ANNO XXXX

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

TOMO I

gennaio febbraio marzo - Vol. I
aprile maggio giugno -Vol II
luglio agosto settembre - Vol. III
ottobre novembre dicembre - Vol. IV

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

L'ALIMENTAZIONE DEL POPOLO E DEL SOLDATO

I.

A cura della benemerita Società austriaca per la diffusione delle scienze agricole fu aperta in Vienna il 20 maggio p. p. una *Esposizione internazionale di nutrizione generale, sussistenze militari, salvataggio e mezzi di comunicazione*. Scopo dell'esposizione era essenzialmente di presentare, come in un grande quadro, comparativo l'alimentazione delle masse popolari e del soldato negli Stati più civili, nonchè i mezzi più opportuni, economici e spediti per la preparazione e conservazione degli alimenti di uso comune.

L'Esposizione fu fatta nella grande Rotonda di quel *Prater*, che è tanta parte nella vita festaiuola del buon popolo viennese.

Confortata dall'appoggio morale del Governo, affidata, per la parte economica, alle sole proprie forze, l'impresa può dirsi riuscita; e l'imperatore, inaugurando personalmente l'esposizione, potè giustamente congratularsene col comitato esecutivo, in cui erano egregiamente rappresentate l'aristocrazia viennese, il ceto industriale e l'esercito.

II.

Le industrie private militari all'Esposizione. — Delle cinque sezioni in cui era divisa l'esposizione, la seconda aveva carattere esclusivamente militare, e come tale era presie-

duta da un maggior generale (Von Hagendorf) coadiuvato da altri ufficiali superiori ed inferiori dell'esercito austro-ungarico.

In questa sezione erano esposte le derrate alimentari pel soldato in pace e in guerra, il vestiario e i materiali di equipaggiamento e di attendamento.

La sezione riuscì un vero trionfo dell'industria privata austro-ungarica, quella industria privata, che alla fortunata amministrazione militare della Monarchia è validissimo aiuto e ragione di tanti risparmi. Non meno di quaranta grandi case, oltre le minori, presentarono i prodotti e gli oggetti manufatti che esse forniscono all'esercito: carne in conserva e giberne, fucili e scarpe, selle e marmitte, bossoli da cartucce e kópy, stoffe e velocipedi, quasi tutti insomma i materiali occorrenti per far vivere e combattere un esercito.

Fra le grandi case fornitrici dell'esercito austro-ungarico è una assidua gara a chi sa produrre di più e meglio e più a buon mercato. Non una si presentò all'Esposizione senza offrire qualche cosa di nuovo, di più semplice, di più perfetto in confronto del materiale finora in uso e finora somministrato. La gara era sopratutto evidente, fin nel lusso dei chioschi e delle vetrine, fra gli industriali delle due grandi parti della Monarchia, l'Austria e l'Ungheria. Specialmente fra questi la lotta è continua e vivissima; e per molti prodotti l'industria ungherese, quantunque arrivata più tardi, è chiaro che tiene omai testa, con molto vigore, all'austriaca. Intanto ciò che occorre alla landwehr ungherese (*honveds*) pare che già si fabbrichi tutto, o quasi tutto, al di là della Leitha. Di quà ci sono forse più capitali, più esperienza, più solidità e larghezza di impianti; di là più energia, più coraggio e tutta la fierezza del giovane che vuol bastare a sè stesso.

I paesi minori della Monarchia, si affermarono solo timidamente in questo concorso: Trieste però fu splendidamente rappresentata dai provveditori della marina militare.

Le industrie militari estere, salvo le mostre di carattere ufficiale, sono quasi completamente mancate al convegno.

III.

Fabbricazione del pane da munizione. — Nella sezione militare ebbero molta parte — e senza dubbio la più importante — la fabbricazione del pane da munizione e la preparazione dei viveri di riserva.

In una vasta zona di parco annessa alla Rotonda furono impiantati molti forni, di ferro e in muratura, fra cui i forni da campo, da montagna e di riserva dell'esercito austro-ungarico.

A far funzionare questi forni era stato comandato personale delle sussistenze militari: il pane era distribuito alle truppe del presidio di Vienna.

Il forno da campo austro-ungarico è molto noto, ed anzi lo si può dire oramai il più generalmente adottato negli eserciti d'Europa. La Casa Peyer di Vienna, che lo fabbrica, ha oggi un posto eminente nel campo della industria metallurgica, e l'Alberto Peyer, figlio dell'inventore dei forni, continua con molta attività e fortuna l'esercizio dell'industria paterna.

La caratteristica ed il pregio essenziale del forno Peyer consiste non tanto nella speditezza d'impianto, che è veramente grandissima, quanto nella leggerezza e solidità della vôlta e nella sua singolare resistenza a quelle deformazioni, che in una semplice vôlta di lamiera può facilmente produrre una temperatura di 200° a 300° centigradi. La vôlta ondulata fu una felice novità, una vera trovata, tanto più che l'ondulazione della volta, aumentandone la superficie di irradiamento, le aggiunge potenza calorifera.

Il Peyer ha applicata la sua vôlta ondulata tanto ai forni da campo, quanto a quelli da montagna e di riserva.

Forni da montagna (Peyer). — La Francia, che per i forni da campo si è attenuta al tipo Géneste (carri-forni), nella costruzione dei forni da montagna (*fours-démontables*) ha imitato il sistema Peyer. Anche in Francia si è fabbricato un forno consistente in una vôlta di ferro cilindrica, divisa

normalmente all'asse in parecchie sezioni tutte d'un pezzo; ma non si è voluto o potuto adottare la vôlta Peyer, e così si è ricorso alla vôlta doppia, introducendo nell'interspazio una materia coibente, probabilmente amianto in filaccie; ma ne rimase rilevantemente aumentato il peso del forno, e vi è a temere che non possa resistere alle deformazioni la lamiera interna, vale a dire quella che è a immediato contatto col fuoco.

Il forno da montagna Peyer, come tutti i forni da montagna in generale, ha poca capacità: sul pavimento non si possono adagiare più di 32 pani da munizione (64 razioni), il che permetterebbe in 24 ore una produzione di appena 750 razioni circa (12 fornate). Anche qui però il Peyer ebbe una buona ispirazione annettendo al forno 32 truogoli ossia scatole di lamiera rettangolari, aperte superiormente e un pò svasate, in ciascuna delle quali si possono introdurre, uno sull'altro, due pani in pasta (1 razioni). Così si infornano, invece di 32 pani, 32 truogoli con entro 64 pani, ossia si raddoppia la produzione del forno.

Vero è che il ripiego non sarebbe adottabile qualora i pani da mettere nei truogoli fossero di un impasto molle e non molto lavorato, qual'è quello del nostro pane da munizione; ma è altresì da notare che l'impiegare un pò meno d'acqua nell'impastamento sarà sempre tanto di guadagnato per la conservabilità e la nutritività (a peso uguale) del pane. Il lavoro di manipolazione della pasta si renderà più faticoso, ma sarà sempre facile in campagna trovare nei reggimenti soccorso di robuste braccia per condurre a termine l'opera dei panattieri.

Forni di riserva (Peyer). — Il *forno di riserva* esposto dal Peyer è destinato allo stesso uso dei nostri forni da campo in muratura modello 1865. È a due piani, e costrutto parte in muratura e parte in ferro. Di muratura sono i fianchi, di lamiera ondulata le vôlte: sopra si getta come corpo coibente la terra scavata per formare la buca dell'infornatore. Ad impiantare questi forni bastano 24 ore: costano poco, e funzionano egregiamente.

I forni di riserva provvisti all'esercito austro-ungarico, per il servizio dei forti sono lunghi metri 3,10, larghi m. 1,14, e producono 3000 razioni al giorno. La parte metallica pesa 800 chilogrammi.

L'amministrazione militare austro-ungarica possiede oggi 1800 forni Peyer, 232 la svizzera, 700 la germanica. Sono pure stati adottati in Serbia, Rumania, Spagna e Russia. Il nostro Ministero della guerra ha testè acquistato dal Peyer un forno da montagna, col quale si vanno ora facendo esperimenti presso il panificio di Torino.

Forni Mulaczek. — Altro espositore di forni è il Mulaczek, il quale ha adattato ad uso militare un forno aerotermo già da molti anni usato in Austria e Germania per la panificazione privata. È un forno a due piani, con fornello posteriore e pavimento mobile. Due di questi forni, recentemente costrutti nei panifici militari di Cracovia e di Vienna, hanno fatta ottima prova sia per la perfezione di cottura sia per la rilevante economia di combustibile. Specialmente per quest'ultima ragione il forno Mulaczek è, a quanto pare, destinato a sostituire a poco a poco nei panifici militari austro-ungarici tutti gli altri — numerosi — tipi di forni ordinari in muratura.

Forni Doberschinski. La casa Doberschinski di Breslau ha presentati i modelli dei suoi forni ad acqua calda e a due piani. In questa esposizione di Vienna il forno a due piani si è affermato ancora una volta come il forno dell'avvenire così per la panificazione militare come per la civile. Finora però il forno a due piani ha presentato l'inconveniente di non permettere l'infornamento e sfornamento contemporaneo nei due piani, il che, trattandosi di forno a fuoco indiretto e a produzione continua è difetto abbastanza grave, e tende a far sparire in parte l'economia di combustibile derivante dall'essere il forno a due piani.

La casa Doberschinski ha avuta la buona idea di rimediare all'inconveniente spostando un poco a destra la bocca del piano superiore.

Nei forni Doberschinski vuol essere notato il sistema di

chiusura, che è quasi identica al modello Brocchi adottato in qualche nostro panificio militare.

Carri-forni. — All'Esposizione di Vienna non mancarono i Carri-forni da campagna. Nulla però di nuovo, tranne l'adozione del pavimento mobile in un carro-forno a riscaldamento indiretto presentato dall'ingegnere Böringer. Applicato con un congegno molto semplice e pratico, è inutile dire come ne resti agevole ed affrettato il lavoro dell'infornatore, ed aumentata così la produzione complessiva nelle 24 ore.

Però, nel suo insieme, neppure questo forno presenta un progresso veramente notevole in confronto dei carri-forni già conosciuti. È a un piano solo, contiene soltanto 84 razioni, e pesa, con ruote di legno, 15 quintali.

IV.

Molini. — Pochissimi furono al Prater gli espositori di molini e di macchine in genere per la pulitura dei grani ed abburattamento delle farine.

La casa Ganz e Comp. di Buda-Pest fece un elegante impianto di molino a cilindri, che però altro non offriva di speciale, se non la semplicità di costruzione dell'edificio — tutto in legno — la bella disposizione di parti ed il motore elettrico, che faceva agire le macine e tutti gli accessori del molino.

Galletta e pane compresso. — Macchine con motore elettrico erano anche quelle per la fabbricazione della galletta e del pane compresso esposte dalla Ditta Hörde e Comp. di Vienna.

La produzione del pane compresso, quantunque fosse quasi una novità, non giustificò punto il segreto, con cui per parecchi anni lo circondarono i diversi inventori. Lo si impasta e si taglia press'a poco come la galletta: è alquanto più lievitato: si fa cuocere in forme di lamiera.

Durante l'Esposizione le macchine della Ditta Hörde e

Comp. furono adoperate — con buon esito — dagli operai militari delle sussistenze. Nell'esercito austro-ungarico all'antico *pane di durata* (*Dauer-brot*), che è stato abolito, pare si intenda ora sostituire il pane compresso. La galletta che fino a qualche anno fa era in quell'esercito fabbricata a mano, ora la si impasta e si taglia a macchina come nei nostri panificî.

Una galletta, tipo prussiano, in piccolissime tavolette rettangolari ha fatta la sua comparsa all'Esposizione nelle vetrine del signor Lodovico Fromm di Dresda. A detta dell'espositore era fabbricata da tre anni. Aveva gusto assai gradevole ed era benissimo conservata. Non si può ritenere però, che un prodotto simile e per il lavoro di fabbricazione che esige, e per il volume in ragione del peso si presti ad una fabbricazione e trasporto in quantità ingentissime, quali sono richieste dagli eserciti moderni.

V.

Carni in conserva. — Le derrate alimentari in conserva ad uso dell'esercito che ebbero maggior numero di espositori nella sezione militare furono carni, zuppe di legumi, caffè e foraggi.

Poco interessante per noi l'esposizione di carni e di zuppe.

Le grandi fabbriche austriache ed ungheresi presentarono le cinque qualità di carne in conserva adottate per l'esercito comune della Monarchia, fra queste il *gulasch*, specie di ragù con paprika, che, quando è preparato con carne fresca, è, a quanto pare, il piatto preferito del soldato austro-ungarico. Il sistema di sterilizzazione e di chiusura è identico a quello tenuto nel nostro stabilimento di Casaralta: uguale la forma delle scatolette, poco superiore il peso.

Zuppe in conserva. — Grandissima la varietà di zuppe in conserva. Per la maggior parte sono farine di legumi o di cereali cotte al forno, con sale, grasso e qualche aroma, e

formate in pacchetti fortemente compressi e ravvolti in carta-pergamena.

Queste minestre non hanno più nulla a che fare col disgustoso *erbswurst* prussiano del 1870. Con un pò d'acqua bollente si ha in dieci minuti un nutriente e gustoso brodo con *purée*.

La diffusione che questo genere di alimento ha omai trovata non solo presso tutti gli eserciti e le marine estere, ma anche nelle cucine dei privati, ha dato vita pure in Austria-Ungheria a grandi impianti industriali, che veramente mal si reggerebbero colle sole provviste all'esercito in tempo di pace, ma che possono considerarsi quali veri stabilimenti di riserva per l'amministrazione militare in caso di guerra.

Presso di noi le zuppe in conserva, massime quelle preparate con farine di cereali, potrebbero forse utilizzarsi nel servizio sanitario di campagna; ma in un paese come il nostro, che così largamente produce ed usa quell'ottimo alimento che è la pasta, è da ritenersi che la zuppa di farinacei non potrà mai, se non per ragione di varietà o di necessità speciali, prenderne il posto.

Se noi volessimo in campagna far trasportare minestra di riserva nello zaino del soldato, il meglio sarebbe forse adottare l'idea del sig. Giuseppe Gregori di Bolzano, il quale espose certi suoi sacchettini di pasta minuta, contenenti ciascuno due razioni di 100 grammi, e destinati appunto ad esser portati dal soldato come alimento di riserva. Ed invero, tranne il formaggio, non v'ha forse alimento, neppure la galletta, neppure la carne, che in minor peso della pasta contenga maggiore e meglio combinata quantità di principi nutritivi.

In Francia, in Austria, in Germania il soldato porta nello zaino colla carne in conserva e la galletta anche la conserva di zuppa o minestra di legumi. A completare con una minestra qualsiasi la razione di riserva portata dal nostro soldato noi non si è ancora provveduto. Eppure come ebbi già a far notare in altro articolo di questa stessa Ri-

vista (1) il soldato italiano non si può veramente dire sopraccarico di viveri di riserva. Esso non ne porta che 1280 grammi (800 di galletta, 440 di carne e 40 di sale), che devono bastare per la sussistenza di due giorni. Il soldato francese porta pur esso due giornate di viveri di riserva ma assai più abbondanti (complessivamente grammi 2200) il germanico presentemente ha tre giornate (grammi 2100), l'austro-ungarico tre giornate anch'esso di viveri di riserva e una giornata di viveri ordinari senza carne (grammi 2840).

Aggiungendo 200 grammi di pasta ai viveri di riserva del nostro soldato noi saremmo pertanto ancora molto al disotto della quantità di vettovaglie portata nello zaino presso gli altri eserciti. Giova poi notare, che, mentre questi sono obbligati a far preparare le loro minestre e zuppe in conserva fin dal tempo di pace e a tenerne grandi provviste per la guerra, noi potremmo sempre, all'atto della mobilitazione, in qualunque città d'Italia trovare i pochi quintali di pasta minuta da minestra occorrenti a costituire la dotazione di un reggimento che ivi si mobilitasse.

In questa importante questione non è da dimenticare che sui viveri di riserva tenuti presso il soldato si fa assegnamento sopratutto pei giorni di marce forzate, di concentramenti, di battaglie campali, di inseguimenti, ossia per quei giorni, in cui la truppa deve affrontare le più grandi fatiche, ed ha quindi maggiore necessità di ristorare le proprie forze con una abbondante nutrizione.

Una dotazione sufficiente di viveri di riserva presso il soldato costituisce il miglior mezzo per alleviare al Comando le preoccupazioni del vettovagliamento in qualsiasi operazione di guerra.

VI.

Conservazione delle carni macellate. — Alla esposizione di Vienna fu premiato con medaglia d'oro il sig. Carlo Stern,

(1) *L'ufficiale di vettovagliamento nel regolamento di servizio in guerra.* — Disp. 16 ottobre 1892.

il quale ha trovato, ed impiega per la conservazione delle carni un sale (*Conservirungs-salz*) di efficacia veramente singolare.

Ripetuti esperimenti provarono, che carne macellata aspersa di questo sale può tenersi oltre 15 giorni in un ambiente qualsiasi e con temperatura fino a 18° o 20° centigradi senza che dia indizio di putrefazione, anzi conservando perfettamente intatto il suo gusto e inalterato il colore di carne fresca.

Parecchie autorità mediche e scientifiche, fra cui l'i. r. museo di chimica industriale, rilasciarono certificati attestanti l'assoluta innocuità del sale dal lato igienico e alimentare.

Finora non furono fatti esperimenti, su vasta scala, di lunghi trasporti in ferrovia e su strade ordinarie di carni salate col *Conservirungs-salz*, ma sarebbe senza dubbio assai interessante il farlo. Il problema della distribuzione di carne fresca in campagna, quando le risorse locali sono esaurite o insufficienti, è diventato oggi così arduo, che non dovrebbe lasciarsi intentato nessun mezzo per assicurare tutte le soluzioni che esso può avere. Già autorevoli scrittori militari affermano, che nelle future campagne sarà necessità fare grande uso, quasi quotidiano, di carni in conserva. I Tedeschi attorno a Parigi nel 1870-71, consumate le risorse del territorio, restarono per molte settimane senza carne fresca, avendo le epizoozie invasi gli armenti bovini raccolti in Germania per essere spediti all'esercito, e quelli già arrivati, per ferrovia, a destinazione. E questo fatto, dello sviluppo di epizoozie, nei grandi agglomeramenti di bestiame sempre si ripete.

Si noti poi, che al seguito di truppe operanti marciano difficilmente i buoi, la cui andatura è troppo lenta, nè essi resistono a molte marce consecutive senza che ne restino grandemente deteriorate le carni.

Già in Francia e altrove furono fatti esperimenti pel trasporto di carne macellata a grandi distanze e al seguito delle truppe. Austria e Germania hanno presso i reggimenti carri destinati appositamente per tale trasporto; in

Francia fu testè adottato all'uopo un carro di modello speciale.

In Francia pure, fu nello scorso anno tentato con buon esito l'uso della torba come involucro delle carni per conservarle fresche parecchi giorni specialmente nei trasporti in ferrovia. Ma ognun vede come la soluzione offerta dal sig. Stern sarebbe di gran lunga preferibile. A quanto egli afferma, basta mezzo chilogramma di *Conservirungs-salz* per salare un quintale di carne in pezzi di 3 a 5 chilogrammi.

Lo Stern vende il suo sale al prezzo di circa 3 lire al chilogramma. È da ritenere però che potrebbe aversi ad un prezzo anche minore, tanto più ove si trattasse di un sale già noto e non bisognevole di speciale preparazione, nel qual caso sarebbe a vedersi fino a che punto si possa far valere il brevetto d'inventore. Una indagine chimica risolverebbe facilmente la questione.

VII.

Tavolette di caffè. — Un genere alimentare di riserva, che pure ebbe al Prater, molti espositori, e che potrebbe interessare in modo speciale la nostra amministrazione militare, furono le *tavolette di caffè* ad uso dell'esercito. Presso di noi è tuttora questione insoluta quella del modo di preparare razioni di caffè e zucchero di riserva. Eppure, se ci può essere cosa utile e gradita al soldato, e che verrebbe da lui volentieri e con poca fatica trasportata, questa sarebbe certamente una riserva di due o tre razioni di caffè e zucchero, colle quali in campagna egli potesse ad ogni momento e prontamente prepararsi, anche nella propria gavetta, una bevanda che incontra generalmente il gusto di tutti, che aiuta a sopportare l'inclemenza delle stagioni e le grandi fatiche pur quando è scarso il nutrimento, e che può in molti casi dar pazienza nello attendere, dopo

la marcia e il combattimento, il desiderato vitto dalle colonne di sussistenza.

Fin dal 1870, nella campagna di Francia, i Tedeschi sperimentarono utilissime le tavolette di caffè compresso, e dopo d'allora la preparazione del prezioso coloniale in tavolette pel consumo ordinario delle grandi manovre e di guerra o come genere di riserva fu studiata in quasi tutti gli eserciti.

Oggi l'industria è riuscita a produrre diversi tipi di tavolette di caffè: vi sono tavolette di solo caffè, tavolette di caffè e zucchero uniti in modo da formare un prodotto assai somigliante al cioccolato per omogeneità di struttura e solidità d'impasto; e vi sono infine tavolette in cui si ha una mescolanza e unione semplicemente meccanica di caffè e zucchero più o meno finamente macinati.

Dei tre tipi i preferiti sono finora il primo e l'ultimo: son quelli che meno si prestano alle sofisticazioni, e che, in sostanza, non hanno altro scopo che di mettere la razione di caffè sotto forma ed entro involucri che la difendano dagli agenti esterni, ne facilitino la conservabilità, ne mantengano l'aroma, ne agevolino il trasporto, e risparmino in ogni caso la necessità di portare in campagna gli attrezzi per la torrefazione e macinazione del caffè.

Francia e Germania si sono attenuti al primo tipo: in Francia le tavolette sono provviste all'esercito dalle officine alimentari di Billancourt: in Germania si fabbricano a Spandau e in quel grande stabilimento di Magonza, al cui impianto ha largamente contribuito la indennità di guerra riscossa nel 71. Lo stabilimento ne può produrre 66 mila razioni al giorno.

L'Austria-Ungheria ha adottato l'ultimo tipo: se ne provvede annualmente presso l'industria privata parecchie centinaia di migliaia di razioni, e le distribuisce nelle grandi manovre. Le ditte Bertoldo e Manfredo Weiss di Buda-Pest, Eisler e C. di Vienna, Wagner e C. pure di Vienna sono i principali fornitori di caffè in tavolette all'esercito austro-ungarico.

La casa Wagner, la quale ha presentato all'esposizione tavolette, che sono forse le migliori in fra tutte, ha pure esposto le macchine che essa adopera per la loro preparazione.

Il caffè torrefatto e lo zucchero, mescolati e macinati accuratamente, entrano per una tramoggia in una macchina pressatrice, tutta in ferro e acciaio, la quale è semplicissima, e non tiene maggiore spazio di quello occupato da 8 o 10 zaini messi di piatto l'uno sopra l'altro.

La polvere scendendo per la tramoggia, va a riempire quattro cavità rettangolari in cui entrano poi, quasi scattando, altrettanti compressori di acciaio. Dato il colpo, i compressori si sollevano immediatamente, e dalle quattro cavità escono, spinti dal sotto in su, i quattro dadi di polvere compressa e, per la compressione, ridotta in un parallelopipedo abbastanza solido e compatto. Ognuno di questi dadi o tavolette rappresenta due razioni.

In un minuto la descritta operazione si può ripetere fino a quaranta volte, comprimendosi così in un minuto, con una sola macchina, fino a 320 razioni.

La produttività di uno stabilimento per la fabbricazione delle tavolette di caffè dipende pertanto, più che dalla celerità d'azione della pressatrice, dai mezzi che si hanno disponibili per la preparazione della mescolanza di caffè e zucchero macinati, e dalla quantità di operaie impiegate per avvolgere le tavolette nella carta-pergamena.

La casa Weiss invece di carta-pergamena usa stagnola; però la carta è forse preferibile non solo per ragione igienica, ma anche per una più perfetta difesa dagli agenti atmosferici.

La pressatrice può essere mossa con quella forza qualsiasi che abbia a sua disposizione lo stabilimento; la energia motrice di quattro o cinque cavalli-vapore è più che sufficiente a farla agire.

Lo zucchero adoperato è quello di 2ª qualità: il caffè è, naturalmente, delle qualità meno costose. La razione di caffè (12 grammi) e zucchero (13 grammi) in tavoletta viene a

costare alla amministrazione militare austro-ungarica non più di nove centesimi.

L'amministrazione stessa non costituisce fin dal tempo di pace depositi di tavolette di caffè pel caso di mobilitazione, e ciò principalmente per due ragioni:

1° Che, in qualunque momento avvenga la mobilitazione, i grandi stabilimenti privati austriaci ed ungheresi sono in grado di fornire qualche centinaio di migliaia di razioni al giorno;

2° Che le tavolette di caffè, preparate come sopra si è detto, non conservano per molti mesi quelle proprietà aromatiche e quel profumo, che sono proprie della gradita bevanda.

VIII

Cucine di tappa. — Durante l'esposizione si fecero varie prove di distribuzione di rancio a riparti di truppa, sia per sperimentare nuovi viveri in conserva, sia per far funzionare modelli di cucine da campo e cucine di tappa. Furono fatte a diverse riprese distribuzioni di carne, di minestre in conserva, di caffè in tavolette, di caffè d'orzo, di carne fresca con riso, ecc.

Il più interessante di cotali esperimenti fu promosso dalla Società viennese delle cucine popolari.

Questa Società di beneficenza ha fra i suoi scopi anche quello d'impiantare, in caso di guerra, *cucine di tappa* nelle stazioni ferroviarie che le saranno indicate dall' amministrazione militare.

È forse la prima volta che dei privati pensano, di loro iniziativa, alla sussistenza del soldato in campagna. Eppure nella prossima guerra il concorso dei privati nel vettovagliamento delle truppe — concorso che in Francia e Germania è provocato da disposizioni governative — potrà

essere anch'esso non disprezzabile ausilio all'intendenza nell'adempimento di un cómpito fatto omai così grave e pieno di tante incognite.

Finora soltanto il servizio sanitario di campagna s'è avvantaggiato delle simpatie e degli sforzi delle Società private. Il servizio di vettovagliamento non fa pietoso appello al sentimento come il sanitario: l'apprestar bende e filacce pel soldato ferito risponde forse meglio al senso estetico che non il cuocere minestre e il preparar pane; ma ognuno facilmente si persuade che se il servizio sanitario allieva le tristi conseguenze del combattimento, quello di vettovagliamento coopera direttamente alla vittoria. Giacchè non è vero che il soldato combatta meglio quando ha che alle sue spalle sono lunghe colonne di carri per feriti e gran copia di ferri chirurgici — triste prospettiva! — e medicinali. Egli tanto meglio combatte quanto più è forte per buona e sufficiente nutrizione.

Non si potrebbe adunque non accogliere con plauso la patriottica iniziativa della Società viennese per le cucine popolari, ed augurare che trovi numerosi imitatori.

Nel recinto dell'esposizione essa aveva impiantato una delle sue cucine di tappa (sistema Kühn). Comprendeva questa sei grandi caldaie a chiusura ermetica su altrettanti fornelli disposti attorno ad un fumaiolo centrale. Tutte insieme le caldaie erano capaci di 1500 razioni di carne, da 130 grammi, con legumi e brodo (70 centilitri per razione) oppure di 3000 razioni di caffè (1/2 litro per razione). In 24 ore potevano fare sei volte il rancio di carne (9000 razioni) e quattro volte il caffè (12000 razioni).

Cassette per conservare calde le vivande. — Il Dottor Kühn, inventore di questo sistema di cucine, ha pure esposto le sue cassette per conservar caldi gli alimenti, destinate ai posti di soccorso della Croce Rossa. Il brodo, le minestre, la carne appena cotte si versano in certe caldaie di lamiera circolari, le quali alla loro volta vengono introdotte nelle accennate cassette, che sono di legno, lunghe, larghe e alte circa 60

centimetri, e tutte rivestite internamente di un grosso feltro.

Introdotta la caldaia, si chiude la cassetta, e la si lascia in qualsiasi ambiente, o si trasporta come un collo di merce qualsiasi nel luogo ove possa occorrere di far distribuzioni.

Il 26 maggio alle 4 pomeridiane, fu chiuso e suggellato in una di queste cassette un rancio di orzo perlato e carne: la cassetta fu abbandonata all'aria aperta per tutta la notte dal 26 al 27, ed alle 4 pomeridiane del 27 la cassetta fu aperta e distribuito il rancio, che era ancora quasi bollente. La Società austriaca della Croce Rossa si è già provveduta di buon numero di queste cassette, e l'esperimento si fece appunto su una di quelle fatte costruire dalla Società.

IX

Foraggi. — In una esposizione alimentare militare non potevano mancare i foraggi. Oltre gli ordinari generi di sussistenza pel cavallo, figurarono all'Esposizione di Vienna due prodotti — due novità assai degne di studio — il *Robur* e l'*Avena compressa*.

Robur. — Il Robur è una vera galletta-foraggio fabbricata con sangue e farine di cereali. È un nuovo tentativo di alimentazione del cavallo mediante sostanze animali, tentativo che sembra riuscito meglio dei precedenti.

Questa galletta-foraggio però non è presentata dall'inventore come un foraggio di riserva da sostituire, per risparmio di peso e di volume, ai generi ordinari nei trasporti difficili e specialmente nel carico di guerra: essa è specialmente destinata a sostituire in parte la razione ordinaria di foraggi per aumentarne la proporzione di principî azotati.

Numerosi esperimenti fatti col Robur hanno provato come

... da utilissimo l'uso ai cavalli debilitati da recenti ma-... o da lunghe e soverchie fatiche.

Gli esperimenti continuano ancora oggi a Vienna nelle ... imperiali.

A differenza delle polveri di carne e di sangue che finora ... difficilmente si sono potute far ingerire al cavallo, al Robur prestamente questo si abitua, e lo mangia di gusto.

L'inventore e fabbricante del nuovo foraggio è il barone ... il quale ora ha pur trovato il modo di unire il suo Robur al seme della segala e dell'avena, dandogliene ... una specie di verniciatura. In queste condizioni sembra ... il Robur sia dal cavallo anche più facilmente appetito.

Per la preparazione del Robur il barone Kaiserstein ha ... apposito stabilimento nelle vicinanze di Vienna

Avena compressa. — L'*avena compressa* è, pur essa, una ... di galletta — non cotta però — preparata dalla Casa ... e Seeliger (Erste Press-Futter-Conserven-Fabrik. ... — Baden). Fin dal 1884, allorchè dopo la cam-... russo-turca, le gallette-foraggio erano man mano ... spronando l'attività degli inventori, sicchè se ne ... facendo esperimenti presso tutti gli eserciti, ebbi a ... nere, in una pubblicazione di carattere tecnico, il ..., che l'avena compressa potesse ancora essere il ... foraggio di riserva da far portare al cavallo in ... L'avena è l'alimento del cavallo per eccellenza: ... c'è pericolo che mai la rifiuti: abituato a mangiarla, ... la digerisce e assimila con grande facilità e completa-... Che vale fabbricare — con molto lavoro e molta ... — un biscotto in cui la chimica trovi gran quan-... di principî nutritivi in poco peso o poco volume, se ... questi principî non possono essere, se non incomple-..., assimilati, perchè ingeriti di mala voglia e rice-... da uno stomaco non abituato ad elaborarli sotto quella ...?

Si aggiunga, che in nessun cereale, dall'avena in fuori, ... sostanza grassa o azotata si trova quell'aroma ... ed eccitante, in cui sta il segreto del brio e della

forza del cavallo: l'avenalina. E siccome questo principio par che risieda specialmente nella parte corticale del seme d'avena, così non sarebbe neppure conveniente, per aver minor peso e minor volume, separare il celluloso, per sè non digeribile, dal resto del seme. Questo, nella sua integrità, rimane sempre pel cavallo l'ottimo e il più completo dagli alimenti non solo, ma è forse ancora l'alimento, che meglio può rispondere alle esigenze di conservazione e di trasporto in campagna.

Unico inconveniente, sotto quest'ultimo punto di vista, è il soverchio volume in confronto del peso. Una razione di cinque chilogrammi di avena occupa uno spazio di circa 11 decimetri cubici.

I signori Ristic' e Seeliger hanno appunto risolto il problema di renderla meno ingombrante. Essi la comprimono al punto di ridurre a meno della metà il suo volume. Una lievissima quantità di farina e acqua mescolata probabilmente all'avena prima di comprimerla agevola ed aumenta l'adesione dei semi fra di loro, e permette di formarne delle tavolette quadrate assai consistenti e aventi, presso a poco, lo stesso peso specifico dell'acqua.

Pregio notevole di queste tavolette è altresì che in esse l'avena acquista maggiore conservabilità, il che può tornare utilissimo nella costituzione di depositi destinati ad avere una durata indefinita, quali sono quelli pei bisogni di una mobilitazione.

Fu presentata dagli espositori avena del 90, compressa nel 91 e tutt'ora in ottimo stato. Si comprende facilmente come il perfetto essicamento e la forte compressione debbano costituire favorevolissime condizioni per resistere agli attacchi degli agenti atmosferici. In una materia organica perfettamente secca non trovano modo di svilupparsi le spore delle muffe nè i germi di fermentazione natanti nell'aria, e un corpo di molta densità e compattezza non presenta all'azione dell'aria stessa se non la sua superficie esterna, mantenendosi non penetrabile e inalterato il resto della massa.

La preparazione delle tavolette di avena compressa ne

aumenta appena del 4 al 5 °/₀ il prezzo di costo del mercato; talchè essendo, per esempio, di 16 lire il costo dell'avena, lo stabilimento di Pfaffstätten fa pagare il suo prodotto cioè lire 16,70 il quintale.

Come quelle di avena, la stessa ditta fabbrica anche tavolette di orzo e di granturco compresso.

A proposito dell'avena compressa non parrà fuor di luogo il far notare, che qualora fossero costituiti con queste tavolette i depositi di avena che si tengono in tempo di pace per i bisogni della mobilitazione, a cotali depositi si potrebbero poi attingere, al momento di entrare in campagna, le razioni di riserva da far portare al cavallo.

Negli eserciti esteri il cavallo da sella porta sempre con sè la sua avena di riserva. Il cavallo austro-ungarico ne ha tre razioni ridotte (chilogrammi 7 ½), il germanico e il francese una sola razione, ma completa.

Il nostro cavallo non porta avena di riserva. Una razione di due o tre chilogrammi in tavolette compresse, mentre non aggiungerebbe gran peso, nè gran volume al suo carico, potrebbe rappresentare in molte circostanze la condizione *sine qua non* per eseguire una marcia improvvisa, per evitare uno sparpagliamento di forze, per diminuire la profondità di una colonna, per condurre a termine una ardita operazione.

Al nostro reggimento di cavalleria fu recentemente assegnata una giornata di avena da portarsi sul carreggio reggimentale. Aggiungendo ora una razione di avena compressa al carico del cavallo, avremmo due giornate di vettovaglie di riserva pel cavallo come si hanno già presso il cavaliere; donde la possibilità di far muovere in qualsiasi momento e sussistere per due giorni il reggimento indipendentemente da ogni rifornimento da tergo.

X

Esposizione di documenti storici e di regolamenti. — A guisa di complemento e di illustrazione della mostra di alimentazione militare il Ministero della guerra austro-ungarico ha esposto in uno speciale riparto un ragguardevole numero di interessantissimi documenti storici riferentisi all'argomento delle sussistenze militari ed una ricca collezione di recenti istruzioni e regolamenti, aventi per oggetto il servizio di vettovagliamento in pace e in guerra presso i diversi eserciti e specialmente presso l'esercito austro-ungarico.

Nel seguente prospetto sono raccolti alcuni dati di fatto ricavati dalla collezione suddetta.

Razione [illegible]

		ITALIA in tempo di		FRANC in tem di	
		Pace	Guerra	Pace	
Pane	grammi	750	la razione sarà determinata al momento della mobilitazione	1000 (2)	
Carne fresca	»	200		300	
Pasta	»	180		—	
Riso o farro	»	—		30	
Legumi	»	—		60	
Minestra in conserva	»	—		—	
Grasso	»	15		30	
Pepe o paprika	»	0,5		—	
Sale	»	20		16	
Caffè	»	10 (1)		16	
Zucchero	»	15 (1)		21	
Acquavite	centilitri	—		6,5	
Avena (3)	grammi	3750		4600	
Fieno (3)	»	4500		2600	
Paglia	»	—		3600	

(1) 300 razioni all'anno.
(2) Compresi grammi 250 per zuppa.
(3) Per le razioni di avena e fieno si è fatta una media.
(4) Legumi e sale per 4 centesimi complessivamente.
(5) Quand'è in tavolette.

guerra presso i principali eserciti europei.

IA)		GERMANIA in tempo di		RUSSIA in tempo di		AUSTRIA in tempo di	
	ierra	Pace	Guerra	Pace	Guerra	Pace	Guerra
	50	750	750	1228	1228	840	700
	00	150	375	204	409	190	400
	—	—	—	—	—	—	—
	—	—	—	130	174	—	—
	60	230	250	(4)	—	140	140
	20	—	150	—	—	—	36
	—	—	—	—	41	10	20
	—	—	—	—	—	0,5	0,5
	20	25	25	(4)	—	20	30
	20	—	25	—	6,5	—	12 (5)
	25	—	17	—	12,8	—	13 (5)
	—	—	—	—	—	—	9
	50	5100	6000	4300	4120	4000	5500
	00	2500	1500	4100	4090	4500	3000
	50	3500	1500	1650	—	1700	—

Razione del tempo di pace. — In Francia, Austria-Ungheria, Germania e Russia la composizione della razione viveri in tempo di pace è fissa solo per ciò che riguarda la quantità di pane, e, in Austria-Ungheria, anche di carne. Per tutto il resto i generi e le quantità indicate nel prospetto sono variabili, ben inteso nei limiti di spesa rappresentati dagli assegni, supplementi di assegno e ritenute sul soldo permesse dai regolamenti.

In Austria-Ungheria il pane è, quasi dappertutto distribuito dalle sussistenze militari. La razione viene a costare 15 centesimi in media, però nella Dalmazia dove il pane non è di pura segala, ma vi s'introduce un po' di frumento, si arriva fino ad un costo di 18 centesimi.

Per gli altri viveri il reggimento fa, con quei fornitori che crede, periodici contratti. Il comandante di compagnia riceve ogni dieci giorni dalla amministrazione del reggimento, le competenze pel vitto spettanti ai suoi uomini, e, assistito da un sott'ufficiale e da un soldato designati per turno, stabilisce la composizione del rancio per la prossima decade non avendo altra limitazione che l'ammontare della somma disponibile e l'obbligo di somministrare ad ogni uomo giornalmente i 190 grammi di carne e, due volte la settimana, una vivanda con aceto.

Questo sistema di lasciare nella amministrazione del vitto una larga autonomia alla compagnia ed al reggimento risponde certamente ai principî di sana economia ed ha pure il vantaggio che facendo scendere nei gradi inferiori la responsabilità, trae profitto di tutte le iniziative. È da avvertire però, che in Austria-Ungheria il sistema fu anche una necessità imposta naturalmente dalla grande differenza di condizioni locali e di prodotti nelle varie parti del territorio dello Stato e sopratutto dalla grande varietà di abitudini, di gusti, di temperamento nelle diverse popolazioni della monarchia.

In tempo di pace al soldato che fuma è venduto dallo Stato il tabacco ad un prezzo molto ridotto; in campagna gliene spetta una razione di 36 grammi al giorno.

Razione del tempo di guerra. — Come appare dal prospetto, in tutti gli eserciti, meno che nel nostro, la razione di guerra è fin dal tempo di pace determinata.

Varie ragioni si adducono di questa lacuna espressamente lasciata nel nostro regolamento di servizio in guerra, ragioni che però non furono presso gli altri eserciti ritenute sufficienti per rimandare al momento della mobilitazione una disposizione la quale richiede senza dubbio molta ponderazione e serî studi.

Nello stabilire la razione di guerra ottimo sembra il criterio seguito dall'Austria-Ungheria e dalla Francia, le quali diminuiscono, in confronto del tempo di pace, la quantità di pane, genere che è il più difficile a far preparare e a fare arrivare in buone condizioni alle truppe operanti.

Si aumenta invece la razione di carne ed in misura tale che, pur diminuendo il pane, ne resti aumentato complessivamente il valore nutritivo della razione.

(Continua).

LA PRESA DI SUSA

PRECEDUTA DA UN RAPIDO SGUARDO SULLA CAMPAGNA DEL 1690 IN PIEMONTE

(Continuazione e fine, vedi numero precedente)

Osservazioni e conclusioni.

SOMMARIO. — L'alto sentimento della resistenza ad oltranza spiegato da Principe e popolo rese inutili tutti gli eccessi crudeli dell'invasione. Lo spirito controffensivo di Vittorio Amedeo II fu paralizzato, dalla inerzia degli alleati, dalla mancanza di vera unità di comando, dal cattivo spediente di frammischiare per ogni impresa reparti di nazione diversa, da una cattiva preparazione a difesa delle fortificazioni di frontiera, dalla poco felice designazione dei comandanti di queste. Alcune inesattezze del Saluzzo, riflettenti: la responsabilità del Governatore di Susa; la iniziativa del marchese di Parella; ed un atto controffensivo erroneamente attribuito al Duca di Savoia, sono rettificate con la scorta di documenti.

Necessità di speciali ricerche su tutte le guerre combattute in Italia. Lodevole risveglio di studi storico-militari per iniziativa delle autorità, degli studiosi e della scuola di guerra. Incoraggiamento dato da S. M. il Re a questi studi colla pubblicazione di una versione italiana della Campagna del Principe Eugenio di Savoia. Ricerche che rimangono da farsi negli archivi pubblici e privati. Meta da raggiungere. *Conclusione.* Come la campagna del 1690 permetta di confutare le teorie di coloro che vorrebbero oggi riprodotti nella guerra marittima i metodi del Louvois, condannati dalla Storia.

Dalle cose fin qui esposte il lettore avrà potuto formarsi un concetto delle speciali difficoltà contro le quali Vittorio Amedeo II ha dovuto lottare durante tutta la campagna del 1690 per la necessità di subordinare i movimenti delle proprie truppe a quelle delle truppe alleate d'Austria e di Spagna.

Dai pochi cenni premessi sulla situazione politica diffi-

civilissima, nella quale si iniziò la campagna, quando col paese esausto, circondato da nemici ed in parte occupato dalle truppe di Francia, Vittorio Amedeo II ebbe l'ardimento di scuotere il giogo impostogli da Luigi XIV e dichiarargli la guerra; e dalle stesse operazioni militari che ho cercato di riassumere nelle loro linee generali, emergono: l'audacia del giovane Duca nella pronta iniziativa politica, il profondo sentimento dell'offensiva militare, la tenace perseveranza nel non perdersi d'animo anche dopo una disastrosa giornata campale e nel pronto provvedere a riordinare l'esercito e rialzare i cuori, infondendo nelle popolazioni tanta fiducia nella resistenza ad oltranza contro ogni prepotenza straniera da renderle tetragone agli orrori di una guerra sfrenatamente crudele, tendente con selvaggio proposito a fiaccare la coscienza di un popolo cogli incendi, i saccheggi, le esecuzioni in massa e la devastazione dei campi; dove, non solo si razziava ciò che poteva essere utile, ma, a guisa dei malandrini dei nostri tempi e delle orde saracene dell'epoca dei pirati, l'invasore, non pago della rovina presente, tentava la rovina avvenire del paese, isterilendone i campi colla distruzione dei gelsi e dei vigneti.

Non era il Vercingetorige che sagrificava la propria città per arrestare le legioni romane, seminando attorno ad esse il deserto, nè il Kutusouff che incendiava la propria metropoli per cacciarne lo straniero, cercando, nella impossibilità di far meglio, ad estremi mali estremi rimedi. Era il malo genio della prepotenza straniera, il vandalismo di Louvois, che per smania di conquista, non pago dei mezzi che la civiltà consente nelle ineluttabili necessità della guerra, cercava barbaramente nella meditata crudeltà un alleato per avvilire il nostro popolo, spegnerne il santo amore di patria e scuoterne i secolari legami verso una dinastia da esso amata perchè degna di esso.

Alla incivile ingiuria risposero principi e popolo con una costanza di propositi che ricorda i migliori tempi di Roma.

La barbarie usata dal nemico invece di scalzare cementò il carattere delle nostre popolazioni; l'invasore trovò in ogni cittadino un nemico implacabile, incontrò ad ogni

passo un'insidia, perdette in continue avvisaglie più gente che in battaglie campali, e finì per non raccogliere dalle sue crudeltà che una larga eredità di odio.

Possa la risposta data coi fatti dai forti Piemontesi al Louvois essere ponderata dai fautori di una giovane scuola la quale tenta di presentare come una primizia di infallibile successo nella guerra di mare, la brutta copia dei metodi del primo ministro di Luigi XIV. Pensino sempre costoro che qualsiasi crudeltà riuscirà inutile contro un popolo avente la coscienza della propria forza, educato alla difesa della propria indipendenza.

Lascino i novatori le allucinazioni dell'Aube e suoi seguaci, ritornino ai precetti che hanno fatto della Francia un grande pioniere di civiltà, si rimettano sulle orme del loro venerando ammiraglio Jurien de la Gravière, e stiano certi che la barbarie non potrà più prevalere contro alcun popolo civile. Pensino che è dovere d'ogni nazione colta e pensante « evitare il ricorso della civiltà verso il cannibalismo, ed ovviare il problema politico ad una soluzione che non gridi vendetta nei secoli » (1).

I documenti inediti riportati in questo lavoro pongono in luce speciale le contrarietà provate dal Duca di Savoia nei ripetuti tentativi da esso fatti per esplicare il suo innato sentimento di controffensiva nelle operazioni che riguardano la difesa di Susa, e chiaramente dimostrano che non su Vittorio Amedeo II ma su altri deve ricadere la grave accusa contenuta nelle memorie di Catinat di avere l'esercito del Duca lasciato cadere Susa senza mostrare alcuna volontà di difenderla.

Non risulta da alcun documento quali fossero le istruzioni date dai rispettivi governi al Fuensalida ed al Louvigny, epperò non è il caso di ricercare qual parte di responsabilità possa ad essi personalmente toccare; mentre dalla relazione di parte nostra risulta in modo irrefraga-

(1) V. *Considerazioni generali di Strategia navale*. D. Bonamico *Rivista Marittima*. — maggio 1894.

tale che dal 1° al 13 novembre la loro azione non fu che di opposizione ad ogni iniziativa del Duca. Perduto un giorno in dibattiti, a Moncalieri, sulla convenienza di spostarsi verso lo sbocco di Val di Susa, quei due comandanti trovano modo di non arrivare l'indomani neppure fino a Rivoli.

Per quanto non fosse più plausibile il dubbio sulla convenienza di marciare sopra Susa, gli alleati restano ancora a Rivoli e non avanzano poi il grosso che fino a S. Ambrogio, mentre Susa si dibatte sotto l'attacco ed il Duca compesta colle sue richieste per prendere l'offensiva.

Nelle operazioni di eserciti alleati è di suprema necessità: non intaccare il principio della unità di comando; assicurare la pronta cooperazione di tutti gli elementi combattenti, facendoli concorrere allo scopo comune, ma conservando intatte, per quanto possibile, le formazioni nel loro ordinamento tattico e strategico.

Nel caso attuale pare che, di fatto, non solo non esistesse unità di comando, ma per di più, e probabilmente in conseguenza di quella pluralità di comandi, fosse continuamente posto in pratica il sistema di frammischiare elementi di tutti gli eserciti, per ogni operazione anche di piccolo momento. Questo frammischiamento era evidentemente voluto dagli alleati per avere il mezzo di esercitare la loro ingerenza sopra ogni atto tattico e potere così impedire ogni iniziativa del Duca, e non poteva che portare pessimi frutti. Aggiungasi che invece di essere sorgente di emulazione fra le truppe dei diversi eserciti nell'operare, era causa di continue contrarietà fra i capi e di perditempi nell'operare.

Ed è così che troviamo dapprincipio a Susa milizie paesane e soldati dei nostri reggimenti Chiablese e Mondovì frammischiati coi reggimenti Litta, Porlezza e Colonna al servizio di Spagna, i quali ultimi, fin dal loro giungere, non vogliono porsi d'accordo col governatore di Susa, il conte Losa, col pretesto che questi non era rivestito di grado di distinzione nella milizia.

A dir vero sarebbe stato miglior consiglio provvedere meglio a così importante comando e prevenire questo pretesto, col mandare fin da principio a Susa un generale, come vi fu mandato di poi il De la Pierre; ma i fatti dimostrano che, anche quando vi si trovò questo valentuomo, i comandanti al servizio di Spagna non mancarono di creare imbarazzi; e persino nel momento del massimo pericolo, nella notte dal 10 all'11, si rifiutarono di firmare il rapporto che il De la Pierre mandava al Duca per invocare il pronto soccorso e si riserbarono invece di scrivere a parte al Fuensalida.

Lo stesso funesto frammischiamento vediamo nel distaccamento fatto avanzare il 7 novembre fino a Bussoleno, nel quale sopra sette battaglioni due soli appartengono alle truppe del Duca, conservandosi così la prevalenza agli alleati.

Ora questa tendenza degli alleati a spingere avanti in numero prevalente i proprî riparti, non era ispirata certo al sentimento di offensiva, che poteva rendere ambito il posto di onore, ma dal proposito (manifestato da essi in tutti i consigli di guerra di cui si è riferito) di non lasciar libero nei suoi ardimenti il Duca di Savoia.

Il tenace proposito di Vittorio Amedeo II di tentare ogni mezzo per soccorrere Susa non ha dunque bisogno di ulteriori dimostrazioni, solo pregherei il lettore a specialmente ricordare quel concetto caldeggiato dal Duca nel Consiglio di guerra del 13 a sera, di tentare un'ardita controffensiva per l'alto dei monti: profittando del momento in cui Catinat era intento all'attacco della cittadella di Susa; per guadagnare da S. Giorio il colle delle Finestre e di là piombargli alle spalle. Nell'asperità del cammmino che da S. Giorio mena al colle delle Finestre, e nelle stesse nevi ingombranti l'alto dei monti sperava Amedeo trovare un alleato inquantochè la stessa difficoltà della impresa poteva valere, col non destarne sospetto nel nemico, a favorirne colla sorpresa la riuscita.

Giova ricordare che a simili ardimenti Vittorio Amedeo II

ed il Principe Eugenio di Savoia trovavano stimolo nella propria tenacia e negli esempi di famiglia.

Quasi un secolo prima, nel cuore dell'inverno mentre (22 gennaio 1595) Lesdiguières stringeva d'assedio Exilles, due altri principi della loro casa, il Duca Carlo Emmanuele e Don Amedeo di Savoia avevano tentato per le creste dei monti fra il Côteplane e l'Assietta una consimile impresa, non riuscendovi a causa delle nebbie fittissime, il peggiore avversario di ogni scorreria alpina.

Ma il nuovo tentativo, verso il quale questo ricordo anzichè dissuadere stimolava i nostri principi, invece di trovare favore negli alleati e pronta esecuzione, come suggeriva la situazione, poichè la cittadella di Susa era in procinto di cadere in mano al nemico, trovò i tentennamenti soliti negli alleati di mala voglia.

Alla mala riuscita dell'impresa di Susa concorsero certamente anche l'insufficienza della difesa avanzata e la cattiva preparazione a difesa della piazza, come dirò brevemente, ma la principale cagione va cercata nel mancato concorso degli alleati.

Quanto alla difesa avanzata di Susa, il giudizio datone dalla Commissione di generali che l'ispezionò il 7 ed 8 novembre (fra i quali era anche il Principe Eugenio) esprime giustamente, ed in modo esplicito, come essa non potesse farsi con profitto se non col portare a suo sostegno tutte le forze disponibili.

Un'osservazione conviene fare però circa i trinceramenti delle Finestre, ed è questa: che non vennero in questo caso considerate come un punto di sbarramento di frontiera, ma quasi come un semplice posto d'avviso Chiudendo essi la più diretta e meno difficile fra le vie mulattiere che dalla valle del Chisone (allora appartenente alla Francia) mettevano a Susa, si sarebbe dovuto provvedere per tempo perchè una parte almeno dello sbarramento fosse sistemata e presidiata per modo da permettere di lottare colla inclemenza della stagione, e di difendersi anche contro truppe superiori, per il tempo necessario all'arrivo di rinforzi i

quali avrebbero potuto comodamente accantonarsi a Meana a 3 sole ore di distanza.

Non meno trascurata fu' la preparazione della piazza di Susa, che in quel momento doveva funzionare come piazza di frontiera tanto rispetto alle provenienze dal Delfinato, il cui confine lasciando alla Francia l'alta valle di Dora, arrivava fino al di qua di Chiomonte ed era insufficientemente difeso da piccoli trinceramenti sulle alture delle Barricate, o passo di Susa a brevissima distanza dalla città; quanto rispetto alla Moriana, in quel momento occupata dal nemico.

La città era senza difesa e nulla si era fatto dei miglioramenti che fino da 34 anni prima il Morello, primo ingegnere e luogotenente generale dell'artiglieria del Duca, aveva segnalati (1) come indispensabili.

Anche nella Cittadella di cui lo stesso Morello aveva segnalati i difetti pare che non solo si fosse fatto poco, ma male anche quel poco, e non badandosi da alcuno come per la sua difesa fosse necessario avervi sacchi a terra, e fascine e gabbioni, e tutto quanto è necessario ad un forte così esposto a pronte minaccie; cose tutte che anche negli ultimi giorni si sarebbero potute apprestare.

Dall'atto del consiglio di guerra, che decise della capitolazione, risultano rivestiti di autorità sul forte di S. Maria: il Governatore della città e provincia conte Francesco Losa, un conte di Rivera Governatore del medesimo forte e comandante di detta città ed un altro signor Giuseppe Losa comandante nel forte stesso. Insomma troppi governatori e comandanti per capitolare, nessuno per predisporre la piazza a difesa. Troppo tardivi poi sono i lamenti del conte Losa (2) a propria difesa sulla mancanza di terra, di fascine, di sacchi, di cavalli di frisa e d'armi bianche per sostenere un assalto e sulla esistenza di due false porte, che parevano fatte a posta per invitare il nemico a collocarvi la mina.

---

(1) Opera manoscritta già citata.
(2) V. allegato *d*.

Erano certamente gravi i difetti di ubicazione e di costruzione del forte già chiaramente segnalati dal Morello; tuttavia qualche cosa di meglio si sarebbe ottenuto provvedendo per tempo il forte di alcune cose di prima necessità e cercando di correggervi almeno qualche difetto. Forse allora il comandante avrebbe potuto ripetere col Bayardo: « Qu'il n'y a pas des mauvaises forteresses la ou il y a des hommes de coeur pour les defendre. »

Mancata la previdenza, non bastò la grande abnegazione del Losa e di molti suoi dipendenti, anzi per poco egli non incorse in una condanna.

Le cose dette ristabilendo i fatti nel loro vero stato servono ad attenuare in buona parte le severe parole del Saluzzo, quando nel suo laconismo lasciò erroneamente credere che il Duca di Savoia, avuto il rifiuto di concorso dagli spagnoli *marciasse alla testa delle sole sue truppe al soccorso di Susa*, e che *le comte Losa ne donna pas au secours le temps d'arriver*, soggiungendo poi che *après s'être enfermé dans le château, en abandonant la ville sans resistence, il s'y defendit encore très mal.*

Come risulta chiaramente dai documenti di parte nostra il Duca non potè attuare alcun atto offensivo per liberare Susa, ed il Conte Losa, se ebbe il torto di non predisporre meglio la difesa, non mancò di dedicare ad essa durante il breve assedio tutte le sue forze.

A taluno non parrà credibile che in un posto di frontiera si tenesse in così cattivo stato una piazza, ma non si sono forse vedute nell'ultima guerra gran numero delle piazze di frontiera di uno stato ricco e potente come la Francia, seguire la sorte di questo forte di Susa, per la stessa negligenza di preparazione?

Sulla preparazione e sulla condotta della difesa ebbe certamente una dannosa influenza l'errore del governo che non pensò fin dal tempo di pace a mettere *the right man in the right place.*

Anche al forte di S. Maria un solo e vero comandante, investito fin dal tempo di pace di responsabilità ben defi-

nita, avrebbe potuto far meglio di tutti quei comandanti e governatori presi insieme.

Ma pare che si sian voluto in quel caso accontentare troppe persone anzichè pensare a subordinare ai bisogni del servizio la scelta degli uomini.

Il considerare in tempo di pace i posti di comandante di fortezza come delle sinecure da affidarsi a chicchessia, salvo poi a sostituirli al momento del bisogno, come si dovette fare a Susa per la direzione della difesa avanzata, fu certamente allora come sarà sempre un errore.

Nell'intorasso della esattezza storica debbo ancora rilevare un anacronismo nel quale è caduto il Saluzzo (1).

« Le Duc de Savoie etait à quattre milles de Suse lors-
« qu'il en apprit la reddition; il fit arrêter prisonnier le
« gouverneur avec ses principaux officiers, et pour se ven-
« ger en quelque sorte de la perte qu'il venait de faire,
« il envoya trois milles hommes sous les ordres du Marquis
« de Parelle, assieger Chateau-Dauphin. Ce corps arriva a
« Salucas le 6 de novembre, le 7 il se porta a Paesane,
« passa le même jour de la vallée du Po dans celle de la
« Vraita occupa Sampeyre et cerna le 8 Chateau-Dauphin
« qui se rendit le 12. »

Vittorio Amedeo non potè ricevere che nel tardo pomeriggio del 13 il preavviso mandatogli dal Losa circa le trattative per la resa di Susa; è dunque fuori di posto il dire che abbia voluto *vendicarsene* colla presa di Casteldelfino, avvenuta un giorno prima, cioè il 12 novembre.

Le date poi riferite dal Saluzzo circa il movimento del Parella non corrispondono a quelle che risultano dai documenti ufficiali.

Dalla preziosa corrispondenza del marchese di Parella (2) risulta che questi, in data 6 novembre 1690, scriveva al Duca avere prevenuti i suoi ordini mandando innanzi gente, ed accorrendo egli stesso col rimanente.

(1) Opera citata Volume V pagina 28.

(2) Tre grosse cartelle di documenti originali conservati negli archivi di Stato in Torino sotto il nome di *S. Martino* (San Martino marchese di Parella).

Non essere giunto in tempo ad impedire che i francesi occupassero Barge, Bibiana e Lucerna, ma contare di tenere la montagna ove potrebbe dire la sua ragione contro qualsiasi distaccamento nemico.

Soggiungeva che se S. A. R. lo approvasse, *per far maggiore diversione egli si volgerebbe sopra Castel Delfino*, da lui già fatto riconoscere.

Malgrado la gran neve si sentiva il cuore di attraversare le Alpi e dare addosso anche nel Delfinato alle truppe nemiche nel punto del loro passaggio ed intanto aspettava gli ordini del Duca.

Il Duca (1) gradì il progetto del marchese credendo utile questa diversione, come pure nella speranza di dare un fomite agli Ugonotti di Francia ed ai malcontenti del Delfinato ; ed a tale effetto pose sotto gli ordini del Parella 1200 fanti e 200 dragoni di truppe regolari che colla milizia ed i religionari che già egli comandava gli facevano un corpo di circa 5000 uomini.

Il Parella risalì da Saluzzo la *Valle del Po* ed il *10 novembre* trovavasi in Paesana da dove scriveva al Duca che dietro i suoi ordini partiva per Castel Delfino ed infatti in quella stessa giornata passato nella Valle della Vraita a Sampeyre proseguì fino a Casteldelfino che capitolò il 12.

Nello spedire il giorno stesso a S. A. R. la notizia della capitolazione il Parella soggiungeva:

« Poichè S. A. R. gli ordinava di fare la maggior diversione possibile egli non mancherebbe di obbedire ». Ed infatti il 16 novembre scriveva nuovamente da Chianale che spedirebbe oltralpe un distaccamento a S. Paul nel Delfinato ed al colle di Vars.

Malgrado la molta neve caduta continuava poi il Parella a menar puntate sul Delfinato, scendendo a dicembre nella valle di Barcellonetta, e compiendo varie rappresaglie sul

(1) Vedi Alberto Ferrero della Marmora. Notizie sulla vita e sulle gesta militari di Carlo Emilio S. Martino di Parella, ossia *aneddoti delle guerre succedute in Piemonte dal 1672 al 1706*.

nemico fin quasi alla metà di gennaio. Esso faceva pertanto assai più che non dica il Saluzzo: nel cenno sulla presa di Casteldelfino: « Monsieur de Parelle en demolit la fortification abbandona la ville au pillage, et mit en feu le hameau des Torrettes, avant de reconduire ses troupes en Piemont. »

Ho creduto di citare tutto questo non già per scemare al Saluzzo il suo merito incontestabile di avere fornita al Piemonte una storia militare che gran parte riassume dei suoi fasti gloriosi, ma per dimostrare la necessità in cui ci troviamo di rivedere la storia del nostro passato, ed arricchirla con nuove ricerche, dalle quali molti utili ammaestramenti si potranno ricavare.

L'opera del Saluzzo, coronata al suo apparire dall'accademia Reale delle scienze in Torino e continuata dal Pinelli fino alle prime guerre della nostra indipendenza, rimarrà sempre fra i più preziosi lavori della prima metà del nostro secolo ed il suo nome figurerà sempre fra quelli dei più benemeriti illustratori delle patrie gesta.

Ma non basta; e conviene che dal risveglio oggi avventurosamente rigoglioso degli studi storici dalle pazienti ricerche dei valorosi indagatori del vero, dagli archivi pubblici e privati si tragga luce maggiore ad illustrare le imprese dei nostri padri, a mantenere vive le tradizioni della nazione.

È necessario che con coscienziosi lavori analitici, con monografie parziali si arrivi ad arricchire il materiale storico militare, per modo da rendere possibile la compilazione di **una storia militare di tutte le guerre combattute nel nostro paese**, agevolando l'opera di coloro che dovrebbero farne oggetto di più largo insegnamento nelle nostre scuole militari.

La mancanza di una storia cosifatta, la difficoltà grandissima per gli stessi insegnanti di fare nuove ricerche per uscire dalle rotaie dei corsi di storia militare per molto tempo copiati da quelli delle scuole estere, naturalmente poco curanti delle cose nostre, ebbe per conseguenza che in molte scuole si trattassero troppe campagne di Federico il

grande e nessuna di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emmanuele III e del Piccinino e dell'Alviano ecc E tutto ciò con doppio danno dei giovani studiosi, pei quali le campagne combattute in paesi lontani presentano maggiori difficoltà ad esser bene comprese, comechè aventi per teatro paesi non conosciuti dai più e così differenti dai nostri; e non offrono l'interesse ed il vantaggio di fare conoscere sotto vari punti di vista militare la nostra patria.

Già molti passi notevoli vennero fatti su questa via e basti citare il magistrale sommario di storia militare del Corsi, nel quale l'autore, pur spaziando nel campo vastissimo delle principali guerre d'ogni paese, trovò modo di accennare rapidamente anche ad alcune delle guerre minori combattute in Italia.

Ma, per lo scopo da me propugnato, converrebbe: che si potesse arrivare a porre fra le mani della gioventù italiana un sommario di tutte le guerre di qualche importanza che hanno avuto per teatro il nostro paese; e che ciascuna di quelle lotte che hanno interessato la difesa del nostro paese o degli Stati in cui esso era diviso, fosse riassunta con giusta misura.

La maggiore conoscenza che ne deriverebbe delle cose nostre infonderebbe nella coscienza dei più un giusto concetto delle energie latenti nel nostro paese e delle sue militari attitudini a resistere, se concorde, ad ogni prepotenza straniera. Nella più chiara coscienza della nostra forza troverebbe più forti ispirazioni il sentimento della dignità nazionale, ed i molti ricordi gloriosi della nostra patria, resi più popolari, solleverebbero i cuori dei nostri giovani dalla gretta ed egoistica smania dei godimenti immediati, macchia del nostro tempo.

Gli studi di storia patria che tanto hanno concorso nel secolo nostro al risorgimento nazionale seguono da qualche tempo un vigoroso risveglio. Il corpo di stato maggiore sta accelerando la compilazione della storia delle guerre della nostra indipendenza.

Ai cenni storici sulle origini dei reggimenti, pubblicati pochi anni or sono dal Ministero della guerra, in seguito

alle coscienziose ricerche del maggiore Pio Bosi, uno dei più benemeriti colti e modesti compulsatori delle carte dei nostri archivi, seguì una nobile gara fra i reggimenti dell'esercito nello illustrare la storia della propria famiglia militare, e basti per tutti ricordare lo splendido volume col quale Severino Zanelli e Cecilio Fabbris hanno ricordato le glorie della brigata Aosta.

La scuola di guerra, vero centro d'attività intellettuale del nostro esercito ha portato largo concorso sulla via ora accennata, e molto altro ne potrà dare in avvenire. L'idea di allargare lo studio delle campagne combattute in Italia trovò già fra gl'insegnanti di quella scuola valorosi campioni, ed alle pubblicazioni storiche del Corsi, del Marselli, del Sismondo, di Valentino Chiala, del Dabormida, del Moreno e di altri valenti si aggiunsero le lezioni del Valles e del Fantoni che recentemente chiamarono l'attenzione degli allievi sulle campagne del Principe Eugenio in Italia.

Già buoni frutti di questo avviamento storico si notano in parecchi pregevoli lavori degli allievi di quella scuola, la quale, tendendo a dare al suo insegnamento un carattere sempre più accademico, ed a far partecipare gli allievi come veri collaboratori, all'opera dell'insegnamento, allarga la sfera della operosità intellettuale, agevolando il còmpito che qui si propugna.

Ma molte ricerche debbono essere fatte ancora negli archivi pubblici e privati.

Nelle carte di famiglia di molte illustri case, che ebbero i loro maggiori in alte posizioni nella milizia, stanno ancora sepolte molte notizie preziose per la nostra storia; e dovrebbe essere cura speciale delle famiglie stesse che si onorano di nomi illustri per patrie gesta, di rintracciare ed esporre questi tesori storici di lustro per esse e per il paese, come già fecero l'Alberto Lamarmora, il Revel ed altri.

Negli archivi pubblici, la parte militare fu per lo passato troppo poco curata. Specialmente in Piemonte al molto

operare non seguì sempre la cura di ricordare le cose fatte, e quella di ben conservare gli scarsi ricordi di gente più pronta al fare che al dire.

Molti materiali preziosi sono con tutte le desiderabili agevolezze poste a disposizione degli studiosi in Torino dalla biblioteca di S. M. il Re e da quella di S. A. R. il duca di Genova, ricche non solo di pubblicazioni assai rare, ma di molti pregevoli manoscritti, fra i quali credo dovere segnalare la poderosa opera ancora inedita del Minutoli (cinque grossi volumi di testo e due di atlanti), intitolata: *Relation des campagnes faites par Sa Majesté* (Carlo Emanuele III) *et par ses généraux (de 1742 a 1748).*

Ond'è che nella stessa Torino lo studioso trova non pochi documenti. Ma se dalle biblioteche si passa agli archivi si trova che mentre è abbastanza abbondante il materiale diplomatico, assai scarso per contro è quello che più direttamente riflette le imprese militari, e si è quasi sempre ridotti a spigolare con enorme fatica le notizie ed i fatti che qua e là emergono dai documenti di carattere essenzialmente amministrativo, i soli che venissero, per ragioni di controllo finanziario, conservati con certa cura, e che oggi si trovano raccolti nella sezione IV degli archivi di Stato in Torino.

È noto come senza la nota del tesoriere che pagò per ordine di Amedeo VI gratificazioni ai valorosi che primi entrarono per la breccia a Gallipoli, noi non avremmo oggi alcun documento per accertare fra le glorie del Conte Verde la presa di quella piazza.

Ma questi stessi materiali amministrativi dell'antico ufficio generale del soldo, malmenati ed esposti alla distruzione ed alle vendite durante l'occupazione francese, ricuperati in parte, sono ancora oggi male ricoverati in un vecchio chiostro di via S. Francesco di Paola (Torino), dove manca per lo studioso, non dirò la comodità, ma la possibilità materiale, specialmente nella cattiva stagione, di attendere a ricerche che tanta pazienza richiedono.

Per quanto il compenso della propria coscienza possa

bastare anche in mancanza di altri, a confortare i veri amanti dello studio nella loro opera, sarebbe desiderabile si provvedesse meglio ad agevolare l'opera loro, e che il benemerito personale addetto a quegli archivi fosse aumentato disponesse di mezzi maggiori e potesse meglio dedicarsi alle ricerche di interesse storico.

Una grande opera storica pubblicata dallo stato maggiore austriaco, della quale S. M. il Re Umberto volle con munifico pensiero ordinare a proprie spese e donare alle biblioteche del Regno una versione italiana, viene oggi a fornire agli studiosi molti nuovi e preziosi elementi intorno alle campagne del Principe Eugenio di Savoia, e concorre ad agevolare il còmpito che qui si propugna.

Al fedele consigliero di tre Imperatori, al condottiero vittorioso degli eserciti d'Austria (come è scritto nella base del monumento di Eugenio di Savoia che fronteggia quello dell'Arciduca Carlo dinanzi alla reggia di Vienna), l'esercito austriaco ha con questa grande pubblicazione consegnato alla storia un nuovo monumento di riconoscenza — *Ere perennius*. — Il nostro Re, geloso custode delle glorie che onorano colla sua casa la patria, volle con una splendida edizione italiana (1) di quell'opera rendere fra noi accessibile a più larga sfera di lettori il ricordo delle gesta di quel gran capitano, che nelle campagne combattute nel nostro paese, coronate dalla liberazione di Torino, acquistò tanti titoli alla nostra riconoscenza.

Sebbene in quest'opera siano con speciale larghezza trattate le imprese nelle quali il Principe Eugenio ebbe il comando supremo dell'esercito imperiale od un comando indipendente e chè si svolsero fuori d'Italia, tuttavia anche

(1) Questa versione di cui S. M. il Re ha affidato l'alta direzione al generale Corsi, può dirsi una nuova edizione, essendo la parte narrativa stata riveduta e quasi rifatta con somma cura. Essa viene pertanto presentata al nostro lettore con vera veste di creazione italiana. — Di questa opera che conta 20 grossi volumi di circa 1200 pagine ciascuno ed un ricchissimo atlante fu già pubblicata la versione dei primi 6 volumi ed è già pronta quella del 7° ed 8° volume, sicchè può sperarsi che fra pochissimi anni tutta sarà pubblicata.

per le guerre combattute in Italia, molti e preziosi sono gli elementi forniti, epperò l'opera giunge in buon punto.

Non dubito però che anche sulle prime guerre del Principe Eugenio in Italia, le nuove ricerche che ho propugnato porteranno molta altra luce e che fra pochi anni si potrà anche dagli scrittori italiani pagare un tributo di riconoscenza al liberatore di Torino, dando un più largo sviluppo alla storia delle campagne che esso ha combattuto di qua dalle Alpi.

Questo risveglio degli studi storico-militari mi ha incoraggiato a profittare dei modesti risultati di uno studio analitico per trarne argomento ad una proposta di grande portata che affido alla considerazione di tutti i miei benevoli lettori.

Nella esposizione dei fatti riferentisi alla presa di Susa, ho creduto, in omaggio alla importanza di documenti inediti di riprodurre una parte di questi nel corso stesso della narrazione, riportando al termine del lavoro la rimanente parte come allegato.

Ho procurato di associare per tal modo il lettore al lavoro che io stesso ho dovuto fare, di lasciar parlare gli attori stessi degli avvenimenti, anzichè dare mia veste alle loro parole.

Se ciò ha potuto nuocere alla forma esterna del lavoro, avrà, io spero, giovato all'integrità della sostanza ed alla brevità; epperò spero che il lettore vorrà in questo essermi indulgente.

Se, come io credo, le mie deduzioni sono esatte, dalle cose premesse potrà il lettore convincersi di quanto segue:

1° Malgrado l'iniziativa strategica, attivamente esplicata nella campagna del 1690 dall'esercito francese condotto da un generale abile ed intraprendente, la pertinace difesa del Duca di Savoia, opportunamente appoggiata alle piazze di Torino, Carignano, Carmagnola e per un momento anche a Villafranca, per manovrare a cavallo del Po, e sussidiata dal concorso delle popolazioni tenute in armi, valse: a frenare le puntate a fondo tentate da Catinat; a prendere anche a tempo una risoluta offensiva, cui disgraziatamente non arrise la sorte delle armi, su Staffarda; ed a permettere

di ripiegare, di ricostituire l'esercito e frenare le scorrerie nemiche dopo la perdita di quella battaglia;

2° Vittorio Amedeo II fu pronto a parare la prima puntata di Catinat su Carignano, fu prudente a non lasciare la forte posizione d'aspetto basata sul Po, in attesa di rinforzi, fu audace nell'atto controffensivo tentato su Staffarda. Osteggiato dalla avversa fortuna, seppe profittare della protezione della sua posizione d'aspetto per restaurare l'esercito e fu perseverante nel mantenervisi minaccioso nei temporeggiamenti che stancarono il nemico; seppe abbandonarla a tempo ed insistette a tempo presso gli alleati per spostar l'esercito verso lo sbocco di Valle di Susa, quando le forze di Catinat cominciarono a rimontare la Valle del Chisone;

3° Tutta la responsabilità della susseguente inazione dell'esercito nei giorni in cui Susa fu attaccata, ricade sugli alleati, avendo il Duca incessantemente spiegato il più vivo sentimento per la controffensiva, che volta per volta venne paralizzata dalla costante opposizione dei capi dell'esercito austro-ispano;

4° Alla mancanza di vera concordia negli intenti e conseguentemente di vera unità di comando sono da attribuirsi la maggior parte degli inconvenienti segnalati nelle disposizioni per la difesa di Susa, e specialmente la mancanza di coesione fra le truppe a causa dello eccessivo frammischiamento di reparti appartenenti a corpi diversi di eserciti diversi;

5° La luce portata da documenti inediti mentre ha escluso assolutamente ogni ingiusto dubbio, ed ha permesso di stabilire la vera parte di responsabilità e di merito spettante al Duca di Savoia, ai capi alleati, ai comandanti della difesa avanzata del presidio di Susa ed al marchese di Parella, ha permesso di rettificare parecchie inesattezze commesse dagli storici ed ha posta in sempre maggiore evidenza la opportunità e la necessità di incoraggiare gli studiosi a nuove ricerche per illustrare le gesta dei nostri maggiori e rendere possibile la compilazione di una storia militare d'Italia degna delle gesta che illustra-

rono il nostro paese ed ispiratrice di forti propositi per l'avvenire.

L'ammirabile accordo fra popolo e sovrano, cementato fra i maggiori pericoli e nelle situazioni più disastrose dalla più alta virtù di sagrificio da parte di tutti, pose in evidenza la fede incrollabile — della nostra popolazione e l'attitudine del nostro paese alla resistenza ad oltranza, la inutilità dei mezzi crudeli di un metodo di guerra vandalico, lasciando ai posteri un grande ammaestramento civile su questo grave argomento.

***

Ma poichè i propositi del Louvois hanno dopo due secoli fatto capolino di nuovo fra uomini di mare della nazione sorella, non sarà inutile insistere su questo argomento, a norma dell'avvenire.

Nelle « Guerres navales de demain par le commandant Z et H. Montechant avec une préface de M. le Contre-Amiral Réveillère (1) Paris 1891, » si trova scritto:

« L'unità morale dell' Italia non è fatta ancora. Os-
« servate il passaggio di un reggimento in una strada: al
« primo colpo d'occhio, malgrado la divisa, voi distinguete
« il piemontese dal napoletano. Gli è che l'italiano del nord
« è attivo e laborioso, mentre quello del sud, snervato e
« corrotto dal suo clima e dalle istituzioni che ha lunga-
« mente subite, è indolente e pigro.

« L'armata italiana, come le popolazioni da cui esce,
« manca *dunque* di coesione. Aggiungiamo che, in seguito
« alle difficoltà della situazione economica e finanziaria del
« regno, una spaventevole miseria spinge all'emigrazione
« le popolazioni delle campagne.

« Durante il solo anno 1890 più di 150000 italiani sono

(1) Coi tipi dell'unione cooperativa editrice di Roma nel 1892 venne pubblicata una versione di questa opera per la parte riflettente la guerra contro l'Italia.

« fuggiti dalla loro patria. Queste cifre hanno la loro elo-
« quenza.

« Premesso tutto ciò, si comprende immediatamente la
« tattica da seguire allo scoppio di una guerra contro l'Italia:
« non dovranno tentarsi che operazioni suscettibili di *scuo-*
« *tere l'immaginazione popolare. Quando la molla morale*
« *della nazione sarà spezzata, la resistenza materiale, mal-*
« *grado la sua formidabile organizzazione, non sarà più a*
« *temersi.*

« Colpire presto e forte, portare sul littorale italiano colpi
« successivi; *bombardare successivamente tutte le città ma-*
« *rittime*, e in particolare Genova, Livorno, Napoli, Palermo,
« senza preoccuparci di ciò che avverrà sulle nostre proprie
« coste, che saranno lasciate a guardia delle difese mobili;
« ecco l'ufficio della nostra flotta fin dall'apertura delle
« ostilità. »

Nelle ora dette premesse vi sono due gravi errori di apprezzamento.

Da un terzo di secolo il nuovo esercito italiano in ogni occasione ha dimostrato e dimostra gloriosamente che la *più grande coesione esiste fra tutti i suoi elementi.* Come ho posto in rilievo dieci anni or sono in un libro (1) che gli stessi autori della « Guerres de demain » hanno avuto la cortesia di ricordare riportandone con vera equanimità alcune conclusioni, ripeto oggi (ed è tanto più caro a me nato nel nord di dichiararlo): che i soldati del mezzodì hanno abbondantemente guadagnato la loro parte di gloria in tutti gli atti di abnegazione e di valore compiuti in mille occasioni e per oltre trent'anni dall'esercito italiano. Se qualcuno ha bisogno ancora di persuadersene legga tutti gli elenchi nominativi delle ricompense nei bollettini ufficiali, e vedrà come tutte le provincie vi siano egualmente rappresentate, e come i soldati di ogni provincia d'Italia abbiano sempre in egual misura speso volonterosamente il loro sangue.

(1) Vedi *La difesa dello Stato* - Torino - Roux e Favale 1884 - pag. 18.

Così l'esercito nostro ha fatto i suoi pronunciamenti!

Che dirò poi della peregrina asserzione « che l'Italia avrebbe torto di contare sui contingenti sardi? » È tale sproposito da far sorridere ogni vecchio ufficiale dell'esercito, che ha sempre riscontrato in tutti i sardi i più fieri e migliori nostri soldati, che tali sempre si dimostarono malgrado le condizioni economiche poco liete della loro isola, la quale ha in tutte le nostre guerre visti nelle prime file i suoi figli correre all'assalto, sebbene ultima a godere i benefici delle grandi opere pubbliche a spese dello Stato.

Per fortuna nostra il popolo italiano ha dimostrato e dimostra di sapere sagrificare il tornaconto personale ad un utile generale anche remoto. Di questa virtù non sanno rendersi conto coloro che per il moderno decadimento vedono solo l'utile immediato e credono di potere tutto misurare a quattrini.

Quanto all'emigrazione italiana, se le cifre sono grandi, sono però ancora più grandi, malgrado l'emigrazione, quelle dell'aumento annuale della nostra popolazione per modo che ogni 6 anni circa vediamo aumentare di un milione la popolazione del Regno. Queste cifre attestano la vitalità della nostra razza.

Aequo et bono nitor... e lascio ad altri di far confronti coi dati relativi al movimento della popolazione in Francia.

Vista la erroneità delle due premesse, cosa dirò poi delle conseguenze che gli autori delle « Guerres de demain » ne hanno voluto trarre?

Gli esempi citati della campagna del 1690 hanno dimostrato tutta la gravità dell'errore commesso due secoli or sono dal Louvois, nel pretendere di attuare per terra quanto proporrebbero di ripetere per mare questi novatori della giovane scuola.

Se la franca parola di un soldato, per il quale gli stessi autori delle « Guerres navales de demain » hanno avuto parole le più lusinghiere, può essere ascoltata da essi, credano a quanto ho qui brevemente accennato, come già hanno in quest'opera con equanimità riconosciuta la serietà

e verità di altre mie conclusioni (1) e siano persuasi che quei propositi di guerra vandalica servirebbero solo ad inasprire gli animi fra due popoli di una stessa razza, nati per amarsi, ed aventi dinanzi a loro nella vastissima Africa, ben altro campo per esplicare concordi la loro energia, a pro della civiltà, cessando l'assurda tenzone di reciproci dispetti che solo ha giovato alle bieche mire degli speculatori di borsa e dei pochissimi illusi che ancora aspettano il ritorno di un passato omai condannato per sempre.

(1) Vedi pag. 36-39 della citata versione delle « Guerres de demain. »

ALLEGATO (a)

a) Copia del atto del conseglio di guerra seguito nel forte di Susa.

L'anno del Sig.re mille seicento et novanta et alli tredici del mese di 9bre 1690 in una camera del Forte di S.ta Maria Maggiore della città di Susa avanti me nodaro et Capit.no d'artiglieria per S. A. R. sottoscritto.

Personalmente congregati li Ill.mi Sig.ri Conte et Cavagl.re D. Giô. Franco Losa Governat.re di d.ta Città et Provincia, Carlo Emanuel Simeoni Conte di Rivera Govè del med.o forte et Comand.te di d.ta Città, il Sig. Giuseppe Losa Comand.te di d.to Forte, Thomaso Guiberto, Cavagl.er Giô. Batta Ussello tuti due capit.ni del Regim.to di Chiablais, Vincenzo Magliano, Gaspar Matheo Cordero, Giô Antonio Boetto, Bartholomeo Mansuino, Capit.ni nel Regim.to de fucilieri del Mondovì, Antonio Ludovico Castiglione, Giuseppe Antonio Carretto, Gioâ. Francesco Daranthon luog.ti nel d.o Regim.to del Chiablais, Carlo Gallatero, Giô. Antonio Gallo, Antonio Fabiano, Giuseppe Ferero luog.ti nel d.o Regim.to del Mondovì.

Molineri; et Gioâ Batta Marchisio quello Capit.no et questo Gentilhomo d'Artiglieria tutti p. S. A. R. Gioanni Martinengo Bombista tutti in d.o forte ressidenti quali tutti unanimi e concordi congregati p. tener conseglio di Guerra sopra la continua battaglia sotto al d.o forte dell'armata di Sua Maestà Christianis.ma da hieri sera circa alle hore di notte sin all'hora cinque doppo mezzo giorno del corrente giorno. Perciò sono stati di parere come segue seccolorogionto il Sig. Capit.no Gioâ Franc.co Dumas. Cioè il sud.o Sig. Capit.no Mollineri dice che per scarsezza de'bombardieri p. esservene solo quattro habili, et a causa che il nostro forte non puol batter la Batteria avversaria che con un solo pezzo per non osservi altra batteria che possi batterla esser di sentimento di capitolare.

Detto Sig. Martinengo dice non poter questo forte resistere et così dover capitolare.

Il Sig. Marchisio concorre con li sudi sentimenti.

Il Sig. Giuseppe Ferrero è di sentimento doversi capitolare.

Il Sig. Antonio Fabiano dice doversi capitolare.

Il sig. Gioâ Antonio Gallo dice doversi capitolare.

Il Sig. Carlo Gallatero dice doversi capitolare.

Il Sig. Gio. Franc.co Daranthone dice doversi capitolare.

Il Sig. Giuseppe Antonio Carretto dice doversi capitolare.

Il Sig. Antonio Lud.co Castiglione dice esser di sentimento di capitolare.

Il Sig. Bartholomeo Mansuino dice esser di sentimento di capitolare.

Il Sig. Gio. Antonio Boetto dice doversi capitolare.

Il Sig. Giô Fran.co Dumas dice esser di sentimento di diffendersi.

Il Sig. Gaspar Matheo Cordero dice esser di sentimento di capitolare.

Il Sig. Vincenzo Magliano dice esser di sentimento di capitolare a causa del pocho presidio che vi è et che l'inimico si ritrovà già sotto le muraglie della fortezza, qual si ritrova in malstato.

Il Sig. Cavag re Gioâ Batta Ussello dice doversi capitolare.

Il Sig. Thomaso Ghiberto considerata la forza de' nemici che sono attorno la piazza riconosciuta la traversa della mina che si faceva sotto il magazeno della polvere et la debolezza del nostro presidio, dice doversi resistere et far l'ultimo sforzo sin sul tardi di questo giorno p. veder se vi sarà qualche soccorso altrimenti doversi capitolare.

L'Illmo Sig. Giuseppe Losa Comandante in d.o forte dice che con le poche forze si ritrova d.o forte doversi capitolare.

L'Ill.mo Sig. Carlo Emanuel Simeom Conte di Rivera Govern.e in d.o forte dice che non venendo hoggi soccorso et esser fossato d.o forte a rovescio et il presidio inthimidito p. la traversa della mina sotto magazeni della polvere dice doversi capitolare.

L'Illmo Sig. Conte e Cavagl.re D. Gioan Francesco Losa Govern.re della città di Susa attese le cause sud.te et nominate come si è spiegato, et l'accidente occorso la notte scorsa che la polvere et granate hanno pigliato il fuoco, et ridotti quatro officiali fuori di servitio con quarantatre soldati tra morti e feriti oltre la disertione de' soldati occorsa in d.o accidente dice esser di sentimento di capitolare.

Il che tutto d.i Ill.mi Sig.ri Officiali hanno detto et confirmato con loro giuram.to di mal: et col: p. essi prestato toccate, cioè a quanto a d.i Ill.mi SS.i Cavag.ri la croce a modo de Cavag.ri et in quanto alli altri toccate corporalmente le sue nelle mani di me Nod.o Sottos.to chiedendone del tutto testim.li.

Le quali cose Io Giulio Cesare Vivaldo Capit.no d'artig.ria in d.o forte per S. A. R. et publico Ducal Nod.o in d.a città di Susa habitante hò concesse et ricevute, in fede mi sono manualm.te Sottos.to.

D. Giô. Franco Losa.
Carlo Emanuel Simeom di Rivera.
Giuseppe Losa com.te.
Thomaso Guiberto.
Carlo Giuseppe Mollineri.

Giò. Batta Marchisio.
Giò. Anto Boetto.
Giuseppe Anto Caretto.
Carlo Gallatero.
Jean François Daranthon.
Anto Lud.co Cesare di Castiglione.
Anto Fabiano.
Giuseppe Maria Ferero.
Gaspar Matheo Cordero.
Giò Antonio Gallo.
Giò. Batta Ussello.
Bartholomeo Mansuino.

Sopra 20 membri del consiglio di guerra pertanto uno solo veramente impavido, e lo citiamo a titolo d'onore, il capitano Giov. Francesco Dumas, ebbe l'audacia di sostenere doversi continuare la difesa, malgrado che i dodici membri meno anziani di lui avessero già unanimamente espresso l'avviso per la capitolazione. Un altro, il capitano Tommaso Ghiberto votò di protrarre fino a sera la difesa come ultimo sforzo in attesa di aiuti, i rimanenti 18 furono per la capitolazione immediata.

È degno d'interesse l'esame calligrafico del documento originale conservato negli archivi, scritto di proprio pugno, nel momento più critico della difesa da Giulio Cesare Vivaldo capitano d'artiglieria e ducal notaio in Susa, e portante tutte le firme originali dei membri del consiglio di guerra.

ALLEGATO (*b*).

b) Diario dell'assedio.

Detail de tout ce qui c'est passé du jour de l'ataque du fort de Suse iusques au jours de la capitulation.

Le 11 9bre 1690 a dix heures devant midi les ennemis commencerent a defiler dans la ville de Suse estant abandonee et si tost que ie les vis paroitre je donnai ordre qu'ontirà le canon se que se fit avec un succes merveilleux.

Deux heures apres midi je fus adverti par un bourgiois qu'il estoit desià entré dans la ville 7 ou 800 hommes et en mesme temps sè fis metre ma garnison sous les armes fort animée au combat et cette mesme nuit ie fis faire feu sur les advenues pour empecher les ennemis de reconnoistre la place, à quoy ne maquerent pas si tost arrives dans la ville.

Le 12 a nuit close premier jour de l'ataque les ennemis ayant ouvert la tranchée de la demi lune et du costé des Capussins ou estoit de garde Mons Bocti je fus adverti que les ennemis s'approchoint pour atacher le mineur, Mons Guibert il y alà incontinent et fit defendre que persone ne tira pour donner le temps d'escouter s'il entendoit du mond qui vint aux aproches, et c'estant aperceù que luy avoit des soldats cachés derriére une muraille et qu'il en defiloit incessement, il fit prier Mons. Vercellis d'envoier un détachement de ce cotté la de 12 hommes commandes par un sergent pour chasser les ennemis qui commençoint a faire la galerie pour atacher le mineur sous nostre magasin de la poudre.

Le détachement estant sorti le dit Sie.ur Guibert leur indicà l'endroit ou il devoit s'aller poster pour chasser les assiegens et fit defence qu'aucun ne tira jusque assez que le détachement fut au poste destiné et comme les ennemis continuoient à defiler les soldats tirerent dessus malgre la defence qu'on leur avoit faitte ce qui rebutà nostre detachement de quoy le dit Sie.ur Guibert c'estant aperçeu il s'avança de l'autre costé de l'ataque pour les rassurer et les animer de retourner au post destinè les ayant advertis que ny avoit che sing ou six hommes et des coquins qui fuiroint si tost qui les verroient paroistre et que à cest efet il c'estoit porté la pour les soustenir.

Toutes ces démonstratios furent inutiles, et nostre detachement se re-

tira sans sçavoir se qu'il estoit devenù, en suite il donnà ordre aux soldats que s'ils voioint aprocher les ennemis de tirer incessement dessus, et fit jeter quelques grenades qui ne faisoient aucun effet par l'inabilitè de ceux qui les tiroint se qui donnoit lieu aux ennemis de continuer leur galerie.

La demilune estoit tousiours vigorusement soustenue par quelques petis détachements au dehors et par Mons Vercelli, Mons. Daranton, Mons Ferré et autres officiers quis y aloint tour à tour chascun faisant son devoir de toutte part pour voir se luy avoit quelque chose de nouveau ; mais au point du jour le feu se mit à quelques barils de poudre qui c'estant communiqué aux granades mit en desordre tout notre monde.

Cet inconvenient ayant mis Mons Vercelli, et trois lieutenents hors du combat furent obligès de se retirer, et tout le monde abandonnà la demi lune, et dans ce desordre on laissa les portes de sortie ouvertes se qui donnà lieu a 10 ou 12 soldats de rester dans le temps que les autres se retiroint dans la place.

La consternation se mit en meme temps parmi nos soldats et sur tout quand ils aperceurent les morts et blesses que l'on tirà de ce poste, se qui me donna lieu de me metre à la teste avec Mons de Rivere, Mons. Majan, et Mons du Sel et par des fortes persuasives les ayant animés nous les ramenames dans leur postes non obstant le grand fev que les ennemis faisoit sur nous de toutte part (c'estant apercéus du desordre qu'estoit arrivè) et malgrè la dificulté qui se trouva sur le pont qu'estoit tout embrase du fù que la poudre y avoit causé nous ne laissames pourtant pas de passer et de continuer nostre fù, Mons Cordè et Mons. Gal estant de garde en ce temps la à la ditte demi lune mais tout cellà n'empechà pas les ennemis de s'en aprocher d'avantage.

Nos soldats commencerent à se rebuter un autrefois a tel point que la plus par du temps faloit que les officiers s'emploiassent à les faire sortir des casermes pour les remetre à leur postes, à la verité les fatigues quis avoient soufert deux jours et deux nuits entieres sans jamais estre relevés faute d'avoir du monde contribuerent que trop à cest inconvenient.

Au point du jour vimes le poste la Brunette occupé (hauteur qui domine le dit fort de bien pres) par sing où six cent hommes où ils commencoits a faire une baterie et en mesme temps nous en decouvrimes un'autre qu'estoit sur un rocher au près du chasteau, sur la quelle je fis faire un feu continuel par un seul canon qui la pouvoit batre le quel faisoit un efet merveillieux mais cellà n'empechà pas que deux heures apres elle ne fut en estat de tirer et du premier coup nous abatit une guerite qui couvroit le canon de nostre bas fort qu'estoit la seule défence de nostre

demi lune qui pouvoit incommoder la tranchée des ennemis, ce qui obligeà nos canoniers de l'abandonner (j'ordonay incessament au Si.ur De Stafanis de l'aler reparér, se qui ne peut executer faute des fassines) disant qui ne pouvoint plus restirer autant par les frequens coups de canon qu'on tiroit dessùs que pour la lassitude n'ayant pas eù des canoniers pour les faire relever, ce qui donnà lieu aux assiegens d'avancer leur ouvrages.

A la mesme heure on decouvrit la baterie du mortier qu'estoit sous nos murailles, en deçà de la rivière du cotté de la ville par l'endroit le plus fort et ou nostre canon ne pouvoit pas se pointer pour pouvoir incommoder les bombardiers et le fù des mousquetaires estoit inutile, les ennemis estant si bien retranchés dans cest endroit qu'on ne voioit personne.

Reflection (1) que plus les ennemis s'aprochoint moins on estoit en estat de les nuire à cause de la situation elévée du dit fort.

Deux heures aprés, tout nostre canon se trouvà inutile ayant les ennemis si pres de nous de toutte part qu'il estoit impossible de s'en servir et malgre le fù continuel que les officiers faisoint melés parmi les soldats fort inutilement, à cause qu'l faloit tirer d'haut en bas on ne pouvoit pas empecher les assiegeans de s'aprocher par les endroits les plus dificiles, n'ayant aucun homme assez abile pour jeter des grenades, et par ce moien les eloisgner des murailles.

La foiblesse de notre garnison, la plus grande partie des armes hors de service, tous les inconvenients arrives, ioints au peu d'aparence que je voiois de pouvoir soustenir tous les postes par ou nous estions ataqués me firent resoudre d'assembler le conseil de guerre un heure après midi pour voir les expedients qu'on devoit prendre pour la defence de cette place.

Tous ses Messieurs voiant le reste de la garnison si peu portée à sa defence, et d'alieurs les ennemis si pres des murailles, et en estat de donner l'assaut la nuit prochaine sans estre exposès à un seul coup de canon, et fort peu des mousquets, nous conclumes malgre nous que nous ne pouvions pas tenir plus long temps et en efet deux heures après midi ayant les ennemis commencé à tirer trois bombes une des quelles tomba dans le bas fort, que par malheur emportà le bras à un soldat, nous fut impossible aprés ce coup de rassurer nos soldats à leurs postes, ayant pris de nouveau un espouvente incroyable, et sur tout que la galerie pour atacher le mineur s'avancoit touiours n'ayant plus que dix ou douze pas a faire pour estre sous la muraille, quelle estant nouellemente faite, n'auroint pas manqué de la percer en trois ou quatre heures où ils auroint

(1) Si può ritenere che questa chiosa sia stata apposta dalla stessa autorita superiore che postillò la « Relatione della presa di Susa. »

trouve le mine toute faite par une casemate atachée à la ditte muraille aupres de nostre magasin de la poudre, si bien que pour toute defence ne nous restoit plus que des soldats inutiles au combat et pour derniere resource d'atendre avec patience l'efet de la mine pour enlever une partie du fort et celui de la bombe pour achever de destruire le reste de la garnison.

Toutes ces reflections et la perte inevitable de la ditte place me firent resoudre de faire batre la chiamade trois heures apres midi pour garantir le peu de monde qui nous restoit et faire la capitulation qui se suit.

c) Capitolazione.

Capitulation faite entre Monsieur de Catinat General de l'armée du Roy tres cretien et Monsieur le comte Lose Gouverneur de la ville, et chasteau de Suse pour S. A. R. de Savoie.

P.er article toutte la garnison sortira autant bourgiois que français et toutte l'infanterie armes et bagages meche alumée a deux bouts bale en bouche tambour batan et drapeau deploiè sans que luy soit fait aucun tort.

2° que le Gouverneur sortirà et amenerà avec lui une piece de canon à son choix et une de calibre de six à huict livres de bale et une troisieme au choix de Monsieur de Catinat.

3° que l'on sortira le quart des provisions de bouche et de guerre qui sont dans le fort.

4° qu'il sera fourni des chariots et chevaux necessaires pour faire traisner les trois dittes pièces de canon, provisions, equipages des officiers.

5° que le betail qù est dans le fort sera amene par la garnison.

6° que la ditte garnison sera conduitte et escorteé soit à l'armée de S. A. R. ou à Turin par le plus court chemin.

7° Qu'il sera donnée sureté à l'escorte qu'aura conduit la garnison. et le fourrage fourni à l'escorte tant en alant que en venant sur les terres de l'obeissence de S. A. R.

Moienant les conditiõns cy dessus accordées le dit S.r Comte Losa laisserà ces ouvrages avancees en main des troupes de sa majesté, et la ditte garnison sortira demain avant midi 14 9bre fait au chasteau et forte de Suse double de part et d'autre le 13 9bre 1690.

Signè Catinat.

d) Appunti sul forte Santa Maria.

Situation du fort de Suse

1. Pour bien comprendre se que c'est que le fort de Suse il faut seavoir qu'il est situé sur un rocher comendè de tous costés.

2. Que dans toutte son enceinte l'on n'a pou faire que des parapets à demi epreuve à cause du terrein qu'il est fort serré.

3. Que ny avoit pas ouvrage qu'il fut bien flanque ou qui le peut estre à cause de sa situation elevée.

4. Que l'ou en peut aprocher à couvert de tous costés à la faveur des rocher qui l'environnent.

5. Que les ennemis estant arrives au pied du roc les assieges ne peuvent plus tirer un seul coup de canon ny de mousquet sur eux à cause de la hauteur du roc, et du revestement des ouvrages.

6. Que dans le dit fort il n'y à point de terre pour reparer une breche et pour se retrancher et que pour remedier à tous ces inconveniens l'on n'avoit ny fassines ny gabions, ny sac a terre, ny chevaux de frise ny armes blanches pour soutenir un assaut.

7. Que les deux portes du dit fort et pont sont veues de revers des ennemis, se qui empechoit la communication du bas fort a la demilune.

8. Qu'il y avoit deux fausses portes, ou le mineur pouvoit s'atacher sans courre aucun risque à cause quelles néstoint veues d'aucun part et que en faisant une simple muraille au devant la mine estoit toutte faite.

9. Que ny ayant que la porte principale par ou l'on pouvoit introduire du secours, la quelle estant environée des ennemis et batue par une de leur bateries il estoit presqu'impossible d'en ieter dans le dit fort.

10. Que la garnison n'estoit que de 330 hommes composée d'un mechant detachement de dix hommes par compagnie du Regiment de Chablay et Mondevy compris deux detachements que Mons. Boeti amena de la Novalese que je fis entrer dans le fort parmi les quels nous n'avions aucun grenadier; or l'on scait assez que pour defendre ces sortes de

places les grenadiers et feux d'artifice c'est la seule ressource pour eloisgner les ennemis des murailles et par ce moien en retarder la prise ce de quoy nous manquions entierement.

Enfin il n'y à guiere des gens de guerre qui ne soit informé que pour defendre un seul bastion ne faille 400 hommes et que comme i ay dit je n'en avois que 330, sans officiers majors, pour defendre le dit fort, ataqué par 7 ou 8 mille hommes et presqu'autant sur les avenues; or l'on sçait fort bien, que de ces 330 il n'y en à que la moitie au plus qui puisse defendre la place et que l'autre faut qu il repose et que de cette moitie il n' y en a que la moitie qui tire (c'est a dire 82) et que l'autre ne doit tirer que celle qui-à tirè n'aye rechargè, ainsy l'on voit clairement que 82 coups tirés par reprise ne sçauroint empecher 7 ou 8 mill'hommes d'aprocher de la place surtout pendant l'intervale des tirs et l'on doit sçavoir que des susdits 330 hommes il n'en restoit que 190, quand on a capitulé le reste ayant esté tue blessé ou deserté, de sorte que l'ennemi n'avoit plus que 25 coups de mousquet a essuier.

Voila s'il me semble des raisons assez fortes pour faire voir au public le peu d'aparence que luy avoit de pouvoir soustenir d'avantage un poste qu'il est naturellement sans aucune defence et sans secours et que les troupes estoit hors d'estat de combatre.

ALLEGATO (*c*)

Parere di Carlo Morello luogotenente generale nella artiglieria del duca di Savoia intorno alla piazza di Susa.

In un grosso volume manoscritto, portante la data del 1656, (e cioè precedente di soli 34 anni le operazioni di cui qui si tratta) conservato nella Biblioteca del Re in Torino col titolo: *Avvertimenti sopra le fortezze di S. A. R.* — del capitano Carlo Morello primo ingegnere et logotenente generale di sua arteglieria » trovasi espresso il seguente parere intorno alla piazza di Susa.

« Volendo fortificare la città di Susa sarà sempre incommodo essendo « questa situata in mezzo la Valle, et sottoposta al dominio delle mon- « tagne, che vi sono attorno, che difficilmente vi si puo tenere solda- « tesca a coperto per esser quelli infilati la maggior parte. Se bene con « il mio parere che accenno col seguente foglio (nell'originale il pro- « getto del Morello, che non fu poi attuato e perciò ommetto qui; è « colorito in giallo) vi si rimedi in parte — non sarà per altro che da « abbondare in cautela, qualunque volta che vi fosse ritirato buon nu- « mero di gente da guerra per aspettare qualche soccorso a fine di non « restare totalmente all'abbandono. In quanto al forte di Santa Maria « (ossia la Cittadella) situato vicino alla Città; perchè ancora esso in « qualche parte è dominato, ne richiede il ristauramento et quantità di « traverse per coprirsi dal nemico a causa della troppa vicinanza dei « monti. Nel suddetto forte in caso di attacco basterebbero 200 fanti con « monitioni da guerra e da vivere a proporzione ».

A corredo di questo cenno (non troppo felice per la forma ma decifrabile con l'aiuto del disegno) il Morello univa una pianta di Susa, coi sobborghi ed il forte Santa Maria, nella quale pianta è colorita in giallo come dissi l'aggiunta che il Morello reputava necessaria, e che consistono: *in due fronti bastionati* tracciati lungo una linea retta, parallelamente al lato sud della vecchia cinta di Susa, il quale lato era allora protetto da un semplice muro fiancheggiato da sette torricelle rotonde nel tratto compreso fra la pôrta del Castello Vecchio e l'angolo sud-est della Città. Proponeva inoltre un piccolo fronte bastionato rivolto ad est appoggiantesi al fiume a cavallo della strada di Torino, alla estremità orientale

del sobborgo sulla riva destra di Dora, ed una linea a denti di sega sulla riva sinistra della Dora per coprire il sobborgo dei Cappuccini situato a nord-est della città, fra la Dora ed il piede della piccola altura sulla quale sorgeva la Cittadella o Forte di Santa Maria.

In qualche storia si accenna all'attacco di Catinat contro *le Chateau de Suse* e con ciò si potè dare luogo ad erronee interpretazioni. Le operazioni d' attacco si limitarono alla sola Cittadella o Forte di Santa Maria. Il Vecchio Castello situato alla estremità sud-ovest della città, e già sede dei Marchesi di Susa era nel 1690, al pari del resto della cinta, mezzo rovinato come risulta dal seguente cenno del Theatrum Statuum Regie Celsitudinis Sabaudie stampato ad Amsterdam nel 1862, nel quale è scritto a pag. 66, trattando della antica sede di quei marchesi: Quorum etiam nunc Arces semirute, *quinque fortissimis olim turribus* communite spectantur. E cinque sono appunto le torri segnate nella annessa pianta del Morello per il Castello Vecchio al sud-ovest di Susa.

G. Perrucchetti.
Colonnello di stato maggiore.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Alla pubblicazione dei decreti-legge di cui abbiamo parlato nelle precedenti puntate, tenne dietro, nella corrente quindicina, la pubblicazione di due importantissimi disegni di legge già presentati dall'on. Ministro della guerra al Parlamento: quello sull'avanzamento nel R. esercito e quello sullo stato dei sottufficiali e le rafferme.

Del primo già si conoscevano le disposizioni principali, che abbiamo date per sunto nella precedente rassegna, ma giova fermarci alquanto sulla relazione che accompagna il progetto, interessantissima per la situazione che mette in luce e per i principi generali che stabilisce a base delle disposizioni contenute nel progetto stesso.

Si premette un cenno sulla triste sorte incontrata da tutti i progetti di legge su questa materia presentati al Parlamento. Il primo fu quello presentato dal Ministro Ferrero nel 1883, due ne presentò il Ministro Ricotti negli anni 1885 e 1886, uno il Ministro Bertolè-Viale nel 1887, tre il Ministro Pelloux negli anni 1891, 92 e 93. A nessuno di questi onorevoli Ministri le vicissitudini parlamentari concessero di associare il proprio nome a una legge destinata a regolare le più alte e vitali funzioni dell'organismo militare. Sicchè ci troviamo ancora colla legge del 1853, già vecchia e disadatta fino da quando presentò il suo primo progetto il generale Ferrero.

« Non avrei osato, dice l'on. Ministro Mocenni, sottoporvi un nuovo disegno di legge sull'avanzamento se, dalle intenzioni manifestate dai miei predecessori, e più ancora dall'interesse con cui l'esercito attende la risoluzione dei problemi più gravi della sua vita interna, non avessi tratto profonda convinzione della necessità di regolare l'avanzamento in armonia ai nuovi tempi e ai rinnovati ordini militari.

« Alle mie proposte ho inteso dare un carattere organico ispirandomi al convincimento che nel regolare lo svolgimento della vita interna di un organismo vastissimo non è, nè il particolare, nè il prossimo che bisogna prevedere, bensì gli effetti generali e lo scopo ultimo ».

Segue l'esposizione dei principî su cui si fonda la legge.

Scopo ultimo di una legge di avanzamento non può, non deve essere altro che: *assicurare all'esercito quadri sotto ogni aspetto vigorosi e atti a disimpegnare le funzioni rispettive, rese cotanto difficili ai tempi nostri.*

Qualunque considerazione di persona o di opportunità momentanea deve essere trascurata dinanzi alla maestà dello scopo prefisso. Mentre al potere esecutivo devonsi porre tali limiti che i suoi atti mai abbiano a nuocere al conseguimento del fine propostosi dal legislatore, è indispensabile pure accordare libertà d'azione sufficiente, perchè esso possa pur sempre prevedere e provvedere agli infiniti casi particolari, ai quali la legge non può soccorrere.

Bisogna considerare l'avanzamento *non come il materiale progresso da un grado all'altro degli individui, ma come una istituzione militare organica intesa a devolvere in pro dell'intero esercito tutto il regolare e proficuo sviluppo delle individuali attività dei suoi membri, utilizzandone il procedimento nei vari gradi come mezzo per trarne il massimo rendimento.*

Partendo da questi principî il progetto di legge dell'on. Mocenni, come osserva lo stesso Ministro, si stacca sensibilmente da quelli de' suoi predecessori per accostarsi alla legge del 1853.

*
* *

Venendo poi ad esporre le ragioni speciali che, sulla base degli accennati principî determinarono le principali disposizioni del progetto, l'on. Ministro osserva che, per le condizioni d'età dei nostri quadri, l'esercito è esposto, in un avvenire non lontano, alla scomparsa simultanea di numerosi elementi nei gradi superiori.

Urge quindi fin d'ora stabilire per legge un'eliminazione graduale che permetta un avanzamento avvenire calmo ed uniforme. Allo scopo di assicurare una regolare uscita dai quadri, moderatrice dell'avanzamento, venne già proposto di limitare per ogni grado l'età e con essa la permanenza nelle file dell'esercito.

Questo sistema non fu conservato nel nuovo disegno di legge che pei quadri degli ufficiali in congedo, stabilendo limiti di età per gruppi di gradi.

La differenza di trattamento fra questi e gli ufficiali dell'esercito permanente venne suggerita dal fatto, che negli eserciti odierni, mentre l'uf-

ficiale dei quadri attivi deve comandare ed istruire gli altri, e al tempo stesso abilitare sè stesso ad ascendere a gradi superiori, l'ufficiale in congedo non deve che comandare in guerra un reparto già costituito ed istruito, ne occorre che egli progredisca oltre il grado che, per le sue attidudini, gli fu affidato.

L'idoneità fisica assoluta, di cui il migliore indice pratico è nella generalità dei casi, l'età, può solo quindi stabilire per gli ufficiali in congedo la durata del servizio.

Per gli ufficiali in attività di servizio si propone un sistema più elastico col quale si evitano gl'inconvenienti cui si andava incontro col limite fisso di età. Questo sistema restringendo nell'elemento più giovane il reclutamento dei maggiori e dei generali, assicura un'età costante e non troppo avanzata nei gradi superiori; non obbligando a congedare a epoca fissa gli ufficiali permette al potere esecutivo di contemperare i bisogni dell'esercito con quelli del bilancio; combinato con l'avanzamento a scelta al grado di capitano, di maggiore e di colonnello, permette di far valicare in tempo la barriera dei limiti di età a quegli elementi, che nei limiti stessi troverebbero un ostacolo ingiustificato allo sviluppo delle eccezionali qualità di cui sono dotati.

Si propone invece il limite estremo di 68 anni per la dispensa dal servizio attivo degli ufficiali dell'esercito permanente e ciò per ragioni di varia natura ed anche perchè questo provvedimento elimina talune difficoltà di ordine delicatissimo, che oggi rendono l'azione del potere esecutivo incerta e spesso discontinua nel giudicare le attitudini e le qualità nei gradi più elevati, per i quali invece occorre che il giudizio riesca oltremodo sereno, poichè a quei gradi stanno rivolti le menti ed i cuori di tutto l'esercito.

Intimamente collegata colla questione precedente e quasi suo necessario complemento è la questione dell'avanzamento a scelta.

Nella sua relazione l'on. Ministro porge ampie spiegazioni del perchè anche in questa parte ha creduto modificare alquanto quanto era stato proposto da suoi predecessori ed era stato già altra volta dal Senato approvato. Sono considerazioni sulla natura intrinseca degli eserciti odierni e sulla differenza più sopra accennata fra il compito dell'ufficiale in servizio attivo e quelle dell'ufficiale in congedo.

E veniamo alla grande questione del ruolo unico.

« In altri tempi, dice l'on. Ministro, attratto dai vantaggi che l'equiparazione pressochè assoluta delle carriere pareva promettere, non avrei forse esitato a riproporre il ruolo unico per tutti i gradi di ufficiale superiore e generale, ma un esame approfondito e minuto della questione e le vicende quotidiane della vita di tutto l'esercito, mi convin-

sero che tale ruolo unico è in Italia inattuabile, per quanto esso possa parere utile, e riuscire gradito alla maggioranza, che nella assoluta uguaglianza trova spesso compenso alla mediocrità ».

Coll'adozione del ruolo unico oltre il grado di capitano, risulta indispensabile, per pareggiare le carriere, fare un lungo assegnamento sulle vacanze di grado. Ora se un tal provvedimento non offre difficoltà quando trattisi dei gradi massimi in cui la squisita educazione militare e la lunga abitudine del servizio attutiscono molte suscettibilità personali, bisogna riconoscere che nel nostro esercito esso sarebbe fonte di gravissimi inconvenienti disciplinari, morali e tecnici nei gradi medi.

Una livellazione artificiale delle carriere si ispirerebbe esclusivamente al concetto di una eguaglianza materiale e pecuniaria con grave danno dello spirito morale dell'esercito, sanzionando con legge il concetto pur troppo qua e là serpeggiante, che la carriera dell'ufficiale abbia in tutto a paragonarsi alla carriera di un impiegato.

« Per mio conto credo fermamente, continua l'on. Ministro, che qualora a ciascuno sia nota la carriera che lo attende fin dall'ingresso nella vita militare (secondo la scelta dell'arma che egli avrà fatto) e sia garantita da una savia legge la stabilità di questa carriera, le gelosie di arma, più o meno favorita, avranno ben poco valore, e sarà facile comprendere come soffermandosi su tale argomento la mente del legislatore posporrebbe ai concetti organici e generali una quistione di interesse momentaneo e particolare ».

Seguono nella relazione alle spiegazioni riguardanti i sottufficiali e particolarità relative agli ufficiali delle diverse armi indi l'on. Ministro conchiude che nel compilare questo disegno di legge egli si è proposto soltanto il bene reale ed assoluto dell'esercito; che le riforme risultanti da questo progetto, moderate e graduali di loro natura, potranno compiersi senza scosse economiche, senza alterare il delicato funzionamento dell'organismo militare e soprattutto senza turbarne lo stato morale. Una favorevole accoglienza del Senato a questo disegno di legge sarebbe arra per giungere, coll'approvazione dell'altro ramo del Parlamento e colla sanzione del Re, ad attuare una riforma, il cui scopo è di rinvigorire quella gloriosa istituzione in seno alla quale sta racchiusa tanta parte dei destini della patria.

*
* *

Dalla relazione, anche essa interessantissima, che accompagna il progetto di legge sullo stato dei sott'uffiziali, daremo un cenno nella seguente puntata: ora dobbiamo dire una parola sui bilanci.

È stato distribuito lo stato di prima previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1895 al 30 giugno 1896.

Ne riassumiamo i risultati principali, aggiungendovi per ora pochi ma necessari commenti.

Le spese per detto esercizio sono così ripartite:

Spese effettive.

Ordinarie	L.	316,654,000
Straordinarie	»	2,425,000
	L.	219,079,000
Partite di giro	»	6,328,282
Totale . . .	L.	225,407,282

Ponendo a riscontro della spesa ordinaria di L. 216,654,000 le *spese figurative*, cioè le parecchie entrate del bilancio della guerra che vanno a beneficio del tesoro le quali sommano a lire 11,014,000, restano come vero onere per l'erario L. 205,640,000.

Detraendo poi le spese per i carabinieri (29,066,100) e quelle per il tiro a segno nazionale (618,000) rimangono lire 175,955,900 le quali rappresentano l'onere reale, sopportato dall'erario per i bisogni propri dell'esercito: in quanto concerne la *parte ordinaria* delle spese.

Quanto alla *parte straordinaria* per ora è inscritta una spesa di L. 2,425,000; però il Ministero, per potere far fronte ad imprescindibili bisogni si riserba di chiedere, con apposito disegno di legge, altre L. 13,400,000; e con ciò la parte straordinaria sommerà complessivamente a L. 15,825,000.

E quindi si avrà:

Spese effettive, parte ordinaria . .	L.	216,654,000
» » parte straordinaria	»	15,825,000
Totale . . .	L.	232,479,000

Il bilancio della marina per l'esercizio 1895-96 è previsto in 92 milioni e 800 mila lire.

Il bilancio coloniale pel 1895-96 presenta le seguenti cifre:

Spese civili	L.	2,235,700
Spese militari	»	7,393,000
Totale . . .	L.	9,628,700

Di fronte a questa spesa si ha circa un milione e mezzo di proventi locali.

*
* *

Fra le disposizioni dei decreti legge delle quali abbiamo parlato nella precedente puntata, alcune (quelle relative agli ispettorati) furono di già attuate o, per meglio dire, vennero già date le necessarie disposizioni perchè, col 1° gennaio, cessino di funzionare gl'ispettorati generali d'artiglieria e genio e l'ispettorato dei bersaglieri.

Quanto alle altre disposizioni portate dagli anzidetti decreti, la loro attuazione sarà graduale e fatta in modo da non pregiudicare gl'interessi personali e locali; così, per esempio, nella riduzione degl'istituti e stabilimenti militari si cercheranno, agli interessi locali, compensi d'altra specie, e per il personale si procederà di preferenza per la via della naturale eliminazione; non occupando i posti che si renderanno successivamente vacanti.

Rispetto alla trasformazione dei distretti, siccome essa importa un lavoro complesso e abbastanza arduo, e trattasi di cosa che, quando sia giunta a un certo punto, importa che venga ultimata con una certa sollecitudine, per assicurare il meccanismo della mobilitazione, così fino a quel momento vi sarà lavoro per tutti, epperciò non sono prossime le riduzioni conseguenza di questa riforma.

*
* *

A Parlamento chiuso, nulla abbiamo a notare di notizie parlamentari fuorché l'invio alla presidenza di una mozione firmata da molti deputati, colla quale « s'invita il Ministero a provvedere con misure efficaci a regolarizzare la posizione di quegli ufficiali che, trovandosi aver contratto matrimonio non legale, sistemino la loro posizione a tutto il 31 marzo 1895 ».

Questa mozione è quasi superflua, perchè, come risulta da ripetute dichiarazioni fatte alla Camera dall'on. Mocenni, la questione del matrimonio degli ufficiali è fra quelle che più gli stanno a cuore, tutti ricordano il disegno di legge da lui presentato alla Camera alla passata sessione ed è pur noto che ne aveva già preparato un altro ed aspettava il momento propizio per la sua adozione.

Sarebbe difficile prevedere fin d'ora in qual modo siffatta questione sarà sciolta, ma nessuno può dubitare essere una di quelle che più stanno a cuore all'on. Ministro della guerra e giova sperare che, se pari a quello del Ministro sarà il buon volere del Parlamento, presto la vedremo risolta.

***

Ora ecco le più interessanti fra le disposizioni pubblicate nella quindicina dal *Giornale militare*.

È stato deciso che l'uso degli scontrini ferroviari mod. 7 stabiliti dall'*Atto* 168 del corrente anno, per gli uomini di truppa isolati viaggianti in abito borghese, debba cominciare dal 1° gennaio 1895 e furono pubblicate le norme per il rilascio dei medesimi.

Furono pubblicate le norme per i certificati d'iscrizione ai ruoli da rilasciarsi dai comandanti dei corpi e dei distretti militari, nell'interesse d'iscritti della leva di mare sui nati nel 1874.

Vennero pubblicati due R. Decreti che regolano gli studi nei collegi militari per il periodo di tempo nel quale questi collegi devono continuare ad esistere. Il primo di questi decreti stabilisce che nei collegi militari di Napoli, Firenze, Milano, Roma, Messina gli studi durano tre anni e si fanno in conformità dei programmi assegnati ai corsi 2°, 3° e 4° della sezione fisico-matematica degl'istituti stessi; che, per essere ammessi alla 1ª classe dei collegi militari, i giovani dovranno subire un esame di ammissione sul programma assegnato alla prima classe degl'istituti tecnici; che i collegi militari sono parificati agl'istituti tecnici per tutti gli effetti legali.

L'altro decreto prescrive che, a datare dal prossimo anno scolastico 1895-96 il corso degli studi nei collegi militari sarà ripartito in tre anni; che gli aspiranti all'ammissione al 1° anno dovranno avere compiuti i 14 anni d'età e non altrepassati i 17 al 31 dicembre dell'anno in cui ha luogo l'ammissione; che gli attuali allievi del 3°, 4° e 5° corso dei collegi militari proseguiranno e compiranno i loro studi secondo l'ordinamento vigente al loro ingresso nei collegi, coloro invece che si trovano al 1° e 2° corso verranno, mediante provvedimenti transitori posti in grado di proseguire i loro studi col nuovo ordinamento.

Vennero portate alcune modificazioni alla contabilità delle cartuccie, cioè a scopo di semplificazione il ministero ha determinato che le cartuccie per armi portatili, colle loro parti ed accessori, vengano assunte

in caricamento sullo stesso registro modello 237 tenuto dai corpi per gli altri materiali d'armamento di proprietà dello Stato.

In seguito ad accordi intervenuti tra il ministero della guerra e quelli delle finanze e della marina si è convenuto che, col 1° gennaio 1895, tutti i trasporti militari in ferrovia sieno soggetti alla tassa di bollo, ad eccezione di quelli effettuati mediante richiesta modello C.

Vennero apportate alcune modificazioni all' *Atto* 83 del 1893 relativo all'accertamento della idoneità all'avanzamento dei tenenti di fanteria e di cavalleria.

Vennero pubblicate le nuove tabelle graduali e numeriche di formazione del R. esercito, e dei servizi dipendenti dal ministero della guerra, in conformità dei decreti-legge 6 novembre corrente anno.

***

Una notizia inaspettata giunse dall'Eritrea: la notizia di un combattimento non contro i dervisci ma contro un nostro capo banda, Bat-Agos, da noi fatto capo dell'Okulé Kusai. Questo uomo beneficato ed inalzato ad un comando che equivale a quello di ras, manteneva segrete intelligenze coi nostri nemici e cercava di crearci imbarazzi.

Conosciutesi queste mene, per il nostro accurato servizio d'informazioni, furono chieste a Bat-Agos spiegazioni categoriche, dal governatore, generale Baratieri. Ma egli per tutta risposta, imprigionò, come ostaggi, il nostro residente a Saganeiti, tenente Sanguinetti e due telegrafisti militari.

Ciò determinò una spedizione che ebbe il risultato più favorevole. Un riparto di truppe indigene, agli ordini del maggiore Toselli, e la sconfisse con perdite. Lo stesso Bat-Agos rimase ucciso nel combattimento.

I nostri prigionieri furono liberati.

La prontezza del castigo produsse grande impressione in Abissinia ove raffermò il convincimento che se trattiamo bene gli alleati e gli amici, sappiamo punire con energia i ribelli.

Di fronte ai dervisci la situazione è sempre la stessa; anzi le ultime notizie fanno presagire che continuerà invariato ancora per qualche tempo e ciò a rettifica di notizie anteriori che facevano credere a prossimi combattimenti.

Infatti dicevasi 25 o 30 giorni or sono che i dervisci marciavano verso Cassala su tre colonne, dal Ghedaref, da El Fascer e dal basso Atbara, ora notizie autorevoli e recentissime giunte per telegramma recano che i

dervisci si trovano bensì divisi in tre gruppi (della forza complessiva di circa 15 mila uomini) nelle accennate località, ma per ora non si sono mossi, nè si trovano in grado di muoversi e tentare alcuna seria impresa.

L'Atbare, che due mesi fa era inguadabile, oggi è asciutto, e con esso sono asciutti i dintorni. Piccole scorrerie possono fare i dervisci ma non muoversi in migliaia per mancanza assoluta di acqua. Il momento propizio per essi è passato.

Tornerà fra qualche tempo e non è difficile che in aprile o maggio, all'epoca del raccolto della dura, essi si uniscano per fare qualche rapina su vasta scala, ma saremmo preparati per riceverli adesso e lo saremo meglio allora.

Roma, 30 dicembre 1894.

X

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

Riorganizzazione dell'artiglieria dell'esercito territoriale e creazione di nuove unità territoriali del genio. — Il Ministro della guerra generale Mercier, considerando che i reggimenti d'artiglieria territoriali, comprendenti spesso un numero considerevole di unità, sono enti troppo pesanti perchè possano continuare a rimanere alla dipendenza dei corrispondenti reggimenti attivi, - e considerando che se alla loro formazione si volessero far concorrere i diversi corpi attivi di artiglieria dislocati in ciascuna regione si spezzerebbe da un lato l'ente amministrativo reggimento e dall'altro sorgerebbero non lievi difficoltà all'atto della mobilitazione, - ha presentato al parlamento un progetto di legge col quale si dispone:

1° Che l'artiglieria dell'esercito territoriale non sia più ordinata in reggimenti, ma in gruppi comprendenti un certo numero di unità. Il Ministro della guerra determinerà in base alle risorse del reclutamento, il numero dei gruppi, che dovranno costituirsi in ciascuna regione. Ogni gruppo è messo alla dipendenza di un corpo dell'esercito attivo (reggimento d'artiglieria o battaglione a piedi) ed è comandato da un ufficiale superiore.

2° La legge inoltre contempla la creazione di un 19° battaglione territoriale del genio e di battaglioni zappatori ferrovieri (probabilmente 3) rattachès ai corrispondenti corpi di truppa dell'esercito attivo.

Chiamata alle armi. — Un altro progetto di legge stabilisce che le reclute raggiungano direttamente ed individualmente, nel giorno fissato dal manifesto di chiamata, i corpi o frazioni di corpo, cui sono destinate. È fatta eccezione soltanto per le reclute destinate in Corsica,

Algeria e Tunisia, che continueranno ad affluire agli uffici di reclutamento della suddivisione nella quale risiedono.

Promozioni. — Il 22 dicembre furono promossi in Francia: 5 generali di brigata a generali di divisione: Essi provengono 3 dalla fanteria e 2 dall'artiglieria, occupavano i posti 6°, 8°, 20°, 27°, e 30° sul ruolo d'anzianità ed avevano rispettivamente 55, 61, 61, 61, 56 anni di età; età media 59 anni.

15 colonnelli a generali di brigata. Il generale De Negrier che ha in mira di ringiovanire i quadri della fanteria, ha ottenuto che 8 di questi fossero presi dai colonnelli di fanteria. Essi occupavano i posti 8°, 20°, 24°, 27°, 29°, 39°, 40°, e 44° sul ruolo d'anzianità dei colonnelli dell'arma, ed avevano rispettivamente 54, 50, 54, 50, 52, 53, 53 e 49 anni; età media 52 anni.

Uno dei generali di brigata è proveniente dalla cavalleria; occupava il N. 12 sul ruolo d'anzianità dell'arma ed aveva 58 anni.

Due sono provenienti dall'artiglieria; occupavano i posti 1 e 2 sul ruolo d'anzianità dell'arma ed avevano rispettivamente 57 e 58 anni di età.

Quattro sono provenienti dal genio; occupavano i numeri 3, 7, 9 e 10 sul ruolo d'anzianità ed avevano tutti 57 anni di età!

L'età media dei colonnelli promossi generali di brigata è di 54 anni e mezzo.

Nuova legge sullo spionaggio. - Il ministro della guerra, generale Mercier, ha presentato alla Camera francese, nella seduta del 24 il testo del progetto di legge per la *repressione dello spionaggio in tempo di pace.* Esso è preceduto da una breve relazione, nella quale stigmatizzando l'abbominevole delitto di alto tradimento, il ministro si fa a dimostrare la insufficienza delle vigenti leggi a tale riguardo. Il nuovo progetto ha avuto per iscopo di aggravare le pene comminate dalla legge del 18 luglio 1886 e di ristabilire la pena di morte, la sola che può rispondere all'enormità del delitto.

Ecco il testo della legge:

1° Sarà punito coi lavori forzati a tempo chi avrà dato in mano a governo estero o ad un suo agente, oggetti o piani, scritti, documenti, informazioni il cui segreto interessa la difesa del territorio e la sicurezza dello Stato; se il colpevole è militare ed anche ufficiale della milizia territoriale, o funzionario dello Stato la pena sarà quella della morte;

2° Sarà punito coi lavori forzati a tempo chiunque a scopo di spionaggio avrà eseguito piani, disegni topografici o qualsiasi corrispondenza allo stesso scopo;

3° Sarà punito colla reclusione chiunque avrà provocato altri a com-

mettere i delitti citati nel primo o secondo articolo; se il tentativo abortito aveva luogo su militari sarà punito coi lavori forzati a tempo;

4° Sarà punito colla prigionia da due a cinque anni e coll'ammenda da 3000 a 10,000 franchi chiunque comunicherà o pubblicherà in modo qualsiasi tuttociò che concerne la difesa militare; per i funzionari la pena sarà raddoppiata, ed essi incorreranno inoltre nella destituzione;

5° Sarà punito colla prigionia da tre mesi oltre a cinque anni e coll'ammenda da 100 fino a 2000 franchi, chi per negligenza, o per inosservanza dei regolamenti darà luogo alla pubblicazione di simili documenti a scopo di spionaggio;

6° Sarà punito con altre pene chi si procurerà simili documenti;

7° Sarà punito colla prigionia di non meno di un anno e con una ammenda da 100 a 5000 franchi, chiunque, malgrado la proibizione, si introdurrà travestito, con nome falso, e dissimulando la propria nazionalità, in una piazza-forte, in un porto militare, sulle navi, negli arsenali, ecc.;

8° Punisce i complici di detto delitto;

9° Commina ai colpevoli la perdita dei diritti civili;

10° Assimila i tentativi di delitto ai delitti previsti negli articoli precedenti, e considera il tentativo al pari del delitto compiuto;

11° I denunziatori, anche se colpevoli, sono esenti da pena;

12° Se i colpevoli sono stranieri non domiciliati in Francia, le pene di morte e dei lavori forzati sono sostituite dalla reclusione;

13° Indica i casi in cui potranno essere accordate le attenuanti.

GERMANIA.

Colombi viaggiatori — È stata pubblicata sull'*Armeeverordnungsblatt* la seguente legge sui colombi viaggiatori militari. Per capire il concetto di questa bisogna notare che in Germania vi sono leggi regionali che regolano per ogni singolo Stato l'esercizio dei colombi viaggiatori non militari e prescrivono, tra l'altre cose, talune epoche di divieto (Sperrzeiten) per il volo dei colombi, nell'intento di tutelare i raccolti delle campagne.

La presente legge intende a togliere od a limitare a favore dei colombi viaggiatori militari l'applicazione delle premenzionate leggi regionali e determina:

1. Le prescrizioni delle leggi regionali in forza delle quali viene

limitata la facoltà di tener colombi e possono essere catturati od uccisi colombi colti all'aperto, non hanno vigore per i colombi militari. Lo stesso dicasi delle prescrizioni secondo le quali i colombi che fanno passaggio ad una colombaia estranea diventano proprietà del padrone di quest'ultima.

2. Le epoche di divieto per il volo dei colombi eventualmente stabilite dalle leggi regionali non valgono per il volo dei colombi militari. Per questi si può prescrivere al più un divieto di dieci giorni continui in primavera ed in autunno. Colà dove siano applicati divieti di maggior durata, questi valgono, riguardo ai colombi militari, soltanto per i primi dieci giorni

3. Intendonsi della presente legge quali colombi viaggiatori militari quei colombi che appartengono all'amministrazione militare o marittima, o che sono messi a disposizione della medesima secondo le norme da essa date, e portano il timbro prescritto. I colombi viaggiatori di proprietà privata acquistano la tutela della presente legge soltanto dal momento in cui è stato reso di pubblica ragione, coi mezzi usati in ciascuna località, che l'allevatore ha messo i suoi colombi a disposizione dell'amministrazione militare,

4. In caso di guerra può essere determinato per decreto imperiale che tutte le prescrizioni di legge le quali permettono la cattura o l'uccisione dei colombi viaggiatori estranei, cessino d'aver vigore nel territorio dell'impero od in talune regioni di esso; e così pure che l'impiego di colombi viaggiatori per invio di notizie senza l'acconsentimento dell'autorità militare, sia punibile con detenzione sino a tre mesi.

Istruzione letteraria delle reclute — Dai dati statistici stati pubblicati circa l'istruzione letteraria della leva 1893, si ricava che le reclute incorporate in totale nell'esèrcito e nella marina hanno dato il 0,24 per cento di illetterati. Nel 1883-84 questa aliquota era di 1,27 per cento.

Regolamenti militari. — È stata pubblicata una nuova istruzione sui lavori da zappatore per la fanteria, in sostituzione di quella del 1890 ed un nuovo regolamento di marina in sostituzione di quello sin qui in vigore, datato dal 1889.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Bollettino bibliografico

I. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista di artiglieria e genio (novembre).
Rocchi. — Guerra di fortezza.
Parodi. — Sulla densità dell'aria.
Calichiopulo. — Tiro da costa.
Zironi. — Quadrante a livello.
Σ. — Impiego tattico d'artiglieria in Francia, Germania, Russia e Austria.
Miscellanea.
Notizie.
Bibliografia.

Rivista di fanteria (novembre).
Polemica breve.
L'istruzione delle reclute.
Vestiario militare.
Mentana.
La delinquenza nell'esercito.
Stampa militare.

Rivista marittima (dicembre).
Russo. — Sulla perdita della *Victoria*.
Martinez. — La navigazione elettrica e la marina da guerra.

Biazzi. — La nautica presso gli antichi.
Grossi. — Corea.
Avallone. — La battaglia del Ya-Lu.
Camurri. — Tiro per chiglia e tiro laterale.
La questione di Madagascar.
Lettere al direttore.
Informazioni e notizie.
Bibliografia.

Giornale medico dell'esercito e della marina (novembre).
Operazioni chirurgiche militari.
De Martiis. — Pazzia.
Forti. — Ferite d'arma da fuoco.
Rivista medica.
» chirurgica.
» anatomo-fisiologica.
» dermo-sifilopatica.
» terapeutica.
» tecnico-militare
Varietà.

2. Arte militare.

— Molard. Aide mémoire de l'officier d'infanterie en campagne. Questo libro ha con fortuna insperata raggiunta la sua 5ª edizione e venne ora corretto ed ampliato. Comprende le parti seguenti:

Personale e materiale, dotazioni dei corpi di fanteria.
Servizio in campagna. Tiro.
Amministrazione e disciplina.
Comunicazioni, marcie, lavori di campagna.
Diritto internazionale. Trasporti in ferrovia. Igiene.
Alimentazione delle truppe in campagna.

— Un bellissimo studio sulla *Revue de cavalerie* di novembre 1894 ha svolto la interessante questione delle perdite dei cavalli in guerra. Numerosi dati statistici fanno vedere come si distribuiscono queste perdite per le varie cause e cioè:

Perdite di combattimento.
Marcie prolungate.
Mancanza di foraggi.

Ferite di sella e ferratura difettosa.

Spossamento per mancanza di riposo.

Panico.

Malattie costituzionali o infettive.

Spigoliamo qua e là i dati più salienti.

Il rapporto fra le perdite in uomini e quelle in cavalli nel combattimento di cavalleria è di:

148	cavalli su	100	uomini dal	1691	al 1799
121	»	100	»	1800	al 1865
141	»	100	»	1865	al 1870

Nella campagna di Russia si perdettero circa il 60 % dei cavalli per freddo e mancanza di cibo.

Nella guerra del 1877 la cavalleria russa passati i Balcani e giunta in Bulgaria aveva disponibile appena ⅞ di cavalli con cui era partita.

Di 66000 cavalli da tiro russi a Plewna, ne morirono 22,000 per eccesso di fatica.

La perdita per malattie non traumatiche può ritenersi del 12 %.

L'A. conclude il suo studio così.

« Ces chiffres nous disent que bien des pertes en chevaux peuvent être « évités: il suffit pour cela que les chefs de peloton et d'escadron s'oc- « cupent avec une constante sollicitude de leurs montures; mais il faut « aussi que le commandement songeant au lendemain, n'oublie pas que « les forces des chavaux ont une limite et calcule toujours exactement « les conséquences de ses ordres — Après une affaire sanglante on com- « blera aisément les vides causés dans les rangs; les dépôts ne sont-ils « pas un réservoir d'hommes presque inépuisable? Mais les chevaux ne « se remplaceront que difficilement. Il faut donc les ménager pour les « dépenser à propos ».

— David Rafols. Preparacion del soldado para la guera. Madrid, Vinda de Minuésa.

È un piccolo libro che si legge presto e volentieri; comprende due parti: educazione morale, in cui si parla al soldato, di bandiera, patria, re, disciplina, onore, cameratismo, valore con espressioni vivaci e colorite che ricordano il libro analogo del nostro generale Corsi; educazione militare e professionale e in essa si tratta del servizio militare propriamente detto in guerra. L'operetta venne assai lodata e premiata dal governo spagnolo, che la giudicò utilissima e profittevole specie per la fanteria.

3. Storia militare e generale.

— Un interessante studio su Gustavo Adolfo è stato pubblicato a Stocolma dal dott. Stevanov col titolo: Gustavo Adolfo come uomo e come monarca.

Altro analogo da Sparfeld a Lipsia col titolo Gustavo Adolfo re di Svezia, campione della libertà religiosa.

— Maurice Loir. Gloires et souvenirs maritimes. Parigi, Hachette.

Opera di lusso riccamente illustrata ed intesa a scopo patriottico, È analoga ad altra già pubblicata dalla stessa casa nel 1893 col titolo Gloires et souvenirs militaire. Questa apparsa ora, comincia con racconti della guerra d'indipendenza americana (1783) e prosegue colle crociere d'India, le lotte della repubblica e del primo impero, le spedizioni di Algeria. China e Crimea e termina colla parte presa dai marinai all'assedio di Parigi e le recenti guerre di Tunisia e del Tonchino. Le illustrazioni sono veramente degne di menzione.

— Tenente colonnello De Rochas. Les Bourcet et leur rôle dans les guerres alpines. Vedi *Spectateur Militaire* del 15 dicembre.

— Grenest. L'Armée de l'Est. Parigi, Garnier. È uscito il secondo volume di quest'opera; in esso sono esaminati tutti i fatti d'arme da Villersexel alla traversata della frontiera svizzera.

— Auger. La Guerre de sécession.

L'A. ha cercato di ricostituire in tutti i suoi elementi caratteristici la guerra americana ed il lavoro di organizzazione rapidissimo che la precedette.

Il libro è diviso in due parti; nella prima è la narrazione dei fatti, nella seconda uno studio organico degli eserciti improvvisati e dell'impiego della fortificazione.

— I monumenti rumeni pei caduti a Plewna. Vedi *Romania Militära* del novembre 1894.

— Lo *Streffleur* di gennaio 1895 pubblica un lungo studio del colonnello Maschke prussiano su Radesky e l'esercito austriaco nel 1848-49 in Italia. Lo intento di questo interessante e sintetico lavoro è compendiata in queste parole dell'A:

« Le guerre austriache in Italia nel 1848-49 hanno grande importanza « nella storia militare di qualunque tempo. Non vediamo in esse le « grandi masse che combatterono dal 1805 al 1815 e nemmeno le grandi « guerre della seconda metà del nostro secolo. Abbiamo però sottocchio

« un bellissimo e istruttivo esempio del modo con cui un esercito quasi « isolato in mezzo ad un nemico numeroso e ad un paese insorto, possa « trovare la sua vita e la sua gloria nell'azione di un energico ed ope- « roso comandante ed essere condotto da questo alla vittoria e conservato « alla difesa della patria ».

— Sybel. — Le origini dell'Impero tedesco. Di questa opera colossale la casa Oldenburg di Lipsia ha pubblicato di recente il sesto e settimo volume; essa può dirsi abbia potentemente contribuito alla pubblicazione di una delle più vaste opere storiche dei tempi nostri.

— La presa di Port Artur, considerazioni (vedi *Deutsche Heeres Zeitung* dell'8 dicembre).

4. Marineria.

— Didelot. — La défense des côtes d'Europe. Parigi, Berger-Levrault. — L'autore nella prefazione spiega in questi termini lo scopo del libro:

« Fra le conoscenze così variate che si impongono oggi all'ufficiale « di marina ve ne è una, che totalmente dimenticata un tempo e ieri « ancora negletta, sembra sulla via di acquistare l'importanza che me- « rita; e cioè la conoscenza delle marine estere.

« È necessario conoscerne il forte e il debole, le qualità e i difetti; « studiarne l'ordinamento, i progressi, le tendenze; nulla trascurare « allo intento di sapere con precisione quale nemico si dovrà combat- « tere o quale aiuto trovare in ognuna di esse.

« In quest'ordine di idee due sono gli argomenti principali: le navi « e il littorale.

« Lo studio del littorale fu finora meno curato dell'altro e mancano « gli elementi per farlo ».

Questi elementi raccolti dal Didelot vengono ora pubblicati per beneficio di tutti gli studiosi ufficiali di marina d'Europa.

5. Geografia, Colonie, Viaggi.

— Per la spedizione del Madagascar testè approvata dal governo francese sono assegnati 15000 uomini e 45 milioni. Il corpo spedizionario comprende:

1 reggimento di linea.
2 battaglioni tirailleurs algerini.
1 battaglione zuavi.
1 battaglione chasseurs a piedi.
3 battaglioni di fanteria di marina.
1 battaglione di tirailleurs del Senegal.
1 battaglione di tirailleurs sakalaves.
1 battaglione di tirailleurs annamiti.
1 squadrone chasseurs d'Africa.
1 squadrone spahis.
6 batterie.
1 compagnia del genio.

Numericamente essa è così ripartita:

	ufficiali	soldati
Generali	3	—
Stati maggiori e servizi	164	—
Fanteria	387	11400
Cavalleria		200
Artiglieria		800
Genio		400
	554	14800

Vi prenderanno parte 12 cannoniere da fiume con tiranti d'acqua da 0,40 a 0,70 smontabili e armate con cannoni a tiro rapido da 37 mm.

Comandante in capo è il generale Duchesne, di 57 anni, proveniente dalla fanteria, ha fatto la campagna del 1859 da sottotenente, quella del 1870 da capitano, comandò nel 1881 la legione straniera, fece la campagna del Tonchino ed aveva ora il comando della XIV divisione, Belfort.

Comandante le 2 brigate i generali: Metzinger, di anni 52, proveniente dalla fanteria che fu già a Mentana, nel corpo di occupazione di Roma, al Tonchino ed ora comandava la sottodivisione di Orano, e Frey di 48 anni proveniente dalla fanteria di marina, esso conta nel suo attivo, 6 anni di Senegal, la spedizione dell'Alto Niger del 1885, la campagna del Tonchino.

È capo di stato maggiore il colonnello Seever, già addetto militare francese a Berna di 48 anni, proveniente dal genio, noto per le sue missioni al Senegal, già capo di stato maggiore nell'Indocina dal 1889 al 1893.

6. Tecnologia militare.

— *La Revue du Cercle Militaire* nei suoi fascicoli N. 46-47-48-49-50 dà una completa relazione illustrata da numerose incisioni sui sistemi di proiettori elettrici e di generatori di luce in uso nei vari eserciti di Europa. È una rivista retrospettiva abbastanza interessante ed utile.

7. Varietà

— Il prof. Walter di tecnologia chimica presso l'Accademia militare tecnica di Vienna ha pubblicato un recente lavoro, premiato all'ultima esposizione di Vienna, sull'*Organ der mil. Wiss. Vereine.* — Questo lavoro per l'argomento svolto e per la competenza dell'autore ha un valore non comune. — Esso porta per titolo: Le conserve, il loro valore, il loro impiego per usi militari e la loro fabbricazione, e comprende questi argomenti:

a) Delle qualità che debbono avere le conserve alimentari,

b) Dei metodi di conservazione e cioè: Fuori del contatto dell'aria, per essicazione, per congelazione,

c) L'attuale fabbricazione delle conserve alimentari (minestre, carne, caffè ecc).

— La casa Babenzien di Rathenow ha iniziato da tempo una pubblicazione di lusso che riuscirà molto interessante. Sono 5 volumi di figurini militari disegnati con cura dal pittore Knötel e pubblicati a fascicoli mensili.

In questi volumi sono disegnate le uniformi in uso nei secoli XVIII e XIX in tutti gli Stati di Europa.

— Dumazet et Gers. — Au régiment. En escadre. Parigi, Berger Levrault.

Libro, già dedicato a Sadi-Carnot, composto di un testo abbastanza buono e di 350 fotografie istantanee riuscitissime. Ha molta voga in Francia. I principali argomenti illustrati sono:

La vita di caserma. — Le bureau de recrutement. L'arrivée au corps. Premiers exercices à cheval. Troupiers finis. Les réservistes.

Le grandi manovre. — Combat devant Rouen. La marche des corps d'armée. Combat de Monneville. Bataille de Montagny. Bataille de la Chapelle-en-Vexin. Une journée de repos. Bataille de la Grande-Falaise. La bataille de Beauvais. Le président de la République à Beauvais. La revue de Beauvais. Les troupes alpines.

Les canons de la marine. Visite en rade. Le dimanche à bord.

I Russi a Tolone. — L'escadre russe à Toulon. La journée du 13 octobre. A terre et en rade. La messe à bord du *Pamyat-Azova*. La visite de M. Carnot. Le départ des Russes.

L' infanterie de marine.

Zouaves et chasseurs d'Afrique. Turcos et spahis. La défense de la côte.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
maggiore R. incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

DEL COMBATTIMENTO DI NOTTE

« La cresciuta efficacia delle armi da fuoco tende ad au-« mentare sempre più l'importanza dei combattimenti di « notte ». Questo periodo serve d'introduzione al capitolo, nel quale si svolge appunto l'importante argomento, che ho preso a trattare, nell'ultima edizione fatta dal ministero della guerra delle « norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento ».

Circa alla cresciuta efficacia delle armi da fuoco, essa è dovuta, come è da tutti saputo, alla maggior gittata, alla maggior radenza, ed alla straordinaria rapidità colla quale si possono caricare e sparare gli attuali fucili, specialmente quando si fa uso dell'apposito congegno, pel quale dette armi chiamansi a *ripetizione.*

Non devesi però omettere di far risaltare un'altra qualità che le armi moderne hanno sulle antiche ad avancarica e che generalmente è poco considerata, voglio dire la possibilità di caricare il fucile colla massima facilità e prestezza anche dalle posizioni di *in ginocchio* e a *terra* senza scoprirsi, come pure nel fitto della notte più buia.

Di tutte le qualità balistiche per cui le nuovissime armi eccellono sopra quelle andate in disuso, quella che chiamerò la più spaventosa è indubbiamente la grandissima rapidità di caricamento e di sparo.

Se la lunga gittata e la grande radenza di tiro sono tali

qualità che in guerra daranno forse vantaggi superiori a quelli che si conseguiranno dalla sola rapidità di tiro; pure quest'ultima, perchè anche negli esercizi del tempo di pace si può meglio delle altre provare, esperimentare e, dirò così, toccar con mano, è quella che più colpisce l'immaginazione e fa rimanere quasi atterriti innanzi al pensiero della quantità di strage che seguirà fra due schiere, che si affrontano con armi tali, i cui proietti possono succedersi così fitti da paragonarsi, senza esagerazione, ad una vera grandine, quando è fitta.

Nessuna meraviglia quindi che di fronte al pensiero di questa tremenda grandine dirigibile di proietti sorga quello di mettere fra le due schiere combattenti le tenebre della notte, appunto come mezzo per sopprimerne in tutto od in gran parte la dirigibilità e quindi l'efficacia.

La notte avrebbe quindi la stessa funzione che, in altri tempi e con altre armi, avevano gli strumenti difensivi, quali lo scudo e la corazza ed anche oggigiorno i ripari del terreno; cioè quella di favorire l'avvicinarsi a breve distanza dal nemico senza subirne il fuoco colle relative perdite, ciò che sarebbe inevitabile nel combattimento alla luce del giorno.

*
* *

Quali sono i caratteri propri del combattimento di notte?

Di notte l'azione col fuoco, che è la principalissima per la fanteria, diventa affatto eccezionale, cosicchè non le è in massima consentito altro impiego del fucile se non come di arma bianca. Inoltre mentre per la fanteria l'ordine sparso è il più conveniente per il combattimento, di notte bisogna assolutamente rinunziarvi e adottare l'ordine chiuso, sia per poter meglio dare una direzione qualsiasi al combattimento ed alla truppa, sia più ancora per tener questa il più che sia possibile nella mano dei capi.

Anche l'artiglieria, la cui azione si manifesta esclusivamente col fuoco, trovasi nel combattimento di notte in condizioni ancor più sfavorevoli della fanteria, tanto se si

tratta di concorrere all'attacco che alla difesa di una posizione. Anzi il solo fatto di assegnare artiglieria alle colonne incaricate di eseguire attacchi notturni, non solamente è pericoloso, ma dannoso perchè, oltre di essere d'impiccio alla fanteria, essa, col rumore che fa marciando, servirebbe indubbiamente a dare la sveglia al nemico ed a rendere quindi impossibile l'accostarglisi di sorprosa, che è lo scopo primo per cui si tentano talvolta le imprese notturne.

Lo stesso dicasi per la cavalleria, la quale di notte non può, salvo casi eccezionalissimi, sodisfare ai suoi compiti, sia come arma di esplorazione sia come arma combattente, per cui sarebbe dannoso, oltre che impossibile, valervela impiegare.

Dunque delle tre armi combattenti nessuna trovasi nel combattimento notturno in condizioni favorevoli per far valere la propria azione.

Queste sole considerazioni indurrebbero quindi a giudicare fin d'ora il combattimento di notte come un modo d'azione, al quale ricorrere solo in casi e condizioni eccezionali o assolutamente favorevoli.

Se poi a quanto ho detto si aggiunge che nel combattimento di notte la direzione superiore presenta difficoltà spesso insuperabili, che il collegamento tra i vari reparti impegnati e la loro vicendevole cooperazione sono assai difficili a mantenersi; che per lo contrario, nell'oscurità della notte, sono facili gli equivoci e frequenti i panici, colle loro conseguenze sempre funeste, tutto ciò sommato e considerato, si è indotti a concludere che il combattimento notturno, il cui esito, oltre che da molti incidenti imprevedibili, dipende esclusivamente dalla disciplina, dalla saldezza e dal coraggio personale delle truppe, ossia dalla lotta a corpo a corpo anzichè dall'abile e intelligente direzione dei capi, rappresenta la negazione dell'arte militare.

Se non bastassero le suesposte ragioni a sconsigliare in massima il combattimento notturno, un'altra se ne può aggiungere di carattere tutto morale e che mi viene sugge-

rita dalla lettura di un opuscolo pubblicato nella *Rivista militare* del 1° dicembre 1892 pagine 1478-1479, dal quale trascrivo le seguenti precise parole che parmi calzino a capello all'argomento che sto trattando: « Gli uomini fanno il loro dovere non solo per la coscienza di doverlo fare, ma anche perchè sanno che, facendolo allorchè sono visti dai compagni e dai superiori, saranno ammirati e occorrendo compensati. Così è. I sacrifizi ignorati, lungi dagli occhi dei propri capi, dove può mancare il compenso del dovere compiuto od il castigo del dovere non compiuto, sono più difficili ed esigono qualità che non si possono richiedere dalla gran massa degli uomini ».

Ecco quindi il perchè anche nelle Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento, le operazioni notturne sono considerate non già come modo di azione da adottarsi per libera elezione ed in qualsiasi circostanza, ma piuttosto come un mezzo al quale « *si è specialmente costretti di ricorrere in talune situazioni difficili, nelle quali un attacco di giorno, per ragione di numero o di terreno, non presenterebbe probabilità di riuscita e nelle quali perciò è necessario agire per sorpresa* ».

In altre parole parmi si passo concludere che, in tesi generale, quella parte che ha per sè le maggiori probabilità di vincere nella lotta di pieno giorno, non ricorrerà al combattimento notturno, il cui esito è troppo in balia del caso e dall'imprevisto; mentre vi ricorrerà quella truppa che, per la sua difficile situazione, ha motivo di sperare che dall'operare per sorpresa, nel buio della notte, dal caso e dall'improvvisto abbia tutto da guadagnare e poco o nulla da perdere, o per la ragione dei contrari quella che ha acquistato tale superiorità morale sull'avversaria da poter permettersi di arrischiar molto con poco colla massima probabilità di riuscire.

* * *

Prima però di procedere oltre nella trattazione dell'argomento propostomi, è qui il caso di fare subito una distin-

zione, che è molto importante per mantenere l'argomento entro confini, per quanto possibile, ben determinati e precisi; condizione essenziale perchè i ragionamenti e le deduzioni, che vi si faranno sopra siano del pari determinate e precise.

Per *combattimento notturno* io intendo quello solo che si inizia nel cuor della notte coll'intendimento di condurlo a termine il più prontamente possibile ma sempre col favore delle tenebre.

Non considero quindi come tale quel combattimento, cui accennano brevemente anche le nostre norme già citate ai N. 82 e 96 e che consiste nell'avvicinarsi al nemico con marcia notturna allo scopo di percorrere col favore delle tenebre la maggior parte del terreno, che sarebbe battuto dall'artiglieria e dalla fucileria, senza esporsi a gravi perdite ed in maniera di giungere addosso ai posti avanzati del nemico sul far del giorno per attaccarli risolutamente ed impegnarsi poi subito nel combattimento con tutte le forze quando la sopravegnente luce ne rende possibile la direzione.

Questo modo di procedere non ha di notturno che la marcia e tutt'al più il primo inizio del combattimento. Esso sarà forse il normale nelle battaglie dell'avvenire perchè non esclude l'impiego delle grandi masse, suddivise in più colonne e su differenti strade; non esclude l'intervento a suo tempo dell'artiglieria ed anche della cavalleria, non però all'avanguardia; e sopratutto non esclude la possibilità della direzione dei comandanti superiori e della cooperazione e del collegamento fra le varie colonne. Esso richiede solo che il movimento dei vari reparti o colonne verso i rispettivi obbiettivi o sulle diverse strade sia regolato in modo che le loro teste, composte esclusivamente di fanteria, giungano contemporaneamente e sul far del giorno assai presso ai posti avanzati del nemico per procedere subito, con attacco rapido e simultaneo dei medesimi, ad un'azione intensa ed energicamente offensiva da proseguirsi poi con tutte le forze disponibili.

Il vero combattimento notturno, quale sopra l'ho definito, richiede invece criteri e norme di condotta e di impiego della truppa ben differenti da quelle che valgono in generale nel combattimento che si svolge alla luce più o meno chiara del giorno.

Indubbiamente poi tutto quanto è detto nelle Norme generali..... al capitolo che tratta dei combattimenti di notte si riferisce al vero combattimento notturno per cui da questo istante il mio compito si riduce a quello di riassumere oppure sviluppare, analizzare, commentare ed anche sottoporre a temperata critica il contenuto di quel capitolo, che nella sua relativa brevità e concisione lascia ben poco a desiderare.

*
* *

Le Norme generali.... al N. 84 indicano quali sono le condizioni favorevoli per un attacco notturno.

Io qui le trascrivo testualmente, numerandole, per evitare al lettore il disturbo di cercarle nel libriccino.

Esse sono:

1ª La superiorità morale e disciplinare delle proprie truppe sulle truppe avversarie.

2ª Un'esatta conoscenza del terreno od almeno il poter disporre di guide fidate e pratiche del paese.

3ª L'abituale trascuratezza del nemico nel servizio di sicurezza.

4ª L'essere l'oscurità della notte rotta dal chiarore della luna o della luce diffusa di un cielo stellato; poichè la troppa oscurità, se agevola all'attaccante l'avvicinarsi a brevissima distanza dal nemico senza essere scoperto, cagiona però tali ostacoli alla marcia da rendere quasi impossibile ogni azione offensiva.

5ª L'essere il terreno che si deve percorrere piuttosto facile e la direzione dell'attacco chiaramente indicata da grandi strade, fossi, canali, arginature, estesi filari d'alberi, gruppi di case ecc. ecc.

Di tutte queste condizioni favorevoli per un attacco not-

turno, la favorevolissima a mio avviso è la 2ª, cioè un'esatta conoscenza del terreno e della località che si vuol toglier di mano al nemico. Su questo punto parmi si possa asserire che se l'attaccante non conosce la posizione da attaccare quasi nella stessa guisa in cui uno conosce la casa o l'alloggio proprio per modo che sa aggirarvisi anche all'oscuro senza esitazione, vi è il 90 per cento di probabilità che l'attacco non riesca o, ciò che è peggio, riesca a male.

Il disporre solamente di guide fidate e pratiche del paese sarà senza dubbio, vantaggioso nella marcia notturna di avvicinamento al nemico e nello indicare la direzione ai vari riparti moventi verso il nemico, ma la loro opera diventerà presso che nulla quando si impegna il combattimento, durante il quale il dover procedere anche di pochi passi nel buio ed esposti a tutti gli inciampi, che derivano dalle non viste ineguaglianze ed ostacoli del terreno, toglie lena ed ardire anche ai più coraggiosi. Bisogna quindi, a mio avviso, che questa esatta conoscenza del terreno l'abbiano non solamente uno o pochi ufficiali e soldati od alcune guide, ma, direi quasi, la maggioranza degli uomini incaricati di un attacco notturno.

L'essere, come suggeriscono le Norme ecc., gli ufficiali provvisti di bussola a quadrante luminoso per poter orientarsi di notte, quando manchino migliori mezzi all'uopo, sarà certo utile, come ho detto sopra per le guide; ma appena si inizia l'azione, gli ufficiali stessi hanno ben altro compito che quello di osservare la bussola; essi devono a capo fitto gettarsi nella mischia e, nel buio pesto della notte, sarà molto se, non potendo dirigere i loro uomini, potranno almeno trascinarseli dietro coll'esempio ad affrontare la morte nell'oscurità, che non è certo propizia ad eccitare il coraggio, l'emulazione e l'eroismo dei combattenti; qualità che meglio si spiegano alla luce del sole e sotto gli occhi degli eguali e dei superiori.

*
* *

Come si è già accennato, per quanto la fanteria si veda quasi totalmente mancare nel combattimento notturno la sua potenza d'azione, che sta nel fuoco e nell'ordine sparso; pure essa è la sola arma cui possa spettare quasi esclusivamente il compito dell'attacco e quello della difesa. Infatti essa è la sola dalla quale si possa ottenere di marciare nel più profondo silenzio e colla quasi totale soppressione di quei rumori che sono inevitabili nei movimenti di parecchie persone.

La fanteria può essere a piacimento l'arma la più clamorosa come la più silenziosa; quella quindi che sola si presta ad operare per sorpresa nelle fazioni notturne.

È questo ancora uno dei tanti pregi per cui la fanteria merita giustamente di essere chiamata il nerbo principale di un esercito e come tale di essere costituita con quanto di meglio può dare il paese sia dal lato fisico che intellettuale e morale.

A questa fanteria però, che oggi possiede nel fucile a lunga gittata ed a tiro rapido un mezzo d'azione potentissimo, le nostre norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento interdicono in massima l'uso del fuoco nell'attacco notturno e solo lo consentono in via eccezionale nella difesa.

Ecco come si esprimono le Norme predette al N. 92:

« Per evitare che spari fortuiti rivelino prematuramente « l'attacco, e che, giunti in presenza del nemico i soldati « si fermino per far fuoco, giova in massima che le co- « lonne destinate all'attacco notturno abbiano le *armi* « *scariche* ».

Su questa prescrizione parmi si possa fare, a mio avviso, il seguente appunto: che cioè mentre è giusta nella premessa è forse eccessiva nella conseguenza.

Sta bene che si debba prendere tutte le precauzioni e fare tutte le raccomandazioni per evitare spari fortuiti e per impedire che i soldati si fermino a far fuoco quando

giungono credono di essere giunti a breve distanza dal nemico; ma da questo al pretendere di condurre all'assalto uomini con uno strumento in mano di poco valore offensivo, quale è il fucile scarico colla sola sciabola baionetta innastata, parmi che il salto sia troppo grande.

Io convengo che i soldati che muovono all'assalto non debbono essi per i primi aprire il fuoco od arrestarsi per rispondere a quello nemico, ma parmi che, quando sono giunti a pochissimi passi dall'avversario e che la lotta sta per diventar mischia (come si vuole che avvenga) l'aver per lo meno il serbatoio carico ed il poter quindi valersi all'occorrenza del fucile non solo come arma bianca ma anche come arme da fuoco serva a mantener alto il morale e ad infondere animo, mentre l'averlo scarico ed il trovarsi pel momento nell'impossibilità di caricarlo, raggiunge l'intento opposto.

Osservo in secondo luogo che l'imporre ai soldati di muovere all'attacco con armi scariche pei motivi sopraesposti, include una specie di sfiducia nella loro solidità e disciplinatezza. Il timore preconcetto che uno sparo fortuito o l'arrestarsi di soldati per far fuoco nelle tenebre, e contro le tenebre, possa mandare a vuoto od a male un'operazione notturna è già una condizione sfavorevole per tentarla, poichè non sostenuta da quella superiorità morale e disciplinare delle proprie truppe su quelle avversarie che si deve presumere in chi si arrischia in combattimenti notturni.

Per quanto riguarda la difesa « il fuoco può essere utilmente impiegato quando le truppe sieno già predisposte per ricevere l'attacco alla condizione che venga eseguito in ben determinate direzioni come per esempio sulle strade d'accesso alla posizione, sullo sbocco di ponti o di altre strette, sulla fronte di trinceramenti ecc. *Ovunque non sia possibile determinare prima la direzione che si darà al fuoco, la difesa deve contrattaccare con l'arma bianca* ». (N. 87 delle Norme).

Circa alle condizioni favorevoli suesposte per l'utile impiego del fuoco non vi è nulla a ridire. Qualora una di

quelle condizioni si verifichi, parmi che il fuoco potrà farsi dalla difesa anche ad una distanza abbastanza considerevole, quale sarebbe quella corrispondente ad un di presso alla gettata del fucile sparato tenendolo spianato orizzontalmente o parallelo al terreno e ad altezza del petto o della cintura, poichè nell'oscurità della notte non è possibile un puntamento esatto dell'arma nè l'impiego dell'alzo.

In quanto poi al *contrattaccare con l'arma bianca quando non si possa determinare prima la direzione che si darà al fuoco parmi proposizione che si possa discutere.*

Io riconosco i vantaggi all'offensiva e quelli propri della difensiva ed ammetto anche che solo colla prima si possono raggiungere dei risultati positivi; ammetto cioè in tesi generali la superiorità dell'offesa sulla difesa.

Ma non sempre è in nostra facoltà di appigliarsi all'una piuttosto che all'altra forma di combattimento, nè è facile determinare il momento preciso in cui la difesa deve convertirsi in controffesa per non essere soverchiata. Quello però che è innegabile si è che anche la difensiva offre vantaggi non pochi e non piccoli, specialmente con le armi attuali.

Io non starò qui ad enumerare questi vantaggi, solo dirò che quando, o per propria elezione o per necessità, si è adottata la difensiva, si debba in essa persistere fino a trarre da tale forma di combattimento il massimo risultato possibile; il persistervi solo in parte od a metà presenta tutti gl'inconvenienti, che sono propri alle così dette *mezze misure.*

Ora i maggiori vantaggi per la difesa non si ottengono certo alle grandi od alle medie distanze di tiro, ma bensì alle piccole ed alle minime. È alla distanza di 2-300 metri dalla bocca del fucile che truppa, appostata e ben provvista di munizioni, menerà strage su quella avversaria che avanza all'assalto.

Si può con quasi certezza ritenere che l'assalitore subirà maggiori perdite nell'attraversare gli ultimi 2-300 metri che lo separano dalla posizione nemica, che non nel per-

correre i primi 2000 metri per giungere all'ultimo suo appostamento.

La difesa che lascia il suo appostamento, e quindi cessa dal far fuoco, quando l'avversario non è ancor giunto a pochissimi passi da lei, per correre al contrattacco, rinuncia volontariamente a trarre il massimo frutto dal suo fuoco proprio nel momento in cui esso sarebbe efficacissimo e si mette quindi da sè stessa in condizioni d'inferiorità rimpetto all'assalitore, al quale risparmia, forse anche per pochi istanti, la grandine tremenda dei suoi proietti e proprio nel momento in cui quasi nessuno di essi andrebbe perduto.

D'altra parte non bisogna ammettere che una buona fanteria non possa sostenere, anche da fermo, l'urto per quanto impetuoso di fanteria avversaria, anzitutto perchè un tale urto, per quanto favorito da terreno adatto, il che raramente succederà, non è mai da paragonarsi a quello, per esempio, di cavalleria lanciata alla carica contro altra cavalleria, la quale non potrebbe certo sostenere l'urto da fermo senza essere rovesciata. Al contrario la fanteria da fermo arresta e sbaraglia colla potenza del suo fuoco la stessa cavalleria lanciata alla carica; a maggiore ragione quindi potrà fare altrettanto e meglio contro fanteria che muove all'assalto.

Infine, ammesso pure che la difesa, per non lasciarsi sopraffare o per ragione morale, debba assolutamente contrassaltare, non ha bisogno di percorrere molto spazio per acquistare il necessario slancio e la necessaria forza d'urto. Pochi passi bastano per la fanteria per acquistare l'impeto dell'assalto; anzi questo sarà tanto più vigoroso quanto meno essa sarà spossata da una lunga corsa.

Parmi quindi poter venire a questa conclusione che se, nell'istante che precede quello in cui la schiera delle baionette nemiche sta per giungere contro il petto dei difensori, questi a loro volta si rizzeranno in piedi e si getteranno con impeto sugli assalitori, allora solo si potrà dire che la difesa avrà compiuto per intiero il suo compito.

Ora qui parmi di udire da taluno che ciò che io ho esposto non è la vera guerra, ma piuttosto la *poesia della guerra*, che cioè non avverrà mai che offesa e difesa vengano a cozzare materialmente e tanto ferocemente sulla posizione contrastata; che una delle parti non aspetterà o non darà l'urto a fondo, che cioè o il difensore sgombrerà o l'assalitore sarà rovesciato prima di giungere alla vera mischia. Gli idolatri esclusivi dell'offensiva non ammettono però che una sola di tali soluzioni, cioè che toccherà sempre al difensore di sgombrare. Il pensare in tal modo val quanto sostenere che vi possa essere una truppa che ha tanto ardore di avanzare all'assalto contro un'altra che la tempesta col fuoco, senza ammettere che questa abbia a sua volta l'ardire minore di opporsi a tutta oltranza restando ferma al suo posto.

Ma io non ho difficoltà ad ammettere che succederà in avvenire quanto è già successo pel passato, cioè assalti riusciti o respinti senza che sia intervenuto l'urto materiale delle masse; ma, in tesi generale e giudicando astrattamente, siccome colle armi attuali la difesa ha in generale un compito assai più facile dell'offesa, così si dovrebbe concludere che questa si trova in peggiori condizioni di quella e che quindi in massima gli assalti alla baionetta hanno pochissima probabilità di riuscire e che quindi nella pluralità dei casi saranno gli assalitori quelli che daranno di volta di fronte ad una tenace difesa fatta col fuoco.

Ma ecco sollevarmisi contro un'altra obbiezione: come conciliare cioè questa specie di sfiducia negli assalti colla baionetta col principio pur testè riconosciuto della superiorità dell'offensiva sulla difensiva?

Vediamo d'intenderci.

L'offensiva, fra altri vantaggi d'indole morale, ha sulla difensiva quello della scelta del luogo e del momento per assalire, per modo che, si dice, essa sa dove e quando le convenga essere forte, mentre per lo contrario la difesa deve essere pronta a parare l'offesa dappertutto e in ogni

momento, perciò dev'essere forte contemporaneamente su tutti i punti, ossia debole dappertutto.

Ebbene io dico che questo svantaggio per la difesa sussiste solo fino a quando l'offesa avrà potuto tenere celati i suoi propositi circa il punto e il momento dell'attacco; da quest'istante la difesa, se appena appena ha saputo tenersi in serbo una parte delle sue forze, riacquista il sopravvento sull'offesa.

Ma perchè questo non avvenga, l'offensiva quale io la concepisco, non deve mai proporsi di voler afferrare il toro per le corna e ostinarvisi, ma, non appena si accorge che la difesa si accinge a tenere tenacemente un punto, che essa crede obbiettivo dell'attacco, deve scansarlo per gettarsi su altro, che sarà meno guernito e ripetere il giuoco quante volte occorre perchè la difesa ne esca disorientata e come sbalordita e finisca per trovarsi soverchiata e rotta quasi senza accorgersene.

Insomma l'essenza della offensiva deve consistere nell'animo deliberato di andar sempre avanti dove e come si può, dirigendo il forte delle proprie forze contro il debole delle avversarie, cercando di rompere il più possibile la linea nemica, sia sfondandola in più punti sia sopravanzandola per una o le due ali e di superare le difficoltà piuttosto girandole che affrontandole direttamente e logorandovisi attorno.

Vuol essere quindi un'offensiva intelligente ed a larghe vedute, che non rifugge dallo star fermo in uno o più punti per poter meglio avanzare e riuscire su altri e che sa, secondo il luogo e il momento, alternare le soste con fuoco con le audaci e celeri avanzate; un'offensiva che non procede ad occhi chiusi tenendosi certa della vittoria pel solo fatto di chiamarsi offensiva, ma che, pur non lasciandosi mai sfuggire di mano l'iniziativa dell'attacco, sa colla fulminea rapidità delle mosse, degli spostamenti e dei ripieghi tenere il difensore così incerto e perplesso da farlo accorto della sua critica situazione solo quando non è più in suo potere di porvi riparo.

Ma qui faccio punto su questa mia digressione sull'offensiva e difensiva poichè il già detto lascia indovinare il mio pensiero meglio che io non abbia saputo esprimerlo e, ritornando all'argomento principale, parmi poter concludere che anche nel combattimento notturno sia applicabile e da osservarsi ciò che è detto in generale sullo svolgimento della difesa al N. 225 del nostro regolamento di esercizi per la fanteria.

« In massima non si eseguirono contrassalti con le truppe « direttamente attaccate, perchè i loro atti di controffesa « frontale non si possono effettuare senza interrompere il « fuoco nel momento in cui riesce più micidiale ed an- « drebbero ad urtare contro il forte del nemico. Quindi « mentre le truppe all'uopo designate svolgono la controf- « fesa, quelle direttamente attaccate rimangono in posi- « zione, per favorire col fuoco l'azione delle prime. »

Anche nella notte più buia, truppa forma e già appostata, la quale sa che tutto quanto intravede od ode muoversi innanzi a sè non può essere che nemico, può far fuoco con efficacia a brevissima distanza e rischiarandosi il terreno innanzi alle bocche dei fucili, menar strage del nemico che, per eccesso di precauzione, gli venisse addosso colle armi scariche. Il contrattaccare con l'arma bianca è compito delle truppe non direttamente coinvolte nella sorpresa, le quali devono accorrere prontamente e di propria iniziativa sul luogo della lotta ed agire controffensivamente (N. 98 delle Norme...)

(*Continua*).

A. Mazzoleni
Maggiore nel 50° fanteria.

L'ALIMENTAZIONE DEL POPOLO E DEL SOLDATO

(Continuazione e fine, vedi numero precedente)

Nuovo regolamento di servizio in guerra austro-ungarico. — Nella collezione di opere regolamentari esposte dalla amministrazione militare austro-ungarica il lavoro più notevole per importanza di materia e per novità di disposizioni era senza dubbio il regolamento pel vettovagliamento in campagna.

Prima del 1892 tutto il servizio in guerra austro-ungarico, e specialmente l'organizzazione del servizio di vettovagliamento, erano disciplinati in modo da poter adattarsi tanto al teatro di guerra austro-italiano che all'austro-russo.

Nel 1892 uscì il nuovo regolamento di servizio in guerra, il quale, evidentemente regolò il servizio di vettovagliamento secondo le esigenze di una campagna verso nord-est.

Le materie e l'ordine del vecchio regolamento furono nel nuovo quasi completamente cambiati.

Numerosi esempi pratici e spiegazioni fatte in modo semplice e naturale rendono il libro facilmente intelligibile a tutto il pubblico militare. Furono aggiunti perfino un *libro del cuoco* ricco di idee pratiche esposte brevemente e

istruzioni per la costruzione di cucine da campagna e di forni di ripiego ad uso anche dei riparti di truppa che ne abbiano necessità.

L'esercito austro-ungarico passando dal piede di pace al piede di guerra cambia quasi totalmente il sistema di amministrazione dei viveri. Non più assegni, non più supplementi, non più prelevamenti sul soldo alla mano: i corpi ricevono dall'intendenza, o si provvedono da sè mediante requisizioni, tutti i generi occorrenti per la sussistenza del soldato.

Nulla pagano i corpi, neanche figurativamente, e in territorio nemico nulla neppure paga l'intendenza. Anzi ora il regolamento di servizio in guerra arriva al punto di stabilire come massima, che pure per le competenze alla mano e gli stipendi le casse militari di corpo d'armata debbano rifornirsi nel paese stesso occupato, prelevando imposte e mettendo contribuzioni di guerra sui cittadini e sui comuni dello Stato nemico.

Col nuovo regolamento fu aumentato in misura, che la nostra vecchia logistica direbbe enorme, il carreggio pel servizio di sussistenza del corpo d'armata.

Nel seguente prospetto è appunto indicato numericamente questo carreggio in confronto col germanico, francese ed italiano.

Esercito	Carri pel servizio di sussistenza nel Corpo d'armata (su due Divisioni)		*Annotazioni*
Austro-Ungarico	Carri reggimentali . . . . 216 Colonne di sussistenza . . 1193 Panificio da campo (40 forni) 368 Magazzino sussistenze . . 1193	2970	Niente di assegnato organicamente in seconda linea.
Germanico	Carri reggimentali . . . . 140 Colonne viveri . . . . . 114 Id. treno ausiliare . . 974 Id. forni da campo. . 21	849	In seconda linea il servizio di tappa dispone organicamente di 400 carri per ogni corpo d'armata.
Francese	Carri reggimentali. . . . . 190 Convogli amministrativi . . 577 Panificio da campo (24 forni) 200	967	In seconda linea ogni corpo d'armata ha un convoglio ausiliario di 300 carri che può, al bisogno, diventare di 600.
Italiano	Carri reggimentali . . . . 123 Colonna viveri . . . . . 146 Parco viveri di riserva . . 76 Sezione panattieri con forni (per confronto) 52	396	Supposta l'armata su 3 corpi d'armata si possono far corrispondere in seconda linea ad ogni corpo d'armata. 130 carri del magazzino avanzato viveri ordinari. 100 carri del parco viveri di riserva di armata. In totale 230 carri.

In seconda linea il corpo d'armata austro-ungarico non ha alcuna assegnazione di carreggio. Pei rifornimenti di vettovaglie lungo la linea di tappa quella amministrazione militare fa molto assegnamento sulle ferrovie ordinarie e, ove manchino queste, sulle ferrovie da campo, per costruire le quali essa già possiede una grandissima quantità di materiali, specialmente binari mobili del tipo Dolberg a scartamento di 70 centimetri.

Ogni ferrovia da campo si considera divisa in sezioni di 80 kilometri ciascuna, e in terreno favorevole si calcola di

poter gettare 3 sezioni ossia 90 chilometri di linea in 9 giorni.

La ferrovia a sezione ridotta pei rifornimenti da tergo è già da parecchi anni oggetto di studi anche presso gli eserciti germanico, francese e russo. Il primo, dopo molti esperimenti, si è attenuto al tipo Haarmann, il secondo ha il Decauville, l'ultimo preferì, come l'austro-ungarico, il Dolberg.

La enorme quantità di uomini che oggi si mette in campo ha oramai indotta in tutti la persuasione che sopra una linea di tappa priva, totalmente o in parte, di ferrovia ordinaria non vi sarà carreggio che basti ai rifornimenti di una o più armate operanti.

In Italia l'impiego di binari mobili pei trasporti con locomotive o con cavalli o a braccia d'uomini non è forse stato preso per anco in sufficiente considerazione.

XI.

Carreggio militare. — Nel 4° riparto della Esposizione (mezzi di trasporto e di comunicazione) l'amministrazione militare austro-ungarica ha esposto il nuovo modello di carro regolamentare pel traino reggimentale e per molti servizî ausiliari. È un furgone completamente chiuso e di carreggiata larghissima ma di capacità assai limitata. Quasi un quarto della lunghezza del piano del carro è occupata dal sedile pel conducente.

Evidentemente è un carro adatto anche a trasporti da farsi per lande non solcate da strade e sotto grande inclemenza di cielo.

Carreggio borghese. — Nello stesso 4° riparto riuscì molto interessante il concorso dei carri paesani usati nelle varie provincie della Monarchia. Più di novanta carri furono esposti, di svariatissimi tipi e dimensioni.

Nel concetto del comitato dell'esposizione, questo concorso doveva avere lo scopo di far riconoscere quali, a seconda delle

vario esigenze locali (montagna, pianura, ecc.), erano i tipi di carri che per solidità, capacità, leggerezza e poco costo dovevano ritenersi più convenienti per gli usi rurali e, contemporaneamente, pel trasporto in guerra di vettovaglie e di feriti.

Fatta la scelta dei tipi più raccomandabili, se ne doveva procacciare la massima diffusione, incoraggiandone, ove il caso, la costruzione e l'adozione con premi e speciali agevolezze.

A tal uopo, era intenzione del comitato di chiedere l'intervento e l'aiuto del Governo così pel vantaggio dell'agricoltura e dei commerci come nell'interesse dell'esercito.

L'esercito austro-ungarico all'atto della mobilitazione requisisce non solo i quadrupedi necessari per passare sul piede di guerra, come facciamo noi, ma anche i carri per dare ai suoi squadroni di treno lo sviluppo che basti per tutti i trasporti della grande unità di guerra cui ciascuno è destinato.

È lo stesso sistema applicato anche in Francia ed in Germania. Niente treno borghese, se non per bisogni eventuali: tutto il carreggio previsto nella formazione di guerra è di treno militare: i carri e i quadrupedi che occorre aggiungere agli organici di pace sono requisiti, appena indetta la mobilitazione, e affidati a conducenti militari presi dalle classi in congedo.

L'Austria-Ungheria — forse per ragioni speciali — non applica però con tutta rigidezza il sistema in quanto che arruola altresì un buon numero di conducenti borghesi. Ad ogni modo, inquadra pur questi negli squadroni del treno.

Noi, in Italia, conosciamo per la triste esperienza del 1866 quel che sieno il treno borghese e le imprese che lo forniscono.

XII.

Materiale sanitario. — Abbastanza importante per numero di espositori e quantità di oggetti esposti il riparto

del materiale sanitario. Quasi nulla però che non sia comparso in altre esposizioni.

Ingegnosa la *cavola* per porta-feriti in montagna, adottata dalla Croce Rossa austriaca. È appesa alle spalle a guisa di zaino, e raccomandata altresì ad una tavoletta, che, rivestita di imbottitura, si porta sopra la testa, per modo che da questa viene ad essere pure, in buona parte, sostenuto il peso del malato o ferito.

Il far gravare i pesi specialmente sulla testa è conforme non solo ad un postulato dinamico, ma anche alla pratica effettiva di tutti i portatori in montagna.

Sulla tavoletta il porta-feriti, quando non ha altro peso, trasporta oggetti di medicazione e lastre di latta per tenere a posto membra rotte. Egli è inoltre munito di due bastoni ferrati e di una lunga, robustissima cordicella.

Adattamento di carri a trasporto di feriti e malati. — Il medico di reggimento signor Ellbogen ha studiato ed esposto il modo più semplice e spiccio per aumentare in un carro qualsiasi la capacità di trasporto di feriti e malati.

Egli con pochi pezzi di fune salda fortemente a ciascun lato del carro due pali o grossi rami d'albero in modo che vengano a sporgere, a circa mezzo metro al di sopra delle fiancate, quattro braccia di legno, due verso la parte anteriore, due verso la posteriore del carro. Le altre quattro estremità dei pali si incrociano fra loro, due da un lato e due dall'altro, a livello del piano del carro. Alle quattro braccia che sporgono sopra il carro si legano con cordicelle le estremità di una o due barelle, in modo da tenerle sospese a circa un metro sopra il piano del carro. Così diventa possibile trasportare un altro o altri due feriti oltre quello o quelli adagiati sul piano stesso.

Filtri. — Nel riparto del materiale sanitario si ebbe una grande mostra di filtri d'ogni maniera e grandezza per la purificazione delle acque.

La materia filtrante adoperata era in quasi tutti l'amianto sotto forma o di filacce, attraverso a cui si costringe l'acqua

a passare, o di fittissimo tessuto agente quasi a mo' di staccio per la separazione delle particelle sospese.

I filtri esposti erano quindi, quasi tutti, semplici separatori meccanici delle materie non solubili nell'acqua. Fra questi figurava un filtro con pompa, a base anch'esso di amianto, già sperimentato in occasione di grandi manovre dall'amministrazione militare austro-ungarica, per l'utilizzazione di acque fangose.

Riuscito favorevole lo sperimento, un certo numero di siffatti filtri fu acquistato per uso dell'esercito.

Il vantaggio massimo nell'impiego dello amianto come materia filtrante consiste nella facilità di purificarlo mediante il fuoco man mano che diventa soverchiamente pregno di materie eterogenee.

Materiali della Croce Rossa austriaca e dell'Ordine Teutonico. — Vicino alla Rotonda del Prater hanno i proprî depositi di materiale sanitario la Croce Rossa austriaca e l'Ordine dei cavalieri teutonici, depositi che furono tenuti aperti al pubblico durante tutto il tempo dell'Esposizione.

Il materiale consiste essenzialmente in carreggio per trasporto di malati e feriti.

I carri sono tutti conformi al modello adottato dall'amministrazione militare per la costituzione delle colonne d'ambulanza assegnate ai corpi d'armata in campagna.

Le suddette associazioni coi propri carri organizzano pertanto, in caso di mobilitazione, colonne di ambulanza che, perfettamente uguali a quelle costituite dal Ministero della guerra, agiscono in aggiunta e concorso di queste.

Il carro regolamentare d'ambulanza si potrebbe veramente chiamare carro-tenda, poichè esso porta sull'imperiale e attaccati al medesimo due grandi teloni e alcuni paletti e funicelle, mediante i quali ogni carro, giunto al luogo di tappa, può spiegare a destra e sinistra un'ampia tenda, di cui il carro stesso costituisce il sostegno centrale.

Dalla qualità di materiale preparato dalle associazioni di soccorso austriache si vede che, in confronto delle italiane,

havvi una differenza spiccata nella specie di servizio che intendono prestare. Le austriache provvedono essenzialmente col loro materiale allo sgombro dei malati e feriti dalla prima linea verso i luoghi di cura, mentre le italiane preparano sopratutto i mezzi per curarli sul posto dove si trovano, e magari sullo stesso campo di battaglia impiantandovi ospedali da campo, appena terminato il combattimento.

Quale dei due concetti sarà il più pratico e più rispondente allo scopo di soccorrere e salvare il più gran numero di vite umane che sia possibile?

Posta la questione in questi termini la bilancia pende forse a favore del nostro sistema, il quale ha pure il vantaggio di non richiedere enormi spese nell'apprestare fin dal tempo di pace un materiale assai costoso. Carri di requisizione, treni ferroviari, ambulanze fluviali trasporteranno i nostri malati e feriti, quando saranno già stati messi in grado di resistere ai disagi del trasporto.

La Croce Rossa austriaca, per preparare le sue colonne carreggio, ha già speso qualche milione. Ed anche l'Ordine dei cavalieri teutonici dispone con molto patriottismo delle rendite sue allo stesso scopo.

Come meno noto, si riporta un elenco del materiale già a quest'ora preparato dall'Ordine Teutonico nel suo deposito di Vienna.

Esso comprende:

a) 44 colonne di sanità da campo, che complessivamente sono costituite da

48 carri trasporto;
176 carri trasporto malati;
1056 barelle;
820 ceste da bagaglio;
48 cucine da campo per ufficiali;
48 tende doppie per operazioni.

b) 4 ospedali da campo, ciascuno per 200 malati, consistenti in:

4 farmacie;

8 carri trasporto feriti;
32 barelle;
364 ceste di materiali.

L'Ordine tiene inoltre in una fortezza di confine un ospedale per 4 ufficiali e 40 uomini di truppa.

XIII.

Materiale pel servizio vestiario nell'esercito austro-ungarico. — Grandissimo il numero degli espositosi di oggetti o materie prime pel servizio del vestiario ed equipaggiamento.

In generale le stoffe per l'esercito austro-ungarico vengono fabbricate con ottime lane, e ne sono eccellenti le tinte. Nelle divise però i colori non riescono sempre combinati in modo da rispondere alle esigenze della estetica, e forse dipende in parte da ciò l'impressione che fa il soldato austro-ungarico di essere in generale mal vestito. Dico in parte, perchè effettivamente chi l'osservi nei giorni feriali, nelle marcie, in piazza d'armi deve persuadersi della molta parsimonia con cui i corpi amministrano la massa vestiario, e comprendere come avvenga che questo soldato costi, in media, solo una settantina di lire all'anno per spese di vestiario e buffetteria. La fanteria meglio vestita sono i reggimenti bosniaci ed erzegovesi — reggimenti, a quanto pare, trattati in parecchie cose meglio degli altri.

La lavorazione delle stoffe è molto finita, ed alcune sono dotate di una elasticità veramente notevole, dovuta anche alla armatura del tessuto che è quasi sempre *a saia*.

La copertura del capo del soldato austro-ungarico costa pochissimo, anche perchè ben di rado egli porta il képy: in quartiere, in piazza d'armi, nelle marcie, in guerra è sempre in berretto.

Tenda da campo austro-ungarica. — Varie ditte hanno esposto il nuovo oggetto di equipaggiamento introdotto testè nell'esercito austro-ungarico: la tenda da campo. Questa non

ha bastoni: si sostiene col fucile. Ogni soldato porta un telo che è utilizzabile anche come mantello per difendere dalla pioggia: con due teli si fa la tenda per due, completamente chiusa.

Un industriale austriaco ha ora presentata — ed è già in esperimento — una tenda di lana, molto robusta, e quasi perfettamente impermeabile all'acqua. Questa, anche meglio dell'attuale, si presterebbe all'uso di mantello pel soldato.

Zaino austro-ungarico. — Veramente bello, leggiero e pratico il nuovo zaino austro-ungarico, esposto da molti fabbricanti. La sua divisione in due parti, completamente staccate, di cui l'inferiore porta le cartucce e i viveri di riserva, è stata forse il più notevole perfezionamento che in questi ultimi tempi sia stato portato nell'equipaggiamento di truppe a piedi. Quando il soldato ha con sè alimenti per due o tre giorni e la sua dotazione di cartucce, egli può per due o tre giorni vivere, marciare e combattere senza bisogno d'altro. Alleggerito di una buona metà del suo zaino, egli diventa in mano al generale uno strumento di potenzialità assai maggiore: gli *impedimenta* possono abbandonarsi, le marce farsi più lunghe, e celeri, o spedite.

L'alluminio nell'equipaggiamento del soldato. — Altro progresso nell'equipaggiamento del soldato è ora segnato dall'impiego dell'alluminio in tutti gli oggetti e parti d'oggetti metalliche. La Germania ha dato l'esempio, e l'Esposizione di Vienna ha mostrato fino a qual punto l'uso dell'alluminio, che ieri ancora si chiamava il metallo dell'avvenire, possa alleggerire il carico del soldato, senza che ne derivi un troppo sensibile aumento di spesa.

Parecchie case, fra cui principalissima quella di Neuhausen (Aluminium-Industrie-Actien-Gesellschaft), esposero gavette, marmitte, boraccie, impugnature, elmi, foderi di sciabole, tazze per bere, picchetti da tenda, fibbie, scheletri di zaini, bossoli da cartucce, arcioni, ferrature da cavalli, staffe, morsi ecc., tutti in alluminio, di una leggerezza e solidità veramente meravigliose.

Il capitano di stato maggiore austriaco Vladimiro Ja-

niczek presentò l'equipaggiamento del soldato austro-ungarico, con sostituzione dell'alluminio al ferro in tutte le parti in cui era possibile, perfino nei bottoni delle tuniche; e dimostrò, che il carico del soldato ne verrebbe ad essere alleggerito di 6 a 7 chilogrammi.

Materiali di casermaggio. — All' infuori delle coperte di lana, nulla fu esposto di materiale pel servizio di casermaggio. L'esercito austro-ungarico ha ancora in tutte le sue caserme la vecchia lettiera a due testiere di ferro e tre assicelle, che noi avevamo ereditata in tanti presidî del Lombardo-Veneto, e che quanto più presto ci fu possibile abbiamo abolita.

Molte le coperte di lana esposte: nulla di speciale nè per materia prima nè per lavorazione. La coperta di lana è nell'esercito autro-ungarico oggetto di molto maggior uso che presso di noi. Tutto l'anno ve n'è sempre in distribuzione almeno una per ogni letto, la quale fa anche da lenzuolo, servendo l'unico lenzuolo, che si distribuisce, a coprire il pagliericcio. Anche un lenzuolo di meno costituisce certamente, in confronto di altri eserciti, un risparmio; e a questo proposito si può aggiungere che, fatta eccezione per poche caserme erariali, tutte le altre sono fornite dai comuni, e l'amministrazione militare non provvede che per il solo materiale lettereccio, materiale molto modesto e mediocremente mantenuto.

È facile pertanto comprendere come con siffatto sistema il servizio di accasermamento non abbia a gravare molto sul bilancio dello Stato.

XIV.

Confronto fra i generi di sussistenza del soldato italiano e quelli degli eserciti esteri. — Argomento di singolare compiacenza per ogni italiano che abbia visitato l'esposizione

di Vienna fu la mostra fatta dal nostro Ministro della guerra.

Il confronto fra le derrate alimentari del soldato italiano e quelle usate nei principali eserciti esteri, potrebbe presso di noi far tacere qualche recriminazione, spiegare qualche cifra di bilancio, placare qualche facile laudatore di cose e di metodi non nostri.

Pane da munizione. — Il pane da munizione italiano messo accanto all'austriaco, al tedesco, al russo appare il più bello, il più bianco ed il più gustoso fra tutti. Solo il francese può competere col nostro per qualità di materia prima; ma è forse troppo lievitato e meno saporito. L'austriaco è abbastanza buono, ma poco cotto internamente, poco spompato, nero, tutto di segala. — Ancor più nero il tedesco, anch'esso di pura segala e in pagnotte lunghe e prismatiche di quattro razioni. Peggio di tutti poi il russo, che presso di noi si stenterebbe a credere destinato ad alimentazione umana; è da ritenere però che non in tutte le provincie della immensa monarchia il pane venga preparato in siffatta maniera.

Galletta. — Anche la nostra galletta sostiene brillantemente il confronto colle gallette estere. Nessuna ha la sua forma perfettamente regolare, la sua bianchezza, la superficie così ben levigata e senza soluzioni di continuità, e forse nessuna, fatta eccezione delle piccole gallette germaniche, ha qualità per conservasi a lungo quanto la nostra.

Ciò che le manca, in paragone di qualche altra galletta, è una piccola quantità di sale ed una maggiore porosità, due cose facili ad aggiungersi, ma che ne diminuirebbero certamente la conservabilità, e la renderebbero più friabile e quindi meno resistente ai trasporti, specie nello zaino del soldato.

Ognuno sa come la galletta poco liscia o screpolata sia ben presto soggetta ad ogni genere di avaria. Quando poi è in frantumi, diventa, al soldato, assolutamente sgradita

Paste da minestra. — La nostra pasta da minestra ha ri-

scontro, presso gli altri eserciti, nel riso, nell'orzo, nei legumi secchi e nelle patate, delle quali, specialmente nell'austro-ungarico, si fa larghissimo uso.

Anche qui il confronto è tutto a nostro favore. Non è certamente il caso di fare le lodi delle nostre paste da minestra; ma è fuori di dubbio che esse costituiscono uno dei più perfetti, più assimilabili, più sostanziosi, più completi alimenti, che l'uomo abbia saputo prepararsi. Fabbricato con grani duri è ricchissimo di glutine, che è poi fibrina vegetale: ciò che non è glutine è amido, destrina, sali: le crusche, i cruschelli, i tritelli bigi e meno digeribili sono esclusi. In questo alimento, prettamente italiano, resta insomma il meglio che si trova nel migliore dei cereali.

Il riso, che è spesso distribuito al soldato francese, è pur buono, ma è alimento assai incompleto: è *pallida minestra* di cui l'igienista sconsiglia l'uso continuato a chi molto lavora: l'orzo tedesco è nutriente, ma ruvido al gusto e meno digeribile; i legumi secchi, la minestra più frequente negli eserciti esteri, sono gustosi, ma non facili a cuocersi bene e non mai completamente assimilabili: cibo simpatico, dolce, saporito la patata, ma nella alimentazione giornaliera, abituale non val certamente le paste da minestra.

Carne in conserva. — Le nostre carni in conserva, specialmente le scatole di carne arrostita, furono dal giurì dell'Esposizione trovate eccellenti. Le tedesche, le austriache, le francesi, le belgiche, le americane ed australiane vengono tutte fabbricate presso a poco secondo il nostro sistema; le varietà di preparazione consistono nell'essere le carni lessate piuttosto che stracotte, nell'essere condite con uno piuttosto che con altro aroma, nel contenere o no grasso e gelatina. Ma ciò che distingue le nostre carni in conserva dalle estere, è la qualità della materia prima.

A parte le carni d'America e di Australia, le quali non possono essere, nè sono certamente, tratte da buoi *gentili* quale fornisce al nostro stabilimento di Casaralta la regione emiliana, si direbbe che all'estero per la preparazione delle

carni in conserva ad uso dell'esercito si adoperino, in massima, dai fornitori carni di seconda e di terza qualità, carni dure, tigliose, e, per sè, di pochissimo gusto. Il gusto è aggiunto mercè aromi e spezierie, generalmente molto abbandonati. L'esercito austro-ungarico ha una carne in conserva condita con maggiorana, ed un'altra fortemente aromatizzata con paprika (*gulasch*).

Il giurì dell'Esposizione accordò alla mostra dei generi d'alimentazione del nostro soldato il gran diploma d'onore.

I CAVALLI ARABI

« E che forse darai tu al cavallo la forza, e il collo di lui circonderai di nitriti? Che forse lo farai tu saltellare a guisa di locusta? Gloria di lui è il terrore delle narici: egli zappa la terra coll'unghia, generosamente esulta, va di corsa in faccia agli armati, sprezza il timore, nè cede alla spada. Sopra di lui fischierà la faretra, sarà vibrata l'asta e il clipeo, mentre fervido e fremente egli divora la terra, nè glie ne impone lo squillo delle trombe suonanti. Appena egli ode la tromba, par che dica: Andiamo! e sente da lungi l'odore della pugna, ode le esortazioni dei Duci, e l'urlo immenso degli Eserciti ».

LIBRO DI GIOBBE CAPITOLO XXXIX.

« versetto 19. »

« E Osiride domandò ad Horus perchè in guerra si servisse del cavallo e non del leone. Ed Horus rispose: Il leone benchè più fiero e terribile, una volta respinto più non torna alla pugna; mentre il cavallo è intrepido, e dalla faccia del nemico mai si rifiuta ».

DAI MITI EGIZIANI. »

Nella mia lunga permanenza in Oriente, per amicizia stretta con Europei occupati in studi pratici e severi sulle razze cavalline Arabe pure, per la dimestichezza relativa avuta con personaggi indigeni e specialmente di nazione Araba, per numerose fortunatissime occasioni che mi ebbi di poter vedere, esperimentare e perfino d'acquistare cavalli arabi puro sangue, mi formai il convincimento che noi nel continente Europeo ben poco o quasi niente conosciamo di veramente esatto intorno agli stessi ed alle loro razze.

La naturale meticolosa gelosia colla quale l'Arabo suol celare allo straniero ciò che ha maggiormente in pregio, e del possesso

incontrastato ed immacolato del quale fa soggetto del suo maggior orgoglio nazionale, fa sì che, anche per i cavalli, sia arduo e talvolta perfin pericoloso di poter pervenire alle tende delle Kabile (tribù) allevatrici delle migliori e più pure razze, e pur pervenutici poter esaminare comodamente le giumente fattrici e gli stalloni che le mantengono in giusta fama di nobile perfezione; mentre se uno si acconcia a conoscerne soltanto per le tradizioni correnti sulle stesse nei mercati di Aleppo di Mossoul o di Bagdad, o nei bivacchi del deserto corre il rischio o di essere ingannato da furbi compari, o congestionato da zibaldoni, talmente fantastici da non reggere alla più semplice critica, per mezzo di fantastici novellieri.

È perciò che dagli scritti di quei pochi che soggiornarono a lungo in Arabia e cogli arabi sì da poterne scrivere con ammirevole competenza e verità su tutto il resto, poco o nulla invece ci fu fatto conoscere di veramente esatto su questo punto importantissimo. — O incompetenti non videro, o non vollero vedere; o imbevuti di pregiudizi europei ed ingannati dalle apparenze si appagarono di accennarne superficialmente e quasi disdegnosi di ciò che avevano visto. Fatto stà e l è, ripeto, che dai libri dei più chiari viaggiatori lo studioso non riesce ad avere che ben poche ed incomplete nozioni.

I pochissimi esemplari di tali pregievoli razze che si avevano in Europa per necessaria vicenda di riproduzione, influenza di clima, di pastura e di esercizio andarono poco per volta degenerando. — Gli ostacoli naturali ed artificiali posti al rinsanguarle con elementi purissimi tolti dalla regione che fu culla alle stesse, fecero sì che questa degenerazione andò con rapido passo accelerandosi. — La moda, colla strana vaghezza dell'alta statura, diè l'ultimo crollo. — Si cercò la salvezza là dove non può essere; e del cavallo Arabo rimase, almeno in Italia, una tradizione convenzionale, come tutte le tradizioni e come tutte le tradizioni, per tutti i versi scorretta ed incompleta.

Rimettere la verità a suo posto per quanto riguarda l'unica nobilissima razza cavallina degli Arabi, origine di tutte quante le razze e sola mantenitrice della nobiltà e bontà di quelle con ben appropriata periodica trasfusione di sangue e dei suoi pregi carat-

teristici, mi pareva tale argomento che mi seduceva a scriverne; ma d'altra parte me ne distoglieva il pensiero della mia poca autorità, allorquando mi soccorse l'aureo libro di Lady Annie Blünt « *Bedouin tribes of Euphrates* » edited with a preface, and some accounts and their on the arabs horses. « London, John Murray, Albemarle street 1879 ».

Trovai in quel libro una perfetta conoscenza del soggetto ed una esposizione piana semplice e veracissima di fatti che avevo avuto e che mi ebbi di poi campo di controllare, sicchè mi decisi di scrivere queste poche righe, convinto che se per la mia povera penna le giuste idee di Lady Blünt saranno conosciute da chi si occupa in Italia, scevro da pregiudizi e veramente con intelletto d'amore, della questione del rinsanguamento delle nostre razze Friulana Maremmana. Sarda e meridionali in genere, avrò fatto opera buona e largamente rimuneratrice al paese per un non lontano avvenire.

La regione che fu culla del cavallo Arabo dev'essere stata la pianura dell'Arabia settentrionale e non, come si crede, il centro dell'Arabia che per la sua deficienza di foraggi, scarsità d'acqua, variabilità di clima, e conseguente poca attitudine dei suoi abitanti alla pastorizia, non poteva offrire allo stesso il campo di svilupparsi così da divenire, come divenne e si mantiene, il prototipo purissimo della nobile razza cavallina.

È certo però che i popoli del centro dell'Arabia, belligeri e feroci per natura, debbono aver tratto fino da remotissimo tempo profitto delle nobili qualità ed istintiva sobrietà del cavallo per servirsene come eccellente strumento di guerra.

Secondo la tradizione più accreditata Ismaïl figlio di Abramo (l'Ismaele della Bibbia) spirito ardente ed avventuroso quant'altri mai fu, e riconosciuto in ogni tempo come loro capo stipite dagli Arabi, vide un giorno nella pianura che si estende fra l'Eufrate ed il Tigri, una mandra di cavalle selvaggie, vaganti come un branco di onagri.

Gli prese vaghezza di prenderne una ed assoggettarla a portarlo. Di ciò trovossi talmente soddisfatto che, lasciata ogni altra cavalcatura, tanto egli che i suoi non desiderarono d'allora in

poi di averne altra, specialmente nelle imprese gnerresche; e da quell'epoca il cavallo incominciò la sua nobile missione, mentre il dromedario fu destinato al trasporto del viandante, ed il cammello al someggio delle robe.

Nelle vicende della sua vita errabonda Ismaïl ebbe sempre fedeli compagne le sue cavalle, e venuto a morte le raccomandò ai suoi figli come creazione nobilissima, dell'onnipotente Creatore, dopo quella dell'uomo.

In una razzia fatta a danno di altre tribù nel centro dell'Arabia, accadde che una giumenta dei figli di Ismaele si sgravò di altra polledra, ammirevole per bellezza di forme. Terminata la razzia ed essendo sopraggiunti, sì come suol accadere tuttodì, in buon numero i danneggiati alla riscossa, i figli d'Ismaele furono alla lor volta costretti alla fuga. Ma non volendo lasciare al nemico una preda così notevole come la polledra di fresco nata, nella fretta, pensarono di cucirla dentro un sacco e caricarla su di un cammello per portarla con loro. Così fu fatto: ma la tradizione aggiunge che per cotesto ripiego e per aver dovuto la polledra rimanere più giorni in cotesto sacco colla testa fuori soltanto per prendere cibo e bevanda, avvenne che le si storcessero gli stinchi siffattamente che d'allora in poi venne chiamata « El Awagg » « la storta ».

E le figlie di lei, conformemente all'uso arabo, vennero chiamate « Bennat el Awagg, ossia figlie della storta.

Da cotesta giumenta dunque, secondo la tradizione, ebbe origine la pura razza araba che si riscontra ancora oggidì suddivisa in cento razze, delle quali posso presentare in un prospetto, ma rudimentale, l'albero genealogico, sempre sulla fede delle fonti dalle quali ebbi a trarlo e sulle quali cercai ed ho potuto controllarlo.

I caratteri generali del cavallo arabo pura razza sono: statura media da metri 1,40 a 1,50.

La differenza dipende ordinariamente dalla regione dove si trova la razza e dalla più o meno buona qualità del foraggio che poterono mangiare di polledri.

Hanno pelle finissima e, se ben tenuti al riparo, pelame corto e lucente come la seta. Ciuffo, criniera e coda con crini lunghi e

morbidi; alla nocca fiocco raro e corto; forme superbamente belle che rammentano quelle dei suoi derivati, i cavalli inglesi, benchè con qualche differenza; eminenze esterne delle ossa ben marcate; muscolatura ben disegnata ed appariscente; giunture delle articolazioni larghe; vasi sanguigni superficiali che si disegnano come un reticolato, specialmente nel moto od immediatamente dopo lo stesso; testa di bellezza eccezionale per proporzioni armoniche; orecchie ben situate, mobili e lunghe a mo' di quelle della cervia; fronte ampia, quadrata, prominente; occhio grande con espressione mite quasi umana, « di donna amorosa », come dicono gli Arabi; naso diritto; muso bello, qualche volta finito a punta con narici ampie che nel moto dilatandosi fan parerlo camuso; guancie profonde, con le ganasce separate da canale largo in modo specialissimo.

L'attaccatura della testa al collo è fatta con un angolo così elegante che disgraziatamente non si è mai potuto riprodurre in nessuno dei suoi derivati: sicchè quando si è abituati a vedere l'attaccatura di testa dell'arabo, tutti gli altri, anche se belli esemplari di cavalli delle migliori razze, appariscono aver difettosa attaccatura di testa.

Il collo del cavallo Arabo è leggero, ma diritto e talvolta anche cervino. Non mi fu mai dato di vedere quei ridicoli colli di cigno che ordinariamente si fanno nelle pitture, credo per convenzione, ai cavalli orientali; il garrese è elevato, ma per la grande altezza del posteriore, o non è apparente al primo colpo d'occhio, o fa parere il cavallo leggermente insellato.

La schiena è corta, con buone costole; ventre poco sviluppato o rotondo; groppa orizzontale, saliente, alta come il garrese; petto ampio; spalle secche, inclinate e buone, e l'averle riprodotte fa la gloria dei suoi derivati inglesi; estremità fini quanto all'ossatura, ma ricche di nervi che le fanno essere vere molle d'acciaio. Le estremità sono le vere particolarità dell'Arabo per bellezza e fortezza. L'avambraccio è potentissimo ed il muscolo vi si disegna con prominenza vistosa. Il retrotreno è più stretto in proposizione di quello che non lo abbiano i cavalli inglesi da corsa, ma è difficile immaginare una linea più artistica di quella del posteriore di un cavallo di pura razza araba. Nelle estre-

mità l'alto della membratura è assai più lungo del basso, sicchè rammentano le estremità della gazzella e del cane levriero.

I tendini delle gambe sono distaccatissimi, le unghielle e gli speroni quasi non si vedono.

Il pastorale è finissimo e lungo fino a parere, ad uno che non si intende di tal razza, cagione di debolezza. Eppure i beduini, ed a ragione, argomentano della velocità del cavallo in proporzione diretta della lunghezza del suo pastorale. Lo zoccolo hanno liscio, duro, largo e rotondo, benchè a cagione del barbaro modo di ferrare usato nel deserto molti cavalli appariscano con apparente tendenza all'incastellatura.

È vero altresì che alcune razze, specialmente quelle del ramo « Seglawi » furono ridotte ad essere generalmente notevoli per piedi piccoli con quartieri e talloni alti.

Il cavallo arabo ha la coda ben attaccata in alto, ma non come erroneamente si crede, a livello della groppa. La porta, sia egli montato o condotto a mano, altissima come un pulledro, vuoi nell'andatura tranquilla del passo, vuoi in quelle più accelerate. Anche cotesto portamento di coda è riguardato dai beduini come un attestato di purezza di razza e di sangue. Secondo il loro dettato il cavaliere d'un cavallo nobile deve poter apprendere il proprio *bournous* sulla coda di questo.

In quanto al mantello è un errore quanto comunemente si crede che cioè la maggioranza dei cavalli arabi siano grigi. In certe razze, ma pochissime di numero, ciò è vero, ma sul totale delle varie razze la più forte proporzione la danno i bai.

Calcoli fatti da consoli e viaggiatori inglesi nelle regioni di Gebel Sciammar, della Mesopotamia e Bagdad e l'esperienza mia propria mi darebbero i seguenti risultati:

Su cento cavalli quaranta circa sono bai decisi, trenta grigi Moardi (rosei) o Azraq (azzurri) come dicono gli arabi, a seconda che sono, o vinosi, o del color del ferro; una quindicina sauri di tutte le gradazioni; e il rimanente bai, tanto scuri da parere morelli, oppure morelli decisi.

Roani, capezze di moro, isabella, pezzati e slavati non esistono nei puri sangue, e quei pochissimi che si trovano quà e là sono bastardumi di incrociamenti colle razze Soriane della costa, colle

Turche, Persiane, barbaresche o Dongolawi, sicchè sono completamente disqualificati e non tenuti in conto di cavalli Arabi dalle tribù beduine.

Mohammed, il profeta, nutriva affetto grandissimo per i cavalli, ciò che in un arabo non è cosa da destar meraviglia, facendo però le debite riserve in ragione di quello che dirò più avanti. Egli, dice la tradizione, soleva confessare che ciò che amava di più al mondo fra i doni di Dio erano, le belle donne ed i bei cavalli, mentre poi quello che gli riempiva il cuore di gioia ineffabile era il riconoscere il vero Dio unico e l'adorarlo nelle ore di preghiera.

Uno dei suoi biografi e commmentatori, Abu Qatadak, riferisce che Mohammed abbia sentenziato: i migliori cavalli essere i morelli con macchie in fronte e beventi in bianco al labbro superiore.

Invece Abu Wahab dice che il Profeta considerava come migliori di tutti i cavalli quelli bai con macchie in fronte e balzani da quattro.

In cose d'Arabia, e di arabi, tali contraddizioni sono un nonnulla. Per quel poco che io mi ebbi a conoscere, praticando coi beduini, vidi essere assai pregiato fra loro il mantello baio zaino con estremità nere.

Ma gli Emiri e gli Sceicks delle tribù montano la tradizionale giumenta grigia che gli fa distinguere nella loro nobiltà così agli amici, come ai nemici.

Nel libro detto Hidayat che vuol dire « la guida » ed è un libro che fa parte della Sunni « tradizione » è detto che tutti i cavalli del mondo sono di quattro specie:

Atiq: primo e puro sangue arabo, nato da madre e da stallone, arabi della stessa razza.

Haggin: Mezzo sangue: cioè figli di madre araba e di padre arabo di altra razza di quella della madre.

Hissan: Cavallo: nome generico, figlio di padre arabo, ma di madre straniera.

Birzaun: Cavalli inferiori di madre e padre non arabi. Più particolarmente sono designati con tal nome i cavalli da soma e da tiro stranieri.

Codeste quattro distinzioni che trovai osservate nelle tribù dei deserti arabi, avevano collo stesso significato generale però talvolta altri nomi.

Così il cavallo Atiq era detto faras o Kheil, cioè giumentao cavallo per eccellenza. Il nome di Hadud serviva a distinguere la sua dignità e purezza di sangue, cioè la figliazione accertata, per mezzo di testimoni arabi di nazione stati presenti alla monta, da madre e padre nobili e dello stesso ramo di razza. Il cavallo di mezzo sangue, e come tale gli Arabi considerano soltanto il figlio di madre nobile araba e di padre di altre razze, ma sempre però arabe, lo chiamano Kadisc (non puro).

Gli altri, fossero pure nobilissimi per forme e potenza, andavano menzionati sotto il nome di « Hissan », e non si faceva differenza neppure per il figlio di padre arabo puro e madre straniera, sicchè davvero non so dove il generale Daumas, che pure ha bazzicato tanto cogli arabi da scrivere un libro sulle razze del Sahara, sia andato a pescare l'apotegma: « essere la cavalla un sacco dove se mettete rame ricavate rame e se mettete oro ricavate oro ».

Certo che tal sentenza non potrà essergli stata suggerita da un arabo, perchè anzi presso questa nazione in fatto di cavalli si ritiene che chi dà l'impronta di nobiltà sia la madre e non lo stallone. Forse mi si obbietterà con ragione, che nel Sahara non esistono razze arabe, pure, meno forse quella di proprietà dei remotissimi Uzd e chiamata Zad el Musefar « viatico per il viaggiatore » ammesso che ci si voglia attenere alla pura e semplice affermazione dell'Emiro Abd ed Kader, che però giova osservare aveva in Damasco ed in tutta l'Arabia inconcussa autorità in proposito. Può anche darsi che gli arabi dell' Algeria abbiano opinioni differenti da quelli d'Asia e d'Egitto in fatto di far razza ai loro cavalli. Ma è però sempre a me lecito mantenere il dubbio, anche dopo ascoltate codeste ultime osservazioni, giacchè è proprio dell'arabo, come di tutti i semiti in generale, il dissimulare e mentire con versatilità somma con gli stranieri, serbando poi sempre chiuse in petro inalterate le sue credenze, i suoi pensieri, le sue opinioni, i suoi pregiudizi, sotto qualunque cielo ed in qualsiasi ambiente egli abbia a trovarsi.

Da quanto ho detto precedentemente risulta però in modo chiaro che l'arabo pone l'essenza della purezza del sangue del polledro nel fatto che giumenta e stallone siano di puro sangue arabo non soltanto, ma appartengano entrambi alla stessa suddivisione di razza.

Ed a codesto scopo, all'atto della monta, che vien fatta indifferentemente in ogni stagione dell'anno, ed all'atto dello sgravo, è costume senza eccezione che debbano assistere in qualità di testimoni due onorevoli personaggi di riconosciuta nazionalità araba, i quali possano attestare a chi di diritto della nobiltà e purezza del sangue del prodotto. Genealogie scritte dei cavalli arabi non se ne hanno; ma si ha la tradizione viva e continuata che le supplisce al bisogno.

Nessun arabo mentirebbe sul soggetto della nobiltà o meno di una giumenta o di un cavallo. La nobiltà di una razza è punto principalissimo di onore di una tribù o di una famiglia, e la notorietà di codesta nobiltà e dei mezzi coi quali è mantenuta farebbe cadere qualunque menzogna vi si volesse introdurre, mentre l'opinione pubblica, severissima ed inesorabile su codesto soggetto per antica costumanza e tradizione, apporterebbe colpo irreparabile di scredito e vituperio, all'individuo ed all'intera razza.

Ma non basta che i due genitori siano della stessa razza e suddivisione, occorre anche che abbiano le stesse caratteristiche di forme, di attitudini e persino di particolarità di mantello per le quali ciascuna suddivisione della razza generale va distinta dalle altre.

Ciò importa una rigorosissima selezione e nelle giumente, dalle quali gli arabi ritengono principalmente riprodotto per forme, sangue e particolarità il polledro, e nello stallone.

Non vi ha beduino che vedendo una giumenta ed un cavallo arabo non sappia a prima vista indicare a qual suddivisione di razza appartengano e se in cotesta suddivisione, siano o Hadud o Kadisc oppure soltanto figli di uno stallone di quella sottorazza e di cavalla ignobile o straniera. Mi accadde vedere ed udire da dei prigionieri della tribù dei Kababisc, che si fecero durante la campagna di Tosky, riconoscere con sicurezza assoluta come Seglawi il mio stallone Mufrad (unico) e come Kehilan lo stallone Bedawi (beduino) di Wodehouse bascia: e taccio di simile riconoscimento

avvenuto già più volte durante codesta campagna e le precedenti, da parte d'arabi delle varie tribù amiche che ci volteggiavano sui fianchi nel deserto sulla destra del Nilo, o dei beduini del Marrieut, del Fayoum, dell'Atbai e del Tôr.

Codesta selezione e codesto rigore nell'accoppiare forze di sangue eguali fece sì che da tempo immemorabile la razza araba conservò intatte tutte le sue eccellenti qualità che possono essere riassunte in cinque punti:

fondo e velocità straordinaria;

vigore e resistenza delle estremità, e bontà di zoccolo;

eccellente temperamento; docilità e generosità al di là di quanto si può richiedere;

bellezza squisita di forme;

bocca piacevole e leggera.

Ma disgraziatamente codesti costumi che per lungo volger di secoli formarono e consolidarono la giusta rinomanza della nobile razza araba, oggi, mutate le circostanze, minacciano di rovinarla, se pur non l'hanno rovinata di già.

La tribù dei Roala, ricchissima di giumente Seglawi delle varie suddivisioni, coll'abbandonare il modo di far la guerra alla beduina, a cavallo con lancie e spade, per servirsi delle armi da fuoco, ha venduto senza criterio ed a precipizio una quantità di cavalli reputati non più necessari per le spedizioni, giacchè si ritornò al dromedario come mezzo di trasporto per il guerriero trasformato in fuciliere, e così si giunse ad avere in codesta tribù perfino un solo stallone possibile per duecento e più giumente da monta.

Le tribù più nordiche degli Shammar, vinte ripetutamente dagli Anazeh e quelle più a mezzo giorno aspramente razziate e stremate di numero dai Wahabiti, a furia di perdite subite nei combattimenti, sono ormai ridotte all'accoppiamento degli stretti consanguinei se vogliono mantenere cogli antichi costumi la purezza delle razze che possiedono.

Le tribù Anazeh, finitime coi Turchi, coi Kurdi, coi Persiani, per necessità di guerra e di commerci hanno dovuto alterare la purezza del sangue delle loro razze ammettendo alla monta cavalli di tipo inferiore appartenenti a quelle nazioni, sicchè ben pochi

tipi di razze pure si trovano oggimai presso di loro e questi appartenenti a famiglie che ebbero uomini di ferma volontà a non voler cedere davanti a nessuna necessità o prezzo, ma dai figli dei quali non è ancora ben certo se sarà conservato lo stesso punto d'onore e modo di vedere che essi ebbero.

La sciocca idea che ebbero gli inglesi, qualche anno fa, di voler rialzare la statura del cavallo arabo trovò orecchie compiacenti nelle tribù del sud e specialmente nei Montefik, sicchè il sangue purissimo dei loro cavalli fu polluto da quello degli alti tarchiati e grossolani cavalli Turcomanni, con vantaggio commerciale apparente, giacchè presero somme maggiori sui mercati del'India coi primi bastardi che vi mandarono, ma con danno irreparabile della purezza della razza, scemo di buone qualità caratteristiche della stessa, ed infine con danno reale del loro stesso commercio, perchè da qualche anno gli inglesi fattisi accorti del loro errore ripudiano codesti cavalli imbastarditi, cercando invece tutti i mezzi per ottenere sui mercati indiani cavalli di razza e di puro sangue arabo.

Siccità e carestie ripetutesi frequentemente, mal governo dei Turchi che riduce a squallida miseria le più ricche provincie, stremarono di molto il numero dei cavalli in tutte le altre numerose tribù che rifuggitesi dalla costa, tenuta da quelli, nel deserto dovevano per forza rendere meno rigida la selezione, o usare l'accoppiamento fra stretti consanguinei con tutte le deplorevoli conseguenze che tal accoppiamento porta necessariamente nell'avvenire di una razza.

Oggidì due sole famiglie in Arabia hanno la razza pura Seglawi Gedran così pregiata. Alcuni tipi di codesta razza sono in Egitto nel scuderie del magnifico Aly bascia Sherif, figli delle giumente Seglawi che Abbas I bascià pagò con prezzi stravaganti allo Sceik Ibn Shaalan dei Soala, detto anche l'Emiro del deserto. Alcuni stalloni di codesta razza pregiatissima erano negli allevamenti della defunta Maestà di Vittorio Emanuele II, ma per vero dire di codesti ignoro se vivano tuttora o se siano finiti.

Qualche razza pura si trova ancora fra gli Anazeh del Sud-Ovest e fra gli Shammar, erranti dopo la conquista delle loro montagne fatta dai Wahabiti, fra il Tigri ed il golfo Persico. Ma è lecito

domandarsi per quanto tempo ancora si manterranno senza degenerazione e inquinamento così ridotte come sono di numero.

Nel Negid e nell'Heggiaz vi sono ancora razze purissime. Rimarchevole quella Bakhman in parte posseduta dallo Sceriffo della Mecca. Ma qui anche deve deplorarsi la troppa stretta consanguineità fra i produttori come causa non troppo lontana di degenerazione.

Aleppo, Moussoul, Bagodad, che prima avevano fiorentissimi mercati di cavalli puro sangue arabo nei loro Mouled, (sagre) oggidì non danno più che prodotti impuri e degenerati.

Per trovare cavalli di vera pura razza bisogna battere il Sud delle praterie Mesopotamiche, spingersi nel deserto e dopo fatiche e stenti e pazienza infiniti, contentarsi, con somme, all'infuori di ogni proporzione, di acquistare quei pochi avanzi che restano ancora del puro sangue Arabo se si vuol salvare dallo scomparire dal mondo questa nobile razza che unica conserva il sangue per risanguare tutte le razze europee e più principalmente le nostre italiane.

L'allevamento del cavallo arabo è tracciato dalle circostanze e dalla necessità della vita errante del beduino.

La cavalla pregnante vien montata fino gli ultimi giorni della sua portatura. Nè è risparmiata di andare a veloci andature, che anzi è credenza del beduino che più la cavalla corre e più il feto, una volta venuto alla luce, avrà mezzi e volontà di correre. Nella loro disprezzante compassione per l'ignoranza sul soggetto, di che ci addebitano noi europei, ridono dei nostri timori per la salute della pregnante e dell'allievo. Una volta sgravata la cavalla non la lasciano allattare il suo polledro che un mese tutt'al più. Dopo un mese dal parto la cavalcano nuovamente per qualsivoglia spedizione e viaggio, ed il polledro legato con una rozza corda attorta a mo' di 8 attorno alle ginocchia od ai garretti resta nell'accampamento nutricato con latte di cammella, giacchè dicono che tal latte gli forma solide le ossa e gli conferisce la forza, la resistenza, e la sobrietà del cammello stesso.

Frattanto le donne ed i bambini del beduino scherzano con cotesto polledro, ruzzolandosi fra le sue gambe e toccandolo dapper-

tutto, ciò che giova assaissimo, a mio credere ed al credere di quanti, come me hanno avuto la ventura di vivere qualche tempo con tribù arabe beduine, allo sviluppo, dirò così, intellettuale, ed alla formazione del carattere docile ed impavido del cavallo arabo.

I frequenti cambiamenti di paese, di nutrimento, di clima; le siccità e le carestie che si succedono, agguerriscono fin dai primi giorni il polledro tenuto allo scoperto vicino alla tenda, a tutte le più dure prove e privazioni, e ne fortificano la particolare robustezza se la ereditò, o lo eliminano se per caso non nacque dotato di quella.

Un'altra ragione di selezione la si ha poi nel farlo cavalcare dall'età di un anno in su dai ragazzi per condurlo all'abbeverata o per piccoli tragitti. Cavalcate che vanno via via facendosi più lunghe e serie fino al secondo anno compiuto.

Nel terzo anno viene montato ed ammaestrato, giacchè è credenza indiscussa fra i Beduini che un cavallo il quale non abbia lavorato prima dei tre anni sarà poi disadatto o restio o qualsivoglia lavoro.

L'addestramento consiste nel fargli descrivere al galoppo ripetutamente la figura di un 8 facendolo cambiare di galoppo al centro di detta figura, e ciò per snodarlo bene. Siccome i Beduini d'Asia non hanno nè selle, nè staffe, ma un guanciale legato con una fascia e qualche volta con una corda, sul dorso del cavallo, e non hanno briglia, ma soltanto una capezza di corda fatta con pelo di cammello e che ha un pezzo di catena sul naso della cavalcatura per fare l'ufficio di freno, così per il cambiamento di galoppo e per le voltate si aiutano collo spostare il peso del corpo o con piccoli colpi dati colla mano sul collo, e niente più.

Codesta maniera d'addestrarlo e di portarlo nelle spedizioni, non in prima linea o negli scontri ma come cavallo da montarsi durante il viaggio, forma la terza ed ultima selezione, superata la quale il polledro è certo che resisterà in avvenire ad ogni e qualunque prova, per difficile ed asperrima che ella sia, fino alla sua morte, la quale suole avvenire dai 26 anni ai 30, e fino, mi si disse, ai 35. Qui bisogna tenere conto che l'anno Mu-

sulmano è l'anno lunare, ossia è di 12 a 13 giorni più corto del nostro.

Direi cosa men vera se asserissi che dopo un tale addestramento non si manifestano delle magagne in quasi tutti i cavalli. Soprossi e coronature ne ho viste, e parecchie; vidi anche molte gambe e stinchi contorti. Ma queste magagne non progrediscono al di là dei quattro anni; quello che allora ci è, resta; ma se non portò pregiudizio, molto probabilmente non ci è da temere che lo porterà per l'avvenire, mentre è certo che la salute generale e la potenza di resistenza del polledro hanno per questa rude ginnastica avvantaggiato di molto.

A quattr'anni la polledra scelta fra le bellissime di sua razza e portante i segni caratteristici della stessa, è sottoposta alla monta e allora è gran festa come per lieto avvenimento. Lo stallone non monta prima dei sette anni, e generalmente cessa sui diciotto o i venti.

Un Beduino che voglia comprare un cavallo incomincia una campagna di diplomazia e di riggiri tale che io non potrei darne qui un'idea adeguata, o correrei rischio di essere tacciato da favoleggiatore; sicchè ne faccio grazia ai miei lettori, ma son certo che coloro i quali son vissuti qualche tempo in Oriente ed assisterono a qualche contratto importante, anche se non di questo genere, sapranno rendermi giustizia di questo silenzio.

La prima cosa che un Beduino apprezza in un cavallo è la purezza del suo sangue, e guarda di più alla genealogia di quello che a tutto il resto. Rassicurato dalla certezza di ciò, nel cavallo esamina per prima cosa la testa.

È comune opinione nel deserto, ed ho finito per crederci anch'io, che nell'accoppiamento di due cavalli il tipo meno nobile è quello che influisce nelle fattezze e struttura della testa.

Se la testa del cavallo è quella tipica della sua razza, il Beduino ha la conferma che la razza stessa è pura e puramente mantenuta nel cavallo che gli sta davanti.

Dopo la testa, guarda al colore del mantello ed ai segni particolari che ciascuna razza suole avere in quello; finalmente e per ultimo passa alle forme.

Nel deserto è sconosciuta l'arte dello scozzone. Del resto a nulla servirebbe, anzi per l'importanza che si ammette al mantenimento del buon nome di una razza un'arte simile nuocerebbe all'onore della razza stessa e del suo possessore. L'età è conosciuta e rivelata con esatteza tale che sarebbe desiderabile lo fosse egualmente anche per gli uomini e le donne appartenenti alle tribù. Quindi nulla si sa conoscere della stessa per mezzo dei denti, giacchè la differenza e varietà degli alimenti avendo ritardato o accelerato la consumazione di quelli; fa il più delle volte dire degli strafalcioni agli stranieri che ricorrono a tal mezzo di accertamento. Anche qui la sapienza europea fa assai trista figura in confronto alla patriarcale buona fede del rozzo Beduino.

Una volta stretto il contratto conviene pagare subito in buone monete d'oro del genere di quelle che si nominarono nel contratto o farle contare una volta al venditore per debito d'onestà; ma appena questi ha contato l'ultima, che fa il conto giusto, conviene montar subito a cavallo ed allontanarsi al più presto possibile senza dar retta alle grida, imprecazioni e minaccie gridate con voci alte e fioche da tutta una turba capitanata dal venditore stesso che si pente del contratto, o vorrebbe qualcosa in più, o vorrebbe eccepir sul conio, peso o su qualsiasi pretesto per le monete, oppure vuol ricontarle ancora una volta in presenza vostra, giurando e spergiurando che non fanno conto giusto.

Di genealogie scritte non ne esistono. I furbi mercanti di Aleppo, Moussoul e Bagdad ne fabbricano qualcuna per le esigenze del loro commercio con incettatori europei poco pratici o molto ingenui.

Però si possono avere certificati nelle tribù, benchè a gran stento che l'Arabo diffida della carta e dello scrivere. I cavalli « hadud » valgono ordinariamente nel deserto dalle 150 alle 200 e talvolta fino alle 250 sterline. Ma non bisogna ritenere questi prezzi come una media normale: tutto dipende dal bisogno che ha il Beduino di vendere, dall'abbondanza o carestia dell'annata, e da una quan-

tità di cause che fanno sì che vi siano prezzi differenti per ogni annata, ed in una stessa annata, fra tribù e tribù, e fra località e località. In genere però il cavallo « hadud » vale il triplo di un kadisc, e quattro o cinque volte il prezzo di un cavallo ordinario.

Le cavalle « hadud » hanno prezzi stravaganti.

È difficilissimo poterle comprare perchè in esse l'Arabo ripone tutto l'onore della sua razza. Meno difficile è il poter comperare cavalle « Kadisc » ma anche per esse ci è grande gelosia, e se le passano di preferenza da tribù e tribù.

La miglior stagione per poter far compere è il cuore dell'estate. Potendo in tale stagione penetrare nel « Gebel Shammar » s'incontrano là la massima parte delle tribù che vi estatano, e più facili si presentano le occasioni di compera. Credo dare un buon consiglio ai compratori nel suggerir loro di arrivare all'estremo punto cui si vuol pervenire, senza comprare e senza dar a divedere che si vuol comprare cavalli. Arrivati colà incominciare le compere tornandosene indietro celeremente e senza ripassare per la stessa via fatta nell'andare.

Se il polledro puro sangue Arabo non fosse così docile e grazioso come lo è, difficilmente un Beduino potrebbe cavalcarlo e dirigerlo col cuscino e colla capezza di che si serve per cavalcarlo e guidarlo. Ma siccome, come abbiamo detto, il cavallo Arabo è veramente quello descritto nel libro di Giobbe, e non fa difese nè per sofferenza, nè per cattiveria, nè per paura, così accade che egli è il vero tipo del cavallo da sella per resistenza e velocità.

L'unico suo difetto, ma però molto ma molto relativo, è l'essere di bassa statura. Ciò fa sì che correndo con un cavallo inglese, ad esempio per tre miglia, un puro sangue arabo avrebbe ben poche probabilità di vittoria, anche se il suo competitore non fosse dei più famosi.

Ma se la corsa durasse cinque miglia ritengo che un puro sangue arabo ha eguali probabilità di un qualunque più celebre cavallo da corsa inglese o francese. Su venti miglia poi l'arabo sarebbe

ancora in grado di galoppare quando il più famoso campione di altre razze sarebbe broken dawu o giù di lì.

L'ampiezza del canale delle ganasce e delle narici e la bontà dei polmoni dà al cavallo arabo una tale superiorità sui suoi derivati, anche i più nobili che però nel primo di cotesti pregi rimasero tuttora deficienti, da fargli in una corsa lunghissima compensare di gran lunga la piccolezza della sua statura.

(*Continua*).

CARLO SANMINNIATELLI ZABARELLA
Tenente colonnello A. D. C. O.

LE FERROVIE RUSSE

(EUROPA, CAUCASO E ASIA)

SOTTO L'ASPETTO MILITARE E COMMERCIALE

Generalità.

Spesso la stampa estera si occupa delle « ferrovie russe », ma, forse preoccupata soverchiamente dalle contingenze politiche d'Europa, suole considerarle quasi esclusivamente sotto l'aspetto militare, restringendo così l'esame in generale alle circoscrizioni della Russia occidentale, e particolarmente a quelle prossime ai confini della Germania e dell'Austria.

In questa rassegna la descrizione sarà breve, ma estesa su tutta l'intera rete ferroviaria, dalle regioni settentrionali della Lapponia e della Siberia, a quelle meridionali del Caucaso e del Turkestan, nell'intento di rilevare come le ferrovie russe, oltre ad essere un valido ausiliare della difesa nazionale, ed un elemento di peso nella bilancia politica, sono più che negli altri Stati un potente fattore di civiltà fra tutte le popolazioni russe, ma particolarmente fra quelle più remote e meno progredite del vecchio continente. Le ferrovie sono perciò qui descritte secondo le tre grandi ripartizioni territoriali dell'impero: *Russia europea*, *Caucaso* e *Russia asiatica*.

Sembra pure utile rilevare fin d'ora che lo Stato russo, a cagione delle abbondanti proprietà demaniali (8,200,000 ettari di terre e 130 milioni di ettari di foreste nella sola

Russia europea, senza calcolare le miniere e le immense plaghe di terreni demaniali della Siberia), definito a giusto titolo *il primo proprietario fondiario del mondo*, esplica potentemente la sua attività anche col monopolio, sempre più esteso e rimuneratore, dell'esercizio delle ferrovie che egli va riscattando; tanto da ricavare colle risorse provenienti da queste e dai beni demaniali fondiari e mobili, sopra detti, la cospicua rendita annua di 150 milioni di rubli (una terza parte della quale circa proveniente dalle sue ferrovie), rendita ch'esso è in grado d'impiegare nel riscatto e nella costruzione di nuove ferrovie, in eventuali elargizioni (come quella di oltre 200 milioni di rubli fatta nel 1891 alle popolazioni colpite dalla carestia), in alleviamenti d'imposte, ecc. Sicchè la solerte amministrazione dello Stato russo, che sopperisce in gran parte alla propria esistenza colle proprie risorse, non abbisogna di depauperare la vita economica del paese con imposte gravose, ma anzi è in grado di trasfondere in esso il sangue arterioso della vitalità nazionale.

A. **Russia europea.**

La prima strada ferrata costruita in Russia fu quella da Zarskoe-Selo a Pietroburgo (25 verste ossia chilometri 26,670), la quale fu inaugurata l'anno 1838. Nel 1843 s'intraprese la costruzione della ferrovia *Nikolskaia* (da Pietroburgo a Mosca, di 644 chilometri), che fu aperta all'esercizio nel 1891. Malgrado l'importanza politica ed economica di questa linea, la Russia non s'impegnava che con lentezza ed indecisione nelle costruzioni di strade ferrate: soltanto 1333 chilometri ferrovie si erano completate nel 1860 e 3585 chilometri al 1° gennaio 1865.

Verso questo tempo i grandi benefizi realizzati da molti costruttori di ferrovie impresse uno slancio vigoroso allo spirito d'intrapresa, ed è nel periodo decennale seguente che la rete ferroviaria russa venne sviluppandosi con maggiore rapidità. Dal 1865 al 1875 furono aperte alla circolazione

14,567 chilometri di strade ferrate, onde lo sviluppo totale della rete raggiunse nell'anno 1875 i 18,152 chilometri.

Il progressivo aumento delle ferrovie russe, non comprese quelle della Finlandia (nel 1891, chilometri 1878) e quella del Transcapio (nel 1891 1433 chilometri) è il seguente:

Anno	*Sviluppo della rete*	*Anno*	*Sviluppo della rete*
1884	chilometri 24,582	1889	chilometri 28,314
1885	» 25,651	1890	» 27,750
1886	» 26,150	1891	» 29,195
1887	» 26,979	1892	» 33,078
1888	» 27,852	1393	» 33,945

Al 1° agosto 1894 l'impero russo possedeva 33,676 verste (35,932 chilometri) di ferrovie. Inoltre erano in costruzione altre strade ferrate nella Russia europea e si proseguiva allo stabilimento della grande linea ferroviaria della Siberia (7490 verste, ossia 8000 chilometri).

Andamento della ferrovia nella Russia d'Europa. – L'inconveniente della vastità degli spazi e della relativa scarsezza di comunicazioni della Russia europea è in molta parte compensato dal favorevole andamento delle linee ferroviarie rispetto ai confini occidentali, delle quali: alcune (le centrali), a fascio e concentriche si dirigono dall'interno nel cuneo sporgente della Polonia (teatro d'operazione centrale), nella cui capitale fanno tutte capo; altre (a nord e a sud di quel fascio), si dirigono dall'interno quasi normalmente al corrispondente tratto di confine, traversando respettivamente le circoscrizioni militari di Vilna (teatro di operazione nord) e di Kiev (teatro d'operazione sud-est); altre, infine (d'arroccamento), con direzione generale da nord a sud, e di sviluppo tanto maggiore quanto più discoste dai confini occidentali, collegano a vicenda tutte le linee precedenti, congiungono fra di loro le principali città ed i principali porti del Baltico e del Mar Nero, e favoriscono lo spostamento dall'uno all'altro teatro d'operazione.

Linee principali costruite negli ultimi anni. — Varie lacune esistevano in questa favorevole rete ferroviaria, ma a questo va sopperendo da alcuni anni il governo russo con

numerose ed opportune costruzioni di nuove linee, fra le quali basti ricordare le seguenti:

1° Linee dirette ai confini occidentali:

a) il tronco di congiunzione Briansck, Homel, Pinsk (1884-1887), il quale stabilì una non interrotta comunicazione fra Varsavia e le principali città del Volga e raddoppiò la potenzialità della linea Mosca, Brest-Litovsk, costituendo in unione ad essa, una doppia linea di operazione verso la Polonia.

b) Il tronco di congiunzione Valk, Riga (1888), il quale mise in comunicazione Pietroburgo e Revel con Riga e Libava.

c) La grande linea Kazan, Riazan (757 chilometri), inaugurata nel settembre u. s. (aperta interamente all'esercizio nel luglio 1894. Vedi appresso) la quale congiungendosi con quella di Mosca, fa comunicare questa città colla fertile regione del Volga (uno dei granai dell'impero) e colla circoscrizione militare di Kasan.

d) Il tronco Shpola, Vapniarka (1891, 1892), che ora congiunge i paesi del Don (altri granai della Russia) e Kharkov colla Podolia e costituisce una nuova linea d'operazione verso il confine austriaco.

e) L'importante tronco Shmerinka, Novoseliza (1893), che mette capo di fronte alla fortezza austriaca Cernowitz.

f) La linea strategica, detta *della Nareva* (novembre 1894), la quale, staccandosi dalla ferrovia Pietroburgo, Varsavia alla stazione di Lapi, ritorna sulla stessa ferrovia alla stazione di Malkino, dopo aver con ampio arco (141 chilometro) toccato Lomgia e Ostrolenka sul fiume Nareva, ed aver collegato fra di loro i forti stati costruiti recentemente su quella linea fluviale, allo scopo di proteggere il fianco destro della fronte difensiva di Varsavia.

g) La linea Slato-ust (sugli Urali) ad Ufa (1890-1892) che mette in comunicazione mediante 310 chilometri di percorso, la Russia occidentale colle ricche miniere e numerosi stabilimenti metallurgici degli Urali, e forma l'anello di congiunzione fra la rete ferroviaria della Russia europea e la grande ferrovia della Siberia, ora in costruzione.

2° Linee trasversali:

a) La linea Vilna, Baranovici, Luninez e Rovno (1884 e seguenti), dello sviluppo di 509 chilometri, la quale tocca od interseca quattro grandi linee del fascio stradale convergente verso la Polonia.

b) Il tronco Kremenciug, Romni (1888), che ora, fra altro, permette una comunicazione immediata fra il porto di Libara (Baltico) e l'arsenale di Nikolaiev (Mar Nero).

Si ricorda poi qui sommariamente che oltre alle linee sopra dette nei primi nove mesi del 1894 furono aperti all'esercizio circa 2590 chilometri di nuove ferrovie (330 dei quali nel Caucaso, e 890 nell'Asia), e cioè:

1° Sulla ferrovia che deve unire Kiev a Voronesg i tronchi: Konotop, Pigorovka (chilometri 99); Kruti, Piriatin (108); Kruti, Cernigov (81); e l'importante tronco Kurk, Ksceni (120., destinato a prolungarsi su Voronesg, ed a mettere così in comunicazione la ricca valle del Don con Kursk e Kiev.

2° Sulla linea Riazan, Kazan i tratti: Sassovo, Sviagesk (617 chilometri) e Sviagesk, Kazan (42 chilometri con passaggio del Volga su vapori), completandosi così questa importante linea.

3° Il tronco Balashov, Kamiscin (266 chilometri sul Volga, il quale stabilisce nn nuovo e diretto mezzo di contatto fra Mosca e il Volga inferiore).

4° Sulla ferrovia del Ciscaucaso il tronco Mineralniia Vodi (64 chilometri) e l'importantissima di Beslan, Petrovsk (266), e su quella del Transcaucaso il piccolo tronco (30 chilometri da Borgiom, Mikhailov.

5° Infine, nell'Asia, il tratto di ferrovia da Celiabinsk (ai piedi degli Urali a Omsk (890 chilometri), che costituisce la sezione estrema occidentale della grande ferrovia Siberiana, ora in costruzione.

Sono dunque in totale 2566 chilometri di ferrovie aperte all'esercizio; dimodochè attualmente (dicembre) lo sviluppo della rete ferroviaria russa è, come si è detto di 35,945 chilometri. (Non compresa Finlandia e Transcaspio).

Linee a doppio binario. — Malgrado gli sforzi del go-

verno, il numero delle ferrovie russe a doppio binario è assai scarso, ciò che costituisce un grande inconveniente, in particolar modo nelle zone di confine verso la Germania, di fronte alla subitaneità colla quale i tedeschi possono agire in masse. Per brevità si indicano qui soltanto le principalissime, che sono le ferrovie: Smolensk, Varsavia per Minsk (994 chilometri), e Pietroburgo, Kozlov per Mosca (1052), a cui conviene aggiungere le linee: Riga, Dvinsk (Dinaburg), Vilna, Kovno ad Eydtkuhnen (al confine della Prussia); Odessa, Balta, Bender (ai confini rumeni); Mosca, Kubinskaia, Viazma, Mosca, Tula, Skuratovo; Mosca, Kovrov; Homel, Brest-Litovsk, Varsavia; Kursk, Kiev, Dubno (al confine austriaco); Brisula, Shmerinka, Ciorni-Ostrov (confine austriaco, che ad est si congiunge alla precedente Balta Odessa, diretta al confine rumeno.

Ferrovie in progetto e costruzione. — Sarebbe lungo menzionare le numerose linee ferroviarie proposte in questi ultimi tempi a scopi militari e commerciali e particolarmente allo scopo di dare lavoro e togliere dall'isolamento le provincie interne, colpite dall'ultima (1891) carestia.

Ricordiamo soltanto le più importanti cioè, verso i confini colla Germania: *a*) la linea Malkino (sul Bug) a Yablona (sulla Vistola), la quale, analogamente a quella *della Nareva*, serve a collegare i forti difensivi (tra cui la testa di ponte Zegrze), di quei corsi d'acqua fra di loro e con Bielostok; *b*) (1) le linee Kutno a Slupza (confine colla Prussia), e Lodz, Kalisch con diramazione a Villhelmsbruck (confine colla Prussia); *c*) il tratto Domboviza, Kovel. Più nell'interno la grande linea trasversale (oltre 1000 chilometri) da Pietroburgo a Kiev, passando per Moghilev; *d*) e ancora più all'interno, la linea Perm, Nishni-Novgorod per Kasan (850 chilometri), e la trasversale Pensa, Kharkov per Sierdobsk, Batashov, Korotoiak (915 chilometri), ambedue destinate al trasporto verso ovest degli abbondanti prodotti locali

(1) La costruzione di queste due linee dicesi incontri l'opposizione dello stato maggiore russo, giacchè si ritiene che ad onta degli interessi commerciali, i quali militano in favore del contatto, una zona di 50 miglia mancante di ferrovie di fronte e tra Thorn e Mislowitz, servirà come di scudo contro un'azione offensiva della Germania.

(cereali) e delle forze comprese nella remota circoscrizione militare di Kazan; come pure la strada ferrata da Ekaterinburg a Celiabinsk, la quale lambendo il versante orientale dagli Urali congiungerà la ferrovia della Siberia colle miniere e cogli stabilimenti metallurgici degli Urali; e i tronchi Lagor, Briansk (chil 205) o Voroshba, Srednaia Buka (chil. 151), della linea Kursk Kiev. Per la costruzione di queste tre ultime linee furono, nel novembre u. s. decretate le volute espropriazioni.

Circa poi le ferrovie in costruzione, si ricorda che con un solo decreto (3 marzo 1892) furono autorizzate le volute espropriazioni per la costruzione di altre 9 linee ferroviarie rappresentanti in complesso 1549 chilometri di sviluppo.

In agosto venne finalmente risolta la quistione, studiata fin dal 1871 di riunire le estreme regioni settentrionali della Russia colla rete ferroviaria centrale. La linea scelta fra le proposte, fu quella che riunirà Vologda ad Arkangel. Tale questione, oltre all'importanza commerciale, perchè la nuova linea favorisce gli scambi delle regioni orientali (grani) colle settentrionali (Lapponia e Costa Murmana, dove abbondano le pesche) (1), ha per i russi un'alta importanza strategica. In Europa la Russia non ha un porto donde possa liberamente uscire per navigare nell'Oceano, mentre molte rade della costa Murmana (Lapponia), dove non gela mai, offrono la possibilità di mantenervi una numerosa flotta. Da anni si vagheggia la costruzione in quella costa del gran porto militare dell'avvenire per la Russia. Questa questione è strettamente collegata coll'altra di creare i mezzi di comunicazione che mantengano il collegamento fra il futuro porto settentrionale ed il resto della Russia, dalla quale la flotta ancorata in esso deve attingere tutte le risorse necessarie.

(Continua)

O. Cerroti.
Capitano.

(1) I prodotti della pesca arrivato nel 1893 in Russia dalla costa Murmana fu di 6,644,000 *pud*, ossia 108,828 tonnellate (delle quali 50,352 per via di mare e 58,476 tonnellate per la frontiera di terra ferma).

TRA I LIBRI

ROCCHI. — *Le origini della fortificazione moderna — Studi storico-critici* con atlante. (Roma, tipografia Voghera, 1894). — A... Z.... — *Verità ingrate sull'ordinamento militare italiano* (Roma, tipografia Editrice, 1895). — R. PIVA. — *I marinari.* — Roma, tipografia Forzani.

Con gran copia di erudizione e competenza tecnica il maggiore del genio E. Rocchi scrive di quel periodo di transizione in cui dalle antiche cinte murali gl'ingegneri italiani passarono al sistema bastionato. Son cinque studi che si legano tra loro: *ricerche sulla invenzione dei baluardi moderni, i manoscritti di Mariano di Jacopo da Siena; il trapasso dall'antica alla moderna fortificazione; le prime fronti bastionate; le mine a polvere.* Scopo degli studi è quello di coordinare le indagini critiche fatte finora sovra tale argomento, e seguire gli incerti tentativi a traverso i quali fu concepito il germe dei nuovi sistemi di difesa ossidionale.

Elementi della fortificazione antica erano *torri* e *cortine*; quest'ultime son le mura che collegano le torri, e le torri luoghi opportunamente disposti per fiancheggiar la cortina, ossia per impedire che l'assalitore, riparandosi lungo il suo piede, possa preparare le offese, sicuro dal difensore per l'altezza della muraglia su cui quest'ultimo è postato. Quando poi le mura erano in talun punto forzate, i difensori riparavansi nelle torri, vi si riordinavano e ne uscivano a riscossa.

Tutt'altro è il concetto della fortificazione bastionata, o moderna,

come usavasi ed usasi chiamarla con epiteto che oggi mi sembra un po' fuor di posto. Essa basa sul bastione, che, spingendosi fuor delle mura assai più innanzi dell'antica torre, è conformato in modo da potervi opportunamente collocar sopra delle artiglierie per allontanare quelle con cui l'assalitore si prefigge di battere la parte centrale della cortina ed aprirvi la breccia. Con ciò alla torre strettamente difensiva era sostituito il bastione essenzialmente offensivo. Trovata la forma opportuna al bastione o baluardo, questo si adattò così bene alle altre linee della fortificazione che finì col formare un tutto ben connesso, diguisachè, alterando la lunghezza o la direzione di una delle linee tutte le altre in lunghezza o direzione dovevano per immediata conseguenza essere alterate.

Nel terzultimo decennio del xv secolo dominavano ancora gli antichi criteri circa l'arte di fortificare; nel primo decennio del secolo seguente il sistema bastionato era oramai adottato nella costruzione delle piazze forti e andava via via sviluppandosi in tutte le sue virtualità. Taluni scrittori di architettura militare lo credettero nato a un tratto e con ispirazione subitanea nella fervida mente di un italiano del Rinascimento. Per un gran pezzo fu ascritto il merito dell'invenzione al veronese Sanmicheli, ed il Vasari con una erronea indicazione ci trasse in quell'errore. Al padre Guglielmotti parve che l'inventore fosse il senese Mariano di Iacopo, detto il Tàccola, morto nel 1450, e fu indotto in quella credenza da un disegno male interpretato e da una medaglia ritenuta più antica che non lo fosse. Il maggiore Rocchi, messo in sull'avviso dal generale tedesco Schröder, cui parve sospetta l'asserzione del Guglielmotti, con paziente critica prese in esame i documenti che avevano servito al valente frate e dovette conchiudere che i disegni, un po' informi invero, del Tàccola, non solo non rappresentavano dei bastioni, ma nemmeno delle opere di fortificazione. Ricercando poi quali sieno stati i veri inventori della fortificazione moderna, venne a conchiudere che indubbiamente i germi fecondi furono gettati da due architetti militari il senese Francesco di Giorgio Martini (1439-1502) e Giuliano Giamberti detto da S. Gallo (1432-1517) ed assegna gli ultimi anni del xv secolo come quelli in cui comparve la forma bastio-

nata per la prima volta. Si affacciò come concetto organico alla mente del primo d'essi, e fu applicata dal secondo al forte di Civita Castellana, costrutto tra il 1494 ed il 1497.

L'acuto scrittore, innamorandosi del soggetto, da queste conclusioni risale ad investigare per quali vie quei due architetti militari vennero parallelamente a risultato non dissimile: studia i punti di partenza, i tasteggiamenti, le fasi intermedie ed i risultati parziali per cui ciascun d'essi passò. Sebbene fossero conterranei, perchè, come si sa, il Sangallo prese questo nome da un convento da lui costruito, essi non ebbero relazioni di amichevole convivenza od almeno non appare che ne abbiano avute.

Si trovarono bensì entrambi a Castellina di Chianti, quando nel 1478 le truppe del principe d'Urbino, del re di Napoli e del Papa, collegati ai danni di Lorenzo de' Medici, assediarono quel castello; ma il Martini v'era alla direzione dell'attacco ed il Sangallo a quella della difesa. Non risulta che dopo quella fazione di guerra abbiano avuto più da che fare insieme, ove tolgasi la rivalità destata da qualche concorso per riuscire nella costruzione di taluna fabbrica cui entrambi aspiravano.

Ciò non ostante negli studi fatti per giungere alla soluzione del problema d'architettura militare affacciatosi alla mente loro passarono per analoghe tappe. Il maggior Rocchi, valendosi degli studi del Promis, del Guglielmotti e degli esami dei disegni e delle opere lasciate dal Sangallo, segue diligentemente quelle tappe e si ferma su ciascuna di esse per descriverne l'importanza.

Nel materiale scientifico di coloro che li avevano preceduti i due valentuomini trovavano già parecchi elementi loro utili. Il ricordo delle torri, staccate per difendere di rovescio le mura, mozze fino all'altezza delle mura e terrapienate per disporvi qualche artiglieria: la scarpa e i barbacani per sostenere il piede della muraglia e per diminuire l'efficacia dei colpi di artiglieria: i fossi per render più difficile l'arrivare al piede delle mura: la strada coperta per difendere i fossi: le torri a faccia obliqua perchè, come diceva Leonardo da Vinci, « quella percussione sarà di niuna valetudine la quale sia fatta sopra obbietto di maggior obliquità »: le *torri maestre* o *mastii*, ridotti estremi dell'opera fortificata e quartier generale del comandante della fortezza: la persuasione che la torre rotonda

resista meglio di ogni altra agli urti, insomma un certo numero di forme difensive e di massime le quali esercitavano molta influenza sul corso dei pensieri. Tuttavia secondo il maggior Rocchi, il ricordo dell'antico nocque ai due architetti e ritardò la rivoluzione nei sistemi difensivi, voluta per bilanciare i progressi raggiunti dalle artiglierie. Infatti dai disegni oradetti si rende manifesto con quanta difficoltà andarono svincolandosi dalla torre o dal torrione, che era l'elemento essenziale dell'antica fortificazione.

Ma già il Martini aveva soppresso la merlatura delle torri preludendo alla decisione che più tardi nel 1503 fu presa da una commissione di ingegneri militari radunata sotto la presidenza di Giulio II papa quando i merli di cui erano orlati i parapetti delle fortezze avevano fatto cattiva prova contro le artiglierie di Carlo VIII. E come il Martini, anche il Sangallo vi aveva già sostituito le cannoniere o troniere. Resistettero un po' più le torri rotonde, perchè pareva che la loro forma le rendesse più solide: ma già nei diversi tentativi fatti per dare alla intera linea di fortificazioni tal configurazione da render difficile, se non impossibile, l'assalto vedonsi queste torri appiccicate all'estremità dei *puntoni*, e questi spinti molto avanti nella campagna e legati al corpo di piazza con una gola ad angoli rientranti, sicchè nel complesso delle loro forma le linee che ne risultano rammentano alla lontana le linee del bastione, ma non possono in nessun modo con esse andare confusi.

Le vecchie forme non soddisfacevano, e delle nuove apparivano abbozzi e tentativi, i quali dimostravano la ricerca di qualche cosa che rispondesse ai bisogni dell'efficacia cresciuta delle artiglierie anzichè la coscienza d'averla trovata. Erano torrioni, puntoni, forti a stella a traverso i quali le menti irrequiete del Martini e del Sangallo sono passate prima di giungere alla fronte bastionata. Il forte d'Ostia, la classica fortezza del Quattrocento, riassume l'opera del periodo di transizione e l'autore la descrive e la illustra con grande affetto, ma spiega anche come in essa manchi la ragione essenziale del baluardo moderno, ossia il fare parte di un tracciato fondato sul fiancheggiamento intrinseco collo scopo di ritardare indefinitivamente l'assalto, atto estremo dell'attacco.

Al bastione, o baluardo, considerato nel senso moderno di questa parola, giunse il Martini dopo maturi ed indefessi studi come lo rivelano alcuni disegni del *Codice Magliabecchiano di macchine e fortificazioni*, che è di sua mano, e vi giunse pure il Sangallo tra il 1494 ed il 1497 nella fronte settentrionale della fortezza di Civitacastellana, sebbene l'angustia delle piazze dei baluardi, la poca lunghezza delle linee di difesa e l'eccessiva brevità dei fianchi manifestino ancora l'incertezza tra il vecchio e il nuovo. Invece il fortino di Nettuno costruito dal Sangallo tra il 1501 ed il 1503 presenta un modello di un quadrato bastionato di non minor perfezione (nei rapporti tra le diverse parti) di quelli disegnati circa mezzo secolo dopo dal capitano de Marchi. Perciò esso segna la fine del periodo di tasteggiamento. Oramai l'arte del difendere le piazze da guerra, postasi sulla nuova via, non doveva più abbandonarla ma porre in evidenza tutte le virtualità di cui era fecondo il concetto iniziale scoperto dai due ingegneri senesi. Solo in epoca più prossima alla nostra il soverchiare della potenza distruttrice delle bocche da fuoco mutò i principii dell'arte fortificatoria che si appoggiò oramai a quella potenza per averne protezione.

Trovato il germe iniziale, l'A. non dimentica quali cause dettero origine al suo concepimento, e le trova essenzialmente nei miglioramenti delle armi da fuoco di artiglieria avvenuti nella seconda metà del secolo XV quando le bombarde di bronzo furono sostituite a quelle di ferro battuto a doghe e cerchi, o di ferro colato, nonchè nella sagacia inventiva e nella tenacità degli studi dei due grandi ingegneri senesi Francesco di Giorgio Martini e Giuliano da Sangallo; ma non vi comprende o pone in seconda linea, l'influenza esercitata dalla invasione degli eserciti stranieri cui non attribuisce che il merito di aver sviluppato i nuovi sistemi difensivi già concepiti dagli ingegneri italiani durante le blande guerre tra i piccoli Stati italiani, le quali precederono quelle invasioni. Sarebbe però interessante l'investigare fino a qual punto queste ultime abbiano sviluppato in Italia il bisogno della guerra difensiva e per conseguenza delle forme ossidionali che l'avvantaggiavano.

È inutile l'aggiunger parola circa l'acutezza critica del mag-

giore Rocchi nel vagliare e nell'ordinare i documenti di cui egli si serve: come è anche inutile il citare la vasta bibliografia degli elementi di cui egli si valse nelle sue indagini. Ciò corrisponderebbe a riportare il suo libro che diverrà ottimo complemento per lo studio di un periodo non sufficientemente apprezzato nello studio della fortificazione.

*
* *

Saltiamo qualche secolo e veniamo alla vita contemporanea dell'esercito.

Un anonimo, che ama di farsi chiamare A... Z..., raccoglie e pubblica alcune *Verità ingrate* sul nostro ordinamento militare. Il titolo del libro è suggestivo sicchè, per amor dei contrari, ci trasse proprio a volerle sentire queste verità, per quanto ingrate possano essere. Chi sa mai? Fossero proprio quelle che debbono metterci sulla buona strada?

Ma, per dire il vero, letto il libro, sul punto di tirar la somma, restammo indecisi.

Ci chiedemmo anzitutto quale ne fosse la tesi; e ci parve che presso la tesi larga e magistrale, quella che dovrebbe governare il libro, e non lo fa, perchè frequentemente esso divaga con gran danno per la sua efficacia, s'affaccino alcune proposizioni secondarie, e vi prendano tanto posto da soffocare la principale. Anzi si direbbe possibile di sdoppiare il libro come se fosse dovuto alla collaborazione di due scrittori, l'uno dalle tendenze larghe e comprensive, l'altro più pratico e più positivo. Sicchè quando uno cammina maestoso per la via maestra, l'altro lo strascica, lo inquieta con osservazioni di piccola portata, col ricordo d'interessi secondari, con sospetti, con suggestioni nocive, colle statistiche, colle medie, colle liste nominative, coi grafici, in modo da sviarlo, e da impigliarlo in angusti viottoli dai quali con difficoltà arriva a togliersi.

Uno di questi sviamenti, ed il più dannoso, avviene proprio nel passaggio dalla introduzione al rimanente del libro. Ed è un vero peccato, perchè là appunto cambia anche l'intonazione del libro, e la cambia tanto che vi perdiamo il senso dei legami i quali corrono tra le due parti d'esso.

Anzi aggiungeremmo volentieri esserci sembrato che, a libro finito sia stata piuttosto appiccicata che derivata una conclusione, sicchè essa mal connettendosi con la maggior parte delle cose dette nelle pagine precedenti, e delle nuove affacciandone, precipita inopportunamente nella dolorosa e perniciosa questione della prevalenza tra gli ufficiali delle varie armi: lo scoglio solito, contro il quale vanno a sbattere la maggior parte delle proposte che riguardano l'ordinamento militare.

Tuttavia in mezzo a queste alternative, dovute alla mancanza di un fermo filo conducente dell'intero lavoro, vi sono pagine le quali rivelano un sottile spirito indagatore, una larghezza di osservazione, ed un amore per la realtà da indurne che da gran tempo non siasi veduto un opuscolo in cui più altamente parli l'interesse dell'esercito e più obbiettivamente sieno esaminate le sue condizioni specialmente in quello che ha di caratteristico e di diverso dagli altri. Peccato che a queste pagine altre se ne frammischiano in cui prevalgono i privati interessi, quelli per cui naufraga anche la migliore delle cause.

Teniamoci quindi alle pagine in cui è trattata la tesi larga, e direi fondamentale, del libro e cerchiamo di ricostruirla, trascurando le altre che ci travolgerebbero in meschine gare di avanzamento e di annuario con gran danno della serenità nelle discussioni che per avventura potrebbero sorgerne.

La tesi cardinale ci pare questa: rimontando all'origine ed alla carriera percorsa da coloro che dopo il 1860 ebbero in mano i destini del nostro esercito risulta che per lo più essi provenivano dalle *armi speciali*; perciò a loro rimonta la responsabilità maggiore di quanto fu fatto per costituire l'esercito quale oggi si trova, tanto più che per un complesso di circostanze, dovute alle vicende della nostra storia ed al carattere delle nostre popolazioni, l'esercito risentì poco delle influenze esterne che avrebbero modificato quelle prodotte all'ingerenza quasi esclusiva di coloro che venivano dalle *armi speciali*. Ciò premesso e dimostrato, si aggiunge che l'indirizzo dato agli studi, imposti a coloro che sono destinati a percorrere la carriera in questa categoria di ufficiali, non sia il più adatto per sviluppare quel complesso di doti che si desiderano negli uomini chiamati agli alti uffici ed agli alti comandi militari,

e che invece stabiliscano in loro alcune tendenze, le quali si rivelano chiaramente nell'opera ordinatrice delle forze militari italiane, opera da loro compiuta e perfino nell'esercizio del comando, come fu ed è concepito ed attuato presso di noi; cosicchè l'uno e l'altra ne acquistarono pecche nere, per le quali si rende in parte illusoria la nostra potenza militare.

Se questa, come ci pare, è la tesi più larga e più importante tra quelle contenute nel libro, essa merita certamente un esame perchè, riscontrata vera in sè e nelle sue conseguenze, ci pone sulla via di correggere taluni tra i difetti del nostro organismo militare risalendo alle cause che li produssero.

Esaminiamola dunque.

Non occorreva certamente il lusso di tabelle, di elenchi, di cifre, di percentuali e di grafici, di cui fa gran sfoggio lo scrittore, per persuaderci che dal 1860 in poi, ed anzi dal 1848 in poi, la direzione dell'esercito fu in mano ad uomini che in grandissima maggioranza venivano dalle così dette *armi dotte*, e portarono l'impronta della loro potente personalità nell'opera da loro compiuta. Non è questa storia tanto antica da non rammentarcene e sono impressi nella nostra memoria i nomi dei principali uomini che concorsero al non lieve còmpito di trasformare l'esercito piemontese in italiano, di fondervi gli elementi provenienti da eserciti diversi, ognun dei quali aveva tradizione propria, di creare il copioso materiale necessario da guerra, di modificarlo e di trasformarlo successivamente sotto l'influenza delle idee successivamente prevalenti nella seconda metà del secolo nostro. Dietro ai nomi che ci rammentano i più eminenti tra quei personaggi stanno quelli dei cooperatori all'opera loro, e non ci dispiacque, dopo tutto, il leggerne l'elenco.

Come sia avvenuto che i riordinatori dell'esercito italiano sieno stati presi di preferenza tra le file dei provenienti dalle *armi dotte* la storia s'incarica di spiegarcelo e lo scrittore di rammentarcelo. Sicchè non occorre di tornarvi sopra, e del resto si tratta di un dato di fatto e dobbiamo accettarlo. Però trattandosi di breve periodo, di un numero limitato d'uomini e di personaggi che si distinsero per forza di volontà e per tenacia di mente, ci sembra che non sia possibile di far valere le solite leggi della statistica,

cioè di pareggiarli tutti e ridurli al per cento. Sarebbe forse più opportuno il pesare l'opera di ciascun d'essi, od almeno dei principali, prima di venire ad una conclusione, per quanto ciò allarghi il lavoro, e di vedere in qual modo l'opera degli uni abbia assecondato o paralizzato quella degli altri. Si tratta di fissare i limiti della responsabilità di ciascun d'essi di fronte alla storia italiana e non è questa una piccola impresa tenuto specialmente conto delle vicende tra le quali si compiè la costituzione del nostro esercito. Lo scrittore nelle prime pagine del libro ci dà prova di saper spaziare con molta sicurezza nei campi delle storia ed avremmo perciò desiderato da lui che s'avventurasse magistralmente in essa anche quando arrivò a questo punto.

Ne sarebbero risultati parecchi fatti di una grande importanza; egli invece si contenta di osservarne un solo e tutto negativo, quello cioè dell'isolamento politico dell'esercito, e nemmeno di questo lo scrittore studia la natura e l'estensione, poichè a lui basta mostrarne l'esistenza e la ragione. Ora a noi sembra che se lo scrittore avesse tenuto una via diversa da quella seguita, e considerato più largamente le complicate vicende a traverso le quali passò la formazionione e l'ordinamento del nostro esercito, anche per questa via gli sarebbe venuto fatto di meglio definire una importante questione di limiti: di limiti per il passato quando si tratta della responsabilità di coloro che costituirono l'esercito italiano e vi inocularono avvertitamente od inavvertitamente alcuni germi i quali, buoni o cattivi, portarono i loro frutti; e di limiti anche al presente, in cui la così detta apatia del paese per l'esercito non impedisce di parlare a dritto ed a rovescio di organici e di bilanci militari. Dall'epoca in cui si dibatterono le questioni di ordinamento tra il La Marmora ed il Fanti e di organismo militare tra garibaldini e regolari, tempi eroici in cui scendevano nel Parlamento a lottare per le questioni più vitali dell'esercito Cavour e Garibaldi, ed in cui ondate di ufficiali provenienti dai forti di Modena e d'Ivrea, dall' esercito dei volontari e dagli altri eserciti regolari italiani venivano a rinsanguare le file dell'esercito piemontese giustamente orgoglioso delle recenti vittorie, all'epoca presente in cui, costituito oramai, o bene o male, l'esercito esso vive di vita propria accanto agli altri organismi dello Stato

quanta influenza abbia esercitato sovr'esso l'azione di cause ad esso estranee non potrei brevemente esporre. Molti anni di vita militare fecero passare sotto gli occhi dello scrittore una grande quantità di persone e di cose ed appunto a tutti quelli anni io lo voglio richiamare per ricordargli in mezzo a quali e quante perturbazioni si formò questo nostro esercito.

Ad ogni modo sia per le sue origini sia per il numero di coloro che provenivano dalla scuola delle *armi dotte* e che figurano tra gli ordinatori dell'esercito ad essi risale molta responsabilità nell'ordinamento nostro militare. Dopo di ciò la tesi si restringe assai e tra tutto ciò che di bene e di male ne poteva dire, lo scrittore si limita ad accennare semplicemente a taluni mali esistenti nel nostro esercito, e gli paiono attribuibili essenzialmente all azione prevalente di quella classe di ufficiali che proviene dalle armi speciali.

Uno di questi mali consiste nel difettoso reclutamento fisico della fanteria. I criteri che lo regolano non sono speciali a noi: meritano di essere riveduti, sta bene l'aver richiamato sovr'essi l'attenzione degli studiosi e per essi dei legislatori, sarebbe stato anche bene l'avervi provveduto, ma è inutile di farne un carico alla casta inopportunamente chiamata dominatrice. Le leggi le accordano il diritto di prima scelta sugli iscritti ed essa se ne vale. Non credevamo necessaria tanta ricchezza storica e statistica di premesse per giungere a questo.

Passiamo oltre.

C'è invece nel nostro esercito, e non sappiamo se vi sia negli altri ed in quali ed entrò quali limiti, un certo indirizzo, *una maniera di fare* che si manifesta in cento modi, ed a cui lo scrittore allude nelle pagine, invero un po' disuguali, nelle quali scrive dell'ordinamento intellettuale ed educativo dell'esercito. Vi sono osservazioni argute e preziose e vorremmo che le avesse disposte colla penna briosa ed efficace usata nelle prime pagine dell'opuscolo. Secondo noi sono le pagine più importanti di quell'opuscolo, potrebbero stare da sè, avrebbero più maggiore efficacia.

Ci sia permesso di raccoglierne i tratti più notevoli.

La nostra educazione militare ha carattere soverchiamente

passivo, ossia invece di far sì che le volontà individuali concorrano spontaneamente verso i massimi scopi prefissi dalla volontà del capo supremo, le annulla per modo che questa ultima non incontri più ostacolo alcuno. Ne viene la tendenza indicata dalla frase assai comune di legare l'asino dove vuole il padrone. Ne ha colpa la mancanza di una base morale, di un alto ideale facilmente comprensibile ed intimamente connesso alla vita dell'esercito nella nazione e produce la mancanza d'iniziativa, e l'inerzia mascherata dallo stare in attesa di ordini.

L'indirizzo istruttivo produce anch'esso parecchi mali:

tende a rendere troppo diversa la coltura tra gli ufficiali delle varie armi combattenti limitando quella degli uni e spingendo per vie traverse quella degli altri, invece di coordinare le loro nozioni: perciò essi mirano a tenersi divisi per classi od a stabilire od a tenere una prevalenza che nuoce all'armonia necessaria in un esercito;

pospone lo studio dell'arte militare, ossia di quanto interessa direttamente il combattimento e la guerra a quello degli elementi materiali impiegati dall'esercito, confondendo così i mezzi collo scopo;

disabitua le menti dall'astrazione, anzi la condanna; e con essa le allontana pure dalle feconde indagini sulla ragione delle cose per fissarla su formole empiriche e materiali; ne viene una cultura insufficiente per la soluzione della più elevata tra le questioni militari misurate tutte esclusivamente alla stregua dei numeri e delle quantità tenendo scarso conto del mondo morale che racchiude in sè il segreto delle vittorie.

Quanto vi sia di vero in questo quadro ognuno lo apprezzi coll'esperienza propria.

Da un trentennio e più, che esiste l'esercito italiano avvenne di tempo in tempo una grande riscossa contro lo spirito di *routine*, contro l'abitudine o rannicchiarsi dietro ai regolamenti e contro la compiacenza nell'inerzia mentale. Se ne hanno sintomi prima del 1866 e parecchi di coloro che entrarono in quei tempi nell'esercito se lo ricordano ancora in quella volontà di fare che veniva metodicamente repressa in coloro che abitualmente erano chiamati gli *avvocati*. Una grande reazione è, come giustamente

avverte lo scrittore, rappresentata dalla Scuola di guerra e dall'indirizzo largo e comprensivo che essa prese fino dai primi momenti dell'esser suo, e lo sono pure gli eccitamenti allo spirito d'iniziativa che di tempo in tempo vengono dall'alto e rispondono alle aspirazioni dei più giovani e dei più animati tra coloro che entrano nelle file dell'ufficialità senza eccettuare nessuna delle armi. Poichè se ora i regolamenti hanno consacrato e applicato alla pratica il concetto dell'iniziativa individuale regolato in modo che ne abbia da venire una maggior somma di forza viva, poco più di una ventina di anni fa una celebre circolare ministeriale ricorreva al medesimo concetto e faceva appello alle forze utili di ciascun ufficiale, delineando i limiti entro i quali la loro esplicazione riusciva di vantaggio all'intero organismo e condannando il passivo contegno di coloro che per non fare aspettavano ordini e spesso ostentavano di attenderne. Segno cotesto che i mali lamentati dal libro non solo esistono ma sono anche vecchi. E realmente la cappa di piombo creata dall'annichilamento delle volontà, di tempo in tempo scossa, ricadeva nuovamente sugli individui, ma men grave di volta in volta: tanto è vero che venti anni fa il tentativo per scuoterla si limitava ad una semplice circolare di un valore poco più che accademico, ed oggi si personifica nei regolamenti.

Ad ogni modo il male, per quanto diminuito da questi successivi attacchi continua ancor oggi, e lo scrittore lo ascrive in massima parte alla soverchia ingerenza degli ufficiali provenienti dall'arma di artiglieria e da quel « macello d'iniziativa che è l'accademia militare di Torino » ed assunti al governo delle cose militari italiane. Noi possiamo fino ad un certo punto andar d'accordo con lo scrittore in questo, che lo squilibrio nell'importanza data in quell'Istituto agli studi fisico-matematici in confronto di quelli storico-sociali, riesca più opportuno alla istruzione di persone chiamate all'impiego di nozioni essenzialmente tecniche e scientifiche che non ad individui destinati ad esercitare il loro ufficio tra le schiere combattenti e meno ancora ad individui che dovranno risolvere i grandi problemi dell'ordinamento militare di un paese e della guerra. Concordiamo invece di gran cuore con lui quando sembra accennare all'ufficio assegnato alla Scuola di guerra di

medicare l'indirizzo troppo rigido degli studi fatti esclusivamente a base fisico-matematica. Ma di qui all'incolpare l'ingerenza soverchia degli ufficiali d'artiglieria sull'ordinamento dell'esercito se in esso prevalgono le abitudini alla rimessiva e sterile ubbidienza, lo scarso interesse per la conoscenza di ciò che riguarda più direttamente la guerra, la poca omogeneità intellettuale tra gli ufficiali delle armi diverse, e la tendenza agli apprezzamenti restrittivi delle cose, ci sembra un po' ampio il passo. Se ciò fosse, converrebbe concludere che tra gli ufficiali la parte maggiore subisca troppo facilmente le influenze della parte minore e che in questa prevalgano in modo assoluto i difetti lamentati. Due cose che non possiamo in nessun modo ammettere. Bisogna attribuire a cause più complesse e più generali questi fenomeni che si manifestano più o meno intensi nell'esercito, e nemmeno le tradizioni basterebbero da sole a spiegare fatti così importanti. Vi si aggiunge invece l'inerzia insita ordinariamente negli uomini i quali volentieri si adagiano sotto l'impero di quella gran forza che è l'abitudine. Vi influisce sovrattutto il genio analitico e materialista dell'epoca nostra, il quale, facendo puntello ai suoi studi di quanto è numero e peso, trascura generalmente quanto sfugge alle applicazioni delle formole matematiche, o lo relega nel campo dell'inconoscibile per confonderlo con quello dell'inutile. Con quel genio non ha ben trovato il punto d'accordo l'esercito, il quale spesse volte si trova in circostanze da nutrirsi di sentimenti più che di pane.

Qui però non si tratta di pesare le responsabilità circa l'assetto odierno dell'esercito, ma bensì di studiare quale essa sia e di correggere il nocivo, mantenere il buono e di questo solo assecondare lo sviluppo. Se il libro, che stiamo esaminando, è venuto ad indicarcelo per richiamare l'attenzione sopra alcuni importantissimi problemi dell'ordinamento militare, e tra essi quello della provenienza da un unico istituto militare di tutti gli ufficiali combattenti e dell'ordinamento degli studi che si convengono ad attuare siffatto progetto, e quindi, l'altro della divisione tra il personale destinato ad apparecchiare i mezzi per fare la guerra e quello che li deve impiegare, ben venga codesto libro ed apra, o per meglio dire continui la discussione già aperta su questi

argomenti, ma se esso dovesse rinfocolare pericolose dispute, le quali, cominciando dalla prevalenza inutile affatto di un'arma sull'altra, vadano a finire tra l'annuario e il bollettino, sarebbe proprio infausta la sua venuta e da rimpiangere vivamente. Due sono i punti di vista dai quali questioni del genere di quelle enunciate nel libro possono essere affrontate: l'interesse largo dell'esercito e l'interesse individuale di ciascuno di coloro che lo compongono. L'uno conduce a feconde conclusioni, l'altro a dolorosi attriti perniciosissimi alla compagine dell'esercito.

***

Per finire noto la pubblicazione di alcuni bozzetti della vita marinara di Romolo Piva. Sono anche illustrati da lui. È una cara lettura. Taluno di quei bozzetti, come per esempio quello intitolato *Il dispaccio* vibra di vita reale: gli altri danno un po' troppo nel patetico e nel drammatico, e senza somigliarvi, rammentano per l'intonazione quelli con cui il De Amicis aprì la sua carriera letteraria. Sarebbe tanto bene che anche presso di noi il bozzetto, invece di essere una composizione letteraria pensata e scritta dalla fantasia, forse il risultato di una paziente osservazione del vero: vi contrasta forse l'indole nostra? Ci ridia l'A. delle belle pitture come quelle del Salmeri, il caro marinaro che non sapremmo se sia meglio disegnato o descritto, ma lasci da parte certi tipi assai indeterminati, come lo sono quelli del *Redde rationem*.

F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Il 1° gennaio, col solito ordine cerimoniale, ebbero luogo i ricevimenti alla reggia; i cavalieri della SS. Annunziata, i presidenti del Senato e della Camera, gli alti funzionari dello Stato presentarono i loro auguri ed omaggi alle LL. MM. il Re e la Regina.

Notevoli furono le parole che S. M. il Re pronunciò in risposta agli auguri portigli dai presidenti del Senato e della Camera.

Al presidente del Senato S. M. rispose:

« Ricambiandovi gli augurii, sento il bisogno di manifestarvi che io conto sul Senato, il quale raccoglie nel suo seno tutto ciò che di più eletto ha la nazione.

« Le istituzioni hanno in voi una base solida e sicura e, mercè l'opera vostra, son convinto che sapremo uscire dalle difficoltà che potrebbero sorgere innanzi a noi.

« Tali sono i miei voti e le mie speranze, in questo giorno, nel quale tutti invochiamo benessere e pace per l'Italia nostra. »

Al presidente della Camera S. M. rispose:

« Vi ringrazio degli auguri e ve li ricambio di cuore.

« Prego la Provvidenza che l'anno, il quale oggi comincia, sia fecondo di bene per il popolo mio, sulla cui fede e sulla cui devozione ho sempre contato e conto.

« L'accordo fra Popolo e Re ha fatto sempre e farà la fortuna d'Italia.

« Tali sono i miei voti in questo giorno, tali furono e saranno i voti della mia vita. »

Le parole del Re diedero luogo a molti commenti che non ripeteremo, a noi sembrano chiare per sè stesse, degne della solennità del momento e rispondenti alla situazione politica del paese.

*
* *

Anche in quest'anno, come nei precedenti, il 9 gennaio, anniversario della morte di Vittorio Emanuele, abbiamo avuto un pellegrinaggio al Panteon, dove riposano le sue gloriose ossa. Spariscono ad uno ad uno i collaboratori del gran Re fondatore dell'unità e dell'indipendenza d'Italia, e qualcheduno dei tanti è già dimenticato, ma vive sempre nel cuore del popolo la memoria di Vittorio e la gloria di Lui va crescendo a misura che vengono meglio in luce i fatti intimi della nostra storia.

Diremo anzi che, malgrado i nostri guai, anche l'opera di Lui si consolida col tempo come la sua gloria. La sicurezza acquistata nell'incrollabilità dell'edifizio nazionale, il progresso fatto dal sentimento di solidarietà di fronte allo straniero sono tanto più rimarchevoli, in quanto che si effettuano fra mille traversie; nè alcuno potrebbe metterli in dubbio per poco che consideri lo sviluppo delle questioni e dei fatti della nostra storia in questi ultimi anni.

Si può combattere e si combatte accanitamente pro e contro ministri; si può discutere e si discute acremente di tutte le questioni di politica interna ed estera; i partiti, quando non dormono per stanchezza, si dilaniano per rabbia; questo non può negarsi, ma non può negarsi neppure che, da un capo all'altro d'Italia, tutte le questioni si trattano dal punto di vista dell'interesse nazionale come ciascuno l'intende. Può essere che sotto la bandiera dell'interesse nazionale talvolta si nascondano interessi municipali e regionali, ma si nascondono perchè non ardiscono mostrarsi, e se qualcheduno di essi s'arrischia far capolino troppo sfacciatamente, è salutato da una salve di fischi e di maledizioni.

Insomma la *patria italiana*, che viveva una volta solo nelle aspirazioni e nei sogni, vive oggi di una vita reale, forma disegni precisi, nutrisce fondate speranze e va scoprendo ogni giorno che ha qualche cosa da guadagnare e qualche cosa da perdere anche dove non aveva mai pensato.

Epperciò gl'italiani si ricordano, con riverenza e con amore di Vittorio Emanuele e, nel giorno anniversario della sua morte, si recano alla sua tomba per benedire la memoria di Lui che ne fu guida principale nella parte più difficile della lunga via, di Lui che riassume nella sua vita il periodo più caratteristico e più glorioso della storia della nuova Italia; dalla sconfitta di Novara al possesso di Roma.

*
* *

Abbiamo già detto nell'ultima puntata della sorpresa giuntaci dall'Eritrea colla notizia telegrafica della ribellione e immediato schiacciamento di Bat-Agos e della sua banda. I particolari avuti in appresso per lettera mostrano che il pericolo corso è stato più grande e la ribellione aveva diramazioni più vaste di quanto s'era immaginato.

Questo Bat-Agos era capo dell'Okulé-Kusai; elevato a tal grado dal governo coloniale, lo aveva servito in parecchie circostanze ed era riuscito ad acquistare la fiducia di tutti. Istigazioni venute dal Tigrè, e che forse avevano origini anche più lontane, lo indussero a ribellarsi.

La sera del 14 dicembre, all'improvviso, egli imprigionò il tenente Sanguinetti, nostro residente a Saganeiti e due telegrafisti, e chiamò all'armi la regione contro di noi. La notizia impressionò tutti penosamente. Il governatore ch'era a Cheren ordinò subito al maggiore Toselli ch'era ad Asmara di recarsi a Saganeiti con tutte le forze che aveva sottomano, e ridurre in ubbidienza il ribelle.

Lo stesso giorno (15 dicembre) il maggiore giungeva a Saganeiti con tre compagnie di fanteria e una sezione d'artiglieria; l'indomani giungevano altre due compagnie e il resto della batteria.

All'intimazione di restituire i prigionieri Bat-Agos rispose che prima si allontanasse la truppa; poi la stessa notte, lasciato improvvisamente Saganeiti, circondava con tutta la sua gente il fortino di Halai ed intimava la resa.

Il comandante del medesimo, capitano Castellazzi, sapendo che i rinforzi non potevano tardare, iniziò trattative e riuscì a tirarle in lungo fino all'una pom. del 18, nella quale Bat-Agos attaccò. Il fortino è una cinta di muro a secco, i difensori erano 200, gli attaccanti 2000; però, grazie alle buone disposizioni e all'energia del comandante e degli altri ufficiali, la difesa si sostenne bravamente fino alle 4 3/4 pom.

Stava per essere sopraffatta quando il cannone annunziò l'arrivo della colonna Toselli. Nuova lena s'infonde ai difensori. Le cinque compagnie di rinforzo giungono e s'impegnano l'una appresso l'altra, il combattimento si fa generale e dura ancora qualche tempo; poi il nemico si disperde, lasciando il terreno coperto di morti e di feriti. Fra i morti vi era Bat-Agos. Così il 15 a mezzogiorno si seppe della defezione; il 18 a sera il capo dei ribelli era ucciso, la sua banda dispersa.

Il tenente Sanguinetti e gli altri prigionieri furono liberati.

***

La fulminea prontezza del castigo di Bat-Agos fece grande impressione nell' Eritrea e nel Tigrè; ma la ribellione non era un fatto isolato, dipendente soltanto dalla cattiva volontà di questo infido capo banda, si collegava con altri piani e maneggi che richiedevano un' azione non meno fulminea per essere sventati.

Ras Mangascià, potente nel Tigrè, aspettava da gran tempo un'occasione propizia per farsi proclamare re di questa regione; non secondato in tale disegno dal governo eritreo, macchinò contro di noi e credette poter conseguire il suo intento colla forza, poichè vide che la nostra attenzione era tutta rivolta a guardarci dai dervisci sull'Atbara.

Si unì pertanto a Ras Agos suo collega e già suo rivale nel Tigrè, e corruppe Bat-Agos, nostro capobanda. Mentre quest'ultimo attendeva all' impresa che abbiamo narrato, egli, Mangascià, si trovava con numerose bande sulla strada che da Adigrat, per Senafè, conduce ad Halai ed accennava a scendere. Più in su, fra Adua ed Axum trovavansi le bande di Ras Agos, evidentemente d'accordo con Mangascià. Si aggiunga che un nucleo di 500 uomini, già facenti parte della banda di Bat-Agos, era riuscito a scampare dal combattimento di Halai e congiungersi ai sopra nominati.

Non vi era un momento da perdere. Il generale Baratieri, esattamente informato, corse da Cheren ad Asmara, raccolse immediatamente 5000 uomini bene armati e provvisti di artiglieria e si diresse su Adua, con l' intendimento di attaccare e schiacciare Ras Mangascià e Ras Agos, se l'uno o l'altro o ambedue avessero ardito farsi innanzi per impedirgli il passaggio.

Ma nè l'uno nè l'altro l'osarono. Le nostre truppe non incontrarono nella loro marcia se non popolazioni ossequienti a capo delle quali stava il clero. Questo, apprezzando il nostro vigoroso e disciplinato contegno, e conscio dei benefizi del governo eritreo, accolse il generale Baratieri come in trionfo ad Adua il 28 dicembre, e promise di fare il possibile per calmare le piccole ambizioni dei capi tigrini.

Frattanto Ras Mangascià si era ritirato da una parte e Ras Agos dall'altra. La rapida marcia del governatore dell' Eritrea nel cuore del Tigrè, avea sventato i loro piani, avea spezzato le loro forze senza combatterle.

Il generale Baratieri, fattosi certo dell'appoggio del clero abissino e dell' inerzia, almeno temporanea, dei due Ras, (cui si aggiungeva qualche indizio della loro più o meno sincera resipiscenza) non credette op-

portuno soffermarsi ad Adua, ed il primo gennaio, senza aver visto il nemico e sempre ossequiato dalle popolazioni, prese la strada del ritorno fermando le sue truppe sul Mareb, dove diede tutte le disposizioni per render forte questa linea e sicura la regione dell'Okulè-Kusai.

*
* *

Ma gli sforzi del clero abissino per pacificare gli animi riuscirono vani e gl' indizi che Mangascià volesse ritornare a migliori consigli erano fallaci. Costui raccolse le sue bande sul Belesa, e quivi stette in atto minaccioso, tentando mosse ora da una parte ora dall'altra e cercando il momento propizio per attaccare.

Perciò il governatore rimase sul Mareb e stette qualche giorno su questo torrente colle sue truppe divise in due gruppi, l'uno sotto i suoi ordini, l'altro sotto quelli del generale Arimondi.

Poi urgendo terminare la faccenda, perchè il cattivo esempio di Ras Mangascià non avesse imitatori e perchè le ostilità nel Tigrè non affrettassero quelle sull'Atbara, il generale Baratieri colle sue truppe passò il confine e prese posizione a Tokule, di fronte alle bande di Mangascià. Lo seguì poco dopo anche il generale Arimondi.

In Italia si sapeva che uno scontro imminente era probabile e si aspettavano notizie con grande ansietà; ma queste tardavano, nè mancavano i poco onesti speculatori che ne spargevano di esagerate e false per servire a giochi di borsa, e giornali politici che sfruttavano la situazione per interesse di partito.

Nel pomeriggio del 15 finalmente giunsero al governo importanti dispacci dei quali un sunto fu comunicato al pubblico la stessa sera; ma la curiosità non fu pienamente appagata nè l'ansietà fu tolta, perchè quella comunicazione non annunziava un dramma finito, ma solo il primo atto del medesimo.

Il generale Baratieri era arrivato la sera del 12 a Coatit senza essere avvertito dal nemico. All'alba del 13 aveva improvvisamente attaccato Ras Mangascià, forte di 10 mila fucili oltre agli uomini armati di lancia.

Ras Mangascià, obbligato ad abbandonare il campo, avea ripiegato addossandosi ai monti Gondè; però dopo avea tentato un attacco di fronte che era stato respinto dal generale Baratieri, il quale gli aveva inflitto perdite considerevoli; gli abissini avevano tentato ancora un movimento girante che però era stato prevenuto dai nostri.

Lo scambio delle fucilate aveva durato tutta la giornata; la notte

era passata tranquilla. La mattina del 14 il generale Baratieri era con tutte le forze a Coatit e si apprestava ad attaccare di nuovo il nemico per sbaragliarlo completamente. Il contegno dei nostri ufficiali e delle truppe era stato ammirevole. Gli abissini benchè avessero subite perdite gravissime si apparecchiavano a ostinata resistenza.

Qui finiva il dispaccio che lasciò gli animi molto perplessi; ma fortunatamente, all'indomani, ogni dubbio disparve.

Telegrammi giunti la mattina del 15 annunziarono che, all'alba del giorno precedente, Mangascià aveva rinnovato le avvisaglie e gli attacchi parziali i quali erano stati tutti respinti, e, quel che più vale gli attacchi non avevano avuto altro scopo che di coprire la ritirata. Le gravi perdite degli abissini, non ancora pienamente conosciute dai nostri la sera precedente, aveano deciso Mangascià a questo passo. La ritirata, che quasi potrebbe dirsi fuga, si diresse alla regione Scimenzana, al momento in cui scriviamo il generale Baratieri insegue.

Le nostre perdite nelle due giornate furono di 120 morti e 190 feriti. Degl'italiani caddero gloriosamente sul campo il tenente di complemento Castellani, il furiere Pilati, il sergente Bertoia; riportarono ferite gravissime, seguite poco appresso da morte, i tenenti Sanguinetti e Scalfarotto; restarono feriti non gravemente il capitano Castellazzi e il tenente Soliani. Gli altri morti e feriti appartengono tutti alle truppe indigene, che confermarono in questa occasione la fama di fedeltà e di valore fondata a Cassala.

***

Fino da quando le cose nell'Okulé Kusai cominciarono a intorbidarsi, il governo offerse al generale Baratieri quanto egli credesse potergli occorrere, sia in rinforzi di truppa sia in materiale da guerra, e, quantunque la risposta del governatore fosse pienamente rassicurante, avendo il medesimo dichiarato di avere forze e mezzi sufficienti per far fronte ad ogni eventualità, pure venne disposto per l'invio di un battaglione di 600 uomini e degli ufficiali necessari per la formazione di un nuovo battaglione di indigeni: Questo personale partì oggi stesso, (16) da Napoli per Massaua portando seco gli auguri di tutta l'Italia.

Vista la piega che sembrano pigliare di avvenimenti, è possibile che i provvedimenti del governo non si limitino all'invio del detto battaglione.

In questo momento le nostre forze nell'Eritrea possono stabilirsi approssimativamente così:

1° truppe e personale europei che comprendono il comando, un bat-

taglione di cacciatori, il personale di commissariato e di sanità, i riparti di carabinieri, di cannonieri, di truppe del genio, del treno ecc. ecc.;

2° I corpi composti d'indigeni comandati da italiani, cioè: 4 battaglioni di fanteria indigena (ciascuno ha 5 compagnie di 220 uomini l'una), lo squadrone di cavalleria e la batteria da montagna.

Queste forze hanno 1543 italiani e 5263 indigeni.

Vi sono poi le bande armate; alcune delle quali stanno permanentemente in servizio, altre in congedo pronte ad accorrere a qualunque chiamata.

Possono dividersi in due classi: bande mussulmane nella zona di Cheren fra il Barca ed il Mareb; bande cristiane nella zona di Asmara.

In complesso queste orde dispongono di 1277 uomini.

Oltre di ciò ci sono i reparti di milizia mobile, che hanno fatto così buona prova nella recente mobilitazione per la dimostrazione su Adua, e consistono in 8 compagnie reclutate fra gli ascari congedati nelle località seguenti:

2 all'Asmara, 2 a Cheren, 1 ad Addi-Ugrì, 1 ad Agordàt, 1 ad Archico, 1 a Saati.

Finalmente, per apprezzare al suo giusto valore la nostra forza di fronte al nemico, bisogna tener conto della grande superiorità dell'armamento e dell'abbondanza delle munizioni.

***

Mentre improvvisamente tanta tempesta si è addentata nel Tigrè, per istigazione specialmente di Menelik, istigato egli pure non vogliamo cercare da chi, sull'Atbara donde si aspettavano i guai tutto invece è tranquillo. I dervisci almeno hanno questo di buono che, a quanto pare, non si lasciano sobillare dagli europei. Questi, a riguardo di essi, possono soltanto inventare e spargere per il mondo immaginarie vittorie. E così fecero più volte ed anche ultimamente, annunziando dal Cairo sorprese e taglio a pezzi di distaccamenti italiani, investimento di Cassala, attacco imminente di questa piazza, ecc. ecc.

Ma presto si venne in chiaro ch'erano voci sparse ad arte per servire a giochi di borsa; che i dervisci non sono nè sotto Cassala nè in marcia a quella volta, ma sempre nelle stesse posizioni che occupavano alcuni mesi fa e che per qualche tempo ancora essi non saranno in grado d'intraprendere nulla di grave contro di noi.

È una vera fortuna, perchè altrimenti fra l'Atbara e il Tigrè sarebbe un affare serio.

Una notizia attendibile giunta recentemente dal Cairo è quella di uno scontro fra Dervisci ed Anglo-egiziani, verso il Cordofan, a 180 chilometri da Wady-Halfa.

È impossibile giudicare in questo momento l'importanza di tale scontro, nè sapremmo dire se sia un fatto isolato, quasi casuale, ovvero il principio di un azione combinata fra l'Italia e l'Inghilterra per dividere, nel comune interesse, le forze dei comuni nemici, i dervisci. Ad ogni modo, anche come fatto isolato, basta a provare che non tutte le forze di costoro sono presso l'Atbara, nè in marcia per recarvisi, ma ne esistono gruppi che si battono a più centinaia di chilometri di distanza.

Roma, il 16 gennaio 1895.

X

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Ispettore generale degli istituti militari di educazione ed istruzione. — Il N. 1 del *Normal Verordnungsblatt* pubblica l'istruzione per l'ispettore generale degli istituti militari: contemporaneamente il *Bollettino delle nomine* destina a coprire tale carica il tenente generale Giovanni Samonigg finora addetto al Ministero della guerra.

La creazione di questo nuovo ispettorato è prevista dal bilancio pel 1895 nel quale sono stanziati 15,719 fiorini per tale scopo.

Finora l'ispezione degli istituti militari spettava al capo della 6ª sezione del Ministero della guerra. Però, avuto riguardo alla grande importanza di avere una continuata ed intensa sorveglianza sull'andamento degli istituti, e tenuto conto dei molteplici altri affari che incombono al capo della 6ª sezione, si ravvisò opportuno istituire l'ispettorato degli istituti militari.

Tale ispettore, dice l'istruzione, è organo ausiliario riferente del Ministero della guerra ed in tale sua qualità dipende direttamente dal Ministero stesso.

Ispeziona:

a) l'istituto di educazione per gli orfani degli ufficiali;
b) le scuole reali militari;
c) le accademie militari;
d) le scuole di cadetti;
e) l'istituto delle figlie degli ufficiali;
f) i corsi di scherma e ginnastica.

Egli deve sorvegliare i comandanti e tutto il personale degli istituti, esaminare e giudicare i programmi, i metodi di svolgerli, il modo di

classificare gli allievi e l'andamento disciplinare: non può però emettere ordini o prescrizioni, ma deve riferire tutto al Ministero.

Uso dell'abito civile. — Una circolare del Ministero della guerra, in data del 1° gennaio 1895, stabilisce che gli ufficiali attivi e gli impiegati militari che frequentano scuole superiori civili o sono comandati presso stabilimenti tecnici, telegrafici o ferroviarii, possono portare abiti civili durante il tempo dedicato a tali occupazioni.

BELGIO.

Il contingente dell'esercito per il 1895. — Il contingente dell'esercito belga è fissato di 13,300 uomini fin dal 1879, e il governo propone di conservare la stessa cifra per l'annata 1895.

Il progetto di legge relativo a questa disposizione mantiene a 100,000 uomini l'effettivo del piede di pace, con riserva, per parte del re, del diritto di richiamare le classi mandate a casa, se le circostanze rendessero questa chiamata necessaria.

Il Ministero della guerra non ha creduto che l'esame di questa legge, fissando il contingente per il 1895, fornisse l'occasione favorevole per discutere a fondo le moltissime modificazioni reclamate imperiosamente dall'organismo militare del Belgio. Ma la riduzione della ferma è universalmente richiesta e, se il Ministero non si opporrà, questa questione dovrà essere argomento di ulteriori deliberazioni.

Gli emendamenti presentati nel corso della discussione domandavano la riduzione da 100,000 a 80,000 uomini, sulla cifra dei militari sotto le armi, e da 13,300 a 10,000 uomini sul numero dei giovani del contingente annuale.

FRANCIA.

Discentramento. — Il ministro della guerra ha delegato i suoi poteri ai comandanti di corpo d'armata, per i cambiamenti di ufficiali e sottufficiali in ogni singolo corpo d'armata. Questa opportuna deliberazione eviterà il passaggio di una gran quantità di carte, la cui trasmissione al Ministero era già da tempo riconosciuta inutile.

I giornali militari francesi, commentando, dicono che questo discen-

tramento non è che un passo verso una via che si può seguire, senza tema di menomare le prerogative del potere centrale.

In verità, quanti rapporti, quante domande, quante proposte vanno al Ministero *pro forma*, ma potrebbero esser deliberati dal comandante di corpo d'armata! Notiamone alcuni che si trovano in tali condizioni:

1° Cambiamento nel reggimento fra un capo di battaglione e il maggiore;

2° Nomina nel reggimento di un capo di battaglione a un impiego da maggiore vacante, e viceversa;

3° Cambiamento nel reggimento, fra capitani di compagnia o complementari e capitani contabili;

4° Nomina di capitani di compagnia o complementari a un impiego vacante da capitano contabile e viceversa;

5° Applicazione dei paragrafi 3° e 4° per gl'impieghi di tenente aggiunto al tesoriere, e tenente porta-bandiera;

6° Applicazione dei paragrafi 3° e 4° ai capitani e tenenti dei battaglioni e squadroni formanti corpo;

7° Passaggio di un capo di battaglione complementario al comando di un battaglione o alle funzioni di maggiore, e viceversa;

8° Collocamento, in una compagnia, squadrone, o batteria, dei sottotenenti in soprannumero, essendo coperti tutti i posti al loro uscire dalle scuole militari.

Esaminando attentamente ciascuno di questi casi, si vede che nessuno di essi è suscettibile di esser discusso e risolto negli uffici del Ministero.

La condanna di un fornitore militare. — Un beccaio di Gap, recentemente condannato a quindici giorni di prigione per aver fornito delle carni avariate al 90° reggimento fanteria, ha avuto aumentata la condanna fino ad un mese dalla Corte di Grenoble alla quale si era appellato contro la sentenza del tribunale civile. L'*Avenir Militaire* approva pienamente l'operato dei magistrati che hanno aggravato il rigore della sentenza di Gap, poichè soltanto con severe condanne spariranno questi poco delicati affari dei beccai, che considerano le forniture militari come la via della fortuna, senza curarsi del danno che può fare alla salute dell'esercito il risultato delle loro pratiche. È lecito all'osservatore imparziale di considerare che un mese di prigione è una pena benigna se la si paragona al danno causato alla salute dei militari, compromessa dagli imbrogli di un fornitore.

La pena sarebbe stata senza dubbio più severa se, in luogo della salute dell'esercito, si fosse trattato di quella della magistratura che

era stata sottomessa a simile prova. E in verità, se si paragona l'un caso coll'altro, dal punto di vista del bene pubblico, si deve necessariamente ammettere ch'essi meritano eguaglianza di riguardi.

I magistrati dicno liberamente, dice infine giustamente il citato giornale, il massimo della pena ai fornitori della carne del soldato, e meriteranno la riconoscenza di coloro che han gli stomachi guasti dalla carne avariata, i quali fino ad ora erano stati troppo leggermente difesi dai tribunali, anche in moltissimi casi in cui dei militari avevano pagato colla loro vita, la consegna di carne guasta.

Circa il rinvio anticipato di 24,000 uomini della classe 1892. — Una circolare ministeriale del 10 dello scorso settembre ha prescritto di trattenere sotto le armi quei 24,000 uomini della classe 1892 precedentemente designati per esser rinviati in congedo l'8 novembre.

Questa stessa circolare aveva preveduto che i 24,000 uomini in questione, potevano essere congedati il mese d'aprile 1895.

Ma, siccome, per diverse cause, gli effettivi hanno già subito e subiranno delle diminuzioni sensibili, il ministro della guerra, Mercier, con una nuova circolare, in data 28 dicembre 1894, ha sospeso questa disposizione.

Le cause principali della diminuzione degli organici sono le seguenti:

Dapprima, in seguito alle chiamate fatte nei corpi d'armata di terra, dei volontari sono stati trasferiti nelle truppe coloniali, e altri prelevamenti di questo genere saranno fatti a vantaggio di queste truppe.

D'altra parte, il corpo di spedizione di Madagascar comprenderà un numero di uomini abbastanza grande, i quali saranno assoldati in aiuto dei crediti speciali accordati per questa spedizione.

In seguito, si può prevedere fin da ora che la cifra del bilancio domandata per l'esercizio prossimo sarà sufficiente da permettere di conservare sotto le bandiere, durante tutta l'annata 1895, i 24,000 uomini della classe 1892 designati ad esser rimandati alle loro case il mese d'aprile.

Questi uomini saranno ormai considerati come soldati dell'esercito attivo, e la loro istruzione e il loro impiego saranno regolati conseguentemente.

Il pane di guerra. — Si è giunti a fabbricare un pane con lievito, compresso, ma che si conserva tenero e può mettersi nella zuppa; questo nuovo prodotto ha le qualità di conservazione del biscotto senza presentarne gl'inconvenienti, cioè la durezza estrema, la mancanza di sapore, il disgusto che produce ai più, e, di conseguenza, la cattiva digestione.

Una determinazione ministeriale rende noto che, d'ora innanzi, l'espressione *pane di guerra* dovrà esser sostituita a quella di *biscotto* in tutti i documenti amministrativi. Ecco un'altra delle vecchie istituzioni militari che sparisce; gli uomini non se ne lamenteranno, ma i cavalli di truppa ci perderanno certamente, perchè in tempo di pace, sono essi che traggono dal biscotto il maggior profitto.

Rimonta degli ufficiali applicati di stato maggiore. — Un decreto del 16 maggio 1894 concede due razioni di foraggio, in tempo di pace, ai capitani delle armi a piedi ed ai tenenti di tutte le armi comandati come applicati di stato maggiore. Quindi, se tutti questi ufficiali fossero provvisti di due cavalli, ne risulterebbe un'eccedenza di spesa molto rilevante.

Così il ministro della guerra ha deciso di fare come per il passato, cioè di non attribuire che un cavallo agli ufficiali in questione, i quali perciò non avranno più diritto, in tempo di pace, che a una sola razione di foraggio.

Spedizione al Madagascar. — Il corpo di spedizione al Madagascar comprenderà:

13 battaglioni di fanteria; 7 batterie d'artiglieria; 3 sezioni miste di munizioni; 2 sezioni di parco; dei distaccamenti di operai d'artiglieria e di fuochisti: 1 squadrone di cavalleria; 4 compagnie del genio; 1 squadrone del treno a 6 compagnie; 1 sezione di commessi e operai d'amministrazione; 1 sezione d'infermieri.

Di tutte queste truppe, l'esercito coloniale fornirà:

6 battaglioni; di cui tre della metropoli e 3 di truppe indigene, cioè un battaglione di Sakalavi; 1 di volontari della riunione; 1 d'Haussa o del Senegal; 3 batterie da montagna; 1 sezione mista di munizioni.

L'esercito di terra fornirà:

1 reggimento di fanteria a 3 battaglioni di 4 compagnie; 1 battaglione di cacciatori a piedi di 4 compagnie; 1 reggimento d'Algeria che comprende un battaglione della legione straniera e 2 battaglioni di cacciatori.

Le unità dell'esercito di terra saranno costituite esclusivamente con dei volontari, che dovranno trovarsi nelle migliori condizioni, sia per buona condotta che per vigore e attitudine fisica a fare la campagna a Madagascar.

I giovani soldati della classe del 1893 e gli arruolati volontari di età inferiore a 21 anni, non saranno ammessi, perchè troppo giovani per opporre resistenza alle influenze climateriche.

Gli ufficiali e gli assimilati saranno designati per estrazione a sorte

fra quelli che appartengono alle regioni dei corpi d'armata che concorrono alla formazione di ciascuna unità e che domanderanno di far parte del corpo di spedizione.

Il ministro si riserva di designare gli ufficiali che dovranno far parte degli stati maggiori e dei servizi del corpo di spedizione.

Il 3°, 4°, 5°, 8°, 9°, 10°, 11°, 12°, 13°, 16°, 17° e 18° corpo d'armata saranno destinati a fornire ciascuno una compagnia che sarà designata per mezzo di estrazione a sorte.

Il battaglione di cacciatori a piedi sarà formato, cogli stessi principii, dall'11°, 12°, 14° e 22° battaglione.

Nessun graduato potrà rinunziare ai galloni per far parte della spedizione.

Il reggimento d'Algeria comprenderà:

1 battaglione della legione straniera, di cui due compagnie fornite da ciascuno dei due reggimenti stranieri e designate dal comandante il 19° corpo; 2 battaglioni di cacciatori, l'uno del 3° cacciatori, l'altro formato da due compagnie del 2° e 2 compagnie del 1°.

Le 4 batterie d'artiglieria di terra saranno:

2 batterie da 80 da montagna, fornite dalle truppe d'Algeria; e 2 batterie da 80 montate, fornite dal 6° e dal 38° reggimento d'artiglieria.

Lo squadrone di cavalleria sarà fornito dal 1° cacciatori d'Africa, su designazione del generale comandante del 19° corpo.

Ciascuno dei reggimenti 1°, 3°, 4° e 6° genio fornirà una compagnia estratta a sorte, e completata cogli stessi principii delle altre armi.

Per dare la coesione necessaria alle truppe così organizzate, le compagnie dovranno esser formate nei loro corpi rispettivi per il 1° febbraio; i corpi di truppa saranno riuniti, pronti a marciare, per il 15 marzo.

Preparativi della spedizione. — Fin dal 1° del corrente mese, il porto di Tolone ha ricevuto l'ordine di armare il *Shamrock* per trasportare le truppe a Madagascar. L'equipaggio è dunque già imbarcato, e la nave dovrà esser pronta a salpare per il 25 gennaio.

La designazione del *Shamrock* come mezzo di trasporto del prossimo invio di truppe sarà seguita dall'ordine, dato a questa nave, di restare sulla costa di Madagascar per servire di battello ospedale durante tutta la spedizione.

Legge sullo spionaggio. — Gli ultimi giorni dello scorso dicembre si è riunita, sotto la presidenza del signor Mézières, la Commissione per l'esercito, per esaminare il progetto di legge sullo spionaggio e

sul tradimento, proposto dal governo. Questa commissione, ultimati i suoi lavori, ha deciso di sostituire al testo del governo un progetto che non comprenderà che cinque o sei articoli, di cui ecco in succinto il contenuto:

Dapprima si stabilisce la distinzione fra spionaggio di cui non possono rendersi colpevoli che gli stranieri, e il tradimento di cui non possono essere rei che i francesi. Ogni straniero che sarà penetrato o avrà tentato di penetrare nei segreti interessanti concernenti la difesa del territorio è colpevole del delitto di spionaggio e punito coi lavori forzati a tempo. Il delitto di tradimento è definito come segue: Ogni francese che abbia rivelato o comunicato sia a un governo estero che agli agenti di detto governo, o ad ogni altra persona ch'egli sappia agire a scopo di spionaggio, i piani, gli scritti, i documenti, i disegni riguardanti la difesa dello Stato, è colpevole del delitto di tradimento. Se il colpevole è militare in attività di servizio, ufficiale di riserva o di milizia territoriale, oppure impiegato presso l'esercito o la flotta, o funzionario dello stato, che, per incarico ricevuto, abbia preso conoscenza di piani o disegni segreti, la pena sarà la morte, previa degradazione, se il colpevole è militare. Se il colpevole non appartiene ad alcuna di dette categorie, sarà condannato ai lavori forzati a vita.

Sarà punito con reclusione chiunque avrà eccitato a commettere, o offerto i mezzi di commettere uno dei delitti sopra citati, anche se questi non avranno avuto effetto. Se il colpevole appartiene a una delle categorie di cui l'alinea precedente, la pena sarà quella dei lavori forzati a tempo.

I funzionari, impiegati, ecc. accusati del delitto di tradimento, saranno giudicati dai consigli di guerra o dai tribunali marittimi.

L'articolo 463 del codice penale (circostanze attenuanti) sarà applicabile a tutti i casi previsti dalla presente legge.

Chiamata alle armi nel 1895. — Una circolare ministeriale, in data 1 dicembre 1894, stabilisce le chiamate che avranno luogo durante l'anno 1895, a scopo d'istruzione militare.

Ne riassumiamo per sommi capi il contenuto.

I. *Uomini appartenenti alla disponibilità dell'esercito attivo, obbligati a compiere un periodo d'istruzione.* — Saranno convocati nel 1895, mediante ordini d'appello individuale, dal 25 agosto al 22 settembre gli uomini previsti dall'art. 23 della legge di reclutamento, e parte di quelli previsti dagli art. 21 e 22.

II. *Riservisti:*

Fanteria. — Saranno convocati mediante manifesti dal 26 agosto al 22 settembre:

a) i riservisti delle classi 1884 e 1888 dei reggimenti di fanteria suddivisionali (battaglioni 1°, 2° e 3°; compagnie da 1 a 121, compagnie di deposito 25ª, 26ª e 27ª) e sezioni fuori rango.

Dei reggimenti regionali di fanteria salvo le eccezioni notate appresso.

Dei reggimenti tiragliatori algerini.

Dei reggimenti zuavi.

Dei reggimenti pompieri.

b) Mediante manifesti dal 30 settembre al 27 ottobre:

1° Riservisti delle classi 1884, 1885, 1888 e 1889, assegnati ai reggimenti di fanteria di riserva (battaglioni 4°, 5° e 6°; compagnie 13 a 251, compagnie di deposito 4ª, 5ª, 6ª, 28ª, 29ª e 30ª) e sezioni fuori rango.

2° Riservisti delle classi 1884 e 1888 assegnati ai depositi dei reggimenti regionali di fanteria.

3° Riservisti delle classi 1884 e 1888 assegnati ai battaglioni cacciatori a piedi (compagnie attive, di riserva e di deposito), ad eccezione di quelli assegnati alle compagnie attive o di riserva di battaglioni cacciatori a piedi delle regioni 14ª e 15ª.

c) Con ordini individuali di chiamata stabiliti per serie, scaglionate durante il periodo di soggiorno in montagna dei battaglioni cui sono assegnati, o dal 30 settembre al 27 ottobre, secondo come decideranno i generali comandanti del 14° e del 15° corpo.

I riservisti delle classi 1884 e 1888 assegnati alle compagnie, che non sieno depositi (compagnie da 1 ad 8) dei battaglioni cacciatori a piedi stanziati in tali regioni.

d) Con ordini individuali di chiamata, dall'8 aprile al 27 ottobre a beneplacito dei comandanti dei corpi d'armata.

I riserviati delle classi 1884 e 1888 appartenenti ed alcuni reggimenti suddivisionari di fanteria, e ad alcuni battaglioni dei reggimenti regionali: reggimenti e battaglioni che saranno designati dai generali comandanti dei corpi d'armata.

e) Con ordini individuali di chiamata, dall'8 aprile al 15 maggio.

I riservisti delle classi 1884 e 1888, appartenenti ai battaglioni fanteria leggera d'Africa.

Questi uomini compieranno il loro periodo di istruzione nei due reggimenti designati a tale scopo da ciascun comandante di corpo d'armata.

Cavalleria. — Saranno chiamati in tre serie e con ordini individuali di chiamata:

I riservisti delle classi 1884 e 1888 appartenenti ai reggimenti attivi e di riserva.

Le tre serie saranno convocate:

la 1ª serie, dal 7 gennaio al 3 febbraio;

la 2ª serie, dall'11 febbraio al 10 marzo;

la 3ª serie, dal 14 marzo al 10 aprile.

Artiglieria e treno degli equipaggi. — Saranno chiamati nel 1895, come appresso indicato, i riservisti delle classi 1884 e 1888 appartenenti all'artiglieria e al treno:

Mediante ordini individuali, dall'8 aprile alla fine di agosto, i riservisti esercitati appartenenti ai reggimenti d'artiglieria di corpo e divisionarii;

Mediante manifesti, dal 30 settembre al 27 ottobre quelli dei detti reggimenti non chiamati con ordini individuali, e dal 26 agosto al 22 settembre quelli d'artiglieria;

Mediante ordini individuali, durante tutto il corso dell'anno, quelli delle compagnie operai d'artiglieria, ed artificieri, e degli squadroni treno.

Genio. — Saranno chiamati nel 1895 con ordini individuali di chiamata i riservisti delle classi 1884 e 1888; e contemporaneamente alle categorie cui appartengono quelli della classe 1886 che sono stati rinviati nel 1894.

Sezioni di segretari, di commessi ed operai d'amministrazione, d'infermieri, gendarmeria. — Saranno chiamati nel 1895, mediante ordini individuali di chiamata, scaglionati durante il corso dell'anno i riservisti delle classi 1884 e 1888 assegnati ai sovradetti reparti, nonchè alle segreterie dei tribunali militari, e gli ausiliari del servizio telegrafico.

Medici ausiliari. — I medici ausiliari di riserva appartenenti alle classi chiamate nel 1895 nei corpi cui sono assegnati, contemporaneamente agli altri riservisti di tali corpi, e con ordini individuali.

Servizi ausiliari. — Saranno convocati mediante speciali manifesti, nel 1895, per una rivista di chiamata, gli uomini dei servizi ausiliari delle classi 1892, 1888, 1884, 1879, 1874.

III. Armata territoriale.

Nessuno individuo di truppa dell'armata territoriale sarà convocato nel 1895.

Vi saranno periodi d'istruzione, nei corpi di truppa dell'armata at-

tiva per gli ufficiali della territoriale appartenenti alla unità che avrebbero dovuto essere riunite nell'anno.

IV. Riserva dell'esercito territoriale.

Saranno convocati, mediante manifesti, alla prescritta rivista di chiamata, gli uomini della classe 1874.

Truppe sahariennes. — Stralciamo dalla legge le principali disposizioni riguardante la organizzazione di queste nuove truppe.

Sono istituiti in Algeria corpi di truppa indigena di fanteria e di cavalleria, specialmente incaricati dell'occupazione e della sorveglianza delle regioni sahariane della colonia.

La fanteria è organizzata in battaglioni di 4 compagnie, suddivise in 4 plotoni, portanti il nome di *battaglioni, di tiragliatori sahariani.*

La cavalleria è organizzata in squadroni di 4 plotoni portanti il nome di *squadroni di spahis* sahariani.

Le truppe delle altre armi ed il personale militare di diversi servizi saranno presi dall' insieme dei corpi di truppa e dai servizii dell'esercito.

Si procederà progressivamente, in relazione alla necessità del servizio e alle risorse del reclutamento alla formazione del 1° battaglione tiragliatori ed al 1° squadrone di spahis.

Gli altri battaglioni e gli altri squadroni, dei quali la formazione sarà in appresso riconosciuta necessaria, saranno creati, con decreto presidenziale, su proposta del Ministro della guerra.

I quadri tanto per i battaglioni, quanto per gli squadroni, saranno presi dai corpi di truppa di tutte le armi, riconosciuti atti a queste truppe speciali.

GERMANIA.

Il bilancio della marina pel il 1895-96. — Presenta nella parte ordinaria un'entrata di 452,650 marchi e una uscita di 55,994,656 marchi e cioè un aumento sul precedente di 39,000 marchi nell'entrata e di 5,298,532 marchi nella spesa.

Una delle ragioni di quest'ultimo aumento risiede nell'aumento di paghe al personale, per 726,525 marchi, cadendo in questo bilancio la quarta rata dell'aumento di personale stabilito nel 1892-93. Saranno perciò aumentati 40 ufficiali di vascello, 7 ingegneri navali, 319 ma-

rinai, 351 individui del personale macchinisti, 92 torpedinieri e 79 torpedinieri macchinisti.

Il totale aumento sale a 970 individui; quello degli ufficiali e poi così ripartito:

3 capitani di vascello, 3 capitani di corvetta, 17 tenenti o sottotenenti di vascello, 13 guardiemarine.

Pel mantenimento della flotta sono stanziati in più 1,571,923 marchi, parte per tenere in armamento un maggior numero di navi, parte per cambiamenti e miglioramenti necessari nei materiali accessori.

Sul capitolo « Viaggi e spese di trasporto » sono indicati in modo sommario pel nuovo bilancio gli invii all'estero di navi armate e cioè:

Una cannoniera ad armamento completo nell'Asia orientale, due incrociatori ad armamento intero, una nave a mezzo armamento per lavori idrografici in Australia, un incrociatore ad intero armamento per l'Africa orientale, un incrociatore, una cannoniera, e un vapore guardacoste ad intero armamento per il Camerun, una cannoniera a Galata.

Il maggiore aumento in 2,662,821 marchi è portato nell'armamento e miglioramenti del naviglio.

Le riparazioni principali saranno portate alle corazzate di squadra: *Germania*, *Federico il Grande* e *Re Guglielmo*.

Un notevole aumento si è pure per quanto riguarda le armi e le fortificazioni per 307,319 marchi specialmente per esercitazioni di tiro e armamento di torpediniere con cannoni a tiro rapido.

Nella parte straordinaria del bilancio notiamo i seguenti stanziamenti per nuove costruzioni:

1 incrociatore di 1ª classe *Lipsia* (1 milione 1ª rata)
3 incrociatori di 3ª classe *K. L.*, e *Freya* (2,4 milioni 2ª rata)
1 divisione torpediniere (1ª rata ½ milione)
8 torpediniere di riserva (2ª rata 2,4 milioni).

Sono inoltre inscritti per cambi di caldaia e macchina marchi 1.640,000 con seguito per altri esercizi, 650,000 marchi per artiglierie della nave *Prussia*.

La somma totale assegnata alla parte straordinaria porta un aumento di 7,342,800 marchi su un totale di 17,116,000 di marchi.

La forza complessiva della marina tedesca pel 1895-96 sarà di 927 ufficiali di vascello, 116 medici, 77 pagatori, 877 ufficiali di varie specialità, 3,947 sott'ufficiali, 14,943 marinai e 600 mozzi, in totale 21,487 persone.

Crociera di istruzione. — La 1ª divisione navale (corazzate *Brandenburg*, *Weissemburg* e *Wörth*) ha fatto una crociera sulle coste norvegesi ed è rientrata a svernare a Willelmshaven. Questa crociera ha dimostrato che le tre navi quantunque identiche hanno velocità differenti e formerà oggetto di studi.

Difesa costiera. — È stato ordinato che a Danzica siano sempre in riserva le seguenti cannoniere corazzate: *Ape*, *Basilisco*, *Coccodrillo*, *Vipera* e *Vespa*.

ROMANIA.

Il progetto del bilancio della guerra del 1895-96. — Il progetto stabilito dal ministero della guerra per l'esercizio 1895-1896 contiene le modificazioni seguenti:

1° Aumento, nella fanteria, di 27 capitani, destinati al comando delle compagnie attualmente comandate da dei tenenti;

2° Creazione, per la Dobroudja, di un reggimento di *calarasi* a quattro squadroni permanenti e 1 squadrone territoriale; due squadroni esistono anche adesso;

3° Trasformazione di due dei quattro reggimenti permanenti di *calarasi* in *rossiori* (ussari), in modo da formare una divisione di cavalleria indipendente;

4° Formazione di una 6ª batteria al 2° reggimento artiglieria; si sono prese delle misure per dare agli 11 reggimenti d'artiglieria rumena, il numero delle batterie fissate dalla legge del 1872 (5 batterie e il materiale necessario alla costituzione di una 6ª batteria, in caso di guerra);

5° Aumento dell'effettivo dei veterinarii

Di più il bilancio ha i fondi necessari per dare ai capitani e ai maggiori, l'aumento di stipendio, variabile colla loro anzianità, votato nel 1893-94.

RUSSIA

Formazione di una sotnia di cosacchi del Don. — Col *Prikas* n. 294 venne prescritta la formazione di una 4ª sotnia di 1° turno (autonoma) dei cosacchi del Don a *Novo Cerkask*. Attualmente le unità da fornirsi dai cosacchi del Don son quindi:.

a) *Piede di pace*:
2 reggimenti della guardia (su 4 sotnie),
17 reggimenti di linea (su 6 sotnie),
4 sotnie separate di 1° turno,
1 batteria a cavallo della guardia (6 pezzi),
7 batterie a cavallo di linea (su 6 pezzi).

b) *Piede di guerra*:
2 reggimenti della guardia (su 6 sotnie),
32 reggimenti di linea (su 6 sotnie),
34 sotnie separate,
1 batteria a cavallo della guardia (6 pezzi).
21 batterie a cavallo di linea (su 6 pezzi),
1 batteria a cavallo di complemento (su 4 pezzi),
1 sotnia di complemento pei reggimenti della guardia,
18 sotnie di complemento pei reggimenti di linea.

Concessione dei diritti della vecchia guardia. — Col *Prikas* n. 287 furono accordati i diritti e privilegi della « vecchia guardia » ai reggimenti: dei granatieri di Kekholn « Imperatore d'Austria » e dei granatieri di Pietroburgo « Re Federico Guglielmo III. » I diritti e i privilegi consistono in questo che gli ufficiali di quei reggimenti stanno di un grado più in alto degli ufficiali di linea e che essi a Pasqua, a titolo di regalo, ricevono una somma equivalente alla metà del loro stipendio.

Movimenti nei generali e promozioni. — Il generale di cavalleria Gurko, governatore generale di Varsavia e comandante le truppe della circoscrizione militare di Varsavia fu nominato Feldmaresciallo, messo a riposo dietro sua domanda per ragione di salute, nominato membro del Consiglio dell'impero e sostituito nella sua carica dal generale di fanteria, barone *Shuvalov*, ambasciatore russo presso l'imperatore di Germania. — Inoltre furono nominati: il tenente generale *Krgivoblotsky* (comandante il 14° corpo d'armata), aggiunto del comandante la circoscrizione militare di Varsavia, per la direzione della zona fortificata; il ten. generale *Stololev* (comandante il 15° corpo d'armata), comandante il 14° corpo d'armata; e il tenente generale *Barozdin* (comandante l'8ª divisione cavalleria), comandante il 15° corpo d'armata. — 16 maggiori generali furono promossi tenenti generali e 29 colonnelli ebbero la promozione a maggior generali.

Estensione della rete ferroviaria russa. — L'estensione della rete ferroviaria russa (*Incalido* n. 274) al novembre 1894 era di 34,604 *ver-*

ste (1), delle quali 31,158 amministrate dal Ministero dei lavori pubblici (*ponti e strade*). 2,343 da quello della guerra (ferrovia del Transcaspio) e 2,103 verste appartenevano al granducato di Finlandia. Le ferrovie in costruzione per conto del governo avevano lo sviluppo di 4,281 verste e quelle per conto di società private 3,314 verste; totale in costruzione 7,595 verste.

Ferrovie in progetto. — Si ha poi in progetto di dotare l'impero di una rete ferroviaria a scartamento ridotto, d'interesse puramente locale. Il costo di costruzione della rete progettata di circa 30,000 verste, è valutato di 450 milioni di rubli.

SVIZZERA.

Ispezione e istruzione del landsturm. — Il consiglio federale ha in questi ultimi tempi, le disposizioni relative alla esecuzione degli articoli 1 e 2 della legge federale circa l'ispezione e l'istruzione del lanstrum. Eccone il sunto:

Nel 1895 le squadre del landsturm armato (1ª parte del landsturm) dell'arma di fanteria saranno chiamate a un corso d'istruzione di due giorni. Questo corso avrà luogo per battaglioni ed anche per compagnie, nelle località a ciò destinate; l'ufficiale più elevato in grado del landsturm ne prenderà il comando, sotto la sorveglianza dell'istruttore di ciascun distretto.

Gli esercizi e le istruzioni si faranno sotto l'alta direzione del capo dell'arma, e dell'istruttore in capo della fanteria. L'istruzione avrà per principale oggetto l'impiego del landsturm in caso di guerra.

Distintivo pei tiratori e per i migliori apprezzatori di distanze dell'artiglieria. — Il consiglio federale ha adottatto, per i migliori tiratori della mitragliatrice Maxim e per i migliori apprezzatori delle distanze a vista dell'artiglieria da fortezza, un distintivo analogo a quello distribuito finora ai tiratori scelti della fanteria.

Le scuole di tiro. — Di solito, si chiamano, ogni anno, per 30 giorni, alle scuole di tiro, gli ufficiali di fanteria nuovi promossi e un certo numero di sott'ufficiali: 250 o 300 all'incirca; queste scuole costano al bilancio della guerra L. 330,000.

Il consiglio nazionale, stimando troppo lunga la durata di queste

(1) Versta: metri 1076.

scuole, ha invitato il consiglio federale a modificare il programma e diminuire la durata delle scuole di tiro della fanteria. Desidera inoltre che il numero delle scuole sia aumentato e che i corsi sieno frequentati da un più gran numero di ufficiali e di sott'ufficiali. Il consiglio federale ha accettato la proposta del consiglio nazionale.

TURCHIA.

A proposito dei fatti sanguinosi di cui fu teatro l'Armenia nell'ora decorso anno e che richiamarono l'attenzione di tutta la stampa europea, non si stima inutile offrire i seguenti dati statistici:

La regione comunemente chiamata Armenia è quella parte dell'Asia minore che ha all'incirca i seguenti confini: a nord il Mar Nero ed in parte a catena del Caucaso, ad est la catena ora detta la quale separa i laghi di Van e di Ourmi; a sud la catena del Taurus; ad ovest il fiume Kizil-Irmak (Halys). Da questi confini si deduce come una parte dell'Armenia sia ora sotto il dominio russo, ed infatti 500,000 armeni delle provincie a sud del Caucaso passarono in seguito al trattato di Berlino, sotto il dominio della Russia.

Coll'attuale divisione amministrativa l'Armenia soggetta alla Turchia comprende i Vilajet di Sivas, Trebisonda, Erzeroum, Bittlis ed una parte di quelli di Angora, Mamouret-el-Azis, Diarbekir, con 4,000,000 di abitanti dei quali 3.300.000 circa sono curdi, lazi, greci, turchi e di altre nazionalità, ed i restanti 700,000 armeni; di questi ve ne sono altri 250.000 sparsi nei vilajet di Konia, Aleppo Adana, Van e Kastamounis. In totale quindi vi sono 950,000 armeni soggetti ai turchi che si trovano ripartiti per religione nel modo seguente:

800,000 gregoriani (ortodossi);
80,000 cattolici;
70,000 protestanti

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Bollettino bibliografico

1. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista di artiglieria e genio (novembre).

Rocchi. — Guerra di fortezza.

Parodi. — Sulla densità dell'aria.

Calichiopulo. — Tiro da costa.

Zironi. — Quadrante a livello.

Σ. — Impiego tattico d'artiglieria in Francia, Germania, Russia e Austria.

Miscellanea.

Notizie.

Bibliografia.

Rivista di fanteria (dicembre).

Il tiro indiretto di fucileria.

Dell'istruzione delle reclute.

La nuova istruzione sul tiro.

L'evoluzione della lotta.

Cartelloni.

Il teorema dello Stephanos.

Varietà.

Bibliografia.

Rivista marittima (dicembre).

Russo. — Sulla perdita della *Victoria*.

Martinez. — La navigazione elettrica e la marina da guerra.

Biazzi. — La nautica presso gli antichi.
Grossi. — Corea.
Avallone. — La battaglia del Ya-Lu.
Camurri. — Tiro per chiglia e tiro laterale.
La questione di Madagascar.
Lettere al direttore.
Informazioni e notizie.
Bibliografia.

Giornale medico dell'esercito e della marina (novembre).
Operazioni chirurgiche militari.
De Martiis. — Pazzia.
Forti. — Ferite d'arma da fuoco.
Rivista medica.
» chirurgica.
» anatomo-fisiologica.
» dermo-sifilopatica.
» terapeutica.
» tecnico-militare
Varietà.

2. Arte militare.

Fra le pubblicazioni estere recenti di arte militare segnaliamo le seguenti russe:

Semenoff. *Linee interne d'operazione, vantaggi e inconvenienti.*

Klembovski. *La guerra di partigiani.*

Quest'ultimo ha un'interesse speciale pei russi che nella loro cavalleria cosacca hanno preziosi elementi per scorrerie e imprese irregolari. I Russi lo sanno e ne approfittano; ne fanno fede i numerosi studi sulle operazioni irregolari pubblicati da Benkendorff, Galitzine, Baikoff, Sukotine, Gerschelmann.

— Sono state pubblicate dalla casa Milon di Saumur le traduzioni in francese dei regolamenti di esercizi della cavalleria austriaca e tedesca e gli studi sull'insegnamento equestre di Szechenyi assai noti in Austria.

— La *Revue militaire de l'Étranger* del dicembre 1894 porta un sunto del nuovo regolamento tedesco sul servizio in campagna in data 20 uglio 1894.

— É stato dubblicato dalla casa Braumûller il 5° volume degli

scrittori scelti di S. A. l'Arciduca Carlo; è una raccolta di piccoli studi, pensieri, notizie del periodo del 1806 al 1809 quando l'Arciduca era Ministro della guerra e della marina e presidente del consiglio aulico.

— Il capitano d'artiglieria austriaco Rehm ha pubblicato a Vienna pei tipi di Braumüller un opuscolo col titolo. *Considerazioni tattiche sull'attacco delle fortezze e sulle fortificazioni permanenti attuali.* Lo studio si divide in due parti. Nella prima sono trattati i problemi principali dell'artiglieria d'assedio negli attacchi e cioè:

l'osservazione del tiro
la celerità del fuoco
il rifornimento delle munizioni
la costruzione delle batterie
l'azione delle artiglierie odierne.

La seconda parte è d'indole tattico e tratta:

Dello scopo tattico della guerra d'assedio, che egli definisce un attacco frontale contro un fronte convesso;

Dei sistemi di Vauban e di Sauer, tenendosi più per l'attacco abbreviato che per quello regolare;

Del cosidetto sistema moderno d'attacco, da cui l'A. trae argomento a ritenere che esso non sia che una forma transitoria e conclude dicendo che il significato e lo scopo tattico della fortificazione permanente non sarà mai altro che quello di aumentare coll'installazione la potenza dell'artiglieria.

Il libro è breve, le idee moderate e serve assai a condurre i lettori poco pratici della materia per quel giusto mezzo che deve allontanare dalle esagerazioni così frequenti oggi in materia di fortificazioni.

3. Storia militare e generale.

— Emilio Ollivier. — *L'impero liberale.* Studi, racconti e ricordi. — Garnier, Parigi.

Di quest'opera notevolissima è stato pubblicato il 1° volume. *Del principio delle nazionalità.*

La posizione e la responsabilità dell'A. nel secondo Impero non mancheranno di eccitare l'interesse e l'esame di questo libro.

— Harden Church. — *Oliver Cromwel.* — Londra e Nuova Yorck, Putnam.

— D'Hauterive. — *L'armée sous la révolution (1789-94).* — Parigi, Ollendorff. Molto interessante e dal lato stilistico assai commendevole.

— Colin Camplell. — *Letters from camp during the siege of Sebastopol.* — Londra, Bentley. Voluminoso libro di interesse storico retrospettivo abbastanza rilevante, specie per l'esercito inglese.

— Una completa biografia del generale Lee è stata pubblicata dalla casa Chapman di Londra. È opera del nipote del generale e porta il titolo: *General Lee of the Confederate Army.*

— Altra biografia interessante è quella dell'ammiraglio Collingwood, tanto celebre nelle guerre del Primo Impero, compilata da Clark Rassell e pubblicata dalla casa Methuen di Londra.

4. Campi e manovre.

— Un importantissima monografia storico-descrittiva del Campo di Châlons del comandante del genio Espitallier è pubblicata sulla *Revue du Génie* (settembre-ottobre 1894).

L'A. tracciata la storia generale dal campo del 1855 in poi, ne esamina il successivo ampliamento corredando la descrizione di numerosi disegni e stabilisce quale sia il suo impiego e la sua capacità attuale.

— La relazione sul campo della brigata di volontari inglesi a Bournemouth nell'agosto 1894 è riportata dal *Journal of the U. S. Institution* del 15 dicembre ed è importantissima. Vi presero parte 5 battaglioni con una forza media di circa 3000 uomini su 4096 che erano inscritti sui ruoli.

5. Colonie, Geografia, Viaggi.

— Lecomte. — *Lang-son, combattimenti, ritirata e trattative.* — Parigi, Lavauzelle.

L'A. già noto per le opere pubblicate sul Tonchino: L'assedio di Tuyen-Quan; L'agguato di Bac lè; La vita militare al Tonchino, e addetto allo stato maggiore della spedizione, completa la serie dei suoi lavori con questo, tratto dai diari dei singoli corpi e dalle relazioni ufficiali dei combattimenti.

Lo studio militare va di pari passo con quello politico e geografico e riesce interessante ed utile.

— La *Revue Militaire de l'Étranger* riporta nel fascicolo di dicembre un sunto delle lettere del maggiore Wissmann sull'ordinamento o tattica delle truppe coloniali in Africa, già ripetutamente da noi segnalate sul *Militär Wochenblatt.*

6. Marineria.

— Shemann. — *Un nuovo metodo per la manovra delle torpedini.*

— Tavole comparative delle navi inglesi e francesi interessanti studi sul *Journal of the U. S. Institution* del 15 dicembre 1894.

— Spenser Wilkinson. — *The Command of the Sea*-Westminster-Constable. — Raccolta di lettere originali molto apprezzate quando apparvero sulla *Pall Mall Gazette* ed ora riunite.

— La *International Revue über die gesamten A. und F.* di gennaio reca un interessante sunto di notizie sul *Lloyd* austriaco.

Da essa ricaviamo che questa importante società ha 74 vapori di cui 33 atti a trasporto di truppe.

Di questi 19 hanno velocità superiori o pari ai 13 nodi e con capacità complessiva di 47300 uomini, e gli altri con velocità dai 12 ai 13 nodi capaci di 16800. Il totale tonnellagio di questi 33 vapori supera le 88000 tonnellate. Il paragone di questi dati con quelli delle società analoghe riuscirà interessante e lo desumiamo dal medesimo giornale ponendo in ordine d'importanza le società:

1° La *Peninsular and Oriental Company* con 56 piroscafi di tonnellaggio medio 4000 e con età media di 11 anni.

2° Le *Messageries Maritimes* 58 vapori con tonnellaggio medio 3000 ed età media 15 anni.

3° La *Bristish India* con 92 vapori a 2800 tonnellate in media e 10 anni di età media.

4° La *Navigazione Italiana* con 105 vapori di tonnellaggio medio 1400 ed età media 25 anni.

5° *Fraissinet di Marsiglia* 28 vapori con 16 anni e 1600 tonnellate.

6° Il *Lloyd austriaco* 74 vapori con 19 anni e 1900 tonnellate.

7° La *Deutsch-asiatische Linie* o *Lloyd germanico.*

8° La *Società a piroscafi celeri* (17-18 miglia) *Kedive.*

9° La giapponese *Nippon Tusen Kaisha* che con vapori di 6000 tonnellate ha assorbito molta parte del commercio orientale dell'India.

10° La *China Merchant Company.*

7. Varietà

È stata pubblicata dall'istituto geografico germanico la sesta parte dei documenti della triangolazione germanica. Tratta delle catene di

triangoli dell'Annover e della Sassonia e della misura della rete di collegamento della triangolazione alla base di Gottinga. — Berlino, Mittler.

— Drigalsky.— *Fra i nostri antichi alleati*. Berlino, Eisenschmiolt. Sono scene e racconti della vita militare russa, specie in cavalleria, tratti dal russo e, dicesi, svolti con molto spirito.

— Per l'iniziativa del noto pubblicista J. Poirier si è iniziata a Epernay la pubblicazione di un giornale mensile: *Le bibliographe militaire* il cui scopo e la cui utilità sono così indicati nel primo numero:

« Notre but est aussi simple que notre programme: rassembler en un « tout les différents éléments qui permettront de connaître les œuvres « d'istoire militaire et des sciences qui se rapportent à cet art.

« Ce n'est donc pas une lacune que nous avons à combler, mais une « innovation complète à réaliser.

« Nous nous proposons d'aider le travailleur dans ses recherches, au « cours desquelles, très souvent, les documents d'une certaine impor- « tance peuvent lui échapper, par suite de l'ignorance dans laquelle « il se trouve de leur existence. Pour cela nous publierons dans chaque « numéro, sous le titre « *Indicateur bibliographique* » les ouvrages « que nous aurons découverts sur une partie désignée de l'histoire et « de l'art militaire.

« A ceux qu'un pressant besoin de connaissance de certaines sources « ne permettra pas d'attendre l'indication par nous même de ces sources, « il leur sera loisible de les provoquer dans la partie réservée aux « *Questions bibliographiques*.

« Tous les ouvrages parus en librairie, dans le mois précédent la pé- « riodicité du journal, seront l'objet d'un compte-rendu, absolument « impartial, qui fixera l'acheteur sur le mérite de l'œuvre.

« Une *revue mensuelle* des faits et évènements militaires tiendra le « lecteur du *Bibliographe militaire* au courant des modifications de « l'organisation des armées européennes.

« Enfin des *variétés historiques*, inédites, complèteront très heureu- « sement le cadre déjà si étendu de notre publication au développement « de laquelle nous ne ménagerons aucun sacrifice pour la rendre aussi « intéressante qu'utile. »

Questo numero contiene i seguenti argomenti:

Recensione intitolata: *Deux précurseurs de nos défaites* dell'opera: *La vie militaire du général Ducrot* (1839-1871) paragonata ad una vecchia opera tedesca di Struebel pubblicata nel 1859 col titolo: *Delle forze militari della Francia comparate a quelle della Germania*.

Studio storico sul generale Lescuyer, incaricato di arrestare Dumouriez e che fallito nella missione venne fucilato.

À travers les revues et journaux (tutti i giornali militari francesi e i seguenti stranieri):

Deutsche Heeres Zeitung — Militär Vochenblatt — Neue militärische Blätter — Militär Zeitung — Allgemeine Militär Zeitung — Militärisch-politische Blätter di Germania — *Army and Novy Gazette — Broad Arrow — United Service Gazette — Journal of the Royal. U. S. Institution* di Inghilterra — *Armeeblatt — Reichswehr* e *Mittheilungen aus dem Gebiete des Seewesens* di Austria — *Estudios militares* di Spagna — *Army and Navy Journal — The United Service* degli Stati-Uniti — *De militare Gids* di Olanda — *Rivista militare, Rivista di fanteria, Rivista marittima, Giornale medico, Esercito italiano* di Italia. — *Annales do club militar, Revista militar, Revista do exercito e da armada* di Portogallo. — *Revista militar* dell'Equatore. — *Rumania militara.* — *Razviedcik, Ruskii Invalid, Artilleriski Journal, Voennii Svornik* di Russia. — *Allgemeine Schweizerische Militärzeitung* di Svizzera.

— *Edizioni recenti delle case Lavouzelle, Baudoin, Lareusse.*

A questo giornale, assai utile pei militari studiosi, auguriamo prospera vita e fortuna.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
maggiore R., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

LE GRANDI MANOVRE TEDESCHE NELL'AUTUNNO 1894 [1]

Preliminari.

Le esercitazioni d'autunno dell'esercito tedesco, da eseguirsi ogni anno fra tutte le truppe comprendono, per quanto risguarda la fanteria, gli *esercizi di reggimento e di brigata*, eseguiti di massima senza intervento di altre armi, e *le manovre*, per le quali è necessario l'intervento di altre armi. Gli esercizi di reggimento devono durare 5 giorni se il reggimento ha una sola guarnigione, 7 qualora ne abbia più d'una; gli esercizi di brigata devono durare 5 giorni; le manovre *di brigata*, quelle dirette dal comandante della brigata dette anche *Detachements-Uebungen*, devono durare 4 giorni; le manovre *di divisione*, dirette dal comandante della divisione, altri 4 giorni; le manovre *di divisione contro nemico segnato* gli ultimi 2 giorni. Il comandante di corpo d'armata ha facoltà di allungare di un giorno le manovre di brigata o quelle di divisione, oppure di eseguire 2-3 manovre di corpo d'armata (divisione contrapposte) o di corpo d'armata contro nemico segnato, purchè non si oltrepassino in totale i 10 giorni prescritti, non contati i giorni di riposo, quelli occorrenti alle truppe per recarsi alle dislocazioni

(1) Questa relazione forma seguito alle *Grandi manovre tedesche nell'autunno 1893*, pubblicata da *p. 613* a *p. 1428* nella *Rivista militare italiana 1894;* e però alcuni particolari di servizio e considerazioni non contenuti in questa si possono trovare in quella.

iniziali, e purchè non aumentino soverchiamente le spese (1). Oltre l'aumento di competenze per le forze che prendono parte agli esercizi e alle manovre, con le marcie e i soggiorni relativi, l'amministrazione militare concede un totale di giornate 4 $^1/_3$ di competenza, bivacco (paglia, legna da ardere e carri pel trasporto) per tutte le forze manovranti.

Le esercitazioni autunnali che non ricorrono ogni anno per tutte le truppe sono le manovre da eseguirsi in presenza dell'imperatore, *Kaisermanöver*, dette in Italia per similitudine *grandi manovre*, le grandi esercitazioni della cavalleria, dei pionieri e dell'artiglieria a piedi. Nei corpi d'armata designati per le manovre imperiali, il tempo prescritto per le ordinarie manovre di brigata e di divisione diminuisce da 10 giorni a 6, metà per ciascuna specie, cui segue immediatamente, la grande rivista passata dall'imperatore e 3 o 4 giorni di manovre imperiali.

Nelle esercitazioni speciali pel 1894 (2) furono designati a manovrare alla presenza dell'imperatore il I corpo d'armata (Königsberg) contrapposto al XVII corpo (Danzica), più due divisioni di cavalleria da formarsi con i reggimenti appartenenti agli stessi corpi territoriali e con qoattro reggimenti appartenenti a corpi contigui (II Stettino, V Posen). Al I corpo spettava per turno, essendovi stato chiamato l'ultima volta nel 1887; il XVII di recente formazione (3) vi fu destinato perchè il suo territorio abbraccia quello del I. Nessuno dei due aveva mai eseguito manovre di corpi d'armata contrapposti; nel 1887 tanto il I quanto il II manovrarono ciascun per sè a divisioni contrapposte e furono le ultime presenziate dal vecchio imperatore. È noto che le manovre di corpi d'armata contrapposti sono diventati norma salendo al trono Guglielmo II, il quale desiderando vedere in movimento grosse masse ha quasi esaurito in soli sei anni il turno di tutti i corpi d'armata dell'impero compresi quelli non

(1) *Felddienst-Ordnung 1894. II Theil. Bestimmungen für die Herbst-Uebungen.*
(2) *Rivista militare italiana*, 1894, pagina 469
(3) Formato il 1° aprile 1890 assieme al XVI corpo (Metz).

prussiani. Ora gli rimane da far manovrare innanzi a sè soltanto il II corpo (Stettino).

Ordine di tempo col quale i corpi d'armata tedeschi presero parte alle manovre imperiali:

Anno	Di divisioni contrapposte	Di corpi d'armata contrapposti	Anno	Di divisioni contrapposte	Di corpo d'armata contrapposti
1879	I, II	—	1888	—	Guardia, III
1880	—	Guardia, III	1889	XII (sass.)	VII, X
1881	IX, X	—	1890	IX e flotta	V, VI
1882	XII (sass.)	V, VI	1891	—	IV, XI; I e II (bav.)
1883	IV, XI	—	1892	Sospese a causa del colera	
1884	—	VII, VIII	1893	XIII (wurtt)	VIII, XV! e 5ª div. bav.
1885	XIII (wurtt), XIV	—			XIV, XV
1886	XV	—	1894	—	I, XVII
1887	I, II	—	1895		

Il riparto del tempo per le grandi manovre del settembre 1894 fissato come indica questa tabella

	5	6	7	8	domenica	10	11	12
I corpo e divisione cavalleria A.	Rivista presso Königsberg	Manovra di corpo pr. Königsberg	Marcia da Königsberg verso	Braunsberg-Mühlhausen	Riposo	Manovre di corpo d'armata contrapposti		
XVII corpo e divisione cavalleria B			Rivista presso Elbing	Manovra di corpo presso Elbing				
Quartiere generale dell'Imperatore	Königsberg		Schlobitten, castello del conte Dohna.					

servì ai comandanti di corpo d'armata per stabilire il programma delle esercitazioni preliminari. Sfugge al compito della presente relazione indicare come si svolsero coteste esercitazioni preliminari. Tuttavia se ne raccolsero dalla stampa alcuni dei dati principali che vi si riferiscono per comodo di chi desidera farsi un concetto dei modi seguiti in Prussia per la loro esecuzione.

I corpo d'armata. *Esercizi.* — A quelli di reggimento presero parte solamente i tre battaglioni completi e furono fatti per 3 brigate alla sede del reggimento o a quella di un battaglione distaccato, richiamandovi gli altri. Durarono 9 giorni, dal 6 al 15 agosto, pel 1° reggimento a Königsberg, pel 41° a Insterburg, pel 4° ad Allenstein, pel 45° a Lyek, per il 3° e il 43° a Königsberg. Soltanto il 33° e il 59° reggimento (2ª brigata) furono tolti dalle loro guarnigioni e accantonati sin dal 31 luglio sul poligono di Arys ove disposero di 15-14 giorni per eseguire gli esercizi di reggimento e i tiri di combattimento non stati fatti nelle guarnigioni (1).

Per gli esercizi di brigata invece rimase in guarnigione solamente la 4ª (3°, 43° reggimento) a Königsberg; la 1ª brigata compreso il 1° battaglione cacciatori fu trasportata a Pr. Eylau e dintorni ove accantonò; la 2ª brigata rimase sul poligono di Arys ove si trovava; la 3ª brigata trasportata il 16 agosto in ferrovia a Königsberg fu accantonata in città. Tranne la 1ª brigata che fece gli esercizi in terreno vario, le altre tre li eseguirono su piazze d'armi; tutte vi impiegarono 7 giorni compresi i riposi e precisamente: la 1ª dal 18 al 24, la 2ª dal 16 al 22, la 3ª e 4ª dal 17 al 23 agosto.

Manovre. — Quelle della 1ª brigata furono fatte attorno Pr. Eylau ove già si trovava cambiando gli accantonamenti; ad essa furono assegnati tre squadroni (3° corazzieri, 1° dragoni, 12° ulani) col comando del reggimento misto, 5 batterie (III e IV brigata del 1° reggimento artiglieria) e 1 compagnia pionieri (4ª

(1) Per eseguire cotesti movimenti basta una carta qualunque; ottima quella annessa ad un orario delle ferrovie. Non fu possibile sostituire alla noiosa enumerazione di date e di paesi una tabella di marcia che indicasse a colpo d'occhio le differenze frai vari reparti di tutti e due i corpi d'armata sia per il difetto di alcuni dati quanto per la difficoltà di sua composizione topografica in ristretto spazio.

del 1° battaglione) con un carro strumenti. La 2ª brigata, raggiunto il 23 Lötzen per via ordinaria, e il 24 Bartenstein per ferrovia, fu accantonata attorno questa borgata e attorno Landsberg; le furono assegnati i due rimanenti squadroni del reggimento misto (11° dragoni, 8° ulani), 6 batterie (I e II brigata del 1° artiglieria) e 2 compagnie pionieri (1° e 2ª del 1°) con un carro strumenti ognuna. Le manovre di queste due brigate (1ª divisione di fanteria) durarono in totale 5 giorni, dal 25 al 29 agosto, con tre giorni di manovra effettiva; la 1ª brigata tenne agli avamposti per due notti (27-28-29) 2 $^1/_2$ battaglioni e 1 $^1/_2$ squadroni; la 2ª brigata collocò avamposti per una notte soltanto (27-28) adoperandovi 2 battaglioni e $^2/_2$ squadroni quando essa ebbe accantonamenti ristretti. Nel 29 la 1ª brigata spostò i suoi accantonamenti quale inizio per le manovre di divisione.

Le manovre della 1ª divisione, formatasi con le truppe ora state indicate 1ª e 2ª brigata, ebbero luogo il 30, 31 agosto e 1° settembre, movendo la 1ª brigata da Pr. Eylau, la 2ª da Bartenstein e Landsberg verso tramontana. Nelle due notti interposte tutte le truppe accamparono e ciascuna notte furono collocati 4 battaglioni e 2 squadroni in avamposti, metà per parte; la 1ª brigata raggiunse i dintorni di Wittenberg il 31 agosto e Königsberg il 1° settembre per via ordinaria, riprendendovi i quartieri già avuti dentro la città; la 6ª brigata fu trasportata lo stesso giorno a Königsberg in ferrovia e fu accantonata lontano dalla città, nei villaggi sulla linea dei forti ed esternamente a questa. Durante gli esercizi e le manovre nel terreno considerato i viveri furono prelevati dal commissariato in cinque punti con Pr. Eylau al centro: verso tramontana a chilometri 24 Wittenberg, verso levante a chilometri 15 Domnau, verso scirocco a chilometri 20 Bartenstein e verso libeccio a chilometri 10 Landsberg.

Le manovre della 2ª divisione di fanteria si svolsero su quell'altipiano a settentrione di Königsberg, limitato dal mare e dalla via navigabile formata dal Pregel inferiore e dal Deime fra il Frisches e il Kurisches-Haff, chiamato Samland.

Le manovre di brigata furono eseguite dal 24 al 29, partendo da Königsberg e raggiungendo Crans-Laptau a nord della città per vie separate disposte ad arco; per la 3ª brigata verso ponente, per

la 4ª verso levante. Alla 3ª brigata (4° e 45° reggimento fanteria) furono asseguati 2 squadroni (10° dragoni), 6 batterie (II e IV brigata del 16° artiglieria) e 2 compagnie (1ª e 2ª) del 18° pionieri. Fra i sei battaglioni della brigata, ebbe a percorrere il massimo cammino di traslocazione il II del 45° reggimento fanteria: appena ultimata l'ispezione del comandante generale fatta quale chiusa degli esercizi il 22 agosto marciò su Fuchsberg chilometri 18 per accantonare nei dintorni; il 23 riposava; il 24 si recò ad accantonare attorno Polennen chilometri 25; il 25 ritornò indietro per accantonare sulla linea Pertelnicken Drebnau chilometri 18; con le marcie del 27 e del 28 raggiunse gli accantonamenti fra Neukuren e Sassau sulle sponde del Baltico, all'estremo di maestro di tutta la zona occupata. Gli altri due battaglioni dello stesso reggimento, stati trasportati il 24 per ferrovia a Polennen, percorsero solamente chilometri 26 nei giorni 25, 27 e 28, non contati i giri richiesti dalla manovra, per recarsi nell'accantonamento sulla costa d'inizio alle manovre di divisione. Il 4° reggimento fanteria percorse per via ordinaria una lunghezza intermedia alle due citate.

Alla 4ª brigata (3° e 43° fanteria) furono assegnati i rimanenti 3 squadroni (10° dragoni), 6 batterie (I e III brigata del 16° artiglieria) e 1 compagnia (4ª) del 18° pionieri. Il 43° reggimento fu trasportato il 24 settembre in ferrovia a Nautzen chilometri 34 (chilometri 29 per via ordinaria) e percorse nei giorni 27 e 28 chilometri 22 non contati i giri richiesti dalla manovra per raggiungere la dislocazione d'inizio per le manovre di divisione. Il 3° reggimento fanteria compì il giro per via ordinaria: il giorno 25 chilometri 19, il 27 chilometri 10 e il 28 chilometri 17.

Entrambe le brigate manovrarono a partiti contrapposti il 27 e il 28; riposarono il 26 (domenica) e il 29; collocarono avamposti nella notte 27-28 mentre le truppe erano raccolte in accantonamenti ristretti; nelle altre notti fruirono di accantonamenti assai larghi.

Le manovre della 2ª divisione occuparono il 30, 31 agosto e il 1° settembre, si svolsero dagli accantonamenti attorno Crans Laptau ritornando verso Königsberg per vie dirette. In entrambe le notti tutte le truppe accamparono (*Bivak*) e furono collocati avamposti: dal 30 al 31 per un totale fra i due partiti contrapposti di

battaglione 3 e squadroni 2 $^1/_2$, nella notte dal 31 al 1° battaglione 4 e squadroni 2 $^1/_2$. Il 1° settembre tutte le truppe raggiunsero per via ordinaria Königsberg; la 4ª brigata vi occupò le caserme e la 3ª gli accantonamenti in città già avuti prima per le esercitazioni di brigata.

Durante tutte le manovre nel Samland le truppe prelevarono viveri e foraggi in sette punti stati preparati dal commissariato. Cinque fra essi disposti ai vertici di un pentagono. Königsberg, chilometri 21, Drugehnen, chilometri 10, Pobethen, chilometri 15, Laptau chilometri 26, Kuikeim, chilometri 20, Königsberg — servirono per la maggior parte delle truppe; gli altri due posti esternamente al pentagono — Labian chilometri 45 a greco levante di Königsberg e Fischhausen chilometri 34 (ferrovia) a ponente della stessa città, servirono soltanto per piccoli riparti, stati maggiori, armi a cavallo, ecc.

Sulle speciali esercitazioni della divisione di cavalleria A i giornali fecero conoscere che essa si trovò accantonata, muovendo dalle guarnigioni a tappe, verso il 7 agosto attorno a Ortelsburg; ivi attese per 3 giorni a un complemento di esercizi di reggimento, per 3 giorni a esercizi di brigata e per 6 ad esercizi di divisione; lasciato Ortelsburg il 22-23 agosto entrò fra il 1° e il 2 settembre negli accantonamenti disposti in largo giro attorno Königsberg. Il reggimento che fra tutti ebbe il maggior numero di tappe fu il 1° ulani, di stanza a Militisch e Ostrowo nel territorio del V corpo: partitone il 9 luglio vi rientrò il 14 ottobre, ebbe cioè 98 giorni di campagna.

I quarti battaglioni, rimasti alla sede, raggiunsero per ferrovia nel 1° settembre i rispettivi reggimenti, talchè alla sera di questo giorno l'intero I corpo e quasi tutta la divisione di cavalleria A si trovarono concentrati in e attorno Königsberg. Nel 2 settembre, prime ore del mattino, fu fatta una prova generale di schieramento per le vie della città quale doveva accadere il giorno 4; il mattino del 3 fu impiegato per una prova generale della rivista, *Vorparade*, con relativi due sfilamenti in parata sulla piazza d'armi di Derau, a greco di Königsberg; Sua Maestà giunse a Königsberg nel mattino del 4 e al suo ingresso in città susseguì immediatamente l'inaugurazione della statua di Guglielmo I ai

piedi dello storico castello, cui furono fatte sfilare in parata le truppe intervenute al ricevimento.

Alla grande rivista del 5 settembre presero parte:

battaglioni	37	32 di fanteria. 1 cacciatori. 2 artiglieria a piedi. 2 pionieri.
squadroni	35	
batterie	25	23 montate. 2 a cavallo.
comp. treno	3	con 36 carri.

Il primo sfilamento in parata durò 93 minuti, il secondo 45. Meno i due battaglioni d'artiglieria a piedi, 1 compagnia pionieri e qualche riparto del treno, tutte le altre truppe presero parte alle grandi manovre.

XII corpo d'armata. — Non solo gli esercizi di reggimento ma anche quelli di brigata furono eseguiti presso questo corpo rimanendo le truppe, per massima parte, nelle loro guarnigioni: occorse soltanto di richiamare alla sede dei reggimenti due battaglioni distaccati e il 18° reggimento fanteria da Osterode a Deutsch-Eylau sede della brigata. Il terreno fu la piazza d'armi e adiacenze di Graudenz (69ª brigata 14° e 141° reggimento), di Thorn (70ª brigata 21° e 61° reggimento), di Danzica (71ª brigata 5° e 128° reggimento) e di Deutsch-Eylau (72ª brigata 18° e 44° reggimento).

A Graudenz gli esercizi di reggimento durarono dal 10 al 18 agosto, 4 giorni per reggimento, 5 per l'altro, cui susseguirono 7 giorni, dal 20 al 25, di esercizi di brigata. A Thorn gli esercizi di reggimento furono fatti contemporaneamente dai due reggimenti per 6 giorni, dal 13 al 18, e quelli di brigata per 6

(1) Il *Felddienstardung 1894 n. 419* prescrive che si facciano 3 giorni d'esercizi di brigata e 6 di esercizi di divisione, non contati i giorni di riposo; i quali devono essere preceduti da 10 giorni di esercizi di reggimento oppure da 3 soltanto qualora fossero già stati eseguiti esercizi di reggimento nella primavera. Sembra perciò che la divisione di cavalleria B avrà atteso presso Marienwerder ai soli esercizi di brigata e di divisione mentre la divisione A ebbe alcuni giorni presso Ortelsburg per eseguire esercizi di reggimento.

giorni, dal 20 al 25 agosto, nella stessa settimana degli esercizi di brigata a Graudenz. Il 27 agosto la brigata di Graudenz fu trasportata per ferrovia a Saalfeld, quella di Thorn con lo stesso mezzo a Rosenberg, attorno le quali località ebbero luogo dal 28 al 31, ricevuti i complementi delle altre armi, le manovre di brigata. Le due brigate concentrate a Danzica e a Deutsch-Eylau (36ª divisione fanteria) si esercitarono solamente per reggimenti dal 11 al 24 agosto, ciascuno per metà dei 14 giorni concessi. Il 25 quella di Danzica raggiunse per ferrovia Pr. Stargard, l'altra Shum, ov'ebbero luogo le manovre di brigata e il 1° settembre furono entrambe trasportate per ferrovia ad Elbing chilometri 72 e chilometri 43.

Le manovre della 35ª divisione di fanteria furono fatte dal 1° al 3 settembre fra Saalfeld o Rosenberg ove le brigate 69ª e 70ª si trovavano. La 36ª fece il 3 settembre una manovra contro nemico segnato a levante di Elbing, fra Spittelhof Serpien e Damerau sul terreno ove poi fu fatta la manovra del giorno 8 contro nemico segnato. I quarti battaglioni raggiunsero i propri reggimenti presso Elbing il 1° settembre e però essi poterono prender parte a qualche manovra precedente la rivista.

Sulle esercitazioni della divisione di cavalleria B i dati sono molto incompleti. Essa si trovò riunita dal 19 al 31 agosto presso Marienwerder, chilometri 60 a libeccio di Elbing, dove si trovarono pure dal 24 al 31 le batterie a cavallo e il distaccamento pionieri necessari alla sua costituzione. Si esercitò sul campo adoperato da lungo tempo dalla cavalleria del I corpo prima che venisse creato il XVII posto fra Marienwerder e Riesenburg. Il 1° settembre cominciò a marciare verso Elbing ove la maggior parte degli squadroni giunse il 4 e il resto il 5.

All'alba del 5 il comandante generale del XVII corpo chiamato improvvisamente a raccolta tutto il corpo fece eseguire una manovra a divisioni contrapposte nel già accennato terreno ad oriente di Elbing, e dopo la manovra fu fatta la prova generale della grande rivista con doppio sfilamento in parata nel campo a mezzogiorno della stazione ferroviaria di Elbing; si rientrò agli accantonamenti fra le 14 e le 15. Il giorno 6 fu di completo riposo.

Alla rivista del giorno 7 passata dall'imperatore furono presenti:

battaglioni	35	32 di fanteria. 1 cacciatori. 1 scuola sottufficiali di Marienwerder. 1 pionieri.
squadroni	35	
batterie	25	23 montate. 2 a cavallo.
comp. treno	3	con 34 carri.

Il primo sfilamento in parata durò 88 minuti, il secondo 43. Tutte queste truppe presero parte alle grandi manovre, meno le due compagnie più giovani del battaglione scuola sottufficiali.

Forza. — La forza con la quale le unità lasciarono le guarnigioni fu a un dipresso questa:

	Ufficiali	Truppa	Cavalli
Battaglione di fanteria	16	594	7
id. cacciatori	20	633	8
Squadrone	4	120	130
Batteria montata: su 6 pezzi	4	100	62
Batteria montata: su 4 pezzi	4	90	46

compresi quelli per ufficiali ed esclusi i *Krumper*

È prescritto che la forza per i battaglioni di fanteria in manovra sia quella organica di pace, per gli squadroni quella dei cavalli in organico diminuiti delle rimonte del 1° anno e di quegli altri cavalli supposti incapaci alle fatiche (*Schonunsbedürftig*), per l'artiglieria da campagna quella, occorrente per trainare e servire il numero di vetture trainate contemplate dall'organico di pace. L'artiglieria quindi non ha nessun margine per far bella mostra alle manovre. La fanteria è quella che ne ha di più: tutti i congedati dell'anno prima (del terzo anno) sono a disposizione dei reggimenti per completare i vuoti eventuali e per

costituire i drappelli da lasciare nelle guarnigioni durante l'assenza del reggimento; eventualmente può trarre aiuto per questo servizio dalle classi anziane in congedo illimitato (*Reserve*) o di milizia mobile (*Landwehr* di 1° bando) che fossero alle bandiere. Tutte le armi ricevono aiuti dagli ufficiali di complemento e di milizia mobile, dagli aspiranti ufficiali di queste categorie, da aspiranti a facente funzione di ufficiali; anche i comandi di corpo d'armata fruiscono di consimile larghezza potendo trarre dal congedo specialisti, panattieri, macellai, aiutanti d'ospedale, aspiranti pagatori, ecc. per provvedere ad alcuni servizi di manovra senza chiedere personale ai reggimenti e tanto meno implorare pel tramite del ministero della guerra soccorso dai corpi d'armata che non hanno manovre imperiali. I richiamati di fanteria del terzo anno devono giungere ai corpi in modo da poter fruire per sei giorni (una settimana) di un rinfresco d'istruzione prima degli esercizi di reggimento: presso il 59° reggimento fanteria ad esempio rimasero alle bandiere 54 giorni e presso la 70ª brigata solamente 39.

Per portare i quarti battaglioni, da due compagnie con organico inferiore a quattro compagnie di organico identico a quelle degli altri battaglioni il ministero della guerra prescrive « Norme per l'istruzione delle classi in congedo nell'anno 1894 » che il I e il XVII corpo richiamassero ognuno 3240 uomini compreso $^1/_{10}$ di sottufficiali dalla *riserva* (classi in congedo illimitato), possibilmente dalle classi più anziane, per 20 giorni compreso il giorno della presentazione e quello del congedo (1). Questi uomini si presentarono presso entrambi i corpi d'armata il 25 agosto, attesero nella prima settimana (27 agosto 1 settembre)

(1) *Bestimmungen für die Uebungen des Beurlaubten Standes im Etatsjahre 1894-95*, allegato al *Armee-Verordnungs-Blatt* del 1894. L'uomo in congedo illimitato (*Reservist*) è obbligato per legge a intervenire a due esercitazioni ciascuna della durata massima di 8 settimane, obbligo che nelle circostanze ordinarie vien sempre diminuito, come dicono gli esempi sopracitati, per proporzionarlo ai fondi disponibili e poco importa che uomini della stessa classe vengano richiamati in diversi anni e con differente durata o che non vengano richiamati affatto, purchè il richiamo venga fatto dalle autorità militari, scendendo sino al comandante del distretto, con *relativa* giustizia distributiva. Le prescrizioni ricordate nella nota 1) a pag. 624 delle « *Grandi manovre tedesche 1893* » non hanno variato dopo il 1° ottobre 1893 data d'introduzione del servizio biennale, nè dopo le nuove edizioni *Feldienstordnung 1894*, *Wehr-Heerordnung 1894*.

ad esercizi di compagnia e di battaglione, *possibilmente* dovevano tirare al bersaglio, il 1° settembre fusi nei quarti battaglioni furono inviati ai reggimenti con i quali presero parte alle grandi riviste alle grandi manovre alcuni anche a manovre preliminari come fu detto, per essere congedati il 13 settembre. Il ministero lasciò facoltà ai comandanti del I e del XVII corpi di costituire i quarti battaglioni formando due nuove compagnie tutte di riservisti, oppure di ripartire i soldati delle 13ª e 14ª compagnia permanenti nelle quattro nuove compagnie. Nei corpi d'armata senza manovre imperiali il numero di cotesti riservisti richiamati per 20 giorni fu soltanto di 1620, metà cioè del numero richiamato presso il I e il XVII; vi costituirono soltanto 4 quarti battaglioni ad organico completo di pace per le manovre, mentre gli altri 4 quarti battaglioni con le 2 compagnie ridotte permanenti rimasero in gurnigione. La stampa notò con meraviglia che la stessa distanza sia stata seguita anche per riservisti d'Alsazia-Lorena richiamandoli quest'anno per la prima volta ad ingrossare quarti battaglioni di presidio nelle loro provincie (143° reggimento), mentre è noto che sinora le reclute d'Alsazia e Lorena venivano inviate a reggimenti non dei corpi d'armata di Strasburgo (XV) e Metz (XVI), nei quali venivano poi richiamate sia per le esercitazioni del congedo illimitato quanto per la mobilitazione. Non è da ritenersi che l'esperimento fatto nelle provincie annesse indichi un repentino cambiamento di modi stati in vigore per quasi 25 anni: l'arte sta nell'allentare le redini poco per volta e sopratutto a tempo.

Le due masse che dovevano manovrare l'una contro l'altra rimasero costituite come mostrano i due specchi seguenti:

Ordine di manovra del
Comandante: generale
Capo di stato maggiore:

RIPARTI		Battaglioni	Squadroni
1ª Divisione di fanteria — Tenente generale **v. Petersdorff**	1ª: 1° reggimento fanteria	4	—
	1ª: 41° id.	4	—
	1ª: 1° battaglione cacciatori	1	—
	2ª: 33° reggimento fanteria	4	—
	2ª: 59° id.	4	—
	Regg. cavalleria misto	—	5
	1° reggimento artiglieria	—	—
	1° battaglione pionieri	—	—
		17	5
2ª Divisione di fanteria — Tenente generale **v. Langenbeck**	3ª: 4° reggimento fanteria	4	—
	3ª: 45° id.	4	—
	4ª: 6° id.	4	—
	4ª: 43° id.	4	—
	10° dragoni	—	5
	16° reggimento artiglieria	—	—
	18° battaglione pionieri	—	—
		16	5
Artiglieria suppletiva: sezione telegrafica, sezione aeronauti		—	—
Divisione di cavalleria A — Maggior generale **v. Naso**	A: 3° corazzieri	—	4
	A: 1° dragoni	—	4
	B: 1° ulani	—	5
	B: 8° ulani	—	4
	C: 11° dragoni	—	4
	C: 12° ulani	—	4
	brigata a cavallo	—	—
	distacc. pionieri	—	—
		—	25
Totale del I° corpo d'armata		33	35

I° corpo d'armata.
di fanteria. **v Werder**
colonnello **v. Lessel.**

Batterie	Pezzi	Compagnie	ANNOTAZIONI
—	—	—	granatieri
—	—	—	
—	—	—	
—	—	—	fucilieri
—	—	—	
—	—	—	uno squadrone dai cinque reggimenti
8	44	—	I, II e IV brigata
	—	4	con sezione da ponte divisionale
8	**44**	**4**	
—	—	—	granatieri
—	—	—	
	—	—	granatieri
	—	—	
	—	—	
6	36	—	I e II brigata
—	—	4	con sezione da ponte divisionale
6	**36**	**4**	
9	**52**	—	III brigata del 1°; III e IV brigata del 16°
	—	—	1ª brigata di pace
	—	—	del V corpo
	—	—	2ª brigata di pace col 10° dragoni
	—	—	
	—	—	37ª brigata di pace
	16	—	del 1° reggimento artiglieria
	—	—	
1	**16**	—	
24	**148**	**8**	

Ordine di manovra de

Comandante: genera

Capo di stato maggiore: colonnel

		Battaglioni	Squadroni
35ª Divisione di fanteria — Tenente generale **Boie**	**69ª** 14° regg. fanteria	4	—
	69ª 141° id.	4	—
	70ª 21° id.	4	—
	70ª 61° id.	4	—
	2° battaglione cacciatori	1	—
	reggimento misto	—	3
	35° reggimento artiglieria	—	—
	2° battaglione pionieri	—	—
		17	3
36ª Divisione di fanteria — Tenente generale **Hänisch**	**71ª** 5° regg. fanteria	4	—
	71ª 128° id.	4	—
	72ª 18° id.	4	—
	72ª 44° id.	4	—
	Scuola sott'ufficiali	½	—
	5° ussari	—	4
	36° reggimento artiglieria	—	—
	2° battaglione pionieri	—	—
		16 ½	4
Artiglieria suppletiva sezione aeronauti		—	—
Divisione di cavalleria B — Maggior generale conte **v. Wartensleben**	A 5° corazzieri	—	4
	A 4° ulani	—	4
	B 1° ussari	—	5
	B 2° ussari	—	5
	C 3° dragoni	—	5
	C 12° dragoni	—	5
	brigata artiglieria a cavallo distaccamento pionieri	—	—
		—	28
Totale del XVII corpo d'armata		33 ½	35

XVII corpo d'armata

di fanteria **Lentze**

v. **Rosenberg - Gruszezynski**

Batterie	Pezzi	Compagnie	ANNOTAZIONI
—	—	—	
—	—	—	
—	—	—	
—	—	—	
—	—	—	
—	—	—	
6	36	—	I e II brigata
—	—	2	con sezione telegr. di divisione
6	**36**	**2**	
—	—	—	
—	—	—	
—	—	—	
—	—	—	
—	—	—	
—	—	—	
6	36	—	I e II brigata
—	—	2	
6	**36**	**2**	
11	**60**	—	III e IV brigata dei regg. artigl. da campagna 35° e 36°.
	—	—	
—	—	—	35ª brigata di pace
	—	—	
	—	—	del V corpo
	—	—	4ª brigata di pace del II corpo
	—	—	
2	12	—	del 35° reggimento artiglieria.
2	**12**	—	
20	**144**	**4**	

Le divisioni di manovra ebbero per la prima volta 16-17 battaglioni, quanti, dando retta alle notizie pubblicate già da parecchi anni da fonti autorevoli, ne avranno in guerra; ebbero un reggimento di cavalleria per ciascuna (1), benchè in guerra esso non conterà 5 squadroni sibbene 4 quale norma e anche 3 quale eccezione, donde l'abitudine nelle manovre di togliere squadroni di qua e di là per costituirne reggimenti misti.

Alle divisioni di manovra furono sempre assegnate le I e II brigate di batterie del dipendente reggimento d'artiglieria di pace mentre le III brigate costituite in reggimento temporaneo furono sempre assegnate all'artiglieria suppletiva; le IV brigate furono invece assegnate in un caso all'artiglieria suppletiva, in un altro ripartite fra questa e una delle divisioni: si può supporre che il comandante del I corpo intendesse serbare la 1ª divisione per i colpi decisivi. È noto che da coteste IV brigate, le quali in pace non hanno lo stesso numero di batterie, e dalle brigate di batterie a cavallo assegnate ad alcuni reggimenti, si devono ricavare in guerra l'artiglieria per le divisioni di cavalleria (come fu fatto nelle manovre) l'artiglieria per portare a 20 il numero di batterie per ogni corpo e ricavare i quadri effettivi per le brigate di batterie da assegnare alle divisioni di milizia mobile. La ripartizione dell'artiglieria nei corpi d'armata di manovra si deve adunque riguardare quale immagine della mobilitazione per quanto riflette le I, II, III brigate montate (2) e le brigate a cavallo; più quale circostanza, di manovra per quanto riflette le IV bri-

(1) *Felddienst-Ordnung 1894 n. 30.* — L'esercito di campagna si compone di armate, le armate di corpi d'armata, divisioni di cavalleria e divisioni di riserva (milizia mobile). Un corpo d'armata si compone *per massima* di due divisioni di fanteria, dell'artiglieria suppletiva, delle colonne munizioni, dei traini e di una sezione telegrafica suppletiva; il battaglione cacciatori forma parte di una brigata di fanteria, la sezione telegrafica di divisione vien data ad una sola divisione. Una divisione di fanteria si compone di due brigate di fanteria, di un reggimento di cavalleria (*Divisions-Kavallerie*), di un reggimento d'artiglieria da campagna (*Divisions-Artillerie*), di una o due compagnie pionieri, di una sezione da ponte divisionale e di una sezione di sanità. Una divisione di cavalleria si compone con brigate di cavalleria, di artiglieria a cavallo e di un distaccamento pionieri. Una divisione di riserva si compone in generale come una divisione di fanteria.

(2) Non tarderà molto a manifestarsi il desiderio di avere in pace tre reggimenti da campagna per ogni corpo d'armata, la spesa immediata occorrente per formare in modo permanente il reggimento suppletivo si ridurrebbe a quella delle caserme, salvo quelle altre derivanti da successivi desideri.

gate montate; da attribuirsi ad esigenze di mobilitazione i 4 pezzi attaccati posseduti in più dal I corpo quantunque sia uguale il numero di batterie di pace dei due corpi d'armata.

Anche le compagnie pionieri possedute in pace dai due corpi d'armata sono esuberanti alla formazione di pionieri che avranno in guerra, tuttavia tutte e tre i battaglioni intervennero alle grandi manovre combattendo talora quale fanteria. Le compagnie 1ª, 2ª e 4ª dei due battaglioni 1° e 18° presero parte come fu detto alle manovre di brigata e di divisione; le due 3ª compagnie rimasero in Königsberg a costruire un ponte sul Pregel a monte della città, necessario per i movimenti precedenti e susseguenti alla rivista. Durante le grandi manovre il 1° battaglione assegnato alla 1ª divisione di fanteria ebbe la 1ª compagnia quali zappatori, la 2ª incaricata di costruire e di guardare due ponti sul Passarge alle spalle del I corpo, la 3ª ebbe la sezione da ponte della divisione, la 4ª una sezione telegrafica a disposizione del capo di stato maggiore dell'esercito. Analogamente le 1ª, 2ª e 4ª del 18° battaglione che avevano partecipato alle manovre di brigata e di divisione rimasero durante le grandi manovre quali zappatori presso la 2ª divisione di fanteria e la sezione da ponte di questa divisione fu data alla 3ª compagnia. Ogni compagnia zappatori ebbe un carro strumenti. Ogni sezione da ponte divisionale consisteva in due carri da barca e 1 carro da cavalletto (in guerra 14 carri).

Per le grandi manovre del XVII corpo furono assegnate la 1ª e 2ª compagnia del 2° battaglione pionieri alla 35ª divisione con una sezione telegrafica di divisione; la 3ª e 4ª compagnia dello stesso battaglione alla 36ª divisione ma senza sezione telegrafica; non ci fu un metro di ponte al seguito del corpo d'armata. Se ne può concludere avere entrambi i corpi manovranti lasciati a casa le impedimenta delle quali si sapeva di non aver bisogno. I due distaccamenti pionieri su carri per le due divisioni di cavalleria, furono pure tratti dagli indicati battaglioni.

Le due sezioni aeronauti, una per corpo d'armata (1), furono

(1) Per la prima volta due corpi d'armata tedeschi manovrano contrapposti entrambi muniti di aerostato; nel 1889 nell'Annover, nel 1891 in Baviera, nel 1893 in Lorena uno solo dei due corpi ne era fornito.

allestite a Berlino sede di quegli specialisti, adoperando personale in parte permanente e in parte richiamato dalla riserva; per l'anno 1894 gli aeronauti che hanno un organico di 150 uomini circa potevano richiamare dal congedo 100 uomini della propria riserva e 60 di uomini *di altre riserve già istrutti nel servizio*, tutti e 160 per 20 giorni. La forza di una delle sezioni manovranti come fu indicata in un giornale sarebbe di ufficiali 5, truppa 92, carri 15 dei quali soltanto la metà circa (primo spezzato), è necessaria per fare un'ascensione, fu fatta spesso marciare coll'avanguardia.

I carri attrezzi da zappatori, da ponte e parte di quelli degli aeronauti erano trainati da pariglie del treno, tutto il resto del carreggio occorrente meno i carri delle armi a cavallo trainati dai Krümper fu affittato o requisito. I distaccamenti forniti da battaglioni treno costituirono quindi una forza ben piccola.

Le due divisioni di cavalleria A e B furono ognuna composte com'è abitudine di molti anni con tre brigate (6 reggimenti) 2 batterie a cavallo e 1 distaccamento pionieri benchè il *Felddienst-Ordnung* lasci indeterminato il numero delle brigate necessario per comporle, forse per prevedere il caso eccezionale di una divisione di cavalleria mobilitata su due brigate. Il numero degli squadroni nella divisione di manovra fu superiore a quello che avrà in guerra, 24; il numero totale dei cavalli sarà in guerra sensibilmente superiore.

La forza iniziale delle grandi unità di manovra si può congetturare sulla base dei particolari stati esposti e sui seguenti numeri su quelli calcolati.

	Ufficiali	Truppa	Cavalli compresi quegli degli ufficiali
1ª divisione di fanteria	400	12,300	1,400
2ª id. id.	370	11,600	1,300
Divisione di cavalleria A	125	3,300	3,650
Totale del I corpo . . .	960	28,300	7,100
Esclusi del computo tutti i traini di requisizione.			

Infine non è senza interesse rammentare quali furono le alte cariche dell'esercito che presero parte quali spettatori e spesso quali attori alle grandi manovre. Il comandante del quartier generale dell'imperatore (tenente generale) adoperato a comandare il nemico segnato contrapposto ai corpi d'armata. Il capo del gabinetto militare (generale di fanteria) con quattro ufficiali superiori del gabinetto, rappresentante l'amministrazione disciplinare degli ufficiali. Il ministro della guerra (generale di fanteria) con i tre direttori generali più importanti del ministero (segretario generale, ordinamento*), servizi amministrativi*) e il capo della divisione *Esercito* (mobilitazione) cioè i capi dell'ordinamento e dell'amministrazione in pace e in guerra dell'esercito. Il capo di stato maggiore dell'esercito (generale di cavalleria) con il capo dell'ufficio Germania (manovre e radunata) quale direttore delle operazioni sia di manovra che di guerra. L'ispettore generale dell'artiglieria da fortezza*) e quello degli ingegneri e pionieri, quali comandanti di dette armi. L'ispettore generale dell'artiglieria da campagna, un ispettore della cavalleria*). L'ispettore dei cacciatori quali ispettori tecnici delle rispettive armi. Il comandante della divisione di cavalleria della Guardia*), l'unica che esista formata in pace. Quattro*) generali del grande stato maggiore (*Oberquartiermeister*) destinati in guerra quali capi di stato maggiore o sottocapi alle armate. Gli addetti militari prussiani non trattenuti all'estero da contemporanee manovre degli eserciti presso i quali sono accreditati ecc. Gli ufficiali generali controdistinti da*) più due altri, in totale 11 generali furono adoperati quali giudici di campo, avendo ognuno a disposizione almeno due ufficiali, in gran parte ufficiali superiori di stato maggiore.

Parecchie fra le più alte di coteste cariche dovevano a tenore di regolamento, intervenire alle grandi manovre. E però a que-

---

(1) Anche gli ufficiali dell'artiglieria a piedi devono conoscere il modo di manovrare delle armi principali per essere in grado di farvi cooperare nel caso vero la specialità cui appartengono. È prescritto che ogni reggimento d'artiglieria a piedi invii ogni anno 1 ufficiale superiore e 2 capitani alle manovre di brigata e di divisione e che ufficiali generali ispettori eventualmente coi loro stati maggiori possono pure prendere parte.

sta si collega in via normale un simulacro di mobilitazione di tutte le autorità nessuna eccettuata cui spetta l'ordinamento e l'amministrazione dell'esercito in pace, la sua preparazione immediata alla guerra, la condotta delle future operazioni ed i confronti con gli eserciti stranieri, alleati od avversari che sieno. Dalla spesa fatta per le grandi manovre si trae in tal modo la massima efficacia perchè si offre occasione non solo alle truppe ma benanco a quei capi costretti al tavolino per la maggior parte dell'anno di far valere le loro doti sul campo.

Manovre di corpo d'armata

contro nemico segnato.

Il merito didattico ed economico di questo genere di manovra, già da tempo sanzionato dal regolamento per le esercitazioni di autunno delle divisioni, aveva condotto ad estenderlo in occasione delle manovre imperiali anche ai corpi d'armata. In tutte le manovre imperiali dal 1880 al 1889 furono fatte manovre di corpo d'armata contro nemico segnato; nel 1890 anche una manovra di armata contro nemico segnato. Senonchè col crescere delle forze segnate senza crescere gli effettivi disponibili crebbero anche, in modo da soverchiare l'utile dell'esercizio, l'incertezza della condotta, l'inverosimiglianza degli atti, i falsi apprezzamenti di coloro che dovevano imparare; e però alla manovra di corpo d'armata contro nemico segnato era stata sostituita nelle manovre imperiali del 1891 e del 1893, con plauso generale, una manovra di divisioni contrapposte.

Ma con la recente creazione dei quarti battaglioni da portarsi all'effettivo normale durante le manovre, con l'aumento delle batterie in ogni corpo d'armata, spari l'inconveniente della poca truppa disponibile e fu ripristinato tal genere di manovra nelle manovre imperiali, contrapponendo a un intero corpo d'armata con reggimenti su tre battaglioni una divisione di fanteria abbastanza consistente pel numero dei soldati, completata da un grosso riparto di cavalleria totalmente rappresentato.

Giornata del 6 settembre. — Per la manovra del I corpo d'armata contro nemico segnato fu supposto che « un'armata di mezzogiorno muovesse contro la fortezza di Königsberg (1). »

Partito di tramontana, rappresentato. — « Il corpo d'armata giunto il 5 settembre assieme alla divisione di cavalleria A da Labian a Königsberg viene informato, dai distaccamenti esterni della fortezza, che il nemico forte di 2 corpi d'armata ha collocato nello stesso giorno avamposti sulla linea Lowenhagen, Lichtenfelde, Tharau, Kobbebude, Brandenburg e che nella notte ha lavorato a riattare i ponti stati rovinati sul Frisching. Il suo comandante deciso di rompere l'estesa linea nemica puntando su Tharau — mentre le truppe del supposto presidio eseguiranno due sortite, una verso Waldburg Jäskeim (a ponente della linea di marcia del I corpo), l'altra verso Schönmohr Borchersdorf (a levante id. id.) — ordinò. »

Ordine del I corpo.

A. G. Königsberg in Pr. 6 settembre ore 5.

« 1. (Riproduzione della situazione).

« 2. La 2ª divisione di fanteria muovendo alle 8 dall'accampamento presso Ponarth marcierà per Neuvarwerk, Altenberg, Gollau su Wernsdorf (*vedi schizzo al 75 mila pel 6 settembre*). L'artiglieria suppletiva muoverà dal suo accampamento presso Speicherdorf in modo da incolonnarsi al quadrivio a nord di Altenberg dietro il reggimento di fanteria testa del grosso della divisione. La sezione aeronauti destinata a questa colonna rimarrà temporaneamente a' miei ordini.

Un distaccamento sul fianco destro della 2ª divisione, movendo per Godrienen e Bergan su Lichtenhagen, si manterrà collegato con la colonna del presidio in marcia verso Waldburg e Jäskeim.

L'esplorazione verrà fatta sul fronte Kobbelbude, mol. di Mahnsfeld, Tharau.

« 3. La 1ª divisione di fanteria muovendo alle 8,15 dall'accam-

(1) La traduzione della situazione generale, delle situazioni particolari assegnate a due partiti contrapposti e quella degli ordini che ne furono conseguenza è segnata in questa relazione fra virgolette.

pamento presso Speichersdorf marcierà per Wickbold su Tharau: esplorazione sul fronte Tharau, Arweiden, Jesau.

« 4. La divisione di cavalleria A, muovendo dal suo accampamento presso Lauth in modo da avere attraversato il ponte d'equipaggio a Neuendorf alle 8,15, marcierà per Scelingfeld, Friedrichshof, Braxeinwalde su Friedrikenthal; coprirà il fianco sinistro della 1ª divisione; manterrà il collegamento con le truppe del presidio dirette verso Schönmohr, Borchersdorf; esplorerà il fronte Lichtenfelde Tharau.

« 5. Io cavalcherò all'avanguardia della 2ª divisione.

« 6. Il grosso bagaglio rimarrà parcato dove ora si trova.

« 7. Del primo scaglione delle impedimenta parcato presso Devan (a greco di Königsberg) verranno inviati, attraversando la città, in modo da giungere a destinazione alle 9:

a Ponarth; 2 colonne munizioni d'artiglieria, 1 colonna munizioni di fanteria e 3 ospedali da campo, a disposizione della 2ª divisione di fanteria;

a Mühlendorf, 1 colonna munizioni d'artiglieria, 1 colonna munizioni di fanteria e 3 ospedali da campo, a disposizione della 1ª divisione.

Il secondo scaglione delle impedimenta (1) dovrà raggiungere nelle ore antimeridiane il primo scaglione presso Devan (entrambi cotesti scaglioni sono supposti). »

« *Il generale di fanteria* VON WERDER. »

Partito di mezzogiorno, segnato. — « L'armata dovendo investire Königsberg sulla sinistra del Pregel ed avuto il contatto il giorno 5 con distaccamenti della fortezza sulla linea.... (già citata) decide di avanzare la linea dei proprii avamposti nel giorno 6 sino a Steinbeek, Wickbold, Bergan, Heide-Walburg. Tale compito spetta pel tratto dalla stazione di Wickbold a Bergan alla divisione Sud rinforzata (battaglioni 16, squadroni 9, batterie 15) i di cui

(1) Impedimenta comprendono il *grosse Bagage*, le *Munitions Kolonnen* ed i *Trains* cioè tutto quel carreggio che può raccogliersi separatamente dalle truppe in marcia o che combattono.

Il *Kleine Bagage* è costituito da carri sempre, almeno in guerra, con le truppe.

avamposti sono sul Frisching fra Tharau e Karplanken. I ponti sul Frisching di Tharau e del molino di Mahnsfeld possono nella notte essere ridotti atti al passaggio. »

Ordini della divisione sud.

Arnsberg, 5 settembre ore 21.

« 1. (Ripetizione della situazione).

« 2. La divisione procederà domani verso Königsberg in due colonne.

« 3. La colonna di destra (8 ½ 6) agli ordini ecc. si raccoglierà (supposto) alle 8,30 contro e a levante di Grünhof; muoverà alle 9 per Tharau e Wernsdorf, lasciando un battaglione in Tharau a presidio del ponte.

« 4. La colonna di sinistra (8 ½ 9) agli ordini ecc. si raccoglierà (supposto) alle 8,30 contro e a settentrione di Arnsberg; muoverà alle 9 pel mol. di Mahnsfeld e Mahnsfeld su Gollau, lasciando un battaglione al molino di Mahnsfeld a presidio del passaggio sul Frisching.

« 5. La brigata di cavalleria B (8 squadroni) agli ordini ecc. (*selbständige Kavallerie*) si raccoglierà alle 8,45 contro e a mezzogiorno di Tharau; muoverà per Wernsdorf e Gollau verso Königsberg esplorando sul fronte e sui fianchi e si manterrà in contatto con le fanterie, come pure con le divisioni contigue (supposto).

La brigata, rilevati all'alba gli avamposti, riconoscerà i passaggi e i guadi del Frisching sulla linea degli avamposti stessi e me ne farà rapporto alle 9 in Tharau.

« 6. Gli avamposti di fanteria (supposti) rilevati all'alba si riuniranno in coda alle rispettive colonne quando queste ne oltrepasseranno la linea.

« 7. I bagagli (supposti) parcheranno: quelli della brigata di cavalleria a nord di Arnsberg; quelli della colonna di destra al crocevia Grunhof, Gr. Bajoren con la gr. rotabile Tharau Arnsberg; quelli della colonna di sinistra a mezzogiorno di Arnsberg.

« 8. Alle 11 di domani si troveranno (supposto) al bivio un chilometro a nord di Arnsberg (rot. verso Tharau e verso il mol. di

Mahnsfeld), mezza colonna munizioni di fanteria e mezza colonna munizioni di artiglieria.

« 9. Alle 9 sarò in Tharau e di poi cavalcherò assieme alla punta d'avanguardia di fanteria della colonna di destra ».

« *Il tenente-generale* VON PLESSEN. »

« Alle 9 del 6 settembre il comandante della divisione sud ricevè notizia dai suoi avamposti che i ponti di Tharau, del molino di Mahnsfeld e di Milgen saranno pronti al passaggio alle 9,30; che per le 10 sarà anche praticabile a tutte le armi un ponte stato costrutto presso Gr. Bajoren ».

Svolgimento. — A segnare : 16 battaglioni, 9 squadroni e 15 batterie del partito di mezzogiorno erano stati destinati 8 battaglioni, 9 squadroni e 5 batterie (24 pezzi); cioè i riparti di fanteria ebbero la metà della forza di pace, gli squadroni erano tutti effettivi e quasi ogni batteria segnata era rappresentata da una sezione. Quale fanteria vi furono destinati 7 terzi battaglioni, uno per reggimento tranne il 33°, più il 18° battaglione pionieri; i tre battaglioni dei reggimenti 4°, 43° e 45° (2ª divisione) furono trasportati il giorno 5 dopo la rivista da Königsberg a Schrombehnen in ferrovia, chilometri 24, e accantonati nelle vicinanze. L'artiglieria fu costituita dalle due IV brigate dei due reggimenti del corpo d'armata.

Tutte le truppe mossero dagli accantonamenti o dalle caserme in modo da trovarsi raccolte nelle seguenti posizioni iniziali prescritte dalla direzione delle manovre:

« Pel partito rappresentato (nord):

distaccamento di destra della 2ª divisione a Waldhaus, fra Godriemen e Bergau;

la 2ª divisione con l'artiglieria suppletiva, fra Ottilienhof e Altenberg;

la 1ª divisione allo sbocco settentrionale di Ludwigswalde;

la divisione di cavalleria A a settentrione di Friedrichshof;

i movimenti dei grossi dovevano cominciare alle 9,30 e gli avamposti sul fronte Lichtenhagen stazione di Wickbold essere collocati alle 9.

« Pel partito segnato (sud):

la brigata di cavalleria B
la colonna di destra } contro e a mezzogiorno di Tharau;

la colonna di sinistra contro e a mezzogiorno del molino di Mahnsfeld;

il movimento dei grossi non dovevano cominciare prima delle 9,30 ».

Le pattuglie di cavalleria del partito segnato, lanciate prima delle 9,30, furono ben presto a contatto con gli avamposti di fanteria su tutto il fronte Lichtenhagen stazione di Wickbold, cui tenne dietro la brigata di cavalleria B da Tharau verso Insthausen; ma il primo incontro che determinò l'andamento dell'azione accadde sull'ala di ponente come la minor distanza fra le posizioni iniziali dei grossi lasciava supporre. Il comandante del I corpo che cavalcava con l'avanguardia della 2ª divisione giunto poco a sud di Gollau scorta una colonna di fanteria nemica sboccante da Mahnsfeld e saputo della cavalleria a Inshausen, fece schierare senza por tempo in mezzo, senza attendere che le avanguardie fossero così vicine da aprire il fuoco, le batterie d'avanguardia e quelle suppletive che aveva sottomano un chilometro circa a sud di Gollau, a levante della gr. rotabile, a più di 3,000 metri da Mahnsfeld. A questo fuoco aperto alle 10 in punto si aggiunse verso le 10,24, la fucileria dell'avanguardia, quella del distaccamento fiancheggiante da poco tempo sboccato da Lichtenhagen e di poi il fuoco delle altre batterie divisionali venute nel frattempo a collocarsi presso quelle già in posizione. La potente batteria di 72 pezzi non aveva però campo di tiro sufficientemente largo per potere all'occorrenza cambiare bersaglio e il terreno era poco favorevole per cercare migliori posizioni più vicine al nemico.

Dal margine Lichtenhagen, bosco, Wernsdorf, Zgl. di Wittenberg il terreno scende verso mezzogiorno lievemente ondulato, senza piantagioni, intersecato da staccionate spesso con fili di ferro, la vista vi spazia sino alla linea Mahnsfeld, Galgen Berg, Ernsthof, Tharau — formata da ondulazioni di maggior momento, da caseggiati e da alberature — e soltanto qua e colà si vede oltre questa sino alle alturette retrostanti al di là della bassura ove scorre il Frisching. La grossa batteria si trovava in una insaccatura del

margine verso Gollau; per trovare libero campo di vista e dominio sufficiente per tener coperti i pezzi avrebbe dovuto portarsi fra il bosco segnato sulla carta e Lichtenhagen oppure presso Wernsdorf; il terreno adiacente alla grande rotabile in discesa già nell'insaccatura era il meno favorevole anche per sviluppare un attacco di fanteria sia verso Mahnsfeld sia verso il Galgenberg; alcune praterie acquitrinose a levante di Mahnsfeld avrebbero accresciuti gli impicci. In tutto il terreno fra i due fronti, fra Lichtenhagen e Tharau avrebbe facilmente ragione chi facesse fuoco da fermo.

Il I corpo che intendeva attaccare fu costretto a guadagnare tempo per svolgere un movimento aggirante con la sua sinistra; prima che l'aerostato si librasse nell'atmosfera — salì alle 11 poco a sud di Gollau — fu dato ordine alla 1ª divisione e alla divisione di cavalleria di affrettarsi su Tharau; la 2ª divisione distaccava sulla sua sinistra un reggimento (43°) forse tutta la 4ª brigata pel margine del bosco a Charlottenhof verso Tharau o Ernsthof, mentre la grossa batteria di Tharau adattatasi meglio al terreno con piccoli spostamenti e l'altra brigata di fanteria mantennero combattimento a fuoco verso Mahnsfeld ove la colonna di sinistra del partito sud si era ritirata.

Gli effetti del movimento aggirante cominciarono a manifestarsi dopo le 11: alle 11,10 le batterie della divisione di cavalleria dal molino a vento di Wittenberg, fra la Zgl. e la ferrovia, si misero a tirare contro Tharau e gli squadroni tentarono il guado del Frisching poco a monte del villaggio; respinti dalla fucileria si ritirarono per un sottopassaggio al coperto dell'argine ferroviario, ad oriente di questo. Alle 11,30 un reggimento della 4ª brigata si spiega a Charlottenhoff senza sapere precisamente dove fare fronte poichè Ernsthof e Tharau sembravano sgombri e perchè il combattimento si udiva vivace solo in direzione di Mahnsfeld; a meglio indirizzare l'azione sulla sinistra sboccarono pochi minuti dopo sul pianoro fra Charlottenhof e Hasseldamm le batterie della 1ª divisione prendendo decisamente di mira Tharau e le alture a levante di esso sulla sinistra del Frisching. Di poi mosse da Charlottenhof e da Wernsdorf la 4ª brigata con forse qualche riparto della 1ª divisione, spiegata in linee successive più di compagnie spicciole che di battaglioni, attraverso al terreno scoperto stato

menzionato verso Tharau; cammin facendo quasi senza far fuoco rivolse poco a poco il suo fronte ad Ernsthof poichè il margine a maestro di Tharau sembrava affatto sgombro di nemico; da Ernsthof ove giunse alle 12,30 la brigata volgendo sempre più il fronte verso ponente s'inoltrò nel terreno relativamente coperto dirigendosi sul Galgenberg. La 1ª brigata intanto, testa di colonna della 1ª divisione, avanzatasi per la grande rotabile attaccava Tharau; mentre la divisione di cavalleria A messa in fuga la brigata di cavalleria avversaria e guadato il Frisching a monte di Arweiden si impadroniva di 6 batterie, alcuni battaglioni guadarono il fiumicello con l'acqua alla cintura occuparono il villaggio.

Dalla parte del nemico segnato sembra che, appena svelatasi la grossa batteria a Gollau e supposto che il I corpo intendeva di attaccare col grosso Mahnsfeld, sia stato dato ordine alla colonna di destra di ritirarsi dietro il Frisching a Tharau in attitudine difensiva con 4 battaglioni 6 batterie più la brigata di cavalleria e di spedire 4 battaglioni a rinforzo della colonna di sinistra. Dalle 11 in poi Tharau si comportò passivamente come fu detto, verso mezzogiorno il grosso del partito segnato (battaglioni 12, batterie 9) si trovò riunita sul Galgenberg e alle 13 la massa del I corpo (19 battaglioni) si trovò di nuovo raccolta sul fronte Manhsfeld, Insthausen Ernsthof pronta per attaccare il Galgenberg, mentre le forze che vi si erano ritirate da Tharau inseguite dalla divisione di cavalleria avevano occupato le alture fra Packeran e Kl. Bajohren sulla sinistra di Frisching e quando parte dell'artiglieria stava per raggiungerle ritirandosi dal Galgenberg pel molino di Mahnsfeld. Alle 13,20, dopo alcuni atti preparatori all'assalto, fu fatta cessare l'azione.

Sulla manovra del giorno 6 fu osservato che la fretta nell'attribuire importanza all'incontro di Mahnsfeld ha distratto i comandanti di entrambi i partiti dalla direzione di marcia che si erano prefissati nell'ordine, mentre il terreno consigliava ad entrambi di astenersi dall'attraversare la scoperta zona sotto il fuoco avversario e di adoperare per raggiungere il còmpito loro la direzione Tharau Wittenberg lungo la quale sarebbe stato meno difficile procédere; che i fronti occupati furono troppo estesi, da 8 a 10 chilometri, con spazi vuoti fra i vari riparti di 2 sino a 3 chilometri.

Marcia del I corpo (6-8 settembre). — La 1ª divisione e tutte le truppe a cavallo del corpo d'armata compresa la divisione di cavalleria A dovevano recarsi da Königsberg alle località assegnate per l'inizio delle manovre di corpi d'armata contrapposti per via ordinaria; e però finita la manovra del giorno 6 le truppe a piedi della 2ª divisione rientrarono per via ordinaria ai loro quartieri di Königsberg, tutte le altre raggiunsero gli accantonamenti loro assegnati nei dintorni, su di una zona con fronte di chilometri 20 e profondità di poco meno, situata all'incirca fra Brandenburg e Kreuzberg; i viveri furono prelevati dai magazzini di Kobbelbude e di Wittenberg (schizzo del 6 settembre).

Nel giorno 7 queste stesse truppe marciarono avanti accantonando in una zona il cui fronte misurava non meno di chilometri 30 dalle sponde della laguna Dolce (Heiligenbeil) sino alla ferrovia di Allenstein (stazione di Lichtenfeld), e la cui profondità era prossima ai chilometri 20; le truppe ebbero vitto dagli abitanti.

Nel giorno 8 esse raggiunsero le dislocazioni iniziali di manovra; la 1ª divisione accantonò fra Braunsberg e Frauenburg, la divisione di cavalleria a chilometri 30 da questa verso mezzogiorno fra Mühlhausen e Wormditt; le truppe a piedi della 2ª divisione giunte da Königsberg per ferrovia, chilometri 85, furono accantonate con centro a Mühlhausen; dislocazioni che corrispondono all'incirca a quelle segnate sullo schizzo al 200 mila, supposte di operazione per l'inizio della manovra del 10 settembre. Tutto il corpo d'armata prelevò viveri e foraggi pel giorno 8 d'arrivo e pel successivo 9 di riposo generale dai magazzini di Döbern, Herrendorf e Braunsberg.

Nei tre giorni le truppe a piedi della 1ª divisione percorsero adunque almeno chilometri 70, quelle della divisione di cavalleria circa 90, numeri che si possono aumentare di un buon terzo senza tema di scostarsi troppo dal vero per avere le medie distanze effettivamente percorse: causa la manovra del giorno 6 e l'ampiezza delle zone d'accantonamento. Non fu una marcia di guerra simile a quella eseguita dall'VIII corpo nelle manovre del 1893 (1) la

(1) *Le grandi manovre tedesche*, vedi *Rivista* 94, 634.

divisione di cavalleria non fece nessuna avanscoperta, bensì le truppe marciarono per tutte le strade grosse o piccole più comode fra l'accantonamento lasciato e quel che dovevano prendere, alla spicciolata, spesso di riparti minimi scegliendo le ore che loro sembravano convenienti, sulle basi di indicazioni generiche date dai comandanti. Le zone d'accantonamento ebbero tale profondità che quella adoperata un giorno quasi toccava quella da adoperarsi nel giorno successivo; tutte le risorse della zona di terreno fra la laguna e la linea Königsberg, Tharau, Zinten, Mehlsack, Pr. Holland furono usufruite per la marcia. Il comando del I corpo aveva soltanto fissato le località ove ciascun riparto doveva accantonare, dove doveva prevalere i viveri e aveva fatto gettare sul Passarge due ponti uno al molino di Plasswich l'altro fra Lauck e Rawusen per rendere la marcia più comoda. Il materiale occorrente fu portato dalla 1ª e 2ª compagnia del 1° battaglione pionieri in ferrovia da Königsberg e trainato sul sito del gettamento con cavalli affittati; la 2ª compagnia rimase a guardia dei due ponti sino a manovre ultimate.

Giornata dell'8 settembre. — *Situazione generale.* « Un'armata di levante marcia contro un'armata di ponente, la quale ha attraversato il corso inferiore della Vistola ».

Situazione pel partito di ponente rappresentato. — « Il XVII corpo (24 ½ battaglioni, 7 squadroni, 18 batterie) estrema sinistra dell'armata in movimento da Marienburg verso Mühlhausen, trova nel mattino dell'8 settembre Elbing occupata da deboli forze nemiche e rovinati i ponti sul fiume Elbing. Gettate sulla sponda opposta alcune frazioni mediante barche, il nemico sgombra Elbing o si ritira verso Dambitzen. Alle 9 due ponti sono riattati e sono già passati sulla destra 3 battaglioni e 1 squadrone ».

Ordine del XVII corpo d'armata.

Elbing, 8 settembre, ore 8,45.

« 1. (Ripetizione della situazione).

« 2. Il corpo d'armata prosegua la marcia verso Mühlhausen su due colonne; (*Vedi schizzo dell'8 settembre*).

« 3. La 35ª divisione di fanteria marci pel ponte più a Sud stato

riattato, per Serpien verso Pomehrendorf, riconoscendo sul fronte Marienfelde, Sumpf, Mühlhausen.

« La 36ª divisione di fanteria marci pel ponte più a nord stato riattato, Dambitzen e Stagnitten su Gr. Stoboy, riconoscendo il fronte Mühlhausen, Bludau, Neukirch.

« Presso ognuno dei citati ponti si lasci una compagnia pionieri.

« L'artiglieria di corpo segua la 35ª divisione.

« Della sezione aeronauti, il primo spezzato marci in coda all'avanguardia, il secondo alla coda del grosso della 36ª divisione.

« 4. Le truppe già sulla sponda destra rimangano ove si trovano (1) fino a che saranno oltrepassate dal loro corpo e al quale si riuniranno; la cavalleria mantenga ininterrotto il contatto col nemico.

« 5. Il grosso bagaglio si lasci sulla sponda sinistra del fiume, almeno a 6 chilometri dai ponti.

« 6. Mi si mandino i rapporti al grosso dell'avanguardia della 35ª divisione.

« *Il comandante generale* LENTZE ».

Situazione pel partito di levante segnato. — « Una divisione di fanteria (16, 4, 10) estrema ala destra dell'armata di levante, in marcia l'8 settembre da Mühlhausen ad Elbing, giunta alle 8,30 a Pomehrendorf vi riceve notizia che il suo distaccamento (1. 1, 0), spinto la vigilia ad Elbing per assicurarsi dei ponti vi fu attaccato dal nemico, forte di 1-2 divisioni, e costretto a ripiegare. Tuttavia il nemico non può subito inseguire col suo grosso perchè i ponti furono rovinati. Una divisione di cavalleria, B (0, 26, 2) dello stesso partito che aveva l'incarico di riconoscere verso il corso della Vistola, trovati tutti i passaggi sul fiume Sorge a mezzodì del lago Draussen occupati dal nemico, ripiegatosi su Elbing e giunta alle 8,30 del giorno 8 a Wöcklitz vi si mette a disposizione del comandante della divisione di fanteria ».

(1) « 1 battaglione e 1|2 squdrrone della 35ª divisione alla stazione ferroviaria; 2 battaglioni e 1|2 squadrone della 36ª divisione presso Bellevue ».

Ordine della divisione est.

Pomerendorf, 8 settembre, ore 8,30.

« 1. Il nemico è presentemente sboccato da Elbing ma con deboli forze. La divisione muoverà subito ad attaccarlo divisa in due colonne.

« 2. La colonna di destra (7, 1, 2) continui la marcia sulla grande rotabile Pomehrendorf Elbing e disponga del distaccamento (1, 1, 0) ritrattosi da Elbing, ora in posizione alla punta di maestro dei Grunauer Wüsten.

« 3. La colonna di sinistra (8, 2, 8) marci per Serpien su Elbing e lasci su questa carreggiabile, a mezzodì dell'altura 342, 2 battaglioni e 2 batterie a mia disposizione.

« 4. La divisione di cavalleria B appoggi l'attacco su Elbing marciando possibilmente coperta, a protezione del mio fianco sinistro, per Preuschmark e Böhmischgut.

« 5. Il distaccamento (1, 1, 0), alla punta di maestro dei Grunauer Wüsten, vi rimanga in attesa di ordini dal comandante della colonna di destra.

« 6. Bagagli e traini (supposti) parchino presso Schönberg.

« 7. Io, accompagnando la colonna di sinistra, mi reco all'angolo di libeccio dei Grunauer Wüsten.

« *Il tenente generale* von PLESSEN ».

Per segnare i 16 battaglioni del partito di levante furono adoperati due reggimenti fanteria (14°, 18°) e il battaglione cacciatori, cioè 9 battaglioni effettivi; per segnare i 4 squadroni se ne adoperarono 2 effettivi; per segnare le 10 batterie si presero le quarte brigate dei due reggimenti del corpo d'armata, cioè 5 batterie effettive con 26 pezzi. Inoltre tutti gli ufficiali superiori di fanteria del XVII corpo che non trovavano impiego tattico pel proprio corpo furono messi a disposizione del comandante del partito segnato. La divisione di cavalleria B assegnata allo stesso partito era effettiva.

Cosicchè le forze effettive del partito segnato erano talmente

forti da non dar luogo come pel 6 settembre a inverosimiglianze troppo evidenti.

La posizione iniziale delle teste di colonna e il principio dei movimenti furono fissati dalla direzione delle manovre in modo che il partito di levante non potesse giungere senza contrasto sul margine occidentale delle colline, press'a poco sulla linea Tumberg Grunau, da dove è possibile di battere efficacemente gli sbocchi di Elbing, ma che avesse tuttavia tempo di giungere sul margine occidentale del bosco d'alto fusto Grunauer Wüsten ancora fortemente dominante verso ponente, dal quale non si possono vedere nè battere gli anzidetti sbocchi; era intendimento che la azione si svolgesse nella convalle fra Dambitzen e i Grunauer Wusten, aperta verso la pianura del lago Draussen, con fondo a campi e prati scarsi di alberature dove la vista spazia liberamente, ma così accidentato, specie verso mezzogiorno, da riuscire spesso d'impaccio ai cavalli.

Alle 9,35 due squadroni del 5° ussari di punta alla 36ª divisione, sboccando da Dambitzen nella convalle, furono accolti a fucilate dal distaccamento (1, 1, 0) rimasto in posizione sul pendio opposto, in cima al serpentino che vi fa la rotabile; gli ussari si ritrassero su Dambitzen, uno squadrone appiedò coronando un'alturetta allo sbocco est del villaggio, l'altro rimase a cavallo per sorvegliare i drappelli di cavalleria nemica che scorazzavano nel terreno a settentrione della rotabile; il 44° reggimento fanteria, avanguardia della 36ª divisione, trovavasi in quel tempo in marcia salendo da Weingarten a Dambitzen, nè poteva vedere il terreno della convalle. Alle 9,50 l'avanguardia della colonna del partito segnato in marcia sulla carreggiabile di Serpien giunta a greco di Spittelhof si spiegò sulla cresta di uno spalto misto e affatto scoperto che scende verso questo villaggio e aprì il fuoco contro il reggimento d'avanguardia della 35ª divisione in procinto di abbandonare la pianura alberata per salire sull'accennato spalto.

Il comandante del partito segnato frattanto, giunto a mezza via fra Serpien e Weingarten e avuta certezza che gran parte delle forze nemiche si trovavano sulla destra del fiume Elbing e che stavano per porre piede sulle colline, abbandonato il primitivo disegno di battere alla spicciolata le singole teste di co-

lonna, decise di attestarsi a difesa sul forte margine allora raggiunto, dominante tutta la convalle: tal terreno anzichè impedire avrebbe sempre reso facile una eventuale ripresa offensiva. Le 6 batterie della colonna di sinistra occuparono le alture a nord della carreggiabile, 2700 metri a ponente di Serpien, i 4 battaglioni si spiegarono 5-600 metri più innanzi fra sparsi casolari dove fu richiamato anche il battaglione d'avanguardia distogliendolo da' suoi comodi e numerosi bersagli; i 2 battaglioni e le 2 batterie rimasti indietro quale riserva rimasero pel momento senza impiego. Alla divisione di cavalleria fu mandato invito di appostarsi sulla sinistra della linea fra Böhmischgut e Grunau, pronta ad agire. La colonna di destra si spiegò a cavallo della grande rotabile, postando le due batterie nella radura del bosco, presso lo stagno. La posizione di tutto il partito di levante si poteva giudicare quale margine tattico, fortissima di quelle che è prudenza attaccare alle ali o schivare. Alle 10 tutte le batterie del partito avevano aperto il fuoco.

Il dispositivo di marcia del XVII corpo conduceva invece ad un urto prettamente frontale. L'intenzione del generale Lentze comandante del corpo era di rimanere con la sua sinistra (36ª divisione) in attitudine difensiva sinchè l'attacco o l'avvolgimento tentato con la sua destra (35ª divisione) fosse riuscito a scuotere la difesa: esso ordinò che 2 battaglioni della 35ª divisione fossero lasciati presso Spittelhof a sua disposizione. Intanto le batterie della 35ª divisione si erano collocate a greco di Spittelhof poco lontane dai fabbricati in posizione scoperta poco felice, quelle di corpo d'armata che seguivano la 35ª poterono invece levare gli avantreni affatto al coperto e coronare le alture sulla sinistra delle or accennate batterie, quelle della 36ª divisione misero in batteria parte a sud di Dambitzen parte a nord risultando le più avanzate fra tutte: poco dopo le 10,15 tutte le batterie del XVII corpo avevano aperto il fuoco contro il margine della difesa.

Quanto alle fanterie, quelle della 36ª divisione che si erano ordinate ad attraversare la scoperta convalle per arrampicarsi verso il bosco occupato dal nemico furono rigettate in completo disordine, ore 11, mentre la loro estrema sinistra a nord della

grande rotabile favorita dal terreno e dalle boscaglie potè rimanere in posizione a breve distanza dal nemico; quelle della 35ª invece, superato con molta disinvoltura più per errore del nemico che per merito proprio lo spalto di Spittelhof, poterono avanzare per la via più breve verso il difensore in grazia delle frequenti ondulazioni del terreno che loro permise di sostare, di tanto in tanto, al coperto.

Mentre a cavallo della grande rotabile le sorti del combattimento volgevano favorevoli al partito segnato, sulla carreggiabile di Serpien le sue fanterie cominciarono, ore 11, a ritirarsi sulla linea dei pezzi intanto che il comandante chiamava in linea, prolungandola verso sinistra, la riserva (2, 0, 2) e le 2 batterie a cavallo, per opporsi ad un aggiramento di quest'ala. La poca praticabilità del bosco Grunauer Wüsten e l'incalzare dell'azione non gli avrebbe permesso di riunire in modo efficace le due separate frazioni del proprio fronte. Sulla sinistra di tutta la linea trovavasi a quel momento la divisione di cavalleria, pronta pel contrattacco: ogni brigata era in colonna doppia, reggimenti affiancati in colonna di plotoni (1), con le teste al nemico, la brigata ussari vicina alla sinistra della linea d'artiglieria, poi la brigata ulani e corazzieri, infine la brigata dragoni 4-500 metri più in là, diretta fra maestro e tramontana, quasi si fosse apparecchiata per attaccare il nemico sul fianco; in questa posizione, coperta agli sguardi del nemico lontano, i comandanti di brigata e di reggimento ebbero tempo di analizzare il terreno antistante, di vedere il fosso che ricorreva sul loro fronte a qualche centinaia di metri in mezzo alla bassura a prati, di orientarsi sulle fasi del combattimento, di prepararsi nel miglior modo come in guerra accadrà di rado a cogliere l'istante favorevole. Tale fu giudicato quando le fanterie del proprio partito abbandonata la dorsale a campi fra i due fossi, quelli che attraversano più a valle Grunau, si ritirava sulla linea dei pezzi che stavano rimettendo gli avantreni e quando la fanteria nemica apparendo

(1) *Brigade in Doppel-Kolonne.*

sull'anzidetta dorsale, vi sostava, vi si addensava e riapriva il fuoco contro chi si ritirava.

Prima a lanciarsi fu la brigata ussari, cui seguì ben presto quella ulani e corazzieri, ore 11,25; mossero dritto avanti a sè divergendo quel tanto che accorreva allo spiegamento, formarono gli squadroni giunsero sul fosso e su altri ostacoli tutti superati assai bene mentre si dovevano formare i reggimenti e ben tosto arrivarono sulla linea non ancora continua della fanteria; di questi quattro reggimenti si può dire che nessuno ebbe tempo di formarsi in linea compatta prima di incontrare la fanteria e che vi capitarono sopra in tempi sensibilmente diversi; gli squadroni di testa poterono attraversare la linea e giungere dietro la dorsale su una seconda linea di fanteria dalla quale furono accolti come lo furono dalla prima; già cotesti squadroni ritornavano indietro a riunirsi agli altri galoppando, verso la loro primitiva posizione d'aspettativa quando mosse alla carica la brigata dragoni, secondo la direzione delle linee di fanteria; ma la prima carica aveva compromesso l'esito della seconda. Tutti gli spettatori furono d'accordo nel lodare l'energia dimostrata dai singoli cavalieri e dai singoli riparti, alcuni però osservarono che la divisione di cavalleria avrebbe potuto rendere buon servizio se, specie la brigata ussari, avesse saputo aspettare un dieci minuti a muovere quando cioè la fanteria avversaria fosse stata di nuovo in movimento, avesse attraversato il fosso e fosse giunta sotto l'ondulazione già coronata dalla fanteria e dall'artiglieria della difesa, oppure se si fosse fatto precedere l'attacco di fianco a quello sul fronte. Fanteria forma che spara, vittoriosa, non si attacca di fronte quando se ne deve subire per quasi due minuti il fuoco.

Mentre cotesta carica stata giudicata non riuscita accadeva, le artiglierie di corpo muovendo al galoppo, e attraversando i borri, coronarono una seconda posizione un chilometro avanti, le riserve e i riparti rimasti indietro si addensarono sulla linea di fuoco il difensore si ritirò in una posizione più raccolta fra la carreggiabile di Serpien e il Grunauer Wüsten con la maggior parte dei battaglioni sul cocuzzolo nell'insenatura del bosco, a libeccio. L'attacco di questo cocuzzolo, a pendii ripidi e scoperti fatto senza molta preparazione, pose fine alla manovra. Ore 12.

L'aerostato già librato nell'aria alle 10, dapprima presso Bellevue trasportato di poi nei campi verso Spittelhof — soffiava forte vento di libeccio — potè cominciare le sue osservazioni quando i grossi delle fanterie erano ancora incolonnati o ancora ammassati, quando cioè i grossi potevano ancora con facilità essere diretti a seconda delle intenzioni del comandante.

Tutte le truppe ritornarono ad occupare gli accantonamenti avuti dal giorno 5 in poi e che dovevano conservare anche pel giorno successivo (riposo): solamente il 18° reggimento fanteria, uno di quelli del partito segnato, fu accantonato a Trunz nella direzione delle future operazioni.

(*Continua*).

DEL COMBATTIMENTO DI NOTTE

(Continuazione e fine, vedi numero precedente)

Ora verrebbe la volta di parlare delle disposizioni per un attacco notturno.

Le Norme già citate ai N. 88 e seguenti ne trattano abbastanza diffusamente ma anche forse un po' vagamente e con termini, dirò così, alquanto elastici. Esse dicono che « le disposizioni per un attacco notturno devono essere *molto semplici* » che « conviene formare il *minor numero possibile* di colonne » che « quando si tratta di *poche forze* conviene avanzarsi con esse su una sola colonna di marcia » che « per eseguire la sorpresa non occorre impiegare *molte forze*; anzi *poche forze* hanno maggiore probabilità di arrivare inosservate sul nemico. »

Comprendo benissimo che un libro che si intitola Norme, non Precetti, debba tenersi molto sulle generali e che, anche volendo non potrebbe, senza pericolo, discendere a minuti particolari e dare, per così dire, la ricetta per risolvere ogni atto tattico, poichè nessun problema è così ribelle alle soluzioni preconcette come quelli di tattica.

Ma d'altra parte bisogna pur convenire che le espressioni da me sopra riportate sottolineandole peccano, a mio avviso, di troppa indeterminatezza. Infatti un battaglione ad esempio può essere *poca* o *troppa* forza a seconda del termine di confronto; è *poca* rispetto al corpo d'armata ed

anche alla divisione, è già *molta* rispetto al reggimento; analogamente si può dire della compagnia rispetto al reggimento ed al battaglione. Si capisce però anche che il *poco* ed il *molto* della forza da impiegare, come pure il numero maggiore o minore di colonne da formarsi dipenda in gran parte dall'importanza e dall'ampiezza dell'obbiettivo da raggiungere.

Nel ricercare la formola generale che deve servirci di criterio approssimativo (e più che tale non può essere) per determinare la forza da impiegarsi in un attacco notturno si deve tener conto sopratutto del carattere speciale del combattimento di notte.

Esso non trova altra ragione di essere che questa: la speranza di giungere inosservati e quindi senza nessuna perdita sino a pochi passi dal nemico e di trovare questo impreparato a sostenere l'assalto. Nel combattimento notturno si vogliono evitare quelle perdite progressivamente crescenti che nel combattimento diurno si incontrerebbero passando dalle grandi alle medie ed alle piccole distanze dal nemico; si vuole cioè, col favore dell'oscurità, saltare senz'altro al combattimento a corpo a corpo o tutto al più alla distanza minima di pochi passi.

Se si suppone quindi ad esempio che un battaglione di 1000 uomini, nel procedere all'attacco nel combattimento diurno, dissemini sul terreno per morte o per ferite 3/4 della sua forza prima di giungere alla lotta corpo a corpo, è evidente che questa dovrà risolversi dai soli 250 uomini superstiti.

Ne consegue che, nell'ipotesi suesposta, in un combattimento notturno in cui, tutti gli altri restando soppressi, (cioè inizio, preparazione) si tende solo e subito all'atto risolutivo, basterà in massima a compierlo o tentarlo quel tanto di forza che si suppone sarebbe rimasta incolume qualora il combattimento si fosse svolto in pieno giorno e passando per tutte quelle fasi più o meno lunghe e difficili, che, per l'efficacia delle armi attuali, rendono il combattimento diurno assai micidiale.

Se quindi si rappresenta con 1 la quantità di forza che si ritiene necessaria per raggiungere un dato scopo in un combattimento diurno, potrà bastare per raggiungere lo stesso risultato $\frac{1}{2}$ od $\frac{1}{3}$ od $\frac{1}{4}$ della stessa forza nel combattimento notturno, nel quale si deve in massima fare assegnamento sulla sorpresa, senza di che non sarebbe giustificato.

Lo stesso concetto o criterio si può esprimere anche sotto altra forma dicendo che per un attacco notturno potrà in massima bastare quella quantità di forza che nel combattimento diurno si ritiene sufficiente per iniziarlo ossia per condurlo fino a quel punto in cui comincia la preparazione col fuoco.

Quelle di cui sopra ho discorso sono le forze che si reputano sufficienti per eseguire la sorpresa ossia per giungere, se possibile, alla lotta corpo a corpo o per lo meno assai vicina, al quale scopo è meglio attenersi al limite minimo che non al massimo.

È poi evidente che le truppe che hanno eseguito la sorpresa debbono essere prontamente sostenute da altre, senza di che, secondo ogni probabilità, andrebbe perduto il frutto di essa. Anche le migliori truppe, impegnate che siano nel combattimento notturno, perdono prontamente la coesione, escono dalla mano dei capi e difficilmente possono far fronte alle successive eventualità della lotta, quali sono nuove resistenze inattese, ritorni offensivi del nemico etc.

Come si è già detto in principio di questo lavoro, nel combattimento notturno sono resi difficilissimi il collegamento tra i vari riparti impegnati e la vicendevole loro cooperazione; ne consegue che ad ogni riparto o colonna bisogna assegnare il proprio obbiettivo d'attacco ben determinato sul quale deve dirigersi risolutamente; il voler pretendere che le varie colonne operino di concerto ossia il subordinare l'azione di una colonna all'azione delle altre sarebbe pretendere cosa che di notte è affatto impossibile

e che avrebbe per necessario effetto di paralizzare l'azione di tutti.

Tenuto conto di tutte le caratteristiche del combattimento di notte io sono d'avviso che il battaglione di 4 compagnie e della forza di 1000 uomini circa sia l'unità massima che si possa impiegare come colonna di marcia e di combattimento nelle imprese notturne e che in moltissimi casi possa bastare per eseguire la sorpresa e il primo urto anche una sola compagnia.

Così ad esempio se si tratta di assaltare un ponte od un caseggiato od un gruppo di poche case basterà destinarvi una compagnia formata in colonna per plotoni, seguita a breve distanza da un'altra come rincalzo immediato, e tenere le altre due del battaglione a distanza maggiore per intervenire, se necessario, nelle successive fasi dell'azione. Se si tratta invece di impadronirsi di un'altura staccata o di un villaggio, vi si impiegheranno, nel modo sopra descritto, tanti battaglioni quanti sono gli accessi al villaggio od all'altura dal lato che si vuol assaltare.

Conviene però non dimenticare che di notte le sorprese su larga fronte sono di difficile esecuzione e che quindi conviene restringersi a tentare di sorprendere il nemico su pochi punti vicini fra di loro e su questi insistere ed andare a fondo.

« Iniziato l'attacco, dice il N. 93 delle Norme, si deve continuarlo senza interruzione col successivo intervento degli scaglioni retrostanti in modo che non venga meno nelle proprie truppe lo slancio prodotto dal felice inizio del combattimento e che quelle del nemico non abbiano tempo di riacquistare la calma e disporsi a nuove resistenze ordinate. »

* * *

Non meno importanti di quelle per l'attacco sono le disposizioni da prendersi per la difesa notturna e sopratutto per evitare di essere vittima di una sorpresa. La migliore di tutte consiste senza dubbio in un ben ordinato sistema

d'avamposti e in una attenta vigilanza di tutti quei reparti di truppa che hanno l'incarico di garantire la sicurezza dalle sorprese alle truppe che riposano. Ma ciò non basta: è necessario che per ogni reparto che accampa sia previamente studiato il caso di un attacco notturno da qualsiasi più probabile direzione possa avvenire e note a tutti le disposizioni principali da prendersi in ogni singolo caso. Per questo è indispensabile che non solo il comandante di una gran-guardia ad esempio, ma anche tutti i suoi ufficiali e graduati ed i soldati stessi se possibile, conoscano con precisione il posto sul quale dovrà collocarsi e la formazione da prendersi per tener testa ad improvvisi attacchi sia sul fronte che sui fianchi, che il terreno circostante sia ben noto allo scopo di poterlo usufruire per la difesa e percorrerlo facilmente anche nell'oscurità della notte.

È importante ancora che ogni frazione di truppa che accampa conosca con precisione il punto sul quale si trova altra truppa, dalla quale possa avere od alla quale debba dare eventuale soccorso e le strade che vi adducono ed il terreno interposto ed il luogo od i luoghi di raccolta di più unità sia per raggiungerli o per mandarvi ad attingere ordini o notizie secondo il caso. Inoltre non sono da trascurarsi, quando il tempo lo consente, le difese accessorie, quali trinceramenti, barricate ed abbattute, costruite sulle strade e nei tratti di terreno che si reputano più accessibili allo scopo di ritardare la marcia dell'avversario e di sventare i suoi tentativi di sorprese notturne.

Infine « gli improvvisi allarmi, che abituano il soldato a passare prontamente sotto le armi dal riposo della notte, sono parte importante della preparazione delle truppe al combattimento notturno e debbono essere compresi fra le abituali esercitazioni del tempo di pace. Io aggiungo ancora (e questo serve tanto pel combattimento notturno che pel diurno) che bisogna abituare la truppa, come ne fa espresso obbligo il N. 1 delle avvertenze poste in testa al nostro regolamento d'esercizi per la fanteria, al frammischiamento ed al conseguente disordine e confusione, che

sono inevitabili sul campo di battaglia, perchè anche in tale stato, essa sappia perdurare nella lotta per poi riordinarsi alla meglio tosto che le pause dell'azione rendano possibile di farlo, o in ogni peggior ipotesi non debba mai, pel solo fatto di essere disordinata, smarrirsi d'animo, considerarsi come perduta e sbandarsi. Bisogna insomma ritenere come assioma che nella battaglia il disordine, il frammischiamento, la confusione formano, direi così, lo stato normale e che la vittoria come per il passato così per l'avvenire sorriderà non a chi avesse la pretesa di voler combattere senza commettere errori o senza dar luogo a disordine e confusione ma a chi saprà commetterne meno dell'avversario.

L'eccellenza dei comandanti di ogni grado si riconosce non già dal saper condurre e guidare truppa solo quando è ordinata come nella piazza d'armi, ma nel non smarrirsi anche quando ogni ordine è rotto e nel sapersi orientare e trarre d'impaccio in ogni qualsiasi situazione difficile e, direi quasi, volgere a proprio vantaggio il caos dal quale si è attorniati.

* * *

Ora non mi resterebbe che di ricercare nella storia militare alcuni esempi di combattimenti notturni e con questi rimpinzare il mio modesto lavoro presentandoli allo esame dei lettori senza commenti di sorta.

Anche nelle sole due ultime grosse campagne di guerra combattutesi ai nostri giorni, cioè la franco-germanica del 1870-71 e la russo-turca del 1877-78 non mancano esempi di combattimenti notturni; ma io voglio restringermi a citarne due soli occorsi nelle ultime guerre combattute in Italia da armi italiane e precisamente il tentativo di sorpresa notturna del forte di Laveno fatta il 31 maggio da un pugno di valorosi del corpo dei cacciatori delle alpi comandati dal generale Garibaldi nella campagna del 1859 e l'attacco di Levico operato da reparti della divisione Medici nella Valsugana il 23 luglio 1866.

Circa il primo di tali fatti io lascio la parola a Giuseppe Guerzoni, che è forse il più autorevole tra i molti che hanno scritto di Garibaldi e delle sue gesta. Eccone la narrazione: (pagina 459 dell'opera Garibaldi — Vol. I.).

« Passata la notte del 30 a Varese, muove all'alba del-
« l'indomani per la gran strada di Laveno; giunto a Ge-
« monia, sosta, studia il piano, raccoglie notizie del forte
« a cui mira; quindi deciso di tentarne la notte stessa la
« sorpresa, si inoltra colla brigata fino a Cittiglio; lascia
« dietro di sè a Brenta, sulla strada di Valcuvia, sua linea
« di ritirata, il secondo reggimento ed a Gemonia, sulla
« strada di Varese, donde era possibile, se non probabile,
« una comparsa dell'Urban, il terzo; manda segretamente
« il Bixio e il Simonetta sull'altra sponda del lago, perchè
« vi raccolgano barche ed armati, con cui tentare un ab-
« bordaggio contro qualcuno dei vapori austriaci ancorati
« presso Laveno; e ciò fatto vola a sinistra per Mombello
« e va a collocarsi a due chilometri dal forte di Laveno,
« diramando tosto i suoi ordini per attaccarlo.

« E gli ordini erano stati buoni; i soli possibili forse: se
« a frustrarli non avesse cospirato quel nemico quasi fatale
« di tutte le imprese notturne, generatore inevitabile di
« confusione, d'equivoci, di terrori: il buio. E invero e tra-
« lasciando i particolari, il capitano Bronzetti, che doveva
« con una compagnia cogliere di sorpresa il forte di Ca-
« stello dal lato settentrionale, viene abbandonato dalle
« guide, perde la via e non arriva al posto; il capitano
« Landi, cui spettava penetrare non visto con un'altra
« compagnia dal lato meridionale, è scoperto prima del
« tempo dalle vedette, incostra un'inattesa strada coperta,
« guernita di nemici, là dove credeva di trovare un orto
« indifeso, combatte un'ora valorosamente, lascia sul ter-
« reno feriti i luogotenenti Gastaldi e Sprovieri, sino a che
« ferito egli stesso, è costretto a ritirarsi nella fretta e nel
« disordine inevitabili a tutte le imprese notturne fallite.

« E il forte, naturalmente, desto dall'inopinato allarme, dà
« fuoco a tutte le sue batterie, tempesta di palle tutto il ter-

« reno circostante, comunica l'allarme ai vapori, i quali ac-
« c rtisi delle barche condotte dal Bixio e dal Simonetta,
« le ricevono a bordate e mettono ben presto lo spavento
« nella ciurma inesperta, che urlando « a terra, a terra » si
« sgomina e non ostante le preghiere, i comandi, le mi-
« naccie dei suoi intrepidi condottieri, volta precipitosamente
« le prue.

« Potevano essere le 2 dopo mezzanotte e Garibaldi ca-
« lato il berretto sugli occhi, soffocando l'ira nel cuore,
« borbottando: maledetta paura! (e rispetto agli assalitori
« del forte abbiamo veduto che aveva torto e che paura
« non ci fu) ordina la ritirata su Cittiglio e colà si ricon-
« giunge in buon ordine ai corpi che aveva lasciati a Brenta
« e Gemonia ».

Circa l'attacco di Levico io trascrivo la bella narrazione che ne fa il capitano Tito Tabacchi nella monografia che ha per titolo: *La divisione Medici nel Trentino.* Da questa si rileva come un tale attacco, consigliato al generale Medici dalla situazione in cui si trovava, se doveva riuscire forse improveduto, inaspettato agli austriaci, non fu però preceduto da vera sorpresa, che anzi trovò questi preparati a sostenerlo valorosamente. Ecco il racconto:

« Il generale, prima di iniziare l'attacco, ordinò al capi-
« tano Lussago dei cavalleggieri di Monferrato di esplorare
« con alcuni cavalieri gli approcci di Levico ed accertarsi
« della presenza degli austriaci e possibilmente di ricono-
« scerne le forze.

« Fuochi di fronte pieno di battaglione ricevettero i nostri
« cavalieri. Il fuoco nutrito era stato fatto su tutto l'alti-
« piano che fa fronte a Borgo, ond'era evidente lo schie-
« ramento in tale posizione degli austriaci.

« I nostri cavalieri venendo su dalla strada verso la Ma-
« donnina, sentirono sopra del loro capo il fischio dei pro-
« ietti nemici e ne andarono quasi illesi perchè gli austriaci
« avevano tirato a caso ed in linea orizzontale, in mezzo
« alla oscurità della notte che non lasciava loro nulla di-
« stinguere.

« Mentre dalla cavalleria si intraprendeva la ricognizione « di Levico, il generale che era fermo sulla strada, inviava « le sue truppe frazione per frazione al posto loro designato « per avventarsi sugli austriaci, per cui scavalcando mu- « ricciuoli, dentro pei filari di campagna ed a tastoni in « mezzo al buio, venne preso il seguente ordine di combat- « timento.

« Una compagnia del 25° battaglione bersaglieri fu di- « stesa sulla nostra destra in modo da raggiungere i con- « trafforti del grande versante di sinistra della valle del « Brenta. Più a destra ancora si era protetti dal 23° bat- « taglione bersaglieri marciante su Levico per le strade di « mezza costa.

« Le altre due compagnie del 25° battaglione bersaglieri « in ordine sparso furono distese sulla nostra sinistra ed « accerchianti l'altipiano di Levico.

« Un battaglione del 28° reggimento fanteria in colonna « di divisione fu collocato sulla destra a cento metri dietro « i bersaglieri, due altri battaglioni del 28° reggimento, « l'uno al centro in colonna di plotoni per quattro sulla « strada, all'altezza dei bersaglieri e l'altro in colonna di « divisione a sinistra a cento metri dietro le due compagnie « del 25° battaglione bersaglieri.

« A questa prima linea teneva dietro, in colonna sulla « strada, il 27° reggimento seguito poi dal 62° reggimento « come riserva.

« L'artiglieria e la cavalleria marciavano in coda. Al co- « lonnello Nedbal del 28° reggimento fanteria venne dato « l'incarico di comandare la prima linea di attacco.

« L'attacco doveva essere fatto in silenzio ed alla baio- « netta, con *proibizione assoluta di far fuoco* e l'ordine di « subire impassibilmente quello del nemico.

« Occupato Levico i nostri dovevano arrestarsi.

« I soldati digiuni e stanchi, quando passarono innanzi « al generale per recarsi al loro posto di battaglia, si ve- « devano animarsi all'idea di un attacco alla baionetta. Se « prima il loro passo era lento e strascicato, al sentirsi bi-

« sbigliare « Fate presto, attaccherete alla baionetta, siete a « cinque minuti da Levico, ivi potrete ristorarvi e ripo- « sarvi » il loro passo rendevasi lesto e leggiero, cosicchè « chi era dentro nei campi a schierarli li sentiva appena « arrivare e li vedeva appena quando gli erano sottomano, « essendo le tenebre così dense da non lasciar scorgere l'in- « dividuo che a un tratto di braccio.

« Alle 10 pomeridiane il generale, chiamato a sè il co- « lonnello Nedbal, gli ordinò di muovere speditamente al- « l'attacco Il colonnello comandò poco dopo l'avanti. Chi « era sulla strada udì tosto nei campi un sordo rumore pro- « dotto dallo scalpicciamento delle nostre colonne d'attacco.

« I nostri sormontando a sinistra l'altipiano ondulato e « convergendo su Levico dai pozzi di destra, poterono avan- « zare nel modo in cui erano stati ordinati senza rompersi o « perdere le loro distanze. Scorsi alcuni minuti, gli austriaci « aprirono un vivissimo fuoco. I nostri sopportarono il fuoco « senza renderlo.

« Per qualche istante continuarono le scariche degli au- « striaci. Se ne vedeva le vampe e ritt , in mezzo ad esse, gli « austriaci colle armi spianate.

« Le truppe marciarono innanzi sotto le palle che parti- « vano dal fitto nebbione senza pur sparare un sol colpo.

« Ordinata la carica alla baionetta si udì il grido di Sa- « voia su tutta la nostra linea: per un istante si illuminò « tutto il terreno al crepitare di una salva di fucilate e più « forte indi proruppe il grido di Savoia.

« A quest'ultimo grido più non rispose il fuoco del nemico.

« I nostri che avevano scorti gli austriaci alla luce delle « schioppettate, quasi inaspettati, giunsero loro addosso a « baionetta calata. Immediatamente si accese la mischia sul « posto tenuto dagli austriaci; fu breve, accanita, corpo a « corpo, senza voci.

« Gli austriaci piegarono su Levico.

« Si udirono nuovamente i Savoia e la valanga dei nostri « soldati si diè impetuosamente ad incalzarli.

« Altra zuffa impegnossi nelle contrade di Levico. Sulla

« piazza principale teneva fermo e faceva fuoco un buon « nerbo di austriaci. Accennano a controffensiva. In poco « tempo anch'essi furono sopraffatti.

« Gli austriaci ritti dietro gli svolti delle vie ci attende- « vano rischiarandoci il cammino colle fucilate.

« Evvi una specie di strada di circonvallazione, la quale « partendo dallo spiazzato della Madonnina si aggira attorno « a Levico e conduce su quella che va a Trento. Molte vie di « Levico vengono a far capo a questa strada, per la quale fu- « rono avviate le nostre truppe, che rimontando le vie or ora « indicate penetrarono nella borgata e presero di fianco gli « austriaci. Lo sgomento fu indescrivibile. I nostri non cu- « rando il fuoco del nemico si precipitarono colla baionetta « sui loro avversari inseguendoli e ricercandoli ovunque. Per « la strada di circonvallazione e per la principale che attra- « versa il paese, si riuscì finalmente a spuntar fuori di Le- « vico.

« Il combattimento ebbe fine verso le undici e mezzo po- « meridiane ».

I due fatti d'armi notturni sopradescritti furono combattuti da truppe armate di fucili ad avancarica, il che significa armi che richiedevano per essere caricate un tempo relativamente lungo, una certa difficoltà specialmente di notte e la necessità assoluta di arrestarsi per introdurre la carica e il proietto nella bocca della canna e poi per mettere la cassula sul luminetto. Con tali armi truppa lanciata all'assalto, sia pure con l'arma carica, non poteva fare assegnamento che su uno sparo solo; ossia su quello che poteva fare a bruciapelo dal nemico che gli giungeva addosso col fucile tuttora carico.

In tali condizioni si spiega come negli assalti nottnrni, nei quali l'efficacia del fuoco è assai diminuita, fosse quasi giustificata la massima, raccomandata anche dalle nostre Norme, di andarvi colle armi scariche per togliere fin la possibilità di spari volontari o fortuiti che potevano mandare a vuoto la sorpresa; ma colle armi a retrocarica ed a magazzino, che permettono di sparare e ricaricare l'arma anche correndo, parmi quella massima non più accettabile.

Del resto nello stesso attacco di Levico, eseguito nelle condizioni testè accennate, si fece bensì proibizione assoluta alla truppa di far fuoco; ma questo appunto fa supporre che le armi fossero cariche, chè altrimenti la proibizione stessa sarebbe stata inutile.

***

Ma è ormai tempo di concludere e la conclusione mia è questa, che per me è anche profonda convinzione:

Si abitui la truppa, negli esercizi del tempo di pace, agli allarmi ed ai combattimenti notturni come anche a tutti quegli atti e direi anche a tutte quelle peripezie che possono succedere in guerra, sia di giorno che di notte, come ad esempio sorprese, frammischiamenti, confusione, finanche, direi, il timor panico se fosse possibile, perchè nulla, assolutamente nulla riesca nuovo alla truppa in guerra, all'infuori del fischiar dei proietti; ma si tenga ben presente che le battaglie dell'avvenire, come quelle del passato, quelle che decidono della sorte di un popolo si combatteranno alla luce del giorno se non sempre a quella del sole.

A. Mazzoleni
Maggiore nel 50° fanteria.

I CAVALLI ARABI

(Continuazione e fine, vedi numero precedente)

I Beduini a causa della loro capezza e del cuscino senza staffe che servono loro da briglia e sella, non possono avvezzare i loro cavalli che al galoppo, all'ambio, ed al passo.

Ma ciò non vuol dire che il cavallo arabo non riesca un buon trottatore se esercitato in tale andatura: la lunghezza ed inclinazione delle sue spalle dimostrano a tutta prima vero questo mio asserto all'intelligente osservatore.

Certo non sarà un cavallo da steppare, perchè tutte le andature del cavallo Arabo puro sangue sono lunghe e basse, talchè inciampa facilmente al passo ma senza cader mai, perchè ha tal modo di camminare che ha sempre un piede di scorta per infrancarsi e sostenersi.

Per avere un'idea della gazzella basta vedere un cavallo Arabo a salire e discendere dirupi.

Nella scorreria di cavalleria che ebbi la fortuna di fare cogli Egiziani nel marzo 1890 fra la 2ª e la 3ª cateratta del Nilo per ritrovare il contatto coi Derwisch, dovemmo attraversare il « Batn el Haggiar » che come lo dice il suo nome (Ventre delle pietre) è un paese apocalittico e tale da credersi che se Dante lo avesse veduto lo avrebbe preso a modello per il suo Malebolge « tutto di pietra di color ferrigno ». Eppure i piccoli Soriani, figli dei figli d'Arabi comuni, superavano quei dirupi scoscesi e quei letti di torrenti tormentati e a sbalzi di quasi un metro, e talvolta più, agili e svelti come cani levrieri, coi loro cavalieri in sella

come se li portassero sul terreno della parata. E in quegli otto giorni pochissimi furono i ferri che si persero: tre soli, sopra 240 cavalli, i contusi: nessuno bisognoso di cure per malattie od accidenti; eppure non mangiavano che una sol volta al giorno, e in quella soltanto tre chilogrammi d'orzo (6 libbre inglesi) e non si abbeveravano che alla sera. La media delle marcie era di 36 a 40 miglia inglesi al giorno (58 a 65 chilometri) senza contare il servizio di esplorazione a una temperatura di 35 a 40 centigradi all'ombra, che non c'era.

Nelle campagne da me fatte, nella vita che ho potuto passare nel deserto, ho visto fare dai cavalli Soriani e dai cavalli Arabi cose che se non le avessi viste coi miei propri occhi, non le crederei narrate da un altro. La traversata da Kena a Kossür, 179 chilometri, fu da me compiuta in tre giorni con un cavallo requisito ad un agricoltore di Koopt. Codesta povera bestia durante la strada ebbe per tutta profenda cinque chili di orzo e tre abbeverate, una ai pozzi di El Gaita, l'altra a quelli di Seth e la terza a quello detto Bir el Inghilisi. La cavalleria che mi precedeva aveva fatta la stessa traversata in cinque giorni, con 10 chili di orzo per tutta profenda, e le tre abbeverate dove le feci poi ancor io.

Il giorno della battaglia di Tosky (3 agosto 1889) montammo a cavallo alle 2 del mattino. Ci addentrammo nel deserto per 12 o 14 miglia inglesi.

Alle 6 antimeridiane cominciammo a combattere e continuammo fino alle 2 pom. senza prendere nè cibo nè bevanda. I nostri cavalli erano coll'abbeverata e colla profenda della sera antecedente. Il caldo era quale può figurarsi possa essere in pien deserto al di là del tropico un bel poco, in uno dei primi giorni di agosto.

Non rientrammo nel campo che alle 5 pomeridiane noi della cavalleria. La fanteria rientrò verso le 7. Eppure all'indomani nessun cavallo fu ammalato e si poterono rimontare tutti per fare l'inseguimento lungo il Nilo fino all'altezza del limite Nord della 2ª cateratta (65 miglia inglesi in due giorni) 104 chilometri).

Per farsi un esatto criterio del valore del sangue Arabo nei suoi derivati, bastava vedere gli splendidi avanzi dei cavalli inglesi delle guardie del corpo passati ora alla Mounted Military Police in

Cairo, quando squadronavano contro il brillante squadrone del 20 Hussars, e contro gli squadroni egiziani montati su cavalli Soriani e quando dopo una finta battaglia passavano poi a sfilare alle tre andature davanti al comandante in capo.

L'andatura del passo nell'arabo è vivace e lunga, ma bassa. Nell'andare ama guardare a destra e sinistra come un fanciullo curioso; ma non si impaurisce nè si adomba per nulla al mondo. Le cose più strane e più inusitate per lui non lo spaventano e non lo eccitano; la voce del padrone ha su di lui l'influenza di una carezza, e la vista di frusta, bacchetta, armi od altro lo lascia indifferente perchè non ha nessuno sospetto che gli si voglia far del male con quelle. Al salto, salta giusto e con bella baldanza. Nel suo proprio paese non ha idea di ostacoli, nè di elevazione, né di estensione ma in Europa sa affrontarli e superarli entrambi senza esitazione e con slancio comodo ed elegante. A questo proposito Lady Annie Blunt racconta:

« Una delle giumente alla sera del suo arrivo in Inghilterra essendo stata lasciata in libertà nel parco se ne scappò via saltando una staccionata di cinque piedi e sei pollici d'altezza (1,80 circa) l'indomani si tolsero dalla staccionata le liste più basse e la giumenta potè passare comodamente sotto quella più alta che era una traversa di quercia robustissima e di vari pollici più alta che non il suo garrese.

Un'altra giumenta, benchè alta 15 mani e 2 pollici (circa 1,50) portata sotto il salto, saltò sette yards in lunghezza (circa 6,50) sopra una graticciata ».

Per allenamento gravoso cui si possa assoggettare il cavallo arabo non perde nè nello stato di nutrizione nè nella generosità di andare avanti. Per strapazzi e fatiche non si sfinisce o dimagra notevolmente; può essere mantenuto con un pugno di foglie, di datteri, di orzo e perfino con del latte di cammello soltanto, e se si vuol galoppare al fine di marcie lunghissime si può richiederglielo con sicurezza di buon risultato Il freddo e le intemperie gli fanno arruffare e divenire ispido il pelo, ma basta il ritorno della primavera per ridargli il bel mantello che par di raso di seta, e che riluce con tanta vaghezza ai raggi di un bel sole.

Nei campi rimane ove lo colloca il suo cavaliere o muove placi-

damente fra le tende a brucare quel po' d'erba che può trovare. Nulla di più poetico e pittoresco dell'arrivare al tramonto del sole in un campo di beduini. Tutte le cavalle ed i cavalli vi corrono incontro come tanti cagnolini e vi fanno festa, come ad ospite gradito, sollecitandovi di una carezza e fregandosi a voi come persona ben nota.

« E cotesta gentilezza, dice la Blunt, è ereditaria. Un poliedro arabo nato ed allevato in stalla appena aprirete il box vi correrà incontro, mentre il polledro inglese al vostro arrivare si riparerà dietro la madre. »

Nelle fantasie è incredibile l'intelligenza e la docilità spiegata dal cavallo arabo. Lanciato alla carriera fra turbini di cavalli e cavalieri che corrono in tutti i versi, non urta e non è urtato; la sua foga in mezzo al frastuono degli spari, delle grida, dello scalpitar delle altre centinaia di cavalli, in mezzo al balenar delle armi, di vesti e di bandiere multicolorii avvolto in nembi di polvere e di fumo, è arrestato dalla voce del suo cavaliere e ad un cenno di questi s'inginocchia, si corrica, si rileva, riprende a correre, torna ad inginocchiarsi, a rilevarsi, come il più perfetto cavallo ammaestrato da circo equestre.

Conviene aver viaggiato nei deserti arabi con un gran personaggio, per conoscere qual forza di resistenza e di velocità abbia il cavallo arabo.

Prima di partire la scorta dei beduini è già in sella a rendervi onore con una fantasia sfrenata, che poi dura lungo la strada.

Mentre voi percorrete tranquillamente il vostro cammino, i beduini partono come freccie facendo punte di un miglio o due. Scendono, raccomodano qualcosa della loro sella che non va, e quindi ritornano verso di voi. Se voi trottate vi accompagnano per un poco a un galoppo corto e riunito; poi ripartono facendo una punta sui fianchi, o dirigendosi a carriera sfrenata sopra un'altura, ritornano, tornano a ripartire, facendo la vera strada dei cani, e così per tutto il viaggio che talvolta dura dalle 8 alle 10 ore.

È un continuo spettacolo, non so sè maggiore di resistenza o di velocità, finchè all'arrivo alla tappa una disordinata fantasia finale chiude il viaggio così come l'aveva cominciato.

E questo modo di viaggiare può durare anche un mese.

Durante il viaggio le cavalle non mangiano che di primo mattino e alla sera; dove e come possono; il più delle volte insufficientemente: di abbeverata se ne fa senza, al bisogno, persino per due ed anche per tre giorni di fila.

Come la più volte citata Lady Blunt, non credo però che i beduini amino, d'amore, le loro giumente e cavalli. Essi sono per loro un titolo d'orgoglio, penetrati come sono del sentimento del valore degli stessi.

Il cavallo arabo va soggetto a poche malattie. Ma quelle poche sono di carattere infiammatorio acutissimo, e facilmente sortono esito fatale. Il volvolo è di qualche frequenza.

Ogni anno bisogna rinfrescare di molto il cavallo arabo. In Arabia ed in Egitto la biada ed il foraggio son banditi con terrore. Perfino i cavalli inglesi e russi non mangiano colà che orzo e paglia trita.

Il cavallo arabo in Egitto per più di tre mesi è tenuto al verde, mangiando « bersim » specie di erba spagna, carote e mezza razione orzo (1 $^1/_2$ chilogr.). In Arabia si può dire che mangia erba tutto l'anno, poco orzo durante l'inverno, e poco nell'estate. Il più delle volte vive come può brucando le poche radici che trova, mangiando datteri e bevendo latte di cammella.

Come più volte abbiamo accennato, i beduini hanno per le nostre razze il più sovrano disprezzo.

Non ho mai potuto nominar loro la razza inglese, citandola come un tipo che più si avvicina alla perfezione richiesta in un cavallo, senza che sorridessero ironicamente, e talvolta anche sguaiatamente, come avessi contato loro, la fola più burlesca di questo mondo. Essi ripudiano in modo assoluto il cavallo inglese come derivato dall'arabo, perchè, in ogni caso, è derivato da stallone e non da giumenta, quindi è per loro un cavallo ordinario e nulla più.

Insistendo a voler provare che l'inglese è veramente un nobile derivato dall'arabo si corre rischio di esser presi per arroganti e sconvenienti parlatori, coi quali è mestieri troncar questione per non far nascere guai.

Il fatto di M. Skene, che si recò in Aleppo nel 1850 con 18 a 20 superbi stalloni inglesi per far razza cogli arabi e che non trovò un solo beduino che volesse sottoporre una giumenta anche Kadisc al salto di quelli è più eloquente che dieci volumi di dimostrazioni. Quando fui al Fayoum in casa dello Sceik beduino Ben Assaoui, egli mi disse; o per meglio dire stante la mia poca conoscenza dell'idioma arabo ho creduto di capire che egli mi dicesse, che in Europa abbiamo effettivamente una razza « kadisc » ma questa (e questo l'ho capito bene) non è certo l'inglese, ma bensì un'altra che, sempre mi pare di poter arguire, sarebbe l'ungherese.

In quanto alla fola che cavalli europei avrebbero mischiato il loro sangue colle pure razze arabe, è cosa di tale assurdità che non merita di essere registrata che per constatarla. Basta aver vissuto un mese coi beduini per conoscere con sicurezza quanto sia strampalata e stravagante codesta fandonia.

Sir Wilfrid Blunt ha istituito nella sua residenza di Crabbet Park in Inghilterra, una razza di puri sangue arabi.

Egli incominciò nel 1878 con quindici giumente e tre stalloni, tutti importati dal nord Arabia. In seguito comprò altri quattro stalloni e una giumenta. Nel 1889 aveva venduto di già 75 cavalli di varia età al prezzo medio di 100 sterline l'uno, ed aveva una riserva nelle sue stalle di 50 fra giumente, stalloni e polledri di varia età, ed aveva sicure speranze per un bel avvenire di cotesta sua razza.

Egli volle introdurre il sangue puro arabo in Inghilterra per farne cavalli da corsa, ma poi in considerazione che ci sarebbe voluto molto tempo per ottenere ciò, lasciò cotesta idea, e coltivò invece l'altra di avere il sangue arabo puro per riproduttore e di sviluppare le particolarità caratteristiche dell'arabo per renderlo di uso comune in Inghilterra. Egli dice di esser convinto che l'arabo è il miglior cavallo da sella (hawk): che è un baldo e brillante « performer » nelle corse attraverso il paese, e che può portare piccolo peso col migliore dei cavalli inglesi: che è un perfetto cavallo da caccia per signora: che forse può essere adattato per tiro laggiero, avendo piede eccellente e che può resistere a qualsiasi quantità di consumo e di strappi. Egli è buon trottatore e conserva la stessa cadenza di passo sulle colline più scarpate.

Ha anche il gran vantaggio di aver bocca leggiera e piacevole. Non è esagerato il dire che un attacco di quattro giumente arabe può essere guidato senza fatica da una signora, e da un uomo col pollice e l'indice della mano sinistra soltanto.

Io son convinto col Blunt di tutto questo, e per di più amo chiudere questi miei pochi ricordi, appunti e citazioni sul cavallo puro sangue arabo, con un altro ricordo più personale.

Sul finire del marzo 1891 io mi trovavo sulle rive del Giordano, e precisamente là dove pietosa tradizione cristiana pone avvenisse il battesimo di Cristo per mano del Battista. I cattolici di Betlemme celebravano all'aria aperta in quel luogo le solenni cerimonie di commemorazione, e deposti gli odi e le nimicizie private si abbracciavano nell'amplesso reciproco e fraterno della pace. Al di là del Giordano sulla riva sinistra rumoreggiava la guerra fra i beduini del Mar Morto e gli Anazeh che volevano razziarli.

Il pascià di Gerusalemme, con una scorta di dragoni turchi, era disceso con noi a Gerico per vedere di portar pace fra quei turbolenti figli del deserto.

Colla testa piena delle romanzesche avventure e delle lotte che hanno tanta parte nella vita vagabonda e primitiva di quelle genti, col desiderio vivissimo di ritrovare ancora per qualche giorno fra loro quella soddisfazione che sempre provai vivendo in quelle società virili che sono le Kabile beduine, aveva sollecitato il permesso di recarmi fra loro, ma mi era stato negato tenendosi per la mia sicurezza. Quando fortuna volle che avessi agio d'avvicinare e conversare con qualcuno dei capi di quelle tribù che se ne ritornavano dall'aver conferito col pascià dopo aver risposto alle sue lunghe promesse di comporre la pace, come è loro costume, « che giacchè i ferri ormai erano stati levati era mestieri si dovesser rimetter soltanto dopo insanguinati. Quei cavalieri fieramente tranquilli si avviavano ai loro accampamenti. Naturalmente il mio discorso si portò sui loro cavalli che magri, spelati o irsuti, dove avevano ancora del pelo, mostravano però negli occhi e nelle nervose impazienze di anelare alla vicina pugna come i superbi loro cavalieri. Ciò che io seppi della loro vita, della loro resistenza, della loro sobrietà, della confidenza che in

essi riponevano i cavalieri beduini, mi persuase ancora una volta di più, se pur ne avessi avuto di bisogno, con tutto lo splendore di una verità in terra di verità, che il solo, l'unico tipo atto a risanguare le nostre razze cavalline italiane è l'arabo puro sangue, e nessun altro. Quando i beduini mi lasciarono nella vallata correndo al galoppo verso il Giordano per guadarlo e ritornare ai loro campeggiamenti li guardai lungamente, con deziosa tristezza, quasi persuaso che forse non li avrei mai più visti. Ma il cuore si consolava col pensiero che forse ritornato in patria avrei potuto fare intendere la mia voce convinta in favore del cavallo arabo come restitutore delle nostre razze.

Riprendendo però il mio cammino verso Gerico i miei occhi caddero sul convento russo edificato sul luogo ove Giovanni soleva alzar la « vox clamantis in deserto » e ne ritrassi penoso augurio. L'avvenire, come sempre, sarà l'arbitro in questa, come lo fu in tante altre questioni.

Ma io però ho certezza, non soltanto ispirata da desiderio ma basata su fatti e leggi immutabili e che non possono essere revocate in dubbio, che qualora si volesse procedere all'acquisto di numerosi e nobili stalloni di puro sangue arabo e si procedesse ad una selezione ragionata di giumente madri nelle nostre razze: si procurasse d'impiantare in Italia una razza di puro sangue arabo per avere riproduttori meritevoli di tal officio e ristitutori degli antichi pregi delle razze nostre, maremmana, meridionale, e sarda sopratutto: si cessasse di dare una troppo grande importanza, che realmente non ne ha, all'idea di elevare la statura dei nostri polledri, e tutto questo si corroborasse con altri provvedimenti di ordine direttivo amministrativo e di controllo, ispirati a chiarezza e larghezza di scopo e fermezza di volontà per conseguirlo, io credo che in una generazione o due si comincerebbe a sentire di già tal beneficio da dover considerare come provvidenza, più che come saggia previdenza, qualunque somma di danaro potesse essere stata impiegata oggi all'uopo.

Carlo Sanminiatelli Zabarella
Tenente colonnello A. D. C. O.

LE FERROVIE RUSSE

(EUROPA, CAUCASO E ASIA)

SOTTO L'ASPETTO MILITARE E COMMERCIALE

(Continuazione e fine, vedi numero precedente)

Riscatto di ferrovie da parte dello Stato. — Una gran parte delle ferrovie russe (in ispecie quelle verso i confini occidentali) sono in mano di società di ebrei di varie nazioni, russi, francesi, belgi, e specialmente tedeschi, ciò che secondo i russi costituisce un grave inconveniente, in modo particolare nel caso di una guerra. Questa ed altre considerazioni, come pure la tendenza sempre più pronunciata all'accentramento delle cose pubbliche nelle mani del governo, inducono questo a riscattare man mano le ferrovie.

Nel	1889	appartenevano	allo Stato	8,257 chilometri
»	1890	»	»	8,296 »
»	1891	»	»	10,370 »
»	1892	»	»	10,982 »
»	1893	»	»	18,203 »
al 1° agosto	1894	»	»	20,939 »

Essendosi poi stabilito che col 1° novembre 1894 la ferrovia Lazovo-Sebastopoli (608 chilometri) passi allo Stato, presentemente lo sviluppo della rete ferroviaria, apparte-

nente a questo può ritenersi di 21,547 chilometri (cioè quasi $^2/_3$ di tutte le ferrovie esistenti), comprendendo le 22 linee seguenti: del Baltico (Pietroburgo, Porto Baltic); di Baskunciak (dal Volga a Baskunciak); di Varsavia, Terespol (presso Brest Litovsk); del Donez; di Ekaterin (da Yasinovati per Ekaterinoslavl a Dolinskaia); del Transkaucaso; di Kursk, Kharkov, Azov; di Libava, Romni; di Mosca, Kursk; di Murom (Kovrova, Murom); d'Oremburgo (Batracki, Orenburgo); del Polesie; di Poskov, Riga; di Samara, Slato-Ust; di Sizran, Viazma; d'Uralsk (Perm, Ekaterinburg); Kharkov, Nikolaiev, Mosca, Nishni-Novgorod; Pietroburgo, Varsavia; Riga, Dvinsk (Dunaburg); Dvinsk-Vitebsk; Mitava, Riga; Lozovo, Sebastopoli.

Il crescente utile che ricava lo Stato dall'esercizio delle ferrovie di sua proprietà è indicato dalla seguente dimostrazione, riassunta dai bilanci di previsione degli anni 1888-1894.

In sette anni dunque gli utili che ricava lo stato dall'esercizio dello ferrovie, da 6 $^1/_2$ milione di rubli sali a circa 44 milioni, parte dei quali sono impiegati per nuove costruzioni e nuovi riscatti di linee ferroviarie private, ossia per accrescere, col tempo, sempre più i cespiti di ricchezza dell'erario.

Ferrovie della Finlandia — Il granducato di Finlandia, come l'Ungheria rispetto all'Austria, si governa esclusivamente. Il tesoro del granducato è unico proprietario delle ferrovie finlandesi, i cui utili costituiscono il principale cespite delle sue entrate. La prima ferrovia vi fu costruita circa 30 anni or sono, secondo un piano in cui stabilivasi che lo sviluppo graduale delle ferrovie, avvenisse in due direzioni: lungh'esso il golfo di Finlandia e lungo il golfo di Botnia, ed in secondo luogo nell'interno del paese. Avanzando così le ferrovie finlandesi sono pervenute nella prima direzione fino ad Uleaborg e nell'altra fino a Pietroburgo. Contemporaneamente l'interno del paese si è arricchito di strade ferrate che mettono capo ai centri industriali più importanti, cioè dalle linee Kouvola, S. Michele, Kuopio

(anno 1888); Simola-Willmanstrand (1890); Viborg Serdobal con diramazione su Imatra (1890).

Attualmente si è proposto di proseguire la linea ferroviaria occidentale da Uleaborg fino a Torneo, ai confini della Norvegia, e di prolungare la linea occidentale da Serdobol per Yuensu (già in costruzione) fino al porto russo di Kem sul mar Bianco (405 chilometri).

B. **Caucaso.**

Linee del Caucaso. — La circoscrizione del Caucaso è solcata da due linee ferroviarie pressochè parallele: *a*) Rostov (sul Don), Vladikavkas, Petrovsk (mar Caspio), nel versante settentrionale della catena caucasica, colla nuova (1890) ed importante ramificazione Tikhoriezkaia, Novorossisk (porto fortificato del mar Nero). Questa linea fu recentemente completata (luglio u. s.) coll'apertura del tratto Breslan, a Petrovsk, porto del mar Caspio che gela un sol mese dell'anno. Ad essa si annette una grande importanza militare e commerciale, perchè congiunge l'Asia centrale all'interno della Russia europea;

b) Nel versante meridionale (Transcaucaso) la linea Poti (e Batum), sul mar Nero, a Baku sul Caspio, toccando Tiflis, e seguendo il corso del fiume Kura.

Progetti di raccordamento. — Vi sono progetti per congiungere le due ferrovie ciscaucasica e transcaucasica: 1° mediante una linea, la quale partendo da Novorossisk, e lambendo il mar Nero e le falde occidentali del Caucaso, tocchi il porto di Sukhum e metta capo alla stazione di Senaki (presso Batum) della linea transcaucasica dopo un percorso di 295 verste (315 chilometri); 2° mediante un'altra linea che partendo da Petrovsk, e seguendo la costa del mar Caspio, attraverso il Daghestan per Derbent, si congiunga

alla stessa linea transcaucasica a Baku. Questi due progetti mirano ad evitare il difficile passaggio traverso la catena del Caucaso, girandola rispettivamente ad occidente ed oriente: 3° mediante una comunicazione diretta da Nord a Sud, fra Vladikavkas e Tiflis, attraverso la parte centrale della catena sopra detta.

La difficoltà di costruzione delle due linee, Novorossisk a Senaki, e Vladikavkas a Tiflis, la scarsa convenienza commerciale che esse offrono, e le forti spese che richiederebbero per le opere d'arte occorrenti (1), indussero pel momento a soprassiedere.

Notisi che la progettata ferrovia Vladikavkas Tiflis (che dovrebbe inoltre essere a doppio binario), benchè dello sviluppo di soli 166 chilometri, verrebbe a costare, secondo le previsioni, non meno di 60 milioni di rubli. D'altra parte ambedue le linee favorendo più che altro il contatto colla Turchia (particolarmente la linea Novorossisk, Senaki) avrebbero un'importanza strategica assai limitata, giacchè questo Stato non può effettuare rapidamente la sua mobilitazione, e la flotta russa del mar Nero sarebbe in grado di prestare i suoi servizi più efficacemente delle ferrovie ora dette.

Di grandissima importanza, anzi di necessità assoluta si ritiene invece di facilitare alla Russia europea gli sbocchi sul mar Caspio: per considerazioni commerciali, al fine di agevolare lo scambio delle merci russe nell'Asia centrale fra i sudditi russi e i Kanati vassalli; per considerazioni strategiche, allo scopo di poter portare in tempo di guerra le forze russe dall'Europa nell'Asia centrale (o viceversa). La ferrovia del Transcaspio sarebbe nei due casi l'indispensabile ausiliaria delle relazioni fra Europa ed Asia. Prevale quindi attualmente l'idea di stabilire il collegamento fra Ciscaucaso e Transcaucaso mediante una ferrovia fra Petrovsk e Baku (che anzi si vorrebbe prolungata fino a Len-

(1) Il costo di costruzione della linea Novorossisk, Senaki è stato recentemente valutato di 17 milioni di *rubli*.

koran per vieppiù puntare verso il golfo Persico); la quale inoltre offre i vantaggi: di costar meno della linea Vladikavkas, Tiflis, cioè 15 a 20 milioni, benchè abbia una estensione molto maggiore (385 chilometri); e di prestarsi per tener in rispetto le turbolenti popolazioni del Daghestan in caso di guerra (popolazioni ribellatesi durante la guerra d'Oriente).

C. **Russia asiatica.**

(Transcaspio, Turkestan, ecc. e Siberia).

Generalità. — Il problema della via diretta fra l'occidente e l'estremo Oriente che condusse alla scoperta dell'America, trovò la sua soluzione nell'apertura dell'istmo di Suez. La via per acqua era stata aperta, restava la via per terra, che Pietro il Grande cercò già, e che fu il punto di partenza delle conquiste russe nell'Asia centrale. Ora questa via i russi la trovarono penetrando per due direzioni nelle regioni orientali, quella del Turkestan a sud, segnata dalla *ferrovia del Transcaspio*, e quella delle Siberie ad est, tracciata dalla *ferrovia Transsiberiana*.

In questa avanzata della civiltà nel cuore di paesi barbari, la rappacificazione, l'ordine ed il benessere si fanno strada nel raggio delle conquiste russe, dove precedentemente regnava il disordine, il dispotismo, la miseria e lo oscurantismo. Colonie russe, centri di una nuova civiltà escono dalla terra, il commercio e l'industria progrediscono dove le due arterie di civiltà penetrano, creando alla madre patria nuovi sbocchi pei suoi prodotti.

Di queste due grandi arterie di comunicazioni fra l'Occidente e l'Oriente la prima, *ferrovia del Transcaspio* (già in esercizio), misura 1352 verste (chilometri 1442), la seconda *ferrovia della Siberia* (attualmente in costruzione) avrà 7490 verste (chilometri 7992).

1° Ferrovia del Transcaspio.

Le vittorie dell'esercito russo, il quale aveva per base di operazione Orembnrgo e la Siberia, condussero alla occupazione del Turkestan. Le successive vittorie sui Tekké, riportate dalle truppe del Caucaso, crearono la nuova provincia del Transcaspio. Il paese una volta tranquillizzato, e Merv pacificamente occupato, si trattava di collegare i due punti d'arrivo della doppia azione militare e civilizzatrice, separati dai deserti.

Fu appunto ciò che diede luogo alla costruzione della ferrovia transcaspiana, anello di congiunzione fra l'Asia centrale e la Russia europea.

Questa ferrovia, la quale, come si disse, ha uno sviluppo di 1442 chilometri, dipende dal Ministero della guerra. Essa va da Uzun-Ada sul mar Caspio a Samarkanda, nel Sarafshan (Turkestan russo meridionale). Il primo tratto, da Mikailovsk a Kizil-Arvat (237 chilometri) fu fatto costruire dal generale Skobelev, durante la spedizione del 1880-81 contro i Turcomanni-Tekké, allo scopo, esclusivamente strategico, di facilitare il trasporto delle truppe, munizioni, ospedali, ecc. dalle rive del Caspio verso l'oasi Akhal Tekké ed Askhabad; per modo che appoggiato ad un porto del mare stesso, il corpo di spedizione potesse lentamente, ma con sicurezza avanzare combattendo, rafforzando man mano i punti conquistati e collegando questi mediante la ferrovia alla sua base d'operazione e di rifornimento sul Caspio. Il tratto sopradetto era già terminato nel 1881.

La costruzione del secondo tratto, da Kisil-Arvat al Turkestan, non fu decisa che nell'anno 1885, ed il 15 maggio 1888 la linea toccava Samarcanda, la già popolosa, fiorente e dotta città del mondo musulmano.

La ferrovia fu costruita dai due battaglioni ferrovieri detti *del Transcaspio*, sotto la direzione dell'allora colonnello Annenkov. Il costo di costruzione fu di 25 milioni di rubli

ed il costo complessivo, compreso materiale mobile, personale e due piroscafi sull'Amu-Daria fu di 46 milioni di rubli.

Per la costruzione della linea si doverono superare difficoltà grandi. Nel tratto da Uzuu-Ada a Kizil-Arvat, attraverso le steppe aride e sabbiose, il vento della Kara-Yel (vento nero), trasporta nell'atmosfera sabbie infuocate. Per preservare la linea, il generale Annenkov fece ricuoprire le scarpe di fango e terra argillosa stemperata, in modo da formare una specie d'intonaco liscio che non dasse presa alle sabbie, e fece proteggere la linea con siepi di vimini intrecciati. Ma il tratto più difficile fu quello a traverso il deserto che si estende da Merv a Ciargiù, sull'Amu-Daria (266 chilometri). Alla costruzione di questo tratto, oltre ai due battaglioni ferrovieri, presero parte fino a 20,000 Tekké, i quali precedevano i soldati nei lavori di terra; mentre questi ultimi erano impiegati nei lavori di finimento. Il 1° battaglione forniva il personale d'impiegati e pel telegrafo, il 2° effettuava la posa delle rotaie, facendo in media 2 o 3 chilometri di strada per giorno, seguito dal celebre *treno-caserma*. Questo treno, composto di 30 o 40 vagoni, poteva contenere 1500 soldati ed indigeni, ricoverati in vagoni-dormitori, a due piani, ciascuno preparato per 50 soldati. Vi erano poi vagoni per cucine, per alloggi degli ufficiali (a due piani); per cantina, per ospedale, per ufficio telegrafico, per l'acqua, pel materiale ferroviario (rotaie, ecc.) necessario per 24 ore, ossia per la posa di 2 o 3 chilometri di linea. Vi era inoltre un treno pel direttore (Annenkov), specie di quartier generale composto di 5 vagoni: 2 per l'abitazione del direttore e degli aiutanti di campo, ecc. 1 per la cucina, 1 per l'ufficio ed archivio, 1 per sala da pranzo; sulla piattaforma di questo treno il generale Annenkov ispezionava la linea.

La ferrovia del Transcaspio ha grande importanza strategica, sia per eventuali imprese dei russi nell'Asia centrale, compreso il Pamir (punto di contatto coi possedimenti inglesi dell'India), sia per operazioni militari nel-

l'Afganistan (altro punto di contatto cogli inglesi), la cui capitale Herat (la *porta delle Indie*), è ora a brevissima distanza da Dushak, stazione più meridionale della linea del Transcaspio. Essa ha poi speciale importanza commerciale. Collegata dai vapori del Caspio alla ferrovia del Transcaucaso, essa può considerarsi come la continuazione di questa. In quattro giorni si può oggi arrivare dal mar Nero a Samarcanda; 20 ore di ferrovia da Batum a Baku (Caspio), 20 ore di traversata sul Caspio, e 48 di ferrovia da Uzun-Ada a Samarcanda; mentre in passato una caravana impiegava 2 mesi per arrivare da Samarcanda al mar Caspio. Nel 1892, cioè 4 soli anni dal compimento della ferrovia del Transcaspio fino a Samarcanda, notevoli già erano i risultati conseguiti dal suo traffico, il quale (esportazione ed importazione) ascendeva in quell'anno a 21,737,226 *pud* (1), esportando dalla Russia per l'Asia principalmente zucchero (1,047,976 *pud*), oggetti di fabbricazione (670,975), prodotti delle foreste (519,559), del *nafta* (263,489), ferro, acciaio, latta, rame, ecc., macchine agricole, ecc.; ed importando in Russia, cotone (2,626,110 *pud*), cereali (820,653), lana (492,000), cuoiami, frutta secche, sale, canape, ecc.

Lo zucchero è quindi il principale articolo di esportazione dalla Russia, il quale rivaleggia con successo con quello importato dalle Indie per Kandahar ed Herat; ed il cotone è il principale articolo d' importazione dell' Asia centrale. In passato l'importazione del cotone in Russia era di circa 500,000 *pud*, dunque come si vede dopo la costruzione della ferrovia transcaspiana essa si è più che quintuplicata.

Linee in progetto. — Il fabbisogno annuo delle fabbriche russe di cotonine viene valutato a 11 $^1/_2$ milioni di pud di cotone (equivalenti a 110-120 milioni di rubli), 3 $^1/_2$ milioni dei quali sono forniti dal Caucaso, Kiva, Bukhara e Turkestan; per gli altri 8 milioni di pud di cotone (rappresentanti 800,000,000 rubli) la Russia deve ricorrere agli ame-

(1) *Pud* = chilogrammi 16,380.

ricani ed inglesi. Al fine di emanciparsi dai mercati esteri, si pensa di utilizzare, per la coltivazione del cotone su vasta scala, le quattro provincie russe dall'Asia centrale, le quali possiedono insieme 611,520 ettari di terre dotate di sistemi d'irrigazione. Ora, a dare un deciso impulso alla coltivazione del cotone nei possedimenti asiatici, si era proposto ultimamente di prolungare la ferrovia del Transcaspio da Samarcanda per Dgizak fino a Tashkent (provincia del Syr-Daria), provvedendola di un braccio che da Dgizak arrivasse fino a Kokan (provincia del Fergana). Secondo però notizie più recenti (luglio 1894) la nuova linea comprenderebbe due ferrovie distinte, una da Tashkent ad Andigian (ai piedi del Pamir) e l'altra da Andigian a Samarcanda, collegate fra loro ad angolo acuto ad Andigian. Gli studi del tracciato di questa linea sono già iniziati, ed è già stato aperto a Samarcanda (26 luglio u. s.) un credito di 40 milioni di rubli. La nuova linea (circa 500 chilometri), mentre collegherà la Russia d'Europa alle provincie del Syr-Daria e di Fergana, le più ricche in piantagioni di cotone come si è veduto, avrà pure una grande importanza amministrativa e strategica.

Il porto di Uzun-Ada, attuale testa della ferrovia transcaspiana verso il Caspio, situato in paese sabbioso, deserto e privo d'acqua, aperto a tutti i venti e nel quale i vapori non possono ora ancorare che a parecchi chilometri (fino a 10), a cagione dei venti di terra che fanno ritirar le acque e degli insabbiamenti continui, non si presta più al suo ufficio e si pensa sostituirlo col porto di Krasnovodsk, più a nord-ovest, che si propone di riunire alla ferrovia transcaspiana alla stazione Akhatcia-Kuima (o Akhgakumt) mediante un tronco di 198 chilometri; al quale effetto furono già assegnati 5,000,000 di rubli dal Ministero della guerra.

Un'epoca di civiltà per l'Asia centrale precedette le conquiste sanguinose di un Tamerlano e d'un Tcingis-Khan. Ivi una religione si sovrappose all'altra; ivi si formò il buddismo, vi dominò l'islamismo e vi trovò pure terreno fecondo

il cristianesimo. I popoli dell'Asia centrale si prestano volentieri alle idee di civiltà, le accettano e le assimilano più prontamente delle popolazioni del nord. Per questa loro facilità d'assimilazione le popolazioni asiatiche compresero fin d'ora che i propri interessi dipendono dall' adattare la loro attività alla civiltà del conquistatore. Nei Khanati, dove anticamente soltanto gli schiavi ed i più poveri coltivavano il suolo, ora tutti si son messi all' opera. I feroci predoni Turcomanni stessi, i quali tenevano in disprezzo ogni lavoro, li abbiamo visti, prestarsi volentieri ai lavori della ferrovia; ed ora le loro braccia si adattano all' agricoltura di quel paese, dove l'acqua esiste a profusione, e nel quale l'irrigazione moltiplica 40 e fino a 80 volte (oasi di Merv) il raccolto. La barbara e misteriosa Bukhara già aboliva ufficialmente la schiavitù (19 novembre 1886). Il *khara Shaitan* (diavolo nero), così i Bukharesi chiamano la locomotiva, già tocca le mura di quella città, la quale è fin d'ora provveduta di una banca succursale dello Stato e di banche commerciali, che vanno aprendosi colle sovvenzioni dello Stato. Il principe ereditario riceve spontaneamente l'educazione militare in Russia. Scuole speciali di lingua russa furono aperte (1894) dalle *medresse* di Bukhara, dietro domanda dei cittadini.

Tali sono fin d' ora i benefici effetti della ferrovia del Transcaspio e della missione civilizzatrice della Russia nell'Oriente.

2° Ferrovia della Siberia.

Generalità — La costruzione ferroviaria più grandiosa che si sta compiendo in Russia è quella della grande linea siberiana (o transsiberiana), la quale con uno sviluppo di 7490 verste (7992 chilometri), calcolato da Slato-ust alle falde

degli Urali a Vadivostok sul Pacifico dovrà mettere in comunicazione la Russia d'Europa colle estreme regioni orientali della Russia asiatica, superando così in estensione quella americana dal Pacifico al Canadà (*Canadian, Pacific Railway*), 7940 chilometri, della quale in qualche modo può dirsi la continuazione. Il costo di costruzione è complessivamente valutato in 350-400 milioni di rubli. Questa linea unendosi, per mezzo delle ferrovie russe alla rete ferroviaria dell' Europa occidentale, costituirà un'arteria di comunicazione non interrotta da est ad ovest fra il capo estremo orientale del vecchio continente e quello occidentale.

La Siberia nell'estesissimo suo territorio 12,400,000 chilometri quadrati circa) comprende appena 4 ½ milioni di abitanti di razze e religioni diverse; ma la Russia per la sua posizione geografica interposta fra l'Europa occidentale e l'Asia, mediante la ferrovia siberiana e quella del Transcaspio, diviene la naturale intermediaria delle relazioni commerciali fra la popolazioe dell'Europa (che tolta la Russia può ritenersi di 260 milioni di anime) e le popolazioni dell'Indostan (240 milioni), e della Cina e Giappone (470 milioni); giacchè per le relazioni dirette per terra ferma fra gli europei e gli asiatici non resta che l'angusta zona dell'Asia minore, della Persia e dell'Afganistan solcata da due vie che dal Mediterraneo conducono all' India, una attraverso il Khorosan ed Herat, la più comoda, ma troppo vicina ai confini della Russia, dalla quale occorrendo può essere intercettata; l' altra che unisce le foci del Tigri e dell'Eufrate colle foci dell'Indo, a traverso il Seishtan e il Belugistan, poco battuta dai commercianti perchè si svolge fra i deserti.

A queste due arterie di comunicazione coll' Indostan, si contrapporranno in un avvenire non lontano quelle ben più vantaggiose: del *Transcapio*, la quale col probabile prolungamento della ferrovia indiana ad Herat (la porta dell'Indie) diverrà la vera strada dell'India, congiungendo così gl'interessi dell'Europa a quelli di 240 milioni di anime;

e quella *della Siberia*, la quale, verificandosi il progetto cinese di una ferrovia da Pekino ai confini della Russia asiatica, servirà a congiungere direttamente l' Europa alla Cina e al Giappone, ossia a congiungere gl'interessi di altri 470 milioni di anime.

Oltre a questi vantaggi d' indole internazionale, la ferrovia della Siberia ripromette la fusione delle varie razze della Siberia, la colonizzazione delle popolazioni agricole e industriali, la fusione nella vita economica dello Stato delle ricchezze naturali della Siberia, e tra queste principalmente quello delle miniere d'oro che si trovano nelle regioni degli Urali e delle due Siberie (1), e le quali riceveranno nuovo impulso stante la maggiore facilità di provvederle di macchine perfette e braccia. Essa offre poi i vantaggi militari di assicurare una comunicazione non interrotta per via di terra fra la Russia europea e quella asiatica e i respettivi grandi porti militari di Libava sul Baltico e Vladivostock sul Pacifico, di assicurare la condizione strategica della Russia ai confini della Cina, di poter, in caso di una guerra con questa, concentrare nella parte media dei confini mongoli (ad Urga), forze sufficienti per un colpo di mano decisivo su Pekino, e in caso di una guerra in Europa di poter sollecitamente (2) trasportare ai confini occidentali dell'Impero tutte le riserve di truppe regolari e cosacche della Siberia occidentale, distinte per robustezza ed abitudine alle fatiche.

Andamento dei lavori. — L'imperatore Niccolò II, quando ancora era granduca Czarevic assunse l'alta direzione della nuova linea, col titolo di *Presidente del comitato della ferrovia siberiana.* Il 25 giugno 1891 egli inaugurò a Vladivostok i lavori del tratto estremo orientale (ferrovia dell'Ussuri).

---

(1) L'oro estratto dalle miniere e dalle sabbie aurifere appartenenti ai particolari è in media di 2291 pud (chilogrammi 37,500), e l'oro ricavato dalle miniere dello Stato è di 407 pud (chilogrammi 4753).

(2) Si calcola che i viaggiatori in 15 giorni potranno percorrere la distanza fra Vladivostok e Mosca e le merci in 75 giorni.

Secondo i progetti del comitato sopra detto la ferrovia, staccandosi da Slato-ust, punto in relazione ferroviaria con Samara e quindi colla rete della Russia occidentale, toccherà: *a*) Celiabènsk, Kurgan, Pietropavlovsk, Omsk, Kolimsk, Kolivan, Tomsk, Acinsk, Krasnoiarsk, Nishne-Udinsk, Irkutsk; *b*) Verkhne-Udinsk, Città, Nercinsk, Stretiensk, Ust-Strielk, sul fiume Amur (navigabile); *c*) Ckhabarovka, Grafskaia e Valdivostok.

Ai lavori, diretti dal generale Annenkov, sono attualmente impiegati 43,000 operai, i quali colle loro famiglie accampano ai lati della ferrovia in costruzione. Tutti i membri di ogni famiglia indistintamente prendono parte ai lavori: gli adulti in quelli più faticosi, i vecchi, le donne e i bambini in quelli meno faticosi del trasporto di terre e materiali. Ogni membro di famiglia giornalmente riceve in media il salario di 49 a 60 *kopeke* (1). Questo sistema di lavorazione è molto celere, e si vuole solleciterà considerevolmente il tempo prescritto per la costruzione.

Già due porzioni alle due estremità opposte della linea siberiana furono terminate ed aperte all'esercizio: quella occidentale Slato-ust-Celiabinsk (160 chilometri), nell'ottobre 1892 e Celiabinsk, Omsk (890 chilometri), nel settembre 1894 e quella orientale Vladivostok-Nikolskoe (108 chilometri), nel novembre 1893. La linea si può dividere in tre tratti: 1° da Celiàbinsk ad Irkutsk, della estensione di 3288 chilometri (2); 2° da Irkutsk ad Ust-Strielk sul fiume Amur, 1653 chilometri (3); 3° da Grafskaia (presso Khabarovka) fino a Nikolskoe (Vladivostok), 692 chilometri. Su ciascuna di queste tratte si lavora contemporaneamente per sollecitare il compimento della costruzione dell'intera linea, previsto pel 1902, ma che pare possibile nel 1898.

---

(1) 1 Kapeka = L. 0,27.

(2) Kilometri 3288 colle ramificazioni (Baraul, ossia alle miniere dell'Altai) e di Kiakhta ai confini della Cina, punto di congiunzione colla vagheggiata ferrovia di Pekino.

(3) A questo punto la ferrovia è momentaneamento sospesa, e le comunicazioni fino a Khabarovka si farebbero sul fiume Amur, navigabile.

Così chiudeva il Ministro delle finanze la sua relazione all'Imperatore sul bilancio di previsione 1893: .....

« ..... È incontestabile che questa nuova via (linea della « Siberia) sarà d'una portata universale; per la nostra pa- « tria essa presenterà l'immenso vantaggio di traversare il « territorio russo sopra una estensione di oltre 10,000 verste, « aprendoci nuove fonti di ricchezza pel benessere gene- « rale, e che darà nuovo slancio alla nostra industria. Non « soltanto il compimento di questa linea rialzerà l'impor- « tanza politica della Russia, ma altresì eleverà, in misura « ben maggiore, il compimento della nostra patria sul campo « pacifico della lotta internazionale degli interessi econo- « mici »

		1888	
Introiti delle ferrovie dello Stato.	Rubli	21836210	2
Spese d'esercizio delle ferrovie dello Stato	»	15337041	1
Differenza fra le entrate e le spese.	»	6499169	

Le spese di costruzione per le ferrovie dello

Ferrovia della Siberia.	Rubli	—	
Spese straordinarie per la ferrovia della Siberia.	»	—	
Per le altre ferrovie.	»		
Per lavori di porti	»	34209000	3

(1) Anteriormente al 1893 le spese per costruzione di ferrovie e per

ANNI					
1889	1890	1891	1892	1893	1894
586402	51505862	54872717	75417492	81189000	105909959
422601	32132949	32029152	41796398	48827159	61921473
163801	19372913	22843565	33620554	32361841	43988486

Stato furono le seguenti: (1)

—	—	—	—	38800000	35502801
—	—	—	—	—	1384875
077882	45318700	42913500	33495000	14961000	21013900
				8400000	8777000

vori di porti non sono distinte.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Le notizie d'Africa tennero desta la curiosità del pubblico e diedero lavoro alla stampa per tutta la quindicina.

Nella precedente puntata siamo rimasti nel racconto al dispaccio del 15 corrente col quale si annunziava che, la notte dal 13 al 14, ras Mangascià, scosso dalle perdite del combattimento di Coatit (13) e dal timore che gli si tagliasse la ritirata, aveva levato il campo con una parte delle sue bande e s'era diretto verso la regione Scimenzana, rinnovando però il mattino coll'altra parte gli attacchi per coprire la ritirata medesima; quali attacchi essendo stati tutti respinti, il movimento di ras Mangascià aveva preso aspetto di fuga e il generale Baratieri aveva cominciato l'inseguimento.

Non è a dire con quale ansietà si aspettassero ulteriori dispacci; perchè molti, non abbastanza persuasi delle gravi perdite subite dagli abissini, temevano che la ritirata fosse una finta per trarre in agguato le nostre truppe, quindi l'Inseguimento fosse un errore; per il che si auguravano e speravano che il generale Baratieri non avesse mai raggiunto ras Mangascià.

Ma l'incertezza e il timore furono di breve durata. La sera del 17 giunse da Massaua un telegramma annunziante che il generale Baratieri, inseguendo Mangascià nella sua precipitosa ritirata verso lo Scimenzana, lo aveva raggiunto grazie ad una marcia celerissima di undici ore, presso Senafè, ove il ras aveva piantato un immenso campo offrente un ottimo bersaglio alla nostra artiglieria da montagna.

Quando la colonna eritrea giunse in vista del campo tigrino era già vicino il tramonto. L'artiglieria prese subito posizione ed aprì il fuoco ch'ebbe un effetto superiore ad ogni aspettativa. I tigrini, forse colti da panico per essere stati raggiunti e attaccati quando meno se lo aspettavano, si sbandarono da tutte le parti scomparendo nelle tenebre.

All'indomani i nostri trovarono nel campo abbandonato tende in gran numero, armi, munizioni, viveri, quadrupedi; vi erano pure diciasette *negarit*, onde si deduce che, assieme a Mangascià, si trovavano molti capi; attorno alla tenda di costui, facilmente riconoscibile, giacevano vari cadaveri.

I dispacci seguenti dimostrarono sempre più quanto la vittoria fosse stata completa. Fino dal 17 Mangascià, fuggendo nel labirinto montuoso dell'Agamè, aveva oltrepassato Adigrat. In quel giorno e nei seguenti presentaronsi al generale Baratieri molti capi indigeni dichiarandosi pronti ad inseguire e combattere Mangascià; fra questi vi era Agos Tafary (uno dei pretendenti al dominio dell'Agamè) con una banda di 400 armati. Più tardi vennero le deputazioni del clero chiedenti il protettorato italiano su tutto il Tigrè e rinnovanti le promesse di amicizia e di sottomissione già fatte nell'epoca della nostra marcia su Adua.

* * *

La notizia di questa vittoria in Africa destò nelle nostre popolazioni il più vivo entusiasmo, o sia che l'istinto popolare intraveda nella buona riuscita delle imprese coloniali un utile futuro, o sia che il sentimento della gloria faccia ancora palpitare il cuore del popolo in questi tempi di febbre economica e di marasmo politico.

Da comuni grandi e piccoli, da sodalizi d'ogni specie giunsero all'onorevole ministro della guerra innumerevoli telegrammi di congratulazione pel generale Baratieri, per le truppe d'Africa, per l'esercito intiero.

S. M. il Re diresse al detto generale il telegramma seguente:

« Le vittorie delle armi italiane a Coatit e Senafè sono un nuovo trionfo della civiltà sulla barbarie. Me ne congratulo con Lei per la direzione intelligente. Voglia rendersi interprete dei miei sentimenti di gratitudine verso gli ufficiali, i sottufficiali e i soldati che per tre giorni consecutivi, con abnegazione ed entusiasmo, combatterono sempre vincitori contro un nemico tre volte superiore in numero.

« Con soldati come codesti, comandati e guidati da un capitano valoroso ed intelligente come Lei, l'avvenire della nostra Colonia non teme insidie ed è sicuro da ogni pericolo ».

I governi ed i capi delle nazioni amiche si rallegrarono coll'Italia della sua vittoria. Il governo inglese, che qualche giorno prima, a lettere di ras Mangascià invocanti l'amicizia della Gran Brettagna, aveva risposto consigliandolo a restar fedele all'Italia, fece pervenire al nostro

governo le sue felicitazioni. L'imperatore di Germania e l'imperatore d'Austria le telegrafarono direttamente al nostro Re.

Ed invero queste vittorie ebbero il potere di rialzare il nostro prestigio non solo in Africa di fronte agl'indigeni d'ogni specie, ma pure in Europa di fronte ad amici e a rivali; perchè tornano ad onore non solo del generale Baratieri come governatore e come comandante di truppa, ma di tutti coloro che, sotto ambedue i rapporti, lo aiutarono e specialmente degli ufficiali che con lui concorsero ad impiantare un buon servizio d'informazioni, ad ordinare tutti gli altri, a disciplinare le truppe indigene e condurle alla vittoria in terreni nuovi e difficili, secondando mirabilmente gl'intendimenti del comandante in capo.

Oramai in Africa, politicamente, abbiamo una base solida; militarmente, abbiamo una *scuola* e una forza che s'impone.

Quando si pensa che agl'inglesi, nelle loro lotte con Osman Digma, non riuscirono mai a spingersi fino a metà strada tra Suachim e Berber, e si vedono le nostre truppe correre da un capo all'altro dell'Eritrea e spingersi nell'interno del Tigrè con velocità incredibile, fino a raggiungere gli abissini fuggenti, non si può non restarne meravigliati e non formarsi la convinzione che, se non fosse la questione finanziaria, ben pochi ostacoli incontreremmo per ridurre in breve tempo a possedimento effettivo tuttociò che è compreso nella nostra zona d'influenza.

*
* *

Dopo la vittoria di Senafè il generale Baratieri restò un giorno sul luogo per far riposare le sue truppe e poi ritornò nelle antiche posizioni; il 19 era a Saganeiti, il 20 all'Asmara.

Parecchie ragioni possono avere consigliato il generale Baratieri d non proseguire nell'inseguimento: anzitutto quella di non allontanarsi troppo dalla sua base d'operazione, internandosi con poche truppe in un paese quanto mai accidentato; poi quella di aspettare istruzioni dal governo centrale; ma è evidente che la strada del Tigrè ci è oramai aperta. Dobbiamo profittarne?

Per il momento non è assolutamente ammissibile che Mangascià e i suoi seguaci riescano a riannodarsi, riordinarsi e tentare a breve scadenza, qualche nuovo atto di ostilità, ma noi dobbiamo preoccuparci dell'avvenire. Che cosa valga la fede di costoro oramai lo sappiamo; se non vollero mantenerla quando non avevano nessun motivo d'odio e di vendetta contro di noi che, propriamente parlando, non avevamo neppure vendicato Dogali, molto meno la manterrebbero adesso, che hanno il rancore di una sconfitta. Anche se chiedano di tornare all'an-

tica amicizia, questa non deve essere loro concessa se non con un pegno in mano nostra che serva loro di freno e questo non può essere che l'occupazione di Adua, capitale del Tigrè, di Axum, città santa e di Adigrat, capitale dell'Agamè.

Certo il problema si sarà presentato chiaro al governo e per ora non sapremmo dire che cosa abbia deciso. Sappiamo però che oltre il battaglione di 600 uomini partito da Napoli per Massaua il 16 corrente, altri due di eguale forza partiranno il 30 e contemporaneamente sarà spedita al governatore dell'Eritrea una considerevole quantità di materiale da guerra. Oltracciò, dietro autorizzazione del governo centrale, lo stesso governatore dell'Eritrea levò sui luoghi altri due battaglioni di truppe indigene.

Queste forze non sarebbero certo necessarie per mantenere il vecchio confine del Mareb;, anzi considerando ch'esse aumentano di un buon terzo il nucleo delle forze di campagna con cui il generale Baratieri ha sconfitto le bande riunite dei capi tigrini, si può credere che, perdurando l'attuale inazione dei dervisci sull'Atbara, esse siano piucchè sufficienti per eseguire le occupazioni sopra indicate. Se pertanto il generale Baratieri, a cui certo il governo centrale ha lasciato la necessaria libertà d'azione, crederà che la situazione generale della colonia consigli di fare questo passo, non tralascierà certo di farlo. I precedenti dimostrano come egli sappia cogliere il momento opportuno ed agire colla massima prontezza ed energia.

* * *

Ai provvedimenti per l'Eritrea che specialmente dipendono dal Ministro della guerra (invio di rinforzi e di materiale) dobbiamo aggiungerne uno del Ministro della marina, il quale d'accordo con quello degli affari esteri ha determinato che, d'ora in poi, non meno di due navi da guerra siano adibite ai servizi del Mar Rosso, ed oltracciò una terza nave di maggiore potenza delle precedenti, visiti di tanto in tanto i nostri possedimenti coloniali dell'Eritrea e della Somalia.

Non sappiamo quanta relazione abbia questo provvedimento con le voci corse di aiuti in armi, munizioni e danaro che gli abissini in vari tempi, ed anche recentemente, avrebbero avuto dall'estero, comunicando col mare per le baie della costa eritrea da cui partono strade verso l'interno. Ad ogni modo è un provvedimento opportunissimo per l'avvenire.

Ma i rapporti che i nostri nemici in Abissinia potrebbero in questo modo mantenere coll'estero, gli aiuti e gli eccitamenti che loro potrebbero giungere dalle spiagge a noi soggette e che perciò possiamo guar-

dare, sono un nulla rispetto a quelli che ritraggono da punti non sottoposti alla nostra giurisdizione.

Giusto in questo mese una missione russa, con ricchi doni per Menelick, è sbarcata ad Obock diretta allo Scioa.

La corte di Menelik è da qualche tempo un covo d'intrighi stranieri a nostro danno, ed è oramai noto che, appunto da Menelik e dal suo *entourage*, sono partiti gli eccitamenti che ci hanno ribellato Bat-Agos e rese infido ras Mangascià. In quella corte di negri adulati da bianchi sarà forse giunta a quest'ora, anche senza telegrafo, o giungerà tra poco, come una bomba, la notizia della sconfitta toccata ai tigrini. Che cosa farà quel vecchio Re dello Scioa? Probabilmente, senza muoversi dal trono di Salomone, fabbricatogli da un falegname italiano, trasmetterà ai ras tigrini gli eccitamenti, i consigli e forse un po' del denaro che gli altri danno a lui, perchè costoro continuino a infastidirci. Ed è per questo che, non potendo finirla con lui, bisogna finirla con loro, nel modo che abbiamo indicato.

***

Il 21 corrente fu pubblicato un R. decreto per il quale l'attuale sessione legislativa del Senato del regno e della Camera dei deputati è chiusa. Il decreto non è accompagnato da nessuna relazione; forse il Ministero ha creduto che bastasse quella con cui era stato sottoposto alla firma reale il precedente decreto di proroga.

Dunque fra poco avremo le elezioni generali e giova sperare che riescano quali la situazione del paese richiede, cioè che dai comizi venga fuori una Camera operosa, tranquilla, più inclinata a discutere leggi che persone, meno proclive agli scandali che hanno nauseato il pubblico e screditato il sistema.

Benchè la situazione in Italia non sia tale da lasciar adito a troppo rosei pronostici, non v'è dubbio però che da un mese a questa parte si trova molto migliorata. Gli spiriti sono più calmi e se n'ha una prova nel linguaggio della stampa. Quegli onorevoli che hanno speranza di tornare in Parlamento, trovandosi a contatto cogli elettori, si sono forse un poco ritemprati al sentimento della realtà e quelli che non hanno più speranza di tornare avranno forse messo l'anima in pace. E siccome, in fin dei conti tutto il chiasso lo facevano loro, così è naturale che la situazione appaia migliorata e realmente lo sia.

Crediamo che anche le vittorie d'Africa, soddisfacendo per un lato l'amor proprio del paese e offrendo dall'altro alla stampa migliori argomenti di pubblica discussione, abbiano contribuito a dare un diver-

sivo all'opinione pubblica, stornandola dalle personalità e dalle malignità, strascico delle ultime lotte parlamentari.

Frattanto, a Parlamento chiuso, i decreti-legge di cui abbiamo parlato nelle precedenti puntate, e quegli altri che ne sono il corollario e si succedono di mano in mano, provvedono perchè questo tempo d'interregno parlamentare non sia tempo perduto e l'ordinamento dell'esercito e di tutti i servizi che ne dipendono s'incammini su quella via, che da molto tempo era additata da quanti desiderano conciliare le esigenze militari con le esigenze economiche, ma sulla quale finora si era andati a passi di lumaca appunto per le incertezze e le tergiversazioni parlamentari.

***

Fra le più importanti disposizioni d'indole militare emanate nella quindicina notiamo alcune norme per le domande d'impieghi civili da concedersi ai sottufficiali, nuove istruzioni sulle manopere di forza, alcune aggiunte e varianti al modello per gl'inventari del materiale dei servizi amministrativi, un preavviso per i cambi di guarnigione che devono aver luogo nel corrente anno.

Un R. decreto ha determinato che, a datare dal 1° febbraio, l'ispettorato delle direzioni territoriali del genio, delle fortezze e dei fabbricati, assuma il nome d'ispettorato delle costruzioni del genio.

Un altro R. decreto ha stabilito che, a datare dal 1° febbraio corrente anno, s'intenderanno soppressi gl'ispettorati e i comandi d'artiglieria stabiliti nella legge 14 luglio 1887 e che alla stessa data saranno istituiti: un ispettorato d'artiglieria da campagna, un ispettorato d'artiglieria da fortezza, un ispettorato delle costruzioni d'artiglieria, un ispettorato delle armi e dei materiali dei corpi, una direzione superiore delle esperienze d'artiglieria, due comandi di artiglieria da fortezza.

Vennero pubblicate nuove norme e programmi per gli esami d'idoneità all'avanzamento dei tenenti di cavalleria e di quelli del genio. Venne stabilito che gli esami di avanzamento a scelta per i capitani di fanteria e di cavalleria abbiano luogo in Roma nel prossimo mese di settembre presso il comando del IX corpo d'armata e che possano concorrervi i capitani aventi anzianità superiore al 1888.

Furono pubblicate le norme per le ammissioni alla scuola militare e all'Accademia militare per l'anno scolastico 1895-96 e venne fissato il numero degli allievi da ammettersi nei detti istituti, cioè: 120 nella scuola militare e 70 nell'accademia militare.

Il Ministro della guerra ha ordinato che d'ora innanzi tutti i reggimenti e riparti di artiglieria festeggino solennemente, il giorno 30 maggio, anniversario della vittoria di Goito e della resa di Peschiera nel 1848, avvenimenti che indubbiamente primeggiano fra quelli pei quali fu in detto anno conferita la medaglia d'oro al valor militare allo stendardo del real corpo d'artiglieria.

Roma, 29 gennaio 1895.

X.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Personale degli stabilimenti d'artiglieria. (Artiglieria tecnica). — Con Verordnungsblatt del 15 gennaio vennero pubblicate le nuove disposizioni organiche per gli stabilimenti d'artiglieria. — È noto che finora gli stabilimenti d'artiglieria (comprendenti gli stabilimenti propriamente detti ed i depositi d'artiglieria, paragonabili alle nostre direzioni) erano diretti da ufficiali che facevano ruolo comune con quelli dello stato maggiore d'artiglieria e da impiegati tecnici con ruolo proprio.

Colle nuove disposizioni, che avranno vigore dal 1° febbraio 1895, gli stabilimenti saranno invece retti da ingegneri d'artiglieria e da impiegati.

Secondo il nuovo organico agli stabilimenti saranno addetti:

2 ingegneri generali (pareggiati a maggiori generali).
15 ingegneri superiori (pareggiati ad ufficiali superiori).
25 ingegneri (pareggiati a capitani).
10 ingegneri assistenti (pareggiati a tenenti).

Secondo le disposizioni finora in vigore (1890) queste cariche erano invece coperte da 4 colonnelli, 5 tenenti colonnelli, 10 maggiori, 50 capitani e 52 tenenti dello stato maggiore di artiglieria.

Questo per la parte tecnica direttiva: per quanto riguarda l'amministrazione del materiale si hanno altri 220 impiegati.

Questa nuova riforma conferma il principio, ormai prevalente in Austria-Ungheria, di eliminare negli stati maggiori d'artiglieria e genio

tutte le cariche d'indole puramente tecnica, affidando invece tali attribuzioni a corpi di impiegati militari specialisti (1).

Gl'ingegneri militari d'artiglieria provvengono dagli ufficiali e dagli impiegati dell'arma che hanno compiuto il corso superiore d'artiglieria: i concorrenti frequentano però solo le lezioni delle materie tecniche di tale corso ed occupano il tempo rimanente assistendo a lezioni speciali del Politecnico di Vienna.

Oltre a questo gli aspiranti ingegneri sono sottoposti ad un esperimento di 6 mesi in uno stabilimento d'artiglieria.

BULGARIA

Riforme nell'esercito bulgaro. — Il giornale militare austriaco la *Reichswehr* del 20 gennaio pubblica alcune notizie riguardanti riforme nell'artiglieria e nella cavalleria dell'esercito bulgaro, che si possono riassumere nelle seguenti:

Ognuna delle 6 divisioni territoriali aveva fino ad ora un reggimento d'artiglieria da campagna su 5 batterie più una batteria di riserva la quale consisteva nel quadro per la formazione di un altro reggimento. Queste 6 batterie di riserva avevano un deposito e tutto il materiale occorrente per le batterie dei 6 reggimenti di riserva da formarsi. La trasformazione consiste nell'aver aggiunto le batterie di riserva agli attuali reggimenti d'artiglieria da campagna formando così 6 reggimenti (uno per divisione) su 6 batterie, delle quali 3 costituiscono una sezione. I reggimenti saranno comandati da tenenti colonnelli, le sezioni da tenenti colonnelli o maggiori, le batterie da maggiori o capitani. Inoltre ai 6 reggimenti così formati verranno unite le 6 compagnie del treno le quali finora dipendevano direttamente dai comandanti di divisione.

Le 6 mezze batterie da montagna, verranno raggruppate in 3 batterie ed unite al 2° (Schumla), 3° (Filippopoli), 4° (Sofia) reggimenti d'artiglieria.

L'artiglieria da fortezza sarà aumentata di un battaglione su 3 compagnie.

Nella cavalleria, dei 6 squadroni divisionali, 4 verranno assegnati

(1) Vedi *Rivista* del 16 novembre 1894.

ai 4 reggimenti di cavalleria formando così in ciascuno il 5° squadrone, gli altri due riuniti formeranno un quinto mezzo reggimento di cavalleria.

Infine verranno create 3 nuove compagnie di pionieri cioè: una di telegrafisti, una di ferrovieri, una di pontonieri.

Lo stesso giornale pubblica altre notizie riguardanti l'esercito bulgaro come p. es. la nomina definitiva a capo di stato maggiore del tenente colonnello Iwanow, il quale finora copriva tale carica soltanto provvisoriamente; l'istituzione di una accademia di guerra invece del corso per gli ufficiali di stato maggiore. A questa accademia potranno essere inscritti fino a 60 allievi, ed il buon risultato ottenuto alla fine dei corsi darà diritto ad essere comandati all'estero. Si spera che detta accademia fornirà all'esercito dei valenti ufficiali superiori.

FRANCIA.

Convocazione degli ufficiali di fanteria dell'esercito territoriale. — Con circolare ministeriale del 23 gennaio, sono state impartite le seguenti disposizioni per la convocazione degli ufficiali di fanteria dell'esercito territoriale presso i reggimenti attivi.

« Gli ufficiali saranno convocati in 3 differenti periodi ed a gruppi « per battaglione alla sede del reggimento attivo della stessa suddi- « visione.

« Per eccezione, quelli dei reggimenti territoriali dipendenti da reg- « gimenti attivi di cui la sede è a Parigi si presenteranno nel capo- « luogo della suddivisione ove si trova la *portion centrale* del corpo « attivo.

« Le date di convocazione dei 3 periodi sono le seguenti;

« 1° periodo (1° battaglione) dal 21 aprile al 4 maggio;
« 2° » (2° ») dal 5 maggio al 18 maggio;
« 3° » (3° ») dal 19 maggio al 1° giugno.

« Gli ufficiali dei battaglioni territoriali dei cacciatori a piedi e dei « zuavi saranno convocati dal 21 aprile al 4 maggio ».

Molto saviamente il Ministro della guerra ha disposto che la convocazione di questi ufficiali abbia luogo in primavera; poichè in caso d'una campagna di guerra si avrebbero così gli ufficiali in congedo di fresco istruiti e meglio preparati al comandare i reparti rispettivi.

Il regolamento in data 23 marzo 1894, stabilisce le norme da seguirsi per l'istruzione degli ufficiali in queste periodiche convocazioni.

I corsi sono teorici e pratici appropriati all'incarico degli ufficiali in caso di mobilitazione.

Durante il periodo di convocazione gli ufficiali sono anche ispezionati dal generale ispettore del corpo nel quale compiono il corso di istrozione.

Scuole d'istruzione. — Il regolamento del 23 marzo 1894 nell'istruzione degli ufficiali di riserva e dell'esercito territoriale, oltre alle convocazioni periodiche ed ai corsi straordinari d'istruzione (stages) volontari od obbligatori, stabilisce che dal 1° novembre al 1° agosto, cioè per un periodo di 10 mesi, presso i corpi attivi sieno aperte scuole di istruzione per gli ufficiali territoriali.

Questi ufficiali devono iscriversi ciascuno alla scuola più prossima alla propria residenza, e 4 volte al mese, in giorno di domenica, possono frequentare i corsi d'istruzione che in esse si impartiscono. Dal 1° novembre al 1° aprile l'istruzione è sulle teorie e regolamenti d'esercizi, alternati con conferenze d'indole generale militare; dal 1° aprile al 1° agosto, cioè durante il periodo della buona stagione, gli ufficiali sono esercitati nelle manovre di piazza d'armi e su terreno vario con applicazione del servizio delle truppe in campagna.

E queste scuole in Francia funzionano abbastanza bene; in virtù della valida cooperazione e della scrupolosa attività degli egregi direttori, i quali, apprezzando la grande importanza che esse hanno, si studiano a tutt'uomo perchè l'istruzione che in esse s'impartisce, riesca utile, attraente, e soprattutto pratica.

L'assidua cura dimostrata dai ministri della guerra e dai molti generali fra i quali il Governatore di Parigi, generale Saussier per completare e nel tempo stesso tener sempre al corrente l'istruzione di questa categoria d'ufficiali in congedo è sotto tutti i rapporti commendevole. La stampa militare francese encomia coteste misure eccellenti non solo ma si fa anche promotrice di migliori facilitazioni acciò il numero dei frequentatori di dette scuole possa per l'avvenire aumentare. La *France Militaire* fra le varie proposte raccomanda che anche per gli ufficiali di fanteria della territoriale venga adottata la scuola d'equitazione, la quale invoglierebbe senza dubbio molti di questi ufficiali ad assistere con maggior frequenza ai corsi d'istruzione presso i reggimenti attivi.

Da tutto quest'insieme di disposizioni riguardanti l'istruzione degli ufficiali della territoriale, dalle cure assidue che presso i corpi attivi si danno ai preparativi di mobilitazione delle corrispondenti unità territoriali, dalla periodica costituzione di queste unità a titolo d'istruzione, traspare evidente l'intenzione delle superiori autorità militari francesi

di assegnare all'esercito territeriale in caso di guerra funzioni importanti. E invero noi sappiamo che, oltre attendere ai mezzi d'ordine, di retrovia, di presidio delle piazze forti, di guardia al litorale marittimo, l'esercito territoriale concorre pure con brigate mobili alla costituzione di corpi d'armata di seconda linea.

L'avanzamento nell'esercito francese. — Il seguente specchio indica la permanenza minima nei vari gradi stabilita per legge e la parte fatta all'anzianità ed alla scelta nell'avanzamento degli ufficiali dell'esercito francese:

GRADI	Avanzamento ai gradi di	Anzianità richiesta	Proporzione tra anzianità e scelta
Sottotenente . .	Tenente . . .	2 anni	Esclusivamente anzianità.
Capitano . .	Capitano . . .	2 »	1/3 scelta, 2/3 anzianità.
Maggiore . . .	Maggiore . . .	4 »	1/2 scelta, 1/2 anzianità.
Tenente . . .	Tenente colonnello	3 »	Esclusivamente a scelta.
Tenente colonnello . . .	Colonnello . .	2 »	Esclusivamente a scelta.
Colonnello . .	Generale di brigata	3 »	Esclusivamente a scelta.
Generale di brigata	Generale di divisione . . .	3 »	Esclusivamente a scelta.

Per la classificazione dei candidati all'avanzamento a scelta, le norme finora seguite si riassumono nelle seguenti:

1° Una serie di commissioni, una per arma, in ciascuna regione di corpo d'armata, nelle proposte fatte dai comandanti di corpo o di servizio, classificava i candidati all'avanzamento in tutti i gradi per ordine di merito.

2° Il Ministero, — fissato il numero dei candidati da prendersi in testa a ciascuna lista regionale, — compilava con detti elementi una nuova lista nella quale gli ufficiali di ogni arma e grado erano messi

per ordine di *anzianità*. Tale lista costituiva per i tenenti e capitani il quadro definitivo di avanzamento.

3° Pei maggiori, tenenti colonnelli e colonnelli le liste di proposte delle commissioni d'armi erano presentate da una *commissione superiore di classement*, la quale giudicava in 2° grado e fondeva le varie liste in una sola per ordine di preferenza. Il Ministro su questa lista determinava il numero dei candidati da ammettersi, e le iscriveva sul quadro d'avanzamento per *ordine di anzianità*.

4° Per la promozione dei generali a comandanti di divisione e di corpo d'armata le proposte eran fatte al Ministro dal consiglio superiore di guerra.

5° Per gli ufficiali brevettati di ogni arma il posto d'iscrizione nel quadro definitivo d'avanzamento era quello della rispettiva anzianità aumentata di 6 mesi.

6° Il Ministro della guerra stabiliva anno per anno per ogni arma e grado d'anzianità minima richiesta per essere iscritto sul quadro di avanzamento. Tale anzianità minima pei brevettati era quella della propria arma diminuita di 6 mesi.

Un decreto del 16 gennaio è venuto a modificare notevolmente questo stato di cose, — e stante l'importanza dell'argomento sembra opportuno accennare non solo alle modificazioni essenziali del decreto, ma anche agli argomenti salienti svolti dal Ministro della guerra nella relazione al Presidente della Repubblica che lo accompagnava.

Il Ministro Mercier, trova che col sistema finora seguito, si dà all'anzianità una parte preponderante nella classificazione degli ufficiali proposti alla promozione a scelta; — si preoccupa della conseguente lentezza dell'avanzamento; — nota che i colonnelli di tutte le armi arrivano al grado di generale di brigata in età avanzata per cui son costretti dopo poco a lasciare il servizio; — rileva che per l'aumentato contingente chiamato annualmente alle armi pel frequente rinnovarsi dei quadri inferiori, — per la necessità d'istruire incessantemente reclute, riservisti, territoriali, pel nuovo modo di combattere determinato dai progressi dell'avanzamento, oggi più che mai, si richiede in tutti i gradi della gerarchia un valore professionale, un'attività fisica ed un'autorità morale eccezionale, che non possono trovarsi riunite se non in ufficiali scelti ed ai quali l'età e le fatiche del servizio non abbiano diminuito il vigore.

Nell'interesse generale dell'esercito, davanti al quale ogni altra considerazione deve tacere, — importa dunque — egli soggiunge — che la scelta si eserciti di preferenza su candidati giovani e di provato va-

lore. Codesti candidati devono essere classificati nel quadro d'avanzamento secondo l'ordine di merito loro attribuito, poichè importa di promuovere più presto coloro che l'unanimità o la grande maggioranza di voti ha designato al Ministro come i più degni d'esercitare il comando per cui essi sono stati proposti.

I punti essenziali del nuovo decreto sono i seguenti:

1° In tutti i quadri d'avanzamento i candidati saranno iscritti per *ordine di merito e non per anzianità*. Pure per ordine di merito saranno stabiliti i quadri di concorso per la croce di commendatore. L'ordine di merito è stabilito dal numero dei voti ottenuti dei candidati; a parità di voti sono iscritti prima i più anziani.

2° L'anzianità minima richiesta dai candidati proposti per l'avanzamento a scelta è soppresso. Basta per poter essere proposti, l'aver raggiunto il limite minimo di permanenza nel grado.

3° Le proposte d'avanzamento in ogni corpo o servizio non sono limitate; importa però riservarle ai candidati di un valore eccezionale.

4° Gli ufficiali del servizio di stato maggiore, qualunque sia il loro grado, sono classificati dalla Commissione superiore di *classement*, la quale classifica inoltre per ordine di preferenza e per arma: i colonnelli proposti dalle commissioni d'arme pel grado di generale di brigata e per la croce di commendatore; i generali di brigata pel grado di generale di divisione; gli ufficiali generali proposti pel grado di commendatore o di ufficiale della Legion d'onore.

5° Le liste d'iscrizione degli ufficiali del servizio di stato maggiore, sono fuse con quelle delle armi cui essi appartengono nel modo seguente:

La lista di ogni arma è divisa in tante parti quanti sono i candidati di quell'arma iscritti nella lista del servizio di stato maggiore.

Il numero 1 di questa lista è messo alla prima parte immediatamente avanti al primo candidato dell'arma che ha anzianità uguale o inferiore alla sua; — il numero 2 del servizio di stato maggiore è messo nello stesso modo nella seconda parte della lista dell'arma, e così di seguito.

6° I quadri d'avanzamento sono stabiliti per un periodo di 16 mesi; la parte corrispondente ai bisogni di circa un anno è attribuita ai candidati dell'arma, — il rimanente ai candidati di servizio di stato maggiore.

GERMANIA.

Variazioni nell'alto personale militare. — Il generale d'esercito v. Pape è stato esonerato dalla carica di governatore di Berlino e sostituito dal generale d'esercito barone v. Loë sin qui comandante l'VIII corpo d'armata (Coblenza). Il generale v. Werder comandante il I corpo d'armata (Königsberg) è stato collocato a disposizione. Il tenente generale v. Hoffmann capo di stato maggiore dell'esercito bavarese è stato collocato a riposo e sostituito dal maggior generale v. Giehrl. I giornali danno per certo che al comando dell'VIII corpo d'armata lasciato scoperto dal generale v. Loë è chiamato il generale di fanteria Lenze ora comandante il XVII corpo che deve passare sotto il comando del tenente generale v. Bülow, mentre il tenente generale conte Finck v. Finckenstein è destinato al comando del I corpo d'armata.

La scuola artificieri. — In gennaio scorso fu pubblicato il verdetto del tribunale di Magdeburgo a carico dei sottufficiali allievi della scuola artificieri, imputati di ammutinamento per i disordini commessi in settembre dell'anno scorso. Due sottufficiali, per ammutinamento ed insubordinazione vennero condannati a 5 anni e 5 mesi di prigione. Altri 162 furono condannati alla pena del carcere variante da nove mesi a sei settimane; dodici furono anche condannati alla degradazione.

Dai giornali cittadini risulta imminente, come conseguenza dei fatti accaduti, una riforma della scuola artificieri, tendente ad una sipartizione più regolare degli allievi in compagnie, alla diminuzione della molta libertà che loro era concessa, essendosi constatato che la facoltà di cui godevano i sottufficiali allievi di procurarsi nelle ore avanzate occupazioni retribuite presso il ceto borghese era nociva all'andamento dell'istruzione e del servizio militare. È probabile che il detto istituto venga trasferito da Berlino in un presidio meno grande, per agevolare la sorveglianza sui sottufficiali allievi.

Donazione ad un reggimento. — Il principe Leopoldo di Baviera ha donato 10,000 marchi al 3° reggimento artiglieria da campagna Regina Madre, colla condizione che gli interessi di tale fondo vengano al 1° dicembre d'ogni anno distribuiti dal comandante del reggimento ad un determinato numero di raffermati, dando a parità di merito, la preferenza a quelli appartenenti alla batteria montata che il principe comandava nella campagna di guerra 1870-71.

MARINA.

Variante nell'arruolamento dei volontari. — I giovani che presentavansi volontari al servizio della marina per quattro anni venivano sino

ad ora arrolati dalle divisioni marinai. Secondo il nuovo regolamento per la marina entrato in vigore in dicembre scorso, tutti i diversi riparti di marina, ossia anche le sezioni macchinisti, fuochisti, operai, i battaglioni di marina, le sezioni marinai d'artiglieria e le sezioni torpedinieri, possono arrolare volontari per il servizio di quattro anni. I giovani così incorporati valgono nel quarto anno come raffermati ed il loro stesso certificato d'arruolamento volontario serve da attestato di rafferma, dando loro il diritto alle rispettive competenze. L'amministrazione marittima si riserva però la facoltà di congedare e passare alla riserva dopo il terzo anno coloro che per motivi di condotta o per esigenze del bilancio creda necessario congedare.

Dall'annuario pel 1894 (novembre) della marina tedesca risultano i seguenti dati:

CATEGORIE DI UFFICIALI	Ammiragli	Vice ammiragli	Contrammiragli	Capitani di vascello	Capitani di corvetta	Tenenti di vascello	Sottotenenti di vascello	Guardie-marina (Unterlieutenants)	TOTALI			
									Ufficiali di vascello	Pensionati richiamati in servizio	Seekadetten	Kadetten
Ufficiali di vascello permanenti . . .	2	3	9	39	73	146	219	155	646	21	139	69
Id. sull'annuario 1893	—	—	—	36	67	138	213	143	611	16	137	71
Id. promossi nel frattempo	—	—	1	10	20	34	46	?	—	—	—	—
Id perduti	—	—	1	5	3	7	6	2	—	—	—	—
(dei quali per cattiva condotta). . . .	—	—	—	—	1	1	2	1	—	—	—	—

Ufficiali di fanteria marina . . . 40
Id. di vascello di complemento 100 (*Reserve*)
Id. cannonieri da costa di complemento . . . . . 61 (*Matrosen Artillerie, Reserve*)
Id. di riserva { 1° bando . . 56 / 2° bando . . 17 } (*Seewehr*)

— Le relazioni sui recenti esperimenti per l'alleggerimento del carico del soldato di fanteria furono già presentate all'imperatore. Ne sono per ora ignote le conclusioni e le notizie sparse su alcuni giornali sono più che altro congetture. Predomina però l'opinione che non convenga fare innovazioni radicali, ma contentarsi di migliorare il carico attuale diminuendo il numero degli oggetti di equipaggiamento.

— Il *Verordnungs Blatt* del 10 gennaio contiene modificazioni all'equipaggiamento della cavalleria, la quale d'ora innanzi porterà il moschetto a destra della sella, attaccato a questa e diretto obliquamente in basso. La sciabola sarà appesa a sinistra della sella dietro la coscia del cavaliere ed avrà una sola campanella.

Sul rovescio delle borse di cuoio poi, per avere una disposizione più comoda dell'equipaggiamento saranno fissate saccoccie di tela.

— Per il servizio del gran quartier generale in guerra è stato predisposto una tipografia portatile portata da 4 carri speciali a 2 cavalli. Due carri contengono il materiale di composizione, uno un torchio a mano, il quarto oggetti di cancelleria e accessori. Di dimensioni e colori uguali a quelli dei carri del treno questi carri portano la iscrizione:

Quartier generale di S. M. — Capo di stato maggiore — Tipografia da campagna.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Bollettino bibliografico

I. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista di artiglieria e genio (novembre).

Rocchi. — Guerra di fortezza.

Parodi. — Sulla densità dell'aria.

Calichiopulo. — Tiro da costa.

Zironi. — Quadrante a livello.

Σ. — Impiego tattico d'artiglieria in Francia, Germania, Russia e Austria.

Miscellanea.

Notizie.

Bibliografia.

Rivista di fanteria (dicembre).

Il tiro indiretto di fucileria.

Dell'istruzione delle reclute.

La nuova istruzione sul tiro.

L'evoluzione della lotta.

Cartelloni.

Il teorema dello Stephanos.
Varietà.
Bibliografia.

Rivista marittima (dicembre).
Russo. — Sulla perdita della *Victoria*.
Martinez. — La navigazione elettrica e la marina da guerra.
Biazzi. — La nautica presso gli antichi.
Grossi. — Corea.
Avallone. — La battaglia del Ya-Lu.
Camurri. — Tiro per chiglia e tiro laterale.
La questione di Madagascar.
Lettere al direttore.
Informazioni e notizie.
Bibliografia.

Giornale medico dell'esercito e della marina (dicembre).
Calore — Un caso di delirio alcoolico.
Imbriaco. — L'asepsi e l'antisepsi nella chirurgia di guerra.
Rivista medica.
» chirurgica.
» oculistica.
» terapeutica.
» tecnico-militare
» statistica.
Varietà.
Bibliografia.

2. Arte militare.

— Sull'*Organ der militär Wiss. Vereine* di Vienna è stato pubblicato un voluminoso lavoro sui temi tattici a partiti contrapposti svolti nell'anno 1894. Sono 4 manovre molto dettagliate eseguite in base ad una unica situazione sulla carta. Possono formare, corredati come sono di numerosi disegni, oggetto di utile studio e di critica, e anche essere modello a noi per istruzioni di simile natura ai nostri ufficiali.

— L'artiglieria nel combattimento navale del Ya-lu è il soggetto di un interessante lavoro pubblicato nell'ultimo fascicolo della *Revue d'artillerie*. Le conclusioni meritano di essere lette per la loro ponderata imparzialità.

— Pinguet. *Lignes de concentration des armées de la triple alliance*, Parigi, Lavauzelle. Piccola brochure che descrive le ferrovie, per le quali un esercito italiano potrebbe riunirsi a quello tedesco. Lo studio è interessante per la forma elegante e briosa. Un periodico francese nell'elogiare l'opuscolo scrive:

« On ne pouvait donner de plus agréable façon une forte leçon de « géographie militaire ».

— *Guerra di partigiani dal 1792 al 1814*. Insegnamenti e teorie di Federico Hellwig in *Jahrbücher für die deutsche A. und M.* di gennaio. Storia della piccola guerra fatta da questo ardito ufficiale.

— *Fortificazioni improvvisate*. Esame storico dei campi di battaglia fortificati all'improvviso del colonnello Wagner nel medesimo periodico. Assai importante l'esame di quello di Dresda (1813).

3. Storia militare.

— Il generale Scherff ha pubblicato una serie di lavori importanti col titolo:

Insegnamenti di guerra tratti da esempi di storia militare recenti.

Dei lavori che costituiranno la serie, il primo: *Considerazioni sulla battaglia di Colombey-Nouilly*, è uscito qualche mese fa; recentemente ha veduto la luce il secondo: *La battaglia di Vionville-Mars la Tour.*

— Björlin. *La guerra in Norvegia nel 1814*, traduzione in tedesco, Stoccarda, Scickhardt.

— Stein. *Storia dell'esercito russo dalla sua fondazione fino al regno di Nicola I*, Lipsia, Zuckschwerdt e Möschke.

— Bussler. *Eroi e generali prussiani*, Gotha, Schloessmann.

È una collana di interessantissime biografie riunite in tre volumi di grande formato, assai elogiata dalla stampa militare tedesca.

Il 1° volume comprende le biografie di:

Kleist, Gneisenau, Bittenfeld, Schwerin, Sparr, Grolman, Tauenzien

Borke, Keith, Lützow, Goeben, Horn, Werder, Roon, principe Federico di Prussia, Steinmetz.

Il 2° volume riguarda:

Dönhoff, Kirchbach, Golz, Stülpnagel, Bülow, Federico di Brunswick, Marwitz, Voigts Retz, Gerdorsf, Mannstein, Alvensleben, principe Federico Carlo, Yorck, Moltke.

Il 3° volume uscito di recente tratta di:

Wrangel, Driesen, Seydlitz, Derfflinger, Bredow, Manteuffel, Arnim, Zieten, Blücher, Katzler, Schmid, Dohna, principe Augusto di Wurtemberg.

— Capitano Girod de l'Ain. *Grands artilleurs, Drouot, Senarmont, Eblé.* Raccolta di studi biografici, Parigi, Berger-Levrault.

Sono molto lodate per la correzione della forma e per i numerosi dati inediti che contengono.

4. Colonie, Geografia, Viaggi.

— Werther. *Dal Vittoria Nianza*, Berlino, Gergonne. È la narrazione della sfortunata spedizione iniziata dal Peters per creare una flottiglia a vapore antischiavista sui laghi equatoriali.

— Grandin *Le Dahomey*, Parigi, Haton.

— La Veissière. *Histoire de Madagascar, ses habitants et ses missionaires*, Parigi, Lecoffre.

— Sul fascicolo di dicembre del *Bollettino della società geografica* abbiamo letto con molto interesse il resoconto di un' escursione da Asmara a Mai Daro attraverso il Deca Tesfà del capitano Ciccodicola, essa fa molto onore a quell'intelligente ufficiale.

— Sul medesimo fascicolo tradotta dal russo dal capitano Cerroti vi è la relazione del secondo viaggio del Maschcov in Abissinia. Per fare vedere quali intenti amichevoli guidino gli esploratori forestieri franco-russi nella nostra colonia basterà riportarne le conclusioni.

Costituziane politica nell'Abissinia. — Sotto l'aspetto politico l'Abissinia costituisce un paese feudale, mosaico che rappresenta esattamente uno Stato europeo al principiare del medio evo. Al tempo presente l'Abissinia propriamente detta si compone di tre parti principali: lo Scioa coll'Amhara sulle quali domina direttamente il « Negus-Neghesti » (Re dei Re) Menilek e i paesi tributarî del Goggiam (Negus Tekle-Ai-

manot) e del Tigrè (il figlio del Negus Giovanni, Ras-Mangascià). Oltre a ciò nella composizione politica dell'Abissinia oggidì entrano effettivamente numerosi Stati Galla cioè: quelli musulmani di Gimma-Abagifar, Gumma, Arussi, Ogaden, Harrar e quelli cristiani di Caffa e Ennarea. Con questi confini l'Abissinia presenta una zona quasi doppia di quella con cui la si suole ordinariamente indicare sulle carte.

In passato la costituzione feudale del paese e ad un tempo l'amore alla guerra e alle gesta belligere furono la sorgente di continui torbidi e disordini per l'Abissinia. Ma al presente l'ordinamento feudale s'avvicina al suo fine. A Menilek riuscì felicemente di venire a termine del difficile còmpito di rappacificare i suoi irrequieti vassalli. Il Negus del Goggiam, Tekla-Aimanot, è tanto impotente e economicamente tanto dipende dal suo sovrano, che nella vita politica del paese non ha alcuna importanza. I possedimenti meridionali altresì sono completamente sottomessi alla volontà del Negus Menilek.

Per quanto si riferisce agli indipendenti vicini, indigeni dell'Abissinia, essi sono tanto sparpagliati e così deboli politicamente e deficienti per coltura da non rappresentare alcun pericolo per essa. Potrebbe dirsi che l'Abissinia è soltanto minacciata dal noto movimento politico-religioso dei Mahdisti-Sudanesi, ma le condizioni climatologiche della fredda Abissinia servono di ostacolo insormontabile contro una irruzione da parte dei figli dell'ardente deserto, esattamente al modo stesso che le medesime condizioni climatologiche delle regioni basse e calde sudanesi non permisero fino ad ora agli Abissini abitatori delle fredde montagne di consolidarsi colà.

Racchiusa nelle sue montagne inaccessibili come in una fortezza naturale, l'agguerrita Abissinia coi suoi molti milioni d'abitanti, « il Montenegro dell'Africa », se è permesso di così esprimersi, potrà tranquillamente guardare in faccia i suoi civili vicini, fino a che essi si adopreranno di sottomettersela colla forza delle armi. Molto più pericolosa è per essa la guerra pacifica del sapere e della civiltà che le hanno presentemente dichiarata.

Per tal modo dopo i disordini intestini di molti secoli, l'Abissinia si riunì sotto la potente mano di Menilek, ed attualmente popolata da una nazione di molti milioni, atti all'assimiliazione di una elevata cultura, ricca di innumerevoli e svariati prodotti naturali, sufficientemente consolidata all'interno, appoggiata dal suo esercito di 200 mila guerrieri e da oltre 100 mila armi, essa evidentemente è garantita da tutte le eventualità ed anzi non può essere trascurata, specialmente nell'avvenire, essendo uno degli importanti fattori della vita internazionale.

5. Varietà

— Rocquigny. *La coopération de consommation dans les armées*, Parigi, Guillaumin.

— Notiamo un articolo interessante sulla *Revue de cavalerie* col titolo: *Faire un cavalier en aussi peu de temps que possible.*

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
maggiore R.; incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

L'ARTE MILITARE E LA CIVILTÀ DEI POPOLI

Arte militare vale arte di condurre la guerra; ma la grande e reciproca influenza che hanno fra di loro i mezzi di lotta e la lotta stessa, induce ad allargare il significato della frase e comprendere — come ne insegna il Klausewitz — in ciò che chiamasi arte militare, anche tutte quelle attività che hanno a scopo la guerra propriamente detta e, sopratutto, quella parte dell'arte militare che si occupa della preparazione della forza armata; sicchè, ne conviene dire: Arte militare vale preparazione e condotta della guerra.

La parte che si occupa della preparazione della guerra ha nome: *Organica.*

Gli organizzatori lavorano nella tranquillità del tempo di pace e spingono la loro azione fino a quel periodo transitorio che è tra la pace e la guerra: il periodo della mobilitazione.

L'organica ha il suo fondamento nelle istituzioni militari del paese e queste, dovendo essere in ognun paese in armonia con le altre istituzioni politico-sociali, non possono avere soltanto a guida le esigenze militari, ma devono essere con tutte le altre in coerenza.

Il militare — quando l'azione sua si sovrappone a tutte le altre — non fa che valersi dei mezzi che trova già bell'e apprestati dall'organica; a lui spetta saperli convenientemente impiegare per conseguire lo scopo ultimo e vero della guerra: la vittoria.

È dunque compito dell'organica lo studiare il carattere, l'indole, le aspirazioni, le capacità dei popoli, ed i loro progressi in tutto lo scibile intellettuale e fisico, per poi poter sapientemente piegare tutto e bene allo scopo suo — la guerra; — mentre il guerriero deve, tutto ciò che trova già preparato ai suoi intenti, saper costringere allo scopo vero della guerra; il trionfo dell'idea per cui combatte.

Bene vediamo adunque da ciò che l'arte militare è strettamente legata alla civiltà del popolo che fa la guerra; col progredire della civiltà altresì progredisce l'arte della guerra e la preparazione ad essa — il perfezionarsi delle arti, le nuove scoperte della scienza ci danno nuove armi, e nuovi uomini, migliori e più utili e per forza e morale meglio atti allo scopo.

L'arte militare — lessi non so più dove — può definirsi *geometria, meccanica, applicata alle grandi masse guerreggianti.*

L'arte militare pura è dogmatica e basa sui famosi tre principii che tutti conosciamo a memoria:

Opporre la massa delle proprie forze alle forze frazionate del nemico, che più semplicemente vale: siate sempre i più forti sul campo di battaglia. Più forti nel numero se fra voi e il nemico c'è assoluta parità di qualità militari, più forti per attività e per morali qualità se al nemico siete pari od anche inferiori di numero.

La virtù guerriera può tenere in iscacco e talora anche vincere la forza bruta del maggior numero. Federico il grande con circa 30,000 uomini battè a Leuten 80,000 austriaci, ma fu poi battuto a Kolin da 50,000 austriaci, malgrado egli avesse l'istessa forza di cui disponeva a Leuten. E a questo proposito mi piace qui ripetere col Von Goltz (1), che ormai gli eserciti delle potenze europee si equivalgono e che perciò di loro avrà ragione il più numeroso o quello che prima sarà pronto.

(1) GOLTZ. — *Nation armée.*

Il secondo principio del vangelo di guerra ci dice: *operate per linee interne* — cioè abbiate sempre i vostri corpi d'armata in tale posizione rispetto al nemico che possiate in quel luogo indicato o scelto per la battaglia, accumulare il maggior numero di combattenti. La storia delle campagne ci ricorda che il grande Federico ed il non meno grande Napoleone, il primo nella campagna del 1757 (2° periodo) e l'altro nella memoranda del 1814 applicarono nella sua forma letterale il principio in discorso.

Il terzo comandamento ci dice: *Operate quanto è possibile contro le comunicazioni nemiche senza però esporre le proprie.*

Se noi studiamo la storia con l'arte militare alla mano, ci verrà fatto di notare come non sempre le più belle combinazioni strategiche abbiano avute soluzioni favorevoli.

Fra l'arte e la storia militare dovrebbero essere ben saldi i legami, dato il fatto che i principii stabiliti per l'arte della guerra sono appunto il risultato dell'osservazione e dello studio dei fatti narrati dalla storia. Pure verrà fatto notare allo studioso assai di frequente, come l'unione che pur sembra tanto natural cosa, scomparisca o quasi e assai troppe volte.

Ben undici furono le campagne combattute dal 1796 al 1866 nella valle del Po ed in due sole fu osservato il principio delle masse tanto caldamente sostenute dal De Cristoforis, in quella del 1896 da Napoleone Bonaparte ed in quella del 59 a Solferino dagli Austriaci i quali — poveracci — se l'ebbero e sode. Fra la storia della guerra o la condotta della guerra, due rami di unica scienza, non v'ha dunque, pare, troppa fratellanza. Un condottiero malgrado abbia studiate le più belle e ragionate combinazioni strategiche non può mai ritenersi sicuro del fatto suo: la vittoria.

È bensì vero che qui cadono in gioco la buona e cattiva fortuna del capo, il morale delle truppe, i casi fortuiti, ma è anche non meno vero che chi si credeva abile condottiero studiando la storia si convincerà che il condurre eserciti è cosa ben grave e difficile. Da che ciò? ci ha forse la storia

mal narrati i fatti accaduti, o i precetti dell'arte militare non furono attinti a fonti veritiere?

Come dalla storia dell'umanità rileviamo esistervi due specie di guerre: quelle che danno il materiale per il trionfo di un principio — come ad esempio la guerra dei sette anni — e quelle che lo fanno trionfare — come ad esempio l'ultima guerra franco-germanica, — così la storia militare ne insegna esistervi due specie di battaglie le une di preparazione e le altre di risoluzione.

Quando due civiltà vengono a contatto, si disputano il dominio materiale e morale del mondo e la vittoria è sempre della civiltà più giovine. Non è raro però il caso in cui trionfa talvolta la vecchia civiltà e se ciò avviene è certo per stranezza di caso, e per poco soltanto la decrepita, trionfa, giacchè — dice Vico (1) — il mondo appartiene al migliore e l'umanità che tende anelando al progresso continuo, finisce per bandire una buona volta la vecchia megera e darsi in braccio alla giovine alla nuova civiltà che lo guida per mano sulla via del progresso continuo.

La vita è lotta continua, aspra lotta; quando la lotta cessa, cessa la vita. Gli organismi viventi lottano per l'esistenza e vincono quelli che primi giungono a conseguire un organismo più sicuro, più tranquillo, perchè più forte. E la lotta per l'esistenza è lo strumento vero del perfezionamento progressivo della razza umana.

I popoli sono fatalmente spinti a rovesciarsi gli uni su gli altri si mescolano fra di loro, si confondono per disgregarsi e riaggrupparsi di nuovo, in mille guise varie e cooperano così, inconsci, al miglioramento dell'umanità, trasfondendovi a vicenda gli elementi di progresso che ciascuno di per sè ha saputo sviluppare.

I primi e i più remoti popoli a mala pena pastori, si spandono a poco a poco per il mondo, si compongono in

(1) G. Vico. — *Appendici alla S. N.* — V. 4°.

piccole società, combattono, creano industrie e via via, portati inconsapevolmente, aumentano in numero, in forza di sapere, e alle prime meschine società succedono altre più forti, più grandi, le quali alle prime s'impongono e le distruggono. Il popolo vergine si rovescia sul popolo antico, di esso si appropria e in esso infonde i nuovi bisogni e gli antichi, le nuove e le antiche virtù, amplia i vecchi sistemi, li migliora, li rinnova portando nel vecchio il soffio del nuovo ardente, precipitoso, ma che abbattendo tutto ciò che è rancido e stantio, trionfa col sole della civiltà novella; e così, via via questo lavorio continuo da la vita, rinnovella i popoli, rifà gli uomini e le civiltà avvicendandosi guidano l'uomo per la lunga salita gridandogli insistentemente negli orecchi fino a stordirlo il grido dell'angelo di Longfelloff.

avanti, avanti, excelsior! (1)

Scrisse G. Mazzini: il progresso si compie per legge che nessuna potenza umana può rompere, grado grado, con lo *sviluppo*, con la *modificazione* perpetua degli elementi che manifestano l'attività della vita (2).

E noi dall'urto delle civiltà succedentisi, considerato nel succedersi dei vari sistemi degli eserciti, nei loro ordinamenti tattici, nelle loro condotte strategiche cercheremo di dimostrare essere necessario non attenerci ai principi che ne può indicare la storia narrandoci fatti accaduti, in epoche passate in cui l'uomo, l'esercito anzi, disponeva dei mezzi materiali e morali che il progresso, anzi, meglio, la civiltà dell'epoca gli porgevano; l'esercito invece, approfittando di tutto che è nuovo, di tutto che è progresso, studiando i nuovi mezzi, i nuovi valori, dovrà prepararsi alla guerra futura — che mi auguro prossima — ricordando sì ciò che scrisse il buon Manzoni: *non sempre ciò che vien dopo è*

(1) LONGFELLOFF. — *Canto del progresso: Excelsior!*
(2) MAZZINI. — *Discorsi.*

progresso; (1) ma non scordando che è pur vero ciò che dice Guizot: *Les hommes vont en avançant de siècle en siècle* (2).

* * *

Apriamo dunque la storia e incominciamo dalla Grecia.

Chi dice Grecia dice arte, e arte vale libertà. *In arte libertas*, fu scritto, e disse Aristotile: *Ars imitatur naturam in quantum potest* (3). In natura tutto è libero, indipendente, non ubbidiente che al volere proprio, alle necessità dell'esistere, così l'artista ha bisogno di indipendenza, egli non soggiace ad alcuno; il genio legato si abbrutisce, l'arte costretta, si deforma. Ed i Greci, artisti per eccellenza appunto perchè — *il n'y a point de contradiction dans la nature* — come scrisse Vauvernagues nelle sue *Réflexions* (4) — sentendo la necessità di essere liberi, indipendenti, apprestavano i loro eserciti a mantenere libera e indipendente la patria.

E l'azione guerresca della Grecia è azione di indipendenza, ne' suoi eserciti tutto concorda al concetto della difesa. Il combattente è armato della *sarizza*, arma atta a tener lontano il nemico più che ad assalirlo; ordinamento tattico *la falange* quasi muro vivente che impedisce l'avanzare dell'invasore, e gli strateghi greci non hanno altro studio che quello difensivo.

E qui troviano così strettamente legata l'arte militare alla civiltà che quando la Grecia si fa invaditrice, il suo esercito sebbene già preparato all'azione di conquista e fatto sicuro dell'indipendenza patria — pure non perde il suo carattere difensivo. — In Asia Alessandro spiega ad Isso azione di difesa, e, il gran capitano è ammirato perchè durante

(1) MANZONI — *Del romanzo storico* — 2°.
(2) GUIZOT. — *Studi e note.*
(3) ARISTOTILE. — *Physic.* — lib. 2°
(4) VAUVERNAGUES. — *Réflexions.* — 1°.

tutte le sue campagne non ebbe mai a perdere un convoglio.

Roma al contrario della Grecia, è destinata alla conquista, è destinata a divenire il *caput mundi*, ad assorbire tutte le civiltà che intisichivano sulle rive del Mediterraneo. Roma s'impone, per essa non è vita se non v'è conquista e mentre i cittadini non soffrono altri concittadini che non siano romani, mentre per tutto impera l'altero *civis romanus sum*, l'esercito corre il mondo, pronto sempre a ferire, ad abbattere, a distruggere, ad impadronirsi, ad imporre dovunque il *Roma imperat*. Arma del combattente la *daga*, larga lama piatta, corta, sgusciata, robusta, atta più ad assalire che a difendere e che pare sussurri continuamente al guerriero: cacciati sotto e ferisci presto, se non vuoi essere ferito; ordinamento tattico la *legione*, atta a prendere tutte le forme più acconce a combattere gli eserciti nemici a seconda delle lore loro varie ordinanze; la strategia romana è ardita, pronta, temeraria ed ha per obbiettivo principale l'esercito nemico stesso, al contrario della greca la quale ha sempre per obbiettivo principale le località.

La guerra romana è sempre, dovunque e in tutto aggressiva e Fabio Massimo, col suo temporeggiare davanti ad Annibale, è disapprovato anche da' suoi più caldi ammiratori ed il popolo ed i soldati romani scherzano sulla sua prudenza.

L'invasione dei Barbari germanici porta a noi il nuovo principio umanitario chiamato del *libero pensiero*.

Per esso — scrive il capitano Baiardi (1) — l'individuo, che prima finiva nella società adesso trionfa e della società non fa che un mezzo per raggiungere il proprio benessere morale e materiale.

Ne viene da ciò che il progresso sociale non è — dice Smiles (2) — che conseguenza del progresso individuale e gli

(1) Baiardi. — *L'armonia della civiltà con l'arte militare.*
(2) Smiles. — *Economia.*

sforzi individuali porteranno al benessere, al progresso generale dell'umanità.

L'individualismo attraverso al feudalismo, al Comune, al Monarcato, crea il popolo che, conoscendo il proprio valore, solleva il capo e cerca autorità, studia, discute, insorge e impone la opinione propria, creata attraverso i secoli passati, maturata da cento civiltà cadute, e l'opinione pubblica governa il mondo creando gli Stati, i rapporti internazionali, chiarendo l'esistenza e il valore reciproco dei vari popoli e cessata la conquista bruta, materiale, ecco i popoli fatti nazioni non agognare sugli altri, altro primato che il primato morale.

Libertà dunque d'azione e di pensiero, e gli eserciti anche essi liberati delle mille pastoie in cui li avevano tenuti stretti le civiltà passate, cambiano carattere, svolgono una azione varia, libera, diversa dell'antica e ad uccidere la vita dei popoli nemici non mirano più, a smantellare fortezze, a distruggere uomini inutilmente ma corrono difilati alle capitali degli Stati, centri della pubblica opinione, centri di vita del popolo abbattuto, e là impongono, non la propria forza tirannica e bruta, ma le idee proprie, i propri vizi e le virtù e padroni della capitale dello Stato uccidono la vita morale del popolo nemico e trionfano. Napoleone I -- aquila d'ingegno e fulmine di guerra — svolge al massimo grado questo principio e dopo Lodi nel 1796 invece di incalzare il fuggente Beauliere, corre a Milano, e ancora a Milano pensa nel 1800 malgrado Melas campeggi ancora in Piemonte. I Prussiani nell'ultima campagna del 1870 non hanno altra mira che Parigi, e i francesi, costernati dalla caduta della propria capitale, si sottomettono a sacrifici favolosi perchè ben comprendono che Germania a Parigi vale, morte della Francia.

Nè gli Italiani poterono scrivere sulla loro bandiera la parola — Nazione — finchè Roma non fu dell'Italia.

Oggi la capitale rappresenta il cervello di quel grande organismo che chiamiamo Stato, un popolo cui sia invasa la capitale dello Stato può dirsi popolo morto. I piemontesi nel

49 lasciano la progettata invasione di Lombardia perchè comprendono che Radescki, oltrepassati i confini, sarebbe volato a Torino. E studiando tutte le campagne moderne noi vedremo quanto grande sia la influenza esercitata dalle capitali sulle operazioni di guerra.

Nel campo tattico abbiamo una manifestazione dell'individualismo con l'adozione dell'ordine sottile, fino a giungere in questi giorni all'ordine sparso il quale permette all'individuo di meglio esplicare le proprie capacità intellettuali e fisiche.

E qui, anche meglio che altrove, io potrò dimostrare essere l'ordine sottile non altro che un prodotto della moderna civiltà, a sfatare il raffermo pregiudizio che dice causa dell'ordine tattico attuale le armi da fuoco o il loro progresso.

Come il cittadino tende oggi alla libertà della propria azione civile, così il soldato tende alla libertà della propria azione militare.

Il primo — lasciando stare Maurizio di Nassau — ad assottigliare gli ordinamenti tattici fu Gustavo Adolfo il quale nel 1630 combatteva in Germania a favore della libertà di coscienza.

Egli diminuì la profondità delle brigate dei picchieri e dei moschettieri facendo schierare queste sezioni su sole sei righe, ordinando che ogni qualvolta necessitava far fuoco si aumentasse la fronte riducendo la profondità a tre sole righe.

L'ordine di battaglia di Gustavo Adolfo si componeva di due linee di brigate quasi di eguale forza e disposte in campo, a scacchiere come nell'ordine olandese. Disponeva l'artiglieria leggera avanti agli intervalli di prima linea, quella di grosso calibro sparsa sui punti più dominanti del terreno. E — comprendendo come la grande efficacia della cavalleria in guerra fosse tutta nell'urto poderoso — allargò la fronte degli squadroni diminuendone la profondità.

Fino dal 1600 dunque o prima, in cui l'arme da fuoco

non aveva certo tutto il valore che ha oggidì, si era cominciato a comprendere la necessità di un po' di libertà di azione per i combattenti, concetto che andò man mano pigliando piede, incalzato, favorito anche dal morale e intellettuale degli uomini e dalla scienza, che con le sue continue invenzioni e scoperte rinnovella uomini e cose. E l'idea di assottigliamento di libertà, di maneggevolezza delle truppe andò man mano crescendo fino a raggiungere l'importanza che ebbe con le rivoluzioni d'America e di Francia — quando cioè l'uomo comprese non essere la società che il mezzo per raggiungere il perfezionamento individuale.

È dunque al trionfo completo, intero dell'individualismo che deve il suo trionfo l'attuale ordine sparso, al miglioramento delle forze morali, fisiche e intellettuali degli eserciti, alla educazione progressiva e costante degli uomini e dei cuori.

È pur vero che il fucile attuale ha reso impossibile gli ordini profondi, ma esso più che causa — già dissi — è conseguenza della tattica moderna.

Giunti ad un punto in cui si capì che il soldato nostro poteva avere tanta buona forza d'animo e rettitudine di mente da combattere da solo, guidato dall'iniziativa propria dalla propria virtù, era anche necessario munirlo di un'arma che valesse ad infondergli fiducia in se stesso, a dargli quella forza morale che il disgregamento valeva a fargli perdere. L'attuale fucile — dice ottimamente il Baiardi (1) — fu adottato solo quando se ne sentì la necessità, non altrimenti che le macchine perforatrici le quali furono inventate quando il traforo alpino già era incominciato.

E ciò è naturale, giacchè prima nascono le idee e poi i mezzi di attuarle.

Migliorando il soldato si sente la necessità di migliorare nei mezzi che lo devono fortificare.

Ponete in mano al nostro soldato d'oggi uno di quei pur

(1) BAIARDI. — *Scritti.*

tanto benemeriti nostri fucili Carcano e lo vedrete esprimere poca fiducia, dategli invece uno dei nostri fucili nuovo modello e lo vedrete sorridere di compiacenza.

Con quell'arma in mano egli si sente sicuro.

E così, osservate il soldato quando manovra chiuso fra le righe del plotone o di reparti maggiori in piazza d'armi, durante quel lavoro che noi in pieno 1893 abbiamo ancora la faccia tosta di chiamare istruzione invece di chiamarla *tempo perduto*, ebbene egli è un automa, distratto, sbadiglia bestemmia, annoiato, si stanca subito, non curando le punizioni di cui lo minaccia quel povero diavolo d'ufficiale comandante — annoiato anche lui — il quale sente pungersi la schiena dagli occhi e dal sorriso ironico d'un superiore qualunque — più annoiato di tutti — ma che non mancherà certo di dirgli almeno che: quel plotone, tenente, va malissimo.

Osservate invece il soldato, fuori, all'aperto, in campagna — alla tattica come si dice — che è la istruzione vera e proficua. Egli comprende l'utilità di quel lavoro, s'interessa ad ogni piccola azione, e solo, libero, nella lunga catena rada della squadra distesa, egli osserva, fa la sua critica, formula i suoi giudizi, giunge fino a proporre qualche cosa al suo comandante — e moltissime volte propone bene — trova da sè il suo bersaglio, punta, spara; è soddisfatto di sè, si sente uomo, si sente utile.

Il soldato d'oggi non andrebbe più in guerra con un fucile dell'epoca di Federico — per il nostro soldato ci vogliono adesso le armi squisite che la scienza ci ha recate, armi che non basteranno più ai soldati dell'avvenire.

Non nella storia, dunque dobbiamo cercare noi le fonti dei principi dell'arte militare; molte, troppe sono le violazioni che noi ne troveremmo.

Il famoso principio delle masse fu violato da Alessandro ad Isso, il quale, dopo battuto Dario, gli lascia il tempo di radunare ad Arbela tutto il resto del suo poderoso esercito. Napoleone — che secondo il Corsi (1) teneva in Italia

(1) Corsi — *Storia*.

ben 60,000 uomini, non ne raduna per la famosa giornata di Marengo che 28,000.

Annibale, che Thiers (1) battezza il più gran capitano del mondo, viola al Trasimeno l'altro principio del collegamento alla base d'operazioni, rimanendosi fra Roma e Flaminio.

I fatti che si compiono da un esercito in guerra emanano dalla civiltà dei tempi e non dallo stretto interesse militare.

Ed è anche discutibile l'altra affermazione che la guerra abbia sempre per iscopo la vittoria.

Cartagine preferisce soccombere anzichè cadere schiava di Roma, e la nazionalità italiana non ebbe mai maggiore e più bella conferma a Novara dove tutti, riuniti sotto il vessillo di Savoia, potevano gli italiani sperare la vittoria; e la disfatta fu una vittoria.

Un esercito scende in campo al solo scopo di far trionfare il principio per cui combatte, e la vittoria materiale non è sempre la sua mira.

L'intiero esercito danese nel' 64 a salvare i diritti di sovranità del proprio paese dovette lottare contro masse nemiche di ben lunga superiori, e lottò senza vittoria, ma seppe far mantenere il rispetto a sè e alla patria.

Per me, credo, non v'ha arte più libera, non v'ha campo in cui tutte le idee trovino terreno buono quanto nell'arte militare. Non principi che ci leghino, no, libertà, libertà assoluta d'idee, di volontà, e di azione.

Garibaldi fu grande e vittorioso sempre dal momento in cui non diede più retta ad alcuno, dal momento in cui non dispose in guerra che da sè e per sè.

La condotta della guerra — scrisse il Michelet — (2) *è un libero esercizio delle facoltà intellettuali.*

Non si possono, non si devono stabilire nè leggi, nè regole fisse, pei capi di guerra — abolizione assoluta di re-

(1) THIERS — *Storia.*
(2) MICHELET — *La guerra.*

gole, di principii, siano più o meno giusti e veri. Durante la guerra si offrono in varietà infinita differenti situazioni di combattimento, casi strani, imprevisti ed imprevedibili, i quali non si riproducono mai esattamente e sotto lo stesso aspetto.

È necessario libertà di pensiero e d'azione assoluta per poter apprezzare, e giustamente, le differenti situazioni di guerra, prendere rapide le decisioni, prontamente, sicuramente, e tuttociò è dato in parte dalla educazione ricevuta e dall'esercizio, ma più che altro è dono naturale.

Il progresso della civiltà è continuo e repentino, e gli organizzatori d'eserciti hanno gravissimo il compito. Essi debbono pensare che con le nuove civiltà succedentisi anche gli uomini migliorano, e siccome gli eserciti hanno le stesse virtù e gli stessi difetti, le stesse capacità dei popoli che li formano, così è necessario ch'essi provvedano, provvedano alacremente al nuovo ordine d'idee che va incalzando e chiedendo di continuo nuovi ordinamenti e nuove armi.

È dunque necessario provvedere a quella disciplina delle intelligenze per la quale da una parte non si rifugga dalla responsabilità della iniziativa e dell'altra sappiano tutti, i combattenti, armonizzare questa idea della libertà nell'azione con lo scopo generale del momento, e in grazia della quale si stabilisca il migliore buon accordo degli sforzi singolari di ciascuno.

Appunto in causa del progresso dell'uomo è necessario, nel pensare al progresso del soldato, adottare per l'esercito combattente quelle armi, quegli ordinamenti tattici e quei criteri strategici che sieno più adatti a sviluppare le virtù che esso racchiude e nel tempo istesso sieno le più atte ad impedire che il nemico faccia valere le proprie.

Se noi leggiamo la storia delle fanterie, vedremo chiarissimamente come col progresso della civiltà — e lo vedremo meglio che studiando la vita delle altre armi — sia progredita quest'arma ed abbia raggiunto quel grado di perfezionamento di uomini e di mezzi da essere ben a ragione chiamata la regina delle armi.

Regina delle armi, perchè vista la natura dell'elemento organico di cui è costituita: l'uomo: e del quale dispone per il combattimento, la fanteria può contare non solo su di uno sviluppo più o meno grande di forza materiale, ma anche sullo sviluppo di una forza certo più importante di quella: *la forza morale*, che sorregge nelle fatiche, guida nei pericoli, sprona nelle dubbiezze, entusiasma fino a rendere dimentichi di sè gli uomini che affrontano la morte.

E mi sia permesso dunque qui correrne — a conferma del mio assunto — la storia della sua esistenza.

La storia dei tempi andati ci dice come siano esistite molte varietà di fanteria. Una necessità questa che allora era sentita assai e che era osservata, appunto perchè le varie fanterie fossero in continua emulazione fra di loro, ed anche per il concetto sostanziale di avere una fanteria meno scelta per sacrificare nella preparazione della battaglia e una più scelta da impiegare nei momenti più difficili,

I Greci ebbero una fanteria negli *Opliti*, una mezzana od ordinaria nei *Peltasti*, una leggera negli *Psiliti*. Più tardi i Romani accentuarono sempre e meglio il concetto della scelta, ed ebbero la fanteria sceltissima nei *Triari*, la scelta nei *Principi*, l'ordinaria negli *Astati* e la mediocre nei *Veliti*.

Dopo il buio del medio-evo che tutto confuse, le menti ritornarono alle istituzioni militari romane e fu adottato l'istesso criterio di avere fanteria scelta e non, e si ebbero i fucilieri, i picchieri e, gli spadati e scudati.

Ma col perfezionarsi delle armi da fuoco le armi bianche andarono sempre perdendo l'importanza fino a sparire affatto, sicchè tutte quelle distinzioni di fanterie non vollero dire altro che fanterie armate di armi meno perfette.

I cacciatori sorti in Germania e in Austria durante l'epoca Napoleonica furono vera fanteria leggera armata di carabina.

Negli eserciti napoleonici — scrisse il Corsi (1) vi fu-

(1) Corsi — *Storia*.

rono veri mosaici di fanterie, diverse di nome e di uniformi, scelto in uno o in un altro modo, ma che in fondo rappresentavano l'antica distinzione fra la fanteria scelta e la leggera.

Però ci fa osservare il generale Goltz (1) la differenza fra questa ultima e le altre non consisteva più a dir vero — nell'essere quella sensibilmente più grave delle altre, ma soltanto in ciò, che la vera fanteria di riserva — la famosa Vecchia Guardia — come composta tutta di soldati sceltissimi, provati in tante battaglie era davvero truppa da potersi contar sopra in ogni estremo caso.

Nella lunga pace successa alla caduta del grande Napoleone, rimasero ancora negli eserciti le distinzioni fra le loro fanterie, perchè la leggera ebbe armi più perfezionate della ordinaria e diverso modo di combattere; ma fanteria da riserva nel senso vero di fanteria lungamente provata al fuoco, non ve ne fu più. Sicchè fanteria di riserva — guardie, granatieri ecc. ecc. — non volle dire altro che fanteria più bella e privilegiata.

Ma oggidì che lo spirito vero di libertà ha distrutto ogni privilegio e che la ragione militare ha voluto soppressa ogni differenza nell'armamento o nell'addestramento della fanteria, oggidì è scomparso ogni appiglio per giustificare le diverse specie di fanteria negli eserciti. Che anzi la logica vuole che tutte quelle distinzioni siano condannate perchè — come scrisse il Trochu (2) — è duopo che la massa intera sia molto solida ed in tutte le sue parti egualmente solida cioè che forza e debolezza siano equamente e dovunque distribuite.

Oggi esistono ancora pochissime distinzioni nella nostra fanteria le quali, se per ora non è consigliabile — dato il rispetto che vuolsi alle tradizioni — l'abolizione e la fusione assoluta pure, verrà tempo che non avremo più alcuna di quelle distinzioni.

---

(1) Goltz — *Nation armée.*
(2) Appunti e scritti militari.

Il progresso della fanteria fu continuo — e mentre la cavalleria s'è arrestata assolutamente e l'artiglieria cammina lenta lenta nel lungo cammino che le resta a percorrere — la fanteria procede ardita e rapida e sicura per quella via che l'ha fatta chiamare — dice il colonnello Gazzurelli — di tutte le armi lo istrumento di guerra il più completo e che ultimo si consuma all'attrito dei varii agenti che si manifestano durante la lotta.

Nella ritirata del 1812 da Mosca alla Beresina la cavalleria perdette i suoi cavalli; abbandonò pezzi e munizioni l'artiglieria, fu la sola fanteria che poca, ma incrollabile, resistette ancora all'urto dei Russi, alle molestie dei cosacchi e all' infuriare degli avversi elementi.

Nella fanteria, ne' suoi elementi principali da cui è composta, l'uomo ed il fucile, la civiltà moderna ebbe modo di esplicarsi tutta e splendidamente e per doti d'animo, di cuore e d' intelletti, e per qualità fisiche e per il perfezionarsi continuo delle armi e di tutti i mezzi innumerevoli di cui la fanteria può disporre. E solo dalla grandezza e dalla luce portata al mondo e agli eserciti dalla moderna civiltà deve la fanteria il suo maggior titolo di gloria.

Da uno studio del colonnello Fony, riguardanti dati statistici sulla guerra 70-71 si rileva che sopra 60,000 feriti il 91 °/₀ lo furono dalla fanteria, l'8 °/₀ dall'artiglieria, l'1 °/₀ dalla cavalleria. E così da statistiche fatte in gran numero di guerre, la cavalleria subì nella sua forza il 0,30 °/₀ di perdite, l'artiglieria il 6 °/₀ e la fanteria il 18 °/₀.

Nei primi dati constatiamo il perfezionamento delle armi e dell'intelletto, nel secondo la sana educazione, le perfezionate e meglio sentite virtù dell'animo e generosità del cuore.

Oggidì non avremo più da segnalare alla ammirazione dei popoli la sapiente ritirata di un esercito di 10,000 guidati da un Senoforte qualunque, oggi non più gli eserciti, gettate le armi fuggono davanti al nemico che gli incalza protetto da falsi Iddii, non sarebbero più possibili oggi nè la traditrice giornata di Benevento nè la falsa vittoria di

Fornovo, ma ci meravigliamo per la resistenza piemontese, per i trionfi ed i sacrificii dell'indipendenza italiana, e per ardimenti meravigliosi e temerari qual'è quello dei mille di Garibaldi, ed eroismi come quello di Lissa, e resistenze come quelle di Villafranca.

Oggi il soldato non cede più, oggi non aspetta più dal suo capo la parola che lo incalzi che lo sproni, ma, opera lui stesso, solo meravigliando che la parola che attende dal comandante non gli arrivi presto e risoluta. Oggi il soldato resiste, combatte, terribile, spinto dalla propria coscienza, dagli affetti proprii, dalle proprie convinzioni, oggi il vigliacco: *nè capitù fuimmo!* dei Borbonici a Capua è diventato il: *qui si vince o si muore*; e il soldato o vince o muore dettando alla storia giornate come quelle di Novara, e i trionfi di S. Martino, e sacrifici eroici come quello degli ultimi 500 nostri, i quali trionfano morendo tutti, e sventolando in faccia agli 80,000 nemici la bandiera della patria intrisa nel sangue loro, li arrestano nella loro marcia vittoriosa, trionfando non con le armi, ma con la propria virtù.

A questi uomini, ai condottieri e ai soldati futuri non si potranno dettare od imporre regole e principii; l'antica dogmatica militare è ormai diventata roba da ferravecchi, ai condottieri e ai soldati della civiltà contemporanea e futura non si può dire che: andate, operate del miglior senno e del miglior animo vostro, adottate tutti quei mezzi, quella tattica e quella strategia che sieno più adatte a sviluppare le virtù che possedete, che valgano ad impedire lo sviluppo delle virtù nemiche, e operando fortemente avete vittoria.

E questo è il vero principio dell'arte della guerra, ed è così solo che potremo spiegare le sconfitte di quegli eserciti i quali, sebbene dotati di grandi virtù, non seppero scegliere ordinamenti più convenienti ad una condotta strategica in relazione con le virtù di cui potevano disporre.

Scipione che persuade il Senato di Roma a portare in Africa la guerra per battere Annibale padrone ancora della Magna Grecia, riassume tutta l'arte militare romana la

quale, armonicamente con le virtù del popolo, era e doveva essere aggressiva.

La Francia abituata fin dall'epoca di Carlo VIII ad essere alla testa delle nazioni civili, e giungendo per ben tre volte all'apogeo, con Luigi XIV e coi due Napoleoni, non potea mai immaginarsi che un giorno sarebbe venuto in cui qualcuno l'avrebbe detronizzata. E i Francesi abituati a vincere nelle conquiste non ebbero mai in mente di pensare a difendersi, sicchè quando s'ebbero nell'ultima guerra dai Prussiani la prima sconfitta, sbalorditi di tanta inaspettata sventura, voltarono il tergo non pensando più che a ritirarsi — solo a ritirarsi bene.... forse.

La Germania trionfò della Francia perchè più colta seppe da tutti gli elementi di cui poteva disporre togliere a suo vantaggio e allo scopo che si prefiggeva la parte migliore.

Sedan non è soltanto una vittoria delle armi prussiane, ma è la vittoria dell'umanità che per essa ha potuto incamminarsi in una nuova civiltà, in una nuova via di progresso.

Se la celebre rivoluzione francese creò il nostro secolo, la guerra franco-prussiana e la caduta del potere temporale per opera degli Italiani hanno preparata la civiltà nuova che rifulgerà vivissima nel secolo futuro, e i posteri ammireranno per i Prussiani le nuove scienze militari e per gli Italiani le nuove libertà civili.

È dunque vero che il condottiero, e voglio dire l'ufficiale moderno, per essere all'altezza del proprio mandato deve occuparsi a profondamente conoscere le risorse materiali e morali del paese per cui combatte e che deve combattere e non solo deve essere versato nelle conoscenze tecniche del mestiere, ma eziandio deve conoscere la civiltà dei popoli moderni, studiandone i progressi morali, fisici ed intellettuali.

I nostri ufficiali sono ancora troppo legati al quartiere, sono ancora troppo stancati dal tran-tran del servizio di caserma, che annoia, stanca e toglie un tempo prezioso allo studio e al lavoro proficuo. Noi siamo ancora troppo,

troppo: *topi di quartiere*. I nuovi regolamenti hanno già fatto un bel passo avanti, un soffio largo e vivificatore della libertà civile è entrato a creare la libertà militare, la quale se ha suscitato dei sorrisolini ironici fra i vecchi soldatoni ha pur fatto tirare un gran sospiro di soddisfazione ai giovani che hanno voglia di fare, e sono oggidì già parecchi.

Non è più necessario oggi che l'ufficiale sprechi venti minuti ad osservare filosofando e predicando ad un soldato che non ha il nodo alla cravatta, che porta il chepì sulle ventiquattro o che si spurga il naso con le dita. Io vorrei vedere i nostri ufficiali là, fuori, soltanto fuori in campagna a studiare sotto buona guida le grandi quistioni tattiche e strategiche, vorrei saperli approfonditi nell'ardua scienza balistica, vorrei sentirli discorrere non *d'annuario*, *di picchetti* o *di scoponi* ma ogni ora, ogni minuto stretti in fratellevole consorzio, vecchi e giovani, generali e sottotenenti, studiando sui grandi problemi della civiltà moderna preparare il trionfo dell'avvenire.

L'Italia va incontro naturalmente oggi alla sua risurrezione e questa è la naturale conseguenza della attuale civiltà europea. Ormai è fatta l'Italia e se il grande D'Azelio (1) disse che bisogna fare gli Italiani, il piccolissimo **Io**, dice: fatta l'Italia si è creato anche il suo esercito, bisogna adesso pensare a fare i suoi soldati.

E tranquillamente possiamo pensare a ciò. L'integrità dell'Italia non corre più alcun pericolo, il principio di nazionalità sul quale appoggiano gli Stati moderni ci garantisce il possesso del nostro suolo; perchè tale integrità fosse rotta bisognerebbe che risuscitasse il funesto potere temporale spento da Vittorio Emanuele, bisognerebbe che l'Europa intera ritornasse alla venturosa epoca del 21 e del 59; oggi l'Italia rappresenta per la storia la morte della teocrazia e per l'Europa l'equilibrio fra gli Stati.

(1) D'AZEGLIO — *Testamento politico.*

Dobbiamo dunque, consci del nostro valore, raccoglierci e studiare, raccoglierci e lavorare alacremente perchè la guerra - checchè vadano predicando i moderni grandi paurosi che cantano pace — la guerra può essere più che non ci crediamo; dobbiamo raccoglierci a studiare, perchè al giovine esercito della nuova Italia spetta il gran compito della vittoria.

Il vero progresso — lasciò scritto Massimo D'Azeglio (1) il vero progresso dell'umanità non istà nelle macchine a vapore, ma nella crescente potenza del senso morale, del senso del giusto e del vero.

E il Bianchini (2 ci dice che gli sforzi individuali porteranno il progresso generale - coraggio dunque — coraggio e lavoro, perchè l'avvenire e la grandezza d'Italia — checchè ne dicano i moderni detrattori dell'esercito — sta ancora o tutto in mano dei suoi soldati.

E bene canta il Ragusa Moleti (3):

> Ancor nei campi vedremo i popoli
> A gran giornata scendere; non 'cscesi
> Dal male che l'armi in pugno
> È il fato . . . . . .

e l'Italia che già diede al mondo due civiltà la Romana e quella dei comuni, Giulio Cesare e Dante, deve dare e darà, col sangue del suo esercito, coi fucili dei suoi soldati. deve dare e darà al mondo intero la terza civiltà, la civiltà italiana.

E. PIFFERI

---

(1) D'AZEGLIO — *Testamento politico.*
(2) BIANCHINI — *Ben vivere sociale*, 3°.
(3) RAGUSA — *Intermezzi barbari.*

ALCUNI PENSIERI SULLA POSIZIONE DELL'UFFICIALE

La professione militare, forse più di ogni altra, sveglia nella gioventù alcune illusioni i cui effetti si fanno sentire poi in coloro che prendono lo stato militare. Le potrei distinguere in due specie: le illusioni allegre e quelle serie.

Retaggio antico del mestiere delle armi è la fama di una vita spensierata, allegra in mezzo ai pericoli, fidente in avvenire glorioso; la stessa lettura della storia, nei suoi tratti maggiori e popolari, anzichè assopir coteste illusioni, sembra infiammarle. Non sarebbe ben fatto spengerle subito nel giovane: sono come una specie di fioritura precoce dell'albero; cade presto e la virtù della pianta resta se il fusto è buono.

È dunque nel carattere dell'uomo il correttivo a quelle ed altre simili illusioni, le quali sparite debbono lasciare più forte l'animo. È un'opera di elimin zione fino all'essenziale che l'ufficiale deve compiere poco a poco da sè in se stesso: se i consigli, frutto di 30 anni di vita militare, possono essere utili a taluno nell'opera suddetta, queste poche pagine avranno qualche valore.

***

Il giovane che si indirizza alla professione delle armi deve mettersi bene in mente che la vita militare è cosa dura. Le fatiche talora prolungate tal'altra brevi ed acute,

i periodi di tempo in cui le energie sembrano insufficienti al lavoro e anche quelli in cui esse esuberano, i servizi minuti di pazienteattenzione, un lavoro congenere ripetuto per anni ed anni, la responsabilità del comando, il morso dell'obbedire, il sentirsi sul collo pronta ed inesorabile una legge tutta speciale, possono corrodere le indoli più robuste.

E bisogna resistere a cotesto logoramento non solo, ma corroborare lo spirito perchè sia sempre elevato; corroborarlo con le buone letture ed attente, colla riflessione. Certo bisogna pure studiare: e su ciò giova fermarsi un poco.

A rigore di termine, lo studio dell'ufficiale dovrebbe esser rivolto ad approfondire tutto quello che riguarda l'azione portata dal grado che occupa e da quelli che potrà occupare in avvenire.

Ma nei tempi in cui viviamo l'applicazione dello spirito fatta su quella via si complica, specie negli ufficiali giovani, col desiderio di avanzare nei gradi più presto, coll' ambizione, colla speranza del grado. L'amore allo studio solitario della scienza militare per se stessa, l'amore a tale studio continuato per tutta la vita, se era probabile in altri tempi nei quali il militare formava casta a sè e le guerre avevano cause di altro genere, oggi, è solo possibile. Inoltre oggi, e chi sa per quanto tempo ancora, come si corre all'applicazione del pensiero scientifico non ben maturato, così l'individuo vuole subito applicare, utilizzare ciò che impara o ha imparato.

In tal modo, difficile davvero sarebbe dire se l'applicazione allo studio della scienza militare faccia nascere nell'ufficiale il desiderio e perciò la speranza del grado, oppure viceversa. In realtà parmi appunto sia l'ultimo caso: talchè fallita d'un tratto, o svanita poco a poco tale speranza, sparisce pure l'amore allo studio.

Ora, che questo possa conferire alla formazione del carattere nell'ufficiale, possa dargli vigore da impedire l'infiacchimento progressivo dello spirito, non credo: e non

credo nemmeno possa dargli la contentezza della propria posizione.

E aggiungete: che sparso nel corpo degli ufficiali l'amore allo studio per l'ambizione del grado, mette in loro quei sentimenti tutti prosaici di quella lotta che in natura è un mezzo incosciente e che fra gli uomini si vuol fare per disegno: anzi fra noi non è nemmeno la lotta per l'esistenza, che pur selvaggia ha in sè del robusto, ma per la migliore esistenza; lo che può suscitare una serie di sentimenti e di azioni prudentemente, sottilmente aguzzate dall'egoismo.

Per impedire questi mali che sono conseguenza di una necessità dei tempi nostri, lo studio tecnico prolungato e l'avanzamento a scelta, l'ufficiale deve considerare in sè stesso una doppia qualità: deve considerarsi e nella gerarchia militare con tutti i doveri e funzioni annesse e nella società come facente parte della classe superiore. Talchè, quando per cause svariatissime, e personali e generali, la sua carriera debba esser lenta e perciò lo studio professionale continuato ed approfondito non lo attiri più, rimanga in lui il desiderio vivo, l'ambizione di coltivare la sua mente per rendersi degno di appartenere e di restare di fatto in quella classe superiore della società.

É questo, parmi, un consiglio pratico: pratico perchè ogni ufficiale può trovare un ramo di studio, un ordine di lettura che al proprio gusto si confaccia: e purchè egli segua questa via senza distrarsi dal suo servizio, egli vi troverà insieme all'elevatezza anche la contentezza del proprio spirito.

Se io dovessi poi scendere a particolareggiare il mio consiglio su quegli studi e letture, questo direi: che per l'indole loro non siano tanto lontani da ciò che può aver attinenza colla scienza militare, la quale pur si annoda in molte parti collo scibile: e che sopratutto siano tali da allargare ed elevare la mente, formare e consolidare il carattere. Talchè l'uomo maturo poi, lasciato per via il bagaglio della memoria, rimanga tutto nutrito dello stillato di forti convinzioni; perchè sono appunto queste che preservano

dallo infiacchimento, sono queste che formano il punto di appoggio delle molle che ci fanno operare.

Inoltre, un indirizzo tale dato alla mente, una tal forma data al carattere se non bastano a fornire l'abilità ai comandi superiori, concedono però il dono del comando, in quanto l'uomo, colla propria personalità, impera sugli altri. E ciò spiega come nei rivolgimenti politici sorgano figure di persone che senza conoscere il tecnicismo assumono il comando, comandano bene, valendosi per buoni mezzi, di sottoposti pratici del tecnicismo.

***

Lo studio fatto con questi intendimenti dalle conseguenze di un'altra illusione può liberare il giovane ufficiale. Il quale spesso associa nel proprio pensiero lo stato militare ad una specie di fastosità nel vivere: le esigenze di questa sbaglia con la convenienza di un vivere altamente decoroso, che nutrito in segreto dalla virtù di minuti e costanti sacrifizi, da desideri modestissimi, niente lascia apparire al di fuori che a quel decoro contrasti. Quello studio mentre rende seria la mente, non deprime la baldanza giovanile: calma ed indirizza l'esuberante energia ad essa accoppiando una tal quale prudenza: sì che le forze non si disperdono: il giovane non si guasta e giunge all'età matura collo spirito colto, coll'animo vigoroso, col corpo robusto.

***

Le illusioni serie sono di altro genere. Quell'ordine, quell'uniformità di cose di cui la divisa pare un simbolo, facilmente fanno credere che nella vita militare tutto sia previsto, tutto sia regolato e non resti al sottoposto che l'esecuzione di regolamenti, dai quali anche gli ordini e i comandi siano a loro volta presi genuinamente e prettamente applicati.

Non si comprende che nel comando vi è sempre un che di personale: non si tien calcolo di tutto ciò che vi è di imprevidibile nell'esecuzione e specialmente nell'attrito di

tanti esecutori: non si capisce quante cause esterne ed interne alla cerchia militare possono influire in una data disposizione, o nella modificazione di una regola, di un ordine. « Il giovane che imprende la carriera delle armi, che entra nel reggimento bisogna si capaciti che la sua vita si agita in mezzo ad uomini che debbono obbedire ad uomini che debbono comandare: che se spesso è difficile obbedire bene, è difficile sempre comandare bene: che il superiore è un uomo esso pure quindi soggetto ad errare. Il giovane studi se stesso e vegga quanto di bene e di male fa anch'egli nel proprio comando: vegga quanti dei suoi atti, delle sue parole, dei suoi ordini possono svegliare nei suoi sottoposti li stessi sentimenti e pensieri che in lui suscitano quelli dei superiori. Prima, non dico di criticare, ma di pensare e di convincersi dell'errore di regole o di ordini vegga se ha tutti i dati per mettersi al punto di vista del superiore che li dette. Se anche la buona volontà di fare trova dei limiti da lui non previsti, la virtù consiste nell'imporre a sè stesso quei limiti e coi mezzi e nei modi che gli sono concessi, conseguire lo scopo. La stessa iniziativa individuale di cui sentirà parlare, che gli sarà tanto giustamente inculcata dai superiori, che vedrà scritta nei regolamenti deve suggerirgli questo pensiero: che in fin dei conti essa non è che una maggior libertà concessagli nell'esecuzione del suo servizio; ma che la stessa libertà è pure concessa a tutti gli altri dai quali egli dipende e ai quali deve comandare.

La vera abilità sta nel conseguire quello che si può e si deve non quello che si vorrebbe e che a noi sembra migliore e conseguirlo, ripeto, coi mezzi e nei modi assegnati: la vera virtù sta nell'accettare volenterosamente quei mezzi, quei modi, quei limiti.

E se pure avviene che il giovane sollevi discussione, ebbene, limiti cotale discussione fino al tempo che precede l'esecuzione; giunto quel momento, metta tutto se stesso perchè le cose vadano veramente come la regola, l'ordine o la disposizione vogliono; abneghi la propria volontà,

pieghi la sua intelligenza, faccia cospirare tutte le sue forze morali, intellettuali, fisiche per la completa esecuzione.

In questo volontario, volenteroso concorso di tutte le energie individuali sta oggi il vero trionfo della disciplina: la quale piega ed indirizza quelle forze che in passato tendeva a modificare.

Perchè il giovane ufficiale possa a poco a poco educare se stesso a questi principii a tale pratica di vita militare, egli dovrà vederne l'importanza appunto colla riflessione e lo studio: è dunque per via di un lavoro mentale ch' egli vi riuscirà; e qui ritorna all'uopo la cultura dello spirito.

* * *

E poichè ho parlato del passato mi si permetta una osservazione tante volte fatta e che ora viene a proposito; voglio dire delle due categorie nelle quali a quel tempo si dividerà il corpo degli ufficiali: quelli di superiore educazione sociale ed intellettuale e per i quali le armi erano una vocazione e gli altri che lo stato militare consideravano come un mestiere. Differenti qualità militari erano negli uni e negli altri: e benchè pregi avessero i primi ed i secondi, nè intieramente a quelli nè a questi vorrei assomigliasse oggi l'ufficiale: nè assomiglia ed è bene; ma dei primi vorrei serbasse sempre la passione alle armi e specialmente quella fierezza della propria persona che dal considerare la posizione di ufficiale come un mestiere teneva lontani. Cotale categoria, speciali diritti pensava di avere per speciali convinzioni serviva: pronti a lasciare la posizione se lesi si credevano in quei diritti, se la credevano non più rispondente alle proprie convinzioni. Esempi si ebbero di ufficiali che non forniti di censo per quelle cause lasciarono il servizio ed in altro modo faticosamente guadagnarono il pane. Questa alterezza di carattere è fonte, penso io, delle più grandi qualità militari; chi ne manca affatto, chi teme per sè, per il proprio io, non sarà pronto

alle belle iniziative, alle forti responsabilità: il suo comando sarà incerto, debole, la sua obbedienza, la sottoposizione più che modesta, umile.

Oggi il tempo ha allivellato e quelle categorie sono scomparse: nessuno ha nè crede aver diritti speciali per titoli di nascita o di condizione sociale; ma in tutti gli ufficiali deve essere profonda la convinzione del proprio stato, che è questa: quando un ufficiale sente di non godere intieramente la stima morale, quando la stima professionale fosse ripetutamente menomata, quando egli frugando bene nella propria coscienza sente di non aver più passione alle armi, piacere della propria posizione, allora lasci il servizio.

* * *

Nella cultura progressiva del proprio spirito l'ufficiale vedrà le intime e superne ragioni della sua posizione sociale. Egli vedrà come lo stato militare si colleghi ai più elevati fini della politica: come la missione educativa del popolo nostro alla disciplina delle armi non sia una frase, ma una verità ed una condizione assoluta per l' indipendenza del nostro paese; egli sentirà che, in fondo, nessun altro stato sociale è così pieno di generosità come il nostro, perchè all'apostolato educativo si aggiunge la perenne prontezza al sacrifizio della propria vita; e questi pensieri, questi affetti lo faranno orgoglioso della propria posizione.

Non si scandalizzi, non si acquieti in uno scetticismo avventato e giovanottesco se in se stesso od in altri vede passare pensieri o ode pronunziare frasi lontane da quegli affetti, e che arieggiano l'interesse o l'egoismo; la verità resta nel fondo stabile. Ma se per difettosa costituzione morale, o quando per lente e successive distruzioni del suo spirito egli non la sentisse più, lasci il servizio.

Da sè stesso lasci il servizio: perchè nessun occhio di superiore, nessun controllo basterà a scorgere quel deperimento assoluto delle sue forze morali: perchè il compiere

con esattezza ogni parte del suo servizio può esser effetto di altri sentimenti, anche del puro interesse; ma ciò che tiene l'ufficiale alto dinanzi al soldato, dinanzi alla società è solamente la perfetta ed elevata coscienza della propria posizione: essi ci vedono tal quali noi siamo: non si ingannano.

BIANCIARDI
Maggiore.

REQUISIZIONI

I.

In una memorabile seduta parlamentare — quella del 23 novembre 1893 — il generale Pelloux, allora ministro della guerra, presentò alla Camera dei deputati un progetto di legge inteso a regolare la vecchia e grave questione delle somministrazioni dei comuni alle truppe. Accettato dal successivo ministero Crispi, il progetto venne sottoposto ad una commissione parlamentare, la quale, in una delle ultime sedute della scorsa estate, presentò alla Camera una diligente relazione sul progetto stesso. Ma la ormai finita legislatura non ha potuto ulteriormente occuparsene: se ne occuperà la nuova Camera?

Secondo Orazio, *habent sua fata libelli*; e così possiamo dir noi, che hanno i loro destini i progetti di legge. Ve ne sono taluni che, senza una visibile ragione, seguitano a trascinarsi per anni e anni dall'uno all'altro ordine del giorno delle Camere, ma, per una specie di iettatura, non arrivano mai ad essere discussi ed approvati. Fra questi hanno oramai acquistata una disgraziata celebrità i numerosi progetti per le somministrazioni dei comuni alle truppe. Eppure dal 1860 a questa parte non si ebbe legislatura, non sessione parlamentare in cui non si sia sollevata la questione, e non siansi da qualche banco della Camera sollecitati i provvedimenti legislativi atti a risolverla.

È dunque necessaria, è urgente una legge sulle somministrazioni dei comuni, e, in genere, sulle requisizioni militari?

II.

Qualche vòlta in tempo di pace, quasi ogni giorno in guerra accade, che le truppe non possano ne' modi ordinari procacciarsi quanto loro occorre, specialmente alloggio e vitto, sia perchè l'entità dei bisogni superi la misura delle risorse, che il paese occupato è disposto spontaneamente ad offrire, sia perchè, se pur bastassero, l'eccezionalità delle circostanze facilmente indurrebbe il privato a pretendere prezzi esagerati per le proprie cose o servigi.

Ma siccome il soddisfare bisogni urgenti e imprescindibili dell'esercito rappresenta un supremo interesse dello Stato, anche qui, come in tanti altri casi, il pubblico bene giustamente si impone al diritto privato, e si ricorre alle requisizioni.

Quand'anche il diritto di requisire non fosse riconosciuto, nessuno crederà mai che truppe minacciate dalla fame o sofferenti per intemperie abbiano ad astenersi dal prendere il necessario ovunque lo trovino. Ove pertanto la legge non consentisse la requisizione, e non la regolasse con opportune norme, altro risultato non si otterrebbe, che di rendere il danno dei cittadini assai maggiore, molto minore il vantaggio delle truppe, funeste le conseguenze nello spirito delle popolazioni, tristissimi gli effetti nel morale e nella disciplina delle truppe.

La requisizione non regolata da norme fisse, serie ed autorevoli o non raggiunge lo scopo o degenera in violenza e rapina.

La parola *requisizione*, nel senso che noi le diamo oggi, vale a dire, di coatta somministrazione di cose o servigi fatta a richiesta dell'autorità militare, pare sia stata adoperata la prima volta nella guerra d'indipendenza d'America sotto Washington, allorchè si volle dare forma più regolare alle tolte di guerra mediante il rilascio di regolari *requisitions* (1) ossia richieste.

(1) Mi sia permessa una osservazione filologica sulla fortuna di questa parola. Dal vocabolo sabino *quiri* (lancia) pare sia derivato in Roma il dominio *quiritario* ossia conquistato colle armi (che era il più perfetto), ed il *requirere*, che originariamente forse valeva a chiedere colle armi alla mano. Questo *requirere*, corretto col tempo in requisire, dopo avere assunto e serbato per tanti secoli veste e carattere pacifico, avrebbe ora riacquistato il suo bellicoso significato d'origine.

Le requisizioni, pur conservando sempre il loro carattere di coattività, hanno aspetto e seguono forme differenti secondochè siano fatte in tempo di pace o di guerra, in territorio nazionale o nemico o alleato, per mezzo delle autorità locali (*regolari*) o escutendo direttamente il cittadino (*forzate*). A queste distinzioni si è attenuto il progetto Pelloux-Mocenni, e noi le seguiremo nell'esaminarlo e commentarlo.

III.

Requisizioni furono sempre fatte dacchè esistono eserciti, con questa differenza però, che una volta le truppe, nei paesi che attraversavano, pigliavansi, senza regola o misura alcuna, tutto ciò che loro occorreva: adesso i riguardi di umanità e il rispetto della proprietà privata impongono limiti e norme, che, pur facendo ragione alle necessità dell'esercito, salvaguardano il diritto del cittadino

Il diritto di preda (*jus praedandi*) fu per molti secoli esercitato e riconosciuto come precipuo mezzo di sussistenza degli eserciti. Ancora al principio dell'epoca moderna, nella guerra dei trent'anni, i Wallenstein, i Mansfeld, i Thurn, i Brunswick non provvedevano diversamente ai bisogni delle loro truppe. Tuttavia già fin dal 1570 due leggi dello impero tedesco emanate a Spira proibivano il predare senza autorizzazione dei capi, e prescrivevano, che il bestiame e le altre vettovaglie predate fossero vendute negli accampamenti.

Dopo il 17° secolo si accentua una tendenza nei Governi a ordinare o raccomandare il rispetto delle proprietà private. Con queste limitazioni facilmente si arrivò agli accordi fra le città e i comandanti delle truppe per sostituire contribuzioni in denaro o in derrate alle prede ed ai saccheggi. Nel XVIII secolo certe città, fra cui Torino (1), ottennero dai rispettivi sovrani, a titolo

(1) Questo privilegio è alla città di Torino oggi ancora riconosciuto.

di privilegio, l'esenzione dalle requisizioni di alloggio militare. Altre fabbricarono caserme esclusivamente nell'intento di evitare quest'onere ai cittadini.

Ma la necessità di vivere sembrava ancora giustificare, massime in tempo di guerra, l'antico uso di predare le vettovaglie dove si trovavano. La guerra doveva nutrire la guerra.

Il Landrecht prussiano del 1796 riconosceva ancora il diritto di predare; esigeva però, che vi fosse autorizzazione del Governo.

Nello stesso anno il codice penale militare francese assegnava le pene pel saccheggio e per la *maraude*; ma ciò non pertanto durante tutte le guerre napoleoniche la requisizione ebbe troppo spesso il carattere di saccheggio e di estorsione a mano armata.

L'odierna civiltà nostra ha cercato di dare alla requisizione, pur in paese nemico, un carattere di regolarità e di legittimità, che prima non aveva; ma non l'ha abolita, anzi ogni giorno più se ne riconosce, e se ne proclama la necessità.

Nessuno ignora quale larga applicazione abbiano avuto le requisizioni — specialmente di viveri — nelle ultime campagne; ed è a credere, che anche maggiore l'avranno nelle future, in cui i mezzi di trasporto in seconda linea saranno sempre impari al bisogno di un normale rifornimento delle enormi masse operanti. Quando pure fin dal tempo di pace, e con grave dispendio per l'erario pubblico, i mezzi potessero prepararsi e aumentarsi in ragione delle forze, sarebbe vano sperare, che poi queste arrivcrebbero tutte e sempre a giovarsene.

Si noti altresì, che i grandi eserciti richiesti dalla guerra moderna sono in massima parte costituiti da cittadini tolti ieri dal tranquillo benessere della famiglia e disposti forse più a dare il sangue per il loro paese che soffrire la fame e tollerare la mancanza o insufficienza di quanto è strettamente necessario per la vita materiale.

Si tratta adunque di quantità immense di materiali d'ogni genere, sopratutto di vettovaglie, che devono essere provvedute ogni giorno: si tratta di soddisfare bisogni che giornalmente si rinnovellano, sicchè, soddisfatti quelli dell'oggi, si presentano ugualmente grandi ed imperiosi quelli del domani.

Davanti a queste esigenze sarebbe pericolosa illusione il credere,

che per la sussistenza delle truppe si possa fare quasi esclusivo assegnamento sulle risorse raccolte in seconda linea. Dato pure che potessero addensarsi a tergo delle armate magazzini e carreggi in proporzione delle forze combattenti, resterebbe sempre a risolversi il lato più difficile del problema: far giungere alle truppe tutto il necessario *in luogo opportuno e in tempo utile*. In molti casi la profondità, che dovranno necessariamente assumere le colonne marcianti basterà per sè sola ad impedire, che le truppe in testa ricevano in tempo i rifornimenti dalle retrovie.

Vivere sul paese non sarà adunque un sistema da scegliere a preferenza di un altro solo per ottenere maggiore celerità di mosse, per non lasciare risorse al nemico o per risparmiare *impedimenta*: sarà bene spesso una necessità indeclinabile, sia che si operi in territorio nazionale sia che si invada terra nemica.

Anzi oggi è massima fondamentale di amministrazione militare doversi in campagna sfruttare il paese occupato come se nulla potesse trarsi dalle retrovie; ben inteso però, che devesi d'altra parte preparare e tener pronti i rifornimenti a tergo come se nulla nel paese fosse possibile di trovare.

Per far vivere le truppe sul paese che esse occupano, e qualche volta anche per l'apprestamento dei magazzini alle spalle, la requisizione di derrate, di edifici, di mezzi di trasporto, di servigi personali si impone adunque — oggi non meno che venti secoli fa — come principalissimo mezzo cui dovrà necessariamente ricorrere l'amministrazione militare.

IV.

Questo grave atto dell'autorità militare, che si chiama la requisizione, mette in conflitto due grandi ordini di interessi: quelli delle popolazioni e quelli dell'esercito.

So, per una necessità di carattere superiore, tra gli interessi in conflitto devono prevalere quelli dell'esercito, ossia dello Stato, la coazione non deve mai rivestire il carattere di violenza, ma

rimanere nel campo della stretta legalità. E perchè la requisizione sia legale nella sostanza e nella forma occorre darle a fondamento un concetto già da lungo tempo entrato nella coscienza giuridica delle nazioni civili, quello dell'*utilità pubblica*, che nello Stato moderno impone tanti limiti all'esplicazione dei diritti individuali.

Classificando la requisizione fra gli atti del potere pubblico dipendenti da tale principio, noi le diamo agli occhi delle popolazioni un aspetto di giustizia e di necessità, che vale certamente a diminuire la ripugnanza, con cui il cittadino si sottomette al precetto di requisizione.

Discendono poi dal principio stesso, a guisa di corollari, il diritto di giusta indennità e le più ampie garanzie di equità nella sua applicazione. Spetta al legislatore, come quegli che solo il può, dare tale aspetto alla requisizione. Ove non vogliasi, che l'impero della necessità costringa le truppe a tumultuarie espropriazioni, a violenze ed a vere rapine, occorre emanare disposizioni legislative chiare e precise, le quali segnino alle truppe i limiti del loro diritto, e mostrino alle autorità civili ed ai cittadini l'estensione del loro dovere nell'interesse generale dello Stato.

In fatti la materia delle requisizioni in quasi tutti i principali Stati d'Europa fu, già da tempo, oggetto di disposizioni legislative ampie e complete. Presso di noi non è ancora regolata per legge; anzi, siccome nel nostro paese son rimaste in vigore per le somministrazioni dei comuni alle truppe le disposizioni dei governi preesistenti al 1860, ne deriva, che nelle diverse parti d'Italia essa è — molto incompletamente — regolata da norme differenti. Per le provincie costituenti il regno prima del 1866 servono le regie Patenti sarde del 9 agosto 1836, i decreti del 27 gennaio 1851 e 24 dicembre 1860, e la legge del 4 agosto 1861. Nel territorio veneto e mantovano vige ancora l'ordinanza imperiale austriaca del 15 maggio 1851, e la circolare della congregazione centrale veneta in data 10 luglio 1863; nella provincia di Roma il regolamento del Governo pontificio 20 gennaio 1867.

Tutti questi decreti, ordinanze ecc. nel territorio in cui sono

applicate hanno forza di legge; ma è certamente strano, che, dopo tanti anni di lavoro legislativo per unificare il diritto positivo italiano, vi sia ancora in Italia questa moltiplicità di disposizioni, che induce, in una materia così importante, una disparità di trattamento fra le diverse provincie dello Stato.

Il curioso poi si è, che le suddette disposizioni aventi forza di legge vennero dopo il 1870 qua e là parzialmente modificate con semplici decreti o atti ministeriali. Necessità varie così esigevano; ma le disposizioni sulle somministrazioni dei comuni furono per tal modo rese ancora più incomplete e affatto insufficienti sia ad assicurare il soddisfacimento dei bisogni militari in pace ed in guerra, sia a garantire, in fatto di requisizioni, i diritti delle amministrazioni comunali e dei cittadini.

Solo per la requisizione dei quadrupedi e dei veicoli necessari per la mobilitazione dell'esercito si è fatto qualche cosa. La legge speciale 30 giugno 1889 ha disposizioni, che potrebbero benissimo essere integralmente fuse in una legge generale sulle requisizioni.

La legge del 1861, nello estendere alle nuove provincie dello Stato l'applicazione delle regie Patenti, ne migliorò un poco le tariffe; ma, quantunque tutto il resto rimanesse intatto, buona parte di quelle disposizioni è ora lettera morta. Il regio decreto 28 gennaio 1872 col regolamento e le istruzioni che gli fecero seguito, ne aboli effettivamente, se non espressamente alcune prescrizioni essenziali considerandole come non più in vigore.

La lacuna più grave rimasta è la mancanza di ogni sanzione penale in caso di rifiuto da parte dei cittadini o dell'autorità civile ad ubbidire al precetto di requisizione, e l'essersi, per sottinteso, escluso che si possa dall'autorità militare direttamente escutere anche il privato cittadino.

In caso di rifiuto, o di lentezze che equivalgano a rifiuto, il comandante delle truppe, se ha da sfamare o ricoverare i propri uomini, come si regolerà? Sfiderà codici e tribunali facendo uso della forza? E se i cittadini, incoraggiati dal loro buon diritto, non intendessero lasciarsi usar violenza?

Lo stesso trattamento fece il decreto del 1872 alle ordinanze austriache ed al regolamento pontificio. Ciò che vi rimase intatto fu-

rono le tariffe dei mezzi di trasporto e quelle degli alloggi, vale a dire gli ingiusti gravami dei comuni e dei cittadini.

Ingiusti perchè, specialmente per gli alloggi, stabiliscono delle indennità, che oggi sono quasi derisorie, e perchè lasciano a carico dei comuni (fatta eccezione pel Veneto e pel Mantovano) i primi tre giorni di alloggio militare. Quando i cittadini concorrono alle somministrazioni, i comuni, per massima, ripartiscono fra questi le sole indennità pagate dallo Stato, e nella stessa misura. Nè si può pretendere di più.

V.

Allorchè fu discussa in Parlamento la legge 4 agosto 1861, che estese, come s'è detto, a tutto lo Stato le regie Patenti, la Camera, fin d'allora, invitò il Ministero a presentare d'urgenza una nuova legge per regolare la materia delle somministrazioni dei comuni alle truppe. Anzi, la legge 4 agosto 1861 doveva aver vigore solo per un anno, nel qual anno si sarebbe preparata e discussa la nuova legge.

Venne il luglio del 1862: la nuova legge non era fatta, e si dovette prorogare il termine. Intanto però una commissione nominata appositamente dai ministri della guerra e dell'interno aveva studiato un progetto di legge, e lo aveva portato avanti alla Camera il 2 luglio. Si elesse la giunta per esaminarlo, e il 13 maggio 1863 fu presentata la relazione. Ma il progetto non giunse alla discussione, e, quantunque fosse poi ripresentato dal Peruzzi, non ebbe sorte migliore. Non arrivò neppure ad essere ristampato.

Intanto non cessavano i richiami per parte di deputati e di comuni, affinchè fosse dato un equo assetto a questa parte della nostra legislazione; e specialmente le provincie venete, le più aggravate e le meno indennizzate, fecero replicatamente udire voci di protesta.

Il 25 novembre 1876 il ministro della guerra, generale Mezzacapo, per porre, almeno in parte, rimedio a tale stato di cose, che

generava, sono le parole della relazione, confronti odiosi, contestazioni e lagnanze, e produceva imbarazzi amministrativi e contabili, considerando che lo studio e la discussione di una nuova legge sarebbe stata impresa troppo lunga e di difficile riuscita, presentava intanto alla Camera un disegno di legge per estendere anche al territorio veneto e mantovano le disposizioni delle regie Patenti del 1836 vigenti nelle altre provincie del regno.

Quantunque vivamente reclamato negli uffici della Camera e sollecitato in seno alla giunta che lo esaminava, neanche questo progetto di legge arrivò in porto; e tre anni dopo essendo stato ripresentato dal ministro della guerra, generale Mazè de la Roche, le vicende parlamentari lo fecero arenare un'altra volta.

Trascorsi altri tre anni, nel 1882, il generale Ferrero, allora ministro della guerra, abbandonata l'idea della unificazione provvisoria mediante le regie Patenti, preparò un nuovo e completo progetto di legge. Presentato il 3 giugno, discusso negli uffici nel mese stesso, preso in istudio con grande alacrità dalla Commissione, parve per un momento, che dovesse avere più fortuna dei precedenti progetti; ma fu chiusa la sessione parlamentare, e, poco dopo, sciolta la Camera. Tuttavia l'anno seguente, i 7 maggio, il progetto stesso fu ripresentato, e il 23 dicembre si distribuì alla Camera la relazione della Commissione.

Ma cadde il Ministero, e con esso il progetto, e non ne rimase se non un argomento di interrogazioni in seno alla Camera. Ricorderò una interpellanza Mel svolta il 21 aprile 1887 ed altra dell'on. Chiapusso presentata il 30 novembre dello stesso anno.

Il ministro della guerra rispondendo all'on. Mel promise di presentare entro il mese di maggio un altro progetto di legge, il quale era già allo studio nel suo dicastero, e pare che dovesse essere il progetto Ferrero riveduto e corretto. Il 1° giugno l'onorevole Mel tornò alla carica. Il ministro rispose, che lo studio era terminato, e che egli avrebbe passato il progetto al suo collega dell'interno: ai primi di novembre, sarebbe stato pronto.

Ma passarono le idi di novembre, come fu detto in altra interrogazione, e il progetto di legge non comparve. Il 20 gennaio 1888 l'onorevole Crispi, ministro dell'interno, assicurava la Camera, che anche lui stava studiando il progetto nell'interesse dei comuni.

E di altri studi congeneri si ebbe assicurazione dal 1888 al 1893, allorquando fu presentato l'ultimo progetto, quello dell'onorevole Pelloux.

VI.

Il progetto che ora, per la chiusura della sessione, è rimasto allo stato di relazione, è senza dubbio il più completo di quanti lo hanno preceduto. Esso abbraccia tutta la materia delle requisizioni, in pace e in guerra, e le sue disposizioni sono applicabili così nel nostro Stato come in territorio nemico.

Quando nel 1877 in Francia si trattò di redigere una nuova legge sulle requisizioni, la Commissione parlamentare discusse a lungo la quistione pregiudiziale, se si dovesse in una sola legge esaurire tutta la materia. Le disposizioni allora vigenti riguardavano, alcune il tempo di pace, altre il tempo di guerra: molte erano state emanate in fretta e furia durante la campagna del 1870-71, altre risalivano perfino ai tempi della prima repubblica. Era opportuno comprenderle tutte, convenientemente riformate, in una legge sola?

La Commissione parlamentare aveva dapprima pensato di imitare la Germania, la quale ha una legge per la requisizione in tempo di pace ed altra pel tempo di guerra. Si osservava, che in pace l'amministrazione militare dispone in modo normale di tutti i suoi mezzi, e che il diritto eccezionale di requisire si fa valere molto più raramente che in guerra. In pace, per massima, *nulla* deve essere requisito, in guerra può essere requisito *tutto* ciò che è necessario per soddisfare ai bisogni dell'esercito. Si dubitava pure, che l'amministrazione militare sarebbe diventata meno previdente, se avesse avuto sempre a sua disposizione anche in tempo di pace la riserva di potere, mancando altri mezzi, ricorrere alla requisizione.

A tali obbiezioni fu risposto, che nella stessa legge poteva benissimo tenersi conto delle diverse esigenze del tempo di pace e

del tempo di guerra, e adottare per le prime i necessari temperamenti: che in caso di grandi manovre, se queste devono essere immagine della vera guerra, e così veramente utili per le truppe e per chi le comanda, bisognava, che non tutto fosse previsto; e dall'imprevisto poteva facilmente essere richiesto l'impiego di requisizioni, il cui eseguimento sarebbe riuscito anche utile esercizio per le truppe e per l'amministrazione.

La legge unica passò quale l'aveva presentata il ministro della guerra Cissey, e l'esperienza, che se n'è fatta dal 1877 a questa parte, ha dimostrato, che non avevano ragione d'essere le obbiezioni all'unicità della legge.

Nè crediamo che potrebbero avere maggior valore presso di noi.

All'accennata legge francese fu poi aggiunta, a guisa di complemento, un'altra, che porta la data 5 marzo 1890, e colla quale si permise all'autorità militare di delegare il diritto di requisire alle autorità civili, allorquando debbasi provvedere per la formazione degli approvigionamenti necessari agli abitanti delle piazze forti. Questa disposizione, che, a quanto ci constæ, non ha riscontro in alcuna altra legislazione, ma la cui opportunità non può essere messa in dubbio, dalla Commissione che studiò il progetto Pelloux non fu probabilmente tenuta presente.

Vuolsi pure aggiungere, che nella legge francese è all'autorità militare conferita la facoltà di eseguire requisizioni anche per il vettovagliamento delle piazze forti. Mercè il combinato concorso dei comandanti territoriali, dei prefetti e dei sindaci, le requisizioni da farsi in tutto il territorio della repubblica sono oggi previste e preparate in modo da potersi dire, che colà, al momento di entrare in campagna, si avrà colla mobilitazione dell'esercito una vera mobilitazione di tutte le vettovaglie e mezzi di trasporto che lo Stato è in grado di fornirgli.

Da noi, a quanto pare, questa organizzazione esiste unicamente pei mezzi di trasporto, anzi solo pei cavalli e muli e qualche omnibus necessari ai corpi, comandi e servizi di prima linea. Ai quadrupedi e ai carri necessari per tutti gli altri servizi penseremo al momento del bisogno. Dio non voglia, che si ricada allora, anche per mancanza di una buona legge sulle requisizioni, nelle braccia

di un'impresa pel treno borghese come quella del 1866 di infausta memoria!

VII.

I limiti entro cui deve tenersi l'esercizio del diritto di requisizione in tempo di pace sono forse la parte più difficile del compito legislativo in questa materia. Col requisir cose o uso di cose, o servizi personali si vanno a toccare due diritti statutari, quello di proprietà e l'altro, anche più prezioso, della libertà individuale. Nella nostra legislazione però non sono infrequenti i casi in cui viene per pubblica necessità sospeso l'esercizio di questi diritti: v'è l'espropriazione per utilità pubblica, vi sono i limiti alla proprietà letteraria, le servitù militari, i vincoli alla proprietà di capolavori d'arte, l'obbligo di prestarsi personalmente e colle proprie cose in occasione di incendi, innondazioni, tumulti, pubbliche calamità, ecc.

Non è dunque un fatto nuovo, che col diritto di requisire si introduce nella legislazione; anzi è assai più di molti altri conforme ai principi generali del giure, in quanto che, oltre il carattere di pubblica utilità, esso riveste quello di necessità. Tale necessità però in tempo di pace si presenta certo più raramente che durante una campagna, poichè soltanto quando le truppe si muovono dai luoghi di ordinaria guarnigione può accadere che non abbiano modo di procacciarsi i viveri o mezzi di trasporto con liberi contratti o di trovare conveniente alloggio in edifici dello Stato.

In Francia la legge del 1877 permette in tempo di pace le requisizioni di:

alloggio presso l'abitante per uomini e quadrupedi, nonchè di locali per materiali e servizi;

vitto pel soldato alloggiato presso l'abitante;

viveri, combustibili, foraggi, paglia per giacitura;

mezzi di trasporto per terra e per acqua.

Tali prestazioni non sono esigibili in tempo di pace, se non in caso di riunioni (*rassemblements*) di truppe per grandi manovre, ordine pubblico, incendi, inondazioni o altre calamità, e in occasione di marce e accantonamenti in paesi di montagna, specialmente nelle Alpi. La legge non determina la durata massima delle somministrazioni di alloggi; il mezzo di trasporto in via ordinaria o per acqua non può requisirsi per un tempo superiore alle 24 ore.

Nel Belgio, dove pure si ha una legge unica (14 agosto 1887) per le requisizioni di pace e di guerra, gli abitanti sono in tempo di pace obbligati a fornire alloggio, con o senza alimenti, ai corpi dell'esercito e militari isolati in marcia o in accantonamento. I casi di concentramenti o accantonamenti di truppe per vegliare alla sicurezza esterna dello Stato o all'ordine interno sono equiparati al tempo di guerra.

In Austria ed in Germania (leggi 25 giugno 1868, 13 febbraio 1875, 21 giugno 1887) vi sono press'a poco in tempo di pace gli stessi diritti ed obblighi della legge francese del 1877. In Germania però le prestazioni dei comuni in tempo di pace sono limitate all'alloggio, mezzi di trasporto e vitto presso l'abitante. L'alloggio può essere requisito per una durata fino a sei mesi anche sul piede di guarnigione.

È da notarsi in tutti questi Stati, pur in tempo di pace, una forma di requisizione che da noi si può dire nuova, quantunque ne parli il regolamento di servizio in guerra del 1881, come era nuova nella legislazione francese anteriore 1877, quantunque ne siano rimasti dalle campagne del primo impero vivi ricordi. Intendo parlare della alimentazione del soldato presso l'abitante. Tradizionale, anche pel tempo di pace, in Germania ed in Austria, questa prestazione, che è ad un tempo di derrate e di servizi personali, in Francia fu in tempo di pace ammessa soltanto per talune categorie di militari isolati o piccoli drappelli, mentre poi vi si fa largo assegnamento pel tempo di guerra.

Darà in Francia, darebbe in Italia questa forma di requisizione gli ottimi risultati che ne trassero sempre i nostri alleati? Il primo, e grave, suo difetto è di imporre larghi accantonamenti, il che, se non porterà molto danno e pericoli in pace,

potrà non di raro essere pericoloso in campagna. Grande vantaggio è però questo, che facendo alimentare il soldato dall'abitante si fa vivere truppe in località nelle quali con altro genere di requisizione non sarebbe possibile. Messi otto, dieci, venti soldati, sia pure coi rispettivi cavalli, in una masseria, dove un commissario non avrebbe trovato più da requisire nè una pecora nè un chilogramma di pane o d'avena, essi troveranno ancora la maniera di vivervi sufficientemente bene forse per parecchi giorni.

Pur ammettendo, come ha ammesso la commissione parlamentare, che questo genere di prestazione debba figurare nella legge, ed, entro certi limiti, possa essere applicato anche in tempo di pace, gioverà non dissimularne le difficoltà di applicazione per parte di truppe di indole così differente dalla tedesca, e sopratutto trattandosi di un esercito e di popolazioni, nelle cui abitudini e nel cui sentimento il sistema non sia già tradizionalmente penetrato. Nessuno ignora quanta parte dei risultati di una istituzione militare consista nell'elemento tradizionale. Sta qui il più delle volte il segreto della riuscita, e forse nello attingere alle fonti galliche e tedesche troppo spesso ce ne dimentichiamo.

In Italia, è forza convenirne, uno dei punti deboli degli ordinamenti militari sta appunto nella scarsezza di elementi tradizionali. E noi come in tante altre cose non abbiamo nessuna tradizione neppure in fatto di requisizioni; anzi nelle nostre popolazioni questa parola non ridesta altra idea che quella di soprusi, di soldatesca licenza, di furto a mano armata. Solo allorquando noi riusciremo ad avere una legge, che regoli la requisizione, ci sarà lecito presumere, che questa a poco a poco entri nella coscienza e nelle abitudini dello esercito, delle autorità civili e dei cittadini, e che le applicazioni, benchè rare, del tempo di pace famigliarizzino, almeno fino ad un certo punto, il soldato e il cittadino col concetto dei diritti e dei doveri da essa legge dipendenti. Ci guadagnerà l'esercito, in pace nella sua preparazione alla guerra, in guerra nel più pronto e ordinato svolgimento delle sue operazioni: ci guadagneranno in pace e in guerra i cittadini guarentiti dalla equità e dal calmo e regolare compimento delle inevitabili escussioni.

VIII.

In tempo di guerra la necessità di ricorrere a requisizioni si fa sentire per una quantità di bisogni, per la maggior parte dei quali in tempo di pace è dato sempre di altrimenti provvedere. Qui i limiti non possono essere meglio assegnati che dal concetto stesso di necessità di guerra.. Alloggi, forni, molini, locali d'ogni specie, viveri, foraggi, combustibili, carri, navi, ferrovie, animali da tiro e da soma, telegrafi, ospedali, medicine, oggetti di vestiario e di equipaggiamento, utensili, macchine, opera personale di medici, farmacisti, portatori, mugnai, fornai, carradori ed operai in genere, tuttociò insomma, che direttamente od indirettamente serve in operazioni di guerra, può essere oggetto di requisizione.

Le vettovaglie d'ogni specie, normalmente usate per alimento d'uomini o cavalli sono, come è naturale, le cose più di frequente requisite. Mancando i generi, che normalmente compongono la razione, è ovvio che si utilizzino altre derrate surrogabili a quelle. Anche le messi tuttora sul campo, anche i foraggi non ancora falciati, anche le patate ancora sotto terra sarà qualche volta necessità requisire. Forni e molini di privati verranno pure spesso all'uopo, massime a noi, che entriamo in campagna con sezioni panettieri non tutte provviste di forni mobili e seguite da un carreggio sufficiente appena pel trasporto di una razione di farina (24 ore di lavoro).

Quadrupedi da tiro e da soma e carri in gran numero occorre di requisire anzitutto per mettere l'esercito sul piede di guerra: quanti poi ne possano ancora essere necessari durante una campagna non è prevedibile, certamente si conteranno a migliaia. E non solo mezzi per trasporti terrestri ma altresì per fluviali e lacustri, oltre il relativo personale di condotta (carrettieri, mulattieri, navalestri, barcaioli, ecc). La legge deve per questo personale stabilire misure di tempo e di distanza non oltrepassabili, perchè la requisizione non si converta in arruolamento forzato. Lo stesso dicasi delle requisizioni di portatori, il cui impiego in alta montagna, specialmente, per il trasporto di vettovaglie, potrà

qualche volta diventare unico mezzo di funzionamento del servizio dei viveri e dei foraggi.

I trasporti ferroviari e marittimi per la mobilitazione e la guerra non vogliono essere dimenticati in una legge sulle requisizioni; ma per questi è da tener conto delle particolari convenzioni, che le società ferroviarie e di navigazione hanno col Governo. Tuttavia abbiamo servizi marittimi e ferrovie secondarie, tramvie a vapore ecc., per le quali, nulla essendovi di stipulato, la legge deve avere particolari prescrizioni circa il materiale e circa il personale.

Per le ferrovie che si potranno utilizzare in territorio nemico, resterà a vedere se sarà prudente mantenervi gli impiegati, che vi si troveranno addetti, e se il nemico vi avrà lasciati veicoli e macchine da requisire. Dato che queste ferrovie non sieno di società o di privati, ma dello Stato, allora non è più il caso di parlare di requisizioni: l'invasore se ne impossessa e serve in virtù del suo provvisorio esercizio di sovranità sul paese occupato. A pace conclusa il tutto sarà restituito: così è detto nella dichiarazione di Bruxelles del 1874.

Al servizio sanitario in campagna la requisizione potrà, secondo l'occorrenza del momento, offrire mezzi di sgombero e di cura, servigi di medici e di infermieri. Dopo le munizioni ed il vitto, la cura dei malati e dei feriti è in guerra la necessità più imperiosa. Tanto è grave che nella *Convenzione di Ginevra* del 22 agosto 1864 *pel miglioramento della sorte dei feriti negli eserciti in guerra* fu dagli Stati firmatari stabilito doversi esentare dalle requisizioni di alloggio e, in parte, da quelle di danaro l'abitante, che avrà raccolto presso di sè dei feriti. A qualche potenza però questa clausola parve probabile e non abbastanza giustificata causa di impacci all'amministrazione e, inoltre, facile sorgente di abusi. Si fecero riserve nel protocollo della conferenza, e per qualche anno rimase dubbia la generale adesione. Nel 1868 fu negli articoli addizionali alla convenzione specificato, che nella ripartizione degli oneri relativi all'alloggio delle truppe e alle contribuzioni di guerra sarà, *solo nella misura dell'equità*, tenuto conto dello zelo caritatevole mostrato dagli abitanti.

Pei rifornimenti di vestiario e di materiale d'equipaggiamento

non suolsi, generalmente, fare gran conto sulle requisizioni. Oggetti di uniforme e arnesi di modello speciale difficilmente si improvvisano per un urgente bisogno: ciò che, massime nelle città, una requisizione può fornire sono biancheria personale e, sopratutto, scarpe, quelle scarpe che l'Hohenlohe non si perita di definire *elemento strategico* per la parte importante da esse rappresentata nella azione degli eserciti. Afferma il Goltz, che nel 1870 « il cattivo stato delle calzature e del vestiario durante la campagna della Loira poco mancò non avesse le più funeste conseguenze. Là si videro nel mese di dicembre, in un inverno freddissimo, soldati tedeschi sulle strade fangose marciare a piedi nudi o con zoccoli e in pantaloni di traliccio. Nel Corpo del granduca di Mecklemburgo alcune compagnie avevano più di quaranta uomini senza scarpe... » Quando truppe si trovano in queste condizioni, e si presenti la possibilità di rimediarvi con requisizioni, sieno pure le mutande di qualsiasi foggia e le scarpe dei più differenti tipi, sarà grande fortuna. Nè mancarono di farlo, quando loro se ne porse il destro, i Tedeschi durante tutta la citata campagna (1).

Quanto alle requisizioni d'opera personale, oltre il criterio della necessità, ve n'è un altro, di umanità, pel quale non è lecito esigere prestazioni tali da esporre la persona di chi ne è richiesto ai pericoli propri del belligerante.

In tempo di guerra l'osservanza dei limiti, entro cui sia concesso esercitare il diritto di requisire, non ha certamente le garanzie del tempo di pace. Ne deriva al legislatore obbligo più severo di nettamente e specificatamente determinarne i confini. I Francesi non hanno ancora perdonato ai Tedeschi di avere nel 1870, a Strasburgo, requisiti operai del luogo per i lavori di investimento, come non cessano di citare le abbondanti requisizioni di *champagne* per le mense degli ufficiali, e quella della *nachtstuhl* pel gran Cancelliere e dei dodici alberi di Natale pel principe reale di Prussia.

(*Continua*). A. Barocelli.

(1) Pare che, in generale, trovassero le scarpe requisite di misura troppo stretta. Si dice, che, tornati a casa, narrassero con una certa fierezza alle loro donne avere i francesi *Weibliche füsse* (piedi da femmina).

DELLA NUOVA ISTRUZIONE
SULLE ARMI E SUL TIRO PER LA FANTERIA

Una lunga esperienza in materia ed un anno di pratica nel tiro con la nuova arma modello 1891 mi fecero apprezzare il valore teorico-pratico della nuova *Istruzione sulle armi e tiro per la fanteria*, e nello stesso tempo mi suggerirono di esporre francamente da vecchio alpino alcune annotazioni e proposte in merito alla medesima.

Mi vi accingo lusingato dal pensiero che esse non disturberanno alcuno, siccome fatte da chi per la sua posizione è sempre al contatto della truppa per istruirla ed educarla, nè che riusciranno spiacevoli neppure ai distinti ufficiali della scuola centrale di tiro, ai quali spetterà certamente di rivedere la istruzione egregiamente compilata e di apportarvi qualche opportuna modificazione.

1.

E senz'altro principio col dichiarare che nella nuova istruzione è molto razionale la riserva fatta della Parte I^a^ ai soli istruttori d'ogni grado. Essa comprende tutto quanto si riferisce a nomenclature, congegni, inconvenienti, rimedi, puliture, buffetterie,

bersagli, campi di tiro, munizioni ecc, da non insegnarsi più ai soldati, ma da essere perfettamente conosciuta dagli istruttori (ufficiali, graduati ed allievi caporali), costituendo pei medesimi un sunto di facili lezioni ad impartirsi alle reclute in base alle prescrizioni contenute nella Parte 2ª: insegnamento raccomandato essenzialmente pratico e stabilito sul principio che i soldati vogliono essere addestrati a fare con intelligenza e non a spiegare.

Ricordando il pedantismo cui erano informate le precedenti istruzioni e considerato che tuttora in molte e molte caserme si stanno crefinizzando istruttori e soldati in una monotona e spesso pappagallesca ripetizione di nozioni di nomenclatura e simili, e nello insegnare e far spiegare con tanti strafalcioni il significato di vocabili non comuni, gli è di grande soddisfazione il poter riscontrare nella nuova istruzione non solamente un progresso, ma una vera rivoluzione benefica nello addestramento puramente militare da darsi ai nuovi soldati.

Nella parte 1ª la lunga materia vi è svolta in modo semplice, conciso e con opportuna progressione, per modo che gli istruttori vi trovano tutto l'indispensabile a conoscere bene ogni cosa ed a renderli capaci d'istruire i loro allievi. Comprende pure il processo affatto nuovo del tiro con pistola. Relativamente ai materiali da bersaglio parmi di dover rilevare un certo lusso non rispondente alle esigenze di economie fino al midollo di questi brutti tempi. Codesto soverchio consiste in telai e sagome di legno o di cartone dispendiose per costruzione, fragilità, trasporto e necessaria sostituzione. Si noti che i detti materiali per volume e per peso costituiscono delle vere impedimenta del tempo di pace tanto nei trasporti quanto nella rispettiva collocazione in opera.

Sarà senza fallo preferibile e conseguentemente più economico fare a meno di essi e lo attenersi all'uso semplice dei bersagli rettangolari o sagomati senza telai, confezionati ad esempio con teli da tenda fuori uso ricoperti di carta. Questi sono di pronta e facile fabbricazione, pieghevoli, di peso e volume limitato, adatti a qualsiasi mezzo di trasporto e sollecitamente anche vengono collocati dove occorrono e fissati convenientemente con pali di legno, picchetti e filo di ferro zincato. Il filo si conserva benissimo per

molto tempo servendo successivamente a diversi usi, ed il legname (che trovasi ovunque) al termine degli esercizii potrà sostituire in parte la legna da ardere. Un tale sistema alquanto primitivo e molto alpino è senza inconvenienti. Depennate dunque o signori dal vostro libro i telai e le sagome di legno e di cartoné ed avrete fatta cosa utile ed insieme economica.

Ho da osservare secondariamente che nei tiri individuali non viene data sempre importanza al vero merito nella valutazione dei tiri, e si concede cioè non so per qual ragione la preferenza al numero delle sagome toccate. In conseguenza di questo procedimento avviene lo inconveniente che i tiri riusciti fra sagoma e sagoma più centrali e d'un valore indiscutibilmente superiore a quello di tiri che toccarono sagome alle estremità, sono invece considerati nella valutazione dei punti come tanti zeri.

Per quanto io mi voglia rappresentare che principio e scopo della nuova istruzione gli è essenzialmente la preparazione della massa al tiro di combattimento e non quello di far veri tiratori, non posso persuadermi della opportunità di una valutazione di punti erronea assolutamente rispetto al merito ed all'apprezzamento del valore individuale dei tiratori; mentre naturalmente l'approvo con spontaneità pei tiri collettivi, nei quali cessa ogni confronto di meriti parziali per dar luogo a risultati e induzioni d'altra natura, cioè in armonia con quelli che in molto minor misura si otterrebbero in vera guerra tenuto conto della forma stessa dei bersagli probabili.

Nulla osta quindi che i bersagli rettangolari necessari pei tiri individuali portino la impronta delle sagome quali sono state propriamente stabilite per ogni lezione, ma importa che la valutazione dei tiri individuali non sia lasciata appositamente all'arbitrio del caso e venga invece stabilita con un criterio più giusto e non discutibile.

Da taluni venne già fatto di commentare in senso poco favorevole l'adozione della segnalazione dei risultati dopo il tiro di lezione d'ogni individuo anzichè dopo ogni sparo, ma io credo che essi difficilmente potranno giustificare i loro appunti. Difatto per conseguenza del diminuito calibro delle armi nuove i fori che si producono nei bersagli risultano piccoli e poco visibili al

segnatore che sta nel fosso a qualche metro di distanza, e però riesce quasi impossibile dal fosso stesso una corretta segnalazione. D'altra parte eccessivamente lungo sarebbe il processo di far avvicinare i bersagli dai segnatori dopo ogni colpo per ottenere una segnalazione precisa, cosa poi di nessuna utilità pratica per tiratori mediocri quali sono tutti i nostri soldati, Per queste considerazioni e tenuto conto che molte lezioni (forse troppe) sono a tempo limitato, mi sembra che non resti campo a preferenza e che convenga senza difficoltà accettare il sistema ultimo di segnalazione a lezione compiuta.

Tanto nelle generalità della nuova istruzione quanto nelle tabelle indicanti l'assegno delle munizioni che io ritengo adeguato alla bisogna, si riscontra che il capitano comandante la compagnia è escluso da ogni esercizio di tiro col fucile, ed è ammesso soltanto a concorrere nelle gare fatte fra gli ufficiali. A me sembra che siffatta esclusione, meditata forse con criterio rispettabilissimo, non sia del tutto conveniente. Essa toglie al comandante la compagnia la possibilità di addestrarsi e di mantenersi esercitato nell'impiego dell'arma, mentre non occorre io crédo di dimostrare il vantaggio che i maestri sommi della truppa quali sono i capitani siano sempre in grado di spiegare occorrendo un'abilità superiore anche nel tiro pratico. Per la qualcosa amerei che nel tiro col fucile le disposizioni esistenti nella nuova istruzione diventassero tassative almeno per tutti gli ufficiali inferiori. Opino che il comandante della compagnia possa abilitarsi ogni anno nel tiro col fucile come con la pistola, e che l'abilità è meno dimostrata nei due tiri e nella stima delle distanze a vista venga ogni anno per tutti gli ufficiali inferiori (almeno) segnata a libretto personale col punto di merito effettivamente ottenuto, in luogo di indicazioni molto vaghe trascurate e trascurabili, che accompagnano le note caratteristiche dell'ufficiale talvolta per tutta quanta la sua carriera.

Mi interesso con insistenza di questo particolare perchè purtroppo non sono molti gli ufficiali di fanteria e specialmente capitani che spontaneamente si dedichino quanto sarebbe doveroso alla partita tiro e stima delle distanze come fanno assai bene gli ufficiali di artiglieria, onde ritengo più che necessario per cosa

di sì grande importanza il provvedere con impulso superiore a far acquistare ai nostri comandanti di compagnia, volenti o nolenti, quel grado d'interessamento e d'arte nel tiro e condotta del fuoco che oggi ancora fa difetto nella maggioranza ed è deplorevole. In tempi nei quali quasi ogni cittadino di qualunque età e professione maneggia le armi regolamentari dell'esercito, non parrà certamente soverchio il pretendere che dal capitano almeno fino all'ultimo soldato d'ogni compagnia, nessuno eccettuato dei presenti, venga esercitato nel tiro, ed analogamente nella stima delle distanze il capitano gli altri ufficiali inferiori, i graduati e migliori stimatori. Anzi sarebbe desiderabile che in tutti codesti esercizi gli ufficiali avessero da eccedere. Dopotutto è ovvio che se essi non hanno interessamento, abilità e passione per lo esercizio delle armi non potranno mai infonderle nei loro dipendenti.

II.

La parte II della nuova istruzione sul tiro tratta esclusivamente l'addestramento delle reclute. Mediante un procedimento essenzialmente pratico, facile e razionalmente progressivo raggiunge bene lo scopo fino alla esecuzione effettiva di cinque buone lezioni che io reputo veramente indovinate sotto ogni riguardo cui si vogliano considerare. Anche l'elemento nuovo al tiro (reclute) compiendo i facili e ripetuti esperimenti, malgrado la sua inesperienza, se pratica le ottime regole impartite può ottenere buoni risultati, onde s'interessa ai medesimi, prende coraggio e si anima nella lusinga di far meglio in seguito, ed in breve volgere di tempo senza quasi avvedersene contrae quell'interessamento o passione che dir si voglia, senza della quale nel tiro pratico sia esso individuale o collettivo non si farà mai nulla di veramente utile e buono.

III.

La parte III è chiamata impropriamente *tiro al bersaglio degli anziani* mentre nella premessa, in vista d'un possibile equivoco,

si mettono subito le cose a posto, avvertendo che con gli anziani devonsi comprendere anche le reclute. E giacchè non è quistione che di nomi dirò francamente che questa parte io la denominerei *tiro al bersaglio per tutti*, compresi i capitani, i disarmati o non armati di fucile, quali sono i numerosi conducenti delle compagnie alpine.

Codesto personale, che dovrebbe venire armato di rivoltella, non è adibito in modo intangibile al servizio delle salmerie, e però potendo avvenire alla maggioranza dei conducenti richiamati dal congedo in occasioni normali e straordinarie di riprendere il suo fucile, non mi sembra dover spendere parole per dimostrare la convenienza di dare al medesimo personale intiera la istruzione del tiro, cosa alla quale non ostano affatto le sue mansioni particolari.

La III parte della nuova istruzione comprende:

Tiro di classificazione.
Tiro individuale di campagna.
Tiri collettivi.
Esercitazioni tattiche di tiro.
Gare di tiro.
Tiro di perfezionamento.

Come si vede la materia annunciata è molta ed invita a studiarla partitamente giacchè presenta non poche novità.

Si ha primieramente un tiro di classificazione molto ridotto e per quantità di lezioni e per le limitate distanze alle quali vengono eseguite.

Non mi è dato veramente di entrare nel merito di codeste riduzioni consigliate forse da buonissime ragioni ch'io non conosco nè posso immaginare, onde mi atterrò soltanto a constatare la impressione di fatto generale che cioè la classificazione basata su quattro sole lezioni non persuade alcuno. La cosa meriterà forse uno studio più profondo per comprenderne la essenza ma pertanto nessuno lo ha fatto ancora e molti sono i malcontenti.

Fa subito seguito all'ora detto tiro ridotto di classificazione un tiro *individuale di campagna*, dal titolo a sensazione, di tre lezioni, le quali non rappresentano nulla di nuovo e che malgrado la loro denominazione saranno compiute certamente nè più nè meno che

là dove si eseguivano finora le loro simili. Visto così che la nuova distinzione di tiro non ha seria ragione di sussistere e che perciò non incontrerà molta fortuna, considerato che le tre buone lezioni di cui si tratta aggiunte al tiro di classificazione darebbero un totale di otto lezioni valide sotto ogni riguardo a costituire una seria prova di confronto fra tiratori, io proporrei senz'altro che in questo senso venisse modificata la nuova istruzione, avvertendo che in sostanza nulla verrebbe variato e solamente si ritornerebbe nel nulla una distinzione nominale a beneficio della semplicità e dei tanti buoni tiratori sconfortati dal sistema della ultima classificazione.

Approvo dunque in complesso gli esercizi di tiro individuale da farsi prima dei collettivi, ma raccomando la variante proposta, persuaso che un aggettivo di meno semplifica e qualche lezione di più nel tiro di classificazione concorre a stabilire una maggior garanzia per equamente apprezzare il vero valore dei tiratori.

Ma non è tutto ancora. La classificazione di questo anno apparve subito non corrispondente alle razionali distinzioni da praticarsi fra tiratori; basti il dire che procedendo in conformità della nuova istruzione quasi il 60 % dei tiratori avrebbe ottenuto la idoneità richiesta per la scelta, ciò che portava sessanta tiratori scelti per compagnia! All'insolito risultamento venne riparato in parte affinchè i distinti riuscissero possibilmente in minoranza, ma tuttavia molti non valori nel tiro pratico ottennero la nomina a tiratori scelti. Ed è naturale. Se si rifiette che già in massima i nostri tiratori detti di prima classe sono appena mediocri in conseguenza del limitato esercizio, e che la scelta dei medesimi viene fatta dipendere dal risultato ottenuto in quattro sole lezioni in cui anche per sistema di valutazione di punti entra in parte il caso, non farà meraviglia il veder spuntare qualche tiratore scelto di buona memoria, sì svelto, intelligente, intraprendente, buon stimatore delle distanze, un vero soldato *fin de siècle,* ma che di tiratore distinto non avrà che la nomina ed il distintivo ed a tempo perso anche la canzonatura dei suoi compagni.

I tiratori scelti hanno da essere gli individui che assolutamente tirano bene o meglio degli altri al bersaglio; per lo più essi sono anche fra i più intelligenti ed esperti del loro riparto.

Per molte ragioni, comprese la semplicità e la giustizia, sono di avviso che il miglior sistema di classificazione dei tiratori in una compagnia sia il seguente:

Alla 1ª classe con diritto a distintivo di lana rossa il quarto dei tiratori per merito di risultato ottenuto nel tiro pratico di classificazione: non saranno forse tutti buoni ma certamente i migliori.

Alla 2ª classe tutti gli altri.

Alla 3ª classe o *meglio in congedo* gl'imbecilli od i cretini se ve ne sono.

A tiratori scelti con distintivo d'argento i premiati nella gara di tiro presenziata dal comandante del battaglione in numero di otto invece che di quattro, ferma restando la somma stanziata da ripartirsi proporzionalmente al merito dei tiratori.

La nuova istruzione fa cenno del caso possibile che il tiro di classificazione venga cominciato prima dagli anziani, cosa naturale se le reclute fossero chiamate molto tardi alle armi. Ora che scongiurata pare per sempre una tale eventualità, ritengo che il tiro di cui si tratta potrà sempre compiersi e procedere regolarmente per tutti insieme con risparmio di tempo, di lavoro, di mezzi, di scritturazioni e di ripetizioni e lungaggini nocive sempre alle istruzioni di carattere essenzialmente pratico.

IV.

Gli esercizi di tiro collettivo e delle esercitazioni tattiche di tiro stabiliti dalla nuova istruzione costituiscono a mio modo di vedere la parte più studiata, più nuova e più orientata ai principii di una giusta libertà d'azione non disgiunta dalla relativa responsabilità. I medesimi hanno veramente un razionale e progressivo sviluppo conforme ai criteri prevalenti oggigiorno per la piccola tattica. Vengono per essi indicate successivamente opportune norme, situazioni ed operazioni varie sempre più condensate ed importanti, nelle quali è conceduta una larga e bene

intesa iniziativa anche agli ufficiali di grado inferiore, richiedendo dagli stessi attenzione, intelligenza, studio e sopratutto il massimo interessamento.

Lo sviluppo completo di codesti esercizi qualmente sono stabiliti dalla nuova istruzione darà senza dubbio dei risultati buonissimi. È indubitato che si acquisterà in esperienza e valore tanto nel compiere le operazioni preliminari quanto nel successivo svolgimento di improvvisati quesiti tattici, costringendo gli ufficiali tutti alla prontezza nello ideare ed operare, ed a presentarsi alle manovre stesse con rilevante studio pratico di stima delle distanze, sul modo di procedere nell'offensiva e difensiva e sull'impiego e condotta dei fuochi in base alle situazioni di brevi momenti.

Tutto ciò, con un po' di buona volontà da parte di tutti, senza prescrizioni assolute e tassative avverrà sicuramente procedendo semplicemente come è indicato dalla nuova istruzione, e riuscirà a vantaggio particolarmente dei comandanti di compagnia i quali sono e saranno sempre più (nella vera guerra) i direttori massimi della condotta del fuoco di combattimento.

È importante l'osservare ancora che nella nuova istruzione non si fa cenno affatto di tiri a salve, e che nella pratica esecuzione del tiro collettivo di questo anno sono stati abbandonati in modo assoluto i tiri d'insieme. E non a torto.

Codesti tiri hanno fatto il loro tempo, con l'adozione della polvere infine non hanno più ragione di essere praticati, giacchè è ovvio che attualmente in tempo uguale con tiri a volontà accelerati si aggiusterà una maggior quantità di colpi utili sopra un bersaglio che non col mezzo di successive scariche di tiri a salve.

La nuova istruzione sanziona con molto buon senso pratico la convenienza di due sole specie di fuoco, ordinario ed accelerato entrambi a volontà, di cui nel primo si avrà in genere la intensità di cinque spari al minuto e nel secondo essa supererà sempre la ora detta misura riuscendo doppia, tripla ed anche quadrupla. Soffermandoci un momento su questa considerazione gli è facile il comprendere come il vantaggio ottenuto col piccolo calibro, di un maggiore munizionamento, possa venire in pochi minuti sfruttato dalla celerità eccezionale di tiro che ora s'impone in molte

delle operazioni della vera guerra, e come sia altrettanto imperioso lo disciplinare la tendenza del fuoco ad esagerato e disordinato consumo. Ammetto che siano veramente sprecate le cartucce rimaste nelle giberne dopo un combattimento perduto, ma non è men vero che sono altrettanto riprovevoli i fuochi indisciplinati per distanza intensità e continuità non proporzionate agli effetti ed ai proprii mezzi di munizionamento.

Ond'è che non saranno mai sufficientemente raccomandate le frequenti sospensioni del fuoco nelle esercitazioni di tiri collettivi d'ogni genere, col fine di richiamare all'ordine ed al comando i reparti, moderare la intensità del tiro e quel che più importa ordinarla a più efficace ed opportuna direzione.

Infine dirò ancora che i tiri collettivi e le esercitazioni tattiche di tiro risulteranno di massimo ammaestramento se si raggiungerà l'ideale di compiere gli esercizi con forti masse di fanteria e con artiglieria, senza eccessivo riguardo degli accidenti che possono capitare, per modo da introdurre almeno in qualcheduna delle esercitazioni del tempo di pace un leggero grado di quella situazione d'orgasmo, di preoccupazione, di confusione e di responsabilità della vera guerra, da disciplinarsi forse quanto e forse più della condotta stessa del fuoco. Alcuni inconvenienti verrebbero largamente compensati dalla grande utilità pratica che si ritrarrebbe da operazioni che più di tutte si avvicinerebbero a quelle del vero combattimento.

V.

Da ultimo la nuova istruzione ci offre ancora un tiro individuale di perfezionamento articolo d'ultima novità per lo inverno, il quale se non perfezionerà molto sarà utilissimo a mantenere esercitati nel tiro i non congedati durante il periodo che per lo passato trascorreva senza esercizi dalla fine di un tiro annuale fino al principio di un altro. Il tiro cosidetto di perfezionamento è composto di quattro buone lezioni di cui l'ultima vorrei fosse eseguita a metri 300 ed a volontà, per guadagnare praticità di tiro a più

lunga distanza e per moderare possibilmente la tendenza a tiri accelerati che a me sembra eccessiva.

Queste lezioni le quali formano un complemento utile del tiro individuale correggono una lacuna sempre lamentata nei tempi andati piuttosto di stabilire un perfezionamento al quale è vano lo aspirare coi nostri scarsi mezzi; io sono d'avviso che se debbano venire compiute da tutti ugualmente senza distinzione, rinunciando a promozioni di classe non fosse altro per evitare tre classificazioni nel volgere di un solo anno.

VI.

Egregiamente distribuita e condotta è pure la materia della Parte IV relativa alla stima delle distanze a vista. Essa è informata a molto buon senso pratico e mantiene la istruzione nei limiti del possibile e dell'efficace, non pretendendo di insegnare a tutti ma interessandosi ragionevolmente del continuato esercizio di ufficiali, di graduati e di altri pochi che per spiccata tendenza naturale a ben riuscire meritano di essere coltivati in maniera speciale. Anche in questa partita gli esperimenti di un anno dimostrarono a sufficienza troppo facili le condizioni stabilite per riuscire tiratori scelti.

Giunto al termine delle mie brevi osservazioni e proposte soggiungerò che sebbene i pareri e le opinioni siano varii e disparati dinanzi ai problemi creati da sempre nuovi e crescenti mezzi in armi e munizioni, pure si cammina a grandi passi nell'arte nostra, e gli è soddisfacente lo avere potuto constatare di fatto nell'applicazione della nuova istruzione sulle armi e tiro uno sbalzo fortissimo sulla via di un progresso reale.

Alle nostre fanterie che stanno per essere provvedute dell'arma ritenuta oggi la più potente, mando l'invito di rallegrarsi per la nuova istruzione e l'augurio di raggiungere i perfezionamenti cui essa ha mirato fondandosi sulla nota predominante di molto buon senso pratico.

DAVID MENINI
Maggiore del battaglione alpini Verona.

TRA I LIBRI

F. Annibali. — *L'oligarchia nell'esercito* - risposta all'opuscolo *Verità ingrate*. (Torino, tipografia Roux Favale 1895) — R. Schubert. — *Geschichte des Pyrrhus* (Königsberg in Pr. ed. Koch). — Dedalo. — *L'esercito e l'armata nella difesa nazionale*. (Torino 1894. Biblioteca della *Rivista Nautica*). — E. Bonacini. — *Guerra franco-germanica del 1870-71. Schizzi appunti e bozzetti prospettici* - riproduzione in cromolitografia diretta da Pio Galli. (Firenze Stabilimento Paris 1895).

Non desiderata, ma prevedibile, venne la risposta all'opuscolo di cui parlammo in uno dei passati numeri. Non esce dal campo della difensiva alquanto aggressiva: e quindi non entra in quello in cui avremmo desiderato che fosse portata la disputa, se disputa ci ha da essere.

Rilevandone solo l'ultimo periodo, quello che accenna alla potenza purificatrice, avvivatrice e connettitrice di una guerra per il bene dell'organismo nostro militare, conforta anche noi l'idea che la guerra, richiamando alla realtà l'esercito, debba togliere molti dei pregiudizi che un lungo periodo di pace vi può avere introdotto, ma vorremmo che lo studio sereno delle questioni che riguardan l'esercito impedissero fin dal tempo di pace a molti tra quei pregiudizi d'introdurvisi.

Passiamo ad altro e precisamente alla storia di Roma intorno alla quale vedo parecchi libri nuovi, specie tedeschi.

È strano come in quei paesi là il nostro passato attragga, mentre che ai più, fra noi, ristucca. Sia tradizione di tempi assai lontani, o indirizzo recentemente dato agli studi, si direbbe che la storia di Roma è storia loro, tanto piacere ci mettono i Tedeschi nello studiarla. Ne hanno accuratamente squinternato i ricordi degli scrittori antichi; pesata ogni frase, confrontate le proposizioni quando coincidevano nel racconto dello stesso fatto; hanno interpretati i luoghi dubbi: li hanno perfino riscritti quando parve loro che raccontassero le cose diversamente da quello che s'aspettavano. Che cosa potevan fare di più? Ma intanto han saputo trarne nuove impressioni, far rivivere mondi che parean da un pezzo morti e veder uomini di carne e d'ossa ove noi non sentiamo che l'eco di lontane voci. Vi giova probabilmente l'importanza che han gli studi storici laggiù, ove sull'esempio degli uomini si foggia l'uomo, e vi giova anche la sistemazione data agli studi nei paesi tedeschi. I più, come infaticabili formiche, preparano gli elementi, i pochissimi se ne valgono e fabbricano l'edificio. Per un Mommsen che ricostruisce la storia di Roma secondo glielo detta il suo cervello tedesco, a centinaia sono i *Doctoren* che punto per punto esaminano, criticano, pesano ciascun episodio della storia romana.

Da noi ciò non avverrebbe; ognun fa per sè, ciascuno comincia *ab imis* e tende a finire da solo l'edificio: nessuno si degna di avere aiuti, nè vi ricorre, almeno apertamente: e con uno spreco di forze non indifferente gli edifici sorgono difettosi e restano incompiuti.

Però torniamo all'argomento.

Il Dr. Schubert prende di mira Pirro, e come ragion vuole afferra, esamina e confronta quanti nei tempi antichi ne han parlato. Tra i ricordi gli vien tra mani anche il proemio del discorso fatto dal cieco Appio Claudio nel Senato romano, quando Cinea, l'ambasciatore di Pirro, colle sue parole melate avrebbe voluto condurre i Senatori ad un partito disonorevole per Roma. Cicerone leggeva ancora, come era stato detto, quel brano d'antica eloquenza e se n'entusiasmava: una fortunata combinazione ce ne ridiede pochi anni or sono il testo trovato nella biblioteca del Vaticano. L'affresco dipinto dal Maccari nelle sale del

Senato odierno in Roma completa il testo, e ci riproduce la scena come dovette svolgersi ventidue secoli or sono. Le menti non erano allora torturate dai complicati pensieri che oggi le affliggono. Poche idee semplici, ma profondamente impresse, costituivano il patrimonio intellettuale di ognuno: la parola che le poteva scuotere doveva esser semplice, maschia ed evidente. Per lo più s'appoggiava ad una parabola o si confondeva con essa. Menenio Agrippa, di fronte alla questione sociale che divideva in due gli abitanti di Roma, trovò l'apologo delle relazioni tra il corpo e le membra dell'uomo; ma quell'apologo convinse un popolo a riabitare la città da lui abbandonata, ed oggi ancora è vivo, fresco ed opportuno come duemila e quattrocent'anni fà. Il venerando senatore Appio Claudio trasse invece l'apologo dalle proprie condizioni personali. Il momento era gravissimo. I Romani malfermi nella loro recente conquista dell'Italia peninsulare: da 63 anni durava la guerra affrontata da loro per quella conquista: i sacrifici grandissimi, scarsi i risultati: i timidi, enorme gregge, impauriti di quanto avveniva e più ancora di quanto sarebbesi voluto dagli animosi. Pirro, generale greco educato alla scuola tattica di Alessandro, pareva invincibile: il suo ambasciatore Cinea avea buon giuoco in mezzo a questi scorati, che avean timore di perdere anche il poco cercando il troppo; egli chiedeva loro il Sannio e tutta l'Italia meridionale paesi comprati con tanto sangue quanto ne aveano versato tre generazioni romane che si erano succedute in una lunga ed accanita guerra. Il partito dei timidi stava per dar ragione a Cinea quando fu condotto in Senato il vecchio Appio Claudio appartenente alla più rispettabile tra le famiglie, e testimonio vivente d'altri tempi e d'altri ardimenti. Per l'età aveva perduto la vista, sicchè presa la parola in mezzo all'ossequioso silenzio fattosi intorno a lui, si chiamò glorioso di quel difetto che non gli permetteva di vedere l'abbattimento sui volti dei suoi colleghi addolorati di sentir le proposte dell'ambasciatore di Pirro, ed aggiunse spiacergli non aver perduto anche l'udito prima di sentir parole di sfiducia sulla futura grandezza della patria. L'atto, le parole, il ricordo di un glorioso passato aleggiante intorno alla veneranda persona richiamarono a

più elevati sentimenti i senatori, e Cinea tornò al suo re per dirgli che i Romani non avrebber mai trattato con lui finchè avesse calpestato il suolo italico.

Che cosa voleva Pirro, quest'avventuriero che settant'anni prima di Annibale peregrinò in armi a traverso le terre italiane e non ci lascia ben chiaro scoprire il suo pensiero? I Romani si persuasero che egli avesse voluto assalirli per distruggere la loro nascente potenza. Perchè ciò sia vero bisognerebbe anche credere che Pirro sapesse molte cose della futura storia romana ch'egli non poteva sapere. Per lui educato ed abituato ai grandi imperi dell' Oriente, pretendente anch'esso a rappresentante della civiltà greca, Roma e i Romani, dominatori del Sannio e minaccianti Taranto, non dovean parer molto diversi da qualsiasi schiatta sabina delle cui molestie le città greche sparse lungo le spiagge italiche eran solite a lagnarsi. Le scorrerie di costoro eran più insistenti e meglio condotte che quelle dei Sanniti, questo solo dovea far parere agli occhi di Pirro i Romani diversi dalle altre schiatte italiche, e per questo i Tarantini l'aveano preso a soldo lui e i suoi guerrieri chiamandolo dall' Epiro.

Ma nello sbarcare in Italia, Pirro portava seco ben altro progetto che l'avrebbe trasformato in emulo di Alessandro Magno da capitano di ventura che egli era. Egli sapeva che Alessandro, del quale era parente alla larga, fattosi padrone delle regioni che circondano il bacino orientale del Mediterraneo, e segnato colla distruzione di Tiro e coll'erezione di Alessandria un nuovo indirizzo al commercio, in modo da porlo meglio in contatto coll'occidente, avrebbe poi voluto estendere la conquista alle regioni che stanno intorno al bacino occidentale di quel mare e divenir signore dell'intero orbe mediterraneo. Pirro si sentiva da tanto da poter tradurre in atto cotesto pensiero. Di faccia all'Epiro, sulla sponda opposta dell'Adriatico stendevasi ancora il mondo greco, e Taranto era la prima e, allora, la più potente tra le città di quel mondo. Quella era la base e il punto d'appoggio per la futura impresa; riunendo le flotte di tutte le città greche che sorgevano sulle coste della Magna Grecia e della Sicilia, raccogliendo gran numero di soldati tra le popolazioni italiche confinanti con

esse, Pirro avrebbe saputo togliere ai Cartaginesi l'appoggio che avevano sulla punta occidentale della Sicilia per padroneggiare i commerci del Tirreno, ed assalire la stessa Cartagine che si riteneva arbitra dei commerci nei mari occidentali del Mediterraneo. Questi stessi progetti erano stati accarezzati anche dai signori di Siracusa da Dionigi ad Agatocle.

Pirro fallì nella sua impresa; fu disturbato dai Romani, non ebbe fiducia dagl'Italiani, offese i Tarantini, fu impotente contro le fortezze dei Cartaginesi in Sicilia: non trovò nè danari, nè navi, nè appoggio sufficienti nelle città greche della Sicilia spossate dai precedenti sforzi per riuscire nel medesimo intento. Soldato di ventura venne e soldato di ventura andossene, e fu ucciso in Grecia da una vecchia, che affacciandosi ad una finestra gli gettò sul capo un mortaio. Fu una fine oscura per un uomo che avea nudrito pensieri tanto vasti, e tuttavia il suo nome rimarrà nella storia perchè rappresenta l'anello di congiunzione tra la storia greca e la romana. Combattendo contro di lui i Romani ne raccolsero i progetti e li maturarono a traverso le incertezze della prima guerra punica.

Questi concetti si affacciano alla mente nel leggere la storia di Pirro scritta dal dott. Schubert, e con essi si ridesta un grande interesse nel seguire i tentennamenti a traverso i quali passarono i Romani prima di comprendere nettamente le condizioni strategiche cui si legava la difesa delle coste italiane di fronte alla guerra marittima. Essi si riassumono nelle vicende corse dalla prima guerra punica. La via terrestre, che congiungeva la Campania colla recente conquista di Taranto, era malsicura e malagevole: la necessità di sostituirvi quella di mare portò i Romani a por piede in Sicilia per padroneggiare lo stretto di Messina. Il concetto angusto, che avea tenuto fino allora i Romani al dominio della terra, s'allargò. Essi si sentirono tratti al mare dal bisogno di garantire le loro vie di comunicazione con Taranto escludendo i Cartaginesi dal Tirreno; non vi riuscirono che cacciando i Cartaginesi dall'Egadi e dalle vicine spiagge ed impadronendosi della Sardegna e della Corsica, le vere frontiere di quel mare interno su cui da tempi antichissimi avean veleggiato i na-

vigli dei popoli italici, e donde eran sboccati arditamente nel circostante e più ampio mare, tratti dai lor commerci colle lontane coste ibere, africane ed egizie.

* * *

E codesta idea di tenere il Tirreno come un bacino interno di cui debbonsi gelosamente custodire gli accessi, anzichè come un campo chiuso nel quale attendere le flotte nemiche, torna a far capolino oggi fra noi, dopochè vi aveva accennato colla punta fatta dalla difesa alla Maddalena; mentre prima e per lungo tempo si era contentata di rasentare le coste della penisola dalla Spezia a Messina. *Dedalo*, e non sappiamo qual nome si nasconda sotto questo pseudonimo, trova che « non è possibile far sì che Messina « sia qualche cosa di più che una doppia testa di ponte atta ad assi- « curare il passaggio di truppe tra la terraferma e il mar Jonio » e per conseguenza stima « indispensabile fare di Trapani e delle « sue isole una nuova Maddalena, dalla quale essere per quanto è « possibile padroni del passo di Malta, minacciare Biserta, co- « prire la Sicilia e tutta la costa da Messina a Civitavecchia e « fiancheggiare a sud la Sardegna. » Ma son proprio queste le idee in cui vennero i Romani, quando padroni di Messina si sentirono trascinati ad affrontare una lunga guerra per togliere ai Cartaginesi il punto d'appoggio che aveano sull'estremità opposta della Sicilia. Così situazioni analoghe della storia danno luogo ad uguali considerazioni. Lì sta il valore della storia, se alla storia fosse accordato il valore che ella ha.

Ma lo insegni il passato o lo suggerisca il presente « Trapani « è di là da venire, come dice Dedalo, e a fortificare l'Elba e il « canale di Piombino, neppure si pensa » ed egli ritiene che in caso di guerra, dovendosi contentare delle tre piazze di Messina, Maddalena e Spezia, l'armata sia chiamata a tenere una crociera fra Trapani e capo Carbonara e fra la Maddalena e la rada di Vado e a spingere avanti qualche incrociatore perchè il grosso dell'armata, manovrando a ridosso della Sardegna e della Corsica, sia in condizioni da piombar sul rovescio di qualsiasi aggressione che abbia per scopo un'impresa di qualche importanza sulle nostre coste, all'infuori di un passeggero bombardamento.

Questo concetto conduce *Dedalo* ad alcune considerazioni, le quali ci sembrano importanti perchè hanno per iscopo di studiare le relazioni che corrono tra esercito ed armata, e sarebbe male perdere anche la più piccola occasione offertaci per stabilire tra quei due elementi di forza l'armonia senza la quale perderebbero molto della loro efficacia. Lo scritto di *Dedalo* segue quelli di Vecchi « Il pericolo è dal mare » di Argus « L'armata d'Italia nella guerra futura » e qualche altro; quando non s'accorda con quelli lo dice e lo spiega, e probabilmente a questo lavorio critico che di tanto in tanto intralcia l'esposizione devesi attribuire una certa indeterminatezza nell'applicazione dell'idea capitale attorno alla quale s'aggira il libro: quella cioè che nelle condizioni presenti non si abbia da toglier nulla all'esercito per darlo all'armata, poichè quello decide le sorti della guerra e questa ne asseconda le operazioni; ma che invece nello stato presente delle cose si abbia da cercare ogni via per trarre la massima efficacia dall'azione dell'armata, com'ell'è, attendendo che migliori condizioni economiche ci diano i mezzi per accrescerla. A distogliere l'attenzione da questo punto che è capitale per il libro, influiscono pure le frequenti digressioni. Ad ogni modo però per le molte cose che dice e per la rassegna delle idee che germogliano nella giovane scuola della marina da guerra sovra i più gravi argomenti che la riguardano l'opuscolo è assai suggestivo. Male lo si può riassumere, o piuttosto non lo si potrebbe fare senza riprendere ad una ad una molte tra le questioni che interessano ora la marina da guerra e la difesa del nostro paese. Per esse rimandiamo al libro, contentandoci solamente di raccogliere il voto che scompaia una buona volta il dualismo tra esercito ed armata, inesplicabile dopo la navigazione a vapore e che queste due parti della potenza militare d'Italia si fondano in un tutto armonico ed omogeneo per la difesa nazionale. E noi vi aggiungiamo un *utinam* di cuore e la speranza che il voto presto si avveri nel campo delle idee, degli studi e dei fatti.

*
* *

Per chiudere ci vien utile l'atlante del capitano Bonacini, in cui sono esposte in 45 tavole gli schemi dei movimenti fatti dagli eserciti avversari nella guerra del 1870, illustrati i campi di battaglia

con alcuni schizzi fotografici, dimostrativi del terreno, e quel che più monta rese evidenti le azioni tattiche con certe vedutine dei punti su cui più accanite furono le battaglie ed in cui esse furono decise. E queste mi paiono complemento indispensabile di ciascuna relazione di guerra, poichè le carte ed i piani dicon molto, ma non dicono tutto, ed oramai l'uso divenuto comune della fotografia ci ha abituati a questo genere di rappresentazione e ce l'ha resa necessaria. Pochi cenni succosi spiegano l'andamento delle operazioni. Disegno lindo e diligente riproduzione cromolitografica a due colori oltre al nero, aggiungono evidenza ed utilità al libro. Ne vorremmo veder propagata la conoscenza per parecchi motivi e sopratutto per addestrare gli ufficiali a riferire con pochi segni e con qualche cenno spiegativo i punti essenziali di un'azione tattica. Ne verrebbe loro abitudine a concretare le idee ed a comunicarle, a vedere il nesso logico che a traverso gli episodi riunisce i momenti capitali di un'azione di guerra ed a scolpirsene il processo nella mente. Ringraziamo dunque il capitano Bonacini per il lungo studio e per il grande amore che rivela la sua pubblicazione e gli auguriamo ch'essa trovi buona fortuna.

F.

IL MARESCIALLO CANROBERT

Nella sera del 28 gennaio alle ore 4 ½ moriva in Parigi Francesco Certo Canrobert l'ultimo dei marescialli del secondo Impero. A noi il suo nome rammenta i bei giorni del 1859, quando le idee di indipendenza, di patria e di nazionalità scuotevano fortemente gli animi non ancor confusi tra le correnti materialiste che ora di un tratto li hanno sospesi: nella storia militare ricorda un'epoca in cui l'audacia bastava frequentemente per sconvolgere i piani meglio architettati.

Egli aveva 86 anni. La carriera non era stata diversa da quella di molti altri tra gli ufficiali suoi coetanei.

Nel 1828 a 19 anni usciva sottotenente da S. Cyr. Due anni dopo aveva principio la guerra per la conquista dell' Algeria, ed il parteciparvi era sogno dorato di tutti i giovani ufficiali francesi obbligati al monotono servizio delle guarnigioni, mentre i loro cuori sussultavano per il desiderio di avventure, ed intorno si era risvegliata intensa l'eco dell'epopea napoleonica e pareva un rimprovero alla loro inerzia. Il Canrobert non ottenne di passare in Algeria che nel 1835: nel 1847 era colonnello per merito di guerra e per soprappiù in un reggimento di zuavi, che allora personificavano l'esercito francese in quanto avea di più ardito e di più brillante, come i bersaglieri personificavano il piemontese. Avea diciannove anni di spalline.

Il coraggio tenace era dote caratteristica del giovane ufficiale: occasioni di darne prova non gliene mancarono. A Costantina, nel famoso attacco dell'ottobre 1837, reso celebre dal pennello

del Vernet, il Canrobert rimase ferito. Innalzandosi nei gradi ebbe possibilità di render servigi sempre più importanti. Il suo nome rimase unito a quello della presa dell'oasi dello Zaatcha nell'ottobre del 1849, una tra le più ostinate e sanguinose azioni di guerra dell'Algeria.

Per contraccolpo dei rivolgimenti avvenuti in Francia, nel 1849 rumoreggiava nella nuova conquista l'insurrezione e nei dintorni di Biskara, sui confini tra le province di Costantina, d'Algeri e del deserto, avea divampato in aperta rivolta. Al sentimento nazionale si univa il religioso, ed un *marabut* si era messo alla testa del movimento, che in breve erasi esteso a gran parte della provincia di Costantina. Le prime scaramucce erano volte a male per i francesi. Una grossa spedizione di 4000 uomini mosse da Costantina e puntò su Zaatcha, la piccola città nella quale si erano trincerati gl'insorti briachi d'entusiasmo religioso e patriottico. L'assedio durò un mese e mezzo e più, e fu condotto con tutte le arti che esige un assedio regolare; i combattimenti eran frequenti e sanguinosi, l'odio reciproco traeva gli avversari a crudeltà inaudite: il clima orribile, le piogge frequenti, le sussistenze, per imprevidenza, scarse ed avariate. Il corpo d'assedio andava decimandosi. Per l'attacco e per riempire i vuoti fu chiamato da Aumale il colonnello Canrobert col suo reggimento di zuavi. Egli era conosciuto e ben apprezzato, sicchè il suo arrivo apportò qualche sollevamento negli animi, ma le sue truppe disgraziatamente apportarono anche il germe di un nuovo flagello, che fu il colera. Negli ultimi giorni gli assedianti erano ridotti alla difensiva, tuttavia i lavori progredivano sempre e finalmente venne il momento dell' assalto. Canrobert comandava una delle colonne destinate a salire la breccia. Dette gli ordini, si circondò d'un drappello di sedici uomini scelti, e con quattro ufficiali, per diramar nuovi ordini, si pose in testa alla colonna d'attacco. Degli uomini che stavano con lui, soli quattro rimasero incolumi, gli ufficiali furono uccisi o feriti: ma la resistenza fu vinta e dietro quel drappello di animosi irruppe la fuga degli attaccanti.

Il *marabut* attese stoicamente la morte e l'ebbe. La sua testa fu portata con quelle di alcuni altri capi al generale, le sue donne furono uccise: i costumi degli avversari erano imitati dalle truppe

francesi! La presa di Zaatscha chiuse l'epoca delle grandi operazioni militari in Algeria, e rimase a lungo nella memoria dei contemporanei (1).

Durante il periodo delle guerre d'Algeria il Canrobert era tornato qualche volta in patria; vi era stato incaricato nel 1839 di formare un battaglione della legione straniera coi Carlisti che la recente rivoluzione avea esiliato dalla Spagna, e nel 1840 aveva concorso alla compilazione di un regolamento per le truppe leggere, il cui impiego cominciava allor ad avere numerosi fautori. Nel 1851 colla maggior parte dei generali e colle truppe assecondò l'atto con cui Luigi Napoleone Bonaparte tolse la Francia alle incertezze dei partiti dominanti nell'assemblea e gettò le basi del secondo Impero.

Durante la spedizione della Crimea, dopo la morte del maresciallo Saint-Arnaud, il generale Canrobert per otto mesi ebbe il comando supremo dell'esercito che operava in quella penisola. Fu nel periodo più difficile dell'impresa. L'inverno, la neve, il freddo, la noia di una guerra di posizione, la stanchezza morale degli uomini, le incertezze dei progetti, gli urti col generale inglese, l'ingerenza del governo di Parigi, la difficoltà degli approvigionamenti e più di ogni altra cosa l'imperversare del colera aggravavano la responsabilità del comandante. Tra la speranza di ottenere con un bombardamento la città e la convinzione di non giungere a quel risultato senza l'assedio regolare tutte le vie furono proposte e tutte tentate durante quel periodo. I Russi intraprendenti assalirono due volte gli alleati: a Eupatoria e ad Inkermann e furono respinti a costo di gravissime perdite; allora sotto la direzione del Todleben si accinsero a costruire la fortezza che gli alleati assediarono e conquistarono. Il generale Canrobert cercò di tener testa a tutte le difficoltà della situazione assai complicata in cui trovavasi nell'esercizio del comando, e in cui trovavansi le truppe di fronte al còmpito loro assegnato. Infine stanco degli sforzi fatti e addolorato per i dissensi crescenti col comandante delle forze inglesi chiese d'es-

(1) È descritta da un dei capitani che vi assistevano nella *Revue des deux Mondes* del 1851.

sere sostituito nel comando. L'imperatore Napoleone accondiscese alla domanda del Canrobert giustificata da parecchie ragioni, e gli accordò pure di rimanere in Crimea a capo di un corpo d'armata. Quale generale poteva gloriarsi di lasciare al suo successore un esercito intatto, agguerrito, ardente e fiducioso e di dare un nobile esempio col pretendere il suo posto davanti al pericolo rimanendo in un comando in sottordine, ove avea esercitato il comando supremo.

L'esercito che era pieno d'affezione per lui accrebbe il rispetto vedendolo con tanta modestia compiere un grande sacrificio. Due mesi dopo il generale Canrobert fu richiamato in Francia dall'imperatore che lo sapeva sofferente. Disgraziatamente la salute era stata pretesto a parecchi per allontanarsi di là ove le noie di un lungo assedio esigevano forti caratteri. Canrobert non credeva opportuno che la sua partenza potesse in qualche modo giustificarli, ed aderì al desiderio del sovrano solamente quando la partenza ebbe per ragione la sua destinazione ad un servizio diverso da quello che allora fungeva. I fatti dipingono l'uomo.

Nella campagna d'Italia del 1859 il Canrobert, già maresciallo dal 1856, comandava il 3° corpo. Nella giornata di Magenta quel corpo, chiamato in fretta da Novara per sostenere il combattimento sulla destra della linea di battaglia, arrivò a spizzico brigata per brigata, battaglione per battaglione: mentre la brigata d'avanguardia arrivando stava per assalire le ridotte austriache, il maresciallo Canrobert, postosi alla testa dei battaglioni del 2° corpo che lottavano intorno al villaggio di Pontevecchio li condusse all'assalto. L'ardente maresciallo di Francia, dalla figura caratteristica, dall'uniforme gallonata, dalla fisonomia animata e conosciuta per i capelli alquanto lunghi e ricciuti che la circondavano, caro ai soldati, decise della presa di Pontevecchio contro le cui case da un pezzo si abbaruffavano truppe austriache e francesi.

Sul campo di Solferino il maresciallo avea in consegna la tutela del fianco destro dell'esercito combattente, che si credeva minacciato da un grosso corpo austriaco ed era alquanto arrischiato sulla vasta pianura di Medule scarsa di appigli tattici. Sulla sua sinistra il maresciallo Niel si sentiva attratto verso il

combattimento di Solferino e gli chiedeva soccorsi e rinforzi. Il maresciallo Canrobert, combattuto tra i pericoli che venivano da una parte e le richieste fatte dall'altra, mandò una brigata. Parve poca e ne avvennero scambio di lettere acerbe tra i due comandanti, recriminazioni successive, acrimonie inutili e considerazioni sapienti specialmente da parte di coloro che a cose finite seppero che le minaccie erano insussistenti o per lo meno esagerate. Così avvien sempre in guerra.

Venne il 70, e con esso il crollo dell'impero napoleonico, cui i posteri, nel raccogliere le accuse fattegli dai contemporanei, non potranno fare a meno di aggiungere il merito della gloria, della ricchezza economica e della stabilità durate per venti anni. Comandante del 6° corpo il Canrobert si trovò avvolto nel dramma di Metz; il 16 agosto a Vionville, il 18 a Mars-la Tour. In questa giornata il suo corpo stava sull'estrema destra dell'esercito francese, quella che i tedeschi cercavano con ansia febbrile per poter girare e rovesciare sul rimanente delle truppe schierate.

Rimase memorabile la calma con cui il maresciallo dell'Impero, sotto la tempesta dei colpi, in mezzo alle peripezie di una lotta gigantesca, tenne fermo per qualche ora alla ressa dei nemici. Poi venne la notte e quegli sforzi meravigliosi, durati fin allora per resistere passivamente alla soverchianza di un avversario forte e tenace, andarono perduti nelle dolorose traversie della ritirata. Dopo i convulsi sforzi con cui l'esercito francese serrato contro Metz cercava di fermare la cerchia che andava sempre più restringendosi intorno a lui, e possibilmente di romperla, Canrobert, compreso nella capitolazione andò prigioniero in Germania. L'Impero era caduto. Il maresciallo tornato in patria mal trovava posto in una società che si era rinnovata. Però non smentì mai la fede al ricordo dell'imperatore, che si legava con quello dei più bei giorni della sua vita, ma non rifiutò di portare il concorso de' suoi consigli e della sua esperienza alla patria che glieli chiese nominandolo senatore. Alle giovani generazioni, facilmente dimentiche del passato in mezzo alle passioni politiche con cui lo intravedono, rammentava un periodo di gloria per la Francia, la quale aveva imposto all'Europa la sua egemonia in nome del pro-

gresso e della libertà dei popoli. Perciò il giorno in cui la Francia volle essere rappresentata intorno alla bara di Vittorio Emanuele ne diede l'incarico al vecchio generale che avea combattuto in Italia a fianco dei soldati italiani la causa della indipendenza.

La storia avrà un ricordo per il soldato valoroso e per l'uomo di cuore, che fino all'ultimo giorno della sua vita fu fedele ad un principio e non dimenticò mai l'affetto per il nostro paese.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Dopo la dispersione della banda di Mangascià, si ebbe tranquillità perfetta ai confini dell'Eritrea.

Le ulteriori notizie da Massaua, sempre ansiosamente attese e avidamente lette dal pubblico, non recarono fatti nuovi, ma soltanto interessanti particolari di cose già conosciute; dai quali apparve sempre maggiormente quanto grande sia stato il movimento complottato contro di noi, che, senza l'eccellente servizio d'informazioni su tutta la zona di confine e nei paesi limitrofi, senza la prontezza e l'energia del comando, l'intelligente concorso e l'abnegazione di tutti i nostri ufficiali, e il valore straordinario della truppa avrebbe posto a serio pericolo la nostra colonia.

Il tradimento di Bat-Agos lasciava aperta a Mangascià la strada fin sotto Massaua, e, se la repressione non fosse stata fulminea, altri capi si sarebbero uniti a lui. Dalle ultime notizie pare che quello stesso Agos-Tafary, il quale dopo la vittoria venne a mettersi a nostra disposizione e concorse all'inseguimento di Mangascià, pochi giorni prima fosse d'accordo con Bat-Agos, *Meminisse iuvabit*. Accetteremo d'ora innanzi i servizi di chiunque possa giovarci, ma non faremo più assegnamento sulla fedeltà di nessuno. I punti più importanti della frontiera e specialmente le fortificazioni devono essere, non in mano di *amici*, ma in mano *nostra* e per questo crediamo che, anche in tempi assolutamente normali, le truppe italiane nell'Eritrea non dovranno mai scendere fino al minimo, cui erano scese prima degli ultimi fatti.

***

Nell'ultima dispensa abbiamo riportato il telegramma di felicitazione inviato da S. M. il Re al generale Baratieri; giova riportare, come documento anche quello inviatogli dall'on. Crispi:

« Mi felicito con te e con l'Italia per la vittoria riportata sugli abis-
« sini: non solo dobbiamo lodarci del valore delle armi, ma della
« strategia del capitano che seppe, da vero garibaldino, vincere con
« forze minori un nemico più forte.

« *Oramai il Tigrè è aperto all'Italia*, sarà indulgenza nostra se
« non vorremo occuparlo ».

Al corpo d'operazione il generale Baratieri diresse il seguente ordine del giorno:

« *Ufficiali e soldati.* Avete meritato il plauso di S. M. il Re il quale
« colla sua augusta parola ha rilevato il valore delle armi italiane a
« Coatit e Senafè. Prima con singolare prontezza ed energia avete
« schiacciata la turpe rivolta nell'Oculè Cusai; subito appresso, insieme
« ai richiamati dal congedo, accorsi alle armi, con fede e slancio am-
« mirabile, siete marciati nella capitale nemica per punire lo spergiuro
« che si ritraeva fra i monti e, colla coesione e rapidità che mostrano
« ferrea disciplina, avete reso possibile di raggiungerlo a Coatit nel
« giorno medesimo nel quale violava la sacra frontiera dell'Eritrea.

« All'indomani con vero valore avete attaccato e vinto il nemico
« tre volte superiore ed avete combattuto due giorni cagionandogli tali
« enormi perdite da disciorglierne gli ordini ed indurlo alla fuga. Noi
« l'abbiamo seguito mercè la vostra tenacia ed abnegazione e, raggiun-
« tolo ed assalitolo a Sefanè col tiro delle artiglierie, lo abbiamo com-
« pletamente sbaragliato e cacciato nei suoi covili conquistandone, il
« campo e le insegne di guerra e coronando splendidamente la vittoria.

« *Ufficiali e soldati.* Bene avete meritato del Re, dell'Italia della
« Colonia Eritrea. Come ad Agordat, come a Cassala la vittoria è stata
« compenso dovuto alla fiducia reciproca, alla unione dei cuori, alle
« alte virtù militari che formano ormai il patrimonio del nostro eser-
« cito coloniale. Sia gloria a voi che costituite una così salda gua-
« rentigia per la integrità della colonia e una così lieta promessa pei
« successi avvenire ».

Aspettando i rapporti e le proposte per compensare degnamente gli ufficiali e gli uomini di truppa che, per intelligenza e per valore, maggiormente si segnalarono, S. M. il Re ha voluto dare al comandante del corpo d'operazione, maggior generale Baratieri, una prova della sua alta soddisfazione, promuovendolo tenente generale per merito di guerra ed annunziandoglielo egli stesso col seguente telegramma:

« Sono lieto di annunciarle la sua nomina a tenente generale.

« Questa eccezionale promozione onora Lei e la truppa da Lei coman-
data, perchè con essa volli attestarle la riconoscenza mia e della na-

zione per la gloria recata alla patria ed all'esercito italiano dalle recenti vittorie in Africa.

« Me ne felicito con Lei che con tanto senno e valore compie l'opera di civiltà che Le fu affidata e le confermo la mia cordiale affezione. »

I maggiori generali inviarono, in tale occasione, al generale Baratieri questo dispaccio « Vivissime felicitazioni per la ben meritata promozione che onora in te l'esercito. » E il generale Baratieri rispose: « Il nobile plauso di eletti, commilitoni commuove, incoraggia, eleva. Vivissime grazie a tutti. »

S. M. l'Imperatore di Germania, volendo dimostrare quanta parte egli prenda alle gioie e alle glorie dell'Italia, chiestone e avutone il consenso da S. M. il nostro Re, concesse al generale Baratieri un'alta decorazione, l'Aquila rossa colle spade incrociate, per indicare che fu concessa per merito di guerra.

***

Le ultime notizie dall'Eritrea recano che ras Mangascià è sempre nel Tembien e finora non è riuscito a raccogliere intorno a sè più di mille fucili. La situazione non potrebbe essere più favorevole per dar agio al generale Baratieri di mettere ad effetto quei disegni che valgano a rendere impossibile il rinnovarsi degli ultimi fatti e garantire stabilmente la sicurezza della colonia.

Quantunque per ora non appaia possibile che Mangascià giunga a rimettersi talmente da costituire una minaccia per noi, anzi neppure da poter effettuare il suo ritorno ad Adua, tuttavia le popolazioni del Tigrè e dell'Agamè sono preoccupate e chiedono con insistenza di sottoporsi al dominio italiano, per avere una protezione effettiva ed efficace. Occorre pertanto prendere misure per evitare il rischio che quelle popolazioni, oggi a noi favorevoli, siano tratte dalla paura a riassoggettarsi a Mangascià, e venire da quegli indotte a rivolgersi contro di noi.

Quali saranno queste misure? Nessuno potrebbe dirlo in modo preciso, perchè solo giudice competente ed arbitro sul da farsi è il generale Baratieri, al quale il governo centrale ha lasciato la necessaria libertà d'azione; tuttavia per chi conosce la carta del paese ed ha seguito con attenzione lo svolgersi degli ultimi avvenimenti, appare abbastanza chiaro che una di queste misure, forse la prima e la principale, sarà l'occupazione permanente di Adigrat.

Adigrat fu sempre la base su cui si concentrarono gli abissini per discendere nell'Okulè Kusai (regione fertilissima nella quale essi possono vivere), per minacciare Halai e quindi anche Massaua stessa; e

Adigrat sarebbe nuovamente il luogo di concentramento ove ras Mangascià porterebbe le sue forze riordinate, quando se gliene lasciasse il modo ed il tempo.

Adigrat, posizione eminentemente strategica, che domina tutte le comunicazioni che dal cuore dell'Abissinia conducono a Massaua e che domina nel tempo stesso la conca del Tigrè, ha tale e tanta importanza, che potrebbe forse rendere meno necessaria l'occupazione di Adua. Ad ogni modo darebbe sicurezza al fianco sinistro del nostro territorio che è il più debole e sempre aperto alle rivolte e alle invasioni abissine.

È vero che l'occupazione permanente di Adigrat porterà seco la necessità di un maggiore effettivo di truppe italiane nell'Eritrea, forse della permanenza di tutte o di gran parte di quelle ultimamente inviatevi; ma peggio sarebbe se il fianco sinistro della nostra colonia restasse scoperto; in tal caso i rinforzi inviati non solo dovrebbero restare, ma forse non basterebbero.

*
* *

Questi rinforzi consistono nel battaglione partito subito dopo l'annunzio dei primi fatti, nei due battaglioni e una batteria da montagna, partiti successivamente e in vari ufficiali e sottufficiali isolati, partiti in diverse riprese per formare i quadri di nuovi battaglioni indigeni, e per supperire alle deficienze in vari servizi. Sicchè compiessivamente le truppe italiane nell'Eritrea consistono in quattro battaglioni e due batterie da montagna oltre i quadri delle truppe indigene, i distaccamenti del genio, del treno, ecc. ecc.; non si può dire che sieno troppe.

I primi rinforzi di truppe bianche giunti in Africa furono accolti con vero entusiasmo non solo dai loro compagni, ma da tutta la popolazione europea di Massaua. E ciò non tanto per la speciale fiducia che queste truppe inspirano, quanto per un sentimento, diremmo così, di dignità di razza; imperocchè pesava il vedere che la sicurezza della colonia fosse affidata quasi esclusivamente a truppe indigene, e ai militari nostri specialmente pesava vedere le truppe indigene correre da un capo all'altro della colonia, combattere e vincere dervisci e tigrini, mentre le truppe italiane, ridotte ai minimi termini, restavano incaricate dei servizi di guarnigione. Questo fatto andava a detrimento del loro morale e suscitava malcontenti.

Ora che i rinforzi hanno portato queste truppe ad un nucleo, se non imponente, almeno rispettabile, è certo che anch'esse, occorrendo,

prenderanno parte alle operazioni di campagna, e nascerà, fra riparti italiani e riparti indigeni, una nobile emulazione, feconda dei migliori risultati.

*
* *

Se dal Tigrè ci rivolgiamo al territorio di Cassala, troviamo che quivi la situazione è sempre la stessa. I dervisci ora si scostano ora si riaccostano all'Atbara e corrono lungo il medesimo; qualche gruppo di cavalieri passa sulla nostra sponda e si spinge fino in vista dei nostri posti, poi si ritira. Da questi fatti e dalle informazioni dei nostri esploratori si deduce che i dervisci abbiano più paura di essere attaccati, che intenzione di attaccare; almeno per ora.

Recenti notizie annunziano che Osman Digma si è avanzato alquanto sulla strada di Suachim e vi ha preso accampamento. Questo fatto forse si collega con uno sbarco di rinforzi anglo-egiziani a Suachim annunziatoci dal telegrafo. Corsero anche voci di scontri fra anglo-egiziani e dervisci nella valle del Nilo, ma poi non se ne parlò altro; sicchè deve ritenersi che, se pure questi scontri avvennero, furono di nessuna importanza.

Volgendoci finalmente ai confini meridionali dell'Etiopia, allo Scioa, all'Aussa, all'Harrar, troviamo Menelik reduce da una delle solite spedizioni contro i Galla ed intento a ricevere la missione russa; ma nessun indizio ch'egli voglia immischiarsi apertamente negli affari del Tigrè. Il sultano d'Aussa mandò al governatore dell'Eritrea le sue congratulazioni per la vittoria di Coatit, ed altre, anche più vive, ne mandò al presidente del Consiglio, on. Crispi, ras Makonnen che tiene l'Harrar per conto di Menelik. Non bisogna certo dare a queste dimostrazioni una grande importanza, ma sono sempre un indizio favorevole della situazione.

A proposito dell'Harrar, anzi dell'Africa orientale in genere, ebbe luogo una discussione nella Camera francese. M. Flourens, ex ministro degli affari esteri, fra le altre cose, impugnò il trattato anglo-italiano relativo all'Harrar e allo Scioa e domandò che si facciano valere i diritti della Francia su Zeila e sulla baia di Adulis.

Il ministro degli affari esteri M. Hannoteaux rispose ricordando i reclami diretti dal Gabinetto francese a Roma e a Londra circa l'Harrar, e dichiarò di vegliare attentamente ed essere pronto ad agire con tutta l'energia per la difesa degli interessi francesi in Africa.

Notiamo queste parole da semplici cronisti, perchè è inutile dire che l'Italia non ha nessuna intenzione di attaccare questi interessi.

Come cronisti notiamo pure che il piroscafo *Shamrock* partito da Tolone pel Madagascar carico di materiali da guerra e con un migliaio d'uomini, ha avuto ordine di fare scalo ad Obock, dove attenderà istruzioni.

***

In Italia le questioni d'Africa continuarono a tenere il campo per tutta la quindicina, tanto più che nessun'altra, capace di attrarre l'attenzione del pubblico, si trovava sul tappeto nè all'interno, nè allo esterno. Trascurando l'opposizione sistematica che trae argomento di recriminazione perfino dalle vittorie, molti, che pure di queste si allietano e sanno apprezzarle al loro giusto valore, si mostravano preoccupati dei maggiori oneri che la nuova situazione porterà al bilancio coloniale, e contrari a qualunque occupazione di punti strategici al di là dell'attuale confine, nel timore che avesse per conseguenza di aumentare ancora quegli oneri.

Ma quelli di essi cui non faceva difetto il buon senso presto si acquetarono quando fu loro osservato che la nuova situazione non creata da noi, portava per sè stessa, di necessità un aumento di forze, anche restando negli attuali confini, e che anzi quest'aumento avrebbe forse dovuto essere maggiore senza l'occupazione di alcune località che hanno sempre servito e possono servire ancora come punto di radunata e di partenza agli abissini contro l'Eritrea.

Venendo ai fatti, sembra stabilito che i nuovi riparti di truppe regolari italiane inviate all'Eritrea vi resteranno, almeno per ora, e i nuovi riparti di truppe regolari indigene si conserveranno. La loro spesa sarà inscritta come spesa ordinaria nel bilancio del 1895-96. Quanto all'esercizio corrente, la maggiore spesa che va ad aggravarlo sarà oggetto di uno speciale progetto di legge da presentarsi al Parlamento. Assicurasi che questa spesa (personale e materiale compreso) non possa giungere a tre milioni ed anche minore sarà forse l'aumento da inscriversi annualmente nei bilanci futuri.

***

Adagio, ma ordinatamente procedono le misure per l'attuazione delle riforme portate dai R. Decreti del 6 novembre scorso anno. Per l'ufizio di revisione delle contabilità militari può dirsi che la liquidazione è cominciata. Furono già dati gli ordini perchè al primo maggio

si trovino trasferiti a Roma i vari riparti di detto uffizio, rimanendo a Firenze un uffizio di stralcio.

Venne stabilito che colla data del 1° marzo prossimo i reggimenti di fanteria, bersaglieri, alpini, compagnie di sussistenza, scuole militari, ecc. ecc. assumano la formazione stabilita dalle tabelle annesse al R. Decreto del 6 novembre 1894, solo però per quanto riguarda la truppa. I reggimenti d'artiglieria e del genio assumeranno la formazione portata dalle nuove tabelle, limitatamente alle unità esistenti, in attesa di disposizioni che saranno in seguito emanate.

I distretti militari continueranno ancora, ma per poco, nella formazione attuale. Una circolare del 17 gennaio ai comandanti di corpo d'armata indica le basi precise e le disposizioni da attuarsi per la trasformazione dei distretti, con richiesta ai comandanti stessi di trasmettere prima del 30 marzo quelle proposte che fossero consigliate dalle condizioni speciali della rispettiva circoscrizione territoriale e truppe di guarnigione.

Le riforme relative a stabilimenti ed istituti militari, quelle specialmente che riguardano il concentramento delle fabbriche d'armi, pare che sieno rimandate al prossimo esercizio finanziario. Sarebbe desiderabile che rispetto a queste riforme, il governo non incontrasse negli interessi locali l'opposizione che non incontra per le altre, affinchè le ultime a farsi non sieno appunto le più indicate e le più proficue.

* * *

Fra le disposizioni pubblicate nella quindicina dal *Giornale militare* notiamo, come più importanti le seguenti:

Un Regio Decreto per il quale il territorio della zona di Cheren è considerato, per il tempo trascorso dal giorno 11 dicembre 1893 al giorno 28 dello stesso mese, in istato di guerra: i militari che furono riuniti e presero parte ad operazioni militari nel detto territorio e nel detto periodo di tempo sono considerati, per quel periodo di tempo, sul piede di guerra. Sono parimente considerati sul piede di guerra durante il tempo trascorso dal giorno 13 luglio 1894 al giorno 23 dello stesso mese i militari che presero parte alla presa di Cassala ed alle operazioni relative che la precedettero e la seguirono; il territorio man mano percorso dal corpo di operazione è considerato per quel medesimo periodo di tempo in istato di guerra. I militari che presero parte alle operazioni indicate nei precedenti articoli hanno diritto, per ciascuna di esse, al computo di una campagna.

Un Regio Decreto per delimitazione delle zone di servitù militari intorno alla nuova cinta di Roma sulla destra del Tevere, ed altro per la delimitazione delle zone di servitù militari intorno ai forti Monte Abano e Monte Isola a Spezia:

Nuove norme per la compilazione dei quadri d'avanzamento nel corpo di commissariato e nel corpo contabile.

Nuove tavole tiro per il mortaio da 21 ACR Ret.

Varianti ed aggiunte alle tabelle di reclutamento e di mobilitazione adottate con *Atto* del 23 novembre 1893.

Una nuova Istruzione sui lavori da zappatore della fanteria.

Roma, 15 febbraio 1895.

X.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Scuole di tiro del landsturm. — Le scuole di tiro del landsturm, istituzione d'origine privata, sotto il patrocinio dal Ministero della guerra, hanno preso un considerevole sviluppo. Esse sono sopratutto destinate ai giovani dai 17 a 21 anno, i quali, per fatto di leva, farebbero parte del landsturm in caso di guerra.

Gli istruttori militari, forniti dall'esercito, li addestrano all'esercizio ed alla pratica del tiro, di modo che essi possano essere utilizzati, in caso di guerra, nella formazione del landsturm.

L'istruzione è gratuita; i giovani non devono pagare che le munizioni. Una parte determinata di queste è fornita gratuitamente dallo Stato, in modo da permettere l'accesso a questi esercizi anche a persone prive di mezzi.

Il numero degli allievi che, a Vienna, non era che di 60 l'anno scorso, si è già duplicato, e sempre più aumenta.

Fucile a ripetizione da 5 millimetri. — L'*Armeeblatt* ha pubblicato un articolo circa gli esperimenti che la commissione tecnica ha da poco terminato a Vienna, col fucile a ripetizione da 5 millimetri. Questi esperimenti hanno avuto per effetto di decidere l'amministrazione militare ad armare la fanteria austro-ungarica di questo nuovo fucile, se non ci saranno ostacoli da parte del bilancio.

Corso di telegrafia per la cavalleria. — Il N. 5 del *Normal Verordnungsblatt* pubblica le disposizioni organiche per il corso di telegrafia per la cavalleria.

Questo corso esiste dal 1888: ora ne vengono definitivamente fissati l'organico ed i programmi di insegnamento.

La sede del corso è stabilita in Tulln (Bassa Austria) alla dipendenza del comando del II corpo d'armata e sotto la sorveglianza di uno dei comandanti di brigata di cavalleria aventi sede a Vienna.

Il *personale permanente* del corso è composto da:

1 capitano di prima classe, comandante 2 ufficiali subalterni, quali insegnanti 1 sottufficiale (non montato) quale assistente 1 sottufficiale per la contabilità attendenti e palafrenieri	di cavalleria.
1 furiere quale meccanico 1 soldato	del reggimento ferrovieri e telegrafisti.

Il *personale comandato* è costituito:

a) dagli allievi i quali sono in parte ufficiali subalterni ed in parte sottufficiali. Il numero degli allievi è fissato annualmente dal Ministero (1).

b) da sottufficiali comandati quali sottomaestri.

c) da un personale di truppa (operai ed inservienti, 10 individui).

Condizioni di ammissione degli allievi sono:

Per gli ufficiali, l'aver compiuto almeno 3 anni di servizio presso le truppe, dei quali almeno 2 come subalterni di squadrone. — Inoltre la scelta è fatta in modo che ogni reggimento possa permanentemente avere almeno un subalterno atto alla direzione di una sezione telegrafica per divisione di cavalleria.

I sottufficiali sono presi durante il secondo anno di servizio nei reggimenti: debbono saper parlare e scrivere speditamente la lingua tedesca ed avere ottima condotta.

Il corso dura otto mesi, dal 1° novembre fino al 30 giugno ed è diviso in due parti la prima teorica dal 1° novembre fino alla fine di febbraio, la seconda pratica dal 1° marzo fino alla chiusura del corso.

Il programma è il seguente:

a) *Nozioni preliminari.*

Pei sottufficiali. — Nozioni sul magnetismo e sull'elettricità per

(1) Nel 1893 erano 40 ufficiali e 70 sottufficiali: uno di questi ufficiali e parecchi sottufficiali appartenevano alle cavallerie di Landwehr.

quanto può occorrere a comprendere le loro applicazioni telegrafiche e telefoniche.

Per gli ufficiali. — Nozioni generali di elettro-tecnica massime per ciò che riguarda lo applicazioni di essa a scopi militari.

b) Per ufficiali e sottufficiali. — Concorrenza pratica degli apparati telegrafici, delle batterie, dei telefoni, con speciale applicazione al servizio di stazione per pattuglie telegrafisti di cavalleria (1) per sezioni telefoniche. Nozioni sugli apparati impiegati dai telegrafi dello Stato e dalle ferrovie e sugli apparati impiegati negli Stati esteri.

c) Per gli ufficiali e sottufficiali. — Ristabilimento e distruzione di linee; stendimento di linee telefoniche e telegrafiche volanti.

Per i soli ufficiali. — Sorveglianza del servizio di linea nelle sezioni telegrafiche di divisione di cavalleria e di corpo d'armata.

d) Pei sottufficiali. — Cognizioni fondamentali circa al servizio delle pattuglie telegrafiche di cavalleria e del servizio di stazione nelle sezioni telefoniche.

Per gli ufficiali. — Cognizioni generali sul servizio telegrafico in campagna; cognizioni fondamentali del servizio delle pattuglie telegrafiche e delle sezioni telegrafiche e telefoniche. — Complete nozioni circa alla direzione del servizio telegrafico presso una divisione di cavalleria ed all'impiego di una sezione telefonica.

Aiutantato nel reggimento ferrovieri e telegrafisti. — Altra disposizione del *Normal Verordnungsblatt* è quella per la costituzione di un *aiutantato* presso lo stato maggiore del reggimento ferrovieri e telegrafisti.

Esso sarà composto di un capitano ed un tenente ed avrà per compito il tenersi al corrente di tutte le novità tecniche risguardanti il servizio ferroviario e la compilazione delle istruzioni tecniche del reggimento.

Tale istituzione era prevista nel bilancio pel 1895 e per essa era stanziata la somma di fiorini 3067 (2).

BOLIVIA.

Esercito Boliviano. — La repubblica Boliviana ha un piccolo esercito, del quale i giornali locali danno interessanti dettagli. Eccone alcuni:

(1) Ogni reggimento ha una pattuglia telegrafisti composta di 2 sottufficiali telegrafisti e di 2 ordinanze.

(2) Vedi *Rivista* 1° ottobre 1894.

La legge sul reclutamento di quest'esercito segue le orme di quella francese del 15 luglio 1889; il servizio militare è obbligatorio da 21 a 40 anni per tutti i cittadini boliviani, i quali fanno parte dell'esercito attivo da 21 a 25 anni, della riserva ordinaria da 25 a 30, e della riserva straordinaria da 30 a 40. Gli uomini non prestano che due anni di servizio attivo.

L'esercito attivo consta di 1 stato maggiore generale, 2 battaglioni di fanteria a 4 compagnie, 2 squadroni di cavalleria, e una brigata d'artiglieria da montagna; in tutto 500 uomini di fanteria, 500 cavalieri e 250 artiglieri.

Il corpo degli ufficiali si compone di: 1 generale d'esercito, 1 generale di divisione, 2 generali di brigata, 12 colonnelli, 33 tenenti colonnelli, 26 comandanti, 32 maggiori, 32 capitani, 51 tenenti in prima, 56 tenenti in seconda, 127 sottotenenti; in tutti 373 ufficiali per 1250 uomini, ossia 1 ufficiale ogni 3 uomini.

Il personale dello stato maggiore dell'esercito comprende: 2 colonnelli, 15 tenenti colonnelli, 9 comandanti, 20 maggiori, 1 chirurgo maggiore, 1 auditore di guerra, 9 tenenti e 11 sottotenenti; inoltre sono addetti all'ufficio geografico: 3 tenenti colonnelli, 1 comandante, 2 maggiori e 1 sottotenente litografo.

Di più esiste, nel nord-ovest del territorio boliviano, una colonna, di cui l'effettivo si eleva a 46 ufficiali e 123 fra sottufficiali, caporali e soldati; la formazione di altre colonne, incaricate di mantenere l'ordine nei diversi punti ove ce ne fosse bisogno, è, del resto, prevista dai regolamenti.

FRANCIA.

Esercito territoriale. — Il ministro della guerra ha presentato un progetto di legge tendente a modificare la costituzione dei quadri dello esercito territoriale. Ecco in riassunto i motivi di tale presentazione:

La legge del 25 luglio 1893 congiungendo (articolo 13) i corpi di truppa dell'esercito territoriale ai corpi di truppa corrispondenti dello esercito attivo, ha avuto lo scopo di migliorare l'organismo dell'esercito nazionale dandogli maggiore coesione, e unendo con più intimo vincolo le truppe territoriali alle truppe attive.

L'applicazione di questa legge ha presentato difficoltà in quanto concerne i corpi di truppa territoriali dell'arma di artiglieria. Il reggimento

territoriale d'artiglieria, che comprende un numero di unità spesso abbastanza elevato, forma attualmente, dal punto di vista amministrativo, un tutto che non può essere scisso. Non si saprebbe d'altra parte, congiungerlo a un solo corpo di truppa dell'esercito attivo, perchè ne risulterebbe, per quest'ultimo, un carico troppo pesante.

Per evitare questi inconvenienti, è necessario di costituire, in ciascuna regione, anzichè un reggimento unico, dei gruppi di artiglieria territoriali, congiunti ciascuno a un corpo di truppa attivo, reggimento d'artiglieria, o brigata d'artiglieria a piedi.

Queste disposizioni sono d'altronde conformi allo spirito della legge del 25 luglio 1893 e delle leggi organiche che hanno regolato la costituzione dell'esercito territoriale.

D'altra parte è utile, per trarre il miglior profitto dai mezzi disponibili, di preparar prima l'organismo di un 19° battaglione territoriale del genio, di modo che la formazione in battaglione degli uomini serva al reggimento ferrovieri.

Il nuovo progetto di legge è basato sulle precedenti considerazioni; di più esso dispone che i quadri delle unità d'artiglieria, dei battaglioni del genio e degli squadroni del treno degli equipaggi militari sieno mobilizzati come quelli delle unità corrispondenti dell'esercito attivo sul piede di guerra.

Il numero dei gruppi d'artiglieria, il numero e la specie delle unità che comprende ciascuno dei gruppi d'artiglieria, dei battaglioni del genio, degli squadroni del treno, degli equipaggi militari, sono determinati dal ministro della guerra.

I trasporti funicolari nei forti. — La costruzione dei forti alla sommità dei picchi dominanti la frontiera italiana ha dato luogo all'istallazione di trasmissioni funicolari, le quali assicurano la provvigione dei viveri, degli equipaggiamenti e delle munizioni. Anzichè spingere le strade fino alle più alte punte, si è collocata, dalla base delle montagne al forte che le copre, una corda d'acciaio sulla quale corrono dei vagoncini. Questo procedimento è stato perfezionato a Briançon. In luogo di far scorrere il vagoncino sulla fune mediante la trazione di un'altra corda, si è utilizzata l'elettricità prodotta dalle cascate. Un vagoncino, con 550 chilogrammi di carico, parte dalle Toulousannes, in fondo della vallata, a 1207 metri, sale al forte di Randouillet, a 1710 metri, e di là, seguendo altre funi d'acciaio, guadagna i forti superiori, alcuni dei quali sono a più di 2400 metri di altezza. Il vagoncino impiega 12 minuti a compiere questo tragitto. Un mulo, con meno di 100 chilogrammi di carico, ci avrebbe impiegato 5 ore.

Questo procedimento permette alla guarnigione di quei forti di ricevere rapidamente lettere e provvigioni.

Penetrazione della palla Lebel nella neve. — Gli ufficiali del 19° fanteria di linea, hanno fatto recentemente degli esperimenti sugli effetti della palla del Lebel nella neve. Dei mucchi di neve, di spessore variabile fra 1 e 2 metri sono stati elevati sui campi di tiro di Ombrado e al Buis, situati presso Aurillac; quindi alcuni soldati hanno tirato 50 metri al disotto del ciglio di questi parapetti. La pallottola Lebel si è fermata nella neve a metri 1,75 di profondità. La teoria di questo fenomeno non è stabilita; si crede la palla, per la sua grande velocità e per la rotazione, trascini seco degli aggregati di ghiaccio, e dei ghiaccioli che finiscono coll'assorbire col loro attrito la forza viva del proietto.

Chiamata del contingente di leva. — Alla Camera dei deputati è stato distribuito un progetto di legge che ha per oggetto di anticipare di un mese la data attuale della chiamata della leva.

Ecco in breve i motivi di questa presentazione ed il contenuto di questo progetto:

A senso dell'articolo 40 della legge del 15 luglio 1889, la durata del servizio comincia il 1° novembre dell'anno dell'estrazione del numero, e l'incorporazione deve aver luogo il 16 dello stesso mese, al più tardi.

L'esperienza ha dimostrato che l'incorporazione a quest'epoca presenta degli inconvenienti. L'istruzione delle reclute, cominciata soltanto alla metà di novembre, è ben presto inceppata dal rigore della stagione; l'aulimatazione al regime della vita militare non è ancora terminata al giungere dei grandi freddi.

Ci sarebbe quindi interesse, specialmente per gli uomini di cavalleria, a cominciare l'istruzione prima di questo periodo. Converrebbe dunque portare al 1° ottobre la data iniziale del servizio e la data dell'ammissione del contingente a disposizione del ministro, lasciandogli la facoltà di non incorporare tutto o parte del contingente che il 16 novembre.

Articolo 1°. Gli articoli della legge del 15 luglio 1889 sono modificati come segue:

La durata del servizio è calcolata dal 1° ottobre dell'anno d'iscrizione, e l'incorporazione del contingente deve aver luogo al più tardi il 16 novembre dello stesso anno.

In tempo di pace, ogni anno, al 30 settembre, i militari che hanno terminato il tempo del servizio prescritto, sia nell'esercito attivo, sia

nella riserva dell'esercito attivo, o nell'esercito territoriale, sono inviati rispettivamente:

1° Nella riserva dall'esercito attivo;
2° Nell'esercito territoriale;
3° Nella riserva dall'esercito territoriale;
4° Alle loro case, liberi da ogni servizio.

È fatta menzione di questi passaggi e del proscioglimento dal servizio nel libretto personale.

Dopo le grandi manovre, il totale della classe, il cui servizio attivo termina il 30 ottobre seguente, può esser mandato a casa, in attesa del passaggio nella riserva.

In tempo di guerra il ministro può chiamare per anticipazione la classe che non sarebbe chiamata che il 1° ottobre seguente.

L'articolo 42 è modificato come segue:

Il contingente da incorporare è formato dai giovani inscritti nella prima parte delle liste del reclutamento cantonale. Esso resta, fin dal 1° ottobre, a disposizione del ministro della guerra.

Le disposizioni precedenti non avranno effetto retroattivo. Esse non saranno applicate che alla prima classe formata dopo la promulgazione della presente legge e alle classi seguenti.

Sottufficiali riammessi in servizio. — Allo scopo di incoraggiare la riammissione in servizio dei sottufficiali, sono loro concessi numerosi vantaggi dal punto di vista materiale. In una circolare recente, il ministro della guerra ha fatto il possibile per rialzarne il morale.

Si desidera (dice la predetta circolare) sopra tutto che i sottufficiali riammessi in servizio sieno trattati coi riguardi che meritano. Si deve impiegare ogni mezzo per rialzare la loro dignità lasciando loro una maggiore iniziativa e aumentando la loro parte di responsabilità e di autorità.

Senza diminuire il ruolo degli ufficiali, non è indispensabile di esigere da loro un'azione costante in moltissimi casi in cui può esser sufficiente la presenza di un sottufficiale raffermato. Questi in tal caso prenderà tanto più interesse al servizio, in quanto che gli sarà riposta in lui maggiore fiducia.

Riorganizzazione delle ispezioni generali e nuova formazione dei quadri d'avanzamento. — Il ministro della guerra ha presentato alla firma del presidente della repubblica un decreto (con data 13 gennaio) concernente la riorganizzazione delle ispezioni generali e la nuova formazione dei quadri d'avanzamento.

GERMANIA.

Le manovre di quest'anno. — Sono state pubblicate sull'*Armee-verordnungsblatt* le seguenti disposizioni per le grandi manovre del corrente anno.

Il corpo d'armata della guardia ed il II corpo d'armata manovrano alla presenza dell'imperatore, in località che verrà più tardi indicata.

In ciascuno dei corpi d'armata II, VI, VII viene formata una divisione cavalleria per l'esecuzione di speciali manovre di cavalleria, queste saranno anche svolte alla presenza dell'imperatore, il quale si riserva di destinare i comandanti di queste divisioni nonchè delle brigate chiamate a farne parte.

La divisione cavalleria che formasi presso il II corpo d'armata, terminate le esercitazioni speciali, prende parte alle manovre in presenza dell'imperatore, nonchè alla parata.

I comandi ed i reparti di truppa stati destinati presso i corpi d'armata VI e VII per l'esecuzione delle manovre speciali di cavalleria, terminate queste, prendono parte alle manovre dei corpi d'armata cui permanentemente appartengono.

Al corpo d'armata della Guardia ed al II viene assegnata una sezione areostieri.

Le esercitazioni autunnali di quei corpi d'armata che non manovrano in presenza dell'imperatore si svolgono secondo i dispositivi del regolamento di servizio in guerra col possibile riguardo alle condizioni dei raccolti.

Tanto nella scelta delle zone di terreno per le esercitazioni quanto nello svolgimento di queste, dovrassi con attenzione badare a limitare i danni ai terreni coltivi. Nei casi di notevole elevatezza delle somme d'indennizzazione per danni arrecati alle campagne, il Ministero della guerra presenterà apposite relazioni dei comandanti di divisione, nelle quali siano esposte le circostanze speciali cui i danneggiamenti devonsi ascrivere, nonchè le disposizioni impartite per moderarli.

Presso i corpi d'armata I, III, IV, VI, VII, IX, X, XV, XVI, XVIII hanno luogo viaggi di stato maggiore generale, presso l'VIII, un viaggio di stato maggior generale alle fortezze.

Avranno luogo altresì due grandi viaggi d'esercitazione di cavalleria, ciascuno sotto la direzione di uno dei due ispettori di cavalleria e vi interverranno generali ed ufficiali superiori di cavalleria e coman-

danti di brigate a cavallo dell'artiglieria da campagna. Le ulteriori disposizioni sono compito del Ministero.

Presso i corpi d'armata I, II, III, V, VI, VIII, XIV, XVI avranno luogo viaggi d'esercitazione di cavalleria, in base al disposto dall'Istruzione 23 gennaio 1879.

Avranno luogo grandi esercitazioni di pionieri a Thorn e ad Alt-Breisac. Gli ulteriori dispositivi sono compito dell'ispezione generale del corpo ingegneri-pionieri e delle fortezze.

Il ritorno delle truppe a piedi alle rispettive sedi deve essere compiuto il 30 settembre, giorno che segna l'estremo limite per il congedamento.

Spirito militare. — L'imperatore di Germania, nella ricorrenza del suo giorno natalizio (28 gennaio), rivolse un'ordine del giorno all'esercito, encomiandone la disciplina, raccomandando la religione, la fedeltà al sovrano ed ordinando che, ad onorare il 25° anniversario delle gloriose vittorie dall'esercito stesso riportate nel 1870-71, abbiano ad ornarsi con foglie di quercia le bandiere dei reggimenti che ricevettero distintivi d'onore durante la detta campagna, ogni qual volta vengano spiegate nel periodo di tempo dal luglio del corrente anno sino al maggio venturo e similmente vengano fregiati con ghirlande di quercia i primi cannoni delle batterie che presero parte ai combattimenti nella menzionata epoca.

Reclutamento. — Con ordine di gabinetto pubblicato in gennaio sulla *Armeeverordnungsblatt* è disposto che d'ora innanzi i maestri elementari e gli aspiranti agli impieghi nelle scuole elementari, i quali secondo le prescrizioni precedenti erano tenuti soltanto ad un tirocinio di 10 settimane sotto le armi e non venivano abilitati al grado di sottufficiale nel personale in congedo, facciano un intero anno di servizio (per quelli atti al servizio colle armi) e che la loro istruzione sia sviluppata in tale maniera che da questo elemento si riesca a cavare sottufficiali per quanto possibile impiegabili.

Per l'istruzione sul tiro. — Sin dal gennaio 1894 l'imperatore di Germania, intendendo incoraggiare le esercitazioni di tiro, abbelliva il distintivo da tiratore scelto mutandone la forma. Ora per dare nuovo impulso alle gare di tiro ha stabilito con ordine di gabinetto del gennaio corrente anno i seguenti nuovi compensi:

monogramma imperiale da portarsi sul braccio destro; vengono fregiati di questo distintivo tutti gli uomini di truppa dei riparti sottonotati:

di quella compagnia che su tutta la fanteria di ciascun corpo di armata è classificata annualmente la prima nel tiro;

di quella compagnia che sul complesso di tutti i battaglioni cacciatori e fucilieri è classificata annualmente la prima nel tiro;

di quella batteria che sul complesso di tutta l'artiglieria da campagna è classificata annualmente la prima nel tiro;

di quella batteria che sul complesso di tutta l'artiglieria da fortezza è classificata annualmente la prima nel tiro.

Inoltre ognuna delle menzionate compagnie e batterie riceve un premio imperiale, ossia un regalo da conservarsi permanentemente presso la medesima e ciascun comandante di esse riceve dall'imperatore un regalo come ricordo, di spettanza personale.

RUSSIA

Manovre da fortezza nel Transcaspio. — L'*Invalido russo* N. 15 dà la descrizione delle manovre da fortezza a partiti contrapposti, eseguitesi dal 26 al 29 agosto (7-10 settembre) u. s. nella circoscrizione del Transcaspio, in base al supposto che il partito della difesa occupasse la fortezza Kasciut-Khau-Kala (Merv), con 4 compagnie, 2 pezzi e 1/2 sotnia (squadrone) mentre il partito di attacco, composto di 11 compagnie, 6 pezzi e 2 1/2 sotnie si disponeva ad attaccare la fortezza stessa. Il progetto dei lavori d'assedio fu elaborato, attenendosi all'esempio dei lavori eseguiti durante l'assedio di Gheok-Tepe, e stabilendo che la fortezza dovesse prendersi per assalto per dar modo alle truppe d'impadronirsi nel dare l'assalto con scale.

Le truppe, pertanto, nella loro avanzata contro la fortezza, ebbero occasione di esercitarsi nell'esecuzione dei vari lavori da assedio (parallele, batterie, ridotte, ecc.), e in quelli necessari per superare la fossata acquea.

Il giorno 29 agosto il partito assediante avanzò all'assalto, formato su due colonne: la principale si diresse verso il punto della fortezza, ad arte fatto franare previamente per facilitare la salita nell'assalto; mentre la seconda colonna, munita di scale da assalto, si diresse ad un fianco della fortezza verso un piccolo ponte, fatto espressamente stabilire sulla fossata. L'assalto, dice il giornale, riuscì assai bene, ed osserva che risultò assai difficile salire sulle scale non essendo il parapetto stato guastato dalle artiglierie, e che sarebbe più conveniente traversare il ponte sulla fossata con 4 scale di fronte, anzichè con 2, come si fece.

Età dei generali della circoscrizione militare di Varsavia. — In uno dei passati numeri, la *Reichswehr* di Vienna forniva talune indicazioni relative ai funzionari militari, ai comandanti di corpo d'armata e ai comandanti delle divisioni della circoscrizione militare di Varsavia. Dalle stesse si desume: 1° che l'età dei generali della circoscrizione stessa oscilla: pei funzionari militari (compreso il governatore generale) e comandanti di corpo d'armata attorno ai 63 anni, con una età minima di 60 e massima di 70 anni; pei tenenti generali comandanti di divisione (o cariche corrispondenti), attorno ai 60, con un'età minima di 51 e massima di 66 anni; pei maggior generali attorno ai 54 anni, con una età minima di 49 e massima di 62 anni; 2° (e questo dice il giornale, è assai rimarchevole) che persino un comandante di corpo d'armata e, relativamente, molti capi non hanno fatto alcuna campagna di guerra, mentre il maggior numero di quelli che presero parte ad una campagna, lo fecero fin dal 1863-64.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Bollettino bibliografico

I. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista marittima (gennaio).

A. Teso. — Le condizioni della marina mercantile italiana.

E. Gelcich. — Sulla soluzione dei problemi di navigazione ortodromica con speciale riguardo alle nuove condizioni delle onomoniche.

A. V. Vecchi. — La marina da diporto nel 1894.

C. Avallone — Ancora della battaglia navale del Ya-Lu.

L. Perroni. — Miscugli esplosivi delle caldaie.

V. Grossi. — La questione del Madagascar.

C. De Amezaga. — Sulla difesa delle nostre frontiere marittime.

F. Biazzi. — L'emigrazione e l'igiene navale.

Informazioni e notizie.

Rivista di fanteria (gennaio).

Il diritto di reclamare.

L'evoluzione della lotta umana.

Gli ammalati.

I palloni nell'assedio di Parigi (1870).

Note ed appunti. (Il saluto).

Varietà.

Cronaca.

Rivista di artiglieria e genio (gennaio).

G. Figari, maggiore del genio. — Nota sulla teoria della resistenza delle travi lunghe soggette a sforzo di pressione longitudinale.

R. Ville, maggiore generale. — Progressi e regressi del fucile di fanteria. Traduzione e sunto di L. De Feo, maggiore di artiglieria.

O. Signorini, tenente colonnello d'artiglieria. — Sui fattori di tiro per la resistenza quadratica.

Calichiopulo, tenente d'artiglieria. — Sulla probabilità di tiro dell'artiglieria da costa.

Miscellanea.

Notizie.

Bibliografia.

Giornale medico dell'esercito e della marina (gennaio).

G. Festa. — Contributo alla chirurgia operativa

G. Lucciola. — La sindectomia, il pus blenorragico, e l'iequirity nella terapeutica oculare.

Rivista medica.

» chirurgica.

» di anatomia e fisiologia.

» di tecnica e servizio medico militare.

2. Ordinamento degli eserciti.

— Nella *Revue militaire de l'étranger* del gennaio 1895 prosegue uno studio cominciato nelle puntate precedenti *Sulle truppe italiane dell'Eritrea*. È uno studio coscenzioso e benevolo.

— *L'ordinamento militare dell'impero ottomano*. Continuazione e fine. (*Revue militaire de l'étranger*, mese di gennaio).

— *L'esercito russo e il suo sviluppo sotto l'imperatore Alessandro III.* Si espongono le principali mutazioni e gli aumenti dell'esercito russo durante il regno del detto imperatore, con giudizi sulla loro opportunità e importanza. (*Internationale Revue*).

3. Arte militare.

Nella *Revue militaire de l'étranger* del gennaio 1895 prosegue lo studio cominciato nella puntata precedente e relativo al *Regolamento tedesco sul servizio di campagna* del 20 luglio 1894.

— *Studio sulla fortificazione*, di Toilow. (*Streffleur's*, febbraio 1895).

— *Considerazioni tattiche sull'attacco dei forti e sull'odierna fortificazione permanente*. Capitano V. Rehm dell'esercito austriaco Vienna, 1895. È un opuscolo di sole 60 pagine, ma ricco di molte assennate considerazioni sul compito della fortificazione in armonia colla tattica.

— *Intorno al Gottardo.* (*Um der Gottardherum*), di Studer. Zurigo, 1895, Raustein. È specialmente una raccolta di giudizi e di brani di pubblicazioni intorno alle fortificazioni del Gottardo, ai quali giudizi l'autore aggiunge il proprio ed è ch'esse non valgono quello che costano.

— *Sui carriaggi militari.* Tenente Rantzau. Berlino, 1895, Liebel. È un opuscolo di 48 pagine in cui l'autore tratta dell'ordinamento dei carriaggi militari nei vari Stati ed espone alcune sue idee per migliorarlo e renderlo più addatto allo scopo.

— *Cours de fortification passagère.* Seconda parte, V. Deguise, capitano del genio nell'esercito belga. Brusselles, 1895, Veissembruck. Questa seconda parte si divide in tre capitoli: nel primo si tratta della fortificazione del campo di battaglia; nella seconda delle fortificazioni delle strette, delle teste di ponte, delle comunicazioni in genere; nella terza delle fortificazioni delle linee d'investimento.

— *L'état militaire des principales puissances étrangères au printemps du 1894*, capitano Laut, Parigi, Berger-Levrault.

— *Le rôle stratégique de la cavalerie en 1870-71.* Sono brevi considerazioni relative specialmente alla cavalleria, fatte sopra un'opera tedesca intitolata: *Kurzer strategischer Ueberblick ueber den Krieg 1870-71.* (*Revue de cavalerie*, gennaio, 1895.

— *Idee del Maresciallo Moltke sulle posizioni di fianco.* Interessante conferenza d'arte militare tenuta dal maggiore Bigge nel circolo militare di Berlino. (1° fascicolo, appendice al *Militär Vochenblatt*, 1895).

— *L'impiego delle riserve nelle battaglie.* Interessante conferenza tenuta al circolo militare di Berlino dal maggiore Liebert. (Fascicolo sopracitato).

— *L'apprezzamento delle distanze in combattimento, specialmente dal punto di vista della fanteria.* Prima parte di uno studio che deve continuare. L'autore dice che dappertutto si dà grande importanza agli esercizi di tiro, ma che finora soltanto in Italia si dà l'importanza meritata al giusto apprezzamento delle distanze. (*Internationale Revue*, febbraio, 1895.

— *Lo sviluppo della rete ferroviaria in Galizia negli ultimi anni e lo schieramento strategico nel nord-ovest dei Carpazzi.* (Rivista sopracitata).

— *La cavalerie italienne.* È il seguito di uno studio molto analitico, cominciato nelle puntate precedenti della *Revue de cavalerie.*

Nella parte compresa nella puntata di gennaio si tratta dell'istruzione individuale.

4. Storia militare e generale.

— *I combattimenti nei passi di Lofer e di Strub.* Monografia tratta dai fatti della campagna del 1805. Colonnello G. Maretic. (*Streffleur's*, febbraio, 1895).

— *L'assalto di Praga dato dal Suwarow nel 1794.* Studio del colonnello di stato maggiore Orlow. (*Streffleur's*, febbraio, 1895).

— *Storia della neutralità svizzera.* Schweizer, professore all'università di Zurigo. Seconda parte, Zurigo, 1895, Huber. Questa seconda parte tratta della storia della neutralità svizzera dal 1667 al 1798.

— *L'artiglieria bavarese dalle sue origini fino al presente.* Storia redatta dal capitano Lutz su documenti autentici. Con tavole e figure. Monaco, Ackermann.

5. Biografie.

— *Biografia del Feldzeugmeister barone Schonfeld.* (*Streffleur's*, febbraio, 1895).

— *Biografia dell'arciduca Carlo d'Austria*, redatta per cura di suo figlio l'arciduca Alberto, da v. Leissberg, Vienna, 1895. Braumüller.

— *L'oeuvre du general Galliffet.* « Quest'anno (dice l'autore) comincia male, perchè comincia ponendo termine alla carriera attiva del primo fra i nostri comandanti di cavalleria ». Si prosegue esaminando quanto ha fatto il generale Galliffet per l'esercito francese e specialmente per l'arma di cavalleria e si termina dicendo che bisogna trovargli un successore. (*Revue de cavalerie.* Gennaio, 1895).

— *Vita ed opere del generale di fanteria comandante del V corpo d'armata* (Germania), *Carlo v. Grolmann.* Secondo documenti tratti dagli archivi. Berlino, Mittler.

6. Educazione militare.

— *Disciplina civile e disciplina militare*, rapporti e influenze reciproche per Angelo Schenoni, capitano aiutante maggiore in 1ª nel 64° fanteria.

Breve e interessante opuscolo il cui scopo è indicato dalle seguenti parole dell'autore:

« In questi tempi, nei quali da molti vien lamentata una generale « rilassatezza delle virtù civili e militari, già così floride nella nostra

« nazione, penso e desidero che questo mio studio possa far sorgere « qualche utile riflessione nell'animo de' miei commilitoni, che aves- « sero occasione di darvi lettura; penso e desidero che, cadendo tra « le mani di chi non veste la nostra divisa, possa fargli riconoscere la « benefica azione educatrice dell'esercito sul paese e destargli verso « l'esercito stesso un sentimento di maggior benevolenza ».

— *Il soldato nel campo politico.* Studio del tenente colonnello Dangelmeier. Si tratta dell'importanza politica dei moderni eserciti in generale e della parte che un militare qualsiasi può essere chiamato ad assumere come deputato, e dei doveri del militare anche in questa condizione. (*Streffleur's*, febbraio, 1895).

— *Un punto culminante nell'educazione del soldato.* Blänkner, tenente colonnello germanico. Berlino, Bath, 1895. Dice l'autore che nelle attuali condizioni della società tedesca, coi progressi dell'invadente socialismo, le principali questioni sociali devono essere oggetto di semplici e brevi conferenze per l'istruzione morale del soldato. Certe cose non giova più coprirle col velo del silenzio. Se il soldato non ne riceve una idea dai suoi ufficiali la riceverà molto più dannosa da altre persone.

— *Racconti per il soldato.* (*Soldatengeschichten*). Di Elster, Berlino, Liebel. Sono racconti di piccoli episodi della campagna del 1870-71. È un libro che potrebbe servire di modello ed altro simile per il soldato nostro con racconti tratti dalla storia delle campagne della nostra indipendenza.

7. Colonie, Geografia, Viaggi.

Europa. — Scandagli sul lago di Garda. — Osservazioni metereologiche nell'Alsazia. — Carta Oceano-grafica del Mar Egeo. — Esplorazione del Mar di Marmara. (*Bollettino della società geografica italiana*. Fascicolo 1°, gennaio 1895).

Asia. — Esplorazione scientifica nel centro di Borneo. — Carta geologica. (Bollettino sopracitato).

Africa. — Viaggio del dottore Schweinfuhrt e del Schoeller nell'Eritrea. (Bollettino sopracitato).

America. — Esplorazione del Labrador. (Bollettino sopracitato).

Oceania. — La repubblica delle isole Anaji. — Viaggio nel gruppo di Timor nella Polinesia. — Esplorazione nell'Australia centrale. (Bollettino sopracitato).

Regioni polari. — Esplorazione nell'Islanda. — Spedizione danese nella Groenlandia. — Spedizione Peary nella Groenlandia meridionale. (Bollettino sopracitato).

La Corea, di A. Pogio. Traduzione dal russo in tedesco. Vienna, 1895, Braumüller. L'autore fu per vari anni incaricato d'affari russo in Pechino.

La posizione dell'Italia nell'Eritrea e la conquista di Cassala. — È una breve narrazione di fatti ed esposizione di benevoli considerazioni. Si augura che dall'Africa vengano sempre all'Italia buone notizie (*Internationale Revue*).

8. Campi e manovre.

— *Le manovre francesi nel 1894.* (*Internationale Revue*).

Convocation de deux régiments de riserve de cavalerie. — Si tratta della chiamata e della parte presa da questi due reggimenti alle manovre francesi dell'anno scorso. (*Revue de cavalerie*, gennaio 1889).

9. Marineria.

— *Richard Sennet R. N. La macchina a vapore marina*, trattato ad uso degli studenti d'ingegneria navale e degli ufficiali di marina versione dall'inglese eseguita per ordine del Ministero della marina da Nabor Soliani, ingegnere del genio navale. — Quarta edizione italiana con note ed aggiunte. Un volume di oltre 800 pagine con molte incisioni litografiche. — Prezzo: L. 15. Per i Corpi della R. Marina L. 10. — Roma 1895, Forzani e C., Tipografi Editori.

Nella nuova edizione dell'opera di Riccardo Sennett: La macchina a vapore marina, il traduttore Nabor Soliani, ha introdotto nelle Note ed aggiunte in fine del volume sotto il titolo di Progressi recenti nelle macchine marine, tutto ciò che di nuovo è avvenuto nella costruzione delle macchine marine in questi due ultimi anni; e la mèsse non è poca, nè poco importante. Il lettore vi troverà sviluppata tutta la questione del tirare forzato applicato alle caldaie marine, dal suo principio fino alla soluzione attuale, con la discussione delle cause che rendevano il tiro forzato nocivo alle caldaie e dei mezzi con i quali si è riusciti a eliminare queste cause o ad attenuarne grandemente i cattivi effetti. Vi troverà pure esposti i miglioramenti introdotti nella struttura e nella costruzione delle caldaie e dei loro accessorii e le norme che si debbono seguire nello studio della ventilazione delle camere delle caldaie perchè essa riesca efficace, sia a tirare forzato, sia a tirare naturale.

Anche l'alimentazione delle caldaie è diffusamente trattata. In un capitolo speciale è poi raccolta la parte che riguarda le caldaie a tubi

d'acqua, con un'esposizione dell'organismo di queste caldaie, delle loro funzioni, dei loro pregi, dei loro difetti e della loro attitudine al servizio della navigazione. tanto per le navi da guerra, quanto per quelle del commercio.

— *Almanacco dell'i. e r. marina da guerra austriaca* per l'anno 1895. — Vienna 1995.

Quest'Almanacco contiene l'annuario della marina austricae molte nozioni su porti, fari, batterie da costa e legni da guerra, sia dell'Austria sia d'altri Stati.

— *Le forze navali delle potenze straniere nei mari orientali.* (*Internazionale Revue*, febbraio 1895).

Indicazione del nome, portata, equipaggio, armamento ecc. ecc. delle singole navi europee e americane di qualunque nazionalità che si trovano attualmente nei mari della China e del Giappone.

10. Varietà.

— *Les allures du cheval* devoilés par la methode experimental. Continuazione. — (*Revue de cavalerie*, gennaio 1895).

— *Cronaca alpina.* — Gite e Ascensioni: Punta Lunella e M. Lera. Nel gruppo del Gran Paradiso e Sorapiss. Nelle Dolomiti i S. Martino. Nelle Alpi Dolomitiche. Punta della Duis e M. Telenek. (*Bollettino del club alpino*, gennaio 1895).

Ricoveri e sentieri: Ingrandimento della Capanna Gnifetti. Segnavie nelle Alpi Lombarde. Progetti di Rifugi alla Grigna Mondicone, alla Forcella Piccola, al Terminio e al Miletto. (Bollettino sopracitato).

— *Le ferrovie dei Pirenei e la difesa nazionale.* Conferenza tenuta alla società geografica di Madrid del capitano Eusebio Zimenes (*Estudios militares*, gennaio, 1895, N. 1).

— *La bicicletta trasportabile.* I M. Rocetti (periodico sopracitato).

— *La vita militare del secolo XVI* (periodico sopracitato).

— Gli addetti militari. (*Deutsche Heeres-Zeitung* del 27 gennaio.

— *Il Giura Svizzero.* Interessante conferenza del tenente Gütner sull'importanza militare di questa catena di montagne. (*Internationale Revue*, febbraio 1895).

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
maggiore R., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

LE GRANDI MANOVRE TEDESCHE NELL'AUTUNNO 1894

Continuazione. — Vedi pag. 216.

Manovre di corpi d'armata contrapposti.

Situazione generale. — « Un'armata di levante marcia verso un'armata di ponente, la quale ha attraversato il corso inferiore del Vistola ».

Terreno. — Il terreno scelto per lo svolgimento delle manovre dei giorni 10, 11 e 12 settembre era quella piccola zona compresa fra il Frische Haff e la ferrovia Elbing, Schlobitten, Braunsberg, la cui importanza militare deriva da quella attribuita al territorio prussiano al di là del Vistola nel caso di guerra contro la Russia. Il campo trincerato di Thorn a cavallo del fiume, dove questo lascia la Polonia per entrare in Prussia, distinguerebbe l'attacco russo in due masse. Per quella diretta a settentrione di Thorn costituirebbero obbiettivi territoriali di maggior momento la linea stessa del Vistola a valle di Thorn — con i ponti di Fordon, le fortificazioni di Graudenz, i ponti di Dirschau e Marienburg — i campi trincerati di Danzica e di Königsberg con le minori difese verso mare di Pillau e di Memel. Danzica è l'unico punto ad oriente della monarchia dove le maggiori navi tedesche da guerra potrebbero sostare — ancoraggio di Zoppot — per sorvegliare da vicino la flotta russa. Danzica col delta del Vistola e i ponti di Marienburg e di Dirschau costituisce posizione ristretta favorevole per un corpo destinato a difendere indirettamente il corso del Vistola quando mancas-

sero forze sufficienti per la difesa diretta di così lungo fronte. Danzica e Memel sono foci di fiumi che portano al mare merci esclusivamente russe. Königsberg e Marienburg, dove nacque il nome prussiano, da dove si estese sino alle provincie d'oltre Reno, hanno una importanza storica grandissima.

La linea Danzica, Königsberg, Memel assume per i prussiani importanza territoriale massima per la stretta difensiva di quel confine orientale, permette di collegare le operazioni terrestri con quelle marittime e serba la possibilità di rapide operazioni offensive verso la vitale comunicazione nemica Varsavia Pietroburgo. Alcuni ostacoli topografici di maggior momento — i canali coprenti Königsberg da greco, i laghi masuri con il forte Boyen (Lötzen) a scirocco della stessa piazza, il gruppo di stagni e di boschi fra Osterode, Deutsch-Eylau, Saalfeld e il canale dell'Oberland che congiunge questo alla laguna, coprente per 70 chilometri il delta del Vistola — determinano, assieme ai punti fortificati, gli appigli per le manovre difensive nel territorio prussiano ad oriente del fiume e nello stesso tempo le direzioni più agevoli per l'attaccante (1).

La zona di terreno scelta per le manovre è parte di quella linea d'operazione proveniente da mezzogiorno di Königsberg, diretta al delta del Vistola passando fra la laguna e il gruppo di minore praticabilità militare Osterode Saalfeld, la quale attraversa il canale dell'Oberland nei due passaggi obbligati di Elbing e di Pr. Holland. Elbing è una vera stretta limitata alla città e immediate adiacenze; davanti a Pr. Holland la larghezza del terreno praticabile è di chilometri 11, oppure di chilometri 22 comprendendovi stagni superati da ponti, dal lago Draussen sino a Saalfeld. Le situazioni formulate dalla direzione delle manovre supposero che quest'ampio passaggio dovesse servire ai grossi delle armate avversarie e quello angusto di Elbing ai due corpi d'armata distaccati sulla loro ala settentrionale.

---

(1) L'importanza dei luoghi scelti per le esercitazioni annuali delle grosse unità o per le manovre con i quadri può, se vuolsi, connettersi con l'abbozzo ora fatto dello scacchiere prussiano oltre Vistola. Ortelsburg, Marienwerder-Rosenberg-Freystad per divisioni di cavalleria; Arys, Deutsch-Eylau, Saalfeld, Graudenz per brigate e divisioni di fanteria, ecc.

È zona di terreno, tatticamente vantaggiosa per impadronirsi di Elbing muovendo da oriente (manovra dall'8 settembre), costituita da basse e morbide colline in schiene parallele, culminante quella detta *Elbinger Höhe* da Pomehrendorf per Trunz verso Lenzen. Il pendio generale della zona è dolcissimo verso la pianura del Passarge, meno verso Elbing, di massima ertezza a Lenzen verso la laguna; ivi i valloncelli che la solcano son tutti borri, ma se ne trovano anche sul pendio orientale dove i ruscelli attraversano le schiene, esempio r. Steinau, o sul fondo delle morbide convalli parallele o nella pianura avvicinandosi al mare, perchè il fondo delle convalli e il livello della pianura del Passarge ha sempre almeno 20, 30 metri di altitudine. Nella piatta pianura alluvionale del Vistola, pochissimo emergente del mare, i corsi d'acqua minori corrono invece a livello del terreno, spesso contenuti da argini; la regione del lago Draussen è un avanzo di antica laguna non colmata. Il punto culminante di tutte le colline trovasi presso Trunz a 631 piedi di altitudine (198 metri), quello della ferrovia presso alla stazione di Schlobitten.

I pendii più erti sono quasi sempre vestiti da boscaglia frondosa, le dorsali culminanti spesso e vasti tratti di pianura lo sono con boschi resinosi d'alto fusto, non sempre facilmente praticabili; il fondo delle convalli e delle minori conche, se pioggie o nevi non vi trovano pronto scolo, sono a praterie o pascoli, talora veri pantani d'ostacolo alle truppe; i pianori, le radure, i dolci pendii dove il seme gettato non risica marcire sono a cereali o coltivati con altri prodotti. Cotesti tre generi di coltivazione specie i loro limiti sono assai chiaramente rappresentati sulla carta al 100 mila tedesca, quella distribuita alle truppe per le manovre, quella riprodotta con la fotografia negli annessi schizzi al 50 mila; i tre generi di coltura si combinano nel fatto su appezzamenti di così diversa grandezza da risultarne una grande varietà per l'impiego militare del terreno. I villaggi, formati da meschine casette spesso capanne non a contatto fra loro, con attigui orticelli ancor più meschini, non costituiscono favorevoli appigli per la difesa, non ostacolo alle truppe spiegate, di poco impiccio alla vista; mancano muri di cinta, fossi, folte siepi od altri ostacoli lineari dovuti alla mano dell'uomo, tranne deboli staccionate di

assicelle, ora in parte sostituite da tre fili di ferro fra ritti di legno, quale cintura alle praterie ove pascola il bestiame.

Le sole strade segnate sullo schizzo al 200 mila con una linea sottile sono rotabili mantenute sode (*Chausseen*), nel significato che in Italia vi si attribuisce: tutte le altre sono carreggiabili o carrarecce larghe da 4 a 2 metri con tracce di manutenzione quando congiungono villaggi importanti, sul naturale suolo argilloso stemperantesi con le pioggie nel resto. Alcuni circoli (*Kreis*) vòtarono somme e si occuparono di far migliorare per le manovre alcune fra le strade minori, altri non si presero simile briga. I punti del terreno specialmente pericolosi per le truppe a cavallo e difficilmente visibili — buche da abbeverare, pantani, scarpe eccezionalmente ripide ecc. — furono segnate con una banderuola nera inalberata su palo. con un fastello di paglia pure inalberato gli appezzamenti soggetti ai maggiori danni (barbabietola da zucchero). Le autorità amministrative si occuparono ancora, dietro indicazione del direttore delle manovre, di far togliere i fili di ferro dove sarebbero avvenuti verosimilmente spiegamenti di truppe. Per maggior sicurezza fu dato ad ogni compagnia, squadrone, batteria e drappello guide per gli stati maggiori una cesoia (*Drathscheere*) per tagliare quei fili che non fossero stati tolti: erano le cesoie regolamentari dei pionieri pre rimuovere i reticolati di difesa accessoria alle fortezze.

In complesso il terreno stato scelto per le manovre di corpi d'armata contrapposti offriva, nel settembre dopo un estate asciutto, pochi ostacoli alle tre armi, nessuno alla fanteria; campi di vista talora assai estesi talora molto limitati; non sempre opportunità di caricare con grosse masse di cavalleria; ma frequentemente zone dove potevano manovrare riunite parecchie divisioni di fanteria. È terreno che richiede abilità tattica nei minori comandanti per essere adoperato con giudizio, facile alle imboscate e alle sorprese, quantunque monotono nel suo aspetto generale; non è paragonabile alle sterminate distese di campi ovunque praticabili a grosse masse così frequenti in Prussia, ma nemmeno ai terreni frastagliati e pieni d'insidie cui sono abituate le nostre truppe.

Giornata del 10 settembre. — *Situazione pel partito di ponente.*

— « Il grosso dell'armata ha raggiunto il 9. settembre il canale dell'Oberland. Il XVII corpo (33 '/,. 7.23), stato mandato assieme alla divisione di cavalleria B (0. 28. 2) da Marienburg verso Elbing, ha incontrato a ponente di Trunz il nemico forte di circa una divisione, il quale ripiegò senza combattere dietro il r. Baude e mantenne occupato Frauenburg. La sera dello stesso giorno mentre la divisione di cavalleria trovavasi presso Neukirch con avamposti sul r. Narz, la 36ª divisione di fanteria presso Behrendshagen, la 35ª con l'artiglieria suppletiva presso Königshagen — *v. schizzo al 200 000* — il comandante del XVII corpo ricevette quest'ordine: Sembra che l'armata nemica voglia prendere posizione dietro il Passarge con l'ala destra distesa sino a Walsch: Io continuerò a marciare per attaccare il nemico tenendo la mia ala sinistra nella direzione di Döbern. Il XVII corpo con la divisione di cavalleria addetta copra il mio fianco sinistro e cooperi alla battaglia che prevedo pel 11 o pel 12 corrente ».

Il comandante del XVII corpo ordinò per la giornata del 10 — *vedi schizzo relativo*:

« alla 35ª divisione, di mettersi in marcia alla 8.35 dalla grande rotabile 1 chilometro a greco di Damerau per Kl. Stoboy, Gr. Stoboy, Blumenau, Schönberg verso Mühlhausen: l'artiglieria suppletiva prima dell'ultimo reggimento di fanteria della divisione;

« alla 36ª divisione con la sezione aereonauti, di muovere alle 8.55 dallo sbocco meridionale di Behrendshagen per Königshagen, Trunz, Maibaum, Greulsberg verso Lohberg;

« alla divisione di cavalleria B, di coprire la marcia rimanendo dapprima sulla linea Heinrichsdorf Conradswalde e contrastando occorrendo la marcia del nemico, col quale ha contatto, verso mezzogiorno e verso libeccio;

« il comandante del corpo avrebbe accompagnato l'avanguardia della 36ª divisione ».

Situazione pel partito di levante. — « L'armata ha raggiunto nel giorno 9 il Passarge.

« Sull'ala destra il I corpo ha spinto avanti la 2ª divisione di fanteria con l'artiglieria suppletiva su Furstenau; la 1ª divisione di fanteria distaccata sull'estrema destra, che avrebbe dovuto oc-

cupare nella giornata la stretta di Elbing, trovate presso Trunz forze superiori ha ripiegato dietro il r. Baude; la sua retroguardia occupato Frauenburg mantiene contatto sul r. Narz con forte massa di cavalleria nemica. Secondo tutte le notizie avute le fanterie nemiche si sarebbero arrestate a ponente di Trunz.

« Alle 16 del giorno 9 il comandante del I corpo riceveva dal comandante dell'armata : Domani continuerò la marcia verso il nemico il quale sembra stia attraversando il canale dell'Oberland. L'ala destra percorrerà la strada Deutschendorf, Karwinden, Steegen. Il I corpo deve ricacciare il nemico sboccato da Elbing e appoggiarmi possibilmente con tutte le sue forze nella battaglia che attendo pel giorno 11. Al I corpo assegno da oggi in poi la divisione di cavalleria A ora dislocata a Behlendorf.

« Il comandante del I corpo fatto avanzare nella sera stessa la 2ª divisione in modo da occupare Mühlhausen con l'avanguardia — nel fatto tutta questa divisione era accantonata attorno Mühlhausen — dispose pel giorno 10:

« la 1ª divisione marcierà su Trunz, attraverserà il r. Narz con la sua avanguardia alle 9 e proseguirà quale estremo distaccamento di destra su Neukirch; il grosso attraversato il r. Baude alle 9 presso Schafsberg marcierà per Heinrichsdorf, Vierzighbuen verso Karschau;

« la 2ª divisione muoverà da Mühlhausen alle 9 verso Trunz divisa in due colonne, una per Neu-Münsterberg, l'altra per Schönberg; l'artiglieria suppletiva e la sezione aeronauti marcieranno con la colonna di destra;

« la divisione di cavalleria A, attraversata la ferrovia Schlobitten Guldenboden alle 9, si dirigerà su Pomehrendorf;

« il comandante del I corpo fece conoscere che avrebbe cavalcato assieme alla 2ª divisione di fanteria, per Neu-Münsterberg ».

Svolgimento. — Il tema assegnato al I corpo non era facile; nello stesso giorno anzi nelle sole ore antimeridiane avrebbe dovuto riunire le proprie frazioni e ricacciare il nemico che si sapeva già presso Trunz con forze superiori a una divisione, a 12 chilometri da Mühlhausen, mentre fra Mühlhausen (2ª divisione) e la 1ª divisione ne correvano 20. Sarebbe stato necessario guada-

gnare anzitutto il tempo necessario per riunirsi, dando un compito temporaneamente difensivo alla 2ª divisione, oppure impiegando la cavalleria, adottare un dispositivo dal quale risultasse chiaramente la necessità di concentrarsi prima di combattere offensivamente, tantopiù che non era permesso di porre in marcia la 1ª divisione nelle prime ore del mattino. Invece di distinguere nettamente questi due scopi, l'ordine del comandante generale pose tutte le truppe in marcia avanti sparpagliandole su quattro strade, non contata la cavalleria, lontane 13 chilometri a volo d'uccello fra Schönberg e Neukirch, su terreno ove sarebbe stata difficile unità d'azione tattica anche su fronte di pochi chilometri; sembra che l'ordine assegnando alle varie colonne quale virtuale punto di concentramento Trunz, intendesse avvolgere il nemico, supposto inferiore di numero e fermo poco a levante di Trunz. Nell'ordine del XVII corpo invece il desiderio di marciar dritto ove il comandante dell'armata voleva avere questo corpo, di soddisfare anzitutto allo scopo principale spicca chiaro, mentre il dispositivo adottato avrebbe permesso di opporsi alle eventualità della marcia: piccola distanza fra le due colonne di marcia, cavalleria e aerostato sull'ala esterna dove era prevedibile sarebbero nati incidenti, artiglieria suppletiva sull'ala interna dove più premeva di essere sicuri di poter avanzare. Nel fatto tutto il XVII corpo venne ad urtare contro la sola 2ª divisione, le due forti colonne del primo contro le due deboli della seconda, sulla linea Blumenau Neu-Münsterberg.

Le truppe del XVII corpo giunsero — dagli accantonamenti attorno Elbinge, un reggimento a Trunz, occupati già dall'8 settembre o prima — con qualche ritardo ai punti d'incolonnamento fissati nell'ordine a causa dei molti riparti e dei carreggi per i servizi che capitarono contemporaneamente sulla grande rotabile fra Elbing e Damerau. La colonna di destra, 35ª divisione, giunta a Stoboy vidde senza riceverne speciale molestia la divisione di cavalleria A, le sue punte di cavalleria s'imbatterono alle 10.15 attorno Blumenau in quelle della cavalleria divisionale avversaria e la sua avanguardia di fanteria incontrò quella della colonna di sinistra della 2ª divisione poco dopo le 11 a mezza via fra Blumenau e Schönberg. Qui il terreno, minutamente ondulato a

boscaglie tagliato da tre borri, è così poco favorevole che nessuno dei due comandanti pensò di impegnarvi tutte le proprie forze; il comandante della colonna di Schönberg, collocate le artiglierie sulla sinistra della strada, fece divergere dallo stesso lato le fanterie, mandandone un riparto nel bosco ancor più sulla sinistra pel quale si può giungere da mezzogiorno non visti e dominando su Blumenau; il comandante della 35ª divisione collocò le batterie fronte a scirocco sulle groppe a stoppie a levante e a scirocco di Blumenau dove si trovava. Alle 11·30 il combattimento era già impegnato. Il battaglione cacciatori e la brigata di coda (21°, 61° reggimento) della 35ª divisione trovavansi ancora incolonnati nella convalle fra Blumenau e Gr. Stoboy; l'artiglieria suppletiva già intercalata fra questi due reggimenti aveva pochi minuti prima ricevuto ordine di svoltare verso tramontana (carrareccia di Maibaum) per raggiungere l'altra colonna del XVII corpo dove si trovava il comandante generale.

Lungo la strada da Trunz a Neu-Münsterberg, le opposte avanguardie si erano incontrate qualche tempo, circa un quarto d'ora, prima che sulla strada Blumenau Schönberg, a 1500 metri a levante di Maibaum, pure su terreno frastagliato e coperto. La lontananza del nemico proveniente da Braunsberg fatta conoscere dalla cavalleria, l'udire il combattimento della 35ª divisione e quanto vedeva con gli occhi fecero risolvere il comandante del XVII corpo a portare un colpo vigoroso con tutta la 36ª divisione sulla frazione che aveva di faccia, richiamando a sè l'artiglieria suppletiva; il comandante del I corpo che aveva sottomano più batterie che battaglioni e che sapeva tutte le altre sue truppe ancor molto lontane dovette assumere contegno difensivo coronando con i cannoni il Mühlenberg, mettere le fanterie davanti e a sinistra di questo con l'ala, 18° battaglione pionieri, ripiegata verso Neu-Munsterberg senza però occupare il villaggio: il terreno tutto a stoppie sino alle boscaglie dove stava l'avversario era abbastanza favorevole alla difesa benchè privo di esteso campo di tiro sul fronte. Contro questo margine la 36ª divisione spiegò la brigata di testa a cavallo della strada ove si era attestata l'avanguardia e quella di coda sulla destra diretta a Neu-Munsterberg ad avvolgere la sinistra del nemico: verso le 11.45 tutta la divisione

combatteva. Sembra che il comandante del XVII corpo oltre all'artiglieria suppletiva vi abbia richiamato dalla 35ª divisione anche un reggimento, chi disse un'intera brigata, a rinforzare l'attacco del Mühlenberg.

Tutti i giornali incolparono il terreno se non fu possibile avere un concetto complessivo sull'andamento dell'azione sulle due strade ora considerate, quale spesso si può avere sulle scoperte campagne tedesche; anche parecchi dei comandanti sembra si siano trovati nello stesso caso. Le batterie della 35ª divisione a scirocco di Blumenau sorprese da cacciatori nemici postati a meno di 500 metri sull'orlo della accennata foresta a mezzogiorno, rimessi in fretta gli avantreni dovettero rimanere ferme, fare una piccola evoluzione, tornare in batteria solo un centinaio di metri più indietro della prima posizione perchè non fu possibile trovare altro sito sicuro da dove vedere il nemico. L'artiglieria di corpo richiamata verso Maibaum non trovando posizione opportuna ampia a sufficienza per fulminare il Mühlenberg rimandò un paio di batterie verso Schönberg, dove non trovandovi impiego ritornarono a Neu-Münsterberg ad azione finita. Qualche battaglione del 14° reggimento di avanguardia alla 35ª lasciata la direzione di Schönberg accorse verso Neu-Münsterberg ove si sentiva l'azione più viva. Chiunque si fosse trovato nel quadrilatero Blumenau, Maibaum, Neu-Münsterberg, Schönberg senza ordini precisi poteva di fatti trovarsi in continuo dubbio sulla convenienza di accorrere a destra piuttosto che a sinistra. Neanche la ferma decisione presa dal comandante del XVII corpo si può ascrivere a una situazione chiaramente vista con gli occhi, perchè il suo aerostato in marcia con l'avanguardia non potè alzarsi — un chilometro circa a levante di Maibaum a sud della strada — prima di mezzogiorno (1); l'aerostato del I corpo si librava nell'atmosfera già alle 11.15.

La sproporzione delle forze impegnate e il vigore col quale fu

(1) Ordine di marcia della 36ª divisione: *avanguardia*: 18° reggimento fanteria sezione aeronauti meno 5 carri; *grosso*: artiglieria divisionale, 44° reggimento fanteria, scuola sottufficiali, 128° fanteria, 5° granatieri, pionieri, 2 carri per malati, 5 carri della sezione aeronauti (4 di gas, 1 attrezzi). Sembra che una parte del gas si sia acceso gonfiando il pallone e che si attese l'arrivo delle 4 vetture marcianti in coda.

attaccato il Mühlenberg — dalle 12.30 alle 12.40, per esso alcune batterie della difesa caddero in mano alla fanteria — fece giudicare che la 2ª divisione avrebbe avuta la peggio. Quanto alla 1ª divisione fu detto che conscia della sua critica situazione, abbia sollecitato per quanto possibile la marcia; ma che trattenuta presso Vierzighuben dal fuoco di moschetteria e d'artiglieria dalla divisione di cavalleria B su terreno a questa favorevole non potè giungere con l'avanguardia fra Karschau e il Mühlenberg prima di mezzogiorno, appena a tempo di proteggere la ritirata della 2ª divisione e non più a sostenerne la difesa. Un attacco fatto in questo mentre dalla brigata ussari (neri) della cavalleria B contro fanteria in ritirata fece porre detta brigata fuori combattimento per mezz'ora. Quanto alla divisione di cavalleria A fu detto che appoggiò l'azione della colonna di Schönberg dentro al bosco, verso Blumenau; ma che a cagione del terreno poco adatto ne conseguì risultati di poco momento; certo è che pattuglie della divisione di cavalleria A si trovarono durante il combattimento fra Gr. Stoboy e Trunz a tergo di tutto il XVII corpo mentre l'attenzione di questi era completamente rivolta sul fronte e che nessun attacco totale o parziale fu da essa tentato in quella direzione.

Dopo una pausa di mezz'ora, impiegata per la critica delle fatte operazioni, fu ripresa la manovra per simulare l'inseguimento e per collocare gli avamposti. Poco dopo le 14 cessò definitivamente. Il XVII corpo si pose a bivacco con la 35ª divisione e l'artiglieria suppletiva a Pomehrendorf, con la 36ª presso Blumenau, e un distaccamento a Maibaum, con la divisione di cavalleria a Rogau, collocando avamposti sulla linea Briensdorf, Schönberg, Neu-Münsterberg, Quitschberg a nord di Maibaum. Il I corpo collocò i suoi sulla linea Hutte, Steinau, Sandberg, Nikolaiken, mentre la 1ª divisione accampò presso Vierzighuben e Rückenau, la 2ª con l'artiglieria suppletiva presso Bludau e la divisione di cavalleria A presso Mühlhausen, situazione indicata sullo schizzo al 200 000.

Giornata dell'11 settembre. — *Partito di ponente.* — Il telegramma:

« *Miswalde, 10 settembre, ore 17.* — La mia ala sinistra ha raggiunto oggi Marienfelde e Pr. Holland; l'armata nemica ha varcato il Passarge, ma non sembra che la sua ala destra sia proce-

duta oltre Karwinden e Schmauch. Domani attaccherò il nemico e il XVII corpo mi aiuterà avvolgendo l'ala destra avversaria supposta presso Karwinden. *Il comandante dell'armata di ponente* »,

inviato dalla direzione delle manovre al comandante del XVII corpo la sera stessa del 10, diede luogo ad ordini per la giornata dell'11, i quali per quanto risguarda le operazioni si riassumono così: « la divisione di cavalleria B muoverà alle 9 da Schönberg verso Mühlhausen e Bludau; la 35ª divisione di fanteria con l'artiglieria suppletiva muoverà alla stessa ora da Schönberg verso Mühlhausen; la 36ª divisione di fanteria, sempre alle 9, da Falkhorst per Greulsberg verso Lohberg ».

Partito di levante. — Analogamente il telegramma:

« *Wormditt, 10 settembre, ore 17.* — La mia ala destra è giunta nel pomeriggio a Karwinden, Hermsdorf e Göttchendorf. Avamposti nemici furono osservati nel pomeriggio a levante di Marienfelde, Pr. Holland e Maldeuten. Nella posizione che ho raggiunta attenderò domani un eventuale attacco nemico. Il I corpo proteggerà il mio fianco destro. *Il comandante dell'armata di levante* »,

spedito al comandante del I corpo fece risolvere questi per la giornata dell'11 « a sostenere un eventuale attacco del nemico o ad impedire la sua ulteriore marcia a seconda delle circostanze, ordinando alle truppe di trovarsi pronte per le 8.30: la 1ª divisione di fanteria presso Karschau, la 2ª divisione di fanteria con l'artiglieria suppletiva e la sezione aeronauti a ponente di Bludau, la divisione di cavalleria A a tramontana di Mühlhausen, a tenere occupati i passaggi sul rio Steinau. Il comando del corpo, stato assunto per questa manovra dall'imperatore stesso, si sarebbe trovato per le 8 allo sbocco meridionale di Bludau ».

Svolgimento. — Le due teste di colonna del XVII corpo sboccate nel mattino dell'11 alle 9 da Schönberg e Falkhorst dirette ben strette l'una accanto all'altra a Mühlhausen e a Lohberg, incontrarono bentosto gli avamposti nemici e spiegarono le loro avanguardie verso le 9.30 rispettivamente presso Schwangen e presso Greulsberg. Intanto che i grossi serravano sotto si raccoglievano per aspettare e le artiglierie cercavano posizione adatta per battere la posizione avversaria, la divisione di cavalleria B scorto sul Sandberg (quota 311) le batterie a cavallo della divisione di cavalleria A,

prive quasi o affatto di fanterie tentò di sorprenderle; ma il terreno ai lati del vallencino di Schwangen e la salita al pianoro superiore non permettendogli di spiegare con unità e in tempo i suoi reggimenti e le salve di fucileria cui furono fatti segno man mano che raggiungevano il pianoro dalle fanterie che sboccavano da Mühlhausen, ne rallentarono l'impeto: a compierne la sfortuna gli capitò addosso dalla direzione di Lohberg, fra le 10 e le 10,15 su terreno spacciato. la divisione di cavalleria A già pronta pel combattimento e immune da fuoco nemico: fu il più brillante attacco di cavalleria di tutte le manovre imperiali. L'intera divisione B dovette ripiegare e fu messa fuori azione per un'ora, alcuni suoi reparti per due ore; ritiratasi per Schwangen e Falkhorst al coperto della foresta, non se ne ebbe più notizia per tutta la giornata.

Intanto il combattimento si era acceso a Greulsberg e a Schwangen; alle 10.30 tutta la 1ª divisione con le artiglierie suppletive si trovò seriamente impegnata contro tutto il XVII corpo. La massima parte delle batterie di questo si erano collocate a nord della grande rotabile, un chilometro a levante di Falkhorst; quelle avversarie facevano fuoco dal Sandberg e più a settentrione. Le fanterie della 1ª divisione si trovavano spiegate 5-600 metri avanti alle proprie batterie con la destra, forse una brigata, di fronte a Greulsberg e la sinistra distesa qualche centinaio di metri a mezzodì della grande rotabile: quelle del XVII corpo occupavano Greulsberg (36ª divisione) con la sinistra ripiegata indietro e Schwangen (35ª divisione) con la destra spinta verso scirocco a minacciare d'avvolgimento l'ala sinistra del difensore. Ad onta che il XVII corpo ottenesse da questa parte qualche vantaggio stante la sua superiorità di numero, non poteva ottenerne facilmente altri su tutto il resto del fronte a causa del terreno. Era questo ovunque praticabile e scoperto, a prati o stoppie, fra la sua linea più depressa (rigagnolo) da dove il XVII corpo doveva cominciare l'attacco e la sua linea più dominante, ciglio occidentale del pianoro del Sandberg, occupata dal difensore; il XVII corpo non avrebbe nemmeno avuto vantaggio di qualche momento occupando il poggio (casolare) fra il rigagnolo e il tronco rotabile Schwangen Greulsberg poichè le fanterie avrebbero dovuto attraversare ancora l'avvallamento segnato da questo tronco, affatto scoperto, largo 5-600 metri, prima di

raggiungere il ciglio occupato dall'avversario; quel poggio rimase sgombro per tutta la durata dell'azione. Greulsberg infine, al fondo di una conca dominata a settentrione e a levante da pendii scoperti, non si prestava affatto nè per una ostinata resistenza nè quale via coperta per giungere sui pianori del Sandberg.

Così fu combattuto alcun tempo sinchè, a decidere le sorti della manovra, spuntarono sull'altura 325 verso le 10.45 alcuni riparti della 1ª divisione. Era venuto il momento aspettato dall'imperatore, arrivato da Bludau poco dopo le 9 sul Sandberg, per dare il segno del contrattacco. La destra della 2ª divisione mosse avaati, Greulsberg fu circondato di fuoco, le fanterie della 36ª divisione cominciarono ad abbandonare il villaggio, a ritirarsi nella direzione di Schönberg, mentre riparti frammisti della 1ª e della 2ª divisione le inseguirono a breve distanza. Fu mossa secondata da tutte le altre truppe: le artiglierie sul Sandberg avanzarono al galoppo per qualche centinaio di metri per meglio vedere nell'avvallamento; a ponente dell'altura 325 fra essa e la foresta aprirono il fuoco le batterie della 1ª divisione; più in là a completare l'avvolgimento si mostrarono sul campo dell'azione altri reggimenti della stessa divisione, venuti da Karschau per Alt-Münsterberg verso Greulsberge Falkhorst; anche la estrema destra del XVII corpo che si ostinava ad avanzare, forse perchè non vedeva quanto era accaduto a Greulsberg, fu richiamata indietro per seguire la sorte generale.

Senonchè le fanterie del XVII corpo ritirandosi vennero naturalmente a convergere su Schönberg su terreno in salita, ad ammassarsi, a guadagnare quel dominio sull'avversario che questi inseguendo aveva perduto. Esse si riformarono un chilometro da Schönberg fronte a greco e con le artiglierie, ritiratesi a Falkhorst un chilometro indietro dalla posizione prima avuta, riaprirono il fuoco da un margine scelto opportunamente, sia per smorzare la foga di chi inseguiva, quanto per non subire danni dalle batterie nemiche oramai molto lontane o in posizione nascosta dal bosco a nord di Falkhorst. Segnato col fuoco cotesto nuovo margine assunto dal XVII corpo e mentre si riaccendeva vivissimo il combattimento alla sua ala sinistra dentro il cennato bosco contro le fanterie della 1ª divisione, fu fatta cessare la manovra (ore 11.30).

L'esercitazione risultò, fra le altre, particolarmente interessante: i còmpiti dei maggiori reparti vi furono ben determinati, le distanze non eccessive, i fronti proporzionati alle forze, meglio angusti che troppo comodi, il terreno permise a qualunque comandante in sottordine di ben orientarsi con la sola vista fra i tre boschi Kämmerei, Falkhorst e Alt-Münsterberg e la dorsale Sandberg quota 325. Degna di speciale menzione fu la semplicità e l'efficacia dei concetti tradotti in atto dai due comandanti; dalla parte del generale Lentze marciare per la strada più breve verso quei punti da dove avrebbe potuto far sentire la sua azione avvolgente su Karwinde e marciare con forze ben riunite per poter sfondare eventuali resistenze sulla sua direzione di marcia, concetto identico a quello mostrato dagli ordini per la manovra precedente, senza curarsi di sbaragliare il nemico già vinto e che avrebbe potuto avere sul fianco; dalla parte dell'imperatore tenersi pronto a resistere con una delle due divisioni pel tempo occorrente all'altra di giungere sul fianco dell'avversario, manovra stata eseguita con particolare disinvoltura e con una ben ponderata corrispondenza fra la distanza iniziale delle due divisioni, la robustezza del margine difensivo al Sandberg, il tempo necessario per concentrare le forze; è vero altresì che il contrattacco decisivo fatto dalla 1ª divisione sul fianco della 36ª fu singolarmente favorito dal terreno, come si può attribuire l'insuccesso subito dal XVII corpo a quella disgraziata conca di Greulsberg dove venne a trovarsi proprio quando l'avversario si trovò in possesso delle alture.

Le notizie fornite dalle gazzette non spiegano come fu possibile la presenza della 2ª divisione fra Mühlhausen e Lohberg poco dopo le ore 9 mentre gli ordini, stati riportati, gli prescrivevano di trovarsi a ponente di Bludau alle 8.30, in attesa di disposizioni. Evidentemente manca la conoscenza di qualche minore dato di fatto che abbia fatto modificare la posizione d'aspettativa della 2ª divisione ó che abbia permesso di farla muovere da Bludau prima delle 9. Le teste di colonna avversarie dovevano giungere appunto alle 9 in Falkhorst e in Schönberg, e l'areostato del partito di levante alzatosi alle 8,30 allo sbocco sud di Bludau non potè certo fornire alcun solido fondamento per le rapide decisioni, poichè nel tempo utile pioveva a dirotto e le nubi assai basse impedirono al-

l'aeronauta di vedere qualunque cosa. Se la 2ª divisione si fosse mossa da ponente di Bludau quando il XVII sboccò da Schönberg com'era scritto sugli ordini, questi sarebbe giunto prima e senza contrasto almeno con una colonna sul Sandberg.

Dopo un breve riposo sul campo della manovra, le truppe mossero alla spicciolata verso tramontana per occupare i bivacchi, punti di partenza dell'ultima manovra. La 1ª divisione accampò fra Vierzighuben e Dittersdorf con un distaccamento presso Rückenau, la 2ª divisione con l'artiglieria suppletiva a tramontana di Heinrichsdorf. Le 35ª divisione accampò attorno Bludau, la 36ª fra Alt e Neu-Münsterberg, l'artiglieria suppletiva presso Lohberg; la divisione di cavalleria A si pose a bivacco presso Ebersbach, quella A presso Curau. Gli avamposti dei due corpi si stavanoa fronte a una distanza di due chilometri. Situazione indicata sullo schizzo al 200 000.

Giornata del 12 settembre. *Partito di ponente.* — « L'armata di levante invece di attendere l'attacco nella posizione divisata si ritirò, mentre si combatteva a Mühlhausen, nella direzione di Königsberg e l'armata di ponente si pose ad inseguirla assegnando al XVII corpo anche la divisione di cavalleria A. Il comandante di questo corpo ordinava perciò alle sue truppe di attraversare la linea degli avamposti alle ore 8 del 12 settembre e di procedere:

« la 35ª divisione di fanteria per U. F. (*Unterförsterei*) Niederwald, Heinrichsdorf e la grande rotabile di Frauenburg, su Baudehof;

« la 36ª divisione di fanteria, per Vierzighuben, Heinrichsdorf, U. F. nel Cosswald, su Kilienhof; facendosi fiancheggiare a sinistra da un forte distaccamento da Vierzighuben per Dittersdorf su Kilienhof;

« l'artiglieria suppletiva, per Bludau, Vierzighuben, Heinrichsdorf e di poi assieme alla 35ª divisione;

« il corpo di cavalleria (divisioni A e B) nella direzione generica di Drewsdorf, per impedire al nemico di ritirarsi su Braunsberg tentando di cacciarlo contro la laguna ».

La mossa retrograda del nemico e la aumentata massa di cavalleria a propria disposizione sembra abbiano deciso il coman-

dante del XVII corpo di non concorrere temporaneamente all'azione tattica della propria armata per battere o tagliar fuori le forze avute di fronte nelle precedenti giornate. Le due linee di marcia indicate alle divisioni di fanteria per la giornata del 12 furono di nuovo sensibilmente parallele e a giusta distanza di spiegamento fra loro.

Partito di levante. — « Mentre l'armata si ritirava dietro il Passarge nella posizione Plasswich Mehlsack, il suo comandante ordinò al I corpo di secondare il movimento tenendosi però sulla sinistra del r. Baude sino all'altezza di Vierzighuben circa. Tosto fossero giunti rinforzi da Königsberg era intenzione di riprendere la marcia avanti. Per coprire meglio coteste mosse si toglieva al I corpo la divisione di cavalleria A notificandogli che la 3ª divisione di fanteria (supposta) sarebbe sbarcata a Tolkemit (1) dal mezzogiorno del 12 in poi ».

Il I corpo dovette in conseguenza interrompere il favorevole combattimento impegnato l'11 settembre a Greulsberg, ritirarsi verso tramontana nei bivacchi, rimanendo indeciso se sarebbe stato conveniente di spostarsi nel giorno successivo verso ponente per accostarsi a Tolkemit, rimanere a contatto del r. Baude come sembrava volesse l'ordine oppure spostarsi verso oriente come avrebbesug gerito la naturale linea di ritirata. « Il comandante del I corpo decise di rimanere con le due divisioni nei bivacchi tenendole pronte alle 7 del giorno 12 sia per resistere ad un eventuale attacco sul fronte quanto per muovere offensivamente contro tentativi di aggiramento sul fianco ». Il problema poteva essere risolto guadagnando il tempo necessario per raccogliere la supposta 3ª divisione prima di lasciarsi battere; la minaccia o la perdita temporanea della linea di ritirata si potevano considerare quali condizioni secondarie.

Svolgimento. — Il fronte della posizioneo ccupata dal I corpo, segnato da un affluente del r. Baude, era formato da due borri a ponente di Vierzighuben, da un insignificante avvallamento a

(1) La massima profondità del Frischen Haff a più di 10 chilometri da Tolkemit non raggiunge i 4 metri.

praterie sul fronte di questo villaggio fra le colline e la foresta, da un borro fra erti pareti nel resto sino a confluire nel Baude. Alture ricorrono soltanto a ponente di Vierzighuben, parallelamente alla carreggiabile Dittersdorf, Vierzighuben, Bludau, sono spezzate in piccoli versanti, tagliate da borri e frequentemente coperte da boscaglie. Fra le colline e il r. Baude il terreno è piatto a stoppie o a foresta resinosa. La posizione si appoggiava a sinistra all'avvallamento del r. Baude, profondo 20-50 metri di larghezza variabile e fra ciglioni talora di ostacolo alla fanteria talaltra accessibili anche all'artiglieria, specie a valle di Heinrichsdorf; il corso d'acqua vi costituisce ostacolo continuo non facile ad essere superato dai cavalli, più per le sue sponde erbose, ripide, alte 2-4, metri che per la profondità delle acque o la cedevolezza del fondo. La 1ª divisione pronta a combattere fra Vierzighuben e Dittersdorf aveva un distaccamento a destra nelle colline verso Rückenau; la 2ª divisione con l'artiglieria suppletiva che trovavasi a tramontana di Heinrichsdorf aveva mandato un distaccamento — 45° reggimento fanteria e 3 batterie (II del 16°) — sulla sinistra a sorvegliare il passaggio principale delBaude lungo la grande rotabile Gr. Rautenberg Frauenburg e quello secondario da Schafsberg a Betkendorf. Gli altri due passaggi sul Baude stati preparati o riattati, quello a Baudehof per raggiungere gli spianati a mezzodì di Sonnenberg e quello a Koggenbusch, furono dati in guardia ai pionieri e a frazioni del 10° dragoni.

Conosciuta che fu la direzione di marcia dell'avversario, i riparti spinti innanzi della 1ª e della 2ª divisione scavarono in fretta tratti di trincea a mezzodì di Vierzighuben, tra il villaggio e il rio, e sul ciglio sinistro del borro dove questo è attraversato dalla carrareccia Heinrichsdorf, U. F. Niederwald. Un riparto fanteria della 1ª divisione timidamente spinto sulla carrareccia Vierzighuben Münsterberg fu presto sopraffatto (8.30) dall'avanguardia della 36ª divisione, perchè non occupava la sommità delle alture. Le batterie della 1ª divisione aprirono il fuoco alle 8.45 dall'ondulazione 138 a nord di Vierzighuben, quelle suppletive assieme a quelle rimaste della 2ª divisione lo cominciarono 40 minuti dopó postandosi a libeccio di Heinrichsdorf a

meno di 1500 metri dal margine della foresta occupata dal nemico. Sulla grande rotabile Gr. Rautenburg Frauenburg le fanterie avversarie (regg. 45° e 141°) messe su opposte sponde del Baude non poterono schioppettarsi a vicenda prima delle 10.15, un'ora e mezzo dopo che il combattimento si era acceso all'estrema ala di ponente. Il 141° reggimento era l'estremo distaccamento di destra della 35ª divisione lanciato nell'intenzione, mancata, di aggirare la sinistra del nemico.

La robustezza di alcuni tratti del margine difensivo e la mancanza di buone e spaziose posizioni per le artiglierie del XVII corpo furono causa che il combattimento continuasse incerto e da fermo nei tre punti stati indicati; anche la previsione avuta dal comandante del XVII corpo di far marciare le artiglierie suppletive prima coll'ala sinistra poi coll'ala destra a fine di percorrere i terreni più spacciati non aveva fruttato alcun vantaggio. Chi risolse la manovra fu un telegramma mandato dalla direzione al comandante dal I corpo del seguente tenore: « L'armata di levante invece di attestarsi sul Passarge continua la sua ritirata verso Königsberg, vuol raggiungere sollecitamente gli aspettati rinforzi. Lo sbarco della 3ª divisione a Tolkemit è sospeso. Il I corpo deve ritirarsi per Braunsberg verso l'armata. » Circa le 11 il comandante del I corpo diede ordini per questa ritirata facendo retrocedere tutta la 1ª divisione per Dittersdorf verso Frauenburg e la 2ª, parte per Betkendorf parte per Sonnenberg o Frauenburg, verso Braunsberg. Certo è che l'artiglieria suppletiva ritiratasi da Heinrichsdorf sulla grande rotabile sulla quale trottò e pel ponticello costrutto sul Baude a Baudehof giunse a Sonnenberg a mezzogiorno preciso, assieme al comandante del I corpo in persona.

Durante lo svolgimento degli atti stati accennati il corpo di cavalleria, comandato per l'occasione dall'imperatore, mosso da suoi bivacchi, oltrepassato alle 8 la linea degli avamposti, marciando in due colonne parallele e provvedendo ogni divisione alla esplorazione sul fronte e sul fianco esterno, si era riunito in posizione di aspettativa a nord di Klein-Rautenberg sul Silberberg. Quando il cannone cominciò a tuonare ad Heinrichsdorf e quando non s'era peranco appiccato combattimento sulla grande rotabile a cavallo del Baude, il corpo di cavalleria si era già mosso

dalla sua posizione di aspettativa per incolonnarsi, i dodici reggimenti uno dietro l'altro, sulla cattiva strada — non mantenuta, fangosa, da schivarsi con i carri — Drewsdorf, Betkendorf, Sonnenberg continuando, passo e trotto, verso Frauenburg. Sembra che l'ostacolo del Baude in sè, i presidi dei ponti o altre minori circostanze abbiano dissuaso il corpo di cavalleria di cercare occasione favorevole presso il campo di battaglia. Al Koggenbusch, dove la strada scende in angusta e profonda trincea per giungere sul fondo dell'avvallamento i ponti sul r. Baude e sul fosso di Copernico (1), l'avanguardia del corpo appiedò 3 squadroni per vincere la resistenza tentata dai pionieri (2). Alle 10.30 circa tutto il corpo di cavalleria trovossi riunito sulla vasta distesa di stoppie senza alberatura nè fossi a mezzodì di Frauenburg, dove si era previsto dovesse aver luogo la chiusa delle manovre e la sfilata al galoppo delle due divisioni di cavalleria; il terreno vi è così scoperto sin verso la foresta di Coss da rendere inutile o quasi l'invio di esploratori verso mezzogiorno; fu invece lasciato un reggimento di dragoni sulla destra del r. Baude per tenersi al corrente delle novità da quel lato.

Alle 12.25 le quattro batterie a cavallo del corpo di cavalleria, coronata l'altura 152 fronte a mezzogiorno, aprirono il fuoco contro le fanterie del I corpo che sboccavano all'aperto della foresta di Coss, in gran parte spiegate come le strette del bosco e la pressione delle fanterie del XVII corpo consigliavano. Giunte le prime linee a mille metri dalle batterie a cavallo, mentre si disponevano ad adoperare i fucili appostandosi dove sono alcune case, le due divisioni di cavalleria si lanciarono a caricare tutte le fanterie in ritirata, accompagnate da un nembo impetuoso di vento e di pioggia. Per dieci minuti (12. 45-55) si ebbe uragano in cielo e in terra. Il corpo di cavalleria aspettava a levante delle sue batterie e a levante della grande rotabile, la divisione A a destra la divisione B a sinistra, disposte su tre linee di brigata;

(1) L'astronomo Copernico, uno slavo di Thorn, fu investito di un canonicato a Frauenburg mentre studiava a Bologna.

(2) Alcune gazzette riferirono che furono fatti dai pionieri due tentativi di difesa uno fra Betkendorf e Sonnenberg, l'altro al Koggenbusch.

entrambe mossero verso mezzogiorno, la divisione A attraversando assai di sbieco la grande rotabile capitò con tre schiere successive sull'ala destra della fanteria, la divisione B guidata personalmente dall'imperatore, proceduta parecchie centinaia di metri nella bassura al coperto del nemico, si volse a destra, spiegò le brigate e cadde sul fianco di tutte le successive linee di fanteria. Ai due attacchi i fanti risposero prontamente e bene senza muovere dal posto.

L'attacco del corpo di cavalleria non fu disturbato dalle batterie suppletive del I corpo già da mezzogiorno a Sonnenburg, in posizione da poter vedere e battere il terreno di raccolta e di azione della cavalleria. Sembra che quelle batterie accompagnate soltanto da qualche plotone del 10° dragoni (cavalleria divisionale), lontane dalle proprie fanterie in parte a Betkendorf, nel resto sull'altra sponda del Baude, siano cadute facile preda di quel reggimento dragoni lasciato dal corpo di cavalleria sulla destra del ruscello.

La manovra finì al tocco.

Ritorno alle guarnigioni. — Tutte le armi a piedi e gli stati maggiori rientrarono in guarnigione per ferrovia. Il XVII corpo imbarcò alla stazione di Tiedmannsdorf nella stessa giornata del 12 settembre 14 battaglieni, 6 battaglioni del presidio di Danzica e tutti gli 8 quarti battaglioni del corpo d'armata; nella giornata del 13, 12 battaglione. da Tiedmannsdorf, 7 da Mühlhausen; nel 14 settembre la scuola sottofficiali e i pionieri da Tiedmannasdorf. Il I corpo imbarcò tutti i suoi battaglioni e gli stati maggiori a Braunsberg, nel giorno 12 tutti i quarti battaglioni e gli altri di guarnigione a Königsberg, nel successivo il resto. Il movimento ferroviario del giorno 12 diede luogo a ritardi di 2 ore, benchè fossero stati sorpresi i treni merci portati dall'orario; fu diretto dalla locale amministrazione ferroviaria, non dalla direzione trasporti del grande stato maggiore; i battaglioni del XVII corpo che dovevano accanntonare in Tnlkenirt era scoppiato il colera, contribuirono al ritardo per tener pronti i treni occorrenti fu adoperato il secondo binario fra Tiedmannsdorf e Braunsberg, essendo entrambe le stagioni di limitata capacità.

Tutte le armi a cavallo, fatto riposo il giorno 13, rientrarono

in guarnigione per via ordinaria: giunsero il 16 settembre a Königsberg, il 20 a Danzica, o Ostrowo il 14 ottobre, ecc.

I riservisti richiamati per ingrossare i quarti battaglioni furono tutti congedati il 13 settembre; la classe anziana alle armi, compresi i richiamati a disposizione dei reggimenti, fu congedata il secondo giorno dopo quello d'arrivo in guarnigione; la classe anziana delle armi a cavallo che non potè raggiungere per via ordinaria la propria guarnigione pel 27 settembre, vi fu mandata per ferrovia, essendo stabilito dal ministero che il 29 settembre dovesse essere il termine ultimo pel congedamento di essa.

(*Continua*).

REQUISIZIONI

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

IX.

La requisizione così in pace come in guerra suppone la giusta indennità.

Le regie Patenti del 1836, senza far distinzione fra tempo di pace e tempo di guerra, stabilivano le tariffe dei compensi da pagarsi ai comuni per alloggi e mezzi di trasporto, e lasciavano all'intendenza di determinare, di volta in volta, in base alle mercuriali le indennità per le altre somministrazioni. L'eccezione già altrove ricordata, dei primi tre giorni di alloggio lasciati a carico dei comuni e degli abitanti aveva forse, nelle Patenti, ragione d'essere come strascico di vecchie idee; oggi non vi sarebbe neppure la ragione finanziaria per lasciare a carico di pochi comuni una spesa, alla quale si deve provvedere colle risorse generali dello Stato essendo l'esercito creato e mantenuto nell'interesse di tutta la nazione. Infatti nel 1862 figuravano in bilancio per questo oggetto L. 400,000: nel bilancio ultimo furono inscritte non più che L. 160,000. Quand'anche, abolendo i giorni di alloggio gratuito, ed elevando a giusta misura il compenso pei comuni, avessimo a raddoppiare o triplicare la spesa, non sarebbe questo certamente un errore soverchio pel bilancio dello Stato, mentre è un danno, oltre che ingiusto, sensibilissimo quello di due o tre centinaia di mila lire negate a pochi comuni.

Di questo parere è anche la commissione parlamentare pel pro-

getto Pelloux, la quale però, pur accettando per gli alloggi una tariffa abbastanza equa di indennità da pagarsi ai comuni, lasciò a carico di questi e dei privati cittadini i primi due giorni di alloggio in tempo di pace, ed ammise la esclusione di qualsiasi indennità per alloggio durante lo stato di guerra.

Neppure la legge francese, in tempo di mobilitazione e di guerra, concede per alloggio alcuna indennità. Pel tempo di pace il prezzo della giornata di alloggio è determinato con regolamento. Di ogni altra prestazione si paga sempre il prezzo fissato caso per caso da apposita commissione dipartimentale, la quale è composta di membri civili e di membri militari, con preponderanza dell'elemento civile. È riservato al cittadino diritto di appello al conciliatore del tribunale secondo il valore della fatta somministrazione.

In Germania si hanno tariffe non solo per gli alloggi ma anche per la somministrazione del vitto da parte dell'abitante.

La tariffa per gli alloggi viene riveduta ogni cinque anni: quella del vitto è modificabile secondo la media annuale dei prezzi della segale, e si modifica pure nel caso di forte aumento nel prezzo degli altri generi d'alimentazione. Il foraggio si paga con un aumento del 5 % sulla media dei prezzi più alti fatti nel mese. Pei mezzi di trasporto si corrispondono i prezzi correnti. In tempo di guerra non si dà più compenso per alloggi; il foraggio è pagato secondo il prezzo medio degli ultimi anni di pace. Tutte le altre prestazioni si retribuiscono coi prezzi correnti del luogo.

Nella legge belga tutte le requisizioni, di pace e di guerra sono indennizzate nella misura stabilita caso per caso dall'autorità militare. Il cittadino, che si crede leso nella valutazione della indennità può ricorrere al giudice di pace, che per un valore fino a 100 lire giudica inappellabilmente: per un valore maggiore si adisce, in seconda istanza, il tribunale.

La legge tedesca considera anche il caso di danni e perdite subite dal proprietario in occasione e per causa di requisizioni, ed accorda indennizzo in base a perizia con esclusione delle vie giudiziarie.

Il progetto Pelloux, oltre la tariffa per gli alloggi ha pur quella

dei mezzi di trasporto in via ordinaria, la quale ultima forse poteva omettersi, viste le grandi differenze nel prezzo di un trasporto nelle varie parti dello Stato. Per tutte le altre somministrazioni, sia in pace sia in guerra, il progetto vuole che sia data una indennità, la quale ne rappresenti il valor commerciale, e che di volta in volta sarà fissato di comune accordo fra il comandante delle truppe e l'amministrazione comunale. Le perdite e i danni alle proprietà, che sieno avvenuti in occasione o per effetto di una requisizione, saranno valutati e indennizzati dal comandante delle truppe, salvo ricorso alla giunta provinciale e senza pregiudizio delle azioni civili.

X.

Colle requisizioni in paese nemico si entra nel campo del *jus gentium*. Che vi sia diritto di farle nè da trattati tecnici, nè da regolamenti pratici, nè da legge di alcuno Stato fu posto mai in dubbio. Ciò che può essere, e fu oggetto di dissenso, sono le forme da osservare e la questione delle indennità.

Le celebri Istruzioni americane del 1863 per l'esercito degli Stati Uniti in campagna — le quali sono oggi autorevole testo di diritto internazionale pel tempo di guerra — e il protocollo della Conferenza di Bruxelles del 1874 non hanno mancato di riconoscere il diritto di requisizione sul territorio nemico. Del resto, oggi che va prevalendo il principio di giusto indennizzo per ogni prestazione, anche in paese nemico, perchè non potremmo imporre ai cittadini e ai Comuni del territorio occupato gli stessi oneri, di cui graviamo i nostri cittadini? Oggi si ammette come conseguenza della occupazione militare di paese nemico il diritto di esercitare su quel territorio una specie di sovranità temporanea con facoltà di emanare disposizioni amministrative. Dice appunto il Vidari nella sua opera *Del rispetto della proprietà privata fra gli Stati in guerra* che i diritti di requisire è solo la conseguenza di questo, che pel fatto della guerra una sovranità si sostituisce all'altra, e assume, benchè provvisoriamente e solo di fatto, l'esercizio dei diritti sovrani.

Qualora adunque noi avessimo una buona legge sulle requisizioni, la quale comprendesse altresì quelle da farsi in territorio occupato per diritto di guerra, potremmo continuare ad applicarla pur fuori del nostro Stato rendendola obbligatoria per le autorità e i cittadini eventualmente e temporaneamente a noi assoggettati. Si darebbe così alla requisizione, anche in paese nemico il carattere della più stretta legalità e del più scrupoloso rispetto del diritto privato nei rapporti internazionali. Il che contribuirebbe certamente a rendere di più facile e sicuro esito la requisizione stessa; poichè se è vero che *la force prime le droit*, è pur fuori di dubbio che anche in guerra la giustizia è preziosa e sempre utile ausiliaria della forza. « En régularisant, réglementant, codifiant la réquisition « on la rend à la fois tolérable et avantageuse » (Lewal).

Una questione grave, già accennata è quella di determinare fino a qual punto possiamo in paese nemico requisire l'opera degli abitanti in lavori aventi scopo di offesa o di difesa. Nella conferenza internazionale di Bruxelles fu dichiarato, che il nemico non deve chiedere ai comuni ed agli abitanti servigi, che implichino per le popolazioni l'obbligo di prender parte alle operazioni di guerra contro il proprio paese. Vi è una ragione di umanità e di onore che nessun militare potrebbe disconoscere. Finchè si tratta di approntare il vitto al soldato alloggiato, di far curare uomini malati o feriti, seppellire morti in battaglia, aiutare il personale di sussistenza a far pane o macellare buoi, riparare materiali, costrurre magazzini, riparar strade basta che esista la necessità perchè sia evidentemente legittima la requisizione. Ma le cose cambiano aspetto, ad esempio nella requisizione di guide e carrettieri o di operai da impiegare in lavori di fortificazione.

Quanto alle guide v'ha chi osserva essere oggi tanto facile procurarsi eccellenti carte topografiche di tutti i paesi d'Europa e di riprodurle a migliaia di esemplari, che non si saprebbe più giustificare una esigenza ripugnante al patriottismo, qual'è quella di costringere un cittadino a condurre per la via migliore il nemico contro i suoi fratelli che si battono per la patria comune.

Del carrettiere si dice, che se ne può requisire il carro ed i quadrupedi, ma che egli deve essere libero di seguire o no le cose sue

e non già costretto, in qualche modo, a venire a far parte ausiliaria del treno militare organizzato dal nemico.

Circa poi i lavori di fortificazione, tutti ammettono essere illegittima quelli fatti fare durante un assedio, o in attesa di attacco, e sono senza dubbio repugnanti anche all'infuori di queste circostanze.

XI.

Una requisizione, che si suole levare soltanto in paese nemico è quella di denaro (*contribuzione di guerra*). Questa requisizione può colpire amministrazioni pubbliche, banche, privati cittadini. Nella dichiarazione della conferenza di Bruxelles è scritto, che in paese nemico si prelevano contribuzioni in surrogazione di altre prestazioni, o come equivalente di imposte non pagate, e anche a titolo di punizione Una volta, a punire una cittadinanza per atti ostili commessi contro il nemico o per altre infrazioni alle leggi di guerra, le si infliggeva qualche ora o qualche giorno di saccheggio: adesso si preleva una contribuzione di guerra, e questo è; senza dubbio, tanto di guadagnato pel cittadino, per la cassa militare e per la disciplina delle truppe.

Talora la requisizione di denaro ha l'aspetto di una vera imposta, ed è fatta pur nell'interesse dei cittadini, dappoichè si intende, che, almeno in parte, il denaro requisito debba essere destinato alle spese di amministrazione civile, le quali, anche in paese invaso per operazioni di guerra, sono indispensabili. Nè per queste spese potrebbe farsi assegnamento sul regolare gettito delle imposte, diventato, in quei momenti e in quelle circostanze, assolutamente impossibile.

I Tedeschi nel 1870-71 riscossero in Francia (escluso il dipartimento della Senna) oltre 49 milioni a titolo di imposte.

Le requisizioni di danaro, quando fatta in sostituzione di prestazioni in natura hanno lo stesso fondamento, scopo e limiti di ogni altro genere di requisizione, che non venga immediatamente pagata, se le derrate furono trafugate o nascoste, come è ammesso, semplici *buoni*, non vi sarebbe ragione per negare

la legittimità e opportunità di convertire la requisizione di cose in requisizione di denaro.

Intorno al metodo da seguire nella imposizione di una contribuzione di guerra, nella conferenza di Bruxelles fu convenuto, che il nemico prelevando contribuzioni di guerra sia a titolo di imposta o di punizione, sia in cambio di prestazioni in natura, non vi procederà, per quanto sia possibile, se non secondo le regole ordinarie di ripartizione dei tributi nel territorio occupato.

Delle contribuzioni di guerra il progetto Pelloux non tratta espressamente; ma le può comprendere una larga interpretazione dell'articolo 1°, e disciplinare poi il regolamento.

XII.

Delle requisizioni di guerra da farsi in territorio nemico non è parola nè nel progetto Pelloux, nè nelle R. Patenti, nè in alcuna delle leggi estere. Si direbbe che il legislatore, se proprio non v'è costretto, rifugge sempre dall' entrare nelle questioni di diritto internazionale, lasciando, per quanto è possibile, che sieno argomenti di speciali convenzioni fra Stato e Stato. L'Italia in molte parti della sua legislazione ha risolto con grande spirito di progresso quistioni di diritto delle genti, ma è un fatto, che su questa strada non la seguono, se non molto a rilento, gli altri paesi.

Dovrà una legge sulle requisizioni italiane dare il buon esempio anche in siffatta materia? Nel progetto Pelloux si può ritenere sottintesa la sua applicabilità anche in territorio nemico, e la relazione che lo precede lo lascia credere; ma vi è un punto, che, una volta approvato il progetto, vorrebbe essere dal regolamento ben chiarito ed illustrato, perchè verrebbe a mettersi in contraddizione col nostro regolamento di servizio in guerra del 1881.

Per le requisizioni in paese nemico si deve si o no pagare l' indennità?

Il citato regolamento, mentre prescrive, che, in massima, le

requisizioni sul territorio nostro sieno pagate, dice, che per quelle su territorio nemico si lascia semplicemente un *buono*, ossia una ricevuta.

La questione, nel diritto delle genti è tutt'altro che risolta.

Il manuale delle leggi di guerra dell'Istituto di diritto internazionale dice che: « Le prestazioni in natura, quando non sono pagate a contanti, sono constatate mediante quietanze — devono prendersi misure perchè sia assicurata forma seria e regolare a questa quietanza. (Art. 60). »

E l'articolo 38 delle istruzioni per le truppe degli Stati Uniti in campagna: « Se il proprietario non è fuggito, il comandante gli farà dare una ricevuta, che gli possa servire per ottenere una indennità. »

La dichiarazione della conferenza di Bruxelles si esprime così: « Per ogni requisizione sarà accordata una indennità o rilasciata una ricevuta. »

Le principali fonti dell'odierno diritto di guerra si accordano adunque nell'esigere si dia la ricevuta e nell'accennare ad una possibile indennità. Qual *rispetto alla proprietà privata in guerra*, che oggi è canone di diritto internazionale, e fu affermato e riconosciuto e anche, in generale, applicato nelle ultime campagne come uno dei principi che più fanno onore alla nostra civiltà, si arresta davanti al fatto della requisizione, e, non potendo impedirlo, vorrebbe almeno l'indennizzo, ma non osa sperarlo sempre nè subito. Se il nemico non paga immediatamente quanto requisisce, almeno lasci una attestazione del danno inflitto al privato, e colla attestazione una speranza di futuro compenso. Ad ogni modo, la ricevuta servirà intanto agli abitanti per provare l'eseguita somministrazione e per evitare o far ridurre i nuovi pesi, che altre truppe arrivando dopo le prime, volessero imporre.

Alla resa dei conti poi, in base al principio, che chi è causa del danno, deve il risarcimento, ciascuna delle due parti belligeranti attribuisce all'altra l'obbligo dell'indennizzo.

Lo Stato invaso rifiuta di pagare una requisizione non fatta dalle sue truppe ma dal nemico, il quale anzi se n'è servito a di lui danno.

L'invasore nega di dover pagare spese per una guerra, che esso dichiara di essere stato costretto a sostenere per ingiusta provocazione dell'avversario; e, del resto, quand'egli fatta una requisizione, non l'ha pagata, può dire di aver anticipato in qualche modo a sè stesso una parte dell'indennità finale di guerra, lasciando allo Stato nemico, da saldare un debito verso i propri sudditi (1).

Fra le due parti in causa, la condizione del terzo, ossia del privato, non è certo la migliore; e mentre nessuno nega assolutamente il diritto di lui, nessuno praticamente lo riconosce. Anzi, in Francia, dopo la guerra del 1870-71, allorchè si discussero nell'assemblea leggi speciali pel risarcimento dei danni subiti dai cittadini francesi durante la campagna, il Governo, coll'appoggio del Thiers, fece all'assemblea prevalere il concetto, che la requisizione non pagata dall'occupante non dà al cittadino di fronte allo Stato, un diritto all'indennità ricusata dal nemico, e che lo Stato resta libero di pagarla senza averne obbligo alcuno.

Così le requisizioni fatte, e non pagate, dal nemico vengono in linea di diritto, messe insieme con tutti gli altri danni di guerra toccati ai cittadini, e che sono ordinariamente considerati come dovuti a forza maggiore, quali la rovina di edifici in un bombardamento, la distruzione delle messi in una giornata campale.

La Francia tuttavia compensò poi in parte anche questi ultimi danni. Intanto, dopo di avere colla legge 15 giugno 1871 ordinato si pagassero le requisizioni fatte dai Francesi durante la campagna, con altra 6 settembre dello stesso anno provvide per l'indennizzo di quelle fatte dal nemico.

Le commissioni dipartimentali nominate per l'esecuzione di quest'ultima legge liquidarono in 102 milioni le indennità dovute per requisizioni di alloggio e vitto e in 134 milioni le altre requi-

(1) Il generale Obernitz, comandante la divisione vurtemburghese con ordine 28 settembre 1870 impose una contribuzione di guerra nel dipartimento di Seine-et-Marne d'un milione di lire a titolo di anticipato indennità per le perdite cagionate agli interessi privati tedeschi dalle navi da guerra nemiche e dall'espulsione dei Tedeschi dal territorio francese.

sizioni in natura. E certamente questa cifra era inferiore alla realtà dei danni; perchè fu valutata solo una lira per giorno la spesa di mantenimento del soldato, e anche perchè non figurarono nei conti le requisizioni non comprovate da *buoni*. Oltracciò molti cittadini non fecero valere i loro diritti a rimborso per oggetti stati loro requisiti. La sola città di Versailles, dove si fermò a lungo il gran quartiere generale tedesco subì requisizioni per 2,900,000 lire. I casi di requisizione prelevate dal nemico senza lasciare regolare ricevuta non furono, a detta dei Francesi infrequenti. Secondo un rapporto del ministro dell'interno al presidente della repubblica, dai Tedeschi durante la campagna sarebbero stati portati via senza regolare requisizione titoli, mobili ed altro pel valore complessivo di 264 milioni.

Quanto alle requisizioni di danaro fatte dalle truppe occupanti, esse aumentarono nella sola città di Parigi a 200 milioni, ed a 39 milioni negli altri dipartimenti, ben inteso oltre i 49 milioni riscossi dal nemico a titolo di imposte.

XIII.

Nel pagamento dell'indennità di guerra alla Germania i delegati francesi avevano tentato di sottrarne l'importo delle requisizioni tedesche non pagate, ma il principe di Bismarck dichiarò che egli aveva appunto lasciato un miliardo per tale oggetto riducendo da sei a cinque miliardi l'ammontare della richiesta indennità.

Anche in Germania, in Austria ed in Italia si sono sempre, praticamente, messe nella categoria generale dei danni di guerra le requisizioni fatte dal nemico invasore, e da lui non pagate.

In Germania la legge sulle requisizioni rimanda a leggi speciali da farsi volta per volta i risarcimenti per danni di guerra in territorio tedesco. Dopo la campagna del 1870-71 furono largamente indennizzati gli Alsaziani e Lorenesi. In Austria il carattere prettamente politico di siffatti provvedimenti è in modo esplicito dichiarato dal codice civile. « La riparazione dei danni di guerra viene regolata dalle autorità politiche dietro norme speciali (articolo 1044) ».

Il nostro codice non si occupa di danni di guerra. Il Consiglio di Stato, interrogato una volta in proposito, emetteva il parere, che, giusta la legislazione e la giurisprudenza italiana, i danni cagionati dalla immediata azione bellica non possono essere considerati come titolo giuridico per domanda di indennità; ma che però il diritto non va disconosciuto quando i danni sieno stati arrecati deliberatamente, non sotto l'immediato insulto dell'attacco nemico.

Lo stesso principio enunciava una giunta parlamentare nominata nel 1873 per esaminare un progetto di legge avente lo scopo di risarcire danni di guerra, dicendo, che fra i danneggiati per la guerra e il governo intercede rapporto di creditore a debitore, ove il danno sia stato prodotto da proposito deliberato dell'autorità.

Di leggi per risarcire a privati cittadini danni di guerra, comprese le requisizioni nemiche, noi ne abbiamo avute parecchie dal 1860 a questa parte. Cominciò il generale Garibaldi in Sicilia, emanando il 6 giugno 1860 un decreto dittatoriale (con forza di legge), il quale istituiva, essenzialmente mercè rendite di opere pie ecclesiastiche laicali, un fondo, col quale dovevano essere risarciti i danni degli avvenimenti di quell'epoca, comprese, naturalmente, le requisizioni borboniche.

L'anno seguente, per mandare ad effetto il decreto dittatoriale, il luogotenente generale del re in Sicilia istituì delle commissioni per valutare in via definitiva i danni. Se ne trovarono per oltre sette milioni, e ad ogni danneggiato si rilasciò un certificato rappresentante l'importo dell'indennità dovutagli, il quale importo doveva essere pagato ratealmente di anno in anno a seconda delle somme disponibili presso il fondo istituito.

Ma avendo un decreto reale 29 aprile 1863 esonerate le istituzioni private dall'obbligo, che loro aveva imposto il decreto del dittatore, venne a mancare al mentovato fondo gran parte de' suoi proventi. Il tesoro dello Stato dovette allora fargli delle sovvenzioni, e intanto, per tacitare i danneggiati, si convertirono i loro crediti residuali in *buoni* fruttanti l'interesse annuo del 5 %.

Il discapito derivante al tesoro dello Stato dalle sovvenzioni

annuali al fondo dei danneggiati Siciliani persuase il Sella, allora ministro delle finanze, a far approvare dal Parlamento la legge 2 aprile 1865 per convertire in credito dello Stato le sovvenzioni versate annualmente al detto fondo delle opere pie della Sicilia e in debito dello Stato gli interessi annui dei *buoni* nonchè la loro graduale ammortizzazione.

Ma le indennità ai comuni e ai privati cittadini della Sicilia erano ben poca cosa in confronto di quanto per ragione di equità, reclamavano molte altre provincie del Regno, e principalmente quelle dell'Alta Italia, dove i danni delle passate guerre erano stati ben più gravi ed estesi.

I diritti ad indennizzo della Lombardia e del Veneto si facevano risalire fino ai tempi delle ultime guerre napoleoniche (1813-14). Col trattato del 1818 la Francia aveva pagato all'Austria 25 milioni a titolo d'indennità per requisizioni ed altri danni di guerra; ma il governo austriaco, di quella somma, non aveva accordato poi quasi nulla ai comuni e ai cittadini italiani reclamanti.

Nè diversamente avvenne dopo il 1849, quando il Piemonte pagò all'Austria 75 milioni per le spese di guerra. Fu dato qualche sussidio alle persone e corporazioni benvise al governo, ma le commissioni istituite per l'accertamento dei danni furono sciolte anche prima che avessero terminati i loro lavori.

Dopo le campagne del 1859 e del 1866, cessata la dominazione austriaca nella Lombardia e nel Veneto, al governo italiano, quale successore nei debiti e nei crediti dell'austriaco, si rivolsero i reclami dei cittadini e delle comunità non indennizzate dall'Austria pei danni del 1813-14-48-49, ai quali s'erano poi venuti aggiungendo quelli del 1859 e del 1866.

I reclami riguardavano requisizioni di viveri e di immobili, espropriazioni di terreni ed altri danni di guerra in genere. Si aggiungevano imprestiti forzosi e confische di beni toccati a condannati politici. Fra le requisizioni figuravano i crediti dei comuni toscani pel mantenimento delle truppe austriache dal 1849 al 1855. La liquidazione complessiva di tutti questi danni li faceva salire ad un importo di oltre 114 milioni.

Nel 1871 il governo italiano, nel trattare coll'austriaco la liquidazione dei rispettivi crediti e debiti in esecuzione del trat-

tato di Vienna 3 ottobre 1866, reclamò come credito le indennità di guerra accertate e non soddisfatte agli ex sudditi austriaci del Lombardo-Veneto, vale a dire, 12 milioni per le campagne del 1813-14-48-49, 18 milioni per quelle del 1859-66.

Ma l'Austria si rifiutò al pagamento, e queste partite non furono comprese nella convenzione 6 gennaio 1871.

Per tale motivo il Parlamento italiano negò la ratifica della convenzione, e fu indotto a dare voto favorevole solo quando il ministro delle finanze si impegnò di presentare nel termine di poche settimane un disegno di legge apposito per definire l'ardua quistione.

Lo presentò infatti il 1° aprile 1871. Questo progetto riconosceva l'obbligo del governo al pagamento o alla restituzione degli immobili tuttora in possesso dello Stato, i quali per ragione militare, senza pagamento di indennità, erano stati espropriati dai precedenti governi a cominciare dal primo regno italico. Stabiliva inoltre di dividere fra i danneggiati più poveri del Lombardo-Veneto la somma di 634 mila fiorini pagati dall'Austria per effetto della citata convenzione 6 gennaio 1871 in restituzione del fondo della guardia nobile lombardo-veneta.

Sopraggiunta la chiusura della sessione, il progetto non fu discusso. Riprodotto tal quale il 17 aprile 1872, lo si affidò ad una giunta parlamentare, perchè lo studiasse e riferisse.

La giunta presentò colla relazione 26 aprile 1873 un contro-progetto, in cui si proponeva, fra altro, di pagare mediante consolidato 3 % alla pari le requisizioni fatte dalle truppe nazionali nel 1848-49, quelle fatte dall'Austria nel 1859 e 1866 nel Lombardo-Veneto, e nel 1848-49 e 1859 fuori del Lombardo-Veneto. I crediti poi dei comuni toscani sarebbero stati pagati con consolidato 5 %.

Il contro-progetto della giunta non ebbe sorte migliore del progetto ministeriale, non avendo neppur esso potuto giungere alla discussione. Ostacolo gravissimo erano sempre le condizioni del bilancio. Il contro-progetto, oltrepassando di gran lunga la spesa presunta dal ministro delle finanze nel suo disegno di legge, fece abbandonare pel momento l'idea di qualsiasi provvedimento.

Passò così un decennio, durante il quale si ripeterono con pertinace insistenza petizioni alla Camera, reclami ai ministri, ricorsi ai tribunali ed al Consiglio di Stato. I tribunali si pronunciavano incompetenti, il Consiglio di Stato dichiarava che occorrevano leggi speciali, perchè si potesse far ragione ai reclami, i rappresentanti della nazione volgevano raccomandazioni al governo, il governo prometteva.

Intanto però le condizioni del bilancio erano andate migliorando, chi ne approfittò furono specialmente le provincie meridionali e le toscane.

Con legge poi dell'8 giugno 1883 si diede una sistemazione definitiva ai compensi pei danneggiati del Napoletano e della Sicilia mediante l'iscrizione in bilancio di una spesa annua di lire 800 mila per un periodo di 15 anni e di una somma decrescente per gli anni successivi, fino ad estinzione delle pensioni vitalizie. Poichè giova notare, che fra i danneggiati furono compresi tutti coloro, che per motivi politici erano stati lesi nei loro interessi da condanne subite sotto il governo borbonico od erano volontariamente emigrati dal regno delle due Sicilie prima del 1860.

Altra legge di indennità fu pubblicata il 26 marzo 1885. Con essa fu fatta la liquidazione dei crediti dei comuni toscani per l'occupazione austriaca, e con essa il ciclo delle leggi nostre per risarcimento di danni di guerra. Si potrebbe aggiungere, che qualche comune dell'Italia settentrionale si sforzò di supplire al mancato indennizzo da parte dello Stato, risarcendo esso stesso i cittadini. I comuni della Lomellina e del Vercellese allo scopo di pagare i *buoni* lasciati dagli Austriaci nel 1859 per requisizioni di viveri e foraggi ebbero ad indebitarsi per forti somme. La legge 28 luglio 1881 venne in loro soccorso riducendo al 2 $^1/_2$ per 100 l'interesse della somma loro prestata dalla Cassa depositi e prestiti pel suddetto indennizzo.

XIV.

Questo è in Italia, Francia, Austria e Germania lo stato della questione circa le indennità dovute per le requisizioni di guerra.

Come ognun vede, siamo ancora ben lungi da quell' ideale di equità, che scenderebbe direttamente dal principio non essere i privati che fanno la guerra, ma gli Stati. Se davvero si volesse praticamente riconoscere in guerra il proclamato rispetto alla proprietà privata, tutte le requisizioni dovrebbero essere pagate da chi le fece, e al più presto, e sopratutto dovrebbero pagarsi quelle in territorio nemico. Sarebbe forse anche questo uno dei non rari casi, in cui felicemente si accordano le esigenze delle equità coll'interesse stesso di colui, che vi uniforma i suoi atti.

Ho già fatto notare altra volta in questa stessa *Rivista* (1), che primo effetto delle requisizioni pagate con un semplice *buono* — non ispirante veruna fiducia — è quello di far sparire tutto ciò, che ci occorre. I carrettieri fuggono con i loro cavalli, gli animali da macello sono trafugati nei recessi montani e in mezzo ai boschi, le derrate si nascondono, molte cose si seppelliscono. Così, quando maggiore è l'urgenza del bisogno si è costretti ad impiegare tempo in lunghe e non sempre fruttuose ricerche. Inoltre, non pagando le requisizioni, si impediscono poi i riapprovigionamenti, cessano le transazioni, ogni commercio locale si spegne, il paese resta ben presto sprovvisto di tutto, e l'invasore, dopo le prime incette, non vi trova più alcuna risorsa.

Allorchè mancano i denari per pagar le requisizioni di derrate o altre in paese nemico, il miglior sistema è ancora di requisir denaro, e con questo pagare le altre requisizioni. L' Odier, il celebre intendente del primo impero, attesta, che nelle campagne del 1805, 1806, 1807 Napoleone fece vivere le sue truppe quasi sempre con requisizioni di vettovaglie pagate mercè contribuzioni di guerra imposte al paese nemico. Lo imitarono abbastanza largamente i Tedeschi nel 1870-71 in Francia, e di questa doppia requisizione di danaro e di derrate oggi parlano tutti i regolamenti di servizio per gli eserciti in campagna.

Del resto, si paghi o non si paghi, l'esercito vincitore potrà sempre farsi rimborsare coll'indennità di guerra la spesa per re-

(1) Dispensa 16 ottobre 1892. L'ufficiale di vettovagliamento nel regolamento di servizio in guerra.

quisizioni pagate nello Stato avversario; il vinto dovrà sempre coll'indennità stessa pagare le requisizioni da esso fatte — e non pagate — sul territorio del vincitore.

Sicchè, a ben considerare, il pagamento immediato delle requisizioni, anche in paese nemico, mentre è tutto a vantaggio dell'esercito, e quindi dello Stato, che le fa, non sarà poi, in ultima analisi, gran danno per le sue finanze. Tutt'al più si avrà, pel momento, un esodo della specie metallica dal territorio nazionale al territorio nemico; questo vuol dire che nell'interno dello Stato si supplirà momentaneamente con surrogati alla deficiente circolazione della moneta effettiva. Questa poi ritornerà, se arriderà la fortuna delle armi; si sarebbe perduta ugualmente nel caso contrario: « Le succès des opérations est ce qu'il y a de plus économique pour le Trésor » (1).

XV.

Per eseguir bene le requisizioni occorre avanti tutto conoscere sufficientemente le risorse del paese, sia per ragione di equità verso la popolazione, sia per non andare incontro a delusioni e sciupar tempo in frustranee ricerche. Dal comune e dai cittadini non si può, e non si deve assolutamente pretendere ciò, che non possono dare. La legge tedesca dice, che nella ripartizione della requisizione fra i comuni devesi tener conto della produttività d'ogni singolo comune; non esclude però, che se le cose richieste non si trovano nel comune, questo non possa essere obbligato a procurarsele altrove a proprie spese.

La legge francese invece prescrive, che le requisizioni non devono riguardare se non le risorse esistenti nel comune, anzi hanno a farsi in misura tale, che queste non ne restino completamente assorbite.

Come è soverchia la pretesa tedesca, che il comune si procuri altrove ciò che non ha, e può produrre abusi, vessazioni ed enormi

(1) LEWAL. *Tactique des ravitaillements.*

ingiustizie, così è forse troppo teorica la limitazione imposta dalla legge francese. Dico teorica, perchè non potrebbe nella pratica essere interpretata altrimenti che come una semplice raccomandazione. E la legge deve comandare, non raccomandare. Il regolamento francese che seguì la legge sulle requisizioni, avendo preso alla lettera l'accennata limitazione, la tradusse nel senso di lasciare sempre alla famiglia tre giorni di viveri, agli agricoltori foraggio per quindici giorni, ai magazzini dei commercianti e dei proprietari grani ed altre derrate per otto giorni.

Come ognuno vede, qui si è perfettamente dimenticato ciò che sieno la guerra e le sue esigenze, e ciò che nell'interesse del privato cittadino si può pretendere da un comandante di truppe operanti o da chi altri sia incaricato di provvedere loro il necessario. Quante volte in campagna si è costretti a far *tabula rasa* di quanto si trova! Se è possibile che le truppe esagerino nelle richieste, è sicuro che i comuni esagereranno sempre nel rappresentare la loro povertà. Fra ufficiale e sindaco una discussione sui tre giorni, sugli otto, sui quindici giorni non è serio neppure il supporla, come non è credibile, che si faccia a meno del foraggio quando se ne vedano i fienili pieni, o del pane quando i fornai sono provvisti di farina per soli otto giorni.

Meglio nulla prescrivere quando il prescritto debba necessariamente essere violato.

Ad ogni modo questo è certo che il conoscere la risorsa del paese eviterà soverchie pretese e vane ricerche all'autorità militare, inutili e odiose vessazioni agli abitanti, eluderà il malvolere e l'inerzia dei municipî, e permetterà di trarre dal paese quanto esso è in grado di somministrare.

Senonchè, indagini di questo genere, massime in paese nemico, non sono agevole cosa. Le informazioni raccolte sul luogo al momento del bisogno, sieno esse fornite dall'autorità civile o dall'abitante, siano il frutto di apposite ricognizioni, hanno troppo spesso contro di sè o la diffidenza o l'interesse del privato o del Comune che diede la notizia o l'inesperienza e la fretta di chi andò a riconoscere.

Oggi abbondano, è vero, le statistiche ufficiali, ma quanto sono ardue a farsi bene, altrettanto sono difficili a leggersi da chi ne

voglia trarre conseguenze pratiche. Produzione, importazione, esportazione, consumo sono tutti fattori positivi o negativi, che vogliono essere determinati con molte e caute ricerche e con pazienti controlli: la mancanza o la falsità di uno di essi basta a infirmare ogni deduzione.

Ove non trovinsi dati statistici attendibili sulle risorse di un paese, il miglior criterio su cui basare il *quantum* da esigere in una requisizione è ancora la densità della popolazione. In via di massima è da ritenere, che in una data superficie di territorio la quantità di derrate alimentari — che sono l'oggetto più importante e più frequente delle requisizioni — è direttamente proporzionale al numero de' suoi abitanti, e che in qualunque paese e in ogni giorno dell'anno si trova sempre una certa quantità di vettovaglie superante i bisogni della popolazione in quel momento. L'eccedenza sarà poi maggiore o minore a seconda della ricchezza del paese e della bontà dell'annata, ed anche a seconda delle varie stagioni.

È vero però che in tempo di guerra gran parte delle risorse normali possono essere già state esportate, o già da altre truppe consumate sul posto, quando noi arriviamo per requisire. Ma, salvo casi eccezionalissimi, è lecito supporre, che vi sia sempre una eccedenza, un minimo, su cui fare un ragionevole assegnamento.

Come determinare questa quantità presumibilmente disponibile?

Nell' istruzione francese 30 agosto 1885 è stabilito il principio, che si può senza difficoltà requisire il vitto presso l'abitante in ragione di quattro a sei uomini per fuoco, e in caso di necessità in ragione di quattro a sei uomini per abitante.

L' Hazenkampf ritiene, che da un territorio, la cui popolazione uguaglia l'effettivo delle truppe occupanti, si può trarre di che nutrirle per almeno quattro giorni.

Il maresciallo Marmont afferma, che in un comune agricolo un riparto di truppe può trovare da due a tre chilogrammi di pane, e se v'è un molino otto chilogrammi, per ogni abitante.

L' istruzione austriaca considera come sempre requisibile una razione di pane per ogni abitante in pianura, una per ogni otto in montagna.

Il Clausewitz insegna, che in un paese discretamente popoloso, cioè avente da 1200 a 1600 abitanti per lega quadrata, un'ar-

mata di 150,000 combattenti può nutrirsi colle sole risorse del territorio che essa attraversa, qualora marci sopra una moderata estensione e tale da non escludere l'unità del combattimento.

L' Hold trova, che un paese agricolo può dare per quattro a sei giorni il necessario per la sussistenza di un numero di soldati eguale alla cifra della sua popolazione, e per otto a quattordici giorni, se il numero dei soldati è la metà.

Il Crétin opina, che in una contrada di media popolazione (60 a 70 abitanti per chilometro quadrato) e di ricchezza media esiste di che far vivere per un giorno o due truppa di passaggio tre quattro volte più numerosa della popolazione.

Press' a poco dello stesso parere è anche lo Schellendorf. Sembra infatti essere questa la più accettabile opinione, sempre, bene inteso, nel supposto di condizioni medie demografiche ed economiche, e di un territorio, che la guerra non abbia già completamente esaurito.

Un' ultima osservazione. In fatto di vettovaglie, alloggi e mezzi di trasporto se ne trova sempre di più nelle regioni, dove la proprietà è molto divisa, che dove predominano i latifondi, e il rapporto fra le risorse requisibili ed il numero degli abitanti è assai più favorevole nelle campagne che nelle città. Questo rapporto si trova invertito quando avviene di dover requisire denaro.

XVI.

Una sufficiente conoscenza delle condizioni del paese diventa una necessità sopratutto quando vi si deve far vivere mediante requisizioni intere grandi unità di guerra. Occorre allora di determinare le così dette *zone di requisizione*, ossia di far la ripartizione del territorio da sfruttare fra le varie parti della grande unità.

Colla assegnazione delle zone si aggiunge ordine, disciplina e celerità nelle requisizioni, e, mentre si evitano inutili angherie agli abitanti coll' impedire che sui medesimi casali si abbattano contemporaneamente o successivamente diversi riparti di truppa, si trae più facilmente ed in misura uniforme da tutto il paese

quanto esso è in grado di provvedere alle truppe. Ogni corpo ha la sua zona, e, come dice il Goltz, « diventa geloso del suo precario diritto di possesso, e vede di cattivo occhio ogni intruso... Lo stato maggiore dovrà assegnare con grande esattezza alle grandi unità il territorio che esse avranno ad occupare, altrimenti sorgeranno immancabilmente dei conflitti. In tutto ciò che riguarda le sussistenze l'egoismo ha gran parte. Il comando della armata determinerà adunque i limiti, entro cui deve restare ciascun corpo d'armata: il comando del corpo d'armata farà lo stesso per le divisioni, l'artiglieria di corpo d'armata e i parchi. Non basterà tracciare le linee di separazione: bisognerà indicare anche a quali corpi spetteranno le località situate sulle linee stesse ».

L'autorità militare, da cui emana l'ordine di requisizione, non può essere obbligata a conoscere le particolari condizioni di ricchezza, di professione, di commercio, di abitazione ecc. che mettono in grado i singoli cittadini a concorrere o no, e in una misura piuttosto che in un' altra, alla somministrazione di quanto si richiede da un determinato comune. L'autorità locale, al contrario, possiede tutti i dati necessari per cotale apprezzamento, ed essa sola è capace di dividere equamente fra gli abitanti gli oneri derivanti dalla requisizione. Da un' equa ripartizione dipende la esattezza, la puntualità, e, in parte, anche il fruttato della requisizione. Che non si commettano abusi ed ingiustizie interessa quindi grandemente anche all'autorità militare, la quale dal canto suo vigilerà sulla ripartizione, e presterà un concorso utile nella esecuzione comandando, ad esempio, uomini di fatica, aggiungendo operai militari ai forni e ai mattatoi del paese, mettendo sentinelle, dando man forte all'autorità comunale laddove sia necessario.

In Francia la legge del 1877 ha soppresse le cosi dette requisizioni *generali*, ossia le requisizioni dirette alle autorità circondariali o dipartimentali, che ne ripartivano poi il carico fra i differenti comuni. Adesso la requisizione è rivolta esclusivamente al sindaco, il quale, assistito da due membri del consiglio comunale ottempera al precetto coi mezzi del comune o col concorso degli abitanti da lui designati.

In Germania invece la requisizione regolare è, di massima,

fatta per mezzo di autorità civili preposte a gruppi di comuni, le quali sono diverse nei vari Stati dell'impero.

Ambo i sistemi hanno vantaggi ed inconvenienti tali, che si rende dubbia, in via teorica, la scelta. Nella pratica è certo, che la requisizione generale si presta meglio per i grandi rifornimenti di magazzini, e quando si ha davanti a sè una certa latitudine di tempo: la requisizione locale è sempre preferibile allorchè si tratta di provvedere a truppe sparse sopra una zona territoriale abbastanza larga od urge il tempo ed il bisogno.

In una legge italiana sulle requisizioni, quando si voglia conservare come fu conservato infatti nel progetto Pelloux, il sistema, già preferito dalle regie patenti, della requisizione locale, sistema che certo meglio risponde al carattere spiccatamente e tradizionalmente autonomo del nostro comune, non sarebbe forse inutile accennare anche all'altro sistema e sancirlo, in via d'eccezione, per quei casi, in cui sembri preferibile.

La requisizione forzata, ossia rivolta dall'autorità militare direttamente al cittadino, è ammessa in tutte le legislazioni estere e anche nel nostro progetto pei casi, in cui non vi sia assolutamente il tempo di richiedere l'intervento dell'autorità civile, oppure questa non funzioni, o recalcitri e temporeggi. Siffatto modo di requisizioni deve sempre considerarsi come una triste necessità. Disperde, ed affatica le truppe, ne favorisce gli abusi e l'indisciplina, irrita le popolazioni, e rende sempre meno del presunto (1). Ad evitarlo gioverà molto, da parte di chi requisisce, un contegno corretto ma fermo colle autorità comunali, un opportuno apparecchio di forza, e, in ogni caso, il cominciare le requisizioni forzate dalla casa del sindaco, dei consiglieri e degli altri notabili del paese.

Per ben determinare ed agevolare il compito dell'autorità comunale nelle requisizioni regolari e darle modo di risparmiare, quando possibile, immediati gravami ai cittadini, eransi nel progetto Ferrero inserte le seguenti disposizioni, che molto opportunamente furono traslate nel nuovo progetto di legge:

(1) « Le requisizioni fatte direttamente dalle truppe sono un sistema da adoperarsi « quando è impossibile ogni altro, perchè rallenta la disciplina ed è inefficace. »
« MARSELLI »

« Le amministrazioni comunali adempiono a quest'obbligo (di provvedere mezzi di trasporto, di sussistenza, alloggi, legna, messaggerie e guide) o con mezzi propri o con requisizioni presso gli abitanti del comune. »

« Le amministrazioni comunali compileranno un ruolo di tutti coloro, i quali trovansi in condizione da soddisfare ad alcuna delle somministrazioni sovraindicate. Detto ruolo sarà riveduto ogni anno dalla giunta municipale e pubblicato nelle forme consuete. »

Quando l'autorità comunale possa ottemperare con mezzi propri all'ordine di requisizione, allora l'operazione procede colla massima facilità e regolarità, col minimo disturbo dei cittadini. Se deve far concorrere i cittadini, è utilissima prescrizione quella concernente il ruolo; resta però a vedere con che ordine saranno chiamati a fare le somministrazioni i singoli cittadini che vi sono inscritti, e in che misura sarà obbligato a farle di volta in volta ciascuno di essi.

Anche ammessa l'indennità, la requisizione è sempre un gravame, una violazione del diritto di proprietà e di libero commercio delle cose proprie. La questione è quindi abbastanza importante, nè è semplice come potrebbe sembrare a primo aspetto.

In seno alla commissione parlamentare nominata per l'esame del progetto Ferrero si accettarono, dopo lunga discussione, i criteri seguiti per le prestazioni di alloggi dalle regie patenti, secondo le quali non è la ricchezza in genere ma il possesso di case che obbliga a somministrare alloggio, e tutti i proprietari sono man mano, a turno di ruolo, chiamati a darlo in ragione della quantità di locali, che hanno disponibili. Analogamente dovevano, secondo il progetto Ferrero essere regolate tutte le altre prestazioni.

A questi principî si è attenuto anche il progetto Pelloux, il quale sancì pure una massima di capitale importanza, cioè, che qualsiasi protesta contro la ripartizione, fatta dalla autorità comunale, dell'onere della requisizione fra i cittadini, non ne può sospendere mai, salvo assoluta e materiale impossibilità, la esecuzione. Prima si faccia la prestazione richiesta, e poi si re-

clami: chi avrà errato o abusato sarà, a suo tempo, chiamato a risponderne pecuniariamente e personalmente.

La stessa disposizione è applicata anche ai rapporti fra l'autorità militare e la comunale, e le ragioni sono ovvie, come sarebbe ovvio il dimostrare che quanto più sarà stato equo, diligente e preciso il legislatore nel determinare i limiti e il procedimento della requisizione, e tanto meno saranno possibili errori, abusi e reclami.

XVII

Le sanzioni penali da introdursi in una legge sulle requisizioni ne sono pur esse parte assai delicata e degna di tutta l'attenzione del legislatore. È vero, che già il codice penale per l'esercito colpisce chi faccia requisizioni senza averne diritto, o eccede nell'eseguirla, o si abbandoni alla busca e alla rapina (art. 169, 274, 277); o che il codice penale comune punisce l'autorità civile, la quali manchi ai doveri del proprio ufficio, come pure il cittadino che trasgredisca ad un ordine legalmente dato dalla autorità competente. Ma una legge sulle requisizioni senza speciali sanzioni penali, che contemplino le speciali trasgressioni alla legge stessa, non sarebbe completa, anzi rischierebbe di rimanere, in molte sue parti esenziali, lettera morta.

Noi crediamo — francamente — che su questo punto le disposizioni del progetto Pelloux vorrebbero essere compilate, specialmente per ciò che riguarda le esecuzioni forzate dei casi di un rifiuto di prestazione d'opera in tempo di pace.

Ad ogni modo il progetto Pelloux, anche così com'è, se avesse la fortuna, nella prossima legislatura, di essere ripresentato ed approvato, segnerebbe un gran passo avanti nella nostra legislazione militare. Una legge sulle requisizioni l'ha il Belgio, l'ha perfino la Rumenia: noi, in trentacinque anni di vita nazionale non siamo ancora riusciti ad averla!

La commissione parlamentare nella sua relazione chiama oscure, inapplicabili, disadatte ad un regime di libertà le vecchie patenti piemontesi. Noi vogliamo ammettere, che dal 1836 a

questa parte si sia andato sempre più affinando il sentimento del diritto e della giustizia nella coscienza delle popolazioni, e che quindi debba ora da maggiori cautele essere circondato l'impero della legge, ma, con questo, non possiamo del tutto aderire al giudizio che delle regie Patenti fa la commissione parlamentare. Anzi, riteniamo, che, allo stato attuale delle cose, se una nuova legge non può ottenersi, il meglio sarebbe ancora il ritorno all'antico, ossia ad una applicazione integrale, salvo le tariffe, delle regie Patenti in tutto il regno. È lo stesso caso della legge di avanzamento, a proposito della quale parve ad un distintissimo nostro scrittore militare, che la miglior soluzione della questione fosse ancora una sincera applicazione della legge del 1853.

I nostri legislatori dovrebbero persuadersi, che una buona legge sulle requisizioni è nello interesse di tutti, dell'esercito non meno che delle popolazioni. Poichè bisogna tener per fermo, che, siavi o no una legge, le requisizioni si faranno ugualmente: di rado in pace, ogni giorno in guerra: nel territorio nostro come nell'altrui.

Non vi sarà la legge? Tanto peggio per tutti. Venga il momento del bisogno, e, come dice Virgilio.

« *Tunc certare odiis, tunc res rapuisse licebit.* »

A. Barocelli.

L'ARCIDUCA ALBERTO D'AUSTRIA

Era figlio dell'arciduca Carlo, il generale contro cui erasi urtato Napoleone nel principio della sua carriera e di nuovo quando l'aveva fermato la prima volta che avea voluto passare il Danubio a Essling sotto Vienna. Nato nel 1817, l'arciduca Alberto potè essere istruito ed educato sotto la direzione paterna, e ne trasse una chiara percezione di tutto quello che ha relazione colla guerra e colle istituzioni militari, un largo sentimento dei legami che corrono tra l'esercito e lo Stato, il segreto della storia dell'Impero e molto affetto per le arti belle, tradizionale nei militari austriaci dal principe Eugenio in poi.

Contemporaneamente agli insegnamenti paterni la pratica lo avviò alla conoscenza dei minuti particolari nella carriera militare. A venti anni entrò come secondo colonnello in un reggimento di fanteria e nove anni dopo in uno di cavalleria, quindi fu assunto ai grandi comandi e dal 1845. si trovò generale comandante dell'alta e bassa Austria e del Salisburghese colla sede in Vienna. Da quell'epoca cominciò a manifestarsi in lui una febbrile attività nel modificare e nel migliorare l'ordinamento dell'esercito, infiacchitosi nei lunghi anni di pace e di squilibrio finanziario, e le istruzioni, oramai invecchiate e male adatte alle mutazioni che cominciavansi a manifestare negli armamenti. In ciò egli seguiva l'esempio e l'impulso di quanto facevasi per opera del maresciallo Radetzky in Italia.

La cura personale e incessante che egli poneva nel mi-

gliorare le condizioni dell'esercito, l'affezione con cui ne era ripagato lo posero in mala vista dell'opinione pubblica nei tempi che precedettero il 1848. Le strettezze finanziarie avevano toccato il massimo punto, lo scontento per l'indirizzo politico assolutista ed invadente seguìto dal principe di Metternich erano grandissimi; correnti socialiste, repubblicane e disgregatrici sommovevano non solo la compagine etnica della monarchia ma anche la sociale. Nell' antipatia, che universalmente avvolse il governo, fu compreso anche l'arciduca Alberto per le cure che prestava all'esercito, stromento di quel governo. Gli avvenimenti del marzo produssero sopra di lui tanto sconforto che egli chiese le dimissioni da tutte le cariche da lui tenute e si recò in Italia coll'arciduca Francesco Giuseppe per combattere come volontario la guerra per l' integrità dei possedimenti della monarchia austriaca. La riscossa di un popolo per difendere la propria indipendenza non aveva significato ben preciso per quelli affezionati difensori della confederazione di popoli ond'è costituita la monarchia austriaca.

Si distinsero entrambi alla battaglia di S. Lucia; poi l'arciduca Francesco Giuseppe fu chiamato a prendere in quei gravi momenti la corona imperiale, l'arciduca Alberto rimase in Italia. Nell' intervallo tra la campagna del 1848 e 1849 riebbe il grado di comandante di divisione, e con esso si trovò in testa all'esercito che invase il Piemonte.

La fu una breve campagna di tre giorni. Il Piemonte avea preso le armi con poche speranze di vittoria, colla convinzione di un dovere da compiere, e colla fermezza ispirata dalle gravi conseguenze cui si esponeva. L'esercito austriaco ne arrestava l'offensiva, penetrando da Pavia nella Lomellina, puntava contro Mortara sotto le cui mura nella sera del 21 marzo la divisione dell' arciduca Alberto, che trovavasi all'avanguardia, andò ad urtare contro una brigata della divisione Durando, e la scompigliò senza che le vicine truppe potessero sostenerla. L' impeto dell'attacco, la situazione dell'esercito piemontese e la notte sopravvenuta aumentarono il disordine. Quella notte l'arciduca Alberto

raccolse larghi frutti del suo incalzante attacco, assecondato dall'energia del colonnello Benedeck il quale penetrò nella città colle schiere di coloro che vi si riparavano. Due giorni dopo le sorti della guerra si decisero sul piano della Bicocca presso Novara. Il maresciallo Radetzki, persuaso che i piemontesi fossero a Vercelli e che Novara fosse sgombra o scarsamente occupata, ordinò al 2° corpo d'armata, comandato dal vecchio general d'Aspre, di scacciarne le poche forze che vi avrebbe trovato ed avviò il resto a Vercelli. Invece avanti Novara stava spiegato tutto l'esercito piemontese. Alle 11 antimeridiane di quel giorno la divisione dell'arciduca Alberto, che era ancora all'avanguardia, assalì il lembo meridionale del piano della Bicocca e fino alle 5 di sera replicò gli attacchi, sostenuta dal resto del corpo d'armata, prima che arrivasse sul campo di battaglia il rimanente dell'esercito richiamato dal maresciallo Radetzki, poichè erasi accorto dell'errore fatto nella sua supposizione di aver il nemico di fronte, mentre l'aveva sul fianco. L'arciduca Alberto conduceva personalmente gli attacchi fatti tra la strada e la bassura dell'Arbogna. Per tre volte si riaccese la ostinata lotta combattuta di casa in casa, di siepe in siepe, di riparo in riparo; le numerose perdite fatte dai battaglioni che durante quella giornata furono a fronte fanno ampia testimonianza della energia dell'attacco e della tenacità della difesa in un combattimento che si spezzava tra le difficoltà di un terreno assai coperto, ove il valore dei soldati era incoraggiato dall'esempio degli ufficiali di ogni grado che con loro dividevano i rischi della battaglia. « Per quello che feci avrei contato sulla croce di cavaliere » disse l'arciduca, quando invece gli fu data in segno di alta distinzione la commenda dell'ordine di Maria Teresa per riguardo alla persona ed al grado ed oltre che al valore militare. Così almeno raccontasi.

Furono tristi momenti: il vecchio maresciallo d'Aspre aveva chiamato al fuoco fin l'ultimo battaglione del suo corpo d'armata, nè ancora comparivano le teste di colonna degli altri corpi che lo seguivano ed erano intralciate nella

loro marcia dal carreggio schierato sull'unica via che dovevano tenere. Le compagnie che fin allora avevano combattuto, estenuate per gli sforzi fatti e per le perdite subite, stavano aggrappate all'ultimo lembo del piano della Bicocca incapaci oramai di tornare all'assalto. Nell'animo dei capi che le trattenevano su quella estrema linea stava l'ansia dell'attesa, ed il timore che con un crollo definitivo le truppe piemontesi le ricacciassero a furia sui corpi che stavano arrivando a rincalzo. Ma le divisioni piemontesi erano trattenute dal disegno prestabilito del comandante il quale, senza curarsi di piegarlo alle mutate vicende e dubbioso di staccarsi da Novara e dall'altipiano della Bicocca, le tratteneva in un prolungato combattimento temporeggiante con cui voleva stancar l'avversario per piombargli addosso quando fosse stato logoro dai replicati assalti.

Quando venne il momento in cui al generale Chrzanowski, comandante delle truppe piemontesi, parve opportuno questo attacco finale, che secondo lui doveva decidere la crisi della battaglia, il maresciallo Radetzky avea tre corpi d'armata freschi da opporre alle sue truppe stanche, oltre agli avanzi di quello che fino allora aveva combattuto. I battaglioni dell'arciduca Alberto sostenuti da quei rinforzi, penetrando nel caseggiato della Bicocca, coglievano i frutti della fermezza dimostrata dai capi in quella difficile giornata. La notte poneva tregua al combattimento e divideva i combattenti: il sole della giornata successiva si levava a illuminare le trattative dell'armistizio e l'avviamento alla pace.

* * *

Nelle operazioni che seguirono la giornata di Novara ed ebbero per scopo di riassoggettare popoli e sovrani d'Italia alla sovranità austriaca, il corpo d'armata, cui apparteneva la divisione dell'arciduca Alberto, ebbe l'incarico di occupare la Toscana. Salvati i possedimenti della corona austriaca in Italia da un supremo sforzo dell'esercito, parve oramai assi-

curato il trionfo del programma coltivato con tanta cura e con tanto amore dal partito che aveva avuto in mano la direzione della politica austriaca dall'epoca delle guerre contro la rivoluzione francese in poi. Le linee generali di quel programma poteano riassumersi così: trasformare l'impero federativo in uno Stato forte per l'accentramento del suo governo, unificare le leggi su tutto il suo vasto territorio e col loro mezzo intraprendere l'unificazione etnica dei popoli che lo abitavano: resistere all'impulso che lungo il Danubio sospingeva tradizionalmente la politica austriaca ad abbracciare gl'interessi dell'Europa orientale, e deviare il cammino dei suoi destini annettendo all'Impero una gran parte dei paesi italiani ai pie' dell'Alpi per tener da essi soggetto il resto della penisola; creare insomma uno Stato forte e compatto nel centro dell'Europa, realizzando il concetto intorno al quale per lunghi anni erasi affaticato il principe di Metternich. Due potenti forze aveva il governo per riuscire nel lavorio di rinnovamento interno che formava lo scopo di quel programma: l'esercito vittorioso della rivoluzione che avea divampato su tutto il suolo della monarchia austriaca, il clero desideroso di veder spezzata la corrente della tradizione liberale giuseppina. Onori e potenza giustificati dai recenti fatti soddisfecero il primo, il concordato conchiuso nel 1855 strinse il secondo agli interessi della politica austriaca. Il partito cosidetto feudale ebbe il predominio nei consigli della corona, e con esso imperversò per dieci anni la reazione nelle province soggette alla corona che avea già appartenuto a Carlo V. Non sappiamo quale sia stata l'influenza esercitata durante i dieci anni in quei consigli dell'arciduca Alberto: principe di casa d'Austria, figlio del rinnovatore dell'esercito austriaco, cattolico convinto, e generale accarezzato dal sorriso della vittoria, il suo posto era nettamente segnato da questi precedenti tra i rappresentanti dei vari partiti chiamati ad esprimere qualche avviso nei consigli imperiali. La storia rammenta che nel 1850 egli fu chiamato al comando delle truppe adunate sui confini della Boemia nell'epoca in cui avvenne il

conflitto che condusse la Prussia alla umiliazione di Olmütz. Come in Italia e nell'Ungheria la violenza delle armi avea ricondotto alla soggezione i popoli, così le velleità imperiali manifestate dal re di Prussia Federico Guglielmo erano state vinte dal *quos ego* del governo di Vienna, appoggiato dall'esercito raccolto sui confini boemi. Sciolti questi armamenti, all'arciduca Alberto fu dato l'incarico di riconciliare gli animi nell'Ungheria, ove dopo il fiotto delle passioni rivoluzionarie era passato il maresciallo Haynau come un tremendo castigo. L'arciduca rimase fino al 1860 governatore generale dell'Ungheria, e nella durata dei poteri affidatigli in tali circostanze sta l'elogio per la imparzialità e l'alto sentimento di giustizia ond'era pieno l'animo di colui che li esercitava.

Vennero nuovi tempi e la storia violentemente tratta fuori del suo natural cammino, violentemente volle tornarvi. La battaglia di Solferino e S. Martino tolse alla corona austriaca la supremazia che avea acquistato in Italia colle vittorie del 1849, dileguò le illusioni dei partiti accentratori ed unitari e risollevò il sentimento nazionale nei popoli della monarchia e con esso le difficoltà di dar con esatta misura soddisfazione alle pretese dei tre popoli tedeschi, slavi ed ungheresi preponderanti nella costituzione etnica della monarchia. L'Ungheria nel 1860 riebbe le antiche leggi statali, e contemporaneamente nell'aprile di quell'anno l'arciduca Alberto fu sostituito per breve tempo dal Benedeck nel governo di quel regno.

Ma il movimento manifestatosi in tutta la compagine della monarchia austriaca per effetto degli avvenimenti del 1859, continuava e non poteva trovar requie finchè non avesse distrutto interamente i risultati della politica adottata dal finire del secolo scorso in poi. Rimaneva ancora all'Austria in Italia il possesso del Veneto, rimastole per l'improvvisa fermata dell'imperatore Napoleone a Villafranca. Il nuovo regno d'Italia lo reclamava per compimento della sua integrità territoriale e per sicurezza delle sue province settentrionali minacciate dall'esercito austriaco trincerato

dietro le fortezze del Mincio e dell'Adige e dietro il Po. Col nuovo indirizzo politico preso dal governo austriaco, esso aveva abbandonato ogni disegno sull'Italia e volto lo sguardo alla Germania e più ancora ai paesi balcanici ove stavansi maturando gli avvenimenti importanti tra i quali le popolazioni che li abitavano si tolsero l'una dopo l'altra dalla dipendenza turca. Quella provincia, posta oltre Alpi, diveniva oramai un'appendice imbarazzante, e manteneva sul fianco della monarchia una pericolosa minaccia per la nimicizia del giovane regno d'Italia. I nemici dell'Austria sapevano di trovare in esso un alleato ogni qual volta avesser voluto rompere in aperta ostilità. Ma questa situazione non era sufficiente per suggerire al governo di Vienna la cessione della Venezia, e le circostanze non offrivano un compenso adeguato al sacrificio morale e materiale che avrebbe fatto con quella cessione, la quale perciò non poteva che essere che il risultato delle vicende di una guerra, almeno finchè durava quella condizione di cose.

La guerra scoppiò nel 1866 non appena la Prussia, rivendicando l'umiliazione di Olmütz, credette giunto il momento opportuno per togliere alla casa d'Austria l'egemonia sulle genti tedesche. Scendendo in campo, la Prussia sapeva di avere fatalmente l'Italia per alleata. Gli accordi furon fatti e la monarchia austriaca si vide assalita da settentrione nella conca boema, e da mezzogiorno nei baluardi che aveva levato lungo il Mincio e lungo il Po.

Il maresciallo Benedeck fu chiamato al comando degli eserciti adunati nel settentrione, all'arciduca Alberto rimase quello della difesa del Veneto. Educato alla scuola del maresciallo Radetzky, l'arciduca Alberto aveva imparato a conoscere e ad apprezzare palmo a palmo il terreno sul quale dovevensi svolgere le operazioni militari. Egli raccolse gl'insegnamenti, che ne venivano, in una serie di precetti che anche a noi, ricercatori dei segreti della vittoria negli esempi delle guerre combattute su terreni assai diversi dai nostri, dovrebbero parere tanto oro. In paese coperto e rotto, seminato di forti edifici e di frequente asperità la battaglia si

spezza in parziali combattimenti: piccoli drappelli posson provocare lunghi e noiosi badalucchi: necessario lo spinger lontano le esplorazioni e non sempre possibile il farlo: difficile l'usarvi artiglieria e cavalleria a masse, più facile che esse combattano come ausiliarie della fanteria: e questa sia attiva, tenace, intraprendente, aggressiva. Ogni comandante si persuada degli intenti generali, abbracci colla mente situazione e terreno, disponga e assalga, mentre la cavalleria, protetta e coperta finchè non deve agire, non perda occasione per piombare audace, rapida e decisa ovunque l'occasione si presenta opportuna. E queste istruzioni brevi e precise riassumevano mezzo secolo di esperienze e di osservazioni dall'epoca dell'arciduca Carlo in poi, e rispondevano a idee profondamente radicate negli ufficiali dell'esercito d'Italia educato ad esse da una lunga serie di esercizi ripetuti nello stesso paese La battaglia di Custoza fu applicazione pratica di questo insegnamento fatta dopo un lungo tirocinio negli ufficiali di tutti i gradi.

Ma se l'arciduca Alberto divide coi suoi predecessori il merito degli insegnamenti che egli ha chiaramente scolpito nelle istruzioni, suo è il concetto strategico che lo condusse con tutte le forze riunite alla battaglia sulle colline del Veronese tra il Mincio e Villafranca. Gl'italiani lo assalivano con 200,000 uomini divisi in due masse, tre quinti sul Mincio il resto sul Po. Lenta doveva essere la marcia della massa minore italiana intralciata dal Po, dall'Adige e dai canali intermedi: più pronta quella della massa maggiore, disturbata solamente dal passaggio del Mincio.

L'arciduca Alberto scelse il partito il più audace: occupar le colline sul fianco di coloro che venivano dal Mincio per attraversare il piano di Villafranca, e render loro difficile di avanzare come di retrocedere senza affrontar battaglia in sfavorevoli circostanze. Alla semplicità del concetto fecero riscontro la semplicità delle disposizioni e la decisione nell'attuarlo. Il comando delle truppe italiane non seppe contrariarlo con tutte le forze di cui avrebbe potuto disporre: sorpreso, non seppe a quel semplice concetto opporne alcun

altro così semplice che fosse immediatamente afferrato da tutti i comandanti che l'avrebbero dovuto eseguire, così ampio che li abbracciasse tutti in un solo volere. Tuttavia dalle cinque del mattino alle nove di sera, per sedici ore arse tenace ed ostinata la pugna, sostenuta con pari valore da ambo le parti. Agl'italiani mancò la fede per ritentare nel giorno successivo la prova unitamente alle truppe fresche chiamate a rincalzo; e la giornata di Custoza fu una vittoria dell'armi austriache e il meritato premio al suo comandante che fiducioso in quelle aveva saputo essere sagacemente ardito. Nella storia militare quella vittoria rimarrà, ancora una volta, prova che la miglior maniera di difendersi sia l'assalire: come l'applicazione di quel principio fatta dall'arciduca Alberto, nelle circostanze in cui si trovava, rimarrà un modello per la chiarezza del concetto, per la semplicità delle disposizioni e per quell'impulso decisivo impresso all'azione.

La vittoria riportata di qua dell'Alpi fu compenso per la sconfitta preparatasi e subita nel settentrione. L'arciduca Alberto in quei giorni di supremo sconforto scrisse all'imperatore: « Nulla è perduto; nel 1809 alla sconfitta di Ra-« tisbona tenne dietro la bellissima vittoria di Aspre. La « riavremo se l'esercito ed il popolo non saranno sorpresi « dallo scoraggiamento ».

Convinto che è perduto colui che si dà per morto, con una attività febbrile, l'arciduca Alberto agli avanzi dell'esercito del Nord unì l'esercito vittorioso di Custoza e con 200,000 uomini e 800 cannoni ottenne una pace onorevole dai prussiani le cui avanguardie erano sotto Vienna.

*
* *

Quelli furono giorni solenni nella storia dell'Impero austriaco, il quale abbandonando la linea politica seguita da un secolo all'incirca, tornò alle antiche tradizioni. Le forze riunite dei popoli che lo costituiscono gli ridonarono solida potenza tra gli Stati europei e lo restituirono alla sua no-

bile missione di antesignano della civiltà e del progresso lungo le vie del Danubio. La storia, riunendo gli avvenimenti del 1866 a quelli del 1870, per un fenomeno assai comune che turba le relazioni di tempo per subordinarle a quelle di logica connessione tra i fatti, citerà quell'epoca come una delle più importanti per le trasformazioni avvenute nell'indirizzo politico dell'Europa, e nelle istituzioni militari. All'infuori dei cambiamenti manifestatisi nella compagine dell'impero austriaco, altri e non meno essenziali dovettero essere introdotti nell'ordinamento delle forze militari. Allora incominciò ad intravedersi nel servizio universale obbligatorio un mezzo per sviluppare l'esercito fino ai limiti estremi di quanto può fare un popolo spendendovi il meno possibile, e fu compresa la necessità di mutare l'armamento delle truppe per porlo in armonia coi progressi delle scienze. Nella mania di mutazioni onde sentivasi allora tratto il mondo militare non era facile di mantenersi nella difesa dell'opportuno e del necessario, e di non traboccare nell'eccessivo o nel disadatto, e l'arciduca Alberto che per la recente vittoria, per le sagge misure prese nei difficili frangenti in cui erasi trovato l'Impero, e per la lunga esperienza era reputato come il personaggio più autorevole di qualunque altro in cose militari, pubblicò, senza indicarne la paternità, sebbene essa non fosse un mistero, un opuscolo nel quale si chiedeva *come dovesse essere ordinato l'esercito austr àco* (1868) ed un anno dopo l'altro che conteneva *I pens eri sullo spir to mil tare.*

Erano momenti in cui il vecchio cozzava col nuovo senza tregua, ed in cui il recente ricordo delle sconfitte subite in Boemia scottava. Come avviene dopo una guerra priva di allori le recriminazioni animate dalla passione non risparmiavano nessuno. Più acri e più frequenti ricadevano sul capo del maresciallo Benedeck, reso responsabile di tutti i guai avvenuti nell'esercito del Nord. Appunto allora, in mezzo al coro di biasimi e di accuse lanciate sul disgraziato generale, comparve un nuovo scritto dell'arciduca Alberto sulla « Responsabilità in guerra » e rapidamente fu

tradotto in tutte le lingue europee, e prima che nelle altre nella nostra. Probabilmente un generoso pensiero ispirò il vincitore di Custoza indignato dal biasimo gettato con tanta leggerezza sul vinto di Königrätz e come avviene di un libro dettato da una mente superiore, esso elevandosi sopra le vicende momentanee rimane come un prezioso insegnamento per i militari di tutti i tempi.

Un grave peso ricade su colui che conduce gli uomini alla battaglia e solamente una grande padronanza di sè medesimo e la fede in Dio potranno dargli la forza di sopportare quel peso. Cento circostanze indipendenti da lui possono nuocergli, e più potranno nuocergli colla costituzione odierna degli Stati e col predominio acquistato dalla cosidetta opinione pubblica, ed appunto per questo sempre più severo e inesorabile è il giudizio cui soggiace oggi il generale.

E qui lo scrittore aggiunge una parola di compianto per colui che inalzato a cielo per favore di popolo non è favorito dalla vittoria. « La folla non gli perdonerà l'errore « commesso nello sceglierlo come idolo e se ne vendicherà « mutando repentinamente l'amore e l'ammirazione in odio « ed in desiderio di vendetta .

Fra queste righe appariva trasparente per i contemporanei il nome del Benedeck. L'arciduca Alberto avea combattuto con lui le campagne d'Italia nel 1849, l'aveva avuto sotto i suoi ordini col grado di colonnello e sapeva che nella confusione di Mortara con minor presenza di spirito sarebbe stato prigioniero coi suoi, spintisi troppo avanti per soverchio ardimento, ed invece avea fatto prigioni tre battaglioni piemontesi Due giorni dopo l'aveva visto calmo e risoluto nelle terribili ansie di Novara. L'arciduca Alberto avea acquistato tanta stima del suo colonnello da regalargli come prezioso ricordo di fratellanza guerriera la spada dell'arcidnca Carlo, il glorioso generale che aveva tenuto testa a Napoleone. Undici anni dopo quando il Benedeck era comandante delle truppe austriache in Italia, l'arciduca Alberto non aveva evitato ad accettare il comando di un corpo

d'armata sotto di lui che era stato suo dipendente e colonnello (1). Ora l'opinione pubblica e l'autorità del governo colpivano severamente colui, che tolto d'improvviso all'esercito da lui educato ed al teatro di guerra da lui studiato, era posto alla testa di un esercito poco da lui conosciuto, in una situazione nuova e in parte compromessa. Tuttavia il comandante supremo dell'esercito, esprimendo in iscritto le sue idee, annovera le cause per le quali oggi il generale nell'esser chiamato responsabile di un risultato che altri concorse con lui a produrre, deve sottomettersi passivamente ad una crudele situazione storica, come il fato inesorabile l'ha formata, ed elevandosi dall'uomo agli interessi supremi dello Stato, accenna alla inutilità delle accuse reciproche, le quali, dopo un disastro si barattano gli uomini che hanno avuto parte agli avvenimenti: nota come quelle recriminazioni tolgano fiducia nelle persone, che altrimenti potrebbero rendere eccellenti servizi, e come sia « più generoso e più « utile al bene pubblico che dopo una catastrofe il generale « in capo sfortunato ne prenda su di lui tutto il peso, e su- « bisca rassegnato la crudeltà del suo destino. Gli onesti « capaci di giudicare equamente, gliene saranno riconoscenti: « i soldati e gli uomini che pensano nobilmente glielo ter- « ranno conto e lo ricompenseranno con la loro simpatia. »

Ed a questi pensieri aggiunge l'espressione della ripugnanza che in lui destavano « la curiosità avida di scan- « dali che cerca di turbare quel silenzio per ricavarne il « malsano piacere di un dramma giudiziario a sensazioni, « come era stato il processo Persano. » In queste righe nell'uomo di cuore s'intravede nettamente l'uomo di Stato.

Ma lo stesso sentimento della propria responsabilità, che induce il generale sfortunato ad accettare con tanta abnegazione la colpa di eventi così gravi per renderli meno dannosi al paese, ispira all'arciduca Alberto i concetti secondo i quali in via ordinaria debbasi ripartire il campo d'azione

(1) 20 ottobre 1860, comandante dell'8° corpo d'armata in Vicenza.

in modo che ognuno abbia da muoversi agevolmente in esso senza turbare quello di altri e senza potersi sottrarre al debito suo. Divise rigorosamente e definite con gran precisione le attribuzioni, nessuno deve invadere quelle degl'inferiori: limitato il numero degl' impiegati, l'opera loro non deve mai degenerare in un lavoro puramente meccanico: la decisione di ogni questione lasciata all'autorità cui spetta, ma tenuta severamente responsabile dei suoi giudizi: ogni interpellanza delle autorità troppo timide o affannose o pigre energicamente respinta. Sono pochi articoli i quali ben appoggiati da prescrizioni chiare e precise debbono informare l'azione del comando e l'amministrazione nell'esercito.

* * *

Sotto questo punto di vista la seconda parte del libretto *Sulla responsabilità*, manifestamente dovuto all'arciduca Alberto, dovette essere un programma per l'esercito come per l'ispezione da lui esercitata sovr'esso dal 1869 in poi (1). Da venticinque anni il maresciallo depositario di una fiducia illimitata da parte del Governo, sostenuto dall'autorità che gli davano la lunga carriera, gli elevati uffici disimpegnati in circostanze supreme, e gli allori di Custoza, benviso agli ufficiali ed ai soldati di tutto l'esercito, dispose di tutti i vantaggi che gli venivano dalla sua posizione eccezionale nel migliorare gli ordinamenti militari della monarchia: colla sua opera instancabile trasfuse in esse gran parte dell'animo suo; dotò l'esercito di regolamenti chiari, incisivi ed opportuni, risvegliò in coloro che vi appartengono il senso dell'esatta misura tra l'iniziativa e la responsabilità, e impresse quell'indirizzo pratico ed adeguato ai bisogni della guerra che poteva essere suggerito da una profonda cono-

(1) 24 marzo 1869 nominato generale ispettore dell'esercito. Le attribuzioni di questa carica consistevano nella preparazione dell'esercito alla guerra, ed in colui che ne era investito a prendere il comando supremo in campagna.

scenza del carattere delle popolazioni, dei bisogni dello Stato e delle esigenze della guerra moderna.

Colla vita che si spense in Arco il 18 di febbraio la monarchia austriaca perdette un valido appoggio, la storia raccolse un nome di più da porre con quelli di coloro che per un raro equilibrio di doti intellettuali seppero comprendere i doveri del soldato, del generale e dell'uomo di Stato e conciliarli a vantaggio del paese cui appartengono.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Chiuso il Parlamento e risolute, almeno per ora, le questioni militari più urgenti dai decreti-legge del 6 novembre ultimo scorso, le cose più importanti, sotto il rapporto militare, sono le disposizioni e le notizie che all'attuazione dei decreti medesimi si riferiscono.

Fra queste disposizioni, le quali vengono successivamente emanate notiamo la recente pubblicazione di un regio decreto sugli ufficiali d'ordinanza e gli aiutanti di campo, col quale è assegnato un *ufficiale d'ordinanza* (subalterno) al Ministro della guerra, ai generali d'esercito, al capo di stato maggiore dell'esercito, ai comandanti di corpo d'armata, ai comandanti di divisione e al comandante militare dell'isola di Sardegna; viene invece assegnato un *aiutante di campo* (capitano), colle incombenze di ufficiale di stato maggiore, ad ogni comando di brigata di fanteria e di cavalleria; si determinano le norme per l'ammissione a detta carica e per la cessazione da essa e si abrogano i regi decreti finora vigenti sulla materia.

Alla stessa categoria di disposizioni appartiene il nuovo ordinamento delle compagnie di sanità, pubblicato dall'ultima puntata del *Giornale militare* e le norme relative al funzionamento dei depositi nei reggimenti di fanteria di linea, bersaglieri ed alpini.

Quanto alla trasformazione dei distretti, l'on. Ministro della guerra ha chiesto ed aspetta dai comandanti di corpo d'armata, non più tardi del 30 marzo prossimo venturo, quelle proposte speciali di provvedimenti che per avventura fossero resi necessari da speciali condizioni, nelle diverse circoscrizioni di corpo d'armata, per venire, senza inconvenienti alla trasformazione suddetta; la quale avrà luogo effettivamente nell'inverno 1895-96. A questo proposito è già noto, che gli ufficiali superiori e i capitani, facenti parte degli attuali distretti, saranno collocati in posizione ausiliaria e contemporaneamente richiamati in servizio, restando presso i distretti trasformati.

Gli ufficiali subalterni invece, non avendo posto nell'organico di

questi nuovi distretti, saranno trasferiti nei reggimenti attivi e continueranno in essi la loro carriera. Quelli però, che per ragioni di salute non potessero prestare servizio presso i corpi attivi, saranno in via provvisoria conservati nei nuovi distretti ed usufruiti in lavori di scritturazione.

* * *

Disposizioni d'altro genere, cioè non aventi relazione coi decreti-legge, ma pure da notarsi ed emanate nella quindicina, sono le seguenti:

Vennero soppressi i corsi di allievi ufficiali di complemento e di allievi sergenti, presso vari reggimenti nei quali non avevanno avuto luogo ammessioni od erano state in numero troppo esiguo.

Si stabilirono le norme per l'ammissione di sottufficiali al corso speciale per la nomina ad ufficiale. Secondo queste, nell'anno scolastico 1895-96, che avrà principio col 1° ottobre prossimo venturo, potranno essere ammessi al corso speciale suddetto cento nuovi allievi, dei quali, ottanta aspiranti alla carriera nelle armi combattenti e venti a quella nel corpo di commissariato o nel corpo contabile militare.

Furono modificati alquanto i programmi d'esame per l'avanzamento dei tenenti di fanteria e cavalleria, dispensando gli ufficiali di detti gradi ed armi, che hanno frequentato con successo il corso presso a scuola di guerra, dall'obbligo di frequentare il corso presso la scuola di Parma.

A parziale modificazione di quanto fu prescritto finora venne disposto che il corso d'istruzione pei zappatori di truppa dell'arma di cavalleria non abbia più luogo presso la scuolacentrale di tiro in Parma, sibbene presso la scuola in cavalleria di Pinerolo. Detto corso durerà dal 1° ottobre al 30 novembre.

Vennero emanate le disposizioni per la leva sui giovani nati nel 1875. La sessione sarà aperta il 20 del mese di marzo p. v. L'estrazione a sorte comincierà il 18 di aprile e continuerà nei giorni successivi. Le sedute dei consigli di leva per l'esame successivo ed arruolamento degli inscritti avranno principio il 5 di giugno.

La sessione della leva sarà chiusa il 30 settembre.

Furono aperti gli arruolamenti volontari di un anno, sia coll'obbligo di cominciare il servizio il 1° novembre prossimo, sia con la facoltà di ritardarlo fino al 26° anno di età.

*
* *

Importanti modificazioni a regolamenti ed istruzioni in vigore vennero pubblicate nella quindicina sul *Giornale militare*, notiamo fra queste alcune aggiunte e varianti al tomo III dell'istruzione per la mobilitazione altre al modello per gl'inventari del materiale d'artiglieria e genio, altre all'istruzione sulla stipulazione dei contratti pei servizi dell'amministrazione della guerra, altre alle norme per i consigli di disciplina, altre alle norme per il servizio presso il comando del corpo di stato maggiore, ecc. ecc.

Fu compilata una nuova *Istruzione sulle salmerie dei corpi e riparti destinati ad operare in montagna*, in sostituzione di quella di pari titolo che resta abolita e dell'*Istruzione sul modo di caricare e condurre le bestie da soma ad uso dei reggimenti di fanteria di linea e dei bersaglieri*, la quale resta abolita anch'essa.

Venne annunziata imminente la pubblicazione dell'annuario pel 1895, il quale a differenza dei precedenti è stato suddiviso in due volumi: il primo contenente il ruolo d'anzianità e il riparto fra i diversi comandi, corpi ed uffici degli uffiziali ed impiegati in attività di servizio, alla storia delle varie armi e dei singoli corpi; il secondo contenente i ruoli d'anzianità degli ufficiali in congedo.

Sotto la direzione del generale ispettore delle truppe del genio, e col concorso di vari ufficiali del genio venne compilato d'ordine del ministero della guerra, un *Manuale per l'ufficiale del genio in guerra*. Esso contiene le nozioni principali relative al servizio di questo corpo e si divide in quindici parti; la prima riflette il servizio e l'ordinamento del genio in guerra. Le undici successive trattano del servizio e lavori relative alle varie specialità; le ultime tre contengono notizie e dati d'importanza generale.

*
* *

Il 18 corrente, al ministero della guerra sotto la direzione personale dell'on. ministro, si radunò la commissione dei direttori generali per l'esame delle condizioni del personale dell'amministrazione centrale della guerra, allo scopo di determinare i criteri per la riduzione del medesimo nei limiti del nuovo organico che deve andare in vigore col 1° luglio.

La commissione stessa continuò nei giorni seguenti le sue sedute e si ritiene che in essa prevarranno criteri larghi e obbiettivamente inspirati agli interessi del servizio; si ritiene cioèche prima di desti-

nare all'eliminazione elementi di riconosciuta capacità, siano pure fra i più giovani, si darà la preferenza del collocamento in riposo a coloro che lo hanno meritato per lunghi servizi e poi si designeranno per l'eliminazione quegli altri la cui opera siasi appalesata meno utile e meno premurosa per gli interessi dell'amministrazione. Ad ogni modo si assicura che i designati per l'eliminazione quali che siano, saranno subito preavvisati appena le proposte della commissione sieno stabilite e accettate, e ciò affinchè ciascuno possa provvedere ai casi propri.

Un'altra commissione, anche più importante, che tiene in questi giorni le sue sedute (cominciate il 25 corrente) presso il ministero della guerra, è la commissione suprema di avanzamento sotto la presidenza del tenente generale De Sonnaz.

L'onorevole ministro della guerra profittando dell'occasione che riunisce in Roma tutti i comandanti di corpo d'armata ed altri fra i principali capi dell'esercito ha voluto sottoporre all'esame di tale commissione per averne il consiglio, oltrechè le solite questioni per cui annualmente si raduna alcune altre importantissime fra cui quella relativa alla distribuzione dei nuovi fucili di piccolo calibro. È noto che di questi ne furono già fabbricati 230 mila e ne vennero già armati gli alpini, i bersaglieri, i granatieri e la cavalleria; ora si tratta di cominciare ad armarne la fanteria per la quale la questione si presenta molto più complessa.

Si dovrà iniziare la distribuzione a tutti i corpi d'armata contemporaneamente e proseguire per tutti colla stessa graduazione? Se ne dovranno armare prima alcuni corpi a preferenza di altri? In quest'ultimo caso, dovrà la dotazione da darsi a questi, prima di cominciare la distribuzione agli altri, limitarsi al numero dei presenti sotto le armi, o estendersi anche al fabbisogno per quelli in congedo?

Ecco i quesiti a cui la commissione dovrà rispondere.

Nei cambi di armi fatti altre volte, la distribuzione ebbe luogo contemporaneamente e gradatamente per tutti i corpi d'armata; ora taluni vorrebbero che avesse luogo successivamente pei diversi corpi; ma questo sistema, che non manca di buone ragioni, ha contro sè gravi inconvenienti, dato l'attuale metodo di chiamata sotto le armi ed i cambi di guarnigione. La commissione competentissima esaminerà il pro e il contro e deciderà; frattanto non si può che riconoscere come molto assennata la decisione dell'on. ministro.

***

Una commissione che da tempo aveva ultimato il suo compito e presentato le sue proposte, ma delle quali soltanto in questi ultimi

giorni il pubblico potè avere qualche nozione precisa, è la commissione del vestiario presieduta dal generale Heusch. Le modificazioni da essa proposte, aventi per iscopo di rendere la divisa e l'arredamento più semplici e adatti a tutte le esigenze della guerra, furono sottoposte il 24 corrente a S. M. il Re, che aveva espresso il desiderio di vedere i nuovi tipi e dare sovr'essi il suo giudizio.

Per la divisa attuale degli ufficiali, le proposte si riducono all'abolizione della filettatura alla giubba. Si propone poi una nuova divisa da campagna consistente in un berretto di foggia unica per tutte le armi, una giubba semplicissima e relativi pantaloni senza bande. Questa divisa fu presentata al Re indossata da un capitano.

Gli furono quindi presentati cinque soldati di artiglieria e tre di fanteria con tipi di divisa ed arredamenti diversi. Pare che la migliore impressione l'abbia fatta quella proposta dal capitano Grassi. In esso, fra le altre cose, si nota uno zaino che, vuoto pesa un chilogramma meno dell' attuale e affardellato, sei chilogrammi meno; cartucciera, tasca, giberna, boraccia, che per la confezione e il modo di attaccamento riescono meno incomode dei corrispondenti oggetti attualmente in uso; una tenda-mantellina, cioè una tenda che serve per tenda e per riparare dalla pioggia il soldato in marcia; infine uno stivalino il quale si adatta con facilità al piede e non ne comprime il collo.

S. M. il Re ha tutto esaminato con la massima cura ed ha espresso sopra ogni cosa il suo alto e competentissimo giudizio.

Si assicura che il sistema del capitano Grassi abbia avuta la preferenza e che presto verranno ordinati esperimenti su di una scala abbastanza vasta per constatare se la nuova divisa e il nuovo arredamento rispondano a tutte le esigenze nelle diverse circostanze in cui può trovarsi il soldato. L'on. ministro della guerra sentirà su vari particolari anche il parere dei comandanti di corpo d'armata.

Fra gli esperimenti, pare che sia intenzione dell'on. ministro di dare la nuova divisa ed arredamento ad una compagnia di uno dei reggimenti di guarnigione in Roma e a qualche riparto di truppe alpine. Così, oltre ai risultati tecnici, si potranno raccogliere le impressioni dell'esercito ed anche, dal punto di vista estetico, quelle del pubblico.

*
* *

Oramai sono giunti nell'Eritrea tutti i rinforzi d'uomini ed il materiale speditivi dall'Italia, sicchè il governatore è pienamente padrone della situazione, cioè in grado di adottare o ritardare a piacimento

secondo l'opportunità, l'affettuazione di quelle misure che valgano a dare piena sicurezza alla nostra colonia. Quali siano tali misure rispetto all'Abissinia lo abbiamo già detto: occupazione permanente di Adigrat ed incorporazione di tutto l'Agamè nel territorio effettivo dell'Eritrea.

Verso la metà del mese, alcune notizie facevano credere che questo scopo potesse raggiungersi pacificamente, cioè d'accordo con Mangascià Era stato infatti annunziato che una missione del clero abissino di Axum stava per recarsi a Massaua, onde fare omaggio al governatore ed offrirgli pace a nome del ras, ma notizie posteriori recarono che questa missione aveva fallito al suo scopo.

Certo dev'essere duro a Mangascià l'accettare patti che, mentre gli tolgono una parte del suo dominio territoriale, gli chiudono in pari tempo la strada a tentativi di maneggi e di ribellioni future, ma o per amore o per forza dovrà accettarli. E forse è anch'egli di questo parere, perchè, anche dopo fallita la missione dei preti, mandò al Governatore un capobanda tigrino con una lettera, certo contenente nuove proposte.

Queste trattative sono probabilmente la ragione per cui le operazioni delle nostre truppe non vennero ancora spinte colla solita alacrità. Non si sta però colle mani alla cintola neppure rispetto alle armi; nel Tigrè c'è chi lavora per noi, o almeno lavora contro Mangascià. Quell'Agos Tafari che, all'indomani della rotta e della fuga di Mangascià a Senafè, s'era presentato al generale Barattieri, con alcune centinaia di armati, offrendo i propri servizi, non cessò mai d'inquietare il ras, e gli ultimi dispacci recano che, combattendo in nome dell'Italia, ha sconfitto presso Adigrat alcuni aderenti del ras medesimo. Il quale si trova sempre nel Tembien, impotente non solo a resistere alle nostre eventuali operazioni, ma anche alle ostilità di questo capobanda suo nemico.

Sotto Cassala e nei dintorni tutto continua ad essere tranquillo; i dispacci recano soltanto notizia di un piccolo scontro che merita appena di essere ricordato. Una nostra pattuglia in esplorazione trovò fra Osobri ed El Fascer un gruppo di dervisci su cammelli, incamminati non si sa dove; lo attaccò e lo disperse uccidendo un nemico e prendendo alcuni cammelli.

***

Mentre in questo modo, nell'Eritrea, col valore e colla vigilanza, si tiene fronte ai nemici esterni, sia verso l'Abissinia, sia verso il Sudan, il governatore con opportuna ed energica misura ha liberato la colonia dai nemici interni: i lazzaristi francesi.

Alla notizia già datane dal telegrafo tennero dietro i particolari nelle corrispondenze e fra questi il testo del decreto di espulsione, che giova riportare come documento:

« Il Governatore della colonia, visto l'art. 39 del R. decreto 8 di-
« cembre 1892, considerando come la permanenza dei padri lazzaristi
« del vicariato apostolico di Abissinia nell'Eritrea tenda a menomare
« l'autorità ed il prestigio del governo italiano nella colonia e sia in-
« compatibile colla pubblica autorità, ha in data 23 gennaio decretato:

« Art. 1. I padri lazzaristi di nazionalità europea sono espulsi dalla
« colonia Eritrea.

« Art. 2. I padri lazzaristi espulsi prenderanno imbarco al più tardi
« sul piroscafo che parte da Massaua il giorno 4 febbraio p. v.

« Art. 3. I Regi commissari di Asmara e Cheren e il capo degli af-
« fari civili sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto ».

Questo decreto nella sua semplicità non potrebbe essere più chiaro e preciso. Non è necessario cercare le cause dell'espulsione in ipotetiche segrete relazioni tra i lazzaristi ed i capi abissini nostri nemici o ribelli, basta la pubblica avversione che questi preti francesi professavano per il nostro governo coloniale del quale cercavano di menomare, con ogni mezzo, l'autorità ed il prestigio di fronte agl'indigeni; basta la pubblica avversione che professavano a tutto ciò che è italiano.

Ben diversamente da questi francesi si regolarono sempre i sacerdoti svedesi, dei quali, com'è noto esiste da gran tempo una missione presso Massaua. Costoro apprezzando la nostra ospitalità e protezione, non solo vivono in pace con noi, ma contribuiscono per quanto possono a rassodare negli indigeni il rispetto per l'Italia e per gli italiani.

Della buona armonia tra la missione svedese dell'Eritrea e il governo della colonia se n'ebbe una recente prova nella decorazione del Gran Cordone dell'Ordine della spada, accordata dal Re di Svezia al generale Baratieri per le vittorie di Coatit e di Senafè.

Se possiamo andare così d'accordo con questi svedesi, che pure sono preti protestanti, quanto più facilmente si sarebbe andati d'accordo con quei francesi se si fossero contentati di essere preti cattolici!

Roma, 28 febbraio 1895.

X.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

Cavo sottomarino. — Il Ministro delle colonie ha presentato alla presidenza della Camera dei deputati un progetto di legge che chiede pel detto Ministro, sull'esercizio 1895, un credito di lire 180,000, destinate allo stabilimento di un cavo sottomarino fra Obock e Gibutti (baia di Tagiura).

Corpo di spedizione a Madagascar. — Dopo essere stato costretto dal cattivo tempo a fermarsi a Collo, piccolo porto situato a 110 chilometri a ovest di Bône, il *Shamrock*, imbarcato a Philippeville il 2° battaglione del 5° cacciatori, ha continuato la sua rotta.

Il *Notre Dâme-du-Salut* imbarcherà a Marsiglia: 1 ufficiale superiore, 8 ufficiali subalterni, 1 aiutante, 1 sergente maggiore, 9 sergenti e furieri, 15 caporali, 131 soldati di fanteria di marina, 693 tonnellate di materiale diverso. A Tolone prenderà il resto del materiale che non ha potuto esser imbarcato sul *Shamrock*. Infine, a Philippeville imbarcherà: 1 ufficiale superiore, 6 ufficiali subalterni, 1 aiutante, 1 sergente maggiore, 10 sergenti, 10 caporali, 117 soldati, 12 cavalli, 191 muli, 9 tonnellate di materiale.

I lavori per la costruzione del cavo sottomarino deve congiungere Majounga alla Réunion procedono attivamente all'officina di Saint-Tropez.

Questo cavo sottomarino deve esser ultimato, per potersene servire, fra il 15 e il 20 febbraio. Per giungere a questo risultato, cioè a tal rapidità di lavoro, la compagnia fa lavorare i suoi operai fino alle 10 di sera, e persino i giorni festivi.

Terminato il cavo sottomarino, il *Francesco I°* procederà al suo collocamento.

Il Ministro della guerra ha dato ordini precisi, affinchè le situazioni mensili dell'effettivo, che gli sono inviate il 1° d'ogni mese, sieno stabi-

lite colla maggiore esattezza per le unità che devono far parte della spedizione.

L'esercito all'esposizione universale del 1900. — Secondo la classificazione ufficiale, l'esercito, nella categoria degli oggetti esposti, formerà il 18° gruppo, diviso in differenti classi nel modo seguente:

Armamento e materiale d'artiglieria. — Materiale e procedimenti delle fabbriche d'armi da guerra. — Bocche da fuoco e proietti dell'esercito. — Bocche da fuoco e proietti della marina. — Armi da fuoco. — Munizioni ed esplosivi. — Polveri. — Polveriere. — Armi bianche. — Materiale d'artiglieria e mezzi di trasporto dell'esercito e della marina.

Genio militare e servizi dipendenti. — Materiale del genio. — Costruzione delle strade ferrate. — Studii dei tracciati e delle costruzioni di strade ferrate nelle colonie. — Casermaggio in Francia e nelle colonie. — Elettricità e applicazioni dell'elettricità. — Areostati militari. — Telegrafi e telefoni. — Ponti.

Genio marittimo. — Lavori idraulici. — Torpedini. — Navi da guerra. — Scafi e accessori; apparecchi motori e l evaporatori; apparecchi ausiliarii; materiale d'armamento. — Attrezzi e prodotti degli arsenali. — Applicazioni dell'elettricità. — Lavori idraulici. — Torpedini offensive e difensive. — Scuole. — Disegni. — Fotografie. — Salvataggio marittimo.

Cartografia. — Idrografia. — Strumenti diversi. — Servizio geografico dell'esercito; geodesia, topografia, cartografia, piani, rilievi; strumenti d'ottica, strumenti di precisione. — Apparecchi fotografici. — Bibliografia militare.

Servizio idrografico della marina; carte, strumenti scientifici, strumenti di navigazione.

Servizi amministrativi. — Vestiario, equipaggiamento, letti, accampamento e attendamento delle truppe di guerra, degli equipaggi e delle truppe di marina. — Apparecchi e oggetti diversi destinati ai servizi amministrativi. — Alimenti; forni da campagna, conserve alimentari; apparecchi per la conservazione delle sostanze alimentari. — Strumenti musicali. — Mascalcia, governo dei cavalli. — Pesca marittima.

Igiene e materiale sanitario. — Servizio di sanità dell'esercito di terra in tempo di pace e in campagna. — Materiale e procedimenti del trasporto dei feriti. — Servizio di sanità della marina. — Materiale e procedimenti del trasporto dei feriti. — Società di soccorso ai feriti. — Filtri e altri apparecchi d'epurazione delle acque.

Servizio geografico dell'esercito. — Il servizio geografico dell'esercito ha di recente pubblicato e messo in vendita le carte seguenti:

Carta d'Africa al 2,000,000°, a colori:

N. 56, Tullear — N. 57, Ambahy (a 1 lira ciascuna).

Carta della Tunisia al 50,000, a colori:

N. 29, Grombalia — N. 50, Halk-el-Mennezel (a 1 lira e mezza ciascuna).

Carta d'Algeria al 50,000, a colori:

N. 13, Collo — N. 51, Lidi-Dris — N. 82, Oned-Fodda — N. 97, il Kroube (a 1 lira e mezza ciascuna).

Carta dell'Algeria al 200,000, a colori:

N. 55, Chott-ech-Chergui — N. 56, Aflou (a lire 0,70 ciascuna).

Servizio idrografico della marina. — Il servizio idrografico della marina ha pubblicato le carte e istruzioni seguenti:

1° Carte: 4810. Golfo di Tagiura (mare delle Indie, golfo di Aden); 4822. Da Iomfruland a Lyngör (Skagerrack — costa della Norvegia); 4845. Dal capo Mesurado alla punta Baffu. Baia Monrovia — Baia Sestos — Edina e Grand Bassa — Marshall e riviera Iunk (costa occidentale d'Africa); 4850. Dal capo Sant'Anna al capo Mesurado — Riviera del capo di Monte — Riviera Gallinas (costa occidentale d'Africa); 4851. Helgoland (mare del Nord); 4879. Isola Mopelia — Ingresso del Lagone Arcipelago della società (Oceano Pacifico — sud).

2° Istruzioni: 754*bis*. Annali idrografici (2° volume, 1894); 758. Istruzioni nautiche sulle coste sud della Francia; 760. Istruzioni nautiche sulle coste sud-est della Spagna; notizia idrografica N. 8 (1894), supplemento al N. 1 delle istruzioni 725; notizia idrografica N. 9 (1894), supplemento al N. 2 alle istruzioni 712.

Tiri di combattimento e manovre delle truppe di marina. — Le truppe di marina, stazionate nei porti, faranno quest'anno dei tiri di combattimento e delle manovre di guarnigioni nelle date seguenti: Cherbourg, tiri di combattimento dal 25 giugno al 6 luglio; manovre di guarnigione dal 16 al 22 luglio. — Brest, tiri di combattimento dal 29 aprile al 24 maggio. — Rochefort, tiri di combattimento dal 6 al 16 maggio; manovre dal 22 al 28 aprile. — Tolone, tiri di combattimento dal 1° aprile al 10 maggio; manovre dal 24 al 30 giugno.

Il ministro attenderà, per stabilire definitivamente, il parere dei comandanti di brigata.

Scatole di carne in conserva. — Il deputato Chapuis, facente parte della commissione incaricata di esaminare la proposta di acquistare le scatole di carne in conserva per l'esercito esclusivamente in Francia e nelle colonie, o di farle fabbricare sotto il controllo dello Stato, con bestiame indigeno, ha presentato, a nome de' suoi colleghi, un lungo rapporto, seguito dal seguente progetto di legge:

Articolo unico. — A partire dalla promulgazione della presente legge, le scatole di carne in conserva per l'esercito saranno fabbricate in Francia, nelle colonie, o nei paesi di protettorato, sotto il controllo dello stato, e con bestiame indigeno.

Cambiamento di denominazione. — D'ora innanzi la divisione dei Vosgi, le due brigate dei Vosgi, la brigata di San Nicola, saranno denominate con numeri, nel modo seguente:

La divisione dei Vosgi, sarà denominata 41ª divisione di fanteria.

La 1ª brigata dei Vosgi sarà chiamata 81ª brigata di fanteria.

La 2ª brigata dei Vosgi, sarà chiamata 82ª brigata di fanteria.

La brigata di San Nicola sarà denominata 83ª brigata di fanteria.

Manovre di masse d'artiglieria. — Le manovre di masse d'artiglieria avranno luogo quest'anno dal 17 al 28 luglio, al campo di Châlons. Si eseguiranno sotto l'alta direzione del generale di divisione Ladvocat, presidente del comitato tecnico dell'artiglieria.

Gare di tiro nel 1900. — Il periodico *Le tir national* pubblica il rapporto della sottocommissione incaricata di esaminare le diverse gare di tiro che si propongono pel 1900, a Vincennes, in occasione dell'esposizione.

I diversi eserciti sono stati ripartiti in quattro gruppi distinti:

1° Tiro al bersaglio con armi portatili;

2° Tiro col cannone;

3° Tiro al piccione;

4° Tiro coll'arco e colla balestra.

Tiro al bersaglio. — La gara sarà inaugurata il mese di luglio e durerà 24 giorni. I tiri si faranno alle distanze di 200, 250 e 300 metri colle armi da guerra e di precisione e di 600 metri coll'arma nazionale Francese; di 30, 20 e 12 metri colla pistola a rotazione, la pistola di combattimento, il fucile scolsstico e la carabina Flobert.

La commissione prevede l'istallazione completa con ferrovia Decauville, per il servizio interno della gara.

L'area scelta è quella della piazza d'armi della fanteria, limitata all'ovest dal poligono dell'artiglieria e all'est dalla strada della piazza d'armi.

Il totale delle spese giungerebbe a 820,000.

Tiro col cannone. — La gara avrà luogo al poligono d'artiglieria di Vincennes nello stesso tempo e colla stessa durata delle gare precedenti.

Il totale delle spese è di 130,000 lire.

Tiro al piccione. — L'area scelta è situata presso il nuovo forte nello spazio compreso fra il viale dei Minimes, la strada dell'Artigliera, la strada della Piramide, la strada della Pirotecnia e la strada dei Sabotiers. Il tiro comprenderà due periodi di quasi tre settimane ciascuno. Nell'intervallo tiro al piccione meccanico, di argilla.

Il totale delle spese sarà di 200,000 lire.

Tiro coll'arco e colla balestra. — Avrà luogo durante lo stesso periodo del tiro a bersaglio, in luogo da determinarsi nello stesso poligono.

Le spese ascenderanno a 100,000 lire.

Riassumendo, tutte queste gare di tiro costeranno complessivamente L. 931,000.

Sostituzione della pistola a rotazione modello 1892 colla pistola a rotazione modello 1873 dell'artiglieria di marina. — Conformemente al parere del comitato tecnico degli ispettori generali delle truppe di marina, il ministro della marina ha deciso di armare colla pistola a rotazione modello 1892 le truppe dell'artiglieria di marina, in cambio di quella modello 1873 e 1874 attualmente regolamentari.

I distaccamenti centrali del 1° e 2° reggimento d'artiglieria di marina sono incaricati di provvedere della nuova arma le sezioni secondarie distaccate alle colonie; le pistole a rotazione inviate a queste saranno accompagnate da 100 cartucce per arma.

Appena ricevute le pistole a rotazione modello 1892, le direzioni d'artiglieria coloniali devono rinviare in Francia le pistole a rotazione modello 1873 e 1874 conseguentemente abolite.

RUSSIA

Allevamento dei cavalli a mandre nel nord del Caucaso. — Nelle valli e sulle pendici del Caucaso si è fino ai giorni nostri conservato l'allevamento di cavalli a mandre, introdotto da tempo immemorabile dai montanari indigeni e dai cosacchi del Terek, del Mar Nero e del Kuban.

Un soggiorno di due anni fatto nelle suddette regioni consente di dare al riguardo le seguenti notizie sotto esposte.

I.

Allevamento dei cavalli « Tabun » (1) della montagna.

Fra gli allevamenti dei cavalli del Caucaso, il più importante per il numero ed i pregi è quello della razza *cabarba* (2) introdotto dai montanari della regione.

Cinquant'anni addietro, nel periodo più fiero della guerra del Caucaso, erravano nei piani di Cabarba, mandre immense di cavalli indigeni appartenenti ai signori del paese.

La vigilanza delle mandre era affidata agli schiavi e, grazia alla fertilità del suolo ed al lavoro gratuito dei detti schiavi, l'allevamento dei cavalli era in condizioni fiorenti, tanto nella Piccola che nella Grande Cabarba. Al dire della gente ben informata di quei tempi, il numero dei cavalli, nei ricchi pascoli di Cabarba e nelle steppe adiacenti, ascendeva a 100,000.

Nei tempi di siccità, la maggior parte delle mandre si trasferivano sui colli di Ossetti e di Digoria le di cui popolazioni venivano largamente compensati dai Cabarbi, per l'occupazione delle loro terre.

Nel 1867, quando la popolazione del Terek fu liberata dalla servitù e che quindi i grandi proprietari, in seguito alla ripartizione delle terre ne furono privati di una quantità considerevole, l'allevamento dei cavalli, cominciò rapidamente a decadere. Non meno danno fu recato sia dalle emigrazioni dei montanari del Caucaso di Turchia, i quali condussero seco molte di quelle superbe mandre sin dalla ripartizione delle mandre fra nuovi proprietari venuti da altre regioni.

Dall'ultimo censimento cavalli fatto nel 1891 si hanno i seguenti dati: allevatori 288 che possiedono 30,177 cavalli (senza contare i puledri lattanti) di cui 1,356 stalloni e 12,033 madri.

Gli stabilimenti di allevamenti sono ora in maggior parte concentrati nei distretti di Batalpasunsk (10,130 teste) nella valle del Kuban e dell'Urup, nel distretto di Maikop (6,895 teste) e di Piatigorsk (6,850 teste) nella circoscrizione di Hasav-Furt sul Terek di Sungensk (2,322 teste) e di Grosini (890 teste).

(1) Tabun, mandre di cavalli.
(2) Cabarba, regione del Caucaso.

La produzione principale è quella della razza cabardina; solo a Hasav-Furt trovansi stalloni di Nagai. La statura dei maschi (stalloni e cavalli non interi) è generalmente di metri 1,426, di rado di metri 1,430; quella delle cavalle è di 0,771 a metri 1,426.

Il cavallo cabardino ha una conformazione asciutta, la testa piccola, bella alquanto e montonina, le labbra leggermente rialzate, le orecchie acute e mobili, le gambe secche con zoccoli piccoli e duri, il dorso dritto e vigoroso, i reni solidi, la groppa dritta e talvolta a pendio, il petto alquanto stretto, il collo dritto e fino.

La mancanza di buoni pro luttori e la continua mescolanza di sangue hanno portato delle dannose conseguenze alla bellezza ed alla bontà dei cavalli da sella, in questi ultimi tempi.

L'importanza degli stabilimenti d'allevamento è molto variabile, in media si può calcolare per ogni tabun (mandra di cavalli) da 150 a 500 cavalli, fra i quali 5-10 stalloni e 30-50 madri. Il deposito principale è quello di Boiciansk nel distretto di Piatigorsk (1,500 teste).

I monti del Caucaso e le valli attigue presentano tutti i requisiti per dei buonissimi allevamenti cavalli; grasse praterie irrigate da abbondanti corsi d'acqua, non solo provvedono sufficientemente al pascolo degli animali, ma anche alla riserva del fieno per l'inverno.

Il prezzo dei pascoli è molto aumentato in questi ultimi tempi, per la ragione della concorrenza che fanno gli allevatori delle pecore agli allevatori dei cavalli.

L'allevamento si pratica nel modo seguente: al giugno le mandre sono trasferite sulle pendici del Caucaso, a monte del fiume Kuban e dei suoi affluenti ed ai piedi di Elbarus, quindi al settembre coll'avvicinarsi del freddo scendono in basso e nell'ottobre vengono riuniti presso gli Aul (villaggi).

La decadenza equina del Caucaso, rende sempre più difficile ai cosacchi di quella regione e specialmente a quelli del Kuban, di rifornirsi di buoni cavalli da sella negli impoveriti mercati, presso i circassi come usano a fare da lungo tempo non intendendo tralasciare la coltivazione delle terre, per ritornare al primitivo loro allevamento dei cavalli.

Quantunque il pericolo di rimanere sprovveduta di cavalli, non sovrasti per ora alla cavallèria cosacca, poichè all'occorrenza il cosacco troverà sempre a comprare un cavallo dal montanaro indigeno, il guaio potrà avvenire quando la decadenza equina raggiungerà un maggior grado negli allevamenti del Caucaso e la questione sarà specialmente

ardua in tempo di guerra, in cui si tratterà di provvedersi immediatamente di una gran quantità di cavalli.

Forse alcune misure, come per esempio, l'introduzione degli stalloni da monta presso lo stanitze (villaggi cosacchi retti ed amministrate militarmente) apporteranno un certo rimedio al reclutamento cavalli nella cavalleria cosacca permettendo ai cosacchi di tener un cavallo da sella domestico; ma queste misure non potranno apportare che un miglioramento parziale e mai dare cavalli della qualità degli attuali di Cabarda.

II.

Allevamenti cavalli delle popolazioni nomade indigene.

I Tabun di Nagai (regione conoscinta anche col nome di Erivan e di Kasansai) sono i più importanti per la quantità dei cavalli, che in numero di 20,000 circa errano nei deserti di sud-est, da Manitx alle rive del Caspio ed in prossimità dei laghi salati adiacenti, che d'inverno le pioggie riempiono di neve e di acqua e d'estate sono interamente asciutti per effetto del sole e del vento. Venuti in queste regioni colle loro mandre ai tempi di Cinhis-Han, i nagaini hanno conservato il loro primitivo tipo nomado. Essi vivono nei loro Kibitki (carri coperti di stuoia) girando per le praterie a vigilanza dei loro cavalli.

Il censimento cavalli del 1891 offre i dati seguenti: padroni di Tabun 297, cavalli 18122, dei quali 759 stalloni e 7,639 madri.

Il numero dei cavalli in ogni Tabun non è grande, da 90-125 in generale, di cui 23 stallont e 60-80 madri. Solo 15 padroni di Tabun possiedono cavalli in un numero maggiore ossia da 350-650 con 10-20 stalloni e 200-400 madri.

I nagaini fanno pascolare, senza pagamento, i loro Tabun, tenendosi tutto l'inverno presso il Terek ed i suoi affluenti e cercando protezione contro le bufere di neve, tra le canne e le foreste: talvolta fanno pascolare i Tabun, sulle terre dei privati o delle Stanitze cosacche, ed in tale caso pagano 50 kopek (2 lire circa) per ogni cavallo di età superiore ad un anno.

Il cavallo nagaino non è grande: la sua statura media di rado supera metri 1,42, la sua conformazione è asciutta, l'ossatura è sporgente.

la testa grande il collo corto e fino, quello degli stalloni è più grosso, la groppa sporgente terminante a piovente, le gambe asciutte, i zoccoli piccoli e duri.

I cavalli nagaini, da secoli allevati in libertà nelle steppe, sopportano facilmente il freddo il caldo e le privazioni di nutrimento e di acqua; sono resistenti e rapidi. Al dire dei cosacchi, il cavallo nagaino può facilmente fare 106 chilometri al giorno, col solo nutrimento che trova per via. Durante la spedizione di Ahal-Tekè, di Skobelev, i cavalli nagaini si mostrarono più resistenti di tutti gli altri.

Le estese steppe di Nagai, battute sempre dal sole e poco adatte alla coltivazione, hanno tutti i requisiti per conservare presso queste popolazioni la loro secolare industria di allevamento nomado dei cavalli. Sarebbe solo da desiderarsi per il miglioramento di questa forte razza cavallina, l'introduzione per parte del governo di alcuni stalloni di sangue, poichè è difficile supporre che il selvaggio nagaino arriverà mai a persuadersi della necessità di apportare miglioramento nella razza dei suoi cavalli.

L'orda di Nagai, possiede un capitale considerevole e si potrebbe trarre da esso 2000 a 3000 rubli, per l'acquisto almeno per i primi tempi, di 10 a 15 stalloni di sangue.

I Tabun dei Truhmeni, popoli nomadi delle steppe a nord-est del governo di Stadropal a sud di Manitc; si tengono accampati di preferenza in prossimità delle steppe Halmuke l'estate, e nelle vaste praterie e nelle canne su ambe le rive di Kumi l'inverno.

Il cavallo truhmeno è in media della statura di metri 1,42, ha la testa piccola, forme tonde, il suo mantello predominante è il baio; è agile e di rapida andatura; comincia ad essere utile al servizio a 4 anni.

I truhmeni vendono i loro cavalli alle rimonte. Il numero dei tabun truhmeni, secondo il censimento del 1891 è di 13 con 4005 cavalli di cui 232 stalloni e 2200 madri.

I Tabun dei Kalmuki convertiti al cristianesimo sono stabiliti sulle rive del Caspio, in scarso numero.

Dal censimento del 1891 risulta essere i Tabun kalmuki in numero di 17 con 1933 cavalli dei quali 75 stalloni e 662 madri. Pascolano sul terreno affittato dal demanio per 600 rubli (2400 lire).

Il cavallo kalmuko è il prodotto di un incrociamento dei cavalli di Nagai con quelli del Don. I kalmuki negoziano coi mercanti di cavalli del Don.

In conclusione si può notare che per proteggere e sviluppare il rifornimento della cavalleria cosacca del Kuban e del Terek è necessario :

1) Provvedere alla conservazione degli allevamenti dei Tabun, là dove non sono ancora spariti ; sul Mar Nero, nella Piccola e Grande Cabarda nelle bassure del Terek e nelle steppe di Nagai, dando la preferenza nell'affitto delle praterie demaniali agli allevatori di cavalli anzichè a quelli delle pecore e degli agricoltori.

2) Migliorare i cavalli dei Tabun di Nagai, cogli stalloni di sangue che a loro più per incrociamento si adattano, poichè per quelli della Cabarda, il miglioramento è già stato preso in considerazione dal governo russo.

TRA I LIBRI

Un'occhiata alle ultime Riviste.

La *Rivista* pone in seconda linea il libro, fu detto su tanti toni: ed è vero finchè il libro non registri, e sistemi col rimanente delle cognizioni, la soluzione di taluno dei problemi che via via vengono a stuzzicare la mente umana e segnino quello che dicesi il progresso del sapere. Proprio sulle *Riviste* avviene quel lavorio di analisi critica che vaglia le soluzioni e sceglie quella che deve passare nel corredo scientifico.

Vi sono ora tali questioni che abbiano bisogno di urgente soluzione, o non si strascicano invece vecchi argomenti le cui soluzioni attendono l'esperienza per essere sanzionate?

Uno sguardo alla letteratura militare può suggerire quali sieno gli argomenti che più degli altri interessano ora il mondo militare. Ecco qui: ho presso di me una quarantina all'incirca delle rassegne degli ultimi due mesi. Totale: molta varietà di argomenti e molta incertezza. Nessun argomento ferma in special modo la mente cosicchè esso appaia qua e là oggetto di studio o di osservazioni su varie rassegne ad un tempo. Sulla guerra che ora si stava combattendo tra la Cina ed il Giappone i particolari sono ancora scarsi: il telegrafo porta rapidamente le notizie sommarie: le lettere han bisogno di due mesi di viaggio: l'interpretazione e il paragone tra i documenti son tanto più difficili che gli originali son scritti in una lingua da pochi conosciuta, e si riferiscono ad usi, costumi ed ordinamenti troppo diversi dai nostri, non ostante la tendenza di quei paesi e massime del Giappone ad *europeizzarsi*. Quando più ne sapremo, dovremo trovarvi fatti importantissimi: l'impiego delle nuove armi, la guerra sul mare parallela alla terrestre, l'influenza

esercitata dalla perdita di una grande piazza di guerra... I *Neue militärische Blätter* son già all'VIII articolo, il quale contiene uno sguardo retrospettivo sul primo stadio di quella guerra fino alla presa di Porto Arturo da parte dei giapponesi; segna la situazione dei due eserciti ai primi di dicembre ed accenna ai tentativi fatti dai cinesi per aver la pace. Il *Journal des sciences militaires* sullo stesso argomento nei fascicoli del gennaio e febbraio discute le conseguenze eventuali del cozzo tra giapponesi e cinesi. Parla pure di quella guerra la *Army and Navy Gazette* e ne trae occasione per deplorare la mancanza nell'esercito inglese di un obice analogo a quello Krupp da centimetri 12, del quale si servirono i giapponesi per cannoneggiare Porto Arturo.

Altro argomento che qua e là fa capolino è quello della prossima spedizione francese nel Madagascar. Sui giornali militari francesi appaiono notizie riguardanti gli apparecchi di guerra e sono date con una certa frequenza e con tal tuono come se dovesse l'eco loro risuonare a Tananariva, ove il governo malgascio non sembra ancor ben persuaso che la lontana spedizione possa aver luogo, e se mai ha luogo, non è affatto persuaso che possa riuscire nei suoi intenti a cagione delle febbri e delle foreste che servono di barriera alla capitale. Il periodico inglese sunnominato studia appunto le vie d'invasione dalle spiagge del Madagascar al centro dell'isola ed alla capitale, le stesse che gli autori credono tanto difficili da affidare a quelle difficoltà la massima parte nella difesa della propria indipendenza.

Ma all'infuori di questi finora citati, e degli articoli d'erudizione storica-militare, molto minuti per lo più nelle loro ricerche, non sapremmo fermare lo sguardo sovra alcuna questione speciale.

Gli *Jahrbücher für die Armee und Marine* annunciano in una corrispondenza dalla Russia nel loro numero del febbraio, che là si attende per quest'anno la pubblicazione dei nuovi regolamenti per tutte le armi. Tra tutti più desiderato è quello per la fanteria, e mentre le sedute della commissione vi danno l'ultima mano, la stampa e gli studiosi dibattono ardentemente tra loro la questione dell'assalto delle fanterie. Gli uni vogliono che vi siano utilizzate interamente la rapidità del fuoco e la portata dell'arme in modo da soverchiare l'avversario con questi due mezzi:

gli altri, seguaci del Dragomirow, fan capitale sulle qualità morali dell'uomo, cercano di aumentarne il valore di quelle che riescirànno vantaggiose allo scopo della guerra e ritengono che la vittoria debba ottenersi coll'attacco insistente e non interrotto.

A questo proposito il Dragomirow riassunse ultimamente le sue idee in un apologo. Egli si figura che, stanco di una manovra e piena ancora la testa del chiacchierio ad essa succeduto sul modo di impiegare il fuoco della fucileria sulla pioggia di piombo, sul rifornimento delle cartucce e via di seguito sulle questioni più importanti tra quelle che si agitano presso le fanterie russe ed in generale tra gli ufficiali di quell'esercito, siasi addormentato. Il sogno era naturale, e di questa vecchia *ficelle* degli scrittori il Dragomirow si serve col suo stile evidente e caratteristico per descrivere le sue ansie nel trovarsi, solo in una steppa, assalito da un orso. Buon per lui che aveva un fucile a magazzino, e cartucce a iosa, tanto che quelle consumate spuntavano miracolosamente intorno a lui. L'orso era ancor lontano, e lui cominciò a sparargli addosso: ma l'orso intrepido, e come fatato, s'avanzava sempre, da una parte continuava il fuoco divenuto a poco a poco febbrile, e mantenutosi sempre inefficace: dall'altra l'orso continuava la sua marcia calma, sicura, incessante. Venne il momento di cui il tiratore, come affascinato, ristette dal tirare; le braccia non reggevano più; la volontà non aveva più impero sulle membra, e pochi secondi dopo sentiva l'alito caldo del bestione rizzatosi in piedi, non per divorarlo come egli sarebbesi aspettato, ma per dargli la baia per essersi fidato esclusivamente delle armi e dimenticato che, secondo la vecchia favola russa, nemmeno un impero basterebbe a salvare uno sciocco. Non occorre dire che l'orso ricordava l'attacco insistente degli uomini di coraggio, educati ad affrontare freddamente i pericoli della guerra, il tiratore ben provvisto di cartucce è il soldato che ha maggiore fede nello strumento che nell'ingegno e nello slancio.

L'apologo può essere un po' stiracchiato, ma non è men vero che anche oggi, e forse oggi più che mai, la vittoria arriderà all'intelligenza ed al coraggio.

F.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

a) Recensioni.

Mittheilungen des K. und K. Kriegs-Archivs, pubblicate per cura della direzione degli archivi I. e R. Vienna, Seidel e figlio.

Gli insegnamenti della storia militare, unico fondamento di una vera e profonda coltura militare, hanno nel nostro secolo assunta quella importanza che veramente si meritano, sicchè mentre in passato un'attenta meditazione delle guerre passate era concessa solo a chi per ragioni di comando poteva facilmente procurarsene gli elementi, oggi si è resa accessibile a tutti la conoscenza accurata e precisa delle guerre passate e lo studio delle opere dei grandi maestri dell'arte militare.

In Italia ove gli studiosi dell'arte bellica non sono nè pochi, nè di mediocre valore, tolti alcuni lavori originali che vanno meritamente per la maggiore, manca la volgarizzazione di quei fatti che riguardando gli episodi secondari dei grandi momenti storici valgono potentemente ad illustrarli ed a farne comprendere l'ultimo svolgimento.

In Austria ed in Germania invece si attribuisce la necessaria importanza a questi studi parziali che sono il complemento logico degli studi complessivi e generali e, siccome essi non sono possibili che a patto di conoscere i documenti originali e i particolari più minuti, si sono innalzati al grado di pubblicazione ufficiale le memorie storiche che vengono man mano esumate dagli archivi.

Così in Germania la sezione storica del grande stato maggiore pubblica i: *Kriegsgeschichtliche-Einzetschriften* (studi isolati di storia militare), in Austria la direzione dei grandi archivi di Vienna pubblica le *Mittheilungen* (letteralmente partecipazioni), veri sunti di interi riparti di archivio posti alla portata degli studiosi.

Una serie di volumi venne pubblicata dalla predetta direzione prima

del 1887 ricchissima di notizie, altra serie iniziata dopo quell'anno conta già otto volumi il cui contenuto ha anche per noi speciale interesse.

Sarebbe desiderabile che lavori analoghi uscendo dai nostri ricchissimi archivi servissero a rendere più precisi i numerosi avvenimenti militari di cui il nostro paese fu teatro, valessero a farci meglio conoscere i nostri maestri di guerra che e nelle piccole e nelle grandi operazioni tanta fama di loro sollevarono nei secoli scorsi e tanti preziosi insegnamenti lasciarono, che formerebbero gloria e vanto di qualsiasi altra nazione.

Non sarebbe difficile ricostituire così anche pel nostro esercito una gloriosa tradizione militare nazionale, non regionale, in cui virtù e scienza brillerebbero fra gli avvenimenti molteplici che si svolsero in Italia anche quando mancando l'unità e l'indipendenza non eravi esercito italiano ma soldati e valore italiano.

Nè a noi mancano, come lo dimostrano esempi recenti, uomini e menti capaci di rintracciare e formare questa gloriosa tradizione.

A stabilire il genere di questi studi e la loro portata sembra sufficiente lo esaminare il contenuto della nuova serie delle *Mittheilungen* austro-ungariche che qui riportiamo:

Ricordi della vita del feldmaresciallo Radetzky, vol. I.

Per la storia degli avvenimenti in Bosnia e Montenegro nel 1853 (vol. I, III, V, VI). — Brani politico-militare della storia della prima guerra di Slesia 1741 (vol. I e II). — La campagna dell'Alto Reno del 1638 e l'assedio di Breisach, vol. I, II, III

Saggio sulla guerra dei 30 anni, vol. II. — Dalla Cronaca militare austro-ungherese: Guida militare sui teatri di guerra della monarchia, vol. I, III, IV, V.

La guerra contro la rivoluzione napoletana del 1821, vol. II.

Gli impeciati in Albania nel 1689, vol. II.

La Serbia sotto il dominio imperiale (1717-1739), vol. III.

Le armate imperiali e francesi nel 1792, vol. IV.

I volontari dell'Ungheria nella prima guerra di Slesia, vol. IV e V.

La sconfitta presso Baumgarten, 27 febbraio 1741, vol. IV.

Austria contro Francia nel 1792, vol. V, VI, VII.

La rivoluzione ungherese nel 1741, vol. V.

La rivoluzione in Piemonte e la campagna austriaca dal 1821 al 1823, vol. VI.

Il reggimento dragoni Giulio di Savoia, vol. VI.

La difesa della Bassa e Media Austria contro la Baviera, 1741, vol. VII.

Giornale di un ufficiale di stato maggiore bavarese durante la campagna del 1812, vol. VII.

Tre notizie sull'assedio di Vienna del 1683, vol. VII.

Episodii della guerra di 30 anni, vol. VII.

Dagli scritti del F. M. Kevenchüller — Idee sulla guerra 1683-1744, vol. VII, VIII.

Il corpo Schwarzemberg-Legeditsch — Saggio sulla storia tedesca dal 1849-1851, vol. VIII.

L'ingresso dell'Austria nella collisione del 1813 (vol. VIII).

Per dare un'idea del modo con cui sono svolti questi lavori basterà un semplice cenno dell'ultimo fra quelli più sopra citati.

L'A. tenente Criste addetto agli archivi imperiali, indica anzitutto le fonti del suo lavoro accennando come manchi una storia obbiettiva ed imparziale della guerra del 1813, che può definirsi per le popolazioni tedesche una vera guerra di liberazione. Fra le principali fonti esso cita l'opera di Onckeu sulla guerra di liberazione, la corrispondenza di Metternich, i ricordi di contemporanei, quali Prokesch, Hormayr, Fournier, le biografie di Schamborst, Stein, Marcia Luisa, Gneisenau, ecc. la corrispondenza di Napoleone, le storie russe di Bogdanovik, Danilevski, ecc. le storie tedesche anedottiche della guerra, gli atti diplomatici degli archivi di Stato e degli archivi privati imperiali.

L'A. esamina lo stato degli animi in Europa all'annunzio della catastrofe di Russia e lo spirito dei popoli teutonici a cui la disastrosa ritirata sembrò un castigo divino imposto all'invincibile imperatore dei Francesi ed un appello ad una guerra santa. Accenna poi ad una lettera di Hardeuberg, cancelliere di Prussia 4 settembre 1812 a Metternich in cui è designato tutto il piano della futura coalisione in cui « tutti devono entrare sacrificando tutto e impiegando ogni mezzo per raggiungere lo scopo finale, la salute degli Stati ».

In seguito, sulla scorta di documenti autentici, l'A. fa vedere quanta poca fede nutrisse Metternich nell'alleanza russa, e quindi la necessità di doppie trattative iniziate per sostenere e ritardare l'azione di Napoleone da un lato e provocare ad una dichiarazione palese di alleanza Alessandro I dall'altro; la lenta preparazione di un esercito iniziata nel febbraio 1813; le lunghe pratiche diplomatiche per cui l'Austria spettatrice inerte della sconfitta di Bauken prendeva parte alla guerra entrando in campagna nel giugno col corpo di Schwartzemberg forte in quel momento di soli 77,000 uomini.

Il tenente Criste esamina qui quale fosse la dislocazione delle truppe imperiali, quali i centri di formazione, quali i presidi interni, quali progetti, gli scambi di vedute, le proposte d'operazioni corse fra gli stati maggiori alleati. Segue poi il racconto della offerta di un congresso generale per la pace fatta dall'Austria, accettata dalla Francia e che terminò col congresso di Praga (12 luglio 1813), a cui intervennero Metternich, Austett, Humboldt, il duca di Vienna e terminò senza alcun frutto rimettendo al cannone di Dresda e di Lipsia la soluzione del grande problema dell'equilibrio d'Europa.

Lo studio del Criste termina con queste splendide parole:

« Colla marcia di concentramento in Sassonia cominciò una difficile « lotta, una lotta, che riuscì ad onore non solo degli alleati ma anche al « geniale avversario, che si comportò come soltanto un eroe poteva com- « portarsi. Non era certo facile agli alleati sconfiggere il potente avver- « sario . . . . . come poterono raggiungere tale scopo non è nostro « compito esaminarlo; tuttavia il nostro compito può terminare colle pa- « role di uno scrittore, il cui libro su questa grande lotta sorpassa tutti i « congeneri, e che non sono un panegirico per l'esercito austriaco. Il « maggiore Beikke comincia la seconda parte della sua storia della guerra « di liberazione tedesca così:

« Nonostante l'impetuoso coraggio dei Russi, nonostante l'entusiasmo « e la grande massa di truppe data dai popoli tedeschi, i risultati della « guerra erano assai incerti prima dell'armistizio. . . . . Erano successi « alcuni combattimenti brillanti in cui i francesi erano stati vittoriosi « e Napoleone aveva di nuovo dimostrato nelle battaglie di Luken e « Bauken la sua grande superiorità nell'arte della guerra. . . . . Però « era appena ricominciata la guerra che agli alleati arrise la vittoria. « Dal 25 agosto in poi le notizie delle vittorie riempirono i giornali « per intere settimane e suscitarono in paese una vera frenesia di « gioia ».

M. G. B.

b) Bollettino bibliografico

I. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista marittima (febbraio).

Corrosione delle caldaie a vapore e delle carene delle navi. — Giovanni De Negri.

La marina da guerra di Cosimo I e dei suoi successori. — Dottor Camillo Manfroni.

Sui ventilatori elettrici (terza nota). — Dott. Luigi Pasqualini.

Appunti sulle osservazioni circummeridiane. — Prof. A. Budinich.

La questione di Madagascar (continuazione). — Dott. Vincenzo Grossi.

Il cabotaggio nell'Adriatico. — Dott. Antonio Teso.

2. Ordinamento degli eserciti.

— *Recrutement de sous officiers*, per Gujmarais. Interessante studio di attualità, cominciato nello *Spectateur militaire* (puntata di febbraio).

— *Une reculade en matière d'avancement*, per Desmaisons, (continuazione). Questioni relative all'avanzamento in Francia. (*Spectateur militaire*, puntata di febbraio).

— *L'ancienne armée - Base de l'organisation.* Boissonet, intendente militare in ritiro. (*Spectateur militaire*, puntata di febbraio).

— *L'armée Japonaise.* Studio sull'ordinamento, armamento e istruzione dell'esercito giapponese. (*Revue du Cercle militaire.* Puntate del 5 febbraio e successive).

— *L'armée des États Unis et l'augmentation de ces effectives.* Articolo. *Revue du Cercle militaire.* (9 febbraio).

— *L'esercito bulgaro.* (*Reichswehr* 8 febbraio).

3. Arte militare.

— *I regolamenti sul tiro nei cinque principali eserciti d'Europa.* Studio molto particolareggiato e coscienzioso. (*Militär Wochenblatt*, N. 14).

— *Considerazioni sulla mobilità dell'artiglieria campale.* (*Militär Wochenblatt*, N. 15).

— *Per l'istruzione delle sessioni di sanità.* (In tedesco) per M. Hasler, Berlino, 1895, Hirschswald.

— *Il servizio di pattuglia in campagna.* Con speciale riguardo alle condizioni dell'esercito russo. (In tedesco). Berlino, 1895, Liebel.

— *Insegnamento pratico della scherma alla baionetta.* (In tedesco).

Per Worbewisch, capitano badese. Svolgimento dei precetti del regolamento badese su questa materia. Berlino, 1895, Mittler.

— *Studio intorno all'influenza del piccolo calibro e della polvere senza fumo sopra la tattica.* (In tedesco). Tenente colonnello Staubli. Lavoro premiato al concorso del circolo degli ufficiali svizzeri. Estratto della *Allgemeine schweizer Militär-Zeitung*).

— *Les Bourcet et leur rôle dans les guerres alpines.* Rochos, tenente colonnello. (Continuazione e fine). (*Spectateur militaire*. Puntata di febbraio).

— *Vue général sur l'artillerie actuelle.* Per Moch Gaston. Un vol. di 200 pag., 1895. Rivolgersi alla tipografia Voghera in Roma.

— *La frontière menacée.* Studio militare accompagnato da tre carte in colori, per il capitano Golinet du 125 régiment d'infanterie. Volume in-8 di 120 pagine, 1895. Dirigere commissioni alla Casa Editrice Italiana, Roma.

— *Dell'utilità dei cani nei servizi di guerra*, Sottotenente Ferliga, 1895. Rivolgersi alla tipografia Voghera in Roma.

— *L'iniziativa dei comandanti in sott'ordini.* Tenente generale Woide. Traduzione dal russo in tedesco. Berlino, 1895, Eisenschmidt.

— *La fortificazione e la tattica.* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, puntata di gennaio).

— *L'artiglieria al Madagascar.* (*Progrès militaire*, 9 febbraio).

— *Les cours de tir dans l'infanterie*, per il capitano Feyler. Nozioni sul modo con cui procede l'istruzione sul tiro nella fanteria svizzera. (Continuazione, *Revue militaire suisse*. Puntata di febbraio).

— *L'artillerie de montagne en 1894*, per il capitano De Loes. (Continuazione e fine. *Revue militaire suisse*. Puntata di febbraio).

— *Istruzione, condotta ed impiego della cavalleria.* Conferenza tenuta al circolo militare di Berlino dal maggior generale Vissing. comandante della 4ª brigata di cavalleria della guardia. (*Militär Wochenblatt*, numero 16, 1895).

— *La difesa di Londra* (*Army and Navy Gazette*, 9 febbraio).

— *De l'attacque et de la defence des positions d'arrets an pays moyennements occidentés et an pays de montagne.* Sandier, capitano del genio. Un opuscolo di poche pagine. Rivolgersi alla tipografia Voghera in Roma.

4. Storia militare e generale.

— *L'armée de l'est 1er février 1871.* Per secretant colonnello svizzero. Studio relativo a una parte della campagna del 1870-71. Neuchatel. 1895. Attinger.

— *Mémorial du general Mock Godard*, per B. Antoine. Episodi delle guerre francesi dal 1812 al 1815. Un vol. in 8° con carta. Rivolgersi alla tipografia Voghera in Roma.

— *Le génie au Dahomey au 1892*, per A. Rogues. Monografia dell'impiego fatto delle truppe del genio nella citata campagna francese in Africa. Un opuscolo di poche pagine con una carta, 1895. Rivolgersi alla tipografia Voghera in Roma.

— *La storia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti*. Pietro Orsi, 1895. È un'opera che si pubblica a fascicoli ma deve pubblicarsi tutta nel corso del corrente anno. Rivolgersi alla tipografia Voghera, Roma.

— *La fine d'un regno dal 1855 al 6 settembre 1860* di Memor. Un bel volume di 500 pag. L. 5. Città di Castello, 1895. Lapi.

Si tratta dell'ex regno delle due Sicilie. Sul volume è indicato l'autore con la semplice parola Memor, e la prefazione è di Raffaele De Cesare.

È la storia della decadenza e del rovescio del regno di Borbone di Napoli fino all'ingresso di Garibaldi in Napoli, ed è storia a base di documenti e di testimonianze con grande cura vagliati e ricercati.

— *Le 13e corps d'armée pendant la guerre du 1870*. Monografia Storica. (*Revue du Cercle militaire*). (Puntata del 5 febbraio e successive).

— *Per la storia dell'armata* (tedesca) *del nord nel 1813*. (*Militär Wochenblatt*, Nri 12, 13.

— *Il combattimento presso Asau* il 29 luglio 1894. Episodio della guerra fra chinesi e giapponesi. (*Militär Wochenblatt*, N° 15).

— *I primi anni del regno dell'imperatore Guglielmo I*. (In tedesco) Specie di diario che va dal 1860 al 1863. L'autore T. v. Bernhardi è noto per altre opere storiche. Lipsia, 1895, Hireel.

— *Per la storia degli avvenimenti del 1847-48*. *Militär Wochenblatt* N. 15. Si tratta di alcune questioni dibattute nei consigli del governo austriaco relative agli avvenimenti dei detti anni.

— *Storia dell'esercito russo*. (In tedesco), F. v. Stein tenente prussiano. Questa storia comincia dall'origini del detto esercito e va sino all'incoronazione di Nicolò I. Lipsia, 1895, editore Zuckschwerdt.

— *La guerra di partigiani e la sua storia*. Capitano De Ugarte. È uno studio interessante sulle *guerrille* spagnole. (*Rivista cientifico-militar*. Puntate di gennaio e febbraio.

— *Un aide de camp de Napoléom Ier*. Per il generale de Segur. Racconti e aneddoti della campagna di Russia. Un bel volume di 430 pagine. Parigi, 1895, Firmin Didot.

5. Biografie.

— *Le général de Laveau coupet.* Cinquant'un anni di vita militare, per la Faie. Parigi, Blond e Barral, 1895. L'autore è assai noto per altre pubblicazioni biografiche, fra cui la biografia dell'ammiraglio Courbert, quelle dei generali de Sonis, Ambert ed altri.

— *La vie militaire du général Ducrot,* pubblicata dai suoi figli e tratta dalla sua corrispondenza dal 1838 al 1871. Due volumi in 8°. Parigi, 1895, Plon.

— *L'armée française et l'Alsace-Lorraine.* Parigi, Dentu, 1895. L'opera si divide in due parti: la prima contiene la biografia di tutti i generali nati nell'Alsazia-Lorena dalla prima rivoluzione francese ai nostri giorni; la seconda comprende la lista degli ufficiali, pure originari di questi paesi, che hanno servito o servono ancora nell'esercito francese.

6. Colonie, Geografia, Viaggi.

— *La repubblica di Haiti.* Cenni geografici, politici, statistici e commerciali di S. Veglio, reggente il consolato italiano di Porto Principe. (*Bollettino del Ministero degli esteri.* Gennaio, 1895).

— *Marocco.* Studio storico e geografico del comandante Villanneuva. (*Revista cientifico-militar*, puntata di gennaio).

— *L'higiene des troupes européennes aux colonies et dans les expéditionnes coloniales.* Per A. Legrad, medico di 1ª classe nella marina francese. Parigi, Lavauzelle, 1895. L'autore tratta: 1° delle abitazioni quali sono e quali dovrebbero essere secondo il clima; degli ospedali, delle disinfezioni ecc. ecc.; 2° dei viveri e delle acque; 3° del vestiario; 4° delle precauzioni da osservarsi secondo i climi.

— *Madagascar et les moyens de la conquerir.* Per il colonnello Ortus. L'autore che fu per lungo tempo al Madagascar espone cose viste e provate e ne deduce che cosa dovrebbero fare i francesi per conquistare quella regione.

7. Campi e manovre.

— *Il rapporto delle manoore di cavalleria* (inglese) *dell'anno scorso* (*United service Gazzette.* Febbraio).

— *Le grandi manovre austriache nel 1894.* (In detesco). Particolareggiato e diligente lavoro sulle grandi manovre dell'anno scorso in Ungheria e in Boemia. (Estratto dalla *Reicheswehr*).

8. Varietà.

Gl' italiani residenti in Germania. Rapporto del console italiano Doruhausen residente in Mannheim (*Bollettino del Ministero degli esteri*. Gennaio 1895).

« Una delle prime osservazioni da farsi è che il numero d'italiani dimoranti nell'impero germanico è tre volte più grande di quello dei tedeschi residenti in Italia. Infatti, dei primi sono presentemente in Germania 15,570, dei secondi in Italia soli 5,234, e, calcolando che nel 1870 si trovavano in Germania appena 4,019 italiani, risulta un aumento del 287,4 %.

« È però da osservare che, pur troppo, se i tedeschi residenti in Italia rappresentano la banca, l'industria, il commercio, gli italiani dimoranti in Germania sono, invece, per buona parte, appartenenti alla classe dei meno abbienti ».

Tuttociò viene dimostrato con dati e ragionamenti nel sovraindicato rapporto.

L'esercito giapponese nei suoi attuali uniformi. (In tedesco). Figurini militari giapponesi con note sull'ordinamento, la ripartizione e la forza del detto esercito. Lipsia, 1895, Moritz Kuhl.

— *Appunti sopra alcune roccie del Veneto.* Basalti del Veronese. A. Altini. (*Atti del R. istituto veneto.* Tomo sesto, dispensa seconda).

— *Bollettino dell' associazione della Croce Rossa*, per l'anno 1894. Si divide in tre parti e un' appendice. Nella prima parte si danno notizie sull'attività e sullo sviluppo della società della *Croce Rossa* all'estero; nella seconda parte si tratta specialmente dell'attività della direzione centrale della Croce Rossa italiana: resoconto morale-economico, gestione amministrativa, bilancio, quadri del personale direttivo, corsi d'istruzione, esperimenti, ambulanze fluviali, cassa pensioni, ecc., nella terza parte si tratta dell'attività dei comitati nelle singole regioni italiane; nell' appendice sono riportate le deliberazioni relative alla Croce Rossa prese in varie conferenze internazionali, e le norme per associarsi alla Croce Rossa italiana.

Da questo *Bollettino* si vede che la benemerita associazione è in continuo progresso.

— *Carte de l'emplacement des troupes de l'armée française pour 1895.* Parigi. Le Soulier.

Le notizie che dà questa carta sono completate da un indice che facilita le ricerche e contiene per ordine numerico tutti i reggimenti dell'esercito attivo e territoriale coi nomi di tutti gli ufficiali superiori che li comandano, il dipartimento, le città di residenza ecc. ecc.

9. Marineria.

— *Aide-Mémoire de l'officier de marine*, di Eduardo Durassier, 8° anno 1895.

È una pubblicazione già nota e meritamente apprezzata, in cui sono accuratamente descritte le forze navali di tutte le principali potenze. Contiene, fra le altre materie, un compendio di diritto marittimo internazionale e un breve trattato sulle torpediniere.

Rivolgersi alla tipografia Voghera, Roma.

— *Le forze tedesche sul mare.* (In tedesco). A. V. Eckbrecht. Berlino, 1895, Liebel. È una specie di grido d'allarme al popolo tedesco perchè aumenti le sue forze navali, oggidì troppo impari al loro compito.

— *Le esplosioni delle condotte di vapore a bordo delle navi, e i mezzi di prevenire le loro conseguenze fatali.* (In tedesco). Conferenza tenuta da H. Gurlt consigliere d'ammiragliato in Germania. (Estratto dal *Glasers Annalen für Gewerbe und Bauwesen*, 1894).

— *I marinari.* Scene di bordo di Romolo Piva con prefazione di Jack la Bolina. Roma, 1894, Forzani.

— *Corso di navigazione stimata ad uso degli aspiranti ai gradi della marina mercantile e militare.* Redatto in conformità dei nuovi regolamenti d'insegnamento per gl'istituti nautici dal professore E. Renaudi. Livorno, Giusti, 1895.

— *La marina britannica.* (In inglese). Per G. R. Robison *Commander* nella marina inglese.

È una storia, ma non di fatti, sibbene delle trasformazioni ed evoluzioni successive della flotta inglese nel corso dei secoli. Londra, 1895.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
maggiore R., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

OPERAZIONI PER LA DIFESA DELLA COLONIA ERITREA

DAL 15 DICEMBRE 1894 AL 20 GENNAIO 1895

RELAZIONE E DOCUMENTI

RELAZIONE di S. E. il Governatore dell'Eritrea tenente generale O. Baratieri a S. E. il Ministro della guerra.

Massaua, 25 gennaio 1895.

Già ora è quasi l'anno nei miei periodici rapporti circa la situazione io manifestava al Governo di S. M. più volte i miei dubbi intorno al contegno avvenire dei capi Tigrini, sempre irrequieti, sempre aspiranti a riprendere l'antico territorio, sempre anelanti ad avventure. Il convegno solenne imposto dal Negus Neghesti Menelik a Ras Mangascià, il quale vi comparve colla pietra sul collo in atto di assoluta sommissione, i discorsi tenutivi, i vantamenti di Ras Alula circa la fede dei soldati Abissini al servizio degli Italiani in caso di un conflitto, cui gli Italiani sempre sfuggivano..... avevano cresciuti i sospetti del Governo Eritreo. Ma d'altro lato la delusione di Mangascià per non avere raggiunto lo scopo di farsi nominare Re (Negus), lo scontento dei Tigrini pel tracotante ricevimento da parte degli Scioani, l'eterna rivalità dei due popoli, la separazione di Ras Alula che rimaneva allo Scioa, l'inimicizia per Mangascià di alcuni capi potenti dell'Abissinia centrale..... facevano credere che la burrasca si sarebbe pel momento dissipata e che tutt'al più si sarebbe manifestata dopo parecchi mesi. Si aggiungevano le proteste sempre più vive di amicizia agli Italiani da parte di Ras Manga-

sciá, proteste che, sebbene per il momento sincere, non avrebbero meritato credenza quando non fossero state accompagnate, come era il caso, dagli interessi evidenti del Tigrè e conformi alle mire ambiziose del figliuolo di Re Giovanni.

Frattanto anche i Dervisci preparavano a Cassala una importante base di operazione contro la Colonia per una invasione nel tardo autunno del 1894. Onde, come ho ripetutamente scritto a V. E., si correva gran rischio di avere pel decembre prossimo passato sulle braccia ad un tempo Dervisci ed Abissini. Perciò mi decisi a profittare di un momento opportuno nel luglio per colpire i Dervisci appunto là dove apprestavano i poderosi attacchi, nella speranza non solo di prevenirli e di sventarli, ma eziandio di imporre agli Abissini col prestigio delle vittorie sopra i comuni nemici e di consolidare col successo la Colonia. L'operazione contro Cassala, pienamente approvata dal Governo di S. M., raggiunse il primo scopo; e parve che raggiungesse anche il secondo tante furono le felicitazioni, le proteste di amicizia, le parole di ammirazione che vennero al Governo Eritreo non solo da Adua, da Adigrat e da Hausen, ma eziandio dallo Scioa, dall'Harar, da Goggiam e dai Vollo Galla.

Parve allora — settembre e ottobre — che presso Ras Mangascià prevalessero effettivamente i consigli del clero e del popolo favorevoli agli Italiani, tanto più che il capo del Tigrè, come era naturale, si mostrava desideroso di vendicare sui Dervisci il padre ucciso e di acquistarne così l'aureola di guerra che gli mancava per assidersi degnamente Negus di un popolo bellicoso. Nessuna occasione a lui più favorevole: il Ghedaref si andava sguernendo di difensori chiamati più presso a Cassala ed offriva largo campo a bottino; la via non era lunga, la stagione propizia, il nemico scosso; l'operazione sarebbe stata coperta ed assicurata dalla piazza di Cassala e magari un'azione degli Italiani verso l'Atbara.

Il residente cav. Mulazzani, da me inviato ad Adua in sul cadere di agosto, ebbe a trovare il vanitoso e volubile Ras oltre ogni dire a noi devoto, e pronto a tutto accettare pur di avere il nostro appoggio: più tardi ebbe a riscontrare il terreno favorevole anche ad una spedizione verso occidente: sicchè dopo le solite stiracchiature, lungaggini ed incertezze abissine, ottenne la promessa formale che Ras Agos con un corpo di truppe avrebbe operato, incominciando dal 18 dicembre dallo Scirè lungo la destra del Tacazè contro Tomat, cioè contro il fianco destro e contro le spalle del corpo di Ahmet Fadil, probabilmente nella sua mossa sopra El Fascer.

Ma già queste promesse ostilità contro i Dervisci, forse nell'inizio fatte in buona fede, miravano a mascherare il tradimento. Ras Mangascià in novembre si mostrava desideroso di avere meco un convegno, cui sarebbe intervenuto coi suoi guerrieri; e lasciava a me

la scelta della località — Adi Ugri, per esempio, od Agordat — per poi marciare insieme contro i Dervisci. Ma in pari tempo io era avvertito di tenermi in guardia perchè si pensava di profittare dell'occasione per catturarmi. E frattanto si continuava a battere il *chitet*, cioè a chiamare soldati, non già nello Scirè verso i Dervisci, ma nello Entisciò, cioè verso il tratto di frontiera più debole della Colonia Eritrea: e già io sapeva che sui mercati di Macalè, di Hausen e di Adigrat si proclamava la guerra contro gli Italiani, mentre i nostri amici di oltre Mareb ci ammonivano di stare in guardia.

Il mattino del 15 dicembre, mentre io era a Cheren allo scopo di prevenire e di respingere un attacco probabile dei Dervisci contro la nostra linea di operazione Agordat Cassala, ebbi dall' Asmara la notizia che un posto della banda di Batha Agos era scomparso e che la linea telegrafica con Saganeiti era interrotta. Subito mi balenò il sospetto, per quanto in sulle prime sembrasse assurdo, di una rivolta suscitata da Batha Agos per aprire l'Oculè Cusai ad una invasione tigrina nella Colonia, profittando del momento nel quale tutte le nostre forze fossero impegnate, magari sull'Atbara ad oltre mezzo migliaio di chilometri lontano. Ed agii in conseguenza, come risulta dai giornalieri telegrammi inviati a V. E. Necessità immediata: soffocare subito la rivolta; insieme assicurare Cassala e prevenire le ostilità abissine. E prima ancora di avere notizie positive dell'Oculè Cusai, partendo dal semplice sospetto per induzioni, ordinava telegraficamente al maggiore Toselli di muovere immediatamente dall'Asmara per Saganeiti colle sue tre compagnie indigene fingendo una marcia di esercitazione, ove fossero illusori i concepiti timori.

Ma frattanto altre notizie affermavano che Batha Agos aveva arrestato il tenente Sanguinetti, residente nell'Oculè Cusai, che la maggior parte degli armati nell'Oculè Cusai aveva risposto alla chiamata del ribelle, il quale si era trincerato in Saganeiti e prometteva ai suoi l'aiuto di Ras Mangascià.

Decisi subito di chiamare la milizia mobile, di riunire il massimo numero di uomini all'Asmara, di rinforzare col presidio di Ghinda e di Archico le truppe agli ordini del maggiore Toselli, di assicurare Cassala con viveri e munizioni; e mi recai immediatamente all'Asmara per guidare l'azione.

Batha Agos era riputato uno dei capi più sagaci e fedeli della colonia. Innalzato a potenza dagli italiani, pareva che da noi soltanto ricevesse la forza per resistere ai nemici, che gli avevano creata la posizione e li interessi lesi. Saccheggiatore del Tigrè, già distruttore di Adua, uccisore di parenti a Ras Mangascià, sembrava che odi e vendette efferate di sangue scavassero un abisso tra lui e i tigrini: egli medesimo talora avvertiva il Governo eritreo

dei pericoli che potevano minacciare d'oltre frontiera. Egli aveva inviato il suo contingente ad Agordat contro l'invasione dei dervisci nel dicembre 1893; e nel febbraio successivo aveva condotti in persona 400 uomini a Cheren, quando io vi aveva raccolto un campo contro l'eventualità di una ripresa offensiva della Mahadia: e contava di chiamarlo a Cheren appunto allora che sembrava occorrere gente per sbarazzare la linea di operazione del Barca dalle annunciate minaccie.

Nondimeno, come aveva già manifestato all'E. V., il mio animo non era tranquillo rispetto alla di lui fede per l'avvenire; e pensava, a cose quiete, di estendere all'Oculè Cusai il disarmo delle bande già applicato nell'Hamasen e la sostituzione alle bande della milizia mobile e delle truppe regolari; e circa le mie diffidenze aveva scritto al nostro Residente a Saganeiti. Ma gli eccitamenti dallo Scioa, gli armamenti nel Tigrè, la creduta imminenza di un serio conflitto coi dervisci e qualche altra circostanza, come le intime relazioni coi P. Lazzaristi a noi avversi massime dopo l'istituzione della prefettura apostolica, il timore di venire scoperto..., hanno precipitato lo scoppio della rivolta, intorno alla quale la mattina del 16 non poteva sorgere dubbio di sorta.

Frattanto il maggiore Toselli giungeva la mattina del 16 colle sue tre compagnie a Mahraraba, ad una buona marcia dall'Asmara, poco lungi da Saganeiti, ed iniziava abilmente trattative con Batha Agos per la restituzione del tenente Sanguineti, catturato con due soldati telegrafisti, e per la sottomissione dei ribelli. Batha rispondeva protestando fedeltà al governo; accampava lagnanze solo contro il tenente Sanguineti, e giurava di restituirlo quando le truppe italiane si fossero ritirate. Ma insieme sul mercato del villaggio proclamava sè medesimo ai soldati capo indipendente dell'Oculè Cusai, alleato di Mangascià e vindice sugli italiani dei conculcati diritti per l'indemaniazione delle terre, pel divieto di incendi ai boschi, per la costruzione delle strade, per l'imminente disarmo.

Le trattative, come è costumanza abissina, si trascinarono in lungo per l'intervento di preti cattolici e cofti, con vantaggio nostro di guadagnar tempo, perchè al maggiore Toselli nel giorno 17 e mattino del 18 giungevano rinforzi atti a dominare militarmente la situazione, mentre veniva ristabilita la comunicazione telegrafica fra Asmara e Mahraraba.

E ormai conveniva rompere gli indugi e domare il Degiac colla forza delle armi, come il 17 io aveva ordinato telegraficamente da Asmara. L'attacco a Saganeiti presentava non poche difficoltà; ma il maggiore Toselli confidava di venirne a capo con sei compagnie e colla batteria da montagna, senza contare l'eventuale concorso della compagnia di Halai colla quale aveva cercato di porsi in rela-

zione: tutto insieme 1500 uomini. Ma mentre al mattino del 18 egli si disponeva ad emanare gli ordini per l'attacco, alcuni indizi lo persuasero che la forte posizione di Saganeiti era abbandonata dai ribelli, sebbene le guardie fossero lasciate al posto loro sugli sbocchi e sui greppi e sebbene fosse poco prevedibile una ritirata così segreta. Non vi era da esitare: occupare subito il capoluogo dell'Oculè Cusai e di là lanciarsi all'inseguimento sia per stornare il pericolo che sovrastava alla compagnia di Halai sia per impedire che il ribelle con grave danno della Colonia giungesse a trincerarsi fra i monti, ovvero si avviasse a crescere il numero di nemici oltre frontiera. A mezzogiorno la colonna Toselli entrava in Saganeiti e un'ora dopo, con intuito felice della situazione, riprendeva la marcia verso Halai nell'ordine seguente:

Avanguardia, compagnia Folchi (2ª del III);

Grosso, compagnie Gentile, Galli ed Olivari (4ª, 5ª e 2ª del IV); Batteria di montagna, Cicco di Cola;

Retroguardia, compagnia Cotta (3ª del IV).

La 5ª compagnia del III (Alferazzi) era in marcia su Maharaba donde doveva procedere su Saganeiti.

La strada, a vicenda facile ed ostacolata, ma sempre stretta ed obbligante alla marcia per uno; successivi dislivelli, come dovunque in questa regione, aumentavano l'allungamento; prima di raggiungere Halai occorreva discendere entro un profondo burrone e risalire l'opposta pendice erta, aspra, rocciosa, dominata da un ciglione che pochi uomini risoluti avrebbero potuto contrastare.

Ad Halai frattanto la 1ª compagnia del III battaglione, sotto gli ordini del capitano Castellazzi, con grande accorgimento e valore del comandante e grande fermezza e disciplina dei soldati, sosteneva da ore un ineguale combattimento contro le orde di Batha Agos che contava oltre 1600 uomini. Il capo ribelle da Saganeiti si era diretto ad Halai nella speranza di sorprenderne e disarmarne il presidio, occupare una forte posizione e sollevare gli Assaorta, tentennanti fra il desiderio di tornare all'antica vita di predoni e l'avversione contro Batha Agos, il quale nel 1891, essendo io Governatore reggente, li aveva ridotti rudemente al dovere.

Il capitano Castellazzi, trovandosi nella giornata del 16 e nel mattino del 17 isolato dalla rivolta, aveva preso posizione sull'amba Cheren Morfatò, dalla quale scorgesi ad un tempo Maharaba e Saganeiti, nella speranza di poter concorrere ad un eventuale attacco di viva forza contro il campo di Batha. Ma poi, temendo di venire scoperto e sopraffatto era tornato nella notte tra il 17 e il 18 ad Halai, dove il mattino appresso giungeva Batha coi suoi e chiedeva la consegna delle armi promettendo libera la ritirata.

Castellazzi, con arte sottile, seppe tirare in lungo le trattative, ponendo in mezzo preti e quistioni di forme, fino a che Batha alle 13,30 aprì il fuoco contro il piccolo presidio che contava poco più di 250 uomini.

La tattica del nemico era di provocare un rapido esaurimento di cartuccie; ma i nostri seppero risparmiarle fino alle 16,45, quando nel momento più critico, mentre i ribelli premevano ed avvolgevano da tutte le parti il piccolo forte, una viva fucilata, rapidamente crescente, rovesciò il fronte del combattimento. Era l'avanguardia della colonna Toselli che entrava in azione colle compagnie comandate dai capitani Folchi, Olivari e Gentile e dava tempo di giungere alla compagnia Galli, la quale guadagnava il ciglio seguita da una sezione di artiglieria.

I nostri, rianimati pel soccorso, fecero qualche salva, gridando *Savoja!*; e poco appresso il maggiore Toselli, riunite e schierate le forze, decise l'attacco. Erano le 18, ma la nebbia si faceva fitta, la notte avanzava ed il nemico sfuggiva dietro le rupi e giù per le chine precipitando. Le perdite nostre furono 11 ascari morti e 22 feriti; le perdite del nemico notevoli assai. Fra i morti Degiac Batha Agos ed il di lui parente, basciá Musgum.

All'indomani il maggiore Toselli tornava colla maggior parte delle sue forze a Saganeiti per profittare della vittoria, sottoponendo prontamente e disarmando il paese. Infatti la rapidità del movimento con forze superiori all'aspettazione, la morte di Batha, la dispersione dei ribelli aveva colpito la fantasia del paese, la cui maggioranza composta di agricoltori ama il quieto vivere; e moltissimi si presentarono a fare atto di sottomissione consegnando nei primi giorni circa 1200 fucili, mentre 300 erano in distribuzione presso i rimasti fedeli.

Il tenente Sanguineti, il quale da Saganeiti era stato inviato da Batha verso Toconda, venne liberato dal capo medesimo, cui era affidato. Scingal, fratello di Batha e Fitaurari Tesfu, capo di Coatit, con quattro o cinquecento ribelli ripararono nell'Entisciò al campo di Ras Mangascià; Lic Gheramedin, figliuolo di Batha, con tre o quattro dozzine di seguaci si diede al brigantaggio negli aspri ed impervii monti che stanno a cavallo dell'Assaorta e dell'Oculè Cusai, lungo il ciglione etiopico.

In questo mezzo si veniva scoprendo il contegno ostile di Ras Mangascià; ond'io deciso a concentrare tutte le forze disponibili pel 24 ad Adì Ugri, inviava l'ordine alla colonna Toselli di appoggiare verso quel perno fortificato di nostra difesa, pur continuando durante la traversata nell'opera sua.

Vinta la ribellione interna, due altri pericoli minacciavano la colonia: i Dervisci ad Ovest, gli Abissini al Sud. E contro questo

doppio pericolo, veniva meno non solo una forza di mille uomini, ragguardevole anche per bravura, ma una parte di questa passava al nemico e gli apriva verso il cuore della Colonia Eritrea una regione, d'onde poteva lanciare le offese più pericolose.

Fortunatamente, per quanto ci si avvicinasse al periodo della aspettata invasione del Sudan (primi di gennaio) pure i sintomi si facevano sempre meno allarmanti e sempre più manifesto l'effetto lungamente deprimente sulla Mahadia delle sconfitte toccate e dell'occupazione di Cassala. E poi per un certo tempo si poteva fare assegnamento sopra la resistenza vigorosa del presidio di Cassala, riunito in un forte omai bene munito, provvisto per circa tre mesi di viveri e munizioni, elevato di morale, spronato dall'esempio, congiunto ad Agordat ed a Cheren da una benguardata linea di operazione. Ma importava troncare al più presto la quistione abissina, vista la lontananza degli obbiettivi e visto il pericolo di avere, colle esitanze ed i riguardi, per lungo tempo impegnate tutte le forze nel Seraè e sulle frontiere del Tigrè.

Per un momento ho creduto che il tentennante Ras Mangascià, vinto ed ucciso Batha Agos, avrebbe rinunziato alla meditata impresa contro la colonia. Infatti, per via del residente cav. Mulazzani, il fervido amico si era congratulato per la vittoria, soggiungendo che Batha si aveva colle proprie mani scavata la fossa ed aggiungendo la millesima volta il ritornello del trattato giurato al Mareb: « i suoi amici sono miei amici, i suoi nemici sono miei nemici ». Ma i fatti contraddicevano troppo alle parole per poter conservare illusioni.

Scium Agam Tesfai, signore dell'Agamè e capo del partito scioano nel Tigrè, affacciandosi alla provincia eritrea dello Scimenzana, ne esigeva tributo di guerra. Si continuava oltre Mareb a battere il *chitet* e si riunivano le truppe nell'Entisciò, verso la frontiera nostra del Belesa, mentre la riunione contro i Dervisci si sarebbe dovuta fare a molta distanza di là, in direzione opposta, cioè nello Scirè. Il Ras stesso erasi da Adua recato al campo, ove aveva ricevuti con distinzione i capi della rivolta sfuggiti ad Halai. Si buccinava fra i famigliari del Ras che i cordoni bleu (abissini) in caso di conflitto sarebbero passati dalle schiere italiane alle sue; che se lasciava trascorrere il momento propizio, gli Italiani l'avrebbero reso schiavo; che gli Italiani trattavano ai di lui danni con Menelik; che a sua volta Menelik l'avrebbe sostenuto e largamente compensato ove avesse invaso il territorio abissino della Colonia.

Lic Agos uold Tafarì, pretendente alla signoria dell'Agamè, riceveva una lettera dal Ras, nella quale lo si aizzava contro gli Italiani dicendo che questi, attaccati dai Dervisci e dagli Abissini,

avrebbero dovuto prendere la via del mare « in mare non puoi « andare, in cielo neppure; non ti resta che allearti con noi contro « i bianchi ». I soldati del Ras ed i rivoltosi cantavano: « dal « morso del ser pente nero si guarisce; il morso del serpente « bianco è mortale ». Una mia lettera pressante dall'Asmara a Mangascià, nella quale io chiedeva il licenziamento degli armati nell'Entisciò, la consegna dei ribelli e l'ordine a Ras Agos di proseguire secondo i patti contro i Dervisci verso Tomat, rimaneva senza risposta. Infine il tenente Mulazzani, per sfuggire a pericolo di subire la sorte di Sanguineti, lasciava Adua, spinto a ciò dai di lui amici tigrini. E giusto allora da un informatore nel Ghedaref mi perveniva la notizia che messi del figliuolo del Negus (Mangascià) erano stati ricevuti con onoranza a Suh Abu Sin da Ahmet Fadil.

Il dubbio omai sarebbe stato ingenuità, la tardanza pericolo, la pazienza debolezza. Il Ras si appiattava al varco fino a che le truppe italiane fossero chiamate verso Cassala per piombare coi ribelli nell'Oculè Cusai ed invadere la Colonia. Ogni promessa dello spergiuro avrebbe nascosto un tradimento e l'esitanza nostra avrebbe aggiunto esca alla ribellione, avrebbe sollevato gli Assaorta, e forse gettato nelle braccia dei Tigrini Agos uold Tafar ed altri amici della potenza e dell'ardimento italiano.

Come ho detto sopra, in previsione degli avvenimenti io aveva riunito presso il forte di Adi Ugri la maggior parte delle truppe mobili della Colonia costituendole in un corpo di operazione (Allegati 2, 3, 4, 4 *bis*) della forza di 3500 uomini non comprese le bande del Serae, le quali a cinque ore da Adi-Ugri guardavano il ciglione del Mareb colla forza di 400 uomini.

Dagli specchi allegati apparisce chiaro come, malgrado l'occupazione di Cassala e la guardia alla linea di operazione pel Barca, in brevissimo tempo si avessero sottomano 16 compagnie regolari, come si avesse potuto senza danno e pericolo sguernire di truppe permanenti la massima parte dei presidî e come, malgrado la scossa della rivolta, la grande estensione della Colonia, le enormi distanze e difficoltà delle comunicazioni fra monti, si avessero manovrabili in campo verso la frontiera minacciata la maggioranza delle truppe stipendiate.

Questo felice risultato lo si deve essenzialmente all'istituzione della milizia mobile, la quale, in armonia colle tradizioni indigene e cogli ordinamenti pratici, obbliga i congedati a tornare in caso di guerra alle armi. Le compagnie di milizia sono ordinate territorialmente coi loro quadri di truppa: gli ufficiali sono presi dai comandi, direzioni, uffici che possono in circostanze eccezionali funzionare con minor numero d'impiegati.

In tre giorni le otto compagnie di milizia erano raccolte con una forza di oltre 1500 uomini essendo tutti i militi accorsi anche dai paesi insorti, anche malgrado i pressanti lavori agricoli, senza che si avesse a notare un renitente. Quattro compagnie (una di Cheren, due dell'Asmara, una di Godofelassi) con un effettivo di circa 1000 uomini furono chiamate a rinforzare i battaglioni del corpo di operazione. Le altre servirono in sostituzione alle compagnie dell'esercito permanente.

Da Massaua aveva chiamato all'Asmara una compagnia cacciatori, ed a rigore avrei anche potuto chiamare l'ultima mercè la milizia bianca, composta di cittadini volontari di nazione europea (320 uomini) pure allora fondata, la quale si era offerta di attendere al servizio della piazza.

In grazia ai magazzini ben provvisti si aveva a sufficienza viveri e munizioni ed il servizio trasporti organizzato coll'Asmara bastava al rifornimento. I soldati tutti, permanenti, di milizia e di bande avevano lo spirito molto elevato, erano fieri dei precedenti successi sui Dervisci e sulla ribellione, anelavano di misurarsi coi Tigrini, ed in ciò gareggiavano con bella disinvoltura cristiani e maomettani, sudanesi ed abissini.

Il 25 decembre, trovandosi pure al campo il generale Arimondi, comandante le R. truppe di Africa, il quale (utile consigliere e coadiutore), assunse il comando in 2° del corpo di operazione, mi risolsi all'azione immediata.

Due erano le vie di iniziarla: *avanzare* direttamente *pel Belesa*, contro l'Entisciò; *marciare* pel Mareb *su Adua*.

La prima via passava il Mareb a sud est di Godofelassi ed appoggiandosi alla buona posizione di Adis Adi avanzava verso sud varcava il Belesa e presentava di fronte al campo di Ras Mangascià che si era posto dietro i burroni dell'Entisciò ed era coperto dai monti del Gandabta.

Ma codesta via era alquanto eccentrica al forte di Adi Ugri ed impacciata dai precipizi del Mareb; si appoggiava a paese infido e di recente insorto; offriva scarsa acqua ed a tappe lontane per un corpo ragguardevole di truppe; spostava dalla loro base naturale le bande del Serae; esponeva il fertile e fedele Mai Tsade ad un eventuale aggiramento di Ras Agos in armi nello Sciré; era assai meno conosciuta, più difficile al rifornimento e dava ansa a Ras Mangascià di sfuggire l'azione ritirandosi magari su Adua e rendendo a noi impossibile o molto sanguinosa l'avanzata. E ad Adua avrebbe potuto congiungersi con Ras Agos, sia per agire offensivamente alle nostre spalle, sia per sfidarci ad oltranza in paese suo e (scoppiata la guerra) a noi avverso.

Rimaneva l'altra via, cioè la *marcia su Adua*.

Militarmente essa si appoggiava al forte di Adì Ugri ed al grande baluardo naturale di Gundet col celebre ciglione del Mareb, tenuto da uomini avvezzi alla guerra coi Tigrini ed interessati alla difesa delle famiglie e dei beni; era assai meglio conosciuta, più diretta, più breve, meno aspra ai trasporti che non la via pel Belesa; i piccoli capi del Beesa ad oriente, dell'Adirbatè ad occidente erano piuttosto favorevoli a noi; offriva speranza di pigliare con forze nostre riunite il nemico diviso in due parti — corpo di Ras Mangascià e corpo di Ras Agos; e se mai l'uno o l'altro dei corpi od ambedue fossero corsi alla riscossa di Adua si avrebbe avuto presso Adua un'ottima posizione atta a controbattere qualsivoglia attacco; e noi quella posizione la si sarebbe raggiunta presto perchè, data la preparazione e la resistenza alla marcia del nostro elemento indigeno, partendo da Adiquala il mattino, all'indomani poco dopo il meriggio si sarebbe stati ad Adua per sorpresa perchè nessuno avrebbe scoperto il nostro piano.

Politicamente i vantaggi erano anche maggiori, perchè soltanto la marcia su Adua avrebbe potuto dettare legge al fedifrago Mangascià e, sprigionando il malcontento, costringerlo al disarmo effettivo e all'osservanza dei patti, senza spargimento di sangue. E poi per lo stesso apparente ardimento avrebbe colpito le fantasie delle popolazioni tigrine ed eritree; determinate le incerte a vantaggio nostro; sollevati gli animi degli uni, depressi quelli degli altri e mostrato evidentemente oltre Mareb che la via ad Adua e ad Axum era sempre aperta agli Italiani, anche nei momenti più critici per la Colonia e che gli Italiani lungi dallo sfuggire gli Abissini, erano in grado di cercare e di punire i traditori fino nei loro covi.

In seguito a questi ragionamenti non vi era esitanza possibile. Il 26 sera raccolsi l'intero corpo di spedizione ad Adiquala. Il 27 mattina, lasciando a guardia del ciglione di Gundet 100 uomini della banda di Tesfu Mariam sotto il comando del di lui fratello Uoldenchiel, giovane molto valoroso e di provata fede, proseguii per il Mareb preceduto dalle bande, le quali sotto il comando del tenente Mulazzani costituendo l' avanguardia, dovevano occupare il passo di Gosciorchi (2021 m. d'altezza), porta settentrionale della conca di Adua.

La strada da Aliquala ad Adua dopo breve tratto, dall'altezza di Gundet (1753 m.) precipita al Mareb (1150 m.) per un sentiero ingombro di sassi e penoso alle bestie da soma; poi risale verso Mehuquan, poggio semi spianato ove si osservano traccie di fortificazioni fattevi costrurre dal generale Orero nella di lui marcia su Adua nel 1890, e verso Lala-a, dove abbiamo bivaccato la sera del 27. Poco sopra incomincia la penosa salita di Daro Taclè,

lungo la quale, come in tanti altri tratti di strada, è mestieri sfilare per uno fra pareti a piombo e precipizi allungando enormemente la colonna. Alla sommità della salita il passo di Gasciorchi lungo, intricato, dominato, ingombro di pietrami, solcato da burroni, ostacolato da rupi, ingirabile alle ali, potrebbe essere difeso da un pugno di uomini.

Poi si entra nella conca di Adua, nella quale il poggio dove un tempo sorgeva la stazione dei gesuiti portoghesi a Fremona offre una notevole posizione difensiva.

Lungo la via la popolazione tigrina ci accoglieva con timido rispetto; i preti comparivano nei loro paludamenti presentando al bacio le croci cofte; alcuni capi si facevano scusare, altri si dimostravano a noi ossequenti; in generale, purchè si rimanesse, sembravano contenti, massime del manifesto da me fatto precedere e pubblicato pei mercati e per le chiese che gli Italiani andavano ad Adua non già per far guerra ai cristiani, ma per prevenirla ed imporre la pace a chi aveva mancato al sacro giuramento sulla croce.

Verso mezzogiorno del 28 decembre giungemmo poco oltre il passo di Gasciorchi. Una deputazione degli abitanti di Adua, sorpresi del colpo inopinato, si presentava implorando mercè. Gli uomini validi, anche i preti, anche i negozianti non armati, avevano tutti dovuto recarsi al campo di Entisciò per la guerra contro gli Italiani; dalla città erano fuggiti i maggiorenti non per timore degli Italiani ma di Mangascià; Ras Agos con forse 2000 uomini stava per entrare, ripiegando, in Axum allo scopo di raggiungere Mangascià nell'Entisciò.

Raccolte le truppe, proseguimmo la marcia, e poco dopo le due fra le benedizioni del clero, del quale però mancavano i primari, e i trilli delle donne, entrammo nella vecchia e cadente città e ponemmo il campo sulle alture a sud ed a sud-est, dalle quali si può fronteggiare eventuali attacchi provenienti così dal Gandabta come da Axum.

Tutto era pronto per un movimento all'indomani contro la colonna di Ras Agos quando si fosse verificata la notizia circa la di lui occupazione di Axum.

Alla sera dell'arrivo, il capito'o della chiesa di Adua si era presentato offerendosi intermediario per trattative di pace. All'indomani vennero pure il capitolo di Axum ed altri preti di Adi Abun, Abba Garima e via di seguito. Io li accolsi tutti confermando le pacifiche intenzioni verso il paese contenute nel mio manifesto e la mia ripugnanza a spargere sangue cristiano; e scrissi in quel senso all'eccighiè Theofilos che si era sempre professato amico agli Italiani, ammiratore dei nostri metodi di governo e gode fama

di pacifico e giusto. Dato il presumibile contegno dei Dervisci, la esiguità delle forze, scemate dalla ribellione dell'Oculè Cusai, ed il bisogno di tranquillità per lo sviluppo graduale della vita coloniale, a noi conveniva la pace quando ci fosse assicurato con guarentigie indubbie che sarebbe mantenuta da chi così di leggieri inclina al tradimento e quando oltre il licenziamento delle truppe e la consegna dei ribelli, fosse nominato nell'Agamè un capo a noi fido in luogo del torbido mestatore Scium Agamè Tesfai, causa precipua della mancata fede.

Frattanto dal campo nostro erano stati irradiati oltre cento esploratori, quasi tutti ascari italiani di famiglie tigrine, sotto le spoglie di pastori, di mercanti o contadini. Chi doveva sorvegliare le mosse delle truppe di Mangascià, chi quelle di Ras Agos, chi vagliare l'opinione del paese, chi avvicinare i preti, chi tornare immediatamente, chi a rimanere fin a fatti di qualche momento, chi contare il numero dei nemici valendosi delle conoscenze speciali ed anche delle relazioni di famiglia. Il servizio, regolato a dovere sotto l'abile direzione del maggiore Salsa, capo di stato maggiore diede per fermo risultati soddisfacenti in grazia alla finezza di codesta gente ed all' impegno di tutti nel contribuire a fare la luce, malgrado il pericolo imminente alla vita nel caso, non molto difficile, di venire scoperti. Ma soltanto tre uomini andarono perduti: gli altri poterono successivamente raggiungerci recando notizie frequenti, a tempo, e generalmente abbastanza attendibili. E tale sistema di esplorazione e di informazione fu applicato con successo fino al termine delle operazioni.

Parve alla sera del 29, ed era opinione comune in quelli di Adua, che il Ras dall'Entisciò si sarebbe mosso alla liberazione della capitale del Tigrè, mentre Ras Agos, girando al sud di Axum e di Adua, per Golgola si sarebbe a lui congiunto. Onde, per attendere l'attacco nelle condizioni propizie alla difesa ed alla controffesa, occupai con tutte le truppe l'altura di Fremona, che sorge quasi al centro della conca di Adua. Essa ha un' estensione corrispondente alla nostra forza; domina come si conviene per vista e tiro il terreno dinanzi; è difesa di fianco e di fronte da un largo e profondo fosso traverso il quale si hanno soltanto due o tre passaggi; è in migliore comunicazione col passo di Gasciorchi, importantissimo per la nostra linea di operazione; è in parte munita di mura che offrono non spregevoli ripari e permette colla nostra artiglieria di tirare su Adua. È posizione da tenere in conto pel caso di una nuova occupazione del Tigrè.

Nella mattina del 30 giungeva una lettera da Ras Mangascià in risposta alla mia dell'Asmara, la quale con furberia grossolana conteneva le solite proteste di amicizia e prometteva di licen-

ziare le truppe quando io lo avessi assicurato che i Dervisci non avrebbero attaccato la Colonia Eritrea. In pari tempo mi fu rimessa una lettera dell'Eccighiè Theofilos da Axum nelle quale il capo del clero tigrino si scusava di non essere venuto nella giornata; prometteva di venire il mattino appresso e mandava a me uno scritto diretto a Ras Mangascià per consigliarlo in nome della religione alla pace. Molti preti partirono per l'Entisciò.

All'indomani, 31, le notizie venute successivamente da Axum e dal Gandabta facevano dissipare le speranze concepite in un attacco da parte dei tigrini. Ras Agos aveva girato al largo; Ras Mangascià accennava ad un movimento piuttosto verso l'Unguia e verso la curva del Mareb che non verso Adua; taglio di spini e preparazione di strada erano stati notati dall'Entisciò verso Amba Beesa; alcuni partigiani tigrini erano segnalati verso Amba Cristos; un capo dell'Adibarte, a noi segretamente amico, e protettore delle carovane nostre, ci ammoniva: « *guardatevi alle spalle* ». L'Eccighiè Teofilos si faceva di nuovo scusare, evidentemente per paura che lo si pigliasse ostaggio.

In tali condizioni di cose due partiti si affacciavano: o marciare innanzi da Adua e pel Gandabta, rovesciando la linea di operazione, assalire il campo del Ras; o ripiegare nei nostri confini lasciando che la dimostrazione offensiva avesse il suo effetto sia col piegare l'animo incerto e flessibile del Ras, sotto la pressione del clero, alla pace, sia collo spingerlo ad attaccare prima che la necessità di difesa verso il Sudan ci costringesse a portare lontano le nostre forze e scovrire il Seraè e l'Oculè Cusai.

Certo mi sorrideva il primo partito di pigliare a rovescio il Ras nell'Entisciò come più immediato e brillante, che avrebbe subito troncato il nodo facendo rifulgere la nostra superiorità morale e colpito nel cuore il traditore. Ma alla guerra non si muove passo senza correre un pericolo: e come prima la prudenza mi aveva consigliato l'ardimento, così ora mi suggeriva le maggiori cautele. Io aveva raccolto nella conca di Adua quasi tutte le forze mobili, nè conveniva correre rischio di comprometterle. Per quanto potessi stabilire ad Adua la base di operazione verso l'interno e per quanto le truppe che comandava fossero destre ed indipendenti da carovane, pure il paese non si poteva dire fido; la lunga linea di ritirata, in caso di insuccesso, poteva essere facilmente girata ed interrotta, massime da nemici come gli Etiopi, e, avanzando, era duopo per aspri sentieri superare o forzare gole per assalire poi in terreno sconosciuto un nemico superiore in numero. Pochi uomini risoluti potevano contrastarci i passi dell'intricato e selvaggio labirinto montano, dove la strada non consente che la marcia per uno ovvero coglierci in flagrante e infliggerci gravi perdite.

D'altro lato la dimostrazione era compiuta e una delle due soluzioni sopraindicate pareva sicura; l'attendere ulteriormente un attacco avrebbe fatto perdere tempo e scemata energia; il vantaggio morale di occupare una seconda volta la capitale del Tigrè senza colpo ferire e senza che il Ras in armi osasse la riscossa era ottenuto. Risolsi a ripiegare verso Adì-Ugri: e partii la mattina del 1° col fianco destro (orientale) fiancheggiato e coperto dalle bande del Serae scendenti per le balze di monte Sibat e di Amba Beesa.

La sera del 2 gennaio eravamo ad Adiquala, accolti con entusiasmo dalla popolazione del Mai Tsade; e da Adiqualà distaccava sollecitamente il maggiore Hidalgo col suo battaglione (cinque compagnie delle quali tre di milizia) verso Adis Adi e Coatit per compiere l'opera di pacificazione dell'Oculè Cusai. In pari tempo affidava alle bande la guardia del ciglione di Gundet ed il servizio di esplorazione su vasta scala, cui si presta il paese che domina in giro tanta distesa di avvallamenti.

Col rimanente corpo di spedizione il tre gennaio eravamo ad Adì Ugri. E avendo, secondo ogni probabilità, innanzi a me cinque o sei giorni di tempo prima che si rischiarasse la situazione, mi recai all'Asmara per sbrigare alcuni affari di governo ed assicurare la Colonia, lasciando le truppe sotto gli ordini del generale Arimondi a riaversi alquanto dalle fatiche. Del resto Adi Ugri era la posizione geograficamente più opportuna per sorvegliare qualsiasi velleità di offensiva da parte di Ras Mangascià, toccato nel più vivo del suo prestigio militare e politico dal colpo su Adua che non era riuscito a parare.

Il giorno otto gennaio tornai dall'Asmara ad Adì Ugri e risolsi subito di avvicinarmi al Mareb per essere in grado di osservare le mosse del nemico e di punirlo ricacciandolo dalla Colonia ove ne osasse minacciare la frontiera.

Tutte le notizie concordavano nel riferire che Ras Mangascià veniva lentamente concentrando i suoi soldati verso Mai Maman, ai confini settentrionali dell'Entisciò, sulla via del Belesa. Drappelli di Tigrini erano stati veduti ad Hoja, non discosto dal Belesa, e lungo il torrente Unguja verso la curva del Mareb.

Esploratori reduci dal campo nemico facevano il conto che di fucili ve ne era forse il triplo dei nostri, senza contare i distaccamenti, e che vi era parecchia gente armata di lancia ed anche senza armi la quale avrebbe raccolto i fucili dei caduti.

Questa cifra parve da prima alquanto superiore al vero; ma poi da ulteriori informazioni e dalle carte trovate a Senafè nel campo di Ras Mangascià, si riconobbe avere noi avuto di fronte dal Belesa a Senafè oltre 12,000 uomini armati di fucile, dei quali più che

metà soldati sempre pagati e forse 7000 uomini armati di lancia o disarmati. Circa il numero delle munizioni le voci erano contraddittorie: e si capisce perchè gli Abissini ai migliori tiratori sogliono dare maggior numero di cartucce e poi ne avevano al seguito una grossa partita presa dai conventi del Tembien e dell'Enderta. I viveri non facevano difetto a gente che si contenta di dura abbrustolita e che viaggia con tanti muletti in paese non sprovvisto. Propositi bellicosi fra i guerrieri: gli Abissini avevano sempre battuti i bianchi; era necessario cacciare gli Italiani, e Ras Mangascia doveva come i Negus antichi venire coronato Barnagasc (re del mare). Propositi pacifici fra i non guerrieri che amavano la giustizia e temevano gli orrori di un'altra invasione, non più riguardosa delle proprietà e delle persone come quella di Adua.

Tre vie si presentavano al Ras per l'offensiva, alla quale era spinto immediatamente dallo scacco subito:

La *prima* per l'Unguja, pel Mareb e pel Mai Tsade direttamente contro le nostre posizioni del Serae e contro il campo di Adi Ugri: avrebbe girato il ciglione di Gundet e, preso il toro per le corna, giovandosi della superiorità numerica, sarebbe stata più sollecita, più brillante e più decisiva. Ma da canto mio, senza nulla credere impossibile in certi piani di guerra, e pur tenendo conto dell'orgoglio spavaldo degli Abissini, scartai subito l'ipotesi per la scarsezza d'acqua nel percorrere il primo tratto del terreno; per le difficoltà di superare gli anfratti e le rupi del Mareb; per l'avversione abissina di avvicinarsi a fortificazioni; per la catastrofe che avrebbe seguito un insuccesso.

La *seconda* via, che ricorreva più frequente nelle notizie circa le intenzioni del Ras tigrino, dal Belesa mirava al villaggio di Adis Adi ad occidente del monte Toculè: donde a Gura. Data la conoscenza che il nemico aveva del paese, questa direzione di attacco offriva probabilità maggiore perchè ad Adis Adi (una tappa dal Belesa) l'attaccante avrebbe trovato una buona posizione con acqua abbondante e popolazione presumibilmente non contraria; poi strada discreta per paese già dipendente dai capi ribelli, coperta nel fianco sinistro dal Mareb; infine a Gura un vasto piano ondulato ove trarre vantaggio dal numero, e la porta aperta pel ciglione dell'altipiano Saganeiti-Acrur donde si gira Asmara e si punta al cuore della Colonia. E certo un'attrattiva per Gura la potevano esercitare le memorie dello sterminio degli Egiziani ancora esaltato nei canti tigrini (7 e 9 marzo 1876).

La *terza* via era quella diretta dal Belesa per monte Dighim a Coatit. Date le contingenze del momento, a me sembrava la più probabile come la più vantaggiosa e sicura pel nemico.

Infatti meglio della seconda essa si allontanava dal pericolo di

un attacco nostro in marcia, nel fianco; trovava nei pressi del monte Dighim acqua a mezza strada; una grossa colonna, girando ad oriente di Amba Raindi, poteva giungere al coperto in territorio montuoso, ed, occupata la forte posizione di Coatit, già residenza di fitaurari Tesfù, era in grado di sfidare ogni nostro attacco e puntare verso Digsa, Hevo ed Halai; da monte Dighim verso nord la comunicazione si divideva in due strade parallele che conducono ambedue a Coatit, e, più in là, al dedalo alpestre del Liban ricco per acqua e viveri; tatticamente Coatit era località assai più gagliarda e sicura che non quella di Gura; la ritirata sarebbe in ogni caso ai Tigrini assicurata per Senafè e lo Scimenzana sopra Adigrat. La ipotesi era avvalorata dalla notizia che fitaurari Tesfù e Scingal coi ribelli fuorusciti conducevano l'avanguardia.

Date le tre ipotesi colle tre direzioni possibili di invasione, primo dovere mi parve quello di raccogliere tutte le forze disponibili in posto acconcio a far fronte ad ogni eventualità: e scelsi all'uopo la posizione di Chenafenà, cinque ore a sud-est di Adi-Ugri, sui monti di riva destra che scendono precipiti al Mareb. Il giorno nove gennaio mi avviai da Adi-Ugri a Chenafenà dandovi la posta alle bande del Serae e avendo richiamato dall'Oculè Cusai ad Adis Adi il battaglione Hidalgo.

Adis Adi è a tre quarti d'ora da Chenafenà sull'altra sponda (a sinistra) del Mareb e costituisce quasi una testa di ponte a difesa del passaggio intricato e selvaggio del torrente.

Dall'altura di Chenafenà, coronata da un villaggio, lo sguardo spazia largamente intorno, massime verso sud e sud-est, donde si aspettava l'invasione. Ad una distanza di 40, o 45 chilometri spiccavano le colline di Belesa e si vedevano chiaramente le possibili direzioni di marcia dei Tigrini, mentre il servizio di informazioni, più che mai attivo, ci recava continue notizie del nemico. Il giorno 9 Ras Mangascià era a Mai Maman coll'avanguardia al Belesa; il giorno 10 aveva guadagnato pochi chilometri verso Hoja ed aveva meglio concentrate le sue truppe. Il giorno 11 tutto il corpo Tigrino era schierato sul Belesa, e da Chenafenà se ne vedevano alla sera i fuochi, confusi con vasti incendi di erbe e di cespugli. Il giorno 12 i Tigrini dovevano passare la frontiera.

Chenafenà era posizione ottima per osservazione e difesa; ma troppo forte, troppo rocciosa, troppo coperta, troppo elevata, troppo arretrata per controffesa. Onde, sincerato circa la direzione dell'attacco, alla sera dell'11 gennaio, emanai l'ordine per l'alba dell'indomani di passare il Mareb dirigendosi sopra Adis Adi, dove accampava il battaglione Hidalgo. Già lungo la strada mi venivano segnalati densi, bassi ondeggiamenti di polvere rossastra tra i torrenti Belesa ed Hamado, che procedevano lentamente in dire-

zione del piccolo ma spiccato monte Dighim. Non vi era più dubbio: la terza ipotesi si avverava, ed il nemico mirava ad annidarsi nel cuore dell'Oculè Cusai, donde poteva nuocere assai alla sicurezza della Colonia paralizzando in sterili attacchi tutte le nostre forze. Ma le misure erano state prese a tempo, e noi si era in grado di prevenirlo.

È l'Oculè Cusai una regione montuosa che dall'eccelso convento di Bizen e dall'altipiano dell'Agametta si protende, per una distesa di oltre 100 chilometri, fino al Belesa fra il corso dell' Haddas che scende al golfo di Zula ed il corso superiore del Mareb. Consiste in una serie successiva di alture da 1800 a 2500 m. sul livello del mare, in generale erte, il più sovente a picco nei fianchi, piatte alla sommità. Le alture sono spesso coronate di villaggi cui si giunge soltanto per uno o due sentieri angusti e precipiti, che offrono agli abitanti facile la difesa: e sono separate da burroni e da fosse, dove non manca l'acqua, e talvolta da convalli, rigogliose di piante e d'arbusti, fertili e ben coltivate. In guerra ogni villaggio è una fortezza da prendere d'assalto per forre, gole e dirupi dove ha sempre il disopra la tattica individuale abissina e dove l'Oculè Cusai ha per secoli difeso la propria indipendenza ed i propri averi nelle guerre e nelle razzie dei popoli circostanti. E se noi così sollecitamente si è avuto ragione della rivolta si deve da un lato alla rapidità del movimento ed alla pronta uccisione di Batha Agos e dall'altro alla circostanza che se i soldati avevano obbedito alla chiamata del capo, il paese però non era con lui.

Ad ogni modo in quelle contingenze di guerra se Mangascià fosse penetrato nella zona montuosa avrebbe trovato, anche in grazia dei ribelli, acqua, viveri, mezzi di offesa e di difesa.

Dalle alture di Addis Adi due modi si affacciavano per sventare il pericolo e respingere Mangascià:

il *primo modo,* il più semplice — traversare la pianura di Zama lungo le pendici meridionali del monte Toculè in direzione verso oriente ed attaccare a fondo il nemico in marcia nel suo fianco sinistro;

il *secondo modo* prevenirlo a Coatit, ed attaccarlo da quella buona posizione mentre si addentrava fra i monti.

Ma adottando il primo modo, si doveva per circa tre ore, sotto la sferza del sole, senza acqua traversare il piano di Zama, rotto da solchi, ingombro di sassi, irto di spine, con una marcia che il nemico avrebbe scoperta e contro la quale avrebbe avuto tempo di schierarsi a difesa. Infatti gli Etiopi sogliono procedere a tappe piuttosto lente e brevi per tenersi il più possibile riuniti intorno ai capi; sicchè le loro colonne per la grande abitudine di guerra spesso riescono meno lunghe delle colonne di truppe regolari,

pari di forza. E poi le pendici di monte Dighim potevano offrire posizioni e dominio ad aspra difesa, massime considerando il numero del nemico e la di lui linea di ritirata sempre sicura per lo Scimenzana.

Preferii dunque il secondo modo, cioè prevenire il nemico nelle posizioni di Coatit, con una marcia che aveva molta probabilità di rimanere segreta: e chiamati nelle alture di Adis Adi col generale Arimondi gli ufficiali superiori ed i comandanti di reparto, esposi la situazione come risultava dalle notizie, spiegai il mio concetto ed emanai gli ordini per la marcia immediata, che doveva al possibile procedere rapida e riunita.

La strada da Adis Adi per Coatit gira da prima al sud del monte Toculè e non differisce da quella che ci avrebbe condotto all'attacco diretto: onde, caso mai si fossero offerte favorevoli circostanze, per via vi era modo di mutare elasticamente piano ed attaccare: poi la strada si inerpica rapidamente serpeggiando fra i monti, circostanza questa favorevole a noi perchè ci dava il dominio sul nemico e ci faceva guadagnare, prima di affrontare una probabile lotta, l'altezza cui si trova la posizione di Coatit, la quale poteva essere occupata da un'avanguardia di partigiani ribelli. Il corpo di Mangascià girava ai nostri piedi verso oriente intorno ad Amba Raindi.

Poco dopo le nove eravamo in marcia; io lasciai sfilare la colonna nell'ordine seguente:

Avanguardia: battaglione Toselli con 6 compagnie e bande dell'Oculè Cusai;

Grosso: 1ª compagnia battaglione Galliano, batteria - 4 pezzi 4 compagnie dello stesso battaglione, battaglione Hidalgo - 5 compagnie;

Salmerie;

Retroguardia. — Bande del Serae.

Poi al trotto, seguito dal plotone di cavalleria, raggiunsi il mio posto in testa al grosso al cominciare della grande salita. Finalmente tutti sentivano vicino il nemico ed anelavano a cacciarlo dall'Eritrea.

Il comandante l'avanguardia aveva incarico di occupare Coatit e possibilmente prima di notte pigliare contatto col nemico. A preparare eventuali attacchi era pronta l'artiglieria che marciava dopo la prima compagnia del grosso.

Gli esploratori dell'avanguardia segnalarono a tempo la marcia della colonna nemica in basso, quasi concentricamente al nostro fianco destro ed annunciarono poi che Coatit era completamente sgombra: non pareva che il nemico si fosse accorto della nostra manovra. Alle ore 15 il battaglione entrava in Coatit e si disponeva

in fermata protetta fronte ad oriente. Quasi insieme, la grossa colonna di Mangascià, oltrepassato Ascirà, poneva il campo fra l'acqua di Mai Mehemesa e Adi Legib, a sei chilometri circa da Coatit. Io giungeva subito appresso col quartiere generale a Coatit e da una gobba di terreno poteva scorgere, fra due verdi contrafforti biancheggiare qualche tenda cui altre man mano si aggiungevano. L'azione strategica era riescita; il nemico, cui non pareva possibile la nostra velocità, invece di sorprenderci era stato sorpreso e prevenuto; rimaneva l'azione tattica: e per la riescita di essa contava sul provato e saldo valore degli ufficiali e soldati.

Esaminata sommariamente la località, prese informazioni dagli abitanti, richiamati i ricordi circa quella plaga che aveva visitato due anni innanzi, ordinai al maggior Toselli di prendere posizione in vista al nemico sopra un'altura ad est e nord est di Coatit.

In questo settore il terreno intorno a Coatit da prima scende in un'insenatura ondulata e a tratti fessa da spaccature di suolo; poi sale capricciosamente a livello superiore di quello del villaggio e quindi declina verso oriente a balze più o meno pronunciate, più o meno tormentate donde si eleva qualche dosso o qualche cono. Un lungo burrone dalle irti pareti va giù verso oriente e costituisce il serbatoio d'acqua pel villaggio, offrendo al difensore un serio appoggio pel fianco destro. Un sentiero discreto striscia verso nord-est e conduce al campo del Ras; un altro sentiero, alquanto più comodo, gira lungo verso il nord continuando lungo la dorsale fino al villaggio di Addi Auei, donde esso pure precipita verso la posizione nemica.

Terreno da altipiano etiopico sconvolto, sassoso, interrotto da forre e da fossi, qua e là spesseggiante di sterpi, di cespugli, di massi, vestito di erba secca, insidioso e difficile ai movimenti riuniti; l'efficacia delle nostre armi e munizioni a balistite scemata dal tiro ficcante; buoni e frequenti i ripari massime per l'azione individuale; facili e mascherati nelle forre gli appostamenti a sbalzi avviluppanti usati dagli abissini nella tattica loro tradizionale; difficile la direzione ed il mantenimento dell'ordine.

L'accampamento nemico veniva completandosi ed estendendosi sopra vasto spazio; a nord di esso se ne piantava un altro, che gli esploratori additarono come campo dei ribelli Fitaurari Tesfù e Asmac Singal.

Oltre disposizioni per avamposti, pattuglie e guardie notturne, ordino prima di sera: la batteria raggiunga nella posizione, molto forte rispetto al campo del Ras, il maggiore Toselli; il tenente Sanguineti colle bande dell'Oculè Cusai si metta a sinistra di lui; il tenente Mulazzani colle bande del Serae ancora più a sinistra, cioè a nord-est di Coatit per guardare i sentieri sopra indicati e l'ala

esterna; i due altri battaglioni colle maggiori cautele di sicurezza riposino a Coatit presso lo spianato della chiesa, pronti a muovere alle quattro dell'indomani: i fuochi del bivacco sono nascosti dal ciglio della posizione; il battaglione Hidalgo invii una compagnia (M. M. comandata dal tenente Craveri) verso lo sperone ad est-sud-est per guardare la comunicazione che sale da Amba Raindi ed il fianco destro del burrone dove è l'acqua di Coatit. Le bande del Serae, le quali avevano scortato le salmerie ed erano giunte a tarda sera, dovevano recarsi in posizione dopo la mezzanotte.

Nessuna novità nella notte; non una fucilata d'allarme; gli informatori assicurano che il nemico, non supponendo tanta celerità, dorme fidente di potere al mattino occupare le eminenze di Coatit: nulla deve sapere della nostra presenza, non avendo creduto necessario di spingere sulle alture neppure una pattuglia.

Alle 3 1|2 del 13 ordino al maggiore Galliano di muovere alle 4 per schierarsi a sinistra del maggiore Toselli, al maggiore Hidalgo di seguire in riserva. Splende la luna e la grande distesa dei fuochi nei campi dei tigrini ne svela il numero e l'incuria. In cinque quarti d'ora tutti i nostri sono al loro posto e il movimento offensivo si inizia al primo albore (ore 5 3|4) coll'avanzare di tutti leggermente convergendo a destra perno l'artiglieria e successivamente i battaglioni Toselli, Galliano e le bande Sanguineti e Mulazzani: nel centro a rincalzo, sempre in posizione coperta, il battaglione Hidalgo con quattro compagnie, avendo dovuto lasciare la 5ª compagnia nella posizione e coll'incarico sovraindicato. Direzione di marcia, un poggio conico sulla cui sommità sorge un *tucul*, che spicca nero ad oriente sullo specchio dell'alba limpidissima fra noi ed il nemico.

Tutto procede a seconda. Poco dopo le sei i due battaglioni di prima linea hanno le compagnie parte schierate, parte coperte in buona posizione; e al primo spuntare del sole la batteria Cicco di Cola, da un'altura maestrevolmente scelta, lancia il suo primo shrapnel a 1900 metri contro il campo dei ribelli, mentre io mi reco col quartiere generale e colla bandiera d'Italia sopra il poggio conico eminente sovraindicato al centro della linea e che prende il nome di *poggio comando*. Le bande nel loro movimento d'ala, attratte dalla direzione dei contrafforti e dalla soverchia estensione del fronte, sono scese, quasi senza avvedersene, troppo in basso, verso il centro della linea di battaglia lasciando a loro sinistra poco guardate le alture ed il villaggio di Adì Auei, che battuto dal sole sorge netto sull'orizzonte.

È evidente una grande agitazione nel campo nemico. Malgrado la sorpresa, con molta prontezza e slancio gruppi sempre più fitti di guerrieri brulicando vengono innanzi per gli anfratti e bur-

roncelli che sanno superare con destrezza ammirabile, mascherando il numero, facendo scudo degli ostacoli, offrendo pochi bersagli tratto tratto scomparenti e affittendosi sempre più dietro i ripari.

Il fuoco di fucileria si apre su tutta la linea colle avanschiere del 3° e del 4° battaglione, le quali, malgrado l'impeto che le spinge all'attacco, si mantengono in pugno agli ufficiali, come ne sono chiara prova i frequenti fuochi a salva ed i parziali attacchi alla baionetta in quel terreno così frastagliato, solcato e coperto.

Sono le compagnie 5ª (Galli), 3ª (Cotta), 4ª (Gentile), 1ª (Prestinari) del IV battaglione da sinistra a destra, e all'estrema destra la compagnia M M. (Cantoni) con a tergo la 2ª (Olivari). A sinistra del IV il III battaglione che, avanzato simultaneamente, schiera le sue compagnie 3ª (capitano Verdelli) e 4ª (tenente Vecchi) sotto il poggio del comando, mentre il grosso è pronto al coperto. Le compagnie manovrano con calma serena serbando al riparo i loro nuclei in ordine chiuso, facendo moderatamente uso del tiro e schermendosi convenientemente. Lo slancio non scema la disciplina, che già manifesta la sua grande superiorità.

Mentre l'azione si accende e si impegna regolarmente, dietro le tende tigrine, fra le pieghe di alture ondeggianti si vedono nembi di polvere fluttuanti che mostrano una colonna in marcia: e poi via via dal di dietro dei dossi si ha sentore di un movimento girante alla larga che è presto segnalato dalle bande. Il nemico profittando del suo grande numero, della perfetta conoscenza della regione, della rara maestria abissina nei movimenti avviluppanti, del terreno oltre ogni dire ad essi propizio, eseguisce la migliore manovra che gli possano suggerire le circostanze: con forze superiori alle nostre ci tiene testa e tenta controbbatterci; con forze superiori gira intorno al nostro fianco sinistro nascosto dalle colline o coperto dalla vegetazione. Così nel basso come nell'alto egli si può trovare sempre per numero soverchiate a noi: e d'altronde non importa a lui il cambiamento di base perchè, in caso di successo, da vivere vi è in paese, e nel caso contrario la via dello Scimenzana gli è sempre aperta alla ritirata. Ad ogni modo il movimento girante, senza per avventura essere il concetto geniale del momento, era probabilmente già iniziato con altro scopo dall'avanguardia per recarsi a Coatit, luogo d'acqua e magari di rifornimento.

In sulle prime era malagevole giudicare la importanza del movimento. Tuttavia mandai ordine urgente alle bande di volgersi a sinistra in direzione del poggio di Adi Auei, e dalle compagnie non ancora impegnate del III battaglione di muovere verso le alture per interrompere l'aggiramento che andava sempre più accentuandosi e costringeva le bande a ripiegare combattendo lungo la

dorsale verso Coatit. Il maggiore Galliano prendeva a tempo posizione alla 1ª, 2ª e 5ª compagnia (capitano Castellazzi, Folchi e Alferazzi) ponendo una compagnia in avanschiera, le altre a sostegno sulle pendici della dorsale, a cavallo dei sentieri che da Adi Auei conducono a Coatit; ma ebbe a subire notevoli perdite, massime perchè la 1ª compagnia fu tratta in inganno da un'orda di ribelli che fingendosi soldati di banda amica in ritirata, la indussero a cessare il fuoco, ed in parte la circuirono. Ma essa seppe bravamente trarsi di impaccio, poi le tre compagnie del III battaglione a tempo rinforzate dalla 4ª compagnia del II (M. M. del tenente De Marco), sotto gli ordini del maggiore Galliano costituirono saldo perno al cambiamento di fronte a sinistra (da est a nord) della linea di battaglia, quantunque, il nemico incalzasse sempre più numeroso ed audace puntando verso Coatit da terreno dominante e per ogni rispetto a lui più favorevole.

Ma torniamo ad un'ora e mezzo innanzi al combattimento frontale verso oriente, che proseguiva in basso con esito felice malgrado la preponderanza di numero, l'abilità e l'insistenza del nemico. L'artiglieria sceglieva buoni bersagli e tirava con successo da 1000 a 1800 metri sopra frotte di uomini che si addensavano verso la linea di fuoco. Una sezione per avere migliore campo di tiro veniva verso le 9 1|2 sul poggio del comando. I nostri ascari guadagnavano fieramente terreno mercè la destrezza nel valersene, e mercè la direzione calma ed unita e la maggiore disciplina. La mossa del maggiore Galliano avendo lasciata a piedi del poggio comando una lacuna, questa veniva riempita da due compagnie del battaglione Hidalgo: erano la 5ª compagnia (capitano Pavesi) e la 2ª (capitano Barbanti), mentre la compagnia di M. M. (capitano Artale) era tenuta in riserva. Esse avanzavano alternando fuoco ordinato e vivaci attacchi alla baionetta ed infliggendo gravissime perdite al nemico, il quale, secondo l'antico modo di guerreggiare abissino, si raccoglieva al coperto per poi sbucare grosso ed improvviso. Grazie al contegno calmo e brillante del II e IV battaglione, all'ala destra la vittoria era nostra Nell'avvicendarsi degli attacchi e controattacchi era caduto alla testa della sua mezza compagnia (2ª del II battaglione) il tenente Scalfarotto, mentre i suoi cacciavano il nemico.

Ma in questo mezzo veniva sempre maggiormente pronunciandosi l'attacco aggirante. Frotte d'uomini passavano all'orizzonte sul piazzale scoperto di Adi Auei e sparivano dietro gli olivi e le euforbie, certamente mirando a Coatit. Il maggiore Galliano chiedeva rinforzi. La vittoria nel fronte ci dava agio di pensare a Coatit, la cui perdita, anche momentanea, ci avrebbe sturbato

non poco essendo colà le nostre salmerie, i nostri feriti, la testa della nostra più comoda e breve linea di operazione.

Ordinai quindi ai maggiori Toselli e Hidalgo di: arrestare l'avanzata verso il campo del Ras delle compagnie impegnate, ripiegare dalla destra verso sinistra le compagnie non impegnate volgendo il fronte a nord-est e nord donde veniva l'accerchiamento; disimpegnarsi successivamente in modo da evitare la rossa delle riprese offensive del nemico durante la delicata manovra, concentrarsi infine sopra la posizione di Coatit. I cannoni erano pure avviati verso Coatit per sostenere il cambiamento di fronte all'ala sinistra. Io stesso mi incamminai dal poggio comando verso Coatit ma in quei burroni essendomi tenuto troppo a destra ci trovammo, col quartiere generale per un momento bersaglio comodo e vicino di una grossa frotta nemica, la quale fu bravamente respinta dagli ascari delle compagnie e dalle bande colà impegnate. Caddero allora il tenente Sanguineti tre volte colpito da palla, il tenente Castellani, il sergente Bertoja, il porta bandiera ed altri ascari. Ma subito appresso, verso le 10 3|4, io dal ciglio che limita a nord lo spianato di Coatit poteva ordinatamente disporre le truppe per la difesa della località e raccogliere le forze, efficacemente in ciò coadiuvato dal generale Arimondi.

Su quel suolo sconvolto, in quelle circostanze di avvisaglie, di assalti furiosi, di lotte individuali e collettive, di tentati e sventati aggiramenti, in quella manovra eseguita a contatto col nemico così preponderante di numero e così audace, col bisogno di interrompere successivamente un'azione vittoriosa, le singole compagnie ed i reparti anche minori si mantennero sempre saldi e riuniti e possono a buon diritto narrare episodi memorabili di alto valore militare. Così venne raggiunto lo scopo di fugare dapprima fin nel suo campo la massa frontale del nemico, di tenere a distanza quella irrompente al fianco, di infliggergli perdite sensibilissime, di proteggere il fianco ed il tergo reciprocamente alle unità sorelle accorrenti a prendere posizione sulle eminenze e di raggiungere le medesime, con perdite sì ma in condizioni splendide di morale, per continuare il combattimento sul nuovo teatro di battaglia.

Frattanto l'altura alquanto dominante al nord di Coatit formicolava di nemici, i quali da grandi distanze continuavano un fuoco, molto nutrito ma non molto dannoso, contro la nostra posizione del resto abbastanza protetta grazie ad un avvallamento interno; ed un branco di partigiani, audacemente girando per un burrone nascosto, giungeva presso la chiesa dove erano i feriti; ma veniva respinto dalla presenza di spirito del tenente medico cavaliere

Virdia, il quale di dietro ai muri del cimitero li fece accogliere con spari dai mulattieri, piantoni, attendenti e feriti meno gravi.

La difesa della località di Coatit, che in quelle circostanze assicurava la chiave della regione montuosa e dava, oltre il successo tattico, la vittoria strategica, lasciava l'animo sereno. Nessun riparto dei nostri per quanto piccolo si era lasciato sopraffare; e tutti, ufficiali e soldati, sentivano in cuore la vittoria. Tutto il corpo di operazione era sottomano unito e pronto a qualsivoglia azione. Il III ed il IV battaglione con sei compagnie in prima schiera e cinque in riserva, dal ciglione di Coatit fronteggiavano, volte a nord, l'altura ove il nemico aveva condensato il maggiore suo sforzo; dietro al coperto nell'avvallamento, il II battaglione era a portata verso qualsiasi fronte; ad oriente di Coatit dinanzi il burrone dell'acqua le bande riunite del Serae e dell'Oculè Cusai guardavano ad est e sud-est il fianco destro; il quartiere generale era stabilito sotto un tugurio cadente all'estremità del villaggio, donde la vista spaziava sulle truppe nostre e sulle nemiche; l'infermeria dove affluivano i feriti, fra i quali alcuni tigrini, era all'estremità opposta delle ultime case del villaggio sotto il sicomoro e nella misera chiesa copta.

Il nemico dalle eminenze continuava un incessante schioppettio a grandi distanze, indizio forse più di preoccupazione e di disordine che preparazione di attacco. Non-dimeno talvolta dietro i cespugli ed i *colqual* s'addensavano frotte che conveniva disperdere con qualche colpo di cannone o con qualche salva bene aggiustata. Del resto ai nostri proibizione assoluta di sparare, salvo a bersaglio sicuro, così per risparmiare le munizioni, come per imporre al nemico, ovvero per adescarlo ad azzardare colpi offensivi in condizione a lui sfavorevole.

E qualche attacco si ebbe, anche con tendenza avvolgente, verso il burrone dell'acqua di Coatit, talvolta ostinato ed incalzante: tuttavia malgrado l'abilità tigrina di strisciare innanzi valendosi di ogni riparo, malgrado la bravura e la decisione innegabili, tutto finì colla peggio del nemico, il quale dovette tenersi a distanza a sprecare fiato e munizioni.

Uno stormeggiare continuo si ebbe dall'altura a nord di Coatit, dietro la quale l'incessante battere del *negarit* indicava probabile la presenza del Ras e dei maggiorenti; ma nessuna azione concreta e vigorosa. Parecchi tigrini si avvicinavano ai cacciatori nostri in avanschiera e con parole tracotanti si scambiavano fucilate e grida di sfida e di spregio.

Per la notte dal 13 al 14 io presumeva non improbabile un assalto notturno, considerando da parte del nemico l'impossibilità di riuscire di giorno, la conoscenza in chi gli serviva di guida di ogni

sentiero e di ogni zona praticabile, il bisogno di uscire da una situazione che pareva farsi critica, la speranza di sopraffarci col numero; ma la notte passò tranquillissima.

Il nemico salutò l'alba del 14 con un'intensa fucilata che pareva volesse preludiare ad un attacco generale; ma essa andò prolungandosi con poco nostro danno. Io, percorrendo il campo, alla vista ed al contegno serenamente baldo e confidente di ufficiali e soldati, mi sentiva spinto a prendere l'offensiva, tanto più che gli esploratori avevano constatato nelle schiere avversarie grosse perdite, massime nei capi.

Ma Ras Mangascià teneva con grandi forze l'altura al nord di Coatit, chiave della posizione tigrina, la quale prolungandosi fino ad Adi Auei presentava notevole profondità e linee successive di gagliarda resistenza; ed in pari tempo poteva gettare altrettante forze contro un nostro fianco. Egli aveva munito con muriccioli i passi della cresta appunto aspettando, o sperando, un attacco frontale. Da canto nostro per ottenere un successo positivo conveniva pigliare a viva forza quell'altura erta, rocciosa, sassosa rivestita di spini e solcata da forre frontali, brulicanti di difensori: e provvedere in pari tempo contro un probabile aggiramento verso l'acqua di Coatit, alla quale sempre puntava il nemico sia pel bisogno di bere sia per ripetere la manovra del giorno innanzi e toglierci l'essenziale elemento di mantenerci a Coatit. Dunque si avrebbe dovuto affrontare un grande sacrificio di uomini nel fronte e tenere saldo nel fianco contro i Tigrini che avrebbero potuto disporre, soltanto per l'aggiramento, di un numero di uomini superiore alle nostre forze riunite.

D'altra parte l'attendere un giorno avrebbe cresciuto forza a noi senza punto scemare la nostra sicurezza o raffreddare il nostro slancio, sia perchè le truppe avrebbero potuto mangiare ed alquanto riposarsi, sia perchè attendeva in giornata da Adis Adi una carovana di viveri e munizioni. E l'attendere un giorno avrebbe diminuito con tutta probabilità forza morale e materiale al nemico, costretto a starsene in posizione assai disagiata, con acqua scarsa od insufficiente, con viveri pochi, colle munizioni che si consumavano in un eterno schioppettio, col sentimento in tutti di essere in aria e colla delusione dell'insuccesso.

Il *negarit* continuava a battere dietro l'eminenza *nord* per chiamare a raccolta. Poco innanzi il meriggio nuvoli di tiratori coronavano l'altura e scesero giù verso il burrone scagliando una punta a sinistra, cioè all'angolo nord-ovest pella posizione di Coatit. Poco appresso una banda apparve sulla strada che serpeggia fra le due alture di nord e di est mentre i posti avanzati segnalavano un brulicare di tigrini verso il burrone dell'acqua.

Il IV ed il II battaglione presero disposizioni per afforzare il loro fronte e la loro sinistra; ordinai al III di inviare due compagnie a rincalzo delle bande verso oriente contro il corpo di Ras Agos, che mirava sempre al fianco destro della nostra posizione. Prescrizione generale indurre il nemico a far gitto di cartuccie tenendosi al coperto, non sparando che a mira certa, non attaccando che con forza concentrata.

La batteria lanciò qualche colpo contro la cresta dell'altura nord che mise in fuga alcuni nuclei di nemici ed incendiò l'erba secca per una notevole estensione; poi rivolse sulla strada i suoi tiri che determinarono la ritirata degli altri nemici. E frattanto gli incendi si propagavano subitanei e scemava la fucilata che aveva a noi cagionato poche perdite.

Distribuiti viveri e munizioni, raccolti indizi di depressione e di infiaccamento da parte del nemico, risolsi per l'alba dell'indomani (15) di dare l'attacco contro l'altura nord di Coatit, dietro il ciglio della quale era la tenda del Ras.

All'uopo l'artiglieria prima dell'alba doveva essere pronta a battere la cresta dell'altura nord della quale aveva misurato la distanza. Il IV battaglione (6 compagnie) con manovra libera e tattica abissina doveva scendere stormeggiando nel vallone e risalire l'altura avviluppandola sotto la protezione del fuoco di artiglieria. Le bande, nel fianco destro e aggirando, dovevano puntare sopra Adi Auei per minacciare e colpire fianco e tergo dei tigrini.

Il II ed il III battaglione dovevano aspettare ordini per appoggiare l'attacco diretto ovvero per muovere contro il fianco secondo lo svolgimento dell'azione.

Verso il tramonto del 14 riunii gli ufficiali disponibili e sotto il grande sicomoro, presso la misera chiesa cofta di Coatit, seppellimmo le salme degli italiani caduti, mentre da parte dei tigrini ancora durava la fucilata.

Prima di sera un prete cofto dell'Oculè Cusai si presentava per dirmi che di proprio impulso erasi recato da Ras Mangascià a fine d'indurlo a desistere dallo spargere sangue cristiano: secondo lui Mangascià avrebbe accettato la pace qualora la proposta fosse partita dal Governatore: frattanto si poteva sospendere il fuoco. Da canto mio risposi che soltanto quando tutti i soldati tigrini avessero rivarcato il Belesa si avrebbe potuto parlare di pace: non era il Governatore che aveva voluto la guerra; ma fino allora io conservava intera libertà di azione.

A notte inoltrata un prigioniero nostro, pur allora fuggito dal campo di Mangascià, riferiva che sul fare della sera vi si buccinava della marcia in ritirata; le perdite erano enormi e incominciavano le privazioni, il malcontento e la paura. Più tardi,

dopo mezzanotte, tornava il prete paciere e mi riferiva che non aveva più trovato Ras Mangasciá, il quale al sorgere della luna (poco dopo le 22) se ne era andato verso Digsa con tutti i guerrieri; indi appresso venivano due esploratori colla notizia della di lui ritirata verso Senafè, confermata da rumori uditi agli avamposti come di una colonna in marcia nella direzione di sud est, presumibilmente colonna composta di bagagli e convoglio di feriti. E insieme arrivava un messo di Agos uold Tafari che poneva i suoi guerrieri a mia disposizione pronto ad attaccare il Ras Tigrino.

Alle 3 1|2 del 15 riunii cogli ufficiali superiori i capi riparto, esposi la situazione ed ordinai lo inseguimento verso lo Scimenzana. Tuttavia contro ogni eventuale sorpresa si doveva avanzare verso l'altura nord e verso il villaggio di Adì Auei colle forme e modi ordinate per l'attacco, bensì in modo più spedito e seguendo poi le traccie che la ritirata di una così grossa colonna, presumibilmente in disordine, avrebbe seminato per via. La compagnia comandata dal capitano Cantoni (Milizia del Serae IV battaglione) doveva rimanere per scortare ad Adi Ugri i feriti la cui cura era affidata al tenente medico dottor Mozzetti.

Allo spuntare dell'alba, dietro il IV battaglione che formava l'avanguardia, avendo sul fianco destro le bande che miravano ad Adi Auei, seguendo il II battaglione con in testa la batteria ed in coda il III battaglione e le salmerie, iniziati l' inseguimento. I soldati portavano seco quattro giorni di viveri.

Ad Adi Auei trovammo alcuni feriti, due dei nostri. Non vi era più dubbio: il nemico era in frettolosa ritirata su Toconda. La via serpeggiante per monti pietrosi e per valli coltivate, tratto tratto imbarazzata da spini o resa aspra da balze sassose, non di rado era segnata da stracci di vestiario, da utensili domestici e, malgrado la sua strettezza, mostrava le orme di una corrente umana che si allargava e talora si aggruppava alle alture per marciare più larga e compatta, lasciando dietro a sè le traccie di sentieri e fasci. Così salimmo pel massiccio del Dorician e poco prima del meriggio prendemmo fiato a nord di Amba Scialai. Poi via per Toconda, dove fummo accolti con grande festa.

Qualche ora prima vi era passato il Ras con tutta la sua gente diretto a Senafè.

L'abbandono, senza tentare resistenza, di Toconda, posizione molto forte rispetto al nostro inseguimento, provvista d'acqua e di viveri, necessario riposo ad una grossa colonna che portava seco molti feriti e che doveva essere stanca, indicava per lo meno un principio di dissoluzione, la quale doveva progredire rapidamente in truppe come le abissine, agili, sollecite, sprezzanti la

vita, ma nervose, impressionabili, fantastiche, soggette al panico, non utile ai capi da saldi legami tattici.

La fuga mette l'ali; ma i soldati tigrini non avrebbero potuto per quella sera oltrepassare le acque di Senafè che già rappresentavano per essi il percorso di almeno due tappe in una giornata. Tanto più urgeva a noi non dar loro respiro e proseguire l'inseguimento, senza badare alle difficoltà della via od a possibile resistenza, per essere loro addosso prima di sera.

A Toconda si prese un po' di fiato sotto le armi, mentre gli abitanti portavano nei ranghi ai soldati dell'acqua. Alle 13¾ si proseguì affrettando la marcia.

La strada da Toconda a Senafè sale verso sud per un monte donde si scorge l'amplissimo paese, dai picchi di Halai alla sega di Adua, dal ciglione del Mareb ai monti di Haso, come un mare in furiosa burrasca di repente pietrificato. Poi per un bosco si giunge al passo di Cascassè, dove un nemico per poco avveduto ed ordinato avrebbe cercato di proteggere la sua ritirata. Esso consiste in una erta discesa serpeggiante fra alberi e sassi, dominata da rupi e da picchi, fino ad un avvallamento le cui pareti laterali precipitano al basso; poi in una salita corrispondente fino ad una gola o corridoio fra massi. Il passo di Cascassè è lungo oltre un chilometro e pochi uomini risoluti sarebbero bastati a sbarrarlo. Ma lo trovammo sgombro.

Segue una traversa elevata e coperta che, scendendo dall'amba eccelsa di Tarica in forma di cresta allungata, costituisce verso sud il ciglione della conca di Senafè e verso nord un'eminenza che sbarra efficacemente la strada. Pareva da prima occupata: onde il battaglione di avanguardia prese tutte le disposizioni per l'attacco: ed io feci avanzare l'artiglieria ed il II battaglione; ma i pochi uomini che vi erano forse in sentinella fuggirono gridando.

L'avanguardia occupò celeremente la posizione che dominava il campo nemico e spinse alle ali le ricognizioni opportune. Subito appresso dietro l'avanguardia poterono mettersi in batteria i quattro pezzi e, poco prima del tramonto, aprire con evidente successo il fuoco contro il campo del Ras a circa 2600 metri. In breve tutto il corpo di spedizione era sottomano e pronto a combattere.

Ai nostri piedi, forse 200 metri più basso, enormi massi granitici abbracciano una vasta conca montana in mezzo alla quale si erge una larga spianata bagnata da un ruscello.

I piedi delle montagne, alle quali sono adagiati piccoli villaggi, giungono quasi al ruscello. Sulla spianata alquanto sollevata sorgeva il grande campo abissino, le cui numerose tende spiccavano ai raggi del tramonto in tutta la conca lasciata libera dai monti.

Col cannocchiale si scorgeva in parecchie direzioni un brulicare disordinato di gente che andava poi riunendosi sia verso noi, sia dietro le falde dei monti, sia si aggirava fra le tende. I *negarit* battevano furiosamente: si udiva qualche colpo di fucile forse per fantasia di guerra, che i più bravi e devoti sogliono fare dinanzi al *ras*, prima di lanciarsi alla pugna; ed a qualcuno pareva scorgere una colonna girante verso la nostra sinistra.

Ma la nebbia, che si alzava tratto tratto densa ed ostinata velava e poi rafflittendosi, toglieva affatto la vista, mentre la notte calava subito dopo il tramonto. La strada precipitava dal colle aspra e sassosa; il terreno infido; facili gli aggiramenti in quel labirinto di valli, contrafforti e spaccature; le fitte tenebre avrebbero scemato o tolto i vantaggi nostri dell'armamento, della disciplina, della coesione tattica e resi prevalenti i vantaggi nemici del numero, della conoscenza topografica, della località dominante nella conca all'ingiro ed appoggiata all'acqua. Non era prudenza arrischiare il successo già ottenuto abbandonando la nostra posizione eminente e sicura dalla quale in caso di resistenza avremmo avuto facile la vittoria all'alba dell'indomani.

Inviai tuttavia due compagnie del III battaglione agli ordini del maggiore Galliano sopra uno sperone alle falde del monte Soria, che declina fino ad alcune centinaia di metri dall'accampamento e dall'acqua. In pari tempo ordinai che il plotone di cavalleria, sotto il comando del sottotenente Ferrari, protetto dalle tenebre, scendesse nella conca e scorazzasse verso il campo.

Gli informatori frattanto mi recavano la notizia che il Ras, avendo tentato invano di riunire i suoi alla resistenza, era scomparso in direzione sud e che i suoi guerrieri erano fuggiti verso l'Agamè. La ricognizione di cavalleria giù nel piano non aveva udito che rumori in lontananza. Tutta la gente si era squagliata coll'incredibile velocità abissina. Diedi allora ordine alle bande di occupare e guardare la conca contro qualsivoglia insidia: e all'indomani appena giorno dal ciglione di Terica (forse 2500 m. sul livello del mare) scesi a Senafè (2316 m.) con tutte le truppe.

Le bande si fecero incontro esultanti battendo i 17 *negarit* trovati intorno alla tenda del Ras, la quale era forata da un colpo di shrapnel mentre parecchi morti giacevano lì presso. Ogni cosa era nel massimo disordine: vesti, lettere, oggetti domestici, armi, cibi, tutto era gettato alla rinfusa ed abbandonati i *negarit* che costituiscono le insegne dell'autorità guerriera e danno il modo di esercitarla col raccogliere e col spingere i soldati all'attacco. Un ascaro nostro, che aveva recato una mia lettera al Ras, e da oltre quindici giorni era trattenuto prigione, allora allora liberato,

raccontava lo sbalordimento della sorpresa e le peripezie della fuga.

Il Ras non aveva mai tenuto calcolo della velocità e resistenza delle nostre truppe: onde era stato sorpreso ad Adua, a Coatit ed a Senafè.

Durante la giornata del 16 si presentarono a me parecchi capi dello Scimenzana ed il clero dei paesi circostanti per giurare fedeltà al governo, odio ai tigrini fedifraghi. E venne pure con circa 200 guerrieri suoi ed altri aggregati, Agos uold Tafari, il quale come discendente dal valoroso e saggio Sabagadis, vanta dritti alla signoria dell' Agamè ben più legittimi di Scium Tesfai, estraneo al paese ed imposto dagli Scioani. Da parecchio tempo Agos Tafari si mostrava devoto al Governo eritreo anche coll'affidare alle mie cure il di lui figliuoletto e di recente aveva sdegnosamente respinto le offerte di ras Mangascià.

A Senafè subito la schiera dei di lui seguaci venne ingrossando grazie alle nostre vittorie; ed egli, oltre il confine, aveva aderenti di famiglia, cui si sarebbero aggiunti i nemici di Tesfai e gli amici degli Italiani.

Tutte le notizie concordavano nello affermare la grande dirotta dei Tigrini. Nella lotta dal 15 al 16 al coperto dei monti, che rendono più che mai intricato lo Scimenzana meridionale, erano fuggiti oltre l'Homado ed il Mai Muna per vari sentieri chi verso Adua, chi verso il Faras Mai, molti con animo di non fermarsi se non ai più lontani paesi del Tembien, del Vojerat e del Semien, dello Scirè. Tutti correvano alle case loro considerandosi sciolti dal dovere verso il Ras sotto il panico della sorpresa e sotto la paura dell'inseguimento. Ras Mangascià con alcune centinaia fra i più fidi, soldati di professione, continuava verso il sud ai monti del Tembien, come si ebbe a verificare due giorni appresso, non credendosi abbastanza tutelato dalle ambe dell'Agamè. Egli oltre a più d'un migliaio di uomini, aveva perduto, uccisi o feriti, parecchi capi importanti come si può vedere dallo specchio, Allegato *b*.

L'operazione militare era compinta e gli Abissini si sparpagliavano in dissoluzione oltre la nostra frontiera. L'inseguirne i drappelli per balze e dirupi nelle varie direzioni gettandosi fra le gole del Maimarat e quelle dell'Entisciò, o sarebbe stato inutile, o avrebbe urtato a resistenze parziali contro le quali si sarebbe forse rotta la forza, il valore, la superiorità delle nostre punte inseguenti. Del resto questo era compito immediato di Degiac Agos uold Tafari, il quale infatti, riconosciuta col giuramento sulla Croce la nostra signoria, si dispose a passare all'indomani il confine per impadronirsi di Adigrat e di fare appello ai suoi dritti.

L'occupazione politica e militare del paese con forze regolari

italiane in primo luogo avrebbe oltrepassato i poteri del Governatore per gli impegni che ne sarebbero conseguiti, e poi ci avrebbe costretti ad addentrarci assai nel territorio oltre confine per tenere i punti strategicamente gagliardi, coi quali malagevole e forse pericoloso sarebbe stato comunicare fra popolazioni sconvolte e con bande di soldati, che dopo la sconfitta probabilmente si sarebbero dati alla montagna.

D'altro lato le forze disponibili nella Colonia non sarebbero state sufficienti; e la campagna, preparata per respingere sul Gasc un'eventuale invasione dei Dervisci dall'Atbara non poteva ragionevolmente estendersi oltre l'estremo confine diametralmente opposto in regione sotto tutti i rispetti — geografici, etnografici, militari — affatto diversa. Uno scacco, anche di piccolo momento, sempre possibile in quelle contingenze ed in quel teatro di guerra contro quelle genti così subitanee e nervose, avrebbe offuscato od almeno velato gli splendidi successi ottenuti: mentre Agos Tafari col favore delle popolazioni aveva tutta la probabilità di dominare la situazione dell'Agamè, e tutto l'interesse di appoggiarsi a noi, comesi è verificato nei giorni successivi. E non si poteva escludere il dubbio che forse il nostro intervento diretto gli avrebbe alienato colla diffidenza l'animo di un numero più o meno grande di partigiani.

Da oltre un mese la milizia eritrea, che aveva lasciato incompiuti i lavori dei campi, era sotto le armi; in seguito alle marcie rapidissime fra i monti, in paesi poveri, impoveriti o spogliati dalla ribellione e dalla guerra, con truppe sempre riunite, i trasporti a soma riescivano sempre più malagevoli, dopo avere corrisposto, grazie principalmente all'opera assidua del capo di stato maggiore più di quello che si poteva regionevolmente sperare. Le truppe dopo tanti strapazzi avevano bisogno di riaversi alquanto. Conveniva attendere alla costituzione dei nuovi riparti indigeni per riempiere la lacuna lasciata dallo scioglimento delle bande e corrispondere ai nuovi bisogni: conveniva riordinare l'Oculè Cusai sommesso bensì, ma scosso dalla ribellione ed interamente disarmato: e non era saggio dimenticare che nella frontiera ovest, forse a 600 chilometri di montagna da Senafè, i Dervisci potevano profittare delle circostanze per tentare la tanta annunziata invasione.

Il giorno 18 lasciato il maggiore Galliano con due compagnie (420 uomini) a Senafè per raccogliere e trasmettere notizie ed appoggiare moralmente l'occupazione di Adigrat da parte di Degiac Agos Tafari, tornai col corpo di operazione nell'Oculè Cusai. A Saganeiti, il giorno 20, ordinai la costruzione di un forte per guarnigione bianca e disposi che presidi di truppe indigene, ciascuno di una compagnia, occupassero le posizioni importanti e gagliarde

di Adis Adi e di Adi Caiè. Il 23 all'Asmara sciolsi il corpo di operazione ed ordinai il licenziamento della milizia.

Le spese della campagna da mezzo dicembre alla fine di gennaio ascesero a 500,000 lire, comprendendo chiamata e pagamento di 1600 uomini di milizia; farina e soprassoldi per 45 giorni a 5500 ascari; trasporti, consumo di bestie, medicinali e materiali; informazioni, telegrafo; gratificazioni e sussidi per premi ed aiuti alle famiglie dei morti e feriti ecc. ecc. come è specificato nell'allegato N. 9.

E così ebbe termine felice questo periodo di operazione incominciato il 15 dicembre sotto i tenebrosi presagi della rivolta del tradimento e dell'invasione. La rivolta scopriva le parti più vitali della Colonia e gettava contro di noi, alle spalle di ogni nostro movimento di difesa sia rispetto al Sudan sia rispetto alla Abissinia, oltre 1600 uomini che avrebbero dovuto servirci in qualsiasi evenienza: la rivolta fu soffocata tre giorni dopo mercè l'azione pronta e vibrata resa possibile dal rapidissimo concentramento delle truppe sufficienti. Il tradimento che contava sulla ribellione interna e sull'invasione dei dervisci, fu smascherato colla marcia su Adua, fu prevenuto il giorno stesso nel quale Mangascià violava il giurato confine, fu represso all'indomani a Coatit e punito e sgominato a Coatit e a Senafè mercè la celerità nelle marce, cui corrispose il servizio d'informazioni e il grande valore individuale e collettivo sul campo di battaglia. L'invasione dei dervisci, già preparata sull'Atbara, si arrestò dinanzi al contegno vigoroso di ufficiali e soldati e dinanzi al pronto e sicuro approvvigionamento di Cassala e della linea di operazione.

Nei frangenti più critici la Colonia corrispose degnamente alla fiducia del Governo: nessuno degli indigeni mancò all'appello; gli europei, calmi e confidenti, offrirono i loro servizi; qualche velleità di disordine, qualche prodromo di razzia, nell'Assaorta fu subito strozzato dalla notizia della vittoria.

E così della congiura ordita con tanta finezza e perfidia all'interno ed all'esterno, alla quale forse non erano estranei i Dervisci ed abbracciava tutti i nemici d'Italia su questa plaga di Africa, rimane ora un ordinamento militare assai più saldo e sicuro; nel Tigrè e in tutta l'Etiopia e nei Dervisci rimane l'idea che le truppe coloniali italiane possono tenere testa insieme a loro ed agli Abissini; negli Abissini è sfatato l'orgoglio di invincibili, radicato in essi dalla personale bravura e dalle antiche e recenti vittorie.

L'ordinamento militare della Colonia funzionò egregiamente così nell'offensiva come nella difensiva; ed assai di rado ebbesi a lamentare ritardi od attriti nell'ingranaggio delle molteplici ruote.

Tutti lavorarono con cuore unito, con mente tesa, con zelo assiduo, con abnegazione esemplare da parte di quelli che non erano chiamati al cimento. Onore agli ufficiali che hanno preparato le truppe, che hanno saputo senza scemarne lo slancio piegarle alla disciplina europea, che hanno loro infusa tanta fiducia e le hanno condotte con tanta decisione. Onore alle truppe che hanno sopportato ogni strapazzo, che hanno dato prove evidentissime di saldezza e di fedeltà, che hanno inspirato e reso possibili le rapide manovre, cui essenzialmente si deve la difesa della Colonia.

Il comandante del corpo d'operazione

O. BARATIERI.

ALLEGATO N. 1.

Situazione delle forze nell' Oculè Cusai il mattino del giorno 18 dicembre 1894.

			Ufficiali	Moschetti	Pezzi
Halai	Presidio del forte	1ª compagnia / IIIº (cap. CASTELLAZZI) (*)	3	220	»
		Comando	3	»	»
Maharaba (Colonna maggiore TOSELLI)		2ª compagnia / IIIº (capitano FOLCHI) . . .	3	182	»
		2ª compagnia / IVº (capitano OLIVARI) . .	3	146	»
		3ª compagnia / IVº (capitano COTTA) . . .	3	198	»
		4ª compagnia / IVº (capitano GENTILE) . .	3	205	»
		5ª compagnia / IVº (capitano GALLI . . .	3	205	»
		Batteria da montagna (cap. CICCODICOLA)	3	»	4
In marcia da Maharaba a Saganeiti		5ª compagnia / IIIº (capitano ALFERAZZI) . .	3	204	»
			27	1360	4

NB. Tutte le truppe sopra notate eccetto la compagnia Alferazzi presero parte al combattimento di Halai.

(*) Il capitano Castellazzi armò inoltre ascari in congedo ed alcuni europei portando l'effettivo di combattenti a 250.

ALLEGATO N. 2.

Situazione sotto le armi divisi per presidi il 25 dicembre 1894.

	Ufficiali	Italiani	Indigeni
Massaua, cacciatori, artiglieria, genio, sanità, sussistenza, ecc.	36	421	32
Ghinda, reali carabinieri, distaccamento treno, distaccamento $\frac{2^a}{II}$ indigeni	1	24	52
Saati, milizia mobile, reali carabinieri, treno, distaccamento cacciatori, telegrafisti	4	33	119
Archico, carabinieri, telegrafisti, ascari di milizia mobile	2	8	255
Asmara, 2 compagnie cacciatori, cavalleria, compagnia cannonieri, distaccamenti del genio, sussistenza e sanità	16	304	129
Adi Ugri, il corpo d'operazione più il presidio del forte come da allegato N. 1.	64	105	3236
Cheren, compagnia cacciatori, milizia mobile indigena, genio, artiglieria, cannonieri, telegrafisti, reali carabinieri	7	232	542
Agordat Biscia Ela Dal } Distaccamento del genio $\frac{1^a \text{ e } 3^a}{II^o}$ compania indigena (*) ascari 8ª compagnia di milizia mobile	7	18	643
Cassala, 1° battaglione indigeni, artiglieria, genio, sanità, sussistenze ecc.	19	13	1148
Bande sotto le armi (Riunite ad Adiquala) (Bande del Scraè e Oculè Cusai).	2	»	448
Bande sotto le armi (Riunite a Cassala)	1	»	202
	159	1158	6806

(*) **N. B.** La $\frac{1^a}{II}$ compagnia era in accompagnamento della carovana diretta a Cassala.

ALLEGATO N. 3

CORPO D'OPERAZIONE

Comandante del corpo d'operazione

BARATIERI Oreste, maggior generale.

Comandante in 2° del corpo di operazione

ARIMONDI Giuseppe, maggior generale.

Capo di Stato Maggiore

SALSA Tommaso, maggiore di fanteria.

Capo dell'ufficio del Governatore

GIGLI-CERVI Giovanni, maggiore d'artiglieria.

Addetti al quartier generale

PISANÒ Michele, tenente.
LUCCA Carlo, tenente.
CINGIA Pietro, tenente di cav.ª

Ufficiale d'ordinanza di S. E. il Governatore
CASTELLANI Arnaldo, ten. di comp.

2° Battaglione indigeni

HIDALGO Stefano, maggiore.
BESSONE Ettore, tenente aiut. magg.
COPPOLA Nicola, tenente medico.

2ª Compagnia	3ª Compagnia	4ª Comp. di Mil. Mob.
BARBANTI SILVA Edgardo, capitano. SCALFAROTTO Giovanni, tenente.	PAVESI Angelo, capitano. CELORIA Candido, tenente.	DE MARCO Gerolamo, tenente. TIRETTA Ignazio, id.

5ª Comp. di Mil. Mob.	6ª Comp. di Mil. Mob.
CRAVERI Federico, tenente. DE STEFANO Gennaro, id. PANTANO Gherardo, id.	ARTALE Carlo, capitano. BERRUTO Giovanni, tenente. WUILLERMOZ Felice, sottotenente.

3° Battaglione indigeni

GALLIANO Giuseppe, maggiore

BONORA Ugo, tenente aiut. maggiore.

MOZZETTI Eliseo, tenente medico

1ª Compagnia	2ª Compagnia
CASTELLAZZI Federico, capitano. SOLIANI RASCHINI Vittorio, tenente. BASILE Gennaro, id.	FOLCHI Teobaldo, capitano. ANGHERÀ Annibale, tenente. SPREAFICO Ferdinando, id.
3ª Compagnia	**4ª Compagnia**
VERDELLI Vittorio, capitano. GALLARINI Aldo, tenente.	VECCHI Augusto, tenente.

5ª Compagnia
ALFERAZZI Alfredo, capitano. BORRA Augusto, tenente. SILVESTRI Vittorio, id.

4° Battaglione Indigeni

TOSELLI Piero, maggiore.

BODRERO Alessandro, tenente aiut. magg.

VIRDIA Tommaso, tenente medico.

1ª Compagnia	2ª Compagnia	3ª Compagnia
PRESTINARI Marcello, capitano.	OLIVARI Emilio, capitano.	COTTA Ermenegildo, capitano.
MANGIAGALLI Michele, tenente.	RIGUZZI Alfonso, tenente.	VOLPICELLI Umberto, tenente.
DE FEO Florindo, id.	UCCELLI Azzolino, id.	CARIELLO Gabriele, id.
4ª Compagnia	**5ª Compagnia**	**3ª Comp. di Mil. Mob.**
GENTILE Nicolò, capitano.	GALLI Giovanni, capitano.	CANTONI Ernesto, capitano.
TARLAZZI Luigi, tenente.	DE MARCHI Ernesto, tenente.	ROMANO Raffaele, tenente.
MULAZZANI Natale, id	GUGLIELMINETTI Guglielmo, id.	CAMOZZINI Giovanni, id.

Batteria da montagna

CICCODICOLA Federico, capitano.

GIANNINI Carlo, tenente.

VIBI Arnaldo, id.

Plotone cavalleria

FERRARI Sallustio, sottotenente.

Bande del Seraè

MULAZZANI Arturo, tenente.

Bande dell' Oculè Cusai

SANGUINETI Gio. Battista, tenente.

ALLEGATO N. 4.

Truppe concentrate ad Adi Ugri il 25 dicembre 1894.

	Ufficiali italiani	Truppa italiana	Indigeni	Lancie	Pezzi
Quartier generale.	8	5	3	»	»
Battaglione (HIDALGO) misto $\frac{2 \text{ e } 5, \text{ II}}{4\text{-}5, 6}$ comp. di mil. mob.	15	7	999	»	»
3° battaglione (GALLIANO). L'intero battaglione permanente.	14	8	861	»	»
4° battaglione (TOSELLI). L'intero battaglione permanente più la 3ª comp. di mil. mob.	21	10	1216	»	»
Batteria da montagna	3	8	99	»	4
Plotone cavalleria	1	2	41	28	»
Bande dell'Oculè Cusai e del Seraé (*). .	»	»	448	»	»
Personale forte Adi Ugri (cacciatori, genio, artiglieria e sussistenze).	4	65	17	»	»
	66	105	3684	28	4

(*) Le bande del Seraé trovansi ad Adiquala.

ALLEGATO N. 4 *bis*.

ELENCO degli uomini di truppa italiani che presero parte alle operazioni

QUARTIER GENERALE.

PANZONI Alfredo, furiere.
BERTOIA Umberto, sergente in congedo.
CALDERA Romeo, soldato.
PANICIERI Aldo, soldato.

Compagnia carabinieri reali.

CAGIANELLI Gaetano, carabiniere a cavallo.

2° Battaglione indigeni S. M.

VERDEROSA Ernesto, furiere maggiore.
NOTTARI Arnaldo, caporale maggiore aiutante sanità.

2ª Compagnia.

MENEGON Paolo, furiere.

5ª Compagnia.

MOLINARI Attilio, furier maggiore.

3° Battaglione indigeni S. M.

BADERNA Pompeo, furiere maggiore.
DONEDDU Giacomo, furiere maggiore.
GUERRINI Pietro, caporale maggiore aiutante di sanità.
TITTONI Raffaele, caporale trombettiere.

1ª Compagnia.

NERI Achille, sergente.

2ª Compagnia.

FRIGNANI Ippio, furier maggiore.

3ª Compagnia.

CASTELLANI Lorenzo, furiere.

4ª Compagnia.

RAGONE Carlo, furiere.

5ª Compagnia.

DANESE Francesco, furiere.

4° Battaglione indigeni S. M.

GALVAGNO Giacomo, furier maggiore.
VELLUTINI Temistocle, caporal trombettiere.
NATI Alessandro, caporal zappatore
VOLPI Antonio caporale aiutante di sanità.

1ª Compagnia.

PORTIGIANI Gioachino, furiere.

2ª Compagnia.

CORONET Guglielmo, furiere.

3ª Compagnia.

BATTISTONI Antonio, furiere.

4ª Compagnia.

SPENNACCHIO Federico, furiere.

5ª Compagnia.

EPILATI Epifanio, sergente.

Squadrone cavalleria Cheren.

TOSONE Modestino, sergente
PAPA Salvatore, caporale maniscalco.

Batteria da montagna

MAZZARELLA Francesco, furiere.
CIPOLLA Raffaele, furiere.
ALVIERI Angelo, sergente.
NOVELLI Giocandino, sergente
GUARINI Alfredo, sergente.
PETRELLA Benvenuto, sergente.
CORBO Nicola, soldato sellaio.
CORTI Francesco, soldato operaio

Compagnia del genio.

DE SILVESTRI Luigi, soldato telegrafista.
BONICELLI Pietro, id. id.
RADAELLI Arnaldo, id id.
FORMAGLIO Antonio.

Milizia mobile.

3ª Compagnia.

RAIMONDI Mosè, sergente (battaglione cacciatori).
BUDA Vincenzo, id. (compagnia del genio).

4ª Compagnia.

PODDIGHE Battista, furiere (direzione di commissariato)

5ª Compagnia.

TRONCHET Giuseppe, furiere maggiore (ufficiale d'amministrazione e contabilità).

6ª Compagnia.

FRANZÉ Nicola, furiere (ufficiale d'amministrazione e contabilità).

ALLEGATO N. 5.

Forza del corpo d'operazione al mattino del 13 gennaio.

	Ufficiali	Truppa italiana	Indigeni	Lancie	Pezzi
Quartier generale	8	5	3	»	»
Battaglione misto (HIDALGO) $\frac{2^a\ 5^a}{II}$ $4^a, 5^a, 6^a$ di milizia mobile	15	7	996	»	»
3° battaglione (GALLIANO) 5 compagnie permanenti	15	9	892	»	»
4° battaglione (TOSELLI) 5 compagnie permanenti più la 3ª di milizia mobile	21	11	1150	»	»
Batteria da montagna	3	8	107	»	4
Plotone di cavalleria	1	2	14	28	»
Bande dell'Oculè Cusai e del Seraè	2	»	638	»	»
	65	42	3800	28	4

ALLEGATO N. 6

Capi tigrini morti e feriti nei combattimenti di Coatit e Senafè

Morti.

Degiac TEDLA AIBA. — Capo della regione Terà e di parte dell'Haramat, molto importante militarmente e politicamente; doveva presto ricevere il titolo di Ras

Degiac AREA. — Fratello del Tedla Aiba.

Cagnasmac TAFARÌ. — Figlio di Tedla Aiba.

N. N. — Uno dei nipoti di degiac Tedla Aiba; di cui non si potè conoscere il nome. Aveva un grado elevato.

Degiac BAIANÈ. — Figlio di ras Ailù Mariam cugino in secondo grado di ras Mangascià e promesso sposo di Amlesu figlia di Batha Agos. Era nativo del Tembien. Il suo nonno Ghesà era fratello maggiore di re Giovanni e per conseguenza, data l'illegittimità di Mangascià, il Baianè sarebbe stato il vero e legittimo successore.

Degiac GHEZZAIÈ. — Di Ravacusà (Tembien); marito di una sorella di ras Alula. Capo militare importante e valoroso.

Degiac GHEZZAIÈ. - Di Seloa. Era stato fatto degiac da poco tempo, prima era un ardito sotto capo di ras Alula.

Cagnasmac ANDERGACCIÒ. — Figlio di Grasmac Ramisà il quale era fratello di Wiùzerò Sellas madre di re Giovanni, l'Andergacciò era capo della casa di ras Mangascià; di grande importanza politica e militare sia per la sua stretta parentela col Ras che per il suo valore come soldato e consigliere. Nativo dell'Eudertà. A Coatit comandava più di 300 fucili ed ebbe moltissime perdite.

Azagè GHIDÈ. — Capo dei provveditori della casa del Ras. Venne ucciso a Senafè da una scarica d'artiglieria.

Lig CASSA. — Sotto-capo molto importante che sostituiva Cagnasmac Andergacciò nel servizio di cerimoniere e nel dirigere udienze quando il Ras teneva tribunale.

Sceleca GARAMEDIN, Lig REDDÀ. — Sotto-capi al servizio particolare del Ras.

Blata Enghettà Tesfai Gabrezien. — Nativo dell'Endertà. Rappresentante presso ras Mangascià di scium Agamè Tesfai.

Blata Enghettà Tesfai Maara. — Uno dei principali sotto-capi di scium Agamè Tesfai.

Blata Berè. — Sotto-capo importante di degiac Albà dello Scirè.

Barambaras Reddà. — Sotto capo di degiac Embaiè di Adua.

Grasmac Tesfà. — Di Adirbate, sotto-capo di degiac Albà dello Scirè.

Balghedà Tafarì — Dell'Endertà, sotto-capo di degiac Azerè.

Fitaurari Tesfù. — Di Coatit, il principale sotto-capo di Batha Agos.

Lig Maharì. — Fratello di fitaurari Tesfù.

Lig Derar, Lig Ailè. — Cugini di fitaurari Tesfù.

N. B. Altri quaranta e più sotto-capi secondari dei quali è difficile raccogliere i nomi.

Feriti.

Scium Agamè Tesfai. — Capo dell'Agamè. Importantissimo. Fu l'anima della levata di scudi contro di noi.

Degiac Ailù Mariam. — Uod Ailù Baliam dell'Agamè che fa le feci del Tesfai durante la sua assenza.

Degiac Cassai. — Cugino del ras Sebat dell'Agamè.

Degiac Tameraind. — Di Bora (Seloà): sua madre è figlia di Wiuzerò Deukenese sorella di re Giovanni.

Blata Gabreseghi. — Sotto-capo del scium Agamè Tesfai.

Asselafi Gabrè Cristos, asselafi Assaié, fitaurari Mesciascia. — Della casa di ras Mangascià.

Balghedà Godà. — Fratello di degiac Tedla Uachid dell'Endertà.

Blata Sabatù. — Sotto-capo di degiac Area di Essahà.

Degiac Lemmà. — Uod Aitè Uossen di Faras-Mai,

ed altri di cui riesce difficile raccogliere esatte notizie.

ALLEGATO N. 7

Perdite subite dal Corpo d'operazione nelle giornate del 13-14 gennaio 1895.

	Forza presente al combattimento	Morti			Feriti			Dispersi	Totale
		Ufficiali	Truppa italiana	Indigeni	Ufficiali	Truppa italiana	Indigeni		
Quartiere generale	16	1	1	»	»	»	»	»	2
Stato maggiore del battagl. misto.	12	»	»	»	»	»	»	»	»
2ª compagnia del 2º battaglione	192	1	»	5	»	»	10	»	16
5ª id. id. id.	195	»	»	11	»	»	19	»	30
4ª id. di milizia mobile.	225	»	»	1	»	»	3	»	4
5ª id. id. id.	232	»	»	»	»	»	1	»	1
6ª id.	162	»	»	»	»	»	1	»	1
Stato maggiore del 3º battaglione.	15	»	»	»	»	»	»	»	»
1ª compagnia	207	»	»	21	2	»	35	»	58
2ª id.	180	»	»	3	»	»	5	»	8
3ª id.	191	»	»	2	»	»	14	»	16
4ª id.	132	»	»	6	»	»	8	»	14
5ª id.	191	»	»	»	»	»	21	»	21
Stato maggiore del 4° battaglione.	17	»	»	»	»	»	»	»	»
1ª compagnia	211	»	»	2	»	»	13	»	15
2ª id.	170	»	»	2	»	»	10	»	12
3ª id.	216	»	»	»	»	»	2	»	2
4ª id.	214	»	»	4	»	»	7	»	11
5ª id.	218	»	1	4	»	»	15	»	20
3ª id. di milizia mobile.	135	»	»	»	»	»	»	»	»
Batteria	118	»	»	»	»	»	6	»	6
Plotone cavalleria.	45	»	»	»	»	»	2	»	2
Bande	640	1	»	29	»	»	55	»	85
	3934	3	2	90	2	»	227	»	324

ALLEGATO N. 8.

Munizioni consumate dai diversi reparti nelle giornate del 13, 14, 15 gennaio 1895.

	Moschetti	Pezzi	Cartucce	Shrapnels
Battaglione misto				
2ª compagnia e stato maggiore	189	»	7679	»
5ª id.	192	»	9264	»
4ª id. di milizia mobile	222	»	7708	»
5ª id. id. id.	228	»	4341	»
6ª id. id. id.	158	»	3394	»
3° battaglione				
1ª compagnia	204	»	9292	»
2ª id	177	»	9932	»
3ª id	188	»	12361	»
4ª id.	130	»	7924	»
5ª id.	188	»	9780	»
4° battaglione				
1ª compagnia	208	»	8600	»
2ª id.	167	»	5130	»
3ª id.	210	»	6450	»
4ª id.	211	»	6510	»
5ª id	215	»	8640	»
3ª id. di milizia mobile	132	»	3960	»
Batteria	»	4	»	228
Bande	638	»	32000	»
Plotone cavalleria	28	»	760	»
	3685	4	153725	228

ALLEGATO N. 9.

Dimostrazione delle maggiori spese che approssimativamente graveranno sul bilancio dell'esercizio in corso (1894-95) per effetto della campagna dicembre 1894-gennaio 1895 contro Batha Agos e contro i tigrini.

a) Importo di farina distribuita a titolo di razione di marcia alle truppe indigene del corpo d'operazione, nonchè a quelle rimaste nei presidi, impiegate continuamente in servizi di perlustrazione, scorte, corrieri ecc. — Razioni 5500 al giorno per n. 45 giornate circa fanno razioni n. 250,000 a L. 0,20 per ogni razione . . . . . L.	50,000
b) Assegni ai richiamati di milizia mobile (otto compagnie di circa 200 uomini ciascuna) in tutto uomini 1600 circa a L. 1,80 al giorno in media per giornate 38 . . . . . »	110,000
c) Consumo di materiali d'artiglieria e del genio, materiale sanitario, perdite di quadrupedi ecc. e spese di riparazioni ai materiali per rimettere in buono stato l'arredamento ed equipaggiamento dei reparti — *a calcolo* . . . . . »	100,000
d) Trasporti maggiori occorsi durante la campagna — *a calcolo* . . . . . »	110,000
e) Spese d'informazioni ed altre di carattere politico — *a calcolo* . . . . . »	30,000
f) Gratificazioni dovute giusta il regolamento a mogli di militari indigeni morti in combattimento — *a calcolo* . . »	50,000
g) Sussidi e premi ai feriti, premi per medaglie al valore — *a calcolo*	30,000
h) Assegno di primo corredo a 150 individui circa da arruolarsi per ripianare i vuoti lasciati dai morti e dai riformati »	4,000
i) Spese generali, telegrammi ecc. — *a calcolo*	16,000
Totale L.	500,000

N. B. — Le spese *a calcolo* sono prevedute con larghezza e quindi non certamente inferiori alle reali.

ALLEGATO N. 10.

Il servizio sanitario nelle operazioni contro Ras Mangascià.

Relazione presentata a S. E. il Governatore maggior generale Baratieri, comandante il corpo di operazione, dal tenente medico Mozzetti dottor Eliseo incaricato della direzione del servizio sanitario.

Il corpo di operazione, che, riunito il 25 dicembre in Adì-Ugri, fece il 28 la dimostrazione su Adua e che dipoi, nei giorni 13 e 14 gennaio ha combattuto a Coatit contro l'esercito di Ras Mangascià, era forte di circa 3800 militari indigeni con 42 graduati e soldati di truppa bianchi e 65 ufficiali italiani. Formato su tre battaglioni (2°, 3° e 4°), ciascun di questi aveva al suo seguito il proprio ufficiale medico (tenenti Coppola Nicola, Mozzetti Eliseo, Virdia Tommaso), insieme al rispettivo caporal maggiore aiutante di sanità (Nottari Arnoldo, Guerrini Pietro, Volpi Antonio). A disposizione, inoltre, dello scrivente, che era stato incaricato della direzione del servizio sanitario e del comando della sezione, eran stati assegnati nove ascari, scelti fra quelli che meglio comprendevano la lingua italiana e che avevano qualche pratica del servizio speciale cui venivano addetti.

Ciò per quanto riguarda il personale sanitario.

Quanto al materiale, ogni ufficiale medico di battaglione, oltre le borse di sanità regolamentari, avea, come di consueto, portato seco, nella proporzione dei mezzi di trasporto di cui al momento della partenza egli poteva disporre, quella quantità di medicinali e di oggetti di medicazione che la sua esperienza gli faceva ritenere maggiormente necessari. Ma, più che su altro, in caso di combattimento, ciascuno faceva assegnamento sul materiale della *sezione di sanità leggiera per le truppe d'Africa*, che venne condotta al seguito della colonna operante.

Detta sezione, appositamente allestita dal capitano medico Orefice cav. Maurizio, è costituita da tre casse, delle quali la 1ª è destinata per gli oggetti di medicazione, per gli apparecchi e per gli strumenti chirurgici; la 2ª per gli oggetti di cucina e la 3ª per quei medicinali che si rendono specialmente utili nelle prime cure dei feriti. A complemento di queste tre casse vanno uniti tre colli formati da 9 barelle pieghevoli (modello Guida) e quattro sacchi del complessivo peso di kg. 80,500, di cui il primo contiene 20 coperte di barella, il secondo la lingeria per due ufficiali e il terzo e il quarto dell'altro materiale in genere da medicazione.

Non credendo indispensabili gli oggetti di cucina e la lingeria per

gli ufficiali e nell'idea di poter sostituire le barelle con i mezzi di trasporto forniti dal paese, la sezione sanità non fu portata al seguito completa. Al presidio di base in Adì-Ugri furono lasciati la cassa N. II ed il sacco N. 2; e delle 9 barelle tre soltanto si stimarono necessarie per supplire a quegli urgenti bisogni che potevano accader improvvisi ed ai quali, per essere in marcia o lontani dai luoghi abitati, sarebbe stato difficile il provvedere altrimenti, con quella prestezza che le circostanze esigevano.

***

Durante il tempo in cui il corpo di operazione fu in campagna, non si verificarono troppo frequenti le malattie di seria importanza. Parecchi erano gli individui che al mattino si presentavano alla visita medica, ma la maggior parte andavano affetti, o ai piedi o alle gambe, da piaghe o da altre lesioni esterne consimili, le quali, se richiedevano qualche cura non impedivano, in via ordinaria, ai pazienti di prestare egualmente servizio.

Fra le malattie d'altra natura predominarono quelle dipendenti da influenze reumatiche e predominarono in modo speciale negli ascari musulmani siccome quelli che di solito son nati e cresciuti in regioni più calde di quelle dell'altipiano. E fra gli ascari musulmani se ne mostrarono più predisposti quelli che facevano parte dei presidi stanziati alla costa, inquantochè essi al diverso e più freddo ambiente non avevano potuto acquistare neppure una leggiera e temporanea acclimatazione.

Tali malattie da cause perfrigeranti si manifestarono ora sotto forma di affezioni più o meno gravi alle vie respiratorie, ora sotto forma di reumatismi, ora come affezioni dell'intestino. Fra quest'ultime venne notata più di ogni altra frequente una forma spuria e leggiera di catarro dissenterico, che con una o più dosi di olio di ricino finiva generalmente collo scomparire, senza bisogno che l'infermo ricorresse ad ulteriori cure.

Perciò, quando si ponga considerazione alla non breve durata in cui il corpo di operazione stette in campagna; quando si rifletta alle lunghe e celeri marcie che esso ha dovuto compiere e quando si consideri che, collo sbilancio di temperatura esistenti in questi paesi tra il giorno e la notte, le truppe han sempre bivaccato, è mestieri concludere che i danni nello stato di salute degli ascari furono insignificanti e che minori, forse, non si sarebbe potuto aspettare.

***

Il corpo di operazione che il giorno 12 aveva pernottato a Coatit, nel mattino del 13 mosse per tempo all'attacco del nemico che si vedeva accampato a pochi chilometri di distanza.

A differenza di tutti gli altri muletti che portavano le salmerie dei reparti, i quattro della sezione si sanità non rimasero in Coatit, ma si accompagnarono alla colonna attaccante. Questo di farli seguire fu giudicato il miglior consiglio, perchè, se il nemico o non accettava tosto il combattimento o cambiava posizione o prendeva la via della fuga, il luogo dell'azione si sarebbe alquanto spostato e non si avrebbero avuti vicini quegli oggetti di medicazione che per l'occorrenza era bene tener sotto mano.

Nella breve marcia d'attacco la sezione di sanità camminò fra il grosso e la riserva e, non appena fu iniziato l'attacco, essa stabilì la sua sede immediatamente dietro il poggio scelto dal Governatore comandante in capo il corpo d'operazione e donde si dominava e si osservava tutto il campo d'azione. Un posto meno avanzato, in riguardo al sistema di combattere che sogliono usare gli Abissini, parve inopportuno, tanto più che quello scelto si raccomandava per i seguenti motivi: era in posizione centrale, si trovava abbastanza a riparo dalla fucileria nemica, si giudicava il più sicuro, stava in prossimità della truppa ed era tosto reperibile per chi doveva ad esso ricorrere.

Non fu preventivamente data alcuna disposizione circa il trasporto dei feriti dalle file combattenti alla sezione di sanità. Ben si sapeva come i feriti leggieri, che non si sentono in grado di rimaner più a lungo al loro posto, si dirigano spontaneamente al luogo di cura, ed era del pari noto come per quelli più gravi, quando pur la cosa sia effettuabile e nulla osti da parte del comandante di compagnia, provvedano con sollecitudine e nel miglior modo, che sta loro a portata, gli amici commilitoni.

Per tal guisa, fin dal principio del combattimento, i feriti o a piedi o montati sui muletti dei graduati o trasportati a braccia affluirono in discreto numero alla sezione di sanità, dove fu praticata la medicazione occlusiva provvisoria con quel materiale che, all'atto di partire per l'attacco, s'era messo in disparte, nello scopo di non esser costretti a togliere il carico dai muletti anche per bisogni di lieve momento. Così, tenendo i quadrupedi permanentemente carichi, nel caso di cambiamento di posizione era sempre possibile di porsi in movimento senza frapporre indugi di sorta.

Nonostante tale precauzione, quando il Comando, per la minaccia di aggiramento del nemico sul fianco sinistro, spostò le forze di destra e, lasciando l'altura su cui stava, si diresse all'indietro verso Coatit, la sezione di sanità, occupata nel metter tutti i feriti in condizioni di allontanarsi tosto dal sito, ritardò di appena tre o quattro minuti la sua partenza. Questo brevissimo e inevitabile ritardo ebbe per conseguenza che, fatti pochi passi sulla via che avevano intenzione di seguire, tanto io quanto i due altri colleghi, che s'erano in precedenza a me uniti, ci trovammo nell'impossibilità di più oltre procedere nella direzione prefissa, avendo dei forti gruppi di nemici sul davanti, e degli altri gruppi, più che prossimi, sul lato destro ed anche alle spalle. Fu in quel momento che il muletto che portava le cassette N. 1 e N. 3 cadde colpito

dal piombo nemico e che un secondo muletto ferito non gravemente si diede alla fuga sbarazzandosi dei colli di cui andava carico. I rimanenti due muletti, abbandonando il sentiero e marciando al nostro seguito in direzione trasversa, su e giù per le alture, poterono con difficoltà mettersi in salvo a raggiungere, insieme a noi, il villaggio di Coatit.

Per posto di medicazione a Coatit venne allora prescelta una tettoia della casa di Grasmacc' Singal, capo del paese, destinando, in pari tempo, la casa stessa come luogo di ricovero pei feriti, nella considerazione che, se non per la pulizia, che dovunque in Abissinia lascia molto a desiderare, certo per l'ampiezza e moltiplicità dei locali essa meglio di ogni altra si prestava a tal specie di bisogno.

***

I feriti, cui nei giorni 13, 14 e 15 si prestò cura, furono in totale 212, quasi tutti colpiti d'arma da fuoco. D'arma bianca se ne ebbero due o tre soltanto e fra essi va compreso il tenente Soliani Raschini sig. Vittorio, il quale presentava alla spalla destra una lesione estesa dai 6 agli 8 centimetri e così profonda da interessare in legger grado anche l'osso sottostante.

Dei 212 feriti 8 eran stati colpiti alla testa, 6 al collo, 45 al tronco, 63 alle estremità superiori e 90 alle inferiori. I fratturati, più o meno gravi, ascendevano a 51, 28 dei quali andavano affetti da lesioni ossee alle estremità inferiori.

Tenendo calcolo delle lesioni in sè stesse, i fratturati più importanti erano i 10 del femore; ma in riguardo al cattivo aspetto delle ferite, alla notevole scomposizione dei frammenti ed allo stato generale dei pazienti, di gravezza sopra gli altri maggiore si presentavano coloro che, raccolti sul campo di battaglia la mattina del 15, erano stati per due giorni privi di medicazione e, per colmo di sventura, si trovarono nella dolorosa necessità di dover lottare ancora per l'esistenza, facendo tutti gli sforzi possibili per sottrarsi alle fiamme, a cui, per larghi tratti, erano in preda le folte ed alte erbe del luogo dove s'era combattuto nelle prime ore del giorno 13.

Tra i feriti della testa era notevole un fratturato del mascellare inferiore e fra quelli del collo uno a cui il proiettile aveva traforato la trachea. Per quest'ultimo bastò praticare, mediante sutura, l'occlusione dei fori di entrata e di uscita, perchè i gravi sintomi dispnoici dapprima migliorassero e poi nei due giorni successivi, finissero collo scomparire, tanto che l'infermo potè compiere il viaggio d'Asmara a cavallo di muletto.

Sui 45 militari che vennero medicati per ferite al tronco, 19 avevano delle lesioni superficiali, mentre nei rimanenti 26 si riscontravano delle ferite penetranti in cavità. Durante i primi tre giorni si verificarono 2

decessi per ferite penetranti al torace e 4 per ferite penetranti all'addome. Fra gli ultimi stan compresi i tenenti Sanguineti Gio. Battista e Scalfarotto Giovanni, dei quali il primo presentava il forame di entrata del proiettile nella regione ipogastrica destra e nel secondo si rilevava lo stesso forame di entrata sulla linea mammillare della regione toracica destra, a quattro dita trasverse sotto il capezzolo

La morte del Sanguineti avvenne per lesione dell'intestino, lesione che, anche prima del rapido insorgere dei sintomi caratteristici, si riteneva probabile in riguardo al tragitto del proiettile che aveva il suo foro di uscita in corrispondenza della regione iliaca destra. Allo Scalfarotto fu praticata l'estrazione del proiettile posteriormente nella regione lombare destra, cosicchè la morte deve esser stata causata da una lesione più o meno estesa del fegato.

***

Dopo la medicazione occlusiva degli individui che, come si è dianzi detto, richiesero soccorso sul campo di battaglia, la prima medicatura al sublimato e jodoformio, fatta da me e dagli altri colleghi riuniti nello stesso locale, venne eseguita su tutti i feriti con quella maggior diligenza che le circostanze di luogo e di tempo permettevano. Malgrado la perdita della parte migliore della sezione, il materiale sanitario fu nel primo giorno e anche nei successivi sempre sufficiente, essendo i rifornimenti arrivati sempre a tempo, puntualmente e in larga misura. Perchè, caduto nelle mani del nemico, fece soltanto difetto il materiale per gli apparecchi contentivi di immobilizzazione e il sostituirlo alla meglio con i mezzi lì per lì improvvisati costò qualche fatica e non lieve dispendio di tempo.

Di operazioni di grave momento non ne fu praticata alcuna. Esisteva qualche dubbio circa la possibilità e l'utilità di tentare la laparotomia sopra il tenente Sanguineti, ma ben presto sopraggiunsero tali fenomeni di depressione e di shoch che fecero, in sul proposito, desistere da qualunque idea, nella certezza che prima di poter condurre a termine in quelle sfavorevolissime condizioni un atto operatorio di si alta e delicatissima importanza, si avrebbe visto soccombere l'infermo.

Negli ascari, sia perchè i singoli casi realmente non lo esigevano, sia perchè, dopo l'esperienza avuta sui feriti di Agordat e Cassala, è lecito in questi paesi aspettarsi dalla cura conservativa degli esiti più favorevoli che altrove, pur disponendo di maggiori mezzi e di maggiori comodi per attuare un'accurata antisepsi, sarebbero, credo, insperati, anche nelle fratture più complicate non venne proposta la demolizione del membro, limitando il nostro ufficio all'asportazione delle scheggie ossee e ad una disinfezione, per tanto più scrupolosa, per quanto più grave appariva la lesione.

In confronto degli altri due combattimenti testè ricordati, in questo di Coatit non s'ebbe a praticare che pochissime estrazioni di proiettili. Le ferite, complicate o meno a frattura, si presentavano quasi tutte a canale completo e sol rarissime erano quelle a fondo cieco. Ciò che mi fa dedurre come il munizionamento dei soldati di Ras Mangascià fosse per qualità superiore a quello dei dervisci.

Non mi venne fatto di ben osservare gli effetti della balistite nè di rilevare le differenze fra quelli prodotti da essa e quelli causati da cartucce a polvere nera. Per trarre al riguardo delle conclusioni e dei criteri di qualche valore, bisognerebbe aver prestato cura a non pochi feriti dell'esercito nemico od averne, almeno, potuto esaminare i morti. In quella vece al posto di medicazione i feriti nemici ricorsero in numero assai scarso e quanto ai morti non ne potei aver visione, perchè durante le notti del 13 e 14 la pietà degli abissini, cui tanto sta a cuore di non lasciar i cadaveri dei propri cari in pasto alle iene e agli avoltoi, avea dato a tutti più o meno conveniente sepoltura.

E a proposito della pietà dei guerrieri abissini, è degno di menzione il fatto che a nessuno dei nostri feriti, cui toccò la triste sorte di rimanere per uno o due giorni sul campo di battaglia in potere del nemico, vennero usate sevizie. I nemici si mostrarono, anzi, generosamente benevoli e di qualche po' di cibo e di bevanda fecero talvolta grazia non solo ai loro connazionali, ma anche ad alcuni sudanesi, che dagli abissini per odio di razza e di religione stan da tempo divisi.

Tale contegno, che egualmente umanitario potremmo, all'atto pratico, augurarcelo in una guerra d'Europa, non è uso costantemente seguito dalle orde abissine, come ce ne ammoniscono i tristi episodi di Dogali. Questa volta Ras Mangascià aveva in antecedenza dato l'ordine di astenersi da qualunque maltrattamento, perchè la battaglia, per combinazione, accadeva nel sacro giorno di domenica e perchè è oramai cominciata a farsi strada la persuasione che noi Italiani, nemici e debellatori dei Dervisci, siamo con le genti d'oltre Marèb realmente confratelli nella religione di Cristo; persuasione che ai tempi di Dogali l'Alula non aveva e che forse anche adesso, trovandosi nell' occasione, cercherebbe di non non avere.

***

Lo sgombero dei feriti da Coatit si cominciò la mattina del 15, non appena il corpo di operazione mosse per inseguire i nemici che nella notte avean levate le tende ed eran fuggiti verso Senafè.

Esso venne per intero effettuato colla massima sollecitudine, come d'altronde lo imponevano molte ragioni d'ordine tecnico e militare. Grazie allo speciala interessamento ed al valido aiuto della 3ª compagnia di milizia mobile al comando del capitano del genio Cantoni cav. Ernesto,

lasciata in Coatit per l'unico scopo di provvedere a un tale sgombro, si potè subito, all'atto della partenza degli ascari, raccogliere un buon numero di muletti e fu di poi possibile requisire nei villaggi circostanti parecchi *angarèb* (letti indigeni) e far costruire delle barelle sul sistema indigeno. Per tal modo, come ho or ora accennato, fin dal giorno 15 furono messi in viaggio tutti quei feriti che, non avendo speciali controindicazioni, si sentivano in grado di trasferirsi ad Adi-Ugrì a cavallo di muletto, mandando in loro accompagnamento per i piccoli bisogni che potean per via succedere un caporal maggiore di sanità (trovandosi ambedue i colleghi all'inseguimento con le truppe) ed affidando il comando della carovana al tenente Soliani Raschini, che, per la sua non grave ferita, si trovava in caso di dirigere e sorvegliare la marcia. A Chenafenà, dove giunsero la sera dello stesso giorno, i feriti trovarono il capitano medico Sclavo dottor Luigi, che dal presidio di Adi-Ugrì era stato comandato di venir loro incontro.

La seconda carovana, che lasciò Coatit alle 10 del giorno 16, era costituita dai rimanenti 44 feriti, che a cagione della natura, gravità e sede delle lesioni, esigevano tutti il trasporto a braccia. A quelli che andavano affetti da lesioni di maggior importanza furono assegnati gli angarèb, mentre gli altri, che pur essendo gravi, richiedevano al paragone minori riguardi, si trasportarono sulle barelle indigene.

Queste, nella loro semplice costruzione, sono formate da due lunghe stanghe longitudinali riunite trasversalmente a brevi intervalli da bastoni della lunghezza di un cubito. Quando gli infermi vengano su di esse ben assicurati con legacci non si prestano troppo male ai trasporti, e benchè, trovandosi nel caso fortunato di poter scegliere, si debba in via ordinaria accordar sempre la preferenza agli angarèb, pur tuttavia nelle barelle in parola non bisogna disconoscere il vantaggio di esigere una minor quantità di portatori e di trovar, grazie alla loro poca larghezza, facile passaggio per i ristretti sentieri che fa d'uopo qui percorrere. Sono, poi, dovunque, da tutti e prestamente fattibili.

* * *

La marcia di questa seconda carovana procedette piuttosto lentamente, a cagione dello scarso numero di portatori che mancavano di ricambio e a cagione dei riguardi dovuti agli infermi che per la maggior parte erano fratturati o con lesioni interne. Ad Adis-Adi, distante un ora di cammino da Chenafenà, non si giunse che verso il tramonto e quindi si decise di pernottarvi. Nel mattinodel 17, approfittando della luna in pieno, ci mettemmo in via assai per tempo ed in quel giorno, per il concorso di nuovi portatori, la carovana potè marciare più spedita, arrivando ad Adi-Ugrì verso le ore 16.

Durante il viaggio di circa 60 chilometri, da Coatit ad Adi-Ugrì, non si

ebbe alcun decesso nè si verificò alcun serio inconveniente. Le due carovane-feriti percorsero un terreno privo di strade (se con tal nome ci riferiamo a quelle che così chiamansi in Italia), permanentemente montuoso, che presentava dei passaggi ora malagevoli per la loro ripidità e ristrettezza, ora intricati dalla vegetazione, ora solo appena adatti per individui che potessero marciare isolati. Gli infermi ciò nonostante non muovevano lamenti e non mostravano neanche di provar sofferenze. Ma un siffatto relativo benessere, più che alla bontà in sè stessa dei mezzi di trasporto, più che alla destrezza ed abilità dei portatori, più che alle attenzioni di chi li accompagnava, ritengo indubbiamente si deva attribuire alla tolleranza ed insensibilità speciale, di cui in genere godono gli indigeni di queste regioni.

***

Dal presidio di Adi-Ugri, dopo uno o due giorni, di riposo e dopo una diligente e, in proporzione dei maggiori mezzi, anche più appropriata medicatura, fatta in unione dei colleghi capitano Sclavo e tenente Gimelli, i feriti sgombrarono nei giorni 18, 19 e 20 al luogo di lor stabile cura in Asmara. Quivi se non erro, giunsero in numero di soli 154, essendosi accordato il permesso ad alcuni ascari affetti da lesioni insignificanti di rimanere alle loro compagnie e non avendo potuto esimersi dal non aderire alle insistenti domande di parecchi famigliari dei gregari delle bande assoldate, i quali vivamente desiderarono di tener vicini e presso di loro in cura i propri congiunti, invece di farli entrare alla nostra lontana infermeria, dove, a cagione della distanza, ben di rado avrebbero potuto visitarli e dividere, in certo qual modo, seco loro le pene del male.

Tenente dott. MOZZETTI.

QUALCHE ALTRA CONSIDERAZIONE

SULLA FERMA DI TRE ANNI

E SULLA CHIAMATA SEMESTRALE DELLE CLASSI IN CAVALLERIA

In suo opuscolo « sulla ferma della cavalleria » l'egregio signor Emilio Salaris, ufficiale di complemento nel reggimento Aosta, concordando nel principio, ormai quasi generalmente accettato, della ferma di tre anni per la cavalleria, confuta parzialmente il concetto da me svolto in un articolo pubblicato sulla *Rivista Militare* del settembre 1893: che ad agevolare l'attuazione della più breve ferma, nelle speciali condizioni della cavalleria in Italia, e pel conseguente aumento del contingente annuale di reclute, giovi dividere il detto contingente in due mezze classi da chiamarsi rispettivamente di sei in sei mesi, facendovi quindi corrispondere il congedamento della mezza classe che starebbe per compiere il suo terzo anno di servizio.

La proposta di questo sistema avendo raccolta la benevola approvazione di distinti ufficiali, alcuni dei quali hanno anzi avuta la bontà d'incoraggiarmi a non abbandonare l'argomento, sono ora grato all'egregio signor Salaris, che mi porge occasione di tornare a farne cenno e di chiarire maggiormente i punti che si sono prestati alla controversia.

Ricorderò brevemente che, diminuendo la ferma, il maggior quantitativo di reclute in proporzione delle altre classi sotto le armi si farà sentire per l'aumentata difficoltà d'istruzione, sia delle une, troppo numerose, come delle altre, relativamente non abbastanza numerose e cui avanzerebbe un numero di cavalli insufficiente a qualsiasi istruzione d'insieme; ma soprattutto ci

dovrà preoccupare pel rischio di trovarci ad entrare in campagna con effettivi molto deboli, qualora le ostilità si dovessero iniziare ad istruzione incompleta della classe meno anziana; trovandoci in ogni modo ad un poco efficace rapporto fra gli anziani inquadrati e le reclute inquadrate.

Non è qui il caso di ripetere le considerazioni che mi parve di poter addurre per dimostrare come questi inconvenienti venissero quasi intieramente eliminati col sistema delle chiamate semestrali; menzionerò solo come da esso consegua l'indiscutibile vantaggio di aver permanentemente pressochè i cinque sesti della forza sufficientemente istrutta, pronta in qualsiasi momento per la mobilitazione.

La seguente tabella, compilata sui calcoli delle perdite annuali, poneva in paragone i diversi sistemi a rotazione completa:

FORZA SOTTO LE ARMI DI UNO SQUADRONE		
1°. (Sistema attuale) Quattro classi con ferma di 4 anni	2° Tre classi con ferma di 3 anni (chiamata annuale)	3° Sei mezze classi con ferma di 3 anni (chiamata semestrale)
46 Reclute	64 Reclute	32 Reclute
42, 38, 34 } 114 uomini disponibili per la mobilitazione.	52, 44 } 96 uomini disponibili per la mobilitazione.	31, 27, 25, 23, 22 } 128 uomini disponibili per la mobilitazione.
Totale sotto le armi 160.		

Paragonando il 2° ed il 3° sistema, la differenza di 32 uomini per squadrone pronti per entrare immediatamente in campagna in qualsiasi epoca dell'anno, differenza che sui 24 reggimenti

ammonta a 4608 uomini, mi era apparsa, e mi appare tuttavia, di capitale importanza.

L'egregio tenente Salaris obietta però come sia pur necessario tener conto delle esigenze sociali. Egli osserva al proposito: « se la chiamata si fa piuttosto in un' epoca che nell'altra, lo si fa appunto per disturbare meno le famiglie; anzi si giova ad esse perchè nell' inverno per lo più il contadino e l'operaio sono senza lavoro ».

L'elevarsi a questioni sociali non è certo privo di attrattiva e d' interesse; ma credo che non giovi disgiungerle dalla più arida ma ancor più indiscutibile questione aritmetica.

Presa la media fra varie classi, mi è resultato che i contadini si trovano nella proporzione del 39 per cento sui chiamati sotto le armi.

Siccome evidentemente l'obiezione del tenente Salaris non si può appropriare che ad una delle due mezze classi, così questa percentuale viene a dare 1797 individui, ossia nemmeno un individuo per mandamento, le braccia del quale verrebbero sottratte all'agricoltura in un' epoca in cui è abbastanza attivo il lavoro dei campi. Ed in questa proporzione sia proprio il caso di allarmarsi e di posporre l' interesse militare, sulla bilancia del quale le cifre vengono a pesare in un modo tanto più significativo?

Circa al resto del contingente potrei dimostrare colle statistiche alla mano che solo un'altra minima proporzione ha professioni meno esercitate nell' inverno che nelle altre stagioni, mentre la maggior parte delle professioni o non subiscono privilegio di stagioni ed anche non poche sono più largamente rimuneratrici d' inverno che d'estate.

Ma a qual pro dilungarci a discutere se il calzolaio, il falegname, il muratore, il vetturale e nei climi temperati e con alcune coltivazioni anche lo stesso contadino, abbiano più da fare in un' epoca dell'anno piuttosto che nell'altra? Mi pare che sulla semplice considerazione della poca entità della cifra complessiva non valga dilungarsi oltre a sottilizzare sulle frazioni di esse.

Vi è del resto una considerazione ancor più categorica.

L'egregio tenente Salaris, benchè non lo menzioni, ha certamente dovuto basare il suo paragone d'interesse sociale sul con-

cetto dei congedamenti anticipati, ed anche anticipati di parecchi mesi; poichè supponendo che questi non avessero luogo e che al congedamento della classe anziana seguisse immediatamente od anche assai vicina la chiamata delle reclute, allora o ferma di quattro o di tre anni, o chiamata annuale o semestrale, il resultato non verrebbe evidentemente a cambiare: la cifra richiesta dagli organici militari rappresenterebbe, invariabilmente dal 1° gennaio al 31 dicembre, il sottraendo all'agricoltura, alle industrie, alle famiglie; e per quante braccia che in tempo di lavoro si togliessero ai campi ed alle officine per dedicarle alle armi, come per quante bocche che in tempo di ristrettezza dal povero desco vengano al rancio, altrettante braccia sarebbero restituite ai campi ed alle officine, altrettante bocche si volgeranno dal rancio al povero desco. Dopo ciò potremmo ancora domandarci se riesca più agevole il ritrovar lavoro a chi ne è stato distolto per alcuni anni, ovvero il mantenerselo a chi vi si trova avviato; il che invertirebbe la questione. Ma lasciamo stare le spade a due tagli, e ci basti constatare che l' interesse sociale, nelle modestissime proporzioni che sopra abbiamo accennato, viene ad equilibrarsi ogni qualvolta non si facciano congedamenti notevolmente anticipati.

Ora, adottando la ferma di tre anni e mantenendo la chiamata annuale, sino a qual punto si potrebbero effettuare in cavalleria questi congedamenti anticipati?

. Già coll'attuale sistema della ferma di quattro anni esperimentiamo le difficoltà di accudire ai cavalli e proseguire nelle istruzioni, nel periodo che intercede fra il congedamento della classe anziana e l' incorporamento della nuova. Ma quando invece di rimanere con tre classi si rimanesse solo con due? In quel periodo gli squadroni, per governare e muovere un numero di cavalli sempre più sproporzionato a quello degli uomini, dovrebbero forzatamente ridursi a squadroni palafrenieri; e, fuori dell'istruzione dei cavalli giovani, ogni altra dovrebbe essere quasi completamente abbandonata e si ridurrebbe ad una minima utilità pel minimo numero di uomini che resterebbe disponibile.

Domandiamoci dunque anzitutto se la ferma nominalmente triennale giovi ancora effettivamente ridurla di qualche mese; e ciò pure astrattamente concesso, credo di poter in modo as-

soluto affermare che, colla riduzione di ferma, sarebbe di molto maggior danno quell'ancor più marcata sospensione di proficua ed attiva istruzione, che verrebbero annualmente a subire le due classi rimaste nelle file; talchè con congedamenti anticipati, per esempio, di due mesi, la ferma utilizzabile per l'istruzione si ridurrebbe a meno di due anni e mezzo; e pressochè a due soli anni, con congedamenti anticipati di tre mesi: in ogni limite ponderabile dunque essi dovrebbero essere categoricamente esclusi. Escluso il congedamento anticipato, abbiamo visto sopra come resti eliminato anche il solo caso di un pure minimo e dubbio significato sociale dall'effettuare le chiamate piuttosto in un'epoca che nell'altra.

Colla chiamata semestrale invece, non congedandosi che una mezza classe per volta, la perturbazione, prodotta negli squadroni dal congedamento verrebbe a ridursi a meno che metà del suo valore e quasi si potrebbe considerare come insignificante, lasciandoci in molto migliori condizioni di quanto rimaniamo ora coll'attuale sistema della ferma di quattro anni a chiamata annuale. Ciascuno squadrone infatti non congederebbe che 22 uomini (v. tabella) e rimarrebbe con 138; e con queste cinque mezze classi il complesso delle istruzioni potrebbe procedere senza alcuna notevole scossa.

Se dunque per ragione di bilancio o per altre esigenze, una volta portata la ferma a tre anni, si ritenesse pure necessario fare qualche congedamento anticipato, questo sarebbe piuttosto accettabile col sistema della chiamata semestrale che con quello della chiamata annuale.

Analogamente posso rispondere all'altra obbiezione: come si potrebbero fare le manovre quando le messi sono tutte da raccogliere? »

Col sistema della chiamata annuale (specialmente volendo anticipare dette manovre come attualmente si pratica per eseguire i congedamenti anticipati nelle diverse armi) noi veniamo abitualmente ad una cernita arbitraria nella classe di reclute, e si portano ai campi quelle che ci sembrano più sufficientemente, benchè non completamente, istruite; l'epoca possibile per dette manovre viene così determinata fra i limiti consentiti dal tro-

varsi ad istruzione abbastanza inoltrata e dal prefisso congedamento. Col sistema della chiamata semestrale ne è invece completamente indipendente; in qualunque epoca dell'anno si hanno le cinque mezze classi pronte per la mobilitazione ed ugualmente pronte per far delle manovre. Differenti considerazioni in diversi territori a seconda del genere di coltura e del clima potrebbero dunque tanto farle anticipare che posticipare. E frattanto non solo queste cinque mezze classi darebbero il necessario elemento per le manovre annuali, ma lo terrebbero permanentemente disponibile per tutte le istruzioni ed esercitazioni inerenti alla vita organica dei corpi; mentre questa, principalmente costituita dal potere esercitare le varie unità, si ridurrebbe a pochi mesi quando per molti altri mesi dell'anno non vi potessero prender parte che due sole classi, montate sui pochi cavalli che rimarrebbero disponibili per gli anziani durante il periodo d'istruzione del grosso contingente di reclute. Da quella vita organica non interrotta, invece di un'esistenza a sbalzi, da quella continua ginnastica funzionale, oltre ad avvantaggiarsi l'istruzione degli anziani, l'allenamento dei cavalli e l'assimilazione dei quadri, emergerebbe dunque in conseguenza di tutto ciò, che non solo in rapporto al numero dei mobilizzabili, ma anche pel loro grado di valore intrinseco, lo squadrone ed il reggimento sarebbero in qualunque momento veramente pronti per la guerra e per ben guerreggiare.

Segue altro argomento contro la proposta della chiamata semestrale: « Non appare la necessità di perdere del tempo col rifare due volte la stessa istruzione in un anno; sarebbe sempre una perturbazione maggiore che non l'avere alcune reclute da istruire in una sol volta ».

Risponderò: non si tratta di alcune, ma si tratta del doppio; non si tratta di mettere qualche cavaliere di più in coda alle sezioni ma di avere un numero doppio di sezioni, un numero doppio di cavalieri a cui si deve impartire l'istruzione individuale; finalmente in uno squadrone fa l'effetto di più che doppia perturbazione l'assegnare per l'istruzione delle reclute 64 cavalli piuttosto che soli 32. E del resto, quanto alla perdita di tempo, non solo non la chiamerei tale, perchè la continuità viene ad esser bilanciata dall'intensità

giornaliera, ma più ancora perchè non è perdita di tempo tutto ciò che vale a renderci mobilizzabili più facilmente ed in migliori condizioni. E quale più suprema necessità di questa? Mi pare che tanto più ne sarà convinto l'egregio tenente Salaris, il quale appoggia con ottimi argomenti lo stesso principio che posi come una delle basi principali della mia tesi: che all'atto della mobilitazione la cavalleria deve fare essenzialmente conto sugli uomini che si trovano sotto le armi. Nè qui ripeterò quanto ho cercato dimostrare nel mio precedente articolo sul come più efficacemente funzionerebbe quella specie di scuola permanente di reclute nello squadrone con personale meno numeroso e più adatto, non dovendolo nominare in blocco all'atto dell'arrivo della classe, ma potendolo rinnovare mano a mano a seconda dell'opportunità (1).

Afferma però l'egregio mio oppositore che da questo continuo lavoro intensivo, personale e materiale non potrebbe che risentirsene.

A vero dire non mi apparisce decisiva nemmeno quest'ultima affermazione, che, se non erro, è in parte basata sopra una semplice svista, per rilevare senz'altro la quale m'occorre di cominciare col rispondere all'obiezione riguardo al materiale, ossia riguardo ai cavalli, giacchè non dubito che solo a questi e non ad altre categorie del materiale più propriamente detto, si sia voluto alludere.

Per mio conto ritengo che il cavallo destinato alle reclute non fatichi in complesso maggiormente di quello degli anziani, poichè per alcune volte di più che dovrà ripetere il salto della barriera e lo sviluppo del galoppo, ha in complesso un notevole

(1) A chi si preoccupasse soprattutto del risparmio di personale potrebbe anche affacciarsi l'idea di riunire le reclute di due squadroni.

Effettivamente quelle di due squadroni sarebbero pari di quelle di un solo squadrone mantenendo una sola classe annuale, e quindi vi basterebbero gli stessi mezzi d'istruzione. Partigiano dell'autonomia dello squadrone, accenno a questa possibilità che i piccoli contingenti suggeriscano tale idea, come potrebbero anche far sorgere quella di ricostituire qualcosa sul genere degli antichi depositi di reclute; ma l'una e l'altra accenno unicamente per dichiararmici contrario. Infatti, pure rimanendo fermi tutti gli altri vantaggi della chiamata per mezze classi, uno però se ne neutralizzerebbe, e non certo trascurabile: quello della maggiore accuratezza d'istruzione, impartita ad un più ristretto numero d'individui.

periodo di lavoro assai più blando di quanto si debba richiedere agli altri cavalli per completare l'istruzione ed esercitare i soldati anziani. Ma ciò sia detto del tutto incidentalmente, perchè ognuno può conservare al proposito il proprio parere, essendovi un argomento ben più indiscutibile per controbattere l'obiezione. Ed è questo che nulla implica che gli stessi 32 cavalli, che hanno servito ad una mezza classe, debbano servire anche alla successiva. Anzi, restando invariabilmente che nell'annata i cavalli dello squadrone debbono fornire il lavoro per mettere in sella 64 reclute, il capitano mercè il dimezzamento, non più obbligato a supplirvi in una volta sola, regolandosi sulla conoscenza dei suoi cavalli potrà così bene far replicare ad alcuni come altri cambiarne; e, nel periodo in cui il lavoro aumenta, anche più facilmente cambiare quello che accennasse a deperire. Da questa latitudine risulta dunque indubbiamente un più valido mezzo di conservazione, talchè l'argomento, invece che contro, si rivolge decisamente in favore della chiamata per mezze classi.

Riguardo al personale la questione si presenta invero alquanto più complessa.

In fanteria, specialmente dacchè si è adottata l'istruzione intensiva, la quale in un paio di mesi deve trasformare la recluta in soldato, la maggiore attività dei quadri viene assorbita dall'istruzione della nuova classe: ed anche, ho sentito osservare da competenti autorità, dovendo per ciò in quel tempo far passare un po' troppo in seconda linea le altre istruzioni degli anziani.

Ben differentemente procedono e dovranno continuare a procedere le cose in cavalleria per le speciali caratteristiche del nostro organismo.

Osserviamo anzitutto che per avere uno squadrone ben istruito ed esercitato, i cavalli in buone condizioni, accurato l'addestramento dei poledri.... il da fare è sempre molto, anche indipendentemente dal trovarci o no nel periodo d'istruzione di una classe di reclute tanto sono molteplici le cause che possono aggiungere o togliere qualcosa all'intensità del lavoro generale, senza marcata differenza, giustificabile nel nostro ordine d'idee, fra l'intensità di lavoro richiesta al piccolo nucleo di personale addetto alle reclute e quella di tutto il rimanente personale che

deve accudire alle altre svariate esigenze nell'andamento dello squadrone.

Osserviamo inoltre che al dispendio di attività intensiva che in fanteria è prodotto dal dover trasformare, in due mesi o poco più, la recluta in soldato, in cavalleria fanno riscontro dei fatti di tutt'altra indole. Per quanto infatti si volesse raddoppiare il personale addetto all'istruzione delle reclute per quanto questo potesse far miracoli di attività e di zelo, la natura vuole inesorabilmente il suo tempo per formare il cavaliere, sia pure nei modesti limiti di fornire un cavaliere di seconda riga che si possa logicamente condurre in guerra. Una febbrilità che per accelerare l'istruzione delle reclute assorbisse l'attività dei quadri a detrimento delle istruzioni degli anziani, è quindi bastantemente esclusa di sua natura. Ma se pure un accenno se ne dovesse temere, con quale dei due sistemi esso potrebbe comparire? Con quello della chiamata annuale o delle semestrali? Senza dubbio con quello della chiamata annuale, il quale ci presenta come una seria crisi tutto il periodo d'istruzione delle reclute; mentre colle chiamate semestrali non vi è un motivo di preoccuparci di tale crisi, nè di affrettare oltre i giusti limiti, per così dire artificiosamente, l'istruzione della mezza classe ultima arrivata, dal momento che di essa non vi è alcun bisogno per entrare in campagna con un buon effettivo.

Sta però il fatto che l'istruzione delle mezze classi sottrarrebbe quasi permanentemente, e non per soli 5 o 6 mesi dell'anno, un ufficiale alle altre istruzioni dello squadrone. Speciali disposizioni di ordine interno, di tanto più facile applicazione mercè l'elemento meno numeroso e più facilmente istruibile, perchè dato dalla scelta che la ferma triennale ci consente, potrebbero attenuare assai questo innegabile inconveniente, che non sarebbe però tale da costituire un vero peso sulla bilancia dei più vitali interessi organici (1). Il trovarsi poi nello stesso caso anche un paio di graduati

(1) Mentre avendo da istruire in ciascuno squadrone soltanto una mezza classe di 32 reclute, può sorgere la domanda se non potrebbe bastarvi un ufficiale ogni due squadroni, trovandoci invece con l'intiera classe di 64, potrebbe anche esservi talnno che avanzasse l'interrogazione inversa, se cioè nou fosse il caso di ripartirne le diverse istruzioni fra due ufficiali. Per mio apprezzamento personale darei risposta negativa ad ambedue le domande; ma il fatto solo che esse siano possibili ha già il suo signi-

non mi par cosa di gran momento. E quanto all'alta vigilanza che deve esercitare il capitano sull'istruzione delle reclute, non è tale da distoglierlo in alcun modo dal dedicarsi colla più proficua attività al rimanente dello squadrone.

Ma giacchè l'occasione si è presentata non credo del tutto inopportuna una digressione.

In paragone degli altri eserciti, lo squadrone in Italia è quello cui è assegnato un minor numero di ufficiali. Non solo non abbiamo il lusso di un capitano in 2ª, del quale veramente si può benissimo fare a meno, ma uno dei nostri plotoni è in pace organicamente sprovvisto di un ufficiale comandante. È stabilito che in guerra questo comando verrà assunto da un ufficiale di complemento; ma per potervi fare un valido assegnamento sarebbe d'uopo che ogni squadrone intervenisse alle manovre con uno di questi ufficiali, a ciò destinati in caso di mobilitazione. L'esperimento cui sono sottoposti una volta tanto, come si è praticato sin ora pei provenienti dal volontariato di un anno, mi sembra piuttosto incompleto. Nè sarebbe invero inopportuno che un certo numero di essi venendo

ficato. Circa alla prima, questo significato è che, pure mantenendo un ufficiale ogni squadrone, il suo compito notevolmente alleggerito gli permetterebbe di prender maggiormente parte alla vita complessiva dello squadrone: quanto alle seconda domanda, pure respingendola, non è da trascurarsi di prender nota dei motivi sui quali potrebbe trovare un qualche appoggio. Essi consisterebbero specialmente, non dico unicamente, nella difficoltà d'impartire l'istruzione ad una classe così numerosa con un orario unico. Difatti il più caldo partigiano dell'istruzione all'aperto non potrebbe contestare l'opportunità di servirsi delle cavallerizze per il primo periodo d'istruzione delle reclute, specialmente cogli inverni dell'Alta Italia. Attualmente ogni squadrone, facendo di necessità virtù, deve contentarsi di aver la cavallerizza a sua disposizione per un'ora e mezza, o due al massimo, della giornata. Per farvi invece succedere tutte le sezioni di una classe di 64 individui, il tempo strettamente necessario dovrebbe essere pressochè raddoppiato. Senza occuparci del fatto che bisognerebbe perciò quasi raddoppiare anche il numero delle cavallerizze attualmente esistenti, avverrebbe in ogni modo che mentre si trovano in maneggio le ultime sezioni, le prime dovrebbero già dedicarsi ad altro.

Fin qui poco male, ammettendo che non ci sia alcun bisogno che l'ufficiale stia sempre cogli occhi addosso a tutto. Ma benchè appena finito di comandare successivamente almeno quattro riprese, egli accorresse alle altre istruzioni, che già nel frattempo si sono iniziate, si comprende però che vi possa essere chi dubiti che nello svolgersi di un orario assai complesso fosse attendibile da lui una sorveglianza sufficente ad assicurare il capitano che alle sue direttive viene data un'esatta ed intelligente interpretazione; e che attratto in tal modo il capitano ad assumersi una parte di sorveglianza diretta, ciò potesse assorbirlo a scapito delle istruzioni degli anziani, molte delle quali egli non può mancare di dirigere personalmente (esercitazioni tattiche, istruzioni varie d'insieme, che in nessun'epoca dell'anno debbono essere dimenticate).

a coadiuvarci anche in alcuni periodi del funzionamento di guarnigione, specialmente per supplire alle vacanze prodotte da temporanei servizi fuori dello squadrone e del corpo pur rimanendovi in forza, vi fossero destinati in soprannumero dell'organico di pace, con una spesa complessiva che riuscirebbe di minimo aggravio all'erario.

Chiusa ora la digressione, dacchè abbiamo fatto cenno della scelta come uno dei principali vantaggi della ferma triennale, non sarà fuori luogo l'esaminare non solo su quali criteri essa si dovrebbe fondare, ma anche come si potrebbe esercitare senza detrimento delle altre armi e specialmente della fanteria, che a buon dritto si chiama il nerbo dell'esercito ed il di cui buon reclutamento è quindi sommamente necessario di non ledere.

Quella parte di scelta basata sulle professioni esercitate non mi pare che possa esercitare conflitto d'interesse. Abbiamo avuto quest'anno il fatto abbastanza caratteristico di un soldato di fanteria, il quale ha ottenuto una breve licenza per venire a monta e un cavallo nel grande steeple-chase nazionale ed è riuscito vincitore in questa classica corsa di ostacoli. Esso potrà anche essere un ottimo fantaccino, ma nessuno contesterà come sarebbe stato più logico e più vantaggioso per l'esercito l'utilizzare nella nostra arma la sua più spiccata qualità di ottimo cavaliere.

Arruolando in cavalleria coloro che hanno già pratica del montare a cavallo (dico del montare a cavallo, perchè per l'incompleta e spesso brutale pratica del cavallo che può avere un fiaccheraio od uno stalliere preferisco aver da seminare in un terreno vergine) noi possiamo dunque lasciare alla fanteria un corrispondente numero di alpigiani, di cacciatori ed anche di contadini, che pure rappresentano un buonissimo elemento sotto ogni riguardo, avvantaggiando ambedue le armi con questo scambio. Esso frattanto non darebbe che che una frazione del contingente per la cavalleria; e ad altri criteri bisogna rivolgersi per dare tutto il suo valore alla scelta.

Vi è la scelta sotto il riguardo della costituzione fisica dell'iscritto.

Coll'attuale sistema, pur non avendo la scelta propriamente detta, ne abbiamo però un sostituto, per quanto imperfetto, nella

esclusione; sostituto che non è abbastanza efficace per rendere un completo servizio alla cavalleria, ma che pure toglie alla fanteria tutto un elemento che molto volentieri possiederebbe. Essa non avrà dunque nulla a perdere, ma potrà piuttosto avvantaggiarsi se per la designazione alla cavalleria, invece di procedere per esclusione fra coloro che estrassero il numero più basso, si attuerà una più ampia scelta, basata su considerazioni prettamente tecniche dell'arma.

Vi è un terzo soggetto di scelta: e qui convengo come possa apparire un qualche conflitto d'interessi, talchè occorre scernere da qual parte penda l'interesse generale dell'esercito.

È ben lungi da me l'idea di voler dire che l'intelligenza non sia ottima cosa anche nell'inscritto di fanteria; ma sta però il fatto che esso, divenuto soldato ed anche graduato, avrà molto meno occasioni di trovarsi sottratto all'impulso diretto del proprio ufficiale e costretto ad agire di sua iniziativa. Le pattuglie di fanteria non hanno per lo più che missioni d'immediata sicurezza ed a breve distanza; queste missioni sono nettamente definite ed è chiaramente indicata la direzione verso la quale debbono esser compiute; gli avvisi da trasmettersi sono assai semplici pel fatto stesso che il punto o la direzione di sorveglianza sono ben determinati. Invece non solo il servizio di pattuglia è speciale impresa della cavalleria, ma è anche molto più difficile disimpegnar bene quanto le si richiede in questo servizio: non è solo il provvedere alla propria sicurezza ed a breve distanza, ma lo spingersi lungi, eludere la vigilanza delle pattuglie avversarie per guadagnare dati che valgano a farci conoscere le intenzioni del nemico. Al momento di abbandonare una nostra pattuglia a se stessa per molte e molte ore, senza che si possa altrimenti far sentire su di essa alcuna influenza e forse senza più essere in tempo a riparare se falla, pure non si può sempre così nettamente precisarle il suo compito, perchè spesso nell'affidarglielo è giocoforza intromettervi qualche *se* e qualche *ma*, non potendo prevedere se le avverrà di trovare ostacolo al suo procedere piuttosto prima che dopo e di prendere in conseguenza una strada piuttosto che l'altra; il portare indietro un avviso richiede molte volte tanta destrezza, tanta prontezza di spirito e qualche volta forse anche più di quanta

ne occorra per raccogliere un'informazione; questa informazione può benissimo avvenire che non vi sia stato tempo di porla in iscritto; e il distrigarsi per ritrovare una strada differente da quella già percorsa perchè già preclusa, il destreggiarsi per non farsi prender prigioniero, il rintracciare il più prontamente possibile quegli cui deve pervenire l'avviso, e dopo tutto ciò il ricordarsi e saper riferire, può esser chiesto ad un semplice soldato e non sempre scelto.

Nè circa le funzioni di capo-pattuglia si obbietti che se la missione avrà importanza o difficoltà essa potrà essere affidata ad un ufficiale o ad un sottufficiale. Incaricati alcuni di essi di quelle pattuglie la di cui importanza e difficoltà emerga in modo del tutto speciale, un comandante di cavalleria non bisogna che si lasci trascinare a scialacquare una moneta preziosa, poichè nuove e più complicate circostanze possono sorgere da un momento all'altro; nonchè delle nuove pattuglie, possono doversi distaccare degli interi reparti; e finalmente non bisogna rimanere sprovvisti di un valido inquadramento pel momento dell'azione. Espongo la mia modesta opinione che alle manovre avvenga talvolta di largheggiare un po' troppo in pattuglie comandate da ufficiali: e qualche volta avviene che allorquando due opposti squadroni esploranti si attaccano, non hanno di ufficiali che i respettivi comandanti. Ma si potrebbero essi arrischiare a ciò in vera guerra? A parte la forza morale dell'inquadramento, a parte il potersi fidare che in caso di dover parare un improvviso attacco sul fianco, vi sia chi sappia valevolmente agire d'iniziativa, il comandante di squadrone non deve anche pensare all'eventualità che una schioppettata od una caduta metta lui fuori di combattimento? E dopo lui altri? (1)

Pure avvalorandosi dunque il desiderio già espresso circa il numero degli ufficiali in ciascuno squadrone, emerge da queste considerazioni la necessità di formare fra i caporali ed i caporali maggiori, nell'elemento cioè che ci viene di leva, degli

(1) Nello scontro di due reparti, a parità di altre condizioni, la forza d'inquadramento saputa conservare mi pare un dato non indifferente per le decisioni dei giudici di campo.

abili capi pattuglia. Del resto di ciò nessuno dubita ed io vi ho forse speso anche troppe parole dal momento che in ogni reggimento si pone a tale scopo tutta la possibile cura. Ma se la cura è il seme, l'intelligenza è il terreno dove questo seme deve germogliare. È dunque questo uno dei più validi argomenti per farci invocare la ferma triennale e la conseguente scelta d'individui, i quali mostrino di avere una sufficente chiarezza d'idee, un modo di esprimersi che li faccia arguire abbastanza svegli. Non metterei però come condizione assoluta quella proposta dal tenente Salaris, cioè che sappiano correttamente leggere, e scrivere discretamente. Averne un buon numero (e se ne potrebbe anche stabilire la proporzione) sarà certo utilissimo; ma ponendolo come dato imprescindibile, si verrebbero pure a scartare degli ottimi elementi, in quelle stesse categorie che per la professione esercitata e per costruzione fisica abbiamo detto di volere scegliere. Chi sa quanti butteri non sanno leggere!

Una parziale selezione in questo senso non può dunque essere avversata dalle altre armi, sia perchè in definitiva non si esplicherebbe che in una minima proporzione numerica, tanto da poter assicurare che non ne verrebbe nemmeno sostanzialmente avvertita la differenza a svantaggio; sia pel riflesso che anche chi non promette di riuscire nel servizio isolato, può riuscire però un ottimo soldato sotto la mano del suo ufficiale; mentre che se non si fornisce di buoni tentacoli la cavalleria mal potrebbe essa compiere la sua missione, che interessa l'intiero esercito.

L'avere un maggior contingente d'individui intelligenti verrebbe anche a compenso dell'usufruire per un anno di meno l'utile servizio dei caporali e dei caporali maggiori nell'andamento disciplinare dello squadrone e più specialmente come istruttori (1).

È innegabile però che sia per agevolare il loro compito, come per bilanciare il tempo occorrente a formare un soldato di caval-

(1) Perchè non si potrebbe adottare una rafferma annuale, con equo aumento di assegni pei caporali e specialmente pei caporali maggiori, fra cui ne troviamo non pochi che suppliscono benissimo alla deficenza di sottufficiali?

leria in paragone del tempo in cui esso, essendo già sufficentemente formato, rimane effettivamente utilizzabile, il passaggio alla ferma di tre anni non potrebbe che consigliarci di studiare con ogni cura quali semplificazioni, senza pregiudizio del resultato, si possano ancora apportare ai nostri metodi d'istruzione.

Credo di poter nuovamente esprimere questa opinione, che già esposi nell'articolo dello scorso anno, potendomi ora appoggiare allo spirito che ha informato le recenti modificazioni apportate al regolamento francese. La relazione, che le precede, ne spiega infatti la necessità nel fatto che il Regolamento del 1882 « era « stato redatto in epoca in cui la durata del servizio era più lunga e « la proporzione delle reclute meno considerabile ».

Accennerò alle più essenziali di queste modificazioni.

La progressione dell'istruzione a cavallo dovrà essere condotta in modo che « le reclute siano utilizzabili in campagna verso il 1° aprile ».

L'arrivo delle reclute ai corpi avvenendo in Francia nel mese di novembre, è dunque in meno di cinque mesi che si vogliono avere pronte per la mobilitazione.

In qual grado lo saranno? Non vi dovrà essere almeno una selezione? Ecco frattanto un sintomo di quella febbrilità, cui sopra accennavo, inerente alla chiamata annuale.

Ma continuiamo nella succinta esposizione.

Un secondo periodo d'istruzione, che deve aver termine prima delle manovre, è consacrato al perfezionamento nel lavoro individuale e d'insieme.

Il secondo anno di permanenza sotto le armi dovrà particolarmente esser messo a profitto oltre che ad affermare sempre maggiormente l'educazione equestre dei cavalieri e l'impiego delle armi « a preparare eziandio il maggior numero di essi a « disimpegnare, durante il terzo anno di servizio, le funzioni « di capo-squadra, comandante di piccolo posto e di pattuglia, di « graduato d'inquadramento e di monitore nelle diverse istruzioni « da impartirsi alle reclute ».

Fa d'uopo veramente convenire che queste sono piuttosto delle direttive generali (alcune delle quali forse anche abbastanza discutibili) delle indicazioni di uno scopo a raggiungere,

piuttosto che proprie e decise semplificazioni nel metodo d'istruzione; ma non le ho infatti riportate che per rilevarne quell'intendimento generale, poichè nel complesso continuo a preferire d'assai il nostro Regolamento, che mi sembra soprattutto più corrispondente ad un celere e spigliato manovrare. E pure esprimendo il parere che specialmente per quanto riguarda la istruzione individuale vi si possa ancora apportare qualche semplificazione, ritengo però che, senza andarne a cercare l'ispirazione oltralpe, basti rivolgersi a quello stesso indirizzo che ci dà il nostro Regolamento d'istruzione e servizio interno per la cavalleria: « I Regolamenti danno bastanti norme direttive per « l'educazione e per l'addestramento delle truppe. Essi sono in« formati al concetto che tutto ciò che è superfluo, che non « trova applicazione sul campo di battaglia, è dannoso, perchè « distoglie da quanto è più importante, e getta ombra nello « spirito del soldato su ciò che gli è realmente necessario ».

Ora è appunto a proposito dell'istruzione individuale a cavallo e dell'addestramento dei cavalli giovani che il principe di Hohenlohe, nelle sue stupende lettere sulla cavalleria, svolge quello stesso principio così ovvio, pur così facile a dimenticarsi, al quale ritiene che si debbano maggiormente avvicinare i regolamenti tedeschi e da cui pare che anche in Germania, ancor più dei regolamenti si discostino le abitudini; e l'illustre scrittore deplora frattanto che « si lavora in vista dell'ispezione e si « soddisfa a questo programma; l'addestramento, invece di pre« parare al servizio della cavalleria, diventa scopo a sè stesso ».

Del resto già nelle pagine del nostro regolamento d'esercizi troviamo dei precetti che sembrano preludere a possibili modificazioni di qualche altro paragrafo. Ad esempio nei preliminari del tomo 2° si legge: « Gli spostamenti laterali, *contrari all'indole del cavallo ed allo spirito dell'arma*, devono nell'allineamento essere evitati per quanto è possibile ».

Questa raccomandazione viene implicitamente ad escludere tali spostamenti in qualsiasi caso pratico, non essendovi che l'allineamento in cui possa venir fatto di adoperarli. Quanto alle andature laterali non ve ne è alcun caso di pratica applicazione; e difatti esse sono prescritte nell'istruzione del cavallo e

del cavaliere unicamente *come un mezzo* per dar pieghevolezza e per far meglio comprendere l'azione delle mani e delle gambe ritenendo forse che a ciò potesse non esser sufficente l'insegnare gli appoggi; mezzo che per cavalli ed uomini di truppa è da molti ritenuto assai dubbio, da altri avversato come dannoso, e fra questi dal principe di Hohenlohe nell'opera citata e dal generale Rosemberg nelle sue « Considerazioni pratiche sulla cavalleria ».

Il soggetto principale non consente di fermarsi ad un esame delle differenti opinioni in proposito; da queste sommarie considerazioni dedurremo solo come, il raccorciare la ferma imponendo sempre maggiormente l'aver di mira degli scopi pratici e più prontamente conseguibili, non sarebbe forse fuori di caso rivolgersi ad un'esperienza assai agevole con alcuni squadroni presi saltuariamente sui ventiquattro reggimenti. In capo ad un anno od un anno e mezzo si avrebbero già più che sufficienti dati per giudicare se dopo aver tralasciata l'applicazione di alcuni paragrafi del Tomo 1°, i soldati di quelli squadroni si mostrassero veramente meno abili e sicuri nel servirsi dei loro cavalli sia nelle evoluzioni che in ogni altro svariato servizio di campagna e nel maneggio delle armi, in tutto ciò insomma che trova *applicazione sul campo di battaglia* ed in guerra; ovvero se non vi si fossero avvantaggiati, utilizzandovi direttamente il tempo altrimenti risparmiato.

Credo però che in complesso le limature da apportarsi ai nostri regolamenti si ridurrebbero a ben poche; ma ritengo che altre se ne potrebbero introdurre nelle abitudini, che si estrinsecano all'infuori di ciò che può venire tassativamente prescritto dai regolamenti o si riferisce alla loro interpretazione.

Ma anche troppo ci siamo trattenuti su particolari tecnici.

Concludiamo.

Il periodo dal congedamento della classe anziana al giorno in cui le reclute possono entrare nelle file, costituisce una crisi tanto più seria e temibile coi contingenti della ferma triennale. Tale crisi non può essere in complesso ridotta a meno di una metà dell'anno; ed in paragone di questo lungo periodo non ha sufficiente valore, lo stiracchiare se si possano aver pronte le

reclute con quindici giorni più o meno d'istruzione, nè il cercare che ciò venga a coincidere piuttosto che col 1° aprile che col 1° giugno: non sarebbero che palliativi Fa d'nopo dunque rivolgersi a più radicale rimedio che elimini il danno della crisi stessa, mantenga ininterrotta la vita organica dei reggimenti, li tenga sempre pronti ad entrare in campagna. Allorchè interessi dinastici o alti ideali di nazionalità, maturati da lunghi anni, spingevano alla guerra, si poteva contare di non esservi trascinati da un momento all'altro, e si potevano perciò scegliere quelle date epoche dell'anno più favorevoli all'inizio delle ostilità. Nessun governo vuole ora la guerra; nessuno pensa: dacchè siamo pronti, faremo sorgere a primavera l'incidente per dichiararla. L'incidente può invece sorgere improvvisamente per susceltibilità nazionali offese, per dritti che si credono lesi, per intemperanze di partiti nostri o stranieri; può sorgere non dalla fredda riflessione fra le pareti di un gabinetto, ma da un fremito, che corra nelle fibre di un intiero popolo; può sorgere non sappiamo contro chi, nè su quali teatri più o meno atti all'azione della cavalleria, perchè le alleanze sono fatte pel mantenimento della pace, ma non bastano a garantire quali rancori si possano sopire, quali possano riaccendersi ed obbligarci a prendere le armi; può non volersi, ma doversi accettare, benchè declini l'autunno e non sorrida ancora la primavera; e nemmeno prevedendola si è potuto provvedere perchè il non congedare una classe o chiamarne un'altra anticipatamente sarebbe stato quel *casus belli* che si sperava evitare.

La fanteria ha perciò la sua forza nel richiamo delle classi; per noi vi è il buttasella. Facciamo dunque in modo di tener sempre pronto a rispondere a qnella suoneria un sufficente numero di cavalieri già capaci di fare assaggiare all' avversario il taglio della loro sciabola o la punta della loro lancia.

Maggiore.
R. Pugi.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Il rapporto del generale Baratieri sui fatti di Coatit e di Senafè, pubblicato in questa stessa dispensa, completa e chiude tutte le notizie a questo riguardo.

Dopo d'allora non si ebbero fatti importanti, ma una situazione provvisoria che dura e non sappiamo quando finirà. I tigrini si battono fra loro. Ras Mangascià stretto alle coste da Agos Tafari, chiede pace agli italiani ma non offre le garanzie necessarie per ottenerla; prima inviò una missione di preti senza lettere, senza mandato preciso; poi inviò uno dei suoi capi con una lettera, ma, a quanto pare, inconcludente anch'essa. Frattanto egli si trova nell'Hausen con due o tre mila uomini intento a difendersi

La strada del Tigrè ci è pienamente aperta, come disse Crispi nel suo telegramma al generale Baratieri che abbiamo altra volta riferito, ed è proprio bontà nostra se non ne profittiamo. Le popolazioni c'invocano. La situazione è tale che varie provincie potrebbero essere occupate quasi senza colpo ferire; ma forse è meglio aspettare che la pera matura caschi da sè.

Sono oramai giunti nell'Eritrea tutti i rinforzi d'uomini e di materiale spediti dall'Italia e i nuovi battaglioni indigeni sono formati. I vari distaccamenti sono partiti per le loro destinazioni. Si lavora attivamente alla costruzione di un forte presso Saganeiti e all'ingrandimento di quello di Halai. Con queste due posizioni solidamente in mano nostra, ogni pericolo da quella parte è scomparso.

Dalla parte di Cassala continua lo *statu quo*, cioè mancanza di fatti, vigilanza, aspettativa. Il Califfa di Ondurman continua a predicare, ma pare che i credenti abbiano poca voglia di venire a prendere altre battoste. Il non aver mai vinto neppure una scaramuccia ha tolto loro il coraggio.

Corre voce che vogliano tentare un colpo dopo terminate le feste del *ramadan*, ma non è molto probabile. Ad ogni modo Cassala è ora congiunta con Massaua per mezzo del filo telegrafico e la velocità dei nostri ascari è conosciuta.

Alla Corte di Menelik sono in festa per i doni e i salamelecchi delle missioni francesi e russe; ma, a parer nostro, sono doni e salamelecchi sprecati. Menelik non si muove, salvo che si tratti di razziare i Galla. Può essere che mandi a ras Mangascià qualche rinforzo, ma sarà piccolo per numero e scadente per qualità. Gli scioani sono spregiati nel Tigrè come soldati e odiati come razziatori.

D'altra parte il successivo arrivo di *ascari bianchi* (così chiamano i tigrini le nostre truppe), annunziato di villaggio in villaggio come il più grande avvenimento, ha completato l'effetto morale delle vittorie di Coatit e di Senafè, rispetto agl'indigeni di qualunque specie, amici o nemici, tigrini, scioani o dervisci.

***

Se nell'Eritrea vi è penuria di fatti, qui in Italia vi è anche penuria di questioni. Si sperimenta sempre più la verità del detto che chiusa la Camera, il paese è tranquillo.

In mancanza di meglio, si discusse nei giornali intorno alle grandi manovre da farsi in quest'anno combinate o non combinate con operazioni della flotta. Il comitato delle feste per il venticinquesimo anniversario della liberazione di Roma instò presso il governo perchè queste manovre abbiano luogo ai primi di settembre nei dintorni della capitale, perchè la presenza di molte truppe concorra a rendere più solenni le dette feste; ma pare che gravi difficoltà tecniche ed economiche si oppongano alla soddisfazione di questo desiderio. Ad ogni modo tutto finora è incerto.

Si discusse pure vivamente intorno al passaggio del tiro a segno nazionale dal Ministero della guerra al Ministero dell'interno; ma è una discussione in cui non vogliamo entrare, limitandoci ad esprimere il voto che, da qualunque Ministero l'istituzione dipenda, intervenga presto una legge che la rimetta in gambe e la indirizzi realmente al suo scopo che è quello di preparare all'uso delle armi la gioventù prima della chiamata alla leva e conservare quest'uso nei militari in congedo.

Più assai che siffatte questioni furono interessanti per l'esercito le numerose promozioni che ebbero luogo in tutte le armi e gradi salvo in quello di tenente a capitano in fanteria perchè si aspetta ancora il risultato degli esami dei tenenti alla scuola di Parma. La maggior parte di

queste promozioni venne pubblicata il 13 marzo vigilia del genetliaco di S. M. il Re; giorno in cui dal cuore di tutti gli italiani ma specialmente da quello dei militari, si alzano verso S. M. i più fervidi auguri.

***

Ecco le più importanti disposizioni d'interesse militare emanate nella quindicina:

Per effetto di nuove trattative intervenute fra il Ministero della guerra e le società ferroviarie esercenti le reti adriatica e mediterranea, si è convenuto che i militari possano seguire, in certi tratti, per comodità d'orario, la via chilometricamente più lunga.

Per dar modo agli ufficiali di artiglieria della milizia territoriale di perfezionare la loro istruzione teorica e pratica, venne determinato di ammettere alle scuole di tiro dei reggimenti di artiglieria da fortezza 28° e 29° quelli tra i predetti uffiziali che ne facciano regolare domanda e sieno addetti alle compagnie che si debbono costituire nei territori del I, II, III e IV corpo d'armata. Le predette scuole di tiro verranno effettuate nei poligoni ed epoche appresso indicate: poligono di Cecina (28° artiglieria); 1ª muta dal 15 aprile al 30 aprile: 2ª muta dal 1° maggio al 16 maggio; poligono di S. Maurizio (29° artiglieria); 1ª muta dal 12 aprile al 30 aprile; 2ª muta dal 1° maggio al 18 maggio.

Venne modificata la tabella graduale e numerica di formazione delle direzioni territoriali di commissariato, e delle compagnie; il loro nuovo riparto organico fu pubblicato dal *Giornale Militare*.

Roma, il 13 marzo 1895.

X.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Legge per la gendarmeria. — Il *Verordnungsblatt* N. 3 del 1895 pubblica la legge approvata dalle due Camere cisleitane sul finire del '94 concernente la gendarmeria.

Per quanto riguarda la parte militare, poche varianti furono introdotte alla legge che finora vigeva (del 1876).

La nuova legge contempla l'impiego della gendarmeria in operazioni militari, ma *solo in via affatto eccezionale.*

La gendarmeria cisleitana dipende, per quanto riguarda l'istruzione militare della truppa e degli ufficiali, il controllo del servizio, la disciplina e l'amministrazione, dal Ministero della difesa del paese (1); dalle autorità civili locali per ciò che concerne il servizio di polizia.

Il Ministero della difesa esercita la sorveglianza sulla gendarmeria per mezzo dell'ispettore generale della gendarmeria.

Gli ufficiali sono reclutati:

1° dai sottufficiali del corpo per promozione;

2° con trasferimento di ufficiali attivi dell'esercito e della landwehr;

(1) In Ungheria la gendarmeria dipende dal Ministero dell'interno e solo per la parte disciplinare e per l'istruzione militare v'è presso il Ministero della difesa (degli Honvéd) un generale capo della sezione gendarmeria.

Nel 1893 la gendarmeria cisleitana constava di 2 generali, 158 ufficiali superiori ed inferiori e 9300 uomini di truppa; la gendarmeria ungherese (compresa la croata) di 158 ufficiali (1 generale) e 6900 uomini di truppa; dunque in tutto ufficiali 318; truppa 16,200.

3° con trasferimento di ufficiali in ritiro dell'esercito e della landwehr.

Il trasferimento definitivo degli ufficiali non avviene che dopo superato un esame e compiuto un anno di esperimento nel corpo.

La truppa è reclutata:

da volontari che hanno già compiuto il proprio servizio sotto le armi nell'esercito o nella landwehr;

da volontari della riserva di complemento che hanno ricevuto istruzione militare;

in caso di chiamata del Landsturm, anche da individui ascritti al Landsturm.

Il gendarme effettivo è pareggiato a caporale.

La ferma è di 4 anni.

Gli aspiranti debbono avere età compresa fra i 20 e 40 anni, essere celibi o vedovi senza prole.

FRANCIA.

Grandi manovre. — Quest'anno, nel mese di settembre, si eseguiranno in Francia manovre di armate sotto l'alta direzione del generale Saussier generalissimo dell'esercito.

Esse si svolgeranno probabilmente nella zona elevata, ove si uniscono l'altipiano di Laugres e i monti Faucilles, il cui centro è costituito dai piccoli villaggi di Bourbonne-les-Bains e di Lamarche, regione compresa fra le linee Bologne-Mirecourt e Bologne-Chalindrey, ed attraversata dalla linea Langres-Mirecourt.

Saranno costituite due armate.

La prima, comandata dal generale De Negrier, comprenderà il 7° corpo, che si dirigerà su Langres, per Gray e Vesoul, eseguendo manovre di divisione, e l'8° corpo che moverà da Digione su Langres, ove i due corpi opereranno l'uno contro l'altro.

La seconda armata, comandata dal generale Jamont, sarà formata dal 6° corpo propriamente detto e dal 6° *bis*.

I due corpi marceranno su Langres eseguendo manovre di corpi d'armata contrapposti.

Dopo questo primo periodo, che avrà fine col 7 settembre, le due armate manovreranno l'una contro l'altra sotto la direzione del generale Saussier avendo il generale Boisdeffre a suo capo di stato maggiore.

In questo mentre la divisione dei Vosgi e la brigata di Saint Nicolas, riunite alla fanteria di marina e alla divisione di cavalleria di Lunéville, costituiranno un corpo d'armata che prenderà posizione fra Bourbonnes-les-Bains e Mirecourt, raffigurando un nemico contro il quale marcerà la nuova armata, costituita dai quattro corpi sotto il comando del generale Saussier, per rigettarlo verso i Vosgi.

Le manovre si chiuderanno col 17 settembre e presso Mirecourt le truppe che vi hanno preso parte saranno passate in rivista dal presidente della repubblica.

Manovre di divisione e di brigata. — Oltre le manovre d'armata, avranno luogo nel 1895, come per gli anni passati, manovre di divisione della durata di 14 giorni, e manovre di brigata della durata di 13 giorni. Si è ridotta la durata di queste manovre, per poter consacrare parte dei crediti, all'uopo votati, alle manovre di reggimenti di riserva che avranno luogo verso la fine di ottobre.

Le manovre di divisioni si svolgeranno solo nel territorio della 2ª, 5ª, 9ª e 12ª regione di corpo d'armata; quelle di brigata nella 1ª, 3ª, 4ª, 10ª, 11ª, 13ª, 14ª, 15ª 17ª e 18ª regione.

Manovre di cavalleria. — La 6ª divisione di cavalleria e la 1ª divisione provvisoria (che comprende la 14ª, 15ª e 16ª brigata di cavalleria con un gruppo di batterie a cavallo) eseguiranno, sotto l'alta direzione del generale de Jessé presidente del comitato di cavalleria, manovre d'insieme, della durata massima di 12 giorni.

Inoltre una 2ª divisione provvisoria, comprendente la 13ª, 17ª e 18ª brigata di cavalleria con un gruppo di batterie a cavallo, eseguirà sotto l'alta direzione del generale Henry de Kermartin comandante del 6º circondario d'ispezione permanente di cavalleria, manovre d'insieme della durata di 12 giorni.

Le brigate di cavalleria che prenderanno parte alle manovre d'armata, non eseguiranno manovre di brigata.

Le altre brigate di cavalleria di corpo eseguiranno evoluzioni della durata media di 12 giorni.

Numerazione della divisione dei Vosgi e della brigata di Saint Nicolas. — Come è noto nella 6ª regione di corpo d'armata oltre alle divisioni 11ª, 12ª, 39ª e 40ª sono stanziate anche una divisione detta finora dei Vosgi e una brigata denominata di Saint Nicolas, costituite

con reggimenti regionali e battaglioni cacciatori e destinate a funzionare, all'atto della mobilitazione, da *troupes de couverture*.

In seguito di un recente decreto ministeriale, la divisione detta dei Vosgi, della quale il quartiere generale è a Remiremont, prende d'ora innanzi il N. 41. La 1ª brigata composta dal 152° di fanteria e dal 5°, 15° e 19° battaglione chasseurs diviene la 81ª e la 2ª formata dal 149° fanteria e dal 3°, 10° e 17° battaglione chasseurs diviene la 82ª brigata.

La brigata detta di Saint Nicolas composta del 153° fanteria e dal 2°, 4° e 20° battaglione chasseurs prende il numero 83.

Non resta dunque alla frontiera dell'est che un solo corpo di fanteria non costituito in brigata cioè il 146° fanteria a Toul.

Probabilmente a questo reggimento si aggiungerà parte de' battaglioni chasseurs del 6° corpo (1°, 9° e 18°) per formare una 84ª brigata. E quest'ultima con la brigata di Saint Nicolas sarà per costituire poi la 42ª divisione.

Quando ciò avverrà le truppe di stanza nel territorio del 6° corpo comprenderanno 6 divisioni complete di fanteria, cioè in totale una armata di 3 corpi.

Probabile formazione in brigata delle truppe di marina di presidio a Parigi. — Si sa che le truppe di fanteria di marina distaccate a Parigi, composte finora di due battaglioni agli ordini di un tenente colonnello, sono state aumentate di due altri battaglioni, sotto il comando di un ufficiale di egual grado. I reggimenti di fanteria di guarnigione a Parigi non avendo anch'essi che due battaglioni, cioè 4 per brigata, si può quindi dire che anche la fanteria di marina è stata costituita in brigata.

Si è perciò che il governatore di Parigi all'arrivo dei due ultimi battaglioni, aveva chiesto che fosse assegnato un generale al comando delle truppe di marina. Questa proposta sta per ottenere presentemente l'adesione ministeriale, anzi è dato per sicuro che il comando di questa brigata sarà dato quanto prima al generale Dodds, il vincitore del Dahomey.

Tenuta degli ufficiali e della truppa in campagna. Ufficiali. — Tutti gli ufficiali ed aiutanti dei corpi di truppa di fanteria e del genio, nei quali i soldati usano il cappotto, hanno l'obbligo di portare (solo in campagna) il cappotto di panno grigio ferro azzurrato del modello della truppa.

Gli ufficiali e gli aiutanti dei corpi di truppa di fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, treno e gendarmeria portano in campagna 18 cartucce da revolver.

Gli ufficiali dei cacciatori alpini, quelli delle batterie alpine, quelli del genio, dei distaccamenti alpini, sono autorizzati a portare sotto la tunica o sotto la giubba aperta un gilet di panno bleu scuro con bottoni metallici. Possono usare fasciature da polpacci del modello della truppa, invece di gambali.

Nelle manovre alpine del tempo di pace sono *autorizzati*, e in campagna sono *obbligati* a portare il berretto del modello della truppa.

Devono essere tutti muniti di bastone ferrato e di bussola.

Munizionamento. Truppa. — Ogni uomo armato di fucile, appartenente alla fanteria ed al genio ha la seguente dotazione di cartucce.

	Modello 1886	Mod. 1879-83
Corpi attivi e di riserva. — Caporali e soldati	120 cartucce	
Corpi territoriali. — Caporali e soldati .	112 »	78 cartucce
Sottufficiali, caporali furieri, piccoli stati maggiori reggimentali o di battaglione o di sezione fuori rango .	56 »	36 »

Le cartucce sono ripartite fra gli oggetti di buffetteria; non si mettono nello zaino altro che quando manchi posto negli altri effetti.

Ogni uomo della gendarmeria dipartimentale dell'interno, della guardia repubblicana, della gendarmeria d'Africa e della Corsica ha la seguente dotazione:

se armato di carabina o fucile, 36 cartucce,
» di revolver 30 »

Attrezzi portatili. — Fanteria.

Ogni compagnia ha in dotazione:

32 badili, 8 zappe, 4 gravine, 3 piccozze, 1 sega-snodata.

Inoltre ad ogni squadra di fanteria (effettivo di guerra 14 uomini ed 1 caporale) la quale non sia già provvista di piccozzino, a titolo di attrezzo di accampamento, è assegnato, come attrezzo portatile, un piccozzino. In totale nella compagnia: 13 piccozzini.

Il piccozzino è anche dato, come attrezzo d'accampamento, alle se-

zioni commessi e operai d'amministrazione, infermieri militari, segretari di stato maggiore, in ragione di uno ogni 8 uomini.

In ogni battaglione di fanteria il sergente artificiere riceve una sega snodata, e dei porta-munizioni uno ha una piccozza, l'altro una roncola.

Ogni squadrone ha in dotazione:

2 pale, 4 zappe, 2 piccozze, 4 seghe snodate.

Gli zappatori ed allievi zappatori portano una cesoia con accessori.

Tutti i soldati di cavalleria (tranne i cacciatori d'Africa fino a che il loro affardellamento non sia stato modificato a senso delle prescrizioni della circolare ministeriale 14 agosto 1884) portano un petardo di melinite.

Viveri e foraggi. — Fanteria, artiglieria, genio, treno e gendarmeria:

Oltre le due giornate di pane, 2 di piccoli viveri, 1 di avena, prelevate alla partenza, a titolo di viveri di sbarco, e oltre il fieno e l'avena presi pure alla partenza per nutrire i cavalli durante il trasporto in ferrovia, ogni soldato ha con sè:

2 giornate di biscotto, due di piccoli viveri, 2 di carne in conserva, 2 porzioni di minestra condensata,

e per ogni cavallo 1 giornata di avena.

Cavalleria.

Oltre le 2 giornate di pane, 8 di piccoli viveri, 1 di carne in conserva, 1 porzione di minestra condensata, 1 giorno e 1|2 di avena a titolo di viveri di sbarco, e oltre il fieno e l'avena pel viaggio in ferrovia, ogni soldato ha in dotazione: una distribuzione di biada e 5 razioni zucchero e caffè.

Calzatura e ferratura. — Sui carri delle batterie, sezioni di munizioni e di parco, compagnie treno degli equipaggi militari v'è una provvista di 20 paia di scarpe di ricambio (senza speroni per le batterie alpine, le altre con speroni).

Per la ferratura si dispone in:

artiglieria:

di due ferri e 16 chiodi per ogni cavallo delle batterie montate,

di 4 ferri e 32 chiodi per ogni mulo da basto o per ogni cavallo del treno degli equipaggi.

in cavalleria:

di 2 ferri e 24 chiodi di cui 16 da-ghiaccio per ogni cavallo.

nel genio: (zappatori-conducenti)

di 4 ferri e 32 chiodi per ogni quadrupede.

nella gendarmeria:

di 2 ferri e 32 chiodi (di cui 16 da ghiaccio) per ogni cavallo, trasportandosi 2 ferri complementari e relativi chiodi nelle casse dei carri.

Truppe d'Africa, Guardia repubblicana, Cacciatori forestali, Doganieri, Ferrovieri. — Sono date speciali disposizioni per le truppe d'Africa che venissero chiamate in Europa in caso di mobilitazione.

I cacciatori d'Africa prenderebbero la tenuta di campagna dei reggimenti di cavalleria dell'interno, continuando però a fare uso della cintura di lana, sostituendo la giubba al *dolman*, il *chiechia* al berretto, portando la sciabola alla cintura ecc. ecc. Circa ai petardi di melinite vedi attrezzi portatili: cavalleria.

La cavalleria della guardia repubblicana potrebbe essere chiamata a marciare come truppa di combattimento. L'armamento verrebbe indicato dal comando, ufficiali e truppa porterebbero l'elmo.

Il Ministero d'agricoltura stabilisce e fornisce il vestiario e gli oggetti di piccolo equipaggiamento al corpo dei cacciatori forestali; il dipartimento della guerra provvede le buffetterie, le armi, gli oggetti d'accampamento.

Il Ministero delle finanze stabilisce e fornisce il vestiario e le buffetterie al corpo militare delle Dogane; il dipartimento della guerra provvede le armi e gli oggetti d'accampamento.

In determinate circostanze gl'impiegati, i capi e sottocapi operai e gli operai delle sezioni ferroviarie di campagna potranno essere armati di fucile dietro ordine del generale in capo.

Il diritto di sciopero e la sicurezza dello Stato. — Il Ministro Guardasigilli francese ha elaborato un progetto di legge tendente ad impedire lo sciopero degli operai ed impiegati di un certo numero di pubblici servizi, il buon funzionamento dei quali si rende più che mai necessario all'aprirsi delle ostilità, quali: arsenali e stabilimenti militari in genere, sezioni tecniche, ferrovie, telegrafi, poste ecc.

Le penalità previste dal progetto consistono nella carcere da 6 giorni a 3 anni e in una multa variabile a seconda dei casi da 16 a 3000 lire.

L'importanza e l'opportunità d'una legge così fatta appare evidente appena si rifletta che la dichiarazione di guerra potrebbe cogliere uno Stato nel momento in cui fosse travagliato da uno sciopero di ferrovieri, telegrafisti ecc., e che gravi assai sarebbero per esso le conseguenze che potrebbero derivarne all'andamento della mobilitazione e al risultato finale della guerra.

Naturalmente gli operai trovano illiberale una simile legge, e il 20 gennaio a Vendome una riunione di ferrovieri, pur dichiarando che in *tempo di guerra* lo sciopero possa punirsi — come la diserzione — con la pena di morte, ha contestato al governo il diritto di potere in *pace* limitare la libertà di astensione dal lavoro. Un gruppo parlamentare, detto della difesa degl'impiegati ed operai ferrovieri, ha pur esso protestato energicamente contro il progetto in parola e ha deliberato di reclamare dal presidente del Consiglio il mantenimento integrale della legge del 1884.

A proposito di codeste dispute, giustamente osserva il *Temps* del 3 marzo, che la distinzione fra *tempo di pace e di guerra* è ormai fittizia, e che nella condizione di pace armata in cui trovansi tutte le nazioni moderne, esse possono considerarsi costantemente come alla vigilia della guerra. E conclude: il principio su cui si fonda il progetto governativo, che cioè il servizio delle ferrovie equivalga a quello sotto le armi, è incontestabile.

Avanzamento. — Il decreto del 13 gennaio con cui il generale Mercier, allora ministro della guerra, modificava notevolmente le norme per le iscrizioni sul quadro d'avanzamento, e del quale appena pubblicato, riassummemmo nella dispena III del 1° febbraio le disposizioni principali, ha suscitato, com'era da prevedersi, un profondo malcontento tra gli ufficiali dell'esercito francese.

La stampa militare e politica, fattasi interpetre del malessere causato nel corpo degli ufficiali dal decreto menzionato, ha intrapreso contro di esso una vera campagna giornalistica intesa ad ottenere la revoca dal nuovo ministro, generale Zurlinden.

« Allargare il campo della scelta, esercitarla di preferenza su can- « didati giovani e di provata capacità, si da correggere in certo modo « la mancata selezione dipendente dai limiti di età; » queste erano le intenzioni evidenti del ministro Mercier, il quale mostrava così d'intravedere nettamente uno dei due problemi che s'impongono con maggiore urgenza e che aspettano da tempo una razionale soluzione in Francia.

Ma le disposizioni del decreto non rispondevano che assai imperfettamente allo scopo prefissosi; la composizione delle commissioni d'avanzamento e le ampie facoltà ad esse deferite - per tacere delle altre, - erano tali da far prevedere che si sarebbe aperto al favoritismo, del quale si lamentano già da tempo i deplorevoli effetti nell'esercito francese, un più largo campo d'azione a detrimento del merito reale e a danno degli uf-

ficiali di carriera, che si sarebbero visto precluso qualsiasi avvenire. Questo da un lato, dall'altro il fatto che il decreto era stato pubblicato quando già l'amministrazione di cui il Mercier faceva parte erasi resa dimissionaria, per cui poteva essere attaccato d'illegalità, hanno prestato troppo facile presa alla critica e la stampa ne ha profittato per battere in breccia tutto il disposto del decreto.

Su codesta base si è accesa la polemica, che ha dato luogo ad un'ampia discussione su tutta la complessa materia dell'avanzamento, dalla quale è apparso che in Francia, il morale degli ufficiali è depresso, che ivi s'impongono provvedimenti atti a rilevarne lo spirito e a dare a ciascuno affidamento maggiore di quello che attualmente non abbiano, (stando a quanto ne dicono i giornali francesi), di trovare nelle leggi garanzie sufficienti contro il favoritismo e l'arbitrio.

Il ministro Zurlinden ha mostrato di sapere giustamente apprezzare la situazione creatagli di fronte all'esercito dal decreto Mercier e dal movimento da esso suscitato nell'opinione pubblica. Egli ha riconosciuto che le disposizioni del decreto emanato dal suo predecessore erano tali da produrre effetti assai diversi da quelli che il Mercier si riprometteva e che il morale del corpo degli ufficiali francesi ne sarebbe rimasto scosso, ma ha riconosciuto altresì la necessità di accordare alla scelta bene intesa e rigorosamente accertata, una parte preponderante nell'avanzamento maggiore di quella concessa finora, allo scopo di far giungere relativamente giovani negli alti comandi (perchè possano permanervi un certo tempo prima che li colgano i limiti di età), coloro che sono degni di esercitarli.

Egli ha pertanto sospesa l'esecuzione del decreto Mercier, ma ha contemporaneamente nominata una commissione cui ha affidato il compito di studiare la grave questione ed ha scelto a presiederla il generale De Negrier, il quale si è sempre preoccupato nelle sue proposte all'avanzamento, di fare arrivare al grado di colonnello e generale, ufficiali giovani e di provata capacità specialmente per l'arma di fanteria.

Ci riserviamo di riferire a suo tempo i provvedimenti che relativi all'avanzamento saranno proposti dalla menzionata commissione, trattandosi di argomento di alta importanza e che tanta influenza esercita sulla buona costituzione dei quadri.

ROMANIA.

Nuovo ordinamento dell'artiglieria sul piede di guerra. — In seguito alle variazioni apportate al carreggio delle colonne munizioni ed all'unificazione dei calibri dei reggimenti d'artiglieria da campagna, l'ordinamento di quest'arma venne modificato sensibilmente.

Sul piede di guerra l'artiglieria di ogni corpo d'armata (totale 4 corpi d'armata) dell'esercito rumeno comprenderà:

Un comandante l'artiglieria di corpo d'armata, e suo stato maggiore,
» » il reggimento dell'artiglieria di corpo d'armata e suo stato maggiore,
Due comandanti l'artiglieria divisionale, e respettivi stati maggiori,
Due comandanti dei reggimenti d'artiglieria divisionale, e respettivi stati maggiori,
Sei comandanti di divisione d'artiglieria (ognuna di 3 batterie), e respettivi stati maggiori,
Due comandanti di divisione di colonne di munizioni, e respettivi stati maggiori,
Un comandante del parco di corpo d'arma e respettivo stato maggiore,
6 batterie montate da 8,7 centimetri,
12 » » » 7,5, »
1 batteria a cavallo,
2 colonne di munizioni d'artiglieria da 8,7 centimetri,
4 » » » » » 7,5 »
4 » » » di fanteria,
1 colonna di riparazioni,
3 depositi di reggimento.

L'effettivo dell'artiglieria d'un corpo d'armata comprende: 157 ufficiali e 6250 uomini di truppa; 433 cavalli d'ufficiali e 5788 cavalli di truppa; 723 carri.

Le 11 colonne munizioni di ogni corpo d'armata sono numerate progressivamente e sono ripartite fra le due divisioni fanteria ed il corpo d'armata nel modo sotto indicato.

N. della divisione o del corpo d'armata	N. del reggimento d'artiglieria respettivo	Colonne di munizioni di artiglieria	Colonne di munizioni di fanteria	Colonne di artiglieria di corpo d'armata	Colonna di riparazioni
1ª divisione.	5°	1ª e 9ª *	2ª e 6ª *	—	—
2ª divisione.	9°	3ª e 10ª *	4ª e 8ª *	—	—
I *corpo d'armata* . .	1°	—	—	5ª e 7ª *	11ª *
3ª divisione.	6°	1ª e 9ª *	2ª e 6ª *	—	—
4ª divisione.	10°	3ª e 10ª *	4ª e 8ª *	—	—
II *corpo d'armata* . .	2°	—	—	5ª e 7ª *	11ª *
5ª divisione.	7°	1ª e 9ª *	2ª e 6ª *	—	—
6ª divisione.	11°	3ª e 10ª *	4ª e 8ª *	—	—
III *corpo d'armata* . .	3°	—	—	5ª e 7ª *	11ª *
7ª divisione.	8°	1ª e 9ª *	2ª e 6ª *	—	—
8ª divisione.	12°	3ª e 10ª *	4ª e 8ª *	—	—
IV *corpo d'armata* . .	4°	—	—	5ª e 7ª *	11ª *

Nota. — Le cifre coll'asterisco *) indicano le colonne che sono destinate col parco di corpo d'armata.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

1. Ordinamento degli eserciti.

— *I risultati del reclutamento in Francia.* (*Neue militärische Blätter*, puntata di febbraio). Si espongono e discutono le disposizioni prese in questi ultimi tempi dal governo francese per usufruire completamente quanto la popolazione può dare di uomini atti alla guerra, ed i risultati ottenuti.

— *Comment ou pourrait assurer le rajeunissement des quadres* (*Journal des sciences militaires*, puntata di febbraio).

— *La procedura penale-militare in Russia, Francia e Germania* per Meisl avvocato fiscale a Vienna. Vienna, 1894, tipografia della *Reichswehr*.

— *Disciplina civile e disciplina militare, rapporti e influenze reciproche*, Angelo Schenoni, capitano aiutante maggiore in 1ª nel 64° fanteria. Savona, G. Prudente libraio editore, 1895. Interessante opuscolo che contiene i seguenti capitoli: Influenza dei tempi e dei costumi sulla disciplina militare. Influenza della disciplina civile, della famiglia, dello Stato, ecc. Influenza della disciplina militare sulla civile.

2. Arte militare.

— *Sulla tattica delle masse.* Studio del colonnello russo Huysmann. Traduzione in tedesco. (*Organ der militär-vissenschaftlichen-Vereine*, gennaio 1895).

— *Come combattono i cosacchi.* (*Revista tecnica de infanteria y caballeria*, puntata di febbraio).

— *La cavalleria sul campo di battaglia.* (Rivista sopracitata, febbraio).

— *L'odierna fase della questione delle fortificazioni.* Conferenza del tenente colonnello Leihtner al circolo militare di Vienna. (*Organ der militär-wissesenhaftlichen-Vereine*, gennaio 1895).

— *Riflessioni sulle manovre dell'artiglieria tedesca.* Traduzione francese dal *Militär Wochenblatt.* (*Revue d'artillerie*, puntata di febbraio 1895).

— *Riforme dell'arma di cavalleria in Germania.* (*Revista cientifico-militar*, 1° febbraio 1895).

— *I lavori di pace della cavalleria austro ungarica.* (*Streffleur's*, puntata di marzo).

— *Manuale per l'ufficiale del genio in guerra.* Edito dalla tipografia Voghera. Questo manuale comprende in un sol volume elegantemente rilegato in tela tutto quanto concerne i servizi dell'arma del genio in guerra ed inoltre molte importanti notizie che possono interessare tutt gli altri ufficiali dell'esercito, cioè accampamenti, strade, fortificazione campale, lavori d'assedio, attacco e difesa delle piazze forti, servizi dei trasporti e di corrispondenza, materiali d'artiglieria, ricordi organici, tattici, logistici ed amministrativi, usi di guerra, ecc.

La parte riflettente i lavori da mina e specialmente l'impiego dei nuovi esplosivi nei lavori di demolizione può riuscire di somma utilità anche agli ingegneri civili, i quali nell'ultima parte del manuale troveranno altresì studiosamente compendiati dati, formole, e notizie varie riguardanti l'ingegneria.

L'opera di 650 pagine circa con intercalate oltre 800 figure si vende al prezzo di sole lire 4,60 franca a destinazione.

Le richieste ed i pagamenti da parte dei privati devono rivolgersi direttamente all'editore Voghera in Roma, Via Nazionale, N. 204.

— *I confini alpini fra l'Italia e la Francia e la loro difesa.* (*Neue militarische Blätter*, puntata di febbraio). Continuazione di un interessante studio cominciato nelle puntate precedenti.

— *Les lois du nombre et de la vitesse dans l'art de la guerre.* Comandante Z... e H. Montéchaut. È un opuscolo. Sotto la stessa firma sono usciti precedentemente due opuscoli molto noti: *Saggio di strategia* e *Le guerre navali di domani.* Pasigi, 1895. Berger-Levrault.

— *L'importanza del numero.* Interessante studio storico-militare in cui si prova che il numero dei combattenti è uno dei fattori principali per vincere le battaglie. (*Neue militärische Blatter*, puntata di febbraio.

— *La guerra con milioni di soldati.* Studio politico-militare. Estratto dell'*Allgem. Schweiz Militärzeitung.* Basilea, 1895, Schwabe.

— *L'unité de bataille dans l'offensive tatique*. Parigi, 1895, Baudoin.

— *Sinicae res*. Studio sulla guerra fra il Giappone e la China ed esame delle sue eventuali conseguenze. (*Journal des sciences militaires*, puntata di febbraio).

— *La campagne de 1814*, per il comandante Weil. Studio pubblicato in varie puntate del *Journal des sciences militaires*. Nella parte pubblicata nella puntata di febbraio si tratta della cavalleria degli eserciti alleati e della giornata del 30 marzo 1814.

— *Le service en campagne de l'infanterie*. Saggio di un metodo pratico d'istruzione. (*Journal des sciences militaires*, puntata di febbraio).

— *L'ultimo sforzo*. Continuazione e fine di uno studio del generale Philibert, cominciato nelle precedenti puntate del *Journal des sciences militaires*. L'ultima parte, contenuta nella puntata di febbraio 1895, tratta del combattimento.

— *La guerra nell'Asia orientale*. (*Neue militärische Blätter*, puntata di febbraio). Studio sulla guerra tra il Giappone e la China.

— *La fortificazione improvvisata*. (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, febbraio). Tenente colonnello Wagner. Studio storico-militare cominciato nelle puntate precedenti. Questo brano si riferisce agli avvenimenti dal ritorno di Napoleone in Dresda (1813) fino alla capitolazione di S. Cir.

— *Le manovre della flotta inglese nel 1894*. V. Klein, capitano di corvetta. (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*. Febbraio).

— *Sul servizio d'informazioni e di ordinanza nella cavalleria*. Junk, capitano di cavalleria. (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*. Febbraio).

— *Il regolamento sul servizio di campagna in Germania*. Alcune osservazioni sulla nuova edizione di questo regolamento del 20 luglio 1894. (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*. Febbraio).

— *Stratégie de combat*. (*Journal des sciences militaires*, febbraio). Continuazione. — Necessità delle regole nella condotta delle grandi unità. — Le lezioni della storia. — L'imprevisto. — L'iniziativa e i suoi limiti. — Studio del generale Lewal. Continuerà nelle seguenti puntate.

3. Storia militare e generale.

— *Il nostro popolo in armi*. (Unser Volck in Waffen). Episodi ed aneddoti della campagna del 1870-71. Per Scheibert maggiore generale. I volume con oltre 400 vignette, ritratti ecc. Berlino, 1895, Pauli. È una

opera voluminosa che esce a volumi e contiene la storia della campagna del 1870-71 in forma popolare e con illustrazioni.

— *La legione tebea.* Genova di Revel. Firenze, 1895.

La legione romana che portava il nome di Tebea era composta di tutti cristiani e si trovava di stanza in Agauno (l'attuale S. Maurizio Vallese) quando l'imperatore Massimiano ordinava alla legione di assistere a solenni sacrifici ai numi pagani e muovere all'esterminio dei cristiani che abitavano in Agauno. Al rifiuto opposto dai legionari e dal loro comandante Maurizio, furono tutti trucidati.

Sul terreno del martirio fu costruita in seguito un'abbazia, ed Agauno mutò il suo nome in quello di S. Maurizio. Questo santo divenne il protettore della Savoia e dell'augusta casa che vi regnava.

Da questo fatto storico l'autore trae argomento per propugnare il sentimento religioso nell'esercito, dimostrandone i vantaggi.

L'italiano, egli dice, è un buon soldato, e sarebbe migliore se all'istruzione militare non si aggiungesse una specie di distruzione morale tenendolo lontano dalla religione. E le famiglie di questi soldati, esposti a tanti pericoli, sarebbero ben più rassegnate alla loro assenza, quando sapessero che non manca loro l'assistenza religiosa.

— *Importanza della moderna storia militare.* Wolff tenente. Lungo ed interessante studio storico-militare pubblicato dalla *Streffleur's*, puntata di marzo.

— *I partigiani di Federico Hellwig e le loro scorrerie.* Considerazioni storico-militari. Contributo alla storia delle piccole guerre negli anni del 1892 al 1894. Tenente colonnello Hans. (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine.* Febbraio. Continuazione).

— *La battaglia di Porto Longo nell'isola di Sapienza,* per Vittorio Lazzarini. (Estratto dal *Nuovo archivio veneto,* 1894).

— *Le operazioni del duca Federico Guglielmo nella Germania del nord, nel 1809;* per il capitano Kertztleisch. Un volume con una carta d'insieme e rari schizzi. Berlino, 1894, Mittler.

— *Fascicolo di complemento alla « Guerra di popolo sulla Loira ».* (Volkskrieg an der Loire) nel 1871. Fritz Hoenig. È un opuscolo in aggiunta a una monografia sulla difesa del cimitero di Beaune la Rolande nel 1871. Berlino, 1894. Felix.

— *La difesa del passo di Schipka* (*Neue militärische Blätter*. Puntata di febbraio). Continuazione di una monografia storica cominciata nelle puntate precedenti.

4. Colonie, Geografia, Viaggi.

— *La spedizione Ruspoli.* Diario tratto dalle note di Luigi Lucca comandante in secondo la spedizione stessa, che com'è noto, si spinse più addentro di qualunque altra nel paese dei Somali e dei Galla. (*L'esplorazione commerciale.* Puntata di febbraio, 1895).

— *Dieci anni di prigionia sotto i mahdisti.* Il padre Ohrwalder, la cui fuga da Ondurman assieme a due monache fece tanto rumore nei giornali, ha pubblicato i suoi ricordi dei dieci anni trascorsi in prigionia nel Sudan. Londra, 1895. Il suo libro, ricco di aneddoti e d'informazioni preziose, narra la storia di quegli anni e descrive lo stato di oppressione in cui si trovano quelle provincie, sotto la tirannia del mahdì e de' suoi baggara. Di questo libro si dà un sunto nell'*Esplorazione commerciale*, puntata di febbraio e seguenti.

— *Viaggio nella Siria centrale e nella Mesopotania.* Lettere famigliari di Alfonso Carovaglio. (*Esplorazione commerciale*, puntate di febbraio e seguenti).

— *Le imprese dei belgi nel Congo ed il Congo nell'esposizione di Anversa nel 1894.* Relazione di Antonio Anvoni. (*Esplorazione commerciale*, puntate di febbraio e seguenti).

— *La Terra.* — Trattato popolare di geografia universale del professore G. Mancinelli. Milano 1894-95, Vallardi. È una pubblicazione che esce a dispense.

— *Le sfere cosmiche e specialmente le sfere terrestri.* — Memoria di M. Fiorini professore all'università di Bologna. (Estratto dal *Bollettino della società geografica italiana*, 1894).

— *Per il Mediterraneo.* — Ubaldo Spezzafumo, 1895. In vendita presso la libreria Voghera, Roma).

Dimostrata la necessità per l'Italia di una espansione coloniale e di ristabilire l'equilibrio nel Mediterraneo turbato dalla Fraancia con la occupazione di Tunisi, l'autore propugna la occupazione italiana della Tripolitania. Occupata daila Francia la Tunisia, fortificata in seguito Biserta, si è costituita per noi una seria minaccia, che pel bene nostro e della Francia stessa potrebbe essere ottenuta, in modo ragionevole ed equanime, dalla nostra andata a Tripoli.

La Tripolitania lasciata all'Italia sarebbe giusto compenso anche al nostro amor proprio nazionale offeso, e forse non sarebbe il meno efficace mezzo per ricondurre Italia e Francia a quella cordialità di rapporti che prima univa le due nazioni sorelle.

5. Tecnologia.

La deformazione dei metalli sottoposti a grandi sforzi. — Continuazione. (*Revue d'artillerie.* — Puntata di febbraio).

— *La legge della resistenza dell'aria.* — Studio tecnico. Continuazione. (*Revue d'artillerie.* — Puntata di febbraio).

— *Il fucile russo.* — Conferenza tenuta in gennaio 1895 al circolo militare di Vienna dal colonnello di artiglieria v. Wuich. (*Organ der militär-Wissenscaftlichen-Vereine.* (Gennaio 1895).

— *L'efficacia dei pezzi da campagna dal 1815 al 1892*, con riguardo speciale all'artiglieria tedesca. (*Jahrbucher für die deutsche armee und marine*, febbraio).

— *Gli effetti dei nuovi proiettili.* (*Revista de infanteria y caballeria*, febbraio).

— *Studio sul tiro a shrapnel dell'artiglieria da campagna.* H. Rohne, maggior generale nell'esercito tedesco. Studio tecnico. Berlino, 1894, Mittler.

— *Esperienze col fucile italiano da mm. 6,5 contro cavalli.* (*Neue Militärische Blätter.* — Puntata di febbraio). Relazione su esperienze fatte in Italia col nuovo fucile nello scorso novembre, pubblicata dalla nostra *Rivista*.

6. Varietà.

— *Le ferite sul corpo umano del fucile a ripetizione* (austriaco) da 8 mm. Dr. Cron, medico di reggimento. (*Streffleur's.* — Puntata di marzo).

— *La ferratura a ghiaccio nei paesi scandinavi.* — Si descrivono i metodi usati per ferrare i cavalli nella Danimarca, nella Svezia e nella Norvegia dove per tanti mesi dell'anno il suolo è ricoperto di ghiaccio. (*Revue d'artillerie.* — Puntata di febbraio).

— *Un manuale di spionaggio militare.* — (*Revista cientifico-militar.* — 1° febbraio 1895).

— *Il* pane da guerra *adottato in Francia.* — (*Revista cientifico-militar.* 1° febbraio 1895).

— *La grande guerra in Inghilterra nel 1897.* — In Inglese). Per William Le Queux, Londra, 1894, Minvires.

È un altro esemplare di quella letteratura profetico-militare, diremmo quasi romantica, iniziata dopo i trionfi prussiani del 1866.

— *Dalla Russia.* — Relazione militare delle cose notevoli negli ultimi mesi del 1894. (*Jahrbücher für die deutsche armee und marine*, febbraio).

— *La Serbia.* (In tedesco). — Per Antonio Tuma, maggior generale austriaco. Lipsia, 1894, Quikschwerdt.

E' un'opera in cui sono descritte a fondo le attuali condizioni politiche e militari della Serbia.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
maggiore R., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA *RIVISTA MILITARE ITALIANA*

Fascicoli pubblicati nel 1894

AVVERTENZE.

Gli argomenti segnati con * vennero svolti sotto la rubrica « Notizie militari estere. »

Quelli segnati con ** vennero svolti sotto la rubrica « Notizie bibliografiche. »

Africa.

* Scorrerie mahdiste verso l'Egitto . . . . . *Pag.* 82
Agordat (con 1 carta) . . . . . » 293
* Truppe speciali francesi del Sahara . . . . . » 467
R. Perini. — La zona di Asmara . . . . » 681, 873, 969, 1065, 1184
* Rapporto annuale sull'Egitto e sul Sudan . . . . . » 944
* Convenzione anglo tedesca . . . . . » 1141
* Nuovo reggimento coloniale spagnuolo . . . . . » 1538
Cassala (relazione ufficiale) . . . . . » 1549 e 1795

Armi e tiro.

X. — Il fucile italiano modello 70/87 contro il Lebel . . *Pag.* 128
** Castro. — Los fusiles modernos en Austria-Ungria . . . » 189
Bandini L. — Tiro di guerra della fanteria . . . » 201, 316 e 512
* Nuovo fucile inglese. . . . . » 557
* Fucile francese . . . . . » 655
* Nuovo fucile americano . . . . . » 957

Bihaly e Airaghi. — L'istruzione sul tiro nei 5 principali eserciti europei . . . . . *Pag.* 1381, 1501 e 1657
* Nuova baionetta tedesca . . . . . » 1441
* Nuovo fucile spagnuolo . . . . . » 1538 e 2207
* Nuove armi e materiali in Austria . . . . . » 1822
Falletti. — Distanze nel tiro di fanteria . . . . . » 1889
** Notizie bibliografiche . . . . . » 105 e 387

Arte militare.

L. Bandini — Tiro di guerra di fanteria . . . *Pag.* 201, 316 e 512
Barbieri. — La fanteria nel servizio di avanscoperta . . . . » 236
** C. Barbasan. — La teoria della tattica . . . . . » 289
. . . . — Che cosa sia la guerra . . . . . » 350
** Brialmont. — Ce qu'aurait dû faire Bazaine . . . . . » 373
Mariani. — Difesa interna dei villaggi . . . . . » 1090
Rovere. — Dello spirito di agressività . . . . . » 1121
Lugli. — La cavalleria nella guerra di masse . . . » 1637 e 1770
** Maude. — L'attacco e la difesa . . . . . » 1717
** Notizie bibliografiche . » 99, 195, 293, 384, 581, 576, 671, 773, 868, 964, 1048, 1349, 1542, 1627, 1722, 1831, 1928, 2019, 2117, 2211 e 2306.

Artiglieria.

* Nuovo ordinamento dell'artiglieria in Austria . . . . . *Pag.* 84
* Nuovo ordinamento dell'artiglieria in Spagna . . . . . » 87
* Esperienze d'artiglieria inglesi . . . . . » 371
* Nuovo cannone da campagna francese . . . . . » 466
* Rimonte d'artiglieria francesi . . . . . » 468
* Soppressione di rinculo a cannoni da campagna . . . . . » 554
* Artiglieria a cavallo russa . . . . . » 560
* Nuovo carro da munizioni scomponibile in Austria . . . . » 1523
* Nuovo ordinamento dell'artiglieria francese . . . . . » 1617
* Mitragliatrici per cavalleria . . . . . » 1624
* Artiglieria francese . . . . . » 1825
* Pariglie per artiglieria da fortezza. . . . . » 2112
* Krümperpferde . . . . . » 2113

Austria-Ungheria.

* Ordinamento dell'artiglieria da campagna . . . . . *Pag.* 84
* Ordinamento dei pionieri . . . . . » 281, 1822 e 2106
* Ordinamento della landwehr . . . . . » 282
* Polizia militare al confine russo. . . . . » 282
* Marcia eccezionale di due batterie. . . . . » 282
* Istruzione delle classi in congedo . . . . . » 463
* Movimento di personale . . . . . » 464, 1338 e 1438
* Ordinamento della fanteria . . . . . » 368
* Volontari di 1 anno . . . . . » 368 e 1616
* Grandi manovre . . . . . » 751
* Cambi di guarnigione . . . . . » 852
* Promozioni . . . . . » 941, 1823 e 2109
* Servizio sanitario. . . . . » 1248
* Servizio nel landsturm. . . . . » 1438
* Aumento di truppe bosniache . . . . . » 1438
* Uniforme della landwehr . . . . . » 1439
* Guardie del corpo . . . . . » 1523
* Carro da munizioni scomponibile . . . . . » 1523
* Bilancio militare pel 1895. . . . . » 1820
* Riordinamento dei Kaiser-Jäger . . . . . » 1821
* Nuove batterie . . . . . » 1821
* Cavalli per capitani di fanteria. . . . . » 1822
* Scuola di guerra e altri istituti. . . . . » 1822
* Nuove armi e munizioni . . . . . » 1822
* Nuovo reparto aercostieri . . . . . » 1823
* Fortificazioni . . . . . » 1823
* Fabbricati militari . . . . . » 1823
* Bilancio della marina . . . . . » 1823
* Gli Honved . . . . . » 2197

Belgio.

* Il campo di Malmedy . . . . . *Pag.* 180
* Riduzione del carico del soldato . . . . . » 2011
* Riordinamento dell'esercito . . . . . » 2299

Bilanci.

* Bilancio militare svizzero pel 1894 . . . . . *Pag.* 186
* Bilancio militare russo pel 1894 . . . . . » 561
* Bilancio militare tedesco . . . . . » 656
* Bilancio militare francese pel 1895 . . . . . » 947 e 1537
* Bilancio marittimo francese pel 1895 . . . . . » 949
* Bilancio militare austriaco pel 1895 . . . . . » 1820
* Bilancio marittimo austriaco pel 1895 . . . . . » 1823

Biografie e necrologie.

Il generale Bariola . . . . . *Pag.* 552
Luigi Kossuth . . . . . » 646
Il generale Giacomo Durando . . . . . » 1606
Il generale Ferdinando Charles. . . . . » 1615

Bollettini bibliografici e recensioni.

** Bollettini bibliografici *Pag* 95, 195, 293, 384, 481, 576, 671, 773, 868, 964, 1048, 1149, 1258, 1349, 1448, 1542, 1627, 1722, 1831, 1926, 2018, 2116, 2211 e 2306.
** Recensioni . » 89, 189, 289, 297, 373, 585, 711, 863, 958, 1019, 1225, 1346, 1827, 1833, 1923, 2210 e 2279.

Brasile.

* Proclama all'esercito e alla marina e riforme militari . . *Pag.* 1523

Bulgaria.

* L'esercito bulgaro . . . . . *Pag.* 651

Carte e piani.

Operazioni prima di Agordat . . . . . *Pag.* 402
Combattimento di Agordat . . . . . » 403

Grandi manovre tedesche in Lorena . . *Pag.* 638, 710, 711, 840, 841
Carta di Abissinia del 1728 . . . . . » 684
Carta del Marèb-Mellasc-Negghiau . . . . . » 906
Carta del terreno fra Cheren e l'Atbara . . . . . » 1602
Cassala . . . . . » 1603
Susa nel 1682 (2 carte) . . . . . » 2279

Cavalleria — Ippologia — Corse.

* Passaggio di fiumi . . . . . *Pag.* 466
* Nuovi reggimenti francesi . . . . . » 555
* Maude. — Sviluppo, decadenza e attuale grandezza della cavalleria prussiana . . . . . » 562
** Le corse di resistenza . . . . . » 1324
* Nuovo regolamento delle rimonte in Germania . . . . . » 1340
* Nuovo deposito di rimonta id. id. . . . . » 1441
* Cavalleria di riserva in Francia . . . . . » 1621
* Mitragliatrici per cavalleria . . . . . » 1624
Lugli. — La cavalleria nell'odierna guerra di masse . » 1637 e 1770
U. B. — L'allevamento equino in Ungheria . . » 1733, 1875 e 1976
* Nuova cavalleria in Volinia. . . . . » 2204
* La razza equina dei cosacchi del Don . . . . . » 2205
* Cavalli militari in Spagna . . . . . » 2207

Colonia Eritrea.

Agordat. — Relazione ufficiale con 1 carta . . . . . *Pag.* 293
R. Perini — La zona d'Asmara . . . . » 681, 873, 969, 1065 e 1184
La presa di Cassala (relazione ufficiale) . . . . . » 1549 e 1795
Un veterano dell'Eritrea. — A proposito di Cassala . . . . » 2068

Colonie — Geografia — Viaggi.

* Colonie tedesche . . . . . *Pag.* 184 e 1043
Id. italiane. . . » 293, 681, 873, 969, 1065, 1184, 1549 e 1795
* Convenzione anglo-tedesca sul Niger . . . . . » 1141
* Colonie spagnole . . . . . » 1716 e 1921
* Esercito coloniale francese . . . . . » 2300
** Notizie bibliografiche . » 102, 197, 296, 387, 434, 583, 676, 777, 872, 966, 1053, 1152, 1351, 1449, 1545, 1630, 1833, 2024, 2119, 2214, 2308.

Difesa degli Stati.

* Il campo di Malmedy . . . . . *Pag.* 180
* Le truppe del Gottardo . . . . . » 288
** Brialmont. — Ce qu'aurait dû faire Bazaine . . . . . » 373
* Ferrovie rumene . . . . . » 558

Equipaggiamento.

* Gavetta di alluminio . . . . . *Pag.* 183 e 2302
** Forgue. — Carico del soldato. . . . . » 477
Id. in Germania. . . . » 369 e 657
Id in Francia . . . . » 655 e 2016
* Equipaggiamento in Germania . . . . . » 1529 e 1623
* Equipaggiamento del soldato nel Belgio . . . . . » 2011
* Equipaggiamento del soldato in Svizzera . . . . . » 2302

Fanteria.

E. B. — Il nostro regolamento d'esercizi per la fanteria e quello francese . . . . . *Pag.* 440 e 489
Bandini. — Il tiro di combattimento della fanteria . » 201, 316 e 512
Bihaly e Airaghi. — Le istruzioni sul tiro nei 5 maggiori eserciti . . . . . » 1381, 1501 e 1657
Menarini. — I bersaglieri . . . . . » 1453, 1667 e 1783
Laderchi. — Il regolamento d'esercizi della fanteria francese » 1357 e 2086
Falletti. — Apprezzamento delle distanze di tiro . . . . . » 1889

Francia.

* Manovre in primavera . . . . . *Pag.* 284
* Classi in servizio nel 1894 . . . . . » 285
* Servizi ausiliari . . . . . » 285
* Aumento dei battaglioni chasseurs . . . . . » 286 e 861
* La squadra francese del Mediterraneo . . . . . » 287
* Provocazioni all'indisciplina . . . . . » 465
* Modificazioni alla scuola politecnica . . . . . » 465
* Nuovo cannone da campagna . . . . . » 466

* I reggimenti regionali . . . . . *Pag.* 466
* Passaggio di fiumi per cavalleria . . . . . » 466
* Grandi manovre navali . . . . . » 467
* Truppe coloniali . . . . . » 467 e 2301
* Rimonta d'artiglieria . . . . . » 468
* Soppressione del rinculo nei cannoni da campagna . . . . » 554
* Formazione di due nuovi reggimenti cavalleria . . . . . » 555
* Il fucile francese . . . . . » 655
* Equipaggiamento da campagna . . . . . » 655 e 2013
* Scuola di S. Cyr . . . . . » 856
* Passaggio al genio del servizio pontieri . . . . . » 857
* Ufficiali di riserva e dell'esercito territoriale . . . . » 859 e 2012
* Istruzioni di artiglieria alla fanteria. . . . . » 859
* Bilancio 1895 . . . . . » 947
* Nuovo comandante dell'armata delle alpi . . . . . » 1040
* Nuovo regolamento d'esercizi . . . . . » 1249
* La nuova divisione della Meurthe . . . . . » 1251
* Stato maggiore generale . . . . . » 1252
* Nuovo ordinamento delle armi tecniche . . . . . » 1617
* Reggimento cavalleria di riserva. . . . . » 1621
* Nuove navi . . . . . » 1622
* Manovre autunnali . . . . . » 1824
* Batterie da campagna in montagna . . . . . » 1825
* L'artiglieria del VI corpo. . . . . » 1825
* Promozioni . . . . . » 2012
* Reclutamento dell'esercito coloniale . . . . . » 2300
* Rafferme di soldati . . . . . » 2302
* Nuova gavetta d'alluminio . . . . . » 2302

Genio e fortificazioni.

* Ordinamento dei pionieri austro-ungarici . . . *Pag.* 281, 1822, 2106
* Ordinamento del genio spagnuolo . . . . . » 665
* Servizio pontieri nell'esercito francese . . . . . » 857
** Deguise — La fortification passagère . . . . . » 958
* Le fortificazioni di S.t Maurice . . . . . » 1046
Mariani. — Difesa interna di villaggi . . . . . » 1090
* Battaglioni pionieri tedeschi. . . . . » 1528
* Nuovo ordinamento del genio francese . . . . . » 1617
* Fortificazioni e fabbricati militari in Austria. . . . . » 1823
* Nuovo reparto aereostieri militari in Austria. . . . . » 1823
** Leithner. — La fortificazione permanente e la guerra d'assedio » 1923
* Riordinamento del genio russo. . . . . » 2204

Germania.

* Manovre invernali . . . . . *Pag.* 183
* Istruzione scolastica degli inscritti 1892-93 . . . . . » 183
* Gavetta d'alluminio . . . . . » 183
* Grossa tenda per feriti . . . . . » 183
* Colonie . . . . . » 184
* Corsi annuali di tiro di fanteria . . . . . »287, 1918, 2015
* Regolamenti nuovi . . . » 287, 370, 556, 658, 952, 1145, 1340, 1524
* Richiami di ufficiali in congedo . . . . . » 287
* Sussidio a invalidi . . . . . » 369
* Carico del soldato . . . . . » 369, 657
* Distintivi di tiratore scelto . . . . . » 369
* Grandi manovre prussiane nel 1894 . . . . . » 469
* Servizio sanitario in Baviera . . . . . » 556
** Maude. — Cavalleria prussiana . . . . . » 562
Q. — Le grandi manovre del 1893 . . » 613, 696, 820, 987, 1208, 1409
* Bilancio militare . . . . . *Pag.* 656
* Grandi manovre bavaresi . . . . . » 752
* Distretti costieri . . . . . » 862
* Corazza Dowe . . . . . » 952, 1918
* Corazzata *Federico Guglielmo* . . . . . » 953
* Alto personale militare . . . . . » 1042
* Canali di navigazione . . . . . » 1043, 1529
* Colonie . . . . . » 1043
* Nuove torpediniere . . . . . » 1044
* Vestiario dei congedandi . . . . . » 1142
* Risultati di leva nel 1893 . . . . . » 1254
* Uniforme . . . . . » 1255
* La corvetta *Gäfion* . . . . . » 1256
* Esperimenti nelle manovre del 1894 . . . . . » 1339
* Accademia di guerra . . . . . » 1339
* Manovre nel 1894 . . . . . » 1439
* Nuova baionetta . . . . . » 1441
* Bandiere a 4 quattro battaglioni . . . . . » 1441
* Nuovo deposito di rimonta . . . . . » 1441
* Disciplina . . . . . » 1441, 1524, 1918
* Battaglioni pionieri . . . . . » 1528
* Corrieri militari . . . . . » 1529
* Equipaggiamento . . . . . » 1529, 1623
* Nuove corazzate . . . . . » 1530, 2016, 2113
* Flotta di manovra . . . . . » 1530
* Mitragliatrici per cavalleria . . . . . » 1624

* Velocipedisti combattenti. . . . . *Pag.* 1919
* Innovazioni nello stato maggiore. . . . . » 2112
* Istruzione a ufficiali d'artiglieria. . . . . » 2112
* Pariglie per artiglieria da fortezza . . . . . » 2112
* Krumpferpferde . . . . . » 2113
* Il porto di Steltino. . . . . » 2114

Inghilterra.

* Flotte militari di Europa. . . . . *Pag.* 470
* Nuove costruzioni navali nel 1894. . . . . » 371, 954, 1044
* Esperienze di artiglieria . . . . . » 371
* Nuovo fucile . . . . . » 557
* Il controtorpediniere Hornet . . . . . » 557
* Aumento delle forze navali . . . . . » 661
* L'Inghilterra nel Mediterraneo. . . . . » 662
* Il reclutamento nel 1893. . . . . » 662
* Cessione di Gibilterra alla Spagna . . . . . » 1145
* Il comitato della difesa nazionale. . . . . » 1624
* Manovre navali . . . . . » 1625

Legislazione e amministrazione militare.

M. C. — Del matrimonio degli ufficiali . . . . . *Pag.* 34
Zendrini. — Della opportunità di una legge unica per l'esercito e per l'armata . . . . . » 118, 242
F. R. — Il matrimonio degli ufficiali . . . . . » 777
* Contabilità militare in Spagna. . . . . » 1342

Letteratura militare.

De Angelis. — La guerra e la pace . . . . . *Pag.* 1, 105, 213
X. — A proposito degli articoli del colonnello Ortus: Lebel contro Mannlicher e Vetterli . . . . . » 128
** De Castro. — Los fusiles modernos in Austria-Ungria. . . . » 189
** Barbasan. — La teoria de la tactica . . . . . » 289
Fabris C. — Napoleone nelle recenti pubblicazioni . . . » 297, 585
** Brialmont. — Ce qu'aurait dû faire Bazaine . . . . . » 373

Arbib. — Vittorie e sconfitte. — Critica di C. Manfredi . *Pag.* 711, 924
F. — Fra i libri del giorno (Gramantieri. — La guerra e il socialismo. — ⁂ Sicilia. — Saleris. Rivoluzione francese . . . » 1019
F. — Fra i libri del giorno. (Campagne del principe Eugenio). » 1225
Fabris. — La psicologia della guerra di Nowikoff . . . . . » 1833
Olivieri Sangiacomo. — Il libro del soldato. . . . . » 2163
F. — Fra i libri del giorno. (Le memorie di Séruzier. Bousquet e Du Barail) . . . . . » 2279

Manovre e campi.

* Manovre invernali tedesche . . . . . *Pag.* 183
* Manovre di primavera francesi. . . . . » 284
* Corsi militari e grandi manovre svizzere . . . . . » 288
* Grandi manovre prussiane . . . . . » 469
Q. — Le grandi manovre tedesche nell'autunno del 1893 » 613, 696 820, 987, 1208, 1409
* Grandi manovre austro-ungariche. . . . . » 751
* Grandi manovre bavaresi . . . . . » 752
Mendini. — Associazioni di soccorso alle grandi manovre italiane » 1108
* Grandi manovre estive tedesche . . . . . » 1439
* Campo di Krasnoe Selo . . . . . » 1442
* Manovre navali inglesi. . . . . » 1625
* Manovre autunnali francesi . . . . . » 1824
* Grandi manovre rumene . . . . . » 2200
** Notizie bibliografiche. . . . . » 296, 486, 579, 1151

Marina.

* La squadra francese del Mediterraneo . . . . . *Pag.* 287
* Grandi manovre navali francesi . . . . . » 467
* Flotte militari d'Europa . . . . . » 470
* Nuove costruzioni navali inglesi . . . . . » 371, 954, 1044
* Il controtorpediniere Hornet . . . . . » 557
* Flotta russa del Mediterraneo . . . . . » 560
* Aumento delle forze navali inglesi . . . . . » 662
* La corazzata *Federico Guglielmo* . . . . . » 953
* Nuove torpediniere tedesche. . . . . » 1044
* La corvetta Gäfion . . . . . » 1256
* Nuove navi russe . . . . . » 1445, 1446
* Nuove navi tedesche . . . . . » 1531, 2016, 2113

* Difesa litoranea spagnuola . . . . . *Pag.* 1539
* Nuove navi francesi . . . . . » 1622
* Il porto di Stettino. . . . . » 2114
** Notizie bibliografiche » 104, 197, 387, 584, 871, 966, 1053, 1730, 2024 2119, 2309

Notizie politico militari italiane.

Dal 16 al 31 dicembre 1893 . . . . . *Pag.* 73
Dal 1° al 16 gennaio 1894 . . . . . » 171
Dal 16 gennaio al 1° febbraio . . . . . » 274
Dal 1° al 16 febbraio . . . . . » 363
Dal 16 febbraio al 1° marzo . . . . . » 453
Dal 1° al 16 marzo . . . . . » 542
Dal 16 marzo al 1° aprile. . . . . » 640
Dal 1° al 16 aprile . . . . . » 743
Dal 16 aprile al 1° maggio . . . . . » 841
Dal 1° al 16 maggio . . . . . » 932
Dal 16 maggio al 1° giugno . . . . . » 1034
Dal 1° al 16 giugno . . . . . » 1132
Dal 16 giugno al 1° luglio . . . . . » 1239
Dal 1° al 16 luglio . . . . . » 1331
Dal 16 luglio al 1° agosto . . . . . » 1429
Dal 1° al 16 agosto . . . . . » 1515
Dal 16 agosto al 1° settembre . . . . . » 1603
Dal 1° al 16 settembre . . . . . » 1708
Dal 16 settembre al 1° ottobre. . . . . » 1811
Dal 1° al 16 ottobre . . . . . » 1911
Dal 16 ottobre al 1° novembre . . . . . » 2003
Dal 1° al 16 novembre . . . . . » 2097
Dal 16 novembre al 1° dicembre. . . . . » 2184
Dal 1° dicembre al 16 dicembre . . . . . » 2292

Olanda.

* I grandi comandi . . . . . *Pag.* 557

Ordinamento degli eserciti.

* Pionieri in Austria Ungheria . . . . . *Pag.* 281, 1822 e 2106
* Ordinamento delle landwehr in Ungheria. . . . . » 282
* Aumento dei battaglioni chasseurs francesi . . . . . » 286

* Reggimenti territoriali francesi. . . . . *Pag.* 466
* Nuovo ordinamento militare svizzero. . . . . » 288, 472 e 1045
* Ordinamento della fanteria e volontari di 1 anno in Austria. » 368
* Aumenti dell'esercito russo . . . . . » 558, 559 e 560
* L'esercito bulgaro . . . . . » 651
* La nuova divisione francese della Meurthe . . . . . » 1251
Degli Oddi. — L'ordinamento dei nostri istituti militari. » 1261 e 1357
* Aumento di truppe bosno erzegovesi . . . . . » 1436
Menarini. — I bersaglieri . . . . . » 1453, 1667 e 1783
M. G. B. — Il servizio del vestiario . . . . . » 1486
* Esercito brasiliano . . . . . » 1523
* Aumenti nell'esercito spagnuolo . . . . . » 1538 e 1920
* Riordinamento dei Kaiser-jäger in Austria . . . . . » 1821
* Nuove formazioni austriache . . . . . » 1821
* Gli Honved. . . . . » 2197
* Il XIX corpo russo. . . . . » 2202
* Riordinamento dell'esercito belga. . . . . » 2299
** Notizie bibliografiche . » 99, 195, 293, 384, 481, 576, 671, 773, 868, 964, 1048, 1349, 1542, 1627. 1722, 1831, 1926, 2018, 2116, 2211 e 2306.

Politica e scienze sociali.

De Angelis. — La pace e la guerra . . . . . *Pag.* 1, 105 e 213
* Importanza militare della Svizzera . . . . . » 187
C. Fabris. — Napoleone nelle recenti pubblicazioni . . . » 297 e 512
* L'Inghilterra nel Mediterraneo . . . . . » 662
P. Moroni. — L'esercito italiano dinnanzi all'evoluzione del pensiero moderno . . . . . » 735, 907 e 1010
Gramantieri. — La guerra e il socialismo . . . . . » 1019
*** Sicilia . . . . . » 1019
Rovere. — Dello spirito di aggressività . . . . . » 1121
Cessione di Gibilterra alla Spagna . . . . . » 1145
Nowikoff e Fabris. — La psicologia della guerra. . . . . » 1833
** Notizie bibliografiche . » 102, 388, 581, 967, 1058, 1152, 1353, 1631, 1730, 1929 e 2309.

Portogallo.

* Alimentazione del soldato portoghese . . . . . *Pag.* 1147

Reclutamento.

* Reclutamento della classe 1871 . . . . . *Pag.* 50
Zendrini. — Della opportunità di una legge unica pel reclutamento dell'esercito e dell'armata . . . . . » 118 e 242
* Istruzione scolastica degli inscritti di leva tedeschi . . . . » 183
* Classi in servizio in Francia nel 1894 . . . . . » 285
* Servizi ausiliari in Francia nel 1894. . . . . » 285
* Reclutamento 1893 in Inghilterra. . . . . » 662
** Reclutamento classe 1872 in Italia'. . . . . » 667 e 755
* Leva tedesca nel 1893. . . . . » 1254
* Leva in Finlandia . . . . . » 1442
* Reclutamento delle guardie del corpo austriache . . . . . » 1523
* Reclutamento nuovo in Ispagna . . . . . » 1531
X. — La nuova legge di reclutamento del ministro Mocenni . » 1931 2025 e 2121.

Regolamenti.

E. B. Il nostro regolamento di esercizi per la fanteria e quello francese . . . . . *Pag.* 440 e 489
* Regolamenti prussiani e tedeschi . » 287, 370, 556, 658, 952, 1145, 1340, 1524, 1918 e 2015.
Laderchi. — Regolamento d'esercizi per la fanteria francese » 1857 e 2086.

Rumania.

* Spese per ferrovie . . . . . *Pag.* 558
* Movimenti nell'alto personale . . . . . » 1341
* Grandi manovre rumene . . . . . » 2200.

Russia.

* Nuove formazioni. . . . . *Pag.* 558, 559 e 560
* Soppressione dei cacciatori di Crimea . . . . . » 559
* Cannoni per artiglieria a cavallo. . . . . » 560
* Squadra del Mediterraneo . . . . . » 560
* Bilancio pel 1894 . . . . . » 561

* Leva in Finlandia . . . . . *Pag.* 1442
* Istruzione letteraria delle reclute . . . . . » 1442
* Campo di Krasnoe Selo . . . . . » 1442
* Lavori della rerrovia siberiana . . . . . » 1443 e 1444
* Spese ferroviarie . . . . . » 1443 e 1444
* Ferrovia Lozovo-Sebastopoli. . . . . » 1444
* Scuola d'artiglieria . . . . . » 1445
* Il vapore volontario Peterburg . . . . . » 1446
* Nuove corazzate . . . . . » 1446
* XIX corpo d'armata . . . . . » 2202
* Formazione di un nucleo di cavalleria in Volinia . . . . . » 2204
* Riordinamento del genio. . . . . » 2204
* La razza equina dei cosacchi del Don . . . . . » 2205

Scuole militari.

* La scuola di St. Cyr . . . . . *Pag.* 856
Degli Oddi. — Ordinamento dei nostri istituti militari . » 1261 e 1357
* Nuovo ordinamento di istituti militari austriaci . . . . . » 1822
X. — Della scuola di guerra in Italia . . . . . » 2217

Servizio sanitario.

* Grossa tenda per feriti tedesca . . . . . *Pag.* 183
Mendini. — Associazioni di soccorso alle grandi manovre . . » 1108
* Nuove disposizioni in Austria . . . . . » 1248
Mangianti e Pasqualigo. — L'azione vulnerante del fucile modello 1891 . . . . . » 1299
Viale. — Del corpo sanitario militare . . . . . » 1496
* Perdite nei combattimenti di Melilla . . . . . » 1538

Spagna.

* Arma d'artiglieria . . . . . *Pag.* 87
* Arma del genio . . . . . » 665
* Ricompense militari . . . . . » 955
* Contabilità di campagna . . . . . » 1342
* Riforme nel reclutamento . . . . . » 1531
* Stato maggior generale . . . . . » 1536
* Avanzamento . . . . . » 1537

* Bilancio . . . . . *Pag.* 1537
* Nuove formazioni . . . . . » 1538
* Nuovo armamento. . . . . » 1538
* Perdite a Melilla . . . . . » 1538
* Aumenti di difesa litoranea . . . . . » 1539
* Colonie . . . . . » 1716, 1921
* Riordinamento dell'esercito . . . . . » 1920
* Armamento . . . . . » 2207
* I cavalli dell'esercito . . . . . » 2207

Stati Uniti.

* Nuovo fucile . . . . . *Pag.* 957
* Aumento dell'esercito . . . . . » 2303

Storia militare e generale.

Pittaluga V. — La battaglia del Metauro . . . . . *Pag.* 154, 257
Agordat (Generale Arimondi) . . . . . » 293
C. Fabris. — Napoleone nelle recenti pubblicazioni . . . . . » 297
Saleris. — Rivoluzione francese . . . . . » 1019
Chapperon. — Attorno a Napoleone I . » 1161, 1281, 1364, 1468, 1685
Le campagne del principe Eugenio . . . . . » 1225
** Scudier. — Campagna d'Italia del 1859 . . . . . » 1346
Rabotti. — Curiosità storiche . . . . . » 1807
Perrucchetti. — La presa di Susa (1690) . . . . . » 2145, 2258
Du Barail. — Mes souvenirs . . . . . » 2279
Lettres du maréchal Bousquet . . . . . » 2279
Mémoires du colonel Séruzier . . . . . » 2279
** Notizie bibliografiche. . . . » 99, 196, 295, 386, 482, 580, 675, 777, 870, 965, 1051, 1151, 1350, 1449, 1543, 1628, 1724, 1832, 1929, 2019, 2118, 2212, 2307

Svizzera.

* Le truppe del Gottardo . . . . . *Pag.* 184
* Bilancio militare. . . . . » 186
* Importanza militare della Svizzera . . . . . » 187
* Ordinamento dell'esercito svizzero . . . . . » 288, 472, 1045
* Corsi militari e grandi manovre . . . . . » 1045
* Fortificazioni di S. Maurice . . . . . » 1046
* Uniforme del soldato . . . . . » 2304

Tecnologia militare.

** Il fonografo nel servizio militare . . . . . *Pag.* 89
** Boughton. — Il telefoto . . . . . » 863
* Torri corazzate mobili . . . . . » 1239
** Notizie bibliografiche . . . . . » 296, 483, 582, 674, 872, 967, 1545, 1629, 2119, 2308

Ufficiali.

* Di riserva e dell'esercito territoriale in Francia . . *Pag.* 859, 2012
* Dello stato maggior generale francese . . . . . » 1252
* Dello stato maggiore generale spagnuolo . . . . . » 1536
* Arenamento nell'avanzamento spagnuolo . . . . . » 1537
* Ufficiali di complemento dell'Austria-Ungheria . . . . . » 1616
Malavasi. — Avanzamento degli ufficiali di artiglieria . . . . » 1991
* Di stato maggiore e d'artiglieria in Germania . . . . . » 2113

Varietà.

C. M. — Del matrimonio degli ufficiali . . . . . *Pag.* 34
F. R. — Il matrimonio degli ufficiali . . . . . » 777
B. — La società di previdenza fra gli ufficiali del R. esercito e della R. marina . . . . . » 793
* La corazza Dowe . . . . . » 952, 1918
* Canali di navigazione tedeschi . . . . . » 1043, 1529
* Ferrovie russe . . . . . » 1443, 1445
** Volpe. — L'amministrazione scolastica in Italia . . . . . » 1827
* Velocipedisti combattenti . . . . . » 1819
A. C. — L'evoluzione sociale e la disciplina . . . . . » 2051
** De Gubernatis. — La vita italiana . . . . . » 2210
** Notizie bibliografiche . . . . . » 104, 197, 388, 488, 584, 679, 776, 967, 1059, 1153, 1259, 1355, 1452, 1546, 1634, 1731, 1833 1930, 2024, 2120, 2216, 2309

INDICE ALFABETICO

DEGLI AUTORI DI SCRITTI ORIGINALI

A. C. . . . . *Pag.* 2051
Airaghi . . . . . » 1381, 1501, 1657
Anonimi . . . . . » 552, 646, 1324, 1606, 1615, 2068
Arimondi . . . . . » 293
B. . . . . » 793
Bandini . . . . . » 201, 316, 512
Baratieri . . . . . » 1549, 1745
Barbieri . . . . . » 236
Chapperon . . . . . » 1161, 1281, 1364, 1468, 1685
De Angelis G. . . . . » 1, 105, 213
Degli Oddi . . . . . » 1261, 1357
E. B. . . . . » 440, 489
F. . . . . » 1019, 1225, 2279
Fabris C. . . . . » 297, 512, 585, 1833
Fallctti . . . . . » 1889
F. R. . . . . » 777
Laderchi . . . . . » 1857, 2086
Lugli . . . . . » 1637, 1770
Malavasi . . . . . » 1991
Manfredi C. . . . . » 711
Mangianti . . . . . » 1299
Mariani . . . . . » 1090
M. C.. . . . . » 34
Menarini . . . . . » 1453, 1667, 1783
Mendini . . . . . » 1108
M. G. B. . . . . » 1486
Moroni . . . . . » 735, 907, 1010
Olivieri . . . . . » 2163

Pasqualigo . . . . . *Pag.* 1299
Perini . . . . . » 681, 873, 969, 1065, 1184
Perrucchetti . . . . . » 2145, 2258
Pittaluga V. . . . . » 154, 257
Rabotti . . . . . » 1807
Rovere . . . . . » 1121
U. B. . . . . » 1733, 1875, 1976
X. . . . . » 128
X. . . . . » 1931, 2025, 2121
X. . . . . » 2217
Viale . . . . . » 1496
Zendrini . . . . . » 118, 242
Ω . . . . . » 613, 696, 820, 987, 1208, 1409

ANNO XXXX

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

TOMO II

pag. 1

BIBLIOTECA
Militare Centrale
II.a SEZIONE

aprile maggio giugno - Vol. II

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

LE GRANDI MANOVRE TEDESCHE NELL'AUTUNNO 1894

Continuazione. — Vedi pag. 371.

Osservazioni tattiche e organiche.

Le due riviste di Königsberg e di Elbing hanno mostrato che i due corpi d'armata I e XVII per bellezza di truppe, correttezza di movimenti, assieme, sono uguali a tutti gli altri della monarchia, che uno dei fattori principali di forza vien cercato in una minuziosa e perseverante cura dell'istruzione individuale.

Molti giornali hanno constatato con soddisfazione che il servizio biennale non ha menomato quella vecchia rigidezza prussiana, *die altpreussische Strammheit,* di cui sono tanto compiaciuti. Nell'esercito, tanto in alto quanto in basso, si era già persuasi da lungo tempo di poter impartire una ottima istruzione individuale in soli due anni quando non manchino gli occorrenti mezzi, tettoie, piazze d'armi, bersagli sempre a disposizione d'estate e d'inverno, grandi campi in terreno vario, molte cartucce, sopratutto 150 uomini per compagnia e buoni ufficiali; i due anni erano reputati da alcuni, come alcuni pensano tuttora, non sempre sufficienti a piegare i restii, a reclutare l'occorrente numero di graduati o per altri scopi minori, che non sono l'istruzione militare della massa (1).

(1) Ad onta del diminuito tempo di servizio si continua nell'esercito prussiano a concedere licenze per l'epoca della mietitura, origine di declamazioni dei partiti avanzati sulla illegittima concorrenza fatta agli operai. Nel febbraio 1895 il ministero della guerra dichiarò alla commissione parlamentare del bilancio essere considerevolmente diminuito il numero dei soldati stati trasferti nella classe di punizione (*zweite-klasse*) o nei riparti di disciplina dopo l'introduzione del servizio biennnale.

La fanteria mostrò durante le manovre, ordine, calma, resistenza sempre, scioltezza e slancio a momento opportuno, qualità che gli sono da tempo riconosciute (1). Non furono notate sensibili differenze fra i quarti battaglioni, costituiti più di riservisti che di soldati permanenti, e gli altri battaglioni: alcuni si meravigliarono del loro contegno magnificandolo, altri trovarono che i quarti battaglioni del XVII erano migliori di quelli del I corpo, molti paragonando i quarti battaglioni agli altri tre, non ne sono contenti, li dicono difettosi, di inciampo al servizio, di danno alla salda educazione militare ecc., li chiamano *Schwammbataillone*, cioè buoni a tutto e buoni a nulla. Può darsi infatti che il quarto battaglione tenda ad eccitare una influenza nociva sugli altri, quale è esercitata dalle compagnie deposito, ma è errore giudicare il quarto battaglione alla stregua degli altri poichè suo scopo principale è di agevolare la mobilitazione dei riparti esistenti o non esistenti in pace, scopo che è secondario per gli altri tre.

Si sa che l'avere addossato al quarto battaglione speciali servigi di pace (2) fu più un artificio del governo per ottenere un aumento di forza alle armi e di quadri che una conseguenza necessaria del servizio biennale. Il modo di disimpegnare ai servizi cui si accenna può essere lasciato senza inconveniente ai comandanti, non è necessario sia uniforme, mentre non è in facoltà dei comandanti di procurarsi il personale in più ritenuto indispensabile per disimpegnarli. Tuttavia l'esagerazione dei danni recati dai quarti battaglioni attuali potrebbe diventare valido artificio per ottenerne la conversione in battaglioni completi; almeno così temono gli avversari di venturi allargamenti d'organico.

Dai due battaglioni (III del 1° fanteria, I del 5° id.) che portarono alle grandi manovre vestiario ed equipaggiamento alleggerito e dalle sperienze state fatte da un battaglione presso ognuno degli altri corpi d'armata prussiani non si può ancora ricavare alcuna conclusione certa. L'impiego dell'alluminio per gavette, borraccie e bicchieri dà vantaggio nel peso ma aggravio di spesa; per la costru-

(1) *Rivista militare 1893*, pag. 1208.
(2) *Rivista militare 1893*, pag. 1337.

zione di ornamenti, bottoni, fibbie, ganci, placche ecc., si è dimostrato poco bello, non brillante e di insufficiente resistenza.

I colletti rovesciati non piacciono. Gli zaini quantunque modificati hanno sempre l'eterno difetto di pesare sulla schiena, comprimere di qua, impedire di là, difetti cui è principale rimedio l'abitudine di portarlo (1). La maggior aliquota di alleggerimento cartucce e viveri — non è suscettibile di esperienze perchè si basa più sopra convinzioni soggettive che su dati di fatto da potersi raccogliere in tempo di pace. Alcuni elevati ufficiali opinano essere sufficienti al soldato 100 cartucce; se con queste il soldato non colpisce una sola volta è segno che è male istrutto, peggio comandato, non che ne ha troppo poche: se gliene occorressero di più sarebbe vantaggioso lasciarlo a casa; in ogni caso meglio un soldato con 50 cartucce in stato di combattere che centinaia nei fossi con le giberne ricolme. In modo analogo alcuni sostengono che dovrebbero bastare al soldato 2 e anche 1 sola razione di riserva. Ciò che non deve mancare è la sollecita sostituzione delle cartucce e dei viveri. Sono concetti tendenti a rialzare la forza fisica, l'istruzione e l'educazione

---

(1) La puntata di febbraio 1895 del *Giornale di medicina militare* di Berlino, rende conto di esperienze cui si assoggettarono volontariamente cinque allievi dell'Istituto Federico Guglielmo nell'estate 1894, eseguendo marcie di lunghezza diversa, in diverse condizioni atmosferiche, con diverso carico, benchè armati ed equipaggiati secondo il regolamento, per determinare quale può essere il limite di carico conveniente pel soldato di fanteria.

Con carico di 22 chilogrammi tutto compreso e temperature miti non si ebbero effetti dannosi alla salute per marcie lunghe 25 a 28 chilometri, anzi si ebbero vantaggi nella funzione di alcuni organi; con atmosfera calda ed afosa si notarono leggieri danni che richiedevano alcune ore per diminuire, totalmente scomparsi dopo il riposo della notte. Con carico di 27 chilogrammi e tempo favorevole, si notarono analoghi effetti svantaggiosi, persistenti anche dopo il riposo notturno se l'atmosfera era calda; in ogni caso la marcia di 25 a 28 chilometri con tempo tendente al caldo e carico di 27 chilogrammi è il limite di quanto possono soldati di media complessione senza diminuire di salute. Con carico di 31 chilogrammi anche con tempo fresco le marcie della sopra citata lunghezza disturbano in modo permanente, al di là delle 24 ore, le funzioni del corpo.

Inoltre fu constatato che con poche marcie graduali si può abituare il corpo a portare carico di 22 chilogrammi senza risentirne danno, non essere sufficienti molte marcie per abituare al carico di 31 chilogrammi.

Questi risultati furono confermati da successive esperienze del reggimento fucilieri della guardia fatte con soldati permanenti, con riservisti richiamati dal 30 agosto al 15 settembre per le manovre, con uomini della *landwehr* richiamati dal 4 al 17 luglio per un rinfresco d'istruzione. Il peso medio del carico portato dal fante tedesco è attualmente di chilogrammi 33,028; le modificazioni poste in esperimento tendono a ridurlo a chilogrammi 26,500.

dei soldati e dei minori graduati, addossando ai comandanti, ai reparti autonomi, all'amministrazione in generale, l'obbligo di tenersi pronti ad adoperare tutti i mezzi forniti dal commercio, dalle industrie, dall'organico, dalla condotta delle truppe e di trarne il massimo di speditezza pel soldato, caricandolo oltremodo di viveri e di cartucce solo in caso di necessità.

Le fanterie dei due corpi d'armata portarono alle manovre 50 vanghette, 5 accette e 5 gravine per compagnia. La cavalleria 12 accette e 8 vanghette per squadrone. Cesoie per filoferro p. 374.

Anche nelle grandi manovre del 1894 furono fatti frequenti attacchi di cavalleria: condotti sempre con decisione non sempre con opportunità, essi furono in generale considerati non riusciti dando luogo a critiche analoghe a quelle state fatte nel 1893 (1). Tuttavia non si può dire che le due divisioni di cavalleria siano state molto attive: fu rinunciato ad esercitarle nell'avanscoperta quando i due corpi d'armata erano lontani, nei tre giorni di vicinanza e di manovra non si è dato caso che comparissero sull'altra ala del fronte o a tergo del nemico impegnato nel combattimento, trascurarono di cogliere parecchie occasioni per attaccare l'artiglieria nemica quasi isolata. Conoscere in tempo quanto le pattuglie vedono, decidersi per un movimento che richiede parecchi quarti d'ora senza essere certi di risultato positivo, è oltremodo difficile. Nell'istruzione di dettaglio invece la cavalleria prussiana è eccellente; ma per condurre a buon punto l'istruzione a cavallo, il maneggio della lancia, l'impiego del moschetto si è obbligati a trascurare il maneggio della sciabola.

È degno di nota la scioltezza con la quale i prussiani compongono le unità di cavalleria; l'unità indivisibile è lo squadrone, tutte le altre vengono piegate alle esigenze della mobilitazione, della radunata, della situazione generale, del periodo della giornata. È scioltezza tanto più rimarchevole quanto più fermi essi sono a non rompere le unità di fanteria e fino ad un certo punto anche quelle d'artiglieria da campagna. In quasi tutte le manovre

(1) *Relazione citata*, pag. 1216.

si compongono reggimenti misti quale cavalleria divisionale, con un numero variabile di squadroni, magari con tutte le varietà di cavalleria, ussari, dragoni, ulani e corazzieri; le brigate di pace sono composte con uguale promiscuità; nel costituire le divisioni di cavalleria di manovra non si bada che a mantenere un turno fra i reggimenti; nella stessa mobilitazione è incerto se un determinato reggimento lanciato subito alla frontiera formerà parte di una determinata divisione di cavalleria o se le circostanze di guerra lo faranno adibire ad una divisione di fanteria. I reggimenti di pace non bastano per costituire tutte le divisioni di cavalleria che si vogliono avere e per darne uno ad ogni divisione di fanteria; vi potranno essere divisioni di cavalleria di soli quattro reggimenti e reggimenti divisionali di soli tre squadroni. I reggimenti di cavalleria di riserva potranno essere costituiti con uomini già appartenenti a diversi reggimenti, con ufficiali aventi differente uniforme dei loro soldati. Le campagne del 1866 e del 1870 hanno dimostrato che reggimenti e brigate di cavalleria formate al momento con squadroni esistenti si sono comportati benissimo col vantaggio di concentrare la cavalleria, di assegnarne ai corpi in grossa massa, solamente quando la situazione lo consiglia e di non tenerla sempre sparpagliata in servizi secondari in omaggio ad una dipendenza gerarchica troppo strettamente intesa.

Così la prova fatta il 12 settembre, ripetizione di quella fatta l'8 settembre del 1893 e di altre analoghe occasioni, di riunire due divisioni di cavalleria in un solo corpo non deve reputarsi quale indizio di voler costituire organicamente corpi di cavalleria per la guerra, sibbene quale previsione della possibilità d'impiego di due divisioni a massa sul campo di battaglia. Una divisione di 24 squadroni è abbastanza grossa per fare da sè un'utile avanscoperta e per accettare combattimento contro cavalleria avversaria, un corpo di due divisioni permanentemente costituito offrirebbe troppe difficoltà di vettovagliamento; appena le divisioni hanno concorso su di uno stesso campo di battaglia bisogna separarle. Cotesta elasticità nel comporre riparti occasionali di cavalleria piccoli o grossi offre ancora il vantaggio di poter adattare la scelta del comandante temporaneo all'operazione che si

vuol eseguire e di spronarne l'amor proprio meglio di quanto potrebbe accadere se tali riparti fossero organicamente previsti. È nello spirito dell'arma curare molto l'istruzione individuale, essere arditi a cavallo, vivere alla spicciolata, non essere pesantemente inquadrati per potersi piegare facilmente a tutte le buone occasioni di suo impiego in guerra. È per questo motivo che i prussiani non vogliono comandanti di divisione di cavalleria in pace.

L'artiglieria da campagna ha tecnicamente manovrato bene in queste come nelle grandi manovre del 1893, come sempre. Secondo l'abitudine di molti anni le batterie furono incolonnate alla testa delle divisioni, in qualche caso furono poste in testa anche le batterie suppletive. È conseguenza diretta della massima ormai adottata da tutti di far entrare in giuoco appena che si può tutti i cannoni disponibili; ma è una massima che può tornare nociva quando la si convertisse in articolo di fede, quando la si applicasse quotidianamente ad occhi chiusi.

Si può di certo affermare che le batterie suppletive in testa ad una delle divisioni di fanteria quando il corpo d'armata marcia su due strade, come fu sempre durante le manovre, conduce ad una esagerazione della massima. Manovrando contro nemico mobile, in genere contro truppe e non contro fortificazioni, è sempre assai difficile prevedere quale delle due colonne urterà contro il punto decisivo per dare a questa una utile preponderanza di batterie; si sa che le batterie suppletive in coda o verso la coda costituiscono il mezzo più efficace in mano del comandante del corpo d'armata per poter rinforzare l'altra colonna nel caso che la situazione determinata dai primi incontri lo consigli; in terreno ricco di ostacoli potrebbe essere utile tenere le batterie suppletive ancora più indietro, dove sono bivi che permettano di raggiungere l'una o l'altra colonna con la minor perdita di tempo.

Analogo timore di esagerazione è opportuno per le batterie divisionali e per tutte le batterie del corpo d'armata quando possono essere riunite subito in una sola posizione per quel fuoco a massa che tutti dicono di grande efficacia: poichè la premura di coronare la prima posizione posta sottomano dal

caso e di aprire il fuoco più presto che si può, cui conduce l'abitudine di mettere l'artiglieria in testa alle colonne, non è sempre circostanza decisiva per ottenere favorevoli risultati nel caso vero. Il buon impiego della massa non dipende dal trovarsi in posizione prima del nemico bensì nel trovarvisi a momento opportuno, non nel dominarlo bensì nel vederlo bene, non nella soverchianza del numero sibbene nella superiorità degli effetti. La redazione dei regolamenti prussiani prevede tutte le sfumature dei casi reali, non li riduce ad un unico tipo: il regolamento di servizio in campagna, 1894, suggerisce anzitutto che il riparto delle truppe nella colonna debba farsi *a seconda del probabile impiego di esse e del terreno* e subordinatamente che l'artiglieria sia messa tanto avanti nella colonna quanto la sua sicurezza lo permette; il regolamento d'esercizi, 1892, dice doversi impiegare l'artiglieria a brigate di batterie e a reggimenti interi, spettare *ordinariamente* all'artiglieria l'apertura del combattimento a fuoco, importante perciò svolgere subito nella *maggior parte dei casi* un numero di pezzi superiore a quello del nemico, ma soggiunge che la scelta della prima posizione è spesso decisiva sullo spiegamento di tutta la colonna, che la posizione dipende assolutamente dalle intenzioni del comandante di questa e che però l'artiglieria *deve aspettare ordini* circa la prima posizione e circa il numero di batterie da spiegare subito.

Nelle manovre, sia per l'obbligo supposto di dover svolgere il combattimento con tutte le forze, sia per la necessità di far presto o per altri peculiari motivi si accentua la tendenza a risolvere il caso concreto applicando un solo tipo di azione: il comandante della colonna non prende tempo per giudicare sulle prime scaramuccie, per riflettere alla convenienza di svelare subito o quando e dove tutte le sue batterie, di provvedere a tutte quelle condizioni preparatorie che ne renderanno il fuoco più o meno efficace. L'artiglieria è arma troppo importante pel generale perchè essa debba essere impiegata in modo unilaterale; il fuoco aperto subito, appena che si può, con tutte le batterie disponibili trasforma il combattimento appena cominciato in risolutivo, non permette altro modo di condotta; le batterie possono trovarsi mal collocate, obbligate a cambiare posto, a sospendere il fuoco, a subire perdite

inutili, a non spiegare l'efficacia che se ne aspetta. Buona è la pratica di collocare le batterie in testa perchè soltanto in questo modo può il generale adoperarle subito o poi; ma le batterie sempre in testa, quando manca la responsabilità imposta dalla guerra vera quando è natural desiderio mostrare che si sa impiegare *offensivamente* la propria truppa conduce spesso ad impegnarle prima che il generale abbia potuto procurarsi chiaro concetto sul come condurre l'azione o ne compromettono le successive risoluzioni. Ognuno sa quanto sia difficile risolversi sulle prime fasi del combattimento e comunicare ad altri le risoluzioni prese in modo che queste siano poste in atto come furono pensate. Se il generale e il comandante d'artiglieria che gli sta a lato sfuggono la sospensione d'animo che precede lo spiegamento di tutte le forze, fanno volontario getto della circostanza più efficace per imparare, scendono dalla missione che loro tocca alla direzione tecnica del fuoco non di loro competenza, saltando o intralciando quella dei comandanti di brigata o dei comandi di batteria. I poligoni e il tiro su terreno vario insegnano alle batterie e alle brigate la condotta tecnica del fuoco, le manovre sono le sole fuggevoli occasioni nelle quali i comandanti di reggimento e i generali hanno opportunità di esercitarsi nell'impiego dell'artiglieria per la parte che loro spetta.

Altro difetto analogo, se vuolsi congenito alle manovre, si manifestò nella condotta complessiva dell'azione tattica. Da un lato linee molto sottili, spesso non continue, con marcata deficenza di scaglionamento in profondità benchè i reggimenti avessero quattro battaglioni: sembrava che i corpi d'armata contassero non soltanto sull'aumento di forza che avranno in guerra — aumento minore del nostro — ma anche sulla supposta presenza di una terza divisione di fanteria, della divisione di riserva. Dall'altro lato eccessiva rapidità nello svolgimento degli atti tattici delle armi principali da battaglia, fanteria e artiglieria. Alcuni ne conclusero lodando lo spirito di offensività delle truppe e dei loro comandanti, altri osservando che non si tenne abbastanza conto dell'aumentata efficacia delle armi, del maggior valore dato da queste alla difensiva tattica. Tranne contro attacchi di cavalleria, per i quali si inclinò sempre a dare un deciso vantaggio alla fanteria, il resto della manovra

risultava condotto press'a poco come quando la fanteria aveva il fucile a un colpo solo e poche cartucce nella giberna. È un inconveniente che molti vorrebbero diminuire preparando meglio i giudici di campo nel conoscere gli effetti del fuoco attuale e cambiando alcun che negli attuali programmi delle manovre; rimanendo inalterati i modi seguiti sinora sarà difficile che i giovani possano prepararsi ad eseguire un attacco senza inutile spargimento di sangue, senza comprometterne l'esito. Lasciando al tempo ed all'iniziativa dal basso la cura di migliorare cotesti particolari di servizio i tedeschi vi hanno posto un rimedio organico pel caso vero, creando numerose e giovani riserve quali nessun altro esercito possiede; l'effetto di queste sarà sensibile in ogni caso, quello dei desiderati perfezionamenti non sempre, compreso fra questi una forma normale per l'attacco.

Parecchi fra i resoconti sulle manovre tedesche pubblicati dalla stampa oltre che alla offensività di cui fecero mostra le truppe, hanno insistito nel dipingerle eseguite con tutti i modi che si adoperano in guerra, *kriegsgemäss*, e che in questi ultimi anni si è ben lontani dal prevedere come si faceva una volta lo sviluppo dell'azione in tutti i particolari. Cotesti nuovi modi di manovra si riassumono nel dichiarare lo stato di guerra fra i due partiti per tempi determinati dalla direzione, durante i quali si collocano gli avamposti, nel lasciare facoltà a questi di eseguire qualche intrapresa, previa partecipazione alla direzione delle manovre, nell'assegnare la zona d'accampamento a manovra finita invece di far conoscere e predisporre da lungo tempo l'accantonamento, nel lasciare massima libertà di verdetto ai giudici di campo (e lo possono veramente stante l'elevato loro grado), nel redigere la situazione e gli ordini pel domani dopo la manovra d'oggi, nel far giungere ai corpi le disposizioni nella notte. Sono novità, già introdotte dal regolamento di servizio in campagna del 1887 (1), le quali hanno per unico scopo di mettere i comandanti

(1) I due corpi d'armata bavaresi nelle manovre imperiali del 1891 non ebbero stato di guerra che per la durata effettiva della manovra, non collocarono avamposti, i due partiti non rimasero sempre divisi sul terreno; l'accantonamento di tutte le truppe fra due manovre fu talora una sola zona con magazzini sussistenze comuni ai due partiti.

di qualunque grado nella necessità di decidere prontamente in una limitata sfera di attribuzioni, di fruire di una grande libertà nello svolgimento della manovra, non possono aver quella di far regnare sovrano l'inatteso come accade in guerra su tutte le operazioni.

La direzione ha sempre modo, prescrivendo lo spazio e il tempo pel domani, di ricondurre facilmente i due partiti al terreno e ai modi da essa progettati senza tener conto dei verdetti oggi pronunciati; la stanchezza delle truppe e la successione ininterrotta dei giorni di manovra toglie la velleità scaramucciare agli avamposti, a meno che la direzione o i comandanti superiori di comune accordo con questa non ne concretino l'opportunità. Nelle grandi manovre del 1894 non accadde nessun atto tattico fuori tempo quale fu il parziale attacco notturno eseguito dalla cavalleria in quelle del 1893.

La parte logistica delle operazioni poi fu nient'affatto a seconda dei modi da adoperarsi in guerra: i viveri, i foraggi, la paglia, le legna, i bagagli si trovano sui carri a piccola distanza dal luogo di manovra, pronti a recarsi sul luogo fissato per l'accampamento; i magazzini furono dislocati ove tornavano comodi, senza alcun riguardo alla situazione di guerra; gli abitanti che diedero alloggio o vitto vennero avvertiti settimane prima. Non si deve adunque supporre in quel *kriegsgemäss,* adoperato dai resoconti, modi non conosciuti e non praticati già da lungo tempo in Italia, senza tuttavia escludere che potranno essere adottate in avvenire nuove modalità per rendere le grandi manovre meno con venzionali e di maggior profitto per l'istruzione e l'educazione degli ufficiali.

L'istruzione biennale, i quarti battaglioni, l'equipaggiamento della fanteria di cui fu detto costituirono le principali novità delle grandi manovre. I telegrafi, i telefoni, il materiale da ponte della cavalleria (*Berthon-Faltbooten*), combattimento nei boschi, condotta simultanea di grosse masse, almeno *una brigata,* di fanteria all'attacco, efficacia della copertura fatta dalla cavalleria ecc. più che novità, come battezzarono alcune gazzette, sono quistioni tenute d'occhio in ogni occasione d'esercitazione per vedere se il personale può facilmente interpretare le dispo-

sizioni regolamentari oppure se è opportuno cambiar queste (1); nè sembra sia ancora matura l'occasione per discorrerne. Speciali materiali quali torricelle corazzate per l'attacco (sic), mitragliere someggiate dalla cavalleria, cannoni da campagna a tiro rapido, obici da campagna da centimetri 12 e magari da centimetri 15, riflettori elettrici per attacchi notturni, cucine che permettono di preparare il rancio marciando e simili, stati trasportati — soverchio zelo di qualche corrispondente di giornali — benchè esistenti nel campo speculativo e formanti oggetto di speciali sperienze tecniche, non comparvero affatto nelle grandi manovre del 1894. Rimane soltanto ad accennare a due argomenti — aerostati e velocipedi — che si possono considerare quali novità poichè il regolamento di servizio in campagna del 1894 ne parla per la prima volta, ai quali si può riattaccare l'argomento degli avvisatori a cavallo (*Meldereiter*) quale imminente novità nel senso organico, senza tuttavia che le grandi manovre del 1894 abbiano avuto per essi valore nè di sanzione definitiva nè di sperienza convincente.

Il *Felddienst-Ordnung* del 1894 afferma per la prima volta essere l'aerostato un mezzo tattico della guerra campale, diventato tale in grazia della mobilità dei carri per trainare una *sezione aerostatica* e della rapidità stata raggiunta nel gonfiare, far salire e ridiscendere il pallone. Nel 1893 la Prussia, ottenuti i

---

(1) Quale appunto per l'avvenire, riportiamo dalle gazzette senza garantirne l'autenticità le principali raccomandazioni state fatte dall'imperatore alle truppe sulle risultanze delle grandi manovre del 1893:

« Utilizzare tutta la potenza del fucile attuale, impiegando in maggior proporzione i fuochi a grande distanza, tenendo conto delle avvertenze formulate dalla scuola di tiro di Spandau sull'influenza della forma del terreno. Formare in ciascun battaglione un gruppo di esploratori, sorta di partigiani, scelti fra gli uomini più vigorosi e intelligenti (*v. regolam. francese*). Trar profitto per quanto possibile del terreno per lo spiegamento, l'attacco e la difesa. Tener pronto al coperto e in colonna dietro il fronte impegnato e sul punto prescelto per l'attacco un riparto speciale per questo atto. La cavalleria non deve esitare a lanciarsi risolutamente nella mischia quando il terreno, la situazione, il morale del nemico consentano una qualche probabilità di riuscita. L'artiglieria deve agire per quanto possibile in massa, nell'intento di far tacere al più presto quella avversaria, e di rovesciare in seguito gli altri ostacoli opposti all'avanzare della propria fanteria; deve evitare assolutamente di cambiare di posizione col pretesto di sostenere moralmente la fanteria nell'attacco; meglio che la sostenga materialmente. »

fondi per passare dal sistema dei carri produttori di gas a quello dei tubi serbatoi (sistema inglese), fece numerose sperienze di traino e tentativi di ascensioni frenate sino a 1800 metri (1); nel 1894 diede una sezione del nuovo materiale a ciascuno dei due corpi d'armata intervenuti alle grandi manovre e fissò le modalità generiche d'impiego degli aerostati così: « Adoperati a tempo e con propizie circostanze atmosferiche possono rendere ottimi servigi completando vantaggiosamente le notizie fornite dalla cavalleria; in marcia vengono per solito messi coll'avanguardia, e i carri di riserva dietro il primo scaglione delle munizioni e dei traini; nell'attacco possono tornare preziosi per tutta la durata dell'azione; nella difesa delle fortezze possono rendere segnalati servizi nel riconoscere il nemico. »

Il *Felddienst-Ordnung* sembra non ammettere la superiorità generica degli aerostati sulla cavalleria, ma accenna ai casi nei quali essi potranno più vantaggiosamente sostituirla.

I particolari tecnici delle sezioni aerostatiche prussiane provate alle grandi manovre poco differiscono da quelli introdotti presso altri eserciti. Ognuna era composta di 2 vetture per due palloni, 10 vetture gas, 1 pel verricello con due tre funi di ritegno, 2 di attrezzi, trainate da cavalli del treno a razione aumentata. Ogni pallone aveva capacità di 500-600 metri cubi; richiede 5-6 vetture gas per essere gonfiato, 15-20 minuti pel gonfiamento, 8 10 minuti per la salita e altrettanti per la discesa con atmosfera normale; la corrispondenza fra l'unico aeronauta nella navicella e la terra si fa per telefono e per biglietti; in basso si scrivono nell'ordine di tempo tutte le osservazioni fatte. Ogni tubo d'acciaio del volume di litri 40 e del peso di chilogrammi 65 contiene metri cubi 7 a 7,500 d'idrogeno compresso a circa 200 atmosfere; vengono provati singolarmente per questa pressione, alcuni della commessa sino a 450; il modo di costruzione Mannesmann sembra togliere meno degli altri resistenza al me-

(1) Vedere il riassunto del tenente Gross sulle *Jahresberichte* del *Löbell*, *1893*, relativo ai progressi fatti nell'anno dagli aeronauti dei principali eserciti d'Europa.

tallo (1). Tubi di ricambio giunti in ferrovia da Berlino già carichi erano trainati su carri del commercio, con conducenti borghesi.

Nelle manovre dell'8 e dell'11 settembre il XVII corpo adoperò un pallone inventato dall'ingegnere v. Siegsfeld, ufficiale di riserva bavarese, che si orienta col vento e detto perciò *Drachenballon*, pallone cervo volante. Al suo corpo cilindrico terminato da calotte sono applicati verso poppa secondo le generatrici, uno sopra l'altro sotto, due palloncini o saccoccie, *Steuerballons*, conoidali, con la base verso poppa e il vertice verso prora; la saccoccia superiore è piena di gaz come il corpo del pallone; le corde di ritegno si raccolgono sotto la prora e si allacciano al cavo; quelle di sostegno sotto la poppa per portare la navicella; alcuni venti congiungono questa alla poppa, alla prora e al punto d'attacco del cavo di ritegno. Il pallone assume nell'atmosfera con l'asse del cilindro una posizione più o meno inclinata sull'orizzontale a seconda della velocità del vento, la prora al vento è leggermente rialzata, il corpo leggermente ricurvo all'insù, la poppa più bassa e sottovento. Aveva volume di 400 metri cubi e una stabilità assai superiore a quella degli aerostati sferici. Il giorno 12 settembre nessuno dei due partiti potè far uso di aerostato perchè il vento era troppo forte. Un giornale disse che la sezione aeronauti giunta in Elbing per il servizio della sezione aerostatica del XVII corpo si componeva di 5 ufficiali e 92 uomini di truppa.

L'utilità degli aerostati nella guerra campale può essere distrutta dallo stato peculiare dell'atmosfera e, con atmosfera favorevole, dipende in alto grado dall'abilità dell'osservatore: dovrebbe questi possedere qualità naturali, istruzione militare e abitudine così grande alle ascensioni, quali difficilmente si possono riscontrare in una stessa persona. Solo con l'esercizio continuato e perseverante

(1) Particolari conosciuti in occasione dello scoppio avvenuto il 25 maggio 1894 alle 3,40 in Berlino, nel poligono degli aeronauti dove si trovavano più di 800 tubi caricati di recente. Pare che lo scoppio di qualcuno difettoso abbia causato lo scoppio di un centinaio d'altri, lo sconquasso dei rimanenti, l'accensione del gasometro con 700 metri cubi di gas e altri danni per una somma di circa 200,000 marchi. Nessuna vittima.

si possono far valere le doti naturali dell'aeronauta ed educarlo a quanto da lui si richiede. I prussiani fanno continue ascensioni frenate e moltissime libere (1) in ogni stagione; la prima difficoltà a vincere è di ottenere dall'aeronauta tanta tranquillità quanta ne avrebbe a tavolino, senza la quale e senza le benefiche conseguenze che ne derivano i palloni potranno tornare più d'impiccio che di utile nella guerra campale. La Prussia si preoccupa ancora di avere molti uomini e molti ufficiali da impiegare in caso di bisogno a cotesto servizio, vuol avere come in tutti gli altri rami larghe riserve. E però soldati e ufficiali di armi diverse che ne mostrano vaghezza vengono comandati alla sezione aeronautica di Berlino per brevi corsi d'istruzione e gli ufficiali di questa vanno ad impartirne nelle piazze forti dell'impero ove si ha dotazione di materiale aerostatico, affine di avere riserve di aeronauti adatti pel servizio generico di campagna e riserve per lo stesso servizio in determinate piazze forti.

Velocipedi esistevano nell'esercito tedesco già da lungo tempo: il servizio di portalettere, d'ordinanza, fra i riparti alloggiati nelle opere staccate delle piazze forti era fatto da velocipedisti con macchine del comando di piazza; molti reggimenti di fanteria permettevano a soldati di tenere in caserma velocipede o ne avevano dei proprii, poichè tornavano comodi in una folla di circostanze. Il ministero prussiano quando chiese i fondi per comperarne disse che l'amministrazione ne possedeva già 102. Sui due bilanci del 1894-96 furono assegnate le somme occorrenti per dare a ciascun battaglione fanteria o cacciatori di tutto l'impero, esclusi i quarti battaglioni, 2 biciclette del prezzo medio bilanciato di 300 marchi. Nel 1893 furono sperimentati per la prima volta alle manovre imperiali lasciando ai comandanti minori, ai comandanti di distretto, la cura di scegliere uomini con proprie macchine e dando a questi una indennità di 25 marchi; nelle grandi manovre del 1894 furono completati

(1) Fra tutti gli ufficiali della sezione aeronautica prussiana si distingue il tenente Gross per passione e speciale ardimento. Col permesso e il compiacimento dei suoi superiori ha compiuto molte ascensioni ad altezze sinora non tentate e a scopo scientifico, adoperando gli aerostati della Società aeronautica di Berlino.

nello stesso modo i due velocipedisti per battaglione. L'uniforme adoperata, non ancora soggetta a prescrizioni dell'amministrazione centrale, fu varia nei diversi corpi a titolo d'esperimento: alle volte fu portata la *litewka* (camiciotto di lana) (1) talaltra la tunica, pantaloni di panno o di tela, sempre raccolti negli stivali, mai l'elmo, sempre il tascapane, la sciabola baionetta spesso fissata con legaccie alla leva di direzione, talvolta la rivoltella, talaltra il fucile ad armacollo; nel telaio quadrangolare una borsa di grossa tela, alle volte sostituita con la borsa d'assalto sulla schiena, o completata da una taschetta per dispacci a tracolla.

Nelle grandi manovre in Lorena i velocipedisti diedero ottimi risultati perchè le strade vi sono sode, liscie, benchè con frequenti pendenze; in quelle del 1894 ne diedero di cattivi a causa delle strade molli e fangose: le ordinanze a cavallo arrivavano sempre prima. Nelle esercitazioni d'autunno del IX corpo d'armata furono una volta lanciati 50 velocipedisti a difendere col fuoco una lontana stretta contro cavalleria avversaria. L'impiego dei velocipedisti e il risultato che se ne può ottenere può essere assai diverso a seconda delle circostanze del terreno e dell'abilità di chi li adopera; possono tornare utili in parecchi casi, ma non possono sostituire in tutti i casi della pratica le ordinanze a cavallo. L'edizione 1894 del regolamento di servizio delle truppe in campagna considera per la prima volta l'impiego regolamentare dei velocipedi fissandolo così:

« Dove sono buone strade, si possono sostituire con vantaggio i velocipedisti alle ordinanze a cavallo (*berittene Ordonnanzen*) e agli avvisatori a cavallo (*Meldereiter*), con vantaggio ai posti di corrispondenza (*Relais*) per grandi distanze. Alle punte di avanguardia di fanteria vengono normalmente assegnati alcuni

(1) La *litewka* per le formazioni di *landwehr* (*blusenartig*) e la *litewka* per quelle di *landsturm*, un gabbano (*Ueberzieher*) da poter indossare sopra abiti borghesi, furono adottate nel 1893 perchè la tunica (*Waffenrock*) delle formazioni permanenti e di riserva sarebbero tornate troppo strette per gli uomini delle classi anziane. Le truppe permanenti furono autorizzate ad adoperare in qualche circostanza litewke di landwehr nello scopo di poter rinfrescare le dotazioni, ma senza abolire la giubba di tela dal corredo di pace. Ora si vuol abolire la giubba e i pantaloni di tela dal corredo di guerra per alleggerire il carico.

velocipedisti per mantenerle collegate con i retrostanti riparti; mancando di biciclette si dovrà comandare due uomini per questo collegamento. Il servizio di corrispondenza fra avamposti di fanteria (vi sono sempre addetti drappelli di cavalleria) dovrà essere disimpegnato per quanto possibile da velocipedisti; la presenza di soli velocipedisti o di soli avvisatori a cavallo agli avamposti non modifica i criteri pel riparto degli avamposti stessi. Infine si impiegano le biciclette anche per accompagnare ufficiali montati nella preparazione degli alloggi, a fine di diminuire perdita di tempo alle truppe che sopraggiungono ».

L'amministrazione prussiana ritenendo utili le biciclette le ha comperate, ma ritenendole insufficienti in tutti i casi non ha abolito le ordinanze a cavallo anzi propone di crearne con speciale istruzione; per essere certa di avere sufficienti biciclette nella mobilitazione, senz'essere obbligata a tenerne in magazzino ad invecchiare, concede indennizzo a chi adopera la propria; per tutti gli altri particolari suscettibili di regolamentarizzazione aspetta pazientemente che se ne manifesti fondato bisogno. È il caso di ripetere la massima spesso osservata in Prussia, che la cosa vien prima e il regolamento poi.

Finora il servizio di ordinanze a cavallo fu fatto in Germania da soldati di cavalleria tratti dagli squadroni divisionali: quelle destinate presso i comandi scendendo occasionalmente sino al reggimento si chiamano ordinanze a cavallo propriamente dette (*berittene Ordonnanzen*), quelle date ai reparti minori avvisatori a cavallo (*Meldereiter*) i quali oltre al portare ordini potevano anche essere normalmente incaricati di servizi di sicurezza. Il regolamento di servizio in campagna del 1887 prescriveva di dare avvisatori alla fanteria tostochè si prevede possa venire a contatto col nemico; nel 1892 soggiunse che nessun riparto di fanteria scendendo sino al battaglione doveva staccarsi dal grosso senza avvisatori e che le punte d'avanguardia ne devono avere per esplorare le adiacenze della strada togliendo cotesto servizio ai fanti; non diceva nulla sull'impiego di avvisatori in combattimento; e prescriveva di comandare presso le truppe tanti avvisatori in modo da non farne scapitare la forza della cavalleria divisionale. Norme rimaste inalterate nell'edizione 1894.

Senonchè il bisogno di cotesti avvisatori crebbe con l'aumentata gittata delle armi, con l'ordine spicciolo, col portare i reggimenti da 3 a 4, le divisioni da 12 a 16 battaglioni, con la adozione della polvere afume, crescendo lo spazio ove diramare gli ordini e l'incertezza sul luogo occupato dal nemico; i comandanti di battaglione, di reggimento e di brigata hanno solamente un aiutante a cavallo e il comandante di divisione ne ha soltanto due; aumentando il personale a cavallo disponibile si avrebbe avuto modo di meglio impiegare la truppa, di correggere gli errori di condotta, di risparmiare inutili perdite. Così si cominciò in questi ultimi anni a largheggiare nel concedere avvisatori, se ne destinarono di fissi nelle guarnigioni promiscue per la durata delle esercitazioni di campagna o delle manovre, nell'intento di raccogliere dati sperimentali, di poter designare già dal tempo di pace i soldati di cavalleria meglio atti a questo impiego in guerra (1). Nelle manovre dell'autunno 1894 gli avvisatori a cavallo invece di ritornare al loro squadrone a servizio ultimato, *Felddienst-Ordnung*, *1894*, *n. 61*, rimasero con i reparti di fanteria per tutta la durata delle manovre, interpretandosi che il loro servizio non fosse finito con la manovra del giorno bensì col fine delle manovre; lo stesso regolamento ne offre latitudine prescrivendo che gli avvisatori in avamposto siano vettovagliati e foraggiati dalla compagnia. Anche in questo particolare le questioni amministrative potevano intralciare almeno nelle manovre gl'intendimenti tattici: in quelle imperiali del 1894 i battaglioni furono autorizzati a prelevare viveri in più per i loro avvisatori, ma i foraggi dovevano essere prelevati dallo squadrone: l'avena era data all'avvisatore e il fieno, qualora non potuto consumare presso lo squadrone, convertito in un aumento di biada; in casi estremi si poteva provvedere per gli avvisatori come per i gendarmi a cavallo, per i soldati di cavalleria di rinforzo ai gendarmi, per i drappelli telegrafisti ecc. comperando dal commercio ai prezzi normali della località i generi occorrenti.

---

(1) Il regolamento *Heerordnung 1894* al § 17 non considera ancora la specialità *Meldereiter* sul libretto di congedo illimitato.

Sui risultati avuti dagli avvisatori, sul modo di ripartirli nelle colonne e sul numero più opportuno da assegnare ad ogni battaglione non si possono per ora esporne dati riassuntivi di qualche attendibilità. Basti aver indicato che nell'esercito prussiano si è provato in questi ultimi tempi più vivo di prima il desiderio di avere, in concorrenza con i velocipedi, avvisatori a cavallo a disposizione delle truppe di fanteria (1) e che gli esperimenti fatti finora hanno deciso il ministero a chiedere e ad ottenere dal Parlamento sul bilancio 1895-96, la creazione di tre *Meldereiter-Detachements*.

---

(1) Anche il regolamento d'esercizi d'artiglieria da campagna considera incidentalmente, la necessità per le batterie in combattimento di avere degli esploratori, *Aufklärer*. Il Wernigk nel suo *Taschenbuch für die Feldartillerie* si diffonde sul modo di istruire cotesti esploratori i quali si confondono per ora con altri personali già a cavallo della batteria attuale.

(*Continua*).

DELLO SPIRITO DI CORPO

CONSIDERAZIONI RIVOLTE SPECIALMENTE AGLI UFFICIALI DI FANTERIA

Mai finora particella del vero fu gettata invano sulla vasta brughiera del mondo. Dopo le mani che avranno gittato il seme, verranno le mani che, dalle colline alle valli, coglieranno le bionde messi.

(WHITTIER).

« L'avere comune un altissimo scopo, quale è quello per cui « fu costituito l'esercito, la necessità di accordare insieme tutti « gli sforzi individuali per conseguirlo, la comunanza delle fa- « tiche, dei pericoli, degli infortuni, dei successi, la reciprocità « degli aiuti dati ed avuti, stabiliscono fra tutti i membri di un « corpo strettissimi vincoli di solidarietà, e ingenerano un sen- « timento d'accordo e d'unione che dicesi *spirito di corpo*.

« Per questo sentimento, che è più forte in chi più è gene- « roso, il militare si spoglia dell'amor proprio e dell'interesse « individuale per estenderlo a tutto il corpo di cui esso fa parte: « le glorie e le sventure di esso sono sventure e glorie proprie: « ognuno si accende di nobile emulazione e di zelo per mante- « nere intemerato il buon nome e le onorevoli tradizioni del « corpo a cui appartiene: ognuno fa a gara per accrescergli ri- « putazione e onore colle proprie fatiche, e, occorrendo, col sa- « crifizio di sè medesimo.

« È per tal modo che viene compiuta e saldamente cementata « l'unione, anzi la fusione degli animi e dei voleri di tutti i « membri di un corpo in un solo animo e in un solo volere:

« e allora si è raggiunto il massimo grado di forza. Quindi deve « essere somma cura di tutti di educare e svolgere quanto più « è possibile questo sentimento, per il quale le molle più potenti « dell'umana operosità, rafforzate nelle parti più elette, e depu- « rate da ogni elemento troppo personale, vengono utilizzate a « vantaggio d'ogni singolo corpo, dell'esercito e del paese...

« L'affezione verso il proprio corpo vuole estendersi anche « agli altri corpi, i quali tutti insieme formano l'esercito; giacchè « essendo tutti ordinati ad uno stesso fine, deve esistere fra tutti « loro quella stima e quella simpatia che si accordano con una « lodevole emulazione pel bene generale... »

Come si scorge dalla definizione data dal regolamento di disciplina, lo spirito di corpo deriva da due fonti; dalla necessità costante, comune a tutti nell' esercito, di « accordare insieme « tutti gli sforzi individuali per conseguire l'altissimo scopo pel « quale fu istituito l'esercito » e dal complesso di sacre tradizioni costituite dalla « comunanza delle fatiche, dei pericoli, degl'in- « fortuni, dei successi, dalla reciprocità degli aiuti dati ed avuti.» Conviene por mente a queste due fonti perchè dal diverso getto della seconda (le tradizioni) deriva l' indole diversa e la varia intensità dello spirito di corpo nelle singole armi.

Nè io saprei formulare, nè ho saputo in altri libri trovare migliore definizione di quella del regolamento di disciplina; pure essa non dice tutto, giacchè poggia così alto che la nostra miseria non la tange. E se è bene che in un'aurea raccolta di massime e prescrizioni fondamentali della disciplina militare non si citino dello spirito di corpo che le fonti purissime, non è men vero che potendo in parte contribuire allo sviluppo dello spirito di corpo anche un brutto difetto dell'uomo, la vanità, non se ne debba tacere nel ricercare quale sia, possa e debba essere lo spirito di corpo nel nostro esercito. « Nous faisons par vanité « ou par bienséance - dice la Bruyère - les mêmes choses et avec « les mêmes dehors que nous les ferions par inclination ou par « devoir, » e cita l'esempio del principe di Conti, di cui era nota la nessuna affezione per la moglie e che per averla vegliata assiduamente mentre essa aveva il vaiuolo, contrasse egli pure il morbo e ne morì.

A me sembra che questa terza fonte della vanità e della *bienséance* (vocabolo che non ha traduzione efficace nella nostra lingua e debolmente si può tradurre in rispetto alle convenienze) sia pella così vigorosa ed abbia tanta influenza sulle azioni umane, che non si possa a meno di tenerne conto; tanto più che se realmente lo spirito di corpo se ne avvantaggia, essa ne rappresenta pure il solo elemento facilmente inquinabile e soggetto per soverchia foga a straripare quando non sia costretto fra argini saldi e robusti.

Lo spirito di corpo non è esclusiva proprietà dell'esercito certamente, ma nell'esercito esso può e deve avere il massimo sviluppo e mantenersi più puro che non negli altri gruppi o caste sociali. E ciò deriva dalle condizioni speciali in cui - nell'esercito - questo sentimento nobilissimo più specialmente deve esplicarsi: ossia la guerra; dal frequente sacrifizio della vita che esso trascina come conseguenza; da quel peculiare senso di affetto che unisce gli uomini i quali hanno condiviso gravi pericoli ed insieme hanno affrontato la morte; dal sacro ricordo e dall'affettuosa riverenza che i superstiti conservano per quelli che nella lotta insieme sostenuta ebbero l'onore di morire sul campo. Non altrimenti, nell'ora del pericolo, i membri tutti d'una famiglia stringono nuovamente quei legami di affetto e di reciproco aiuto che la facilità delle ore liete aveva allentati. Ora se il pericolo può giungere a ridestare nella famiglia vigorosi e improvvisi sentimenti, i quali più che sopiti, parevano spenti — e se ne ebbero luminose prove all'epoca del Terrore in Francia tra quella stessa nobiltà che gli affetti domestici aveva quasi in dispregio — facilmente si scopre quanto questo sentimento debba avere forti e prolungati effetti in un esercito che, conscio della sua ragione di essere, ogni suo atto, ogni suo costume, ogni suo istituto costantemente indirizzi ad un unico scopo — la guerra. Cosicchè vero spirito di corpo, nel senso nobilissimo della parola, non si ritrova che nell'esercito, poichè solo in esso raggiunge in alto grado quell'altruismo che è indispensabile all'abnegazione e che costituisce la forza di ogni compagine. Negli altri gruppi sociali troppo facilmente si ha uno spirito di casta: in questi più che compiere doveri è gelosa cura esercitare diritti o conservare privilegi; sommessa è la voce del

dovere. Nel nostro gruppo - l'esercito - generosa emulazione nel compiere non solo il dovere, ma più del dovere, e la voce di esso è alta e forte. Allo spirito di casta sprone potentissimo nella lotta il proprio interesse; allo spirito di corpo scopo ultimo l'interesse altrui; colà facilmente la pubblicità per ogni lottante, qua quasi sempre l'anonimo, il numero sostituito alla persona. Ed è gran pietra di paragone del dovere il doverlo compiere anche senza *la certezza* di esserne lodati!

*
* *

Lo spirito di corpo è inteso nello stesso senso in tutti gli eserciti? In massima sì, e soltanto la maggiore o minore larghezza concessa alla terza fonte, la vanità, e il carattere speciale delle varie nazioni, conferiscono allo spirito di corpo tendenze e abitudini esteriormente ed intimamente diverse. Ciò apparisce forse tanto più ora che le nazioni hanno in armi tutti i cittadini validi, o che si dicono tali. Il guerriero del medio-evo, il mercenario delle compagnie di ventura, e più tardi il soldato a lunga ferma, avevano spirito di corpo essenzialmente ed apparentemente eguali in tutti gli eserciti, e dico in tutti gli eserciti e non in tutte le nazioni poichè fino a quando il principio della leva non fu sancito ovunque, alcuni Stati, se non intere nazioni, poco impiegarono truppe nazionali. Pure in cotesti soldati anche mercenari, non mossi da elevati sentimenti e quindi mestieranti, lo spirito che li animava non si può dire spirito di casta: manca per tale qualifica la base principale: l'egoismo. Il soldato mercenario (che di tutta l'epoca anteriore agli eserciti nazionali segna il livello minimo dello spirito di corpo) contratta le condizioni in cui eserciterà il suo mestiere; i tempi consentono tacitamente ad esso larghezze quali il saccheggio, la rapina, lo stupro, che al tempo nostro fruttano galera ; ma una volta assoldato esso si batte valorosamente e fa getto della propria vita, non per lo scopo di chi lo assolda, ciò non lo tocca nè punto nè poco, ma per rispetto alla fede giurata e, più che altro, al suo onore di soldato. Rarissimi furono gli esempi di bande voltatesi al nemico durante la lotta, e il fatto raro da tutti vituperato: di più quando ciò

avveniva ne era causa il non ricevere le paghe: mancando uno dei termini del contratto bilaterale, l'altro termine cadeva facilmente da sè.

Così nel mestiere delle armi — e nella nobiltà, che dalle armi traeva origine e vanto — si perpetuò quell'alto e cavalleresco sentimento di onore che fa parte di quelle sacre ricordanze patrimoniali che diconsi tradizioni, e sullo spirito di casta si innestava e cresceva vigoroso lo spirito di corpo.

Questo, coi colossali eserciti permanenti, e più col crescere delle riserve preparate fin dal tempo di pace, ha preso un notevole sopravvento sullo spirito di casta. Tra l'esercito ed il paese essendosi stabilita una corrente continua, lo spirito di casta nostro è tanto sminuito che soli possono lamentarne la preponderanza i congressisti della pace e i fautori di violenze rivoluzionarie, ai quali tutti, per diversa ragione, suona infausto ogni rumore d'armi e d'armati. Data questa corrente continua, è naturale che attualmente lo spirito di corpo nei vari eserciti si plasmi sul carattere della nazione da cui traggono origine, e che lo spirito di casta tenda a sparire in ragione diretta dello svolgimento delle istruzioni democratiche in ogni paese.

*
* *

Nell'esercito germanico vivissimo è lo spirito di corpo. A formarlo concorrono in parte le antiche gloriose tradizioni degli eserciti di Federico, e maggiormente i più recenti successi del 1866 e del 1870-71.

Jena fu una lezione salutare pei Prussiani. Essi lentamente si prepararono a farne segnalata vendetta e a quel nome infausto di Jena (col quale i Francesi avevano riscattato l'onta di Rossbach) contrapposero 64 anni dopo una serie di combattimenti in cui il senno e il valore combatterono a lato. L'intimo sospetto che vuolsi abbia fatto spingere innanzi le truppe confederate temendole malfide alle spalle, giovò a mettere in luce il valore dei Sassoni, dei Bavaresi e degli altri minori ed a renderli largamente partecipi della gloria della campagna franco-prussiana. E così, unito in una sola gloria, l'esercito germanico fonda il pro-

prio spirito di corpo sulle recenti tradizioni di guerra vittoriosa, sul sentimento di gratitudine per parte del paese e di altera coscienza per parte propria di avere fondato effettivamente il potente impero germanico. L'ordinamento quasi militare dello Stato, l'eccellenza delle istituzioni tutte dell'esercito, lo spirito veramente marziale di una nobiltà guerriera e che sentendo altamente di sè cura di mantenere col merito il primato a cui per lo passato le davano dritto le leggi ed i costumi feudali, infondono all'esercito germanico una fisionomia tutta sua speciale, quasi direi aristocratica. In quella famiglia militare l'onore ha il posto eccelso che gli conferivano gli usi di cavalleria; e per parte del gregario vi è per l'ufficiale quel rispetto e quella simpatia che il popolo raramente nega alla nobiltà guerriera, facilitatogli tale sentimento dal ritrovare, quasi come ai tempi feudali, quali superiori militari quelle stesse persone da cui dipenderebbe nella vita sociale. Così in quell'esercito lo spirito di corpo si avvantaggia di quanto gli reca lo spirito di casta della nobiltà, la quale se potrà avere albagie ereditarie, apporta però un culto purissimo dell'onore, una costante osservanza del motto *noblesse oblige*, e una tradizione non interrotta di valore e di generoso sacrifizio della vita in pro del paese e ad esempio del soldato.

Nella guerra del 1870-71, l'esercito germanico toccò il vertice della parabola di cui la lunghissima curva ascendente va da Jena a Sedan. In quell'epoca quanto ho detto ora con poche e pallide parole era rigorosamente vero. Si può ora inferirne che lo spirito di corpo nell'esercito germanico sia oggi uguale ad allora? Io credo, *absit injuria verbo*, io credo di no. Le tradizioni gloriose sono accresciute è vero, ma la riconoscenza del paese non è eterna, e nulla può maggiormente far meditare sulla vanità della gloria quanto la facile dimenticanza del paese allorchè il nemico è lontano e ogni preparazione alla guerra pare mania costosa di infatuati militari; allorchè le future vittorie si scontano anticipatamente in gravami e tasse la varietà delle quali si fonde in una penosa unità — il disagio economico. — Anche colà — e pur recente è la gloria — il problema economico si impone e va costituendosi con tenacia teutonica un quarto stato incalzante a sua volta il terzo che vorrebbe adagiarsi sulle appena raggiunte

e colle parziali conquiste; e se altissimo ancora è lo spirito di corpo negli ufficiali, non più così facile, intimo ed universale è il rispetto e l'amore del gregario pei proprii capi.

In tesi generale è lecito affermare che dove il corpo degli ufficiali eccelle per valore, dottrina e solidarietà ivi si ha il migliore esercito e il più saldo; ma non è da trascurare la possibilità che una parte di esso metta al servizio di intransigenti idee novatrici tutta quella tenacia di carattere, e quella fede quasi ingenua nell'ideale prefissosi, che sono caratteristiche della razza teutonica e che potrebbero, forse, ad una parte di essa far dimenticare anche la patria, in omaggio a ideali che, per essere più vaghi, alle menti utopistiche appaiono più grandi.

Così pure la forma esteriore dello spirito di corpo, che s'incarna collo spirito di casta e ha di questa l'alterezza, l'intransigenza, e una ostentazione urtante di disprezzo per i *philisten* e per tuttociò che non è militare, va trovandosi sempre più in opposizione collo spirito del paese, il quale tende con moto continuo ad ottenere alla propria rappresentanza maggiori poteri di fronte alla potestà imperiale. In un paese dove l'esercito non è l'elemento primo della istruzione ma per cui passano via via le leve già generalmente istruite e non più interamente plasmabili, lo spirito di corpo dell'esercito, che ha esteriorità così rigide, così feudali, può ai nuovi elementi animati da sentimenti più democratici, può, dico, apparire soltanto formale, cessando così quella intima corrispondenza di sentimenti che deve legare l'ufficiale al soldato. Ivi è il pericolo dell'esercito germanico. Bene inteso prima che le conseguenze ultime ora espresse siano raggiunte occorrerà molto tempo; altre circostanze, altri mutamenti, possono benissimo soffocare il mal germe che minaccia quel mirabile meccanismo di guerra che è l'esercito germanico; quella possibile scissura fra una casta di ufficiali e la massa di gregari che io credo avvertire, altro non è per ora se non una sottile incrinatura la quale non compromette l'intera compagine; ma non ho creduto male segnalarla.

Noi militari italiani siamo più facile ad ammirare ciò che vediamo al di là delle Alpi e a vituperare ciò che è racchiuso al di qua, che non a ricercare di valerci di ciò che il paese ci offre per farlo rendere quanto più è possibile in pro dell'esercito. E

questo mio concetto mi propongo di spiegare meglio nel trattare di noi dopo un rapido sguardo ai due principali eserciti europei. Non sarà intanto inutile accennare che in Germania l'importanza acquistata dall'esercito, e fino a ieri riconosciuta per consenso unanime, ha consentito ad esso di largheggiare nelle esteriorità pompose, nello sfoggio di divise splendide per le quali non sai se maggiore sia l'amore di chi le indossa o del pur spregiato *philisten* che le vede indossate; tanto la vanità è potente nella razza umana..... anche se tedesca! Di tali esteriorità conviene tener conto per quel coefficiente non trascurabile dello spirito di corpo che abbiamo detto essere la vanità!

(*Continua*)

SAVERIO NATALLI ROCCA
maggiore 91° fanteria.

CESARE DE LAUGIER

E LE ARMI TOSCANE ALLA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA ITALIANA

I.

Principoni, fucili, cannoni,
Principini, ville, casini.

Dire delle milizie toscane che combatterono a Curtatone e Montanara, in che ambiente nacquero, come si svilupparono e s'illustrarono sarebbe opera difficoltosa e non breve — Voluminosa è la corrispondenza militare che le riguarda e riposa nelle lunghe corsie degli uffizi, là dove ha sede in Firenze l'archivio di Stato — diciotto grosse filze di carte segnate in maggior parte dal generale conte Cesare De Laugier; con la sua firma netta e svelta come filo di buona lama, proclami e manifesti a stampa in numero grandissimo. Ho fatto scorrere quelle pagine, con l'intendimento modesto di spigolare in un campo immenso nel quale rintracciasi il filo critico di una mirabile epopea.

L'esercito granducale prima del grand'anno 1848 aveva tutt'altra veste che quella d'esercito fatto per la guerra: i lunghi tempi di pace avevano fatto smarrire il senso di quella parola, le tradizioni guerresche eco lontana della gloria napoleonica, sfigurate, non erano fra noi nè storia nè leggenda. I pochissimi che l'incarnavano reputati « teste calde » nelle file dell'armata sorta appunto dalla reazione contro di quelle e composte per sopire in sonno qualunque ardimento. Laonde parate e sacre rappresentazioni nella città, nelle

solenni ricorrenze religiose, all'Annunziata a S. Croce, quando in pompa vi si recavano i sovrani erano le quotidiane occupazioni dell'armata granducale: molta indisciplina, rade le manovre, cattive le armi a pietra, scarse e disadatte. Nondimeno il dipartimento della finanza nel 1846 stanziò 4,548,677 lire per la milizia e l'anno seguente oltre cinque milioni per mantenere poco più di 4,000 uomini sotto le bandiere — ragione di quel dispendio il carattere dell'esercito che arieggiava l'istituto aulico di beneficenza. Concorrevano in larga misura al lauto convivio per gratificazioni e compensi straordinari i militari tutti, poi le loro vedove e pupilli, le figlie e sorelle nubili dei sott'ufficiali per doti in definito numero in ogni reggimento di linea ed in proporzione per gli altri corpi. Queste doti erano rimesse alle fanciulle con mostra solenne al principio dell'anno — toglievano allora le armi interi reparti di truppe; le gratificate confessavansi e comunicavansi pregando ogni maggior bene per S. A. R. I. e per la di lui famiglia, come eziandio per il suffragio delle anime dei reali fondatori delle *larghezze dotali.*

L'istruzione tecnica delle truppe non esisteva che in misura scarsissima. V'ha memoria di lagni sollevati dai cadetti lucchesi, allorquando furono ammessi sullo scorcio dell'anno 1847 a far parte dell'esercito granducale previo esame. S'indignarono quelli e girò allora una supplica allo scopo di far recedere il Granduca Leopoldo II dal divisamento delle prove d'idoneità, altri umiliati forse dal contrarre servizio in così piccolo esercito, preferirono assoggettarsi ad un pratico tirocinio nelle file dell'armata austriaca di Lombardia e di riconciliarsi a Marte patrio mercè quella patente. In complesso, fra 62 ufficiali lucchesi, una diecina appena affrontarono il pericolo nelle materie segnate nei capi che seguono: (1)

Teoria fino a tutta la scuola di battaglione. — Regolamento in vigore per la disciplina, servizio interno e di

(1) Filza 1715. Prot. N. 23.

piazza. — Operazioni d'aritmetica. — Lingua italiana. — Contabilità di compagnia. — Modo di redigere stati, situazioni, elenchi e rapporti.

Gli ufficiali toscani erano allora 136 — taluni traevano origine dai cadetti che compivano un corso quadriennale di studi nel Reale Istituto allogato nella fortezza da Basso di Firenze. I programmi portavano storia-militare, fortificazione e molte dottrine ancora; nondimeno una relazione del generale Ulisse d'Arco Ferrari si scagliava contro quell'insegnamento punto pratico e ne deplorava l'insufficienza pel servizio delle truppe.

« Studi astratti, egli diceva, che poco servono alle mi-
« lizie — l'istruzione nei reggimenti di fanteria di linea
« va altrimenti rafforzata. Si obblighino invece gli uffi-
« ziali a persuadersi che si debbono occupare di persona
« degli esercizi del soldato più che oggi non facciano (1) ».

L'istruzione delle milizie era così abbandonata alle mani dei vecchi sottufficiali che rinfacciavano con arroganza quei servigi ed affermavano che da essi procedeva il buon andamento delle compagnie.

Fu allora che Niccolò Carlo Mariscotti di Montalbano, già ufficiale di Napoleone, fece andare per le stampe un libello sullo stato de' sott' ufficiali toscani.

« È dovere Vostro, Altezza, di pensare a chi geme oppresso
« ed umiliato... lo stesso Ministro degli interni espresse il
« suo stupore allorquando in Lucca, fra l'uffizialità che fu a
« visitarlo, vide uffiziali giovanissimi perchè usciti da un
« Istituto lesivo l'altrui diritto ed uno all'incontro canuto
« perchè la sua fortuna non avevagli permesso di mante-
« nersi nella privilegiata classe dei cadetti. Se i militari,
« per il freno della loro disciplina, non possono pacifica-
« mente chiedere questa riforma nè molto meno conqui-
« tarsela con la forza, non per questo manca ad essi il
« diritto perchè se si giungesse a questa fatale obbiezione

(1) Filza 1716. Prot. N. 76.

« vorrebbe dire che è solo la forza che da il diritto. Nelle « truppe di fanteria non è necessaria quell'istruzione che « si presume di dare ai cadetti, sì perchè i nostri sottuf- « ficiali non mancano di quella occorrente ad esperto uf- « ficiale di linea; sì perchè infine (quando pure si volesse « esigere quest'istruzione) non può il governo renderla esclu- « siva ad un ceto soltanto » (1).

Così i *troupiers grognard* alzavano loro voce contro l'aristocrazia militare nell'esercito ed il Granduca s'agitava in quel mezzo con il catechismo ereditato dai suoi maggiori, « *principini, ville e casini.* »

Pareva trastullarsi con le milizie poichè all'interno i birri bastavano all'ordine pubblico e le poche truppe servivano a vellicare quella lene punta d'emancipazione dal patronato militare dell'Austria che lo lusingò sempre.

Formavano l'esercito due reggimenti di linea a due battaglioni ognuno, detti *Real Ferdinando* (1°) e *Real Leopoldo* (2°); due squadroni di dragoni e 6 compagnie d'artiglieria. Un battaglione di *cannonieri guardacoste sedentari* che presidiava l'Elba e tre continentali formavano in complesso l'armatetta territoriale dello Stato. I soldati di linea chiamavansi fiorentinamente *bianchini*, per il colore delle assise che li eguagliava alla fanteria austriaca — unico divario il fregio dello schakò che recava cifra granducale a vece dell'aquila dai due rostri.

I granatieri usavano berrettoni di pelo alla napoleonica, i dragoni elmetti d'ottone — varie le armi e si contavano misti fucili di fattura inglese e nostrana a pietra, nonchè archibugi francesi a percussione in lieve numero per ogni reggimento. La cavalleria aveva moschettoni a silice con baionetta del modello 1811.

Al comando di tutte le truppe era preposto il general maggiore cavaliere Francesco Trieb, vecchio e gottoso come Devins.

---

(1) Filza 1717. Prot. N. 92.

Così i tempi, insensibilmente, avevano condotto in Toscana allo scadimento delle milizie regolari: esse oramai avevano posto fra:

> Le nobili utopie
> Del secolo di Artù.
> Fra vecchie poesie
> Da novellarci su (1).

I primi tricolori furono officialmente baciati in Firenze dal sole del 25 marzo 1848: la milizia civica sorta allora e la regolare, pur conservando il vessillo antico bianco e rosso, cinsero in vetta alle aste la fascia tricolore italiana, « a designare l'alleanza desiderata fra i vari popoli della penisola ». La granduchessa Maria Antonia la mattina innanzi aveva prevenuto il generale comandante Ulisse D'Arco Ferrari, successo di recente al Trieb, che avrebbe ricevuto una ciarpa guernita di sua mano ch'ella donava alle truppe. Ne seguì uno scoppio d'entusiasmi senza fine.

Le truppe s' erano adunque destate all'improvviso ed avevano in breve fatti passi da gigante — nel corso di tre mesi, costituzione, libertà e milizia s'erano rinnovate e la parola guerra, dimenticata da anni, faceva nuovamente capolino alla fantasia accesa d'ognuno. In quel breve spazio di tempo si acquistarono tante armi da arredare un buon corpo d'armata, cioè 18,000 sciabole, 15,000 fucili a pietra ed a percussione.

Poscia s'ordinò la formazione di quattro batterie campali, s'armò la milizia civica e decretò un anticipo sulla leva del 1849 di 2000 reclute, derogando persino dalla prescritta statura di 2 braccia e 14 soldi (m. 1,58).

Ottime le intenzioni, incompleta l'attuazione, nè poteva essere altrimenti poichè presumevasi ad un tratto d'imporre elmo, corazza e schinieri ad un corpo languido che aveva da tempo perduto il necessario esercizio della forza.

---

(1) G. Giusti — Poesie. *La guerra*, pag. 288. Ed. Diamante, Barbera.

Di batterie da campo di nuovo modello non ne esisteva che una in Livorno; le altre tre, alla Gribauvald, erano nel forte S. Giovanni Battista di Firenze, arrugginite, ed era inutile pensarvi. A troncarla al più presto con il passato parve ottimo consiglio cangiar uniforme. Quel bianco delle giubbe della linea mal s'addiceva con i colori italiani delle bandiere, perciò si vagheggiò un'uniforme alla piemontese.

Ai primi di maggio il Granduca dava allo stato maggiore generale « il cappello a punta con pennino scarlatto « a pioggia. La tunica di panno turchino deciso, busto con « doppia bottoniera incrociata sul petto, con undici oc- « chielli per parte e bottoni bianchi a cupolina. Pantaloni « di panno celeste con due galloni in argento ». L'artiglieria, la fanteria e la cavalleria dovevano avere colore e foggia di vestiario conforme all'usata nell'esercito sardo: i granatieri il berretto di pelo con pennacchio a salcio piangente di penne scarlatte; distinti i cacciatori dai fucilieri nei reggimenti di linea, questi per il fregio della cornetta allo schakò per le spallette e dragone verdi, quelli per le scarlatte.

L'abito doveva fare il monaco. Frattanto i *bianchini* con le loro assise austriache, chè le nuove non ebbero che molto tardi, s'accingevano a passare il Po. Erano le due colonne di toscani già raccolte per la guerra sulla frontiera modenese, l'una agli ordini del colonnello Melani, l'altra del maggiore Baldini, cui dovevano aggiungersi le truppe condotte dal colonnello De Laugier da Pietrasanta. A Parma queste milizie poichè si fossero raccolte, dovevano procedere unite al comando del generale D'Arco Ferrari, ma grave malattia tenne infermo a Reggio il colonnello De Laugier, errori e malintesi ritardarono la marcia della colonna Baldini, mentre a Modena D'Arco Ferrari ingegnavasi a vuoto di comporre un nocciolo di milizie volontarie alla dipendenza del corpo granducale toscano.

Con infinito entusiasmo erano partiti i volontari. Ma al primo contatto con la disciplina si scossero come cera al

solo e dicevano d'aver tolte le armi per difendere la patria come soldati liberi e non come schiavi. Ciò fece perdere loro prezioso tempo in vane querele.

L'11 aprile il generale toscano era alla Mirandola in comunicazione con il corpo di Durando; il 17 il Re Carlo Alberto ordinava ai toscani di recarsi a Gazzuolo in sostegno del 1 Corpo d'armata agli ordini del generale Bava, ed inviava ad essi alcuni ufficiali sardi fra i quali il colonnello Ciampia. Il 25 sono a Castellucchio, nella forza di 4420 combattenti, senza contare lo stuolo dei volontari e la Guardia Universitaria — a quell'epoca, tutte le colonne si erano alfine riannodate. Fra esse s'affaccendava il prof. Mattoucci da Pisa, ai cui scritti andiamo dapprima debitori di un quadro sulla situazione.

Pareva referendario del ministro Neri Corsini che poi lo sconfessò; intanto egli non si faceva scrupolo di criticare in palese ordini e movimenti d'ogni fatta:

« Non ho rimprovero da farmi per questo procedere, lo « avrei invece se tacessi, poichè io credo di giovare al « Principe ed al Paese. Si ordina il movimento della no- « stra colonna da Pontremoli a Reggio, senza dirle quale « strada essa debba seguire. In questo stato di cose tutto « rimane indeciso e la nostra colonna non potrà reggersi « per molto tempo (1) ».

E la guerra? Erano pochi quelli che la comprendessero davvero o la misurassero con il giusto criterio della pratica; taluni credevano persino che quella semplice mostra fatta oltre Po, persuadesse gli austriaci ad andarsene senza trar colpo, tanta era la persuasione che essi avevano della loro imponenza e l'ignoranza dell'entità dell'impresa cui s' erano accinti.

Ma tra i veri militari v'era uno che bastava per tutti, voglio dire il colonnello conte Cesare De Laugier, del reggimento di linea *Real Ferdinando* — ancora male in arnese pel forte malore che l'aveva colto egli pensava senza posa

(1) Filza 1722. Prot. N. 29.

ad esercitar le sue truppe al tiro individuale contro fantocci di cenci, poi le radunava a battaglioni, due volte al giorno, le addestrava a formare e rompere il quadrato, ad eseguire fuochi di fila a fuoco vivo, non curando il comune pregiudizio d'allora che non conveniva sprecare in quella guisa soverchia polvere da cartucce. Tanto il De Laugier era reputato « testa calda » e riguardavasi quel suo armeggiare come un eccesso di fantasia accesa. Il generale Ferrari preferiva parlare di « Guerra santa » di Pio IX e di grosse vittorie; passava riviste, prodigava sermoni, ma in fondo non aveva nè mezzi nè energia per dominare quella marea. Scriveva a Firenze di « non conoscere ancora a quanto « ascenda in totale il novero delle sue truppe, il personale « degli ufliziali, dei bassi-uffiziali e dei civici volontari. « Proporsi di venirne a capo *moltiplicando le riviste.*

Alla fine d'aprile i toscani occupavano le seguenti posizioni, descritte in altro rapporto del generale Ferrari: « Tutta la colonna agli ordini del piemontese colonnello « Campia, forte di 2104 uomini, 2 pezzi d'artiglieria e 40 « cacciatori a cavallo è stabilita a Curtatone: gli avamposti « *sono a due portate di fucile* dagli Angeli, prima guardia « degli austriaci dinanzi a Mantova.

« La seconda colonna agli ordini del tenente-colonnello « Giovannetti si è fissata a Montanara, forte di 1630 uo- « mini, due pezzi e 40 cacciatori a cavallo. I nostri avam- « posti a circa un miglio e mezzo distanti da Mantova. Io « mi sono personalmente assicurato di questa nuova linea « dove ho tre ufficiali del genio piemontese, e l'ingegnere « architetto capitano Castinelli, addetto al mio stato-mag- « giore i quali sono incaricati di ordini relativi alla forti- « ficazione passeggera nei due campi..... Alla nostra destra « è il maggiore Fontana. modenese, con 1300 uomini, dei « quali 300 regolari e 1000 volontari. Il mio quartier- « generale è a Castellucchio, forte di 1528 uomini, 3 can- « noni da 6 ed 1 obizzo da 24 » (1).

(1) Filza 1725 - Prot. N. 77.

Frattanto un picciol corpo di sardi cingeva d'assedio Peschiera, un altro era in Goito; la maggioranza delle truppe piemontesi era dislocata sulla destra del Mincio mentre Vicenza strenuamente resisteva. I toscani collegavansi a quella lunga e sottile linea per un nucleo di regolari ed un battaglione napolitano del X Abruzzo distaccato in Goito. Sulla loro destra, fra Montanara e Governolo, era libero il passo alle incursioni dal forte austriaco di Cloroso; Borgoforte sguernito poteva minacciarli da fianco. La mattina del 4 maggio i *croati* vollero tasteggiare insieme Castelnuovo, Montanara e San Silvestro: ingannarono la buona fede dei civici ed i napoletani del reggimento Abruzzo gridando: « Viva l' Italia, viva Pio IX »; talchè li stimarono *bianchini* e solo tardi s'avvidero dell'errore e dell'agguato. Di risolutivo nulla da ambo le parti, il giorno appresso il quartier generale passò alle Grazie e vi si stabilì.

Passavano così i giorni inoperosi, o quasi; frequenti i falsi allarmi, molte le querimonie e le recriminazioni contro il comandante, il governo, il vitto ed il soldo; quando il dì 11 giunse improvviso alle Grazie il ministro della guerra Neri Corsini. Egli doveva provvedere al miglior assetto dell'armata, torre via abusi, rafforzar ordini e disciplina; ma subito si scoraggia: « Qui si odono lagnanze, scriveva al « Baldasseroni ed invettive d'ogni sorta — è mestieri sce- « gliere subito qualche temperamento per acquetarle, ma il « male ha radici profonde. — Vorrebbesi più spesso cangiati « i distaccamenti d'avamposto, a motivo dell'aria nocevole « e della privazione di riposo cui vanno tenuti dal ne- « mico » (1). Ed il primo ministro di Leopoldo II rispondeva come la Sibilla Cumana:

« Sua Eccellenza, nella di lei saggezza, potrà prendere « sul luogo quelle disposizioni che le sembrano più oppor- « tune e per la loro urgenza non ammissibili di dilazione..... « Prego inoltre che il Ministro della guerra non dimentichi

(1) Filza 1725 - Prot. N. 28.

« mai il diplomatico e quindi con diplomatica freddezza si « mostri e parli alle truppe; quantunque bene capisca che « quando si è in ballo conviene pure ballare » (1).

Non tenevasi addietro il generale Ferrari nelle geremiadi. « Per l'onore delle nostre armi ho tenuto senno quanto ho « potuto, ho insinuati sentimenti di gloria e di patriottismo « — ho procurato di far intendere quanto valga l'obbedienza « agli ordini e la conservazione di una ragionata disciplina. « — Gli uffiziali oscillano..... nè fra essi escludo il colon- « nello Cesare De Laugier, abituato anch'egli a seguitare « le aure popolari, dopo essere stato bersaglio delle tumul- « tuose dimostrazioni nelle accadute vicende ».

Questa marea d'incertezze di lagni, per lettere, per manifesti a stampa trovava eco in Toscana, sicchè alle fantasie eccitate delle genti ingigantiva: Celestino Bianchi nel giornale la *Patria* (N. 257) attacca violentemente il generale Ferrari e lo accusa di vilipendere la *dignità dei volontari*. Questi si schermisce con una protesta che sparge fra i civici su cartellini azzurri.

Alla fine il ministro Neri Corsini, per immolar una vittima all'ara de' partiti avanzati, propone il richiamo del generale dal campo sotto colore che la sua presenza fosse necessaria in Firenze all'opera del riordinamento militare. Gli succederebbe nel comando supremo il con e Cesare De Laugier, di recente promosso generale maggiore onorario e così avvenne il 26 maggio 1848, a tre giorni d'intervallo dai combattimenti di Curtatone e di Montanara.

D'Arco Ferrari lasciò le Grazie lanciando al suo successore questa sfida che fu udita dalle guardie universitarie ch' erano alla porta del Comando generale: « Oh si vedrà quello che sarete capace di fare voi !..... Vedremo !.... ».

Il generale conte Cesare De Laugier va studiato nelle opere sue non meno che nelle sue gesta, e studiandole vi si rintraccia il sapore dell'uomo — un carattere che risente

(1) Filza 1725 - Prot. N. 39.

l'eco lontana delle tradizioni classiche dell' italiana cavalleria ch'ebbe sempre una staffa nell'eroico e l'altra nell'eroicomico, un amore sconfinato di libertà che l' infiamma e che tragge dai suoi fiorentini che pugnarono all'ombra del Marzocco dorato o morirono trafitti per picche spagnuole a Cavinana ed a Marciano. Poi un rifiorire di memorie napoleoniche in tutte le manifestazioni dello spirito suo; un profumo acuto e sottile che pervade ed inebbria e che innestato su quel vecchio tronco italiano sembra a tutta prima una contraddizione od un anacronismo che non è.

Insomma un carattere così schiettamente e grandemente italiano da prenderne infinita vaghezza.

Egli nacque il 5 ottobre 1789 in Portoferraio da padre belga e dalla fiorentina Francesca Coppi; ebbe il retore Possenti per maestro a Monteoliveto, ma poi tralasciati gli studi a 17 anni prese insegne da cadetto in un reggimento toscano.

Un atto di violenza, poichè uccise in duello un suo collega, lo ridusse soldato nei « Veliti della guardia reale italiana » che partì di Milano per la Spagna con la divisione Lecchi il 28 novembre 1807 (1).

Bella e memoranda fu la parte che toccò alle milizie italiane nella Spagna — il clima, la natura del terreno, lo slancio di un popolo sollevato, congiurarono assieme contro gli invasori, nè il genio de' grandi capitani avea modo di trionfare in quel battagliar fitto, confuso e feroce, dove l' individuo aveva ragione della massa e la guerrilla della strategia e della gran tattica. — Giovanissime erano le milizie italiane inviate nella penisola; Cesare de Laugier toccava appena i 18 anni e moltissimi con lui. Dai Pirenei orientali passarono gli italiani in Catalogna al comando del generale Duhesme; là apprezzò dapprima il giovane velite il valore della disciplina e si persuase « essere questa

(1) *Fasti e vicende degli italiani dal 1801 al 1815.* - Memorie di un ufficiale italiano - tomo IV. pag. 116. - Quest'opera appartiene al De Laugier.

« la base ed il fondamento d'ogni riunione militare e l'u-
« nico mezzo per rendere gloriose le truppe — Sans di-
« scipline point d'armée » (1).

Scoppiata la rivoluzione, De Laugier si distinse al combattimento di S. Cugat, pugnando eroicamente con pochi veliti al fianco del colonnello Cotti, e pochi dì appresso, sulle alture di S. Coloni, fu mestieri minacciarlo di punizione perchè non s'avventurasse tropp'oltre la linea degli italiani in inutile rischio di vita.

Nel borgo d'Esquirolls salvò la vita al generale Lecchi, quando fatto mira ad un fendente di un cavaliere nemico parò il colpo, facendogli scudo del proprio corpo. Allorquando Verdier assaltò Gerona, volle De Laugier far parte della prima colonna che si spinse sotto le mura: aveva nascosta in seno una banderuola che voleva drizzare sugli spalti, ma cadde rovescio nel fosso colpito di baionetta (2). Alla fine del 1809 i gloriosi avanzi della divisione Lecchi furono raccolti dal Pino, e De Laugier dopo esser stato segretario-aiutante di quest'ultimo dovette rimpatriare colto da febbre di malaria. Dalle guerre di Spagna gli italiani ritrassero utile e larga copia d'ammaestramenti — ingolfati in guerra feroce ebbero modo di far sbocciare le loro qualità militari sopite da tempo; combattendo su terreni insidiosi e difficili essi seppero imporre il loro nome all'ammirazione dei compagni d'armi e dei nemici. Cesare de Laugier prese parte alla spedizione di Russia con la divisione Pino ma una malattia gl'impedì di compiere la campagna. Nel 1813 fu promosso capitano e nell'anno seguente entrò nell'esercito di Gioacchino Murat; soffrì poscia prigionia e chiusa l'epopea napoleonica fu ammesso nel 1819 al servizio della Toscana. Tenente colonnello nel 1835, era colonnello nel

---

(1) *Fasti e vicende degli italiani dal 1801 al 1815.* - Memorie di un ufficiale italiano - tomo IV, pag. 213.

(2) GIACOMO LOMBROSO. - *Vite dei primari generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1815.* - Milano 1843. Vol. 2 pag. 198.

POMPILIO SCHIARINI, tenente di fanteria. - *Per un dimenticato.* - *Rivista Militare Italiana*, gennaio 1893.

maggio del 1848, allorquando il ministro Neri Corsini l'additò al Granduca quale successore del generale D'Arco Ferrari nel comando del corpo di Lombardia.

II.

La vita al campo dei toscani aveva un colore ed una veste tutta speciale — tipografia castrense di manifesti e proclami, crogiuolo di malumori e di dissensi fra civici, soldati e comandanti. Sugli alberi fronzuti in quel maggio memorando, i militi facevano a gara nello affiggere indirizzi in lingua ungherese e latina, perchè fossero letti dalle scolte dei reggimenti magiari durante le lunghissime ore di guardia all'avamposto di Mantova. De Laugier e Ferrari dispensavano ordini del giorno per salutare le milizie e congedarsi da esse.

In questo mezzo, la bella linea di Curtatone e Montanara non progrediva nel sistemarsi che lentamente — repugnavano alle manovre i militi, ma molto più dimostravansi avversi ai faticosi lavori d'approccio e di trincere.

L'architetto civile Rodolfo Castinelli, comandante provvisorio del corpo del genio toscano, trovossi alla fine costretto ad invocare rimedio da Firenze « malgrado tutti i « provvedimenti imaginabili, i militi si dimostrano sem- « pre più riottosi al servizio delle trincee; per cui avanzo « il progetto di formare un nucleo di zappatori con uomini « da farsi venire di Toscana, con giornaliera retribuzione « di cinque lire al massimo » (1).

Così l'ingegnere Castinelli lusingavasi di compiere l'imaginata linea di Curtatone e Montanara descritta in un disegno che trasmetteva al governo. Consisteva in un sistema di naturali ostacoli, aumentati ed afforzati dall'arte: il fianco sinistro poggiava al Lago Superiore, presso all'incontro delle strade di Mantova-Castellucchio-Cremona,

(1) Filza 1725. - Prot. N. 97.

là dove sorge il villaggio di Curtatone. Due gruppi di cascinali lo compongono; l'osteria (casa della Locanda) sulla strada di Mantova, i caseggiati del Molino e del Lago a settentrione; alle spalle l'Osone Nuovo, fosso largo e profondo con un solo ponte angusto che mena alle Grazie. A cinquanta passi, innanzi l'osteria, l'architetto Castinelli aveva disegnata una lunetta con tre *troniere*, di cui due guardavano la fronte, l'altra il fianco verso il lago; ai lati dell'opera sulla campagna irrigua e folta per siepi ed alberi fronzuti, erano sorti a poco a poco buoni parapetti con fosso, trincea e banchina, sino al distaccarsi della strada vicinale delle Pioppe che conduce alla carreggiabile da Mantova a Montanara. A sinistra della lunetta, in direzione del lago, correva un'altra trincea che moriva sul greto: un grosso argine in direzione de' meridiani copriva il canale e stendeva la mano da Curtatone al campo di Montanara. A Montanara tre case di qualche rilievo, con una chiesetta sul crocicchio della strada postale —, ampi prati tutt'intorno e bella vista sulla campagna mantovana.

Il villaggio di S. Silvestro guerniva il fianco esterno della linea, a mezzodì, ma giudicando infine pericoloso il distendersi fino a quella lontananza, De Ferrari ritrasse di colà il battaglione dei civici livornesi ed il napolitano di linea: Montanara venne allora rinforzata con un terrapieno per batteria, sulla strada, e con una trincea continua pel fiancheggiamento. Alle spalle l'Osone, con un passaggio al ponte della Rocca che adduce al villaggio della Santa, là dove s'incontrano le strade di Borgoforte e di Cerese.

Lungo questa linea, estesa per quasi 3000 metri, stavano schierati i toscani in due gruppi distinti: a Curtatone 2222 fanti, 76 cavalli, 3 cannoni da 6 libbre ed 1 obice; a Montanara 2463 fanti, 24 cavalli, 3 cannoni ed 1 obice. Poi due compagnie di civici fiorentini del capitano Fortini erano a Rivalta a guardare il passo sul Mincio. Poi due a Sacca ed altrettante a Castellucchio; a Goito 940 fanti tra toscani e napolitani con 14 cavalieri. Scarsissime forze per presidio della linea, frazionate a pillole, prive di contatti,

d'appoggi e di fiancheggiamenti, trionfo di quell' individualismo che esaltava tutti. Pareva che a ciascun manipolo di quelle truppe, nell'entusiasmo che le animava, fosse per mancare la respettiva parte di gloria nella mischia e perciò fosse geloso della concorrenza degli altri; aberrazioni memorande delle quali il tempo ed i costumi, non gli uomini dovevano rispondere dell'intima colpa.

Era così disegnata e presidiata la linea quando Cesare De Laugier ereditò il comando dal generale D'Arco Ferrari — egli ne comprese la debolezza ma non disperò. La disciplina fu il suo pensiero dominante, sia nelle forme che nella sostanza, per cui soltanto potevasi ritrarre da quei tesori di patriottico ardore frutto adeguato e fecondo; assegnò i posti, raddoppiò le scolte e provvide ad evitare i falsi allarmi che oltre misura travagliavano indarno i campi. Di questo nuovo tener briglia, come briosi e focosi destrieri si riscossero i militi, ma senza traccia profonda e senza livore — lusingavali le virtù militari del nuovo comandante, la naturale schiettezza dei modi, la soldatesca baldanza, ed infine quel suo gestire d'arena che toccava tanto la fantasia infiammata dei militi giovani.

La sera del 27 di maggio, per timor panico, un cannoniere imaginando di vedere nemici lanciò un'archibugiata alle Grazie — ne derivò un allarme confuso, un fuoco fitto alle stelle che non quetò che tardi molto. Il dì vegnente ecco un ordine del generale De Laugier:

« Alcuni soldati di guardia al Porto, appartenenti alle « compagnie del centro di artiglieria, degni piuttosto del « titolo di femmine..... sognarono la notte scorsa di vedere « nemici sul lago, e simili a spaventati bambini spararono « destando allarme stolto nel paese. Dei granatieri, con « zelo malinteso, uscirono arbitrariamente dalle respettive « compagnie, che non possono nè debbono mai abbandonare, corsero sul lago e da veri sconsigliati essi pure sparono..... Così ordino che gli uomini i quali femminilmente e senza alcuna ragione spararono, monteranno « per questa notte una guardia di castigo.... Il soldato non

« deve sparare il proprio fucile se non quando conosce e « vede il nemico vicino; chi altrimenti agisce, chi tira per « vano timore, a casaccio, è immeritevole del titolo di *sol-* « *dato italiano.* » (1).

La vita ne' campi s'era alquanto cangiata da quella dei primi di maggio: alle quattro del mattino i tamburi battevano la diana, l'appello alle sei e poscia la parata della guardia, alle 10 il rancio, al tocco il secondo appello, dalle 3 alle 5 esercizi di fuochi e di quadrati, alle 8 pom. appello di ritirata ed alle 9 il silenzio. « Il De Laugier vuole « disciplina, scriveva alla mamma Gherardo Nerucci vo- « lontario nella Guardia Universitaria, egli punisce irre- « missibilmente i trasgressori..... havvi di presente una di- « sciplina che spaventa! » (2)

Così scriveva il 28 maggio ed il giorno seguente gli austriaci uscivano da Mantova per attaccare i campi toscani.

I rinforzi attesi con tanto desiderio dal maresciallo Radetzky s'erano alfine riannodati. — Nugent aveva passato l'Isonzo ed il maresciallo ne sollecitava la marcia allo scopo d'aver quelle truppe sotto Verona. Bramava anzitutto torsi via dagli occhi quel pruno di Vicenza indomabile, perciò disegnò d'avviare il Thurn, successo nel comando all'infermo Nugent, ad assalire colà il generale Durando — in questo mezzo aveva mestieri il maresciallo austriaco d'allargare la sua base d'approvvigionamento, troppo angusta essendo la propria e di già esausta. Poco potevasi ricavare dal Tirolo, già minacciato dai piemontesi a Rivoli, pericoloso altresì il cammino di Val Arsa verso Trento, padroneggiando quelli le alture di riva destra dell'Adige.

Ma il 23 maggio il generale Thurn fu ributtato da Vicenza; la caduta di Peschiera sembrava imminente e doveva far scala all'investimento di Verona, sì che prevedendo

(1) *Ricordi storici del Battaglione Universitario toscano alla guerra dell'indipendenza italiana del 1848*, per cura di Gherardo Nerucci, già milite del battaglione. Prato, 1891, pag. 254.

(2) Gherardo Nerucci. *Ibidem*, pag. 253.

il maresciallo austriaco nuove strettezze, pensò d'apprendersi ad un partito audace. Raccolse il sussidio di Thurn e fatto certo del richiamo dei napoletani disegnò di guidare la massa delle sue forze con celere marcia di fianco verso Mantova, passare il Mincio, piombar sul fianco dei toscani ed alle spalle de' piemontesi. — Circa 36,000 uomini con molta artiglieria divisi in tre corpi (I. Wratislaw — II. D'Aspre — III. Wocher, riserva) lasciarono Verona all'imbrunire del 27 maggio e giunsero a Mantova, inosservati, a sera del giorno seguente.

I toscani, come si disse, dipendevano dal corpo del generale Bava, dislocato allora in massima parte a Volta; in Goito, quasi anello di congiungimento, erano staccati in via provvisoria napolitani e toscani con qualche nucleo di truppe sarde.

Toccò i nervi del generale Ferrari quella dipendenza, pur dichiarando di bandire le *ragioni d'etichetta*; però l'opinione pubblica vi si mostrava favorevole, laonde insistette il commissario Carlo Matteucci che vide per tutti gli spiragli della politica militare toscana d'allora, a che meglio si ribadisse quella subordinazione.

« Si decida il ministro, egli scriveva, a dichiarare esplicitamente al nuovo comandante delle truppe che i movimenti da lui ordinati, le posizioni prese nel blocco di Mantova, tutto ciò in una parola che riguarda la *strategia applicata* alla colonna toscana, debbono dipendere dalla suprema direzione di S. M. il Re Carlo Alberto, ed immediatamente dal generale Eusebio Bava » (1).

Non aveva d'uopo di tali insistenze Cesare De Laugier che per l'indole sua, per il suo sentimento schiettamente e fortemente italiano, sentivasi per natura inclinato a distendere la mano all'esercito regolare piemontese. Infatti accoglie con esultanza l'ordine che gli prescrive « di conchiudere con il quartiere generale dei sardi quel modo migliore

(1) Filza 1725. Prot. N. 103.

« e più preciso per cui questa dipendenza effettivamente si « verifichi, *salvo il decoro del generale toscano e delle mi-* « *lizie sottoposte a' suoi ordini.* »

Già fino dall'8 di maggio aveva ricevuto ordine dal Ferrari di recarsi in Goito — sembrava quello un barlume per il quale poteasi intravedere la fusione sul campo de' regolari di Piemonte con i volontari di Toscana, e che alfine si fossero banditi i pregiudizi che vietavano il frammischiamento o il semplice contatto fra le due milizie. Ma con rammarico, due giorni appresso, il colonnello De Laugier ricevette nuovo ordine d'allontanarsi con il grosso delle sue truppe da Goito e fare ritorno alle Grazie di Mantova al generale Ferrari. Lo spirito d'ordine e la forte disciplina osservata nei campi sardi aveva ribadito nell'animo del prode toscano i suoi ricordi soldateschi che lo avevano fatto rivivere — pure abbandonando Goito si lusingava di tenervi un piede, poichè ottenne di distaccarvi in permanenza il 1° battaglione del reggimento Abruzzi, due compagnie di civici lucchesi, l'artiglieria scelta toscana e pochi cavalieri.

Promosso generale al comando supremo dei toscani, s'associa subito con fraterna dimestichezza gli ufficiali piemontesi inviati dal Re Carlo Alberto; il colonnello Campia che propone al comando delle trincee di Curtatone insieme al capitano Caminati, il maggiore Beraudi che offre all'amico suo Giovannetti, affinchè l'assista nel comando e nella disciplina della linea di Montanara.

Così fidente nell'appoggio piemontese, caro all'animo suo, Cesare De Laugier ne'pochi giorni che precedettero il duello di Curtatone e Montanara andava carezzando grossi disegni; riformare le sue truppe non a forma ma a sostanza sull'esempio delle ammirate a Goito, a Volta ed a Valeggio, fondere in una le milizie con un'unica impronta che fosse propriamente e schiettamente italiana. E poggiavasi a quell'idea con l'opera e con la mente come l'edera al ramo.

Ne fa fede la prima lettera che egli diresse ad Eusebio Bava: « le truppe che comando, essa diceva, consi- « derate quale pianta inutile e parassita in un piccolo Stato,

« moglietto sempre e non militarmente educate, sprovviste del « più necessario, non potevano d'improvviso chiamate in « campagna acquistare ordine e disciplina ed istruzione. Ma « non essendovene altre per surrogarle, parmi non esserci « altro mezzo da eleggere per conseguire tanto scopo se « non quello di chiamare a due, a tre alla volta in cotesto « esercito i miei battaglioni, *incorporandoli* temporaria- « mente ciascuno in divisioni diverse e sostituendoli qui « con altrettanti battaglioni piemontesi, i quali, servirebbero « intanto da maestri e specchio a quelli toscani rimasti su « questa linea » (1).

Rispondeva il 26 maggio il Bava con la promessa di patrocinare l'esposto disegno al quartiere generale dell'armata sarda. presso il Re Carlo Alberto.

Due giorni appresso un lanciere piemontese rimetteva al generale De Laugier il primo avviso del Bava circa le minacce degli austriaci contro Mantova; mitigandone l'importanza che ancora non poteva conoscere:

« Alcune relazioni che credo e voglio ritenere per esa- « gerate, farebbero sentire che nella notte scorsa una co- « lonna austriaca, di cui s'ingrandisce la forza dai 6 agli « 8,000 uomini sia sortita da Verona dirigendosi verso « Mantova. Devesi però ritenere che dette truppe non siano « altro che scorte a colonne di viveri o scambio per la guar- « nigione di Mantova..... Vivesse certo in ogni modo di tro- « vare in Bava un sollecito e valido soccorso » (2).

Il generale toscano si pose allora all'opera con ardore giovanile -- partecipò la novella ai due campi, con l'ingiunzione di « *combattere fino all'estremo e finchè non giungano gli aiuti piemontesi* ». In caso di soverchianza di forze il tenente colonnello Giovannetti doveva ripiegare per Gazzoldo a Goito, coordinando la sua marcia da Castellucchio in poi con la colonna di Curtatone della quale egli ri-

(1) *Racconto storico della giornata campale pugnata il 29 maggio 1848 a Curtatone e Montanara*, dettato da un testimonio oculare. Firenze, 1854, Allegato II, pag. 96.
(2) *Ibidem*.

serbavasi il comando: frattanto i toscani dovevano provvedere alla sicurezza dei campi, rinforzare i parapetti e spiare per la campagna mantovana.

In quel mezzo giungevano al generale Bava nuove e più particolari notizie ricevute da Villafranca. « Nella possibi-
« lità di un attacco imponente, scrisse allora al generale
« toscano, io correrò al soccorso con forze competenti; la
« interesso quindi a tenere fermo costì tanto che possa e
« come non dubito; onde ripiegare in estremo verso Goito
« per difendere energicamente quel paese che io mi por-
« terò a sussidiare »

Risposto al Bava, *morire piuttosto che cedere*, De Laugier prende sonno come il principe di Condè alla vigilia della battaglia di Rocroy, ma lo destano poco dopo il maggiore Belluomini, Lionetto Cipriani e Giuseppe Puccinelli, sottotenente nei dragoni toscani. Quest'ultimo racconta di ritornare da una segreta scoperta verso Mantova, dove accertò la presenza di un'esercito intero; correre ad avvisarne i piemontesi a Goito.

Spuntava il giorno, ed un terzo dispaccio del Bava giunge a dichiarare i possibili intendimenti degli austriaci di gettare un ponte fra Goito e Rivalta; vegliasse di conseguenza i passi del Mincio. De Laugier avvia allora il capitano Fortini a Rivalta e Malatesta a Sacca, allo scopo d'osservare le rive del fiume, scandagliare guadi o distruggerli con il soccorso degli abitanti.

E le forze si suddividevano ancora di più per queste bisogne — forse allora grandeggiò nell'animo del generale toscano l'angustia della situazione de' suoi, il loro isolamento e le minacce d'essere attorniati dai nemici con l'Osone alle spalle ed il fianco al Lago. Pure non vacillò nell'animo tenacemente fondato in due idee — non cedere da buon soldato neppure un palmo dei campi occupati e d'essere in breve soccorso dalle armi piemontesi. — Corse quindi a Rivalta, corse a Sacca a correggere appostamenti, a dettar ordini; infine salì in vetta al campanile della gotica chiesuola delle Grazie per spaziare meglio la vista per la compagna manto-

vana; alla quiete per la sinistra riva del Mincio, ma sulla fronte la vegetazione folta faceva schermo agli occhi e nascondeva la bella vista dei Campi di Vergilio.

Quando ad un tratto un messaggio di Giovanetti annunziò l'avanzarsi di numerose colonne nemiche per la strada di Mantova a Castelnuovo e poco appresso, quasi all'improvviso, scoppiò dalla borgata degli Angeli un fuoco fitto contro Curtatone.

(*Continua*).

EUGENIO BARBARICH
tenente nel 73° fanteria.

LA QUISTIONE DEI SOTTUFFICIALI IN FRANCIA

La quistione dei sottufficiali, la quale è in gran parte una quistione finanziaria, ma non è totalmente quistione finanziaria, si agita in Francia, con tutta la gravità d'una quistione fondamentale pel buon ordinamento dell'esercito, fin da quando, diminuita considerevolmente la ferma, è divenuto sempre più difficile, nella breve durata di questa, far di un soldato di leva un buon sottufficiale, mentre per la minor durata appunto della ferma tanto maggiormente si sente il bisogno di buoni graduati di truppa.

La Francia, che può disporre di un abbondante bilancio militare, credette di aver risolto la grande quistione, sottoponendosi a non lieve sacrifizio pecuniario, con la legge sulle rafferme del 1889; il cui concetto fu di allettare i sottufficiali a rimanere sotto le bandiere, corrispondendo loro in un trattamento di rafferma che può ritenersi piuttosto generoso, tenuto conto delle limitate qualità personali che dai sottufficiali si richiedono. Ma non mancò di pronunziarsi una tendenza a restringere questa legge assai larga e assai favorevole, tosto che si vide che essa finiva col far crescere talmente il numero delle rafferme da cagionare non soltanto un aggravio considerevole e sempre crescente al bilancio, ma da compromettere anche quella buona costituzione dei quadri di sottufficiali a cui essa specialmente mirava. E restrizioni infatti vi furono. Ma non avviarono ad una più soddisfacente soluzione. In questo momento due correnti sopratutto si vedono in Francia; una, governativa, che è intesa ad un ritorno all'applicazione larga della legge

1900, e che da questa larga applicazione, accompagnata a provvedimenti d'ordine morale, si ripromette di correggere alcuni difetti che nella precedente applicazione della legge medesima si ebbero; l'altra, che trova i suoi fautori in autorevoli periodici militari, la quale mira, per addivenire ad una soluzione, di cambiare abbastanza sostanzialmente il modo di reclutamento dei sottufficiali.

La legge del 18 marzo 1889, regolando la materia delle rafferme, per invogliare i sottufficiali ad una maggior permanenza sotto le armi, fece ai raffermati una notevole posizione materiale e morale, sia per le competenze loro accordate, sia per le guarentigie intese a tutelarne gl'interessi e nel periodo di servizio attivo e dopo di questo periodo, sia per la larga concessione d'impieghi civili, sia infine per quella certa agiatezza e libertà di vita che ai sottufficiali concesse. Basta ricordare soltanto questo: per effetto di una rafferma (2, 3 o 5 anni) il sottufficiale acquistava diritto ad una *mise d'entretien*, variabile da 200 a 600 lire; ad un premio di rafferma, da 600 a 1500 lire; ad una gratificazione annua di 200 lire; ad un'alta paga mensile, da 9 a 21 lira; ad un soldo giornaliero speciale di cent. 0,25 in più del soldo percepito dai non raffermati; ad una uniforme di panno fino del valore di 75 lire; ed infine ad una indennità alloggio mensile di 15 lire se il sottufficiale era ammogliato ed alloggiato fuori di caserma.

A questo aggiungasi un vero e proprio diritto all'impiego civile, che i sottufficiali acquistano dopo 15 anni di servizio; tanto che, in mancanza di posti negl'impieghi civili, pei quali ottenne l'idoneità, il sottufficiale o lascia il servizio entrando con ciò nel godimento della propria pensione ma accresciuta di un supplemento, fissato per legge, fino al giorno della nomina, ovvero rimane sotto le armi in attesa della nomina medesima.

La legge tosto dopo promulgata cominciò ad avere i suoi effetti, più di quanto l'autorità francese desiderasse. Infatti mentre prima del 1889 su 39,000 posti da sottufficiale appena 12,000 erano occupati da raffermati, la cifra di questi

venne raddoppiata addirittura nei due anni successivi alla promulgazione della nuova legge, raggiungendo così quasi il limite massimo concesso dalla legge medesima la quale stabiliva che al più 2/3 dei sottufficiali potessero essere raffermati.

Il capitolo *rafferme* del bilancio, che nell'89 era di 7 milioni si trovava quasi raddoppiato nel bilancio preventivo pel 1892.

Cominciò il periodo delle restrizioni. Si volle che i raffermati con premio non oltrepassassero la cifra complessiva dei 24,000, si ebbe per effetto che molti buoni elementi dovettero lasciare il servizio perchè mancava la possibilità di raffermarli: l'inconveniente diventava più specialmente grave per coloro che avendo cominciato la loro educazione da giovanetti negli appositi istituti ed aspiranti alla nomina di ufficiale si vedevano in questo modo preclusa ogni via.

Ad eliminare tale inconveniente la legge del 6 gennaio 1892 immaginò le *rafferme* senza premio, affinchè senza che il bilancio fosse maggiormente gravato, si avesse tuttavia la possibilità di trattenere sotto le armi i sottufficiali volonterosi e non si perdessero così i buoni elementi di truppa per le scuole militari e la successiva nomina a sottotenenti. Poteva essere un rimedio. Ma esageratosi l'inconveniente di di due categorie di sottufficiali con trattamento differente, si venne alla deliberazione che il principio della rafferma senza premio dovesse essere inteso come provvedimento transitorio, nel senso che essa fosse bensì accordata specialmente ai sottufficiali aspiranti alle scuole militari, ma che di mano in mano si fossero verificate delle vacanze nel numero dei raffermati con premio quelli senza premio entrassero nel godimento di questo ed avessero in ciò la precedenza su tutti gli altri. Così il rimedio perdette ogni efficacia. Non servì di sgravio naturale al bilancio, giacchè il premio di rafferma — parte che più pesava sul bilancio dei raffermati — non si pagava più subito all'atto della rafferma, ma compiuto il servizio; e quindi, in sostanza, anche i raffermati senza premio gravavano sul bilancio

quasi come gli altri raffermati con premio. E non si ottenne neppure lo scopo di trattenere sotto le armi gli elementi buoni, che dopo l'ordinaria ferma non avessero possibilità, per mancanza di posti, di raffermarsi, giacchè la cifra delle rafferme senza premio — 1000 soltanto — era del tutto insufficiente a tale scopo. Ma un'altra grave preoccupazione, oltre a quelle già accennate, sorse l'esperienza del sistema. E fu questa: un gran numero di raffermati è un vantaggio, certo, per l'istruzione della truppa che è sotto le armi; ma è un depauperamento dei quadri per le formazioni di riserva, nel senso che quanto maggiore è il numero dei raffermati tanto minore è il numero di posti da sottufficiale disponibili perchè in essi, con continua rotazione, gli elementi di leva possono acquistare la pratica necessaria prima di andare in congedo.

Preoccupandosi soltanto della portata finanziaria del sistema, una legge del luglio 93 modifica quella dell'89: determina che il sottufficiale promosso ufficiale non ha più diritto al premio di rafferma e che la gratificazione annua da 200 lire è ridotta a 100.

Ma gl'inconvenienti del sistema permangono, e sono dovuti al fatto che non ci è una rotazione sufficientemente rapida nel grosso nucleo di sottufficiali raffermati. L'uscita di coloro che passano ad impieghi civili è lenta, non già perchè manchino tali impieghi, ma perchè i sottufficiali in massima parte si affollano verso alcune categorie di essi soltanto, attratti, dal nome più pomposo o dalla residenza a Parigi od altre città principali; mentre, qualora le richieste fossero meglio distribuite fra i vari molti impieghi, che non meno di quelli sono convenienti e decorosi, sotto ogni punto di vista, *tutti* i sottufficiali, compiuto il 15° anno di servizio, avrebbero modo di occuparsi subito, secondo le loro attitudini, e realizzando, con la pensione, un reddito di non meno di 1500 lire nelle peggiori condizioni. Invece avviene che mentre per taluni impieghi i sottufficiali aspettino degli anni, concorrendo ad inceppare il movimento di uscita, per molti altri impieghi egualmente dignitosi e ri-

muneratori vi sono sempre più vacanze e posti disponibili che non vi siano aspiranti.

Attualmente, come si annunciò al principio di questa breve memoria, due correnti si notano in Francia.

Con recente circolare di quest'anno il ministro Mercier afferma il proposito di voler curare nella più larga misura possibile l'applicazione della legge 18 marzo 89, e di volere occuparsi perchè un maggiore sbocco d'impieghi sufficientemente rimunerativi venga assicurato ai sottufficiali raffermati, che lasciano l' esercito. E per ciò ottenere il Ministro afferma aver aperto trattative colle compagnie ferroviarie e colle grandi società industriali.

Ma aggiunge che anche per conseguire meglio lo scopo di trattenere i sottufficiali sotto le bandiere, occorra rilevarne la posizione morale, circondandoli di maggior considerazione da parte degli ufficiali, lasciando loro una più grande iniziativa congiunta ad una maggior autorità e responsabilità. Vuole infine siano rigorosamente applicate le disposizioni regolamentari per provvedere i sottufficiali di un buon alloggio.

Oltre a questa tendenza, che non ci sembra possa notevolmente modificare le condizioni di cosa quali sono — si ha l'altra che vorrebbe risolvere la quistione con la creazione di nuove scuole modificando notevolmente il modo di reclutare i sottufficiali.

In Francia — riportiamo dall' *Avenir militaire* — il reclutamento dei sottufficiali è fatto nei corpi di truppa, e le cinque scuole preparatorie non intervengono che come un semplice complemento del quale non si fa quasi alcun conto. La vera base del reclutamento dei sottufficiali dovrebbero essere le scuole speciali, come in Germania. Occorrerebbe raddoppiarne il numero portandole a 10; accettare per ciascuna di esse un centinaio di allievi all'anno, presi all'età di 13 anni fra i figli di militari di truppa. Tali giovani, dopo un tirocinio di cinque anni, sarebbero versati nei corpi di truppa come soldati semplici con obbligo di compiervi 5 anni di servizio. Essi sarebbero promossi caporali dopo

di meno, sergenti dopo un anno di caporale: sarebbero in massima, tutti riaffermati dopo il quinto anno di servizio. E con queste disposioni, l'autore dell'articolo, intenderebbe di ovviare al serio inconveniente che si affaccia colla ognor crescente proporzione di reclute col servizio di un anno assegnata alla fanteria; proporzione che più non permette un buon reclutamento dei caporali e dei sottufficiali dagli uomini di leva. Inconveniente tanto più grave in quanto che più forte è il numero di reclute assegnato annualmente alle compagnie, e frequentissime sono le chiamate per istruzione delle classi in congedo.

TRA LIBRI E CONFERENZE

B. DE JOMINI. — *Précis de l'art de la guerre ecc. Nouvelle édition revue et augmentée d'après les appendices et documents du général Iomini par F. Lecomte ancien colonel divis. suisse.* — Paris, Lib. Baudoin 1894. Due vol. con atlante.

E. WOINOWICH. — *Elemente der Kriegführung. Beitrag zum Studium der Kriegsgeschichte. (Elementi sulla condotta della guerra. Contributo allo studio della storia della guerra).* — Vienna, Edit. Seidel 1894.

A. GATTO. — *Studio sulle artiglierie campali in uso presso le principali potenze estere d'Europa ecc.* — Alessandria, Stabil. Gazzotti e C. 1895.

E. SPACCAMELA. — *Ricordi di fortificazione speditiva e dell'impiego della gelatina esplosiva in guerra.* — Alessandria, Stabil. Gazzotti e C. 1895.

Una nuova edizione, la quarta, del *Sunto dell'arte della guerra* pubblicato dal Jomini nel 1838 non ce l'aspettavamo. Sulla sua opportunità, come impresa di speculazione, ha giudicato l'editore; a noi venne certamente cara, per quanto inaspettata, come un vecchio amico che si riveda a molti anni di distanza. Lo si esamina, si contano le rughe che il tempo ha segnato sulla sua faccia e poi si finisce coll'esprimere soddisfatti un giudizio complessivo sul suo benessere. E noi pure non ci tenemmo dal dare un'occhiata rapida al libro e nel rileggere qua e là pensieri che molti anni fa formavano il fondo delle meditazioni di chiunque studiava arte militare, e dei quali si nutrirono quanti hanno oggi un grado elevato e concorrono a formare in un modo o nell'altro il pensiero militare europeo, dovemmo conchiudere che realmente il libro del Jomini è ancor vivo e fresco come sessant'anni fa, che il tempo l'ha ritemprato senza danneggiarlo, e che è una delle più considerevoli tra le opere pubblicate in questo secolo.

Il colonnello federale svizzero Lecomte, conosciuto ampiamente nel novero degli scrittori militari, ne ha curato l'edizione. Egli fu discepolo carissimo del generale Jomini e depositario del suo pensiero. All'opera originale aggiunse i commentari che via via andò facendovi lo scrittore a misura che nuove guerre confermavano i principii da lui stabiliti sul-

l'arte della guerra, ed in questo modo vengono al libro tutta l'ampiezza e lo svolgimento necessari per rispondere alle esigenze dell'oggi.

I concetti che ispirarono il Jomini hanno la loro origine nelle guerre napoleoniche, e con frase scultoria il generale Marselli lo chiamò a buon diritto «il primo grammatico di quel grande scrittore che fu Napoleone» Perciò il Jomini vive in quel ciclo d'idee che parve tramontare nel 1870 quando ai grandi principi strategici si cominciarono a preferire i minuti studi logistici, e parvero superficialità le larghe discussioni sui rapporti tra le linee strategiche in confronto alla baraonda delle cifre, dei numeri e degli *aides-mémoire* di cui si giova l'impiego dei mezzi materiali nel movimento delle grandi masse di truppe.

*
* *

Quali sieno invece le idee odierne, e sopratutto quale sia l'indirizzo odierno nel considerare l'andamento della guerra lo si rileva da un importante studio del colonnello austriaco Woinowich. È il punto di vista odierno negli studi militari: la logistica ed i precetti, su cui essa basa e di cui si vale, primeggiano: la difficoltà di porre in mano al generale un esercito numeroso sparso sopra una regione ampia parecchie giornate di marcia in larghezza ed in profondità e di farvi circolare l'impulso che viene dal comando, impensierisce l'odierno stratega e volge su questo punto gran parte dell'attenzione, che altre volte, quando gli eserciti erano più piccoli e perciò più raggruppati, era rivolta alle sagaci od ardite combinazioni strategiche.

Se sia progresso o regresso nella storia militare questo modo di considerare la condotta degli eserciti, in guisa chè l'arte sparisce e l'urto diviene necessariamente parallelo ed egualmente distribuito sovra tutta la fronte dell'esercito, e se una esatta conoscenza dell'impiego di tutti i mezzi che oggi facilitano la trasmissione delle notizie ed il trasporto degli uomini e dei materiali di guerra e l'abitudine ad abbracciare scacchieri anche più ampi di quelli che abbracciava Napoleone negli ultimi anni della sua carriera militare torneranno a porre nella storia nuovi nomi presso quelli di Alessandro, Annibale, Cesare e Napoleone, poc'anzi nominato, sono questioni che esorbitano i confini di ciò che devesi dire in questa breve rassegna.

Il libro del colonnello Woinowich parte, come quello del Jomini, dall'epoca di Federico II, e la prende per elemento di paragone; poi passa al presente, anzi, saremmo per dire, al prossimo futuro.

Dallo scorso secolo il modo di far la guerra ha mutato, vi è detto, e le

mutazioni principali consistono nell'abbracciare scopi più importanti che in passato e nel cercare di raggiungerli con un'azione rapida ed intensiva. La battaglia è scopo principale delle operazioni, perchè essa è il mezzo più adatto per distruggere le forze dell'avversario in modo che cessi la sua resistenza. Il soverchiare l'avversario sul campo di battaglia è precetto al quale debbono ispirarsi le disposizioni per gli atti che portano alla crisi. È ancora il principio della massa intorno al quale si svolge tutto il trattato del Jomini, e dal quale s'ispira l'aureo libro del De Cristoforis, ma è il principio della massa posto alla prova con eserciti che contano centinaia di migliaia di uomini. In questo il breve e concettoso scritto del colonnello Woinowich assume una importanza reale e pur rispondendo allo scopo propostosi di dare i mezzi per orizzontarsi nello studio della storia militare aggiunge l'altro di indicare quale sia il concetto odierno della guerra.

Lo spirito di modernità si rivela specialmente nelle ultime pagine, in cui è trattato l'argomento dei fattori morali. L'uomo che concorre a formare il complicato e vivente meccanismo di cui si serve il generale, vi è speciale oggetto di esame, come lo fu nei libri del Jomini e del Marmont. Esso colle sue buone e cattive qualità è il più importante elemento nella condotta della guerra; ed oggi, più che mai, dall'educazione del popolo e dallo spirito che ne viene all'esercito, dipendono i risultati della guerra. Ed a questo proposito nota opportunamente lo scrittore, che sono tra le più sfavorevoli per lo sviluppo dello spirito militare l'epoche in cui, come oggi, predominano gli interessi materiali e ricorda che sotto simile influsso caddero Cartagine e Venezia. Sugli esempi vi sarebbe da ridire, e la estrema difesa di Cartagine contro i Romani, e Venezia che per due buoni secoli si dibatte contro le conseguenze imposte dal capovolgimento delle linee commerciali della Terra per cadere soffocata dagli accordi conclusi sottomano dal generale Bonaparte col gabinetto viennese non ci paiono calzare interamente al proposito per il quale sono citati. Certo è però, che prevalendo l'amore per gli interessi individuali scema lo spirito di sacrificio per il bene collettivo sul quale essenzialmente si basano le istituzioni militari. Donde facilmente si viene alla conclusione di questo capitolo del libro, che se il paese non la prepara già, nell'educare la gioventù, l'opera degli ufficiali, per efficace che sia, non riuscirà bastante per istillare nel cuore dei soldati i sentimenti senza i quali l'esercito non può adempiere alle funzioni che sono richieste da lui, e il generale vedrà tarpate nell'esecuzione le geniali concezioni sulle quali aveva contato per ottener la vittoria.

Altre volte gli eserciti erano spinti da moventi assai energici od ani-

nati da vivissimo affetto professionale: oggi le reclute portano da casa il sentimento di un profondo disgusto per gli obblighi militari. Presso alcune nazioni quel disgusto è temperato dagl'ideali religiosi, dallo spirito patriottico, dall'affetto dinastico od almeno da una istintiva ed abituale sommissione a tutto ciò che costituisce *il dovere:* sgraziate le nazioni in cui non alligna taluno di questi sentimenti o non vi sono surrogati da qualche altro che li equivalga: la più grande energia degli ufficiali sarà necessaria per salvare dal cancro dell'indifferentismo l'esercito che in essa vi si recluta, e i loro sforzi costituiranno la più elevata delle missioni cui possono essere chiamati.

Non è possibile di parlare più chiaramente degli eserciti moderni in cui il crescere delle cifre sta in ragione inversa della coesione e dei sentimenti.

***

Corrispondente all'indirizzo analitico preso dagli studi militari, per uniformarsi a quello cui si piega tutta la scienza, è il fascicolo in cui il maggiore Gatto raccoglie e coordina le notizie riguardanti l'artiglieria campale negli eserciti europei.

Mentre gli ordinamenti militari, come il materiale e le armi degli eserciti in Europa e fuor di Europa, vanno uniformandosi ad un tipo comune che nello stato delle nostre cognizioni sembra il più opportuno, in ogni paese ed in ogni esercito ferve un lavorio febbrile sia per adattare quel tipo alle esigenze locali di ogni paese, sia per introdurvi qualche miglioramento da cui si sperano vantaggi e superiorità in caso di guerra (1). Perciò anche l'artiglieria campale rassomigliante negli ordinamenti e nel materiale in tutti gli eserciti d'Europa finchè la si guarda all'ingrosso, varia immensamente allorchè le indagini sovr'essa sono maggiormente spinte. E queste differenze si afferrano e si registrano assai difficilmente nel fervore delle innovazioni che agita coloro che sono preposti agli ordinamenti militari e lo spirito inventivo dei fabbricanti d'armi. Perciò è gran merito l'esattezza di cui dà prova il fascicolo del maggiore Gatto nel tener conto dello stato attuale, tanta è la sua instabilità, nè sarà da fargli carico se può apporglisi qualche piccola menda nel citare tanti e

(1) Bien qu'il semble que les règles de guerre doivent être semblables chez toutes les nations civilisées, elles varient cependant à l'infini lors même qu'on se trouve en des circonstances identiques. MARBOT, *Mémoires II*, pag. 391.

svariati fatti che costituiscono la fisonomia delle artiglierie campali dei dodici Stati di cui si compone il consorzio delle potenze europee, toltavi l'Italia, la Danimarca, la Bulgaria e i piccolissimi Stati di S. Marino e d'Andorra. E nemmeno vorremo farglielo questo carico nell'essergli sfuggito che il riordinamento delle armi di artiglieria e genio in Francia, cui egli accenna come ad una legge presentata alle Camere per ottenerne l'approvazione, è oramai dal settembre ultimo passata nel novero dei fatti compiuti, e porta a 40 il numero dei reggimenti di artiglieria indicati come 38 nel testo (pag. 13), sconvolgendo le notizie che vi sono date sul riparto di quei reggimenti in divisionali e di corpo d'armata e probabilmente sul procedimento della loro mobilitazione.

Invece è merito del compilatore di quelle notizie l'averle tutte disposte in modo che per ogni esercito si susseguono nello stesso ordine, così da rendere più facile i raffronti; e l'ordine è questo: *ordinamento di pace* (*truppe permanenti*) — *ordinamento di guerra* — *armamento* — *ordinamento tattico* — *rifornimento delle munizioni* — *funzionamento del comando* — *descrizione del materiale* — *impiego dell'artiglieria in guerra*. Per gli eserciti della Francia, Germania, Austria-Ungheria e Russia queste rubriche sono accuratamente riempite di notizie; per gli altri eserciti sono date, con ugual ordine, solo le notizie più importanti.

Noi possiamo quindi facilmente raccogliervi alcuni dati la cui importanza aumenta ravvicinandoli.

Artiglierie disponibili sul piede di guerra. — In Germania l'artiglieria da campagna comprenderà: 447 batterie montate e 47 a cavallo, in tutto 494 presso l'esercito permanente mobilitato;

71 batterie montate e 15 a cavallo in tutto 86 presso la *Landwehr*;

72 batterie montate presso la *Landsturm*.

Cioè un totale di 652 batterie, di cui 590 montate e 62 a cavallo.

In Francia (accettando le cifre inserite nel fascicolo come prossime alla realtà) l'artiglieria da campagna sul piede di guerra comprenderà: 403 batterie montate (di cui 4 in Africa), 57 a cavallo e 20 da montagna (di cui 8 in Africa), in tutto 480 batterie presso l'esercito attivo;

cui devono aggiungersi una riserva di 76 batterie mobilitate dai 38 reggimenti di artiglieria da campagna, a due per ogni reggimento; e 60 batterie destinate all'esercito territoriale.

Cioè 539 batterie montate, 57 a cavallo e 20 da montagna; in tutto 616 batterie.

Nell'Impero austro-ungarico, 224 batterie montate (a 8 pezzi), 16 a cavallo, 14 da montagna (da 4 pezzi); in tutto 254 batterie;

ed altre 56 batterie montate, 16 da montagna e 4 da campagna

a carreggiata ridotta, le quali potrebbersi chiamare da montagna anch'esse e sono usate nelle regioni alpine, da costituirsi in ogni reggimento di artiglieria col quadro di deposito.

In tutto 280 batterie montate, 16 a cavallo, 30 da montagna, 4 a carreggiata ridotta, cioè 330 batterie.

In Russia le truppe attive dovranno disporre di 98 batterie pesanti e 203 leggere (su 8 pezzi), di 23 batterie da montagna; di 68 batterie a cavallo (di cui 2 da montagna su 8 pezzi); di 20 batterie di mortai; in tutto 412 batterie.

A queste batterie di prima linea e mobilitabili immediatamente all'atto della guerra, ne tengono dietro altre 124 di cui 84 di riserva (20 pesanti e 64 leggere) e 40 di complemento (33 leggere, 2 da montagna, e 5 leggere con una sezione a cavallo), e vanno a formare 21 brigate di riserva e 5 di complemento.

Sopravanzano 28 batterie indipendenti e 10 batterie di riserva permanente. In tutto 574 batterie con 4204 pezzi di artiglieria.

Volendo fare un grossolano calcolo della potenza di queste artiglierie, di cui i maggiori Stati dell'Europa continentale, non contando il nostro, pensano di disporre in caso di guerra, e desumendolo dal numero delle bocche da fuoco, avremmo queste cifre: per la Germania 3912 bocche da fuoco; per la Francia 3696; per l'Austria-Ungheria 2488 e per la Russia 4204.

Lo diciamo calcolo assai grossolano, perchè supporrebbe il duello delle artiglierie concentrate e schierate tutte in una località sia pur vasta, senza tener conto nè della possibilità del farvele convergere, nè della loro efficacia complessiva.

Lo studio del maggiore Gatto è così ordinato e così succoso di notizie e di dati che noi potremmo a quel calcolo surrogarne altri, i quali nel loro complesso finirebbero col darci un'idea approssimativa della potenzialità militare di ciascuno di quelli Stati relativamente all' artiglieria campale. Così la possibilità della rapida mobilitazione dipendente dalle disparità tra l'ordinamento di pace e quello di guerra, la qualità e potenza dell'armamento adottato, il munizionamento e la possibilità di rifornirlo sul campo di battaglia, i calibri dei cannoni che sono in servizio, le misure che determinano la loro mobilità, e perfino le cifre che indicano l'efficacia di ciascuna bocca a fuoco.

Tra tutti questi elementi che possono giovarci per uno studio comparativo sovra l'argomento delle artiglierie di campagna noi scegliamo quelli che riguardano l'ordinamento tattico dell'artiglieria.

In Germania ogni corpo d'armata ha 20 batterie ossia 120 pezzi,

cioè 36 per ogni divisione e 48 al corpo d'armata: la divisione di cavalleria 2 batterie, ossia 12 pezzi. In Francia il corpo d'armata contò finora altrettanti pezzi d'artiglieria quanti ne conta il tedesco: invece alla divisione di cavalleria sono assegnati 18 pezzi. Invece in Austria ad ogni divisione sono assegnate 4 batterie ossia 32 pezzi: il corpo d'armata è formato di 3 divisioni; aggiungendovi le 4 batterie non assegnate a queste ultime, esso comprende 16 batterie, ossia 128 pezzi (8 per batteria). Alle divisioni di cavalleria sono assegnate 2 batterie, o 12 pezzi per ognuna. Infine in Russia l'ordinamento è meno uniforme: però le 48 divisioni di fanteria mobilitate in Europa hanno una brigata di 6 batterie per ciascuna ossia 48 pezzi: le divisioni di cavalleria da 2 a 3 batterie ognuna, da 12 a 18 pezzi.

Le deduzioni sono troppo evidenti per indicarle: l'inferiorità numerica dei pezzi assegnati alla divisione austriaca, in confronto colla tedesca e francese non è compensata nemmeno coll'artiglieria del corpo d'armata: e la superiorità apparente nelle proporzioni dell'artiglieria assegnata alla divisione russa è moderata dalla mancanza di artiglierie addette direttamente al corpo d'armata di cui non si parla a proposito dell'esercito russo.

Per ulteriori indagini rimandiamo il lettore all'esame del fascicolo, tanto più che quelle indagini hanno un carattere speciale secondo lo scopo che si fissa ciascuno di coloro che le intraprende. Noi non avemmo in animo altro che di dare, col tentativo fatto, un' idea la più chiara possibile di un lavoro assai accurato e paziente.

***

Le conferenze invernali hanno sopratutto il vantaggio, quando sono ben intese e ben dirette, di porre a contatto gli ufficiali delle varie armi e le cognizioni che ad ogni arma sono speciali e nello stesso tempo sono utili a sapersi anche da quelli delle altre armi per creare l'affiatamento di idee indispensabile sopratutto nella parte combattente dell'esercito. Il soggetto della fortificazione campale è tra quelli che più si presta a questo scopo, poichè nello studiarlo gli ufficiali del genio vi portano i suggerimenti dettati da esperienze che sono a loro specialmente riserbate, quelli di fanteria il senso tattico cui i lavori ideati dall'ufficiale del genio debbono necessariamente piegarsi, e quelli di artiglieria il ricordo delle ruine fatte dai loro strumenti di guerra.

Se ne occupa la conferenza del maggiore Spaccamela ed anzitutto ha il merito della brevità succosa, tanto difficile a trovarsi oggi nei libri

scritti dai tecnici, e della chiarezza. Essa è l'esposizione dei lavori che la truppa può fare in campagna per afforzarsi in una posizione. È l'indicazione di altrettanti mezzi di cui il tattico può disporre, ed, impiegandoli opportunamente quando ed ove il caso lo suggerisce, ritrarne importanti e talora indispensabili servigi, come avverte il conferenziere, rammentando i suggerimenti del regolamento di esercizi per la fanteria tedesca.

Tra questi mezzi *la trincea di battaglia* adattabile ovunque, facile a costruirsi, presto costruita e facilmente abbandonabile quando sia necessario di portarsi innanzi. Il suo tracciato però soggiace ad alcune condizioni, fra cui le seguenti: aggiungere efficacia al tiro della fucileria: piegarsi al terreno in modo da rendere difficile l'avanzata al nemico, prestandosi a prendere coi tiri di fianco e d'infilata gli ostacoli di cui può approfittare il nemico avanzandosi: sottrarsi all'infilata delle truppe attaccanti; col profilo adattarsi ad una costruzione facile e speditiva: permettere e agevolare l'uso delle armi e le riprese offensive: proteggere, coprire e perfino nascondere alla vista nemica i difensori.

Ciò premesso, e considerando che oggi è necessario un metro di spessore per offrire sufficiente ostacolo alla penetrazione del tiro di fucileria e che la trincea per tiratori a terra non è nè facile a costruirsi nè opportuna in guerra, il conferenziere espone alcuni profili da sostituire a quelli ora prescritti e li pone a raffronto coi profili di trincea adottati in Germania ed in Francia. E qui rimandiamo il lettore al libro ricchissimo di figure relative a questo argomento e agli altri in esso accennati.

Come lavoro di maggiore importanza è accennato il *trinceramento* che deve resistere ai tiri dell'artiglieria campale, i quali hanno una penetrazione di uno a due metri nelle terre, secondo i regolamenti tedeschi, e deve pur proteggere i difensori seduti nel fondo della trincea dai colpi delle pallette degli *shrapnels*. E naturalmente bisogna di nuovo riportarsi al libro per lo studio dei profili e dei tracciati dallo scrittore proposti, e dei ricoveri studiati a protezione contro gli obici-torpedini e le granate-mina; ricoveri, per dire la verità, un po' troppo chiusi per il soldato che vi si annida e che difficilmente l'ufficiale potrà far uscire quando occorra.

Parlato del modo di procurarsi copertura e comodità di far buon uso delle armi, il conferenziere accenna alle difese accessorie (reticolati di fil di ferro, abbattute e piccole buche da lupo) per render più lenta la marcia dell'attaccante quando arriva a men di un centinaio di metri dalla linea di fuoco (e perchè non più in là?) ed alle maschere

(zolle, siepi, abbattute di alberi) con cui celare le opere. Le quali maschere riescono tanto più utili ora che i tiri non si avvertono per l'uso della polvere senza fumo e, non sapendosi di dove vengano, si rende incerta l'azione offensiva di colui che è costretto a ripararsene e non sa come.

Infine interessa il vedere suggerito l'uso di tutto ciò che può supplire alla terra nella costruzione delle trincee, ed a questo proposito è utilmente insegnato quale valore abbiano i muri e le case di fronte agli odierni mezzi di distruzione che le truppe possono usare in campagna, il modo di utilizzare gli uni e le altre e quello di apprestare a difesa i villaggi ed i boschi.

La esposizione non potrebbe essere più chiara e più sobria, e spesso saremmo stati tentati a citarne letteralmente dei brani se non ci avesse trattenuto la difficoltà della scelta. Colui che scrive ha lungamente esperimentato ciò di cui scrive, e le idee nette e precise si traducono nello scritto.

Passando ora dal tecnico al tattico non sarà nè superfluo nè inopportuno il chiedere all'espositore che cosa ne pensi in generale della fortificazione speditiva sul campo di battaglia, e come e quando essa possa essere adoperata.

Che l'espositore sia un apostolo della fortificazione speditiva risulta da parecchi punti dello scritto. Vi si accenna con un certo senso di malinconia che in tutti gli eserciti d'Europa, fuor del nostro, ai soldati fu accresciuto il carico di un chilogrammo perchè avessero i mezzi di costruire le trincee: vi si rammentano le asserzioni dello Scherff che dichiara esser la trincea un *bisogno vitale* per la difesa, e del Boguslawski che chiama *terribile* la forza difensiva di una trincea di battaglia di una qualche lunghezza. Del resto i meriti giustamente acquistati dal maggiore Spaccamela in Africa danno piena ragione alle sue convinzioni.

Ma se la fortificazione speditiva è un valido mezzo difensivo, rimane sempre la domanda come, quando ed entro quali limiti le truppe possono ricorrere ad essa?

Lo scrittore nella sua conferenza non si propone di risolvere cotesto punto, e perciò vi accenna vagamente: vi si ricorre, egli dice, quando vi sia bisogno di tenere una posizione col minor numero di truppe possibile, per attendere rinforzi o per disporre della maggior forza per altri scopi. Così è detto nel principio della conferenza, e realmente il parlar di fermarsi, di attendere, di afforzarsi, oggi che da ogni parte si cerca di dare impulso offensivo, rapido, incalzante,

alle truppe poteva parere una stonatura, se la necessità di trattenersi anche sovra questo argomento, che par contrario alle idee giustamente oggi prevalenti, non fosse stata fin da principio messa in evidenza con frase bene precisa.

Nel fatto avviene che la crisi dell'urto tra due eserciti, come tra due corpi di truppe, la quale in generale tende a risolversi in una giornata campale, a volte si fa aspettare più giorni, e spezza in episodi parziali l'azione dell'urto, i quali si succedono a intervalli, e si rinnovano dopo che ciascuna delle due parti ha ripreso forze per passare da un momento della battaglia a quello successivo.

Ciò avviene quando vi sia tempo da una parte o dall'altra di aggrapparsi al suolo, in una posizione prestabilita e preparata fin dal tempo di pace, ovvero davanti ad essa, ovvero in una posizione scelta opportunamente dietro la linea del combattimento prevedendo le tristi peripezie della ritirata, per troncarne il seguito e per intimare ai nostri ed agli avversari l' *hic manebimus*. Allora i due partiti si fermano; l'uno trovando ricovero, tranquillità sufficiente per riordinarsi e mezzi per ristorare le forze fisiche e, fino ad un certo punto, anche le morali: l'altro per le difficoltà impreviste che incontra di fronte ad un complesso di offese sapientemente coordinate, contro le quali deve successivamente urtare e procedere in modo da non perdere quello che di giorno in giorno ha guadagnato per quanto poco esso sia.

In questo senso i *Ricordi di fortificazione speditiva*, suggestivi come essi sono, citano esempi togliendoli da quanto è succeduto intorno a Metz, a Parigi, nell'attacco delle opere di Gorna-Dubuick e dei ridotti di Krischin e di Grivitza, ovunque insomma vi era stato tempo per preparare il terreno.

Nè la cosa potrebbe essere differente se « per progettare i lavori di « difesa è necessario avere una idea *molto* esatta del modo con cui si « vuole difendere la posizione e come si vogliono distribuire le truppe » (pag. 8), se la costruzione dei trinceramenti esige almeno sette od otto ore di lavoro (pag. 11), se dovendo porre in stato di difesa un villaggio, occorrono quattro o cinque ore di tempo a preparare una *prima* difesa impiegandovi due uomini ogni tre metri lungo la linea esterna, (pag. 23) e se finalmente « i lavori di difesa devono, possibilmente, essere eseguiti « dalle stesse truppe che debbono difenderli ».

Quindi sembra che sul campo di battaglia propriamente detto, cioè dove il combattimento è imminente, o sta svolgendosi, difficilmente e per eccezione vi sarà tempo di smuovere il terreno o di ricorrere al miglioramento della posizione occupata, valendosi dei precetti della fortifi-

cazione speditiva: anche se può essere desiderabile il potersene valere. E questo, ci pare, che debba avvenire generalmente sui nostri e sui terreni limitrofi a quelli del nostro paese. Nei paesi settentrionali sono frequenti gli spazi ampi leggermente ondulati, senz'alberi (a meno che non sieno coperti da fittissimi boschi), senza appigli tattici: e là può avvenire che il soldato cerchi convulsivamente la baionetta, il coperchio del gamellino per scavarsi un riparo che invano cerca intorno a sè sul terreno conquistato a prezzo di sforzi inauditi e di vite preziose, come si racconta che ciò sia avvenuto in terreni consimili anche intorno a Plevna.

Allora la buca di tiratore che si trasforma, sotto il fuoco, o durante una battaglia, in una trincea è spiegabile. Ma da noi e in tutta la zona alpina non è difficile il trovare sul terreno preparati dalla Natura o dalla mano del contadino ripari capaci di coprire utilmente le compagnie lasciando libero agli uomini l'uso efficace delle armi, ovvero *maschere* opportune per rendere impuniti i loro colpi ora che il fumo non aiuta più a scoprirli. Perciò da noi la vanghetta fu risparmiata ai soldati, e presso di noi, più che altrove, ha importanza l'arte di comprendere il terreno e di sapersene valere.

Ed a questo proposito riescono utilissime le notizie date dallo scrittore dei *Ricordi* sul valore delle case e dei villaggi di fronte ai nuovi mezzi di offesa. « Nella guerra del 1870-71, egli dice, i combattimenti attorno « agli abitati non poterono a meno di essere frequenti: basta ricor- « dare Spicheren, Sainte Marie-aux-Chêne, Saint Privat, Bazeilles, « Bourget, Noisoville, Servigny, Hay, Lessy, ecc. ».

Ma svolgendo invece la storia delle nostre guerre troviamo pure che la frequenza di solide e robuste case, e di numerosi caseggiati nei nostri terreni hanno *sempre* dato alle battaglie un carattere speciale, e diverso da quello che ebbero le guerre contemporaneamente svoltesi nel settentrione dell' Europa od in oriente.

Il combattimento vi si è spezzato in una serie di episodi male collegati tra loro, i quali hanno avuto per centro un caseggiato od un villaggio appena preparato, o non preparato affatto, a difesa, e al loro coordinamento mal si è sempre affaticato il comando: inoltre questo genere di combattimento si è adattato sempre all' indole ed alla sagacia del nostro soldato che vi ha trovato i mezzi di spiegare un'energia ed una tenacità maggiore di quella usata in campo aperto. Questo è il carattere essenziale delle guerre combattute da remoti tempi in Italia e nel mezzogiorno dell'Europa; e siccome per lungo tempo i nostri condottieri ebbero la direzione delle truppe in Europa, avvenne pure che durante un lungo periodo storico le norme dedotte da questo modo di com-

battere rotto e spezzato hanno predominato negli insegnamenti sul modo di impiegare le truppe in opposizione ad un altro indirizzo il quale invece del combattimento insistente per spirito di aggressività personale creatato dalle difficoltà del terreno, aveva per ideale l'urto dei grossi battaglioni liberamente svolgentesi per mezzo di manovre e di comandi sovra un terreno pianeggiante e facile a percorrersi.

Non è qui il caso di portare esempi, i quali facilmente corrono alla mente, per provare come ciò sia avvenuto, e come questo modo di combattere voluto dalle condizioni dei nostri terreni si attagli all'indole ed alla mente dei nostri soldati e dei nostri ufficiali, tanto più che ciò ci condurrebbe troppo lontano. Ma invece ci si rinnova il dubbio che solleva lo scrittore dei *Ricordi* circa la convenienza di difendere i villaggi dopo i progressi fatti dall'artiglieria, e circa il come debbano essere difesi (pag. 21). Al che egli risponde recisamente che non ostante i maggiori danni che le moderne artiglierie arrecheranno ai villaggi in confronto del passato « pure nelle guerre future i vil- « laggi saranno teatro di lotte lunghe e tenaci » e rammenta che la difesa interna dei villaggi, tuttochè « sia cresciuta l'efficacia dei proietti, « e specialmente delle granate torpedini, sarà sempre vantaggiosa perchè « disordina l'attaccante e gli rende più difficile far sentire la sua prepon- « deranza di forze » perchè quando si combatte nell'interno dei villaggi l'artiglieria deve tacere, o, pér lo meno, non può colpire l'interno, altrimenti colpirebbe amici e nemici — come avvenne nel 1870 a Saint Privat per colpa dell'artiglieria tedesca, e, peggio ancora, all'attacco del Bourget per colpa della francese — e allora la lotta vi si impegnerà come per il passato, e la resistenza di un numero di difensori non troppo grande potrà esser protratta molto a lungo e tenere a bada forze molto superiori. Egli avverte pure che « non bisogna credere cosa agevole distruggere un villaggio, imperocchè le case si mascherano a vicenda » e citando lo scritto del colonnello Langlois (*L'artillerie de campagne en liaison avec les autres armes. Paris 1892*) si trova la conferma che *rêver la destruction de la lisière serait une folie, et fût elle réalisée, elle n'affaiblirait pas beaucoup la défense, car à cette première lisière en succèdera une seconde etc. Tous les obus-torpilles d'un corps d'armée ne suffiraient pas à demolir une de ces localités. Une coupure intérieure échappe encore aujourd'hui au tir de l'artillerie.* Sicchè se è bene cominciare la difesa del villaggio fuori della cinta, dietro gli ostacoli che sorgono sempre più numerosi in prossimità di esso, è sempre anche oggi possibile di prolungarla nell'interno e di affidarle l'incarico d'appoggiare la linea di battaglia e di ordirne la compagine.

Con dispiacere ci allontaniamo dai *Ricordi* del maggiore Spaccamela, perchè i cenni copiosi finora svolti non bastano a sfiorarli: ma l'eccedere esorbiterebbe dai limiti della rassegna, ed invece ad essi rimandiamo il lettore il quale desideri di avere una chiara e succinta idea di quanto si può oggi pensare e dire a proposito di fortificazione speditiva, e un accenno a quello che nelle ultime guerre fu fatto a tal riguardo, e cerchi un libro suggestivo che riassuma le questioni che la riguardano. Solo per debito di coscienza va aggiunto che fu tralasciato di accennare ad alcune parti di esso e tra le altre a quella che tratta delle sostanze esplosive, e che vi è annessa come un breve e utile complemento.

F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Il fatto culminante della quindicina è l'occupazione di Adigrat per parte delle nostre truppe.

Quest'occupazione da gran tempo prevista come necessaria per la sicurezza della colonia si compie il giorno 25 corrente senza colpo ferire, mercè un lavoro di preparazione abilissimo.

È noto che dopo i combattimenti di Coatit e di Senafè, ras Mangascià s'era ritirato nel Tembien dove faceva ogni sforzo per raccogliere e riordinare gli avanzi delle sue truppe; contemporaneamente, affine di guadagnare tempo, inviava al generale Baratieri messi su messi, con proposte di pace inconcludenti e inaccettabili. A questo modo era giunto a mettere insieme un nucleo di oltre 3,000 uomini, coi quali minacciava Adigrat, occupata da Agos Tafari capo-banda al nostro servizio. Nello stesso tempo faceva conoscere ai capi da lui dipendenti che Menelik gli aveva promesso un soccorso di molte migliaia di uomini e che una parte di questi erano già in marcia.

Urgeva provvedere, tanto più che le popolazioni impaurite dalle voci che correvano e dalle truppe di Mangascià potevano decidersi a far causa comune con lui.

Il governatore, generale Baratieri, dispose anzitutto che un forte nerbo di truppe (due battaglioni indigeni ed una batteria), si recassero a Senafè e vi stabilissero un campo. Queste truppe dovevano imporre rispetto alle popolazioni ed appoggiare occorrendo Agos Tafari. Nello stesso tempo il governatore spedì a Mangascià l'intimazione d'immediato disarmo e del licenziamento delle sue bande.

Il 14 marzo il campo di Senafè era già costituito. Il generale Baratieri si trovava a Saganeiti, dove solennizzò quel giorno genetliaco del nostro Re, inaugurando il nuovo forte. Il generale Arimondi si trovava a Cheren dove passò in rivista il presidio. Nei giorni seguenti furono date le disposizioni per la marcia di altre truppe e del governatore stesso in Senafè, quindi su Adigrat.

Il governatore volle che il corpo di spedizione fosse abbastanza forte da potere far fronte ad ogni eventualità non solo di nemici aperti, ma anche di amici malfidi. Con ottimo intendimento, aggiunse alle truppe indigene una compagnia bianca del battaglione cacciatori, affine di mostrare che le truppe italiane non erano inferiori alle indigene per resistenza alle marcie e per valore in battaglia se fosse stato necessario combattere. Oltre a tale compagnia, faceva naturalmente parte del corpo d'operazione un distaccamento di zappatori italiani del genio.

Giunse con queste truppe il 22 corrente il governatore a Senafè « per prevenire (diceva il dispaccio ufficiale), movimenti ostili di ras Mangascià, il quale non aveva obbedito alle intimazioni di disarmo e dava fastidi nell'Agamè. »

Era l'annunzio della marcia su Adigrat. I nuovi arrivati e quelli che già si trovavano nel campo (in tutto 4,200 uomini con due batterie da montagna) si misero tosto in movimento e, con rapida marcia per strade difficilissime, gareggiando italiani ed indigeni, salutati sul passaggio dalle popolazioni accorse ad accomodare la strada, giunsero il 25 ad Adigrat.

Un dispaccio del governatore ne diede l'annunzio nei seguenti termini:

« Agos Tafari mi venne incontro ed alle ore 15 di oggi sono giunto ad Adigrat.

« Il paese è tranquillo, fiducioso; le popolazioni ammirano la bellezza e la disciplina delle nostre truppe.

« I bianchi marciano benissimo; essi sono entusiasti ed in ottima salute. Fecero grande impressione nel paese.

« Si tenne oggi ad Adigrat il consueto mercato.

« Ras Mangascià fu abbandonato da molti dei suoi. Egli si trova ora distante di qui circa cinquanta chilometri.

« È voce che voglia ritirarsi verso gli Azebu-Galla per attendervi i soccorsi di Menelick.

« Invio una colonna volante acciocchè tenti di raggiungerlo e metterlo in fuga.

« Sto fortificando Adigrat.

« Il 27 avrò il telegrafo fin qui ».

***

Cosa significantissima in questa operazione è il contegno delle popolazioni, le quali non fecero atto di ostilità nè fuggirono, ma accorsero sul passaggio ed applaudirono le nostre truppe. Questo fatto dipen-

dente dalla buona politica del governatore, dalla disciplina e dall'indole del soldato italiano e (come conseguenza) dalla fiducia ognora crescente nella giustizia del nostro governo e nel benessere che esso può procurare al paese, ci dà fondata speranza che non sia molto difficile fondare nell'Eritrea o, per meglio dire, nell'Etiopia, un impero vasto, tranquillo ed utile all'Italia.

Un altro fatto da mettere in rilievo è la resistenza delle truppe italiane alla marcia; resistenza provata in confronto dei primi marciatori del mondo che sono gli abissini. Quando si leggono i rapporti della spedizione inglese in quelle stesse regioni e si vede la lentezza di quelle marcie su strade appianate e lastricate da sterline, e le lodi e le meraviglie come se si fosse data la scalata al cielo, non si può che andare superbi di quanto vediamo fare ai nostri.

Adigrat capo luogo dell'Agamè, a circa 2600 metri sul livello del mare, è forse il punto strategico più importante di tutto l'altipiano etiopico. A questo punto affluiscono e da esso si diramano tutte le comunicazioni che mettono nel cuore dell'Abissinia. La occupazione di Adigrat è importante non solo sotto il rapporto della difensiva cioè di arrestare movimenti abissini contro il territorio eritreo, ma pure sotto il rapporto dell'offensiva, se futuri avvenimenti la rendessero necessaria.

Fra poco tempo Adigrat sarà fortificata, come lo è Cassala, come lo è Saganeiti, e il confine dei nostri possedimenti, spinto fino alla forte linea del Tacazzè e del Tsellari, ci darà tale sicurezza da permetterci di attendere tranquillamente allo sviluppo dell'agricoltura, del commercio, della prosperità interna della nostra colonia.

Per ora crediamo che le operazioni di guerra sieno finite, salvo la eventualità di qualche scontro tra le nostre colonne volanti e le bande di Mangascià, il quale, come apparisce dal surriferito dispaccio del generale Baratieri, batte da per sè stesso in ritirata per uscire dal nostro nuovo confine. Non ci sembra probabile che Menelick possa e voglia dargli i mezzi per riprendere l'offensiva.

Dalla parte di Cassala la situazione si mantiene invariata. I dervisci non si muovono e, se si muovessero, tutto è preparato per riceverli. Un dispaccio del 28 recò l'annunzio che una nostra pattuglia, incontratasi con una piccola banda di dervisci ad Ambara, al nord di Tomat, l'attaccò e la disperse facendo alcuni prigionieri.

Questo fatto è notevole per la località in cui è avvenuto, cioè a molte decine di chilometri da Cassala. Se le nostre pattuglie possono spingersi fin là vuol dire che il terreno è sgombero e che dei dervisci si ha poca paura.

*
* *

In Italia il 14 marzo, genetliaco di S. M. il Re, si fecero in tutte le guarnigioni del regno le solite riviste e si ripeterono in tutte le città le dimostrazioni di affetto all'Augusto sovrano. L'esercito fu alietato da numerose promozioni, tanto negli ufficiali di servizio attivo quanto in quelli di riserva, alle quali tennero dietro, la settimana appresso, promozioni altrettanto numerose negli ufficiali di complemento e di milizia.

Dopo ciò, più che fatti notevoli, abbiamo avuto questioni discusse nella stampa: prima fra esse quella importantissima ed altrettanto nota sul matrimonio degli ufficiali, alla quale diede nuovo alimento l'essersi saputo che, appunto in occasione del genetliaco di S. M., l'on. ministro della guerra aveva proposto ai suoi colleghi di sottoporre alla firma reale un decreto-legge, con cui venisse data facoltà agli ufficiali stretti con solo vincolo religioso di legittimare la loro unione col matrimonio civile senza obbligo di dote, e nello stesso tempo fosse stabilito che la precedenza del matrimonio religioso sul civile, dalla data dell'indulto in poi, costituite per l'ufficiale tale mancanza disciplinare da portar seco di pien diritto la perdita dell'impiego.

Questa proposta che (lasciando intatta la questione della dote per l'avvenire e quella delle pensioni alle vedove e agli orfani degli ufficiali ammessi in tal modo a contrarre matrimonio civile), avrebbe sanato per quanto riguarda il passato, una piaga dolorosa e posto un argine al suo rinnovarsi ed estendersi per l'avvenire, fu respinta dalla maggioranza dei ministri, e noi non ci fermeremo qui a discutere tale decisione; noteremo solo che fece cattiva impressione non solo nell'esercito ma in tutto il paese, e fu criticata da giornali di tutti i partiti; difesa da nessuno.

Intanto il male dura e si estende ed un rimedio si rende sempre più urgente.

*
* *

Un altra questione che pare risolta, ed esporremo ma non discuteremo come, fu quella del passaggio del tiro a segno nazionale dal ministero della guerra a quello dell'interno. Furono firmati a questo proposito tre semplici decreti reali: uno per il passaggio dell'istituzione col relativo personale da ministero a ministero; un altro per la costituzione e nomina della direzione centrale; un terzo per l'esecuzione della seconda gara generale di tiro, da tenersi in Roma nelle prossime feste per

il venticinquesimo anniversario dell'entrata delle truppe italiane nella capitale.

Questi decreti saranno pubblicati non appena registrati dalla corte dei conti.

A proposito delle feste giubilari di Roma capitale, dobbiamo notare ch'esse diedero luogo ad un'altra piccola questione quella del luogo e del tempo in cui devono aver luogo le grandi manovre.

Il comitato per le dette feste vorrebbe che le manovre avessero luogo nei dintorni di Roma, uffinchè la rivista che suole chiuderle concorresse a rendere più solenni le feste medesime.

Una commissione presieduta dall'on. Menotti Garibaldi presentò una domanda in questo senso all'on. Ministro della guerra, il quale, pur dichiarandosi favorevole ai voti del comitato, rispose che l'assentire a tale domanda avrebbe portato una maggiore spesa di 800 mila lire ad un milione, eppercio implicava una questione politica, sulla quale non al solo Ministro della guerra, ma all'intiero governo spettava decidere.

La cosa è a questo punto.

***

La notizia che il Ministro della guerra avesse l'intendimento di incorporare le reclute della prossima leva nei corpi di stanza nelle rispettive regioni, diede luogo ad una discussione nella stampa pro e contro il sistema regionale, e contro alle facoltà che avrebbe il governo di applicarlo in tutto o in parte senza il consenso del Parlamento; discussione fuori luogo, perchè qui non si tratta che dell'incorporazione delle reclute di una leva.

La misura può avere scopo di economia, può essere un esperimento, fors'anche una cosa e l'altra; ma nessuno può negare essere pienamente in facoltà del Ministro della guerra.

Nella puntata precedente abbiamo accennato ad una questione relativa alla distribuzione dei fucili di piccolo calibro ch'era stata sottoposta al parere della commissione suprema di avanzamento. Si trattava cioè di sapere se convenisse meglio che questa distribuzione fosse fatta contemporaneamente e gradualmente a tutti i corpi d'armata, o se fosse invece miglior partito completare la distribuzione (comprese le dotazioni per gli uomini in congedo) successivamente per intieri corpi d'armata e per armati.

Questo sistema parve alla commissione il migliore. Non sappiamo dire se sarà completamente adottato.

Furono già sottoposte alla firma reale le proposte di onorificenze ai militari che si distinsero in Africa nei fatti d'arme di Coatit e di Senafè, ma non ancora firmata al momento in cui scriviamo, perchè S. M. vuol prima esaminarle e vedere partitamente la motivazione di ciascuna di esse.

Per quanto è noto, la commissione ha approvato, salvo lievi modificazioni, tutte le proposte del generale Baratieri.

La primizia delle onorificenze l'ebbe già un militare di truppa il furiere maggiore Molinari Attilio, promosso per telegrafo sottotenente per merito di guerra.

***

Ora ecco un sunto delle principali disposizioni pubblicate nella quindicina sul *Giornale militare*.

In relazione al R. Decreto sulle campagne d'Africa il Ministero della guerra ha determinato che a quei militari i quali presero parte ad operazioni nella zona di Keren, dal giorno 11 al 28 dicembre 1893, e a quelli che presero parte alla presa di Cassala e alle operazioni che la precedettero, dal 13 al 23 luglio 1894, sia inscritto nel rispettivo foglio individuale una campagna di guerra.

Lo stesso ministero ha poi stabilito che, agli uomini di truppe sotto le armi, la medaglia loro spettante e ricordo delle campagne d'Africa venga distribuita gratuitamente a spese della massa generale dei corpi cui sono effettivi.

Vennero emanate nuove disposizioni: 1° perchè i militari in congedo illimitato, i quali ritengono di essere divenuti inabili al servizio militare, possano presentarsi alle rassegne di rimando che avranno luogo nel prossimo mese di aprile; 2° per regolare le proposte e le ammissioni di militari ai bagni termali; 3° per diminuire il carteggio e le operazioni contabili cui danno luogo le richieste dei documenti per il trasporto in ferrovia a tariffa ridotta; 4° per la retta applicazione della tassa di ricchezza mobile sulle pensioni dei già riassoldati con premio.

Le scuole di tiro dei reggimenti d'artiglieria da campagna, a cavallo e da fortezza si svolgeranno (secondo disposizioni emanate durante la quindicina) nei poligoni di S. Maurizio, Lombardore, Somma, Gossolengo, Spilimbergo, Porto Corsini, Nettuno, ecc. ecc. Il reggimento d'artiglieria da montagna eseguirà l'intiera scuola di tiro in montagna, con speciali norme che il Ministero impartirà direttamente.

Vennero sospesi fino a nuova disposizione gli arruolamenti volontari ed

i passaggi di categoria nell'Arma dei carabinieri reali, come pure le partenze anticipate per l'Arma stessa dei militari di 1ª categoria della classe 1874, rimasti in congedo illimitato, nonchè degl'inscritti di leva della classe 1875.

Venne determinato che gl'inscritti della leva 1874 o di leve precedenti i quali fossero, dal 20 marzo corrente fino al tempo della chiamata alle armi della classe predetta, arruolati in 1ª categoria ed avviati dai consigli di leva ai distretti militari, siano quivi sottoposti a nuova visita, e, se riconosciuti idonei avviati in congedo illimitato; se non idonei proposti a rassegna di rimando.

In prosecuzione delle disposizioni già emanate per attuare il nuovo ordinamento dell'esercito, il Ministero della guerra ha ordinato che, a datare dal 1° marzo, i reggimenti d'artiglieria 2°, 5°, 6°, 9°, 11° e 12 assumano la formazione su sette batterie, di cui quattro da centimetri 9 e tre da centimetri 7; una batteria del 22° artiglieria da campagna designata pel servizio da montagna assuma l'organico stabilito per le batterie da montagna; il reggimento d'artiglieria da montagna e le brigate d'artiglieria da costa assumano le formazioni stabilite dalle relative nuove tabelle.

Fra le nuove pubblicazioni notiamo:

1° Alcune aggiunte e varianti alla vigente *Istruzione sulle colombaie militari*; 2° altre relative al rifornimento delle munizioni della fanteria durante il combattimento; 3° un R. decreto e annessa istruzione che determinano le attribuzioni degli ispettori d'artiglieria, del genio e del direttore superiore delle esperienze d'artiglieria; 4° un R. decreto che approva il nuovo regolamento per il servizio del casermaggio militare ad economia nel V e IX corpo d'armata, e nell'isola di Sardegna, nonchè il regolamento stesso e i capitoli di onere per la fornitura della paglia occorrente pel casermaggio e del combustibile nei corpi d'armata in cui il servizio sarà gestito ad economia.

Roma, 31 marzo 1895.

X.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Istituzione di due ispettori generali delle truppe. — Con *Verordnungsblatt* N. 9 del 15 marzo, sono stati istituiti nell'esercito austro-ungarico due ispettorati generali dell'esercito: contemporaneamente il bollettino delle nomine chiama a coprire tali cariche i due generali barone Antonio Von Schönfeld F. Z. M. e Lodovico principe di Windischgrätz G. di Cav.

I due ispettori generali dell'esercito debbono curare l'uniformità dell'andamento delle istruzioni, lo spirito militare e la disciplina nelle truppe; debbono giudicare del grado di istruzione raggiunto dalle truppe stesse, e dell'attitudine dei comandanti.

Gli ispettori dipendono direttamente dall'Imperatore: i loro rapporti col Ministero della guerra saranno regolati da apposita istruzione. Avranno sede in Vienna e saranno loro addetti, per ciascuno, un maggiore, come aiutante di campo, ed un ufficiale inferiore, quale aiutante personale.

Agli ispettori generali spettano, in tutta la monarchia, gli onori stabiliti pei comandanti di corpo d'armata nel proprio territorio.

I due nuovi ispettori hanno così gli incarichi che erano prima affidati al defunto Arciduca Alberto.

Lo stesso bollettino delle nomine pubblica inoltre la seguente lettera dall'imperatore diretta al generale di cavalleria V. Appel, comandante del XV corpo d'armata (Bosnia-Erzegovina):

« Caro generale di cavalleria barone Von Appel ».

« Appena decisi l'istituzione degli ispettorati generali delle truppe, « il mio pensiero corse a lei che avrebbe avuto la più perfetta atti- « tudine a tale carica.

« Non potei però a meno di apprezzare gli importantissimi servizii « che ella rende, e quelli che io ancora posso aspettarmi da lei nelle « sue attuali attribuzioni.

« Considerazioni di ordine superiore mi inducono perciò a non di- « stoglierla dagli importantissimi compiti che le sono affidati quale co- « mandante generale e capo del governo della Bosnia ed Erzegovina.

« Sicuro pertanto della di lei provata devozione le porgo, con rico- « noscente benevolenza, i più singeri auguri ».

Vienna, 14 marzo 1895.

F.to Francesco Giuseppe.

Riorganizzazione dell'istituto per maestri di equitazione. — Collo stesso *Verordnungsblatt* N. 9 sono emanate le nuove disposizioni organiche dell'istituto per maestri di equitazione.

Esso ha per scopo di formare, con ufficiali che hanno speciali attitudini appartenenti alle armi di cavalleria, artiglieria e treno, dei maestri di equitazione.

L'istituto di equitazione ha sede in Vienna e dipende direttamente dal Ministero della guerra.

L'ispettore generale della cavalleria ne ha l'alta sorveglianza per ciò che riguarda la parte tecnica ed ha facoltà di proporre al Ministero modificazioni ai programmi ed all'andamento delle istruzioni.

Nelle proposte però che interessano le armi d'artiglieria e del treno, deve prima consultare i rispettivi ispettori generali.

L'organico dell'istituto per maestri d'equitazione consta:

A) della forza effettiva:

1 colonnello di cavalleria — comandante;
2 ufficiali superiori di cavalleria
1 ufficiale superiore d'artiglieria } insegnanti;
2 capitani di cavalleria
1 ufficiale inferiore — maestro di scherma e ginnastica;
1 ufficiale inferiore in servizio sedentario od a riposo quale aiutante;
1 medico di reggimento;
1 sottufficiale (sotto maestro di scherma e ginnastica);
2 sottufficiali di contabilità;
1 sottufficiale scritturale;
15 soldati pel servizio interno;
1 usciere;

10 sottufficiali
2 maniscalchi
1 sellaio
1 trombettiere
10 palafrenieri
9 attendenti ;
} per il servizio di scuderia della scuola;
2 cavalli da tiro pel servizio interno.

B) forza comandata :
gli allievi (1);
i loro attendenti;
i palafrenieri;
i cavalli di carica degli allievi;
i cavalli di proprietà degli allievi;
rimonte fornite dai depositi allevamento;
cavalli pel personale di truppa;
cavalli da sella di gran prezzo acquistati per l'istituto;
cavalli da tiro per la scuola del condurre.

Gli ufficiali insegnanti di equitazione sono scelti fra i più abili cavalieri dell'esercito.

Il veterinario è insegnante di ippologia e di mascalcia.

Gli allievi sono ufficiali subalterni di cavalleria, artiglieria e treno ed il loro numero è fissato annualmente dal Ministero della guerra.

Gli allievi devono aver servito almeno 4 anni come ufficiali presso le truppe, essere di sana e robusta costituzione fisica, possibilmente celibi, ordinati nei loro affari privati, bene qualificati nelle note caratteristiche ed infine aver spiccata attitudine pel cavalcare.

Inoltre, nella scelta degli allievi, debbono i comandanti avere speciale riguardo alla loro attitudine a diventare buoni istruttori.

Possono concorrrere all'istituto militare pei maestri d'equitazione, anche ufficiali delle due Landwehr.

Ogni anno ogni reggimento di cavalleria, ogni brigata d'artiglieria ed ogni reggimento treno propone al Ministero due ufficiali quali allievi per l'istituto.

Il Ministero sceglie i migliori fra questi.

Il corso dura 11 mesi; incomincia al 1° agosto e termina il 30 giugno dell'anno successivo.

Dopo quattro settimane sono scartati gli allievi che dimostrano insufficiente attitudine.

---

(1) Nell'anno 1893 erano 50 dei quali 40 di cavalleria.

A corso ultimato i migliori allievi sono proposti per un secondo corso nell'anno successivo.

Gli altri rientrano ai propri corpi ed è fatta menzione nelle loro note caratteristiche del corso d'equitazione compiuto.

Esperimenti di attendamento sulla neve. — Dalla *Reichswehr*, N. 748, si rileva che nello scorso inverno sono stati fatti alcuni esperimenti di attendamento sulla neve ai quali presero parte truppe di fanteria e dei pionieri.

Uno di questi esperimenti fu eseguito con una temperatura di — 7° Reaumur, col suolo coperto da mezzo metro di neve e mentre tirava vento impetuoso. L'accampamento venne posto alle ore 4,30 pom. e tolto alle 8 del mattino successivo. Nelle tende per due (1) la temperatura si mantenne come l'esterna, cioè a — 7°, e si lasciarono perciò vuote.

In una tenda per sei la temperatura salì fino a — 2°, verso l'1 ant. e fino a 0° in seguito. Gli uomini avevano doppia biancheria di lana, e poterono dormire.

Una tenda per sei, senza uomini dentro, fu bagnata con acqua che gelò immediatamente e la crosta di ghiaccio formatasi, fece salire nell'interno la temperatura fino a — 2° verso l'1 ant., e più tardi fino a + 1°.

Però tale sistema deteriorò la stoffa della tenda in modo da renderne impossibile un ulteriore uso.

Un'altra tenda per sei fu coperta con paglia e quindi si versò dell'acqua sopra. La truppa potè dormirvi e la temperatura interna variò da 0° a + 3° Con questo ripiego il tessuto della tenda rimase poco o quasi niente detoriato dal congelamento. Si costrussero inoltre una tenda per sei uomini, ed una per dodici con una piccola stufa di mattoni al centro, il cui camino era formato con scatole di conserva vuote.

La temperatura salì nell'interno tosto a + 2 e quindi a + 6°; però, dopo 3 ore, la truppa dovette abbandonare le tende, pel gran fumo prodottosi nell'interno.

Si disposero anche tende per quattro e per due in semicircolo, colle aperture rivolte verso l'interno e si accese al centro un fuoco; questo sistema però presentò l'inconveniente che il vento mutando direzione,

---

(1) Il telo da tenda dell'esercito austro-ungarico ha forma di rombo e permette la formazione d'una tenda anche con due soli teli: in tal caso la tenda assume forma di piramide a base quadrata. Si possono poi costrurre tende per un numero pari qualunque d'individui. (Vedi *Rivista militare* 1893 pag. 1634).

molestava la truppa giacente sotto le tende col fumo e col far variare rapidamente le temperature. Vi era inoltre un continuo pericolo d'incendio.

Migliore fra tutte si dimostrò una tenda per dodici vicino alla quale e sotto vento, si era scavato un fosso di riscaldamento (1). La temperatura salì nell'interno fino a 12° e rimase costante. La truppa dormì senza mantello.

Si esperimentò anche il riscaldamento con acqua calda e con mattoni arroventati, ma l'elevazione di temperatura prodotta durava troppo poco tempo.

In un'altra giornata una compagnia accampò, dopo una marcia di 32 km., fra le 5 e le 7 di sera e rimase attendata fino alle 8 del mattino successivo. Imperversava una burrasca di neve e la temperatura era scesa fino a — 12° Reaumur.

Altri esperimenti fatti ricoprendo le tende con terra e neve, diedero buoni risultati. Si confermò però anche in tale occasione che il miglior sistema è quello della tenda per dodici con annesso fosso di riscaldamento. Un tale accampamento, col terreno profondamente gelato di quella giornata, richiese due ore e mezzo di lavoro.

FRANCIA.

I consigli di revisione e l'attitudine fisica al servizio militare. — Il Ministro della guerra, ha modificato, conformemente alle dichiarazioni fatte alla commissione dell'esercito, le prescrizioni date dall'ex-ministro Mercier, per la constatazione dell'attitudine fisica degl'inscritti al servizio militare. Ecco il testo della nuova Circolare del generale Zurlinden :

SIGNORI,

Ho l'onore di farvi conoscere che i consigli di revisione dovranno — come avveniva prima del 1894 — attenersi, per l'ammissione al servizio attivo, alle indicazioni date dalle istruzioni ministeriali sull'attitudine fisica al servizio militare.

(1) *Heizgraben;* non si è ancora potuto conoscere nè il modo col quale è costruita questa fossa, nè come viene effettuato il riscaldamento.

Per conseguenza, sono abrogate:

1° La circolare del 15 marzo 1894 (1ª direzione di fanteria, 3° ufficio) che invita i membri del consiglio di revisione ad ammettere nel servizio attivo uomini i quali, senza riunire tutti i requisiti di attitudine fisica richiesti dal servizio armato, hanno un'attitudine relativamente sufficiente per essere utilizzati in certi impieghi: segretari, operai, piantoni, ecc.

2° La circolare in data 20 marzo 1894 (7ª direzione, servizio di sanità) sugli apprezzamenti che i medici militari sono tenuti a formulare, sia al consiglio di revisione, sia alla visita di partenza, come pure all'arrivo al corpo, circa l'attitudine al servizio degli uomini del contingente.

L'istruzione ministeriale del 13 marzo 1894 sull'attitudine fisica al servizio militare resta in vigore; applicata rigorosamente permetterà ai consigli di revisione a non ammettere al servizio attivo che gli uomini che sono atti, classificandovili però tutti.

***

Le costruzioni nuove in Francia al principio del 1895. — **Cherbourg**. — In questo arsenale non vi sono in costruzione che due incrociatori il *Duchayla* ed il *Cassard;* essi differiscono poco da quelli già costruiti il *Chasseloup-Laubat* ed il *Bugeaud*. Il *Duchayla* è già a buon punto: le opere vive sono montate sopra la sala come pure il ponte corazzato. La costruzione del *Cassard* è appena incominciata. Dei bastimenti ultimati a Cherbourg il *Latouche-Tréville* incrociatore corazzato ha iniziato le sue prove; le macchine funzionano bene, però si sono riscontrate nelle prove preliminari delle difficoltà nella ventilazione. Il *Chasseloup-Laubat* è pure in corso di prove preliminari. Il *Bugeaud* lo sarà verso la metà dell'anno. Non rimarrebbe che il *Fleurus* il quale ha sofferto in quest'anno le medesime avarie che subì il *Dupuy de Lôme* l'anno scorso, cioè indebolimento delle caldaie, che ne hanno reso necessario il cambio.

Il cantiere di Cherbourg dovrà inoltre procedere in quest'anno alle prove dell'avviso torpediniere il *Cassini*, costruito all'Havre e di numerose torpediniere di differenti classi avute dall'industria.

Brest. — Questo porto non ha che una sola nave nei suoi cantieri; la corazzata *Charlemagne* di primo ordine, le sue opere vive sono montate e si sono incominciate le opere morte. Per contro i bastimenti che stanno per essere ultimati sono numerosi. Vi è in primo luogo il

Charles Martel, al quale non rimane che mettere a posto la corazza e le istallazioni per l'artiglieria.

L'incrociatore *Le Friant* ha raggiunto con facilità nelle sue prime prove i risultati previsti. Il *Jemmapes* fornito dal cantiere della Loira sta per entrare in servizio. È una nave da combattimento, potente per la protezione.

Il *Valmy* giunta da S.t Nazaire fu munita delle sue artiglierie e si procederà alle prove. La stessa società di costruzioni consegnerà nel corrente anno a Brest l'incrociatore *Descartes* destinato per le stazioni lontane. Le prove del *Brennus* verranno ritardate di qualche mese in seguito a modificazioni introdotte. Si annuncia la ripresa delle prove del *Dupuy de Lôme*. Il recente accidente del *Fleurus* ha impensierito la commissione, la quale è esitante d'iniziare nuove prove col tipo attuale di caldaie. Per ora si limiterà a fare muovere la nave con una potenza minima. Allorquando le caldaie attuali saranno usate, si potrà con dei nuovi apparecchi di altro modello ridare al *Dupuy de Lôme* i requisiti che doveva possedere fin dal principio. Non rimane a ricevere che il *Lansquenet* sopra il quale si installarono dei ventilatori orizzontali.

Lorient. — Quest'arsenale ha avuto sempre la specialità delle corazzate e si è acquistata meritata fama in questo genere di costruzioni. Il *Redoutable*, la *Devastation*, l'*Indomptable*, le *Formidable*, le *Hoche*, le *Brennus* uscirono dai suoi cantieri. Per il momento i cantieri di Caudan lavorano alla costruzione del *Bouvet* che inaugura dopo il *Brennus* l'accoppiamento di grosse artiglierie con due torri situate nell'asse. Questa corazzata potrà essere varata nell'anno corrente. L'altra corazzata appena incominciata, porterà il nome di *Saint-Louis;* essa somiglia al *Charlemagne* costruita a Brest. In ultimo, il *Trèhouart* guardia coste corazzata del tipo *Jemmapes* è ultimata, ad eccezione di leggiere istallazioni di dettaglio.

Rochefort. — Questo arsenale costruisce di preferenza gl'incrociatori e ciò a cagione della poca profondità della Charente. In quest'anno si ultimerà l'incrociatore corazzato *Charner*. Si trova pure a Rochefort il *Chanzy* costruito a Bordeaux. Sopra cala si trova il *Galilée* che sarà varato verso la metà dell'anno corrente, esso è identico al *Forbin* migliorato ed al *Lavoisier;* questi ultimi due non potranno lasciar la loro cala prima dell'anno venturo. Il *Brieux* che sta per essere ultimato è un incrociatore corazzato come lo *Charner*, da ultimo giunto porterà le migliorie che l'esperienza ha suggerito ai suoi costruttori. Le *Sarrazin* e le *Tourbillon* torpedini di alto mare, in prova, avuti dai

cantieri della Gironda a Bordeaux. Questi stessi cantieri manderanno a Rochefort nel corso dell'anno l'incrociatore porta-torpediui la *Foudre* e l'avviso torpediniere la *Casa Bianca*.

Tolone. — Sopra cala, al Mourillon trovasi un incrociatore *Le Pascal* simile al *Descartes* proveniente dai cantieri della Loira. La costruzione di questo incrociatore procederà rapidamente essendo tutto preparato. Numerosi pezzi delle sue macchine sono arrivate a Tolone con un piroscafo commerciale l'*Atlantique*. La grande corazzata le *Carnot*, che ha lasciato in quest'anno i cantieri si sta ultimando nell'arsenale. Vi si lavora con attività, tanto che i suoi lavori sono già più avanti di quelli del *Charles-Martel* a Brest. Tanto l'una quanto l'altra di queste navi saranno ultimate per l'anno venturo. Non più tardi della settimana scorsa si sono imbarcate a bordo più di 40 tonnellate di caldaie (4 caldaie) e 20 tonnellate di materiali diversi.

I grandi cantieri della Seyne presenteranno in quest'anno la corazzata di 1° ordine *Jauréguiberry* alla quale fu destinato un comandante per seguire gli ultimi lavori e l'incrociatore rapido di 3ª classe le *Linois;* l'anno venturo sarà varato il grande incrociatore di stazione, d'*Entrecasteaux*.

Bisogna aggiungere le *Bouvines* che è armato per le prove e che fu costruito da questi cantieri. Il *Bouvines* entrerà in servizio prima della fine dell'anno corrente e porterà la bandiera d'un ammiraglio nella squadra del Nord.

L'impiego della gendarmeria nel servizio di reclutamento. — Fino ad ora la gendarmeria era esclusivamente incaricata della consegna agli uomini in congedo delle carte inerenti al servizio militare; da qualche anno in qua queste attribuzioni si sono sviluppate in modo da costituire un'incombenza delle più pesanti che si è creduto di alleggerire. Il ministro della guerra d'accordo con quello del commercio, dell'industria, poste e telegrafi ha stabilito quanto segue:

Le principali comunicazioni che i comandanti gli uffizi di reclutamento sono tenuti a fare ai giovani soldati chiamati sotto le armi, come pure ai militari delle differenti categorie di riserva, si possono dividere in 3 gruppi:

1° Consegna ai giovani soldati degli ordini di chiamata sotto le armi;

2° Comunicazioni che possono essere scambiate tra i comandanti di reclutamento e gli uomini o viceversa, senza l'intervento della gendarmeria;

3° Consegna agli uomini dei fogli di via, dei libretti personali, degli ordini di chiamata individuali ecc.

Per queste comunicazioni il ministro ha preso le seguenti disposizioni:

1ª categoria. — Stabiliti gli ordini di chiamata dei giovani soldati e dei rivedibili, i comandanti gli uffici di reclutamento indirizzeranno questi documenti alle brigate di gendarmeria, da dove gl' interessati sono ammessi a ritirarli rilasciandone ricevuta. A tal uopo i comandanti di reclutamento inviano ai prefetti, invitandoli a renderlo pubblico e raccomandando ai sindaci di farlo affiggere, un manifesto indicante la brigata di gendarmeria dalla quale gl'interessati potranno ritirare i detti ordini fino ad un determinato giorno.

Questo manifesto vien datato in modo che la gendarmeria possa disporre di un lasso di 8 giorni per portare a domicilio gli ordini di chiamata non ritirati dai giovani soldati.

2ª categoria. — Per le comunicazioni di questa categoria, un decreto in data 1° marzo 1895 accorda la franchigia postale tanto ai comandanti di reclutamento quanto agli uomini ai quali il reclutamento domanda una risposta. Perciò fu istituita una speciale cartolina postale della forma e grandezza di quella per uso del pubblico del seguente modello:

Da una parte porta la scritta:

SERVIZIO MILITARE

Signore. . . . . (giovane soldato, disponibile, riservista, territoriale, dimorante a . . . . . .)	*Al signor Comandante l'ufficio di reclutamento di* (1) . . .
Il Comandante il reclutamento (firma).	(1) Indicare la residenza del comandante di reclutamento che ha firmato la presente cartolina e tirare un rigo sopra l'indirizzo di sinistra.
(Bollo dell'ufficio di reclutamento).	Rimettere alla posta senza affrancare.

Dall'altra:

Domanda o notificazione di reclutamento.	Risposta dell'uomo.

Le domande formulate dagli uomini di loro iniziativa non sono ammesse a circolare colla franchigia postale, però le risposte dei comandanti di reclutamento sono spedite colla franchigia

3ª categoria. — Per ciò che riflette le comunicazioni di questa categoria continua ad essere impiegata esclusivamente la gendarmeria.

Nuova legge sullo spionaggio e sul tradimento. — Il nuovo ministro della guerra, ha, in questi ultimi giorni, conferito coi membri parlamentari della Commissione dell'esercito in riguardo al ritiro del progetto di legge sullo spionaggio presentato dal suo predecessore generale Mercier.

Il generale Zurlinden d'accordo col ministro di grazia e giustizia presenterà due distinti progetti di legge.

Nel 1°, propone semplicemente di modificare gli articoli del codice penale, allo scopo di rendere la pena di morte applicabile al reato di tradimento; deferendo in questo caso l'imputato alla corte d'assise.

Nel 2° tratta esclusivamente dello spionaggio, modificando la legge del 1886 a questo riguardo, col contemplare nuovi casi da questa finora non previsti.

La commissione ha preso atto delle dichiarazioni del ministro della guerra, riservandosi ogni decisione, dopo d'aver conferito col ministro di giustizia.

Chiamate in tempo di pace delle classi in congedo. — In data 6 marzo 1895 è stata pubblicata una istruzione relativa alla chiamata in tempo di pace delle classi in congedo.

Ai termini della legge 15 luglio 1889, modificata da quella del 19 luglio 1892:

1° tutti gli uomini mandati in congedo, dopo un anno di presenza sotto le armi, in virtù dell'articolo 23 (1), sono chiamati ad un periodo d'istruzione della durata di 4 settimane nell'anno che precede il loro passaggio alla riserva;

2° gli uomini della riserva dell'esercito attivo devono prender parte a due manovre ciascuna della durata di 4 settimane;

3° Gli uomini dell'esercito territoriale sono obbligati ad un periodo d'istruzione della durata di 2 settimane;

4° Gli uomini della riserva dell'esercito territoriale possono essere obbligati ad una visita di chiamata;

5° Gli uomini ascritti ai servizi ausiliari sono obbligati alla presentazione di 5 visite di chiamata.

La tabella seguente ci dà per ogni anno, le classi che saranno convocate, a partire dal 1895 fino al 1905.

(1) L'articolo 23 si riferisce agli iscritti di leva che, per ragione di studio, non sono obbligati che al servizio di 1 anno.

TABELLA relativa al richiamo p

CHIAMATE	DESIGNAZIONE		
Periodi d'istruzione	Dispensati in virtù dell'art. 23		Classi convocate
	Riserva dell'esercito attivo	Tutte le armi ad eccezione dei reggimenti fanteria di riserva.	Classi convocate
		Reggimenti fanteria di riserva.	Classi convocate
Periodi d'esercizi	Esercito territoriale	Fanteria, cavalleria, artiglieria e genio.	Classi convocate
		Treno d'equipaggi, commessi ed operai militari, amminist. iuf.	Classi convocate
Visite di chiamata	Riserva dell'esercito territoriale (tutte le armi)		Classi convocate
	Uomini dei servizi ausiliari (tutte le armi)		Classi convocate

(*a*) La classe del 1883 che dovrebbe essere convocata nel 1889 ha già risposto a 5 visite d

In base a questa nuova istruzione e per evitare che gli ufficiali dei corpi territoriali di fa contemplate nella circolare del 23 gennaio u. s. relative alla convocazione degli ufficiali di fanter Invece nell'anno 1895 non saranno chiamati che gli ufficiali rinviati a prestar servizio in qu d'esercizi.

[illegible] delle classi in congedo.

[illegible]	ANNI									
[illegible]	1896	1897	1898	1899	1900	1901	1902	1903	1904	1905
[illegible]	1892	1893	1894	1895	1896	1897	1898	1899	1900	1901
[illegible]	1885	1886	1887	1888	1889	1890	1891	1892	1893	1894
[illegible]	1889	1890	1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897	1898
[illegible]	»	1886	»	1888	»	1890	»	1892	»	1894
[illegible]	»	1887	»	1889	»	1891	»	1893	»	1895
[illegible]	»	1890	»	1892	»	1894	»	1896	»	1898
[illegible]	»	1891	»	1893	»	1895	»	1897	»	1899
»	1880	»	1882	»	1884	»	1886	»	1888	»
»	1881	»	1883	»	1885	»	1887	»	1889	»
»	1880	1881	1882	1883	1884	1885	1886	1887	1888	1889
[illegible]	1875	1876	1877	1878	1879	1880	1881	1882	1883	1884
[illegible]	1875	1876	1877	1878	1879	1880	1881	1882	1883	1884
[illegible]	1880	1881	1882	(*a*)	1884	1885	1886	1887	1888	1889
[illegible]	1885	1886	1887	1888	1889	1890	1891	1892	1893	1894
[illegible]	1889	1890	1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897	1898
[illegible]	1893	1894	1895	1896	1897	1898	1899	1900	1901	1902

[illegible]

[illegible] di numero impari siano chiamati 2 anni di seguito, il Ministro ha revocate le disposizioni [illegible] l'esercito territoriale.

[illegible] o obbligati ad un periodo d'istruzione o autorizzati a frequentare un corso volontario

GERMANIA.

Armi. — È in prova per sei mesi presso il reggimento Regina Augusta un nuovo modello di sciabola da ufficiale di fanteria. Questo si differenzia dal modello in uso (1891) specialmente per la guaina che internamente è di legno e ricoperta all'esterno di caoutchouch, quale trovasi già in uso presso la cavalleria russa. L'attuale esperimento è motivato dall'intenzione di evitare il luccichio del fodero metallico che lo rende visibile da lungi, di diminuirne il peso e di studiare, mediante un conveniente mezzo di appenderlo al fianco, il modo di renderlo meno impacciante per il libero e pronto movimento dell'ufficiale in campagna mentre questi ha la sciabola in pugno.

I cani da guerra. — Nel venturo maggio avrà luogo a Dresda, sotto il protettorato del re Alberto di Sassonia una esposizione internazionale di cani, la quale si chiuderà il giorno 24 con un esame pratico a premio sull'abilità di cani da guerra d'ogni razza che saranno mandati al concorso presentandoli il giorno 23 alla commissione appositamente incaricata, previo avviso da trasmettersi non più tardi del 1° maggio. I vari argomenti d'esame sono stabiliti in un programma riguardante: ammaestramento preliminare, servizio da avvisatore dapprima a breve distanza e quindi esteso gradatamente sino a 5 chilometri con l'aggravante di ostacoli diversi da superare, incontro dei cani con riparti di truppa, con altri cani da guerra ecc..., contegno del cane quando venga cambiato il punto di stazione dove ha da portare le notizie, servizio di sicurezza da fermo ed in marcia, ricerca di feriti e relativo annunzio, cani portatori di munizioni. Questa prova è la prima di tal genere in Germania e desta non poca aspettazione.

Pubblicazioni. — È stata pubblicata dalla casa editrice Mittler und Sohn di Berlino una seconda edizione del « Manuale per l'ufficiale di fanteria in congedo ». Questa edizione fu arricchita di molti dati raccolti nei numerosi regolamenti nuovi entrati in vigore dal 1890, anno di pubblicazione dell'edizione vecchia; ogni singolo ramo di servizio forma oggetto di un piccolo fascicolo separato in formato tascabile, i fascicoli sono 13, tutti riuniti in adatta busta che si apre in quattro.

MARINA.

Nel venturo estate si costituirà la squadra di manovra nel modo seguente, con navi di tipo eguale in ciascuna grande unità ed aventi altresì eguale velocità ed armamento:

I Divisione al comando del vice-ammiraglio Koester.	Corazzate di 1ª classe *Kurfürst Friedrich Wilhelm, Brandenburg, Weissenburg, Wörth.* Avviso *Iagd.*
II Divisione al comando del contrammiraglio Barandon.	Corazzate di 3ª classe *Baden, Bayern, Sachsen, Württemberg.* Avviso *Pfeil.*
Divisione di riserva . . .	Corazzate di 4ª classe *Siegfried, Beowulf, Frithjof, Hildebrand.*
Flottiglia di torpediniere .	— Avviso *Blitz* e due divisioni di torpediniere.
Squadra navi-scuola . . .	— Navi *Stosch, Stein, Moltke, Gneisenau.*

Alla rassegna navale che avrà luogo in giugno in occasione della solenne inaugurazione del canale Mar del Nord-Baltico, prenderanno parte oltre alle navi sopramenzionate, due corazzate di 2ª classe, un gran numero di navi del tipo *Siegfried*, gli incrociatori di 1ª classe *Kaiserin Augusta*, *Gefion* e l'incrociatore di 2ª *Prinzers Wilhelm*, la nave-scuola d'artiglieria *Mars* e la nave *Carola* destinata all'istruzione del servizio dei pezzi a tiro celere, le navi scuola di torpedinieri *Blücher* e *Louise*, una quantità di torpediniere del tipo D ed alcune divisioni di quelle del tipo S, più il trasporto *Pelikan* e l'imperiale yacht *Hohenzollern*.

La *Kölnische Zeitung* annunzia che tra i miglioramenti progettati per la flotta germanica dal Ministero della marina come conseguenza degli studi fatti sulla guerra tra China e Giappone, vi è l'aumento dei cannoni a tiro celere sui legni da guerra, incominciando dal nuovo incrociatore da costruirsi in sostituzione del *Preussen*. Secondo altra innovazione dovrassi d'ora innanzi evitare quanto possibile l'impiego del legno nei rivestimenti dei locali interni delle navi da guerra (cabine, sale del comando, magazzini, ripostigli ecc.), adoperando in sostituzione l'alluminiò. In occasione d'una visita fatta di recente dall'imperatore al cantiere di Wilhelmshaven fu a lui presentata una intera guarnitura di cabina, vale a dire rivestimento e mobiglio, che è tutta in alluminio e deve servire di modello per altri simili allestimenti sui legni da guerra.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Bollettino bibliografico

—

I. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista d'artiglieria e genio (febbraio).

Uno sguardo sull'armamento portatile europeo. (Con tre tavole). — A. Ottolenghi, tenente d'artiglieria.

La legge della resistenza dell'aria secondo la termadinamica. (Con 1 tavola).

Apparecchio di puntamenti indiretto per affusti d'assedio. (Con 2 tavole e 2 figure). — F. Laurenti, capitano d'artiglieria.

Ricordi delle grandi manovre nella Svizzera. — F. Giuria, maggiore d'artiglieria.

Miscellanea.

Notizie (Austria, Bulgaria, Francia, Germania, Inghilterra, Italia, Russia, Stati Uniti).

Bibliografie.

Giornale medico del R. esercito e della R. marina. (febbraio).

Sopra un tipo speciale di febbre dominante in Bologna. — C. Cavaschi.

Considerazioni circa la teoria della porpora emoragica ed un caso di questa malattia. — Celestino Carratu.

Del morbillo nell'esercito italiano e nella divisione militare di Torino. — G. Ostino.

Rivista medica.

Rivista chirurgica.

Rivista marittima, (marzo 1895).

Strategia navale (criteri di potenzialità). D. Bonamico.

Considerazioni sulla meteorologia marittima. P. Busin.

Prove d'oscillazione eseguite con modelli di navi. G. Roia.

Sul varo delle navi. S. Orlando.

La macchina marina moderna. G. Martorelli.

La marina di guerra di Cosimo I e dei suoi primi successori (continuazione). C. Manfroni.

Lettere al Direttore:

Su qualche questione di organica navale. Tabelle d'armamento. G. Secchi.

Informazioni e notizie.

Marina militare.

Marina mercantile.

2. Ordinamento degli eserciti.

— *État et composition des régiments d'artillerie française* alla data del 15 novembre del 1894. Parigi, 1895, Berger-Levrault.

— *La landwer nell'Eritrea.* (*Militär Wochenblatt*, N. 18).

— *I reggimenti francesi di cavalleria di riserva e la requisizione dei quadrupedi* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, N. 11).

— *Lo sviluppo dell'artiglieria a cavallo in Italia.* (*Neue militärische Blatter*, marzo 1895).

— *La verità sulla questione delle armi speciali.* Per Allason, tenente colonnello d'artiglieria, 1895.

È un libro di attualità, scritto con molta serenità e competenza. Rivolgersi alla tipografia Voghera in Roma.

— *Les troupes françaises de montagne.* Per E. Camau.

Tracciatà la storia delle truppe francesi di montagna, l'autore mostra la diversità di reclutamento tra queste e gli alpini italiani; parla quindi della organizzazione degli alpini francesi, della loro missione, vestiario, ecc.

Rivolgere le richieste alla libreria Voghera Enrico.

— *I carabinieri reali dal 1814 al 1895.* È uno studio interessante sull'ordinamento delle gendarmeria in genere, con speciale riguardo a quello dei carabinieri italiani. Rivolgersi alla tipografia Voghera in Roma.

3. Arte militare.

— *Il fondamento della tattica.* Meckel maggiore generale. Berlino, 1895, Mittler. È la terza edizione riveduta e aumentata di un'opera nota. Vi è aggiunta una breve storia della tattica.

— *Contributo all'istruzione tattica degli ufficiali.* Tenente colonnello Litzman. Lipsia, 1895, Lang. È il secondo volume di un'opera il cui primo volume fu pubblicato l'anno precedente. In questo secondo volume si tratta degli esercizi di combattimento.

— *Esercitazioni pratiche dell'artiglieria da campagna e da fortezza.* Maggiore Miksch. Vienna, 1894, Seidal.

— *Alcune parole sull'istruzione e la tattica della fanteria.* Conferenza tenuta al circolo militare di Vienna dal colonnello Partk. (*Organ der militär-wissenschaftlichen-Vereine.* 2° fas., 1895).

— *De l'occupation des positions dans la défensive.* Sellier de Moranville, capitano belga di stato maggiore. Brusselles, 1894. Spineux.

— *I nuovi regolamenti sul servizio di esplorazione e sicurezza nell'esercito francese.* Esame, commenti, confronti. Lipsia, 1895, Zuckschwerdt.

— *L'artillerie de gros calibre aux armées.* Studio comparativo delle artiglierie presso le diverse potenze. (*Revue militaire de l'étranger.* Febbraio, 1895).

— *La caballeria en los campos de batalla.* (*Revista de infanteria y caballeria.* Puntata di marzo).

— *Un giudizio straniero sulle manovre del XIV corpo d'armata* (tedesco). È un esame critico di uno studio sulle dette manovre pubblicato dal *Landbote,* periodico svizzero. (*Neue militärische Blätter.* Marzo, 1895).

— *I confini franco-italiani delle alpi e loro difesa.* Continuazione. (*Neue militärische Blätter.* Marzo, 1895).

— *L'istruzione per il nuoto nella cavalleria russa.* Estratto dal periodico *Minerva.* Vienna, 1895, Kreisel.

— *Sugli inseguimenti.* Per v. Liebert, colonnello prussiano. Seconda edizione riveduta e ampliata. Berlino, 1895, Mittler.

— *I combattimenti notturni nella guerra campale e nella guerra da fortezza.* Per v. Viddern colonnello prussiano. Studio tattico con esempi storici. Terza edizione riveduta e aumentata. Berlino, 1895, Mittler.

— *Il modo di combattere della fanteria dinnanzi agli effetti delle armi*

moderne. Studio tattico-psicologico. (*Deutsche Heeres-Zeitung*. N. 15 e seguenti).

— *Le règlement allemand du 20 juillet sur le service en campagne*, 2ª parte. Le manovre autunnali. Continuazione e fine di uno studio cominciato nelle puntate precedenti (*Revue militaire de l'étranger*. Febbraio 1895).

4. Storia militare e generale.

— *Le cause delle vittorie e delle sconfitte del 1870*. Per v. Voide, tenente generale nell'esercito russo. Traduzione dal russo in tedesco. Esposizione ed esame critico delle operazioni della guerra franco-germanica del 1870, fino alla resa di Sedan. Un volume, Berlino, 1875, Mittler.

— *La seconda guerra punica* studiata in Polibio e Livio e considerata sotto il punto di vista tattico e strategico. Per I. Fuchs, professore tedesco. (Neustadt, 1895, Blumenreichs).

— *Storia di Roma nel medio evo*. Per Trevisani. Torino, 1895, Roux. Il libro avrà un avvenire, perchè condotto con raro intelletto d'artista ed esperienza e saggezza di storico.

— *Lang-Son*. Per il comandante Lecomte. Combattimenti, ritirata, trattative. È una monografia documentata ed illustrata di uno dei più importanti episodi della conquista del Tonchino per parte dei francesi. L'autore fu testimonio oculare. Parigi, 1895, Lavauzelle.

— *La campagna del Dahomey* (1892-1894) preceduta da uno studio storico-geografico su questo paese, con una carta alla scala di $\frac{1}{100,000}$ fatta dall'uffizio topografico del corpo spedizionario. Per J. Poirier. Parigi, 1895, Lavauzelle.

— *Monografie di storia militare*. Pubblicate dallo stato maggiore tedesco. Fasc. 17° e 18°; Berlino. 1895, Mittler. Nel 17° fascicolo si tratta delle colonne dei carri nei movimenti della I e II armata (campagna del 1870-71) fino alle battaglie ch'ebbero luogo sotto Metz. Nel 18° fasc. si tratta del comando del III corpo d'armata nelle battaglie di Spicheren e Vionville.

— *La battaglia di Dettingen* (27 giugno 1743). Brano della storia della guerra di successione di Austria, tratto dall'opera che su questa guerra si sta compilando negli archivi del corpo di stato maggiore austriaco (*Organ der militär wissenschaftlichen-Vereine*. 2° fasc. 1895).

— *Comandanti ed eroi prussiani.* Brevi biografie dei personaggi di cui i reggimenti prussiani portano il nome. Russler, cappellano militare, Gotha, 1895, Schloessmann.

— *I combattimenti presso Slivnica* il 17, 18 e 19 novembre 1885. Monografia compilata su documenti ufficiali dal colonnello Regenspursky con schizzi ed allegati. Vienna, 1895, Seidel.

— *Le 13 corps d'armée pendant la guerre du 1870.* Monografia storica. Continuazione. (*Revue du cercle militaire.* 2 e 9 marzo 1895.

— *La battaglia di Coatit* per D. Casto Barbasan. (*Estudios militares.* Puntata di febbraio).

— *Trent'anni fa.* Diario della campagna della Prussia contro la Danimarca. per il generale R. Wille. Berlino. 1895, Siegismund.

— *Scene di combattimento*, tratte dalla guerra del 1870-71 per F. Hoenig. Volume III, Berlino, 1895, Felix. In questo volume si tratta dei combattimenti di Ladon e di Maizieres il 24 novembre 1870.

— *La difesa del passo di Schipka.* Continuazione e fine. Monografia storico-militare. (*Neue militärische Blatter*, marzo, 1895).

— *La guerra in oriente.* (*Neue militärische Blätter.* Marzo, 1895).

— *La guerre chino-japonaise.* Continuazione. (*Revue militaire de l'étranger.* Febbraio, 1895).

— *Histoire de zuaves pontificaux* per Bittard. Parigi, 1895, Bloud. L'autore dice che è la storia di una legione d'eroi; noi la diremo una storia molto curiosa scritta con passione epperciò divertente.

5. Colonie, geografia, viaggi.

— *Le colonie della Germania.* Loro estensione. sviluppo, risorse. Per R. Schmidt, già comandante di compagnia nell'Africa tedesca. Primo volume con schizzi e carte. Berlino, 1895, Schall.

— *Les troupes coloniales italiennes de l'Erytrée.* Continuazione e fine di uno studio molto particolareggiato cominciato nelle puntate precedenti. (*Revue militaire de l'étranger*, febbraio, 1895).

— *Madagascar.* Studio geografico, storico, militare. Continuazione. (*Revue du cercle militaire*, 16 marzo 1895).

— *La victoire Lefebvre et le corps expéditionnaire de Madagascar.* Continuazione. (*Revue du cercle militaire.* 2 e 9 marzo 1895).

— *Organisation de colonies françaises.* Per E. Petit. Tomo II. Parigi, 1895, Berger-Levrault. Questo secondo tomo comprende lo studio dei

servizi penitenziari, della legislazione demaniale e del regime delle terre, del servizio sanitario, poste, telegrafi, lavori pubblici, ordinamento della giustizia, ecc. ecc., nelle varie colonie francesi.

6. Servizio d'intendenza e sanitario.

— *Composition de quelques avoines françaises et étrangères,* del raccolto del 1893. (*Revue du service de l' intendence militaire* — Ultimo bimestre del 1894).

— *Étude sur la fabrication des cuirs.* Continuazione. (*Revue du service de l' intendence militaire.* — Ultimo bimestre 1894).

— *Per lo studio del vettovagliamento in guerra dal punto di vista delle operazioni.* Capitano Baczynski. Vienna, 1894, Kreisel.

— *La statistique médicale de l'armée française en 1892.* (*Revue du cercle militaire.* 16 marzo 1895).

7. Marineria.

— *Le perdite di navi nelle diverse marine da guerra* durante l'anno 1894. (*Deutsche Heeres-Zeitung* N. 13).

— *La bataille navale du Yalu.* Per I. Lephoy tenente di vascello. (*Revue maritime et coloniale.* Puntata di gennaio 1895).

— *Ce que sont et ce que valent nos cuirassés de premier rang.* Traduzione dall'inglese. Memoria letta davanti la società degli ingegneri navali da M. White, direttore del servizio delle costruzioni navali inglesi. (*Revue maritime et coloniale.* Gennaio, 1895).

— *Le « Volta » en Chine et au Tonkin 1882-85.* Episodi navali della guerra per la conquista del Tonchino. Per P. Brière, commissario di marina. (*Revue maritime et coloniale.* Gennaio 1895).

— *Recherches chimiques et microbiologiques,* sulle alterazioni dei metalli immersi nelle acque di mare e sul modo di preservarli. Guasti delle carene e corrosioni dei tubi delle caldaie. Baucher farmacista militare. (*Revue maritime et coloniale.* Gennaio 1895).

— *Cronique du port de Lorient.* Continuazione (*Revue maritime et coloniale.* Gennaio 1895).

— *La défence des côtes d'Europe.* Per C. Didelot, tenente di vascello. Parigi, 1895, Berger-Levrault. Descrizione di tutte le coste di Europa, dal punto di vista marittimo e militare. All'opera è unito un atlante.

8. Varietà.

— *Scritti scelti dell'arciduca Carlo d'Austria.* Pubblicati per cura dell'arciduca Alberto suo figlio. Opera che vede la luce a volumi con carte e piani. Vienna e Lipsia. Braumüller.

— *Dell'abolizione del dazio consumo in Italia.* Conferenza tenuta in Napoli dal colonnello Binda. L'autore, già presidente del tribunale di guerra in Palermo, ebbe campo di persuadersi come a cause più economiche che politiche dovessero ascriversi i moti siciliani dell'anno scorso, e prima fra le medesime sia stata la tassa del dazio-consumo. Le proposte che l'autore fa per sostituirla meritano attenzione.

— *I diplomi militari su bronzo.* Si parla di alcune antiche tavolette di bronzo contenenti iscrizioni nelle quali si concede a soldati legionari la cittadinanza romana per merito militare. (*Organ der militär-wissenschaftlichen-Vereine*) 2° fascicolo 1895).

— *Enciclopedia minima.* Per Mariano Borgatti capitano del genio. Firenze, Barbera, 1895. È questa una raccolta di circa diecimila date importanti nella storia disposte per ordine cronologico, collegate fra loro da un indice alfabetico, che rende facili le ricerche. Questa raccolta è illustrata da mille e più note esplicative intorno ad invenzioni, monumenti, avvenimenti, leggende ecc.

La raccolta è diligente, ordinata e può riuscire di grande utilità.

— *Lotta di popolo.* Una parola sulla situazione politica interna della Germania. Per A. v. Boguslawski. Berlino, 1895, Liebel.

— *Il cavallo puro sangue nella sua importanza per il mezzo sangue.* Per Bouchard v. Oettingen. Berlin, 1895, Mittler.

— *L'allevamento dei cavalli in Ungheria.* Per G. Wraugel. Stuttgard, 1895, Schickardt. È un'opera illustrata che esce a dispense. Venne ora in luce la 22ª.

— *Horas de lectura en los cuerpos.* (*Revista tecnica de infanteria y caballeria.* (Puntata di marzo).

— *Vue générale sur l'artillerie actuelle.* Memoria redatta da G. Moch ex capitano d'artiglieria, per il congresso internazionale degli ingegneri tenutosi all'esposizione di Chicago. Parigi, 1895, Berger-Levrault.

— *Rivista di sociologia.* È uscito il 1° fascicolo della Rivista di sociologia, per cura dell'editore Remo Sandron di Palermo. Contiene le seguenti materie:

B. Labanca, Dio nella politica. — G. Sergi, Il dominio della sociologia. — V. Grossi, Gli italiani agli Stati Uniti. — V. Vitali, L'ideale nell'educazione. — F. V., Rivista delle riviste. — Bibliografie.

— *Club alpino italiano.* Puntata di febbraio — Contiene le seguenti materie:

Pic de Rochebrune. Prima ascensione per la parete Est e la cresta Sud. — N. Vigna.

La prima ascensione al Sasso Marcio o Pizzo di Ledù e prima ascensione invernale al Pizzo Rabbi o Motto Rotondo. — M. Chiesa.

Cronaca alpina.

Gite e ascensioni: Nuove ascensioni nel gruppo del Gran Paradiso (Torre del Gran S. Pietro, Gemelli della Roccia Viva, Torre di Lavina, Colle dell'Ape), 43. — Nuove ascensioni nel gruppo delle Pale di S. Martino (Rosetta, Cima della Madonna e Cimon della Pala), 44. — M. Penna di Sumbra, 47. — *Carovane scolastiche*: Sezioni di Torino, Firenze, Como, Venezia e Società Alpina Meridionale, 49.

Ricoveri e sentieri: Capanna all'Aiguille du Midi, 49. — Osteria-Ricovero alle Capanne di Carrega e Ricovero sul M. Antola, 50. — Caminhütte, 50. — Capanna Janssen sul M. Bianco, 51.

Disgrazie: Perron al M. Legnone e Biner al Rothhorn, 51. — Presso Grindelwald, alla Weisswandspitze e nella Pitzthal, 52.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
maggiore R., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

LE GRANDI MANOVRE TEDESCHE NELL'AUTUNNO 1894

Continuazione. — Vedi pag. 553.

Osservazioni sul vettovagliamento.

La presente tabella ricorda in quanti modi possono variare gli elementi pel vettovagliamento tedesco in tempo di pace.

Competenza o assegno relativo	razione pane (*Brotportion*)	1. di guarnigione (grammi 750).
		2. di marcia (grammi 1000).
	razione viveri (*Viktualienportion*)	3. di guarnigione (*kleine*).
		4. di manovra (*grosse*).
		5. di marcia, intesa quale assegno fissato dal Bundesrath.
		6. di marcia in ferrovia (4 + un supplemento per i viaggi superiori alle 8 ore).
	razione foraggio (*Fourageration*)	7. di guarnigione (pesante, media, leggiera, leggiera speciale).
		8. di marcia (pesante, media, leggiera, leggiera speciale).
		9 aumentata (*erhöhte*), per casi speciali.
Modo di somministrare le competenze agli individui	provviste in natura	*a.* dal commissariato (*Magazinverpflegung*); pane, viveri e foraggi o qualcuno fra essi.
		b. degli abitanti (*Quartierverpflegung*): pane e viveri o soltanto i viveri.
		c. dal corpo (*Selbstverpflegung*); soltanto i viveri.
		d. dai comuni, i foraggi.
		e. dalla requisizione (caso estremo), i foraggi.
	date in contanti	*f.* pane (*Brotgeld*).
		g. viveri (*Geldverpflegung*) oppure *Geldvergütung*).
		h. foraggi (eccezionale, per piccoli riparti staccati dai loro corpi).

Quest'altra ricorda quali siano le combinazioni *normali* previste dal regolamento di questi elementi, a seconda della situazione della truppa: le cifre 1-9 vi ripetono le competenze; le lettere *a-h* il modo di somministrarle mentovate nella precedente tabella.

SITUAZIONE DELLA TRUPPA	Competenza e modo di somministrarla		
	pane	viveri	foraggi
A. In caserma o in accantonamento di lunga durata (baraccamenti) (*Garnisonverpflegung*)	1 *a*.	3 *c*.	7 *a*.
B. In accantonamento largo dopo una marcia di traslocazione su via ordinaria o per i prescritti soggiorni (*Marschverpflgung* per la competenza, *Quartierverpflegung* pel modo).	2 *b*. oppure 2 *a*.	5 *b*.	8 *a*. oppure 8 *d*.
C. In accantonamento largo pei giorni successivi, vettovagliamento dato dagli abitanti concordato con i municipi (*vereinbarte Quartierverpflegung*).	Quando l'assegno pane e viveri non risulti superiore a: 1 *f* + 4 *g* + 1 pfennig.		id.
D. In accantonamento ristretto presso gli abitanti	1 *a*.	4 *a*.	8 *a*.
E. In accampamento (*Bivak*), le competenze oltre legna da ardere paglia per giacere . . .	1 *a*.	4 *a*.	8 *a*.
F. Trasporto in ferrovia	2 *f*.	6 *g*.	8 *a*.
	oppure le stesse competenze fornite tutte o parte dal commissariato o dal corpo.		

Il regolamento è però tanto elastico da permettere a chi comanda quelle variazioni consigliate da peculiari circostanze inopportune da considerarsi in un regolamento.

Così dell'obbligo fatto agli abitanti di fornire il vitto alle truppe accantonatevi per il giorno d'arrivo e per gli indispensabili soggiorni fu fatto limitato uso durante le grandi manovre del 1894. Ne approfittarono le due divisioni di cavalleria nella marcia da Ortelsburg e da Marienwerder verso Königsberg od Elbing, le armi a cavallo nel rientrare alla sede per via ordinaria, la 1ª divisione di fanteria con tutte le armi a cavallo del I corpo la sera del 7 settembre in marcia da Königsberg verso Braunsberg-Mühlhausen, qualche riparto di fanteria nel recarsi per via ordinaria dalle guarnigioni alle esercitazioni di brigata per esempio il 1° reggimento fanteria nei giorni 16 e 17 agosto, il 45° reggimento fanteria il 24 agosto, il II battaglione di questo reggimento il 22 e 23 agosto ecc. Non fu adoperato per tutte le truppe che arrivarono per via ordinaria attorno a Königsberg prima della rivista, non per quelle che arrivarono sul fronte Braunsberg-Mühlhausen per le manovre a partiti contrapposti e nemmeno durante le manovre preliminari di brigata e di divisione di fanteria: per esempio dalla 1ª divisione attorno Pr. Eylau, Bartenstein e Landsberg, dalla 2ª divisione nel Samland, benchè quest'ultima sia rimasta con la massa delle truppe soltanto uno o due giorni nello stesso accantonamento. Non fu neppure adoperato il modo di vettovagliamento concordato dal I corpo nei parecchi giorni di sosta avuti attorno Königsberg; bensì dal XVII corpo ma solo per i riparti che si trovarono in Elbing per i giorni precedenti al 6 settembre *(pf. 52,5)*. Cioè fu evitato di esigere il vitto dagli abitanti nelle zone di grande concentramento per le riviste o per le manovre, e anche quando le richieste si sarebbero susseguite a troppo breve intervallo. Oltre alla densità dell'accantonamento, alla sua durata, al frequente succedersi di accantonamenti possono avere influito sulla decisione presa altre cause: *p.* 187.

Il vettovagliamento fu invece fatto a seconda dei casi normali *D* ed *E* per i giorni di accantonamento ristretto nelle manovre di brigata e per i giorni di accampamento nelle manovre

di divisione. A seconda del caso normale *A* furono vettovagliate le truppe di guarnigione in Königsberg durante la loro temporanea permanenza in caserma fra le manovre di divisione e le grandi manovre.

Nei trasporti ferroviari — pomeriggio del 5 settembre 4 battaglioni, 8 settembre 17 battaglioni — considerati quali trasferimenti di manovra vista la breve distanza percorsa, fu dato vettovagliamento come in accantonamento ristretto prelevando i generi dai magazzini nelle località d'arrivo. Per i trasporti del 12 e 13 settembre di ritorno alle guarnigioni furono assegnati viveri in contanti, *pfennig* 65, e pane in natura, soccorrendo le truppe con cucine da campo, *Kriegskochküche* (1), state allestite alle stazioni ferroviarie di Tiedmannsdorf, di Braunsberg e di Königsberg per cura dei comandanti generali. Il comandante del XVII corpo ordinò che tutti i quarti battaglioni del corpo di d'armata, *p.* 390, prelevassero il rancio principale, *Mittagskost*, il 12 settembre giorno dell'ultima manovra alla stazione di Tiedmannsdorf, calcolandolo *pf. 35* senza pane. Il comandante del I corpo lasciò facoltà ai reggimenti di servirsi o no della cucina

---

(1) Analoga cucina da campo fu allestita alla stazione ferroviaria di Münchenberg per cuocere il rancio principale del 15 settembre agli uomini di fanteria della 2ª divisione della Guardia che ivi dovevano imbarcarsi per ritornare in guarnigione. In una baracca provvisoria di legname, lunga 40-50 metri, furono eretti otto fornelli di muratura, ognuno con una caldaia, appaiati da quattro fumaioli di lamiera emergenti dalla baracca.

Ogni caldaia della capacità di litri 640 aveva presso il fondo un diaframma orizzontale a setaccio inteso ad impedire ai commestibili di bruciare appiccicandosi al fondo e sul centro del diaframma si ergeva un cilindro di tela metallica (filtro) destinato a contenere ossa, erbe e altri ingredienti per dar sapore al brodo senza confondersi con questo. Dà un tubo ricorrente su un lato della baracca presso e più in alto dei fornelli si traeva, mediante quattro tubi secondari girevoli, l'acqua occorrente ad ogni coppia di caldaie.

Per confezionare la zuppa di carne con fagiuoli (*Bohnen mit Fleisch*) portata dal *menu*, furono tagliuzzati a dadi per mezzo di due macchine circa 1800 chilogrammi di carne e consumate quasi 4 tonnellate di carbon fossile. Dirigeva la cucina un borghese e vi lavoravano 12 uomini, 28 donne, più 2 perfette cuoche (sic) venute da Berlino.

Si cominciò a servire verso il mezzogiorno e si continuò sin verso la mezzanotte. La zuppa era portata mediante grandi recipienti di latta sulle tavole state preparate esternamente alla baracca e ivi scodellata nelle terrine; ogni tavola ebbe una saliera e il pasto fu rallegrato dalle musiche dei rispettivi reggimenti. L'intervallo fra le mute fu di un'ora circa come si succedettero i treni in partenza.

al punto d'imbarco di Braunsberg pel giorno 12 prescrivendo soltanto di far conoscere pel 26 agosto, direttamente al comando, i riparti che intendevano profittarne; prescrisse invece che le truppe a piedi di passaggio in Königsberg dovessero prelevare dalla cucina da campo il *Mittagskost* come era indicato negli ordini di movimento: le truppe dovevano rimanere nelle vetture, tener pronto gavetta e cucchiaio e rilasciare ricevuta quale è prescritta dal regolamento sulle somministrazioni in guerra, *Kriegsverpflegungs-Vorschrift*.

Alle truppe che ricevettero viveri dal commissariato, *Magazinverpflegung*, fu data la razione di manovra *grosse Viktualienportion*, in natura, composta come mostrano le qui annesse tabelle; le differenze fra i generi somministrati nelle grandi manovre del 1894 in confronto di quelli somministrati nel 1893 in Lorena sono assai piccole. In guarnigione ov'è di norma la *Selbstverpflegung* la composizione della razione è fissata dal comandante di battaglione o del reggimento, durante le esercitazioni e le manovre è fissata dall'autorità che determina ove devonsi collocare i magazzini. Per distribuire ad ogni soldato la razione vivèri in conserva prescritta dal I corpo pel 10 settembre si dovette far fare rancio comune ogni due uomini, ognuno fornito con scatoletta di carne di 200 grammi e uno dei due munito del rotolo legumi di 450 grammi; per la razione dell'11 settembre fecero il rancio in comune quattro uomini, dei quali tre con tre scatolette di carne, 600 grammi, e il quarto con un rotolo di legumi 450 grammi. Il comando del I corpo suggerì di far mangiare occorrendo la carne fredda al mattino, di preparare alla sera con i legumi in conserva e le patate (prelevate con i generi da bivacco) una zuppa calda. I soldati del XVII corpo dovevano portare con sè quel po' di legna occorrente per scaldare nella gavetta i viveri in conserva per la sera del 10 e dell'11 settembre; la razione di riserva fu tuttavia portata dai soldati per tempo assai breve: prelevata l'8 settembre fu consumata il 10; le conserve consumate l'11 furono prelevate lo stesso giorno.

Composizione della

RIPARTO	1894		PANE		CARNE			
			fresco (1)	biscotto (2)	fresca bovina (3)	fresca ovina	lardo	in conserva
1ª divisione di fanteria	agosto	18	750	—	250	—	—	—
		19	750	—	—	—	150	—
		20	750	—	—	250	—	—
		21	750	—	250	—	—	—
		22	750	—	—	—	150	—
		23	750	—	250	—	—	—
		24	750	—	—	250	—	—
		25	750	—	250	—	—	—
		26	750	—	—	—	150	—
		27	750	—	—	250	—	—
		28	750	—	—	—	150	—
		29	750	—	—	250	—	—
		30	750	—	250	—	—	—
		31	750	—	250	—	—	—
I corpo d'armata e divisione di cavalleria A	settembre	1	750	—	250	—	—	—
		2	750	—	—	—	150	—
		3	750	—	250	—	—	—
		4	750	—	—	—	150	—
		5	750	—	—	250	—	—
		6	750	—	250	—	—	—
		7	750	—	—	250	—	—
		8	750	—	250	—	—	—
		9	750	—	—	—	150	—
		10	375	125	—	—	—	200
		11	375	125	—	—	—	150
		12	750	—	250	—	—	—
		13	750	—	—	—	150	—

(1) Cui spettasse trattamento di marcia (*Marschverpflegung*) e pane in natura preleverà razio

(2) Nel caso si dovesse distribuire biscotto invece di pane si calcolerà 750 grammi di pane = 5

(3) Ad evitare rimanenze in magazzino di carne fresca si potrà distribuire quale supplement sale a grammi 20.

(4) Assieme al caffè tostato le truppe dovranno accettare le pellicole prodotte dalla torrefazio

...one vieri di manovra.

In conserva	LEGUMI E LORO SOSTITUTI					SALE (3)	CAFFÈ tostato (4)	
	piselli	fagioli	riso	orzo mondo	patate			
	—	—	125	—	—	25	15	
—	250	—	—	—	—	25	15	
	—	—	—	—	1500	25	15	
112,5	—	—	—	—	750	15	15	
»	250	—	—	—	—	25	15	
112,5	—	—	—	—	750	15	15	
	—	—	125	—	—	25	15	
	—	—	—	—	1500	25	15	
—	250	—	—	—	—	25	15	
—	—	—	—	62,5	750	25	15	
	250	—	—	—	—	25	15	
	—	—	—	125	—	25	15	
	—	—	62,5	—	750	25	15	
112,5	—	—	—	—	750	15	15	
	—	—	—	—	1500	25	15	
—	250	—	—	—	—	25	15	
	—	—	62,5	—	750	25	15	
—	250	—	—	—	—	25	15	
	—	—	—	62,5	750	25	15	
	—	—	62,5	—	750	25	15	
	—	250	—	—	—	25	15	
	—	—	—	62,5	750	25	15	
	250	—	—	—	—	25	15	
125	—	—	—	—	—	25	15	di riserva
114,5	—	—	—	—	750	10	15	
	—	—	62,5	—	750	25	15	
	250	—	—	—	—	25	15	

di 1000 grammi.
grammi di biscotto.
carne ovina o carne in conserva; distribuendo quest'ultima e legumi freschi si ridurrà la razione

Segue: *Composizione delle*

RIPARTO	1894		PANE		CARNE			
			fresco	biscotto	fresca bovina	fresca ovina	lardo	in conserva
XVII corpo d'armata e divisione di cavalleria B	settembre	6	750	—	250	—	—	—
		7	750	—	—	250	—	—
		8	750	—	250	—	—	—
		9	750	—	—	—	150	—
		10	—	250	—	—	—	200
		11	750	—	—	—	—	150
		12	750	—	250	—	—	—
		13	750	—	—	—	150	—

I riparti comandati in avamposto per le manovre di brigata, di divisione e per le grandi manovre prelevarono viveri conservati invece dei generi previsti dalle tabelle. Ufficiali, medici, impiegati militari, volontari di un anno, sellai, armaiuoli, servi di ufficiali e conducenti borghesi erano autorizzati a prelevare dai magazzini la grossa razione completa compreso il pane al prezzo di *pf.* 50, cioè a meno del prezzo di conteggio per la truppa.

Gli stessi personali potevano ancora prelevare:

scatola di carne in conserva, razione di grammi 200, al prezzo di *pf.* 49,486;

scatola di carne in conserva, da tre razioni, al prezzo di *pf.* 134,694;

scatola di carne in conserva, da cinque razioni, al prezzo di *pf.* 198,035;

rotolo di legumi conservati, una razione di grammi 225, al prezzo di *pf.* 20,148;

rotolo di legumi conservati, tre razioni, ognuna di grammi 150, al prezzo di *pf.* 40,248.

Razione viveri di manovra.

In caso serva	LEGUMI E LORO SOSTITUTI					SALE	CAFFÈ tostato	
	piselli	fagioli	riso	orzo mondo	patate			
—	—	250	—	—	—	25	15	
—	—	—	—	62,5	750	25	15	
—	—	—	62,5	—	750	25	15	
—	250	—	—	—	—	25	15	
—	—	—	—	—	—	25	15	di riserva
—		—	—	—	—	10	15	
—	—	—	62,5	—	750	25	15	
—	250	—	—	—	—	25	15	

Il prezzo di conteggio della grossa razione quando fu corrisposta in danaro fu di:

assegno viveri tolto dalla paga (*Löhnungsabzug*), normale . . . . . *pfennig* 13

pane in contanti grammi 750 (*Brotgeld*) normale » 11,2

supplemento viveri per la grossa razione (*Zuschuss für die gr. Vikt. Portion*), variabile . . » 28

Totale *pf.* 52,2

L'indennità pagata agli abitanti per la somministrazione del vitto alle truppe in marcia (grossa razione, 1000 grammi di pane) fu di:

		Ufficiali e impiegati superiori	Truppa con pane	Truppa senza pane
a) vitto completo (*volle Tagekost*)	M.	2,50	0,80	0,65
b) pranzo (*Mittagskost*) . . .	»	1,25	0,40	0,65
c) cena (*Abendkost*).	»	0,75	0,25	0,20
d) colazione (*Morgenkost*) . . .	»	0,50	0,15	0,10

Oltre i generi componenti la razione viveri di manovra poteva essere distribuito per speciali occasioni the provvisto dai corpi, anche birra, liquori ecc. coprendo la spesa con i risparmi fatti dai battaglioni (reggimento di cavalleria, brigata d'artiglieria) sull'amministrazione delle cantine (*Kantinèn Fonds*) (1).

Le razioni di foraggio di marcia consumate durante le grandi manovre, leggermente variate da quelle normali (2), furono:

pesante, avena	grammi	6000	più un fisso di grammi 1500 di fieno » 1750 di paglia.
media »	»	5650	
leggiera »	»	5250	
aumentata »	»	6400	
aumentata »	»	5750	

L'impiego delle tre prime fu fatto a tenore di regolamento; quella aumentata con grammi 6400 di avena fu concessa ai reggimenti corazzieri e ai cavalli da tiro dell'artiglieria a cavallo; la razione con grammi 5750 d'avena agli altri reggimenti di cavalleria e ai cavalli da sella dell'artiglieria a cavallo. I riparti che interven-

(1) Diversi sono i sistemi adoperati in Prussia per provvedere di vivandieri le caserme, e dipendono dalle circostanze locali o dalla volontà dei comandanti. Nei corpi d'armata XV e XVI, Alsazia e Lorena, pare che i vivandieri siano tutti borghesi, in molti altri non vi sono in pace nemmeno vivandieri e le truppe si provvedono di cantine ad economia.

L'amministrazione destina un locale della caserma quale cantina, ordinariamente una ogni battaglione, brigata di batteria ecc. presso la cantina (sala di conveguo) dei sottufficiali oppure una ogni compagnia quando distaccata. Il relativo comandante fa contratti con provveditori di oggetti per la pulizia (non forniti ai soldati dall'amministrazione centrale), bevande, sigari ecc. oppure fa compere brevi mano come meglio crede; prepone alla vendita due soldati cambiandoli o alternandoli ogni mese e alla sorveglianza un sottufficiale o l'aspirante pagatore che tiene i conti ed è responsabile del capitale circolante. Il comandante di reggimento si occupa delle cantine de' suoi battaglioni solamente per fissare uguali prezzi di vendita; i soldati sono liberi di comprare nella cantina che più loro conviene, e le cantine dello stesso reggimento possono quindi incassare differentissimi guadagni; una buona cantina di battaglione può fruttare 4000 marchi all'anno. Con i profitti delle cantine si provvede dai relativi comandanti ad una folla di cose: distribuzioni straordinarie di viveri o bevande, di oggetti per la pulizia, regali pel Natale, specchi ed altri ornamenti per le camerate, carro del vivandiere per la mobilitazione ecc. ecc. Il ministero della guerra prussiano considera le cantine quale faccenda privata delle truppe, prescrive soltanto che i risparmi debbano tornare a profitto della truppa senza accumularsi di soverchio; opina che sarebbe bene concedere le cantine ad un affittuario borghese nell'intento di non distrarre truppa e comandanti dalle loro principali occupazioni, ma è convinto che in molti casi non sarebbe possibile nè conveniente raggiungere tale desiderio.

(2) *Regl. über die Naturalverpflegung der Truppen in Frieden, 1888.*

nero soltanto alle grandi manovre ebbero tale razione aumentata per *quattro settimane*, quelli che avevano preso parte alle speciali esercitazioni preliminari di cavalleria ne fruirono per *otto settimane*. Fu concessa la razione aumentata con kg. 6400 di avena per quattro settimane anche a tutti i cavalli da tiro della artiglieria montata che prese parte alle grandi manovre con carico di guerra (1) e ai cavalli da tiro del treno stati assegnati al traino delle sezioni aerostatiche.

Quanto ai magazzini eventuali adoperati durante le grandi manovre, il XVII corpo ne stabilì cinque: Elbing (due), Trunz, Pomehrendorf e Gr. Rautenberg. Il I corpo ne stabilì undici: Königsberg (tre) che funzionarono durante la radunata e la sosta del corpo d'armata attorno alla città; Kobbelbude e Wittenberg, adoperati nei giorni 6 e 7 settembre per la marcia della 1ª divisione e delle armi a cavallo; Frauenburg, Braunsberg, Herrendorf (Mühlhausen), Döbern, Tolkemit e Bludau per i successivi giorni. Sul terreno di manovra a partiti contrapposti si trovarono adunque undici magazzini, *schizzo al 200 000* col soccorso dei quali non potè tornare incomodo vettovagliare e fornire i generi d'accampamento occorrenti ai due corpi d'armata.

A Braunsberg (10 forni) e ad Herrendorf funzionarono forni di campagna pel I corpo; altri erano stati installati a Brasdorf per le manovre della 2ª divisione. A Mühlhausen e in qualche altro luogo furono allestite macellerie da campagna, poichè durante le manovre le truppe non macellano esse stesse come è previsto potrebbero fare in guerra. Non furono sperimentati forni che cuociano marciando, è però intenzione del ministero procedere a tali esperienze. *Vedi bilancio 1895-96.*

(1) È abitudine di far intervenire *a turno* alle esercitazioni d'autunno alcuni riparti d'artiglieria montata con le vetture caricate in guerra.

(Continua)

DELLO SPIRITO DI CORPO

CONSIDERAZIONI RIVOLTE SPECIALMENTE AGLI UFFICIALI DI FANTERIA

(*Continuazione, vedi dispensa VII*).

*
* *

L'esercito francese ha non meno del germanico vivissimo lo spirito di corpo: forse supera il rivale nell'intensità di tale sentimento, ma assai diversi ne sono l'essenza, il carattere e l'esteriorità. Il popolo francese è senza dubbio in Europa il più bellicoso: esso ha come il germanico un lungo e glorioso passato di guerre una nobiltà nata dalle armi come la germanica e che per gran tempo si è gloriata di tradizioni militari; pure assai diverso è lo spirito militare dei due popoli. Il francese è ancora l'antico Gallo descritto da Cesare: pronto all'arme per l'arme, ama la battaglia come una festa, per impeto di sangue caldo e generoso, per spirito cavalleresco, per una certa iattanza ingenita, e infine per quella specie di effervescenza che in esso si manifesta periodicamente e che bisogna si espanda sotto pena di scoppio.

Un individuo che avesse tale carattere sarebbe niente altro che un accattabrighe: ora è doveroso riconoscere che i francesi come individui non sono accattabrighe, mentre riuniti non sognano che *plaies et bosses* come dicono essi. E, come avviene a chi pratica le busse, spesso chi parte promettendo di darne ritorna avendole

prese di santa ragione. Oltre a ciò nel popolo francese vi ha un fattore di spirito militare che manca nel germanico. La più gloriosa epopea militare moderna, quella napoleonica, è nata rompendo ad un tratto le tradizioni militari aristocratiche della Francia; si è svolta, almeno fino ad un certo punto, come conseguenza della rivoluzione dell'89; fu incominciata dal popolo, del popolo e della borghesia ne furono i generali, d'oscura provenienza l'eroe che la impersonò e le diede il nome (1).

Lo spirito democratico guidò i primi passi dell'esercito francese il quale nato dal popolo fu da questo ricambiato con amore vivissimo. E se più tardi i francesi esausti dalle continue guerre, malcontenti di vedere sempre più convertirsi in monarchia dispotica quel governo che era nato dalla libertà, poterono sembrare stanchi di battagliare, ciò fu perchè realmente Napoleone aveva sfruttate tutte le energie della Francia, e ogni sentimento umano, per quanto alto e tenace, ha dei limiti che non si possono impunemente varcare. Ad ogni modo restò popolare e carezzato il soldato, e la leggenda, più efficace della storia per le menti semplici a cui più facile è il meravigliarsi che il riflettere, la leggenda Napoleonica corse tra il popolo e ne diventò la poesia prediletta. Risorto il secondo impero napoleonico la Francia ebbe nuovi allori dalle armi e la campagna d'Italia — nella quale la prima epoca Napoleonica parve rivivere coi francesi vittoriosi recanti libertà agli oppressi fratelli di oltr'Alpe — rese popolari più che mai i pantaloni rossi. E certamente in un popolo bellicoso doveva battere ben forte il cuore nell'udire le prove di valore dei figli che illustratisi già all'Alma e a Malakoff contro i non peranco adorati russi, ora coi zuavi a Palestro, coi granatieri della guardia imperiale a Magenta, coi semplici *piou-piou* a Solferino facevano rivivere le glorie degli ussari di Ney, dei

(1) L'origine gentilizia di Buonaparte non altera quanto qui è detto: al vincitore, al console, poggio poi all'imperatore, a cui per un lato piccolo dell'umana natura non bastava essere Buonaparte, era naturale si ricercasse l'antica nobiltà di sangue, naturale pure che la si rinvenisse poichè a difetto della verità stavano pronte fervide e cortigiane immaginazioni; ma ciò non toglie che chi, sollevatosi gigante, tale s'impose all'esercito dapprima, alla nazione di poi, non fu il discendente di patrizi lucchesi ma l'oscuro Corso.

dragoni di Murat, dei granatieri d'Augereau, dei fantaccini di Lannes, di Massena e di Davout. E, mi si perdoni la parola, l'ubbriacatura militare da cui dopo il 59 fu presa l'intiera Francia, si spiega. A tale ubbriacatura cospirarono oltre la recente e l'antica gloria, sia l'arte di governo di quello che fu ingiustamente detto Napoleone il piccolo, sia l'ira donnesca di quella che voleva la sua guerra e l'ebbe e con essa fu travolta. Ma dato il popolo francese, data la popolarità dell'esercito, l'ubbriacatura militare si spiega.

Venuto il 70, come è proprio di ogni democrazia, il popolo separò la propria causa, quella del soldato, dalla causa dei capi fra cui, primo capro espiatorio, l'imperatore: il soldato francese ovunque, come sempre, valoroso; e reputati inetti, codardi, traditori i capi. E l'inettitudine era stata realmente tale che erano scusabili coloro i quali dimenticavano come al valore il soldato accoppiasse uno scarso sentimento di disciplina, una vera riluttanza all'azione concorde (prodotta da un esagerato individualismo) e quella prontezza all'abbattimento nella sconfitta tutta propria delle nature esuberanti, alle quali pare una sola azione, come soldati, riesca facile: la corsa in avanti o all'indietro.

Ma le disfatte per le nazioni sono prove salutari per quanto crudeli e diminuito quel primo divampare d'ira, d'accuse, di sospetti, che tenne dietro all'immane sconfitta, i francesi si diedero con quella foga patriottica che è tutta loro propria a sanare le ferite ricevute, e a prepararsi alla *revanche*; il popolo tenendo viva la fiamma dell'odio contro il tedesco, l'esercito cercando con coscienza le cause della disfatta.

Un distinto ufficiale francese, col quale ebbi occasione di conversare a lungo e con maggiore cordialità che non mi aspettassi alle nostre grandi manovre nell' Emilia (1887), mi diceva: le jour où j'ai vu sur un de nos journaux mondains des plus écervelés la phrase « nos fautes » au lieu de cette triste phrase « nos malheurs » et que personne n'a protesté, j'ai été rassuré sur l'avenir de notre armée. Mais il en a fallu du temps, aggiungeva sorridendo mestamente. L'osservazione fine del mio interlocutore è giustissima; in guerra vince chi merita di vincere ed in quel senso va intesa ed è giusta la nota sentenza che dalla guerra si ha la misura

del grado di civiltà raggiunto dalle nazioni contendenti. Negli eserciti colossali odierni tale è l'esercito quale è la nazione: la guerra è l'esame del periodo di pace che ha preceduto; un esame dal quale i sotterfugi, le gherminelle, il favoritismo sono esclusi; in questo esame l'esercito espone le vite umane, la nazione la propria vita morale ed economica; ambedue il proprio onore.

Di ciò è ora persuaso l'esercito francese, e chi ha avuto occasione di vederlo recentemente ne ha ricevuto un'impressione ben diversa da quella che aveva potuto formarsene in altri tempi o per veduta o per racconto di quelli che osservarono quell'esercito in Italia.

Fin qui più che altro è dello spirito militare della nazione che si è parlato. Venendo più propriamente allo spirito di corpo e osservando il corpo degli ufficiali, dove tale spirito veramente permane, vediamo che l'ufficialità non presenta quella unità di origine e di studii, quella severità di ammissione, quella conformità di vedute politiche e militari che fanno dell'ufficiale germanico, almeno nelle linee generali, un tipo pressochè costante. Della provenienza da istituti militari diversi avremo occasione di dire parlando del nostro esercito: per ora basti accennare che essa è dannosa. L'ammissione nell'esercito è forse più severa che da noi, ma la gioventù che si dedica alle armi, tentata la via difficile, senz'alcuna difficoltà si rassegna a percorrere la via più facile ma oltremodo lunga dei gradi di truppa. Il sistema d'avanzamento a scelta per corpo si presta ad abusi o quanto meno all'apparenza di abusi, il che, come effetto morale, è quasi la stessa cosa. Di più la politica divide assai gli ufficiali francesi ed ognuno sa come la politica sia uno dei fattori più efficaci e duraturi di discordia. Si hanno ufficiali che sono e si professano legittimisti, clericali, bonapartisti, boulangisti, e di tutte le infinite variazioni del partito repubblicano. Di più l'ufficiale francese è facilmente *frondeur*: pronto cioè ad una critica più maliziosa che maligna, ma che pure ci abitua a menomare il rispetto e la stima per chi ci comanda: pronto ad opporsi per quanto può all'azione dei capi per quello spirito di resistenza all'autorità che è frutto di esagerato individualismo: difetto che

il francese ha comune con noi ma pel quale ha maggior spinta per la grandissima seduzione che su di lui esercitano i motti di spirito. E siccome ognuno fa volentieri ciò che fa bene, e dello spirito i francesi ne hanno a josa, la disciplina finisce per avere botte ripetute ed a fondo. Tutto ciò fa sì che nei corpi l'ufficialità non presenti quell' insieme omogeneo e compatto senza del quale non si ha spirito di corpo vèramente alto e serio. Ben è vero che a qualunque partito appartengano, qualunque sia la loro origine, gli ufficiali francesi hanno vivo e ardente l'amore della patria; che tale patriottismo congiunto allo spirito bellicoso, alle belle tradizioni di valore, ne fanno un corpo rispettabile e a cui molto si può invidiare; ma conviene osservare che in guerra si fa instintivamente ciò che si ha l'abito di fare in pace: e il cameratismo, la solidarietà, la fiducia, la stima, il disinteresse, in tanto si ritrovano in guerra in quanto già esistevano in pace: e che le occasioni in cui lo spirito di corpo ha largo campo di mostrarsi e di rendere tutto quello che da esso si attende, sono precisamente le occasioni in cui occorre un profondo e inveterato altruismo, perchè possa tacere ogni peculiare interesse.

Che direste di un avaro che lesinasse sopra di sè e degli altri negli anni giovanili, e adducesse a sua scusa che lo fa per poter beneficare senza ritegno nell'età più matura? A tale avaro rassomigliano quelli che trascurano in pace lo spirito di corpo, sperando che esso nasca improvviso al tuonar del cannone.

Se non esiste troppa coesione fra l'ufficialità, ha per contro un grandissimo sviluppo lo spirito di corpo d'arma, di specialità d'arma, e di reggimento. È in tale spirito di corpo che entra sopratutto quell'elemento vanità di cui ho parlato da principio; non è quindi da meravigliarsi se qui lo ritroviamo gigante. Lo spirito di corpo delle varie armi e delle loro specialità è così sentito che un abisso quasi le divide; e i *bons mots*, le celie e le caricature accrescendo ancora le rivalità, ne viene che l'elemento vanità ivi è entrato in tale prevalenza da arrecar danno.

Lo spirito di corpo nei reggimenti invece è ottimo: a ciò giova quel patrimonio di ricordi che soltanto può possedere un esercito il quale è nato ed ha passato tutta la sua adolescenza tra le battaglie, rinnovandole poi spesso nell'età più matura.

Nell'esercito francese abbiamo come nel germanico varietà di uniformi, passione per le parate, purchè non di carattere intimamente militare ma bensì presenziate dal popolo. Non ricche, nè belle le uniformi: l'arte è aristocratica e le uniformi francesi rispondono all'indole popolare dell'esercito: molto visibili, con tinte ardenti, con ibridi accoppiamenti di colore, piacciono al popolo che in arte ama tutto ciò che è chiassoso: realmente allo straniero vedute in massa piacciono, mentre isolate ne offendono il gusto estetico.

D'altri eserciti potrebbe riuscire interessante esaminare lo spirito di corpo e specialmente dell'austriaco, il quale dalla rivoluzione francese in poi è l'esercito che più è stato battuto pur combattendo valorosamente e risorgendo — specie all'epoca napoleonica — con una tenacia e di spirito militare e di devozione alla dinastia veramente sorprendente in sè, e più considerando la formazione eterogenea delle truppe. Ma le disfatte austriache ripetono la loro ragione non dall'esercito ma dalle cause già moralmente vinte di cui esso fu il prode ma inutile e non simpatico difensore.

L'esame di tale fenomeno mi porterebbe più lungi ch'io non voglia: addito soltanto tale tema di filosofia della storia come quello che da solo può fornire materia a studi ed osservazioni profittevoli.

E veniamo a noi.

* * *

Inutile che io qui rammenti in qual modo sia nato questo nostro esercito, che la nostra patriottica impazienza vorrebbe perfetto mentre è peranco adolescente: 34 anni soli sono trascorsi dalla formazione dell'esercito piemontese in italiano e l'assetto presente data da 10 appena: ne avviene che noi abbiamo quello che negli uomini si suol chiamare il bel difetto di essere giovani, e di questi abbiamo o dovremmo avere non solo tutti i difetti ma anco tutte le qualità.

Dico dovremmo poichè se noi siamo giovani come *esercito dell'Italia unita*, se la nazione italiana è giovane, non sono giovani

gli Italiani. Così lo fossero interamente! Ben so che nel nostro paese si ha una grande venerazione per la vecchiaia: ad essa soltanto è consentito il potere, forse perchè la mano stanca del vecchio male stringe i freni a cui la nostra natura pare ripugnare. Tuttavia invidio le nazioni e gli eserciti giovani; essi hanno meno esperienza ma meno atavismi, non tradizioni ma neppure pregiudizi.

Beati gli eserciti che come ora il giapponese possono rivolgere ai superbi fratelli europei il motto dell'arguto Junot duca d'Abrantes ai gentiluomini con cui si trovò a corte dopo la rivoluzione: *Qu'avez vous a me regarder avec cette suffisance? ne sommes nous pas tous gentilhommes? la seule différence est que vous êtes des descendants et que moi je suis un ancêtre.* Noi non siamo antenati, nè nazionalmente e militarmente ne abbiamo. Abbiamo sì degli antenati e molti, ma se possono soddisfare la nostra vanità municipale, in fondo, come nuovi italiani, il meglio che possiamo fare è dimenticarli.

E per l'esercito? L'esercito nostro non avendo potuto avere la fortuna di sorgere ad un tratto come le armate repubblicane francesi dell' 89, ebbe almeno la ventura di formarsi per successive stratificazioni attorno ad un nucleo saldo, disciplinato, valoroso e dotato di vero spirito militare, l'esercito piemontese. Questo piccolo esercito, per le tradizioni militari della nobiltà dedita tutta alle armi, per le continue guerre che travagliarono il Piemonte, per l'indole battagliera dei suoi sovrani, per la natura forte e tenace della popolazione, aveva molti punti di somiglianza coll'esercito prussiano, mentre del francese aveva la poca istruzione degli ufficiali, ed un po' di spirito *frondeur*.

Negli ufficiali piemontesi grande era lo spirito di corpo: nè contradice tale asserto il fatto che due e ben distinte fossero le provenienze degli ufficiali; dall'accademia e dalla truppa. In un esercito regionale come il piemontese, dove si ripercuotevano fedelmente le condizioni e le abitudini di vita del paese, e in una regione dove la nobiltà era più orgogliosa d'armi che di terre, benchè non proficua certo, pure non era nociva come avrebbe potuto esserlo questa duplice e diversa origine degli ufficiali. Di tutte le regioni italiane nessuna forse ha come la piemontese

una così spiccata tendenza conservatrice: « *a s'è sempre fase parei* » è, o meglio era, ragione sempre efficace pei piemontesi. Di più il contatto coll'esercito austriaco nella campagna contro Buonaparte aveva aumentata la rigidezza e lo spirito conservatore di quell'esercito. Certo, rigidi in fatto di disciplina quanto gli Austriaci apparvero i soldati piemontesi alle altre regioni d'Italia disavvezze dall'armi, ed a quelli italiani i quali, o per necessità politica, o per naturale spinta a tutto ciò che è irregolare e meglio favorisce l'individualismo, entrarono nelle diverse legioni di volontari che pullularono a quell'epoca. I giovani forse non apprezzano sufficientemente la benefica influenza che ebbe l'esercito piemontese sulla formazione dell'esercito italiano; essi forse rammentando il racconto, che spesso è pure leggenda, di certe impuntature celebri che sapevano del croato « indietro ti e muro », di certe ignoranze che apparvero rare forse soltanto perchè erano più in alto e quindi più in vista, non si rendono conto del servizio reale che quel vecchio e disciplinato esercito rese al nuovo, imbrigliando forzatamente gl'*individualisti* forniti dai volontari e scotendo ruvidamente i neghittosi forniti dai minuscoli eserciti disciolti, dediti soltanto alla pulizia... e alla polizia. Se quell'opera di trasfusione del sangue tra i vecchi ed i nuovi elementi avesse potuto svolgersi lentamente e all'infuori di ogni altra influenza, essa avrebbe portato frutti grandissimi, e una doppia corrente, di forza e di disciplina provenienti dai vecchi e di balda iniziativa recata dai giovani si sarebbe manifestata come avvenne più tardi in altro modo e per altre cause. Ma le tristi necessità del brigantaggio ridiedero novello pasto all'individualismo, che pure si rafforzò nel contatto coll'esercito francese che ne aveva il malvezzo. E come i francesi nel 70 pagarono il fio delle abitudini individualiste, contratte sopratutto in Algeria e secondariamente al Messico e nella Cina, così noi pagammo il fio delle abitudini contratte nella repressione del brigantaggio non appena avvenne il primo cozzo del nuovo esercito italiano contro l'allora eterno nemico. Custoza si può così riassumere: una battaglia in cui ognuno combattè per proprio conto. Pure chi ben rifletta deve concludere che quella disgraziata campagna fu una ventura per l'esercito: guai se avessimo vinto! guai, cioè, se il nemico fosse stato

meno ancora di noi meritevole della vittoria! Ci si sarebbe allegramente rafforzati in metodi di guerra tali da condurci più tardi a sicure e maggiori sconfitte.

L'inizio di quella campagna aveva fatto scaturire due malaugurate canzoni adottate — triste presagio — dai nostri soldati. La più popolare delle due era una canzonettaccia antimilitare, nata — lo si noti — proprio nel bellicoso Piemonte, ed era quell'odiosa nenia:

Omi omi omi
Oh che mal da stomi

che è troppo conosciuta dai meno giovani fra noi benchè per fortuna sia ora scomparsa dall'esercito e dal popolo: l'altra meno cantata dai soldati e più dai volontari e da quelli rimasti a casa, era il rettorico inno di Brofferio:

Delle spade il fiero lampo
Troni e popoli svegliò.

Anche questa seconda canzone, troppo rettorica, scomparve e grazie ne siano rese al Dio degli italiani. Non a caso ho citato queste due canzoni, poichè se non si è mai detto per l'Italia ciò che si disse della Francia che *tout finit par des chansons*, i canti popolari sono ovunque sintomi dello spirito e dei sentimenti del popolo in cui nascono o si fanno attecchire. E quelle due canzoni rispecchiavano lo spirito militare della nazione e dell'esercito in quell'epoca.

La rivoluzione da cui era nata l'Italia aveva sviluppata l'azione spicciolata nelle congiure, nelle sollevazioni, nelle mischie tumultuose dove unica norma pei capi era il rischiar la vita più dei gregari; e perciò nell'ufficialità, nei graduati più anziani, grande il valore, grande la fede nell'azione propria e del proprio reparto, ma niuna cura dell'azione altrui e, diciamolo pure, un certo disprezzo per la *pedanteria* dei capi, alcuni poco noti ed altri troppo. E così nel popolo, chi non era vincolato dal servizio militare anzichè accorrere nelle file dell'esercito regolare s'arruolava nelle legioni dei volontari, sedotto dal nome leggendario del condottiero, attratto anche dalla minor disciplina e dalla

possibilità di conquistare gradi ad un tratto senza penose e tarde stazioni nei gradi inferiori della milizia. E questo complesso di ufficiali, di graduati anziani e di giovani volontari era animato (in massima, poichè qui pure non era poca nè lieve la scorie) era animato da sentimenti alti e generosi, *sviluppati però individualmente e senza legami veri e tenaci che fondessero gl'individui in una massa compatta e omogenea.* In questo nobile complesso di elementi disgregati agivano potentemente il sentimento d'onore, i propri e gli altrui ricordi di valore, l'odio allo straniero e la seduzione vivissima di quel caro nome d'Italia, ancor nuovo, quasi, su quelle labbra. Su di essi anche molto poteva la rettorica: ed erano essi che cantavano:

Dagli spalti vigilati
Grideranci: chi va là?
Dell'Italia siam soldati,
Vogliam guerra e libertà!

Ma niuno di essi però pensava all'ammaestramento dato persino dal ritornello di quella canzone d'infausta memoria, ammaestramento certo dovuto alla tirannia del verso e non alla scienza militare del poeta:

Soccorriamo i battaglioni
Al rimbombo dei cannoni (1)

Che! Ogni prode italiano e ogni battaglione faceva da sè!... come l'Italia. E i gregari erano ancor meno compatti dei loro capi ed è ben naturale. Nuova per quasi tutti ed incresciosa la leva, dura la disciplina e non temperata generalmente per parte dei capi dalla cura del benessere della truppa; più che nuovo incomprensibile alla maggioranza dei soldati quel nome d'Italia per la quale combattevano; sospettosi — quando non ostili — fra provincia e provincia; non affiatati quindi nè fra loro nè coi propri capi. Tali soldati uscivano dalle loro città, dai loro villuggi, ignoranti, con quella apatia che contradistingue i popoli che hanno servito molti padroni e che in tale mutamento con

(1) Veramente il poeta scrisse « su corriamo » ma il popolo cantava « soccorriamo ».

filosofia scettica hanno rilevato che per essi mutavano i nomi ma non le cose. Si aggiungeva la crisi generale economica da essi più che mai avvertita per lo spostamento degli interessi locali: ed erano essi che, pazienti come sempre ma sfiduciati, cantavano la triste canzonettaccia:

« Omi omi omi
Oh! che mal da stomi! »

Passarono anche i tristi giorni del 66 e l'esercito gradatamente epurato nella sua ufficialità, ammaestrato dai propri errori, continuò la sua missione di fondere di fatto i vari e vivi regionalismi in un sol sentimento unitario. Il passaggio delle leve nei reggimenti, i frequenti spostamenti di sede dei reggimenti stessi, la provvidenziale deficienza nei pubblici servizi che obbligò più che non consentì ad adoperare l'esercito nelle pestilenze, nelle inondazioni, nei pubblici disastri d'ogni genere, contribuirono talmente a formare l'italianità degli italiani, che l'esercito può a buon dritto gloriarsi di esserne stato il più attivo ed efficace fattore. Contribuì certo alla facilità di tale risultato l'indole buona del nostro soldato, le abitudini di rispetto, di obbedienza, di sobrietà e di tenacia al lavoro, che sono qualità ingenite nel popolo nostro, ben a torto da stranieri, e pur troppo anche da italiani superficiali, accusato d'infingardaggine (1).

La missione educativa affidata all'ufficiale fu da questi ben presto compresa, e certo chi di noi ha avuto occasione d'incontrare antichi soldati ai campi, negli accantonamenti, oppure nelle chiamate di classi in congedo, deve aver rilevato con lieto animo

---

(1) Mi è grato qui riportare il giudizio dell'austriaco generale Schoenhals, aiutante di campo del maresciallo Radetzki. Nel suo libro: *Campagne del 1848 e 49 in Italia*, pur ricco d'invettive contro gl'italiani, egli così si esprime: « malgrado i pregiudizi « dei popoli del nord è giusto riconoscere che l'italiano è tenace e laborioso: quando « si è visto, come noi, il contadino al lavoro nel suo piccolo campo, dall'alba al tra- « monto, sotto i raggi torridi di questo sole, si è costretti a riconoscere quanto sia « falso il pregiudizio corrente. Nelle grandi città soltanto vi sono degli oziosi: ma non « è così ovunque? »

E si noti. ciò veniva scritto nel 58 quando un maggior benessere consentiva all'italiano, che di poco vive e si contenta di adagiarsi in quella indifferenza al proprio miglioramento che in esso è frutto di limitati bisogni anzichè di vera infingardaggine.

come essi si facciano belli del servizio militare prestato, o si affrettino a farsi riconoscere da' propri ufficiali. E così, come in Francia ma non per gli stessi motivi, il soldato è popolare in Italia. Ho preferito adoperare il vocabolo *soldato* anziche quello d'*esercito* perchè realmente se in Italia vi è per noi simpatia individuale, comincia a farsi strada la convinzione che alla massa esercito — ritenuta non proporzionata alle nostre forze economiche — sia dovuto il disagio attuale delle nostre finanze.

Noi — non dimentichiamolo — siamo giovani. I giovani sono impazienti: ad essi chiedete sforzi, abnegazione, sacrifici quanto volete, volenterosi, entusiasti, ve li daranno, ma purchè pronto e manifesto ne sia il risultato. Nella foga con cui si mette ad ogni impresa, quasi andasse all'attacco, sta il debole della gioventù: ad ogni sforzo straordinario tiene dietro una uguale reazione, un più o meno lungo abbattimento.

Questo esercito per il quale la nazione si è inorgoglita, per il quale ha fatto e fa sacrifizi finanziari gravissimi, è sempre là preparantesi per una guerra che non giunge mai e che nel paese — dai militari in fuori e soltanto astraendo essi stessi dalla condizione di cittadini — nessuno desidera. Ma pur tenuto conto di questa tendenza, ciò non toglie che una corrente di simpatia esiste, e reale, fra l'esercito e il popolo, e che se questo non esprime la sua fiducia nei propri figli armati con quella rettorica e con quell'entusiasmo che abbiamo rilevato nel popolo francese, ciò proviene dal fatto che l'esperienza nostra e d'altrui ci ha fatto più seri e che ogni italiano, appunto perchè sente dignitosamente di sè, intende come non le speranze, non le promesse della partenza si debbano vantare, ma i soli risultati della vittoria. Inoltre come avviene a chiunque avendo una leggera infarinatura di una scienza imprenda a leggere le appassionate controversie dei tecnici, l'italiano resta talvolta sbigottito dalle dichiarazioni pessimiste circa l'esercito quali lo zelo dell'amore, lo stimolo del meglio, l'irritazione delle polemiche, strappano talora ad alcuni colti ma troppo bollenti figli di Marte, i quali ad ogni negato bottone vedono certa ed imminente la ruina dell'esercito e quindi del paese. È ben naturale che un povero contribuente, reduce forse allora, buio in volto e smunto nelle tasche, dalla poco am-

bita visita all'esattore, imbattendosi in simili dichiarazioni, finisca per prorompere dolorosamente: ma se dobbiamo aver speso e spender tanto per poi sentirci a dire dai competenti che nulla è pronto o che tutto è da rifare, lasciamo almeno di spendere: avremo niente come prima ma spendendo nulla anzichè tutto. Tanto è vero che lo zelo è sempre inopportuno!

Riassumendo: se paragoniamo l'attuale spirito militare della nazione con quello esistente nel 1866 noi troviamo un progresso. È entrato nella coscienza di tutti che gli eserciti non s'improvvisano e che ad essi occorre una lunga ed assidua preparazione tecnica e morale: il servizio militare è entrato nelle abitudini del paese e i renitenti, oltre ad essere assai meno numerosi d'una volta, più che altro dipendono dalle speciali condizioni di emigrazioni, particolari sopratutto ad alcune regioni.

La nazione confida nel suo esercito e vi rivolge le sue cure, vi consacra una parte essenziale della propria entrata e si appassiona facilmente alle questioni militari sopratutto organiche. Essa sa di poter contare in ogni sua eccezionale occorrenza sul concorso efficace, volonteroso, disciplinato dei propri soldati; concorso tante volte esperimentato che legami reciproci di affetto e di stima si sono stabiliti fra popolo ed esercito. Ciò malgrado si può paragonare lo spirito militare degl'italiani a quello convinto e ponderato dei germanici, a quello vivo, passionale dei francesi? No certamente. Esaminando bene i sentimenti del paese verso di noi, si trova che esso è in uno stato di prudente aspettativa, e che la leggera tendenza al benevolo proviene più dall'affetto e dalla speranza che da una intima e salda convinzione. Dobbiamo esserne offesi? Non mai: sarebbe irragionevole pretendere una incrollabile fiducia quando così poco di concreto *(visibile anche ai profani)* ci è dato di far constatare al paese circa il progresso da noi fatto nella preparazione alla guerra: quando così alto e iracondo è il lamento che dal nostro stesso seno si eleva sulle condizioni dell'esercito; quando da cotesto gridio, querulo troppo spesso ma che pur reca talvolta l'espressione di vere e fondate convinzioni, il paese non può a meno di dedurre che il congegno di cui siamo artefici e parte è ancor lungi dall'essere perfetto, non è sicuramente maneggevole, per errore di costru-

zione, per inabilità di maneggio, o più facilmente per entrambi questi guai riuniti.

Ed è dannoso per noi questo prudente riserbo del paese? A mio avviso non solo non è dannoso ma è utile: esso ci tiene in uno stato continuo di allarme e ci impedisce di cullarci nelle blandizie di un'ammirazione che ci sarebbe esiziale. E dobbiamo rallegrarci che l'innata prudenza dell'italiano non si fermi troppo a confrontare ciò che eravamo e ciò che siamo, ma miri soltanto a ciò che dobbiamo essere; l'ammirazione sarebbe pur consentita e grata a chi si volga soltanto addietro; ma a chi figga lo sguardo avanti appare il cammino ancora da percorrere, e tal vista lo fa ansioso e gli vieta di soffermarsi ad ammirare, adescando forse al riposo chi pur avendo già ben camminato ha ancora tanta strada da fare per giungere alla tappa ed ilare esclamare: *hic manebimus optime!*

Prima di studiare quale sia lo spirito di corpo nell'esercito ci resta qualcosa a dire di quelle tendenze della nazione, le quali abbiamo detto avere un'influenza sugli eserciti moderni, come quelli che dalle nazioni direttamente derivano. L'italiano non ha tradizioni di nobiltà guerriera, tranne in Piemonte; a ciò si aggiunga il formarsi della nazione contemporaneo al sorgere della libertà, le sparse, antiche ma pur vive tradizioni dei comuni, e si comprenderà di leggieri come lo spirito italiano sia generalmente democratico ad onta di certi spagnolismi che la lunga dominazione ispana ha lasciato in Italia, sopratutto nelle antiche due Sicilie.

Il popolo è paziente, laborioso, facile all'affezione se trattato bene, come ha meditata e feroce la vendetta se trattato male, in ciò aiutato dalla lunga consuetudine di farsi giustizia da sè contratta là specialmente dove più regnava il malgoverno.

Ma il principale difetto del nostro popolo, specie agricolo, è l'indifferenza. Il lavoro intenso, la vita generalmente misera, lo sviluppo quasi esclusivamente fisico, e quel sentimento tenace, misto di amore e di rancore particolare agli agricoltori e che li avvince alla terra quasi ad amata che ci abbia fatto molto soffrire, occupano tutta l'anima del contadino e lo rendono indifferente a tutto ciò che non si semina materialmente e colle mani

si raccoglie. Ben è vero che nel popolano noi troviamo minore indifferenza e che nei centri popolosi la politica ha la sua forte influenza anche nel popolo, ma, dato lo sviluppo agricolo del nostro paese, si può senza tema asserire che il carattere più saliente del nostro popolo nella vita pubblica sia l'indifferenza atavistica dovuta, come sopra esprimeva, ad una trafila di esperienze che lo hanno reso scettico, di uno scetticismo bonario, ma appunto per ciò più scoraggiante perchè confina coll'apatia.

(*Continua*).

CESARE DE LAUGIER

E LE ARMI TOSCANE ALLA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA ITALIANA

(*Continuazione e fine vedi dispensa VII*)

III.

Le disposizioni per la difesa ed il raggruppamento dei toscani nei due campi di Curtatone e di Montanara ebbero per conseguenza di scindere in due distinti episodî il combattimento del 29 di maggio.

Era circa il mezzogiorno quando il fuoco degli austriaci prese intensità per l'intera linea toscana; a taluni pareva avvisaglia, ad altri attacco serio che conveniva subito respingere: certo è che tutti a quei colpi fitti e continui s'accesero d'entusiasmo, dimenticarono i meschini litigi e trovarono in fondo all'animo una forza sconosciuta che sembrava mandata da Dio.

Allora il generale Cesare De Laugier, a piedi, seguito dallo stato-maggiore uscì dalla batteria di Curtatone e percorse il terreno all' esterno delle trincee, allo scopo d' arringare i suoi soldati prima della pugna. L'audacissimo e temerario atto comprese di stupore e d'entusiasmo i civici, che balzarono sui terrapieni ad acclamare il loro comandante — il fuoco *dei croati* raddoppia in quella, ma il generale non desiste dalla sua mostra d'arena. I toscani, con le armi in pugno, con grida, con applausi, dimenticano in quell'istante d'essere come i gladiatori che salutavano Cesare e drizzano in vetta dei fucili i loro caschi e li agitano come a festa desiderata da tempo. De Laugier guarda sdegnoso verso i nemici, giulivo e sereno verso i civici e grida « soldati, sono

queste le Termopili nostre; o vincere, o morire! » e volto all'aiutante Peckliner: « Tirano troppo alto!..... ancora un « poco e poi li accomoderemo come va! Viva l'Italia! » e rientra alfine nel terrapieno di Curtatone girando per le case del Molino.

Marciavano incontro ai toscani tre colonne: la divisione del principe Felice Schwarzemberg, con le brigate Benedeck e Wohlgemuth, alla dritta, per la strada maestra di Castelnuovo verso la batteria di Curtatone; la divisione del principe Carlo di Schwarzemberg, con le brigate Clam e Strassoldo, al centro, per la strada che dagli spalti di Belfiore conduce a Montanara; la brigata Federico di Liechtenstein, a manca, per S. Silvestro e Buscoldo sull'Osone. Le tre colonne, giunte alla strada traversa che corre in vista di Belfiore, dovevano collegarsi e muovere all'attacco dopo le 10 del mattino.

Il colonnello Benedeck sciamò avanti dagli Angeli quattro compagnie di confinari sluini, a stormi, sui lati della strada di Curtatone. — Questi traevano profitto del grano alto per avanzare schermiti e li seguivano due battaglioni del reggimento Paumgartten, sul fianco destro della strada ed altrettanti di Gyulai sul sinistro. I cannoni stavano ancora all'indietro mentre i pionieri s'ingegnavano d'aprir presto un passaggio sui fossi vicini — erano d'appresso in colonna serrata i fanti della brigata Wohlgemuth, in riserbo. In complesso, 28 compagnie di fanteria e tre batterie marciavano verso Curtatone.

Alle 1 del pomeriggio, appena finito il classico spettacolo offerto dal generale De Laugier ai toscani e sluini, il fuoco s'accese vivacissimo. Intorno al villaggio erano disposte tre compagnie, alla Casa della Locanda, alla batteria ed alle trincere; due di cacciatori di linea, una di civici lucchesi; alla batteria tre cannoni ed un obice inservibile perchè privo di scuffietta.

Comandava le truppe il capitano Omero Gialdini, della linea, sotto gli ordini del colonnello Campia. — Alle Grazie stavano in riserbo due compagnie di granatieri, il batta-

glione universitario (280 studenti) due compagnie di cannonieri del centro e 76 cacciatori a cavallo.

In questo mezzo si schierò l'artiglieria nemica per fulminare la Casa della Locanda con 12 pezzi — scoppiavano nel cortile le granate ed i razzi, cadevano cavalli e serventi alla batteria e s'appiccava fuoco alla casa. Attorno ad un cassone, una grandine fitta di proiettili toglieva a chiunque l'ardire d'accostarsi mentre era mestieri ricavarne munizioni — appare De Laugier, va risoluto al cassone, lo apre e distribuisce cartucce e fulminanti di sua mano.

Alla Casa del Lago stavano aggruppati i bersaglieri del capitano Vincenzo Malenchini, con pochi fanti, cacciatori e volontari della civica; avrebbero potuto aprire feritoie e spiragli pei muri e nol fecero, ardendo dal desiderio di gettarsi fuori per la campagna. Gli sluini procedevano cauti e pareva esitassero, perciò s'accresceva la baldanza dei nostri. Il folto delle messi bionde traeva in inganno, la similglianza delle assise co' « bianchini » teneva in forse pel timore d'aver a colpire i fratelli; infine quell'attacco di *croati*, dopo tanto tempo d'attesa e d'inerzia che agli occhi dei civici si stimava debolezza e timore, sembrava una sfida così insolita da meritare conferma.

Anche il generale De Laugier volle prendere vista e certezza — salì al secondo piano della Locanda, ma i razzi appiccarono fuoco al tetto, cadevano tizzoni e fumo e fiamme toglievano lume agli occhi.

Qualche tempo avanti era pervenuto un quarto dispaccio del Bava « nell'imminenza dell'attacco, esso diceva, scaloni « le truppe toscane all'indietro, nel caso che non possano « tener testa ed operino la ritirata sopra Volta dove sono « raccolte le truppe piemontesi ».

Oscillò un istante il generale a quell'avviso di scaglionare le truppe, ma gli suona dolce lusinga all'animo la riserva che ciò debba compiersi solo nel caso che i toscani non possano tener testa — ed in quel momento la tenevano e con molta baldanza e vigore.

Era fisso nell'idea che i piemontesi lo dovessero soccor-

rere in breve; però da buon capitano vuole riconoscere, spiare e dare in una sfogo a quella marea d'entusiasmo che lo circonda, anelante di traggersi fuor delle trincee a duellare in campo aperto, agli occhi d'ognuno. Concepisce allora il disegno d'investire da dritta il fianco opposto del nemico; in caso di fortuna i sardi compirebbero l'opera ch'egli iniziava, cioè di rovesciare gli austriaci contro il lago.

Laonde chiama dal bivio alle Grazie le due compagnie di cannonieri del centro, acqueta a stento gli universitarî desiosi d'accorrere in loro vece, con la promessa di valersene come, *Napoleone della sua Vecchia Guardia*; accorda ai più pazienti d'uscir dai ripari e ne compone una coorte che dà a comandare al capitano Contri. Potevano essere in tutto due centinaia di combattenti, che per la viuzza delle Pioppe, che volge quasi parallela alla via postale di Mantova, dovevano andare alle scoperte del nemico ed attaccarlo. Raccomanda il generale al Contri che « acquattati uomini ed « armi, per mille passi, percorra cautamente quel sentiero — « vista l'opportunità esca improvviso e ad alte grida si « slanci contro il fianco tedesco. » (1).

Poi, di gran carriera, con i capitani Villamarina e Lionetto Cipriani corre al campo di Montanara e lascia al Campia il comando.

In questo mezzo il principe Felice di Schwarzemberg giudicò esser giunto il momento di muovere all'assalto della batteria di Curtatone, che ritenne a sufficienza preparato dal fuoco degli obici e delle racchette. Perciò il colonnello Benedeck mosse in testa alle compagnie di sluini, a sinistra dello stradone, con il 2° battaglione Gyulai a rincalzo.

Campia e Chigi avvisando quella bufera mandano l'aiutante civico Guido Mannelli per chiamar dalle Grazie la Guardia universitaria: un applauso formidabile accoglie quell'invito, il comandante professore e maggiore Ottavio

---

(1) *Racconto storico*, ecc..... pag. 36.

Mossotti « cessa dal tratteggiar a punta di spada figure di geometria sullo stradone » tutti volano, non corrono alle case del Molino in sostegno dei bersaglieri del Malenchini che avevano abbandonata quella del Lago.

Non v'erano giunti, che un improvviso ed alto scoppio di grida eccheggia per la viuzza delle Pioppe — era il distaccamento del capitano Contri che balzava dalle siepi, dai fossati, dal grano, contro le compagnie guidate dal colonnello Benedeck. Queste s'arrestano atterrite: il fuoco dalle feritoie della Locanda, dalla batteria, dai parapetti crepita, raddoppia; alla fine si sbandano in scompiglio.

Il capitano Contri imbaldanzito le segue alle calcagna, ma alla vista di due battaglioni della brigata Wolghemuth retrocede a sua volta dietro le trincere, con i militi a frotte.

Verso il lago, il 2° battaglione del reggimento Paumgartten s'era annidato nella casa lasciata dai bersaglieri livornesi in causa d'assenza di feritoie — gli austriaci l'assottavano intanto a difesa e davano mano ad aprire spiragli in gran copia.

In questo mezzo tornò appunto da Montanara il generale De Laugier — la colonna del Contri che si ritraeva destava scompiglio fra i civici lucchesi; egli ammonisce, rianima, rassetta a difesa i fuggitivi contro gli sluini, che nella ripresa offensiva erano giunti a pochi passi dalla Locanda.

Gli austriaci disegnavano un secondo assalto e De Laugier vuole opporvi la sua *Vecchia guardia* delle Grazie, ma in sua assenza, come si disse, il colonnello Campia aveva spedito il battaglione universitario al Molino, all'insaputa del generale. Questi corre a rintracciarlo là dove l'aveva lasciato, ma indarno — pel cammino trova due compagnie scheletrite di Bracci e Soldelli e le manda a guardia del guado dell'Osone, dietro la casa della Locanda. Sdegnoso fa ritorno a Curtatone e spettacolo orribile si para alla sua vista — in spazio angustissimo, contro la batteria toscana cadeva un tempestar fitto di granate e di razzi che

appiccavano fuoco alle polveri ne' cassoni. I cannonieri cadono riversi intorno ai pezzi, laceri, semivivi, sanguinolenti; altri bruciacchiati fuggono a guisa di spettri, urlando, strappandosi le vesti di dosso; taluni corrono perfino al lago per gettarvisi dentro e quetare il dolore delle ustioni.

Cade in quella il tenente Niccolini, che fino allora aveva diretto il fuoco de' pezzi toscani, arde in fiamme la tettoia della Locanda e da qualcuno si grida al generale di cedere. Egli risponde imperterrito, sfavillante negli occhi a quei timorosi: *Riparare il danno subito, attendere i piemontesi o morire!* (1).

In queste angustie avanzavano serrati i fanti di Wolghemuth, l'artiglieria dalla strada e dai campi li secondava con tirar curvo, mentre che a manca il 1° battaglione dei confinarî Ogulini, per la strada delle Pioppe, ingrossava i battaglioni condotti da Benedeck, ed a diritta il reggimento Arciduca Sigismondo rinforzava i battaglioni Paumgartten intorno alle Case del lago, rimpetto bersaglieri e studenti.

Potevano essere le 3, quando un lanciere che veniva da Goito rimise al generale toscano un quinto dispaccio del Bava « Prevengo la S. V.; esso diceva, che vengo di giungere in Goito con un reggimento di cavalleria; che due altri reggimenti di cavalleria si trovano con una batteria leggera fra Goito e Volta e che in quest' ultima città si trova già un'intera divisione di fanteria, con due altre batterie. Se le forze nemiche sono tali da non poterle contenere nelle buone posizioni da Lei occupate, converrà che si ritiri a poco a poco verso Goito, dove troverà i necessari rinforzi. »

De Laugier rimanda il cavaliere al Bava, con l'incarico di far manifesto che gli era impossibile qualunque movimento; che attendeva sempre il soccorso promesso o che almeno gli avviasse il Bava i suoi toscani distaccati a Goito;

(1) *Le milizie toscane alla guerra di Lombardia del 1848.* — Narrazione del generale CESARE DE LAUGIER, pag. 22. Pisa, 1849.

poi, quasi dubitando dell'esattezza dell'ambasciata commessa al lanciere, gli spaccia appresso l'aiutante civico Mannelli, che corra egualmente a Goito, *ventre a terra*, a chieder pronto aiuto ai piemontesi.

Nell'eccitazione dell'animo smarrisce poscia il dispaccio il generale toscano: il capitano Caminati lo rintraccia e pubblica per tutta la linea, e la novella de' soccorsi si spande al far del baleno. Il bravo capitano aveva frainteso che l'arrivo d'aiuti dovesse dipendere dal cenno del suo generale, e poichè aveva scorto il lanciere e Mannelli correre veloci alla volta di Goito, argui che il soccorso fosse veramente certo e vicino.

Rinasce allora l'ardore e la fiducia, come quando De Laugier l'aveva suscitati ed infiammati passeggiando fuor delle trincee, al principio del combattimento — era mestieri prolungar la difesa ad ogni costo, ed il generale pensò di ricavar profitto di quell'entusiasmo novello; poi rammemorò le passate guerre napoleoniche, come in quelle, di frequente, gli austriaci usassero cessare dalla pugna al calare della notte, e s'illudeva in quella memoria ed in quella speranza di trascinar la difesa sino a quell'ora attendendo soccorso dai sardi.

In quel tempo, anche a Montanara acerbo e tenace svolgevasi il combattimento. Fino dalla prima luce del 29, il tenente-colonnello Giovannetti aveva distaccato il maggiore Beraudi, con due compagnie del X Abruzzi, tre di civici ed un manipolo di bersaglieri da lui addestrati alla sarda (tenente Francesco Pecori) a presidiare il bivio da Mantova a Castelnuovo.

Acconciamente appostata, questa gente doveva scrutare le mosse dell'avversario, avvisare a tempo i difensori di Montanara, ripiegare sovra di essi, formando in una avamposto ed avanguardia. Giovannetti non aveva più di 2445 combattenti, tre cannoni ed un obice; con queste forze aveva da resistere gagliardo o piegare in estremo verso Curtatone, Castelvecchio e Goito.

Intorno alle 10 del mattino le scolte del maggiore Beraudi avvistarono la brigata Clam diretta a Montanara, i bersaglieri del tenente Pecori fanno superbi le prime prove del fuoco; anche i civici ed i fanti napolitani si stendono in cacciatori, poi retrocedono passo passo, moschettando; si vede la colonna di Liechtenstein sfilare a diritta verso S. Silvestro, che credevasi presidiato da milizie toscane.

Da fronte, in prima schiera, avanzava un battaglione di confinari di Gradisca, con due cannoni, per cercare il fianco sinistro di Montanara, al centro, un altro del reggimento Prohaska per la gran strada di Mantova; a destra un altro ancora, con due cannoni ed una torma di ussari accingevasi ad attorniare il lato esterno della linea nemica. Una grossa batteria, dalla strada, batteva da fronte i trinceramenti, un'altra di racchette toglieva posizione sui fianchi, la brigata Strassoldo tenevasi serrata in riserbo subito dopo.

Asserragliate e ben guarnite erano le case di Montanara, raso tutt'intorno il terreno per buon tiro di schioppo, barricati i capi delle vie, aperte feritoie e spiragli per ogni muro; a pochi passi dal quadrivio, dietro i parapetti, stavano puntati due cannoni ed un obice. Piegava il tracciato di questa linea in vasto angolo, a mo' di tanaglia, scoprendo il fianco sguarnito — più addietro, il cascinale della Rocca pareva ridotto e presidio insieme da spuntare le minacce da rovescio; alla Santa, a breve intervallo, in riserva esterna erano collocate due compagnie di napolitani e due di civici livornesi a guardia dellé strade di Borgoforte e di Cerese.

Ma fosse mestieri dar tempo al movimento attorniante de' fanti di Liechtenstein, eccessiva cautela o riserbo, pure in questo mezzo non superò il color d'avvisaglia il bersagliare degli austriaci, sino alle 2: in quell'avanzata coperta e sospettosa, moschettando fra il fitto della coltura, da pianta, da siepe, da fosso, cadde colpito a morte il maggiore Beraudi e meno gravemente il valoroso tenente Pecori.

Superato quell' intoppo, i nemici seguitarono nella marcia lenta e decisa, quando sboccati nella radura i gradiscani si

avventarono a baionette armate contro il fianco sinistro di Montanara.

I civici a quell'atto s'accendono di rabbia, corrono verso i napoletani ed i bersaglieri, li riannodano, e vociando e gridando cacciano i gradiscani a scompiglio fuori del tiro de' schioppi — questi raccoglie un battaglione del reggimento Hohenlohe, quelli ristanno alquanto, poi nuovamente si spingono a capo fitto contro quel battaglione che ritentava l'assalto sull'orme de' gradiscani. Ripiega sconfitto una seconda volta il nemico ed il terreno verdeggiante rimane cosparso d'assise bianche in molta copia.

Frattanto la colonna Liechtenstein avea guadagnato attorniando il fianco destro dei toscani, mentre alle cascine Spagnuola e Rainera i fanti di Prohaska volevano mascherare quell'atto. Ricacciati malamente domandano aiuto alla colonna aggirante per averne artiglieria, solenne onore reso al valore del nemico.

Quando di repente, dalle trincee s'eleva un grido di gioia e s'agitano al vento bandiere tricolori, rosse e bianche de' toscani, e le napolitane da i riquadri sovrapposti bianco, rosso e verde: n'era causa il generale De Laugier che rincôrava il presidio di Montanara, con la sua voce maschia, con la sua enfasi, con il suo discorso inspirato ed ardente.

Intorno alle cascine del fianco destro, dalla Rainera e dalla Spagnuola, erano usciti a frotte i civici, avevano abbandonate feritoie e trincere per duellar nella campagna, all'aperto — era un combattimento confuso, a vertigine, ed il generale ne chiese conto all'amico Giovannetti: Lasciali, rispose questi, « gli italiani debbono mostrare il petto al « nemico — è viltà nascondersi. Lasciamo ciò fare agli « austriaci! . . . ».

E De Laugier di rimando: « No, amico mio, noi dob- « biamo risparmiare più che si può il sangue dei figli no- « stri; non è viltà, è prudenza, è dovere. Ritirali subito dietro « le feritoie ».

Poscia ordina di rimandare alla Santa le tre compagnie che Giovannetti aveva chiamate, tutto vede e tutto prov-

vede; con audacia vuol sospingere il cavallo fuor del terrapieno ad ammonire i civici e prender vista dei cannoni del nemico — il milite Preziosi dà piglio alla briglia e grida: « No, generale, noi non possiamo permettere che lei, in cui « tutti si fidano, affronti un rischio così grave senz'utile!... ».

Agitato e commosso, De Laugier risponde alto: « Sarà « oggi di me come dell'imperatore Napoleone a Montereau... « non è ancora fusa la palla che deve colpirmi... figliuoli, oggi « è giornata di gloria e non di morte; disprezziamola tutti « ed otterremo la vittoria! »

E poichè ebbe dati concisi ordini ed avvertimenti a Giovannetti, tornò velocissimo al campo di Curtatone.

Poco appresso due pezzi da racchette s'impostarono contro la Spagnuola; altri non potevano indugiare — un battaglione della brigata Strassoldo marciava a rincalzo, allo scoperto, quando una frotta di civici l'assalta e lo scompiglia — la brigata Liechtestein era frattanto giunta a S. Silvestro, aveva distaccata un'avanguardia a sostegno de' fanti di Prohaska, alla Spagnuola e Rainera. Giovannetti vede quel turbinare di assise bianche, folte come le spiche del grano e manda allora il cacciatore a cavallo Beucci, a chiedere al generale se poteva ritirarsi; ma il cacciatore più non fa ritorno al campo di Montanara.

Dovevano essere le 4 e più, e De Laugier, in Curtatone, agitavasi in una tempesta di pensieri, di speranze e di disegni — scemava ad ogni minuto le probabilità di soccorso piemontese, la lotta acerba, sanguinosa, eroica come un duellar da Iliade trascinata da più che sei ore aveva alla fine prostrate le truppe.

Non restavano che i granatieri di Ciarpaglini alle Grazie, da serbarsi in caso estremo, e questo pareva giunto.

Furibonda ardeva la mischia alla casa del Molino, fulminata per le feritoie che gli Austriaci avevano aperte da quella del Lago; era suprema necessità serbar quel propugnacolo alla sinistra dei toscani, senza del quale la ritirata sarebbesi volta in fuga e ruina. Capaci di un epico sforzo si erano dimostrati i civici; dubitava il generale che appren-

dessero tosto l'uso di una forza loro ignota, cioè la disciplina del ritrarsi.

Carriuole, barelle s'incrociavano gravi di feriti e moribondi, recavasi su una il colonnello Campia, su altra il capitano Chigi; sovra tutte una turba d'eroi che aveano pinto in volto il cordoglio d'abbandonare le trincere, non quello delle ferite. Giunge in quella il cacciatore Beucci spacciato di Montanara: « il tenente-colonnello Giovannetti, ei dice al generale, non può oltre far testa e si ritira. »

De Laugier volge l'occhio alla batteria sconquassata, alla casa del Molino tutta fiamme, ai cannonieri che gli erano dattorno sanguinosi, e moribondi: « Dirai a Giovannetti, « dice, che ancor io mi ritiro!..... ». E detta subito con meravigliosa energia, fede e padronanza di sè e degli altri i primi ordini per la ritirata.

Chiama ambo le compagnie granatieri di Ellero Ciarpaglini, le rompe a squadre presso i fianchi del ponte alle Grazie, per evitar macello e ruina di coloro che dovevano far groppo al passo.

Strenuamente in questo mezzo la compagnia de' bersaglieri di Malenchini e la Guardia universitaria dovea resistere al Molino, unica speranza e filo di salvezza in quel disegno di ritrarsi dalla destra. Perciò il generale vi avvia un manipolo confuso di civici e di napolitani, e li dà a comandare ad un aiutante, che avvisi di persona ogni ufficiale di ritirarsi alle prime battute de' tamburi, ma cautamente, per trarre in inganno il nemico; poi tutti si stringessero a colonna oltre il crocicchio delle Grazie.

Pensò poscia il generale ai suoi dragoni rimasti fino allora inoperosi con la carabina d'arcioni in pugno; corre ad essi e dice: « Sarete dolenti di non aver partecipato fin « qui alla gloria ed ai pericoli dei vostri fratelli; vi con- « duco ora al ponte per proteggere la ritirata, insieme ai « granatieri. Spero che al par di loro vi mostrerete degni « figli dell'Italia. »

Granatieri e dragoni, fatto argine al nemico, riannodati i civici, dovevano poscia trascinarsi dietro i cannoni — gloriosi

uffizi in quel periglio più prossimi all'idea che alla realtà delle cose. Potevano essere in tutto 200 granatieri ed 80 cavalli appena.

Avanzavano intanto il generale di divisione principe Schwarzemberg, il colonnello Benedeck e gli uffiziali superiori tutti alla testa delle colonne d'assalto, già scorate per così eroico intoppo; conquistano una casa e l'argine dell'Osone, cingono la batteria e ferocemente s'azzuffano con bersaglieri e studenti intorno al Molino.

De Laugier in quel mezzo è sul ponte alle Grazie, ove s'affolla una moltitudine fitta di civici e di soldati — tentano far scudo e quetare quell'onda l'aiutante-maggiore Da Barberino, i due Cipriani, Mayer, Castinelli, Folini, Pekliner; il generale fa barricata del suo cavallo: « Non è « così che potrete salvarvi, ei grida, chi è vero italiano « faccia tosto ritorno ai parapetti, alla batteria, al Molino! « Salviamo prima le artiglierie! . . . . . »

Alcuni fortissimi l'odono ancora, e ritornano all'eroico Malenchini, al Montanelli ed al Mossotti, ma i più fanno groppo disperato in quella stretta o corrono in traccia di un riparo o di un passo sullo sciagurato canale. Il capitano Caminati trova diserta di difensori la batteria; aiutato da pochi civici ne tragge a braccia due cannoni e due cassoni e li sospinge a' piedi del ponte: lampeggia negli occhi il generale alla vista de' salvi trofei, ufficiali e soldati vi s'attaccano per ripararli alle Grazie.

Malenchini e Montanelli, con un pugno di bersaglieri e di studenti sdegnosi di cedere, seguitavano ancora a moschettare nel fitto dei nemici, nè palla traevasi invano. Come torri in solitario campo quei forti non quassano nè piegano; non vinti, ma stanchi di vincere, con le armi esauste, con le carni stillanti sangue volgono all'Osone, dietro alla casa abbandonata, e lo varcano ad uno ad uno per una palancola che serbasi ancora.

Molti fra quegli eroi non avevano che 17 anni appena. In essi s'accendeva il sangue de' combattenti a Gavinana ed a Marciano, avevano lette le pagine dell'assedio di Firenze e

della battaglia di Benevento e giammai memoria di gesta patrie fu onorata più santamente e fortemente come allora.

Così piegarono tutti alle Grazie, verso le cinque, e si dispersero per le case; uno squadrone di cavalieri ungheresi si slancia dal ponte contro quelli che si ritraevano, in vista dei dragoni toscani; ma questi scorati volgono le groppe rifiutando la mischia. A quell'atto De Laugier cava la spada dalla guaina, corre incontro a quei dissennati per rivoltarli al nemico: non odono, non veggono e travolgono il loro comandante sotto l'unghia de' ferrati cavalli. Scavalcato, lacero, malconcio per quella bufera il generale cadeva in mano dei nemici, se non sovvenivalo d'aiuto l'uffiziale civico Giuseppe Cipriani che gli porse il suo cavallo, raccolse di terra la spada e gridò « Prenda, generale, sarebbe per « il nemico troppo prezioso trofeo..... ora salvi l'armata! »

Così primo alla pugna, ultimo a ritrarsi, reprimendo gli atroci spasimi per due costole rotte, De Laugier guadagna la testa delle truppe che si ritraevano, le rassetta e giunge a Rivalta. Attoniti, sorpresi per quell'eroica resistenza, non inseguono gli Austriaci, più rotti e scorati dei Toscani — a Rivalta trovano le compagnie civiche di Fortini che formano retroguardo e minano il ponte di Fossa-Nuova.

Alle 8 di sera la colonna giunge ad un miglio da Goito, quando un messo del Bava ordina al suo comandante di tenerla discosto, forse per evitare ai regolari la vista di truppe battute. Accampano i Toscani sulle alture di Sommensarie, ma punge l'amor proprio di De Laugier quell'ingiusto isolamento che lontano e dappresso lo stringe come fato. Vuole rispondere con un saggio della coesione e del vigore residuo de' suoi, dopo sei ore d'atroce pugna e di gloriosa sconfitta, e li fa sfilare a parata sotto gli occhi del reggimento cavalleria Nizza e di una compagnia di bersaglieri piemontesi.

Alla testa di quella colonna lacera, sanguinosa, con le tracce e l'impronte di un duellar da giganti marcia il generale De Laugier.

Così si chiuse quella giornata eroica, sublime saggio che

comprende di meraviglia, di stupore, d'entusiasmo — mancavano in quella radunata di Sommensarie 257 uomini e tra essi 22 morti, 165 feriti e 10 prigionieri.

Alfine De Laugier cedette alle preghiere de' chirurgi piemontesi, che lo invitavano a coricarsi per esser operato, e sotto i ferri trovò animo di dettare al civico Cempini il rapporto dell'eroico combattimento, con quella sua baldanza indomita, con il suo frasario fiorito a rettorica, e lo chiuse con il classico motto « Tutto è perduto fuorchè l'onore! »

In quel mezzo anche a Montanara gli austriaci avevano soverchiata ogni resistenza.

La colonna Liechtenstein, per Buscoldo, attorniò in largo giro il fianco destro dei toscani, poi voltò a settentrione verso La Santa, per cogliere da tergo i difensori dei trinceramenti. Il tenente-colonnello Giovannetti ordinò allora ai tamburi di battere la ritirata, i toscani piegarono trascinandosi i cannoni, ma a S. Lorenzo, sulla strada di Gazzuolo, tre battaglioni di Liechtenstein corsero a precludere il passo con mezzo squadrone e quattro pezzi.

Non si smarrisce d'animo per quell'intoppo il Giovannetti, imposta i suoi cannoni e tira mitraglia di tutta volata, ma i civici confusi si sbandano verso Curtatone sperando trovarvi schermo e sussidio; intanto i tenenti Mosell, Araldi, Agostini, compiono prodigi d' eroismo per salvar i pezzi. I volontari napolitani vogliono portarseli sulle braccia, ma cadono sfiniti e sfigurati sotto le sciabole degli ussari.

Un plotone del 1° di linea fa siepe attorno alla bandiera, due tenenti spezzano l'asta e celano sul cuore i brani del drappo lacerato di loro mano.

Questa difesa spartana salvò buona parte della colonna — essa fu *straordinariamente energica, anzi eroica*, dissero poscia gli austriaci nella loro relazione ufficiale, nè lode maggiore potevano cogliere i toscani di Montanara, dell'ammirazione e dell'omaggio così tributato dagli stessi nemici.

Riordinatasi in Marcaria la colonna, Giovannetti passò il 30 maggio a Bozzolo, dove si contarono 1160 uomini.

Il combattimento del 29 costò adunque 166 morti, 508

feriti, 1186 dispersi o prigionieri. Gli austriaci, nei due campi, perdettero 675 uomini e sette ore di tempo preziosissimo.

Meravigliosa resistenza, che ispirò la penna del generale toscano nel suo ordine del giorno alle truppe:

« Ignari alle evoluzioni, alla disciplina non usi, con un « solo e stretto ponte di passaggio alla schiena, non sapeste, « non poteste conservare in principio quell'ordine indispen- « sabile in frangenti così difficili.

« Ma avevate per retroguardia l'immensa gloria acqui- « stata, lo spavento incusso ai nemici e lo sguardo amoroso « del vostro capo. »

Il 30 maggio il generale Olivieri, in nome del Re Carlo Alberto, ordinò al corpo toscano di recarsi a Brescia. A quella nuova De Laugier, che aveva sino allora udito tuonare il cannone da Goito, che aveva offerto nel suo ardente desio della pugna al generale Bava d'inseguire il nemico in rotta, strappossi d'attorno 50 mignatte e senza far verbo, da soldato tanto eroico come temprato alla disciplina, tolse la via di Castiglione a Brescia come quella dell'esiglio.

A Castenedolo riannodò gli avanzi della colonna Giovannetti e seguitò con essa alla volta di Brescia.

IV.

Per milizie nate dalla rivoluzione, che momentaneo entusiasmo più che nerbo d'ordine e di disciplina tengono unite, l'inoperoso dimorare nei presidi è sempre veleno che le uccide. In Brescia, bella e fraterna accoglienza s'ebbero i volontarî toscani, come sapevano farla i forti compagni di Tito Speri.

Ma i civici, tolti dalla vita agitata de' campi, ripiombano nei litigi, nelle querimonie, insofferenti d'ogni regola d'ordine e di disciplina — crucciasi doppiamente Cesare De Laugier, vieta di dormire fuori caserma ai soldati di qualunque battaglione, sotto pena di carcere, e proibisce d'of-

frire biglietti d'alloggio per manifesti a stampa indirizzati ai cittadini. Ma crucciasi sovratutto per l'isolamento dalle milizie piemontesi; ripara frattanto i danni, cangia i fucili a pietra, stende ordini e fogli di ricompense, moltiplica riviste, quasi per cogliere di momento in momento un progresso che tarda a comparire, parla con soldatesca franchezza ai soldati e dice loro come sia necessario un temporaneo arruolamento per restaurar l'ordine.

Mal sentono questa voce i civici e gli atti d'indisciplina non scemano; scarseggiano gli ufficiali, manca d'efficaci mezzi di prevenzione e repressione il generale toscano; perciò invoca dal governo di Firenze l'adozione del codice penale militare piemontese. Mal definite idee circa le necessità di grossa guerra avevansi allora a Palazzo Vecchio. Il Codice leopoldino aveva abolito la pena di morte, pareva abbominio ripristinarla in quell'aure di libertà del giugno 1848. Laondè il Consiglio di Stato della sezione Giustizia e Grazia, dichiarò di rifiutare la proposta di un nuovo codice, provvedesse il generale co' suoi mezzi ordinari.

Il marchese D'Arco Ferrari dava intanto mano a rassettare una piccola divisione a rincalzo delle truppe di Lombardia, ma incerti erano i suoi obbiettivi, ben diversi dai tenaci e costanti del generale De Laugier. Questi insisteva nel suo italianissimo di « *piemontizzare i toscani*: » intendendo con ciò di dar loro soffio di disciplina e veste di truppe regolari ed istrutte.

Vuole l'abolizione delle tracolle da buffetterie che sapevano tanto dell'austriaco, sostituirle con armi a cintura « perchè oltre all'utilità pratica di simile arredamento, è « altresì volontà del Granduca che le sue truppe adottino « il vestiario e le istituzioni delle milizie piemontesi, e ciò « collimerebbe con le buffetterie a cintola, conforme usano « i piemontesi » (1).

Il generale Ferrari non sembrava occuparsi tanto di questi particolari; moltiplicava invece ordini del giorno per ringra-

(1) Filza 1727. Prot. N. 99.

ziare i signori fiorentini che offrivano *cavalli da guerra* all'armata di Lombardia. Due furono donati dal capitano Magnani, vecchio avanzo della civica, altrettanti dalla marchesa Maria Vettori, dall'avvocato Salvetti da Rosignano, dal Bali Martelli, dal marchese Bartolommei, dal duca Ferdinando Strozzi e perfino quattro dai monaci di Vallombrosa.

Alla fine Cesare De Laugier, pur sempre tenace nelle sue idee, indulgente allo spirito del culto estetico che aveva succhiato nelle file napoleoniche, ottiene per i suoi dragoni l'elmo alla foggia piemontese. Scrive giulivo a Torino, al negoziante Denicola, perchè li provveda tosto conforme a quelli che fornisce all'armata sarda.

Intanto Vicenza eroicamente cadeva, cingevasi Mantova d'assedio, al campo piemontese s'accettavano rinforzi di volontari lombardi; atroce trafittura all'animo del generale toscano. Questi corre a Valeggio, al Quartier generale del Re, vuole combattere, riprovare le sue truppe; torna inesaudito a Brescia, licenzia i civici più riottosi, vuole disciplina, ordine, obbedienza ad ogni costo:

« Civici!.... Il dovere del soldato, dice in un'ordine, « sempre, ma sovratutto in campagna si è quello d'esser « disciplinato, zelante, obbediente. Ove fallisca una di queste « virtù, egli si suicida, si rende il carnefice dell'onor patrio, « di quello delle armi e dei camerati. Vincitrici dimostra- « rono sempre l'esperienza e la storia la disciplina sul « numero: *combattere individualmente e con coraggio eroico « non serve. È questa una torcia isolata e non idonea a dar « luce* » (1).

Laonde apre due registri, nei quali si debbono inscrivere quei volontari che sono determinati a seguitar la campagna per la sua durata, oppure per un anno soltanto, ed accettare il giuramento che segue:

« Giuro in Dio e sul mio onore, di adempire sacrosan- « tamente e con vero carattere di buon italiano a quanto « per slancio spontaneo e patriottico mi proposi nell'abban-

(1) Armata toscana. — Ordine del giorno del 26 giugno 1848. Filza 1727.

« donare la Toscana; cioè di combattere il nemico d'Italia « sino alla intera di lui espulsione. E siccome amo la Patria « e mi accorsi che senza ordine e disciplina sarà impossi- « bile il vincere, così con il medesimo giuramento io mi « intendo legato per il corso della detta guerra (o per « un anno soltanto) ed essere sottoposto ad ogni legge e « disciplina militare ».

Il colonnello Campia doveva disciplinare queste milizie, sotto gli occhi del generale, ma i civici risposero con un manifesto: « Gli ostacoli posti dall'ordine non esser con- « venienti a liberi cittadini che liberamente presero le armi « per la Patria.

« L'esigere un giuramento da quelli che il 4, il 13 ed il « 29 maggio dimostrarono non soltanto come alle parole « corrispondessero i fatti, ma come questi fossero anzi « ad ogni esternata promessa maggiori, estimano i vo- « lontari *ingiuria solenne*. I toscani, in faccia all'altare, « giurarono di esser pronti a qualunque sacrifizio per l'in- « dipendenza d'Italia. Nel 4, nel 13 e nel 29 maggio sug- « gellarono quel giuramento col sangue, dimostrarono al- « l'Italia, all'Europa, se vogliasi al mondo tutto, quanto « fossero pronti ad ottenere quel patto.

« Non possono infine omettere che se una disciplina è « necessaria per essi, non vuole già essere la *passiva di- « sciplina del militare*, sivvero una disciplina coordinata « ai loro intelligenti servizi, una disciplina coordinata a « scopo d'utilità. Ora il pretendere che la vita di caserma « sia loro in ogni estensione applicata, mentre sono dal « nemico distanti, che si assoggettino a tre inutilissimi ap- « pelli in ciascun giorno... estimano misure puramente « vessatorie e per conseguenza tali da disgustare ancora « i meno restii. — Seguono le firme dei rappresentanti « delle compagnie dei volontari » (1).

Ed i registri rimasero pressochè vuoti.

In quel mezzo il generale Salasco spiccò ai toscani l'or-

(1) Filza 1728. — Brescia, 27 giugno 1848.

dine di tenersi pronti a partire da Brescia, per custodire i passi delle Alpi tirolesi, in sostituzione delle milizie lombarde del generale Giacomo Durando.

Tale ordine che troncava a mezzo la sua opera di restaurazione rendeva dubbioso il De Laugier, desideroso d'ultimarla; ben sapeva richiedere le operazioni militari di montagna solide truppe e provetti comandanti, laonde invoca a Valeggio una dilazione di qualche giorno appena.

Risponde Salasco « Se le truppe stesse dei regolari to-
« scani non si credessero in condizione d'eseguire il movi-
« mento, sieno pure in libertà di ritirarsi in patria ». De Laugier ordina allora alla Linea che s'accinga alla partenza e che s'aggiungano ad essa i volontari che bramano seguirlo.

Ma non dissimula le incertezze di quella spedizione tumultuaria al governo fiorentino « all'infuori della fusione coi
« sardi, non esservi salute per le milizie. Per queste, è anzi
« tutto decoroso un prossimo contatto con le truppe pie-
« montesi, e perchè ciò fino ad ora non avvenne in riguardo
« ai temuti effetti disciplinari che possono derivare dalla
« comunione fra regolari e milizie, ciò non è più da te-
« mersi oggi per l'avvenuta epurazione dell'armata nostra ».
Ed al ministro Corsini:

« Fui sempre in buona armonia con il generale Bava, sarebbe
« lo stesso che mancare ad ogni mio dovere se altrimenti fa-
« cessi. Aspetto l'ordine di partenza di momento, in momento,
« ed obbedirò. Ma è certo che 1200 uomini non possono sosti-
« tuirsi a 5000 in posizioni avventurate e difficili. Pronosti-
« cai un mese per poter riparare quanto occorreva in questa
« divisione, ma notomizzata la piaga, mi accorsi d'essermi
« soverchiamente lusingato. Il 1° reggimento di linea non
« aveva più nè armi, nè sacchi, nè gaschi, ne golette; chi
« era vestito ad un modo e chi ad un'altro. Il 2° lacero
« anch'esso — con armi mezze a silice e mezze a percus-
« sione. Le armi residuate bisognose tutte di risarcimento,
« L'artiglieria e la cavalleria non dissimili, i cannoni privi
« d'avantraino, infiniti cavalli feriti o mancanti. In Bre-
« scia non v'erano armajuoli disponibili, a forza di zelo si

« ottenne qualche cosa, occupandomi di persona dalle cinque « del mattino a mezzanotte.... Ridotto quasi uno scheletro, « appena sulle gambe mi reggo, e poichè così si vuole pro- « seguirò così finchè Dio ne decida.

« I civici sen vanno a frotte — non è rinforzo, è ele- « mento di disordine e di discordia ogni nuovo battaglione « di essi.

« Quelli che se ne vanno corrono a Milano, dove alcuno « chiede perfino l'elemosina ai particolari.... Orrore.... alla « mia età, dopo 43 anni d'onorato servizio, trovarmi ri- « dotto a tanti dispiaceri appena è soffribile » (1).

Alfine, dopo una conferenza al Caffaro fra Durando e De Laugier, il generale Salasco invita l'armatetta toscana a passare in Valeggio, (6 giugno) percorrendo la strada di Lonato-Guidizzolo. A Valeggio si raccolsero 2000 combattenti, agli ordini del generale De Sonnaz — il 13 i toscani accampano a Villafranca, unitamente alla brigata piemontese Boyl che aveva da osservar Verona.

Promiscuo coi piemontesi fu fatto allora ogni servizio, fraternamente, dice il generale toscano nella sua relazione; anzi, in una scoperta sulla strada di Verona a Dossobuono i toscani ebbero due cacciatori feriti e due cavalli.

Frattanto, per misura di sicurezza, De Laugier inviò a Brescello il deposito dell'armata (18 luglio) — due giorni avanti il maggiore Manganaro aveva condotti al campo 600 volontari fiorentini e livornesi.

Il 21 luglio i toscani sono a Sommacampagna, il 23, mentre De Sonnaz è assalito da fronte a Sona, si ritirano a S. Giorgio in Salice, dietro lo scudo di due reggimenti di lancieri piemontesi.

Non intervennero il 24 a Custoza, però a sera il generale Salasco ne trasse profitto per formar scorta di prigionieri e carreggio da condursi a Goito. Il 27 il De Laugier ed i suoi partono per Gazzuolo e Pizzighettone, indi appresso per Piacenza.

---

(1) Filza 1728. Prot. N. 176.

« Destò meraviglia e letizia nei piacentini veder entrare « nella loro città una colonna così bene ordinata ed in « marziale contegno. Le lacere vesti, gli abbronziti volti, « sembravano loro attestare le sofferte miserie » (1).

Fu questa l'ultima mostra dei toscani in Lombardia — poscia si ritrassero nel modenese, in compagnia di un battaglione Real-Guardie e d'uno squadrone piemontese agli ordini del generale Sambuy.

Il 7 agosto, 450 austriaci con 3 pezzi occuparono Parma e De Laugier calcò allora a malincuore la via di Pontremoli, per guernir le terre di Garfagnana, mentre Giovannetti seguì quella di Fivizzano-Aulla, ed i piemontesi s'avviarono al passo dell'Abetone.

A tutti raccomanda De Laugier di « soffermarsi sul crine « degli Apennini, nella più forte e difendibile posizione e di « resistere fino alla morte ». Guernisce il colle della Cisa, il Righetto e Monte Lungo ed ordina a Giovannetti d'affrettarsi al colle del Cerreto. Quando un efferato delitto funesta questa ritirata tristissima.

I disordini mal repressi si sfogano in tragedia; il 10 agosto, il prode difensore di Montanara è ucciso a Pecorile da un soldato della sua colonna, per un colpo di fucile alla testa. Atterrito il maggiore Rigoli scrive al De Laugier: « In ben « tristi condizioni sono successo nel comando..... oramai l'in- « disciplina è impossibile, ed i soldati rispondono che non è « più tempo d'obbedire, ma che il tempo sta ora nella canna « dei fucili.

« Frattanto è impossibile rintracciare il colpevole dell'ec- « cidio del povero colonnello Giovannetti..... il delitto av- « venne alle 1 pomeridiana, a Pecorile, dove la colonna avea « fatto *alt* ed il colonnello sdegnato per gli eccessi d'indi- « sciplina delle sue truppe, aveva percosso il sotto-sergente « Pilli con la sciabola, onde punirlo a causa di straordinari

(1) *Le milizie toscane nella guerra di Lombardia del 1848.* Narrazione istorica del Generale CESARE DE LAUGIER. Pisa, 1849, pag. 54.

« atti d'insubordinazione da lui commessi. Allora un colpo « di fucile carico a veccioni grossi freddò il colonnello, e « la compagnia sospetta, a che non si visitassero le armi, « spianò tosto le baionette mettendosi in atteggiamento di- « fensivo (1) ».

L'orribile novella pervenne al generale toscano sulla vetta della Cisa, a notte alta. Freme d'ira e di raccapriccio, prorompe in pianto gridando: « Possibile, morto assassinato dagli « stessi suoi soldati! » E là, sulle creste aride degli Appennini, nel silenzio di quella notte memoranda, deve esser caduta per sempre agli occhi dell'intemerato eroe quella vana lusinga delle milizie civiche, nate per momentaneo eccitamento di popolo, mal preparate, non idonee a vincere se stesse, che è bella vittoria quanto vincere in battaglia i nemici; e deve esser sorto gigante l'errore che travagliava i suoi regolari, cresciuti all'ombra delle caserme e degli altari, non alle aspre fatiche de' campi ed al cimento delle privazioni. Era troppo tardi, doveva ancora ricredersi un intero popolo ed un'intera età, mentr' egli era disceso in mezzo ad essa solo gladiatore a battagliar nell'arena.

Passarono i giorni di quell'autunno memorando sul crine degli Appennini, nè uno lo vide più che l'altro vigile nell'esercizio del comando. Sfugge al popolaccio che tumultua e lo teneva prigioniero e torna al Cerreto per ordinar baracche, capannoni, ripari difensivi che disegnava il capitano Castinelli. Fu allora ch'egli propose al vacillante governo di Firenze la formazione di una « batteria da monti » e di due compagnie di fanti leggeri, da denominarsi « bersaglieri di montagna. »

Ma a Firenze, nel giorno stesso che a Roma proclamavasi la repubblica, rovinava il principato. La campana del Palazzo Vecchio squillò in segno di festa, e sorsero oratori a turbe ad arringare il popolo, co' nomi di Dante, di Savonarola e di Ferruccio. Ed il popolo applaudì e s'esaltò nella

(1) Filza 1731, prot. N. 127.

memoria di quelle glorie. Instaurato un governo provvisorio col Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni, Mariano D'Ayala ricevette il portafoglio della guerra e la sua opera, ne' settanta giorni di ministero, puossi dire legislazione delle teorie del De Laugier. Questi, fedele al giuramento fatto al principe, non muoveva dai passi che gli aveva affidati, poichè in quel turbine di passioni prevedeva nuovi danni per la patria. Così si chiuse l'anno 1848.

Tentò il Guerrazzi ridurlo a favore del nuovo governo: « Io ho quanto te cuore, scrivevagli ai primi di febbraio « 1849, e ti giuro che il granduca ha operate due cose: ci « ha ingannato e ci ha abbandonato..... adunque difendi e « fa difendere la patria. Avrai ricompensa prima di tutto « dall'anima tua, poi dalla patria riconoscente, ed infine « con la bella fama che t'acquisterai, e piacerai sempre a « chiunque sarà chiamato dalla provvidenza a reggere queste « sorti nostre toscane » (1).

Non mosse De Laugier e seguitò a tenersi in armi, mentre per Firenze divulgavasi un suo manifesto a stampa che invitava i cittadini a quetar le passioni ed operare. Ma nell'esaltazione degli animi, taluno sfoderò la parola « traditore » così frequente nella marea delle rivolte, e l'eroe di Curtatone fu dichiarato con il principe, *traditore della patria.*

Frattanto De Laugier aveva radunato il grosso delle sue truppe a Camajore, alla cui volta procedevano le genti che governava il Guerrazzi, co' ramoscelli d'ulivo alla bocca dei fucili scarichi. De Laugier, abbandonato dai suoi non piega, e piuttosto che apprendersi all'uffizio di Monk, con la scorta di 30 uomini soli tra carabinieri e dragoni ripara a Sarzana ed alla Spezia.

Passò l'ala lugubre della sconfitta di Novara e passò il ferro del generale D'Aspre per la Toscana, tutto rosso per gli eccidi di Livorno. Alla fine, restaurato il Granduca, De

(1) G. Lombroso e D. Besana, *Storia di dodici anni*, vol. II 1848 49, Milano, 1861, pag. 189.

Laugier fu nominato ministro della guerra, dal cui uffizio si ritrasse a vita privata nel 1851.

Morì nella sua villetta verso Fiesole, presso San Domenico, in via Barbacane N. 10, quasi all'improvviso, alle 5 antimeridiane del 25 maggio 1871.

« Cesare De Laugier fu uomo erudito molto, scrisse il « prof. Gherardo Nerucci, come lo dimostrano i parecchi « suoi scritti a stampa, nei quali tutti ha per fine la gloria « d'Italia e lo svegliarla dall'ignavia. Quindi fu sempre in « sospetto al governo. Era però di carattere risentito e sol- « datescamente arrogante, il suo stile sa alquanto del tronfio « e del declamatorio..... il suo atteggiarsi e il gesto aveva « parecchio del tragico da arena, talchè si guadagnò il so- « prannome di *General Medoni*, comecchè il Medoni, ar- « tista teatrale, appartenesse appunto alla scuola dei fra- « seggiatori e gesticolatori manierati ed esagerati ».

Egli compendia un'epoca, co' suoi pregi, co' suoi difetti, co' suôi vastissimi ideali di gloria; tempre d'uomini straordinarie che impongono al cuore ed alla fantasia. E ricordar oggi Cesare De Laugier è opera bella e profittevole, poichè lo studio dei migliori caratteri solleva, purifica ed esalta.

EUGENIO BARBARICH
tenente nel 73° fanteria.

OPERAZIONI PER LA DIFESA DELLA COLONIA ERITREA

DAL 15 DICEMBRE 1894 AL 20 GENNAIO 1895

DOCUMENTI

(Continuazione e fine vedi dispensa VI)

ORDINE DEL GIORNO.

(Atto ministeriale N. 17 del 25 gennaio 1895).

Porto a conoscenza dell'Esercito il seguente telegramma, che dovrà essere letto per tre volte consecutive alle truppe, diretto da Sua Maestà il Re a S. E. il Governatore della Colonia Eritrea il 18 gennaio 1895:

« Generale Baratieri

Massaua.

« Le vittorie delle armi italiane a Coatit e Senafè sono « un nuovo trionfo della civiltà sulla barbarie.

« Me ne congratulo con lei per la direzione intelligente. « Voglia rendersi interprete dei miei sentimenti di gra- « titudine verso gli ufficiali, i sottufficiali e i soldati che « per tre giorni consecutivi con abnegazione ed entusiasmo « combatterono sempre vincitori contro un nemico tre volte « superiore in numero. Con soldati come codesti, coman- « dati e guidati da un capitano valoroso ed intelligente « come lei, l'avvenire della nostra colonia non teme insidie « ed è sicuro da ogni pericolo.

Firmato: UMBERTO. »

Il Ministro
Mocenni.

RICOMPENSE

a coloro che maggiormente si distinsero in occasione dei fatti d'armi di Halai (18 dicembre 1894) e Coatit (13 e 14 gennaio 1895).

R. Decreto 5 febbraio 1895.

BARATIERI cav. ORESTE, maggiore generale governatore della Colonia Eritrea. — Promosso al grado di tenente generale **per merito di guerra** continuando nell'attuale carica, a data dal 1° marzo 1895.

R. Decreto 31 marzo 1895.

Ordine militare di Savoia.

Ufficiale.

TOSELLI cav. PIETRO, maggiore comandante 4 battaglione fanteria indigena. — (*Halai*). Incaricato di reprimere la ribellione del capo tigrino *Bata Agos* nell'Oculè-Cusai, dopo una marcia faticosissima, giunse ad Halai colle sue forze in tempo per salvare quel presidio; attaccò e mise in fuga le bande dei ribelli, e, per la morte del loro capo, pose termine alla ribellione, dando prova in tutta l'operazione di rara energia, coraggio ed accortezza.

(*Coatit*). Respinse con grande slancio parecchi attacchi del nemico, cagionandogli gravi perdite e dando modo agli altri battaglioni di eseguire un cambiamento di fronte; quindi difese validamente sotto un fuoco vivissimo, l'ala sinistra delle nostre truppe, respingendo sempre gli incessanti attacchi nemici.

Cavaliere.

FOLCHI cav. TEBALDO, capitano comandante 3 battaglione fanteria indigena. — (*Halai*). Essendo comandante dell'avanguardia, attaccò il nemico con simultaneo impiego di tutte le forze disponibili; e, nell'avanzata generale, guidò con intelligenza l'ala destra, perno del movimento e della manovra, dando splendido esempio di coraggio, nè desistè dal combattimento che al segnale ripetuto di adunata verso il forte.

(*Coatit*). Mantenne salda e compatta la sua compagnia, sotto un fuoco vivissimo e micidiale, contribuendo poi efficacemente a difendere la strada per la quale doveva compiersi il movimento generale dalla destra alla sinistra della posizione.

CASTELLAZZI cav. FEDERICO, capitano comandante 3 battaglione fanteria indigena. — (*Halai*). Essendo comandante del piccolo presidio di Halai, e circondato da forze di gran lunga preponderanti, seppe fronteggiare con serenità ed energia una difficile situazione, riuscendo nel meditato intento di ritardare l'azione colle armi; attaccato, ridotto agli estremi e nell'imminenza di una catastrofe, si difese strenuamente, mantenendo coll'esempio e colla parola alto ed indomito lo spirito militare dei suoi dipendenti, sino all'arrivo del soccorso sperato e presunto, ma non certo.

Determinazione Ministeriale
approvata da S. M. in udienza del 31 marzo 1895.

Medaglia d'oro al valor militare.

SANGUINETI cav. GIOVANNI, già tenente di fanteria, a disposizione. — (*Halai*). Catturato dal ribelle Bata Agos, sostenne fieramente la prigionia; liberatosi, coadiuvò efficacemente all'occupazione di Adua e alla sottomissione dell'Oculè-Cusai.

(*Coatit*). Sostenne con slancio e bravura l'attacco al fianco sinistro della posizione. Ferito mortalmente, volle rimanere sul campo, e morì all'indomani, lasciando in tutti ammirazione pel suo sereno eroismo.

Medaglia d'argento al valor militare.

ARIMONDI cav. GIUSEPPE, maggior generale, comandante le truppe coloniali. (*Coatit*). Come comandante in 2° prese parte a tutte le operazioni da Adi-Ugri ad Adua, a Coatit e a Senafè; fu sempre consigliere utile alle operazioni e contribuì efficacemente a guidare le truppe.

HIDALGO cav. STEFANO, maggiore id. 2 battaglione fanteria indigena. — (*Coatit*) Il giorno 13, occupato di sua iniziativa l'intervallo lasciato nella linea di combattimento da un battaglione inviato a tener testa alla colonna aggirante nemica, respinse gagliardamente alla baionetta l'urto delle truppe che aveva di fronte, cagionando al nemico gravi perdite. Il giorno 14, concorse a difendere la destra della posizione, respingendo sempre gli incessanti attacchi del nemico.

GALLIANO cav. GIUSEPPE, id. id. 3 id id. — (*Coatit*). Inviato con tre delle sue compagnie ad arrestare l'urto della colonna aggirante nemica, riuscì, nonostante la superiorità numerica dei tigrini, le difficoltà del terreno e le gravi perdite subite, a coprire la strada per cui doveva sfilare il corpo operante, rendendo così possibile di occupare saldamente la posizione di Coatit e di respingere il nemico su tutta la fronte. Nel pomeriggio del 13 e per tutto il 14 concorse a difendere il centro e la destra delle nostre truppe respingendo sempre gli incessanti attacchi del nemico.

SALSA cav. TOMMASO, maggiore fanteria, capo dell'ufficio politico-militare. — (*Coatit*). Attese con elevata intelligenza ed instancabile operosità alle sue incombenze di capo di stato maggiore del corpo d'operazione; organizzò e diresse in modo inappuntabile il servizio d'esplorazione e d'informazione, e durante il combattimento coadiuvò efficacemente il comando, massime nel cambiamento di fronte.

GIGLI CERVI cav. GIOVANNI, id. artiglieria, capo del gabinetto del governatore — (*Coatit*). Oltre alle sue speciali mansioni, disimpegnò sempre, in marcia e durante il combattimento, le funzioni di ufficiale di stato maggiore, dando prova di calma, intelligenza e coraggio nel recare ordini e nello apprezzare la situazione, spiegando in ogni occasione una indefessa ed utile operosità.

PRESTINARI cav. MARCELLO, capitano 4 battaglione fanteria indigena. — (*Coatit*). Sempre calmo, risoluto energico ed esemplare nel comandare al fuoco la propria compagnia, la condusse con particolare avvedutezza durante il cambiamento di fronte, respingendo i tigrini con opportuni contrattacchi. Destinato a fronteggiare il nemico sulla estrema sinistra, tenne per ben due giorni una posizione difficile, più volte minacciata e due volte attaccata, respingendo costantemente gli assalitori.

GENTILE cav. NICOLO', id. id. id. id — (*Halai*). Fu esempio di coraggio, slancio ed ardimento ai dipendenti nell'assalto iniziale e durante l'avanzata generale.

(*Coatit*). Condusse con slancio brillante ed arditezza esemplare la propria compagnia all'attacco, concorrendo col fuoco e con assalti successivi a respingere il nemico: durante il cambiamento di fronte, respinse i ripetuti attacchi dei tigrini, senza lasciarsi trascinare ad un incauto impegno decisivo, che avrebbe potuto compromettere la riuscita dello spostamento generale di tutto il corpo d'operazione.

CANTONI cav. ERNESTO, id. comandante la compagnia specialisti del genio. — (*Coatit*). Comandante di una compagnia di milizia mobile, seppe cementare elementi fra loro sconosciuti e disavvezzi dal servizio, conseguendo il risultato di mantenerli disciplinati e saldi al fuoco in presenza di grave e costante pericolo Nel cambiamento di fronte tenne fortemente una posizione insidiata con pertinacia dai tigrini.

VERDELLI cav. VITTORIO, id 3 battaglione fanteria indigena. — (*Coatit*) Il giorno 13 condusse energicamente all'assalto le due compagnie del battaglione rimaste ai suoi ordini, contribuendo validamente a respingere il nemico. Il 14 inviato in ricognizione colla propria compagnia e colle bande del Seraè, le guidò risolutamente all'assalto; e, respinto, seppe in breve riprendere la posizione da cui era partito.

CICCODICOLA cav. FEDERICO, capitano comandante la 1ª batteria da montagna — (*Halai*). Incolonnato in aspro e difficile sentiero e in marcia da oltre 24 ore con solo breve riposo, appena ricevuto l'ordine

di accorrere al fuoco, fece appello ad uno sforzo di suprema energia da parte dei suoi dipendenti, e riuscì a trascinare in batteria la sezione che aveva seco, giungendo in tempo per concorrere, con effetto materiale e morale, alla vittoria.

(*Coatit*). Il giorno 13, coi tiri ben aggiustati della sua batteria, molestò continuamente il nemico, contribuendo efficacemente a fermare l'attacco della colonna tigrina.

Ed il 15, a Senafè, con pochi tiri ben diretti sul campo nemico, determinò lo scioglimento delle truppe tigrine, le quali si posero in fuga, abbandonando il campo

COTTA cav. ERMENEGILDO, capitano 4° battaglione fanteria indigena. — (*Coatit*). Condusse all'attacco la propria compagnia, con slancio brillante ed arditezza esemplare, concorrendo efficacemente a respingere il nemico che minacciava la prima posizione italiana. Durante il cambiamento di fronte, seppe respingere validamente i ripetuti attacchi dei tigrini senza lasciarsi trascinare ad un incauto impegno decisivo, che avrebbe posto a repentaglio la riuscita del movimento.

PAVESI ANGELO, id. 5 id. id. — (*Coatit*). Nelle varie manovre sotto il fuoco nemico guidò la propria compagnia con intelligenza, calma e coraggio esemplari, conducendola per ben tre volte all'attacco alla baionetta ed infliggendo al nemico gravi perdite.

ARTALE CARLO, id. fanteria, a disposizione. — (*Coatit*). Comandante di una compagnia di milizia mobile, seppe cementare ed assimilarsi elementi disavvezzi dal servizio e sino allora completamente sconosciuti.

Nelle varie manovre sotto il fuoco nemico, condusse la propria compagnia con intelligenza, calma ed intrepidezza esemplari.

BARBANTI-SILVA cav. EDGARDO, id. 2 battaglione fanteria indigena. — (*Coatit*). Nelle varie manovre sotto il fuoco nemico, guidò la propria compagnia con calma, intelligenza e coraggio esemplari, conducendola per due volte all'attacco alla baionetta ed infliggendo al nemico gravi perdite.

OLIVARI cav. EMILIO, id. 4 id. id. — (*Halai*). Comandante la 2ª compagnia del grosso e lontano dal combattimento per forza maggiore, appena ricevuto l'ordine, accorse, malgrado le asperità della via, e, superando con suprema energia ogni difficoltà, potè avere, rapidamente, l'intero reparto sulla linea di fuoco; prese parte all'attacco della prima posizione e costituì l'ala marciante nella avanzata offensiva che determinò la fuga del nemico.

(*Coatit*). Comandò esemplarmente la propria compagnia, trovandosi più volte esposto al fuoco vivissimo, più volte minacciato di attacco e sempre vittorioso sul nemico, mantenendo ordinatissimo il suo reparto durante un pericoloso e lungo periodo di crisi.

GALLI cav. GIOVANNI, capitano 2 battaglione fanteria indigena. — (*Halai*). Incolonnato per un sentiero difficile, erto e roccioso, con rara energia condusse celeremente in testa il suo riparto e respinse col fuoco il nemico, rendendo libero il passo all'avanguardia; quindi, riordinata la compagnia, giunse in tempo a respingere nuovamente il nemico che tentava l'avvolgimento della avanguardia stessa, e prese parte all'intiera manovra, regolando opportunamente il fuoco.

(*Coatit*). Calmo, avveduto, energico, mantenne salda la compagine della compagnia in momento difficilissimo; attaccato da forze sproporzionatamente superiori, riuscì a tenere la posizione, contrattaccare e respingere il nemico.

ALFERAZZI ALFREDO, id. 5 id. id. — (*Coatit*). Con intelligenza, calma e valore esemplare, guidò al fuoco la sua compagnia, mantenendola salda anche quando ad essa venne a mischiarsi una banda nemica che respinse; si avanzò al contrattacco con rara energia e contribuì a difendere da forze preponderanti la strada per la quale doveva passare il resto del corpo operante.

PISANO' MICHELE, id. fanteria a disposizione. — (*Coatit*). Intelligente, attivo, instancabile, disimpegnò sempre con lode le attribuzioni di ufficiale addetto al comando. Durante il combattimento diede costantemente prova di calma, coraggio ed energia, recando ordini dove maggiore era il pericolo ed interpretando sempre rettamente il pensiero del comando.

CRAVERI cav. FEDERICO, tenente compagnia carabinieri reali. — (*Coatit*) Comandante di una compagnia di milizia mobile, seppe cementare ed assimilarsi elementi disavvezzi dal servizio e fra loro sconosciuti. Nelle varie manovre sotto il fuoco, guidò la propria compagnia con intelligenza, calma e coraggio esemplari.

DE MARCO GIROLAMO, id. 1° battaglione fanteria indigena. — (*Coatit*). Comandante di una compagnia di milizia mobile, seppe cementare ed assimilarsi elementi disavvezzi dal servizio e fra loro sconosciuti. Con intelligenza, calma e coraggio esemplari, condusse al fuoco la sua compagnia, concorrendo efficacemente ad arrestare il movimento aggirante del nemico.

ANGHERA' cav. ANNIBALE, id. di fanteria a disposizione. — (*Halai*). Condusse con calma e sangue freddo il proprio reparto all'assalto di quattro successive posizioni nemiche, dando costante esempio di coraggio ai suoi dipendenti e coadiuvando con intelligenza il comandante della compagnia del 3 battaglione indigeno al quale apparteneva.

(*Coatit*). Nelle varie fasi della battaglia, guidò il proprio reparto con intelligenza, coraggio, calma e sangue freddo, essendo sempre, e specialmente nei momenti di maggior pericolo, di esempio agli inferiori.

SOLIANI-RASCHINI VITTORIO, id. 3 battaglione fanteria indigena. — (*Halai*). Con serena e tranquilla energia fu di valido aiuto al comandante del forte di Halai, nel mantenere elevato lo spirito della truppa,

nel prepararla all'attacco di fronte al nemico preponderante, nel comandarla in una difesa difficile e nel conservarla sottomano di fronte a visibile pericolo di catastrofe imminente.

Coatit). Coadiuvò efficacemente il proprio comandante di compagnia nel sostenere il primo urto; ferito continuò a dirigere il fuoco del suo reparto, finchè gli venne intimato di ritirarsi.

MULAZZANI cav ARTURO, tenente fanteria, a disposizione. — (*Coatit*). Comandante delle bande del Seraè, diede prova di coraggio e calma non comune, opponendo accanita resistenza all'avanzarsi della colonna nemica che minacciava di avvolgere il fianco sinistro della posizione italiana.

VOLPICELLI cav. UMBERTO, id. 4 battaglione fanteria indigena. — (*Coatit*). Condusse valorosamente all'attacco la sua mezza compagnia e spiegò sangue freddo, calma ed abilità ammirevoli nel condurla tutta riunita, sebbene per molto tempo sottoposta al fuoco nemico.

BESSONE ETTORE, id 2 id. id. — (*Coatit*). Sempre a fianco del comandante del battaglione, mantenne sotto al fuoco nemico calma e freddezza esemplari, attraversando con intrepidezza la zona maggiormente battuta dal fuoco per recare ordini ed avvisi, nella sua qualità di aiutante maggiore.

TARLAZZI LUIGI, id. 4 id. id. — (*Halai*) Calmo, energico, avveduto, nel comandare al fuoco la sua mezza compagnia seppe fronteggiare e respingere con abile ed opportuna mossa un attacco nemico improvviso.

(*Coatit*) Condusse con slancio ed arditezza il proprio reparto nel contrattacco frontale; durante il cambiamento di fronte, si fermò con tre buluc a tener testa al nemico che attaccava sul fianco e minacciava a tergo la compagnia, lo contrattaccò e lo respinse, disimpegnando così lo sfilare della colonna.

BODRERO ALESSANDRO, id. 4 id. id. — (*Halai*) Collaboratore intelligente ed attivo del comandante la colonna di operazione nell'Oculè-Cusai, fu sempre nella sua qualità di aiutante maggiore del battaglione, l'interprete felice del pensiero del comando; sulla linea di fuoco ad Halai, fu guida a reparti sopraggiungenti e si dimostrò ardito ed instancabile nel trasmettere ordini, nel respingere ritardatari e nello animare nuclei separati dai propri ufficiali.

(*Coatit*). Noncurante del pericolo in terreno o sopra sentieri minacciati di irruzione immediata e bersagliati da intenso fuoco nemico, si dimostrò energico, risoluto attivissimo, esemplare nel recare ordini, guidare reparti e provvedere al loro collegamento, ed intelligente nell'interpretare e spiegare gli intendimenti del comandante del battaglione.

BONORA UGO, id. 3 id. id. — (*Coatit*). Aiutante maggiore, coadiuvò con intelligenza, energia e raro valore il comandante del proprio battaglione, esponendo molte volte la vita in passaggi battuti dal fuoco nemico per recare ordini ed avvisi.

MANGIAGALLI MICHELE, tenente 4 battaglione fanteria indigena. — (*Coatit*). In uno scontro improvviso spiegò valore intelligenza ed energia somma nel fronteggiare colla sua mezza compagnia il nemico, di cui ebbe completamente ragione. Stette sempre in prima linea e fu di efficacissimo esempio per coraggio in ogni circostanza.

VECCHI AUGUSTO, id. 3 id. id. — (*Coatit*). Comandante di compagnia, ne diresse il fuoco con calma ed intelligente valore, la condusse con bravura all'assalto nella prima fase del combattimento del giorno 13 e la mantenne calma e salda in posizione difficile nella seconda fase e nel giorno seguente.

BORRA AUGUSTO, id. 5 id. id. — (*Coatit*). Tenne condotta esemplare nel combattimento e si distinse specialmente nell'evitare il disordine proveniente dal frammischiarsi delle bande nemiche col suo reparto, guidando questo con tenacia e valore all'attacco e riordinandolo celeremente durante il contrattacco nemico, che fu respinto con fuoco vivo e ordinato.

DE-STEFANO GENNARO, id. fanteria sostituto ufficiale istruttore tribunale militare. — (*Coatit*). Incaricato colla sua mezza compagnia di milizia mobile della sorveglianza delle strade per le quali il nemico poteva tentare un aggiramento su Coatit, prevenne in tempo il comandante della compagnia delle mosse dei tigrini, e frattanto, con fuoco ben nutrito, obbligò un forte nucleo di essi a ritirarsi.

RIGUZZI ALFONSO, id. 4 battaglione fanteria indigena. — (*Halai*) Con energia e slancio trascinò al combattimento il proprio reparto, stanco per lunga marcia: lo comandò con calma ammirevole al fuoco e lo diresse in disciplinato movimento offensivo all'attacco di successive posizioni.

(*Coatit*). Benchè evidentemente preso di mira da abili tiratori nemici, ottimamente appostati, diresse al fuoco il suo reparto durante una intiera giornata di combattimento, con ammirevole energia, calma ed intelligenza.

CINGIA cav. PIETRO, id. cavalleria a disposizione. — (*Coatit*). Intelligente, attivo, instancabile, disimpegnò sempre lodevolmente le funzioni di ufficiale d'ordinanza del Governatore. Durante il combattimento diede prova costante di calma, coraggio ed energia, portando ordini dove maggiore era il pericolo ed interpretando sempre rettamente il pensiero del comando.

MOZZETTI cav. ELISEO, tenente medico 3 battaglione fanteria indigena. — (*Coatit*). Non curante del pericolo, dimostrò sempre calma, attività ed ammirevole filantropia nel raccogliere, medicare e confortare feriti, dapprima sotto il fuoco nemico, e quindi nel posto di medicazione in Coatit.

DEMARCHI cav. ERNESTO, tenente 5 id. id. — (*Halai*). Diede prova di energia nel raccogliere il proprio reparto incolonnato in un sentiero

aspro e difficile; con calma ed avvedutezza lo guidò e diresse al fuoco dando esempio di coraggio e slancio ammirevoli.

(*Coatit*). Con intelligenza, fermezza e coraggio esemplari, condusse al fuoco la sua mezza compagnia abrevissima di stanza dal nemico, che, protetto dal terreno, infliggeva gravi perdite.

SPREAFICO FERDINANDO, tenente 3 battaglione fanteria indigena. — (*Halai*). Sempre alla testa del proprio reparto, lo condusse all'attacco di quattro successive posizioni nemiche con calma e sangue freddo, dando costante esempio di coraggio ai suoi dipendenti e coadiuvando con intelligenza il comandante della compagnia.

(*Coatit*). Nelle varie fasi della battaglia, guidò il proprio reparto con intelligenza, coraggio, calma e sangue freddo, essendo sempre, e specialmente nei momenti di maggiore pericolo, di esempio agli inferiori.

SCALFAROTTO GIOVANNI, già tenente 2 id. id. — (*Coatit*). Sempre alla testa della sua mezza compagnia, attaccò energicamente il nemico, cadendo poi mortalmente ferito, esempio a tutti di calma ed energia. Morì il giorno 14, in seguito alle ferite riportate.

VIRDIA cav. TOMMASO, tenente medico 4 id. id. — (*Halai*). Direttore del servizio sanitario presso la colonna d'operazione, si dimostrò attivo, celere, utilissimo nel recare ordini, attraverso roccie e dirupi ai reparti in marcia per aspro e difficile sentiero; quindi accorse sulla linea di fuoco e, noncurante del pericolo, calmo, sereno e risoluto, prestò le cure dell'arte e il conforto della parola ai feriti, che poi seguitò a medicare durante una notte susseguente a più giorni di gravi disagi.

(*Coatit*) Noncurante del pericolo, e vibrante zelo e filantropia, dimostrò calma ed attività ammirevoli nel raccogliere, medicare e confortare feriti sotto il fuoco nemico e sottrarli al pericolo di cattura immediata. Stabilito il posto di medicazione, e vedendolo assalito dai tigrini, con rara presenza di spirito ed energia, raccolse, armò e munizionò dispersi, feriti leggeri, conducenti ed attendenti ed improvvisò una difesa che valse a fugare il nemico.

LUCCA CARLO, tenente 5 id. id. — (*Coatit*). Intelligente, attivo, instancabile, disimpegnò sempre lodevolmente le funzioni di ufficiale di stato maggiore. Durante il combattimento diede prova di calma, coraggio ed energia, recando ordini dove maggiore era il pericolo ed interpretando sempre rettamente il pensiero del Comando.

BERUTO GIOVANNI, id. id. id. id — (*Coatit*). Distante dalla compagnia per una missione speciale, appena ne vide il bisogno, accorse col suo reparto dove più vivo ferveva il combattimento e protesse efficacemente col suo fuoco una sezione d'artiglieria nel cambiamento di posizione

GIANNINI CARLO, id. 1ª batteria da montagna. — (*Halai*). Appena ricevuto l'ordine, malgrado le gravi difficoltà del lungo cammino che fece percorrere quasi di trotto alla sua sezione, seppe, con sforzo supremo.

condurre i due pezzi in batteria in tempo per ottenere un efficace effetto materiale e morale.

(*Coatit*). Spiegò calma, intelligenza ed energia nel condurre la propria sezione, spesso isolatamente impiegata, e contribuì con fuoco ben diretto ed efficace, ad arrestare le mosse del nemico che minacciava la marcia delle nostre truppe.

ROMANO RAFFAELE, tenente genio, addetto all'ufficio demanio. — (*Coatit*). Dimostrò calma, risolutezza ed energia nel comando della mezza compagnia di milizia mobile affidatagli.

COPPOLA NICOLA, tenente medico 2 battaglione fanteria indigena. — (*Coatit*). Serbò sempre grandissima calma e prodigò le prime cure ai feriti sotto un fuoco violento; poscia li accompagnò a Coatit, attraversando una zona vivamente battuta dal fuoco.

UCCELLI AZZOLINO, tenente 4 id. id. — (*Halai*). Con energia e slancio, trascinò al combattimento il proprio reparto stanco per lunga marcia; lo comandò al fuoco, con calma ammirevole e lo diresse in disciplinato movimento offensivo, che fu coronato dalla vittoria.

(*Coatit*). Benchè evidentemente preso di mira da abili tiratori nemici, ottimamente appostati, seppe, con ammirevole energia, calma ed intelligenza, dirigere il suo reparto al fuoco, durante una intera giornata di combattimento.

CARIELLO GABRIELE, id. id. id. id — (*Coatit*). Dimostrò splendido valore nel condurre all'attaccola sua mezza compagnia, e sangue freddo, calma ed abilità ammirevole nel disimpegnarla e condurla tutta riunita sino a Coatit, sebbene per molto tempo sottoposta al fuoco nemico.

SILVESTRI VITTORIO, id. 5 id. id. — (*Coatit*). Tenne condotta esemplare nel combattimento e si distinse specialmente nell'evitare il disordine proveniente dal frammischiarsi delle bande nemiche col suo reparto, guidando questo con tenacia e valore all'attacco, e riordinandolo celeremente durante il contrattacco nemico, che fu respinto con fuoco vivo ed ordinato.

TIRETTA IGNAZIO, id. 4 id. id. — (*Coatit*). Con slancio ed intrepidezza esemplari, condusse la propria compagnia di milizia mobile all'attacco alla baionetta, respingendo il nemico.

BASILE GENNARO, id. 3 id. id. — (*Halai*). Con serena e tranquilla energia, fu di valido aiuto al comandante del forte di Halai, nel mantenere elevato lo spirito della truppa, nel prepararla all'azione di fronte a nemico preponderante, nel comandarla in un'impresa difficile e nel conservarla sottomano di fronte a visibile pericolo d'imminente catastrofe.

(*Coatit*). Nonostante una distorsione al piede riportata in combattimento, mantenne saldo il suo reparto al fuoco, riordinandolo in momento difficilissimo e coadiuvando il comandante della compagnia con calma, energia e fermezza esemplari.

VIBI ARNALDO, tenente 2ª batteria da montagna — (*Coatit*) Spiegò calma intelligenra ed energia nel condurre la propria sezione, spesso isolatamente impiegata; quindi radunò ed ordinò con energia e fermezza i combattenti presso la chiesa di Coatit, disciplinandone il fuoco e regolando la difesa di quella località.

PANTANO GHERARDO, id. 5 battaglione fanteria indigena. — (*Coatit*). Inviato in sostegno alle bande, mentre era fatto segno al fuoco nemico, con calma e sangue freddo fece prendere al suo reparto una posizione opportuna; dopo due ore di fuoco, il nemico venne respinto.

MULAZZANI NATALE, tenente 4 battaglione fanteria indigena. — (*Halai*). Comandò al fuoco la sua mezza compagnia, con slancio e fermezza e fu ai suoi dipendenti esempio costante di sereno coraggio.

(*Coatit*). Condusse con slancio ed ardimento il suo reparto nel contrattacco frontale, durante il quale attaccò risolutamente alla baionetta i tigrini e li respinse sin nel burrone, infliggendo loro ingenti perdite.

GUGLIELMETTI GUGLIELMO, id. 4 id. id. — (*Halai*). Diede prova di energia nel raccogliere il proprio reparto, incolonnato per uno sopra un sentiero aspro e difficile; con calma ed avvedutezza lo guidò e diresse al fuoco in successive posizioni, dando esempio di coraggio e slancio ammirevoli.

(*Coatit*). Dimostrò intelligenza, coraggio e fermezza esemplare nel condurre al fuoco il suo reparto a brevissima distanza dal nemico che, protetto dal terreno, infliggeva gravi perdite.

CELORIA CANDIDO, id. 5 id. id. — (*Coatit*). Guidò tre volte la sua mezza compagnia all'assalto, mantenendosi sempre il primo e dando ai suoi soldati esempio costante di slancio ed intrepidezza.

DE FEO FLORINDO, id. 4 id. id. — (*Coatit*). In uno scontro improvviso, attaccato sul fianco ed a tergo, spiegò valore, intelligenza ed energia somma nel fronteggiare col suo reparto il nemico, di cui ebbe completamente ragione. Stette sempre in prima linea e fu di efficacissimo esempio in ogni circostanza.

GALLARINI ALDO, id. 3 id. id. — (*Coatit*). Incaricato il giorno 13 del comando della sua compagnia, la condusse al fuoco ed all'assalto, con calma ed intelligenza. Il giorno 14 coadiuvò efficacemente il comandante della compagnia dando esempio di fermezza e coraggio.

GAMOZZINI GIOVANNI, id. 2 id. id — (*Coatit*). Dimostrò calma, risolutezza ed energia nel comando del proprio reparto in ogni fase del combattimento.

FERRARI SALUSTIO, sottotenente squadrone cavalleria Cheren. — (*Coatit*). Comandante del plotone di cavalleria di scorta al governatore, diede prova di calma, coraggio e sangue freddo, recando ordini mentre ferveva il combattimento.

Sul fare della notte del giorno 15, incaricato di verificare se il nemico occupava tuttora il campo di Senafè, seppe, con due pattuglie, in

mezzo a nebbia fittissima, accertarsi abilmente e riferire con sicurezza che il nemico era partito.

VUILLERMOZ FELICE, sottotenente comp. carabinieri reali. — (*Coatit*). Addetto ad una compagnia di milizia mobile, coadiuvò efficacemente il proprio comandante di compagnia, nell'ordinare questa di fronte al nemico incalzante, dimostrando calma ed intrepidezza.

CASTELLANI cav. ARNALDO, già tenente di fanteria di complemento — (*Coatit*). Intelligente, attivo, instancabile, disimpegnò sempre lodevolmente le funzioni di ufficiale addetto al comando. Durante il combattimento, si comportò sempre con calma, coraggio e sangue freddo, specialmente quando il comando si trasferì da una ad altra posizione, nel qual momento cadde ferito mortalmente da una palla al cuore.

BADERNA POMPEO, furiere maggiore 3 battaglione fanteria indigena N. 835 matricola. — (*Coatit*). Comandante della carovana salmerie, col drappello dei conducenti, concorse a respingere un manipolo di abissini, i quali minacciavano le salmerie ed il posto di medicazione presso la chiesa.

FRIGNANI IPPIO, id. id. id 87 id. — (*Halai*). Coadiuvò il comandante della compagnia nel recare ordini durante il combattimento, dando esempio di coraggio nell'attacco di quattro posizioni nemiche.

(*Coatit*). Combattè con coraggio e sangue freddo e coadiuvò sempre il comandante della compagnia nella trasmissione degli ordini alle mezze compagnie impegnate nel combattimento.

GALVAGNO GIACOMO, id. 4 batt. indigeni N. 208 id. — (*Halai*). Coadiuvò efficacemente e coraggiosamente il comandante della colonna di operazione nel diramare gli ordini sulla linea di fuoco.

(*Coatit*). Fu d'esempio agli ascari durante le due giornate di combattimento e prestò utili servizi nel recare ordini ed avvisi sulla fronte di battaglia.

MENEGON PAOLO, furiere 3° id. id. 1038 id. — (*Coatit*). Comandante di mezza compagnia la guidò all'assalto con slancio e valore, mantenendosi sempre alla testa del reparto.

RAGONE CARLO, id. 3° id. id. 13 id. — (*Coatit*). Comandante di mezza compagnia fu di raro esempio per coraggio e sangue freddo in momenti difficili; diresse con calma il fuoco e con slancio condusse il suo reparto sulle posizioni nemiche.

PORTIGIANI GIOACCHINO, id. 4 id. N. 1041 id. — (*Coatit*). Fu di personale difesa al comandante di compagnia in uno scontro di sorpresa, ed in altre circostanze si dimostrò sempre volonteroso nel portare ordini o comunicazioni, attraversando coraggiosamente una zona pericolosa.

PODDIGHE BATTISTA, id. direzione servizi commissariato N. 3424 id. — (*Coatit*). Comandante di mezza compagnia, durante il combattimento spiegò grande energia nel tenerla sempre riunita ed alla mano.

NERI ACHILLE, sergente 3 battaglione fanteria indigena N. 5888 matricola. — (*Halai*). Dava prova di coraggio, calma ed energia animando coll'esempio i suoi dipendenti in momento difficilissimo.

(*Coatit*). Coadiuvava efficacemente il proprio comandante di compagnia nel riordinare il reparto.

EPILATI EPIFANIO, id. 4 id. id. N. 3893 id — (*Coatit*). Diede prova di calma, energia e coraggio e fu di saldo esempio durante il combattimento del giorno 13, nel quale rimase ucciso.

TOSONE MODESTINO, sergente squadrone cavalleria Cheren N. 851 matricola. — (*Coatit*). Coadiuvò sempre il proprio comandante di plotone con coraggio, calma e sangue freddo, e nel fervore del combattimento percorse tutta la fronte per portare ordini scritti ai vari comandanti dei reparti impegnati.

BERTOIA UMBERTO, id. in congedo addetto al quartiere generale N. 380 id. — (*Coatit*). Benchè per la natura delle sue attribuzioni non fosse chiamato a combattere, accorse volonterosamente alle prime fucilate e rimase sul campo mortalmente ferito.

MUSTAFA aga MURGIAN, ius-basci 2° battaglione fanteria indigena N. 32 id. — (*Coatit*). Per aver condotto tre volte all'assalto i due buluc posti ai suoi ordini, esempio costante ai soldati di slancio e valore.

MOHAMED-ADUM aga SCIAFFAL, id. 3 id. id. N. 28 id. — (*Halai*). Per aver coadiuvato efficacemente a mantenere elevato lo spirito dei propri dipendenti, dando prove di coraggio, calma ed energia esemplari.

(*Coatit*). Perchè fu di valido aiuto al proprio tenente durante il combattimento; ferito non si ritirò che in seguito ad ordine ricevuto.

KIDK aga MOHAMED, id. 3 id. id. N. 17 id. — (*Halai*). Per aver coadiuvato efficacemente a mantenere elevato lo spirito dei propri dipendenti, dando prove di coraggio, calma ed energia esemplari.

(*Coatit*). Rimasto ferito il tenente, assunse il comando della mezza compagnia e seppe infonderle nelle operazioni successive nuova lena e coraggio non ostante le gravi perdite subite.

CHEIRELLA aga SOLIMAN, id. 3 id. id. N. 6 id. — (*Coatit*). Diede prova di molta calma e coraggio rimanendo colla mezza compagnia in posizione, circondato dall'incendio e soggetto ai tiri di fianco del nemico.

MOHAMED aga TELCHI, id. 4 id. id. N. 19 id. — (*Coatit*). Nell'attacco improvviso subìto dalla sua mezza compagnia, rimasto alquanto staccato con due buluc di coda, spiegò valore e intelligenza lottando con successo quasi a corpo a corpo con avversari molto numerosi. In altra circostanza mandato con due buluc in ricognizione sul fronte, scacciò valorosamente un nucleo di abissini che di nascosto si avanzavano per avvolgere l'ala sinistra della posizione.

GHIRGIA aga NABLISC, id. 4 id. id. N. 7 id. — (*Coatit*). Calmo, energico, esempio di valore a tutti i suoi ascari, fu di prezioso ausilio al co-

mandante la compagnia ed al suo comandante di mezza compagnia nel mantenere salda la compagine del reparto

ALI aga IBRAHIM, ius-bosci 4 battaglione fanteria indigena N. 31 di — (*Halai*). Con intelligenza e coraggio coadiuvò il proprio comandante di mezza compagnia nel condurre e mantenere la truppa al fuoco, riuscendo di esempio costante ai propri dipendenti.

TESFU' aga CONFATTA, id. 4 id. id. N. 15 di matricola. — (*Halai*). Con intelligenza e coraggio coadiuvò il proprio comandante di mezza compagnia nel condurre e mantenere la truppa al fuoco, riuscendo di esempio costante ai propri dipendenti.

(*Coatit*). All'attacco della posizione nemica cadde mortalmente ferito alla testa della mezza compagnia. Agli ascari inviati a raccoglierlo, egli, senza preoccuparsi del nemico incalzante, ordinò di ritirarsi, per raggiungere la compagnia e combattere.

IBRAHIM aga IDRIS, bulùc-basci 2 id. N. 193 id. — (*Coatit*). Caduto il tenente Scalfarotto, prese il comando della mezza compagnia e la condusse con impeto verso il nemico che fu costretto a ripiegare.

IDRIS aga MOHAMED, id. 3 id. id. N. 2141 id. — (*Coatit*). Comandante di bulùc, diresse il suo riparto dando esempio di coraggio Incaricato di dare informazioni sulle forze dell'avversario, col proprio reparto si portò arditamente, fino a poca distanza dalla linea nemica, recando precise notizie, benchè gravemente ferito.

TESAMMA aga NEGUSSÉ, bulùc-basci 4 id., N. 623 id. — (*Coatit*). Avuto ordine di scacciare con 12 ascari, dei tiratori nemici appostati dietro roccie, arditamente li affrontò e non si ritirava che dopo essere stato egli stesso ferito ed avere avuto fra i suoi compagni un morto ed otto feriti.

ALI aga EBRÉ, id. 4 id., N. 2305 id. — Il 17 dicembre agli avamposti presso Mahàraba con solo 12 uomini, fugato e rincorso un drappello nemico, si trovò inopinatamente di fronte altre forze che attaccò e respinse insino a che perduti quattro uomini fu arrestato da oltre cinquanta a sessanta nemici, che non pertanto tenne in rispetto, infliggendo loro delle perdite, e non ritirandosi se non in seguito ad ordine tassativo.

ABINOR TESFU' ascari 3 id., N. 4050 id. — (*Halai*). Eccitò con parole i suoi compagni a rimanere fermi nel trinceramento e coraggiosamente portò ordini al comandante della compagnia sprezzando il pericolo.

(*Coatit*). Difese coraggiosamente i proprii ufficiali nella mischia dando evidente prova di coraggio e di sangue freddo.

ASSAN BARGHILLÈ, id. 3 id., N. 3005 id. — (*Coatit*). Combattè con coraggio fino a che tre ferite, alla gola, alla spalla ed al braccio non l'obbligarono a desistere.

ELFU' NEGUSSÉ, id. 3 id. id., N. 1866 id. — (*Halai*). Fatto segno a vivo fuoco per parte di un gruppo di nemici si slanciò contro di essi, ne uccise e disarmò due obbligando gli altri alla fuga.

(*Coatit*). Ferito gravemente al braccio sinistro, continuò a combattere finchè, spossato per la perdita del sangue, dovette essere trasportato al posto di medicazione.

EGRAO MAKONRN, ascari 4 battaglione fant. N. 1914 di matricola. — (*Coatit*). Al seguito del comandante la compagnia fu sempre a questi di efficace difesa, e in uno scontro di sorpresa si slanciò coraggiosamente avanti pel primo, uccidendo un nemico che puntava il comandante ora detto.

IRRAHIM ADERÀ, id. squadrone cavalleria Cheren, N. 1970 id. — (*Coatit*). Attendente del tenente Cingia, di sua iniziativa lo seguì ovunque e sempre, mentre portava ordini alle truppe impegnate. Trovatosi il tenente isolato ed esposto al fuoco dei tigrini gli si mise di fianco facendo contemporaneamente fuoco colla pistola sul nemico vicino.

GARÉ-SGHEÀR GHILÀ MARIAM, interprete addetto alle bande dell'Oculé Cusài. — (*Coatit*). Fatto prigioniero da Degiacc Bata-Agos, rifiutò le offerte fattegli affinchè passasse dalla parte dei ribelli; cooperò efficacemente alla liberazione del tenente, lo seguì nell'occupazione di Adua e si condusse in modo esemplare durante il combattimento di Coatit, e non abbandonò mai il tenente *Sanguineti*, che assistè come fratello sino agli ultimi momenti.

GABRIEL SALABÀ, id. addetto alle bande del Seraé. — (*Coatit*). Ferito ad una mano, non abbandonò il suo posto e continuò a trasmettere gli ordini di capi e gregari con calma e chiarezza; durante il combattimento servì d'esempio a tutti per attività, avvedutezza, calma, coraggio e valore.

Medaglia di bronzo al valor militare.

VERDEROSA ERNESTO, furiere maggiore 2 battaglione fanteria indigena, N. 206 di matricola. — (*Coatit*). Conservò calma esemplare sotto il fuoco nemico, tenendosi sempre presso il comandante del battaglione, e traversò più volte con intrepidezza la zona battuta dal fuoco nemico, portando ordini alle compagnie.

DONEDDU GIACOMO, id. 3 id., N. 3750 id — (*Coatit*) Capo di una carovana di munizioni, la condusse con intelligenza e sangue freddo a destinazione, malgrado avesse saputo che una banda di nemici si aggirava a poca distanza.

TRONCHET GIUSEPPE, id. ufficio di amministrazione e contabilità, N. 21 id. — (*Coatit*). Rimasto malato in Adi-Ugrì, appena seppe della prossima battaglia, partì solo e di notte e con marcia rapidissima giunse il giorno 14 a prender parte al combattimento colla sua compagnia.

DANESE FRANCESCO, furiere 3 battaglione fanteria indigena, N. 3673 id. — (*Coatit*). Trovandosi assente per servizio, riuscì con marce forzate a raggiungere la propria compagnia e prender parte al combattimento,

ove si distinse per calma e coraggio, coadiuvando efficacemente il suo comandante di compagnia nel disciplinare il fuoco.

CASTELLANI LORENZO, furiere 3 battaglione fanteria indigena N. 1034 di matricola. — (*Coatit*). Arrivato nel pomeriggio, raggiunse immediatamente la compagnia sul posto di combattimento, dando esempio di calma e di coraggio

SPENNACCHIO FEDERICO, furiere 4 battaglione fanteria indigena N. 533 di matricola — (*Halai* e *Coatit*). Sempre calmo ed ardito nel trasmettere, sotto vivissimo fuoco nemico, gli ordini del proprio comandante di compagnia.

BATTISTONI ANTONIO, id. 4 id. id. N. 16 id. — (*Coatit*). Dimostrò calma e coraggio nel portare ordini sotto il fuoco nemico e coadiuvò a mantenere l'ordine nella compagnia.

CORONET GUGLIELMO, id. 4 id. id. N. 1039 id. — (*Coatit*). Durante l'intera giornata di combattimento del 13 fu di esempio agli ascari per slancio ed ardire.

CIPOLLA RAFFAELE, id. batteria da montagna N. 1044 id. — (*Coatit*). Quale capo pezzo diede prova di calma, energia e coraggio, coadiuvando con efficacia il suo comandante di sezione e destando emulazione fra gli artiglieri indigeni.

PANZONI ALFREDO, id. addetto al quartier generale N. 1035 id. — (*Coatit*). Tenne contegno calmo e risoluto durante il combattimento, mentre il quartier generale era esposto ad un fuoco vivissimo e vicino.

FRANZÈ NICOLA, id. ufficio d'amministrazione e contabilità N. 164 id. — Durante il combattimento si trattenne sempre presso il comandante di compagnia coadiuvandolo nel comunicare gli ordini agli ufficiali, con prontezza, calma e precisione.

ALVIERI ANGELO, sergente batteria da montagna, N 846 id — (*Coatit*). Quale capo-pezzo diede prova di calma, energia e coraggio, coadiuvando con efficacia il proprio comandante di sezione e destando emulazione fra gli artiglieri indigeni.

NOVELLI GIOCONDO, id. id. N 1046 id. —(*Id.*) Id. id. id.

GUARINI ALFREDO, id. id. N. 847 id — (*Id.*) Id. id. id.

PETRELLA BENVENUTO, id. id. N. 845 id. — (*Coatit*). Quale comandante delle salmerie della batteria spiegò valore ed energia nel riunire i conducenti per la difesa delle medesime

RAIMONDI MOSÈ, id battaglione cacciatori N. 933 id. — (*Coatit*). Tenne contegno calmo e risoluto davanti al fuoco cui fu esposta la sua compagnia per dodici ore consecutive.

BUDA VINCENZO, id. compagnia genio N. 1382 id — (*Id.*) Id. id. id.

NOTTARI ARNOLDO, caporal maggiore aiutante di sanità 2 battaglione fanteria indigena N. 8 id. (*Coatit*). Conservò calma esemplare durante il combattimento; aiutò il tenente medico a prestare le prime cure ai feriti che accompagnava a Coatit, traversando una zona fortemente battuta dal nemico.

GUERRINI PIETRO, caporal maggiore 3 battaglione fanteria indigena N. 836 di matricola. — (*Coatit*). Al seguito del comandante del battaglione, lo coadiuvò efficacemente esponendosi a gravi pericoli per recare ordini e concorse al fuoco in prima linea.

TITTONI RAFFAELE, id. trombettiere 3 id. N. 1036 id. — (*Coatit*). Al seguito del comandante del battaglione lo coadiuvò efficacemente esponendosi con coraggio al pericolo nel recare ordini e avvisi.

NATI ALESSANDRO, id. 4 id. N 5911 id. — (*Coatit*). Di guardia ai bagagli, mentre il corpo d'operazione effettuava il cambiamento di fronte, accorse con un manipolo di conducenti e dispersi nella direzione di Adi-Anci da cui già si approssimavano le offese nemiche, concorrendo a stabilire da quella parte la prima fronte di difesa.

VELLUTINI TEMISTOCLE, caporale trombettiere 4 battaglione fanteria indigena N. 210 di matricola. — (*Coatit*). Ardito ed intelligente, fu sempre al seguito del comandante del battaglione durante i due giorni di combattimento, rendendosi utilissimo nel recare ordini ed avvisi sulla fronte di battaglia e sotto il fuoco nemico.

VOLPI ANTONIO, id. aiutante di sanità 4 id. N. 6338 id. — (*Coatit*). Al seguito del tenente medico, fu calmo, ardito, attivissimo nel soccorso ai feriti durante il combattimento e il cambiamento di fronte e prese quindi parte efficacissima alla difesa del posto di medicazione in Coatit, concorrendo a respingere l'assalto nemico.

PAPA SALVATORE, id. maniscalco squadrone cavalleria Cheren N. 136 id. — (*Coatit*) Prese parte efficace al combattimento del plotone appiedato.

CAGIANELLI GAETANO, carabiniere compagnia carabinieri reali N. 256 id — (*Coatit*). Comandato con uno zappatore a portare la posta al corpo di operazione in Adisc-Adi, allorquando seppe che questo erasi diretto a Coatit, si avviò anche egli a quella volta o lo raggiunse nella notte nonostante che la via fosse minacciata da ribelli. Durante il combattimento, raccolti gli sbandati, concorse con essi alla difesa della posizione in sostegno ad una sezione d'artiglieria.

CALDARA ROMEO, soldato battaglione cacciatori N. 442 id. — (*Coatit*). Prese parte efficace alla difesa delle salmerie e del posto di medicazione.

PANICIERI ALDO, id. id. N. 652 id. — (*Coatit*). Durante il combattimento diede prova di calma, coraggio e sangue freddo, mentre il quartiere generale fu costantemente esposto ad un fuoco vivissimo e vicino.

DE SILVESTRI LUIGI, id. telegrafista compagnia genio N. 6636 id. — (*Halai*). Durante la difesa di Halài diede prova di coraggio, calma ed energia e fu di esempio agli ascari della compagnia assediata nel forte.

BONICELLI PIETRO, id. id. id. N. 6672 id. — (*Id.*). Id. id id

MOHAMED aga HABIB ius-basci, 3 battaglione fanteria indigena, N. 21 di matricola. — (*Coatit*). Comandante di mezza compagnia diresse con calma ed intelligenza il proprio reparto dando esempio di coraggio.

NUR aga AHMED, id. 3 id. id, N. 27 id. — (*Coatit*). Comandante di mezza compagnia la comandò al fuoco con calma e la condusse con bravura sulle posizioni nemiche.

GABRU-CAI. aga MARCU, id. 4 id. id, N. 29 id. — (*Coatit*). Spiegò valore ed intrepidezza in ogni circostanza riuscendo sempre di efficace aiuto al proprio comandante la mezza compagnia.

DERAR aga DAMBAS, id. 4 id. id., N. 18 id — (*Coatit*) Con sangue freddo ed energia coadiuvò validamente il suo tenente nel comando della mezza compagnia.

GHIETAHON aga GOSCIÙ, id. 4 id. id., N. 14 id. — (*Coatit*). Con calma e con coraggio intrepido, alla testa del proprio reparto diede bello esempio, e destò anche nei momenti più critici, l'emulazione nei suoi subordinati, coadiuvando efficacemente il proprio tenente.

KELANI aga MABRICK, id. 4 id. id., N. 25 id. — (*Id.*). Id. id. id. id.

MOHAMED aga IBRAHIM, buluc-basci 2 batt. fanteria indigena N. 197 di matricola. — (*Coatit*). Esempio ai suoi dipendenti, per primo si slanciò sul nemico, tenendo sempre in ordine perfetto il suo reparto.

TACLE-EUKIÈL aga BARIÙ id id., N. 1784 id. — (*Id.*). Id. id. id.

GARAMASGHÈL aga JOANNES, id. id. N. 201 id. — (*Id.*). Id. id. id.

MOHAMED-ZEU aga JUSÙF, id. id. N. 1804 id. — (*Coatit*). Nella lotta fu esempio costante al proprio reparto, di slancio, disciplina e valore; ferito continuò a combattere.

SAID aga HASSAN, id. id., N. 194 id. — (*Coatit*). Nella lotta fu esempio costante al proprio reparto, di slancio disciplina e valore.

MOHAMED aga MURSAL, id. id., N. 180 id. — (*Id.*). Id. id. id.

ESSÈN aga MOHAMED, id. id , N. 2281 id. — (*Id.*). Id id. id.

GIABER aga IBRAHIM, id 3 id., N. 1009 id. — (*Coatit*). In difficile situazione seppe con coraggio e fermezza tenere al fuoco il proprio reparto, finchè cadde gravemente ferito.

ALI aga BAKIT, id. 3 id. id. N. 1841 id. — (*Coatit*). In difficile situazione, seppe con coraggio e fermezza tenere al fuoco il proprio reparto, finchè cadde gravemente ferito.

AHMED aga SEGAI, id. id. N. 99 id. — (*Coatit*). In difficile situazione seppe con coraggio e fermezza tenere al fuoco il proprio reparto.

OMAR aga ADUM, id. id. N 1964 id. — Trovandosi distaccato col suo buluc a guardia dell'acqua di Halài, benchè fronteggiato da un nemico di forze molto superiori, non si ritirò che in seguito ad ordine ricevuto; durante il combattimento coadiuvò validamente il suo ufficiale nel mantenere elevato lo spirito e la disciplina.

(*Coatit*). In difficile situazione seppe con coraggio e fermezza tenere al fuoco il proprio reparto.

BAKIT aga DAMER, buluc-basci 3 battaglione fanteria indigena N. 2974 di matricola. — (*Halài*). Per aver coadiuvato efficacemente gli ufficiali nel mantenere elevato lo spirito dei propri dipendenti, dando prova di coraggio, calma ed energia esemplari.

UOLD-GABRIEL aga uold GHIRGHIS, id. id. N. 1853 id. — (*Halài*). Trovandosi ad Amba Cheren Morfatò col suo buluc, con intelligenza e coraggio riuscì ad attraversare le linee nemiche e rientrare nel trinceramento.

MATUK aga TORRIKAI id. id. N. 347 id. — (*Coatit*). Combattè con coraggio e sangue freddo e fu di costante esempio agli inferiori coadiuvando con intelligenza il comandante della mezza compagnia.

UAKER aga KEAR, id. id. N. 589 id. — (*Id.*). Id. id. id.

CALAMON aga AGÒS, id. id. N. 101 id. — (*Id.*). Id. id. id.

CHEIRELLA aga MOHAMED, id. id. N. 461 id. — (*Halai*). Con calma e coraggio coadiuvò il proprio comandante di mezza compagnia nell'attacco delle posizioni, e nel riordinare al fuoco il proprio buluc.

UALDI aga SILLÀI, id. 3 id. N. 1353 id. — (*Halài*). Con calma e coraggio coadiuvò il proprio comandante di mezza compagnia nell'attacco delle posizioni e nel riordinare e condurre al fuoco il proprio buluc. (*Coatit.*) Combattè con coraggio e sangue freddo, fu di costante esempio agli inferiori e coadiuvò con intelligenza il comandante della mezza compagnia.

TOCCÙ aga UAUSÈ, id. id. N. 1354 id. — (*Id.*). Id. id. id. (*Id.*). Id. id. id.

DESTA aga GARAMARIÀM, id. id. N. 1575 id — (*Id.*). Id. id. id. (*Id.*). Id. id. id.

LICBAB aga MOHAMED, buluc-basci 3 battaglione fanteria indigena N. 2151 di matricola — (*Coatit*). Comandante di buluc diresse il suo reparto dando esempio di coraggio.

FAC'ADU' aga DAR, id. id. N. 2311 id. — (*Id.*). Id. id. id.

OMAR aga MOHAMED, id. id. N. 2138 id. — (*Id*.). Id. id. id.

AFLÈ aga TACLE AIMANOT, id id. N. 112 id. — (*Id.*). Id id id.

GARAMASCAL aga NEGUSSÈ, id. id. N. 2310 id. — (*Id.*). id. id. id.

GHITTAON aga TESFA-UOLDU, id. 3 id. id. N. 268 id. — (*Coatit*). Diede prova di molto coraggio e sangue freddo nel combattimento e mandato con sei uomini in ricognizione riuscì a mettere in fuga un gruppo di nemici appostati.

MOHAMED aga ADUM, id. id. N. 230 id. — (*Coatit*). Gravemente ferito al petto e costretto a ritirarsi invitò i suoi subordinati a rimanere saldi ai loro posti.

ODDAGO aga RASU, id. id. N. 292 id. — (*Coatit*). Ferito in combattimento, solo dopo ripetuti ordini si portò al posto di medicazione.

BARACHI' aga UOLDENCHIEL, id. 4 id. N. 2122 id. — (*Coatit*). Si avanzò coraggiosamente con alcuni suoi dipendenti sul fronte per raccogliere un ascari caduto ferito in prossimità del nemico; e sebbene richiamato

dai superiori e dai compagni pel grave pericolo cui lo si vedeva esposto, non fece ritorno che dopo di aver compiuta la sua pietosa missione.

MEDANIE aga DESTA, buluc-basci 4 battaglione fanteria indigena N. 2278 di matricola. — (*Coatit*). Nell'attacco improvviso della sua mezza compagnia spiegò valore e energia nel condurre e tenere a fuoco il suo bulùc.

MOHAMED aga BAHARRAI, id. id. N. 1919 id. — (*Coatit*). Avuto ordine di scacciare tiratori nemici appostati dietro roccie, valendosi mirabilmente del terreno, giunse loro sopra inosservato ed attaccatili arditamente li ricacciò uccidendone due.

MOHAMED aga ALI, id. 4 id. N. 1965 id. — (*Coatit*). Dimostrò particolare fermezza ed energia nel comandare il proprio bulùc al fuoco: sempre distinto per coraggio esemplare, quantunque ferito volle continuare nel comando, riuscendo di nobile esempio ed eccitamento ai propri dipendenti

ALI aga GIAMIL, id. 4 id. id. N. 2306 id — (*Coatit*). Con coraggio esemplare, colla massima fermezza tenne sotto il fuoco nemico il proprio bulùc.

MAHMUT aga ADAM, id squadrone cavalleria Cheren, N. 535 id. — (*Senafè*). Si distinse per intelligenza nel servizio di pattuglia, dando prova di grande slancio e coraggio.

HAMED aga LUPO, id. id. id N 163 id. — (*Id.*). Id. id. id.

MOHAMED aga EL-AMIN, id. id. id., N. 539 id. — (*Id.*). Id. id. id.

AMED aga BABIKER, id. batteria da montagna, N. 560 id. — (*Coatit*). Ferito, continuò a prestare servizio presso il reparto finchè gli venne, verso sera, ordinato di farsi medicare.

ALI aga ABD-UL AZIZ, id. id. id , N. 2263 id. — Fu tra i più animosi nel contrattaccare e respingere con pochi serventi, avversari che molestavano con fuoco nutrito la seconda sezione in marcia su Coatit.

MAKONNEN aga MONGUSTO, bulùc-basci 3 battaglione fanteria indigena, N. 3732 di Matricola. — (*Halai*).Con calma e coraggio coadiuvò il comandante della mezza compagnia nell'attacco delle posizioni, e nel riordinare e condurre al fuoco il suo buluc.

(*Coatit*). Combattè con coraggio e sangue freddo, fu di costante esempio agli inferiori, e con rara energia impedì sempre lo spreco di cartucce.

TESAMMA aga UOLDU', id. 5ª compagnia milizia mobile. — (*Coatit*). Inviato col suo bulùc a scacciare un numeroso gruppo di nemici che tentava di prender di fianco la compagnia, lo respinse dopo due ore di combattimento.

APTESIÈN aga APTEGABER, id. id. id. — (*Id.*). id. id. id.

MOHAMED aga SEIAG, id. id. id. — Coadiuvò efficacemente il comandante la prima mezza compagnia nel respingere il nemico che cercava di tagliare la ritirata alla compagnia. Inviato col suo bulùc alla ricerca di una carovana di munizioni, assalito da alcuni ribelli li re-spinse e riuscì a rintracciarla e proteggerla fino all'arrivo a Coatit.

IA 'aga ISSA, 5ª compagnia milizia mobile. — (*Coatit*). Incaricato col suo bulùc di far ricerche di una carovana di munizioni, la rinvenne ne protesse la marcia su Coatit malgrado la violenta opposizione dei contadini di alcuni villaggi che facevano fuoco sulla scorta ed ai quali rispose mettendoli in fuga.

TACCHEÈ ENGHEDA', muntàz 2 battaglione fanteria indigena, N. 213 di matricola — (*Coatit*). Esempio ai suoi dipendenti, per primo si slanciò sul nemico, tenendo sempre in ordine perfetto il suo reparto.

MAHMUD HAMED, id. id. N. 1779 id. — (*Id.*). Id. id. id.

GULNAT GABRAI, id. id., N. 432 id. — (*Id.*). Id. id. id.

HAMMED AHMID, id. id. N. 1777 id. — (*Id.*). Id. id. id.

ABDALLA MOHAMMED, id. id., N. 196 id. — (*Id.*). Id. id. id.

MOHAMED DAUD, id. id, N. 1780 id. — (*Coatit*). Sebbene ferito continuò a combattere.

ABDALLA BARAI, id. 3 id, N. 709 id. — (*Coatit*). Sostituì il proprio bulùc-basci nel comando del bulùc in momenti difficili, e sapendo il suo capitano in pericolo cercò di raggiungerlo quando cadde gravemente ferito.

TESFANKIÈL GUELLEM, muntaz 3° battaglione indigeno N. 1109 di matricola. — (*Coatit*). In difficile situazione seppe con coraggio e fermezza tenere al fuoco il proprio reparto; caduto il bulùc-basci assunse il comando del proprio bulùc.

OMAR ADUM, id. 3 id. id. N. 1849 id. — (*Coatit*). In difficile situazione coadiuvò validamente il bulùc-basci a tenere al fuoco il reparto, dando prova di coraggio ed energia.

TACLAI AIMANOT, id. 3 id. id. N. 1855 id. — (*Coatit*). Coadiuvò validamente il proprio ufficiale specialmente nella difficile ritirata.

SALEK ALI-NUS, id. 3 id id. N. 2090 id. — (*Halai*). Durante il combattimento coadiuvò efficacemente il proprio ufficiale mantenendo la disciplina del fuoco; rimasto ferito seguitò a dare esempio di coraggio, calma ed energia.

CASSAI UOLLA, muntaz 3 battaglione fanteria indigena N. 2080 di matricola. — (*Halai*). Morto il bulùc-basci, prese il comando del bulùk e l'animò con l'esempio, dando prova di coraggio, calma ed energia.

CHEDAM MARIÀM, id. 3 id. id. N. 36. — (*Coatit*). La mattina del 13, rimasto in balìa del nemico per una ferita gravissima di palla che gli attraversò il torace, raggiunse nella sera la compagnia in Coatit, e sebbene esausto di forze riuscì ad asportare un fucile di un nemico ucciso.

ALI BACHIT, id. 3 id. id. N. 463 id. — (*Coatit*). In licenza nei Beni Amer raggiunse la compagnia a Coatit ed armato di sola sciabola indigena prese parte al combattimento fino a che potè provvedersi delle armi di un ferito. Dimostrò sempre coraggio e fu ognora di esempio ai propri inferiori.

AFLÈ MICHÈL, muntaz 3 battaglione fanteria indigena N. 2096 di matricola. — (*Coatit*). Sempre tra i primi al fuoco fu di costante esempio ai compagni.

TESFU' GABIL, id. 3 id. id. N. 588 id. — (*Senafè*). La notte del 15, mentre la compagnia trovavasi in osservazione del campo nemico, inviato con una piccola pattuglia a perlustrarne i dintorni, penetrò nel campo stesso scacciando a fucilate diversi razziatori e facendo un prigioniero.

MUSA SOLIMÀN, id. 3 id. id. N 2143 id. — (*Coatit*). Comandante di bulùc diresse il suo reparto dando esempio di coraggio.

RAMADAN MOHAMED, id. 4 id. id. N. 1502 id. — (*Coatit*). Comandante di bulùc fu sempre di esempio ai suoi ascari; mandato di pattuglia sul fronte col suo bulùc spiegò intelligenza e valore riuscendo a respingere un nucleo di abissini assai superiori in forza, uccidendone due.

HUMMED MOHAMED, id. 4 id. id. N. 1206 id. — (*Coatit*). Comandante di bulùc per l'assenza del buluc-basci, tenne sempre il suo reparto alla mano e fu esempio costante di valore e di disciplinatezza ai suoi dipendenti.

IOANNES TOCU', id. 4 id. id. N. 602 id. — (*Coatit*). Comandante di pattuglia sul fronte, con soli tre ascari avanzò coraggiosamente verso l'appostamento di una diecina di abissini; li tenne in rispetto per qualche ora, costringendoli a cessare dal molestare la compagnia.

AGOS ABDU', id. 4 id. id. N. 114 id. — (*Coatit*). Tenne sotto il suo comando dieci ascari dispersi delle bande, stabilendosi con essi in posto di osservazione molto avanzato sull'estrema sinistra della compagnia, riuscendo a questa di efficace protezione da quella parte.

OGBAGABER ANDICHIÈL, id. 4 id. id. N. 2166 id. — (*Coatit*). Al seguito del comandante di compagnia portò replicate volte ordini verbali e biglietti attraverso una zona pericolosa.

CATTEM UOLDU', id. 4 id. id. N. 2300 id. — (*Coatit*). Comandante di una pattuglia di scoperta si spingeva audacemente e con manifesto pericolo della vita, fin sotto le posizioni occupate dal nemico, che lo bersagliava col suo fuoco, riuscendo a compiere il suo mandato.

TESFAI BARDELLÈ, muntaz 4 battaglione fanteria indigena N. 643 di matricola. — (*Coatit*). Quantunque ricoverato all'infermeria insistè ed ottenne di seguire la compagnia. Perdurando il suo male non acconsentì a far ritorno all'Asmara e durante il combattimento ovunque fu esempio di abnegazione, di slancio e coraggio ammirevoli ai suoi dipendenti.

HESSEN HAMED, id. 4 id. id. N. 125 id. — (*Coatit*). Di scorta ad una carovana di viveri e munizioni, assalito e ferito gravemente al petto continuò a fare fuoco contro uno degli assalitori che cercava di togliergli il moschetto.

MICHELE EDDOGO, id. 4 id. id. N. 1445 id. — (*Coatit*). Funzionante da interprete, rimase sempre presso il comandante della compagnia tradu-

cendone durante il combattimento gli ordini e dando esempio di calma e coraggio agli ascari.

MOHAMED IASSIN, muntaz 4 battaglione fanteria indigena N. 517 di matricola — (*Coatit*). Slanciossi all'attacco della posizione nemica con coraggio tale da servire d'emulazione ai propri dipendenti.

BERU AGBÀ-GHIRGHIS, id. 4 id. id. N. 1420 id. — (*Coatit*). Slanciossi all'attacco della posizione nemica con coraggio tale da servire d'emulazione ai propri dipendenti.

BAIANÈ LADIK, id. 4 id. id. N. 129 id. — (*Coatit*). Con coraggio esemplare guidò al fuoco il proprio buluc e sotto il fuoco intenso tradusse e spiegò agli ascari gli ordini degli ufficiali.

IUSSUF ADAM, id. 4 id. id. N. 938 id. — (*Coatit*). Calmo, energico, animato da nobile entusiasmo, pieno di spiccato ardimento, quantunque ferito al braccio sinistro rimase sulla linea del fuoco, infondendo coraggio e continuando colla parola a servire di esempio ed eccitamento ai suoi dipendenti.

ALI ADUM, trombettiere 3 id. id. N. 363 id. — (*Coatit*). In un momento difficile eseguì un mandato avuto dal proprio ufficiale dando prova di coraggio.

TESAMMA TAMANNU' trombettiere 4 id. id. N. 606 id. — (*Coatit*). Al seguito del comandante la compagnia fu sempre a questi di efficace difesa; lottò corpo a corpo con un abissino, lo uccise e gli tolse l'arma e le munizioni; uscito da questa lotta leggermente ferito, continuò a rimanere al fuoco per tutta la giornata.

AGOS GAFU' ascari, 2° id. N. 1173 id. — (*Coatit*). Sebbene ferito continuò a combattere.

UBIE ENGHEDÀ, id. 2° id. N. 4403 id. — (*Id.*). Id. id. id.

TUCCU' CALAB, id. 2° id. N. 4406 id. — (*Id.*). Id id. id.

TESFAI OBBIO, id. 2° id. N. 3884 id. — (*Id*). Id. id. id.

ASMELLASCIÀ BURRU', id. 2° id. N. 3939 id. — (*Id.*). Id. id. id.

MABRATU' MEDCHEN, id. 2° id. N. 5065 id. — (*Id.*). Id. id. id.

UARKU MERIT, id. 2° id. N. 2324 id. — (*Id.*). Id. id. id.

MOHAMED UTBAN, id. 2° id. N. 5067 id. — (*Id.*). Id. id. id.

MACONNEN UASÈ, id. 2° id. N. 3180 id. — (*Id.*). Id. id. id.

MASCIU' UALDAB, id. 2° id. N. 4997 id. — (*Id.*). Id. id. id.

MOHAMED AHMED, id. 2° id. N. 2126 id. — (*Id*). Id. id. id.

GABRÈ EPTENCHIEL, id. 2° id. N. 5107 id. — (*Id.*). Id. id. id.

BAIANÈ NEGUSSÈ id. 2° id. N. 2048 id. — (*Id.*). Id. id. id.

BEDDÀ CHETTAM, id. 2° id. N. 4424 id. — (*Id.*). Id. id. id.

ABRAA ALFA, ascari 2° battaglione fanteria indigena N. 939 di matricola. — (*Coatit*). Sebbene ferito continuò a combattere.

MOHAMED-DINI SALECH, id. 2° id. N. 2987 id. — (*Id.*) Id. id. id.

OMAR IDRIS, id. 2° N. 2484 id. — (*Id.*) Id. id. id.

IACOB OMAR, id. 2° id. N. 1051 id. — (*Id.*) Id. id. id.

IBRAHIM SOLIMAN, ascari 2 battaglione fanteria indigena N. 1082 di matricola. — (*Coatit*). Morto il suo buluc-basci prese il comando del balùc e lo condusse alla baionetta.

EBSI FESCEL, id. 2° id. N 258 id. — (*Coatit*). Incaricato del comando del bulùc seppe con coraggio, calma ed energia tenerlo al fuoco in momenti difficili.

IDRIS TACRURÀI, id. 2° id. N. 711 id. — (*Id.*) Id. id. id.

ATTAER ABDALLA, id. 3 id. N. 708 id. — (*Coatit*). Rimasto ferito gravemente il buluc-basci assunse il comando del buluc e seppe mantenerlo fermo al fuoco nonostante le perdite subìte.

ENDRAS CHIDANO MARIAM, id. id. N. 1865 id. - (*Coatit*). Caduto il buluc-basci assunse il comando del reparto.

AGOS SAGARI, id. id. N. 1857 id. — (*Coatit*). Difese coraggiosamente i propri ufficiali nella mischia, dando evidente prova di coraggio e sangue freddo.

UOLDENKIÈL MEDIU, id. id. N. 2665 id. — (*Id*) Id id. id.

ABRAHÀ MARU', id. id N. 1993 id. — (*Id.*) Id. id. id.

GABEDO' RAHAMA, id. id. N. 4066 id. — (*Coatit*). Fatto prigioniero, ritornò incatenato nel campo italiano.

BAIANÈ TEDLA, id. id. N. 1344 id. — (*Coatit*). Nonostante il grave pericolo seppe entrare nel campo del Ras e portare al campo italiano utili informazioni.

TACLÈ MEDEU, id. id. N. 813 id. — (*Id*) Id. id. id.

MALEAM ABDU', id. id. N. 4684 id. — (*Coatit*). Ferito, seguì la compagnia nelle operazioni successive, benchè più volte consigliato a rimanere all'infermeria.

GABREÀB UOLD-MAHARI, id. id. N. 2618 id. — (*Coatit*). Seppe eseguire prontamente un ordine ricevuto nonostante la grave difficoltà di poterlo compiere, dando bella prova di coraggio e sangue freddo.

URETTA GABRU', id. id. N. 3483 id. — (*Coatit*). Inviato quale informatore, fu preso prigioniero e riuscì a fuggire e portare ottime informazioni, benchè inseguito. Ferito, continuò a combattere.

BAIANÈ CASSAI, id. id. N. 2092 id. — (*Coatit*). Inviato quale informatore, fu preso prigioniero e riuscì a fuggire portando ottime informazioni, benchè inseguito.

MOHAMED ADUM, id id. N. 583 id. — (*Coatit*). Ferito, seguitò a combattere, finchè cadde colpito una seconda volta.

GHERESELLASI GARAMEDIN, id. id N. 5631 id. — (*Coatit*) Ferito, seguitò a combattere: fatto prigioniero dal Ras, riuscì a fuggire e rientrare nel campo italiano.

AMBER AMED, id. id N. 1448 id. — (*Coatit*). Si distinse per coraggio, accortezza e disciplina, specialmente nella difficile ritirata, che eseguì raccogliendo i feriti sotto il fuoco nemico.

MELDU' DUBARE, id. id. N. 4676 id. — (*Id.*) id. id. id.

ALI' ABDALA, id. id. N. 4070. — (*Id*) Id. id. id.

ADUM GUAUUGL, ascari 3 battaglione fanteria indigena N. 2091 di matricola — (*Halai*). Ferito, seguitò a combattere fino al termine del combattimento.

ANAD SULI, id. id. N. 1863 id. — (*Id.*) Id. id. id.

ANAL OMAR, ascari 3 battaglione fanteria indigena N. 4057 di matricola. — (*Halài*) Durante il combattimento uscì dal trinceramento per abbruciare il campo degli ascari occupato dal nemico.

ABDÙ AHOCHI, id. id. N 5323 id. — (*Halài*). Ferito, seguitò a combattere fino al termine del combattimento.

ALI' SCIALAI, id. id. N. 2152 id — (*Halài*). Fatto segno a vivo fuoco per parte di un gruppo di nemici, si slanciò contro di essi, ne uccise e disarmò due, obbligando gli altri alla fuga.

AGOS CHIDANO, id. id N 3012 id. — (*Coatit*). Ferito di palla che gli attraversò il polpaccio della gamba destra, non volle abbandonare la compagnia e, fasciatosi, continuò a combattere in entrambe le giornate del 13 e 14.

DOBRÙ CASU, id. id N. 2098 id. — (*Coatit*). Ferito gravemente alla coscia destra non volle essere accompagnato al posto di medicazione, ove si trascinò da solo, sotto il fuoco nemico, portando seco le armi.

TACLÈ-MICHÈL LANTÈ, id. id. N. 3489 id. — (*Coatit*). Ferito, continuò a combattere finchè la sua condizione lo permise.

MOHAMED OMAR, id. id. N. 4701 id. — (*Id.*). Id. id.

MOHAMED SCIELLAL, id. id. N. 4731 id. — (*Id.*) Id. id.

SCIUM GARMASCAL, id. id. N 1014 id. — (*Coatit*). In licenza ad Axum, raggiunse la compagnia prima della marcia su Adua, recando notizie importanti sulla radunata degli abissini. Nel combattimento del 13 e 14 sempre tra i primi al fuoco fu di costante esempio ai compagni.

GARAMEDIN AFTAI, id. id., N. 718 id. — (*Coatit*). Sempre tra i primi al fuoco fu di costante esempio ai compagni, dando specialmente prova di coraggio e sangue freddo in ogni difficile contingenza in cui venne a trovarsi la compagnia.

AULOM BAARÙ, id id., N 2102 id. — (*Id*.) Id id. id.

GOSCIÙ-TACLÈ GHIRGHIS, id. id., N. 1352 id. — (*Id.*). Id. id. id.

GAZZAI AVERNI', id. id., N. 3496 id — (*Halai*). Preso di mira a pochi passi di distanza da un sotto capo e dal di lui servo, slanciossi contro di essi ad arma bianca uccidendo il sotto capo e mettendo in fuga il servo

GABRÈ HENATU, id. id., N. 281 id. — (*Halai*). Ferito continuò a combattere fino al termine del combattimento o finchè lo permise la gravità della ferita.

HEBATU AGOS, id. id., N. 2438 id — (*Id.*). Id. id. id.

GABRET GARACHIDANO, id. id., N. 2003 id. — (*Id.*) Id. id. id.

CASSAI CASLAURIE, id. id N. 2108 id. — (*Id*.). Id. id. id.

SAID IBRAIM, id. id., N. 1117 id. — (*Id.*). Id. id. id

AILÈ ZUALDI, id. id., N. 4110 id. — (*Id.*) Id. id. id.

MABRATU' BRÈ, ascari 3 battaglione fanteria indigena N. 4084 di matricola. — (*Coatit*). Il giorno 13, ferito gravemente, non volle lasciare il posto di combattimento se non quando cadde spossato per la perdita del sangue.

AILU' TUOLDEMEDIN, id. id., N. 3521 id. — (*Coatit*). Nel combattimento del giorno 14, sebbene esposto ad un fuoco vivo, si portò rapidamente in una posizione avanzata ove giaceva un morto e raccolse l'armamento e le munizioni che stavano per cadere nelle mani del nemico.

GANGUL BAIRU', ascari 3 battaglione fanteria indigena N. 2420 di matricola. — (*Coatit*). Ferito, continuò a combattere dando esempio alla compagnia di fermezza, di carattere, di calma e coraggio.

OBBACOSO' UONCHER, id. id., N. 3480 id. — (*Id.*). Id. id. id

MOHAMED NOR, id. id , N. 3299 id. — (*Id.*). Id. id. id.

AGHETAN DERRES, id. id., N. 4130 id. — (*Id.*). Id. id. id.

GABRAI AVISÀ, id. id., N. 3660 id. — (*Id*.). Id. id. id.

MOHAMED SALEH, id. id , N. 3614 id. — (*Id.*). Id. id. id.

OGBAT GARAMARIAM, id. id., N. 3503 id. — Nel combattimento del 13, ferito al ciglio dell'occhio destro continuò a combattere, malgrado fosse stato insistentemente invitato di andare a farsi curare a Coatit.

AGOS GARAMEDIN, id. 4 id. N. 3670 id. — (*Coatit*). Sebbene leggermente ferito continuò a rimanere al fuoco.

BRAHANÈ SERGU' id. id. N. 3984 id. — (*Coatit*). Sebbene ferito e rimastogli un proiettile nel polpaccio di una gamba continuò a rimanere al fuoco.

TACLÈ-AIMANOT AILU', id. id. N. 1047 id. — (*Coatit*). Riuscì, benchè ferito, a far prigioniero un nemico armato ed a portarlo in compagnia.

BAKIT EL-AMIN, id. id. N. 4892 id. — (*Coatit*). Ferito non si ritirò dalla linea di fuoco che quando gli fu ordinato dall'ufficiale.

GANGUL ESGHIER-BARIA, id id 845 id. — (*Id*.). Id. id. id.

OMAR SAID, id. id., N. 510 id. — (*Coatit*). Ferito da colpo d'arma da fuoco alla gamba destra non abbandonò il posto di combattimento se non in seguito all'ordine replicato del comandante la mezza compagnia.

NEGASSÌ UOLD-ARIAT, id. id., N. 5534 id. — (*Coatit*). Interprete del comandante del battaglione fu costantemente al suo fianco, non curante del vivissimo fuoco nemico; attento e preciso nel tradurre ogni ordine od eccitamento sul campo di battaglia.

GABRESGHI CALE-CRISTOS, id. id., N. 4014 id. — (*Coatit.*) Slanciossi all'attacco della posizione nemica con coraggio tale da servir d'emulazione ai propri compagni.

TESAMMA MELIK, id. id., N. 3688 id. — (*Id*.). Id. id. id.

ZAHAT MARCAB, id. id., N. 1942 id. — (*Id.*). Id. id. id.

HEDRU' AILU'-MARIAM, id. 4 id., N. 196 id. — (*Coatit*). Ferito alla spalla sinistra, seguitò a combattere finchè cadde stremato di forze.

UOLD-GABRIÈL CHIDANO, id. id , N. 2309 id. — (*Id*.). Id. id. id.

BINATU' MARU', ascari 4 battaglione fanteria indigena N. 516 di matricola. — (*Coatit*). Ferito da palla alla coscia destra continuò a combattere finchè cadde stremato di forze.

NEGUSSÈ UOLDÈ, id. id., N. 4320 id. — (*Coatit*). Ferito, continuò a combattere dando nobile esempio ai compagni.

AGOS OGBA-GHIRGHIS, id. id., N. 1403 id. — (*Id.*). Id. id. id.

CHIDANO GARASILLASI, id. id., N 189 id. — (*Coatit*). Ferito da una palla al ventre, che l'obbligò a giacere, infondeva tuttavia nei compagni slancio e coraggio.

MARIÈ JAABIO', id. id., N. 2694 id. — (*Coatit*). Ferito al collo del piede destro, cercò di raggiungere ancora la compagnia che si era avanzata finchè cadde per mancanza di forze.

SALE MOHAMED, ascari squadrone cavalleria Cheren, N. 2646 id. — (*Coatit*). Ferito da un colpo di arma da fuoco che gli spezzò il femore, seguitò a sparare da cavallo contro il nemico.

ABUBAKER KALAFI, ascari batteria da montagna N. 1534 di matricola. — (*Coatit*). Ferito, continuò a prestar servizio presso il reparto finchè non gli venne, verso sera, ordinato di farsi medicare.

SAID BAKIT, id. id. N. 2271 id — (*Id.*) Id. id. id.

ADUM IDRIS, id. id. N. 1433 id. — (*Id.*) Id. id. id.

SAAD ABDALLA, id. id. N. 2264 id. — (*Id.*) Id. id. id

DESTA SABAGADIS, id. 3ª compagnia di milizia mobile. — (*Coatit*). Alla coda della compagnia, mentre rimontava su Coatit, si slanciò contro un gruppo di uomini che minacciavano la strada, uccidendone uno e disperdendo gli altri.

TECCHÈ AREI, id. 4ª id. — (*Coatit*). Rimasto ferito ad una gamba, continuò a combattere.

MOHAMED OGBANCHIÈL, id. id. id. — (*Coatit*). Ferito al braccio, continuò a combattere.

UOLDU' UOLDAI, id. id. id. — (*Coatit*). Fuggito dal campo del Ras ove era rimasto prigioniero, raggiunse la compagnia a Coatit e partecipò al combattimento distinguendosi per arditezza e disciplina.

TESFÀI ZERU' id. id. id. — (*Id.*) Id. id. id.

CUNFÈ ZEGHIRGHIS, id. 5ª id — (*Coatit*). Sebbene due volte ferito continuò a combattere finchè una terza ferita l'obbligò a ritirarsi.

OMAR IAI, id. 6ª id. — (*Coatit*). Ferito ad una gamba, continuò a combattere.

HAMED ARUM, indigeno addetto al quartier generale — (*Coatit*). Ardito, volenteroso, instancabile, il giorno 13 rimase costantemente, presso il comando durante il combattimento, segnalando le mosse nemiche e portando ordini e avvisi alle truppe. Caduto mortalmente ferito il tenente Castellani, si fermò, sotto un fuoco micidiale, per dargli soccorso e non lo abbandonò che quando ogni aiuto divenne inutile.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Anche in questa quindicina l'Eritrea ha continuato a fare le spese della cronaca e divise colle questioni elettorali (delle quali non vogliamo occuparci) gli onori della polemica. Noi ci contenteremo di registrare i fatti.

Nella precedente dispensa abbiamo parlato dell'occupazione di Adigrat e dell' importanza di questa operazione. Ora aggiungiamo che, appena occupata Adigrat, una colonna volante (la banda di Agos Tafari) fu inviata all'inseguimento di Mangascià, ed il 29 di marzo entrò in Makallè, circa novanta chilometri a sud di Adigrat; poco dopo vi entrò il colonnello Pianavia con truppe regolari indigene.

Ras Mangascià, ridotto a 600 fucili, continuò nella sua fuga, ed essendogli stata preclusa la via della ritirata verso il cuore dell'Abissinia, dovette rifugiarsi nella regione Taltal, eccentrica e quasi deserta, dove non solo è impotente ad agire e non può vivere a lungo, ma gli manca perfino la speranza dei soccorsi dello Scioa, che non potrebbero giungere fino a lui, se anche Menelik glieli mandasse.

Le nostre truppe regolari non videro faccia di nemico; le bande ebbero un piccolo scontro (i dispacci non dicono bene dove nè quando) del quale riuscirono vincitori. Così fu fatta la conquista dell'Agamè.

*
* *

Ma siccome nel Tigrè frattanto regnava l'anarchia e Mangascià avea fatta spargere, fra le popolazioni, false notizie di sue pretese vittorie, e tali notizie, facilmente credute da gente barbara e ignorante, avevano danneggiato il nostro prestigio in Etiopia e potevano crearci nemici nel Tigrè, perchè è proprio di quegl'indigeni prostrarsi al vincitore e rivoltarsi contro il vinto, così il generale Baratieri stimò opportuno farsi rivedere in Adua.

Lasciato pertanto in Adigrat una parte delle truppe, sotto gli ordini del maggiore Toselli, ne partì il 29 marzo e, dopo due giorni di ra-

pida marcia attraverso l'Entisciò, giunse il 1° aprile nella capitale del Tigrè con un battaglione, una sezione d'artiglieria e una compagnia di sanità.

Molti abitanti erano fuggiti; ma sparsasi la notizia delle pacifiche intenzioni del generale, la città cominciò a ripopolarsi e rianimarsi. Appena si seppe che il generale Baratieri era alle porte, gli uscirono incontro il clero, i negozianti e, più coraggiose di tutti, le donne. All'indomani giunsero i preti da Axum e da varie chiese che si trovano per molte miglia in giro e parecchi capi a rendere omaggio.

Il concorso aumentò nei giorni successivi e avrebbe preso proporzioni immense, qualora la gente fosse stata sicura della nostra permanenza.

I mercati da qualche tempo sospesi, a causa dell'anarchia che regnava in paese, si riaprirono e furono affollatissimi. A mostrare quanto ci tenga a proteggere il commercio, il generale Baratieri, avendo saputo che alcune carovane erano state fermate ad Axum da un capo del paese che pretendeva un pedaggio, mandò subito a costui un messo con ordine di lasciar libero il passo; il che ebbe luogo immediatamente. La cosa fece ottima impressione.

Il generale Baratieri pubblicò pure un bando col quale notifica che sarà concesso un perdono a chiunque, sia capo o gregario, del seguito di Mangascià, il quale si presenti a far atto di sottomissione prima di Pasqua. Questo bando fu benissimo accolto e si crede ch'esso finirà di sciogliere i pochi seguaci che ancora restano a Mangascià.

Le cose al momento in cui scriviamo sono a questo punto.

Resteranno le nostre truppe in Adua? Conviene che ci restino? La cosa è controversa, sia per quanto riguarda il fatto, sia per quanto riguarda gli apprezzamenti.

Un dispaccio comunicato dall'*Agenzia Stefani* dice: « La popolazione di Adua avendo chiesta la protezione italiana, il generale Baratieri fu autorizzato a provvedervi con forze indigene e con risorse locali. »

Ne parleremo nella seguente puntata.

***

Tornando ora in Italia dobbiamo notare varie importanti disposizioni in materia militare.

Nell'udienza Reale del 31 marzo venne firmato il decreto per la chiamata alle armi a scopo d'istruzione da eseguirsi nel corrente anno. Cioè,

Fanteria, granatieri, bersaglieri. — La prima categoria della classe 1870 di tutti i distretti per 20 giorni.

Nei corpi d'armata i quali non faranno le grandi manovre la chiamata avrà luogo il 17 luglio. Nei corpi d'armata invece che prenderanno parte alle grandi monovre la chiamata sarà ritardata di un mese. In Sardegna, per ragioni igieniche, la chiamata avrà luogo in giugno.

Compagnie di sanità e di sussistenza.—Alle medesime epoche e per la stessa durata verranno chiamati i militari di 1ª categoria classe 1869, per esercitarsi nei loro speciali servizi durante le manovre di campagna e le grandi manovre.

Artiglieria da campagna. — Al 1° ottobre, e per un periodo di trenta giorni verranno chiamati in alcuni distretti della Sicilia i militari di 1ª categoria delle classi 1870 e 1871.

Milizia mobile d'artiglieria da fortezza. — A datare dal 21 giugno; e per un periodo di venticinque giorni, saranno chiamati i militari di 1ª categoria delle classi 1860-61-62-63-64 e 65.

Milizia territoriale d'artiglieria da fortezza. — A datare dal 1° ottobre, e per la durata di venti giorni, in parecchi distretti saranno chiamati i militari di 1ª categoria delle classi 1857-58-59.

Allo scopo di ottenere che i sottufficiali ed i caporali maggiori, richiamati alle armi, possano essere in grado di concorrere nell'istruzione dei richiamati, tanto quelli di milizia mobile che quelli di milizia territoriale, verranno sotto le armi con una anticipazione di dieci giorni.

Milizia territoriale del genio. — In cinque distretti (Genova, Milano, Livorno, Perugia e Roma) verranno chiamati il 20 giugno, e per la durata di 25 giorni, i militari di 1ª categoria delle classi 1856-57-58-59.

Alpini. — A somiglianza di quanto viene fatto per la fanteria, verranno chiamati alle armi il 17 agosto, per un periodo di 20 giorni, i militari di 1ª categoria della classe 1869.

Milizia mobile degli alpini. — Verrà chiamata la milizia mobile dei tre reggimenti alpini del Veneto.

Giungerà sotto le armi il 6 ottobre, per un periodo di venti giorni, e verrà costituita dai militari di 1ª categoria delle classi 1862-63-64-65.

Milizia territoriale alpina. — A datare dal 6 ottobre, e per un periodo di venti giorni, verranno altresì chiamati i militari di 1ª categoria nati nel 1859 ed ascritti alla milizia territoriale alpina dei tre reggimenti alpini del Veneto che non fu chiamata lo scorso anno.

La chiamata si fa pei reggimenti alpini del Veneto allo scopo non solo

di permettere alle classi richiamate di prender parte alle grandi escursioni e altre esercitazioni alpine, ma anche d'istruirsi nell'impiego del nuovo fucile che ancor non avevano appreso. In questo modo l'istruzione sull'impiego del nuovo fucile viene estesa agli alpini di tutte le frontiere appartenenti alle classi richiamate, avendola già avuta lo scorso anno quelli della frontiera occidentale.

Giova anche notare essere questa la prima volta che sono chiamate alle armi per istruzione truppe appartenenti a compagnie di sanità, a compagnie di sussistenza ed alla milizia territoriale del genio.

***

Venne pure determinato che in Sicilia siano richiamati gli uomini delle classi 1864 e 1865 appartenenti alla milizia mobile di fanteria e bersaglieri. Si formerà con essi una divisione di milizia mobile composta di quattro reggimenti di fanteria e di un grosso battaglione di bersaglieri. La chiamata avrà luogo negli ultimi giorni di luglio e le esercitazioni si svolgeranno fra Castrogiovanni e Piazza Armerina.

Per quanto riguarda le grandi manovre fu deciso che l'alta direzione delle medesime venga affidata al generale d'Oncieu de la Batie, comandante il I corpo d'armata e che i due corpi d'armata siano comandati: l'uno dal tenente generale Corvetto, comandante il II corpo d'armata e l'altro dal tenente generale Bava, comandante il III.

Avranno il comando delle divisioni di manovra i tenenti generali Abate, Marchesi, Bruti e Orero.

Esse si svolgeranno lungo la direttrice Terni-Aquila-Sulmona, e vi prenderanno parte corpi d'armata costituiti con riparti appartenenti a diversi corpi d'armata territoriali.

***

Fra le più importanti disposizioni pubblicate dal *Giornale Militare* ufficiale, notiamo anzitutto un'*Istruzione* relativa alle truppe coloniali.

Secondo la medesima, gli ufficiali per le truppe coloniali sono scelti dal Ministero della guerra, preferibilmente fra quelli che ne abbiano fatto volontaria domanda, od anche, occorrendo, destinati di autorità.

Gli ufficiali dei battaglioni di fanteria indigena e delle batterie da montagna saranno preferibilmente tratti da quelli del battaglione cacciatori o della compagnia cannonieri, o da ufficiali delle rispettive armi che si

trovino già a far parte delle truppe coloniali; ma ve ne potranno pure essere destinati direttamente dai corpi in Italia.

Gli ufficiali per gli squadroni sono tratti esclusivamente dagli ufficiali dell'arma di cavalleria.

Gli uomini di truppa italiani, graduati e soldati per il corpo coloniale, sono reclutati fra i militari in servizio sotto le armi, preferibilmente fra quelli che ne facciano domanda, e con arruolamenti volontari fra i militari di 1ª categoria in congedo illimitato, che abbiano già compiuta la ferma.

Degli uomini sotto le armi possono fare domanda di ammissione nelle truppe coloniali soltanto quelli appartenenti ai reggimenti di fanteria di linea, bersaglieri, artiglieria e genio, alle legioni carabinieri reali, alle compagnie operai d'artiglieria, ed a quelle di sanità e di sussistenza esclusi in tutti i casi quelli appartenenti ai plotoni allievi sergenti e plotoni allievi ufficiali.

I militari dei reggimenti di cavalleria potranno però fare domanda di ammissione nelle truppe coloniali limitatamente ai gradi ed agli impieghi indicati nelle tabelle F, N ed S annesse al R. decreto 18 febbraio 1894, N. 68 (*Atto* 49 del *Giornale Militare*).

Gli uomini in congedo possono fare domanda di ammissione a qualunque arma appartengano, purchè non si trovino in congedo da oltre quattro anni ed abbiano prestato un effettivo servizio sotto le armi non minore di mesi 12, e qualora abbiano già prestato servizio nel corpo delle truppe coloniali, non abbiano però dovuto cessarne per rescissione della ferma in seguito a rimpatrio definitivo per motivo di salute o di disciplina.

Seguono nell'*Istruzione* le norme per l'invio, per il ritorno e trasferimento ai vari corpi, per le competenze, le punizioni ecc. ecc.

***

Il Ministero ha determinato di ammettere alla scuola di tiro del 27° reggimento artiglieria gli ufficiali di milizia territoriale d'artiglieria, i quali, essendo addetti alle compagnie che si debbono costituire nei territori dei corpi d'armata V, VI, VII, VIII, IX, X e XI, ne presentino regolare domanda, ai comandanti dei distretti di loro residenza.

La predetta scuola di tiro si svolgerà al poligono di Bracciano dal 1° al 30 luglio p. v.

Lo aver frequentato volontariamente siffatta scuola di tiro, costituirà un titolo di merito per gli ufficiali richiamati, e, perciò, prima del

loro invio in congedo, la commissione compilatrice delle note caratteristiche dovrà farne cenno nei rispettivi libretti personali.

Come negli scorsi anni, anche in questo il Ministero ha determinato che neigiorni festivi, dal 15 settembre al 15 dicembre abbiano luogo corsi liberi di istruzione per gli ufficiali inferiori dell'arma di fanteria, (fanteria di linea, bersaglieri, alpini) di complemento all'esercito permanente ed alla milizia mobile, e di milizia territoriale.

Detti corsi procederanno sotto la direzione di un ufficiale superiore dell'arma di fanteria dell'esercito permanente, delegato dal comandante del presidio, e, nelle località sedi di battaglione, sotto la direzione del comandante stesso.

L'insegnamento verrà impartito da ufficiali inferiori dell'arma di fanteria dell'esercito permanente, all'uopo destinati dai comandanti di presidio. In questo insegnamento si dovrà dare la maggiore importanza alla parte pratica, affinchè gli ufficiali acquistino l'attitudine, l'energia e la prestanza militare, necessarie per l'esercizio del comando e pel prestigio del grado. La parte teorica relativa ai regolamenti sarà svolta in modo sommario, trattenendosi sulle parti principali e dando per le altre un razionale indirizzo, onde gli ufficiali possano poi compiere da loro la propria istruzione.

Sono ammessi senz'altro a frequentare questi corsi gli ufficiali che ne facciano domanda al comandante del rispettivo distretto.

Al termine del corso, gli ufficiali superiori o capitani, incaricati della direzione delle istruzioni, trasmetteranno al comandante del presidio, che la inoltrerà al comandante del corpo d'armata, una succinta relazione sull'andamento dei corsi e sul profitto ricavato, e vi uniranno uno specchio indicante il valore dell'ufficiale con una delle qualifiche di: *ottimo*, *buono*, *mediocre* o *cattivo*.

*
* *

Vennero inoltre pubblicate sul *Giornale militare*:

Alcune varianti all'*Istruzione complementare al regolamento sul reclutamento*, nella parte che riguarda i sottufficiali raffermati;

La sesta serie delle aggiunte e varianti all'*Istruzione sul servizio delle artiglierie da costa* e la terza serie delle aggiunte e varianti alla *Istruzione per l'esecuzione delle scuole di tiro a mare*;

Alcune disposizioni relative al nuovo attrezzamento adottato per gli zappatori di fanteria.

Vennero pubblicate nel *Bollettino ufficiale* le ricompense motivate a coloro che si distinsero nei combattimenti di Halai e di Coatit.

Queste ricompense, conformi alle proposte fatte dal generale Baratieri, consistono nella nomina del maggiore Toselli ad ufficiale dell'Ordine militare di Savoia e in quella dei capitani Folchi e Castellazzi a cavalieri dello stesso Ordine; nella medaglia d'oro al tenente Sanguineti (morto), in quella d'argento a tutti gli ufficiali che presero parte ai combattimenti suddetti.

Fu inoltre concessa questa medaglia a 11 militari di truppa italiani, ad 8 ufficiali indigeni, a 9 militari di truppa indigeni ed a due borghesi.

Ebbero la medaglia di bronzo 29 militari di truppa italiani, 6 ufficiali indigeni, 172 militari di truppa indigeni ed 1 borghese.

Roma, 15 aprile 1895.

X.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Disposizioni organiche per gli ufficiali in servizio sedentario (*Armee stand*). — Il N. 12 del *Normal Ver Verordnungsblatt* pubblica le disposizioni organiche per il corpo degli ufficiali in servizio sedentario (Armee stand).

Appartengono a questo corpo tutti gli ufficiali che non prestano servizio presso le truppe od i loro stati maggiori: essi sono divisi in tre gruppi e cioè:

1) Ufficiali con impieghi speciali;
2) Ufficiali in servizio locale;
3) Ufficiali di cancelleria e per altri servizi ausiliari.

Appartengono al 1° gruppo gli ufficiali impiegati presso il Ministero della guerra, presso lo stato maggiore, nei comandi territoriali, all'istituto geografico, presso il comitato tecnico militare, ecc. per *lavori di concetto* o *scientifici speciali*, oppure assegnati quali comandanti od insegnanti di *materie principali* presso gli istituti militari, o quali membri delle commissioni di rimonta o finalmente quali comandanti di linea ferroviaria.

Fanno parte del 2° gruppo quelli dei comandi di presidio o fortezza, quelli addetti ai comandi di tappa (case di trasporto), degli stabilimenti di pena e dei depositi di rimonta.

Appartengono al 3° gruppo tutti gli altri ufficiali in servizio sedentario che non hanno le attribuzioni di carattere più elevato del 1° e 2° gruppo (applicati per servizio d'ordine e di cancelleria, consegnatari, ecc.).

Non v'è un organico fisso per gli ufficiali in servizio sedentario potendo essi essere sostituiti anche da ufficiali a riposo e nel primo gruppo, al bisogno, anche da ufficiali comandati delle truppe. Il trasferimento da un altro ruolo a quello del servizio sedentario ha luogo a seconda delle vacanze che si fanno nelle diverse cariche.

Nel 1° gruppo possono essere ammessi solo ufficiali delle truppe che essendo stati comandati a prestare servizio in taluna delle suaccennate cariche sedentarie, dimostrarono di avere le occorrenti attitudini ed i quali si decidono a passare definitivamente al servizio sedentario.

I tenenti colonnelli delle truppe che trovansi comandati a servizi sedentari debbono prendere tale decisione prima di essere nella prima metà del rispettivo ruolo d'anzianità, i capitani di 1ª classe, prima di essere compresi nel primo terzo del rispettivo ruolo. Non decidendosi ad intraprendere la carriera del servizio sedentario prima di tale epoca, essi dovranno immediatamente far ritorno al servizio presso le truppe.

Al 2° gruppo potranno essere assegnati ufficiali superiori od inferiori riconosciuti inabili al servizio presso le truppe, ma tuttavia abili ad un servizio sedentario.

Nel 3° gruppo i soli ufficiali inferiori che si trovano nelle ora dette condizioni.

Avanzamento. — Il passaggio da uno ad altro gruppo del servizio sedentario non può aver luogo che in casi eccezionali e solo quando ne venga evidente vantaggio per il servizio.

I cadetti ff. di ufficiale e gli allievi degli istituti militari che siano divenuti inabili al servizio presso le truppe, i quali sieno bene classificati, abbiano coltura spiccata, possono essere promossi sottotenenti nel servizio sedentario.

I gradi di tenente e capitano del servizio sedentario del 1° gruppo sono devoluti per tre quarti ai sottotenenti e tenenti del gruppo, l'altro quarto sarà coperto da ufficiali delle truppe comandati o da ufficiali a riposo.

La promozione a maggiore e tenente colonnello può aver luogo per gli ufficiali del 1° e del 2° gruppo solo in casi eccezionali e quando trattisi di cariche di speciale fiducia o di ufficiali specialisti in qualche ramo della scienza. Quelli del 2° gruppo, dovranno altresì aver superato gli esami pratici prescritti per la promozione a maggiore.

Quei tenenti colonnelli del 1° gruppo che si distinguono in modo affatto eccezionale in qualche ramo speciale della scienza o che hanno incarichi della più alta fiducia, possono essere promossi colonnelli.

È questo un altro provvedimento che, assieme a quelli relativi al nuovo ordinamento dello stato maggiore del genio ed al riordinamento dell' artiglieria tecnica, sono ispirati dal concetto, oggi prevalente in Austria-Ungheria, di tracciare cioè una ben netta distinzione fra gli ufficiali delle truppe e quelli addetti invece a servizi sedentari o troppo esclusivamente tecnici o solo amministrativi.

Si sono invero creati pochi mesi fa gli ingegneri del genio e quelli

d'artiglieria ed i rispettivi ragionieri, quali impiegati con carriera propria, per la parte direttiva tecnica e per l'amministrazione dei materiali; si è oggi dato ordinamento separato e con carriera militare limitata e ritardata agli ufficiali che non prestano servizio presso le truppe.

GERMANIA.

Modificazione nelle ispezioni d'artiglieria da fortezza. — Con ordine di gabinetto, pubblicato nell'*Armeeverordnungsblatt* 1° aprile 1895, l'artiglieria da fortezza viene ripartita in 2 ispezioni facenti capo all'ispezione generale dell'artiglieria da fortezza (1).

La I ispezione, con sede a Berlino, comprende due brigate (1ª Berlino, 2ª Thorn), la 1ª e la 2ª ispezione dei depositi d'artiglieria, la scuola di tiro a Jüterbog, la scuola riunita d'artiglieria e genio, la scuola superiore artificieri, il campo di tiro d'artiglieria da fortezza a Thorn. Inoltre dipende dalla I ispezione la presidenza della commissione esaminatrice dei capitani e tenenti d'artiglieria da fortezza.

La II ispezione, con sede a Colonia, comprende due brigate (3ª Metz e 4ª Strassburg) due battaglioni del 2° reggimento artiglieria da fortezza bavarese, il XII battaglione (Wurttemberghese), più la 3ª e 4ª ispezione dei depositi ed il campo di tiro d'artiglieria da fortezza di Wahn.

Aumento nell'organico ufficiali e nuove istituzioni. — Con altro ordine contemporaneo vengono stabiliti i seguenti aumenti nell'organico ufficiali, a far tempo dal 1° aprile corrente, data di entrata in vigore del nuovo bilancio militare:

2 capitani di 1ª classe
2 » 2ª » } d'artiglieria da fortezza aiutanti dei due nuovi ispettori d'artiglieria da fortezza aventi grado da comandante di divisione;

30 ufficiali del personale in congedo — capitani e tenenti — quali ufficiali presso i comandi di distretto;

4 ufficiali superiori colle competenze da comandante di reggimento,
4 ufficiali superiori,
13 capitani di 1ª classe,
13 » di 2ª » } presso gli opifici d'arredamento. Sono per contro soppressi 16 posti d'ufficiale del personale in congedo;

(1) Precedentemente era ripartita, come è noto, in 6 ispezioni facenti capo all'ispezione generale sopra accennata.

1 capitano o ufficiale superiore del personale in congedo d'artiglieria da fortezza per il deposito d'artiglieria a Neisse;

1 ufficiale superiore o capitano del personale in congedo per lo stabilimento termale Guglielmo Wiesbaden;

1 maggiore medico di 1ª classe quale capomedico nell' ospedale militare presidiario di Metz;

1 capitano d'artiglieria di 2ª classe,
1 tenente d'artiglieria,
1 capitano artificiere di 2ª classe,
2 tenenti artificieri,
} per il personale artiglieri ed artificieri;

Col medesimo ordine sono stabilite le seguenti nuove istituzioni:

Governo di fortezza a Thorn — il governatore ha rango di comandante di divisione — per contro la carica di comandante la piazza viene data ad un ufficiale superiore con rango di comandante di reggimento;

Comando del campo d'esercitazione a Loburg, retto da un ufficiale superiore del personale in congedo con rango da comandante di reggimento;

Distaccamenti di corrieri a cavallo presso ciascuno di questi tre corpi d'armata: Guardia, I e XV; si formano il 1° ottobre 1895 colla forza di 1 capitano, 1 tenente, 2 sottotenenti, 1 furier maggiore, 1 furiere, 4 sergenti, 6 caporali maggiori, 96 uomini tra soldati ordinari ed appuntati, 108 cavalli da sella;

Una sezione treno presso il battaglione treno N. 4 (magdeburghese) e presso il battaglione N. 25 (assiano) per il trasporto di materiale d'artiglieria da fortezza. Si formano al 1° ottobre 1895, mentre la identica sezione già esistente presso il battaglione treno N. 14 (badese) passa al battaglione N. 16. Forza. L'organico del treno viene a tal uopo, a partire dalla data suddetta, aumentato di: 2 tenenti, 10 sottufficiali, 2 trombettieri, 8 appuntati, 76 soldati comuni, 2 soldati operai, 14 cavalli da sella e 88 da tiro pesanti;

La scuola preparatoria per sottufficiali a Bartenstein; però non è ancora fissata la data precisa di formazione;

Una apposita amministrazione deposito presso la brigata ferrovieri, per amministrare il materiale ferroviario da guerra ecc..... depositato presso la medesima. Il personale consta di un ufficiale superiore del personale in congedo e 3 furieri maggiori ferrovieri;

Una intendenza delle truppe ferroviarie presso il corpo d'armata della Guardia.

Congedamento della classe anziana e chiamata della leva. — Il congedamento avrà per estremo limite di tempo il giorno 30 settembre 1895. Le particolari disposizioni sono lasciate a cura dei co-

mandi di corpo d'armata e, per l'artiglieria da fortezza, a cura dell'ispezione generale dell'arma. Per quei riparti di truppa che prendono parte alle manovre autunnali il congedamento del personale da assegnare alla riserva avrà luogo di regola nel 2° giorno e, per eccezione, nel 1° o nel 3° dopo il termine delle manovre e propriamente dopo il ritorno dei riparti alle rispettive sedi. I soldati del treno, arrolati in servizio attivo semestrale nel maggio ed in novembre, saranno congedati rispettivamente il 31 ottobre 1895 ed il 30 aprile 1896. Quegli altri del treno a ferma ordinaria, come altresì i soldati operai saranno congedati il 30 settembre 1895.

La nuova classe sarà incorporata nelle seguenti proporzioni:

Per il servizio coll'arma: in ciascun battaglione fanteria compresi i quarti . . in ciascun battaglione cacciatori . . . in ciascuna batteria montata . . . in ciascun battaglione artiglieria da fortezza . . . . . in ciascun battaglione pionieri . . . » » dei reggimenti ferrovieri . . . . . nella sezione areostieri . . . . . in ciascun battaglione treno con ferma biennale . . . . . } una quantità di reclute eguale alla metà della forza organica in appuntati, comuni e sottoaiutanti d'ospedale; diffalcando però la quantità di raffermati, ecc., già in sussistenza quali appuntati, comuni e sottoaiutanti d'ospedale e computando la quantità di vacanze prodottesi nei posti di raffermati.

Inoltre per rifornire le scuole di tiro d'artiglieria e la compagnia d'esperimenti della commissione collaudatrice d'artiglieria devonsi incorporare in più i seguenti uomini:

in ciascuna batteria montata a cavallo 1
in ciascun battaglione artiglieria da fortezza . . . 9

I riparti rimanenti sottonotati incorporano nella seguente misura:

ciascun reggimento cavalleria su piede rinforzato	uomini	160	almeno.
ciascun reggimento cavalleria su piede medio e su piede ristretto	»	150	»
ciascuna batteria a cavallo su piede rinforzato	»	35	»
» » » » medio .	»	32	»
» » » » ristretto .	»	25	»
ciascuna compagnia treno, per il servizio di sei mesi in autunno 1895	»	38	»
in primavera 1896	»	38	»

Per il servizio senz'arma: tutti i corpi e riparti incorporano la metà del personale stabilito dal loro organico in soldati operai.

Il Ministero della guerra è autorizzato a dare le opportune disposizioni, qualora si manifestino necessarie talune modificazioni alle cifre sopra esposte.

L'incorporazione in cavalleria per il servizio coll'arma si effettuerà dopo il 1° ottobre 1895 per disposizione dei comandi di corpo d'armata, però il più presto possibile e quando già le truppe siano rientrate alle sedi; l'incorporazione autunnale nei battaglioni treno si effettuerà il 2 novembre 1895 e per i soldati conducenti, il 2 maggio 1896. Le reclute per le scuole sottufficiali, come pure quelle assegnate ai soldati operai saranno incorporate il 1° ottobre 1895.

Per le reclute di tutti gli altri riparti di truppa determinerà il Ministero della guerra la data precisa nel corso del mese di ottobre.

Varianti nell'alto personale militare. — Il principe ereditario Bernardo di Sassonia Meiningen è stato promosso al grado di generale di fanteria e nominato comandante del VI corpo d'armata (Breslavia). Il tenente generale v. Lindequist è stato parimente promosso generale di fanteria e nominato comandante il XIII corpo d'armata (Stuttgard). Il tenente generale principe Maurizio di Sassonia Altenburg è stato promosso generale di cavalleria. Il maggior generale barone Neubronn v. Eisenburg è stato nominato comandante di Spandau al posto del tenente generale v. Michaelis collocato a disposizione. Il tenente generale v. Hagen comandante di Thorn è stato nominato governatore della piazza stessa. Il tenente generale Kuhlmann è stato nominato ispettore della 1ª ispezione d'artiglieria da fortezza ed il maggior generale Ulffers lascia la 3ª ispezione ora soppressa passsando ispettore alla 2ª.

Pubblicazioni militari. — Fu adottato con ordine di gabinetto del 31 marzo ultimo scorso un regolamento sull'uniforme degli ufficiali, compresi i sanitari, che raggruppa le molteplici disposizioni sparse nei giornali militari e presenta così una norma fissa e stabile in proposito. Per ora è stata pubblicata la parte 1ª (provvisoria) contenente disposizioni generali sul vestiario; è edita dalla casa Mittler u. Sohn, Berlino

MARINA.

Varo della corazzata T. — Il 3 aprile corrente fu varata a Kiel la corazzata *T* che è l'ottava tra le 10 navi del tipo Siegfried destinate a difesa delle coste marittime e dei porti; fu battezzata dall'imperatore in persona, il quale le impose nome *Aegir*.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Bollettino bibliografico

I. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista d'artiglieria e genio (marzo).

Tavole dei fattori di tiro, C. Parodi, capitano d'artiglieria.

Alcune idee sul manuale di fortificazione campale, (con 5 tavole), P. Spaccamela, maggiore del genio.

Lo stato presente della questione del cannone da campagna.

Le caratteristiche del tiro da costa. A. Colichiopulo, tenente d'artiglieria.

Il teorema dello Stephanos e la *Rivista di fanteria*. G. Ricci, capitano d'artiglieria.

Miscellanea.

Notizie.

Bibliografia.

Giornale medico del R. esercito e della R. marina. (marzo).

Cenni sulla morbosità in tempo di pace nell'esercito italiano dal 1878 al 1892, C. Sforza, maggiore medico.

Le malattie veneree secondo i mesi, Livi, capitano medico.

Un caso di emoglobinuria parossistica da sifilide, Calcagno, medico capo nella R. marina.

Rivista medica.

» chirurgica.

Rivista marittima (aprile).

Il carbone inglese in Italia. A. Teso.

Sull'applicazione dei dinamometri alle motrici marine. F. Baratta, ingegnere del genio navale.

La navigazione da diporto. A. Camurri.

Strategia navale (continuazione e fine). D. Bonamico.

La marina da guerra di Cosimo I e dei suoi primi successori (continuazione). C. Manfroni.

La questione di Madagascar (continuazione e fine). V. Grossi.
In memoria del P. M. Alberto Guglielmotti.
Lettere al direttore.
Informazioni e notizie.
Bibliografia.

2. Ordinamento degli eserciti.

— *Influenza della coltura progressiva sull'ordinamento degli eserciti e sul carattere della guerra.* Crow, medico di reggimento. (*Streffleur's Zeitschrift*, febbraio).

— *La landsturm svizzera.* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, n. 23 del 20 marzo).

— *L'État indépendent du Congo et des forces militaires.* Studio storico-geografico-militare. (*Revue militaire de l'étranger*, marzo 1895).

— *L'État major italien.* Studio sul suo ordinamento. (*Revue militaire de l'étranger*, marzo 1895).

— *Le budget de la guerre* (in Francia) *pour 1895.* L. Brun. Continuazione. Esposizione ed esame critico della discussione ch'ebbe luogo a questo proposito nel Parlamento francese. (*Spectateur militaire*, aprile 1895).

— *L'ancienne armée. Troupes entretenues et maison du roi.* Boissonet, intendente militare. (*Spectateur militaire*, marzo 1895).

— *Le corps d'armée Suisse.* (*Revue militaire Suisse*, marzo, 1895). Continuazione. La prima parte si trova nella puntata di gennaio.

— *La nazione armata.* Libro su l'organizzazione degli eserciti e la condotta della guerra dei tempi nostri, del barone Colmar von der Goltz, colonnello del regio esercito prussiano. Quarta edizione riveduta e migliorata. Prima traduzione italiana fatta con l'autorizzazione dell'autore, dal capitano di fanteria Pasquale Meomartino. Rivolgersi alla tipografia Voghera. Roma.

3. Arte militare.

— *Condotta di un seguito di marcie.* Studio di applicazione dei regolamenti che vigono a questo proposito nell'esercito austriaco. (*Streffleur's Zeitscrift*).

— *Le divisioni di cavalleria.* Loro compito, impiego e ordinamento. (*Streffleur's Zeitschrift*, febbraio, 1895).

— *Il modo di combattere della fanteria davanti agli effetti delle*

armi moderne. Studio tattico-psicologico. Continuazione. (*Deutsche Heeres-Zeitung*, n. 23, 24 e 25).

— *Le divisioni di cavalleria in tempo di pace*. (*Militär Wochenblatt*, n. 27 del 27 marzo).

— *L'artiglieria pesante di campagna*. Continuazione. (*Revista cientifico-militar*, 15 marzo).

— *Les manoeuvres d'hiver en Alemagne*. (*Revue militaire de l'étranger*, marzo 1895.

— *Précis de l'art de la guerre*. L. Samion. È un breve studio sulla famosa opera del generale Iomini col titolo sopracitato; studio fatto nell'occasione che viene pubblicata una nuova edizione dell'opera stessa. (*Spectateur militaire*, aprile 1895).

— *Per l'istruzione teoretica degli uffiziali e dei cadetti*. (*Organ der militär Vissenscaftlichen Vereine*, 4 fasc. 1895).

— *Nomina, obblighi ed avanzamento degli ufficiali in congedo*. Manuale pratico, con apposita appendice, contenente:

1° La nuova istruzione per gli allievi ufficiali;

2° L'elenco dei documenti per ottenere la nomina a sottotenente di complimento e di milizia territoriale;

3° I nuovi programmi di insegnamento e di esame per la nomina a sottotenente di complimento e di milizia territoriale.

Rivolgersi alla tipografia Voghera. Roma.

4. Storia militare e generale.

— *Studio critico della campagna del 1812 in Russia*. Marenzi, maggiore austriaco. Vienna, 1895.

— *Sulle scorrerie della cavalleria di Thielmann nella campagna del 1813*. Monografia tratta dai documenti degli archivi austriaci da Scheibert, maggiore. Vienna, 1895, Seidel.

— *I combattimenti decisivi sulla Saal*. Monografia di fatti speciali della campagna del 1870-71. F. Hönig. Berlino, Mittler.

— *Mes souvenirs*. Tomo 11. Generale du Barah. Parigi, 1895, Plon. Queste memorie si riferiscono in parte alla conquista dell'Algeria e in parte alla spedizione francese nel Messico.

— *Les souvenirs du général baron Paulin*. Per il capitano Paulin-Ruelle. Parigi, 1895, Plon. Queste memorie vanno dal 1782 al 1876, quasi un secolo; ma si riferiscono specialmente a fatti delle campagne del primo impero.

— *Mémoires du général Roch Godard.* Per J.-B. Antoine. Parigi, 1895, Flammarion. Anche queste memorie si riferiscono specialmente alle campagne napoleoniche e vanno dal 1792 al 1815.

— *La prise de Bone et Bougie.* Su documenti raccolti dal generale Cornulier-Lucinière. Parigi, 1895, Lethilleux. Episodi delle guerre francesi per la conquista dell'Algeria.

— *La campagne du 1812.* Per G. Bertin. Parigi, 1895, Flammarion. È una storia anedottica, nella quale specialmente campeggia la figura del protagonista: Napoleone.

— *La guerre de sécession.* Per il capitano Auger. Parigi, 1895, Lavauzelle.

— *La guerre Sino-Japonaise.* Continuazione. (*Revue militaire de l'étranger*, marzo 1895).

— *Le maréchal Canrobert.* Sua vita e gesta. Per M. Heunet. (*Journal des sciences militaires*, marzo 1895).

— *La cavalerie de l'armée alliées pendant la campagne du 1814.* (*Journal des sciences militaires*, marzo 1895.

— *Corso di storia generale e particolarmente dell'Italia.* Colonnello Fubris.

Parte I. Tempi antichi (Oriente e Grecia).
» III. Tempi moderni (1555–1815).
» IV. Storia dei tempi nostri (1815 in poi).

In preparazione: Parte II. Medio evo.

Rivolgere le richieste alla tipografia Voghera. Roma.

5. Tecnologia militare.

— *Étude sur les affuts actuelles des grosses calibres. Transformations prochaines.* (*Revue maritime et coloniale*, febbraio 1895).

— *Méthode grafique pour la détermination rapide des variations du compas* (*Revue maritime et coloniale*, febbraio 1895).

— *Géométrie des diagrammes. Questions sur les courbes d'indicateur.* Continuazione. (*Revue maritime et coloniale*, febbraio, 1895).

— *La questione dei fucili a ripetizione, dei calibri, delle polveri.* Sei conferenze di Wuich, colonnello d'artiglieria nell'esercito austriaco. Vienna, 1895, Seidel.

— *Description et usage d'un apareil élémentaire de fotogrammétrie.* Per il maggiore Legros. Parigi, 1895. Société d'éditions scientifiques.

— *Artilharia de grosso calibro.* (*Revista da comissao tecnica, militar, consultiva.* Ultimo quadrimestre del 1894).

— *Nuovi lavori nel campo della fotografia e delle riproduzioni.* Conferenza tenuta al circolo militare di Vienna dal tenente colonnello Volkmar. (*Organ der militär vissenscaftlichen vereine*, 4° fasc. 1895).

— *Essai de pénétration des projectiles dans la neige.* Capitano Lenoir. (*Revue militaire suisse*, mese di marzo 1895).

6. Varietà

— *I cavalli degli ufficiali di fanteria in Francia.* (*Militär Wochenblatt* del 30 marzo).

— *La questione del duello.* (*Deutsche Heeres Zeitung*, n. 24 del 23 marzo).

— *Gli esercizi eccessivi. La fatica.* Hernandez Poggio, ispettore di sanità. (*Revista cientifico-militar*, 15 marzo).

— *Hygiène et alimentation du cheval suisse.* (*Revue militaire suisse*, marzo 1895).

— *Annuario militare ufficiale pel 1895.* I volume. Ruoli di anzianità e riparto fra i diversi comandi, corpi od uffici degli ufficiali dell'esercito permanente in attività di servizio e degli impiegati civili, con la storia delle varie armi e dei singoli corpi.

II Volume. Ruoli di anzianità degli ufficiali in congedo.

Rivolgersi alla tipografia Voghera. Roma.

— *La riforma della legge sul matrimonio degli ufficiali.* Avvocato Carlo Lessona. Quarta edizione completamente rifatta.

Roma, editore Voghera, 1895.

L'autore sostiene che si dovrebbe:

1° vietare il matrimonio agli ufficiali che non hanno compiuto una certo età (dai ventotto ai trent'anni);

2° ordinare o un'assicurazione obbligatoria sulla vita degli ufficiali ammogliati; o istituire, come già in Germania e nelle due Sicilie, una cassa pensione per le vedove e gli orfani degli ufficiali;

3° subordinare il permesso del matrimonio all'accertamento dell'onorabilità della sposa mediante il parere degli ufficiali del corpo;

4° imporre per legge la precedenza obbligatoria del matrimonio civile, almeno per gli ufficiali.

— *L'espionnage militaire en temps de paix et en temps de guerre.* Une bruchure in-12° de 76 pages. Klemborosky, colonnello di stato maggiore susso, gradazione francese.

Rivolgersi alla tipografia Voghera. Roma.

7. Colonie, geografia, viaggi.

— *L'Africa tedesca in pace e in guerra.* Schweinitz, già capo della spedizione tedesca al lago Vittoria. Berlino, Walther.

— *Aiuto allo studio della geografia dell'Europa centrale* (in tedesco). Pramberger, capitano. Con carte. Gray, 1895.

— *I combattimenti degli olandesi a Lombok nel 1894.* (*Militär Wochenblatt* del 27 marzo 1895).

— *Une campagne de Portugais en Guinée.* Parigi, 1895, Lavauzelle. Si tratta di una spedizione fatta nel 1893 con un migliaio d'uomini per soffocare una rivolta nell'Africa portoghese.

— *Storia del passaggio del Nord-Est.* Ermenegildo Costi, capitano.

L'autore è noto per le sue precedenti pubblicazioni geografiche delle quali ricorderemo *Il canale transoceanico, L'Italia e l'Africa,* e la *Storia d'Etiopia.*

Il fortunoso viaggio del piroscafo la *Vega* che apre alffne il passaggio dall'oceano Atlantico all'oceano Pacifico, segna il trionfo della scienza sulle forze ribelli della natura.

Rievocare la memoria dei valorosi che lo tentarono e raccogliere in un ben ordinato volume le più importanti notizie storiche e scientifiche sul *Passaggio del Nord-Est*, che costituisce una delle più grandi conquiste geografiche del nostro secolo, fu lo scopo dell'autore.

8. Marineria.

— *Cannonières-torpilleurs de la marine anglaise.* P. Simon, tenente di marina. (*Revue maritime et coloniale*, febbraio 1895).

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

LA GUERRA CHINO-GIAPPONESE

I.

Precedenti politici.

Quando nel 1893 venivano su questa *Rivista* pubblicati alcuni miei cenni sulla China e sul Giappone, frutto di quelle osservazioni, che io avevo avuto agio di fare sopra luogo durante il mio non breve soggiorno nell'impero del sole levante, non osavo sperare che la maggior parte delle mie predizioni si dovessero avverare così presto ed in modo sì completo.

Accennavo allora che, dato lo spiccato antagonismo tra quei due Stati nel carattere nazionale, nella civiltà e nei commerci, era fatale tra loro un cozzo in un avvenire fors'anco non molto lontano, tanto più che restava pur sempre come una minaccia sull'orizzonte l'eterna quistione della Corea, regno tributario della China, ove il Giappone, che vi possedeva colonie numerose, bramava porre stabile il piede.

Dal paragone ragionato tra i loro rispettivi eserciti, più o meno prontamente mobilitabili, più o meno istruiti, armati

(1) Nel corso di quest'articolo si troveranno alcune differenze nell'ortografia dei nomi di città e paesi in confronto colla carta annessa. Queste dipendono essenzialmente dall'aver preferito di adottare l'ortografia più semplice e più usata, quella cioè corrispondente all'inglese, nella quale il nostro *c* (dolce) è espresso con *ch* e lo *sc* (dolce) con *sh*, mentre pel *c* (duro) solo o preceduto da *s* si usa *k*, il *g* (dolce) è espresso con *j*, riservando il segno *g* solo pel *g* (duro) e finalmente l'*i* in principio di parola si scrive con *y*. Invece sulla carta le notazioni adottate corrispondono alle tedesche, e sono rispettivamente *tsch*, *sch*, *k*, *tsj*, *g* e *j*, mentre la *e* è generalmente scritta con *ö*.

e condotti, più o meno animati da spirito militare e da sentimento nazionale, traevo la conclusione che, quando uno o due corpi giapponesi potessero essere sbarcati sulle coste della China e mantenuti in perfetto collegamento colla loro patria, avrebbero presto ragione delle truppe chinesi e potrebbero, dopo una breve e gloriosa campagna, spingersi sino a Pekino a dettar la legge al celeste impero.

In base ad un accurato parallelo tra le forze navali delle due nazioni, qualche scrittore erasi già, fino dal 1883, spinto a prevedere che il Giappone avrebbe la meglio sul mare in una lotta contro la China.

Da quell'epoca era scorso un lungo lasso di tempo messo a profitto, più che dalla China, dal Giappone per dar maggior sviluppo alla propria flotta e quindi io avevo trovato giusto di registrare quella previsione. Ma per associarmivi senza riserva, non mi ritenevo abbastanza edotto sui particolari delle forze navali giapponesi, come potevo esserlo su quelli delle forze terrestri per la mia dimora colà in diuturno contatto coll'elemento militare.

Ero appieno convinto, che solo al Giappone, favorito dalla sua posizione speciale e dal suo esercito, riuscirebbe con una vittoriosa spedizione nell'interno di andare a ferire nel cuore quell'immane colosso dai piedi di creta, aprendo con la forza la China alla nostra civiltà. Ritenevo però del pari, che senza l'assicurato concorso di una grande potenza, la quale l'aiutasse colla marineria e col credito, non si sarebbe il Giappone lanciato in cotesta avventura, per quanto alla fin fine, grazie alla sua posizione insulare ed al suo sistema di difesa costiera, non avesse a correre pericolo di una contro invasione chinese.

Inoltre, nella chiusa di quei brevi cenni, non potevo a meno di alludere ai gravi perigli che minacciavano la causa della civiltà, sia pel ribollire di certe idee di ostracismo agli stranieri in China e in Corea ed anche in Giappone, dopo l'infausta introduzione del sistema parlamentare, sia per l'esaurimento economico sovrastante al Giappone per l'immense spese e militari e civili non adeguate alle risorse del paese. E dicevo

che. se per disgrazia le idee ostili agli stranieri prendessero piede anche in Giappone, sì da spingere il governo ad unirsi in triplice alleanza colla China e colla Corea ai danni dello straniero, il cammino fatto sinora dalla civiltà nell'estremo oriente andrebbe calcato a ritroso, e chi sa quanto sangue dovrebbe spargersi per riguadagnare il terreno perduto e per far trionfare la odierna civiltà in quei paesi cotanto diversi dei nostri.

Certo nelle alte sfere del Giappone predomina il concetto di mantenersi fedeli alla civiltà occidentale, in nome della quale, almeno in parte, fu iniziata e condotta a termine la gran rivoluzione del 1867 che, rendendo al Mikado il vero e proprio esercizio del potere, abolì d'un colpo, insieme collo Shogunato, l'antico sistema feudale infesto allo straniero civilizzatore.

Le classi attualmente dirigenti debbono pure essere affezionate al nuovo regime, il quale anche all'estero si incarna nella completa adesione alle idee della civiltà. Buona parte dei loro membri gli debbono l'attuale posizione ben diversa da quella che la nascita avrebbe concesso loro nell'antico governo; mentre gli altri, che ad elevate cariche avrebbero pur sempre potuto aspirare per diritto di nascita, ottennero, come fautori ed instauratori del nuovo regime, posizioni più lusinghiere e maggiori dovizie, anche a scapito dei vinti fautori dell'antico. Tutti poi indistintamente si sentono sempre più spinti a perseverare sulla strada che finora calcarono, anche dal loro amor proprio nazionale (e i giapponesi non ne patiscono difetto) lusingato in vedersi lodati e incoraggiati da tutto il mondo civile. A vero dire essi ben meritano di esser presi per modello, non solo da qualsiasi altro paese che da poco più di cinque lustri siasi messo sulla strada della civilizzazione, ma anche da molti, per non dire da tutti i governi europei, dove la fiscalità e la burocrazia regnano sovrane.

Non bisogna però credere che tutti condividano queste idee e queste aspirazioni. È inutile farsi illusioni; tutto il mondo è paese. Per la massa del popolo, più che i grandi

nomi di libertà, di patria, di civiltà e le grandi aspirazioni di indipendenza, di grandezza, di predominio civile o militare sulle altre nazioni, hanno capitale importanza il benessere della vita materiale, la pace e la tranquillità interna, lo sviluppo delle industrie e dei commerci. Per la massa del popolo, sia questo in Asia come in Africa, in America o in Oceania come in Europa, il governo migliore, il governo dei suoi sogni, il governo ideale è quello dove si pagano meno imposte, dove il commercio e l'agricoltura più fioriscono, dove insomma la vita è a miglior mercato, e dove si può, senza fatica, far qualche risparmio sulla mercede del lavoro giornaliero assicurato. È doloroso, è brutto il doverlo dire, ma anche la storia ci insegna, che dove il popolo ebbe fame, là si cominciò col malcontento, da questo, alla prima occasione, si passò alla rivolta e spesso si terminò colla rivoluzione.

Ora nel Giappone, come in altri paesi sorti da poco alla libertà, troppe cose si vollero fare in troppo breve tempo; molte riforme, e prima di tutte l'abolizione del sistema feudale, introdotte in furia e dietro concetti più teorici che pratici, non dettero i resultati che se ne speravano; spostarono invece una gran quantità d'interessi, facendo numerose vittime che divennero nemici acerrimi del regime, in nome del quale le riforme erano indette. Di qui malcontento prima latente, poi scoppiato in rivolta (la terribile insurrezione di Satsuma nel 1877 informi) e dopo le sanguinose repressioni malcontento di nuovo latente, perchè i germi restavano ancora e non ne erano rimossi i motivi.

Nè poteva essere altrimenti; le immense spese, e non tutte giustificate, fatte specialmente per creare un forte esercito e una potente flotta capaci di rispondere alle odierne esigenze della guerra, impoverirono il paese coll'obbligare il governo a calcar la mano sulla proprietà, non potendo farlo sui dazi, perchè i trattati colle varie potenze gli legavan le mani. Ecco il motivo principale del malcontento, in cui andavano soffiando coloro che dal cambiamento di regime avevan avuto a soffrire danni materiali e morali. E il malcontento, che

prima andava serpeggiando, senza che alcuno vi fosse a farsene audace portavoce sino al trono, potè trovare interpreti nei deputati, appena fu concesso il sistema rappresentativo. Qual triste dono fu mai questo vaso di Pandora per un paese, uscito allora dal più puro assolutismo e non educato nè maturo per la libertà! Quel sistema, che è ben poco adatto per la massima parte delle nazioni d'Europa, e meno ancora per quelle di razza latina, non poteva, nè potrà essere che una vera sorgente di guai per le nazioni asiatiche, per le quali il miglior sistema per molto tempo ancora sarà l'assolutismo illuminato.

Dal Parlamento vennero i continui lamenti contro le spese troppo elevate, i reiterati incitamenti alle riduzioni dell'esercito e della marina, collo specioso motivo che erano inutili, dal momento che guerra non vi era nè appariva alle viste, e che per il mantenimento dell'ordine interno e per la difesa del paese la metà sarebbe stata anche troppa; poi, come se ciò non bastasse, si ebbero i rifiuti di votare i bilanci, ed in conseguenza i ripetuti scioglimenti della Camera dei rappresentanti e le successive elezioni politiche, senza che se ne avvantaggiasse il partito del Governo. E chi sa qual piega avrebbero finito di prendere gli avvenimenti, dopo il quarto scioglimento della Camera nel giugno u. s., se in buon punto non fossero venuti a distrarre l'attenzione generale ed a mostrare il vantaggio di un potente esercito e di una agguerrita flotta gli ultimi avvenimenti di Corea.

Già vari articoli interessantissimi su tale argomento vennero pubblicati sopra le principali riviste, per trattare con lusso di particolari le cause remote e quelle recenti del conflitto chino-giapponese sul territorio coreano, e per fare previsioni sull'esito della guerra e sul destino riservato alla Corea. Non è quindi mia intenzione ripetere particolareggiatamente, quanto da altri, meglio informati di me, venne scritto. Ricorderò solo, almeno per ora, in succinto le fasi principali per le quali passò il conflitto in questi ultimi anni prima di raggiungere lo stato acuto attuale.

Dopo l'insurrezione scoppiata a Seul, nel luglio 1882,

contro il re e gli stranieri, nella quale il ministro giapponese Hanabusa, con pochi del suo seguito, potè sfuggire al massacro, raggiungendo la riva del mare e imbarcandosi sopra un battello da pesca per essere poi raccolto da una nave da guerra inglese e sbarcato a Nagasaki, il governo giapponese fece immediatamente una spedizione in Corea, e ne occupò senza resistenza la capitale per dettarvi la legge. La China che, qual potenza sovrana, sempre volle fosse da tutti considerato suo vassallo il re di Corea, intervenne subito con altro corpo di esercito a controbilanciare l'influenza del Giappone, è facendosi intermediaria tra le due potenze, ottenne l'evacuazione della Corea per parte delle truppe giapponesi, in seguito alle convenzioni stipulate il 31 agosto. Con questo veniva accordata al Giappone piena soddisfazione dell'insulto, una forte indennità, e l'apertura effettiva di Chemulpo, a 25 miglia dalla capitale, terzo ed ultimo dei porti che dovevano essere aperti al commercio giapponese in base al trattato antecedente del 1876, essendo stato primo Fusan nello stesso anno e secondo Geusan nel 1880.

Inoltre il Giappone otteneva altri vantaggi commerciali, non che la promessa dell'apertura di un quarto porto, e il diritto di tener nella capitale un piccolo corpo di truppa a difesa della propria legazione. Anche la China mantenne in quella città un corpo di truppa, per non esser da meno del potente rivale; ma non mancarono, come era a prevedersi, conflitti tra chinesi e giapponesi, nè un'altra sommossa contro il governo e gli stranieri, per la quale venne di nuovo incendiata la residenza della legazione giapponese nel dicembre 1884.

Ristabilito l'ordine e data soddisfazione al Giappone, con promessa di adeguata indennità e con lettera di scusa del re di Corea, fu tra China e Giappone, il 18 aprile 1885, firmato il trattato di Tiensin, nel quale convenivasi il ritiro simultaneo ed immediato delle truppe dei due paesi, l'assoluta proibizione di stabilirsi in Seul a truppe giapponesi o chinesi per proteggere le rispettive legazioni in caso di sommossa, e infine l'obbligo di reciproco avviso, nel caso

che circostanze speciali richiedessero l'invio di truppe in Corea per tutela dei propri sudditi e degl'interessi loro.

Casus belli doveva quindi, secondo le stipulate convenzioni, esser dal Giappone considerato uno sbarco di truppe chinesi fatto senza alcun preavviso. Questo appunto ebbe luogo, dietro invito del re di Corea, per sedare nuovi torbidi e nuova sommossa scoppiata verso la fine di maggio del 1894 nella provincia di Chulla, nel mezzogiorno del regno, per opera specialmente del partito rivoluzionario togakuto, arrogantesi non solo il titolo di nazionale, ma persino quello del progresso, e vantante adepti in gran copia. Perciò truppe assai più numerose inviava subito il Giappone ad occupare come al solito la capitale, mentre ne teneva in pronto altre nei porti più prossimi alla Corea, ed intanto mandava le sue navi da guerra verso il nord, ad opporsi colla forza ad altri sbarchi di chinesi sulle coste della penisola. Di qui nacque il primo conflitto armato, a cui tenne dietro la dichiarazione di guerra del 1° agosto.

Ecco per sommi capi la concatenazione dei fatti, che dalla prima apertura della Corea al commercio cogli stranieri, vanno sino all'epoca attuale, e sui medesimi fatti sarà giuocoforza tornare più di una volta nel seguito di questo articolo. Cominciano coi negoziati del 1872, coi quali si ottiene che nel commercio colla Corea il nuovo governo giapponese prenda il posto che prima aveva il feudatario imperante sull'isola di Tsushima, e quindi si apra uno stabilimento commerciale giapponese a Fusan. A questi negoziati, conclusi assolutamente in via pacifica, tien dietro il trattato del 1876 concluso senza una guerra, ma dopochè il Giappone aveva già mostrato gli artigli, impadronendosi del forte dell'isola di Koka, dal quale era stato tirato contro una nave giapponese che faceva rilievi idrografici in quelle acque. Dal 1876 al 1882 si ha l'esclusivo monopolio del commercio coreano per parte del Giappone mediante il porto di Fusan, dove fiorisce e si sviluppa in modo meraviglioso la colonia giapponese.

Poi cominciano a far capolino collo stesso scopo le altre

potenze, e primi gli Stati Uniti di America, aventi per intermediaria la China che vanta l'alta sovranità sulla Corea.

E qui, per odio agli stranieri, comincia il periodo delle rivolte promosse anche contro la monarchia dai vari partiti, massime da quello così detto nazionale, e a ciascuna di queste tiene dietro una repressione mediante truppe inviate dal Giappone per difendere i propri sudditi, dalla China per sostenere la dinastia pericolante e per fare atto di sovranità. Quindi successive convenzioni che a poco a poco rendono la Corea ognora più aperta al commercio delle diverse nazioni, ma sempre con predominio enorme, quasi esclusivo, del Giappone, predominio ben a lui dovuto per la gran vicinanza, per la priorità nello stabilirvi, e per l'immenso sviluppo delle sue colonie.

In tutto questo lavorio del Giappone per porre sempre più stabile il piede in Corea non si riscontra nulla di nuovo; è il solito sistema usato da ogni potenza, così detta civile, per estendere il proprio dominio sopra un paese così detto barbaro. Si comincia col domandare ed ottenere il permesso di stabilirsi in qualche punto della costa, a solo scopo commerciale; poi a poco a poco si chiedono altre concessioni, finchè un bel giorno, per quella certa innata antipatia che dovunque ispirano più o meno i forestieri e spesso, non a torto, pel loro arrogante contegno, nascono disordini con offese agli averi o alle persone dei connazionali colà stabiliti. Allora si domandano soddisfazioni ed indennità, appoggiando la richiesta coll'apparizione di una flotta potente, o collo sbarco di un buon nerbo di truppe; ed alle soddisfazioni e all'indennità va sempre unita la concessione di altro trattato tanto più favorevole, quanto più gravi furono le offese alla bandiera e alle persone dei connazionali. Le cose continuano di questo passo sinchè, date certe circostanze favorevoli, e la tacita acquiescenza delle altre potenze, le quali dal canto loro contano di fare lo stesso con altri paesi non appena se ne presenti il destro, si arriva al protettorato e spesso anche alla occupazione ed alla annessione. Naturalmente è indispensabile per bat-

tere con sicurezza siffatta via, che la potenza la quale formò quel piano abbia tal copia di armi e di armati da mettere facilmente alla ragione il paese ove vuole stabilirsi, senza che le altre potenze abbiano a trovarci da ridire.

In ben diverse condizioni trovavasi invece il Giappone, quando, cambiata appena la sua forma di governo ed abbracciate con ardore le idee della moderna civiltà, cominciò a porre gli occhi addosso alla Corea, come paese limitrofo che poteva essere in parte sfruttato per mezzo del commercio. Ed appunto perciò, dopo aver veduto andar fallito ogni tentativo fatto a tale scopo nel 1868, il Giappone dovè contentarsi di riuscire solo nel 1872, con abili e lunghi negoziati, a metter piede in Corea.

Probabilmente fu in sul principio unico scopo dello stabilirvisi il lucro, che ritrar potevasi dal commercio con una regione così vicina ed ancor vergine di ogni contatto straniero. In seguito, il governo giapponese, il quale si era lanciato, un po' forse per mania, un po' forse per vanità, in piena corrente di idee civili, andò, man mano che dava sviluppo all'esercito e alla marina, acquistando la coscienza della propria forza e la fiducia di un lieto avvenire di possanza, e forsanco di predominio sugli altri Stati asiatici, restii alle idee della civiltà ed ai perfezionamenti richiesti dai tempi odierni nell'esercito e nella marina. Allora è assai probabile che abbia accarezzato l'idea di rendere quel regno, ove andava a porre il piede, o suo tributario, o almeno indipendente del tutto dalla China e dalla Russia, potenze limitrofe ad occidente e a settentrione.

Il grande sviluppo dato all'esercito e alla marina era del tutto sproporzionato alla importanza del paese, alle sue risorse economiche e al bisogno della propria difesa. Quindi non poteva avere che un unico scopo, quello cioè di estendere il predominio del Giappone anche in terra ferma, coll'acquistare tale importanza da far pendere la bilancia in suo vantaggio, la prima volta che fossero in causa interessi vitali nella parte del continente asiatico più prossima all'impero giapponese.

Chi ben conosce il carattere di quel popolo non può non ammettere, che uno dei più forti motivi per spingerlo con tanto ardore sulla via della civiltà fosse il desiderio di distinguersi in mezzo a tutti gli altri popoli asiatici indipendenti, e di mettersi al livello delle nazioni incivilite di Europa e di America, per trattare con loro assolutamente ed in ogni campo da pari a pari. Se si riandasse la storia dei lunghi e pazienti, ma sempre inutili negoziati, che il Giappone ebbe colle altre potenze nel 1887 per fare abolire la giurisdizione consolare, ossia la così detta extra territorialità, si vedrebbe che alle più gravi condizioni, anche dal lato economico, erasi sottoposto ben volentieri, pur di togliere dal paese questa specie di marca d'infamia comune cogli altri Stati, che non vogliono dalle nazioni civili riconoscere come posti al loro stesso livello.

E certo, dopo tanti vani tentativi per togliersi di dosso la ignominia della giurisdizione consolare e la lebbra dei trattati di commercio, tanto disastrosi per l'economia nazionale, il Giappone, racchiudendosi dignitosamente in se stesso, dovè pensare che l'incremento e il consolidamento dell'esercito, l'impulso vigoroso alle cose della marina, lo sviluppo e completamento della difesa costiera erano già mezzi potentissimi per raggiungere alla lunga, anche contro i desideri delle potenze, lo scopo da tanto tempo agognato. Il piano lungamente meditato e con perseveranza seguito di aumentare ed agguerrire le forze di terra e di mare, per farsene strumento ad accrescere, grazie ad una guerra fortunata, le risorse e l'importanza del paese, trovava così un'altra ragione non meno plausibile nella speranza, che questi stessi mezzi servirebbero a rendere il Giappone, anche nei rapporti internazionali, rispettato al pari di qualunque altro Stato civilissimo, e quindi libero dall'iniqua servitù dei trattati antecedenti.

Della perseveranza con cui il piano venne seguito, devon esser tributati i più grandi elogi al governo, il quale avendo in mira uno scopo ben determinato non se ne lasciò per nulla distogliere, nè da riguardi verso partiti, nè da timori

di moti interni. Pressochè tutti i governi, nel periodo di preparazione del paese a nuovi e più alti destini, si sono trovati nella dura necessità di mettersi in aperta lotta coi rappresentanti del popolo, che non avevano una intuizione altrettanto giusta e precisa dei mezzi migliori da adoperarsi. Così, per citar solo esempi più recenti, successe in Piemonte prima della spedizione di Crimea, così in Prussia prima della spedizione dello Schleswig-Holstein. In questi casi il governo, che bene al corrente della situazione politica generale aveva la vista più lunga circa i veri interessi del paese, sostenne battaglie accanite in Parlamento, e finì sempre o per amore o per forza col trionfo delle proprie idee, che portò la nazione ad un grado di potenza neppur sognato prima d'allora.

Un partito abbastanza forte nel Giappone spingeva, è vero, il governo ad una guerra contro la Corea, ogni qual volta colà nasceva il più piccolo tafferuglio. Ma nel tempo stesso, vedendo che il governo non lasciavasi trascinare da queste generose impazienze, e trovava volta per volta soluzioni meno radicali, quantunque sempre vantaggiose, non mancava di far sentire alta la propria voce per stigmatizzare lo sperpero dei denari per le forze di terra e di mare, le quali non venivano poi adoprate quando se ne presentava l'occasione così adatta, così propizia, così remuneratrice. Il governo dal canto suo non voleva essere trascinato ad una guerra per la Corea da uno scoppio di passione, in un momento in cui forse sentivasi mal preparato alla lotta, nè voleva con un'imprudenza fuori di luogo compromettere il paese e la riuscita del piano da lunga mano meditato. Intendeva di riservarsi il pieno arbitrio nella scelta del momento più opportuno, di quel momento nel quale non avesse da temere un intempestivo intervento delle potenze civili; ed in attesa di quel momento affilava la spada e si preparava alla lotta ad oltranza, in modo da mettere dalla sua parte le maggiori probabilità di vittoria. Gridassero pure i deputati, negassero di approvare i bilanci, si sciogliessero pure le camere, si rifacessero le elezioni; ma per l'esercito e per la flotta, sui quali appog-

giavasi l'avvenire, l'onore della patria, non si dovevano lesinare i denari. Così quell'esercito e quella flotta, ai quali si concedevano a larga mano i mezzi per tenersi all'altezza dei tempi, all'altezza della loro missione, e che non si demoralizzavano continuamente colle economie malintese, coi reiterati cambiamenti di organici, colla incertezza quotidiana del domani, si mostrarono al momento della cruenta lotta pari alla fiducia che il governo aveva riposta in loro, e si ebbero le pronte mobilitazioni, i rapidi sbarchi, le ben intese mosse, le gloriose vittorie in terra e sul mare. Anche in questo, come in tante altre cose, il Giappone dovrebbe essere citato per esempio a quelle nazioni civili, che circondate da nemici malevoli, i quali ne insidiano la potenza non solo, ma puranco la indipendenza e l'unità, non si peritano a dare alla impazzata colpi d'ascia nell'albero già poco rigoglioso delle forze terrestri e navali, solo perchè dal Parlamento si grida: economie, economie; nè pensano che una guerra sventurata, tanto più probabile, quanto meno è potente l'esercito e la flotta, costerebbe al paese quasi tanti miliardi quanti milioni si fecero d'economie, se forse non avesse a mettere a duro cimento un bene assai più prezioso, un bene impagabile, quello cioè dell'unità e dell'indipendenza.

II.

Le cause del conflitto.

Per la posizione speciale occupata dal Giappone, si comprende di leggeri quale immensa importanza debba annettere allo stato politico della penisola limitrofa. Una Corea indipendente da ogni e qualsiasi ingerenza o protettorato straniero è quanto possa desiderare di meglio, massime quando essa si lasci attrarre nell'orbita della civiltà odierna, e mantenga buoni rapporti di vicinato col Giappone, da cui è separata solo da quel breve tratto di mare che è lo stretto di Broughton, interposto tra la punta meridionale della Corea

e l'isola di Tsushima. A così breve distanza dalle sue coste, non conviene al Giappone di avere uno stato troppo potente, capace dall'oggi al domani di diventar nemico, creandogli fastidi ed anche serii pericoli; e finchè la Corea resta indipendente non può dargli ombra.

Ecco perchè il Giappone sempre vagheggiò l'indipendenza di quel paese, sempre negò il diritto d'alta sovranità alla China, e nei trattati che stipulò colla Corea ebbe sempre cura di considerarla come regno del tutto indipendente. Non altrettanto fecero le altre potenze, le quali invece trattarono colla Corea prendendo ad intermediaria la China e riconoscendone così o implicitamente od esplicitamente la sovranità.

Gli Stati Uniti soltanto, come quelli che per motivi non dissimili vogliono la indipendenza della Corea, e nel tempo stesso sono da annoverarsi tra le nazioni più amiche al Giappone, riconobbero sempre il re di Corea come sovrano indipendente, tenendo a Seul un ministro plenipotenziario, come vi tiene un ministro residente ed incaricato d'affari il Giappone. Devesi a tal proposito notare che nel primo trattato concluso tra la Corea e gli Stati Uniti nel 1882 colla China per intermediaria, questa voleva fare inserire sin dal primo articolo la clausola che la Corea era sua vassalla, ma non vi potè riuscire perchè si rifiutarono di ammetterlo gli Stati Uniti.

Ora, se di danno non piccolo correrebbe rischio il Giappone quando la China esercitasse un dominio assoluto, anzi un protettorato più o meno larvato sulla Corea, danno ben altrimenti maggiore ne avrebbe se, dominatrice della Corea, anzichè la China, fosse la Russia. Già della troppa vicinanza di cotesto impero ebbe a risentirsi il Giappone, avendo dovuto nel 1875 venire a svantaggioso componimento collo scambiare la metà meridionale dell'isola di Sagalien che ancora gli apparteneva, col gruppo poco importante delle Kurili. La Russia va pian piano spingendo verso il sud il confine chinese, ed ogni occasione è buona per farlo avanzare, appena la China si trovi in critiche circostanze o in guerra con qualche potenza europea.

Così fino dal 1858, col trattato supplementare di Aigun, potè rettificare la sua frontiera estrema orientale colla China, ottenendo il vasto e fertile territorio a mezzogiorno del fiume Amur fra il golfo di Tartaria e il fiume Usuri e diventando così confinante colla Corea, da cui è ora separata dal corso del Tumen.

Questa provincia così acquisita e detta Primorskaja (o del Littorale) non ha neppure nella sua parte più meridionale porti, nei quali la navigazione e l'approdo sian liberi per tutto l'anno. E siccome la Russia tenta di spingersi sempre più verso mezzogiorno, per accaparrarsi il commercio dell'estremo oriente, non è difficile che a lungo andare, appena se ne presenti propizia l'occasione, le aspirazioni della Russia abbiano a prendere una via più pratica, quella cioè di annettersi la Corea, almeno in parte.

Ora, se questo regno nelle mani dell'impero chinese è un pruno negli occhi pel Giappone, si può bene immaginare quanto più lo sarebbe se fosse in mano alla Russia. Certo nol potrebbe giammai permettere il Giappone, che allo stato attuale e dopo le vittorie sulla China, ha assunto una posizione predominante e tale da poter tutelare i proprii interessi nell'estremo oriente. Nè in questa sua pretesa di impedire alla Russia l'annessione della Corea gli mancherebbero aiuti o alleanze.

Difatti, mentre nella sua lotta contro la China per la indipendenza della Corea non sarebbe spalleggiato da alcuna potenza occidentale, e neppure dagli Stati Uniti di America, a tutti poco importando una Corea chinese, nessuna potenza lascerebbe mai la Russia estendere colà il suo dominio. A tal proposito giova ricordare come nel 1885, appena sorto il dubbio che la Russia volesse por la mano sulla Corea, l'Inghilterra occupò senz'altro le isole di Ku Wen Pao, comunemente note sotto il nome di porto Hamilton, e nel febbraio 1887 le rimise alla China, come potenza sovrana, soltanto dopochè il governo russo ebbe dichiarato solennemente di non aver alcun intendimento di agire in Corea, e quello chinese ebbe data la formale assicurazione che nes-

suna parte della Corea, compresovi porto Hamilton, sarebbe occupata da potenza straniera.

La politica del Giappone, per quanto riguarda la Corea, avendo uno scopo ben determinato si appalesa semplice e chiara. Non può riuscirgli vantaggioso di rinunziare alla sua privilegiata posizione insulare per divenire potenza continentale e limitrofa a due vastissimi Stati. D'altra parte, se pur non tenendo conto di ciò volesse estendere il suo dominio in Corea occupandola e facendola sua dipendente, nol potrebbe perchè, anche debellata la China, vi si opporrebbe risolutamente la Russia e con molta probabilità qualche altra delle maggiori potenze, non ultima tra queste l'Inghilterra. Non gli resta dunque altra via da battere che quella di farsi campione dell'assoluta indipendenza della penisola, colla speranza di attrarla poi nella sua orbita e di farsene quasi un satellite. Ad ottenere questo scopo, ebbe cura di trattare sempre colla Corea come una potenza del tutto indipendente, e di concludere con essa convenzioni direttamente senza alcun accenno alla China.

Inoltre nel 1884 vennero fatti passi, pur troppo vani, presso il celeste impero per la rinunzia ai diritti di alta sovranità che vantava sulla Corea. Finalmente, nel 1893, altre pratiche furono intavolate colla China per venire ad un compromesso circa la neutralizzazione di quel paese o almeno il condominio delle due potenze, ma non approdarono se non ad una brusca rottura delle trattative. Riuscito vano così ogni accordo pacifico, rendevasi necessario ormai di dare, appena se ne presentasse propizia l'occasione, un colpo esiziale alla vantata sovranità della China e al notevole prestigio che quest'impero gode attualmente in Corea.

Su questa via erano i giapponesi spinti non solo da politiche, ma anche da storiche ragioni, non potendo dimenticare che sino dal 201, sotto l'imperatrice Jingo, avevan assoggettata quella penisola obbligandola a pagare tributo. Più tardi, quando nel VI secolo cominciarono in Giappone le lotte tra i grandi feudatari (daimio) e l'imperatore (mikado) i coreani poterono riacquistare le indipendenza e poi

verso la fine dell'XI secolo, coll'aiuto della China, riunirsi sotto un solo scettro; quindi per riconoscenza alla dinastia mongola stabilitasi in quel tempo a Pekino riconobbero l'alta sovranità della China. Caduta la dinastia mongola nel XIV secolo per opera dei Ming, questi spinsero coi loro aiuti in Corea un avventuriero Si-tan che, impadronitosi del paese e del trono nel 1392, vi fondò la dinastia degli Tsi-Tsien che regna tuttora, essendone il 28° successore l'attuale re Li-hi, il quale nel luglio 1892 potè celebrare il 500° anniversario di regno della sua dinastia. Nel 1592 il taikun Taiko-sama (il Napoleone giapponese) mosse a riconquistar la Corea, e dopo averla invasa battè i chinesi che erano accorsi in suo aiuto, poi occupata la Corea, penetrò pure in China, e dopo splendide vittorie si sarebbe fors'anco impadronito di Pekino, se la morte non lo avesse colpito l'anno 1598, nel colmo dei suoi trionfi.

Anche dopo la pace la Corea, quantunque libera dal diretto dominio del Giappone, rimase sempre sua tributaria; ma intanto gli aiuti dei quali erale stata larga la China in quella lotta, avevano stretto sempre più i legami tra i due paesi e tra le due dinastie, mentre la civiltà chinese facevasi strada nella Corea, assumendovi un tal quale predominio che dura tuttora. Caduta la dinastia chinese dei Ming, la nuova dinastia manciura fece invadere la Corea per stabilirvi la sua sovranità, e dopo varie spedizioni vittoriose potè alla fine colla convenzione del 1637 obbligare i re di Corea a riconoscersi sudditi della China e a riceverne come tali l'investitura del regno.

Data da quell'epoca la così detta alta sovranità della China, che, astrazion fatta dal pattuito tributo, non fu mai effettivamente esercitata sulla Corea. Ad onta di ciò i coreani, quantunque non nutrano troppe vive simpatie per i chinesi, li riguardano come loro padroni probabilmente perchè essi hanno più di una volta annesso la parte settentrionale della Corea, amministrandola come provincia dell'impero, e del resto vi hanno impiantato la loro civiltà con profonde radici. Invece i giapponesi non vengono dai co-

reani considerati come padroni, ma sibbene come arditi pirati i quali poterono occupare varie volte la Corea e farla tributaria, ma non mai acquistarvi permanentemente quella autorità ed influenza, che per molti e svariati motivi vi acquistò la China. Intanto la Corea, per quanto tributaria e almen di nome vassalla di due Stati, potè restare sino al 1876 (data della sua prima ed effettiva apertura al commercio giapponese) autonoma, e tanto isolata da tutto il resto del mondo, da guadagnarsi il titolo di nazione eremita.

Ben a ragione e popolo e governo volevano mantenere in eterno questa loro solitudine, questo loro isolamento, opponendo una sdegnosa ripulsa dapprima, e poi anche la forza, ad ogni offerta che facessero gli stranieri di mettersi in comunicazione commerciale colla Corea. Capivano che, quando questi avessero o poco o tanto messo piede nel paese, la tranquillità sarebbe perduta e forse in un avvenire non troppo lontano perduta pure la indipendenza che di fatto godevano. Protetti quasi da ogni lato dal mare, che una volta era barriera difficilmente superabile, avevano sulle frontiere di terra distrutto città e villaggi per crearvi una specie di deserto, una zona nella quale sotto pena di morte era vietato di stabilirsi anche provvisoriamente, come sotto la stessa pena era vietato di attraversare la frontiera. Nulla avevan lasciato di intentato, perchè si isolasse completamente il paese, raddoppiando a qualunque prezzo gli ostacoli contro l'invasione della straniero. Pur troppo questi furono poco alla volta superati o abbattuti e, dal momento che primi i giapponesi poterono dalla parte di mare penetrare e stabilirsi in Corea, cominciarono i giorni torbidi, i giorni dolorosi coll'attuale epilogo così triste, così pericoloso per la indipendenza di quel regno.

Ormai nei tempi odierni è fatale che la civiltà, la quale tende di sua natura alla espansione, si estenda per amore o per forza, ed in genere più per questa che per quello nei paesi che non la conoscono. Come dopo la invenzione della stampa le cognizioni, le idee si poterono con questo mezzo così potente propagare e generalizzare ovunque, così

la civiltà, dopo le grandi invenzioni che abbreviarono in modo meraviglioso le distanze e per terra e per mare, non conosce più limiti alla sua espansione. Pur è strano che, mentre tra i principii fondamentali della civiltà tiene uno dei primi posti la rinunzia alle prepotenze ed all'abuso della forza brutale, di questa e di quelle si usa larghissimamente per importarla ovunque, anche in quei paesi che non la vorrebbero a nissun costo. Come il Giappone fu aperto alla civiltà a suon di cannonate per opera degli americani, così alla sua volta dai giapponesi a suon di cannonate venne aperta la Corea.

E di questo passo si anderà, finchè a poco a poco tutta la terra sarà invasa da questa prepotente civiltà, che ammantandosi sotto pretesti umanitari si impone dovunque colla forza, senza neppur occuparsi se sia adatta a quelle regioni, a quelle razze, e se possa arrecar loro qualche vero e cospicuo vantaggio.

Come tutto questo debba andare a finire alla lunga non è facile prevedere; solo per non lasciarci troppo inorgoglire da tanti trionfi non sarà male ricordare, che molte civiltà si svilupparono raggiungendo il loro apogeo in paesi ora ritornati allo stato di barbarie, mentre paesi una volta barbari e da barbare popolazioni abitati si spinsero nelle vie della civiltà assai più avanti di quei conquistatori i quali l'avevano colà portata al solito colla forza. Quanto più un popolo si avvicina al punto culminante della civiltà, tanto più si approssima al ramo discendente della curva che lo riporta verso la barbarie. Succede ai popoli quel che succede agli uomini che, camminando a gran passi verso l'epoca della vita nella quale spiegar possono tutte le forze della virilità, vanno sempre avvicinandosi al periodo di debolezza, e di qui alla fine della loro esistenza, alla morte.

Questa digressione, non so come uscitami dalla penna, mi ha fatto fuorviare dall'argomento, al quale tornerò subito col ripetere, che la politica semplice e chiara del Giappone doveva continuare pel cammino seguito costantemente fino dall'apertura della Corea al commercio straniero, per-

ciocchè era della più alta importanza per gl'interessi politici e commerciali di quell'impero che la penisola fosse sotto un governo del tutto indipendente da esterne ingerenze. Invece una ben diversa politica giovava alla China, la quale a contatto colla Corea per una lunghissima frontiera era spinta a trovare ogni vantaggio nell'alta sovranità su quel paese, come quella che veniva ad impedire a qualsiasi altra potenza di stabilirvisi o di annetterselo, e ad evitare così gl'incomodi e i danni di un troppo potente vicinato.

La posizione geografica della Corea la rende di sua natura, non vi ha dubbio, chiave di tutta la zona occidentale del Pacifico, come quella che comanda le comunicazioni dei mari della China e del Giappone. Quindi sarebbe minacciato il commercio chinese e di molto diminuita l'efficacia dei forti inalzati a tutela del golfo del Pechili e conseguentemente della capitale, qualora la Corea fosse preda o della Russia o del Giappone. Non volendo annettersela, perchè è costume della China nei tempi odierni di non estendere i proprii confini, e forsanco se avesse voluto, nol potendo per non suscitare chi sa mai qual vespaio colle potenze interessate, preferì che la Corea restasse là come uno Stato semindipendente, cuscinetto tra lei e la Russia per terra e tra lei e il Giappone, dirò così, per mare. Infatti la China ha sempre considerata la Corea come suo *braccio destro armato*, per difendersi contro l'avidità moscovita, e come sua *mano guantata* per arrestare l'ambizione giapponese.

Quindi basandosi sopra antichissimi diritti e trattati e più recenti consuetudini, mai tralasciò occasione di affermare in modo inconcusso agli occhi di tutte le potenze la sua alta sovranità sulla Corea, affinchè questa, a similitudine dell'odierno protettorato, di moda presso le nazioni civili o civilizzatrici, servisse come di spauracchio agli altri pretendenti, onde non spingessero sopra quel paese i loro avidi sguardi.

Finchè la Corea nemica di ogni civiltà si potè mante-

nere immune da qualsiasi contatto straniero, rendendo anche vane le dimostrazioni navali della Francia nel 1846 e nel 1866 e degli Stati Uniti nel 1871, la China se ne stette tranquilla spettatrice, contentandosi dei suoi famosi diritti di alta sovranità e della sua influenza notevolissima sul paese, la quale dura innegabilmente tuttora. Apparc infatti evidente ad ogni anche superficiale osservatore la forte impronta, che per l'antica dominazione la China ha lasciato sui coreani per tutto quanto riguarda la religione, la cultura, l'educazione, la civiltà.

Anche in Corea, come in China, gli esami letterarî sono quelli che aprono l'adito alle cariche ed agli onori e vertono sopra i libri di filosofia e gli annali del celeste impero; i caratteri della scrittura usata dalla gente colta e la letteratura sono completamente chinesi. In una cosa soltanto differisce essenzialmente l'ordinamento coreano dal chinese; in China ogni avanzamento nella carriera degli onori e del potere è dovuto al merito individuale, astrazion fatta dalla nascita; in Corea invece gli onori e il potere sono devoluti esclusivamente all'alta nobiltà, detta dei Niangpan, mentre i posti inferiori e le cariche di segretari e di interpreti sono riservati alla piccola nobiltà dei Chung. Tra la nobiltà dovrebbero, è vero, essere scelti i più meritevoli in base agli esami, ma una volta ammesso il privilegio della casta si comprende come per mezzo delle aderenze e del denaro non riesca difficile di far constatare fraudolentemente il merito dei candidati.

La China dunque se ne stette a lungo paga della sua grande influenza sulla Corea, ma quando per l'apertura forzata della penisola al commercio straniero vide compromesso il prestigio e predominio che vi aveva sino allora mantenuto grazie al completo isolamento di quel paese, volse ogni sua cura ad approfittare di qualsiasi circostanza per ribadire, sia all'interno, sia in faccia alle potenze, l'idea della sua alta sovranità. Già con gran rincrescimento e timore aveva veduto il monopolio commerciale giapponese stabilirsi in Corea col trattato del 1876, che il Giappone a dispetto della China aveva sti-

pulato direttamente col re, inserendo nel primo articolo la clausola della sua indipendenza assoluta. E quindi fin d'allora l'abile vicerè del Pechili, Li Hung Chang, il quale come sopraintendente dei porti settentrionali ha in sua mano le relazioni colla Corea, considerata dalla China quasi come una delle province dipendenti dall'impero e governate da un vicerè, non mise più alcun ostacolo a nuovi trattati commerciali da stringersi con altre potenze dopo il Giappone. Anzi, si fece volentieri intermediario pei trattati che gli Stati Uniti nel 1882, l'Inghilterra e la Germania nel 1883, l'Italia e la Russia nel 1884 e la Francia nel 1886 strinsero colla Corea. In questi trattati la China ebbe cura di far sempre riconoscere la sua alta sovranità, meno in quello degli Stati Uniti che nol vollero ammettere; però ad istigazione di Li Hung Chang, il re di Corea, subito dopo la ratifica del trattato, scrisse al presidente degli Stati Uniti una lettera autografa, nella quale dichiaravasi tributario del celeste impero.

Così noi vediamo nella insurrezione del 1882 la China accorrere in Corea a ristabilirvi l'ordine, rimetter sul trono il re spodestato, impadronirsi della persona del padre di lui Toei Wen Kun che aveva usurpato il potere, ed internarlo a Paoting Fu; poi stipulare colla Corea due convenzioni, una per ammettere e disciplinare il traffico dei suoi nazionali nei porti aperti della penisola, l'altra per regolare il commercio terrestre di frontiera. A queste, appunto per non cadere nella contraddizione di riconoscere virtualmente l'indipendenza della Corea, concludendo con essa un trattato, si dette per esplicita dichiarazione, non già il carattere di patti internazionali, ma di atti interni, come di regolamento tra provincia e provincia dell'impero. In queste convenzioni, che concedevano molti vantaggi e privilegi ai chinesi nei porti aperti della Corea, si confermava inoltre alla China l'alta sovranità ed il diritto all'annuo tributo sul paese, il cui sovrano assimilavasi ad uno dei vicerè governatori delle province di confine. A conferma di questa sovranità si stabiliva che, mentre gli agenti diplomatici di tutte le altre nazioni dovevano scen-

dere all'ingresso del palazzo reale, il residente chinese, alla stessa guisa di un residente inglese presso un rajà dell'India, avesse il diritto di entrare in portantina nel palazzo reale e di tenere ai suoi ordini una forza armata di almeno 500 uomini per la sua tutela.

In seguito, per mezzo di un'abile manovra Li Hung Chang, approfittando degli imbarazzi finanziari del paese potè, con un prestito di 200,000 tael (1) fatto dalla China con la « Merchants Steamship Company » e garantito dagli introiti delle dogane, riunire tutto il commercio dei tre porti aperti sotto la giurisdizione dell'ispettore generale delle dogane imperiali. Quest'abile manovra sollevò grande sdegno nei giapponesi, i quali vedevansi sfuggire di mano quel medesimo pegno, che avrebbe dovuto essere almeno anche sotto il loro controllo, avendo prestato precedentemente 170.000 yen (2) per mezzo della « Japanese specie bank » colla stessa garanzia degli introiti doganali.

Come se ciò non bastasse, di nuovo nel 1884 intervenne la China per rimettere l'ordine in Corea e per far accordare soddisfazione al Giappone, e a questo nuovo periodo di disordini fu poi posto fine (così almeno speravasi) col trattato di Tiensin, nel quale forse Li Hung Chang non fu tanto felice, giacchè vi seminò i germi della guerra attuale.

Il nuovo residente chinese, Yuen Chek-ai, che tanto si era distinto nella repressione della rivolta del 1882, contribuì moltissimo dopo abili e lunghe lotte a riconquistare per la China l'antico predominio.

Per lui furono resi vani tutti i tentativi fatti dal re di Corea, ad istigazione del suo consigliere americano Denny, per ottenere dalle varie potenze e prima di tutte dagli Stati Uniti il riconoscimento effettivo della sua indipendenza ed autonomia mediante speciali rappresentanti. Il

---

(1) Il tael corrisponde nominalmente a 5 lire della nostra moneta.
(2) Lo yen in moneta giapponese corrisponde al tael in moneta chinese.

trionfo di lui fu completo, quando Denny, allo spirare del suo contratto il 15 aprile 1890, abbandonò Seul. Poco dopo, in occasione della morte della vecchia regina Chuo Fai-pi, la condizione di vassallo e tributario del re di Corea venne sempre più pubblicamente stabilita e riconosciuta, inquantochè si dovè da lui seguire in tutto e per tutto, per speciale volere di Li Hung Chang, il cerimoniale prescritto dai popoli tributari nel ricevere le condoglianze dell'imperatore. Egli dovè andare incontro ai due mandarini di alto rango mandati appositamente a Seul a portare la lettera autografa di condoglianza imperiale, prosternarsi davanti a questa e trattare i due inviati come rappresentanti di una potenza sovrana. Così toccò il suo apogeo la diplomazia chinese in Corea, nel rivendicare in faccia a tutto il mondo i proprii diritti di sovranità sul paese. Ma non erano ancor passati 4 anni e i nuovi disordini di Corea, provocando il successivo intervento della China e del Giappone, cambiavano totalmente l'aspetto delle cose.

Accennati così in breve i concetti predominanti della politica giapponese e della chinese, restami la parte più ardua e meno nota, quella cioè riguardante la politica russa. In generale, per le terre asiatiche assai lontane, la Russia non fece mai una politica invadente o aggressiva per estendere i proprii confini. Si può anche a tal proposito ricordare la cessione della grande provincia di Alaska agli Stati Uniti d'America col trattato del 30 marzo 1867. Soltanto nei paesi pei quali riteneva che spingendosi avanti avrebbe potuto andare a ferire nel cuore la potenza inglese nelle Indie, la sua politica fu spinta in modo ardimentoso. Ad eccezione di questo caso speciale la Russia, fidando nella forza che le conferisce la immensa vastità dei domini e l'autocrazia del governo, non fece che aspettare le occasioni favorevoli per allargarsi a poco a poco e tranquillamente a spese degli Stati finitimi, sulle cui frontiere è sempre usa di organizzare colonie militari sul genere di quelle degli antichi confini militari austriaci.

Intanto, per poter far concorrere alla sua potenza mili-

tare anche le più lontane provincie, per trar partito dalle sue immense risorse e per sviluppare il commercio e attrarlo a sè dall'Asia, colla quale l'impero è così strettamente legato, si dette a costruire importanti ferrovie e tra queste l'importantissima siberiana, che quando terminata avrà l'immenso vantaggio di riunire in un continuato cammino per terra l'estremo oriente alla Russia, e di qui per l'altra rete di ferrovia a tutta Europa.

Questa lunghissima ferrovia, che si sta costruendo, ha certo una importanza ed un avvenire immensamente maggiore di quante altre attraversano dall'Atlante al Pacifico il continente americano settentrionale; queste non potranno mai attrarre a sè il commercio dell'estremo oriente coll'Europa, perchè i replicati carichi e scarichi dei battelli alle ferrovie e da queste a quelli rendono più costosa la via più breve, quando invece per la via più lunga la merce caricata sui battelli va direttamente ai porti di scarico.

Se l'apertura del canale di Suez attrasse a quella nuova via il commercio marittimo dell'Europa coll'oriente, si fu perchè per essa fu reso possibile alle navi di evitare il doppio passaggio della linea e di quei paraggi che in certe stagioni sono ben poco sicuri, nonchè il lunghissimo giro di circumnavigazione dell'Africa. Forse l'apertura più o meno problematica del canale di Panama potrà attrarre una parte di questo commercio per quella nuova via, colla condizione però che direttamente e senza alcun trasbordo vi possano passare le grosse navi, come avviene pel canale di Suez.

La ferrovia siberiana in collegamento con tutte le ferrovie d'Europa potrà accaparrarsi buona parte del commercio dell'estremo Oriente, se permetterà il carico delle merci direttamente nei porti di quelle regioni per farle giungere senza trasbordi nel centro d'Europa. e se le tariffe dei trasporti per la via di terra potranno esser tenute abbastanza basse da competere coi noli sempre ribassanti per quella di mare.

La prima condizione richiede che testa di linea sia un porto vasto e sicuro, accessibile in ogni stagione; la seconda non si potrà tanto facilmente adempiere, se la linea che

deve attrarre il commercio non sia tutta in una sola mano dal porto di imbarco sino in Europa. Ecco perchè la Russia abbisogna di un vasto e sicuro porto sul suo territorio per farne testa della nuova linea, mentre attualmente il suo porto meridionale è Wladiwostok, nell'ultima insenatura che possiede la Russia non lungi dalla frontiera coreana, e questo porto non è accessibile a cagione dei ghiacci per vari mesi dell'anno. Il nuovo porto più meridionale non può quindi trovarsi che in Corea, e di qui nasce la necessità di occupare una parte di quel paese nella quale trovisi il porto desiderato. Sembra che le mire della Russia siano dirette a Porto Lazarew, situato sulla costa orientale della Corea, nella baia di Broughton, presso la foce del fiume Dungan all'est della città di Yung-hing. Questo porto, accessibile tutto l'anno, trovasi di faccia a quello frequentatissimo di Gensan, aperto al commercio in una delle più prospere e popolate province della Corea e sembra una buona testa di linea per la nuova ferrovia siberiana. Eventualmente potrebbe servire anche come una potente base d'operazione nei mari del Giappone e della China. Non è quindi improbabile che, quando dopo l'attuale guerra chino-giapponese si verrà ad una sistemazione definitiva della Corea, la Russia faccia sentire la sua voce per procacciarsi il gran vantaggio di un porto più meridionale.

Alla Russia, dopo la guerra turco-russa del 1878, venne giuocato dalle altre potenze europee il brutto tiro del trattato di Berlino, che le impedì di godere i frutti delle sue vittorie, e permise all'Austria che non aveva combattuto di occupare la Bosnia e l'Erzegovina. Al modo stesso non sarebbe ora improbabile che nel trattato di pace tra la China e il Giappone intromettendosi la Russia, come una delle potenze civili più specialmente interessate nella quistione coreana, finisse coll'ottenere pacificamente quella parte di Corea che più le conviene per lo sviluppo del suo commercio, e per l'avvenire della nuova linea.

Intanto la Russia ha cercato di trarre ogni possibile vantaggio dal suo porto di Wladiwostok. Una linea di naviga-

zione russa lo collega coi porti della Corea, della China e del Giappone, mentre una linea telegrafica lo riunisce a Gensan e di lì a Seul. Il commercio tende ad acquistare un gran sviluppo a Wladiwostok non solo per la via di mare, ma anche per quella di terra, essendosi finalmente riaperta al traffico dei due paesi la città di Ken-Heng, sulla frontiera coreana. Nel territorio di Wladiwostok presso il confine, ha preso notevole incremento l'immigrazione di coreani che vi hanno fondato villaggi sotto la protezione e la bandiera della Russia, la quale fa di tutto per affezionarseli e per civilizzarseli.

Così a poco a poco l'influenza russa si estende nella Corea e persino a corte, dove sembra abbia guadagnato alla sua causa il partito così detto della regina, di cui parleremo in appresso nell'accennare ai partiti, che vicendevolmente si osteggiano in quel regno. Ad onta di tutto ciò, si sostiene da taluni, che la politica della Russia non abbia altro scopo se non d'impedire in Corea il predominio di qualsiasi altra nazione, giacchè per il solo fatto della superiorità della propria civiltà ed organizzazione si tien certa di potere o prima o poi esercitare su quel paese un'influenza preponderante, come quella di un protettorato, e di attrarre a sè buona parte del commercio coreano.

Se è difficile rintracciare la verità circa la politica della Russia in Corea, lo è ancora di più per quanto riguarda i reconditi fini della politica degli Stati Uniti. Non è certo per platonismo o per filantropia che questa potenza ha cercato fino dal momento della stipulazione del primo trattato di proclamare l'indipendenza della Corea e poscia di intromettersi nelle quistioni interne, accaparrandosi anche essa le simpatie dei vari partiti e spingendo poi il re, per mezzo del consigliere americano Denny, a combattere la sovranità della chiesa e a far di tutto per esser riconosciuto indipendente dalla diplomazia delle varie potenze. È ben vero che anche il solo spirito di opposizione alla China, alla quale gli Stati Uniti erano, come lo sono attualmente, in grave disaccordo, potrebbe dar ragione di questo intro-

mettersi nelle quistioni interne della penisola per controbattere l'influenza chinese; ma se si esamina la posizione così favorevole della Corea nei mari dell'estremo oriente, dove gli interessi degli Stati Uniti sono molti e ragguardevoli, si può facilmente arguire che giova anche a loro pescare un po' nel torbido, colla speranza di ricavarne poi qualche notevole vantaggio, sia in concessioni commerciali, sia in qualche porto comodo e ben situato, convenientissima essendo ed ambita una buona stazione navale in quei mari. Tutto l'arrabattarsi della diplomazia degli Stati Uniti per fare prima da pacieri nella gravissima contesa e per servire poi da intermediari per la conclusione della pace, fa nascere ben a ragione il dubbio, che alla fin dei conti siavi la speranza di una buona senseria. Quindi non si può dar torto ai giapponesi, se riconoscendo in sè soli il diritto di ricavare vantaggi da una guerra intrapresa a loro esclusivo rischio e pericolo, hanno costantemente rifiutata ogni offerta di quella potenza, per non lasciar adito alla ingerenza di stranieri in una contesa, la quale è e vogliono che resti esclusivamente tra loro ed i chinesi.

(Continua).

QUARATESI
tenente colonnello d'artiglieria

LE GRANDI MANOVRE TEDESCHE NELL'AUTUNNO 1894

Continuazione e fine. — Vedi pag. 649.

Osservazioni sugli accantonamenti.

Una breve digressione farà meglio comprendere quale sia il significato dei vocaboli propri adoperati dai regolamenti tedeschi nell'argomento degli alloggi militari, come si adoperano in Prussia gli accantonamenti, quali relazioni abbiano con i modi del vettovagliamento e quale influenza esercitino sulla preparazione dell'esercito e del paese alla guerra.

Già da tempo le leggi prussiane hanno sanzionato la massima che nel soddisfare al bisogno dell'alloggio non si possono assimilare i militari agli impiegati; la latitudine a questi concessa per soddisfarvi è negata a chi deve prestare efficace servizio in ogni tempo, in ogni luogo, per qualunque eventualità. E però il diritto di ogni militare all'alloggio, alla scuderia con l'indispensabile mobilio, riscaldamento, lume per la sola truppa, fu sempre considerato indipendente dalla paga della truppa, dallo stipendio per gli ufficiali, soddisfatto invece dallo stipendio per tutti gli impiegati, compresi beninteso gl'impiegati militari.

La forma primitiva per soddisfare a questo speciale diritto dei militari fu quella di richiedere agli abitanti l'alloggio in natura per ufficiali e truppa, *Naturalquartiere*, poi quell'altra di raccogliere la truppa in speciali fabbricati forniti dai comuni e di dare agli ufficiali una indennità, *Servis*, per provvedersi d'alloggio di loro gusto; con una tassa imposta ai cittadini i comuni facevano fronte alle spese; gli ufficiali che non trovavano modo di allo-

garsi con l'indennità percepita si rivolgevano al comune perchè provvedesse ad accontentarli in natura o pagasse loro una differenza, *Hülfservis*, abolita nel 1820. Col trasferimento dell'amministrazione del *Servis* dai comuni al ministero dell'interno e da questo al ministero della guerra 1830, man mano che crebbe la convenienza di rendere stabili le guarnigioni e di erigere caserme adatte, quando fu creato quel ramo di amministrazione militare, *Garnison-Verwaltung*, che ha per oggetto i locali, i campi e tutti i terreni e i fabbricati d'uso generale per le truppe (1), non fu toccato l'obbligo degli abitanti di provvedere alle truppe ma soltanto ridotto di fatto il numero dei casi nei quali si poteva richiedere l'alloggio; l'unica modificazione di principio introdotta fu di riconoscere allo Stato il dovere di corrispondere un indennizzo per l'alloggio fornito dagli abitanti. Su questo nuovo principio e sul vecchio fu redatta la legge prussiana sulle prestazioni d'alloggio, *Quartierleistungs-Gesetz*, del 25 giugno 1868, stata di poi estesa a tutto l'impero e tuttora in vigore. Essa distingue:

1) truppe in guarnigione accasermate, prive del diritto di richiedere alloggio al comune del luogo di guarnigione;

2) truppe in guarnigione per le quali le caserme non sono ancor pronte e truppe in accantonamento per una durata prevista superiore a sei mesi (*Kantonnement*), le quali non hanno diritto ma facoltà di chiedere alloggio alle amministrazioni civili;

3) truppe temporaneamente accantonate per tempo previsto minore di sei mesi o per tempo indeterminato (*Kantonnirung*), le quali hanno diritto di chiedere l'alloggio in natura dagli abitanti.

Nel primo caso l'amministrazione militare fornisce in natura le caserme, in natura o in contanti il casermaggio, alloggi in natura eccezionalmente agli ufficiali (*Kasernen*; *Dienstwohnungen*) e di massima in contanti. Nel secondo la truppa può essere alloggiata in diverso modo sulla base di contratti fatti da uno degli

(1) Ancora adesso *Garnison-Verwaltung* e *Serviswesen* costituiscono un capitolo *a sè* nel bilancio della guerra: *Servis-Abtheilung* una divisione *a sè* nel ministero della guerra prussiano.

scalini dell'amministrazione militare con i comuni o i privati (*Massenquartiere, Privatkasernen*) e gli ufficiali vengono provvisti come nel primo caso. Nel terzo truppa ed ufficiali sono alloggiati presso gli abitanti, sparpagliati secondo le risorse locali e pagando un indennizzo fisso. Il regolamento per l'applicazione della legge sugli alloggi militari permette una molteplicità di casi analogamente a quanto fu citato pel vettovagliamento.

La legge attuale non è però chiara, oscilla fra il desiderio di riconoscere ai comuni e agli abitanti la completa libertà del loro possesso e la necessità di accertare in *ogni caso* l'alloggiamento della truppa; lascia incerto se l'obbligo compete soltanto al proprietario o all'affittuario, non definisce nettamente se la prestazione debba attribuirsi alla persona o alla cosa; da un lato prevede di adoperare i fabbricati o parte di essi, dall'altra commina multe contro i proprietari indolenti, ma in nessun luogo prevede di dover occupare a forza i fabbricati o le parti di essi su cui cade l'imposta E però meglio che un'imposta è nel fatto una specie di espropriazione temporanea di bene immobile, da farsi soltanto in casi eventuali, messa a disposizione dell'autorità militare, sotto determinate cautele e contro il pagamento di una tenue indennità che le autorità locali non possono variare.

Il vocabolo *Servis* che in origine dinotava l'onere delle popolazioni di dare alloggio in natura o in contanti, denota attualmente l'indennizzo che lo Stato paga all'abitante per l'alloggio prestato *Natural-Servis*, oppure dato all'ufficiale perchè se lo procuri *Selbstmiether-Servis*, indennizzo di diverso ammontare a seconda di questi due casi e a seconda della località ov'è avvenuta la prestazione; i documenti che concretano questa graduazione, *Servis-Tarif* e *Klassen-Eintheilung der Orte*, vengono sottoposti a periodica revisione, per piegare l'applicazione della legge alla variabilità del luogo e del tempo.

In complesso le modificazioni avvenute tornarono tutte a vantaggio del ramo guerra; i privati e i comuni ebbero caro l'accentramento del servizio perchè ne derivava un più equo riparto di pesi; il ministero della guerra subentrando a quello degli interni, ebbe modo di provvedere nei casi normali all'accasermamento con vantaggio della disciplina e dell'istruzione, serban-

dosi di poter ricorrere alle antiche consuetudini per i casi non normali; rimase però in guardia per non perdere la necessaria larghezza nel distinguere la norma dall'eccezione e affinchè non crescessero i doveri senza crescere il bilancio. La convenienza militare manifestatasi nel 1872 di abolire i distaccamenti, le piccole guarnigioni in caserme malcomode, comunali, private o in parte alloggiati presso gli abitanti per riunire i reggimenti in un sol centro, fu presentata al Parlamento quale quistione puramente finanziaria: rifiutati i fondi perchè sembrarono esagerati il ministero li ebbe poco a poco, a spizzico, in vent'anni di continue richieste; lo scopo è ora più che raggiunto e la somma primitiva sorpassata. Nel 1873, quando fu accordata una indennità d'alloggio (*Wohnungsgeldzuschuss*) a tutti gli impiegati dello Stato, quale aumento di stipendio non computabile per la pensione, il ministero della guerra l'ottenne anche per gli ufficiali conservando per questi il *Servis* qual'era prima: sembrò equo aumentare gli emolumenti ma non giusto far scomparire la differenza sostanziale fra impiegato e ufficiale; cosicchè ora gli ufficiali tedeschi percepiscono due indennità d'alloggio (1). Di poi l'amministrazione militare ottenne, in diverse riprese, ampliamento di poligoni, campi per esercitazioni di combattimento, relativi baraccamenti, tende per accampare, ecc. cioè molti crediti dei quali una parte aumentò la comodità di alloggiare o di cambiare d'alloggio a seconda dei desideri dell'istruzione; nessuna di queste circostanze fu ritenuta capace di modificare di diritto o di fatto la legge del 1868, nè l'amministrazione militare centrale, nè i comandanti di truppe pensarono di evitarne le difficoltà d'applicazione adoperando con maggiore larghezza i nuovi mezzi posti a loro disposizione che sembravano e sono di fatto più comodi.

Le difficoltà proprie dell'accantonamento derivano da due sorgenti opposte fra loro, entrambe di natura in gran parte soggettiva: naturale ritrattanza degli abitanti a fornire l'accantona-

(1) Non infrequente causa d'errore nei confronti che si fanno fra il trattamento degli ufficiali tedeschi e quello d'altri eserciti.

mento, timore di inconvenienti militari derivanti dallo sparpagliamento; non si può diminuire le difficoltà che scaturiscono da una di esse senza aumentare quelle che derivano dall'altra. I prussiani attribuiscono, com'è loro massima, il peso preponderante allo scopo che si vuol ottenere, il riposo comodo delle truppe; non è possibile accantonar bene presso gli abitanti senza sparpagliare le truppe (1); bisogna sparpagliarle di più quando se ne pretende anche il vitto, anche quando l'indennità è forte; l'allungamento del cammino per recarsi all'accantonamento è compensato dal maggior agio nel riposo; i tedeschi calcolano che in manovra le truppe possono percorrere km. 10 se a piedi, km. 15 se a cavallo per recarsi dall'accantonamento al luogo di radunata; nelle marcie per trasferimento accorciano la traslazione effettiva per poter sparpagliare le truppe su ampia zona; la marcia stessa può accadere non per una sola strada ma per un fascio di strade, comprese quelle minori, e il corpo in marcia si rompe in tanti piccoli drappelli su diverse strade o che si susseguono sulla stessa pur di raggiungere la massima comodità nella marcia e nel riposo; non badano alla tendenza dei soldati di scorciare la strada dell'accantonamento anche a costo di avere questo meno comodo; le truppe spesso per natural pigrizia tollerano una densità d'accantonamento molesta agli abitanti.

Ecco qualche dato raccolto qua e colà che misura lo sparpagliamento delle truppe nei casi veri. Nelle grandi manovre del 1872 furono accantonati presso gli abitanti nei giorni 10 e 11 settembre, 21157 uom. e 6085 cav. del corpo d'armata della Guardia, in una regione larga km. 22, profonda km. 19 per la quale l'autorità civile aveva accusata una capacità di 6372 uom. e 2604 cavalli. Nelle tre borgate (città nel senso della legge comunale prussiana) comprese nella regione con un totale di 1100 fuochi furono accantonati solamente 5526 uom. e 1418 cavalli,

(1) Per esempio il regolamento d'esecuzione alla legge prescrive quale norma: per ogni furier maggiore (*Feldwebel*) una camera di 22 mq.; per ogni due sergenti o caporali maggiori una camera di 18 mq.; per i soldati camere con almeno 13 mc. ognuno; tutti questi locali devono essere riparati dalle intemperie, caldi d'inverno, forniti di mobili, di asciugamani, ecc. ecc.

cioè 5 ½ uom. e 1 ½ cavalli per fuoco; mentre nelle 37 restanti località di campagna si poterono accantonare 12 ½ uom. e 4 cavalli ogni fuoco. Il vettovagliamento fu fornito dai magazzini (1).

Nelle grandi manovre del 1890 in Slesia, il VI corpo con una divisione di cavalleria accantonò il 13 e 14 settembre in zona di terreno pressochè circolare di circa km. 20 di diametro al cui centro trovavasi il terreno (campo di battaglia di Leuthen) per l'esercitazione del 13 settembre. Nei successivi 15 e 16 settem. le stesse truppe accantonarono in una zona lunga km. 40, da Canth a Jauer, larga km. 23. Il 17 settembre in una zona lunga km. 22, da Schweidnitz a Striegau, larga km. 15.

Nelle grandi manovre del 1891, poco lungi e a maestro di Monaco, i due corpi d'armata bavaresi accantonarono il giorno 10 settem. in una zona lunga km. 22 e larga km. 15; prelevando i viveri dai magazzini.

Nelle manovre di brigata eseguite nel Samland a settentrione di Königsberg nel 1894, state accennate, ogni reggimento di fanteria su 3 battaglioni ebbe zona di accantonamento di frequente lunga km. 10, larga sino a km. 6-7 benchè la permanenza massima vi sia stata di 2 giorni e i viveri fossero forniti dai magazzini. Il 1° regg. fanteria accantonato per la sola notte dal 16 al 17 agosto in marcia da Königsberg verso Pr. Eylau occupò una zona larga più di km. 12, da Tharau a Uderwangen, e profonda più di km. 6 da Wittenberg a Gr. Lauth, perchè ebbe il vitto dagli abitanti.

---

(1) Esempio tratto del libro « *Der Dienst des Generalstabes, gen. Bronsart v. Schellendorf* ».

1894		Numero di battaglioni stati accantonat										
		Una	Due	Tre	Quattro	Cinque	Sei	Sette	Otto	Nove	Dieci	
Agosto	25 e 26	—	—	2	1	1	2	1	1	1	—	-
	28 e 29	—	—	—	—	1	1	1	4	—	4	-
	25 e 26	3	—	1	2	—	1	1	1	2	1	-
Settembre	6 . .	6	—	1	2	4	—	2	—	1	—	-
	7 . .	9	3	2	1	—	—	—	1	—	—	-
	8 e 9 .	8	1	3	1	1	2	—	—	—	—	-

in località				Totale dei battaglioni	
Dodici	Tredici	Quattordici	Quindici		
—	2	—	1	12	Fanteria della 2ª divisione
1	—	—	—		
—	—	—	—	12	Fanteria della 1ª divisione
—	—	—	—		
—	—	—	—	16	Fanteria della 1ª divisione in marcia
—	—	—	—		

Questa tabella, relativa alle fanterie del I corpo d'armata durante le manovre descritte, rappresenta il frazionamento delle unità organiche nell'accantonamento. Su i 136 casi di battaglione accantonato, contemplati dalla tabella soltanto 37 volte il battaglione accantonò unito in una sola località, 31 volte fu spartito in quattro località per compagnie complete, nei 68 casi rimanenti fu frazionato in 5 sino in 15 località diverse. Notisi che i viveri furono prelevati dagli abitanti solamente nel giorno 7 e che le località contemplate sono villaggi o frazioni di villaggi talmente lontani fra loro da trovarsene il nome sulla carta al 100 000, non sono cascinali isolati a poche centinaia di metri l'uno dall'altro come si trovano in molte province italiane. Per le armi a cavallo, lo sparpagliamento e il frazionamento furono ancor più forti.

La preoccupazione di spezzare così minutamente i riparti con le conseguenti difficoltà di diramare gli ordini, di raccogliere le truppe, sul possibile rallentamento dei vincoli disciplinari, ecc., quale complesso timore che il potere scappi di mano non esiste in Prussia o quantomeno esso è superato dal desiderio di far riposare bene le truppe senza dar soverchio fastidio agli abitanti; si dovrebbe anzi affermare che l'accantonamento è visto con piacere da chi comanda quale occasione per abituare i comandanti inferiori, ufficiali subalterni e graduati di truppa, ad un genere di libertà poco frequente in pace e in guerra quotidiano.

Poca o nessuna preoccupazione del frazionamento in sè stesso e molta cura per gli abitanti manifesta anche il modo adoperato nel ripartire gli accantonamenti fra le maggiori unità o le varie armi; non si assegnano particolari zone o località per ogni riparto organico come si farebbe in guerra tirando delle linee sulla carta, bensì si assegnano uomini a piedi e uomini a cavallo nella proporzione più opportuna per adoperare nel miglior modo la capacità del villaggio; nello stesso gruppo di case vengono così a trovarsi quasi sempre, uomini di fanteria e uomini di cavalleria o d'artiglieria, talora soldati della stessa arma, ma di reggimenti diversi. L'ufficiale di stato maggiore incaricato di fissare gli accantonamenti non ha tempo di far quadrare la capacità degli elenchi compilati dall'amministrazione provinciale con il riparto, l'arma, la forza; dove capitassero drappelli di differenti corpi il

più elevato in grado, o il più anziano, si intenderà col sindaco o chi per esso e metterà d'accordo gli inferiori.

Invito ad adoperare l'accantonamento non è l'esistenza di statistiche tanto ben fatte da permettere agli stati maggiori esatte previsioni. Statistiche esatte si possono ritenere quelle per le località di guarnigione stabile o che si ritengono tali, essendo obbligo del comune di compilare annualmente un elenco, *Einquartierungs-Kataster*, di tutti gli alloggi militari eventualmente ancora disponibili, oltre il qual numero l'autorità militare non può richiedere. Per le località che non sono luoghi di guarnigione la legge obbliga il circolo o altre circoscrizioni amministrative territoriali a tener pronti elenchi della capacità d'accantonamento, *Nachweisungen der Belegungsfähigkeit*, senza attribuire ai numeri in essi contenuti valore di limite massimo come nel primo caso, dice esplicitamente essere diritto dell'autorità civile *ripartire* come meglio crede l'accantonamento richiesto e però l'autorità militare deve rispettare la proporzionalità dei numeri esposti negli elenchi, deve in uno stesso abitato lasciar ripartire le truppe dal sindaco o suo rappresentante, ma può aumentare o diminuire la forza totale da accantonarsi.

Nemmeno il modo col quale vengono compilati gli elenchi di *capacità media* per gli abitati non luoghi di guarnigione permette agli stati maggiori di fare previsioni di ugual peso su due o più elenchi. Anzitutto gli elenchi non sono esattamente confrontabili sia pel diverso ordinamento amministrativo degli Stati confederati o delle province di uno stesso Stato, poi essi vengono compilati man mano che se ne presenta il bisogno. Si può dire essersi cominciato solo nel 1881 a determinare in modo obbiettivo coteste capacità medie per i circoli prescelti per le esercitazioni d'autunno. La commissione, *Kreise-Einquartierungs-Kommission*, prevista dalla legge composta dal *Landrath* (capo del circolo) e da alcune persone pratiche, cui viene addetto un ufficiale, raccolti gli abitati del circolo in gruppo di omogenea natura — abitati esclusivamente agricoli, id. con predominanza di popolazione agricola, id. con predominio di popolazione operaia, ecc.— e scelti fra ogni gruppo alcuni abitati tipici, determina con visite sopraluogo la corrispondente capacità media di accantona-

mento in uomini e cavalli. Paragonata cotesta capacità media con la imposta fabbricati affetta alle case considerate ne ricava *coefficienti medi* per ogni unità di tassa e per ogni gruppo di abitati di ugual natura, con i quali si determina poi a tavolino la capacità media delle altre località del circolo non state visitate. Cioè il modo adoperato pone l'autorità militare in grado di ripartire equabilmente il peso dell'accantonamento fra gli abitanti di uno stesso circolo, non però efficace per ripartirlo con la stessa equità fra gli abitati di due circoli diversi, nè per progettare un accantonamento in uno stesso circolo secondo la sua *assoluta capacità* di accantonamento. Anche quando l'accennata operazione fosse stata fatta per due o più circoli in una stessa epoca e da uno stesso ufficiale, l'influenza esercitata dai membri borghesi della commissione, la diversa importanza attribuita dalle autorità civili agli interessi militari di fronte a quelli borghesi, impediscono si possa con ragione attribuire ai coefficienti così ottenuti un valore assoluto per un determinato circolo, od uno stesso peso a quelli ottenuti per due o più circoli diversi. La capacità d'accantonamento può per sua natura assumere diversissimi valori numerici a seconda del punto di vista scelto per determinarla, varia nel tempo e non sempre crescendo o diminuendo, è una servitù che i desideri individuali tentano di scuotere, il cui accertamento, la cui esazione, sono difficili sotto ogni aspetto. Impossibile condensare in una legge oltre ai principii e alle principali modalità di esecuzione tutte le varietà di sua opportuna applicazione. È per questo che i prussiani hanno leggi separate pel tempo di pace e pel tempo di guerra, che hanno separato il diritto di richiedere alloggio, da quello di richiedere vitto o altre prestazioni, che hanno distinto parecchi modi di raggiungere l'intento: contratto libero, prestazione dovuta dalle autorità civili, requisizione; non potendo afferrare la materia della legge, l'hanno accuratamente circoscritta. Per tutto il resto si fidano al buon senso e all'alto spirito d'imparzialità dei loro ufficiali e dei loro comandanti, è l'unico modo che rimane perchè la legge possa essere applicata sempre e opportunamente. Gli stati maggiori rispondono perfettamente a questa fiducia in loro riposta, adoperando tolleranza nell'accettare i pareri dell'autorità civile, moderazione nel richie-

dere, persistenza nel metodo persuasivo della lunga esperienza e garbo nel tradurre in atto gli accantonamenti.

Ecco, per esempio, i consigli del generale Bronsart v. Schellendorf (1) per i villaggi agricoli riferito all'antico sistema del numero dei fuochi:

GENERE DELL'ACCANTONAMENTO	Ad ogni fuoco (*Feuerstelle*) si possono assegnare uomini	
	a piedi	a cavallo
Assai largo in regioni pianeggianti . .	1	1/2
Per una pernottazione e un soggiorno .	2-3	1-1 1/2
Per una sola pernottazione	3-4	1-2
Ristretto (*enge Quartiere*) cioè senza vitto. — per due settimane .	3-6	1-2
Ristretto (*enge Quartiere*) cioè senza vitto. — per una settimana .	10-14	—
Ristretto (*enge Quartiere*) cioè senza vitto. — per una notte (*Nothquartiere*). . . .	18-20	—

Nella pratica si aumenta l'elasticità di questi dati e si diminuisce il peso, veramente piccolo, per gli abitanti adoperando per esempio nel ritorno accantonamenti diversi da quelli adoperati nell'andata, non facendoli capitare ogni anno sugli stessi punti ecc. ripartendo cioè nel miglior modo possibile il peso sulla intera popolazione rurale; adoperando opportunamente la successione dello spazio e del tempo.

Anche gli stati maggiori prussiani incontrano adunque difficoltà di ogni genere nel valersi in pace degli accantonamenti specie da parte delle popolazioni, non è servizio che cammini spedito e senza seccature nemmeno presso loro; differenza per rispetto ad altri paesi è che l'autorità militare tedesca persiste a servirsi in pace di questo sistema perchè esso è indispensabile in guerra, perchè è una difficoltà da vincersi a forza di prudenza e di perseveranza non di quelle da evitare. Convinti di questa necessità, gran parte degli inconvenienti puramente militari attribuiti allo sparpagliamento delle truppe si trasformano

(1) Opera citata.

in parvenze e acquista invece corpo l'influenza benefica dell'accantonamento quale mezzo educativo della truppa: abitua alle grandi distanze, a fare da sè, dimostra che il filo invisibile della gerarchia è almeno così potente quanto il materiale contatto dei gomiti, senza spingere il sistema tant'oltre da suscitare forze centrifughe dannose agli ordini militari. Se le truppe fossero sempre in accantonamento con 1 soldato per fuoco gli svantaggi sarebbero certamente enormi, ma pur grandi sono se le truppe, specie quelle nazionali, sono sempre tenute ammassate in caserma o nell'accampamento. La circostanza dell'alloggio militare, quando adoperata con prudente alternativa, contribuisce a non lasciare intorpidire gli individui e i congegni dell'amministrazione, ad educare esercito e paese alla guerra. Allora si può adoperare con vantaggio anche la difensiva.

Tuttavia nelle grandi manovre del 1894 e negli esercizi che le precedettero fu fatto, per rispetto a quelle precedenti — non contate se vuolsi le manovre del 1893 in Alsazia Lorena per condizioni speciali — meno uso di accantonamenti presso gli abitanti o del vitto prelevato da questi, quantunque lo sparpagliamento fosse considerevole, breve la permanenza, e non fu adoperato il sistema di concordare un prezzo con gli abitanti minore di quello fissato dal Bundesrath. Tale diminuzione potrebbe essere affatto accidentale, dovuta alla poca ricchezza della regione, dipendere dall'opinione personale dei comandanti generali interessati ecc. poichè la Prussia orientale e la Prussia occidentale godono fama di essere culla di ottimi soldati, province pronte a qualunque sacrificio pel bene del regio servizio. Potrebb'essere anche un principio di concessioni ai lagni alzati da una parte del pubblico sull'insufficenza dell'indennità accordata, una misura transitoria finchè i governi confederati si decideranno ad elevare l'indennità (1).

(1) Nel consiglio provinciale di Vestfalia fu da un consigliere sporta lagnanza sul peso prodotto dall'alloggio militare presso gli abitanti, il quale invece di diminuire dopo la compera del campo di esercitazioni, uno dei primi stati acquistati, sarebbe aumentato. Negli anni 1887-93 si sono avute nella provincia 970,000 giornate d'alloggio senza vitto e 1.267,000 giornate d'alloggio con vitto. Secondo un calcolo approssimativo, gli abitanti avrebbero dovuto sostenere una spesa non rimborsata annua in quel periodo di 329,420 marchi. La deputazione provinciale intenderebbe far presente al cancelliere dell'Impero la necessità di aumentare l'indennizzo giornaliero, la convenienza di provvedere gli uomini accantonati con viveri delle sussistenze e quella di mutare a turno i circoli ove vengon fatte le manovre.

In questo senso è opportuno tener presente per le modificazioni avvenire le intenzioni che il ministro della guerra avrebbe — secondo alcune gazzette — esternato nella scorsa estate ai comandanti di corpo d'armata.

« Gli esercizi di reggimento e di brigata della durata complessa di circa 14 giorni potrebbero essere tenuti per almeno una metà delle truppe sui grandi campi d'esercitazione di recente stati acquistati o in via di acquisto, uno per corpo d'armata, ed ivi accantonate in baracche od accampate. L'altra metà dovrebbe accantonare presso gli abitanti e manovrare in terreno diverso affinchè non ne venga il danno per gli ufficiali e i graduati di una istruzione tattica in terreno affatto noto (*Lokaltaktik*). Aumentare sino a 6 i giorni d'accampamento durante le manovre. Evitare di porre sucsessivi periodi d'istruzione nello stesso circolo (*Kreis*) e gli accantonamenti nelle stesse località. Concedere l'intero assegno vettovaglie di *pf.* 80 o più (assegno del Bundesrath) per ogni giorno di accantonamento presso gli abitanti, derogare cioè al caso di dare i viveri in natura o in contanti sulla base della grossa razione (vitto concordato) a scopo di economia. Procurare di avere i carreggi necessari per tutta la durata delle manovre da intraprenditori, invece di ricorrere al sistema sinora in uso di prendere oggi carri da un comune e domani da un altro, risparmiare il più possibile sui carreggi dei servizi generali sostituendovi la ferrovia; dare in modo fisso ad ogni battaglione o riparto equivalente 2 carri per la spesa quali avranno in guerra ». Dai quali suggerimenti se ne può concludere che il ministro della guerra attuale è proclivo ad alleggerire agli abitanti il peso della prestazione d'alloggio e di quelle altre in natura che vi si collegano, senza però infirmare affatto i diritti e i doveri sinora in vigore e che rappresentano in pace il sistema di alloggio e di vettovagliamento più comodo da adoperarsi in guerra. S' intende che a questo alleggerimento delle popolazioni provvederà il bilancio della guerra, di certo non con una diminuzione del benessere sin qui goduto dalla truppa.

Appunti sul servizio sanitario.

Il I corpo diede ad ogni divisione di fanteria o di cavalleria un solo carro per malati, e dispose che Kobbelbude, Tharau, Heiligenbeil per la marcia del 6, 7, 8 settembre, Frauenburg, Braunsberg, Tiedmannsdorf e Mühlhausen per i giorni di manovre contrapposte, fossero le località sulle quali dirigere gli ammalati dei corpi.

In ognuna di queste si trovò un sottufficiale anziano per provvedere al ricevimento degli ammalati e al loro inoltro, un provetto aiutante d'ospedale e due soldati portaferiti; soltanto per Braunsberg, Tiedmannsdorf e Mühlhausen fu suggerito di comandare possibilmente un ufficiale medico. L'intendenza del corpo d'armata fu incaricata di provvedere un locale presso queste stazioni ferroviarie, separato da quelli necessari all'ordinario traffico, di prendere con la società ferroviaria gli occorrenti accordi, di tener pronti i vagoni che potessero occorrere, di allestirne uno secondo il sistema d'Amburgo pronto nella stazione ferroviaria di Braunsberg: il materiale per la riduzione fu prelevato dal deposito del treno. Gli ammalati trasportabili dovevano essere mandati agli ospedali presidiari di Königsberg o di Allenstein; quelli gravi essere ricoverati negli ospedali civili di Heiligenbeil, Frauenburg, Braunsberg, Tiedmannsdorf, Mühlhausen, e Schlodien a seconda di accordi che l'intendenza (commissariato) doveva prendere; quelli gravissimi dovevano affidarsi alle cure della prossima autorità comunale.

Il XVII corpo assegnò invece ad ogni divisione di fanteria o di cavalleria due carri per malati. Fece chiudere durante l'assenza delle truppe gli ospedali di presidio di Strassburg, Soldau, Culm e Stolp consegnando ad ospedali civili gli ammalati non trasportabili eventualmente giacenti in essi. Durante le manovre mandò gli ammalati leggieri agli ospedali di presidio o a quelli che li avevano sostituiti, gli ammalati gravi mandò agli ospedali civili di Marienburg, Pr. Holland, Sthum, Dirschau, Frauenburg e Saalfeld. In Elbing ove non fu possibile approfittare dell'ospedale civile fu

aperto un ospedale provvisorio. Stazioni di raccolta furono le stazioni ferroviarie di Elbing e Guldenboden, sostituita da Mühlhausen dal 7 settembre in poi.

Le maggiori preoccupazioni pel servizio sanitario nacquero da una possibile diffusione del colera durante le grandi manovre; tutto il territorio russo che tributa al Memel, al Pregel, al Vistola ne era da mesi infetto, in molti punti e ad intervalli irregolari di tempo si erano manifestati casi in entrambe le province, Prussia orientale e Prussia occidentale, dove dovevano accadere le manovre; nessuno voleva accertare che il morbo non sarebbe scoppiato con intensità, il governo non voleva che i movimenti e le manovre preliminari, l'affollarsi della popolazione civile per godere dello spettacolo, diventassero occasione valida per farlo scoppiare. Intanto il tempo naturalmente occorso per le esercitazioni preliminari, per riunire i minori riparti in altri più grossi, i movimenti già compiuti, i pochi casi di colera avutisi in qualche reggimento senza ulteriore diffusione, convinsero poco, a poco (1) l'autorità militare che si sarebbe potuto senza grossi inconvenienti eseguire anche l'atto finale delle manovre.

Nel 1892, quando la stessa causa fece sospendere le manovre imperiali in Alsazia-Lorena, l'epidemia dopo aver mietuto qua e colà qualche vittima si era da sè stessa acquetata; l'esperienza di molti anni ha mostrato che nelle province orientali prussiane e in Russia il colera tende a perdere il carattere avuto di violenta impensata irruzione per assumere l'altro di malattia endemica; il poco pendìo delle acque, la deficienza di forti temperature e di energica insolazione, quantunque circostanze concomitanti a mantenere viva, qua o là, l'infezione, non ne permettono tuttavia, assieme alla scarsa densità degli abitanti, una troppo rapida diffusione.

Le autorità civili, più impressionabili come di solito, escogitarono molte misure di precauzione, diverse nei diversi luoghi a seconda del modo di vedere della relativa autorità amministrativa;

---

(1) Le esercitazioni che i battaglioni pionieri 1° e 18° dovevano fare sul Vistola dal 4 al 19 agosto furono contromandate.

analisi di acque, proibizione di adoperare quelle riconosciute infette o sospette; pronto ed efficace isolamento dei focolari d'infezione; obbligo alle persone in qualche modo, per impiego o per elezione, addette ai servizi sanitari di denunciare ogni caso d'affezione sospetta alle autorità civili e militari; medici privati presi a temporaneo soldo, 20 marchi il giorno, dalle grandi città; consultazione dello specialista prof. Koch; chiusura di alcune strade sul confine; preparazione effettiva o sulla carta di lazzaretti; speciali stazioni istituite per la visita delle navi provenienti dalla Russia e dei navicellai (1); ecc., ecc.

L'autorità militare provvide ad essere subito informata dei casi avvenuti in tutto il territorio, a tenersi pronta per allestire o mobilitare lazzaretti, rinforzò con 105 medici militari tratti parte dai corpi d'armata viciniori parte dal congedo illimitato i medici presenti alle truppe dei due corpi, fece adoperare il the quale correttivo delle acque potabili, e vi aggiunse la solita corona di avvertimenti sulle frutta acerbe, la birra acida, i vivandieri, le osterie locali, su ogni intemperanza di cibo o di bevanda. Il the quale preservativo contro le affezioni del ventricolo e degli intestini, quale occasione di far bollire l'acqua prima di berla, fu già introdotto nell'esercito nel 1886, lasciando ai comandanti di corpo di giudicare quali sono gli accantonamenti dove le acque sono da ritenersi malsane; tutti i corpi prussiani comperano il the dal magazzino sussistenze di Altona (compera diretta, via Amburgo) e i comandanti generali che presero parte alle manovre ne ricordarono l'uso per la circostanza e lo raccomandarono (2).

---

(1) Nel sistema navigabile Memel-Pregel per esempio, dal 28 agosto al 18 settembre, furono visitate:

Alla stazione di:	navi	zattere	persone
Lapsau I	1509	19	6907
Lapsau II	1255	50	6043
Gr. Kryszalmeo	441	137	2657
Grabenhof	557	106	3166
	3762	312	18773

numeri che esprimono l'importanza della navigazione interna nella Prussia orientale e della attività nel prevenire la diffusione del contagio.

(2) Al XVI corpo fu distribuito nel 1893, the, aceto e acido citrico. V. *Relazione citata*, pag. 1005.

Infine l'imperatore pose fine alle chiacchere di chi voleva le grandi manovre e di chi le sconsigliava ordinando che si facessero (1), prescrisse però che alle riviste e annessi ricevimenti non concorressero le società veterani, *Kriegsvereine*, nè altre rappresentanze dalla provincia al capoluogo, e che le ferrovie non allestissero treni straordinari o altre facilitazioni per un maggior concorso di gente nei punti fissati per le visite della casa imperiale o per la raccolta delle truppe.

Il fatto confermò la giustezza delle previsioni. Nessun ammalato di colera vi fu durante le grandi manovre, per quanto il pubblico ne seppe, nelle truppe; ne si dovette modificare il loro programma per casi manifestatisi nel terreno prescelto. Soltanto alcuni ammalati segnalati in Tolkemit l'11 settembre obbligarono a far rientrare in guarnigione per ferrovia, imbarcandoli a Tiedmannsdorf, alcuni battaglioni che avrebbero dovuto accantonare fra il 12 e il 13 a Tolkemit (2).

Serbo per ventura occasione il seguito alle *Osservazioni di qua e di là* cominciate nella *Relazione sulle grandi manovre tedesche del 1893*.

Z. Z.

---

(1) Nella settimana dal 20 al 27 agosto, l'ufficio d'igiene dell'impero constatò 75 casi di colera e 32 casi di morte, dei quali 16 e 8 nella Prussia orientale; 34 e 12 nel territorio della Vistola. Nella settimana 15-22 ottobre 40 casi e 1 morto, dei quali 4 e 1 nella Prussia orientale.

(2) Il colera continuò a serpeggiare in Tolkemit per parecchie settimane: al 20 ottobre vi era già avuto un totale di 20 casi, e 74 persone vi si trovavano in osservazione.

DELLO SPIRITO DI CORPO

CONSIDERAZIONI RIVOLTE SPECIALMENTE AGLI UFFICIALI DI FANTERIA

(*Continuazione, vedi dispensa VIII*)

*
* *

Ciò premesso e venendo all'argomento che più ne interessa, quale è lo spirito di corpo del nostro esercito?

Da quanto ho prima esposto a proposito dello spirito militare della nostra nazione si può logicamente dedurre che lo spirito di corpo è ancora nel suo periodo di formazione, risale tuttora la curva scendente della parabola; ma il cammino percorso paragonato al numero di anni impiegatovi ci dimostra che la curva è stata seguita con lena ognor crescente e che ragionevolmente ci è dato sperare raggiungere la meta, toccata la quale il lavoro non sarà più di lena ma di equilibrio, resistendo in modo eguale alle spinte che tenderebbero a trascinarci più avanti e a quelle che mirerebbero a respingerci indietro e in ambo i casi a farci discendere più in basso.

Prima d'avventurarmi più innanzi in una materia così delicata, credo opportuno per parte mia dichiarare che io sono un ottimista perchè ho una fede profonda e sicura nell'avvenire del nostro esercito. Questa fede sicura è quella che mi consente di lasciarmi andare a scoprire quello che a me sembra vero nella sua completa nudità; poichè la mia fede stessa logicamente mi

fa convinto che giovi additare le piaghe a chi ha volontà ed intelletto per sanarle; e valga la pena di dire la verità soltanto a chi meriti di sentirla.

E vengo senz'altro alla dimostrazione della conseguenza sopra esposta.

Uno spirito di corpo dipende essenzialmente dalle istituzioni militari. *Les armées*, così il generale Trochu, *sont la force produite, les istitutions militaires sont la force génératrice.*

Ora le nostre istituzioni militari possono dirsi già tali da avere tutta la forza produttrice capace di creare un buon esercito? Osserviamo anzi tutto il corpo degli ufficiali come quello in cui, come già osservai, veramente permane lo spirito di corpo. Tre sono le basi su cui si appoggia l'ufficialità: il reclutamento, l'insegnamento graduale tecnico durante la permanenza nell'esercito, l'avanzamento.

Reclutamento. — Quando non si avesse altra dimostrazione del detto che gli errori organici sono a lunga scadenza, basterebbe a dimostrarne la verità ciò che si verifica nel reclutamento dei nostri ufficiali. La formazione tumultuaria del nostro esercito, corrispondente all'ingigantire subitaneo della nazione, tolse, e doveva togliere a chiunque, il modo di provvedere nuovi ufficiali al nuovo esercito con un criterio uniforme. Alte da un lato suonavano le esigenze politiche e la convenienza di allettare i nuovi venuti; temuto d'altro lato urgeva il pericolo, e parve fortuna accettare tutti i volonterosi non guardando troppo pel sottile. E così di qua si accolsero con aumento di gradi i provenienti da eserciti disciolti e dai volontari garibaldini, di là si fecero corsi brevi e a tutta pressione per colmare i posti dei subalterni. Anche in codeste misure, dettate dall'imminenza del pericolo e da considerazioni politiche, avrebbe potuto esistere e certo giovare maggior ordine, trattando tutti i provenienti dagli eserciti disciolti ad una stessa stregua, adottando per i nuovi promossi un criterio unico di scelta. Ma non è da stupirsi che si agisse quasi a tentoni in un movimento tumultuario come quello in cui l'incalzare degli avvenimenti riescì più fortunato di quanto i più entusiasti potessero sperare. Ne avvenne che poco divario di età vi fosse tra ufficiali superiori e capitani, e divario non

proporzionato al grado fra capitani e subalterni. Ciò nel corpo di fanteria sopratutto (il quale rappresentando la massa ripercuote in sommo grado ogni errore organico di reclutamento) produsse un ristagno nei gradi tale da avere capitani con 18 anni di grado e subalterni con 20 anni di spalline. Di più generò ad epoche fisse degli esodi ingenti di tutti quelli che avevano la stessa età, e così ne risultò un avanzamento per anzianità a spinte, più volentieri direi a urtoni, che ripercuotevano ad ondate il primitivo urto d'origine. Venuto il primo esodo, in qual modo venne colmato il vuoto prodottosi nelle file dei subalterni? Ohimè! Anche qui più potè il pensiero delle difficoltà momentanee che delle difficoltà a lunga scadenza!

Il problema era il seguente: mancano ad un tratto molti subalterni ed i nostri istituti militari non consentono per le condizioni d'età, d'esame, di svolgimento dei programmi ecc. di fornire subito gli ufficiali mancanti. Come regolarsi? Guardando alle sole esigenze momentanee, ispirandosi alle teorie del ripiego (troppo in onore in ogni ramo del nostro governo), la risposta era una sola: *abbassiamo il livello d'idoneità per l'ammissione e allarghiamo i limiti d'età pei concorrenti: abbreviamo per durata e alleggeriamo per studi i corsi.* Era quanto dire: la porta è schiusa ad un sol battente, e un portiere la sorveglia; sopprimiamo il portiere, spalanchiamo l'altro battente e col Divino Maestro ripetiamo: *sinite parvulos venire ad me.* E così si fece. Guardando invece alle future esigenze, all'avvenire di questi ufficiali non come individui ma come principale sostegno dell'esercito, la risposta era questa: si aumenti la capacità della nostra scuola militare (come ad ogni modo dovevasi fare e fu fatto) e ciò si porti a conoscenza del paese colla massima pubblicità. *Poi si mantengano le condizioni d'esame, la durata dei corsi ed ogni cosa come il passato.* Invece di riempire il vuoto in un paio d'anni, sarebbero occorsi tre, quattro, cinque, forse sei anni; ma l'elemento fornito sarebbe stato uniforme, dotato di egual grado di coltura e avrebbe avuto omogeneità in sè stesso e coll'elemento già esistente nell'esercito. « Ma, dicevano, e se sopravviene una guerra? » E se non sopravviene? Nel primo caso penserete ai ripieghi come nel 59, nel 60 e nel 66 e i ripieghi saranno allora scusabili,

mentre nel secondo caso vi troverete come colui che avesse asserragliata in piena pace la propria casa nel timore di un assalto nemico qualora scoppiasse la guerra. Oltre a questi che rappresentarono momenti critici del reclutamento ufficiali, e che ebbero, hanno ed avranno lunga scadenza, abbiamo in materia altri inconvenienti di natura stabile; e sono le provenienze di reclutamento: l'accademia militare per le armi speciali, l'artiglieria e genio, la scuola militare di Modena e la scuola dei sottufficiali di Caserta per le armi di linea. Trascuro la scuola normale di cavalleria di Pinerolo e la scuola d'applicazione d'artiglieria e genio e anche quella in fieri d'applicazione di fanteria, perchè scuole professionali di perfezionamento. In questa prima ripartizione sta per me il principale difetto degli ufficiali italiani e la mancanza d'omogeneità nello spirito di corpo *vero*, quello ben inteso che è fecondo ed attivo in pro dell'esercito, e il germogliare orgoglioso di uno spirito d'arma più piccino, più gretto che gran parte della sua forza gitta, senza che l'esercito ne faccia suo pro. A mio parere, una sola dovrebbe essere la provenienza degli ufficiali di arma combattente, e tre o quattro le scuole professionali d'arma; ossia uguali dovrebbero essere in ogni ufficiale la coltura generale sia scientifica in genere, sia scientifico-militare, uguale l'educazione militare, uguale il vincolo di cameratismo; diversa soltanto la coltura professionale acquistata nelle scuole apposite. Nè, nella terra degli espedienti, si accampino le difficoltà d'attuazione per deficienza di locali: quando altro modo non vi fosse stato, sarebbe stato poco danno lo stabilire ogni corso in una delle tre città che oggi albergano i tre nostri istituti militari. Pur troppo non è la tema di non poter materialmente risolvere il problema che trattenne e trattiene tuttora, dall'adottare quest'idea della scuola unica che timidamente ora continua ad affacciarsi qua e là ma che finirà per raccogliere i voti anche di chi governa, nel giorno, spero non lontano, in cui la fanteria avrà acquistato il diritto di imporsi ad ogni altr'arma.

Alla scuola unica sono contrari:

1° gli ufficiali d'artiglieria e genio;

2° una parte del paese, la quale nella scuola dei sottufficiali crede scorgere un correttivo di corrente democratica più

consono alle tendenze e alle istituzioni essenzialmente democratiche del paese;

3° quelli che per sistema sono nemici di ogni novità e sono teneri del « così faceva mio padre ».

A questi ultimi si può opporre che se così faceva nostro padre, così non faceva nostro nonno, l'esercito piemontese, e che a chiunque abbia avuto occhi per vedere e mente per riflettere potè manifestarsi palese il cameratismo affettuoso di quei vecchi ufficiali piemontesi usciti « *d'an'Cademia* » a qualunque arma appartenessero.

E se tale esempio non bastasse si potrebbe citare quello della scuola di guerra dove chiunque l'abbia frequentata avrà veduto con piacere sparire quelle differenze d'arma che tanto si coltivano nei reggimenti e che nei reggimenti taluno ritorna poi a coltivare, attratto dall'ambiente.

A quelli che temono un attentato allo spirito democratico del paese, io che apprezzo lo spirito democratico non solo perchè il più consono allo spirito del paese ma perchè il più conforme alla giustizia e il più efficace in risultati utili, faccio osservare come la scuola dei sottufficiali non risponda a quell'ideale alto di democrazia che solo è proficuo « *dare a chiunque lo meriti il modo di rendersi utile al proprio paese* », ma bensì ad uno spirito falsamente democratico, ancora imbevuto di spirito di casta, il quale pretende che ognuno debba fruire di determinati vantaggi, abbia o no il merito per conseguirli.

Una scuola unica non potrebbe essere nel nostro paese che gratuita. L'essere essa gratuita consentirebbe anzitutto a tutti gli studiosi di accorrervi senza distinzione di fortuna. A noi tutti sono noti ufficiali egregi che dovettero percorrere la carriera del sottufficiale per poter concorrere gratuitamente all'ammissione a Caserta, indugiandosi così nella carriera e arrivando vecchi nei gradi superiori. L'essere gratuita consentirebbe di trattare gli allievi come soldati e non come collegiali, bandendo certe abitudini di lusso nel trattamento, che pochi poi possono continuare come ufficiali; consentirebbe l'obbligo di far finire la ferma permanente nei corpi, come del resto si fece già per lungo tempo, a quegli allievi che non superassero gli esami o commettessero gravi mancanze di disciplina. E tutto ciò sarebbe conforme al vero spirito democratico ed esercito e paese potrebbero rallegrarsene.

Dal nostro punto di vista esclusivamente militare si avrebbe da quella fonte unica di reclutamento questo altro vantaggio di avere dei sottufficiali che intraprendano la carriera del sottufficiale per essere tali e non come mezzo per poter raggiungere le spalline. Non sono certamente i sottufficiali atti a divenir ufficiali quelli che rendono un miglior servizio ai reggimenti, persuasi sempre come sono di essere ad un posto inferiore ai loro meriti. Di più anche la classe dei sottufficiali non avendo più facilità di confronto avrebbe maggior deferenza istintiva per l'ufficiale che non ha avuto nulla di comune con essa.

Vengono infine gli artiglieri. Nel parlare di artiglieri intendo per brevità comprendervi il genio, che dall'artiglieria segue in tal materia le norme e i dettami (1).

L'ostilità degli artiglieri proviene dallo spirito d'arma che per eccessivo sviluppo assume carattere particolarista e nuoce allo

---

(1) E qui mi occorre aprire una parentesi. A caso vergine riterrei affatto superfluo il fare dichiarazioni a proposito di quanto è qui detto circa l'artiglieria. Ma l'ambiente non è del tutto sereno: tra la *Rivista di fanteria* e il giornale l'*Esercito* vi è stato uno scambio di botte e risposte alquanto vivaci che hanno finito per far degenerare un'alta questione organica in una polemica a base troppo personale. Tale è almeno il mio avviso e agli ottimi e simpatici contendenti non vorrà tornare acerbo un giudizio tanto più schietto e doveroso in me che sono con essi legato non solo da cameratismo ma altresì da personale amicizia.

Il questionare se siano maggiormente colti gli ufficiali d'artiglieria o quelli di fanteria, se negli studi rispettivamente compiuti vi sia equipollenza o preponderanza e dove questa sia ecc., a me pare pericolosa accademia. Pericolosa perchè trascina a confronti odiosi sempre; pericolosa perchè — me lo perdoni l'ottimo amico che inspira gli articoli della *Rivista di fanteria* — sposta la questione a totale svantaggio della fanteria.

A me pare che l'artiglieria non va attaccata *perchè si creda troppo colta*: va attaccato il sistema che fa affluire all'artiglieria l'elemento più colto che entra nell'esercito; e va attaccato perchè è desiderabile che il migliore elemento affluisca là dove può rendere più utili servizi all'esercito, in fanteria.

Per spiegarmi più chiaramente: quando conosco un ottimo ufficiale in artiglieria — e ad onor del vero ne ho conosciuti molti ottimi in tale arma — il mio primo pensiero è questo: peccato che non sia un ufficiale di fanteria!

A che pro tanta foga di attacchi per la preminenza presente? Questi nelle attuali circostanze non possono essere fonti che di malumori in cui lo spirito d'*arma* si esplica a danno dello *spirito di corpo dell'esercito — il solo che veramente deve premere a noi tutti*. Quello a cui dobbiamo mirare, amica *Rivista*, è alla preminenza futura della fanteria e ciò in base ad un unico scopo alto, sereno, impersonale, che la fanteria diventi l'arma più colta *perchè tale deve essere* essendo essa l'arbitra vera delle battaglie. Messa la questione su tale terreno credo che anche l'amico C. M. deporrebbe le armi; anzi no; battagliero com'è entrerebbe nelle nostre file.

Cio premesso entro in argomento sicuro che anche gli artiglieri che leggeranno queste pagine si persuaderanno che assolutamente in esse *abest iniuria verbo*.

spirito di corpo dell'esercito, il solo al quale ogni arma deve concorrere come al fiume principale convengono gli affluenti.

Dello spirito d'arma — che dev'essere semplice suddivisione dello spirito di corpo — mi occorrerà di dire in seguito, ma non posso a meno di parlarne qui a proposito dell'artiglieria, stantechè la più tenace e la più efficace opposizione alla scuola unica è sostenuta appunto da quell'arma.

La nostra artiglieria è figlia diretta dell'artiglieria piemontese e di essa, pur variando nel numero proporzionalmente all'accresciuto esercito, ha conservato la base precipua d'ordinamento, lo spirito e le tradizioni. Attualmente, come nell'antico Piemonte, l'artiglieria è ad un tempo tecnica e campale, e gli ufficiali di tale arma sono abilitati a poter disimpegnare alternamente le funzioni che riguardano la duplice estrinsecazione di tale arma. Da ciò ne nasce che i nostri artiglieri sono ad un tempo costruttori ed usufruttuari delle proprie armi e per soprassello sono costruttori di tutto ciò che riguarda le armi portatili, le munizioni ed il materiale da guerra di tutto l'esercito; essi sono quindi balistici, pirotecnici, fonditori, meccanici, armaiuoli, carpentieri, carradori, costruttori insomma in varia misura, ed infine artiglieri da campo. A raggiungere tali scopi, ognora crescenti in numero ed in intensità col crescere del giovane esercito, non bastò più la sola scuola d'applicazione d'artiglieria e genio nella quale, una volta usciti coi fantaccini e i cavalieri « *d'an' l'ademia* » gli artiglieri piemontesi si addestravano alle loro speciali discipline. E però col sorgere del regno italico la tradizione piemontese della scuola unica veniva obliterata e mentre istituivansi le scuole militari di Modena pei fanti, di Pinerolo per gli equiti, nel locale dell'antica unica *'Cademia* sorgeva a sua volta l'attuale accademia militare destinata a produrre gli ufficiali delle armi speciali.

Largo sviluppo in essa venne dato alle scienze matematiche; si stabilì un corso di tre anni, ai quali fece un seguito corso di due anni alla scuola d'applicazione .Gli artiglieri, all'epoca del nuovo regno, rappresentavano indubbiamente non solo la classe più colta, ma, ad essere franchi, la sola colta dell'esercito piemontese. (Ho appena

bisogno d'avvertire che parlo in generale e senza rilevare le eccezioni nelle altre armi) (1).

Dagli artiglieri erano sorti Alfonso Lamarmora, Valfrè, Petitti, Revel e tutti quegli altri minori che formavano quello che fu detto *cenacolo della Veneria*, da cui scaturirono quasi tutti i nostri ministri della guerra. Questi, per la coscienza del valore dell'arma da cui provenivano, per quel legame d'affetto all'arma d'origine che fa parer quasi un reato contro la famiglia il non curarne a qualunque costo il primato, per quel potentissimo spirito d'arma che si costituì (ed era naturale si costituisse) in un corpo d'ufficiali che sentiva di eccellere sopra gli altri in dottrina, in severe tradizioni disciplinari, e nella gelosa cura di mantenere il proprio primato, essi — i ministri — predilessero sempre l'artiglieria promovendone il continuo miglioramento e mantenendola anche per condizioni d'avanzamento al regime di favorita. Inoltre a rinforzare l'artiglieria era giunto l'ottimo elemento napoletano proveniente dal disciolto esercito delle due Sicilie, dove l'arma d'artiglieria, sola, godeva e meritava vanto di eccellente. Questo notevole rinforzo — omogeneo per coltura e tecnicismo — non va trascurato poichè esso fu che salvò l'artiglieria italiana dalle piene alle quali fu soggetto il rimanente dell'esercito; inoltre da tali piene essa fu salvata dalla impossibilità, in artiglieria, d'improvvisazioni quali potevano e dovevano per necessità essere fatte nella fanteria. E così per quanto i ministri affrettassero l'incremento dell'artiglieria cara ai loro cuori, lo sviluppo di essa fu graduale sì da permettere la stabilità del reclutamento per tale arma. Appena, di quando in quando, per necessità si ebbero ammissioni straordinarie d'ingegneri alla scuola d'applicazione; ammissioni piuttosto malevise dagli accademisti, e pel leso interesse, e per quel sentimento di solidarietà che faceva parer loro non abbastanza soldati e *sopratutto non abbastanza artiglieri* quei nuovi compagni cui non era stata larga di un triennale

(1) Anche attualmente l'Accademia schiuma, per così dire, la parte migliore degli aspiranti alla carriera militare. Quali possano essere le materie, là dove gli esami siano più difficili accorrerà fatalmente la corrente più istruita. Ora ciò che importa è che la corrente più istruita sia attratta alla fanteria.

tirocinio la severa ed avita accademia. Ad ogni modo con l'ammettere gli ingegneri non si dava adito a fiumane impure di corrompere il gran padre fiume di via della Zecca; era un elemento buono che diede buona prova di sè, malgrado il nomignolo di *orlogé* che agl'ingegneri appiopparono gli accademisti: nomignolo di cui mi è ignota l'origine e mi sfugge il significato, ma che — non se n'abbia a male la laboriosa e onesta classe degli orologiai — aveva una tinta non dubbia di ostilità e racchiudeva anche un tantino di disprezzo.

Così compatta, impenetrata e impenetrabile procedeva nel suo cammino l'artiglieria, isolantesi sempre più dal rimanente dell'esercito, trascurando non solo, ma schivando ogni contatto colle altre armi, quasi Mandarini tra la folla chinese. Ne nacque potentissimo uno spirito d'arma a danno non solo dello spirito di corpo, ma anche del retto impiego dell'arma stessa. Progredì sempre il tecnicismo, ma l'artiglieria campale perdendo non solo il contatto ma quasi la vista delle altre armi, finì per essere scopo a sè stessa: si fece ciò che gli artisti e i letterati chiamano l'arte per l'arte. La qualifica impropria d'arma *speciale* — habent sua nomina fata! — finì in pratica per essere tradotta in senso individualista, arma cioè che per la sua specialità non ha nulla a che fare con le altre: travisando così il significato di quel malaugurato epiteto che vale: arma che ha una speciale funzione nello svolgimento del combattimento

Non vorrei che questa osservazione paresse ad alcuno pedante: nulla nuoce maggiormente del linguaggio improprio: e nulla più dell'epiteto svela il pensiero di chi impone un nome ad una funzione di qualsiasi organismo.

Tutto del resto congiurava a stabilire questa corrente individualista dell'artiglieria; il progresso delle bocche da fuoco, l'impiego indovinato e fortunato di masse d'artiglieria nella guerra di Boemia, l'efficacia esagerata attribuita all'artiglieria sul campo di battaglia, efficacia ingrandita a segno da consigliare nei regolamenti di fanteria a non lasciarne trapelare la tremenda entità al povero fantaccino, considerato alla lettera quale vera carne da cannone; efficacia così miracolosa da produrre alle grandi manovre verdetti inappellabili di giudici di campo, intimanti di

uscire dal combattimento a interi battaglioni appena avessero subito qualche colpo dal terribile cannone. Dio guardi sempre l'esercito da ogni esagerazione, nella quale più facile è il cadere quando ancora la via vera non è nettamente segnata, e ad ognuno cui paia ravvisarla in qualche viuzza laterale vien fatto di accorrervi con tutte le sue forze e proclamarla sola via di salute. Esagerazione facile a noi militari per cui l'arte della guerra non ha un processo stabile essendo gli elementi della lotta assai mutevoli e con essi mutevoli i rapporti reciproci che tali elementi collegano: cosicchè, quasi ebrei erranti, mai ci è dato sostare per stabilire leggi a lungo durature, ma ad ogni nuovo mutamento conviene trovare la nuova via che rappresenti la risultante dei nuovi elementi della lotta. Si noti inoltre che a quest'onda incessante che ci sospinge fa riscontro la tendenza conservatrice figlia della disciplina e della parte formale e meccanica del mestiere, tendenza che mira ad immobilizzarci: sicchè grande è l'attrito che dobbiamo vincere per muovere, grandi le forze che tendono a toglierci l'equilibrio.

Ma ritornando a bomba, da quanto più sopra ho espresso sul reclutamento, sullo sviluppo, e sullo spirito d'arma dell'artiglieria, chiaramente apparisce come essa debba essere la più calda fautrice dello statu quo in fatto di reclutamento ufficiali. Lo spirito d'arma in fatti non consente a molti di ammettere che si possa essere un eccellente ufficiale d'artiglieria senza aver mai fabbricato un cannone, che si possa saper dirigere egregiamente il fuoco d'una batteria senza aver mai compilato una tavola di tiro: ossia essi assolutamente ripugnano alla creazione dell'artiglieria esclusivamente da campo, che si serva del cannone come un violinista, fosse pur Paganini, si serve del proprio strumento. Ma qualcuno dirà: se Paganini avesse anche fabbricato il proprio violino, avrebbe suonato egualmente bene e avrebbe avuto doppio merito. Nego. Non è dato diventare sommi in disciplina od arti disparate che a pochi genii dai quali ogni organizzazione necessariamente astrae se vuole esser pratica: e se anche è ammissibile che Paganini avrebbe potuto essere quel doppio genio artistico, in massima è lecito affermare che egli seguendo la legge comune

sarebbe stato un mediocre costruttore di violini, o non avrebbe raggiunto il grado di perfezione artistica a cui egli giunse.

Ora gli artiglieri (in *imo corde* essi ne sono più persuasi degli altri) sono nello stesso caso; o buoni *costruttori*, o buoni *artisti*; o tecnici, o artiglieri da campo: o artisti dell'arte per l'arte, o artiglieri che si considerino fratelli dei fanti e dei cavalieri: dei fanti specialmente, poichè se agli equiti missioni ed azioni isolate possono essere proprie o possibili, gli artiglieri invece sono veri ausiliari della fanteria, per la quale il nome datole di regina delle battaglie non è parola sonora d'adulazione, ma epiteto che le compete di diritto e di fatto. *Ausiliari ausiliari*, non altro: ogni protesta « convien che qui sia morta ». Altri, o futuri artiglieri, altri siano gli artefici che vi preparino il bellico istrumento; a voi il combattere *con noi e per noi* inspirandovi alle nostre necessità, preparando i nostri attacchi, sostenendoli col fuoco accelerato delle vostre batterie durante la nostra rapida avanzata, completando la nostra vittoria se il nostro attacco riesce, proteggendo la nostra ritirata se non ci arride fortuna.

Ma per ciò fare conviene che giovani cominciamo a conoscerci ed amarci; che lo spirito di corpo, indirizzante baionette, lancie e cannoni ad uno stesso scopo, sia nato nell'età giovanile quando il cuore è caldo all'amore e profondi come solchi fatti col ferro rovente vi s'imprimono i sentimenti primi d'amicizia e di cameratismo; quando ancora attiva e vigorosa è la forza di assimilazione; quando facile e seducente torna l'altruismo come tutto ciò che è generoso e disinteressato; quando il tempo e l'interesse, questi due massimi attriti di ogni forza morale, non avranno ancora logorati i cuori rendendoli accessibili all'egoismo.

E un giorno così sarà: « mai finora particella del vero fu gettata invano sulla vasta brughiera del mondo. Dopo le mani che avranno gettato il seme, verranno le mani che, dalle colline alle valli, coglieranno le bionde messi ». (Whittier).

Non è qui il luogo di esaminare come in quell'avvenire che mi è sfuggito di profetare — dimentico di quante delusioni sia ricco il mestiere del profeta — possa e debba essere l'artiglieria tecnica, e — questione pregiudiziale — se sia necessario che l'artiglieria tecnica esista ordinata militarmente oppure se altra

possa essere la sua organizzazione. Ciò che solo importa stabilire è questo: *che nell'interesse generale l'artiglieria campale non deve avere alcun rapporto coll'artiglieria tecnica.* Riprendendo il mio paragone col violino, non invero perchè mi sembri peregrino ma perchè desidero di essere pedestremente chiaro, i rapporti fra le due artiglierie devono essere gli stessi che esistono fra il fabbricante e il suonatore di violino. E non altro.

Prima di lasciare quest'argomento del reclutamento ufficiali, che io considero base precipua dello spirito di corpo, mi giova toccare brevemente dei collegi militari. Senza venir meno alla considerazione dovuta a coloro i quali hanno recentemente e strenuamente difesa quest'istituzione io credo che se in vece loro fossero stati chiamati a pronunziarsi in merito i comandanti di corpo e la parte più provetta degli ufficiali, la grande maggioranza avrebbe concluso per l'abolizione (1). A prima vista potrebbe forse sembrare che quale propugnatore della scuola unica dovessi schierarmi fra i sostenitori dei collegi militari, perchè in essi si prendono elementi vergini, plasmabili, e che quindi potrebbero essere foggiati a nostra guisa; ma mi è facile dimostrare come, augurando che i collegi militari vengano chiusi per non più riaprirsi, io non cada in contradizione.

La necessità, d'ordine materiale, di non precludere ogni adito ad altra carriera, e l'altra d'ordine morale, di dare ai giovani una coltura quanto più si può uguale a quella dei coetanei che s'avviano verso altre mete, rende doveroso il fornire ai nostri collegiali tutto quel corredo di scienze che è divenuto indispensabile per una coltura comune; corredo che per essere partitamente superficiale non è men greve nel suo complesso per tutti i fanciulli, come quasi universalmente vien deplorato. Con quale speranza di profitto po-

(1) Queste righe erano evidentemente già scritte quando venne a conoscenza del pubblico il R. Decreto col quale venivano aboliti i collegi militari. Le avrei stralciate volentieri se non mi fosse capitato di leggere in vari giornali degli annunci, quasi minacciosi, di aspra lotta circa tale abolizione la quale lede parecchi interessi personali e regionali. Credo quindi opportuuo conservare intatto quanto già aveva scritto intorno ai collegi militari, affinchè se questi rimarranno, come temo, appaia chiaro che non è l'esercito che ha influito a conservarli.

tete voi aggiungere a quel peso l'altro, soverchio alla età più tenera, della disciplina militare? O voi manterrete questo duplice peso ed essi schiacceranno il fanciullo, o, come accade, diminuirete l'uno e l'altro e avrete due inconvenienti: diminuendo il corredo di comune coltura finirete per avvincere anche nolenti al nostro carro quelli che pur desiderando di non esservi più aggiogati sentono di essere inferiori ai coetanei ed essere troppo tarda l'ora di avviarsi ad altra carriera; e di questi futuri ufficiali divenuti tali senza vocazione non avrà luogo di soverchiamente allietarsi l'esercito; o diminuirete la disciplina militare — e come non diminuirla con dei ragazzi, pei quali l'indisciplina e l'irrequietezza sono sintomi di salute e d'ingegno? — ed avrete una disciplina ibrida, *tutta formale* che ad essi farà prima prendere in uggia e poi rendere inconcepibile la vera disciplina militare. Avverrà di loro come di quei chierichetti abituati a gironzare per le chiese e che, per la precoce familiarità con le cose sacre, pur in mezzo alla loro esperienza rituale hanno sempre l'aria di dare del tu al Signore Iddio nostro, promovendo anche nel profano che visita il tempio, una violenta prurigine di lasciar correre un potente scappellotto. Di più, che *una casta* quale l'ecclesiastica, la quale comincia dal basare la propria essenza nella rinuncia al più potente fra i sentimenti e gli stimoli umani, l'amore sessuale, raccolga dei fanciulli nei suoi seminari, è logico: anco le bestie si evirano piccine e non si domanda loro il consenso; questa che è evirazione morale quando compiuta fra fanciulli a cui la vita non ha ancora appreso nulla, può tornare a profitto di una casta che la sua forza attinge dal rimanere indipendente o meno esposta fra il cozzare delle più forti passioni umane: che il legare fanciulli alla milizia *indissolubilmente* — poichè l'abitudine è tiranna — potesse in antico tornar utile a caste militari, logico pure. Ma noi soldati moderni siamo una casta?

Non mai: il difendere il paese non è soltanto *un dovere*; è *un diritto* comune; e allo spirito di casta egoistico, cieco, che finisce per non sapere più nemmeno giovare a sè stesso, noi abbiamo sostituito lo spirito di corpo che anima tutto l'esercito. L'esercito è il cuor della nazione, e come nel cuore avviene la sistole e la diastole della circolazione sanguigna, così nell'esercito

pulsa vigoroso il sangue della nazione, sangue venoso dal paese all'esercito, arterioso dall'esercito al paese. Via, via, lungi da noi questi chierichetti militari che danno del tu a Nostra Donna Disciplina; rompano i freni, saltino, si sfoghino, attendano a crescere sani, robusti ed allegri, e quando saranno giovanotti, e capiranno meglio quello che intraprendono, sarà tempo per noi di accoglierli volentieri: saluteranno come i coscritti, ma non avverrà, voltate che abbia le spalle il superiore, che al saluto corretto del grazioso soldatino tenga dietro un gesto irriverente da ragazzaccio.

(*Continua*)

SAVERIO NASALLI ROCCA
maggiore 91° fanteria.

TRA I LIBRI

Una proposta della Rivista di fanteria. — *Controproposta.* — *Il libro del* Giovagnoli *su* Ciceruacchio e Don Pirlone (Roma, tip. del Senato, 1894) *e quello di* Memor *sulla* Fine di un Regno (Città di Castello, Lapi editore, 1895). — *Un* Libro pei soldati *del teologo* Morabito (Reggio Calabria, tip. Morello, 1895).

La *Rivista di fanteria* nel suo ultimo fascicolo nota l'importanza che, tra le doti del condottiero di truppe, ha quella di conoscer bene i suoi soldati per ben condurli, e nota pure come la storia nostra militare sia mezzo principale per conoscer bene i nostri soldati e per impararvi quello che possono fare in guerra, e quali mezzi sieno i migliori per ottenervi da loro i massimi risultati.

Ciò premesso, la *Rivista di fanteria* si lagna che la nostra storia sia stata sconosciuta o falsata da chi aveva interesse a sconoscerla od a falsarla e per conseguenza desidera che quella storia sia ristudiata con intelletto d'amore, riconducendola alla verità, ponendo fine all'onta e al danno di sapere le guerre altrui e di ignorare le nostre.

Per raggiungere lo scopo essa propone che gli ufficiali, sparsi come sono nelle guarnigioni raccolgano documenti, testimonianze, ricordi, tradizioni, leggende che riguardano la storia nostra militare, ed abbiano mezzo di pubblicare tutti questi materiali in un *Archivio storico militare* ad imitazione degli *Archivi storici* che escono periodicamente in luce nelle varie regioni d'Italia.

***

Assentiamo pienamente colla *Rivista di fanteria* che la storia militare italiana, ed anzi la storia d'Italia sia ancora da scrivere italianamente e con senso di modernità, e desideriamo noi pure che sia redenta dai pregiudizi e dai falsi dirizzoni che l'interesse dello straniero, le

passioni partigiane e la mania degli episodi vi hanno introdotto. Comprendiamo anche noi la necessità di riprendere i documenti originali riguardanti i fatti per rifare il processo agli avvenimenti del passato per ricostruirli nella loro realtà effettiva e narrarli in modo corrispondente all'interesse ch'essi possono destare in noi ed all'utile che ne possiamo ricavare. Siamo anche d'accordo nelle indagini che gli ufficiali possono fare negli archivi privati e pubblici a vantaggio delle cognizioni storiche nostrane, ma non lo siamo più circa al modo di pubblicazione di quei documenti.

Le ragioni del dissenso sono essenzialmente due.

Non contestiamo il valore che ha la raccolta dei sassolini per la costruzione dell'edificio, ma ci desta qualche timore che dalla raccolta abbia da venire l'ingombro che i cumuli di ghiaia, ammucchiati fuor di posto ed a casaccio, farebbero al cammino, od in altre parole temiamo che la pubblicazione tumultuaria di tanti documenti scoperti accresca inutilmente il numero di tutte quelle pubblicazioni di simil genere che da anni ed anni stanno facendosi in Italia senza che per questo sia men giusto il rimprovero mosso al modo con cui s'insegna e si studia la nostra storia.

Inoltre ci sorge il dubbio che la facilità della pubblicazione porti al desiderio di render note quisquiglie di poco o nessun valore, e quindi all'abitudine di dar soverchio peso ai piccoli fatti e per essi ai pettegolezzi (nei quali facilmente s'impiccia la narrazione storica degli avvenimenti nostrani) e concorra a sviluppare più del necessario le tendenze analitiche, e sopratutto il gusto per le piccinerie, sviluppo in un modo e nell'altro poco vantaggioso per l'ufficiale, in cui dev'essere piuttosto assecondata la vena sintetica ed elevata la mente ai larghi orizzonti.

*
* *

Non per questo vorremmo porre ostacolo alla proposta della *Rivista di fanteria*, ma raccoglierne la feconda idea in vista dello scopo che si propone e discuterla.

Poichè lo studio della storia nostra e sopratutto della storia militare ha per iscopo il ricondurne la narrazione alla realtà effettiva, il ritemprarvi gli animi nostri ed il farci conoscere le virtualità di coloro che ci sono affidati per essere istruiti oggi e condotti domani ove possono librarsi fra le peripezie d'una giornata campale le sorti e l'onore della nazione, e poichè il materiale storico oramai raccolto sovrabbonda più che non difetti, ed è reso di pubblica ragione, ma giace disordinato

e sparso in parecchie raccolte di ogni genere, ci sembra che agli scopi nostri valgano due ordini di lavori. Il riassuntivo, che paragonando le asserzioni ed i racconti ne tragga la razionale ricostruzione dei fatti e la narri in modo da trarne la massima copia d'insegnamenti e d'interesse: l'ordinativo che ci renda facile l'aggirarsi in mezzo alla selva dei materiali stampati, e ci offra il destro di ritrovare pure facilmente e senza soverchie ricerche i materiali, pubblicati o non pubblicati, che si riferiscono a ciascun argomento storico preso per soggetto di studio.

I lavori riassuntivi possono passare per queste fasi: la scelta di un argomento che senza oltrepassare le forze ed i mezzi posti a disposizione di colui che lo sceglie, risponda anzi all'impiego migliore di cotesti mezzi, e per conseguenza riguardi la località abitata da lui, o possa giovarsi dei documenti che egli ha più facilmente alla mano: la raccolta più ampia possibile dei materiali storici che all'argomento si riferiscono e la comparazione del loro valore fatta con saggia critica: la ricostruzione dell'ambiente storico nel quale avvenne il fatto intrapreso a studiare, qualunque ne sia la sua importanza: la ricerca delle relazioni tra quel fatto ed il presente, poichè se fra essi non vi sono legami o di paragone o di casualità, cessa ogni interesse nella conoscenza di quel fatto ed il suo studio degenera in fredda erudizione: il racconto, dopo quelle premesse, sgorgherà spontaneo, colla vena, se non coll'eloquenza, del Thierry, del Macaulay, del Mommsen, del Gregorovius e d'altri.

***

La scelta dell'argomento influisce manifestamente sui risultati. Ad ogni regione s'addice un certo gruppo d'argomenti, perchè il terreno, gli abitanti colla loro indole e colle loro memorie, i materiali adunati ne renderanno più facile lo svolgimento. Ma ogni argomento deve essere scelto e studiato tra i fatti tipici, quelli, cioè, che si rinnovano con nomi ed apparenze diverse in vari tempi perchè sono dovuti ad un concorso di circostanze che facilmente si presentano. Non sarebbe qui il caso di darne qualche esempio: ma è probabile che la storia assuma carattere scientifico quando i suoi avvenimenti sieno coordinati per categorie come lo sono relativamente al tempo: ed a qualche cosa di simile tendevano già i nostri grandi pensatori come il Guicciardini ed il Macchiavelli, e sembra che ci avviamo passando per lo stradone della sociologia. Potrebbe forse essere utile che tra quelle interessanti domande, le quali sono comprese sotto la rubrica *Corrispondenza fra gli studiosi* sulla copertina della *R. di F.* apparissero di tanto in tanto alcuni argomenti per un vero

ed ampio studio di storia militare. Ma anche senza di ciò essi non possono mancare, purchè non sia vero che tanti secoli di storia quanti ci precedono, gravino inutilmente le nostre spalle.

Ogni paese suggerisce i suoi, ed una rapida scorsa sfiorerà l'ampio campo: non paia soverchio l'additarne taluno come per fissare lo scopo che si propone la scelta.

In Terra di Lavoro gioverà mettere in luce l'intelligenza con cui il romano Marcello, applicando il concetto di Fabio Massimo, segnò la cerchia entro la quale Annibale, inutilmente dibattendosi, esaurì le forze fisiche e morali del suo esercito. Il moralista non vide che i risultati di quel concetto attuato con sapiente tenacità: il rètore li tradusse nei proverbiali ozi di Capua: oggi il concetto strategico e la sua attuazione sono una bella pagina di storia militare. A Napoli può esser soggetto di studio la foga con cui i capitani di ventura italiani cercavano di ritagliarsi un regno ove ogni guerriero venuto d'oltremare o d'oltr'alpi riceveva il generoso dono di una provincia, e sarebbe ancor oggi da studiare che cosa vi sia nel carattere degl'Italiani per cui contendono ai lor terrazzani quanto assai facilmente concedono allo straniero. In Roma non mancano argomenti. Fra tutti però attrae lo studio delle ragioni arcane di una conquista che abbracciò e fuse in un gran tutto armonico le civiltà del mondo antico e non sarà difficile di trovarle nel carattere dei Romani che lasciava accoppiare in loro l'ideale di un forte governo e il sentimento di una larga tolleranza di guisachè i popoli dell'antichità ebbero da loro sicura protezione e libero campo di svolgere le proprie virtualità. La Romagna e le Marche sono il paese in cui pullularono più numerosi i capitani di ventura nel bel periodo della loro esistenza. Da Alberico da Barbiano, ai Malatesta, a Baglioni si raccolse in loro lo spirito militare della nazione intera, si formò una tradizione di sapienza militare che da loro passò agli eserciti europei, e andò alimentandosi quel fugace concetto politico nazionale che si rivelò al Macchiavelli nell'opera del Duca Valentino, e potea già travedersi in quella di Alberico da Barbiano. E parmi degno di nota che anche quella volta il concetto unitario sia sempre rinato spontaneamente in Italia col rinvigorirsi dello spirito militare. A Venezia converrebbe il provocare le confidenze politiche di coloro che furon costretti, quasi senza volerlo, a costituirsi un baluardo del paese posto tra le lagune e l'Adda, per tenere al riparo dei signorotti di terraferma le ricchezze adunate nei commerci dall'Oriente: ovvero degli altri che andaron piegando la politica e i modi di guerra alle necessità di tutelare quei commerci dall'epoca in cui sbarcarono i Crociati a Costantinopoli a quella in cui videsi i Turchi minacciare la Dalmazia ed il Friuli. A Milano le arti

con cui i capitani di ventura cinsero la corona principesca volgendo a profitto le doti di un popolo vivace, ricco, impressionabile e pien di fiducia nelle proprie forze. In Piemonte la difesa alpina sostenuta passo a passo dagli eserciti dei principi e dallo spontaneo concorso dei montanari. A Genova l'arte di tener le colonie — in Toscana le manifestazioni di un pensiero calmo ed equilibrato che trasporta negli ordinamenti militari gli insegnamenti appresi nell'arte di governo — in Sicilia finalmente la gravissima questione delle relazioni tra il Tirreno e il rimanente del Mediterraneo, studiate nelle vicende della lotta tra Cartagine e Roma, e tra Cartaginesi e popoli italici.

*
* *

Scendendo poi ai tempi più vicini ai nostri l'interesse aumenta senza che vi sia bisogno di aiutarlo colla ricerca delle analogie poichè i tempi nostri sono legati assai più che non paia alla storia degli ultimi cento anni. Anzi per quanto ci stupiscano certe idee, ci sorprendano, e ci sembrino nuove e sorte improvvisamente, hanno invece salde e potenti radici nel mondo di ieri. Perciò è meritorio l'addentrarsi in esso, sia per redimere tanta parte di storia nostra dalla straniera con cui andò a confondersi, e dai partiti politici che l'hanno inconscientemente svisata, sia per cercarvi le ragioni vere dell'esser nostro attuale e dedurne le vie sulle quali siamo in marcia.

E in questa recente storia ha bel posto quella del periodo corso dal 1848 al 1860 in cui si rivelò intero il genio nostro, dapprima nelle sublimi ingenuità e negli slanci inefficaci provocati l'uno e gli altri dal precipitare di avvenimenti imprevisti, di poi nella saggia pertinacia di cui sapemmo dar prova per l'esperienza acquistata nei primi errori. Tra quei avvenimenti i soggetti di studio si presentano numerosi. È inutile citarne. Una recente disposizione ministeriale eccitando il culto delle patrie e militari memorie determinò che ogni reggimento rammenti solennemente l'anniversario del giorno in cui avvenne il glorioso fatto d'arme per cui la bandiera fu decorata. Ne venne gran desiderio di conoscere avvenimenti alquanto dimenticati per una dolorosa indifferenza dovuta a cause estranee all'esercito. Furono compulsati archivi, cercate memorie, interrogati i superstiti ed ogni reggimento compilò il racconto di uno tra gli importanti episodi che illustrarono le nostre guerre.

Tuttavia manca il libro piano, evidente, cercato dai più perchè insegna a riconnettere quelli episodi tra loro e di riflesso colla recente storia italiana, e manca sovratutto il libro che insegni anche ai meno sagaci

quali legami corrono tra l'avvenimento commemorato e l'esser nostro presente. Libri che rispondano a queste esigenze non sono facili a scriversi e non vi soddisfaranno mai finchè aggirandosi tra gli episodi e gli esempi di virtù patria abbian l'aria di un martirologio o di un lavoro critico più che di storia. Oggi lo scrittore dovrebbe penetrare nell'anima del nostro popolo, studiarvi la successione dei sentimenti che da una cinquantina di anni vi si agitano, registrarne i cambiamenti avvenuti, cercarne le cause e misurarne i risultati. Ne verrà un ampio processo psicologico, anzi la biografia di un popolo chiamato improvvisamente a rivivere in un mondo da cui era rimasto per tre secoli segregato, ma il libro acquisterà interesse oggi che non si vogliono trovarvi giudizi nè favorevoli nè sfavorevoli, ma elementi per formarceli da noi e norme per apprezzare il presente e regolarvi la nostra condotta.

Un lavoro così vasto, qual'è quello per cui può aver vita libro si fatto, dev'essere collettivo e va diviso in parecchi campi corrispondenti alle diverse manifestazioni dell'attività di una nazione. A noi spetta occuparci della parte militare, che può suddividersi anch'essa, offrendo materia a numerosi studi speciali e motivo ad argomenti diversi legati tra loro per la comunanza dello scopo preso di mira.

***

Fuor d'Italia non mancano raccolte di simili studi storico-militari. Ne fan testimonianza i *Mittheilungen des k. und k. Kriegs-Archivs* (pubblicazioni dell'I. R. archivio di guerra) ed i *Kriegsgeschichtliche Einzelschriften* (Monografie di storia militare) che compaiono di tempo in tempo per cura delle sezioni storiche esistenti presso il corpo di stato maggiore a Vienna ed a Berlino. Contengono memorie riassuntive e ben documentate circa alcuni periodi di storia militare del rispettivo paese: di preferenza i tedeschi illustrano le due grandi epoche di Federico II e del 1870 e gli austriaci i numerosi fatti di guerra cui i loro eserciti presero parte sul Reno e contro i turchi. I venti volumi della storia delle *Campagne del principe Eugenio di Savoia* che ora appaiono tradotte in italiano, appartengono anch'essi a quell'ordine di studi e di lavori. Anche in Francia la tradizione del generale Pelet il quale, coll'aiuto dei documenti conservati nei *Depot de la guerre*, raccontò la storia militare delle ultime campagne di Luigi XIV e taluna di quelle di Napoleone, ha i validi seguaci nel Pajol lo storico delle *Guerres sous Luis XV* e nell'Arvers che raccoglie le memorie e documenti relativi alla *Guerre de la succession d'Autriche* ed

in altri, poichè in Francia il lavoro è lasciato a quanto pare all'iniziativa individuale più che negli altri due paesi.

Nessuna però di queste raccolte ha la forma di un archivio di documenti messi senza legame tra loro e distinti semplicemente con un numero per facilitare le ricerche ed i richiami. Sicchè anche da questo punto di vista parrebbe opportuno, che anche presso di noi la pubblicazione procedesse per monografie fatte sulla base di documenti nuovi o nuovamente raggruppati tra loro.

I lavori ordinativi dovrebbero consistere nei cataloghi delle fonti storiche, cioè libri, opuscoli e documenti isolati di qualunque genere essi sieno, distribuiti in modo da render facile la ricerca dei materiali relativi a ciascun argomento, o nelle indicazioni relative a quelle fonti fornite a chiunque ne domanda. Il primo genere di simili lavori potrebbe procedere coll'annoverare il titolo dei materiali storici i quali possono servire allo studio di ogni campagna di guerra, dividendoli in parte politico-militare e parte essenzialmente militare, e per le guerre più recenti, per le quali il materiale sovrabbonda, suddividendolo ancor più, subordinatamente alle fasi attraversate da ciascuna di quelle campagne di guerra. L'altro può trovare forma opportuna mediante domande e risposte inserte in taluno dei periodici che figurano nei nostri circoli militari.

Noi abbiamo già parecchi indici bibliografici di storia militare. Senza contare i cataloghi delle biblioteche nostre e straniere di stato maggiore o dei ministeri della guerra, citiamo la bella *Bibliotheca historico-militari* del Pohler e con essa l'indice degli articoli bibliografici sparsi tra le diverse rassegne e riviste, indice compilato per cura della Direzione della Biblioteca della nostra Camera dei deputati; vi aggiungeremo il *Catalogo del museo del risorgimento nazionale di Milano* di cui vennero alla luce già due volumi, la *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia* del Manno, e qualche articolo bibliografico comparso in questa stessa Rivista potrebbero servire di base agli indici ora proposti, i quali troverebbero di nuovo gradita accoglienza sovr'essa.

* * *

E giacchè ci siamo, vorrei citare due tra le opere italiane venute di breve in luce circa il periodo del nostro Risorgimento.

Riguardano l'una il principio e l'altro la chiusa di quel meraviglioso ciclo men conosciuto e meno studiato di quello che si creda. Nel primo d'essi il Giovagnoli descrive gli avvenimenti di Roma quando salì al

trono papale Pio IX, in quanto essi si connettono col tribuno Ciceruacchio ecol giornale popolare *Don Pirlone*.

L'esposizione cerca d'essere obbiettiva ma ben presto si avviva e dilaga cedendo all'animo dello scrittore. Ciceruacchio il tribuno popolare, *Don Pirlone* il giornale, le due manifestazioni più vere, più ingenue e più spiccate dell'elemento prettamente romano, sono il movente del racconto; ma esso abbraccia tutta la città, la sua folla, i sentimenti che l'agitano, gli uomini di tutti i partiti e di tutte le condizioni che ne emergono, gli italiani che accorrono in Roma a vedere il Papa nuovo preconizzato dal Gioberti e dall'idea neoguelfa, ed a partecipare ad un movimento che a poco a poco da Roma si comunicò a tutta la penisola e finì collo sconvolgere l'intera Europa nel 1848.

Il racconto arriva fino all'epoca in cui, coll'allocuzione di Pio IX del 29 aprile, si rese patente la gravissima contraddizione che esisteva nel fondo del pensiero politico dominante tra gl'italiani, e spiega via via i momenti essenziali del processo per cui quella contraddizione si rendeva sempre più manifesta. L'antitesi stava nella doppia situazione del papato come capo di una religione universale e come sovrano di una regione della penisola: gliene veniva un doppio ordine di doveri morali e politici, i quali s'incrociavano tra loro ed erano inconciliabili. Non è qui il caso di tornare su questa tesi: si seguono le fasi della sua dimostrazione nel libro, il quale dipinge con gran cura la doppia corrente di sentimenti che andava animandosi intorno alla persona di Pio IX tra l'entusiasmo ed i sospetti che destava la sua condotta. Il sommo Pontefice dovette necessariamente uscire dall'equivoco, sacrificando ai doveri di capo della Chiesa quelli assuntisi come principe italiano e come capo del movimento nazionale. Nell'allocuzione del 29 aprile proclamò solennemente il suo nuovo atteggiamento, recidendo tutte le speranze che il partito neoguelfo avea fondato su di lui.

L'intero libro costituisce un accurato ritratto dell'ambiente e, nella moltitudine dei fatti che riporta, non lo si può analizzare.

Per la parte che più specialmente ci riguarda giova il rileggere gli effetti prodotti in Roma come in ogni altra parte d'Italia dallo scoppio improvviso della guerra contro l'Austria. Quella guerra faceva parte del programma nazionale, ma vi entrava come una entità la quale vorrei chiamare teorica, la cui importanza era stata misurata assai superficialmente senza prepararvi in nessun modo le popolazioni, per altri motivi da lungo tempo dissuete dalle armi. L'educazione classica ed il genio degli abitanti faceva loro figurare che la guerra non fosse altro che una tenzone in cui è in giuoco la vita. Al suo sacrificio si sottomettevano volentieri, ma

non sapevano immaginarsi quale cumulo d'impegni porti seco la formazione di un esercito capace di sostenere una campagna di guerra e qual tenacità di sforzi occorra per tenere il campo in guerra aperta. Sommandovi le difficoltà di una situazione assai complicata diplomaticamente e strategicamente e quelle prodotte dalla deficienza di danari e di materiali, converrà render giustizia agli uomini che ebbero in quei giorni il carico di condurre le cose di guerra, per il molto che fecero, se non per ciò che ottennero. E tra essi al Durando, che dovea prendere le decisioni nel turbinio degl'impulsi che per ogni verso lo spingevano. Un momento culminante dovette essere per lui quello nel quale stabilì la direzione alla marcia del suo esercito, che finì col piegare verso il Veneto contro il corpo di riserva austriaco che movea dall'Isonzo all'Adige. Nel libro che stiamo esaminando stan molti documenti, non tutti quelli che permettono di dare un giudizio adeguato alla decisione allora presa dal Durando, la quale, pur tenendo conto di tutte le condizioni in cui egli si trovava, dovea rispondere ad un problema strettamente militare: se fosse cioè conveniente per l'andamento della guerra, che egli allontanandosi colle sue forze dal corpo principale le portasse contro il corpo austriaco di soccorso. Le sue relazioni col Ferrari comandante dei volontari, la sua renitenza a mescolare volontari e regolari, la questione diplomatica della dichiarazione di guerra, erano cose secondarie rimpetto a quello ed avrebbero poi influito sulla esecuzione di quanto avrebbe deciso. Perciò avrei desiderato di trovare nel libro sceverati gli elementi della situazione complicata in cui si trovò allora il Durando, e seguiti invece passo per passo i determinanti dell'azione sua, dal momento in cui, sul punto di passare il Po col proposito di congiungersi all'esercito piemontese, dava ordine al Ferrari di rimanere coi volontari alla difesa del Veneto, a quello in cui, cinque giorni dopo, spediva per via fluviatile da Ostiglia a Rovigo una parte delle poche truppe di cui disponeva, e chiedeva al re Carlo Alberto il permesso di raggiungerle col rimanente, per dirigersi verso il Friuli. A quest' uopo la raccolta dei documenti contenuta nel libro deve essere completata con quella resa di pubblica ragione nella *Rassegna nazionale*.

***

Ad altri tempi ci porta *Memor*. Il libro del Giovagnoli, sotto un certo punto di vista, può considerarsi come l'antefatto e quello del *Memor* un episodio della catastrofe di tutta un'epoca: la ruina del regno borbonico in Napoli e l'avverarsi della forma politicamente unitaria in Italia. La promessa del 1847, confusamente formulata in mezzo agli errori, alle in-

certezze, alle opposizioni, alle aberrazioni, alle lotte, si fa strada, entra nella convinzione degl'Italiani, diviene una realtà: guida e rende facile l'impresa di Garibaldi, e travolge il trono borbonico, come avea travolto quelli dei principi della media Italia. Questo nesso lega i due libri.

Chi è *Memor*? La cura con cui il compilatore ha raccolto nomi, aneddoti, ritratti, bozzetti riguardanti quanto avvenne nel regno di Napoli negli ultimi cinque anni del governo borbonico: lo zelo, col quale egli ha interrogato i contèmporanei di quel periodo: la diligenza con cui ha ordinato nomi, uomini e fatti in modo che nessuno sfugga al lettore e tutti abbiano il posto che loro compete. Questo è *Memor*? Egli è insomma il paziente compilatore che rammenta e nota. Se egli ha un merito, avverte il De Cesare nella prefazione al libro, è quello di aver saputo ricercare gli elementi necessari per la ricostruzione aneddottica dell'epoca citata. Al De Cesare, se noi lo vogliamo separarlo da *Memor*, spetta l'altra di aver saputo ordinare i materiali in modo che ne risulti la ricostruzione voluta. E non è piccolo merito di un libro obbiettivo, spassionato, calmo, parco, o quasi privo di apprezzamenti, in cui l'edificio ricostruito appare dalla stessa tessitura del libro. Non è possibile l'analizzarlo. È una congerie di fatti minuti, un grande elenco di nomi di persone, una copia opportunamente fatta del calendario ufficiale coll'aggiunta di qualche riga, che rammentando il difetto dell'uno, il soprannome dell'altro, la burletta del terzo, al lettore che non conosce quel migliaio di Carneadi, dà l'immagine di una enorme processione i cui componenti ad uno ad uno finiscono coll'avere fisonomia e contorni ben definiti: ai pochi superstiti deve dare il piacere di rivivere nei tempi della gioventù. E intanto il libro preso in un punto qualunque trascina alla lettura, in modo che non lo si posa se non a malincuore, e finito si desidera di riprenderlo.

Il libro riflette l'epoca. Nella folla di uomini, minuscoli malgrado i nomi rimbombanti, uno ne emerge, e colla forza che gli viene dall'autorità sovrana rimpicciniscе gli altri per averli soggetti e continuare ad emergere. Quanti non si piegano, o gli danno ombra, allontana dal governo e dal Regno o segrega nelle prigioni di Stato. Per diminuire le noie delle relazioni internazionali isola dal resto dell'Europa il suo popolo: per semplificare il maneggio del governo raccoglie tutta la vita del regno nella sua capitale, cerca di concentrarvi l'importanza che si annette ad un'intera nazione, ne eleva il dialetto alle funzioni di una lingua e ne regola gli affari colle norme patriarcali di un capo tribù che ricorre alternativamente al dispotismo od alla bonarietà di un sovrano assoluto. Così governava Ferdinando II, re di Napoli, buon padre di famiglia, uomo privatamente intemerato, sovrano di mediocre intelligenza,

illimitatamente autoritario, sospettoso, superstizioso, pien di fiducia in un certo suo naturale e grossolano buon senso che le passioni frequentemente annebbiavano o l'ignoranza traviava. Naturale scetticismo, ispiratogli dal contatto coi mediocri con cui amava di circondarsi, lo traeva a sprezzare gli uomini, e lo sprezzo tarpava i caratteri forti e dignitosi. Questo risulta dai numerosi aneddoti raccolti da Memor. Intorno a questo re, che grandeggia in una turba di pigmei, e scambia l'ordine e la tranquillità col letargo dell'intelligenza e colla nullaggine dell'attività politica, sta la folla plebea soddisfatta, per la sobrietà voluta dal clima e per il sole che supplisce in lei alle aspirazioni dell'anima, e su questo muto sfondo, che il re di tempo in tempo allieta con qualche sua facezia o colle feste di Piedigrotta, si agitano e si dimenano automaticamente e senza scopo alcune comparse.

Finchè rimaneva isolato poteva durare anche quello stato di cose in cui avevano perduto ogni valore le istituzioni, la coscienza dei legami necessari tra governo e governati, tra la capitale, le provincie, e gli uomini, bastando solo il re a supplire alle poche evenienze risultanti da quel modo di governare. Ma quando l'isolamento fu violato e intorno al regno avvennero fatti alla cui influenza esso non poteva sottrarsi, i mali prodotti da Ferdinando II si manifestarono tutti e al disgraziato successore non rimase che la grave responsabilità della corona senza i mezzi per sostenerla. La seconda parte del libro di *Memor* è la conclusione morale della descrizione contenuta nella prima: quel re che ricorre via via ai personaggi più fedeli alla dinastia per suggerimenti e per aiuto e non trova in loro che la conferma della sua impotenza di fronte alla gravità di una situazione, per affrontare la quale nulla è preparato e invece sono stati arrugginiti o spezzati tutti gli strumenti di governo, costituisce, all'infuori di ogni preconcetto politico, la condanna del sistema di governo di re Ferdinando.

Com'è concepito e scritto il libro, prevede questa conclusione, e per quanto sia inutile far supposizioni storiche di cose che non avvennero, poichè la prefazione al libro di *Memor* fa questa supposizione, è probabile che, se fosse vissuto, nemmeno Ferdinando II avrebbe potuto resistere all'onda dei tempi nuovi contro la quale nulla avea preparato e tutto paralizzato intorno a sè. A questo ed alle conseguenze lentamente cancellabili di simile governo, dovrebbero riflettere coloro che, leggendo il libro, scambiano il torpore morboso colla calma feconda, e facilmente si adagiano sul grossolano giuoco di parole *che si stava meglio quando si stava peggio*.

*
* *

Da certi sintomi si può prevedere prossima a sbocciare una fioritura di libri semi-ascetici per i soldati. Fra questi quello del teologo Morabito. Ed al solito, in questo come in altri che mi vennero tra mani, manca la nota relativa ai doveri militari, e non si capisce come il libro debba essere dedicato piuttosto ai militari che ad altri. Di patria, di cameratismo, di rispetto ai superiori, di tutela dell'ordine pubblico, di coraggio, di tenacità nelle fatiche e nei disagi, di sentimenti propriamente militari, nulla, assolutamente nulla. Anche dal punto di vista cattolico non bestemmiare, non esser vizioso, conservare l'affetto alla famiglia, non comperare libercoli scritti da protestanti, e far le sue divozioni son doveri che possono riguardare ogni individuo e non solamente il soldato. Aggiungervi che le convinzioni religiose di S. Martino quand'era soldato non gli permettevano di combattere, ma bensì di esporsi inoffensivo ai colpi nemici non è raccontare un esempio più opportuno in un libro che deve girare nell'esercito.

Noi non vogliam scrutare le intenzioni del teologo Morabito, crediamo che la religione sia potente molla nel cuore degli uomini, ma ci confermiamo nell'idea che il soldato non abbia bisogno di libri speciali di preghiera, e che, nelle condizioni attuali, l'esser soldato non classifica a parte una persona nel novero dei credenti, come non la cancella da quello dei cittadini.

F.

LE CONDIZIONI SANITARIE DEL R. ESERCITO

NELL'ANNO 1893

RELAZIONE

medico-statistica compilata dall'ispettorato di sanità militare.

Tra gli studi statistici militari uno dei più accurati e diligenti è la Relazione che viene pubblicata ogni anno, dall' Ispettorato di Sanità militare, sulle condizioni sanitarie dei vari corpi dell'esercito. Se non che, sia per la specialità della materia, sia per la difficoltà di raccogliere e coordinare tutti i dati statistici, questa Relazione vede sempre la luce con un anno di ritardo; così ora è stata pubblicata quella dell' anno 1893. Ma bisogna riconoscere che questo ritardo è compensato dalla verità e dall'esattezza dei molteplici risultati esposti; di guisa che (all'opposto di tanti altri simili lavori) possiamo esser certi che questa statistica ci rappresenta le vere condizioni sanitarie dell'esercito durante l'anno 1893.

Il miglioramento già verificatosi nel 1892 si è maggiormente accentuato nell'anno 1893, durante il quale le condizioni sanitarie dell'esercito furono più che mai soddisfacenti. Infatti mentre nel precedente quadriennio 1889-90-91-92 su mille giornate di assegno si erano avute il massimo di 36 e il minimo di 34 giornate di degenza negli ospedali e nelle infermerie, nell'anno 1893 se ne ebbero soltanto 32. Gli entrati negli ospedali e nelle infermerie che negli stessi anni avevano dato una percentuale massima di 811 e minima di 743 per mille della forza media, nel 1893 dettero il 735; ed i morti che aveano dato un massimo di 9 e un minimo di 7,1 per mille, dettero il 6,6 nel 1893.

I militari che durante l'anno 1893 vennero ricoverati negli ospedali militari, nelle infermerie di presidio e speciali, negli ospedali civili e per ultimo nei depositi di convalescenza per completare la cura, ascesero al numero di 157572; a questi entrati direttamente aggiungendo i rimasti al 1° gennaio 1893, si ha un totale di 162212 curati durante l'anno.

Ma come si sa, negli ospedali militari e nelle infermerie, oltre i militari di truppa, vengono pure ricoverati ufficiali, inscritti di leva in osservazione prima del loro arruolamento, ed individui non appartenenti all'esercito, la massima parte guardie di finanza e di città. Distinguendo queste varie categorie di malati, 805 erano ufficiali, 80915 militari di truppa, ed il resto inscritti di leva ed altri non appartenenti all'esercito.

La mortalità per 1000 usciti fu di 26,7 per gli ufficiali, di 10,7 pei militari di truppa, di 0,4 per gl'inscritti di leva e di 6,1 per gli estranei all'esercito. Questa rilevante differenza nella mortalità proporzionale delle quattro sunnominate categorie di malati si è conservata sempre costante negli ultimi cinque anni.

La risultante maggiore mortalità degli ufficiali curati negli ospedali militari, in confronto di quella dei militari di truppa, trova la sua ragione nel fatto che gli ufficiali in massima entrano negli ospedali soltanto per malattie gravi e di conseguenza più facilmente letali. Per altra parte, a far si che la mortalità degl'individui non appartenenti all'esercito rimanga sempre inferiore a quella dei militari di truppa, possono concorrere diverse circostanze, di servizio, di nutrimento, di alloggio, ecc.; ma sopratutto il fatto che avendo essi una ferma di molto maggiore durata, sono quasi tutti in età superiore a quella dei militari, quindi meglio resistenti alle fatiche del servizio, essendo a cognizione di tutti che il maggior contingente di morbosità e di mortalità è sempre dato dai più giovani.

Sulla mortalità degl'inscritti in osservazione, sempre minima o nulla, non occorre alcuna spiegazione, sapendosi che detti inscritti sono mandati negli ospedali per imperfezioni o per infermità già passate ad esiti, ed in massima al solo scopo di constatarne l'esistenza ed il grado.

Quanto ai varii luoghi di cura, gli ammalati di truppa che nel-

l'anno 1893 ricoverarono nelle diverse infermerie di corpo furono 80208; ma tenuto conto che di essi ben 11464 passarono negli ospedali per continuare la cura, ne risulta che il numero dei malati effettivamente curati nelle infermerie fu di 68744.

Negli ospedali militari, nelle infermerie di presidio e speciali furono ricoverati 78132 militari di truppa, dei quali 2336 provenienti da altri ospedali, cosicchè il numero degli entrati provenienti direttamente dai corpi si riduce a 75736, compresi 104 ricoverati direttamente nei depositi di convalescenza e 6708 entrati in osservazione.

Entrarono nei depositi di convalescenza 1733 militari, dei quali 1629 provenienti dagli ospedali e 104 dai corpi.

Negli ospedali civili entrarono 13032 ammalati di truppa, oltre 59 provenienti da altri ospedali; fra gli entrati ve ne furono 88 che dovettero essere ricoverati nei diversi manicomi, sia per esservi curati, sia per esservi tenuti in osservazione.

Il maggior contingente di ammalati fu dato dall'artiglieria da campagna, vengono in seguito, per ordine decrescente, la fanteria di linea, la cavalleria, i distretti, l'artiglieria da fortezza, il genio, i bersaglieri; il minor contingente lo diedero, come sempre, i carabinieri. Riguardo alle giornate di ospedale e d' infermeria, il maggior numero spetta alla cavalleria, come si è pure verificato negli anni precedenti.

In rapporto ai mesi, rilevasi che la morbosità della truppa, accennante ad abbassarsi in febbraio, riprese la curva ascendente in marzo ed aprile, in cui raggiunse il suo massimo. In maggio ricominciò ad abbassarsi e continuò la curva discendente fino al dicembre, salvo nel mese di luglio in cui ebbe un leggero aumento, dovuto alle maggiori fatiche per le esercitazioni estive. Il minimo della morbosità s'ebbe nel mese di novembre. Anche la mortalità diede il suo massimo in aprile, il minimo in febbraio.

La elevata morbosità verificatasi in aprile e marzo con la conseguente eccezionale mortalità, è dovuta all'arrivo delle reclute, le quali nei primi mesi del loro servizio danno sempre un largo contingente di ammalati.

Le singole divisioni militari presentarono non lievi differenze nelle medie proporzionali degli ammalati entrati, morti o rifor-

mati per 1000 della rispettiva forza media in confronto degli anni precedenti. Preso però in complesso l'intiero quinquennio, si rileva che la media della morbosità fu in tutti gli anni superata dalle divisioni di Perugia, Roma (compresa la Sardegna) Napoli e Bari; non la raggiunsero mai le divisioni di Torino, Milano, Brescia e Genova. Limitatamente all'anno 1893 la media della morbosità fu superata dalle divisioni di Ancona, Chieti, Roma (Sardegna), Perugia, Napoli, Bari, Catanzaro e Messina; tutte le altre divisioni rimasero al di sotto della media. Il massimo della morbosità lo ebbe ancora la divisione di Perugia, il minimo quella di Genova.

Per quanto si riferisce alle diverse armi, il maggior contingente delle malattie mediche spetta alla fanteria, cui tiene dietro con poca differenza l'artiglieria da fortezza, mentre per le malattie chirurgiche la prevalenza l'ebbero la cavalleria e l'artiglieria da campagna; alla cavalleria spetta pure il maggior numero di oftalmici. Per le malattie veneree vanno segnalate le compagnie di sussistenza, le compagnie di operai d'artiglieria, ed il genio; il numero minimo l'ebbero gli alpini.

Le malattie che numericamente prevalsero nell'anno 1893 furono le medesime e quasi nello stesso ordine di prevalenza dell'anno precedente, fatta eccezione dell'ileo-tifo che ebbe una diminuzione, e delle polmoniti acute che invece subirono un aumento. Del resto il primo posto spetta ancora, come sempre, alle malattie veneree-sifilitiche.

Gli ufficiali dell'esercito permanente che cessarono di vivere durante l'anno 1893 furono 105, dei quali 98 in servizio effettivo e 7 in aspettativa. Di quelli in servizio effettivo tre appartenevano ai presidi della colonia Eritrea e morirono tutti e tre al campo di battaglia di Agordat.

In confronto dell'anno precedente, la mortalità degli ufficiali fu nel 1893 alquanto inferiore, cioè il 7 per mille della forza.

Negli uomini di truppa la mortalità durante lo stesso anno fu di 1412, ossia nella proporzione di 6,6 per mille della forza media; quindi con una diminuzione in confronto a quella dell'anno precedente, che fu di 7,1 per mille.

Ebbero una mortalità superiore alla media complessiva le

compagnie di sanità, i distretti, la cavalleria ed i carabinieri; non raggiunsero la media stessa le compagnie di sussistenza, gli alpini, i bersaglieri, l'artiglieria, il genio e gli stabilimenti militari di pena. Il massimo lo diedero le compagnie di sanità, il minimo le compagnie di sussistenza. Confrontata con quella del 1892 la mortalità dell'anno 1893 fu inferiore nella fanteria, nei bersaglieri, nella cavalleria, nell'artiglieria, nel genio, negli stabilimenti militari di pena; superiore negli altri corpi.

Nelle divisioni militari, la media della mortalità fu superata nelle divisioni di Alessandria, Cuneo, Brescia, Piacenza, Genova, Ancona, Chieti, Roma, Perugia, Salerno, Bari, Palermo; in tutte le altre divisioni, compresa l'isola di Sardegna, è rimasta inferiore. Il massimo l'ebbe la divisione di Bari, il minimo quella di Ravenna.

Il maggior numero di decessi nella truppa, in rapporto alla forza media, lo diede il gruppo delle malattie infettive, miasmatico-contagiose; viene in seguito quello delle malattie dell'apparato respiratorio, cui tengono dietro, in ordine decrescente, le malattie costituzionali, del sistema nervoso, ecc. In rapporto alle singole specialità morbose, le polmoniti acute ebbero il maggior numero di esiti letali.

Si nota per ultimo che nell'anno 1893 aumentarono i decessi per infortuni, mentre diminuirono quelli per suicidio.

Seguono nella relazione i dati statistici intorno ai riformati, agli ammalati nelle infermerie speciali degli istituti militari, alle vaccinazioni, cure balneo-termali, ecc. ed alle classi chiamate temporaneamente alle armi.

L'ultima parte della relazione riguarda i presidi della colonia Eritrea, nei quali si ebbe una media annuale di 1014 ammalati per mille della forza, con un totale di 1866 curati negli ospedali e nelle infermerie.

Le perdite per morte verificatesi nell'anno 1893 furono in totale di 18 militari, dei quali, come già si è accennato, tre erano ufficiali morti in combattimento e 15 uomini di truppa. Anche di questi ultimi uno cadde sul campo di battaglia.

La media della mortalità della truppa fu quindi in complesso di 8,7 per mille della forza, mentre limitatamente agli ammalati

curati negli ospedali e nelle infermerie, la mortalità si riduce a 6,9 per mille usciti; cioè inferiore a quella verificatasi sul suolo italiano per la media degli usciti, che come abbiamo veduto fu del 10,7, e superiore alla media della forza che fu del 6,6.

Confrontando questi dati con quelli corrispondenti dell'anno precedente, ne risulta che la curva della morbosità ebbe nel 1893 un notevole abbassamento, mentre la mortalità fu alquanto superiore a quella del 1892. Siffatto aumento nella mortalità, che è lievissimo, è dovuto al maggior numero di morti per cause violenti; si può quindi conchiudere che le condizioni sanitarie anche nella colonia Eritrea nell'anno 1893 furono migliori che nell'anno precedente, sebbene la mortalità in complesso sia stata qualche poco superiore.

Auguriamoci che questi miglioramenti continuino e si accentuino sempre più negli anni avvenire. Ci affidano in questa speranza il sempre crescente miglioramento nelle condizioni igieniche del paese in generale, i benefici provvedimenti del governo a pro dell'esercito, il continuo progresso nei metodi di cura e le affettuose premure del nostro ottimo corpo sanitario, non solo nel curare ma anche nel prevenire le malattie.

M. C.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Dall'Africa nulla di nuovo nella quindicina, salvo ampi particolari su fatti, nel loro complesso già conosciuti: relazioni di marcie in cui soldati italiani e soldati indigeni gareggiarono di zelo e di resistenza, descrizione di territori ammirabili per vegetazione rigogliosa, abbondanza di acqua e coltura abbastanza progredita, svolgimento e giustificazione dei motivi che indussero il generale Baratieri all'occupazione di Adigrat e poi a quella di Adua.

Stabilito a Senafè, in territorio nostro, per ragioni di sicurezza che è qui inutile ripetere, un campo di 4200 uomini, vi si sarebbe rimasti a lungo senza le notizie che giungevano da oltre il confine.

Ras Mangascià si era ritirato nel Tembien e quindi cercava di riannodare i suoi e mandava messi su messi a Menelik, vantando vittorie ottenute e dicendosi in pericolo di essere sopraffatto dal numero. Da tutte le informazioni risultava che fra poco si sarebbe trovato alla testa di 4000 armati di fucile, oltre le lancie. La nostra permanenza sulla destra del Belesa dava apparenza di vero alle sue vanterie, gli procurava aderenti fra i capi tigrini e poteva realmente determinare Menelik ad inviare i soccorsi dimandati.

Era impossibile tollerare alla nostra frontiera un protetto già ribelle e vinto, il quale, mentre implorava pace, continuava i suoi armamenti, ricorreva per aiuti contro di noi e diceva apertamente di volere fra pochi giorni attaccare ad Adigrat un altro nostro protetto: Bat Agos.

Il ritardo ad agire ci avrebbe tolto ogni prestigio ed i capi già staccatisi dà Mangascià si sarebbero di nuovo raccolti intorno a lui; non era impossibile che facesse altrettanto lo stesso Bat Agos, perchè, senza il nostro soccorso, avrebbe stimato pericoloso non conchiudere con Mangascià una delle solite *paci abissine*.

Già nel Tigrè prendeva consistenza l'opinione che, se realmente fossimo stati vincitori, avremmo occupato il paese.

In queste condizioni di cose, il generale Baratieri prese la sua risolu-

zione: marciare rapidamente su Adigrat. E la marcia fu eseguita, come tutti sanno, fra l'ossequio anzi il plauso della popolazione di Adigrat e di quelle lungo la via.

* * *

L'occupazione di Adigrat opponeva un ostacolo materiale insuperabile all'avanzarsi di qualunque nemico per la strada più diretta dall'Abissinia a Massaua, ma nel campo morale faceva poco effetto. Per le popolazioni tigrine Adua vale cinquanta volte Adigrat. Le capitali hanno la loro importanza politica anche in Abissinia, quantunque non siano che agglomerazioni di capanne. Il governatore vide subito che per avere in mano, non solo materialmente ma anche moralmente, il paese era necessaria l'occupazione di Adua.

A ciò si aggiungevano le vive istanze del clero, dei negozianti, di tutta la gente tranquilla, che chiedevano protezione alla nostra bandiera; non era poi senza valore la considerazione che, tenendo Adua e quindi aperta la strada principale delle carovane che vengono da Gondar, se ne sarebbe grandemente avvantaggiato il commercio fra l'Etiopia e Massaua.

Perciò alla marcia su Adigrat tenne dietro quella su Adua ed i lettori già sanno che neanche su questa via le nostre truppe incontrarono ostacoli, ma solo atti di sottomissione e voci di plauso; sanno che nei pochi giorni in cui il generale Baratieri restò in Adua fu un continuo andare e venire di capi che si presentavano a rendere omaggio.

L'occupazione della capitale del Tigrè destò a prima giunta serie apprensioni finanziarie in una parte del pubblico italiano e gli oppositori ne profittarono per mostrare una lunga guerra in prospettiva e, conseguentemente, un aggravio insopportabile al bilancio.

Ma a poco a poco la verità si fece strada, le paure si calmarono e gli oppositori del governo scelsero altro terreno.

Oramai se c'è ancora qualcheduno in Italia il quale creda che non conveniva spingerci fino ad Adua, non c'è più alcuno il quale ardisca pubblicamente sostenere che bisognerebbe sgombrarla.

Contribuì efficacemente a questo ravvedimento dell'opinione pubblica, ed ha servito a conciliare opposti pareri, la notizia che il Governo ha fissato in dodici milioni la spesa ordinaria del bilancio per l'Eritrea, e, nei limiti di questa spesa, ha lasciato al generale Baratieri la libertà di provvedere come meglio crede alla sicurezza della colonia.

Il pubblico comprese tosto che era la migliore soluzione, perchè, fissati i limiti della spesa, per il resto si ha piena fiducia nel Governatore.

E le ultime notizie confermano che questa fiducia è bene fondata e che le ultime operazioni in Africa, mentre hanno dato maggiore sviluppo alla nostra colonia ne hanno garantita la sicurezza e non aggraveranno effettivamente la spesa ordinaria del bilancio eritreo; perchè l'aumento di circa quattro milioni su questo bilancio sarà compensato dai maggiori introiti della colonia.

L'8 aprile il generale Baratieri partì da Adua lasciandovi un battaglione e una sezione di artiglieria e percorrendo la strada di Adiquala, Adi Ugri, Asmara, fermandosi in ogni località importante, salutato ovunque dalle popolazioni, giunse il 21 a Massaua dove fu ricevuto in trionfo.

Anche dopo la partenza del governatore, continua ad Adua l'affluenza di capi che si presentano al comandante del presidio, maggiore Ameglio, per rendere omaggio al Governo italiano.

***

Sull'Atbara tranquillità perfetta e nessun indizio di prossimi attacchi da parte dei dervisci; qualche loro pattuglia si avanza di tanto in tanto nel nostro territorio per esplorare e qualche drappello per fare razzie, ma fuggono rapidamente all'appressarsi dei nostri.

Verso la metà del mese a circa trenta chilometri da Cassala, una nostra mezza compagnia in esplorazione incontrò un drappello di circa 300 dervisci, lo attaccò, ne uccise dodici, ne ferì parecchi e mise in fuga gli altri.

Da molto tempo tutte le operazioni sul territorio dell'Atbara sono di questa specie, nè è probabile che debbano cambiare. È certo un disturbo, ma non è un pericolo.

***

In Italia la stessa penuria di fatti che abbiamo notata nella quindicina precedente ed anche di questioni importanti, se ne togli le questioni elettorali di cui noi non vogliamo occuparci e quelle relative alla nuova divisa degli ufficiali e al nuovo arredamento della truppa, che occuparono i giornali militari forse più del necessario.

A proposito di ciò diremo soltanto che la mattina del 24 corrente l'onorevole generale Mocenni, ministro della guerra, accompagnato dal generale Heusch, presidente della commissione per le divise e l'arredamento, si è recato ad ispezionare la compagnia del 69° reggimento fanteria la quale sta sperimentando questa nuova divisa e nuovo arredamento.

Intervennero a tale visita anche il generale San Marzano, comandante il IX corpo d'armata, il generale Orero, comandante la divisione di Roma e vari altri generali ed ufficiali superiori, i quali, tutti compreso l'onorevole ministro, restarono in complesso soddisfatti delle modificazioni introdotte e specialmente del nuovo zaino che fu molto alleggerito in confronto dell'attuale.

Due giorni appresso la stessa compagnia montò la guardia al palazzo reale e il giudizio della popolazione, la quale accorse numerosa sul passaggio della truppa, confermò quello che sul nuovo vestiario e arredamento avevano dato gli ufficiali superiori e generali sopra indicati.

Tutti i giornali di Roma fecero testimonianza di questo favorevole giudizio.

***

Quantunque non ancora ufficialmente annunziato, è però noto che nel prossimo esercizio 1895-96 s'introdurranno nuove e sensibili economie nei bilanci militari. La spesa ordinaria e straordinaria per il bilancio della guerra, che nell'esercizio attuale è di 232,843,667, discenderà nel prossisimo esercizio a lire 225,679,000. La spesa per la marina che è ora 95,836,911, discenderà a 92,863,748.

Sono pertanto altri dieci milioni di economie militari, di cui sette milioni per la guerra e tre per la marina; ai quali aggiungendo le economie già fatte prima (cioè dieci milioni per la guerra e nove per la marina) si sarà raggiunta, in un solo biennio e nei soli bilanci militari, una economia di ventinove milioni.

Non si può certo dire che i ministri della guerra e della marina, non contribuiscano per la loro parte ad alleviare le gravezze del bilancio!

E gradatamente, senza strepito e col minor danno possibile per gli individui si vanno attuando le riforme già stabilite coi decreti del 6 novembre scorso anno, che appunto devono condurre al nuovo più economico ordinamento.

Nella quindicina furono prese tutte le disposizioni perchè, al principiare del prossimo esercizio, l'organico dell'amministrazione centrale della guerra si trovi ridotto in modo da risultarne sul relativo capitolo le 200 mila lire di economia volute dal Parlamento.

Fu pure pubblicato il Regio decreto che determina la costituzione e le funzioni dell'ispettorato di sanità militare. Questo corpo consultivo del Ministero della guerra, tratterà le pratiche riguardanti giubilazioni,

riforme, aspettative, ecc., e sarà costituito da un ufficio di presidenza, tre uffizi speciali, un uffizio di segreteria.

Passiamo sotto silenzio altre disposizioni di minore importanza, aventi tutte lo stesso scopo di semplificare e rendere meno dispendiosi l'ordinamento e il servizio.

*
* *

Oltre le grandi manovre, del cui piano abbiamo dato un cenno nella precedente puntata, avranno luogo quest'anno le solite manovre di campagna ed esercitazioni di cavalleria.

Le manovre di campagna si svolgeranno in ogni corpo d'armata colle norme stesse degli anni precedenti, dal 22 luglio al 3 agosto. Per le truppe stanziate in Sardegna avranno luogo invece nella seconda quindicina di maggio.

Alle manovre prenderanno parte tutte le truppe, meno le alpine, che hanno sede nel territorio di ciascun corpo d'armata. Per rinforzare gli effettivi dei corpi di fanteria, bersaglieri e delle compagnie di sanità saranno chiamati alle armi i militari di una classe in congedo. Però quelli tra i reggimenti di fanteria e di bersaglieri, che sono già destinati per intervenire alle grandi manovre, non saranno rinforzati che all'epoca di queste.

Nel territorio del XII corpo d'armata si costituiranno inoltre, per le manovre di campagna, quattro reggimenti di fanteria ed un battaglione bersaglieri di milizia mobile, coi richiamati delle classi 1864 e 1865 appartenenti ai distretti della Sicilia.

*
* *

Fra le altre disposizioni più importanti pubblicate dal *Giornale militare* notiamo le seguenti:

Allo scopo di avere sempre ben montati gli ufficiali inferiori di cavalleria e quelli di artiglieria da campagna e di artiglieria a cavallo, appartenenti alla specialità batterie, il Ministero ha disposto che possa venire concesso ai medesimi l'uso di un cavallo di truppa. Questo cavallo però è concesso soltanto per essere montato in servizio.

Analogamente a quanto fu praticato negli scorsi anni, il Ministero della guerra ha deferito ai comandanti di corpo, di distretto e ai direttori di ospedali, la facoltà di arruolare come volontari di un anno i giovani che ne facciano domanda fino a tutto il giorno precedente a

quello in cui ciascuno di essi sarà chiamato ad estrarre il numero nel rispettivo mandamento.

Vennero pubblicate le norme per l'ammissione nel personale farmaceutico militare e si fissò come segue l'assimilazione di grado militare per i facienti parte del detto personale:

Chimico farmacista ispettore: tenente colonnello. — Chimico farmacista direttore: maggiore. — Farmacisti capi di 1ª classe: maggiore. — Farmacisti capi di 2ª classe: capitano. — Farmacisti di 1ª classe: capitano. — Farmacisti di 2ª classe: tenente. — Farmacisti di 3ª classe: sottotenente.

Venne stabilito che al corso d'istruzione per gli aspiranti aiutanti di sanità delle infermerie di corpo, sieno fatti intervenire gli aspiranti allo stesso impiego nelle infermerie dei distretti.

Furono pubblicate le norme per gli esami di idoneità all'avanzamento degli aiutanti ragionieri del genio al grado di ragioniere geometra. Questi esami avranno luogo in Roma nel prossimo mese di luglio e vi saranno ammessi gli aiutanti ragionieri del genio con anzianità a tutto l'anno 1891.

In attesa che venga discusso dal Parlamento il disegno di legge per la leva sui nati nel 1875, il ministero ha determinato che tutti gl'inscritti riconosciuti idonei alle armi e che non abbiano diritto all'assegnazione in 3ª categoria, siano arruolati in 1ª con riserva (nel caso che per questa leva si venisse a determinare il numero preciso degli uomini che devono costituire il contingente di 1ª categoria), di provvedere pel trasferimento nella 2ª di quelli che risultassero in eccedenza.

Roma, il 30 aprile 1895. X.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

La morbidità nell'esercito. — Il ministro della guerra, generale Zurlinden, ha presentato al presidente della repubblica il seguente rapporto circa le cause e lo sviluppo della morbidità nell'esercito:

« Nei rapporti diretti al presidente della repubblica francese dal 1889 al 1892, il signor Freycinet, fra i miei predecessori, esponeva le cause principali della morbidità militare in Francia, e additava i rimedi coi quali il servizio di sanità si sforza di combatterla. Egli constatava i risultati felici ottenuti durante questo periodo, dimostrando più particolarmente che la febbre tifoide, la quale, prima del 1887, colpiva ogni anno quasi 8000 uomini, era diminuita nel 1890 e nel 1891 in proporzione di 36 e 49 per 100: facendo vedere che nel governo militare di Parigi questa riduzione aveva raggiunto il 75 per 100, e che dappertutto l'abbassarsi della cifra della morbidità era avvenuto progressivamente al cambiamento di regime delle acque, cioè alla sostituzione dell'acqua di fonte o dell'acqua filtrata all'acqua dei fiumi o dei pozzi, di cui per lo passato si faceva uso. Se i principii che erano la base dell'istituzione di questa misura profilattica fossero i veri, si doveva aspettarsi di vedere la morbidità tifoide ridursi anche di più, e non più aggravarsi che sulle guarnigioni ancora sprovviste d'acqua di fonte, o di apparecchi di filtramento o dove l'adulterazione accidentale delle acque di fonte o il deterioramento fortuito dei filtri riponevano la truppa nei pericoli del passato.

L'acqua di fonte e la febbre tifoide. — L'esperienza dei tre ultimi anni ha pienamente giustificato quei principii di profilassi razionale: lo sviluppo progressivo delle condutture dell'acqua di fonte o dell'acqua fil-

trata ha portato in conseguenza una diminuzione sempre più sensibile di morbidità tifoide, come lo dimostrano le cifre seguenti:

Anni	Casi	Morti
1886	7,771	964.
1887	6,130	763.
1888	4,884	801.
1889	4,274	701.
1890	3,901	607.
1891	3,603	561.
1892	4,820	739.
1893	2,314	550.
1894	3,060	530.

Ma, per rendersi più esatto conto di questo progresso, è d'uopo esaminare ciò che è accaduto in alcune guarnigioni, nelle quali la febbre tifoide costituiva in altre epoche un flagello tanto stabile quanto formidabile.

Nel governo militare di Parigi, il numero dei casi era salito da 824 nel 1888 a 1,179 nel 1889; dopo che l'acqua della Vanne è stata sostituita a quella della Senna, la morbidità tifoide non è rappresentata che dalle cifre 299, 276, 293, 258. Nel principio del 1894, la Vanne fu accidentalmente contaminata, perciò, nel periodo in cui la febbre tifoide infieriva nei circondari percorsi da quel fiume la guarnigione ha avuto 436 casi di tifoide, di cui 310 nei mesi di febbraio, marzo e aprile; nei due primi mesi di quest'anno non ha avuto che 8 casi. L'essersi guastata l'acqua della sorgente d'Avesnes ha aumentato bruscamente la cifra dei malati di 2 e 3 all'anno durante tre anni, a 105 nel 1891; l'aver stabilito dei filtri l'ha fatta ricadere a 1 ciascuno dei 3 anni seguenti.

A Beauvais c'erano stati, per tre anni consecutivi, 20, 96 e 72 casi di febbre tifoide; la conduttura dell'acqua di sorgente dopo il 1891 ha abbassato la cifra dei malati a 2, 9, 8 e 5 per ciascuno degli anni seguenti.

La grave epidemia d'Auxerre nel 1892, aveva colpito 129 uomini; dei filtri sono stati stabiliti, e non c'è stato che un caso nel 1893, e uno nel 1894.

A Melun, e qui si tratta di un fatto su cui importa fermarsi, perchè è tale da spingere questa città a fare tutti i sacrifici necessari per giungere a fare a meno di bere l'acqua della Senna, sì gravemente corrotta a monte della città, che la guasta anche di più; a Melun da 122 nel 1889, i casi di febbre tifoide, dopo aver stabilito i filtri Chamberland, sono discesi a 15, 6, 2, 7 e 7. Si è perentoriamente stabilito che l'epidemia che si è prodotta quest'anno stesso, la quale ha colpito 28 dragoni,

mentre ha risparmiato il battaglione di fanteria alloggiato alla stessa caserma loro, è esclusivamente dovuta all'uso che gli uomini, alloggiati nelle due migliori camere della caserma, hanno fatto (malgrado le proibizioni più formali) dell'acqua degli abbeveratoi che provengono dalla Senna; essendo gelati i filtri, la truppa non doveva bere che l'infuso di thè regolamentare; gli squadroni e il battaglione di fanteria che ne hanno fatto esclusivamente uso sono stati preservati.

Nella guarnigione di Cherbourg si sono contati 110 e 119 casi nel 1888 e 1889; si collocarono filtri nel 1890, la morbidità tifoide cade successivamente a 21, 8, 11, 2 casi. Non si potrebbe fare a meno di citare la guarnigione di Dinan, che avendo avuto in 3 anni 835 tifoidi, dopo il filtro dell'acqua potabile non ha più avuto annualmente che 1, 2 o 3 casi.

L'endemia di febbre tifoide si confermava d'anno in anno a Lorient; nel 1888 e 1889 si avevano avuti 179 e 171 casi di febbre tifoide; collocati i filtri nel 1890 nella caserma Bisson, il loro funzionamento è stato sì ben sorvegliato e tanto efficace, che non si hanno più che 58, 2 e 1 casi, e solo nel 1894 è salita a 11 a causa dell'essersi valsi dell'acqua d'una nuova sorgente esposta a delle cause di contaminazione, e proibita in seguito; tuttavia è notorio che la febbre tifoide resta endemica nella popolazione civile, e si deve aggiungere che mentre la popolazione è stata colpita dal colera nel 1893, nella guarnigione non se n'è avuto che un solo caso, d'un soldato che l'aveva preso a Vannes da sua madre che n'era morta.

Risultati assolutamente identici, dovuti alla medesima causa, si sono constatati anno per anno a Montpellier, dove la cifra dei malati di tifo è andata da 3 11 a 49, poi a 14; a Perpignan, dove da 121 e 197 si è discesi a 18; a Blois, Vendôme, Lure, Auxonne, Vitré, Tulle, Clermont-Ferrand, Chambéry, Privas, Avignon, Toulon, Nice, Tarascon, Béziers, Lunel ecc.

Nel 15° corpo da 1008, in modo generale, i casi sono ridotti a 337; nel 12°, da 216 a 68; nella guarnigione d'Angoûlême da 326 a 25. Finalmente, nel 18° corpo la cifra che salita, nel 1888, a 292 casi, ora non arriva a 38.

Diminuzione dei casi di tifo. — Una diminuzione progressiva così costante giustifica dunque pienamente la certezza del giudizio esposto sopra circa gli effetti della sostituzione progressiva dell'acqua di fonte o dell'acqua filtrata all'acqua di cui l'esercito a torto faceva prima comunemente uso nell'interno delle sue caserme.

Senza dubbio, l'esempio degli infermieri militari, i quali pur non essendo, negli ospedali, esposti a bere acqua contaminata, tuttavia pagano sì grande tributo alla malattia, basterebbe a provare ch'essa è contagiosa;

ma l'esperienza di ciascuna epidemia ha dimostrato che essi contraggono sopratutto la malattia quando la fatica, risultato inevitabile della permanenza in un servizio di giorno e di notte presso i malati, ha consumato le loro forze ed esaurito la loro resistenza all'azione pericolosa dei germi di morbidità ai quali essi sono si direttamente esposti, mentre prodigano ai loro commilitoni le cure più penose, più ripugnanti e più utili.

Riassumendo, le cifre 7771, e 3,060 rappresentano, dal 1886 al 1894 incluso, per l'insieme delle guarnigioni francesi, la diminuzione costante e progressiva dei casi di febbre tifoide: la media annuale dei decessi che, prima del 1888, era di 843, non è più dal 1888 al 1894, che di 590: la cifra del 1894 non oltrepassa il 230. Di modo che si può affermare che avuto riguardo alla mortalità media degli anni anteriori al 1888, le sole misure d'igiene hanno conservato in cinque anni alla Francia 1265 de' suoi soldati. D'altra parte, più si entra nella ricerca esatta delle cause dei casi isolati che si producono, più si giunge a questa convinzione, che, i soldati, i quali dispongono nelle loro caserme di acqua salubre, non restano meno esposti a prendere i germi della febbre tifoide nelle osterie, nelle bettole, nei restaurants e altri stabilimenti pubblici che essi hanno si occasione di frequentare. È così che, per due anni di seguito, la guarnigione di Nantes, in cui i filtri hanno ridotto allo stato di casi isolati la febbre tifoide, altre volte endemica, i 17 casi osservati nel 1893 e i 30 constatati nel 1894 sono stati per lo più dei soldati che mangiavano in osterie la di cui acqua era evidentemente contaminata dai bottini. Lo stesso fatto è accaduto a Saint-Germain, alla Flèche, a Blois, a Maubeuge e dà la spiegazione più plausibile dei casi sporadici, la di cui ripetizione non può, per un esercito di 45,000 uomini, mancare di elevarsi a un totale abbastanza considerevole, in assenza di ogni epidemia, che non potrà mai evitare.

Dissenteria. — La diminuzione verificatasi per la febbre tifoide non ha avuto luogo, disgraziatamente, nella stessa proporzione per la dissenteria, altro flagello dell'esercito in guarnigione e in campagna; non già che la mortalità sia stata disastrosa e considerevole, poichè, per il numero dei casi indicati qui appresso dopo il 1888, fino al 1893 incluso, cioè 2,953, 3,870, 3,451, 2,843, 5,880, 4,450 essa non è rappresentata che da 73, 117, 74, 60, 96, 88; nel 1894 il miglioramento si accentua, poichè la mortalità non è stata che di 77 casi sui 3800 colpiti: dopo il 1892 la sua diminuzione è di circa 1000 casi all'anno.

Tuttavia la dissenteria, altre volte sì terribile, costituisce un'eventualità epidemica temibile, dalla quale non è facile preservarsi colla vigilanza costante nell'applicazione delle misure igieniche; così, nella recente

istruzione del 30 marzo 1895, che completa le disposizioni del regolamento per il servizio interno dei corpi di truppa relative all'igiene delle caserme, ho particolarmente insistito sugli obblighi che incombono al servizio di settimana ed ai medici militari relativamente alla sorveglianza e alla disinfezione giornaliera delle latrine a fosse fisse e dei tinelli mobili. Nella stessa istruzione, ho fatto le raccomandazioni più esplicite perchè si stabiliscano in ciascuna caserma, per la notte, delle cassette mobili, nelle migliori condizioni di disinfezione, affinchè gli uomini colpiti da bisogno urgente non sieno più esposti, traversando le corsie, all'azione del raffreddamento notturno, che, avendo azione violenta sugli intestini e sugli organi respiratori, è causa frequente di malattie dolorose o gravi che si possono evitare.

Il progresso dell'igiene delle truppe trae, dalle epidemie del colera del 1893 e nel 1894 una piena conferma.

Ho citato più sopra la città di Lorient in cui la guarnigione è restata integralmente incolume; a Marsiglia, benchè non sia stato così, la morbidità militare non ha oltrepassato la cifra di 19 e la mortalità non è stata che di 3.

A Brest, la guarnigione militare è restata quasi incolume (2 casi), fra una popolazione gravemente colpita.

Tifo, morbillo, scarlattina. — Non parlerò di tifo, sì eminentemente contagioso, che per constatare che, pur incrudelendo su molti punti del territorio, è stato quasi completamente risparmiato l'esercito: sui 6 casi osservati durante i due anni 1893 e 1894 si trovano 2 infermieri militari, sui tre che erano andati volontariamente a curare i colpiti di tifo civili all'isola di Tudy, e un gendarme che le sue funzioni aveva messo a contatto con viandanti colpiti da tifo.

Tuttavia, se il progresso nella diminuzione di questa malattia infettiva è costante, bisogna ben riconoscere che sono lungi da ciò il morbillo e la scarlattina, come si vede dal quadro seguente:

Anni	Morbillo	Scarlattina
1887	4,893	1,621
1888	6,637	2,586
1889	4,219	2,089
1890	5,649	1,966
1891	8,078	2,413
1892	2,932	2,088
1893	3,994	2,533
1894	5,428	2,984

Grippe. — Quella progressione inquietante è senza dubbio inevitabile, e quella delle manifestazioni del grippe non fa che giustificare la previsione che il rapporto del 1889 formulava in questi termini:

« Il pericolo di cui le epidemie civili minacciano costantemente l'esercito è molto più grave che non si creda generalmente, e non si limita soltanto alla febbre tifoide e al vaiuolo. Più si progredisce, più certe manifestazioni epidemiche si fanno sempre più frequenti nelle caserme, e non è nell'esercito ch'esse traggono origine. Le frequenti chiamate dei riservisti dei territoriali e degli uomini a disposizione portano incessantemente nelle caserme dei germi malefici che esistono in permanenza nella popolazione civile di tutte le età. Le epidemie di morbillo, di scarlattina, di orecchioni, di difterite, rare altre volte nella truppa, sono così frequenti che il comando se ne preoccupa e giustamente si allarma ».

Le manifestazioni tanto generali del grippe sono una dolorosa conferma delle previsioni del mio predecessore, esse faranno disgraziatamente, come nel 1890 e nel 1891, aumentare la cifra della mortalità dell'esercito per il 1895, come della popolazione civile di tutte le età, ed è un pericolo che i medici militari devono ormai prevedere, come quello della meningite cerebro-spinale, del colera e della difterite. La progressione dei colpiti da quest'ultima malattia è allarmante: rara altre volte, anche allo stato sporadico, negli adulti, essa aveva colpito, nel 1888, 422 soldati, 441 nel 1889, 434 nel 1890; questa cifra si eleva bruscamente a 679 nel 1891, ricade nel 1892 a 463, per risalire pel 1893 a 663. La mortalità, per tutti questi anni, è di 41, 25, 54, 84, 57, 64; scema sensibilmente nel 1894, poichè non si registrano più che 344 casi e 35 morti. L'ammirabile scoperta del dottor Roux, di cui l'applicazione è stata assicurata ai malati dell'esercito, non avrà solamente il vantaggio di diminuire, in proporzione considerevole, i casi di morte e di moltiplicare le guarigioni, ma, per la neutralizzazione rapida dei germi infettivi, essa restringe le probabilità di contagio, e non è perciò meno giovevole ai commilitoni e alle famiglie dei malati, ed agli infermieri, che non sono stati, finora, che troppo esposti a pagare colla loro vita, il compimento del dovere professionale.

Vaiolo. — L'istituzione dei centri di vaccinazione, nei quali i medici militari preparano il vaccino destinato a preservare le nostre truppe dal vaiolo, ha continuato a dare i risultati più sodisfacenti: la spedizione di Madagascar ne ha dato una novella prova per la facilità colla quale la polpa glicerinata necessaria alla rivaccinazione di tutte le truppe del corpo di spedizione è stata preparata, raccolta e ripartita negli approvvigionamenti sanitari in previsione delle epidemie di vaiolo che possono

infierire nella grande isola africana: tutti gli uomini che hanno preso parte alla spedizione sono stati rivaccinati, o lo saranno durante il viaggio; si deve quindi esser tranquilli a questo riguardo.

Alopecia. — Allorchè la scabbia, altre volte sì comune, era quasi sparita, al pari della tigna favosa, dal quadro nosologico dell'esercito, si è visto, dopo pochissimi anni, l'alopecia prender tali proporzioni, che si è dovuto prender delle misure profilattiche speciali: la loro efficacia è stata soddisfacente, e se il numero degli uomini colpiti da tale malattia è stato ancora elevatissimo durante i tre ultimi anni (1,994, 2,515, 2,555) i casi che richiedono lungo trattamento si restringono sempre più, e le epidemie sono limitate, per la cura che si ha d'isolare i malati ai minimi sintomi.

Del resto, questa cura di preservare dal contagio non si estende che ai militari: è stato espressamente raccomandato ai direttori del servizio di sanità nei corpi d'armata, ai medici-capi negli ospedali e corpi di truppa di vigilare scrupolosamente acciocchè i convalescenti di malattie trasmissibili sieno trattenuti lungo tempo negli ospedali, finchè ogni timore di recidiva sia sparito, e le loro famiglie e chi li circonda sieno fuori di pericolo dal contagio.

I malati, nell'impazienza di tornare alle loro famiglie; queste, nel pensiero di assicurare per loro stesse la guarigione dei loro figli, non comprendono sempre la necessità di sottomettersi alla previdente savièzza di questa misura: tuttavia è necessaria perchè essa sola può preservare i malati dall'effetto funesto delle imprudenze alle quali essi sono troppo inclinati ad abbandonarsi, e garantire i loro parenti e i loro amici dal pericolo da cui sono essi stessi scampati.

Mezzi profilattici. — È necessario, per dare un'idea più completa del perfezionamento dei mezzi di profilassi, dire che tutti i corpi d'armata essendo normalmente provvisti di stufe di disinfezione, il servizio di sanità dispone di una tale riserva di questi apparecchi da poter immediatamente provvedere ai bisogni di epidemie simultanee? Che si è proseguìta l'applicazione dei mezzi di aereazione permanente dei locali abitati dal soldato? Che i crediti approvati dal Parlamento hanno permesso di stabilire, in un certo numero di caserme, delle belle infermerie regolamentari, di intraprendere la costruzione di molte altre, di dare a moltissimi ospedali delle guarnigioni dell'est quell'estensione di cui hanno sì gran bisogno, di provvedere ai bisogni più urgenti delle guarnigioni di Stenay, Saint-Mihiel, Saint-Dié, Epernay, Lunéville, Troyes, Mézières, Vouziers, Saint-Denis, Montargis, Sens, Montbéliard, Avignon, Grasse, Cosne, Rambouillet?

Abbassamento della cifra della mortalità. — Del resto, se certe epidemie ci rattristano ancora per il loro rinnovarsi e per le loro dolorose conseguenze, l'abbassamento progressivo della cifra della mortalità militare, colla sua dimostrativa eloquenza, ci conferma sempre più nell'idea che nell'esercito l'igiene è un elemento di forza che aumenta d'anno in anno. La mortalità generale dell'esercito, che, per i 7 anni compresi fra il 1880 e il 1886 era di 8,43 per 1000, non è più stata per i 7 anni seguenti che di 6,63 per 1000; si può dedurre dai risultati già conosciuti che la mortalità generale non oltrepassa, per il 1894, il 6.20 per 100, mentre la mortalità civile, per gli anni corrispondenti in media a quelli dell'esercito è di 11 per 1000. Mentre la società civile non può troppo spesso che circondare la salute pubblica d'una protezione tardiva e qualche volta illusoria, il regime militare ha, per proteggere la salute della truppa, la disciplina che assicura l'esecuzione delle misure suggerite dall'esperienza acquistata a caro prezzo. Ma la sua portata materiale e morale va molto al di là dei confini delle caserme.

L'esercito, scuola di proprietà e di temperanza. — In verità, non è egli veramente utile al soldato, per il quale il servizio militare non è che una tappa fra l'officina da cui proviene e quella in cui sta per rientrare, il fargli contrarre, nella sua dimora sotto le armi, l'abitudine, il bisogno, l'indispensabile necessità di quella proprietà corporale che è la dignità fisica di ogni uomo veramente uomo? Non si rende un grande servizio alla famiglia che questo militare, congedato, vedrà crescere intorno a sè, e non è diffondere questo benefizio nell'intera nazione, poichè tutti i francesi validi costituiscono oggidì l'esercito nazionale? Formare della proprietà corporale, della salubrità delle abitazioni, della temperanza una indispensabile necessità, perchè essa sarà divenuta un'abitudine, non è fare un progresso dei più seri? È una grande soddisfazione per i capi dell'esercito di usare la loro autorità per il bene dei loro dipendenti, che fra le loro mani divengono la forza viva della patria e il cui valore e la cui devozione procurano loro i successi e la gloria.

Se gli ordini che regolano tutte le misure aventi per scopo di conservare la salute dell'esercito non possono emanare che dal comando superiore, la pratica dell'igiene dipende essenzialmente da una vigilanza in tutti i dettagli della vita regolamentare; essa è, grado per grado dovere di tutti. »

GERMANIA

Modificazione alle manovre. — I giornali annunziano che alle manovre imperiali del corrente anno, delle quali si è parlato nella disp. IV di questa *Rivista*, è stata apportata nel mese di aprile scorso una modificazione in forza della quale vi prenderanno parte anche il III ed il IV corpo d'armata, oltre i due già precedentemente stabiliti (il corpo della Guardia ed il II). Questi quattro corpi d'armata manovreranno in due partiti contrapposti presso Prenzlau (sul tratto tra Berlino e Stettin).

Regolamenti. — Sono stati adottati i seguenti nuovi regolamenti:

Istruzione sul corso dei reclami degli ufficiali, dei medici e degli impiegati. Questa, in unione ad altra analoga del giugno 1894 (disp. XVI 1894 di questa *Rivista*) circa i reclami della truppa, sostituisce, per quanto riguarda l'esercito, altro regolamento del marzo 1873.

Regolamento di servizio per la scuola di costruzione delle fortezze, (Berlino).

Istruzione sugli attrezzi da esercitazione dell'artiglieria da fortezza (provvisoria). Contemporaneamente cessa d'aver vigore altra analoga istruzione precedente.

Ristampa della: *Descrizione ed Istruzione per l'impiego del piccolo telemetro*: l'analoga istruzione in data 1891 è soppressa.

Circa il calibro delle armi da fuoco. — Il *Militär Wochenblatt* prendendo argomento da voci messe in giro da giornali politici sul futuro armamento della fanteria tedesca, particolarmente sulla riduzione del calibro, pubblica un articolo contraddicendo la possibilità di tale innovazione. Nota che gli esperimenti fatti a Spandau si spiegano come prove le quali ogni solerte amministrazione militare si sente in dovere di fare, senza che da ciò devasi indurre abbiano fondamento le voci sulla riduzione del calibro. Tra le grandi potenze l'Italia sola scese gradatamente al calibro di mm. 6,5 e la Russia è ora occupata a provare il calibro di mm. 7,62; e se qualche piccolo Stato seguì l'esempio dell'Italia, sembra che in quelli potenti non siavi la convinzione che il piccolo calibro abbia sinora dimostrato come positivi quei grandi vantaggi quali generalmente gli si vogliono attribuire. Il valore di una arma da fuoco dipende poi massimamente dal fatto che essa duri lunga serie d'anni in buono stato di servizio nelle mani della truppa e la si possa ripulire prontamente ed agevolmente. Ammette che non sia da

escludere in modo assoluto e per sempre la diminuzione del calibro, non essendo prevedibili i progressi della tecnica, ma conclude che la Germania può coll'attuale fucile star tranquilla sugli eventi futuri, mentre le voci messe in giro non riescono a scuotere la fiducia generale sulla attuale arma da fuoco.

ROMANIA.

Contingente 1896. — Dal « *Monitorul Ostei*, N. 6 1895 si rileva quanto segue circa la ripartizione delle reclute del contingente 1896, destinate ai *Calarasci con scambio* (cioè cavalleria territoriale con personale prestante servizio per turni) ed alla flottiglia.

Calarasci con scambio.			2548 inscritti
Flottiglia	Deposito	40	182 »
	Ispettorato dei porti . .	48	
	Divisione degli equipaggi.	80	
	Arsenale	14	
		Totale	2730 inscritti

Nuova ripartizione dell'amministrazione centrale della guerra. — Un nuovo regolamento sul servizio interno del Ministero della guerra, riportato dall'appendice al *Monitorul Ostei* N. 69 1894 così stabilisce la ripartizione dell'amministrazione centrale della guerra:

A) Segretariato generale (corrispondente 2 divisioni);
B) Stato maggiore (3 divisione);
C) Direzione I. — Fanteria (3 divisioni);
Id. II. — Cavalleria (3 divisioni);
Id. III. — Artiglieria (3 divisioni);
Id. IV. — Genio; 1ª sezione; personale materiale (3 divisioni); 2ª sezione, costruzioni e fortificazioni, (3 divisioni);
Id. V. — Flottiglia (2 divisioni);
Id. VI. — Servizio sanitario (3 divisioni);
Id. VII. — Servizio d'intendenza (4 divisione);
Id. VIII. — Controllo: 1ª sezione, controllo esterno (1 divisione); 2ª sezione, controllo centrale (3 divisioni); 3ª sezione, fondi e ordinazioni (3 divisioni).

RUSSIA.

Formazione di divisioni di batteria. — Esistono in Russia 48 brigate d'artiglieria (ciascuna su 6 batterie) corrispondenti alle 48 divisioni di fanteria, e cioè:

3 della guardia,
4 dei granatieri,
41 di linea.

Di queste batterie, 44 hanno sede nella Russia europea e 4 nel Caucaso.

Ora il *Prikas* 1895, N. 41, prescrive che colle 6 batterie di ognuna delle 44 brigate della Russia europea (3 della guardia, 3 dei granatieri e 38 da linea) vengano formate due divisioni di 3 batterie ciascuna. Il comando di ognuna delle 88 divisioni di batterie sarà così composto:

1 colonnello comandante,
1 tenente aiutante,
1 trombettiere,
1 scrivano;

inoltre 2 cavalli combattenti (1 per l'aiutante, 1 pel trombettiere).

Ogni comandante di batteria avrà il grado di colonnello, se questa fa parte delle brigate della guardia, e di tenente colonello, se appartiene alle brigate granatieri o da campagna.

Formazione di artiglieria da fortezza per Libava. — Quest'artiglieria, a norma del *Prikas*, N. 30, si comporrà di 4 battaglioni e di un comando così costituito:

	Piede		
	di guerra	di pace	temporaneo
Ufficiali (tra cui 1 maggiore generale comandante)	8	8	8
Funzionari (*militari*)	11	9	8
Uomini di truppa	196	108	53

Formazione di una brigata cosacca. — Nella regione detta *Primoski* (cioè litoranea), appartenente alla circoscrizione militare del *Pri-Amur* (Siberia orientale) si trovano dislocate due sotnie separate dai cosacchi del Primorski. Ora, il *Prikas* N. 58, prescrive che le due sotnie siano riunite in una « Divisione cosacca del Primorski », formando in pari tempo il respettivo comando.

Formazione di una brigata di frontiera. — Lo stesso *Prikas* (58) stabilisce di creare a Khabarovka (circoscrizione militare del *Pri-Amur*) una « brigata di battaglione di frontiera (ossia di cordone) della Siberia orientale » incorporandovi tre dei 10 battaglioni separati di frontiera « della Siberia orientale ». La brigata risulta così composta:

3° battaglione di frontiera, a Khabarovka,
6° » » , a Khabarovka,
10° » » , a Khabarovka.

Alla stessa brigata sono pure subordinati il distaccamento locale di Khabarovka e la sotnia della divisione cosacca dell'ussari, di sede a Khabarovka.

Movimento nell'alto personale. — Il tenente generale Dokhtowrov, comandante la 13ª divisione fanteria, è stato nominato comandante dell'XI. Il tenente generale Dukmossov, comandante dell'XI corpo, è passato al comando dell'VIII corpo d'armata. Il vice ammiraglio Tyrtov, ebbe la nomina di comandante le squadre riunite nell'Oceano Pacifico. Il generale Mengden, comandante la 14ª divisione cavalleria (sede Kielzi, Polonia) fu messo a disposizione del ministro della guerra (*Invalido russo*, N. 64).

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Bollettino bibliografico

1. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista di fanteria (marzo).
Per la storia militare italiana.
Bisogna mutar tattica ogni dieci anni.
L'effemeride storica.
Le ultime promozioni.
Una spedizione italiana in soccorso del Re di Francia.
Note ed appunti.
Varietà.
Cronaca.

2. Reclutamento ordinamento e armamento.

— *Il reclutamento in Inghilterra.* (*Revue du cercle militaire.* Puntate del 6 e del 13 aprile 1895).

— *L'armamento della cavalleria.* (*Avenir militaire.* 16 aprile 1895).

— *Studi sopra il progetto di riforme nell'esercito della repubblica dell'Uraguay.* Per Iosè Moratorio, maggiore d'artiglieria. (*El ejercito uraguaio.* Marzo 1895).

— *Gli effettivi della cavalleria in Francia ed in Germania.* Confronti. Discussioni parlamentari sull'argomento. (*Revue de cavalerie.* Marzo 1895).

— *La cavalleria italiana.* Lungo studio sul suo ordinamento, istruzione, condizioni sotto tutti i rapporti. (*Revue de cavalerie.* Puntate di marzo, aprile, maggio, giugno, luglio, settembre e novembre 1894, gennaio e marzo 1895).

— *Esigenze a cui devono rispondere le odierne leggi militari.* (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine.* Aprile 1895).

— *La forza di pace delle batterie francesi.* (*Militär Wochenblatt.* 1895, N. 23).

— *L'esercito giapponese nelle sue odierne uniformi.* Novantacinque figure a colori in cromolitografia con note applicative e notizie sull'ordinamento del detto esercito. Lipsia, 1895, Moritz.

— *Carta di dislocazione dei corpi dell'esercito attivo e della landwer nell'esercito austro-ungarico.* Vienna, 1895, Freitag.

— *Poche parole per il genio.* E. Rocchi maggiore. Scritto riguardante le recenti discussioni sull'ordinamento, il reclutamento, l'avanzamento delle armi speciali in confronto della fanteria. Roma, 1595, tip. Voghera.

— *La nazione armata.* Libro su l'organizzazione degli eserciti e la condotta della guerra dei tempi nostri del barone Colmar von der Goltz, colonnello del R. esercito prussiano - Quarta edizione rivedeuta e migliorata - Prima traduzione italiana fatta con l'autorizzazione dell'autore dal capitano di fanteria Pasquale Meomartino. 1895. Rivolgersi alla tipografia Voghera in Roma

3. Arte militare.

— *Punto culminante nell'odierna istruzione ed educazione della fanteria.* Bläncker, colonnello, Berlino 1895, Bath.

— *Creazione dei riparti di collegamento* nell'artiglieria da campagna russa (*Deutsche Heeres Zeitung*), 1895, N. 28).

— *Idee sull'istruzione* della fanteria e della cavalleria nel servizio di campagna e specialmente nel servizio delle pattuglie e degli esploratori. (*Deutsche Heeres Zeitung,* 1895, N. 27).

— *L'istruzione sul combattimento presso i cosacchi.* (*Militar Vochenblatt,* 1895, N. 23).

— *Les cours du tir dans l'infanterie.* Continuazione. *Revue militaire suisse.* Marzo, 1895.

— *Stratégie de combat.* Continuazione. Generale Leval. XIII, terreno del combattimento. XIV, formazione di combattimento. (*Journal des sciences militaires,* marzo 1895.

— *Principes généraux des plans de campagne.* Continuazione. (*Journal des sciences militaires,* marzo 1895)

— *Elementi della condotta della guerra.* Conferenza sullo studio della storia militare. Moinovich, colonnello di stato maggiore. Vienna, 1894, Seidel.

— *Sezioni di sanità.* Modo di condurle in campagna, avendo riguardo agli effetti delle armi moderne. (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine.* Aprile 1895).

— *Il nuovo regolamento di disciplina*, ed i precetti per l'istruzione della fanteria in Portogallo. (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*. Aprile 1895).

— *Per l'istruzione dei sottufficiali*. Periodico sopracitato, aprile 1895.

— *Per l'istruzione teoretica degli ufficiali e dei cadetti (Organ der militar-wissenschaftlichen Vereine*. 4 fasc., 1895).

— *Gli attacchi precipitati* (*Internationale Revue*, aprile 1895).

— *Il microcosmo delle operazioni della cavalleria*. Si fa l'ipotesi di operazioni militari intorno a Metz ed a Nancy e si esamina quale sarebbe nelle medesime la parte della cavalleria (*Revue de cavalerie*. Marzo 1895).

— *Sul passaggio a nuoto dei corsi d'acqua per parte della cavalleria*. E. Salaris, tenente. È la traduzione corredata di note di uno studio della *Revue de cavalerie*. Tanto lo studio come le note meritano di non passare inosservate. Rivolgersi alla tipografia Voghera in Roma.

4. Storia militare e generale.

L'artiglieria bavarese dalle sue origini fino al presente. Per L. Lutz, capitano. Monaco, 1894, A. Kermann.

— *I generali dell'esercito prussiano dal 1840 al 1890*. (*Rivista biografica*). Colonnello B. V. Kleist. Lipsia, 1895, Zuckschwerdt.

— *Guerra franco-germanica del 1870-71*. — Schizzi, appunti e bozzetti prospettici di E. Bonamici, capitano nel 41° fanteria. Firenze, 1895, B. Seeber.

— *Dal campo di battaglia dell'Asia orientale*. (*Internationale Revue*, aprile 1895).

5. Colonie, Geografia, Viaggi.

Bollettino della Società geografica italiana, fascicolo II:

Geografia generale: Le Relazioni del Botero nella storia della geografia, secondo un moderno scrittore, del prof. P. Pinton. — Sviluppo delle linee telegrafiche e ferroviarie del globo. — In onore di F. F. Baeyer. — Onoranze a P. G. Veth. — In onore del viaggiatore russo Prscevalski. — Società di amici degli esploratori francesi. — Nuova Società geografica. — Necrologie.

Europa: Le isole Lipari. — I laghi del Giura. — Esplorazione delle isole Columbrete.

Asia: Esplorazione nell'Hadramaut. — La catastrofe di Gohna. — G' indigeni delle isole Andamane. — Identificazione dell' isola di Cipango di Marco Polo. — La temperatura di Verchojansk.

Africa: Spedizione russa in Abissinia. — I Vasiba e il loro territorio. — La longitudine di Tabora. — Delimitazione della frontiera tedesco-postoghese nell'Africa orientale. — Convenzione franco-congolese. — Spedizione del comitato tedesco del Camerun. — Convenzione franco-liberiana. — L'*hinterland* di Sierra Leone.

America: Le sorgenti del Mississipi. — Terremoto nell'Argentina.

— *Bollettino del Ministero degli esteri* (febbraio 1895):

Emigrazione all'Argentina. — Emigrazione a Tolone — Emigrazione al Brasile. — Emigrazione a Lione. — Emigrazione agli Stati-Uniti — Emigrazione in Serbia ed in Bulgaria. — Ospedale militare in Salonicco. — La colonia italiana nell'Epiro. — Navigazione tra l'Italia e il Montenegro. — Società italiana fra gli impiegati d'albergo in Londra. — Il commercio del Senegal nel 1894. — Commercio dell'Italia con Zara. — Emigrazione da Bordeaux. — Emigrazione dall'Havre. — Produzione dell'oro nella Guiana olandese. — Società italiana di beneficenza in Smirne. — Commercio di Berdiansk. — Successioni d'italiani morti all'estero. — Elenchi d'italiani morti nei distretti consolari di Rio de Janeiro, Rosario di Santa Fè, Trieste e San Francisco. — Gran Bretagna e colonie. — La colonia italiana di Londra.

— *Bollettino del Ministero degli esteri* (marzo 1895):

Stati-Uniti dell'America del nord. — L'immigrazione italiana.

Romania. — Navigazione internazionale nel basso Danubio.

— *Cenni sull'Africa italiana.* Corazzini. È un libro di piccola mole ma che dà un'idea chiara e precisa delle condizioni dei nostri possedimenti africani. L'autore fu per lungo tempo corrispondente di giornali nell'Eritrea. Rivolgersi alla tipografia Voghera in Roma.

— *Africa.* Notizie e consigli per la preparazione al servizio nelle colonie tedesche, per Wissmann, maggiore. Berlino, 1890, Mettler.

— *Impressioni di viaggio.* Per Giulio Fano. Si tratta di un giro attorno al globo. Vi sono interessantissime descrizioni di luoghi e di costumi in India e in Cina. (*Giornale della società di lettura in Genova.* Gennaio, marzo, 1895).

— *Il giornale dell'ultimo viaggio in Africa di E. Flegel.* Dall'aprile 1885 all'agosto 1886. (*Esplorazione commerciale,* marzo 1895).

— *Le imprese dei belgi nel Congo.* Relazione di A. Annoni. (*Esplorazione commerciale,* marzo 1895).

— *Il commercio mondiale.* Carte delle ferrovie, poste, telegrafi, linee di vapori, ecc., ecc., di tutti i paesi del globo, con molte indicazioni utilissime. Vienna, 1895, Freitag.

— *Ordinamento militare coloniale.* (*Revista militar.* Lisbona, 31 marzo 1895).

— *La spedizione Ruspoli.* Diario tratto dalle note di L. Lucca, comandante in secondo la spedizione stessa. (*L' Esplorazione commerciale.* Fascicoli di febbraio e marzo 1895).

— *Dieci anni di prigionia sotto i Mahdisti.* Narrazione dei dieci anni di prigionia del padre Ohrwalder. (Periodico sopracitato. Fascicoli di febbraio e marzo 1895).

6. Tecnologia militare.

— *I metalli e loro uso nel servizio degli eserciti e della flotta* per F. Duvre. Hannover, 1894, Helving.

— *Il fono-telemetro,* per D. Roman Lopez, colonnello di cavalleria nell'esercito spagnolo. (*Revista tecnica de infanteria y caballeria.* Aprile 1895).

— *La polvere senza fumo.* Studio e confronti sulle diverse polveri senza fumo usate in Italia, in Inghilterra e in Austria-Ungheria. (*Internationale Revue.* Aprile 1895).

— *Sull'impiego della polvere di carbone,* per i fuochi delle officine e stabilimenti dell'amministrazione militare. (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine.* Aprile 1895).

7. Legislazione militare.

— *La science du point d'honneur.* Commentario ragionato sull'offesa, il duello, i suoi usi e la sua legislazione in Europa. La responsabilità dei duellanti, dei testimoni, ecc. ecc. Un volume di 600 pag., Parigi, 1895, Mayer-Mottron.

— *La questione della procedura penale militare in Austria e in Germania* Cleinow, maggiore generale. 2ª edizione riveduta ed aumentata. Berlino, 1895, Eisenschmidt.

— *Sulla riforma della procedura penale e dei consigli di disciplina in Austria.* Dr. Corwin. Vienna, 1895. In questo libro si propugna l'introduzione in detta procedura dei principi moderni già adottati presso altri Stati.

8. Varietà.

— *L'alimentazione e il lavoro del cavallo in tempo di guerra.* (*Revue de cavalerie,* marzo 1895).

— *Concours central hippique de 1895* in Francia. (*Spectateur militaire,* aprile 1895).

— *L'annuaire spécial de l'arme de cavalerie française, pour 1895.* Contiene tuttociò che sogliono contenere gli annuari, più la stanza dei corpi di cavalleria e dati sul servizio delle rimonte. Parigi, 1895, Leauthey.

— *Le falsificazioni degli oli d'oliva commestibili e industriali.* È un lungo rapporto fatto al ministro della marina in Francia da una commissione incaricata di verificare la purezza degli oli d'olivo in generale e specialmente di quelli della Tunisia. (*Revue maritime et coloniale*, febbraio 1895).

— *L'ultima parola.* Studio con carattere di polemica a proposito di un articolo intitolato: *La morale della guerra senza frasi*, in cui si negava l'importanza dell'elemento intellettuale e morale in guerra. Colonnello Porth. (*Streffleur's Zeitschrift*, febbraio 1895).

— *Istruzione sui primi aiuti da prestarsi in caso di disgrazie.* L. Meher, medico. Libro utile per gli inservienti di ospedale, i conduttori dei treni, gli ufficiali ed impiegati in arsenali e fabbriche militari, ecc. ecc. Francoforte, Bechöld.

— *Il morale degli eserciti in tempo di pace e in tempo di guerra sulla fine del secolo XIX.* (Lipsia, 1895, Braumüller).

— *Bibliographie mondiale mensuelle des armées et des flottes. Argos.* Roma, via Due Macelli, 1895. Questa pubblicazione riassume, mese per mese, tutto quello che è stato pubblicato in libri, opuscoli, riviste e giornali su argomenti militari.

9. Marineria.

— *Abbiamo noi tedeschi bisogno d'incrociatori corazzati?* Una questione sottoposta al Parlamento tedesco. Berlino, 1895, Peters.

— *La marina inglese.* (*Internationale Revue.* Aprile 1895).

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

DELLA LEVA SUI GIOVANI NATI NEL 1873

E DELLE VICENDE DEL R. ESERCITO

dal 1° luglio 1893 al 30 giugno 1894

RELAZIONE *a S. E. il Ministro della guerra.*

È stata pubblicata la relazione sulla leva dei giovani nati nell'anno 1873 e sulle vicende del Regio esercito dal 1° luglio 1893 al 30 giugno 1894, relazione che venne testè presentata al Ministro della guerra dal colonnello Moreno, incaricato della direzione generale delle leve e della truppa.

Si distingue questa relazione dalle altre perchè contiene carte geografiche e disegni grafici coi quali sono stati illustrati alcuni dei più importanti risultati della leva sulla classe 1873, ponendone così in maggior rilievo le differenze più salienti.

Tale innovazione dimostra che nella compilazione di queste annuali relazioni sulla leva e sulle vicende dell'esercito si pone ogni cura onde esse non riescano un'arida esposizione di cifre, ma servano anche di guida a coloro che si occupano di cose militari e che di quelle cifre si valgono per i loro studi e confronti.

Esprimiamo per ciò il nostro vivo compiacimento, nella persuasione che anche tutti quelli che leggeranno il pregevole volume, che or ora ha veduto la luce, apprezzeranno ed approveranno l'innovazione introdottavi, ed alla quale noi abbiamo voluto, per la sua importanza, fare uno speciale accenno prima di riassumere, come è nostra consuetudine, le varie notizie riportate nella relazione in parola.

Della leva sui giovani nati nell'anno 1873.

Risultato della leva.

Gli inscritti sulle liste di estrazione nella leva della classe 1873 ascesero a 37.0114; e di costoro furono:

Cancellati	12.974	cioè 3.51	per cento
Riformati	60.816	» 16.43	»
Rimandati alla leva successiva.	82.515	» 22.29	»
Dichiarati renitenti. . . .	22.688	» 6.13	»
Arruolati e computati nella 1ª categoria	100.067	» 27.04	»
Arruolati in 2ª categoria . .	276	» 0.07	»
Arruolati in 3ª categoria . .	90.778	» 24.53	»
	370.114	100.00	

Le cancellazioni dalle liste, i rimandi alla leva successiva e le assegnazioni alla 3ª categoria sono in numero pressochè eguale a quello della leva sulla classe 1872; gli arruolamenti in 1ª categoria, le riforme, le dichiarazioni di renitenza e le ascrizioni alla 2ª categoria presentano invece delle sensibili differenze.

L'aumento di circa 1.500 uomini, che si riscontra nel numero di quelli rimasti arruolati in 1ª categoria, devesi attribuire al fatto che, pel breve intervallo trascorso fra la chiamata sotto le armi della classe e il termine del secondo periodo della leva, molti individui, che per i disagi della vita militare vennero trovati in seguito inabili alle armi, non poterono essere sottoposti a rassegna speciale, ma furono invece sottoposti a rassegna di rimando e quindi rimasero calcolati nella 1ª categoria.

Alla medesima causa e ai criteri più rigorosi seguiti dai consigli di leva nel dichiarare gli inscritti abili al servizio militare devesi attribuire la diminuzione di circa 3400 uomini ottenuta nel numero dei riformati. Per spiegare però questo maggior rigore occorre accennare che il ministero aveva fatto in proposito speciali raccomandazioni, le quali avevano per iscopo di ottenere che risultassero, come risultarono, in numero minore gli individui i quali,

appena giunti sotto le armi, vengono ogni anno sottoposti a rassegna speciale e riconosciuti inabili; e di evitare così inutili disagi agli inscritti, spese all'erario e inconvenienti nell'andamento del servizio.

I renitenti sono aumentati di circa 2500, sia perchè le peggiorate condizioni economiche spinsero, in questi ultimi anni, un maggior numero di cittadini ad emigrare all'estero, sia perchè molti di coloro che erano stati dichiarati renitenti non ebbero tempo per presentarsi innanzi al consiglio di leva durante il secondo periodo, perchè questo ebbe una durata brevissima, di soli diecinove giorni.

Pochissimi poi, circa 1600 di meno in confronto ai risultati della leva precedente, furon gli inscritti stati arruolati nella 2ª categoria, perchè, in seguito all'adozione della categoria unica, vi avevano diritto i soli capilista, e fra costoro soltanto quelli che appartenevano a classi anteriori alla classe 1872, e non coloro che appartenevano per età a quest'ultima classe, e che costituivano il maggior numero dei capilista.

Riformati e rivedibili.

Abbiamo sempre notato che nei circondari in cui si ha un massimo o un minimo numero di riformati corrisponde anche un massimo e un minimo numero di rivedibili.

Questo fatto viene confermato e messo in evidenza da due carte state annesse alla relazione, nelle quali trovasi la distribuzione geografica dei riformati e dei rivedibili fatta in base ai risultati della leva sulla classe 1873.

Se paragoniamo infatti le due carte si vede a colpo d'occhio la loro grande somiglianza. In ambedue si osservano quattro centri principali d'inabili al servizio militare; due, i più vasti, comprendono tutta la Sardegna e la massima parte dell'Italia meridionale, uno occupa almeno i due terzi della Sicilia e finalmente un quarto nell'Italia centrale limitato ad una gran porzione della Toscana e dell'Umbria. Nell'Italia settentrionale, che ha un minor numero d'inabili, si riscontrano soltanto pochi circondari, staccati gli uni dagli altri, i quali presentano una media di inabili, in proporzione al rispettivo numero degli inscritti sulle liste di estrazione, superiore a quello risultante per tutto il regno.

Le imperfezioni, deformità e malattie che furono causa di maggior numero di riforme sono le medesime delle leve passate, cioè la deficienza dello sviluppo toracico, la debolezza di costituzione, le ernie, le congiuntiviti, i gozzi ecc. Queste principali imperfezioni e malattie sono dimostrate in un grafico dal quale è dato rilevare quali di esse predominano in talune provincie e quali in altre, e in che proporzione sul numero degli iscritti sulle liste di estrazione. Alcune, come la deficienza dello sviluppo toracico, la debolezza di costituzione, le ernie si mantengono, salvo rare eccezioni, quasi nella stessa proporzione in tutte le provincie, le congiuntiviti sono più frequenti nell'Italia insulare e meridionale, i gozzi nell'Italia settentrionale e specialmente a Sondrio.

Il difetto di statura concorre a formare circa la quarta parte del complessivo numero dei riformati, 17.000 sopra 60.000; ma va subito avvertito a coloro che studiano le statistiche delle leve che secondo le norme generalmente seguite qualsiasi inscritto di leva il quale non raggiunga la statura necessaria per l'idoneità è riformato soltanto per questo titolo, senza tener conto delle altre sue imperfezioni che potrebbero renderlo inabile al servizio; e che per conseguenza il numero dei riformati per difetto di statura comprende tanto i sani quanto quelli che sono bassi perchè storpi, rachitici ecc.

A proposito della statura degli inscritti conviene qui accennare che nella relazione è stato anche pubblicato un grafico indicante il numero degli inscritti della classe 1873 che, sopra 10.000 misurati nel Regno e nelle singole regioni, non raggiunsero ciascuna delle stature comprese fra metri 1,40, metri 1,41 e progressivamente fino a metri 1,86. Per mezzo di alcune linee curve si rileva subito quanti uomini, sopra 10.000 misurati di ogni regione e di tutto il Regno, si possono prelevare con una determinata statura, quali sono le regioni che forniscono individui di più alta statura e quali quelle di più bassa; quale è la statura media di ciascuna regione. In questo importante grafico si scostano verso destra dalla linea tracciata per tutto il Regno, e quindi hanno un maggior numero di uomini con alta statura, il Veneto, la Liguria, la Lombardia, la Toscana, l'Emilia, il Piemonte, le Marche, l'Umbria e il Lazio; si allontanano verso sinistra dalla linea suddetta e quindi hanno un maggior numero di uomini con bassa statura la Basilicata, la Sardegna, le Calabrie, la Sicilia, la Campania, gli Abruzzi e le Puglie.

Arruolati in 1ª, in 2ª e in 3ª categoria.

Anche per la leva della classe 1873, come per quella precedente, fu stabilito, con la legge del 24 dicembre 1893 N. 679, che tutti gli inscritti riconosciuti idonei alle armi, e non aventi diritto alla assegnazione alla 3ª categoria, dovessero essere arruolati in 1ª categoria, eccezione fatta per quelli provenienti da leve anteriori, che, pel numero avuto in sorte nella rispettiva leva, avessero dovuto essere assegnati alla 2ª categoria.

Non tutti però gli uomini stati arruolati in 1ª categoria, i quali, come già si è detto, alla fine delle operazioni della leva ascesero a 100.067, vennero chiamati sotto le armi, essendo stato disposto che 20.000 di essi fossero lasciati in congedo illimitato provvisorio a disposizione del governo per presentarsi poi alle armi cogli inscritti di 1ª categoria della classe 1874.

La chiamata della classe 1873 alle armi venne effettuata in due volte. La prima volta furono chiamati gli uomini da assegnarsi alla cavalleria; la seconda tutti coloro che dovevano essere destinati agli altri corpi. Per poter effettuare separatamente la chiamata sotto le armi dei militari che erano obbligati a prestare servizio nell'arma di cavalleria, il Ministero aveva preventivamente stabilito che, in occasione della visita ed arruolamento presso i Consigli di leva, gli ufficiali delegati notassero gli inscritti di 1ª categoria che risultassero idonei per la cavalleria, affinchè i comandanti dei distretti potessero prelevarne, al momento delle assegnazioni ai corpi, il numero necessario per completare la quota di cavalleria fissata pel rispettivo distretto.

Dedotti dai 100.067 militari, che risultarono arruolati in 1ª categoria al termine della leva, i 20.000 uomini lasciati in congedo illimitato, nonchè i militari già al servizio o che ottennero di ritardarlo, i morti, i carcerati, gli incorporati nelle guardie di finanza ed i disertori, si ha che al termine ora accennato rimasero effettivamente assegnati ai corpi 73.447 militari della classe 1873.

Prima della chiamata sotto le armi della classe 1873, in conformità di quanto era stato praticato anche per quella precedente, furono ammessi a visita anticipata presso il rispettivo distretto di

leva o di residenza, dal 1° gennaio 1894 al 20 febbraio successivo, 2070 militari di 1ª categoria, i quali si ritenevano inidonei al servizio. Di costoro, 1059 vennero confermati idonei, gli altri 1011 furono sottoposti a rassegna speciale e di essi 173 vennero confermati idonei, 473 riformati e 365 dichiarati rivedibili.

Oltre a questi 1011 militari stati sottoposti a rassegna speciale altri 13.330 ve ne furono sottoposti dopo la chiamata della classe; e di essi, 4954 furono riformati, 5938 dichiarati rivedibili e 2438 confermati idonei.

In questa leva, di fronte a quella della classe 1872, è risultata una diminuzione di 1419 riformati in rassegna speciale e una diminuzione di 867 rivedibili, le quali devono attribuirsi al minor numero di uomini chiamati sotto le armi, al brevissimo intervallo trascorso fra la chiamata sotto le armi e il termine di tutte le operazioni della leva, e al maggior rigore usato dai consigli di leva nel fare la scelta degli idonei al servizio militare. Conviene però avvertire che la diminuzione nel numero dei rivedibili è meno sensibile perchè venne dal Ministero prescritto che, nei casi in cui non risultava certa l'idoneità al servizio dei militari sottoposti a rassegna speciale, essi non dovevano essere confermati abili, ma sibbene inviati in osservazione all'ospedale, ovvero rimandati alla ventura leva per rivedibilità. In tal modo si evitò, come è detto nella relazione, « che, nei limiti del pos-
« sibile, fossero ammessi nell'esercito uomini i quali, non riu-
« nendo tutte le condizioni necessarie a coloro che sono chiamati
« a prestare il servizio militare, devono poco dopo il loro arrivo
« sotto le armi, esserne rinviati come inabili; e si ottenne un
« miglioramento nel reclutamento dei vari corpi dell'esercito e
« una diminuzione nel numero dei militari sottoposti a rassegna
« presso i corpi, con vantaggio dell'erario e dei singoli cittadini
« che devono soddisfare agli obblighi coscrizionali ».

Degli uomini della classe 1873 stati arruolati in 1ª categoria, 20.000, come si è già accennato, vennero lasciati in congedo illimitato per presentarsi poi alle armi colla classe 1874, e quindi sono destinati a percorrere in fatto la ferma di due anni; altri 20.000 rimarranno in servizio per lo stesso tempo, poichè, giusta la determinazione emanata dal Ministero della guerra, saranno

inviati in licenza straordinaria in attesa del congedo dopo due anni di servizio; 10.051 sono soggetti alla ferma di due anni perchè erano stati rimandati per rivedibilità dalla leva della classe 1872 e 5020 sono obbligati alla ferma di un anno perchè provenivano, anche come rivedibili, dalla leva della classe 1871.

Nel numero degli uomini di 1ª categoria vennero calcolati 123 inscritti, che dopo essere stati arruolati in 2ª o in 3ª categoria passarono alla 1ª per libera elezione; 4794 giovani che prima del loro concorso alla leva si erano arruolati volontariamente, dei quali erano 119 ufficiali, 240 allievi negli istituti militari, 3323 volontari ordinari e 1112 volontari di un anno; e 936 studenti di università, o di istituti ad esse assimilati, i quali ottennero di poter ritardare il servizio fino al 26° anno, in virtù dell'articolo 120 della legge sul reclutamento.

Degli inscritti che concorsero alla leva di cui trattasi, 282 si fecero surrogare nel servizio militare dai rispettivi fratelli, e di essi, 274 appartenevano alla 1ª categoria, e 8 alla 2ª categoria.

Per semplificare la prova dei diritti degli inscritti di leva e dei militari all'assegnazione od al passaggio alla 3ª categoria e per diminuire quindi il lavoro delle autorità che debbono rilasciare i relativi documenti, rendendo in pari tempo l'esame di questi più facile e più spedito, vennero apportate varie modificazioni alle disposizioni concernenti tale materia col R. Decreto dell'8 giugno 1893 n. 277. Col medesimo decreto fu consacrato nelle disposizioni regolamentari il provvedimento, stato già adottato per le leve delle classi 1871 e 1872, mercè il quale per tutti i titoli d'assegnazione alla 3ª categoria, meno i casi in cui trattasi di figli naturali legalmente riconosciuti, devesi produrre il certificato di legale matrimonio seguito tra i genitori dell'inscritto, ed anche quello riguardante il matrimonio degli avi pei titoli a questi riferibili. Nella leva della classe 1873 non poterono ottenere l'assegnazione alla 3ª categoria 252 inscritti perchè non furono in grado di presentare il documento ora menzionato. Per contro venne concessa siffatta assegnazione a 577 figli naturali legalmente riconosciuti.

Pervennero al Ministero 1493 ricorsi di altrettanti inscritti che domandarono l'assegnazione alla 3ª categoria stata loro negata

dai rispettivi consigli di leva. In seguito a tali domande il Ministero, sentito il parere della commissione instituita ai termini dell'articolo 18 della legge sul reclutamento, accordò l'assegnazione alla 3ª categoria a 474 ricorrenti e non riconobbe il diritto all'assegnazione medesima per gli altri 1019.

Dei 191.121 inscritti stati complessivamente arruolati nella 1ª, 2ª e 3ª categoria, 112.448 sapevano leggere e scrivere nella proporzione del 58,84 per cento, 2903 sapevano soltanto leggere nella proporzione dell'1,52 e 75.770 erano analfabeti nella proporzione del 39,64. Essendo questi risultati quasi identici a quelli della leva sulla classe 1872 non si è verificata la diminuzione dell'uno per cento che da parecchi anni si otteneva nella proporzione degli analfabeti, e noi notiamo con vivo rincrescimento questo fatto, poichè esso dimostra che il miglioramento che, sebbene lentissimo, si andava osservando nel grado d'istruzione letteraria degli inscritti di leva, si è arrestato.

Poniamo sott'occhio ai nostri lettori la proporzione degli analfabeti nelle varie regioni, affinchè possano vedere quali sono le parti dell'Italia nostra in cui trovansi meno illetterati e quali quelle ove l'istruzione popolare non ha progredito.

Italia settentrionale	Piemonte	17,54	24,52
	Liguria	20,51	
	Lombardia	20,83	
	Veneto	27,31	
	Emilia	37,53	
Italia centrale	Toscana	38,31	42,98
	Marche	49,76	
	Umbria	49,16	
	Lazio	29,42	
	Abruzzi e Molise	51,63	
Italia meridionale	Campania	54,71	57,68
	Puglie	61,52	
	Basilicata	51,81	
	Calabrie	61,52	
Italia insulare	Sardegna	65,52	61,63
	Sicilia	60,86	

Notizie varie.

Chiudiamo la prima parte di questa rapida recensione coll'accennare che 67 inscritti stati riconosciuti inabili dai rispettivi consigli di leva vennero chiamati a nuova visita presso un altro consiglio di leva e di essi 16 furono riconosciuti abili ed arruolati; — che 9373 inscritti, i quali risiedevano in circondario diverso da quello in cui concorrevano alla leva, ottennero di essere visitati per delegazione dinnanzi al consiglio di leva del circondario di residenza; — che degli inscritti residenti all'estero 233 vennero visitati presso i regi consolati e 2766 ottennero di essere arruolati per procura facendosi rappresentare da altra persona presso il proprio consiglio di leva; — che per eseguire le operazioni della leva i consigli tennero in complesso 6356 sedute, alle quali, come in passato, mancarono di frequente uno o entrambi i consiglieri provinciali; — e che le spese di leva ascesero in totale a lire 1.669.550.91; di cui lire 659,153,91 a carico dei comuni, lire 82.340 a carico del bilancio del Ministero dell'interno e lire 928.057 a carico del Ministero della guerra, dal quale venne realizzata un'economia di lire 332.179.15, in confronto alla leva precedente, nelle spese di marcia per l'invio degli inscritti ai distretti e da questi ai corpi, dovuta unicamente al minor numero di militari di 1ª categoria stati chiamati sotto le armi.

Delle vicende del R. esercito dal 1° luglio 1893 al 30 giugno 1894.

Forza dell'esercito.

La forza complessiva degli ufficiali dell'esercito permanente in servizio effettivo, in disponibilità e in aspettativa era al 30 giugno 1894 inferiore di 58 ufficiali in confronto a quella risultante alla stessa data dell'anno precedente; essa ascendeva cioè a 14.647 ufficiali, dei quali 14.436 trovavansi in servizio effettivo e 211 in disponibilità ad in aspettativa. Dei 14.647 ufficiali erano: generale

d'esercito 1, tenenti generali 53, maggiori generali 99, colonnelli 332, tenenti colonnelli 380, maggiori 967, capitani 4177, tenenti 6198, sottotenenti 2440.

Fra le varie armi e corpi i 14.647 ufficiali dell'esercito permanente erano così distribuiti: 155 appartenevano allo stato maggiore generale, 158 al corpo di stato maggiore, 7849 alla fanteria, 1015 alla cavalleria, 1729 all'artiglieria, 614 al genio, 582 ai carabinieri, 11 al corpo invalidi e veterani, 634 al corpo sanitario, 346 al corpo di commissariato, 1350 al corpo contabile, 204 al corpo veterinario.

Limitandoci qui a riassumere le notizie riguardanti gli aumenti e le diminuzioni, avvenute dal 1° luglio 1893 al 30 giugno 1894, fra gli ufficiali dell'esercito permanente in servizio effettivo, in disponibilità ed in aspettativa accenneremo che di essi: 636 ottennero nell'anno compreso fra le date anzidette, la nomina a sottotenente, mentre in quello precedente le nuove nomine a tale grado ascesero a 705; — 1632 ottennero la promozione al grado superiore, e quindi si può calcolare un ufficiale promosso sopra a nove, mentre nell'anno precedente le promozioni ammontarono a 1332; — 248 vennero collocati in disponibilità od in aspettativa e 205 ne furono richiamati; — 184 vennero trasferiti ad altr'arma; — 74 collocati a riposo e giubilati; — 345 posti in posizione di servizio ausiliario; — 20 rimossi; — 29 revocati; — 6 cancellati dai ruoli; — 30 si dimisero volontariamente; — 77 dispensati dall'effettività di servizio; — e 103 morirono.

Dei suddetti 14.647 ufficiali, 3945 risultavano ammogliati al 30 giugno 1894; e di costoro 334 avevano ottenuto nell'anno il reale assentimento di contrarre matrimonio.

Per quanto ha tratto alla forza degli ufficiali in congedo, notiamo che quelli di complemento dell'esercito permanente da 5942, quanti ne risultavano al 1° luglio 1893, discesero, il 30 giugno 1894, a 5934; quelli effettivi di milizia mobile da 180 si ridussero a 116; quelli di complemento di milizia mobile da 3877 ammontarono a 4136; quelli di milizia territoriale da 5797 discesero a 5784; quelli in posizione di servizio ausiliario da 1549 a 1473; quelli di riserva da 5837 ascesero a 6148. Dalla somma di tali cifre emerge che la forza degli ufficiali in congedo era il 30 giugno 1894

di 23.591, superiore di 409 a quella risultante alla stessa data dell'anno antecedente.

Prima di terminare di parlare degli ufficiali ci riteniamo in dovere di richiamare l'attenzione dei nostri lettori su due nuovi e interessanti prospetti, stati per la prima volta pubblicati nella relazione di cui ci occupiamo, dai quali risulta l'età di tutti gli ufficiali, di ciascun grado e di ciascun'arma, che al 1° gennaio 1894 trovavansi in servizio effettivo, in disponibilità e in aspettativa; e l'anzianità di grado degli ufficiali medesimi alla data ora menzionata.

Il 30 giugno 1894 la forza complessiva dei militari di truppa ascendeva a 3.397.369, cioè: 820.612 nei ruoli dell'esercito permanente, 510.081 in quelli della milizia mobile e della milizia speciale dell'isola di Sardegna e 2.066.676 in quelli della milizia territoriale. Alla medesima data dell'anno 1893 i militari di truppa ascendevano a 3.155.036; di cui 818.255 appartenevano all'esercito permanente, 521.452 alla milizia mobile ed alla milizia speciale di Sardegna e 1.815.329 alla milizia territoriale.

Anche da questa relazione, come da quella precedente, la forza della milizia territoriale e per conseguenza quella complessiva, risultano in aumento perchè ha concorso a produrlo la medesima causa che diede luogo a quello verificatosi il 30 giugno degli anni 1892 e 1893 e, cioè, le prescrizioni sancite dalla legge 28 giugno 1893, in omaggio alle quali i militari della classe 1854 non ebbero il congedo assoluto il 31 dicembre 1893. Siffatto aumento è però molto maggiore perchè nel numero degli uomini di milizia territoriale sono stati compresi, oltre i militari di 3ª categoria della classe 1873, anche quelli della classe 1872 i quali non vennero riportati nella situazione della forza al 30 giugno 1893.

Il numero degli uomini sotto le armi al 30 giugno 1894 risultò di 238.182, con una diminuzione di 13.935 di fronte a quello dell'anno precedente, alla quale diminuzione ha certamente contribuito il minor numero di militari di 1ª categoria della classe 1873 stati chiamati sotto le armi.

Al 30 giugno 1894 gli uomini di truppa dell'esercito permanente erano ripartiti nei seguenti gradi:

Sott'ufficiali	26.064
Caporali	136.266
Soldati	658.282
	820.612

Quelli della milizia mobile e della milizia speciale di Sardegna erano:

Sott'ufficiali	11.266
Caporali	59.494
Soldati	439.321
	510.081

Quelli della milizia territoriale erano così distinti:

Sott'ufficiali	16.547
Caporali	78.358
Soldati	611.675
Militari addetti al servizio ferroviario e telegrafico	19.755
Guardie di città, carcerarie e di finanza	10.167
Uomini mai chiamati alle armi per l'istruzione	1.330.174
	2.066.676

Arruolamenti volontari e riammissioni in servizio.

Per non distogliere i graduati dalle proprie attribuzioni per istruire uomini che arrivano sotto le armi isolatamente, venne prescritto che gli arruolamenti volontari ordinari rimanessero sospesi dal 1° maggio al 31 ottobre 1893. Tali arruolamenti furono quindi nuovamente aperti dal 1° novembre 1893 fino al 30 aprile 1894 in tutti quei corpi in cui possono essere effettuati ad eccezione dell'arma dei reali carabinieri, nella quale gli arruolamenti volontari ordinari vennero ammessi fino al 16 aprile 1894. I giovani che, non avendo ancora alcun obbligo di servizio, contrassero nei prescritti limiti

di tempo, l'arruolamento volontario ordinario ascesero a 4248; quelli che, sebbene avessero preso parte alla leva e fossero stati ascritti alla 2ª o alla 3ª categoria, domandarono di passare alla 1ª categoria furono 247.

I militari in congedo illimitato stati riammessi in servizio effettivo dal 1° luglio 1893 al 30 giugno 1894 ammontarono a 587.

Dal 1° luglio 1893 al 30 giugno 1894 domandarono ed ottennero di poter contrarre l'arruolamento volontario di un anno 2034 giovani. Di costoro, 1247 avevano già concorso alla leva e vennero ammessi a contrarre tale arruolamento in forza di eccezionali disposizioni.

Riparti d'istruzione.

Gli allievi sergenti stati ammessi nei vari plotoni d'istruzione nei mesi di novembre e dicembre dell'anno 1891 erano ridotti al tempo degli esami da 944 a 689, dei quali 667 ottennero il grado cui aspiravano con la seguente classificazione; ottimi 187, buoni 343, mediocri 137.

Allo scopo di migliorare il reclutamento dei sottufficiali venne disposto, pel nuovo corso d'istruzione che ebbe principio il 1° gennaio 1894, in conformità di quanto era stato stabilito pel corso precedente, che l'ammissione degli allievi nei plotoni non fosse definitiva se non dopo trascorsi i primi otto mesi del corso, e quando avessero dato gli esami di caporale, onde poter fare in tale occasione una rigorosa scelta, conservare nei plotoni quelli che avessero ottenuto una migliore classificazione sia negli esami stessi, sia nella condotta e nel contegno militare, e svincolare dalla ferma di cinque anni gli altri.

Con tali condizioni vennero ammessi nei plotoni d'istruzione per gli allievi sergenti, negli ultimi mesi dell'anno 1893, 2221 giovani, dei quali 405 cessarono di appartenervi, per varie cause, prima degli esami a caporale, 1363 vennero promossi caporali e conservati nei plotoni, 453 furono riconosciuti non idonei a proseguire il corso d'istruzione e venne loro commutata la contratta ferma di cinque anni.

Alla data del 30 giugno 1893 i militari stati ammessi nel novembre dell'anno 1892 nei plotoni allievi ufficiali di complemento erano ridotti a 681, dei quali 459 ottennero il grado cui aspiravano.

Nei plotoni allievi ufficiali di complemento, che furono istituiti il 10 ottobre 1893, nella 8ª compagnia di sussistenza e nella scuola d'applicazione di sanità militare vennero ammessi, fino al 20 dicembre 1893, in complesso 976 giovani, dei quali 46 cessarono per vari motivi dal seguire il corso d'istruzione prima del 30 giugno 1894, 13 vennero promossi sottotenenti veterinari di complemento e 164 promossi sottotenenti medici di complemento.

Restarono perciò ascritti al corso d'istruzione 753 allievi ufficiali di complemento.

Rafferme ed impieghi ai sottufficiali.

Dal 1° luglio 1893 al 30 giugno 1894 furono ammessi 2056 militari alla rafferma di un anno senza premio, e venne accordato a 51 soldati di rimanere sotto le armi quali attendenti di ufficiali.

Delle rafferme con premio, accordate in virtù della legge 14 giugno 1874 e che sono destinate a scomparire in seguito alla legge del 28 giugno 1891, 3950 erano tuttora in vigore al 30 giugno 1894, e di esse fruivano 1749 militari.

Alla medesima data del 30 giugno 1894, 8981 militari godevano inoltre dei premi di rafferma stati accordati in base alla legge del 28 giugno 1891 ora menzionata; — 2361 fruivano del soprassoldo di L. 109,50; — 1798 di quello di L. 219; — 1617 di quello di L. 365; — e 81 sottufficiali godevano ancora della differenza fra l'abolito caposoldo di L. 150 e l'aumento dell'assegno giornaliero di paga.

Il numero degli impieghi civili concessi, dal 1° luglio 1893 al 30 giugno 1894, ai sottufficiali che avevano compiuto 12 anni di servizio è aumentato, poichè da 155, a quanto ascese nell'anno precedente, è salito a 189. Nonostante però tale aumento, il numero dei sottufficiali che rimasero in attesa d'impiego al 30 giugno 1894 si è manifestato anche questa volta superiore a quello risultato alla medesima data dell'anno precedente, lo che prova che il numero delle concessioni d'impiego che annualmente si fanno è sempre inferiore a quello delle domande avanzate per ottenerlo.

I sottufficiali in attesa d'impiego che al 30 giugno 1893 ascendevano a 1208, al 30 giugno 1894 ammontarono a 1314. Calcolando che in media possano essere conferiti 170 impieghi all'anno, tutti questi 1314 sottufficiali potranno avere ottenuto soltanto fra otto anni la nomina ad impiego civile, che, come tutti sanno sul momento peggiora finanziariamente la posizione del sottufficiale nominato.

Queste cifre sono per se stesse tanto eloquenti che noi ci riteniamo dispensati dal fare altre considerazioni sugli effetti della legge 8 luglio 1883, in base alla quale si accordano impieghi ai sottufficiali.

Chiamate alle armi per ordine pubblico e per istruzione.

È noto che per ristabilire l'ordine pubblico in Sicilia e nella Lunigiana verso la fine dell'anno 1893 e sul principio di quello successivo il governo dovette chiamare sotto le armi, in più volte, una parte dei militari di 1ª categoria in congedo illimitato appartenenti alle classi 1868 e 1869.

I risultati di queste chiamate, che sono riassunti nel seguente quadro, furono molto soddisfacenti, specialmente se si tiene conto del breve tempo concesso per rispondervi, in quanto che pochi furono i militari che non si presentarono nel primo giorno della chiamata e pochissimi quelli stati dichiarati mancanti senza giustificato motivo.

		Classe 1868		Classe 1869	
		Numero	Proporzione per 100	Numero	Proporzione per 100
Numero degli uomini che avevano l'obbligo di presentarsi		17430	—	40863	—
Risposero alla chiamata		15292	87,73	36822	90,11
Dispensati di rispondere alla chiamata		1042	5,98	2046	5,01
Dichiarati mancanti alla chiamata	per giustificata infermità, o perchè detenuti	251	1,44	514	1,26
	senza giustificato motivo	845	4,85	1481	3,62

Nei mesi di luglio, agosto e settembre dell'anno 1894 vennero eseguite varie chiamate alle armi per istruzione di uomini di 1ª categoria in congedo illimitato appartenenti all'esercito permanente, alla milizia mobile ed alla milizia territoriale.

Riassumiamo qui appresso i risultati finali di tali chiamate:

	Militari della classe 1868 (e della classe 1867 rinviati dalla precedente chiamata) ascritti ai reggimenti di fanteria di linea e bersaglieri		Militari delle classi 1855-56-57-58 ascritti all'artiglieria da fortezza		Militari delle classi 1838-39-60-61-62-63-64-68 (e della classe 1867 rinviati dalla precedente chiamata) ascritti ai reggimenti alpini		Militari delle classi 1859-60-61-62-63-64 ascritti ai reggimenti di artiglieria da costa	
	Numero	Proporzione per 100	Numero	Proporzione per 100	Numero	Proporzione per 100	Numero	Proporzione per 100
Numero degli uomini che avevano l'obbligo di presentarsi . . .	24091	—	4176	—	14569	—	4421	—
Presentatisi all'istruzione . . .	17006	70,59	2732	65,42	7174	49,24	3348	75,73
Rinviati ad altra chiamata . . .	854	3,54	»	»	99	0,68	»	»
Dispensati dalla chiamata . . .	5846	22,77	1277	30,58	5832	39,82	932	21,08
Mancanti senza giustificato motivo alla data di 15 giorni dopo l'invio in congedo illimitato . .	745	3,10	167	4,00	1494	10,26	141	3,19
Giustificarono la loro posizione prima del 31 dicembre 1894 .	101	0,42	69	1,65	407	2,79	91	2,06
Restarono i mancanti effettivamente denunziati ai tribunali.	644	2,68	9	2,35	1087	7,47	50	1,13

Congedi illimitati.

Nell'intento di semplificare le operazioni matricolari e contabili relative al licenziamento dalle armi dei militari di truppa il Ministro della guerra determinò che dal 18 marzo 1894 ogni qualvolta si dovessero licenziare militari di truppa prima del tempo

stabilito pel loro invio in congedo illimitato, i medesimi anzichè essere mandati in licenza straordinaria in attesa del congedo illimitato, come erasi praticato fino allora, fossero invece inviati in congedo illimitato per anticipazione. Con questo provvedimento i corpi, i distretti e le autorità municipali compiono senza altro tutte le operazioni prescritte dai regolamenti per gli uomini da inviarsi in congedo illimitato, e risparmiano quelle riguardanti l'invio in licenza straordinaria. In conformità di siffatta disposizione fu prescritto che a tutti i militari, i quali alla data suddetta si fossero trovati in licenza straordinaria per qualsiasi ragione, venisse commutata la posizione in cui si trovavano in quella di inviati in congedo illimitato per anticipazione. Dal 1° luglio 1893 al 30 giugno 1894, fatta astrazione da coloro che furono inviati in licenza di convalescenza, vennero licenziati da sotto le armi prima del tempo stabilito, 20.713 militari di truppa, e furono mandati in congedo illimitato dopo compiuta la ferma alla quale erano vincolati 72.398.

Rassegne di rimando.

Per rendere più sollecita la risoluzione delle rassegne di rimando od anche per diminuire il relativo carteggio il Ministro della guerra determinò che dal 22 gennaio 1894 i comandanti di divisione, sentito il parere del direttore di sanità militare del corpo d'armata, potessero disporre pel ricovero in un deposito di convalescenza o l'aggregazione al corpo dei veterani di quei militari di truppa che, dovendo essere inviati in licenza di convalescenza, dichiarassero di non avere i mezzi di sussistenza necessari per mantenersi durante la licenza, mentre prima era riservata al Ministero la facoltà di emettere, in casi siffatti, la decisione relativa.

Dei militari sotto le armi sottoposti dal 1° luglio 1893 al 30 giugno 1894, a rassegna di rimando 316 vennero trasferiti ad altro corpo, 4 fecero passaggio al corpo dei veterani, 911 furono inviati in congedo illimitato per anticipazione, 1288 fu-

rono inviati in licenza di convalescenza per un periodo variabile di 3, 6, 9 e 12 mesi, 3167 vennero congedati in modo assoluto essendo risultati inabili al servizio militare; di questi ultimi 44 erano divenuti inabili per cause dipendenti dal servizio.

Nelle due rassegne semestrali vennero inoltre riconosciuti inabili e congedati in modo assoluto altri 514 militari che trovavansi in congedo illimitato.

Notizie varie.

Non consentendo lo spazio concessoci in questa rivista di parlare separatamente di tutti i capitoli, dobbiamo affrettarci a riassumere le rimanenti notizie riguardanti le vicende del Regio esercito svoltesi nel periodo di tempo cui si riferisce la pregevole relazione.

Le promozioni nei vari gradi dei militari di truppa ascesero a 36.636, le esonerazioni volontarie o d'autorità a 17, le sospensioni a 170, le retrocessioni a 706, le rimozioni a 97; — nelle compagnie di disciplina entrarono 1007 militari e ne diminuirono 1097; — entrarono negli stabilimenti militari di pena 1004 uomini e cessarono di appartenervi 854; — vennero dichiarati disertori 729 uomini, dei quali 516 erano inscritti di 1ª categoria della classe 1873 che non risposero alla chiamata sotto le armi e gli altri 213 erano militari già al servizio; — ottennero la commutazione della ferma contratta 623 militari; — passarono alla 3ª categoria, in virtù dell'articolo 95 della legge sul reclutamento 735 militari e in virtù del successivo articolo 96 altri 3509: — furono ammessi a regolare la loro posizione 3371 individui residenti all'estero senza regolare permesso, dei quali 2948 erano militari in congedo illimitato e 423 soltanto inscritti sulle liste di leva; — fecero passaggio alla milizia mobile 78.245 militari e alla milizia territoriale altri 101.253; — ottennero di essere prosciolti dal servizio 24 volontari; — furono collocati a riposo e giubilati 248 militari e ammessi a pensione per riforma 2 sottufficiali; — vennero congedati in modo assoluto 3693 militari

nati nell'anno 1854 che avevano ottenuto di essere assegnati o trasferiti alla 3ª categoria; — furono cancellati dai ruoli 104 militari; — morirono 1173 militari dei quali 30 per cause di servizio, 1015 per malattia, 63 per infortunio, 20 furono uccisi e 75 si suicidarono.

Possano questi brevi cenni, di soverchio fugaci, avuto riguardo all'importanza e alla gran quantità dei dati statistici contenuti nella relazione, contribuire a porne in evidenza i pregi e stimolare i nostri lettori a esaminarla attentamente.

LA FERMA

La *Rivista di fanteria* in un articolo intitolato *la ferma* ha fatto molte e belle considerazioni intorno al disegno di legge sul reclutamento presentato al Senato, ma non tutte pienamente esatte, almeno a giudizio nostro. Permetta dunque anche a noi di fare alcune considerazioni le quali, teniamo a dichiararlo, non hanno altro scopo che di rimettere le cose a posto.

*
* *

La relazione al disegno di legge, riferendo i motivi per i quali l'attuale amministrazione della guerra non ha creduto di accettare la ferma biennale ne pone fra gli altri in evidenza tre principali che sono stati rilevati dalla *Rivista di fanteria*, ma dei quali ci sembra che questa non abbia afferrato bene il concetto.

La relazione ha detto (pag. 15) che in Italia fa difetto la educazione militare cioè certe virtù di ordine, di disciplina e di sacrificio che oggi più che per lo addietro sono indispensabili alla sana e vigorosa azione di un organismo militare.

La *R.* di *F.*, discutendo quel motivo, fa tutta una splendida apologia dei sentimenti patriottici degli italiani, ma trasportata forse dal turbine delle immagini smaglianti affollantisi nella mente e dalla esuberante foga del dire ha dimenticato che la relazione non parla affatto di sentimenti patriottici che nessuno potrebbe negare e che tanto

meno poi potrebbero essere negati dal Ministro della guerra che è in grado più di tanti altri di giudicare sulla esistenza di essi.

Dopo tre pagine di splendida prosa la *R.* di *F.* si avvede che la relazione ha parlato soltanto di virtù d'ordine, di disciplina e di sacrificio ed allora s'ingegna di dimostrare che noi italiani di quelle virtù ne abbiamo da vendere di fronte ai tedeschi ed ai francesi, perchè il nostro soldato ha l'ingenua semplicità dei buoni, la virile fermezza dei forti e perchè i fatti di recente accaduti in Francia, Germania ed Austria non sono, per nostra buona ventura, accaduti fra noi.

Qui bisogna intenderci bene. Nessuno nega che il soldato italiano *va tra le fiamme dell'incendio che crepita, nella furia dell'acqua che dilaga, nella desolazione dei morbi che falciano le vite.* Nessuno nega che *noi siamo materia degna e capace di ogni più sottile lavoro* e nessuno ha mai nemmeno lontanamente pensato che per essere disciplinati debbano gli italiani, stiamo per dire, diventar tedeschi.

Ma è appunto perchè si ha salda la fede nel sentimento patriottico che prorompe, nell'ardore della nostra natura meridionale che esalta, è appunto perchè si sente di non essere tedeschi che s'invoca la educazione militare. Questa sospinge gli inerti, trattiene i veloci, ravviva i tiepidi, modera, governa, dirige. Il caldo amore della patria, la vivace fantasia italica, la esuberante vitalità della razza sono elementi della educazione militare, ma non sono tutta la educazione militare. Tanto è più ardua la educazione, per quanto sono maggiori e varie e molteplici le attitudini da contenere e da indirizzare. Al fiume rapido e gonfio si convengono argini robusti e validi.

Ammettiamo nel modo più ampio che il popolo italico sia il leone, terribile quando rugge al nemico o alla preda, ma tutti convengono che non è tanto facile domare i leoni.

Dunque a noi sembra che la relazione questo solo abbia voluto dire che gli italiani hanno bisogno di educazione

militare appunto perchè posseggono in sommo grado tutte quelle geniali attitudini delle quali la *R.* di *F.* ha cantato le lodi.

*
* *

E passiamo al secondo motivo.

La relazione a pagina 14 ha detto che non bisogna dimenticare essere necessario che una parte almeno delle truppe abbia a rimanere in servizio un terzo anno per costituire i quadri e nella successiva pagina 15, illustrando quel concetto, la relazione ha detto: sicchè ci sembra che sia miglior partito provvedere a che una parte delle truppe mediante la permanenza sotto le armi per tre anni, possa rispondere ai tre scopi sovraccennati di ricevere l'istruzione, di perfezionarla e di concorrere alla istruzione delle nuove reclute.

La *R.* di *F.* si è fermata alle prime parole e nella persuasione che la relazione abbia ritenuto necessario un terzo anno di servizio per costituire i quadri, mostra anzitutto la opportunità che il reclutamento dei graduati di truppa sia fatto non col criterio negativo della eliminazione, come ora accade, ma sibbene con quello positivo della scelta, e partendo dal supposto che si aboliscano i plotoni allievi sergenti, dimostra come il reclutamento dei graduati di truppa si possa rendere indipendente dalla ferma. In altri termini la *R.* di *F.* dice: abolite i plotoni allievi sergenti, non conferite, come ora, la qualità di allievi sergenti a giovani mai prima veduti nè, a più forte ragione, sperimentati; esperimentate invece i giovani prima di conferire loro una qualità che è già un affidamento, traete, se occorra, i graduati dagli elementi di leva ed otterrete che per costituire i quadri di truppa non occorre mantenere la ferma triennale.

Ora tutto questo è uno splendido tessuto di considerazioni, ma è un tessuto che non si adatta alle spalle su cui è stato posto. Basterebbe a dimostrarlo un fatto solo, e sui

fatti non si discute, ed è che contemporaneamente al disegno di legge presentato al Senato, è stato presentato alla Camera dei deputati un altro disegno di legge sullo stato dei sottufficiali e sulle rafferme nel quale si propongono appunto tutte le cose dette dalla *R.* di *F.* Come può essere dunque che la relazione abbia voluto dire quanto ha creduto di leggere la *R.* di *F.*?

Non è *per costituire i quadri* che il disegno di legge sul reclutamento non ha accolto la ferma di due anni; ma per costituire con gli uomini di ferma triennale un nucleo abbastanza nutrito che serva come di anello di congiunzione fra la classe anziana e le reclute, che valga a mantenere le buone tradizioni e che giovi alla istruzione ed alla educazione con la efficacia dell'esempio. Perchè, è bene osservarlo: il soldato più che dal graduato, impara quotidianamente dall'esempio del soldato anziano, questo egli ha costantemente sotto gli occhi, questo può agire ed agisce sulla mente e sul cuore del giovane soldato molto più che non si creda.

Se si adottasse la ferma di due anni, accadrebbe che la classe anziana sarebbe congedata quando le reclute vengono alle armi e per istruire queste rimarrebbe soltanto la classe mediana la quale ha ricevuto l'istruzione nel primo anno, ma non avendola ancora perfezionata, non è certamente in grado di servire di esempio altrui.

Mentre invece col sistema proposto dal disegno di legge la durata della ferma dipenderebbe da un concetto obiettivo organico, per effetto del quale il soldato nel primo anno riceve l'istruzione, nel secondo la perfeziona, nel terzo concorre ad ammaestrare le reclute.

*
* *

La relazione finalmente riferisce non essere consigliabile la riduzione della ferma perchè in Italia, per le sue particolari condizioni, la cifra della popolazione si trova rispetto a quella dell'effettivo dell'esercito in rapporto assai

diverso da quello degli altri Stati e mostra come la ripartizione delle nostre forze nei tre grandi riparti produca una eccedenza delle riserve rispetto ai bisogni dei quadri preordinati.

La *R.* di *F.* esamina questo motivo, ma, a giudizio nostro, non lo coglie nel senso genuino. Infatti, spogliata della splendida veste di cui è rivestita, toltole di dosso l'elegante mantello di similitudini sempre luccicanti, l'argomentazione della *R.* di *F.*, se noi non c'inganniamo, si riduce a questo: La relazione dice che la ferma di due anni non è conciliabile perchè in Italia le riserve sono eccessivamente superiori ai quadri preordinati; ma io con i dati alla mano vi dimostro che al 30 giugno 1893 la fanteria dell'esercito permanente aveva si e no la forza a ruolo sufficiente per l'inquadramento preordinato, dunque non è il caso di parlare di riserve eccessivamente superiori ai bisogni.

Ma la relazione parla in genere di rapporto fra popolazione ed esercito e se accenna a riserve eccessivamente superiori ai bisogni, vi accenna parlando della ripartizione delle nostre forze nei tre grandi riparti ed ecco perchè porta l'esempio della grande esuberanza di uomini ascritti alla milizia territoriale e tace del resto.

È quindi fuori di luogo il calcolo del rapporto fra la forza da inquadrarsi nella fanteria dell'esercito permanente e la forza disponibile.

Ad ogni modo vediamo che valore possano avere le conseguenze cui è giunta la *R.* di *F.* ed i mezzi dei quali si è servita per giungervi.

La conseguenza cui giunge è questa: dal momento che secondo i dati del 30 giugno 1893 l'esercito permanente ha appena appena la forza sufficiente all'inquadramento, è necessario o ingrossare i contingenti o aumentare il numero delle classi ascritte all'esercito permanente, ma non conviene aumentare il numero delle classi ascritte all'esercito permanente, che anzi converrebbe diminuirlo, dunque bisogna ingrossare i contingenti, ma il bilancio pone limiti insuperabili, dunque bisogna ridurre la ferma.

Ora *a voler dir lo vero* l'argomento non è nuovo, ma se prova che bisogna inevitabilmente ridurre la ferma, non prova che si deve ridurre precisamente a due anni L'argomento mostra semplicemente il rapporto che nelle attuali nostre condizioni militari-finanziarie deve correre fra i tre elementi: tempo, danaro, uomini e nulla più. L'argomento poteva aver un valore, quando costretti dalle esigenze insormontabili del bilancio dovemmo scegliere fra l'ingrossamento del contingente o il mantenimento della ferma. Oramai, dopo che la categoria unica è un fatto compiuto ed accettato, l'alternativa non c'è più. Si deve ridurre la ferma, e tutti bene o male ne convengono; la controversia sorge sul modo e sulla misura della riduzione.

La soluzione è ardua, giacchè le ragioni che si possono addurre in favore di un sistema o di un altro non sono esattamente ponderabili, come mostra di credere la *R.* di *F.* e dovendosi perciò commisurare agli apprezzamenti individuali ed alla ragion politica sfuggono ad un serio esame obbiettivo. Guardate: il disegno di legge presentato dal generale Pelloux preferiva le così dette ferme progressive; quello del ministro Mocenni la ferma triennale temperata dai congedamenti dopo un anno di servizio, la *R.* di *F.* ed altri molti preferiscono la ferma di due anni. Non ci maraviglierebbe poi che altri proponesse qualche altro sistema, tanto è vero che pochi anni fa sentimmo ventilare un sistema di licenze di gran parte del contingente durante alcuni mesi dell'anno.

Certo è che se si crede di risolvere la questione, diremmo così, a suon di medie, finiscono per aver ragione i fautori della ferma di due anni.

Ma le medie esprimono nella nudità delle cifre il risultato finale, senza tener conto delle vie che allo stesso risultato possono condurre.

Noi riteniamo dunque non molto utile la discussione in questo campo, epperò ce ne passiamo. Ieri prevaleva la ferma progressiva, oggi la ferma triennale, domani forse la ferma biennale. È una questione di cuore, più che di cervello.

Non possiamo tuttavia tacere che mal si appone, a nostro avviso, la *R.* di *F.* quando a sostegno della ferma del suo cuore asserisce che la ferma biennale consente, a parità di spesa, di comporre l'esercito di campagna con minor numero di classi.

Questo di comporre l'esercito di campagna con un minor numero di classi non è vantaggio che dipenda direttamente dalla ferma biennale, triennale o progressiva, ma dipende invece dall'ingrossamento del contingente od in altri termini dalla categoria unica, e ciò è tanto vero che la categoria unica con tutte le sue conseguenze è stata proposta tanto dal generale Pelloux, quanto dal Ministro Mocenni che pur non hanno adottato la ferma biennale.

Si ha così la riprova che oramai, adottata la categoria unica, assodata la necessità di aumentare il livello della abilità al servizio, e di ristringere ai minimi termini le assegnazioni alla riserva, il contingente incorporabile è indipendente dalla ferma e dal bilancio, e non può variare che per il variare del numero dei nati in un dato anno.

Di ciò si avvede anche la *R.* di *F.* quando a pag. 120 dice che la questione della ferma biennale è principalmente accademica.

*
* *

Ed ora due parole sui mezzi adoperati dalla *R.* di *F.* per giungere alle suaccennate conseguenze. Per dimostrare che occorre ingrossare i contingenti, siccome quelli che non sono sufficienti a fornire la forza da inquadrarsi nell'esercito permanente, la *R.* di *F.* si limita a commisurare la forza da inquadrarsi nella fanteria con quella disponibile per la stessa arma al 30 giugno 1893. A rigor di logica questa argomentazione, ristretta nei detti limiti, proverebbe tutto al più che la fanteria non ha la forza sufficiente per completare gli organici di guerra, non già che tutto l'esercito permanente si trovi nelle stesse condizioni. E ciò è tanto vero che, commisurando tutto il fa bisogno delle armi

combattenti dell'esercito permanente con tutta la forza ascritta alle armi stesse alla data del 30 giugno 1893, si trova che la lamentata deficenza non esiste.

Forza da inquadrarsi nella fanteria, artiglieria, cavalleria e genio	453,881
Forza al 30 giugno 1893 id. id.	604,026
Differenza	150,145

La eccedenza teorica, come la chiama la *R.* di *F.* salirebbe pertanto dal 15,86 °/₀ al 24,85 °/₀ e, pur ammesso che in pratica il coefficente di riduzione, seguendo i calcoli della *R.* di *F.*, salga al 16,63 °/₀ ci sarebbe sempre un buon margine e la conseguenza alla quale si può giungere non è già che occorra ingrossare il contingente, ma sibbene e soltanto che occorra meglio distribuirlo fra le varie armi, senza depauperare la fanteria, ed in ciò siamo proprio d'accordo con la *R.* di *F.*

Passiamo sopra per brevità ad altre osservazioni che si potrebbero fare ai calcoli ed ai raffronti eseguiti dalla *R.* di *F.* per stabilire il coefficente pratico di riduzione. Così, per dirne una, la *R.* di *F.* crede che il coefficente di riduzione debba crescere per i morti e per i passati alla 3ª categoria per motivi di famiglia e lamenta che esista una lacuna nei dati delle relazioni annuali sulla leva, ma s'inganna, giacchè i distretti tengono i ruoli costantemente epurati dai morti e dai passati in 3ª categoria, in base agli elenchi dei morti che ricevono dai sindaci, a mente del § 1050 del regolamento sul reclutamento ed in base alle comunicazioni dei passaggi alla 3ª categoria che ricevono volta per volta. A termini inoltre dell'art. 97 della legge sul reclutamento e del § 798 del regolamento, i passaggi alla 3ª categoria sono sospesi quando non sieno stati ancora ottenuti al momento della chiamata alle armi.

È evidente pertanto che per quei motivi il coefficente di riduzione non aumenterà e che non si può parlare di lacuna nei dati delle relazioni annuali sulla leva.

* * *

Discussi così i motivi per i quali la relazione non ha accolto la ferma biennale, la *R.* di *F.* prosegue considerando la questione da un altro punto di vista ed esamina la portata delle disposizioni contenute nel disegno di legge circa il congedamento per ragioni di famiglia.

Prima però dice le ragioni per le quali ritiene che le previsioni fatte dalla relazione circa i rivedibili sieno inferiori di assai a quanto *è razionale* prevedere. Esaminiamo brevemente queste ragioni.

La *R.* di *F.* asserisce che mancano dati sperimentali circa i rivedibili di due leve dichiarati abili alla terza visita. Ora questa asserzione non è esatta. I dati sperimentali sono pochissimi, anzi uno solo, ma non si può dire che non ci sieno. A pagina 32 della relazione sulla leva della classe 1872 sono per la prima volta riferiti i dati relativi alla sorte dei rivedibili per due leve. Sopra 27,614 rivedibili nati nel 1870, 17,150 furono riformati e 9818 furono dichiarati abili, di questi ultimi furono arruolati in 1ª ed in 2ª categoria, cioè in categoria ordinaria, soltanto 5577, cioè in ragione del 20,19 %. Tenuto conto però della restrizione dei titoli all'assegnazione alla categoria di riserva che farà da una parte aumentare il numero dei rivedibili arruolati in categoria ordinaria e del maggior rigore nelle visite che farà dall'altra parte diminuire quel numero; ci pare che le previsioni della relazione siano molto più vicine al vero che quelle della *R.* di *F.* e ad ogni modo si basano su quei dati sperimentali che è stato possibile di avere.

Ma, pur prescindendo dai dati sperimentali, il metodo col quale la *R.* di *F.* è giunta alla conseguenza che gli abili fra i rivedibili debbano stare in una proporzione doppia di quella prevista dalla relazione, non è strettamente rigoroso. Infatti la proporzione del 58 % di abili si trova mettendo in relazione tutti gli abili con tutti gli inabili, mentre la

proporzione del 29 °/₀ di abili sui rivedibili, la *R.* di *F.* l'ha trovata mettendo in relazione tutti i rivedibili con una parte sola dei rivedibili dichiarati abili, quelli cioè arruolati in categoria ordinaria. Avendo pertanto trascurato tutti i rivedibili dichiarati abili ed arruolati nella riserva non potrebbe poi, a rigor di termini, paragonare le due percentuali.

Fatta questa piccola punta sui rivedibili, la *R.* di *F.* con pazienza veramente ammirevole esamina se effettivamente i titoli al congedamento dopo un anno di servizio importino annualmente il congedamento di 41,000 uomini, come ha previsto la relazione, e trova che si arriverà soltanto a 26 o 27,000 uomini per ogni classe, lasciando così che 14 o 15,000 uomini ogni anno sieno congedati o per sorteggio, o perchè riconosciuti indispensabili al sostentamento della famiglia, o per altri motivi di minor portata. Lamenta quindi che si lasci aperta una via troppo larga *a chi corrompe ed a chi si lascia corrompere.*

Preoccupati di queste nere previsioni della *R.* di *F.* anche noi abbiamo pazientemente fatti alcuni calcoli, ma siamo giunti a risultati assai differenti. Come si rileva dallo specchio e dalle note spiegative qui allegate, i nostri calcoli prevederebbero, indipendentemente dal sorteggio e dal titolo di *indispensabili al sostentamento della famiglia*, un congedamento annuo di 37,233 uomini. Rimarrebbero pertanto meno di 4000 uomini per giungere ai 41,000 previsti dalla relazione e francamente ci pare che, ridotta la questione a meno di 4000 uomini, non sia il caso di preoccuparsi.

* * *

Finalmente la *R.* di *F.* si avvede che *la discussione se meglio convenga la ferma triennale o la biennale diventa principalmente accademica* ed esamina invece la questione veramente pratica, cioè se convenga meglio tenere alle armi tutto il contingente per due anni, oppure congedarne una parte dopo un anno per tenerne una parte per tre anni.

Veramente su questo proposito noi abbiamo già detto la nostra opinione. Per noi gli argomenti pro e contra non sono esattamente ponderabili e conseguentemente la questione non è obbiettivamente solubile. Senonchè avendo la *R.* di *F.* nel trattare questo argomento toccato un' altra questione importantissima non possiamo passarcene, come avremmo desiderato.

La *R.* di *F.* crede che degli uomini da congedarsi dopo un anno di servizio nessuno o quasi nessuno sarebbe assegnato ai corpi delle armi a cavallo e crede quindi che se la ferma speciale per la cavalleria è stata cacciata dalla porta rientrerà dalla finestra, in quanto che non si potranno assegnare alle armi a cavallo militari con la ferma di un anno. Noi crediamo che anche in ciò la *R.* di *F.* non abbia afferrato bene il concetto del nuovo disegno di legge. Anzitutto sarebbe materialmente impossibile stabilire *a priori* quali potranno essere tutti coloro che dopo un anno verranno a trovarsi in condizioni di famiglia tali da aver diritto al congedamento, giacchè alcuni potrebbero perdere il titolo, altri acquistarlo. In secondo luogo, seppure questo fosse possibile ed il disegno di legge avesse potuto quindi prevederlo, a noi sembra che non lo abbia preveduto.

Il disegno di legge non considera i congedamenti dopo un anno di servizio come una ferma prestabilita che possa quindi attribuirsi a Tizio e Cajo all'atto dell'arruolamento o della venuta alle armi. Ma avendo ristretto i titoli di assegnazione alla categoria di riserva ed avendo abolito il diritto al passaggio in 3ª categoria per motivi di famiglia, ha concesso una facilitazione alle famiglie in condizioni speciali, e si è giovato di questa facilitazione legale, anzichè di altra arbitraria o cieca come la sorte, per contenere la forza nei limiti del bilancio.

Se non andiamo errati, è questo il concetto genuino del disegno di legge, e da esso deriva che, come ora, il militare in date condizioni di famiglia acquista diritto al passaggio in 3ª categoria od al congedamento dopo otto mesi di servizio qualunque sia l'arma a cui appartiene così allora avrà

diritto al congedamento, purchè conti almeno un anno di servizio.

Il concetto ci sembra dunque semplicissimo: ogni arma o corpo o specialità si abbia quelle deficienze che derivano dalla legge e non cada tutto il depauperamento addosso alla fanteria. A questo proposito ci sembra di poter aggiungere che sono spesso esagerati i bisogni tecnici e la natura tecnica della istruzione delle armi speciali e ad ogni modo non avremmo creduto che ponesse innanzi questi bisogni proprio la *R.* di *F.*

Tolta la disparità della ferma per la cavalleria, vi si potranno assegnare, con reclutamento nazionale, gli uomini già atti al governo dei cavalli e se si perderà in durata d' istruzione, si guadagnerà in qualità di elementi. Dal che consegue che non è il caso di parlare di ferma speciale per la cavalleria, che, cacciata dalla porta, rientri dalla finestra.

Nè, a parer nostro, può avere serio valore l'altro argomento *a fortiori* che la *R.* di *F.* pone contro il congedamento dopo un anno di servizio. *Se non è sufficiente alla istruzione ed alla educazione militare la ferma biennale, a più forte ragione non lo sarà l'annuale.* Non ha valore serio, perchè non si tratta di ferma annuale che basti o non basti a far di un cittadino un soldato; si tratta di una facilitazione concessa per ragioni di famiglia che s' impogono. E del resto se si avesse da istituire un paragone, i congedati dopo un anno non si dovrebbero paragonare ai militari con ferma triennale, ma alle seconde categorie con 40 giorni d' istruzione.

E qui facciamo punto, sia perchè altrimenti saremmo condotti ad entrare in quella discussione sui sistemi delle forme che noi deliberatamente abbiamo voluto evitare, sia anche perchè lo scopo nostro, lo ripetiamo, non è stato di discutere, ma sibbene e soltanto di rimettere le cose a posto. Il lettore giudichi se l'abbiamo raggiunto.

* * *

Portata dei titoli stabiliti per i congedamenti anticipati dopo un anno di servizio (Art. 95 e 96 del disegno di legge).

ART. 95.

1° Figlio unico di padre vivente o di madre tuttora vedova:

a) figlio unico di padre vivente 5595
b) figlio primogenito di padre vivente . 16486
c) figlio unico di madre tuttora vedova . 533
d) figlio primogenito di madre tuttora vedova 3869
. . . 26483

2° Nipote unico o primogenito di avolo vivente o di avola tuttora vedova che non abbia figli maschi:

a) nipote unico o primogenito di avolo vivente che non abbia figli maschi 100
b) nipote unico o primogenito di avola tuttora vedova che non abbia figli maschi . . 2
. . . 102

3° Primogenito di orfani di padre e madre . . 178

4° Fratello unico di sorelle nubili orfani di padre e madre 53

5° Ultimo nato di orfani di padre e madre quando i fratelli maggiori si trovino in una delle condizioni di cui all'art. 9 2

6° Chi sia riconosciuto indispensabile al sostentamento della sua famiglia . . . . . --

7° Chi pur non trovandosi precisamente in una delle condizioni di cui ai numeri 1, 2, 3, 4 e 5 del presente articolo, comprovi nei modi che saranno indicati nel regolamento di trovarsi in condizioni analoghe a quelle ivi previste 200

8° Chi sia ammogliato o vedovo ed abbia uno o più figli, purchè abbia contratto il matrimonio legale prima dell'arruolamento 3371

9° Chi, essendo residente all'estero da tempo anteriore alla sua inscrizione nelle liste di leva, sia ritornato in patria espressamente per prestarvi il militare servizio 300

10° Chi sia stato arruolato quale omesso presentatosi spontaneo dopo di aver compiuto il 32° anno di età 100

ART. 96.

11° Inscritto che al tempo della chiamata alle armi, abbia un fratello maggiore in servizio nell'esercito o nell'armata per compiervi l'ordinaria ferma contratta per obbligo di leva 6444

Totale . . . 37233

NOTE

1°. — FIGLIO UNICO O PRIMOGENITO DI PADRE VIVENTE O DI MADRE TUTTORA VEDOVA.

Per comodità di calcolo lo abbiamo suddiviso in quattro sottotitoli:

a) *Figlio unico di padre vivente.*

Nella leva sulla classe 1841, quando al titolo di figlio unico di padre vivente era ancora imposta la condizione che il padre avesse 50 anni, gli esentati per questo titolo furono 8864, cioè il 6,34 % sul numero degli inscritti sulle liste di estrazione. Tenuto conto però che le esenzioni erano allora concesse prima della visita e tenuto conto che le riforme secondo il disegno di legge saranno rappresentate dal 44,8 %, consegue che dei figli unici di padre quinquagenario ne sarebbero stati arruolati invece 5801, cioè il

4,15 °/₀. Data una media di 350,190 inscritti sulle liste, quale si è supposta nei calcoli fatti per la relazione alla legge, consegue che i figli unici di padre quinquagenario saranno 14,532.

Ora la media decennale degli assegnati alla 3ª categoria pel titolo di figli unici senza condizione per l'età del padre è di 27,783. Tenuto conto che la percentuale delle riforme dal 18,8 °/₀ circa salirà al 34,8 consegue che i 23,783 si ridurrebbero a 19,381. La differenza fra 19,381 e 14,532 cioè 4849 ci rappresenterà il numero per ogni leva dei figli unici di padre non quinquagenario. Deducendo le perdite nel 1° anno di servizio in ragione del 4 °/₀ ed aggiungendo la media decennale dei passaggi alla 3ª categoria avvenuti durante un anno pel titolo di figlio unico di padre vivente cioè 939 (1), si trova che coloro i quali avranno diritto al congedamento anticipato pel titolo di figlio unico di padre vivente saranno presumibilmente 5595.

b) *Figlio primogenito di padre vivente.*

La media decennale degli inscritti assegnati alla 3ª categoria pel titolo di figlio primogenito di padre non avente altro figlio maggiore di 12 anni è di 11,319. Tenuto conto che la percentuale delle riforme dal 18,8 °/₀ salirà al 34,8 consegue che gli 11.319 si ridurrebbero a 9219. Da questa cifra bisogna dedurre coloro che avendo il padre quinquagenario saranno stati assegnati alla categoria di riserva. È ragionevole supporre che costoro rispetto a tutti i primogeniti non aventi altro fratello maggiore di 12 anni si pro-

(1) Avvertiamo una volta per sempre che le previsioni del numero dei militari che durante un anno possono venire a trovarsi in condizioni di famiglia tali da avere diritto al congedo sono basate sulla media dei passaggi alla 3ª categoria avvenuti in un anno per identiche condizioni di famiglia. Si potrebbe osservare che questi passaggi cadono su tutta la forza alle armi composta di tre o due contingenti di classe e del permanente, mentre il congedamento avviene sugli uomini della classe meno anziana. Ma è qui appunto la risposta all'osservazione; il congedamento per motivi di famiglia avviene a condizione che il congedando conti almeno un anno di servizio, ma non è escluso che possa contare un servizio maggiore. Ne consegue che la previsione è basata bene nella ipotesi che si mantenga su per giù uguale la forza media annuale sotto le armi.

porzioneranno come gli unici con padre quinquagenario rispetto a tutti gli unici. Consegue che se fra 19,381 figli unici ve ne sono 14,532 col padre quinquagenario, su 9219 primogeniti ve ne saranno 6396 col padre quinquagenario. Ne restano 2823 che deducendo le perdite pel primo anno di servizio al 4°/₀ scendono a 2711.

A questi bisogna aggiungere tutti i primogeniti, qualunque sia l'età dei fratelli, e tutti quelli che in un anno divengono primogeniti per morte di fratelli.

A questo punto le previsioni non si possono basare sopra alcun dato positivo; però si può ottenere una qualche approssimazione. Se, indipendentemente dall'età del padre, si hanno per ogni leva 9219 figli primogeniti validi che non hanno altro fratello maggiore di 12 anni è certo che si avranno tanti primogeniti di più, per quanto è più probabile che fra due fratelli corra una differenza di età minore di quella che intercede fra un fratello di 21 anni e l'altro di 12 anni.

La previsione non si può basare che sul calcolo di questa maggiore probabilità.

Per fare una previsione che tenga una via di mezzo supponiamo che la probabilità maggiore sia come 1 a 1,50. Avremo che i primogeniti di padre avente altro figlio maggiore di 12 anni saranno circa 13,828 all'anno. Detraendo le perdite in ragione del 4 °/₀, questa cifra si ridurrà a 13,275.

I militari che durante un anno ottengono il passaggio alla 3ª categoria per essere divenuti figli primogeniti di padre non avente altro figlio maggiore di 12 anni sono circa 200. A questi 200 bisogna aggiungere tutti quelli che diverranno primogeniti di padre, qualunque sia l'età degli altri fratelli che, come è detto sopra saranno in numero maggiore. Supponendo, che la probabilità maggiore si proporzioni come sopra, bisogna aggiungerne altri 300 e così saranno 500 i militari che in un anno diverranno figli primogeniti. Non abbiamo creduto di calcolare le perdite in questo ed in casi simili perchè i congedandi divengono tali nel corso dell'anno.

Sommando le tre cifre così ottenute, si ha che i militari i quali avranno diritto al congedo pel titolo di figlio primogenito di padre vivente saranno presumibilmente 16486.

c) *Figlio unico di madre tuttora vedova.*

La media quinquennale dei militari passati in 3ª categoria in un anno perchè divenuti, dopo l'arruolamento, figli unici di madre tuttora vedova è di 533.

Possiamo quindi ragionevolmente supporre, in base all'avvertenza già fatta, che i militari i quali verranno a trovarsi in detta condizione ed avranno diritto al congedo anticipato dopo un anno di servizio sieno 533.

d) *Figlio primogenito di madre tuttora vedova.*

La media quinquennale degli inscritti assegnati alla 3ª categoria come figli primogeniti di madre tuttora vedova è di 6853. Il disegno di legge limita l'applicazione di questo titolo a quelli che non abbiano altro fratello maggiore di 16 anni. Per cercare con qualche approssimazione il numero di coloro che pel nuovo titolo avranno diritto alla categoria di riserva si è tenuto il seguente metodo. Prima della legge 29 giugno 1882 la condizione che il primogenito di vedova non avesse altro fratello maggiore di 16 anni era richiesta per ottenere per quel titolo il passaggio alla 3ª categoria. La media di questi passaggi nei cinque anni 1857-61 fu di 566 per ogni anno. Ora, avendo osservato che fra il numero degli assegnati alla 3ª categoria ed il numero dei trasferiti durante un anno nella categoria stessa per lo stesso titolo di primogeniti di madre vedova esiste un rapporto quasi costante che può essere rappresentato da una percentuale media del 14,64, si è creduto di poter stabilire che il numero 566, rappresentante la media dei passaggi alla 3ª categoria pel titolo di primogenito di madre vedova non avente altro figlio maggiore di 16 anni, si proporzioni nella stessa ragione al numero degli assegnabili alla 3ª categoria per lo stesso titolo e così si è trovato che questi ultimi sarebbero 3868. Se deduciamo questa cifra dalla media quinquennale degli assegnati alla 3ª categoria pel titolo incondizionato di figlio primogenito

di madre vedova, troviamo la cifra 2985 che deve rappresentare i figli primogeniti di vedova che avranno diritto al congedo dopo un anno di servizio. Dedotte le perdite in ragione del 4 % pel primo anno durante un anno di servizio, questo numero si riduce a 2866, aggiungendovi poi il numero di quelli che diverranno figli primogeniti di vedova rappresentato dalla media 1003, otterremo finalmente che il numero dei militari che avranno diritto al congedo pel titolo di figlio primogenito di madre vedova sarà presumibilmente di 3869.

2° Nipote unico o primogenito di avolo vivente o di avola tuttora vedova che non abbiano figli maschi.

a) *Nipote unico o primogenito di avolo vivente che non abbia figli maschi.*

La media quinquennale dei militari assegnati alla 3ª categoria quali nipoti unici o primogeniti di avolo entrato nel 70° anno di età è di 74. Calcoliamo che i militari i quali otterranno il congedamento anticipato per questo titolo sieno un centinaio, aggiungendovi quei pochissimi che in un anno vengono a trovarsi in quelle condizioni.

b) *Nipote unico o primogenito di avola vedova che non abbia figli maschi.*

Siccome questo stesso identico titolo dà diritto all'assegnazione alla categoria di riserva, non si possono qui calcolare che quei pochissimi i quali vengono a trovarsi in un anno in quella condizione. In media sono due.

3° Primogenito di orfani di padre e di madre.

Il titolo è identico tanto per le assegnazioni alla categoria di riserva, quanto per i congedamenti anticipati. Consegue che il numero dei congedati per questo titolo sarà rappresentato dal numero di coloro che in un anno ottengono ora il passaggio alla 3ª categoria pel titolo stesso

(vedi l'avvertenza fatta sopra). La media decennale dei passaggi fu di 178 e quindi portiamo 178 congedati dopo un anno.

4° Fratello unico di sorelle nubili orfane di padre e di madre.

Per le stesse ragioni di cui sopra calcoliamo che i congedamenti per questo titolo sieno 53.

5° Ultimo nato di orfani di padre e madre, quando i fratelli maggiori si trovino in una delle condizioni di cui all'art. 9.

Per le stesse ragioni di cui sopra calcoliamo che i congedamenti per questo titolo sieno due.

6° Chi sia riconosciuto indispensabile al sostentamento della famiglia.

Non è possibile, almeno per ora, di fare previsione alcuna sulla portata di questo titolo. — Fissando in alcune tassative categorie le condizioni di famiglia che si crederà possano rispondere alla parola *sostentamento* si potranno forse fare delle previsioni approssimative.

7° Chi, pur non trovandosi precisamente in una delle condizioni di cui ai numeri 1, 2, 3, 4 e 5 del presente articolo, comprovi nei modi che saranno indicati nel regolamento di trovarsi in condizioni analoghe a quelle ivi previste.

Dalle concessioni fatte già in base a disposizione simile a questa abbiamo rilevato che i militari cui sarà applicabile il presente titolo al congedamento non potranno superare i 200.

8° Chi sia ammogliato o vedovo ed abbia uno o più figli, purchè abbia contratto il matrimonio legale prima dell'arruolamento.

Il disegno di legge stabilisce che l'arruolamento avvenga nell'anno in cui i giovani compiono il 21° anno. Bisogna pertanto calcolare anzitutto quanti potranno essere i giovani che nell'anno in cui compiono 21 anni si trovino già ammogliati, in secondo luogo, quanti di essi potranno aver figli.

Dalle pubblicazioni periodiche sul *Movimento dello stato civile* si rileva che la media nel triennio 90-92 dei giovani i quali sposano ogni anno con età di 18 anni o meno è di 1022, con età di 19 o 20 anni è di 5350. La somma delle due medie e cioè 6372 ci darà il numero dei giovani che nel 21° anno di età si troveranno ad essere già ammogliati. — Di questi 6372 matrimoni si può ritenere che tutti sieno fecondi, in quanto che la fecondità dei matrimoni contratti da sposi in età inferiore ai 20 anni è rappresentato per gli sposi da 999,82 e per le spose da 999,74 per 1000. — Però se tutti i 6372 matrimoni sono fecondi, non tutti i figli sopravvivono.

Si potrebbe calcolare il numero massimo dei figli nati dai detti matrimoni e dedurre poi le perdite per mortalità, ma non vi sarebbe poi modo di sapere come i figli superstiti si distribuiscano rispetto ai matrimoni. Comunque, tenuto conto della grande mortalità dei nati da 0 ad 1 anno e da 1 a 2, noi calcoliamo che soltanto 5000 inscritti potranno avere figli a 21 anno. Prescindendo dai disertori od omessi, trascurabili; bisogna dedurre successivamente i riformati, gli arruolati nella riserva e le perdite durante il primo anno di servizio.

I riformati dovrebbero essere dedotti in ragione del 34,8 %, ma li abbiamo dedotti in ragione della metà, perchè è ragionevole che giovani i quali a 21 anno hanno già contratto matrimonio ed hanno figli sieno in massima di buona salute, gli assegnati alla riserva in ragione del 15 % le

perdite in ragione del 4 %. — Si trova che i militari i quali avranno diritto al congedo anticipato saranno presumibilmente 3371.

9° Chi essendo residente all'estero da tempo anteriore alla sua inscrizione nelle liste di leva, sia ritornato in patria espressamente per prestarvi il servizio militare.

Non è possibile determinare su dati positivi quanti saranno coloro che, trovandosi regolarmente all'estero anteriormente al concorso alla leva, rientreranno espressamente in patria al tempo della chiamata della propria classe per soddisfare ai propri obblighi, perchè evidentemente ciò dipende dalla loro volontà. Qualche dato però può essere raccolto indirettamente.

Il numero dei visitati all'estero è in media di 353, di questi supponiamo che una metà sieno di 1ª categoria; il numero di coloro che essendo all'estero chiedono di essere arruolati per procura in 1ª categoria, presumendosi senza altro abili, è di 339. Ciò che risulta dunque è soltanto questo che circa 300 cittadini all'anno i quali avrebbero obbligo di 1ª categoria s'interessano a soddisfare gli obblighi di leva, ma non risulta se questi stessi abbiano poi rimpatriato per compiere l'obbligo, nè risulta in alcun modo del numero di tutti gli altri che al tempo della leva tornino senz'altro in patria.

10° Chi sia stato arruolato quale omesso presentatosi spontaneo dopo di aver compiuto il 32° anno di età.

La media quiquennale degli omessi presentatisi spontanei è di 2801. Dedotte le riforme in ragione del 34,8 % e le assegnazioni alla categoria di riserva in ragione del 15 % avremo che gli omessi presentatisi spontanei arruolati ogni anno in 1ª categoria sono 1553. Di questi quanti saranno arruolati con età di 32 anni? Tenuto conto che

gli omessi presentatisi spontanei non sono soggetti a sanzioni disciplinari e penali si può ritenere che quando si avvedono che i loro coetanei, o almeno quelli che essi hanno sempre ritenuto per tali, sono chiamati alle armi, o poco dopo, si presentino spontaneamente. Consegue che la massima parte saranno arruolati prima di aver compiuto il 32° anno di età e per ciò noi supponiamo che sieno soltanto un centinaio quelli che per il presente titolo saranno annualmente inviati in congedo.

ART. 96. — INSCRITTO CHE AL TEMPO DELLA CHIAMATA ALLE ARMI, ABBIA FRATELLO MAGGIORE IN SERVIZIO NELL'ESERCITO O NELLA ARMATA PER COMPIERVI L'ORDINARIA FERMA CONTRATTA PER OBBLIGO DI LEVA.

Da che è in vigore il titolo di fratello ascritto alla 1ª categoria dell'esercito permanente sono state concesse in media 31,709 assegnazioni all'anno di fronte ad una forza media di 1ª categoria ascritta all'esercito permanente di 665,092 e cioè in ragione del 4,76 %.

Ora se si mantenesse costante l'intervallo di età che intercede tra fratelli, il numero degli invii in congedo per avere un fratello alle armi per fatto di leva sarebbe rappresentato dal 4,76 % del numero di uomini che al tempo della chiamata della classe si trovano alle armi per fatto di leva.

Secondo il disegno di legge gli uomini che si troveranno alle armi a novembre, non tenendo conto della forza permanente, saranno 90,266. Il numero degli invii in congedo sarebbe pertanto di 4296. Tenuto conto però della maggiore probabilità che tra fratelli interceda un'età minore di 8 o 9 anni la proporzione percentuale suddetta aumenterà. Questa maggiore probabilità da noi è stata già supposta come 1 a 1,50. Consegue che la percentuale da 4,76 % salirà a 7,14 % e quindi si può ritenere che gli uomini da inviarsi in congedo per questo titolo giungano a 6444.

L'ARMAMENTO DEGLI UFFICIALI

Di solito, nell'accingersi a trattare d'una questione qualsiasi, per interessare il lettore si comincia col dimostrarne l'importanza, nel che tante volte gli autori tanto si infervorano da giungere fino a far delle loro proposte una questione di vita o di morte per la patria, per l'umanità.

Questa volta invece devesi proprio per dovere di sincerità dichiarare che la questione dell'armamento degli ufficiali è una delle più secondarie fra tutte le questioni militari, più secondaria assai di quella del vestiario e dello equipaggiamento. Qui l'igiene non ci ha nulla che dire, la organica si stringe nelle spalle, la tattica sorride. E difatti quando a molti distinti ufficiali, impressionati dalla forma delle guerre attuali, dove pare che non i reggimenti ma le divisioni, i corpi d'armata, le armate stesse inquadrate tutte sul fronte strategico ormai sempre augusto per le enormi masse odierne, non avranno altra tattica che quella degli urti perpendicolari, loro sembra quasi una pura fisima la tattica dei battaglioni isolati; quando la prepotenza del fuoco rende sempre più problematico l'urto corpo a corpo sia alla baionetta, sia all'arme bianca delle cavallerie, cosa può mai interessare la scherma di baionetta, la scherma di sciabola o di lancia, la forma della baionetta, la forma della sciabola sia pure per la cavalleria che la impugna alla carica? Quale importanza pel fante può avere la forma della baionetta se non deve rappresentare ormai più altro che una buona intenzione raramente attuabile? Quale importanza poi potrà avere la forma dell'arma da fianco dell'ufficiale, sia sciabola o spada o rivoltella, se per lui non è in fine

che un simbolo di autorità, una specie di bandiera, di segnacolo per animare i soldati, per indicar loro una direzione, e la intenzione di dividere con essi, alla loro testa anche, la problematica prova dell'urto a corpo corpo? Qualunque sia l'arma e comunque maneggiata a questo scopo ugualmente può soddisfare.

Perciò, invece di sostenere la tesi della importanza della questione che qui risuscito, debbo premettere che, se con brevi parole mi fido di intrattenere qui il lettore su questo secondario argomento, gli è soltanto perchè le mutazioni che si sono intraprese nel vestiario possono dare occasione ai mutamenti che si volessero pure introdurre nell'armamento dell'ufficiale, che ne è quasi l'appendice e per un certo valore d'ordine logico, di armonia, quasi direi di estetica che vi si connette. E ben inteso che dicendo estetica non intendo dire capriccio momentaneo di moda, ma quella armonia che deve sempre regnare tra la forma e la sostanza specialmente quando la sostanza è poca, morale è l'intento, l'ideale che la forma deve rappresentare.

Gli è come dei fregi decorativi di un edificio, ai quali spetta soltanto la missione di dire cosa egli sia, a quale intento costrutto mediante forme, simboli, immagini che parlano alla fantasia. Per quanto secondaria sia la loro missione, che in fondo deve essere massimamente soddisfatta dalle linee generali dell'edifizio stesso, dal suo carattere generale, l'architetto non trascura le decorazioni e le commette anzi ai più eccellenti artisti, perchè l'edifizio presenti quella perfetta armonia di concetto o di forma, quella parlante espressione dei suoi intenti che fanno d'una massa di pietra un'opera d'arte, una persona viva pensante.

Ora mi pare che nell'armamento dei nostri ufficiali questa armonia, questa logica corrispondenza lascino qualche cosa a desiderare, perchè l'esercito nell'insieme e nei particolari non paia opera fatta a caso, a pezzi e bocconi, portante la impronta di successivi criteri differenti, ma riveli invece pur fra i caratteri necessariamente mutabili, quell'intento costante e unico di volerlo italiano.

E per farla corta ecco di che si tratta. In Italia la scherma di punta è sempre stata in onore. Il *pilum* romano, la spada dritta dei legionari, la massima — *punctim non cæsim* — che presiedeva al modo di adoperarla nel combattimento, sono tradizioni nostre gloriose. L'arme da taglio, ricurva ci venne dai barbari. Le armature chiuse da ogni parte e copronti le parti capitali del corpo per forza dovettero dar luogo nelle età di mezzo anche a una scherma di percussione specialmente adatta alle mazze, alle ascie, ma non fece dimenticare, specialmente in Italia, l'arma principale, la punta tanto più pratica quando le armature non presentano che pochi e limitati varchi per ferire; e il Tasso che nelle opere sue epiche fa testo non solo per l'arte poetica, ma anche per la cavalleresca e per la scherma (1), fa sempre colpire di punta i suoi cavalieri crociati. Nel periodo del rinascimento anche nella scherma mantenne l'Italia il primato nel mondo e, per opera sua, la spada dritta, lunga, dall'ampia coccia, essenzialmente fatta per ferire di punta, conosciuta anche ora sotto il nome di spada italiana si tenne dovunque in onore.

Ed oggi ancora la scuola di punta napoletana, sopraffatta la scuola radaellistica che si basava sul taglio, si tiene in onore non solo in Italia, ma nelle accademie delle capitali più incivilite del mondo e fornisce maestri celebrati a varie fra le prime società schermistiche di Europa. Il ministero della guerra che sempre si prese a cuore questo ramo della

---

(1) Vedi Rosaroll Scozza e Gaisetti Pietro: la *Scienza della scherma*. — Il Tasso sovente accenna alla superiorità della punta sul fendente: nel duello tra Tancredi e Argante, Canto VI,

« Il fero Argante . . . . . .
« . . . . . .
« Con la voce la spada insieme estolle
« E torna per ferire; »

Accenno come si vede a un fendente

« ed è di punta
« Piagato ov'è la spalla al braccio giunta. » Stanza 44.

Vedi ancora — *Sport illustrato*, N. 659 e seguenti — Dott. Alberto Cougnet: *La Scienza dell'armi nell'epopea del Tasso*.

istruzione degli ufficiali, la prescelse nell' istituire la scuola magistrale di Roma e un trionfo definitivo della scherma di punta italiana si ebbe sullo scorcio del 1894 quando i due maestri Laurent e Thomas (1) mandati espressamente dalla « Societè d'Escrime de Paris » a visitare e studiare sul posto la scherma italiana, compiuta la loro missione a traverso a tutte le nostre sale di dilettanti, di maestri e di militari ed esaminata specialmente la nostra scuola magistrale, abilmente diretta dal cav. Masaniello Parise, dichiararono nella loro relazione ufficiale comunicata anche al ministero dell' Istruzione e delle Belle Arti che indubbiamente *la scherma italiana è superiore alla francese sia per la bontà dell'arma che pel modo di impugnarla e di adoperarla e per la serietà con cui si tengono le accademie* e alle parole facendo seguire i fatti, tornati a Parigi adottarono nelle loro sale — *l'epée italienne.* — E in tutto questo si tratta ben inteso della punta.

Or bene, malgrado ciò, contraddizione inesplicabile, l'esercito italiano fra tutti i principali eserciti europei è il solo, a ben guardare, i cui ufficiali sieno esclusivamente armati, non di spada, ma di sciabola; non di arma da punta, ma di arma essenzialmente da taglio. In Francia e in Germania molti degli ufficiali sono armati di spada, e anche quelli che sembrano armati di sciabola, a ben guardare queste sono invece vere spade per la lama dritta e per la forma della guardia meno ricca di else laterali e più ampia a guisa di coccia sulla parte donde esce la lama; ed ove pure presentino una leggera curvatura, come nella sciabola austriaca, essa è però tracciata così che la punta viene a trovarsi sul prolungamento della dorsale della lama nel tratto dritto vicino alla guardia, e quindi è essenzialmente più una spada che non una sciabola. E spade dritte sono i Pallasch dei corazzieri prussiani e quelle che armano i corazzieri francesi.

---

(1) *Vita Italiana* del prof. ANGELO DE GUBERNATIS. — Fascicolo VII del mese di febbraio 1895.

Noi invece, per una strana contraddizione, benchè la punta sia tradizionale in Italia, e vada sempre più gloriosa tra la scherma europea, noi onoriamo la punta ma ci atteniamo alla sciabola. Gli ufficiali degli eserciti italiani dell'Italia divisa, compreso il piemontese fino alla guerra di Crimea, erano armati di spada; l'esercito piemontese e poi l'esercito italiano in faccia al crescente favore della spada adottarono la sciabola e ultimamente fu generalizzata a tutte le armi la guardia con molte else che caratterizza vieppiù la sciabola.

Siccome, per quanto anormale, un fatto umano deve pur avere una qualche ragione, o almeno un qualche motivo, e qui vale la pena di ricercarlo, volli pur darmi questa pena ma per quanto ci abbia riguardato una vera ragione non mi venne mai fatto di trovarla che possa giustificare questa contraddizione. Forse è da trovarsi il movente in una certa tendenza negli ufficiali d'ogni arma ad assomigliarsi a quelli di cavalleria, tendenza che si manifesta anche oggidì nelle modificazioni all'uniforme. E siccome poi la questione dell'armamento dell'ufficiale è, come sopra si è detto, una delle più secondarie, e che va sempre più perdendo d'importanza, è probabile che il ministero si sia lasciato andare più facilmente in questa materia a seguire il gusto degli ufficiali, tanto più che questa preferenza accenna a un certo spirito bellicoso, all'idea di volersi tutti quanti come la cavalleria nella carica misurare quando chessia corpo a corpo col nemico. Forse anche l'adozione crescente delle sciabole-baionette preoccupò l'uffiziale del pericolo che correva anche lateralmente il suo pugno, il guerrigliare alla bersagliera a traverso a terreni ingombri ove il taglio giova ad aprirsi un varco tra le siepi e i bronchi e fecero preferire la sciabola al glorioso istitutore dei bersaglieri, donde per imitazione, per assimilazione si estese agli altri corpi. Forse fu così.

Intanto questo fatto dell'abbandono della spada come arma da fianco degli ufficiali non lasciò di avere influenza sulla scherma che si volse più alla sciabola che alla punta,

sì che nei duelli ormai è sempre usato la sciabola e la scherma radaellistica, che si annunciò colle grandi rotazioni della sciabola spinta a quelle delle clave, fu per un certo tempo in favore e nelle sale d'armi dei reggimenti sempre minore è il numero degli ufficiali che coltivano la punta; la punta viene così a poco a poco nell'esercito a considerarsi come un puro ornamento, uno studio direi quasi teorico senza alcuna applicazione pratica, una cosa di lusso; si perde il vero e razionale concetto della superiorità della punta nel combattimento, superiorità che fece la gloria degli eserciti italiani in tutti i tempi, riconosciuta dalle migliori cavallerie, e mercè i nostri maestri onorata ancora, riconosciuta superiore in tutte le sale schermistiche non pur in Italia che all'estero.

E insieme alla utilità, alla ragionevolezza ci guadagnerebbero pure la eleganza e la comodità colla adozione della spada pei nostri ufficiali, chè al postutto la sciabola con quella sua guardia voluminosa, coi suoi pendagli è incomoda a chi la porta e ai vicini, e dà all'ufficiale una cert' aria di gradasso, di *traineur de sabre* assai poco in accordo colle modesta, seria e civile educazione dell'ufficiale moderno; aria che riesce poi un controsenso fin quasi grottesco per certi corpi dove il carattere *sabreur* è del tutto fuori di posto come per esempio il sanitario, il commissariato, il contabile.

E non è qui il caso di riandare le dispute sulla superiorità schermistica della spada sulla sciabola, basta pel tanto di concreto che può esserci per la guerra ricordare che il taglio coll'uso in campagna si attutisce e per questo e per l'abito grosso e per le tante cinghie, gli attrezzi dell'equipaggiamento la maggior parte dei colpi di taglio nel combattimento non arrivano alla pelle del nemico, che la punta sola è sempre sicura, terribile nei suoi effetti. L'azione di taglio conduce ai mulinelli rimanendo seduto in sella non che il cavaliere che, più per forza che per volontà, si trova nella mischia, tende più a tener lontani i cavalli nemici che a colpire, il che invece di risolvere la carica

la riduce a una mischia inesplicabile, confusa e senza risultato.

Queste sono le principali ragioni schermistiche e tattiche che in tutti i trattati militano in favore della punta, confermati dalle spade dritte, dalle lance adottate per la cavalleria nella maggior parte degli eserciti che se ne sono occupati. Per noi poi il ritorno alle spade per gli ufficiali darebbe efficace impulso alla scherma di punta che altrimenti tenderebbe a diventare articolo di esportazione.

Con tutto questo però è pur sempre, come dissi in principio, questa dell' armamento dell' ufficiale una questione assai secondaria che non interessa nè l'igiene, nè l'organica, nè la tattica, ma che ha pur sempre anzitutto un valore di logica, di estetica ben intesa, così che una volta rilevata e intesa la contraddizione, la stonatura, conviene rimediare.

AIRAGHI CESARE
colonnello.

LA GUERRA CHINO-GIAPPONESE

Continuazione — Vedi dispensa IX.

III.

La questione coreana.

Dal fin qui detto sui diversi scopi politici delle potenze più direttamente interessate nella quistione della Corea, è facile comprendere come ciascuna di esse debba aver anche tentato di far servire in qualche modo al conseguimento dei suoi fini i partiti che dilaniano la Corea, e dei quali intendo ora di dare un breve cenno, per quanto trattisi di questione delle più intrigate.

L'alta nobiltà la quale è ereditaria e si compone dei discendenti di quei guerrieri che aiutarono la dinastia dei Tsi Isien a conquistare e a conservare il trono della Corea, tiene per sè, come già fu detto, il monopolio degli onori e del potere, ed anzichè avere per sola ambizione il bene del paese, tende a far prevalere con cabale ed intrighi di palazzo gli interessi delle diverse camarille nelle quali è scissa. I partiti, che cominciarono a delinearsi fortemente più di tre secoli or sono, e che colle loro discordie insanguinarono spesso la Corea provocando pure interventi stranieri, si sono ora, dopo numerosissime scissioni, disaggregazioni e fusioni costituiti in due ben distinti, nemici implacabili tra loro. Quello cioè dei Ni che fa capo alla famiglia di Tai Wen Kun, padre del re attuale, e quello

dei Min che fa capo alla famiglia della regina. Questi due partiti tentano di prevalere nei consigli della corona per governare il paese secondo i loro privati interessi. Quindi si danno attorno per acquistare influenza sull'animo del re Li Hi secondo figlio di Tai Wen Kun, che adottato dalla vedova regina Chuo Tai-pi, ora defunta, salì come tale al trono nel 1864 in età minore sotto la tutela del padre.

Essendo il regime della Corea, col sistema feudale stabilito or sono 5 secoli dal fondatore della dinastia, a base di assoluto dispotismo, esercitato nominalmente dal re e di fatto dalla casta nobiliare dei funzionari, è della più alta importanza per gli interessi particolari di ciascun partito di guadagnarsi le simpatie del monarca, per governare in suo nome il paese che viene assoggettato alle più dure oppressioni ed angherie.

In questi ultimi tempi il re, influenzato dal partito dei Min, si è mostrato assai avverso agli stranieri, e quindi piuttosto conservatore, mentre Tai Wen Kun si dice non tanto nemico della odierna civiltà e quindi piuttosto progressista, almeno per quanto lo comporti l'ambizione sua e l'interesse personale del momento. Infatti non è da dimenticare, che egli stesso, mentre ora si atteggia a favoreggiatore degli stranieri, e come tale a lui è stato dai giapponesi vincitori in Corea fatto consegnare il governo provvisorio dal re Li Hi, si dimostrò invece durante la sua reggenza dal 1864 al 1873 ostilissimo agli stranieri. Egli fu più tardi l'anima della sommossa del 1882 ed il centro influentissimo di tutti gli elementi ostili alle innovazioni, tantochè per ricondurre l'ordinamento nel regno doverono i chinesi prenderlo ed internarlo per tre anni a Paoting Fu, togliendolo al potere che egli aveva in quel frattempo usurpato.

Ma intanto, in mezzo all'antagonismo di questi partiti sobillati ed anche aiutati a quando a quando dalle potenze straniere, si è andato formando tra il popolo, mantenutosi estraneo alle loro mene, quel certo partito chiamato *togakuto*, il quale si arroga il titolo di *nazionale* e persino *del progresso*, e alla fin fine non è che un partito rivoluzionario

avverso al governo e nemico giurato degli stranieri. Questo partito, ad onta del terrore che ispira perchè commette violenze contro i pacifici cittadini, spesso anche penetrando nelle case dei ricchi per derubarli, gode di una certa popolarità, perchè lotta a favore della plebe contro i nobili e gli alti funzionari che la mungono, e perchè fa balenare agli occhi degli illusi l'idea patriottica di una Corea libera da ogni ingerenza straniera.

Buona parte di coloro che guardano con occhio di malcontento l'impoverimento del paese, la quotidiana demolizione delle antiche consuetudini e dei vecchi costumi, per dato e fatto delle nuove idee importate dal difuori, la mancanza di rispetto degli stranieri, alle regole dell'etichetta e alla persona del re, considerata e venerata come divina, vanno ad ingrossare le file di questo partito il quale, acquistatasi novella influenza, ha presa una parte importantissima nei torbidi che da oltre 12 anni sconvolgono la Corea.

Questo nuovo partito, quanto più cresceva d'importanza, tanto più doveva essere un prezioso strumento in mano agli agitatori del paese, e quindi le potenze straniere, massime la China e il Giappone, che avevano grande interesse a pescare nel torbido, mantenevano, a quanto si dice, emissari presso i capi del partito per tentare di dirigerlo secondo le loro mire ambiziose ed i loro fini segreti.

Non è facil cosa formarsi un criterio esatto dell'andamento e dello scopo di ciascuno di questi partiti, tanto più che, avendo in mira essenzialmente gl'interessi particolari dei rispettivi capi e non quelli del paese, sono esposti col mutare dei casi e delle vicende a subire profonde e radicali modificazioni.

E di vero noi vediamo, riprendendo ad esame i fatti interni della Corea di quest'ultimo trentennio, che Tai Wen Kun padre del re attuale si dimostrò sempre durante la sua reggenza avversissimo agli stranieri, non solo col tenerli con ogni mezzo lontani dalle frontiere, ma col permettere che fossero manomessi nelle persone e negli averi quei miseri che naufragavano sulle infide e perigliose coste della penisola.

" E queste infamie, contrarie ad ogni legge divina ed umana, le quali avevano certo per scopo finale di far sì che le navi fuggissero sempre quegli inospiti lidi, raggiunsero il loro apogeo nel periodo corrispondente alla reggenza di Tai Wen Kun, attirando sul paese lo sdegno e l'odio di tutte le potenze e vicine e lontane. L'esito infelice dei primi tentativi fatti da questi per punire i coreani, inspirò tale albagia al reggente, da spingerlo persino a sopprimere nel 1867 le fiere solite a tenersi annualmente a Pien Mun (porta frontiera) sui confini della China, e poi a proibire contro l'uso secolare ai chinesi la pesca nei mari di Corea, confiscando e bruciando le loro giunche e massacrandone gli equipaggi.

Ma mentre così trionfava completamente il partito dei Ni, di cui era capo il reggente, il partito contrario, quello cioè dei Min che s' incarnava nella regina, andava sempre rafforzandosi man mano che il re si avvicinava alla maggiorità. Non fosse altro per opposizione al partito del reggente, doveva mostrarsi non così aperto sfidatore degli stranieri, i quali già appunto per queste sfide avevano più di una volta cagionati non lievi danni alla Corea colle loro flotte, sbarcando nell'isola di Kanghoa e minacciando persino la capitale.

Approfittando di questa rivalità dei due partiti, e forse di un momento di prevalenza di quello dei Min, riuscì al Giappone nel 1872, mentre il re stava per uscir di tutela, d'ottenere le prime concessioni sostituendosi al feudatario dell'isola di Tsushima. Il partito dei Ni, mal soffrendo questo principio d'intrusione per parte degli stranieri, tutto metteva in opera per muovere i coreani contro i giapponesi. Si giunse a tanto da rendere loro difficile il soggiorno in Corea in mezzo ad un elemento così ostile, e da tirare per sino contro navi di quella nazione, che stavan facendo scandagli nelle acque coreane. La presa del forte che aveva tirato, e la comparsa di una missione speciale giapponese con parecchi legni da guerra, fece riprendere il sopravvento al partito del governo, e si ebbe il trattato di Koka del 1876 l'invio a Tokio di una solenne ambasciata, i cui capi tor-

narono di là piuttosto convertiti alla civilizzazione giapponese. Il partito dei Min trionfava; i giapponesi stabilitisi prima in Fusan e poi in Gensan e in Chemulpo sviluppavano il commercio colla Corea, e per mezzo loro aprivasi una strada alle nuove idee di civiltà.

Per qualche anno poterono godere in pace i frutti raccolti dal trattato del 1876; ma, a cagione dei partiti che si contendevano il potere e degli intrighi della China, la quale vedeva di mal occhio lo sviluppo preso dal commercio giapponese in Corea, non poteva questo stato di quiete aver lunga durata. Se il governo, nel quale aveva parte importante la famiglia dei Min, parteggiava per gli stranieri e per la civiltà, vi si manteneva sempre avverso l'altro partito capitanato da Tai Wen Kun.

Era il primo partito favorito dai giapponesi, il secondo dai chinesi, ma solo in quanto poteva servire a scalzare l'egemonia della potenza rivale, perchè non conveniva alla China che trionfasse completamente il partito dei Ni, il quale aveva già mostrato di essere avversissimo all'ingerenza di qualsiasi Stato straniero negli affari della Corea. Anzi si può dire che la China, alla quale premeva che la penisola si aprisse al commercio colle varie potenze appunto per distruggere il monopolio commerciale esercitato dal Giappone dopo il trattato del 1876, lusingava un po' l'uno un po' l'altro partito, facendo balenare agli occhi di tutti lo spauracchio della Russia, come quella che man mano estendeva i suoi confini in Asia sino a toccare quelli della Corea, colla mira di annettersela appena se ne presentasse l'occasione. In opuscoli che andavano spargendosi pel paese si magnificava invece la China come alleata naturale della Corea e come potenza sempre pronta ad aiutarla con soldati o denaro; ma s'indicava pure che l'amicizia col Giappone era da ricercarsi contro le mire conquistatrici della Russia; e che ancora più lo sarebbe un'alleanza cogli Stati Uniti, unici veri e disinteressati amici delle popolazioni asiatiche.

Il partito del governo aveva intanto continuato a fare buon viso all'idee di civiltà e agli stranieri; lo spirito di

progresso guadagnava terreno; non si trattava più di bandire dal patrio suolo lo straniero, ma di ricercare l'amicizia di quella potenza, che potesse esser più utile alla Corea. Un complotto contro la vita del re, in cui si volle veder la mano del partito ultra-conservatore, dava ancor maggiore influenza al partito liberale, sicchè si poneva mano alle riforme militari, chiamando a Seul ufficiali giapponesi per istruire le truppe coreane, ed ordinando armi bianche e carabine all'arsenale di Tokio.

Sotto gli auspici della China, che si barcamenava tra i due partiti per raggiungere il suo scopo politico, si apriva intanto l'era dei trattati col 1882. Ma il popolo, nel quale andavano infiltrandosi le dottrine del partito tokaguto, non era favorevole agli stranieri, e in tale disposizione veniva mantenuto anche dal partito conservatore, che riconosceva tuttora per capo Tai Wen Kun. Non mancavano proclami incendiari per sollevare il popolo contro gli stranieri, e quindi contro il sovrano e il partito che li favoreggiava. Così il 23 di luglio 1882, scoppiata la rivolta sotto pretesto che ai soldati era stata sottratta parte della loro razione di riso, venivano uccisi il sopraintendente dei grani Min-Kiom-ho zio della regina, il novenne principe ereditario colla sua sposa, ed i ministri favorevoli agli stranieri. Il re e la regina potevansi a stento salvare riparando nel castello. Già si accennò quali ne fossero i sanguinosi risultati pei giapponesi. Tai Wen Kun capo della rivolta s'impadronì del potere, ma appena soddisfatta la sua ambizione, vedendo che i giapponesi colla forza delle armi avrebbero potuto creargli seri imbarazzi, si affrettò a venire a patti e a dare ogni soddisfazione al Giappone per consolidarsi sul trono usurpato. Il suo trionfo fu di breve durata; i chinesi ai quali non conveniva che spadroneggiasse Tai Wen Kun, fecero con molta politica un bel voltafaccia, appena videro ridotto all'impotenza il re col partito dei Min, e quindi più facile di renderselo amico per l'avvenire e di strappargli le concessioni che desideravano. Dopochè le truppe chinesi, in numero di 4000 uomini, sbarcate a sedare la rivoluzione

furonsi riunite nella capitale, si trovò mezzo di attirare sotto un pretesto Tai Wen Kun sopra una delle navi della flotta, e senz'altro la nave salpò portando l'usurpatore in China dove fu internato. Così il partito dei Ni, restato senza capo pel tradimento dei chinesi, doveva cedere il posto a quello dei Min.

Il re e la regina rimessi in tal gu sa sul trono per opera della China non potevano d'ora in poi mostrarsi meno ligi ai chinesi, di quel che prima lo fossero stati ai giapponesi. Le scene di sangue successe durante la rivolta, l'assassinio dei ministri progressisti, il pericolo di vita corso dai membri della casa reale doveva farli rinsavire e mutare programma. L'influenza chinese veniva così d'un sol tratto a supplantare la giapponese senza cambiamento nè del monarca, nè del partito dominante, e ciò solo per la intelligente applicazione della nota massima del *divide et impera.*

Questo non poteva convenire al Giappone, che si dava ad ordire un complotto allo scopo di cambiare il ministero in Corea, perchè l'indirizzo del governo fossegli nuovamente favorevole. Kim Ok Kun, antico inviato di Corea al Giappone, era l'anima e il capo di questo complotto, che colla connivenza del direttore delle poste scoppiò il 4 dicembre 1884 all'inaugurazione dell'ufficio postale a Seul, ed ebbe per risultato il grave ferimento del principe Min Yong-ik beniamino del re. Approfittanto dello spavento che per quest'attentato aveva invaso l'animo del monarca, Kim Ok Kun riuscì ad imporglisi penetrando nel palazzo; e dopo l'assassinio del ministro della guerra e di sette tra i principali capi coreani favorevoli ai chinesi, si formò un nuovo ministero presieduto da Kim Ok Kun.

La China che non poteva pel momento spedire truppe in Corea, essendo in aperta lotta colla Francia per gli affari del Tonkino, approfittò dell'energia di Yuen Chek-ai, capo delle truppe chinesi stabilite a Seul, per appoggiare gli sforzi del partito, che in seguito all'innalzamento di Kim Ok Kun aveva perduto il potere. Si fece una contro rivoluzione; in pochi giorni fu abbattuto il nuovo Ministero e massa-

crati gli aderenti. Tre membri soli del gabinetto poterono sottrarsi colla fuga, e tra questi Kim Ok Kun, il quale si rifugiò a bordo di una nave giapponese, che lo condusse al Giappone dove fu internato. Già si vide come per questi nuovi tumulti, avendo sofferto danni nelle persone e negli averi i giapponesi residenti nella Corea, dovè essere accordata una soddisfazione con relative indennità al Giappone, quantunque fosse stato l'istigatore segreto del primo complotto.

Il trattato di Tiensin mise per qualche tempo ostacolo al rinnovarsi di quei tumulti, che ad ogni momento scoppiavano per opera dei due partiti, i quali con alterna vicenda, mediante l'aiuto or della China ed or del Giappone si impossessavano del potere riuscendo ad imporsi al monarca. Da questo momento cominciarono a trar profitto dalle loro dissensioni le potenze straniere, che avevano stretto trattati colla Corea, e prima di tutte gli Stati Uniti d'America, che nel trattato avevan affermata contro le pretensioni della China la indipendenza di quel regno. Al Möllendorff, preposto dal governo chinese alle dogane della Corea, succede nel posto di consigliere straniero del re l'americano Denny.

Di nuovo la China, lasciando di favorire il partito dei Min, si mette ad aiutare per mezzo di Yuen Chek-ai il partito dei Ni, e perchè non resti privo del suo capo, lascia libero dopo tre anni d'internamento Tai Wen Kun, che ritorna nell'ottobre 1885 in Corea.

Yuen forma il progetto di detronizzare il re, troppo influenzato dagli americani, e di sostituirlo col figlio in tenera età sotto la reggenza di Tai Wen Kun; ma nell'86 quando tutto è preparato perchè il complotto riesca, quel certo principe Min Yong-ik, già ferito nella sommossa del 1884 e che era stato guadagnato per 3000 tael alla causa dei congiurati, svela tutto al re, e poi per timore che da parte dei chinesi o dei loro complici si attenti alla sua vita, si rifugia presso il console russo il quale lo fa imbarcare per Hong Kong, dove egli vive tuttora alieno dalla politica.

Il pericolo corso dal re tendeva ad alienarlo dalla China e a gettarlo piuttosto nelle braccia degli Stati Uniti; ma l'influenza della China si manteneva sempre preponderante, tantochè andarono a vuoto tutti gli sforzi fatti dal re di Corea, per istigazione del consigliere americano Denny, presso le altre potenze per ottenere il riconoscimento della sua indipendenza.

Nel 1890, in occasione della morte della regina madre Chuo Tai-pi giungeva all'apogeo, come già si vide, la influenza chinese, giacchè il re di Corea, accettando il cerimoniale imposto da Li Hung Chang per ricevere la lettera di condoglianza dell'imperatore della China, veniva a ribadire in faccia a tutto il mondo la sua posizione di vassallo del celeste impero.

Sembra però, che queste troppo esagerate esigenze della China abbian finito coll'offendere l'orgoglio nazionale e coll'alienarle le simpatie di tutti i partiti coreani. Cosicchè anche i due partiti che si contendevano il potere cominciarono a vedere di mal occhio l'ingerenza chinese e a rivolgere quindi le loro aspirazioni verso altre potenze, che potessero aiutare la Corea a sottrarsene.

Del partito togakuto non parlo neppure, perchè doveva essere nemico dichiarato di ogni ingerenza straniera, avendo posto sulla sua bandiera « la Corea dei coreani ».

Intanto, in mezzo alle lotte dei partiti questo andava ognor prendendo maggior vigore e proclamando la necessità di restringere le concessioni fatte agli stranieri ed in specie ai giapponesi e ai chinesi, finiva col presentare al governo petizioni in questo senso, mantenendo il popolo in stato quasi di sommossa permanente contro gli stranieri.

D'altra parte nei consigli della corona veniva ad acquistare sempre maggiore influenza Tai Wen Kun e quindi il partito dei Ni, che a poco a poco aveva cambiato di orientazione, facendosi partigiano della odierna civiltà e favorendo i giapponesi, come quelli che volevano la Corea indipendente dal vassallaggio della China; il partito dei Min all'incontro si faceva sempre più conservatore e, mentre

si volgeva verso la Russia, perchè nel suo intervento sperava trovar mezzo di abbattere l'influenza dell'altro partito e di consolidare la propria potenza, non sdegnava di appoggiarsi anche sul partito togakuto, spingendolo contro il governo, e tutto questo pel trionfo dei suoi interessi particolari.

Difatti avendo il padre del re che era divenuto partigiano della civiltà, già designato l'erede presuntivo del trono nella persona di Yi-ho Kuang educato alle idee moderne, diventava interesse sommo del partito della regina che ciò non avesse effetto; altrimenti ne sarebbe venuta la completa rovina della famiglia dei Min.

Quindi al partito togakuto per spingerlo agli estremi veniva insinuato, che Yi-ho Kuang educato da sacerdoti cattolici intendeva d'impadronirsi a viva forza del trono, per cambiare costumi e religione in Corea e perseguitare ed abbattere il partito nazionale.

Allora alle petizioni presentate da questo partito pel ritiro di Tai Wen Kun dai consigli della corona, pel divieto di esportazione del riso e di altri generi alimentari e pel nuovo ordinamento delle relazioni colle potenze estere e colla famiglia Min, tengon dietro l'incendio del palazzo di Yi-ho Kuang, e i reclami per l'espulsione degli stranieri per cacciarne insiem con loro la religione ed i costumi. L'imprigionamento della commissione, che portava al re i reclami del popolo, fa scoppiare una sommossa; allora dietro il parere del partito della regina, che torna a riprender la primitiva influenza nei consigli della corona, il governo temendo una insurrezione della plebaglia fa rimettere in libertà i membri della commissione, scusandosi col loro capo Pan Cheng Hao ed incolpando dell'accaduto il capo della polizia al quale viene inflitto un pubblico biasimo.

Ed ecco di nuovo agitarsi il partito dei Ni, suscitando violenta protesta per parte degli studenti della scuola normale superiore di Chen Kun Kuong contro le mene del partito togakuto. Questa protesta presentata al re da uno dei loro rappresentanti Li Ken Chong, accusava quel partito di esser

unica causa di tutti i disordini coll'attirare a sè gli sciocchi e gli illusi, e chiedeva che fosse posto fine alle sue imprese con misure di rigore, massime contro il capo Pan Cheng Hao.

In mezzo a queste due contrarie correnti il governo esitava perplesso, ma non sapeva decidersi ad una energica politica interna, per timore che il partito togakuto suscitasse torbidi troppo gravi e sommosse.

Predominava quindi il parere sostenuto dal partito dei Min di tenere a bada per mezzo di alcune concessioni il partito popolare, e si poneva perciò il divieto all'esportazione dei generi alimentari, ad onta di grandi proteste per parte dei commercianti stranieri, massime giapponesi, i quali reclamavano forti indennità per le perdite causate ai loro interessi da così fatte misure; ma tuttociò non bastava per la pace interna. Ormai la Corea avviavasi a sicura rovina; pessima la situazione politica e la economica, languente il commercio, deprezzata la moneta, sconvolto dai partiti il regno e corso da bande di malfattori, minacciati gli stranieri negli averi e nella vita, generale il malcontento del popolo contro i forestieri, e di questi contro la Corea. Prima o poi doveva scoppiare un conflitto e bastava qualche fatto, che inasprisse le relazioni tra China e Giappone, per dare il tracollo alla bilancia.

Questo fatto di non lieve entità accadde appunto nel marzo 1894. Quel certo Kim Ok Kun, il quale era riuscito a salvarsi in Giappone dopo la controrivoluzione, che l'aveva sbalzato dal seggio di primo ministro in Corea, venne assassinato per opera di un coreano Kong Tiong-u a Shanghai dove era stato attirato in un agguato per mezzo di una lettera vera od apocrifa di Li Tsing Fang, figlio adottivo di Li Hung Chang e ultimamente ministro della China in Giappone.

Arrestato l'assassino dalle autorità inglesi, venne consegnato in virtù dei trattati insieme col cadavere di Kim Ok Kun al console di Corea in China, che fece portare a Chemulpo il morto ed il vivo. Là mentre l'assassino si faceva sparire, probabilmente per ricompensarlo anzichè punirlo,

il cadavere veniva decapitato esponendone sulla pubblica piazza la testa come quella di un traditore, e venivan decapitati pure il vecchio padre cieco, la madre e la figlia.

Nello stesso giorno che perpetravasi l'assassinio a Shanghai, si tentava per opera di tre altri coreani di trucidare a Tokio, Po Yong Kiao compagno di Kim Ok Kun. Dei malfattori uno fu arrestato, gli altri due poterono rifugiarsi alla legazione di Corea; ma in seguito a vive minaccie del governo giapponese, dovettero essere messi alla porta e quindi cadere anch'essi in mano alla polizia. Allora, come protesta, l'incaricato d'affari coreano lasciava Tokio senza prender congedo dall'imperatore, nè dare spiegazioni di questa brusca rottura di relazioni diplomatiche.

Questi fatti commossero grandemente l'opinione pubblica nel Giappone; era chiaro che in tutto questo brutto affare non mancava la complicità della China, e se ne voleva soddisfazione; ma quand'anche questa non si potesse esigere per mancanza di prove lampanti, si doveva almeno chiedere ragione alla Corea del contegno stranissimo e contrario al diritto delle genti, tenuto dal suo incaricato d'affari. Tutti i partiti gridavano, che n'andava di mezzo l'onor del paese, e che era l'ora di finirla con potenze le quali così apertamente sfidavano il Giappone.

Mentre le relazioni tra China, Giappone e Corea erano cotanto tese, la insurrezione scoppiata nella provincia di Chulla dopo meno di due mesi per opera del partito togakuto, provocando a richiesta del re l'intervento armato della China, fu l'ultima goccia che fece traboccare il vaso già colmo. Le truppe giapponesi sbarcarono in Corea, e si ebbe dopo poche tergiversazioni la guerra, che dura tuttora e che è stata una sequela non interrotta di sconfitte pei chinesi.

Riassumendo quanto sopra si è esposto circa i partiti in Corea, si può osservare che entrambi nei quali è scissa la nobiltà, si è appoggiato ora alla China, ora al Giappone, e talvolta pure agli Stati Uniti o alla Russia, secondo che sperava averne aiuto a debellare il partito contrario ed a conquistare il potere, così a seconda dei casi e delle op-

portunità ha dovuto far talora buon viso e talora il viso dell'arme agli stranieri, cambiando di principî come si cambierebbe di maschera. Siccome poi da una parte i chinesi tenevano a conservare intatti i dritti di alta sovranità sulla Corea e coglievano ogni occasione per farli valere, e dall'altra i giapponesi proclamavano sempre la indipendenza di quel regno da ogni vassallaggio verso la China, così poteva il partito che manifestavasi contrario ai chinesi trovare un certo eventuale appoggio perfino in quello popolare togakuto, che metteva innanzi a tutto l'indipendenza del paese.

Ma questa ibrida alleanza, che s'ha talvolta anche negli Stati civili tra gli elementi moderati e i radicali per aiutarsi scambievolmente a raggiungere alcuni fini di politica interna di partito, non poteva durare mancando assolutamente di base, perchè il partito togakuto intendeva di dare lo sfratto a tutti gli stranieri, come nei bei primi tempi della nazione eremita. Dopo i trattati ciò non era possibile, perchè la coalizione di tutte le potenze contro la Corea per farli rispettare avrebbe non solo apportati danni tremendi a quel regno, ma messane in forse la integrità e l'indipendenza.

Quindi continua lotta del partito popolare contro il governo, continua agitazione nel paese, continui conflitti, dai quali traevano loro pro' quelle potenze, alle quali conveniva di aver pretesti per un intervento in Corea.

A questo giuoco nissun partito poteva meglio prestarsi di quello togakuto, che pur di vedere trionfare le sue utopie non pensava, se con quelle si traesse a certa rovina la patria, come del resto fa il partito radicale in ogni stato d'Europa. Vuolsi persino da taluno, che all'ultima levata di scudi di questo partito nella provincia di Chulla non sia rimasto estraneo il Giappone, che prevedeva in questo movimento una occasione propizia per trovarsi in conflitto colla China e per definire una buona volta colle armi la questione, per risolverla quale si era tanto lavorato invano colle convenzioni e coi trattati.

Certo, nella storia della Corea di questi ultimi anni fortunosi la figura di Tai Wen Kun, che si potrebbe chiamare

un Tiberio in diciottesimo, brilla di una luce assai fosca. A lui, alla sua pessima ed oltracotante politica durante la reggenza, alla sua moderata ambizione per riafferrare ad ogni costo il potere si devono i più grandi mali sofferti dalla Corea, lo stato infelicissimo a cui essa è ridotta, e le conseguenze della presente guerra forse disastrose per quel paese. Non pochi trovano a tal riguardo una certa somiglianza tra lui e l'ex re di Serbia Milano, e finora non può negarsi, che tra i due personaggi vi sia qualche punto di contatto, almeno per quanto riguarda la smoderata ambizione, la incostanza nei propositi, la inettitudine nel governo, la impopolarità che seppero trarsi addosso per la loro malaugurata condotta.

(Continua).

QUARATESI
tenente colonnello d'artiglieria.

NOTA DELLA DIREZIONE

Questo studio sulla guerra chino-giapponese fu consegnato dall'egregio suo autore nel mese di gennaio scorso.

Frattanto gli avvenimenti di quella lotta giunsero allo scioglimento finale con la pace di Simonosheki. La direzione crede utile, e lo preannunzia fin d'ora, farvi seguire un *Sommario degli avvenimenti militari*, compilati su nuovi importanti documenti.

DELLO SPIRITO DI CORPO

CONSIDERAZIONI RIVOLTE SPECIALMENTE AGLI UFFICIALI DI FANTERIA

(*Continuazione e fine, vedi dispensa IX*)

***

E lasciando il limbo dei bambini passiamo alle altre due basi su cui abbiamo detto poggiare il corpo degli ufficiali.

È ovvio come gli studi fatti per divenire ufficiale non siano che il fondamento su cui ognuno erige l'edifizio della coltura, propria dell'arte sua. Ognuno vede pure quanto questo progressivo e continuato esercizio *professionale* — inteso nel suo più lato senso — debba riuscire più facile, più pratico — e quindi più fecondo di risultati — quando omogeneo sia l'elemento che nelle belliche discipline si addestri. Non già — tolga il cielo! — che io sogni rinnovato il letto di Procuste e imperante una uniformità scrupolosa che converta tutti gli ufficiali in oggetti d'ordinanza. Nella coltura, sia generale, sia speciale dell'ufficiale, devesi intendere allo stesso risultato a cui si mira nelle marce. Vi è un minimo di potenzialità di marcia a cui, in una truppa bene allenata e che voglia acquistare e mantenere vanto di saper marciare, tutti debbono arrivare: questo è, direi, un *minimum d'ordinanza* che si deve esi-

gere. Al di là di esso vi è il campo riservato ai forti marciatori, dal bersagliere al Bargossi, i quali troveranno a tempo e luogo il mezzo di esplicare le loro qualità in pro del bene comune. Così nella coltura generale e in quella militare dell'ufficiale vi è un *minimum* d'ordinanza che in un corpo d'ufficiali che vogliano acquistare e mantenere vanto di essere pienamente meritevoli di esercitare il diritto di difendere il paese guidandone i figli alla vittoria, tutti debbono possedere. In ciò solo consiste l'uniformità; al di là di quel *minimum* vi è il largo campo schiuso a tutte le gradazioni dall'ingegno al genio, alle quali non mancheranno le occasioni di esplicare a tempo e luogo le loro cognizioni in pro della famiglia comune — l'esercito — in pro della meta suprema — la vittoria (1).

Ciò premesso, applicando questo principio al nostro esercito non saranno necessarie, nè forse opportune, molte parole per convincersi che il quotidiano addestramento bellico incontra difficoltà inerenti al reclutamento e che una parte degli sforzi continui in tale addestramento va perduta, ed altra parte non dà risultato proporzionato al lavoro, per la necessità di andare a tentoni, là dove i fattori del lavoro non costituiscono un insieme armonioso in ogni sua parte.

Pure il lavoro ferve, sarebbe ingiusto il non riconoscerlo. Noi fantaccini più degli altri siamo prova che se non ogni sforzo fu proficuo, se quelli proficui non lo furono in modo completo, pure lavorando siamo giunti a poterci paragonare con soddisfazione. Ma questa soddisfazione soltanto di tempo in tempo è bene ci allieti l'animo per temprarlo alle novelle ed incalzanti prove; la via ci sospinge, e remota è la meta; in marcia, fantaccino! in marcia

(1) Siccome in tutte le mie parole io batto in breccia con quanta ho forza contro l'*individualismo*, non vorrei che altri mi credesse un partigiano dell'*uniformità*. Mia intenzione invece è di fare persuasi i miei più giovani lettori che ogni sforzo puramente individuale si perde nel vuoto, e che perchè i singoli individui *producano in pro dell'esercito* conviene che il loro ingegno e la loro iniziativa, liberi nel loro sviluppo, si esplichino *coordinati ai fini che si vogliono raggiungere colla massa*.

regina delle battaglie! *Noblesse oblige;* e quel massimo grado di nobiltà che è la nobiltà regale ci sproni a saperne portare degnamente e vittoriosamente l'ambito peso!

*
* *

La terza base dell'ufficialità è l'avanzamento. Troppo spinoso è il tema e insieme troppo vasto perchè io possa, senza trascendere dai limiti che mi sono prefisso, parlarne a lungo e come si conviene. Mi basterà accennare come una buona legge d'avanzamento debba essere il necessario corollario di un buon reclutamento d'ufficiali; che a mio parere maggiormente quindi urga quest'ultimo, che solo può permettere di fondare una legge d'avanzamento *stabile*, la quale assodi un regolare funzionamento dei gradi mediante l'*avanzamento per anzianità, con esclusione* inesorabile degli inabili, e mediante un avanzamento a scelta, garantito da solide e pratiche prove di superiorità intellettuale e *militarmente artistica*, e quindi assai limitato; una legge infine quale, rispondente a tali concetti, parmi esser la legge d'avanzamento nell'esercito germanico.

Ora noi abbiamo una legge d'avanzamento che, senza calunniarla, può dirsi moritura, dacchè già varie volte sono state presentate nuove leggi d'avanzamento, tutte arenate nelle secche numerose tra cui quelle leggi erano e saranno costrette a navigare. È fuor di dubbio che, nè una buona legge potrà essere adottata se non si mettano da banda gl'interessi personali tenendo solo di mira l'interesse generale, nè, una volta adottata, la legge potrà dare buoni frutti se l'elemento che deve applicarla non abbia il coraggio civile di epurare sempre e con serenità le file degli ufficiali. La precipua ragione per cui molti, pure ammettendolo teoricamente come ottimo, ripugnano all'avanzamento ad anzianità per esclusione sta nel dubbio che si riscontri nella generalità il costante e sereno coraggio di applicare l'esclusione. È fuor di luogo il dubbio? Mi astengo dal rispondere non essendo mio proposito di trattare a fondo dell'avanzamento: solo in quanto ha attinenza al mio tema dirò che senza un vero spirito di corpo — quello cioè che unisce tutti gli ufficiali dell'esercito non solo con vincoli di benevolo cameratismo, ma in un sentimento di gelosa cura di mantenere la propria famiglia

in quelle condizioni di eccellenza a cui gli ufficiali devono costantemente mirare — senza tale *spirito di corpo*, geloso del proprio buon nome, si avranno tutti gli effetti dannosi di uno *spirito di casta*, tenero più di *parere* che di *essere*, e tutte le deleterie emanazioni di un cameratismo male inteso, suadente a perniciose indulgenze.

*
* *

Addentrandoci ora nell'intimo della nostra grande famiglia militare, per la quale mi conviene dilungarmi più che non abbia fatto nei rapidi cenni sugli eserciti francese e germanico, vediamo quale sia da noi lo spirito d'arma terminando con la fanteria alla quale più m'interesso non solo per amore quasi filiale, ma perchè è dessa che ad ognuno, militare o no, più deve interessare.

Anzitutto che cosa dev'essere lo spirito d'arma?

Come sopra ho già detto incidentalmente, esso dev'essere una semplice suddivisione dello spirito di corpo. La fanteria, la cavalleria, l'artiglieria, il genio, sono quali fratelli, i quali portando lo stesso nome di famiglia, al decoro, all'onore, alla gloria di esso fraternamente vegliano consacrando a ciò ciascuno la propria speciale attitudine e intelligenza; in ogni arma poi le specialità d'arma sono i figli dei figli che lo stesso nome. la stessa cura dell'onore di esso legano alla grande famiglia — l'esercito.

Questo spirito direi patriarcale è quello che deve regolare i rapporti fra lo spirito d'arma e lo spirito di corpo. Lo spirito d'arma corrisponde allo spirito comunale; lo spirito di corpo allo spirito nazionale. Errano quelli che troppo assoluti vorrebbero spento ogni spirito comunale o regionale che dir si voglia; errano maggiormente quelli che questo spirito vorrebbero primeggiasse sull'altro. Anche qui come in tante altre cose la giusta via sta fra le due. Occorre assegnare anzitutto a ciascuno il posto che gli compete: i vari spiriti d'arma sono termini: lo spirito di corpo è il prodotto di un'addizione. Quindi ogni spirito d'arma in tanto vale in quanto è unito ad altri termini, mentre senza rapporti con essi rappresenta una cifra isolata.

Neri Tanfucio nei suoi briosi sonetti in vernacolo pisano ne ha uno bellissimo: *la fratellanza degl'italiani*, che qui mi piace trascrivere per intero.

Tutti fratelli! . . . . s'è strillato tanto,
Ma fin'a qui s'è fatto di parole;
Lei di dov'è? « Lombardo, e me ne vanto. »
E lei? « Son Fiorentino, se Dio vole. »

Tutti citrulli semo: e questo è quanto.
Se ci ripenso, quant'è vero 'r sole,
Dalla velgogna mi si smove 'r pianto:
Nun credo più nemmeno 'n delle scole.

Però ar mi bimbo glie l'ho già 'nsegnato;
Tieni a mente, ni dissi, siei Pisano,
Pelchè 'n Pisa t'avèmo battezzato.

Ma a Pisa 'un ci pensa', te siei Toscano.
Quer « me ne vanto » poi, mondo sagrato!
Dillo, ma prima di': « son Italiano. »

È egli così nell'esercito?

Non vien fatto di ricordare talvolta il triste proverbio: « tre fratelli, tre castelli?

Vediamo.

*
* *

Artiglieria. — Dell'artiglieria abbiamo così a lungo discorso che giova il concretare soltanto il riassunto di quanto è già stato espresso, e cioè:

1° L'artiglieria ha uno spirito d'arma pronunciatissimo, tanto pronunciato anzi che essa per lungo tempo si è chiusa nel proprio castello, e soltanto da qualche tempo scende talora al piano per incontrarsi coi propri congiunti: presto ritirandosi nella cerchia delle sue mura appena le si proponga di far vita comune.

2° Tale spirito d'arma che già produsse ottimi risultati per l'arma stessa, ora per mancato o insufficiente contatto col rimanente dell'esercito, nuoce anche al progresso di tale arma, come combattente.

Cavalleria. — Quest'arma pure ha uno spirito d'arma spiccato: essa pure ha il suo castello che una fossa serra, e per gran tempo, protetta da quella fossa, si è data quasi esclusivamente all'equitazione di maneggio e alla cura del cavallo.

Per gran tempo ho detto; ma ora? Ora il castello esiste sempre e nelle sale di esso, quando isolati dal mondo esteriore non giunge all'orecchio dei castellani se non il nitrito e il profumo dei cavalli, il culto di quelle antiche tradizioni si manifesta sdegnoso e intransigente, assalendo con violenti invettive i giovani cavalieri che in quelle tradizioni più non scorgono la base della cavalleria. Ma tant'è i giovani cavalieri, che nelle sale talvolta tacione per rispetto, usciti all'aperto e veduto il fosso del castello, balzati in sella con giovanile ardimento lo saltano, ed accolti con un « bravo » entusiasta dalla fanteria marciante per la pianura, fanno una punta e vengono a mescolarsi fra le nostre file. Fuor di metafora la cavalleria è in via di trasformazione. Una parte, forse minore di essa, s'arrovella in *imo corde* e lamenta la decadenza dell'istituzione; essa pure ha per principio l'arte per l'arte, e delle azioni della cavalleria una sola considera, una sola apprezza, una sola esalta: *la carica*: non potendosi caricare tutta la vita e dovendo pure impiegarla in qualche operazione sono questi i rigidi cultori della forma, *gli entusiasti del cavallo come cavallo*, i quali volontieri come Caligola gli darebbero un seggio in Senato. Una parte invece, forse maggiore, pur conservando quella tradizione di abilità nel cavalcare che fu già vanto della cavalleria piemontese, ha perfettamente capito che la sua azione, se anche materialmente isolata talvolta, soltanto è utile in quanto è coordinata ai fini del comando. Nonchè menomarsi, negli ufficiali di tal categoria, l'amore alla propria arma è assurto a maggiore altezza sentendosi chiamati a missioni più alte e benefiche in pro' dell'esercito che non si stimasse possibile in passato; missioni in cui la tanto naturale e bella passione per il cavalcare ha sfogo sufficiente per il più vivo ardor giovanile.

Col mutare delle idee anche la forma esterna dello spirito d'arma della cavalleria ha mutato: il cameratismo colle altre armi va prendendo sviluppo e più lo prenderebbe se disgraziate necessità di dislocazione non relegassero buon numero di reggi-

menti di cavalleria in piccole guarnigioni isolate, nelle quali facilmente risorge il culto dell'arte per l'arte e nelle quali, nella monotona e costante contemplazione di sè stesso, avviene per il cavaliere un'auto-ipnotismo. Così — dicesi — i santoni s'ipnotizzano fissando lungamente e intensamente il proprio ombelico. A questo auto-ipnotismo tra parentesi vanno pure soggetti i non pochi reggimenti d'artiglieria che si trovano nelle condizioni di dislocazione ora lamentate per la cavalleria.

* * *

Rimane il terzo castello — la fanteria — e ad essa dedicherò qualche parola di più.

Veramente castello non esiste: la fanteria serena o attenda nella pianura; non ha fossata che impediscano agli altri di avvicinarla, nè ad essa di muovere verso gli altri: solo una rocca, già forte un tempo e di cui oggi non avanzano che i merli, si disegna sull'orizzonte in vista degli altri castelli — la rocca dei bersaglieri —; più lontani ancora gli alpini vigilano alla frontiera, ma da essi alla pianura non corrono barriere e gli ultimi nati della nostra grande famiglia, mentre luminosamente si affermano, conservano colla madre comune — la fanteria — saldi ed affettuosi vincoli.

Ma se le altre armi peccano in tendenze aristocratiche, la fanteria pecca nell'eccesso opposto; il suo accampamento ha dello zingaro più che del soldato; non bene allineate le tende, non disciplinato il campo, non mutuo appoggio fra reparti e reparti, scarsi i vincoli fra camerati, spiccato l'individualismo.

Se agli altri è da rimproverare un eccessivo spirito d'arma, conviene esser franchi e riconoscere *che lo spirito d'arma nella fanteria non esiste*. Non esiste, dico: in una massa come la nostra poco monta che partitamente vi siano individui ed anche reparti che sentano lo spirito d'arma; considerata in generale la nostra fanteria manca del *fantaccino convinto*, entusiasta della propria arma, che dica col cuore come colla bocca a simiglianza del popolano di Neri Tanfucio: io son di fanteria e me ne vanto.

Quali le ragioni di questo fatto che per chiunque ami dire la verità, sopratutto a sè medesimo, è innegabile quanto doloroso?

Esse sono molte e di varia natura: ve n'ha di morali e di materiali, di intime e di esteriori.

Tra le cause morali prima — strano a dirsi — è da segnalarsi la condizione di fortuna dell'ufficialità di fanteria. Soltanto in una nazione in cui la tendenza artistica e la varietà dei governi hanno insieme cospirato ad esagerare l'individualismo, può avvenire il fatto che una generale ristrettezza di mezzi di fortuna dissoci anzichè aggregare i membri di una famiglia che pur possiede l'elemento più essenziale per essere unita: la parità di mezzi di fortuna.

Il principe di Hohenlohe nella sua lettera VII sulla fanteria esce in queste parole: « la grande massa degli ufficiali di fan-
« teria è povera, ciò che veramente dicesi povera, ma la fan-
« teria sta alla testa delle altre armi relativamente alla terza
« qualità sulla quale, secondo me si basa l'influenza dell'uffi-
« ciale sulla truppa; intendo parlare della sobrietà, onninamente
« spartana. Tale sobrietà, mantenuta e conservata malgrado gli
« sforzi che si richiedono alla fanteria è una nuova espressione
« del suo sentimento d'onore. Certo la cavalleria conta nel suo
« seno ufficiali che al pari dei camerati di fanteria sanno con-
« tentarsi di poco, ma in tesi generale non è men vero che la
« carriera in cavalleria vien scelta di preferenza da chi ha mag-
« giori mezzi di fortuna e quindi non ha alcun bisogno d'imporsi
« altrettante privazioni. »

E inneggia l'Hohenlohe a questi ufficiali di fanteria che con palese orgoglio chiama ripetutamente spartani, e alla spartana sobrietà, alla loro miseria brillantemente portata attribuisce la massima parte del rispetto che il soldato ha per la virtù dell'ufficiale.

Ora da noi pure la grande massa degli ufficiali di fanteria è povera, veramente povera; e da noi pure l'ufficiale è sobrio: anzi non esito a dire che la sobrietà di un ufficiale germanico potrebbe ai nostri ufficiali parere quasi un'epicureismo: è noto infatti che l'italiano gode meritatamente fama del popolo più sobrio d'Europa; sobrietà che, insieme colla tenacia al lavoro, fa dell'italiano il più odiato e temuto concorrente nelle masse operaie estere.

Perchè dunque da noi l'ufficiale di fanteria non è orgoglioso della sua povertà? Per l'ambiente esteriore, per l'ordinamento interno, per la ripugnanza alla cooperazione, ossia per individualismo.

E mi spiego.

Se la razza latina è sobria è altrettanto vanitosa.

E questa vanità latina è tanto più sensibile là dove più è sobria la razza; nell'Italia meridionale.

Un'eccessiva vanità ci spinge al parere, ma un malinteso pudore, un basso orgoglio ci vietano di lasciare scorgere quanto questa parvenza ci costi di intimi quotidiani sacrifizi. A noi militari, zingari del bel paese è sempre dato vedere il lusso esterno degl'indigeni, raramente il penetrare nelle abitudini della loro vita quotidiana. Possiamo contare i loro cavalli, le finestre dei loro palagi, quasi mai, e solo da maligne rivelazioni, sapere come mangino, come dormano, come si riscaldino. Questa è anzi credo — più della gelosia — la ragione per cui difficilmente l'italiano apre la sua casa all'estraneo. In una razza vanitosa è naturale che nessuno esclami con orgoglio: noi siamo poveri, ciò chè v'è di più povero, ma i sacrifizi della vita cotidiana non fanno che renderci più preparati ai sacrifizi della suprema lotta.

Tale l'ambiente, tale la fanteria.

I nostri sobri ufficiali si nascondono di esser tali. Inoltre il difetto di razza si manifesta sia negli organizzatori sia negli organizzati. Se il fantaccino germanico è povero, se quello francese, pure essendo più agiato del germanico, può ancora dirsi povero, gli organizzatori dell'esercito, nel misurare loro lo stipendio, hanno però stabilito facilitazioni di vita comune obligatoria, alla quale gli organizzati hanno aggiunto in largo modo i vantaggi della cooperazione.

Di qui sale di convegno nelle caserme, mense comuni, associazioni vestiario, abitudini di vita comune che mentre facilitano all'ufficiale il problema di sbarcare il lunario senza debiti restringono i vincoli di cameratismo, e imprimono in tutti quel sentimento di collettività che è precipuo fondamento dello spirito di corpo.

Nel nostro esercito nulla o ben poco di tutto ciò. Ogni ufficiale è lasciato alle prese col proprio stipendio: lotta crudele e non sempre incruenta in cui l'ufficiale perde una gran parte della sua attività, mette le sue più costanti preoccupazioni, isolandosi con svantaggio proprio e della massa. Unico tentativo ormai in via di riuscita è stato fra noi il costituirsi dell'*Unione militare*; ma quanto culto della parvenza, quanto spreco di vanità, *quale ignoranza somma dei bisogni comuni* non ha dimostrato il primo impianto di tale istituzione?

Lasciando da parte i circoli militari esistenti in qualche grande città, e che la ripugnanza al viver comune fra armi diverse fa quasi deserti, le sale di convegno esistenti quasi in ogni reggimento non sono tali da invitare l'ufficiale a disertare per esso il suo più che modesto alloggio. Manca in chi comanda la persuasione intima che tali sale siano utili; manca nell'inferiore quel sentimento di altruismo e quell'istinto di cooperazione che fa bene accetta l'unione dei piccoli e singoli sforzi per raggiungere un benessere collettivo.

Infine — difetto per me capitale — non esistono fra noi le mense obbligatorie. A queste vi è una decisa ripugnanza per parte di tutti; dei superiori e degli inferiori. I primi ricordano il mal riuscito esperimento, cominciato e proseguito sopratutto in momenti critici in cui troppo recise dapprima erano le divergenze politiche tra liberali e codini, e di poi troppo varie le provenienze, troppo stridenti i favoritismi di carriera, troppo nuovi gli uni agli altri gl'italiani delle diverse provincie. Ne nacque infatti un diavolio di malumori, di attriti, di duelli, sicchè queste mense sparvero lasciando triste memoria di sè.

E pure le mense sono in uso non solo in Germania e in Austria, ma anche presso l'effervescente nostra sorella latina, e funzionano ottimamente. In Francia sono divise per gradi: in altri eserciti sono obbligatorie pei capitani e pei subalterni.

In Germania la mensa funziona nelle caserme o nei circoli militari a seconda dei presidii: in Francia talora anche questo metodo è seguito, ma — almeno così era fino ad epoca recente — il più delle volte ogni comandante di corpo fa un contratto per tutti gli ufficiali con ristoratori o albergatori, stipulando le condizioni

fra le quali *indispensabile* quella di avere sale esclusivamente riservate agli ufficiali. Il più anziano di ogni grado è responsabile del buon andamento morale e disciplinare della mensa.

È ovvio a chiunque che simili istituzioni, di cui la forma soltanto differisce alcun poco per ragioni peculiari ai singoli paesi, consentono all'ufficiale di avere a minor prezzo un trattamento eguale e spesso superiore a quello che egli potrebbe ottenere individualmente; poichè, sia che le mense si facciano ad economia, sia che risultino da un contratto *fisso*, stipulato fra tutti gli ufficiali di un reggimento e un trattore che può contare su proventi certi e puntualmenti pagati, è fuor di dubbio che a parità di prezzo dovrà essere migliore il trattamento per trenta persone che per una sola, e a parità di trattamento minore dovrà essere il prezzo.

Questo il vantaggio materiale non disprezzabile affatto che per le condizioni attuali della vita economica basterebbe quasi da solo a giustificare l'istituzione delle mense obbligatorie.

D'altronde si osservi che presso di noi gli ufficiali isolatamente, o a meglio dire per gruppi simpatizzanti, s'acconciano come si dice *a pensione* presso alberghi e trattorie, oppure presso persone private: cercano, cioè, i vantaggi della collettività, pur serbando quanto più possono il proprio individualismo. Perciò vari sono i gruppi, e così divisi per gusti, per abitudini e per modo di vedere, che a poco a poco diventano l'uno all'altro estranei. La pensione presso famiglie private fino a qualche tempo fa era l'eccezione. Una delle prime e più caratteristiche fu la prima mensa che pigliasse nome dal *Conte Ugolino* (nome scherzoso di poi divenuto usuale). Essa fu istituita a Torino, se non erro, in via Dora Grossa, nel 1869, ed accoglieva ufficiali di tutte le armi e sopratutto della scuola di guerra. Una mano di dissidenti fondò presto la mensa dell'*Arcivescovo Ruggeri*, nella quale l'economia giunse al delirio e in cui l'unico piatto sicuro e variamente cucinato era l'allegria. Questi cenacoli numerosi, rumorosi, fragorosi anzi, ma improntati però ad una miseria allegramente portata, a poco a poco figliarono le pensioni private (generalmente dirette da donne) e lo sminuzzamento — quasi mi sfuggiva appollaiamento — degli ufficiali qua e là, ovunque una vedova afflitta da

qualche ragazza da marito o un'affittacamere vogliosa di mantenere una serva senza pagarla, speravano con quel mezzo di sbarcare il lunario e s'era possibile imbarcare anche le ragazze.

Ora la pensione privata non è più l'eccezione; è — almeno per i subalterni — la regola. I nuovi venuti al reggimento trovando adottata tale abitudine — *la quale risolve il problema economico* — vi si acconciano non di buon grado ma per necessità: poi una volta presa la piega e se, Dio guardi, inciampino in qualche gonna, eccoli appollaiati!

Strana davvero questa ripugnanza nostra all'associazione, questa nostra selvaggia ritrosia al vivere comune, strana in noi italiani apparentemente così espansivi; strana più in noi militari che andiamo predicando la necessità dello spirito di corpo e su di esso facciamo così grande assegnamento, sperando però che nasca ad un tratto per generazione spontanea. Strana poi tanto più che se un difetto è da rimproverare al nostro esercito è appunto quello di trapiantare nel suo seno le istituzioni esotiche senza nemmeno badare se la nostra terra sia atta a farle attecchire; strana infine quando si consideri che il fatto delle numerose pensioni private prova ad esuberanza quanto il provvedimento delle mense obbligatorie sarebbe economicamente opportuno.

Ora si noti che il vantaggio economico è ancora il meno sensibile: superiori assai sono i vantaggi morali.

Nulla accomuna più gli uomini, nulla li fa conoscere più profondamente gli uni agli altri quanto lo spezzare il pane riuniti a tavola. Se ciò è vero in generale per tutti è tanto più vero per noi militari, a cui una mensa comune servita come usa nelle mense domestiche, fa ritrovare un po' di quella vita di famiglia che, passati i primissimi anni di gioventù, la nostra vita randagia ci fa tanto desiderare. Il *restaurant* infatti e la camera mobiliata sono forse i più grandi fattori della eccessiva tendenza allo stato coniugale che si manifesta sempre più nel nostro esercito.

In quell'ambiente veramente nostro della mensa in cui non ci si sente a pigione, l'animo si schiude, l'interesse reciproco diventa maggiore, le gioie i dolori dell'uno diventano comuni agli altri, l'allegria, che è un grande fattore di concordia, si sviluppa, i caratteri angolosi si arrotondano, i caratteri troppo neutri si

plasmano sui caratteri più forti; ogni cosa che interessi il decoro della divisa è tosto risaputa e vi si può con prontezza provvedere profittando dell'esperienza dei più anziani.

Ma, dicono gli oppositori, qui appunto è uno dei pericoli di codeste riunioni di giovani ufficiali, nei quali il sangue corre caldo nelle vene e le teste facilmente si montano fino a salire come suol dirsi al di sopra dei berretti! E l'autorità assoluta del più anziano e concomitante degli altri più anziani non la contate voi per nulla? Non sapete che non v'è quanto dare una forte responsabilità ad una persona perchè si sviluppi in essa il sentimento retto dei doveri inerenti alla sua attribuzione? E mentre salendo nei gradi scema continuamente l'incarico educativo, non credete voi ottima preparazione al grado superiore quella di avere una direzione e una responsabilità morale sui proprii compagni? Io credo di sì e non lo credo per solo ragionamento: avendo appartenuto per 12 anni ad un reggimento in cui, pur non essendovi le mense, l'autorità del tenente e del capitano più anziano era grande e da tutti riconosciuta ho potuto constatarne gli effetti ottimi come auto-educazione e come educazione degli altri.

Ma, oppongono ancora, gli attriti della vita comune, la facilità a trascorrere nelle parole, non genereranno una quantità infinita di duelli?

Ecco: astraendo dalle cause singolari, trascurabili in un esame sintetico, le cause efficienti di duelli si possono raggruppare in due grandi categorie: la prima, che ne rappresenta la terza parte, è costituita dalle donne; la seconda, che rappresenta le due parti rimanenti, dalla mancanza d'educazione. Delle questioni di donne non occupiamoci: per poterle togliere, o anche soltanto diminuire, bisognerebbe che mutassero le donne..... e ancora più gli uomini.

Sulle questioni di educazione invece è bene che ci soffermiamo.

È un fatto innegabile che i duelli sono assai diminuiti nell'esercito. Ora mettiamoci una mano sulla coscienza: possiamo noi asserire che questa diminuzione sia tutta dovuta alla migliorata educazione, o non piuttosto dobbiamo confessare che anzichè l'educazione, sia cresciuta la tolleranza delle infrazioni contro di essa? Io ho una schietta antipatia per gli spadaccini, per gli accat-

tabrighe e per tutti quegli scienziati del punto d'onore che rammentano la tipica e grottesca figura di don Ferrante creata dal Manzoni. Vado più in là: vorrei bandite dalle biblioteche nostre i codici cavallereschi, inutili accademie per noi che non dovremmo avere bisogno di tutori in materia. Ma con S. Paolo ripeterò: *necesse est ut eveniant scandala*. In genere si colpisce il duello e raramente se ne colpiscono le cause. Che il duello avvenga non è ciò che deve conturbare: *ma che permangano le cause dei duelli senza che i duelli avvengano, questo sì è grave*. Ora chi ben consideri ciò che accade fra noi deve concludere che il tratto e il frasario fra colleghi non sono sempre improntati a quella scherzosa confidenza che è non solo lecita ma commendevole fra camerati: talvolta invece le parole sono secche, il frasario racimolato nel basso anzichè dedotto dall'alto; soltanto i timpani si son fatti più duri, il senso auditivo si è fatto più ottuso. Oltre a ciò si noti che la poca dimestichezza esistente tra alcuni compagni fa si che antipatie covino a lungo ritardando lo scoppio. Per ufficio mio, durante sei anni, ho potuto esaminare tutti i rapporti dei duelli avvenuti nella circoscrizione territoriale del comando al quale appartenevo e m'ha sempre colpito il fatto che la causa era quasi sempre dovuta a mancanza d'educazione. Mi ha sempre colpito inoltre che il frasario da cui originava il duello era tale da rivelare un abito al turpiloquio: ora un uomo educato anche nell'ira offende l'avversario senza credersi in dovere di offendere contemporaneamente il galateo.

Pertanto, che al primo impiantarsi delle mense obbligatorie possano crescere i duelli, non nego: ma di questa prima manifestazione io mi rallegrerei perchè significherebbe che l'udito è migliorato, che l'epidermide si è fatta più sensibile. *Necesse est ut eveniant scandala*: naturalmente purchè una volta avvenuti se ne tragga ammaestramento e norma per l'avvenire e a ciò non dovrebbero nè potrebbero mancare i superiori. Sicchè a mio avviso, divenute le relazioni fra camerati cordiali ed educate come si conviene, scemerebbero i duelli *ed allora soltanto* sarebbe veramente il caso di compiacersene.

Un ultimo vantaggio disciplinare citerò prima di abbandonare le mense..... future. Esse sono una necessità in guerra, una convenienza e talora una necessità durante l'epoca delle manovre.

Ora tutto ciò che noi dobbiamo fare in guerra, in circostanze difficili che possono accrescere le ragioni di malumore, è bene che lo sappiamo fare per lunga abitudine, la quale ci renderà meno esigenti e più pratici.

Nell'esprimere infine il mio voto che si addivenga a simile istituzione fra noi, aggiungo che ad affratellare sempre più gli ufficiali delle varie armi sarebbe utile per noi che le mense per grado si facessero per presidio anzichè per reggimento, ovunque ciò fosse possibile.

*
* *

Un'altra ragione per la quale in fanteria manca lo spirito di corpo è anche il reclutamento e l'esteriore della truppa.

La fanteria non si vale d'adornamenti: non armi artistiche come la lancia e la sciabola, o imponenti come il cannone: non cavallo che risparmi la fatica nelle marce, alletti l'amor proprio, seduca il pubblico maschile e femminile e nelle cariche trascini anche contro voglia i timidi. Bella, quindi, no. — È essa forte almeno?

Esaminiamo brevemente come si recluti!

Fino alla chiamata della classe 1869 la fanteria di linea era reclutata in un modo assai semplice. Il § 137 della vecchia istruzione complementare sul reclutamento diceva precisamente così: « Ai « reggimenti di fanteria di linea saranno assegnati gl'inscritti che, « *dopo fatte tutte le altre assegnazioni*, rimangono disponibili. »

Non era possibile di esprimere più brevemente e più chiaramente il concetto che la fanteria fosse unicamente carne da cannone.

La nuova istruzione complementare invece, nel lodevole intento di migliorare il reclutamento della fanteria prescrive che le armi speciali e i corpi scelti non possano scegliere le proprie reclute tra le stature inferiori a metri 1,64 (escluso).

Con tale provvedimento le armi speciali e i corpi scelti vennero a perdere:

i bersaglieri le stature da 1,62 a 1,64 (escluso);
l'artiglieria da campagna » » (id.);
il genio . . . . . 1,60 a 1,64 (id.);
la cavalleria non ebbe variazioni.

Malgrado ciò la fanteria non ebbe alcun giovamento e quindi nessun peggioramento le altre armi. Le cause di tal fatto, che ha soltanto l'apparenza di essere strano, consistono in ciò: la media della statura *fra i giovani inscritti in leva* è di 1,63; la media della statura *fra gl'idonei* al servizio militare è di 1,64 (1).

La media essendo di 1,64, già fin da quando vigeva la vecchia istruzione le armi ed i corpi speciali sceglievano uomini superiori a 1,64, poichè è naturale che nelle stature medie e in quelle non del tutto alte — da 1,64 a 1,75 — si trovino gli uomini più robusti e più proporzionati, e naturale pure che le armi le quali hanno preferenza di scelta se li prendano.

Perciò l'Istruzione non ha fatto che sanzionare un'abitudine già invalsa e lasciò per tutte le armi il tempo che aveva trovato.

È sperabile che si limiti maggiormente la scelta alle armi speciali fino ad arrivare al *desideratum*, cioè, che le stature fra 1,65 e 1,70 siano tutte devolute alla fanteria fino ad esaurimento del suo fabisogno? (2).

Non credo: almeno finchè non sarà bene penetrata in tutti questa verità *che l'arma per la quale occorre maggior robustezza è la fanteria. E ciò perchè il marciare a piedi, in armi e bagaglio e inquadrati è la maggiore fra le fatiche che possa fare il soldato.* La fatica del marciare a piedi *inquadrati*, non la può ben comprendere se non chi l'ha provata. E quando a questa fra le peggiori condizioni di marcia si aggiunga uno zaino incomodo che preme sulla colonna vertebrale e l'ammacca e comprime le ascelle impedendo il giuoco regolare dei polmoni; una tasca a pane, ripiena d'ogni ben di Dio, che batte il tempo sulle natiche ad ogni passo; due giberne ripiene di cartucce e per trastullo un fucile fra le mani, del quale non è lecito, nè sarebbe ammissibile, servirsi come di bastone: quando questa specie di poveri

---

(1) Tali sono le cifre dedotte dalle statistiche di 12 anni, classi 1856-67 (Relazione del tenente generale Torre sulla leva del 1867).

(2) Tra i limiti di statura 1,65-1,70 si presentarono alla leva da 90 a 93,000 uomini (vedi Relazione citata): ossia, dato il contingente di fanteria e bersaglieri in 43,000 circa, la fanteria può calcolare di trarre da quei limiti tutto il proprio reclutamento pur lasciando agli alpini e agli specialisti del genio la rispettiva quota.

pellegrini costituisce il nerbo dell'esercito e *sopra essi essenzialmente* pesano le fatiche e il risultato di una giornata campale; quando questi disgraziati in tanto valgono in quanto dopo una marcia se occorre anche forzata, possono arrivare sul luogo di combattimento ancora in grado di combattere (ossia di ricominciare a marciare e sempre collo zaino in spalla) si è presi da stupore pensando che a formare questo nerbo sia destinato lo scarto di tutte le altre armi. Ben è vero che la fanteria vien detta « regina delle battaglie » ma se non di solo pane vive l'uomo, molto meno campa di solo fumo. Disgraziata regina: « Povera e nuda vai » come la filosofia! Ora per potere incedere nuda, una donna, sia pure regina, deve essere straordinariamente bella. Bella, forte, sia pure collo zaino sulle spalle, le doppie giberne sull'ombelico, la borraccia e il tascapane rimbalzanti sull'anca opulenta e bianca, anche completamente nuda seduce e può in quell'arnese dar battaglie e vincere in pro dell'umanità.

Ma bella e forte ha da essere.

Sì anche bella dev'essere la fanteria: non per nulla ho accennato da principio all'influenza che ha anche la vanità sullo spirito di corpo. Ma sulle migliorie estetiche che si possono fare per la fanteria non io mi occuperò: coll'aria di economia fino all'osso che attualmente spira vi sarebbe, non a torto, da farsi lapidare. Ad ogni modo se volgeranno migliori le sorti per la nostra sdrucita barca finanziaria non sarà male rammentarsi che l'uomo è così fatto che si fa ammazzare più volentieri coperto il capo da un elmo o da un cappello piumato da bersagliere che non da un antiestetico pentolino. E ad un uomo che deve morire un animo gentile non nega mai nulla.

Per ultimare questi pochi cenni sulla fanteria converrebbe guardare almeno da lontano la rocca dei bersaglieri. Quella rocca, al Ministero della guerra che creò gli alpini deve aver fatto l'effetto della repubblichetta di S. Marino: l'ha trascurata e fu un gran male. Noi ci troviamo con due fanterie scelte, mentre dovevamo trovarci con una sola fanteria alpina, a formare la quale e per la popolarità di cui godono, e per le belle tradizioni, e per raggiungere lo scopo pel quale furono istituiti, i bersaglieri erano naturalmente chiamati. Ciò non fu fatto con danno dei bersaglieri stessi

che si *parvis licet componere magna* realmente rappresentano nella fanteria la rocca di S. Marino e con danno della fanteria che in quella rocca vede inutilmente chiusi i suoi figli più belli e vigorosi. Ma la quistione dell'esistenza di fanteria scelta e dei rapporti di proporzione che essa deve avere con la fanteria di linea è completamente estranea al tema, e quindi la lascio da banda.

Mi basta l'aver accennato alle principali ragioni per le quali, a mio avviso, non v'è spirito d'arma in fanteria e di aver cercato di dimostrare come questa mancanza congiunta all'esistenza di spiriti d'arma non bene indirizzati e alla poca coesione fra *tutti* gli ufficiali dell'esercito, diano per risultanza *una deficienza di spirito di corpo nell'esercito.*

***

Ho voluto dimostrare come questa deficienza sia anzitutto il risultato di un'errata assegnazione nell'importanza delle armi, tra le quali sola *essenziale* è la fanteria mentre tutte le altre sono *ausiliarie*; come in secondo luogo ripeta la sua origine dall'eccessivo spirito di corpo parziale delle armi malamente dette speciali e che dovrebbero dirsi ausiliarie; come in terzo luogo provenga dalla mancanza di una base comune d'istruzione, e dal non esservi un primo generale fondamento di cameratismo in una unica scuola; come in quarto luogo derivi dall'incompleta coscienza della propria importanza e dall'assenza di spirito d'arma nella fanteria.

E poichè ad ufficiali di fanteria specialmente mi rivolgo, concluderò coll'esortarli a convincersi essi stessi dapprima della importanza della propria arma e a convincerne i propri soldati; a cooperare ciascuno, nella sfera d'azione assegnatagli dal proprio grado ed ufficio, a rendere la nostra fanteria *ottima;* a persuadersi che l'ufficiale di fanteria (avendo la fortuna di non avere tempo e mente assorbiti dai mille particolari tecnici necessarii nelle armi in cui la base invece dell'uomo è il materiale o il cavallo) è nella possibilità e nell'obbligo di essere maggiormente istruito degli altri ufficiali; che tale istruzione infine dev'essere

tecnica ma può inoltre utilmente esercitarsi in qualunque ramo della scienza e dell'arte, poichè i problemi tattici si risolvono tutti con l'applicazione di poche norme didattiche mentre ciò che importa è lo spoltrire la mente ed avvezzarla *per cotidiana ginnastica* ad afferrare prontamente la situazione ed a prefiggersi scopi semplici ed adeguati alla forza che ci vien data per raggiungerli.

Quando la fanteria si sarà compenetrata della propria importanza, le sarà facile persuaderne anche i renitenti d'altr'arma, poichè se può un'arte oratoria brillantemente svolgere temi non sentiti, soltanto trascina e persuade la parola anche disadorna dell'uomo convinto.

Ho sollevato senza scrupolo, ma non senza amore, i veli che ricoprono alcune nostre piaghe: le mie parole non sembrino acerbe ad alcuno nè scoraggianti: non acerbe poichè costante è in esse il senso di rispetto e di devozione del quale chi veramente ama circonda la persona amata; non scoraggianti poichè, come ho già detto, la verità si dice soltanto a chi meriti di sentirla e il cammino percorso in si poco tempo ci è arra sicura di aver lena bastante per toccare la meta.

Ho espresso il mio modo di vedere e di sentire con quella schiettezza desiderabile in tutti ma indispensabile in militari: ed ho creduto doveroso di esternare le mie opinioni malgrado la cerchia ristretta di azione consentita al mio grado e al mio ufficio perchè « mai finora particella dal vero fu invano gettata sulla vasta bru- « ghiera del mondo. Dopo le mani che avranno gettato il seme « verranno le mani che, dalle colline alle valli, coglieranno le « bionde messi ».

Ed ai miei camerati, l'augurio di essere i fortunati mietitori!

SAVERIO NASALLI ROCCA
maggiore 91° fanteria.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Con decreto reale dell'8 corrente la Camera di deputati fu sciolta. I collegi elettorali sono convocati pel 26 maggio corrente, all'effetto di eleggere ciascuno un deputato. Ove occorra una seconda votazione, essa avrà luogo il 2 giugno. Il senato del regno e la Camera dei deputati sono convocati per il 10 giugno.

Questo è il fatto culminante, anzi l'unico importante della quindicina.

Il citato decreto è accompagnato dalla seguente relazione firmata da tutti i ministri.

« *Sire*,

« Quando nel passato dicembre, alte ragioni di Stato persuasero la Maestà Vostra a sospendere temporaneamente il corso dei lavori parlamentari, sorrideva ancora la speranza che, ritornata la calma negli spiriti, si potesse in breve volgere di tempo riconvocare il Parlamento, fidando che gli Eletti della Nazione si decidessero ad affrontare e risolvere, con mente calma e serena, i gravi problemi finanziari, economici e sociali che il Vostro Governo aveva sottoposto poco prima alle deliberazioni della Camera. Ma le subite coalizioni create a scopo di resistenza, e gl'insani giudizi lanciati a piene mani in mezzo al Paese sopra gli atti e gl'intendimenti del Governo, quasichè il decreto di proroga della sessione, inspirato al patriottico pensiero di tenere alto il prestigio delle istituzioni parlamentari, suonasse offesa alle libertà costituzionali; queste e simiglianti manifestazioni trassero facilmente a concludere che, riaperta in queste condizioni la Camera dei deputati, il lavoro legislativo sarebbe riuscito incomposto, e male appropriato alle stringenti necessità del momento presente.

« Frattanto in tutti i Comuni del regno si compievano le operazioni prescritte dalle leggi dell'11 luglio 1894 che il Governo di Vostra Maestà terrà sempre ad onore di avere sottoposto alla sanzione Sovrana, e di giorno in giorno appariva sempre più manifesto, che la intrapresa revisione delle liste elettorali politiche avrebbe condotto ad una vera ed estesa epurazione determinata dalle indebite iscrizioni

avvertite dalle Commissioni locali, che in molti luoghi avevano raggiunto una proporzione superiore alle più arrischiate previsioni.

« Non era dunque col mezzo delle vecchie liste così inquinate, che si potesse onestamente convocare il corpo elettorale politico, e d'altra parte la Camera dei deputati attuale sorta dai Comizi del 1892 doveva sentirsi viziata nelle sue origini, di maniera che non può non desiderare che il Paese sia invitato a scegliere la propria rappresentanza coi metodi più sicuri introdotti di poi a garanzia di una sana e corretta applicazione della legge elettorale politica.

« Tale doveva essere, ed era veramente il nostro pensiero ed il più vivo desiderio dell'animo nostro, che la convocazione dei Comizi avvenisse nel più breve tempo possibile, perchè a noi piace, ed in paese libero si deve sovratutto desiderare, che la nazione abbia modo ed opportunità, quanto più si può, di esercitare liberamente il sindacato che le spetta sugli atti del potere esecutivo, coll'opera dei suoi legittimi rappresentanti.

« Ma le incertezze inseparabili dalla novità della procedura, e la necessità imprescindibile di attendere la decorrenza dei termini introdotti nelle nuove leggi a tutela dei diritti individuali costrinsero, pur non volendo, a temporeggiare alquanto sino a che tutte le difficoltà si fossero appianate.

« Ed è oggi soltanto, a malgrado i ripetuti eccitamenti e l'azione continua dell'amministrazione centrale, che si può determinare il giorno più vicino nel quale, così piacendo alla Maestà Vostra, il popolo italiano possa essere chiamato ad eleggere i suoi rappresentanti al Parlamento nazionale.

« *Sire*,

« Noi affrettiamo questo giorno con la calma e con la fede d'uomini che possono avere errato, ma che sentono di potere affermare che nei loro atti non ebbero mai altra guida, fuor quella del bene inseparabile del Re e della Patria.

« Noi lo attendiamo principalmente, perchè portiamo ferma fiducia che il giudizio sereno del Paese, inspirato allo istinto della propria difesa, ed aborrente in singolar modo dalle infeconde lotte di persone, che isteriliscono la nobile gara dei partiti combattenti in nome degli interessi vitali della Patria, porrà fine a tutte le incertezze, ed aprirà l'era lungamente invocata del proficuo lavoro legislativo, che dia alla Nazione la sicurezza del suo avvenire.

« Se tale sia pure per essere, come non dubitiamo, il pensiero ed il voto della Maestà Vostra, vivamente la preghiamo a voler fregiare dell'Augusto suo Nome, lo schema di Decreto, che abbiamo l'onore di sottoporre alla Sua alta approvazione ».

***

Dall' Eritrea nulla di realmente nuovo ed importante. Le piccole notizie, che nel loro complesso ci danno la situazione, possono riassumersi così:

L'attivo servizio di scoperta che si fa verso l'Atbara, oltre al fornire buone informazioni e tenere allenato il presidio, procura a quei nostri soldati qualche piccolo fatto d'armi che ne tiene alto il morale, e li compensa del non essersi trovati alla vittoriosa campagna di Abissinia.

La sera del 16 aprile il maggiore Turitto, comandante il forte di Cassala, spediva in esplorazione il tenente Dotto con mezza compagnia (80 uomini) sulla strada da Cassala ad Osobri. All'indomani si vide dalle orme dei cavalli che per quella via erano passati i dervisci. Allora il distaccamento si appostò ad Umsettaba, circa 30 chilometri da Cassala, e quivi il 19 fu quasi attorniato da 300 cavalieri dervisci; ma il bravo ufficiale, schierata la sua truppa lungo i margini di un fosso, accolse i nemici con tale fuoco che parecchi ne caddero e gli altri fuggirono.

Lo stesso giorno 19, il tenente De Marco con altra mezza compagnia ebbe pure uno scontro vittorioso contro un drappello della cavalleria presso la Meluia.

È probabile che simili scontri si ripetano, ma diventa sempre più improbabile un serio attacco contro Cassala. Non solo le notizie provenienti da Massaua, ma anche quelle provenienti dal Cairo, dicono che i dervisci sono in piena dissoluzione. Le prediche del califfa non fanno più effetto, il racconto delle sue visioni lascia indifferenti capi e gregari. Si aggiunge che manchino di munizioni e che nel campo di Osman Digma serpeggi il colera.

***

Ad Adigrat la costruzione del forte procede rapidamente. Esso corona i dirupi che guardano la strada di Makallé e cinge il pendìo che scende verso quelle di Adua e di Senafè. Nell'antica casa di ras Sebath è sta-

bilito il tribunale e il comando del battaglione; nelle circostanti capanne sono ricoverati i soldati bianchi.

Una delle cure del comandante del presidio, maggiore Toselli, è quella di rendere giustizia secondo gli usi e il diritto del paese. Gli indigeni ricorrono al suo tribunale numerosissimi, e questo esercizio di vera giustizia guadagna là, come altrove, alla nostra causa le popolazioni stanche delle capricciose e parziali sentenze dei ras.

Un altro accorrere degli indigeni è alla capanna del medico e divenuta, si direbbe in Italia, un ambulatorio clinico. Tutti hanno un consulto da chiedere all'*achim* (medico) bianco. La salute delle nostre truppe è ottima.

Anche il presidio di Adigrat manda escursioni nei dintorni. Giorni sono il capitano Issel colla sua campagnia d'indigeni visitò il Gheralta settentrionale e si spinse fino ad Haussen, incontrando dappertutto la migliore accoglienza. Ma il lavoro maggiore del presidio è la costruzione del forte che, nelle sue parti essenziali, può dirsi ultimato ed attende solo i cannoni per poter già fare la sua parte se gli avvenimenti lo richiedessero.

Ad Adua, il maggiore Ameglio, col 5° battaglione indigeno, una sezione d'artiglieria e una parte delle bande del Seraè, ha preso posizione sull'altura di Fremona, che sorge in mezzo alla conca di Adua e presenta un magnifico campo di vista e di tiro. Quivi s'alza un muro di cinta, avanzo di antiche costruzioni, con due torri cadenti, ed all'estremità orientale una piccola chiesa cofta, costruita sulle rovine di un tempietto portoghese.

Queste costruzioni erano già state adattate in fretta come riparo durante la breve visita che le nostre truppe fecero ad Adua nel dicembre scorso; lo furono meglio adesso.

Una stazione telegrafica sarà a giorni stabilita in questa località, se pure non lo è già al momento in cui scriviamo; così in breve tempo il genio militare avrà congiunto telegraficamente a Massaua i tre centri principali sulla periferia della nostra colonia: Cassala, Adigrat ed Adua. Queste linee telegrafiche che misurano centinaia di chilometri e passano per paesi quasi disabitati e selvaggi, provano, col solo fatto della esistenza il nostro prestigio e la mancanza di ostilità da parte delle popolazioni a noi soggette; perchè altrimenti poco ci vorrebbe a rompere una linea telegrafica.

Le corrispondenze dall'Africa continuano a parlare del gran accorrere di notabili e di preti ad Adua per fare omaggio al governo italiano nella persona del comandante il presidio. Non vorremmo certo

garantire la sincerità di tali omaggi, ma essi provano almeno che quella gente, se non è amica, non è manco nemica, e può facilmente diventare amica quando non abbia più a sperare o a temere il ritorno degli antichi ras.

***

Secondo disposizioni pubblicate dal *Giornale militare*, il 20 giugno p. v. saranno chiamati alle armi per istruzione per un periodo di 25 giorni i militari di 1ª categoria nati negli anni 1856-57-58 e 59 ascritti alla milizia territoriale del genio dei distretti militari di Genova, Livorno, Milano, Perugia e Roma, nonchè i militari di 1ª categoria di detta milizia nati negli stessi anni ed appartenenti ai distretti di Frosinone, Lucca, Massa, Monza, Orvieto. Savona e Spoleto, ascritti alla milizia territoriale del genio dei cinque distretti summenzionati.

Per il 21 delio stesso mese sono pure chiamati per un periodo di istruzione di 25 giorni i militari di 1ª categoria delle classi 1860-61 62-62-63-64 e 65 ascritti alla milizia mobile dei reggimenti d'artiglieria da fortezza (27°, 28° e 29°) ed appartenenti ai seguenti distretti: Alessandria — Aquila — Ascoli Piceno — Avellino — Bari — Barletta — Belluno — Benevento — Bergamo — Bologna — Cagliari — Campagna — Campobasso — Casale — Castrovillari — Cefalù — Como — Cremona — Cuneo — Ferrara — Forlì — Frosinone — Girgenti — Ivrea — Lecco — Lodi — Mantova — Napoli — Nola — Pavia — Perugia — Pesaro — Piacenza — Pinerolo — Potenza — Ravenna — Roma — Rovigo — Sassari — Spoleto — Teramo — Torino — Treviso — Varese — Vercelli — Verona e Vicenza.

Vennero pubblicati importanti R. Decreti riguardanti l'Istruzione del tiro a segno nazionale, cioè:

1° R. Decreto col quale il servizio del tiro a segno nazionale passa alla dipendenza del ministero dell'interno e si costituisce una direzione centrale. — 2° R, Decreto di nomina dei membri della direzione centrale del tiro a segno nazionale. — 3° R. Decreto che determina le attribuzioni per la direzione centrale di tiro.

Per l'attuazione del nuovo ordinamento dell'esercito, per quanto si riferisce al corpo invalidi e veterani, il Ministero ha determinato quanto segue:

Il nuovo organico stabilito per detto corpo dalla relativa tabella annessa all'*Atto* sopracitato, andrà in vigore dal 1° luglio 1895.

Per tale data il corpo assumerà la seguente dislocazione:

Stato maggiore e 1ª compagnia: Napoli. — Distaccamento della 1ª compagnia Asti. — 2ª compagnia Massalubrense.

Nelle due compagnie saranno mantenuti promiscuamente gli invalidi ed i veterani.

***

Alle disposizioni già emanate aggiungendo quelle ufficiosamente annunziate, dobbiamo anzitutto notare quanto segue:

Si assicura essere nelle intenzioni dell'on. Ministro della guerra di presentare alla prossima apertura della Camera e domandare che sia dichiarato d'urgenza un progetto di legge per regolare la posizione degli ufficiali ammogliati senza il sovrano consenso, accompagnando l'indulto ai medesimi con disposizioni tali che rendono impossibile per l'avvenire il rinnovarsi di questa grave trasgressione della legge.

L'indulto sarà concesso a tutti coloro che contrassero l'unione illegale precedentemente al 1° marzo del corrente anno.

Venne ufficiosamente annunziato avere l'amministrazione della guerra combinato colle direzioni delle reti ferroviarie del regno una convenzione per affidare alle medesime il servizio dei trasporti militari, non solo sulle ferrovie ma anche sulle strade ordinarie.

Quando si consideri che fra i servizi militari a cui concorre l'elemento borghese, quello dei trasporti è forse il più geloso e delicato, perchè chi ha in mano i registri di questo servizio ha la chiave di segreti che interessano lo Stato, non si può non essere lieti di questo contratto che sottrae tale servizio all'asta pubblica, e giova credere che sarà approvato dalle competenti autorità, checchè ne abbiano detto, su qualche giornale, gli interessati in contrario.

Si annunzia firmato, ma non vide ancora la luce, un R. Decreto che instituisce al Ministero degli esteri una direzione generale degli affari riguardanti i possedimenti ed i protettorati italiani in Africa.

Roma, 14 maggio 1885.

X.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Bollettino delle promozioni semestrali. — Nel numero 16 del *Verordnungsblatt* (Personal-Augelegenheiten) sono pubblicate numerose promozioni delle quali indichiamo le principali.

Sono promossi:

Al grado di generale di cavalleria, il tenente generale conte Alessandro Uxküll-Gylleuban comandante del II corpo.

Al grado di generale d'artiglieria, il tenente generale Antonio Galgotzy, comandante del X corpo.

Al grado di tenenti generali, restando nella attuale loro posizione, 17 maggiori generali dei quali 10 comandanti di divisione di fanteria, 2 comandanti di divisione di cavalleria, il comandante in 2ª del corpo di stato maggiore, il maggior generale addetto al comando dell'XI corpo, il comandante del III distretto di Landwcher ungherese, il comandante di presidio di Budapest ed 1 del personale di corte.

Al grado di maggiori generali 29 colonnelli già quasi tutti comandanti di brigata (22 provenienti dalla fanteria, 1 dalla cavalleria, 4 dall'artiglieria, 2 dal genio).

Formazione su 4 reggimenti dei 16 battaglioni del reggimento cacciatori dell'Imperatore. — Questa formazione alla quale si è accennato nella dispensa del 1° ottobre 1894 della *Rivista*, parlando dei principali motivi di maggior spesa del bilancio ordinario per l'esercito permanente pel 1895, è andata in vigore il 20 aprile p. p. I 4 reggimenti cacciatori tirolesi Imperatore sono numerati dall'uno al quattro, e ciascuno di essi ha oltre i quattro battaglioni da campo un quadro di battaglione di complemento. Le sedi dei quattro quadri di battaglioni sono: Innsbruck, Bressannone, Trento ed Hall.

Alle disposizioni organiche riguardanti la formazione dei suddetti quattro reggimenti sono unite quelle riflettenti i 26 battaglioni cacciatori indipendenti, formati ciascuno di uno stato maggiore, quattro compagnie da campo ed un quadro di compagnia di complemento.

Nuovi ponti per i trasporti in strada ferrata. — Di recente si è stabilito un sistema di ponti rotabili, il quale permette di trasportare age-

volmente il carico dei vagoni dalle vie normali sui vagoni delle ferrovie a via stretta. Questi ultimi veicoli, essendo più piccoli, sono riuniti in due per ricevere i carichi troppo pesanti.

Così si è giunti, nella gara all'arsenale di Vienna, a imbarcare o a sbarcare, in un intervallo di tempo da 10 a 40 minuti, dei cannoni da fortezza da 15 centimetri, incavalcati sui loro affusti, e ciò senza impiegare alcun apparecchio meccanico.

Questi nuovi procedimenti troveranno la loro applicazione nelle gare di biforcazione, dove le strade ferrate da campagna a via stretta verranno a collegarsi alle vie normali, e in caso di guerra, nel passaggio dalle vie tedesche alle vie russe, che sono più larghe.

Esami d'ammissione alla scuola di guerra. — Agli esami d'ammissione alla scuola di guerra si sono presentati, quest'anno, 234 candidati, di cui 56 si sono già presentati l'anno scorso. Ne saranno ammessi cento.

Impiego dei cani da guerra. — Il servizio dei cani da guerra, in Bosnia e in Erzegovina, è stato sottomesso a ispezioni speciali, e i risultati ottenuti sono stati i più sodisfacenti; 150 di questi animali, riuniti a Zwornik, sono stati esaminati. Essi hanno portato dei dispacci, provenienti da frazioni di truppe poste in montagna, a due o tre leghe di distanza, ed hanno portato loro le risposte.

FRANCIA.

L'annuario militare. — È uscito recentemente, dalla tipografia Berger-Levrault, l'*Annuario militare*, che giunge fino alla data del 15 febbraio. Contiene 1579 pagine in luogo delle 1548 che conteneva quello del 1894, di 1515 quello del 1893, di 1491 quello del 1892, di 1442 quello del 1891, di 1404 che conteneva quello del 1890. L'aumento, come si vede, è continuo, e sembra non doversi fermare, perchè il presente *Annuario* non comprende nè il 200° reggimento di fanteria, nè il 40° battaglione di cacciatori, nè alcuna delle formazioni di malgasci. Gli ufficiali appartenenti a queste diverse formazioni figurano ai loro antichi corpi: ne segue che, dalla sua pubblicazione, il presente *Annuario* non dà che una conoscenza incompleta dell'ordine di battaglia dell'esercito, e che il metterlo al corrente è cosa molto complessa. È da augurarsi che la pubblicazione di un quadro speciale, che desse le formazioni dei malgasci, ripari a queste lacune, e formi un annesso all'*Annuario*.

La lettura delle prime pagine dell'*Annuario* dimostra che il numero dei generali di divisione mantenuti senza limite di età nella prima sezione e collocati fuori quadro in virtù della legge del 13 marzo 1875 (articolo 8) è di tre. Il meno anziano è il generale Forgemol.

Il ruolo dei generali di brigata comprende 215 numeri; esso termina con quello del generale Risbourg, promosso il 16 marzo 1895.

La lista degli ufficiali generali morti dal 1° marzo 1894 al 25 marzo 1895 comprende il maresciallo Canrobert, 15 generali di divisione e 24 generali di brigata.

La lista degli ufficiali brevettati di stato maggiore si compone di 76 colonnelli, 86 tenenti colonnelli, 221 capi di battaglione, 389 capitani di fanteria, in totale 772; 21 colonnelli, 21 tenenti colonnelli, 31 capi di squadrone, 80 capitani e 5 tenenti di cavalleria, in totale, 163; 3 capitani di gendarmeria; 17 colonnelli, 27 tenenti colonnelli, 92 capi di squadrone, 195 capitani e 1 tenente d'artiglieria, in totale 332; 6 colonnelli, 2 tenenti colonnelli, 20 capi di battaglione, 31 capitani del genio, in totale 69. Quindi tutti gli ufficiali brevettati, presi insieme, sono 1339.

In seguito viene il corpo del controllo coi suoi 15 ufficiali generali, che è seguito dalla lista delle armi combattenti.

Chiamata in servizio di ufficiali medici e di ufficiali d'amministrazione (ospedali) della riserva e dell'esercito territoriale. — Il ministro della guerra ha deciso che la chiamata dei medici della riserva e dell'esercito territoriale avrà luogo, quest'anno, alle condizioni seguenti:

Riserva: 257 medici saranno chiamati, cioè 25 medici-maggiori di 2ª classe, 54 medici aiutanti-maggiori di 1ª classe e 178 di 2ª classe. Essi saranno chiamati metà per volta in due serie: la prima, da lunedì 20 maggio a domenica 16 giugno: la seconda, da lunedì 26 agosto a domenica 22 settembre.

Esercito territoriale: 284 medici saranno chiamati, cioè 50 medici maggiori di 2ª classe e 234 medici aiutanti maggiori di 2ª classe. Essi saranno chiamati egualmente metà per volta; la prima metà da lunedì 20 maggio a domenica 2 giugno, la seconda da lunedì 26 agosto a domenica 8 settembre.

La chiamata, nel 1895, degli ufficiali d'amministrazione di riserva e dell'esercito territoriale del servizio degli ospedali militari avrà luogo come segue:

Riserva: 2 ufficiali d'amministrazione aggiunti di 1ª classe e 158 di 2ª classe di riserva saranno chiamati metà per volta in due serie per un periodo d'istruzione della durata di 29 giorni, cioè la prima serie da lunedì 20 maggio a domenica 16 giugno, la seconda serie da lunedì 26 agosto a domenica 22 settembre.

Esercito territoriale: 10 ufficiali d'amministrazione aggiunti di 1ª classe e 120 di 2ª classe dell'esercito territoriale saranno chiamati metà alla volta in due serie per un periodo d'istruzione della durata di 15 giorni, cioè la

prima serie da lunedì 20 maggio a lunedì 3 giugno; la seconda serie da lunedì 26 agosto a lunedì 9 settembre.

Società francese di soccorso ai feriti. — La Società francese di soccorso ai feriti, presieduta dal generale duca d'Aumale, ha mandato, per la spedizione di Madagascar, sessanta casse di medicinali e di alimenti leggeri al servizio di sanità militare, e altrettante gliene manderà il 15 maggio e il 15 giugno.

Il contenuto di queste casse deve aggiungersi alla provvista normale delle infermerie reggimentali.

Da pochi giorni, per gli ospedali e i depositi di convalescenti, il comitato centrale ha fatto una spedizione che comprende: 1200 bottiglie di Bordeaux, 1200 bottiglie di Banyuls, vino di china e vino di coca 1100 bottiglie, 200 bottiglie di estratto di cedro concentrato, 200 chilogrammi di cioccolata, 600 scatole di legumi conservati, 1500 litri di brodo Cibils, 1200 scatole di latte concentrato, 600 pacchetti di biscotti, 100 chilogrammi di confetture, 15 chilogrammi di thè, 1200 pezze di lana (camicie di flanella, panciotti di lana, ecc.) 100 chilogrammi di tabacco, delle casse di giuochi, libri, oggetti da scrivere, di toletta e diversi.

Touring-Club. — Il ministero della guerra ha autorizzato gli ufficiali ed assimilati che lo desiderano a far parte della società del « Touring-Club » di Francia.

Esposizione storica e militare. — Il 1° maggio si è aperta al pubblico, alla galleria dei Campi Elisi, l'esposizione storica e militare della rivoluzione e dell'impero.

Tutti i personaggi che hanno preso parte agli avvenimenti di quell'epoca, dal 1792 al 1815, dal soldato Senè della 9ª brigata, a Hoche, Carnot e Napoleone, sono quivi ricordati con quadri, od oggetti personali provenienti dai musei dello Stato o dalle grandi collezioni private.

GERMANIA.

Pensione per le vedove e gli orfani di militari di truppa. — Mancava sino ad ora nella legislazione militare germanica un testo di legge che regolasse complessivamente i provvedimenti di previdenza a pro dei più prossimi congiunti dei militari di truppa dell'esercito e della marina. Parzialmente difettava anche lo stanziamento di fondi all'uopo, attesochè gli effetti della legge sulle pensioni militari 27 giugno 1871 si estendono soltanto agli eredi di militari che abbiano preso parte a campagne di guerra; quelli della legge 15 marzo 1886 sono limitati ad alcuni casi d'infortunio, ed infine quelli della legge 17 giugno 1887, per quanto ri-

guarda le classi inferiori dell'esercito, vanno soltanto a vantaggio di poche persone (furieri maggiori d'artiglieria ed alcune altre cariche). Per colmare la lacuna esistente è stato studiato un disegno di legge, mediante il quale viene provveduto un adeguato soccorso ai prossimi eredi di tutti i militari di truppa dal furier maggiore in giù. Tale disegno di legge, approvato dal Bundesrath il 2 corrente maggio, contiene i seguenti punti principali:

A somiglianza di quanto è già stabilito a favore degli ufficiali, dei medici e degli impiegati militari dell'esercito e della marina, vengono ammessi ad aver diritto a pensione gli orfani e le vedove di tutti i militari di truppa dal furier maggiore in giù che abbiano raggiunto 10 anni di servizio.

Qualora la morte del padre o del marito sia conseguenza di pregiudizio fisico patito in servizio senza propria colpa, la pensione può essere corrisposta agli interessati anche se il servizio militare del defunto sia inferiore ad anni 10, se il militare stesso all'atto della morte non apparteneva più dell'esercito attivo od alla marina, e se sia morto durante il sessennio successivo al suo congedamento.

La pensione per le vedove è di marchi 160 annui, qualunque fosse il grado del marito al momento del decesso, o qualunque la pensione di cui fruisse. Riguardo agli orfani, è di 32 marchi annui per ciascun figlio la cui madre sia vivente ad ammessa a pensione propria quale vedova, oppure di 54 marchi annui nel caso che la madre sia morta od altrimenti non abbia diritto a pensione propria.

Trattandosi di militari che abbiano fatto un servizio utile di 12 anni e più, la pensione per le vedove e gli orfani aumenta di una aliquota proporzionale per ciascun anno oltre il 12° sino al 40°.

Se l'età della vedova era inferiore a quella del marito di più di 15 anni la pensione va diminuita di $^1/_{20}$ per ogni anno di differenza oltre ai 15 e sino ai 25.

Non hanno diritto a pensione le vedove quando il matrimonio è avvenuto soltanto tre mesi o meno prima della morte del marito, ovvero dopo il congedo dal servizio attivo o dopo che sia già stata constatato il pregiudizio fisico patito dall' interessato. In questo caso non spetta pensione neppure agli orfani.

Parimente non spetta pensione alla vedova od agli orfani di coloro che siano stati condannati al carcere per alto tradimento, tradimento di guerra tradimento di segreti militari.

Il diritto a pensione si estingue nel termine del mese nel quale l'interessato muore, o per le vedove, quando si rimaritano, e per gli orfani quando hanno compiuto il 18° anno di età.

Colonie. — Il maggiore v. Wissmann è stato nominato governatore delle colonie tedesche dell'Africa orientale (Zanzibar).

I giornali politici lodano assai questa scelta rammentando il valore e la saggezza dimostrata dal Wissmann quando da capitano, fu mandato a domare la rivolta (1) insorta in quelle regioni nel 1889, e concludono che la personalità di questo nuovo governatore è sicura garanzia per il prospero avvenire della politica coloniale tedesca.

ROMANIA.

Nuova formazione della cavalleria. — La cavalleria dell'esercito rumeno si componeva fin ora di 4 reggimenti di rochiori (usseri) a 4 squadroni permanenti, di 12 reggimenti di calarasci a 4 squadroni permanenti e 1 squadrone territoriale e di 2 squadroni permanenti di calarasci per la Dobroudja. Un decreto reale del 28 marzo modifica l'organico di quest'arma nel modo seguente:

I reggimenti di calarasci numeri 9 e 6 sono trasformati in reggimenti di rochiori e prendono rispettivamente i numeri 5 e 6 di questa suddivisione d'arma. Il 12 reggimento di calarasci cangia il suo numero contro il N. 6; ai 2 squadroni permanenti della Dobroudja si aggiungono 2 squadroni territoriali e si forma così un nuovo reggimento che prenderà il N. 9.

Tutti i reggimenti di rochiori sono a 4 squadroni permanenti; dei reggimenti di calarasci, solo il 7° e l'8° hanno un 5° squadrone (territoriale).

I 6 reggimenti di rochiori costituiscono una divisione di cavalleria a due brigate. Il capo luogo della divisione è Bucarest; quelli delle brigate Tecuciu e Galatz.

I reggimenti di calarasci sono formati in brigate di cavalleria di corpi d'armata, come segue:

1° Corpo d'armata - 1ª brigata (Craiova): 1° e 2° reggimento.
2° » » - 2ª brigata (Bucarest): 3°, 4° e 10° reggimento.
3° » » - 3ª brigata (Galatz): 5°, 6° e 11° reggimento.
4° » » - 4ª brigata (Jasi): 7° e 8° reggimento.
Dobroudja, 9° reggimento.

(1) Come è noto, una generale sollevazione degli arabi contro i coloni tedeschi si estese dalle regioni del lago Tanganica e del Victoria-Nianza sino agli estremi stabilimenti della costa orientale zanzibarese. Wissmann, mandato colà quale commissario imperiale, con un corpo di truppe di un migliaio d'africani comandati da ufficiali e sottufficiali tedeschi combattè vari capi ribelli sino al marzo 1890 in cui domò l'ultimo di essi, il Buana Heri.

SVIZZERA.

Strada militare del Grimsel. — La nuova strada militare del Grimsel resterà fino a nuovo ordine senza difese permanenti, non avendo il governo federale voluto fare le spese considerevoli che una seria organizzazione difensiva avrebbe rese necessarie.

Si propone di difendere indirettamente il Grimsel completando le difese della Furka in modo da poter battere, da questa posizione, i punti di congiunzione della nuova strada.

Il consiglio federale domanda all'assemblea generale un credito di 120,000 lire per l'esecuzione dei lavori giudicati indispensabili.

Grazie a questo credito, si potrebbero costruire delle strade pel trasporto dei pezzi d'artiglieria sulle posizioni che dominano la strada del Grimsel; tracciare, per la fanteria, dei sentieri che dessero accesso al passaggio; stabilire delle comunicazioni telefoniche che porrebbero in comunicazione la Furka colle posizioni avanzate da una parte, e, dall'altra parte, colla posizione d'Andermatt; finalmente difendere più largamente gli accessi della batteria di Galenhütte; aumentare la provvista d'acqua del ridotto di Furkahora e costruire un locale, presso Galenhütte, per proteggere la guarnigione della Furka.

TUNISIA.

Limiti dei comandi militari. — Su proposta del generale comandante la divisione d'occupazione di Tunisi, il ministro della guerra francese ha preso, il 30 dello scorso aprile, le decisioni seguenti, relative alla limitazione dei confiini militari in Tunisia:

Il comando militare di Tunisi comprenderà, oltre il territorio di cui è formato attualmente, i territori dei circondari di Susa e di Kairuan.

Il comando militare di Sfax sarà costituito dai circondari di Sfax e di Kasserine, e ulteriormente da quello di Gafsa, quando la strada ferrata che deve unire Sfax a Gafsa sarà costruita.

Il comando militare di Gabès comprenderà il circondario di Gafsa (provvisoriamente) e tutto il territorio a sud dei circondari di Sfax e di Gafsa.

Il circondario di Médenine sarà riunito al comando militare di Gabès.

Il posto di Fériana è soppresso in principio; ma la guarnigione di questo posto vi è mantenuta fino a che si sia presa una decisione circa la proposta attualmente in studio, di creare un circondario militare e un posto a Tozeur.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Bollettino bibliografico

1. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista d'artiglieria e del genio (aprile 1895).

Le batterie da costa ed i nuovi mezzi d'attacco. — A. Ottolenghi, tenente d'artiglieria.

Tracciamento, livellazione e profilamento speditivi delle strade militari di montagna (con 1 tavola). — I. Casali, capitano del genio.

La condotta del fuoco dell'artiglieria da campo. — E. Del Pra, capitano d'artiglieria.

Considerazioni tattiche sull'attacco delle fortezze e sulla fortificazione permanente odierna. — α.

Chi ha inventato la polvere? — F. Mariani, maggiore d'artiglieria.

Rivista di fanteria (aprile 1895).

A proposito del teorema dello Stephanos.

La forza della compagnia.

Note sul regolamento d'amministrazione e contabilità dei corpi pel R. esercito

L'effemeride storica.

La nuova uniforme.

Note ed appunti. — Cronaca. — Rassegna della stampa militare.

Giornale medico del R. esercito e della R. marina (aprile 1895).

Dell'afta epizootica negli animali e nell'uomo. — G. Alvaro.

Contributo clinico alle ferite dell'avambraccio. — M. Milella.

Nota di ottalmometria. — G. Lucciola.

Rivista medica, chirurgica, di oculistica, delle malattie veneree e della pelle, di terapeutica, di tecnica e servizio medico militare.

Rivista marittima (maggio 1895).

Le applicazioni meccaniche dell'elettricità sulle navi da guerra. — M. Girola.

Le torpediniere (Brevi considerazioni). — Camillo Corsi.

Il commercio marittimo e l'amministrazione italiana. — A. Teso.

Ricordi navali su Napoleone I (1814) — A. V. Vecchj.

La marina da guerra di Cosimo I e dei suoi primi successori — C. Manfroni.

Lettere al Direttore: Difesa marittima ed economie. Elementi di strategia e tattica navale — G. Gonsalez.

I nostri equipaggi — E. Prasca.

L'uso dell'olio in tempesta — Un terrazzano.

Informazioni e notizie. — Marina militare. — Marina mercantile. — Miscellanea. — Notizie varie. — Bibliografia.

2. Reclutamento, ordinamento e armamento.

Armamento ed equipaggiamento degli ufficiali di fanteria (tedeschi) a piedi e a cavallo. Lipsia 1895, Zuckschwerdt.

— *Le nuove leggi sui sottufficiali in Italia.* (*Internationale Revue*, marzo 1895).

— *L'esercito e la marina inglese.* (*Internationale Revue*, marzo 1895).

— *Convocazione dei reggimenti di cavalleria di riserva in Francia.* (*Revue de cavalerie*, febbraio 1895).

— *Il bilancio della guerra in Francia.* (*Militär Wochenblatt*, 1895, N. 20).

— *Nuove disposizioni in Russia sui trasporti in campagna* (*Militär Wochenblatt*, 1895, N. 20).

— *Le truppe da fortezza dell'esercito russo.* Fanteria da fortezza — Artiglieria da fortezza — Pionieri da fortezza — Gendarmeria da fortezza. (*Jahrbücher für die deutsche Armee und marine*, marzo 1895).

— *I cavalli per la mobilitazione in Francia.* (*Militär Wochenblatt*, 1895, N. 25).

— *L'attuazione del riordinamento dell'esercito italiano.* (*Militär Wochenblatt*, 1895, N. 24).

— *Il bilancio della guerra in Germania per l'esercizio 1895-96.* Esposizione particolareggiata dei diversi capitoli, considerazioni, confronti. (*Revue militaire de l'étranger*, aprile 1895).

— *Le truppe di fanteria di riserva in Russia nel 1895.* Ordinamento in tempo di pace e in tempo di guerra. (*Revue militaire de l'étranger*, aprile 1895).

— *Il corpo dell'artiglieria in Francia.* Studio storico delle successive modificazioni di questo corpo, per De Mauny, capitano. (*Revue d'artillerie*, marzo 1895).

— *Il bilancio della guerra in Francia.* (*Avenir militaire*, 5 aprile 1895).

— *Il corpo sanitario in Francia.* (*Avenir militaire*, 10 aprile 1895).

3. Arte militare.

Osservazioni sopra la cavalleria francese nella guerra franco-germanica. (*Revista científico-militar*, 15 aprile 1895.

— *Il punto culminante dell'odierna istruzione ed educazione della fanteria.* Blâncher, tenente colonnello. Berlino, 1895, Bath.

— *I combattimenti nei boschi e nei villaggi.* Studio tattico basato sulla storia militare. Con carte e schizzi. Berlino, 1895, Eisenschmidt.

— *Servizio dei segnalatori nei campi di tiro.* Berlino, 1895, Liebel.

— *Regolamento (tedesco) per le scuole di fanteria.* Berlino, 1895, Mittler.

— *Le manovre di guarnigione* (*Avenir militaire.* 10 aprile 1895).

— *Sull'impiego delle tende in inverno* (*Militär Wochenblatt*, N. 35).

— *Unità di comando e carattere delle operazioni nella campagna di Cuba.* (*Revista tecnica de infanteria y caballeria.* 15 aprile, 1895).

— *Tattica del combattimento offensivo.* (*Avenir militaire.* 19 aprile, 1895).

— *Le ferrovie dei Pirenei e la difesa nazionale*, continuazione e fine. (*Estudios militares.* N. III e IV, 1895).

— *Instruction des cadres de l'escadron.* L'opera si divide in due piccoli volumi. Nel primo si designa il compito del comandante di squadrone, degli altri ufficiali e dei sottufficiali; il secondo contiene un *carnet* di note e il programma dell'istruzione. Parigi, 1895.

— *Le istruzioni dell'imperatore del Giappone al suo esercito.* (*Revue du cercle militaire.* 4 maggio, 1895).

— *Il regolamento* (belga) *sugli esercizi e le manovre.* (*Internationale Revue.* Marzo, 1895).

— *Schieramento e avanzamento dell'artiglieria sul campo di battaglia.* (*Militär Wochenblatt.* 1895, N. 20 e 21).

— *Lo schieramento strategico nel nord-est dei Carpazi.* Studio fatto in relazione allo sviluppo preso dalla rete ferroviaria in Galizia in questi ultimi anni. (*Internationale Revue.* Marzo, 1895).

— *Fortificazione improvvisata.* R. Wagner, tenente colonnello. Continuazione. (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, marzo, 1895).

— *Le esercitazioni di tiro dell'artiglieria da campagna in Francia nell'agosto 1894.* (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, marzo, 1895).

— *L'autonomia dei comandanti in sottordine in tempo di guerra.* Voide, tenente generale. Traduzione dal russo in tedesco. Berlino, 1895, Eisenschmidt.

— *Attacco libero o attacco secondo le regole?* (*Militär Wochenblatt*, 1895, N. 22).

— *Le manovre francesi nel 1895*. (*Militär Wochenblatt*, 1895, N. 22).

— *La cavalleria alle manovre*. Si sviluppa la seguente tesi: « le grandi manovre sono utili anzi necessarie; ma perchè diano i loro frutti bisogna che abbiano di mira assolutamente l'istruzione e non il *quadro* ». (*Revue de cavalerie*, febbraio, 1895).

— *Studi sul combattimento a piedi della cavalleria*. Si espongono e confrontano i precetti regolamentari che vigono a questo proposito nei principali eserciti europei. (*Revue de cavalerie*, febbraio, 1895).

4. Storia militare e generale.

La guerra in Cuba, per A. Castellanos, generale di brigata. (*Revista tecnica de infanteria y caballeria*, marzo, 1895).

— *Spedizioni militari del Portogallo nel Brasile* (*Revista militar*, marzo, 1895).

— *La guerra chinese-giapponese*, studio storico. Continuazione. (*Revue militaire de l'étranger*, aprile, 1895).

— *Il maresciallo conte Moltke*, biografia militare pubblicata per il prossimo venticinquesimo anniversario della battaglia di Sedan. Von Buckner. Berlino, 1895, Moritz.

— *Journal du général Fantin des Odoards*, diario di un ufficiale della grande armata 1800-1830, Parigi, 1895, Plon.

— *Waterloo*, E. Beyle. Traduzione in spagnolo. (*Revista cientifico-militar*, 1° aprile, 1895).

— *La brigata dei cosacchi del Caucaso nella campagna dal 1877-78*. Monografia storica tratta dal libro di pari titolo pubblicato in Berlino dalla tipografia militare. (*Organ der militär-wissenschaftlichen Vereine*, 1895, fasc. 3°).

— *Lo studio della guerra*, negli esempi di storia militare moderna. Scherff, generale prussiano.

Considerazioni sulle battaglie di Vionville-Mars-la-Tour. Berlino, 1894, Mittler.

— *La divisione della cavalleria della guardia nella campagna del 1859 in Italia*, monografia storico-militare. Diario delle marcie e delle operazioni. (*Revue de cavalerie*. Febbraio, 1895).

— *La cavalleria tedesca nei combattimenti del 1870-71*. Cung, maggiore. Berlino, 1895. Mittler.

5. Colonie, Geografia, Viaggi.

Bollettino della Società geografica italiana. Il sesto congresso geografico internazionale. — Carta geologica dell'Europa. — Vulcano sottomarino nel Mar Caspio. — I fiumi Uebi e Ueb nella Somalia. (Fasc. III, 1895).

— *Madagascar.* Per G. Humbert, capitano di fanteria di marina. Opera redatta su documenti del Ministero della marina. Si divide in due parti; la prima intitolata, *l'isola e i suoi abitanti*, contiene dati storici, geografici e militari; la seconda narra la guerra tra i francesi e gli hovas dal 1883 al 1885. Parigi, 1895, Berger-Levrault.

— *Traversata del Lyskamm.* (Foresta sud-ovest e cresta est.) A. Ferrari. (*Club alpino italiano.* Aprile 1895).

— *Il territorio tedesco nell'Africa orientale.* Carlo Peters. Con molte incisioni e tre carte. Lipsia, 1895, Oldenburg.

— *La spedizione a Lorenzo Marquez* (*Revista militar*, 15 aprile 1895).

— *Operazioni della colonna Joffre prima dell'occupazione di Tombuctu.* Rapporto ufficiale del tenente colonnello del genio Joffre, pubblicato dal ministro delle colonie. (*Revue du génie militaire.* Gennaio 1895).

— *Il Giura svizzero.* Conferenza geografico-militare di Reinhald Günther, tenente svizzero. (*Internationale Revue.* Marzo 1895).

— *La spedizione francese al Madagascar.* (*Internationale Revue*, marzo, 1895).

— *Il teatro di guerra nell'Asia orientale.* Continuazione. (*Internationale Revue*, marzo 1895).

—. *Un viaggio al Madagascar.* Un volume con 169 incisioni e 4 carte, per D. Catat. Si riferisce all'anno 1889-1890. Parigi, 1895, Hachette.

— *Il canale di Kiel*, considerato sotto il rapporto geografico e commerciale. (*Esplorazione commerciale*, aprile 1895).

— *Dei segnali in montagna in caso di disgrazia.* Relazione della commissione nominata dalla sede centrale del Club alpino italiano (*Club alpino italiano*, aprile 1895).

— *Il mio sogno sull'Eritrea.* Interessante studio di G. Beltrame (*Atti del R. istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, 3° fascicolo, 1895).

6. Tecnologia militare.

Le nuove teorie chimiche. Parigi, 1895. Masson.

— *La teoria dei procedimenti topografici.* Parigi, 1895. Gauthier.

— *Il fucile Mauser modello spagnolo del 1893*, per Bondo y Castro, capitano di artiglieria. Madrid, 1895. Rivadeneira.

— *L'elettricità negli usi di guerra.* (*Revista tecnica de infanteria y caballeria,* 15 aprile 1895).

— *Utilizzazione dei* clichés *fotografici,* ottenuti per mezzo di apparecchi a mano. (*Revue maritime et coloniale,* marzo 1895).

— *La galleria del Sempione.* E. Rollin, capitano. Cenno sugli studi fatti, dati statistici e tecnici sulle difficoltà e l'importanza di questa galleria. (*Revue d'artillerie,* marzo 1895).

— *Distribuzione delle deformazioni nei metalli sottoposti a grandi sforzi.* L. Hartmann, capitano. Continuazione. (*Revue d'artillerie*), novembre e dicembre 1894, gennaio, febbraio e marzo 1895).

— *Sulle leggi della resistenza dell'aria.* Applicazioni al calcolo balistico. A. Chapel, capitano. Continuazione e fine. (*Revue d'artillerie,* marzo 1895).

Guida allo studio della balistica. Per H. Maudry capitano d'artiglieria, docente alla scuola di cadetti in Vienna. Vienna, 1895, Seidel.

— *Le osservazioni fatte in Berlino e Londra colle corazze Dowe.* (*Internationale Revue,* marzo 1895).

— *Triangolazioni topografiche e triangolazioni catastali.* Modo di fondarle sulla rete geodetica, di rilevarle e calcolarle. Manuali Hoepli. Serie speciale. Milano 1895.

— *Sguardo nel campo della tecnica militare.* Schott, maggiore. Armi portatili — proiettili-Hebler cannoni da campagna a tiro rapido. — Altri cannoni a tiro rapido. — Cannoni per cavalleria — polveri. (*Jahrbücher für die deutsche armee und marine,* marzo 1895).

— *I mortai da campagna in Russia.* Pezzi, affusti, proietti, tavole di tiro, ecc. (*Revue d'artillerie,* marzo 1895).

— *Apparecchi idraulici* dei cannoni da 340 mm. modello 1887, in torrette ferme, mobili e montate su perni idraulici, sistema Farcot, tipi Jemmapes, Valmy, ecc. (*Revue maritime et coloniale,* marzo 1895).

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

L'ESERCITO ITALIANO

VICENDE DEL SUO SVILUPPO ORGANICO

Chi consideri l'importanza delle militari istituzioni nelle presenti condizioni degli Stati, le loro attinenze con tutti gli elementi della vita pubblica e privata, la loro influenza sulla legislazione, sull'economia politica, sull'educazione e moralità pubblica; chi ne esamini la ragione, i compiti, gli scopi; chi pensi anche un solo momento ai gravi interessi materiali e morali che alle dette istituzioni direttamente o indirettamente sono collegati o ne dipendono, comprenderà di leggeri quanto importi di conoscerne l'indole, gli organismi, il funzionamento e penetrarne per quanto possibile i metodi e l'essenza.

E una esatta e sufficientemente completa conoscenza di tali istituzioni, utile e necessaria per tutti i cittadini in qualunque paese, s'impone tanto più in Italia, dove così scarso è lo spirito militare e tante errate opinioni corrono intorno all' esercito, al suo ordinamento, al suo grado di efficienza, anche da parte di uomini che per istudi, posizione sociale ed incarichi pubblici, avrebbero stretto dovere di saper bene estimare al loro giusto valore almeno le quistioni sostanziali riferentisi al modo d'essere e allo sviluppo delle nazionali milizie.

Senonchè, è d'uopo confessarlo, non è agevole cosa l'acquistare tale conoscenza, trattandosi di materia assai vasta e complessa, che per la natura sua speciale sfugge facilmente all'osservatore profano e in molte parti riesce a fatica palese anche al professionista ed allo studioso della materia. Le persone colte ed illuminate hanno tuttavia l'obbligo morale di non ignorare i principî generali delle odierne costituzioni militari, ed ogni buon italiano deve sapere come è fatto il nostro esercito e quello che all'occorrenza esso potrà valere.

Quello che sia il nostro esercito dicono la legge di reclutamento, la legge d'ordinamento, la legge sulla circoscrizione militare territoriale e tutte le disposizioni organiche intese a determinare i particolari dell'assetto di pace e di guerra delle forze combattenti ed accessorie del paese. Quello che tale esercito valga o possa valere niente può dircelo con precisione: si può tutt'al più presumerlo dal complesso di tutte quelle condizioni di varia natura, ma essenzialmente d'ordine morale, a creare le quali concorrono da un lato l'ambiente sociale, dall'altro le leggi, le istituzioni ed i provvedimenti aventi tratto coll'educazione, coll'istruzione e colla pronta impiegabilità delle forze sopraddette.

Non è còmpito di questo studio trattare di tali vitalissimi argomenti, qui accennati solo perchè la loro valutazione sarà sempre di capitale importanza per giudicare del valore e dell'efficienza di un esercito. Questo studio si limita all'esame (che sarà il più sommario possibile) delle tre leggi sopraccennate: di reclutamento, che sceglie e raccoglie le forze; di ordinamento, che le inquadra e conseguentemente ne fissa la quantità impiegabile; della circoscrizione territoriale che determina le relazioni gerarchiche fra le autorità militari e regola i rapporti fra esercito e paese. Abbraccia altresì quei provvedimenti relativi alla mobilitazione che stabiliscono il maggior sviluppo da raggiungersi da certi elementi in caso di guerra, nonchè le formazioni eventuali previste in più di quelle normalmente esistenti o embrionalmente predisposte fin dal tempo di pace.

I.

Gli eserciti odierni (parliamo degli eserciti dei grandi Stati di Europa, che sono quelli che ci interessano direttamente) sono oramai organizzati su di un medesimo tipo; e si capisce che debba essere così. Le esigenze della guerra fra popoli che hanno raggiunto il maggior grado di civiltà, provvisti di armi e di mezzi di azione ugualmente perfezionati e potenti, in condizioni di clima pressochè identiche, in terreni che poco diversificano per struttura, aspetto fisico e coltivazione, finiscono per essere le stesse; onde nelle organizzazioni militari dei vari paesi s'impongono comuni criteri fon-

damentali, comuni soluzioni di problemi, comuni adattamenti pratici, attinti all'esperienza dei grandi fatti, alle prove sostenute, ai risultati raggiunti. Lo spirito di imitazione, in sostanza, sospinge a modellarsi su quello che appare migliore: la tema di rimanere indietro eccita a fare come gli altri; talchè oggigiorno delle antiche scuole, delle varie tendenze così diverse, così caratteristiche di un tempo, non resta che il ricordo, tranne per qualche particolare di un'importanza assai relativa, lasciato inalterato per speciali ragioni o circostanze.

Così è che oggimai le istituzioni militari dell'Italia, dell'Austria-Ungheria, della Francia (per tacere degli Stati minori) sono calcate sul prototipo germanico, la cui superiorità ed eccellenza, luminosamente provate nella campagna del 1870-71, sono senza contestazione riconosciute dall'universale. E se qualche cosa ancora rimane, per esempio, da noi e in Francia, dei vecchi ordinamenti, informati ai principî di quella scuola che appunto dalla Francia prendeva nome, ciò accade non tanto perchè non sia riconosciuta la maggiore bontà di altri sistemi, ma per importanti ragioni d'ordine morale, o di opportunità, o di convenienza politica od economica, ovvero anche per manifeste difficoltà che si opporrebbero alla pratica attuazione di alcune troppo radicali riforme.

Organizzare un esercito oggidì significa trovare il modo di far scendere in campo nel minor tempo possibile le maggiori forze che un paese sia suscettibile di fornire, in condizioni materiali e morali per lo meno non inferiori a quelle che può presentare l'avversario. Da qui la massima estensione del principio dell'obbligo generale personale al servizio militare; la grande mole degli eserciti calcolati oramai non più a centinaia di migliaia di combattenti, ma a milioni; ed un medesimo criterio per il frazionamento gerarchico che dà come unità di misura delle forze mobili di campagna il corpo d'armata, si potrebbe anzi dire l'armata, divenuti i termini di confronto per la valutazione della potenza militare dei vari Stati.

Tutti sanno come l'esercito italiano risponda alquanto incompletamente agli accennati concetti, non raggiungendo quello sviluppo di forze che i raffronti statistici indicano per gli altri paesi, in rapporto, s'intende, alla popolazione. Ciò dipende essenzialmente dal

fatto che in Italia la preoccupazione finanziaria ha sempre soverchiato la previggenza politica e militare; per cui si è andati molto a rilento nel consentire aumenti di forze e miglioramenti anche quando la ragione politica e militare li reclamava come indispensabili. Un breve cenno storico, a guisa di sguardo retrospettivo, sullo sviluppo organico del nostro esercito, mentre ci darà conoscenza delle varie fasi di sua formazione, gioverà a chiarire la ragione di molte cose e ci metterà più facilmente in grado di meglio intendere ed apprezzare lo stato suo presente.

II.

L'esercito italiano cominciò a formarsi nel 1859 e solo fra 2 o 3 anni, per effetto dei decreti-legge del 6 novembre ultimo, potrà raggiungere quell'assetto, che è desiderabile sia definitivo, quanto a stabilità organica, pur lasciando sperare ulteriori miglioramenti; giacchè amiamo credere che esso non debba segnare l'ultima espressione della potenza militare del nostro paese. Come si vede, il processo di formazione fu piuttosto lento; ma di nessun esercito si può dire come di Minerva che sia uscito d'un balzo armato dal cervello di Giove.

L'accennato lasso di tempo si può dividere in tre periodi, ciascuno contraddistinto da un particolare indirizzo sia nel campo politico-militare, sia nel campo organico-tecnico.

Il primo periodo corre dalla vigilia dei rivolgimenti nazionali del 1859-60 fino al termine della campagna del 1866. Fu quello in cui, parallelamente agli avvenimenti che condussero alla costituzione del regno, l'esercito nostro si andò formando attorno all'esercito piemontese, mediante annessione e fusione dei varii elementi esistenti nelle altre provincie d'Italia sotto i cessati regimi od ordinati in milizie temporanee dai governi provvisori che si succedettero fino alla proclamazione del regno.

Il secondo periodo va dalla pace che seguì la guerra del 1866 fino al 1870-71. Fu periodo di sosta e pur troppo, si può dire, di regresso; durante il quale il nostro stato militare, scosso moralmente e materialmente dall'esito poco felice di quella campagna, ebbe inoltre a subire la sfavorevole influenza delle cattive

condizioni finanziarie e del conseguente indirizzo economico adottato dal governo. Vi contribuì in parte anche il fatto che non vi era ancora sufficiente convinzione ed accordo circa la convenienza e l'opportunità delle riforme secondo il sistema prussiano, che la breve per quanto splendida e decisiva campagna di Boemia non bastava a far accogliere universalmente.

Il terzo periodo, dal 1871 in poi, fu periodo di riforme, di riordinamento e di successivi ampliamenti, completamenti e perfezionamenti in base agli insegnamenti tratti dalle prove luminose degli eserciti germanici nella campagna di Francia. Si applicarono le caratteristiche del sistema tedesco fin dove parve logico e conveniente; ma si tenne conto delle nostre particolari condizioni.

Abbiamo detto come nel primo periodo l'esercito italiano si sia formato attorno all'esercito piemotese. Fu questo infatti che servì di nucleo alla costituzione del nostro stato militare, il quale dal Piemonte ereditò istituzioni, virtù e tradizioni degne in tutto di essere coltivate e proseguite dal nuovo regno. È bene quindi conoscere qualche cosa dell'esercito sardo, tanto più che buona parte degli elementi che lo costituivano permane integralmente nell'esercito nazionale, governato tutt'ora da leggi e disposizioni organiche importantissime derivate da quello.

Dopo i disastri del 1848-49 il governo piemontese aveva dato opera, con mirabile gagliardia di propositi, a riordinare le forze militari per prepararsi a nuova guerra coll'Austria. Ministro della guerra Alfonso Lamarmora, principali sue cure furono le riforme nel reclutamento, il miglioramento dei quadri, l'istruzione delle truppe.

Il reclutamento venne riformato colla legge 20 marzo 1854, la quale, rimasta quasi inalterata fino al 1871, ritoccata in seguito molte volte, sussiste tuttavia nel testo unico attualmente in vigore. Quella legge s'informava al concetto di poter disporre in caso di guerra di tutti gli elementi validi del paese, detratti però ed abbandonati gli esenti quali sostegni di famiglia (l'attuale terza categoria), mantenendo una razionale proporzione fra la forza sotto le armi e quella da richiamare in caso di mobilitazione. Perciò

stabilita dall'organico, in relazione al bilancio, a 35,000 uomini la forza di pace (a produrre la quale occorreva un contingente annuo di 9,000 uomini), la legge divideva gli abili in due categorie. La 1ª era soggetta ad un servizio di 11 anni, 5 dei quali alle armi e 6 in congedo; la 2ª con obbligo fino al 26° anno di età, era chiamata per un breve periodo d'istruzione e destinata a colmare i vuoti in guerra. La leva si faceva a 21 anno ed, oltre le eccezioni, per motivi di famiglia, era ammessa anche l'esonerazione, sotto la duplice forma di surrogazione e di liberazione come nella legge francese.

Quanto ai quadri organici il Lamarmora conservò quelli esistenti nel 1848, sciogliendo i corpi formati per la guerra, ma aumentò alquanto i bersaglieri e la cavalleria, cosicchè nel 1859 si avevano:

10 brigate fanteria di 2 reggimenti a 4 battaglioni di 4 compagnie, ossia le attuali prime dieci brigate dell'esercito: granatieri di Sardegna, Re, Piemonte, Aosta, Cuneo, Regina, Casale, Pinerolo, Savona, Acqui. Circa la brigata Re vuolsi però osservare che veramente essa data soltanto dal 14 giugno 1860, in sostituzione della brigata Savoia sciolta per effetto della cessione di quella provincia alla Francia;

10 battaglioni bersaglieri, a 4 compagnie;

9 reggimenti cavalleria a 4 squadroni — gli attuali, 4 così detti di linea, Nizza, Piemonte Reale, Savoia, Genova; i due di lancieri Novara e Aosta; i tre di cavalleggeri Saluzzo, Monferrato e Alessandria;

1 reggimento artiglieria da campo di 15 batterie montate, 2 a cavallo, 3 da posizione (le batterie a 6 pezzi);

1 reggimento artiglieria da piazza di 12 compagnie;

1 reggimento pontieri e operai d'artiglieria di 6 compagnie;

1 reggimento genio a 2 battaglioni di 5 compagnie;

1 corpo treno d'armata di 4 compagnie;

1 battaglione d'amministrazione composto di 1 compagnia infermieri e 1 sussistenza;

3 compagnie cacciatori franchi;

1 corpo carabinieri reali di terraferma;

1 corpo carabinieri reali di Sardegna.

La circoscrizione territoriale comprendeva divisioni e sotto-divisioni militari (queste ultime rette da maggiori generali) ordinate interamente secondo il sistema del piede di guarnigione, e comandi militari di piazza (fortezze) e di provincia (attuali circondari). Tali comandi avevano attribuzioni, per ciò che riguarda la leva, analoghe a quelle degli attuali distretti.

Le forze attive sopradette furono nel 1859 mobilitate in cinque divisioni, una divisione cavalleria e una riserva generale d'artiglieria. A questo esercito regolare, capitanato da S. M. il re Vittorio Emanuele II, nel quale entrarono molti volontari di tutte le provincie, specialmente settentrionali, s'aggiunse un corpo di volontari, agli ordini di Garibaldi, di circa 3000 uomini, detto dei *Cacciatori delle Alpi*, formatosi in Cuneo su 3 reggimenti il 14 aprile. Poco dopo si radunava in Acqui altro corpo — *Cacciatori degli Appennini* — che il 27 maggio si formava in 1 reggimento e più tardi in 2.

Primo periodo di formazione dell'esercito italiano

(dal 1859 alla guerra del 1866).

Il primo passo alla costituzione dell'esercito nazionale fu dato dopo la pace di Villafranca (11 luglio), cioè sullo scorcio dell'estate del 1859, coll'incorporamento delle truppe lombarde provenienti dal servizio austriaco. Furono così create 6 nuove brigate fanteria, quelle che portano nomi lombardi, vale a dire: l'attuale brigata Lombardia (reggimenti 73° e 74°, già 3° e 4° granatieri) e le brigate Brescia, Cremona, Como, Bergamo e Pavia (regg. 19°-20°); i sei battaglioni bersaglieri 11-16; i tre reggimenti cavalleria lancieri Milano e Montebello e cavalleggeri Lodi; e nuove batterie e compagnie da fortezza, per il che sdoppiavasi il reggimento artiglieria da campagna in 2 di 16 batterie ciascuno (16 agosto). Più tardi (10 ottobre), cogli elementi dei cacciatori delle Alpi e degli Appennini, venne formata una nuova brigata, che il 14 maggio 1860 divenne l'attuale brigata Alpi (51° e 52° reggimento).

In Toscana e nell'Emilia, rovesciati fin dalle prime ostilità coll'Austria i rispettivi governi, i regimi provvisori a quelli succeduti ponevano mano ad organizzare forze militari con cui poter giovare alla causa nazionale. Queste organizzazioni si risolsero gradatamente nella costituzione di due piccoli eserciti, che nel marzo 1860 furono annessi all'esercito sardo-lombardo.

In Toscana fu l'esercito ex granducale (il quale veramente aveva sempre avuto un certo carattere nazionale) che servì di base all'ordinamento delle nuove forze con cui si voleva scendere in campo contro l'Austria. Tale ordinamento fu attuato per opera del generale Ulloa, egregio ufficiale napoletano segnalatosi nel 1849 a Venezia, e ne risultò la divisione toscana che fece parte del V corpo d'armata francese.

Dopo la campagna il portafoglio della guerra passò nelle mani del colonnello piemontese Raffaele Cadorna, il quale riordinò l'esercito in modo da poterlo annettere senz'altro al sardo-lombardo. Si ebbero così: le 4 brigate fanteria Pisa, Siena, Livorno e Pistoia, coi reggimenti numerati dal 29° al 36° di seguito a quelli lombardi, i 2 battaglioni bersaglieri 17° e 18°; i reggimenti di cavalleria lancieri Firenze e cavalleggeri di Lucca; 1 reggimento artiglieria di 6 batterie e 6 compagnie da piazza. Si adottarono i regolamenti di disciplina, di manovra e di amministrazione piemontesi.

Nell'Emilia i governi provvisori di Parma, Modena e Bologna costituirono da principio separate milizie cogli avanzi delle truppe dei passati regimi e con numerosi volontari, finchè nell'ottobre 1859 venne nominato ministro della guerra dei tre stati uniti in lega il generale Manfredo Fanti, e allora, sotto l'impulso di quel dotto ed operoso, le cose precedettero con maggior vigore ed unità di vedute. Fu fatta la leva nei ducati, dove funzionava già; si provvide ai quadri e alla loro istruzione; si costituirono nuovi corpi valendosi anche di numerosi elementi forniti dall'emigrazione veneta. Per tal modo, alla vigilia dell'annessione, l'esercito dell'Emilia comprendeva:

7 brigate fanteria — le attuali Ravenna, Bologna, Modena, Forlì, Reggio, Ferrara, Parma (reggimenti 37°-50° a 2 battaglioni);

9 battaglioni bersaglieri — 19°-27°;

2 reggimenti-cavalleria — Vittorio Emanuele, il cui primo nucleo era stato costituito in Piemonte da Massimo d'Azeglio, insieme alla brigata Vittorio Emanuele poi Bologna, e il reggimento usseri di Piacenza, in cui entrarono molti emigrati ungheresi;

9 batterie d'artiglieria e 9 compagnie da piazza;

alcune compagnie del genio.

L'annessione e fusione dei due eserciti oradetti, toscano ed emiliano, col sardo-lombardo avvenne per R. D. 25 marzo 1860, in seguito al solenne plebiscito di quelle provincie.

Decretata la fusione, si pose mano ad unificare il nuovo esercito tatticamente, disciplinarmente ed amministrativamente, sistemando però i reggimenti toscani ed emiliani soltanto su tre battaglioni. Complessivamente si avevano così 52 reggimenti fanteria, 27 battaglioni bersaglieri, 17 reggimenti cavalleria (essendosi nel febbraio costituito in Piemonte il reggimento guide), 8 reggimenti artiglieria (di cui 4 da campagna, 3 da piazza e 1 di operai e pontieri), 2 reggimenti genio. Con questi quadri si potevano formare 14 divisioni di fanteria e 1 di cavalleria della forza complessiva di 190 000 uomini.

Erasi intanto iniziata la gloriosa spedizione dei Mille. Gli avvenimenti che ne seguirono in Sicilia, nel Napoletano, nelle Marche e nell'Umbria dovevano ben presto condurre alla costituzione del regno. Decretata nell'ottobre 1860 l'annessione delle provincie napoletane e della Sicilia, nel novembre quella delle Marche e dell'Umbria, e proclamato nel marzo 1861 il regno d'Italia, ne conseguiva la necessità di nuovi quadri. Furono create perciò le 6 brigate fanteria denominate dalle provincie nuove annesse: Napoli (75° e 76° reggimenti attuali, già 5° e 6° granatieri), Umbria, Marche, Abruzzi, Calabrie e Sicilia (reggimenti 53°-62°) e i 9 battaglioni bersaglieri dal 28° al 36°. In cavalleria si portarono i reggimenti a 6 squadroni; in artiglieria si accrebbero le batterie, le compagnie da piazza, e si rese autonomo il reggimento pontieri separandone gli operai; nel genio e nei corpi amministrativi si effettuarono competenti aumenti.

Contemporaneamente il ministro Fanti credeva opportuno addivenire alla trasformazione dei reggimenti fanteria da 4 su 3 bat-

taglioni di 6 compagnie ciascuno. Ma l'attuazione di questo riordinamento, cui aveva posto mano il ministro Della Rovere succeduto al Fanti ritiratosi dopo la morte di Cavour, non era ancora ultimata quando venne al potere il generale Petitti, contrario come il Lamarmora al sistema Fanti. Il nuovo ministro fece decretare (giugno 1862) il ritorno dell'antico ordinamento dei reggimenti a 4 battaglioni di 4 compagnie, e in pari tempo la creazione di altre 6 brigate: Toscana (attuali reggimenti 77° e 78°, già 7 e 8 granatieri), Cagliari, Valtellina, Palermo, Ancona e Puglie (reggimenti 63°-72°). E così, mentre coll'ordinamento Fanti si avrebbero avuti quadri per 17 divisioni, con quello Petitti se ne ebbero per 20.

Quanto al raggruppamento in grandi unità basterà ricordare che al principio del 1861 erano stati costituiti 6 corpi d'armata attivi, sciolti i quali dopo la presa di Gaeta, erano stati istituiti 6 grandi comandi territoriali di dipartimento, ripartiti in divisioni e sotto divisioni militari parimente territoriali.

Terminata la campagna che condusse all'annessione delle provincie meridionali due quistioni politico-militari gravi e delicate si presentarono da risolvere, cioè: come utilizzare il personale del già esercito borbonico e come regolare la posizione dell'esercito garibaldino.

Riguardo alla prima questione una annessione pura e semplice, come erasi praticata per gli eserciti toscano ed emiliano, sarebbe stata difficile e piena d'inconvenienti materiali e morali. Difficile, perchè quell'esercito, tranne la parte prigioniera, era in completa dissoluzione e gli individui tornati alle loro case si trovavano fuori dall'orbita di una sicura azione governativa. Era poi pericolosa per le conseguenze che avrebbe potuto avere per l'esercito nazionale l'incorporazione di elementi nelle condizioni morali-militari in cui versavano le truppe borboniche, vieppiù peggiorate dall'esito della guerra. Perciò il ministro Fanti si attenne al mezzo termine di lasciare alle loro case gli elementi più vecchi, limitandosi ad incorporare le 4 classi più giovani, come quelle che offrivano maggior guarentigia di poter essere ritemprate nelle file dell'esercito nazionale. A questa misura fu però in parte attribuito, forse non senza fondamento, il grande svi-

luppo preso dal brigantaggio nei primi anni del nuovo regno. Quanto agli ufficiali furono riconosciuti, come era giusto, i gradi acquistati fino all'epoca del plebiscito (ottobre 1860); ma quelli che entrarono nell'esercito furono relativamente pochi.

Circa l'esercito garibaldino vuolsi premettere che esso sullo scorcio del 1860 aveva sui ruoli una forza di circa 50,000 uomini, di cui però non più di 35,000 presenti con 7,000 ufficiali. Quest'ultima grande cifra si spiega col modo non sempre regolare e rigoroso con cui si facevano le nomine, colla esiguità che sempre presentano i reparti raccogliticci di volontari ed in parte col fatto che molte nomine e promozioni erano avvenute in vista di nuove formazioni per le vagheggiate imprese di Roma e della Venezia che per allora non ebbero luogo.

Quella grande massa d'ufficiali comprendeva alcuni ottimi elementi, alcuni buoni e una gran parte di giovani animati bensì da amor patrio e da nobili sentimenti, ma quasi digiuni di militari discipline. Alte considerazioni politiche consigliarono ad ogni modo la decisione di massima di riconoscere i gradi, previo esame dei documenti comprovanti la loro validità e delle condizioni morali degli interessati. In pari tempo si proclamò per ufficiali e truppa la libera opzione fra il congedamento con 6 mesi di soldo e l'arruolamento per 2 anni in un corpo speciale di volontari, in seguito di che il numero degli ufficiali si ridusse a meno della metà e quello dei soldati a poche centinaia. Però la fusione degli ufficiali non si fece subito: essi furono riuniti in alcuni presidi del Piemonte, ove attesero ad istruirsi, mentre la commissione di scrutinio faceva il suo lungo e non facile lavoro. Finalmente, con R. D. 27 marzo 1862, vennero ammessi nell'esercito in numero di 1584 fra cui 12 generali. E così fu risolta, senza troppo sensibili inconvenienti, una grave quistione che altrimenti avrebbe potuto cagionare pericoloso dualismo.

Negli anni che corsero in seguito fino al 1866 furono effettuati alcuni parziali aumenti allo scopo di completare le 20 divisioni che si volevano portare in campagna. Si costituirono cioè: nel 1863, un nuovo reggimento artiglieria da campagna, per averne così 5; e nel 1864, i 4 battaglioni bersaglieri 37°-40° e 2 nuovi reggimenti cavalleria, lancieri Foggia (oggi cavalleggeri) e cavalleggeri Caserta.

L'esercito così completato fece la campagna del 1866 contro l'Austria ordinato in 20 divisioni di fanteria, 1 divisione di cavalleria e 1 riserva generale d'artiglieria. Ciascuna divisione di fanteria era composta di 2 brigate fanteria, 2 battaglioni bersaglieri, 1 brigata di 3 batterie d'artiglieria (18 pezzi) e 1 compagnia del genio. Da principio le 20 divisioni vennero raggruppate in 4 corpi d'armata, 3 dei quali di 4 divisioni con 1 brigata cavalleria ed 1 di 8 divisioni con 2 brigate cavalleria. Dopo la battaglia di Custoza, vista la cattiva prova fatta con corpi d'armata così grossi, se ne formarono 7, sei di 3 divisioni e 1 di 2. I reggimenti cavalleria si mobilitarono su cinque soli squadroni.

E qui giova notare che per addivenire a tale completa mobilitazione si dovette dar opera alla creazione provvisoria di un quinto battaglione in ogni reggimento fanteria e di 5, poi 10, nuovi battaglioni bersaglieri, affine di poter assicurare, in concorso con 60 battaglioni di guardia nazionale mobile, i presidi delle piazze, il servizio territoriale e l'ordine interno. Con tali nuove formazioni vennero costituiti 20 reggimenti temporanei, di cui 2 di granatieri e 18 di fanteria numerati dal 73 al 90. In cavalleria, con una parte dei sesti squadroni, dapprima non mobilitati, si formarono 2 reggimenti temporanei, uno di lancieri, l'altro di cavalleggeri a 4 squadroni l'uno. I due reggimenti temporanei di granatieri e otto parimente temporanei di fanteria costituirono poi, nel secondo periodo della campagna, 5 brigate, colle quali venne formato un corpo d'armata di riserva di 2 divisioni, dotandolo di batterie provvisorie d'artiglieria. In seguito, con R. D. 17 agosto, erasi stabilita la formazione di 80 sesti battaglioni; ma effettivamente non ne erano stati fatti che 2, quando, finita la campagna, si sciolsero tutte le nuove formazioni, tranne i 5 battaglioni bersaglieri dal 41° al 45°.

Alle forze regolari permanenti e improvvisate messe così in armi per la guerra contro l'Austria vanno aggiunte quelle fornite dai volontari garibaldini destinate ad operare contro il Tirolo occidentale. Si composero esse di 5 brigate fanteria (10 reggimenti), 2 battaglioni bersaglieri, 2 squadroni guide, 1 compagnia del genio. Quanto ad artiglieria venne loro assegnata 1 brigata di 3 batterie da campagna e 1 batteria da montagna (totale 24 pezzi)

dell'esercito regolare. Dell'esercito regolare furono inoltre addetti ai volontari il 41° battaglione bersaglieri e 1 compagnia del genio. Essendo stato questo corpo creato di iniziativa del governo, colla esplicita dichiarazione che nessun diritto sarebbe spettato ai volontari dopo la guerra, tranne il pagamento di 6 mesi di soldo, non occorsero dopo la campagna speciali provvedimenti come si erano dovuti adottare nel 1861, e tutte le formazioni oradette vennero senz'altro sciolte.

Giunti al termine di questo primo periodo di formazione del nostro esercito, sembra opportuno fermarci un momento per fare qualche breve considerazione d'ordine generale e porre in rilievo talune particolarità che ebbero più speciale influenza sulle future condizioni dell'esercito stesso.

Gli ordinamenti ed ampliamenti fin qui esposti ebbero tutti, dal più al meno, carattere d'urgenza e si effettuarono in condizioni eccezionali: non deve quindi far meraviglia se talune cose riuscirono imperfette. Di fronte alla possibilità di tentativi di ristorazione da parte dei principi spodestati; di fronte al pericolo d'intervento straniero; in mezzo allo stato di guerra del 1860-61 ed al crescente brigantaggio; colla prospettiva di guerra coll'Austria; col papa nemico in casa, urgeva fare e far presto, ordinare cioè e preparare le maggiori forze possibili. Grazie al senno del governo, al patriottismo e all'entusiasmo del paese e all'esercito sardo che servì di rannodamento, si fecero veri miracoli superando gravi difficoltà.

Base dell'organizzazione dei corpi piemontesi era il sistema così detto nazionale, sostituito a quello regionale o territoriale (tranne per la brigata Savoia) dopo le tristi prove del 1848-49. Inutile dire che tale e non altro sistema dovevasi applicare anche nella costituzione dei corpi del nuovo esercito. Non è far torto agli italiani d'allora il riconoscere che se l'idea unitaria informava la mente di molti nostri illustri, da Dante, dal Machiavelli, giù giù per i secoli fino a Giuseppe Mazzini e a Vittorio Emanuele, questa idea non era certamente patrimonio delle masse. Fatta l'Italia, conveniva fare gli italiani, giusta il detto di Massimo d'Azeglio; e il mezzo più semplice, più acconcio, più efficace a tale intento

non poteva essere che la salutare patriottica amalgama di tutti i figli delle varie provincie sotto la bandiera del reggimento. Solo in tal modo l'esercito ha potuto riuscire vera scuola educativa di amor patrio, rafforzando nel popolo il concetto dell'unione monarchica contrapposto alle deleterie tendenze delle sette politiche e diffondendo il sentimento nazionale al di sopra degli interessi di campanile e dello spirito regionale tanto vigoroso e potente in alcune parti d'Italia. Reclutamento nazionale e costituzione nazionale dei corpi furono e sono tuttora la forza del nostro esercito, il quale è la sola istituzione che rispecchi con fedeltà l'immagine dell'Italia nuova e ne ripercuota i palpiti. Nè ci si venga a dire che il paese è oramai maturo per l'adozione del sistema territoriale e che questo sistema è imposto o consigliato da gravi esigenze di mobilitazione o d'altro. La celerità di mobilitazione è oggi pienamente assicurata col sistema adottato nel 1892 di completamento regionale degli effettivi in caso di guerra e col passaggio in corso di attuazione dai distretti ai corpi attivi delle relative operazioni sancito per i decreti del 6 novembre scorso.

Si lasci dunque che l'esercito permanente, in tempo di pace scuola militare della nazione, sia nazionalmente costituito. Mutare sistema, non esitiamo a dirlo, sarebbe a nostro giudizio, militarmente inutile, moralmente dannoso, politicamente sconsigliato e temerario.

Nella effettuazione dei singoli ingrandimenti di quadri predominò costantemente il concetto che il nuovo esercito non fosse il risultato della semplice unione di elementi organici nuovi improvvisati, ma bensì un vero e graduale ampliamento dell'esercito piemontese, la cui vitalità potesse per così dire trasfondersi in quello nazionale. Si ebbe, cioè, in mira che le nuove unità risultassero dall'aggregato di unità o reparti organici minori, già parte del nucleo di base. Tale principio fu applicato nel primo aumento dopo l'annessione della Lombardia, incorporando i soldati licenziati dall'Austria in tutti i corpi piemontesi e formando poi i nuovi corpi con battaglioni, compagnie, squadroni e batterie tolte da quelli. Sistema analogo si tenne negli ampliamenti del 1861, del 1862 e successivi: si costituirono, cioè, i nuovi reggimenti con unità organiche dei vecchi, i quali poi ricompo-

nevano le mancanti, e i contingenti delle singole provenienze venivano distribuiti in tutto l'esercito. Anche nella formazione e nella successiva sistemazione dei corpi dell'Emilia e della Toscana prima dell'annessione si seguì per quanto possibile questo concetto, specie riguardo all'inquadramento, effettuando trasferimenti di ufficiali dall'esercito piemontese in quelli anzidetti e viceversa.

Lo stato militare così creato doveva necessariamente avere qualche imperfezione e contenere per qualche rispetto i germi di future sfavorevoli condizioni. Ciò si verificò specialmente riguardo agli ufficiali, il cui reclutamento era stato per la gran maggioranza molto anormale.

Fino al 1859 in Piemonte gli ufficiali provenivano per 2/3 dall'accademia militare per tutte le armi e per 1/3 dai sottufficiali. Nel febbraio di quell'anno venne istituito un corso suppletivo a Ivrea, presso la scuola di fanteria colà esistente, per gli ufficiali di detta arma, e dopo la guerra vennero riuniti a Novara e a Pinerolo, presso quella scuola di cavalleria, per un breve corso i numerosi volontari aspiranti ad ufficiale, giovani in generale istruitissimi ed animati da ottimi sentimenti che fornirono eccellenti elementi. Malgrado ciò si dovette ricorrere al reclutamento dai sottufficiali in misura più larga di quanto ammetteva la legge; e così si continuò fino al 1866.

All'ampliamento dei quadri toscani prima dell'annessione si provvide coll'aumentare la produzione del liceo militare di Firenze e con promozioni di sottufficiali. Maggiori difficoltà incontraronsi per l'esercito dell'Emilia, giacchè dagli ex-piccoli eserciti di quegli Stati si ebbe scarso contributo: si ricorse agli antichi patrioti del 1848-49, ad ufficiali dimissionati, giubilati e revocati accorsi dal Piemonte, e si istituì la scuola di Modena il cui primo corso uscì nel 1860 e che in seguito, soppressa quella d'Ivrea e limitata l'accademia al reclutamento degli ufficiali d'artiglieria e del genio, rimase il vivaio di quelli di fanteria, come la scuola di Pinerolo lo fu di quelli di cavalleria fino al 1865.

Altre fonti furono, come si disse, in misura relativamente scarsa l'esercito borbonico e in proporzioni maggiori l'esercito garibaldino. Non vogliansi poi dimenticare i concorsi straordinari di

ufficiali d'artiglieria e genio per ammissione diretta alla scuola di applicazione di quelle armi di giovani volontari laureati in matematiche, concorsi che si bandirono ogni qualvolta gli ampliamenti dei relativi quadri ebbero a richiederlo.

Se si considera il grandissimo sviluppo di quadri verificatosi nel periodo in discorso ed il modo con cui avvenne, si comprenderà di leggeri essere stati inevitabili i seguenti fatti:

a) entrata nell'esercito di elementi assai disparati per età, per cultura e per condizione sociale;

b) straordinaria rapidità di promozioni in generale, con sensibile diversità di misura secondo le diverse provenienze.

Questi fatti dovevano necessariamente generare un notevole difetto di omogeneità nel corpo degli ufficiali e una grande sperequazione di carriere. I molti elementi giovani e vigorosi saliti repentinamente ai gradi più elevati ebbero per effetto una sensibile diminuzione nelle perdite normali solite a verificarsi per ragioni d'età e per anzianità di servizio, e furono quindi cagione di grande ristagno nelle carriere; ristagno vieppiù aggravato dallo scioglimento dei corpi creati nel 1866 e dalle successive riduzioni ed economie di cui diremo tra poco. Tutto ciò doveva per forza influire assai sfavorevolmente per lungo tempo sulle condizioni del corpo degli ufficiali e sul reclutamento di esso, tanto più essendo fresco il ricordo di condizioni eccessivamente vantaggiose, il che rendeva odiosi molti confronti. Siffatto stato di cose ha reso necessari vari provvedimenti posteriori, quale quello adottato nel 1871 e noto sotto l'appellativo di *articolo 3°* e quello della legge sulla posizione di servizio ausiliario.

* * *

(*Continua*)

LA QUESTIONE
DEI CANNONI DA CAMPO DELL'AVVENIRE

Durante l'ultimo decennio (1880-90) il desiderio di diminuire sempre più il calibro della fucileria per migliorarne le condizioni balistiche, congiuntamente a quello di rendere attuabile e pratico il tiro a ripetizione, spinse i tecnici alla ricerca di polveri più potenti di quelle fino allora in uso e meno produttrici di fumo.

Gli studi a questo proposito furono per alcun tempo condotti con una certa rilassatezza, finchè non si seppe la Francia essere giunta alla soluzione del problema colla sua misteriosa polvere B. Allora fu generale il risveglio, e presso le principali potenze non si trovò più un laboratorio chimico governativo, o industriale, che non si occupasse della questione.

Tanti sforzi diretti allo stesso intento non potevano restare senza risultato, e verso la metà del 1889 molteplici furono i saggi che si videro esperimentati per ogni dove. Fin d'allora però chi parve riportare la palma fu lo svedese Alfredo Nobel, l'ardito e fortunato sfruttatore di quella miniera che l'italiano Sobrero aveva indicato nella nitroglicerina e che nessuno per più di tre lustri aveva osato tentare nei suoi terribili effetti. Fin d'allora, ripeto, parve che il Nobel fosse giunto alla soluzione migliore del problema con quel prodotto che da noi fu battezzato balistite, e che più o meno dappertutto, con qualche leggera modificazione nei componenti, o nelle proporzioni, o talvolta soltanto nel nome, subito o più tardi fu accettato.

Carattere di questo esplosivo e dei suoi affini fu quello di aggiungere alla soppressione del fumo una forza balistica rilevante, con pressioni (per cariche equivalenti) di molto inferiori a quelle che avevansi prima colle polveri meccaniche.

Siccome lo studio aveva avuto essenzialmente di mira di migliorare le condizioni della fucileria, così la fucileria fu la prima a fruire

dei risultati ottenuti, e noi di punto in bianco, senza nulla cangiare nei nostri Vetterli 70/87 potemmo passare dalla velocità iniziale di 435 metri a quella di 610, pur diminuendo rilevantemente il peso della carica.

Di fronte a questi risultati era naturale che l'artiglieria non rimanesse impassibile e che pur essa cercasse di trar profitto della superiorità del nuovo esplosivo. Grazie anzi al modo di bruciare di questo, la cosa non sarebbe riuscita difficile, bastando per così dire di proporzionare la grossezza dei grani al calibro; tuttavia può affermarsi che fino ad oggi l'artiglieria non abbia profittato di tale esplosivo se non per una delle sue proprietà: *l'assenza del fumo*.

Far tesoro della sua potenza implicava il totale rinnovamento del materiale; il che, come è facile da capirsi, si traduceva in diecine, per non dire in centinaia di milioni di spese.

Fatta adunque eccezione degli stabilimenti industriali, pei quali è di sommo interesse di applicare subito ai loro prodotti tutte le innovazioni d'importanza, e fatta eccezione delle marine di guerra, le quali di mano in mano che gittano in mare una nave sogliono fornirla dei mezzi d'offesa più recenti che la tecnica pone a loro disposizione, può dirsi che a tutt'oggi l'artiglieria di terra e specialmente quella da campagna sia dappertutto quale era all'apparire delle nuove polveri, essendosi queste applicate soltanto in quella misura che bastasse a mantenere i dati balistici già in uso colle polveri fumigene.

A questo riguardo si va ripetendo press'a poco il fenomeno osservato quando comparvero i primi cannoni rigati. Gli artiglieri d'allora, avendo veduto che con mezzi minori ottenevano gittata, radenza e precisione maggiori, per non sacrificare i materiali esistenti si acconciarono a discendere da $^1/_3$ ad $^1/_7$ nel peso della carica e da 500 a 300 metri nella velocità iniziale.

Grandi però furono i progressi fatti da allora in poi, pur rimanendo nel dominio delle polveri nitrose; tanto che dagli 87 chilogrammetri che rappresentavano il rendimento per chilogrammo di cannone nel 1861, verso la metà del decennio successivo eravamo già saliti a 150 e più. Il che significa che i detti artiglieri non vollero o non poterono arrestarsi a quel primo grado di superiorità.

E per verità, quando non fosse intervenuto alcun altro movente, sarebbero bastati i progressi fatti dalla fucileria tra il 66 e il 70 per iscuoterli dallo stato di quiescenza in cui sembravano essersi accomodati.

Era quindi naturale che anche nella recente fase apertasi colle polveri bianche il movimento in avanti si pronunciasse di nuovo; e cioè che tosto o tardi si pensasse ad usufruire delle nuove polveri anche sotto l'aspetto del maggior rendimento di cui sono capaci.

E ciò tanto a maggior ragione in quanto chè l'aculeo d'altri tempi si fa novellamente sentire colle stragrandi velocità che la fucileria va imprimendo alle sue pallottole; velocità che quanto prima vedremo raggiungere i 900 metri e fors'anche toccare e sorpassare i 1000.

A dare il risveglio in questo senso fu primo il generale tedesco Wille, il quale nel 1891 sollevava a rumore il campo dell'artiglieria con una pubblicazione intitolata: *Il cannone da campagna dell'avvenire.*

Pigliando a considerare il cannone da campagna era quanto farsi ad afferrare il toro per le corna; avvegnacchè se v'ha specie di artiglieria per la quale più arduo si presenti il problema dell'aumento di potenza, essa è precisamente quella da campo.

È noto infatti come per essa sia indispensabile di tener conto della mobilità; elemento questo che scema gradatamente d'importanza passando all'artiglieria d'assedio e a quella di difesa, fino a potersi completamente trascurare per quella da costa e da marina. Tanto è vero che per queste ultime abbiamo visto nel breve volgere di pochi anni progettati e costruiti cannoni, i quali andarono salendo dai 600 agli 800, ai 1000 e finalmente ai 1200 metri di velocità iniziale.

Velocità che fanno dei cannoni da costa e da marina altrettanti fucili strapotenti e dalla traiettoria radentissima, quale si conviene contro bersagli affatto smascherati e fugacissimi e quale si può ottenere da bocche da fuoco dove la sola mobilità richiesta è quella relativa al puntamento.

Fatte le debite riduzioni, lo stesso potrebbe ripetersi dell'artiglieria d'assedio e da difesa, se qui non entrassero in giuoco

altre considerazioni dipendenti dai vari generi di bersagli che possono offrirsi e dai vari generi di tiro che ne sono e ne furono sempre conseguenza.

Comunque sia, qui come là, la questione di trar profitto dei nuovi esplosivi è essenzialmente di carattere tecnico (o meglio forse meccanico e metallurgico); e siccome la tecnica ha già dimostrato di saperla risolvere, così possiamo considerarla come dipendente solo dai mezzi finanziari di cui ogni stato dispone.

Ma ben altrimenti essa si presenta riguardo all'artiglieria da campagna; ed è perciò che ho detto avere il generale Wille afferrato con essa il toro per le corna.

*
* *

Il generale Wille parte dal principio, ormai ammesso comunemente, che lo shrapnel sia il proiettile più importante dell'artiglieria da campo, comecchè l'unico atto a dare una raguardevole azione in profondità; ma ritiene che tale profondità nella pluralità dei casi sia insufficiente e la vorrebbe di molto aumentata. Di qui il bisogno di grandi velocità iniziali, le quali, convenientemente associate al calibro, alla forma e al peso del proiettile, valgano a conferire a quest'ultimo rilevanti velocità finali, e quindi grande forza viva e profondità d'azione alle pallette.

Con ciò egli mira altresì ad ampliare il raggio d'azione dell'artiglieria di fronte all'aumento di gittata della fucileria; anzi a questo proposito ritiene che se si potesse lanciare lo shrapnel a 7500 metri e la granata a 10000 sarebbe tanto di guadagnato.

Volendo quindi associare grande potenza a sufficiente mobilità, senza rinunziare al vantaggio offerto dalle nuove polveri, di permettere occasionalmente un'accelerazione del tiro, ecco quali sono i dati del suo progetto che caratterizzano tali proprietà.

Per la potenza: Calibro 7 cent; peso del proiettile 6,5 kg., velocità iniziale 800 metri; forza viva iniziale 212 dinam.; pressione interna massima 3900 atm.; pallottole di wolframio (1) in numero di 250 se di 11 grammi e di 340 se di 8 grammi.

(1) Il wolframio o tungsteno è metallo che può giungere al peso specifico di 18,2.

Per la mobilità: Peso del cannone 400 kg.; dell'affusto 550 kg.; della vettura completa da 1750 a 1800 kg.

Per l'eventuale celerità del tiro: Otturatore rapido, carica in bossolo metallico, con innesco, unita al proiettile; affusto a deformazione e robustamente frenato (1).

Una proposta intesa a portare d'un sol punto la velocità iniziale del proiettile da 450 ad 800 metri non poteva non sollevare obiezioni; specialmente avuto riguardo al fatto che le idee del Wille non furono sinora esposte e discusse che nel campo teorico.

Le obiezioni ebbero carattere diverso a seconda del modo come i vari oppositori presero a considerare la cosa rispetto al problema intricato del cannone da campo dell'avvenire.

Alcune infatti si rivolsero contro la possibilità materiale della costruzione di un'artiglieria che riunisse a tanta potenza la voluta mobilità, di fronte ai mezzi di cui oggi e per molto tempo ancora si suppone che sarà per disporre l'industria. Altre ne infirmarono l'importanza sotto l'aspetto della sua pratica utilità; adducendo non essere i vantaggi proporzionati agli sforzi, non potersi muovere la fanteria sotto traiettorie così tese, non occorrere aumento di potenza di fronte alle attuali armi portatili.

Comunque sia però sta il fatto che il generale Wille fu il primo a dare la spinta nel senso di far tesoro delle qualità balistiche delle nuove polveri per aumentare la potenza delle artiglierie da campagna; spinta che non è rimasta senza effetti.

E per verità se egli ha incontrato molti oppugnatori questi in gran parte non lo attaccarono pel principio, ma per l'esagerazione a cui sembrò volerlo portare. Esagerazione d'onde scaturì l'idea della sua inattuabilità, o almeno di un'attuabilità a lunga scadenza, e quindi non conciliabili col bisogno urgente in cui si trovano le grandi potenze militari di rimodernare le proprie artiglierie.

Gli è per ciò che molti fra i suoi critici contrapposero al suo progetto altre proposte, che diremo più moderate, ma informate

(1) A titolo di confronto noto che pel nostro cannone da 9 abbiamo; Peso shrapnel 2,960 kg.; numero delle pallette di 13 gr. 176; velocità iniziale m. 448; forza viva iniziale 71 dinamodi; peso del cannone 470 kg.

appunto al principio di dar nuovo vigore alle bocche da fuoco da campagna. Tali progetti oscillano fra 75 e 80 mm. di calibro; fra 510 e 663 metri di velocità iniziale; fra 124 e 162 dinamodi di forza viva; fra 350 e 425 kg. di cannone, e fra 1620 e 1840 kg. di peso di vettura. Come vedesi per potenza e per calibro stanno tutti fra gli attuali cannoni e quello del Wille.

Se i critici siano più nel vero che non il generale Wille, e se il progetto di quest'ultimo sia o no realizzabile, è cosa che non può definirsi su due piedi. Certo egli pretende molto; ma la metallurgia, che già ha fornito alla Germania cannoni capaci di resistere allo scoppio di granate cariche di acido picrico senza andare in frantumi, non avrà bisogno, credo, come vorrebbe il capitano Moch, di un' intera generazione per soddisfare alle sue pretese. E per verità il Longridge, che nel campo della tecnica delle artiglierie è meritatamente considerato come uno dei principali ingegneri, fatta eccezione del peso della bocca da fuoco che ritiene doversi portare a 500 chilogrammi, è d'avviso che il progetto sia attuabile.

*
* *

Da quanto ho esposto fin qui si può desumere che se v' hanno discrepanze di misura, non vi sono divergenze d' indirizzo. Le divergenze si presentano ora ed ecco in che modo.

Mentre il generale Ville tende a trarre il massimo profitto dalla potenza delle nuove polveri, senza sacrificare la mobilità e senza trascurare i vantaggi che dall'assenza del fumo possono derivare, altri, facendo quasi esclusivamente tesoro di questa assenza e attribuendo una importanza straordinaria alla mobilità, mirano decisamente al cannone a tiro rapido.

I fautori di questo tipo di artiglierie non sono forse molti; ma alla testa di essi trovasi il colonnello Langlois, il quale, vuoi colla cattedra che regge da molti anni alla scuola di guerra, vuoi con pubblicazioni di molto rilievo, pare sia riuscito a far prosperare la sua idea.

Il Langlois pone come fondamento del suo sistema i seguenti principî. *Più l'armamento migliora e più l'artiglieria deve farsi*

mobile. L' importante in campagna è di raggiungere i più grandi effetti nel più breve tempo possibile.

In conseguenza di ciò il materiale vuol essere leggero, e il tiro eseguito, secondo la sua espressione, a raffiche. Questo genere di tiro trova spiegazione nel seguente concetto:

« Di fronte alle armi attuali le truppe nemiche non si lasceranno vedere che brevemente e ad intervalli; per lo più nel cambio di posizione, che durerà poco. Questi brevi intervalli l'artiglieria deve considerarli come còmpiti limitati da risolversi rapidamente mediante grande numero di proiettili. Raggiunto lo scopo, tace, per non trovarsi a corto di munizioni nei momenti decisivi ».

Invece dunque di grandi velocità e di rilevanti forze vive egli cerca di alleggerire il materiale, di accelerare la carica e di sopprimere il rinculo, per giungere ad un cannone mediocremente potente, ma molto mobile e a tiro rapido; il quale, secondo i suoi calcoli presenterebbe i seguenti caratteri:

Calibro 74 millimetri; peso del proiettile 5 chilogrammi; velocità iniziale 490 metri. Forza viva iniziale 61 dinamodi; peso complessivo del pezzo e dell'affusto munito di scudo d'acciaio 970 chilogrammi; peso totale delle vetture 1600 chilogrammi. Celerità di tiro, da 8 a 10 colpi per pezzo al minuto

Grazie a questa celerità una batteria potrebbe fare da 48 a 60 colpi al minuto. Tuttavia il colonnello Langlois, secondando coi voti l'idea di coloro che vorrebbero sostituire il tiro a percussione al tiro a tempo, dice: « Se si potesse costruire una bocca da fuoco nei limiti di peso voluti, di meccanismo sicuro e solido, che lanciasse alle maggiori distanze di combattimento, con giustezza e velocità restante sufficienti, 50 o 60 granate dirompenti, del peso di 1 chilogramma circa, capaci di azione mortale su 10 o 15 metri di raggio e che producessero abbastanza fumo per l'osservazione del tiro, si avrebbe un'artiglieria fulminea e assai superiore a quella da me proposta. » Non credendo possibile pel momento una simile creazione, s'accontenta per ora del suo progetto, e la sua fede nei principi che lo hanno guidato è tanta da fargli ritenere che la nazione la quale adotterà l'artiglieria a tiro rapido, obbligherà le altre ad imitarla.

*
* *

Se saranno rose presto fioriranno, giacchè pare che la Francia si dia d'attorno assai per sollecitare la risoluzione del problema. Al punto però in cui sono le cose, non mi sembra che a questo riguardo abbia a succedere nel campo dell'artiglieria ciò che abbiamo visto avvenire a proposito della ripetizione nel campo della fucileria.

Il tiro a ripetizione nella fucileria, specialmente dopo la scoperta delle polveri bianche, non trovava altra obiezione all'infuori di quella riferentesi al consumo forte di cartucce che un fuoco indisciplinato avrebbe potuto trar seco. Esso non diminuiva per nulla la potenza del colpo isolato.

Il tiro rapido nell'artiglieria da campo, oltre al problema del rifornimento, implica una forte riduzione nella potenza singolare del colpo.

Nella fucileria colla ripetizione si completava l'estrinsecazione degli effetti di cui le nuove polveri si mostravano capaci; nell'artiglieria da campo col tiro rapido si fa tesoro di uno solo dei loro caratteri, trascurando tutti gli altri.

Non tutti però scorgono la questione così piana, ed è perciò che troviamo gli artiglieri divisi in due campi.

« Da una parte quelli che vorrebbero grande celerità di tiro, diminuendo l'efficacia del colpo e mantenendo il raggio d'azione degli attuali cannoni.

« Dall'altra quelli che vorrebbero grande efficacia del colpo isolato, con allargamento del raggio d'azione e mantenendo, od aumentando di poco l'attuale rapidità del tiro ».

Naturalmente al di fuori di questi partiti vi sono alcuni, i quali basandosi su criteri propri vorrebbero battere altra strada. Così per esempio, il capitano Moch, scrittore chiarissimo di cose militari, dando maggior peso al principio della mobilità, che a quello della rapidità di tiro, e facendo tesoro dei metodi di costruzione del generale russo Engelhardt, non vorrebbe nè tiro celere, nè tiro potente, ma un cannone mediocre mobilissimo, con cassoni d'alluminio capaci del 50 per cento di peso vivo di munizioni.

Cassoni e pezzo non dovrebbero pesare più di 1200 kg., sicchè non solo il traino si farebbe facilissimo e a quattro cavalli, ma grazie alla leggerezza del pezzo col suo affusto si soddisferebbe in sommo grado al bisogno di non affaticare i serventi e insieme a quello in oggi importantissimo di mettersi in batteria di soppiatto, disgiungendo i treni al coperto e spingendo i pezzi a braccia sulla posizione.

Un anonimo scrittore del *Militär-Wochenblatt* vorrebbe invece sostituire al cannone l'obice, da lui chiamato la regina delle battaglie, perchè analogamente a quella degli scacchi, che può offendere in diversi modi, sarebbe capace di battere il nemico con traiettorie tese e curve ad un tempo.

A parte però queste dissonanze, due sono i partiti che come abbiamo visto si trovano di fronte.

Sarebbe ora non solo interessante ma utile di sapere chi dei due batta la via migliore. A tale intento converrebbe vedere quale dei due sistemi sarà per risponder meglio e in maggior misura alle esigenze della tattica. Bisognerebbe cioè chiarire se l'azione dei cannoni a tiro rapido sia proprio di tanto superiore a quella dei cannoni dell'altro tipo, da risolvere vantaggiosamente in minor tempo e a tutte le distanze il combattimento; bisognerebbe spiegare inoltre come si estrinsechi la supposta superiorità del tiro celere nella condotta del combattimento fra due artiglierie.

Come è facile comprendere, questi problemi sono di natura così complessa che, quand'anche teoricamente possibile, la loro soluzione richiederebbe, nonchè una conferenza, un intero volume.

È per ciò appunto che intesi di limitarmi ad esporre quale fosse lo stato della questione, senza assumermi il còmpito per me del resto troppo arduo di risolverla.

Tuttavia affinchè non mi si accusi di troppa aridità, credo che detta questione potrebbe almeno essere bene avviata verso uno scioglimento, quando la si considerasse entro termini, che non peccando di eccessiva elasticità, fossero meglio assoggettabili al vaglio della critica. Così noi potremmo venire già a qualche conclusione, se sull'esempio del Müller ci facessimo a considerare i due sistemi sotto l'aspetto della loro produttività.

*
* *

« L'efficacia di una bocca da fuoco trova la sua espressione:
« nel modo e nell'entità della distruzione cagionata;
« nella distanza alla quale essa distruzione si avvera;
« nel tempo a ciò necessario.

« Il modo e l'entità della distruzione dipendono dalla struttura, « dal peso e dalla velocità del proiettile. La distanza dipende « nuovamente dalla velocità del proiettile, dalla sua conformazione « e dalla potenza intrinseca di cui la bocca da fuoco è capace.

« Ora, trattandosi di un'artiglieria da campo, si capisce subito « che il peso del proiettile e la sua velocità non possano uscire « da certi limiti, senza compromettere la mobilità del pezzo.

« L'entità della forza distruttiva e della distanza alla quale si « estrinseca dà al pezzo il suo carattere di arma ad azione lontana. « Il tempo occorrente a produrre la distruzione fornisce la misura « della intensità di tale azione.

« Il tempo è un elemento che può essere accorciato, diminuendo « la durata della traiettoria e le operazioni da farsi intorno al pezzo; « ma la sua abbreviazione (il che suona aumento della celerità del « fuoco) trova i suoi estremi nella accuratezza del servizio, la quale « deve garantire la dovuta precisione del tiro.

« Queste restrizioni di velocità, di peso, di tempo indicano che « non è possibile di portare contemporaneamente al massimo tutti « e tre gli elementi considerati: forza distruttiva, distanza e celerità; « e che d'altra parte la preferenza data ad uno di essi non può « aversi che a scapito degli altri e quindi del rendimento totale.

« Moderando e collegando convenientemente i tre elementi, pel « che sono possibili diversissime combinazioni, si giungerà ad « ottenere i massimi effetti.

« Ora, se noi riandiamo la storia dell'artiglieria da campagna « dal tempo dei cannoni lisci fino ad oggi, troviamo che lo studio « del tecnico fu essenzialmente e costantemente rivolto ad aumen- « tare l'energia del colpo isolato e il suo raggio d'azione.

« È anzi allo sviluppo di questi elementi, ottenuto colla rigatura, « coll'allungamento dei proiettili, col sistema a retrocarica, col

« perfezionamento degli shrapnels, delle spolette e delle polveri, « che si deve lo straordinario aumento di potenza a cui oggi « vediamo portata l'artiglieria.

« Quanto alla celerità del tiro, dopo l'adozione dei cannoni « rigati, coi loro proiettili più pesanti, disgiunti dal cartoccio e « muniti di spoletta, si scese e si rimase sempre al disotto dei « due colpi e mezzo attribuiti ai cannoni lisci; segnando leggere « ondulazioni ora in sù coll'adozione delle artiglierie a retroca- « rica, ora in giù per l'aumento del rinculo dovuto all'accresciuta « potenza, ora di nuovo in alto per l'applicazione dei freni intesi « a correggere questo ultimo inconveniente ».

In complesso pero gli artiglieri poco si preoccuparono di questo elemento, tanto più che esso presentava piuttosto un valore virtuale che reale, dipendentemente dal fumo che ben presto toglieva ogni velleità in questo senso.

L'uso delle nuove polveri venne di botto a sollevare questo elemento all'altezza degli altri, dandogli appunto quel carattere di applicabilità e di suscettibilità a progredire che prima gli mancava; ossia mettendo davvero le batterie in condizione di sfruttare la celerità di cui meccanicamente erano capaci.

È chiaro per altro che questo improvviso guadagno lo si sarebbe ottenuto qualunque fosse stato il grado di potenza in cui le nuove polveri avessero sorpreso l'artiglieria. In altre parole, se i cannoni da campagna fossero stati in allora già tanto potenti come in oggi li vorrebbe il Wille, la soppressione del fumo sarebbe stata egualmente da mettersi per intero in aggiunta del loro attivo.

Ciò significa che l'assenza del fumo lascia le mani perfettamente libere riguardo agli altri due elementi; sicchè sarebbe follia, parmi, il non profittare dei mezzi che le polveri bianche ci offrono per rendere più produttivo il nostro capitale.

La tendenza quindi a sfruttarle per procacciarsi cannoni di grande effetto nel colpo isolato, sembra pienamente giustificata; tanto più che ciò non infirma la possibilità di un aumento di celerità di tiro; laddove coloro che mirano a provvedersi di cannoni a tiro rapido sacrificano ad una qualità di valore molto discutibile, quelle che conferiscono all'artiglieria il suo vero carattere di arma ad azione potente e lontana.

Personificando dunque i due partiti nei loro capi scuola, sembra che l'indirizzo (non dico le proporzioni) preso dal Wille sia più razionale di quello preso dal Langlois. E ciò non solo per le considerazioni astratte che ci hanno condotti fin qui, ma perchè mentre coi cannoni a filo del Longridge, coll'acciaio al nikelio del Krupp e col processo di lavorazione del Mannesmann l'industria ci conforta a credere che sarà per soddisfare se non interamente almeno in gran parte alle pretese del primo, gli affusti a deformazione e i freni di tutte le specie applicati alle ruote, alla coda, all'asse non ci persuadono ancora che un cannone come quello proposto dal secondo abbia realmente a rendere ciò che il suo inventore se ne ripromette.

***

Mi spiego. Finora noi abbiamo accettato il cannone del colonnello Langlois pel valore ch'egli vi attribuisce; cioè un cannone che lanci in un minuto da 8 a 10 proiettili del peso di 5 chilogrammi con velocità di 490 metri.

Se le cose stessero veramente così, vi sarebbe di che impensierirsi, avvegnacchè siffatta artiglieria offrirebbe forza viva di poco inferiore a quella del nostro cannone da 9 e sparerebbe con celerità quadrupla, o quintupla di esso; ma io dubito assai che il colonnello Langlois riesca a far uscire dagli arsenali un cannone quale lo ha fatto uscire dal proprio ingegno.

È noto che i due scogli contro i quali hanno sempre naufragato i tentativi degli industriali di far accettare le loro artiglierie a tiro rapido nella guerra campale, furono la necessità di scorgere il punto di caduta, o di scoppio del proiettile e quella di sopprimere il puntamento, ossia il rinculo del pezzo da colpo a colpo. È noto anche come la prima condizione urti colla seconda, richiedendosi per essa un ingrandimento di calibro che finora fu solo permesso coll'uso di affusti fissi.

Le scienze fisiche e matematiche ci hanno fatto assistere a miracoli, e io credo che oggi non accadrebbe più ciò che accadde sul poligono svizzero di Thun, dove nel 1889 cannoni Hotchkiss e Nordenfelt del calibro di 42 millimetri, reputati capaci rispetti-

vamente di 25 e di 32 colpi al minuto, scesero intorno alla modesta cifra di 3 colpi quando si trattò di mirare al bersaglio. Ma da 42 a 75 millimetri di calibro; da 1,300 chilogrammi a 5 chilogrammi di proiettile; da 430 a 490 metri di velocità la distanza è di tanto rilievo, che temo assai possa essere per anco superata.

Il colonnello Langlois è troppo versato in materia per non riconoscere tali difficoltà, e difatti egli non pretende di giungere all'assoluta soppressione del rinculo. A lui basta che il pezzo ritorni dopo il colpo in posizione prossima alla primitiva, sicchè l'operazione del puntamento consista in una rapida rettifica che, grazie all'ordinaria ampiezza dei bersagli in campagna, potrà limitarsi ad un leggero ritocco dell'elevazione.

Ma io credo che all'atto pratico anche questi leggeri ritocchi siano per produrre un rallentamento nel tiro assai maggiore di quanto colla semplice induzione teorica possa prevedersi.

E per verità da esperienze fatte l'anno scorso in Francia con cannoni da 75 millimetri muniti di freno De Place, risulterebbe bensì che il pezzo s'impenni per poi ricadere allo stesso posto; ma lo spostamento e la necessità di ripuntare, che sarebbero conseguenza dell'impennata, pare abbiano influito di tal maniera sulla celerità, da farle raggiungere il massimo di $3\ ^{1}/_{10}$ colpi per pezzo.

Anche il recentissimo cannone Maxim-Nordenfelt dello stesso calibro, benchè studiatissimo nei suoi particolari, frena ma non sopprime il rinculo e quindi verserà probabilmente nelle stesse condizioni.

A quanto pare dunque ci troviamo ancora nel bivio o di scendere al disotto dei 75 millimetri per arrivare al vero cannone a tiro rapido, o di limitarci ad una rapidità assai modesta per attenersi al calibro ora detto.

E in tal caso varrà la spesa di rinunciare alla potenza e al raggio d'azione di cui sono capaci le nuove polveri per così piccolo guadagno?

Se a pari durezza di cotenna un pugilatore assestasse tre pugni di 10 chilogrammetri l'uno all'avversario, mentre questi gliene suonasse 2 di 30 chilogrammetri ciascuno, chi avrebbe raccolto di più?

Il paragone mi pare che calzi, e non aggiungerei altro, se non

mi premesse di far osservare, che, stabilendo i termini in questo modo ho già concesso troppo al presunto cannone a tiro rapido; giacchè ho supposto che i due pugilatori abbiano la stessa lunghezza di braccio, e che dal lato del meno forte stia il vantaggio di un terzo di agilità in più, il che non è esatto.

Non è esatto che la lunghezza del braccio sia eguale, e ciò per la natura stessa dei due sistemi.

Quanto al vantaggio dell'agilità, che qui traducesi in celerità di tiro, v'ha motivo di credere che abbia pure a soffrire di una certa riduzione.

Tolta la condizione dell'assoluta immobilità, il cannone cessa di essere a tiro rapido per assumere il carattere di cannone a carica rapida; il che dipende dalla struttura del congegno otturatore e delle munizioni. Ora, siccome nulla impedisce di adoperare coi cannoni del tipo Wille munizioni e otturatori di qualsivoglia fattura, la differenza nella celerità del tiro dipenderà quasi esclusivamente dalla differenza nell'ampiezza del rinculo. Differenza che, grazie appropriate fogge di affusti e di freni, pare sia già stata ridotta intorno a mezzo metro.

Racchiuso il rinculo entro limiti così ristretti, è ovvio che in caso d'urgenza si potrebbe ritoccare il puntamento senza ricondurre il pezzo in batteria e così diminuire ancor più la differenza di agilità fra i due pugilatori, sempre a vantaggio del più robusto.

*
* *

Ammesso però che si debba escludere il cannone a tiro rapido propriamente detto, nasce spontaneo di chiedersi dove converrà cominciare e dove arrestarsi nello sviluppo delle qualità del cannone dell'altro tipo.

La dimanda è ancora molto complessa; tuttavia mi pare che la maggiore o minore difficoltà di rispondervi stia nello stabilire il punto di partenza; ossia nella scelta dell'elemento da prendersi come base.

Esclusa la celerità del tiro, che pel momento può accettarsi quale ce la danno le polveri bianche, restano pur sempre tre elementi da far variare: la potenza, il raggio d'azione e la mobilità.

L'idea di portare al massimo uno di questi, subordinando ad esso gli altri due ci condurrebbe a costruzioni mostruose e rachitiche, giacchè le osservazioni già fatte per il caso della potenza, del raggio d'azione e della celerità potrebbero ripetersi qui. Converrà dunque assumere come base il valore medio di uno di essi e di lì prendere le mosse per la determinazione degli altri.

Alcuni, fondandosi sul fatto che oltre una certa distanza non si può più scorgere bene il bersaglio, vorrebbero porre come punto di partenza il raggio d'azione, il quale conseguentemente dovrebbe raggiungere al massimo i 4000 metri.

Senza discutere del valore assoluto della cifra, mi pare che questa non sia la via migliore per risolvere il problema, inquantochè per essa il problema stesso viene ad impiantarsi in modo troppo vago e indeterminato. A 4000 metri si può giungere con proiettili, con velocità, con traiettorie e con peso di materiale svariatissimi; per cui dubito che il costruttore anzichè rinvenirvi una guida, debba trovarsi assai imbarazzato muovendo da tale base.

Come fu già osservato, la difficoltà capitale che si presenta nella questione dell'artiglieria da campagna è quella di associare la potenza alla mobilità. In altre parole lo scoglio principale contro cui si corre rischio di urtare è la mobilità. Questo scoglio sarebbe non solo girato, ma addirittura annullato quando si pigliassero le mosse precisamente da esso.

Parmi dunque che il modo più adatto di procedere negli studi dovrebbe essere il seguente: Fissare il grado di mobilità di cui vogliamo che sia dotato il nostro materiale, e in base al peso che ne conseguirà domandare alla metallurgia la bocca da fuoco più potente e alla meccanica i mezzi di renderne più celere il tiro.

Se con ciò avremo grandi gittate, anzichè piccole, tanto meglio. Un cannone capace di 8 chilometri può tirare anche a 4, mentre uno capace solo di 4 non può tirare ad 8. Che poi l'occasione di tirare a 4 si presenti con maggior frequenza, e quella di tirare ad 8 costituisca un caso eccezionale è altro affare; ma non convien dimenticare che in campagna l'imprevisto può presentarsi assai più frequente che non si creda, e che disporre dei mezzi per sopperirvi può tornare di grande giovamento. Di due baritoni egualmente buoni, ma non dotati della stessa estensione

di voce, quegli che dispone di più note può prodursi in opere che all'altro siano interdette.

Ma ormai mi accorgo che sto oltrepassando i limiti di un semplice resoconto, per cui chiuderò con alcune considerazioni di carattere affatto generale.

Il Wille è uno scienziato che non dispone dei mezzi per uscire dal campo teorico, e quindi non ha per sè il vantaggio di convincere cogli argomenti dei fatti; ma se valesse l'*ab uno disce omnes*, qualche cosa ci dovrebbe dire il fucile di 5 millimetri da lui preconizzato due anni sono ed ora in procinto di passare dalle mani de' suoi inventori in quelle di eserciti, che più fortunati del nostro si lasciarono precedere nella riforma dell'armamento.

Quando fra il 66 e il 70 tutti gli Stati d'Europa, sull'esempio della Prussia, si affrettarono ad adottare le armi a retrocarica, avrebbero potuto fare due passi in una volta, aggiungendovi anche gli organi della ripetizione, di cui già l'America aveva fornito vari saggi. Si temette di camminar troppo, e non andò guari a sopraggiungere il pentimento. Ora le polveri senza fumo ci offrono l'occasione di fare due passi coll'artiglieria. Limitarsi ad uno solo varrà probabilmente quanto ripetere l'errore e porsi di nuovo in condizioni di batterci il petto a breve scadenza.

Se l'artiglieria è arma ad azione lontana e se per tanto tempo i suoi progressi furono segnati dal fatto di aver sempre più estesa e rinvigorita questa azione, io non vedo le ragioni perchè questo principio debba cessare di essere vero e proprio nel momento in cui avrebbe motivo di maggiore estrinsecazione, vuoi soggettivamente pei mezzi che la balistica ci offre, vuoi oggettivamente per le minacce che dalle enormi gittate della fucileria derivano. I 9000 metri a cui fu lanciata la pallottola del fucile di 5 millimetri, che si sta esperimentando nel Belgio, potrebbero essere cagione di sgradite sorprese per l'artiglieria, quando non pensasse a conservarsi quella superiorità che sempre ebbe sull'arma sorella.

In ultima analisi però, io credo che, affannandosi a combattere il cannone a tiro rapido, non si faccia che sfondare una porta aperta. E per verità, se si deve prestar fede a ciò che è trape-

lato per la stampa, la Francia, la quale è l'unica pel momento che spinga con alacrità gli studi per rimodernare il materiale da campagna, nonostante le teorie del colonnello Langlois, parrebbe intesa ad associare in giusta misura i tre elementi: potenza, raggio d'azione e celerità; avvegnachè pur tendendo alla riduzione massima del rinculo del pezzo, vorrebbe un cannone da 75, che lanciasse un proiettile di 6,5 chilogrammi, colla rilevante velocità iniziale di 600 metri.

La Francia probabilmente ricorda ancora quanto le sia costato nel 70 di aver sacrificato la potenza dell'artiglieria alla sua mobilità.

FELICE MARIANI
Maggiore d'artiglieria.

DA ASSAB A CASSALA

Sguardo retrospettivo storico delle imprese italiane pei domini e protettorati in Africa nell'ultimo quarto di secolo.

I.

(1869-1884).

I nuovi interessi europei in Africa. — Primo tentativo dell'Italia. — L'acquisto di Assab. — Massacro della spedizione Giulietti (1881). — Proteste dell'Egitto e della Turchia. — Convenienza per l'Italia di occupare Massaua. — Trattato Hewett (1884) tra Inghilterra, Egitto ed Abissinia. — Massacro della spedizione Bianchi (1884).

Alle lotte quotidiane dei popoli europei per raggiungere il benessere economico, la potenza o la forza fu una leva potente nella seconda metà di questo secolo il desiderio sfrenato della conquista dell'Africa. E tale affannarsi delle nazioni d'Europa per giungere prime al banchetto, era affrettato dal bisogno di controbilanciare le potenze rivali, di assicurarsi antichi e nuovi possedimenti, e di prepararsi nuovi sbocchi al commercio e nuovi terreni per l'attività delle popolazioni crescenti nella madre patria.

Le imprese coloniali nell'Africa, cominciate dall'Inghilterra e dalla Francia, spinsero le altre nazioni d'Europa a svegliarsi dal sonno neghittoso ed a prender parte anche esse alla preda. Le nazioni sentirono più intenso il fascino africano poi che videro ultimamente l'Inghilterra ingrandirsi al sud dell'Africa e sbarcare in Egitto, e la Francia impadronirsi bruscamente di Tunisi, mentre il Belgio fon-

dava il grande Stato africano del Congo. Il Portogallo entrò anch'esso nell'agone, e la Germania non si fece attendere.

Giungeva ultima l'Italia a spiegare laggiù la propria influenza politica, economica e civilizzatrice. Le condizioni economiche della nazione, le occasioni, la bonomia dei governanti la fecero arrivare ultima, ma in tempo per poter preparare a sè stessa nei tempi futuri la prosperità di cui ha tanto bisogno.

Sono assai modesti i principii della nostra giovane colonia, iniziatasi con un acquisto territoriale di circa 600 chilometri quadrati fra isolette e terraferma nella baia di Assab. L'acquisto privato fu pagato in denari sonanti e col pieno gradimento dei venditori, sovrani indipendenti e legittimi proprietari del luogo.

Il prof. Giuseppe Sapeto, che come missionario lazzarista e scienziato aveva passato in quei paraggi a varie riprese molti anni della sua lunga vita operosa, nel 1869 aveva fatto contratto per conto della società di navigazione Rubattino per l'acquisto delle isole Om-el-Baker (Darmakiè). Ai primi del 1880, tornato in quei paraggi e ripigliate le relazioni interrotte da dieci anni con Berehan sultano di Raheita, conchiuse con lui e con i sultani danakili Ibrahim ed Hassan addirittura l'acquisto di tutte le isole che coronano la baia di Assab, del tratto di littorale dal seno di Buia a Sceik-Duran e Ras (capo) Santhiar, del tratto fra Capo Lumah e Capo Darmak per circa cinque miglia in larghezza, e infine dell'isoletta di Sennabiar.

Il contratto fu definito il 15 marzo 1880, e l'acquisto importò in totale 23,500 talleri (1) di Maria Teresa.

La società Rubattino utilizzò l'acquisto per fattoria e deposito di carbone sulla linea dei viaggi in Asia, ed indi a poco facevane cessione (2) al governo italiano.

(1) Il *tallero* di Maria Teresa, fino a pochi anni addietro esclusiva moneta di commercio nei paesi del Mar Rosso, ha il valore nominale di lire italiane 4,50. Oggi nella nostra colonia e fuori subisce le oscillazioni del mercato e si mantiene in media fra lire 3 e 3,50.

(2) La cessione fu fatta il 10 marzo 1882.

All'epoca dell'impianto della stazione di Assab il viaggiatore Giulietti, andatovi a studiare le risorse locali e le vie per l'interno, aveva già eseguite alcune ardite esplorazioni; indi a poco, nominato segretario del regio commissario cav. Branchi, imprendeva un altro viaggio, toccando prima Beilul. Lo accompagnavano il tenente Biglieri della regia marina, 10 marinai, 2 operai italiani e pochi servi e guide. Il 25 maggio 1881 la spedizione fu interamente massacrata dagli indigeni in Adal, a sei giornate dalla costa.

Tale doloroso avvenimento fè domandare dall'Italia al governo Kediviale un'inchiesta, fatta da una commissione mista, per punire i colpevoli. L'indolenza, o piuttosto la mala fede dei funzionari egiziani, rese derisoria l'inchiesta benchè fatta due volte.

Il modesto avvenimento di Assab destò ripetute recriminazioni dell' Egitto, e per esso della Turchia, suo Stato sovrano. Le proteste, incoraggiate da potenze gelose del nostro tentativo, contrastavano all'Italia qualunque diritto ed ingerenza su quella costa: tali difficoltà spinsero a far decidere i governi di Londra e di Roma a concludere una convenzione circa la posizione territoriale dell'Italia in Assab. Turchia ed Egitto rifiutarono di sottoscrivere, e le difficoltà diplomatiche non si arrestavano.

Durante questi primi tentativi l'Egitto aveva la guerra in casa e difficoltà finanziarie gravissime. La rivolta militare di Arabi-bey, i massacri di Alessandria, il bombardamento di questa città e il conseguente intervento inglese, e, più che altro, la insurrezione dilagante dei mahdisti nelle provincie egiziane del Sudan, erano motivi non lievi per spingere l'Egitto a ritirare le sue forze sparse e riunirle.

Il pericolo sicuro che, ritirandosi presto o tardi i presidi egiziani, anche Massaua avrebbe subita quella sorte e sarebbe indubbiamente caduta in mano di altri pretendenti. decise il governo italiano col consenzo dell'Inghilterra a raccogliere, a scanso di nuove sorprese, l'eredità di Massaua. La scelta del governo italiano non era mal fatta, trattandosi di un porto importante nel Mar Rosso, su cui sboccava

il commercio dell'interno dell'Abissinia e di parte del Sudan orientale, ed affluivano le mercanzie destinate allo interno.

L'Inghilterra, già mostratasi prima diffidente e scontrosa circa ad Assab, si mostrò più arrendevole, anzi molto favorevole alle nostre intenzioni ed offrì all'occasione la sua influenza per evitare con la Turchia e l'Egitto da parte nostra possibili attriti. Il bel sogno di un grande impero in Africa dal Capo all' Egitto, era stato turbato quando l'Italia modestamente si mostrò in Assab, e la gelosa Inghilterra temeva ancora, come sempre, che le fosse diminuita la stragrande autorità e forza sulla gran via delle Indie. Ma questa volta il suo stesso interesse, la sicurezza nella lealtà dell'Italia, e maggior chiarezza di vedute ce la tennero favorevole ed amica.

La successione cronologica degli avvenimenti ci porta a far cenno di un documento importante, necessario per l'intesa degli avvenimenti posteriori.

Contestazioni doganali e dritti controversi sul paese dei Bogos tenuto dagli Egiziani avevano reso assai tese le relazioni tra l'Abissinia e l'Egitto. D'altra parte i presidi egiziani bloccati a Kassala, Amedib e Senhait, che solo dagli Abissini potevano essere facilmente liberati contro i Mahdisti, fecero veder chiaro all'Inghilterra che era necessaria la sua mediazione tra Abissinia ed Egitto per aggiustare le cose. Ed il 3 giugno 1884 fu firmato il trattato conchiuso dall'ammiraglio inglese Hewet tra Inghilterra, Egitto ed Abissinia. Nel trattato i contraenti si erano obbligati:

Gli egiziani a garantire per Massaua e adiacenze la libertà di transito sotto la protezione inglese, per tutte le mercanzie, comprese le armi e munizioni importate in Abissinia e di là esportate;

a restituire il 1° settembre 1884 il paese dei Bogos all'Abissinia;

a concedere tutte le facilitazioni per la nomina, dalla chiesa copta di Alessandria, dell'*Abuna* (vescovo abissino) per l'Etiopia;

a cedere le munizioni dei posti consegnati.

Gli abissini si erano obbligati a facilitare la ritirata attraverso l'Etiopia a Massaua delle truppe egiziane bloccate a Kassala, Amedib e Senhait. Inoltre abissini ed egiziani si impegnavano a consegnarsi reciprocamente i delinquenti sfuggiti nei rispettivi dominii, ed a deferire qualunque vertenza relativa all'esecuzione del trattato, all'Inghilterra.

Alla fine di quest'anno (1884) giungeva in Italia la notizia di altra dolorosa perdita. Gustavo Bianchi, tornando dall'Abissinia, era stato assassinato tra i Danakili mentre tentava, abbandonato e tradito dalle guide, di aprirsi la via di ritorno ad Assab.

Questo luttuoso avvenimento, da aggiungersi alla perdita di Giulietti e Biglieri, porse occasione al governo italiano di dichiarare, che occorrendo tenere alto a qualunque costo l'onore del nome italiano, si sarebbe spedito in Assab un piccolo corpo di truppa.

II.

(1885).

Occupazione di Beilul. — Sbarco a Massaua del colonnello Saletta. — Contegno delle grandi Potenze d'Europa. — Caduta di Kartum e morte di Gordon. — Relazioni con l'Abissinia. — La missione Ferrari. — Occupazione di Arafali, Arkico e Saati. — Reclami del Negus Giovanni.

Il 25 gennaio 1885 il comandante Trucco sbarcò dalla « *Castelfidardo* » a Beilul un centinaio di marinai e due cannoni, e facendo issare la bandiera italiana dichiarò, con procedimento spicciativo anzi che no, il territorio di Beilul territorio italiano in nome del Re d'Italia. Una cinquantina di egiziani che vi erano a presidio furono disarmati ed imbarcati senza inconvenienti per Massaua.

Intanto il 15 gennaio si era imbarcato a Napoli un corpo di spedizione di reparti misti delle varie armi, che ammontava a circa 1000 uomini, sotto gli ordini del colonnello Tancredi Saletta.

La spedizione era destinata apparentemente ad Assab, ma il 5 febbraio sbarcava invece a Massaua, occupandola nonostante la presenza del presidio egiziano. La bandiera italiana fu inalberata in tutti i porti accanto a quella egiziana, senz' altro inconveniente che le proteste verbali e scritte del vice-governatore Izzet-bey e dei comandanti dei forti.

Furono occupati, oltre il forte di Ras Mudur a Massaua, Taulud, Campo Gherar, Otumlo e Monkullo. Per precedenti scambi d' idee del gabinetto italiano col gabinetto inglese, si era sperato che le guarnigioni egiziane avrebbero evacuato senz' altro i loro posti appena giunta lo nostra spedizione; ma ordini perentorî da Cairo, imponevano ad Izzet-bey che nell'eventualità di uno sbarco di italiani a Massaua si protestasse, e ad ogni modo non si abbassasse la bandiera egiziana nè si ritirassero il presidio e l'amministrazione.

In Italia l'occupazione, già incoraggiata innanzi dai voti del Parlamento, fece ottima impressione. Non accadde lo stesso presso tutti i gabinetti d' Europa. Germania ed Austria non fecero osservazioni; la Russia mantenne un gran riserbo, l' Inghilterra si mostrò pienamente soddisfatta. In Francia l'annuncio provocò le solite gelosie e il malumore non bene represso, mentre la Turchia protestava vivamente, nè s'acquetava prima che l' Italia le dichiarasse che pel momento la questione della sovranità territoriale restava impregiudicata. Questo contegno energico della Turchia, appoggiato da chi aveva veduto con delusione la nostra prontezza nel prevenire altri, era dettato dalla convenienza di appoggiare e tutelare, quale potenza sovrana, le proteste dello Stato vassallo, l'Egitto.

In quei giorni tristi avvenimenti si succedevano nel Sudan egiziano. L' insurrezione fanatica del Mahdì Mohamed Ahmed dilagava sempre e trionfava, togliendo all' Egitto i territori brano a brano. L'energia dell' insurrezione trionfava dell'azione fiacca egiziana. Gordon, che dal 18 febbraio 1884 era bloccato a Kartum, dopo eroica difesa e frequenti sortite con un pugno di egiziani che sempre

più si assottigliava, cadde con la città in mano dei dervisci, e fu ucciso il 26 gennaio 1885.

Il gabinetto inglese per considerazioni molteplici di opportunità, e per probabili pericoli di suoi più grandi interessi altrove (1), dopo poche altre operazioni staccate e di poca importanza nel Sudan, ne deliberò l'abbandono completo da parte delle truppe anglo-egiziane.

La nostra prima occupazione del territorio di Massaua, non troppo presto annunziata ufficialmente al Negus Giovanni d'Abissinia, aveva assai impensierito il fiero sovrano, che si mostrò diffidente del nuovo vicinato. Ed il governo italiano affidò al capitano Vincenzo Ferrari, accompagnato dal dott. Nerazzini della R. marina, la missione di recarsi presso il sospettoso Negus, per fargli le più larghe assicurazioni sulle nostre intenzioni pacifiche: non eravamo che i successori degli egiziani, e desideravamo essere in buona amicizia e vicinato, mantenendo inalterate le disposizioni del trattato Hewet.

Il capitano Ferrari aveva avuto pieni poteri per stabilire ulteriori accordi pel nostro scambievole vantaggio, e doveva pregare il Negus a dare la sua cooperazione per la ricerca e punizione dei colpevoli dell'eccidio Bianchi.

La missione fu benissimo accolta alla fine di aprile, e tornò fiduciosa che l'animo del Negus si fosse rasserenato.

Perchè la occupazione di Massaua non andasse nel numero dei tentativi falliti, fu seguìta la prima spedizione da piccolo rinforzo, ed il 7 marzo insieme ad un terzo corpo di truppe italiane, giungeva a Massaua il generale Agostino Ricci sotto-capo dello Stato Maggiore per farvi degli studi, d'incarico del governo. E per rassodare e assicurare sempre meglio la occupazione, il 10 aprile si era presidiato (2)

---

(1) I torbidi dell'Afganistan e l'intervento colà della Russia, misero in serio pericolo le relazioni tra quella Potenza e l'Inghilterra. Fu quello stato di cose che consigliò la decisione di abbandonare a sè stesso il Sudan.

(2) Con una compagnia.

Arafali nella baia di Adulis, a circa 60 chilometri a sud di Massaua. Il 21 aprile fu occupata Arkico, e il colonnello Saletta ne faceva ritirare i presidii egiziani a Massaua.

Queste successive occupazioni furono dal Saletta annunziate al Negus d'Abissinia per lettera, in cui rassicurando l'Imperatore sui nostri sentimenti, lo preveniva che avrebbe occupato anche Amba e Saati (1).

Durante questi pochi mesi le piccole *razzie*, cibo e bevanda quotidiana delle popolazioni indigene, continuavano come per lo innanzi a dar fastidi, certamente d'importanza secondaria.

L'animo del Negus, per natura diffidente degli europei, fu assai inasprito per la questione speciale di Saati ed Amba, che considerava territori abissini. La preoccupazione che passo passo ci avvicinassimo ai suoi Stati, era accortamente sfruttata dalla malevolenza di qualche consigliere europeo che era alla sua Corte e non teneva certo per l'Italia. Il Negus reclamava indignato, perchè si esageravano alla sua mente le nostre intenzioni, attribuendoci vasti disegni di espansione e di conquista a danno dell'Etiopia,

---

(1) Ecco il testo della lettera del colonnello Saletta al Negus:

« Massaua, 26 aprile 1885.

« Come sta Vostra Maestà? Come sta il suo esercito? Io e le mie truppe « stiamo bene, grazie a Dio.

« Mi onoro di informare la Maestà Vostra che, d'ordine del mio Go- « verno, ho occupato Arafali ed Arkico, e che occuperò del pari Saati ed « Amba. La occupazione di questi luoghi non è che la conseguenza del- « l'occupazione di Massaua, dovendo noi rilevare i posti egiziani che stanno « per sgombrarli.

« Vostra Maestà sa che io ho istruzioni dal mio Governo di mantenere « con Essa rapporti di cordiale amicizia: il nostro scopo è di tutelare il « paese, e di mantenere sicure le strade, a fine di proteggere il com- « mercio. I comandanti dei miei distaccamenti avranno da me l'ordine « preciso di rispettare scrupolosamente il territorio abissino; prego Vostra « Maestà di voler dare ordini analoghi ai suoi capi per rispetto del « nostro confine, acciò sia evitato ogni motivo di contesa.

« T. Saletta. »

mentre a lui veniva tradotto in modo tendenzioso tuttociò che si scriveva in Italia, dell'Abissinia e dei suoi capi. I nostri « amici » soffiavano nel fuoco a pieni polmoni, ed il carattere del Negus ne aveva abbastanza.

Così l'occupazione di Saati, benchè fatta con pochi irregolari, fece divampare prepotente l'ira di re Giovanni. Egli considerava quella località come terreno neutrale, giacchè dopo i disastri da lui inflitti a Gundet ed a Gura (1875 e 1876) agli Egiziani, questi non l'avevano più occupata fino all'epoca delle trattative dell'ammiraglio Hewet (1884). Anzi alla sottoscrizione del trattato, gli Egiziani avevano anche consentito a sgombrarla; ciò che non avevano mantenuto.

A calmare le ire del Negus il colonnello Saletta promise da parte del re d'Italia una solenne missione che si sarebbe recata alla Corte abissina. Ciò acquetò pel momento l'umore dell'imperatore per le recenti occupazioni. Ma il malcontento del sovrano scoppiò più forte quando il 7 ottobre il Saletta stringeva accordi con Ahmed Kantibai degli Habab, inviso al Negus, e gli accordava il protettorato italiano.

Re Giovanni inviava una lettera alla regina d'Inghilterra, lagnandosi che il trattato Hewet non era mantenuto; che gli Italiani avevano occupati territori abissini o per lo meno contestati; e che per fargli dispetto e creargli pericoli stringevano accordi coi suoi nemici.

Questo era lo stato delle cose, e tali erano le disposizioni d'animo del Negus, fedelmente riflesse in ras Alula, a noi più vicino.

(*Continua*).

NICOLETTI ALTIMARI ARNOLDO
tenente di fanteria.

LA GUERRA CHINO-GIAPPONESE

Continuazione — Vedi dispensa X.

IV.

Primi scontri.

Si è così accennato per sommi capi, per quali scopi politici e con quali mene ed intrighi coi partiti contendentisi il governo siansi le varie potenze adoperate a trarre vantaggio dalle vicende della Corea, nonchè per quali diverse fasi passando il conflitto tra le due principali, la China cioè ed il Giappone, abbia raggiunto lo stadio acuto che condusse all'apertura delle ostilità. Ed ora sembra cosa assai interessante esaminare l'andamento delle operazioni militari del Giappone, per quanto lo permettano le scarse e spesso contraddittorie informazioni che da così remoto teatro di guerra è stato possibile ritrarre sinora.

Quando il governo giapponese si sentì abbastanza forte per venire ad aperta rottura colla China, predispose tutto per esser pronto agli eventi, che non potevano mancare in Corea.

Sapendo la China non preparata ad una grossa spedizione in quel paese, vi lanciò subito un forte nerbo di truppe non appena i Chinesi ebbero inviato un corpo di 2000 uomini nella provincia di Chulla (che coll'altra di Kieng Sang forma la parte meridionale della penisola) per sedarvi la rivolta colà scoppiata per opera del partito togakuto, il quale erasi già impossessato del capoluogo Chon Shiu.

Fidando nella gran facilità di mobilitazione dovuta, sia alla forza non indifferente tenuta sempre pronta sotto le armi, sia alla circoscrizione territoriale permettente di richiamare al più presto numerose truppe in caso di bisogno, il Giappone si gettò senza riguardi nella lotta che dura tuttora.

La China coll'intervenire in Corea senza avvertirne la potenza rivale aveva rotto le convenzioni del trattato di Tiensin; il Giappone faceva sbarcare subito a Chemulpo 5000 uomini sotto gli ordini del generale Oshima, e tre giorni giorni dopo il ministro giapponese Otori entrava in Seul con 600 soldati di scorta, e non tardava a dare un ultimatum al re, perchè accordasse una serie di riforme fiscali, amministrative e monetarie, allo scopo di garantire la sicurezza degli stranieri, di rialzare il commercio languente e di togliere ogni pretesto ad ulteriori torbidi o rivoluzioni.

Intanto i chinesi concentravano le loro forze nella baia di Asano a 50 miglia più al sud di Chemulpo e in tal modo si passò circa un mese in negoziati, nei quali anche le potenze estere, specialmente gli Stati Uniti, si erano intromesse per vedere di stornare la minaccia di un conflitto armato tra i due contendenti. Alla fine il Giappone, che temeva con queste lungaggini di dar tempo alla China di prepararsi meglio alla guerra, e d'altra parte voleva tagliar corto all'ingerenza delle varie potenze, occupava Seul scaduti invano i termini dell'*ultimatum*, e facendo prigioniero il re come ostaggio l'obbligava a cedere il potere al padre suo Tai Wen Kun per garantire l'introduzione delle chieste riforme.

Contemporaneamente dava ordine alla flotta di opporsi ad altri sbarchi delle truppe chinesi in Corea; così il 25 luglio aveva luogo il sanguinoso episodio del trasporto *Kowshung*, il quale navigando sotto bandiera inglese con altri pure carichi di truppe chinesi destinate per la Corea venne assalito ed affondato dagli incrociatori giapponesi, prima ancora della dichiarazione di guerra, senza che riuscissero a salvarlo le poche navi da guerra, che scortavano il convoglio

e che vista la mala parata ripararono cogli altri trasporti a Wei hai Wei.

Nello stesso giorno il generale Oshima che sapeva le forze nemiche apprestarsi a varcare il confine della Manciuria e ad invadere la Corea si metteva in marcia per andare ad assalire le truppe chinesi accampate tra Asan e Seikan, alle quali eran destinati i rinforzi affondati col *Kowshung*. Era importantissimo, prima che arrivasse altro corpo nemico dal nord, di togliere di mezzo queste forze interposte tra i giapponesi e il porto di Fusan. dove si contava di fare affluire le spedizioni di truppe dal prossimo Giappone, non essendo troppo sicuro il farlo a Chemulpo, mentre la flotta chinese teneva il mare, perchè potevasi correre il rischio di un caso simile a quello del *Kowshung*.

Il 29 di luglio le truppe giapponesi da Sussaio al sud di Suwen, nei cui dintorni avevano fatto la loro adunata e bivaccato, si mossero in due colonne contro il nemico, il quale sotto gli ordini del generale Ye erasi trincerato col grosso presso Seikan; dopo un fuoco vivissimo di artiglieria e di fucileria che durò due ore, la colonna sinistra slanciatasi all'assalto occupò le posizioni, mentre i chinesi, che avevano avute gravi perdite di circa $^1/_8$ del loro effettivo, fuggivano in disordine verso il sud.

Il dado era tratto, e dopo l'apertura delle ostilità per mare e per terra, la guerra era ufficialmente dichiarata il 1° agosto. Le forze preponderanti dei giapponesi, la loro organizzazione superiore, le ottime posizioni occupate, i fatti compiuti nella capitale li rendevano virtualmente ed effettivamente padroni della Corea.

Ora si trattava di approfittare delle prime vittorie, spingendosi per terra ad invadere il celeste impero per debellarlo ed imporgli una pace a gravi condizioni. Il piano era grandioso, giacchè per condurlo a termine contro una nazione come la chinese si trattava assai probabilmente di spingersi sino a Pekino. Così, oltre gli ostacoli che avrebbe opposto il nemico, bisognava contare su quelli naturali del paese da attraversarsi, solcato da numerosi e profondi corsi

d'acqua, mal fornito di strade e scarso di risorse, e finalmente su quelli della stagione che presto in quei paesi diverrebbe rigidissima da fare orribilmente soffrire le truppe giapponesi. Ben più semplice e più breve sarebbe stata la campagna, se queste invece di fare il lungo e difficile giro per terra per giungere a Pekino, fossero direttamente andate a sbarcare sulle coste del golfo del Pechili per muovere di là per Tiensin contro la capitale, come avevano fatto le truppe anglo-francesi nel 1860; ma questo fatto presentava pel momento difficoltà quasi insuperabili.

Si richiedeva anzitutto l'annientamento della flotta chinese, la quale era per numero e potenza di navi superiore alla giapponese, e probabilmente una quantità troppo grande di navi onerarie per il trasporto delle truppe e del materiale da guerra, nonchè delle munizioni e delle vettovaglie. Di più uno sbarco sulle coste del Pechili, prima di aver preso almeno Port Arthur, arsenale marittimo e rifugio come Wei hai Wei della flotta chinese, sarebbe stata impresa troppo arrischiata. Finalmente tutte le opere, accumulate dai chinesi a difesa della capitale, erano costruite nella ipotesi dell'attacco più probabile, cioè dal lato della foce del Pei ho, e quindi sarebbe sempre più facil cosa investirle ed espugnarle dalla parte di terra.

Decisa pertanto l'invasione per le strade ordinarie, doveva essere obbiettivo primo e principale il passaggio del fiume Yalu, confine tra la Corea e la China, e poscia l'occupazione di Mukden « la città santa » capitale dello Shing King. Il corpo d'esercito, che aveva invaso la Corea ed obbediva ora agli ordini del maresciallo Yamagata, muoveva verso quel fiume colla maggior parte delle forze sulla gran strada che unisce Seul a Pekino e che, passando per le provincie coreane del Kieng kui, del Huang-hai e del Ping yang, mantiensi quasi parallela alla costa occidentale, alla quale si avvicina sempre più quanto più si approssima al fiume Yalu che finalmente traversa a Wiju. Questa strada, la quale passa per le città più importanti di quelle provincie, permette all'esercito che la batte di esser in quasi continua

comunicazione col mare; e quindi nel nostro caso l'esercito del maresciallo Yamagata mantenendosi su questa strada traeva protezione dalla flotta che agli ordini dell'ammiraglio Ito era incaricata di scortare i convogli pel vettovagliamento di quelle truppe e di impedire un eventuale sbarco di chinesi a minaccia del loro fianco sinistro.

Su questa strada stessa i chinesi si apparecchiavano ad impedire al nemico d'inoltrarsi verso il nord. Il corso del Tai don formava una buona linea di difesa, e le opere che erano state in quel frattempo erette attorno a Ping yang ne rendevano, secondo il parere dei chinesi, abbastanza difficile l'espugnazione. Colà intanto eransi riunite, sia le truppe che trasportate per mare a Wiju avevano traversato il territorio coreano compreso tra i fiumi Yalu e Tai don, sia i resti delle truppe battute a Sei-kan, che eran riuscite con un lunghissimo giro ad est evitando Seul a raggiungere in 24 giorni i loro connazionali.

Contro Ping yang dunque si dovevano rivolgere le forze del maresciallo Yamagata per aver libera la strada sino al fiume Yalu.

Per meglio avviluppare il nemico, onde i resultati della lotta riuscissero definitivi col tagliargli la ritirata, si utilizzò la via di mare, mandando un forte distaccamento composto delle tre armi a sbarcare a Gensan, mentre una brigata era fatta trasportare a Huang-chu sulla sinistra del Tai don presso la sua foce, e ciò perchè il cattivo stato delle strade non permetteva l'avanzata per terra di tutto l'esercito giapponese contro Ping yang.

La prima operazione non presentava alcun pericolo, perchè fatta sulle coste orientali della penisola; la seconda invece poteva essere esposta alle offese della flotta nemica e quindi le navi giapponesi moltiplicarono in quel periodo le dimostrazioni offensive contro i porti fortificati e verso i punti presentanti possibilità di sbarco, perchè la flotta chinese non si discostasse dalle patrie coste per essere pronta a respingere ogni tentativo di quella giapponese. Così potè eseguirsi lo sbarco, nonchè l'occupazione di Huang-chu, senza

che riuscisse ad impedirlo la cavalleria nemica colà inviata a tal uopo. Quando si seppe che il distaccamento venuto da Gensan, dopo esser penetrato per l'alta valle del Tai don nella provincia di Ping yang, si trovava sulla destra del fiume in contatto coll'ala sinistra chinese, l'attacco generale contro Ping yang fu deciso, ed ebbe luogo su tre colonne; la più forte cioè quella di sinistra composta di una divisione, compresa la brigata già sbarcata a Huang chu, traversò il fiume presso quella città, certamente coll'aiuto della flotta essendo il fiume in quel punto larghissimo, e si avanzò a minaccia del fianco destro e del tergo del nemico; la colonna di destra composta di una brigata passò il fiume più a monte, ed andò a riunirsi al distaccamento di Gensan, che avanzandosi da Song Chon, occupata il 13 settembre, minacciava il fianco sinistro e la linea di ritirata delle truppe avversarie.

Queste colonne col loro simultaneo attacco contro le posizioni chinesi riuscirono ad impadronirsi di alcune opere sulla destra del fiume e a ridurre quasi al silenzio sull'imbrunire i forti non ancora espugnati. Invece la brigata del generale Oshima non aveva potuto riuscire nell' attacco frontale; dopo essersi impadronita delle quattro opere proteggenti la strada e il primo ponte sopra un affluente del Tai don, era stata obbligata a ritirarsi verso sera con gravi perdite, dopo avere invano tentato d'impadronirsi delle due ridotte, che difendevano il secondo grandioso ponte gettato sul fiume principale in faccia alla città.

Approfittando della notte, si avanzarono ancora le colonne di attacco, e all'albeggiare l'assalto ebbe luogo contemporaneamente con grande sorpresa dei chinesi, che chiusi da ogni parte furon costretti a capitolare. Oltre 16,000 soldati con vari generali, tra i quali il duce supremo Zo, e 500 ufficiali rimasero prigionieri. Oltre numerosi altri trofei di guerra tutta l'artiglieria cadde nelle mani del vincitore. Soltanto 3000 uomini circa, per la massima parte di cavalleria, poterono fuggire verso il nord andando a riunirsi a quelle truppe, che i chinesi, impotenti a più oltre con-

tendere ai nemici il possesso della Corea, concentravano sotto gli ordini del generale Sung sulla destra del fiume Yalu per contrastare il passo ai giapponesi, impedendo loro l'invasione dello Shing King. Perchè al corpo che già stava su quella riva arrivassero in tempo sufficienti rinforzi, l'ammiraglio Ting della flotta chinese ricevette ordine di scortare un convoglio di vari trasporti carichi di truppe destinate a tal uopo. Questi, risalendo il fiume, si dettero a scaricare le truppe, mentre la flotta ancorata al largo impegnava largamente in quel giorno e nel mattino seguente gli equipaggi e le imbarcazioni per agevolare lo sbarco.

Intanto la flotta giapponese, dopo essersi invano spinta sino in vista di Wei hai Wei per provocare a battaglia quella nemica, erasi poscia avvicinata alla foce del Tai don per proteggere le truppe operanti contro Ping yang e per aiutarle nel passaggio del fiume. Dopo la presa di questa città aveva seguitato la sua rotta al nord, sia per continuare a proteggere il fianco sinistro dell'esercito che avanzava verso Wiju, sia per coadiuvarlo possibilmente al passaggio del fiume Yalu, dove attendevasi una forte resistenza. In questa sua rotta avvistava la flotta chinese, e subito si apparecchiava ad assalirla; l'ammiraglio Ting, preso così alla sprovvista perchè aveva neglette le più elementari disposizioni per un buon servizio di esplorazione, provvide alla meglio al richiamo degli equipaggi a bordo, e dopo aver destinato, a quanto pare, il Ping Yuen e due altre navi minori a difesa del convoglio, mosse contro la flotta nemica.

Era questa la prima volta, che le due marine si trovavano di fronte e stavano per venire a battaglia.

Erano le 11 antimeridiane del 17 settembre. Se, come pare accertato, 3 navi rimasero a protezione del convoglio che erasi ancorato al di dentro della barra del fiume, la flotta chinese che prese parte alla battaglia contava 11 navi e 4 torpediniere; quella giapponese 10 navi, 1 cannoniera, 1 piroscafo mercantile armato in guerra e 4 torpediniere. Erano dunque presso a poco uguali di forza le due flotte. Se la superiorità dei chinesi consisteva nel forte tonnellaggio

di due navi, il *Ting Yuen* e il *Chen Yuen* di 7430 tonnellate, nel numero di bocche da fuoco di grosso calibro e nella grossezza e superficie di corazza, erano invece avvantaggiati i giapponesi pel numero e la valentia degli equipaggi, per la quantità di cannoni a tiro rapido, pel tonnellaggio complessivo della flotta e per la velocità che variava da 12 a 19 nodi per la massima parte delle navi, mentre raggiungeva i 23 pel l'*Yoshino* di 4150 tonnellate.

Non è qui mia intenzione di descrivere questa battaglia, che da taluno fu ritenuta avere qualche punto di contatto colla memorabile di Lissa. Accennerò solo che verso le 2, quando l'ammiraglio Ito fu obbligato dai gravissimi danni sofferti dalla nave *Matsushima* a lasciarla per salire sull' *Hashidate*, vi fu un momento di sosta e quindi la pugna ricominciò con maggiore accanimento, durando fino all' imbrunire, quando le due flotte si separarono perdendosi di vista.

I resultati pei chinesi furono disastrosi, rimanendo affondate 4 navi, cioè il *King Yuen* di 2850 tonnellate, il *Chi Yuen* di 2300 e il *Chao Yang* e l' *Yang Wei* navi gemelle di 1350. Oltre le gravi avarie subite dalle altre navi, massime da quella ammiraglia *Ting Yuen* che ebbe inutilizzata la torre prodiera, fu ridotta inservibile un'altra nave, cioè il *Ching Yuen* gemella dell'affondata *Chi-Yuen*.

I giapponesi non dovettero lamentare la perdita di alcuna nave; solo quella ammiraglia *Matsushima* ebbe tali avarie da dover tornarsene in patria. Le altre navi soffrirono avarie da ripararsi in mare, ma queste dovettero essere molte e non tanto leggere, se la flotta giapponese, perso il contatto col nemico, non ritornò sul luogo del combattimento che la mattina dopo, quando già l'ammiraglio Ting aveva messo in salvo convoglio e flotta da ogni ulteriore offesa.

Questa battaglia così fortunata pei giapponesi dava loro la supremazia sul mare, rendendo molto più facile e sicuro il proseguimento della campagna e il conseguimento dello scopo finale. La resistenza che avrebbe potuto opporre ben vigorosa l'esercito chinese sulle sponde dell' Yalu, qualora

la sua ala destra fosse stata appoggiata alla flotta ancora padrona del mare, riuscì invece assai debole e il corpo del maresciallo Yamagata potè invadere lo Shing King, vincere il 25 ottobre la battaglia di Kiulend e dirigersi poi verso Mukden. Intanto, essendo omai libero il mare un altro corpo comandato dal maresciallo Oyama erasi imbarcato ad Hiroshima e dopo aver toccato la Corea veniva a sbarcare sulla costa orientale della penisola di Liaotong. Poscia, espugnati i forti di Talien Huan, che presi a rovescio opposero poca resistenza, ed occupata la città di Shin-Chu, tenevasi pronto ad attaccare per terra porto Arthur, il gran baluardo della China, il custode dell'entrata del golfo del Pechili, la sentinella avanzata delle difese di Taku a protezione della capitale.

Questa cooperazione dell'esercito all'attacco, che contro porto Arthur avrebbe altrimenti dovuto dirigere da sola la flotta, rendeva assai più probabile la vittoria, inquantochè le maggiori difese di cotesta piazza ed arsernale marittimo erano appunto rivolte contro un assalitore proveniente dal mare. Ormai, battuta la flotta chinese ed obbligata a rinchiudersi nei porti di refugio, reso libero il mare dalle navi nemiche, potevano i giapponesi colla protezione della flotta vittoriosa fare approdare le truppe dove più loro convenisse, risparmiando un troppo lungo giro per terra per la via littoranea, ed evitando anche il passaggio dei numerosi corsi d'acqua che mettono capo al golfo di Pechili. Porto Arthur, su cui tanto contavano i chinesi per arrestare un nemico che volesse forzare l'entrata del golfo, non tenne contro l'attacco, che si fece soltanto dalla parte di terra, limitandosi la flotta a tenersi a sufficiente distanza dalle batterie costiere bene armate per non risentir danno dai loro tiri, pur restando in posizione tale da impedire la fuga alle navi che avevano riparato in quel porto.

La resistenza chinese non fu quale si sarebbe aspettata, sicchè in breve ora la bandiera giapponese sventolava su porto Arthur e le immense risorse accumulatevi, nonchè le

navi che vi avevan cercato rifugio, cadevan facilmente preda del vincitore. La strada verso Pekino era aperta.

Non eravi più bisogno, dopo questo fortunato evento, che l'altro corpo d'esercito risalisse più al nord ad impadronirsi di Mukden per farsene base di operazioni. Cosicchè lo vediamo sotto gli ordini del generale Nozu, che surrogò il maresciallo Yamagata tornato in patria per malattia, non proseguire più su Mukden, ma piegare bensì al sud-est, probabilmente verso Hai-cheng, per passare il Liao ho a Niu-chuang marciando poi su Kin chu, suo nuovo obiettivo sulla strada di Pekino. Intanto, l'altro corpo vincitore a porto Arthur, o almeno parte di esso, accennava ad imbarcarsi colà e traversando il golfo di Liao-tong approdare a Shan-hai Kuan, dove fa capo l'unica ferrovia per Tiensin, per unirsi col primo e formare l'ala sinistra; restando così collegato colla patria per la via di mare omai libera e sgombra da qualsiasi nemico.

In tal modo, per la strada che per Yung ping traversando il Luang-ho va a Kaiping e a Ning-he, poteva prendere a rovescio le fortificazioni erette dai chinesi a guardia dalla foce del Peiho e a difesa di Tiensin, le quali son fatte piuttosto per resistere ad un nemico proveniente dal mare.

Il suo obbiettivo dopo espugnate quelle opere sarà Tiensin al sud di Pekino, mentre probabilmente il corpo del generale Nozu, dopo avere occupato Kin-chu e traversato più a monte il Luang-ho passando per Tsung hug e Tsi-chu prenderà per obbiettivo Tung-chu sul Pei-ho che si trova assai prossimo verso est a Pekino. Quando da questo corpo sia occupato Tung-chu e dall'altro Tiensin non vi sarà più alcuna probabilità di salvezza per la capitale, essendo Pei-ho l'ultima linea di difesa, e non resterà ai chinesi che far la pace subendo le condizioni che imporrà il vincitore. Ma la rigida stagione sta per impedire alle forze di terra di portare a compimento questo piano, la cui riuscita sarebbe stata certa, se la campagna avesse avuto principio almeno due mesi prima. E quindi la flotta, la quale essendo omai libero il mare non ha più d'uopo di scortare i numerosi convogli, che vengono

con uomini e materiali dai porti del Giappone a rinforzare ed a vettovagliare gli eserciti invasori, deve ora collo sbarco di altre truppe concorrere per quanto possibile all'esito felice della lotta, trasportando la guerra più al sud, per obbligare i chinesi a concludere la pace al più presto a scanso di danni maggiori. Ed eccola, scortando un numeroso convoglio di trasporti carichi di truppe partire da Hiroshima con destinazione ignota. Se abbia in animo di attaccare Wen hai Wei, altro ed ancor più importante arsenale chinese bloccando così completamente il golfo del Pechili dopo la presa di porto Arthur, o di taglieggiare e forse prendere il ricchissimo porto di Shanghai presso la foce dell'Yang Tse Kiang oppure di effettuare uno sbarco nell'isola di Formosa e di occuparne una parte per far valere quest'occupazione ad ottenere più vantaggiose condizioni nella prossima pace, non è facile fin d'ora prevedere.

A prima vista sembrerebbe preferibile lo sbarco di truppe verso Chifu, per ripetere a Wei hai Wei l'operazione così bene riuscita contro porto Arthur, l'attacco cioè dalla parte di terra combinato colla rigorosa guardia fatta dalla flotta dal lato di mare, tanto più perchè in codesto porto devonsi trovare le navi da guerra sfuggite al combattimento di Yalu, che dapprima si credevano aver riparato in porto Arthur, ma non vi si trovarono al momento della presa di quella piazza.

Però, quasi ad opporsi indirettamente alla presa di Wei hai Wei, la flotta inglese sotto gli ordini dell'ammiraglio Freemantle si è già stazionata in quei paraggi a Chifu. Quanto alla città di Shanghai, la quale anzichè porto chinese vuol considerarsi come internazionale, giacchè sul fiume nelle posizioni più commerciali ed accessibili vi è ormai una nuova città floridissima, formata dagli stabilimenti delle varie nazioni, l'americana, la francese e l'inglese, mentre la città antica chinese cinta da mura si trova all'interno quasi fuori del vero gran movimento di quel porto, nissuna delle potenze interessate permetterebbe ai giapponesi di bombardarla e tanto meno di occuparla. Già sin d'ora pare,

che l'ammiraglio Freemantle abbia avvertito il Giappone, che non permetterebbe operazioni di guerra nel bacino dell'Yang Tse Kiang. Resterebbe forse la Formosa, ma è dubbio se un'occupazione di quell'isola valga ad affrettare la conclusione della pace; potrebbe invece essere un pericolo pei giapponesi, giacchè se vi fosse bisogno di truppe sul vero teatro delle operazioni militari in caso di qualche ritorno offensivo dei chinesi, oppure di una vasta insurrezione in Corea, non riuscirebbero quelle sbarcate nella lontana Formosa a giungere in tempo nelle località minacciate

L'unico vantaggio sperabile da una occupazione dell'isola di Formosa sarebbe quello di avere un fatto compiuto prima della conclusione della pace, locchè non mancherebbe di utilità, qualora ritenesse il Giappone di sua convenienza, che tra le condizioni da chiedersi vi fosse la cessione di quell'isola. Il fatto compiuto si potrebbe invocare come un diritto maggiore per insistere su questa condizione.

Se la pace non verrà presto a por termine all'attuale stato di cose tanto dannoso ai belligeranti ed al commercio delle maggiori potenze in quei mari, si saprà tra breve quale località la flotta abbia scelto come punto più vulnerabile della China. È interesse sommo del Giappone di concludere sollecitamente la pace, e quindi la flotta, che colla sua vittoria tanto contribuì finora al buon esito delle operazioni guerresche, farà di tutto per acquistarsi maggiori benemerenze in faccia al paese col dare l'ultimo colpo alla China ed obbligarla alla fine a firmare la tanto bramata pace. Ed è qui che potranno sorgere con maggior facilità complicazioni gravi con quelle potenze, le quali hanno interesse a non permettere l'annichilamento militare della China per opera del Giappone.

È per loro infatti di capitale importanza, per non scapitar troppo nella influenza e nei commerci dell'estremo oriente, che non acquisti in quei mari una assoluta ed incontestata supremazia una nazione, entrata ora appena nell'arringo, piena di gioventù e di vigore, la quale e per terra e per mare ha dato prove luminose dello straordinario

profitto che seppe trarre dalle lezioni delle potenze più civili.

E di vero se, esclusion fatta dall'esito finale della lotta tra le due potenze asiatiche, noi prendiamo in attento esame il piano delle operazioni di terra e di mare respettivamente da loro seguito, non può negarsi che quello dei giapponesi in ogni sua parte apparisca ben coordinato allo scopo e capace di adattarsi alle successive contingenze della campagna.

Eccolo qui appresso, diviso nelle sue principali e successive fasi:

1° Precedere nell'occupazione di Seul i chinesi, facendo base d'operazioni sul principio Chemulpo, per poter agir subito contro la capitale ed impadronirsene a scopo principalmente politico per avere nelle mani il governo del paese e la persona del monarca.

2° Fare affluire in gran copia le altre forze a Fusan. porto vicinissimo a quelli del Giappone, dove adunavansi le truppe per invadere la Corea, e assicurare le comunicazioni per terra tra Fusan e Seul contro gli attacchi dei chinesi che potessero sbarcare nella baia di Asan e contro quelli degli insorti coreani.

3° Non adoperare più come porto di sbarco Chemulpo, finchè non si abbia il mare libero dalla flotta nemica, ed utilizzare invece per una parte delle forze quello di Gensan, sia perchè più sicura è la navigazione lungo le coste orientali della Corea da un colpo di mano della flotta chinese, sia perchè di là havvi maggior agio di aggirare sul fianco sinistro i difensori della linea del Taidon, sia finalmente perchè il far vedere le truppe giapponesi in pieno ed ordinato assetto di guerra anche nelle provincie orientali della Corea, serve ad accrescere il prestigio del Giappone e a toglière ogni velleità di sollevazione in quelle parti.

4° Impedire per mezzo della flotta, che le forze chinesi già sbarcate ad Asan vengano rinforzate e possano creare un serio pericolo pel corpo giapponese occupante Seul coll'assalirlo dal sud. mentre le truppe chinesi che invasero la Corea passando il fiume Yalù lo assalgano dal nord.

5° Disfarsi al più presto possibile di queste forze nemiche che minacciano le comunicazioni tra Fusan e Seul; dopo raccolto in Seul l'esercito che deve invadere lo Shing King, spingersi innanzi contro i chinesi per respingerli al nord e passare l'Yalu.

Questo può dirsi il programma delle operazioni durante la campagna di Corea, e vi si coordina in modo mirabile il programma da seguirsi dalla flotta.

Questa, pur coprendo le comunicazioni tra il Giappone e la Corea, dovrà fare ogni suo sforzo per assalire e battere la flotta nemica, obbligandola a ritirarsi nei porti fortificati. Se il mare sarà così reso libero, potranno altri corpi di esercito, da mobilitarsi intanto in Giappone, evitare il lunghissimo e difficile giro per terra lungo il littorale, sbarcando mediante numerosi trasporti, scortati da navi da guerra, nei punti più adatti per prendere a rovescio le fortificazioni erette a protezione di Pekino e prima di tutte quelle di porto Arthur, chiave del golfo del Pechili. Ed allora, libero il mare da ogni molestia, si potrà servirsi successivamente, come base d'operazioni e di sbarco contro la China, dei punti importanti del littorale occupati dalle truppe, per riunirsi all'esercito invasore della Manciuria e muovere contro Pekino a dettar la pace.

Anzitutto sarà necessario spingere colla massima sollecitudine le operazioni militari affinchè, essendo cominciata un po' tardi la guerra e difficile e lungo a percorrersi il teatro delle operazioni, l'inverno sopraggiungendo non obblighi a sospendere fino alla buona stagione i movimenti contro la capitale. Se ciò succede, si dovrà portare più al sud la guerra per mezzo della flotta, impadronendosi anche di altri punti importantissimi del territorio nemico e producendo tale sgomento, pei gravi danni inflitti, da obbligare la China alla pace.

Per tal modo, mentre la flotta col servire di scorta ai convogli rende possibile all'esercito di trasportarsi rapidamente nei punti decisivi del teatro della guerra, l'esercito dal canto suo rende facile il còmpito, che altrimenti avrebbe dovuto incombere esclusivamente alla flotta, ossia di prendere

di viva forza i porti ed arsenali principali difesi da opere ben armate e difficili ad espugnarsi sul fronte di mare.

Il piano così bene coordinato è in tutte le sue parti eseguito con accortezza e con attenzione continua ne' più minuti particolari, e ben pochi appunti si posson fare ai giapponesi; il principale sta nella lentezza delle operazioni specialmente dopo Ping yang, che dista solo 130 chilometri, dal fiume Yalu. Ma se si pensa alla difficoltà di portar avanti e vettovagliare un esercito, munito di tutti i servizi ausiliarii secondo le esigenze odierne, in un paese piuttosto ostile e quasi privo di comunicazioni, si può facilmente comprendere, che un'avanzata in ragione di una diecina di chilometri al giorno non è affatto da considerarsi come lenta. Nè sarebbe stata cosa prudente spingersi innanzi nella Manciuria, prima che la Corea fosse così bene occupata dalle truppe giapponesi da non più temere grave insurrezione o rottura di comunicazioni con Fusan, che dista ben 300 chilometri da Seul e 545 da Ping yang.

Del pari non si può considerare come troppo ritardato l'imbarco ad Hiroshima del corpo del maresciallo Oyama, il 18 ottobre, perchè sbarcato a Ta-lien-huan il 2 novembre, ebbe appena il tempo di prender, pochi giorni dopo, contatto col I corpo d'esercito, prima di assalire porto Arthur. Certo, un mese sarebbe stato troppo lungo lasso di tempo tra la battaglia di Yalu, dopo la quale il mare era libero, e l'imbarco del secondo corpo d'esercito per muovere all'espugnazione di porto Arthur, e se questo ritardo si dovesse ascrivere alle difficoltà per mettere in completo assetto di guerra quel corpo, se ne dovrebbe dar biasimo ai giapponesi, perchè non avevano abbastanza bene calcolato il tempo necessario alla mobilitazione. Invece si sa che il corpo del maresciallo Oyama, della forza di tre divisioni, era già adunato ad Hiroshima alla fine di settembre, mentre si dava mano alla mobilitazione del III corpo, pure di 3 divisioni, sotto l'immediato comando del ministro della guerra Saigo.

Devesi dunque ritenere che, se si ritardò di oltre due settimane la partenza della prima spedizione per porto Arthur,

si fu per attendere il resultato della marcia del I corpo di esercito nella Manciuria, affinchè nessuna molestia potessero dare al II corpo le truppe chinesi colà operanti sotto gli ordini del generale Sung, che dopo la sconfitta di Kiu'end si andavano ritirando parte verso Mukden, parte verso la costa dinanzi l'incalzare delle colonne nemiche.

Le operazioni contro il fronte di terra di porto Arthur non potevansi iniziare con sicurezza, finchè non si sapessero dal I guardate le spalle del II corpo.

Solo quando il 5 novembre si potè da questo ottenere il contatto coll'ala sinistra del I e respingere verso il nord con vittoriosi combattimenti il nemico, si incominciarono le operazioni di guerra contro porto Arthur, che iniziate colla presa di Ta-lien-huan, il 6, e di Shin-Chu, il 7, portarono all'investimento della piazza il 18 ed alla sua espugnazione la sera del 22.

Egli è quindi giuocoforza convenire, che gli studi coscienziosi, fatti dai giapponesi all'estero ed all'interno nelle scuole dove insegnavano distinti ufficiali europei, delle modalità necessarie a ben dirigere sia nel campo strategico, sia in quello tattico, sia in quello logistico le forze di terra e di mare, li abbiano condotti ad ottenere colle minori perdite i più splendidi risultati in questa lunga e gloriosa campagna.

Se invece si esaminano le operazioni dei chinesi, salta subito agli occhi anche dei profani, che non vi fu un piano prestabilito e tanto meno poi un accordo tra quelle per mare e quelle per terra. Ciò è del tutto spiegabile, se oltre la completa ignoranza delle militari discipline si considera la altissima estimazione in cui tengon sè stessi i chinesi e lo altissimo dispregio in cui tengono tutti gli stranieri, niuno eccettuato, senza neppure farsi un'idea di quanto possano valere le forze militari avversarie. Se ciò non fosse stato, avrebbero dovuto i chinesi comprendere facilmente dal solo esame del teatro di guerra in Corea, che per schiacciare le poche truppe del generale Oshima, bisognava isolarle dalla patria e perciò rivolgere ogni sforzo a minacciare colla flotta le comunicazioni tra il Giappone e la Corea, facendo con-

correre a tale scopo tutte le forze navali e non la sola squadra del Pei-ho.

Riuscito vano il tentativo per mezzo delle truppe di Asan di precedere i giapponesi nell'occupazione di Seul, era necessario spiegare la massima sollecitudine per invadere con buon nerbo di truppe la Corea, trasportando soldati a Wiju e marciando contro Seul per la via di Ping yang; poi aumentare le truppe di Asan con numerosi rinforzi e spingerle contro Seul, per prendere il corpo del generale Oshima tra due fuochi ed annientarlo. Invece di mandare poche e deboli navi per scortare questi trasporti, si doveva tenere a tal uopo raccolta tutta la squadra del Pei-ho, la più potente dell'impero, pronta a dare battaglia a quella giapponese appena l'incontrasse.

Per distoglierne intanto una parte delle operazioni nel Mar Giallo e render più facile la vittoria alla squadra del Pei-ho, bisognava spingere arditamente la flotta di Fuchow e quella di Shanghai a minacciare i porti del Giappone, obbligando così una parte delle navi nemiche a non muoversi di là per guardare le preziose comunicazioni navali e telegrafiche tra Fusan e Nagasaki.

Dal momento che le truppe capaci di misurarsi colle giapponesi non erano che quelle del Pechili, armate ed organizzate coi sistemi europei, dovevano essere al più presto portate in Corea, approfittando della favorevole posizione delle forze chinesi di Asan per metterle in grado di prendere vigorosamente l'offensiva verso il nord. Se invece di essere scortati da 2 o 3 navi da guerra, i trasporti chinesi che portavano i primi rinforzi, lo fossero stati da tutta la flotta, non si avrebbe avuto il disastro del *Kowshung*, che tanto impressionò i chinesi, e preludiò ai successivi disastri della campagna; sarebbero giunti numerosi rinforzi al corpo di Asan, ed allora forse si sarebbe trovato in condizioni non troppo favorevoli il corpo del generale Oshima. Chi sa se, marciando con sollecitudine, non avesser potuto i chinesi impadronirsi di Seul cacciandone il nemico?

Perduta questa buona occasione di tagliar le comunicazioni delle truppe giapponesi in Corea e di annientarle,

le operazioni per terra non potevano prendere piega diversa da quella che presero. Ma si potevano sempre procacciare molto migliori condizioni per un combattimento decisivo navale, che doveva assolutamente aver luogo o prima o poi, giacchè non era da considerarsi come vittoriosa in questa guerra, se non la potenza la quale avesse conquistato l'assoluto dominio del mare. Bastava rendere impossibile alla flotta nemica di muoversi tutta raccolta alle offese, e ciò senza indebolire la squadra del Pei-ho potevasi ottenere, come già accennai, facendo concorrere le altre squadre, massime quelle di Fuchow e di Shang hai, alle operazioni nelle acque del Giappone.

Soltanto sul mare la China, che superava per potenza e numero di navi il suo formidabile avversario, poteva sperare di riuscire vittoriosa, e quindi a tal fine dovevan essere rivolti tutti gli sforzi, utilizzando il maggior numero delle navi a tenere in continuo allarme il nemico e ad impedirgli la completa adunata del naviglio ad un unico scopo. Se nella battaglia di Yalu il numero delle navi giapponesi fosse stato minore, chi sa se avrebbero attaccato, e se l'esito della battaglia sarebbe stato sì funesto ai chinesi.

Anche l'ammiraglio Ting, che era considerato come uno dei pochi uomini atti al comando di una flotta, non dimostrò di sapersene servire in un modo da paragonar quello dell'ammiraglio Ito. Non vi fu unità di comando, e ciò si dovè forse alla poca abitudine di quella flotta alle manovre d' insieme, ai segnali di bordo. La battaglia, mancando la direzione suprema, si cambiò in una mischia, e presto la disciplina degli equipaggi e l'abilità dei capitani dette la vittoria in mano ai giapponesi. E bastò quella battaglia colla perdita di qualche nave, perchè tutta la flotta chinese andasse a raddobbarsi negli arsenali, ove si tenne chiusa senza osare più di muoversi neppure una volta, per ritentare la sorte delle armi contro quella nemica.

L' effetto morale della battaglia di Yalu fu così grande, che neppure le altre flotte si arrischiarono ad uscir dai porti, cosicchè il mare restò del tutto libero a qualsiasi

movimento per parte dei giapponesi, che ne approffittarono largamente per dirigere con prontezza le offese nei punti più adatti e per far concorrere l'esercito alla espugnazione dei forti, i quali imponenti contro un nemico che li assalisse dalla parte del mare, divenivano facile preda di chi vigorosamente li attaccasse dalla parte di terra.

Delle operazioni compiute dall'esercito non è quasi neppure il caso di occuparsi. Dappertutto non si vede che inerzia e mancanza di energia e di iniziativa, sia nei capi supremi, sia in quelli sott'ordine. E le sconfitte succedono alle sconfitte, senza che in alcun combattimento sia salvo l'onore delle armi.

Le schiere dei chinesi si squagliano davanti a quelle dei giapponesi come neve al sole, e in poco tempo la China non ha più un esercito da opporre all'invasore il quale, se la poce non viene ad arrestare il corso di sue vittorie, potrà alla buona stagione andar a dettare a Pekino condizioni tanto più gravi, quanto più lunga sarà stata la guerra.

Nella mancanza di energia e di iniziativa, che caratterizzano la condotta generale delle operazioni per parte dell' esercito chinese, riesce tanto più commendevole l'esempio del generale Ye, il quale dopo la disfatta di Sei Kan intraprese arditamente una lunga e difficile marcia per le montagne attraverso il territorio coreano, la quale in poco più di tre settimane gli permise di congiungersi colle truppe del generale Zo a Ping yang, dopo aver sostenuto qualche scaramuccia con distaccamenti nemici. Sembra che nella sua marcia trovasse favore non piccolo nelle popolazioni coreane avverse ai giapponesi, ma ciò non lo spinse ad aggirarsi per quei monti per farsene base di operazioni contro il nemico, fomentando colle truppe che ancora gli restavano l' insurrezione degli abitanti e mettendo in pericolo le comunicazioni giapponesi.

Il resultato di questo modo di agire sarebbe probabilmente stato più vantaggioso alla causa chinese, che non le poche migliaia di uomini portate in aiuto al generale Zo, perchè queste non cambiarono le sorti della battaglia di

Ping yang, e non servirono che ad aumentare il numero dei prigionieri. Ma per poter alimentare e favorire la insurrezione delle province meridionali, era forse d'uopo che le truppe del generale Ye fossero animate da alto spirito militare, mentre invece dopo la disfatta di Seikan, erano moralmente abbattute, e più non anelavano che a riunirsi ai loro compagni per combattere dietro altri trinceramenti e non in aperta campagna contro i giapponesi.

Se la battaglia di Ping yang avesse avuto per resultato soltanto la presa della città fortificata e non già la cattura con abile avvolgimento di pressocchè tutto l' esercito del generale Zo, le truppe vinte riuscendo a sparpagliarsi pel paese avrebbero forse potuto formare dappertutto centri d'insurrezione contro i giapponesi, approfittando dei sentimenti ostilissimi della popolazione. Questo soccorso dato dai chinesi agli insorti sarebbe stato d' importanza grandissima, giacchè senza aiuti esterni questi si eran già resi temibili agl' invasori, obbligandoli ad occupare con numerosissime truppe la penisola per mantenerla per quanto possibile soggetta e tranquilla. E ciò non ostante, neppure alla metà di ottobre era ristabilito l'ordine nelle irrequiete province meridionali. La linea telegrafica tra Seul e Fusan era stata più volte rotta dagl' insorti, che non avevan mancato di assalire perfino i forti eretti a difesa di Fusan.

Inoltre, verso la fine dello stesso mese, veniva assassinato sulla pubblica via in Chemulpo il vice presidente del consiglio di Stato coreano, il quale si mostrava ossequiente ai voleri dell' invasore; ed ancora in novembre avevan luogo sanguinosi e gravi conflitti tra gli insorti delle province meridionali da un lato, e le truppe giapponesi e quelle del governo coreano dall'altro. Ora se tutto questo accadeva, quando gl' insorti dovevan contare esclusivamente sulle loro proprie forze, quanto più numerose truppe sarebbero stati obbligati i giapponesi a mantenere in Corea, se agl'insorti male armati e male organizzati avessero servito di rincalzo le truppe chinesi, sparpagliatesi pel paese dopo le ultime vittorie del Giappone sul suolo coreano!

Anche dópo la battaglia di Kiulend il generale Sung dimostrò di non mancare di energia e di iniziativa col riunire in Niu-chuang una specie di riserva di 8000 uomini circa, più o meno bene armati, e col marciare con essi deliberatamente nella prima settimana di novembre fin verso Gai ping per opporsi all'investimento di porto Arthur. È ben vero che questo movimento non raggiunse lo scopo, avendo i giapponesi avuto presto ragione di coteste forze raccogliticce, ma non è men vero che merita lode il tentativo del generale Sung, quantunque non riuscito, perchè dimostra che quel condottiero chinese possedeva non spregiabili doti di risolutezza e di iniziativa.

La immensa superiorità dell'esercito giapponese su quello chinese, che si manifesta chiara anche ad occhio profano, per tutto quanto riguarda le operazioni militari in aperta campagna contro il nemico, non è minore per quel che si riferisce ai servizi di seconda linea, al modo di guardare le proprie comunicazioni e di mantenere soggetti e tranquilli i paesi occupati, coll'organizzare nuove amministrazioni sotto il loro immediato controllo, e col non usare loro la minima vessazione.

A tal proposito non sarà fuor di luogo riportare qui appresso, quanto in lode dei giapponesi scriveva in un suo rapporto il capitano di corvetta delle marina germanica conte Baudissin, comandante la cannoniera *Iltis* di stazione in quei mari.

« L'energico contegno del Giappone e il sorprendente sviluppo delle sue capacità militari nell'occupazione della Corea sono atti a cattivargli le simpatie degli imparziali. Per mezzo di vapori provenienti di quando in quando dal Giappone le vettovaglie e le provviste di carbone pei legni da guerra sono mantenute al completo, in modo che il paese occupato non viene per nulla sfruttato; nè mai si è dato il caso che la popolazione abbia sofferto molestie per parte dei soldati ».

E questo torna pure a lode della severa disciplina sempre mantenuta dalle truppe giapponesi, per la quale dopo la

presa di porto Arthur fu possibile in una sola giornata organizzare così ordinatamente il servizio nell'interno della piazza, che a detta di ufficiali inglesi, colà recatisi dai loro legni, sembrava di entrare in una fortezza, non già espugnata da poche ore, ma tenuta in guarnigione da vari mesi. Se in quell'occasione si parlò di disordini commessi dalle truppe giapponesi, fu ben presto messo in chiaro che non dai soldati, ma dalle squadre dei portatori militarmente organizzate erano stati perpetrati diversi atti di ferocia. Per quanto potessero trovare una tal quale scusa nel fatto che i chinesi, come sono usi di fare in tutte le guerre ed ultimamente anche in quella contro la Francia, avevano fatto morire in mezzo ad inauditi tormenti ufficiali e soldati nemici caduti loro nelle mani, pure i colpevoli vennero severamente puniti, nè mai più si ebbero a ripetere cotali fatti.

Al contrario, presso i chinesi non vi è neppur l'idea di un ben organizzato servizio di seconda linea per rifornimento di vettovaglie, e quindi nella maggior parte dei casi i soldati vivono sul paese con grandi vessazioni agli abitanti.

La indisciplina delle truppe è pari alla insipienza dei capi e si rivela in tutto il suo orrore dopo le disfatte, quando i fuggiaschi spargendosi pel paese portano dappertutto lo stupro, l'incendio, il saccheggio, la morte, tantochè i giapponesi vengono dalle popolazioni invocati come liberatori. Nè altro potevasi a vero dire aspettare dalle truppe chinesi, quando la barbarie di alcuni dei più alti capi era tale da promettere ai propri soldati un determinato premio per ogni testa giapponese tagliata che loro portassero.

(Continua).

QUARATESI
tenente colonnello d'artiglieria.

TRA I LIBRI

Ancora « Mémoires » dei due imperi. — Un buon libro del Bossi *sulle guerre di Annibale. — Salto alla guerra cino-giapponese descritta dal* Nucci. — *La vita dell'esercito dell'*Olivieri Sangiacomo. — *Le guerre d'indipendenza nazionale descritte in versi dal* Vacca Maggiolini *e la nota ottimista.*

La gran quantità di libri venutici d'oltr'Alpe ci torna sempre in mente i versi di Beppe Giusti, quando diceva che la gran vitalità di quel paese si vede dalla stampa... Ma per dire il vero quella vitalità va un po' esaurendosi anche là od almeno vive alle spalle de' morti.

Infatti continua la valanga dei *Mémoires* sui tempi napoleonici, e continua trascinandosi dietro quelli che riguardano le guerre d'Africa e di Napoleone III.

Si direbbe che non facendosene più di guerre, almeno nei paesi europei, si desidera di sapere che cos'erano nei tempi in cui se ne facevano ancora.

Limitiamoci ad un breve elenco dei libri che abbiamo sott'occhio.

Il *Journal du général Fantin des Odoards* 1800-1830 (Paris, Plon, 1895).

Pagine staccate da un libretto di memorie. Qualche ricordo sul Piemonte nel 1800 ove il futuro generale venne, come sottotenente, l'indomani di Marengo, e le solite generalizzazioni d'idee a proposito di facili donnette, o di giuoco o dell'insurrezione antifrancese che formicolava nelle campagne ed era presa per brigantaggio: le campagne del 5 in Austria, del 7 in Polonia, dell'8 in Spagna, di Russia del 13 e la prigionia dopo la capitolazione di Dresda, Ligny durante i Cento giorni, e poi la campagna di Spagna del 1823 ed una ispezione generale nel 1830 tanto per dare diritto al libro di portare quest'ultima data sul frontispizio. E quest'ufficiale, che non oltrepassò il grado di colonnello durante il periodo napoleonico, colle note prese giorno per giorno giudicando gli avvenimenti che gli passavano sott'occhio, senza imbarazzarsi della gran guerra i cui segreti gli sfuggivano, ci dipinge uomini e

cose di un tempo straordinario in cui gli eserciti e la guerra costituivano la principale fonte dei pensieri e dei sentimenti.

I *Mémoires du général Godart* fan parte di una *Collection nouvelle de mémoires militaires* edita dal Flammarion in graziosi volumetti legati in celeste e colla scritta d'oro. Il generale Godart, collega del precedente, ma più vecchio di lui, era soldato nell'esercito di Luigi XVI ed ha veduto le indiscipline dei primi tempi rivoluzionari. Fu in Italia poco prima dell'armistizio di Leoben. Un bel giorno il suo reggimento, ch'era arrivato a Milano, non voleva andare oltre. Le buone non lo rimuovevano, ed il colonnello Godart si presentò alla compagnia granatieri, le intimò di mettersi in marcia, promettendole d'infilzare colla spada i primi che vi si rifiutassero, fece dare i comandi necessari e la compagnia granatieri si mosse; dopo quella adoperò lo stesso metodo colle altre e si vide obbedito. A quanto sembra era un provvedimento frequentemente adoperato in quei tempi. Lo usò anche il Bernadotte. A Dresda nel 1813 il colonnello Godart era comandante di brigata.

La *Vie de Planat de la Faye*, aiutante di campo dei generali Lariboisière e Drouot è una raccolta di ricordi, di lettere e di appunti riuniti ed annotati dalla vedova e pubblicati ora a Parigi dall'Ollendorf. Il Planat ebbe l'ultimo addio di Napoleone sul Bellerofonte, e la sua compagnia fu rimpianta dall'imperatore a S. Elena. Le memorie contenute nel libro ci conducono addentro nella vita che facevasi intorno a Napoleone durante le ultime sue campagne. Nel libro ci interessano alcune lettere sull'Italia e specialmente su Firenze e Roma abitata dal Planat nel 1816 e nel 1817.

Dopo i ricordi dei tempi napoleonici, quelli del secondo Impero. Il Cabrol medico ordinario del maresciallo Saint Arnaud, ci parla di lui in Crimea, nel libro ora esumato dal Regla e pubblicato dagli editori Freise e Stock. Negli appunti che contiene quel libro ci appare in tutta la sua ampiezza la forza di carattere di un uomo sul quale riposa una grande responsabilità mentre si trova alle prese col più terribile dei mali, il colèra.

Per cura dell'editore Tolra di Parigi, esce una collana di biografie dei generali di Napoleone III. Per ora abbiamo tra le mani quella di Canrobert, l'ultimo dei marescialli di Francia, del Chànzy col motto: *nel passato*, e del Mac Mahon, il glorioso soldato. Poichè sembra che sul frontespizio di questa collezione col ritratto inciso in legno del generale di cui è illustrata la vita debba figurare un epiteto che la riassuma.

Le biografie dei due primi sono scritte dal comandante Grandin che li conobbe, quella dell'ultimo da Prèville. Il racconto anedottico, ed anzi molto anedottico, è tramezzato da una serie di incisioni in legno, che, per dire la verità, desidereremmo migliori, tenuto conto del molto che oggi si

va facendo. Non è giusto, perchè un libro è popolare, che si ritorni ai disegni duri ed ammanierati dei *feuillettons* di cinquanta anni fa: e notisi che anche in essi convien distinguere vignetta da vignetta. Abbiam voluto dare un'occhiata qua e là. Nel libro che contiene la biografia del *glorieux et loyal soldat* Mac Mahon volemmo vedere naturalmente ciò che diceva sulla guerra del 1859. Poche pagine svelte svelte: una sommaria descrizione della battaglia di Magenta; un accenno a Solferino ed una lunga descrizione dei dolori che costa la guerra. Passammo a quella di Canrobert: la solita frase del dovere nobilmente compiuto dalla Francia liberando un popolo ed una grande delusione per compenso. Poi una breve descrizione della guerra d'Italia, nulla dei Piemontesi parlando di Palestro, nulla affatto nel rimanente, come se essi e gl'Italiani che erano nel loro esercito se ne stessero alle case loro lasciando che Francia ed Austria si pigliassero pei capelli per una questione che infine riguardava l'Italia. Che la narrazione non volesse affatto un accenno ai Piemontesi, parlando di Palestro, non mi pare cosa probabile: ad ogni modo quel silenzio può esser casuale; ma non so il perchè, mi parve un po' un caso combinato e via via guardando ancor qua e là certi punti salienti, come quello che parla di Mac Mahon presidente, ce ne uscì un certo odore di sagrestia, come si dice, che non ha da far nulla coi soldati, nè colla storia militare. Sicchè mettiamo la collezione da parte e passiamo ad altro.

Un libro del Martinet sul *Prince Imperial* (*Léon Challey, édit*), ci interessa sulle vicende del giovane principe cui il Fato prometteva un trono e concedeva l'esiglio ed oscura morte. Stampe, ritratti, aneddoti, fatti intimi tutto è messo in opera per risollevare il mesto ricordo, però esso esce tanto dall'orbita nostra che ci basta di aver accennato alla pubblicazione del libro, senza insistere sull'esame di esso.

***

Passiamo dunque dalla Francia a noi: e per primo ci si presenta un libro con severa eleganza pubblicato quattro anni fa dalla tipografia Vaticana. Non è colpa nostra se ora solamente ci vien sotto gli occhi, poichè non ci fu prima inviato, ma non potremmo oggi passarlo sotto silenzio. È del Bossi, professore nel liceo di S. Pietro in Vaticano, e parla sulla *Guerra di Annibale in Italia da Canne al Metauro* con quella erudizione, con quel paragone delle fonti storiche e con quel metodo critico che han dato fondamento di verità alle ricerche storiche fatte nei tempi nostri.

È teatro di guerra l'Italia meridionale e le relazioni strategiche sono oggi quello che erano ventun secolo fa, quando Annibale trascorreva

quelle contrade cercando invano nel municipalismo italiano un appoggio contro il predominio accentratore di Roma. « La invasione che fino a Canne erasi avanzata per una sola corrente impetuosa e irresistibile, scrive il Bossi, non procede più così minacciosa e unita, ma si scinde, si sparpaglia in più rivoli e acquistando in ampiezza, perde molto della primiera intensità. Il valore, lo slancio, l'eroismo dei tre anni antecedenti cedono il posto alla fredda politica, all'intrigo, alla frode, e le titaniche battaglie della Trebbia, del Trasimeno, di Canne a spesse scaramucce, ad assedii isolati, a marcie e contromarcie, a imboscate e sorprese, alle quali è difficile e spesso anche impossibile tener dietro ».

Ma il racconto tramandatoci dagli antichi è talmente incompleto, che quel periodo di storia ci si presenta così intrigato da rendere l'immagine di un vero labirinto. L'Autore segue passo per passo i fatti e ne analizza il racconto. Ritiene dubbioso che gli ufficiali superiori di Annibale gli abbiano suggerito di muovere contro Roma dopo la battaglia di Canne, e ragionevole che cotesta decisione non sia stata presa dal generale cartaginese, ma vero ed interessante il racconto delle misure prese dal Senato per provvedere alle difficoltà create dalla disfatta di Canne. Ammette le vittorie riportate da Marcello sui Cartaginesi nella Campania, sebbene quelle vittorie non abbiano avuto tatticamente l'importanza che assegnarono loro gli scrittori romani, e dovettero dar loro i bollettini pubblicati in Roma (aggiungeremo noi) per rilevare gli spiriti della popolazione. Quelle vittorie però danno spiegazione del piano strategico ideato da Marcello per fiaccare Annibale, per difendere le città greche della Campania dalla invasione cartaginese e per guadagnare tempo. Gli ozi di Capua, i famosi ozi di Capua, sono esagerazione, pretta invenzione conclude anzi lo scrittore, degli annalisti per coonestare le sconfitte che Annibale, stando a loro, avrebbe subite da Canne in poi. Il genio del gran Cartaginese illanguidiva per scarsità di mezzi e se di tanto in tanto tornò a brillare, furon questi guizzi luminosi di una face splendidissima, dannata a spegnersi per mancanza di alimento.

Non possiamo seguire lo scrittore nelle sue accurate indagini e vorremmo solo proporlo a modello per quanti si dedicano fra noi allo studio delle campagne di guerra recenti e lontane. Tuttavia non possiamo fare a meno d'interrogarlo sopra la diversione fatta da Annibale da Capua su Roma e sull'apparizione della sue schiere sull'Aniene, in faccia a porta Collina a tre miglia dalla città, che ne conservò per lunghi anni il pauroso ricordo che la spaventava. In qual modo Annibale, venendo da Capua, si trovò sull'Aniene e spinse una ricognizione fino a porta Collina? Con gran copia d'indagini lo scrittore conclude che il generale

cartaginese abbia attraversato il Sannio e per la via Valeria Tiburtina, sia venuto ad accampare presso il ponte Mammolo sulla Tiburtina, o tra questa via e la Nomentana: di là una ricognizione guidata da lui girò lungo le mura fin contro alla porta Ratumena, che si apriva alle falde del Campidoglio (ove poi fu fatto da Traiano il taglio e sorse il Foro che da lui ha nome), comechi dicesse che per l'odierna via di porta Salaria e per i quartieri Ludovisi siasi spinto fino a piazza Colonna. È inutile rammentare che le mura correvano allora sulla dorsale del Quirinale e del Capitolino. La diversione di Annibale non riuscì nell'intento. L'esercito romano che assediava Capua, checchè ne dica Tito Livio, non sentì il bisogno di staccare truppe in aiuto di Roma: Annibale se ne tornò per la strada fatta, e dopo un nuovo tentativo per liberare colla forza la città assediata l'abbandonò al suo destino ritirandosi nel Bruzio fino a Reggio.

* * *

Lasciando a malincuore la memoria critico-storica del prof. Bossi saltiamo a piè pari nei tempi nostri, anzi tra gli avvenimenti che dal giornale passano alla storia, col libro del Nucci, *La questione Coreana e la guerra cino-giapponese* (Milano, editore l'Aliprandi). Un dugento pagine o giù di lì racimolate da libri, riviste e giornali, senza pretese letterarie, nè critica militare, come avverte lo scrittore al benigno lettore. Ed è vero, anzi direi troppo senza pretese letterarie, come lo disse colui il quale invitato ad un pranzo senza cerimonie, lo trovò perfino troppo scarso di cerimonie. Era necessario che qualcuno ne dicesse qualche cosa, o male, o bene, e presto, avverte pure lo scrittore e noi lo ringraziamo, ma avremmo voluto trovarvi minor numero di apprezzamenti politico-militari, perchè il farne è un po' prematuro e riesce superficiale, maggiore ordine nei fatti, e l'indicazione delle fonti da cui le notizie son tolte. Quest'ultima clausola è condizione *sine qua non* esponendo fatti nuovi sui quali la passione prevale, e solo rispettando quella clausola è possibile che il lettore faccia da parte sua quell'esame critico che la fretta impedì allo scrittore di fare. La importanza degli avvenimenti svoltisi nell'estremo Oriente darà la stura a innumerevoli studi; ringraziamo il Nucci di essere stato uno dei primi a raccogliere i fatti, e ciò basta a dare importanza al libro e ad essere indulgenti collo scrittore. Al lettore studioso non possono sfuggire le linee generali seguite dalle operazioni di guerra: tre armate combattenti successivamente su tre teatri distanti più di dugento chilometri l'uno dall'altro: l'accordo delle operazioni di mare con quelle di terra diguisachè le prime trovano in queste

ragione ed a queste danno agio di svilupparsi: il successivo iniziarsi delle operazioni sui tre teatri di guerra, come esecuzione di un piano maturamente pensato, e intimamente connesso alla vittoria navale: la calma esecuzione da parte dei giapponesi: e dobbiamo pur aggiungervi la tenacità fiduciosa del generale cinese Sung, che sperò, per un momento, di galvanizzare un corpo immane ed intorpidito qual'è la monarchia cinese e in questo intento pose tutta la sua energia.

* * *

Le novelle dell' Olivieri Sangiacomo raccolte col titolo *La vita nell'esercito* (Milano, Carlo Aliprandi, editore) sono una ventina, scritte con brio, lingua facile e rapidità di esposizione, sicchè si leggono volontieri. Ma tra esse appena una metà possono passare per *militari*, ossia tali che la tela loro non si possa svolgere se non trattandosi di militari, e per effetto delle condizioni in cui i militari si trovano: e tra queste le più son descrizioni o quadretti anzichè novelle. Realmente la visione del fatto esterno colpisce e rimane prepotente nello scrittore sicchè egli la riproduce con tanta facilità e precisione, che certe volte, come nel *Per un giorno di consegna*, il racconto diviene vibrato e pien d'effetto: ma al di là del fatto sfugge l'individuo o per lo meno l'autore del fatto non arriva ad acquistare individualità propria e spiccata: i protagonisti hanno un nome perchè lo scrittore lo ha loro affibbiato, non qualità speciali che li distinguano, a meno che non sieno qualità esteriori. Se la lettura certe volte ci fa pensare allo Zola, non avviene mai che ci ricordi l'abilità dei novellieri russi ed inglesi, e questa desidereremmo nello scrittore che mostra capacità di acquistarla. Allora noi lo rivedremo ritrattare i fatti esterni che son prodotti delle cento passioni che agitano i militari, e nelle diverse loro manifestazioni si piegano alle esigenze svariatissime di un organismo formato per vivere con leggi speciali ed in un ambiente speciale. Allora forse potrà anche sparire quel pessimismo che predomina in tutto il libro e non ha ragione di predominare ove il rigoglio della robustezza e della gioventù, e la spensieratezza dell'età compensano ampiamente le noie della vita abituale.

* * *

A questa nota pessimista fa certamente contrasto il polimetro *Le armi italiane* del cav. G. Vacca-Maggiolini (Torino — Tipografia Origlia), tanto *polimetro* che qualche volta scappa perfino il metro dei versi. Ad ogni

modo corre tanta spigliatezza e tanta vivacità nelle 340 pagine di questo memoriale, qualunque ei sia — *O versi in prosa o prose in poesia* — che ci riporta ai bei tempi in esso descritti.

Questo soldato ha scritto ogni giorno « le cose sue passate e le vedute — alcune pugne vinte, altre perdute » e da questo senso di realtà, onde si ispira il libro, esso trae vita e piacevolezza non ostante i versi sbagliati, la fluidità delle rime, l'audace tentativo di porre in versi rimati il quadro di formazione dell'esercito piemontese nel 1848 e perfino la ribellione contro la sintassi.

Senz' analizzare il libro ringraziamo il poeta di riportarci ai tempi corsi tra il 1848 ed il 1860, alla calma serena con cui egli e tutta la generazione cui egli appartiene guardarono ai destini del nostro paese ed ebbero fede nelle proprie forze; auguriamoci pure e speriamolo. « Che a noi vicino, un' alma vigorosa — Ottenga altra vittoria sui « cattivi — E tal, che, ai ghiribizzi alfin sian schivi! »

F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

La seconda quindicina di maggio fu caratterizzata dai discorsi elettorali e dalle elezioni. Fra i discorsi vi furono quelli del Ministro del tesoro, di quello della marina e del presidente del Consiglio, dei quali soltanto faremo un brevissimo cenno.

Il discorso dell'on. Sonnino, ministro del tesoro, ai suoi elettori di San Casciano fu una specie di esposizione finanziaria; chiaro, preciso, avente l'impronta della verità ed esprimente la ferma risoluzione di assodare l'equilibrio nelle finanze, fece ottima impressione in Italia e all'estero, giovò efficacemente a rialzare il credito del paese.

Sotto il rapporto degl'interessi militari, il punto nero di questo discorso è l'annunzio di nuove economie, tanto sul bilancio della guerra quanto su quello della marina; economie che oramai non possono se non cadere sulla parte viva dell'esercito e dell'armata, essendo già stato dai detti bilanci severamente sfrondato tuttociò che era superfluo ed anche ciò che era semplicemente utile.

Se tutte le amministrazioni dello Stato avessero fatto o facessero, proporzionatamente, per la necessità della finanza, quanto hanno fatto quelle dell'esercito e della marina, non solo a quest'ora l'equilibrio sarebbe ristabilito, ma avremmo forse un avanzo.

Il discorso dell'on. Morin, ministro della marina, a' suoi elettori di Spezia, bello anzi splendido come sono ordinariamente i discorsi di questo ministro, è però dominato, da capo a fondo, da una nota malinconica; nè potrebbe essere altrimenti.

In fatti, se può dare una certa soddisfazione il pensare che ai denari concessi per la marina si è fatto rendere più di quanto un'eguale somma renda nella marina francese ed inglese, se ciò basta a mettere in pace la coscienza dell'amministrazione, non basta a dare la nota alta e vibrata al discorso di chi si sente responsabile della difesa marittima dell'Italia.

Quando si conoscono tutti i bisogni della marina come li conosce l'onorevole Morin, quando si sa quale parte sia riservata alla nostra flotta nella eventualità di una guerra, quando si ha l'aspirazione nobilissima di condurre in guerra questa flotta, non è certo cosa allegra vedersi costretto a difendersi, sia pure efficacemente, dietro il muro delle strettezze finanziarie.

*
* *

Il discorso dell'on. Crispi, presidente del Consiglio, a' suoi elettori di Roma, non fu un programma come taluni forse si aspettavano; ma ebbe quell'impronta personale che risponde al carattere dell'oratore e rispondeva forse anche più alla situazione del momento: situazione che mette un uomo di fronte a vari partiti.

Questo discorso portato a cielo dagli uni, fieramente attaccato dagli altri, oggetto di commenti per oltre una settimana a tutta la stampa di Europa, fu senza dubbio un discorso efficacissimo, e il quadro fatto delle tristi condizioni in cui l'attuale Ministero ha preso il paese, in confronto con quelle a cui a saputo portarlo, è altrettanto vero quanto efficace.

Sorvoliamo sul resto perchè ci porterebbe troppo lungi e fuori della cerchia a cui è ristretto il nostro còmpito; ma vogliamo dal discorso stesso stralciare il seguente brano che riguarda le nostre vittorie in Africa ed i rapporti del paese coll'estero.

« . . . . . , perduta interamente la coscienza del patriottismo e della umanità, più di uno fra gli oppositori augurò — a beneficio dei barbari — disastri a quelle armi che abbiamo dovuto impugnare in Africa, a difesa dal tradimento, a tutela della civiltà.

« Ma la vittoria ci arrise. Il nostro soldato, valoroso, paziente, pronto sempre alla fatica, alla battaglia, al sacrificio, stoffa oggi di eroe come ieri di martire, confortato da una organizzazione sagace, guidato con quella audacia sapiente che è nelle armi la nostra tradizione nazionale, ritrovò i bei dì della gloria, che sembravano ormai tramontati per noi.

« E fu benedetta vittoria. L'italo cielo, oscurato dalla caligine diffamatrice, rifulse; l'acre, appestato dalla speculazione dello scandalo si rischiarò. Un fremito di rinnovata vigoria percorse la fibra nazionale, e un'onda di simpatico rispetto ne circonfuse da tutto il mondo civile. Non solo dalle strette finanziarie, mostravano dunque di sapere uscire gli italiani; non solo tenevano testa sereni alla marea dell'anarchismo; non solo mostravano serietà di governo contro un parlamentarismo malato, ma sapevano vincere il nemico esterno, oltre che se stessi, e gl'interni nemici. E al più vivo compiacimento degli alleati e degli amici, si univa ancora quella considerazione degli avversari che è la migliore garanzia di pace.

« E pace con onore possiamo oggi vantare; poichè se le cruenti vittorie hanno parlato del nostro valore, la nostra diplomazia ha voluto e saputo dimostrare che dappertutto i nostri interessi vanno d'accordo coi nostri ideali. Dal Marocco all'estremo Oriente, dall'una America all'altra, il mio

collega della Consulta, in perfetto accordo col pensier mio e di tutti noi, ha provato che là ove è Italia, è equità, e là ove è equità, è vantaggio. Sicchè, mai come ora è stata cordialità di rapporti fra il nostro e gli altri governi; mai maggiore il rispetto pel nostro paese nei suoi diritti internazionali. Le navi nostre, che, scelte con amorosa cura dal mio collega della Marina, parteciperanno a giorni nei nordici mari alla festa della feconda attività umana, non sono, dunque, per quanto potenti, che messaggere di pace ».

***

Si agita per l'Eritrea la questione intorno al modo di colonizzarla. Pare che gli esperimenti fatti finora non abbiano dato buoni risultati, inquantochè essi provarono bensì (ciò che già si sapeva o poteva facilmente essere accertato con spesa assai minore) la fertilità di vari tratti di territorio, ma le spese d'amministrazione dei poderi-modello impiantati nell'Eritrea e le pretese dei coloni portativi dall'Italia, i quali si credono impiegati del Governo e non contadini, fanno sì che i prodotti nati in quei poderi costano più cari che se fossero nati in Italia e tolgono ogni convenienza a colonizzazioni di questa specie.

Pare adunque che il miglior metodo sia quello di limitare l'azione governativa a mantenere la sicurezza e la giustizia nell'Eritrea come in Italia, e lasciare il resto all'iniziativa privata, facilitando agli speculatori italiani che cominciano a presentarsi e più si presenteranno in appresso, l'acquisto di terreni da coltivare come credono meglio.

Le ultime notizie che si hanno dai confini dell'Eritrea sono le seguenti:

Ras Mangascià continua ad aggirarsi inquieto tra l'Ambessa e il Gheralta e mette su quelle popolazioni imposte di guerra; pubblica manifesti con cui invita le genti del contado a recargli derrate e bestiame *contro pagamento* (donde viene questo denaro?) e proibisce alle medesime di recarsi ai mercati italiani di Adua e di Adigrat. Questi però aumentano per concorso ogni settimana.

Lo stesso ras fa correr voce che presto gli arriveranno in soccorso migliaia di scioani, i quali però non viveranno sul paese, ma pagheranno perfino l'acqua. Frattanto invia messi a Menelik per invitarlo ad avanzare e nello stesso tempo cerca raccogliere gente, ma con poco frutto. I capi si tengono lontani da lui e continuano le sottomissioni al rappresentante del Governo in Adua.

Questo nel Tigrè; al di là di esso, Menelik e i ras, se ancora non si muovono, è certo però che si agitano.

Si dice che a Sokota e a Seggiu si batta a raccolta. Vocscium Borru radunerebbe i suoi a Sokota, ras Oliè farebbe altrettanto a Valsia, ras Mikael a Borumieda. Menelik è sempre ad Entotto ed è presso di lui ras Alula, il quale però sembra che si appresti a mettersi in marcia verso il Tigrè con mille o due mila uomini.

Se saranno rose fioriranno e se questa gente verrà sarà ricevuta come si conviene.

Sull'Atbara tranquillità perfetta, salvo di tanto in tanto qualche scontro di pattuglia, e nessun indizio, per ora, che le cose debbano cambiare.

***

Il 26 ebbero luogo le elezioni politiche che riuscirono, com'era da aspettarsi, favorevoli al governo. Non è nostro còmpito fermarci nè sul significato dell'esito complessivo nè su certi incidenti e fenomeni caratteristici osservati qua e là. Noteremo solo come cronisti alcuni dati di fatto.

Le elezioni definitive a primo scrutinio furono 473, i ballottaggi 35.

Fra gli eletti si contano circa 325 con programma ministeriale; il resto è di opposizione. Gli oppositori si ripartono in un centinaio di *costituzionali* di varie gradazioni, una trentina di *radicali*, una quindicina di *socialisti*.

Supponendo pure che le elezioni di ballottaggio, nella peggiore ipotesi per il Ministero, dieno eguali contingenti alle due parti, si può ritenere che all'aprirsi della nuova legislatura il governo potrà calcolare sopra una maggioranza di circa 180 voti.

Ecco i nomi dei militari in attività di servizio che faranno parte della nuova Camera:

Generale Mocenni, ministro della guerra, eletto a Siena;

Ammiraglio Morin, ministro della marina, eletto a Spezia;

Generale Bogliolo, sottosegretario di Stato alla guerra, eletto a Nizza Monferrato;

Generale Carenzi, a Voltri;

Generale Dal Verme, a Bobbio;

Generale Baratieri, a Breno;

Generale Afan de Rivera, a Napoli;

Ammiraglio Corsi, a Popoli;

Ammiraglio Accinni, a Gaeta;

Tenente colonnello Grandi, a Senigallia;

Tenente colonnello Marazzi, a Crema;

Tenente colonnello Santini, medico nella R. marina, a Roma.

Vi è poi il colonnello Fanti in ballottaggio a Carpi con grande prevalenza di voti.

Fra questi, i soli generale Bogliolo, e tenente colonnello Santini, sono nuovi eletti; gli altri già facevano parte della passata legislatura.

Due nuovi sono adunque entrati e tre dei vecchi sono rimasti fuori, cioè: il contrammiraglio Serra, non rieletto a Pietrasanta; il tenente colonnello Masi, non rieletto a Lugo e il maggiore Torelli, non rieletto a Tirano. A questi bisogna aggiungere il generale Pelloux, ritiratosi volontariamente dal campo, con una bella lettera ai proprii elettori, qualche mese prima che venissero indette le elezioni.

***

Or ecco le principali disposizioni d'interesse militare emanate nella quindicina:

Fu pubblicato un Atto ministeriale che stabilisce le modificazioni da apportarsi alla divisa degli ufficiali di tutte le armi e corpi sia in attività sia in congedo. Quest'Atto giunse in tempo per troncare discussioni forse troppo a lungo durate e che prendevano cattiva piega.

Venne aperto un corso per la nomina di 40 sottotenenti medici nel corpo sanitario militare.

Un R. decreto ha stabilito che la direzione delle esperienze a Ciriè sia posta sotto la dipendenza del direttore superiore delle esperienze di artiglieria a datare dal 1° giugno 1895.

Vennero pubblicate le norme per inscrizioni da apporsi sui gambi delle freccie delle bandiere.

Ciascun corpo avente bandiera deve portare scritto sul gambo della freccia:

a) sotto qual nome sia stato formato in origine in quale anno.

Prima formazione si considera quella, da cui per disposizione ufficiale data l'anzianità di quel corpo nell'esercito. Delle anteriori, qualunque fossero, non si deve tener conto. Pei corpi provenienti dall'antico esercito sardo, devesi per conseguenza prendere a base il quadro di anzianità del 30 agosto 1823;

b) quali altri nomi abbia assunto successivamente ed in quali anni;

c) quali campagne di guerra abbia fatto;

d) a quali fatti d'armi abbia preso parte;

e) la data della concessione della bandiera soltanto per l'accademia militare, la scuola militare e la legione allievi carabinieri.

Tali iscrizioni, volta per volta determinate dal Ministero della guerra, possono essere proposte dai rispettivi comandi di corpo, ma non devono mai essere poste ad atto senza la formale approvazione del Ministero ora detto. Ciò vale tanto per le prime iscrizioni da apporsi a bandiere nuove o rinnovate, quanto per quelle da aggiungersi in processo di tempo per serbare ricordo di nuovi fatti.

Si rese noto che è fatta facoltà agli ufficiali in congedo appartenenti alla Società di previdenza fra gli ufficiali del regio esercito e della regia marina (della riserva, di complemento e della milizia mobile e territoriale) di chiedere, cadendo ammalati di essere ricoverati negli ospedali militari.

Questa facoltà s'intende però subordinata alla esistenza di posti disponibili, oltre a quelli necessari per le persone enumerate al § 3 del regolamento sanitario.

In vista del notevole sviluppo raggiunto dall'uso del velocipede, ed in considerazione dell'utilità che gli ufficiali sappiano con destrezza valersi, ove se ne presenti il bisogno, delle macchine ciclistiche, il Ministero è venuto nella determinazione di largheggiare nella facoltà agli ufficiali in uniforme di esercitarsi nello *sport* ciclistico.

Eppertanto, con circolare ai comandanti di corpo d'armata, ha autorizzato che gli ufficiali, vestendo la uniforme ordinaria, si servano del biciclo o della bicicletta, escluso il *tandem,* anche per le vie della città, con quelle particolari limitazioni di tempo e di luogo che i comandanti di corpo di armata ed i comandanti di presidio credessero di stabilire per speciali ragioni di opportunità.

Vennero inoltre fatte, o sul *Giornale militare ufficiale* o in appositi fascicoletti, le seguenti pubblicazioni:

La 6ª serie di aggiunte e varianti al 3° volume titolo 1° delle istruzioni pratiche d'artiglieria;

La ripartizione del personale dell'amministrazione centrale della guerra in rami di servizio, divisioni, sezioni, uffici, nell'indicazione delle rispettive attribuzioni;

Alcune modificazioni all'istruzione sulla stipulazione dei contratti per servizi dell'amministrazione della guerra;

Alcune modificazioni all'istruzione sul tiro per la fanteria;

Le norme per l'ammessione ai bagni termali nel corrente anno.

Roma, il 31 maggio 1895.

X

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Secondo anno di servizio pei volontari d'un anno che non superano l'esame di ufficiale di riserva. — Com'è noto, finora i volontari d'un anno che non superavano l'esame di ufficiale di riserva alla fine dell'anno di servizio, erano obbligati a compiere un secondo anno sotto le armi.

Tale secondo anno di servizio ha provocato numerose interpellanze, massime alla camera ungherese, ed anche proposte perchè fosse modificata la legge di reclutamento, abolendo questa disposizione primitiva.

Il Ministro degli Honvèd però, si oppose energicamente all'abolizione del secondo anno di servizio, ritenendolo necessario ad assicurare il grande numero di ufficiali di riserva occorrenti in caso di mobilitazione e che debbono essere tratti dai volontari di un anno.

Pure, subordinatamente, promise che sarebbero inviati in congedo « *in ria amministrativa* » quelli tra i volontari che non avessero superati gli esami di idoneità ad ufficiali di riserva per cause indipendenti dalla loro volontà.

Infatti ora il *Normal-Verordnungsblatt* del 18 maggio autorizza appunto le commissioni esaminatrici dei volontari d'un anno a concedere, eccezionalmente, il congedo anche a quelli che non raggiungono l'idoneità ad ufficiale di riserva, quando, dai documenti risulti che essi abbiano dimostrato zelo e diligenza e tenuta buona condotta durante l'anno di servizio.

Grandi manovre. — Si eseguiranno quest'anno manovre di corpi d'armata contrapposti e precisamente:

il XIV corpo d'armata (comandante F. Z. M. Reicher) contro l'VIII corpo (comandante F. Z. M. conte Grünne) presso Budweis in Boemia;

il VII corpo d'armata (comandante F. Z. M. barone von Waldstätten) contro il XII (F. M. L. Galgòczy de Galantha) nei dintorni di Klausenburg in Transilvania.

FRANCIA.

Campi di esercitazione. — Si lamentano in Francia — e non a torto — le poco buone condizioni dei campi per l'esecuzione dei tiri di guerra a grandi distanze, ai quali cominciano ad affluire le truppe di fanteria. Si dice che codesti campi lasciano molto a desiderare dal lato dell'igiene, perchè in massima dislocati in regioni poco salubri e si dice altresì che le zone di terreno ad essi adibite presentano troppa uniformità, non sono abbastanza estese e mancano di una completa dotazione di materiale.

Si osserva per contro come in Germania l'istruzione dei campi di esercitazione vada prendendo uno sviluppo considerevole (Truppen-Uebung-Splätze) e come essi da sette che erano nel 1893 furono portati a 10 nel 1894, e pare debbano presto diventare tanti quanti sono i corpi d'armata. Consistono in vaste estensioni di terreno di proprietà demaniale o prese temporaneamente in fitto da privati, adatte — dal lato tecnico e da quello dell'igiene — alle manovre di truppe delle tre armi, e nelle quali possono agevolmente esercitarsi ed accampare non solo reggimenti e brigate di fanteria insieme a reparti di artiglieria e di cavalleria, ma benanche — in taluni — intere divisioni. In essi possono eseguirsi altresì i tiri tattici o di guerra a qualunque distanza. L'utilità di una tale istituzione appare evidente, poichè essa offre modo di far manovrare le truppe in terreno vario, senza preoccupazione dei danni che possano arrecarsi alle proprietà, preoccupazione che induce a prendere formazioni di combattimento spesso contrarie ai più elementari dettami della tattica, tali perciò da falsare lo scopo stesso delle esercitazioni, e permette i tiri di guerra nelle migliori condizioni di sicurezza e per l'istruzione delle truppe.

Qualche giornale si duole del fatto che mentre la Germania in soli due anni ha dato un grandissimo impulso alla creazione di codesti campi di esercitazione, la Francia non ha saputo che contrapporre al campo di Haguenau in Alsazia, l'organizzazione appena iniziata del campo di Sisomere nella circoscrizione del II corpo d'armata.

Il bilancio della marina pel 1896. – Le spese del bilancio della marina per l'anno 1896 sono state preventivate in L. 272,614,878, con un aumento di due milioni circa su quelle dell'esercizio in corso. Gli aumenti sono dovuti alle maggiori spese pel soldo degli equipaggi, pei trasporti per via di terra, per le nuove costruzioni, per gli armamenti aventi lo scopo di rinforzare la squadra del nord, pei lavori idraulici, ed ammontano a L. 7,297,500, compensati per 5 milioni di economie realizzate con la sop-

pressione dei trasporti dell'Indo-China, e sui servizi dell'artiglieria e delle difese sottomarine.

L'esecuzione del programma delle nuove costruzioni, importa un maggiore assegno di 8 milioni di lire circa, che saranno dimandati al Parlamento con uno speciale progetto di legge.

Aumento degli effettivi nell'esercito. — Nel bilancio preventivo elaborato dal Ministro delle finanze francese è previsto un aumento di 10 milioni circa nelle spese del dicastero della guerra. Questi fondi sono stati stanziati allo scopo di rinforzare gli effettivi delle unità organiche i quali in seguito ai congedamenti per anticipazione avvenuti, sotto l'amministrazione Mercier, erano scesi notevolmente sotto al limite minimo fissato per legge, suscitando gravi critiche ed accuse da parte dell'opinione pubblica, che mal vedeva una tale diminuzione di forza di fronte agli aumenti verificatisi nell'esercito prussiano.

L'effettivo dell'esercito raggiungerà in complesso la cifra di 540 mila uomini, e consentirà di portare le compagnie dei reggimenti fanteria rinforzati a 175 uomini, quella dei battaglioni chasseurs a 150 ed a 125 quelle degli altri reggimenti fanteria.

Scuole d'istruzione. — Gli ufficiali di riserva e dell'esercito territoriale del servizio delle ferrovie e delle tappe, i quali seguono i corsi della scuole d'istruzione del 5° reggimento genio, si recheranno a Versailles, il 23 giugno, a visitare la stazione-magazzino di Château-Thierry. Oltre gli ufficiali che sovraintendono alla loro istruzione, sarà messo a disposizione degli ufficiali di riserva e dell'esercito territoriale un ufficiale dello stato maggiore dell'esercito, designato dal ministro della guerra, per dar loro tutti gli schiarimenti e le spiegazioni desiderabili.

Grande gara annuale di scherma. — Sabato 1° giugno avrà luogo a Parigi, nella sala d'armi di via Bellechasse, il grande assalto annuale di scherma, organizzato a cura del circolo nazionale delle armi di terra e di mare.

Touring-Club di Francia. — A complemento della notizia pubblicata nel precedente fascicolo, aggiungiamo che, al pari dei loro colleghi dell'esercito di terra, anche gli ufficiali ed assimilati dei differenti corpi di marina sono stati autorizzati dal ministro a far parte del « Touring-Club » di Francia.

Obblighi dei senatori e deputati militari. — La commissione dell'esercito, nella seduta del 17 maggio, ha esaminato la proposta del signor Fabre, recentemente votata dal Senato, circa gli obblighi militari dei membri del Parlamento.

La discussione si è particolarmente svolta sull'articolo della proposta il

quale stabilisce che i deputati e i senatori, quando prestano servizio militare, non possono prender parte a deliberazioni, nè ai voti dell'assemblea alla quale appartengono. Non è stata presa alcuna decisione.

Il generale Iung si è quindi intrattenuto sulle due proposte che ha presentato sulle funzioni dei poteri pubblici e sugli obblighi militari dei membri del parlamento in tempo di guerra.

Molti membri della Commissione, considerando che queste questioni non sono di ordine esclusivamente militare, hanno manifestato l'intenzione di domandare alla Camera la nomina di una commissione speciale per i due progetti.

La Commissione si è riservata di pronunziarsi a questo riguardo.

Provvedimenti per l'igiene delle caserme. — L'igiene delle caserme dipende in massima parte da quella delle latrine. Ora risulta, da una recente comunicazione all'accademie delle scienze, che il solfato di rame, con dose di 7 centigrammi ogni metro cubo di materie fecali, è un perfetto disinfettante. I bacilli caratteristici della febbre tifoide e del colera sono rapidamente distrutti da questa soluzione, specialmente se essa può essere mescolata a una piccola quantità di acido solfidrico, 70 grammi circa. Il servizio di sanità militare sta studiando il modo di trarre partito da questa esperienza, per disinfettare sempre più le latrine delle caserme.

*Passaggio per Napoli dell'*Ifigenia. — Dall'itinerario dell'*Ifigenia*, incrociatore della scuola aspiranti di marina, che sta facendo il secondo periodo della sua campagna d'istruzione del 1894-95, rileviamo che, arrivata il 24 maggio a Napoli, questa nave è partita il 28 per Tunisi, ove doveva giungere il 1° giugno.

GERMANIA.

Variazioni nell'alto personale militare. — L'ammiraglio v. der Golz comandante la flotta imperiale è stato collocato a disposizione e sostituito nel comando coll'ammiraglio Knorr sinora comandante la stazione marittima del Baltico.

Il tenente generale Schuch, comandante di Posen, è stato collocato a disposizione e sostituito col maggior generale v. Livonius.

Modificazione alla legge sul fondo invalidi. — Il Reichstag ha approvato nello scorso maggio in terza lettura una modificazione alla legge sul fondo invalidi, la quale consiste nell'autorizzazione di prelevare proporzionale somme dal detto fondo a datare dal 1° aprile corrente anno, per concedere sussidi, in diversi casi specificati, a militari invalidi dell'eser-

cito e della marina. Detti casi riguardano più specialmente invalidi della campagna 1870-71.

Il generale v. Pape. — Il generale d'esercito v. Pape feld-maresciallo, morto il 7 maggio corrente anno in età di 83 anni, fu di quella vecchia schiera di fortissimi guerrieri che tutta la vita consacrarono alla patria in servizio militare. Egli incominciò la carriera l'anno 1830 quale Junker (aspirante al grado d'ufficiale) nel 2° reggimento guardie a piedi e pervenne a comandare quel corpo stesso quale colonnello nel 1864; nella campagna del 1866 lo guidava a Trautenau, a Soor, a Königinhof ed a Königgrätz con tanta bravura da meritarsi l'insegna dell'ordine del merito. Nella campagna del 1870-71 comandò col grado di maggior generale la 1ª divisione fanteria della Guardia. A Gravelotte-Saint Privat il generale v. Pape dimostrò chiaramente che egli era non soltanto un prode, ma altresì un espertissimo condottiero, contribuendo assai colla sua iniziativa allo splendido esito della battaglia; l'operato suo è posto in rilievo nella storia redatta dal grande stato maggiore prussiano. Parimente il generale v. Pape condusse alla vittoria la sua divisione a Beaumont, a Sédan ed in diversi altri fatti d'arme nell'assedio di Parigi. I suoi meriti vennero compensati colla promozione a tenente generale e con molte onorificenze. Divenuto generale di fanteria nel 1880, comandò dapprima il V corpo d'armata, poi il III, poi il corpo d'armata della Guardia. Finalmente promosso generale d'esercito nel 1888 con rango di feld-maresciallo, fu nominato governatore di Berlino e comandante in capo della Marca. Universalmente ammirato, amatissimo dal sovrano, il generale v. Pape ebbe l'alta soddisfazione di vedersi respinta la domanda di riposo che egli aveva presentato in gennaio dell'anno corrente e si spense in molto avanzata età sempre facendo parte dell'esercito attivo.

INGHILTERRA.

Il pattino a rotelle. — Il pattino a rotelle pare sia sul punto di venire adottato nell'esercito inglese, a scapito della bicicletta, che ha fatto da poco la sua apparizione. Lo stato maggiore generale rimprovera alla bicicletta di essere ingombrante, di non lieve peso e tale da legare troppo il soldato alle strade maestre. Il pattino a rotelle non presenta alcuno di questi inconvenienti. Con esso, un soldato qualunque, completamente armato ed equipaggiato, può facilmente percorrere 50, 60 ed anche 100 chilometri al giorno, ben inteso sulle strade.

Quando fosse costretto a lasciare la strada per entrare in terreni accidentati, egli può togliersi i pattini, attaccarli sullo zaino ed essere così in

grado di percorrere qualunque specie di terreno. Appena ripresa la strada maestra, in pochi secondi può ricalzare i pattini e camminare con una velocità di 10-15 chilometri all'ora. L'introduzione di questo pattino è caldamente raccomandata da numerosi ufficiali i quali hanno assistito, in Scozia, agli esperimenti pratici di un tale mezzo di locomozione.

Il colonnello Fox afferma che i pattini a rotelle sono destinati ad operare una rivoluzione nella locomozione militare.

Egli dice: « Ora che ho visto ciò che si può ottenere col sussidio dei pattini sulle strade ordinarie, ritengo che in questo ritrovato è riposta la migliore soluzione del problema sulla velocità di marcia della fanteria. Non mi si è ancora presentata l'occasione di sperimentare la resistenza alla marcia con un simile apparecchio. Qualunque essa possa essere, non dubito però che uomini per quanto poco esercitati a usarlo, potranno, su buone strade percorrere tratti tre volte maggiori di quelli che nello stesso tempo e nelle stesse condizioni percorrerebbero fantaccini allenati, marciando colle calzature ordinarie.

Il pattino consiste in una suola piuttosto forte munita di 2 rotelle di cautchouc che si fissa facilmente alla calzatura mediante correggie. Si sta esperimentando un nuovo modello di pattino perfezionato avente rotelle del diametro di 3 pollici e mezzo (8 centimetri e 75) i quali sono applicati con un sistema pneumatico analogo a quello adoperato per le biciclette. Questo pattino servirebbe non solo sulle buone strade, ma anche nell'aperta campagna, nella sabbia e sulle strade selciate.

RUSSIA.

Creazione di 2 compagnie treno. — Nel 1888 (*Prikas*, n. 253) fu decretata la formazione di 5 battaglioni del treno (1°-5°), 4 dei quali su 4 compagnie ed uno (il 3°) su 2; ogni compagnia su 5 sezioni. All'atto della mobilitazione ciascuna compagnia si trasforma in un battaglione, e le sezioni formano altrettanti trasporti, destinati a rifornire i trasporti dei corpi di truppa. Ognuno di questi convogli trasporta (per l'effettivo di 10,000 uomini e 1600 cavalli): 4 giorni di biscotto o farina; 8 di sale, di thè e di zucchero; e 3 giorni di avena.

L'anno scorso (*Prik.*, n. 258) fu stabilito che anche il 3° battaglione treno (di sede a Varsavia) fosse formato su 4 compagnie, e tale disposizione, annunzia la circolare n. 86 di quest'anno, essere stata messa ad effetto il mese scorso (aprile). In conseguenza di ciò le truppe del treno sono rappresentate: in tempo di pace da 5 battaglioni con un totale di

20 compagnie e 100 sezioni, e in tempo di guerra da 20 battaglioni e 100 convogli di sussistenza.

Chiamata degli ufficiali di complemento per l'istruzione. — Secondo il *Prik.*, n. 78, quest'anno i sottotenenti di complemento (*Podpraporstsciki Zapasa*), domiciliati nei governi della Russia europea e del Caucaso, sono chiamati all'istruzione in due periodi. Al primo periodo d'istruzione interverranno i promossi sottotenenti nel 1894 ed i sottotenenti che non presero parte al 1° periodo d'istruzione dell'anno scorso; al 2° periodo interverranno quelli promossi sottotenenti nel 1888, e che già presero parte al 1° periodo d'istruzione, come pure gli ufficiali delle varie promozioni che per varie ragioni non frequentarono tale periodo d'istruzione La chiamata pel 1° periodo d'istruzione avrà luogo al principio dei campi, in modo che questi ufficiali prendano parte alle esercitazioni tattiche di compagnia (ufficiali di fanteria), di squadrone (cavalleria) e del tiro pratico (artiglieria). La chiamata pel 2° periodo sarà fatta in modo che i sottotenenti di complemento concorrano alle esercitazioni che si svolgono nei campi di brigata, di divisione, e durante i campi, così detti, mobili (*podvishniie Shori*).

Chiamata dei riservisti per l'istruzione. — Quest'anno (*Prik.*, n. 76) sono chiamati all'istruzione i riservisti russi ed indigeni del Caucaso (Transcaucaso, Terek e Kuban):

a) di fanteria e d'artiglieria da fortezza della classe 1890, che furono direttamente inscritti nella riserva (*zapass*) o che servirono già nelle truppe, in generale meno di 3 anni;

b) di fanteria d'artiglieria montata e da fortezza della classe 1885, che furono direttamente assegnati alla riserva o che servirono nelle truppe, in generale più di 3 anni.

La durata delle istruzioni è: di 28 giorni per i riservisti dell'artiglieria da fortezza (classi 1890 e 1885); di 21 giorno pei riservisti (russi ed indigeni del Caucaso) di fanteria della classe 1890 e dell'artiglieria montata (classe 1885); in fine di 14 giorni pei riservisti di fanteria, che furono alle bandiere più di 3 anni.

STATI UNITI.

Nuove navi. — Con voto recente il Congresso ha autorizzato la costruzione di nuove navi. I piani sono già stati preparati ed hanno per iscopo d'introdurre in esse i più recenti perfezionamenti, in modo da renderle superiori a quelle esistenti presso le altre flotte da guerra.

Sono in progetto due navi di linea, che saranno interamente corazzate; la loro corazza avrà lo spessore di metri 0,375, la loro artiglieria sarà delle più potenti e comprenderà 4 cannoni da metri 0,32 e 12 da metri 0,20. Il rimanente dell'armamento sarà simile a quello del tipo *Orégon*, attualmente in costruzione. Le macchine avranno una forza di 12000 cavalli e daranno una velocità di 17 nodi e mezzo (chilometri 31,500).

Il Senato avendo deciso di sostituire le torpediniere con cannoniere, ne ha preparato i piani; sarebbe stato più conveniente un tipo di mille tonnellate invece di quello di millecinquecento in progetto. Per il resto, si prenderà come modello il tipo della cannoniera in costruzione a Newport-News, la quale oltrepassa di poco lo spostamento di 1000 tonnellate. L'armamento si comporrà di 8 pezzi di metri 0,125 a tiro rapido, oltre una batteria secondaria analoga a quella della *Petrel*. Si cerca di raggiungere una grande velocità: tra i 28 e 32 chilometri. Ben inteso queste cannoniere saranno munite di tubi lancia-siluri. In ultimo le tre torpediniere saranno del tipo di quelle attualmente in cantiere e che sono considerate come il non *plus ultra* del genere. I costruttori sono stati autorizzati a sottomettere ad un esame presso il Ministero, tutte le migliorie da essi escogitate.

Uno tra essi si è offerto di dotare la torpediniera che gli sarà affidata per la costruzione, di una velocità di 25 nodi e $^1/_2$ (46 chilometri circa) cioè 1800 metri più di quella stabilita. È pure probabile che il Ministro ordini alla Union Iron Works, la costruzione di una torpediniera dello spostamento di 240 tonnellate.

SVIZZERA.

Riordinamento di alcuni corpi di truppa. — Il bollettino del consiglio federale pubblica il nuovo riordinamento di alcuni corpi di truppa, dai quali si sono sorteggiati dei reggimenti o dei battaglioni per le guarnigioni di sicurezza delle fortezze. Eccolo:

A. *Élite.* Dal IV reggimento fanteria si è preso il 12° battaglione per darlo alla guarnigione di San Maurizio, e dal XVI reggimento si è preso il 47°, e dal XXIX l'87° battaglione per darli alla guarnigione del Gottardo.

B. *Landwehr.* Dalla II^a brigata di fanteria si è preso lo stato maggiore del 4° reggimento e i battaglioni 9°, 11° e 12° per darli alla guarnigione di S. Maurizio. Dalla VII brigata si è preso l'intero XIV reggimento, dall'VIII il 47° battaglione del XVI reggimento, e, dalla XV brigata

tutto il XXIX reggimento per darli alla guarnigione del Gottardo. Il 3 novembre 1894 i 4 battaglioni dei carabinieri, tanto dell'élite che della landwehr sono stati incorporati al XVI reggimento fanteria, per rimpiazzare i battaglioni d'élite e di landwehr dati alla guarnigione del Gottardo.

Frattanto il consiglio federale ha dato la seguente formazione ai reggimenti sotto indicati:

A. *Élite*. IV reggimento, battaglione di carabinieri 1, battaglione di fucilieri 10° e 11°; XVI reggimento (già formato il 3 novembre 1894), battaglione di carabinieri 4°, battaglione di fucilieri 46° e 48°; XXIX reggimento, battaglione di carabinieri 8°, battaglione di fucilieri 85° e 86°.

B. *Landwehr*. III reggimento, battaglioni di fucilieri 7°, 8° e 10°; XVI reggimento, battaglione di carabinieri 4°, battaglioni di fucilieri 46° e 48°.

Gli stati maggiori della VII e XV brigata di landwehr essendo stati sciolti, il 13° e il 30° di queste brigate si trovano in tal modo, per il fatto stesso, isolati.

Il consiglio federale, non trovando questa situazione conveniente, ha deciso, a senso dell'articolo 51 della legge sull'ordinamento dell'esercito il quale permette di formare delle brigate anche con tre reggimenti, di incorporare il XIII reggimento alla VIII brigata di fanteria di landwehr, e il XXX reggimento alla XV. Al pari degli stati maggiori della VII e dell'VIII brigata di fanteria di landwehr, il consiglio federale ha disciolto quello della II brigata, ed ha incorporato il III reggimento (che solo resterebbe a questa brigata) alla I brigata di fanteria di landwehr.

Quindi le brigate I, VIII e XVI sono formate come segue:

I brigata di fanteria di landwehr III reggimento, battaglioni 7°, 8° e 10°, II reggimento, battaglioni 4°, 5° e 6°; I reggimento, battaglioni 1°, 2° e 3°.

VIII brigata, XVI reggimento, battaglioni 7°, 8°, 10°; XV reggimento, battaglioni 43°, 44° e 45°; XIII reggimento, battaglioni 37°, 38° e 39°.

XVI brigata, XXXII, XXXI e XXX reggimento, con battaglioni come per lo passato.

Revisione degli articoli della costituzione federale riguardanti l'esercito. — Il consiglio federale ha adottato all'unanimità e senza variazioni importanti il progetto del dipartimento militare circa la revisione degli articoli della costituzione federale riguardanti l'esercito. Gli articoli 17-22 sarebbero riveduti in termini che, pur attendendo la compilazione definitiva da sottoporsi al *referendum*, sembrano di tale natura da contentar tutti.

Essi saranno completati da due articoli (23 e 24) del tenore seguente, secondo la *Gazette de Lausanne:*

« Art. 23. Le spese d'amministrazione, d'istruzione, di equipaggiamento, di divisa e di armamento dell'esercito sono a carico della confederazione. Questa riceve dai cantoni la metà del prodotto netto della tassa militare.

« Art. 24. Le piazze d'armi e le opere che hanno destinazione militare, le quali esistono ancora nei cantoni, al pari delle loro dipendenze, divengono, previa una conveniente indennità, proprietà della confederazione. Le condizioni dell'indennità saranno regolate dalla legislazione federale.

« Le modificazioni che con questi due articoli si fanno alla costituzione saranno sottoposte al voto del popolo e dei cantoni ».

Siccome non è facile (scrive la *Revue militaire Suisse*) rendersi un esatto conto della portata di queste nuove disposizioni costituzionali senza ulteriori spiegazioni, l'assemblea federale desidererà senza dubbio discutere contemporaneamente gli articoli costituzionali e la legge che ne deriverebbe.

I forti di Savatan e di Dailly. — Nei forti di Savatan e di Dailly si sta lavorando; l'ufficio federale del genio ha fatto terminare la caserma (9 casamatte) che può alloggiare 300 ufficiali, sottufficiali e soldati con magazzino d'armi, infermeria e cucina; si lavora pure ad ingrandire la piazza d'armi e costruire una panatteria, lavori in cui s'impiegano una quarantina d'operai del paese.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Bollettino bibliografico

I. Reclutamento ed ordinamento.

— *Il reclutamento dell'esercito inglese.* Continuazione. (*Revue du cercle militaire* 20 e 27 aprile 1895).

— *Sul riordinamento dell'artiglieria a piedi.* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 1895, n. 35).

— *Divisioni di cavalleria in tempo di pace?* (*Militär Wochenblatt*, 1895, n. 37, 38 e 44).

— *L'esercito e la flotta italiana nella seconda metà dell'anno 1894.* Particolareggiata esposizione dei fatti militari più importanti e delle disposizioni governative che produssero variazioni nell'ordinamento o nei regolamenti dell'esercito e dell'armata durante il periodo suddetto. (*Jahrbücher fur die deutsche armee und marine.* Maggio 1895).

— *Le riserve moderne.* Berlino, 1895, Felix.

— *Estratto dai lavori dell'intendente generale Daru* sull'amministrazione militare. Continuazione (*Revue du service de l'intendence*, 1° bimestre 1895 e puntate precedenti).

— *Trasporti e convogli nelle truppe irregolari.* (*Revista tecnica de infanteria y caballeria*, 1° maggio 1895).

— *Il corpo degli ufficiali nei principali eserciti europei*, per Francfort, capo di squadrone in Francia. Parigi, 1895.

— *Le scuole dell'artiglieria e del genio in Italia* (*Jahrbücher für die deutsche armee*, maggio 1895).

— *Gli ordinamenti militari antichi*, specialmente della Grecia e di Roma. (*Revista militar*, 15 maggio 1895).

— *Ordinamento del servizio di artiglieria* (in Portogallo), stabilimenti

militari e deposito generale del materiale da guerra. (*Revista militar*, 15 maggio 1895).

La fanteria spagnuola. Per Madariaga. (*Revista de infanteria y caballeria*, 15 maggio 1895).

2. Arte militare.

— *La mobilitazione improvvisa della guarnigione di Parigi.* Si tratta di un esperimento di mobilitazione fatto lo scorso mese (*Revue du cercle militaire*, 20 aprile 1895).

— *La frontiera minacciata.* Gélinet, capitano. Si tratta delle condizioni della frontiera della Francia colla Germania. Parigi 1895, Lavauzelle.

— *Lo sviluppo della nostra* (tedesca) *tattica di fanteria dopo le ultime guerre.* Iunson, maggior generale. (Terzo fascicolo, appendice del *Militär Wochenblatt*, 1895.

— *Sui precetti per il servizio di campagna.* Conferenza tenuta dal maggiore Schirmbook al circolo militare di Vienna (*Organ der militär Wissenschaftlichen Vereine.* 5° fasc., 1895.

— *Il realismo nella guerra da fortezza.* Miksch, maggiore di artiglieria. (*Organ der militär Wissenschaftlichen Vereine*).

— *La mobilità dell' artiglieria da campagna* (*Militär Wochenblatt.* 1895, N. 37).

— *La cavalleria inglese nelle manovre del 1884.* (*Jahrbücher die deutsche armee und marine*, maggio 1895).

— *Manuale per l'artiglieria da campagna.* Wernigk, capitano. Berlino, 1895, Mittler.

— *I combattimenti nei boschi e nei villaggi.* Studio tattico-storico con carte e schizzi. Berlino, 1895. Eisenschmidt.

— *Istruzione della fanteria per il combattimento in cacciatori e per la stima delle distanze.* S. K., capitano. Berlino. 1895, Liebel.

— *Impiego di fanteria su bicicletta.* Considerazioni su quanto espone a questo riguardo il capitano inglese Gall, in un libro intitolato *Tattica moderna.* (*Militär Wochenblatt.* 1895, N. 38).

— *L'istruzione individuale del soldato di fanteria*, secondo il regolamento prussiano (*Streffleur's Zeitschrift*, 2° fasc., maggio 1895).

— *Sull'ordine di marcia dell'artiglieria da campagna in Austria.* (*Streffleur's Zeitschrift*, 2° fasc., maggio 1895).

— *Piano dall' 1 al 25000* rappresentante l'attacco e la difesa dei forti

di un campo trincerato moderno col piano delle batterie ecc. Berlino, 1895, Liebel.

— *Raccolta dei temi per lo studio della tattica applicata.* Lütgendorf, capitano austriaco. Esce a fascicoli. Vienna, 1895, Seidel.

— *Raccolta di diverse istruzioni relative alla rimonta degli ufficiali di tutte le armi e di tutti i servizi in Francia.* Parigi, 1895.

— *Le cariche decisive della cavalleria sul campo di battaglia sono effettivamente del tutto sparite?* (*Jahrbücher für die deutsche armee*, maggio 1895).

— *Istruzione e condotta della cavalleria.* Generale Pelet-Narbonne. Traduzione dal tedesco. (*Revue de cavalerie*, aprile 1895).

— *Le proprietà tattiche dell'esercito russo.* Csieserics, capitano austriaco. La questione è trattata dal punto di vista dell'ordinamento e dei regolamenti tattici; è specialmente interessante la parte che riguarda la cavalleria. Vienna, 1895 Kreisel.

— *Progetti di cambiamento nel regolamento di esercizi della fanteria russa.* (*Internationale Revue*, maggio 1895).

— *L'artiglieria in unione alle altre armi.* (*Revue du cercle militaire*, 18 maggio 1895).

— *Note sul tiro di notte dell'artiglieria.* Bon, maggiore d'artiglieria. (*Revue d'artillerie*, maggio 1895).

— *È necessario introdurre una mutazione nell'istruzione della cavalleria?* Conclusione. (*Militär Wochenblatt*, N. 40).

— *Metodi di combattimento.* (*Militär Wochenblatt*, N. 41).

— *Alcuni nuovi ordini d'attacco regolamentari per le brigate e divisioni di fanteria, su fondamento storico.* (*Militär Wochenblatt*, N. 42, 44 e 45).

— *Una questione del giorno riguardante l'artiglieria da campagna.* (*Militär Wochenblatt*, N. 42).

— *Il corso telegrafico per la cavalleria in Austria.* (*Militär Wochenblatt*, N. 42).

— *Osservazioni sopra la tattica del combattimento moderno.* De Salas, colonnello. (*Revista cientifico-militar*, 1° maggio).

— *Le metamorfosi della guerra.* Malcot, colonnello. (*Journal des sciences militaires*, maggio 1895).

— *Considerazioni sulla tattica della fanteria. Formazione su di una linea sola.* Mignot, colonnello. (*Revue des sciences militaires*, maggio 1895).

— *Istruzione per la guerra*, negli esempi della moderna storia militare. (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 1895, N. 21).

— *Importanza generale dello stretto di Gibilterra.* Navarro, capitano. (*Estudios militares*, N. del 21 aprile 1895).

— *Il combattimento attorno ai villaggi*, con particolare riguardo a quelli

delle battaglie di Gravelotte e di Saint Privat. (*Deutsche Heeres-Zeitung*, N. 37).

— *I pionieri tedeschi*, nella campagna del 1870. (*Revue du génie militaire*, febbraio 1895).

— *Le fortificazioni di Gibilterra*. (*Revue du génie militaire*, febbraio 1895).

— *Strategia di combattimento*. Generale Leval. Continuazione. Arrivo sul campo di battaglia. — Spiegamento. — Ordine preparatorio. — Fronte di combattimento. (*Journal des sciences militaires*, maggio 1895).

— *Esercitazioni di tiro*. (*Avenir militaire*, 10 maggio 1895).

— *Principii generali dei piani di campagna*. Conclusione. (*Journal des sciences militaires*, maggio 1895).

3. Storia militare e generale.

Dal teatro di guerra dell'Asia orientale. Continuazione. (*Internationale Revue*, maggio 1895).

— *La spedizione francese al Madagascar*. (*Internationale Revue*, maggio 1895).

— *L'artiglieria al principio delle guerre della prima rivoluzione francese*. Capitano Rouquerol. (*Revue d'artillerie*, maggio 1895).

— *La pace fra la China e il Giappone*. (*Esplorazione commerciale*, maggio 1895).

— *La cavalleria nella battaglia di Rocroy*. Canovas. (*Revista de infanteria y caballeria*, 15 maggio 1895).

— *La marcia di Zieten su Jagerdorf nel 1745*. (*Deutsche Heeres-Zeitung*, N. 36).

— *La cavalleria degli eserciti alleati nella campagna del 1814*. Continuazione. (*Journal des sciences militaires*, maggio 1895).

— *L'assedio di Parigi*. Generale Cosseron de Villenoisy. (*Journal des sciences militaires*, maggio 1895).

— *L'esercito francese nel 1690*. (*Journal des sciences militaires*, maggio 1895).

— *Sinicae res*. La guerra tra la China e il Giappone e sue conseguenze. Conclusione. (*Journal des sciences militaires*, maggio 1895).

— *Saggio storico della tattica della fanteria*, dal primo ordinamento degli eserciti permanenti fino all'epoca attuale. Per Gerome, capitano. Parigi, 1895, Lavauzelle.

— *La conquista di Bona fatta dall'elettore Federico III di Brande-*

burgo. Monografia storica tratta dai documenti degli archivi di guerra. Per Dauer, tenente. (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine,* maggio 1895).

— *Piccola biblioteca per il soldato tedesco.* Esce a fascicoli con illustrazioni. L'ultimo fascicolo contiene la biografia del principe di Bismark. Berlino, 1895, libreria del Circolo.

— *La guerra fra la China e il Giappone.* Esposizione delle cause della guerra e del corso delle operazioni fino al termine del 1894. Lipsia, 1895. Zuckschwerdt.

— *Il maresciallo di Saint-Arnaud in Crimea.* Monografia storico-geografica. (*Spectateur militaire,* maggio 1895).

— *I granatieri* (francesi) *a cavallo.* La 1ª compagnia granatieri a cavallo della casa del Re. Monografia storica dal 1678 al 1775. (*Revue de cavalerie,* aprile 1895).

— *Operazioni della 1ª divisione di cavalleria tedesca,* dal 12 al 15 agosto 1870, con carta a colori. (*Revue de cavalerie,* aprile 1895).

— *Considerazioni sopra la campagna del 1866 in Italia* (*Militär-Wochenblatt,* 1895, N. 39).

4. Colonie, Geografia, Viaggi.

— *Guida del Madagascar.* Per Colzan, tenente di vascello, con carte, itinerari, ecc. ecc. Parigi, 1895. Lavauzelle.

— *La missione del genio* (francese) *al Congo.* (*Revue du génie militaire*).

— *Le ferrovie per il Madagascar.* (*Deutsche Heeres-Zeitung,* 1895, N. 29).

— *La questione del Touat.* Dei modi che la Francia deve usare per penetrare nella regione degli Areg. Colonnello Malher. Parigi, 1895.

— *Importanza militare e politica dell'America centrale.* Wacles, maggiore. (*Jahrbücher für die deutsche Armee,* maggio 1895).

— *La colonia Eritrea e l'occupazione di Adigrat.* Racconto delle ultime operazioni delle truppe italiane in Africa. (*Internationale Revue,* maggio 1895).

— *Gl'italiani a Susa in Tunisia.* (*Esplorazione commerciale,* maggio 1895).

— *Bollettino della società geografica italiana,* fasc. V, 1895. Il secondo congresso geografico italiano. — Gli stagni salmastri della Sardegna. — Teodoro Bent nell'Arabia meridionale. — Sui nomi dei fiumi Uebi e Ueb nella Somalia. — Il territorio contestato franco-brasiliano.

5. Tecnologia militare.

— *Polvere senza fumo.* (*Militär Wochenblatt*, 1895, N. 37).

— *Sulla navigazione aerea.* (*Revue du cercle militaire*, 27 aprile 1895).

— *Manuale pratico di aereonautica.* Moedebeck, capitano. Con varie figure. Berlino, 1895, Külh.

— *Mutazioni e progressi moderni nel campo delle armi da fuoco.* Vitte, colonnello. Berlino, 1895, Liebel.

— *Sulla tecnica delle armi.* Günther, tenente colonnello. Continuazione. (*Jahrbucher für die deutsche armee*, maggio 1895).

— *Il nuovo fucile francese Daudeteau.* (*Internationale Revue*, maggio, 1895).

— *Disegno industriale.* Corso regolare di disegno geometrico e delle proiezioni degli sviluppi della superficie dei solidi, della costruzione dei principali organi delle macchine ecc. ecc., per E. Giorli. Manuale Hoepli, Milano, 1895.

— *Il meccanico.* Nozioni speciali di geometria meccanica, generatori del vapore, macchine a vapore, collaudazione e costo del materiale, ecc. Manuale Hoepli, Milano, 1895.

— *Livello di puntamento* modello 1894, per l'artiglieria da campagna svizzera. (*Revue d'artillerie*, maggio 1895).

— *I pezzi da campagna* prodotti dall'industria privata all'estero. (*Militär Wochenblatt*, N. 36).

— *Sulle armi da fuoco a mano.* (*Streffleur's Zeitschrift.* 2° fasc., maggio 1895).

— *L'armamento dell'avvenire.* Colonnello Thomas, piccolo opuscolo. Parigi, 1895). Lavauzelle.

6. Varietà

— *Il fucile a piccolo calibro e le relative ferite.* I. Habart, medico di reggimento, professore di chirurgia all'Università di Vienna. Conferenza tenuta al circolo militare di Vienna. (*Organ der militär-wissenschaftlichen Vereine*, 1895, 3° fasc.).

— *Il buon umore nell'esercito tedesco.* Si sviluppa questa sentenza: « perduto il buon umore, perduta la campagna ». Berlino e Lipsia, 1895. List.

— *La questione dei soccorsi agli ufficiali dopo il loro congedo.* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 1895. N. 19).

— *Piccolo dizionario Eritreo.* Per G. Allori. Raccolta dei vocaboli più usuali nelle principali lingue parlate nella colonia Eritrea. Italiano-Arabo-Amarico. Manuali Hoepli. Serie speciale. Milano, Hoepli, 1895.

— *Pace al tappeto verde e guerra effettiva.* Spohr colonnello. (*Jahrbücher für die deutsche armee und marine*, marzo 1895).

— *Discorsi sull'aereonautica* (*Revue du cercle militaire*, 4 maggio 1895).

— *Compendio di diritto internazionale di guerra.* (*Revista cientifico-militar*. 15 aprile).

— *Il ministro della guerra* (prussiano) v. *Roon*, come oratore, come militare e come uomo politico. 1° vol. Breslavia, 1895, Trewendt.

— *Sul materiale cavalli nell'artiglieria da campagna.* (*Militär Wochenblatt*, 1895, N. 33).

— *Il Mediterraneo.* Per M. Navarro, capitano. (*Estudios militares*, 5 aprile 1895).

— *La riforma della legge sul matrimonio degli ufficiali.* — 4ª Edizione completamente rifatta — avv. Lessona, 1895. Tipografia Voghera, Roma.

— *Testo unico delle leggi sulle pensioni civili e militari* approvato con R. Decreto N. 70 in data 21 febbraio 1895. Tipografia Voghera, Roma.

— *1848-70. Le armi italiane.* Polimetro del cav. G. Vacca-Maggiolini. Rivolgersi alla tipografia Voghera, Roma.

— *Grani e frutta come nutrimento e come foraggio*, con riguardo speciale alla loro importanza per le sussistenze militari. Pubblicazione fatta per cura del Ministero della guerra in Prussia. 1ª parte con 13 tavole. Berlino, 1895. Mittler.

— *Conferenza militare* tenuta al deposito d'istruzione delle guardie di finanza di Verona dal capitano Longo Antonio. Verona, Civelli, 1895

— *Relazioni annuali di Löbell* (*Löbell's Jahresberichte*). Sulle mutazioni e progressi nel campo militare durante l'anno 1894. (Commenti del *Militär Wochenblatt*, N. 40).

— *Scuole militari di ginnastica, di scherma e di tiro* presso i vari Stati. (*Revista militar*, 15 maggio 1895).

— *Analisi dei grani* del raccolto del 1894. (*Revue du service de l'intendence*, 1° bimestre 1895).

— *Impiego delle ferrovie* per il vettovagliamento della truppa. (*Revue du service de l'intendence*, 1° bimestre 1895).

— *La bicicletta pieghevole.* Descrizione di un nuovo modello di bicicletta, che potrebbe addattarsi ad usi militari. (*Revue du cercle militaire*, 20 aprile 1895).

— *I nuovi strumenti di distruzione.* Si tende a provare che i nuovi strumenti di distruzione non renderanno più micidiali le guerre, per chè le renderanno più brevi. (*Spectateur universitaire*, 15 aprile 1895).

— *Riforma igienica dell'accasermamento.* Boissonet, intendente militare. Si tratta di ciò che si è fatto a questo riguardo in Francia e di ciò che resta a fare. (*Spectateur militaire*, 15 aprile 1895).

— *Il bilancio della guerra in Francia pel 1895.* Largo sunto delle relative discussioni parlamentari. (*Spectateur militaire*, 15 aprile 1895).

— *Proposte di uno scudiere.* Opuscolo utile a chi s'interessa dell'arte dell'equitazione. Parigi, 1895, Simonis.

— *Pregiudizi militari.* Per De Ligne. Parigi, 1855, Lavauzelle.

— *Il modo di avere acqua buona* nei campi e durante le marcie. Metodi di filtramento. Relazione del dott. Kratschmer al congresso internazionale d'igiene in Budapest. (*Organ der militär-vissenschaftlichen Vereine*, 5° fasc. 1895).

7. Marineria.

— *L'ammiragliato francese.* Sua storia, sue trasformazioni, suo stato attuale, Parigi, 1895, Berger-Levrault.

— *Servizio amministrativo a bordo della nave da guerra,* Manuale del comandante contabile e dell'ufficiale d'amministrazione. Per Jouan commissario di marina. Parigi, 1895, Berger-Levrault.

— *Attacco delle fortificazioni costiere da parte delle navi.* (*Revue militaire de l'étranger*, aprile 1895).

— *Il « Volta » in China e al Tonchino.* Scene di guerra marittima e fluviale relative alla campagna francese 1883-1885 per la conquista del Tonchino. (*Revue maritime et coloniale*, marzo 1895).

— *Attacco dato alla corazzata brasiliana « Aquidaban » dalle torpediniere del governo*, la notte dal 15 al 16 aprile 1894. Dati forniti da ufficiali che hanno assistito o preso parte all'azione. (*Revue maritime et coloniale*, marzo 1895).

— *The braine of the navy.* Bi Spencer Wilkinson. Westminster. A Constable e C°. Westminster, 1895.

Contiene i seguenti capitoli, che sono la riproduzione di altrettanti articoli già pubblicati sotto il titolo: *Difesa nazionale* nella *Pall Mall Gazette*:

1. Il Gabinetto e l'armata navale;
2. Stato maggiore generale;
3. Il Consiglio d'ammiragliato;
4. Commissione di Lord Hartington;
5. Persone e principii:
6. Disciplina navale ed amministrativa; cooperazione con l'armata di terra;
7. La flotta, l'esercito e la politica nazionale.

— *Il bilancio della marina inglese per l'anno 1895-96.* (*Internationale Revue*, maggio 1895).

— *Le armi offensive e difensive* nella battaglia navale dello Yalu. (*Revue d'artillerie*, maggio 1895).

— *Gl' incrociatori.* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, N. 22).

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

L'ESERCITO ITALIANO

VICENDE DEL SUO SVILUPPO ORGANICO

Continuazione — Vedi dispensa XI.

SECONDO PERIODO DI FORMAZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO

(*dal 1866 al 1870-71*).

Dopo la guerra del 1866 il nostro paese era caduto dall'entusiasmo e da un ottimismo forse eccessivo in una eccessiva sfiducia. Dell'infelice esito di quella guerra, che pure fu onorevole e che ci fruttò l'acquisto della Venezia, si accagionarono dall'opinione pubblica uomini ed ordinamenti. Tutto si sarebbe dovuto rifare ad imitazione del sistema tedesco, del quale però non si avevano ancora idee ben chiare e che ad ogni modo, stante la brevità della campagna di Boemia, non aveva potuto dimostrare così incontestabilmente la sua efficienza come la dimostrò poi nella guerra del 1870-71.

Comunque sia la campagna di Boemia aveva suscitato, dove più, dove meno, una febbre di radicali riforme, sia nell'ordinamento, sia nell'armamento, sia nei metodi d'istruzione. Tali propositi di riforme, per quanto fossero in qualche misura da ascriversi al fatto generale che delle grandi vittorie come dei grandi disastri si è tratti ad assegnare le cause agli ordinamenti guardati per così dire nelle loro forme esterne, erano tuttavia giustificati in gran parte dalla positiva necessità di accrescere e riordinare le proprie forze più o meno secondo quel tipo che aveva fatto così splendide prove. Senonchè, mentre in Austria e in Francia riforme più o meno radicali si attuarono presto, da noi invece il

riordinamento dell'esercito rimase per alcuni anni ancora allo stato di discussione accademica: anzi le difficoltà della situazione finanziaria si fecero sentire ed impressionarono governo e paese in modo così grave che non solo si tardò a edificare, ma si pose mano a demolire, tanto più che l'impreviggenza politica nostra faceva credere oramai lontana qualsiasi altra guerra.

Ridotto nel 1867 il bilancio della guerra ad una cifra impari ai bisogno dell'esercito (140 milioni), si venne ad una notevole riduzione di quadri sopprimendo i quarti battaglioni nei reggimenti fanteria e le quarte compagnie nei battaglioni bersaglieri, abolendo i comandi di dipartimento e i comandi di circondario cui furono sostituiti comandi di provincia, e collocando in aspettativa migliaia di ufficiali. Nel 1867 si omise perfino di fare la leva indugiando la chiamata della classe 1847 all'anno 1868, il quale indugio si propagò poi alle classi 1848 e 1849 non rimettendo le cose a posto che nel 1871 col fare la leva contemporaneamente sulle due classi 1850 e 1851. L'impresa di Mentana e il ritorno dei Francesi a Roma impensierirono un po' circa lo stato di abbandono dell'esercito, ma pel momento non si fece altro che ricostituire le quarte compagnie dei battaglioni bersaglieri: i quarti battaglioni dei reggimenti fanteria furono ricostituiti nel 1869 dal ministro Bertolè-Viale, che se fosse rimasto più a lungo al potere avrebbe certamente anticipato il nuovo indirizzo militare. Ma, essendo in quell'anno succeduto al ministero Menabrea il gabinetto Lanza-Sella-Govone col programma delle *economie fino all'osso*, consigliato dal sempre maggiore aggravarsi della situazione finanziaria e dalla fallace credenza in una lunga pace europea, il bilancio della guerra fu ulteriormente ridotto fissandolo a 130 milioni per il triennio 1871-73. Perciò furono escogitate ulteriori riduzioni, da ottenersi abbassando a soli 40 o 30,000 uomini il contingente annuo, mentre l'esempio prussiano avrebbe in ogni caso consigliato piuttosto di ridurre la ferma dei 5 anni. Fortunatamente gli avvenimenti del 1870 impedirono l'attuazione di misure così esiziali e diedero anzi la spinta ad un migliore indirizzo.

Malgrado tutto, questo doloroso periodo è però stato anche fecondo di cose utili. Basti citare l'istituzione della scuola di guerra

avvenuta nel 1867, ministro il generale Cugia, e l'incremento dato in generale agli studi militari e particolarmente alle quistioni di armi e tiro, per diffondere le quali venne nel 1869 creata la scuola centrale di tiro a Parma.

Altri buoni provvedimenti vennero attuati dal ministro Bertolè-Viale, quali il nuovo regolamento d'esercizi del 1869 che segnò un grandissimo progresso e sopratutto la presentazione al Parlamento di un progetto di nuova legge sul reclutamento, frutto degli studi basati sulle nuove idee; il quale progetto, quantunque per le vicende parlamentari non sia venuto in discussione, merita speciale menzione perchè in esso si proclamava per la prima volta il principio del servizio obbligatorio personale, si riduceva la ferma per aumentare il contingente annuo, si istituiva il volontariato di un anno, ecc.; insomma si proponevano le riforme che furono poi sancite colla legge del 1871, ministro il generale Ricotti.

Terzo periodo di formazione dell'esercito italiano

(*dal 1870-71 in poi*).

Ed eccoci al periodo vitale della formazione del nostro esercito.

Come si disse, gli avvenimenti del 1870 impedirono l'effettuazione delle misure di economia escogitate dal governo, dando un salutare impulso ad un novello indirizzo. La parziale mobilitazione eseguitasi per l'impresa di Roma ci fece accorti dello stato deplorevole in che era lasciato l'esercito, il quale sarebbe riuscito assolutamente impotente contro un agguerrito nemico. Aperti così gli occhi, sia per la nuova posizione fatta all'Italia da Roma capitale, sia perchè la guerra franco-germanica aveva troppo evidentemente affermata la necessità di forti ordinamenti militari, gli stessi uomini del ministero delle economie fino all'osso (nel quale però al Govone erasi sostituito come ministro della guerra il generale Ricotti) riconobbero la necessità e l'urgenza di efficaci provvedimenti per l'armamento e la difesa del paese, non solo, ma anche per il riordinamento dell'esercito su nuove basi.

Prima però di farci a discorrere di questa opera di riordinamento sarà conveniente aprire una specie di parentesi per ricordare per sommi capi quali fossero le principali caratteristiche differenziali fra il sistema prussiano, poi germanico, e quelli vigenti negli altri Stati e che le campagne di Boemia e di Francia dimostrarono essere state precipua cagione della grande potenza e della così pronta impiegabilità dell'esercito tedesco.

Erano caratteristiche prussiane:

a) Obbligatorietà generale personale al servizio militare senza alcuna esenzione assoluta, ma con semplici temperamenti intesi a conciliare tale obbligo colle esigenze sociali, fra cui il volontariato di un anno ad un tempo cespite di ufficiali di riserva o complemento;

b) Ferma breve sotto le armi, allo scopo di poter incorporare grossi contingenti e quindi preparare militarmente il maggior numero possibile di uomini senza estremo aggravio del bilancio: per contro lunga durata dell'obbligo militare allo scopo di poter disporre di molti contingenti;

c) Ordinamento delle forze militari in più scaglioni o linee, in modo da fare assegnamento in caso di guerra su tutti gli elementi validi del paese per fronteggiare il nemico in campo aperto, presidiare le fortezze e tutelare l'ordine e la sicurezza all'interno; in altri termini avere preparata l'organizzazione di forze militari maggiori di quelle comportate dai quadri dell'esercito permanente o di 1ª linea;

d) Reclutamento ed ordinamento territoriale;

e) Un complesso di disposizioni tendenti ad assicurare il pronto impiego dell'esercito in caso di guerra, ossia la preparazione fin dal tempo di pace di una celere mobilitazione, formazione di guerra e radunata.

Oltre all'avere chiamata l'attenzione sulle oradette caratteristiche, le due campagne del 1866 e del 1870-71 avevano anche lasciata l'impressione che fra le cause degli splendidi successi dei tedeschi si dovesse annoverare anche una maggiore cultura ed istruzione militare nella generalità degli ufficiali, locchè fece sì che nel novello indirizzo cui si venne a tendere dappertutto fosse compreso anche un maggiore impulso agli studi militari sì generali che speciali.

Nella generalità invece degli altri eserciti europei, modellati più o meno su di un sistema che si considerava come sistema francese, si avevano:

a) reclutamento più ristretto, essendo ammesse le esenzioni per motivi di famiglia e l'esonerazione;

b) ferma più lunga e minor durata totale dell'obbligo di servizio;

c) non eserciti di 2ª e di 3ª linea;

d) ordinamento non territoriale;

e) assai meno curata la preparazione e quindi la pronta impiegabilità delle forze militari.

A riguardo però della pluralità degli scaglioni delle forze militari vuolsi notare che da noi e in Francia si aveva la *guardia nazionale*. Da noi una legge del 1861 autorizzava a mobilitare in caso di guerra 220 battaglioni di detta guardia nazionale pei servizi di presidio e di difesa. Ma occorre appena notare come quella istituzione, la quale non dipendeva neppure dal ministero della guerra (dipendeva da quello dell'interno), non potesse certamente paragonarsi alla Landwer prussiana od a ciò che è ora la nostra milizia mobile e neppure la territoriale.

Come è noto, i principi fondamentali dell'ordinamento tedesco furono in massima gradatamente accettati come base dell'opera di riforma di tutti gli eserciti, tranne da noi in quanto riguarda la territorialità dell'esercito di 1ª linea giudicata per le condizioni nostre politiche e militari poco conveniente o quanto meno troppo prematura.

Premesso quanto sopra, vediamo sommariamente lo svolgimento delle riforme e degli ampliamenti del nostro stato militare dal 1870 ad oggi, cominciando a dire della legge di reclutamento.

Fino all'epoca di cui si tratta era rimasta integralmente in vigore la legge Lamarmora del 1854, salvo lievissime modificazioni, fra cui una del 7 luglio 1866 riguardante la *liberazione* dal servizio che era stata convertita in *affrancazione*: modificazione la quale non cambiava sostanzialmente la cosa e che anzi dal punto di vista del privilegio si può dire la peggiorasse.

Le nuove idee in fatto di reclutamento, alle quali, come si disse, s'inspirava già in massima il progetto Bertolè del 1869, ricevettero una prima consacrazione colla legge 19 luglio 1871 le cui principali disposizioni furono:

a) abolizione della surrogazione e dell'affrancazione, ammettendo però ancora quest'ultima come passaggio alla 2ª categoria;

b) istituzione del volontariato di 1 anno;

c) durata totale del servizio di 12 anni per la 1ª categoria, tranne per la cavalleria che l'ebbe di 9 soli, come la 2ª categoria;

d) ferma di 4 anni (di 6 per la cavalleria);

e) fissata a 5 mesi al massimo l'istruzione della 2ª categoria;

f) istituzione di una *milizia provinciale* (2ª linea), da ordinarsi territorialmente, assegnandovi le 3 o 4 ultime classi di 1ª categoria e le 4 o 5 ultime di 2ª categoria. In tale milizia potevano essere nominati ufficiali i volontari di un anno.

Come si vede, la riforma non era completa, perchè rimaneva il privilegio del passaggio in 2ª categoria a chi poteva permettersi il lusso di pagare una data somma e non era stabilito alcun obbligo di servizio per gli esenti per motivi di famiglia. Anche riguardo alla durata del servizio ed alla ferma non erano ancora accolte interamente le idee attuali, poichè quella era breve e questa troppo lunga sebbene ridotta per la massa a 4 anni; ma vuolsi però osservare che per dichiarazione del ministro essa doveva considerarsi come un massimo per serbarsi l'elasticità di aumentare il contingente annuo.

Un nuovo passo decisivo si fece colla legge 7 giugno 1875, colla quale venne abolito il passaggio in 2ª categoria mediante pagamento; venne istituita la 3ª categoria per gli esenti per titoli di famiglia con assegnazione ad una milizia di 3ª linea detta territoriale da ordinarsi con legge speciale; venne portata a 19 anni la durata totale dell'obbligo militare, con conseguente passaggio alla milizia territoriale degli uomini di 1ª e di 2ª categoria dopo compiuto il servizio di 1ª e di 2ª linea; venne infine ridotta la ferma a 3 anni (a 5 per la cavalleria).

Ulteriori modificazioni alla legge di reclutamento furono suc-

cessivamente apportate senza però alterarne le basi. Fra queste conviene ricordare:

a) la legge 29 giugno 1882, che ridusse a 4 anni la ferma della cavalleria; stabilì l'obbligo di servizio nell'esercito permanente pei carabinieri in 9 anni, di cui 5 alle armi; istituì la ferma di 2 anni per quella parte del contingente per la quale fosse così determinato nella legge annuale di leva; aggiunse altri casi d'esenzione al già lungo elenco dei cosidetti sostegni di famiglia; estese infine la rivedibilità a due volte;

b) la legge 8 luglio 1883, che diminuì di 1 centimetro la statura e stabilì un nuovo criterio per la ripartizione del contingente di 1ª categoria;

c) la legge 8 marzo 1888, che modificò la procedura della leva, rendendola più semplice e sollecita e migliorando anche il criterio sovraccennato collo stabilire il riparto della 1ª categoria in base al numero dei riconosciuti abili nella leva dell'anno.

In fatto di ordinamento distingueremo il periodo di cui stiamo parlando in due parti o momenti: il primo dal 1870 al 1876, corrispondente alla prima amministrazione Ricotti, nel quale il nuovo ordinamento venne impiantato; il secondo dal 1876 in poi, durante il quale venne corretto ed ampliato. Il ministro Ricotti iniziò le riforme con carattere d'urgenza mediante una serie di Regi decreti, in attesa di poter elaborare e far discutere dal Parlamento apposite leggi. Con tali decreti, promulgati alla fine del 1870 e al principo del 1871, si adottarono i seguenti provvedimenti:

a) Riordinamento degli 80 reggimenti granatieri e fanteria su 3 battaglioni in luogo di 4 Degli 8 reggimenti granatieri vennero conservati solo i primi due affine di incorporarvi gli uomini di statura più alta: gli altri 6 ricevettero la numerazione dal 73° al 78°.

b) Riordinamento dei bersaglieri in 10 reggimenti di 4 battaglioni. Prima, i reggimenti erano 5 di 9 battaglioni l'uno e avevano carattere semplicemente disciplinare-amministrativo: i nuovi reggimenti assunsero carattere tattico. — Per effetto di queste misure vi fu una considerevole diminuzione di quadri, vale

a dire di 80 battaglioni di linea e dei 5 battaglioni bersaglieri 41°-45°. Tale riduzione costituì uno dei maggiori e più seri argomenti di critica contro il Ricotti; ma vuolsi notare che venivano contemporaneamente aumentati gli effettivi di guerra da 150 a 200 uomini per compagnia e che questa misura si collegava con altre e sopratutto colla istituzione della milizia di 2ª linea che fu poi la milizia mobile.

c) Aumento di un reggimento cavalleria — Roma (20°) — e classificazione di tutta la cavalleria in 10 reggimenti lancieri e 10 cavalleggeri, in conseguenza di che si toglievano le lancie al reggimento Foggia.

d) Riordinamento dell'artiglieria in 10 reggimenti, comprendenti ciascuno batterie (prima 8, poi 9 — le batterie a 8 pezzi), compagnie da fortezza (prima 5, poi 4) e compagnie treno; più un reggimento pontieri. Restava così soppresso il corpo del treno d'armata, passando il relativo servizio al treno d'artiglieria. Questo ordinamento, suggerito da un esagerato concetto di economia, incontrò gravi critiche e fu poi modificato separando l'artiglieria da fortezza da quella da campagna (legge 30 settembre 1873).

e) Riordinamento del genio in un sol corpo zappatori di 30 compagnie e 1 di treno.

f) Soppressione dei comandi militari di provincia e creazione dei distretti militari, dapprima in numero di 45, poi di 53. L'istituzione di questi enti, che per effetto dei recenti decreti 6 novembre 1894 ritorneranno fra breve press'a poco alle funzioni degli oradetti comandi di provincia, fu una conseguenza logica del sistema di reclutamento e di mobilitazione applicato dal generale Ricotti: la loro ragion d'essere è venuta meno soltanto coll'estensione recentemente adottata del sistema di completamento regionale degli effettivi per tutta la fanteria in caso di guerra. In origine anzi i distretti, oltre le attribuzioni di depositi di leva e di enti di mobilitazione ebbero anche per istituto il compito normale di istruire le nuove classi per conto dei corpi e perciò avevano un maggior numero di compagnie permanenti delle attuali.

Agli accennati provvedimenti organici faceva seguito nel 1873 la creazione delle prime 15 compagnie alpine.

L'ordinamento così stabilito per R. decreto veniva sanzionato, completato e corretto colla legge 30 settembre 1873 sull'ordinamento dell'esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra. Le principali innovazioni portate da quella legge furono:

1) Separazione già accennata dell'artiglieria da fortezza da quella da campagna, costituendo la prima in 4 reggimenti di 15 compagnie e la seconda in 10 reggimenti a 10 batterie e 3 compagnie treno. Alcune compagnie da fortezza erano trasformabili in batterie da montagna.

2) Modificazioni all'ordinamento del genio, cui vennero passati i pontieri, costituendolo in 2 reggimenti di 14 compagnie zappatori, 4 pontieri, 2 ferrovieri e 3 del treno.

3) Il numero delle compagnie alpine, lasciato indeterminato dalla legge, veniva con R. decreto di pari data portato a 24, raggruppate in 7 reparti, che nel 1874 diventarono battaglioni.

4) Conferimento del carattere di ufficiali e del grado effettivo a tutti gli assimilati non combattenti: medici, commissari, veterinari e contabili. Quest'ultimi erano stati eretti in corpo a parte con R. decreto del 1872. Prima di tale epoca le mansioni contabili nei corpi di truppa erano esercitate da ufficiali combattenti dei corpi stessi.

La medesima legge 30 settembre 1873 confermava e dava ordinamento all'esercito di 2ª linea, che assunse nome di *milizia mobile* e che si compose di 960 compagnie di fanteria, 60 di bersaglieri, 60 di artiglieria da fortezza trasformabili in parte in batterie, 10 del genio.

Colla stessa data del 30 settembre del 1873 veniva organicamente determinata per legge la circoscrizione militare territoriale, dividendosi il Regno, per ciò che riguarda il servizio generale, in 7 comandi generali, 16 divisioni territoriali e 62 distretti militari.

Colle accennate leggi di reclutamento, di ordinamento e della circoscrizione territoriale veniva stabilito il nostro sistema militare sotto la prima amministrazione Ricotti: il quale sistema consentiva di formare per la guerra un esercito di 1ª linea di 10 corpi d'ar-

mata di 2 divisioni l'uno, con un riparto in più delle varie armi denominato *truppe suppletive*, composto di 1 reggimento bersaglieri, 1 brigata cavalleria (di 1 reggimento lancieri e 1 cavalleggeri), 1 brigata d'artiglieria di 4 batterie (32 pezzi); oltre le truppe alpine e da fortezza; nonchè un esercito di 2ª linea della forza poco anzi indicata.

A completare però quell'ordinamento mancava ancora la milizia di 3ª linea, la cui istituzione, implicita alla legge di reclutamento del 1875, che assegnava come si disse appunto alla 3ª linea gli ascritti alla 3ª categoria, ebbe effetto soltanto per legge 30 giugno 1876, il merito della quale spetta pure al ministro Ricotti, quantunque approvata sotto il suo successore Mezzacapo. La medesima legge creava la *milizia comunale* ed aboliva la *guardia nazionale*, conservando solo transitoriamente per 3 anni la legge 4 agosto 1861 che dava facoltà di mobilitare 200 battaglioni di detta guardia. Senonchè l'istituzione della milizia comunale, che nella mente del legislatore parve mezzo logico ed opportuno per l'eventuale tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica in tutte le località dove non esistessero presidi militari permanenti, ebbe in pratica scarsa applicazione e debole successo; talchè si può considerare istituzione non vitale.

Per completare i cenni intorno all'opera del generale Ricotti in questa prima fase del nostro riordinamento militare conviene ricordare come venissero emanate non poche altre importantissime disposizioni quali:

a) la legge per la requisizione dei quadrupedi (1873);

b) le istruzioni per la mobilitazione e formazione di guerra, più volte in seguito ritoccate e che possono dirsi la prima espressione concreta di tutti i particolari necessari perchè il passaggio dello stato di pace a quello di guerra avvenga nel modo più facile, semplice, rapido e regolare (1875);

c) un nuovo regolamento di disciplina;

d) i regolamenti d'istruzione e di servizio interno;

e) l'istruzione per l'ammaestramento tattico, ecc. ecc.

Talune parti del nuovo ordinamento si risentirono delle strettezze finanziarie del momento, come se ne risentì anche il funzionamento del sistema, essendosi dovuti applicare non pochi ripieghi,

quali congedamenti anticipati, brevità delle istruzioni impartite alla 2ª categoria, scarsi richiami alle armi, ecc. Migliorata però progressivamente la situazione finanziaria e con essa la possibilità e la disposizione a spendere di più, in vista anche delle nubi politiche che vagavano nel cielo europeo, molto si fece non solo nel senso di perfezionare il sistema in base ai quadri esistenti, ma anche aumentando ulteriormente le forze vive.

Anzitutto nel 1877 il Ministro della guerra Luigi Mezzacapo, giudicando giustamente conveniente che l'ordinamento di pace si accostasse per quanto possibile a quello di guerra, fece apportare opportune modificazioni alla legge del 1873 sulla circoscrizione territoriale militare per mettere in armonia il numero dei grandi comandi di pace con quello delle grandi unità di guerra dell'esèrcito permanente. Furono perciò stabiliti 10 comandi di corpo d'armata in luogo dei 7 comandi generali e 20 comandi di divisione in luogo dei 16 del Ricotti. È bensì vero che nell'ordinamento Ricotti, oltre le 16 divisioni territoriali, era ammessa la formazione eventuale di 4 divisioni attive, ed a tale scopo si erano tenuti nel quadro dello stato maggior generale alcuni generali a disposizione, ma tali divisioni non furono raccolte se non in numero minore e per la sola epoca dei campi o delle grandi manovre.

Il ministro Mezzacapo aumentò poi i distretti militari da 62 a 87, semplificandone le attribuzioni, in modo di meglio assicurarne il complicato funzionamento; al quale scopo furono anche creati i *comandi superiori dei distretti* in ragione di uno per divisione, ridotti poi ad uno per corpo d'armata nel 1882, ed aboliti per economia e come non strettamente necessari nel 1892, quando, ricomparso il fantasma del disavanzo e sorto a scongiurarlo il Ministero Rudinì, che volle intitolarsi *della lesina*, si ebbe per poco l'apprensione ora fortunatamente scomparsa che potessero rinnovarsi gli infausti tempi dal 1866 al 1870.

Altra importante innovazione dovuta al Mezzacapo fu l'aumento delle truppe alpine da 24 a 36 compagnie, raggruppate in 10 battaglioni, coll'effettivo di guerra anche in tempo di pace (1878) in modo da averle sempre pronte all'azione. Con ciò si aveva

però l'inconveniente di non poter adoperare come alpini tutti gli elementi richiamati dal congedo che già vi avevano appartenuto: si sarebbero cioè dovuti transitare in altri corpi, in caso di guerra, non pochi che in pace avevano vestito la divisa e servito con amore in quelle truppe e ciò con manifesto danno del loro spirito militare. Non si tardò pertanto ad abbandonare tale sistema, tanto più che essendo l'istituzione perfettamente riuscita si reputava utile darle il maggior incremento; onde in occasione dell'aumento dell'esercito del 1882 le compagnie alpine furono raddoppiate portandole a 72, ma con effettivi di pace nello stesso rapporto rispetto a quelli di guerra degli altri corpi di fanteria.

L'assetto militare così raggiunto marcava certamente un grande progresso sui precedenti, specialmente riferito a ciò che era stato l'esercito nel deplorato periodo dal 1866 al 1870. Ma i 10 corpi d'armata di 1ª linea erano inadeguati alla virtuale potenzialità militare dell'Italia, la quale, malgrado si fosse completata ad unità coll'annessione delle provincie venete e mantovana prima e quindi con Roma capitale, nessun aumento proporzionale aveva apportato nei quadri delle proprie forze armate.

È risaputo come le organizzazioni militari di pressochè tutti gli stati tengano in armi una divisione attiva di fanteria per ogni milione circa di popolazione, o meglio un corpo d'armata di due divisioni per ogni due milioni. L'Italia all'epoca di cui parliamo aveva quasi i 30 milioni d'abitanti che possiede ora: avrebbe quindi dovuto tenere organizzati 14 corpi d'armata, ossia 28 divisioni di 1ª linea; ma invece non ne aveva che 10 — cifra assolutamente impari alle esigenze di una grossa guerra sia offensiva, sia difensiva! Ciò comprendevano perfettamente militari e non militari di buon conto, e ciò comprese il Governo, che nel 1881 (26 novembre), forte di un parere molto esplicito pronunciato da un supremo consesso di generali, presentava al Parlamento un disegno di legge per la creazione di due nuovi corpi d'armata.

Nella relazione che precedeva tale disegno, il generale Ferrero, ministro proponente, dichiarava senz'altri preamboli essere l'eser-

cito nelle condizioni d'allora giudicato insufficiente alla difesa del paese contro un nemico forte per terra e per mare. La categorica affermazione era tale da scuotere anche i più pacifici e vincere i più riluttanti. Vi furono naturalmente le solite opposizioni dei finanzieri che dicono improduttive le spese militari, dei predicatori dell'arbitrato internazionale che sognano l'abolizione della guerra, dei partiti estremi che non vogliono eserciti permanenti; nè mancarono quelle dei tecnici e dei dilettanti di organica militare che avrebbero preferito questa o quella cosa a ciò che pure si mostrava tanto logico e tanto semplice; ma la proposta del governo prevalse, meno contrastata in Parlamento di quanto era lecito sperare, e si ebbero così le due nuove leggi d'ordinamento dell'esercito in data 29 giugno 1882 e della circoscrizione territoriale militare in data 8 luglio 1883.

Per effetto di tali leggi vennero create nel 1884 otto nuove brigate di fanteria: Roma, Torino, Venezia, Verona, Friuli, Salerno, Basilicata, Messina, coi reggimenti numerati da 79 a 94, portandosi così a 48 le brigate e a 96 i reggimenti di linea. I bersaglieri furono costituiti in 12 reggimenti di 3 battaglioni l'uno in luogo di 4, sciogliendosi i battaglioni 37°-40°. Gli alpini furono ordinati in 6 reggimenti, comprendenti 20 battaglioni di complessive 72 compagnie.

In cavalleria si accrebbero i due reggimenti cavalleggeri Padova (21°) e Catania (22°).

L'artiglieria ebbe l'aumento di 2 reggimenti da campagna, 4 batterie a cavallo e 1 reggimento da fortezza, restando sempre le batterie da montagna a far parte dei reggimenti da fortezza. Circa le batterie a cavallo si è già detto come l'esercito sardo ne avesse due, le quali continuarono a sussistere come parte del 5° reggimento artiglieria italiano fino al riordinamento Ricotti del 1870-71 che le soppresse per la ragione semplicissima che non erano che due e che allora mancavano i danari per farne di più. Riconosciuta però in seguito in molte occasioni la necessità di batterie leggere al seguito dei grossi corpi di cavalleria, non appena si potè spendere di più si addivenne alla formazione delle oradette 4 batterie, che amministrativamente furono aggregate ad un reggimento da campagna.

Il genio fu accresciuto nelle sue varie specialità e riordinato in 4 reggimenti: 1° e 2° composto di zappatori, minatori e treno; 3° di zappatori, telegrafisti, specialisti e treno; 4° di pontieri, ferrovieri, lagunari e treno.

I servizi di sanità e quelli di sussistenza furono riordinati, assegnando loro rispettivamente 12 compagnie di sanità e 12 di sussistenza.

Questo per le forze di 1ª linea. Quanto alla milizia mobile la nuova legge costituiva quadri corrispondenti a metà circa di quelli dell'esercito permanente; per cui si ebbero:

48 reggimenti fanteria, 18 battaglioni bersaglieri, 36 compagnie alpini;

13 brigate d'artiglieria da campagna (52 batterie), 4 batterie da montagna, 32 compagnie d'artiglieria da fortezza, 13 compagnie treno;

16 compagnie zappatori del genio, 3 telegrafisti, 2 ferrovieri, 4 pontieri;

12 compagnie sanità, 12 compagnie sussistenza.

In queste truppe non erano però compresi i reparti della Sardegna, i quali parve conveniente ordinare in apposita milizia locale, sul riflesso che in caso di guerra sarebbe tornato utile poter fare assegnamento per la più pronta ed efficace difesa dell'isola su tutti gli elementi colà disponibili, primi compresi i riservisti dell'esercito permanente, i quali del resto all'atto della mobilitazione avrebbero corso il rischio di non poter raggiungere i propri corpi nel continente. Fu così organizzata una *milizia speciale* di Sardegna, composta delle classi di milizia mobile e di quelle in congedo dell'esercito permanente tanto di 1ª che di 2ª categoria, la quale comprendeva: 3 reggimenti fanteria, 1 battaglione bersaglieri, 1 squadrone cavalleria, 2 batterie d'artiglieria da campagna, 1 compagnia d'artiglieria da fortezza, 1 compagnia genio, 1 sanità, 1 sussistenza.

Come vedremo in seguito, nel nuovo riordinamento sancito dai decreti del 6 novembre scorso, la milizia speciale della Sardegna cesserà di esistere come tale. La sua ragion d'essere infatti è venuta meno fin da quando, or sono due anni, si adottò il completamento regionale degli effettivi di guerra pei reggi-

menti fanteria, giacchè i riservisti sardi dell'esercito permanente vanno ora a rinforzare i corpi di guarnigione nell'isola. Conseguentemente non avrebbe oggi neppure motivo d'essere la funzione e qualificazione di distretti di complemento attribuita ai distretti di Cagliari e di Sassari, il cui còmpito era finora quello di dare reclute a tutti i corpi dell'esercito in numero naturalmente limitatissimo per pareggiare le deficienze solite a verificarsi nelle annuali assegnazioni; con che si otteneva che del passaggio dei sardi alla milizia speciale dell'isola dopo ultimata la ferma nessun reggimento avesse a risentire sensibile perdita.

Rimane a far cenno della milizia territoriale, la quale riceveva la prima sanzione concreta precisamente colla legge del 1882, venendo costituita in 320 battaglioni fanteria, 30 battaglioni alpini, 20 brigate d'artiglieria da fortezza di complessive 100 compagnie, 6 brigate genio di complessive 20 compagnie, 13 compagnie sanità e 13 sussistenza (le 13ª di tali compagnie per la Sardegna).

Quanto alla circoscrizione territoriale essa fu stabilita, armonicamente coll'ordinamento, negli attuali *12 corpi d'armata* e nelle attuali *24 divisioni*, oltre il *comando militare dell'isola di Sardegna*, che funziona alla dipendenza del comando del IX corpo d'armata (Roma) come una divisione. Sulla base dei 12 corpi d'armata furono anche determinati i servizi di sanità e del commissariato, stante la loro immediata attinenza coi bisogni delle truppe; mentre per tutti gli altri servizi si adottarono altrettante speciali circoscrizioni, in relazione alle particolari esigenze d'ognuno, e si ebbero così: 14 direzioni d'artiglieria, 19 direzioni del genio (oltre 4 straordinarie per la marina), 11 legioni territoriali di reali carabinieri, 19 tribunali militari.

L'ordinamento esposto dava alle forze militari del paese un assetto per vero dire assai più rassicurante del precedente, ma non ancora tale da soddisfare le legittime esigenze dell'organizzatore, specialmente in quanto riguarda la razionale proporzione fra le varie armi e fra i vari corpi combattenti. Il nostro esercito appariva infatti troppo scarsamente dotato di cavalleria e di artiglieria; ma un ulteriore accrescimento di tali costose armi erasi rimandato a tempi migliori per la finanza.

Si giunse così fino all'anno 1887, nel quale il ministro Bertolè-Viale, preoccupato di questa esiguità delle nostre armi a cavallo e, in riguardo all'artiglieria, preoccupato altresì delle difficoltà che inevitabilmente avrebbe incontrato la mobilitazione delle batterie su 8 pezzi, decise la presentazione al Parlamento di uno schema di legge per un competente aumento di dette armi, alleggerendo contemporaneamente le batterie collo stabilirne l'organico di guerra su 6 pezzi.

Come è noto, nel concetto informatore dei piani di campagna studiati e predisposti per le diverse ipotesi di conflitti in cui può trovarsi impegnata l'Italia, le forze mobili di campagna vanno ripartite in 4 armate, tre delle quali operanti alla frontiera terrestre minacciata, la quarta dislocata nella penisola a tutela delle nostre estesissime e vulnerabilissime coste.

Dato e concesso che per la dislocazione speciale e per la funzione strategica della 4ª armata, essa non abbisogni di grossi reparti di cavalleria indipendente, potendo bastarle pei servizi di esplorazione anche lontana la cavalleria addetta ai corpi di armata, è fuori di dubbio che le altre tre armate devono poter disporre ognuna di una divisione di cavalleria. Ora, con soli 22 reggimenti cavalleria sarebbe stato impossibile costituire tali divisioni. Da ciò la proposta di formazione di altri 2 reggimenti cavalleggeri Umberto I (23°) e Vicenza (24°), con che raggiungendosi la cifra di 24 reggimenti, si sarebbe potuto disporre di 12 per le 3 divisioni indipendenti, assegnando i rimanenti 12 ai corpi d'armata in ragione di uno ciascuno. E siccome, non ostante questo aumento, sarebbe mancata la cavalleria da assegnarsi alle grandi unità di milizia mobile, fu disposta la formazione di uno squadrone di riserva in ognuno dei 24 reggimenti, da costituirsi dal deposito appena possibile dopo indetta la mobilitazione.

Quanto all'artiglieria s'imponeva l'aumento della dotazione delle bocche da fuoco, che era di sole 80 per corpo d'armata, mentre negli altri eserciti se ne avevano 96 e già si manifestavano tendenze ad accrescerli, come infatti si verifica al presente, fino a 120. Fu dunque deciso l'aumento a 96 pezzi per corpo d'armata, e nell'attuarlo parve conveniente addivenire al così detto sdoppiamento dei reggimenti da campagna, formandone di 12, 24: metà detti di corpo

d'armata, composti di 2 brigate di 4 batterie, 1 da 7, l'altra da 9, con 2 compagnie treno; l'altra metà detti di divisione, composti parimente di 2 brigate di 4 batterie, tutte però da 9 con 1 compagnia treno.

A dotare poi di artiglieria le tre divisioni cavalleria di cui si disse poco fa, convenne portare a 6 le batterie a cavallo prima esistenti in numero di 4 e tali 6 batterie furono raccolte in apposito reggimento di 3 brigate con 4 compagnie treno destinate a fornire in caso di mobilitazione tutti i servizi generali di esercito e delle armate, nonchè quelli occorrenti alle ripetute divisioni di cavalleria.

Nella circostanza si credette opportuno irreggimentare le batterie da montagna, che furono fissate in numero di 9 e raggruppate in 3 brigate.

Anche gli alpini furono oggetto di un piccolo aumento (3 compagnie) e di un più appropriato riordinamento in relazione al loro importantissimo còmpito di vigili custodi della frontiera. Essi furono cioè costituiti in 7 reggimenti comprendenti 22 battaglioni di complessive 75 compagnie.

Tutti gli accennati provvedimenti vennero sanciti con legge 23 giugno 1887, coordinata poi colla preesistente nel testo unico in vigore in data 3 luglio 1887. Detta legge toccava in alcuni punti anche l'ordinamento delle milizie: riduceva cioè gli alpini della milizia mobile a 22 compagnie (1 per ogni battaglione di 1ª linea) e costituiva quelli della milizia territoriale in 22 battaglioni di 75 compagnie come per l'esercito permanente; formava 9 batterie da montagna di milizia mobile e 1 compagnia treno pure di milizia mobile da assegnarsi al reggimento a cavallo per metterlo in grado di provvedere ai molteplici servizi di cui è incaricato; aumentava da 30 a 36 le compagnie da fortezza della stessa milizia e da 1 a 4 quelle della milizia speciale di Sardegna; portava da 16 a 21 le compagnie zappatori del genio della mobile e da 20 a 30 quelle della territoriale; sanciva infine altre disposizioni di minor conto.

Questa in succinto la storia dello sviluppo organico del nostro esercito e delle vicende dei nostri quadri; alla quale però ora ci è d'uopo aggiungere quanto riguarda le recentissime innovazioni del 6 novembre 1894, in parte appena cominciate ad applicare.

(Continua).

* * *

LA QUESTIONE CICLO-MILITARE

CONSIDERATA NELLA PRIMAVERA DEL 1895

—

GENERALITÀ

—

Le invenzioni e l'esercito.

Chi disse che l'esercito è la vera scuola della nazione, non disse un paradosso.

Questa istituzione, pur tanto discussa, pur tanto calunniata da certi oratori e scrittori, è quella che, sopra tutte le altre della società, racchiude in sè gli elementi maggiori per una istruzione che, proporzionalmente, si diffonde dal rozzo soldato fino all'ufficiale eletto che occupa cariche e gradi elevatissimi.

In tutti i tempi fu la stessa cosa, tanto è vero che si deduce la civiltà di un popolo, oltre che dagli altri dati, anche dai suoi ordinamenti militari. Non manca, è vero, chi dice che noi, come sfruttiamo tutte le risorse finanziarie di una nazione, altrettanto con la vita di caserma atrofizziamo lo sviluppo delle facoltà mentali; però se si considerano le cose, non da fatti isolati o da periodi di transizione, ma da un punto di vista complessivo ed elevato, si vede subito che certi detrattori sostengono una tesi sbagliata, perchè le cose procedono perfettamente al contrario di quanto vien da loro riferito.

Infatti, quale istituzione, sia negli antichi, sia nei moderni tempi, ha potuto trovare profitto da tutti i rami dell'umano sapere, come ne ha sempre tratto l'esercito, anche da quelli che, a prima vista, non sembravano avere collo stesso alcuna relazione. Ogni istituzione si basa sulle massime che più direttamente la interessano, ma l'esercito raccoglie ogni espressione dell'umana attività, appartenga alle arti belle, alle scienze letterarie, alle scienze esatte.

Non appena una invenzione vede la luce, un ufficiale intelligente la studia, la esperimenta, e ne cerca l'applicazione militare.

Infatti l'areostatica, la fotografia, il telefono, l'elettricità, i piccioni viaggiatori, i cani di guerra, formano oggetto di assiduo studio per parte di ufficiali di vario grado, appartenenti ai primari eserciti, e non tarderà il giorno, che nelle guerre dell'avvenire, acquisteranno un'importanza non meno grande degli esplodenti stessi. In tanto lavorio delle menti per aumentare con mezzi differenti, tutte le forze di un'armata, guai a quella nazione che si arresta, e si lascia oltrepassare dalle altre nell'applicazione dei trovati del progresso.

E, siccome alla fine di questo secolo, tutte le menti sono più specialmente rivolte allo studio di ciò che può far guadagnare tempo, l'esercito, cui il tempo è preziosissimo, impiega ogni mezzo, perchè la rapidità nel funzionamento di tutte le sue parti, raggiunga il massimo grado. Infatti celerità di trasporti, celerità di concentramenti, celerità di comunicazioni, celerità di tiro, sono oggetto di una gara senza tregua, in cui ogni nazione cerca ottenere il primato.

In queste condizioni era mai possibile che il velocipede, macchina che dà all'individuo un mezzo di trasporto, quasi altrettanto rapido dei treni militari, una resistenza al moto straordinariamente superiore a quanto sino ad oggi siasi visto, una facilità di portare pesi che il fantaccino non ha mai conosciuta, era mai possibile, ripeto, che tal macchina non trovasse nell'esercito un impiego, che tende a divenire di giorno in giorno più vasto?

Se noi consideriamo che, poco più di due anni fa, ogni velocipedista era oggetto di sarcasmi ed offese nelle città le più

civili del Regno, mentre oggi cittadini di ogni condizione, generali, ministri, auguste persone, *pedalano* liberamente in ogni senso nelle vie della nostra stessa capitale, ci persuaderemo facilmente, che il velocipedismo, malgrado tutti i suoi difetti, ha tali pregi da divulgarsi con una rapidità di propaganda sconosciuta sino ad oggi. Se tale è nell'applicazione privata, perchè altrettanto sviluppo non dovrebbe raggiungere nell'esercito, dove la celerità è tutto?

Napoleone I° diceva che le guerre devono farsi più con le gambe che con le braccia dei soldati, e che il fantaccino, armato di baionetta, costituisce la più potente macchina da guerra, che l'uomo abbia creato. Ora diamo al fantaccino, munito di baionetta non solo, ma delle potentissime armi da fuoco odierne, la rapidità del velocipedista, e chiediamo a noi stessi quali fatti straordinari registrerà l'arte della guerra per l'avvenire.

Le pubblicazioni velocipedistiche.

Fino dal 1878 circa, scrittori militari di molta considerazione, come il colonnello Denis, allora professore di arte e storia militare alla scuola di Saint-Cyr, cominciarono a preconizzare tutti i vantaggi che le armate dell'avvenire avrebbero potuto trarre dal velocipedismo. Da quel momento, con progressione sempre crescente, cominciò a formarsi una vera letteratura velocipedistica. Autori specialmente inglesi, francesi, tedeschi e belgi pubblicarono libri e periodici.

I giornali politici, i giornali militari, dedicarono colonne, quasi quotidianamente, al velocipedismo ed alle sue applicazioni militari: sorsero giornali ciclistici ed anche giornali ciclo-militari. Le edizioni pubblicate da generali, professori militari, ufficiali di vario grado, andarono a ruba e furono in un attimo esaurite. Il progresso meccanico del velocipedismo si svolgeva così rapidamente, che un libro, appena uscito alla luce, trovava già mille modificazioni che ne diminuivano l'attualità. Si compilarono vocabolari che non contenevano che termini esclusivamente ciclistici.

In tanto fermento di pubblicazioni velocipedistico-militari, una sola fra le nazioni più importanti rimase indietro e fu la nostra,

mentre invece il velocipedismo vi era stato adottato nell'esercito fin dal 1875, vale a dire una diecina di anni prima di tutte le altre potenze. Dal 1875 in poi del velocipedismo militare da noi si è parlato pochissimo, sia nelle riviste militari, sia nei giornali militari, politici e velocipedistici.

E, caso strano, anche il Ministero della guerra, sì largo di regolamenti, istruzioni e circolari, è stato molto parco circa tale ramo del servizio.

Un lavoro, disgraziatamente pochissimo conosciuto in Italia, ma tenuto in grandissima considerazione all'estero, è uno studio sui *velocipedi nel campo strategico e tattico* del tenente colonnello cav. Massaglia del 61° reggimento fanteria, pubblicato nella *Rivista militare italiana* del luglio ed agosto del 1891. È raro il caso di trovare un autore militare straniero che, parlando di velocipedismo, non abbia ricavato dati e considerazioni dalla suindicata pregevolissima pubblicazione.

Altro lavoro, molto interessante, cui la modestia dell'autore ha impedito una ben meritata diffusione, fu una conferenza che l'egregio tenente Cesarini dell' 85° fanteria, tenne nel presidio di Alessandria sul *velocipede militare e sue attribuzioni*. Tale conferenza venne poi pubblicata dall'*Illustrazione velocipedistica* nel 1892.

Nel numero 1 dell' *Illustrazione ciclistica* del 1894 vi sono pochi periodi, con considerazioni assennatissime, sull' impiego dei velocipedisti nell'avanscoperta, di un tenente degli alpini che a torto ha voluto conservare l'anonimo.

Anche il distintissimo capitano Barbetta del 9° reggimento fanteria, compilò un libro sul ciclismo militare, che ebbe un'accoglienza molto lusinghiera, tanto è vero che l'edizione ne è esaurita ed io non ho potuto leggerla.

Qualche cenno sull'ordinamento dei ciclisti nei vari eserciti, si trova nel libro *Velocipedismo* dell'egregio avvocato signor Vincenzo Monaco, edito sul finire del 1894 dallo Zanichelli di Bologna.

Aggiungendo inoltre due istruzioni (una del Ministero ed una del genio militare) ed una descrizione della bicicletta Modello 1891, si avrà il completo catalogo delle pubblicazioni *Ciclo-militari in Italia*.

Il velocipede.

Ogni invenzione, se molto contraria alle abitudini, ha sempre dovuto lottare ne' suoi primordi col ridicolo e colla sfiducia. Le ferrovie, il telegrafo, i palloni areostatici hanno sostenuto una guerra talmente accanita, da far sembrare inverosimili le sevizie subite, a noi che oggi ne vediamo e godiamo gl'immensi vantaggi. I tempi sono sempre gli stessi, e le innovazioni di oggi devono lottare, come quelle del tempo passato, contro quei detrattori, che cercano ogni maniera per impedirne lo sviluppo. Vero è che questi, il più delle volte sono avversari poco temibili, perchè in generale trattano tutte le questioni superficialmente, senza avere mai nè conosciuto nè studiato nulla a fondo; cosicchè il velocipede, oggi bersaglio preferito, malgrado tutti i suoi difetti, continua la marcia, forse lenta, ma sicura, e fa come il sole che,

. . . . . *proseguendo la sua carriera,*
Versa dei torrenti di polvere,
Sui suoi oscuri bestemmiatori.

Disgraziatamente il velocipedismo non può circondarsi di tutta quella aureola di mistero, che dà sempre molto prestigio ad ogni innovazione. La stessa facilità di apprendere i primi elementi, scema molto l'importanza, che lo stesso dovrebbe avere presso i profani. Il pubblico non conosce i miracoli del velocipedista vero, ma solo gli *zic-zac* ed i capitomboli dei principianti, nonchè l'immancabile abuso del loro campanello. Ciò ha contribuito in Italia non poco ad allontanare molte persone, specialmente le più serie, da tal genere di *sport*; tanto è vero che, mentre in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Olanda, in Ispagna, nel Belgio, in Russia ecc. ecc., l'uso della bicicletta è concesso oggi a tutti gli ufficiali, (1) e ministri della guerra e generali se ne servono liberamente, da noi ciò non è permesso, sembrando che l'ufficiale

(1) Purchè montino bene e macchine di lusso.

perda quasi il proprio prestigio a fare ciò che titolati, ricchi e plebei oggi praticano pubblicamente.

Invece l'areostatica, il telefono non hanno che pochi iniziati, vengono impiegati in condizioni molto speciali, e tutto si svolge nel mistero. Con ciò si ottiene che pochissimi si azzardano di parlarne e di discuterne, e la fiducia generale in quelle applicazioni è molto maggiore.

*
* *

Parlando di velocipedismo sarebbe necessario accennare ai varî tipi di macchine ed alle loro varie applicazioni, alle corse ed alle esperienze militari fatte da tutte le nazioni, per stabilire fino a qual grado un esercito potesse fare assegnamento sul servizio velocipedistico. Furono percorsi centinaia di chilometri sulla neve fresca, sul ghiaccio, su strade pessime; sotto i cocenti raggi del solleone, in condizioni atmosferiche le più anormali. Non bastando ciò, si fecero corse invernali in cui l'itinerario veniva dato all'atto della partenza; ed il premio si accordava a chi, giungendo prima, avesse saputo compilare schizzi e memorie descrittive sulle località percorse. Si fecero prove fra velocipedisti ed ufficiali di cavalleria. Non mi fermo però su tutto ciò, perchè oggi libri e giornali ne hanno discusso tanto diffusamente, che, credo, anche non volendo, tutti più o meno ne abbiano letto o sentito parlare. D'altra parte poi, se tutte le principali nazioni hanno adottato il velocipedismo su larga scala, è superflua ogni citazione per dimostrare che le esperienze stesse dettero ottimi risultati.

Tutti ormai sanno che vi sono velocipedisti capaci di fare 25, 30, 35 chilometri in un'ora, e sostenere questa andatura per 4, 5, 6, 7 ore di seguito;

che, senza giungere a tanto, la media dei ciclisti veri può sostenere un'andatura dai 12 ai 18 chilometri all'ora, e ciò fino a raggiungere 120 o 150 chilometri al giorno;

che nelle corse tra velocipedisti e cavalieri, questi dovettero cambiare, (cosa in guerra impossibile) molti cavalli, molti rovinarne, per potersi sostenere in gara;

che l'allenamento per chi non vuole divenire un corridore, ma vuole esclusivamente viaggiare, percorrendo in condizioni favorevoli un 150 chilometri quotidianamente in dieci ore, o molto meno in condizioni sfavorevoli, è cosa raggiungibile da chiunque vi metta un po' di pazienza e di buona volontà;

che, come sostengono anche molti medici, nel viaggio in velocipede sono i primi chilometri quelli che affaticano maggiormente, ma poi, abituatisi all'andatura, si divora la via, senza che il fisico apparentemente se ne risenta;

che una volta scesi dalla bicicletta, cessa ogni stanchezza, e si è più in grado di puntare e sparare, di quello che non lo sia, dopo la marcia, il fantaccino od il cavaliere molto più affaticati.

*
* *

Capiterà spessissimo nel corso di questo modesto lavoro, di sentir parlare di velocipedisti impiegati come esploratori ed anche come combattenti. Forse a taluno ciò sembrerà strano, quindi parmi indispensabile di subito premettere, che i velocipedisti in molte nazioni furono impiegati spessissimo come fanteria montata. Credo inutile aggiungere che però non debbono essere considerati come cavalleria, giacchè il *velocipede non è un mezzo di combattimento come il cavallo, ma un semplice mezzo di trasporto.* I velocipedisti conservano tutte le prerogative del fantaccino, e, se non marciano a piedi, non si può dire per questo che divengano una cavalleria. Anzi, avendo della fanteria il mezzo di azione, e della cavalleria la velocità, più che essere considerati come appartenenti all'una od all'altra arma, mi pare che abbiano un complesso di qualità tali da formare un'arma nuova. E, come tale, ha dato brillantissime prove alle manovre dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, dove sono organizzati per unità di combattimento già da parecchi anni a questa parte; e, se ciò non bastasse, rammento anche che alle manovre del IX corpo d'armata tedesco, avvenute nel 1894 presso Rostock, sotto la direzione del generale Waldersee, un gruppo di 50 velocipedisti riuniti ha costretto, con un vivissimo fuoco, un distaccamento di usseri a ritirarsi ed a rinunciare alla oc-

cupazione di un passaggio sulla ferrovia. Vero è che in altro corpo di armata della stessa Germania i risultati non furono del pari brillanti, e, se ciò avrà dimostrato una volta di più che il velocipedismo ha dei difetti, avrà anche fatto rilevare che l'impiego loro non fu ordinato con criterio.

Che i 26 squadroni di Ney e di Kellermann siano stati impiegati a sproposito nella giornata del 18 giugno a Watterloo, non significa che fra loro non si trovassero i gloriosi reduci dei famosi 70 squadroni della Beresina sotto Gioacchino Murat.

I velocipedisti come l'artiglieria, la cavalleria, la fanteria, il genio, hanno delle regole pel loro impiego, regole che devono essere conosciute da chi li ha alla propria dipendenza, affinchè non avvenga di utilizzarli poco, o pretendere ciò che non possono dare.

Il velocipedismo ha molti difetti, ma ha anche molti pregi; bisogna dunque vedere se questi sono realmente tali da rendere preziosi servigi negli eserciti, per stabilire l'opportunità dell'adozione, e non condannare ciecamente, basandosi solo su quei casi, in cui questo mezzo di trasporto è quasi, o completamente, inutile.

Disgraziatamente quelli che si oppongono al velocipedismo mettono tuttora in evidenza i numerosissimi inconvenienti di cui lo stesso in una quantità di anni di vita si è venuto man mano liberando.

L'industria e la meccanica hanno dato alle macchine:

una *scorrevolezza* tale da permettere velocità e resistenza incredibili, tanto da dare un compenso all'allungamento del percorso, quando qualche tratto del terreno non si potesse traversare;

una leggerezza da rendere facilissimo il trasporto del velocipede a mano o sulle spalle in qualunque punto elevato od accidentato;

un sistema d'ingranaggio da far superare in media le pendenze del 15 % senza smontare;

un freno potentissimo per avventurarsi nelle discese;

dei cerchioni pneumatici ottimi, che rendono la macchina quasi insensibile alle cattive condizioni del fondo stradale. Ciò nonostante però gli oppositori, e *specialmente quelli che non si*

sono mai serviti della macchina, continuano sempre a citare i mille difetti che si erano rilevati nei bicicli di legno, che il governo italiano aveva adottato nel 1875.

Nè si accampi la solita questione che l'Italia non può servirsi dei velocipedisti a causa della conformazione del terreno, giacchè se si vuole con ciò alludere alla montuosità di certe nostre regioni, devo rammentare che nella Svizzera il velocipedismo militare è benissimo organizzato fino dal 1891, e certo quello non è il paese delle pianure; se si vuole alludere alle condizioni stradali difettose in molti punti, rammento che la Spagna ha del pari questo servizio bene organizzato fino dal 1893, mentre non brilla per l'eccellenza della sua viabilità. Infine poi se si ritorna sul troppo noto argomento della nostra guerra di difesa nelle Alpi, bisogna che esprima la mia debole opinione in proposito; vale a dire, che a lungo sulle Alpi non si potrà restare e da una o dall'altra parte bisognerà discendere al piano.

(*Continua*).

NATALI LUIGI CAMILLO
tenente nel 39° fanteria.

DA ASSAB A CASSALA

Sguardo retrospettivo storico delle imprese italiane pei domini e protettorati in Africa nell'ultimo quarto di secolo.

(*Continuazione, vedi dispensa XI*)

III.

(1885-1887).

Il generale Genè comandante superiore delle truppe. — La mancata missione Pozzolini. — La missione inglese Smith. — Riduzione delle forze di occupazione. — La spedizione Salimbeni, Piano, Savoiroux. — Occupazione di Zula ed Ua-à. — Occupazione definitiva di Ua-à e Saati con truppe regolari. — Intimazioni di ras Alula. — Sorte di Salimbeni e compagni. — Combattimento di Dogali (26 gennaio 1887). — Idee del generale Genè dopo Dogali. — Trattative col ras. — Liberazione di Salimbeni e Piano. — Il generale Saletta.

La direzione superiore nel mar Rosso fino dal principio dell'occupazione era stata affidata all'Ammiraglio comandante la squadra, perchè più elevato in grado del comandante le truppe di terra. Ma nel novembre del 1885 il comandante le truppe per decreto reale ebbe il comando superiore delle forze di terra e di mare e la direzione di tutti i servizi civili.

Al colonnello Saletta succedeva nel comando il Maggior Generale Genè.

Alla fine dell'anno si rendeva urgente provvedere alla promessa due volte fatta al Negus, (in aprile e in settembre),

di inviargli una solenne missione per appianare ogni ostacolo alle relazioni di reciproca e fruttuosa amicizia.

Occorreva altresì uscire dalla strana posizione esistente dalla presenza delle due bandiere, italiana ed egiziana.

Era indispensabile in ultimo conservare le occupazioni quali erano, senza aggiungerne altre. Tale era il modesto programma del governo, che nella occupazione doveva limitarsi alla costa e a Monkullo.

Con le istruzioni ben determinate il generale Genè, giunto a Massaua alla metà di novembre, trovò subito la soluzione ad uno dei problemi, cioè alla eliminazione della bandiera egiziana. Il 2 dicembre pubblicò un proclama, nel quale dichiarava che assumeva il comando superiore delle forze di terra e di mare e la direzione di tutti i servizi ed uffici civili.

La bandiera egiziana fu dovunque abbassata; gli uffici eseguirono la consegna, ed i piccoli presidii (180 uomini) furono imbarcati per l'Egitto. La maggior parte degli irregolari, *basci-bouzuk*, prese servizio con gli italiani. Compievasi in tal modo con disinvoltura, senza scosse, un mutamento reso indispensabile per la dignità dell'Italia. Non si fecero attendere le solite proteste della Porta, cui rispose il Gabinetto italiano risolutamente.

Sullo scorcio dell'anno si provvedeva eziandio all'invio della missione promessa al Negus, e vi fu prescelto il generale Pozzolini.

Doveva unirsi alla missione italiana un ufficiale inglese, latore di una lettera della regina all'imperatore, cooperando con questa coincidenza a facilitare alla missione il suo còmpito.

Il generale Pozzolini, con una lettera di S. M. il Re d'Italia e ricchi doni pel Negus, arrivava a Massaua il 23 gennaio 1886. Spedì innanzi il dottor Nerazzini a ras Alula per avvertirlo dell'incarico ricevuto e stabilire l'itinerario: il ras l'assicurò delle ottime disposizioni proprie, ed avvertì che il Negus aspettava la missione a Borumieda, e l'avrebbe accolta con gran festa.

Stavano così le cose, quando il governo italiano concatenando vari sintomi e fatti precedenti alla probabile eventualità di qualche tiro da parte di ras Alula alla missione Pozzolini, nè d'altra parte avendo potuto ottenere assicurazioni dirette dal Negus, venne nella determinazione di sospendere la partenza. Fu così avvertito re Giovanni che per allora la missione era differita, trovandosi egli a Borumieda a cinquanta giorni di marcia: il viaggio dell'ambasciatore sarebbe stato troppo lungo e penoso.

Per tali circostanze la missione Pozzolini aborti, ed il generale tornò in Italia.

L'inviato inglese capitano Smith, che avrebbe dovuto accompagnare la nostra missione, appena fu informato del richiamo del generale, partì per l'Abissinia. Ras Alula era sulle furie per la mancata missione, mentre il Negus ne era molto meno irritato, sol lamentandosi con l'inviato inglese che gl'italiani non gli permettevano il transito delle armi, mentre era un diritto che gli permetteva il trattato Hewett.

Non ritenendosi in quest'epoca così grave la tensione dei nostri rapporti con l'Abissinia, e sperandosi in una prossima occasione per appianare le difficoltà e sopire le diffidenze, le forze di Massaua furono diminuite di un migliaio di uomini nel giugno. Ma nell'agosto l'orizzonte si annebbiava. Ras Alula era andato a razziare negli Habab portando via ricchissimo bottino di bestiame: tutta Massaua era in orgasmo. Altro cattivo sintomo era stato il rimpatrio dell'italiano Naretti, fino allora molto ben trattato alla Corte del Negus.

Il generale Genè per tenersi pronto a qualche sorpresa domandava quindi in agosto un rinforzo di truppe pel mese successivo.

Nell'intervallo tra maggio ed agosto dunque l'animo del Negus si era più del solito piegato alle suggestioni dei soliti « consiglieri » europei, che a loro modo gli spiegavano, come la missione italiana non fosse stata mandata per disprezzo verso di lui. E ad inasprire vieppiù l'Imperatore contribuì il fatto dell'arrivo in Abissinia del conte Salim-

beni ingegnere, del maggiore Piano col piccolo Emanuele suo figlio e del tenente Savoiroux. Essi pel Tigrè e l'Amhara dovevano recarsi nel Goggiam (1), stato tributario dell'Abissinia.

I due distinti ufficiali che accompagnavano il conte Salimbeni aggiungevano solennità ad una missione di carattere affatto privato che dovevasi compiere presso il Negus. Essi dovevano calmare le sue ire e fargli comprendere i veri moventi delle nostre modeste operazioni, ed i vantaggi reciproci che si aspettavano dal nostro buon vicinato con l'Abissinia.

Nonostante ripetute prove di animosità da parte del Negus, e più ancora di ras Alula più vicino a noi, il Salimbeni appena giunto il 9 ottobre 1886, annunziò per lettera al Ras ed al Negus che si disponeva a mantenere le sue promesse di ritorno, recando seco altri due ingegneri e due operai italiani con materiale da ponte.

In questo torno di tempo le audaci razzie del brigante Debeb, parente del Negus, e i suoi scontri coi nostri *basci-buzuk* (2) decisero il generale Genè ad occupare Zula con 6 *buluk* (plotoni) di queste forze. Poco dopo parte di essi occupava Ua-à a quattro ore da Zula, per assicurare meglio le strade infestate. Qui i nostri *basci-buzuk* costruirono un fortino.

Queste occupazioni successive, per quanto di poca importanza, nel fatto davano esca al sospetto di re Giovanni che l'Italia volesse poco per volta procedere sempre nell'interno, appropriandosi dei territorî abissini. E ad alimentare questo sospetto non mancavano i soliti europei, mentre il Negus diceva colma la misura, ora che il gene-

(1) Fin dall'anno 1883 il conte Salimbeni aveva dimorato nel Goggiam presso il re Tacle Aimanot, e aveva costruito un ponte sul fiume Temciah. Prima di rimpatriare aveva promesso al re del Goggiam ed al Negus che sarebbe tornato, per gettare un ponte sul Nilo Azzurro.

(2) Soldati irregolari indigeni al servizio dell'Italia.

rale italiano aveva occupato perfino Zula ed Ua-à, dove aveva costruito anche un fortino (1).

Il 6 gennaio del 1887 Salimbeni, Piano e Savoiroux poterono abboccarsi con ras Alula ad Asmara e furono assai bene accolti da lui che accettò i doni destinatigli, e promise tutto il suo appoggio per la piccola spedizione. Compiendosi intanto i preparativi della partenza pel Tigrè, Salimbeni fu mandato a chiamare dal Ras, che lagnandosi con gl' italiani per la occupazione di Ua-à, ripeteva che erano ben fondati i timori del Negus. Alula ingiunse al conte che scrivesse al generale Genè per richiamare le truppe da Ua-à, e che sospendesse la sua partenza fino al suo ritorno da Ghinda, dove voleva recarsi, diceva, per assicurarsi che gli italiani sarebbero stati ritirati dalla posizione di Ua-à.

La condizione di Salimbeni, del maggiore Piano a del tenente Savoiroux cominciava a farsi difficile. Poco prima della sua partenza per Ghinda ras Alula era stato informato dai soliti « amici » europei della vera qualità dei due compagni di Salimbeni, e richiamati tutti tre alla sua presenza, reiterò le lagnanze, non accennando pel momento alla sua scoperta.

Da parte degl' italiani aumentavano i pericoli. Il generale Genè per assicurare meglio le occupazioni, tanto più che aveva avuto sentore della progettata visita del ras a Ghinda, fece occupare in modo stabile con truppe regolari Saati ed Ua-à il 14 gennaio.

Ras Alula aveva scritto la sera stessa da Ghinda al generale Genè, intimando:

1° di togliere gli irregolari da Zula e da Ua-à;

---

(1) Fin dal 1884 il Negus di Abissinia aveva contestato all'Egitto i diritti su Zula, e per l'occupazione di questa località e di Ua-à da parte degli italiani, la sua ira era al colmo.

Il barambaras Tesamma di Ghinda, parente di ras Alula, fece avvertire che l'occupare Ua-à e Saati avrebbe assai indignato il Negus: ma il generale Genè mantenne l'occupazione, rinnovando le spiegazioni del significato pacifico, e per nulla insidioso agli interessi abissini, della sua operazione.

2° di impedire il passaggio delle carovane per la valle dell' Haddas e per le vie degli Habab;

3° di obbligare tutte le carovane a passare per Ghinda.

Il generale italiano non accettò le intimazioni, dichiarando di avere occupato le località contestate per necessità di sicurezza del porto di Massaua.

Alla spedizione Salimbeni pertanto era accaduta un'ingrata sorpresa. Il mattino del 16 gennaio i tre italiani invitati dal fratello (1) di ras Alula a fargli visita, furono da costui di sorpresa fatti arrestare ed incatenare insieme ai due operai italiani: nello stesso giorno questi li menò a Ghinda da ras Alula. Il fiero Ras ricevutili, scoprì senz'altro con brusche parole l'essere dei due ufficiali, e vilipendendo il Salimbeni che chiamò spia dell' Italia, lo accusò di aver lui istigato con le sue informazioni gl' italiani ad occupare Saati ed Ua-à. Alula minacciò loro la morte se il generale Genè non sgombrava pel 18 Saati, ed ordinò al Salimbeni di scriverglielo.

Il conte Salimbeni si giustificò, respingendo l'accusa, e scrisse la lettera ordinatagli.

Il giorno 20 non essendo ancora arrivato il messo con la risposta, Salimbeni ottenne che fosse inviata un'altra sua lettera al generale. La risposta giungeva il 21 gennaio: il Comandante superiore di Massaua giustificava con gli argomenti antecedenti le sue occupazioni, dichiarando che le manterrebbe a qualunque costo.

I prigionieri da quel momento furono più duramente trattati, e separati l'uno dall'altro, furono sottoposti a privazioni e sevizie, mentre ras Alula, compiuti i preparativi, si disponeva a toglier di viva forza Saati agli italiani.

Il 25 gennaio 1887 il fiero abissino attaccava con forze esuberanti la posizione di Saati costituita da un semplice muricciolo a secco, e difesa da tre compagnie all' ordine del maggiore Boretti. Presa d'assalto ripetutamente la posi-

(1) Kantibai-Keffa.

zione italiana, gli abissini furono respinti. All'indomani, 26 gennaio, la colonna del tenente colonnello De Cristoforis che accorreva in soccorso di Saati, era sorpresa e distrutta a Dogali! (1).

Conseguenza immediata di questa catastrofe, fu il ritiro precipitoso delle guarnigioni di Ua-à, Saati ed Arafali.

La china precipitosa degli avvenimenti al cui fondo fu scritto **Dogali** con sangue italiano, fece accorti un po' tardi che non si era tenuta una linea di condotta chiara, pratica e prudente. Il programma modesto della nostra occupazione limitata alla costa non si era mantenuto costante, e con pochi mezzi, poca conoscenza del paese e dei suoi abitanti aveva urtato interessi e suscettibilità temibili, cui non si era dato troppo peso. I precedenti della storia recente degli abissini, le qualità bellicose, l'ostinazione e l'orgoglio ne erano stati ben poco apprezzati (2).

Il 29 gennaio, con l'annunzio della catastrofe patita che fece sanguinare il cuore degli italiani, il Comandante superiore di Massaua proponeva al Ministro della guerra, che stante la rottura definitiva con l'Abissinia ed il pericolo che il Negus raggiungesse ras Alula per dare un ultimo colpo agl'italiani fin dentro Massaua, fosse inviato un corpo di spedizione di 8 a 10 mila combattenti, con 2 batterie da montagna, per acquistare una posizione nell'interno.

---

(1) Di circa 500 uomini, pochi furono i superstiti, e questi tra i feriti abbandonati sul campo, perchè creduti morti dai feroci abissini di ras Alula. Gli ufficiali tutti perirono combattendo, meno il capitano d'artiglieria Michelini, che riuscì a scampare al macello. Oltre il tenente colonnello De Cristoforis vi erano, i capitani Bonetti, De Benedictis, Longo, Puglioli, il capitano medico Gasparri; i tenenti Tirone, Gattoni, Sburlati, Fusi, Griffo, Saccani, De Bisogno, Galati; il tenente medico Ferretto, ed i sottotenenti Lombardini, Tofanelli e Bellentani.

(2) Non mancavano precedenti istruttivi sull'occupazione di Saati con forze minime. Verso il 1883 anche gli egiziani avevano posto a Saati un fortino con 200 basci-buzuk, e ras Alula, dopo regolare intimazione, era sceso e li aveva dispersi.

Il conte Salimbeni, il maggiore Piano ed il tenente Savoiroux erano sempre prigionieri.

Era intendimento del generale Genè di ovviare al pericolo di perdere la fiducia degli indigeni soggetti, e sopratutto a quello di rimanere bloccati a Massaua, col tenere una linea di condotta energica, atta a rialzare di un colpo il prestigio in pericolo. A tal uopo il corpo di spedizione che richiedeva avrebbe dovuto essere coadiuvato dalle seguenti combinazioni politiche:

1° Occorreva alleare a noi definitivamente le tribù più vicine, i *Belad-Sceik*, *Temariam*, *Habab*, *Beni-Amer*, *Alghedeu*, aiutandoli e spingendoli da nord;

2° Bisognava spingere i *Dervisci* (1) del Sudan contro l'Abissinia, alleandosi con Osman Digma;

3° Promuovere sollevazioni nell'Hamasen, dove ras Alula non essendo generalmente amato, facilmente sarebbe stato esautorato.

Il corpo di spedizione con queste circostanze concomitanti avrebbe potuto, a parere del generale Genè, occupare stabilmente i Bogos e forse anche l'Asmara, facendoci diventar padroni della linea retta e sicura (2) di Kassala e Kartum: solo in questo modo riteneva possibile rendere impotente contro di noi l'Abissinia, cui l'esperienza insegnava essere difficile conquistare.

Ma il programma era troppo vasto: le idee non tutte potevansi abbracciare su due piedi, tanto più che l'esperienza dei danni patiti consigliava al gabinetto italiano maggior ponderazione e migliori studî.

---

(1) Sarebbe stato certamente strano accogliere quest'idea, trattandosi che, i Dervisci erano nemici dell'Inghilterra, alla quale noi dovevamo l'efficace appoggio morale nel nostro stabilirci a Massaua.

(2) Non si poteva ammettere che la linea diretta da Massaua a Kassala e Kartum, fosse « sicura » quando è in piedi il mahdismo. Oggi essa è sicura soltanto fino a Kassala, perchè Kassala è nostra. Ma questa gloria dovuta al generale Baratieri, si è acquistata dopo sette anni, nei quali si era potuto bene studiare uomini e paesi.

L'occupazione italiana restò così limitata ai punti in cui ras Alula ci aveva respinti, cioè: Massaua, Taulud, Gherar, Abdel-Kader, Otumlo, Monkullo ed Arkico.

Gli umori del Negus e di ras Alula sono assai ben dipinti da due documenti. L'Imperatore il giorno del disastro di Dogali, avvenuto a sua insaputa, scriveva da Makallè al generale Genè:

« Voi dapprima avete preso Ua-à, ora siete venuto anche « a Saati per farvi una fortezza. Quale scopo è il vostro? « Questo paese non è forse il mio? Sgombrate il mio paese. « Se siete venuto con degli ordini di pace, perchè erigete « fortezze? Portate perciò quello che da voi abbonda: can- « noni, fucili e soldati. »

Ras Alula da sua parte scriveva:

« Ciò che è stato è avvenuto per l'astuzia vostra. Ora, « come nel passato, siamo amici. Rimanete nel vostro paese. « Tutta la regione che si stende da Massaua a qui è del « Negus. Vi ho mandato il vostro fratello perchè vi parli ».

Ed il nostro « fratello » latore delle due lettere, era il maggiore Piano, incaricato di negoziare per il ristabilimento dell'amicizia e del commercio. Anche Salimbeni più tardi dovette fare da inviato del Ras presso il generale, e pei prigionieri pareva che le cose prendessero buona piega, giacchè si notava nei negoziati di Alula il vecchio metodo abissino di guadagnar tempo. E nelle frequenti gite che i prigionieri facevano fra gl'Italiani ed il Ras, dichiaravano sempre che constava loro come l'aggressione di ras Alula a Dogali fosse stata riprovata da Negus Giovanni.

Nelle trattative intanto, ras Alula domandava in cambio della restituzione dei prigionieri, la consegna di persone a lui invise (1), e di armi.

---

(1) Più volte ras Alula domandò gli fossero consegnati Mohamed-bey ed il barambaras Kafel. Pel primo egli garantiva che era stato lui a consigliarlo di assalire i nostri, per evitare che noi prevenissimo gli abissini; e ciò era assicurato anche dai nostri prigionieri presso il Ras. Domandava poi che gli fosse consegnato il Kafel, perchè a lui ribelle. Il primo gli fu consegnato, non così il secondo, che si era fino allora tenuto a noi fedele.

Qui accadde un doloroso equivoco pel quale il Ministero italiano autorizzò la consegna delle armi ad Alula, ritenendo si trattasse di restituirgli poche armi rubategli da un privato. A questo equivoco dovemmo l'umiliante contratto. In seguito alla consegna delle armi i prigionieri si erano liberati, ma in parte, essendo stato trattenuto Savoiroux.

La sera del 17 marzo il conte Salimbeni, il maggiore Piano col figlio Emanuele, i due operai italiani giungevano a Massaua.

Il generale Genè veniva esonerato dal comando superiore a Massaua, e gli succedeva il generale Saletta, che due anni prima, colonnello, aveva occupato Massaua a nome dell'Italia.

IV.

(1887).

Il blocco della costa. — Credito votato dalla Camera italiana per un'azione energica. — Ingerenza inglese. — Lagnanze del Negus alla Regina d'Inghilterra. — Investitura del Kantibai degli Habab. — La missione inglese Portal. — Spedizione di San Marzano.

Con regio decreto del 17 aprile 1887 la dipendenza del comando superiore passò con la direzione di tutti gli altri servizi al Ministero della guerra. Intanto colla venuta in Africa del generale Saletta, si iniziava un programma energico, dichiarando il blocco nei seguenti termini:

« 1° È dichiarato il blocco della costa da Amfila fino « al punto di fronte all'isola Dufnein;

« 2° È proibito lungo la detta costa qualunque com- « mercio con l'Abissinia e con abissini;

« 3° Qualunque nave che contravenga al blocco, sarà « deferita alla Corte delle prede da istituirsi in Massaua, « che pronuncierà sulla nave o sul carico secondo il diritto « delle genti ».

La dichiarazione del blocco, a seconda delle norme vigenti del diritto delle genti, il 1° maggio fu ufficialmente

notificata alle potenze presso cui è accreditata l'Italia. La Turchia desiderò non averne la comunicazione scritta e il suo scrupolo fu appagato facendole tale comunicazione officiale verbale (1).

Nessuna potenza fece osservazioni o riserve circa la determinazione del governo italiano (2).

Per cura del comandante locale di marina, furono emanate minuziose modalità per l'esecuzione del blocco, e fin dal principio si potè ottenere la totale segregazione dell'Abissinia dal mare per tutto il littorale sorvegliato.

Questa severa misura preludeva all'attuazione di una energica azione militare da tutti in Italia agognata, per appagare l'amor proprio offeso, e per rialzare il prestigio del nome italiano, già scosso nelle popolazioni soggette. La Camera italiana votava un credito di 20 milioni per una operazione da attuarsi in autunno ed inverno allo scopo di riprendere Saati e fermamente stabilirvisi con fortificazioni. Questa operazione avrebbe portato probabilmente ad una levata di scudi in Abissinia, offrendoci facilmente l'occasione di lavare il sangue di Dogali.

Con l'entusiasmo che in Italia accompagnava tali propositi, ed i preparativi che si apprestavano per una importante spedizione, mostrò l'Inghilterra verso l'Italia le migliori intenzioni per giovarle, offrendo la sua mediazione per cercare di ristabilire relazioni cordiali tra gli Italiani e l'Abissinia.

Con la mediazione offerta si riprometteva il gabinetto di San Giacomo di fare ottenere all'Italia quelle garanzie di territorio ritenute necessarie, fondandosi sull'ascendente morale che la Gran Brettagna aveva sull'Abissinia.

---

(1) È noto che quantunque comunicazione diplomatica verbale, se fatta ufficialmente, ha lo stesso valore che una comunicazione scritta.

(2) *Resoconto della Camera dei deputati*: Seduta della Camera del 30 maggio 1887. Dichiarazione dell'onorevole Depretis, ministro degli affari esteri.

In realtà, guardando bene a fondo nei fini del Gabinetto amico, sotto la forma di amichevole offerta di servigio non poteva sfuggire il vero scopo della mediazione inglese. Il timore che precipitando avvenimenti di cui non si poteva prevedere l'ultimo, l'Italia avesse potuto acquistare in breve tempo troppa potenza in quella plaga dell'Africa, impensieriva assai l'Inghilterra per non muoverla ad impegnare la sua influenza per aggiustar le cose in modo a lei più conveniente (1).

Nel corso delle trattative fra i due gabinetti europei, si ebbe contezza di una lettera scritta in febbraio dal Negus alla Regina d'Inghilterra.

L'Imperatore, evocando il ricordo dei patti stabiliti fra Abissini ed Egiziani col trattato Hewett, si lamentava che nè Egiziani nè Italiani avevano mantenuto le promesse: sì gli uni che gli altri avevano fatto pagare i dazî ai negozianti abissini, ed avevano accolti ed accarezzati fuorusciti e ribelli (Debeb).

Un italiano, il Salimbeni, era andato in Abissinia per spiare i paesi, ed aveva consigliato il suo governo a venire in Africa per impadronirsi del suo regno: così si erano occupate e fortificate Saati e Ua-à, che avevano cagionato la sconfitta italiana di Dogali inflitta loro da ras Alula. Il Negus domandava perciò di sapere se gli Italiani erano venuti col permesso dell'Inghilterra, o di loro capriccio.

Intanto il generale Saletta continuava a preparare il terreno, ripigliando in giugno le trattative, già interrotte dal generale Genè dopo Dogali, con Hamed, Kantibai degli

(1) Il possesso del grande impero indiano, l'occupazione dell'Egitto, la Colonia del Capo ed altre minori nell'Africa, costituiscono un complesso d'interessi di cui è sempre sospettosa l'Inghilterra che altri, avvantaggiandosi in Africa, possano turbare. Di qui l'occhio sempre aperto a tutte le operazioni ed ingerenze europee in Africa, e la sua pronta azione per evitare il più lontano pericolo. Qualunque Nazione diventi troppo forte nell'Africa orientale, potrebbe signoreggiare sul mar Rosso, minacciando la via delle Indie.

Habab. L'inimicizia di costui col Negus e le sue persistenti profferte di star con noi ci affidavano in un aiuto, anche se indiretto, prezioso. La giacitura topografica del paese degli Habab, le grandi risorse in cammelli e bestiame di ogni sorta ci avrebbero di molto facilitate le operazioni. Si appianarono tutte le difficoltà fiscali, ed il Kantibai accettò di buona voglia di restringere in limiti più ragionevoli i suoi dritti doganali sull'entrata delle merci. In cambio di questa condiscendenza, e di altri patti stipulati, gli fu concesso il pagamento mensile di 500 talleri. Con queste condizioni Hamed s'impegnava coi suoi uomini e con tutte le sue forze a contribuire, comunque gli fosse ordinato, al buon esito delle nostre operazioni.

Il trattato fu firmato da Hamed, dai suoi fratelli e dai capi tribù sottoposti, il 5 giugno 1887. Per precedenti che consideravano come necessità politica l'investitura solenne (1), il Kantibai degli Habab la ebbe dal generale Saletta davanti ai notabili del paese con gran pompa.

Le trattative per una mediazione inglese ebbero felice soluzione, e fu affidato dal gabinetto inglese il difficile incarico a sir Gerald Portal, segretario del rappresentante inglese in Egitto, sir Evelyn Baring. Il Portal era accompagnato dal maggiore inglese Beech in servizio in Egitto, e da un ufficiale egiziano in qualità d'interprete.

Essendo stato interpellato il gabinetto italiano dal governo inglese circa le sue idee, l'onorevole Crispi faceva dichiarare.

1° Che si accettava l'amichevole mediazione inquanto non nuocesse al nostro prestigio politico ed onore militare;

2° Che si sarebbe fatto in Africa per la missione inglese tutto ciò che poteva agevolarla;

---

(1) I Kantibai degli Habab avevano sempre ottenuto l'investitura dei loro signori supremi, i governatori egiziani. Hamed l'aveva ricevuta già da Rascid Pascià, da Munzinger, e nel 1884 persino da ras Alula, e suo padre l'aveva ricevuta da Hassan-bey.

3° Che non si sarebbe presa l'offensiva prima del ritorno del sig. Portal, purchè effettuato non più tardi della fine di novembre;

4° Che l'Italia non s'impegnava affatto a *non fare ulteriori annessioni*, per quanto non aspirava per nulla ad annettere territorio abissino propriamente detto. L'Italia intendeva procurarsi tutte le garanzie strategiche necessarie;

5° Occupando Ua-à e Saati non intendeva ricevere cessione di territorio dall'Abissinia, perchè quei posti non appartenevano al territorio abissino. D'altra parte il possesso di questi due posti non poteva esser per noi garanzia sufficiente;

6° Si era disposti in ultimo, in cambio di cessioni territoriali rispondenti alle nostre idee, a conchiudere un equo trattato di amicizia e di commercio.

Sir Gerald Portal, oltre ad avere comunicazioni verbali pel Negus, era latore di una lettera della Regina d'Inghilterra, la quale deplorando le dispute avvenute fra Abissinia ed Italia per colpa di ras Alula, avvertiva che l'Italia voleva assolutamente una riparazione di danni sofferti. Se il Negus era amante della pace, il governo della Regina si interponeva per domandare all'Italia, in nome dell'Abissinia, a quali condizioni sarebbe venuta ad un accomodamento.

La missione inglese, giunta a Massaua il 30 ottobre, arrivava il 9 novembre ad Asmara dove si fermò presso ras Alula: il 19 partiva da Asmara dirigendosi ad Adua, e di là ad Ascianghi dove l'attendeva il Negus Giovanni.

Durante questi maneggi il governo italiano aveva concretata l'idea di un'importante spedizione a Massaua, e con esplicite dichiarazioni al Parlamento aveva stabilito:

1° Di fare occupare nuovamente Saati e Ua-à per rialzare il prestigio del nome italiano nella colonia, senza però impegnarsi in una guerra a fondo con l'idea di conquistare l'Abissinia;

2° Di erigere fortificazioni permanenti a Saati, per poterne garantire la conservazione a qualunque costo ed in qualunque evenienza: collegare detta località a Massaua

(per Monkullo e Otumlo) con una linea ferroviaria da costruirsi subito;

3° Di rafforzarsi stabilmente sui posti occupati.

Dopo tali operazioni ridurre il corpo di truppe coloniali al puro necessario.

In esecuzione di questo piano furono a tre riprese rinforzati i presidî d'Africa, fino a far loro raggiungere, compresi 2000 *basci-buzuk* (irregolari) il numero di 20,000 uomini alla fine di novembre 1887. Fu affidato il comando delle forze e la direzione degli uffici civili e militari al Tenente Generale Asinari di San Marzano, che ebbe ai suoi ordini i maggiori generali Genè, Lanza, Cagni, e Baldissera. Il maggior generale Saletta restava a disposizione del generale San Marzano.

Il nuovo Comandante supremo sbarcava a Massaua il 9 novembre.

La linea ferroviaria a scartamento ridotto (metri 0,95) cominciò subito a costruirsi con stazione di partenza a Abdel-Kader, e l'obbiettivo a Saati.

L'effettivo delle forze distribuito in quattro brigate, si componeva così.

A disposizione del Comandante in capo.

1 squadrone *Cavalleria Africa.*

1 squadrone *Cacciatori a cavallo.*

1 brigata di due batterie da campagna.

1 brigata di quattro compagnie d'artiglieria.

2 brigate di cinque compagnie del genio, complessivamente.

2 compagnie di sanità.

2 compagnie di sussistenza.

3 compagnie del treno.

62 buluk (plotoni) di basci-buzuk) (comandante colonnello Begni).

I Brigata.
Comandante maggior generale Genè.

1° reggimento cacciatori (3 battaglioni) comandante colonnello S. Martino.

2° reggimento cacciatori (3 battaglioni) comandante colonnello Charbonneau.

1 batteria da montagna.

II Brigata.
Comandante maggior generale Cagni.

1° reggimento fanteria (3 battaglioni) comandante colonnello Torretta.

2° reggimento fanteria (3 battaglioni) comandante colonnello Baratieri.

1 batteria da montagna.

III Brigata.
Comandante maggior generale Baldissera.

1 reggimento bersaglieri, comandante colonnello Sitzia.

1 battaglione alpini, comandante maggior Pianavia.

1 batteria da montagna.

IV Brigata.
Comandante maggior generale Lanza.

1° reggimento fanteria (2 battaglioni) comandante colonnello Valles.

2° reggimento fanteria (2 battaglioni) comandante tenente colonnello Lami.

1 batteria da campagna da centimetri 7.

Con queste truppe, nonostante prime difficoltà inerenti alla natura del territorio, si iniziavano le operazioni da Monkullo, occupando verso Saati una serie di posizioni successive, che si rafforzavano a corona, garentendo Massaua da ogni parte, e proteggendo la ferrovia.

Il ricordo doloroso di Dogali, così pieno di saggi insegnamenti, e le ansie perchè mancavano notizie sulla mis-

sione Portal, influivano assai a far tenere alla nostra spedizione i calzari di piombo. Novembre era trascorso da un pezzo: le vive istanze del Gabinetto inglese, perchè non si mettesse in pericolo il ritorno di sir Portal con una nostra offensiva immediata, fecero ritardare ancora un pezzo ogni operazione definitiva. Finalmente il giorno di Natale, l'inviato inglese ritornò sano e salvo agli avamposti italiani, indi a Massaua presso il Comando.

Sir Gerald Portal era stato ultimamente ricevuto dal Negus ad Ascianghi: la sua missione era però completamente fallita.

L'Imperatore di Abissinia consegnando all'inviato inglese due lettere per la regina Vittoria, si era vivamente lagnato degli Italiani ed aveva dichiarato:

1° Che non intendeva fare la pace perchè era risoluto a non cedere nulla del territorio abissino. Voleva che gli italiani restassero a Massaua, come vi avrebbero dovuto rimanere gli egiziani, a norma del trattato Hewett;

2° Che stando le cose come le avevano messe gl'italiani, egli rispondeva alla forza con la forza, movendosi coi suoi soldati per cacciare gl'invasori dal suo territorio.

Nelle lettere alla Regina d'Inghilterra che furono poi comunicate al Governo italiano, il Negus scriveva fra le altre cose:

« Se il vostro desiderio fosse di fare la pace fra noi, « ciò dovrà essere quando gl'italiani saranno nel loro paese, « ed io nel mio. Ma ora dai due lati i cavalli sono sellati, « e le spade sguainate. I miei soldati, numerosi come la « sabbia, sono pronti con le loro lance. Gli italiani desiderano la guerra, ma in Dio solo sta la forza. Facciano « come vogliono; finchè io vivo non mi nasconderò da essi « in un buco » (1).

(1) Ci è piaciuto riportare qui queste righe, che meglio dipingono a tratti severi, semplici, evidenti il fiero carattere di questo sovrano, che se fosse ancora vissuto avrebbe certamente segnato per l'Abissinia un'éra di risorgimento materiale e morale da tanto tempo a lei necessaria.

Sir Gerald Portal informava per suo conto che tutta l'Abissinia propriamente detta era in armi: il Negus aveva già raccolte forze numerose, e correva voce che s'aspettasse dallo Scioa Menelik col suo esercito. Era convinzione dell'inviato che chi aveva contribuito ad inasprire più l'animo del re Giovanni era stato ras Alula, avvisandolo falsamente che gl'italiani avevano già rioccupata Saati. Aggiungeva sir Portal che la sua missione riuscita sarebbe senza fallo, se avesse avuto luogo due mesi prima. In quei momenti invece, sia per l'ascendente e le male arti di Alula, sia per le suggestioni degli stranieri, e sopratutto perchè il Negus s'era troppo impegnato col suo popolo, non voleva o non poteva tornare più addietro.

Le forze abissine che si concentravano in dicembre ai danni degl'italiani, per informazioni del Portal che furono poi riconosciute esatte, erano numerosissime. Esse potevansi ripartire in tre categorie (1):

a) forze già appostate sulla frontiera e sorveglianti gli italiani;

b) forze che avanzavano verso Gura e l'Asmara per la via diretta dal sud (lago d'Ascianghi-Adigrat);

c) forze che avanzavano da ovest e sud-ovest (via Semien-Adua).

Sulla frontiera infatti si trovavano:

Ras Alula, governatore del distretto di Asmara con 16,000 uomini quasi tutti armati di fucili, e ras Agos con circa 20,000 uomini, anch'essi armati quasi tutti di fucili. Sicchè erano riuniti da questo lato circa 36,000 combattenti.

Provenivano dalla via di Ascianghi-Adigrat:

Il Negus, con la sua guardia di 5500 fucili; ras Micael con circa 25,000 cavalieri Galla armati di lance, spade e scudi; ras Hailu Mariam, nipote del Negus e governatore

(1) Vedi *Rapporto* dei preparativi del Negus in dicembre 1887, al signor Evelyn Baring, del 1° gennaio 1888 (*Libro verde* del 1888, documenti 208 e 209).

del Vadela, con circa 20,000 fucili; il degiacc Mesciascià, (altro nipote del Negus) con circa 5000 uomini. In totale da questa parte (1) si raccoglievano circa 55,000 combattenti.

Da Debra Tabor e dai distretti vicini si avanzava la più grande colonna, composta del grosso dell'esercito del Negus, comandato dal figlio, ras Area Selassiè, di circa 40,000 combattenti, per due terzi armati di fucile (2).

Non calcolando il dubbio intervento del Re dello Scioa, Menelik, il Negus si appoggiava così a forse 130,000 armati.

---

(1) Il degiacc Mesciascià e ras Hailu Mariam erano attesi coi loro eserciti pel 16 dicembre al campo del Negus. Dalla stessa via del sud si contava anche sull'arrivo di Menelik con enormi forze. Si avverò in seguito che Menelik, temporeggiando, non si unì al suo alto sovrano, quantunque il 16 dicembre fosse giunto già vicino al lago d'Ascianghi.

(2) Alla metà di dicembre questo esercito era giunto presso Adua.

(*Continua*).

NICOLETTI ALTIMARI ARNOLDO
tenente di fanteria.

LA GUERRA CHINO-GIAPPONESE

(*Continuazione. — Vedi dispensa XI*)

V.

Considerazioni sullo sviluppo della guerra.

Se non è lecito di prevedere sin d'ora quali saranno le effettive condizioni della pace da concludersi, non è fuori di luogo, prendendo ad esame le basi sulle quali appoggiasi la politica giapponese, sia all'interno che all'esterno, di discutere per quelle principali il *pro* e il *contro* collo scopo di stabilire quali sembrino più vantaggiose sotto ogni rapporto al Giappone, e quindi più consiliabili pei suoi veri interessi.

Prima e principale condizione di pace dovrà essere senza dubbio la rinuncia per parte della China ai suoi vantati diritti di alta sovranità, e quindi il riconoscimento formale della assoluta indipendenza della Corea; in nome di quella si fece la guerra e quella vuolsi anzitutto conseguire, tanto più che base essenziale di una buona politica pel Giappone si è di vegliare che nessuna potenza finitima eserciti una sovranità sulla penisola. Già accennai come non sia conveniente pel Giappone rinunciare ai privilegi e vantaggi della sua posizione insulare per mettere stabil piede sul continente, dove si troverebbe a contatto immediato con due Stati troppo potenti.

Del resto, dopo la posizione importante conquistatasi nell'oriente colle sue strepitose vittorie, dopo le riforme che intanto avrà imposte alla Corea, riforme delle quali avvan-

taggiandosi in ispecial modo i giapponesi si avvantaggeranno pure gli stranieri, non havvi dubbio che l'influenza del Giappone, finchè durerà l'eco di quelle vittorie, si farà sentire grandissima in quel paese, assumendo piuttosto le forme di una supremazia incontestata.

Il non fare alcun passo per annettersi neanche una parte della Corea, e neppure per sostituirvi la propria all'alta sovranità della China, oltre a non creare pretesti alle potenze finitime di occuparne qualche porto o qualche isola, servirà a dimostrare sempre più che il Giappone fece questa guerra non già per estendere i propri dominii, ma solo per aprire la Corea alla civiltà odierna. sottraendola all'influenza quasi esclusiva della China, pur essa nemica dichiarata degli stranieri e di tutto ciò che suoni progresso.

È stato pure ventilato, che il Giappone oltre il riconoscimento della indipendenza coreana abbia a pretendere qualche aumento territoriale a spese della China. Se i giapponesi persistessero in questa linea di condotta, a parere mio, non troppo vantaggiosa, l'unico territorio da pretendersi sarebbe l'isola di Formosa. Verso quest'isola sempre furono volti gli sguardi del Giappone, e per impossessarsene fu fatta nel 1874 una spedizione che non sortì esito del tutto fortunato, e certo dopo la annessione dell'isole Liu Kiu il possesso della Formosa sarebbe di gran vantaggio commerciale e politico pel Giappone, il quale potrebbe dire di serrare con una continua linea di isole i mari della China quasi lungo tutto lo sviluppo grandissimo delle coste di quell'impero.

Certo, l'annessione della Formosa lusingherebbe moltissimo l'orgoglio nazionale giapponese, e sarebbe un gran trionfo pel governo, che vedrebbe scemata la sua impopolarità nel paese e l'opposizione permanente in Parlamento. Per ciò appunto questa condizione ha molte probabilità di essere chiesta con insistenza dal vincitore anche per soddisfare le esigenze della sua politica interna. Io però non esito a dichiarare, che sarebbe un passo falso pel Giappone nei suoi rapporti ulteriori sia colla China, sia colle altre po-

tenze. Mentre da una parte la China avrebbe in quel pruno negli occhi, che sarebbe per lei l'occupazione della Formosa, un motivo sempre più forte per prepararsi con ogni sforzo alla rivincita, anche le potenze che hanno grandi interessi nel commercio di quei mari si inquieterebbero di questa preponderante posizione conquistata dal vincitore, e potrebbero, o controbilanciarla con altre occupazioni in China o in Corea, od assumere una posizione di non benevole aspettativa, capace all'occasione di condurre anche ad atti di ostilità.

Quindi l'annessione della Formosa, vista di mal'occhio non che dalla China da tutte le potenze più o meno interessate, non sarebbe alla fin fine che un male pel Giappone, obbligandolo a star sempre in atteggiamento armato per conservare questa sua conquista e a spendere molto per le truppe necessarie a guardarla ed a mantenerla soggetta. Avrebbe tutti gli inconvenienti che ha per la Germania l'annessione dell'Alsazia-Lorena, senza avere nè i vantaggi di una situazione strategica formidabilissima sia per la difensiva che l'offensiva contro la Francia, nè quella certa aureola di nazionalità, per la quale quest'annessione figura come una rivendicazione di territorio in altri tempi usurpato dai francesi alla Germania.

Le condizioni economiche del Giappone, prima della guerra erano tutt'altro che floride e lo sono tuttora, benchè fino dalle prime vittorie abbia quell'impero potuto trovare aperto il credito dovunque, sapendosi ricca la China che avrebbe poi pagate le spese della guerra. La indennità da pretendersi alla conclusione della pace dovrà quindi essere assai forte sì da rinsanguare le esauste finanze di quello Stato; ma bisogna pure che il Giappone non sia, dopo la guerra ed in conseguenza di questa, obbligato a dare soverchio incremento alle sue forze militari ed a profondere denaro in enormi spese per l'occupazione di un paese ostile e relativamente lontano.

Sembra che buona politica del Giappone abbia ad essere anche per l'interno quella di rinunciare ad ogni ingrandimento di territorio, che pur lusingando l'amor proprio na-

zionale obblighi a futuri sacrifici pecuniarii ingenti, e di limitarsi invece a pretendere una fortissima indennità di qualche miliardo oltre le spese di guerra. Questa indennità avrebbe un gran vantaggio; bene impiegata servirebbe a diminuire le tasse interne, le quali troppo colpiscono le varie classi dei contribuenti, e toglierebbe così ogni pretesto ai partiti avversi al governo di far chiasso in Parlamento, lagnandosi dei troppo gravi pesi imposti al paese. In parte i denari dell'indennità potrebbero essere anche spesi a completare la difesa costiera per qualsiasi evenienza e a rinforzare la marina fino a renderla temibile anche per le potenze europee. Per tal modo il Giappone riuscirebbe assolutamente invulnerabile e, libero dai gravi sacrifizi imposti da un'occupazione forzata, potrebbe senza esagerate spese mantenersi su di un piede tale da trattare da pari a pari con qualsiasi potenza. Scioltosi facilmente dai legami degli attuali iniqui trattati, potrebbe dai proventi delle proprie dogane ricavar tanto da alleviare notevolmente le troppo gravi imposte sulla proprietà, ed allora il problema economico troverebbe una non troppo difficile soluzione.

Sarebbe dunque pel Giappone desiderabile sotto ogni aspetto di non pretendere, oltre l'indipendenza assoluta della Corea, se non il pagamento di una fortissima indennità, completato al più da qualche altra condizione atta a render difficile alla China una pronta rivincita. E a tal riguardo i giapponesi che, come tutti i popoli orientali sono molto astuti, devono facilmente capire, che il limitarsi alla sola indennità, oltre al mettere in ottima luce in faccia alle potenze civili la loro discretezza e moderazione, ha anche un altro gran vantaggio per loro, cioè quello di permetter senza sacrifici del paese lo sviluppo e l'incremento della flotta e dell'esercito, non essendo più necessarie le spese ingenti richieste da una occupazione militare. Quindi dà loro mezzo ad una prossima occasione di taglieggiare ancora la China, finchè questa non si porti al loro livello, locchè dato il carattere chinese non è cosa che possa avvenire tanto presto.

Forse l'isola di Formosa potrebbe a prima vista sembrare

adatta, come pegno per il totale pagamento della indennità; ma anche sotto questo rapporto non si riterrebbe conveniente, perchè è situata troppo fuori del teatro delle operazioni militari. Poteva essere un pegno pei francesi nel 1885, perchè colà eran sbarcati e vi si erano o bene o male stabiliti, nè avevano altra base di operazione più vicina; ma non lo sarebbe pei giapponesi, pei quali il loro stesso paese è base di operazioni assai più prossima, e che dovrebbero invece distogliere a tanta distanza un buon nerbo di truppe per occuparla.

Meglio sarà sempre per loro l'occupazione di qualche punto importante della China, di cui già sieno in possesso e che preferibilmente si trovi sul mare, perchè colla flotta abbian sempre comunicazione assicurata colla patria. A parer mio il punto che riunirebbe tutti i requisiti migliori sarebbe precisamente porto Arthur, arsenale importantissimo e chiave del golfo del Pechili. Con un pegno di tal natura l'indennità, per quanto grave, sarebbe pagata integralmente ed in tempo non troppo lungo.

Limitata a queste condizioni, la pace tra la China e il Giappone diverrebbe un affare di esclusiva competenza dei contendenti, al quale nessun diritto avrebbero di far obiezioni le potenze che vantano interessi in quei mari. Infatti nissuna modificazione territoriale avrebbe luogo, e si vedrebbe confermato soltanto da un buon trattato un fatto già ammesso da varie potenze, cioè l'indipendenza assoluta della Corea, colla quale già molte di loro trattarono e stipularono convenzioni, come Stato sovrano e non vassallo. Risultato importantissimo pel Giappone sarebbe quello di ottenere quanto egli aveva in mira senza offrire alle potenze pretesto alcuno d'intervento, e di conquistare colle sue vittorie e con questa pace, in cui diede prova di moderazione non comune, tali un'importanza ed un prestigio nell'estremo oriente da ottenere, senza alcuna difficoltà e come co a naturalissima, la revisione dei trattati e l'abolizione della giurisdizione consolare, per le quali durò tanto tempo a lottare invano.

Ma si verrà in un tempo piuttosto breve alla conclusione di questa pace tra China e Giappone? Per quanto i chinesi possano essere ridotti a mal partito e fors'anco minacciati di un'occupazione della capitale per parte del nemico, molto a malincuore si decideranno ad entrare direttamente in trattative col Giappone. Se pur lo faranno costretti dalle circostanze, non mancheranno di tirare in lungo i negoziati con quell'arte in cui sono maestri. Essi contano che intanto le potenze, interessate negli affari dell'estremo oriente e danneggiate nei commerci pel prolungarsi della guerra, interverranno per arrestare la marcia dei giapponesi o almeno per assumere la parte di paciere e di intermediarie tra i due belligeranti nelle trattative e nella conclusione della pace.

È infatti di grande importanza per l'Inghilterra, che l'attuale assetto della China non sia violentemente turbato; ora anche in Asia, come pur troppo si è avuto campo di constatare in Europa, uno Stato che abbia subito una serie non interrotta di sconfitte, tale da annichilarne la potenza militare e da permetterne la estesa invasione e la minaccia di conquista della capitale per parte del vincitore, non può più contare in modo assoluto sulla stabilità del proprio governo. Quindi a tremende sconfitte minacciano di tener dietro violente commozioni interne. E questo verificandosi nel caso speciale della China, da considerarsi piuttosto come una federazione di altrettanti Stati quante sono le province sotto l'alto protettorato dell'imperatore, condurrebbero facilmente ad uno smembramento di quel colossale impero. Se nulla è accaduto finora, lo si deve anzitutto attribuire alla gran difficoltà delle comunicazioni tra le varie provincie della China, difficoltà mantenuta a bella posta dal governo per fini politici, la quale fa sì che le notizie impieghino lunghissimo tempo a spargersi da un capo all'altro dell'impero. A tal proposito non è fuor di luogo ricordare che quando il corpo del maresciallo Oyama sbarcò nella penisola di Liao tong per concorrere all'investimento di porto Arthur le popolazioni guardavano con ogni sorta di meraviglia gli

invasori, non essendo ancora giunta colà dopo circa tre mesi notizia della dichiarazione di guerra tra le due potenze.

Cosa sia per succedere in China, quando pel prolungarsi dell'attuale situazione siano dappertutto giunte notizie delle gravi disfatte chinesi, non è facil cosa prevedere, dato il carattere delle popolazioni sì diverso da quello degli europei. Si è persino parlato di rivoluzioni interne contro il governo, nè sarebbero improbabili, dappoichè è abbastanza esteso nella China un partito anti-dinastico, che già altra volta non mancò di cogliere buoni pretesti per provocare insurrezioni e guerre civili, come quella così detta dei Taiping, nella quale Gordon si coprì di gloria, quella dei mussulmani nell'Yunnan e le rivolte delle provincie settentrionali e quelle del Turkestan chinese sotto Yakub-beg. Se poi per l'occupazione di Pekino dovesse l'imperatore abbandonare la capitale, la China cadrebbe nell'anarchia e ne andrebbe smembrata. Già pretese profezie annunziarono la imminente caduta della dinastia attuale, che conta una vita di circa due secoli, mentre la media della durata di ciascuna dinastia fino dalle più remote antichità chinesi è di 125 anni. Però, quand'anche il governo chinese dovesse andare in rovina, vantaggio alcuno non ne ritrarrebbe il Giappone, al quale anzi preme di venire ad una pronta conclusione della pace; ciò che non sarebbe possibile, finchè rovesciato il governo non si fosse colà stabilito un nuovo ordine di cose. Potrebbe invece uno smembramento del celeste impero esser vantaggioso a qualche potenza finitima per estendere i propri confini a spese della China, come a mo' d'esempio alla Russia pel Turkestan orientale e per la Manciuria, ed alla Francia per le provincie meridionali della China, specie per l'Yunnan.

Ad ogni modo, il prolungarsi della guerra nelle condizioni attuali è del tutto svantaggioso al Giappone e potrebbe anche condurre a conseguenze fatali, se, come un'altra potenza con eguali risorse, la China trovasse in sè stessa i mezzi di rialzarsi dalle patite sconfitte e di agire con audacia offensivamente contro il nemico. Non bisogna dimenticare, che la necessità di guardare da possibili atti di osti-

lità per parte dei chinesi e degli insorti coreani il territorio occupato obbliga l'invasore a disseminare le sue forze. Quindi per non assottigliare di troppo i corpi di esercito che hanno per obiettivo Pekino dovranno altre truppe esser mobilitate in tanto maggior numero, quanto più si prolunghi lo stato attuale, anche per colmare i vuoti prodotti dal rigido clima per morti e per malattie. In quei paesi l'inverno è molto crudo e le comunicazioni, già cattive nella buona stagione, divengono pessime in quella invernale, è ben vero che per le truppe stabilite sul littorale vi sono le comunicazioni per mare; ma le vittorie della flotta giapponese se lo han reso del tutto sgombro da navi nemiche, non hanno il potere di renderlo sgombro dai ghiacci, che vi sogliono dominare per qualche mese dell'anno. La posizione dei giapponesi, finora strategicamente ottima, può per questi motivi farsi critica, per poco che il clima divenga più rigido del solito.

Sino a poco fa per quanto si è potuto sapere, l'inverno fu anche in quei remoti paesi di una mitezza eccezionale, ma appunto per questo è tanto più da aspettarsi un gran freddo, al quale in genere non sono assuefatti gli abitanti di una buona parte del Giappone.

A quest'ora il freddo si fa già sentire intenso in quei luoghi, sicchè le truppe giapponesi ne soffrono assai e il loro stato sanitario lascia molto a desiderare, ad onta delle precauzioni prese per garantirsi dal freddo. I malati, che sarebbe necessario fare sgombrare dai luoghi occupati e rimandare in patria, non possono per lo stato del mare essere imbarcati, e minacciano di diventare un serio impedimento per l'esercito di occupazione, lunghissime essendo e cattive le comunicazioni per terra sino ai porti d'imbarco più meridionali.

In peggiori condizioni di sicurezza dovranno trovarsi le truppe, che nello Shing King occupano posizioni assai più settentrionali. Ai rigori maggiori del verno deve aggiungersi per quella provincia sia il bellicoso spirito degli abitanti, non imbelli come lo sono generalmente i chinesi delle provincie più meridionali, sia il possesso per parte delle truppe nemiche della capitale Mukden.

Questo fatto, oltre all'infondere maggior coraggio nelle popolazioni fomentando desideri di rivolta contro lo straniero, può nel tempo stesso creare seri pericoli per la sicurezza dei giapponesi, giacchè Mukden minaccia il fianco destro ed il tergo dell'invasore nella sua marcia verso Pekino.

In tali condizioni ogni giorno che passi senza operazioni militari sarebbe in massima un fattore avverso alla causa del Giappone, e del tutto favorevole a quella della China, la quale se fosse in altre condizioni, potrebbe guadagnando tempo rifarsi dalle sue sconfitte, valersi delle sue copiose risorse e meglio prepararsi con aiuti esterni ad una nuova lotta. Inoltre mediante le relazioni che ha sempre mantenuto col partito dei Min non sarebbe neppure improbabile, che ne approfittasse per suscitare seria opposizione alle truppe giapponesi nell'interno della Corea, aiutando con denari o con altri mezzi quei partiti, i quali non veggono di buon occhio l'occupazione giapponese. Se il solo partito togakuto si ebbe già tanto potere da provocare una notevole sommossa nella provincia di Chulla con occupazione della capitale, maggiori guai sono da temersi, se gli si aggiunga nell'ostilità agli stranieri il partito della regina, che per le vittorie dei giapponesi e la consegna del potere nelle mani di Tai Wen Kun è rimasto escluso dal governo.

E qual tremenda insurrezione si potrebbe far nascere in Corea se, mentre i giapponesi fronteggiano le forze nemiche nella provincia del Pechili, un potente corpo d'esercito della Manciuria, prendendo a base Mukden ed operando alle spalle dei giapponesi, traversasse il fiume Yalu andando a dare aiuto ai partiti avversi all'invasore! Le forze d'occupazione sono ben meschine per tener soggetto un paese, grande quasi come l'Italia e popolato da oltre dieci milioni di abitanti.

Per quanto in Giappone siano già pronti altri corpi d'esercito per essere mandati in Corea od in China a seconda del bisogno, la situazione militare dei giapponesi non sarebbe al certo delle più invidiabili, se ai gravi inconvenienti di una campagna invernale si dovessero aggiungere solleva-

zioni di continuo rinascenti nella penisola, che obbligherebbero i giapponesi ad una completa occupazione militare della Corea, distogliendo una gran parte delle forze loro dal vero obiettivo della guerra. Per tal modo i ritorni offensivi delle forze chinesi tuttora capaci di tener la campagna, potrebbero render sempre più critiche le condizioni già precarie dell'esercito che invase la China. Certo in modo assai diverso potrebbero mettersi le cose, se la vinta nazione avesse una forte organizzazione militare, come quella del Giappone, che le permettesse di far nascere dal suolo stesso del paese nuovi eserciti e di prolungare a suo piacere una guerra, che per speciali ragioni è molto gravosa anche pel vincitore; ma la China, fortunatamente pel Giappone, non trovasi in grado di continuare la lotta, non avendo più nè esercito nè marina. Dopochè essa avrà sofferto tutti i danni, che le cagionerà il nemico col trasportare più a mezzogiorno le operazioni di guerra, dovrà o prima o poi esser finito questo sanguinoso conflitto, perchè è interesse comune delle potenze che questo stato anormale di cose non si prolunghi indefinitamente.

Per le mutate condizioni atmosferiche ed altre di indole militare rendono per ora pressochè impossibile una rapida marcia combinata dei corpi d'esercito giapponesi su Pekino, non è facile che senza il verificarsi di altri avvenimenti guerreschi si venga tanto presto alla conclusione della pace, anche se gl'inviati chinesi si trovano a Tokio per le trattative. Bisognerebbe che l'occupazione di Pekino fosse proprio imminente, o che gli altri gravissimi fatti mettessero lo sgomento nell'animo dei chinesi, perchè si avesse o in un modo o nell'altro la pace, la quale pei motivi già addotti è bramata anche da tutte le potenze che hanno importanti interessi in quei paesi. Queste intanto si agitano, specie l'Inghilterra sempre amica fidata della China; le loro squadre si portano in quei mari; i loro speciali inviati cercano di intromettersi tra i belligeranti, perchè vengano ad equo componimento. Cosa sarà per avvenire?

Se quelle potenze trovano modo di mettersi d'accordo sui

compensi che bramano di ricavare da questa guerra, il Giappone non potrà ritrarre tutti quei frutti che aveva diritto di attendere dalla vittoria. Però, trincerandosi dietro le eque condizioni di pace che abbiamo avanti accennate, la diplomazia giapponese prenderà posizione vantaggiosissima pei suoi interessi, e se non si lascerà da esagerate pretese tirar fuori dalla giusta via, potrà, appoggiandosi ai grandi resultati della campagna, ottenere un vero trionfo col mantenimento dello *status quo ante* territoriale, che in fin dei conti è desiderato *pro bono pacis* dalle altre potenze. La Russia, che potrebbe avere per terra buon giuoco con una invasione della Corea varcando il Tumen, non può farlo, anche se il volesse, sia perchè le sue forze colà sono troppo scarse e non apparecchiate ad una guerra, sia perchè la stagione troppo rigida non permette una campagna nel settentrione della Corea. Per mare le altre potenze con un'azione combinata sarebbero forse in grado di imporre al Giappone le condizioni che più loro convenissero; ma è troppo difficile che si mantengano in buon accordo; ed in conseguenza le flotte loro, che in vista della guerra chino-giapponese vennero assai rinforzate, si guarderanno in cagnesco e finiranno col neutralizzarsi a vicenda. Se con abilità diplomatica saprà il Giappone trar profitto della divergenza dei loro scopi politici, è del fatto che alcune delle grandi potenze potrebbero trarre non indifferente vantaggio dall'annichilimento militare della China, se saprà con nobile ed intelligente audacia esprimere ben chiari i propri voleri in così importante questione, si assicurerà colla pace vantaggi reali e duraturi ed un assoluto predominio negli affari di Corea, senza avere neppur bisogno di insistere pel riconoscimento dell'alta sua sovranità su quel paese; le sue straordinarie e complete vittorie imporranno a chicchessia.

L'esercito e la flotta, ben guidati e combattendo con valore procacciarono al piccolo Giappone un trionfo sulla vastissima China. Tocca ora alla diplomazia di completare l'opera, assicurando al paese per un lungo avvenire tutti quei vantaggi, che ha diritto di esigere in cambio di tanti

sacrifici di denaro e di sangue. Se la diplomazia spiegherà nel campo delle trattative tanto valore, quanto ne spiegò sul mare la flotta e sui campi di battaglia l'esercito, il Giappone dopo la pace avrà conquistato posizione così preponderante e privilegiata nell'estremo Oriente, che d'ora innanzi senza il suo concorso e la sua piena adesione nissun importante affare vi potrà essere discusso, nissuna grave questione vi potrà essere risoluta.

Ormai che inumanamente si è dovuto ancora una volta in nome della civiltà ricorrere alla sorte delle armi e ad una lunga e sanguinosa guerra, speriamo almeno che il Giappone, il quale rappresenta in quelle regioni la causa della civiltà e del progresso, finisca col trionfare completamente coi trattati, come trionfò colle armi, e che vengano aperti per suo mezzo all'opera civilizzatrice quei due Stati, la Corea cioè e la China, che sinora più si mostrarono restii ad ammettere gli stranieri colla loro civiltà, colla loro religione, coi costumi loro (1).

Gennaio 1895.

QUARATESI
tenente colonnello d'artiglieria.

(1) A questo scritto farà continuazione, nelle prossime dispense, un *Sommario degli avvenimenti militari della guerra cino-giapponese nel 1894-95*, con carte, redatto da E. B. per la direzione.

D. R. M.

TRA I LIBRI

Due antologie una militare e l'altra storica. — L'Inghilterra e la lotta nel Mediterraneo: deve essa abbandonarlo? — Occupazione delle posizioni difensive. — Il reggimento pontieri. — Un nuovo libro su Napoleone.

Due libri compaiono sotto forma d'Antologia. L'un d'essi del signor P. Magistretti che è professore di lettere nel collegio militare di Milano e offre all'esercito tre volumi di *Letture militari* (pubblicate dalla Casa Dott. Francesco Vallardi); l'altro del professore P. Orsi sotto il titolo di *Storia d'Italia* (editore M. Fontana a Venezia) con scelti brani di cronisti e scrittori contemporanei agli avvenimenti intende di narrarci la storia del nostro paese dal principio dell'epoca medievale in poi.

Ci conviene parlarne un po' ampiamente dell'uno e dell'altro.

***

Il riparto della materia nella raccolta delle *Letture militari* conviene e risponde anche all'istruzione progressiva dei giovani. Da principio, nel primo volume, ammaestramenti, episodi storici, bozzetti, poi lettere e descrizioni, quanto cioè si ricerca nell'istradamento a comporre: nel secondo volume entriamo maestosamente nella parte narrativa degli avvenimenti militari, cui fan seguito i saggi di eloquenza militare: infine il volume terzo sale agli alti fastigi della scienza militare e ci insegna come fu scritto e come deve scriversi trattando di quel complesso organismo che è l'esercito e del modo d'impiegarlo per raggiungere la vittoria. La via dal semplice al complicato è nettamente prevista e segnata.

Fin qui circa il metodo: gl'intenti son chiaramente spiegati dall'egregio compilatore, il quale si prefigge « di dare squarci di autori accreditati per « profondità di dottrina e per senso artistico; » scelti in modo che la compilazione non debba « essere intesa e giudicata esclusivamente alla « stregua del merito linguistico e stilistico: nè come libro scolastico pu-

« ramente letterario, ma quale crestomazia storica . . . per avviare gradu
« tamente alla buona lettura dei libri buoni, alla educazione militare e,
« a seconda delle capacità e della istruzione loro, (i giovani) allo studio
« delle opere migliori dell'arte della guerra. »

Dunque nesso, o come scrive il compilatore, *anima* della raccolta è la *narrazione artistica dei fatti*, scopi l'educazione e l'istruzione. E ci conviene di notarlo attentamente come la storia sia particolarmente definita per narrazione *artistica* dei fatti, dimodochè vi sia ad essa connesso un intento estetico, il quale come avverte il Villari, non sempre avvantaggia la calma, obbiettiva e completa esposizione dei fatti. Questo è un concetto sul quale dovrem forse tornare, dopo di avere sommariamente passato in rassegna la scelta dei brani che compongono i tre grossi volumi di stampa compatta presentatici con gran diligenza dal compilatore.

Nel primo volume, con coraggio non comune tra i letterati italiani fermi su certi nomi tradizionalmente ereditati, il compilatore ricorre anche ai contemporanei: non tanto però che gli antichi non vi preponderino, e che la scelta fatta tra i contemporanei non si restringa in un campo troppo ristretto. Perchè non vi vediamo figurare il Corsi, che nei suoi bei libri sui *Venticinque anni in Italia*, e sulla *Educazione militare* contiene bozzetti, ritratti e biografie scritti con quella rapidità nervosa che s'adatta veramente allo stile militare e che vorremmo veder inoculato in tutti noi? E l'Adamoli? e il D'Ayala? e il Ballanti? e il Mariotti? e tanti altri che come il Marenco parlarono incidentalmente dei militari?

Tutti costoro potevano vantaggiosamente prendere adeguato posto nel libro, conferirgli quel po' di varietà che vi manca, e sostituire a certi brani o eccessivamente lunghi o non bene appropriati allo scopo prefisso. Che ci ha da fare l'episodio della cagnetta uccisa dai contadini ben raccontato quanto lo può raccontare il Fucini, ma in complesso non adatto allo scopo del libro? E di Caligola non ce n'è un po' troppo? E Coriolano è proprio il preferibile tra gli uomini illustri di Plutarco per venircene a raccontare le gesta? Non sarebbe stato meglio scelto il ricordo di Scipione, per esempio, invece di questo prepotente, il quale sfugge agli obblighi suoi tutte le volte che non può piegare il mondo ai suoi capricci? E anche tra gli antichi, mi pare di ricordarmi di certi ritratti sbozzati da Tito Livio in poche righe, i quali avrebbero trovato posto molto opportuno per darci una specie di galleria di quei capitani romani che hanno via via concorso ad allargare la conquista di Roma. La raccolta ne avrebbe ricavato maggior varietà, che ne abbia dalle lunghe descrizioni di fatti oramai poco importanti, o prive dell'alito vivificatore della modernità.

E altrettanto si può dire del secondo volume. Che gli assedi si fermino

a quello di Venezia nel 1849 può ammettersi per quel che riguarda la storia italiana: ma su 34 battaglie raccontate, frammentariamente o per intero, pare impossibile che 28 abbiano da essere dei secoli passati e del nostro fino alla caduta dell'impero napoleonico e 5 sole dei tempi nostri, tra cui due straniere. Tutte le guerre del nostro Risorgimento non hanno suggerito al compilatore null'altro che il racconto della battaglia di Solferino del Belviglieri, quello della battaglia di S. Martino del De Amicis, e Custoza e Lissa del Ghiron? Poco precisa e incompleta dal punto di vista militare la prima di quelle tre narrazioni; un accenno ad alcuni episodi la terza. Mancavano dunque modelli di racconto di battaglie nostre del risorgimento? E la bella narrazione del Minghetti sulla campagna del 1848 e 1849? E i pittoreschi racconti delle battaglie garibaldine del Guerzoni? E le severe relazioni del *Sommario di storia militare* del Corsi? E i racconti della parte presa dall'Abba e dall'Adamoli nelle guerre d'indipendenza? E le vibrate pagine dello Zanelli? E tanti altri? Ma non v'era dunque da raccogliere largamente tra quei libri senza darci una battaglia di Curtatone del Bresciani riboccante di parole affastellate e priva affatto di verità, o senza cercare in prestito dal Vittor Ugo l'immagine di una battaglia che si sforza di esser vera e terribile e finisce coll'essere la ruina desolata di qualche reggimento francese folgorati da una tempesta di colpi provenienti da mille e cento cannoni avversari? E tutto questo lo si può ridire anche a proposito degli episodi guerreschi, di cui uno solo, tra 19, è tolto dai bei giorni del nostro Risorgimento. Ma se le nostre guerre son più ricche di episodi che di azioni collettive di eserciti guidati opportunamente a vittoria, perchè non ricorrere alla Relazione della campagna del 1866, scritta da forbita e robusta penna per incarico ufficiale? Non rammenterò i bei episodi di cui è piena la battaglia di Custoza: la carica dello squadrone Guide, il quadrato del 49°, la batteria Perrone sulle alture di Custoza e tanti altri che dispiacerebbe l'ometterne alcuno per volerli citare tutti.

Sembra che questa battaglia di Custoza ci abbia da pesare più che non ce lo meritiamo. Essa è studio costante nell'esercito austriaco, non tanto perchè essa sia una sua vittoria, ma per gl'insegnamenti numerosi di cui è proficua. O perchè non vogliamo guardarci dentro anche noi? Appunto quegli scogli tra cui naufragò il comando in quel giorno, appunto i mille e svariati casi di una battaglia combattuta in terreno complicato ed oscuro, son da studiarsi anche da noi, per correggerci se occorre, e ad ogni modo per imparare. Finchè in mano alla gioventù si daranno modelli classici di battaglie immaginate a tavolino, si perpetueranno illusioni ed errori che ci son costati assai cari per aversi a ripetere e torne-

remo a portare sul campo, se avverrà di tornarvi, le disposizioni che vi abbiamo spesso portato dal quarantotto in poi. Molto eroismo e nessun sentimento della realtà.

Qui è appunto il momento di ritornare sul concetto fondamentale del compilatore, commendevole poichè ricorre alla storia per insegnare ed educare, ma incompleto quando sacrifica la storia all'arte, la realtà alle immaginose, ma spesso inesperte, fantasie degli scrittori.

Diamo largo accesso tra le letture dei giovani alle testimonianze dei tempi che corsero dal 1848 al 1870, quelle che difettano sensibilmente nei tre volumi che abbiam sotto gli occhi. V' impareranno a conoscere pregi e difetti delle nostre popolazioni, v'impareranno quel difficile studio che è la conoscenza del cuore umano e degli uomini, e da quelle ai futuri ufficiali verrà vantaggio grandissimo. Non mai il carattere del popolo italiano si manifestò con tanta ingenuità in tutta la sua interezza come nel periodo poc'anzi indicato, e il raccoglierne le manifestazioni in quanto interessano lo spirito militare dovrebbe essere opera assai proficua.

Noi ad ogni modo ringraziamo il compilatore per la cura presa nel mettere insieme i tre volumi, e specialmente per quel tanto che v'inserì del Macchiavelli, del De Cristoforis, del Marselli e di coloro che scrissero dei fatti nostri più recenti. Più assai lo ringrazieremmo se fedele al suo concetto di non attenersi strettamente al concetto linguistico e stilistico, avesse fatto getto di una gran parte di brani classici, e per lo più rettorici, che accrescono la mole già rilevante dei tre volumi, ed avesse invece fatto maggior capitale, che non fece, degli scritti ispirati alle idee correnti ed al senso della realtà. Allora avverrebbe che a luogo opportuno avremmo trovato nel libro una qualche lettera del D'Azeglio, del Minghetti, quando erano al campo e descrivevano le cose vedute, o fosse pure una di quelle scritte dai tanti giovinetti toscani quand'erano al campo di Curtatone, come furono raccolte con intelletto d'amore dal Nerucci, od un proclama di Garibaldi o del Cialdini, od un ordine del giorno di loro o dei generali che tanti ne scrissero dal 1848 in poi (e proclami e ordini del giorno mancano affatto) o fosse pure il solo telegramma di Garibaldi, conciso quanto eloquente, quando all'ordine di abbandonare le rupi del Tirolo conquistate con tanti sforzi e con tanto sangue, rispose una sola parola: *obbedisco*, e l'obbedire era in lui ed in quel momento atto di potente e santa iniziativa.

*
* *

Invece la devozione per la realtà ha suggerito al professore Orsi di raccogliere parecchi brani di scrittori contemporanei, e ricucendoli assieme con brevi cenni narrativi, od illustrandoli con note, farci assistere allo svolgimento delle idee e dei fatti nella storia italiana dal principio del Medio Evo in poi. L'intera raccolta esce a fascicoli i quali saranno a quanto pare 18, e sono arrivati al 4°, ma hanno questo di buono che possono essere acquistati separatamente l'un dall'altro.

Tutto questo dal punto di vista amministrativo.

Circa poi alla entità della raccolta sarebbe difficile di darne fin d'ora un giudizio complessivo, poichè esso dipende dalla economia dell'intero lavoro di cui è uscita alla luce meno di una quarta parte.

Ma così, com'è, piace il rileggere quanto i contemporanei scrissero di quello che avveniva sotto i loro occhi, o raccontarono dei fatti di cui eran parte. Un fecondo lavorio sta facendosi anche presso di noi, ritogliendo l'insegnamento della storia dalle noiose lungaggini, in cui l'annegarono certi compilatori di manuali cronologici, per ricondurlo all'altezza in cui esso deve essere tenuto come il più essenziale per la pratica della vita. Anche la raccolta dell'Orsi è manifestazione potente di questo utile sforzo. Era necessario di ricondurci alla parola viva dei contemporanei per chiarirci il loro modo di pensare e di esprimersi, che non conoscevamo, se non sulla fede di coloro che ci rimandarono con una semplice citazione alle voluminose collezioni fatte per gli eruditi ma di consulta difficile alla comune degli uomini.

Presso di noi, a quanto sappia, questo è un primo e molto ardito tentativo. Di per sè solo non basterebbe alla conoscenza dei fatti nonostante le copiose note ond'è illustrato dal raccoglitore: ma corroborato da un buon manuale di storia ci riesce completamente opportuno. Sarebbe però utile che nella scelta dei brani riportati, fossero preferiti quelli i quali concorrono a dipingere tutto un ambiente. Importante è per esempio, quello in cui Liutprando ambasciatore all'imperatore d'Oriente sente ribollire da un momento all'altro il sangue germanico che gli corre per le vene e risponde con parole di sprezzo per i Latini all'imperatore presso il quale era inviato, e nello stesso tempo i cortigiani bizantini si adontano nel sentir chiedere a sposa di un principe straniero la figlia del loro sovrano, nata nella porpora. Si trovavan di fronte due civiltà incapaci di comprendersi tra loro, una barbara e piena di fede nella forza materiale da cui avea avuto allora la vittoria: l'altra oramai estenuata da dodici

secoli di grandezza e di energia, ma gloriosa nei ricordi di cui si vantava erede. E questo pensiero, sotto una forma o sotto l'altra ricompare in tutti i fascicoli finora pubblicati, e risulta chiaro, per esempio, nelle considerazioni fatte dallo zio dell'imperatore Federico Barbarossa, quando racconta dei costumi e dei modi d'essere dei Longobardi, che, invasa e dominata la Lombardia, deposero l'antica selvatichezza al contatto dei Romani. È vero che per boria nazionale crede Longobardi e quindi germanici, come era lui, tutti gli abitanti dell'Italia settentrionale, e comincia la leggenda, tanto cara agli storici di Oltralpe, del popolo italiano rigenerato dall'invasione straniera, ma ciò non toglie interesse alla descrizione delle istituzioni democratiche italiane di questo tedesco cortigiano e parente del più potente tra gl'imperatori medievali.

Così la freschezza e la novità di queste pagine vecchie, ma dimenticate o poste fuor di mano ai più, dànno valore alla raccolta dell'Orsi, la quale troverà anche nell'esercito lettori tra tutti coloro i quali nelle letture storiche cercano di educare lo spirito alla minuta osservazione ed alle rapide sintesi, di che si giova la mente dei militari, e la avvia alle sicure e pronte decisioni.

*
* *

Una grave questione si dibatte nella stampa inglese a proposito del Mediterraneo, e ci riguarda troppo da vicino perchè non ne abbiamo via via da citare le manifestazioni.

Nel fascicolo del marzo ultimo la *Nineteenth Century* il Clowes, seguendo una corrente d'idee sufficientemente marcata in Inghilterra, esamina la questione se nella politica inglese non convenga il completo abbandono del Mediterraneo non solo in tempo di guerra, come altri prima di lui sostenne, ma anche in tempo di pace, per non distrarvi senza proporzionato vantaggio le forze che devonsi utilizzare negli altri mari della terra ove più vivi e più ampi sono i suoi interessi. Perciò intitola il suo articolo colla frase caratteristica: *La pietra da molino al collo dell'Inghilterra*. Invece di sacrificare alla tradizione di tempi, assai diversi dai presenti, una notevole parte delle sue forze in quel mare interno, l'Inghilterra si contenti di tenerne le porte, Tangeri e Gibilterra da una parte, Aden, Perim e capo Bab-el-Mandeb dall'altra, e lasci alla Francia lo spadroneggiare su tutta la costiera africana, restituisca Cipro ai Turchi, offra Malta al Papa e tenga la via di Suez come secondaria e sussidiaria a quella larga e per lei naturale del capo di Buona Speranza.

Il paradosso contenuto nel concetto fondamentale del Clowes, non gli

lascia vedere la dichiarazione d'impotenza che lo move, sentimento che non è certamente condiviso dai suoi connazionali. Ora il WILKINSON, del quale noi non torneremo a tessere le lodi perchè egli è già conosciuto ai lettori di questa *Rivista*, ristampa col nome di *Comando del mare* (Westminster, A. Constable) certi suoi articoli apparsi sulla *Pall Mall Gazette*. Essi sono troppo importanti per non richiamare su di loro la nostra attenzione circa un problema che ci interessa assai benchè vi siamo lasciati un po'in disparte nei ragionamenti dello scrittore, e nello stesso tempo rispondono indirettamente alla tesi del Clowes. Il governo del mare dà quello della terra, è frase cardinale per il Wilkinson, e non occorreva certo la dimostrazione fatta dai Giapponesi nell'ultima guerra per convincerci sulla verità di una proposizione intuitivamente compresa, ma in realtà trascurata alquanto. Perciò il Wilkinson ritiene che l'impero britannico debba aver forza sufficiente per tenere in qualsiasi momento libere le sue comunicazioni colle colonie e per conservare anche in caso di guerra il comando del mare. Allo scoppiare della guerra l'ammiragliato inglese deve radunare la sua più potente squadra e inviarla a snidare ed assalire la squadra francese dovunque essa sia per sbaragliarla e combatterla finchè sia ruinata. Se la squadra francese va nell'Atlantico, la inglese la segua, se nel Mediterraneo e la squadra inglese si rechi nel Mediterraneo.

« Ma arrestarsi a Gibilterra, come vorrebbe l'autore del *Programma im-*
« *possibile*, continua il Wilkinson, equivale a confessare di esser battuti,
« od almeno a dire: nulla di fatto, ciò che in realtà è lo stesso. Se la flotta
« inglese si ferma a Gibilterra, deve rimanervi sempre pronta, giorno e
« notte, contro la francese fino a guerra cessata. Ma la guerra non avrebbe
« ragion di cessare ed intanto l'Inghilterra con una parte delle sue navi
« da guerra legate al canale della Manica, e la parte maggiore a Gibil-
« terra, senza possibilità di commerci nel Mediterraneo, od a traverso del
« canale di Suez, ne avrebbe maggiori danni della Francia per la perdita
« che questa farebbe nel commercio dell'Atlantico. La flotta invece di star
« ferma a Gibilterra può recarsi innanzi a Tolone, ed allora avrebbe nel Me-
« diterraneo un mare inglese dietro a sè, mentre fino che sta a Gibilterra
« ha davanti di sè un mare francese. Senza dire che una seconda flotta
« dovrebbe esser tenuta nel mar Rosso per impedire che le navi francesi
« attraversino il canale di Suez: e in questo caso queste due flotte riunite
« starebbero assai meglio a guardia di Tolone invece che divise alle due
« porte del Mediterraneo. Per finire la guerra è necessario di dare la mas-
« sima noia al nemico. La Francia poco danno avrebbe da una situazione
« militare che nuoca poco al suo commercio nel Mediterraneo, e punto
« alle sue comunicazioni con la Corsica, Tunisia, Algeria, e secondo il

« *Programma impossibile* con un Egitto *francese*; perciò la guerra non « finirebbe finchè la flotta inglese stesse ferma alle porte del Mediter- « raneo. »

Così anche la guerra sul mare è considerata alla stessa stregua di quella che si combatte sulla terra. Cercare le forze avversarie e distruggerle è il principio preconizzato dal Clausewitz, e non si saprebbe perchè non dovrebbe avere applicazione anche per l'armata. A questa stregua sono considerate le condizioni dell'Inghilterra nel Mediterraneo: quella parte di flotta francese che si raccoglierà a Tolone vi sia assalita dalla squadra inglese che fa la guardia a Tolone. Ed evidentemente la questione è riportata tutta nel campo militare, sebbene lo scrittore non sfugga nemmeno alle considerazioni politiche discutendo quali sarebbero le alleanze più utili dovendo rivolgere l'attenzione su Costantinopoli, nel quale caso la distanza dell'Italia rende men facile il suo concorso di quello dell'Austria, e discutendo pure quanta probabilità vi sia di rendere efficace un'alleanza coll'Italia. Il Wilkinson propende ad una lega colla triplice e coll'Italia, ma vorrebbe che ne fossero già stabilite le condizioni, e segna entro quali limiti l'Italia può cooperare ad una guerra navale coll'Inghilterra, per non vedersi in terra esposta sola agli attacchi della Francia.

Non ci sarebbe possibile di eccedere nell'esame di un libro in cui questioni assai scottanti sono esposte con la obiettività che forma il pregio delle pubblicazioni inglesi. Possa anche da noi il grande problema essere studiato ampiamente quanto lo si vede studiato dal Wilkinson: e possano libri come i suoi attrarre l'attenzione del pubblico sui veri interessi del nostro paese, distogliendolo dalle piccinerie nelle quali esso si agita, e sollevandolo agli ampi orizzonti tra i quali si deve svolgere la nostra vita prossima futura.

* * *

Il capitano comandante belga De Selliers de Morainville è apostolo convinto delle posizioni difensive opportunamente occupate in modo che fanteria ed artiglieria abbiano da fare l'uso più efficace delle proprie armi, e da ricevere il danno minimo da quelle dell'avversario. Perciò egli raduna in un suo libro *De l'occupation des positions dans la défensive* (Bruxelles, Spineux et C.) la esposizione delle circostanze a traverso le quali raccolse il germe delle sue idee, studiando come occupasse il terreno Wellington per affrontare la battaglia di Waterloo, e maturò quel germe tra i regolamenti e gli studi tattici contemporanei, i concetti ai quali egli è arrivato e le risposte alle obbiezioni (formulate

in *diecisette* punti) alle sue idee tattiche. In fondo egli dice: senza preparazione efficace dell'artiglieria nessun assalto riesce: rendete impossibile questa preparazione e l'assalitore rinuncierà all'assalto. Perciò stabilite tre linee: la più avanzata forte quanto basta per far spiegare il nemico e nulla più: una seconda linea resistente in modo da decidere della vittoria, ma fino al momento della decisione sottratta ai colpi dell'artiglieria con cui il nemico vorrebbe preparare l'assalto: una linea d'artiglieria lontana dai colpi di fucileria, ma padrona di un campo di tiro di due chilometri e mezzo, il terreno potrà assecondare il collocamento delle tre linee. Le obbiezioni sono contenute nei limiti delle disposizioni indicate, e dell'appoggio che ad esse dànno la storia militare recente (da Waterloo in poi) ed i regolamenti di manovra. Manca però una risposta alla obbiezione radicale: se in guerra convenga di scegliere delle posizioni difensive per collocarvisi e fino a quale punto, prevalendo, come prevale lo spirito offensivo, le future guerre presenteranno occasioni opportune per prepararsi ad attendere l'avversario, e consiglieranno di attenderlo, invece di correre ad incontrarlo. Od in altre parole se nelle future guerre, dato l'odierno indirizzo delle idee e dati gli odierni mezzi di guerra, le battaglie d'incontro scemeranno di numero in paragone di quello delle battaglie predisposte.

***

La collana delle storie dei nostri corpi di truppa va accrescendosi, e diciamolo pure, utilmente accrescendosi. Il tenente Salaris, di complemento nella cavalleria, ha raccolto con gran cura ed ordinato i ricordi riflettenti *I pontieri* in un libro che con quel titolo fu pubblicato recentemente a Firenze (Tipografia Cooperativa). Severità d'intonazione, sobrietà nell'esposizione, molta diligenza nelle ricerche, moderazione nell'enumerazione dei particolari sono pregi di questo libro, che volentieri citeremmo come un modello di storia reggimentale, per i limiti entro i quali essa è contenuta. Molti ritratti, che desidereremmo meglio riusciti malgrado le giuste ragioni date dell'imperfezione degli originali, tre carte topografiche, tra cui interessante quella dello scoppio della polveriera di Valdocco nel 1852 illustrano il succoso lavoro del tenente Salaris, il quale andrà utilmente ad arricchire le biblioteche delle nostre sale di convegno, per i numerosi accenni che vi sono contenuti circa l'assedio di Peschiera e circa il faticoso servizio reso dai pontieri durante la campagna del 1866.

***

Mentre stavamo per chiudere questi brevi cenni, giunsero due grossi volumi su *Napoleone e i suoi tempi* dovuti ad UMBERTO SILVAGNI, già tenente dei carabinieri, e stampati dalla tipografia Forzani in Roma. Contano più di 800 pagine l'uno e più di 1000 l'altro, con numerosi schizzi, ritratti, ecc. Sono i primi di una serie di sei volumi, i quali, a quanto pare, escIranno a coppia come questi, e comprenderanno divisa in tre parti l'epopea napoleonica: rivoluzione, apogeo e decadenza.

Ci ripromettiamo di ritornarvi dopo una attenta lettura, come lo merita un'opera manifestamente pensata, e scritta con molto ardimento per la sua ampiezza, ma anche con molto affetto a giudicarne dalle numerose fonti cui attinse lo scrittore e le quali nella loro varietà seguono gli studi fatti via via su Napoleone per tutto il secolo e fino all'epoca contemporanea. Il primo volume descrive i prodromi della rivoluzione francese, il suo svolgimento fino alla chiusa del periodo algido del terrore, e porge un'idea sommaria della guerra che scoppiò colla rivoluzione e dei generali che la diressero fino al 1795. Il secondo è specialmente dedicato al general Bonaparte e lo accompagna in Italia ed in Egitto fino alla rivoluzione del brumaio, la quale costituisce Bonaparte arbitro dei destini della Francia e dell'Europa, in nome della rivoluzione francese di cui egli incarna il genio e la fatidica missione storica e raccoglie il grave retaggio di una tremenda lotta mondiale, dalle quale sorge la nuova Europa interamente ricostituita sulla base delle nuove idee. È probabile che questi pensieri coi quali si chiude la prima parte dell'opera del Silvagni riassumano i concetti suoi sull'Uomo di cui descrive con intelletto d'amore le gesta in relazione ai tempi in cui visse, ed alle mutazioni che in essi maturaronsi.

Lo scrittore avverte di aver dovuto dilungarsi « nel racconto dei fatti « di guerra, giacchè essi formano il fondo del quadro nell'epopea napo- « leonica » : ma si studiò « di farlo con esattezza, evitando la prolissità, « mantenendo lo stile militare e procurando pure di renderlo intelligibile « a tutti e non noioso a chi è estraneo alle armi. » E noi lo ringraziamo di averlo fatto, e suggeriamo ai nostri colleghi la lettura attenta e ponderata di un libro che muove da un largo esame di tutto quello che può essere stato scritto sull'argomento e vale la spesa di essere consultato, ma nello stesso tempo assurge ad opinioni e convincimenti propri. Speriamo che nella lettura sia possibile di uscire una buona volta dalla ripetizione dei luoghi comuni, che formulati una cinquantina di anni or sono sulla conoscenza imperfetta o passionata dei fatti, andarono cristallizzandosi nei

sommari su cui si istruì la nostra gioventù, e finirono col formare il *vademecum* col quale si compongono i più tra i giudizi che sentiamo via via emettere sugli uomini e sulle cose. Buona fortuna quindi allo scrittore, che in tempi nei quali la letteratura fuggevole e leggera tien lo scettro, ha tanta fiducia in sè e nei compatriotti da pensare ed accingersi ad un'opera così poderosa qual'è quella che da lui ci giunse: ci venga essa opportuna e risponda alle cure da lui messe nel compilarla ed al desiderio suo che il passato sia insegnamento al presente, acciocchè vi si impari che ogni onesta aspirazione è conciliabile colla libertà e coll'ordine, e non può efficacemente raggiungersi che per mezzo di éssi: acciocchè ammaestrati da quanto avvenne in Francia si sappiano evitare rivolgimenti all'interno e guerre alle frontiere; ma auguriamoci pure collo scrittore che « ove la « lotta sia inevitabile, voglia la Provvidenza suscitare dalla *Magna Parens* « un altro capitano che con Cesare e con Napoleone compia una triade « immortale: poichè se la ricchezza e la potenza sono beni perituri, la « gloria nazionale è un patrimonio morale che le sciagure e le avversità « non riescono a disperdere. »

*
* *

Coi quali pensieri tolti allo scrittore del *Napoleone Bonaparte e i suoi tempi* siam lieti di chiudere questa rassegna quindicinale.

F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

La prima domenica di giugno (2), colla solita pompa e col solito entusiasmo, si solennizzò la festa nazionale nella capitale del Regno, nelle provincie e nelle colonie.

In tutte le principali guarnigioni ebbero luogo riviste e parate. A Roma le truppe del presidio furono passate in rivista da S. M. il Re, nel piazzale del Macao, ove erano schierate su cinque linee agli ordini del tenente generale San Marzano comandante il IX corpo d'armata e dal tenente generale Orero comandante la divisione di Roma.

Dopo la rivista ebbe luogo lo sfilamento davanti a S. M. in piazza dell'Indipendenza. Tanto la rivista quanto lo sfilamento riuscirono tali che S. M. il Re ne restò soddisfattissimo e la stessa sera il generale San Marzano pubblicò il seguente ordine del giorno:

« S. M. il Re si è degnato di esprimere l'alta sua soddisfazione per la bella tenuta delle truppe alla rivista di questa mattina e pel modo corretto con cui hanno sfilato alla sua presenza, ed io con soddisfazione adempio al gradito incarico affidatomi di portare a conoscenza dei comandanti e dei corpi dipendenti il sovrano compiacimento ».

***

Il 4 giugno, anniversario della battaglia di Magenta, ebbe luogo a Magenta l'inaugurazione di un monumento al generale Mac-Mahon, coll'intervento di S. E. il Ministro della guerra (rappresentante di S. M. il Re e del governo italiano), di una rappresentanza inviata dal governo francese, delle autorità civili e militari di Milano, di una rappresentanza dei corpi del nostro esercito che presero parte alla battaglia e con grande concorso di popolo.

La missione francese era composta del generale Alberto di Vaulgrénant, comandante il XV corpo d'armata; del capitano del genio in servizio di stato maggiore; Luciano di Mondésir, aiutante di campo del generale; del capitano nel 76° reggimento fanteria, Emanuele di Mac-Mahon; del del capitano nel 18° dragoni, Maurizio di Vaulgrénant.

L'esercito italiano era così rappresentato:

Un battaglione del 9° reggimento fanteria con musica e bandiera;

Uno squadrone del reggimento cavalleria Firenze (9°);

Una batteria a cavallo;

I colonnelli del 3°, 4°, 5° e 6° reggimento fanteria con un capitano, il sottotenente portabandiera, colla bandiera, due sottufficiali, due caporali o soldati;

Un capitano, un subalterno, un sottufficiale, un caporale o soldato per ogni corpo o riparto sottonotato;

1° e 9° battaglione bersaglieri;

Reggimento cavalleria Aosta ed Alessandria;

2ª batteria del 3° artiglieria;

4ª » 13° »

2ª » 19° »

Davanti al monumento parlarono il generale Mocenni, ministro della guerra, il sindaco di Magenta, il sindaco di Milano e vari altri. Nei discorsi degli oratori non militari si notarono in generale troppe allusioni politiche ed espressioni soverchiamente rimessive ed umili nell'invocazione dell'amicizia francese.

Rispose a tutti, o per meglio dire, non rispose a nessuno il generale di Vaulgrénant, il quale, tralasciando ogni accenno alla politica, si limitò a tratteggiare la figura del maresciallo Mac-Mahon come uomo e come soldato, elogiandone l'ardire, la nobiltà e la bontà dell'animo.

Terminati i discorsi si fece una breve visita all'ossario dei caduti nella battaglia di Magenta e poi le rappresentanze tornarono a Milano dove i rappresentanti francesi fermaronsi ancora un giorno, quindi tornarono in patria soddisfattissimi delle accoglienze avute.

L'ambasciatore di Francia a Roma si è in seguito recato presso il Ministro della guerra, presso quello degli affari esteri e presso S. M. il Re a porgere i ringraziamenti del governo francese per le onoranze rese alla memoria del generale Mac-Mahon.

***

La mattina del 10 corrente, col cerimoniale consueto, ebbe luogo la solenne innaugurazione della XIX legislatura.

Le truppe del presidio erano schierate lungo lo stradale dal Quirinale a Montecitorio. S. M. il Re, preceduto di pochi minuti da S. M. la Regina, è uscito dal Quirinale alle ore 11 precise, vivamente acclamato dalla popolazione lungo tutto il percorso fino a Montecitorio, ove è stato ricevuto dalle deputazioni della Camera e del Senato.

Accompagnavano S. M. le loro AA. RR. il principe di Napoli e il conte di Torino.

Applausi fragorosi hanno accolto l'ingresso del Re nell'aula; quindi S. M., avendo a fianco i principi reali sopraindicati, ha letto, con voce chiara e vibrata, il seguente discorso:

« *Signori senatori! signori deputati!*

« Saluto la nuova rappresentanza nazionale, sicuro che essa ha la coscienza illuminata del grave compito che le s'impone, risoluta volontà di adempirlo.

« Il popolo italiano, raccolto nei suoi comizii, ha manifestato così chiaramente il suo pensiero, che i nuovi eletti non possono ora rimanere incerti intorno alla natura dei problemi che attendono le cure e le solleciti risoluzioni del Parlamento.

« La sistemazione della finanza formerà anche una volta il primo e principale argomento delle vostre deliberazioni. I disegni di legge proposti e adottati nel primo periodo della passata sessione, ebbero certamente la virtù di rialzare il credito dello Stato, e giovarono mirabilmente ad avvicinare l'entrata alla spesa annuale; ma la saldezza del bilancio non era, ed ancora non è, pienamente raggiunta. Posta pertanto l'urgenza di efficaci rimedi, il mio Governo prese alcuni provvedimenti, che produssero di un tratto, anche al di là delle previsioni, quei frutti che si attendevano dall'immediata loro applicazione.

« Questi provvedimenti vennero senza indugio sottoposti alla sanzione legislativa, ed ora vi saranno ripresentati, perchè ne facciate quel giudizio, che è riservato di pieno diritto all'autorità vostra.

« Ma il pareggio effettivo del bilancio non si potrà altrimenti conseguire senza contenere la spesa entro i più stretti limiti che le imperiose necessità dei pubblici servizi possono ancora consentire, ed un

breve passo è pur necessario a raggiungere la mèta. Io confido che dall'alto patriottismo e dalla retta intelligenza dei vostri doveri, saprete trarre l'ispirazione e la forza necessaria per superare queste ultime difficoltà, ed assicurare il completo risanamento della pubblica finanza. Questo è terreno comune, sovra del quale tutti gli uomini di buona volontà, senza distinzione di parti, si possono muovere liberamente, e qui si parrà la nobiltà del Parlamento italiano.

« Quindi avverrà che, consolidata la finanza dello Stato, risollevato all'estero quel credito che agevola lo sviluppo dell'economia nazionale, e ravvivate naturalmente le fonti della produzione e del lavoro, potremo di poi, con maggior sicurezza affrontare, col proposito di risolverlo degnamente il ponderoso problema delle finanze locali, e preparare le riforme negli ordini amministrativi, meglio rispondenti alla ragione dei tempi ed all'indole del popolo nostro.

« Altre proposte di diverso ordine vi saranno presentate insieme a quelle finanziarie, che raccomando egualmente alla vostra attenzione.

« Supremo presidio di ogni civile consorzio è una giustizia sicura, pronta, uguale per tutti e sopra tutti. Perciò il mio Governo vi proporrà talune modificazioni a leggi vigenti, perchè i nostri ordini giudiziarii dieno migliore affidamento alla tutela dei privati diritti e della pubblica quiete. Qualunque cittadino, se pure occupa uffici elevati, deve poter essere chiamato a rendere ragione delle proprie azioni, sotto l'imperio della legge comune. Conviene quindi dare, e vi saranno proposte, più sicure ed espliciti norme alle competenze sopra gli atti compiuti, non soltanto nei minori, bensì nei gradi eminenti delle pubbliche funzioni.

« Ma vi è una responsabilità che preme ugualmente su tutti i buoni, un'opera a cui tutti siamo chiamati; quella della pace sociale. Il mio Governo, custode dell'ordine, ha dovuto tutelarlo con la forza; ma esso è meco concorde nel preferire alla forza l'amore. E, come alla repressione è seguita e seguirà la clemenza, in misura ancor più larga, appena dia garanzia di spontanea stabilità l'ordine instaurato, così io intendo che una efficace persuasione venga agli incoscienti e ai traviati dalla provvidenza di una legislazione per cui abbia sempre maggiore e più effettivo significato quel concetto di fratellanza umana, alla quale mirerà anche l'apostolato di una scuola educatrice.

« Nel bene degli umili ho riposto, voi già lo sapete, la gloria del mio regno; e il miglior modo di associarvi alle gioie della mia famiglia — ora allietata da fausti eventi — sarà il far sì che nella grande famiglia italiana più non siavi argomento nè di violenze, nè di odii.

« A questo intenderà il mio Governo, a questo voi dovete mirare con esso.

« *Signori senatori! signori deputati!*

« È sempre con sincera soddisfazione dell'animo che constato la cordialità delle relazioni correnti fra gli altri popoli e il nostro, tra il mio e gli altri Governi. Anche per volontà nostra, l'Europa respira la pace, nè vi è più diffidenza o sospetto che aleggi sulle nostre intenzioni. Con onesta letizia facciamo dunque partecipare le nostre navi a quel pacifico convegno di tutte le armate, che sta per celebrare un'opera ammirevole, compiuta sotto gli auspici del mio amico ed alleato l'Imperatore di Germania; e di là le dirigiamo a rendere il saluto della più amichevole intimità, alla flotta alla nazione britannica.

« Della efficacia pratica di tale intimità, mi è caro segnalarvi nuovo pegno in quel contidente ove Italia e Inghilterra si toccano, e agiscono concordi, vessilliferi di civiltà. Là ove i popoli più progrediti si contendono l'onore di allargare i confini alle feconde energie, il nostro esercito fronteggiando vittorioso il nemico, ha rinnovato, da Cassala ad Adua, le glorie della italica virtù; e là il Governo inglese ha voluto dare all'Italia altra prova della sua simpatia, vietando che dai porti del suo protettorato nel golfo di Aden giungano armi alla barbarie in rivolta contro di noi.

« Tuttavia, l'assetto dell'Africa italiana, considerata nelle sue attinenze colle condizioni e cogli interessi generali della Nazione, non cessa di essere, e formerà in ogni tempo, il soggetto delle cure più assidue del mio Governo. Alieni dalle avventure, noi aspiriamo in realtà ad acquistare la sicurezza permanente delle nostre posizioni, ed i nostri sforzi vanno particolarmente rivolti ad avviare gradualmente la colonia all'indipendenza finanziaria della madre patria.

« *Signori senatori! signori deputati!*

« Celebrandosi il primo giubileo della Italia nostra, in questa terza ed eterna Roma, ove fu dato a mio Padre coronare l'edificio incrollabile dell'unità nazionale, sono sicuro di non dirigervi indarno l'appello che mercè l'opera vostra, l'anno memorando volga ormai pel bene del popolo italiano. Pensiero ed azione siano pari all'altissimo intento, il quale sarà il vanto e l'onore della XIX legislatura, che vado lieto di inaugurare. La comunanza di aspirazioni e di affetti fra la Dinastia e la Nazione, su cui si ersero le nuove sorti d'Italia, abbia in voi interpreti fedelmente operosi; e il rispetto alla dignità di quelle libere istituzioni che sono la fede della

mia Casa, vi inspiri nel preparare, saldo e luminoso, l'avvenire della patria italiana ».

Il discorso ha prodotto in tutti una eccellente impressione, e fu giudicato bellissimo nella forma, sereno e calmo nei concetti.

Applausi generali, vivissimi, ad ogni periodo, specialmente nella parte relativa alla finanza, all'invio della squadra a Kiel, alle vittorie d'Africa e ad una prossima amnistia.

Anche nel ritorno alla regia i Sovrani sono stati salutati con unanimi applausi dalla numerosa popolaziane accorsa al loro passaggio.

***

Nella prima seduta la Camera procedette all'elezione del suo presidente; l'on. Villa, candidato del governo, fu eletto con 268 voti contro 156 dati all'on. Caetani, candidato dell'opposizione. Lo stesso giorno e quello appresso si procedette alle votazioni per le altre cariche, alle quali riuscirono eletti a grande maggioranza tutti i candidati governativi.

Nel giorno 12 la presidenza prese possesso del suo uffizio, si fecero varie commemorazioni di deputati defunti, si annunziarono varie interpellanze.

Il 13 l'on. ministro della guerra presentò i seguenti progetti di legge:

Leva sui nati nel 1875. — Ordinamento dell'esercito. — Stato dei sottufficiali. — Requisizioni e somministrazioni alle truppe e matrimonio degli ufficiali.

In questa seduta ebbe luogo un incidente degno di nota: l'on. Menotti Garibaldi propose un saluto e un voto di plauso al generale Baratieri e agli ufficiali e soldati italiani in Africa, i quali hanno rinnovato le audacie delle migliori imprese italiane e fatto rivivere il valore latino.

Questa proposta sollevò le ire dell'estrema sinistra, per il timore ch'essa implicasse una indiretta approvazione della politica coloniale, e non valsero le dichiarazioni del proponente e di altri che si trattava soltanto di un plauso al valore. Ad ogni modo, messa ai voti la proposta fu approvata alla quasi unanimità.

La seduta del 13 fu notevole per una risposta data dall'on. Blanc, ministro degli affari esteri, a due interrogazioni degli onorevoli Rubini e Danieli relative alla situazione della colonia Eritrea ed agli intendimenti del governo in propostito.

Il ministro così si espresse:

« Il Parlamento fu da me informato nella precedente legislatura dei concetti fondamentali della nostra politica nella colonia Eritrea.

« Gli avvenimenti svoltisi in quest'ultimo periodo non hanno fatto che dare a quei concetti più larga e pratica esplicazione.

« Misurando gradualmente la nostra azione ai nostri mezzi, prevenendo e respingendo le offese, distinguendo accuratamente i provvedimenti militari d'ordine transitorio per la difesa, dallo svolgimento organico di una colonia che deve non essere più di onere, ma divenire un beneficio per la madre-patria, abbiamo assicurato quello stesso svolgimento organico, in istretta coerenza ai nostri interessi generali in Africa e alle relazioni tra l'Italia e le altre potenze principalmente interessate in quel continente.

« L'occupazione di Cassala ci ha avviato alla soluzione della parte internazionale del problema, confermando la solidarietà di fatto e di diritto coll'Inghilterra; ed a tale solidarietà corrisposero i provvedimenti presi dall'Inghilterra a Zeila.

« Colle occupazioni dell'Agamè e nel Tigrè abbiamo stabilito non solo basi solide di difesa contro possibbili attacchi dal sud di capi indigeni, venuti meno alla loro fede ed ancora dediti alla pratica della schiavitù, ma solidarietà d'interessi con le popolazioni tigrine, che forono sempre la vera forza dell'Etiopia, e che hanno invocato la nostra protezione contro l'anarchia derivante dall'altrui defezione.

« Stabilito, secondo il diritto internazionale, il nostro protettorato di diritto e le nostre sfere d'influenza, dal mar Rosso all'oceano Indiano, intendiamo sviluppare relazioni di ordine economico dall'Eritrea alla costa dei Benadir, dall'Atbara al Giuba. E prima base degli scambi e delle comunicazioni pacifiche sarà la colonizzazione agricola dell'altipiano eritreo, iniziata dall'on. Franchetti ed ora chiamata a più larga esplicazione.

« Nella pace, a cui abbiamo sempre mirato, nella guerra non da noi provocata e che ci ha condotto a vittoria, questa è stata, e questa continuerà ad essere l'ispirazione della nostra politica. E dai documenti che presenterò fra breve ho fiducia che il Parlamento si convincerà che siamo entrati praticamente in via che, al principio modesta e prudente, promette un prospero avvenire.

« Noi questo avvenire siamo sinceramente convinti di preparare colla costanza dei propositi, ormai definitivamente chiariti, ed alla cui realizzazione deve mirare la fidente iniziativa del paese, come mirano la ponderazione del consiglio e il valore di chi rappresenta così degnamente in Africa il nome italiano. »

Il Senato del regno completò anch'esso nei primi giorni il suo ufficio di presidenza e commemorò i suoi morti.

Ad esso l'on. ministro della guerra presentò i seguenti progetti di legge.

Avanzamento nel regio esercito. — Modificazioni all'attuale legge sul reclutamento.

***

Le notizie dell'Eritrea non recano da qualche tempo alcun fatto degno di nota, ma lasciano vedere la possibilità, forse la probabilità di fatti importanti in un prossimo avvenire.

Il nostro servizio d'informazioni si fa ogni giorno più esteso e più intenso.

Gli esploratori partono da Adua e da Adigrat talvolta isolati, più di frequente a coppia e si spingono fino al Ghedaref da un lato, nell'Amhara dall'altro, per sorvegliare tutte le mosse degli abissini e dei dervisci e rendere conto degli umori delle popolazioni e dei capi.

Quanto agli abissini ormai, non si può più dubitare dell'intenzione di Menelik di invadere i nostri territori se gli sarà possibile. Si sa che batte a raccolta ma con poco frutto. I capi sono divisi e gelosi l'uno dell'altro; le popolazioni riluttanti.

Si sa che l'unica strada percorribile da questi eventuali invasori è quella che segue la linea di displuvio tra i versanti del mar Rosso e della valle del Nilo, strada che presta il fianco agli assalti dei Danakili, antichi nemici degli Abissini e desiderosi di un'occasione propizia per vendicarsi; si sa che il sultano dell'Aussa, ad un nostro cenno, cadrebbe sulle retrovie degl'invasori e gli attaccherebbe alla coda.

Si sa che ras Mikael non vuol muoversi; ras Olié si muoverebbe volentieri per conto proprio, ma non per aiutare Mangascià e via dicendo. Pronto a mettersi in marcia è solo ras Alula col suo migliaio di Tigrini.

Il Negus ch'ebbe sempre abbondanza d'uomini e mancanza di danaro, oggi, per un caso singolare, si trova del danaro ma gli mancano gli uomini. Che abbia danaro non se ne può dubitare perchè fa proclamare dappertutto che il suo esercito non *razzierà*, ma pagherà in contanti; dichiarazione nuova negli annali delle guerre abissine; che gli manchino gli uomini si vede col fatto.

Ad ogni modo, se, pochi o molti, con danari o senza, verranno, i nostri sono pronti a riceverli.

Dalla parte dei dervisci il pericolo diventa sempre minore; le popolazioni dello Sciré, confinanti con essi, vennero già a far atto di sottomissione al comandante del presidio di Adua. Il mahadismo è in dissolu-

zione. Si annunzia un'agitazione nel Wadai, regione situata tra il Dafur e il lago Tzad, il cui sultano raduna armati per conquistare, contro il califa di Ondurman, il Darfur e il Cordofan. I dervisci hanno da pensare ai casi propri e si ritirano sempre più dai nostri confini

* * *

Ora, ecco le principali disposizioni d'interesse militare emanate nella quindicina:

Affine di porgere mezzo agli ufficiali di complemento del genio appartenenti a tutte le specialità, escluso il treno, di perfezionare la loro istruzione teorica e pratica e di prendere conoscenza delle principali innovazioni recentemente introdotte nei servizi dell'arma, il ministero ha determinato di ammettere quelli che ne faranno domanda a prestare servizio nei reggimenti durante il corrente anno.

Il servizio avrà la durata da due a sei mesi, secondo il desiderio espresso dai predetti ufficiali, i quali durante il tempo del servizio avranno diritto alle competenze stabilite dai regolamenti.

Vennero fatti conoscere i limiti d'anzianità degli ufficiali delle varie armi e corpi i quali possono essere inscritti nei quadri generali d'avanzamento per l'anno 1896.

Vennero pubblicate le norme e aperto il concorso al premio Riberi per gli ufficiali del regio esercito e della regia marina.

Venne stabilito che il materiale di bardatura in carico ai distretti militari, aventi sede in capiluoghi di divisione, per servizio delle scuole d'equitazione per gli ufficiali delle armi a piedi, sia ripartito fra i varî presidi di ciascuna divisione.

Venne pubblicato l'annunzio e le norme per la chiamata alle armi per istruzione dei militari di 1ª categoria della classe 1869 ascritti alle compagnie di sanità e di sussistenza e dei militari di 1ª categoria della classe 1870 di taluni distretti ascritti alla fanteria di linea e ai bersaglieri. Il periodo d'istruzione durerà 20 giorni.

Vennero pubblicati l'annunzio e le norme per la chiamata alle armi per istruzione per un periodo di 15 giorni dei militari di milizia mobile di 1ª categoria delle classi 1864 e 1865 dei distretti del XII corpo d'armata (Sicilia).

Roma, il 15 giugno 1895.

x.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

Affluenza diretta delle reclute ai corpi. Chiamata della classe. — Nella seduta del 29 maggio ultimo scorso la commissione dell'esercito ha definitivamente adottati due progetti importanti, modificanti: l'uno il modo di raggiungere i corpi da parte delle nuove reclute, l'altro la data dell'incorporazione dei nuovi contingenti di leva.

Nella seduta del 6 giugno la Camera, dichiarata l'urgenza del primo progetto, ha approvato senza discussione l'articolo unico della legge così concepito:

« L'articolo 20 della legge 24 luglio 1873, relativa all'organizzazione « generale dell'esercito è abrogato e sostituito dal seguente: I giovani « soldati raggiungeranno direttamente e individualmente, nel giorno « fissato, dall'ordine di chiamata sotto le armi, i corpi o i distaccamenti « dei corpi ai quali essi sono assegnati. Però quelli che sono asse- « gnati ai corpi o distaccamenti di sede in Corsica, Algeria e Tunisia, « si porteranno, nel giorno fissato dall'ordine di chiamata, all'ufficio « di reclutamento della suddivisione di loro residenza, d'onde uniti « partiranno per la loro destinazione ».

Questa modificazione alla legge di reclutamento è stata accolta con plauso in Francia nel mondo militare. Essa eviterà, senza dubbio, un non indifferente lavoro agli uffici di reclutamento e ben forti spese ed inutili all'erario, col sopprimere così i drappelli di condotta. Se vi saranno mancanti alla chiamata, saranno più o meno severamente puniti, senza che perciò la legge debba dirsi cattiva; del resto nessuna ragione porta a credere che il numero dei mancanti debba essere superiore a quello che si è riscontrato a tutt'oggi con la vecchia legge. Infine, questo sistema

farà sparire completamente certi abusi, per quanto rari da parte di alcuni sottufficiali che capi-drappello di condotta, approfittando della inesperienza delle reclute, non corrispondevano ad esse interamente le indennità cui hanno diritto.

In quanto al secondo progetto, di fare cioè la chiamata della leva al 1° ottobre anzichè al 1° novembre, sempre però con la riserva lasciata al ministro di poterla protrarre sino al 16 novembre, per ragioni di bilancio, la stampa militare francese si compiace di questa ottima idea della commissione dell'esercito; però non può approvare la facoltà accordata della dilazione della chiamata ai ministri della guerra. Se concessa darà luogo probabilmente per lo avvenire agli stessi inconvenienti, finora lamentati, di non poter cioè avere ben istruiti per la guerra i nuovi contingenti di leva, e specialmente la cavalleria per il marzo dell'anno successivo, poichè il ministro della guerra sotto la pressione delle strettezze finanziarie (le quali anche in Francia incominciano a farsi sentire) e forse anche di raccomandazioni per parte dei deputati, sarà indotto probabilmente a ritardare la chiamata sino al limite estremo concesso dalla legge.

Disciplina. — Dopo una vivace discussione avvenuta al Parlamento francese in sullo scorcio del mese di maggio, sull'intervento dei militari, in forma ufficiale o meno, a funzioni pubbliche religiose e sulla piena libertà di poter essi far parte di associazioni politiche o religiose, il ministro della guerra generale Zurlinden ha emanato la seguente circolare:

« Le regole della disciplina s'oppongono che un militare faccia parte, « sotto qualsiasi pretesto, di società aventi carattere politico o religioso: « egli non può, qualunque sia il suo grado entrare in esse, senza previa « autorizzazione del ministro della guerra.

« Come ben disse il maresciallo Soult nel 1844, un militare non deve « contrarre altro legame che quello che lo tiene astretto al servizio, non « conoscere altri comandi che quelli dei suoi capi, non avere altra guida « che la propria bandiera.

« Furono questi principî che ispirarono le circolari del 5 luglio 1844, « del 20 febbraio 1845, del 22 luglio 1880, del 10 settembre 1882 e del « 6 marzo 1889. Ed esse sono tuttora in vigore.

« Inoltre una circolare del 15 febbraio 1892 fa conoscere che i locali « messi a disposizione dei militari in certe guarnigioni, per iniziativa pri- « vata, quali sale di lettura e di scrittura devono conservare il carattere « di semplici luoghi di riunioni frequentati da soli militari. In essi deve « essere proibito bere e fumare e farvi qualsiasi propaganda sotto qua- « lunque forma.

« Infine non è vano ricordare che se l'esercito, all'interno, dev'essere « la salvaguardia leale e costante della legalità; se tutte le opinioni perso- « nali devono sparire dinanzi al primo dovere di prestare mano forte al « governo legale del paese, per il mantenimento dell'ordine ed il rispetto « delle leggi, deve esso eziandio riunire in sè, senza fare guerra ad alcuna « convinzione, tutte le volontà e tutte le energie della nazione contro il « nemico esterno. Ogni discussione politica dev'essere interdetta.

« Tutte le credenze, tutte le religioni devono essere rispettate, accor- « dando ampia libertà nell'esercitarne le pratiche; ma lungi da qualsiasi « ingerenza o professione altrui, conservando in esse sempre il carattere « di manisfestazione individuale e personale.

« Mi onoro pregare vostra signoria di dare gli ordini necessarî per l'ap- « plicazione delle disposiziani della presente circolare e d'invigilare con « fermezza, acchè esse sieno strettamente osservate ».

Corsi pratici di tiro. — Con decisione ministeriale del 12 settembre 1884, e successivamente modificata furono in Francia istituiti i così detti *corsi pratici di tiro*, col compito d'introdurre nei corpi d'artiglieria un complemento d'istruzione tecnica ed uniformità di metodi nella condotta del fuoco.

Benchè alquanto in ritardo, crediamo pregio dell'opera fornire ai lettori della *Rivista* i particolari del funzionamento di questi corsi di tiro.

Essi sono fatti per cura di una commissione di studi pratici di tiro residente a Poitiers (9ª regione) la quale è incaricata di studiare e di ricercare in base a programmi approvati dal ministro, i migliori metodi da impiegarsi nel tiro delle bocche da fuoco da campagna, d'assedio, da fortezza e da costa, e di fare proposte in vista di stabilire e migliorare i metodi regolamentari. A raggiungere questo intento, oltre gli studi particolari della commissione, valgono le esercitazioni ed esperienze varie che si eseguiscono nei corsi pratici.

La commissione si compone di: 1 ufficiale superiore (generalmente colonnello) presidente, 2 maggiori, 1 capitano in primo e 2 tenenti membri. Ad essa sono addetti in modo permanente una batteria a piedi con l'effettivo normale di pace ed un distaccamento di conducenti e di cavalli proporzionato ai bisogni.

I corsi pratici di tiro si distinguono come segue:

1. *Corso pratico di tiro di Poitiers.* — Ha lo scopo: di esercitare i capitani alla applicazione rigorosa dei metodi regolamentari di tiro da campagna, di far loro conoscere ed applicare, nei limiti permessi dal poligono di Poitiers i metodi ed i procedimenti in uso per il tiro d'as-

sedio, da piazza e costa, e di preparare inoltre un certo numero di maggiori alla condotta del fuoco di più batterie ed alla direzione delle scuole di tiro.

Il corso comprende tre periodi d'istruzione della durata di sei settimane ciascuno, che si effettuano dal settembre all'aprile.

A ciascun periodo intervengono 33 capitani in 2° in procinto di passare capitani in 1°, designati dai capi di corpo, e 12 maggiori designati dal ministro.

A questo corso sono addetti, oltre il personale della commissione di studi pratici di tiro, una batteria montata con l'effettivo normale di pace aumentato di 20 conducenti e 36 cavalli da tiro, designata per ogni periodo, dal comandante dell'artiglieria del IX corpo fra le batterie montate della brigata, ed un distaccamento di uomini e cavalli messo a disposizione del corso pratico dal detto comandante per l'esecuzione dei tiri speciali, in seguito a richiesta del presidente della commissione.

2. *Esercizi di tiro d'assedio e da piazza.* — Hanno luogo al campo di Châlons fra il 1° luglio ed il 1° settembre col concorso della scuola d'artiglieria di Châlons. Vi prendono parte ogni anno 25 ufficiali appartenenti alle truppe d'artiglieria da fortezza o alle direzioni d'artiglieria.

Per questi esercizi sono messi a disposizione del presidente della commissione di studi pratici 2 battaglioni d'artiglieria da fortezza e 2 batterie montate.

3. *Esercizi di tiro da costa.* — Hanno luogo a Tolone col concorso della locale direzione d'artiglieria. Hanno la durata di 3 settimane e vi prendono parte ogni anno 20 ufficiali superiori o capitani appartenenti a direzioni marittime o a batterie da costa.

Per questi esercizi sono messe a disposizione del presidente della commissione 2 batterie da fortezza di guarnigione nella piazza.

La scuola dei lavori di campagna. — Con circolare ministeriale del 27 gennaio 1879 e successive del 16 aprile 1885 e 30 giugno 1889 era stata istituita la *scuola dei lavori di campagna*, per gli ufficiali dei corpi di fanteria, presso le scuole del genio. In seguito alla nuova organizzazione delle truppe del genio, con una recente circolare, in data del 14 maggio 1895, il Ministro della guerra dà le istruzioni secondo le quali d'ora innanzi dovranno funzionare queste scuole, annullando le precedenti disposizioni contemplate nelle circolari menzionate.

La scuola dei lavori di campagna ha lo scopo d'impartire ad alcuni capitani di fanteria, i quali abbiano la voluta attitudine, ed in mancanza

di questi, ad alcuni tenenti, un insegnamento concernente la fortificazione passeggera, qualche nozione sulla fortificazione permanente ed i lavori di zappa e di mina, gli esplosivi, le strade, i ponti e le ferrovie.

Il còmpito di far funzionare questa scuola è affidato alle sei scuole del genio stabilite alle sedi dei sei reggimenti zappatori minatori, ciacuna delle quali ogni tre anni deve organizzare una scuola dei lavori di campagna ad uso degli ufficiali dei corpi di truppa di fanteria, di guisa che ogni anno funzionano due scuole.

I corpi di fanteria dell'esercito e della marina sono ripartiti fra le varie scuole del genio in modo che ciascun corpo manda ogni tre anni alla scuola l'ufficiale che deve prendervi parte, cioè un capitano o, in mancanza di esso e soltanto in caso di assoluta necessità un tenente. Quest'ufficiale è designato dal governatore militare o dal comandante del corpo d'armata.

Il corso dura quattro settimane, compresi due o tre giorni impiegati alla fine del corso per la redazione di una memoria e comincia il primo lunedì dopo il 20 settembre.

Comprende una istruzione teorica ed una istruzione pratica.

Il personale insegnante è designato dal comandante del reggimento del genio interessato, fra gli ufficiali di questo o della scuola annessa. Il tenente colonnello è incaricato della direzione dell'insegnamento.

GERMANIA.

Distaccamenti di corrieri militari a cavallo. — In forza d'un ordine di gabinetto pubblicato in maggio scorso, i tre distaccamenti di corrieri a cavallo stanziati nel bilancio militare 1895-96 e dei quali si parlò nella dispensa XVI-1894 di questa *Rivista*, cominciarono a funzionare il 1° del corrente giugno (1). In maggio 1896 i comandi di corpo di armata, Guardia, I e XV presso i quali essi sono istituiti, dovranno riferire al Ministero della guerra quanto avranno osservato su questo primo esperimento. È stato pubblicato anche l'apposito regolamento di servizio. Questi distaccamenti sono aggregati ad un reggimento cavalleria avente sede dove trovasi il comando del corpo d'armata od un

(1) Un precedente ordine pubblicato in aprile stabiliva la data d'inizio dei corsi al 1° ottobre corrente anno.

comando divisionale; dipendono disciplinarmente ed amministrativamente dai detti reggimenti. La forza per ciascuno è di 1 capitano, 1 tenente, 2 sottotenenti, 12 sottufficiali, 96 uomini di truppa, 108 cavalli. Funzionano come riparti reclutanti autonomamente a ferma di 3 anni e ricevono reclute che dimostrino attitudine per lo speciale servizio cui sono chiamate ed abbiano già nella loro professione personale acquistato una certa pratica del cavallo.

Obbiettivo dell'istruzione è di ottenere che ciascun allievo diventi esperto cavaliere isolato, sappia curare da sè lievi indisposizioni del cavallo, cavalcare in terreno vario con disinvoltura e destrezza, orientarsi coll'aiuto d'una carta od anche senza, osservare giustamente e con prontezza, riferire chiaro e breve alla persona cui è diretto, senza scambiare. L'istruzione consiste per conseguenza in tre parti principali: addestramento individuale ed a cavallo; ammaestramento del cavallo; istruzione teorica seguita da esercitazioni pratiche all'aperto. Queste ultime vengono poi perfezionate mediante acconci servizi, come: incarichi assegnati individualmente, corse di resistenza, frequenti partecipazioni alle esercitazioni da campo della fanteria. I corrieri a cavallo sono armati di sciabola e di revolver; la lancia è omessa. È stata stabilita anche l'uniforme, la quale per due distaccamenti è simile a quella dei corazzieri.

Dalla tinta del colletto e delle controspalline si contraddistingue il corpo d'armata cui appartengono. Per il distaccamento del XV corpo (Strassburg) è stata adottata uniforme simile a quella degli ussari con *attila* bianco a cordoncini rossi, per contentare dicesi, una preferenza particolare degli alsaziani.

La grande rivista delle flotte a Kiel. — Crediamo utile riprodurre il piano ufficiale della disposizione delle flotte alla solenne inaugurazione del canale di Kiel.

Secondo il programma ufficiale, fra il giorno 19 e il 20 giugno le navi, raccolte ad Amburgo, debbono discendere dalla città, lungo l'Elba, verso Brunsbuttel alla imboccatura ovest del canale. All'indomani arrivo ad Holtenau (rada di Kiel) nelle ore pomeridiane ricevimento a bordo del yacht imperiale *Hohenzollern* degli ammiragli e comandanti delle flotte estere. Ballo all'Accademia di marina a Kiel.

Il 21 giugno, alle ore 11, atto di inaugurazione e scoprimento della lapide commemorativa allo sbocco est del canale, presso Holtenau. Alle ore 15, rivista delle flotte: le navi di queste rimarranno alla boa o ancorate; il yacht *Hohenzollern* eseguirà un giro fra le medesime. Alle ore 20, grande pranzo nella sala provvisoria di Holtenau. Cotesta sala

rappresenta l'interno di una nave, in dimensioni esagerate dello scorso secolo.

Al 22 giugno, nelle ore antimeridiane, manovra della flotta tedesca fuori della rada di Kiel.

Le due regie navi italiane *Savoia* ed *Aretusa* sono ancorate nell'Elba presso Schulau, 20 chilometri a valle di Amburgo. Le altre sette navi giunsero in Kiel fin dal 15 giugno, accompagnate dall'avviso tedesco *Pfeil* e dalla flottiglia delle torpediniere tedesche.

Il generale conte Lanza ambasciatore di S. M. il Re d'Italia a Berlino si recò a bordo del *Savoia* per complimentare S. A. R. il duca di Genova.

Il capitano di vascello nella marina tedesca conte Baudissin per ordine dell'imperatore, ed il colonnello di stato maggiore Zuccari, addetto militare italiano a Berlino, si recarono a bordo del *Savoia* per rimanervi a disposizione della prefata A. R. per tutta la durata delle feste.

STATI UNITI.

I cannoni pneumatici negli Stati Uniti. — È noto che negli Stati Uniti furono già fatte numerose esperienze aventi per iscopo di utilizzare l'aria compressa pel lanciamento dei proietti. Per molto tempo queste esperienze non diedero buoni risultati. Con esse si proponeva di lanciare con cannoni pneumatici dei proietti voluminosi contenenti cariche considerevoli di esplosivi: dinamite, emensite, o nitro-glicerina, d'un peso totale che raggiungeva le 1200 libbre.

Il 21 agosto scorso si fecero delle esperienze nella rada di Nuova-York, con una batteria di 3 cannoni pneumatici collocata alla punta di Sandy-Hook. Si procedette alle esperienze preliminari con proietti contenenti in luogo della carica di esplosivi una zavorra del peso equivalente, onde rendersi esatto conto della portata e della giustezza di tiro. I risultati essendo stati soddisfacenti, si eseguì il tiro con proietti di grandi dimensioni, carichi di nitro-glicerina. Mentre che coi proietti di prova si ottenne la portata di 6 chilometri circa, con quelli reali si potè raggiungere appena i due chilometri e mezzo senza molta precisione. I proietti lanciati pesavano 1200 libbre e contenevano una carica di 500 libbre di nitro-glicerina. Gli effetti prodotti furono considerevoli. Scoppiando nell'acqua innalzarono delle colonne d'acqua dell'altezza di quattrocento piedi e si comprende di leggieri quali danni arrecherebbero

cadendo su una nave oppure in mezzo ad una squadra. La breve portata dipende senza dubbio dall'avere utilizzato la forza considerevole dell'aria con grande parsimonia, temendosi scoppi prematuri come già avvennero in analoghe esperienze. In quanto alla precisione di tiro è difficile ottenerla con così deboli velocità iniziali a cagione della forma forzatamente allungata dei proietti.

Nelle esperienze presentate si ebbe a constatare notevoli oscillazioni del proietto verso la metà della traiettoria, cosa che ha cagionato alle volte lo scoppio prematuro.

La facilità di manovrare i pezzi non lascia nulla a desiderare, essa è di una grande semplicità. Sebbene ogni pezzo pesi coll'affusto 52 tonnellate, un apparecchio girevole mosso dall'elettricità dà agio di orientarlo istantaneamente. L'aria compresse è mantenuta in pressione in un recipiente posto al di sotto della piattaforma, un condotto che rimane ermeticamente chiuso fino alla partenza del colpo lo mette in comunicazione colla culatta; il servente incaricato di far partire il colpo non ha che da girare una manovella per far agire l'aria sul fondello del proietto.

Le esperienze del 21 agosto hanno lasciato molto bene sperare, e d'allora in poi si lavora alacremente per rimediare agli inconvenienti segnalati.

È da ritenersi che le ultime esperenze siano state favorevoli; giacchè, tanto la compagnia di costruzioni di cannoni e torpedini pneumatiche di Nuova-York, quanto lo stabilimento Fulton di costruzioni meccaniche e navali a San Francisco, stanno organizzando presentemente la fabbricazione di cannoni a dinamite destinati al Fort-Point. Questi cannoni pneumatici dovranno avere la gittata di 7 chilometri e mezzo e il loro proietto dovrà contenere una carica interna di 500 libre di dinamite. Il diametro dell'anima del pezzo è di centimetri 40; la lunghezza del cannone è di 15 metri.

La macchina destinata a comprimere l'aria è provvista di una forza di 700 cavalli. Con questo cannone, per mezzo di tubi concentrici che ne riducono il diametro interno, si possono anche utilizzare proietti da 20 e 30 centimetri. Tutti i proietti sono muniti di una spoletta speciale a percussione che può produrre lo scoppio al minimo urto.

SVIZZERA.

Il tunnel del Sempione. — Ecco alcuni dati interessanti sul tunnel del Sempione, destinato a diventare quanto prima la principale delle comunicazioni fra gli Stati centrali d'Europa ed il Mediterraneo.

Il tunnel ha principio a 2 chilometri e mezzo da Brig e traversa il massiccio di Monte Leone nella direzione N. O.-S. E. per una lunghezza di 20 chilometri per venire a sboccare sulla riva sinistra della Diveria, un po' al di sopra del villaggio di Iselles a circa 25 chilometri da Domodossola, dove oggi termina la nostra ferrovia.

Il punto più alto della galleria sarà a metri 704,50 di altitudine, mentre lo sbocco nord a 687,10 e quello sud a 634,02. Partendo dal nord il tunnel sale con una pendenza del 2 ‰ fino al centro, quindi dopo un tratto orizzontale di metri 500, discende con la pendenza dal 7 ‰. Il tracciato è per la massima parte rettilineo con due curve: una di 300, l'altra di metri 340 di raggio.

Contrariamente a quanto finora è stato fatto per gli altri tunnel nelle Alpi, la linea del Sempione abbraccerà due gallerie ad *un solo binario*, distanti fra loro da asse ad asse metri 17 circa e di metri quadrati 23 di sezione ciascuna. La larghezza della galleria sarà di metri 4,50 al livello delle traverse con la larghezza massima di metri 5. L'altezza libera dal piano delle traverse alla chiave metri 5,50.

Secondo la natura degli strati geologici che s'incontreranno il tunnel sarà provvisto o no di rivestimento, totale o parziale dello spessore variabile di metri 0,35 a 0,60.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Bollettino bibliografico

I. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista d'artiglieria e del genio (maggio 1895).

Studio sulla più conveniente celerità nel tiro della fucileria (Parravicino, tenente generale.

Il servizio delle truppe del genio in montagna. (Suchet, maggiore del genio).

Sull'azione delle artiglierie navali sulle batterie da costa. (Mirandoli, maggiore del genio.

Risultati e conseguenze di alcune prove col freno Prony. (Stazzano, capitano d'artiglieria).

Miscellanea. — Notizie. — Bibliografia.

— *Giornale medico dell'esercito e della marina* (maggio 1895).

Note di ottalmometria. (Lucciola, capitano medico).

Un caso di ferita d'arma da fuoco nel midollo cervicale. (Pispoli, tenente medico).

Rivista medica. — Rivista chirurgica. — Rivista di oculistica. — Rivista delle malattie veneree.

— *Rivista marittima* (giugno 1895).

La situazione militare mediterranea (D. Bonamico).

L'influenza della potenza marittima sulla storia (osservazioni critiche). (C. Manfroni).

Del grado di approssimazione da raggiungere nelle osservazioni astronomiche in mare e nei calcoli relativi. (A Budinich).

L'associazione marittima-commerciale italiana. (A Teso).

Le tempeste delle Azzorre. (A. Bonaldi).

Lettere al direttore:

Sull'uso dell'olio per calmare le onde. (F. Bajo).

Caldaie a tubi d'acqua. (N. Soliani).

Osservazioni a proposito di un articolo di J. A. Normand M. I. N. A. sulle vibrazioni prodotte dalle macchine marine. (A. Wehmeyer).

Informazioni e notizie.

2. Reclutamento ed ordinamento.

Riordinamento del treno militare in Svizzera. (*Revue militaire Suisse*, maggio 1895).

— *Nuovo ordinamento del genio* in Russia (*Revue du génie militaire*, marzo e aprile 1895).

— *Le istituzioni militari e il loro avvenire*, 1895.

Ecco l'indice del libro:

I. La presente situazione militare. — II. Lo spirito militare e lo spirito dei tempi. — III. L'opposizione all'idea e alle istituzioni militari. — IV. La lotta contro il militarismo. — V. La psicologia degli eserciti odierni. — VI. La guerra è un fenomeno inseparabile dell'umano progresso. — Le istituzioni militari ne sono una conseguenza. — VII. Gli eserciti colossali sono un portato dei tempi moderni. — VIII. Le virtù cittadine producono le virtù guerriere. — IX. Il progresso negli ordinamenti militari.

Rivolgersi alla tipografia Voghera. Roma.

— *Amministrazione militare* in Austria. Dichtl tenente. Raccolta commentata di prescrizioni amministrative vigenti nell'esercito austriaco. Vienna, 1895. Seidel.

— *I cacciatori a cavallo in Germania.* Istituzione, ordinamento, servizio ecc. ecc. (*Revue militaire de l'étranger*, maggio 1895).

— *Il futuro ordinamento, armamento ed impiego dell' artiglieria da campagna. (Militär Wochenblatt*, N. 35, 1895).

— *Il riordinamento delle truppe del genio in Russia. (Deutsche Heeres-Zeitung*, N. 43, 1895).

— *Il nuovo ordinamento dell'esercito bulgaro. (Militär Wochenblat*, N. 50, 1895).

— *Ministro della guerra borghese.* Gribeauval, 1895. L'autore tratta dell'ordinamento dell'esercito italiano. Crede che sia necessario separare le responsabilità, con un diverso riparto degli attributi, sia nel campo politico sia in quello militare; ridurre l'autorità disciplinare e tecnica del ministro ed aumentare quella del capo di stato maggiore dell'esercito. Fare del ministro un capo amministrativo borghese. Rivolgersi alla tipografia Voghera, Roma.

— *Dislocazione dell'esercito russo,* e ripartizione del medesimo nelle singole unità. Bober, capitano. Due grandi fogli. Berlino, 1895.

3. Arte militare.

L'influenza della piazza d'armi sulla ripartizione del servizio. (*Militär Wochenblatt,* N. 35, 1895).

— *Nuove prescrizioni per i pionieri.* (*Militär Wochenblatt,* N. 35, 1895).

— *L'istruzione sul tiro nell'esercito francese.* (*Deutsche Heeres-Zeitung,* N. 42, 1895).

— *Impiego dell'artiglieria sopra il campo di battaglia.* Continuazione e fine. (*Estudios militares,* 5 maggio 1895).

— *L'artiglieria a cavallo.* Ciò che è e ciò che dovrebbe essere. (*Militär Wochenblatt,* N. 48, 1895).

— *Il fondamento della mobilità dell'artiglieria da campagna.* (*Militär Wochenblatt,* N. 47, 1895).

— *Lo sparo degli shrapnels dell'artiglieria da campagna.* (*Deutsche Heeres Zeitung,* N. 38, 39 e 40, 1895).

— *La prosecuzione dell'istruzione sul tiro alla riserva e alla landwehr.* (*Deutsche Heeres Zeitung,* N. 38, 1895).

— *Conferenza sul fondamento della strategia.* Arz, maggiore austriaco. Vienna, 1895, Seidel.

— *Le grandi manovre austriache del 1894.* (*Internationale Revue,* giugno 1895).

— *Le manovre dei volontari in Inghilterra.* (*Internationale Revue,* giugno 1895).

— *Gli esploratori nell'esercito tedesco.* (*Revue du cercle militaire,* 25 maggio).

— *L'artiglieria in unione alle altre armi.* (*Revue du cercle militaire,* 25 maggio).

— *Paradossi sull'impiego dell'artiglieria da campagna.* (*Streffleur's Zeitschrift,* giugno 1895).

— *La condotta di una marcia.* Studio di applicazione del regolamento austriaco. (*Streffleur's Zeitschrift*, giugno 1895).

— *Conferenza sulla guerra da fortezza.* Rollinger, maggiore austriaco. Vienna, 1895, Seidel.

— *I cosacchi ed il loro speciale modo di combattere.* Conferenza tenuta dal colonnello Keltscho al circolo militare di Vienna. (*Organ der militär-Wissenschaftlichen Vereine*, giugno 1895).

— *Compito della cavalleria secondo l'ordinanza* (svizzera) *del 31 agosto 1894.* (*Revue militaire suisse*, maggio 1895).

— *I progetti della mobilitazioue francese verso la Savoia e la Svizzera.* (*Revue militaire suisse*, maggio 1895).

— *Le fortificazioni della Spagna.* (*Revue du génie*, aprile 1895).

4. Storia militare e generale.

Scene del teatro di guerra nell'Asia orientale. Berlino, 1895, Bauer.

— *La questione coreana e la guerra cino-giapponese.* Ferdinando Nucci tenente, 1895. L'autore ritiene che l'impresa del Giappone contro la China sia stato un avvenimento benefico per l'umanità. Fa un breve sunto della storia della Corea, descrive il teatro di guerra, passa in rassegna gli eserciti e riassume gli avvenimenti dall'apertura delle ostilità alla conclusione della pace. Rivolgersi alla tipografia Voghera in Roma.

— *La presa di Wei-hai-wei.* Esposizione del fatto e delle disposizioni preventive. Descrizione delle forze impegnate. (*Marine-Rundschau*, giugno 1895).

— *Trent'anni di vita italiana.* Vittorio Bersezio. È la narrazione dei principali avvenimenti sotto il regno di Vittorio Emanuele. Torino, 1895. Roux.

— *Racconti e dati statistici riferentisi all'ultima guerra dell'Uraguay.* (*El ejercito Uruguayo*, maggio 1895).

— *Le battaglie della Marna.* (*Spectateur militaire*, maggio 1895).

— *I pionieri del genio tedeschi nella campagna del 1870-71.* Racconto e descrizione dei lavori fatti in detta campagna. Continuazione. (*Revue du génie*, puntate di marzo, aprile e maggio 1895).

— *Osservazioni sull'esercito francese dal 1792 al 1808.* (*Revue de cavalerie*, maggio 1895).

— *Un rapporto del generale Nansouty*, comandante la prima divisione di cavalleria nel gennaio 1808. (*Revue de cavalerie*, maggio 1895).

5. Colonie, Geografia, Viaggi.

I mezzi di trasporto impiegati dagl'inglesi nelle loro spedizioni africane. Continuazione. (*Revue militaire de l'étranger*, maggio 1895).

— *Le truppe coloniali dell'Olanda.* Note sull'esercito indo-olandese. (*Revue du cercle militaire*, 1° e 8 giugno 1895).

— *Vocabolario di pronunzia dei principali nomi geografici moderni.* Prof. De Toni. Venezia, 1895, tipografia Emiliana.

— *L'emigrazione nel paese dei Boeri.* (*L'esplorazione commerciale*, giugno 1895).

— *La geografia come oggetto d'insegnamento nelle scuole militari.* (*Jahrbücher*, giugno 1895).

— *Relazione sul mio viaggio nella colonia Eritrea.* Max Schoeller. Berlino, 1895. L'autore è uno dei dotti tedeschi che percorsero, a scopo scientifico, la colonia Eritrea e ne fecero relazioni oltremodo lusinghiere per gl'italiani. Egli tratta specialmente della fauna eritrea, ma esprime i suoi giudizi su quanto ha veduto, giudizi sempre dettati da ponderato esame ed espressi con dignitoso e serio encomio per la nostra opera di civilizzazione e per il valore militare delle nostre truppe.

— *La rete delle ferrovie nell'India del nord.* (*Internationale Revue*, giugno 1895).

— *Tre mesi sulla costa degli Schiavi.* Werner, contrammiraglio. Monaco, 1895, Richter.

6. Tecnologia.

— *I cannoni pneumatici agli Stati Uniti* (*Revue du cercle militaire*, 25 maggio).

— *Storia delle materie esplosive.* S. Romoki. Chimica e tecnica delle materie esplosive fino a questi ultimi tempi. Berlino, 1895, Oppenheim.

— *Novità tecniche nel campo dell'artiglieria navale*, con riguardo speciale agli apparati elettrici per l'artiglieria pesante. Conferenza tenuta al circolo militare di Vienna dall'ingegnere Sabath dell'artiglieria di marina. (*Organ der militär-Wissenschaftlichen Vereine*, giugno 1895).

— *Note sulla tecnica delle armi.* (*Neue militarische Blätter*, giugno 1895).

— *Mine e materie esplosive.* Sui diversi procedimenti di costruzione in uso presso i minatori belgi. (*Revue du génie militaire*, marzo 1895).

— *Casermamento, ecc. Camini che fumano.* (*Revue du génie*, aprile 1895).

— *L'illuminazione nelle fortezze e in campagna.* Per la guerra da fortezza si è già adottato un materiale d'illuminazione; resta di adottarne uno per l'esercito in campagna. Si descrivono le esperienze che sono state fatte a questo proposito in Germania. (*Allgemeine Militär- Zeitung*, 12 marzo 1895).

— *Manuale pratico per l'aereonauta.* Berlino 1895. Kühl.

— *I vari sistemi di telemetri.* (*Jahrbücher*, giugno 1895).

7. Marineria.

— *L'origine e lo sviluppo dell'ufficialità di marina* dal medio evo fino ai tempi presenti. (*Marine-Rundschau*, giugno 1895).

— *Il canale fra il mare del nord e il Baltico.* Sua importanza militare e mercantile. (*Internationale Revue*, giugno 1895).

— *L'influenza della potenza navale sulla storia.* Mahan, capitano. Berlino, 1895, Mittler.

— *Attacco delle fortificazioni costiere da parte delle navi*, secondo gli scrittori inglesi. (*Revue militaire de l'étranger*, maggio 1895).

— *L'ordinario* (il rancio) *del marinaio italiano.* (*Revue du cercle militaire*, 8 giugno 1895).

— *Il congresso degl' ingegneri navali.* (*Moniteur de la flotte*, 8 giugno 1895).

— *Le squadre europee a Kiel* per la festa del canale tra il mar Baltico e il mare del Nord. Descrizione dei singoli bastimenti e dati sui loro equipaggi. Berlino 1895. Felix.

— *La difesa del commercio* (tedesco) *oltremarino.* (*Deutsche Heeres-Zeitung*. N. 40, 1895).

— *Il comando del mare.* (*Neue militärische Blatter*, giugno 1895.

8. Varietà

— *Il lavoro intellettuale dell'ufficiale.* Breve opuscolo. Parigi, 1895, Lavauzelle

— *Sulla riforma del codice penale militare tedesco.* Per un uditore di guerra bavarese. (*Jahrbücher für die deutsche armee und marine*, maggio 1895).

— *Alimentazione del cavallo in tempo di guerra.* Rigollat, veterinario militare. (*Revue de cavalerie*, aprile 1895).

— *Il modo di fare un cavaliere nel minor tempo possibile.* Continuazione. (*Revue de cavalerie*, aprile 1895).

— *Le andature del cavallo secondo il metodo sperimentale.* Continuazione. (*Revue de cavalerie*, aprile 1895).

— *Consigliere degli ufficiali in ogni circostanza.* Zaschkoda tenente colonnello austriaco. Manuale di note, appunti, dati ed estratti di regolamento. Vienna, 1895, Seidel.

— *Proverbi e modi di dire militari* (in tedesco). Capitano Krebs. Vienna, 1895, Seidel.

— *Per la storia dell'arte di cavalcare.* Continuazione. (*Internationale Revue*, maggio 1895).

— *Sui segnali ottici in Germania.* (*Internationale Revue*, maggio 1895).

— *La Croce Rossa nel servizio dell'esercito tedesco.* (*Internationale Revue*, maggio 1895).

— *I cavalli della cavalleria tedesca durante la campagna del 1870-71.* Resistenza, perdite, mantenimento degli effettivi, influenza dell'età e dell'origine del cavallo, sulla forza di resistenza, ecc. (*Revue militaire de l'étranger*, maggio 1895).

— *Il bilancio della guerra per il 1896* in Francia. Esposizione sommaria delle cifre portate dai vari capitoli. (*Revue du cercle militaire*, 8 giugno 1895).

— *Il socialismo e l'esercito* (in Spagna). M. Navarro. (*Revista tecnica de infanteria y caballeria*, giugno 1895).

— *I campi di battaglia di Metz.* In 18 rilievi fotografici, pubblicati per cura dell'ispezione generale degli istituti di educazione e d'istruzione militare in Prussia.

— *Accasermamento.* La caserma Vittorio Emanuele II a Roma. (*Revue du génie militaire*, marzo 1895).

— *Permessi e congedi*, Si dimostra l'utilità di accordare piccole licenze anche alle reclute. (*Spectateur militaire*, maggio 1895).

— *Della responsabilità civile dei fornitori militari.* Per Boucchéi, intendente militare. Parigi, 1895, Lavauzelle.

— *La rimonta e le compre di cavalli.* (*Revue de cavalerie*, maggio 1895).

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ANNO XXXX

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

TOMO III

pag. 1

BIBLIOTECA
Militare Centrale
IIa SEZIONE

luglio agosto settembre - Vol. III

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

L'ESERCITO ITALIANO

VICENDE DEL SUO SVILUPPO ORGANICO

Continuazione e fine — Vedi dispensa XII.

III.

Si disse più indietro come nel 1891, dopo un bel periodo tutto ottimismo e color di rosa per la restaurata finanza, ricomparisse minaccioso il disavanzo a mettere alla prova l'abilità dei nostri uomini di Stato e la rassegnazione dei contribuenti. Nella nuova crisi non doveva stupire che le più forti grida di *crucifige* fossero dirette contro le spese militari: poteva tutt'al più far meraviglia lo scorgere nel coro dei demolitori taluno a cui l'esercito poteva rivolgere il *tu quoque, Brute, fili mi!* Non accenneremo neppure alle micidiali proposte di riduzioni d'ogni specie ventilate da questo o da quell'uomo politico, sostenute dall'uno o dall'altro giornale. Per parte nostra, anche quando se ne parlava con più calore, non avemmo mai la più piccola tema di vedere attuate nè la soppressione di due o più corpi d'armata, nè lo scioglimento di battaglioni, di batterie o di squadroni, perchè abbiamo sempre creduto che gli stessi proponenti di così esiziali misure, chiamati ad applicarle, si sarebbero inevitalmente smarriti nelle difficoltà materiali e morali che avrebbero incontrate. Quello che anche noi abbiamo vagheggiato, sostenuto ed affrettato col desiderio fu la riduzione e la semplificazione di molti servizi, la quale, sancita alfine coi decreti del 6 novembre, ci fa convinti (al pari del ministro che così si esprime nella sua relazione al Re) che *dal nuovo ordinamento l'esercito uscirà più vigoroso*. E in tal caso siano benvenuti i 7 milioni e mezzo d'economia!

Coi decreti del 6 novembre il generale Mocenni ha tradotto in atto quasi tutte le proposte contenute in un disegno di legge pre-

sentato alla Camera il 7 luglio 1893 dall'onorevole Pelloux, migliorandone qualcuna ed aggiungendone altre. Il nuovo ordinamento:

a) lascia intatte le unità combattenti di fanteria e di cavalleria;

b) trasforma definitivamente in batterie da montagna 6 batterie da campagna che da qualche anno si adoperavano a doppio uso in via d'esperimento, e perciò porta il reggimento da montagna a 15 batterie raggruppate in 5 brigate. Per il momento non ricostituisce le 6 batterie da campagna nei reggimenti che le perdono; ma provvede per un corrispondente aumento di batterie di milizia mobile, in guisa da lasciare inalterato il numero delle batterie campali nell'esercito mobilitato;

c) aumenta di 8 compagnie l'artiglieria da fortezza, sciogliendone i reggimenti e costituendoli in 22 brigate autonome con sede nelle piazze marittime o terrestri di cui devono essere a difesa in guerra;

d) riordina il genio, costituendo il 3° reggimento di 12 compagnie (4 brigate) zappatori telegrafisti e 2 compagnie (1 brigata) specialisti; creando un 5° reggimento composto delle 12 compagnie (4 brigate) minatori tolte ai primi due; erigendo in brigata autonoma i ferrovieri, tolti al 4° reggimento, con accrescimento di 2 compagnie di lavoro.

Nel progetto Pelloux era anche contemplato un riordinamento degli alpini, inteso a costituire uniformemente i 7 reggimenti su 3 battaglioni di 4 compagnie, il che avrebbe portato l'aumento di 9 compagnie e la diminuzione di un comando di battaglione. Tale riordinamento era suggerito dalla riconosciuta necessità di rafforzare sempre meglio la prima difesa delle nostre frontiere terrestri e dalla convenienza di poter così sempre applicare in modo identico a tutti i reggimenti le disposizioni organiche con manifesto vantaggio di quella semplicità ed uniformità che nelle varie questioni sono sommamente desiderabili. Speriamo che quello che non si fece ora possa attuarsi in avvenire.

Il nuovo ordinamento trasforma infine gli 87 distretti militari in semplici *distretti di reclutamento*, passando ai corpi di tutte le armi il còmpito di vestire ed armare i propri uomini, sia in pace, sia in mobilitazione, e quello di costituire le unità di milizia mobile

e di milizia territoriale. A tali distretti saranno normalmente assegnati ufficiali in congedo. Per effetto di questa trasformazione la truppa dei distretti verrà versata nei reggimenti di fanteria; ma verranno a mancare gli elementi per la costituzione dei 17 stati maggiori di battaglione e delle 70 compagnie presidiarie che attualmente si formano colla forza in congedo dei distretti stessi. A siffatto inconveniente sarà provveduto, com'era indicato nel progetto Pelloux, disponendo che i detti reparti siano forniti con riservisti dei reggimenti di fanteria.

Queste le innovazioni riguardanti i corpi di truppa dell'esercito permanente. Quanto alla milizia mobile il nuovo ordinamento sopprime, come si è già detto, la distinzione di milizia speciale della Sardegna, lasciando peraltro all'isola tutti i reparti attuali, meno il battaglione bersaglieri e lo squadrone cavalleria; aumenta 14 compagnie alpini (23ª-38ª), che però esistevano già di fatto da 2 o 3 anni, 2 batterie da campagna (non si contano le 6 in sostituzione delle permanenti trasformate da montagna), 2 compagnie da fortezza, 6 batterie da montagna, 1 compagnia ferrovieri e una specialisti del genio; e toglie le compagnie di sanità e di sussistenza, che, sebbene ammesse dalla vigente legge, all'atto pratico non si costituivano come enti a sè, ma si fondevano nelle corrispondenti dell'esercito permanente.

Riguardo infine alla milizia territoriale si aumentano 4 battaglioni fanteria, allo scopo di averne 324, vale a dire tanti quanti sono quelli dell'esercito permanente e si sopprimono le compagnie sanità e sussistenza per la stessa ragione testè accennata riguardo a quelle di milizia mobile.

Come si è già detto, da qui in avanti anche i reggimenti di fanteria e bersaglieri dell'esercito permanente diventeranno, al pari degli alpini e dei corpi d'artiglieria e genio, centri di formazione della milizia mobile. Essendo 48 i reggimenti di milizia mobile (esclusi i 3 della Sardegna), ogni brigata fanteria ne formerà uno, il che significa che ogni reggimento permanente provvederà alla costituzione di 6 compagnie e di 1 o 2 comandi di battaglione. Parimente ogni reggimento bersaglieri dovrà formare 1 battaglione e mezzo di bersaglieri di milizia mobile. Non occorre dire quanto il nuovo sistema debba tornare vantaggioso sotto il rap-

porto della buona e solida costituzione di detta milizia, specialmente pel fatto che in ogni reggimento si troveranno permanentemente in servizio 1 tenente colonnello, 1 maggiore e 4 capitani di carriera destinati a fornire i quadri dei reparti da costituirsi.

Per la formazione dei reparti di milizia territoriale ai quali per il passato provvedevano i distretti (qualunque fosse l'arma, tranne però gli alpini che sono completamente emancipati dai distretti) penseranno d'ora in poi i corpi attivi corrispondenti. E così ogni reggimento di linea dovrà costituire 3 battaglioni della territoriale.

Il decreto del 6 novembre 1894, che modifica nel modo esposto, vale a dire rafforzandolo, l'ordinamento delle nostre forze militari di terra, contiene altri non pochi provvedimenti ed altre innovazioni relative ai servizi tecnici ed amministrativi su cui sarebbe fuori luogo soffermarci.

Nulla diremo quindi della soppressione di alcuni ispettorati e dell'ufficio di revisione delle contabilità militari, nè di quella dei collegi militari e della scuola di Caserta, nè della diminuzione degli stabilimenti d'artiglieria e dei depositi d'allevamento, ecc. cose tutte che da tempo erano più o meno nei voti di molti; ma accenneremo ad una lodevole riforma riguardante il corpo di commissariato e il servizio di vettovagliamento.

Fino ad oggi, secondo la legge d'ordinamento, il corpo di commissariato aveva per *còmpito di sopraintendere, per delegazione del ministero, ai servizi di amministrazione generale e sotto l'autorità dei comandanti di corpo d'armata e di divisione ai servizi delle sussistenze, del casermaggio e di altri approvvigionamenti*. Con ciò le mansioni degli ufficiali commissari dovevano essere esclusivamente direttive, ed è stato per il trionfo di tale concetto che si lottò lungamente nella discussione della legge del 1882. Prevalso questo criterio convenne affidare ad ufficiali contabili l'esecuzione dei vari servizi ed il comando delle truppe di sussistenza destinate al loro disimpegno, sebbene tali mansioni non avessero rapporto diretto coll'indole, colle cognizioni, collo scopo del personale contabile. Il concetto di cui sopra era assolutamente erroneo. Esso si fonda sulla falsa idea che le funzioni amministrative della direzione, della gestione e del controllo, che per questione di fatto sono naturalmente distinte e separate,

implichino separazione di personali in chi le esercita; mentre la miglior efficacia al controllo è data dalla scala gerarchica, in ogni gradino della quale si trovano esecutori degli ordini ricevuti dall'alto e controllori degli atti dei propri sottoposti. Nel caso nostro concreto l'errore era spinto al punto da avere un numerosissimo personale di ufficiali commissari subalterni, che chiamerò inutili, perchè sarebbe stato assurdo attribuire loro funzioni direttive e di controllo assolutamente inadeguate al grado ed alla loro esperienza. Ciò era tanto evidente che il progetto Pelloux, pur lasciando ordinati i servizi sullo stile antico, sopprimeva i subalterni.

La recente innovazione mette le cose a posto, dando al commissariato anche la parte esecutiva dei servizi e conseguentemente il governo delle compagnie di sussistenza, vale a dire l'educazione, l'amministrazione e l'istruzione militare e tecnica dei loro soldati. E ciò, lungi dal menomare l'importanza e la rispettabilità dell'ufficiale commissario, ne accrescerà il valore pratico, ne rafforzerà il carattere militare, rendendone meglio definite ed efficaci le attribuzioni e la responsabilità. Non sono forse organizzati in modo analogo i servizi sanitari? Gli ufficiali medici non dirigono, eseguiscono e controllano tutti gli atti della propria amministrazione? non comandano ed istruiscono la loro truppa? Sia dunque benvenuta questa innovazione inspirata alla logica, all'economia ed al miglior senso pratico.

Quello fra i decreti del 6 novembre 1894, che modifica la circoscrizione territoriale, tocca la circoscrizione per il servizio generale solo in quanto riguarda le attribuzioni dei distretti: apporta invece notevoli varianti alle circoscrizioni di alcuni servizi speciali. Esso sostituisce alle attuali 14 *direzioni territoriali d'artiglieria* 12 *comandi locali*, composti di un ufficio tecnico per il materiale e di 2 o più brigate d'artiglieria da costa e da fortezza, il che avrà per effetto di meglio collegare il servizio degli enti che provvedono il materiale per l'armamento delle piazze e dei forti con quello delle truppe incaricate dell'impiego e del servizio.

Diminuisce a 15 le attuali 23 direzioni territoriali del genio (computate le 4 straordinarie per la marina), stabilendone verosimilmente una per corpo d'armata, tranne in 3 corpi che ne

avranno 2, una delle quali pel servizio promiscuo dell'esercito e della marina.

Riduce i tribunali militari a 14, vale a dire ad uno per corpo d'armata, oltre uno per la Sardegna ed un altro probabilmente a Venezia o a Genova per il servizio comune dell'esercito e della marina.

Con ciò verranno ad essere ordinati sulla base dei 12 corpi d'armata, anche quegli enti della circoscrizione territoriale che finora avevano una diversa giurisdizione secondo la specialità del servizio: ed i comandi dei corpi d'armata si troveranno così ad avere una maggiore e meglio definita pienezza di autorità e di attribuzioni, nella cerchia di loro giurisdizione, non solo sulle truppe e sui servizi ad essa attinenti direttamente, ma altresì sui rami tecnici ed amministrativi.

I soli reali carabinieri continuano ad essere ordinati in 14 legioni territoriali, in base alla circoscrizione delle provincie, non essendo certamente il caso di aumentare il numero delle legioni per farle coincidere coi corpi d'armata (1).

L'ordinamento territoriale dei nostri corpi d'armata è quello di un piede di guarnigione che si avvicina però al piede mobile, in quantochè ogni comando territoriale ha alla propria dipendenza tutte o buona parte delle truppe che devono entrare nella corrispondente grande unità di guerra e con esse si mobilita trasferendosi sulla zona di radunata La speciale configurazione e postura geografica dell'Italia, indicando la valle del Po come zona di radunata della grande massa dell'esercito in caso di mobilitazione generale, consiglia di tenere fin dal tempo di pace addensate in detta valle le maggiori truppe, specie quelle di più lungo e difficile trasporto, come sarebbero le armi a cavallo e certi servizi. Ne deriva che i corpi d'armata dell'Italia settentrionale hanno gene-

(1) Fino al 1882 i carabinieri non avevano in guerra alcuna utilizzazione: essi fornivano soltanto il personale di polizia presso i quartieri generali. In quell'anno il ministro Ferrero pensò di trarre un miglior partito da un'arma così numerosa, scelta e bene costituita, disponendo la mobilitazione di reparti combattenti a piedi e a cavallo e affidandole i servizi di guide presso le grandi unità. In tal modo dei 25,000 carabinieri, che gravavano sul bilancio della guerra per circa 30 milioni, se ne possono utilizzare per l'azione militare in campagna circa 9500 con 2500 cavalli.

ralmente, in confronto di quelli del mezzodì, una certa quantità esuberante di truppe e di servizi che all'atto della mobilitazione cedono ai corpi d'armata che ne sono sprovvisti. Fra questi ultimi p. es. il VII corpo (Ancona) non ha che 7 reggimenti fanteria e manca di cavalleria; l'XI (Bari) è il più sprovvisto di tutti, contando solo 6 reggimenti fanteria, non altro. È questo al certo un inconveniente che non si verificherebbe in Germania; ma è minor male di quello cui si andrebbe incontro qualora, per una troppo rigida applicazione del principio della uniforme costituzione dei corpi d'armata, si volessero tenere nella penisola tutti gli elementi della formazione di guerra delle grandi unità quivi dislocate durante la pace.

Risulterebbero semplificati, è vero, gli atti del completamento degli effettivi e della formazione di guerra; ma sarebbe resa più malagevole la radunata, cosa evidentemente assai grave.

Comunque sia, le nostre circoscrizioni vanno ritoccate, se non completamente rifatte, e ben fece il ministro Mocenni a togliere dalla nuova legge la tabella che delimitava le circoscrizioni dei corpi d'armata e dei distretti per serbare facoltà al governo di modificarle come meglio convenga, ogniqualvolta ciò possa occorrere.

Perchè le circoscrizioni di corpo d'armata soddisfacciano bene alle esigenze del passaggio allo stato di guerra è necessario che esse siano estese in modo da comprendere tanta popolazione, o meglio tanta produttività di reclutamento, quanta ne occorra ai bisogni della mobilitazione per tutti i corpi e per tutti i servizi stanziati nel corpo d'armata rispettivo. Ciò da noi non si verifica, essendo noto come p. es. a cominciare dal Piemonte i reggimenti ivi stanziati debbano trarre dalla Lombardia parte dei complementi loro occorrenti per il piede di guerra, mentre i reggimenti di Lombardia ricevono complementi dalla Romagna, e così procedendo verso il mezzodì quelli di sede a Napoli li hanno delle lontane Calabrie. Dal che risulta che il sistema di mobilitazione in vigore è regionale solo parzialmente e non accoglie i vantaggi propri del sistema territoriale che in modo incompleto. Modificando le circoscrizioni nel senso suesposto verranno a migliorarsi notevolmente le condizioni della mobilitazione.

IV.

Coi quadri esistenti in pace, di cui si è tracciata la storia e che sono riepilogati nell'annessa tabella 1, e colle formazioni complementari previste per l'esercito permanente e per la milizia mobile, l'Italia, in caso di mobilitazione generale, può costituire le seguenti *truppe di campagna*:

4 armate di complessivi 12 corpi d'armata, con 3 divisioni di cavalleria, dell'esercito permanente;

12 divisioni di milizia mobile;

reparti di truppe di varia specie, tanto dell'esercito permanente quanto della milizia mobile, non compresi nelle oradette grandi unità di guerra: carabinieri, battaglioni bersaglieri di milizia mobile, battaglioni presidiari, tutti gli alpini, 24 squadroni di riserva, tutta l'artiglieria da montagna, tutta l'artiglieria da costa e da fortezza meno le brigate di quest'ultima addette alle armate, i minatori del genio, ecc., oltre le unità di milizia mobile particolari alle isole di Sicilia e di Sardegna.

Come *truppe presidiarie* restano gli elementi dell'esercito permanente di deposito o non mobilitabili, la milizia territoriale e le forze ausiliarie di guardie di finanza.

Il numero surriferito di armate, corpi d'armata e divisioni, di cui si comporrebbe lo scaglione delle truppe di campagna, esprime l'assetto di guerra più facile a raggiungersi, come quello che meglio corrisponde all'ordinamento di pace. Per esso infatti i corpi d'armata e le divisioni territoriali dell'esercito permanente si mobiliterebbero conservando il rispettivo numero senza profonde alterazioni e spostamenti nei propri servizi. E le divisioni di milizia mobile sarebbero agevolmente formate col naturale raggruppamento dei relativi elementi territoriali in più diretto contatto. Nulla peraltro impedisce che la composizione delle grandi unità possa avvenire in modo diverso, o andar soggetta in seguito a mutamenti secondo parecchie circostanze che non è possibile prevedere o determinare. Potrebbe cioè variare il numero delle armate e la loro composizione: e ai 12 corpi d'armata dell'esercito permanente se ne potrebbero aggiungere altri composti o interamente di milizia mobile, ovvero misti di reparti di milizia mobile e di 1ª linea, rimasti disponibili, quali carabinieri, alpini, ecc.

Qualunque possa essere nei limiti indicati l'assetto di guerra del nostro esercito, si può calcolarne la forza come dal seguente specchio:

	Linee	Uomini	
I. Scaglione truppe di campagna	Esercito permanente (1ª linea)	550,000	780,000
	Milizia mobile (2ª linea) .	230,000	
II. Scaglione truppe presidiarie	Milizia territoriale (3ª linea)	415,000	465,000
	Elementi di deposito, ecc. dell'esercito permanente .	50,000	
	Totale generale . . .		1,245,000

Lasciando da parte il II scaglione, pel quale non possono fare difetto gli uomini, essendovene sui ruoli della milizia territoriale ben 2,000,000 tra 1ª, 2ª e 3ª categoria, vediamo come si metta insieme la forza per il I scaglione, quello che più importa.

I 550,000 uomini dell'esercito permanente e i 230,000 della milizia mobile rappresentano la forza immediatamente occorrente indetta la mobilitazione, quella cioè che deve essere raggiunta colla chiamata alle armi delle classi di 1ª categoria rispettivamente ascritte alla 1ª e alla 2ª linea, affinchè le singole unità risultino formate secondo gli organici stabiliti. Ora, sui ruoli vi è bensì un numero di uomini superiore al detto fabbisogno, ma non di tanto da garantire pienamente che, dedotti coloro che non si presentano alla chiamata e i non mobilitabili, si possano avere al completo gli effettivi di guerra. In altri termini, colla forza a ruolo di 1ª categoria, nella quale sono naturalmente compresi i 265 mila uomini del piede di pace dell'esercito permanente, vi sarà tutt'al più l'indispensabile per il passaggio al piede di guerra, ma non rimarrà il più piccolo margine.

E del resto come l'abbiamo noi questa forza? L'abbiamo con un ripiego che non è punto raccomandabile e che tiene l'esercito in uno stato anormale, dal quale bisogna uscire al più presto. L'abbiamo cioè tenendo vincolate 9 classi all'esercito permanente in luogo di 8, quali di regola dovrebbero essere, 6 alla milizia mo-

bile in luogo di 4 e 3 classi alla milizia territoriale in più di quelle stabilite dalla legge di reclutamento. Fu questo un provvedimento preso nel 1891, con legge 28 giugno, applicabile a 6 classi in misura diversa, alle classi cioè 1852-53, per le quali fu estesa la durata del servizio fino al 42° anno di età, alle classi 1854-55 che hanno l'obbligo fino al 41° anno, alle classi 1856-57 che l'hanno fino al 40°. Se ciò non fosse la forza mobilitabile tanto di 1ª che di 2ª linea non basterebbe al bisogno.

Consimile guaio si verifica per la 2ª categoria. Sappiamo quale sia la funzione organica della nostra 2ª categoria: quella di servire da truppa di complemento per riempire i vuoti durante la guerra e tenere possibilmente a numero gli effettivi delle unità giusta gli organici stabiliti. Basati sull'esperienza del passato e tenuto conto del carattere delle future campagne, si può calcolare che a tale scopo occorra una forza corrispondente al terzo circa di detti effettivi; per il che nel caso nostro, converrebbe poter disporre di circa 180,000 uomini di 2ª categoria per l'esercito permanente e di 75,000 per la milizia mobile, ossia di un totale di 255,000 uomini. Ora, questa forza non c'è, e non c'è malgrado la legge 28 giugno 1891, che, come si è visto, tiene transitoriamente legate più classi di quelle previste dalla legge organica del reclutamento. Onde in sostanza le nostre risorse in uomini oggidì sono scarse, tali cioè da non escludere il pericolo che la mobilitazione dell'esercito avvenga fin da principio con deficienza di effettivi, restando in seguito pochi mezzi per i necessari completamenti.

Come rimediare a questo allarmante stato di cose? Nel modo per vero dire più ovvio, ma che una specie di fatalità ha impedito fin qui e trattiene tuttora dal realizzare colla urgenza che sarebbe desiderabile. Come si disse più indietro, noi abbiamo proclamato l'obbligo generale personale al servizio militare nel 1869 col progetto di legge sul reclutamento del ministro Bertolè Viale; ma quando nel 1875 abbiamo voluto applicarlo vi abbiamo data una sanzione così blanda da disconoscere quasi quel salutare principio. Assegnando infatti la numerosissima nostra 3ª categoria all'ultimo scaglione delle forze militari, a quello scaglione cioè che in pace non è chiamato mai ad alcun servizio, salvo a brevissime istruzioni da non eccedere 30 giorni ogni 4 anni, e che in guerra non si mobilita che parzialmente e col semplice compito normale della tu-

tela dell'ordine pubblico all'interno, noi abbiamo creata una posizione ridicolmente privilegiata a molte centinaia di migliaia di giovani, che non vedranno mai il nemico, che non prenderanno forse mai neppure un'arma in mano e che il governo non ha nè la facoltà nè la possibilità di utilizzare in miglior modo.

Nessuna legislazione straniera ammette eccezioni all'obbligo del servizio che neppure lontanamente possano rassomigliarsi alla nostra 3ª categoria. La quale, non è chi non lo veda, è un male assai grave, non solo come flagrante violazione del principio fondamentale delle odierne istituzioni militari, non solo come odioso privilegio a larga base, non solo come deprimente dello spirito militare del paese, ma più ancora per i suoi deleteri effetti sulle condizioni di qualità e di quantità della forza che rimane disponibile per l'azione campale

La forza a ruolo della 3ª categoria somma a più di 1,300,000 uomini, dei quali oltre 900,000 sottratti alle truppe mobili di campagna, di cui invece dovrebbero far parte, siccome compresi nelle 12 classi più giovani ascritte all'esercito permanente e alla milizia mobile. E di questa enorme quantità di gente 1,100,000 non ha neppure la più lontana idea d'istruzione militare. Come si produca questa forza, che logicamente si potrebbe chiamare debolezza, è a tutti noto. Sono i famosi articoli 86, 87 e 88 della legge di reclutamento, che, contemplando ben 19 casi diversi di esenzione dal servizio di 1ª e 2ª categoria, buttano ogni anno fra i non valori una media di 85.000 giovani corrispondente al 26 °/₀ degli inscritti. Fra questi giovani si comprendono, p. es., i figli unici nella rispettabilissima cifra di 30,000 all'anno, la gran maggioranza dei quali per condizioni sociali, censo ed educazione fornirebbe ottimi elementi in guerra.

Tutti sono convinti essere un simile stato di cose intollerabile e doversi senza indugio calcare anche in questo le orme tedesche. La Francia che aveva lo stesso nostro sistema lo abbandonò colla legge 15 luglio 1889 e in modo così radicale da non concedere più alcuna esenzione neppure in tempo di pace. Solo dopo un anno di servizio essa accorda il congedamento anticipato per motivi di famiglia e nell'interesse sociale al 17 °/₀ circa degli inscritti, cifra molto inferiore a quel 26 °/₀ che da noi ottiene un'esenzione pressochè assoluta.

Non è il caso di imitare la Francia: a noi può bastare il fare oggi quello che la Prussia fa dal 1813. E in questo senso era redatto il progetto sul reclutamento presentato alla Camera dal ministro Pelloux nel 1892 e sul quale aveva già riferito favorevolmente la commissione — relatore Afan de Rivera — ma che non venne in discussione per le vicende parlamentari. Nel senso stesso è redatto quello presentato dall'attuale ministro al Senato del regno nella tornata del 10 dicembre 1894.

Basi di tale progetto sono l'abolizione della 2ª categoria e la destinazione quale riserva di complemento dell'attuale 3ª categoria, che sarebbe però notevolmente ridotta di numero, sopprimendosi il privilegio per parecchi casi ora contemplati e sotto nessun aspetto giustificabili. Per tal modo la forza annualmente incorporabile potrà salire a 120 mila uomini e più, e conseguentemente quella a ruolo per l'esercito permanente (8 classi) a 840,000; per la milizia mobile (4 classi) a 400,000. Come riserve di complemento resterebbero 500,000 uomini per la 1ª linea, 250,000 circa per la 2ª linea, le quali cifre siccome esageratamente grosse si potrebbero, volendo, ancora diminuire mediante opportune maggiori limitazioni nei criteri di assegnazione. Alla milizia territoriale resterebbero pur sempre ascritti 1,200,000 uomini circa, tutti già passati per la 1ª e la 2ª linea.

Urge che questo progetto diventi legge, tanto più che esso unifica la doppia legislazione in vigore per l'esercito e per la marina, e apporta non poche utilissime innovazioni in tutta la materia della leva, di cui semplifica grandemente i congegni e le operazioni con vantaggio della finanza. E l'urgenza della riforma è resa più pressante dal bisogno di avvivare il languido spirito militare del paese e rinfrancare la fibra morale e fisica della popolazione. Gli eserciti d'oggidì, a larga base di reclutamento, valgono quello che militarmente vale il paese che li produce, e l'Italia pur troppo, per un complesso di ragioni, sotto questo rispetto, è fra i grandi Stati d'Europa quello che val meno. Nè saranno le istituzioni educative escogitate dai ministri dell'istruzione pubblica e dell'interno, quali il tiro a segno nazionale e la ginnastica nelle scuole, che avranno virtù di infondere nelle masse tuttora analfabete lo amore alle armi, di agguerrirle e di disciplinarle all'idea del do-

vere e del sacrificio per il bene della patria e l'onore della bandiera. Ben altro ci vuole a tale intento! ma prima di tutto occorre che l'obbligo militare sia effettivo e non illusorio, come non può a meno di essere fino a quando un milione e mezzo di giovani starà inscritto *pro forma* per 19 anni nei ruoli della territoriale, sapendo che il più gran rischio che potrà correre in caso di guerra sarà quello di montare la guardia alle carceri del comune nativo.

V.

Abbiamo seguito passo passo le interessanti vicende della formazione e dello sviluppo organico del nostro esercito, notando i fatti e le circostanze che a volta a volta favorirono, ritardarono o decisero l'attuazione di tanti provvedimenti e di tante riforme. Considerando il lungo cammino percorso, l'immane opera compiuta e le difficoltà d'ogni genere che la contrastarono, c'è vivamente da compiacersi dei risultati raggiunti; i quali se non segnano quel limite di sviluppo e di perfezione che sarebbe militarmente e politicamente desiderabile, permettono tuttavia che l'Italia si affidi tranquilla nel suo esercito e guardi impavida l'avvenire.

Usciti alfine da quello stato di incertezza e di sospensione in cui furono tenute le nostre istituzioni militari negli ultimi anni, mercè la risoluta attitudine del governo, che coi decreti del 6 novembre troncò ogni discussione al riguardo, ora non resta che intendere al consolidamento materiale e morale dei nostri quadri, apportando quegli ulteriori perfezionamenti che possano dar loro maggior vigore e completezza. A tale intento occorrono misure di vario genere, che interessano non soltanto il campo organico-militare, ma tutti gli altri in cui si feconda e svolge la vita intellettuale ed economica della nazione. Quello che sia desiderabile da raggiungere in tali diversi campi noi dichiareremo qui ora, esprimendo a guisa di conclusione di questo scritto i nostri voti e le nostre speranze in proposito. E i nostri voti sono:

Nell'ordine militare:

Che, attuate al più presto le riforme nel reclutamento, si renda più generale la partecipazione al servizio effettivo sotto le bandiere, sia pure per breve durata, ma in modo che tutti gli arruolati senza eccezione percorrano un conveniente stadio di istruzione e di educazione militare. Sinceramente, non possiamo plau-

dire ad un sistema che per anticipare la chiamata della leva lascia alle loro case ben 20,000 uomini annualmente, di cui probabilmente nessun ministro sarà in seguito in grado di ricordarsi.

Che siano progressivamente effettuati quei parziali aumenti di forze combattenti giudicati utili per meglio rinvigorire l'azione militare; tali sarebbero gli aumenti proposti dal ministro Pelloux per gli alpini: l'organizzazione di reparti di cavalleria di milizia mobile ed anche di milizia territoriale; la ricostituzione delle 6 batterie da campagna passate alla montagna; l'accrescimento delle batterie a cavallo fino a poter dotare di 18 pezzi le divisioni di cavalleria.

Che si cerchi di rendere l'ordinamento di pace sempre più conforme a quello di guerra, facendo funzionare i comandi ed i servizi per quanto possibile come in guerra. In conseguenza: istituzione dei comandi d'armata coi relativi stati maggiori e intendenze, in forma più concreta che ora non sia. Adesso, come è noto, sono predesignati i titolari delle varie cariche, ai quali si comunicano le quistioni e i dati che li possono interessare, ma non abbiamo un regolare funzionamento di tali importantissimi organi. Sarebbe anche desiderabile la creazione di 12 comandi d'artiglieria nei 12 corpi d'armata, retti da maggiori generali, ai quali fossero sottoposte tutte le truppe e tutti i servizi dell'arma del rispettivo corpo d'armata sia in pace sia in guerra.

Nell'ordine politico: che governo e Parlamento facciano oggetto precipuo delle loro cure l'esercito; ne sostengano il prestigio; ne tutelino gli interessi materiali e morali, con savie leggi, improntate a quella liberalità che non sarà mai soverchia con chi ha per assunto il sacrificio della vita per il bene e la grandezza della patria. Il militare, che fra le altre virtù deve coltivare la generosità e la modestia, potrà far suo il motto: *caedant arma togae* ma Governo e Parlamento dovrebbero proclamare l'opposta sentenza.

Nell'ordine economico: che si rettifichino tante storte opinioni intorno alle spese militari, cessando una buona volta dal far passare l'esercito come il vampiro roditore del bilancio, quasichè i milioni che esso figura di consumare non andassero nella quasi totalità ad incremento delle scienze, delle arti, delle industrie più produttive.

Nell'ordine sociale: che le istituzioni militari acquistino sempre una più larga e solida base nel paese e i pesi che ne derivano

tornino accetti alla popolazione. Giovi la loro opera educativa sopratutto a distruggere le dissolventi idee di lotta e di contrasto di classi ed a combattere le tendenze particolariste ed egoistiche, accomunando cuori e intelletti nel culto dei grandi ideali di patria, di onore, di sacrificio.

Nell'ordine morale infine: che l'esercito sia convenientemente conosciuto ed apprezzato, nè avvenga che nel concetto di molti se ne snaturi l'indole e lo scopo. Si odono spesso uomini politici dichiarare di non intendersi affatto di cose di milizia; ma ciò non impedisce loro di dare il voto, non sappiamo quanto illuminato, nelle quistioni militari. Si intendono talvolta persone di molta levatura e investite di cariche eminenti parlare degli ozi della vita militare, del lusso delle caserme, dei cattivi esempi che circondano il giovane soldato, ecc., e simili false o ingiuriose asserzioni trovano naturalmente credito nel pubblico, che scema così fiducia all'istituzione e dubita degli effetti dell'educazione militare. Non parliamo dei madornali errori di fatto e di giudizio, che tuttodì si leggono espressi nei giornali anche i più autorevoli, circa quistioni d'ordinamento o di difesa, di disciplina o di amministrazione, di tecnica o di bilancio, che spesso gli anonimi autori dicono suffragati del parere di egregie competenti ufficiali, fatti in tal modo innocenti complici delle più assurde corbellerie. Povera pubblica opinione, quanto sei fuorviata rispetto all'esercito!

A chi il compito di combattere e sradicare tanti errori e pregiudizi? Alla stampa militare, alla gente di buon conto, agli ufficiali tutti, cui spetta richiamare le cose ai loro principi, proclamando anzi tutto che l'esercito è fatto per la guerra, deve avere per suo ideale la guerra, deve intendere con tutte le sue energie fisiche intellettuali e morali alla preparazione alla guerra. L'esercito in pace potrà rendersi benemerito per opere di carità, di soccorso, di sacrificio in casi di calamità pubbliche e private, e il paese farà bene a mostrargli gratitudine; ma le più grandi benemerenze dell'esercito verso il paese sono quelle che esso acquista nella istruzione e nell'educazione propriamente militare, nelle diuturne fatiche di guarnigione, dei campi, delle manovre, per mettersi in grado di affrontare sicuro e vincere i nemici della patria.

Questo è necessario sappia, di questo è necessario sia grato e soddisfatto il paese.

* * *

LINEE, ARMI E SPECIALITA' D'ARMA	FANTERIA				CAVALLERIA			
	Brigate	Reggimenti	Battaglioni	Compagnie	Brigate	Reggimenti	Mezzi reggimenti	Squadroni
Esercito permanente								
1ª LINEA.								
Fanteria — linea (1)	48	96	288	1152	—	—	—	—
Fanteria — presidiaria (2)	—	—	17	70	—	—	—	—
Fanteria — bersaglieri	—	12	36	144	—	—	—	—
Fanteria — alpini	—	7	22	75	—	—	—	—
Cavalleria	—	—	—	—	(3) 9	24	48	(4) 168
Artiglieria — da campagna	—	—	—	—	—	—	—	—
Artiglieria — a cavallo	—	—	—	—	—	—	—	—
Artiglieria — da montagna	—	—	—	—	—	—	—	—
Artiglieria — da fortezza	—	—	—	—	—	—	—	—
Genio	—	—	—	—	—	—	—	—
Sanità	—	—	—	—	—	—	—	—
Sussistenza	—	—	—	—	—	—	—	—
Totali 1ª linea	48	115	363	1441	9	24	48	168
Milizia mobile								
2ª LINEA								
Fanteria — linea	—	51	153	612	—	—	—	—
Fanteria — bersaglieri	—	—	18	72	—	—	—	—
Fanteria — alpini	—	—	—	38	—	—	—	—
Artiglieria — da campagna	—	—	—	—	—	—	—	—
Artiglieria — a cavallo	—	—	—	—	—	—	—	—
Artiglieria — da montagna	—	—	—	—	—	—	—	—
Artiglieria — da fortezza	—	—	—	—	—	—	—	—
Genio	—	—	—	—	—	—	—	—
Totali 2ª linea	—	51	171	722	—	—	—	—
Totali 1ª e 2ª linea	48	166	534	2163	9	24	48	168
Milizia territoriale								
3ª LINEA.								
Fanteria — linea	—	—	324	1296	—	—	—	—
Fanteria — alpini	—	—	23	75	—	—	—	—
Artiglieria da fortezza	—	—	—	—	—	—	—	—
Genio	—	—	—	—	—	—	—	—
Totali 3ª linea	—	—	346	1371	—	—	—	—
TOTALE GENERALE	48	166	880	3534	9	24	48	168

(1) Alle forze di fanteria qui indicate voglionsi aggiungere i reparti di carabinieri reali di cui gli oni — 24 compagnie). — (2) Si considerano i reparti presidiari che in caso di guerra devono, alleria esistenti in pace, se ne mobilitano 6 soli come tali; gli altri 3 si trasformano nei tre *24 squadroni di riserva* da costituirsi dai depositi dei reggimenti, appena possibile, dopo indetta

italiano.

TABELLA I.

ARTIGLIERIA					GENIO										COMPAGNIE	
			Compagnie				Compagnie									
Reggimenti	Brigate	Batterie (5)	Fortezza	Treno	Reggimenti	Brigate	Zappatori	Zappatori telegrafisti	Minatori	Specialisti	Pontonieri	Ferrovieri	Lagunari*	Treno	Sanità	Sussistenza
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
24	48	186	—	36	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1	3	6	—	4	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1	5	15	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	22	—	76	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	5	22	24	12	12	2	8	6	2	10	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	12	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	12
26	78	207	76	40	5	22	24	12	12	2	8	6	2	10	12	12
							64									
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	14	62	—	45	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1	5	15	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	42	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	13	6	6	1	4	3	1	4	—	—
1	19	77	42	46	—	—	13	6	6	1	4	3	1	4	—	—
							33									
27	97	284	118	86	5	22	37	18	18	3	12	9	3	14	12	12
							97									
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	20	—	100	—	—	6	30	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	20	—	100	—	—	6	30	—	—	—	—	—	—	—	—	—
27	117	284	218	86	5	28	67	18	18	3	12	9	3	14	12	12
							127									

è prevista la mobilitazione e che si possono calcolare in 1 brigata di 2 reggimenti (6 battaglioni giusta le vigenti disposizioni, essere forniti dai distretti. — (3) Dei 9 comandi di brigata di cacomandi delle divisioni di cavalleria. — (4) Fra i 168 squadroni qui calcolati si comprendono la mobilitazione. — (5) Delle batterie sono da 9 i $^{3}/_{4}$ di quelle da campagna; tutte le altre sono da 7

Quadro cronologico dello sviluppo organico e dei vari

		FANTERIA				BERSAGLIERI		ALPINI	
		Brigate	Data di formazione	Reggimenti	Data di formazione	Battaglioni	Data di formazione	Reparti	Data di formazione
Esercito Sardo-Lombardo	Esercito Sardo	Granatieri di Sardegna	1° luglio 1814	1° e 2° granatieri	25 ott. 1831	1ª comp.	1° luglio 1836	—	—
		Re (Savoia fino al 14 giugno 1860)	»	1° e 2° fanteria.	»	2ª »	1° luglio 1837	—	—
		Piemonte	maggio 1814	3° e 4° »	»	3ª »	8 giugno 1839	—	—
		Aosta	»	5° e 6° »	»	4ª »	24 mar. 1848	—	—
		Cuneo	luglio 1814	7° e 8° »	»	2°	»	—	—
		Regina	»	9° e 10° »	»	3°	»	—	—
		Casale	19 dic. 1821	11° e 12° »	»	4°	30 dic. 1848	—	—
		Pinerolo	»	13° e 14° »	»	5°	»	—	—
		Savona	»	15° e 16° »	»	6°	24 dic. 1849	—	—
		Acqui	»	17° e 18° »	»	7°	»	—	—
						8°	»	—	—
						9°	22 febb. 1850	—	—
						10°	19 mar. 1852	—	—
	Corpi Lombardi	Lombardia (fino al 1871 granat.)	1° nov. 1859	73° e 74° (già 3° e 4° granatieri)	1° nov. 1859	11°	5 giug. 1859	—	—
		Brescia	»	19° e 20° fanteria	»	12°	9 sett. 1859	—	—
		Cremona	»	21° e 22° »	»	13°	»	—	—
		Como	»	23° e 24° »	»	14°	»	—	—
		Bergamo	»	25° e 26° »	»	15°	»	—	—
		Pavia	1° mar. 1860	27° e 28° »	1° mar. 1860	16°	»	—	—
Si incorporano all'esercito Sardo-Lombardo il 25 marzo 1860	Esercito Toscano	Pisa	4 nov. 1859	29° e 30° fanteria	4 nov. 1859	17°	13 apr. 1860	—	—
		Siena	»	31° e 32° »	»	18°	»	—	—
		Livorno	»	33° e 34° »	»	—	—	—	—
		Pistoia	»	35° e 36° »	»	—	—	—	—
	Esercito dell'Emilia	Ravenna	1° ottob. 1859	37° e 38° fanteria	31 mag. 1859	19°	15 aprile 1860	—	—
		Bologna (già Vittorio Eman.)	»	39° e 40° »	12 giug. 1859	20°	»	—	—
		Modena (già cacciatori della Magna)	1° agos. 1859	41° e 42° »	7 magg. 1859	21°	»	—	—
		Forlì	1° ottob. 1859	43° e 44° »	13 mag. 1859	22°	»	—	—
		Reggio Emilia	1859	45° e 46° »	29 luglio 1859	23°	»	—	—
		Ferrara	1° ottob. 1859	47° e 48° »	2 luglio 1859	24°	»	—	—
		Parma	23 agos. 1859	49° e 50° »	23 agos. 1859	25°	»	—	—
						26°	»	—	—
						27°	»	—	—

riordinamenti dell'esercito italiano (esercito permanente). TABELLA II.

CAVALLERIA		ARTIGLIERIA		GENIO		*Annotazioni*
Reggimenti	Data di formazione	Reggimenti	Data di formazione	Reparti	Data di formazione	
Nizza (1°) (fino al 1833 cavalleggeri Piemonte)	1814	Reggimento operai e pontieri (6 compagnie)	1° ottob. 1850	Reggimento zappatori (2 battaglioni - 10 compagnie)	30 sett. 1848	Le date poste accanto alle brigate e ai reggimenti fanteria, nonché ai primi reggimenti cavalleria dell'esercito piemontese non sono precisamente le date di formazione, ma piuttosto quelle della denominazione o numerazione, segnando tali date la forma di costituzione organica che più si avvicina all'attuale. L'origine di alcuni corpi risale a tempi molto lontani; conviene però osservare che durante l'occupazione francese napoleonica, l'esercito piemontese fu sciolto e venne poi ricostituito colla restaurazione del 1814.
Piemonte Reale (2°)	1° dic. 1814	Reggimento da piazza (12 compagnie)	»			
Savoia (3°) . . .	»	Reggimento da campagna (20 batterie di cui 2 a cavallo)	»			
Genova (4°) (fino al 1832 dragoni del Genovese)	1814					
Novara (5°) (fino al 1832 dragoni Piemonte)	24 dic. 1828					
Aosta (6°)	3 nov. 1831					
Saluzzo (12°) . .	15 mag. 1849					
Monferrato (13°)	3 genn. 1850					
Alessandria (14°)	»					
Milano (7°) . . .	16 sett. 1859	Si creano nuove compagnie da piazza e nuove batterie, sdoppiando il reggimento da campagna in due di 16 batterie l'uno.	29 agos. 1859	—	—	Preliminari di pace di Villafranca e unione della Lombardia agli Stati Sardi 11 luglio 1859.
Montebello (8°) .				—	—	
Lodi (15°)				—	—	
				—	—	
				—	—	
				—	—	
Firenze (9°) (da principio dragoni)	28 aprile 1859	Un reggimento di 6 batterie	1859	6 compagnie . .	1859	Plebiscito della Toscana 11 e 12 marzo 1860.
Lucca (16°) (da principio cavalleggeri Toscani)	24 luglio 1859	Sei compagnie da piazza	»			
Vittorio Emanuele (10°)	12 giug. 1859	9 batterie	1859	Alcune compagnie	1859	Plebiscito dell'Emilia 11 e 12 marzo 1860.
Piacenza (18°) (fino al 10 settembre 1871 ussari di Piacenza)	28 sett. 1859	9 compagnie da piazza	»			

	FANTERIA				BERSAGLIERI		ALPINI	
	Brigate	Data di formazione	Reggimenti	Data di formazione	Battaglioni	Data di formazione	Reparti	Data di formazione
Aumenti decretati dal 1860 al 1866	Alpi (già cacciatori delle Alpi e degli Appennini)	1° ott. 1859	51° e 52° fanteria	14 mag. 1860	28°	24 genn. 1861	—	—
	Napoli (fino al 5 marzo 1871 granatieri)	16 apr. 1861	75° e 76° (già 5° 6° granatieri)	16 apr. 1861	29°	»	—	—
	Umbria	»	53° e 54° fanteria	»	30°	»	—	—
	Marche	»	55° e 56° »	»	31°	»	—	—
	Abruzzi	»	57° e 58° »	»	32°	»	—	—
	Calabria	»	59° e 60° »	»	33°	»	—	—
	Sicilia	»	61° e 62° »	»	34°	»	—	—
	Toscana (fino al 5 marzo 1871 granatieri)	1° agos. 1862	77° e 78° (già 7° e 8° granatieri)	1° agos. 1862	35°	»	—	—
	Cagliari	»	63° e 64° fanteria	»	36°	»	—	—
	Valtellina	»	65° e 66° »	»	37°-40° (soppressi 1 dic. 1883)	10 dic. 1864		
	Palermo	»	67° e 68° »	»				
	Ancona	»	69° e 70° »	»				
	Puglie	»	71° e 72° »	»				
	Durante la campagna del 1866 vennero formate e poi sciolte 5 brigate temporanee, di cui 1 di granatieri, composte di reggimenti indicati qui contro		Durante la campagna del 1866 vennero formati e poi sciolti altri 20 reggimenti, 2 dei quali di granatieri (9° e 10°) e 18 di fanteria (73°-90°)		41°-45° (soppressi 1 genn. 1871)	31 mag. 1866	—	—
					46°-50° (soppressi 18 sett. 1866)	7 agos. 1866	—	—
Decreti organici del 1870-71 e legge 30 settembre 1873	Nel 1871 le 48 brigate fanteria furono costituite in modo diverso, togliendo loro il nome e designandole con numero progressivo in ogni divisione. Alcune di esse risultavano di 3 reggimenti, altre di 1 solo. Nel 1881 furono di nuovo ricostituite applicando in ognuna i vecchi reggimenti.		Non tenendo conto delle vecchie formazioni dei reggimenti sardi e di quelle transitorie dei reggimenti toscani ed emiliani i reggimenti granatieri e fanteria dell'esercito italiano fino al 5 aprile 1871 constarono di 4 battaglioni a 4 compagnie. Da questa data vennero ordinati come al presente su 3 battaglioni di 4 compagnie.		1°-10° reggimenti, di 4 battaglioni l'uno	1° genn. 1871	1ª-15ª comp.	15 mar. 1873
							16ª-19ª » (in reparti)	15 apr. 1874
							21ª »	
							24ª »	
							20ª »	1° nov. 1875
							22ª »	
							23ª »	
					Fino dal 1862 i battaglioni bersaglieri furono raggruppati in vario modo in reggimenti; ma si sono omesse le formazioni antecedenti il 1° gennaio 1871, perchè quei reggimenti avevano semplice carattere amministrativo		25°-36ª » (10 battaglioni)	10 ottobre 1878

CAVALLERIA		ARTIGLIERIA		GENIO		*Annotazioni*
Reggimenti	Data di formazione	Reggimenti	Data di formazione	Reparti	Data di formazione	
		Successivi riordinamenti dopo il 1859				
Guide (19°) . . .	25 febb. 1860	1° operai (e pontieri fino al 24 genn. 1861)	17 giug. 1860	1° regg. zappatori	2 magg. 1860	Plebiscito della Sicilia e del Napoletano 21 ottobre 1860.
		2° piazza	»	2° regg. zappatori	»	Plebiscito delle Marche e dell'Umbria 4 e 5 novembre 1860.
		3° »	»			
		4° »	»			Proclamazione del Regno d'Italia e denominazione ufficiale di esercito italiano 17 marzo 1861.
		5° campagna . .	»			
		6° » . .	»			
		7° » . .	»	(Ogni reggimento composto di 3 battaglioni a 4 compagnie)		
		8° » . .	»			
		9° pontieri . . .	24 genn. 1861			
		10° campagna. .	3 mar. 1863			
Foggia (11°). . .	16 febb. 1864	1°pontieri(già9°)	18 dic. 1864			
Caserta (17°) . .	»	2° piazza	»			
		3° »	»			
		4° »	»			
		5° campagna . .	»			
		6° » . .	»			
		7° » . .	»			
		8° » . .	»			
		9° » (già 10°)	»			
		6 compagnie operai e veterani	»			
Durante la campagna del 1866 essendosi i reggimenti mobilitati su 5 squadroni, coi sesti squadroni furono istituiti e poi sciolti 2 reggimenti temporanei, 1 di lanciori, 1 di cavalleggeri.				Corpo zappatori del genio (28 compagnie raggruppate in brigate)	25 agos. 1867	Plebiscito del Veneto e di Mantova 21 e 22 ottobre 1866.
Roma (20°) . . .	187	1° pontieri . .	1871	Corpo zappatori del genio (30 comp. raggruppate in brigate e 4 comp. treno)	1° genn. 1871	Plebiscito di Roma 2 ottobre 1870.
		2°-11°. (Ogni reggimento di 5 compagnie da piazza, 8 batterie e 3 compagnie treno)	»			
		1° camp.(già1°)	1° genn. 1874	1° reggimento .	1° genn. 1874	
		2° »	»	2° » .	»	
		3° »	»			
		4° »	»			
		5° »	»	(Ogni reggimento composto di:		
		6° »	»	4 comp. pontieri		
		7° »	»	11 » zappatori		
		8° »	»	2 » ferrovieri		
		9° »	»	3 » treno		
		10° »	»	raggruppate in brigate)		
		11°-14° fortezza (ogni regg di 15 comp., alcune delle quali batt. da montagna)	»			

Ogni regg. di 10 batterie e 3 compagnie treno

	FANTERIA				BERSAGLIERI		ALPINI	
	Brigate	Data di formazione	Reggimenti	Data di formazione	Reggimenti	Data di formazione	Reparti	Data di formazione
Aumenti portati dalla legge 29 giugno 1882	Roma	1° nov. 1884	79° e 80° fant.	1° nov. 1884	1° regg. (battaglioni (1, 7, 9)	6 sett. 1883	37ª - 72ª compagnia (20 battaglioni in 6 reggimenti)	1° nov. 1882
	Torino	»	81° e 82° »	»	2° regg. (2, 4, 17)	»		
	Venezia	»	83° e 84° »	»	3° » (18, 20, 25)	»		
	Verona	»	85° e 86° »	»	4° » (26, 29, 31)	»		
	Friuli	»	87° e 88° »	»	5° » (14, 22, 24)	»		
	Salerno	»	89° e 90° »	»	6° » (6, 13, 19)	»		
	Basilicata	»	91° e 92° »	»	7° » (8, 10, 11)	»		
	Messina	»	93° e 94° »	»	8° » (3, 5, 12)	»		
					9° » (28, 30, 31)	»		
					10° » (16, 34, 35)	»		
					11° » (15, 27, 33)	»		
					12° » (21, 23, 36)	»		
Legge 23 giugno 1887	—	—	—	—	—	—	73ª-75ª comp.	1° ottob. 1887
	—	—	—	—	—	—	I reggimenti diventano 7 di 22 battaglioni così costituiti:	
	—	—	—	—	—	—	1° reggimento:	
	—	—	—	—	—	—	Batt. Pieve Teco 3 comp	
	—	—	—	—	—	—	» Ceva . . 4 »	
	—	—	—	—	—	—	» Mondovì . 3 »	
	—	—	—	—	—	—	2° reggimento:	
	—	—	—	—	—	—	Batt. B. S. Dalmazzo 4 »	
	—	—	—	—	—	—	» Vinadio . 4 »	
	—	—	—	—	—	—	» Dronero . 4 »	
	—	—	—	—	—	—	3° reggimento:	
	—	—	—	—	—	—	Batt. Pinerolo . 4 »	
	—	—	—	—	—	—	» Fenestrel. 4 »	
	—	—	—	—	—	—	» Exilles . . 3 »	
	—	—	—	—	—	—	4° reggimento:	
	—	—	—	—	—	—	Batt. Susa . . . 3 »	
	—	—	—	—	—	—	» Ivrea . . . 3 »	
	—	—	—	—	—	—	» Aosta . . . 4 »	
	—	—	—	—	—	—	5° reggimento:	
	—	—	—	—	—	—	Batt. Morbegno 3 »	
	—	—	—	—	—	—	» Tirano . . 3 »	
	—	—	—	—	—	—	» Edolo . . 3 »	
	—	—	—	—	—	—	» R. d'Anfo. 3 »	
	—	—	—	—	—	—	6° reggimento:	
	—	—	—	—	—	—	Batt. Verona . . 4 »	
	—	—	—	—	—	—	» Vicenza. . 3 »	
	—	—	—	—	—	—	» Bassano . 3 »	
	—	—	—	—	—	—	7° reggimento:	
	—	—	—	—	—	—	Batt. Feltre . . 3 »	
	—	—	—	—	—	—	» P. Cadore 3 »	
	—	—	—	—	—	—	» Gemona . 4 »	
Decreti-legge del 6 novembre 1894	—	—	—	—	—	—	—	—
	—	—	—	—	—	—	—	—
	—	—	—	—	—	—	—	—
	—	—	—	—	—	—	—	—
	—	—	—	—	—	—	—	—
	—	—	—	—	—	—	—	—

CAVALLERIA		ARTIGLIERIA		GENIO		*Annotazioni*
Reggimenti	Data di formazione	Reggimenti	Data di formazione	Reparti	Data di formazione	
Padova (21°) . .	1° ottob. 1883	1° - 10° da campagna come sopra	1° nov. 1884	1° reggimento 12 comp. zapp. (4 brigate)	1° nov. 1883	MINISTRI DELLA GUERRA 1849 IN POI
Catania (22°) . .	»	11° - 12°		6 comp minatori (2 brigate)		Lamarmora . Dal 2 novembre '49 al 1° aprile '55
		Quattro batterie a cavallo	»	2 comp. treno (1 brigata)		Durando . . . Dal 1° aprile '55 al 16 giugno '56
		13°	da fortezza	2° reggimento Id.	•	Lamarmora . Dal 16 giugno '56 al 3 maggio '59
		14°		3° reggimento 7 comp. zapp.	•	Cavour . . . . Dal 3 maggio '59 al 8 luglio '59
		15° (già 11°)	»	6 » telegr.		Lamarmora . Dal 19 luglio '59 al 20 gennaio '60
		16° (già 12°)		1 » spec.		Fanti . . . . . Dal 20 gennaio '60 al 13 giugno '61
		17°		3 » treno (1 brigata)		Ricasoli . . . Dal 13 giugno '61 al 15 settembre '61
				4° reggimento 8 comp. pontieri (3 brigate)	1° genn. 1883	Della Rovere Dal 15 settembre '61 al 6 marzo '62
				4 comp. ferrovieri (1 brig.)		Petitti . . . . Dal 6 marzo '62 all'8 dicembre '62
				2 comp. lagunari (1 brigata)		Della Rovere Dall'8 dicembre '62 al 23 settembre '64
				3 comp. treno (1 brigata)		Petitti . . . . Dal 23 settembre '64 al 30 dicembre '65
Umberto I (23°).	1° nov. 1887	1°-12° da campagna di corpo d'armata (8 batterie 2 brigate e 2 comp. treno)	1° nov. 1888	—	—	Pettinengo. . Dal 31 dicembre '65 al 24 agosto '66
Vicenza (24°) . .	»			—	—	Cugia . . . . Dal 22 agosto '66 al 4 aprile '67
		13°-24 da campagna di divisione (8 batt. 2 brigate e 1 comp. treno)	»	—	—	Di Revel . . . Dal 4 aprile '67 al 27 ottobre '67
				—	—	Bertolè. . . . Dal 27 ottobre '67 al 14 dicembre '69
				—	—	Govone. . . . Dal 14 dicembre '69 al 7 settembre '70
		25°(g.13°) da costa a 16 comp. (4 brig.)		—	—	Ricotti . . . . Dal 7 settembre '70 al 25 marzo '76
		26°(g.14°)	•	—	—	Mezzacapo. . Dal 25 marzo '76 al 23 marzo '78
		27°(g.15°) da fortezza a 12 compagnie (3 brigate)		—	—	Bruzzo . . . . Dal 23 marzo '78 al 19 ottobre '78
I reggimenti cavalleria piemontesi e quelli creati nel 1859 erano a 4 squadroni. Nel 1861 furono portati tutti a 6 squadroni.		28°(g.16°)	•	—	—	Bonelli . . . . Dal 19 ottobre '78 al 19 dicembre '78
		29°(g.17°)		—	—	Mazè . . . . . Dal 19 dicembre '78 al 14 luglio '79
		Regg. a cavallo (6 batt (3 brig.) e 4 comp treno)	1° nov. 1887	—	—	Bonelli . . . . Dal 14 luglio '79 al 13 luglio '80
Nell'ordinamento del 1860 vennero distinti in cavalleria di linea (i primi 4) lancieri (gli attuali 5° - 11°) cavalleggeri (i rimanenti).		Regg. da montagna (9 batt. (3 brigate)	•	—	—	Acton . . . . . Dal 13 luglio '80 al 27 luglio '80
		Cinque compagnie operai e 1 veterani	1882	—	—	Milon . . . . Dal 27 luglio '80 al 25 marzo '81
Dal 1° ottobre 1874, tolta questa distinzione, vennero numerati progressivamente, lasciando le lancie ai primi 10.				—	—	Ferrero . . . Dal 25 marzo '81 al 23 ottobre '84
				—	—	Ricotti . . . . Dal 23 ottobre '84 al 4 aprile 1887
				—	—	Bertolè. . . . Dal 4 aprile '87 al 9 febbraio '91
				—	—	Pelloux . . . Dal 9 febbraio '91 al 15 dicembre '93
—		Si sopprimono i comandi dei reggimenti 25°-29°, e l'artiglieria da costa e da fortezza si costituisce in 22 brigate di complessive 76 compagnie.		Si crea un 5° regg. colle 12 comp. minatori dei primi due (4 brigate).		Mocenni . . . Dal 15 dicembre '93.
—		Il regg. da montagna aumenta a 15 batter (5 brig.)		Il 3° regg. si forma di 12 comp. zappatori - telegrafisti (4 brig.) e 2 specialisti (1 brigata).		
—		Si sopprime la compagnia veterani.		I ferrovieri del 4° regg. si costituiscono in brigata autonoma di 6 comp.		
—						

LA QUESTIONE CICLO-MILITARE

CONSIDERATA NELLA PRIMAVERA DEL 1895

Continuazione, vedi dispensa XII

Cavallo di carne o cavallo di acciaio.

Per quanto il velocipede non voglia far guerra al cavallo, nè con questo sostenere paragoni, pure il suo impiego negli eserciti, il numero straordinario di macchine che annualmente si vendono in commercio (1), l'essere entrambi mezzo di trasporto individuale, rendono inevitabile il metterli a confronto.

Cavallo di carne e cavallo di acciaio, sono due mezzi di trasporto per l'uomo, hanno, nella maniera di essere usati, punti di contatto, è vero, ma in generale ciascuno ha il proprio campo di azione ben distinto, specialmente nelle operazioni di guerra, ed entrambi potranno essere impiegati senza che s'intralcino nelle rispettive missioni (2).

Il cavallo è mezzo di trasporto, ma è anche mezzo di combattimento. L'uomo che lo inforca, si sente rialzare il morale e la fiducia nelle proprie forze. Il velocipede è un modesto ed economico mezzo di locomozione, ed il velocipedista, o meglio

(1) Dicesi che negli Stati Uniti, nel solo 1894, siansi vendute nientemeno che duecentomila biciclette, il che ha provocato un forte ribasso nei prezzi dei cavalli.

(2) Quando qui si parla di cavalieri o di velocipedisti si considerano sempre quei tali, per cui l'arte di servirsi del proprio mezzo di trasporto non ha segreti.

dire, il fantaccino che vi monta, sa bene che, fino a che vi è sopra, non può in nessun modo combattere per la poca stabilità del suo equilibrio, e non deve mai lasciarsi sorprendere sulla sua macchina, perchè sarebbe con tutta facilità eliminato. Quindi mentre pel brillante cavaliere, i più grandi vantaggi del mezzo di trasporto cominciano all'atto in cui entra in azione, e, senza scendere di sella, traversa qualunque terreno slanciandosi alla carica; pel modesto velocipedista invece, l'entrare in azione vuol dire scendere a terra e valersi del suo vero e solo mezzo di combattimento: il *fuoco*.

Considerati poi come semplici mezzi di trasporto, tanto il cavallo come il velocipede, hanno bisogno per esplicare tutti i loro vantaggi, di condizioni ben differenti di terreno.

Il fondo stradale non tanto duro è preferibile pel cavallo che vi può trottare e galoppare, senza pericolo d'indolenzimenti alle sue zampe delicatissime. Il velocipede acquista invece velocità tanto più straordinaria, quanto più duro è il fondo suddetto.

Le salite comuni non sono un grande ostacolo pel cavallo che le può superare anche di trotto e di galoppo; pel velocipedista invece richiedono uno sforzo considerevole specie se la strada è cattiva.

Le discese che, quanto più ripide, altrettanto sono dannose al cavallo, sono la risorsa dell'esperto velocipedista, che, con nessuna fatica, specie se in linea retta, vi acquista velocità vertiginosa senza trovare ostacolo nel cattivo fondo stradale.

Sul ghiaccio e sui lastricati umidi, il cavallo scivola molto più facilmente del velocipede.

La neve fresca forma sotto lo zoccolo una palla che s'ingrandisce e si indurisce sempre più, fino al punto da rendere al cavallo difficilissimo il camminare.

Le strade inghiaiate sono molto più pericolose pel cavallo, perchè deve affondare il piede fra i ciottoli, i quali, o gli urtano il piede stesso o gli s'incastrano nel ferro. Un velocipedista munito di pneumatici è molto meno molestato in tal caso.

La notte, quanto più è oscura altrettanto rende pericoloso l'impiego del cavallo, sia per la difficoltà di vedere dove si cammina sia per leggere la carta topografica. Il velocipede in-

vece, munito di un fanale a pochi decimetri dal suolo, non teme in questo caso la concorrenza degli altri mezzi di trasporto, anzi nelle arterie principali potrà, sia pel fresco notturno, sia per la strada libera da carri e da persone, raggiungere velocità, che forse non potrebbe sostenere di giorno (1). Occorrendo si potrà applicare un altro fanale al manubrio, e così di tanto in tanto, senza discendere, guardare la carta topografica, onde non sbagliare la strada specialmente nei crocicchi. Un servizio notturno affatica oltremodo il cavallo, tanto da poterci fare poco assegnamento nel giorno susseguente.

Le ombre tengono l'animale in agitazione continua; esso facilmente si adombra, e si impunta. Lo scalpitare si sente a distanze grandissime, e provoca i latrati dei cani, i quali, oltre che spaventare il quadrupede richiamano l'attenzione del nemico in vedetta. Nella notte il cavallo non può essere impiegato fuori dalle strade al pari della bicicletta.

*
* *

Per quanto si faccia continuamente appunto al velocipede di non poter essere usato se non sulle strade, alle quali in realtà è molto legato, pure bisogna riconoscere che anche il cavaliere specialmente in Italia, deve attenersi in generale alle stesse. A traverso ai campi coltivati potrà solo andare per brevi tratti, giacchè o si potrebbe smarrire l'orientamento, o si affaticherebbe eccessivamente la sua cavalcatura, o finirebbe coll'imbattersi in ostacoli tanto difficili a superare da fargli perdere un'infinità di tempo.

La valle del Po è piena di siepi e di canali, quindi poco atta all'impiego della cavalleria. Fu appunto per queste stesse condizioni di terreno, che il velocipedismo prese grande sviluppo nell'esercito inglese.

(1) Per mia personale opinione non ritengo si agevole il servirsi della bicicletta durante le notti specialmente quando sono buie.

In detta vallata si trovano canali larghissimi rivestiti di muratura, dove il cavallo non può entrare perchè, anche traversandoli a guado od a nuoto, non potrebbe poi risalire sulla sponda opposta. Il velocipedista invece carica la sua macchina in un battello anche piccolissimo, e, con pochissima fatica senza perdita di tempo, presto si trova dall'altra parte. Mancando la barca, potrà legare la sua macchina ad un ramo o ad un pezzo di legno, indi gettandosi a nuoto, se la trascinerà dietro con una funicella, dopo aver racchiuso i dispacci in un pezzo di tela cerata.

Tenendo la macchina in ispalla, potrà avventurarsi a traversare un canale non tanto grande, o entrando nell' acqua fino alla cintola, o su di una trave, o su di una chiusa, o su di un ponticello di fascine.

Se mancherà un ponte, ma vi sarà un molino, il velocipedista entrerà nell'interno del fabbricato, e, anche salendo le scale, potrà portarsi dove vuole, senza mai abbandonare il suo mezzo di trasporto.

Se il canale sarà della lunghezza che un cavallo possa saltarlo, questo naturalmente riprende il suo predominio; ma se le sponde saranno fiancheggiate da una o da tutte e due le parti, da alberi, da siepi o da terreni paludosi, il cavallo ed il cavaliere dovranno rinunciare al passaggio.

Infine, davanti ad un fosso qualunque il velocipedista è più sicuro di passare del cavaliere. Il cavallo di questo spesso esita e retrocede. Il velocipedista prende la macchina sulle spalle e passa.

Le lunghe muraglie che circondano le proprietà, le staccionate della campagna romana non sono di grande ostacolo al velocipedista, che, o sopra o sotto, le passa, trascinandosi dietro la macchina con una funicella.

Le boscaglie, i canneti saranno più difficilmente traversati dal cavaliere, naturalmente appiedato, di quello che dal velocipedista.

Qualche gradino che il velocipedista dovesse discendere in un terreno favorevole, non gli sarà di ostacolo se l'altezza è di circa 30 centimetri.

Infine riconosco la grande supremazia che l'uomo a cavallo ha di giorno ed in aperta campagna, potendo superare, senza scendere, tutti gli ostacoli di poco rilievo; ma faccio notare che, appena questi siano di una certa importanza, il velocipedista, come fantaccino, riacquista subito il primato, perchè può attraversare qualunque terreno (1).

Inoltre il cavaliere, trovando un ostacolo che presenti delle difficoltà, rinuncierà a passarlo in taluni casi, per non ritrovarselo dopo sulla sua linea di ritirata.

*
* *

Il cavaliere ha sotto di sè non una macchina, ma una bestia; questa spessissimo vorrà fare a modo suo e tutto all'opposto di quanto egli desidera, cagionando con ciò delle perdite di tempo preziosissimo. Il cavallo va soggetto a molte malattie, spesso epidemiche; per leggera che sia l'indisposizione non se ne può prevedere con certezza la durata, nè determinarne l'epoca della guarigione (2).

Un guasto alla bardatura mette il cavaliere in imbarazzo, e lo costringe ad interrompere la marcia per parecchio tempo.

Per quanto i negozianti facciano oggi pagare eccessivamente i velocipedi, pure il valore di questi dovrà in breve scemare di molto. Infatti, se le macchine, usate solo per qualche giorno, vengono deprezzate senza proporzione, ciò prova che non hanno un valore reale; e anche facendo astrazione da questo deprezzamento inevitabile, i velocipedi costano oggi sempre meno di un cavallo, presso a poco equivalendo a ciò che richiedesi per l'equipaggiamento dello stesso. Se la scelta fu buona per costruzione e materiale, la macchina avrà la durata di moltissimi anni, perchè certe parti non si guastano, certe si sostituiscono, ed in complesso il velocipede è sempre riparabile, giacchè non muore.

(1) Credo inutile rammentare che la bicicletta si conduce a mano senza nessuna fatica.

(2) Gl'Inglesi adottarono nelle Indie il velocipedismo su larghissima scala per rimediare alle malattie epidemiche che bersagliavano la loro cavalleria.

Il velocipede non mangia, non beve, non dorme; le correnti d'aria e l'acqua fredda dei guadi non compromettono la sua salute.

La vernice, la nichelatura, l'untura delle parti interne preservano a lungo la macchina dalla ruggine.

Il velocipedista, appena sceso, ha finito il suo lavoro e non deve asciugare il sudore al cavallo; non deve cercare una coperta, una scuderia, dell'acqua, del fieno, della paglia, degli uomini per la custodia ecc. ecc.; quando ha seco le munizioni ed i viveri di riserva può essere spedito ovunque senza preoccupazioni di sorta.

In una macchina solida, senza gravissime cause, saranno impossibili guasti irrimediabili durante il percorso. Pei piccoli inconvenienti, facilmente prevedibili, il velocipedista avrà seco vari pezzi di ricambio (dadi, raggi ecc.); tutte cose di pochissimo peso e che danno garanzia di poter riparare, durante il viaggio (o da sè stessi, o coll'aiuto di operai trovati nelle vicinanze), i guasti di poca importanza che capitano generalmente. In ogni modo un buon velocipedista, prima di partire, si assicura sempre del perfetto funzionamento della sua macchina, prevenendone così gli inconvenienti. Le grandi riparazioni saranno eseguite nelle fucine di campagna.

Specialmente in guerra, poco importerà se una riparazione non riuscirà elegante. Le macchine militari saranno tutte dello stesso tipo, affinchè guastandosene varie, i loro pezzi possano essere utilizzati nella formazione di altre in buono stato. I progressi della veterinaria non otterranno mai nulla di simile.

Salvo guasti, per quanti chilometri abbia percorso un velocipede, sia di giorno o di notte, sia sotto cattive condizioni atmosferiche, non avverrà mai che, appena giunto a destinazione, non possa subito essere utilizzato, o dallo stesso individuo o da un altro, per un nuovo viaggio.

La resistenza del velocipede non ha limiti; essa è solo subordinata alle forze del velocipedista; messo questo fuori di combattimento, la macchina cade in terra e può essere subito, anche che appartenga ad altro esercito, montata da un altro soldato,

giacchè l'istruzione sul velocipedismo nei reggimenti, può essere estesa senza limiti.

Messo fuori di combattimento il cavaliere, il cavallo rimasto libero, difficilmente si lascierà riprendere; ma, anche ripreso, molto facilmente getterà in terra, o trascinerà in mezzo ad altri quadrupedi, l'inesperto che volesse servirsene.

***

Il vento contrario, anche se debolissimo, è pel velocipedista un impedimento a procedere. Un principiante difficilmente supera questo ostacolo. Naturalmente se il vento viene alle spalle, la corsa è sensibilmente avvantaggiata.

***

In una esperienza fatta in Francia con tempo nevoso, vari velocipedisti percorsero 100 chilometri, impiegandovi dalle 7 alle 8 ore. Quale cavallo, sia pure di ufficiale, potrebbe fare altrettanto?

Il velocipedista per risparmiare le sue forze, per far più presto, o perchè la sua macchina è guasta, può senza perdere tempo, caricare il velocipede sui carri, sui cavalli, sui muli, sulle zattere, sulle barche, sul treno.

Il velocipedista può in un sol giorno compire 6 tappe ordinarie di fanteria e 4 circa di cavalleria.

Un buon velocipedista fa la tappa di fanteria (25 chilometri) in una sola ora, mentre nello stesso tempo la cavalleria non percorre che 11 chilometri. Di notte il velocipedista corre quasi come di giorno.

***

Il velocipedista cammina quasi sempre, o tra i filari degli alberi che fiancheggiano la strada, o sul margine, tra i paracarri ed il fosso; rarissimamente nel mezzo della via. Sia perchè è

più basso delle siepi che fiancheggiano la strada (1), sia per l'ombra di queste, difficilmente è scorto a più di 300 metri in linea retta, specialmente quando la sua tenuta è poco visibile. Per la sua grande velocità e per la sua maniera di viaggiare ai lati della via, giunge quasi sempre all'improvviso, e presenta un bersaglio difficilissimo. Per tutto ciò sarà quasi impossibile che il nemico possa scoprire le intenzioni di un velocipedista, abbastanza in tempo per sventarle e tendergli agguato.

Sentendo spari, il velocipedista non rimarrà a lungo bersaglio sulla strada, ma, senza attraversarla, salterà a terra e si appiatterà nel fosso o nella siepe a lui più vicina, nascondendo la sua macchina.

Un velocipedista intelligente, sentendo venire una pattuglia di cavalleria nemica può appiattarsi insieme colla bicicletta, lasciare che la pattuglia passi, poi continuare il suo cammino. Nel caso fosse inseguito, se le condizioni gli sono favorevoli, sarà impossibile raggiungerlo; se gli sono sfavorevoli si metterà in un posto inaccessibile ai cavalli e si difenderà col fuoco. Se la pattuglia gli verrà incontro, esso avrà sempre il vantaggio di sentirla e scorgerla prima di essere visto.

Il velocipedista, di notte, senza fanale, può passare anche sotto un argine, in cui sia appostata una vedetta nemica, senza che il minimo rumore lo tradisca.

In simili casi il cavaliere troverà sempre difficoltà molto maggiori: lo scalpitare del cavallo, la grande massa che formano uomo e quadrupede, richiamano l'attenzione a distanze grandissime. La vigile vedetta scorgendo da lungi un cavaliere, ne conta i passi, ne spia le mosse e le intenzioni, gli tende agguato; e tutto ciò senza nessuna fretta, perchè sa benissimo che un bersaglio così grande, difficilmente sfugge alla precisione del fucile moderno.

Preso di mira dal fuoco nemico a distanze molto grandi, il cavaliere non potrà comprendere colla polvere senza fumo d'onde vengano i colpi; per appiattarsi dovrà traversare la via, e rimanere intanto ampio bersaglio al tiro dell'avversario. Il cavallo

(1) La ragione della troppa visibilità è una delle tante per cui oggi il biciclo è irrimissibilmente condannato a scomparire dagli eserciti.

poi non potrà essere nascosto se non in taluni casi, e così, facilmente ucciso questo, il cavaliere avrà perduto il suo mezzo più grande di combattimento.

Delle reti stradali.

Il principale difetto che si attribuisce al velocipede, è quello di essere eccessivamente legato alle rotabili; siccome poi fra queste non tutte sono utilizzabili, così se ne conclude, che il servizio velocipidistico non può essere effettuato se non dove esiste una rete stradale eccellente.

Ciononostante noi vediamo oggi il velocipedismo straordinariamente diffuso in tutto il mondo, senza che il suo sviluppo sia impedito dalle cattive condizioni stradali, tanto è vero che, mentre nell'alta Italia, e specialmente nel Veneto, la rete stradale è eccellente, il maggior centro velocipedistico è Milano, città circondata, per un raggio di circa 20 chilometri (1), da tutte vie pei velocipedisti impossibili.

Per la stessa ragione, mentre nell'Italia centrale le condizioni stradali sono ottime, a Roma, in cui lo sviluppo velocipedistico è grandissimo, convergono varie arterie, il cui fondo è a ciottoli con profonde buche, tanto da sembrare fatto apposta per guastare le macchine, ed affaticare chi le monta.

Nè in migliori condizioni sono le strade, che convergono nei grandi centri, come Parigi, Londra, ecc., a causa dello sterminato movimento dei carri.

Naturalmente l'ideale del velocipedista sarebbe un'ottima rete stradale; ma dove non è l'ottimo, può esservi l'utilizzabile.

Infatti se, presa una carta topografica di un settore qualunque, dove si potrà svolgere una campagna nella Europa centrale, vi diamo un'occhiata, fatta astrazione dei valichi alpini (dico valichi e non vallate), vi osserveremo numerosissime le strade.

Il velocipedista quindi, colla sua rapidità e resistenza eccezionali, allorquando le vie più dirette fossero per pendenza o fondo stradale impraticabili, potrà giungere sempre in tempo, scegliendo

(1) Vale a dire nei limiti dei percorsi della grande maggioranza dei velocipedisti.

ruotabili buone e con pochi colpi di pedale compensando l'allungamento del percorso.

Per quanto la rete stradale sia difettosa, sulle vie interprovinciali, comunali, vicinali, e perfino sui sentieri e sui viottoli, il velocipedista troverà sempre cinquanta centimetri di posto da passare; e su di una striscia di tale lunghezza, potrà mantenere una andatura rapidissima.

Le arterie principali, come quelle che godono di una manutenzione più accurata, hanno sempre, specie nel margine tra i paracarri ed il fosso, una striscia buona pei velocipedisti.

Le secondarie, tanto meno sono frequentate dai carri, altrettanto saranno ben conservate.

In una regione dove la rete stradale è molto fitta, non rimarrà al velocipedista altro che l'imbarazzo sulla scelta della ruotabile migliore.

In un paese dove le strade sono poche, anche il movimento dei carri sarà limitatissimo, e quindi il fondo stradale ben conservato.

In ogni modo poi, il velocipedista va dappertutto e, purchè il terreno sia resistente ed unito, andrà anche in mezzo ai campi, dove potrà benissimo utilizzare i sentieri larghi circa 50 centimetri, col fondo indurito dal continuo passaggio dei pedoni.

La superiorità incontestata del velocipedismo avviene nei lunghi percorsi, durante i quali, è impossibile che le condizioni stradali siano sempre sfavorevoli, e quindi, appena si avrà una rotabile buona, colla velocità di 25 chilometri all'ora, si compenserà subito i tratti fatti a piedi ed i campi che non si saranno potuti traversare.

Le pendenze.

Più del fondo stradale e del vento contrario, le pendenze sono una difficoltà del velocipedista.

La salita naturalmente è un ostacolo tanto più forte quanto maggiore è la sua inclinazione, e può riuscire anche insuperabile se è molto ripida, se vi sono molte curve, se spira vento contrario ed il fondo stradale è cattivo. Il profano crede che qualunque salita, sia pel velocipedista un ostacolo insormontabile. Ciò è inesatto.

Un velocipedista robusto e consumato supera qualunque pendenza, o almeno tutte quelle in cui chi va in carrozza non è costretto a scendere.

La media dei velocipedisti supera le pendenze del 15 % circa; quindi si può ritenere che, chi di queste molto si preoccupa, non è un velocipedista vero. Nelle pendenze molto forti il velocipedista scende per non affaticarsi soverchiamente, per non danneggiare con sforzi eccessivi la sua macchina, senza compenso; giacchè, spesso la velocità raggiunta è uguale o inferiore a quella di chi va a piedi.

Appoggiato alle impugnature del manubrio si cammina in salita molto meglio che a piedi. Il corpo squilibrato in avanti per l'ascensione, trova un comodo appoggio nello stesso manubrio, e con piccolissimo sforzo spinge la leggera macchina innanzi. Il soldato poi senza zaino ha la respirazione molto più libera di un fantaccino carico. Ad una forte salita segue quasi sempre un tratto in discesa, dove, montati in velocipede, si trova sollievo alla fatica sostenuta, mentre con una velocità straordinaria, si compensa tutto il tempo perduto. Il movimento acceleratissimo delle gambe per seguire i pedali nelle discese, scioglie tanto meravigliosamente la muscolatura, da facilitare il mantenimento di un'andatura rapidissima durante il percorso, ed anche nelle salite, sussegnenti.

Le lievi pendenze non danno nessun fastidio al velocipidista. In montagna il fondo stradale è quasi sempre asciutto, giacchè l'inclinazione facilita lo scolo delle acque ed il vento il prosciugamento. Per le stesse ragioni e perchè il fondo stradale è quasi sempre solido, è rarissimo il caso che una via in montagna sia impraticabile per polvere o fango, anche dopo calori eccessivi e pioggie prolungate.

L'aria buona della montagna fa sentire molto meno la fatica.

In genere il velocipedista ama molto più questi viaggi, dove si alternano tratti a piedi a discese vertiginose con continue varietà di vedute, anzi che la monotonia delle strade sul piano, piene di fango o di polvere.

Le discese, specialmente se hanno forti curve, sono pericolosissime pei velocipedisti, che, eccitati dalla rapidità della corsa, facilmente dimenticano le precauzioni necessarie e fanno cadute

in questi casi sempre gravissime. Il vento e le condizioni della strada però influiscono al velocipedista in discesa, che trasportato dalla macchina supera tutto inavvertitamente. Anche le pendenze più prolungate, è difficile che durino per molti chilometri senza interruzione, ed i tratti in cui bisognerà inevitabilmente scendere, si ridurranno in genere a poche centinaia di metri: raramente quindi nella media si percorreranno meno di 10 chilometri all'ora. Anche in montagna dunque il velocipedista avrà un vantaggio sulle altre armi specialmente *quando i suoi percorsi saranno lunghi*, giacchè il tempo perduto nel superare certi tratti a piedi, sarà poi compensato meravigliosamente nelle discese. Naturalmente se il tratto da percorrere fosse breve e tutto in salita, sarebbe preferibile l'uomo a cavallo.

Se le ascensioni avvenissero fuori dalle strade, il fantaccino avrebbe i migliori vantaggi, perchè non dovrebbe trascinarsi su la macchina, cosa in montagna faticosissima, specialmente se si sale in linea retta.

Nella peggiore ipotesi il velocipedista avrà una velocità pari a quella del fantaccino; nelle discese non temerà il confronto di nessuna arma.

Lo sviluppo velocipedistico della Svizzera ci dimostra come i paesi montuosi non siano contrari a tal genere di trasporto, ed il Gottardo e gli altri valichi alpini, sono continuamente traversati dai velocipedisti che fanno i viaggi internazionali.

*
* *

Nota. — Le cognizioni sulla macchina e la pratica del velocipedismo danno norme fisse per prevedere e prevenire le cadute gravi, di maniera che si può dire che queste sono sempre frutto d'imprudenza od imprevidenza.

Un buon velocipedista, cadendo, cerca salvare la macchina da gravi guasti, e per le riparazioni non l'affida a qualunque artefice, il quale dolosamente o per ignoranza, potrebbe danneggiarla maggiormente.

(*Continua*).

NATALI LUIGI CAMILLO
tenente nel 39° fanteria.

DA ASSAB A CASSALA

Sguardo retrospettivo storico delle imprese italiane pei domini e protettorati in Africa nell'ultimo quarto di secolo.

Continuazione — Vedi dispensa XII

V.

(1882-1888).

Intermezzo scioano. — Convenzione con l'Aussa. — Tentativo fallito col Negus. — Negoziati con Menelik. — Mediazione del Re dello Scioa tra Italia ed Abissinia. — Politica di Menelik.

Prima di esaminare gli avvenimenti cui diedero luogo i preparativi di guerra dell'uno e dell'altro campo, non sarà inutile tener conto dell'azione politica del Governo italiano con Menelik Re dello Scioa, vassallo e tributario della Abissinia.

Fin dal 1882 era stato inviato con mandato ufficiale il conte Antonelli per la via di Assab ed il sultanato di Aussa: ed allo scopo di cominciare ad utilizzare il modesto possedimento nella baia il nostro inviato stipulava il 15 marzo 1883 con l'Anfari Mohamed dell'Aussa un trattato che garentiva:

1° libertà di transito per lo Scioa ed Assab;

2° concessione di una terra per fondare all'Aussa una stazione commerciale;

3° esenzione dei dazi per le carovane italiane.

In seguito, il 21 maggio dello stesso anno, fu stipulato un trattato di amicizia e commercio tra l'Italia e lo Scioa, e si ebbe da Menelik la promessa dell'invio di una solenne ambasciata in Italia.

Parallelamente aveva operato una missione con gli stessi intenti presso il Negus d'Abissinia, e ne aveva disimpegnato l'incarico il R. commissario in Assab, cav. Branchi. Il Negus, più pratico, desiderava che prima s'iniziassero i traffici, e solo dopo, conosciutane l'utilità ed importanza, riteneva utile studiare l'opportunità di un trattato.

Le convenzioni con l'Aussa e lo Scioa rimanevano lettera morta, ed il conte Antonelli al principio del 1884 ritornava una terza volta alla corte di Menelik, con la missione di spronarlo ad incoraggiare il commercio sulla via già stabilita, e di farlo decidere ad inviare la promessa missione in Italia. Il Re dello Scioa, pure accogliendo sempre con molti onori il nostro inviato, spiegava poco calore a mantenere gli impegni presi, e così le carovane dello Scioa sceglievano altre vie per venire al mare.

Così temporeggiando in lungaggini, si giungeva al 1885, epoca dell'occupazione italiana a Massaua.

La nuova che un corpo di truppe italiane era sbarcato sulla costa del Mar Rosso impensierì assai il Re scioano. Egli si faceva esatto conto dei pericoli che sarebbero sorti fra Italia e Abissinia, e per evitarli si profferiva qual mediatore. D'altra parte, a ripetute istanze perchè con l'invio di una sua ambasciata in Italia ci dimostrasse chiaramente che egli era con noi, Menelik esitava timoroso. Dopo mille destreggiamenti, dichiarava finalmente il 9 maggio 1886 al conte Antonelli (1) che non aveva alcuna intenzione di compromettersi col suo alto sovrano il Negus, di cui temeva giustamente le vendette in caso di un passo falso.

Le nostre relazioni con lo Scioa nel successivo anno 1887 sembravano mutarsi. Dopo l'eccidio di Dogali e le continue

(1) *Libro Verde sull'Etiopia*, 17 dicembre 1889, doc. 104.

pretensioni dell'Anfari dell'Aussa, il nostro inviato, sulla via del ritorno in Italia, ebbe nuove istruzioni dal gabinetto italiano, e a giugno 1887 ritornava allo Scioa. Essendo stata decisa l'azione militare da Massaua, si voleva poter contare sul concorso, o almeno sulla neutralità di Menelik.

Questa spinosa missione, doveva rendersi ben difficile al conte Antonelli, che fin dai primi rapporti inviati dal giugno 1885 al Ministero era convinto che Menelik non avrebbe mai fatto alcun atto ostile al Negus d'Abissinia: ed il contegno che avrebbe tenuto il Re dello Scioa si spiegava con un complesso di forti ragioni, non ultima la naturale pusillanimità dell'uomo e gli umori della corte scioana.

Effetto della missione italiana fu che Menelik stipulò col nostro inviato una convenzione segreta con la quale s'impegnava ad una neutralità assoluta, mentre l'Italia gli avrebbe in compenso consegnati 5000 fucili Remington in sei mesi.

La convenzione segreta fu firmata il 20 ottobre 1887.

Durante questi maneggi Menelik aveva interposti i suoi buoni uffici tra l'Italia ed il Negus, inviando a quest'ultimo l'Abuna Mathias, vescovo dello Scioa. Re Giovanni, spiegandogli che egli non aveva colpa dell'eccidio di Dogali, perchè ras Alula aveva operato di sua testa, rispondeva che era disposto a stare in pace con l'Italia ove questa avesse sgombrati i suoi (1) territori. Così falliva anche la mediazione scioana.

Il 27 novembre del 1887 il Governo italiano avvertiva il conte Antonelli che annunziasse a Menelik per parte nostra, che non saremmo tornati indietro dalle prese decisioni se il Negus non avesse lui fatte proposte ragionevoli. Si proibiva al nostro inviato di seguire all'evenienza il Re dello Scioa in Abissinia, e circa i fucili da spedire al

(1) Re Giovanni riteneva che tutto ciò che era ad occidente di Massaua era di diritto territorio abissino.

Re, tutto dipendeva dal modo come Menelik avrebbe mantenuto i patti del trattato segreto (1).

Intanto il Re dello Scioa aveva ricevuto ordini dal Negus di raccogliere il suo esercito per recarsi a Borumieda a guardare il paese dei Galla da cui temevasi una ribellione, e, se mai, guardare il paese dai Dervisci (2) ad ovest. Menelik obbediva raccogliendo 120,000 uomini, e si avviava il 27 dicembre verso i Wollo Galla, per poco accompagnato dall'Antonelli. Ma presto ordinava all'inviato italiano che tornasse indietro, per andare ad aspettare l'arrivo della risposta del Re d'Italia, e dell'invio dei fucili che egli stesso gli avrebbe dovuto portare al campo.

Si delineava così sempre meglio la doppiezza del Re dello Scioa, che pur tuttavia seguitava a blandire l'Antonelli, dicendogli che l'Italia aveva ragione, e che « egli sapeva quel che dovesse fare, intanto gli Italiani procurassero di esser forti. »

Tale era la situazione politica dello Scioa di fronte all'Italia, situazione creata non ostante laboriose trattative, che il Re Menelik con l'astuzia sua propria sfruttava sempre a suo vantaggio.

I negoziati adunque non avevano potuto avere alcuna influenza pratica sul movimento militare del corpo di spedizione italiano. Ai primi di dicembre gli ultimi scaglioni erano giunti, insieme ad un parco aerostatico ed a riflettori elettrici in sussidio alle operazioni militari.

I *basci-buzuk,* condotti dal colonnello Begni e da altri arditi ufficiali, fecero più volte ricognizioni su Saati, che

---

(1) *Libro Verde* del 1883, doc. 174.

(2) La campagna contro i Dervisci era stata iniziata per ordine del Negus da Tacle Aimanot, re del Goggiam, che si era avviato a novembre 1887 a Metemmah. L'esito fu disastroso per l'immenso esercito di Tacle Aimanot; fra il novembre ed il dicembre di quell'anno Abu Angar, famoso emiro dei Dervisci, alla testa di 90,000 combattenti schiacciava il re del Goggiam a Debra Sin, a sei giornate da Metemmah. Una strage sanguinosa coronò la vittoria sudanese.

non ostante rappresentasse il pomo della discordia, e ras Alula non fosse lontano, non era stata ancora occupata. Era ferma intenzione del Governo italiano che si procedesse all'occupazione stabile di Saati quando se ne potesse garantire la conservazione contro qualunque sforzo, e così fu adottato dal Comando superiore il piano di avanzare lentamente, coi calzari di piombo, stabilendosi fortemente in posizioni successive, con un sistema di trinceramenti, *zeribe* (1), muri a secco e fortini metallici ed altri mezzi di fortificazione tutte le volte che si prendevano posizioni avanzate.

Con detto metodo prudente, che se affaticava le truppe con lunghi lavori quotidiani assicurava l'ottima preparazione ad ogni attacco ed in qualunque delle nostre posizioni, si proteggevano anche i lavori della ferrovia, il cui progresso influiva quasi esclusivamente sul successivo avanzare. Il lento ma sicuro procedere aveva la forma approssimativa di ferro di cavallo, coprente da tutte le parti la base di operazione. Rimaneva indietro soltanto la 4ª brigata (generale Lanza), formando i presidî di Massaua, Abd-el-Kader, Arkico e Monkullo.

Continuando le cose su questa via, alcune operazioni secondarie precedettero ed accompagnarono l'occupazione di Saati, ed il 22 febbraio il tenente colonnello Viganò, capo di stato maggiore, fece una ricognizione sull'Agametta con 400 irregolari dell'orda di Adam.

Il 27 dello stesso mese il Negus era segnalato a Godofelassi. Lo stesso giorno il generale Baldissera eseguiva con due battaglioni una marcia notturna su Sabarguma, che era sgombra.

Il 15 marzo 1888 la ferrovia giungeva finalmente a Saati, ed il generale di San Marzano, quivi fortificatosi, attendeva gli eventi.

---

(1) *Zeribe* sono le abbattute di alberi con cui si formano ostacoli momentanei all'avanzata del nemico.

Dall'altro campo Re Giovanni, avvicinatosi fino ad Ailet, adottò il solito metodo delle trattative abissine, ed il 26 marzo scrisse al Generale di San Marzano rilevando essere assai doloroso che gli Italiani non volevano stare al trattato Hewett e restituirgli i territorî estranei a Massaua. Il Negus sconfessava ras Alula, ed avvertendo che era in procinto di combattere i Dervisci, trovava molto più ragionevole che i cristiani s'unissero per combatter quelli, piuttosto che dilaniarsi fra loro. Su questa traccia, e purchè noi ci contentassimo di Massaua soltanto, offriva un modo di intendersi.

A tali proposte che battevano sempre lo stesso chiodo il generale di San Marzano rispondeva a nome del Governo italiano che non poteva trattare di pace che alle condizioni seguenti:

1° Riconoscimento del protetterato italiano sugli Assaortini e gli Habab;

2° Possesso all'Italia di Ua-à'e Saati, con una zona in avanti di una giornata di marcia, con Ghinda città di frontiera abissina, e la valle di Ailet all'Italia, o almeno sotto il suo protettorato. Si sarebbe dovuta segnare chiaramente la frontiera con colonnette;

3° In dipendenza delle due prime condizioni si dovrebbe segnare un trattato di amicizia e commercio fra l'Italia e l'Abissinia.

Il generale italiano aggiungeva, che se per considerazioni di amor proprio il Negus fosse restio a far conoscere tutto ciò ai capi ed alle truppe con un pubblico trattato, egli si sarebbe accontentato di solide garanzie; il trattato si sarebbe potuto definire dopo, appena il Negus si fosse liberato dai Dervisci.

Dopo altra lettera del 26, cui Re Giovanni riceveva identiche risposte, il Negus rompeva le trattative con una ultima missiva in questi termini:

« Ho ricevuto la lettera dal campo di Saati il 20 *mag-*
« *gabit* (1).

(1) 28 marzo.

« Ho creduto che la conciliazione potesse avverarsi, come « prima ci siamo riconciliati con gl' inglesi e gli egiziani.

« Avevo scritto una lettera amichevole per mettere d'ac- « cordo i cuori. Perchè sono state abbandonate le condizioni « di prima? Che cosa potrebbe ora metterci d'accordo? Cristo « non ha *ripartito* e riconciliato? Il vostro paese è dal mare « sino a Roma, il mio è dal mare sino a qui, cioè all'Etiopia: « non v'è alcun motivo per questionarci.

« Di più, come potrei scrivere, sigillare e concedere i paesi « che i Re miei avi governarono? Cristo li diede a me.

« Dove dobbiamo incontrarci perchè il sangue cristiano « sia sparso? Io mi trovo in un posto, voi in un altro; che « cosa ci può fare incontrare? E però da quest'ora non verrà « più da voi il mio messo, ed il vostro non venga più da me.

« Scritto dal campo di Sabarguma il 23 *maggabit* » (1).

Re Giovanni adunque rinunziava a qualunque accordo sulle basi proposte dal generale di San Marzano, e la situazione generale e le informazioni molteplici provenienti dal campo abissino facevano sperare in una imminente soluzione con le armi. Ma non ostante la vicinanza del nemico, che era a cinque o sei chilometri dal nostro fronte (2), il Negus, deluso nella sua speranza che gl'italiani uscissero essi dalle loro posizioni per dargli battaglia, il 2 aprile 1888 cominciava senz'altro la ritirata per la via di Ghinda, spingendosi innanzi Ras Alula.

Accertato il ritorno delle forze abissine sulla loro strada, il governo italiano ordinava immediatamente che s'iniziasse il ritorno delle truppe non indispensabili ai presidî ordinarî. E la spedizione tornava in Italia senza avere ottenuto che una vittoria politica. Si voleva tenere Saati e si tenne.

Il Negus a capo di più che centomila uomini aveva dovuto tornarsene senza arrischiare un colpo solo, e non

(1) 31 marzo.

(2) Le masse abissine che erano allora riunite sul piano di Sabarguma occupavano una fronte di circa 10 chilometri.

ostante il sentimentalismo dei soliti incontentabili che avrebbero voluto *lavare nel sangue abissino il disastro di Dogali* lo scopo era stato raggiunto, evitando il bucato di sangue di cui sarebbe stato molto difficile prevedere il risultato.

VI.

(1888-1889).

Il generale Baldissera comandante superiore. — Gl' intrighi degli agenti francesi. — Lo scontro di Saganeiti. — La politica « scioana ». — Il conte Antonelli. — La prima idea di occupazione di Asmara e dei Bogos. — Difficoltà militari. — Ricognizione su Keren del maggiore Di Maio. — Debeb occupa Asmara cercando ravvicinarsi agli italiani. — Morte del Negus. — Menelik si proclama imperatore. — Occupazione di Keren (2 giugno 1889). — Il barambaras Kafel imprigionato.

Alla metà di maggio del 1888 rimaneva a comandante superiore a Massaua il generale Baldissera dopo il ritorno della spedizione San Marzano.

Prima cura del nuovo comandante fu di sistemare l'occupazione tra Saati e Massaua, organizzare i presidî e preparare il riordinamento delle truppe indigene. Parallelamente si cominciò a studiare il modo di dare una soluzione pratica alla questione con l'Abissinia, impiegando mezzi più adatti e meno dispendiosi, accarezzando i capi dell'Hamasen per attirarli ai nostri interessi, e adoperandoli validamente per la futura occupazione dell'altipiano.

Di pari passo all'iniziato riordinamento militare (1) si organizzavano meglio i pubblici servizî, mettendovi quel-

(1) Il « *Corpo speciale* » delle truppe d'Africa fu aumentato: si tennero disponibili nella colonia 3 batterie da montagna, e gl' indigeni non poterono sorpassare la cifra di 2000 di cui 200 erano dell'*orda interna*. Così coi 1800 combattenti indigeni, tolto un centinaio addetti alle batterie indigene da montagna ed al plotone esploratori, si costituì un reggimento.

l'ordine che si era dovuto trascurare durante le operazioni precedenti.

Una tassa municipale sugli esercenti e negozianti di Massaua provocò intrighi poco lodevoli ed una inopportuna ingerenza francese, che l'energia del generale Baldissera seppe sfatare a tempo. Ecco in qual modo si svolse lo spiacevole incidente.

Delle potenze estere solo la Francia aveva a Massaua un agente consolare, che per altro funzionava anche arbitrariamente, giacchè non era insediato con le formalità prescritte dagli usi internazionali verso la potenza sovrana del luogo. Fin dall'ottobre 1885 in cui gli egiziani lasciarono Massaua, vi era agente un certo Soumagne, che si qualificava vice-console di Francia, ed era tollerato. Valendosi costui dei missionari lazzaristi in Abissinia, fu sempre in relazione con ras Alula ed il Negus, suscitando spesso fastidî. Il governo della Repubblica ai nostri reclami richiamò il Soumagne, affidando la reggenza ad un tal Mercinier. Quest'altro per far clientela offrì la protezione francese a tutti gli stranieri che erano a Massaua, iscrivendoli nei suoi registri; e quando si trattò di prelevare le tasse municipali, istigò i suoi protetti (1) a rifiutare il pagamento protestando: egli appoggiò per suo conto accanitamente i reclami, col pretesto che a Massaua esistevano ancora le Capitolazioni.

I protetti francesi furono costretti dal comando superiore a pagare, e non ostante il governo francese impiegasse poco buona volontà ad appagarsi delle spiegazioni del governo italiano, il Mercinier non fu più riconosciuto dal Comando come vice-console, non avendone i titoli.

Contemporaneamente a questi fatti che per la prima volta ci palesavano sentimenti poco amichevoli in Africa di una potenza europea, il generale Baldissera organizzava la spedizione di Saganeiti, per sorprendere il ribelle Debeb. Ne

(1) I protetti francesi erano quasi tutti negozianti ed esercenti greci.

fu affidato l'incarico al capitano Cornacchia, da tutti ritenuto il più adatto a disimpegnarlo con successo, e l'operazione di piccola guerra, fatta solo con truppe irregolari e 5 ufficiali italiani, s'impose per molteplici considerazioni di opportunità e sicurezza (1). Il piccolo corpo era composto di 400 *basci-buzuk* comandati, oltre al capitano Cornacchia, dai tenenti Viganò, Virgini, Poli e Brero. Adam Aga con 200 uomini della sua orda doveva appoggiare la operazione, rimanendo indietro di una giornata di marcia, sia per sostenere in caso di bisogno la ritirata della colonna, sia per tenere pronti i viveri e l'acqua pel ritorno in Arkico.

L'operazione, secondo chiare e precise istruzioni del Comando, doveva eseguirsi con la massima segretezza, condizione indispensabile per la riuscita: che se per qualunque evenienza si riconosceva non più sicura la sorpresa, la colonna doveva rientrare senz'altro.

Pur troppo la sorpresa non avvenne. Debeb avvertito a tempo o da nostri informatori o da uomini del paese, mandò via gli inetti alle armi, le donne ed i fanciulli, ed attese di piè fermo la colonna, disponendosi a sterminarla.

Il capitano Cornacchia, partito la sera del 2 agosto 1888 da Arkico, arrivava ad Ua-à la mattina del 3 e vi riuniva le sue forze (2). Adam si teneva secondo le disposizioni del

(1) Debeb, già da noi disertato, era temibile nell'avvenire pel suo ardimento e per l'autorità della sua nascita, ed intorno a lui si raccoglieva l'unico nucleo di forza organizzata che ancora si trovasse nel Tigrè. Inoltre, autorizzato o no dal suo sovrano, taglieggiava e *razziava* a suo talento popolazioni da noi protette.

Da due mesi il Comando superiore era esattamente informato di lui e delle sue forze, e ritenne quello il momento per sorprenderlo con sicurezza della riuscita.

(2) Il generale Baldissera, per sviare qualunque sospetto circa la destinazione delle truppe per l'operazione di Saganeiti, aveva disposto che ai 100 *basci-buzuk* affidati al capitano Cornacchia in Arkico si aggiungessero altri 100 che il tenente Poli conduceva ad Arkico da Massaua per via di terra, ad altri 200 provenienti da Saati e Monkullo per ferrovia e che furono imbarcati per Zula. Da Zula questi ultimi dovevano raggiungere, come fecero, tutta la colonna ad Ua-à.

comando ad una giornata di marcia. Il comandante la spedizione la mattina del 3, prima di riprendere la sua marcia ritenendo prudente di assicurarsi del parere degli ufficiali, degli *jus-basci* (1) e degli informatori (2) sulle modalità più opportune per l'operazione, tenne consiglio con tutti questi, esponendo loro lo scopo che dovevasi raggiungere. Gl'informatori esagerarono certamente le forze di Debeb e le condizioni topografiche della località di Saganeiti, sicchè il capitano Cornacchia nell'apprestare le sue disposizioni domandò che Adam Aga lo seguisse più da vicino. Gli informatori stessi avvertirono che Debeb doveva essere stato informato, non sapevasi come, ed il capitano Cornacchia pur ritenendo diminuito l'effetto della sorpresa, continuò la marcia.

Avvertito il generale Baldissera di tali condizioni di cose, e comprendendo che l'operazione sarebbe certamente fallita, telegrafò immediatamente al comandante del campo di Arkico, (3) che se era ancora in tempo facesse tornare indietro la spedizione. Tale intento non fu potuto raggiungere.

La colonna intanto, già riunita ad Ua-à donde era partita la sera del 4 agosto, giungeva alle 7 della sera del 5 sulla vetta del Saik-Ara. Quivi pernottava, e l'indomani (il 6) verso Akrur, arrivando a Sarkaet sullo Sciaghedè. Essendo assai stanca, la truppa riposò in quella località fino alle 5 di sera del 7 agosto, indi si rimise in marcia proseguendo sino alle vicinanze di Saganeiti. All'alba dell'8 la colonna si raccolse per disporsi all'attacco.

Il tenente Viganò con un distaccamento di 100 uomini si spinse avanti per aggirare il paese ed impadronirsi della

---

(1) Sottotenenti indigeni, reclutati fra i graduati inferiori.

(2) La rivelazione fatta agli informatori dello scopo della spedizione diede certamente ad alcuni di essi occasione di portarne l'allarme a Debeb, facendolo avvertito per mezzo delle guide, alcune delle quali erano state prese per forza e legate per dare informazioni sul paese.

(3) Colonnello San Martino, comandante il 1° reggimento cacciatori.

casa di Debeb, il resto della colonna avanzava con la compagnia del tenente Poli in avanguardia. Ad un colpo di fucile partito dalle case di Saganeiti rispose una scarica della compagnia aggirante e di quella di avanguardia. Il capitano Cornacchia fece cessare il fuoco ed ordinò l'attacco.

Fin dai primi colpi partiti da Saganeiti caddero il capitano ed il tenente Poli. I tenenti Virgini e Brero decisero con Adam Aga la ritirata che fu iniziata in direzione di Selet; quivi in un avvallamento i cui orli superiori erano stati occupati dagli abissini di Debeb perirono anche Brero e Virgini, mentre rimaneva ucciso dall'altra parte il tenente Viganò.

Il giorno 9 il capitano Ameglio, già inviato ad Ua-à per raccogliere la colonna in qualunque evenienza, annunziava pel primo l'esito doloroso dello scontro, a lui riferito da feriti e fuggiaschi.

In seguito a queste informazioni fu spedita dal capitano Ameglio una carovana sulla strada dell'Alighedè, mentre il generale Baldissera faceva inviare 3 ufficiali medici con materiali e cammelli, spediva *basci-buzuk* per Arkico, ed inviava una nave a Zula per raccogliere e proteggere i superstiti che prendessero quella via.

Quando giunse la triste nuova in Italia che cinque ufficiali italiani, combattendo da prodi, avevano trovata là morte a Saganeiti, scoppiò, come era accaduto altra volta, un coro di proteste e di maledizioni alla nostra politica africana, e chi più ne aveva più ne metteva. Si seminavano milioni, dicevano, per raccogliere sventure come Dogali e Saganeiti, dove soldati ed ufficiali italiani si mandavano a macello. Il recente ritorno della spedizione San Marzano, il cui esito era giudicato addirittura un insuccesso, rinfocolava le ire, e la stampa contraria all'espansione africana aggiungeva legna al fuoco.

Fu gran ventura che il Governo italiano non si lasciasse trascinare da una forte corrente dell'opinione pubblica a ritirare addirittura la nostra occupazione in Africa, decisione che si domandava a voce alta per evitare a tempo,

dicevasi, futuri altri guai. Queste escandescenze d'altronde se erano prova evidente dell'eccessiva sensibilità degl'italiani, si spiegavano benissimo col non essere noi ancora abituati ai disinganni delle colonie, e ci eravamo trovati impreparati ad emozioni dolorose.

Così si era svolta adunque la seconda tragedia africana, che tutti sperarono di gran cuore fosse l'ultima (1).

La gran politica, per dir così, era trattata intanto sempre dal conte Antonelli, nostro inviato nello Scioa; egli portava seco le armi ed i doni già promessi al re Menelik in cambio della promessa sua azione contro il Negus.

Nell'ottobre di quest'anno medesimo (1888) Antonelli era avvertito dal governo che, quando Menelik s'impegnasse col Negus Giovanni, gli italiani farebbero una punta su Asmara e Gura. Ma il conte Antonelli opinava esser meglio affrettare tale passo, facendo per suo conto vivissime insistenze. Non così riteneva il Comando superiore di Massaua, che non era pronto (2) ad un passo arrischiato, e si poneva intanto a prepararvisi. Quando i mezzi furono apprestati alla fine di novembre si avvisò il conte Antonelli, ma la situazione esigeva da Menelik che si movesse finalmente, non continuando nell'inerzia già prima tenuta, quando il Negus era impegnato con noi. Il momento sarebbe stato propizio, perchè il Negus era andato a punire Tacle Aimanot, re del Goggiam ribellatosi, ed aveva i Dervisci alle spalle, mentre si sarebbe

(1) Fu realmente il secondo ed ultimo combattimento luttuoso per gli italiani.

(2) Il generale Baldissera informava il Governo che *non si poteva* affrettarsi prima della fine di novembre, non essendo ancora in forze sufficienti il Corpo speciale degli irregolari. Occorrevano, invece di un' *orda* di 4 battaglioni d'irregolari, 2 *orde* esterne (8 battaglioni), in totale 6500 uomini. Occorreva aumentare l'organico del corpo speciale di 1400 uomini di fanteria, 1 batteria da montagna su sei pezzi con 100 uomini e 100 muli italiani. Bisognava aumentare il numero dei quadrupedi da soma (muli e cammelli) almeno di 500. E per tutto ciò occorreva una spesa straordinaria di 3 milioni, comprendendo il noleggio di un altro piroscafo.

trovato da un altro lato la minaccia di Menelik, ove questi si fosse deciso. Con queste considerazioni il governo italiano calcolava:

1° O il Negus andrebbe nello Scioa, batterebbe Menelik indi accorrerebbe contro di noi;

2° O, avvertito della nostra comparsa sull'altipiano, verrebbe prima da noi per discacciarci.

Nel primo caso abbandonerebbe troppo presto un paese debellato, e porterebbe contro di noi un esercito sminuito e stanco; nel secondo caso potrebbe Menelik prendere una pronta offensiva attaccando il Negus alle spalle, frapponendosi a lui ed ai paesi da cui potrebbe il nemico trarre i suoi viveri. Che se noi rimanessimo nell'inazione, il furbo Menelik potrebbe farcene rimprovero ed averne pretesto per rifiutare quelle condizioni che prima accettava. D'altra parte rimanendo Menelik soccombente, noi ci troveremmo sulle braccia il Negus, senza possedere ancora posizioni fortemente preparate a difesa.

Ispiratore di queste condizioni del governo italiano, il conte Antonelli comunicò in dicembre che Menelik domandava, perchè potesse agire, che la nostra azione militare da Massaua non fosse interrotta. Confermava altresì il re dello Scioa la promessa già fatta di una solenne missione scioana da inviarsi in Italia, e ne destinava a capo il degiacc Makonnen.

Intanto gli avvenimenti al sud precipitavano. Il re del Goggiam era stato battuto dall'esercito del Negus, ed era stato nominato governatore del Goggiam ras Mikael in nome dell'Abissinia. Menelik, riunito l'esercito, aveva occupato il paese dei Wollo-Galla; molti generali del Negus defezionavano. Pareva quindi indubitato ed imminente che Menelik agirebbe contro re Giovanni d'Abissinia.

Sicchè concludendo, il Ministero della guerra calcolava che alla proposta occupazione immediata si opponevano: la ristrettezza del tempo e la necessità di grossi rinforzi e di un' ingente spesa (1). Per tali ragioni pareva più consiglia-

(1) Si era calcolato che per una spedizione di 25,000 uomini occorreva una spesa di circa 100 milioni.

bile su Asmara soltanto una rapida ricognizione, cosa che includeva l'idea del ritorno più o meno lontano.

Lo stesso era da considerarsi per Keren.

Menelik intanto pareva, al dire dell'Antonelli, fin troppo compromesso col Negus, col quale non poteva far altro che battersi, non essendogli più possibile tornare sui suoi passi. D'altra parte, l'attendere che egli s'impegnasse col Negus per poi cominciar noi, equivarrebbe a desistere da ogni impresa, perchè a Menelik darebbe diffidenza. In ultimo, con 8000 uomini che avevamo laggiù potevasi sempre arrischiare qualche passo.

Il generale Baldissera, interpellato se poteva almeno agire in questo senso, rispose affermativamente, giacchè aveva piena fiducia nelle sue forze.

La ricognizione su Asmara era dunque pronta, ed il conte Antonelli era avvertito di darne comunicazione al re dello Scioa per spingerlo a muoversi, quando una delle solite sorprese africane sospendeva la marcia. Si ebbe notizia che vinto e saccheggiato il Goggiam dal Negus, era intervenuto un accordo, per lo meno momentaneo, fra il re Menelik ed il Negus!

L'imperatore Giovanni sapeva con chi aveva da fare: Menelik non gli dava troppo ombra, mentre i Dervisci erano per lui un pericolo vero, imminente.

Sospesa la ricognizione su Asmara, il generale Baldissera faceva eseguire invece una rapida marcia-ricognizione su Keren dal maggiore Di Maio e pochi altri ufficiali, con 300 uomini di bande abissine. Keren era tranquilla (1).

Data questa situazione, il conte Antonelli insisteva nella necessità di occupare al più presto Asmara ed i Bogos. A queste vedute, cui annuiva pienamente il Ministero degli esteri, il Ministero della guerra opponeva alcune considerazioni d'indole politica e d'indole militare.

(1) La piccola ricognizione partì il 2 febbraio 1889, ed accolta benissimo dagli abitanti, fu di ritorno il 10 dello stesso mese.

Considerazioni d'indole politica. — Le informazioni provenienti dallo Scioa non sembravano di tale entità da decidere un'azione energica come quella che si voleva. A Massaua si era molto all'oscuro. D'altra parte poca fede poteva ispirare Menelik, che con 120,000 uomini, esercito più forte di quello del Negus, nulla aveva fatto altra volta per noi; ed ora, benchè alleato di Tacle Aimanot (1), l'aveva lasciato solo, alle prese col Negus, e se ne stava egli sulla difensiva, pur tenendo un esercito di 50,000 fucili, 100,000 lance e 30,000 cavalli Galla. Egli diceva: « Aspetto le vostre armi che sono per via ». Certo 4000 fucili Remington, cartucce e polvere eran molto; ma non tanto da costringerlo all'immobilità, mentre un po' di ardire da parte sua potrebbe far dilagare la ribellione e dar grandi guai al Negus.

Considerazioni militari. — Per studî fatti occorrerebbe una grande, non meschina spedizione, per esser pronti a parare qualunque opposizione.

Presentava ardue difficoltà la strada (essendovi solo l'antica), facile alle sorprese ai fianchi ed alle spalle per parte di popolazioni non ancora sicure.

Era difficile fortificarsi bene in poco tempo ad Asmara (2).

Per il comodo trasporto dei materiali e cannoni occorreva porre mano alla strada carreggiabile, quindi la spedizione doveva aspettare che tale lavoro fosse abbastanza avanzato.

Calcolando finalmente sino al marzo la stagione propizia, vi erano soltanto 3 mesi davanti: era poco. Ed anche occupando, non ostante tali sfavorevoli condizioni, Asmara, riusciva assai difficile tener sicura la comunicazione con la base Massaua.

---

(1) Il re del Goggiam, tributario dell'Abissinia.

(2) Ras Alula era in quel tempo col suo esercito a Debra Tabor, a 25 giornate da Massaua, e avrebbe certamente tentato di disputare Asmara, arrivandovi con pochi giorni di marcie forzate, prima che si fosse potuto fortificar bene la posizione.

Durante questi avvenimenti l'ardito Debeb, assicuratosi della nostra neutralità, e dopo aver già domandato insistentemente perdono della sua defezione dell'anno avanti, attaccava e sconfiggeva il 9 febbraio il degiacc Ailu Selassiè presso Adi Baro; faceva quindi occupare Asmara per suo conto, e avvertì che era sua idea di andare sino in Adua. Faceva così il nostro giuoco.

Gli avvenimenti si succedevano con rapidità insperata. Il Comando superiore a Massaua con fine accorgimento secondava Debeb promettendogli, nel caso che prendesse Adua e Axum, l'invio di rinforzi di nostre bande assoldate.

La lontananza accertata del Negus impegnato nel sud, la scarsità del presidio nel Tigrè, le cui popolazioni erano stanche di guerre, esazioni, blocco, ed erano affamate per giunta, consigliavano di nuovo la ricognizione su Asmara.

Alla fine di marzo il generale Baldissera comunicava al governo italiano la voce insistente della morte accertata del Negus a Metemmah, ove il suo esercito era stato messo in rotta dai Dervisci. La notizia di sì grave avvenimento fu confermata (1).

---

(1) Il generale Luchino Dal Verme nei « *Dervisci nel Sudan Egiziano* » così riporta la battaglia di Metemmah e la morte di re Giovanni:

« Era da poco sorto il 1889, quando nel Sudan incominciavano a giun-« gere le voci di arrivo del Negus con un'oste immensa, determinato ad « andare dritto a Kartum a distruggere il Mahdismo. Ed era vero.

« Re Giovanni, che mentre trovavasi l'anno avanti nel nord a fron-« teggiare gl'italiani, aveva avuto le novelle della rotta di Debra Sin e « della distruzione di Gondar, rivolgeva le armi al sud per vendicare « gli uccisi e salvare trono, religione e paese. Perciò, non potendo avere « pronta ragione delle truppe italiane, scompariva dinanzi a Saati il « 2 aprile 1888, e rapidamente s'allontanava per l'altipiano. Ma era tardi. « Gli odiati musulmani avevano abbandonato i monti e fatto già ritorno « vittoriosi ad Omdurman.

« Il Negus non aveva però smesso il proposito della riscossa. Nel-« l'autunno riadunava l'esercito e muoveva verso sud, per sottomettere « il re del Gogglam e il re di Scioa. Debellato il primo, ed impedito di « procedere oltre l'Abai dalle forze di re Menelik, volse ad occidente.

Mors tua vita mea. L'occupazione di Asmara, non più semplice marcia di ricognizione, non doveva differirsi, ed il Generale Baldissera ebbe ordine di eseguirla, proclamando che l'Italia garantirebbe l'ordine ai suoi confini e proteggerebbe le popolazioni che chiedevano il suo appoggio.

« Marciava coi suoi migliori capi, ras Area Salassieh, ras Mikael, ras « Alula, ed un esercito di 150,000 persone, di cui ventimila a cavallo.

« Lo sgomento nel Gallabat era grande. Si rafforzavano le difese del « campo trincerato, dove Zaki Tummal aveva deciso di attendere gli abis- « sini, coi suoi 85,000 armati.

« Re Giovanni muove in fin di febbraio da Gondar e poco prima di « giungere a Gallabat invia un messaggio al generalissimo mahdista per « annunziargli il suo arrivo, indicandone il giorno, ed aggiungendo che « così faceva perchè non avesse di poi a dire che egli, il Negus Neghesti, « era giunto di nascosto come un ladro.

« Il 9 marzo 1889 i soldati del Re assaltano il campo trincerato, una « immensa zeriba seminata di capanne in immediata vicinanza della città « di Metemmah, e dopo un accanito combattimento riescono a penetrarvi. « Si uccide e si brucia senza pietà. Gli abissini invadono la casa che « fu già residenza di Abu Angar, e pensano in quel supremo momento « a dissotterrarne il cadavere, per darlo in preda alle fiamme e vendicare « l'incendio di Gondar.

« Le forze dei dervisci stavano per esaurirsi; le munizioni mancavano, « e si credeva oramai finita la battaglia, allorchè improvvisa si sparge « la voce fra gli abissini che il Negus era stato colpito da una palla. Fu « il segnale della ritirata: ognuno fece quanto bottino potè; chi ne ebbe « il destro prese anche delle schiave: e tutti abbandonarono la zeriba « dirigendosi al fiume Atbara.

« Era giunto per i dervisci il momento propizio di mutare le sorti della « giornata. Avevano sofferto sensibilmente, la divisione di Uad Alì era « quasi annientata; ma non perdettero tempo. E subito tagliarono pa- « recchie teste di abissini e lo mandarono ad Omdurman, con l'annunzio « di una grande vittoria.

« L'indomani, contro ogni attesa dei dervisci, gli abissini non riap- « parvero. Si seppe invece che erano in piena ritirata verso l'Atbara. « Zaki si decise ad inseguirli. Ne venne un nuovo incontro, l'11 marzo, « sulla sponda destra del fiume, nel quale combattimento gli abissini « ebbero la peggio e fuggirono, lasciando il corpo del Negus in mano « agl'infedeli.

« Era il cadavere chiuso accuratamente in una cassa sigillata con cera. « Apertala ed avuta assicurazione dai prigionieri che quelle erano le

L'operazione veniva facilitata dall'anarchia completa del Tigrè in seguito alla morte del Negus. Il bandito Debeb, Kafel, ras Alula e degiac Sejum si disponevano a lottare fra loro.

Menelik trovavasi nei Wollo Galla, ed all'annunzio sicuro della morte di re Giovanni si proclamò Imperatore, mentre ras Mangascià, riconosciuto da Giovanni a suo successore (1), faceva altrettanto. In tale anarchia si aspettava dagl'italiani che i capi del Tigrè si divorassero a vicenda, per poter andare in Asmara come liberatori, non come conquistatori.

Fu in questi giorni di torbidi, il 2 maggio 1889, che Menelik firmava il trattato di Uccialli, che tante disillusioni doveva fruttare in seguito.

Il re dello Scioa, riconosciuto dall'Italia Imperatore di Etiopia, si diresse con 140,000 uomini verso Gondar per incoronarsi: di là doveva venire in Adua.

Erano così le disposizioni prese, quando il barambaras Kafel, che occupava Keren per nostro conto, cominciò a prestar fede ed orecchio a proposte di accordo di ras Alula. Risaputa la sua mala fede al Comando, si decise di disarmarlo e punirlo al più presto. E ras Alula, per le mal celate pratiche corse con Kafel, si disponeva ad invadere l'Hamasen per riunirsi al barambaras, quando il generale Baldissera sventò il piano facendo occupare prontamente Keren di sorpresa, e disarmando i seguaci di Kafel.

Comandava la spedizione il maggiore Di Maio, che divise le sue forze prendendo per le due vie, del Lebka e del

---

« spoglie dello sventurato re, ne fu spiccato il capo ed inviato, non oc-« corre dirlo, al Califfo in Omdurman. »

« L'entusiasmo colà fu indescrivibile. Il sanguinolento trofeo fu portato « in giro sul pubblico mercato. E Abdullah, nell'ebbrezza del trionfo, « aveva già ordinato che lo si mandasse in Egitto come un avvertimento « al kedivé e agli inglesi del fato che li attendeva ove non si fossero a « lui sottomessi. Ma l'indegno proposito non ebbe esecuzione ».

(1) Mangascià, che si credeva fosse nipote di re Giovanni, cioè figlio del fratello degiac Buksa, fu riconosciuto dal Negus per proprio figlio, avuto con la cognata, moglie del Buksa. Il Negus Giovanni prima di morire fece proclamare Mangascià suo successore.

Maldi (1). Il mattino del 2 giugno 1889 il barambaras, circondato a Keren, si arrendeva senza resistere ed era arrestato con cinque capi principali, mentre erano disarmati i suoi uomini, circa 2000, con 600 fucili. Da Asmara concorse all'operazione la colonna di Debeb, guidata dal tenente di cavalleria Carchidio-Malvolti.

La bandiera italiana fu inalberata e salutata da ventun colpi di cannone, fra il giubilo delle popolazioni dei Bogos, che con l'occupazione italiana comprendevano quanto fosse sicura la garenzia di ordine e tranquillità che loro si apportava.

VII.

(1889).

Debeb tradito da ras Mangascià. — Occupazione di Asmara (3 agosto 1889). — Negoziati ed operazioni di Alula. — Riconoscimento dell'autorità di Menelik. — Arrivo in Italia della missione etiopica. — Degiacc Sojum nel Tigrè. — Sua inazione. — Azione risoluta del Generale Baldissera per l'espansione italiana.

L'idea dell'occupazione di Asmara non era stata abbandonata; e mentre ras Mangascià col valido appoggio del battagliero ras Alula aveva scontri di poca importanza col

(1) Le forze impiegate erano così ripartite:

Colonna del Lebka — Comandante maggiore Escard;
Batteria indigena da montagna (6 pezzi) — capitano Ciccodicola;
Compagnia di fanteria indigena (125 uomini) — capitano Rubiolo;
Banda di Adam (200 uomini);
Banda di Gabbedon (150 uomini);
Banda di Ligg Tesfù (150 uomini);
Plotone esploratori (25 uomini) — tenente Spek:
Sezione sanità — capitano medico Pettinaro.

Colonna del Maldi — comandante maggiore Di Maio;
Battaglione fanteria indigena di 3 compagnie di 125 uomini (375) — maggiore Marone;
Sezione artiglieria da montagna (2 pezzi) — capitano Michelini;
Banda di degiacc Adgo Ambessa (200 uomini);
Banda di kantibai Sabatu (250 uomini);
Banda di ligg Tafari (50 uomini).

bandito Debeb, da parte del Comando superiore si facevano iniziare i lavori della strada Sabarguma-Ghinda, che dovevano precedere le operazioni. Ed il 24 giugno la strada da Ghinda ad Asmara era ridotta per due terzi buona mulattiera, e l'ultimo terzo poteva essere compiuto in quaranta giorni.

In base a questi calcoli il 25 luglio il Ministero della Guerra mandava l'ordine di occupare Asmara.

In quest'epoca, ad un convegno tenuto a Makallè, Debeb fu tradito e fatto prigioniero da Mangascià ed Alula (1). Quantunque rimanevano cosi ancora in piedi le forze di ras Mangascià, l'Asmara fu occupata senza opposizione il 3 agosto 1889 alle 10 del mattino (2).

---

(1) Debeb era stato invitato al convegno con lusinghe dei suoi nemici sotto garanzia di giuramenti solenni. Vi andò e fu ricevuto dai due ras con molti onori, ma l'indomani, mentre andava a visitare Mangascià, fu preso ed incatenato, e portato da ras Alula ad Amba Salama. I soldati di Debeb, fiaccamente combattendo si dispersero.

(2) La spedizione che si era riunita a Ghinda il 1° agosto si componeva così:

Comandante: maggiore generale Baldissera. — Capo di stato maggiore: tenente colonnello Piano.

Ufficiali d'ordinanza: tenenti Gotti e Castellani.

Ufficiali addetti al comando:

Direttore territoriale d'artiglieria, colonnello Torre,

Tenente d'artiglieria, De Pamphilis;

Direttore territoriale del genio, tenente colonnello Levrone;

Capitano del genio, Bianco.

Addetti al comando delle bande abissine:

Comandante il campo di Ghinda, tenente colonnello Avogadro;

Aiutante maggiore in 1ª, capitano Turitto;

Plotone esploratori, capitano di stato-maggiore, Toselli;

1° battaglione del 1° reggimento cacciatori (5ª, 6ª, 7ª e 8ª compagnia), maggiore Dani;

1° battaglione misto . . { 4ª compagnia dei bersaglieri del corpo speciale . . . . . ; 3ª compagnia del 14° battaglione fanteria Africa. . . . . ; 1ª, 2ª e 6ª compagnia del 2° reggimento cacciatori . . . . . } maggiore Escard.

Il generale Baldissera occupata la posizione distribuiva così le sue forze:

Sull'altura di *Bet-Makà*, dotata di ottime qualità difensive, 2 battaglioni, e 2 batterie da montagna;

Al *Campo cintato* 2 battaglioni;

Il Comando superiore prese posto alle « Case di ras Alula. »

Si cominciarono immediatamente i muri a sceco ed altri lavori per rinforzare le posizioni, e la solita attività delle nostre truppe produsse ancora i suoi frutti in tempo assai breve.

Il contegno di ras Mangascià ed Alula fu in questa circostanza oltremodo guardingo. Il 13 agosto ras Alula scrisse al tenente colonnello Piano, rammentandogli che qualche tempo avanti aveva fatte al Comando delle proposte di accordo, e non ne aveva ricevuto risposta alcuna. Il 16 dello stesso mese scriveva direttamente al generale Baldissera, per chiedere pace. Tali trattative all'uso abissino, erano intavolate evidentemente allo scopo di guadagnar tempo per un lato, mentre dall'altro dovevano scandagliare le nostre precise intenzioni; non trattenevano però l'istancabile Alula dallo spingersi da Godofelassi verso Gura.

Il generale Baldissera, informato dei movimenti del Ras, gli mandava incontro il maggiore di Maio con 2 compagnie e 600 uomini delle bande sopra Corbarià: il 19 queste truppe

---

3° battaglione indigeni (1ª, 2ª, 3ª e 4ª compagnia), maggiore Maroue;
4° battaglione indigeni (1ª, 2ª, 3ª e 4ª compagnia), capitano Severi;
1ª compagnia cannonieri, capitano Michelini;
Batteria indigena, capitano Ciccodicola;
Distaccamento di cavalleria, tenente Cingia;
Distaccamento del genio, capitano Cantoni;
Sezione commissariato, sottotenente Pantano;
Sezione sanità, capitano medico Moschini;
Comando di tappa, capitano Pirzio-Biroli;
Sezione sussistenza e magazzino, tenente contabile Danesi;
Distaccamento treno, sottotenente Genta.

Bande assoldate:

1° Kantibai Sabatu; 2° Fitaurari Debalicon; 3° Adgo Ambessa; 4° Ligg Barakè; 5° Ligg Tedla; 6° Ligg Menelik.

si riunirono a Hilabo con le bande di Bath Agos. Accortosene ras Alula, cominciò a ripiegare verso sud-est inseguito alle calcagne dal maggiore di Maio, da Agos e dai capi dell'Okulè Kusai in direzione di Tadarar. Il Ras riuscì tuttavia a sfuggir loro di mano, e marciando giorno e notte, per monte Takuillo si salvò col grosso delle forze dietro al torrente Belesa, e si diresse a Adua.

Il 25 agosto Alula mandava altra lettera al generale Baldissera, nella quale tentando ancora una volta di giustificarsi del fatto di Dogali, diceva che anch'egli riconosceva giusta l'esigenza del Generale che le trattative di pace fossero proposte da ras Mangascià.

Dalla parte del sud le cose di Menelik promettevano bene. Il re dello Scioa, che aveva rivendicato il trono d'Abissinia, si era incoronato a Gondar, non potendo più paventare il Negus Giovanni. Non gli mancò l'appoggio valido dell'Italia in momenti difficilissimi in cui, se si fosse appoggiato invece Mangascià si sarebbe messa in dubbio la sua corona di Re dei Re. L'appoggio sicuro degl'Italiani infuse più animo al nuovo Negus per iniziare le operazioni militari che dovevano sottomettergli il Tigrè. E presa col suo esercito la via di Debra Tabor ebbe la sottomissione del re del Goggiam, di ras Mikael e di molti altri capi principali che lo riconobbero *Negus Neghesti* (1). I tre *Abuna* (2), del Tigrè, Goggiam e Scioa l'avevano riconosciuto anch'essi; i Wollo Galla, i Beghemeder fino al Takazzè erano in suo potere.

E mentre Menelik prometteva al comando superiore che alla propizia stagione sarebbe andato nel Tigrè per ristabilirvi l'ordine e l'obbedienza, la missione, che già da re dello Scioa aveva promesso di spedire in Italia, s'imbarcava a Zula col conte Antonelli (3) sulla regia nave *Colombo*.

---

(1) Re dei re.

(2) Vescovi.

(3) La missione etiopica, composta del degiasmacc Makonnen, dell'interprete Josef, 6 capi e 30 servi, portava il trattato di Uccialli, conchiuso e firmato il 2 maggio 1889, perchè fosse ratificato dal governo italiano.

Il conte Antonelli e la missione etiopica sbarcarono a Napoli il 21 agosto 1889.

Era cominciata l'estate da un pezzo, e Menelik nominava il degiacc Sejum capo del Tigrè, avviandolo a quel confine per opporsi al ribelle e pretendente Mangascià. Questi, validamente coadiuvato da ras Alula e dagli avanzi dell'armata del morto Negus suo padre, invocava invano il riconoscimento dell'Italia. Ma l' Italia aveva riconosciuto per equità e per gli impegni anteriori Menelik, e l'abile politica del generale Baldissera aveva suscitato contro il pretendente prima Debeb, indi Sabath dell'Agamè ed i malcontenti dell'Hamasen e del Saraè.

Sejum con esagerata prudenza, se non paura, nulla tentava verso il confine del Tigrè, mentre ras Alula minacciava il Saraè e l'Okule Kusai. Tali minacce dettero occasione al generale Baldissera di far occupare per nostro conto l'Okule Kusai, e fare intimare a ras Alula che cessasse delle scorrerie nel Saraè.

Si estendeva così sempre più la nostra influenza, attirando sotto la nostra protezione le popolazioni prossime all'Hamasen.

Intanto, mentre ras Alula era in osservazione sui monti Tukul, le nostre bande assoldate percorrevano il paese fino a Gundet: il degiacc Sejum, chi sa come svegliatosi, batteva a Adua ras Mangascià, quando, essendo accorso Alula in aiuto del suo signore, Sejum veniva poco valorosamente a rifugiarsi nel territorio italiano. Il degno rappresentante di Menelik nel Tigrè era soccorso dagl'Italiani di viveri e munizioni, ed era spronato dal Comando a ritentare la sorte delle armi, alleandosi con Sabath dell'Agamè.

A Swancià degiacc Sejum si batteva di nuovo con ras Mangascià, ma gl' interessi di Menelik nulla ne guadagnavano per l'esito dubbio del combattimento.

Gli eventi precipitavano così nel Tigrè, troppo vicino alle nostre recenti occupazioni per lasciarci indifferenti spettatori. Simile contegno ci avrebbe indubbiamente coinvolti e trascinati forse in guai irrimediabili, tanto più che Menelik non accennava ancora a muovere verso il Tigrè, quantunque la buona stagione fosse cominciata.

Il generale Baldissera cominciò senz'altro le sue operazioni di saggia espansione, che dovevano rafforzare il possedimento con posizioni strategiche, necessarie alla nostra sicurezza. Un distaccamento occupava Godofelassi. Il maggiore di Maio con le bande assoldate si spingeva risolutamente nell'Entisciò e nel Kandafta per appoggiare Sejum. Il Saraè, il Gundet ed il Maitzade venivano in potere degli Italiani, mentre erano bèn disposti e a noi favorevoli il Daro Takle e l'Adirbate (1).

Con queste operazioni risolute risultava nostro incontestato confine la linea del Mareb-Belesa-Muna.

Una condotta meno ardita, e anche lontanamente imitante l'incertezza o apatia di Menelik, avrebbe certamente compromesso quel poco lavoro che da un anno si era fatto nella Colonia; d'altra parte non avrebbe conquistato quella fiducia delle popolazioni nella nostra forza, che da quel tempo fino ad oggi è il miglior fattore della nostra autorità e potenza.

Il nostro lavorio di assimilazione, l'autorità italiana rafforzata in tutta la zona compresa tra Mareb, Belesa e Muna fecero ancora una volta sperare a ras Mangascià il valido appoggio dell'Italia alle sue pretese all'Impero, tanto più che Menelik metteva così poco calore ai suoi interessi nel settentrione. E queste speranze di riuscita spinsero Mangascià a ripetere proposte di accordi che non furono accettate.

Della nostra lealtà agli impegni con Menelik vedremo più avanti come fummo dal Negus ricompensati.

(1) Vedi « *Pro Africa Italica* » di un Eritreo (Roma, Casa editrice libraria italiana, 1891), pag. 38.

VIII.

(1889-1890).

Il trattato di Uccialli (2 maggio 1889). — La convenzione addizionale di Napoli (1° ottobre 1889). — Notificazione alle potenze. — Costituzione della « Colonia Eritrea ». — Il generale Orero. — Marcia degli italiani su Adua. — Arrivo di Menelik nel Tigrè. — Soluzione inaspettata della questione tigrina. — Mangascià, Sejum e Mesciascià Workiè. — Ritirata improvvisa di Menelik. — Disaccordo dei deputati per la delimitazione dei confini. — Il generale Gandolfi primo *Governatore* della Colonia Eritrea. — Primo combattimento di Agordat (2 giugno 1890).

La missione Etiopica arrivava a Roma il 26 agosto, ed il 28 era ricevuta al Quirinale da S. M. il Re in udienza solenne. Degiasmacc Makonen presentò al Re d'Italia due lettere di Menelik e le credenziali di Ministro con pieni poteri per affari politici, e per contrarre un debito, a nome del suo Imperatore, di un milione di talleri con una banca dello Stato.

Il trattato di Uccialli è così concepito:

« Sua Maestà Umberto I Re d'Italia e Sua Maestà Me-
« nelik Re dei Re di Etiopia, allo scopo di rendere proficua
« e durevole la pace fra i due Regni, d'Italia e di Etiopia,
« hanno stabilito di concludere un trattato di amicizia e di
« commercio.

« E Sua Maestà il Re d'Italia avendo delegato come suo
« rappresentante il conte Pietro Antonelli, commendatore
« della Corona d'Italia, cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro,
« suo inviato straordinario presso Sua Maestà il Re Menelik,
« i cui pieni poteri furono riconosciuti in buona e debita
« forma; e Sua Maestà il Re Menelik stipulando in proprio
« nome quale Re dei Re d'Etiopia, hanno concordato e con-
« chiudono i seguenti articoli.

Art. I.

« Vi saranno pace perpetua ed amicizia costante tra Sua
« Maestà il Re d'Italia e Sua Maestà il Re dei Re d'Etiopia
« e i loro rispettivi eredi, successori, sudditi e popolazioni
« protette.

Art. II.

« Ciascuna delle parti contraenti potrà essere rappresen-
« tata da un agente diplomatico accreditato presso l'altra,
« e potrà nominare consoli, agenti ed agenti consolari negli
« Stati dell'altra.

« Tali funzioni godranno di tutti i privilegi ed immunità
« secondo le consuetudini dei Governi europei.

Art. III.

« A rimuovere ogni equivoco circa i limiti del territorio
« sopra i quali le due parti contraenti esercitano i diritti
« di sovranità, una commissione speciale, composta di due
« delegati italiani e due etiopici, traccerà sul terreno con
« appositi segnali permanenti una linea di confine, i cui
« capisaldi siano stabiliti come appresso:

« *a*) La linea dell'alto piano segnerà il confine etiopico-
« italiano;

« *b*) Partendo dalla regione di Arafali: Halai, Saganeiti
« ed Asmara saranno villaggi nel confine italiano;

« *c*) Adi Nefas ed Adi Johannes saranno dalla parte
« dei Bogos nel confine italiano;

« *d*) Da Adi Johannes una linea retta prolungata da est
« ad ovest segnerà il confine italo-etiopico.

Art. IV.

« Il convento di Debra Bizen con tutti i suoi possedi-
« menti resterà proprietà del governo etiopico, che però non
« potrà mai servirsene per scopi militari.

Art. V.

« Le carovane da o per Massaua pagheranno sul territorio
« etiopico un solo dritto di dogana di entrata dell'8 per
« cento sul valore della merce.

Art. VI.

« Il commercio delle munizioni da o per l'Etiopia attra-
« verso Massaua sarà libero per il solo Re dei Re d'Etiopia.

« Ogni qual volta questi vorrà ottenere il passaggio di « tali generi dovrà farne regolare domanda alle autorità « italiane, munita del sigillo reale.

« Le carovane con carico di armi e di munizioni vi agi- « ranno sotto la protezione e con la scorta di soldati italiani « fino al confine etiopico.

Art. VII.

« I sudditi di ciascuna delle due parti contraenti po- « tranno liberamente entrare, viaggiare, uscire coi loro ef- « fetti e mercanzie nel paese dell'altra, e godranno della « maggiore protezione del Governo dai suoi dipendenti.

« È però severamente proibito a gente armata di ambo « le parti contraenti di riunirsi in molti od in pochi a pas- « sare i rispettivi confini collo scopo d'imporsi alle popola- « zioni, e tentare con la forza di procurarsi viveri e bestiame.

Art. VIII.

« Gl'Italiani in Etiopia e gli Etiopi in Italia o nei pos- « sedimenti italiani potranno comprare o vendere, prendere « o dare in affitto, e disporre in qualunque altra maniera « delle loro proprietà, non altrimenti che gli indigeni.

Art. IX.

« È pienamente garantita in entrambi gli Stati la facoltà « per i sudditi dell'altro di praticare la propria religione.

Art. X.

« Le contestazioni o liti fra italiani in Etiopia saranno de- « finite dall'autorità italiana in Massaua, o da un suo delegato.

« Le liti fra Italiani e Etiopi saranno definite dall'au- « torità italiana in Massaua o da un suo delegato e da un « delegato dell'autorità etiopica.

Art. XI.

« Morendo un Italiano in Etiopia o un Etiope in territorio « italiano, le autorità del luogo custodiranno diligentemente « tutta la sua proprietà e la terranno a disposizione del- « l'autorità governativa a cui apparteneva il defunto.

Art. XII.

« In ogni caso o per qualsiasi circostanza gl'italiani im-
« putati di un reato saranno giudicati dall'autorità italiana.
« Per questo l'autorità etiopica dovrà immediatamente
« consegnare all'autorità italiana in Massaua gli italiani im-
« putati di avere commesso un reato.
« Egualmente gli etiopi imputati di reato commesso, in
« territorio italiano saranno giudicati dall'autorità etiopica (1).

Art. XIII.

« Sua Maestà il Re d'Italia e Sua Maestà il Re dei Re
« d'Etiopia si obbligano a consegnarsi reciprocamente i de-
« linquenti che possono essersi rifugiati, per sottrarsi alla
« pena, dai dominî dell'uno nei dominî dell'altro.

Art. XIV.

« La tratta degli schiavi essendo contraria ai principî
« della religione cristiana, Sua Maestà il Re dei Re d'Etiopia
« s'impegna d'impedirla con tutto il suo potere in modo che
« nessuna carovana di schiavi possa attraversare i suoi Stati.

Art. XV.

« Il presente trattato è valido in tutto l'Impero etiopico.

Art. XVI.

« Se nel presente trattato, dopo cinque anni dalla data
« della firma, una delle due alte parti contraenti volesse
« fare introdurre qualche modificazione, potrà farlo; ma do-
« vrà prevenirne l'altra un anno prima, rimanendo ferma
« ogni e singola concessione in materia di territorio.

Art. XVII.

« Sua Maestà il Re dei Re d'Etiopia consente di servirsi
« del Governo di Sua Maestà il Re d'Italia per tutte le
« trattazioni di affari che avesse con altre Potenze e Governi.

---

(1) Nella *convenzione addizionale* firmata a Napoli il 1° ottobre questo comma fu modificato. (Vedi più avanti art. 9 della convenzione addizionale).

Art. XVIII.

« Qualora S. M. il Re dei Re d'Etiopia intendesse accor-
« dare privilegi speciali a cittadini di un terzo Stato per
« stabilire commerci ed industrie in Etiopia, sarà sempre
« data, a parità di condizioni, la preferenza agl'italiani.

Art. XIX.

« Il presente trattato, essendo redatto in lingua italiana
« ed amarica, le due versioni concordando perfettamente
« fra loro, entrambi i testi si riterranno ufficiali, e faranno
« sotto ogni rapporto pari fede.

Art. XX.

« Il presente trattato sarà ratificato.

« In fede di che il conte Pietro Antonelli in nome di
« S. M. il Re d'Italia, e S. M. Menelik Re dei Re d'E-
« tiopia in nome proprio, hanno firmato e apposto il loro
« sigillo al presente Trattato, fatto nell'accampamento di
« Uccialli il 25 *miazia* 1881, corrispondente al 2 maggio 1889.

(L. S.). « PER SUA MAESTÀ IL RE D'ITALIA
(*Bollo Imperiale d'Etiopia*). « PIETRO ANTONELLI.

Nell'intervallo fra l'arrivo in Italia della missione etiopica e la sua partenza per l'Africa, avvenuta il 4 dicembre, fu convenuta e firmata a Napoli il 1° ottobre una « *Convenzione addizionale* » al Trattato di Uccialli (1): eccone il testo.

« *In nome della Santissima Trinità.*

« Sua Maestà il Re d'Italia e Sua Maestà l'Imperatore
« d'Etiopia, desiderando concludere una convenzione addi-

(1) La *Convenzione addizionale* fu poi ratificata da Menelik a Makallè il 25 febbraio 1890 (18 jakatit 1882).

« zionale al trattato di amicizia e commercio firmato nel-
« l'accampamento di Uccialli (25 *miazia* 1881 della data
« etiopica), hanno nominati a loro plenipotenziari

« Sua Maestà il Re d'Italia

« il cavalier Francesco Crispi, presidente del Consiglio dei
« ministri, e suo Ministro Segretario di Stato *ad interim*
« per gli affari esteri, e

« Sua Maestà l'Imperatore d'Etiopia

« il degiasmacc Maconen suo ambasciatore presso S. M. il
« Re d'Italia; i quali, muniti di pieni poteri, hanno sta-
« bilito quanto appresso:

Art. 1.

« Il Re d'Italia riconosce re Menelik imperatore d'E-
« tiopia.

Art. 2.

« Re Menelik riconosce la sovranità dell'Italia nelle co-
« lonie che vanno sotto il nome di possedimenti italiani nel
« Mar Rosso (1).

Art. 3.

« In virtù dei precedenti articoli sarà fatta una rettifi-
« cazione dei due territori, prendendo a base il possesso di
« fatto attuale, per mezzo dei delegati che al tenore del-
« l'articolo III del trattato di maggio 1889 (25 *miazia* 1881)
« saranno nominati dal Re d'Italia e dall'Imperatore d'E-
« tiopia.

Art. 4.

« L'Imperatore d'Etiopia potrà far coniare pei suoi Stati
« una moneta speciale di un peso e di un valore da sta-

(1) Con regio decreto del 1° gennaio 1890 i possedimenti italiani nel Mar Rosso furono denominati complessivamente « *Colonia Eritrea* ».

« bilirsi di comune accordo. Essa sarà coniata nelle zecche « del Re d'Italia, ed avrà corso legale anche nei territorî « posseduti dall'Italia.

« Se il Re d'Italia conierà una moneta pei suoi posse- « dimenti africani, essa avrà corso legale in tutti i regni « dell'Imperatore d'Etiopia.

Art. 5.

« Un prestito di quattro milioni di lire italiane dovendo « essere contratto dall'Imperatore d'Etiopia con una banca « italiana, mercè la garanzia del governo d'Italia, resta sta- « bilito che l'Imperatore d'Etiopia dà di sua parte al go- « verno italiano come garanzia pel pagamento degli inte- « ressi e per l'estinzione della somma capitale, gli introiti « delle dogane di Harar.

Art. 6.

« L'Imperatore d'Etiopia, mancando alla regolarità di pa- « gamento delle annualità da convenirsi con la banca che « fa il prestito, dà e concede al governo italiano il diritto « di assumere l'amministrazione delle dogane suddette.

Art. 7.

« Metà della somma, ossia due milioni di lire italiane, « sarà consegnata in moneta d'argento; l'altra metà rimarrà « depositata nelle casse dello Stato italiano, per servire « agli acquisti che l'Imperatore di Etiopia intende di fare « in Italia.

Art. 8.

« Resta inteso che i diritti di dogana dell'articolo V del « sopracitato trattato fra l'Italia e l'Etiopia si appliche- « ranno non solo alle carovane da o per Massaua, ma a « tutte quelle che scenderanno per qualunque strada dove « regna l'imperatore di Etiopia.

Art. 9.

« Così pure resta stabilito che il 3° comma dell'articolo XII « del sopracitato trattato è abrogato e sostituito dal seguente:

« Gli etiopi che commettessero un reato in territorio ita- « liano saranno giudicati sempre dalle autorità italiane (1). »

Art. 10.

« La presente convenzione è obbligatoria non solo per « l'attuale Imperatore di Etiopia, ma anche pei suoi eredi « e successori nella sovranità di tutto o di parte del ter- « ritorio sul quale re Menelik ha dominio.

Art. 11.

« La presente convenzione sarà ratificata, e le ratifiche « saranno scambiate il più presto possibile.

« In fede di che il cavaliere Francesco Crispi in nome di « Sua Maestà il Re d'Italia ed il degiasmacc Maconen in nome « Sua Maestà l'Imperatore di Etiopia, hanno firmato e ap- « posto il loro sigillo alla presente Convenzione fatta in « Napoli il 1° ottobre 1889, ossia il 22 mascarram 1882 « della data etiopica.

« (L. S.) Maconen.
« (L. S.) F. Crispi ».

L'anno 1889 terminava con tre fatti importanti.

1° L'11 ottobre era notificato alle potenze d'Europa ed agli Stati Uniti d'America l'articolo XVII del trattato di Uccialli.

2° Il 3 novembre si celebrava pomposamente ad Entotto l'incoronazione di Menelik e della regina Taitù (2).

---

(1) Nell'art. XII del Trattato era detto che gli Etiopi imputati di reato in territorio italiano dovevano essere giudicati « dall'autorità etiopica »

(2) La regina Taitù (*Taitù* significa: *guarda il sole*) è seconda moglie di Menelik, il quale si separò amichevolmente dalla prima, Bafanà. La regina Taitù ha molta parte nella politica estera ed interna dell'impero d'Etiopia, come l'ebbe prima nel regno dello Scioa.

3° Il 6 dicembre il governo italiano notificava alle potenze firmatarie dell'atto generale della Conferenza di Berlino, che l'articolo V del trattato stipulato fra l'Italia ed il sultano di Aussa, capo di tutti i Danakili, è così concepito:

« In caso che altri tentasse occupare l'Aussa od un punto « qualsiasi di essa e delle sue dipendenze, il sultano si op- « porrà, e dovrà innalzare la bandiera italiana, dichiaran- « dosi e dichiarando i proprii Stati con tutte le loro di- « pendenze posti sotto il protettorato italiano ».

La notificazione di un articolo così esplicito era un chiaro avvertimento all'eventuale tentazione di voglie straniere nell'Aussa, di cui per l'addietro si era avuto qualche esempio.

Sul finire di questo anno medesimo il generale Baldissera cedeva il comando superiore dei possedimenti del Mar Rosso al maggior generale Orero. Nello stesso torno di tempo il nostro ministro plenipotenziario, conte Antonelli, accompagnato dal degiasmacc Makonen ed il suo seguito, prendeva la via dell'interno, per andare ad abboccarsi con Menelik, e a fargli ratificare la Convenzione addizionale di Napoli.

(*Continua*).

NICOLETTI ALTIMARI ARNOLDO
tenente di fanteria.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

L'on. generale Mocenni, ministro della guerra presentò alla Camera dei deputati:

Un disegno di legge *sul matrimonio degli ufficiali del R. esercito.*

Un disegno di legge *per la leva sui nati nel 1875.*

Un disegno di legge *sullo stato dei sottufficiali.*

Un disegno per convertire in legge i *decreti del 6 novembre 1894 sull'ordinamento dell'esercito.*

Presentò inoltre, unitamente all'on. Sonnino ministro del tesoro il *bilancio della guerra per l'esercizio 1895-96.*

Al Senato l'on. Mocenni ripresentò il *progetto di legge sull'avanzamento nel R. esercito.*

Siccome quest'ultimo non differisce affatto da quello presentato altra volta e la relazione che lo accompagna si riporta in tutto e per tutto alla precedente, così vi passeremo sopra, aspettando a discorrerne quando esso verrà in discussione. Daremo invece un breve cenno degli altri.

***

Il disegno di legge sul matrimonio degli uffiziali consta di tre articoli così concepiti:

Art. 1. Il ministro della guerra è autorizzato ad ammettere a impetrare il regio assentimento per contrarre matrimonio, senza la condizione imposta dall'articolo 2 della legge 31 luglio 1871, gli ufficiali del regio esercito, che hanno contratto unione matrimoniale col solo rito religioso anteriormente alla promulgazione della presente legge.

Art. 2. Agli ufficiali che, a partire dalla data di promulgazione della presente legge, contraessero unione matrimoniale col solo rito religioso, sarà applicata la rivocazione dall'impiego, senza che occorra il previo parere di un consiglio di disciplina.

Art. 3. Un Decreto Reale determinerà le norme da seguirsi per la esecuzione della presente legge.

Nella relazione che accompagna questo progetto l'on. Ministro ne dimostra l'urgente necessità.

Espone come l'attuale legislazione militare non conceda in proposito alcun mezzo efficace di repressione, poichè la legge 31 luglio 1871 permette la revocazione immediata dell'ufficiale solo nel caso che egli contragga matrimonio senza avere ottenuto il regio assentimento; ma all'unione matrimoniale contratta col solo rito religioso non può essere applicata tale disposizione, in quanto che l'unione stessa è un vincolo non riconosciuto dalla legge.

« E bensì vero (continua l'on. Ministro) che il § 226 del regolamento di disciplina militare considera il matrimonio religioso come una gravissima mancanza da sottoporsi a consiglio di disciplina; ma poichè in fatto i consigli di disciplina negano, e non occorre dire per quali ragioni d'ordine morale, che in essa mancanza vi sieno gli estremi della revocazione, non resta che infliggere al trasgressore punizioni disciplinari, scontate le quali la situazione dell'ufficiale rimane moralmente irregolare, economicamente disastrosa, disciplinarmente deplorevolissima, senza che sia per naturale legge di giustizia passibile di altra punizione dopo quella subita per il fallo commesso ».

Quando sullo scorcio della passata legislatura veniva presentato alla Camera un progetto di legge sul matrimonio degli ufficiali, erano circa 500 coloro che si trovavano uniti con solo vincolo religioso. Da quell'epoca le cose si sono andate molto aggravando e continuano ad aggravarsi. Urge quindi sistemare una situazione cotanto dannosa sanando con un indulto il passato; urge preservare l'avvenire colmando una lacuna che esiste nella nostra legislazione militare.

* * *

Il disegno di legge per la leva sui nati nel 1875 consta anch'esso di tre brevi articoli così concepiti:

Art. 1. Le disposizioni contenute nella legge 10 aprile 1892, n. 171, e relative agli inscritti della leva sulla classe 1872, saranno applicate anche agli inscritti della leva sulla classe dei nati nel 1875.

Art. 2. È fatta facoltà al Ministro della guerra di ritardare in tutto od in parte la chiamata alle armi dei militari di 1ª categoria della classe 1875.

Art. 3. La ferma dei militari assegnati all'arma di cavalleria è di anni 3.

La relazione che accompagna il progetto spiega e dimostra la necessità delle disposizioni contenute negli articoli secondo e terzo.

La facoltà di ritardare in tutto o in parte la chiamata della leva ha un triplice scopo:

1° evitare gl'inconvenienti, universalmente riconosciuti, derivanti dal sistema dei congedi anticipati;

2° migliorare le sorti non liete della finanza;

3° avviare le cose in modo di avere poi pronto un ragguardevole numero di uomini della classe meno anziana lasciati a disposizione del governo, per disporne, quando, attuato il concetto di portare l'età della leva da 20 a 21 anni, si sarebbe dovuto stare un anno senza compiere la leva.

Queste esigenze, già accennate nella relazione al progetto di legge per la leva dell'anno scorso, non solo persistono ancora, ma si manifestano piucchè mai urgenti, 'sia perchè bisogna concorrere in più larga misura al miglioramento delle condizioni generali del bilancio, sia perchè occorre di richiamare, senza dilazione e in misura molto più larga del consueto, gli uomini di classi in congedo per istruirli nell'uso del nuovo fucile.

Quanto alla disposizione contenuta nell'art. 3° e riguardante la ferma della cavalleria, la relazione dice:

« Come è noto, giusta la vigente legge di leva la ferma dei militari assegnati all'arma di cavalleria dura quattro anni, cioè un anno più di quella a cui sono obbligati i militari delle altre armi.

« Questa disparità negli obblighi di servizio fa sì che le assegnazioni all'arma di cavalleria devono essere regolate col criterio del numero d'estrazione e quindi avviene che si destinano giovani, che pure avendone i requisiti fisici, non hanno il più delle volte delle qualità che maggiormente valgano a formare un buon cavaliere.

« Per tali ragioni fu altra volta sollevata in Parlamento la questione che le assegnazioni alla cavalleria dovessero aver luogo col criterio della maggiore attitudine e della pratica del governo dei cavalli, e che perciò convenisse di ridurre la ferma della cavalleria al limite di quella stabilita per le altre armi. »

Di questo avviso era la precedente amministrazione della guerra: la quale da prima propose che fosse ridotta a tre anni la ferma di coloro che contraggono l'arruolamento volontario ordinario nell'arma di cavalleria: e più tardi propose di risolvere senz'altro la questione di massima nel senso che dovessero contrarre la ferma di tre anni tutti gli inscritti assegnati alla cavalleria.

Molte altre ragioni espone l'onorevole Ministro che consigliano questa riduzione di ferma e conchiude esprimendo la fiducia che la proposta sarà dal Parlamento approvata.

***

Il progetto di legge sullo stato dei sottufficiali è così concepito:

« Art. 1. — I sottufficiali mantengono la ferma dell'arma in cui prestano servizio. Al termine di questa possono, occorrendo, assumere successive rafferme annuali, senza premio sino al compimento del quinto anno di servizio, per conseguire le rafferme con premio o le rafferme con soprassoldo, secondo le vigenti disposizioni di legge. I militari riammessi in servizio contraggono un'altra ferma nell'arma in cui sono riammessi.

« Art. 2. — I riparti d'istruzione per la nomina a sergente sono aboliti.

« Art. 3. — La progressione dei gradi di truppa è la seguente: (*segue nel disegno l'indicazione progressiva dei gradi. Novità notevole è la creazione del grado di aiutante*).

« Art. 4. — È abolita la promozione, per solo titolo di anzianità, ai gradi di furiere a furiere maggiore.

« Art. 5. — L'assegno giornaliero dei sottufficiali è così fissato: (*segue nel disegno l'indicazione dell'assegno giornaliero per grado, secondo le diverse armi e corpi*).

« Art. 6. — I sergenti che si trovino alle armi alla data della promulgazione della presente legge, mantengono l'assegno attuale. Avranno lo stesso assegno, allorquando saranno promossi sergenti, gli allievi sergenti che si trovino alle armi alla data suddetta.

« Art. 7. — È abolita ogni disposizione contraria alla presente legge. »

Gli scopi che l'onorevole Ministro della guerra si propone con questo progetto sono principalmente quelli di migliorare il reclutamento dei sottufficiali, di limitare le spese occorrenti per le rafferme, di far argine alla difficoltà sempre crescente di concedere l'impiego civile ai sottufficiali.

Nella relazione che accompagna il progetto si dimostra particolarmente, articolo per articolo, come questo scopo verrebbe raggiunto.

***

Il disegno di legge per essere convertiti in legge i Regi decreti del novembre scorso consta di un solo articolo così concepito:

« Sono convertiti in legge i seguenti Regi decreti del 6 novembre 1894:

« N. 503 per modificazioni alle leggi sull'ordinamento del regio esercito e di servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra;

« N. 504 per varianti alla legge sulla circoscrizione territoriale militare del regno.

« N. 505 per varianti alla legge sugli stipendi ed assegni fissi del regio esercito;

« N. 507 per gli assegni degl'impiegati dell'amministrazione centrale della guerra che potranno essere collocati in disponibilità. »

Non ci fermiamo sulle ragioni svolte nella relazione perchè sono le stesse contenute in quella che accompagnava i decreti stessi alla firma di Sua Maestà il Re, e di cui abbiamo a suo tempo parlato.

Riporteremo solo le seguenti parole della conclusione:

« Le riforme portate da questi decreti sono ispirate al concetto di conciliare i bisogni urgenti della finanza colla tutela delle forze vive dell'esercito, che da questo ordinamento trae anzi un qualche rafforzamento. E questo, onorevoli colleghi, ho ritenuto il mezzo più sicuro per corrispondere ai vostri voti, chè mentre raccomandavate ulteriori riduzioni di spese, manifestaste sempre ed altamente il patriottico proposito che non si scuotesse la compagine dell'esercito.

« Certo non mancheranno obbiezioni contro l'una o contro l'altra delle apportate riforme, ma sia giudice l'alto vostro senno se in un'organizzazione sì vasta, qual'è l'ordinamento militare, che pur tocca tanti interessi, sia possibile avere da ogni parte unanimità di consenso.

« Posso affermare che, nel deliberare ad una ad una le singole quetioni, sola guida mi è stata il supremo interesse dell'esercito e del paese. »

***

Dal disegno di legge sullo stato di previsione della spesa della guerra per l'esercizio 1895-96, presentato alla Camera il 13 giugno rilevansi le seguenti cifre:

Spesa ordinaria	L. 217,106,560
Spesa straordinaria	» 2,548,000
Totale spese effettive . . .	L. 219,654,560

non compresa una ulteriore assegnazione di lire 13,400,000 per spese straordinarie, che venne domandata con speciale disegno di legge.

A questo bilancio il Ministro del tesoro ha premesso le seguenti avvertenze:

Nello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1895,96, presentato alla Camera dei deputati il 10 dicembre 1894, si trovano inscritte come spese effettive	L. 219,079,000
Ma, come è detto nella nota preliminare allo stato di previsione medesimo, il Ministero si è riserbato di chiedere, con speciale disegno di legge, altre . . .	» 13,400,000
cosicchè il totale delle spese effettive sarebbe salito .	L. 232,479,000

Ora si propone un aumento di lire 575,560, che si compone:

di una economia effettiva per . . .	L. —	6,807,700
del trasporto al bilancio del Ministero dell'interno dei fondi relativi al *Tiro a segno nazionale* per.	» —	618,000
della iscrizione in questo bilancio di parte del contributo dello Stato riguardante le spese militari d'Africa . . .	» +	8,000,000
di un aumento compensato da corrispondente entrata per.	» +	1,260
	L. +	575,560

e quindi le spese effettive del bilancio della guerra per l'esercizio 1895-96, ascenderanno, secondo le proposte del Ministero, a . . . . . L. 233,054,560

E siccome il totale delle spese stesse, proposto alla Camera dei deputati per l'esercizio 1894-90 collo stato di previsione presentatole il 23 novembre 1893, comprese quelle che restavano da chiedersi con speciale disegno di legge, escluse le spese d'Africa ed il servizio del tiro a segno, ammontava a. . . . . » 238,053,300

ne consegue che le proposte del governo per l'esercizio 1895-96, di fronte alle prime previsioni dell'esercizio 1894 e 1895, presentano nelle spese effettive, una diminuzione di . . . . . L. 4,998,740

e realmente una economia di lire 13 milioni. non computando la nuova iscrizione di lire 8 milioni per le spese militari d'Africa e l'aumento di lire 1260 a cui corrisponde una eguale entrata.

L'economia effettiva di lire 6,807,000, che ora si propone, rispetto al progetto del 10 dicembre 1894, deriva da un provvedimento, che concerne la chiamata della nuova leva e dalle modificazioni, che, con Decreti reali da convertirsi in legge, furono apportate alle leggi sull'ordinamento e sugli stipendi ed assegni fissi del Regio esercito.

Si avverte però che gli effetti economici dei detti Decreti essendo graduali, nelle presenti cifre vennero calcolati soltanto quelli che è prevedibile possano realizzarsi nell'esercizio 1895-96.

***

Le lire 13,400,000 di spese straordinarie delle quali è fatto cenno più sopra furono chieste dall'on. Ministro della guerra con progetto di legge speciale. Esse si ripartiscono nel modo seguente;

Fabbricazione di fucili e moschetti, relative munizioni ed accessori, oggetti di bufetteria e trasporto dei medesimi, lire 9,000,000.

Carta topografica generale d'Italia, lire 200,000.

Approvvigionamenti di mobilitazione, riparazione e trasporto dei medesimi, lire 500,000.

Fabbricazione di artiglieria di gran potenza a difesa delle coste, provviste e trasporti relativi lire 400,000.

Lavori, strade, ferrovie ed opere militari, lire 400,000.

Forti di sbarramento e lavori a difesa dello Stato, lire 800,000.

Espropriazioni e lavori per poligoni di artiglieria e di fanteria, costruzione di magazzini, sale d'armi e cavallerizze, lire 300,000.

Armamento delle fortificazioni, materiale per artiglieria da fortezza e relativo trasporto, lire 1,500,000.

Acquisto di materiale d'artiglieria da campagna e relativo trasporto, lire 300,000.

***

Questi progetti di legge furono già in tutto o in parte esaminati e discussi negli uffizi della Camera; per taluni furono già presentate le relazioni delle commissioni parlamentari; ma crediamo superfluo fermarci sulle peripezie incontrate dai medesimi negli uffizi, essendo imminenti le discussioni nell'aula.

Finora in queste non vi fu nulla d'importante sotto il rapporto militare. Si discusse il bilancio d'agricoltura e commercio; si cominciò la discussione di quello delle poste e telegrafi. Delle scene e dei tumulti non ci occupiamo. Vogliamo però far cenno di due interrogazioni che più direttamente riguardano l'esercito.

Nella seduta del 19 l'on. Imbriani interrogò il Ministro della guerra intorno ad una circolare relativa all'esercizio del diritto elettorale dei militari.

Rispose l'on. Ministro di non aver spedito alcuna circolare sull'esercizio del diritto elettorale; ma averne spedita una in data 8 giugno, vale a dire dopo le elezioni, per richiamare le autorità militari sul

modo col quale alcuni ufficiali si sono contenuti nel periodo elettorale. Questa circolare è un atto d'amministrazione interna.

Nella seduta del 20 gli onorevoli Bonacci e Grandi rivolsero un'interrogazione ai Ministri dell'interno, della guerra e della pubblica istruzione sui criteri informativi del Regio Decreto del 21 aprile 1895, col quale fu disposto il passaggio del servizio del tiro a segno nazionale dal Ministero della guerra a quello dell'interno.

Rispose l'on. Galli, sottosegretario di Stato al Ministero dell'interno, essere da molto tempo che si agita la questione del tiro a segno senza riuscir mai a trovare il modo di sistemare l'istituzione nel modo richiesto dall'interesse suo e del paese. Non essendosi mai potuto arrivare ad organizzare militarmente l'istituzione del tiro a segno, si è creduto far bene ritornandola al Ministero dell'interno, affine di darle un unico indirizzo ben preciso e determinato.

L'on. Mocenni, Ministro della guerra, non ebbe difficoltà a dimostrare che, per quanto stava in lui, ha fatto il possibile per migliorare la istituzione. Disse essere necessaria una legge la quale colleghi l'istituzione del tiro alla scuola popolare.

L'on. Baccelli, Ministro della pubblica istruzione confermò quanto avea detto l'on. Mocenni riguardo al nesso tra il tiro a segno e la scuola popolare.

Ma i due interroganti non si appagano a queste risposte. L'on. Bonacci osserva che là dove si richiedevano solo provvedimenti che facessero l'istituzione del tiro a segno più adatta a servire di sussidio e complemento alla istruzione militare, il Governo allontana l'istituzione dal suo fine e l'affida agli incompetenti del Ministero dell'interno, e fa perdere il frutto dei 13 o 14 milioni spesi dall'82 ad oggi.

Nota la tendenza sportiva e festaiuola che s'è impadronita della istituzione, e osserva come oramai il tiro a segno non sembri più creato se non per far delle gare dove i soliti tiratori provetti monopolizzano tutti i premi.

L'on. Grandi tiene a far constatare che la discussione attuale deve essere sopratutto tecnica.

Crede che si sarebbe potuto benissimo attendere l'approvazione della nuova legge.

Se l'istituzione del tiro a segno è di carattere *sportivo* sia lasciata ai privati; se serve di complemento alla istruzione popolare la si passi al Ministero dell'istruzione. Se invece, come deve essere, è preparatoria e sussidiaria alla istruzione militare, la si lasci al Ministero della guerra.

Nega che l'istituzione non abbia fatto progressi dopo il passaggio al

Ministero della guerra. Ricorda il bisogno di risolvere alcune questioni importantissime collegantisi all'uso della balistite, e alla trasformazione del fucile.

Replica brevemente l'on. Galli.

I due interpellanti si dichiarono non soddisfatti.

***

Ora, uscendo dal Parlamento dobbiamo accennare di volo a due fatti che escono per la loro importanza dal campo della cronaca.

L'uno fa la presenza della nostra squadra all inaugurazione del canale fra il Baltico e il mare del Nord, dove ebbe dalle autorità e dalle popolazioni tedesche e specialmente dall' Imperatore le più significanti dimostrazioni di stima e di simpatia, e figurò onorevolmente ammirata fra le prime marine d' Europa.

L'altro fatto sono le faustissime nozze di S. A. R. il Duca d'Aosta Emanuele Filiberto con S. A. R. la principessa Elena di Orleans, avvenute il 25 corrente a Kingston in Inghilterra.

In quest'occasione l'on. Mocenni, ministro della guerra, inviò al Duca d'Aosta il seguente telegramma:

« Come oggi è giorno di letizia per l'intera nazione italiana che gioisce della Vostra felicità, lo è altrettanto per tutto l'esercito che è orgoglioso di contare nelle sue file Vostra Altezza Reale, degnissimo figlio di quel valoroso Principe di Casa Savoia che sul campo di battaglia espose la preziosa sua esistenza per l'onore della nostra bandiera. Interpetre dei sentimenti dell'esercito invio a Vostra Altezza Reale ed alla Vostra Augusta Sposa fervidissimi voti di felicità. »

A questo telegramma del Ministro il Duca d'Aosta rispose:

« Le felicitazioni che l'E. V. volle inviarmi a nome dell'esercito pel compimento di ogni mia gioia non potevano tornare più gradite al mio cuore d'italiano e soldato. L'esempio dell'indimenticabile mio genitore, che con gentile pensiero Ella associa all'augurio, sarà sempre mia guida nell'adempimeno del dovere che mi incombe nell'esercito. Voglia accogliere, Eccellenza, i vivi ringraziamenti della mia sposa e miei. »

***

Or ecco le principali disposizioni d'interesse militare emanate nella quindicina:

Chiamata alle armi per istruzione di militari di 1ª categoria della classe 1869 e di altri della classe 1870 appartenenti a varî distretti ed

ascritti a diverse armi e corpi, per un periodo di 20 giorni a datare dal 17 luglio.

Chiamata alle armi per istruzione dei militari di 1ª categoria delle classi 1864 e 1865 ascritti alla milizia mobile del XII corpo d'armata.

Ammessione all'esame dei sottufficiali proposti per il corso speciale onde essere abilitati alla nomina ad ufficiale.

Fu pubblicato il R. Decreto col quale si sopprimono i comandi dei reggimenti di artiglieria da fortezza e da costa e s'istituiscono i comandi locali d'artiglieria.

Fu pubblicato il R. Decreto che modifica l'ordinamento del 4° reggimento genio e della brigata ferrovieri.

Vennero pubblicate le norme per gli esami d'idoneità all'avanzamento al grado di capitano nell'arma di artiglieria per parte dei tenenti di detta arma non provenienti dalla scuola di applicazione; esami che avranno luogo nel prossimo novembre.

Vennero pubblicate le norme per gli esami d'idoneità all'avanzamento a capo tecnico principale d'artiglieria e del genio; esami che avranno luogo nel prossimo mese di ottobre.

Roma, li 30 giugno 1895.

x.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Il bilancio della guerra. — La commissione del bilancio presso le delegazioni, ha in questi giorni approvato integralmente il bilancio della guerra pel 1896.

Il bilancio è diviso nelle seguenti parti:

A) parte ordinaria per l'esercito comune fiorini . .	122,215,042
B) parte straordinaria id. id. id. . .	14,389,659
C) parte { ordinaria per la marina id. . .	13,481,260
{ straordinaria id. id. . .	3,117,200
D) bilancio straordinario per le truppe del territorio di occupazione (Bosnia-Erzegovina e Lim) spese non coperte dai precedenti bilanci	3,519,000

Esamineremo successivamente queste varie parti non senza premettere però che, per avere la cifra totale delle spese militari dell'impero, conviene ancora aggiungere:

Bilancio della Landwehr cisleitana	21,011,628
Id. id. ungherese	16,980,099
Totale	194,713,888

A) *bilancio ordinario.* — Continua il suo movimento ascendente come appare dalle seguenti cifre riferentisi all'ultimo decennio:

Anno 1885 fiorini 97,261,835; 1886 fiorini 98,680,121; 1887 fiorini 99,950,528; 1888 fiorini 98,542,585; 1889 fiorini 100,166,338; 1890 fiorini 100,799,630; 1891 fiorini 102,839,845; 1892 fiorini 107,093,247; 1893 fiorini 109,829,840; 1894 fiorini 114,882,703; 1895 fiorini 118,501,466 e finalmente 1896 fiorini 122,215.

V'è dunque fra il bilancio del 1885 e quello ora presentato l'aumento di più di un quarto e la maggior parte di quest'aumento è da attribuirsi all'ultimo quinquennio: anzi si può dire che tutte le maggiori spese sono dovute all'attuazione del programma del defunto ministro Von Bauer, continuato scrupolosamente dall'attuale ministro Von Krieghammer.

I punti fondamentali di tale programma sono:

1° aumentare i quadri di ufficiali di tutti i gradi e di tutte le armi per modo da poter rispondere alle necessità della mobilitazione;

2° rinforzare di uomini e cavalli l'organico di pace delle unità combattenti;

3° migliorare l'ordinamento di taluni corpi e servizi (specialmente tecnici);

4° migliorare l'istruzione degli ufficiali coll'impianto di scuole ecc. e quella della truppa aumentando i richiami alle armi.

La ripartizione delle spese preventivate per l'anno 1896 fra i diversi titoli e gli aumenti o diminuzioni rispetto alle corrispondenti somme stabilite dal bilancio 1895, risultano dal seguente specchio:

TITOLI	BILANCIO per l'anno 1896	BILANCIO per l'anno 1895	AUMENTI	DIMINUZIONI
	Fiorini			
I. Amministrazione centrale	390,320	495,735	—	105,415
II. Comandi territoriali	1,280,427	505,849	774,578	—
III. Intendenze e controllo	1,000,823	941,783	59,040	—
IV. Servizio spirituale	160,807	151,440	9,367	—
V. Giustizia militare	311,908	346,237	—	34,329
VI. Alti comandi e stati maggiori	1,960,411	1,974,119	—	13,708
VII. Corpi di truppa	28,838,985	27,941,154	897,831	—
VIII. Istituti militari	1,371,992	1,735,052	—	363,060
IX. Comitato tecnico	86,718	156,068	—	69,350
X. Magazzini sussistenze	654,702	612,859	41,843	—
XI. Magazzini letti	44,155	42,955	1,200	—
XII. Stabilimenti vestiario	160,965	158,409	2,556	—
XIII. Artiglieria tecnica	3,774,578	3,691,481	83,097	—
XIV. Depositi materiali treno	92,035	90,985	1,050	—
XV. Depositi materiali pionieri	142,724	142,426	298	—
XVI. Personale delle costruzioni militari	3,260,501	2,994,057	266,444	—
XVII. Istituto geografico	268,337	355,581	—	87,244
XVIII. Sanità militare	3,868,668	3,612,430	256,238	—
XIX. Pensioni militari	12,200,449	12,077,176	123,273	—
XX. Case di pena militari	97,202	61,868	35,334	—
XXI. Spese diverse	399,000	318,000	81,000	—
XXII. Somministrazione in natura (pane, foraggi, paglia)	17,921,398	17,658,592	262,806	—
XXIII. Vitto per la truppa	16,937,835	16,531,883	405,952	—
XXIV. Vestiario e letti	9,024,809	8,863 534	161,275	—
XXV. Alloggi	13,194,380	12,389,737	804,643	—
XXVI. Rimonte	2,770,913	2,652 056	118,857	—
XXVII. Premi di rafferma	2,000,000	2,000,000	—	—
	122,215,042	118,501,166	4,386,682	673,106
			3,713,576	

Cause principali degli aumenti e delle diminuzioni furono:

1° *aumenti di quadri*; fra questi notevoli i seguenti:

Aumento di due comandanti di divisione di cavalleria: a tale riguardo si osserva che il bilancio austro-ungarico pel 1896 provvederà per 39 comandanti di divisione: (1) 31 sono quelli delle divisioni di fanteria, ne rimangono 8 per le divisioni di cavalleria; di questi però 4 soli figurano finora sull'annuario militare.

Aumento di ufficiali superiori nella fanteria e cacciatori. — Questo aumento fu iniziato nel 1894 e sarà compiuto nel 1896: per esso ogni reggimento fanteria e cacciatori avrà un ufficiale superiore in più. A completare il provvedimento saranno nel 1896 nominati 18 colonnelli, 9 tenenti colonnelli e 10 maggiori.

Con ciò si avranno in soprannumero presso i reggimenti fanteria e cacciatori, e disponibili per i bisogni di mobilitazione, 26 colonnelli, 27 tenenti colonnelli e 53 maggiori.

Aumento di capitani presso i reggimenti fanteria e cacciatori e presso i battaglioni cacciatori autonomi.

Anche questo provvedimento è stato iniziato nel 1894 e sarà compiuto nel 1896: per esso ogni reggimento fanteria o cacciatori avrà 2 capitani ed ogni battaglione cacciatori autonomo 1 capitano a disposizione.

Aumento di ufficiali subalterni:

presso la fanteria e *cacciatori* in modo che ogni compagnia abbia 3 subalterni e ciò onde avere ufficiali disponibili per formazioni di complemento. Provvedimento continuativo iniziato nel 1893 che dovrà condurre ad un aumento definitivo di 1826 subalterni: cogli stanziamenti fino a tutto il 1896 si sarà aumentato l'organico di 1230 ufficiali subalterni;

presso la cavalleria in modo da assegnare due ufficiali subalterni in più ad ogni quadro di complemento per lo squadrone di riserva: sul piede di pace, questi ufficiali saranno impiegati per l'istruzione delle rimonte;

presso l'artiglieria in modo da avere 3 subalterni per batteria;

presso il treno aumentando un ufficiale subalterno per ogni squadrone.

Questi tre ultimi provvedimenti furono pure iniziati nel 1894.

---

(1) Sul bilancio comune ne figurano solo 37 poichè 2 figurano sul bilancio per le truppe del territorio d'occupazione.

II. *Rinforzo d'uomini e cavalli agli organici di pace*:

Fanteria. — Nel 1896 saranno dati i cavalli ai 384 capitani di fanteria o cacciatori che ancor non l'hanno e per tal modo tutti i capitani di fanteria e cacciatori saranno montati.

Cavalleria. — I due sottufficiali telegrafisti saranno portati in sopranumero dai reggimenti cavalleria, ciò che corrisponde all'aumento di 2 sottufficiali e di due cavalli per reggimento.

Allo scopo di migliorare le condizioni dei cavalieri scelti impiegati nell'istruzione dei sempre più numerosi cavalli di rimonta da darsi in uso ai privati, sono istituiti presso ogni reggimento cavalleria 25 posti da caporali effettivi e 26 posti da capo pattuglia, grado creato nuovo e corrispondente, in certo modo, al nostro appuntato.

Nel bilancio pel 1896 v'è inoltre una maggiore spesa per mantenere a numero i 1050 cavalli in consegna ai privati aumentati con bilancio straordinario del 1895.

Si noti che per la sola cavalleria dell'esercito permanente l'Austria-Ungheria ha 7,350 cavalli già addestrati in uso presso i privati.

Artiglieria. — Aumento di 6 cavalli per batteria d'artiglieria da campagna e di 5 per ogni batteria a cavallo: provvedimento iniziato nel 1895 e che dovrà probabilmente essere continuato per molti anni vista la piccola quota annua d'aumento finora adottata (pel 1896 soli 96 cavalli: ne occorrono in tutto 1424).

III. *Miglioramento nell'ordinamento di taluni corpi o servizi.*

L'aver spogliato lo stato maggiore del genio di tutte quelle attribuzioni che si riferivano a costruzioni non fortificatorie e l'aver costituito con detti ufficiali un vero corpo di stato maggiore per la guerra d'assedio e di difesa e, parallelamente, un corpo di ingegneri militari al quale fu affidata la costruzione e manutenzione delle easerme, produce un maggiore carico sul bilancio di 73,875 fiorini.

Per contro l'aver creato un corpo d'ingegneri d'artiglieria per il servizio del materiale d'artiglieria in sostituzione del personale dello stato maggiore di quell'arma, produce una economia annua di 46,179 fiorini, economia però che non sarà realizzata ancora completamente nel 1896, non essendo ancora sostituiti da ingegneri ed altri impiegati tutti gli ufficiali che finora erano addetti al servizio del materiale d'artiglieria (stabilimenti e depositi corrispondenti alle nostre direzioni).

Oltre a questi rilevanti miglioramenti dell'ordinamento, altro di importanza veramente capitale conviene notare nel bilancio ed è quello degli ufficiali in servizio sedentario per i quali sono previsti 1514 posti.

Se si rammenta che per questi ufficiali l'avanzamento è considerato come fatto assolutamente eccezionale, si vede tosto quale forte van-

taggio venga da questa eliminazione dal quadro d'avanzamento, per la carriera degli ufficiali delle truppe.

A tale riguardo si rimanda a quanto è stato scritto nella puntata del 16 aprile di quest'anno circa il servizio sedentario.

IV. *Miglioramento dell' istruzione degli ufficiali e della truppa*:

Ufficiali. — Allo scopo di far concorrere annualmente un maggior numero di ufficiali alla scuola di guerra, nel 1895 il 1° anno di corso fu sdoppiato in due corsi paralleli: nel 1896 si faranno due corsi paralleli pure pel 2° anno.

Ritenendosi in Austria-Ungheria che, per poter trarre dall'iniziativa tutti i benefici che essa può dare, sia necessario imprimere unità di vedute negli ufficiali, si sono istituite scuole di corpo d'armata (una per ciascun corpo d'armata) che hanno appunto lo scopo di dare un indirizzo comune agli studi individuali degli ufficiali.

Ciascuna scuola ha 40 allievi che sono tenenti compresi entro certi limiti di anzianità e debbono essere ben classificati. Il corso dura 6 mesi.

La spesa preventivata per tali scuole è di fiorini 56,362.

Si sono aumentati i cavalli per l'accademia teresiana prescrivendo che la scuola d'equitazione per gli allievi, che finora cominciava solo al 3° anno, sia d'ora innanzi fatta anche agli allievi del 2° anno di corso.

Truppa. — Saranno chiamati alle armi per istruzione 30,000 uomini, ossia 10.000 più che nel 1895, della riserva di complemento (1).

Inoltre saranno richiamati per istruzione per 13 giorni (non compresi i viaggi) 197,474 riservisti delle varie armi salvo la cavalleria.

Per questa invece saranno richiamati per 21 giorno 7350 riservisti e saranno ritirati dai privati, che li hanno in uso, 7350 cavalli per la durata di 21 giorni.

4900 ufficiali di riserva (nostri ufficiali di complemento) verranno in servizio per un periodo di 28 giorni.

Se a questi si aggiungono circa 70,000 che saranno richiamati dalla Landwehr ungarica e circa 100,000 da quella cisleitana, si ha la ben considerevole massa di quasi 400,000 uomini che verranno alle armi per istruzione nel 1896.

B) Bilancio straordinario per l'esercito comune. — Importa, come si è detto, 14,389,659 fiorini.

I principali titoli di spesa sono i seguenti:

1. Provvista di carreggi ed altri materiali per il servizio sanitario fiorini 80,000.

(1) Corrisponde alla nostra 3ª categoria.

2. Provvista di armi portatili sia per fornire di armi di piccolo calibro anche le truppe tecniche, che sono tuttora armate col Werndl, sia per aumentare la riserva d'armamento la quale per ora è ragguagliata al 50 % della forza di guerra dell'esercito, ma che si ritiene essere necessario raggiunga il 100 % della forza stessa.

Per questi scopi è stanziata per l'anno 1896 una rata di 1,800,000 fiorini colla quale si provvederanno:

10,023 fucili
23,250 fucili per truppe speciali
5,500 revolver.

3. Provvista di proietti scoppianti per artiglieria d'assedio 100,000 fiorini come quarta rata del credito complessivo stanziato nel 1893, di 600,000 fiorini.

4. Rinforzo all'armamento di talune piazze forti introducendovi nuove artiglierie ed aumentando il munizionamento. Spesa preventivata 1,000,000 di fiorini.

5. Provvista di polvere senza fumo per armi portatili e per artiglieria da campo: sesta rata ammontante ad 1,000,000 di fiorini, del credito accordato di fiorini 13,400,000 per tale scopo

6. Provvista di granate cariche di ecrasite per le batterie da campagna in modo che per ogni pezzo si abbiano 15 granate cariche di ecrasite al posto di 15 delle attuali cariche di polvere ordinaria. Queste granate saranno munite di spoletta a doppio effetto e dovranno essere impiegate contro truppe coperte da ripari. Spesa per il 1896, 100,000 fiorini.

7. Acquisto di materiali da ponte ferroviario portatile per le compagnie ferrovieri rata pel il 1896: 40,000 fiorini.

8. Provvista di materiale per ferrovie da campo: settima rata di 400,000 fiorini. Per quest'oggetto l'Austria-Ungheria ha ormai speso circa 3,000,000 di fiorini.

9 Provvista di vetture leggere pel carreggio combattente: rata di 80,000 fiorini sul credito complessivo di 696,300 fiorini.

10. Acquisto di tende 400,000 fiorini.

11. Acquisto di materiali da ponti Eiffel per strade ordinarie 28,400 fiorini.

12. Provvista di gravine per la fanteria e pei cacciatori e di forbici per tagliare filo di ferro per i pionieri: 7,000 fiorini.

13. Acquisto di mine da fiume sistema Engelmann 5,000 fiorini.

14. Per opere fortificatorie 2,000,000 di fiorini.

15. Per miglioramento di baraccamenti in Galizia 750,000 fiorini.

C) *Bilancio della marina*:

La parte ordinaria è divisa nei seguenti titoli:

	Fiorini
Stipendi	1,499,130
Paghe e massa vestiario	1,275,820
Servizio a terra	788,800
Servizio a mare	1,535,000
Stabilimenti	227,490
Manutenzione e ricostruzione di navi da guerra	3,617,620
Armamento	260,000
Costruzioni terrestri e marittime	248,300
Spese varie	212,070
Pensioni	799,830
	10,464,060

con un aumento di 237,000 fiorini sul bilancio ordinario pel 1895.

Da notare nel capitolo *manutenzione e ricostruzione di navi da guerra*, sono le spese preventivate per un incrociatore-torpediniere che dovrà sostituire l'attuale *Greif*, e per una nave *caccia torpedini* che dovrà avere la velocità di 24 miglia all'ora.

La parte straordinaria ammonta, come si è detto, a 3,117,200 fiorini con un aumento di 263,000 fiorini sul bilancio straordinario pel 1895; da notare sono: lo stanziamento di 180,000 fiorini (2ª rata del credito di 1,080,000) per la costruzione di 6 torpediniere d'alto mare, e quello di 130,000 fiorini (come 1ª rata della spesa prevista di 3,800,000) per la costruzione di un ariete-incrociatore dello spostamento di 6,100 tonnellate.

D) *Bilancio straordinario per le truppe del territorio di occupazione.* — Si nota soltanto che la forza bilanciata delle truppe del territorio di occupazione ascende a 13 generali, 1229 ufficiali superiori ed inferiori od assimilati, 19,239 uomini di truppa e 1919 quadrupedi.

Istruzione pei viaggi di stato maggiore. — È stata pubblicata la nuova istruzione per i viaggi di stato maggiore.

Questa istruzione è divisa in tre capitoli:

Nel 1° capitolo si danno le dispósizioni circa il personale che vi deve prender parte; si mette in evidenza lo scopo dei viaggi di stato maggiore ed il modo di ottenerlo; si danno le norme per la compilazione del programma che deve esser fatto dal direttore del viaggio in base a dati fornitigli dal capo di stato maggiore dell'esercito; si danno infine alcune norme contabili.

Il 2° capitolo tratta dei lavori preliminari da farsi prima d'intraprendere il viaggio, poi del modo d'esecuzione del viaggio stesso, della forma con cui devono esser compilati i lavori e finalmente delle operazioni alla fine dell'esercitazione.

Il 3° capitolo tratta della relazione al capo di stato maggiore circa l'attitudine di quelli che vi presero parte;

della presentazione dei lavori e

del giornale di cassa.

Di questi viaggi in Austria-Ungheria se ne fanno presso tutti i corpi d'armata con temi di esercitazione di combattimento di corpi d'armata contrapposti.

Il capo di stato maggiore dell'esercito stabilisce i limiti di tempo, di terreno, di spesa entro i quali si devono aggirare tali viaggi.

Lo scopo dei viaggi di stato maggiore è essenzialmente pratico; essi servono ad esercitare gli ufficiali di stato maggiore e tutti quelli che sono designati presso i comandi dei grandi reparti nell'esercizio pratico del funzionamento dei comandi stessi; offrono quindi anche il modo di poter formulare un giudizio esatto circa le cognizioni, la capacità l'attitudine fisica degli ufficiali che vi prendon parte.

A questi viaggi prendon parte oltre, che ufficiali di stato maggiore, anche impiegati d'intendenza, ufficiali del genio, dei pionieri, del treno ed ufficiali della Landwehr, ciascuno dei quali deve rappresentare la propria parte di servizio che avrebbe nei comandi in caso vero.

Come è noto, la Landweher in Austria Ungheria ha anche i quadri preparati fin dal tempo di pace. A questi viaggi prendon parte gli ufficiali che sono designati per gli stati maggiori delle grandi unità di Landweher.

L'istruzione che presso di noi corrisponde a questa è quella sulla manovra coi quadri che fa parte dell'istruzione per l'esercitazioni di combattimento e che serve a regolare le manovre di questo genere che noi facciamo presso i reggimenti, nei presidi ed anche presso il comando del corpo di stato maggiore.

GERMANIA.

Variazioni nell'alto personale militare. — Il tenente generale Edler v. d. Planitz, comandante la divisione cavalleria della Guardia, è stato nominato ispettore di cavalleria (2ª Ispezione) al posto del generale di cavalleria v. Rosenberg, il quale ha chiesto ed ottenuto il collocamento a disposizione.

Giubileo d'un reggimento in Baviera. — Nello scorso giugno il 3° reggimento cavalleggeri bavaresi « König « commemorò festosamente in Augsburg, sua sede, la formazione del corpo datante da 150 anni addietro. I principi Ruperto, Arnolfo, ed Alfonso, figli del reggente presero parte alla commemorazione, la quale durò due giorni comprendendo: parata militare, servizio religioso, quadriglie di cavalieri, trattenimenti nel giardino pubblico della città, banchetto nella sala d'oro del palazzo municipale. La città regalò al reggimento un sontuoso trionfo da tavola. Anche cittadini privati presentarono doni al menzionato reggimento.

Cani da guerra. — Sulla fine dello scorso maggio ebbe luogo a Dresda la prova, stata preannunziata nella dispensa VII di questa Rivista, circa l'abilità pratica dei cani da guerra.

Questo esperimento ebbe luogo in occasione d'una esposizione internazionale di cani e riuscì assai interessante; fu svolto nel modo seguente:

Una compagnia di fanteria simulò le diverse fasi di un combattimento, nel quale i cani da guerra presero parte eseguendo regolarmente esercizi successivi. Si mandarono dapprima contro l'avversario pattuglie sottufficiali le quali staccavansi dal fronte della compagnia a distanza di un chilometro e mezzo, mantenendo colla medesima comunicazione mediante cani portatori di notizie. Dal preciso controllo fatto risultò che questi percorrevano il cammino interposto in 2 minuti ed anche meno. Accertato l'avanzare del nemico, la compagnia procedette ed aprì il fuoco adoperando i cani come portatori di munizioni. Ciascun cane portava, o 250 cartucce a palla, oppure 350, a salve in un sellino a tasca e percorreva la linea dei tiratori, i quali cavavano fuori la parte loro spettante. Respinto il nemico, toccò ai cani da guerra il còmpito di correre tra le boscaglie della zona d'esercitazione alla ricerca dei caduti, per servire di indicazione ai portaferiti. Alcuni abbaiavano per richiamare l'attenzione dei portaferiti; altri, di diverso addestramento, ritornavano all'addestratore dopo ritrovato il ferito, portandone in bocca il copricapo od altro oggetto.

La prova sorpassò le aspettazioni (così dice il *Militär Wochenblatt*) avendo quegli intelligenti animali disimpegnato appuntino il loro còmpito, sebbene in circostanze sfavorevoli, alcune delle quali stabilite appositamente, come il lavorare al seguito di truppe affatto sconosciute ed in terreno non mai percorso da essi.

I cani da guerra che presero parte all'esperimento appartenevano a battaglioni cacciatori di vari corpi d'armata.

Per i proprietari dei migliori cani concorrenti erano stati stabiliti premi d'onore consistenti in oggetti artistici d'argento; per gli ufficiali istruttori,

medaglie d'argento. I primi erano dati dall'ispezione dei cacciatori e tiratori, dal ministero della guerra sassone, dal principe Federico Augusto, dalla società cinologica di Dresda e da qualche privato, tra i quali un capitano dei Jäger austriaci. Le medaglie erano date dal ministero della guerra sassone.

La distribuzione fu fatta dal comandante la divisione militare di Dresda e dai membri del comitato che erasi costituito per l'esperimento in parola.

Colonie. — In sul principio di giugno scorso le truppe coloniali tedesche di Kamerun attaccarono in quattro località la tribù dei Bakoko da qualche tempo stabilitasi sulle rive del basso Sannaga e le inflissero una fiera sconfitta; la detta tribù perdette 200 uomini tra morti e feriti, più numerosi prigionieri.

Dodici morti ed una cinquantina di feriti furono le perdite delle truppe coloniali; queste si spinsero fino a Yaunde e la occuparono militarmente.

I giornali tedeschi assicurano che questa vittoria aprirà stabilmente l'accesso alla regione dei Bakoko, la quale fu sinora chiusa al commercio e dove gli abitanti commettevano atrocità contro gli europei che osavano avventurarvisi.

RUSSIA.

Contingente di leva 1895. — Quest'anno il contingente di leva, destinato a completare le truppe di terra e di mare, fu fissato in 274,650 uomini; ad esso vanno aggiunti 2750 uomini delle popolazioni indigene del Caucaso (Terek, Kuban e Transcaucaso) che servono a completare i reparti indigeni di quella regione.

Ora ecco in quali proporzioni venne crescendo il numero degli uomini chiamati a soddisfare alla leva in questi ultimi anni:

Anno	1887,	chiamati:	235,000	russi,	2400	indigeni	del Caucaso
»	1888,	»	235,000	»	2400	»	»
»	1889,	»	250,000	»	2400	»	»
»	1890,	»	260,000	»	2400	»	»
»	1891,	»	260,000	»	2400	»	»
»	1892,	»	262,000	»	2400	»	»
»	1893,	»	262,000	»	2400	»	»
»	1894,	»	270,000	»	2400	»	»
»	1895,	»	274,650	»	2750	»	»

Formazione di divisioni di batterie (artiglieria a cavallo). — Nella *Rivista*, 1° maggio 1895, è detto della trasformazione subita dall'artiglieria montata, riunendo le batterie in gruppi (*divisioni*) di batterie. Ora il Prikas N. 93 estende tale disposizione anche all'artiglieria a cavallo. A tale effetto le 6 batterie della brigata artiglieria a cavallo della guardia costituiranno 2 divisioni (ciascuna di 3 batterie) e le 16 batterie a cavallo (regolari e cosacche) addette alle divisioni cavalleria 2ª, 3ª, 4ª, 5ª, 6ª, 7ª, 11ª e 12ª (2 batterie per divisione), formeranno *8 divisioni* di 2 batterie ciascuna.

Formazione di una divisione di batterie a cavallo nel Tranbaikal. — Forse in vista degli avvenimenti politico-militari dell'estremo Oriente, furono stabilite le seguenti disposizioni:

a) *Formazione di una divisione* (2 brigate) *indipendente d'artiglieria del Trasbaikal*, togliendo 2 batterie (5ª e 6ª) alla 35ª brigata d'artiglieria (a Kasan);

b) *Formazione di un battaglione ferrovieri dell'Ussari* (*Invalido russo*, N. 113);

c) *Formazione di batterie* (2) *da mortai della Siberia orientale*, servendosi di 2 batterie (1ª e 4ª) del 2° reggimento da mortai (nella circoscrizione militare di Kiew) Prikas, N. 94.

Riparti d'artiglieria da mortai da campagna. — Per effetto della ultima disposizione, l'artiglieria da mortai resta così composta:

1°	reggimento,	a Dvinsk (Circoscriz. Vilna),	formato di	4	batteria
2°	»	a Bielaia Zerkow (id. Kiew),	»	2	»
3°	»	a Varsavia (id. Varsavia),	»	4	»
4°	»	a Muraviev (id. Pietroburgo),	»	2	»
5°	»	a Kolomna (id. Mosca),	»	2	»
6°	»	(da formarsi nell'ott. 1895),	»	2	»
7°	»				
1ª e 2ª batt. della Siberia orient. (da formarsi),			»	2	»
		Totale . . .		20	batterie

Istituzione dell'ispettorato generale della cavalleria. — Dalla *Rivista* del mese di maggio 1893 risulta che dopo la morte del granduca Nicola (1893), ispettore generale della cavalleria russa, questa carica veniva soppressa.

Ora il Prikas N. 121 stabilisce di creare nuovamente l'ispettorato generale di tutta la cavalleria, dal quale dipenderanno pure l'ispettorato delle rimonte e delle brigate cavalleria di complemento, creato l'anno 1893 (*Rivista*, maggio 1893), e la scuola ufficiali di cavalleria.

L'effettivo organico dell'ispettorato comprenderà:

1 ispettore generale della cavalleria,

3 maggiori generali (o tenenti generali) addetti,

2 aiutanti (ufficiali superiori o inferiori),
1 capo di stato maggiore (maggior generale di stato maggiore o tenente generale),
2 aiutanti in 1° (ufficiali superiori),
1 aggiunto agli aiutanti in 1° (ufficiale inferiore),
10 uomini di truppa (scrivani, ecc.).

Le navi russe inviate a Kiel. — La squadra russa agli ordini dell'ammiraglio Kridlow, si compone delle navi seguenti: Corazzata *Imperator Aleksandr II* (nave ammiraglia, costruita nei cantieri del Nuovo Ammiragliato (Pietroburgo) e varata nel 1887. Essa ha m. 99,36 di lunghezza, e collo sperone m. 106,56, m. 20,41 di larghezza; 8,444 tonnellate di spostamento; macchine (*Compound*) della forza di 8500 cavalli; 14 cannoni a lunga gittata, vari cannoni a tiro rapido sistema Hotchkiss e torpedini; 1 torre mobile protetta, armata di 2 cannoni da 12 pollici, ossia 304 mm. (il calibro maggiore della marina russa). Cannoniera *Grosiastci* lunghezza m. 67,96, larghezza m. 12,40; spostamento 1492 tonnellate; 2 cannoni di grosso calibro. Incrociatore *Rurik*, costruito nei cantieri del Baltico (Pietroburgo), lunghezza m. 132,57, larghezza m. 20,41 spostamento 11,00 tonnellate, riserve di carbone per 3 settimane (19,60 tonnellate di carbone per 520 ore), 4 macchine a triplice espansione imprimenti alla nave una velocità di 13,25 nodi all'ora (in pratica 15 nodi), 4 cannoni da 8 pollici, 42 cannoni a tiro rapido (4 da 8 pollici, 16 da 6 pollici, 6 da 4 ¾ pollici, 16 da 37 a 47 mm.) 2 cannoni Baranoswki e 6 apparecchi di lancio; 14 imbarcazioni (2 cutter a vapore, 2 torpediniere, 2 barcaccie a vela, ecc.); equipaggio (agli ordini del capitano di vascello Krieger) di 28 ufficiali e 740 marinai (*Novoie Vremia*, N. 6917).

Nuovo vapore per la flotta volontaria. — Il vapore *Wladimir* costruito nei cantieri Dumharton (Inghilterra) per la flotta volontaria russa (Mar Nero) e che arriverà in Russia agli ultimi di giugno ha le seguenti dimensioni, lunghezza m. 137,93, larghezza m. 15,08; spostamento 10,500 tonnellate; velocità massima 12,5 nodi. La flotta volontaria russa, secondo la stampa, dispone così di 11 vapori di primo ordine.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Bollettino bibliografico

1. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista di fanteria.
Il criterio regionale nell'ordinamento dell'esercito.
Un episodio della guerra franco-piemontese (1794).
Note ed appunti. — Cronaca. — Varietà. — Rassegna della stampa.

2. Reclutamento ed ordinamento.

— *L'inquadramento della nazione armata.* (*Journal des sciences militaires*, giugno 1895).

— *Riordinamento del genio in Austria-Ungheria.* (*Revue du génie militaire*, maggio 1895). Si esaminano varie disposizioni riguardanti il genio, andate in vigore il 1° gennaio 1895).

— *Permessi e congedi.* Continuazione. (*Spectateur militaire*, giugno 1895), si esamina come questa materia è regolata presso i diversi eserciti.

— *Scuola superiore di guerra in Francia.* Parigi, 1895, Lavauzelle.

— *Considerazioni sulla cavalleria francese.* (*Militär Wochenblatt*, 12 giugno 1895).

— *L'accademia di guerra di Berlino.* (*Militär Wochenblatt*, 9 giugno 1895).

— *Il bilancio della guerra per il 1896 in Francia.* (*Revue du cercle militaire*, 8 giugno 1895). Questo bilancio fra spese ordinarie e straordinarie si eleva a lire 651,174,820. Si dà il riparto dei singoli capitoli.

— *Note sull'ordinamento del materiale d'artiglieria da campagna* della Russia al principio del 1895. (*Revue d'artillerie*, giugno 1895).

— *Sull'ordinamento dell'artiglieria da campagna* (*Militär Wochenblatt*, N. 54, 1895).

— *L'avanzamento* (nell'esercito francese). Generale Philibert. Piccolo opuscolo. Parigi, 1895, Lavauzelle.

— *Pensioni e sussidi.* Raccolta delle leggi e dei decreti in vigore in Francia a questo riguardo. Parigi, 1895.

3. Arte militare.

— *Opinioni francesi sulle manovre di autunno.* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, N. 44. 1895).

— *La preparazione alla guerra* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, N. 45. 1895).

— *La guerra di notte.* Capitano Siracusa. 1895. L'opera è divisa in tre parti: nella prima sono esposti e discussi i principi cui s'informa la tattica dei combattimenti notturni; nella seconda lo stesso argomento è svolto sotto l'aspetto tecnico, cioè del perfezionamento delle armi; nella terza si fa un cenno storico delle principali imprese notturne ch'ebbero luogo in passato.

— *Strategia di combattimento*, generale Leval. (*Journal dés sciences militaires*, puntata di giugno. Lungo lavoro cominciato nelle puntate precedenti e che segue ancora).

— *L'attacco decisivo* (*Journal des sciences militaires*, giugno 1895).

— *Il servizio della fanteria in campagna* (*Journal des sciences militaires*, giugno 1895).

— *Attacco e difesa delle fortezze.* Maggiore Librecht. Brusselles, 1895, Muquardt,

— *Questioni di vita per la cavalleria.* (*Militär Wochenblatt*, 8 giugno 1895). Continuazione.

— *La fortificazione portatile.* (*Spectateur militaire*, giugno 1895). Lo scritto è intitolato *La lotta per lo scudo*, ma effettivamente si tratta di *fortificazione portatile* epperciò l'abbiamo cambiato per chiarezza.

— *Manuale per le manovre di campagna*, ad uso degli ufficiali di tutte le armi e di tutti i servizi. Per il generale H. C. Fix. Brusselles, 1895. Muquardt.

4. Geografia, Viaggi, Colonie.

— *La Bolivia contemporanea.* (*Esplorazione commerciale*, giugno1895).

— *In Palestina.* L'ultimo mio viaggio. Ricordi della terra santa. Per G. Beltrame. Firenze, 1895.

— *Studio sulla tattica di approvvigionamento nelle guerre coloniali.* Red. Noll, Parigi, 1895, Lavauzelle.

— *Le truppe coloniali dell'Olanda.* Note sull'armata indo-neerlandese. Continuazione. (*Revue du cercle militaire*, 22 giugno 1895).

— *Due anni al servizio del Chilì.* (*Militär Wochenblatt*, N. 56, 1895).

— *Bibliografia delle opere concernenti il Dahomey.* Lungo catalogo di dette opere e relativo sunto e giudizi. (*Revue maritime et coloniale*, maggio, 1895).

5. Storia generale e militare.

— *I pontieri*. E Salaris. Si narra con molta copia di documenti la storia dei pontieri italiani dalla prima compagnia (1816) fino al giorno in cui passarono dall'arma d'artiglieria a quella del genio (1873). Firenze, tipografia Cooperativa, 1895.

— *I miei ricordi sulla battaglia di Vionville-Mars la Tours*. Schaumann, colonnello. (Quarto fascicolo di appendice al *Militär Wochenblatt*, 1895).

— *L'impiego delle riserve nella battaglia di Vionville-Mars la Tours*, con speciale riguardo alla 5ª divisione Modtk, tenente generale. (Quarto fascicolo di appendice al *Militär Wochenblatt*, 1895).

— *I tre assedi di Huningue*. (1796-1814-1815). Continuazione. (*Revue du génie militaire*, maggio 1895).

— *Conseguenze delle guerre del 1812 e del 1870*. (*Spectateur militaire*, giugno 1895).

— *L'artiglieria al principio delle guerre della rivoluzione*. Capitano Rouquerol. Continuazione. (*Revue d'artillerie*, giugno 1895).

— *Il corpo d'artiglieria in Francia*. Studio storico. Capitano de Riviers. Continuazione. (*Revue d'artillerie*, giugno 1895).

— *La guerra di Cuba*. Generale Jimenes (*Revista tecnica de infanteria y caballeria*, 15 giugno 1895).

— *La vita militare nel secolo XVI*. (*Revista tecnica de infanteria y caballeria*, 15 giugno 1895).

6. Tecnologia.

— *Materiale da campagna Armstrong*. Capitano Benoit. (*Revue d'artillerie*, giugno 1895).

— *La forza di penetrazione dei nuovi fucili*. (*Deutsche Heeres-Zeitung*, N. 47, 1895). Esperienze, dati, confronti.

— *Geometria dei diagrammi*. Questioni sulle curve d'indicatore. (*Revue maritime et coloniale*, maggio 1895).

7. Varietà.

— *Annali di statistica*. Pubblicazione del Ministero di agricoltura e commercio. Cenno sulle condizioni geografiche, economiche, industriali ecc. ecc., della provincia di Caltanissetta. (Fascicolo LVI, 1895).

— *Letture militari.* Magistrelli professore nel collegio militare di Milano. Sono tre grossi volumi contenenti un'abbondantissima antologia di scritture militari, italiane la maggior parte, le altre tradotte. Milano, 1895, Vallardi.

— *Lo stretto di Gibilterra considerato militarmente.* M. Navarro, capitano. (*Estudios militares*, maggio 1895).

La luce e il suono. Traduzione dall'inglese. Manuale Hoepli. Milano, 1895.

— *Ancora una parola sul compito dell'ufficiale.* (*Journal des sciences militaires*, Milano, 1895).

— *XXVII congresso degli alpinisti a Milano.* (*Club alpino italiano*, maggio 1895).

— *Cavalli e loro ferramenti.* (*Deutsche Heeres Zeitung*, N. 44, 1895).

— *Sul diritto di chiudere e neutralizzare le strade marittime.* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, N. 48, 1895). Si prende occasione dall'apertura del canale di Kiel e si tratta la questione rispetto al canale di Suez, al Bosforo, allo stretto di Gibilterra, ecc.

— *Aden e la neutralità del canale di Suez.* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, N. 49, 1895).

— *Una lampada per il servizio di notte negli accampamenti.* (*Militär Wochenblatt*, 8 giugno 1895).

— *Saggio di navigazione aerea negli Stati-Uniti.* (*Revista cientifico-militar*, 22 giugno 1895).

— *L'annuario militare italiano del 1895.* (*Revue du cercle militaire*, 22 giugno 1895).

— *Conferenza sul materiale d'artiglieria*, generale Hengelhardt. (*Revue d'artillerie*, giugno 1895).

— *La bandiera nazionale* (spagnola). (*Revista militar*, 15 giugno 1895.

— *L'acqua a Parigi in caso d'assedio.* (*Écho de l'armée*, 28 aprile 1895). L'autore suppone che tutti i condotti di acqua potabile sieno rotti dal nemico e propone di distillare l'acqua della Senna aggiungendovi il sale necessario per la digestione e di scavare pozzi artesiani.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

LA GUERRA CHINO-GIAPPONESE

Continuazione — Vedi dispensa XIII

SOMMARIO DEGLI AVVENIMENTI MILITARI
DELLA GUERRA CINO-GIAPPONESE 1894-95 (1)

I.

I precedenti politici, furono diffusamente esposti in uno studio di questa *Rivista*, ora i cenni presenti, circa le operazioni della guerra asiatica lo completano, abbracciandone in complesso gli avvenimenti militari fino alla conclusione della pace fra Cina e Giappone.

Questi cenni hanno da servire da cornice generale delle operazioni, entro la quale, col crescere dei particolari che oggidì fanno difetto, questi possano alloggiarsi opportunamente, e prender posto nello sviluppo complessivo della guerra.

Le forze che stavano per misurarsi, differivano essenzialmente fra di loro:

Gli eserciti. — L'esercito *regolare cinese* doveva sommare 837,000 uomini, divisi in corpi, nelle milizie di 8 bandiere e nelle truppe dello Stendardo Verde; oltre a ciò disponeva di numerose truppe irregolari assoldate, dette dei « bravi », recanti tal motto scritto come divisa sull' uniforme. In realtà, la Cina non poteva disporre che di 180,000 uomini. Tutte le truppe conservavano carattere di

(1) Per lo studio generale del teatro d'operazioni, è sufficiente la carta annessa nella *Rivista militare* (dispensa IX, 1° maggio 1895), allo studio del tenente colonnello Quaratesi.

milizia regionale — quelle dello Stendardo Verde reclutavansi fra cinesi, quelle delle bandiere fra mongoli, tartari e cinesi; queste avevano presidî nella provincia di Pekino, quelle erano escluse dalla cinta tartara. Nessuna unità d'istruzione e di comando nelle truppe destinate al servizio di polizia dell'impero — stavano a fianco, nelle stesse file, uomini d'età disparatissima, privi di risorse; varie le armi e l'istruzione, al comando ufficiali disadatti — la cavalleria cinese si formava solo occasionalmente, per necessità d'ordine; i cavalieri manciuresi ne fornivano il miglior nerbo, l'artiglieria mancava di personale tecnico e di carreggio. Solo la provincia di Pe-ci-li possedeva batterie campali, guidate da ufficiali europei. La flotta era divisa in quattro squadre, del Nord, di Fu-chen, di Shan-gai e di Canton — quest'ultima, più numerosa di tutte — buone le navi, mediocri le ciurme, più ancora gli ufficiali. In complesso, non più di 70 vascelli di costruzione moderna, 500 cannoni e 9000 uomini.

L'esercito giapponese, si recluta invece per servizio personale obbligatorio — questo dura dal 20° al 40° anno di età — l'esercito permanente ha due linee di riserve, più una milizia territoriale, suddiviso in sei circoli di divisione, ognuno di essi in due di brigata e quattro di reggimento. La divisione della guardia, recluta su tutto il territorio dell'impero. In complesso, l'esercito sul piede di pace, e prima della campagna, componevasi di 80 battaglioni, 21 squadroni, 40 batterie, 20 compagnie del genio, altrettante del treno; vale a dire di circa 70,000 combattenti. La fanteria è armata di buon fucile a ripetizione, sistema Murata, mod. 1871, l'artiglieria di pezzi da centimetri 7, la cavalleria, bene equipaggiata, era male montata, per le scarse risorse equine; i regolamenti di manovre per l'esercito si modellavano sui tedeschi. Le riserve, in complesso, potevano armare 200,000 uomini. La flotta giapponese contava 9 corazzate di linea, 7 incrociatori, 2 avvisi, 10 cannoniere, 44 torpediniere ed altri vascelli di minor conto: in totale 75 navi, 360 cannoni e 9000 uomini. Gli ufficiali dell'esercito e dell'armata, posseggono egregie doti intellettuali e morali, solida coltura ap-

presa nelle scuole militari dell'impero ed in quelle europee, sì da reggere il confronto con le migliori truppe d'Occidente.

Tale la situazione degli eserciti belligeranti, all'inizio della guerra.

La base e le retrovie; da Seul ad Asan. — Le ragioni della politica, descritte nello studio sopra detto, rendevano la guerra inevitabile. Per sedare le rivolte scoppiate in Corea, convennero nella penisola truppe del Giappone e della Cina; ritenendosi ambo i governi in pieno diritto d'inviarvele — circa 3000 cinesi approdarono ad Asan, a sud-ovest di Seul, capitale della Corea; 5000 giapponesi a Cemulpo, al settentrione. Quest'ultimi, ai primi di luglio, mossero diretti contro Seul e l'occuparono — i cinesi vollero egualmente dirigersi a quella volta, ma s'arrestarono aspettando soccorsi. D'ambo le parti si preparavano i rinforzi; era facile prevedere come fra questi due pacificatori della Corea, dovesse scoppiare la guerra. E scoppiò.

La brigata di fanteria giapponese (5 battaglioni, 1 squadrone, 1 batteria da montagna) che agli ordini del generale Oshima era in Seul, ricevette ordine di star pronta. La flotta incrociava in vista dei principali approdi, guardava il porto di Fusan, a mezzodì della penisola, e di Gensan a nord-est — a Hiroshima, i giapponesi preparavano una base d'operazione terrestre e marittima, con attività mirabile.

La Cina avviava rinforzi per via di mare e di terra da Taku — un grosso corpo di truppe di Manciuria era disponibile alle frontiere di Corea; intanto il distaccamento d'Asan tornò a quel porto, per guardarlo, attendendo i promessi soccorsi.

Il 25 luglio, una squadra cinese proveniente da Taku, scortava un convoglio di navi cariche di truppe per la rada di Cemulpo — gl'incrociatori corazzati giapponesi, *Joshino*, *Akitushima* e *Naniwa*, diedero la caccia — quest'ultimo colò a fondo per una torpedine il piroscafo *Kow-shung*, che batteva bandiera britannica. Più di 1500 cinesi annegarono.

La guerra, non ancora dichiarata, era in realtà cominciata — il governo giapponese si limitò a darne avviso cinque giorni dopo alle potenze, e ciò tenne luogo di dichiarazione ufficiale. Il corpo del generale Oshima ricevette rinforzi — potevano essere in totale 20,000 i giapponesi sbarcati in Corea, ma su coste differenti e lontane; parte a Fusan, il grosso a Cemulpo, il comando a Seul, un distaccamento a Gensan. La flotta veleggiava per le acque del Mar Giallo; stornar l'attenzione delle navi nemiche era sua cura, ma queste, scoraggiate dall'insuccesso toccato il 25, presso Cemulpo, non comparvero.

Il corpo cinese del generale Jeh, deliberò allora d'assettarsi in buone posizioni da difesa, fra Asan e Seikan, attendendo a piè fermo il nemico — oramai aveva perduta ogni speranza di vicino soccorso per via di mare — contava nondimeno molestare le comunicazioni dell'avversario con Fusan, accrescere le sue forze con altre provenienti dal mezzodì della penisola, tutta fiamme per la rivolta Togakuta.

Il generale Oshima disegnò d'attaccarlo subito; togliersi di dosso quella insidia da tergo, marciar poscia liberamente verso il settentrione, minacciato dall'esercito di Manciuria; assicurarsi le retrovie con Fusan e riannodare le truppe giapponesi ivi approdate da Hiroshima.

Il 29 luglio, da Seul, i giapponesi giunsero sotto il campo nemico d'Asan — avevano percorso 60 chilometri in cinque giornate di marcia — una media di 12 chilometri al giorno.

A cominciare dal 17, notizie precise circa le forze cinesi erano pervenute al generale Oshima; la cavalleria giapponese aveva preso il contatto con la nemica, oltre Su-won — il 28, i giapponesi serenarono in vista del campo cinese, e ricevettero ordini per il combattimento del mattino seguente. La brigata si suddivise in due colonne, di forza eguale, con una riserva; più due piccoli riparti leggeri destinati a minacciare le ali del campo — tutti dovevano concorrere con marcia concentrica ad attorniarlo, da fronte e da fianco.

Fuoco d'artiglieria e di fucileria, durato per tre ore, precedette l'assalto — dopo i giapponesi si slanciarono alla

baionetta sui campi cinesi. Erano le 17. Le perdite dei primi ascesero a 70 uomini, quelle dei secondi a 500, su 4000 combattenti.

Nondimeno, la massima parte delle truppe cinesi, con il favore della notte, riuscì a disimpegnarsi senza molestia, e ripiegò poscia a mezzogiorno d'Asan, a 100 chilometri dal campo. Riuscita vana la lusinga del generale Jeh, d'aggiunger esca al focolare dell'insurrezione, e di trarne rinforzi per minacciare la linea giapponese, con largo giro, per evitar molestie da fianco, protetto dai monti della penisola, divisò di raggiungere il corpo principale scendente dalle Alpi di Manciuria (Fin-schiù-ling). La sua mossa fu ardita e degna di memoria. Dopo 24 giorni di continua marcia, il generale Jeh, alla fine d'agosto, riuscì a condurre un corpo di 5000 combattenti all'esercito cinese nella vallata del Tai-don-gang, verso Piong-jang. Là dovevano risolversi le sorti della prima giornata campale.

Da parte cinese, verso la metà d'agosto, un corpo di 20,000 uomini circa (generale Tso), dipendenti dall'armata di Manciuria, dalle province di Pe-ci-li, per opera del vicerè Li-Hung-Chang, s'era radunato parte per via di mare e parte per i passi di Kai-song, nella vallata del Tai-don-gang, a Piong-jang.

L'offensiva giapponese da Seul a Piong-jang. — Occorreva adunque ai giapponesi affrettare la marcia il più possibile, onde impedire quel concentramento. Le truppe nemiche ch'erano a fronte, si stimavano le più solide dell'impero, sebbene la loro istruzione fosse del tutto insufficiente. Le piogge estive, avevano rese difficili le strade della Corea settentrionale, l'artiglieria ed il carreggio non potevano seguirle; più ancora diverrebbero malagevoli avanzando l'autunno.

I cinesi si stabilirono nella vallata del Tai-don-gang, disegnando di prepararvi difese passeggere, atte a contrastar l'avanzata dell'esercito nemico. Lanciarono riparti d'osservazioni su vasta fronte, verso Seul a mezzodì, Gensan ad oriente, e Hwang-sju ad occidente.

La città di Piong-jang (1) (Ping-jang in cinese e Hejo in giapponese) è una fra le più antiche della penisola — essa s'estende sovra una serie di colline, per la destra del fiume, a 53 chilometri dalle sue foci nella Baja di Corea. Sul Tai-don-jang, rimpetto alla città, non v'ha che un ponte in muratura, dominato dalle alture di riva opposta, ed il fiume, largo 600 metri, non è guadabile in alcun altro sito. La città conta 80,000 abitanti, circondata per 11 chilometri da mura di pietra, alte 7 metri — il fiume ha foce nelle adiacenze di Hwang-sju, ed è navigabile ai piroscafi sino a metà cammino verso Piong-jang. Il porto di Gensan, (Wön-san) a circa 100 chilometri ad oriente di Piong-jang, trovasi quasi sul prolungamento d'uno dei primari affluenti di sinistra del Tai-don-jang.

La circostanza, fermò l'attenzione dello stato-maggiore giapponese fino dall'inizio della campagna; ossia da quando prescelse per sito d'approdo la baia di Gensan, a tutta prima eccentrica per lo sviluppo delle prime operazioni. Ma la linea del Tai-dong-jang, poteva così aggirarsi per le sue estremità, ed operare a linee convergenti; e ciò a maggior ragione, in riguardo alle difficoltà della strada diretta da Seul a Piong-jang. È questa un cammino naturale, seguito da millenî, ricco di posizioni da difesa, di strette e corsi d'acqua, ma non sempre carreggiabile per tutto il percorso di 245 chilometri.

Il generale Jamagata, aveva assunto il comando dell'esercito giapponese della Corea, alla fine di luglio da Seul, disegnò di penetrare nella valle del Tai-don-jang per tre lati — al centro, il grosso delle forze in una colonna, ai fianchi, due forti distaccamenti dovevano sbarcare a Hwang-siu e Gensan. La flotta giapponese, per agevolarne l'approdo, cercò d'attrarre a sè l'attenzione dell'armata nemica (squadra del Nord) — da Cemulpo, a metà agosto, veleggiò

(1 *Nowoje Wremja*, ottobre 1894. — *Neue Militärische Blätter*, dicembre 1894.

a crociera fino sotto Wei-hai-wei, ma le navi cinesi non abbandonarono le acque di questa piazza.

Nella rada di Gensan, non appariva alcun naviglio cinese. Ai primi d'agosto, i giapponesi partirono da Seul, raggiunsero la stretta di Pong-san, a 56 chilometri da Piong-jang, senza incontrare seri ostacoli per parte nemica; se si eccettui la scaramuccia di Kai-song, di lieve importanza.

Intanto, fra il 18 e 19 agosto, una brigata giapponese, forte di circa 6000 uomini, con alcune batterie, su 13 navi onerarie, scortate da 19 vascelli da guerra, sbarcò nella rada di Hwang-sju, alle foci del Tai-don-jang.

La flotta giapponese, aveva il doppio compito di proteggere convogli di truppe e di distogliere l'attenzione dell'armata nemica, rendendosi padrona del mare — di fatto, li raggiunse entrambi, in questo periodo della guerra così interessante per le relazioni fra esercito ed armata, in uno stato peninsulare.

Narrano i rapporti cinesi, subito dopo lo sbarco a Hwang-sju, d'aver respinto il nemico per opera della cavalleria manciurese — relazione in verità poco probabile, perchè la brigata giapponese potè ricongiungersi, la sera del 20 agosto, con il grosso delle milizie del generale Jamagata, a Pong-san.

Lo sbarco del corpo avviato a Gensan, (colonnello Sato) si effettuò del pari senza ostacolo, il 30 agosto. In quel tempo, i giapponesi contavano in Corea circa 45,000 uomini, ossia tre divisioni, (Jamagata) a Pong-san e Hwang-sju; una brigata con alcune batterie da montagna a Gensan, un'altra ancora ne'presidî, a guardare le retrovie, a Seul, a Cemulpo e Fusan. In complesso, 36 battaglioni, 9 squadroni, 12 batterie da campagna, 6 da montagna e 2 battaglioni del genio.

La flotta giapponese, seguitava la sua crociera per la Baja di Corea ed il Mar Giallo — la cinese, probabilmente, veleggiava per il golfo di Pe-ci-li, guardava i convogli in via di formazione a Taku, o stava ancora in vedetta alle porte del golfo, intorno le sue piazze di sbarramento. (Wei-hai-vei e Porto Arturo).

Per terra, la marcia del corpo di Jamagata procedeva lenta, a piccole tappe, sia in causa della difficoltà delle strade, sia per desiderio d'assicurarsi le retrovie, che i giapponesi sistemavano con posti di tappa, i servizi, i parchi e le comunicazioni telegrafiche. Il 9 settembre, giunse notizia della colonna Sato, proveniente da Gensan. Aveva questa compiuta una mirabile marcia, traverso paesi difficili ed insidiosi, ed era vicina. Il 10, questa respinse dopo acerbo combattimento un distaccamento cinese mandato a guardia del passo di Song-Song, e lo ricacciò verso Piong-jang. Il grosso dei giapponesi distava allora circa due tappe ordinarie da questa città.

Battaglia di Piong-jang (14-15 settembre). — Il generale Jamagata, divise le sue truppe in tre colonne — a sinistra, una divisione con il generale Nozu, al centro, una brigata con il generale Oshima, alla destra, un'altra brigata con il generale Tatsumi. Potevano essere 26,000 combattenti, destinati convergere su Piong-jang.

Durante l'avanzata avvenne qualche scaramuccia, (10-11) prodotta probabilmente dall'urto coi distaccamenti del corpo battuto dal colonnello Sato a Song-Song, o con gli avamposti cinesi che si ritiravano sotto la città.

L'11 settembre, il movimento aggirante della colonna di sinistra dei giapponesi disegnavasi, grazie al passaggio di una parte della divisione Nozu sulla riva destra del Taidon-jang; il resto delle truppe rimase in riserva a Hoang-Tyou. Manifestamente, la massa delle forze giapponesi tendeva a cadere sul fianco destro del nemico, per tagliarlo dal mare.

La colonna del generale Tatsumi, partita da Hang-tong, varcò il fiume a monte di Piong-jang; il 13 riannodò la brigata Sato proveniente da Song-Song, alla vigilia della prima giornata di battaglia.

Il 14, la colonna centrale sboccando da Song-hona, si spinse risolutamente all'attacco della testa di ponte di Piong-jang — era con essa il generale Jamagata. Succes-

sivamente caddero in potere dei giapponesi quattro opere avanzate. Nel giorno seguente, proseguì l'attacco risoluto e decisivo — altri trinceramenti furono occupati; ma le truppe, bersagliate da un violento fuoco di fianco dell'artiglieria nemica, dovettero trincerarsi nelle posizioni conquistate. Erano le 16.

La testa di ponte, fortissima da fronte, doveva cadere per le ali.

Nel frattempo, le colonne aggiranti eransi avanzate d'assai — la divisione Nozu, a sinistra, era penetrata entro la cinta vecchia di Piong-jang; sulla destra, la divisione Tatsumi in un fortino eretto sul fianco della città nuova.

Il combattimento continuò accanito nella notte (15-16); solo nelle prime ore del mattino, i giapponesi poterono impadronirsi dei caseggiati al nord della città, e dar fine alla battaglia durata 54 ore.

Circa 16,000 cinesi, parecchi generali, il comandante in capo Tso e 500 ufficiali caddero prigionieri; inoltre tutta l'artiglieria restò preda del vincitore. I cinesi debbono aver contati 2300 morti; fra essi il generale Jeh, il prode difensore d'Asan.

Non più di 3000 uomini, con qualche riparto di cavalleria, riuscirono a salvarsi sulle Alpi di Corea, e raggiungere i confini della Manciuria meridionale.

I giapponesi, ebbero 11 ufficiali e 154 soldati morti; 30 ufficiali e 521 soldati feriti.

Le conseguenze della doppia giornata di Piong-jang, furono decisive per l'esercito nemico — con la perdita della testa di ponte sul Tai-don-jang, i giapponesi avevano aperta la via per le Prealpi di Manciuria, da cui dovevano scendere i rinforzi del nemico.

La battaglia di Jalu o di Haiyang (17 settembre). — I cinesi fecero leve, adunarono truppe e vettovaglie nel golfo di Pe-ci-li, a Taku. Sapevano i giapponesi in marcia verso Piong-jang, e potevano ritenere imminente una grossa battaglia — il consiglio di guerra di Tien-sin, aveva ordinato

il trasporto di un corpo di truppe a Wi-sju, alle foci del Jalu, scortato da una squadra della flotta del nord (ammiraglio Ting).

Nessun altro porto, era accessibile lungo il littorale d'occidente, a settentrione della foce del Tai-don-jang — il fiume Jalu, segnava nuova e più interna linea di difesa sul confine cino-coreano — la breve rotta, lusingava i cinesi d'evitare la crociera nemica.

Otto ufficiali europei erano a bordo della squadra dell'ammiraglio Ting. Interessante, per particolari, è la relazione del capitano tedesco Hanneken — più attendibili le notizie della *North China Daily News*, di Shangai — le relazioni cinesi fanno difetto.

Oltre 4000 uomini, grandi provvigioni di riso e di vettovaglie, salparono dal porto di Taku, il 14 settembre, su 5 piroscafi. Li convogliavano 6 incrociatori e 4 torpediniere. Il 16, a mezzodì, la squadra gittò l'ancora a 12 miglia a sud della foce del Jalu; i trasporti, protetti dalle torpediniere, sbarcarono il carico a Wi-sju. Il giorno seguente, verso le 11, la squadra cinese, sempre sull'ancora, aveva i fuochi accesi — un denso fumo, da sud, annunziò la flotta nemica.

Nei giorni precedenti. la flotta giapponese aveva scortato 30 navi cariche di vettovaglie per il corpo del generale Jamagata; poscia aveva trasportate truppe della 3ª divisione (Katzura) da Hiroshima. Arrivarono queste il 16 alla baia delle Caroline, sbarcarono nel porto di Hwang-sju, protette da 6 navi corazzate (1).

All'alba del 17, la flotta giapponese si raccolse alla foce del Tai-don-jang — l'ammiraglio Ito, la sera innanzi, avuta notizia che il generale Jamagata battevasi con le sue forze

(1) Iapan-China War, The naval Battle of Haiyang, 17 Sett. 1894, by K. Ogawa, Kelly and Walsh-Limited, Yokohama, Hong-Kong, Nagasaki, ecc. 1895. Relazione dell'ammiraglio Ito, circa la battaglia del 17 settembre 1894.

a Piong-jang, ordinò a 4 corazzate ed alcune torpediniere, di rimontare il fiume, per appoggiare la marcia della divisione Katzura — il grosso della flotta, rimase a bordeggiare la mattina per le acque del littorale — una parte veleggiò alle scoperte, verso l'isola di Hajyang. Questa, alle 11, segnalò la squadra nemica.

L'ammiraglio Ito si dispose a battaglia — le navi cinesi si formarono ad angolo aperto, a mo' di tanaglia; le navi giapponesi in linea, da fronte.

Dalla parte giapponese stavano:

1ª Squadra volante: Incrociatori corazzati — *Ioshino*, *Takichacho*, *Naniwa*, *Akitushima* — Squadra principale. Incrociatori corazzati. — *Matsushima* (*ammiraglia*), *Itsukushima*, *Chiyoda*, *Fuso*, *Hyei*. Cannoniere, *Hashidate*, *Akagi*, *Saikyo*. Cinque torpediniere.

Dalla parte cinese:

Corazzate a torri: *Ting-Yuen*, *Chen-Yuen*. Incrociatori corazzati: *King-Yuen*, *Lai-Yuen*, *Ping-Yuen*, *Chil-Yuen*, *Tsi-Yuen*, *Chi-Yuen*, *Chao-Yuen*, *Yuang-Wei*. Avvisi: *Kuang F.* e *Kuang-Ting*. Quattro torpediniere.

Erano vicine le 13. Le navi cinesi aprirono il fuoco, a 6000 metri — la squadra volante giapponese, procedeva sul fianco della linea — s'avvicinò a gran vapore, giunta a 3000 metri rispose. Poi quella squadra mirò dritta a due deboli navi nemiche, che stavano a orza, sull'estremo dell'ala destra; ne affondò una (Chi-Yuen) ed incendiò un'altra (Chao-Yuen).

Oltrepassò la linea nemica, volse per fianco e per fila, e cominciò a cannoneggiare le navi cinesi, una dopo l'altra.

Intanto, la squadra principale impegnavasi in parziali combattimenti — due navi cinesi abbandonavano la mischia — Alle 14,25 colò a picco la *Laj-Yuen*; l'*Akagi* e l'*Hyei*, stretti da tre corazzate nemiche, correano pericolo.

La squadra volante corse in aiuto, liberò l'*Hyei*; però l'*Akagi* dovette ritirarsi dal combattimento. La *Matsushima* e la *Ping-Yuen*, s'erano azzuffate a 1200 metri, e ne avevano avuti reciprocamente danni considerevoli.

Ad un tratto, la nave cinese cambiò scopo; accompagnata da un'altra e da due torpediniere, si gittò contro il debole piroscafo *Saikyo*, armato in guerra.

Lo comandava un ufficiale giovanissimo. Il fragile legno, agilmente, evitò l'urto e le torpedini, e tutto foracchiato virò a gran vapore e disparve (15,30).

La squadra giapponese, seguitava la sua manovra per linea di fila; la flotta cinese era accerchiata — per liberarsi dalla stretta, si divise in due gruppi e n' affrettò la rovina. La mischia divenne furibonda. Alle 15,35, anche la *Chil-Yuen*, colpita da una granata del cannone da 32 della *Matsushima*, sparve nell'onde — poscia la *Matsushima* e l'*Ioshino* si lanciarono contro la *Ting-Yuen*. Questa voltò il fianco prodiero e rispose al fuoco. Colpì la tolda della *Matsushima*, vi caddero 60 persone; due cannoni furono smontati, divampò l'incendio fin presso la Santa Barbara. Due soldati v'erano a guardia, sapeano del pericolo e non mossero; spogliarono le vesti, chiusero le fenditure delle paratie per cui guizzavano le fiamme. La musica corse al servizio dei pezzi, seguitò il fuoco. Così la capitana giapponese fu salva.

Oramai sei vascelli cinesi non combattevano più — i due gruppi, formati dalle navi superstiti, furono più agevolmente serrati dalle nemiche.

Fra quest' ultime. più potenti la *Chen-Yuen* e la *Ting-Yuen* — sei navi giapponesi l'avvilupparono, le altre concentrarono il fuoco sulle quattro rimanenti — le granate spuntavansi sui fianchi delle corazzate avversarie, ma vi destavano scompiglio ed incendio.

La squadra volante diede la caccia alla *Tsi-Yuen* — il *Tackichaco* e l'*Ioshino*, s'azzuffarono con la *King-Yuen* — l'*Ioshino* l'incalzò fin quasi all' arrembaggio, e l'annientò co' suoi tre pezzi automatici da 16, a tiro rapido. Nuovo caso d'una corazzata, mandata a picco da un incrociatore, e non coi cannoni di maggior calibro. La *Yaung-Wei*, diè nelle secche ed arenò.

Era il tramonto. L' ammiraglio cinese Ting, aveva ordinata la ritirata. Anche l'ammiraglio Ito richiamò la squadra

volante, a chè non cadesse nelle insidie d'un combattimento notturno — aveva veduto altre torpediniere cinesi abbordare la squadra nemica.

Le navi giapponesi la seguitarono a distanza — le avversarie si ritirarono verso ovest.

Il 18, l'ammiraglio Ito lanciò le sue navi sotto Wei-hai-wei, per tagliar la via alla squadra nemica nel golfo — non la trovò, e fece ritorno alle acque di Jalu; distrusse nelle secche, con una torpedine, la *Yaung-Wei*.

Rimasero a guardia dei forti il *Naniwa* e l'*Akitushima* — nondimeno, il 19, la squadra cinese rifugiossi a PortoArturo.

Nella giornata del 17, i giapponesi ebbero 13 ufficiali e 109 gregarî morti; 13 ufficiali e 159 gregarî feriti (1). Quasi tutte le navi più o meno danneggiate; sovra tutte l'*Akagi*, l'*Hyei* e l'ammiraglia *Matsushima* (2).

Della squadra cinese affondarono quattro corazzate, con più di 1000 uomini d'equipaggio — una incendiò, un'altra fu distrutta il 18 — circa 600 feriti ricoverarono a Porto Arturo (3).

Nella battaglia navale di Jalu, s'impiegarono i nuovissimi mezzi d'offesa — vi parlò più che le torpedini, il cannone, più che i grossi calibri, i medi a tiro celere, molto la macchina, la manovra, nulla il rostro.

Alla flotta giapponese, rimase il dominio incontrastato sul Mar Giallo.

Seconda linea di difesa cinese — Da Piong-Jang a Kiulen. — Superata la linea del Tai-don-jang, con le battaglie del 15 e 16 settembre, e con la navale del 17, i giapponesi pre-

---

(1) Gazzetta ufficiale dell'Impero giapponese, citata nell'opera *Japan-China, War*.

(2) L'*Akagi*, molto danneggiato, potè nondimeno seguitare la sua rotta per Nagasaki. Le altre navi si raddobbarono in mare — quando la flotta dimostrò nelle acque Ta-lien-wan, il 7 novembre, v'erano presenti tutte le navi che avevano combattuto a Jalu, eccetto l'*Hyei*, che però fu armato a Nagasaki quello stesso giorno.

(3) Op. cit. Relazione cinese.

sero alquanti giorni di riposo. Erano dovuti alla stanchezza delle truppe, dopo il combattimento — ne aveva bisogno il comando, per ordinare le retrovie, verso il mare e nell'interno.

Provvedeva le sussistenze la flotta, perciò il corpo del generale Jamagata doveva poggiare il fianco non lungi dal mare — nella penisola, i giapponesi avevano portate usanze e leggi nuove; erano però accolte con diffidenza, per la novità degli avvenimenti. I rivoltosi tagliavano le comunicazioni telegrafiche, suscitavano torbidi a Seul e Fusan; perciò i presidî di quei luoghi ricevettero rinforzi.

Il clima era pernicioso, le malattie facili, frequenti; fatali le dissenterie, e le file dell'esercito si diradavano; ma a tutto rimediava la forte volontà dei giapponesi. Il generale Jamagata, volle intanto allargare la sua base; distese in larghi quartieri le truppe, a che avessero agio di rifornirsi. Attendeva rinforzi sul teatro d'operazione, provenienti dalla madre patria — intanto marciava a brevi giornate, dalla linea del Tai-don-jang verso quella del Jalu.

Da parte cinese, i residui del corpo del generale Tso, sconfitto a Piong-jang, si riannodarono sulla linea del Jalu — erano forse un migliaio e mezzo di combattenti. Manipoli sbandati scorazzavano per le campagne, seminando rovina; la cavalleria giapponese li disperdeva.

I cinesi contavano di far nuova resistenza sul Jalu, ma lungo quel fiume non v'erano che deboli avamposti — vi si doveva radunare la II armata di Li-Hung-Chang, condotta dal generale Sung. Questi sperava di levare 100,000 uomini; ma alla fine di settembre ne contò solo 15,000. Il grosso era ancora a Mukden, pochi battaglioni a Nu-schuang, una guardia al passo di Fen-huang-scheng, sulla strada di Wi-sju a Mukden — poco prometteva lo stato delle truppe, per armamento, per coesione e comando — erano con queste le truppe sbarcate alle foci del Jalu, la vigilia della battaglia navale di settembre. Dividevano le due linee nemiche più di 160 chilometri.

La flotta giapponese, scorazzava da padrona per le acque del Mar Giallo — minacciava le due guardie del golfo di

Pe-ci-li, teneva d'occhio la marcia del generale Jamagata e lo provvedeva di sussistenze.

I giorni 6, 7, 8 ottobre, una squadra d'incrociatori, alternatamente, apparve nei paraggi di Wei-hai-wei e di Porto Arturo, per eseguire scandagli. Barattarono le navi coi forti qualche cannonata, innocua per ambo le parti.

Nei giorni seguenti, la flotta giapponese veleggiò ardita nel golfo Pe-ci-li, comparve innanzi a Taku, poscia a Schanhai-kwang: fece credere possibile un colpo di mano contro Tien-sin. La fama delle vittorie terrestri e marittime dei giapponesi, magnificando quel loro ardire di guerra, spandevasi per i lidi, ed incuteva terrore. All'animo neghittoso dei cinesi, votati all'immobilità, pareva nuovo portento. Così perdurava l'incertezza. Le navi nemiche, stavano dentro al raggio d'azione delle torpedini, a Porto Arturo, a Wei-hai-wei ed a Chifu.

Allo schermo di quella larga e risoluta crociera, giunsero i rinforzi giapponesi. Vegliavano, a che s'apprestassero con rapida mano, l'Imperatore, ed una deputazione delle Camere. Da Ujina, salpò la II^{a} armata, tra il 15 ed il 20 ottobre, (3 divisioni 32,000 uomini comandati dal generale Oyama, già ministro della guerra); la III^{a}, eguale in forze, stava raccogliendosi a Hiroshima. Doveva comandarla il generale Saigo, successo nel ministero al generale Oyama.

I giapponesi avevano allora in armi 9 divisioni; 105,000 uomini, così scaglionati: intorno a Piong-jang, 23,000 uomini, con Jamagata — 15,000 in Corea, a guardia delle retrovie e per l'ordine interno — 32,000 per via; altrettanti pronti a lasciar Hiroshima, al ritorno delle navi partite da Simonosheki.

Il 23, la II^{a} armata, su 50 trasporti, sbarcò al promontorio di Takusan, a 60 chilometri a nord-est di Porto-Arturo. Era destinata ad assediar quella fortezza, per via di terra; le truppe dovevano occupare la rada di Ta-lien-wan. Un nuovo periodo della guerra stava per disegnarsi nella penisola di Ljao-tong. La flotta aveva bisogno dell'opera dell'esercito, per annientare il porto di rifugio della squadra nemica.

In questo tempo, il generale Jamagata aveva ripresa la marcia da Piong jang, sullo scorcio di settembre. Sapea di ricevere appoggio dai rinforzi che s'adunavano in patria — riteneva sicure le retrovie e il servizio di sussistenza, per opera della flotta. — Aveva notizie dell'esercito di Manciuria, salito nel frattempo a 23,000 fanti, 13,800 cavalli, ed 11 batterie campali. Un ottimo servizio d'informazioni, presso il quartier generale giapponese, seguiva attento le mosse nemiche.

Precedevano nella marcia colonne volanti, per la strada di Piong-jang a Wis-ju, seguivano leggeri convogli di viveri, recanti riso, unico alimento dato per gran spazio di tempo alle truppe. Il 28 settembre, l'estrema vanguardia giunse contro il fiume Jalu. V'erano a guardia alcuni battaglioni cinesi, con artiglieria. Il generale Sung, con 16,000 uomini, alzava trincee a 25 chilometri più a nord, intorno al castello di Kiulen. Il generale Jamagata, decise la marcia in avanti del grosso, il 4 ottobre; l'avanguardia, guidata dal generale Nozu, pervenne a Iong-song. Era sgombro dal nemico. Il giorno seguente, respinse da Wi-sju un distaccamento di 2000 cinesi, dopo breve mischia — il generale Nozu, spacciò distaccamenti lungo il fiume, per destar incertezza sui luoghi di passaggio, ma i cinesi aveano abbandonato del tutto il suolo della Corea.

Il grosso del corpo giapponese seguitò a piccole giornate, sistemando linee telegrafiche e stradali; il 20 ottobre, si raccolse in gran parte attorno a Wi-sju. Il fiume Jalu è quivi largo 700 metri.

Un reggimento (colonnello Sato), profittando d'isolotti e di passaggi improvvisati, lo varcò di sorpresa — assalì una ridotta, e l'ebbe dopo breve conflitto (24). Poi marciò spedito, sbaragliò il nemico nel villaggio di Joucheng, all'avamposto di Kiulen (Kiu-lien-scheng); i cinesi ebbero 200 morti, i giapponesi 90.

La notte del 24, il corpo di Jagamata passò il fiume su ponti di circostanza; la mattina si dispose all'attacco di Kiulen. La città aveva una cintura di 11 batterie, e per ridotto un castello molto forte — presidiavano le opere 16,000

uomini, comandati dal generale Sung. Dopo tre ore di combattimento, i cinesi si ritirarono a scompiglio per la via di Mukden; una parte si raccolse sul colle di Fen-uang-scheng, a 70 chilometri dal campo di battaglia.

I giapponesi, trovarono in Kiulen grandi provvigioni di riso, di vettovaglie, e 30 pezzi. Ebbero relativamente poche perdite, 200 fra morti e feriti; quelle dei cinesi s'ignorano. La battaglia del 25 ottobre, rese i giapponesi padroni delle contrade meridionali della provincia di Ljao-tong — avevano in pugno le comunicazioni per Mukden e Porto Arturo. Il massiccio delle Alpi di Manciuria, li divideva da Mukden; bisognava superarlo a forza, sebbene Pekino e la strada littoranea, non già quell'interna città dell'impero, fosse l'obbiettivo decisivo delle loro mosse.

È Mukden, la Mecca del buddismo cinese; conta 250,000 abitanti, buone opere di difesa che abbracciano 4 miglia inglesi; mura merlate di 15 metri, otto porte guarnite di torri. Tre strade vi mettono capo, dai confini della Corea, dopo 150 o 200 chilometri (1), traverso montagne scoscese di granito.

Tutte, per la povertà della regione montana, posseggono linee d'arroccamento con la costa di Intsi e Nu-schuang, che provvede alle relazioni di commercio con la Manciuria del mezzodì.

Laonde, maggior necessità d'aver in mano la flotta, e riattar quelle strade per avviar vettovaglie alle truppe del generale Jamagata.

I cinesi si disposero sulla cresta dei monti, a difesa di questa terza linea. Caduti l'un dopo l'altro due fossi, volevano ora difenderne il parapetto. Nulla avevano appreso dalle sconfitte passate, dovute all'arte passiva della loro strategia.

Forzamento della catena dei Fin-schui-ling. Quartieri d'inverno della I^a armata. — Il vincitore di Kiulen, ammalatosi,

(1) *Neue Militärische Blätter*. Januar 1895, pag. 43.

dovette essere sostituito dal generale Nozu. Questi, continuando la marcia offensiva, diresse l'esercito verso i Passi di Mothian e di Iu-jang-thing, sui monti di Fin-schui-ling, che a simiglianza delle nostre Alpi, sbarrano da nord-ovest la penisola coreana.

La I^a armata, non poteva disporre che di due divisioni, 26,000 uomini; quasi altrettanti ne avea lasciati indietro, per la lunga e difficile strada, a guardia delle retrovie. Mai guerra richiese così grosse proporzioni tra l'esercito di campagna e quello destinato a proteggerne le spalle.

In Corea non cessavano i torbidi. Intanto, le forze disponibili furono divise in due colonne, le quali dovevano rimontare le valli di due fiumi che scendono dalle creste alpine. Quella di destra (l'orientale) sotto gli ordini del generale Tatsumi, (5^a divisione) si diresse lungo il Tsa-ho al passo di Mothian; l'altra, di sinistra (3^a divisione), col generale Katzura, lungo il Da-jan-ho ad Antong, ai valichi di Ju-jang-thing e di Sui-Jang.

Il generale in capo, Nozu, marciava con la colonna di destra.

L'esercito cinese, ritiratosi da Kiulen, fu alquanto rinforzato a guardia dei passi: 9000 uomini a Mothian, 8000 a Ju-jang-thing col generale Ma.

Le colonne giapponesi, mossero il 28 ottobre da Kiulen: quella di sinistra occupò senza trar colpo Antong; quella di destra, il 31 ottobre, entrò in Fen-huang-schen — ivi raccolse 55 cannoni, 200 proietti, 1500 fucili, 2 milioni di cartucce e copiose vettovaglie (i cinesi, prima di abbandonare la città l'aveano in parte incendiata). Seguitando la sua marcia, s'impadronì del passo di Mothian, inseguendo il nemico che si ritirava verso Mukden. Là avea ultimato il suo còmpito: si fermò, attendendo notizie della colonna di sinistra. La 10ª brigata si spinse avanti, con alcune batterie da montagna.

La colonna di sinistra, colla quale era il generale Katzura, trovò terreno difficile ed ostacoli nelle prime nevi: procedè tuttavia oltre Antong, ed il 18 novembre si trovò in faccia alle posizioni di Ju-jang-ting. Dopo breve mischia, i cinesi

le abbandonarono, lasciando 5 cannoni e 100 morti, e si ritirarono anch'essi verso Mukden.

La I armata, padrona dei passi dei Fin-Schui-ling, aveva compiuto l'incarico assegnatole. La stagione facevasi sempre più rigida, le difficoltà d'approvvigionamento crescevano, in proporzione che le truppe allontanavansi dalla costa — le truppe giapponesi presero i quartieri d'inverno, valendosi per il rifornimento delle due linee che avevano percorse.

Mentre i giapponesi si avanzavano contro le sue truppe, il generale cinese Sung, ebbe notizia dello sbarco della II^a^ armata giapponese nella penisola di Liao-Tong.

Avrebbe voluto impedirlo, o renderlo inefficace. La distanza e la mancanza di forze non glielo consentivano, come egli lo desiderava.

Quelle che avevano combattuto a Kiulen, ed allora trovavansi alla difesa dei passi dei Fin-Schui-ling, erano scosse. Il governatore della provincia di Liao-tong, quella che stava alle spalle delle sue truppe, avea promesse nuove leve, ma esse erano da farsi — nel quartier generale trovava avvisi di guerra difensiva e timida.

Il generale Sung, affidati alla difesa di poche forze i passi dei Fin-Schui-ling, si portò a Gaiping, sul golfo di Liao-tong, sul rovescio della penisola sulla cui estremità sta Porto Arturo, ed in comunicazione col golfo di Pe-ci-li, e per esso colla capitale. Volea render più pronte le levate di truppe nella provincia di Ljao-tong, attirar rinforzi, rinsanguare il piccolo nucleo di truppe che avea seco. formare un esercito, e con esso prendere alle spalle l'armata giapponese che stava per investire Porto Arturo. Con questa azione decisiva, venire in aiuto dei difensori di quella fortezza. Sperava dalla flotta qualche appoggio, per la riuscita di questo gran piano, che esigeva decisione ed attività. Fu breve lampo di nuova dottrina di guerra cinese, che non poteva aver seguito, nelle tristi circostanze in cui era concepita, e nelle condizioni della monarchia cinese, votata da secoli all'immobilità.

II.

Il teatro d'operazione nella penisola di Ljao-Tong (Regent's Sword). — Lo sbarco della II^a armata (1). — Ardita, rapida e fortunata fu l'opera del corpo d'Oyama, contro la città di Porto Arturo. Era secondata dall'aiuto potente della flotta, dalla debolezza delle flotte nemiche, dall'inerzia di queste per terre e per mare. E quell'audacia, contraria ad ogni legge di buona strategia, divenne la fortuna dei giapponesi.

Il 24 d'ottobre, vigilia della battaglia di Kiulen, cominciò lo sbarco della II^a armata sulla costa di Hwagun, a 125 chilometri circa, in linea retta, ad est di Porto Arturo, ed a 200, pure in linea retta, dalle foci dell'Jalu.

La II^a armata, comandata dal generale Oyama, raccolta a Simonosheki (2), era costituita dalla 1ª divisione provinciale, (generale Jamaji) composta della 1^a brigata, Tokio, (generale Nishi) della 2^a brigata, Sakura, (generale Nogi) e dalla 12^a brigata (generale Hasegawa). In tutto 30,000 uomini.

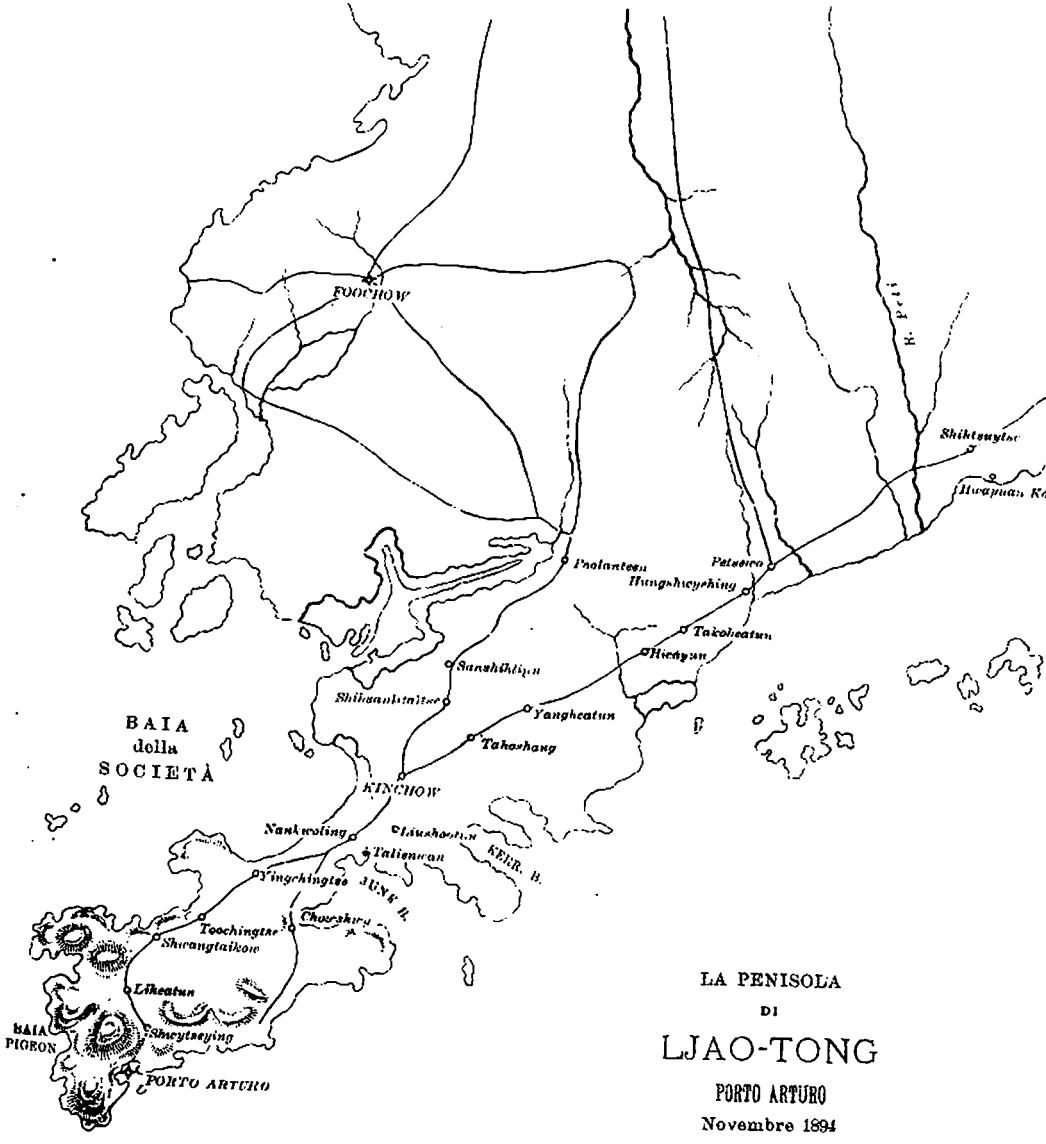
I convogli che li trasportavano, movendo a scaglioni, erano arrivati tra il 15 ed il 20 ottobre alle foci del Tai-don-jang. La flotta giapponese, sotto il comando dell'ammiraglio Ito, percorreva la marina, lungo la costa, dalle foci dell'Jalu alla baia di Ta-lien-wan (3), in traccia di un luogo di sbarco. Lo trovò sulla costa sunnominata di Hwagun; ne dette avviso al convoglio di truppe, scortò il 1° scaglione che trasportava la 1ª brigata Nishi), e precedeva gli altri. Le prime navi arrivarono sull'albeggiare del 23 ottobre; solamente nella notte del 24, l'incrociatore *Chiyoda* sbarcò una com-

---

(1) *Iapan-China War, on the Regent's Sword-Kinchow, Talienwan-Port Arthur.* Compiled from official and other sources, by Jukich Inouye. With numerous collotype plates by K. Ogawa. Kelley and Wolsh, Limited Yokoama, Hongkong, Shanghai, etc. 1895.

(2) I giapponesi lo chiamano Ujina.

(3) Su alcune carte è detto Malienhwan, ad est di Porto Arturo.



LA PENISOLA

DI

LJAO-TONG

PORTO ARTURO

Novembre 1894

Lit. e tipografia del Ministero della Guerra

pagnia di fanteria marina, per esplorare il terreno — fu trovato sguarnito e vi fu alzata bandiera giapponese. Nel mattino del 25, cominciò lo sbarco dei due reggimenti della 2ª brigata, (2° e 15°) e seguitò nei giorni seguenti, finchè tutte le truppe ed i servizi non furono a terra. Siccome la marea è forte in quei paraggi, occorsero 12 giorni per poter sbarcare i cavalli. La 12ª brigata, rimase ancora alquanti giorni alle foci del Tai-don-jang, per completarsi.

Sapeasi che Petsewo (1) era presidiata. Un'avanguardia vi fu spinta in esplorazione, ed occupò quella località senza trar colpo — là si raccolsero, via via, le truppe della IIª armata, e vi si trovarono riunite il 29 d'ottobre. Rimasero colà quattro giorni per ristorarsi.

Primo obbiettivo per queste truppe era Tsin-schon-ting (ingl. Kinchow) per aprirsi la strada di Porto Arturo; non poteansi tuttavia trascurare le minacce che venivano dal settentrione, ove il generale cinese Sung stava raccogliendo forze intorno a Gaiping.

Kinchow è città fortificata all'antica, con mura alte e torri guarnite d'artiglieria: era il vecchio emporio commerciale, sull'estremità della penisola, prima che sorgesse Porto Arturo.

Il 2 novembre, cominciò a muovere per Kinchow un'avanguardia, (maggiore Saito) composta di un battaglione di fanteria (15° reggimento), uno del genio ed uno squadrone di cavalleria. Il 3, lo seguì il resto della 1ª divisione, sotto gli ordini del suo generale Jamaji. Queste truppe marciarono lentamente lungo la strada littoranea, spingendo sulla destra una colonna fiancheggiante, che raggiunse Poalanten, donde si staccano le vie per Fu-tschou (Foochow). Intanto la cavalleria, scorrendo oltre, tagliava le linee telegrafiche, e raccoglieva prigionieri, tra cui uno inviato da Porto Arturo a Fu-tschou, con una lettera che chiedeva rinforzi. Quel messaggio voleva darsi la morte, anzichè cedere il piego.

---

(1) In alcune carte Pa-tsu-wo.

Nel mattino del 5, l'avanguardia della divisione (1° reggimento di fanteria, uno squadrone, una batteria da montagna) era presa a cannonate dai cinesi. Questi guernivano una posizione ad oriente di Kinchow, a 6000 metri di distanza, da cui le sparavano contro senza alcun danno. D'altra parte, il generale Jamaji avea saputo dalla colonna volante Saito, che i cinesi si preparavano a forte resistenza. Concepì allora l'ardito disegno di prender la città alle spalle: lasciò un piccolo corpo di truppe, cui si unì la colonna Saito, innanzi al nemico per tenerlo occupato, badaluccando con esso. Col rimanente, facendo un largo giro di 30 chilometri, a settentrione della città, per sentieri scoscesi, giunse a sera sul fianco sinistro delle posizioni nemiche. L'attacco fu fissato per il giorno seguente, 6 di ottobre. Si seppe che la città non conteneva più di 1500 cinesi. La colonna volante Saito, guadagnò nella notte il tergo della cittadella — un giovane sottotenente, (Ito) condusse animosamente un manipolo dei suoi sul ciglio di un precipizio che la dominava, s'avvicinò a pochi metri da una batteria cinese e l'annientò. Chiese soccorsi, li ebbe, ed alla testa di questi conquistò un'altra batteria — trovò in una tre cannoni Krupp da campagna, ed uno da montagna; nell'altra tre da campagna ed uno da montagna.

All'alba del 6, il grosso della divisione era pronta all'attacco; il generale Yamaji formò i reggimenti in colonne d'assalto, ma procedevano cauti, sapendo di mine e di fogate, che insidiavano la marcia. L'artiglieria da campagna dei giapponesi, aprì un gran fuoco contro la città — i cinesi vi risposero dalle torri merlate, per quasi un'ora.

Poi la fanteria s'avvicinò alle mura — erano alte 7 metri, nè si potevano scalare sotto quel gran fuoco, le porte asserragliate e guernite di ferro. Avanzò un drappello del genio, un soldato volle deporre una carica di cotone fulminante contro la porta. Bersagliato da ogni parte e ferito, riuscì a trascinarsi ai piedi di essa, ed a deporvi la carica. La porta fu sfondata. Per la breccia, si slanciarono in città le colonne giapponesi; i cinesi fuggirono verso Porto

Arturo, inseguiti da due reggimenti. Sul castello di Kinchow sventolò la bandiera giapponese. Erano le 10 antimeridiane.

Il generale Jamaji, volle approfittare del successo ottenuto, per assalire anche i forti di Talienwan, e dar mano alla flotta. Stabilì d'attaccarli il giorno seguente, fidando molto nella celerità delle mosse e nella sorpresa. Tra Kinchow e Talienwan, corrono 12 chilometri appena.

All'alba del 6, vi diresse due colonne, (generale Nogi e colonnello Kono) l'una contro i forti d'Hoshang, l'altra contro quelli di Talau, che stanno a guardia della baia di Talienwan, da parte di terra. Entrambi costrutti secondo i più moderni sistemi dell'arte, potevano opporre invincibile ostacolo alla marcia dei giapponesi. Ma il presidio cinese (5,000 uomini), udita la resa di Kinchow, il giorno prima, abbandonò i forti all'apparir delle teste delle colonne nemiche. Quattro forti caddero in potere dei giapponesi (1).

Da Talienwan a Porto Arturo. La flotta giapponese a Talienwan. — La flotta giapponese, per cooperare più attivamente alle operazioni d'investimento di Porto Arturo, avea bisogno di un ancoraggio più prossimo e sicuro, che non quello delle isole di Hai-jang-tai. Perciò l'ammiraglio Ito, presi accordi col generale Oyama, il 6, diresse le sue navi alla spiaggia di Talienwan. V'era la squadra principale con l'*Hashidate*, *Chiyoda*, *Itsukushima*, *Naniwa* e *Matsushima*; la prima squadra volante con l'*Ioshino*, *Takachiko*, *Akitsushima*; la seconda squadra volante con il *Fuso*, *Katsuragi*, *Kongo* e *Takao*; e la quarta squadra volante con il *Tsukuschi*, *Akagi*, *Naya Oshima* e *Chokai*. Queste navi, giunsero nella baia di Talienwan nel pomeriggio del 6 novembre. Udivansi fitti colpi di cannoni in direzione di Kinchow; le ciurme anelavano di sbarcare, per assalire i forti di Talienwan.

(1) Forte Talau. — Forte Hoshang. — Forte Monte Choohea. — Forte Laolung.

Cadeva la notte, s'avea notizie di torpedini nella baia, che conveniva evitare con somma cura. L'attacco fu perciò differito al mattino seguente (7).

All'alba, l'*Akagi* ed il *Chokai* forzarono l'ingresso della baia di Talienwan, l'*Hashidate* lanciò una bordata delle sue artiglierie contro i forti a mare. Non risposero, meravigliando avanzò ancora; quando si vide sventolare dagli spalti la bandiera del Sole nascente.

Il collegamento delle forze di terra e di mare, era così compiuto con esito felicissimo.

Le perdite del 7, per parte dei cinesi, furono una diecina di morti e 100 feriti; i giapponesi non ne ebbero alcuna. Questi fecero 200 prigionieri, conquistarono una quantità immensa d'armi, di munizioni e di vettovaglie. Fra Kinchow e Talienwan, complessivamente, s'impossessarono di 129 cannoni, di 6 mitragliatrici e di 5 milioni di cartucce. La presa delle due piazze, fu compiuta dalle sole truppe della 1ª divisione, Jamaji. Il 12, sbarcarono in Talienwan quelle della 12ª brigata del generale Hasegawa, rimaste in patria, per difficoltà di mobilitazione; il giorno dopo giunsero a Kinchow, e si congiunsero al grosso dell'armata accampato intorno alla città. Il 17, sbarcò a Talienwan il parco d'assedio. Le truppe riposarono in Kinchow alcuni giorni. All'alba del 17, si posero in marcia verso Porto Arturo. Erano 18,000 uomini.

L'armata si divise allora in due colonne, precedute dalla cavalleria.

Una di esse, a sinistra, al comando del tenente-colonnello Masumitsu (14° reggimento fanteria, 2 squadroni, 1 batteria da montagna), prese la strada costiera di Talienwan; l'altra, a destra, con il grosso dell'armata (1ª divisione, 12ª brigata, meno i corpi staccati alla colonna di sinistra), seguì la via di Kinchow-Porto Arturo. Procedevano quasi parallele, ad intervallo non grande.

La cavalleria esplorante giunse il 18 a Shwangtaikow; battè il paese dintorno in traccia del nemico — le due colonne marciavano appresso, a brevi tappe di pochi chilometri, quasi alla pari; il parco d'assedio le seguiva.

Nel meriggio del 18, la cavalleria esplorante s' imbattè nel nemico, ad est di Toochingste. Era un corpo di 3000 cinesi e 4 pezzi, proveniente da Schwytseying, che operava una sortita. Il maggiore Akiyama, alla testa del primo battaglione di cavalleria, si slanciò tosto alla carica; i giapponesi furono circondati. La cavalleria correva serio pericolo, perciò accorse in sostegno un battaglione di fanteria che la seguiva dappresso; ma fu costretto egualmente a ritirarsi. In queste angustie, era impossibile provvedere ai feriti, che combattevano valorosamente finchè aveano forze; poi sfiniti, incapaci di ritirarsi, si davano da loro stessi la morte, per evitare le torture dei nemici.

La cavalleria, ed il distaccamento di fanteria battuti a Toochingste, furono raccolti dall'avanguardia della colonna di destra (generale Nishi) -- il nemico non inseguiva.

Le perdite dei giapponesi, in questo combattimento, furono di 12 morti e di 32 feriti. Il 19, il grosso dell'armata giunse all'altezza di Shwangtaikow; il 20 nei dintorni di Porto Arturo (Liheatun). S'udivano i cannoni della piazza far salve intermittenti; ma i giapponesi non potevano attaccarla subito, attendendo il parco d'assedio; malgrado le due colonne fossero in stretto collegamento fra di loro. Era mezzogiorno.

Il generale Oyama, chiamò tutti gli ufficiali dell'armata a rapporto, presso Liheatun. Spiegò loro il disegno d'attacco della piazza, che dovea eseguirsi il mattino seguente. Poco appresso, un confuso sventolar di bandiere variopinte, per le vallate a mezzodì di Liheatun, rivelò l'appressarsi dei cinesi. Questi, ignari della segreta marcia del nemico, avevano preparato un'altra sortita, incoraggiati dall'esito di quella che aveva respinto la cavalleria giapponese, il 18.

Il generale Jamaji schierò in breve le sue truppe; il 2° reggimento aprì vivo fuoco di sorpresa, l'artiglieria da montagna lo secondò; i cinesi, sorpresi, si ritirarono in fuga. Il parco d'assedio giunse a Toochingste, nella notte del 20. Furono dati gli ordini per l'attacco della piazza di Porto Arturo, da eseguirsi al mattino successivo.

L'attacco di Porto Arturo. — La prima divisione ricevette l'ordine d'impossessarsi dei forti sulle colline di Etse, (Etse-Hill) i più elevati e potenti da parte di terra, alla sinistra della linea cinese; dovea poscia attaccare i forti di Sungshoo, da rovescio. La 12ª brigata, doveva assalire i forti di Urlung; la cavalleria indipendente coprire il fianco destro della divisione, il parco d'assedio battere da fronte le posizioni, a nord di Shwytseying. Perciò la sera del 20, il generale Jamaji diramò gli ordini seguenti (1):

1° L'intera armata ha il còmpito d'attaccare i forti cinesi, all'alba del 21. La brigata mista (12ª), prenderà posizione sulla strada di Toochingste a Porto Arturo, per attaccare i forti d'Urlung; una colonna, a sinistra, deve prender posizione a nord-est di Porto Arturo, stendendosi su larga fronte. L'artiglieria d'assedio aprirà il fuoco prima dell'alba;

2ª la divisione principale, ha il còmpito d'impadronirsi dei forti d'Etse;

3° il maggior generale Nishi, all'alba, aprirà il fuoco contro i forti d'Etse. Avrà ai suoi ordini le truppe del 3° reggimento fanteria e del 3° battaglione del 2° fanteria, mezzo squadrone di cavalleria, un battaglione d'artiglieria da montagna (3ª) ed una batteria da campagna;

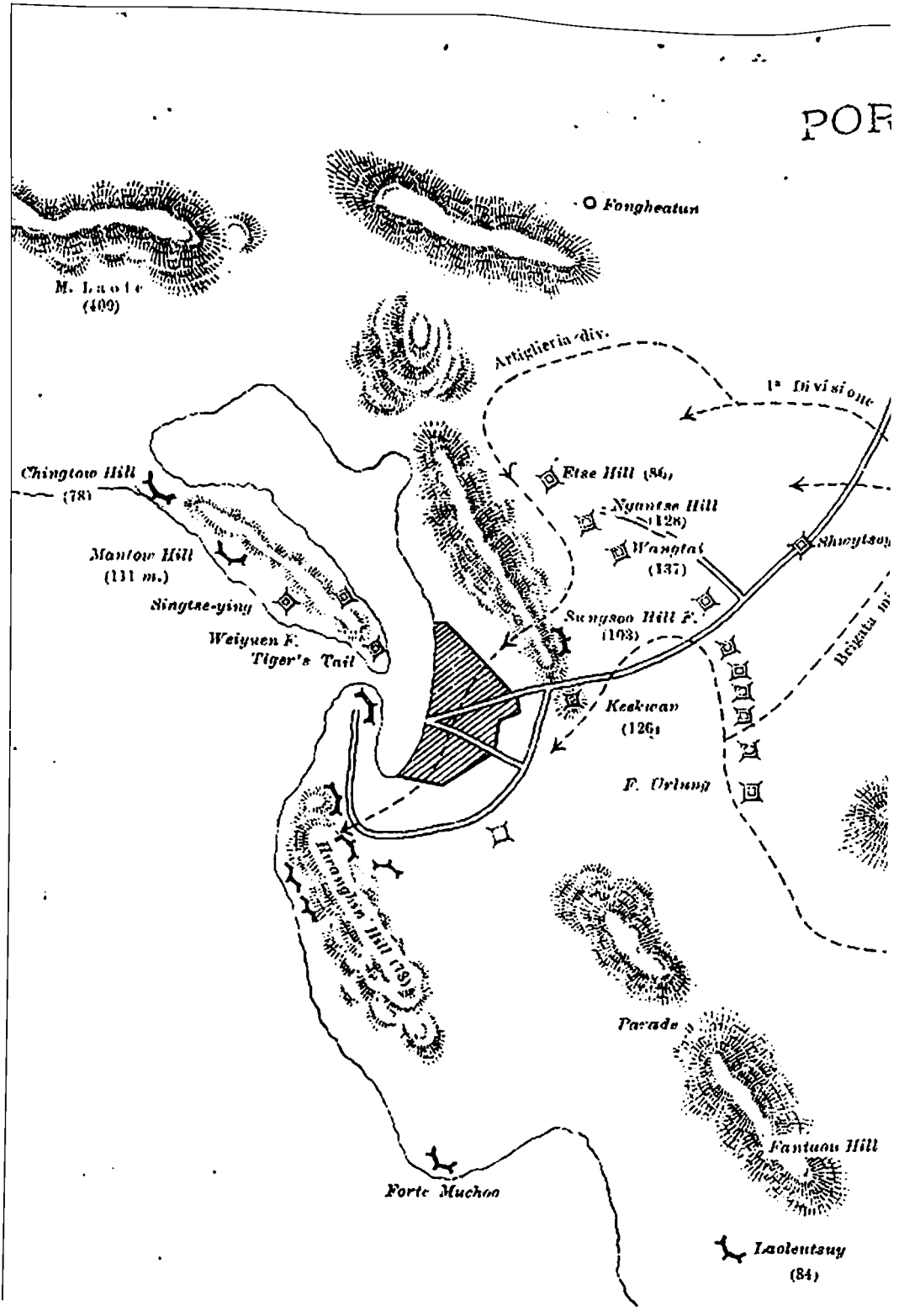
4° il reggimento d'artiglieria, (meno il 3° battaglione) verso le 5 ant. prenderà posizione ad ovest di Shihtsuytse, aprendo il fuoco contro i forti d'Etse. Sarà sostenuto dal 2° reggimento fanteria, (meno 1 battaglione) e da 2 sezioni della 2ª compagnia del genio;

5° le forze restanti, prenderanno posizione alle 2 ant. a sud-ovest di Shihtsuytse, e vi rimarranno in riserva, agli ordini del tenente generale. Questi dirigerà in persona le mosse del 2° reggimento;

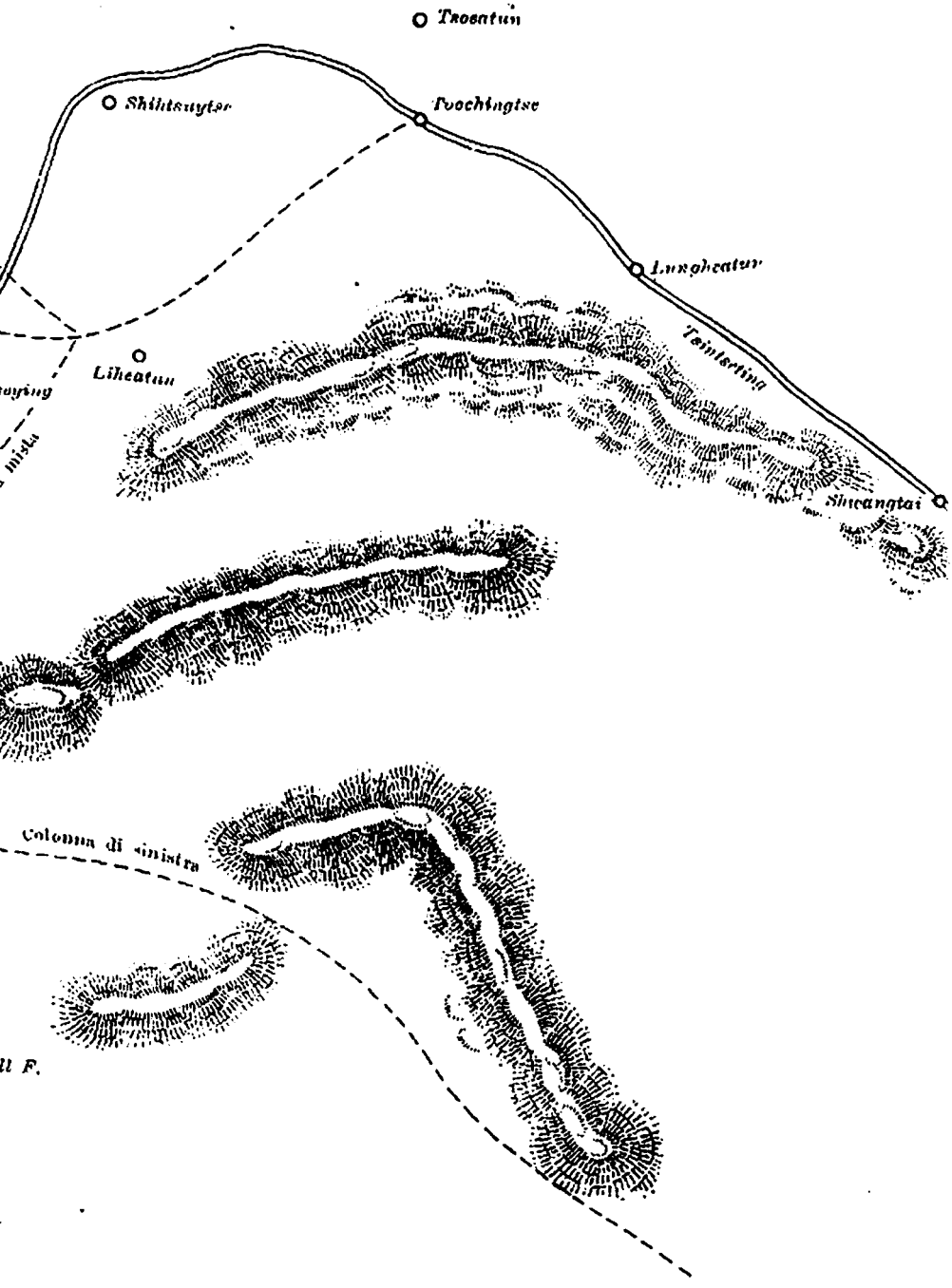
6° Il carreggio dell'armata, si troverà raccolto verso le 6 ant. a Mehotse, o nei dintorni;

---

(1) *Japon-China War.* Opera citata.


POR
Fongheatun
M. Laotie
(409)
Artiglieria div.
1ª Divisione
Chingtow Hill
(78)
Etse Hill (86)
Nyantse Hill
(128)
Wangtai
(137)
Shweytsuy
Mantow Hill
(111 m.)
Singtse-ying
Weiyuen F.
Tiger's Tail
Sungsoo Hill F.
(103)
Keskwan
(126)
F. Orlung
Hwanghsin Hill (79)
Parade
Fantuou Hill
Forte Muchoo
Laolentsuy
(84)

RTO ARTURO


Troantun
Shihtsuytse
Tsochingtse
Lungheatun
Liheatun
Tsintsering
Sincangtai
Colonna di sinistra

7° l'ospedale da campo rimarrà a Shihtsuytse, ed il commissariato dappresso, fra Mehotse e Toochingste;

8° il tenente generale muoverà con la riserva.

La flotta doveva cooperare all'attacco di Porto Arturo, bombardando i forti a mare. - Nella notte si fecero i preparativi d'attacco. — L'artiglieria da campagna, si schierò sulle colline a nord-ovest di Shwtseying, aspettando l'alba. Due battaglioni (2° reggimento) le fecero scorta, e l'aiutarono a superare le difficoltà dell'erta salita.

Il generale Nishi, con la sua colonna, prese la strada dei forti d'Etse. — Il generale Jamaji, lo seguitò colla riserva. Alla prima luce, le artiglierie da campagna e d'assedio aprirono assieme il fuoco; poco appresso s'udirono i cannoni della flotta. — L'avanguardia della colonna Nishi, (3° reggimento) giunse innanzi ai forti d'Etse — l'artiglieria da montagna s'unì al fuoco di quelle d'assedio e da campagna. Erano 40 pezzi in totale — i cinesi rispondevano con ostinazione. I forti di Sungshoo e di Hwanghin partecipavano all'azione; ma il fuoco preciso dei giapponesi li soverchiava. Il duello era vicino alla fine.

Un battaglione, del 3° fanteria, quello stesso che fu costretto a ritirarsi il 18 a Toochingste, ansioso di prender bella rivincita agli occhi dell'armata, si slanciò all'assalto. Fu soccorso; successivamente caddero in mano dei giapponesi tre forti.

Il fianco sinistro cinese, da parte di terra, era caduto. — Potevano essere le 8 del mattino.

Da Etse, udivasi distinto rumore di combattimento in direzione di Fongheatun, a settentrione delle colline; perciò il generale Jamaji, spacciò un aiutante a riconoscere quei luoghi. Riferì che il generale Nogi aveva attaccato combattimento con una colonna di fuggiaschi nemici, che cercavano sottrarsi al bombardamento della flotta — i cinesi ripararono dietro le colline, di Laote. L'artiglieria concentrò intanto tutto il suo fuoco contro il forte di Sungshoo, al centro della linea dei forti cinesi.

In questo tempo, il generale Hasegawa aveva dato ordine di combattimento alla sua brigata. Il 24° fanteria, ed una batteria da montagna, marciarono all'attacco dei forti d'Urlung, mentre la 1ª divisione concentrò il suo fuoco contro gli spalti di Sungshoo, che tuttavia resistevano. — L'altro reggimento della brigata (14°), era stato frazionato nell'adempimento di varî còmpiti.

Il 24° fanteria avanzò arditamente, fra i forti di Sungshoo e d'Urlung — sfidò i fuochi incrociati di tre fronti di difesa; scoppiò una mina, ma prematuramente, e non recò danno alla colonna d'assalto. — Il forte di Sungshoo cadde a mezzodì, quello d'Urlung un'ora dopo — i cinesi, nel ritirarsi, fecero brillare i magazzini da polvere. Il reggimento ebbe 7 morti e 81 feriti, i cinesi 160 morti. — Il 24° fanteria giapponese, scrisse così una bella pagina nella sua nuova storia reggimentale. Alle 15 s'arrese il forte di Hwanghin; nello scorcio del giorno le rimanenti difese terrestri. La piazza di Porto Arturo, fu così conquistata in un solo giorno.

E. B.

(*Continua*).

LA QUESTIONE CICLO-MILITARE

CONSIDERATA NELLA PRIMAVERA DEL 1895

Continuazione, vedi dispensa XIII

I.

SCELTA DEL PERSONALE E DELLE MACCHINE.

Considerazioni generali.

Un velocipedista militare deve pel suo fisico, pel suo carattere, per le sue cognizioni e per la sua abilità, offrire la maggiore garanzia che le missioni di cui viene incaricato, siano assolutamente eseguite, salvo circostanze di forza maggiore, indipendenti dalla sua capacità (1).

Se si considera tutta l'importanza che può avere la trasmissione di un ordine in guerra, non sembreranno mai troppe tutte le cure messe nella scelta del personale incaricato di questo servizio.

La svegliatezza e la capacità di cavarsela in circostanze molto critiche, fanno sì che non tutti quelli che lo vogliono, possano riuscire velocipedisti nel senso militare. L'essere un buon corridore non vuol dire essere un buon velocipedista staffetta, come l'essere un buon fantino non significa essere un buon soldato di cavalleria.

(1) Queste considerazioni sono tratte in gran parte dall'organizzazione dei velocipedisti negli altri eserciti.

Le qualità che militarmente si richiedono sono tante, e bisogna sperimentare moltissimi candidati per poter trovare quelli che realmente sono adattati a questo speciale servizio (1).

Anzitutto è indispensabile sapersi servire della propria macchina in modo perfetto, e ciò è meno facile di quanto comunemente si creda. Per quanto i primi elementi del velocipedismo si apprendano con incredibile facilità, pure il sapersi servire della propria macchina, in tutte le circostanze di tempo e di terreno, è cosa che richiede molti mesi di pratica.

Il velocipedista borghese può scegliere l'andatura e la strada migliore; se questa non gli conviene la cambia; se il tempo è cattivo torna indietro. È libero di transitare un corso di acqua in una maniera piuttosto che in un'altra, di evitare gli ostacoli aggirandoli, di allungare, accorciare o variare il percorso per raggiungere la sua meta.

Pel velocipedista militare non è la stessa cosa. L'andatura e la strada che deve tenere gli sono imposte o dai superiori o dalle circostanze. Sia di giorno, sia di notte, sia con buono o cattivo tempo, la sua partenza non può essere rimandata di un solo minuto. Di notte molte volte dovrà partire col lume spento.

In vicinanza del nemico, per non essere scoperto, spesso dovrà abbandonare le strade ottime e prenderne altre in condizioni scadentissime. In molte circostanze dovrà seguire la stessa strada battuta dalle truppe in marcia, e quindi rinunciare al sentiero *velocipedabile*, (2) per correre sulla ghiaia o in mezzo ai solchi di polvere e di fango.

Dovrà avere molta arditezza ed abilità per traversare tra i carri ed i cavalli dei militari montati, senza incorrere in qualche disgrazia.

Spesso dovrà lasciare le comode strade per internarsi nei campi. In tal caso, compatibilmente col suo mezzo di trasporto, avrà tanta abilità, sia nello scegliere i sentieri utilizzabili, sia nel re-

(1) Naturalmente in questo capitolo si parla più specialmente di velocipidisti-staffette e non di combattenti.

(2) Vedi il capitolo strade.

stare in sella, da compiere la sua missione con la maggiore rapidità possibile.

Chi avesse difficoltà a salire e più specialmente a saltar giù dalla macchina, in qualunque andatura e su qualunque terreno, sarà militarmente un velocipedista inutile.

Qualità fisiche.

I requisiti generali che rendono abili al militare servizio, saranno necessari al velocipedista militare; tuttavia non potrà essere accettato:

chi non è tanto robusto da resistere ad una vita di disagi e di cattiva nutrizione;

chi non può sopportare un lungo e rapido viaggio, senza avere continuo bisogno di ristorarsi con bevande e liquori;

chi è gracile di costituzione ed ha gambe smisuratamente lunghe;

chi suda eccessivamente e soffre il caldo; dovendo a lunghe corse alternare lunghe fermate all'aria aperta per le esigenze del suo servizio;

chi patisce di asma e di varici alle gambe;

chi non ha buona vista e non può, coll'uso delle lenti, correggere il suo difetto;

chi non può superare gran parte delle salite senza discendere dalla macchina e non può portare la sua macchina in ispalla per lunghi tratti.

Spesso, per guasti alla macchina il velocepidista sarà costretto a percorrere tratti a piedi, molto più lunghi e faticosi delle marcie di un fantaccino; però tali casi essendo eccezionali ed il velocipedista viaggiando isolato, le sue attitudini come camminatore saranno considerate come secondarie. Anzi a tale servizio potranno essere adibiti quei tanti individui intelligentissimi, che sono cattivi marciatori.

Sarebbe bene che fra i velocipedisti vi fosse una certa uguaglianza di statura; onde evitare continui spostamenti alla sella ed al manubrio della macchina.

Fra quelli che riuniscono tutte le qualità fisiche, si dovranno naturalmente preferire gl'individui che resistono di più alla corsa a piedi, ed hanno più attitudine alla ginnastica.

Qualità morali.

Il velocipedista militare, pel suo speciale servizio sarà rarissimamente sotto la sorveglianza dei suoi superiori diretti, sarà spessissimo a contatto con ufficiali che occupano altissimi gradi nell'esercito, riceverà una macchina costosa e delicata in consegna, avrà incarichi importantissimi, pel cui adempimento si allontanerà forse per intere giornate dal posto in cui risiede l'unità alla quale appartiene.

Si comprende bene che l'individuo poco disciplinato, poco rispettoso, trascurato della pulizia del proprio corredo e del proprio armamento, dedito al vino e facile a commettere mancanze, non potrà mai essere velocipedista. Così non potrebbe esserlo chi avesse un carattere talmente timido da non saper affrontare con decisione tutti quei pericoli che la sua speciale carica presenta; siano essi pericoli dipendenti dal mezzo di trasporto, o dalle missioni arditissime *che a qualunque costo il velocipedista deve adempiere.* Chi fosse così poco prudente da non prevedere quei casi in cui le gravi cadute sono inevitabili, e, con ciò compromettere l'esito del suo mandato, dovrebbe del pari essere escluso.

Il regolamento sul servizio in guerra dice che, quando il latore di un ordine, teme di cadere in mano del nemico, deve, prima di distruggerlo, leggere ed imprimersi bene in mente il contenuto, per ripeterlo poi a memoria a colui, cui era diretto. Quindi il regolamento ammette il latore stesso deve essere al caso di comprendere l'ordine, qualunque esso sia, ed essere tanto scaltro ed ardito di riuscire a portarlo.

*
* *

Gli ufficiali dei reparti velocipedisti, saranno scelti fra i più arditi e nello stesso tempo previdenti, dovendo con pochissimi uomini e colla massima velocità adempiere delicate missioni, e ricogni-

zioni brillantissime; e ciò con tanta perspicacia da non mai lasciarsi sorprendere sulla macchina nè cadere in agguati. Devono inoltre con un rapido sguardo, rendersi conto della situazione del nemico, per sventarne i piani e prepararsi a difesa.

Cognizioni.

Per valersi bene ed in qualunque circostanza del velocipede, più che saperci stare sopra, importa conoscerne a fondo la costruzione. Il buon velocipedista si accorge subito dal funzionamento di una macchina, se alcune parti di questa devono essere unte, registrate o riparate. Così non gli capiterà mai, per guasti durante il percorso, d'impiegare più tempo e fatica di un pedone, o di restare a mezza strada.

Una vera passione per la meccanica in genere e per la sua macchina in ispecie, renderanno il velocipedista tanto accurato della manutenzione del mezzo di trasporto, quanto abile alle piccole riparazioni, eseguite da sè stesso o coll'aiuto del primo fabbro incontrato sulla via.

*
* *

Il velocipedista sarà scelto fra quelli che hanno già servito un anno almeno nella propria arma, dove avrà acquistato quelle qualità militari, che devono eccellere negli individui adibiti a tale carica.

Sarà necessaria pel velocipedista la conoscenza di un incolonnamento di truppe in marcia, per potere a mezzo di altre strade, raggiungere l'autorità militare cui è diretto, calcolando il punto in cui la stessa si troverà in un dato momento. Sarà del pari necessaria un'esatta conoscenza degli elementi e delle distanze richieste per un servizio di avamposti, onde trovare subito i vari comandi.

Il velocipedista dovrà inoltre avere criteri generali circa lo scaglionamento delle truppe in un combattimento, specialmente per ciò che riguarda le riserve ed i vari servizi; come pure saper distinguere dalla forma e dai colori i pennoni e le lanterne, che indicano vari comandi e servizi.

Saranno preferiti coloro che meglio sanno leggere le carte topografiche. Tutte queste qualità richieste negli eserciti esteri, sono rimunerate con forti paghe.

In Olanda, per esempio: i velocipedisti godono considerazione grandissima, sono trattati come ufficiali, e ricevono franchi 10,50 al giorno. Se in tutte le nazioni non hanno sì grandi vantaggi, gli assegni sono però ovunque ben lucrosi.

Generalmente non esiste un organico fisso pei gradi di truppa, affinchè gl'individui adibiti a tal carica, senza scapitarci nel loro avanzamento, vengano promossi a turno coi compagni della loro rispettiva arma.

*
* *

L'ufficiale dovrà avere vaste cognizioni sul materiale, sui modi e sulle formule che regolano la costruzione delle macchine, onde essere chiamato a decidere nelle contestazioni sull'accettazione dei velocipedi di privata proprietà; e per poter dare consigli sulle grandi riparazioni, in quei casi, frequentissimi in guerra, in cui si trovassero operai meccanici, ma non fabbricanti di biciclette.

Dovrà per di più apprendere la storia e le varie cognizioni dello *sport* velocipedistico.

Un'attitudine speciale per la lettura delle carte topografiche, sia per la scelta delle strade, sia per giudicare le pendenze;

una grande facilità di ricavare schizzi;

una conoscenza non comune della geografia del proprio paese e di quella dei probabili teatri di guerra, specialmente in ciò che riguarda la viabilità;

una sufficiente pratica di parlar bene almeno una lingua straniera;

una idea esatta degli incolonnamenti, delle disposizioni degli avamposti, delle formazioni di combattimento, sia del proprio esercito, sia di quello contro cui si combatte, onde, nelle ricognizioni di cui verrà incaricato, da un piccolissimo dettaglio, ricavare dati importanti; tutte queste saranno le doti dell'ufficiale velocipedista.

L'Inghilterra deve il grande sviluppo del velocipedismo nell'esercito, all'ottimo elemento degli ufficiali addettivi. Il regolamento inglese prescrive che gli ufficiali siano abili nel ciclismo, se non di più, almeno quanto la maggior parte degli individui che devono educare ed istruire.

Istruzioni pratiche.

Facilmente avverrà pei velocipedisti, come per la cavalleria, i cui militari non si preoccupano in genere che del cavallo e dell'equitazione. Però per la cavalleria il cavallo è anche mezzo di combattimento, mentre che il velocipede è un semplice mezzo di trasporto, e, per importante che sia l'abilità di servirsene, questa non deve andare mai a scapito delle altre istruzioni.

I velocipedisti, specialmente quelli assegnati a reparti combattenti, dovranno essere esercitati con molta cura nel tiro coll'arma di cui dispongono. In base all'abilità sul tiro sarà fatta la scelta fra le staffette ed i combattenti. Sarebbe inutile creare una fanteria montata sui velocipedi, quando il vantaggio del mezzo di trasporto andasse a detrimento della qualità precipua di tale arma: il fuoco.

Il velocipedista come velocità deve essere superiore al fantaccino, ma come tiro deve essere superiore alla cavalleria.

È appunto a questo scopo che nelle varie nazioni si fecero corse con gare di tiro a bersaglio, e nell'aprile 1894 a Parigi fu istituita una società per promuovere passeggiate alternate con esercizi di tiro. Il regolamento inglese sui ciclisti, ha molto sviluppato tale genere di esercitazioni.

Affinchè i velocipedisti abbiano campo di dedicarsi alle varie istruzioni, dovrebbero essere scelti fra quelli già abili fino da borghesi, cosa d'ora innanzi facilissima; dovrebbero essere tenuti in carica permanentemente come i trombettieri e gli zappatori; e per l'uniformità poi dell'istruzione sarebbe necessaria una scuola speciale con sede in uno dei principali centri, o meglio in una città prossima ai confini, dove gli allievi acquisterebbero la pratica di quella rete stradale, di cui probabilmente in guerra si dovrebbero servire.

Per quanto continuamente si è detto, una istruzione che acquisterà tanta importanza non dovrà più essere affidata al maestro di scherma, ma ad un personale apposito.

Per l'impianto di un servizio provvisorio si potrebbero benissimo impiegare i volontari di un anno, fra cui trovansi molti giovani intelligentissimi, e già provetti velocipedisti. Impartendo loro una istruzione speciale sulle cognizioni indispensabili, se ne potrebbero ricavare ottimi elementi anche con vantaggio per l'erario, giacchè gli stessi, per non fare il servizio a piedi, adopererebbero macchine di loro proprietà.

I velocipedisti dovrebbero fare lunghissime marce, ed anche escursioni della durata di più giorni, sia per l'allenamento, sia per acquistare profonda conoscenza delle varie reti stradali, lontane o vicine alla loro residenza.

Si dovrebbero fare anche pattuglie di soli ufficiali o sottufficiali, allo scopo di esercitarli nelle ricognizioni del terreno con relativi schizzi e relazioni; questo, oltre ad essere molto istruttivo e divertente, li distorrebbe da altri passatempi più costosi e meno proficui. Ciò potrebbe sostituire benissimo l'istruzione ginnastica reggimentale per gli ufficiali.

Vari sistemi di reclutamento.

Un modo molto semplice d'impiantare il servizio velocipedistico, è quello di accettare, pel servizio di staffetta in periodi di manovre ed in certe località, il personale borghese (con macchine proprie) che, come più volte è avvenuto da noi ed all'estero, le società velocipedistiche primarie spontaneamente propongono (1).

Questo ripiego fu in genere adottato dalle varie nazioni nei primordi del velocipedismo e nel periodo dell'esperienze.

---

(1) Le società velocipedistiche di Torino e di Milano hanno più volte offerto il loro concorso, ma quantunque sembrasse tutto combinato, non se ne fece mai nulla.

***

Un altro sistema è quello di scegliere, richiamandoli colle loro classi o separatamente, i velocipedisti fra gl'individui ascritti alle riserve, che si obbligano a servire con macchine di loro proprietà.

In molte nazioni si adottò questo sistema, ma non dette sempre i risultati che se ne speravano.

È accettabile in via economica e transitoria, onde avere il vantaggio di non obbligare lo Stato ad acquistare un grande numero di macchine. Però non sempre i migliori velocipedisti sono i possessori di macchine, e questa condizione obbliga spessissimo a preferire gli scadenti agli ottimi.

Vedremo nel capitolo « *Macchine* » che questo sistema, come è già avvenuto in altre nazioni, può dar luogo a contestazioni interminabili. Individui incapacissimi, con macchine scadentissime, pur di non portare lo zaino e di non fare le marce a piedi, brigheranno per ottenere tale concessione.

I certificati di abilità, rilasciati dalle società, non sempre saranno veritieri, ed in ogni modo, come antecedentemente si è detto, ottimi velocipedisti borghesi possono essere militarmente incapaci.

Un reclutamento su tal base non potrebbe essere adottato a sistema, perchè a lungo andare si presterebbe a tanti inconvenienti, da rendere il servizio velocipedistico illusorio.

***

Molte nazioni traggono i velocipedisti dai corpi dell'esercito attivo, lasciandoli permanentemente in carica.

Questo sistema è a mio credere, il più lógico, tanto più che stragrande è oggi nei reggimenti il numero dei militari abili nel velocipedismo, i quali costituiscono un elemento ottimo in cui la scelta può essere rigorosissima. E questo sistema è pure adottato fra noi, ma un male inteso spirito di compagnia fa sì che a tale carica siano proposti militari per disciplina, qualità fisiche ed intellettuali, e, assolutamente incapaci. Contadini negati a

qualunque esercizio ginnastico, sono proposti a velocipedisti e ciò con danno dell'erario, giacchè, per la loro istruzione, si rendono inservibili le macchine, e vi si producono guasti tali da richiedere la spesa di 50 o 60 lire per la riparazione. Nè questo dà alcun profitto ai reggimenti, giacchè, quando gl'individui non hanno l'attitudine, non possono mai divenire velocipedisti abili al punto da cavarsela in qualunque terreno.

Contadini analfabeti sono proposti, e ciò in perfetta contraddizione ai paragrafi 21 e 22 del servizio in guerra ed ai §§ 108, 109, 110 del Codice penale militare circa i doveri del latore di un ordine. Durando poi tale servizio solo qualche mese, non si comprende tanta contrarietà a proporvi individui adattati, mentre, fra le cariche speciali, i velocipedisti sono quelli che meno dànno noie; che possono essere proposti a caporali; che possono esser utilissimi anche alla compagnia; e che infine non privano la medesima se non di qualche fucile in certe esercitazioni di combattimento.

*
* *

Per poter giudicare di un servizio velocipedistico, bisognerebbe che questo funzionasse da qualche anno, e che gli individui vi avessero acquistato quella disinvoltura e quella pratica, che si ottengono con l'emulazione che nasce fra gli addetti ad una stessa carica, e con i vantaggi che ciascuno ricava dalle cognizioni dei propri colleghi.

Nessuno in coscienza potrebbe avventare giudizi, nè farsi dei criteri sui vantaggi che può dare in guerra una cavalleria, quando questa fosse costituita solo al momento del bisogno, e con dei principianti.

Tale è il servizio velocipedistico in Italia.

Qualche ora quotidiana d'istruzione pratica prima del campo, basta solo perchè il soldato apprenda i primi elementi dell'equilibrio. Al campo, dove il velocipedista dovrebbe essere di grande utilità, è dove invece esso comincia a fare pratica di terreno ed a dimostrare tutta la sua incapacità colle continue cadute, colla macchina sempre guasta, coll'ignoranza di tutto quanto concerne una staffetta militare ecc.

I maggiori relatori, sia per la triste prova che dànno i velocipedisti nell'adempimento del loro servizio, sia per le spese enormi che richiedono le continue riparazioni alle macchine, si persuadono dell'inutilità di tali congegni, ed appena finito il campo li chiudono e li tengono più che possono nei magazzini del corpo. Cosicchè, se durante l'anno fosse necessario servirsi di un velocipedista, questi, già poco abile e per giunta privo di esercizio, dimostrerà sempre più la sua incapacità, dopo aver perduto chi sa quanto tempo per rimettere all'ordine la sua macchina.

Le macchine nelle varie nazioni sono date ai reggimenti perchè, oltre all'allenamento ed all'esercizio dei velocipedisti effettivi, servano a sviluppare la passione per tal genere di *sport* fra gli ufficiali, sottufficiali e soldati più intelligenti.

In Italia, quantunque qualche circolare ministeriale sia stata inviata ai comandanti di corpo, affinchè promuovessero nei loro dipendenti la passione al velocipedismo, pure questo ha incontrato poco favore in molti ufficiali, specialmente superiori. Infatti non si proibisce all'ufficiale di servirsi del velocipede, ma di mostrarsi sulla macchina in città, cosicchè gl'imbarazzi che arreca tal divieto persuadono subito di rinunciare a questo mezzo di trasporto (1).

Non credo che l'andare in bicicletta in divisa sia cosa sconveniente dal momento che moltissimi ufficiali vorrebbero farne uso se non vi fossero tanti ostacoli, e dal momento che se ne servono pubblicamente perfino i sovrani, i preti, i ministri, ecc. Se sconveniente fosse, non dovrebbe essere permessa nè in città nè fuori.

Tutte le nazioni *compresa la Germania* hanno dato tale concessione agli ufficiali, regolando la tenuta, il saluto, la maniera di fare fronte, il modo di portare la sciabola ecc., sola restrizione è la condizione che la macchina usata sia degna di chi la monta, e che lo stesso non si esponga al ridicolo per la propria inabilità.

---

(1) Credo inutile rammentare che questo lavoro fu scritto anteriormente alla circolare ministeriale dell'11 maggio 1895, N. 2816.

Scelta delle macchine.

La sorte del velocipedismo militare ed i buoni risultati di questo servizio, dipenderanno in gran parte dalle qualità della macchina adottata, e dai miglioramenti che vi si faranno. Certo che i velocipedi attuali, quantunque perfezionatissimi, non raggiungono l'ideale del desiderabile, ma tuttavia possono essere impiegati vantaggiosamente.

Attualmente la macchina preferita in tutti gli eserciti è la bicicletta. Questa deve avere tali requisiti da garantire l'esito di qualunque missione affidata al velocipedista. Tale garanzia non potrà esistere se i guasti alla macchina saranno causati da imperfezioni di costruzione o di materiale.

Perchè il servizio velocipedistico abbia realmente un valore, bisogna che il soldato che trovasi alla portata del fuoco nemico, non dubiti un solo istante della solidità della propria macchina; altrimenti non dimostrerà mai tutto l'ardire necessario per l'adempimento delle sue difficili missioni.

Una commissione competente farà la scelta delle macchine o delle modificazioni da adottare. Se la macchina non è costrutta nelle officine dello Stato, sarà sempre meglio favorire l'industria nazionale, servendosi da fabbriche italiane.

Un tipo di macchina unico è il più adatto per ragioni di disciplina, d'impiego, di uniformità d'istruzione e di andature, nonchè di equipaggiamento.

Il tipo unico faciliterà le piccole e le grandi riparazioni a mezzo di pezzi di ricambio, faciliterà pure la formazione di nuove macchine, utilizzando i pezzi di altre guaste. A tale uopo la congiunzione delle varie parti è bene sia fatta con avvitature, anzichè con saldature; ciò agevola la sostituzione dei pezzi senza bisogno di officine o di fabbricanti, cosa in guerra ben rara a trovare.

Il telaio a rombo, è quello che, oltre a dare la maggiore solidità alla macchina, meglio favorisce la disposizione dell' equipaggiamento.

I raggi da preferirsi sono i tangenti, perchè hanno il vantaggio di rompersi meno, e di essere sostituiti senza danno del mozzone della ruota.

Il materiale migliore da impiegare è l'acciaio pieghevole speciale per le biciclette. Diffidare molto dell' eccessivo buon mercato, perchè questo si ottiene coll' impiego di ghisa o di altri materiali fusi, che, oltre a spezzarsi facilmente, hanno poca durata e si logorano subito specialmente nelle avvitature.

Infine in una buona macchina militare la solidità è qualità importantissima, perchè deve resistere alle accidentalità di qualunque terreno sopportando l'armamento, l'equipaggiamento, nonchè gli altri congegni che si volessero affidare al velocipedista (1).

La solidità non deve andare a totale scapito della leggerezza, e devesi rammentare a tale uopo, che in molti casi il velocipedista dovrà portare la macchina sulle spalle. Le macchine usate nei vari eserciti pesano 18 chilogrammi circa, da noi ve ne fu in distribuzione una che ne pesava 28, e malgrado ciò era sempre guasta.

Nelle macchine militari non si dovrebbero sopprimere i parafanghi, sia perchè questo è uno dei vantaggi che la bicicletta ha sugli altri velocipedi, sia perchè i militari devono intraprendere viaggi in ogni condizione di tempo e di strade, senza sciupare gli oggetti di corredo colla polvere e col fango.

La macchina militare dovrà avere congegni solidi e semplici per la composizione delle varie parti, altrimenti questi, in brevissimo tempo, sarebbero guastati dalle mani poco meccaniche e poco delicate dei soldati; altrettanto dicasi degli accessori.

Le parti nichelate sono troppo visibili da lungi, e la vernice a smalto richiede troppe cure per la conservazione; sarebbe più economica e più pratica l'abbrunatura adottata per le canne dei fucili. (Tale è la bicicletta germanica).

I pneumatici sono militarmente poco consigliabili, perchè quantunque diano alle macchine una incontestabile superiorità, pure, a tutt' oggi, malgrado i perfezionamenti, conservano l' inconveniente, raro si ma non impossibile, di sgonfiarsi, ed hanno inoltre troppa facilità di scivolare sul terreno bagnato.

---

(1) L'aumento del peso nella costruzione del velocipede non aumenta la solidità; è la sagoma e la robustezza di certe parti che bisogna curare (sterzo, perni ecc.); è l'imperizia del velocipedista che guasta le macchine di qualunque peso esse sieno.

La macchina dovrà essere munita di un buon fanale. La trombetta sarà preferibile al campanello, il quale anche accidentalmente può richiamare l'attenzione del nemico.

Sarebbe bene applicare alle biciclette l'ingranaggio della moltiplicazione mutabile durante la corsa, per potersi valere di tutti i vantaggi, tanto in pianura come in montagna; però tali congegni non hanno sino ad ora raggiunto la precisione e la robustezza necessaria.

Per l'insegnamento, pel servizio in guarnigione, e per le milizie sarebbe bene utilizzare le macchine di vecchio tipo.

Un grande vantaggio sarebbe l'accorciamento del manubrio; lo sterzo della macchina risulterebbe più libero e si potrebbe far più forza sul freno.

Sarebbe pure bene portare più innanzi il sellino, utilizzando così assai di più le forze del velocipedista. Anche i ferma piedi sono di grande vantaggio.

Volendo costruire macchine nelle officine dello Stato, l'Italia ha mezzi potentissimi nelle fabbriche di armi specie in quella di Terni.

*
* *

La bicicletta militare mod. 1891, attualmente in distribuzione ai corpi, è ottima per molte ragioni, però non ha un prezzo proporzionato al suo valore intrinseco.

Non è mio scopo discutere sulle cause che provocano tanta elevatezza di prezzo, dirò solo che, mentre il nostro velocipedista è disarmato e tiene lo zaino sui carri, la bicicletta viene corredata di un porta fucile e di un porta zaino, (1) privi di qualunque utilità pratica. Tutto sommato, mentre la macchina per sè stessa ha un valore da 125 a 150 lire al massimo, viene distribuita ai corpi ad un prezzo triplo.

Gli armaiuoli dei reggimenti dovrebbero essere abilitati a riparare, con tariffe stabilite, le macchine nelle loro officine, ser-

(1) Solo ultimamente venne soppressa una cassa-custodia per la macchina che, oltre a costare moltissimo, era perfettamente inutile.

vendosi degli attrezzi e dei pezzi di ricambio necessari. Anzi si potrebbero stabilire contratti annuali o mensili cogli stessi armaiuoli, affinchè questi si obbligassero a mantenere le macchine continuamente in perfetto stato di servizio.

Attualmente le riparazioni si fanno da meccanici borghesi i quali si approfittano sconvenientemente della mancanza nei reggimenti di un personale adatto pel controllo.

É avvenuto qualche anno fa, che reggimenti di guarnigione a Roma hanno mandato in riparazione a Milano le macchine, perchè a queste si erano staccate le gomme; inconveniente cui il soldato stesso poteva rimediare con 40 centesimi di mastice

Premi a chi meglio conserva la bicicletta; un soprassoldo di manutenzione fisso ai velocipedisti, onde questi facciano eseguire tutte le piccole riparazioni per conto proprio; sarebbero sistemi di non lieve vantaggio all'erario.

Come è attualmente costituito il velocipedismo nei reggimenti, coll'imperizia della costruzione, manutenzione e riparazioni, che hanno tutti quelli che sono direttamente o indirettamente adibiti a tale carica, le macchine saranno sempre guaste; e quindi lo Stato sosterrà gravissime spese, per un servizio nei corpi considerato, e con ragione, inutile.

*
* *

Il sistema di adoperare macchine appartenenti agli individui addetti al servizio velocipedistico, ha realmente dei vantaggi:

non obbliga lo Stato a seguire le infinite trasformazioni e modificazioni, che l'industria e la speculazione privata continuamente apportano alle biciclette;

libera i reggimenti da tanti imbarazzi per la manutenzione delle macchine;

gl'individui fanno servizio con un velocipede di loro gusto e sul quale essendo abituati, si sentono molto più sicuri;

evita all'erario tutte le enormi spese d'impianto. Però è meno economico di quello che si creda.

Naturalmente quasi tutte le nazioni hanno in principio cominciato con tale sistema ma, in seguito, stabilito l'impianto,

hanno gradatamente adottato macchine di proprietà dello Stato. Infatti colle macchine appartenenti agli individui, a danno del servizio, possono avvenire molti inconvenienti.

Se il velocipedista ha una macchina buona, difficilmente vorrà adoperarla pel militare servizio, e ne presenterà quindi alla commissione una scadente; se l'avrà cattiva e vorrà adoperarla ciò andrà a scapito del servizio stesso.

Se il velocipedista avrà realmente portato seco una macchina buona, nell'adempiere le sue missioni, sarà molto più preoccupato di non guastarla anzichè dei suoi doveri come staffetta; non uscirà dalle rotabili, farà molti tratti a piedi o rallenterà l'andatura tutte le volte che le condizioni stradali fossero cattive.

Se la macchina è cattiva, l'aspirante ciclista brigherà perchè venga accettata dalla commissione, e così, al primo guasto *prevedibile e forse procurato*, l'erario pagherà per buono un velocipede inservibile ed invendibile. Onde continue contestazioni fra le commissioni e gl'individui; contestazione all'atto dell'accettazione delle macchine; presentazione fraudolenta di polizze d'acquisto di altre macchine dello stesso tipo e della stessa fabbrica (1) invece di quella vera:

contestazioni per stabilire se i guasti avvennero per incuria, o per disgrazie, e se dipesero o no da reali motivi di servizio;

contestazioni all'atto del congedamento pel deprezzamento della macchina e pagamento degl' indennizzi.

Non occorre essere profondi conoscitori per sapere come le macchine si prestino a tutti questi sotterfugi, resi più facili dal fatto che il velocipedista fa servizio sempre isolatamente, e che le vernice a smalto può coprire molte magagne di una macchina, alla commissione che l'esamina.

Io credo che lo Stato sovente finirebbe col pagare per pochi giorni di servizio, in riparazioni ed indennizzi, ben più delle 125 o 150 lire che una macchina di ordinanza può valere.

---

(1) Queste polizze sono necessarie per stabilire il prezzo e la data dell'acquisto del velocipede.

In guerra e specialmente in paese nemico, sarebbe una cosa ben imbarazzante il riparare macchine di mille sistemi differenti.

Il sistema delle requisizioni sarà accettabilissimo come ripiego in guerra, quando cioè anche le contestazioni saranno giudicate molto sommariamente.

La Svizzera ha in parte risolto il problema, facendo costrurre delle macchine di tipo militare, che vende agli individui, i quali fanno domanda di essere tenuti in nota come velocipedisti. Oggi quasi tutte le nazioni hanno a poco a poco messo in servizio macchine di proprietà dello Stato.

*
* *

Una quistione, molto importante del velocipedismo militare, è quella della bicicletta a telaio pieghevole o smontabile, da sostituire all'attuale bicicletta col telaio a sistema rigido.

È inutile dire che la bicicletta militare ideale, sarebbe quella che, pur conservando tutti i requisiti delle altre, potesse essere messa sulle spalle e facilmente trasportata. Così il fantaccino velocipedista avrebbe una grande rapidità nelle marce, accoppiata ad una grande libertà di azione nel combattimento.

Tutti i grandi ostacoli alla creazione della fanteria montata si riducono all'imbarazzo che sul posto del combattimento il velocipede reca al fantaccino, giacchè questo, o deve trascinarsi dietro la propria macchina, o abbandonarla ad una riserva per poi tornare a riprenderla.

In tutte le nazioni, compresa la nostra, s'inventarono macchine smontabili. Anche all'esposizione del dicembre del 1894 a Parigi, fu esposta una bicicletta pieghevole, che dissero perfettissima; però sino ad oggi nessuno esercito ha tali biciclette in servizio.

Senza dubbio, da tale facilità di trasporto, dipende la soluzione del problema velocipedistico-militare; ma devo fare rilevare che attualmente tali sistemi di macchine, presenterebbero inconvenienti gravissimi.

Anzi tutto per ottenere questa pieghevolezza bisogna partire da due criteri opposti:

uno, il tempo minimo per la scomposizione;

l'altro, il ripiegamento di molte parti onde trasformare il congegno in un tutto facilmente trasportabile sulle spalle. Se per guadagnare tempo si compongono solo poche parti: il manubrio, il sellino, i pedali e la catena sporgeran sulle spalle del velocipedista rendendogli difficilissimo l'internarsi fra le siepi, fra i canneti, fra le boscaglie ecc. D'altro canto poi, se si farà la scomposizione e ricomposizione di tutte queste parti, sarà necessario perdere un tempo non indifferente.

Però non mi pare che la perdita del tempo sia il maggiore appunto che si possa fare a tale sistema, giacchè il velocipedista scomporrebbe la macchina solo quando lo potesse, e, data la peggiore ipotesi, si troverebbe nella stessa condizione di quelli che fanno uso dei velocipedi attuali.

In ogni modo per ricomporre una macchina, si avranno sempre minori imbarazzi e minor perdita di tempo di quello che per ricercarla sotto il fuoco nemico.

L'inconveniente più grave è la riduzione delle dimensioni della macchina; e la modificazione delle disposizioni delle varie parti.

Nei punti di ripiegamento, coll'uso, si produrranno disgiungimenti e quindi guasti. Questi inconvenienti toglieranno alla macchina la semplicità e la rigidezza, qualità indispensabili per la durata e pel migliore impiego delle forze del velocipidista.

Le macchine di tal genere hanno il vantaggio di poter essere facilmente trasportate in montagna, nelle case, sugli alberi ecc.; collocate in carrozza e negli scompartimenti dei treni come una valigia, senza perdita di tempo all' ufficio bagagli. Essendo biciclette basse si ha maggior facilità di inforcarle e di scenderne. Ma tutti questi vantaggi scompaiono se si considera la mancanza di solidità. Il velocipedista che ha una missione importantissima, non può comprometterla per la fragilità della sua macchina, nè avventurarsi ad avvicinare il nemico, quando sa che in caso di inseguimento un guasto alla stessa può procurare la sua perdita.

Il fantaccino montato, per poter essere indipendente dal corpo principale ed allontanarsi a molte giornate di marcia, senza fare

assegnamento sui carri, dovrà portar seco, oltre l'armamento ed il corredo, molte munizioni e molti viveri di riserva. Oltre a ciò carichiamo sulle sue spalle una bicicletta, e domandiamoci quale peso sopporterà mai questo soldato.

Concludo dunque che, sebbene il problema della fanteria montata trovi la soluzione nell'impiego della bicicletta come mezzo di trasporto, la questione del tipo di macchina da scegliere, pieghevole o no, deve essere ancora molto studiata, giacchè, non so se sia meglio avere sul luogo del combattimento un fantaccino incapace di muoversi pel suo pesante e mal disposto sovraccarico, di quello che un altro che spinge a mano la sua macchina, ben equipaggiata e leggera. Inoltre chi userà la macchina pieghevole dovrà tenere lo zaino sulle spalle, cosa molto malagevole a chi va in velocipede.

(*Continua*).

NATALI LUIGI CAMILLO
tenente nel 39° fanteria.

DA ASSAB A CASSALA

Sguardo retrospettivo storico delle imprese italiane pei domini e protettorati in Africa nell'ultimo quarto di secolo

Continuazione. — Vedi dispensa XIII

Con l'anno 1890 un decreto reale del 1° gennaio costituiva i possedimenti del Mar Rosso in una sola colonia, col nome di *Eritrea*, e ne creava un regolare Governo (1). Tale decreto ebbe lo scopo di dare un primo assetto normale ai nostri possedimenti africani, e di rendere possibile la graduale sostituzione di un'amministrazione civile alla militare.

Col nuovo anno parve che Menelik si svegliasse dal suo letargo, e si annunziò finalmente che veniva dal lago di Ascianghi col suo esercito, per sottomettere il Tigrè ed incoronarsi in Axum, la città santa.

Ras Alula era nel Tembien, e ras Mangascià accorreva a contrastare il passo all'Imperatore.

Fu a gennaio dunque che il generale Orero ideò ed eseguì la marcia delle truppe italiane su Adua, capitale del Tigrè (2).

(1) Con successivo R. Decreto del 4 giugno 1890 il primo *Governatore* della colonia eritrea veniva nominato nella persona del maggior generale Gandolfi.

(2) Il 26 gennaio 1890, terzo anniversario della battaglia di Dogali, fu commemorato in Adua dal generale Orero e dalle truppe, unitamente alla popolazione indigena.

Questa operazione, mal giudicata dai soliti ciarlieri che discutono senza conoscere le cose di cui parlano, si volle fosse stata avventata impresa o almeno inutile spesa, senza por mente all'influenza politica che doveva o almeno avrebbe dovuto esercitare.

La marcia su Adua, facendoci con tutta probabilità incontrare con ras Alula, ci avrebbe dato il destro di prendergli la rivincita di Dogali, avrebbe dovuto aiutare l'Imperatore a soggiogare il Tigrè, e finalmente con la franca affermazione della nostra forza avrebbe facilitate le trattative diplomatiche del conte Antonelli nell'imminente incontro con Menelik.

Alle forze italiane (1) si univano tutte le forze indigene dislocate al nord del Belesa e del Mareb, e si sperava raccogliere anche Sabath dell'Agamè ed i capi tigrini nel caso si dovesse procedere oltre Adua.

Gli apprezzamenti personali del nostro inviato diplomatico, il conte Antonelli, (2) impedirono un seguito qualunque a questa impresa militare, ed il generale Orero ripassava il Mareb, non ostante la delusione dei nostri e le lagnanze

---

(1) La colonna comandata dal generale Orero si componeva di uno squadrone di esploratori, un battaglione di bersaglieri, un battaglione di cacciatori, un battaglione di indigeni, una batteria di artiglieria da montagna, una compagnia di zappatori del genio, i servizi accessori e tutte le bande assoldate: in tutto circa 6000 combattenti con fucili, ed 8 pezzi di artiglieria.

(2) Il conte Antonelli temeva che dalla nostra impresa nascesse ombra in Menelik per la nostra intromissione, e diffidenza nei capi tigrini al seguito dell'Imperatore, i quali potevano sospettare che volessimo tenerci Adua. Riteneva ancora l'Antonelli che Menelik bastasse da sè solo a sottomettere il Tigrè.

Tutto invece favoriva l'impresa. « Entusiastica fu l'accoglienza in Adua « per gl'Italiani: il maggiore Di Maio che da Debarroa era partito con « 2000 abissini ne aveva dopo otto giorni 7000 pronti a combattere ai suoi « ordini, e mentre in Adua italiani e tigrini commemoravano i morti e « l'anniversario di Dogali, il capitano Toselli con lo squadrone esplora- « tori sventava nello Zungy la vigilanza dei sotto capi di Alula e portava « il nome italiano alle falde del Gheralta, irradiando le sue punte fino a « Makallè. » (Vedi « Pro Africa italica » *di un Eritreo*, pag. 45-46. — Roma, Casa editrice libraria italiana, 1891).

delle popolazioni tigrine, così avverse all'intervento degli « Scioani ». Rimaneva in Adua il conte Antonelli accompagnato dal degiacc Sabath dell'Agamè, che doveva scortarlo fin presso Menelik cui il conte s'avviava ad incontrare, passando il Mareb il 10 febbraio.

Le operazioni militari fra tigrini e scioani non avevano frattanto troppa durata, nè facevano scaturire conseguenze importanti, e Menelik giungeva a Makallè nella seconda metà di febbraio. Mangascià ed Alula, dopo uno scontro insignificante con gli scioani, si erano ritirati nel Tembien senza molestie alle spalle.

Data questa situazione, occorreva che Menelik, per rispondere alla nostra costante lealtà con lui, facesse sparire dalla scena politica Mangascià ed i capi tigrini che lo seguivano, ed investisse della sua autorità nel Tigrè una creatura di sua fiducia e gradita agl'Italiani, prima di fare la sua solenne incoronazione. Ma l'antica mala fede dell'Imperatore durante le trattative *ad hoc* col conte Antonelli ci mostrò un risultato del tutto imprevisto: Menelik stipulò direttamente con Mangascià le trattative per la sottomissione di questo capo tigrino!

Per completar meglio la trovata, il buon Menelik volle contentare anche Sejum, che aveva prima destinato al governo del Tigrè, e stabilì che questa provincia fosse divisa in due parti quasi uguali, tagliate da nord a sud: Mangascià avrebbe avuta la parte occidentale, Sejum l'orientale, e, come intermediario ed eventuale paciere fra gl'italiani e costoro, collocava Mesciascià Workiè del Beghemeder, col paese di Adua, Axum e tutto quello che si estende fino a Sciket.

Per meglio attuare questo piano a base di rattoppi, Menelik aveva persino pensato di disarmare e sopprimere Sabath dell'Agamè, per darne la provincia senza contrasti a Sejum; ma l'astuto degiacc ne ebbe sentore a tempo, e gli sfuggì di mano tornando coi suoi nel suo paese.

Dopo queste ingegnose trovate che dovevano, secondo l'Imperatore, pacificare e sottomettergli il Tigrè, si nominarono i delegati per i confini.

Ma Menelik ad alcuni sintomi poco rassicuranti non eseguì quel programma che già aveva tanto strombazzato e tanto aveva mutato ad ogni istante. Non andò a farsi incoronare ad Axum, e prese invece frettoloso la via del ritorno, mentre Mangascià se ne tornava nel Tembien.

Sejum accompagnava Menelik fino ai confini del Tigrè, deciso a tornare indietro a suo tempo per prendere il nuovo possesso, che del resto Sabath custodiva assai bene, e non era disposto a cedere.

Il conte Antonelli, Mesciascià Workiè ed i delegati italiani tornarono ad Hausen, dove s'erano trattenuti con Menelik, fino ad Adua, indi al Mareb il 23 marzo.

Con questa inaspettata soluzione delle questioni pendenti, e con colpi di scena così impreveduti, non ostante Menelik avesse lasciati con l'Antonelli e Mesciascià Workiè i suoi delegati per la delimitazione dei confini, ed il generale Orero avesse inviati quelli italiani in Adua, non fu possibile venire ad alcuno accordo. L'imperatore non voleva permettere che la linea del nostro confine si spingesse al Mareb-Belesa-Muna (1). Nè fu meno possibile insediare Mesciascià nel Saraè e nell'Okulè-Kusai. Questo prefetto imperiale fu insediato da Antonelli in Adua, a spese nostre di viveri e di munizioni, che il conte Antonelli assicurava sarebbero state rimborsate da Menelik (2).

---

(1) Il Ministero italiano era già venuto in accordo col parere del generale Baldissera e del generale Orero, che non potevamo cioè contentarci dei confini già proposti in tempi anteriori. Le nostre nuove occupazioni territoriali e la volontà decisa di mantenerle non potevano farci rinunziare al confine del Mareb-Belesa-Muna. D'altra parte Menelik aveva sempre mancato alle sue promesse di intervento personale nel Tigrè, e quando finalmente pur si fece un po' vivo, a noi stessi e non a lui dovevamo le nostre occupazioni.

(2) Mesciascià Workiè non restò molto in questa falsa posizione. Un anno dopo (alla fine del 1891) inasprito coi capi del Tigrè, abbandonò Adua e venne presso di noi; indi si ritirò nello Scioa. Così il Governo dell'Okulè-Kusai rimase a Bath Agos sotto la nostra sorveglianza, e quello del Saraè a varî piccoli capi locali, diretti dal nostro residente a Godofelassi, indi in Adì-Qualà.

I capi del Tigrì, non ostante fossero stati sempre da noi respinti nelle loro proposte di accordo così spesso ripetute, non ne avevano perduto la speranza. E così ras Mangascià e ras Alula, padroni effettivi del paese, non ostante la nominale supremazia dell'Imperatore, ci lasciavano per loro conto tranquilli, anche perchè temevano nostre rappresaglie. E la campagna breve, ma fulminea del maggiore di Maio li aveva bene ammaestrati su quanto potevano aspettarsi.

La divergenza di opinioni tra il ministero degli esteri e quello della guerra, causata dalle opposte vedute del conte Antonelli e dei comandanti superiori a Massaua aveva partorito lo strano intreccio di insuccessi diplomatici e successi militari. Se il partito militare, per dir così, avesse avuto prevalenza e mani libere, è indubitato che dopo la marcia di Adua grandi mutamenti a noi favorevoli avrebbe potuto apportàre la bandiera italiana, data la situazione precaria del Tigrè, lo stato miserando delle popolazioni, e sopratutto il contegno di Menelik. Nè minore importanza dal lato politico avrebbero acquistato operazioni più estese, perchè avrebbero forzata la mano a Menelik per fargli accettare il confine da noi reputato indispensabile (1)

Nel mese di giugno la Colonia Eritrea aveva nella persona del maggior generale Gandolfi il suo primo *Governatore* che succedeva al generale Orero. Era il primo passo verso il governo civile nei possedimenti del Mar Rosso.

Fu in questo torno di tempo che la prima volta le armi italiane si misurarono con quelle dei Dervisci, avendone completa ragione.

Un'orda di 800 fanatici era apparsa fra i Beni Amer, da noi dipendenti (2), poco lungi da Agordat. Il campo, gli

(1) La questione dei confini ebbe del resto risultati pienamente platonici, di protesta da parte di Menelik, mentre gl'Italiani conservarono di fatto la linea Mareb-Belesa-Muna.

(2) Ai primi del 1890 i Beni Amer si erano tutti sottomessi all' Italia per mezzo del loro capo (Diglal) Mahmud Ahmed, che fu nominato Kantibai dal comandante superiore di Massaua. Essi erano stati semplicemente protetti dal 2 dicembre 1888 fino al 1890.

uomini di questi disgraziati venivano distrutti, le donne ed fanciulli fatti schiavi e tutto il bestiame veniva predato. Incaricato di punirli e toglier loro la preda mosse da Keren il capitano Fara: raggiunse i Dervisci il 27 giugno con due sole compagnie di soldati (1), li attaccò e li pose in piena rotta distruggendone gran parte e liberando i prigionieri (2). Una cinquantina soltanto poterono porsi in salvo a Kassala, giacchè gli altri pochi, avanzati al primo sterminio da parte dei nostri, furono massacrati dai Baria sulla via della fuga.

La località di Agordat divenne quindi il nostro posto avanzato alla frontiera occidentale verso il Sudan e fu stabilmente fortificata.

Quivi si accampò pure il valoroso vecchio Ali Nurin, capo dei Sabderat, già scacciato dalla residenza dello stesso nome presso Kassala, dai Dervisci (3).

IX.

(1890-91).

L'articolo XVII del Trattato di Uccialli. — L'Italia rappresenta l'Etiopia alla conferenza di Bruxelles. — Reclami di Menelik. — La missione Antonelli. — Apprezzamenti del conte Antonelli. — Tracciato di confini proposto dal generale Gandolfi. — Laboriosi negoziati per l'art. XVII e la questione dei confini. — Soluzioni proposte da Menelik. — Moderazione delle pretese italiane. — Tranello di Menelik. — Negoziati posteriori. — La missione Antonelli fallita.

L'articolo XVII del trattato di Uccialli era del seguente tenore:

« *Sua Maestà il Re dei Re d'Etiopia consente di servirsi* « *del governo di Sua Maestà il Re d'Italia per tutte le trat-* « *tazioni di affari che avesse con altre potenze o governi* ».

---

(1) Col capitano Fara erano i tenenti Pennazzi Lincoln, Spreafico, Olivari, Issel e Cristofani, ed 8 sottufficiali italiani; il resto della piccola colonna era formato di indigeni.

(2) Una splendida descrizione di questo combattimento è nel libro di FERDINANDO MARTINI *Nell'Africa Italiana* a pag 208 e seguenti.

(3) Ali Nurin, uno dei capi da noi dipendenti, ha una splendida storia di prodezze e di avventure: ne fa un fedele ritratto il Martini nel libro citato, al Capo XIX.

In febbraio del 1890 il Ministero italiano era informato che Menelik aveva contravvenuto all'articolo XVII dirigendosi senza nostro intermediario all'Imperatore di Germania ed al Presidente della repubblica francese, comunicando a questi per mezzo di un negoziante francese la notificazione ufficiale del suo avvento al trono di Abissinia, e lagnandosi col primo che lo si lasciava nell'isolamento, non aprendogli le spiagge per l'importazione di armi (1).

Questi atti per sè stessi bastavano, secondo il governo italiano, a renderci senz'altro la nostra libertà d'azione; tuttavia si aspettarono precise informazioni prima di prendere un partito.

Il conte Antonelli, ministro plenipotenziario d'Italia in Etiopia, mentre si accingeva a fare rimostranze ufficiali per aver categoriche spiegazioni, rispondeva intanto che per conto suo riteneva che europei interessati a crearci difficoltà avessero profittato della inesperienza e buona fede di Menelik.

Il 22 febbraio l'onorevole Crispi, ministro *ad interim* degli affari esteri, faceva far premure dal conte Antonelli a Menelik, perchè facesse rappresentare l'Etiopia dall'Italia alla conferenza di Bruxelles (2). Era evidentela convenienza per Menelik di affidarci tale delegazione, sia per prendere parte la prima volta ad un atto di diritto pubblico mondiale, sia per sottrarsi alle limitazioni che sarebbero state imposte al commercio delle armi nell'interno dell'Africa.

Menelik consentì di buon grado, ed autorizzò il nostro rappresentante alla conferenza di firmare in suo nome, raccomandando sopra tutto che gli fosse sostenuta la facoltà di introdurre armi, che a lui occorrevano per le continue minacce del Mahdismo (3).

---

(1) Le lettere erano state scritte il 14 dicembre 1889.

(2) Alla conferenza di Bruxelles erano rappresentate, oltre tutte le potenze di Europa, la Persia ed il Sultanato di Zanzibar.

(3) Il mandato speciale di Menelik, spedito a Roma, era del seguente tenore:

« Leone Vincitore della tribù di Giuda, Menelik II Re dei Re d'Etiopia, « al signor Crispi, Presidente del Consiglio dei Ministri. Salute.

Intanto la questione dell'art. XVII aveva il suo svolgimento lungo, faticoso, con esito poco rispondente alle fatiche impiegate dai nostri rappresentanti.

Il conte Salimbeni, residente generale italiano nello Scioa, incaricava fin dal settembre dell'anno avanti (1889) il dottor Nerazzini residente nell'Harrar, di riferire sulla situazione precaria dei nostri affari nello Scioa. Tale situazione dovevasi appunto ai malumori di Menelik per il famoso articolo e per la questione dei confini. Più tardi il Salimbeni consegnava al Nerazzini due lettere di Menelik pel Re d'Italia, contenenti le lagnanze del Negus e le sue giustificazioni.

Anche Makonen, governatore dell'Harrar, esortava i nostri a non insistere sulla questione dei confini che assolutamente l'Imperatore non poteva concedere quali volevamo noi. In seguito alle lagnanze categoriche e minuziose di Menelik nell'esposizione epistolare fatta direttamente a S. M. il Re d'Italia, e per conseguenza dei rapporti del conte Salimbeni l'onorevole Crispi incaricava il conte Antonelli della nuova missione nell'Etiopia, e faceva avvertire il Negus che le due questioni, del protettorato e dei confini, sarebbero state studiate accuratamente dal governo italiano: intanto Menelik doveva tener conto che pei confini a noi occorreva assolutamente tenere la linea del Mareb. Questa nostra decisione avrebbe favorito anche l'Imperatore, perchè gli garantiva la sovranità sul Tigrè, minacciata da altri possibili pretendenti al trono del Re dei Re. Circa poi alla questione dell'art. XVII, detto articolo era stato

---

« Avendo avuto conoscenza che avrà luogo un congresso a Bruxelles, « vi prego di dare incarico all'ambasciatore d'Italia residente in quella « città di sostenere a nome mio tutte le quistioni che possono interes- « sare il mio Stato. Voi sapete che io non mi nego mai alle leggi e « riforme che attuano le potenze cristiane d'Europa, ed accetto di buon « grado tutto quello che può giovare ai cristiani: vogliate quindi fare in « modo che il mio Stato non sia privato delle armi e munizioni che mi « occorrono.

« Fatto al campo di Medahenat, il 23 yakatit 1882 (4 marzo 1890) ».

tradotto dal grasmac Iosef interprete dell'Imperatore, e non da noi; e prima che tale articolo fosse notificato alle potenze si era avuto il consenso di Makonen: d'altronde esso era stato pubblicato su tutti i giornali che Makonen avea sempre cura di farsi leggere dai suoi interpreti.

Il governo italiano aggiungeva che lo scopo ultimo della notificazione alle potenze era stato quello di potere acquistare l'autorità di rappresentare Menelik in Europa. Se per suo capriccio l'Imperatore voleva toglierci questo dritto già acquisito, si esponeva certamente ad umiliazioni gravi per aver agito così poco amichevolmente. Si era disposti a contentare Menelik pei confini se egli potesse garentire la sicurezza di essi: ciò non sembrava facile ottenere. Infatti, per dimostrare quali pericoli vi fossero, pochi giorni prima (il 6 ottobre 1890) si era dovuto mandar delle truppe per impedire a Sabath dell'Agamè di ribellarsi a Ras Mangasciá, e per esso all'Imperatore.

Se Menelik adunque si sentiva di dare la garanzia richiesta, doveva mandare a dire i nomi dei delegati e quando li manderebbe. Il Ministero dava inoltre istruzioni al conte Antonelli di spingere Menelik ad accettare l'art. XVII come era nel testo italiano, in cambio della nostra condiscendenza pei confini. L'accettazione dell'articolo si poteva farla anche mediante una lettera, se non era possibile ottenere di più.

Frattanto alle lettere di Menelik S. M. il Re d'Italia rispondeva con altre due lettere del 28 ottobre. Nella prima, dando pieni poteri al conte Antonelli per chiarire l'incidente dell'art. XVII, dava le identiche spiegazioni del governo, che il conte Antonelli era stato incaricato di addurre a voce; e nella seconda, concernente la questione dei confini, spiegava come fosse stata rimandata la delimitazione allo aspettato arrivo di Menelik in Axum, per l'incoronazione nella stagione propizia. Tale atteso avvenimento non essendosi verificato, non si era potuto assicurare vantaggiosamente la comune tranquillità ai confini. In ultimo il re d'Italia esortava l'Imperatore a non prestare orecchio ai

male intenzionati che cercavano sempre di creare inimicizie tra Italia ed Etiopia.

Altre spiegazioni mandava da Massaua al governo italiano il conte Antonelli prima di mettersi in viaggio per lo Scioa. Egli faceva osservare che se la traduzione amarica dell'art. XVII fatta dall' interprete dell'Imperatore non corrispondeva al testo italiano, non Menelik, ma noi avevamo ragione di lamentarcene. Il trattato era stato presentato a Menelik quando era ancora Re dello Scioa e viveva il Negus Giovanni, ed ancora esisteva a Massaua lo stato di guerra (1). Ed interessando molto all'Italia in quel-

---

(1) Il progetto del trattato fu presentato la prima volta a Menelik in febbraio 1889 in Adis Abeba. Allora il governo italiano mandava dei regali al Re dello Scioa, consistenti in:

a) 5000 fucili Remington;
b) 5000 fucili ad avancarica;
c) 700,000 cartucce;
d) 1 mitragliera;
e) 12 casse di polvere;
f) 100,000 talleri, e vari altri doni.

Questi regali gli erano inviati per aiutarlo, perchè minacciato dal Negus Giovanni: all'arrivo delle armi infatti Re Giovanni era ad Amburru, minacciante lo Scioa.

E malgrado i pericoli della guerra, Menelik, fatto tradurre da Josef il trattato in amarico, dichiarò che se diventava Imperatore di Etiopia lo avrebbe firmato.

L'Italia si mantenne fedele a Menelik, perchè alle proposte di pace del Negus Giovanni rispondeva negativamente, anzi l'Italia preparava una spedizione per invadere il Tigrè. Fu allora che Re Giovanni, sentendo dell'arrivo di armi e munizioni nello Scioa, e dei movimenti delle truppe italiane dalla parte di Asmara, abbandonò l'idea d'invedere lo Scioa ed andò contro i Dervisci a Metemmah. Quivi morì, lasciando il trono di Re dei Re a ras Mangascià.

L'Italia non volle riconoscere Mangascià, ma Menelik.

Quando in Ghedem arrivò la nuova della morte di Re Giovanni si ripresero i negoziati per il trattato, che durarono molti giorni: rileggendolo, fra le altre cose si sostituì al nome di Re Menelik il nome di *Re dei Re d'Etiopia*. Menelik fece inoltre altre correzioni, ed aggiunse l'articolo IV relativo alla proprietà di Debra Bizen

l'epoca di ristabilire buoni rapporti coll'Etiopia, se ancora Menelik avesse prima insistito anche di sopprimere tutto l'art. XVII, ciò gli sarebbe stato accordato, come si era fatto per altri articoli contenuti nello schema ministeriale. Ogni articolo era stato ampiamente spiegato e commentato a Menelik durante le trattative: perchè non l'aveva egli contestato fin d'allora? (1).

La questione dei confini, secondo il conte Antonelli, aveva tutt'altro aspetto, perchè le esigenze del Comando di Massaua avevano intorbidato le acque. Era stato chiesto infatti all'Imperatore, ed era stato accordato, un confine più vasto di quello che già era proposto nel progetto del Ministero della guerra. Intanto, era già stato firmato il trattato, che il confine era trovato insufficiente: infatti il comandante superiore di Massaua (2) a settembre 1889 trovava necessario si avesse l'Hamasen; sicchè, quando fu firmata a Napoli la Convenzione addizionale del 1° ottobre che con l'art. 3° stabiliva il riconoscimento dello stato di fatto, si sperò che il tutto fosse appianato. Menelik ratificò la Convenzione, pure osservando che nell'ottobre noi non avevamo issata la nostra bandiera oltre Asmara; e tuttavia cedette dopo lunghe discussioni la linea a Sciket, includendovi quasi tutto l'Hamasen. Menelik pertanto aveva nominati i suoi delegati, che giunti a Massaua dovettero tornare indietro, perchè nulla s'era conchiuso. Il Comando di Massaua voleva assolutamente la linea Mareb-Belesa-Muna.

---

(1) Antonelli fa osservare, a proposito del malinteso pel protettorato, quanto segue:

« *Icciallacciual* — Radicale *calè* che D'Abbadie nel dizionario amarigna, pag. 404, traduce *put, souffrit avec patience: sopporta*. Menelik vorrebbe dargli il significato *può*, noi invece potremmo attribuirgli il significato *sopporta*.

« *Agaginet* — D'Abbadie, pag. 576, traduce *appui*. Potremmo quindi sostenere che anche nel caso dovesse servire il testo amarico, esso può essere tradotto così: *Il Re dei Re d'Etiopia sopporta di trattare con le altre potenze con l'appoggio dell'Italia* ».

(2) Il generale Baldissera.

Il contegno del Comando, diceva l'Antonelli (1) nel suo rapporto, aveva fatto pessima impressione nell'animo di degiacc Mesciascià, che doveva rappresentare l'Imperatore nel Tigrè. Il grasmac Sador (uno dei delegati), solo perchè rappresentante di ras Mangascià era trattato dalle autorità italiane con maggiori riguardi che il rappresentante di Menelik. Sador, uomo furbo e venale, dava ad intendere che Mangascià per suo conto avrebbe ceduto di buon grado il Mareb (2); ma se anche tale concessione poteva avverarsi, diveniva nulla, perchè il Tigrè non era che dell'Imperatore.

Il conte Antonelli lamentava che da tale condizione di cose erano nati tutti i malintesi; che si arrivò quasi a voler far credere che il Governo non doveva trattare con Menelik, ma coi capi del Tigrè, mentre all'Antonelli costava che nella discussione pei confini erano stati proprio essi, i capi del Tigrè, ad accusare Menelik di voler vendere il paese all'Italia, ed essi gli avevano domandata l'autorizzazione di riprendere l'Asmara a loro rischio e pericolo.

Alle informazioni e spiegazioni del conte Antonelli si aggingevano notizie provenienti da Zeila e da Ras Gibuti (3). Agenti francesi erano andati nello Scioa con circolari scritte in amarico, dove erano riprodotti i brani del

---

(1) Al lettore non sfuggirà da questi apprezzamenti del conte Antonelli l'antagonismo accanito fra la sua politica e quella del comandante superiore, antagonismo che nocque tanto all'orientamento della nostra politica africana ed alla conclusione dei negoziati.

(2) L'apprezzamento sembra a noi tendenzioso. Nulla di straordinario che realmente Mangascià avesse intenzione di cedere di fatto per suo conto il confine del Mareb agl' Italiani, se teniamo conto del desiderio del Ras d'ingraziarsi gl'Italiani e della non perduta speranza di avere un giorno l'appoggio nostro alle sue pretese all'Impero, salvo naturalmente a pentirsi più tardi e ad accampar pretese o attaccar brighe mancando alle promesse.

(3) Ras Gibuti e Zeila, poste oltre lo stretto di Babel-el-Mandeb, nel golfo di Aden, dipendono l'una dalla Francia (insieme ad Obok), l'altra dall'Inghilterra.

nostro Libro Verde « *Etiopia* », e si facevano commenti tendenziosi sulla notificazione dell'articolo XVII del Trattato di Uccialli. Le circolari furono distribuite ai capi dell'Imperatore, e gli agenti assunsero il colore di « amici » dell'Etiopia, che volevano salvarla da un errore compromettente perfino la sua indipendenza.

Queste circostanze avevano non poco influito a spingere Menelik ad esercitare siffattamente la sua sovranità. Le insinuazioni malevoli avevano raggiunto lo scopo.

Con una situazione così difficile a risolvere, il conte Antonelli, presi ultimi accordi a Massaua col generale Gandolfi circa le due distinte questioni da appianare, riceveva un nuovo tracciato studiato rapidamente, che comprendeva all'interno dei nostri confini: Halai, Digsa, Gura, Saganeiti, Adi-Baro. Ai primi di dicembre il conte Antonelli s'avviava quindi nell'interno con l'ordine tassativo del ministro *ad interim* degli affari esteri, on. Crispi, di non conchiudere nulla pei confini se prima non otteneva l'accettazione del famoso art. XVII.

La situazione tesa fra l'Italia e Menelik aveva ricevuto anche un nuovo colpo da una missione del nostro R. Commissario ad Assab, Pestalozza, presso l'Anfari dell'Aussa. Menelik rimproverò la nostra ingerenza in paese suo, e fece poi guardare dai suoi generali le strade che dallo Scioa menano colà. Tuttavia questo incidente fu presto appianato, avendo avuto assicurazione Menelik che quella missione aveva avuto solo lo scopo di proteggere i diritti dell'Etiopia e dei Danakili sul lago Assal e nelle altre regioni, minacciati dall'ingerenza di alcuni francesi (1).

Il conte Antonelli raggiungeva Menelik in Adis Abeba il 17 dicembre 1890. L'indomani era benissimo accolto, e fin dai primi giorni si formava la convinzione, che non ostante l'ostinazione di Menelik circa i confini, era possi-

(1) Con la Francia avevamo sempre sostenuta la sovranità di Menelik su i Danakili.

bile ottenere quelli del tracciato del generale Gandolfi, meno Gura. L'Imperatore si mostrava egualmente ostinato per l'articolo XVII: egli non accettava alcun protettorato, ma voleva piena libertà d'azione.

I negoziati furono lunghi e penosi. Fino a tutto dicembre nulla si era conchiuso perchè Menelik attendeva ras Makonen, ed aveva intanto dichiarato che non avrebbe assolutamente ceduto nè Adi Baro, nè Gura, nè Digsa, volendo che i confini restassero quelli dell'anno precedente. Mesciascià Workié, il rappresentante dell'Imperatore nel Tigré, aveva esternata la sua convinzione personale che, circa l'articolo XVII, la tutela dell'Italia era necessaria all'Etiopia, e prometteva che persuaderebbe Menelik in questo senso.

In conseguenza di questo buon auspicio il Ministero italiano spronava l'Antonelli a cercare di ottenere restassero in via di fatto le nostre occupazioni nel Saraé e nell'Okulé Kusai: ciò proteggerebbe anche Workié insediato in Adua, che diversamente non sarebbe stato sicuro.

Finalmente dopo due mesi, il 15 febbraio del 1891, le trattative riuscivano al seguente risultato:

1° La questione dei confini *pareva* aggiustata, secondo il tracciato del generale Gandolfi, eccetto che per le località di Digsa e Gura: restava a noi Adi Baro con Halai e Saganeiti. Da Adi Baro la linea proseguiva da est ad ovest fino all'affluenza del Garasha nel Mareb, e da questo fino all'affluenza del Tacazzé col Gandoa.

2° Circa la questione dell'articolo controverso concernente il protettorato Menelik si riservava ancora una decisione.

Continuavano le assicurazioni del conte Antonelli che l'Imperatore si mostrava sempre ben disposto e devoto verso l'Italia.

Ma caddero le rosee illusioni del nostro inviato quando dopo pochi giorni Menelik, che si era consigliato coi suoi capi, propose categoricamente:

« O l'articolo XVII resti come era nel testo amarico. »

« O sia abrogato senza sostituirlo. »

All'inatteso *ultimatum* il conte Antonelli sospendeva le trattative per domandare ulteriori istruzioni al Governo, convincendosi finalmente che l'Imperatore non farebbe altre concessioni giammai. Ed egli consigliava di abrogare pel momento l'articolo controverso, ed attendere momento più favorevole per svolgere azione più energica presso Menelik.

Ma il temporeggiare è arma comune degli africani. Menelik propose ancora una terza soluzione:

« Lasciare intatto l'articolo XVII nei due testi » riservandosi, alla fine dei cinque anni concessi dal trattato, di proporre modificazioni e correzioni.

L'onorevole Di Rudinì, allora ministro degli esteri, autorizzò l'Antonelli a definire i confini secondo la proposta di Menelik e ad accettare la terza soluzione per l'articolo XVII, che lasciava almeno intatto il nostro diritto, appoggiato sul testo italiano (1).

Sembravano così presso alla fine i laboriosi negoziati, ed il conte Antonelli riceveva l'istruzione dal Ministero italiano di tornare a suo tempo, lasciando residente generale nello Scioa il conte Salimbeni.

L'Africa è la terra delle sorprese, e Menelik non doveva far torto a questa vecchia convinzione. L'Imperatore sottomise all'approvazione del conte Antonelli una lettera da consegnare al Re d'Italia, nella quale Menelik faceva noto essersi convenuto che l'articolo XVII restasse inalterato come era nei due testi, ed aggiungeva che per l'avvenire voleva servirsi dell'Italia per ogni trattazione di affari con le potenze. Menelik propose anche di consegnare all'Antonelli una lettera che avrebbero entrambi firmata, dichia-

(1) Questa soluzione dettata da un concetto di moderazione nelle faccende africane si dovè al nuovo indirizzo politico del nuovo Ministero, succeduto all'antico nel momento in cui la questione finanziaria preoccupava sommamente l'Italia. Ove questa non vi fosse imposta prepotente a qualunque rispetto di amor proprio offeso, l'Italia avrebbe certamente dovuto e voluto risolvere con maggiore energia la questione, facendo pressione su Menelik a qualunque costo.

rante appunto come tra loro fosse intervenuto tale accordo. Questi documenti erano scritti in amarico, e furono letti dal grasmac Josef, il noto segretario ed interprete dell'Imperatore. Menelik disse che desiderava la traduzione fosse fatta dagli interpreti di Antonelli.

Il nostro inviato firmò l'accordo per l'articolo XVII e quello pei confini.

Qui accadde la sorpresa. Quando il conte Antonelli si mise a fare per suo conto la traduzione, si accorse che al momento della firma le carte erano state sostituite, giacchè alla parola « resti » era stato aggiunto « cancellato »; si intende, l'articolo XVII.

Questo ignobile tranello spinse il conte Antonelli ad andare subito col Salimbeni dall'Imperatore per domandargli spiegazioni (1). Menelik non potendo sostenere l'inganno, confessò l'indegno stratagemma, giustificandolo col dire che era pentito di aver concesso troppo, e che quando aveva fatto la terza proposta (2) non sapeva quel che dicesse.

Alle energiche proteste dell'Antonelli e Salimbeni, che dichiaravano non essere più validi i documenti, Menelik promise per ben tre volte che la sera stessa avrebbe restituiti i documenti carpiti, che avevano la firma del conte Antonelli. Non mantenne le promesse.

Era chiaro che l'Imperatore non s'era ricreduto sulla indegnità del suo contegno, e questa convinzione decise il nostro plenipotenziario, dopo lunga conferenza tenuta con

---

(1) Il conte Antonelli appena si accorse dell'inganno lacerò la sua firma sotto il documento, e così lo portò a Menelik, che lo rimproverò acerbamente per essersi permesso di lacerare un documento firmato dall'Imperatore. Antonelli, dichiarandogli che il documento non poteva essere più valido, si scusò dignitosamente del suo atto, dicendogli con una scappatoia che egli aveva lacerato la propria firma, non quella dell'Imperatore.

(2) La terza proposta per risolvere la questione era stata, come è noto, quella di *lasciare intatto l'articolo XVII nei suoi testi italiano ed amarico.*

Salimbeni e Traversi, a recarsi ancora una volta da Menelik, e domandargli, come ultimo atto di protesta, il permesso del rimpatrio (1). Menelik faceva premure perchè aspettassero da Roma le risposte a due sue lettere che aveva spedite al Re d'Italia (in data 21 gennaio), pur dichiarando che se non avessero voluto consentire egli non li forzava a restare.

Fu in questo modo che i rappresentanti italiani presero congedo, dichiarando ancora una volta che i documenti firmati dall'Antonelli erano nulli, e ritentando di averli: Menelik aveva risposto che i documenti avrebbe lui stesso curato d'inviarli a Roma.

Il conte Antonelli, il conte Salimbeni ed il dottor Traversi tornarono alla costa per la strada di Harrar-Zeila.

Durante il viaggio di ritorno il conte Antonelli con telegramma del 25 febbraio faceva notare al governo italiano che, se ad ogni costo si avesse intenzione di mantenere buone relazioni con Menelik, non si poteva farvi assegnamento che a queste condizioni:

1° Linea di confine col Saraè e l'Okulè-Kusai all'Etiopia;

2° Abrogazione dell'articolo XVII.

Osservava il nostro plenipotenziario che nella circostanza speciale gli sembrava molto più efficace l'azione diplomatica dell'Italia dalla parte del Tigrè.

Con altro telegramma proponeva l'Antonelli che per decoro e sicurezza fossero richiamati i rappresentanti di Etiopia e di Harrar, e si consigliasse Menelik di mandare egli stesso un inviato a Roma, per intendersi sulle questioni sospese.

---

(1) Antonelli ed i suoi colleghi furono spinti a giuocare quest'ultima carta dalla speranza di riuscire a scuotere Menelik, cui molte gravi circostanze impensierivano per la tranquillità del regno; la carestia e la fame in alcune regioni, il contegno pericoloso del Re del Goggiam, le minacce del Mahdismo, ed ancor altro. Così con la minacciata partenza dei rappresentanti italiani si lasciava Menelik in un isolamento, che poteva far buona leva nella circostanza.

E il 24 marzo 1891 il conte Antonelli giungeva in Aden, per ritornare in Italia; il conte Salimbeni restava a Zeila in attesa di ordini ed il dottore Traversi si recava a Massaua.

L'Imperatore frattanto aveva inviata l'11 febbraio una lunghissima lettera (1) al Re d'Italia, in cui discolpandosi accusava di essere stato lui tratto in inganno da Antonelli, perchè il testo amarico del trattato di Uccialli, art. XVII, non includeva alcun significato di *protettorato* e *tutela*.

Alle vive rimostranze Antonelli avrebbe risposto che oramai il trattato era stato comunicato alle potenze, e l'Italia non poteva ritirare la parola: dunque il burlato era lui Menelik!.... Ma l'Etiopia, stato indipendente, non poteva accettare queste condizioni umilianti. Menelik aggiungeva, che continuando le trattative per la proposta di lasciare intatto l'art. XVII come era in amarico, o abrogarlo del tutto, si erano finalmente intesi: ma quando Antonelli aveva già firmato il documento con lui, senza nulla dirgli lo aveva lacerato con le due firme, negando recisamente che si era convenuto di *abrogare* l'art. XVII ed affermava che invece aveva stabilito di *lasciarlo intatto nelle due lingue*. Ciò non era vero, secondo Menelik; e conchiudeva che o non si erano intesi, o Antonelli lo burlava (2).

Menelik assicurava che si erano intesi appunto che l'articolo XVII fosse annullato; d'altronde egli non voleva assolutamente che si diminuisse o si rompesse l'amicizia con l'Italia; desiderava che gli affari che potesse avere con le potenze li trattasse l'Italia, ma sempre a titolo di amicizia, non per obbligo. E così terminava la lettera pregando S. M. il Re Umberto che l'articolo controverso fosse abrogato, perchè umiliante per un Imperatore di Etiopia. L'an-

(1) *Libro verde* del 14 aprile 1891. *Missione Antonelli in Etiopia*. Doc. 93.

(2) Come si vede Menelik non rifuggiva da bugie così patenti, per giustificarsi di una gherminella così poco dicevole alla dignità d'Imperatore.

tica amicizia non si dovea porre a repentaglio veruno per gli errori di un inviato che danneggiava le due potenze egualmente.

Con la lettera al Re d'Italia Menelik spediva al Ministro italiano la dichiarazione che diceva convenuta con Antonelli, e che pel noto tranello era stata dichiarata nulla dai rappresentanti italiani.

(*Suggello imperiale*)

« Leone vincitore della tribù di Giuda, Menelik II, eletto « dal Signore, Re dei Re di Etiopia.

« Essendo rimasti d'accordo col conte Antonelli, inviato « dal governo italiano con pieni poteri, siamo convenuti ed « abbiamo deciso di abbandonare il testo dell'art. 17, scritto « in lingua amarica ed italiana, articolo che era nel trat- « tato conchiuso fra l'Etiopia e l'Italia al campo di Uc- « cialli il 25 *miazia*, anno 1881 (1) e di comune accordo « abbiamo annullato l'articolo suddetto.

« Scritto nella città di Adis Abeba il 29 Ter, anno 1883 (2) « della misericordia.

« PIETRO ANTONELLI ».

« *P. S.* — Questo è il trattato che avevamo conchiuso e « terminato col conte Antonelli: il conte ha lacerato l'altro « originale simile a questo. Quindi indirizzo al governo « italiano questo originale del trattato che avevo io.

« Scritto nella città di Adis Abeba il 7 Yakatit, « anno 1883 (3) della misericordia ».

* * *

Com'è naturale, il conte Antonelli, avuta comunicazione dal governo italiano del contenuto della lettera di Menelik,

(1) Il 2 maggio 1889.
(2) Il 5 febbraio 1891.
(3) Il 13 febbraio 1891.

dichiarò completamente menzognere quelle asserzioni, dovute ai consigli degli intriganti stranieri alla corte dello Scioa, oltre che alle animosità della regina Taitù.

Riassunte così le fasi dei negoziati pazienti con l'Imperatore d'Etiopia, è chiaro che non si poteva più avere illusioni sulla buona volontà del troppo accarezzato Menelik e sulle sue intenzioni verso l'Italia.

Il contegno falso dell'Imperatore aveva fatto finalmente aprire gli occhi al governo italiano sulla futura linea di condotta da tenere, e lo stesso conte Antonelli riconosceva (un po' tardi veramente) che una politica più « tigrina », per dir così, avrebbe risposto meglio allo scopo. Essa s'imponeva perchè più positiva e pratica, più conveniente ed utile per l'avvenire.

Il Tigrè d'altronde era al nostro confine e direttamente interessato ad intendersi con noi, ed il Ras Mangascià, col suo braccio destro Alula da un pezzo domandavano accordi. Prima si erano respinte le loro proposte perchè essi erano ribelli a Menelik nostro amico: ora invece che l'Imperatore aveva loro perdonato e li aveva riconosciuti, contrariamente ad ogni convenienza amichevole, quale rispetto avrebbe dovuto fermarci dal trattare col Tigrè, quando Menelik era stato con noi così ostinato e falso?

X.

(1891).

Delimitazione di zona d'influenza tra Inghilterra ed Italia. — Trattative dirette dell'Italia col Tigrè. — Il convegno del Mareb (6 dicembre 1891). — Lettere-dichiarazioni di amicizia e buon vicinato. — Lavori della Colonia nel 1890 e 1891. — Confini dell'Impero d'Etiopia dichiarati da Menelik. — La regia commissione d'inchiesta e sue conclusioni.

Il movimento di attività continua e di graduale espansione della Colonia, coi nuovi interessi italiani sull'Eritrea svegliava intanto la vigilanza un po' sospettosa dell'Inghilterra, sempre timorosa che altre nazioni ponessero piede

stabile in regioni di cui rivendicava da un pezzo il diritto d'ingerenza.

E con tali criteri, e per evitare possibili contestazioni future fra due potenze che poco per volta venivano ad avvicinarsi nell'Africa, si riconobbe necessario dai governi italiano ed inglese di delimitare esattamente le rispettive zone d'influenza.

Questa decisione evitava eziandio alle due nazioni possibili contestazioni con altre potenze europee, esse pure sollecite di loro non meschini interessi. In seguito a laboriose trattative furono firmati i due seguenti protocolli, del 24 marzo e del 15 aprile 1891, per la delimitazione della zona d'influenza tra Inghilterra ed Italia, prima a sud, indi anche a nord ed ovest della Colonia Eritrea.

« PROTOCOLE.

« Les soussignés,

« Marquis de Rudini, président du conseil et ministre des affaires étrangères de S. M. le Roi d'Italie;

Marquis de Dufferin et Ava, ambassadeur de S. M. la Reine d'Angleterre, Impératrice des Indes,

« Après mûr examen des intérêts respectifs des deux pays « dans l'Afrique orientale sont convenu de ce qui suit:

« 1° La ligne de démarcation dans l'Afrique orientale, « entre les sphères d'influence respectivement réservées à « la Grande Bretagne suivra, à partir de la mer, le thalweg « du fleuve Juba jusqu'au 6° de latidude nord, Kismayu « avec son territoire à la droite du fleuve restant ainsi à « l'Angleterre. La ligne suivra ensuite le parallele 6° nord « jusqu'au méridien 35° est Greenwich, qu'elle remontera « jusqu'au Nil Bleu.

« 2° Si les explorations ultérieures venaient, plus tard, « en indiquer l'opportunité, le tracé suivant le 6° latidude « nord et le 35° long.-est Greenwich pourra, dans ses de- « tails, être amendé d'un commun accord d'après les con- « ditions hydrographiques et orographiques de la contrée.

« Il y aura, dans la station de Kismayu et son territoire « égalité de traitement entre sujets et protégés des deux « pays, soit pour leurs personnes, soit à l'égard de leurs « biens, soit enfin en ce qui concerne l'exercice de toute « sorte de commerce et industrie.

« Fait à Rome, en double exemplaire, ce 24 mars 1891.

« (L. S.) RUDINI.

« (L. S.) DUFFERIN and AVA. »

« PROTOCOLE.

« Désirant compléter dans la direction du nord, jusqu'à « la Mer Rouge la démarcation des sphères d'influence « respective, entre l'Italie et l'Angleterre, que les deux « Parties ont déja arrêtée, par le protocole du 24 mars « dernier, depuis l'embouchure du Juba, dans l'Océan In- « dien, jusqu'à l'intersection du 35° long.-est Greenwich, « avec le Nil Bleu, les soussignés;

« Marquis de Dufferin et Ava, ambassadeur de S. M. la « Reine d'Angleterre, Impératrice des Indes.

« Marquis de Rudini, président du Conseil et ministre des « affaires étrangères de S. M. le Roi d'Italie, sont convenus « de ce qui suit:

« I. La sphère d'influence réservée à l'Italie est limitée, « au nord et à l'ouest, par un ligne tracée depuis Ras Kasar, « sur la Mer Rouge, au point d'intersection du 17me pa- « rallele nord avec le 37me méridien est Greenwich. Le tracé, « après avoir suivi le méridien jusqu'au 16° 30′ lat. nord, « se dirige, depuis ce point, en ligne droite à Sabderat, « laissant ce village à est.

« Depuis ce village le tracé se dirige au sud jusqu'au « point, sur le Gash, a 20 milles anglais en amont de « Kassala, rejoignant l'Atbara au point indiqué comme « étante un gué dans la carte de Werner Munzinger « *Ori- « ginalkart von Nordabessinien und den Ländern am Mareb, « Barca, und Ansaba.* » de 1814 (Gotha, Justus Perthes), « et situé au 14° 52′ lat. nord. Le tracé remonte ensuite « l'Atbara jusqu'au confluent du Kor Kakamot (Hamacot),

« d'ou il va dans la direction d'ouest jusqu'à la rencontre « du Kor Lemsen, qu'il redescend jusqu'à son confluent « avec le Rahad. Enfin, le tracé, après avoir suivi le Rahad « pour le bref trajet entre le confluent du Kor Lemsen et « l'intersection du 33° long. est Greenwich, s'identifiera, « dans la direction du sud, avec ce méridien jusqu'à la « rencontre du Nil Bleu, sans amendements ultérieurs de « détail d'après les conditions hydrographique et orogra- « phiques de la contrée.

« II. Le gouvernement italien aura la faculté, au cas « ou il serait-obligé de la faire pour les besoins de la si- « tuation militaire, d'occuper Kassala et la contrée atte- « nante jusqu'à l'Atbara. Cette occupation ne pourra, en « aucun cas, s'étendre au nord, ni au nord-est de la ligne « suivante :

« De la rive droite de l'Atbara, en face de Gos Rejeb, « la ligne va dans la direction d'est jusqu'à l'intersection « du 36 méridien est Greenwich ; de là, tournant au sud- « est, elle passe à trois milles au sud des points marqués « Filik et Metkinab dans la carte précitée de W. Mun- « zinger, et rejoint le tracé mentionné dans l'art. I à « 25 milles anglais au nord de Sabderat, mesurés le long « du dit tracé.

« Il est cependant convenu, entre les deux gouvernements, « que toute occupation militaire temporaire sur le dit ter- « ritoire additionnel spécifié dans cet article n'abrogera pas « les droits du gouvernement égyptien sur le dit territoire, « mais ces droit demeureront seulement en suspens jusqu'à « ce que le gouvernement égyptien sera en mesure de réoc- « cuper le district en question, jusqu'au tracé, indiqué dans « l'art. I de ce protocole, et d'y mantenir l'ordre et la tran- « quillité.

« III. Le gouvernement italien s'engage à ne construire « sur l'Atbara, en vue de l'irrigation, aucun ouvrage qui « pourrait sensiblement modifier la défluence dans le Nil.

« IV. L'Italie aura, pour ses sujets et protégés, ainsi que « pour leurs marchandises, le passage en franchise de droits

« sur la route entre Metemma et Kassala, touchant suc-
« cessivement El Affareh, Doka, Suk-Abu-Sin (Ghederef)
« et l'Atbara.

« Fait à Rome en double exemplaire ce 15 avril 1891.

« (L. S.) RUDINI.

« (L. S.) DUFFERIN and AVA. »

Sicchè in sostanza la linea complessivamente segnata si diparte dalle foci del Giuba; ne segue il *thalweg*, poi corre lungo il 6° parallelo nord e lungo il 35° lungitudine est del meridiano di Greenwich, ed infine, dopo aver piegato lungo il Rahad, il Kor Lemsen e l'Atbara, riesce, attraverso il territorio a nord di Massaua, a Ras-Kasar.

Tutta la contrada in questi limiti compresa era dichiarata sotto l'influenza italiana.

Assodato qualunque intoppo in questo senso alla benefica azione di civiltà spiegata dall'Italia, il governo in base agli ultimi disinganni patiti dalla parte dello Scioa, iniziò una diversione completa della sua politica, rivolgendo le sue cure al Tigrè. Nè ras Mangascià pose tempo in mezzo a profittare degli umori differenti, i quali favorivano la sua idea fissa: accordarsi con l'Italia.

Il 6 agosto 1891 Mangascià scriveva al Re d'Italia la lettera seguente (1):

« Come state?

« Io grazie a Dio sto benissimo. Voi mi avete detto altre
« volte nelle vostre lettere: « Scrivete al governo di Mas-
« saua quali sono i vostri desideri.

« Quello che io desidero è di fare amicizia con Voi, e
« che questa amicizia vada sempre accrescendosi e sia eterna;
« che essa si propaghi di generazione in generazione.

« Non spero che questo.

« Scritta il 20 Hamlé 1883 (2) in Adua. »

(*Sigillo di ras Mangascià*)

(1) Libro verde del 1891 « *Intervista del governatore d'Eritrea coi capi del Tigré.* » Doc. 1.

(2) Agosto 1891.

Il re d'Italia rispondeva che di ciò era contentissimo, e volendo anche lui l'amicizia, la prosperità del Tigré e dell'Etiopia, gli manderebbe il dottor Nerazzini assieme al dottor De Martino, per intavolare trattative di accordo pel buon vicinato. Se le trattative riuscivano, si sarebbe attuata una solenne intervista col governatore della Colonia Eritrea, generale Gandolfi.

Per mezzo del dottor Nerazzini adunque furono iniziate le trattative per un convegno, che il generale Gandolfi fissò sulla sponda destra del Mareb, cui i capi tigrini erano disposti a rispettare come nostra frontiera. Costoro consentirono al convegno sulla nostra sponda, lasciando le loro truppe accampate a Mehuquan, sulla sponda sinistra. Avevano già formulate le concessioni che chiedevano, ed il governatore le accettò in anticipazione sulle generali, come quelle che erano per noi parimenti vantaggiose, o non tornavano di alcun peso.

In cambio del rispetto incondizionato dello stato presente, e dell'impegno che per sè ed i loro soggetti contraevano di non violare i limiti dei nostri possedimenti e di non compiere in essi delle scorrerie, nè offendere i nostri diritti di sovranità, domandavano:

1° Apertura del mercato di Massaua al commercio con l'Abissinia, e sicurezza delle strade che collegano nei possedimenti italiani il Tigrè a Massaua;

2° Facoltà a ras Mangascià di provvedersi con suo denaro di viveri nella colonia Eritrea, e di prelevare munizioni dai nostri magazzini da guerra, ma in limitata misura e nel solo caso che il Tigrè dal lato del Woghera fosse invaso dai Dervisci;

3° Facilitazioni ed aiuti per restauri in Adua, e per la costruzione colà di una piccola casa in muratura per ras Mangasciá.

Quest'ultima concessione aveva per effetto di indurre il capo del Tigrè ad insediarsi stabilmente in Adua piuttosto che a Makallè; non piccolo vantaggio per noi, perchè avremmo avuto il Ras più vicino.

Il primo incontro coi capi del Tigrè era fissato pel giorno 28 novembre 1891. Ma la lotta fra il degiacc Sabath (1), *scium* dell'Agamè, e ras Mangasciá lo fece differire al 6 dicembre.

Intervennero con Mangasciá al convegno ras Alula, ras Agos e molti altri minori, compresi perfino molti di quelli che avevano sempre diffidato degli Italiani. Compirono essi i giuramenti e le loro usate formalità preliminari, indi ras Mangasciá accompagnato da tutti i suoi capi, meno ras Alula che rimase appartato (2), andò dal governatore.

E prime ad appianarsi furono le questioni secondarie. I capi fecero istanza che si permettesse il transito da Massaua al Tigrè solo a quei negozianti che avessero sicura moralità e sufficiente scorta di mercanzie. Il Generale ottenne per suo conto che Ligg Abraha, fratello di Debeb, potesse recarsi libero nel Tigrè.

La questione principale era che si continuasse nelle relazioni di buon vicinato, senza però offendere in nulla l'Imperatore d'Etiopia. Fu approvata.

Così le trattative corse nel convegno del Mareb furono sanzionate in due dichiarazioni scritte, che furono giurate solennemente e fatte giurare dai capi tutti indistintamente. Le dichiarazioni, concertate d'intesa delle due parti, furono scambiate sul luogo del convegno prima che fosse fatto il giuramento finale. Erano di questo tenore:

« Che arrivi al grande, rispettabile e supremo Umberto I
« Re d'Italia, mandata da ras Mangasciá, figlio di Giovanni
« Re di Sion, Re dei Re d'Etiopia.

---

(1) Lo *scium* dell'Agamè, degiacc Sabath, benchè non fosse stato vinto in campo aperto da ras Mangascià, implorò pace e perdono, offrendo di rimettere le sue armi al capo del Tigrè. Il Ras consentì, dopo il solito giuramento solenne di fedeltà sulla Croce e sul Vangelo.

(2) Ras Alula temeva il rancore degli Italiani per il fatto di Dogali del 26 gennaio 1887. Quando il generale Gandolfi gli mostrò così chiaramente come i popoli civili si contengono in circostanze come quelle del convegno sul Mareb, e lo accolse benissimo, il Ras se ne dimostrò più che contento, meravigliato, ed egli stesso confessò tale inaspettata impressione del suo animo.

« Come sta? Io sto bene grazie a Dio, per la bontà di « Dio, per la fede di Sion, per la preghiera di Sion. Ho « avuto il convegno col generale Gandolfi. Abbiamo giu- « rato sul Vangelo e sulla Croce, egli dicendo di odiare i « nemici di ras Mangasciá, e di non fare cosa alcuna che « possa dispiacere a ras Mangasciá; io dicendo di odiare i « nemici del governo italiano, di amare i suoi amici, di « rispettare lo stato presente di cose, e di non fare nessun « atto che possa dispiacere all'Italia.

« Questo noi abbiamo giurato, e l'abbiamo giurato perchè « la nostra amicizia duri eterna e salda.

« Il contratto del nostro giuramento è questo.

« Terminato presso il Mareb il 26 Edar 1884 (1) (anno « del Perdono) ».

(*Sigillo di ras Mangasciá*).

Testo della lettera-dichiarazione del generale Gandolfi.

« Mandata dal generale Gandolfi, governatore della Co- « lonia Eritrea, che arrivi a ras Mangasciá, figlio di Gio- « vanni, Re dei Re d'Etiopia.

« Come sta Ella di salute? Io grazie a Dio sto bene. « Ringrazio lei vivamente per essere venuta presso al Mareb, « a fine di incontrarsi con me e trattare per render solida « ed eterna la pace con l'Italia.

« Noi abbiamo giurato sul Vangelo e sulla Croce di vivere « sempre in buona armonia e da buoni amici.

« Così io ho giurato che amerò gli amici di ras Mangasciá, « che odierò i suoi nemici, e che non farò mai cosa che « possa dispiacere a ras Mangasciá.

« Ella ha giurato che amerà gli amici d'Italia, che odierà « i suoi nemici, che rispetterà sempre lo stato presente delle « cose e che non farà mai alcun atto che possa dispiacere « all'Italia.

---

(1) L'8 dicembre 1891.

« Questo noi abbiamo giurato, e lo abbiamo giurato perchè « sappiamo che facendo così la nostra amicizia diventerà « stabile e grande.

« Questo è il contratto del giuramento che abbiamo fatto « presso il Mareb l'8 dicembre 1891.

« GANDOLFI ».

Come primo passo di avviamento ad un *modus vivendi* ed a trattazioni ulteriori esplicite per evenienze future, si poteva dire di aver cominciato bene, tanto più che nella giovane Colonia occorreva poter contare su un po' di tranquillità, per dedicarsi seriamente ai lavori d'ogni genere, preparatori dell'avvenire.

Compiuta l'occupazione di Keren e di Asmara, iniziati gli accordi col Tigrè, si rendevano indispensabili dei lavori di assestamento ed altri di impianto, non ostante il debole aiuto finanziario su cui si poteva contare per parte della madre patria. Così nel periodo corso fra gli anni 1890 e 1891 si attese fra l'altro alle seguenti opere:

1° Sistemazione della diga Massaua-Taulud;

2° Ricolmare davanti ai palazzi coloniali, a Taulud, per render più salubre la zona di suolo, che a marea bassa diventava addirittura pestifera;

3° Fu costruita una banchina di approdo pei sambuk;

4° Fu compiuta la strada Sabarguma-Ghinda, carreggiabile;

5° Si ampliarono le carceri;

6° Si attese al definitivo allestimento dei due palazzi coloniali pei pubblici uffici.

In questi due anni la posizione politico-militare meglio si rinforzava e rendevasi sempre più promettente. Infatti l'appoggio e la protezione accordati alle varie tribù del Mareb, Gash e Barca trattennero i Dervisci da ulteriori aggressioni, rendendo più facile ottenere la tranquillità dei confini verso oriente.

Nelle regioni più prossime alla costa altri avvenimenti di varia importanza avevano migliorate le condizioni di tranquillità e sicurezza: Mahmud Ahmed era già stato nominato

Kantibai degli Habab; gli Az-Hibté erano stati trasportati da Anagheit a Nacfa; i Beit-Mala (1) si erano ordinati definitivamente sotto il capo Idris Mohamed, trasferendosi nella valle di Anseba. Inoltre il protettorato dei Beni Amer, la occupazione stabile di Agordat, come posto avanzato, facilitarono al governo della Colonia il còmpito di organizzare le tribù occidentali, come solido antemurale dalla parte del Sudan.

Fu affidato a Mohamed Scerif, capo degli Ad-Ocut (2), la sorveglianza della frontiera di là della confluenza del Barca e dell'Anseba, fino alla linea seguita nel protocollo anglo-italiano. Questo capo, con numerosa banda ai suoi ordini, doveva esser sovvenuto soltanto quando prestava servizio; egli riuscì sempre a garantire la sicurezza delle tribù poste in quelle regioni e dei numerosi armenti che pascolano nella valle dell'Anseba, dello Dzara e dell'Aradel.

Fece atto di sottomissione al Comando di Keren il capo degli Hadendoa di Carcabat, Mahmud Kalil, dopo il combattimento di Agordat del 20 giugno 1890.

Altre bande assicurarono la nostra influenza verso l'Atbara, fino agli avamposti delle orde Sudanesi: la banda di Beni-Amer comandata dal *diglal* (3) Alì Ussein, le bande di Arei Uold-Agaba, Mohamed-Aroda, Abu Baker Nur, Alì Nurin e Auad Egel. Questi furono il 30 ottobre del 1890 riconosciuti con brevetto regolare del Governo della colonia quali capi delle loro tribù, Arei Uold Agaba dei Baria Higbir stanziati fino oltre Elit e Bitama, Mohamed Aroda

---

(1) I *Beit-Mala* sono frazione dei Beni-Amer, dal cui nucleo si erano staccati per unirsi ai Dervisci, coi quali combatterono i loro fratelli. Finita la guerra, e appollaiati sull'altipiano di Nacfa, cominciarono a razziare contro i recenti alleati, i Dervisci, finchè questi li vinsero e li dispersero, spingendone parte nell'Anseba, parte negli Habab. Fu allora che il capo Idris Mohamed andò a fare atto di sottomissione a Keren. I Beit-Mala, quasi selvaggi, sono molto valorosi.

(2) Altra frazione dei Beni-Amer.

(3) Capo.

degli Ad-Auad (1), Abu Baker Nur degli Algheden, Alì Nurin dei Sabderat, Auad Egel degli Homran (2).

Diede ottimi risultati il sistema degli ordinamenti militari delle tribù degli Agazi e Bedgià sul Mareb, Gash e Barca: esse si misero in grado di difendersi dalle razzie, coltivare i loro fertili territori, ed attendere con profitto alla pastorizia, che un tempo era presso di loro assai fiorente.

Si iniziarono le riscossioni dei tributi, destinati col tempo ad alleviare il bilancio coloniale, potendo bastare il sopperire ai sussidi pei capi e le bande con i proventi delle tasse riscosse. In questo modo con una savia politica si preparavano alla colonia futuri territori, e si tendeva ad aprire ai commerci le vie del Sudan.

I Bazè, messi tra il Mareb ed il Tacazzè (3), chiesero più volte la protezione italiana, ma prima di prendere seco loro positivi impegni si attese che si organizzassero più stabilmente e si affezionassero al suolo.

Col metodo sinora accennato si ebbe intorno al territorio eritreo direttamente amministrato una larga zona, messa sotto l'autorità italiana, che rese possibile restringere l'occupazione materiale nei limiti del triangolo Massaua-Asmara-Keren; quindi anche nel caso di grossa invasione le nostre forze avrebbero potuto avere il tempo necessario per concentrarsi nelle suddette posizioni più adatte alla resistenza.

L'ordinamento non mancava d'altronde di vantaggi anche per le popolazioni, che paghe di aver acquistata sicurezza

---

(1) Ramo dei Beni-Amer.

(2) Gli Homran abitavano nel Setit (tratto dell'Atbara denominato così quando esce dall'Abissinia volgendo ad ovest), ma dopo disperate lotte coi Dervisci che li decimarono si rifugiarono tra i Beni Amer.

(3) Il tratto dell'Atbara che dalle sorgenti fra le provincie del Lasta e quelle del Wadela nell'Amhara scorre in Abissinia, ha il nome di *Tacazzè*. Uscito dall'Abissinia prende il nome di *Setit* fino al confluente Goaug presso Tomal nella Nubia: da questo punto fino al suo sbocco sulla destra del Nilo si chiama Atbara propriamente detto.

e pace, cominciarono a pagare i tributi senza reclami nè inconvenienti, e ricorsero spontaneamente, anche se lontane, ai nostri tribunali di Asmara e Keren per le loro controversie. Con questi principî si apriva la via ad un avvenire migliore per paesi da parecchi anni funestati da guerre e razzie, decimati nelle lotte ed affamati spesso per l'abbandono forzato delle terre ed il saccheggio del nemico inesorabile.

(*Continua*)

NICOLETTI ALTIMARI ARNOLDO
tenente di fanteria.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Due dei progetti presentati dall'onorevole Ministro della guerra, furono già discussi ed approvati dalla Camera, ed ora si trovano allo stato di relazione davanti al Senato: quello sul bilancio per l'esercizio 1895-96 e quello per la leva sui nati nel 1875.

La discussione del bilancio cominciò il 1° corrente e terminò in due sedute.

Aprì il fuoco l'onorevole Imbriani che rimise in campo la vieta distinzione di esercito offensivo ed esercito difensivo, dichiarandosi per quest'ultimo; divagò poi come il solito, per tutto il campo militare e fuori di esso e terminò con un fervorino sulle condizioni non buone dei sottufficiali.

Seguì nell'arringo l'onorevole Marazzi con un discorso sull'avanzamento che vorrebbe meglio regolato, sul reclutamento che vorrebbe territoriale e su tante altre cose.

L'onorevole Colombo ed altri fecero osservazioni od espressero desideri sulla forza bilanciata, sui carabinieri, sui tribunali militari, su diversi servizi, ecc. ecc.

Diede gran parte delle chieste spiegazioni l'onorevole Grandi, *relatore*, e rispose poi a tutti, con un esauriente discorso, l'onorevole Mocenni, Ministro della guerra.

***

Ricordata l'inesorabile necessità di economie, « io mi posi (dice il Ministro) questo quesito: è meglio che riduca l'esercito a minori proporzioni, diminuendone le grandi unità, oppure che studi i mezzi di farlo vivere con minor lusso, con efficacia apparentemente minore per qualche anno, salvo a restituirlo fra poco tempo alle condizioni di prima?

« La risposta a me non è parsa dubbia; perciò ho studiato economie che saranno temporanee o durature secondo la saviezza e la fortuna d'Italia. Se il paese provvederà al suo assestamento economico, presto potremo avere i fondi necessari a ricostituire le nostre unità organiche nell'antica forza ».

Alla questione dell'esercito offensivo o difensivo l'on. ministro rispose egregiamente dicendo essere questa una distinzione irrazionale. Non si

concepisce un esercito che abbia sole qualità difensive come non si concepisce uno schermitore che parì soltanto. L'esercito è fatto per la guerra e la guerra si fa come si può.

Riguardo ai sottufficiali nota l'on. ministro la diversità di pareri sul loro conto: chi vorrebbe aumentarli, chi abolirli; chi domanda che si migliorino le loro condizioni, chi trova che sono trattati bene anche troppo. C'è del vero e dell'esagerato in queste opinioni. I sottufficiali, quando siano buoni, sono il braccio forte degli ufficiali; quando sieno cattivi sono la peste dei reggimenti ed è meglio levarseli d'attorno.

Pende davanti al Parlamento un progetto che modifica lo stato dei sottufficiali; quando sia legge toglierà molti degl'inconvenienti che oggi si lamentano. In questo progetto tutti i diritti acquisiti sono rispettati; ma poichè la legge attuale promette ai sottufficiali cose che poi non si possono mantenere; è giusto ed onesto correggerla. I sottufficiali resteranno sotto le armi in minor numero, ma vi resteranno affezionati e non potranno lagnarsi che si conculchi un diritto loro concesso dalla legge.

***

Quindi l'on. ministro toccò di volo la questione sempre viva del cavallo ai capitani di fanteria, cui vari oratori avevaao accennato e si dichiarò convinto della grande utilità di avere i capitani montati.

« Io però, soggiunse, sono andato al Ministero quando i cavalli a questi ufficiali erano già tolti, e non è certo nelle attuali strettezze finanziarie che potrei permettermi il lusso di ridarli. Se si avessero i fondi per ristabilire la forza bilanciata e restasse ancora un margine si potrebbe vedere se convenisse ridare il cavallo ai capitani e naturalmente comincerei dai bersaglieri ».

Rispetto alla forza bilanciata, che sopporterà il maggior peso delle economie l'on. Ministro notò molto opportunamente che non soltanto il numero, ma pure l'istruzione è grande coefficiente di solidità e di vittoria, ed accennò quanto ha fatto ed ha intenzione di fare per dare all'istruzione delle truppe il maggiore sviluppo e mantenere alto il morale degli uffiziali in modo da compensare, per quanto sia possibile, la minore quantità di forze che teniamo sotto le armi.

Rispetto al progetto di legge sull'avanzamento, che si trova davanti al Senato, l'on. Ministro notò le difficoltà che hanno sempre incontrato i progetti su questa materia; disse che, per evitare ostacoli, ha tenuto conto di tutte le opposizioni fatte altre volte dal Senato, ma che ha mantenuto e manterrà salvi i principî a cui un'odierna legge sull'avanzamento deve essere informata. Il progetto lo sosterrà come l'ha presentato; farà bensì

tesoro delle modificazioni che la saggezza dei senatori potrà suggerirgli, ma, nelle sue linee generali, se il progetto sarà accettato, lo sarà come venne proposto.

Spiegò quindi l'on. Ministro agli oratori che glielo avevano chiesto il sistema adottato per la distribuzione del nuovo armamento. È la continuazione di quello dell'amministrazione precedente. Il nuovo fucile fu distribuito anzitutto agli alpini, quindi ai bersaglieri; quanto alla fanteria, il Ministro crede che il miglior metodo sia quello di distribuirlo per corpi d'armata, e a questo proposito, senza entrare in particolari, disse che sarà distribuito prima a quei corpi d'armata che primi sarebbero chiamati a servirsene in tempo di guerra.

Quanto alla fabbricazione del fucile stesso, sarebbe ben lieto l'on. Mocenni s'essa potesse affrettarsi, ma disgraziatamente le condizioni del bilancio non permettono di fabbricare più di 100 mila fucili all'anno.

***

Sorvogliamo per brevità su quanto l'on. Ministro disse ancora su altri rami dell'amministrazione militare, cioè, sul servizio dei viveri, su quello del casermaggio, su quello del vestiario. Notiamo però che a diversi oratori, i quali domandavano riforme economiche nell'arma dei carabinieri reali, l'on. Mocenni rispose potersi bensì fare in quest'arma alcune riforme, ma non vere economie, perchè le somme economizzate bisognerebbe spenderle tutte per l'arma stessa, troppo essendo oggidì il bisogno dei carabinieri.

Questo discorso che chiuse la discussione generale fu accolto con evidenti segni di approvazione dalla Camera.

All'indomani (2) cominciò e terminò senza notevoli incidenti la discussione dei singoli capitoli che tutti furono approvati. L'intiero bilancio poi venne approvato a scrutinio segreto con 185 voti contro 53.

***

Il giorno 3 venne in discussione il progetto di legge per la leva sui nati nel 1875 che i lettori già conoscono. Contro esso fece un lungo discorso l'on. Afan de Rivera, il quale disse che la forza sotto le armi va ogni anno diminuendo e che la diminuzione oramai è tale da sollevare serie apprensioni; criticò il frazionamento della leva per proporre addirittura il salto di una classe, e si dichiarò contrarissimo alla riduzione della ferma della cavalleria che considera esiziale.

Gli rispose l'on Ministro contestando l'esattezza di alcune affermazioni del preopinante e dichiarando esplicitamente che qualche riduzione, la

quale in teoria si può agevolmente combattere, l'ha dovuta consentire per facilitare il pareggio del bilancio. Il salto poi di una leva ha per iscopo di soddisfare non solo alla imperiosa necessità di economie, ma pure quello di chiamare alle armi uomini meglio sviluppati e quindi più robusti.

Quanto alla riduzione della ferma nella cavalleria, quando sia congiunta a una migliore scelta del contingente, non porterà gl'inconvenienti che taluno teme. È cosa ammessa anche dagli ufficiali di cavalleria, che destinando a quest'arma uomini già pratici di cavalli, si miglioreranno le attitudini del personale anche diminuendo la ferma. Ma finchè la cavalleria ha una ferma eccezionale, questa scelta di uomini pratici non può giustamente farsi e bisogna ricorrere alla sorte per l'assegnamento degli inscritti; il che non toglie che gli assegnati alla cavalleria si considerino sacrificati e gli effetti morali di siffatta credenza si possono facilmente immaginare.

Dopo il discorso del Ministro diede ancora alcune spiegazioni e fece qualche raccomandazione l'on. Carenzi relatore, quindi il progetto fu approvato a grande maggioranza.

*
* *

Non ci fermiamo sulle interrogazioni di vari oratori su cose di secondaria importanza, nè sulle risposte date ai medesimi dal Ministro della guerra, che in generale soddisfecero gl'interroganti. Sorvoliamo pure sulle vicende corse negli uffici della Camera dagli altri progetti militari e su quelle che corrono, in questo momento, negli uffizi del Senato i due progetti già approvati dalla Camera. Essendo imminenti, per gli uni e per gli altri, le discussioni nell'aula, ne parleremo meglio nella seguente puntata.

Piuttosto, uscendo dal Parlamento, vogliamo notare la festosa accoglienza fatta dalla popolazione di Roma (e ripetuta poi da quella di Torino) alle LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa d'Aosta che, dopo le auspicate nozze contratte in Inghilterra, come abbiamo detto nella precedente puntata, giunsero il 6 corrente nella capitale del regno d'Italia.

Quest'accoglienza dimostrò ancora una volta, benchè non ce ne fosse bisogno, che le gioie della Famiglia Reale sono gioie della nazione come lo sono i lutti; perchè un vincolo stretto e indissolubile unisce all'Italia la dinastia di Savoia.

E ad un altro fatto pure dobbiamo accennare che, quantunque previsto, non è meno lusinghiero per noi e viene a rialzarci l'animo quando più ne avevamo bisogno: l'accoglienza veramente straordinaria con cui fu ricevuta dalle autorità e dalla popolazione, sulle coste dell'Inghilterra,

la nostra squadra. Questa accoglienza esce dalla categoria ordinaria delle cortesie internazionali. La pompa con cui il governo inglese ha voluto circondarla ha, per se stessa e per il momento in cui il fatto avviene, un'alta importanza politica, perchè, secondo noi, dimostra come vada facendosi strada in Inghilterra un'idea che è da gran tempo in Italia un'idea popolare: la comunanza d'interessi tra la nazione italiana e l'inglese.

***

Dall'Eritrea nulla di nuovo. Come i dervisci, così gli scioani dicono sempre di venire e non vengono mai. Menelik ora si vanta di voler condurre egli stesso contro di noi centomila uomini, ora si rivolge ai russi per pregarli d'interporre i loro uffizi presso gl'italiani perchè non si avanzino ad occupare altre terre.

Ras Alula, mettendo insieme tutti i suoi tigrini, potrebbe disporre di circa 2000 uomini, che da tre mesi si dànno per avanguardia dell'esercito sulle mosse per invadere il Tigrè e l'Eritrea, ma stanno sempre fermi allo Scioa. Gli altri ras sono discordi tra loro; poco vogliosi di obbedire a Menelik ed anche meno a ras Alula.

Se alla corte scioana non ci fossero europei che soffiano nella cenere e promettono e in parte dànno armi e danari, si potrebbe vivere tranquilli; ma con questi eccitamenti bisogna stare sulle guardie e, secondo il nostro modo di vedere, la lotta collo Scioa può ritardarsi, ma è inevitabile.

Ora cominciò la stagione delle pioggie e durerà fino a settembre. In questa stagione i movimenti sono difficilissimi per non dire impossibili, massime con orde come le scioane. A settembre si vedrà. Frattanto Menelik è obbligato a rimandare a casa i soldati già radunati perchè non può mantenerli fino alla buona stagione.

I paesi recentemente occupati si vanno organizzando colla circoscrizione dei territori e colla nomina di capi fidati o, per dir meglio, interessati al mantenimento della sovranità italiana. È un lavoro lento che consolida ogni giorno il nostro dominio. Si tratta di formare, dell'Agamè e della parte del Tigrè che abbiamo occupato un antemurale contro le invasioni etiopiche. A tal uopo bisogna imprimere nelle popolazioni il concetto della nostra forza ed ordinarle in conformità delle loro tradizioni.

Così da questa vasta e bella regione, ricca di uomini e di mezzi di sussistenza, potremo esercitare un'azione potente, non solo per la difesa della colonia e per la sua prosperità avvenire, ma eziandio per sciogliere definitivamente la questione etiopica.

Roma, il 15 luglio 1895.

X

NOTIZIE MILITARI ESTERE

GERMANIA.

Variazioni nell'alto personale militare. — Il tenente generale Boje comandante la 35ª divisione (Graudenz) è stato nominato governatore di Thorn in sostituzione del tenente generale v. Hagen stato precedentemente collocato a disposizione.

Il maggiore generale conte v. Wartensleben comandante la 36ª brigata cavalleria (Danzig) è stato promosso tenente generale e nominato comandante la divisione cavalleria della Guardia, in sostituzione del tenente generale Edler v. der Planitz, il quale passò ispettore di cavalleria.

Grandi manovre 1895. — Circa le disposizioni generali ora fissate per l'andamento delle prossime manovre imperiali si hanno le seguenti notizie.

L'armata del sud composta del corpo d'armata della Guardia e del III ha l'incarico di muovere da Prenzlaù e di effettuare il passaggio della Randow, che, per evitare zone difficili e paludose, va tentato a Löcknitz ed a Penkun. L'armata del nord, costituita dai corpi d'armata IX e II, ha il còmpito di impedire il detto passaggio e vi riescirebbe nel primo giorno respingendo il nemico, il quale però ritenterebbe la prova nel secondo con migliore successo. Al terzo giorno avrebbe luogo lo scontro delle due armate contrapposte nei dintorni di Neuenkirchen.

Circa la ripartizione dei periodi i giornali tedeschi pubblicano i seguenti dati:

A cominciare dal 18 agosto la maggior parte dei corpi chiamati alle manovre imperiali eseguisce esercizi e manovre di brigata. Negli ultimi giorni del detto mese avranno luogo le manovre di divisione: per la 1ª divisione fanteria della Guardia a sud di Berlino e per la 2ª, nei dintorni di Naüen. Il 30 agosto il corpo della Guardia si riunisce in Berlino ed adiacenze, il 2 settembre esso si presenta alla grande parata autunnale sul campo di Tempelhof.

Il II corpo d'armata si riunisce sui primi di settembre presso Stettin e fa la grande parata il giorno 7 nelle vicinanze della città alla presenza dell'imperatore.

Giorno 8 settembre: riposo per tutti.

Giorno 9 settembre: marce di guerra per i quattro corpi d'armata (il corpo d'armata della Guardia si recherà sul terreno mediante 7-8 giorni di marcia).

Giorni 10, 11, 12: manovre del corpo della Guardia (Berlino) e del III corpo, contro il II (Stettin) ed il IX (Altona) nel terreno a libeccio di Stettin.

Vestiario e arredamento. — Sono in corso parecchie modificazioni al vestiario ed all'arredamento delle truppe prussiane, in armonia colle prescrizioni della parte II del regolamento sull'uniforme di imminente pubblicazione. *L'Allegemeine Militär Zeitung* pubblica in proposito alcune notizie:

Il colletto abbattuto della tunica che era in esperimento presso diversi battaglioni, è stato definitivamente abbandonato; si mantiene il colletto ritto come prima, soltanto un poco meno alto e meno stretto al collo. Secondo il menzionato periodico si spera che scomparisca l'esagerato colletto alto degli ufficiali.

Per la tunica vengono adottate le falde aperte (già portate così dalle truppe del granducato d'Assia) ed uno sparato al polso delle maniche, le quali si abbottonano o si sbottonano all'occorrenza; il taglio di questo capo di vestiario viene alquanto allargato.

Non si mettono a disposizione mezzi speciali per le modificazioni in parola; i riparti di truppa le effettuano a misura che l'occasione si presta, continuando l'obbligo ai battaglioni di mantenere le dotazioni per la forza di guerra.

Per le buffetterie si adotta in generale il cuoio nero; però i battaglioni granatieri della fanteria della Guardia ed i reggimenti granatieri dal numero 1 al 12 conservano le buffetterie bianche, sebbene fossero state riconosciute d'uso poco pratico; sembra che siano state mantenute soltanto in grazia della loro bella apparenza nelle parate.

Per i pionieri ed i ferrovieri saranno adottati i nuovi capi d'arredamento quando siasi ricavata una decisione dalle prove che si stanno facendo circa il porto degli attrezzi da zappatore.

È conservata la copertina color avana chiaro per i copricapo, adoperandola però soltanto in campo onde coprire gli splendenti fornimenti dei medesimi, non essendosi voluto sopprimerli.

Il sopracitato giornale osserva che, se i cambiamenti in parola sono

pochi, ciò si deve al troppo amore che in Germania si ha di vedere i militari in assetto di parata, mentre questo difficilmente o punto si combina con quello da campo.

Giubba di fatica. — Con ordine di gabinetto del giugno scorso fu concesso anche agli ufficiali l'uso della *litewka* (giubba di fatica) stata precedentemente adottata per la truppa, limitando però detto uso ai servizi in locali chiusi.

Rimonte. — È stato istituito per il XII corpo d'armata (Sassonia) un secondo deposito d'allevamento cavalli con sede a Skassa ù. Naundörfchen in una proprietà appositamente comprata dallo Stato. Questo nuovo deposito avrà in dotazione circa 240 cavalli, cosicchè col concorso dell'altro (stabilito a Kalkreuth), il quale ha 440 rimonte cesserà la necessità che sinora imponevasi ai corpi di comprare talvolta direttamente da trafficanti.

Tariffa di navigazione nel canale di Guglielmo. — Le tariffe che furono stabilite in via provvisoria per la navigazione nel canale di Guglielmo a datare dal 10 giugno ultimo scorso sono le seguenti:

1° per navi cariche sino a 600 tonnellate, centesimi 75 ogni tonnellata e centesimi 50 per ciascuna tonnellata in più;

2° per navi scariche, per navi percorrenti il canale sino all'Eider, o dall'Eider in fuori o per altri casi specificati, centesimi 50 per tonnellata.

La tariffa minima nei due detti casi è di lire 12,50,

Inoltre vi è la tassa di rimorchio per bastimenti a vela, la quale è di centesimi 50 per le prime 200 tonnellate e centesimi 37,50 per quelle in più nel 1° caso, e rispettivamente centesimi 31 circa e centesimi 25 nel 2° caso.

Nel periodo dal 1° ottobre a tutto marzo la tariffa di transito viene aumentata del 25 %; la tassa di rimorchio rimane invariata.

Per il regolare andamento del traffico fu, con apposito decreto sovrano, istituito un ufficio imperiale del canale, con sede a Kiel, dipendente dal Ministero degli interni.

Spirito militare. — Il principe Arnulfo di Baviera, a perenne ricordo dei fasti della campagna 1870-71, fece nello scorso giugno una donazione di 10,000 marchi al 12° reggimento fanteria bavarese portante il suo nome, disponendo che gli interessi del capitale vengano annualmente distribuiti ad uno o ad alcuni raffermati il giorno 2 dicembre anniversario della giornata di Loigny-Poupry nella quale il reggimento splendidamente si distinse. Come condizione per i premiandi è stabilito che essi debbano essersi distinti per merito speciale nell'istruire la truppa.

Una donazione simile era stata fatta in principio del corrente anno

dal principe Leopoldo di Baviera ad un reggimento artiglieria (Vedi dispensa III, 1895, di questa *Rivista*).

Istruzione degli ufficiali e premio imperiale. — A proposito d'un premio stabilito personalmente dall'imperatore di Germania nell'anno scorso per incoraggiare gli ufficiali di cavalleria alle corse di resistenza (vedi dispensa VI 1894 di questa *Rivista*) sono degni di nota alcuni particolari di recente pubblicati dalla *Allgemeine Militär Zeitung*.

Il premio è stabilito per corse di resitenza e di ricognizione; ve ne ha uno per corpo d'armata e viene conferito a quell'ufficiale il quale eseguisce la ricognizione nel più breve tempo possibile e colla maggior precisione. A tal uopo si procura di stabilire una situazione nel modo più simile al caso di guerra. L'ufficiale riceve l'incarico di riconoscere il terreno di un presidio diverso da quello cui egli appartiene e distante chilometri 120-150, riferendo ad operazione compiuta le sue osservazioni, specialmente riguardo a truppe. Dal canto suo il presidio interessato ha l'incarico di eseguire nelle proprie adiacenze una esercitazione di campo e di considerare come nemico qualunque militare a cavallo appartenente a truppe estranee. Qualora riesca all'ufficiale di procurarsi minute cognizioni sulle condizioni dell'avversario senza che gli sia stato fatto fuoco addosso, ed a riferire in proposito, allora si passa a constatare lo stato del cavaliere e del cavallo, la durata della cavalcata e si riferiscono questi dati, in un col rapporto al comando del corpo d'armata, il quale decide sul conferimento del premio. Se vien fatto fuoco sull'ufficiale a breve distanza si dichiara fallito il tentativo del medesimo. Il premio è eguale per ciascun corpo d'armata e consiste in una coppa d'argento; esso viene conferito all'ufficiale al momento in cui è aggiudicato, ma per averne il definitivo possesso occorre contenderlo ancora con altri concorrenti in due gare negli anni immediatamente successivi, altrimenti, dal primo che lo ha ottenuto, passa a chi lo ha meritato dopo.

MARINA.

Manovra e parata in occasione dell'inaugurazione del canale Guglielmo. — A questa manovra presero parte 28 navi della marina tedesca, tra le quali 8 corazzate, 2 avvisi, 2 squadriglie di torpediniere da 7 torpediniere ciascuna e 4 navi scuola. Queste ultime quattro rappresentavano il partito nemico. Le corazzate, gli avvisi e le torpediniere formate su due divisioni eseguirono parecchie evoluzioni nella rada di Kiel, prendendo diverse formazioni successive, sino a trovarsi da 6 a 700 metri dal partito nemico il quale contemporaneamente avanzava. Tenendo questa distanza i due

partiti sfilarono così l'uno davanti all'altro con vivo cannoneggiamento ed aggiunsero al fuoco delle grosse artiglierie quello delle artiglierie minute a tiro celere quando le due navi capofila avversarie trovaronsi alla medesima altezza. Fatta questa sfilata, terminò il combattimento e seguì una contromarcia di tutte le navi disposte in fila e lo sfilamento in parata davanti all'*Hohenzollern*, dove, attorno all'Imperatore, erano raccolti tutti i re ed principi dell'impero tedesco ed i rappresentanti esteri.

Fu ammirata la precisione di manovra delle corazzate, la calma, l'imponenza delle evoluzioni.

INGHILTERRA.

Gli avvenimenti ultimi della campagna inglese nel Chitral (aprile-maggio 1895. — Le operazioni finali della campagna del Chitral, si riassumono nell'ardita marcia del generale sir R. C. Low, comandante delle truppe di rinforzo anglo-indiane, traverso la linea del fiume Swat, poscia nella caduta della città di Kila Drosh, per opera del Khan di Dir, che operava in favore delle armi britanniche; infine nella resa del forte di Chitral.

Oggidì il Khan Umra è fuggiasco; l'usurpatore del Chitral, Sher Arzal, è in potere delle truppe inglesi e la tranquillità è restituita appieno nelle alte contrade del Kafiristan e del Baraul.

L'ultimo rapporto del generale Low, particolarmente descrive le operazioni militari.

Comprendono combattimenti di montagna, per il forzamento di passi difficili, e passaggi di corsi d'acqua di notevole importanza.

Fra le prime, la conquista del passo di Malakand, il 3 aprile, ottenuta grazie ad un largo attorniamento per montagne aspre e nevose (4° battaglione di fanteria Sikh) — gli insorti che custodivano il valico erano circa 12,000, dei quali 4000 circa armati di fucili. Questa vittoria aprì alle truppe anglo-indiane la fertile vallata dello Swat, tributario del Kabul (Indo) — una brigata (2ª) fu lasciata a guardia del passo, due furono lanciate innanzi, verso il fiume. Queste seguirono, riattandola, una vecchia strada buddista, non guardata dagli insorti.

Il 7, le punte d'avanguardia britanniche giunsero alla linea dello Swat — tentarono costruirsi un passaggio improvvisato, ma il nemico, ben appostato sull'altra riva, riuscì ad impedirlo.

Accorse in rinforzo una brigata di fanteria; l'11° lancieri di Bengala varcò a guado il fiume e disperse con brillante carica oltre 2,000 nemici.

A sera, la fanteria occupò solidamente la riva destra dello Swat — le perdite degli anglo-indiani furono insignificanti. L'8 aprile, tutte le tre brigate furono raccolte sulla linea dello Swat. Ripresero la marcia, arditamente — occorreva portare sollecito soccorso ai confratelli stretti a Kila Drosh e nella rocca di Chitral.

Il 10, gli anglo-indiani varcano il passo di Katgola, senza resistenza; il giorno seguente, giungono al fiume Panjkora — la cavalleria lo guadò nuovamente, spingendo ricognizioni nelle contrade di Bajaor.

Il 12 aprile, gli anglo-indiani costrussero un ponte, che la piena del fiume travolse il giorno seguente — un'altra ricognizione, composta di un battaglione di guide, incontrò il nemico sull'opposta riva del Panjkora, e perdette in combattimento il suo comandante, colonnello Battye.

Il 14, la tenace difesa della linea parve scemasse in intensità per parte degli insorti — tuttavia, la posizione del generale Low era tutt'altro che favorevole. A tergo il fiume Swat, con un ponte non ancora ultimato, e di dubbia resistenza; sulla fronte il fiume Panjkora, tutto gonfio per le recenti pioggie. — Gli zappatori costrussero allora un ponte pensile.

Al mattino del 17, la 3ª e 2ª brigata ricevettero ordine d'avanzare — uno squadrone di guide riconobbe la vallata, in direzione di Miankalai, sotto gli ordini del generale brigadiere Blood. Seguivano l'11° lancieri di Bengala e le due brigate di fanteria, che attraversarono il Panjkora.

Alle 10 ant., la 3ª brigata, che era alla testa dell'avanguardia, ricevette avviso dal generale Blood che il nemico era alle viste nei dintorni di Miankalai.

La strada, sulla destra riva del Panjkora, dal ponte fino all'aprirsi della valle, è così angusta, che appena possono transitarvi le salmerie per uno in fila.

Ne seguì un ritardo nella marcia delle brigate, e l'attacco fu rimandato all'indomani, 18.

Il nemico guarniva le colline di Miankalai — le attaccò all'alba il 4° battaglione Gurkas ed il Seaforth Highlanders, avendo in sostegno il 25° reggimento fanteria del Penjab.

Due compagnie del reggimento Buffs, attorniarono le posizioni nemiche da settentrione, con una batteria da montagna — l'11° lancieri di Bengala, guadagnò una buona posizione sulle comunicazioni degl'insorti. Dopo breve fuoco, questi si ritirarono senza gravi perdite.

Le brigate anglo-indiane, ripresero la loro marcia verso Nundar, forti-

lizio sulla riva sinistra del Jandol (Panjkora), e residenza favorita del ribelle Umra Khan.

Attendevasi quindi fiera resistenza a questo punto, allorchè il generale Low ebbe sicura notizia che il fuoruscito avea riparato in Asmar, chiedendo asilo e protezione all'emiro di Kabul.

Sollecitò allora la sua marcia la 3ª brigata, che stava sempre all'avanguardia della colonna — si spinse fino al passo di Barwa, con viveri per 20 giorni. Il grosso delle truppe pervenne il 20 a Kambat, ai piedi del passo di Janbatai.

Il 20, giunse notizia al generale Low che la guarnigione di Chitral versava in gravi strettezze; poscia che un riparto di 500 uomini stava per dirigersi incontro alla 3ª brigata. Il generale Low, spedì tosto a raccoglierli un battaglione del Seaforth-Highlanders, con viveri ed oggetti di equipaggiamento.

Ma il giorno seguente, più attendibili notizie rassicurarono il comandante inglese sulle sorti della guarnigione bloccata a Chitral — il ribelle Sher Arzal, aveva abbandonato l'assedio, senza lasciar traccia di sè.

Il colonnello Kelly, con la sua guarnigione poteva stimarsi salvo.

Cadde in questo frattempo la città di Kila Drosh, sul fiume Kashkar di Chitral, per opera del Khan di Dir — il colonnello Kelly, aveva adunque libero il passo per via fluviale fino a questa città, e fino alla provincia di Dir.

Il 25 aprile, il generale sir Low fece il suo ingresso in Dir — la 3ª brigata, seguitava la sua marcia verso il passo di Lowarai, che superò fra il 26 e 27.

Alla fine d'aprile, l'avanguardia anglo-indiana toccò il territorio di Chitral, dopo un mese di marce e di combattimenti continui. Il 27, Sher Arzal era prigioniero degli inglesi.

La campagna durò un mese. È uno degli episodî più salienti, fra quanti siano accaduti negli ultimi tempi tra inglesi ed indigeni nell'India, dove le parziali rivolte sono piuttosto frequenti.

Il generale Low, compì marce notevoli e combattimenti che meritano studio e memoria fra le guerre coloniali anglo-indiane.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

a) Recensioni.

Tullo Marchesi, tenente d'artiglieria — *Santa Barbara, protettrice dei cannonieri. Studio storico, con prefazione* del tenente-colonnello Ugo Allason — Torino, F. Casanova, 1895.

È un libriccino che si legge tutto d'un fiato. Può dirsi dunque che il tenente Marchesi abbia fatta un'opera onesta e bella; onesta, per la bontà e l'acume che ha posti nelle ricerche, bella per l'arte che ha saputo infondere nelle sue paginè. Il tenente-colonnello Allason, ci ha regalata la prefazione del volumetto — il suo nome, messo in testa, suona garanzia e promessa: ed il tenente Marchesi ha alla fine ritrovato,

Il fil che a Santa Barbara,
Lega l'artiglieria.

La vergine, fu martire cristiana che visse nel principio del 3° secolo dell'èra volgare. Condannata al martirio, fuggendo l'ira feroce del padre suo, Dioscoro, trovò rocce che si aprirono al suo passaggio; tormentata da triboli d'ogni fatta, una forza invisibile, celeste, la liberò alla fine dal martirio, spiccandole la testa dal busto — il suo corpo fu incenerito poco appresso da un fulmine.

I bombardieri e cannonieri l'ebbero per patrona, affinchè preservasse dal fuoco celeste le loro materie incendiabili. La devozione risale ai migliori tempi del nostro Rinascimento. Uno dei primi cenni trovasi nell'ordinanza delle milizie cittadine del comune di Firenze, il 14 dicembre 1529. Quell'ordinanza ne sancisce il culto.

Questo si trasmise fino ai giorni nostri, per forza di consuetudine e per rispetto di tradizioni verso la vergine martire che il fuoco sottrasse dallo scempio dei pagani, e purificò.

Cannonieri, zappatori e marinai ne conservano il culto, con tenacia d'affetti gentili in anime forti, e riassumono in quello ricordi di gloria e serene speranze di fiducia nell'avvenire. Ed oggi, che di buone tradizioni storiche, di lavacri alle fonti purissime del sentimento sentiamo tanto bisogno; oggi, il nuovo libro sulla leggenda di Santa Barbara giunge in buon punto, per colmare una piccola lacuna nelle tradizioni delle armi speciali.

Gaston Moch. — (Ancien capitaine d'artillerie). — *Vue générale sur l'artillerie actuelle.* — Berger Levrault éd. Paris, 1895.

Bisogna far buon viso al nuovissimo volume del signor Moch, ex-capitano dell'artiglieria francese, e molto noto pei suoi studi di grande competenza tecnica.

Il volume che ci presenta, è una memoria compilata in occasione del congresso degli ingegneri all'esposizione di Chicago. L'opera ha quindi carattere assolutamente tecnico, e sebbene tratti anche dell'artiglieria campale, nondimeno le questioni tattiche attinenti vi sono sfiorate appena.

L'autore divide le bocche da fuoco in due classi — quelle di grande potenza e quelle da campagna. Le artiglierie d'assedio, non formano classe speciale, ma partecipano in misura varia alle qualità d'entrambe.

Dei cannoni di grande potenza, il signor Moch, stabilisce anzitutto il grado di perfezionamento attuale, accennando alla reazione che oggidì si manifesta contro i cannoni giganti, di calibro superiore ai centimetri 30 e che eccedono le 70-80 tonnellate di peso.

In quest'ordine d'idee, è notevole il concetto che contro navi convenga dar preferenza al tiro curvo, anzichè a quello di lancio, allo scopo di vincere le difficoltà che oppongono la sopra-corazza ed il secondo ponte.

L'autore riconosce, invero, che con questo sistema le probabilità di colpire diminuiscono; ma si ripromette di ottenere un favorevole equilibrio impiegando nel tiro curvo proiettili carichi di esplosivi di molta potenza. L'opinione è discutibile, qualora si ricordi quanta esattezza attribuiscano gli artiglieri da costa al tiro del cannone, rispetto a quello degli obici e dei mortai.

Parlando dei cannoni a filo d'acciaio, e di quelli pneumatici, si dichiara avverso alle nuove bocche a fuoco.

Nella seconda parte, l'autore discorre con maggior ampiezza del cannone da campagna, ed incomincia a confrontarlo con il cannone di rottura, di grosso calibro, e con il fucile a traiettoria tesa. E traccia il paragone con mano maestra, che varrà a persuadere buona parte di coloro che vogliono richiedere dal cannone da campagna qualità che non deve avere; e che se le avesse non sarebbe più tale.

Infine, stabilito che lo *shrapnel* è il proietto principale, lo studia in particolare; poscia studia l'affusto. Sfiora l'argomento del tiro rapido, asserendo, com'è appunto pensiero dominante fra noi, che per ora non esiste alcuna soluzione pratica in materia, e che anzi vi siamo tuttora lontani. Discorre in appresso dei vari tipi di bocche da fuoco proposte, completando

il suo progetto di materiale da 75, leggero, mobilissimo, tale da poter essere trainato da due coppie di cavalli. Utile e commendevole proposta, che varrebbe a rinvigorire le artiglierie pesanti e potenti che ora si vogliono aggregare ai corpi d'armata, se quelle campali potessero disporre di una mobilità eccezionale.

Tale è il nuovo volume del signor Moch, che rivela ancora una volta la singolare competenza dell'autore in materia.

E. B.

b) Bollettino bibliografico

I. Sommario delle riviste militari italiane.

Giornale medico del Regio esercito e della Regia marina. Giugno.

Sopra un caso di sutura del nervo mediano nella fossa cubitale, seguìto immediatamente dal ritorno completo della sua funzione — G. Rondone.

Sopra un caso d'inversione dei visceri. — G. Bargellini.

Sull'alterazione delle soluzioni di sublimato corrosivo — G. Roberti.

Rivista medica, chirurgica, oculistica.

Rivista d'artiglieria e del genio.

Sguardo generale all'artiglieria moderna di Gastone Moch — Viglezzi.

Di una correzione nel tiro a shrapnel — Zironi.

Sul modo di compensare le triangolazioni — Loperfido.

Nota sull'istruzione del tiro dell'artiglieria da campagna — Manzoli.

Giunto a snodo per alberi di rotazione — Mazza.

Miscellanea — notizie — bibliografie.

Rivista marittima. Luglio.

La potenza marittima inglese durante la rivoluzione francese e l'impero.

Attacco torpediniero di giorno.

Apparecchi per determinare la resistenza delle carene. (Teoria di F. Caws sul moto dei galleggianti).

La situazione militare mediterranea.

Le imprese navali di Cervantes.

Informazioni, notizie, note sull'uragano del 10 marzo 1895.

Rivista di fanteria. Giugno.

Intorno alla ferma.

Studi sulla guerra in Africa. (Le mitragliatrici).

Note ed appunti — Varietà — Rassegna della stampa.

2. Reclutamento ed ordinamento.

La cavalleria austro-ungherese. Ordinamento, istruzione e rimonte. Per C. De Margherita tenente nel reggimento cavalleggieri di Vicenza. (*Revue de cavalerie,* giugno 1895). Questo periodico francese premette allo scritto dell'ufficiale italiono le seguenti parole: « Abbiamo la fortuna di presentare ai nostri lettori uno studio sulla cavalleria austriaca, scritto da un ufficiale di cavalleria italiana che ci ha domandato ospitalità in nome della grande fratellanza militare, superiore ai pregiudizi e agli incidenti che alterano frequentemente i rapporti fra popoli meglio fatti per intendersi. »

— *Le staffette di fanteria in Germania* (*Revue militaire de l'étranger,* giugno 1895).

— *Ordinamento dei convogli da montagna in Italia* (*Revue militaire de l'étranger,* giugno 1895).

— *Ripartizione e dislocazione dell'esercito, della marina e della landwer austriaca nel maggio 1895* — Vienna, Seidel.

— *Le forze della China.* Putjata, colonnello russo. Traduzione in tedesco — Vienna, 1895, Braumüller.

— *I sottuffiziali nell'esercito tedesco.* Numero, ripartizione, paghe, servizi, diritti ecc. (*Echo de l'armée* del 20 e del 30 giugno 1895).

— *I capitani dei quadri complementari in Francia.* (*Progrès militaire,* 26 giugno 1895).

— *I vantaggi della carriera dei sottufficiali* (*in Germania*). Kiesling. Berlino, 1895, Liebel.

Le riserve negli eserciti moderni. Berlino, 1895, Felix.

Utilità della milizia di cavalleria indigena specialmente in Sicilia. Sebastiano Salleo, ufficiale di cavalleria di milizia. 1895. Rivolgersi alla tipografia Voghera in Roma. L'autore dimostra come una cavalleria di milizia reclutata sul proprio territorio (nelle provincie che possono fornirne l'elemento) riesca utilissima sotto molti rapporti.

3. Arte militare.

— *La condotta di un seguito di marcie.* Conclusione. Studio applicatorio dei regolamenti. (*Streffleur's Zeitschrift,* luglio 1895).

— *Lezioni d'artiglieria* secondo il programma della scuola militare di artiglieria e del genio di Versailles. Girardon, capitano. Nancy, 1895, Berger-Levrault.

— Le manovre di fortezza. Mazereau e Noel capitani. Con incisioni e fotografie. Nancy, 1895, Berger-Levrault.

— *Il nuovo regolamento del servizio di campagna in Francia.* (*Avenir militaire*, 3 luglio 1895).

— *Mutazioni nel regolamento (tedesco) di tiro per la fanteria.* (*Militär-Wochenblatt*, N. 60, 1895).

— *La tattica della fanteria.* Noel Desmayson. (*Spectateur militaire*, luglio 1895).

— *Scuola dell'esploratore.* Istruzione pratica sul servizio delle truppe in campagna, dedotta dal regolamento (francese) del 25 aprile 1894 sugli esercizi e manovre della fanteria.

— *Particolari dell'istruzione della fanteria* nel combattimento in cacciatori e per l'apprezzamento delle distanze. Commento al regolamento di esercizi tedesco. Berlino, 1895, Liebel.

— *Istruzione del 18 febbraio 1895 sulle manovre* (in Francia). Parigi, 1895, Baudoin.

— *Principii strategici e loro applicazione nella campagna del 1866 in Italia.* Vienna, 1895, Seidel.

— *Studi sul servizio di campagna.* (*Militär-Wochenblatt*, N. 59, 1895).

— *Istruzione e condotta della cavalleria.* Generale Pelet Norbonne. Traduzione dal tedesco. Continuazione. (*Revue de cavalerie*, giugno 1895).

— *Formazioni di combattimento, di marcia e di raccolta delle tre armi in Germania.* (*Revue de cavalerie*, giugno 1895).

4. Storia generale e militare.

— *Suwarow sulla Trebbia nel 1799.* Esteso cenno dell'opera con questo titolo pubblicata in russo dal colonnello russo Orlow. (*Streffleur's Zeitschrift*, luglio 1895).

— *Il passaggio dei Balcani del generale Gurko nel dicembre 1877.* (*Revue du cercle militaire*, 8 luglio 1895).

— *La guerra di Cuba.* Continuazione. Imenes Castellanos, generale. (*Revista tecnica de infanteria y caballeria*, 1° giugno 1895).

— *Sguardo allo sviluppo dell'artiglieria da campo in Baviera* nel corso di questo secolo e specialmente all'istruzione nel tiro. Speck, maggiore generale. (*Jarhbücher für die deutsche Armee und Marine*, luglio 1895).

— *Gustavo Adolfo come guerriero.* (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, luglio 1895).

— *Un' escursione di usseri nella campagna del 1807.* (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, luglio 1895).

— *Sulle operazioni di Thielmann nella campagna del 1813.* Scheibert, maggiore. Dai documenti dell'archivio di stato maggiore in Prussia. Berlino, 1895, tipografia Seidel.

— *Fondamenti della nuova storia.* Dal 1815 al 1890. Professore Stacke. Nuova edizione riveduta e corretta. Berlino, Stalling, 1895.

— *La guerra del 1870-71 in rapporto alle retrovie dell'esercito tedesco e al servizio di tappa.* Cardinal v. Widdern. Vol. III. La seconda e la terza armata sulla Loira. Berlino, 1895, Eisenchmidt.

— *Dispacci dal teatro della guerra del 1870-71.* Raccolta d'interessanti dispacci d'ogni specie riferentisi alla detta guerra. Berlino, 1895, Abel.

— *La guerra chino-giapponese e le forze delle potenze europee nell'Asia orientale.* Conferenza tenuta al circolo militare di Vienna dal capitano Liposcack. (*Organ der militär-Wissenschaftlichen Vereine*, 7° fascicolo, 1895).

5. Geografia, Viaggi, Colonie.

Palestina e Siria. Note di viaggio di Meyers. Lipsia, 1895.

— *Dall'Uganda all'Oceano indiano.* (*Esplorazione commerciale*, luglio 1895).

— *I popoli del Sudan egiziano.* Estratto di una conferenza tenuta alla Società geografica del Cairo da Slatin pascià. (*Esplorazione commerciale*, luglio 1895).

— *I climi dell'Africa.* Loro rapporti coi prodotti e colla colonizzazione. (*Esplorazione commerciale*, luglio 1895).

— Ricerche fisiche in alcuni laghi del Piemonte — Formazione di un nuovo lago nella provincia di Roma — Studi geologici sulla Siberia — Frontiere russo-inglesi nel Pamir — La colonizzazione francese nell'indocina — L'isola di Formoso — Progetto di esplorazione in Groenlandia — Il paese degli Jounde nel Camerun tedesco. (*Bollettino della Società geografica italiana*, fascicolo VI, 1895).

— *Le colonie della Germania.* Amministrazione, sviluppo, risorse. Capitano Schmidt, già comandante di spedizione in Africa. Berlino, 1895, Schall e Grund.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

LA GUERRA CHINO-GIAPPONESE

SOMMARIO DEGLI AVVENIMENTI MILITARI

DELLA GUERRA CINO-GIAPPONESE 1894-95

Continuazione e fine — Vedi dispensa XIV

La flotta giapponese nella rada di Porto Arturo. — Non appena la flotta giapponese prese stabile possesso della baja di Talienwan, il 7 novembre, spiccò frequenti crociere nelle acque del golfo di Wei-hai-wei, per riconoscervi la squadra avversaria. L'*Ioshino*, venne a conoscenza che s'era colà rifugiata l'intera flotta cinese, battuta il 17 settembre nelle acque di Jalu — l'ammiraglio Ito stabilì d'attaccarla, per impedire che veleggiasse in soccorso di Porto Arturo.

L'*Ioshino*, aveva riconosciuto nel porto di Wei-hai-wei le navi *Chen-yuen*, *Ting-yuen*, *Ching-yuen*, *Tsi-yuen*, *Ping-yuen*, *Hwang-ping*, *Kwang-tsi*, e quattro cannoniere.

La mattina del 16 novembre, 12 navi della squadra principale, la 1ª e la 2ª squadra volante, salparono dalla baja di Talienwan. Fecero delle dimostrazioni nella rada di Wei-hai-wei, per indurre la flotta nemica ad uscire nelle acque del mar libero.

Questa non mosse, nè la flotta giapponese s'avvicinò d'altronde a portata di cannone sotto i forti nemici — il 19, l'ammiraglio Ito fece ritorno a Talienwan.

Nella notte del 20 al 21, le navi giapponesi salparono nuovamente, dirette a Porto Arturo.

La flotta doveva cooperare il 21 con le truppe della II^a^ armata nell'attacco della piazza, da parte di mare. — Contava 18 navi, e buon numero di torpediniere — l'avviso *Yayeyama* ricevette ordine di riconoscere i paraggi di Wei-hai-wei, ed avvisare in tempo la flotta dei movimenti della squadra nemica; 6 navi della 3^a^ squadra volante rimasero a guardia del porto di Talienwan, per assistere il presidio di Kinchow.

Alle 6 ant. le navi giapponesi giunsero in vista di Porto Arturo — l'*Akagi*, il *Chokai*, l'*Oshima* e la *Maya*, aprirono subito il fuoco contro i forti a mare.

Barattarono con essi qualche cannonata; anche i forti più alti risposero al fuoco. Era il combattimento che si disegnava da parte di terra, per opera della 1ª divisione, Jamaji.

Giunse in quella l'avviso *Yayeyama*, annunziando che il nemico non muoveva da Wei-hai-wei. La squadra forzò allora l'ingresso del porto, il *Chiyoda* ancorò a guardia della baja di Pigeon, in vedetta, da parte di mare. Vide confuse masse di truppe cinesi, percorrere la spiaggia ad ovest della baja; le s'avvicinò a buon tiro di cannone, inviò loro due granate da 24 centimetri, che da sole bastarono a metterle a sbaraglio. Quelle truppe, nel ritirarsi sulle colline, incapparono nella brigata Nogi, che le attaccò, come si disse, intorno a Fongheatun.

Alle 5,30, il *Yayeyama* segnalò alla flotta la resa dei forti orientali della piazza. La squadra avanzò risoluta nel porto, contro i forti a mare e li bombardò — due torpediniere cinesi mossero contro il *Kongo* ed il *Takao* — sette torpediniere giapponesi le furono addosso, ne mandarono a picco una e catturarono un'altra. A sera, tutti i forti cinesi della piazza s'erano arresi, sia dal fronte verso terra, come da quello verso mare.

Le navi della 4ª squadra volante, l' *Yayeyama* e la flottiglia delle torpediniere, rimasero a guardia del porto; il rimanente della squadra incrociò nelle acque dello stretto di Pe-ci-li; a sera del 22 fece ritorno a Talienwan.

I giapponesi, nella giornata del 21, perdettero 270 uomini, fra cui 2 ufficiali morti e 7 feriti; i cinesi ebbero 2000 morti o feriti, ed altrettanti prigionieri. Il presidio cinese di Porto Arturo contava 14,000 uomini.

I contrattacchi cinesi a Kinchow. — Sulla costa di Gaiping, ad oriente di Fu-tschu, erasi in questo tempo diffusa la notizia dello sbarco della IIª armata giapponese, a mezzodì della penisola di Ljao-Tong.

La resa di Kinchow e di Talienwan, le incursioni della cavalleria nemica contro Fu-tschu, destavano rumore a Gaiping, presso il quartier principale del generale Sung. Questi desiderava muovere alla riscossa, e porgere aiuto al presidio di Porto Arturo; perciò avviò a quella volta un forte distaccamento di 5000 uomini circa. Per la costa di Jung-ning-tsiang a Fu-tschu, quel corpo, a brevi giornate, marciò verso Kinchow.

Nella fortezza erano rimasti due battaglioni giapponesi, ed un riparto di cavalleria, lasciativi a guardia dall'armata partita alla volta di Porto Arturo (1). Li comandava il colonnello Kono. Questi scaglionò le sue truppe in largo cerchio, per osservar le adiacenze di Kinchow; spedì ricognizioni verso Petsewo e Fut-schu.

Il 18 novembre, mezza compagnia di fanteria si spinse a Poolanten, e seppe colà che il nemico era in marcia da Chin-heapu. Si divise allora in cinque pattuglie; tre di queste scontrarono un reggimento nemico a Lungkow, nè più fecero ritorno; le altre due riuscirono a sfuggire e dar avviso al presidio di Kinchow dell'appressarsi del nemico. Era il 19 mattina.

Passarono due giorni senza molestie, quando il 21 i cinesi apparvero sulla strada di Fu-tschu: disegnavano un attacco avvolgente, traendo partito delle colline che cir-

(1) Erano il 1° ed il 2° battaglione della 1ª brigata. Circa 1000 uomini in tutto.

condano la fortezza, da settentrione. Il colonnello Kono, mise in armi quanta più gente poteva, risoluto di difendere il posto fino all'estremo. V'erano molti cannoni nella piazza, di quelli conquistati il 6; mancavano però i serventi; in buon punto giunsero i marinai sbarcati da Talienwan. Il combattimento s' impegnò in un vasto arco di cerchio, intorno alla fortezza; i cinesi non accennavano ad azione risolutiva, ma avanzavano a masse confuse e prive di direzione definita.

La presa di Porto Arturo, annunziata per telegrafo a Kinchow, alle 15, suscitò immenso entusiasmo fra le truppe del colonnello Kono. In piccole colonne di compagnia, arditamente, contrattaccarono i cinesi e li misero a sbaraglio.

I giapponesi ebbero 9 morti e 48 feriti; i cinesi perdettero 503 uomini.

Il colonnello Kono, inseguì il nemico verso Poolanten e fece 1000 prigionieri; il 23, venne rinforzato da un battaglione della brigata Nogi, inviato il 21 da Porto Arturo, non appena si seppe del contrattacco cinese a Kinchow. Il 24 vi giunse il generale Nogi, ed assunse la direzione della difesa della piazza.

Il timido tentativo cinese di soccorrere la guarnigione di Porto Arturo era fallito; ebbe se non altro il vantaggio di riannodarne gli avanzi. A Fu-tschu, si raccolsero 3000 fanti e circa 500 cavalieri cinesi, che rinforzarono il corpo di Sung a Gaiping.

Il 1° dicembre, il generale Oyama lasciò Porto Arturo, e si recò a Kinchow.

La II^a^ armata lo seguì a piccole marce, e prese i suoi quartieri nei contorni della fortezza. Porto Arturo restò affidato alla flotta e presidiato da un distaccamento di fanteria. Il generale Oyama, aveva deliberato di fissare a Kinchow la sua base, per le successive operazioni della II^a^ armata nella penisola di Ljao-Tong.

Le prime trattative di pace. — Frattanto, le successive vittorie giapponesi avevano impressionato a tal modo il go-

verno di Pekino, da persuaderlo a trattative di pace. Lunga e difficile, asserivano gli stranieri dover essere l'opera di riorganamento dell'esercito cinese, cui dava mano attiva il tedesco Hanneken. La Cina, officiava frattanto un intervento europeo — mostrava d'accoglierlo di mal occhio. il Giappone.

Le basi per una pace eventuale potevano essere le seguenti:

Rinuncia d'ogni ingerenza cinese negli affari interni della Corea; pagamento di una indennità di guerra; occupazione militare giapponese dei forti di Wi-sju, fino al completo pagamento dell'indennità; occupazione di Porto Arturo e di Wei-hai-wei, fino a che la Corea non s'abbia organizzato un buon corpo di milizie atte a guarentirne l'indipendenza.

Principiarono le trattative ai primi di novembre, a Hiroshima, poscia seguitarono a Tokio.

Le Camere si convocarono il 25 dicembre, per ordine imperiale; il Mikado, trattenuto a Hiroshima per presenziare il concentramento delle truppe della III^{a} armata, delegò l'ammiraglio Ito a leggere ad esse il discorso della Corona. Vibrò in quello una nota marziale d'energia e di risolutezza; a che l'impero del Sole levante, ritraesse dall'intrapresa guerra tutti quei frutti che meritamente gli spettavano, per i sacrifizi durati e per le vittorie ottenute.

I delegati giapponesi, insistettero nei seguenti capi di pace:

Indipendenza della Corea, sotto l'alta sovranità del Giappone; cessione di talune isole; smantellamento dei forti di Ta-ku, Porto Arturo e Wei-hai-wei; demolizione d'ogni opera di difesa sul confine cino-coreano; diritto pel Giappone di stabilire il numero ed il tipo delle navi da guerra cinesi.

E le trattative si trascinarono infruttuose, malgrado l'intervento degli Stati-Uniti d'America, per tutto gennaio. Le operazioni della guerra non ne ricevevano frattanto alcun pregiudizio; anzi, le due potenze raddoppiavano d'attività nei preparativi d'offesa e difesa, per ritrarne vantaggio deciso alla conclusione eventuale della pace.

III.

Conseguenze della resa di Porto Arturo. Le operazioni nella Manciuria. — La caduta di Porto Arturo, segnò una pagina decisiva nel corso della guerra.

I cinesi perdettero una delle più valide piazze dell'impero, la guardia vigile del golfo di Pe-ci-li e lo scudo di Pekino.

La penisola di Ljao-Tong, detta in Cina la « *Spada del Reggente* », era divenuta, di fatto, una lama drizzata al cuore della monarchia.

La resa di Porto Arturo, suscitò immenso entusiasmo in Giappone. L'Imperatore, diresse all'esercito ed alla flotta il seguente ordine del giorno:

« Porto Arturo, che la Cina riputava baluardo del suo « impero, è caduto nelle vostre mani, dopo un solo as- « salto. Noi apprezziamo i vostri servigi, e vi raccoman- « diamo d'aver cura della vostra salute, affinchè siate pronti « nella continuazione dell'opera vostra, perchè il freddo au- « menta e la fine della guerra è ancora lontana ».

Oramai Pekino e Mukden, doveano essere gli obbiettivi dell'esercito giapponese.

La situazione sulle Alpi di Manciuria, rimase invariata nella seconda metà di novembre — la 5ª divisione, stava con il grosso delle sue truppe sui monti di Fen-huang-scheng, la 10ª brigata fu spiccata avanti, allo scopo d'impedire la radunata delle truppe cinesi, che tentava il generale Njeh, nei pressi di Ljao-jang-tschou. La 3ª divisione, in osservazione del corpo cinese di Ma, stava sui monti di Sui-jang. Il generale Nozu, comandante in capo della Iª armata, attendeva l'esito delle operazioni di Porto Arturo. Proponevasi poscia di raggiungere la regione del fiume Ljao, per proteggere il fianco ed il tergo della IIª armata. Entrambe le divisioni sopra nominate, dovevano riunirsi ad Hai tscheng, per marciare di conserva, e possibilmente d'accordo, con l'armata d'Oyama contro Nu-tschuang, primario porto del basso fiume Ljao.

Ma difficoltà locali s'opponevano grandemente all'ardito disegno — aspro, roccioso, privo di risorse è lo spartiacque fra i fiumi Jalu e Ljao; difficile per esso il transito del carreggio e delle artiglierie, penoso il rifornimento, rigida la stagione invernale. Gran numero di malati assottigliavano le file della I^a armata, colti da assideramento, e da stenti. A metà dicembre, le due armate avevano lasciato circa 20,000 uomini all'indietro, per malattie, lungo le linee di tappa della Corea.

La cavalleria manciurese molestava i quartieri giapponesi. Le truppe regionali cinesi, mostravano per contro di sopportar mirabilmente l'inclemenza della stagione e le difficoltà del paese — una difensiva ordinata, di quei luoghi, per quanto compiuta da scarse truppe, avrebbe arrestato un esercito.

Ai primi di dicembre, i giapponesi contavano sul teatro d'operazione non meno di 90,000 uomini. La I^a armata ne avea 27,000, la II^a circa 25,000, sulle linee di tappa 28,000; i rimanenti nei presîdî e distaccamenti, sulle comunicazioni delle due armate. La III^a armata era pronta a salpare da Hiroshima — fu chiamata inoltre alle armi, in anticipazione, la leva per l'anno 1895.

I cinesi, dopo gli sfortunati combattimenti di Fen-huang-tcheng, di Scho-li-djang e di Ju-jang-ting, s'erano ridotti sul versante occidentale dei monti della Manciuria — i generali Sung, Tao, Ma e Njeh, sembravano disposti a far resistenza; perciò rinforzavano i presidî di Gai-ping, Hai-tscheng e Ljao-jang-tschu — potevano essere in tutto, a difesa di questa linea, 40,000 uomini circa. Ma non avevano unità di comando e collegamenti, per quella loro fronte estesa e frastagliata pei monti. Circa 25,000, con Sung, erano raccolti fra Hai-tscheng e Nu-tschuang.

Potevano esser serrati a cerchio da una marcia convergente delle due armate, verso il Ljao, e separati da Mukden. — infatti, il 12 dicembre, l'avanguardia della II^a armata (1 brigata Nogi) lasciò Fu-tschu diretta verso Gai-ping.

Il 18 dicembre, l'avanguardia della colonna di sinistra, (Osaka, 5ª brigata della 3ª divisione) dopo breve scontro

di cavalleria, attaccò il posto d'Hai-tscheng, difeso da 6000 uomini del generale Ma.

Il generale Katzura, rinforzò l'avanguardia con il grosso. Le difese cinesi s'arresero a sera.

Il giorno seguente, (19) la divisione continuò l'inseguimento. L'avanguardia del generale Osaka, (3 battaglioni, 1 squadrone, 3 batterie) s'incontrò coi cinesi a 15 chilometri ad occidente di Hai-tscheng, presso il villaggio di Kung-Wassi.

V'era il corpo del generale Sung, venuto da Nu-tschuang, in soccorso di quello di Ma — potevano essere 12,000 uomini, in buone posizioni difensive ed appoggiate a naturali ostacoli. I cinesi avevano seco 3 batterie ed alcuni pezzi a tiro rapido. I giapponesi, impegnarono subito un vivace combattimento — il generale Osaka, condusse per tre volte le sue colonne all'assalto — i cinesi resistevano, animati dalla presenza del generale Sung. Si schierò il grosso della divisione Katzura, preceduta da fitto fuoco dell'artiglieria giapponese — al quarto attacco, caddero le difese di Kung-Wassi.

I cinesi si ritirarono verso Kao-Kan, a 30 chilometri ad oriente del porto di Intsi (1). In questa giornata, i giapponesi ebbero 14 ufficiali e 420 uomini morti o feriti, i cinesi 1000 — la divisione Katzura occupò fortemente il villaggio di Kung-Wassi, una brigata fece ritorno ad Hai-tscheng. Il generale Sung, riannodò le sue truppe sulla linea Gai-ping-Kao-hang-Ljao-jan-tschu, sulla sinistra del Ljao-ho — in Gai-ping, si riformò il corpo di Ma, battuto ad Hai-tscheng (4000 uomini). A Intsi e Kao-hang, rimase il generale Sung, con il grosso (20,000 uomini), a Ljao-jan-tschu, restò a guardia dei passi della montagna il generale Njeh (10,000 uomini).

Fu questo bel principio di difesa attiva e manovrata, dovuta all'energico Sung; concetto di difesa centrale, per operare sul congiungimento delle due masse nemiche; un lampo di genio che onora il generale cinese.

---

(1) Intsi, alle foci del Ljao-ho, è il porto di Nu-tschuang.

In questo tempo, la colonna di destra giapponese (5ª divisione, Tatsumi), non mosse dalle sue guardie al Passo di Mothian, poichè una marcia ulteriore, a settentrione del valico, avrebbe aumentato il disperdimento delle forze della Iª armata e le difficoltà del rifornimento.

Il generale Nozu, attendeva da quella parte l'esito della marcia della colonna di sinistra, ed i progressi della IIª armata; pronto a piombar da quelle altezze sulla linea di ritirata cinese, verso Mukden

Così si chiuse l'anno 1894.

Sul fianco destro della linea cinese, già ingrossava la testa della IIª armata, che minacciava di tagliarla da Intsi — l'11 gennaio, la 1ª divisione (Nogi) giunse nelle vicinanze di Gai-ping — i giapponesi avevano disegnato un cerchio immenso, che serrava i cinesi da Gai-ping al Passo di Mothian. L'incontrò a Gai-ping il generale Nozu. In questa città, i due comandanti giapponesi s'accordarono per una marcia presta e concorde.

Crescevano le difficoltà del clima e del rifornimento, poteano crescere in questo mezzo le truppe nemiche e l'ardimento del generale Sung — i cinesi occupavano una posizione, ritratta fra Nu-tschuang ed Intsi — concentravano intanto nuove forze su quella zona abbastanza ristretta, a guardia del corso inferiore del Ljao.

Il 17 gennaio, circa 20,000 cinesi raccolti ne' quartieri di Nu-tschuang, senza attender rinforzi, passarono ad ardita controffensiva, guidati dai generali Chang e Tivi, due energici e bravi luogotenenti di Sung. Attaccarono le forze giapponesi che avevano a fronte ad Hai-tscheng — la 3ª divisione fu sorpresa, poi prontamente riprese animo, trasse profitto dalla superiorità delle armi, dalla disciplina del fuoco, dall'esempio dei capi, e passò dalla difensiva al contrattacco del destro fianco nemico. I cinesi piegarono in rotta verso Nu-tschuang.

I giapponesi ebbero 1 morto e 40 feriti, s'impadronirono di 5 cannoni, di molte armi ed oggetti d'equipaggiamento — i cinesi perdettero 1000 uomini circa.

Una settimana dopo, nuovamente attaccarono. Il 24, in numero di 10,000, i cinesi, all'alba, assalirono i nemici intorno ad Hai-tscheng — il freddo era intenso, circa 20 centigradi sotto zero. Il generale Katzura, avea disposto a rinforzo degli avamposti buon nucleo d'artiglieria — questa aprì fitto fuoco che arrestò alquanto i nemici. Nondimeno, il combattimento si prolungò fino alle 14 — dopo 8 ore di fuoco, i cinesi furono respinti, lasciando 100 morti sulla neve. I giapponesi non ebbero nessun morto, ma 28 feriti.

Le ardite controffensive cinesi, avevano arrestata la marcia del nemico — sulle vette delle Alpi di Manciuria, la I^{a} armata era immobilizzata dalle nevi, dagli stenti, dalle difficoltà del rifornimento. Nuovi scontri si ripeterono il 30 gennaio ed il 16 febbraio. Quest'ultimo, più ardito che tutti, da parte dei cinesi, fu condotto dal generale Hsu — talune notizie affermano che i cinesi perdessero in quella giornata 2000 uomini, e 550 i giapponesi.

Era adunque necessaria una forte diversione delle armi giapponesi in altra parte del teatro d'operazione.

Lo sviluppo della guerra asiatica ha questo di particolare; che le sue fasi procedono l'una dall'altra con logico processo, di guisa che l'una sussidia l'altra, allorchè s'arresta contro difficoltà che non sono altrimenti superabili.

La marcia della I^{a} armata, dal Jalù alla cresta delle Alpi di Manciuria, fu agevolata dalla diversione della II^{a} armata nella penisola di Ljao-Tong; il congiungimento di queste e la loro marcia attraverso la linea di resistenza del Ljao, troverà spinta nelle operazioni della III^{a} armata nella penisola di Shantong.

IV.

La III armata a Wei-hai-wei. — Sulla costa a settentrionale della penisola di Santhong, a guardia dello stretto di Pe-ci-li, s'apre la baja di Wei-hai-wei, ottimo ancoraggio riparato a nord da un promontorio, ad oriente da un iso-

lotto (Len-Kung-Tang), che lascia aperti due ingressi di varia ampiezza verso la città.

Questa è circondata tutto intorno da colline, guardate da numerosi forti — un cordone di torpedini, completa le difese della piazza.

Il presidio poteva salire, in gennaio, a circa 12,000 uomini, reclute nella massima parte, al comando del generale Tai. Nella rada ancoravano gli avanzi della flotta cinese sconfitta a Jalù, il 17 settembre, composta delle seguenti navi:

Corazzate. — *Cheng-Yuen*, *Ting-Yuen*. — Incrociatori. — *Lai-Yuen*, *Ping-Yuen*, *Kwang-Ting*, *Wei-Yuen*, *Tsi-Yuen*, *Fu-Tsching* — 11 torpediniere e 6 cannoniere. Malgrado le replicate sfide della flotta giapponese, la cinese mai s'era indotta ad accettar combattimento.

Frattanto, la III^a^ armata giapponese apprestavasi a lasciar Hiroshima (10-15 gennaio). V'era la 4^a^ e la 6^a^ divisione di fanteria, circa 22,000 uomini — le convogliavano 35 trasporti, sotto la scorta di 15 navi da guerra.

Le truppe partirono, successivamente, a scaglioni, da Hiroshima, e si raccolsero nel porto di Talienwan; ivi s'aggiunse una brigata della III^a^ armata (2ª Nishi), mentre il grosso di questa operava contro Gaiping, agli ordini del generale Nogi.

La flotta, comandata dall'ammiraglio Ito, incrociava nel golfo e lungo la costa della penisola di Santhong, in traccia di un sito da sbarco. Lo ritrovò a mezzodì di Wei-hai-wei, nella rada di Sung-tscheng. Quivi cominciò l'approdo della III^a^ armata, il 21 mattina, alla distanza di 55 chilometri da Wei-hai-wei, di 180 da Talienwan, e più di 400 in linea d'aria dalla regione del Ljao. Un distaccamento di fanteria marina, già a sera del 20, aveva vinte le resistenze di un piccolo battaglione cinese ch'era a guardia del porto. Lo sbarco, procedette allora spedito e senza molestie, e si compì nello stesso giorno 21. Il generale Oyama, comandante in capo della II^a^ armata, assunse la direzione delle operazioni nella penisola di Santhong, col grado di maresciallo.

Frattanto, la brigata Nishi della II^a^ armata, sbarcava nella baja di Nin-hai-tschu, a 50 chilometri circa ad occi-

dente di Wei-hai-wei — doveva di là precludere il passo ai rinforzi che procedessero dalla strada di Tschi-Fu e Taku, e concorrere con la 4ª e 6ª divisione all'investimento di Wei-hai-wei, da occidente, con marce convergenti.

Una distanza quasi eguale, separava infatti i due corpi giapponesi dal loro obbiettivo.

Il 22 a sera, comparvero le prime punte d'avanguardia giapponese sulle colline attorno Tscheng-Feng — seguivano a piccole giornate la 4ª e 6ª divisione, con un parco d'assedio — altrettanto accadeva alla colonna Nishi, ad occidente della piazza.

La città di Hiejio, venne occupata, senza trar colpo.

La flotta giapponese, il 20 e 21, avea minutamente riconosciuto il porto di Wei-hai-wei, e barattato qualche colpo di cannone con i forti a mare.

Il 28, la linea d'investimento si completò intorno della città — il 29, le truppe giapponesi s'afforzarono sulle colline che la circondano. Il giorno dopo, la 6ª divisione, coadiuvata dal fuoco degli incrociatori *Naniwa* — *Akitushima* e *Katsuro*, si slanciò all'assalto di tre forti che comandano da terra l'ingresso orientale della rada. Li conquistò, e guernì le colline di Ouschiento. Il parco d'assedio s'aggiunse al fuoco da quella parte. Frattanto, la 4ª divisione, spintasi innanzi, s'impadroniva di altri tre forti che dominano l'ingresso occidentale. I cinesi, da entrambe le parti, fuggirono a sbaraglio in direzione di sud.

Un forte vento da tramontana ed un freddo intenso, (—26°) costrinse il giorno seguente la flotta giapponese a lasciar la baja di Wei-hai-wei, per rifugiarsi a Seng-Tscheng. Lasciò solo qualche naviglio a guardia del porto.

La flotta cinese stava sempre all'ancora, protetta dall'isola di Liu-Kung-tan. Il 2 febbraio, ritornò l'ammiraglia Ito, bombardò l'isola, i forti e la flotta nemica, che rispose. Il generale Oyama, ordinò allora alla 4ª divisione ed alla brigata Nishi di avanzare alquanto contro le difese settentrionali della città; la 6ª divisione doveva iniziare l'attacco, dalla sua parte, all'alba del mattino successivo. Il 3 febbraio, s'aprì il fuoco

dall'intiera fronte d'investimento giapponese — rispondevano i forti dell'isola nella rada, e le corazzate cinesi che vi si erano addossate. Anche l'isolotto di Ya-tan, guarnito d'una batteria, all'ingresso orientale del porto, rispondeva con energia al fuoco della flotta.

Verso sera, dietro accenno d'attacco generale da parte dei giapponesi, la città di Wei-hai-wei s'arrese senza trar colpo. I cinesi l'avevano abbandonata sino dal mattino — buona parte del presidio riuscì a raccogliersi a Tschi-Fu. I giapponesi, s'impadronirono di tutte le opere permanenti ed occasionali che erano lungo la costa. Rimanevano tuttavia in mano dei cinesi le due isole all'ingresso del porto e la flotta, che si difendevano con molto coraggio ed energia dall'azione simultanea delle opere conquistate e della flotta giapponese. Fra le navi che presero parte alla lotta con maggior calore, si debbono menzionare le corazzate *Cheng-Yuen* e *Ting-Yuen*; quelle stesse che avevano presa bella parte, sulla fine della battaglia del 17 settembre, nelle acque di Jalu.

Queste offendevano senza posa, traendo profitto delle insenature dell'isola di Len-Kung-Tan.

Il 4 seguitò il bombardamento, i forti di terra bersagliavano la flotta cinese, le navi dell'ammiraglio Ito colpivano le difese dell'isola di Len-Kung-Tan.

In quella notte, mentre la 1ª flottiglia di torpediniere giapponesi era a guardia dell'ingresso Ovest, la 2ª e la 3ª, (15 torpediniere) appena scomparsa la luna, forzarono l'ingresso orientale per un passaggio praticato traverso gli sbarramenti. La corazzata *Ting-Yuen*, colpita da due torpedini, colò a fondo, la *Cheng-Yuen* fu molto danneggiata. Parecchie torpediniere giapponesi colarono a fondo, o furono danneggiate.

Il 5, l'azione non cessa. Il cannoneggiamento da parte cinese accennò a scemare d'intensità. Nella notte dal 5 al 6, le torpediniere rinnovarono le imprese. Mentre la 2ª e la 3ª squadriglia stavano a guardia dell'ingresso ovest, la 1ª superò l'ingresso ad est, e lanciò torpedini contro la flotta nemica

ammassata. Va a picco la *Cheng-Yuen*, l'incrociatore *Wei-Yuen*, ed una cannoniera. I giapponesi non ebbero nessuna perdita.

Il 6, seguita la lotta a colpi di cannone; le torpediniere cinesi, serrate nella baja, tentano una sortita per l'ingresso occidentale. Alcune vanno a picco, urtando negli sbarraggi, poche riescono a forzare l'ingresso, e sono inseguite e catturate dalle squadre volanti giapponesi. Dodici torpediniere cinesi furono così distrutte.

Tra il 7 ed il 12, i giapponesi diedero mano ad armare i forti conquistati con grosse artiglierie, e continuarono il bombardamento, unitamente alla flotta. L'11, il fuoco della difesa si manifestò più lento e meno efficace — i cinesi erano oramai stretti, senza speranza di scampo — nel pomeriggio, le navi di Ting inalberarono bandiera bianca. Da entrambe le parti cessò il fuoco. Un parlamentario salì a bordo della *Matsushima*, in traccia dell'ammiraglio Ito. Il comandante della flotta nemica gli domandava una capitolazione, ai seguenti patti:

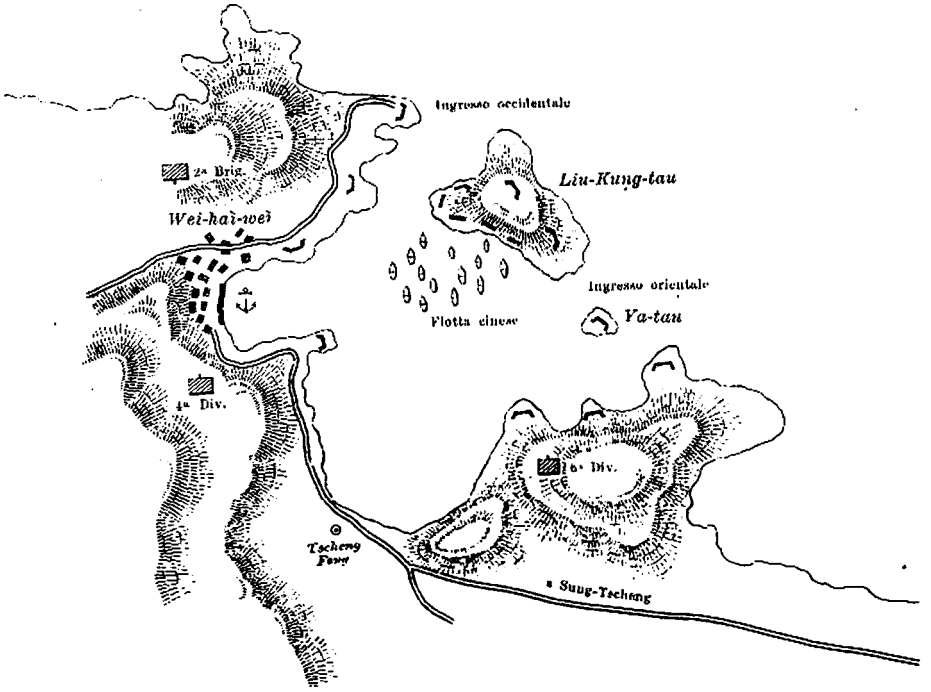
« Tutte le navi, le armi, le provvigioni e le opere di difesa, « saranno rimesse ai giapponesi, a condizione che i soldati, « i marinai cinesi e gli europei abbiano salva la vita. Le « truppe cinesi saranno lasciate in libertà, con gli onori di « guerra. I giapponesi renderebbero omaggio al valore della « difesa ».

L'ammiraglio Ito accettò queste condizioni, e la capitolazione della piazza fu firmata il 12 febbraio — l'ammiraglio Ting, il suo aiutante di bandiera, due ufficiali superiori ed il generale Tai, comandante delle forze di terra, s'arresero. Poi si suicidarono — le loro salme furono trasportate a Tsi-Fu, dove le truppe giapponesi le resero gli estremi onori militari con pompa solenne.

La III^a^ armata, nei vari giorni d'attacco della città, ebbe 83 morti e 219 feriti — i cinesi 800 morti o feriti. — La presa di Wei-hai-wei, dimostrò quanto sia pericoloso per una flotta il ritenere i propri centri difensivi quali mezzi di protezione assoluta; inoltre, è d'utile ammaestramento per

WEI-HAÌ-WEI

Febbraio 1895



Laboratorio foto litografico del Ministero della Guerra

l'attacco e la difesa delle frontiere marittime. Ai giapponesi, il possesso di Wei-hai-wei fornì un'altra base eccellente per la loro marcia su Pekino — annientò la flotta nemica, e la giapponese s'ebbe in pugno entrambe le guardie del golfo di Pe-ci-li; Porto Arturo e quest'ultima piazza. L'ammiraglio Ito, condusse in trionfo a Ujna, il 3 marzo, la corazzata cinese *Cheng Yuen*.

Gli avanzi delle truppe sconfitte a Wei-hai-wei, si ritirarono in scompiglio a Tschi-Fu.

Le operazioni in Manciuria, sino alla conclusione dell'armistizio. — Mentre combattevasi nei dintorni della piazza di Wei-hai-wei, e la I^a armata procedeva verso la linea del fiume Ljao-ho, furono intavolate, per iniziativa del governo cinese, talune trattative di pace, ma senza successo.

Frattanto, la situazione degli eserciti belligeranti, sulla linea del Ljao-ho, era la seguente: (15 gennaio).

Giapponesi. — I^a armata (Nozu). — Avamposti intorno a Kjan-Wassi — Grosso ad Hai-tscheng, e sulla strada che da questa città conduce a Ierlin (3 $^1/_2$ brigate, 21,000 uomini). Divisione Nogi (II^a armata). Grosso a Gaiping — avamposti in direzione di nord. (11,000 uomini).

Cinesi. — Generale Sung. con 20 o 30,000 uomini in Nutschuang. — Truppe d'osservazione, con il generale Ma, (20,000 uomini) attorno ad Intsi e Kaohang. Generale Njeh, in Liao-jan-tschou, sulle comunicazioni di Mukden (10 o 15,000 uomini.

Complessivamente, 60,000 cinesi contro 32,000 giapponesi. Nalle altre parti del teatro d'operazione, 18,000 giapponesi stavano nella penisola di Ljao-Tong, 36,000 in Wei-hai-wei, sulla strada da Tchi-fu a Taku.

Tutte queste forze, con marcia convergente, dovevano tendere a Pekino. I giapponesi si erano trincerati in Hai-tscheng, lungo una dorsale montata cosparsa da frequenti villaggi, che s'estende fino al mare, distante 50 chilometri dalla città.

Aveano costrutte difese improvvisate e 5 batterie intorno al campo d'Hai-tscheng — a Swan-ron-shan, a Hwan-shi-shan, al nord d'Hai-tscheng, a Ryan-cha-shan ed a Tan-wàn-shan. Il fiume Nu-tschuang, scorre in vicinanza dei campi giapponesi, verso occidente; la gran strada di Nu-tschuang ne segue le sponde.

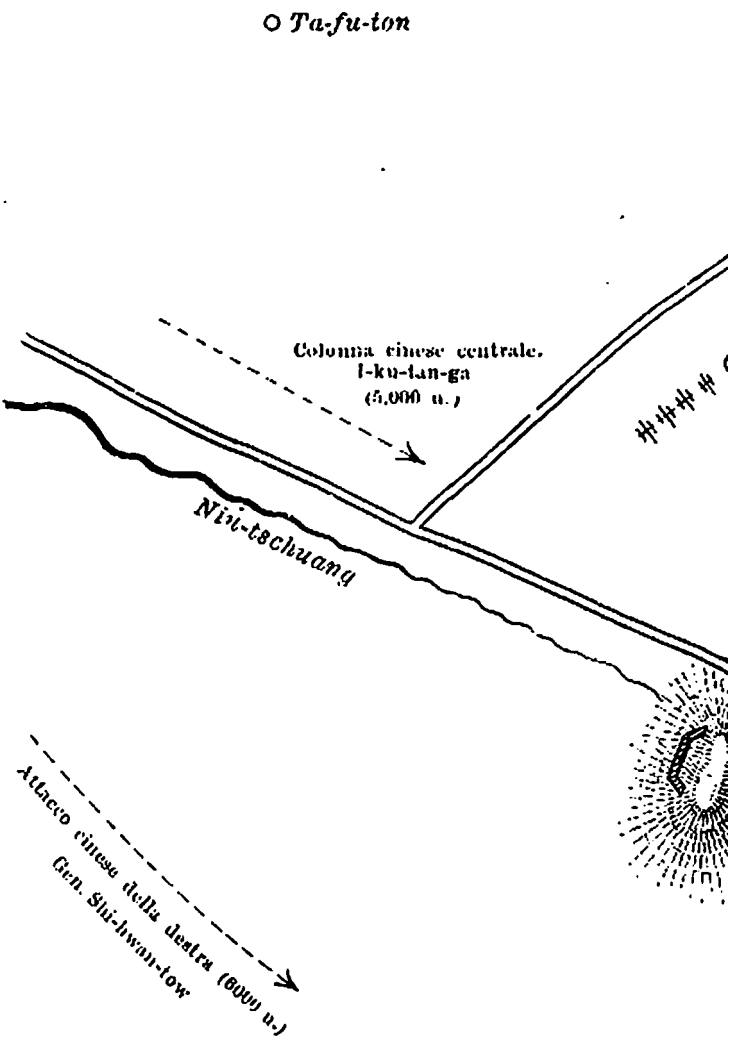
Il 17 gennaio, circa 20,000 cinesi, concentrati attorno alla piazza di Nu-tschuang, guidati dal generale Sung, attaccano in due colonne le linee della 3ª divisione, avanti Hai-tscheng. I giapponesi bravamente resistono, poscia, dopo largo impiego di fuoco di fanteria e di moschetteria, passano alla controffensiva, attorniando la destra dei cinesi che si ritirano a Nu-tschuang.

I giapponesi, ebbero nella giornata 1 morto e 40 feriti: i cinesi circa 900, fra morti e feriti — perdettero 7 pezzi. Il 22, i cinesi rinnovano i tentativi. Il combattimento fu quasi tutto d'artiglieria — a sera, le colonne di Sung ripiegano nuovamente a Nu-tschuang, lasciando sul campo 200 morti; i giapponesi perdettero 28 uomini. Il 30, pattuglie di cavalleria segnalarono alla divisione Katzura (3ª) l'arrivo di numerosi rinforzi da parte dell'avversario. Perdurava l'incertezza rispetto alle sue mosse; un telegramma del *New York Herald*, pervenuto al campo giapponese, annunziava che le forze cinesi raccolte in Manciuria, salivano a 90,000 combattenti. Così passò la 1ª quindicina di febbraio; il generale Nozu provvedeva a rinforzare le sue linee intorno ad Hai-tscheng, costruendo parapetti di neve — il freddo era intenso, il rifornimento delle truppe lento, difficile e scarso.

Il 16 febbraio, 16,000 cinesi marciano nuovamente contro Hai-tscheng, guidati dal generale Hsu. Fu la riscossa più audace in questo periodo di controffensiva. Si divisero i cinesi in tre colonne, una a sinistra (3,000 uomini, generale Chang-Shung), una verso il centro delle linee d'Hai-tscheng (5,000, generale I-ku-tan-ga), una a destra (6,000, generale Shi-hwan-tow). Una riserva (3,000 uomini), era disposta a nord del villaggio di Hwan-shi-shan.

HAI-T

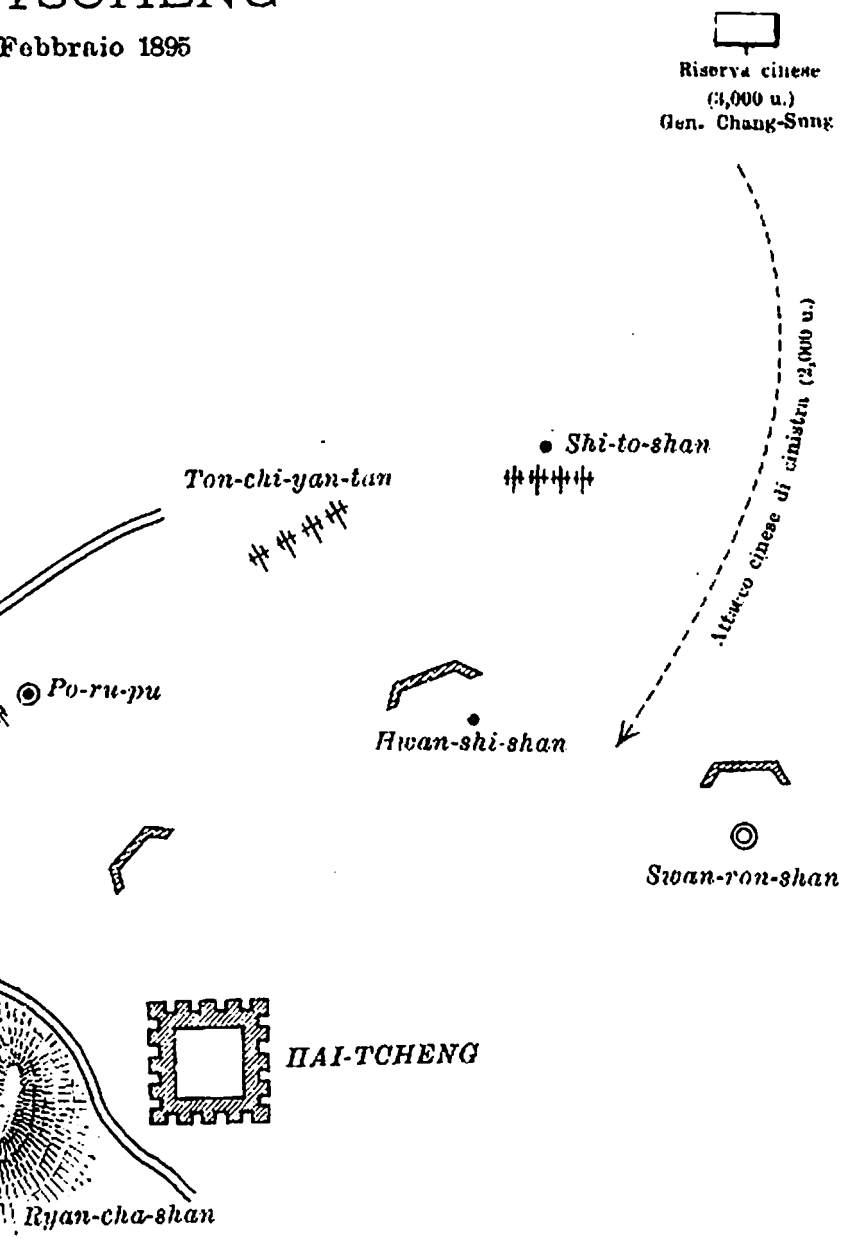
16 F



Laboratorio fotolitografico del Ministero della Guerra

TSCHENG

Febbraio 1895



I giapponesi, aveano divise le loro linee in tre settori, rispettivamente agli ordini dei generali Oshima, Osaka e Katsura.

Circa alle 10, i cinesi aprirono il fuoco da 3 batterie — la fanteria cinese s'ammassava frattanto nella pianura, attendendo l'esito del duello d'artiglieria.

Poi avanzò compatta, nelle tre colonne in cui era divisa, offrendo largo e vistoso bersaglio alle batterie giapponesi. Avanzarono nondimeno, con pertinacia e con coraggio. Il combattimento si prolungò fino alle 15, con energia ed accanimento da ambe le parti. Dopo quest'ora, le colonne cinesi ripiegarono sulla strada di Nu-tschuang; le batterie giapponesi le inseguirono col fuoco. Il freddo e la neve, impedirono ogni altro inseguimento.

I cinesi lasciarono un centinaio di morti sul luogo del combattimento; i prigionieri facevano credere che il generale Ho-Ming, avesse assunto il comando in capo della difesa del Ljao-ho. I giapponesi ebbero una diecina di morti o feriti.

Il 21, si rinnovano i tentativi — i giapponesi continuano la difensiva passiva, incerti della resistenza che avrebbero incontrata allo sbocco nella pianura.

Pervenne in quel tempo al generale Nozu la notizia della presa di Wei-hai-wei; lo spirito d'offensiva delle truppe giapponesi n'ebbe grande conforto e si rinfrancò. Gli occhi dell'esercito e della nazione giapponese, stavano conversi sulle Alpi Manciuresi. La I^a armata prese l'offensiva, chiamando truppe dalla 5 divisione, dislocata a guardia del Passo Mothian. Il 24, il generale Nogi, sul littorale di Gaiping, attaccò Taping-Sang, con le truppe della 1ª divisione, forzò il nemico ad abbandonare la città, e respinse vittoriosamente un suo tentativo di ripresa offensiva. La 1ª divisione ebbe quel giorno 29 morti e 257 feriti, i cinesi lasciarono 300 morti sul luogo del combattimento.

Il generale Nozu, proponevasi una marcia concentrica contro Nu-tschuang, con le divisioni Nogi, Katsura e Tatsumi. I giapponesi potevano contare per quest'azione su 50,000 combattenti. Le strade, per il prolungarsi del gelo

e del freddo, erano abbastanza praticabili. I giapponesi, serravano così i nemici a tanaglia, contro il Ljao-ho ed il mare — una distanza quasi eguale (55-60 chilometri), separa Gaiping ed Haitscheng da Nu-tschuang.

In due giorni, li percorsero le colonne giapponesi. Il 2 marzo, la divisione Nogi attaccò Intsi e l'occupò dopo fiero contrasto. La divisione Katzura s' impadronì di Shaho-tven, sulla strada di Nu-tschuang. Il 4, la 3ª divisione attaccò Nu-tschuang, città capoluogo del basso Ljao-ho (60,000 abitanti). La 5ª divisione, girando la città da sud, tagliò la ritirata al corpo nemico lungo il littorale.

Iniziò l'attacco la 3ª divisione, con fitte catene di cacciatori — vennero presto a capo delle difese cinesi, ma incontrarono seria resistenza come sempre nell'interno della città.

Un accanimento insolito, un'energia indomabile quivi dimostrarono i cinesi; fu l'ultimo lampo di quell'attività mirabile dimostrata durante la campagna dal generale Sung. Ogni casa divenne fortezza, ogni strada laberinto di barricate. La mischia si prolungò fino a mezzanotte.

Quella giornata costò ai cinesi 1900 morti o feriti, 20 cannoni, 500 prigionieri, bandiere e provvigioni in gran numero. I giapponesi ebbero 206 morti o feriti.

La vittoria di Nu-tschuang, colpì al cuore la resistenza dei nemici sul Ljao-ho, rafforzò la posizione giapponese in Manciuria, aprì alla Iª armata le porte di Mukden e del littorale del Ljao-Tong, verso Jung-Ping e Pekino. La Iª e la IIª armata, si distesero così in larghi quartieri da Nutschuang fino al mare.

Seppesi frattanto che il generale Sung, aveva raccolti 10,000 fuggiaschi cinesi intorno a Tien-tschuang-tai. Il generale Nozu volle subito attaccarli, e lasciata la 3ª divisione (Katzura) a presidio di Nu-tschuang, marciò con le rimanenti truppe in traccia del nemico, risalendo il gran fiume. Il 9 mattino, incontrò i cinesi a Tien-tschuang-tai. I giapponesi inviarono tre colonne ad avvolgere le posizioni del nemico. Dopo 3 ore di combattimento, i cinesi volsero in fuga, lasciando 2000 morti o feriti. I giapponesi ne ebbero 150.

Durante il combattimento di Tien-tschuang-tai, una brigata giapponese osservava la strada di Ljao-jang-tschon, con ordine d'opporsi a qualunque tentativo di soccorso che provenisse da questa piazza.

L'armistizio. — Scontri di secondaria importanza accaddero dopo il 10 marzo, tra la divisione Katzura ed un corpo cinese in ritirata verso Kin-Chow. I cinesi accennavano a raccogliersi sulla gran strada di Mukden, in direzione di nord-est. La via littoranea di Nu-tschuang-Nin-juang-tschon, verso Tien-tsin, era quasi sguarnita.

Frattanto, i giapponesi ordinarono civilmente e militarmente la regione del Ljao-ho; il generale Nozu, prevedendo prossimo un armistizio, emanò ordini in conseguenza. Da Hai-tscheng, i giapponesi inviarono un colonnello di stato maggiore al più vicino campo cinese, per chiedere notizie della tregua che dicevasi accordata: ma fu respinto, ed il trombetto che l'accompagnava ferito.

In questo tempo, s'erano infatti riprese le trattative di pace, già abortite nel gennaio passato, a Hiroshima. Vi si adoperava il governatore di Pe-ci-li, Li-Hung-Chang. Ma l'elemento militare nel Giappone, pareva avesse il sopravvento — esso desiderava la continuazione della campagna, la marcia diretta contro la capitale dell'Impero Celeste, e la presa di Pekino.

Il maresciallo Komatsu, principe imperiale, fu frattanto destinato ad assumere il comando in capo dell'esercito giapponese, nella provincia di Ljao-ho.

Le operazioni, doveano quindi innanzi procedere spedite — lasciando un buon corpo a guardia delle strade di Mukden, il grosso, doveva marciare verso Tien-tsin e Pekino. Frattanto, non cessavano le trattative diplomatiche.

Il 24 marzo, il plenipotenziario cinese a Simonoseki, là dove discutevasi della pace con l'ammiraglio Ito ed il conte Mutsu, per il Giappone, fu d'improvviso ferito da un colpo di pistola, lanciatogli contro da un giovane fanatico giapponese, di nome Koyama.

Dapprima il Giappone era poco incline ad accettare le proposte del plenipotenziario cinese, poi, in seguito all'attentato, si concluse un armistizio, il 30 marzo, per la durata di 3 settimane, estensibile alle province della Mancinria, del golfo di Pe-ci-li e della penisola di Shantong; vale a dire al solo teatro settentrionale della guerra.

Le operazioni nell'isola Formosa. — Il teatro meridionale, restava quindi escluso dalle trattative, ed aperto alle imprese giapponesi, sia verso le coste del mare cinese d'oriente, sia verso le isole Pescadores e la Formosa. Tale soluzione era già prevista nei circoli militari.

La flotta giapponese, vi si preparava nella rada di Hiroshima. Accennò, fra il 15 ed il 20 marzo, ad operazioni contro la Formosa.

La 1ª, 2ª e 3ª squadra volante, correvano incrociando il mare delle Pescadores, fra la costa cinese e l'isola sopra menzionata, allo scopo di formarsi in quell'arcipelago una buona base d'operazione.

La Formosa, era presidiata da 30,000 uomini delle *Bandiere nere,* comandati dall'energico Luh-Vui-Puhoc. Il 21 marzo, i giapponesi occuparono l'isola Fischer, la più occidentale del gruppo delle Pescadores.

La fanteria marina giapponese, sbarcò senza incontrar resistenza. Le isole di Pekhoc e di Makung, le altre due più importanti dell'arcipelago, restavano tuttavia in mano dei cinesi. Il 23, la squadra principale giapponese bombardò i forti di Makung. il 31 Tai-Wan-Fou, la capitale dell'isola Formosa.

A Simonoseki, fervea frattanto il lavorio per la preparazione di spedizioni novelle, argomenti che fortemente impressionavano i delegati cinesi, che trattavano per l'armistizio nel teatro settentrionale. Cinque grandi trasporti salparono da Simonoseki, il 1º aprile, alla volta della Formosa.

Il principe Komatsu, s'imbarcò il 10 con la Guardia Imperiale giapponese. Una parte della squadra scortò quel convoglio, verso Porto Arturo e Talienwan, a fine di preparare

una spedizione contro Takù e Pekino, alla denuncia dell'armistizio.

Sul teatro meridionale, la flotta volante giapponese stava all'àncora nella rada di Makung, nelle Pescadores.

I cinesi della Formosa, abbandonavano in massa l'isola, diretti alla volta di Hong-Kong. Era fama che i giapponesi dovessero avanzare su Takao — a Kanton e Swatow, si prendevano misure di sicurezza per respingere un probabile attacco dei giapponesi.

I preliminari della pace. — Frattanto, gli officî diplomatici non cessano a Simonoseki. L'armistizio doveva spirare il 20 marzo.

Il 17, fu concluso un primo progetto di pace, sulle basi seguenti:

Indipendenza della Corea; cessione del territorio della penisola di Ljao-Tong, fino al 40° grado; cessione della Formosa e delle isole Pescadores; indennità di guerra di 200 milioni di taëls, da pagarsi in 7 anni al Giappone, al tasso del 5 %. Promesse formali fra le potenze contraenti, di trattati d'alleanza offensiva, difensiva e di commercio, per facilitare gli scambi fra Cina e Giappone. L'occupazione di Wei-hai-wei, garantirà il completo ed esatto pagamento dell'indennità di guerra. Atti addizionali dovevano aprire nuovi porti al commercio. Le ratifiche del trattato, doveano essere scambiate entro tre settimane, a Chefou.

Si riscòssero a queste proposte le potenze d'Europa, animate da varî e personali interessi — una corrente di reazione si manifestò subito contro l'adempimento di questo trattato, che minacciava al vivo i commerci europei nell'Oriente.

Russia, Francia e Germania, si coalizzarono per moderare le pretese giapponesi.

La prima potenza, contava nell'estremo Oriente 22 navi da guerra, la seconda 15. Oltre 25,000 uomini poteva mobilitare immediatamente la Russia, occupare l'isola di Jesso; minacciar da fianco l'impero del Sole levante. Gli

Stati-Uniti e l'Inghilterra, parteggiavano per le pretese del Giappone, l'Austria e l'Italia serbavano un'attitudine neutrale.

La nuova triplice, coalizzata contro il Giappone, chiese a quest'ultimo che recedesse dall'occupazione della penisola di Liao-Tong, la Gibilterra dell'Estremo Oriente. Dopo lungo e difficile negoziare, mostrandosi dapprima il Giappone tenace nell'adempimento dei suoi diritti di guerra, aderì infine alle richieste delle potenze. Rinunziò al possesso della penisola di Ljao-Tong, compresa la piazza di Porto Arturo. Un'indennità supplementare, di 250 milioni, sarebbero pagati dalla Cina al Giappone in compenso del sacrificio (1).

Si concretò così il trattato del 23 aprile, nei capi che seguono:

1° la Cina riconosce l'indipendenza della Corea;

2° la Cina cede al Giappone quella parte della penisola del Ljao Tong (Regent's Sword), che si estende a mezzodì di una linea che parte dalle foci del Jalu, e passa per Hai-tscheng e Zeng-Kow;

3° la Cina cede al Giappone l'arcipelago delle Pescadores e l'isola Formosa;

4° la Cina s'obbliga a pagare al Giappone, nel tempo di anni sette, un'indennità di guerra di 1 miliardo e 60 milioni di lire. Qualora detta somma venga pagata in meno di tre anni, non saranno computati gli interessi. Se il versamento avrà luogo in un periodo di tempo posteriore, gli interessi saranno in ragione del 5 %;

5° sino a completo saldo delle indennità di guerra, il porto di Wei-hai-wei rimarrà in possesso del Giappone. Le spese dell'occupazione militare, saranno sostenute dalla Cina;

6° la Cina, apre completamente agli scambi internazionali i porti di Tchouang-King, Lehi-Sehi, Fu-tchou. Ac-

(1) L'indennità chiesta dal Giappone alla China, per lo sgombro della penisola di Ljao-Tong, sarebbe di 7,500,000 sterline (24 luglio 1895).

corda alle private industrie, nei porti aperti, l'uso di macchinario straniero;

7° si conviene da ambo le parti, che dopo lo scambio delle ratifiche del trattato, che avranno luogo l'8 maggio, la Cina ed il Giappone s'impegnano d'addivenire a trattati di commercio e d'amicizia.

Le ratifiche del trattato, così modificato, saranno prorogate fino al 31 luglio, e scambiate in Roma.

Sguardo complessivo alla guerra. — La guerra avea durato 9 mesi. Fede nei patrî destini, paziente ed adeguata preparazione, grande accordo fra esercito ed armata, dettero la vittoria ai giapponesi. Ai cinesi, non mancarono strumenti poderosi di guerra e materiali, come li può fornire l'odierna scienza. Ad essi mancò invece l'esperienza nel trattarli, la fede, l'unità ed il comando.

Nel giro di cinque mesi d'attive operazioni, i giapponesi vinsero cinque grandi battaglie terrestri ed una marittima, s'impadronirono di due fortezze di primaria importanza, di 7,607 cannoni di grosso calibro, di 7,400 fucili, di 2,601,740 cartocci, di 77,458,785 cartucce, di 21 bastimenti mercantili, di 3 navi da guerra, di 3321 tende e di 477 bandiere.

Distrussero o affondarono 6 navi da guerra, 10 torpediniere ed una grande quantità di magazzini.

Nuova prova che le armi ed i materiali, per numerose e perfezionate che siano, non sono tutto in guerra. Si calcola che questa sia costata al Giappone 150 milioni di yen; ossia 750 milioni di franchi.

Le operazioni, cominciate in Corea, si spinsero fino nella Manciuria; per saltar di là nella penisola di Ljao Tong, a Porto Arturo, e da questa a quella di Santhong, a Wei-Hai-Wei, e poscia ancora alla Formosa.

Quattro grandi teatri di guerra, lontanissimi fra di loro, e cinque di operazioni militari. Potrebbe ciò accadere nei teatri di guerra europei?

Laggiù, la flotta, con audace iniziativa e generoso disinteresse, teneva collegate le operazioni degli eserciti di terra

— fu il filo che li legò, e ne fece un corpo solo, sbarazzando il mare dalle navi nemiche.

Il Giappone, tenne 29 navi da guerra, 20 torpediniere ed una flotta di 60 trasporti, costantemente armati, che navigarono di continuo, in acque difficili. Nondimeno, quando si eccettui un piccolo trasporto incendiato sugli ormeggi, l'armata giapponese non perdette nessuna nave, o soffrì gravi avarie, tali da renderne alcuna, per soverchio tempo, disadatta a tenere il mare. Alle operazioni attive di campagna concorsero, si dice, 60,979 uomini soltanto.

Da parte dei giapponesi, la guerra fu aggressiva - - strettamente difensiva da quélla dei cinesi, che per la grande distanza e l'inerzia della flotta, non poteano raccogliere quanta gente occorreva nei punti successivamente assaliti.

Tuttavia, anche fra i cinesi non mancarono atti di singolare energia — quelli del generale Jeh, nella Corea, del generale Sung, alle spalle degli assedianti di Porto Arturo, nonchè la sua ardita riscossa, nei primi mesi dell'anno in corso, sulle Alpi di Manciuria. — A questi, debbono far riscontro le belle azioni d'eroismo dei caduti a Wei-hai-wei, e di tutti quei soldati della Cina, abituati al sacrifizio, indifferenti della vita; virtù e concetti che sfuggono a quelli delle nostre civiltà. Ebbero degno tributo con le onoranze di Chefou. Ma li superarono di gran lunga i giapponesi, che quelle virtù e quei concetti aveano disciplinati ed ordinati da tempo — ne siano esempio i sublimi episodi descritti nella battaglia navale di Jalu.

Tatticamente, nuovi particolari che non tarderanno a venire, daranno materia a molteplici discussioni e ragionamenti, intorno all'eterno tema sul quale s'innesta l'istoria di quante battaglie si combatterono sulla terra.

Contro forze numericamente superiori, raggrupparsi, per puntar loro contro e dividerle; contro le inferiori, allargarsi, per soffocarle.

Come in passato, l'artiglieria schiuse la strada alla fanteria; questa decise poi della vittoria — armi sorelle, che l'una porge amorevole aiuto all'altra.

Maggiori e più appropriate ragioni di studio, dovranno invece occupare coloro che vanno cercando negli scontri sul mare, una soluzione al problema delle navi grosse e dei cannoni poderosi, rispetto le minori, munite di cannoni a tiro rapido; e la troveranno, probabilmente, nella prevalenza che hanno avuto sempre l'agilità, la destrezza e la tenacia sulla forza bruta.

Le perdite furono gravissime per i vinti. I giapponesi dicono di non aver perduti che 743 uomini in combattimento; ma non contano quelli consumati dalle malattie e dagli stenti, che non furono meno di 20,000 (1).

Le conseguenze di questa guerra saranno memorabili. Esse segnano una nuova pagina nella storia dell'estremo Oriente.

L'interesse con cui v'intervennero le maggiori potenze d'Europa, allorquando si trattò della pace fra il vecchio impero e la giovane nazione giapponese, lascerebbero proprio credere, che un nuovo capitolo di storia stia per inscriversi nel gran libro delle vicende umane sulla terra.

Roma, luglio 1895.

Per la Direzione
della *Rivista Militare Italiana*
E. B.

---

(1) Secondo una corrispondenza del colonnello Cokerill, al *New-York-Herald*, vi sarebbero stati inoltre 231 morti, in seguito a ferite.

Specchio di formazione dell'esercito giapponese

(Gennaio 1894).

A) Esercito attivo.

	UNITÀ	Reggimenti	Battaglioni	Compagnie	Corpi	Stati maggiori	Ufficiali	Cadetti	Sottufficiali	Truppa	Totale
Guardia imperiale	Fanteria	4	—	—	—	20	165	47	426	5,655	6,313
	Cavalleria	—	1	—	—	1	14	6	33	288	342
	Artiglieria	1	—	—	—	3	26	9	53	377	468
	Genio	—	1	—	—	1	10	6	25	192	234
	Commissariato	—	1	—	—	1	15	—	38	174	288
	Servizi varî	—	—	—	1	-	1	—	12	39	52
	TOTALE	5	3	—	1	26	331	68	587	6,725	7,637
1ª	Divisione provinciale	1	3	—	—	33	339	93	783	7,880	9,130
2ª	Divisione provinciale	5	3	—	—	31	317	61	751	6,963	8,123
3ª	Divisione provinciale	5	3	—	—	12	116	22	283	2,774	3,207
4ª	Divisione provinciale	5	3	—	1	31	322	61	756	7,020	8,190
5ª	Divisione provinciale	5	3	—	—	31	316	55	767	6,998	8,167
6ª	Divisione provinciale	5	4	—	1	33	329	81	842	7,617	8,902
Gendarmeria		—	—	6	1	6	44	—	298	701	1,049
Truppe coloniali		—	—	19	3	4	69	—	273	3,666	4,012
TOTALE GENERALE		36	22	25 (1)	12 (1)	228	2267	484	5835	54,555	63,369

(1) Sono comprese le truppe addette ai servizi varî.

B) **Truppe di complemento. — Ufficiali.**

	Riserva	Esercito territoriale
I divisione	794	482
II »	1025	323
III »	569	357
IV »	698	284
V »	903	313
VI »	652	380
	4641	2139
Totale ufficiali combattenti	6780	

C) **Truppa.**

	Riserva	Esercito territoriale
I divisione	15,349	19,947
II »	16,195	19,902
III »	14,070	15,891
IV » . . .	14,684	16,096
V »	13,717	11,290
VI »	15,320	15,788
	83,094	98,423
	181,517	
Guardia Imperiale . . .	6,941	5,491
	12,432	

Totale generale riserve 193,949.

A) **Specchio di formazione delle varie unità dell'esercito giapponese.**
Reggimento di fanteria.

	Reggimento divisionale			
	Stato magg. di reggimento	Stato magg. di battaglione	Compagnia	Totale
Ufficiali	4	2	5	70
Sottufficiali . .	4	6	11	154
Truppa	—	—	120	1440
Totale . . .	8	8	136	1664

	Reggimento della Guardia			
	Stato magg. di reggimento	Stato magg. di battaglione	Compagnia	Totale
Ufficiali	4	2	5	48
Sottufficiali. . .	4	6	13	120
Truppa	—	—	180	1440
Totale . . .	8	8	198	1608

I reggimenti divisionali sono su tre battaglioni, a quattro compagnie cadauno. — Quelli della guardia, su due battaglioni a sei compagnie.

B) Battaglione di cavalleria.

	Stato magg. di battaglione	Squadrone	Totale
Ufficiali	3	5	18
Sottufficiali. . .	5	52	41
Truppa	—	142	426
Totale . . .	8	159	485

C) Reggimento d'artiglieria a cavallo.

	Reggimento divisionale			
	Stato magg. di reggimento	Stato magg. di battaglione	Compagnia	Totale
Ufficiali	5	2	5	40
Sottufficiali. . .	4	2	11	77
Truppa	—	—	96	576
Totale . . .	9	4	112	693

	Reggimento della Guardia			
	Stato magg. di reggimento	Stato magg. di battaglione	Compagnia	Totale
Ufficiali	4	2	5	28
Sottufficiali. . .	5	2	11	53
Truppa	—	—	96	384
Totale . . .	9	4	112	465

Il reggimento divisionale è su due battaglioni, di cui uno su quattro compagnie d'artiglieria da campagna, e l'altro su due da montagna.

Tabella delle perdite in ufficiali e truppa alla battaglia navale di Jalu

Flotta giapponese.

	Morti		Feriti	
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa
Matsushima	3	54	4	50
Chiyoda	—	—	—	—
Itsukushima	—	14	1	16
Hashidate	2	1		9
Hiyei	3	20	3	30
Fuso	1	4	1	8
Joshino	1	1	1	9
Takachico	—	1	—	2
Akitsushima	1	4	—	10
Naniwa	—	—	—	1
Akagi	2	9	2	1
Saikyo	—	1	1	9
Totale	13	109	13	159

(*Gazzetta Ufficiale* dell'Impero giapponese).

L'ISTRUZIONE

SULLE ARMI E SUL TIRO PER LA FANTERIA

DEL 23 APRILE 1894 (1)

« L'istruzione sul tiro della fanteria del 23 aprile 1894 ha ca-
« rattere essenzialmente pratico, nulla esigendo più di quanto sia
« necessario per abilitare il soldato a bene adoperare la propria
« arma, escludendo le ripetizioni non necessarie, adottando un
« processo d'istruzione che rapidamente arrivi allo scopo ». « L'i-
struttore farà vedere praticamente ogni operazione senza interca-
lare lunghe spiegazioni perchè i soldati vogliono essere addestrati
a fare non a spiegare ».

Nella oscillazione dei principi informatori delle nostre Istruzioni sul tiro, non è questa la prima volta che un'istruzione si presenta con carattere prevalentemente pratico. Anche l'Istruzione del 2 marzo 1885, quale reazione a quella che l'aveva preceduta e che era eminentemente scientifica, aveva pur essa spiccato carattere pratico, e fu favorevolmente accolta. Non però tale carattere era tanto esplicito nella forma come in questa del 1894.

Se è progresso togliere dall'Istruzione sul tiro quelle espressioni quelle dichiarazioni e quelle prescrizioni che hanno diretto addentellato con principi scientifici siano balistici, siano tattici questa nuova Istruzione raggiunge i massimi progressi, come viene da

(1) Questo lavoro è stato inviato alla direzione della *Rivista militare*, nel gennaio 1895. Le modificazioni apportate all'Istruzione sul tiro 1893 dall'*Atto* 15 marzo 1895 n. 60, ed all'Istruzione sul tiro 1892 dall'*Atto* 17 maggio 1895 n. 104, riguardano soltanto in piccola parte le osservazioni contenute nel presente articolo.

molti dichiarato. Anche essa succede ad un'istruzione, quella del 1° marzo 1892, intricata ed oscura nel suo congegno, molto difettosa nelle prescrizioni relative al tiro preparatorio, ma pregevolissima in tutto il resto e contenente qua e là cenni scientifici, come ad es. nei numeri 66, 67, 138, 139, 184, 185, 186, 187, 237, 243, 262; e perciò anche questa del 1894 è favorevolmente accolta, salva la riserva della futura prova.

Come i codici non sono trattati di giurisprudenza, così i regolamenti di esercizi e di tiro non dovrebbero essere trattati di tattica e balistica. Come quelli presumono la scienza nei magistrati, questi la debbono presumere negli ufficiali. Epperò quando i citati regolamenti danno i mezzi atti a preparare nei graduati degli abili istruttori per impartire l'addestramento pratico, ed il metodo di tale addestramento, rispondono pienamente al loro scopo, lasciando poi al sapere professionale degli ufficiali l'impiego delle truppe addestrate. Ammessi questi concetti relativi all'addestramento pratico delle truppe ed alla capacità scientifica degli ufficiali, l'istruzione sul tiro del 1894 appare semplice e spigliata; fidente nell'intelligenza e nella disinvoltura dei soldati; sicura dell'intenso ed illuminato interessamento degli ufficiali e dell'abilità dei graduali; consona alla natura, al carattere, al genio, alle tradizioni italiane; atta a dirozzare prontamente le classi, come accadrebbe in tempo di guerra guerreggiata, come usavano (fatta ragione dei tempi e della mancanza di metodo prestabilito) le truppe garibaldine.

Solchè all'elemento pratico ed a quello scientifico un terzo ve ne ha che avvolge e domina entrambi i precedenti ed è quello morale, che rende il tiratore amante della propria arma, fiducioso nella sua efficacia, convinto della necessità di adoperarla nell'unico modo insegnatogli, ossequente per intima persuasione alle regole dategli dai superiori, tanto che, per abitudine contratta, quando spara concentra in quell'atto tutte le sue facoltà, imponendosi calma e riflessione per eseguire tiro aggiustato, sia esso eseguito a comando od a volontà, e sempre secondo le intenzioni del suo comandante di plotone.

Giova pertanto esaminare se l'istruzione risponde ai tre punti di vista, pratico, scientifico e morale.

***

La brevità è nell'istruzione del 94 un riflesso della semplicità. Consta di sole 199 pagine comprendendo l'istruzione sulle armi, mentre la precedente ne contava 233. Data però la spigliatezza adottata, parrebbe che la separazione della Parte II^a dalla Parte I^a non abbia ragione di sussistere. Infatti il capo I^o della parte II^a non riguarda le reclute, ma bensì gli istruttori, ai quali appunto è intitolata la parte I^a cioè « nozioni per gli istruttori ». Trasportando il N.º 193 in capo alla Parte I^a, le due parti possono benissimo fondersi, con vantaggio della semplicità e raggiungendo ancora una maggiore brevità; mentre ora la parte II^a non è che una ripetizione della prima in forma diversa. Perchè, non è già che la Parte II^a sia pei soldati, ma entrambe sono per gli istruttori, una per dar loro le nozioni, l'altra per dar loro il modo di insegnarle praticamente ai soldati. È una distinzione sottile resa superflua dall'impronta pratica dell'Istruzione, e dannosa perchè allontana e raddoppia elementi che stanno meglio ravvicinati e fusi.

***

L'abolizione delle due sessioni quali sono prescritte dal N. 141 dell'Istruzione 1892, recherà un vero sollievo perchè l'intreccio stabilito in detta Istruzione, non si può chiarire senza l'aiuto dei documenti ai quali è necessario ricorrere volta per volta col relativo confronto degli specchi 1 e 2 dell'Istruzione. E non si riesce a tenere a mente che cosa si debba fare in ogni seduta dell'una o dell'altra sessione, tanta è l'oscurità, la complicazione, e la sovrapposizione delle prescrizioni; in modo che si è obbligati a fare ogni volta diverse e speciali lezioni a vari gruppi di pochi individui.

Nell'Istruzione 1894 invece il corso delle esercitazioni si svolge continuato per tutto l'anno. Solchè (per la deplorata incertezza sull'epoca della chiamata della classe) l'Istruzione stabilisce due principi dell'anno di tiro quando le reclute giungono dopo la metà di febbraio. Questi due corsi di tiro identici che si svol-

gono separatamente per due parti di una stessa compagnia costituiscono una difficoltà. Tutto il servizio del tiro si raddoppia. I poligoni sono distanti, e tutto il tempo si perde nella doppia andata e nel doppio ritorno per una sola lezione; e le altre istruzioni restano in sofferenza. Onde la disposizione, intesa a far guadagnar tempo, in realtà ne fa perdere. Benchè i due corsi siano identici la diversità del tempo reca eterogeneità nell'istruzione degli elementi dell'unità compagnia. Le impressioni che ricevono gli uni non sono identiche a quelle degli altri, non vi è comunanza, non vi è affiatamento. Spesso sopravvengono eventi di servizio, di distaccamento che prolungano tale eterogeneità. Perciò è da ritenersi che, purchè al 1° marzo le reclute siano già arrivate al corpo, vi sia la convenienza di fare eseguire il tiro degli anziani da tutta la compagnia compatta. D'altronde gli anziani vecchi, cioè non dell'ultima classe, avendo già compiuti uno o due intieri corsi di tiro e continuando negli speciali esercizi di tiro durante l'istruzione delle reclute, nulla perdono e tutto guadagnano ad attendere i loro giovani compagni. Perciò, senza parlare di alcun mese, propongo che si dica: *L'annuale periodo del tiro comincia colla fusione delle reclute di una classe di leva cogli anziani e termina colla stessa fusione della classe successiva.* Con questa dicitura tutti i N. 14, 190, 231, 251, 254 e 274 sarebbero con precisione determinati, mentre che ora alcuni lasciano nell'incertezza essendo dubbio ad esempio se, quando *il tiro degli anziani*, ha due principii, uno per gli anziani vecchi, l'altro per gli anziani dell'ultima classe, quale sia il principio *del nuovo anno di tiro*, molte volte accennato nella Istruzione. L'Istruzione ai numeri 1, 3° alinea, 219, 239 accenna ad esercitazioni di combattimento con cartucce da salve da eseguirsi prima dei tiri collettivi, senza dare alcun schiarimento in proposito. Io suppongo che intenda sieno quelle stesse prescritte dal N. 25 del Regolamento di servizio interno, lettera *e*. Ma è bene dichiararlo, affinchè i due regolamenti siano concordi e diano norme alla compilazione del reparto generale dell'istruzione per le compagnie, battaglioni e reggimento.

Chiarito anche questo punto, riesce netta la successione della scuola annuale di tiro, benchè sparsa in vari numeri dell'Istruzione.

E poichè il N. 230 non ha altro scopo che di dichiarare siffatta successione, ciò che è utilissimo, propongo che sia formulato così:

230. « L'annuale istruzione del tiro consta di:

« 1°	Tiro di classificazione	N. 231 a 237
« 2°	Tiro individuale	» 238
« 3°	Esercitazioni di combattimento con cartucce a salve	» 1, 219, 239
« 4°	Tiri collettivi	» 239 a 251
« 5°	Gara fra i tiratori di 1ª classe. .	» 266 a 271
« 6°	Gara fra i tiratori di 2ª classe. .	» 272
« 7°	Esercitazioni tattiche di tiro. . .	» 252 a 263
« 8°	Gare di tiro fra ufficiali	» 6
« 9°	Gare di tiro fra sottufficiali . . .	» 265
« 10°	Lezioni straordinarie	» 14,251,254
« 11°	Tiro di perfezionamento dei tiratori di 1ª classe	» 276
« 12°	Tiro di perfezionamento dei tiratori di 2ª classe	» 277.

« Le sette prime esercitazioni devono aver luogo prima del « congedamento della classe anziana. Le ultime due dopo il detto « congedamento, e le altre tre saranno eseguite quando lo re- « puterà opportuno il comandante del reggimento, *ma preferi- « bilmente anche esse nel tempo che corre fra il congedamento « della classe anziana e la fusione delle nuove reclute* ». Basta confrontare questo svolgimento dell'Istruzione 1894 con quello sbocconcellato, per le varie qualità di tiratori, e per il ricorso anche per i tiri della seconda sessione, agli specchi retrospettivi 1 e 2 del tiro preparatorio e del tiro di guerra individuale della precedente Istruzione 1892, per riconoscere la logica successione della nuova Istruzione.

Noto però che colla nuova, come colla vecchia Istruzione, il tempo che corre fra la fusione delle reclute ed il congedamento della classe anziana, o per meglio dire fra la fusione delle reclute e l'inizio delle grandi manovre o delle manovre di campagna è solitamente alquanto limitato per potervi far entrare colla debita calma le sette prime esercitazioni sopra numerate, le quali richie-

dono una quarantina di sedute di tiro. Perchè dai giorni di quel breve periodo bisogna dedurre le feste, i giorni di marcia, i giorni di servizio, ed i giorni in cui essendo disponibile la truppa non si ha il poligono a disposizione.

Si tenga conto di queste condizioni per ritardare il meno possibile la chiamata della classe (basta che sia già giunta ai corpi il 1° marzo) o per ritardare fosse pure di qualche giorno, le manovre di campagna o grandi manovre. Queste condizioni consigliano in massima a rimandare tutte le ultime cinque esercitazioni al tempo che corre fra il congedamento della classe anziana e la fusione delle nuove reclute, epperciò quest'ultimo concetto dovrebbe essere espresso al N. 230, come ho sopra proposto.

L'istruzione delle reclute col relativo tiro, determinano uno speciale periodo a sè.

Come si è fatto bene a togliere la qualifica di *tiri di guerra* individuali e collettivi che è nell'istruzione del 1892, così propongo che si tolga quella *di campagna* al tiro individuale di questa.

Toglierei anche l'inutile dicitura di *caporali* e *soldati* nelle gare dei tiratori di 1ª classe e di 2ª classe.

*
* *

Il regolamento d'esercizi e l'istruzione sul tiro oltre all'intimo nesso fra loro, che deriva dalla tattica del tiro, hanno letteralmente comuni le posizioni del tiratore ed i movimenti richiesti per la carica e pei fuochi. Semprechè non si voglia trascrivere in entrambi in modo letteralmente eguale i detti atti del soldato, è chiaro che essendo essi dipendenti dall'arma e dal suo meccanismo, hanno maggior attinenza coll'istruzione sul tiro che non col regolamento d'esercizi.

Di più il regolamento d'esercizi essendo dettato da principî molto più generali e comprensivi, ha un carattere di stabilità molto più estesa. Infatti in Italia in questi ultimi 25 anni non contando i provvisori si ebbero tre regolamenti d'esercizi, quelli 1868-1876 e 1892, cioè uno ogni 8 anni, avvertendo inoltre che quello del 1876, non fu che una ristampa di quello del 1869, mentre che nello stesso periodo le istruzioni sul tiro, pure senza

contare le provvisorie furono sette 1869-'74-'81-'85-'88-'92 e '94 cioè una ogni quattro anni e mezzo circa, notando che quella del 23 febbraio 1881, benchè dichiarata provvisoria ebbe una durata di quattro anni.

Per queste ragioni erano ingiustificati i rinvii al regolamento d'esercizi fatti dall'istruzione sul tiro 1892 coi suoi numeri 23-30 e 48. In nessuna parte di quell' Istruzione si trovano descritte le posizioni di *pronti* e di *punt* che sono il fondamento del tiro. la base dell'istruzione del tiratore. Questa mancanza è aggravata da ciò che il regolamento d'esercizi rimanda a sua volta l'importante posizione di *pronti* (67) a quella di *crociat-et* (49) e per le posizioni di *pronti in ginocchio* e *a terra* (67) rimanda pure senza altre spiegazioni alle posizioni semplici di in ginocchio ed a terra (51 e 52).

Nulla dice il regolamento d'esercizi sulla posizione di *pronti da seduto*, benchè poi all'8° alinea del N. 68 accenni alla posizione di *punt da seduto*. Insomma su questo importante elemento dell'istruzione del tiratore, l'Istruzione 1892 lascia moltissimo a desiderare forse appunto per aver separato da sè, ciò che deve far corpo con sè.

Perciò devesi considerare quale vera miglioria, quale reale progresso, l'aver inserito nella nuova Istruzione 1894 dal N. 94 al 102 le quattro posizioni di *pronti* e le cinque posizioni di *punt*.

L'adozione dell'Istruzione 1894 richiede di ritoccare in molte parti il Regolamento d'esercizi e meglio sarebbe abolire il capo *Carica e fuochi* dal N. 57 al 69 lasciando soltanto i comandi con brevi cenni sulle relative posizioni, rinviando le minuziose descrizioni e posizioni all'Istruzione sul tiro. Per l'importanza grandissima della posizione di *punt* conviene di esaminare alcune innovazioni apportate dall'Istruzione 1894.

Dai numeri 98 e 206 appare che la posizione del tiratore che spara senza appoggi ed in piedi non si chiamerà più a *braccio sciolto* ma bensì di *in piedi*. È più logica perchè riguarda tutta la persona e non il braccio, è più semplice; ed è egualmente chiara. Ma rompe una nomenclatura già acquisita a tante generazioni e non è provato che il vantaggio ed il danno si bilancino.

Essa ha soppresso dalla posizione di *punt*, nel suo numero 98 quell'inciso che è nel N. 68 del Regolamento d'esercizi, che dice di premere l'arma contro la spalla destra con ambe le mani, *ma senza sforzo*. Non occorre certamente sforzo, ma una pressione è necessaria per tener ferma l'arma e diminuire l'urto del rinculo. Quell'inciso non ha dunque ragione di rimanere.

« Invece della mano sinistra *in corrispondenza del centro di gravità* » la nuova istruzione ha sostituito *avanti e contro il serbatoio* che è assai meglio, dando alla mano un appoggio per premere contro la spalla.

È stata tolta l'avvertenza di *non far inclinare l'arma nè a destra nè a sinistra* relegandola nel N. 198. 2° alinea nel puntamento col sostegno a gradini, e qui si fa evidente come sia inutile la parte II dell'Istruzione e come sarebbe opportuno che l'istruttore nella stessa parte I che gli dà le nozioni, gli dicesse subito volta per volta il modo di applicarle all'addestramento delle reclute.

Così pure è stata tolta dalla posizione di *punt* la spiegazione che la mira passa *pel fondo della tacca dell'alzo e la sommità del mirino* per mandare anch'essa al N. 198, mentre stava così bene, nelle nozioni, ravvicinata alla posizione di *punt*.

La concessione fatta al soldato che non può puntare *col solo occhio destro*, di farlo col sinistro o con entrambi è stata anch'essa rinviata alla seconda parte.

Queste tre ultime innovazioni provano tutte che la distinzione in I e II parte non ha ragione di essere, perchè tutte quattro dovrebbero far parte delle *Nozioni* cioè della parte I, e perchè non si può insegnare una cosa se non se ne ha la nozione. Ma l'osservazione è proprio generale a tutta la II parte, la quale non ha ragione di essere disgiunta dalla I.

È stato tolto il puntamento col calcio *sotto l'ascella destra* (N. 68, 3° alinea) perchè il nuovo alzo alla sua massima altezza, è meno della metà di quello del fucile 70/87.

Nella posizione di *punt* da *in ginocchio* la nuova Istruzione conferma la prescrizione di *appoggiare il gomito sinistro sul ginocchio*. Eppure in pratica molti tiratori chiedono di non sottoporli a quel vincolo che *obbliga* a piegare il corpo verso il fianco sinistro. Non per supina imitazione, ma perchè lo credo veramente utile, si po-

trebbe adottare la prescrizione del Regolamento tedesco N. 72. *Il tiratore punta allora a braccio sciolto, oppure appoggia il braccio sinistro sul ginocchio.*

È frequentissimo il caso negli esercizi per il combattimento che i ripari, fossi, siepi, parapetti, muriccioli ecc. pur richiedendo di non restare ritti, non permettano di prendere la posizione in ginocchio *a sedere sul calcagno destro* come prescrive il N. 51 del nostro regolamento d'esercizi. In quest'occasione dell'adozione definitiva dell'Istruzione sul tiro 1894, propongo che la posizione in ginocchio si possa prendere *su una o su ambedue le ginocchia* come nel regolamento tedesco al N. 72 sopracitato pag. 47 traduzione italiana.

Nel *punt da terra* di cui al N. 101 *il tiratore sta col gomito sinistro o con ambedue i gomiti appoggiati a terra secondo che gli torna più comodo.* Questa disposizione è contraria a quella contenuta nel N. 68 alinea 7 del regolamento d'esercizi che dice *si appoggiano a terra i due gomiti*, ma è più pratica, e quindi da adottarsi definitivamente a preferenza dell'altra.

Nella nuova Istruzione, come nel Regolamento d'esercizi è detto *la mano destra stringe l'impugnatura col pollice disteso lungo il fianco destro.* Invece tanto il Regolamento tedesco al N. 31, quanto il francese al N. 162 prescrivono di stringere forte colla mano attraverso l'impugnatura; letteralmente il tedesco dice: (pag. 26, traduzione italiana) *l'indice nel ponticello. Le altre dita stringono forte ed in modo uniforme l'impugnatura, e possibilmente in guisa che il pollice si trovi a contatto della prima falange del dito medio.* Ed il francese: *serrer fortement la poignée avec la main droite, le pouce en travers, la deuxième phalange du premier doigt en avant et contre la detente.* La forza che può esercitare la mano destra stretta intorno all'impugnatura è incomparabilmente maggiore di quello che la mano stessa può avere: *col pollice disteso lungo il fianco destro.* Il vantaggio che nel primo caso ne traggon la fermezza dell'arma contro la spalla, la stabilità nella direzione della canna secondo la mira, la resistenza al rilevamento è veramente notevole. Ora col fucile 1870/87 era necessario tenere il pollice disteso lungo il fianco destro, perchè ponendolo attraverso e coll'indice sul grilletto, esso viene a trovarsi

a contatto della coda della codetta, ed a ogni sparo riceve un urto di questa, che dopo pochi colpi si traduce in una contusione. Ma col fucile 1891 tale inconveniente più non esiste perchè quando « la mano destra stringe fortemente l'impugnatura col pollice attraverso e l'indice colla seconda falange sul grilletto » il pollice trovasi molto distante dal *bottone* e dall'*estremità a vite* del percussore, da non *poterne mai* essere offeso. Propongo perciò che sia corretta l'attuale prescrizione, che si addotti di impugnare il fucile col pollice attraverso all'impugnatura.

Il secondo alinea del N. 198 così comincia: « Perchè i soldati non si stanchino, usare il sostegno a gradini ».

Questa dichiarazione non è esatta ed è poco opportuna, perchè veramente il puntamento col sostegno a gradini segna un passo nel metodo dell'addestramento, che facilita alle reclute il modo di imparare a puntare ed a mirare. Non stancare i soldati non è il solo scopo, neppure il principale. Propongo che si corregga la citata frase.

(Continua).

P.

TIRO CURVO O GRANATE DIROMPENTI?

La potenza di una bocca da fuoco non si manifesta che per l'intermediario del proiettile, il quale assorbe il lavoro di cui essa è capace e lo trasmette a distanza agli oggetti presi come bersaglio. In questo senso il proiettile rappresenta lo stantuffo di una macchina, colla relativa biella e con tutte le articolazioni che valgono a trasportare la forza motrice agli organi incaricati di compiere il lavoro pel quale la macchina fu costruita. E come una macchina si dice più perfetta quanto più grande è il suo coefficiente di rendimento, cioè quanto più piccole sono le perdite di forza che va soffrendo nelle sue successive trasmissioni, così tanto più perfetto sarà il proiettile quanto più integralmente saprà trasmettere sul bersaglio la forza viva di cui venne dotato nell'abbandonare l'arma.

Perchè ciò avvenga è necessario che esso soddisfi essenzialmente a due condizioni, e cioè: *che risenta poco degli attriti*, ossia soffra poco della resistenza dell'aria; *che il danno recato al bersaglio sia il massimo possibile.*

La prima condizione è comune a tutti i proiettili indistintamente e ad essa si è cercato di soddisfare mediante appropriate forme ed opportuno rapporto fra il peso e la sezione retta.

La seconda non deve prendersi alla lettera che nel caso di bersagli inanimati, sendochè le leggi dell'umanità non permettono che si avvelenino, per così dire, le frecce, producendo con pallottole esplosive, od altro, ferite che non mirino soltanto a mettere fuori di combattimento il nemico. Qualora pertanto, come accade nella guerra campale, il bersaglio sia nella pluralità dei casi costituito dall'uomo, potrà la seconda condizione interpretarsi nel senso che ciascun proiettile abbia la capacità di mettere fuori di combattimento il maggior numero possibile di avversari.

A questo soddisfa egregiamente la scatola a metraglia; ma la sua azione non si spinge oltre poche centinaia di metri, e a ciò appunto gli artiglieri hanno sempre cercato di rimediare fin dal momento in cui venne ideato il primo proiettile scoppiante. Tale idea, espressa già sui primordi del XVI secolo, e applicata di poi più o meno grossolanamente nelle bombe, nelle granate e negli shrapnels sferici, non potè avere pratico sviluppo se non coll'apparire delle artiglierie rigate; quando l'allungamento dei proiettili e il moto di rotazione costante intorno al loro asse principale permisero di lanciarli anche con bocche da fuoco ad anima lunga senza che le spolette si deformassero per gli urti contro le pareti di essa.

La rigatura pertanto non solo fu cagione di straordinari progressi nel campo balistico puro, ma altresì di tale perfettibilità nella struttura dei proiettili da renderne gli effetti incomparabilmente superiori a quelli che colle artiglierie liscie non si sarebbero mai potuti sperare.

Sottratta la spoletta alle ingiurie degli sbattimenti, potè l'artificiere foggiarla in modo che rispondesse alle svariate esigenze del tiro; sicchè non solo si ottenne che le granate scoppiassero in immediata contiguità del punto urtato, ma si giunse all'ambita risoluzione del problema di portare lontano la metraglia mediante lo shrapnel; il quale è precisamente una scatola a metraglia che esce intatta dalla bocca da fuoco e non s'apre che là dove la volontà dell'artigliere lo impone; vale a dire a giusta misura dalla fronte del bersaglio.

Nonostante però la grande efficacia di cui appaiono dotati lo shrapnel e la granata, dipendentemente dalle migliorie apportate nell'intima struttura loro e nelle spolette, v'hanno contingenze nelle quali la loro azione scema tanto da ridursi pressochè a nulla. Tale è il caso in cui le truppe prese di mira si valgano di trinceramenti per sottrarsi alla grandine che l'esattezza del tiro, unitamente al valore intrinseco del proiettile renderebbero altrimenti insostenibile.

Da rapporti del generale Todleben appare che dinnanzi a Plewna una batteria russa trasse una giornata intera contro una posizione trincerata per mettere un Turco fuori di combattimento.

Questo magro risultato è da ascriversi alla radenza della traiettoria dei cannoni da campo, la quale fin d'allora metteva l'artiglieria nell'impossibilità di toccare i difensori che, sedendo sulla banchina, si fossero tenuti colla schiena addossata alla scarpa interna del parapetto. Risulta infatti che per colpire un uomo in tale postura occorra un angolo di caduta di 21°, se trattisi di trincee di battaglia, e un angolo crescente da 27° fino a 45° se trattisi di trinceramenti ordinari. E siccome l'angolo di caduta pei cannoni da campo non s'accosta ai 20° se non alla distanza di 4000 metri, così resta manifestamente dimostrata l'impotenza di tali artiglierie di fronte a cosifatti bersagli. Nè vale mettere in conto l'aumento d'inclinazione dovuta all'apertura del cono delle pallette nel tiro a shrapnel, giacchè anche questo non comincia a dare effetti in detto senso che intorno a 2700 metri.

Non credo quindi di cadere in bisticci asserendo che la straordinaria potenza a cui furono portati i cannoni da campagna li abbia condotti all'impotenza. Impotenza eventuale sì, ma di una eventualità facile a ripetersi di fronte al largo uso che la tattica andrà facendo della fortificazione campale.

Primi ad accorgersi del fatto ed a cercare di porvi riparo furono i Russi; i quali, senza troppo preoccuparsi delle complicazioni che ne sarebbero derivate, pensarono di associare un mortaio ai cannoni. Con che sopperivano alla deficienza di questi ultimi, procacciandosi il modo di vincere qualsiasi defilamento e di scovare il nemico dietro qualsivoglia accidentalità naturale od artificiale del terreno. Era un modo spedito di risolvere la questione e quale si conveniva ad uno stato dove le spese militari dipendono esclusivamente dalla volontà del capo.

Le altre potenze invece si mostrarono assai riluttanti a seguire l'esempio della Russia.

Se partendo da Gustavo Adolfo, che primo cerca di spastoiare le artiglierie da campo dalle altre, passiamo per le riforme del La-Vallière, del Gribeauval, dei Prussiani, degli Inglesi, del Cavalli, dell'imperatore Napoleone III, e veniamo giù, giù fino ai giorni nostri, vediamo che studio costante degli artiglieri fu quello di dare all'artiglieria da campo quel carattere di uniformità, di semplicità, di permutabilità che, togliendo ogni sorgente di complica-

zione nei servizi logistici e tattici, si incarnasse nell'unità del calibro, del proietto e del genere di tiro.

All'unità di calibro era giunto Napoleone III coll'obice-cannone da 12, di cui aveva fornito l'esercito nella campagna di Crimea. Ma quella bocca da fuoco lanciava la palla, la granata, lo shrapnel e la scatola a metraglia. Eravamo lontani dall'unità di proiettile.

L'allungamento di quest'ultimo, dovuto alla rigatura, la sua aumentata capacità, la possibilità di riempirlo di pallottole e insieme di foggiarne l'ogiva a guisa di granata ricca di esplosivo, e finalmente l'invenzione delle spolette a doppio effetto avevano messo gli artiglieri in procinto di veder avverato il loro sogno; allorchè la Russia col suo mortaio venne a scombussolare di bel nuovo i loro piani.

Posti così nel bivio: o di misconoscere i fatti che avevano spinta quella potenza a ritornare all'antico, o di recedere dall'obiettivo tanto vagheggiato e quasi raggiunto, era naturale che cercassero se non vi fosse mezzo di sacrificare soltanto una parte del cammino fatto sulla via della semplificazione. E ciò tanto a maggior titolo inquantochè, imitando la potenza moscovita, la questione non si sarebbe limitata a toccare i calibri e i proiettili, ma avrebbe coinvolto il genere delle bocche da fuoco e la specie del tiro.

Si pensò quindi se, pur attenendosi al tipo cannone e al tiro di lancio che gli è peculiare, non fosse possibile di vincere il defilamento offerto al nemico dalle opere fortificatorie; e la soluzione parve trovarsi in una foggia speciale di proiettili, che noi chiamiamo *granate dirompenti*; che in Francia sogliono denominarsi *Obus-torpilles* e che i Tedeschi battezzarono col nome di *Sprenggranaten*.

Sono granate cariche di violenti esplosivi, i quali se non sono tali da vincere, come si è creduto dapprincipio, la velocità di traslazione del proiettile, sì da lanciarne le schegge anche all'indietro, ne allargano però siffattamente il cono di dispersione che, scoppiando al disopra di una trincea, la parte inferiore del fascio ne rende vano qualunque grado di defilamento. Calcolasi infatti che l'apertura di esso cono misuri 140°, ossia il doppio

di quello fornito da una granata ordinaria ad anelli. L'acido picrico, coi suoi pseudonomi di Liddite, Melinite, Eversite, si presta egregiamente a tale ufficio ed è perciò che va prendendo voga presso l'artiglieria di diversi paesi.

Da quanto ho detto testè appare chiaro che la granata dirompente debba far uso preferibilmente di spoletta a tempo, affinchè lo scoppio avvenga in aria nel momento in cui sta per passare al disopra del punto da battersi. È ovvio però che tale risultato sarà difficile assai da ottenersi; almeno fino a tanto che saremo infeudati alle spolette piriche, le quali, come tutti sanno, danno una dispersione media probabile di scoppio che nel tiro di lancio misura 50 metri di profondità.

Questa circostanza non solo ha indotto a provvedere le dette granate di spolette a doppio effetto, ma ha prodotto una specie di scissura nel modo di usarle e per conseguenza nella loro stessa costituzione.

In Germania, dove anche in questo caso prevale la massima che il cannone debba cercare l'uomo e non l'ostacolo, si è introdotta nelle granate dirompenti quel tanto di carica che, senza ridurle in polvere, bastasse a frantumarle e ad imprimere alle schegge la forza viva necessaria per ottenere l'intento. Là quindi si fa precipuo assegnamento sugli effetti del tiro a tempo, anzichè su quelli del tiro a percussione.

In Francia invece si crede poco all'efficacia di un proiettile l'azione del quale dipende dalla irregolarità di combustione della miccia di una spoletta; irregolarità che qui non è compensata, come nel caso dello shrapnel, dalla profondità dello spazio su cui si distende il fascio delle pallette. È noto infatti, per esperienze condotte in Francia, come il raggio della zona pericolosa dovuto allo scoppio di granate dirompenti raggiunga a stento il decametro e come i loro effetti all'indietro, anche scoppiando per urto, siano insignificanti.

Bisognerebbe dunque, perchè il tiro a tempo avesse a riuscire veramente efficace, che il proiettile fosse provvisto di spoletta meccanica perfettissima; oppure che, dando corpo alla bizzarra proposta di più bizzarro inventore, fosse dotato di organi speciali

che, a guisa di falco, gli dessero modo di librarsi sulle ali al punto voluto per piombare con precisione sulla preda.

In attesa che l'uno o l'altro di questi problemi venga risolto, i Francesi, sapendo che la dispersione longitudinale dei punti di caduta è assai più limitata di quella dei punti di scoppio a tempo, preferiscono in questo caso particolare di battere l'ostacolo; e senza troppo preoccuparsi del grado di protezione che questo sarà per fornire all'uomo che vi sta addossato, mirano ad ottenere potenti effetti di mina. A tale intento, anzichè limitarsi ai 75 grammi di acido picrico della granata dirompente tedesca, il loro *obus-torpille* da 90 contiene l'enorme carica di 1700 grammi di melinite.

È una vera mina, la quale, sia che scoppi nel massiccio del parapetto, sia che scoppi nel ramo ascendente del rimbalzo immediatamente dopo l'urto, non può restare affatto priva di conseguenze per chi si trovi appollajato dietro al riparo; e da parte mia, senza pregiudizio di quanto dirò in seguito, credo che nell'ambito speciale della questione non abbiano torto.

Innanzi tutto si tocchi il bersaglio. Tale secondo me è la prima regola da seguirsi. Se poi, come dissi anni sono in altro mio lavoro, invece di ammazzare un avversario ogni cinque colpi, ne mando all'ospedale uno a ciascun colpo, non esito a dichiarare che preferisco quest'ultimo risultato.

Per altro, se fossi richiesto del mio parere, mi dichiarerei apertamente contrario all'uno e all'altro sistema. Mi dichiarerei cioè contrario all'uso delle granate dirompenti tirate di lancio, sia a tempo che a percussione, coll'intendimento esclusivo di vincere la protezione data ai difensori da opere fortificatorie di qualsivoglia rilievo. Questo mio parere deduco dal fatto che a 2000 metri, distanza migliore di combattimento per l'artiglieria campale, la probabilità di colpire una trincea dell'altezza di 60 centimetri col nostro cannone da 9 passa già di due punti al disotto del 25 per cento; il che è quanto dire che, pur attenendosi al metodo meno incerto, cioè al metodo francese, si sprecherebbero molte munizioni con poco costrutto.

L'artiglieria da campagna deve cercare l'avversario, non il suo riparo, e sotto questo aspetto avrebbero ragione i Tedeschi, se la

probabilità di ottenere effetti seri col tiro a tempo non apparisse anche minore.

Io accetterei pertanto la granata dirompente in sostituzione di quella ordinaria, perchè assai più energica, grazie ai suoi effetti di mina, contro qualsiasi bersaglio; ma se si proponesse proprio soltanto per cercare l'uomo annidato entro trinceramenti, cioè, come surrogante del tiro curvo, darei il mio voto contrario; e se si adottasse in luogo delle granate ora in servizio, non vorrei sciuparle in vani conati contro opere trincerate.

E ciò anche perchè fino a quando non prevarrà l'opinione di coloro che vorrebbero assunta come proiettile unico la granata dirompente, questa rappresenterà un'aliquota così ristretta nel totale delle munizioni da consigliare a tenerla in serbo per quei bersagli che offrono migliore presa al tiro di lancio.

Riassumendo, se la questione di cercar l'uomo dietro spalleggiamenti si potesse risolvere indipendentemente da qualunque preconcetto finanziario, direi: adottiamo una bocca da fuoco pel tiro curvo; se dovendo rinunciare a questa, mi si imponessero le granate dirompenti tirate di lancio, darei la preferenza al sistema francese; ma se l'adozione loro fosse lasciata in mio arbitrio, non esiterei a rinunciarvi.

L'azione di tali proiettili, nel caso considerato, non mi pare sufficiente a scuotere il difensore, il quale probabilmente si comporterà di fronte ad essi come si è comportato finora. Egli se ne starà seduto, o sdraiato sul fondo della trincea, finchè le truppe attaccanti non siano giunte a buona portata di fucileria, e allora soltanto, forzato a coronare il parapetto, offrirà buona presa ai nostri colpi. E qui a nessuno certo verrà in testa di adoperare altro proiettile che non sia lo shrapnel; il quale come già dissi, grazie alla profondità dell'azione sua, compensa gli errori dovuti alla dispersione della rosa e alle irregolarità di combustione della spoletta.

Ammesso anzi, coi tattici, che non si spingano le truppe all'attacco se non quando l'artiglieria sia giunta a prevalere su quella della difesa, sicchè una parte almeno di essa possa occuparsi esclusivamente del punto su cui l'attacco deve convergere, parmi che l'azione potrebbe svilupparsi con una certa speditezza

qualora vi si applicasse il principio del tiro a raffiche propugnato in tesi generale dal Langlois.

Soventi mi è occorso di udire o di leggere che, trattandosi di espugnare una posizione trincerata, prima di far muovere le fanterie l'artiglieria debba batterla col suo fuoco, finchè il difensore vi appaia sgominato. Questo metodo, probabilmente efficace quando fosse questione di un villaggio, o comunque di fabbricati, nei quali i rottami e l'incendio costituiscono un potente ausiliare dell'effetto diretto dei proiettili, non mi pare plausibile nel caso di opere di fortificazione campale propriamente dette.

Il motivo, non occorre ripeterlo, sta nella ragione stessa per cui si va dibattendo la questione delle granate cariche di potenti esplosivi, e del tiro curvo.

Il difensore che sa di nulla potere contro l'artiglieria, di solito posta troppo lontano, se ne sta rannicchiato dietro il parapetto, sicuro che poco danno essa sarà per arrecargli col suo tiro radente, e aspetta il momento opportuno per fulminare le fanterie avversarie, allorchè l'artiglieria per tema di offenderle sospenderà od allungherà il tiro. Con ciò non si sarà serbato che pochi ettometri di margine per lo sviluppo dell'azione sua; ma se il campo di tiro sarà stato convenientemente preparato e se il presidio avrà fede nei propri fucili, quel margine sarà più che sufficiente a rintuzzare l'impresa.

Di tal maniera oserei dire che l'artiglieria anzichè preparare l'assalto concorra a preservare la difesa pel momento decisivo del duello ravvicinato di fucileria.

Miglior consiglio sarebbe dunque, a mio avviso, quello di tacere, limitandosi a pochi colpi per aggiustare esattamente il tiro sulla trincea, spingendo senz'altro innanzi le fanterie e tenendo pronti i pezzi all'esecuzione di raffiche di tiro a shrapnel a tempo intensissime.

Se il difensore si atterrà al solito sistema di aspettare l'avversario a poche centinaia di metri, noi metteremo sull'attivo una quantità di munizioni sottratte ad inutile sciupio; se allettato dal nostro silenzio coronerà il parapetto innanzi tempo, la grandine di pallette che l'accoglierà sarà tale da scuoterlo assai più che non l'incerta azione di granate che scoppino a cavallo della po-

sizione, mentre se ne sta riparato nel proprio nido. Anzi il tuonare intermittente della nostra artiglieria dovrebbe essere segnale alle fanterie attaccanti di gettarsi a terra per riprendere lena e meglio frustrare i brevi e malfermi conati della difesa.

Dato però che questo giuoco riesca e che riesca almeno di malmenare le riserve che si vedessero accorrere sulla linea di fuoco, esso avrà pure un limite là dove l'azione dell'artiglieria potrebbe confondere il dorso dei nostri soldati col petto degli avversari. Quantunque grande sia l'esattezza dei cannoni da campagna, nessuno ardirebbe certo di continuare il fuoco in tali condizioni, e quindi l'artiglieria dovrebbe tacere per lasciare le nostre truppe d'assalto in balia di sè stesse proprio nel momento in cui maggiormente avrebbero bisogno che il giuochetto continuasse.

E qui appunto è dove la questione del tiro curvo mette fuori le corna acutissime e si fa largo assai più che non pel solo motivo di battere l'interno delle opere e di vincerne il defilamento. Accompagnare gli assalitori fino a pochi passi dal nemico; ecco quale dovrebbe essere il còmpito dell'artigliere. E siccome questo non si può ottenere col tiro di lancio, qualunque sia il proiettile di cui intendasi far uso, così l'adozione di un obice da campagna mi pare che s'imponga e prima ancora della riforma dei cannoni.

Le obiezioni che la logistica e la tecnica saranno per sollevare contro tale idea non mancheranno certo di peso. Il fatto stesso dei tentativi che vedemmo compiersi dappertutto per girare la questione del tiro curvo mediante le granate dirompenti, basta a dimostrare che l'aggiunta di un tipo diverso di bocche da fuoco da campagna non è problema dei più comodi e dei più facili a risolversi. Ma la logistica e la tecnica mi pare che in questo caso debbano piegarsi alle esigenze della tattica, dalla quale essenzialmente dipende la riuscita degli assalti.

E la tattica registra già qualche fatto che vale a coonestare le sue pretese. Da relazioni degne di fede risulta che nell'espugnazione di Port-Arthur alcune opere furono prese d'assalto, dirò così di prima intenzione, precisamente perchè i Giapponesi erano provvisti di batterie di obici Krupp, grazie alle quali fu loro

possibile di accompagnare le baionette quasi fino all'istante di incrociarsi con quelle dei difensori.

Del resto a coloro che osteggiassero l'idea mettendo in campo le complicazioni di materiali e di munizioni a cui darebbe origine l'adozione dell'obice, si potrebbe far osservare: innanzi tutto che coll'abolizione di uno dei cannoni nulla si muterebbe riguardo agli equivoci possibili procedenti dalla diversità delle munizioni; in secondo luogo che l'artiglieria piemontese, la quale raccolse tanti allori nelle prime campagne dell'indipendenza, era pure provvista di cannoni e di obici, e questi non riuniti in batterie speciali, ma incorporati coi primi in batterie miste.

A questo riguardo anzi mi giova di fare un'osservazione. Dal momento in cui i Russi nell'ultimo decennio del secolo scorso giunsero a fabbricare obici che realmente rispondessero ai caratteri imposti a tali bocche da fuoco, tutte le artiglierie campali se ne provvidero e ne furono provviste fino all'istante in cui la rigatura non venne a mettere a soqquadro il regno di Santa Barbara.

La possibilità di lanciare granate coi nuovi cannoni e la curvatura che la loro traiettoria venne ad assumere in virtù della forte riduzione che dapprincipio si dovette fare nel rapporto tra il peso della carica e quello del proiettile, condussero a riunire in una sola bocca da fuoco le prerogative dell'obice e del cannone.

Oggi però che quest'ultimo, per via di successivi perfezionamenti, ha riacquistata e superata l'antica radenza, il bisogno di associarlo all'obice si fa nuovamente sentire, e tanto più si fa sentire inquantochè, fatto di esso uno strumento a scopo unico, sarà possibile di procedere con maggior libertà nello studio della sua riforma.

Io non so che cosa si abbia in animo di fare presso di noi; ma per ciò che riguarda altre potenze non credo di appormi male ritenendo che l'esempio di Port-Arthur abbia a far traboccare definitivamente e presto la bilancia in favore del tiro curvo. E dico *far traboccare* perchè è noto che, a malgrado dell'adozione delle *Sprenggranaten* in Germania e degli *Obus-torpilles* in Francia questi stati non rinunziarono mai per intero agli studi, se non all'adozione di un obice da campagna. Anzi in Francia due in-

tere batterie di obici da 12 incavalcati su affusti a deformazione furono oggetto di vasti esperimenti nel corso dell'anno 1894.

Ciò posto, e data la larghezza dei mezzi di cui Francia e Germania dispongono e la speditezza che colà suol presiedere alle deliberazioni risguardanti l'interesse della difesa del paese, non dovrebbe recar meraviglia se fra non molto vedessimo quegli eserciti decidersi per l'adozione di siffatto genere di artiglierie. Nel qual caso, siccome la Russia, la Svezia, la Spagna, la Svizzera e l'Inghilterra si sono già pronunciate in tale senso, pochi sarebbero gli stati sui quali potremmo spingere lo sguardo per trovare compagni nelle nostre condizioni.

FELICE MARIANI
maggiore d'artiglieria.

LA QUESTIONE CICLO-MILITARE

CONSIDERATA NELLA PRIMAVERA DEL 1895

Continuazione, vedi dispensa XIV

Armamento.

Il velocipedista essendo soldato, deve averne anche l'aspetto, e quindi deve essere armato.

Come staffetta dovrà premunirsi delle sorprese, difendere un ordine ecc., quindi dovrà avere a sua disposizione una pistola a rotazione. Come combattente, dovendo conservare tutte le qualità del soldato di fanteria, dovrà avere il fucile che è preferibile al moschetto (1).

In Inghilterra e negli Stati Uniti, dove sono organizzati in reparti combattenti, i velocipedisti hanno la carabina. In quasi tutte le altre nazioni, il *revolver* colla relativa guaina.

In vicinanza del nemico il velocipedista dovrà avere l'arma a portata di mano, quindi la terrà ad armacollo col calcio a destra. Da prove fatte col fucile in tale posizione, risulta che un velocipedista, sorpreso coll'arma carica durante la corsa, in 8 secondi può arrestarsi, saltar giù dalla macchina e cominciare il fuoco; se ha l'arma scarica, per poter sparare gli occorrono 10 secondi.

In lontananza del nemico il velocipedista, per avere maggiore libertà di movimenti, senza bisogno di congegni speciali, appenderà il fucile alla macchina, facendo passare la cinghia sotto la sella e sopra il manubrio, in modo che il calcio risulti indietro.

(1) Il velocipedista può, per lunghezza e peso, portare indifferentemente il moschetto od il fucile.

Il peso dell'arma e la larghezza della cinghia tratterranno il fucile al pari di qualunque congegno (1).

Il fucile modello 70/87 mal si porta ad armacollo a causa del serbatoio che fa pressione sui fianchi.

In via transitoria sarebbe preferibile il moschetto di cavalleria modello 1870 sistema abolito, adattatissimo come armamento dei velocipedisti. Lo stesso moschetto potrebbe pel momento essere distribuito in via economica invece della pistola a rotazione, come si fece in Francia, provvisoriamente, nel 1892.

Il fucile ed il moschetto di cavalleria modello 1891 si prestano benissimo per portarsi ad armacollo.

*
* *

I velocipedisti andranno difficilmente all'assalto, e combatteranno quasi sempre in piccoli gruppi ed in lontananza del nemico; quindi la sciabola baionetta non avrebbe altro scopo che di dare loro un'arma bianca in guarnigione e fuori servizio.

La sciabola baionetta del fucile modello 70/87 per la sua lunghezza imbarazzerebbe il velocipedista nei suoi movimenti quando è in sella.

La sciabola baionetta del fucile modello 1891 è molto più corta, quindi servirebbe benissimo allo scopo. Se non si volesse il velocipedista armato fuori servizio, si potrebbero adottare fucili colla baionetta congiunta all'estremità della canna a mezzo di una cerniera e di una molla; quindi col sistema identico a quello dei moschetti di cavalleria modello 1891.

In Isvizzera il velocipedista è armato di baionetta-pugnale.

Togliendo al velocipedista la sciabola, *oltre al fucile o moschetto*, lo si potrebbe armare di pistola pei combattimenti corpo a corpo (2).

---

(1) I congegni speciali per sostenere il fucile sono facilissimi a guastarsi, non hanno nessuna utilità pratica, aumentano il peso della macchina e fanno perdere il tempo.

(2) La pistola a rotazione sarà pel velocipedista un mezzo di offesa e di difesa quando è sulla macchina e vuole, senza discenderne, liberarsi da qualunque avversario, borghese o militare che lo molesti, in paese ostile. È consigliata in aggiunta al fucile da moltissimi scrittori, fra i quali dal tenente colonnello Massaglia.

L'ufficiale dovrebbe essere armato di pistola e di sciabola. I pendagli dovrebbero essere fatti in guisa da conservare alla sciabola, volendo, una posizione orizzontale.

***

Il velocipedista dovrebbe portare le munizioni come l'attuale soldato di fanteria, o in una cartuccera a cintura, o in una cartuccera come quella della cavalleria, ovvero anche nelle tasche del petto, della sua giubba speciale.

Equipaggiamento e tenuta.

Il velocipedista, dovendo avere la maggiore indipendenza possibile dal carreggio e dai corpi che lo seguono, dovrà portare seco l'indispensabile per poter bastare a se stesso nella maggior parte delle circostanze. La bicicletta può sopportare pesi grandissimi; il solo limite è quello delle forze di chi la monta. In genere un giovane robusto può viaggiare senza fatica con un sovraccarico ben ripartito non superiore ai 40 chilogrammi. *Il velocipedista può spingere la macchina a mano, anche quando su questa sia disposto convenientemente un carico molto pesante.*

Due sono i criteri per la maniera di trasportare i vari oggetti.

Portare tutto in dosso in modo che guastata o perduta la macchina, il soldato abbia sempre le armi, le munizioni, il corredo ed i viveri di riserva; o disporre tutto sulla bicicletta di guisa che il velocipedista sia più libero nei movimenti e non sia riscaldato ed affaticato durante le corse.

Quantunque si siano fatte esperienze con soldati in armi e bagaglio, montati sulle biciclette, non credo che in tal maniera un velocipedista potrebbe sostenere lunghi viaggi, perchè è già tanto molestato dal caldo in costumi leggerissimi, che non resisterebbe ad un tale soffocamento, nè saprebbe affrontare tutti gli accidenti del terreno, perchè questi oggetti lo molesterebbero, togliendogli ogni libertà di movimento. Il fucile che non potrebbe essere portato ad armacollo a causa dello zaino, urterebbe con-

tinuamente il velocipedista nelle gambe specialmente nelle salite e nelle voltate.

La facilità di salire o di discendere dalla macchina a qualunque andatura, dote principale del ciclista militare, non sarebbe più possibile.

Lasciare lo zaino sui carri vorrebbe dire rinunciarvi assolutamente. Il velocipedista comandato a servizi isolati, raramente, dopo una giornata di continue corse, avrà tempo e volontà di andare alla ricerca del carreggio, mancandogli così il modo di cambiarsi, quando per sudore od acqua ne avesse bisogno.

Anzichè disporre lo zaino d'ordinanza per la fanteria sull'apposito congegno nella parte anteriore della macchina, rendendo questa squilibratissima specialmente nelle salite, sarebbe meglio portar tutto sulle spalle, e si faticherebbe certamente di meno (1).

Secondo il mio modo di vedere, mi sembrerebbe il problema sufficientemente risolto, quando il soldato portasse in dosso le armi e le cartucce (cose per lui indispensabili in guerra) ed adattasse il corredo, i viveri e le munizioni di riserva sul telaio della macchina. È vero che in tal maniera colla bicicletta perderebbe anche il corredo (2), ma ciò avviene ugualmente al cavaliere che abbandona il cavallo, ed al fantaccino che lascia lo zaino sui carri, introvabili dopo una giornata di combattimento.

In guerra poi non sarà sì raro il caso che i soldati sopraffatti dalla stanchezza, si liberino dallo zaino. Il velocipedista sarà più attaccato alla sua macchina di quanto non si creda, giacchè nella stessa ha un mezzo di trasporto che lo trarrà d'impaccio in molte circostanze, e sarà quindi più facile che si liberi dallo zaino, se l'ha in ispalla e lo molesta, di quello che abbandonarlo, se è attaccato alla bicicletta.

*
* *

L'equipaggiamento del velocipedista dovrà essere concentrato più che è possibile.

(1) Non si comprende proprio il perchè di tale disposizione del bagaglio, che, per pratica e matematicamente, si può dimostrare sbagliata.

(2) Quando non facesse in tempo a levarlo dalla macchina.

Nello zaino dovrà portare tutto il corredo del soldato di fanteria, viveri di riserva ed un gran numero di munizioni (non potendo fare calcolo sui rifornimenti).

È necessario che il ciclista non dimentichi i vari utensili per la registrazione e le piccole riparazioni della macchina, che abbia una limetta, un paio pinzette, qualche dado, qualche raggio, qualche maglia della catena, una chiavetta a spina per le *pedivelle*, una funicella per tirarsi dietro la bicicletta in certi ostacoli.

Non si deve mancar di olio e di petrolio pel fanale e per la untura del velocipede, di stracci per la pulitura, nè di mastice per attaccare le gomme. Facendo uso di pneumatici è indispensabile portare il necessario per la riparazione delle camere d'aria.

I velocipedisti combattenti si dovranno accampare e fare il rancio come tutte le altre armi, quindi dovranno portare la gavetta, il telo da tenda e la coperta da campo. Quelli che fanno il servizio di staffetta non avranno bisogno di questi oggetti, giacchè, se si troveranno coi loro reparti, mangeranno e si attenderanno cogli altri soldati; se saranno addetti ai quartieri generali o si troveranno isolati, avranno certamente modo di cavarsela presso gli abitanti.

Naturalmente, sia in pace come in guerra, al velocipedista più che a qualunque altro soldato è indispensabile un pacchetto per medicazioni.

A seconda degli incarichi, esso sarà munito dei relativi congegni: bussola — contatore chilometrico — cannocchiale — carte topografiche — macchina fotografica — strumenti per gli schizzi — curvimetro ecc. ecc.

Sarà indispensabile un memoriale per riscontrare tutti quei dati sull'esercito proprio e su quello avversario, sulle riparazioni, sulle risorse locali ecc., che potessero essergli necessari durante il percorso.

Come il fantaccino più spedito è quello più carico, così il velocipedista combattente, slanciato a centinaia di chilometri di distanza, avrà tanto minori preoccupazioni, quanto meno dipenderà dal carreggio e dal corpo principale.

*
* *

Le esigenze speciali del velocipedista richiedono una tenuta corrispondente ai bisogni del suo servizio e del suo mezzo di trasporto.

La tenuta speciale farà sì che lo stesso sarà subito scorto da chi gli dovrà dare ordini e dalle truppe che gli lasceranno libero il passo per non provocare ritardi al suo mandato (1).

Le esigenze del mezzo di trasporto poi non dovranno ridurre la divisa in un costume assolutamente borghese, affinchè il velocipedista non sia dal nemico scambiato per uno spione e trattato come tale.

Il soldato ciclista si coprirà preferibilmente con stoffe di lana, giacchè dovrà spesso restare esposto alle intemperie sudato, nè avrà sempre modo nè tempo di cambiarsi. Per rimediare a questo inconveniente una mantellina gli sarà indispensabile.

Il sole, la polvere ed il sudore fanno scolorire e macchiano qualunque stoffa. Per mia esperienza e per averlo letto in moltissimi trattati so, che il color bigio è quello che più resiste alle intemperie ed alla lavatura, e meglio nasconde le macchie (2).

*
* *

In base ai dati raccolti sugli eserciti esteri mi sia permesso esporre qualche idea sulla scelta dei vari effetti di vestiario.

Kepì di ordinanza munito di coprinuca di tela e di fregi differenti, secondo il corpo cui è assegnato il velocipedista (fanteria, cavalleria, artiglieria, stato maggiore (3).

---

(1) Il luogotenente Gérard dell'esercito francese, dice che la fanteria montata dovrebbe avere una identica divisa a quella della fanteria di linea, per far credere al nemico la presenza di molte forze, cosa che non avverrebbe se i velocipedisti avessero una speciale tenuta.

(2) Questo colore adottato dai Kaiser Jäger austriaci è pochissimo visibile da lontano.

(3) Un copricapo per comodità consigliabile, sarebbe un berrettone di panno bigio identico di forma a quello adottato dai cacciatori alpini francesi.

Giubba di panno bigio della forma di quelle di Africa, con bavero diritto e sul petto larghe tasche serrate da bottoni (1).

La cravatta è sempre preferibile a qualunque colletto, ed ogni inamidatura è inutile.

Un paio di pantaloni molto larghi, della stessa stoffa della giubba, serrati sotto il ginocchio con bottoncini (2).

Uose di panno nero alte fino al ginocchio.

Stivalini da sotto ufficiale (3).

Nella stagione estiva si farà uso di una tenuta di fustagno bianco della foggia suindicata.

Camicie di lana o flanella.

Invece del farsetto a maglia sarebbe bene distribuire magliette da canottiere.

Una mantellina di stoffa bigia o nera che scenda non al disotto del ginocchio, munita di cappuccio.

Le stoffe impermeabili saranno da proscriversi.

Ai portalettere si dovrebbero distribuire delle borse speciali, con caselle, dove la corrispondenza fosse già divisa quando viene consegnata al velocipedista.

Il ciclista avrà sempre i guanti infilati, sia per non danneggiare col sudore le parti nichelate della macchina, sia per ripararsi dal freddo e dalla polvere, sia per impedire le escoriazioni alle mani, inevitabili in qualunque caduta.

Gli ufficiali avranno una tenuta quasi identica alla truppa, però di stoffa migliore (4).

Per la grande uniforme si potrebbero adottare degli alamari da abbottonarsi sul davanti della giubba.

---

(1) Sarebbero utili sotto le ascelle delle lunghe patte con bottoni per trattenere le cinghie del tascapane e della boraccia.

(2) In molti eserciti si usano pantaloni con cavalli in pelle.

(3) La scarpa di ordinanza di fanteria è troppo dura, mal si adatta ai pedali e lascia troppo scoperte le articolazioni del piede. In qualche esercito si esperimentò una suola con tacche laterali, corrispondenti alle orecchie delle staffe, per impedire lo scivolamento del piede; per la stessa ragione in Germania si adottò un sottopiede speciale.

(4) Le spalline dovrebbero essere proscritte. Pantaloni lunghi fuori servizio sarebbero necessari all'ufficiale.

*
* *

Attualmente non volendo fare spese d'impianto, ecco quale potrebbe essere la tenuta, e l'armamento e l'equipaggiamento del velocipedista.

1° Chepì da fanteria con coprinuca.

2° Giubba di panno da fanteria, possibilmente senza filettatura nè velluti.

3° Pantalone di panno da fanteria.

4° Berretto e tenuta di tela da fanteria.

5° Uose da fanteria e calzettine.

6° Due paia stivalini da sottufficiale.

7° Mantellina da alpini o bersaglieri.

8° Due camicie di flanella.

9° Due paia guanti:

10° Fucile e pistola a rotazione. In via transitoria il moschetto da cavalleria di modello abolito. Il fucile o moschetto saranno portati ad armacollo col calcio a destra (1). La pistola sarà rinchiusa nella guaina e portata sulla cintura a destra.

11° Le munizioni per fucile portate nelle due giberne come la fanteria; le munizioni per la pistola in una sola giberna, o in una cartuccera.

12° Il tascapane e la boraccia, colle cinghie incrociate sul petto; però la boraccia, contrariamente alle altre armi, risulterà a sinistra per non urtare il calcio del fucile o la pistola.

13° Una borsa a zaino di forma speciale adattabile perfettamente al telaio della macchina. Tale borsa si aprirà lateralmente a destra per l'affardellamento di tutto il corredo del soldato di fanteria, i viveri di riserva, i pezzi di ricambio pel velocipede, ecc. Nella parte anteriore vi sarà un apposito scompartimento per 10 pacchetti di munizione da fucile e due per pistola a rotazione.

(1) In lontananza del nemico il fucile potrà essere appoggiato alla macchina come antecedentemente si è detto.

Sul fianco sinistro sarà cucita una tasca pei dispacci, carte topografiche, ecc., quando questi non si metteranno nel tascapane (1).

14° Il telo da tenda sul tubo superiore del telaio e sotto la sella, coi bastoni picchetti, ecc.

15° La gavetta del modello di quella di cavalleria sotto al sellino, e sopra il parafango.

16° La piccola tasca per utensili da velocipede, affibbiata dietro alla sella o nel mezzo del manubrio.

17° La mantellina e la coperta da campo avvoltolata sul manubrio.

18° Il fanale a destra dell'asse della ruota anteriore.

19° Per la fanteria montata occorreranno anche i bidoni, ed in tal caso saranno applicati con cinghie alla branca sinistra della forcella anteriore.

In questa maniera il velocipedista potrà essere utilizzato anche come soldato di fanteria quando cessasse il suo impiego speciale.

Mancando allo stesso una tenuta particolare, gli sarebbe indispensabile un distintivo, sia una nappina di colore speciale sia un bracciale, sia un velocipede ricamato sulla manica della giubba.

Il velocipedista non dovrà portare carte orologio od altri congegni nelle tasche perchè il sudore li guasterebbe.

L'orologio potrà essere assicurato al polso destro mediante un braccialetto in cuoio (2).

---

(1) La bicicletta così equipaggiata può anche servire di sostegno e di riparo al tiratore. Aggiungendo due spallacci sul lato sinistro della borsa a zaino, questa, staccata dalla macchina, potrebbe essere portata in spalla.

(2) I vari effetti *indispensabili* pesano *all'incirca*:

1° Mantellina d'alpini	kg. 1,500	5° Zaino pieno	kg. 7,150
2° Telo da tenda con accessori .	» 1,500	6° Munizioni da fucile e pistola.	» 4,000
3° Gavetta di cavalleria. . . .	» 0,500	7° Borsa e fanale completi . .	» 1,500
4° Coperta da campo.	» 2,200	8° Peso dello zaino vuoto. . . .	1,400

Complessivamente il peso ammonta a chilogrammi 18,500 circa; senza coperta da campo il peso è di chilogrammi 16,300 circa; senza telo da tenda e senza gavetta il peso è di chilogrammi 14 circa. Da ciò si vede che il peso del carico è molto minore dei 40 chilogrammi di cui si è parlato antecedentemente.

Assegni.

I velocipedisti pel caldo, pel sudore, per la polvere, menano vita affaticatissima e quindi hanno bisogno di un nutrimento sano ed abbondante.

In viaggio dovranno spesso fermarsi per bere qualche cosa che li rianimi.

Le macchine vanno soggette a guasti che costringono il ciclista a spendere per la riparazione durante il percorso ovvero a valersi, caricando il velocipede, di altri mezzi di trasporto.

Il velocipedista dovendo spesso ricorrere agli abitanti per aiuti in caso di disgrazie, e per facilitare l'adempimento del suo mandato, avrà bisogno di danaro in contanti.

Il grandissimo consumo di vestiario e di corredo deve essere tenuto in considerazione. Queste speciali condizioni esigono un soprassoldo ben superiore ai 40 centesimi al giorno, attualmente assegnato ai velocipedisti per ogni giornata di servizio ai campi (1).

Il Codice penale nei §§ 108, 109, 110 fissa pene severissime pel militare che in pace od in guerra non recapiti o smarrisca un ordine, ne rompa il suggello o lo faccia cadere in mano al nemico senza distruggerlo. Non mi pare giusto che sia retribuito così poco, chi ha tanta responsabilità nelle sue mansioni. Se, d'altra parte poi, si crede conveniente non affidare a velocipedisti tali missioni, non è logica la spesa che i reggimenti sostengono per le macchine reggimentali.

(*Continua*).

NATALI LUIGI CAMILLO
tenente nel 39° fanteria.

---

(1) Tutte le nazioni pagano molto bene i velocipedisti. In Olanda e nel Belgio hanno un trattamento da ufficiali. In Francia, oltre al soprassoldo degli individui isolati, (fr. 2,50) hanno fr. 0,50 al giorno per la manutenzione della macchina in guarnigione, e fr. 0,75 ai campi ed alle manovre, venendo tutto sommato a percipire un assegno di circa fr. 3 quotidiani. In Germania ebbero anche la paga di ufficiali. Ovunque sono trattati benissimo.

DA ASSAB A CASSALA

Sguardo retrospettivo storico delle imprese italiane pei domini e protettorati in Africa nell'ultimo quarto di secolo

Continuazione. — Vedi dispensa XIV

Negli avvenimenti che occorsero nel 1891 non sarà inutile ricordare la conunicazione ufficiale fatta da Menelik dei confini dell'impero di Etiopia. Essi sono i seguenti:

L'Etiopia confina a nord coi possedimenti italiani;

ad est col deserto dei Danakili (meno i possedimenti italiani e francesi della costa) di cui è capo supremo il sultano dell'Aussa, a Menelik dipendente, che comprende sotto il suo dominio il lago Assal e la via che da questo lago conduce ad Erer, le frontiere dell'antico governatorato di Harrar, che comprende il deserto degli Ita-Somali (meno i possedimenti inglesi della costa) dei Gadabursi e tutta la provincia dell'Ogaden;

a sud la frontiera si estende fino al limite meridionale degli ex regni di Cuscia, Cullo, Mallo, Goldá e Contá (a sud del Kaffa) ed ai paesi di Vollano ed Arussi Galla, che si raccordano coi limiti del territorio occupato dalle tribù Galla e Somali dipendenti dal governatorato di Harrar;

ad ovest l'impero è delimitato (dalla sponda sinistra dell'Atbara, nella confluenza del Tacazzè col Goudrù) da una linea che da questo punto si dirige al Nilo Azzurro a valle della foce di Tumat, in guisa da cingere ad ovest il Gallabat, la provincia di Quara e quella di Cuba.

Dopo, questa linea segue il displuvio dei monti Berta, che separa le acque che vanno direttamente al Nilo Bianco. Questa linea continua verso sud trasversalmente all'alto bacino del Sobat, e contorna a ponente i territori abitati dai Wallega, Sidama ed altre tribù Galla, fino al lago Bara al sud di Quiscià.

Questi sono dunque, dichiarati da Menelik, i confini dell'impero, oltre i quali dichiarava il Negus di non aver diritto ad alcuna ingerenza.

Nello stesso anno 1891 si rendevano più vivaci e persistenti in Italia le lotte d'opinioni sulla Colonia Eritrea. Si voleva assodare se il nostro possedimento in un tempo non troppo lontano potesse corrispondere sopratutto a due scopi:

a) Assicurarsi il possesso di terre coltivabili in clima sano, dove i nostri emigranti potessero migliorare il loro stato, conservando la loro nazionalità.

b) Assicurarsi mercati sicuri e permanenti che si prestassero a scambi proficui per l'economia nazionale.

L'incarico di tali studi fu affidato dal Governo italiano ad una R. commissione d'inchiesta che per occasione di alcuni gravi fatti (1) denunziati dall'opinione pubblica a Massaua, partiva immediatamente (2), aggiungendo al primo

---

(1) Si accusava da ogni parte il tenente dei carabinieri Livraghi, capo della polizia indigena, di atti feroci, di abuso di potere, ricatti, soppressione di persone, ed altre indegnità, ad alcune delle quali avrebbe prestato mano l'avvocato Cagnassi, alto funzionario della Colonia. Sembrò così esorbitante la feroce azione del Livraghi, che si arrivò perfino a sospettare che questi non fosse stato che sempre esecutore di ordini perentori. Tale nube d'indegni sospetti sul generale Baldissera ed altri ufficiali da cui dipendeva il Livraghi fu pienamente squarciata dalle risultanze delle indagini della R. commissione d'inchiesta, e dall'esito dei processi.

(2) La R. commissione d'inchiesta fu nominata con R. decreto dell'11 marzo 1891. Partì da Napoli il 9 aprile, giungendo a Massaua il 22. Ripartiva per l'Italia il 17 giugno non restando nel territorio della Colonia che 55 giorni.

incarico quello di esaminare e riconoscere in relazione coi fatti denunziati, il contegno e gli atti dei funzionari governativi nella Colonia Eritrea.

Componevano la reale commissione d'inchiesta:

Il senatore Giuseppe Borgnini, presidente;
Il deputato Ferdinando Martini, vice-presidente;
Il deputato Giulio Bianchi;
Il deputato Tommaso de Cambray-Digny;
Il deputato Luigi Ferrari;
Il deputato Antonio di San Giuliano;
Il tenente generale Eduardo Driquet.

Vi si aggiunse il maggiore Samminiatelli, addetto militare d'Italia al Cairo. Erano segretari il vice-console Riccardo Motta ed il segretario di legazione Vincenzo Bettoni.

Il compito della Commissione, nel poco tempo impiegato, fu eseguito con attività, diligenza e competenza mirabile: in circa due mesi ciascun membro di essa pagando di persona, assumendo informazioni da ogni lato, aumentò il materiale allo studio, che diede conclusioni concrete e sicure.

Gli studi e le proposte che seguirono all'immane lavoro della Commissione d'inchiesta consacrati nella *Relazione generale politica ed amministrativa* (1) furono ispirati al concetto che la Colonia fosse il meno possibile di peso alla madre patria, quindi furono informati alle idee dell'economia, dove graduale, dove immediata.

In base a tali criteri direttivi la commissione stimò sufficiente, per formarsi un giusto concetto del valore e della potenzialità economica della Colonia, stabilire un itinerario in cui fossero comprese le parti più importanti e caratteristiche del paese, per poterne emettere un giudizio sintetico e comprensivo. Visitarono i commissari Massaua e

(2) Vedi *Relazione politica ed amministrativa della Commissione Reale d' inchiesta sull' Eritrea.* (Supplemento al N. 277 della *Gazzetta ufficiale* del 26 novembre 1891).

i suoi dintorni, indi si recarono per Saati e Sabarguma a Ghinda ed all'Asmara: di qui esaminarono le parti dell'Hamasen più adatte alla colonizzazione agricola, e specialmente il Carnescim, il Decatascim, il Loggon-Sciuan e l'Halhallè. Dall'Asmara per Adi Rassi, Adi-Saul ed Adi Baro andarono a Debaroa ed a Godofelassi, capoluogo del Saraè, mentre il generale Driquet andava fino al ciglione di Gundet ed al confine del Mareb. Da Godofelassi, tornarono a Debaroa, indi furono a Gura; di qui a Saganeiti, capoluogo dell'Okulè Kusai, e tornarono per altra via a Gura, indi ad Asmara.

Da Asmara andarono a Keren per la via dell'Anseba, visitarono i dintorni, ed attraverso i Beni Amer per la valle del Bogu e del Barca furono ad Agordat: di là per Aff Erum ed Era nel paese dei Maria tornarono a Keren per la strada di Rehi e di Bab-Ghengheren.

Da Keren si recarono nel paese dei Mensa, donde ripartendosi per varie vie, e visitando la conca del Maldi, tornarono per la terza volta all'Asmara attraverso il Dembesan ed il Carnescim.

Terminato in queste regioni l'itinerario, e mentre la commissione si fermava ancora ad Asmara e Massaua per raccogliere altri dati e notizie che le occorrevano, fu delegato l'onorevole Bianchi a recarsi ad Assab e quindi in Aden, per studiare in questo porto inglese gli ordinamenti amministrativi. Il problema dell'emigrazione futura nei terreni della Colonia fu studiato con alta competenza, in relazione al clima, alla produttività, all'idrografia ed alle mutevoli condizioni politiche delle varie regioni.

Così pure fu assodata la possibilità di rendere Massaua importantissimo porto commerciale, come sbocco dei prodotti dell'Abissinia e del Sudan (1).

---

(1) Per la piena conoscenza dei lavori e delle conclusioni della regia Commissione d'inchiesta, vedi la Relazione citata.

Tale importanza è subordinata naturalmente alla prossima immancabile caduta del Mahdismo ed all'assetto duraturo dell'Abissinia, coordinati ai nostri lavori di strade, sbarramenti di valli per le riserve d'acqua, ed altri lavori che naturalmente dovevano avere uno sviluppo graduale e compatibile con le scarse risorse del bilancio.

Scrupolosa, coscienziosa ed indipendente fu l'inchiesta della commissione sulle denunziate inumanità commesse e fatte commettere da agenti del comando superiore di Massaua.

Il tenente dei carabinieri Livraghi, capo della polizia indigena, e l'avvocato Cagnassi, funzionario della colonia, erano stati accusati di indegnità enormi. Secondo la voce pubblica essi erano trascesi a continui abusi di potere, soppressioni di bande intere, assassinî, ricatti; tutte colpe non certo da ascriversi ad eccesso di zelo, ma a ferocia d'animo ed a bassi desiderî di lucro a qualunque costo.

Non poca ombra gettavano queste imputazioni sulla figura del Comandante di Massaua, che pareva avesse lasciato troppo libere le mani ai suoi subordinati, rendendosi più o meno responsabile dei loro atti feroci.

Il tenente Livraghi, l'avvocato Cagnassi ed alcuni indigeni furono dal tribunale di Massaua processati e giudicati, sicchè il lavoro della Commissione d'inchiesta procedè da questo lato con quel tatto che si richiedeva, trattandosi di persone su cui pendeva giudizio, mentre potè elevarsi più liberamente per assegnare a ciascuno dei superiori il grado di responsabilità.

Gravi e numerose erano le accuse fatte dall'opinione pubblica di Massaua agli accennati individui. Eccone le principali:

1° In seguito solo a false prove, fatte risultare dal Livraghi, era già stato accusato di tradimento e quindi processato e condannato, Mussa-el-Accad, ricco negoziante arabo;

2° Per ordine di Livraghi erano state commesse dalla polizia indigena varie uccisioni segrete;

3° Per ordine del medesimo ufficiale sarebbe stato soppresso Ligg Gabbedon e la sua banda, già al nostro soldo,

perchè infedele; Ajub Getehon, negoziante abissino sospettato agente di ras Alula, dopo aver subìto il sequestro di 15,000 talleri sarebbe stato assassinato a colpi di pistola e di bastone;

4° Egual sorte sarebbe toccata ai seguaci di certo Ligg Minoal e di un Ligg Tesfù, di Degiacc Mesfin, di Kantibai Aman, di Bascià Gabreot ed altri, consegnati agli uomini di Adam Aga (1), i quali ne fecero un macello;

5° Ad Adam Aga sarebbero stati consegnati varie volte da Livraghi altri indigeni perchè fossero soppressi, e di tali uccisioni spesso sarebbe stato consigliatore il Cagnassi.

E così via via, si citavano altri uomini ed altri fatti che correvano di bocca in bocca, si esageravano, si moltiplicavano, rendendo penoso assai il delicato assunto della regia Commissione d'inchiesta, cui giungeva a tempo un memoriale di Livraghi (2) per intrigare vieppiù la matassa. Ma i commis-

---

(1) Adam Aga, della antichissima famiglia dei Naib, fin dalla prima occupazione italiana si mostrò fedele ai nostri interessi, e risultò innocente da gravi accuse mossegli più volte. Ora è sempre ai nostri servigi (non più come capo di bande) ed è tenuto in buona stima. Non tutti sono ancora persuasi che egli non abbia alcuna colpa al disastro di Saganeiti, e forse molti anni passeranno prima che un giudizio preciso e sicuro possa affermarsi sulla sua condotta.

(2) Il tenente Livraghi, che all'epoca delle rivelazioni era a Milano, quando le corrispondenze da Massaua destarono un giusto sentimento di orrore fuggì a Lugano, dove fu arrestato dopo lunghe trattative col Governo svizzero per la sua estradizione. Aveva preparato un memoriale a sua discolpa, nel quale, dopo aver parlato del processo di Mussa-el-Accad e sostenuto la giustizia della condanna, confermava alcuni dei fatti denunziati, altri narrava a suo modo, altri ne aggiungeva, tutti attribuendo ad ordini precisi del Comando. Così narrava che il generale Baldissera ed altri comandanti avevano fatto sopprimere circa ottocento uomini che erano di bande assoldate e poi disciolte; inoltre asseriva di sevizie e mali trattamenti che s'infliggevano agli indigeni detenuti in carcere.

Secondo tali accuse che faceva il Livraghi ai suoi superiori, di cui egli si dichiarava soltanto cieco strumento, i fatti più gravi sarebbero avvenuti fra il giugno ed il novembre 1889.

sari con perseveranza e pazienza non comuni sbrigarono il penoso incarico loro affidato, e completarono l'inchiesta con le seguenti dettagliate conclusioni:

Che dei pretesi massacri di bande disciolte non vi era di vero che la uccisione di Ligg Gabbedon, avvenuta solo per sua colpa, e non per ordini del comando, e quella di quegli altri pochi che non obbedivano all'ingiunzione di non tornare nella colonia quando erano sconfinati;

Che le esecuzioni segrete, senza formalità, di otto individui pericolosi alla colonia erano state ordinate dal generale Baldissera per la eccezionalità del momento (1);

Che della esecuzione di Getehon (2), comunque avvenuta nessuna responsabilità poteva ricadere sul generale Baldissera;

Che se altre uccisioni segrete furono eseguite, non furono certamente nel numero denunziato, e avvennero soltanto per insana iniziativa ed arbitrio di subalterni, all'insaputa del Comando superiore;

Che l'ordine dell'esecuzione di Osman Naib (3) venne dal colonnello Pecia di Cossato, e fu questa esecuzione consentita dal generale Orero;

(1) Preparate e compiute le occupazioni di Keren e di Asmara, si erano accettati i servizi di piccoli capi che si offrivano ai nostri ordini. Spesso essi si rendevano infidi, ed alle prime prove di longanimità degl'italiani gli esempi si moltiplicarono, costituendo un pericolo gravissimo. Fu allora che il generale Baldissera volle fosse dato qualche esempio di severità.

(2) Ajub Getehon, accertatosi che era agente di ras Alula e per lui faceva segreto acquisto di munizioni, fu arrestato d'ordine del Comando superiore. Una notte, sulla via di Arkico dove aveva assicurato avrebbe fatto vedere dei depositi di munizioni fu ucciso, dicesi, con un colpo di rivoltella dal maresciallo di polizia indigena, Abd-er-Aman, e dai suoi sotterrato in una fossa sul posto. Il maresciallo informò subito la notte medesima il Livraghi della esecuzione, avendo Ajub Getehon tentato di fuggire; il tenente dei carabinieri ne riferiva al suo capitano, che a sua volta ne faceva rapporto al generale.

(3) Osman Naib, già arrestato per spionaggio insieme a Mussa-el-Accad, Kantibai Hamed degli Habab, e Gioar Safi, benchè non fosse condannato insieme agli altri (il processo si svolse a Massaua in febbraio del 1890), era con persistenza additato come spia presso Mangascià ed Alula. Il

Che la supposta soppressione di due testimoni nel processo di Mussa-el-Accad non era vera;

Che delle sevizie a detenuti nelle carceri, per costringerli a confessare o deporre furono veramente usate, ma sempre per arbitrio di subalterni, cui si lasciava troppo le mani libere;

Sulla progettata uccisione di certo Mohamed Nur Mentai, attribuita a Cagnassi, sui ricatti contro pretesi contravventori alla proibizione di vendita dell'*haschisch* e sul processo di Mussa-el-Accad la Commissione non emise alcun parere, perchè era pendente un giudizio del magistrato.

Così si compieva il lavoro della Commissione, che su questa parte del suo còmpito (1) dava le più ampie spiegazioni sulle indagini fatte ed i suoi apprezzamenti sulla condotta dei responsabili, aggiungendo utili proposte tendenti a migliorare l'andamento dei servizi ed eliminare possibili abusi futuri.

Grande servizio rendeva il competente giudizio dei commissari diradando la fitta ombra di cui la voce pubblica andava coprendo i nostri capi nella colonia, loro attribuendo colpe che non avevano commesse e ferocia incompatibile in paese altamente civile come l'Italia.

---

colonnello Fecia di Cossato, comandante in 2° del generale Orero, convintosi che Osman Naib fosse inoltre colpevole di razzie e di violenze, di complicità nel fatto di Mussa-el-Accad, di avere trafugato munizioni ed armi, ed anche di commercio di schiavi, ritenne che giustificando lo stato di guerra la sua determinazione Osman Naib dovesse essere segretamente fucilato sulla via di Emberemi. L'ordine era stato dato da lui al tenente Livraghi, ed il generale Orero, informato di tale determinazione dal suo comandante in secondo, non si oppose.

(1) Per dettagiati particolari vedi il *Rapporto della Commissione reale sul contegno dei funzionari governativi in relazione ai fatti denunziati dalla stampa e dal Memoriale Livraghi* del 17 luglio 1891. (*Gazzetta ufficiale*, N. 286, 7 dicembre 1891, a pag. 4730).

XI.

(1891-1892).

Ordinamento giudiziario della colonia. — Il colonnello Baratieri. — Le truppe indigene. — Combattimento ai pozzi di Halat (febbraio 1891). — Il colonnello Baratieri governatore della colonia Eritrea. — Combattimento di Serobeiti (16 giugno 1892).

Fu parte importantissima del lavoro della Commissione d'inchiesta lo studio dell'ordinamento giudiziario, la cui breve storia potrà intendersi nei cenni che seguono (1):

Quando il 2 dicembre 1885 i presidî egiziani si ritirarono da Massaua « gl'indigeni furono sottoposti in materia pe-
« nale al tribunale militare, ed in materia civile e commer-
« ciale ad un tribunale locale, che si tramutava in tribu-
« nale misto nelle cause in cui erano implicati europei; la
« competenza speciale del Cadì negli affari religiosi e di
« stato personale venne naturalmente mantenuta.

« Per gli europei venne istituito un tribunale civile e
« commerciale con la competenza e procedura determinate
« dalla legge consolare, che giudicava anche in materia pe-
« nale, quando nel reato non entravano militari, e fu pre-
« sieduto fino al 7 agosto 1886 da un console.

« Venne allora introdotto il regolamento giudiziario, che
« è ancora in gran parte vigente. Le attribuzioni, divise
« in Italia fra il pretore ed il tribunale, furono riunite in
« un tribunale civile, commerciale e correzionale, composto
« di un magistrato, presidente, e di due assessori, scelti per
« ogni singola causa dal presidente, sopra una lista di no-
« tabili composta senza distinzione di nazionalità dal co-
« mandante superiore..... Al presidente, come giudice unico,
« vennero deferite inappellabilmente le controversie fino a

(1) Vedi *Relazione politica ed amministrativa della Commissione reale d'inchiesta sulla colonia Eritrea*, pag. 4573, 4574 della *Gazzetta Ufficiale*, 1891.

« lire 500; al tribunale, pure inappellabilmente, tutte « quelle da lire 500 a lire 1500: per le altre fu ammesso « l'appello alla Corte di Ancona. Gli atti di giurisdizione « volontaria furono commessi per gli europei e per gl'in- « digeni non musulmani al presidente, per gl'indigeni mu- « sulmani al Cadi, sotto la vigilanza e la direzione del « presidente.

« In materia penale, al presidente del tribunale vennero « deferite inappellabilmente le contravvenzioni e i delitti « punibili fino a tre mesi di carcere e lire 300 di multa; « il tribunale fu costituito giudice inappellabile per tutti « gli altri delitti, esclusi i crimini, i reati d'indole politica « e tutti quelli commessi da e contro un militare, un uf- « ficiale pubblico o qualsiasi persona avente vincoli d'atti- « nenza coll'amministrazione militare: il giudizio di tutti « questi reati venne attribuito al tribunale militare.

« Fino al 2 maggio 1887 il tribunale militare decise con « le forme della procedura in tempo di pace, che assicurarono « all'imputato le preziose garanzie d'una commissione d'in- « chiesta, di potere scegliere il difensore tra gli avvocati « patrocinanti, e di altre forme tutelari provvide ed efficaci. « Il 2 maggio 1887 un manifesto del comandante superiore « dichiarò lo stato di guerra; e quindi alle persone, anche « civili, ed ai reati, contemplati negli articoli 535, 545, 546, « 547, 548, 549, 550 del codice penale militare, venne, ed è « tuttora applicata la procedura stabilita pel tempo di guerra, « la quale, per la sua fulminea celerità, per la mancanza « delle necessarie guarentigie e per l'immediata eseguibilità « delle sentenze, senza appello nè ricorso, si giustifica solo « nel caso di supremo bisogno e di pubblico pericolo, a cui « il legislatore volle appunto limitarla.

« Con disposizione del giorno successivo (foglio 3 maggio « n. 8-36), venne aggiunto a questi tribunali un organo « nuovo, che, negli intenti del suo autore, doveva costituire, « una maggiore garanzia, ma ebbe in fatto risultati del « tutto opposti.....

« Egli (il comandante superiore) formò adunque una com-
« missione d'inchiesta, composta dell'avvocato fiscale mili-
« tare, presidente, del segretario per gli affari indigeni e
« dal capitano dei carabinieri, col mandato di proporre al
« comandante superiore quali degl'indigeni, da tempo de-
« tenuti, e degli altri che ogni giorno venivano arrestati
« dovessero deferirsi all'autorità giudiziaria, quali trattenersi
« come prigionieri di guerra, quali rimettersi in libertà me-
« diante garanzia. Per quelli che non proponeva che venis-
« sero deferiti ai tribunali e messi in libertà, doveva dire
« le ragioni dell'arresto e riferire le discolpe dell'accusato.

« Entrato in vigore in Italia il 1° gennaio 1890 il nuovo
« codice penale, il comandante superiore con decreto del
« 3 aprile successivo modificò la competenza rispettiva del
« tribunale civile e penale e del tribunale militare, nell'in-
« tento di metterla in armonia con la nuova classificazione
« dei reati.

« *Giurisdizione del Cadi e dei Naib.* — Gl'indigeni a
« Massaua sono sottoposti, per le questioni religiose e di
« statuto personale al Cadi; alla giustizia italiana per gli
« altri affari civili o commerciali e per gli affari penali.

« Nei dintorni di Massaua è stata mantenuta, quando vi
« ha il mutuo consenso delle parti, la giurisdizione civile
« del Naib di Arkico e di Monkullo » (1).

Furono istituiti tribunali ad Asmara ed a Keren: ad Asmara il 27 maggio 1890 in seguito a proposta del tenente colonnello Piano, comandante di quella zona.

« La competenza di questo tribunale si riferisce alle cause
« civili e penali, riguardanti esclusivamente indigeni dimo-
« ranti nella zona, o anche indigeni d'altre zone o d'oltre
« Mareb, se il reato è stato commesso nella zona; o nelle
« cause civili, se concorre il mutuo consenso delle parti.

« Il tribunale si compone del comandante la zona, pre-

(1) Vedi *Relazione* citata, pag. 4573, 4574.

« sidente, sostituito ora (1) dal comandante del presidio e « di altri 4 ufficiali. Secondo l'antica usanza etiopica, op- « portunamente rispettata, vengono interrogati sulle con- « suetudini, sulle leggi e tradizioni nazionali e locali, e ri- « chiesti del loro voto consultivo, in ordine inverso d'an- « zianità e grado, i capi delle bande assoldate, i priori dei « conventi, i notabili e capi di paesi presenti all'Asmara, dove « convengono volentieri nei giorni di seduta, ascrivendo ad « onore il sedere in tribunale.

« Il tribunale siede all'aria aperta, con reparti di truppa « sotto le armi, la bandiera nazionale sventolante, e la scritta, « dietro il banco presidenziale, in italiano, arabo ed ama- « rico *La legge è uguale per tutti*: parole nuove quanto la « cosa in Abissinia, e, quanto la cosa, apprezzate e gra- « dite, sicchè d'oltre i confini non pochi vengono a farsi « giudicare ad Asmara.... Di tutte le decisioni si tiene un « registro redatto e firmato seduta stante. Nei reati più « gravi il tribunale d'Asmara applica il codice penale mi- « litare; nelle altre cause penali e civili. giudica secondo « le leggi e consuetudini del paese, correggendole e tem- « perandole con molto tatto e misura e con la massima ela- « sticità. Le pene che applica più di frequente sono la de- « tenzione col lavoro, la multa e lo sfratto; la fustigazione « si dovette di necessità applicare in principio, ma ora è « stata abbandonata in omaggio ai sentimenti italiani, seb- « bene la prigione sia poco temuta, e la multa, il più delle « volte impossibile, venga quasi sempre considerata come « assai più crudele che la fustigazione. La fucilazione, dal- « l'istituzione del tribunale a maggio 1891 è stata applicata « sei volte in tutto, l'ultima volta al 31 dicembre 1890 » (2).

Ecco ora l'ordinamento del tribunale di Keren, anch'esso istituito dal comandante la zona, colonnello Baratieri: una

(1) A metà dell'anno 1891 le funzioni dei *R. Commissari* delle zone di Asmara e Keren, autorità suprema politica ed amministrativa, furono assunte dagli stessi comandanti di presidio.

(2) Vedi *Relazione* citata, pag. 4574.

commissione di arbitrato e conciliazione, composta di 3 ufficiali, presieduta da un capitano.

Tale ordinamento era dovuto ai costumi differenti delle popolazioni dei Bogos, fra cui il giudice primo, naturale è il capo della famiglia; sopra di esso è il capo villaggio o tribù, o solo o col consiglio degli anziani. Nelle provincie e tribù unite col vincolo federale, come nei Beni-Amer, negli Habab e nei Maria il capo supremo è la suprema autorità che giudica sulla proprietà, sulle successioni, vendetta del sangue e relativo prezzo e in qualunque altra questione non religiosa, essendo tale ultima competenza del Cadi.

Al Comando sono deferite di obbligo le questioni fra tribù, o fra il governo e gl'individui.

Con ciò non si rifiuta giustizia a indigeni della stessa tribù che preferiscano rivolgersi alla giustizia dell'autorità italiana, sottraendosi a quella indigena. Tale disposizione invogliò molti a ricorrervi, e con l'andare del tempo contribuì a fare sempre più apprezzare i responsi italiani, ed a smettere molte tradizionali usanze poco consone a sentimenti civili.

Per facilitare intanto l'alta direzione e l'amministrazione della Colonia nelle sue varie parti, il territorio ne era stato ripartito in due zone e due sotto-zone militari: la zona di Asmara e quella di Keren avevano appositi comandanti assistiti da due ufficiali, la sotto-zona di Archico era retta dal comandante locale del presidio, e gli affari della sotto-zona di Massaua affluivano direttamente al governatorato (1).

Nello stesso anno 1891 con decreto del 21 giugno assumeva interinalmente (2) le funzioni di Governatore civile e militare il colonnello Oreste Baratieri, comandante la zona

(1) Oltre l'ufficio di stato civile che s'era istituito a Massaua, altri due uffici venivano in seguito istituiti ad Asmara e a Keren il 17 marzo 1892, presso il comando di ciascun presidio: essi hanno la tenuta dei registri di nascita e morte ed il rilascio dei relativi certificati.

(2) Il generale Gandolfi venne in Italia in congedo di quattro mesi.

di Keren. L'alta intelligenza del futuro governatore della Colonia, che già nel comando secondario di Keren aveva portato i frutti più promettenti, cominciava ad esercitarsi nel difficile comando, in cui vedremo più tardi quali mutamenti radicali e gloriosi doveva apportare.

Durante questa nuova direzione fu abolito il « Consiglio di governo » che non aveva fatto buona prova (1).

Nella direzione della giovane colonia tutte le attività si spiegavano per il miglior funzionamento possibile, e primo bisogno da mantenere era la sua sicurezza. A tal uopo le forze militari furono sempre oggetto di studi pazienti e fruttiferi, e si modificarono successivamente gli ordinamenti informandosi al concetto delle necessità pratiche e dell'economia.

Così, le truppe regolari, che nel giugno 1889 (fatta l'occupazione di Keren ed imminente quella di Asmara) erano in tutto di 8300 uomini, di cui 5160 italiani, nell'agosto 1890 giunsero a 9150, di cui 3750 italiani, ed al 1° luglio 1891 furono ridotte a 6300, di cui 2377 italiani. Si tendeva così a diminuire sempre il contingente italiano in proporzione di quello indigeno, a misura che l'istruzione militare degli uomini del paese e lo studio di essi facevano persuasi che non era necessaria la prevalenza dell'elemento bianco. Così operando si raggiungeva un'economia non trascurabile, giacchè molto minori sono i bisogni e le esigenze dell'indigeno, parco, frugale e non avvezzo agli agi di un popolo civile.

L'antico ordinamento dei *basci-buzuk*, soldati irregolari, fu gradatamente plasmato fino a condurlo a quello di truppe regolari indigene. Lungi dall'imporre a gente abituata alla

(1) Col decreto del 1° gennaio 1890 era stato istituito il « Consiglio di governo » composto di tre consiglieri per coadiuvare il governatore, uno per l'interno, uno pei lavori pubblici e le finanze, uno per l'agricoltura ed il commercio. Questo consiglio, che malamente e poco funzionò, perchè facile a creare attriti ed incagli, fu abolito il 23 settembre 1891.

massima libertà di movimenti dei legami pesanti ed uggiosi, si utilizzò l'intelligenza pronta, il carattere vivo, l'iniziativa, lo slancio, la facilità di entusiasmarsi dell'indigeno, pur rattenendolo nelle sue esaltazioni, e riducendolo più fermo davanti al fuoco. Il metodo di addestramento si studiava con ogni cura, e cominciò ben presto a vedersi se il lavoro del Comando e degli ufficiali avesse approdato.

Già nella prima battaglia di Agordat al 27 giugno 1890 gli *ascari* (soldati indigeni) avevano dato buona prova; ed in febbraio del 1891 confermarono le buone previsioni, rassicurando i dubbiosi sulla nuova tendenza.

Circa 700 abissini dell'Agamè, provincia di là del Mareb, avevano fatto una razzia nel paese degli Hazu, rubando il bestiame ed uccidendo molti abitanti. Il capitano Pinelli, con circa 400 fra soldati indigeni e volontari uscì da Arafali e si appostò ai pozzi di Halat, dove dovevano passare i predatori per abbeverare le bestie. Essi giunsero, ed avvenne lo scontro: in cambio di pochi morti e feriti da parte dei nostri indigeni, i ladroni lasciarono sul campo il capo della spedizione, Fitaurari Askeas, 6 sottocapi e più di 200 uomini.

Come prime pruove nulla di meglio poteva aspettarsi dalle nostre truppe indigene, e le previsioni che allora non avevano fallite, non fallivano in seguito.

Cominciato l'anno 1892 il generale Gandolfi era esonerato a sua richiesta dal governo della Colonia con decreto del 28 febbraio, e veniva nominato Governatore dell'Eritrea il colonnello Oreste Baratieri che partiva per Massaua il 14 marzo.

Qualche mese dopo i Dervisci, che già avevano ricevuto una prima meritata lezione ad Agordat, provavano di nuovo a loro danno l'ordinamento dei nostri *ascari.* Alcune centinaia di quei fanatici usciti da Kassala per razziare si spinsero il 16 giugno fino al piano di Serobeiti, posto a circa 100 chilometri da Agordat. Il capitano Hidalgo con una compagnia d'indigeni e le bande del Barca piombò loro

addosso e li sbaragliò completamente (1), contribuendo così ad accrescere il rispetto delle armi italiane presso questi recenti nemici.

Il combattimento di Agordat e questo di Serobeiti erano prime avvisaglie, foriere certamente di urti maggiori.

(*Continua*).

NICOLETTI ALTIMARI ARNOLDO
tenente di fanteria

(1) I Dervisci avevano razziato parecchi villaggi dei Baria. Il capitano Hidalgo ricuperò nel combattimento il bottino preso agli abitanti, accise 150 dei razziatori e prese sei bandiere.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Il 16 venne in discussione al Senato il progetto di legge per la leva sui nati nel 1875, già votato dalla Camera. I lettori sanno che al progetto primitivo era stato aggiunto, d'accordo tra il Ministero e la commissione della Camera un articolo concepito in questi termini: « È fatta facoltà al Ministro della guerra di rimandare al 1896 la chiamata alle armi di una parte dei giovani di 1ª categoria della classe 1875. Per questa parte l'obbligo di servizio sotto le armi decorrerà dal 1876 ». Quest'articolo non incontrò l'approvazione dal Senato, il quale lo soppresse ed approvò il progetto senza il medesimo. Ma siccome anche senza quest' articolo restano al Ministro della guerra tutte le facoltà per ritardare quanto crede la chiamata di tutto o di parte del contingente, onde fare sulla forza bilanciata le economie stabilite, così il progetto stesso fu ripresentato alla Camera e da questa approvato senza discussione come l'avea modificato il Senato.

Sorte anche migliore toccò al bilancio della guerra che fu discusso ed approvato dal Senato in una sola seduta, così come gli era stato presentato dopo l' approvazione della Camera. Le grandi discussioni che taluno aspettava per questa occasione non avvennero. Vi furono espressioni di desideri e di voti, ma non la proposta del più piccolo emendamento.

Due dei progetti presentati dall'on. Ministro della guerra sono pertanto oramai fuori questione. Il terzo, quello sul matrimonio degli ufficiali, già approvato dalla Camera, aspetta di andare in discussione al Senato.

Non ricorderemo le peripezie incontrate da questo progetto nel lungo tempo della sua pendenza, e neppure quelle subite negli ultimi giorni precedenti la discussione alla Camera; diremo solo che non è poco merito dell'on. Ministro della guerra l'averlo condotto in porto L'abilità e la costanza ch'egli dovette spiegare in tale occasione fu pari all'importanza e all'urgenza della misura invocata.

***

Siccome questo progetto quale fu votato dalla Camera differisce notevolmente da quello presentato e che abbiamo dato in una puntata precedente, così crediamo utile di riprodurlo:

« Art. 1. — Il ministro della guerra è autorizzato ad ammettere a chiedere il Regio assentimento per contrarre matrimonio senza la condizione imposta dall'articolo 2 della legge 31 luglio 1871 gli ufficiali del R. esercito presentemente in servizio effettivo, in disponibilità, od in aspettativa che hanno contratto unione matrimoniale col solo rito religioso anteriormente alla promulgazione della presente legge.

« Agli ufficiali presentemente in servizio effettivo, in disponibilità od in aspettativa, i quali anteriormente alla promulgazione della presente legge avessero contratto matrimonio senza il Regio assentimento, non saranno applicate le disposizioni dell'articolo 8 della citata legge 31 luglio 1871.

« Art. 2. — Agli ufficiali che a partire dalla data di promulgazione della presente legge contraessero unione matrimoniale col solo rito religioso sarà applicata la revocazione dall'impiego senza che occorra il previo parere di un Consiglio di disciplina.

« Art. 3. — Le disposizioni contenute nella presente legge sono estese agli ufficiali della R. marina.

« Art. 4. — Un Decreto reale determinerà le norme da seguirsi per l'applicazione della presente legge ».

Unitamente a questo disegno di legge fu approvato il seguente ordine del giorno:

« La Camera convinta dell'urgenza che sia modificata la legge 31 luglio 1871 invita il Ministero a presentare opportuno disegno di legge alla prossima ripresa dei lavori parlamentari ».

***

La nostra squadra è tornata dalla sua visita alla squadra inglese col più grato ricordo delle accoglienze veramente straordinarie ricevute dai membri della Famiglia Reale, dalle autorità e dalle popolazioni britanniche. Al significato politico di queste accoglienze, all'eco ch'ebbero in Italia e alle speranze cui diedero luogo abbiamo già accennato nella precedente puntata; qui diremo soltanto che, se le apparenze non ingannano, una parte di quelle speranze ha cominciato a realizzarsi.

Nell'importante discorso tenuto alla Camera il 25 corrente dall'onorevole Blanc, nostro Ministro degli affari esteri, sulla politica coloniale è detto: « *Coll'Inghilterra siamo già solidali riguardo al Nilo*, ed occupando essa inoltre Zeila e Kisimaio, ne risulta che dall'Atbara al Giuba, dal Mar Rosso all'Oceano indiano abbiamo *una base di sicurezza internazionale* e di relazioni economiche, la quale ci assicura la espansione della colonizzazione incominciata sull'altipiano eritreo ».

Queste parole, applaudite vivamente dalla Camera, dimostrano che le nostre relazioni coll'Inghilterra sono uscite, almeno per quanto riguarda l'Africa, dalla sfera platonica delle simpatie, per entrare in quella degli accordi. Da oltre due mesi l'Inghilterra ha proibito il passaggio attraverso i suoi possedimenti di armi e di munizioni dirette all'Etiopia, e che questa proibizione non sia misura vana ma efficacissima, lo dimostrano i sequestri effettivamente eseguiti, che vuolsi comprendano non meno di ventimila tra moschetti e fucili.

L'esempio dell'Inghilterra fu imitato dalla Germania dai cui possessi, sebbene molto più difficilmente, potrebbero giungere armi e munizioni ai nostri nemici o ribelli che vogliono chiamarsi. Dopo ciò, s'anco la Francia padrona di Obok non voglia unirsi alle due sunnominate potenze nell'impedire l'arrivo di armi alla barbaria contro la civiltà, queste le giungeranno sempre scarse, ed è molto dubbio se passata la stagione delle pioggie il fedifrago Menelik ne avrà tante da armare, secondo i suoi desideri, un esercito capace di riconquistare l'Agamè e il Tigrè.

* * *

Se a questo impedimento, posto da due nazioni civili al passaggio di armi e di munizioni per lo Scioa, si aggiungano le discordie dei capi etiopi, sui quali il negus ha un'autorità soltanto nominale, si vedrà che noi possiamo stare abbastanza tranquilli rispetto all'eventualità di prossimi attacchi. Nè è da trascurarsi che l'Anfari d'Aussa, nemico tradizionale degli abissini, non aspetta che la parola d'ordine per mettersi alla testa dei danachili e dei galla e vendicare secolari prepotenze; nel qual caso Menelik dovrebbe pensare seriamente a difendere le frontiere meridionali dallo Scioa. Anche senza nessuna parola d'ordine, ebbe già luogo su quelle frontiere qualche scontro colla peggio degli scioani.

In complesso adunque, anzichè una situazione pericolosa per noi, vi ha in questo momento nell'Eritrea e in Abissinia uno stato di cose così favorevole, che, potendo disporre di qualche milione e di qualche battaglione in più, per soli due mesi, ci sarebbe da farla finita una volta

per sempre con Menelik e compagni, fondando nell'Etiopia un impero coloniale, che non avrebbe più a temere nemici da nessuna parte.

Si aggiunga che dal lato dei dervisci si può vivere tranquilli. Essi si trovano in tale stato di sfacelo, che lungi dal pensare ad attaccarci ritirano i loro posti avanzati e si concentrano nell'interno. Notizie recentissime accennano ad un movimento di costoro verso il Wadai, lasciando non solo sgombre le vicinanze dell'Athara, ma quasi sguernito Cartum.

***

La situazione dell'Italia in Etiopia, rispetto al diritto internazionale, fu posta in chiara luce dal sopracitato discorso del Ministro degli affari esteri. L'articolo del trattato che pone l'Etiopia sotto il protettorato italiano (disse il Ministro) venne comunicato a tutte le potenze a termini del trattato di Berlino e tutte ne presero atto senza osservazioni, salvo la Russia che fece alcune riserve sui diritti del Sultano; questi però non pretese mai di avere diritti in Etiopia.

Nessun altra obiezione essendo stata sollevata, la posizione dell'Italia in Etiopia veniva stabilita, anche rispetto al governo russo, secondo le norme internazionali.

Noi siamo dunque in perfetta regola. Menelik re dello Scioa non fu accettato come negus da tutta l'Abissinia se non grazie alla nostra protezione, concessagli a patto che osservasse le leggi internazionali contro la schiavitù. Egli non partecipò all'*Atto* di Brusselles relativo alla schiavitù, se non come nostro protetto, e si trova rispetto all'Italia, nelle stesse condizioni in cui, rispetto alla Francia, si trova la regina degli Hovas, cristiana quanto lui, non meno civile di lui e non *schiavista* come lui.

Noi siamo in Etiopia in virtù del nostro diritto fondato sugli Atti di Berlino e di Brusselles, delle nostre armi bene adoperate, e dal nostro sangue sparso contro la ribellione e tradimenti fomentati e compiuti da Menelik. Qualunque misura ci sembri opportuna per ridurre Menelik all'osservanza dei patti giurati siamo padroni di prenderla.

Il 23 corrente è giunto in Italia il generale Baratieri governatore dell'Eritrea. L'accoglienza fattagli dalle popolazioni e dal Parlamento dimostrò quale importanza si dia alla nostra colonia e quale valore si annetta alle nostre vittorie in Africa. Egli fornirà al governo tutti i dati necessari per l'apprezzamento della situazione di fatto in Africa,

e in base a questo apprezzamento si deciderà il da farsi. La situazione di diritto in Europa ci lascia pienamente liberi delle nostre risoluzioni.

* * *

Or ecco le principali disposizioni d'interesse militare emanate nel mese.

Colla data del 5 agosto prossimo venturo avranno principio le operazioni per l'invio in congedo illimitato:

a) dei militari di 1ª categoria della classe 1871 di cavalleria, con ferma di quattro anni;

b) dei militari di 1ª categoria della classe 1872 con ferma di tre anni di tutte le armi;

c) dei militari di 1ª categoria della classe 1873 con ferma di due anni e dei militari della stessa classe e categoria stati designati per l'invio in congedo illimitato per anticipazione dopo due anni di servizio;

d) dei militari di 1ª categoria della classe 1874 con ferma di un anno;

e) dei militari di 1ª categoria appartenenti alla classe 1874 di qualunque ferma quali provenienti da leve anteriori come omessi, renitenti, ecc., che nel corrente anno abbiano compiuto o compiono il 39° anno di età.

Il 17 agosto prossimo saranno chiamati alle armi per istruzione per un periodo di 20 giorni.

A) tutti i militari di 1ª categoria della classe 1869 ascritti alle compagnie di sanità e di sussistenza, appartenenti ai distretti militari di Ancona, Ascoli, Aquila, Campobasso, Chieti, Foggia, Frosinone, Macerata, Orvieto, Perugia, Roma, Spoleto e Teramo.

B) tutti i militari di 1ª categoria della classe 1870:

a) ascritti ai reggimenti di fanteria di linea ed appartenenti ai distretti di Belluno, Caserta, Cefalù, Cuneo, Frosinone, Gaeta, Messina, Napoli, Padova, Palermo, Potenza, Roma e Voghera;

b) ascritti ai reggimenti bersaglieri ed appartenenti ai distretti di Ancona, Ascoli, Avellino, Benevento, Campobasso, Castrovillari, Chieti, Macerata, Napoli, Potenza, Reggio Calabria, Salerno e Teramo;

c) ascritti ai reggimenti granatieri.

Per la stessa data del 17 agosto prossimo sono pure chiamati alle armi per un periodo d'istruzione di giorni 20:

a) tutti i militari di truppa in congedo illimitato, compresi i sottufficiali, di 1ª categoria della classe 1869 ascritti ai reggimenti alpini;

b) gli ufficiali di complemento nati 1869 ascritti agli alpini.

Venne pubblicato un R. decreto che istituisce due nuove fascette (*Halai* e *Coatit*) per la medaglia a ricordo delle campagne d'Africa;

altro R. decreto portante modificazioni al regolamento sul reclutamento nella parte che riguarda le rafferme;

altro R. decreto portante modificazioni alle norme di servizio del corpo veterinario militare;

altro R. Decreto che approva il Regolamento per l'amministrazione e contabilità dei mobili degli uffici militari e degli alloggi degli ufficiali generali. A questo R. decreto fa seguito il citato regolamento ed annessa istruzione.

Venne annunziato che il 19 agosto p. v. avrà luogo in Torino il principio degli esami per l'ammissione all'accademia militare; terminati i quali la stessa commissione esaminatrice si recherà successivamente nelle altre sedi di esame: Milano, Firenze, Roma, Napoli, Messina.

Col 1° settembre p. v. s'inizierà presso la scuola militare di scherma il corso per gli aspiranti istruttori di scherma che procederà a norma del regolamento di servizio interno della scuola stessa.

Il giorno 20 del venturo mese di settembre del corrente anno avrà principio presso la scuola di cavalleria un nuovo corso militare di mascalcia, colle stesse norme date dalla Circolare N. 101 del decorso anno.

Il Ministero ha determinato che la compilazione delle note caratteristiche, delle note di variazioni e dei rapporti annuali di cui ai numeri 8 e 68 della relativa Istruzione, e la conseguente trasmissione dei detti documenti, siano quest'anno ritardate, in modo che possono pervenire al Ministero non più tardi del 30 novembre.

Il Ministero ha determinato che siano nuovamente aperti gli arrolamenti per l'arma dei carabinieri reali e che siano concessi i passaggi di categoria di militari che intendono di essere ammessi in quell'arma, arrolamenti e passaggi stati sospesi con la Circolare N. 35 del 23 marzo scorso.

Roma, il 30 luglio 1895.

X.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Esami per promozioni ad ufficiali superiori. — Nella *Rivista* del 16 maggio 1894 (Dispensa X) si parlò dello scioglimento del corso aspiranti ufficiali superiori, e della sostituzione a questi di semplici esami per riconoscere l'attitudine dei capitani di tutte le armi a divenire ufficiali superiori.

Tali esami ebbero luogo per la prima volta nel mese di aprile di quest'anno e vi presero parte 35 ufficiali. La durata degli esami fu di 19 giorni, cioè dal 1° al 19 aprile. I temi furono i seguenti:

1. Marcia e presa di posizione di un'avanguardia di una divisione sul campo di Gravelotte e successiva marcia in avanti verso Mistelbach (sulla carta).

2. Marcia e presa di posizione di un'avanguardia di una divisione di fanteria.

3. Marcia e combattimento di un'avanguardia di una divisione di fanteria contro una retroguardia in posizione.

4. Protezione di un convoglio di 100 carri.

5. Combattimento di un distaccamento contro una retroguardia in posizione, ed attacco di un distaccamento fiancheggiante una divisione di fanteria impegnata nel combattimento.

6. Distaccamento fiancheggiante per la sicurezza di una divisione; ritirata verso Vienna.

7. Servizio di avanscoperta di un distaccamento di cavalleria per i capitani dell'arma (sulla carta in presenza di tutti gli aspiranti). Esercitazione di combattimento di reggimento sul piano del campo di Gravelotte.

8. Impiego dell'artiglieria di divisione e di corpo d'armata presso Hütteldorf (in presenza di tutti gli aspiranti).

9. Progetto per un tema di gioco di guerra per ufficiali subalterni a partiti contrapposti di distaccamenti di 2 a 3 battaglioni, con uno squadrone ed una batteria.

10. Discussione ed esecuzione del tema progettato essendo il proponente direttore delle manovre, ed altri due aspiranti capi partito.

11. Proposta di un tema di conferenza relativo ad un attacco, uno scontro ecc. e per un distaccamento di 2 a 3 battaglioni, uno squadrone ed una batteria.

12. Proposta di un tema tattico per subalterni (supposto generale, quesiti, soluzione).

13. Conferenza circa l'attacco di un distaccamento isolato, funzionante da riserva di una divisione e quindi discussione sui temi proposti.

BULGARIA.

La Bulgaria ed i moti di Macedonia. — I monti del Rilo, risuonano di nuovo dell'armi. La Macedonia, con moti ed aspirazioni non ben definiti tuttora, tende a qualche cosa.

La situazione politica d'oggi, nella penisola dei Balcani, richiama alla memoria quella dell'autunno 1885, allorquando fra il principato di Bulgaria e la Turchia sembrava inevitabile la guerra, e scoppiò infatti, ma da una parte contraria a quella che si credeva; cioè alle frontiere serbe della Nišawa.

Se la Macedonia, per ragioni d'etnografia o di politica, sia più bulgara che serba, non è ancora ben dichiarato, malgrado i dotti studî del Gopčevič in Serbia, e l'attiva propaganda esercitata dalle scuole nazionali bulgare, in Macedonia. Rimane piuttosto a dichiarare la situazione politica militare di frontiera, che i nuovi avvenimenti possono creare nella penisola, perchè ogni batter di ciglia, in quelle regioni, è argomento d'attento esame, di controversie e di conflitti.

L'istoria del popolo bulgaro afferma che la Macedonia, di buon'ora, fu compresa nei suoi dominî; i macedoni, combatterono valorosamente nella guerra del 1877-78, sperando d'accedere al bel edifizio della Gran-Bulgaria, che vagheggiava il trattato di Santo Stefano, e che quello di Berlino rovinò poi. La Macedonia, e quella parte della Tracia che non fu compresa nella Rumelia orientale, non ebbero a guerra finita altri vantaggi che concessioni amministrative dalla Porta. Lo smembramento della Gran-Bulgaria, in tre tronchi distinti, rimase intanto una delle più strane fatture della diplomazia europea. La campagna del 1885, contro la Serbia, ne assimilò uno; la Rumelia orientale. Rimase e rimane la Macedonia, con le sue dipendenze traco-slave.

Popolano la Macedonia, nella maggioranza, gli slavi; (Slavianskii-mir) i turchi sono numerosi nelle città, gli albanesi verso i monti d'occidente.

I bulgari, hanno organizzato ed assimilate queste forze, con attività e con senno, per via *delle scuole* e *della religione*.

Oggidì, si contano circa 450 scuole bulgare in Macedonia, con una media d'aumento di circa 25 per anno; l'esarcato bulgaro ha alle sue dipendenze le diocesi di Veles, di Uskup e di Okrida.

Le origini del moto macedone, di questi giorni, ha per pretesto appunto differenze sorte nell'applicazione dei firmani della Porta del 1870-72, circa l'esercizio dei diritti religiosi dell'esarcato bulgaro.

Il governo di Sofia, scaglionò subito le sue truppe, in avamposti, sui monti oltre Samokov e Kustendil; proprio come nell'autunno del 1885, quando pareva che la Turchia dovesse assalire il principato ribelle, con le truppe di Fuad Pascià. Raccolse truppe d'osservazione sull'altopiano di Radomir, vedetta avanzata delle frontiere bulgaro-macedoni. Intanto, a Pietroburgo, una deputazione politica bulgara, tratta della riconciliazione con il figlio di quello tsar, che aveva richiamati gli ufficiali russi dalle file dell'esercito del vincitore di Slivnitza, ed il ferro assassino di politici sicari, tronca orrendamente la vita, in Sofia, al più grande avversario della politica russofila della Bulgaria, al ministro Stambuloff, quegli che fortemente volle *La Bulgaria dei bulgari*. Notevoli coincidenze e notevoli paralleli.

I giornali del comitato macedone, pubblicano dispacci da Kustendil, segnalando un serio scontro verso Radovich e Strumitza, il 9 luglio fra gli insorti e 5000 turchi. Dicesi che questi abbiano perduti 600 uomini e siano fuggiti, abbandonando in mano dei rivoltosi eccellenti posizioni da combattimento. Altre azioni, si segnalano nel distretto di Maschov, egualmente favorevoli ai macedoni.

Altro terreno, egualmente battuto dalle bande insurrezionali, è quello del Perim-Dag. La banda più forte di quelle regioni montane, è capitanata da Mitrow, e comprende alcune centinaja d'uomini armati di fucili Henry Martini e Kriuka. A combatterla, accorrono truppe ottomane da Seres e Doirau — un reggimento inviato da Jannina a Kossovo, trovasi in marcia di questi giorni.

Al confine bulgaro-macedone, il comitato insurrezionale propalò numerosi proclami di guerra. « La Macedonia, esso dice, innalza la ban-
« diera della rivoluzione, la bandiera della libertà! Affamati, assetati,
« ignudi, e senz'armi, i macedoni intraprendono la lotta. Volete, o
« fratelli, guardare le sofferenze di quel povero popolo? . . Noi siamo
« pure d'un sangue e di una stirpe! . . . Dall'alto del monte Perim,
« vi mandiamo le sacre parole: *Libertà o morte!* . . . ».

Ora, fra Kustendil e Samokov, la situazione si presenta straordinariamente propizia a qualsivoglia operazione di guerra per parte dell'esercito bulgaro. Dai monti a mezzodì di Radomir, i bulgari possono padroneggiare le valli dello Struma e della Maritza, e procacciarsi rapidi sbocchi nella vallata del Vardar, verso Uskup. Un reggimento di fanteria, ed uno di riserva, stazionano normalmente a Kustendil; una batteria di riserva è a Samokov. Più addietro, a Radomir, hanno sede alcune *druschine* di riserva. Queste truppe ricevettero rinforzi da Sofia, di questi giorni.

Fra Kustendil e Samokov, esistono ottime comunicazioni di montagna; opportune agli spostamenti, e ricche di migliori posizioni da difesa, quali la gola famosa di Bobochevo ed il Ponte del Cadi (Kadin Mos), sullo Struma. Da Dubnitza a Samokov, segue la strada maestra, ed in questa città fa capo appunto la gran strada di Radomir.

La vallata di Samokov, ha un'altitudine media di 937 metri, e stendesi da settentrione a mezzodì, lungo l'Isker, per una lunghezza di 12 chilometri e per una larghezza di 4 o 5, all'incirca. La città conta 10,000 abitanti, 187 turchi, 962 israeliti, 12 moschee, 5 chiese. Da Samokov a Sofia, non corrono che 53 chilometri; da Samokov, a Ichtiman, la più prossima stazione sulla ferrovia da Sofia a Filippopoli, appena 25.

La frontiera bulgaro-macedone, raccoglie adunque in se stessa eccezionali pregî d'offesa e di difesa manovrata, forma vasto triangolo, ai cui vertici stanno Sofia, Kustendil, e Samokov, collegati fra loro da ottime comunicazioni di montagna; inoltre, lungo il lato orientale del triangolo, corre a breve intervallo una ferrovia.

Le singolari attitudini alla guerra ed alle marce in montagna, possedute dall'esercito principesco di Bulgaria, sono oramai notissime, dopo le campagne del 1877-78, e dopo quella del 1885. Truppe speciali, adatte a speciale teatro di guerra.

Tale, a brevi cenni, la situazione delle milizie bulgare rispetto eventuali azioni in Macedonia contro la Turchia; singolarmente propizia per ragioni topografiche e geografiche, e per lo speciale vantaggio che esercitano la propaganda religiosa ed educatrice.

Qualunque avvenimento si maturi ai confini bulgaro-macedoni, è certo che la Bulgaria ha dalla sua le migliori garanzie di successo, qualora un più intenso ed esteso movimento separatista in Macedonia, chiaramente accenni ad annessione di una parte delle province del Vardar alla Bulgaria, o reclami l'intervento di truppe bulgare a favore degl'insorti macedoni.

E. B.

GERMANIA.

Pubblicazioni militari. — In luglio scorso fu pubblicata la parte II del regolamento sull'uniforme per gli ufficiali ed i medici. Vi sono descritti tutti gli oggetti di vestiario, d'arredamento, d'armamento facenti parte dell'uniforme stessa, nonchè i distintivi particolari per ufficiali e medici del servizio attivo, per quelli in congedo (riserva e landwehr), per quelli di Stati diversi dell'impero passati a far servizio in corpi prussiani, per quelli a disposizione ed in altra posizione. Sono inoltre indicati i contrassegni per le diverse cariche e la qualità, la forma, le dimensioni degli accessori, come canocchiale da campo, fischietto da segnali, cassette da bagaglio ecc.

È chiarito in apposita introduzione lo scopo del regolamento tendente ad assicurare la necessaria uniformità generale nella tenuta mediante precise prescrizioni. Tutti i superiori e particolarmente i comandanti di reggimento e di battaglioni autonomi debbono vegliare a che non venga fatta infrazione di sorta alla divisa e sopratutto siano esservate le dimensioni per quei casi nei quali non è concessa una certa latitudine. È spiegato espressamente che detta latitudine non deve assolutamente essere intesa nel senso di favorire gusti personali o mode, attesochè nè gli uni nè le altre sono ammissibili in rappporto all'uniforme.

Chiude il libro un elenco di tutti gli oggetti considerati, ripartiti per arma. In questo elenco trovansi alcuni capi appositamente contrassegnati, per indicare che i medesimi sono soltanto ammessi, non prescritti. Tra di essi, la giubba da estate, la litewka, il pantalone di traliccio, il cappotto (denominato Mantel), la borsa da carte.

Parimenti in luglio fu pubblicata l'Istruzione per la manutenzione e l'uso dei velocipedi nell'esercito. È un volumetto di poche pagine che contiene le seguenti parti:

1° Descrizione della bicicletta e dei suoi accessori;

2° Maneggio, ripulitura, manutenzione, custodia. È vietato adoperare la bicicletta per motivi estranei al servizio. La ripulitura straordinaria richiede la smontatura della macchina e quindi l'assistenza dell'armaiuolo. I velocipedisti che hanno ricevuto l'istruzione devono essere in grado di conoscere la funzione delle parti principali della macchina, il maneggio della medesima ed il modo di rimediare a qualche inconveniente durante il viaggio. Smontando è da evitarsi di lasciare la bicicletta esposta al sole, essendo facile che i cerchi di gomma si stacchino dalle ruote;

3° Spese di manutenzione e rinnovamento. Fanno parte di apposito titolo del bilancio militare, è vietato comprendervi spese riferentisi a biciclette che non siano della dotazione assegnata dal ministero ai corpi di fanteria. Il rinnovamento si effettua per via del ministero; al medesimo i comandi di corpo d'armata devono fare in gennaio d'ogni anno apposite relazioni sulle spese e sul rinnovamento occorrente;

4° Controllo. Ogni macchina nuova deve essere minutamente collaudata dall'armaiuolo. Oltre ai comandanti di battaglione e di reggimento, anche i generali di brigata hanno l'obbligo di ispezionare il funzionamento delle biciclette in occasione di riviste.

Il ministro si riserva di ordinare ispezioni straordinarie;

5° Istruzione del personale. Per gli uomini di truppa, oltre a scegliere giovani di buona condotta possibilmente già esercitati, dovonsi assoggettare i medesimi a visita medica per accertare il buon funzionamento del cuore e dei polmoni. L'istruzione degli ufficiali è fatta soltanto all'istituto militare di ginnastica.

Per fissare una misura di capacità degli uomini stati istruiti, si ritiene come soddisfacente risultato se il velocipedista percorre in 2 ore 30 chilometri, ammesso condizioni buone di strada e d'atmosfera. Su lunghe estensioni di strade buone il velocipedista supera in celerità il corriere a cavallo;

6° Vestiario, arredamento, armamento;

7° Ai congedati si fa apposita nota sul foglio di congedo per quelli che raggiunsero nell'esercizio in parola tanta pratica da potersene veramente fidare.

Tavole di tiro. — In luglio scorso furono pubblicate le tavole di tiro per il cannone lungo da 15 centimetri con granate modello 88 e shrapnel modello 90-92.

Variazioni nell'alto personale militare. — Il tenente generale barone Neubronn v. Eisenburg comandante di Spandau è stato collocato a disposizione e pensionato. Lo ha sostituito nel detto comando il maggior generale v. Hotze, già comandante la 3ª brigata cavalleria della Guardia.

Vestiario di fatica. — Con ordine di gabinetto del luglio scorso, la giubba di traliccio ed i pantaloni di fatica furono tolti dall'affardellamento da campo dei pionieri e degli areostieri.

MARINA.

Regolamenti. — Dalla casa editrice Mittler. u. Sohn Berlino è stata pubblicata di recente una ristampa dell'Istruzione sul tiro per la marina in data 21 aprile 1888 con le aggiunte e varianti sino a tutto il 1894.

RUSSIA.

Battaglione fanteria di riserva di Stretiensk. — Il *Prikas*, N. 15 dell'anno corrente prescrive che il numero dei battaglioni che in caso di guerra dovrà fornire il battaglione (quadro) fanteria di riserva di Stretiensk (Siberia orientale) sia di 5.

I 7 battaglioni (quadri) di fanteria di riserva della Siberia, sdoppiandosi in vario modo, forniranno in complesso in tempo di guerra 25 battaglioni, e cioè

2	formati	dal	battaglione	di	*Tobolsk*,
2	»	»	»	»	*Tomsk*,
3	»	»	»	»	*Omsk*,
5	»	»	»	»	*Semipalatinsk*,
5	»	»	»	»	*Irkutsk*,
3	»	»	»	»	*Krasnoiarsk*,
5	»	»	»	»	*Stretiensk*.

Progetto della ferrovia Perm-Viatka-Kotlas. — In una seduta del comitato della ferrovia Siberiana, tenuta sotto la presidenza dell'Imperatore, venne stabilito che, nell'intento di evitare l'inconveniente che potrebbe derivare dall'affluenza dei grani della Siberia sul mercato universale, dopo la costruzione della ferrovia Siberiana, (e che si tradurrebbe in un certo ribasso dei prezzi dei cereali), le derrate della Siberia siano su Arkhangel anzichè sui porti del Baltico. Dietro tali criterii fu stabilita la costruzione della ferrovia Perm (sugli Urali)-Viatka-Kotlas. Questo ultimo paese si trova sulla Dvina, fiume navigabile fino ad Arkhangel.

Per la costruzione di questa linea (del cui tracciato quest'anno si comincieranno gli studi definitivi), fu aperto un credito di 6 milioni di rubli.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Bollettino bibliografico

I. Reclutamento ed ordinamento.

Il riordinamento dell'artiglieria francese (*Neue militärische Blatter*, luglio-agosto 1895).

— *L'annuario prussiano 1895.* (*Revue du cercle militaire*, 6 luglio 1895).

— *I nuovi riparti dell'artiglieria da campagna e dell'artiglieria di riserva in Russia.* (*Militär Wochenblatt*, N. 62, 1895).

— *Gli ufficiali in congedo dell'esercito austro-ungarico.* (*Militär Wochenhlatt*, N. 61, 1895).

— *Osservazioni sulla cavalleria francese paragonata alla tedesca.* (*Revista cientifico-militar*, 1° luglio 1895).

— *L'effettivo dell'esercito austro-ungarico.* (*Militär Wochenblatt*, N. 62, 1895).

— *Il reclutamento della cavalleria.* (*Avenir militaire*, 9 luglio 1895).

— *I sottufficiali nell'esercito francese.* (*Neue militärische Blatter*, luglio-agosto 1895).

— *Le quistioni militari nel Parlamento francese.* (*Spectateur militaire*, 15 luglio 1895.

— *Stato del corpo del genio in Francia nel 1895.* — Parigi, 1895.

— *L'inquadramento della nazione armata.* (*Journal des sciences militaires*, luglio 1895).

— *Il corpo del commissariato e le sue funzioni nell'esercito.* Tenente commissario Alberti. Roma, 1895, tipografia Voghera.

2. Arte militare.

L'esperimento degli ufficiali di stato maggiore in Austria-Ungheria. (*Militär Wochenblatt*, N. 63, 1895).

— *Importanza preponderante del soldato come elemento di guerra.* (*Revista cientifico-militar*, 15 giugno 1895).

— *Osservazioni sopra l'odierna tattica di combattimento.* (*Revista cientifico-militar*, 15 giugno 1895).

— *Raccolta dei principî di tattica.* Generale Pedoya. Parigi, 1895, Lavauzelle. Si esaminano le modificazioni portate nella tattica dalla trasformazione dell'armamento e della polvere senza fumo.

— *Manuale dell'ufficiale di riserva e dell'armata territoriale.* Parigi, 1875, Lavauzelle. Serve per gli ufficiali dell'esercito francese; è utile agli altri per conoscere le disposizioni vigenti in Francia, circa gli ufficiali di riserva e dell'armata territoriale.

— *La difesa degli Stati e la fortificazione alla fine del secolo* XIX. (*Revista cientifico-militar*, 1° luglio 1895).

— *Gibilterra.* Studio geografico, politico, militare. (*Estudios militares*, 20 giugno 1895).

— *Le attuali esercitazioni di truppe in Italia.* (*Militär Wochenblatt*, N. 62, 1895).

— *Attacco e difesa delle ferrovie.* (*Militär Wochenblatt*, N. 61, 1895).

— *Tattica della fanteria.* Capitano Imtraus. Parigi 1895, Motteroz.

— *Servizio in campagna di una compagnia di fanteria.* Tenente Boschet. Parigi, 1895.

— *Studio teorico sugli effetti del tiro.* (*Revue d'artillerie*, luglio 1895).

— *Gli obbiettivi delle scuole di tiro dell'artiglieria tedesca.* (*Revue d'artillerie*, luglio 1895).

— *Questioni di tattica.* (*Journal des sciences militaires*, luglio 1895).

3. Storia generale e militare.

Guida allo studio della storia militare Troschke, generale prussiano. Parte complementare. Dal 1866 al 1880. Secondo fascicolo. Lipsia, 1895, Zernin.

— *Giornale del maresciallo de Castellane.* (Dal 1804 al 1862), 1° vol., Parigi, 1895, Plon.

— *Napoleone e la società del suo tempo.* (1793-1821) per P. Bondois. Parigi, 1895, Alcan.

— *Campagne nelle Alpi al tempo della rivoluzione francese*, Krebs. Parigi, 1895, Plon. E' il secondo volume di un'opera già favorevolmente conosciuta. Narra le guerre alpine dal 1794 al 1796.

— *Le operazioni militari* sulla frontiera della Savoia e del Delfinato nel secolo XVIII. (*Journal des sciences militaires*, luglio 1895).

— *Lord Roberts in war. — A study for the day, by colonel H. B. Hanno Scinpkin, Marshall, etc.* London, 1895. Si descrivono le campagne del generale Robert, e più specialmente il combattimento decisivo dell'11 dicembre 1879, contro gli insorti di Mohamed Jan, sulle rive del Kabul.

— *Documenti per la storia della guerra cino-giapponese.* (*Revista cientifico-militar*, 1° luglio 1895).

— *I provvedimenti per la sussistenza dell'esercito russo sul Danubio nella campagna del 1877-78.* (5° fascicolo appendice del *Militär Wochenblatt*, 1895, Berlino, Siegfried.

— *L'Africa romana*, per Gastone Boissier. Parigi, 1895. Hachette.

4. Geografia, Viaggi, Colonie.

— *Italia ed Australia* nei rapporti dei commerci e dell'emigrazione (*Bollettino del ministero degli affari esteri*, P. Corte, giugno 1895).

— *Paesi Bassi e colonie.* Sistema coloniale nelle Indie neerlandesi. P. De Gregorio. (*Bollettino del Ministero degli esteri*, giugno 1895).

— *In viaggio pel Madagascar.* Diario di un ufficiale del corpo di spedizione. (*Revue du cercle militaire*, 13 luglio 1859).

— *Sullo studio del movimento dei ghiacciai.* (*Club alpino italiano*, giugno 1895).

— *Riassunto di geografia.* Generale Niox. Parte 3ª. Parigi, 1895, Delagrave. La prima parte riguarda la Francia, la seconda l'Europa in generale; questa terza parte testè pubblicata, riguarda gli altri paesi.

— *Ordinamento coloniale.* (*Revista militar*, giugno 1895).

— *La conquista del Dahomey.* Secondo documenti ufficiali. Capitano Aublet. Parigi 1895, Berger-Levrault.

— *I mezzi di trasporto impiegati dagli inglesi nelle loro spedizioni africane.* Continuazione e fine. (*Revue militaire de l'étranger*, giugno 1895).

5. Tecnologia.

Le condizioni dell'aereonautica militare sulla fine del 1894. Sunto di una conferenza tenuta nel circolo militare di Vienna. (*Streffleur's Zeitschrift*, luglio 1895). Si esaminano queste condizioni presso i diversi eserciti d'Europa.

— *Le materie esplosive* nella loro storia, fabbricazione, proprietà ed impiego pratico. Röckmann. Seconda edizione riveduta ed ampliata. Vienna, 1895. Hartleben.

— *Tratti caratteristici delle piccole ferrovie.* F. Müller. Opera pubblicata per cura del governo prussiano. Berlino, 1895, Ernst.

— *Progressi e mutazioni nel campo delle armi in questi ultimi tempi.* Vitte, colonnello. Berlino, 1895, Liebel.

— *Descrizione ed uso di un apparecchio elementare di fotogrammetria.* Legros, capitano. Parigi, 1895, Società d'edizioni scientifiche.

— *Il telemetro Stroobants paragonato a quelli ritenuti finora come migliori.* E. Falletti, capitano. Roma, 1895, tipografia Voghera. L'autore esamina i principali telemetri in uso e viene alla conclusione che il telemetro sopra nominato non è il migliore di quanti si conoscano, ma è però sempre preferibile al non averne alcuno.

— *Costruzioni in ferro e in cemento.* Boitel, capitano del genio. (*Revue du génie militaire*, giugno 1895).

— *Fortificazione delle coste.* (*Revue du cercle militaire*, giugno 1895). Sunto di un libro pubblicato in tedesco col titolo *Die Küstenbefestigung* dal maggiore Leithner del genio austriaco.

— *Torri corazzate.* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, N. 50, 1895).

— *Pagine sulla tecnica delle armi.* (*Neue militärische Blatter*, luglio-agosto 1895).

— *Polvere senza fumo.* (*Neue militärische Blätter*, luglio-agosto 1895.

6. Varietà.

— *Il sistema di ripartizione dei feriti nei campi.* Habart, medico di reggimento. (*Organ der militär wissenschaftlichen Vereine*, 5° fascicolo 1895).

— *Tra il canale di Suez e i Dardanelli.* Studio geografico, politico, militare. (*Streffleur's Zeitschrift*, luglio 1895).

— *Scuola di nuoto.* Guida per l'insegnamento del nuoto specialmente nelle scuole militari. Vienna, 1895.

— *Principii per la nutrizione degli uomini sani e degli ammalati.* Dottor Becker. Francoforte, 1895, Bechold.

— *Un giudizio russo sul corpo degli ufficiali tedeschi.* (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, luglio 1895).

— *La vita del soldato nella guerra dei trent'anni.* (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, luglio 1895).

— *Le rimonte nell'esercito russo.* (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, luglio 1895).

— *Dei matrimoni dei militari.* (Ufficiali, sottufficiali e soldati). Leggi e regolamenti vigenti in Francia su questa materia. Renault, capitano. Parigi, 1895, Baudoin.

— *Lavori militari.* (*France militaire*, 27 aprile 1895). L'autore insiste perchè sieno prese misure contro le indiscrezioni degli appaltatori di opere di fortificazione.

— *Progetto di costruzione di un circolo militare a Parigi.* (*Revue technique*, aprile 1895).

— *Partecipazione del 2° battaglione ferrovieri* (russo) *alla costruzione della ferrovia transcaspiana.* (*Voiennii Sbornik*, aprile 1895).

— *Norme tedesche per le esplosioni* (*Revue du génie militaire*, maggio 1895).

— *Palloni frenati colpiti dal fulmine.* (*Revue du génie militaire*, maggio 1895).

— *Croce Rossa italiana.* Resoconto morale economico per l'anno 1894. Roma 1895).

— *Enciclopedia d'igiene e di medicina pubblica.* Per I. Rochard. Vol. 7, Parigi, 1895, Delahaye. Questo tomo 7, recentemente pubblicato è dedicato all'igiene dell'esercito e della marina e si divide in due parti: 1° l'igiene militare; 2° igiene navale.

— *Codice cavalleresco nazionale.* E Salafia. Palermo, 1895, Sandron. Esposta con chiarezza e con ordine tutta la materia riferentesi al duello, doveri dei duellanti, dei padrini, classificazione delle offese, ecc., l'autore propugna l'istituzione di giurì d'onore.

— *Soccorsi medico-chirurgici in montagna.* Farmacie tascabili e cassette farmaceutiche nei ricoveri alpini. (*Club alpino italiano*, giugno 1895).

— *I piccioni viaggiatori in Italia* (*Militär Wochenblatt*, N. 61. 1895).

— *Del compito della poesia nella guerra.* Per P. Dequet, Parigi, 1895, Lavanzelle.

— *Le feste reggimentali in Francia e all'estero.* Capitano Fanet. Parigi, 1895, Lavauzelle. L'autore ci espone l'origine, lo sviluppo e il carattere speciale delle feste reggimentali nei principali Stati d'Europa.

— *L'Egitto e la questione d'Egitto.* Interessante studio geografico, storico e militare. C. Kron. Lipsia, 1895, Berger.

— *Il canale da Marsiglia al Rodano.* Notizie e dati sul relativo progetto. (*Esplorazione commerciale*, luglio 1895).

7. Marineria.

Il canale tra il Baltico e il Mare del Nord. (*Army and Navy Gazette*, N. 1838). Questo canale è chiamato l'opera e l'avvenimento più importante dell'anno 1895. Si descrivono e confrontano le flotte degli Stati rappresentati all'inaugurazione.

— *Lo stato attuale della flotta degli Stati Uniti* (*Militär Wochenblatt*, N. 39, 1895).

— *La marina italiana attraverso il canale di Suez.* G. Bonomo. Napoli, 1895.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

L'ISTRUZIONE

SULLE ARMI E SUL TIRO PER LA FANTERIA

DEL 23 APRILE 1894

Continuazione — Vedi dispensa XV

*
* *

L'istruzione sul tiro 1892, nella scuola di puntamento ai numeri 57 e 58 fa eseguire con cartucce a salve, 6 *fuochi a salve* di squadra, e 10 *fuochi a salve* di plotone, al numero 242 consiglia i fuochi a salve di prova; e nello specchio 3 dei tiri collettivi assegna a tale specie di fuoco la 3ª lezione.

Nella nuova istruzione 1894 non è mai fatto cenno del fuoco a salve; nessuna delle 14 lezioni del tiro collettivo di cui al numero 240 è prescritta con tale specie di fuoco.

Al numero 216 è detto che: « Ai tiri collettivi con cartucce da salve, le reclute verranno addestrate colla esecuzione dei fuochi *della istruzione di plotone;* ma siccome nei tiri collettivi della istruzione di plotone cioè nella 4ª, 5ª e 6ª lezione dello specchio che fa seguito al numero 240 non v'è alcun fuoco a salve, così devesi dedurre che questa specie di fuoco s'intende soppressa. Che se per *istruzione di plotone,* intende quella del regolamento d'esercizi non si sa se debbasi intendere l'attuale del 1892, o quell'altro che sarà posto in concordanza coll'Istruzione sul tiro 1894 e che sopprime il fuoco a salve. Ora poichè il caricamento del fucile 1891 non si oppone a tale specie di fuoco, che essa non è priva di qualche utile applicazione come spiega il numero 231 del regolamento di esercizi; propongo che

sia esplicitamente dichiarato nel numero 216, che tale specie di fuoco è mantenuta, e che vi sia destinata una delle 14 lezioni del numero 240. La sua importanza disciplinare consiglia a conservarla. Intatti sopprimendola l'ufficiale non avrebbe più alcun comando diretto nell'esecuzione del fuoco, che è la ragione delle ragioni, *l'ultima ratio*, di tutto l'edificio dell'istruzione. Quando l'ufficiale comanda « *fuoco a salve* » sente tutta la sua autorità sui suoi soldati, tutta la sua potenza sul nemico; ed i soldati comprendono tutto il potere concentrato nella voce del loro capo.

*
* *

Oltre al *fuoco a salve* i numeri 112, 115 e 116 del regolamento d'esercizi stabiliscono altre tre specie di fuoco, cioè: a volontà lento, a volontà accelerato, ed a ripetizione. L'istruzione 1894, al numero 201 non ne dichiara che due sole specie, cioè *fuoco ordinario* da uno a sei colpi al massimo per minuto, e *fuoco accelerato* da sette colpi per minuto sino al massimo possibile. È una semplificazione molto giustificata e molto utile. Le celerità stabilite dal regolamento d'esercizi col numero 111, sono: nel fuoco lento tre colpi al massimo per minuto; nel fuoco accelerato otto colpi al massimo per minuto; nel fuoco a ripetizione massima celerità consentita dall'attitudine di ogni soldato. Il fuoco lento non è stato dettato dalle qualità dell'arma e del suo caricamento, ma bensì anzitutto dall'intendimento di moderare il consumo delle cartucce, e poi da considerazioni relative alla disciplina del fuoco ed al morale dei soldati i quali tendono per natura ad accelerare il fuoco; infatti il regolamento stesso al N. 228 ammette che l'efficacia del fuoco per rispetto alla celerità non scema che allorquando la celerità stessa supera i 5 colpi per minuto, e devesi soggiungere, cosa che non dice il regolamento, che l'efficacia stessa aumenta colla celerità sino a quella di 5 colpi al minuto, che risponde alla naturale disposizione del soldato; dunque quest'ultima celerità è la più indicata rispetto alle esigenze del puntamento. Perciò quella triplice divisione giustificata colle idee prevalenti nel 1892, appare oggidì soverchia anche rispetto al fucile 1870-87, perchè il prescritto *fuoco lento* com-

prime l'animo a danno dell'efficacia, e quello accelerato di 8 colpi al minuto si confonde sensibilmente e tumultuariamente con quello a ripetizione di 9 colpi per 55", che è preveduto e fatto eseguire dall'istruzione 1892 negli specchi 1, 2 e 3. Tanto a maggior ragione adunque apparisce opportuna la semplificazione che la nuova Istruzione arreca nella graduazione della celerità, in due sole specie di ordinario ed accelerato, che proporrei di distinguere nel seguente modo: fuoco ordinario con celerità sino ad otto colpi per minuto, e fuoco accelerato sino alla massima celerità possibile.

Ma appunto perchè il fuoco ordinario ora permette al soldato di sparare 6 od 8 colpi al minuto, e che l'ufficiale non può moderarlo, ma soltanto, come è detto ai numeri 117 e 231 del regolamento d'esercizi, farlo cessare, si fà di nuovo evidente la utilità del fuoco a salve regolato anche nella celerità dall'ufficiale.

*
* *

Non riuscirà inutile il confronto fra il numero delle cartucce a salve assegnate per l'addestramento, dalla nuova istruzione e da quella del 1892. Nella nuova Istruzione sono 42 in tutto le cartucce a salve per ogni recluta, di cui 24 sparate individualmente (1) e 18 collettivamente. Invece nell'istruzione del 1892 non sono che 40 in tutto, di cui soltanto 15 con tiro individuale e le rimanenti 25 con tiro collettivo. È notevole questa differenza nelle due proporzioni fra i tiri individuali e quelli collettivi; considerando che questi spari hanno essenzialmente una portata morale e son privi di effetti balistici, sono indotto a ritenere migliore il criterio dell'Istruzione del 1892, perchè cogli spari collettivi afferma maggiormente l'influenza dei superiori, in un periodo in cui la recluta è disposta a sentirla ed a ritenerne durevolmente gli effetti. Ed ancor più appare questo saggio intendimento di detta istruzione 1892 quando si consideri

(1) Coll'*Atto* 60/95 queste cartucce sono state ridotte a 20.

che delle 25 cartucce assegnate agli spari collettivi, 9 sono sparate nel tiro a ripetizione, e tutte le altre 16 con *fuoco a salve*, di cui 10 al comando dell'ufficiale comandante del plotone, e 6 al comando del capo squadra. I 24 spari individuali dell'Istruzione 1894 sono così ripartiti:

in piedi	fuoco	ordinario	2	N. 206
in ginocchio	»	»	4	
a terra	»	»	4	N. 209
seduto	»	»	2	
in ginocchio	»	»	6	N. 210, contro bersaglio scomparente
a terra	»	»	6	
totale			24	

I 15 spari individuali dell'Istruzione 1892 sono eseguiti:

a braccio sciolto	2	N. 54
in ginocchio	2	N. 55
a terra	2	
a terra a ripetizione	2	N. 61
totale	15	

Due sono perciò le innovazioni introdotte in questa specie di fuoco, importante perchè pone l'inizio dell'addestramento, e sono il fuoco da seduto, ed il fuoco contro bersaglio scomparente. È utile lo sparare da seduto. Non lo è altrettanto sparare contro bersaglio scomparente, il quale non può essere colpito. Devesi ritenere che questi 6 spari dalla posizione di in ginocchio, nulla aggiungono ai 2 già eseguiti dalla stessa posizione di cui al N. 206, e che si potrebbe perciò risparmiare le 6 cartucce. Perchè non giunga nuovo il bersaglio scomparente quando si sparerà a palla, l'esercizio del N. 210 sarà egualmente utile se fatto con cartucce da esercitazione di cui al N. 204.

Ritengo che gli spari da *in ginocchio* e da *a terra* possano bastare in numero eguale a quelli da *in piedi* cioè di 2, risparmiando anche in questi spari 2 cartucce.

L'esercizio di caricare con caricatore contenente soltanto 4 o 2 cartucce, a cui pare voglia intendere il numero 209,

non muta siano le cartucce a salve o da esercitazione, come sono prescritti coll'ultimo alinea del numero 200

Le 10 cartucce per ogni recluta che in tal guisa si sparerebbero in meno nel tiro individuale, potrebbero in parte, (per esempio 6) accrescere le 18 del tiro collettivo, ed in parte effettivamente risparmiarsi.

*
* *

Al tiro delle reclute l'Istruzione del 1894 assegna 5 lezioni di 6 spari cadauna, in tutto 30 cartucce. L'Istruzione del 1892 assegna due sole lezioni; la prima di 5, la seconda di 8 spari; ma la seconda si può ripetere altre 3 volte se non si raggiungono certe condizioni, quindi sarebbero 37 le cartucce assegnate al tiro della recluta.

I due sistemi sono troppo fondamentalmente eterogenei per poter essere paragonati. Perchè quello della nuova istruzione fà eseguire un corso di lezioni, col preconcetto che tutte le reclute passino poi ad eseguire i tiri annuali cogli anziani, mentre quello del 1892, prestabilisce che quelle reclute le quali non raggiungono quelle certe condizioni prefissate per la seconda lezione, sono escluse dal tiro cogli anziani, e dichiarate senz'altro tiratori di 3ª classe. Il numero 189 dichiara che, questa prescrizione ha lo scopo di consumare il minor numero possibile di cartucce. Questo risparmio di munizioni non può bilanciare il gravissimo danno morale sofferto dalle reclute che ne sono colpite.

È di somma importanza che il tiro delle reclute rassicuri fin dai primi colpi il tiratore che le difficoltà di colpire non sono insormontabili, e che realmente i suoi colpi hanno un effetto visibile. Epperò occorre contemperare le condizioni di distanza e quelle di ampiezza del bersaglio in guisa, che, pur diminuendo le difficoltà, non rimanga distrutta al giovane soldato la soddisfazione di potere ascrivere alla sua attenzione il buon risultato.

Inoltre poichè nel tiro di guerra la nuova istruzione ha adottato in massima il principio che il soldato miri al centro del bersaglio e nei bersagli bassi miri al piede (numero 247), così appare opportuno che in questi primi tiri i quali stabiliscono il

fondamento delle future abitudini, si prescriva di mirare al centro del bersaglio. Ma questo principio non può essere assoluto, ed è soggetto ad eccezioni come qui avviene, lasciate all'apprezzamento, e che sono perturbatrici del tiro nei momenti più solenni; perciò mi riservo di combatterlo più avanti, proponendo di ritornare al costante puntamento al piede.

Riguardo alla distanza, le condizioni del fucile 1870/87 hanno obbligato a fare il tiro preparatorio alla distanza di 250 metri, che è una distanza molto grande per un primo tiro; e ciò perchè la più bassa tacca di mira di detta arma è quella di 275 metri con alzo abbattuto; in guisa che l'ordinata a metri 250 non essendo che di 0,17, il punto colpito si confonde sensibilmente con quello di 275. Qualunque distanza più breve sino ai 100 metri, avrebbe un ordinata maggiore e non permetterebbe il puntamento al centro. Ecco perchè si è dovuto scegliere la distanza dei 250.

Non esamino neppure le prescrizioni relative al tiro con polvere nera, che sono transitorie, ed intruse a turbare l'accordo fra l'arma e la sua cartuccia, a stabilire il quale accordo è stato eseguito lo spostamento del mirino.

Nel fucile 1891 la più bassa tacca di mira è quella di 300 metri; ma stante la radenza della traiettoria l'ordinata a 100 metri è di soli 27 centimetri, ed è quasi uguale anche a quella di 200 metri che è di 28 centimetri. E perciò si ha il vantaggio di poter fare in queste due brevi distanze di 100 e di 200 metri le cinque lezioni del tiro delle reclute prescritto dal N. 220, cioè le tre prime a 100 metri, le due ultime a 200 metri. Appunto perchè alle prescelte distanze di 100 e 200 metri la traiettoria di 300 metri ha da 27 a 28 centimetri di altezza sulla mira, il bersaglio N. 4, benchè abbia il barilozzo nel mezzo, porta tracciate le due circonferenze col centro spostato in alto di 28 centimetri, l'una col raggio di 0,28 passante perciò per il centro del barilozzo, l'altra col raggio di 0,50 comprendente tutto il barilozzo. Queste circonferenze sono tracciate « *con linee sottili giacchè non devono essere vedute dai tiratori* » (numero 167).

I colpi sono valutati 3 entro la circonferenza minore, 2 nell'anello fra le due circonferenze ed uno sul bersaglio fuori della circonferenza maggiore; zero fuori se non tocca il bersaglio.

I punti non si segnalano colpo per colpo, ma dopo tutti gli spari di ciascun tiratore secondo è prescritto dai numeri 181 e 224.

Tutto questo non contribuisce certamente all'edificazione del novello tiratore. Egli punta in un bel barilozzo bianco, grande 20 centimetri di diametro ed i suoi punti migliori son segnati fuori del barilozzo. Un tiratore colpisce il barilozzo nel bel mezzo, un millimetro sotto al centro, e gli vien segnato 2 punti, mentre ad un altro che aveva colpito mezzo metro sopra al barilozzo gli è stato segnato 3 punti, senza alcuna spiegazione in proposito.

Queste prescrizioni segnano un notevole regresso sull'istruzione del 1892, la quale al numero 168 prescrive che non solo nel tiro preparatorio, ma in tutte le lezioni di tiro individuale, il risultato ottenuto sia annunziato ad alta voce e segnato ad ogni sparo. Forse la prescrizione che la suddetta regola sia osservata per tutte le lezioni di tiro, conduce ad una eccessiva perdita di tempo. Ma, per il tiro preparatorio, o tiro delle reclute, essa è indispensabile, per fissare nella mente e nell'animo delle reclute fortemente impressionata da questi primi spari, le regole del tiro e sopratutto per imprimere in essa la persuasione della necessità di concentrare nell'atto dello sparo tutta la sua attenzione, tutta la sua osservazione, tutte le sue facoltà morali. Giova ripeterlo, la questione del tiro è una questione essenzialmente morale. Noi abbiamo bisogno di soldati che, sapendo sparare sufficientemente bene, siano nell'uso del fuoco docili strumenti nella mano dell'ufficiale, il solo professionalmente, scientificamente competente nell'impiego di questo mezzo della vittoria. I soldati non debbono mai sparare se non secondo la volontà, il comando, il segnale, l'intenzione del superiore. Non debbonom ai sparare senza prendere la corretta posizione di punt, senza aver mirato esattamente il nemico; una calma solenne deve governarli sempre in mezzo alla concitazione del combattimento, al movimento affannoso, accanto ai morti compagni, fra i lamenti dei feriti.

Questo è lo scopo supremo dell'istruzione sul tiro. Questo alto scopo, giova riconoscerlo, è molto difficile a conseguire, e perciò i mezzi vogliono essere escogitati con tutta cura, con somma sapienza. E' necessario eccitare da una parte tutte le molle, tutte le potenzialità della natura umana che avvicinano ad esso scopo,

assopendo, comprimendo, addormentando dall'altra parte, tutte quelle antagone che ne allontanano.

Esaltare l'abilità nel tiro individuale è uno dei mezzi. Diffondere e generalizzare tale abilità, renderla popolare ed ammirata è un altro passo più importante. Le pazienti minuzie descrittive della posizione di punt; l'insistente esigenza per ottenere sempre che tale posizione sia rigorosamente esatta: gli studi, i ripieghi perchè il soldato comprenda bene cos'è la visuale e la diriga costantemente con esattezza nel segno; l'attenzione vivamente vincolata al colpo sparato; la discussione sopra cadun colpo, sono bensì tutti mezzi per ottenere l'abilità; ma sarebbe in errore grave chi, sotto quella veste di metodico e paziente addestramento non ravvisasse un effetto morale di gran lunga più importante dell'apparente intento dell'abilità; non vi riconoscesse cioè il profondo senso educativo. E' notorio che per gli inevitabili errori nella stima delle distanze; per la radenza delle armi; per la nervosità dei soldati; per l'esclusivo uso di tiro collettivo a massa; per la profondità dei bersagli, l'abilità dei tiratori, considerata, non come coefficiente morale, ma quale effetto balistico, sbiadisce nella generalità dei tiri di guerra; in alcuni casi è affatto priva di valore, ed in alcuni altri speciali è anche dannosa, tantochè allo stesso poligono, i risultati dei tiri fatti per determinare l'influenza dell'abilità dei tiratori, si presentano casuali, saltuari e talvolta anche inversamente proporzionali all'abilità. Le insistenti pratiche colle quali otteniamo l'abilità sono il veicolo per mezzo del quale sviluppiamo nel soldato la calma e la fiducia, per valercene nei momenti nei quali sono più necessarie e nei quali pure tendono maggiormente a sfuggirci.

Nelle qualità belliche del soldato odierno, il valore ha in gran parte sostituito il coraggio. Ora, in attesa di una più che lontana, remota, forse illusoria educazione civile, che desti questa alta virtù, a noi altro non resta per svilupparla che l'insistente, minuzioso, rigido maneggio del fucile, nella scuola di puntamento, nelle lezioni di tiro, nelle esercitazioni e nel tiro di combattimento, in guisa che, il soldato non conosca istintivamente altro modo di impiegare la propria arma che colla calma, ed esatta esecu-

zione di tutti i movimenti e di tutte le operazioni prescritte, costantemente, in tutte le circostanze.

Soltanto in tal modo s'ingenererà nel soldato la fede della sua arma, ed egli la curerà e l'amerà e si manterrà sempre in condizione da rendere possibile la tanto necessaria disciplina del fuoco.

L'istruzione sul tiro non ha motivo di dichiarare questo alto fine educativo; ma ogni ufficiale deve sapere che quell'insistente, pedantesco, costante addestramento, ha per scopo diretto e *poco importante*, l'abilità tecnica con tutto il suo clamore, e le sue parvenze, ma ha invece un fine importantissimo ch'è l'assoggettamento morale del soldato alle regole di tiro ed alle volontà dell'ufficiale. Questo fine deve formare il *segreto professionale*, il sacerdozio di ogni ufficiale, il quale deve trovare nell'Istruzione opportuno indirizzo e conseguenti prescrizioni.

Sono queste considerazioni che fanno ritenere un regresso quanto la nuova Istruzione prescrive sul modo di valutare i punti, e sul modo di annunciarli.

Propongo perciò: 1° che per le sole lezioni del tiro delle reclute i punti siano valutati colpo per colpo, ad eccezione della lezione con bersaglio scomparente; 2° che, mantenendo lo stesso bersaglio, sia abolita la circonferenza interna con 0,28 di raggio colla relativa valutazione di punti 3. Resterà così, la valutazione di punti 2, nell'interno della unica circonferenza che ha 0,50 di raggio; di uno, sul bersaglio fuori di detta circonferenza; e di zero per i colpi che non toccano il bersaglio E si avranno tre gradi di abilità iniziale, che sono più che sufficienti, mentrechè la quadruplice graduazione ora prescritta porge una superflua sfumatura di abilità. Il circolo sia di carta bianca, col centro al centro del bersaglio. Le prescrizioni dei numeri 182-83-84-85-86 ed 87 dell'Istruzione 1892 devono essere integralmente conservate. Riguardo al barilozzo o punto da mirare esporrò fra poco come debba essere al piede.

L'introduzione della lezione con bersaglio scomparente è molto utile per i motivi chiaramente spiegati nel numero 222. E' bene che la recluta non giunga nuova nei tiri cogli anziani di fronte a questa specie di bersaglio. Si osservi però che sebbene la cadenza sia di « *un colpo ogni dieci secondi* » (222, 1°) la celerità di tiro,

non è di 6 colpi al minuto, perchè « *il tiratore attende l'apparire del bersaglio con l'arma carica* » (222, 2°), e quindi nei successivi minuti occorre caricare; e siccome il caricamento occuperà gran parte di un'apparizione, così è evidente che la celerità di tiro prescritta per questo bersaglio scomparente è minore della massima celerità del *fuoco ordinario* stabilita dal numero 201, la quale è di 6 colpi al minuto. Ma considerando combinate assieme le prescrizioni di questi due numeri 201 e 222, risulta che nella mente del compilatore la massima celerità del fuoco ordinario debba essere di 5 colpi piuttosto che di sei, ciò che è ancora consono alle prescrizioni dei numeri 228 e 231 del regolamento d'esercizi. Invece sarebbe utile di accrescere tale celerità. La cadenza della scomparizione non è altrettanto naturale, non essendovi praticamente alcun bersaglio scomparente così puntualmente. L'irregolarità stabilita dal numero 177 dell'Istruzione 1892 per il tempo di occultazione del bersaglio che era dai 15 ai 20″ mirava appunto ad evitare tale inverosimiglianza; ma qui come ai N. 204 e 210, l'Istruzione 1894 ha in mira l'importantissimo scopo di rendere abituale, ed istintiva la massima celerità del fuoco ordinario di 6 colpi al minuto, che è quella estrema conciliabile con *tiro calmo e ben aggiustato* (222). In questo bersaglio giustamente il barilozzo non è più messo al centro del bersaglio, ma 0,30 sotto al centro, forse per fare cifra tonda di 0,28. Ma anche in questo caso emerge l'incongruenza inerente al puntamento al centro, che bisogna di frequente necessariamente abbandonare. E' facile trovare una combinazione di ordinata che anche in questo bersaglio scomparente richieda il puntamento al piede.

Il bersaglio scorrevole è soppresso dalla nuova Istruzione. Eppure, appunto perchè quello scomparente, col suo moto uniforme giustificato da uno scopo speciale, è spoglio di ogni aspetto pratico, quello scorrevole, che nella immaginazione del soldato trasforma il bersaglio in nemico che attraversa di corsa (12 metri in 3″) una strada, un ponte, un tratto scoperto del terreno, insomma che ha un aspetto pratico, era ancor più indicato nella nuova che non nella precedente istruzione. Considero anche che oggi quasi tutti i poligoni sono dotati del relativo materiale che

pure ha costato qualche somma, e manifesto il mio dubbio sulla utilità della soppressione.

In questo tiro delle reclute figura due volte il tiro accelerato. L'argomento della celerità è troppo importante per non esaminarlo fin d'ora, salvo a tornarvi sopra in seguito. Nella seconda lezione è un tiro accelerato a *volontà* del tiratore, quale fu già eseguito con cartucce a salve secondo il N. 214. In questo tiro l'istruttore potrà osservare le differenze di celerità fra i vari tiratori, e dedurne considerazioni sulla natura, sul carattere di essi, sui risultati ottenuti dalle varie celerità, e sulla possibilità ed utilità delle celerità massime. Nella quinta lezione, il tiro accelerato è determinato nel tempo e nel numero degli spari, cioè 6 colpi in 40″. Il tempo, secondo la prescrizione del N. 223 decorre al comando *foc* cioè dopo caricata l'arma. Perciò la celerità di tiro non è, come potrebbe apparire a prima vista di 9 colpi al minuto, ma è minore di 9 colpi. Questi 6 spari prescritti in 40″ richiedono dunque minuti secondi $\frac{40''}{6} = 6'',66$ caduno. E ritenendo che il caricamento richieda un tempo uguale a quello di uno sparo, rimarrebbe disponibile il tempo per altri due spari, e quindi la celerità prestabilita per questa lezione risulta di 8 colpi per minuto. Prendiamone nota.

(*Continua*)

P.

LA QUESTIONE CICLO-MILITARE

CONSIDERATA NELLA PRIMAVERA DEL 1895

Continuazione. — Vedi dispensa XV

II.

IMPIEGO DEI VELOCIPEDISTI NELLE OPERAZIONI DI GUERRA.

Servizi vari.

Il velocipedismo, anzichè voler sostituire la cavalleria, diminuendone l'importanza sul campo strategico e tattico, giunge proprio a proposito per coadiuvarla e diventarne il più grande ausiliario ed alleato.

L'aumento straordinario di cavalleria ed artiglieria (1) nonchè del carreggio, esaurisce in tutte le nazioni specie in tempo di guerra, ogni risorsa equina, e da ciò ne diviene indispensabile l'avere un mezzo meccanico per economizzare più che è possibile l'impiego dei cavalli.

Ogni invenzione benchè derisa e trascurata nei suoi primordi risorge e sviluppa quando se ne sente maggiormente il bisogno. Oggi, dopo tanti tentativi, il velocipedismo, raggiunta quasi la perfezione, si presenta come fautore importante nelle operazioni

(1) Credo utile rammentare che i cavalli di cavalleria e di artiglieria, difficilmente possono essere sostituiti in guerra.

di guerra e mezzo di ripiego per le attuali grandissime esigenze.

Nelle prime pagine di questo modesto lavoro si è cercato di dimostrare i vantaggi e gli svantaggi del velocipidismo, nonchè le ragioni che ne impediscono lo sviluppo; in questa parte si additeranno i casi in cui tale mezzo di trasporto, potrà essere realmente utile, affidandogli mandati ben più importanti del solo servizio di staffette.

Non può essere al certo mio compito il fissare in qual modo ed in quali operazioni il velocipedismo dovrà essere impiegato in guerra: ma in base alla mia esperienza, al largo uso fattone nelle varie nazioni, agli autorevoli consigli di pregevolissimi scrittori, mi sia concesso mettere in evidenza quei moltissimi casi, in cui tal mezzo di locomozione se non oggi, *fra breve sicuramente*, potrà essere vantaggiosissimo.

In quei paesi dove la cavalleria difetta, dove i terreni o le risorse locali non ne favoriscono lo sviluppo e l'impiego, il velocipedismo può sostituirla in molti casi, conservando così agli squadroni gli effettivi di uomini e di quadrupedi pressochè intatti. Devo però aggiungere che *sarebbe errore gravissimo il diminuire la cavalleria per favorire il velocipedismo.*

***

Comunicazioni. — Il servizio di staffetta distoglie dagli squadroni un forte numero di uomini e quadrupedi scelti, che sarebbero il migliore elemento per l'impiego della cavalleria sul campo strategico e tattico (1).

Il velocipede, come ausiliario alla cavalleria, parmi che giunga proprio a proposito per rimediare, se non per colmare, una delle principali lacune dell'esercito italiano.

Credo inutile il dimostrare quanto interessante sia in un'armata il servizio delle comunicazioni. Per queste intendo, tanto il

(1) Il servizio di staffetta stanca eccessivamente i cavalli. Gli appiedati negli squadroni potrebbero essere utilizzati, adibendoli a servizi in velocipede.

servizio di corrispondenza, quanto quello della trasmissione degli ordini.

Documenti importanti, ordini, resoconti, informazioni di ogni natura, giornali, danaro, lettere private (1) tutto può essere affidato al modesto velocipedista.

I fatti storici ci dimostrano quale importanza abbia un ordine in guerra, e quante armate furono distrutte, per mancata o cattiva trasmissione degli stessi.

Le principali nazioni hanno sviluppato questo servizio in modo veramente meraviglioso, destinandovi ufficiali e graduati di truppa.

Il telegrafo, il telefono, le segnalazioni ottiche, l'areostatica, i piccioni viaggiatori, hanno bisogno di una lunga preparazione, ed in guerra e specialmente nel campo tattico difficilmente sono attuabili, sia per la perdita di tempo e difficoltà d'impianto, sia per la grande affluenza degli ordini da trasmettere, sia per l'eccitazione degli animi, sia per la poca precisione di qualcuno dei suindicati sistemi.

D'altra parte quale mezzo più rapido per trasmettere ordini, a voce od in iscritto, di un velocipedista, che può fare tanti viaggi in una giornata, fino a raggiungere complessivamente 150 o 200 chilometri di percorso?

L'adozione della polvere senza fumo ha tolto, come dice il generale francese Tricoche, ogni mezzo di comprendere in quali punti la battaglia maggiormente si accentua, onde la necessità di un continuo andirivieni di staffette, che diano, minuto per minuto, la esatta situazione di ciascun settore nell'immensa fronte di combattimento occupata dalle moderne armate.

I velocipedisti impiegati in tale servizio, oltre all'economia di personale e di quadrupedi, hanno il vantaggio di guizzare, quasi inosservati, fra le colonne in marcia, senza dare molestia, mentre il continuo passaggio di cavalieri al galoppo a traverso i reparti di fanteria, tiene in orgasmo ed irrita le truppe, già eccitate dal sole, dal caldo, dalla polvere e dalla stanchezza.

---

(1) È inutile rammentare quanto umanitario sia il servizio di corrispondenza in guerra, fra i combattenti e le famiglie.

***

Posti di corrispondenza. — Il regolamento sul servizio in guerra al § 23 dà le norme per l'impianto dei posti di corrispondenza sulle strade che collegano le varie autorità militari; questo servizio è fatto dai carabinieri, dalla cavalleria, dalla fanteria, dai velocipedisti, ed in montagna dagli alpini (1). Nei collegamenti delle truppe in marcia i posti di corrispondenza saranno mobili.

Questi posti vengono stabiliti per la diramazione degli ordini fra il quartier generale e quelli dipendenti fra l'avanguardia ed il grosso, fra il comando ed i vari settori del campo di battaglia ecc. ecc.

Mentre i cavalli hanno bisogno di scuderia o almeno di tettoie, di foraggio, di mille cure, di un personale, del veterinario ecc., i velocipedi hanno il vantaggio di occupare uno spazio ristrettissimo, e di essere sempre pronti e sellati in attesa di chi li monta.

I velocipedisti saranno messi a distanza di un'ora o due di marcia, a seconda delle circostanze, calcolando la loro velocità dai 15 ai 25 chilometri all'ora, e questo è già un grande vantaggio, perchè nessuna altra arma può fare tanta economia di personale.

In salita i posti di corrispondenza saranno più vicini, ed il velocipedista farà l'ascensione a piedi spingendo la macchina a mano, per servirsi della stessa ed essere più celeri al ritorno (2).

In vicinanza del nemico, e tutte le volte che la trasmissione degli ordini diverrà continua, questi posti saranno più ravvicinati.

Il numero degli uomini impiegati non sarà grande, giacchè uno stesso velocipedista può fare moltissime corse in un giorno;

---

(1) Per questo servizio si requisiscono in guerra vetture, cavalieri, e sulle Alpi i montanari.

(2) Si possono far percorrere tratti in velocipede alternati con tratti a cavallo; anzi vari medici sostengono che questi due esercizi non affaticano l'individuo, ma senza sommarsi si completano.

quindi nello stabilire il personale dei detti posti, si terrà solo calcolo della frequenza dei dispacci da spedire (1).

Un graduato, e spesso anche un ufficiale, regolerà il servizio di uno o di più piccoli posti.

Avendo reparti velocipedistici, sarà bene suddividere quelli di una stessa unità fra i posti dislocati in una medesima strada, affinchè questi, ritirandosi, possano riunirsi, e molestare e trattenere il nemico che avanza, proteggendo così le truppe retrostanti. Questo sistema sarà più specialmente applicabile nel servizio di avanscoperta.

*
* *

Le biciclette possono portare forme svariate di valigie, quindi pei velocipidisti incaricati del servizio di corrispondenza, si potrebbero adottare delle cassettine a scompartimenti da fissare sul manubrio. Così il ciclista avendo le lettere separate, potrebbe consegnarle ai vari uffici o comandi senza neanche discendere dalla macchina.

Ai posti di corrispondenza i velocipedisti in riposo farebbero la ripartizione delle lettere, in maniera da consegnare alla staffetta di passaggio la cassetta di cui sopra già preparata, in sostituzione di quella vuota.

Molti esagerano il numero delle lettere che un velocipedista può portare, ma se si considera che una lettera pesa in media 15 grammi, mentre un ciclista può caricare la sua macchina di un peso dai 30 ai 40 chilogrammi, si può ritenere che 2000 a 2500 lettere, saranno sempre abbastanza facilmente trasportabili, prescindendo da altre considerazioni.

---

(1) Lungo le nostre coste dove le navi nemiche possono distruggere le stazioni e gli uffici telegrafici, si potrebbe impiantare un servizio di corrispondenza utilizzando i velocipedisti borghesi. In tali casi si potrebbero usare i quadricicli per ferrovia, che hanno una velocità di 40 chilometri all'ora. Tale sistema sarà anche applicabilissimo fra i vari scaglioni in quei punti dove, pel troppo contatto col nemico, il servizio ferroviario non fosse più possibile.

*
* *

Piazze forti. — Tutti gli scrittori militari sono concordi nel riconoscere la grande utilità del velocipedismo nel servizio delle piazze forti.

In una fortezza, in un campo trincerato circondato da ogni parte da un corpo di investimento, importa assolutamente di risparmiare i cavalli, essendo impossibile sostituirli.

In molte nazioni si fa permanentemente in tempo di pace, il servizio di comunicazione fra la piazza ed i forti distaccati dai velocipedisti, e tale sistema viene preferito al tefono ed al telegrafo, potendo così trasmettere carte, documenti, piani ecc.

Le strade intorno ad una piazza forte sono sempre in ottimo stato.

La popolazione è in favore degli assediati.

I cavalli hanno esigenze di foraggi ed acqua, cui in un lungo assedio è impossibile provvedere; per ciò è necessario ridurre al puro necessario il numero di tali quadrupedi impiegati.

Importa agli assediati di mantenere vive le comunicazioni fra la piazza ed i forti distaccati, ed i velocipedisti, silenziosi, sono a tale uopo adattatissimi.

Il corpo d'investimento cercherà di avvicinarsi più che è possibile alla piazza, ed i suoi avamposti saranno completamente di fanteria. Anche in questo caso per non destare sospetti sono utilissimi i velocipedisti (1).

La difesa manterrà il collegamento fra le varie opere di fortificazioni a traverso le strade militari.

Il corso d'investimento trarrà grande profitto, mantenendosi collegato coi corpi retrostanti a mezzo di ciclisti.

*
* *

Avamposti. — Anche nel servizio degli avamposti i velocipedisti possono prestare utilissimi servizi, collegando i vari elementi, tanto più che questi sono generalmente collocati lungo le

(1) Il rifornimento dei foraggi ai posti avanzati non è molto facile.

strade. Per la facilità di viaggiare di notte, e perchè silenziosi, sono preferibili alle staffette di cavalleria.

I posti avanzati ed i posti di avviso saranno a mezzo di velocipedisti, messi in comunicazione diretta col quartier generale, dove in 8 o 9 minuti possono giungere le informazioni più interessanti.

Questo servizio di comunicazione diretta coi posti avanzati, servirà a tenere in maggior quiete le truppe, mentre che il sistema delle segnalazioni può dar luogo ad equivoci tali da far passare in armi tutti gli avamposti inutilmente.

A Torino si fecero esperienze in questo servizio coi vecchi bicicli, e malgrado ciò dettero ottimi risultati.

La diffusione dell'istruzione velocipedistica, e la creazione delle sezioni di ciclisti nei reggimenti faciliteranno le suindicate operazioni.

* * *

Marce. — Nelle marce i velocipedisti possono essere utilissimi, sia collegando i vari scaglioni della colonna, sia mettendo in comunicazioni varie di queste colonne, che procedano su strade parallele.

Colla loro grande velocità saranno adattatissimi, specialmente per la cavalleria, che non ha mezzo migliore di comunicazione fra i vari comandi e le punte estreme.

Nelle marce in ritirata saranno utilissimi pel collegamento fra la retroguardia ed il grosso.

Presteranno ottimo servizio per la diramazione degli ordini emanati dai comandanti delle singole colonne o da quello generale.

Durante le marce i velocipedisti si manterranno sempre a portata di ricevere ordini dai comandanti cui sono adibiti. Quando le truppe escono dalle strade, gli stessi, o conducono la macchina a mano, o seguono i numerosissimi sentieri che traversano i campi, per tenersi più che possibile a contatto dei loro capi.

I velocipedisti addetti alla cavalleria, quando questa lascia le rotabili, chiederanno possibilmente ordini al comandante da cui dipendono, circa le strade da seguire.

***

I velocipedisti possono essere spinti innanzi dalle colonne, per preparare gli alloggi, i viveri, il rancio ed anche secchie di acqua sui luoghi di passaggio delle truppe.

Il commissariato se ne può servire per spedire drappelli armati o disarmati ad assumere informazioni sulle risorse locali.

***

Avanscoperta. — A ciascuna divisione di cavalleria in avanscoperta verrebbero assegnati, quali staffette in tempo di guerra, o i più abili velocipedisti militari, o i più noti campioni del *Turf-ciclistico*.

Naturalmente colla cavalleria dovrebbero stare quei velocipedisti che eccellono per celerità; anzi simili staffette, subito l'esame sulle cognizioni necessarie, verrebbero classificati esclusivamente in base alla loro celerità.

Tutti i reparti in esplorazione dovrebbero avere simili ciclisti per la pronta trasmissione delle informazioni (1).

Un servizio di posti di corrispondenza diretta, verrebbe impiantato con personale ciclistico, fra l'avanscoperta ed il quartier generale di armata, con grande economia di uomini e di cavalli.

Il servizio di esplorazione potrebbe esser fatto con cavalleria e velocipedisti, impiegando questi in quei posti dove i cavalieri poco potrebbero essere utili.

Fra le pattuglie di cavalleria si potrebbe impiantare un servizio di collegamento.

---

(1) I velocipedi non fanno subire scosse al bagaglio, quindi potrebbero benissimo trasportare in gabbie leggerissime ed ovattate, piccioni viaggiatori, per lasciarli, quando l'avanscoperta è a forti distanze dal corpo principale.

Una simile esperienza fu fatta nel 1892 tra Roma e Castel Giubileo dalla società ginnastica *Roma* e con ottimi risultati.

*
* *

In montagna. — In montagna l'esplorazione sarà affidata quasi completamente alle truppe speciali alpine.

È in questi paesi che le segnalazioni ottiche avranno tutto il loro predominio.

I cavalieri, come esploratori e come mezzo di comunicazione, si fanno vedere e sentire a grandissime distanze nelle vallate.

Tanto i cavalieri come i velocipedisti dovranno limitare il campo di azione sulle vie. I cavalieri avranno il vantaggio nelle salite, i velocipedisti nelle discese, sulla neve, sul ghiaccio, sulla ghiaia, ecc.

A causa delle esigenze dei cavalli, è più difficile impiantare posti di corrispondenza di cavalleria, di quello che di velocipedisti.

Come arma d'urto la cavalleria poco potrà essere impiegata, ed in queste regioni varrà certamente molto di più un mediocre tiratore di un ottimo cavaliere.

Tutti i vari comandi saranno disposti lungo la strada principale della vallata, dove quindi si limiterà il servizio delle staffette.

In montagna dovranno essere impiegati possibilmente velocipedisti più robusti e forniti di macchine con piccolo rapporto.

Un buon velocipedista in montagna farà circa 100 chilometri al giorno divisi in una media di 14 o 15 chilometri all'ora. Nelle salite continuate la media si ridurrà a 10 o 12 chilometri all'ora, ed in certi casi speciali anche a meno.

Il vento e le strade inghiaiate saranno grandi ostacoli pei velocipedisti. Quando si dovessero fare molti tratti a piedi, la percorrenza giornaliera si ridurrà a 50 chilometri, tappa molto maggiore di quelle di fanteria.

I posti di corrispondenza saranno molto più vicini per poter facilitare le ascensioni a piedi. Anche in montagna saranno utilissimi i piccioni viaggiatori, quando il terreno fosse sfavorevole ai velocipedi.

*
* *

Combattimenti. — Nei combattimenti le staffette di cavalleria avranno tutto il loro predominio. I velocipedisti faranno più spe-

cialmente il servizio fra il comando e le riserve, il carreggio, i depositi munizioni, ecc., mantenendosi sempre sulle strade.

Potranno fare il collegamento fra il comando ed i vari settori, purchè la rete stradale lo permetta. Però ciò avverrà ben di rado, perchè, par raggiungere le truppe impegnate nel combattimento, si dovranno attraversare campi e molto probabilmente il comando sarà in un punto elevato, spesso totalmente privo di strade, o di strade praticabili ai velocipedi.

Sul campo di battaglia le biciclette saranno utilizzate pel trasporto dei feriti (1), e pel servizio sanitario agli ordini degli ufficiali medici, e pel rifornimento delle munizioni.

*
* *

Dopo il combattimento. — Dice il generale Tricoche che il velocipedismo può rendere servigi realmente straordinari dopo il combattimento, quando per la confusione avvenuta nei vari elementi dell'esercito, consegue una straordinaria lentezza nelle comunicazioni tra il comando e le varie unità, e quindi una difficoltà grandissima nella diramazione degli ordini.

Questa incertezza lascia le truppe già affaticate e stanche in una stato di prostrazione. I velocipedisti verrebbero inviati alla ricerca dei bivacchi, delle risorse locali, del carreggio, ecc.

Verrebbero anche spediti per cercare il contatto del nemico, e quindi, mantenendolo, informare di ogni sua mossa il quartier generale.

*
* *

Rifornimenti munizioni. — Sul campo di battaglia, come si è detto, i velocipedisti assai raramente potranno essere incaricati del servizio di staffetta; avranno un più logico impiego nel rifornimento delle munizioni.

Avendo ideato questa applicazione, io stesso feci l'esperienza per vedere quante cartucce poteva portare un velocipedista. Feci collocare centocinquanta pacchetti di cartucce a pallottola per armi Modello 1870-87 in una borsa a zaino applicata al telaio della

(1) In Inghilterra e negli Stati-Uniti si fa uso di biciclette munite di un telaio in alluminio pel trasporto dei feriti.

macchina d'ordinanza. Il peso di ciascun pacchetto essendo di grammi 290. tutto il carico era di chilogrammi 43,500; aggiunto lo zaino si otteneva all'incirca un peso di chilogrammi 45,000.

Il velocipedista aveva in dosso le due giberne, il tascapane, la borraccia, il moschetto di cavalleria di sistema abolito.

Malgrado ciò, continuò a *pedalare* per un'ora di seguito. Volendo anche accertarmi della possibilità di trasportare un simile carico, mi ci esercitai per altrettanto tempo.

Forse al peso suddetto si possono ancora aggiungere altri 10 pacchetti di cartucce, aumentando di circa 3 chilogrammi il carico e disponendo così di 160 pacchetti, ossia di 1280 cartucce a pallottola, senza calcolare naturalmente quelle contenute nelle giberne.

Questo è un massimo, e per trasportarlo con relativa disinvoltura occorrerebbero individui molto robusti e molto bene allenati. Ma siccome tale servizio di rifornimento sarebbe fatto dalle carrette da munizioni alla linea di fuoco, vale a dire, per un percorso di 2 o 3 chilometri, così velocipedisti della forza comune potranno cavarsela abbastanza bene, sia per resistenza come per velocità.

Secondo il § 237 del Regolamento di esercizi per la fanteria, 16 individui per compagnia, saranno incaricati del trasporto degli zaini da munizione: in questi zaini sono contenuti 30 pacchetti di cartucce pel fucile M. 70-87.

Un velocipedista potrebbe caricare tante cartucce quanto 5 soldati porta-zaini, vale a dire 150 pacchetti.

Aumentando il carico sulle biciclette fino a 160 pacchetti, tre ciclisti trasporterebbero quanto i 16 soldati suddetti.

Utilizzando i velocipedisti in tal maniera, si avrà il vantaggio di non distorre molti individui dalla linea di combattimento, (1) che, per quanto possano in certi momenti tirare dovranno attendere al rifornimento delle munizioni, proprio quando la necessità del fuoco è più grande.

Le carrette da munizioni potrebbero essere tenute a più grande distanza, ed il servizio procedere con maggior sollecitudine.

Il velocipedista, benchè carico, per portarsi sulla linea del fuoco, avrà sempre una velocità maggiore dei soldati a piedi,

(1) Se 16 individui per compagnia non son molti, in un reggimento il loro numero complessivo è molto rilevante.

mentre nel ritorno ai carri essendo senza peso, potrà essere celerissimo.

Quando il terreno e la posizione dei combattenti lo renda possibile, il velocipedista potrà fare la distribuzione dei pacchetti lanciandoli, senza neanche discendere dalla macchina. In caso diverso questi spingerà il velocipede a mano, e rifornirà la truppa con pari facilità, senza essere costretto ad arrestarsi ogni tanto, come avviene pei soldati porta munizioni.

Onde accelerare questo servizio si potrebbero costrurre bisacce per munizioni a forma piatta. Queste sarebbero disposte sulle carrette già piene di cartucce, e. giungendo il velocipidista, verrebbero accavalcate sul telaio della bicicletta, assicurandovele con qualche cinghia.

*
* *

A questo servizio saranno adibiti i velocipedisti della sezione reggimentale di cui accennerò in seguito.

Supponiamo che se ne impieghino solamente quindici: che le carrette siano a tre chilometri dalla linea del fuoco, e che pel soverchio peso, i velocipedisti non possano fare più di un chilometro ogni cinque minuti.

Appena ricevuto l'ordine di spedire le munizioni, partiranno i velocipedisti i quali, supposto che portino 180 pacchetti per ciascuno, pari a 1440 cartucce a balistite, (1) riforniranno in poco più di 15 minuti ai tiratori 21,600 cartucce.

I 192 porta-zaini da munizione di un reggimento, mentre distolgono dal fuoco quasi una intera compagnia di tiratori, dispongono di 5760 pacchetti di cartucce solamente.

In 8 minuti circa i velocipedisti possono tornare alle carrette e ricominciare l'operazione, formando una catena a distanza di qualche minuto l'uno dall'altro.

Inutile aggiungere che i ciclisti sono preferibili ai muli, i quali portano 800 pacchetti ciascuno, hanno bisogno di molto personale, ed offrono un bersaglio grandissimo.

(*Continua*).

NATALI LUIGI CAMILLO
tenente nel 39° fanteria.

(1) Il pacchetto a balistite pesa grammi 260 solamente, quindi 180 pacchetti peseranno chilogrammi 46,800.

DA ASSAB A CASSALA

Sguardo retrospettivo storico delle imprese italiane pei domini e protettorati in Africa nell'ultimo quarto di secolo

Continuazione. — Vedi dispensa XV

XII.

(1893-1894)

Riordinamento delle truppe d'Africa. — Costituzione del Demanio. — Camera di Commercio. — Commissione municipale di Massaua. — Tributi. — Guerra civile nel Tigrè. — Denunzia del trattato di Uccialli. — Battaglia di Agordat (21 dicembre 1893). — Condizioni della Colonia nel 1893. — L'agricoltura. — Esperimenti dell'on. Franchetti. — Le gelosie francesi.

Dal 1° gennaio 1892 le truppe d'Africa avevano cessato di essere considerate in istato di guerra, e la tranquillità assicurata, almeno pel momento, potè fare attuare quei mutamenti sentiti dal bisogno, per un definitivo riordinamento delle forze militari.

Un decreto reale dell'11 dicembre 1893 faceva cominciare il lavoro ai primi dell'anno 1893.

In base al citato decreto le truppe d'Africa fanno parte integrale del R. esercito, e si compongono di:

1 Battaglione cacciatori su 6 compagnie;

4 Battaglioni di fanteria (indigeni) su 4 compagnie;

2 Squadroni di cavalleria (squadrone *Ismara* e squadrone *Keren*) di indigeni;

2 Batterie da montagna (indigeni) su 4 pezzi;
1 Compagnia cannonieri (in parte indigeni);
1 Sezione operai d'artiglieria;
1 Compagnia specialisti del genio;
1 Compagnia del treno (in parte indigeni);
1 Sezione di sanità;
1 Sezione di sussistenza (in parte indigeni).

Oltre il Comando superiore a Massaua furono mantenuti i due comandi di zona di Asmara e Keren, il comando locale di artiglieria, quello del genio, la direzione di sanità, quella di sussistenze, ecc.

Il Deposito centrale delle truppe d'Africa fu sensibilmente ridotto.

La forza complessiva, escluso il Deposito centrale, fu fissata in 6561 uomini, di cui 2115 italiani e 4416 indigeni, 1138 quadrupedi.

Il nuovo ordinamento aumentava di qualche centinaio di uomini la forza complessiva; ma siccome le truppe indigene costano meno, si ottenne di non sorpassare i limiti della spesa assegnata, quantunque vi fosse una maggiore proporzione di indigeni. D'altronde la maggior conoscenza che gli ufficiali acquistavano degl'indigeni, e la maggior fiducia reciproca che si otteneva con l'ottimo metodo di istruzione ci permettevano di avvicinarci sempre più all'ideale di tenere il massimo della forza coloniale con elementi dello stesso paese.

Subito dopo, il decreto del 19 gennaio ordinava l'inizio nella Colonia Eritrea delle operazioni per l'assestamento dei confini dei terreni spettanti allo Stato, alle singole tribù, stirpi e villaggi, ed agli enti di culto. In virtù dello stesso decreto si cominciava a costituire, accertando, il Demanio dello Stato, principalmente per quei terreni che prima dell'occupazione italiana erano considerati come spettanti al governo abissino ed all'egiziano, indi per i territori dei villaggi abbandonati dalle stirpi cui spettavano.

Con altro decreto reale del 26 febbraio s'istituivano a Massaua una Camera di Commercio di nove membri con

attribuzioni su tutta la Colonia, ed una Commissione municipale per l'amministrazione della città di Massaua e suo distretto.

La Commissione municipale è presieduta dal capo dell'ufficio per gli affari interni, ed è composta di nove commissari scelti dal Governatore, sei cioè fra i notabili della città e distretto, ed italiani, tre fra gl'indigeni sudditi italiani. I commissari durano in carica tre anni, e si rinnovano un terzo ogni anno; essi deliberano su tutti quanti i servizi amministrativi della città e distretto, e così intorno ai seguenti oggetti:

a) stato civile e anagrafe;

b) servizio sanitario e stabilimenti;

c) opere pie e beneficenza;

d) edilizia e manutenzione delle strade, dei locali vari delle condutture e delle fontane;

e) nettezza, illuminazione ed altri pubblici servizi;

f) igiene pubblica e cimiteri;

g) scuole, chiese;

h) amministrazione dei proventi dati in esazione e delle spese cui la Commissione deve fare fronte.

L'importante provento delle imposte, destinato col tempo a coprire tutte le spese interne, cominciava a prendere forma concreta, ed a promettere che con le ulteriori espansioni, anche pacifiche, si potesse raggiungere il *desideratum* che la Colonia bastasse un giorno a sè stessa senza sacrifizi della madre patria.

Le popolazioni eritree, come le altre non a noi soggette, sono da tempo antico avvezze al pagamento del tributo, primo e più patente segno di obbedienza, e garenzia di protezione da parte dei dominatori. La misura dunque di imporre il tributo ai nostri soggetti non poteva inasprirli, tanto più che le imposte erano assegnate e ripartite con moderazione, a cui gl'indigeni da lungo tempo non erano stati avvezzi.

Già fin dall'ottobre 1891 era stato stabilito che le popolazioni indigene della Colonia Eritrea sono tenute a cor-

rispondere un annuo tributo al Governo della Colonia e tale peso era ripartito così per ciascuna regione al 25 agosto 1893:

Regione del *Samhar* — Lire 78,212 annue (1).
Regione di *Keren* — Lire 94.000 annue (2).
Regione di *Asmara* Lire 24.762 annue (3).
Regione del *Deca Tesfi* Lire 1.100 annue (4).
Regione del *Saraè* — Lire 6.824 annue (5).
Regione dell'*Okulè-Kusai* — Lire 38,000 annue (6).

Tali imposte, graduate a seconda delle risorse agricole del paese, furono regolate con opportuna moderazione, in modo da non inceppare lo sviluppo dell'agricoltura, e quel che è più, da non inasprire i nostri soggetti. Con questi savi criteri e con opportune esenzioni in casi di calamità provate, le popolazioni pagano di buon animo il ragionevole tributo. Il confronto che esse fanno del metodo e della quantità di esazioni imposte da Abissini ed Egiziani con le nostre

(1) Nella regione del *Samhar* il tributo è ripartito fra le seguenti popolazioni: tribù *Az-Temarian*, *Belad el Sceik*, *Taura*, *Ad-Mahottum*, *Mescialit*, *Rasceida*, *Uaria*, *Ad-Ila* e *Asus*, *Az-Sciuma* e *Gumhod*, *Ad-Ascar* e *Ailet*, *Assaorta* di sotto, isole *Dahlak*, isole *Desset*, *Zago*, *Nabara*, *Ghedem Siga*, *Habab*.

(2) Tribù comprese nella regione di Keren: *Beni Amer* (compresi gli *Ad-Ocut* ed i *Beit Mala*): *Mensa Beit Sciacan*, *Mensa Beit-Ebrahè*, *Az-Teclès*, *Maria Neri*, *Maria Rossi*, *Sacuneiti*, *Ad Adembes*, *Ad Zamat*, *Lamacellit*, *Atirba*, *Decandu*, *Bedgiuk*, *Ad Fasa*, *Halhal Ad Gubscia*, *Halhal Ad Sciafà*, *Bab Ghengheren*, *Sabderat*, *Algheden*.

(3) Pagano il tributo della regione di *Asmara* le popolazioni del *Decatascim*, *Decazerai*, *Tecchelè Agaba*, *Dembesan*, *Carnescim* lungo l'*Anseba* (*Sciorattè Anseba*), *Loggò Cinà* (*Sul Calcatti*), *Liban*, *Seffaà*, *Tsellimà*, *Cahassa Cinà*, *Lamsà*, *Saarti* e *Uacarti* ed i paesi autonomi di *Asmara*, *Bet Mahà*, *Ad Nefas*, *Mai Albo*, *Ad Abeità*, *Ad Brahanè*.

(4) Pagano il tributo del *Deca Tesfà* i *gulti* (feudi) di *Arresa*, *Dembelas*, *Zaid Accolom*.

(5) Costituiscono il tributo del *Saraè* i *gulti* (feudi) *Taccalà Godofelassi*, *Taccalà Adet Ghemè*, *Taccalà Adi Mongunti*, *Maragus* o *Jacob Accolom*, *Mai Tsade*, *Ghebiè Marait*, *Gundel Covin*, *Aila*, *Ueste Gulti*.

(6) Compongono il tributo dell'*Okulè-Kusai* i *gulti* (feudi) *Uoddi Accalè*, *Egghelà*, *Maretà*, *Dagusai*, *Arat*, *Doricien*, *Scimenzana*, *Enganà*, *Tadarar*, *Logò*, *Deghien*, *Ambesset Ghellebà*.

riscossioni giunge perfino a meravigliare quei popoli ed a stupirli di avere padroni così moderati (1).

Ma se nell'interno dei possedimenti italiani si prolungava un periodo di tranquillità, alle nostre porte i Tigrini litigavano fra loro, parte schierati sotto il loro signore Mangascià, parte sotto ras Alula, a lui ribelle.

Già fin dal dicembre del 1892 erano cominciate le prime ostilità, ed il colonnello Baratieri tenendo l'occhio vigile ai nostri turbolenti vicini, non tralasciava di tenersi pronto a parare qualunque sorpresa potesse venirci da quella parte, e diede perciò disposizione perchè tutto il confine fosse guardato, con quella usata sua prontezza di concepimento e d'azione che forma la sua caratteristica (2).

Fortunatamente la lotta civile nel Tigrè si svolgeva con lentezza e senza che alcuno dei contendenti sconfinasse nel nostro territorio.

Mangascià, troppo longanime, debole e irresoluto, non faceva valere la sua autorità nè sapeva trarre profitto dei suoi successi sul ribelle Alula. Il capo del Tigrè lo vinse, lo ebbe nelle mani e ..... gli perdonò, lasciandogli pochi

---

(1) In virtù di due decreti di ottobre 1891 l'obbligo del tributo si stabilì composto in massima in denaro, eccezionalmente in prodotti del suolo e della industria locale ed in prestazioni personali e noleggi di quadrupedi.

(2) Il Governatore dell'Eritrea, colonnello Baratieri, fece occupare dal capitano Oddone con una compagnia le alture di Halai, una delle porte dell'Abissinia verso la Colonia; fece tener pronte le bande dell'Okulé Kusai e della Scimenzana per proteggere l'Agamè, e collocò ad occidente del Mareb la banda del Saruè comandata dal *barambaras* Tesfù.

Dislocò inoltre presso Godofelassi una compagnia col capitano De Bernardis per difesa delle varie coltivazioni e fece custodire il Dembelas dalle bande di Cafei, Kantibai Mami ed Ali Ailom.

Stabilì più indietro posti di truppe regolari indigene, in buone posizioni fortificate e ben provviste di munizioni e di viveri, organizzò un largo servizio d'informazioni di là dei confini, facendo capo al residente politico in Adua, capitano medico De Martino.

soldati e fucili e la signoria di una piccola regione, lontana dai nostri confini.

Ras Alula raccolse nuovamente armi e soldati, e di nuovo si ribellò al suo signore. Dal suo canto Mangascià radunava nuove forze, si raccomandava alla protezione del Governatore, e sollecitava il capitano medico De Martino, residente politico in Adua, perchè lo raggiungesse a Makallè (1). Il Governatore invece, scorgendo incerta la situazione, ordinava al residente di rientrare nella Colonia, rassicurando Mangascià tuttavia che non cessavano per questo le ottime relazioni già esistenti.

Fu durante l'annata e precisamente nel maggio del 1893 che raccoglievasi un altro frutto dei nostri passati amori con l'imperatore Menelik. Il Negus d'Abissinia denunciò il trattato di Uccialli, perchè lo metteva sotto il protettorato d'Italia senza che egli vi avesse mai consentito.

Il governo italiano rispondeva a tale denunzia che il trattato essendo senza limite di durata, poteva essere modificato di comune accordo, non denunziato.

Il Negus scrisse in tal proposito ai capi delle grandi potenze d'Europa, ed i governi d'Inghilterra, Germania ed Austria risposero associandosi pienamente alle dichiarazioni del governo italiano.

Ad ogni modo il nuovo atto di autorità dell'Imperatore, evidentemente consigliato dai soliti europei della sua Corte che da un pezzo lavoravano a scalzare l'autorità del nome italiano, non poteva che semplicemente indispettire contro di lui; ma di fronte al già conosciuto insuccesso diplomatico restava la sicurezza militare della Colonia, il cui governo, tenuto da mano ferma e sicura, era tutto rivolto alle cure assidue pel suo progresso e la sua sicurezza.

Il 17 luglio 1893 il colonnello Baratieri era promosso maggiore generale, rimanendo nella carica di Governatore della Colonia Eritrea.

(1) Il capitano medico De Martino, già nominato residente italiano sul Tigrè presso ras Mangascià, era al suo posto fino dall'ottobre 1890.

Le cure amorose, gli studi indefessi per la sicurezza ed il benessere del nostro possedimento, l'attività spiegata dal Comando e degli ufficiali per consolidare le forze vive ed imporsi a qualunque nemico, avevano pieno successo prima che finisse l'anno.

Con la pace non breve si era ripreso con amore delle popolazioni il lavoro dei campi, non più turbato dal timore di estranee razzie. Ma un giorno le tribù confinanti tremarono, e l'Eritrea fu in serio pericolo.

Un forte corpo di Dervisci, provenienti da Kassala e con intenzione di piombare su Keren e sul resto della Colonia, si spinse fin presso ad Agordat. Era il 21 dicembre del 1893. Il colonnello Arimondi, governatore interinale (1), li arrestò e sconfisse poco distante dal forte, nostro posto avanzato sulla frontiera occidentale.

Il colonnello Arimondi annunziava l'indomani al governo italiano la splendida vittoria da lui riportata in questi termini:

« Ieri 21 dicembre alle ore 11 l'intero corpo dei Dervisci,
« forte di 10,000 fucili e 4000 lancie, girata l'ala destra
« della posizione di Agordat, si schierò lungo il torrente
« Damti, con probabile intenzione di attaccare nella notte
« seguente, prendendo a rovescio il forte. Il comandante,
« colonnello Arimondi, prevedendo che l'attacco notturno
« sarebbe stato pericoloso, decise di prevenire il nemico ed
« attaccarlo con tutte le forze disponibili. Dopo due ore
« di feroce ed ordinato combattimento, i Dervisci posti in
« completa rotta ripassarono il Barca, per riguadagnare la
« linea di ritirata, lasciando gran numero di morti, fra cui
« il comandante Hamed Ali (2), e quasi tutti gli Emiri.

« Più di sessanta bandiere ed una mitragliera caddero
« nelle nostre mani.

---

(1) Era stata così inaspettata questa rapida impresa dei Dervisci, che il generale Baratieri trovavasi in quei giorni in licenza in Italia, prendendo parte ai lavori parlamentari.

(2) Hamed Alì era stato comandante a Keren sotto gli Egiziani.

« Le nostre perdite furono abbastanza sensibili. Fra i morti « sono il capitano Forno, il tenente Pennazzi Lincoln (1), « il tenente Colmia, il furiere Profili. I tenenti Mangiagalli « e Brizio rimasero gravemente feriti. »

Contro più di 10,000 Dervisci bene armati presero parte dei nostri al combattimento soltanto 7 compagnie d'indigeni (che pel tempo ristretto sole potettero essere concentrate), due batterie da montagna e due squadroni di cavalleria: in tutto poco più di 2000 uomini ed alcune bande assoldate che poterono concentrarsi in tempo.

Le perdite dei Dervisci passarono il migliaio di morti; vi furono moltissimi feriti e pochi prigionieri, mentre i rimanenti del corpo mahdista venivano dispersi. Da parte nostra caddero oltre gl'italiani sopra detto, 98 morti e 123 feriti di truppa indigena. Splendido fu il contegno dei nostri *ascari* (soldati) che ancora una volta davano pruova indubbia di solidità, resistenza e valore: qualità in loro coltivate dall'intelligente lavoro degli ufficiali italiani.

In questa splendida pruova del valore e dell'intelligenza dei capi preposti nell'Eritrea, non tardarono a giungere le meritate ricompense: fra queste vanno notate le più salienti, di cui da anni l'esercito italiano non vantava esempi.

Il colonnello Arimondi fu promosso maggior generale per merito di guerra, ed il capitano Galliano fu promosso maggiore.

Al generale Baratieri, governatore, fu conferita la commenda dell'Ordine Mauriziano, con le seguenti parole in un telegramma (2) di S. M. il Re:

« A ricordo della vittoria di Agordat Le conferisco la « commenda dell'Ordine Mauriziano. Questa onorificenza « attesti, che se altri ebbe la ventura dell'azione coronata

---

(1) Il tenente Lincoln Pennazzi aveva già combattuto la prima volta ad Agordat il 27 giugno 1890.

(2) Poco dopo l'annunnio della battaglia di Agordat il generale Baratieri era ripartito per l'Eritrea.

« dal successo, a Lei spetta il merito di aver rafforzato « nella Colonia civile e militare gli ordinamenti che pre- « paravano eventi prosperi. »

Nello stesso telegramma il re aggiungeva:

« Al colonnello Arimondi trasmetta la seguente mia co- « municazione. Nella battaglia di Agordat, Ella ha dato « pruova di possedere mente e animo di valoroso capitano, « dotato di tutte le migliori virtù militari, e mercè sua, il « valore degli ufficiali, sottufficiali e soldati italiani e delle « truppe indigene ha potuto prevalere vittoriosamente sul « numero dell'agguerrito avversario. Il 21 dicembre 1893 « sarà ricordato con onore e con viva soddisfazione del paese « e dell'esercito. Riservandomi di dare ricompense al va- « lore agli ufficiali ed ai militari di truppa italiani ed in- « digeni che maggiormente si distinsero in quel giorno, « sono intanto lieto di annunciarle che sul voto unanime « dei generali comandanti di corpo d'esercito e sulla pro- « posta del Ministero della guerra La ho con decreto di oggi « promosso al grado di maggior generale. Riceva con le « sue truppe il plauso della patria e le congratulazioni mie « con cuore di soldato. »

I Dervisci adunque con la battaglia di Agordat apprendevano a temere un avversario che speravano spazzare davanti ai loro passi, avvezzi come erano a ripetute vittorie su Egiziani ed Inglesi: il fanatismo delle orde prepotenti doveva arrestare la sua marcia verso levante, rassicurando pienamente le popolazioni, che serbavano i terribili ricordi del passato e paventavano guai futuri.

L'Italia con la vittoria di Agordat non fugava soltanto l'imminente pericolo, ma acquistava gran nome di autorità e forza presso le nostre popolazioni, prestigio la cui leva potente migliorava di gran lunga la nostra posizione.

D'altra parte l'orientamento della politica in senso *tigrino*, opposto alla vecchia politica *scioana* era senza dubbio il più pratico e rispondente ai nostri interessi. Le opposizioni platoniche di Menelik non portavano alcun danno nè pericolo materiale, od il Governatore dell'Eritrea ed il governo italiano potevano lasciar loro il tempo che essi trovavano.

Nel migliorare l'ordinamento dei possedimenti eritrei, e con l'avere riunito ad Asmara ed a Keren i maggiori mezzi di difesa e munizionamento, e con l'avere spinto avanti per ogni verso in località fortificate presidî stabili verso la frontiera, la Colonia Eritrea poteva dirsi guardata con la massima vigilanza.

Coronano la colonia, cominciando da sud, il paese dei Danakili, l'Okulè Kusai, il Saraè, il paese di Tucul e il Dembesàn (Deca Tesfà), i Bazè ed i Baria, i Beni Amer del medio Barca, i Maria e gli Habab. Tutte queste regioni, in alcune delle quali vi sono nostri presidî stabili, sono guardate da bande più o meno numerose e comandate da capi a noi devoti; dei loro gregarî son pagati in tempo di pace solo una minima parte, o addirittura nessuno, mentre il loro soldo è dato nelle operazioni di guerra.

In alcune regioni ufficiali italiani di provata abilità fanno da Residenti politici, raccolgono e trasmettono informazioni, eseguono le riscossioni dei tributi, dirigono ed assistono i capi delle provincie, e dirigono eziandio le operazioni militari delle bande. Con questi occhi vigili che guardano innanzi, il governo della Colonia è sempre al corrente di tutto ciò che può interessare, ed è sempre pronto a troncare maneggi ed intrighi, il pane quotidiano delle popolazioni abissine.

L'effetto morale che partoriva la nostra vittoria di Agordat si fece risentire maggiormente sull'agricoltura, cui molti indigeni avevano tardato a prestare ancora piena fede: i vecchi ricordi di raccolti e bestiame razziati, campi devastati e incendiati, i massacri di popolazioni indifese per parte di razzie frequenti e micidiali avevano lasciati ancora molti dubbiosi che per avventura l'autorità italiana non potesse sempre proteggere i suoi soggetti. E i dominatori precedenti, che ben poco li avevano protetti, erano loro di doloroso esempio del passato.

Agordat dava l'ultima spinta al dubbio degli sfiduciati, ed il lavoro dei campi fu alacremente spinto innanzi, rinnovando faccia a territori fino allora squallidi e desolati

D'altra parte gli esperimenti agricoli già iniziati dall'onorevole Franchetti (1), non ostante l'epizoozia spesso rinascente, le nebbie, le invasioni di cavallette, e le difficoltà dell'acqua ed altri intoppi, facevano sperare in una futura soluzione favorevole del problema agricolo. L'altipiano certamente per la difficoltà del suolo, pel clima, per quantità sufficiente d'acqua è stato sempre riconosciuto terreno rimuneratore, come sempre rimunerò largamente le esigenze eccessive dei capi oppressori. Ed i pochi agricoltori italiani che furono quivi condotti non disperarono di cavar profitto dai loro sudori, per quanto l'opera procedesse lentamente.

Nelle stazioni agricole dell'Asmara, del Saraè e del basso Okulè-Kusai diedero risultati promettenti i primi lavori; e quando una buona rete di strade sarà costruita, e la pace sarà assicurata completamente tutt'intorno ai confini e nei paesi limitrofi, nulla impedirà che il buon avviamento dato dall'agricoltora e gli studi consacrati ad essa possano fare affluire nell'Eritrea un giorno non lontano i nostri emigranti, a stabilirvi un centro puramente italiano.

Ma è questa una quistione grossa, il cui pieno svolgimento non può trovar posto in questi appunti.

Questo promettente progresso della Colonia, debitamente apprezzato dalla madre patria ed encomiato all'estero, riceveva tuttavia frequenti attestati delle gelosie di qualche potenza straniera, che nella politica africana non abbandonava il metodo del continuo sospetto.

Il governo francese in maggio del 1894 inviò al governo italiano una Nota contenente apprezzamenti circa il trattato anglo-italiano per la delimitazione di zone di influenza nell'Africa orientale e specialmente riserve per l'Harrar, compreso nell'influenza italiana. Il Gabinetto italiano rispondeva con altra Nota, in cui ricordando che la protezione

(1) Il barone Franchetti, deputato al Parlamento, fu mandato in missione nella Colonia fin dal 1890 per eseguirvi esperimenti agricoli, da servire per base alla futura colonizzazione.

italiana sull'Etiopia, compreso l'Harrar, fu notificata a termini dell'Atto generale della conferenza di Berlino regolarmente alle potenze, ed il governo francese avendone preso atto formale, risultava chiaro abbastanza che il trattato anglo-italiano si era basato su uno stato di diritto già esistente, e financo dalla Francia riconosciuto. Per tale evidente ragione il governo italiano dichiarava che non poteva tener conto di alcun atto di protesta e riserva che potesse alterare quel trattato.

E così ancora una volta questa *vox clamantis* s'era fatta sentire, ma invano.

XIII.

(1894).

Le scuole nella Colonia. — La Milizia Mobile coloniale. — Il generale Baratieri prende Kassala. — Relazione del Governatore. — Importanza della nuova conquista. — Cenni sulla storia di Kassala. — Tra Menelik e Mangascià.

Con l'agricoltura procedente al suo risorgimento andavano di pari passo altre opere di pace e di civiltà, indispensabili al benessere della vita sociale. Ed essendo urgente il bisogno di dare vita ed incremento all'istruzione popolare ed alla diffusione della lingua italiana, il generale Baratieri non dimenticò che a questo bisogno rispondendo le scuole, bisognava istituirne a qualunque costo, non ostante le magre risorse del bilancio coloniale.

Già a Massaua era stata istituita una scuola italiana fin dal 1891; e quantunque in principio i risultati fossero ancora discutibili, pure si raddrizzò in tempo il metodo e l'istituzione. In progresso di tempo si aprivano scuole elementari a Keren ed Arkico (1), che si aggiungevano alla scuola già da

(1) La scuola elementare di Keren fu aperta in aprile 1894; vi furono inscritti una cinquantina di ragazzi indigeni ed alcuni europei, figli di negozianti ed operai.

La scuola di Arkico fu aperta il 17 ottobre 1894 e diretta dall'interprete signor Bianchi.

tempo tenuta dal padre Bonom ad Asmara ed alla nuova scuola pei figli dei contadini italiani in Adi-Ugri, ed a quella di Halai.

Nelle scuole accennate, che accolgono bambini e giovanetti indigeni ed europei, non è di poca importanza il risultato che si ottiene negli indigeni, di legarli sempre meglio a noi con la comunanza della nostra lingua, indirizzandone e raddrizzando il pensiero. All'istituzione altamente civile va accoppiata inoltre quasi sempre la beneficenza: così ad Asmara, a Keren ed a Massaua gli alunni poveri, gli orfani trovano anche vitto ed alloggio.

Non poco contribuisce al miglioramento dell'indigeno la scuola d'italiano istituita in ogni compagnia di *ascari*, dove il furiere (che è italiano) sotto la direzione degli ufficiali è paziente ed abile maestro. Questa istruzione così semplicemente organizzata riesce poi in sostanza una scuola di disciplina e di morale. D'altra parte essendo gl'indigeni dotati di attitudine maravigliosa ad apprendere la nostra lingua, i successi che ne derivano sono ogni giorno più grandi, e l'italiano si espande con rapidità inaspettata.

Con questi primi avviamenti ad un organismo più completo otterremo certamente in un tempo non lontano l'intermediario dell'unità della lingua, che collegherà e concentrerà sempre meglio le membra sparse di territorî, in cui molta è la confusione di popoli e di tribù, di lingue e dialetti.

I lavori della pace, di cui alcuni iniziati, altri bene avviati, ed altri appena abbozzati, non addormentavano tuttavia la vigilanza del Governatore, che tutte le sue facoltà dedicando alla conservazione ed al benessere della Colonia, non trascurava l'ordinamento militare, primo e più convincente argomento da adoperarsi coi vicini e coi lontani. I pericoli per parte dei Dervisci non erano allontanati, ma differiti dopo Agordat, ed era necessario provvedere all'aumento della forza armata, pur non aggravando di troppo il bilancio.

Il generale Baratieri in esecuzione di un piano, già da qualche tempo accarezzato, di costituire una milizia con gli *ascari* congedati, un bel giorno li chiama alle armi con

bando, secondo gli usi locali, e tutti si presentano subito, vestiti dei loro indumenti migliori e con le armi loro, sotto gli ordini dei capi in precedenza destinati: pieni di entusiasmo, di fede negli ordini e nelle disposizioni del comando, non sono in nulla secondi agli *ascari* in servizio, salvo qualcuno poco in gambe per gli anni e per gli acciacchi.

Tale chiamata parziale, fatta ad Asmara ed a Keren per gli abitanti dell'altipiano, preludeva alla costituzione definitiva della Milizia mobile nella colonia Eritrea, completata in settembre del 1894 (1).

Ora in tutti i presidî sono costituiti reparti di tale Milizia, con vantaggio non lieve per il bilancio, tenendosi una

---

(1) I vantaggi ottenuti dalla costituzione della Milizia mobile non sono di poca importanza. Essendo non piccolo il numero dei soldati congedati, esso costituisce un forte rinforzo alle truppe attive, sia per aumentarne il numero che per dare sicurezza all'interno. Sono iscritti nella Milizia mobile tutti gli uomini atti alle armi che hanno servito, fin dal primo tempo dell'occupazione ad oggi, nelle truppe indigene, e non si siano per condotta resi immeritevoli dell'onore di soldato. Essi sono formati in *buluc* (squadre), coi rispettivi *muntaz* (caporali) e *buluc-basci* (sergenti), anch'essi congedati. I buluc sono riuniti in compagnie comandate da ufficiali italiani che pel momento non sono con le truppe combattenti, e da ufficiali di complemento, di cui parecchi sono nella colonia. I comandanti di presidio tengono i ruoli di tale Milizia, curano la conservazione delle armi, e ne fanno la distribuzione nelle chiamate. Gli *ascari* in congedo ricevono le competenze degli altri *ascari* solo nel caso di chiamata.

Il loro servizio ha la sua base nelle tradizioni e costumanze abissine, che danno diritto e dovere ad ogni uomo libero di prendere le armi alla chiamata dei suoi capi. Un manifesto del Governatore concede agli individui ascritti nella Milizia vantaggi diretti per essi ed indiretti per la Colonia stessa. Infatti gli ascari congedati hanno diritto alla preferenza nell'elezione e nella nomina a capi, nella nomina ad impieghi ed incarichi retribuiti od onorifici, hanno distinzione nelle assemblee del paese, precedenze nelle concessioni di terreni per pascoli temporanei e per coltivazioni annuali ed altri simili vantaggi. Questi utili materiali e morali danno guarentigia di maggiore affetto alle istituzioni italiane e di maggiore interessamento a mantenerle.

forza non lieve a disposizione, e impiegandovi poco sacrificio pecuniario.

Il nuovo elemento di forza, riconosciuto ottimo, non era piccolo aiuto alla sicurezza dell'Eritrea, in momenti che dopo la sconfitta patita dai Dervisci ad Agordat, rendeva questi nostri vicini nemici accaniti del nome italiano. Con la suddetta sconfitta questi avevano ricevuto un sanguinoso avvertimento per l'avvenire, ma non poteva spegnersi in essi la sete di vendetta da compiere appena possibile, non ostante che la loro potenza primitiva fosse in graduale decadimento.

Ribellioni all'interno, dissenzioni fra gli emiri, calamità d'ogni sorta facevano vieppiù indebolire l'antica forza, e dal desiderio di vendetta all'attuazione non poteva essere così breve il passo.

Il fanatismo delle orde del Mahdi era oggi quasi solo un ricordo, quel fanatismo che trascinava le orde alla vittoria o al macello, e sempre col sorriso della gioia sul labbro.

Il Califa Abdullahi coi suoi Baggàra si sosteneva invece col terrore, con la tirannide più spietata e la ferocia all'interno e fuori: non più l'esaltazione fanatica muoveva il grosso delle sue turbe, già tanto assottigliate, ma la paura dei tormenti riservati ai disertori.

Non ostante questo decadimento rapido, avvenuto nel volgere di pochi mesi, tuttavia per le stesse ragioni era da temersi uno sforzo della disperazione, il giuoco dell'ultima carta per tentare di rialzare in un colpo prestigio, potenza e forza.

E le notizie che dopo Agordat arrivavano nella Colonia non smentivano questa supposizione.

Fin dal mese di aprile del 1894 il generale Baratieri era informato che il Califa voleva raccogliere molte forze a Kassala, per rovesciarle nella Colonia. In seguito era avvisato che abbondanti rifornimenti di dura giungevano in quel paese, e come il capo del corpo del Ghedaref, che si rinforzava a Kartum, sarebbe stato presto inviato contro la frontiera italiana.

I Dervisci cominciavano a giugno a farsi vedere con ripetute razzie su i Bazé, i Baria e gli Hadendoa del medio Barca, nostri protetti, per predare queste tribù e costringerle a stabilirsi più presso a Kassala, passando al mahdismo. Cominciate così le loro avvisaglie doveva aspettarsi che in autunno, prima delle piene dei fiumi, sarebbero venuti in forza a tentare la rivincita di Agordat.

Fu allora che il generale Baratieri decise di prevenire le minacce e i pericoli prossimi, passando dalla difensiva all'offensiva per colpire il nemico nella sua futura base stessa di operazioni. E l'alto divisamento era completato dal favorevole momento di opportunità, non essendo ancora giunti a Kassala grossi rinforzi.

Il Governatore aveva cominciato a preparare col massimo segreto una eventuale operazione secondo questa idea fissa già fin dal febbraio: l'operazione doveva ad ogni caso svolgersi soltanto allora quando se ne potesse garantire il successo. L'ottimo servizio d'informazioni dal Ghedaref, da Kassala e dal basso Atbara dava sufficiente indizio sulle intenzioni dei Dervisci e da questo risultavano volta per volta i loro movimenti. Il generale Baratieri recatosi alla metà di giugno a Keren, cui lo legano gli affettuosi legami di antico comandante della zona, scese ad Agordat ai primi di luglio col pretesto di esaminare i lavori. Colà coordinando gli studi fatti in precedenza e le molteplici informazioni recenti, giudicò venuto il momento di agire.

I Dervisci avevano a Kassala soltanto 2600 combattenti con 600 cavalieri, ed un migliaio di pedoni armati di lancie. Quelle forze in nessun modo potevano ricevere pronto soccorso, per le seguenti ragioni: (1)

1° perchè la piena dell'Atbara tagliava le comunicazioni col Nilo Azzurro e con Kartum;

---

(1) Questi cenni sommari sono tratti dalla « *Relazione di S. E. il Governatore dell'Eritrea maggior generale Oreste Baratieri a S. E. il Ministro della guerra, sulla presa di Cassala* » del 31 luglio 1894.

2° perchè Osman Digma era occupato lontano a far coltivare sul basso Atbara;

3° perchè gli Halanga, gli Hadendoa, gli Sciùcria erano disgustati dalla tirannia dei Baggàra.

D'altra parte nulla poteva rendere pericolosa la via, avendosi in varie località della linea di operazione acqua bastevole; ad Agordat, base di operazione provvisoria, erano pronti nei magazzini munizioni e viveri; i Dervisci nulla sospettavano; le tribù ed una parte dei Baggàra erano occupati a coltivare; e finalmente la Colonia tranquilla permetteva di concentrare per qualche settimana la massima parte delle forze verso un punto estremo della frontiera.

Secondo la convinzione del Governatore il tardare avrebbe incoraggiato i nemici, depressi gli amici, ed avrebbe tolto il vantaggio dell'iniziativa o rimandata la partita ad autunno, di fronte a nemico assai rinforzato per numero ed audacia. Di qui la decisione di operare piombando su Kassala possibilmente per sorpresa. « La sorpresa avrebbe meglio colpito le fantasie, e paralizzando con lo sgomento la resistenza, avrebbe risparmiato sangue ».

In seguito a rapidissimo concentramento la sera del 12 luglio il corpo di spedizione era costituito ad Agordat, e S. E. il Governatore ne prendeva il comando supremo, col generale Arimondi comandante in secondo.

Le truppe si componevano di 3 battaglioni di fanteria indigena, una sezione di artiglieria da montagna, uno squadrone di cavalleria e le bande del Barca, oltre pochi militari italiani per la sanità, per la tappa e pel telegrafo (1).

Il corpo di operazione seguì la linea di marcia Dunquat-Anasciait-Uacait-Sabderat. La sera del 13 la colonna metteva gli avamposti a Dunquat, il 14 arrivava ad Anasciait, il 15 a sera ai pozzi di Uacaït. A questo punto comincia-

(1) Erano in tutti 56 ufficiali e 41 militari di truppa italiana 16 *jusc basci* (sottotenenti indigeni), 2510 ascari, 146 cavalli, 248 fra muli e muletti e 183 cammelli.

vano a venire da Kassala incontro al capo di spedizione gli informatori già spinti avanti, che tutti assicuravano a Kassala fosse grande tranquillità, e che il corpo del Ghedaref non sarebbe venuto che al tempo del raccolto. La cavalleria dei Dervisci si disponeva ad uscire per una razzia verso Sciaglet, poco ad ovest di Agordat.

La sera del 16 si arrivava nella gola di Sabderat (1). A tarda sera si riprendeva la marcia, arrivando quasi sotto Kassala all'alba del 17. S. E. il Governatore così riferisce su questa splendida operazione:

« Ma già è in vista il campo di Kassala; il giorno si fa « chiaro e nessun sentore si ha del nemico.

« Poco dopo le sei viene segnalata sulla destra la ca- « valleria: onde l'avanguardia si dispone in quadrato, e su- « bito appresso anche il grosso colla retroguardia sono or- « dinati in un sol quadrato facendovi entrare la cavalleria « e l'artiglieria, e così si va innanzi con ordine veramente « imponente.

« Alle 7 l'avanguardia apre il fuoco a salve contro la « cavalleria nemica, la quale si getta oltre il nostro fianco « sinistro ed è salutata da qualche granata e da qualche « salva di fanteria dal lato sinistro che la inducono a spar- « pagliarsi. Abbiamo appena girato la punta nord del monte « di Kassala. Lo squadrone esce dal quadrato per get- « tare la cavalleria nemica, già scossa, sotto il fuoco del qua- « drato di avanguardia. Nella carica cade trafitto il capi- « tano Carchidio (2), e con lui cadono 18 ascari uccisi e 8

---

(1) Sabderat è l'antica residenza del nostro capo banda Ali Nurin, molto conosciuto pei numerosi fatti d'arme cui ha preso parte e pel suo valore. I Dervisci lo avevano discacciato coi suoi dall'antica sede.

(2) Il capitano Francesco Carchidio Malavolti nativo di Ferrara, già sottotenente e tenente nei reggimenti Lucca (6) e Padova (21) era andato nella Colonia nel 1887 col grado di tenente, compreso nel corpo della spedizione San Marzano, dove spesso si distinse nello squadrone Cacciatori a cavallo. Nel 1888 coadiuvò il capitano Toselli nell'organizzare il primo plotone esploratori; si segnalò sempre nelle ricognizioni molteplici che

« feriti. Lo squadrone si raccoglie tosto sotto gli ordini « del tenente Barattieri di San Pietro.

« La cavalleria dervisc usciva appunto per razziare « quando all'improvviso notò nell'immenso piano l'avan- « zare degli italiani. Alcuni cavalieri svegliarono il campo, « gli altri si posero a stormeggiare intorno ai quadrati. Al- « lora i *baggàra* ed i *giaadìa* si vennero schierando fronte « contro di noi colle rispettive bandiere, mentre le famiglie « spaventate ed il bestiame sgombravano l'accampamento « e si davano a precipitosa fuga.

« L'avanguardia, seguita dal grosso, continuò ad avanzare « con brevi soste, finchè giunta a 400 metri dai dervisci schie- « rati, aprì il fuoco a salve sia contro essi, sia contro la « cavalleria. Sbandata questa, il maggiore Hidalgo spiegò « le compagnie, e con uno sbalzo innanzi venne a 300 metri « dal nemico che faceva un fuoco disseminato ma nutrito. « Allora (poco dopo le otto) vedendo io omai matura l'a- « zione pel colpo risolutivo, nè avendo più apprensioni pei « fianchi e per le spalle, inviai due compagie (2ª del III col « tenente Angherà e 4ª del III col capitano Persico) sotto il « comando del capitano Folchi a rincalzo dell'avanguardia, « con l'ordine di procedere oltre, mentre io m'avanzava col « grosso tenendo d'occhio il piano e le rovine della città « egiziana. Appena giunto il rinforzo in linea, il maggiore

---

precedettero l'espansioni sull'altipiano. Nel maggio 1889 guidò Debeb per farlo concorrere all'occupazione di Keren. Nell'ottobre 1890 scioltosi il plotone esploratori in due squadroni (*Asmara* e *Keren*), ebbe ancora tenente, il comando effettivo dello squadrone-Keren. Combattè valorosamente ad Agordat. A Kassala trovava la morte combattendo.

Fu decorato nel 1889 con la croce della Corona d'Italia, ad Agordat (21 dicembre 1893) con la medaglia d'argento, e a Kassala con la medaglia d'oro, con la seguente motivazione: « Inviato col proprio squa- « drone, a tenere in rispetto un partito di cavalleria nemica, lo caricò e « lo disperse; ma, circondato improvvisamente da forze soverchianti, dopo « aver sostenuto una lotta sproporzionata, e aver colpito parecchi avversari, « cadde, trafitto da undici colpi di lancia, mentre colla sciabola in pugno « cercava farsi largo ed infondeva nuova lena nei suoi dipendenti ».

« Hidalgo, il quale aveva già aperto il fuoco accelerato, « si lanciò all'attacco e al grido di *Savoia!* penetrò nel- « l'accampamento mahadista quasi insieme coi fuggiaschi « nemici. Nell'accampamento così le compagnie d'avan- « guardia come quelle del rinforzo ebbero a vincere le ul- « time resistenze opposte nei *tuculs* e dietro muri di terra, « ma senza toccare perdite sensibili. Frattanto io inviava « in altra parte dell'accampamento la compagnia Spreafico « per occupare il *Bet Mal* ovvero il deposito del governo « mahadista; e così essa pure concorreva a fare sgombrare « il campo nemico. Poco di poi, circa le nove, io avanzo « alla testa del grosso insieme al generale Arimondi, verso « il mercato, un grande piazzale sgombrato posto tra la « città egiziana e l'accampamento dervisc, in mezzo al quale « si eleva come monumento un'enorme forca. Colpi di fu- « cile fanno segno di lotta che va spegnendosi fra le case « ed i *tuculs* che vanno in fiamme.

« Una schiera, varia per età e per sesso, si fa incontro « supplichevole, e in essa notiamo anche donne e ragazzi « avvinti in catene. Io ne ordino la liberazione; e procedo « innanzi fino alle rive del Gasc, dove dispongo per l'in- « seguimento.

« Le sei compagnie, sgombrato l'accampamento, raggiun- « gono colle bande il corpo principale. Contano 9 morti, « feriti 32. I due capi banda Alì Nurin dei Sabderat e « Mohamed Aroda degli Ad Omar sono fra i feriti.

« Sono le 10; la marcia notturna e il combattimento, mas- « sime quello nel villaggio consigliavano a riordinare le « truppe e a prendere un po' di respiro. V'era mestieri di « orientarsi, di assumere informazioni circa la strada se- « guita dai fuggiaschi in terreno a tutti sconosciuto, insi- « dioso, a tratti paludoso, a tratti senz'acqua; ed era me- « stieri evitare il rischio che gli ascari per oltre metà abis- « sini, pigliassero le tribù di contadini e pastori armati « di lancia come nemici, mentre importava proteggerli. « Tuttavia poco dopo le 11 il maggiore Turitto (colla 1ª e « 3ª compagnia del I e 3ª e 4ª del II, capitani Severi, San-

« drini, Magnaghi e Oddone), con due giorni di viveri, « muoveva sulla pesta mahdista presso l'Atbara, con dire- « zione generale ad El Fascer, dove si supponeva fossero « avviati i fuggiaschi, i quali per timore di essere trattati « come è costume loro, scomparvero a precipizio cacciati « anche dalla cavalleria *baggàra* che pare abbia fatto per « quel giorno da retroguardia. Il rimanente del corpo di « spedizione dovè restare riunito e pronto contro qualsi- « voglia ritorno offensivo od imprevedibile eventualità.

« Frattanto io attesi alle cure più urgenti dando subito « al capo di stato maggiore, capitano Salsa, al capitano « Spreafico ed al tenente Giardino i seguenti incarichi:

« 1° Di provvedere al sostentamento ed al rimpatrio « degli egiziani liberati, poco più di un centinaio di per- « sone, tenute nel campo di Cassala sia a forza, sia dalla « stessa povertà.

« 2° Provvedere agli Halanga, agli Hadendoa, ai Sci- « ùcria, ai Beni Amer ed altre famiglie di tribù frantu- « mate dal mahdismo e qui venute a coltivare sulle fertili « rive del Gasc, in guisa che non patissero danno nel be- « stiame, ed avessero larga distribuzione nella dura trovata « nei depositi dei dervisci.

« 3° Far bruciare i cadaveri per prevenire infezioni.

« 4° Ricercare i magazzini di dura, e raccogliere la « preda bellica.

« 5° Ricercare e rendere inservibili i molti fucili di vec- « chio modello e far saltare le munizioni a noi inutili.

« Trofei furono: circa 600 fucili, 700 lance, 100 sciabole, « 52 bandiere, delle quali 10 andarono bruciate, 2 cannoni « da montagna, quadrupedi, armenti ecc.

« Poscia incaricavo il capitano del genio cavaliere Acerbi, « di fare il progetto per un forte, atto ad un migliaio « di uomini con un paio di cannoni, da costruire in pochi « giorni. Il corpo *mahdista* era in dissoluzione, e il suc- « cesso essenzialmente morale della sorpresa permetteva di « trarre tutti i frutti della vittoria, coll'occupare il focolare « stesso delle razzie contro la colonia.

« Alla sera posi il campo in quadrato sulla piazza del « mercato intorno ad un vasto e solido edifizio, costrutto « come granatoio di cotone quando fioriva la città egiziana, « e conosciuto col nome di *casa di Munzinger*, e cinsi se- « condo il solito il campo di zeriba. Appunto in questa « località decisi di costruire il forte servendomi dell'edi- « ficio come di ridotto centrale, ed inquadrandolo con un « muro costrutto di mattoni cotti trovati nelle rovine della « città egiziana e con la terra limacciosa e consistente del « Gasc.

« Il forte, lungo 200 metri, largo 100 metri, avrà due « ordini di fuochi e sul dinanzi sarà munito di reticolato « in ferro, ostacolo molto opportuno in quella rasa pianura. « Nell'interno un abbondante pozzo assicurerà l'acqua al « presidio.

« Appena posto il campo, si presentarono alcuni capi « Halanga ed Hadendoa per chiedere di trasportare i loro « penati nella colonia Eritrea; ed io acconsentii di buon « grado, tanto più che non lungi da Sciaglet vi era terreno « adatto. E vi si avviarono gli Halanga, ma quando sep- « pero che gli italiani tenevano presidio a Cassala, pa- « recchie famiglie chiesero ed ottennero di tornare al Gasc. « I Sciùcria, in parte indotti o costretti a battersi contro « di noi, scapparono coi *baggàra*: molti Hadendoa, raggrup- « pati in villaggi a qualche ora a nord di Cassala, presero « la fuga verso il basso Atbara, attrattivi dal loro capo « Osman Digma. Alcuni *giaadìa* (antichi soldati egiziani o « loro figliuoli) passati con armi e munizioni al nostro « campo, asserirono che vi era congiura fra essi di venire « tutti a noi, ma l'inopinato attacco costrinse da prima a « difesa, poscia tutti travolse in fuga.

« Il battaglione inseguente verso l'Atbara trovò nume- « rose orme e tracce del nemico, ed a una giornata da « Cassala vide pure recinti per molti armenti che erano « scomparsi coi dervisci; ma giunto in terreno paludoso, « cessarono le tracce, ed il battaglione dopo tre giorni di « ricerche rientrò a Cassala. L'emiro Musaed Gaidum vuolsi

« che, ferito, coi cavalieri *baggàra* abbia a stento valicato « l'Atbara qualche ora a valle di El-Fascer.

« Notizie posteriori da Gos Regieb dicono che il presidio « di Cassala, colpito dalla sorpresa, sgomento, mancante a « viveri, trascinandosi fra le paludi fino all'Atbara, ha po- « tuto valicarlo servendosi di qualche barca.

« Io rimasi fino alle 23 a Cassala per le disposizioni re- « lative all'occupazione definitiva. Quel posto d'onore toc- « cava al maggiore Turitto coi capitani Severi, Spreafico, « Sandrini e Perini (1ª e 3ª e 5ª compagnia del I batta- « glione e 2ª del IV) e colle bande dei Sabderat e degli « Ad Omar sotto il comando del tenente Giardino. Si ag- « giunga i due pezzi da montagna agli ordini del tenente « Manfredini, che furono reputati necessarî per appoggiare « saldamente la difesa ed imporre al nemico. In complesso « sono circa 1000 combattenti, trincerati assai bene di fronte « ad un nemico non armato che di *remington*, e di fronte a « cavalleria. Essi sono forniti di dura a volontà e di altri « viveri per tre mesi con munizionamento abbondante. Gli « ufficiali sono tutti orgogliosi di stare a quel posto e di « tenere alta la bandiera della madre patria con l'energia, « con la calma e con la serenità colla quale durante l'ope- « razione hanno condotto le truppe.

« Il raggio d'informazioni è spinto largamente intorno « e non è difficile omai a chi comanda intravedere gli in- « tendimenti e le mosse del nemico. Gli ascari sempre « saldi agli ordini si reputano omai sicuri di vedere sempre « il nemico in fuga.

« Il califa Abdullahi, già tocco al vivo dalla rotta di « Agordat che non ha potuto vendicare, sarà ora furente « contro chi si è lasciato sorprendere dagli attacchi degli « italiani, ed ha perduto la più valida difesa dello Stato « mahadista alla sua frontiera, il miglior appoggio per le « offese contro la colonia Eritrea e contro Suakim, e più « fertili campi per l'approvvigionamento dei suoi *baggàra*.

« Il nostro presidio non ha che stare sulla guardia, evi- « tare i combattimenti parziali, e nel caso di attacco, te-

« nersi riunito dietro le sue trincee, che non possono a « lungo essere investite da un nemico, il quale omai manca « di base di operazione, di saldezza e fede morale, che non si « possono sostituire col numero.

« Il giorno 23 partii lasciando fino al giorno 29 il generale « Arimondi con un battaglione, per aiutare la sollecita co- « struzione del forte ed attendere alla definitiva sistemazione « del presidio.

« Nel ritorno io ordinava che le comunicazioni fra Agordat « e Cassala seguissero omai la via per Dama e il paese degli « Algheden perchè più interna, perchè nei monti offre posi- « zioni meglio atte a difesa di pochi contro molti, perchè è « più vicina alla banda dei Baria che occupa i monti di Lebi, « perchè inoltrandosi la stagione delle piogge la via di Dun- « quat può essere interrotta dal gonfiarsi del Barca e dalle « paludi che si formano presso Balaghenda. Perciò la banda « degli Algheden va ad occupare l'antica sede nei suoi monti; « e dopo il raccolto vi andranno la tribù dei Sabderat e « degli Algheden, già cacciati dai mahadisti; perciò il tele- « grafo permanente con fili dello Stato si prolungherà oltre « Agordat verso Biscia e Daura. I magazzini di Agordat « saranno sempre provvisti con deposito abbondante di « munizioni, viveri, medicamenti.

« Ecco, Eccellenza, la relazione sommaria che nella ressa « degli affari ho potuto combinare intorno al colpo contro « Cassala. Altre considerazioni militari e politiche mi pro- « pongo inviare più tardi.

« In tre giorni il corpo di operazioni si è riunito ad « Agordat. In quattro giorni da Agordat si trovava dinanzi « a Cassala, percorrendo quasi 200 chilometri in circostanze « difficilissime per viveri, per acqua, per clima, per servizî « di vigilanza, con tale ordine e disciplina che mai si ebbe « un allarme in terreno sempre percorso da razzie nemiche. « E dopo una marcia notturna, in terreno ignoto e spinoso, « nel silenzio più perfetto, presso l'accampamento nemico, « mosse all'attacco con tale insieme, da bastare un combat- « timento di avanguardia per porre in fuga un nemico

« fiero come i *Baggàra* ed appoggiato ai suoi focolari.
« L'ascendente assoluto degli ufficiali sugli *ascari*, l'intera
« fiducia reciproca, l'ordine e la disciplina, la tolleranza
« agli strapazzi del nostro corpo coloniale, hanno reso pos-
« sibile un colpo di sorpresa rapidissimo, che ci ha data la
« vittoria completa con minime perdite.

« *Il comandante del corpo d'operazione*
« *Generale* O. Baratieri. »

Ci è piaciuto trascrivere integralmente questa parte della relazione del Governatore perchè meglio si possa comprendere l'altezza della mente di chi condusse l'impresa, e possa la fiducia degli italiani meglio riposare in lui per qualunque evenienza avvenire. Si è pur troppo così scettici ed increduli ancora in Italia, quando si tratta della nostra giovine colonia, che non sarà piccolo vantaggio quello di convertire a questa causa molti, che per ignoranza della storia dell'Eritrea, ne fanno i più tristi pronostici, parlando dell'Africa a tempo perduto, di essa — ciarlando ad orecchio — come giustamente dice Ferdinando Martini.

Il colpo su Cassala doveva essere condotto con rapidità e sorpresa, ed era nel primo intento del generale Baratieri di tornare indietro dopo aver distrutto quel covo per noi minaccioso. Ma, il Governo italiano ordinò che Cassala fosse tenuta, e così i primi lavori cominciarono a prendere il carattere di permanenza e furono, in conformità del bisogno della conservazione, modificati.

Il mercato di Cassala fu aperto, e fin dai primi giorni fu molto frequentato. I lavori del forte, immediatamente iniziati, in pochi giorni progredirono, e molte famiglie o fuggite da un pezzo da Cassala, o travolte dalla fuga dei *Baggàra* ritornavano a prendere concessioni di terreno ed a mettersi sotto la protezione della nostra bandiera.

Non sono facilmente calcolabili i vantaggi militari che colla presa di Cassala dovrà risentire la colonia Eritrea.

Cassala è padrona delle strade che dal sud portano a Massaua, di alcune direttamente, di altre prendendole di

fianco ed a rovescio: ha dominio sulle strade che dal centro dell'Abissinia vanno al Sudan, strade che o scendono pel Gasc (Mareb) e per il Setit (Tacazzè); ed è padrona della via pel corso dell'Atbara a mezzo di El-Fascer e Gos Regieb funzionanti da posti avanzati.

Evidentemente l'importanza interna, l'antico splendore di Cassala erano già spariti da un pezzo quando la bandiera italiana fu portata sul forte *Baratieri*: l'occupazione dei Dervisci durata dal 1885 l'aveva trasformata completamente. Quasi tutta la parte della città in muratura era scomparsa, e si addossavano soltanto agli edifizî crollati e devastati le capanne delle tribù vicine.

È assai breve la storia di Cassala. Fu costrutta dagli Egiziani nel 1840 quando fecero ai loro possedimenti l'annessione della provincia del Taka. Essa doveva servir ai suoi fondatori per baluardo contro le frequenti scorrerie, spedizioni abissine, e da base d'operazione per future espansioni. Nel 1861 era cinta di muro e con fosso largo e profondo, e con torri fiancheggianti, ed aveva 8000 abitanti oltre la guarnigione. Nel 1881 si calcolava la popolazione oltre ai 25,000 abitanti. Fertilissimo è il territorio intorno a Cassala, specialmente a nord ed a nord-ovest con attitudine larga alla coltivazione di cereali e di cotone: verso sud e sud-est il paese è montuoso e poco coltivato.

Era principale commercio di Cassala la gomma, oltre alle pelli ed all'avorio, alla cera, penne di struzzo ed altri generi di minore importanza. Tra la via Cassala-Suakim e Cassala-Massaua (per Keren) il commercio preferiva la prima perchè più sicura, mentre la seconda era infestata nel primo tratto dai Baria e dai Bazè, e dagli Abissini fra Keren ed il mare.

Ora invece è molto più sicura la seconda via (Cassala-Keren-Massaua) perchè corre tutta in territorio occupato dall'Italia.

Da Cassala si partono inoltre altre vie da carovane, tra cui

a) la via Ghedaref (Suk-Abusin) Gallabat, Abissinia,
b) la via al Ghedaref Abu-Harres, Kartum,
c) la via a Korasi, attraverso il deserto per Kartum,
d) la via a Fillik per Berber.

Le mercanzie che provenienti dai paesi Galla si son fermate ai mercati di Baso e di Gondar hanno la preferenza per la via di Metemma-Tomat-Kassala, piuttosto che attraverso l'altipiano per venire a Massaua. Le mercanzie invece del Sudan che preferiscono per via più breve arrivare al mare, scelgono la via Abu-Harras e Suk-Abu-Sin.

Dopo il passato splendido commerciale del mercato di Cassala, non sarà tardo il risorgere dell'antico splendore quando un periodo di pace sicura avrà quietati gli animi timorosi, allontanati i pericoli ed assicurate le strade.

Frattanto, pel colpo improvviso dato ai Dervisci togliendo loro Cassala, la frontiera occidentale non temeva alcuna sorpresa, almeno pel momento, mentre dalla frontiera meridionale continuava la calma. L'attitudine deferente e rispettosa di ras Mangascià e dei suoi capi pel Governo della colonia non avuto da un pezzo alcun mutamento temibile, cosa già mirabile in Africa, dove politica, amicizia, trattati subiscono sempre l'influenza della passione personale e dell'intrigo.

Così, pure con Menelik ras Mangasciá si mantenne fedele subordinato, ed il 2 giugno andò a convegno dell'Imperatore a Borumieda, dove sperava avrebbe ottenuto il titolo di Negus (1) del Tigrè.

Mangasciá fu molto deluso, perchè ricevuto in apparenza con molte feste dal Negus-Neghesti, col quale scambiò molti doni, trovò in sostanza freddo e forse sospettoso il contegno di Menelik, che non gli conferì l'investitura di Negus, ed anzi trattenne seco ras Alula permettendo a quest'ultimo di rimanere alla corte scioana.

Gli ottimi trattamenti fatti al fiero Alula, che s'era guastato con Mangascià di recente, amareggiarono sempre più

(1) Al convegno Mangascià offrì a Menelik, secondo l'uso, più di 100 fucili e varie migliaia di talleri, e riceveva dall'Imperatore una sciabola e uno scudo dorati, il *lemt* (specie di pelliccia di pelle di leone o di leopardo), il *marghef* (camicia riccamente ricamata), un cavallo ed un muletto con bardature in argento, la corona di re Giovanni, e 500 muletti.

il capo del Tigrè che non pose tempo in mezzo a tornarsene indietro.

Ras Mangascià, che prima di recarsi al convegno non aveva tralasciato di scrivere al Governatore le solite proteste di amicizia annunziandogli il prossimo viaggio, anche al ritorno rinnovò le sue proteste di amicizia sincera.

La colonia Eritrea, tranquilla sul confine meridionale, continuava alacremente a prepararsi alla prossima riscossa che i Dervisci avrebbero tentata senza fallo, mentre all'interno i nuovi ordinamenti fin dal 1° luglio dell'anno 1894 erano andati in vigore (1), con non poco benefizio per la speditezza degli affari conciliata con l'economia.

(1) Col 1° luglio 1894 andava in vigore il bilancio unico nella Colonia Eritrea. Pel nuovo ordinamento era affidata al Governatore, alla dipendenza diretta e sotto la responsabilità del Ministero degli esteri, la gestione delle entrate coloniali e delle spese, le quali tutte fino al 30 giugno precedente erano state suddivise fra il bilancio ufficiale della colonia e il bilancio generale dello Stato.

Secondo il recente ordinamento il governo della colonia è costituito, dall'ufficio del Governatore, ufficio politico-militare, ufficio centrale amministrativo, ufficio affari civili, ufficio del demanio, ufficio del consulente legale. Sono uffici esecutivi, la cassa centrale, e le casse succursali di Asmara, Keren, Assab e Napoli (cassa del deposito della colonia Eritrea), la dogana di Massaua con attribuzioni di capitaneria di porto, gli uffici postali e telegrafici di Massaua, Assab, Asmara, Keren, e le collettorie di Ghinda e Adi Ugri, l'ufficio di pubblica sicurezza e l'ufficio tecnico.

L'ordinamento giudiziario nel distretto di Massaua e nel centro abitato di Archico è composto del conciliatore, del giudice unico, del Tribunale civile e penale, del Tribunale penale funzionante da Corte di Assise, dal Tribunale militare di Massaua.

Nelle zone di Asmara e Keren oltre alla giurisdizione locale dei notabili delle tribù raccolti in assemblea secondo la consuetudine, e dei capi delle tribù e dei villaggi specialmente designati, e dei Cadì, secondo gli usi religiosi, la giustizia è amministrata dai residenti come conciliatori, dai tribunali d'arbitrato, e dai tribunali militari presso le truppe concentrate. Nel centro abitato di Assab la giustizia è amministrata dal commissario e dalle autorità giudiziarie di Massaua.

XIV.

(1894).

Cenni sulla potenza dei Dervisci. — Avvenire di Kassala italiana. — Prefettura apostolica nell'Eritrea. — L'Italia sulla costa dei Benadir. — Ricognizione di Meluia (17 novembre 1894). — Influenze straniere in Abissinia. — Milizia volontaria di europei nella colonia. — Incremento del commercio nel porto di Massaua. — Indemaniazione di territori. — Considerazioni.

Era stato invero straordinario il rapido espandersi dell'idea mahdista (1), sostenuta nelle numerose popolazioni e tribù dell'Africa centrale dalle vittorie ripetute dagli emiri del Mahdi Mohamed Ahmed, d'avanti a cui ad una ad una soccombevano e si ritiravano le disseminate guarnigioni egiziane del Sudan, e contro cui invano gli inglesi stessi spuntarono le loro armi. Una serie quasi mai interrotta di trionfi dei ribelli aveva il suo epilogo attorno a Kartum bloccata, presa e distrutta insieme alla vita di Gordon.

Ma dal 1885 il Sudan è in fiamme: il Mahdi fanatico Mohamed Ahmed è scomparso dalla scena del mondo, e la sua idea religiosa è affievolita di giorno in giorno da lotte intestine, che precipitano la trasformazione della lotta religiosa, in evoluzione politica. Tra le lotte ed il sangue raccoglie la temuta ed ambita corona il Califa Abdullahi, e d'allora l'autorità dei Baggàra prende forza e potenza, tiranneggia i sottoposti, formando una specie di salda aristocrazia in mezzo alla confusione e mescolanza delle tribù.

Nei tempi del maggiore splendore, e dopo che dagli antichi accampamenti del Kordofan e del Darfour si erano sparsi per tutto il Sudan, erano divisi in varie tribù, quali gli Habania, gli Hosvazma, Manate El Gima, gli Hamid, gli Homra, i Resigat, i Tanascia (2) ed altri ancora. Ascendevano questi Dervisci a circa 500,000 persone. Le lotte in-

(1) L'insurrezione mahdista data dal luglio 1881. Fino a quell'epoca il Sudan era tenuto dall'Egitto con guarnigioni sparse nelle varie provincie.

(2) L'attuale Califa Abdullahi è della tribù dei Tanascia.

terne ed esterne e le calamità li decimarono a più riprese, ed ora il nucleo di tanta forza si raggruppa ad Omdurman (accanto a Kartum distrutta), in numero di forse 30,000 armati. Il governo di Abdullahi irradia per mezzo dei suoi Emiri la sua autorità nelle provincie lontane, e il grosso delle forze militari, composte di *giaadia* (1) e di schiavi, combatte dov'è trascinato dai Baggàra, più per terrore dei tormenti che per fanatismo o alcun sentimento personale.

Tale è oggi la forza dei Dervisci e su tali basi fondata.

Intanto Kassala si consolidava alla difesa coi mezzi adatti a resistere alle armi del Sudan, e si preparava al fiorente avvenire che deve sorriderle appena ogni pericolo sarà cessato. Con la conquista di quella posizione si apriva al commercio della colonia non soltanto il Sudan orientale, ma anche tutto il versante occidentale dei monti etiopici. Di là scendono, l'Atbara e il Nilo Azzurro, apportatori del limo fecondatore del vecchio Nilo, e lungo quel versante si distendono, la regione del Ghedaref (2), il Gallabat (3), il Dar-es-Somali (4), il Dar Rosaire ed il Fazoglo (5), per tacere di altri paesi d'importanza minore.

---

(1) I giaadia sono gli antichi soldati egiziani e i loro figliuoli.

(2) Il Ghedaref è regione fecondissima per la coltivazione dei grani, ed ebbe in tempo non lontano ricchissima produzione di cotone.

(3) Il Gallabat ha vario il clima e differente nei suoi punti, la produzione si presenta assai bene alla coltura del caffè e dell'ulivo. Come è la parte commerciale dell'Abissinia centrale è pure ottimo punto di difesa abissina, giacchè di là molte strade si addentrano, per dirigersi a Gondar ed al lago Tsana.

(4) Il Dar-es-Somali, posto a sud del Gallabat, non è regione abbastanza conosciuta. Vuolsi da qualche viaggiatore che sia ricca di miniere.

(5) Il Dar Rosaire e il Fazoglo sono sulle rive del Nilo Azzurro, dove questo fiume uscendo dai monti del Goggiam perde il suo nome primitivo di Abai e prende quello di *Bahr el Azrek* (fiume azzurro). I monti del Fazoglo contengono generalmente oro, che dai tempi antichi gli abitanti raccolgono nella sabbia dei torrenti. Al principio dell'occupazione egiziane del Sudan vi si coltivarono miniere del prezioso metallo, ora abbandonate. Si vuole che nel Fazoglo fossero le miniere che per migliaia d'anni fornirono oro ai Faraoni

Tutte queste regioni ed il Sennaar (1) fornirono, in tempi non remoti, al commercio della costa i loro ricchi e varî prodotti. E quando la via Kassala-Massaua non turbata da incursioni e razzie aprirà la fiducia negli abitanti delle più lontane contrade, rifiorirà certamente questo ramo vitale dell'attività umana, sotto il vessillo maestoso della pace e della civiltà che l'Italia vi avrà portate.

E il momento non è lontano.

Occorreva alla colonia Eritrea intanto un assetto migliore circa la missione cattolica esistente nel suo territorio, la quale per essere esclusivamente francese non poteva non dare occasione a facili attriti, alimentati da ricordi sgradevoli del passato per la consueta gelosia della nostra nazione sorella. D'altra parte l'espansione della civiltà e della religione con missionari di altra nazione nuoceva molto all'allargamento dell'italianità nella nostra colonia ed alla diffusione della lingua nostra.

La missione cattolica, con residenza a Keren, era diretta dai padri lazzaristi, francesi, ed aveva a capo, in qualità di vicario apostolico, monsignor Crouzet, mente elevata e vasta. Nessun grave dissidio turbò mai la relazione del governo della colonia con la missione, ma i piccoli inconvenienti non erano rari.

Con decreto della Congregazione di *Propaganda Fide* sua Santità Leone XIII ai primi di settembre del 1894 istituiva per la colonia Eritrea una prefettura apostolica autonoma, italiana, con residenza a Keren. Veniva con quel decreto soppressa ogni altra giurisdizione esistente, ed estesa

(1) Il Sennaar è posto fra i due Nili (bianco ed azzurro) fra il 12° e 15° parallelo. Sono prodotti principali le gomme, i cavalli, i camelli, asini, buoi, pecore, e capre, e qualche elefante. La città di Sennaar, capoluogo della provincia, è sulla riva sinistra del Nilo Azzurro ed è centro di molte vie carovaniere, fra cui principale quella che costeggia il fiume: le altre strade tendono all'altipiano abisssino, al Mar Rosso ed al Kordofan. Fu altra volta mercato importantissimo di belve feroci.

quella della prefettura su tutta la zona d'influenza italiana. Infatti i limiti erano fissati:

a) a levante, lungo il littorale del Mar Rosso da Ras Kasar fino a Raheita, esclusi i possessi francesi dello stretto di Bab-el-Mandeb ed incluse tutte le isole che lungo il littorale suddetto sono sottoposte al dominio italiano;

b) nell'interno della linea che partendo dai limiti dei suddetti possessi francesi, prosegue verso ponente, e circoscrive l'Abissinia fino alla congiunzione dei fiumi Setit e Menatepe, verso il grado 40°, 10' di latitudine nord; indi seguendo il corso del Setit, Atbara, e volgendo ad est, va a raggiungere il mare a Ras Kasar.

Fu scelto all'ufficio di prefetto apostolico il padre Michele da Carbonara, dell'ordine dei Cappuccini, e questi assumeva il 9 dicembre dello stesso anno la prefettura dell'Eritrea, con cerimonia solenne a Keren, nella chiesa della Missione (1).

(1) Non sarà fuor di luogo accennare ai particolari della cerimonia che ebbe luogo alla presenza del Governatore, e degli ufficiali del presidio di Keren, che ci risultano dal giornale *L'Africa Italiana* di Massaua.

Un frate lesse in latino i decreti che istituivano la prefettura apostolica, ponendovi a capo il padre Michele: e questi decreti li tradusse poi in tigrino il padre Coulbeaux (della cessata missione lazzarista).

« Il prefetto apostolico, nominato poi a suo vicario generale il padre « Serafino da Collepardo, che fu già in Assab per quattro anni, indi- « rizzava al pubblico queste parole:

« Questo è quanto portiamo a notizie di tutti, e tutti invitando ad in- « nalzare vive e fervide preghiere per il nostro santo Padre Leone perchè « il Signore lo conservi a lungo per il bene della Chiesa e del civile « consorzio, perchè con lui tutti concorrano a governare e portare in porto « la navicella di Pietro e portare pane alla società. E insieme alle pre- « ghiere pel santo Padre e per tutto l'episcopato cattolico, altre innalziamo « a Dio fervide e vive per le loro Sacre Maestà Reali Umberto I e Mar- « gherita, nostri Sovrani, perchè Iddio li conservi al bene ed alla felicità « del popolo, perchè nella pace e nella unione degli animi sia sempre « loro dato di promuovere ogni giorno più la civiltà cristiana, che sta « loro tanto a cuore e che hanno dimostrato di amare tanto: e finalmente, « a titolo anche di gratitudine, pregare per colui che così degnamente « qui rappresenta la Nazione e la civiltà cristiana, che coadiuvato da tanti « valorosi molto ha operato e ancor più opererà col senno e con la mano, « perchè in queste lontane contrade sia un problema sciolto quello del

La colonia Eritrea, centro di espansione commerciale nell'Africa italiana a questa soddisfazione d'amor proprio che le era necessaria aggiungeva altre nuove sensazioni, vedendo da qualche anno con occhio di compiacenza materna, per così dire, lo sviluppo promettente di un'altra costa, sull'Oceano indiano, da cui il nome italiano si faceva conoscere con pacifica attività nell'interno.

È la costa dei Benadir, ceduta con pagamento dal sultano di Zanzibar, e coi porti e villaggi littoranei di *Obbia*, *Itala*, *Uarsceik*, Mogadiscio, Merka e Brava, scaglionati lungo la costa meridionale della penisola dei Somali fino alla foce del Giuba.

In alcuni di questi punti della costa furono piantate aziende commerciali, affidate all'attività ed all'intelligenza del cavalier Filonardi, e con lavoro paziente ed abile che agli Italiani non è mai mancato, non tarderà il territorio retrostante ad affezionarsi a quel nome che nella colonia Eritrea portò la sicurezza e il benessere, la pace e la civiltà.

Il Giuba (1) e l'Uebi che con lunghissimi percorsi dai monti dello Scioa, per paesi ricchi di vegetazione e sempre compresi nella sfera d'influenza italiana, si gettano nello Oceano indiano, possono col tempo essere le prime e principali comunicazioni con l'interno, attirando alla costa il

---

« connubio di religione e civiltà, di amor di religione e di amor di patria » uniti in dolce vincolo insieme ».

Poi il padre Michele pronunziò un elevato discorso, mettendo in evidenza il vantaggio della diffusione della lingua italiana come mezzo di accomunare i due popoli, l'Italiano e l'Eritreo, e di accomunarli unificati nell'amor di patria, della civiltà e di religione; dimostrò come il Pontefice surrogando ai Lazzaristi i Cappuccini, facesse come l'amoroso padre di famiglia che sa usufruire le forze, l'attività e l'intelligenza dei figli. « Ai « nostri predecessori, ordine maggiore, egli ha detto, fu riserbata la for- « tuna di aprire e di spianare la via, a noi minori, quella di adoperare « le nostre forze in cammino già aperto ».

(1) Nel 1892 e 1893 il capitano d'artiglieria italiana Bottego, accompagnato per un tratto dal capitano Grixoni, eseguiva una splendida esplorazione del Giuba e dei suoi affluenti, percorrendo lunghi e difficili itinerari ed a capo di piccola spedizione tra popolazioni sospettose e temibili tra Berber (nel golfo di Aden) e Brava (a nord della foce del Giuba) nell'Oceano Indiano.

commercio della penisola somala ed i prodotti della interna regione dell'Ogaden.

Tali prospettive non sono parto di sogni, tanto imputati da anti-africanisti a quelli che desiderano ardentemente che il nome italiano sia conosciuto e propagato in Africa; sono invece conseguenza logica della storia di quelle regioni. Furono visitate nei tempi antichi dai Fenici e possedute in seguito dagli Arabi, finchè non vi si istallarono nel medio evo i Portoghesi con le loro fattorie. Ora sotto il dominio e l'amministrazione del sultano di Zanzibar erano decaduti molto. L'amministrazione italiana con le sue buone tradizioni saprà dare certamente verso l'interno della Somalia e verso l'Ogaden l'antica espansione, tanto più che i porti ne sono passabili e abbastanza protetti dai venti.

Quando l'espansione commerciale dell'Italia in questi porti dell'Oceano Indiano avrà preso il desiderato sviluppo, tutto il paese interno al littorale da Ras Kasar nel Mar Rosso a Kismayu nell'Oceano sarà sotto la nostra completa influenza, quantunque la linea della costa abbia un'interruzione alla baia di Tagiura, in mano alla Francia, ed alla costa somala sul golfo di Aden, in mano all'Inghilterra. Da quest'ultimo punto la costa continua, girando il capo Guardafui, per circa 2000 chilometri coi suoi porti anzi accennati, allineati a distanza dai 50 a 100 chilometri uno dall'altro.

Frattanto la nuova situazione degli Italiani di fronte ai Dervisci dopo l'occupazione di Kassala si andava migliorando giorno per giorno. Al forte, già costruito interamente e munito di difese accessorie, oltre i suoi mille uomini ed i cannoni, arrivavano periodicamente rifornimenti di viveri e di munizioni, per resistere qualche mese nel caso che vi si rimanesse bloccati temporaneamente.

Si facevano ogni giorno ricognizioni nelle adiacenze di Kassala, ed il maggiore Turitto, rimasto al comando di Kassala militare e civile, spiegava la sua abile attività nei molteplici lavori di preparazione, egregiamente aiutato dal piccolo nucleo di ufficiali, giustamente fieri del loro posto d'onore. (*Continua*).

NICOLETTI ALTIMARI ARNOLDO
tenente di fanteria

L'ORDINAMENTO REGIONALE DELL'ESERCITO

Il fascicolo V della *Rivista di fanteria*, reca un notevole articolo circa il criterio regionale nell'ordinamento dell'esercito.

L'autore, che sostiene a spada tratta l'ordinamento regionale, così comincia:

« Un carboncello acceso che cada in mezzo ad un formicolaio, « non mette a soqquadro le industriose bestioline, come la no- « tizia d'un riordinamento dell'esercito, inspirato al concetto re- « gionale, ha recentemente messo a soqquadro i gazzettieri del « bel paese dove fiorisce l'arancio.

« E' dunque in pericolo la patria che le campane martellano « a soccorso? La sacra arce capitolina è dunque insidiata da « qualche nuovo barbaro che le vigili oche starnazzan l'ali? »

Vi è forse un po' d'esagerazione nell'avvertire tutto questo martellare di campane e di starnazzare d'ali; comunque sia, certo non è avviamento a troppo serene discussioni il chiamare gli avversari anche molto indirettamente — oche del Campidoglio. Ma passiamo oltre.

Ad ogni modo, accettando l'invito « or dica altri se vuole, o « sa, le ragioni sue; ma siano ragioni e non pregiudizii, mi accingo all'opera di dimostrare il parer mio; che, cioè, l'articolo in quanto propugna l'ordinamento regionale *in guerra* sfonda una porta, non dirò aperta, ma spalancata; in quanto lo propugna per il tempo *di pace*, domanda secondo me l'attuazione di un fatto che deve costituire un *desideratum*, una mèta a cui aspirare, ma che per più ragioni è, a mio giudizio, ancora assai prematura.

*
* *

L'autore comincia dal definire che cosa sia il sistema regionale, temendo che ancora vivano e vestano panni i discendenti « di quei due famosi gentiluomini che disputarono prima e scon- « ciamente si sciabolarono poi, perchè l'uno diceva un gran bene « e l'altro diceva un gran male del Tasso, che nessuno dei due « aveva letto mai ».

E sia, nulla di meglio che l'intendersi. — Chiamiamo dunque con lui *sistema dei corpi regionali* quello che consiste nel comporre i reggimenti con uomini tratti da una medesima regione; sistema delle *stanze regionali*, quello per cui i reggimenti in pace risiedono in quella stessa regione da cui traggono gli uomini; *sistema nazionale*, quello che esisteva prima dell'attuale; *sistema misto*, quello ora in vigore e che tutti conoscono.

*
* *

Tra gli oppositori al sistema regionale, molti, crede l'autore siano quelli « che si sono *immaginati* o hanno *finto* d'immaginarsi » (o perchè si deve sempre credere in mala fede l'avversario ?) « che si trattasse di capovolgere ogni cosa mettendo addirittura l'albero colle radici al sole come il noce di cui novella Fra Galdino nei *Promessi sposi* ». Accompagnamoci un istante coll'autore e ammettiamo pure che gli oppositori di questo genere siano molti; ma lo stesso autore tacitamente conviene che non siano tutti. O perchè non occuparsi un tantino di quelli altri ? I quali non si oppongono al sistema regionale per vieti pregiudizi, o per ignoranza di quello che sia il sistema, ma per ragioni che meritano discussione e per considerazioni che partono da un punto di vista diverso.

E il punto di vista è questo: pur ricordando che l'esercito è fatto per la guerra, e coordinando ogni provvedimento organico a questo scopo, conviene ricordare che quell'esercito fatto per la guerra comincia dal vivere — e lungamente — in pace. Anche questo è scritto « sui famosi boccali di Montelupo ».

Quindi, quei pochi di cui non si occupa l'autore se considerando la sola rara eventualità di guerra, si trovano pienamente d'accordo con esso, tenendo di mira la lunga permanenza di pace, sono contrari all'ordinamento regionale *fin dal tempo di pace nel nostro paese* per i pericoli che essi scorgono nell'attuare *ora* un tale sistema. Giacchè dell'utilità di un passaggio dal piede di pace al piede di guerra basato su criteri regionali, creda l'egregio autore che nell'esercito oramai quasi tutti sono persuasi.

Io confesso candidamente che pur essendo un assiduo lettore di giornali d'ogni partito, mi è sfuggita la querula gazzarra « dei gazzettieri del bel paese dove fiorisce l'arancio »; ma anche con questa gazzarra l'articolista conosce abbastanza bene l'ambiente militare per sapere che il sistema misto inaugurato dal ministro Pelloux, pur potendo essere ritoccato quà e là, semplificato forse, realmente soddisfa la maggioranza dell'esercito che coll'autore ripete: « benedetto sia chi quel sistema introdusse ». E con quel sistema avremo in guerra un esercito regionale poichè appunto come dimostra l'autore l'elemento regionale rappresenterà l'84 % e quello nazionale il 16 %.

Degli svantaggi del vecchio sistema nazionale, e dei vantaggi di un sistema regionale, *o misto*, (l'attuale del ministro Pelloux), discorre così bene l'autore che mi pare un fuor d'opera il farne un riassunto, e rimando senz'altro i lettori a quell'articolo, anche per invogliare a leggerlo chi non l'avesse ancor letto.

E fin qui, checchè ne pensi l'autore nella sua foga di pessimismo, fin quì — lasciando in pace i gazzettieri che molto probabilmente non leggeranno nè la sua nè la mia prosa — mi pare che in odio di un sistema nazionale, che non esiste più, e che nell'esercito i più, per non dir tutti, non rimpiangono, e in pró di un sistema regionale *in guerra*, di cui tutti riconoscono la necessità, l'articolista abbia speso molte parole per convincere della gente che era già convinta. Non è il caso dei due famosi gentiluomini pugnanti per il Tasso che non hanno letto, ma è il caso di chi spiega un'energia non comune per combattere un'ombra. Poichè, mi permetta l'egregio Autore di opinare che ciò che importava dimostrare, colla stessa evidenza e col lusso di buone ragioni impiegate a combattere il defunto sistema nazionale, era

la tesi seguente: che l'attuale sistema misto non risolve bene il problema della mobilitazione e che quali siano per essere le condizioni attuali occorre assolutamente tagliare quell'istmo del 16 % che impedisce di avere anche in pace un ordinamento completamente regionale.

E su settantatrè pagine, dieci sole sono consacrate a questa dimostrazione, e non recano a mio parere la stessa efficacia di evidenza delle altre. L'Autore non sarà naturalmente del mio avviso, e di chi sia ragione giudicherà il pubblico.

Prima però di entrare nell'argomento che più m'interessa, che cioè il taglio dell'istmo sia prematuro, nelle settantatrè ottime pagine a cui dianzi accennavo, mi si consenta di spigolar qua e là qualche affermazione assoluta che può essere discutibile. Non allettamento di polemica mi spinge, ma un sentimento più alto. L'Autore dell'articolo gode meritatamente di larghissimo credito nell'esercito, nel quale — voglio essere una volta pessimista anch'io — vi è una certa parte abituata a giurare in *verba magistri*; perciò quando trattasi di parole sue, siccome autorevoli, è bene come suol dirsi, cercare il pelo nell'uovo, affinchè il fiocco di neve rotolando non diventi valanga.

a) Che un sistema nazionale dovesse per chiamarsi veramente tale, adottare il reclutamento tenuto pei granatieri, mi pare conseguenza troppo spinta. Anche col sistema di cinque o più distretti presi in diverse regioni, si aveva un sistema nazionale; non imitiamo i francesi che chiamano biondi tutti quelli che non sono, o dei bei moretti o addirittura rossi scarlatti. E la gente di pelo castagno, dove la lasciano?;

b) Esaminata la tabella I annessa all'articolo, non appaiono altre eccezioni all'infuori di quelle, dall'Autore citate, della brigata Pisa col 52 % di siciliani e della brigata Cremona col 46 % di piemontesi. Oltrechè due eccezioni, che si potevano facilmente eliminare, non bastano ad infirmare un intero sistema, è giusto osservare che la brigata Girgenti col 21 % di piemontesi e col 27 % di emiliani controbilanciava abbastanza quel forte contingente di siciliani, e la brigata Cremona col 28 % di toscani, il 19 % di siciliani e l'8 % di calabresi, meno bene, ma pur tollerabilmente risolveva il problema;

c) Noto poi di sfuggita come i granatieri fino a pochi anni fa reclutassero anche in Sicilia traendone numeroso personale;

d) L'Autore non mi par equo verso il sistema nazionale. L'essere ora tale sistema non più consono ai bisogni nostri, non implica che debba sempre essere stato tale. Anche qui la conseguenza è troppo spinta e involontariamente mi ritorna alla mente l'adagio: *cave a consequentiariis*. Ma dell'influenza benefica *recata* dal sistema nazionale, di quella che *può ancora recare in pace* finchè non sarà tempo di tagliare l'istmo..... senza pericolo di fare un Panamino, sarà bene discorrere più innanzi;

e) Il dire dello spirito di corpo che è « caratteristica degli eserciti ordinati nazionalmente, ed un orgoglio di sè che si basa principalmente sul dispregio d'altrui » non mi pare giusto; prendendo esempio dall'Autore lo rimanderò ad un mio « scrittarello » sullo spirito di corpo inserto nella *Rivista militare* di aprile e maggio, col quale non solo a me, ma ad altri è sembrato che dimostrassi cose assai diverse. Quel dispregio d'altrui invece non sarebbe difficile nascesse — o meglio rinascesse — nell'ordinamento regionale; e se è facile scrivere che « tutta l'opera edu- « cativa dei capi è indirizzata (nel sistema regionale) allo scopo « di insegnare a pregiare gli altri che con noi hanno comune « la patria e avranno comuni il pericolo e la gloria della guerra », non credo sarebbe ai capi così facile ottenere in pratica dei risultati corrispondenti agli sforzi che indubbiamente farebbero.

Mi affretto però a soggiungere che non per questo ripudierei il sistema regionale, soltanto vorrei qui dare a ciascuno quello che gli spetta. E perciò, per essere nel giusto, parmi che alle parole « nel sistema nazionale l'educazione tende allo spirito di corpo » occorra aggiungere *dell'esercito*; e alle altre: « mentre in quello regionale muove dallo spirito di corpo » parmi si debba sostituire: « mentre in quello regionale lo spirito di corpo muove dallo spirito regionale » e più arduo riesce il farlo risalire al concetto più vasto dello spirito di corpo dell'esercito;

f) Nego poi recisamente che *militari*, colla testa sul collo e con in petto cuore d'italiano, possano essere avversi allo ordinamento regionale per timore « di minore resistenza morale al pericolo » in alcune regioni.

« Io non so bene » dice l'Autore « che peso si debba dare a certe idee che hanno corso e credito (?) e che potrebbero anche scaturire da pregiudizi paesani o forestieri ». Vado più in là dell'Autore e non dò nessun peso ad idee che possono aver corso e credito soltanto fra gente che hanno gli occhi e non vedono, hanno gli orecchi e non sentono, e somigliano a quell'inglese che notò conscienziosamente sul suo libro di viaggio « fatto il giro del lago di Ginevra » dopo averne percorso le rive in un *char a cotè*, di cui la sola apertura laterale esistente in quei veicoli era volta verso terra.

Nell'esercito — lasciamo da banda i gazzettieri — qualunque ufficiale non sia spiritualmente parente di quell'inglese, devo aver perduto nel contatto coi soldati d'ogni provincia molti pregiudizî paesani e forestieri, e aver riconosciuto che *l'italiano* è ottima pasta di soldato *a qualunque regione appartenga*;

g) « Col reclutamento regionale si ha la perfetta corrispondenza, anzi la coincidenza degli ordini militari coi politici » qui evidentemente si parla in genere e non dell'Italia, ma di questa coincidenza mi occorrerà parlare in seguito;

h) La sentenza che « il sistema nazionale utilizza solo l'uomo fisico ed il regionale anche il morale » pute d'ingratitudine.

Con essa si sconosce la grandissima parte morale avuta dall'esercito nel fare gl'italiani che all'Autore paiono già fatti ma che ad ogni modo erano da fare all'inizio del nuovo regno. Se certe idee, che l'autore crede abbiano *ancora* corso e credito, sono, se non sparite, diminuite fino a creare una sola italianità, lo si deve principalmente all'esercito. L'amore che — non prenda abbaglio l'Autore — anch'io nutro in cuore pel sistema regionale non m'impedisce di vedere quanto bene abbia fatto il sistema nazionale, a quel modo che la nessuna simpatia per gli ordini religiosi non m'impedisce di riconoscere il bene che ai loro tempi i frati hanno arrecato alla scienza e alla civiltà. In base a ciò, la lunga, brillante ma per me non altrettanto convincente antitesi in cui tutti i difetti sono attribuiti al sistema nazionale e al regionale tutti i pregi, meriterebbe una confutazione che mi porterebbe troppo lontano, e per amore di bre-

vità la sopprimo. Solo avvertirò che di questo » livellamento di affetti, sentimenti e interessi » così funesto secondo l'Autore non mi pare che l'esistenza sia così palese come egli vuole. Il paragone del faro a luce intermittente, che illumina l'un dopo l'altro i cento soldati che stanno attorno al capitano, è indubbiamente ingegnosissimo, ma corrisponde alla realtà? Il capitano che « guai se crede parlando un linguaggio solo d'essere capito da tutti; a tre quarti parla peggio che arabo e turco » è proprio del nostro esercito?

Ve ne potrà essere qualcuno, e se lo incontro prometto di rammentarmene nelle note caratteristiche, ma nella realtà *nè il linguaggio intelligibile da tutti i soldati, è così difficile, nè i capitani che lo parlino, sono così rari.* E noti l'Autore, che non ho la tenerezza ch'egli mi sembra avere per le lezioni di morale fatte al soldato a mo' di vangelo; e ciò perchè in quelle lezioni realmente il faro è spento per tutti: ma la scuola di morale che prende occasione da tutto senza bisogno di cattedra speciale e che ha per base di fatto la rettitudine nella disciplina e la cura del soldato senza sentimentalismi ma costante e virile. quella tutti i soldati la capiscono e tutti i capitani sanno impartirla: se qualcuno v'è che non sappia *siriamolo* e non pensiamoci più;

i) Ottimo quanto l'Autore espone circa i vantaggi per il metodo di vitto, di vestiario ecc che si possono ottenere col sistema regionale; applaudo pure a quello che l'autore dice degli attuali sott'ufficiali. Vorrei io pure vedere la faccia contrita di coloro, che rimpiangono il vecchio tipo di sott'ufficiali se, se ne trovassero ad un tratto una decina per reggimento;

l) Invece non è dimostrato come all'inconveniente grandissimo di cambiare l'armamento si ripari col sistema regionale, e fino a dimostrazione veduta ritengo che l'inconveniente sia eguale in tutti i sistemi come quello che dipende da una sola causa: la mancanza di mezzi per fare il cambiamento colla massima rapidità. E qui vi sarebbero molte cose da dire, ma sono estranee al tema e tiro via;

m) No, noi non dimentichiamo — lascio in disparte l'ipotesi del fingere di dimenticarsi che sarà forse dedicata ai gaz-

zettieri — i fatti che da Misdea in poi funestarono l'esercito: ma anche ammesso come dimostrato che l'origine di tali fatti sia dovuta ad antipatie regionali come vuole l'autore, egli dovrà convenire che ha estratto un'arma a doppio taglio. Egli dice in sostanza: Vedete? gl'italiani delle diverse provincie non sanno stare insieme; separiamoli. È la teoria del togliere l'uso in causa dell'abuso, di cui diceva Cesare Balbo non esservi peggiore abuso, che il metterla in pratica. Gli altri possono ribattere: Vedete la necessità che gl'italiani si conoscano maggiormente? Essi sono ancora di un regionalismo ad un tempo troppo spinto e troppo piccino. Ed io starei con questi ultimi..... se i dolorosi fatti accennati davvero ripetessero la loro causa dal regionalismo e fossero realmente di tale gravità quale la nostra morbosa sentimentalità latina ce li fa apparire. Le cause vanno cercate non nell'esercito ma bensì principalmente nell'esempio esteriore, e nella lenta e continua saturazione di idee delittuose di cui il pettegolo, vanitoso e dannosissimo *reportage* moderno ha ammorbato tutto il giornalismo, che pure dovrebbe e potrebbe essere strumento di bene.

Nell'esercito vi è una causa sì, ma estranea al sistema nazionale o regionale, ed è che una supina applicazione dell'obbligo di leva concede a gente che non lo merita *l'onore* di vestire la divisa del soldato. Ma non usciamo dal seminato.

L'argomento dell'autore lo metto a pari con quello dell'associazione di ladruncoli formatasi tra siciliani nel reggimento di Siracusa, e citato da un giornale militare contro il regionalismo, l'uno e l'altro vogliono provare troppo e la prova sfugge loro dinanzi;

n) Infine una grave lacuna trovo nella dimostrazione della necessità del sistema regionale. Non è detto esplicitamente come debbano esser reclutati gli ufficiali, benchè giudicando dal paragone del faro, parrebbe che anche gli ufficiali dovessero essere regionali. La dimostrazione se ciò sia possibile in Italia, o con quali temperamenti e se tali temperamenti non debbano a volte distruggere quegli effetti morali che si ripromette l'Autore dal sistema regionale, ci sarà forse dato di vedere nei prossimi scritti ch'egli preannuncia; ma per ora non è detto nulla.

*
* *

E veniamo alle ragioni per cui mi sembra che l'applicazione del sistema unicamente regionale sia prematura, e meriti invece di essere conservato come sistema generale l'attuale sistema misto, pure facendo quelle migliorie che ora e poi si manifestassero necessarie.

L'esercito moderno non può essere come un ente che viva di vita assolutamente propria, quindi conviene vedere se l'ordinarlo regionalmente possa per ora recare nocumento alla nostra vita pubblica.

Il paese, che ha dovuto adottare un'ordinamento accentrato per le stesse ragioni per le quali l'esercito adottò un'ordinamento nazionale, ora, saturo della burocrazia che dall'accentramento è derivata, e che ingigantendo e serrando come piovra immane coi suoi tentacoli tutta la vita nazionale oggi quasi sta per soffocarla, è costretto ad esclamare come mastro Adamo:

E se fossi di tanto ancor leggero
Che potessi in cent'anni andar un'oncia... !

L'eccessivo accentramento ha avuto la sua ora d'utilità, di necessità anzi; ma le istituzioni umane non sono assolute ed eterne. Anche il feudalismo ha avuto il suo quarto d'ora d'utilità; esso pure fu per qualche tempo un passo avanti nel progresso. Ma ciò che oggi è progresso, fra cent'anni sarà una *routine* o un impaccio; la storia lo insegna ad ogni pagina. Qual è il sintomo pel quale si palesa che un sistema sociale o politico ha fatto il suo tempo, che la macchina ha finita la sua opera ed occorre cambiarla? Quando esso non si rivela più che per mezzo dei suoi inconvenienti e dei suoi abusi. Ebbene il nostro accentramento politico è arrivato a questo termine critico, a questo punto fatale, che dopo aver protetto opprime, dopo aver vivificato paralizza, dopo aver salvata l' Italia la uccide. L'accentramento che è un eccellente *rimedio* è un pessimo *regime* e già da ogni parte uomini autorevoli chiedono che rinasca la vita feconda comunale o regionale. Il movimento non è ancora così vivo da imporsi ma *deve* andare crescendo.

Per conto mio spero ed auguro che il principio del nuovo secolo veda il grande ed utile avvento della vita provinciale, e che sul bel suolo d'Italia tornino a nascere degli uomini mentre ora non nascono quasi altro che funzionari.

Per la vita regionale o comunale abbiamo in Italia ottimi precedenti quasi ovunque, e lo svolgimenta di essa anche attualmente — per quanto costretta fra gli artigli della burocrazia — sta a provarci che può esserle concessa maggiore larghezza e assai più ampia iniziativa.

Ma, una *instauratio ab imis fundamentis* non può essere che il frutto più o meno lontamente maturato di una evoluzione, o il risultato violento di una rivoluzione. Nel caso nostro l'evoluzione lenta non sarà possibile perchè la necessità della trasformazione non tarderà ad imporsi; l'evoluzione avrà moto così vivace da rasentare la rivoluzione, da sembrare tale anzi ai più timidi. Ora perchè in questo moto così celere non manchi *il freno* che impedisca al veicolo dell'unità nazionale da rotolare per la china e d'infrangersi, è necessario a mio modo di vedere, che l'esercito mantenga *in pace* l'ordinamento nazionale finchè il paese non si sia messo bene in assetto e la vita regionale sia diventata la sua vita normale. Non vorrei che la parola *freno* ricordasse ad alcuno il « stringiamo i freni » del vegliardo di Stradella; senza escludere — dii avertant! — la dolorosa eventualità di una simile interpretazione è sopratutto nel senso di non allentare ad un tratto tutti i legami nazionali che io vedo nell'esercito *qual è ora in pace*, un freno che permetta di compiere senza rompersi il collo il passaggio dall'accentramento al decentramento. In una parola all'ordinamento regionale dell'esercito, deve precedere il decentramento del paese.

L'autore dell'articolo sulla *Rivista di fanteria* che è giovane — o almeno più giovane di me — impaziente di raggiungere la mèta che abbiamo comune, dirà: cominciamo noi, gli altri seguiranno. E se l'Italia dovesse sempre rimanere accentrata come oggi, quasi sarei tentato di dargli ragione.

Ma io credo nell'avvenire del decentramento e ritengo che nulla possa impedirlo, e l'iniziare noi dell'esercito quel moto, non farebbe che renderlo inevitabile al paese senza che a questo noi

potessimo poi stendere la mano forte e benefica che lo sorregga nel « suo fatale andare ».

Come vede l'egregio autore noi non siamo divisi che da una barriera, ma per vero dire assai elevata; *l'opportunità dell'attuazione* di un sistema che ambedue riteniamo debbe essere l'obiettivo da conquistare.

Ma dirà l'autore: tu non sei profeta o figlio di profeta (grazie a Dio, perchè è un mestiere bacato!); e se malgrado il tuo convincimento il paese non si decentrasse? Dovremmo noi rimanere eternamente coll'arma al piede ad aspettare che si muova?

Eternamente no ma per qualche tempo ancora e *utilmente*, ritengo fermamente di sì. Poco prima ho detto che il sintomo pel quale si palesa che un sistema ha fatto il suo tempo si ha quando il sistema stesso non si rileva più che per mezzo dei suoi inconvenienti e dei suoi abusi. Ora, amico autore, abbandona un istante la toga d'avvocato del sistema regionale; puoi dire in coscienza che questo sia il caso del sistema misto in vigore? Un avvocato nel calor della difesa finisce talvolta per dar del birbone anche alla vittima che ha avuto la malignità di morire di una coltellata invece di guarire entro quaranta giorni; ma a quattr'occhi, credi veramente che gli inconvenienti e gli abusi dell'attule sistema sieno tali da obbligarci a mutarlo in regionale sotto pena di morire? Ma a che vado interrogando quando nelle tue pagine è chiaramente detto che resta a fare sol quel tanto che basti perchè « il nostro ordinamento perda il nome e quella *pochissima sostanza* che gli è rimasta di nazionale! »

***

Senonchè quella che, fissi gli occhi alla mèta, ti appare pochissima sostanza ad altri non sembra così esigua. Dal momento che la nostra mobilitazione ci offre in guerra, e meglio ci offrirà in avvenire, quasi tutti i vantaggi del sistema regionale anche tenendo in non cale la ragione per me principalissima dianzi esposta che ci impedisce di saltare il fosso, io trovo nell'esercito stesso altre ragioni per ritardare il salto. In non credo nè così inutile ne così difficile come dici il forzato contatto delle diverse

regioni attraverso le file dei reggimenti. Se molte ragioni di semplicità, d'ordine e di finanza non si opponessero credo anzi sarebbe utilissimo che ogni reggimento si reclutasse come quei reggimenti granatieri da cui entrambi proveniamo e nei quali il lungo contatto con soldati *di tutte le provincie* mi ha — confesso — insegnato a stimarle tutte e mi ha fatto perdere alcuni pregiudizi regionali che — torno a confessare — facevano parte del mio bagaglio di sottotenente. Forse qualcuno crederà che io sia stato l'ultimo sottotenente che possedesse pregiudizi regionali; ma qui, malgrado tutto il mio ottimismo, mi ribello a quest'ipotesi e affermo che allora avevo molti compagni.... e che gente da convertire ne rimane purtroppo anche adesso.

Ma se tutti i reggimenti non possono essere come i nostri bravi granatieri, non è detto che il contatto fra il minor numero di regioni torni inutile nei reggimenti di fanteria. Se avessi tempo e danari per fare il giro del mondo sarebbe una vera bazza per me; ma se ne avessi soltanto per visitare puta caso la Francia dovrei rinunciarvi perchè il giro del mondo sarebbe miglior viaggio? Ora anche il parziale contatto nei reggimenti di fanteria è utile e dà buoni frutti; tanto più che una cosa è da considerare: *a chi maggiormente importa perdere i pregiudizi?* Non ai soldati ma *agli ufficiali*; e questi per promozioni od altre cause cambiano spesso di reggimento e così conoscono soldati d'ogni regione. Certo il senso attuale di italianità è già grande *ma è ancor fresco*; affermarlo vieppiù, radicarlo proprio nel cuore degli ufficiali in modo che vi si abbarbichi così saldo che nessuna mala bufera regionale giunga a divellerlo, non sarà lieve vantaggio. E qui di volo — perchè non voglio ripetere quanto ho già scritto sulla *Rivista militare*, persuaso che un ordinamento regionale non possa vivere bene senza un corpo d'ufficiali di sentimenti altamente nazionali, accenno che occorrerebbe aver risolto — e ottimamente — il grave problema del reclutamento ufficiali e del loro avanzamento. Due problemi che non sono — specialmente il primo — in via da essere risolti.

*
* *

Un'altra ragione per la quale il sistema regionale non s'impone all'esercito come s'impone al paese è che se questo ha ottime tradizioni di vita comunale, l'esercito non ne ha affatto. *Come esercito, intendo.* I ricordi italiani nostri — chi ne ha — sono del quarantotto e sono di tumulto popolare, sì che anche troppo a taluni paiono i soli adatti al carattere italiano. Colle masse attuali, bisognose di disciplina come del pane, tali tradizioni non sono il miglior ricordo da evocare.

Un'altra ragione ancora: l'onda di clericalismo che ora si alza gonfia e minacciosa, e alla quale il dispetto dei liberali per le improntitudini massoniche ha lasciato prendere più impeto che non convenisse, giunta all'esercito oggi fortunatamente si infrange. Anche tra noi i clericali cercano infiltrarsi di soppiatto coi ricreatorii militari, dei quali forse taluno troppo poco si preoccupa, ma in genere vera propaganda non si fa ancora e se si facesse pronta si opporrebbe la massa degli ufficiali. Sarebbe lo stesso in un ordinamento regionale..... sempre in pace intendiamoci?

Io non sento il bisogno, come fu detto dal decano del giornalismo, di mangiare un prete a colazione, un frate a pranzo e un vescovo a cena; ma tuttavia diffido molto dell'opera di un clero che appare regnicolo soltanto sui registri dello stato civile, ma che non è assolutamente *italiano*. Il nostro esercito non dispone di una gran leva che è nelle mani di altri eserciti: il sentimento religioso; anzi, il sentimento religioso, sfruttato politicamente da gente che a sensi non italiani congiunge una disciplina strettissima e che ha ancora una grande influenza sulle nostre donne, può recare grave intralcio alla compattezza e alla disciplina dell'esercito. *E nel proprio paese*, con l'influenza femminile delle madri, delle sorelle, delle amanti influenzate a loro volta dal clero, riuscirà facile come ora al soldato di essere un buon italiano senza cessare di andare a sentire la domenica quante messe vuole? Io credo di no, e finchè

avremo quella spina del clericalismo politico confitta nel cuore credo che esso sarà sempre pronto a cercare di soffocare la vita nostra italiana. Venga un giorno che l'elezione di uno straniero a sommo Pontefice snebbii la vista a tanti italiani, e ridesti anche in essi il sentimento patriottico..... ma mi si perdoni la involontaria digressione tanto più inopportuna che ora la religione..... è di moda.

*
* *

In alcune provincie poi, le quali, per varie ragioni che non è qui il caso di indagare, hanno insito nel popolo un sentimento di permanente ostilità al governo e le quali sono travagliate da sette politiche d'ogni specie, tornerà così facile come crede l'Autore di afferrare il soldato come in un ingranaggio e, volente o nolente, piegarlo?

Ben è vero che l'Autore dice a questo si rimedia coll'adottare il sistema *dei corpi regionali* anzichè *delle stanze regionali*; ma certo, se egli vagheggia il sistema regionale, la sua mèta — come la mia — non sarà quella dei corpi ma bensì delle stanze regionali.

E su quest'argomento ancora aggiungerò: Deploro anch'io coll'amico Autore che l'esercito lo si adoperi *più che non sarebbe conveniente* in uffici di sicurezza interna; ma oltrechè la piega presa è tale che non così prestamente sarà dato di raddrizzarla, quella fatale economia che ogni tanto viene a tagliarci le gambe quando più si vorrebbe correre, impedirebbe attualmente di spendere quello che occorre per costituire una polizia che basti a sè stessa *nelle circostanze, ordinarie anche gravi di sicurezza interna*. Dico circostanze ordinarie anche gravi *poichè nella lotta vera*, contro una vera ribellione, il sentimento d'onore del soldato si desta potente come in guerra e le defezioni non sono possibili. Ma quando potremo avere questa polizia che liberi il soldato dal pesante e ingrato servizio di pubblica sicurezza?

*
* *

Concludendo: a mio avviso — anche a costo che l'Autore mi accusi di trovare, nuovo Pangloss, che tutto vada per il meglio nel migliore dei modi possibili — non sono ancora maturi paese ed esercito per abbandonare l'attuale sistema misto e adottare l'ordinamento totalmente regionale, in pace e in guerra.

Non conosco affatto quale fosse il fondo del pensiero del ministro Pelloux, che ha creato l'ordinamento misto; ma egli ha dimostrato palesemente di non esser uomo che s'arresti timido dinanzi a pregiudizi, nè tanto meno che si lasci imporre da chi farnetichi; ora, se dinanzi a quell'istmo che in pace ancora rimane dell'ordinamento nazionale egli si è arrestato, parmi poterne inferire che non abbia creduto di aver dato l'ordinamento *definitivo* ma bensì quello che — data l'ora e la non matura stagione — *offriva i maggiori vantaggi attualmente possibili in pace e in guerra.*

SAVERIO NASALLI ROCCA
maggiore 91° fanteria.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Il 31 luglio, dopo aver votato, a tamburo battente, varie leggi e leggine che erano all'ordine del giorno dopo la discussione dei bilanci, la Camera si aggiornò per le vacanze estive.

Il Senato protrasse ancora per alcuni giorni le sue sedute approvando i bilanci ed altre leggi già votate dalla Camera, fra cui quella sul matrimonio degli ufficiali, poi anch'esso, il 7 agosto, si aggiornò.

***

Fra le ultime discussioni della Camera, non volendo tener conto degli incidenti che degenerarono in tumulti, fu notevole quella che si fece sulla politica coloniale, nella quale occasione prese la parola il presidente del Consiglio e completò le dichiarazioni già fatte in una precedente seduta dall'onorevole Blanc, Ministro degli affari esteri.

L'on. Imbriani, a nome dell'estrema sinistra, aveva presentato un ordine del giorno così concepito:

« La Camera, gelosa custode dei propri diritti, ricorda al Governo che il danaro della nazione e le vite dei cittadini non possono esser spesi senza la volontà del Parlamento; e, convinta che la politica coloniale di guerra e di conquista sia contraria agli interessi italiani, invita il Governo ad abbandonarla ».

L'on. Crispi disse subito di non poterlo accettare, perchè in esso si accusava il governo d'idee e di propositi ch'erano sempre stati lontani dalla sua mente. Quell'ordine del giorno parla di politica di conquista; ma l'altipiano lo abbiamo per il trattato di Uccialli; il Tigrè per virtù delle nostre armi impegnate per difenderci. In quelle terre rimarremo, le difenderemo e speriamo di vincere sempre come abbiamo fatto finora.

Queste vittorie ci sono tanto più care in quanto che sono le prime riportate dalle armi italiane dopo gl'insuccessi del 1866. « Si pensi quale scuola è l'Africa per i nostri ufficiali e soldati, si pensi che dal-

l'Africa come dai Balcani può sorgere la prima scintilla della guerra europea ».

In Africa si difendono da noi interessi e diritti italiani.

« Il governo segue all'interno una politica intesa a restaurare le condizioni economiche e sociali del paese; all'estero una politica che, garantendo l'onore e l'autorità del nome italiano, assicuri in pari tempo la pace ».

A queste parole seguì una discussione vivace e confusa nella quale alcuni capi dell'opposizione (non di estrema sinistra) proposero che l'ordine del giorno surriferito fosse diviso, cioè la parte che ricordava « non potersi spendere il danaro della nazione e le vite dei cittadini senza la volontà del Parlamento », fosse votata separatamente da quella che disapprovava la politica coloniale.

Ma il governo respinse una parte e l'altra dell'ordine del giorno così diviso; la prima per le ragioni suesposte, la seconda per altre non meno importanti.

« Se scoppiasse un'insurrezione (disse l'on. Crispi), può venirsi in Parlamento a chiedere il permesso di reprimerla? Se siamo assaliti, dobbiamo per difenderci attendere il voto del Parlamento? Quello che è già avvenuto può ripetersi e, se si ripetesse, ci regoleremmo alla stessa maniera. Si dovevano domare dei ribelli e furono domati, respingere degli assalitori e furono respinti ».

A questo punto fu annunziato essere giunto alla presidenza un ordine del giorno così concepito. « La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del governo passa all'ordine del giorno ».

Crispi: lo accetto. Voci: è firmato dall'on. Rudini. Crispi: lo accetto egualmente.

Quest'ordine del giorno che, malgrado le restrinzioni fatte da taluno alla sua interpetrazione, suona piena fiducia al governo, fu votato da tutta la Camera salvo da 14 deputati dell'estrema sinistra.

Altro voto di fiducia ebbe all'indomani il governo nella votazione del bilancio dell'interno.

*
* *

In Senato, la discussione più importante nelle ultime sedute, massime dal punto di vista militare, fu quella del progetto di legge pel matrimonio degli ufficiali. E l'importanza consistette non tanto in ciò che si è detto pro e contro il progetto (che contro, propriamente, non ha parlato nessuno), quanto nell'opinione espressa e sostenuta che, oltre il

progetto in discussione (progetto che potrebbe dirsi occasionale), sia necessario riformare la legge organica che regola la materia.

Quest'idea venne anzitutto svolta nella relazione del generale senatore Mezzacapo il quale dice: « Se con questo progetto fu provveduto al presente, non parve alla Commissione che lo fosse pure per l'avvenire. Essa ha ragione di temere che le stesse cause, prima o poi, finiranno per produrre i medesimi effetti. Donde la necessità di riformare la legge del 1871 che mal risponde ai principi ond'è retta oggidì la società.

« Però ben fece il Ministro a non accettare gli articoli aggiunti a questo scopo dalla Commissione nell'altro ramo del Parlamento, perchè la riforma di una legge cotanto importante non s'improvvisa incidentalmente, e vuol essere molto studiata, per non incorrere in inconvenienti maggiori di quelli che si vogliono evitare ».

Le stesse idee furono svolte nell'aula senatoria da vari senatori e specialmente dallo stesso on. Mezzacapo, il quale dimostrò che la legge attuale si eluse in tre maniere: 1° con doti simulate; 2° con doti prestate da usurai, nel qual caso rappresentano un aggravio non un benefizio; 3° col matrimonio religioso, a cui ricorsero quelli che non trovarono neppure un usuraio. Egli conchiuse: che le leggi contrarie alla natura non sono eseguibili, che perciò bisogna abolire l'obbligo della dote o stabilire invece un limite di età e garanzie per tutelare l'onorabilità delle famiglie.

L'on. Mocenni, Ministro della guerra, senza entrare in siffatta questione, ringraziò il Senato dell'accoglienza fatta al suo progetto e ne dimostrò la opportunità, anzi la necessità, esponendo la situazione, cioè il male aggravantesi ogni giorno e l'inefficacia dei rimedi in facoltà del Ministro.

Dopo ciò, chiusa la discussione generale, furono approvati senza osservazioni i quattro articoli del progetto nel testo medesimo approvato dalla Camera e che i lettori già conoscono.

Prima di aggiornarsi, anche il Senato, come la Camera, votò un ordine del giorno che esprime nel governo piena fiducia.

***

Le manovre di campagna, che ciascun corpo d'armata eseguì nella propria circoscrizione territoriale, diedero, sotto tutti i rapporti, eccellenti risultati. Quantunque fatte nella stagione più calda dell'anno e quindi la meno atta a lunghe e faticose marcie, pure non s'ebbero a lamentare nè disgrazie, nè inconvenienti degni di nota.

I richiamati dal congedo accorsero pronti sotto le bandiere e, quantunque subito incorporati nelle fila di truppa allenata e nel periodo culmi-

nante dell'istruzione intensiva, diedero prova di grande resistenza, facilmente si affiatarono, si accomunarono coi soldati già sotto le armi, gareggiando con essi di zelo e disciplina, talchè dopo qualche giorno mal si distinguevano gli uni dagli altri.

Anche in Sicilia, dove più cocenti sono i raggi solari e dove meno giovani erano una parte dei richiamati (perchè, come è noto, furono formati riparti di milizia mobile) si fecero marcie e manovre faticosissime in modo veramente ammirevole.

Se la nostra milizia mobile è dappertutto pari a quella che ha manovrato quest'anno in Sicilia (e non v'è ragione a dubitare) il paese può fare sovr'essa il più grande assegnamento.

Le prove di resistenza date dalle nostre truppe nelle manovre di campagna ci richiama alla mente, per associazione d'idee, il gran numero di riformati che si ebbe negl'inscritti della leva pei nati nel 1875, dal qual fatto taluno volle dedurre la prova della progressiva degenerazione fisica della nostra razza; mentre invece dipende unicamente dal rigore messo nella visita. Rigore beninteso, perchè, quanto più accurata sarà la scelta, tanto minore sarà il numero di quelli che restano addietro nelle marcie e tanto meno popolati saranno gli ospedali.

Siccome il contingente è così numeroso che i nostri mezzi non ci permettono d'incorporarlo tutto, questa scelta rigorosa possiamo e dobbiamo farla.

*
* *

Il 3 corrente emanarono le disposizioni per le grandi manovre, le quali, come abbiamo altra volta accennato, si svolgeranno nella regione compresa fra Rieti e Sulmona, sotto la direzione superiore del tenente generale d'Oncieu de la Batie. I due corpi d'armata che vi prenderanno parte saranno rispettivamente sotto il comando del generale Corvetto e del generale Bava-Beccaris.

Le manovre saranno divise in due periodi: l'uno dal 22 al 26 agosto, di manovre a divisioni contrapposte; l'altro dal 27 agosto al 2 settembre, di manovre a corpi d'armata contrapposti.

Il giorno 3 settembre tutte le truppe, che avranno preso parte alle manovre, saranno passate in rivista da S. M. il Re ad Aquila.

La composizione dei due corpi d'armata di manovra e la formazione dei comandi, riparti e servizi vari sarà quella prescritta per le formazioni di guerra, salvo le riduzioni ed eccezioni che sono imposte dalla minor

forza delle varie unità, dalla breve durata delle grandi manovre e dalle speciali esigenze del tempo di pace.

La truppa avrà l'equipaggiamento di guerra, salvo per quanto riguarda le cartuccie a pallottola. Il bagaglio degli ufficiali sarà limitato alle cassette d'ordinanza.

Ogni individuo di fanteria, dei granatieri e dei bersaglieri riceverà 42 cartucce a salve; ogni cavaliere armato di moschetto ne avrà 24; ogni carro per cartuccie, dei parchi, ne porterà 26 mila. Tutte le cartuccie saranno a balistite. I pezzi avranno 50 cartocci a polvere nera e 50 a filite.

Durante le manovre alcuni riparti di fanteria saranno incaricati di sperimentare i seguenti oggetti di corredo: telo da tenda, zainetto, tasca da pane con boraccia, gavetta piccola; più varie specie di calzatura. Altri riparti di fanteria sperimenteranno un nuovo macinello da caffè ed alcuni di cavalleria una nuova lanterna da campo.

Lo scioglimento dei corpi di manovra verrà iniziato per entrambi i corpi d'armata subito dopo la rivista finale e sarà regolato dai rispettivi comandi, i quali continueranno a funzionare fino al 6 settembre.

*
* *

Fra le altre disposizioni più importanti emanati nella quindicina notiamo: 1° la pubblicazione di nuove norme per la richiesta e concessione delle rafferme e per il calcolo degli assegni inerenti alle medesime; 2° pubblicazione di una nuova istruzione sui lavori da zappatore della cavalleria, la quale sostituisce per quest'arma l'istruzione speciale per gli zappatori di fanteria e di cavalleria, (7 febbraio 1892).

Venne promulgata la legge per la leva sui nati nel 1875, il cui testo i lettori già conoscono e quella sul matrimonio degli ufficiali, anch'essa già nota ai lettori.

Vennero chiamati agli esami orali, che avranno principio il 16 settembre presso la scuola militare, 119 sottufficiali aspiranti alla promozione ad ufficiale nelle armi combattenti e 17 aspiranti commissari e contabili, i quali nell'esperimento scritto, giusta la circolare N. 71 del 17 giugno, hanno riportato l'idoneità.

*
* *

Dall'Eritrea nulla di nuovo. Dura la stagione delle pioggie e tutto è tranquillo tanto dalla parte d'occidente quanto dalla parte di sud.

L'Atbara ingrossato e assolutamente inguadabile non permette ai dervisci neppure le solite piccole incursioni a scopo di razzia. Lo scoraggia-

mento e la dissoluzione, che oramai hanno preso campo nelle loro tribù, rendono assolutamente improbabile e quasi impossibile ogni serio attacco da parte loro anche quando l'Athara sarà asciutto.

Le ultime notizie accennano sempre più ad un loro movimento verso ovest, allontanandosi dalle nostre frontiere.

Nè meno rassicuranti sono le ultime notizie dallo Scioa. Secondo queste parrebbe che Menelik abbia smesso ogni idea di prossime imprese guerresche, avendo contromandato tutti i preparativi e allontanato da sè ras Aiula il più ostinato consigliere di guerra. Le discordie tra i vari ras sono più vive che mai; ras Mangascià si trova fra le montagne quasi abbandonato. La sicurezza è completa nei confini dell'Eritrea e il prestigio del nome italiano si estende molto al di là dei confini.

Le dogane di Massaua segnano ogni mese un aumento sul corrispondente mese dell'anno passato.

Si è parlato molto in Italia negli scorsi giorni e si parla ancora di accordi tra il nostro governo ed il governo inglese per regolare e tutelare meglio i loro interessi nell'Africa orientale. Non vogliamo fermarci su questo argomento per non fabbricare castelli su vaghe dicerie, ma qualche cosa in aria dev'esserci.

Notiamo come cronisti che la R. nave *Dogali* è partita per Zeila e che è la prima volta che una nostra nave da guerra si reca a quel possedimento inglese.

Roma, il 14 agosto 1895.

X

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

Le nuove costruzioni navali. — Una nota preliminare al bilancio ricorda il programma decennale, in seguito del quale si era stabilito di spendere per nuove costruzioni e per 10 anni, all'incirca 85 milioni all'anno. Ora totalizzando i crediti assegnati alle navi in costruzione si ha una cifra di 87 milioni 155 mila lire, con la diminuzione di L. 4,432,000 su crediti del 1895, che raggiungono sul bilancio votato a L. 91,587,000.

Il dipartimento espone intanto che per ragioni di finanza ha dovuto ritardare d'un anno la messa in cantiere di una corazzata e di un avviso-torpediniere, e ridurre rispettivamente il numero delle torpediniere da costruirsi d'alto mare e di 1ª classe da 3 a 1 e da 6 a 2, come eziandio il prezzo delle 5 corazzate che rimangono a mettere in cantiere. Difatto le corazzate, il cui stazzamento era stabilito a 12,000 tonnellate, finiranno per averne uno di 8000 a 8600 tonnellate. La differenza come si vede è considerevole, e se si calcola, secondo l'usanza, a L. 2,50 il chilogramma, le nuove corazzate non costeranno più che 20 a 21 milioni e mezzo invece di 29 a 30 milioni, ossia una differenza di 8 a 10 milioni per corazzata, ciò che importa per tutte e cinque un 40 a 50 milioni di economia.

In riassunto il progetto delle nuove messe in cantiere pel 1896 è il seguente:

1° Mari d'Europa	—	1 corazzata;
	—	1 avviso-torpediniere;
	—	1 torpediniera d'alto mare.
2° Difesa delle coste	—	1 avviso-torpediniere;
	—	2 torpediniere di 1ª classe.
3° Stazioni lontane	—	1 incrociatore di 1ª classe;
	—	1 incrociatore di 2ª classe;
	—	1 incrociatore di 3ª classe;
	—	1 avviso di 2ª classe;
	—	1 avviso di stazione;
	—	1 cannoniera.

Le navi destinate ai mari d'Europa o alla difesa delle coste, come ancora la cannoniera saranno date a costruire all'industria privata. Quelle per le stazioni lontane invece agli arsenali, e cioè un incrociatore di 1ª classe a Tolone, uno di 2ª a Cherbourg, uno di 3ª a Rochefort.

Per l'anno 1896 sono stati assegnati 10,226,092 per queste nuove costruzioni, de' quali 5,584,000 all' industria e 4,642,092 agli arsenali governativi.

PROMOZIONI *avvenute nell' esercit*

PROMOSSI AL GRADO di	Arma				Tem			
					Fanteria			
					Minimo		Massimo	
	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Genio	anni	mesi	anni	mesi
Generale di divisione . .	2	3	»	»	4	7	4	7
Generale di brigata. . .	4	4	1	1	3	6	4	7
Colonnello	10	5	2	1	3	4	6	5
Tenente colonnello . .	16	5	4	2	6	11	11	9
Maggiore { a scelta. .	16	5	9	2	8	»	12	3
Maggiore { ad anzianità	15	6	9	2	14	5	14	5
Capitano . { a scelta. .	42	12	12	»	5	5	6	10
Capitano . { ad anzianità	84	24	22	»	7	4	7	5

rcito francese durante il 2° trimestre 1895.

mpo minimo e massimo percorso nel grado													Tempo minimo percorso dagli ufficiali promossi nel grado precedente fra tutte le armi
	Cavalleria				Artiglieria				Genio				
no	Minimo		Massimo		Minimo		Massimo		Minimo		Massimo		
mesi	anni	mesi	anni	mesi	anni	mesi	anni	mesi	anni	mesi	anni	mesi	
7	3	7	5	7	»	»	»	»	»	»	»	»	Cavalleria con 3 anni e 7 mesi
7	4	9	7	6	5	5	»	»	3	10	»	»	Fanteria con 3 anni e 6 mesi
5	2	7	2	10	3	5	3	9	4	7	»	»	Cavalleria con 2 anni e 7 mesi
9	7	3	7	6	7	10	10	»	8	»	8	5	Fanteria con 6 anni e 11 mesi
5	9	10	10	5	10	11	13	4	15	6	15	7	Fanteria con 8 anni
5	12	10	12	11	16	5	16	7	16	6	16	7	Cavalleria con 12 anni e 10 mesi
10	4	5	7	5	6	5	6	7	»	»	»	»	Cavalleria con 4 anni e 5 mesi
5	7	6	7	8	6	7	7	»	»	»	»	»	Artiglieria con 6 anni e 7 mesi

INGHILTERRA.

Il nuovo fucile inglese Lee-Metford. — La campagna del Chitral ci ha messi in possesso di dati importanti sul nuovo fucile.

La preoccupazione di tutti gli Stati Europei, in questi ultimi anni, fu di armare i proprî soldati con un fucile che all'efficacia accoppiasse il requisito di arrecare per quanto possibile il minore danno ai feriti.

Uomini competenti furono d'opinione che i fucili a piccolo calibro soddisfacessero a queste condizioni. In conseguenza di ciò tutte le potenze europee in quest'ultimo decennio hanno fornito i loro eserciti di fucili a piccolo calibro, il quale dà agio ai soldati di portare una sufficiente riserva di munizioni per sopperire al maggior consumo di esse a cagione del fuoco a ripetizione.

Sebbene molte esperienze coi nuovi fucili siano state fatte e sebbene questo fucile sia stato dichiarato efficace arma da fuoco da molti esperti, pure vi erano ancora dei dubbi sulla sua efficacia in guerra. Le esperienze fatte in tempo di pace non potevano dare un'idea esatta degli effetti che esso avrebbe prodotto sopra i feriti.

Si è radicato nella mente di molti il convincimento che coi nostri sforzi umanitarî siamo nel procinto di sacrificare l'efficacia dell'arma da guerra per pietà degli uomini.

Ora per quanto possa essere profondo il sentimento umanitario, vi sono due requisiti nelle armi da guerra dei quali non si può non tenere conto. Il 1° di questi è che un'arma da guerra deve mettere fuori di combattimento un uomo od un cavallo allorquando vengono colpiti. Ammazzarli oppure no è indifferente, metterli fuori combattimento è indispensabile, altrimenti il fucile non è arma efficace. Il 2° requisito che è subordinato al primo è, che il soldato debba avere piena fiducia nella sua arma, potendoci contare fino in ultimo.

Nessuna esperienza in pace non potrà dare i risultati necessarî per provare l'efficacia di un'arma sotto questi punti di vista. Per provare ciò non vi fu che la campagna attuale, ed i recenti combattimenti nelle vallate dello Swat e Bajour che porsero un'ottima occasione per esperimentare i risultati di queste armi da fuoco.

La campagna del Chitral ha somministrato il vantaggio di poter fare dei confronti tra il proiettile pesante del Martini e quello leggiero del Lee-Metford

Disgraziatamente non si potè esperimentare quest' arma contro attacchi di cavalleria, i risultati però ottenuti possono ritenersi simili a quelli che si sarebbero avuti contro la cavalleria. I dati che noi qui esponiamo sono basati principalmente sulle opinioni che i dottori emisero curando i feriti nemici nei combattimenti avvenuti nelle valli Swat e Bajour nei giorni 4 e 30 aprile.

Il *Lee-Metford*, bellissimo fucile del resto, sacrifica pel sentimento umanitario, l'efficacia.

L'indomani dei combattimenti di Malakand e Khar Kotel, s'incontravano degli swatis aggirarsi con ferite che li passavano da parte a parte, senza che essi sembrassero darsene gran pensiero. Non solo queste ferite passavano da parte a parte le carni ed i muscoli, ma pure foravano nettamente le ossa e sebbene la parte venisse indebolita non era per nulla inabilitata. E si badi, questi non erano fatti isolati, poichè tali si constatarono in quasi tutte le ferite degli swatis nei due combattimenti sovra menzionati. Certamente se una parte vitale è colpita oppure se un'arteria viene recisa il risultato della ferita è identica a quella prodotta con fucili di grosso calibro, ma la maggior parte dei casi anche le ferite alle parti vitali non misero l'assalitore fuori combattimento.

In questa campagna non abbiamo avuto assalti da vicino per provare in modo assoluto l'efficacia o meno dell'arma e non vi è dubbio che gli entusiasti di questa nuova arma sosterranno che il *torrente continuo di piombo* sarà insostenibile!!

Questo forse è vero ma *il continuo torrente di piombo* praticamente è un mito. In teoria questa supposizione è perfetta ma in pratica il *continuo torrente* nella maggior parte dei casi passa sopra le teste delle colonne avanzanti senza recare danno. Finchè non si sarà assistito a questi fuochi è impossibile accertare a quali brevi distanze è ancora possibile di non colpire, esistendo la tendenza anche in truppe ben disciplinate di sparare sempre in alto nelle crisi degli attacchi. È proprio allora che ogni proiettile che colpisce un uomo dovrebbe metterlo fuori combattimento, poichè ben pochi colpiranno e se ciò non accade, la fiducia del soldato nella propria arma scomparirà e la sconfitta ne sarà l'epilogo. Vi è ancora un inconveniente da notare col fucile a ripetizione ed è che se il soldato dopo avere sparato colla cordite non ripulisce la sua arma li per li, questa, penetrando nelle diverse parti dell'arma richiede un lavoro di qualche ora per pulirla. Questo per un uomo che ha avuto da combattere e da eseguire marcie dalle 15 alle 20 miglia non è certo un divertimento.

Nelle alte temperature, come generalmente prevalgono nelle valli Swat e Jadoul, le munizioni devono conservarsi e maneggiarsi colle maggiori cautele perchè facilissime ad esplodere.

I vantaggi del fuoco a ripetizione non si sono potuti apprezzare, giacchè da quanto io sappia, solo una volta durante tutta la campagna questo fu adoperato. Ciò avvenne quando una compagnia del reggimento *Bedford* fu presa d'assalto da un'orda di fanatici a Khar Kotel. Il numero degli uomini impegnati nell'azione era così limitato da non permettermi di concretare giudizi positivi sull'efficacia o meno di questa specie di fuoco, pure anche in questa circostanza siccome i sopracitati fanatici poterono avanzare e siccome il reggimento *Bedfords* è costituito di ottimi tiratori bisognerebbe ammettere che ogni uomo dell'orda attaccante fosse ferito, malgrado questo però tutti poterono ritirarsi.

Dal su esposto possiamo adunque conchiudere che il Lee-Metford non possiede tutti quei requisiti che il soldato ha diritto di pretendere dalla sua arma.

SPAGNA.

Forze militari spagnole nell'isola di Cuba. — Nel mese di febbraio dell'anno corrente, allo scoppiare dell'insurrezione separatista, la Spagna aveva nell'isola di Cuba le seguenti forze combattenti:

	Generali	Ufficiali superiori	Ufficiali inferiori	Truppa
Ufficiali generali	11	»	»	»
7 reggimenti di fanteria	»	49	294	8701
1 battaglione di cacciatori	»	3	20	630
12 compagnie di guerrillas	»	»	48	768
2 reggimenti di cavalleria	»	10	66	1596
1 battaglione d'artiglieria da fortezza	»	3	26	555
1 batteria d'artiglieria da montagna	»	»	4	116
1 battaglione misto del genio	»	3	18	414
1 battaglione di ordine pubblico	»	2	23	976
Guardia civile a piedi e a cavallo	»	25	167	4400
Squadre di Santa Caterina	»	»	7	111
Brigata disciplinare	»	1	10	273
Totali	11	96	683	18540
Rinforzi mandati da Puerto Rico.				
4 battaglioni di fanteria	»	12	92	3050
Rinforzi mandati dalla Spagna fino alla data 14 giugno.				
7 battaglioni di fanteria 3 battaglioni di fanteria marina 10 squadroni di cavalleria Reclute per coprire vacanze	9	91	740	19272
Forze imbarcate per Cuba dalla Spagna dal 20 al 30 giugno.				
10 battaglioni di fanteria	»	30	330	9020
Truppa sciolta per coprire vacanze	»	»	»	144
Forze organizzate in Cuba.				
1 battaglione di guerrillas	»	»	»	500
2 battaglioni di fanteria	»	»	»	1800
Forza totale all'8 luglio 1895	20	229	1845	52326

Nuovi rinforzi a Cuba. — I nuovi rinforzi che il governo spagnolo ha deciso di mandare a Cuba, partiranno nella prima quindicina di settembre e comprenderanno:

1° 20 battaglioni di fanteria su 1000 uomini ciascuno forniti dai seguenti reggimenti:

1° corpo d'armata 1° reggimento (Re), 42° (Canarie), 38° (Leòn), 31° (Asturie);

2° corpo d'armata: 34° reggimento (Granata), 56° (Alava), 9° (Soria);

3° corpo d'armata: 45° reggimento (Tetuàn), 51° (Biscaglia), 13° (Mallorca);

4° corpo d'armata: 55° reggimento (Asia), 28° (Luchana), 3° battaglione cacciatori (Barcellona);

5° corpo d'armata: 19° reggimento (Galizia).

6° corpo d'armata: 44° reggimento (San Marziale), 29° (Costituzione), 10° battaglione cacciatori (Las Navas):

7° corpo d'armata: 36° reggimento (Burgos), 32° (Isabella II), 16° battaglione cacciatori (Reus).

2° Otto squadroni di 155 uomini ognuno, forniti dai 13 reggimenti che non hanno inviato ancora unità a Cuba.

3° Un battaglione di artiglieria da fortezza su 800 uomini, presi sull'effettivo degli 8 battaglioni della penisola.

4° Quattro batterie da montagna di 200 cannonieri.

5° Un battaglione del genio di 1000 uomini (tratto dal 3° reggimento del genio di stanza a Siviglia).

In totale 23,850 uomini, senza contare quelli che partiranno per colmare i vuoti fattisi nel corpo di spedizione.

Si chiameranno sotto le armi dai 10 ai 12,000 uomini in congedo della classe 1871 ed altrettante reclute disponibili della classe 1874, di quelle lasciate in congedo illimitato per eccedenza di contingente.

Per l'imbarco di questa grande spedizione, il Ministro della guerra ha già tutto disposto perchè avvenga con grande rapidità, e in quanto alla compagnia Transatlantica, ha fatto sapere al governo, che avvisata con un'anticipazione di otto giorni, saranno riuniti nelle coste della penisola i vapori necessari.

Ammissione alle accademie militari. — Il 15 luglio sono incominciati gli esami per l'ammissione dei nuovi allievi nelle accademie militari.

Col 1° luglio si chiuse il periodo delle ammissioni, e a giudicare dal numero delle domande degli aspiranti, lo spirito militare nella gioventù spagnola, appare molto elevato.

Il numero dei posti da coprire nelle singole accademie è di 267 in fanteria, 33 in cavalleria, 66 in artiglieria, 25 nel genio e 41 nel corpo di amministrazione militare.

Gli aspiranti per occupare questi posti sono 1472 per la fanteria, 385 per la cavalleria, 304 per l'artiglieria, 170 per il genio e 41 per l'amministrazione militare. Dal parallelo fra questi dati ne risulta, che, per ogni posto, si presentano 5,13 candidati in fanteria, 11,66 in cavalleria, 4,60 in artiglieria, 6,80 nel genio e 6,09 nell'amministrazione militare.

SVIZZERA.

La revisione degli articoli militari della Costituzione. — Facendo seguito a quanto fu detto sul rigetto del progetto di riorganizzazione dell'esercito, il Consiglio federale, dietro l'invito avuto dal Consiglio nazionale, prima di ripresentare un progetto completo di riorganizzazione ha proposto all'Assemblea nazionale le modificazioni agli articoli militari della Costituzione, ed esse sono state approvate a grande maggioranza nella seduta del 10 giugno.

In seguito al voto del 10 giugno l'accentramento delle cose militari in mano della Confederazione ha fatto il suo primo passo, e non un membro dell'Assemblea nazionale è sorto a difendere gli ultimi avanzi della sovranità militare dei Cantoni. Ciò ha dimostrato che la revisione militare della Costituzione era una necessità dei tempi, era imposta per avere quella maggiore saldezza delle istituzioni militari, tanto reclamata dalle persone più eminenti dell'esercito svizzero. Noi qui in seguito riporteremo il testo dei nuovi articoli militari della Costituzione mettendoli in confronto con quelli del 1874.

Gli articoli della Costituzione modificati sono il 13, 18, 19, 20, 21, 22.

Costituzione 1874.	I nuovi.
Art. 13. — La Confederazione non ha il diritto di avere truppe permanenti.	Art. 13. — Nè la Confederazione, nè i cantoni hanno diritto di avere truppe permanenti. Sono esclusi gli ufficiali, i sottufficiali e gli uomini necessarii, in tempo di
Nessun cantone o mezzo cantone può aver più di 300 uomini di truppe permanenti, senza l'autoriz-	pace, alla guardia e all' ammini-

zazione del potere federale; la gendarmeria non è compresa in questo numero.

Art. 18. — Ogni cittadino svizzero è obbligato al servizio militare.

I militari che, per fatti di servizio federale, perdono la vita, o restano in condizioni di salute alterate permanentemente hanno diritto a soccorsi dalla Confederazione per essi e per le loro famiglie, se sono bisognevoli.

Ciascun soldato riceve gratuitamente i primi capi di corredo, l'armamento e l'equipaggiamento.

Le armi restano in mano del soldato alle condizioni stabilite dalla legislazione federale.

La Confederazione emanerà prescrizioni uniformi sulla tassa d'esenzione dal servizio militare.

strazione delle opere fortificate della Confederazione, i guarda-frontiere dell'amministrazione delle dogane ed i corpi di gendarmeria dei cantoni.

Art. 17bis. — L'esercito appartiene di diritto alla Confederazione.

Art. 18. — Ogni svizzero è tenuto al servizio militare.

Ogni svizzero, in età di servire, che non compia il suo servizio personale, è sottoposto al pagamento di una tassa d'esenzione.

La Confederazione emanerà prescrizioni uniformi sulla tassa d'esenzione dal servizio militare.

La metà del prodotto lordo di questa tassa è a vantaggio della Confederazione.

Art. 18bis. — I militari che per ragioni di servizio perdono la vita o restano in condizioni di salute permanentemente alterate hanno diritto a soccorsi delle Confederazioni, per essi e le loro famiglie se sono bisognevoli.

La Confederazione col concorso dei cantoni, assiste le famiglie di militari povere, che nell'assenza del loro sostegno naturale si trovino in bisogno, ma senza loro colpa.

Art. 18terzo. — Ogni militare riceve gratuitamente gli oggetti di

Art. 19. — L'esercito federale è composto:

a) dai corpi di truppa dei cantoni;

b) da tutti gli svizzeri che, non appartenendo a questi corpi, sono non pertanto obbligati al servizio militare.

Il diritto di disporre dell'esercito come del materiale di guerra appartiene alla Confederazione.

In caso di disastri, la Confederazione ha pure il diritto di disporre esclusivamente e direttamente degli uomini non incorporati nell'esercito federale e di tutte le altre risorse militari dei cantoni.

I cantoni dispongono delle forze militari del loro territorio, per quanto questo diritto non è limitato dalla costituzione e dalle leggi federali.

Art. 20. — Le leggi sull'organizzazione dell'esercito emanano dalla Confederazione. L'esecuzione delle leggi militari nei cantoni ha luogo per mezzo delle autorità cantonali nei limiti che saranno fissati dalla legislazione federale e sotto la sorveglianza della Confederazione.

L'istruzione militare, nel suo insieme appartiene alla Confederazione; lo stesso dicasi dell'armamento.

La fornitura e la tenuta dello armamento, d'equipaggiamento e di abbigliamento. Questi restano in mano del soldato alle condizioni stabilite dalla legislazione federale.

Art. 19. — L'esercito federale si compone di tutti i cittadini svizzeri atti a portare le armi.

A meno che considerazioni militari non vi si oppongono, le unità di truppa devono essere formate da uomini dello stesso cantone.

Le alinee 2 e 3 dell'art. 19 attuale restano senza cambiamento.

I cantoni dispongono, per mantenere l'ordine pubblico, delle forze militari del loro territorio, finchè non avvenga l'intervento federale.

Art. 20. — La Confederazione emana le leggi concernenti l'esercito e li fa eseguire.

L'amministrazione, l'istruzione, l'armamento, l'abbigliamento e l'equipaggiamento sono di sua pertinenza.

abbigliamento e dell'equipaggiamento sono di competenza dei cantoni; ciò non pertanto le spese che ne derivano sono bonificate ai cantoni dalla Confederazione, in seguito ad una tariffa da stabilirsi dalla legislazione federale.

Art. 21. — A meno che considerazioni militari non vi si oppongono, i corpi devono essere formati di truppe di uno stesso cantone.

La composizione di questi corpi di truppa, la cura pel mantenimento dei loro effettivi, la nomina e la promozione degli ufficiali di questi corpi appartiene ai cantoni sotto riserva delle prescrizioni generali emanate dalla Confederazione.

Art. 21. — La Confederazione, col concorso dei cantoni designa i sottufficiali atti ad essere istruiti come ufficiali e procede alla nomina e promozione degli ufficiali delle unità di truppe composte esclusivamente d'uomini di uno stesso cantone.

Art. 22. — L'amministrazione dell'esercito si compone dell'amministrazione centrale e di quella dei circondarii di divisione. Per quanto è possibile il territorio di un cantone dev'essere assegnato ad un solo circondario di divisione.

La scelta de' funzionari subalterni dei circondarii è di competenza dei cantoni. Il Consiglio federale ha diritto di domandare dai cantoni che questi funzionarii sieno sospesi dal loro ufficio e revocati, nel caso non adempiano i loro doveri. I funzionari revocati non sono più eligibili.

Se la sfera d'attività di un funzionario militare subalterno si estende sul territorio o su parti di territorio

di più cantoni, spetta allora al Consiglio federale nominare il funzionario, dopo avere intese le proposte dei cantoni interessati.

Le intendenze dei circondarii sono, col concorso dei cantoni, incaricate di procurare l'abbigliamento e l'equipaggiamento delle reclute.

I cantoni servono d'intermediarii fra le autorità militari della Confederazione ed i comuni.

Art. 22. — Mediante un'indennità adeguata, la Confederazione ha il diritto di servirsi e di divenirne proprietaria delle piazze d'armi e degli edifizii adibiti ad uso militare esistenti nei Cantoni.

Le condizioni delle indennità saranno stabilite dalla legislazione federale.

Art. 23. — Mediante un'indennità adeguata, la Confederazione diviene proprietaria delle piazze d'armi, degli edifizii militari cantonali attuali e dei loro accessorii.

Le condizioni di riscatto di questi immobili e le indennità a pagarsi dalla Confederazione saranno regolate dalla legislazione federale.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Bollettino bibliografico

1. Sommario delle riviste militari italiane.

Giornale medico. Luglio.

Sulla determinazione dell'ampiezza del bacino nell'arma di cavalleria. Tenente medico C. Margotta.

L'acido salicilico per la via epidermica nella cura del reumatismo articolare acuto. Tenente medico G. Guicciardi.

Cura delle fratture colla mobilizzazione e col massaggio. Tenente medico P. Pucci.

Rivista medica — Rivista chirurgica — Rivista di oculistica.

Rivista di fanteria. Luglio.

I collegi militari.

Nel XLVII annuale della resa di Peschiera.

Dell'alimentazione in marcia.

Note — Appunti — Varietà — Rassegna della stampa militare.

2. ordinamento, reclutamento ecc.

Formazione di divisioni nell'artiglieria a cavallo russa. (*Militär Wochenblatt*, 24 luglio 1895).

— *La riforma del corpo del genio in Austria-Ungheria.* (*Deutsche-Heeres Zeitung*, 20 luglio 1895).

— *L'arma del genio in Svizzera.* (*Militär-Wochenblatt*, 31 luglio 1895).

— *Rinforzamento dei quadri della fanteria.* (*Spectateur militaire*, agosto, 1895).

— *Discussione di alcune questioni organico-militari.* (*Revista tecnica de infanteria y caballeria*, 15 luglio 1895).

— *Il riordinamento dell' esercito turco.* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 10 luglio 1895).

— *Riordinamento degli istituti militari di equitazione in Vienna.* (*Militär Wochenblatt*, 24 luglio 1895).

3. Arte militare.

Il còmpito dell'artiglieria in unione colle altre armi. (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 3 luglio 1895).

— *Relazioni di spazio, forza e tempo nelle battaglie* e specialmente nei combattimenti di fanteria. Conferenza tenuta al circolo militare di Budapest dal tenente colonnello Reisinger. (*Organ der militär-vissenscaftlichen Vereine*, luglio 1895).

— *Manovre di fortezza.* Tenente colonnello Frobenius. (*Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine*, agosto 1895).

— *Cavalleria.* Capitano E. Bogianchino. La cavalleria arma indipendente — Arma ausiliaria. — Istruzioni per gli uffiziali. — Istruzioni per la truppa. — Velocipedisti. — Carreggio. — Trasmissione degli avvisi, Roma, 1895. Rivolgersi alla tipografia Voghera.

— *Una conferenza sullo sviluppo del tiro di scuola* (in Germania). (*Militär Wochenblatt*, 3 agosto 1895).

— *Il servizio di tre anni nell'artiglieria.* (*Avenir militaire*, 2 agosto 1895).

— *Infermieri militari.* (*Progrès militaire*, 31 luglio 1895).

— *Il nostro* (francese) *regolamento di fanteria e le critiche tedesche.* (*Revue du cercle militaire*, 3 agosto 1895).

— *Considerazioni sulle regole di tiro dell'artiglieria da campagna.* (*Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine*, agosto 1895).

— *Lo specializzamento dei generali.* (*Progrès militaire*, 3 agosto 1895). Si critica l'uso di *specializzare* i generali lasciando ciascuno ad uffizio o comando della propria arma; si sostiene che i colonnelli destinati a passare generali dovranno essere inviati per qualche tempo a comandare riparti di armi differenti da quella in cui hanno fatto carriera.

— *La cavalleria tedesca e l'armata di Châlons* (*Revue de cavalerie*, luglio 1895).

— *Gli squadroni di staffette in Germania.* (*Revue de cavalerie*, luglio 1895).

— *Il tiro a cavallo, a fuoco e a salve* (*Revue de cavalerie*, luglio 1895).

— *Questioni di cavalleria da risolversi.* — *Cavalleria timida.* (*Revue de cavalerie*, luglio 1895).

4. Storia militare e generale.

I *reggimenti provvisori e distaccamenti di cavalleria dal 1809 al 1813.* (*Revue de cavalerie*, luglio 1895).

— *Le divisioni di cavalleria della guardia nella campagna del 1859 in Italia.* (*Revue de cavalerie*, luglio 1895).

— *I combattimenti al passo di Strub e ai passi di Pinzgaunes nel 1809.* Colonnello Maretich. (*Streffleur's Zeitscrift*, agosto 1895).

— *Il maresciallo Canrobert.* Biografia. (*Spectateur militaire*, agosto 1895).

— *I risultati delle guerre dal 1812 al 1870.* Continuazione. (*Spectateur militaire*, agosto 1895).

— *Gli eroi dimenticati. La difesa di Banbervillers nel 1870*, per F. Bouvier. Parigi, 1895, Berger-Levrault.

— *Generali sotto Luigi XV*, con un sommario delle guerre dal 1741 al 1762. Parigi, 1895.

— *Corpi di fanteria che presero parte alla insurrezione di Cuba.* (*Revista tecnica de infanteria y caballeria*, 15 luglio 1895).

— *La direzione dell'esercito turco nella campagna dei Balcani* (1877-78) (*Deutsche Heeres Zeitung*, 10 luglio 1895).

— *Dopo la campagna di Lombok.* (*Revue du cercle militaire*, 27 luglio 1895).

5. Geografia, Viaggi, Colonie.

Bibliografia ragionata delle opere riflettenti il Dahomey. (*Revue maritime et coloniale*, giugno 1895).

— *Viaggio in Bosnia e in Erzegovina.* Con molte vignette, una carta e il piano di Serraievo. Vienna, 1895, Hartleben.

— *Nuovo lago nella Croazia.* (*Bollettino della società geografica*, luglio 1895).

— *Il canale fra il Baltico e il mare del Nord.* (*Bollettino* suddetto).

— *Il deserto di Gobi.* (*Bollettino* suddetto).

— *Le ventisei traversate dell'Africa.* (*Bollettino* suddetto).

— *Viaggio di La Kethulle nel campo belga.* (*Bollettino* suddetto).

— *Studio sulla navigabilità del fiume Rosso* (nel Tonchino) strada commerciale verso l'interno della China. (*Revue maritime et coloniale*, luglio 1895).

— *A Madagascar.* (*Revue du cercle militaire*, 3 agosto 1895).

— *La colonizzazione dell'Eritrea*, per Vittorio Nazari. Casale, 1895. Rivolgersi alla tipografia Voghera in Roma.

— *La Sicilia sotto l'aspetto geologico*, con annesse nozioni elementari di geologia, per C. A. Rovere maggiore nel 57° fanteria. Roma, 1895. Rivolgersi alla tipografia Voghera.

— *Studio sulla tattica di vettovagliamento nelle guerre coloniali*, per Ned-Noll. Parigi, 1895. Rivolgersi alla tipografia Voghera in Roma.

— *Dieci anni dopo a Massaua*, A. Menandri, maggiore. Roma, 1895. Voghera.

6. Tecnologia.

Progressi e regressi del fucile di fanteria. (*Organ der militär-wissenschaftlichen Vereine*, luglio 1895).

— *L'elettricità*, sua produzione, misura e pratico impiego, per Viesengrund. Francoforte, 1895. Bechhold.

— *Studio sulla teoria meccanica del calore.* Continuazione e fine. (*Revue maritime et coloniale*, luglio 1895).

— *Un nuovo fucile a piccolo calibro negli Stati-Uniti.* (*Militär-Wochenblatt*, 31 luglio 1895).

— *Le costruzioni in ferro e in cemento.* Continuazione. (*Revue du génie*, mese di luglio 1895). Inconvenienti delle opere in cemento armate. — Descrizione di alcune costruzioni in ferro e in cemento. — Calcolo delle dimensioni delle opere in cemento armate ecc. ecc.

— *Filtro per l'aria.* (*Mitteilungen ü. G. d. A. u. Genie-Wesens*, maggio 1895). Descrizione dell'installazione di questo *filtro* realizzata al palazzo della Banca d'Italia a Roma. L'aria chiamata da ventilatori passa traverso vari sacchi in cotone ecc. ecc.

— *Sopra una causa di alterazione dell'alluminio.* (*Revue du génie*. luglio 1895).

— *Sull'installazione dell'illuminazione elettrica nella scuola militare di Saint-Cyr.* (*Revue du génie*, luglio 1895).

7. Varietà.

L'internazionale Croce rossa nel suo ordinamento e nei suoi recenti servigi all'estero. (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, agosto 1895).

— *Sulla divisa degli ufficiali dell'esercito permanente.* Considerazioni e proposte di Carlo Aymonino, maggior generale. Roma, 1895, Voghera.

— *I progressi dell'esercito tedesco.* (*Deutsche Heeres-Zeitung,* 10 luglio 1895).

— *Cooperazione della truppa francese a feste non militari.* (*Militär Wochenblatt,* 24 luglio 1895)

— *La questione della calzatura militare.* (*Avenir militaire,* 27 luglio 1895).

— *Le ferrovie da campo portatili come mezzo di trasporto dei feriti in guerra.* Conferenza tenuta nel circolo militare di Vienna dal dott. Zinner, medico di reggimento. (*Organ der militär wissenschaftlichen Vereine,* luglio 1895).

8. Marineria.

I venti e le correnti marine. (*Revue maritime et coloniale,* giugno 1895).

— *Alcuni problemi d'incontro e di caccia in mare.* (*Revue maritime et coloniale,* giugno 1895).

— *La perdita della corazzata inglese « Victoria ».* (*Revue maritime et coloniale,* giugno 1895).

— *Annuario delle maree della bassa Cocincina e del Tonchino* per l'anno 1876. G. Heraud, ingegnere idrografico. Parigi, 1895, tipografia *nationale.*

— *Studio sulle vie d'acqua* che possono formarsi in una nave, per urto negli scogli, per incontro con altre navi, per avarie durante un combattimento. Applicazione speciale alla corazzata « Marceau ». (*Revue maritime et coloniale,* luglio 1895).

— *Malattie dei marinai ed epidemie nautiche.* Modo di prevenirle e di combatterle. (*Revue maritime et coloniale,* luglio 1895).

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

L'ISTRUZIONE

SULLE ARMI E SUL TIRO PER LA FANTERIA

DEL 23 APRILE 1894

Continuazione — Vedi dispensa XVI

*
* *

Il nostro fucile 1891 è il migliore di quanti se ne conoscono, come risulta dai dati comparativi pubblicati da varie riviste. Sarebbe ozioso descriverlo, superfluo lodarlo. Mi limito ad esaminarne una parte secondaria ed esterna, cioè l'alzo, intimamente connesso al materiale maneggio del fucile, al suo impiego in guerra, all'addestramento tecnico e morale del soldato. Intendo esaminare la sua graduazione che credo discutibile, e che, pur discutendola, non resta neppur per ombra menomato il primato balistico della nostra eccellente arma da guerra.

Non sono partigiano delle teorie che sollevarono qualche anno addietro rumorose controversie sulla poca utilità degli alzi, e ne sia prova la mia insistenza sulla necessità dell'indirizzo essenzialmente educativo che deve avere la scuola di tiro. Ma parmi che, con una arma che ha raggiunto una radenza tanto soddisfacente, 17 linee di mira per gittate contenute entro i limiti di 2000 metri, sono troppe.

Questo gran numero di mire ha condotto a dividere la corrispondente numerazione sulle due alette dello zoccolo; onde nasce la necessità di avere una parte delle tacche od intagli per la molla del ritto sulla destra dell'aletta destra, ed il corrispondente numero

sull'aletta sinistra; ciò che costituisce un aumento di difficoltà per la gran maggioranza dei soldati. La quale maggioranza, tutti lo sanno, sparge più sudore a leggere un numero che non a fare una marcia.

Altra conseguenza del numero grande di mire è il ravvicinamento dei già accennati intagli per il taglio della molla del ritto, i quali sono piccolissimi e ravvicinatissimi e richiedono perciò molta attenzione per discernere quello che si vuole adoperare. Questa difficoltà, che può parere lieve, diventa gravissima quando il polso trema per l'emozione del combattimento.

Le due posizioni di alzo abbattuto ed alzo rovesciato hanno in loro stesse qualche cosa di contradditorio. La graduale diminuzione delle distanze che incontra chi avanza verso il bersaglio, o verso il nemico, richiede di abbassare gradatamente l'alzo verso la culatta; ma alla massima diminuzione occorre fare il contrario. Il soldato si confonde.

Il fucile 70/87 ha 15 mire per gittate sino a 1800 metri, ma la sua radenza è molto inferiore a quella del fucile 1891; basta ricordare che l'ordinata massima di 600 metri che è di metri 2,04 nel fucile 1891, è di metri 4,50 circa nel fucile 70/87; e ciò spiega nel fucile 70/87 la generale divisione di 100 in 100 metri. Però le tacche per la molla del ritto, e le righette di divisione, ed i relativi numeri, tutti tre questi elementi dell'alzo sono sull'aletta destra, cioè a dire prossimi al taglio della molla del ritto che con essi entra quarto nella combinazione. Il fucile 1891 che al suo confronto ha una radenza tanto superiore, ha aumentato soltanto di 200 metri nelle gittate numerate, ed ha anche aumentato due linee di mira. In tutto questo non vi è proporzione. La maggior radenza deve suggerire una diminuzione non un aumento di linee di mira.

Il Mannlicher austriaco, benchè abbia una velocità di soli 630 metri, mentre il nostro ha la velocità di 710, pure ha le sue gittate segnate sull'alzo di 150 in 150 passi. Analogamente il fucile 1891 dovrebbe aumentare le differenze fra le traiettorie.

Per queste considerazioni, io ritengo che convenga studiare il modo di diminuire le linee di mira del nostro fucile 1891.

A solo titolo di studio, espongo qualche proposta su tale argomento.

Anzitutto trovo ingiustificata la tacca sullo zoccolo per la distanza di 300 metri che *non ha alcun impiego in guerra*. Il numero 21 dice testualmente che l'alzo di 450 metri « *serve in guerra per qualsiasi tiro a tutte le distanze da zero fino a 500 metri* » La tacca dei 300 « *serve pei tiri individuali al bersaglio per le distanze inferiori ai 400 metri* » Può perfino parere una stranezza che un'arma di guerra abbia un congegno esclusivo per la pace; ma la stranezza non sussisterebbe se non vi fosse modo di fare l'addestramento senza quel congegno; ma il tiro delle reclute può farsi benissimo anche colla mira di 450 metri. Perciò bisogna sopprimere la tacca dei 300 metri. La traiettoria di 450 metri ha, tanto a 100 metri che a 375 metri, un'ordinata di metri 0,57. Epperciò tracciando sul bersaglio ordinario di 165×225 il circolo bianco col centro all'altezza di metri 0,57 da terra e puntando al piede si porta il centro della rosa a collimare col centro del detto circolo. La valutazione dovrebbe rimanere quella che ha già stabilito di 2 nel circolo, 1 fuori del circolo, zero se non tocca il bersaglio.

La stessa traiettoria, avendo uguale ordinata di 0,57 anche a 375 metri, può lo stesso bersaglio servire anche per questa seconda distanza. Ma poichè il salto da 100 a 375 è troppo lungo, devesi, fra quelle due esercitare le reclute a tirare alla distanza di 200 metri. A questa distanza l'altezza dell'ordinata è di 0,83. Adoperando lo stesso bersaglio e puntando al piede si porta il centro della rosa al centro del bersaglio. La prescrizione di puntare al piede anche nel tiro delle reclute, stabilisce l'unità di concetto e di abitudini. Nel tiro di guerra per le grandi e molteplici cause di errore, è indifferente di puntare al piede o al centro, perchè è insensibile l'errore relativo, quando pure errore vi sia. Mentre che l'incertezza dei due puntamenti raddoppia le difficoltà. Insomma su questo particolare bisogna ritornare alle prescrizioni del 1881 indottamente scartate. La nuova Istruzione 1894 prescrive il puntamento al piede per nove lezioni. L'Istruzione del 1892 lo prescrive per le lezioni 5ª, 10ª ed 11ª del tiro indivi-

duale (specchio a pag. 52). Esercitare le reclute in questo puntamento è di immenso vantaggio.

Soppressa la tacca dei 300 metri, ne restano ancora 16. Quella di alzo abbattuto, di cui ho ora parlato, che non ha la corrispondente tacca sul lembo esterno dell'aletta destra, deve restare. La sua ordinata massima che è a 250 metri, non è che di metri 0,90; perciò, specialmente col puntamento al piede, rende tutto battuto il terreno dalla bocca sino a 500 metri, avendo a quest'ultima distanza, un'ordinata negativa di soli 0,57. Delle altre 15, otto coi numeri pari dal 6 al 20 hanno il numero e le righette corrispondenti incisi sull'aletta destra, e sette coi numeri dispari dal 7 al 19 hanno la righetta ed il numero incisi sull'aletta sinistra.

Senza inconvenienti per il tiro di guerra, ma con grande vantaggio nell'addestramento del soldato, queste 15 linee di mira si possono ridurre a 9, e tutte scritte sull'aletta destra. Rimarrebbero così in tutto 10 linee di mira invece di 17

Il seguente specchietto, dimostrerebbe la trasformazione che ne risulterebbe, la quale eliminerebbe tutti gli inconvenienti lamentati. I dati scritti in carattere comune sono quelli attuali da sopprimere; quelli in carattere distinto sono quelli risultanti dopo la trasformazione.

ZOCCOLO aletta sinistra		ZOCCOLO aletta destra	TRAIETTORIE estreme	DIFFERENZE	TRAIETTORIE medie	ORDINATE negative
		20	da 1950 a 2050	100	2000	— 10
		19	**da 1900 a 2000**	**100**	**1950**	**— 10**
19			da 1850 a 1950	100	1900	
		18	**da 1800 a 1900**	**100**	**1850**	**— 9**
		18	da 1750 a 1850	100	1800	— 8
		17	**da 1650 a 1800**	**150**	**1725**	**— 8**
17			da 1650 a 1750	100	1700	— 8
		16	da 1550 a 1650	100	1600	— 7
		16	**da 1500 a 1650**	**150**	**1575**	**— 7**
15			da 1450 a 1550	100	1500	— 6
		14	**da 1350 a 1500**	**150**	**1425**	**— 6**
		14	da 1350 a 1450	100	1400	— 5
13			da 1250 a 1350	100	1300	— 4
		12	**da 1150 a 1350**	**200**	**1250**	**— 5**
		12	da 1150 a 1250	100	1200	— 4
11			da 1050 a 1150	100	1100	— 3
		10	**da 950 a 1150**	**200**	**1050**	**— 4**
		10	da 950 a 1050	100	1000	— 3
9			da 850 a 950	100	900	— 2
		8	**da 750 a 950**	**200**	**850**	**— 4**
		8	da 750 a 950	150	800	— 2
7			da 650 a 750	100	700	— 1
		6	**da 500 a 750**	**250**	**625**	**— 3**
		6	da 500 a 650	150	600	— 1
	450		**da 0 a 500**	**500**	**450**	**0**
	300		da 0 a 300	300	300	0

Le differenze fra le mire, diminuirebbero, come ragion vuole, col crescere dell'angolo di caduta, mentre ora sono uniformemente di 100 metri. Esse sono:

Una di 500 metri.
Una di 250 »
Tre di 200 »
Tre di 150 »
Due di 100 »

La linea di mira deve essere quella della traiettoria media. Il numero sull'aletta destra dello zoccolo in ettometri intieri è quello più prossimo alla distanza della linea di mira, e se egualmente distante, il più piccolo.

In conclusione propongo: 1° che lince di mira da 17 siano ridotte a 10; 2° che sia abolita la posizione di alzo rovesciato; 3° che sia posto un arresto al ritto dopo la tacca della massima linea di mira, 4° che sia abolita l'inutile tacca di mira di 300 metri; 5° che la parte posteriore dello zoccolo sia spianata fin sotto la tacca di mira; 6° che le tacche per il taglio della molla del ritto da 15 siano ridotte a 9; 7° che in corrispondenza di dette 9 tacche vi sieno le righette ed i numeri corrispondenti sulla parte superiore dall'aletta destra; 8° che dall'aletta sinistra, sia cancellato qualsiasi segno.

*
* *

Il tiro di classificazione, nell'Istruzione del 1892 era costituito dalle prime sei lezioni di tiro individuale. Nella nuova è ridotto a cinque apposite lezioni con appropriata denominazione. È questa una buona cosa.

Le distanze che erano una a 150 metri, una a 250, due a 300 e due a 400 diminuirono assai, essendo tutte ridotte a 200 metri; anche questa è opportunissima cosa, perchè trattandosi di misurare le qualità personali, è giusto di eliminare, di diminuire od almeno di rendere meno sensibili quegli effetti indipendenti dalla persona, e dovuti all'atmosfera, od all'arma, od alle cartucce.

Per la stessa ragione è da lodarsi la marcata maggiore ampiezza che in complesso si nota nei bersagli.

Il bersaglio N. 1, col lato maggiore a terra, adottato per la 3ª lezione rappresenta cinque uomini in piedi a contatto non sagomati. La mancanza di barilozzo, ammette un approssimativo puntamento al centro, benchè la minor altezza del bersaglio renda più sensibile l'elevazione dell'ordinata di 0,28. Ma è importante rilevare come l'Istruzione intende che mancando punti precisi di mira, si punta al centro. Adottate le proposte da me fatte circa l'abolizione della mira di 300 metri, è facile adattare i bersagli e le distanze per il puntamento al piede.

Un altro miglioramento si ravvisa nelle posizioni del tiratore che erano 2 in piedi, 2 in ginocchio e 2 a terra, e che ora sono 1 in piedi, 2 in ginocchio, 1 a terra ed 1 a scelta del tiratore; di maniera che si ha una maggiore varietà di posizioni pur avendo una lezione di meno; e l'aver lasciato una posizione a scelta del tiratore in questa serie di lezioni che riguardano appunto la sua classificazione è quanto di più opportuno si potesse fare.

Le specie dei fuochi sono 3 a volontà e 2 accelerate; nella precedente istruzione erano 3 a volontà, 1 accelerata, e 2 a ripetizione; di guisa che, può dirsi che nulla è cambiato in proposito, se si tien conto che il fuoco accelerato precedente era una specie media di ambigua designazione.

Nell'istruzione del 1894, come in quella del 1892, i tiratori sono divisi in tre classi. Ma in realtà vi è una sfumatura di abilità che comprende sei gradi, cioè:

1° I tiratori sceltissimi di cui tratta il terzo alinea del numero 236, che colpiscono nella conferma 25 bersagli e che hanno il distintivo d'argento.

2° I tiratori scelti di cui al 1° alinea dello stesso numero 236.

3° I tiratori di 1ª classe che fecero 23 bersagli come spiega lo stesso numero 236.

4° I tiratori di 2ª classe che fecero 18 bersagli come spiega il numero 172 e che sono ammessi alla gara.

5° I tiratori di 2ª classe che fecero più di 10 e meno di 18 bersagli e che non sono ammessi alla gara.

6° I tiratori di 3ª classe, quelli cioè che colpirono meno di 10 bersagli.

Queste distinzioni mi paiono troppe e troppo sottili.

Se si domandasse quale differenza passi fra le due ultime categorie di tiratori sopradescritte non si saprebbe dirla perchè il trattamento è perfettamente uguale, *entrambe essendo escluse dalle gare di tiro*. Nell'Istruzione del 1892 la ragione esiste (se ragione può chiamarsi), ed è dichiarata in modo cinico dai numeri 188, 189 e 200. Ha per scopo « il minor consumo possibile di munizioni ». Nell'Istruzione del 1894 questo incongruente motivo più non esiste perchè tutti i tiratori sparano (e giustamente) ugual numero di cartucce.

Sulle tre categorie di tiratori di 1ª classe mi astengo dal fare osservazioni e proposte perchè soltanto l'esperienza potrà porre in chiaro le difficoltà di conseguire le distinzioni a loro conferite, ad ogni modo è bene che chi in un anno ha conseguito il distintivo di tiratore scelto, sia incitato negli anni seguenti a raggiungere quello d'argento.

Ma in complesso faccio le seguenti proposte:

1° I tiratori siano divisi in due classi. Quelli che nel complesso delle quattro lezioni colpirono venti o più bersagli sono assegnati alla prima classe. Tutti gli altri alla seconda classe.

2° Una sola sia la gara di tiro, e ad essa prendano parte tutti i tiratori, sparando 6 cartucce invece delle 12 ora prescritte.

Queste due proposte sono ispirate dal concetto, che pur coltivando l'abilità dei pochi, alto debba essere tenuto lo spirito di tutti i tiratori. « La scuola di tiro al bersaglio ha lo scopo di far acqui- « stare e conservare alla generalità dei soldati una sufficiente abi- « lità nel tiro ». Aurea massima contenuta nel numero 138 dell'Istruzione 1892, che però essa stessa violava con alcune sue disposizioni. La 3ª classe non ha alcuna ragione balistica, nessuna ragione economica, nessuna ragione morale di esistere. Essa non fa altro che produrre una forte depressione in quelli che vi sono ascritti, i quali, sfiduciati, senza amore della propria arma, saranno esempio di codardia sul campo. Niuno dev'essere posto in tali condizioni. I buoni tiratori di 2ª classe non saranno umiliati

dalla fusione di quelli di 3ª classe, e questi ne saranno molto rialzati.

È poco il danno di essere effettivamente mediocre tiratore; ed il perchè, lo dichiarano i risultati degli esperimenti riguardanti l'abilità, i quali bene spesso sono inversamente proporzionali all'abilità stessa; è immenso il danno di credersi cattivo tiratore anche quando uno fosse effettivamente buon tiratore. Un cattivo tiratore che per casualità, per sbaglio, per accorgimento dei superiori, fosse dichiarato e si credesse lui stesso abile tiratore, sarebbe un soldato assai migliore di un tiratore effettivamente abilissimo che per casualità, sbaglio od imprudenza dei superiori fosse dichiarato e si credesse lui stesso cattivo tiratore Si tratta dunque, pur facendo delle classificazioni, di fare in modo che niuno debba credersi tanto cattivo da non poter rimanere in mezzo agli altri.

Riguardo alla gara, io non ravviso danno alcuno a farvi concorrere tutti i tiratori. Il consumo delle cartucce si può contenere negli stessi limiti. I premi non variano; i premi toccheranno egualmente ai più abili; anzi, questi saranno maggiormente eccitati dalla presenza di tutti i compagni, e ne proverranno maggior soddisfazione.

Ma i danni della esclusione traducono in amarezza per i molti, ciò che dev'essere una festa per tutti. La gara a cui prendono parte rallegrando tutti i cuori, cementa la coesione morale dei reparti. A questi effetti morali, a questa coesione devono informarsi tutte le prescrizioni.

Prima di lasciare l'argomento del tiro di classificazione, è bene porre in rilievo come tutte le istruzioni anteriori a quella del 1894, ne rimandassero l'esecuzione a quando era già compiuto il tiro individuale. Anzi quella del 1892 lo fa eseguire anche dopo il tiro collettivo nella 2ª sezione (197, e specchio 2). L'Istruzione del 1894 invece, lo fa eseguire prima di tutti gli altri tiri, cioè appena dopo il tiro delle reclute. Certo che può parere prematura la nuova classificazione, sia perchè il soldato non ha ancora potuto dimostrare le sue attitudini, sia perchè conferisce il premio prima d'aver compiuta la scuola. Perciò tecnicamente può parere poco logica questa anteposizione; siccome però, secondo il mio modo di vedere, la questione morale eclissa sempre quella tecnica, trovo che questa

entrata della recluta fra i guerrieri, colla sua classificazione resa facile da corte distanze e da ampi bersagli, possa essere giustificata dall'incoraggiamento ed incitamento che ad essi ne deriva.

*
* *

Il numero degli spari per il tiro di classificazione fissato a 34 nella precedente istruzione, nella nuova istruzione sono assegnati 16 per le tre lezioni a volontà, ed un numero illimitato per le due lezioni di tiro accelerato una della durata di 60" e l'altra della durata di 30".

Quante saranno *al massimo possibile* le cartucce sparabili in un limitato tempo, vale a dire quale sarà *la massima celerità di tiro*, l'Istruzione del 1894 non lo dichiara. Ma questa conoscenza eccita la curiosità, perchè quotidianamente si legge sui fogli che taluni fucili raggiungono delle celerità sbalorditive. Nell'ultimo alinea del numero 233 è detto: « Nelle lezioni per le quali il numero « delle cartucce è illimitato, mentre è stabilito il tempo, si darà « al tiratore un numero di cartucce corrispondente a 16 per ogni « minuto ».

D'onde si potrebbe concludere che il massimo possibile di celerità di cui parla il numero 201, non può raggiungere i 16 colpi per minuto. Ma a quale distanza rimanga da questo non raggiunto numero di 16, non avvi indizio per desumerlo.

È necessario perciò ricorrere all'Istruzione 1892, la quale al numero 49 porge i dati per renderci conto della massima celerità di tiro che fissa « a 25 spari in 2 minuti, impiegando, dopo i primi cinque, i caricatori ».

È da notare però che questa celerità di oltre 12 colpi al minuto è raggiungibile soltanto nei due primi minuti, se si volesse prolungare il tiro a ripetizione, ad esempio, per cinque minuti la celerità non raggiungerebbe gli 11 colpi per minuto; e ciò perchè è stabilito che si cominci il foco coll'arma già carica, perciò manca il tempo del primo caricamento, il quale per giunta è doppio degli altri, cioè, con caricatore di quattro cartucce e cartuccia sciolta, mentre i successivi sono col solo caricatore.

A chi volesse analizzare i tempuscoli richiesti dal caricamento e da ogni sparo, quella istruzione del 1892 porge sufficienti ele-

menti per calcolarli. A ciò fare devesi premettere che l'istruzione contempla un fuoco a ripetizione con celerità ordinaria, che è di 5 spari in 25″, e di 9 spari in 55″, sempre partendo dalla premessa che inizialmente l'arma è già carica, ed è con queste celerità che ordina l'esecuzione delle lezioni 5ª, 6ª, 8ª e 9ª del tiro individuale, e la 4ª del tiro collettivo.

In questa celerità come i 5 primi spari coll'arma carica richiedono 25″, cioè uno sparo ogni 5″, i 4 spari del successivo caricamento richiedono 20″; in totale 45″; gli altri 10″ per arrivare a 55′, sono impiegati nel caricamento. Adunque in questa celerità, un caricamento richiede un tempo di 10″ cioè doppio di quello di uno sparo. Ora, la celerità massima di 25 spari in 2′ = 120″ comprende 5 caricamenti. Il rapporto di 2 ad 1 riscontrato fra un caricamento ed uno sparo, col restringersi del tempo, cioè coll'aumentare della celerità, dovrà alterarsi nel senso di diminuire maggiormente il tempo del caricamento per diminuire meno quello già troppo ristretto ed affannoso del puntamento e sparo. Da dati sperimentali e razionali risulterebbe il seguente specchietto:

I primi 5 spari si eseguiscono in	18″	ossia 1 in 3″,6
Per caricare un caricatore . .	6″	
Altri 4 spari si eseguiscono in . .	14″,4	
caricare un caricatore . .	6′	
Altri 4 spari	14″,4	
caricare	6′	
4 spari	14″,4	
caricare	6″	
4 spari	14″,4	
caricare	6″	
4 spari	14″,4	
Totali 25 spari in	120″,0	

Il tempo per un puntamento e sparo è di 3″,6, epperciò il rapporto fra caricamento e sparo è di 6 a 3,6 ossia come 5 a 3. Se si prolungasse il tiro con questa stessa serie per cinque minuti, risulterebbe una celerità media di 11 colpi al minuto.

Ora si può applicare questi stessi dati e ragionamenti anche al fucile 1891. Nel fucile 70/87 la prima carica è di cinque cartucce e le successive di quattro, mentre in quello del 1891 tutte le cariche sono di 6 cartucce. Nel fucile 70/87 il caricatore vuol essere estratto e buttato, mentre che in quello 1891 il caricatore rimane nel serbatoio per cadere poi automaticamente. La prima di queste differenze non ha alcuna influenza perchè il calcolo del tempo è fatto nell'elemento più semplice che è uno sparo, col relativo puntamento il quale non comporta differenza fra un fucile e l'altro. Riguardo al gettito del caricatore, esso richiede un piccolissimo tempuscolo che vuol essere ripartito fra i sei spari ed è evidentemente trascurabile. Di maniera che applicando quelli stessi dati, si avrebbero tante serie composte di 6 spari ed un caricamento cioè $3'',6 \times 6$ colpi $= 21''.6$; ed aggiungendo 6" per caricamento si avrà 27",6 per ogni serie. Prolungando le serie per cinque minuti si trova che si sparerebbero 13 colpi per minuto, i quali segnerebbero la massima celerità possibile. Adunque nel primo minuto la massima celerità possibile è uguale in entrambi i fucili mentre che nei minuti successivi è di 11 nel fucile 70/87 e di 13 nel fucile 91. Col fucile 70/87 si possono fare i primi 5 spari in 25" mentre che col fucile 1891 si possono fare i primi 6 spari in 21",6 cosa questa di grande importanza. Ammessa la massima celerità di 13 colpi per minuto, il numero degli spari per il tiro di classificazione, che è di 34 nell'istruzione 1892, risulterebbe di 30 nell'istruzione del 1894.

Tuttavia non pare giustificato il numero di 17 cartucce da fornire al tiratore come prescrive il numero 233, e propongo che sia prescritto di munirlo di 3 caricatori, cioè 16 cartucce, essendo di tutta evidenza che le quattro cartucce sciolte sono una incongruenza nel tiro accelerato.

(Continua).

P.

A PROPOSITO DI STORIA

DELLA LETTERATURA MILITARE

Come sorge il bisogno di simile storia. — Il materiale letterario militare. — Letteratura scientifica e letteratura amena. — Scopo di una storia della letteratura. — Il tipo del libro militare classico e quello dei libri militari odierni. — Influenza del genio italiano sull'arte militare nei tempi moderni. — La letteratura militare durante le guerre del risorgimento. — Conclusione.

In mezzo a numerose bibliografie storiche militari, da quella del d'Ayala, per citarne una, alla più recente e completa del Pohler, vediam rari i libri che trattino di storia letteraria militare. Vi accenna taluno degli scrittori, che ricercano a traverso il racconto delle battaglie le tracce del cammino evolutivo percorso dall'arte militare, come il Carion Nisas, come il Marselli, ed altri; tra cui special posto merita il Rüstow, che segue lo svolgimento del pensiero militare moderno nelle sue manifestazioni letterarie quale mezzo per comprendere lo spirito delle guerre da Federico in poi; vi accenna pure, se ben mi rammento, il Iomini nella sua opera magistrale ristampata dal Lecomte. Ma son tentativi subordinati allo scopo del libro di cui fan parte.

La raccolta di scritti militari dei Liskennè e Sauvan, è preceduta da una serie di notizie sugli autori di quelli scritti: storia di letterati, anzichè di letteratura militare, e storia redatta una cinquantina di anni or sono, con intenti e metodi assai diversi dagli attuali. Quell'arsenale farraginoso del dizionario militare del Bardin ha tutta una filza d'indicazioni su scrittori e libri attinenti alla milizia: elementi opportuni per un indice bibliografico più che biografico, nonostante la pazienza da benedettino con cui son raccolti.

Aggiungansi gli articoli dei dizionari biografici ed enciclopedici, qualche monografia, e qualche capitolo speciale nelle storie della letteratura, quando vi figura e, per quel che mi ricordo, avrem citato quanto finora fu scritto a proposito di storia della letteratura militare.

Nè l'argomento poteva interessare in passato, quando il sapere militare considerava esclusivamente l'azione e trascurava il pensiero che la governa. E che così fosse una volta lo ricorda quanto avvenne al Machiavelli, di cui raccontasi che un capitano, sapendo come egli si piccasse di cose guerresche, lo abbia messo in puntiglio di ordinare e far muovere secondo le sue idee alcune schiere di soldati. Ne venne tal confusione che non fu più possibile di stricarne le fila, e il capitano trionfò tra le risa degli astanti. Se l'aneddoto è vero, e per lo meno esso è trovato da un gran pezzo, non significa altro se non questo; che il capitano non arrivava a intravedere a traverso dei movimenti di manovra il pensiero che collega tutto un sistema militare, come lo afferrava la vasta mente del Machiavelli, e che questi fece male a mettersi in un impiccio per cui gli mancavano la pratica e l'intesa per la quale i soldati eseguiscono i movimenti che son loro comandati. Ma l'ammirazione per la praticaccia senza veder nulla a traverso il meccanismo dei movimenti, ed anzi non volendolo vedere, durò per un pezzo dopo i tempi del Macchiavelli nelle file degli eserciti, ed anzi crebbe. La storia dei libri che parlan di milizia sarebbe sembrata allora superflua, e tutt'al più piacevole erudizione, nè più nè meno di quella che introduce la storia delle scoperte meccaniche nei trattati di fisica.

Ma era pur prevedibile che allargandosi il punto di vista dal quale erano considerate le cognizioni militari, e data loro una sistemazione corrispondente al nuovo indirizzo che han preso gli altri studi ed in generale la mente dei tempi più vicini a noi, siasi voluto vedere a traverso dei fatti militari il pensiero che li regge e li coordina, e per conseguenza il movimento evolutivo di quel pensiero in relazione al movimento evolutivo dell'intera società.

E poichè, meglio che altrove, nei libri i quali riassumono l'idea predominante nei tempi in cui appaiono, si potevan trovare le

tracce di quel pensiero e delle sue trasformazioni, era naturale che tra i diversi rami dello scibile militare ne facesse capolino uno riguardante la storia della corrispondente letteratura, e prendesse posto distinto nei programmi di insegnamento, e generasse qualche abbozzo di relativo trattato.

Non nego nemmeno che determinante del fenomeno possa essere anche stata la grande influenza esercitata in oggi dalla stampa nello scambio e nella propagazione delle idee, di guisachè sia sembrato necessario di studiare *come* e quando ciò sia cominciato ad essere, e per l'associazione d'idee siasi spinto l'esame fino a risalire nei tempi più lontani. Ma poichè fu sentito il bisogno di una storia della letteratura militare, ed esso trova ragione non solo nell'essersi manifestato, ma altresì nella sua opportunità, mi sorsero dubbi, che, estendendosi essa oltre certi limiti, possa degenerare in un giuoco di erudizione in cui vadan perduti i vantaggi che effettivamente deve apportare.

*
* *

Poichè v'ha una *storia della letteratura militare*, essa deve avere il sustrato o l'appoggio in tutti gli scritti chè parlan di cose militari.

Ma entro quai limiti?

Oggi, che l'arte militare cerca di volgere a suo profitto quanto l'uomo sa e può e cerca di trasformare ogni manifestazione di forza in strumento di vittoria, andando alla ricerca del materiale letterario militare c'è pericolo di perderci non solo fra i trattati di geografia e di economia sociale, ma perfino tra quelli di chimica e fisica e comprendervi tutto l'umano scibile: e guardando invece al passato, di assorbire tutto il materiale storico per l'accoglienza larghissima accordata dagli scrittori di storia ai racconti dei fatti di guerra i quali fan da suggello ai più gravi tra i cambiamenti nelle relazioni politiche e sociali. In un recente libro di *storia della letteratura militare*, usato in uno dei nostri istituti militari, mi venne per esempio di veder parlare *ex professo* di Erodoto e di Tucidide tra gli scrittori di materia militare, e per conseguenza logica non solo del Davila, del Bentivoglio del

Paruta, ma altresì del Thiers. che scrisse « la più grande storia dell'epopea napoleonica ». Ma allora perchè dimenticare il Mommsen, che con tanto intelletto scrisse delle guerre romane, da non parermi superato da nessuno scrittore veramente militare? e il Sybel, testè tolto ai vivi, il quale, con maggior precisione ed equità del Thiers, nella storia dell'Europa durante la rivoluzione francese ci racconta quella delle guerre allora combattute? E come loro tanti altri che volentieri mi corrono sotto la penna?

Dove son dunque i limiti? Non possiam certo stabilirli noi capricciosamente, e debbono emergere dalla natura stessa degli elementi di cui deve essere composto il materiale letterario militare.

Proviamoci a sistemarlo.

Da una parte esso volgesi alla mente: raccoglie tutte le cognizioni che possono riuscire utili allo scopo supremo della guerra, togliendole ovunque le trova nel sacro deposito dello scibile umano, registra ordinatamente tutte le esperienze del passato, interrogando quel gran repertorio dei fatti umani che è la storia, e sotto forma di trattati militari esamina, discute, classifica questi elementi per concludere con alcuni principii reputati inconcussi e consacrati nei regolamenti. E' una grande catena di pensieri e di fatti che si traducono sotto diversa forma in materiale scritto, e staccandosi dal complesso degli elementi che servono di fondamento a quanto, con una frase più capita che precisa, chiamiamo *coltura generale*, mette capo ai codici da cui son regolate le istituzioni militari e la vita dell'esercito. V'è tutta la grande famiglia dei trattati generali e speciali, dacchè comprendono notizie d'interesse veramente militare e le sistemano a scopo militare, e vi è pure tutta l'altra grande famiglia degli scritti storico-militari in quanto raccolgono e descrivono esperienze di guerra che non si possono ripetere a piacere. E questa grande famiglia di manifestazioni letterarie la potremo raccogliere sotto il titolo di letteratura *scientifica militare*.

Tuttavia a ciò non potrebbe limitarsi il novero dei materiali onde si compone la letteratura militare.

Specchio dei sentimenti che eccita la vita nell'esercito, è sopratutto il terribile dramma della guerra in cui bollono tutte le passioni umane; la letteratura militare mal potrebbe veder poste da

parte le manifestazioni scritte o parlate dei pensieri i quali turbinano sotto l'impulso di quei sentimenti. Se risaliamo anzi ben addietro nella storia, dobbiamo concludere che quelle furono le prime, anzi le uniche manifestazioni letterarie dei tempi guerreschi primitivi, come sono ancora le uniche tra i popoli meno inciviliti. Il canto pirrico che erompe spontaneo dal petto dei guerrieri, i quali prima di cominciare la lotta, per incoraggiarsi, alternano il ricordo delle glorie passate e le testimonianze del proprio valore coll'ingiuria gettata in faccia agli avversari: l'inno del poeta accompagnato dal cozzo ritmico delle armi e dal coro degli armati sono forse le forme primordiali della letteratura militare, e probabilmente l'inno è già una trasformazione del canto di guerra primitivo. Canto ed inno, si collegano anzi così tenacemente alle passioni dell'uomo che permangono in ogni tempo e non ostante il mutare dei popoli e delle civiltà, hanno comuni certi caratteri distintivi e li rivelano con espressioni che riappaiono a traverso le forme variate.

Ignoro se esista una raccolta di canti guerrieri: certamente però gli insulti che si lanciano reciprocamente gli eroi d'Omero prima di azzuffarsi, hanno un riscontro nelle ingiurie di cui venticinque anni fa erano pieni i giornali francesi alla vigilia della gran guerra: il novero dei nemici uccisi, tema dell'inno trionfale intonato dai legionari di Valentiniano, ha delle analogie coi canti di guerra del popolo ebreo riportati nella Bibbia: la *Marsigliese* che accompagnava i soldati della rivoluzione sui campi di battaglia, e l'inno di Mameli che echeggiò a porta S. Pancrazio, nei momenti supremi della difesa di Roma del 1849, ispiravansi l'uno al ricordo della recente vittoria popolare, l'altro a quello della potenza di Roma, come i canti guerrieri delle Pellirosse e dei bardi scozzesi alla gloria ed allo splendore della tribù cui appartenevano coloro che l'improvvisavano.

Però, da quelle forme primordiali che abbracciavano tutto il campo letterario militare finchè la civiltà era ancora bambina, altre ne derivarono adattandosi alle esigenze dei tempi e delle condizioni sociali. Sicchè, mentre la crescente facoltà riflessiva dei popoli avvivava la letteratura scientifica militare, nuove forme di letteratura militare spuntavano anche nel campo del sentimento.

L'allocuzione alle truppe, figlia primogenita dell'inno guerriero, e più tardi imbastardita dalla rettorica degli scrittori classici e sul loro esempio nei nostri cinquecentisti, e rigeneratasi nel proclama: il racconto esemplare delle azioni di valore, passato a traverso le leggende cavalleresche e i romanzi feudali ancor tanto cari al popolo ed ai soldati, ed oggi rappresentato dal rigido e cancelleresco bollettino delle ricompense al valore: le novelle ispirate dalle vicende ordinarie e straordinarie della vita militare, diverse nelle forme e nelle tendenze secondo i tempi e il gusto dei lettori, ottimiste col De Amicis, pessimiste col Turletti e collo Zola, piacevolmente moralista coll'Hackländer, umoristiche col Lenz, sarebbero tutte forme di una letteratura *amena*, come la si vuol chiamare, la quale pullula rigogliosa nel campo militare, vive di sentimenti militari ed ha un'eco nel cuore del soldato. Educa anche più che non istruisca: risente più facilmente della letteratura scientifica la tendenza dei tempi, si modifica con esse e meglio le rivela; eccitatrice di potenti affetti, può divenire strumento di nobili fini e causa di dolorosi guai. Chi può misurare l'influenza deleteria esercitata in Francia nel 1870 dai romanzi dell'Ermann-Chatrian improntati da tanta bonomia umanitaria? O l'importanza delle canzoni militari del Deroulède, o solamente quella della periodica nota marziale contenuta nel supplemento del *Petit Journal?*

Con austerità soverchiamente rigida, la scuola, che inopportunamente si studia di soffocare il sentimento nell'esercito, imbevendosi delle correnti positiviste che prevalgono fuor d'esso, vorrebbe tenere in non cale tutta questa parte di letteratura come indegna della severità soldatesca, o come fiore velenoso e nato a dispetto. Padrone ciascuno di sceglier le sue letture, come gli piace o come le trova adatte al suo temperamento: ma quando vuol studiare le tendenze di tutta una letteratura, o discuterle, non può certamente gettare in un canto quella parte che è più spontanea e più efficace di tutte le altre. Libero anche ciascuno che è preposto in qualsiasi modo alla educazione dei giovani di regolare come gli par più opportuno le loro letture: ma precludere loro le inopportune sarebbe illusione; varrà meglio discuter con loro sull'indole dei libri che cercan di preferenza, ed orientarli sulle tendenze cui soggiacciono e trarne un nuovo e non disprez-

zabile mezzo educativo, volgendo a vantaggio grandissimo lo studio della letteratura militare.

*
* *

Poichè la letteratura militare abbraccia un campo ben distinto, vive di affetti e di sentimenti militari se narra, e si dirige a scopi essenzialmente militari se discute od istruisce, e poichè sgorga spontanea in un dei casi e nell'altro segue il pensiero umano che via via si trasforma, è naturale che vi abbia da essere una storia della letteratura militare, e che vi possa essere interesse nel conoscerla.

Tuttavia non la vorremmo ridotta ad una filza di nomi, di date e di biografie seguite da elenchi d'opere corredate da un breve giudizio su ognuna di esse, come fossero componimenti scolastici da classificare. Tanto varrebbe riordinare cronologicamente un certo numero di pagine staccate da un dizionario biografico, e credere di aver scritto una storia della letteratura, come lo credevano il Maffei e il Corniani sul principio del secolo, come la scrissero i Liskennè e Sauvan, premettendola ad una collezione di scritti militari, ma come non la potremmo accettar noi.

A ben altro concetto ci hanno abituato le recenti storie letterarie, e con ben altro indirizzo esse son scritte in oggi. In Italia, tra gli altri, l'Emiliani-Giudici, il Settembrini, il De Sanctis e non ultimo il Fornaciari coi suoi succosi sunti ci mostrarono la via da tenere: fuor d'Italia, per citarne un solo, il Taine, nella sua *Storia della letteratura inglese*, la meglio concepita e forse la migliore delle opere sue, ce ne diede uno splendido esempio.

O perchè non li vorremo seguire anche nella esposizione della storia letteraria militare?

I punti, cui, a quanto sembra, ci lega una simile storia concepita secondo i desideri e le idee moderne, son questi: esporre sommariamente l'opera dei principali scrittori in ciascun periodo storico, rimettendoli nell'epoca in cui vissero come nella loro nicchia naturale, e raggruppando intorno a loro i seguaci e gl'imitatori il cui ricordo valga la spesa; misurare l'influenza esercitata da tutti costoro sui contemporanei e sui posteri, quella esercitata

dai tempi su di loro, e finalmente ricavare da tutto questo lavoro analitico il pensiero predominante di ciascuna epoca, considerandolo come una fase di un lungo processo evolutivo, di cui è utile ricercare l'andamento.

Senza di ciò le indagini perdono ogni interesse, lo studio rimane un puro sforzo d'erudizione, e l'esposizione divaga senza misura precisa, mancandole uno scopo pratico che ne proporzioni le parti e dia coerenza al tutto.

Per prima conseguenza dell'applicazione di quei criteri verrà una diminuzione d'interesse per gli scritti dell'antichità in confronto di quelli che contengono il pensiero attuale. E ci sembra giusto, per quanto possiamo ammirare glorie che appartengono alla nostra storia. Troppo differisce il concetto letterario militare, che chiameremo *classico*, dall'attuale. Negli scritti militari antichi appare manifesto il desiderio che l'opera loro riesca *direttamente* ed *immediatamente utile* a coloro che dovevano servirsene. Costoro erano generali ed ufficiali scelti tra i cittadini che ordinariamente coprivano le grandi cariche dello Stato, cui gli uffici militari erano temporaneamente addossati. Uomini politici e militari d'occasione. Chiamati da un ordine di funzioni all'altro in epoche in cui tra esse il distacco non era tanto profondo quanto lo è in oggi, portavano con loro la educazione della mente abituata agli affari pubblici, la calma acquistata tra le agitazioni delle passioni politiche, le conoscenze svariate dell'uomo di Stato, e la abitudine a pensare e decidere rapidamente. La guerra è questione di tatto, disse Napoleone, ed essi lo avevano questo tatto: mancavano invece loro le cognizioni speciali necessarie per esprimere e vedere attuato quanto la loro mente concepiva. Tali doveano essere i generali ateniesi scelti dal popolo, e non diversi furono Pericle e lo stesso Temistocle: così ci vien descritto quel capitano di cavalleria, di cui Socrate si burlava con tanta arguzia, come è ricordato nei *Detti memorabili* raccolti da Senofonte: così pure doveano essere i generali romani scelti per favore dei comizi. Ad uomini posti in quelle condizioni, dovevano riuscire assai giovevoli alcuni manuali in cui celeremente trovassero le cognizioni speciali che loro mancavano per esercitare il comando, o qualche appunto che li aiutasse a volgere al servizio degli interessi mi-

litari la somma di cognizioni acquistate nei pubblici impieghi. Essi trovarono letterati che li servirono a dovere.

Ed i trattati degli antichi arieggiano a *manuali* o *vademecum*. Si somiglian tutti nell'idea ordinatrice. In Onosandro, Eliano, Frontino, Leone imperatore; nello stesso Vegezio cerchiamo invano qualche originalità od un'impronta personale. Varierà alquanto la materia, non muta la tessitura organica del loro libro. Han da parlare dei soldati, e giù un elenco delle qualità loro perchè sien buoni: descrivono il generale, e sembra che abbian mezzo di crearlo come lo vogliono e come dev'essere, senza nemmeno avvertire che le circostanze diverse possono voler in lui dati diversi: vi uniscono la descrizione di certi stratagemmi come se dettassero la ricetta per vincere; e certi schieramenti di truppe così artificiosi da dubitare che sieno mai stati adoperati e chiudono con una serie di aforismi, che non han trovato posto opportuno nei capitoli anteriori, quasi merce arrivata in ritardo. Che cosa vi dobbiamo imparar noi? Che cosa vederci, ove tolgasi una certa curiosità ed il bisogno di coglierne il carattere distintivo, tanto per spiegarci lo spirito secondo il quale gli antichi scrittori valutavano le cose di guerra. Ed esso doveva essere ben diverso dal nostro, come lo si rileva dal concetto della battaglia quale risulta da tutte le opere classiche. Agli scrittori di storia è utile soggetto di briosa descrizione, e quando han l'aria di trattarlo dal punto di vista militare, il prodigio e lo stratagemma il più delle volte puerile basta loro per spiegare la vittoria, la quale impreteribilmente è assegnata a quella delle due parti che aveva avuto il minor numero di perdite. E queste sono idee che gli scrittori di storia ricavavano dai libri militari. Ma non risulta che gli uni e gli altri s'accorgessero dei legami che corrono tra la battaglia e l'andamento generale della guerra, come dovevano certamente intuirli gli uomini di Stato ed i migliori tra i capitani; come dovette intuirlo, per esempio Fabio Massimo che condannava Annibale a logorarsi per le sue stesse vittorie. Bisogna aggiungere che quei legami mal compresi anche oggi dai più, dovevano intravedersi ancor più difficilmente quando la battaglia manesca, che allora predominava, finiva colla strage di quella parte che si confessava vinta, e la sproporzione delle perdite era

tale che la battaglia e la guerra finivano insieme. Sicchè quando ciò non avvenne, ed Annibale seppe evitarlo, non si arriva a comprendere come lui vittorioso sempre finisca vinto in un angolo della penisola e ridotto alle condizioni di un capobrigante: e nulla d'altra parte spiega meglio questo concetto del fatto citato da Tito Livio, di una voce prodigiosa che in caso di battaglia dubbia proclamava la vittoria di quella parte che contava un morto meno dell'avversario.

Non cadono in questi errori nè Polibio nè Cesare.

Ma Polibio è anzitutto il più grande storico dell'antichità: nessuno fino ai tempi nostri concepì la storia con tanta larghezza di vedute, quanta n'ebbe lui. Sollevandosi sopra i tempi suoi, nella nascente potenza di Roma vide l'anello che dovea raggruppare i popoli mediterranei e fondere le loro civiltà fino allora divise e repugnanti tra loro. La materia militare figura nelle storie di Polibio per effetto della sua larghezza di mente e nelle sue relazioni colla successione dei fatti: e se noi possiamo citarlo tra gli scrittori militari per precisione e chiarezza nel descrivere gli ordinamenti della legione romana, lo dobbiamo alla profondità con cui trattò ogni argomento che gli paresse utile per spiegare gli avvenimenti. In Cesare, assai più dei concetti strategici interessa l'uomo, che maggiore non ne contò forse finora la storia, ed esso traspare dai suoi *Commentari*, nello stile chiaro evidente e conciso, come conviene a chi comanda, nel racconto sagacemente sobrio di particolari, nella conoscenza delle passioni umane e nella capacità di servirsene.

Tolti quei due, che dovrebbero aver posto a parte in una storia della letteratura militare, tanto l'opera loro ha carattere personale, le differenze d'indirizzo tra le manifestazioni letterarie militari dell'antichità classica e le odierne risultano grandissime. Oggi gli scrittori mirano a concetti più larghi e comprensivi, poichè i lettori accetterebbero a malincuore una serie di massime o di aforismi infilati gli uni dopo gli altri con un ordine tutto esteriore. La preparazione della guerra, i legami dell'esercito colla nazione tengono la parte maggiore negli scritti loro: è lasciato al genio del comandante la scelta del modo d'impiegar le truppe, ma sono discussi ed indicati tutti i modi di quell'impiego: l'uso dei mezzi

di guerra è lasciato agli specialisti; le manovre son relegate nei regolamenti: l'insieme dei trattati ha forma strettamente scientifica: la ripartizione della materia dipende dall'indole del libro: e in generale l'esposizione cerca di raggrupparsi intorno ad un principio sommo, che riassume gli altri, e da cui gli altri scendono a mo' di corollari.

Nel fatto il punto di vista dell'antichità è capovolto. Il generale che ha percorso la sua carriera nell'esercito, non sente più il bisogno del prontuario tanto utile al console romano chiamato improvvisamente al comando di un esercito, anche se era il migliore tra gli avvocati romani, come Cicerone. Oggi egli vuole invece, spaziare lo sguardo sull'amministrazione pubblica per conoscere le sorgenti di forza dello Stato e porsi nel caso di non lasciare inoperosa nessuna di esse, quando gli è chiesto di condurre l'esercito alla vittoria. A ciò si aggiunga che anche i libri militari debbono subordinarsi all'indirizzo critico preso oggi dalla scienza ed alla repugnanza per l'*ipse dixit*: sicchè se gli antichi avevano bisogno di stralciare dai regolamenti i loro libri militari, i moderni vi discutono invece le basi dei regolamenti.

Come e quando ciò sia avvenuto non è difficile di rintracciarlo. La trasformazione fu preparata dal principe Eugenio di Savoia e da Federico II, ancor più coll'opera che collo scritto: le fasi successive sono assai bene indicate dal Rüstow e dal Marselli: il Lloyd, il Bülow, il Guibert, l'arciduca Carlo, il Clausewitz segnarono i momenti culminanti nel cammino percorso: le trasformazioni negli ordini sociali e lo sviluppo economico ed industriale dei popoli hanno dato l'impulso necessario a percorrerlo. Napoleone, colla sua tenace volontà, concorse a porre in luce i caratteri nuovi delle guerre: Clausewitz ne dettò la legge suprema: ottenne nel più breve tempo l'impotenza dell'avversario valendosi di tutte le forze vive del popolo ed impiegando tutti i mezzi possibili, prolungare la lotta finchè rimanga alcun poco di forza per spegnerla affatto nell'avversario. A questo concetto, piuttosto nuovo che rinnovato, risponde una nuova forma di letteratura militare ed una nuova scelta di argomenti. Gli scritti del Marselli, del von der Goltz, ed anche quelli dell'Hohenlohe ne fanno testimonianza.

E intanto, per effetto dell'ingrandimento degli eserciti, per lo assorbimento di tutte le classi sociali a traverso le sue file, per il suo intimo concatenamento colla società, avviene che si manifestino nuove combinazioni nelle relazioni sociali, nuovi contrasti negli affetti di famiglia, nuovi urti tra il corso naturale delle passioni umane e gli accordi cui soggiace l'ordine sociale per reggere. La fantasia degli scrittori di novelle e di romanzi ne rimane stimolata, e lasciate le vecchie strade, altre ne cercano che secondo loro rispondono meglio alla realtà della vita, sicchè pullula rigogliosa anche nel campo militare la letteratura che sogliamo chiamare *amena*, e merita attenzione speciale sia perchè è leva potentissima per la diffusione delle idee, sia perchè ha diretta corrispondenza con quelle che agitano il rimanente della società e che assumono una importanza grandissima dacchè l'esercito non può più vivere appartato dalla società, come avveniva una volta, e perfino, nell'antichità checchè dicasene in contrario.

Che cosa ne dovrem concludere? Che sotto ogni aspetto la letteratura militare antica ebbe un' importanza molto minore di quello che essa ha oggi sulle istituzioni militari, e sull'andamento delle guerre, e che perciò in una storia corrispondente non può ottenere che un posto proporzionato all'importanza avuta.

*
* *

Tuttavia a noi italiani s'impone un certo riserbo nell'accettare in tutta la sua estensione questo corollario, e limitare il gettito dei ricordi classici in cui vive tanta parte di noi stessi e si rispecchiano le più spiccate tra le nostre qualità etniche.

Certo che l'aggirarci nel mondo antico colla lente dell'archeologo e colla pedanteria dell'erudito poco gioverebbe pei nostri scopi. Ma se, partendo dalle scoperte degli archeologi e degli eruditi, noi sapremo elevarci fino all'altezza del pensiero antico, ricostruire quei tempi, rianimarli, rivivere in essi, ne ricaveremo larga messe d'insegnamenti più utili a noi che ad altri, sopratutto ne ricaveremo la misura delle delle nostre forze e l'aumento di valore delle nostre facoltà imparandovi ad impiegarle opportunamente. Evocare lo spirito antico e lasciar negli antichi se-

polcri le ceneri degli antichi, tale sarebbe il concetto secondo il quale dovrebbe esser fatto simile studio per essere proficuo al militare: richiamare all'orecchio la lingua latina, così breve, precisa, energica, adatta a coloro che sanno ciò che vogliono e perciò lo vogliono fermamente, a quel ritmo educare l'orecchio italiano, per esser essere educati a saper ciò che vogliamo ed a volerlo fermamente: imbeverci di quel largo concetto statale che piegava gl'individui alla grandezza di Roma per il bene che doveva loro risultarne e non soffocava la loro personalità. E dallo sforzo fatto per comprendere gli avi nostri in relazione a noi, dovremmo anche ritrarre nuova confidenza e nuova energia, come avviene al giovane, che tornando dopo lunga assenza in famiglia, sente risvegliare in sè voci e pensieri da un pezzo sepolti e ne trae fede e vigoria ad affrontare le difficoltà della vita.

Non è del resto la prima volta che ciò sarebbe avvenuto in Italia. Nell'epoca del rinascimento, il risorto spirito classico eccitò sifattamente gli spiriti che se ne videro i segni fino nella sfera militare, e in essa manifestossene a lungo l'influenza, anzi ci pose alla testa degli eserciti europei e vi ci mantenne per lungo tempo dopo che in Italia ogni altra vitalità parea spenta.

Ciò avvenne tra il XV e il XVIII secolo.

Distrutte le bande straniere che devastavano la penisola e ne ricattavano le città, distrutte le difettose e impotenti milizie comunali, cominciarono le esperienze guerresche dei Malatesta, degli Sforza, dei Bracceschi, dell'Alviano ecc. Nello stormeggiare, nel percorrere minutamente il paese, nel migliorare i soldati per venderli più caramente, nel perfezionare gli ordini e le armi per un mezzo secolo circa, chiedendo agli eruditi il segreto con cui i romani superavano le difficoltà che giornalmente incontravano sugli stessi terreni su cui i romani avevano combattuto, unendo studio ed osservazione alla pratica, adunarono tanta scienza militare, quanta nel campo dell'azione potè vantarne la *Compagnia delle bande nere*, la quale con supremo sforzo cercò di rattenere l'onda della invasione straniera, assecondata dai politicanti d'allora; e nel campo del pensiero il Machiavelli nel suo libro sull'*Arte della guerra*, ove con moderno concetto rannodò intorno ad

un grande principio quanto dalla sapienza antica e dalla esperienza dei giorni suoi gli era suggerito.

Contro l'invasione straniera prevalente in campo aperto suppli lo sviluppo dell'arte fortificatoria: la pieghevolezza della mente italiane poneva a contributo delle nuove condizioni l'universalità delle sue conoscenze: il Martini, il Taccola, il Sangallo, il De Marchi, il Sanmicheli volsero la scienza ingegneresca alla ricerca di insormontabili difese per frenare gli eserciti francesi, imperiali e spagnuoli, al di fuori, e l'insurrezione patteggiante con quelli, nell'interno: in ambo i casi difensori della patria indipendenza.

Quando lo straniero prevalse, cominciò l'esodo dei capitani italiani, e colla diffusione del verbo artistico, anche quello del verbo militare in Europa. I soldati delle *Bande nere* furon chiamati dai monarchi europei al comando delle truppe loro, come depositari di sapienti segreti di guerra: li seguirono i fuorusciti politici ed ebbero elevate cariche negli eserciti. Poi l'esodo forzato si convertì in sistema, coll'abitudine di tener i principi italiani in ostaggio alle corti di Madrid e di Vienna, e di dare agl'italiani il comando degli eserciti spagnuoli nelle Fiandre e degli imperiali nell'Ungheria. Tutta la parte più valida e più intraprendente della popolazione italiana cercò oltre l'Alpi, negli eserciti stranieri, sfogo all'esuberante vitalità. Dal Farnese al principe Eugenio di Savoia, il comando delle truppe in Europa era in mano agl'italiani: gli assedi diretti da loro; gli elenchi degli ufficiali riboccanti dei loro nomi, e quando l'Italia pareva più morta allora i figli suoi combattevano per la gloria e per la potenza altrui.

Larga testimonianza di questo lungo periodo di attività militare italiana sono i numerosi scritti militari pubblicati in quell'epoca, riprodotti in numerose edizioni, tradotti in tutte le lingue e dovuti esclusivamente a penne italiane. Renderebbe un bel servizio colui che vi rovistasse le tracce di un pensiero che nasce qui fra noi, in Italia, e di qui passa agli stranieri riempiendo lo stacco apparente nella storia militare.

*
* *

Dal carattere nazionale, dal ricordo dei terreni sui quali erasi formato il concetto della battaglia e per esso quello della guerra, e dall'influenza della tradizione classica, questa feconda produzione di letteratura militare, la quale si copre oggi di polvere sugli scaffali delle nostre biblioteche, ma a suo tempo ebbe vita rigogliosa e fu presa a modello dagli stranieri, ritrae il carattere che le è proprio: molta considerazione per la sagacia individuale (oggi la chiameremmo *iniziativa*) e quindi per le piccole imprese, per i piani artificiosi, minore per l'andamento generale della guerra e per il valore collettivo: donde la tendenza a sminuzzare il combattimento, a perderne di vista le linee generali, e la prevalenza della *piccola* sulla *grande guerra*.

Non è qui certamente il caso di studiare se ciò si accordi coll'indirizzo attuale della guerra, e come si possano porre in armonia con esso certe doti che sembrano peculiari nell'indole nostra. Sta però il fatto che li stessi caratteri distinse la spontanea manifestazione dello spirito guerresco, che animò le popolazioni italiane nel *quarantotto*. Ne troviamo le tracce negli scritti del Balbo, del Ricotti, del Promis, che eccitavano alle armi la gioventù italiana coll'esempio del medio evo, nelle fantasie dei mazziniani persuasi di liberare l'Italia dallo straniero colla *guerra per bande*, nei ricordi dei veterani napoleonici e dei fuorusciti del 21 e 31 educati alle guerriglie spagnuole, nei criteri degli ufficiali napoletani che posero a disposizione della neorepubblica di Venezia le loro estese conoscenze militari, nella generazione che combattè con loro la guerra d'indipendenza e vi si era preparata colla lettura dei poemi classici, negli slanci della lirica patriottica, col ricordo della battaglia di Benevento o della disfida di Barletta, con elementi esclusivamente letterari spruzzati raramente da qualche conoscenza delle manovre elementari delle truppe: di quei caratteri ne ritroviamo le tracce perfino nei piani artificiosi e complicati dei generali piemontesi, che ipnotizzati da una piccola fortezza o assorbiti da ricognizioni prive di scopo si lasciarono sfuggire l'ora della vittoria. La guerra che ne risultò ebbe ovunque

le stesse parvenze: molto valore personale e sterili imprese: tesori di coraggio spesi senza frutti adeguati, episodi numerosi privi d'influenza sull'andamento della guerra, la teoria del *fare per fare qualche cosa*, eretta a sistema, gl'individui meritevoli di glorioso ricordo per atti straordinari di valore e le battaglie perdute, molti sforzi incoerenti, nessuna idea circa lo scopo che dovea collegarli, nessun interesse a conoscerlo.

Non dovrebbe esser dimenticata in una storia della letteratura militare italiana l'efflorescenza letteraria che precedette quell'epoca, scuotendo i cuori senza nutrire le menti, e sviluppò il valore personale senza insegnare i mezzi per ricavarne la vittoria in guerra. Quello è un fenomeno che può riprodursi sotto forme comunque diverse, nel nostro paese E non fu nemmeno inesplicabile che la delusione prodotta da tanto squilibrio tra gli sforzi fatti ed i risultati ottenuti abbia, a guerra finita, dato luogo ad una nuova fioritura letteraria piena di recriminazioni e di rancori, nella quale raccontando ognuno le gesta proprie e le altrui, e nello sballottio delle responsabilità i fatti andarono piegandosi alle esigenze di certi postulati militari raccolti nel Thiers e di seconda mano nel Jomini, e frequentemente citati a sproposito. Era una recrudescenza contro la taccia d'ignoranza di cose militari che ognuno sapeva di meritarsi: conviene però notare che allora la storia della rivoluzione francese del Thiers avea gran voga, che nessuno avrebbe saputo su quali altri libri militari metter le mani, e che i terreni delle recenti campagne eran gli stessi che gli eserciti francesi avevano calpestato tra il 1796 e il 1799.

La *Storia militare* del Pinelli, riassume e rispecchia questa fioritura letteraria la quale spunta dopo la sconfitta, quando gli animi sono ricondotti alla triste realtà di quanto li circonda, e in quella storia il racconto oscilla frequentemente tra gl'insegnamenti d'arte militare, gli elenchi delle ricompense e i pettegolezzi raccolti nelle camere dell'ufficiale di picchetto. Lo scrittore bollente di patrio affetto non sa però mai sorgere sopra le idee che correvano nei giorni in cui scrisse. Eppure in breve gl'italiani seppero uscire da quell'infecondo rigiro d'idee: non è però senza evidente ragione che il più geniale e il più interessante tra i libri che se-

guarono la riscossa del pensiero abbia avuto per titolo: *Che cosa è la guerra*. Il massimo tra gl' inconvenienti del *quarantotto* era stato quello di non averlo saputo.

* * *

Arrestiamoci, chè lungo e imprevisto sarebbe lo studio del risveglio letterario militare che accompagnò la ricostituzione dell'esercito italiano. Non sappiamo però dimenticare tra le prime manifestazioni di quel pensiero lo *Studio geografico sull' Italia* dei fratelli Mezzacapo in cui spicca vibratissimo il sentimento unitario, pegno dell'avvenire e stimolo a raggiungerlo e quel sentimento anima il concetto difensivo del nostro paese. Con quello studio, si aprono le prime pagine di questo periodico della *Rivista militare* e fecero testimonianza anch'esse dei nuovi tempi.

Ci spiace però di fermarci, sia per non poter seguire nell'operoso lavorio in mezzo al quale sorsero le nostre istituzioni militari l'influsso degli scrittori che ci educarono la mente e il cuore, sia per rimanere sulla soglia del presente, acciocchè non paia che sia massima nostra quella invalsa disgraziatamente nell'insegnamento scolastico, che *men si parla dei tempi nostri e tanto più sia opportuno*. Così generosi nelle nostre menti lo strappo tra il presente e il passato, e da esso le incertezze che in mille modi ci angustiano.

Ma non ci eravamo accinti a così ampio tema, sul quale gioverebbe la spesa di tornare e fermarvisi. A noi bastava raccogliere alcune idee sulla entità di questa storia della letteratura militare, e sulla parte che in essa dovevasi fare ai vari periodi storici ed alla letteratura militare italiana, e ci par d'esser giunti a queste conseguenze: è ragionevole che noi militari cerchiamo di preferenza i libri e gli scritti che vivono nella nostra sfera e nel circuito dei nostri pensieri e dei nostri affetti, ed è pur ragionevole che in essi abbiasi da vedere l'espressione di un pensiero che va via trasformandosi nel correre dei secoli e nel mutarsi delle relazioni sociali. Ma cotesto esame degenererebbe in una sterile erudizione inutile ai nostri scopi, se perdendo di vista l'evoluzione di quel pensiero, si occupasse esclusivamente degli individui che ne furon interpreti, e sarebbe un'inutile ripetizione di indici

bibliografici se trascurasse la scelta delle più spiccate tra le manifestazioni di quel pensiero. E badisi che io non dico che erudizione e bibliografia non ci hanno da essere: anzi debbono esservi e la storia letteraria militare valersene, ma non confondersi con esse.

Per le stesse ragioni quanto riguarda il periodo anteriore alla grande trasformazione delle idee sull'arte della guerra, trasformazione di cui si trovano le prime tracce nel XVIII secolo, dovrebbe tenere un posto secondario nell'esposizione storica dello sviluppo della letteratura militare e per noi italiani, limitarsi a scoprirvi il pensiero che rese grandi e potenti i nostri antenati, ed a ricercarvi le linee essenziali dell'indole nostra per studiare quali mezzi sien più propri ad eccitare in noi le virtù guerresche. Invece l'importanza dell'esposizione storica deve aumentare a misura che si avvicina ai tempi nostri, e raggiungere il massimo quando arriva ad essi, poichè ci deve dare il mezzo di spiegarci in tutte le sue involute manifestazioni il pensiero nostro, orientarci tra le diverse correnti che per ogni verso oggi più che mai ci sospingono, darci ragione delle incertezze dell'ora presente, e possibilmente segnarci l'indirizzo cui tendiamo, per procedere verso esso con passo sicuro ed adeguato all'impulso che vi ci conduce.

In questo quadro ha la sua parte, e maggiore di quella che comunemente si ammette, il genio italiano: nè va dimenticata, poichè senz'essa mal si comprenderebbe la storia delle nostre istituzioni e la loro ragione intima.

C. F.

DA ASSAB A CASSALA

Sguardo retrospettivo storico delle imprese italiane pei domini e protettorati in Africa nell'ultimo quarto di secolo

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XVI

Alla metà di novembre fu organizzata una ricognizione sull'Atbara, per fugare quei pochi manipoli di cavalli scaglionati sul fiume, e riconoscere il terreno. Il maggiore Turitto ne prendeva il comando, e la forza della colonna ascendeva a 550 fucili in tutto, con 2 pezzi d'artiglieria. La colonna s'avviava alle cinque del mattino del 17 novembre, traversando il Mareb o Gash, ed inoltrandosi all'Atbara per una zona deserta, sabbiosa ed irta di vegetazione prepotente in molti tratti.

Si erano ricevute notizie gravi dagli informatori e da disertori. Movimenti disordinati sulla destra dell'Atbara si concretavano sempre più in un tentativo di prossimo attacco, tanto più che si era sicuri delle linee generali con cui si tentava tale impresa dai Dervisci. Si andavano concentrando ai nostri danni tre corpi: quello del Ghedaref sotto il comando di Ahmed Fadil, quello di Ahmed-Alì (1) che avanzava da Omdurman, e quello di Osman Digma, ingrossato dagli avanzi di Kassala. Questi tre corpi avevano formato

(1) Questo Ahmed Alì è fratello dell'altro, capo della colonna di Agordat al 21 dicembre 1893, e quivi ucciso dai nostri.

sul fiume Atbara un posto di concentramento ed un rifornimento di viveri. Le informazioni, rettamente vagliate e confrontate portavano che:

a) il corpo del Ghedaref (con Ahmed Fadil) doveva concentrarsi ad El-Fascer, già presidiato con 200 fucili e pochi cavalli dall emiro Vold Ghergher;

b) il corpo di Ahmed Alì doveva raccogliersi ad Osobri;

c) il corpo di Osman Digma doveva muoversi da Gos-Regieb.

La difficoltà di assumere informazioni ulteriori su questi corpi, aumentata da quella pei nostri informatori d'insinuarsi fra i Dervisci, decise il comandante a Kassala ad assicurarsi direttamente se fosse cominciato alcun movimento del Ghedaref su El-Fascer, e tentare possibilmente di sorprendere questa località e distruggerne le provvigioni raccolte.

Tale fu lo scopo preciso della ricognizione.

La colonna, alle dieci e mezza del mattino, si fermò a Meluia, circa a metà strada dall' Atbara, dopo una marcia faticosa per l'afa, la monotonia del paese e l'aridità del suolo. Giungevano gli informatori a portar le notizie ultime dal fiume, che non erano importanti, e la colonna riposava, circondata dai suoi posti di sicurezza, dovendo rendere il cammino nel pomeriggio.

Un gruppo di una quarantina di cavalieri piombò sui nostri posti delle bande improvvisamente, poi rottosi in piccoli stormi tutt'intorno alle nostre forze, diede l'allarme, seguito da una fucilata disordinata. Immediatamente si fece cessare il fuoco, e mentre altri gruppi stormeggiavano intorno, le nostre compagnie si ordinavano in un attimo e fugavano con pochi colpi i temerarî cavalieri. Alcuni di questi, stesi morti coi loro cavalli sulla pianura, lasciarono traccia in quei pochi minuti della insignificante avvisaglia.

Erano cavalieri del Darfur appena arrivati ad El-Fascer, cui il fanatismo religioso aveva spinto tra i piedi della colonna: quando si avvicinavano ai nostri *ascari* gridavano loro di buttare a terra le armi, e passare alla loro vera religione.

Tale fu lo scontro di Meluia, che portò agli esploratori nemici alcuni morti e feriti, ed ai nostri qualche ferito soltanto.

Ma la presenza di uomini del Darfur ad El-Fascer, ed una notizia recente che erano giunte dal Ghedaref già cinque bandiere, ed il fatto che si erano riconosciuti fra i cavalieri alcuni fuggitivi di Kassala i quali non potevano trovarsi ad El Fascer, ma ad Osobri, facevano comprendere come la situazione fosse mutata, e dovesse temersi un concentramento vicino di forze preponderanti. Sicchè il maggiore Turitto ritenne necessario ritornare a Kassala, ed alle quattro di sera la colonna ritornava, coi pochi feriti sulle barelle. Alle sette si rientrava nel forte dopo dodici ore di marcia e settanta chilometri di cammino.

Tranne lo scontro di Meluia, nessun altro fatto venne a turbare i lavori di Kassala, fino a tutto l'anno 1894, al cui forte quivi costruito era stato dato per volere di S. M. il Re d'Italia, il nome di: « *Forte Baratieri* ». Il lavoro altamente civile avviato nella colonia, così promettente di ottimi risultati, non mancava di ricevere da influenze straniere insidie di ogni sorta, od almeno tentativi d'insidie. Al continuo lavorio dei nostri fratelli francesi intenti a cercare di scalzare la nostra autorità si aggiungeva un tentativo da parte di una missione russa destinata all'Etiopia.

La missione russa, partita il 1° gennaio 1895 da Odessa per Alessandria d'Egitto, era comandata dal capitano Leontieff, già appartenente al corpo delle Guardie e che aveva comandato già la spedizione del 1891-92 nell'Asia centrale nella regione di Pamir. Comandava in secondo il capitano d'artiglieria Zoyagin, ed accompagnava la spedizione il dottore Elisajeff, noto pei suoi viaggi nell'Africa centrale.

La spedizione giungendo ad Obok, aiutata dalle autorità francesi locali, avrebbe visitata l'Abissinia, apportatrice di splendidi regali pel Negus Menelik. Suo scopo apparente era di fare una ricognizione scientifico-religiosa, ma quale lo scopo vero? Un avvenimento più o meno prossimo potrà chiarirlo, mentre il governo italiano non si lascerà sor-

prendere da possibili giuochi di prestigio, così facili nelle regioni africane.

Tra le istituzioni eminentemente lodevoli va notata nell'Eritrea la formazione di plotoni di militi europei volontari, armati per loro spontanea ed insistente richiesta. A Massaua, a Keren e ad Asmara tale istituzione produsse buon frutto, affratellando gli europei con nobile emulazione per l'alto intento da raggiungere, di consolidare cioè sempre meglio tutte le forze vive che la Colonia racchiude, pel suo bene immediato e futuro.

Il generale Baratieri nell'attività straordinaria spiegata in tutti i rami del benessere della Colonia apportò modificazioni nel commercio importantissimo del porto di Massaua, che non fallirono alla speranza degli ottimi risultati. Così, per la madreperla ed i tessuti di cotone, commercio principale del porto, si ebbero miglioramenti non disprezzabili, e forieri di uno splendido avvenire.

Prima che Massaua fosse occupata nel 1885 da truppe italiane la madreperla portatavi era soggetta ad un dazio dell'otto per cento del valore, sicchè i pescatori non godendo vantaggi su gli altri porti del Mar Rosso (in cui vigeva lo stesso dazio), portavano la loro merce dove loro più conveniva, cioè nel porto più vicino al sito di pesca. Ma il generale Baratieri aveva già fin dal 20 maggio 1892 decretato che la madreperla fosse esente dal dazio a Massaua, e ne fosse obbligatorio il peso in dogana. In tal modo furono subito chiari i vantaggi che si offrivano al porto di Massaua, fra cui non ultimo quello della concorrenza fra gli offerenti. Fu una vera vittoria. Nel 1887 si esportavano da Massaua 417,425 quintali di madreperla, nel 1888 354,319, e quando fu abolito il dazio nel 1892 furono 571,384 e nel 1893 943,938 quintali.

La continua attenzione ai pericoli imminenti e lontani non ritardava d'altronde i lavori per la soluzione del problema coloniale nell'Eritrea, ed ogni giorno il Governo otteneva nuove prove di non lontana soluzione. Con l'alacre lavoro delle indemaniazioni si preparava il territorio dello

Stato, da serbarsi alle concessioni ed alle colonizzazioni italiane.

Sarà pregio dell'opera riportare qui le successive operazioni, autorizzate fin dal gennaio 1893, e per ordine cronologico fino a tutto l'anno 1894.

1° L'11 maggio 1893 con decreto del Governatore era dichiarata demaniale un'area del territorio di Godofelassi, di 1900 metri quadrati, che fu in gran parte concessa alle famiglie di contadini italiani immigrati nella Colonia.

2° Il 19 settembre 1893 s'incamerava un territorio di 14,000 ettari, fornito di acqua, pascoli, boschi, in molta parte coltivabile, nel paese dei Mensa, a sud del torrente Lebka e ad ovest di Gheleb. Questa zona ha l'altitudine variabile fra i 1700 e 2600 metri, e potrà facilmente comunicare con Keren e con la conca del Maldi, per cui passa la strada diretta fra Massaua e Keren, presso a terminarsi.

3° Il 2 dicembre 1893 s'indemaniava una zona di 3000 ettari intorno all'Asmara, estendendo i campi della colonia agricola.

4° Il 19 gennaio 1894 s'incamerava un piccolo ma fertile territorio presso Himbertì nell'Hamasen, di 275 ettari, poco a sud-ovest di Asmara.

5° Il 6 giugno s'estendeva la proprietà dello Stato ad alcuni altri terreni del territorio di Godofelassi per ettari 950 di fertilissimo suolo.

6° Il 12 giugno 1895 un decreto governatoriale indemaniava il territorio del Mehetrì, con superficie di 172,000 ettari ed estensione dalla conca del Maldì alla conca di Ghinda, fino al ciglione dell'altipiano. Era da tempo feudo del convento di Bizen. Questa zona ferace comprende tutte le gradinate boscose ed i ricchi *quolla* (1) e *woina dega*

(1) *Quolla* sono chiamate dagl'indigeni le regioni poste fra il livello del mare e i 1800 metri; *woina-dega* quelle fra i 1800 metri ed i 2400. Le regioni di altitudine superiore ai 2400 metri sono chiamate *dega*.

che da Ailet ed Asus sono percorsi dalle due vie Saati-Asmara e Saati-Keren; dai 300 metri giunge fino ai 2400 metri di altitudine, ed è atta a molti prodotti commerciabili, retributivi, quando sarà meglio organizzata la rete stradale e la ferrovia futura avrà accorciate le distanze ed allacciati i centri di produzione.

7° Il decreto del 24 agosto 1894 allargava di molto la proprietà della Colonia nel Mehetrì, aggiungendovi lo Zanadagle, con superficie approssimativa di 100,000 ettari. Il terreno è vario dovunque. solcato da burroni, irto alla base di alberi spinosi, coronato in alto da foreste di alberi, ricco di ulivi selvatici, fornito di pascoli, ed in alcuni tratti atto a buona coltivazione, forse anche di caffè e di generi coloniali.

8° Il 19 settembre 1894 s' incameravano presso Keren i terreni di Scinnara e di Modacca, coltivati dalla missione lazzarista che li godeva in seguito a temporanea concessione del Governo egiziano: sono un tratto di circa 460 ettari, quasi interamente di ottimi campi. Tale decreto fu motivato da una sentenza del tribunale di arbitrato, che in una lite mossa dalla tribù dei Beit-Gabrù alla missione per dritto di proprietà, decise che quei terreni non erano proprietà individuale nè collettiva di alcuno, ma spettavano al Governo.

9° Il 9 novembre 1894 erano dichiarati demaniali nel Saraè i campi di alcuni villaggi la cui popolazione era diminuita di assai. Così si arrotondava il possesso dello Stato nei dintorni di Godofelassi, con un'annessione di 4500 ettari.

10° In dicembre 1844 un altro decreto dichiarava demaniale e riservato alla colonizzazione il territorio di Adi Consub, villaggio completamente disabitato, e la parte esuberante di territorio nei villaggi di Adi Gomorò e Adi Scimandui.

In tal modo in meno di due anni di applicazione del decreto reale il patrimonio dello Stato ascendeva a più di 300,000 ettari. E il lavoro dell'ufficio del demanio continua alacremente, sempre in paese favorevole alla vita italiana, per clima e condizioni igieniche.

Altri terreni più vasti, in zona forse meno atta alla vita italiana, sono verso il Barca e l'Atbara, per l'estensione presa dalla Colonia dopo la presa di Kassala; sono terreni ottimi pel cotone, tabacco, palme dattifere, sesamo, gomma, pascoli ed altro, più atto alla coltivazione indigena o fatta almeno con braccia indigene.

È fatto notevole che dopo tanti anni di guerra, dopo tante devastazioni ed espatrio di tribù il territorio da Biscia all'Atbara, salvo Kassala e le piccole tribù dei Sabderat e degli Algheden, è completamente disabitato. La questione della proprietà resta quindi molto semplificata, tanto più che vale anche colà la tradizione indigena che lo Stato è proprietario ed i coltivatori sono concessionarî per un tempo indeterminato (1).

Questi appunti sommarî sulla nostra Colonia Eritrea, avviatasi in cammino promettente e sicuro non saranno inutile studio per servire alla sua storia ed a quella degli sforzi dell'Italia pel suo benessere e pel progresso. L'Africa italiana, che arriva fin nel paese dei Galla e fino all'Equatore, ha solida base nella Colonia Eritrea, dove sono le fondamenta della futura espansione coloniale, la quale solo da uno Stato vigorosamente costituito come l'Italia può trarre gli elementi di una vita e prosperità grandiose. Per ora, trovandosi a contatto con Abissinia e Sudan, le cui popolazioni hanno nell'Africa almeno un organismo militare migliore delle altre popolazioni africane, l'Italia dà nella sua Colonia un ordinamento militare rispondente alla speciale posizione geografica e politica.

L'istruzione, la disciplina, la coesione, la superiorità di armamento e di comando, la saldezza delle istituzioni terranno in rispetto i vicini e domineranno quelle genti col prestigio straordinario delle armi e della civiltà. I popoli interni della Colonia, che danno l'elemento regolare ed ir-

(1) Queste notizie sui lavori dell'ufficio del demanio sono tratte dal giornale di Massaua *L'Africa Italiana* del 17 novembre e 23 dicembre 1894.

regolare combattente, hanno molto grandi interessi di stringersi a noi fedelmente, a noi che demmo loro con la sicurezza ed il rispetto della proprietà l'idea di una grande patria rispettata, temuta, fiorente e promettitrice di civiltà invidiata. La giustizia immutabile, i vantaggi senza pari in confronto alla passata abbiezione, non spingeranno mai i popoli eritrei al tradimento, anche quando ambiziosi capi ed infidi, tranelli forestieri ed altre sorprese cercassero intralciare l'opera grandiosa che l'Italia va spiegando in quelle lontane terre.

Avvenimenti non lontani dimostreranno la fatuità dei mezzi impiegati da gelosie straniere d'ogni sorta, da velleità scioane accarezzate, da mala fede di vecchi nostri nemici etiopici. La nostra bandiera sventolerà sempre laggiù gloriosa ai venti africani, e l'amore per questa figlia primogenita dell'Italia risorta spingerà senza dubbio colà i figli d'Italia a rinsanguarla, migliorarla e rafforzarla, aiutando il destino che matura laggiù, per sostituire all'anarchia ed alla barbarie l'ordine e la civiltà.

E tardi non maturerà il destino, se non si spegnerà nei petti italiani la fede nella propria forza e nell'avvenire della colonia Eritrea.

NICOLETTI ALTIMARI ARNOLDO
tenente di fanteria.

LA QUESTIONE CICLO-MILITARE

CONSIDERATA NELLA PRIMAVERA DEL 1895

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XVI

Servizio delle pattuglie.

Gli eserciti odierni, sterminata riunione di uomini, possederanno in guerra una potenza distruttrice straordinaria, quando avranno il tempo e la calma di disporsi pel combattimento; ma formati di elementi in cui lo spirito militare è pochissimo sviluppato, si lascieranno facilmente demoralizzare dalle imprese arditissime non prevedibili per la situazione degli eserciti.

Quindi, mentre da un canto necessita di avere per l'attuazione di tali imprese mezzi di trasporto, silenziosi, rapidissimi, istancabili, dall'altro importa di applicare molta oculatezza, per prevenire simili colpi di mano.

Tutto ciò che, specialmente durante la notte, può richiamare l'attenzione dei capi, in montagna, agli avamposti ecc., renderà impossibile il sopraggiungere inaspettati alla meta prefissa.

***

L'aumentata potenza delle armi da fuoco, la loro precisione e l'adozione della polvere senza fumo, renderanno da ora innanzi il compito della cavalleria sul campo strategico difficilissimo (1).

(1) Per meglio dimostrare l'utilità delle pattuglie dei velocipedisti, bisognerebbe qui ripetere molte considerazioni già fatte precedentemente.

Una pattuglia di quest'arma, vista dal nemico a grande distanza, non potrà più compiere la sua missione, giacchè, presa di mira da pochi fucilieri appostati, dovrà dopo inutili tentativi mancando il fumo rivelatore, retrocedere senza nulla poter riferire. Tutte le sue informazioni si riassumeranno nel racconto degli spari sentiti, degli uomini perduti, ma nulla, assolutamente nulla sulla forza del nemico, sulle sue intenzioni, sulla disposizione delle sue truppe.

Il generale che ansiosamente attende l'esito di questa esplorazione, rimarrà ben deluso, nè potra prendere determinazione alcuna.

D'altra parte i cavalieri davanti ai loro compagni e dai loro superiori, non volendo confessare di avere indietreggiato forse per nulla, esagereranno il pericolo, con ciò rendendo più difficile la posizione del generale.

Invece una pattuglia di velocipedisti, che si faccia precedere da qualche uomo di punta (1) alla distanza di un mezzo chilometro, puo giungere inosservata fin quasi a contatto dell'avversario e, questo segnalato, discendere dalle macchine e cominciare l'esplorazione a piedi. In questo punto, mentre il cavaliere per appressarsi al nemico, dissimulandosi nel terreno, deve rinunciare al cavallo, il velocipedista non ha nessun ostacolo che lo trattenga, giacchè come fantaccino è il vero esploratore per eccellenza, e la sua macchina gli sarà d'imbarazzo molto relativo.

Straordinaria velocità, molta resistenza, difficoltà di essere messo fuori combattimento a distanze grandi; nessun nitrito, nessun rumore; rapidità di discendere e rimontare in sella; facilità di appiattarsi unitamente alla macchina; di traversare di notte i villaggi senza destare gli abitanti; possibilità di salire sugli alberi, sui campanili; nessuna preoccupazione pel mezzo di trasporto; sono le doti che più volte abbiamo enumerate nel velocipedista.

---

(1) Attraversando campi sarà bene che le pattuglie oltre la punta, si facciano precedere da qualche velocipedista abile o prudente che scelga i punti più adatti al passaggio.

E se la precisione delle nuove armi e la polvere senza fumo hanno fatto sì che il cavaliere, giunto a contatto del nemico, debba scendere a terra, vuol dire che anche il nobile animale, sul campo dell'esplorazione, è divenuto un modesto mezzo di trasporto e nulla più. E perchè il cavallo è oggi semplice mezzo di trasporto al pari del velocipede, non si deve usufruire anche di questo nell'esplorazione, mentre è molto più economico, più basso, più invisibile, più rapido, più silenzioso e di minore imbarazzo per gli appiedati? (1)

Le pattuglie di velocipedisti avranno il vantaggio di sentire e scorgere i cavalieri per i primi, quindi avranno modo di appiattarsi, e poscia, o tendere agguati, o, fattisi oltrepassare, giungere inattesi fino all'estreme vedette degli avamposti nemici. Se saranno inseguite, potranno fare miracoli, giacchè tutto dipende dalle loro forze.

Incalzati da cavalieri, i velocipedisti occuperanno qualche posto inaccessibile ai cavalli e col fuoco li costringeranno a ritirarsi. Bersagliati da fantaccini, procureranno di nascondersi alla loro vista, indi, appena potranno, inforcata la macchina, si sottrarranno alla possibilità di essere raggiunti o colpiti.

I velocipedisti potranno essere muniti di tutti quei congegni, attualmente inventati, per le segnalazioni.

Come altrove si è detto, perchè i velocipedisti riescano ottimi pattuglieri, importa che, oltre ad essere arditissimi ed intelligentissimi, sappiano ben discernere quando è il caso di procedere in sella e quando a piedi. Diversamente tale servizio sarebbe inutile e ridicolo.

* * *

Senza ripetere quanto antecedentemente ho detto nella prima parte, credo avere additato i molti vantaggi che possono offrire i velocipedisti impiegati come pattuglieri.

(1) Per le pattuglie possono benissimo servire anche i *tandem* a due posti, velocipedi celerissimi, in cui un ciclista può incaricarsi della direzione della macchina, e l'altro guardare le carte, il terreno ecc. Da queste macchine è più difficile scendere. Dovendosi appiedare, uno dei due soldati può spingere il *tandem*, e l'altro esplorare il terreno.

Con ciò non voglio intendere che la cavalleria non debba più formare le pattuglie di avanscoperta, ma che i velocipedisti concorrano a questo servizio.

Avremo così un effettivo molto maggiore per le brillanti operazioni degli squadroni.

I reggimenti di cavalleria abbiano in caricamento un buon numero di macchine sulle quali utilizzare quei tanti individui, che, per una ragione o per un'altra, si trovano senza cavallo. Con questi impiantino il servizio di comunicazione, fra gli elementi dell'avanscoperta ed il grosso, onde subito si sappia quanto le estreme punte hanno segnalato.

Si muniscano i velocipedi di *ciclometro*, e così le staffette di ritorno sapranno indicare esattamente la distanza precisa in cui fu segnalato il nemico,

Chi meglio dei velocipedisti può fare ricognizioni stradali, apprezzare il vero valore del fondo delle rotabili, e percorrere in brevissimo tempo *tutte le vie*, che interessano in una data rete.

Come pattuglieri, respinti da una parte, rapidamente ed inattesi, ricompaiono da un'altra, e così riescono a compiere la loro missione.

Alle macchine si possono applicare apparecchi fotografici per le ricognizioni *fotografico-militari*, che oggi sembra acquistino tanta importanza.

Riuniti in gruppi, possono formare piccoli posti avanzati a 5, 6 ed anche più chilometri dagli avamposti e così, tosto segnalato il nemico i velocipedisti, prima che questo si accorga di loro, raggiungono il comando e lo prevengono del pericolo.

È indiscutibile l'effetto morale che hanno le pattuglie di cavalleria, specialmente in paese nemico, dove la solo loro presenza mette in iscompiglio gli abitanti.

Nel capitolo che riguarda la fanteria montata, accennerò alle varie operazioni speciali dei distaccamenti e partiti.

In molte nazioni si ricorse al sistema, ed anche da noi si propose, di utilizzare molti ufficiali della milizia territoriale, o di promuovere a tali i velocipedisti *di grido*, pel servizio di staffetta e di pattuglia.

A questi ufficiali venivano concessi alcuni soldati, pure ciclisti, per attendenti e per disimpegnare le missioni di poca importanza.

Velocipedisti reggimentali.

Molte nazioni hanno istituito delle sezioni di velocipedisti nei reggimenti.

L' Inghilterra ha una sezione di 24 ciclisti per ciascun battaglione di volontari (1), oltre i battaglioni di soli ciclisti.

La Germania ha 21 velocipedisti per ciascun reggimento di fanteria.

In Russia alle manovre dello scorso anno fra Dvinsk e Drissa, eseguite dalla 25ª divisione, si fece l'esperienza di montare i capitani di fanteria su biciclette e ciò con buoni risultati.

Supponiamo infatti che si assegnassero due velocipedisti per ciascuna compagnia di fanteria, ed uno per ciascun stato maggiore di battaglione ed ufficio comando; si avrebbero 28 velocipedisti nei reggimenti di fanteria (2). Quanto vantaggio non ritrarrebbero certi servizi da questa istituzione.

Aumentata la distanza fra il grosso e le avanguardie, queste si farebbero precedere a qualche chilometro da pattuglie di velocipedisti. Il servizio dei fiancheggiatori sarebbe rapidamente fatto pure da queste pattuglie e così si risparmierebbe il grande frazionamento degli elementi dell'avanguardia. In condizioni analoghe si agirebbe per gli avamposti e posti di avviso.

Il servizio del rifornimento delle munizioni sul campo di battaglia verrebbe fatto dai ciclisti come antecedentemente si è detto.

Così, per le truppe in marcia, i vari servizi della confezione del rancio, della preparazione degli accantonamenti, della incetta dei viveri.

Le biciclette delle compagnie, potrebbero benissimo servire al comandante, quando questi volesse ispezionare i suoi piccoli

(1) Inutile rammentare che in Inghilterra tutti i corpi sono composti di volontari.

(2) Quando i velocipedisti non avessero altro impiego potrebbero essere utilizzati come scritturali.

posti, fermarsi momentaneamente durante le marce per soccorrere qualche soldato caduto ammalato; sorvegliare le sue pattuglie di avanguardia, ecc.

L'infinità delle attribuzioni affidate oggi ai comandanti di compagnia, rendono necessario per gli stessi, privi di cavallo, un mezzo di trasporto, altrimenti non possono disimpegnare scrupolosamente tutti i loro doveri, facendo servizio esclusivamente a piedi.

Inoltre colle biciclette si potrebbe rimediare alla deficienza nei nostri reggimenti degli ufficiali montati per la trasmissione degli ordini.

La scuola delle distanze, oggi tanto raccomandata, potrebbe essere fatta con molta maggior celerità e precisione se vi si impiegassero i velocipedisti muniti di *ciclometro*.

Sarà poi bene come usasi in Russia che nei reggimenti vi siano vari ufficiali abili nel velocipedismo, in considerazione che tanto la trasmissione di certi ordini, quanto le ricognizioni stradali a complemento delle carte (1), non sono missioni affidabili a semplici sottufficiali.

Anche i reggimenti di cavalleria dovrebbero avere queste sezioni, onde facilitare sia la ripartizione in settori del servizio di comunicazione nell'avanscoperta, sia il servizio di ricognizione e d'esplorazione.

Questi velocipedisti sarebbero più specialmente necessari ai reggimenti ed ai battaglioni impiegati nelle linee avanzate.

I comandanti delle brigate, delle divisioni di fanteria e cavalleria, dei corpi di armata, potrebbero riunire varie di queste sezioni reggimentali (2) e servirsene per le operazioni di cui accennerò nel capitolo « *Fanteria montata.* »

---

(1) Prese dai corpi che meno ne hanno bisogno.

(2) Nelle marce dove è sì facile sbagliare strada, i velocipedisti potrebbero essere impiegati, dopo riconosciuta la rete, come indicanti per le punte, le avanguardie, i fiancheggiatori.

III.

DELLA FANTERIA MONTATA (1).

Fra i problemi che più hanno interessato gli studiosi di questioni militari, non è ultimo quello dell'organizzazione di reparti speciali di fanteria, da assegnare alle divisioni di cavalleria in avanscoperta. Una cavalleria così appoggiata dalla fanteria, sarebbe in condizioni molto superiori ad un'altra che ne fosse priva, ed il successo non potrebbe essere dubbio.

La cavalleria, l'artiglieria a cavallo e la fanteria montata formerebbero la combinazione delle tre armi nel servizio di avanscoperta.

La necessità di guardare con poche truppe molta estensione di terreno, renderebbe del pari utilissima la creazione di questa fanteria facilmente trasportabile (2).

Ciò indusse l'Inghilterra ad organizzare nelle Indie, non in condizioni ferroviarie proporzionate al bisogno, circa 20,000 fucilieri ciclisti (così dice il Gérard) di cui pare che non abbiamo che a lodarsi.

Intraprese ardite; terrore disseminato fra gli abitanti in più punti contemporaneamente; attacco degli accampamenti, degli accantonamenti, dei posti avanzati, dei convogli viveri, ecc.; distruzione delle stazioni telegrafiche, dei magazzini, dei ponti, delle strade ferrate, delle chiuse; minacce alle comunicazioni: imboscate, cattura dei corrieri; protezione dei fianchi; sostegno dei posti avanzati della cavalleria, dell'artiglieria, dei lavoratori ecc. ecc.; sarebbero gli speciali incarichi della fanteria montata.

Con l'adozione delle nuove armi la cavalleria dovrà spessissimo arrestarsi di fronte ad ostacoli od a posizioni rese insor-

---

(1) Chi amasse conoscere un libro in cui questa questione è molto ben trattata, può leggere: « *Le problème de l'infanterie montée résolu par l'emploi de la bicyclette.* » Ottimo opuscolo pubblicato dal luogotenente del 159° di fanteria francese signor Gérard.

(2) Dimostreremo in seguito quanto ciò sarebbe utile in Italia.

montabili dal fuoco della fanteria. e così dovrà rinunciare all'adempimento del suo mandato.

Dice il Golz che uno squadrone che ha messo piede a terra, non rappresenta che una mediocre truppa di fantaccini. La cavalleria, di fronte alla fanteria in posizione, sarà sempre in condizione inferiore, onde la necessità di far seguire le divisioni in avanscoperta da distaccamenti di fanteria, che formerebbero il sostegno a base delle operazioni degli squadroni esploranti. Questi appoggiati dalla fanteria e dall'artiglieria a cavallo, potrebbero procedere molto più arditamente, e la loro ritirata verrebbe sempre protetta. Mancando invece un tale appoggio, uno scacco inflitto dalla cavalleria avversaria, metterebbe questa in condizioni di giungere intrattenuta fino al grosso delle armate, cui al continuo contatto, impedirebbe ogni libertà di azione.

*
* *

Ove una fanteria addetta a questo genere di operazioni, non possedesse un mezzo di trasporto celere, non potrebbe nè seguire la cavalleria nè concedere tutta l'indipendenza necessaria al suo speciale servizio, e finirebbe col trovarsi isolata a grandi distanze e quindi, perduta.

Tale fanteria dovrebbe poter guadagnare in una marcia sola, di giorno o di notte, due o tre tappe ordinarie delle armi a piedi. giungendo così inaspettata sulla fronte, sui fianchi, sulle spalle del nemico. Colle sue salve produrrebbe grande effetto sul morale delle masse avversarie, sia perchè impreveduta, sia perchè la polvere senza fumo non permetterebbe di calcolare subito le sue forze. La cavalleria non otterrebbe lo stesso effetto, perchè una fanteria non scossa, sa di potersene facilmente liberare col fuoco disciplinato di qualche riparto.

Fino dalle antiche guerre si fecero tentativi per trasportare reparti di fanteria a grandi distanze ed al seguito della cavalleria, e certo se i risultati furono nel combattimento ottimi, i mezzi di trasporto usati mancarono sempre di ogni senso pratico.

Le nazioni meglio agguerrite non tarderanno ad istituire simili reparti, ed in tal caso guai a quell'esercito che, per mancanza di iniziativa o mania di imitazione, si trovasse in ritardo.

Vari mezzi di trasporto.

I mezzi generalmente usati pel trasporto di truppe sono:

Ferrovie. — Questo mezzo essenzialmente strategico, non richiede una fanteria che abbia speciali attitudini; è adoperato in casi eccezionali e serve più pei concentramenti al coperto delle linee avanzate, anzichè al trasporto di truppe a distanza dal grosso. Se ne fece largo uso nelle operazioni di assedio.

Carrette. — Questo mezzo di trasporto richiede una rete stradale favorevole, nonchè un numero di carrette grandissimo.

Il carico e lo scarico della truppa faranno perdere molto tempo.

La velocità di un simile incolonnamento sarà sempre di poco superiore al passo della fanteria, e non permetterà di superare 2 o 3 tappe ordinarie in una sola giornata.

Durante il combattimento tutti questi veicoli ingombreranno una strada, dove la fanteria montata avrà dovuto lasciare una forte scorta. Tutte le fasi dello scontro verranno subordinate al luogo dove questi carri saranno parcati.

Se la fanteria così montata verrà assegnata alla cavalleria in avanscoperta, essa sarà a quest'arma più d'imbarazzo che di aiuto, non potendola seguire e quindi privandola di ogni libertà di azione; se verrà impiegata isolatamente, per la sua lentezza e pel rumore che produce, non potrà mai giungere sulle linee nemiche, senza essere segnalata, e di molto preceduta, dagli esploratori dell'avversario.

Cavalcature. — Perchè la fanteria possa fare con vantaggio uso di questo mezzo di trasporto, sarà necessario che sia addestrata a cavalcare discretamente bene. Ciò si otterrà a scapito dell'abilità nelle manovre e sul tiro.

Le risorse equine, già tanto scarse per le armi a cavallo, non lasceranno alla fanteria se non quadrupedi di scarto (1) o scadentissimi, rendendo così la velocità di tale arma illusoria.

---

(1) Cavalli riformati, muli, asini.

Ammesso poi che i cavalli siano buoni, i fantaccini non potrebbero servirsene, giacchè, cavalieri improvvisati, è impossibile che siano capaci, conservando le formazioni regolamentari, di mantenere un'andatura veloce, tanto sulle strade quanto su qualunque terreno. Anche in questo caso sarebbe necessario distogliere una grande quantità di fantaccini dalla linea del fuoco, per la custodia, e per la scorta di quadrupedi; inoltre mancherebbero la velocità ed il silenzio per riuscire in imprese ardite e di sorpresa.

***

Inutile aggiungere che se in casi speciali i suindicati mezzi di trasporto furono usati e corrisposero allo scopo, gli stessi non hanno certamente tutte le qualità necessarie per risolvere il problema.

La fanteria non potrebbe impiegare se non pochissimi fucili nel combattimento, mentre un fortissimo numero di carri o cavalcature intralcerebbero, in caso di bisogno, la sua ritirata e quella della cavalleria. Questa, in unione con una fanteria così montata, perderebbe l'indipendenza e la spigliatezza, nè si saprebbe adattare ad attenderla, e quindi, aumentate le distanze, un sostegno di tal fatta le diverrebbe inutile. Infine devesi anche tenere calcolo di tutte le difficoltà di foraggiamento, accantonamento ecc.

Velocipedi pel trasporto della fanteria.

Ai suddetti mezzi di trasporto è sempre preferibile il velocipede.

Questo non esige nè scorta nè custodia; può essere messo in terra fuori della strada ed anche facilmente nascosto; occupa uno spazio minimo confronto alle carrette ed alle cavalcature, e crea molto minori imbarazzi in caso di ritirata.

Fu durante la campagna del 1870 che a Parigi si fece la proposta di montare un corpo di armata sui velocipedi, per andare a dettare legge a Berlino. Naturalmente la proposta in quel

tempo era ridicola più di quello che non lo sarebbe oggi e non se ne tenne calcolo.

Le macchine odierne sono consigliabili, però per reparti non molto numerosi, come apparirà dalle considerazioni che seguono.

I fantaccini ciclisti possono trascinare seco a mano la propria macchina e così in parte rimediare agl'inconvenienti suindicati (1).

Per avere i velocipedisti appiedati più liberi, si può assegnare alla linea del fuoco solo la metà di un reparto.

I rimanenti seguirebbero trasportando due macchine a mano per ciascuno, ovvero montandone una e spingendo l'altra a mano. Adottando per la fanteria montata i *tandem* a due posti, un fantaccino scenderebbe e l'altro condurrebbe le macchine, ovvero tre fantaccini scenderebbero ed uno condurrebbe i due *tandem* in una delle due suindicate maniere; cosicchè solo un quarto della fanteria montata non prenderebbe parte al fuoco, coll'incarico di mantenere le macchine dei combattenti sempre pronte per questi ultimi (2).

*
* *

La necessità di conservare il maggior numero di fantaccini pel fuoco, fece ideare in Inghilterra un ingegnoso sistema per riunire molte macchine fra loro; ad ogni bicicletta si applicarono tre molle, per mezzo delle quali la stessa può essere congiunta ad una macchina laterale, ad una che la precede, e ad una che la segue.

In tal maniera gli Inglesi, dicono, siano riusciti a collegare in una colonna per due fino ad 80 biciclette insieme, in cui solo i due uomini in testa restano sulle macchine, trascinandosi indietro tutto l'intero convoglio delle altre vuote.

---

(1) La facilità di condurle a mano è una delle ragioni che fa preferire le biciclette ai bicicli.

(2) Nel 1892 si fece costruire a Belfort pel 21° cacciatori di guarnigione a Montbéliart, un multiciclo per 28 posti. Di tali multicicli ve ne sono anche per binari delle ferrovie, dove acquistano velocità straordinaria.

Sarebbero utilissimi pel trasporto di truppe sulle nostre linee ferroviarie della costa.

Con tutta la buona volontà che ho di credere a ciò che da illustri autori mi vien riferito, non posso a meno di osservare che tale convoglio raggiungerebbe un peso enorme. Calcolando ogni bicicletta, senza carico, del peso medio di 20 chilogrammi, 80 ne peserebbero complessivamente 1600 circa, che, ripartiti per due individui, ammonterebbero ad 800 chili a testa. Quale forza umana sarebbe capace di trascinare un simile carico? Come superare le salite e le strade cattive? Quale potenza dovrebbe avere un freno per trattenere un tale convoglio nelle discese? Come con un incolonnamento di questa fatta eseguire una voltata, mentre il raggio della curva tenderà man mano a diminuire fino a che le ultime biciclette cadranno nel fosso?

Fino dal 1891 io avevo ideato tale sistema di concatenamento per le marce dei velocipedisti. Ma tutti dovevano essere in sella e tutti *pedalare*: i soli vantaggi consistevano nel togliere agli individui la preoccupazione di non urtarsi l'un l'altro, di non scivolare ecc. ecc., e così diminuire molto la profondità della colonna, avere un maggior riposo durante i viaggi: trascinare le macchine guaste e gli individui colpiti da stanchezza.

* * *

Tutte le fanterie montate, compresi i velocipedisti, possono essere tagliate fuori dai loro mezzi di trasporto finchè l'adozione della bicicletta pieghevole non riesca a dare la vera soluzione di tale problema. Questa bicicletta oltre alla facilità di scomposizione, dovrà possedere varie qualità: *la leggerezza* che si acquisterà coll'impiego dell'alluminio, del bambu ecc.: *la robustezza* che verrà data dalla forma e dal materiale di costruzione; *la velocità* che si potrà conseguire coi sistemi di ingranaggio. In meccanica oggi tutto è possibile, quindi non tarderà il giorno in cui si otterrà tale macchina ideale.

Allungamento delle colonne.

L'ostacolo maggiore all'istituzione di grossi reparti di fanteria montata in bicicletta è l'eccessivo allungamento delle colonne, e la poca facilità di viaggiare in molti. Questi due difetti sono

sempre in proporzione direttissima col numero dei velocipedisti in marcia.

Quantunque nelle corse su strada, all'atto della partenza, centinaia di velocipedisti raggruppati si contendano il primato, pure normalmente è assai difficile trovare rotabili in cui gli stessi possano procedere di fronte in più di uno o due alla volta. Fra velocipede e velocipede bisogna lasciare qualche passo di distanza perchè il ciclista abbia una relativa indipendenza nella scelta della strada, perchè non urti quello che lo precede, perchè siano possibili i rallentamenti e le fermate e perchè la caduta di uno non provochi quella di tutti. Da queste considerazioni deriva che fra lo sterzo di due velocipedi consecutivi deve conservarsi una distanza di almeno 5 metri. Calcolando un battaglione di 1000 uomini in marcia per uno su di una strada, si avrà una colonna di 5 chilometri. Tenendo calcolo delle distanze che dovranno mantenersi fra i vari elementi del servizio di sicurezza, distanze necessariamente considerevoli per la grande rapidità del mezzo di trasporto, e per la formazione poco atta agli spiegamenti della colonna, ne risulterà una profondità di 7 od 8 chilometri per un solo battaglione.

Dovendo gli individui di una simile colonna passare in linea di combattimento, impiegherebbero un tempo non indifferente, e per di più giungerebbero sul posto uno dopo l'altro. Volendo poi riformare la colonna la perdita del tempo non sarebbe certo minore.

La cavalleria in avanscoperta non può ammettere indugi nei suoi movimenti, quindi, se qualche squadrone dovesse attraversare una via in cui vi fosse un grosso reparto di ciclisti in marcia, dovrebbe o trattenere parte della colonna di questi ultimi che, data la velocità, difficilmente raggiungerebbero gli altri, o ritardare l'esecuzione della propria missione sempre importantissima.

In una colonna di tanti chilometri sarebbe impossibile l'affiatamento: la sorveglianza, specialmente vicino al nemico; la trasmissione degli ordini senza segnali di tromba, vista la difficoltà che ha il velocipedista di volgersi indietro colla testa mentre corre sulle strade.

Per tutte queste ragioni i ciclisti dovrebbero essere disciplinatissimi, ed animati di eccellenti qualità militari.

Col sistema dell'allacciamento delle macchine si potrebbe molto rimediare all'inconveniente dell'allungamento delle colonne. I velocipedi potrebbero essere collegati per plotoni riunendoli su due, tre, o quattro file a seconda dei casi. In vicinanza del nemico ciò sarebbe poco consigliabile per la difficoltà di appiattarsi e salvar le macchine. *Farsi sorprendere dalla cavalleria in tale formazione sarebbe un'imprudenza gravissima.*

Questi reparti di fanteria montata dovrebbero avere molta forza per poter compiere missioni importanti, se l'allungamento delle colonne, e la difficoltà della disciplina non lo vietassero.

La forza verrà stabilita in base alla necessità di spiegare i velocipedisti in combattimento più o meno rapidamente; quindi in lontananza dal nemico la profondità di queste colonne, benchè molta, non potrà portare pericolose conseguenze, ammeno di intralciamenti di truppe; in vicinanza del nemico, le colonne saranno brevi e marcianti su varie strade, specialmente quando combatteranno in aiuto o contro un'arma rapida come la cavalleria.

Parmi inutile aggiungere che 200 o 250 tiratori scelti saránno utilissimi alla cavalleria in avanscoperta, mentre, per agire isolatamente, non avranno valore che nelle piccole operazioni di guerra.

*
* *

I fantaccini montati verranno riuniti in sezioni di 20 o 30 individui, graduati compresi, più un trombettiere ed un ufficiale. Reclutando i velocipedisti dai soldati intelligenti ed anziani delle altre armi, non si potrà stabilire il numero dei graduati di ciascun plotone. Con tanti graduati la ripartizione della sorveglianza sarà facilitata.

Quattro plotoni o sezioni formerebbero una compagnia, unità tattica per eccellenza della fanteria ciclistica.

È difficile senza esperimentarle all'atto pratico, stabilire quante compagnie dovrebbero costituire un battaglione. In Inghilterra questo è formato su tre compagnie.

Il numero dei battaglioni potrebbe corrispondere alle divisioni di cavalleria che in caso di guerra si organizzerebbero nelle varie armate.

Sopra tutto queste compagnie o sqnadroni dovrebbero essere molto indipendenti, quindi, piuttosto che farsi seguire da varie carrette, sarebbe più conveniente ripartire il bagaglio indispensabile fra i velocipedisti, ed il resto affidarlo al carreggio della artiglieria a cavallo o della cavalleria, cui gli stessi reparti sono assegnati. Le munizioni portate da ciascun individuo si aumenterebbero a seconda delle esigenze, fino ad un massimo di circa 300 cartucce. Questa dotazione sarebbe più che sufficiente per un corpo di velocipedisti che non deve sostenere lunghi combattimenti ma, più che altro, operare come guerriglieri.

Come pezzi di ricambio indispensabili, basterebbero quelli portati da ciascun ciclista e quelli contenuti nei tricicli-furgoni che dovrebbero essere assegnati ad ogni compagnia (1). Da ciò si vede che l'indipendenza necessaria ai reparti ciclistici andrebbe a scapito della loro velocità.

Pel servizio sanitario provvederebbe la stessa divisione di cavalleria. Ogni individuo avrebbe seco un pacchetto di medicazioni.

Secondo il Gérard i velocipedisti dovrebbero vivere sul paese, portare seco il solo indispensabile, e nei giorni di riposo cambiare gli effetti deteriorati prelevandone dei nuovi dai magazzini al seguito delle truppe.

Organizzazione dei fantaccini ciclisti.

Sia come servizio di comunicazione, sia come reparti in sostegno dell'avanscoperta è sempre colla cavalleria che i velocipedisti faranno servizio. Quindi, l'ardire nella condotta delle varie operazioni, l'affinità nel servizio dell'esplorazione, la necessità di sapersi tenere a contatto ed interpretare le mosse degli squadroni,

(1) Come si trascinano fucine e tanti altri impedimenti per le altre armi, si può portare qualche fucina anche per le biciclette.

sarebbero più che sufficienti motivi perchè, a mio credere, i ciclisti fossero reclutati dalla cavalleria.

Dovendo combattere quasi sempre contro cavalleria, un elemento preso da tale arma saprebbe meglio scegliere i punti alla medesima inaccessibili.

Facilmente si comprende come un corpo di ciclisti non potrebbe essere costituito solo in guerra, ma addestrato con molta cura fin dal tempo di pace, destinandovi quei soldati che già hanno trascorso qualche anno nei corpi delle altre armi.

In certe date regioni si potrebbero coi ciclisti costituire corpi volontari di esploratori locali come si pratica nelle valli alpine.

Per essere accettati fra i fantaccini velocipedisti, bisognerebbe essere eccellenti tiratori e di buona vista. Solo in queste condizioni si raddiopperebbe il valore di un reparto di fanteria dotata di una velocità eccezionale.

Viene spontanea l'idea che la cavalleria dovrebbe senz'altro assumersi in gran parte le missioni della fanteria montata; ma se si pensa che tale arma deve insegnare tante cose al suo soldato facilmente si comprende come, parte per antagonismo, parte per la poca cura impiegata nelle istruzioni sul tiro, non sia la più atta ad addestrare anche dei fantaccini. Inoltre la cavalleria è meno rapida, si fa sentire a distanza ed appiedando perde gran parte del suo valore. Se il cavaliere ha il vantaggio sul fantaccino velocipedista di poter andare su qualunque terreno, questi acquista una superiorità indiscutibile per la lunga gittata e per la precisione della sua arma da fuoco.

Le missioni verrebbero affidate più specialmente per compagnia. In caso che varie di queste dovessero concorrere in un'impresa comune, sarebbe preferibile che convergessero i loro sforzi allo stesso scopo, indipendentemente una dall'altra, anzichè agire tutte riunite al comando di un solo capo.

Al contrario di ogni altra fanteria montata i reparti velocipedistici, essendo così poco numerosi, non potrebbero certo, nè nelle fasi del combattimento, nè nella ritirata, creare imbarazzi alla cavalleria.

Un comandante di fanteria montata dovrebbe essere tanto intelligente da sapersi rendere sempre esatto conto della propria

situazione rispetto all'avversario, e da saper occupare quelle posizioni più atte a sostenere la cavalleria, ed a coadiuvarla a seconda della sua missione. La fanteria dovrebbe tenersi sempre vicina al luogo dove potrebbe essere impiegata, e premunirsi in modo da non lasciarsi mai sorprendere sulla macchina. *Obbligare il nemico a smascherare le proprie intenzioni, quindi ritirarsi anzichè impegnare un combattimento vero e prolungato; ricomparire poscia in un altro punto all'improvviso.* Questa è la vera ed indiscutibile superiorità della fanteria velocipedistica. Un nucleo abbastanza rilevante di fantaccini che piombi alle spalle o sui fianchi del nemico a grandi distanze dal proprio grosso, scuote ed abbatte molto il morale delle colonne attaccate, tanto più che, quando ciò avviene successivamente in più punti, infonde nell'avversario molta incertezza circa la forza dell'assalitore.

Onde ottenere in questi reparti tutte le qualità necessarie a condurre a buon termine si brillanti operazioni è indispensabile una lunga ed accurata preparazione fino dal tempo di pace, cioè: esercitare queste truppe speciali nei viaggi in velocipede; nel raddoppiare le file per due o per quattro; nel passare agli schieramenti pel combattimento; nel riformare rapidamente la colonna e partire; nel superare terreni accidentali a piedi colla macchina a mano; nell'eseguire ritirate attraverso ostacoli che le impediscano; e sopratutto nel dedicare grandi cure alla scuola di tiro a bersaglio. Dopo questi periodi di istruzione gli individui, a seconda delle attitudini, verrebbero assegnati alle varie cariche.

Gli ufficiali dovrebbero restare in questo corpo speciale molto tempo per acquistarvi una profonda conoscenza dei dettagli di servizio, ma, per non dimenticare le cognizioni necessarie alla loro carriera, dopo 4 o 5 anni farebbero ritorno alle armi da cui provengono.

***

La fanteria montata nell'avanscoperta renderebbe la propria cavalleria più ardita, mentre quella avversaria, informata della presenza dei fantaccini velocipedisti, per timore di cadere in agguati, diverrebbe molto prudente specialmente negli inseguimenti. Il

disporre o no di tale fanteria influirebbe molto sulle sorti di una cavalleria in avanscoperta.

Pochi fanti asserragliati in un villaggio, poche compagnie raccolte a difesa di un canale, di un ponte, di una stretta, possono resistere a lungo contro la cavalleria, e farle fallire lo scopo dell'avanscoperta.

Questa arma di fronte ad ostacoli occupati dalla fanteria non può opporre che altra fanteria, giacchè l'appiedamento, cui ricorre, è un ripiego di valore pressochè nullo. Appoggiata dai fantaccini può esplicare tutta la sua azione offensiva e riordinarsi in caso sfavorevole.

Contro la cavalleria i velocipedisti sceglieranno posizioni impraticabili pei cavalli, onde costringerla a rimanere molto tempo sotto l'azione del fuoco.

Di fronte alla fanteria approfitteranno dei grandi vantaggi che posseggono per la velocità, per la conoscenza delle carte topografiche, per la lunga gittata delle armi, onde possono sostenere il combattimento a grandi distanze e disimpegnarsene con grande facilità per ricomparire arditamente in altri punti.

Se la fanteria avversaria non sarà montata, non potrà iniziare un inseguimento, perchè non ne avrà la necessaria velocità: se sarà fanteria velocipedistica, questa non potrà azzardarsi ad avanzare sulle biciclette, mezzo solamente di trasporto e non di combattimento, per non cadere in agguati.

I velocipedisti occuperanno di preferenza posizioni elevate. Disponendosi dietro il ciglione, avranno il dominio su gran parte del terreno sottostante, e così sarà per loro più facile il disimpegnarsi dal combattimento. In caso di attacco della fanteria, sia pure ciclistica, questa per iniziare l'inseguimento avrà lo svantaggio della salita; mentre in caso di attacco della cavalleria, questa, terminata l'ascensione, avrà lo svantaggio della discesa. I velocipedisti intanto favoriti dalla pendenza, acquisteranno molta distanza dall'avversario, e presto faranno perdere le loro tracce.

Se saranno incalzati da altri velocipedisti, sarà facile mettere ostacoli attraverso le vie per farli cadere.

La cavalleria, come quell'arma, che più facilmente può disimpegnarsi dal combattimento, sarà quella che con ritorni offensivi proteggerà la ritirata dei ciclisti.

Credo inutile aggiungere che la fanteria montata potrebbe benissimo essere impiegata come scorta dell'artiglieria a cavallo.

In molte nazioni è stata sperimentata una bicicletta-mitragliatrice, o un cannone in mezzo a due biciclette accoppiate. Si potrebbe quindi assegnare per ogni compagnia di ciclisti una o due di queste bocche da fuoco.

Quando i velocipedisti non possono procedere in sella, sarà sempre meglio che spingano le macchine a mano, anzichè lasciarle con un sostegno sulle strade. Ciò limiterebbe la loro libertà di azione e la scelta delle vie di ritirata. È d'uopo però notare che le strade nell'Europa centrale raramente sono più distanti di 1500 metri l'una dall'altra, quindi gli uomini in sostegno colle macchine a mano potrebbero sempre seguire a breve distanza i velocipedisti, in modo da agevolare loro il ritorno in sella.

In caso di un ostacolo che sbarri la ritirata, i ciclisti, schierati davanti a questo, tratterranno col fuoco il nemico, finchè le macchine siano trasportate dalla parte opposta, poscia continueranno il ripiegamento.

Bisognerà sempre aver cura di ingannare il nemico sulla direzione in cui trovasi il proprio grosso, per non coinvolgere questo nella disfatta.

* * *

Cessato il servizio di avanscoperta, i velocipedisti saranno impiegati nell'esplorazione tattica, ed in tutte quelle operazioni di distaccamenti e partiti, che hanno tanta importanza in guerra.

Far saltare qualche ponte; occupare un villaggio alle spalle del nemico; chiudere un passaggio; fare una ricognizione ardita; molestare i fianchi e le linee di ritirata dell'avversario, togliendo la quiete alle sue truppe; ritardare l'arrivo dei rinforzi nemici attaccandoli a grandi distanze, minando loro qualche ponte o perseguitandoli col fuoco, mentre sono impigliati in qualche passaggio difficile; demoralizzare questi stessi rinforzi con attacchi a distanze grandissime dalle truppe impegnate; impedire all'avversario aggiramenti, sostenendo posizioni molto distanti sui fianchi e rafforzandole anche con difese accessorie.

In tutte queste operazioni, anche avendo subito uno smacco, si sarà sempre raggiunto lo scopo quando si sarà fatto perdere molto tempo e sconcertato i piani dell'avversario.

I ciclisti e la difesa del littorale.

Una delle condizioni che dà seriamente a pensare per la difesa nazionale è l'eccessivo allungamento della penisola, che espone in mille punti la patria nostra ai pericoli di uno sbarco.

Data l'infinità dei chilometri da guardare, è impossibile il prevedere in quale posto il nemico tenterà un colpo di mano, come il dislocare forti corpi di truppe per impedire l'effettuazione del piano dell'assalitore.

Le nostre ferrovie littoranee facilmente potranno essere inutilizzate dalle corazzate nemiche, come pure per lo stesso motivo il servizio telegrafico.

Se si esamina in una carta geografica di Italia, il nostro litterale, si vede subito come un nemico, ammesso che non voglia approdare in punti troppo eccentrici, ad assoggettarsi alle conseguenze delle maremme e dei paesi montuosi, deve tentare i propri sbarchi in vicinanza delle arterie che menano alle grandi città.

Ora nelle coste vicine a tali punti è impossibile non trovare ogni quindici o venti chilometri, sia in prossimità del mare, sia addentrandosi nelle vallate, una cittadella di almeno tredici o quattordici mila abitanti.

In questi piccoli centri, se non oggi certamente in breve, sarà facile in guerra reclutare, fra i volontari e fra gli ascritti alla milizia territoriale, cinquanta, cento velocipedisti possessori di macchine, coi quali costituire dei reparti.

Con questi si impianterebbe un servizio di comunicazione lungo le coste, quando gli altri mezzi fossero interrotti, nonchè un'attiva perlustrazione.

Quando in un punto qualunque fosse segnalata una minaccia di sbarco, o col telegrafo o coi velocipedisti o con altri mezzi si avvertirebbero le compagnie o le sezioni delle città più vicine.

Dato il tempo a questi reparti, (in guerra militarmente costituiti come tutte le riserve) per riunirsi, in un'ora circa di viaggio, potrebbero concentrarsi sul punto minacciato, e di qui cominciare un vivissimo fuoco di fucileria contro le imbarcazioni, dove saranno stipate le truppe da sbarco.

I cannoni delle corazzate sarebbero inutili contro bersagli così piccoli.

I velocipedisti poco dovrebbero temere le truppe impegnate nell'approdo, le quali scese a terra, si troverebbero in condizione a loro inferiore, sia pel mal di mare e per la confusione generata dalle operazioni dello sbarco sotto i colpi di un nemico imprevvisto ed invisibile per la polvere senza fumo; sia per la ignoranza delle località; sia per la mancanza di mezzi di inseguimento, la cavalleria giungendo certamente alla riva dopo la fanteria.

Il punto dello sbarco rivelerebbe subito il piano del nemico, l'obbiettivo cui esso mira, e quindi le strade che dovrebbe scegliere.

Gente pratica dei luoghi, abile nel ciclismo, può fare tanto danno quanti forti distaccamenti.

Questi velocipedisti preverrebbero sempre le truppe nemiche in tutti i passaggi difficili, dove minando o distruggendo ponti; tendendo agguati; approfittando delle asprezze di ogni specie che circondano le arterie; renderebbero penosissima questa marcia dell'invasore, che si sentirebbe snervato ed impotente contro simili guerriglieri, nati nel paese e velocissimi, che non gli lascerebbero un'ora di quiete, nè di giorno nè di notte.

Unendo a ciò anche la malaria che predomina in certe località, vedremo il nemico decimato prima di avere avuto un sol giorno di combattimento. Il suo piano, che, per l'arditezza del concetto, avrebbe avuto bisogno di una rapidissima esecuzione, sarebbe pressochè sventato dai continui ritardi, che avrebbero dato tempo alle nostre divisioni di prima linea di accorrere sul posto e prepararsi ad un'energica controffensiva.

Conclusione.

Credo di avere colla fede di un crociato strettamente combattuto in favore della mia causa.

Sono perfettamente convinto che il ciclismo possa rendere servizi incontestabilmente reali nell'esercito. Non il numero dei chilometri, non l'eccessiva velocità possono impensierire i velocipedisti nell'adempimento delle loro missioni. Non il timore di perdere alcune macchine sul luogo del combattimento, deve trattenere lo Stato dall'adottare su larga scala una cosa ritenuta utile all'armata; giacchè in guerra, ove occorra, si sacrificano e si perdono, uomini, cavalli, cannoni, navi ecc.

Calcolando il prezzo di ogni macchina L. 150 circa, valore proporzionato al tipo di bicicletta attualmente in servizio, parmi che l'erario non sosterrebbe una spesa eccessivamente forte, se volesse esperimentare l'istituzione di qualche compagnia (1) o di qualche battaglione di ciclisti, servendosi naturalmente del corredo ed armamento già esistente nei corpi di fanteria. In ogni modo, in vista dello sviluppo che il ciclismo acquista negli altri eserciti, il nostro governo non potrà lasciare le cose nello stato attuale (2).

***

Spero di essere riuscito ad additare abbastanza chiaramente tutto quanto si riferisce all'impianto ed all'impiego dei velocipedisti nell'esercito.

La conclusione a questo mio modesto lavoro non sta a me il farla, ma ai miei superiori, il cui provato ingegno e l'esperienza danno adito a giudicare le cose con tanta saggezza, quanta io, umile raccoglitore di dati, non sarò mai capace di fare.

Milano, 10 aprile 1895.

Natali Luigi Camillo
tenente nel 39° fanteria.

(1) S'intende compagnie di circa 100 a 120 individui.

(2) La Francia in questo anno ha assegnato L. 5000 ad ogni reggimento di fanteria per le macchine e per i soprassoldi ai velocipedisti.

L'ISTRUZIONE CAVALLERISTICA
IN ITALIA

Quale potrebbe essere l'avvenire di una cavalleria i cui giovani ufficiali non potessero montare a cavallo che in servizio, al maneggio e sul terreno delle manovre? Quanti concetti falsi acquisterebbero!

L'ufficiale di cavalleria deve essere intraprendente, avere lo spirito pronto all'avventura, altrimenti non raggiungerà mai il nemico; ed un tale spirito non s'acquista al maneggio, non è là che si temprano caratteri audaci, ma bensì all'aperto, alla coda dei cani.

In quanto poi ai temperamenti opposti, agli animi timidi e prudenti, esitanti innanzi alle responsabilità, dolci, sensibili, pieni di cura per la loro persona o di precauzioni per i loro subordinati, sono spostati nella nostra arma: se ne vadano, sarà meglio per loro dedicarsi alla poesia, cantare l'amore!

VON ROSENBERG.

I.

L'evoluzione dell' istruzione cavalleristica negli eserciti moderni.

L'ex-comandante degli usseri di Zieten, chiamato a dirigere la cavalleria tedesca portava nella sua nuova ed importante posizione tutto un patrimonio di esperienza e di arte, la visione chiara e determinata degli obbiettivi che alla nobile arma assegnano la tattica e la moderna scienza militare, una convinzione che nei riflessi rigorosi dello stile ricorda l'impeto di una carica classica.

Ed i precetti dell'illustre generale tedesco sono diventati il decalogo della nuova scuola cavalleristica, allo sviluppo della quale, con lungo studio, attendono tutti gli eserciti europei, con

lusso di mezzi straordinari e con larghezza di vedute tali che nelle future battaglie, combattute dagli eserciti nuovi, bisognerà tener conto di questo grande coefficiente: una cavalleria fantasticamente celere, sempre e dovunque ai fianchi del nemico, invisibile ed inattaccabile, come i cavalieri della leggenda tedesca.

A questo colossale steeple-chase, che sarà l'azione del cavaliere in campagna, forse saranno chiamati anche i nostri a concorrere e mi sembra perciò interessante analizzare: se, e con quali obbiettivi, noi ci siamo messi sulla buona via; se i mezzi impiegati siano proporzionati allo scopo; se, infine, nello spirito delle istituzioni che sono chiamate a formare la cavalleria nuova in Italia, sia entrato un soffio di aria moderna, rinnovatore di metodi e di sistemi, creatore di passione e di tradizioni.

Pur troppo, conviene subito riconoscere che lo spirito nuovo è di data recente in Italia, e se non la conoscenza dei nuovi metodi didattici, necessari ad indirizzare i cavalieri nostri sulla via ardita dell'arte sportiva, è recente l'applicazione pratica dei nuovi principi, poichè oltre alle difficoltà inerenti ad ogni riforma, non sono mancate le difficoltà eccezionali d'indole politica e finanziaria.

È fatale, infatti, che ogni innovazione in Italia debba presentarsi sotto la forma politica più antipatica, quella cioè di conflitto regionale; e sotto tal forma si è discusso per la prima volta dei bisogni della nostra cavalleria in un Parlamento composto in massima parte d'incompetenti.

I tecnici intelligenti, pochi s'intende, avevano intuita la questione ed in parecchie discussioni di bilanci militari, avevano reclamato il provvedimento che, a parer loro, risolveva più facilmente la questione, quello cioè del trasferimento della scuola di cavalleria dalla sede tradizionale di Pinerolo a località più rispondente ai nuovi bisogni dell'istruzione dell'arma.

Poichè non era infatti serio parlare d'equitazione di campagna da insegnarsi praticamente ai giovani ufficiali di cavalleria su di un terreno angusto, a coltivazione intensiva, con una proprietà frazionata e divisa da inaccessibili siepi di cinta; l'istruzione pratica in una regione di questa natura deve limitarsi a galoppare su peste artificiali, con poco o nessun profitto della vera

equitazione di guerra, attraverso la campagna e gli ostacoli naturali di un terreno accidentato.

« Una battaglia navale sul lago di Como »: così era definita da un appassionato commissario del bilancio della guerra, l'istruzione cavalleristica impartita sulle peste di Pinerolo, fra i campi della piccola campagna alpina.

La battaglia, come sempre, fu perduta in nome degli interessi regionali, in nome della tradizione, in nome dell'economia: non valse il ricordo delle mutate condizioni storiche per le quali i pochi cavalieri dell'esercito sardo s'erano moltiplicati, nè le ragioni scientifiche della tattica cambiata, e del nuovo impiego dell'arma, nel cui vecchio e nobile organismo era necessario iniettare l'ardire e l'iniziativa del cavaliere isolato, ai fianchi del nemico, come un'apparizione fantastica, sempre in cerca di notizie, di ragguagli sulle forze, sulle tendenze, sulle intenzioni di esso.

A Pinerolo si fa, non per colpa di coloro che dirigono l'insegnamento, dell'archeologia cavalleristica, si disse alla Camera, ma l'archeologia rimase perchè la forza della tradizione è la più resistente delle forze conservatrici, tanto più contraria alle innovazioni, quanto più queste assumono l'aspetto radicale della *innovatio ab imis*.

La discussione però fa sempre progredire le questioni, quando sono poste nettamente su basi scientifiche suffragate dall'esempio e dai risultati storicamente innegabili.

Di fronte ai criteri desunti dalla scienza e dalla moderna storia militare non era possibile negare il nuovo impiego dell'arma e la conseguente necessità di una nuova e più moderna applicazione pratica delle ipotesi più probabili di un'azione in campagna.

Nè una minore resistenza alle contrarie argomentazioni presentavano i dati dei paesi che affannosamente si preparano a combattere con noi o contro di noi le battaglie dell'avvenire.

Dacchè in Francia i prussiani riuscirono ad ispirare ai *chauvins* dell'esercito e del paese, che al di là della frontiera nel silenzio di una preparazione profondamente scientifica, i cavalieri dell'esercito tedesco si erano dedicati con serietà di metodi e d'intendimenti a trasformare l'equitazione tradizionale in una vera e propria equitazione di campagna *à travers pays*, l'azione

di coloro ai quali fu affidato il rinnovamento dell'esercito francese, si dedicò precipuamente a sviluppare nell'esercito la passione per lo *sport* militare, ed agli ordinamenti nuovi si fornirono mezzi proporzionati all'importanza di una radicale trasformazione.

La scuola di *Saumur* non sacrificò nessuno degli elementi tradizionali, vi fu mantenuto tutto il bagaglio della pura equitazione da parata e da carosello con piroette di alta scuola, ma accanto a queste virtuosità della coreografia cavalleristica, all'aria aperta nelle peste di Breil, di Verrie, di Varrains i drappelli degli allievi montati sugli *hunters*, importati dall'Irlanda, s'abituano a superare gli ostacoli naturali ed artificiali disseminati nelle praterie e nella brughiera, alle più celeri andature.

Lo spirito del generale Gallifet, il cui merito principale sta nell'aver popolarizzato nell'esercito i cavalli di sangue e l'equitazione sportiva, aleggia a Saumur.

Basta ricordare che su 1200 cavalli che costituiscono la forza ordinaria della scuola vi sono 300 puro sangue, 300 cavalli di maneggio di razze diverse e 600 cavalli d'esercitazione di campagna.

Con tutto questo lavoro di ricostruzione, pure, si sostiene che la passione per l'equitazione sportiva sia poco sviluppata in Francia e sopratutto poco generalizzata in confronto della Germania, il nemico segnato i cui cavalieri nella tradizione e nelle glorie militari più recenti conquistate con i nuovi metodi trovano un incentivo più forte e più universale.

E forse ciò è naturale: in Germania v'è la *scuola* della nuova *maniera* e con la scuola i maestri che a poco, a poco, hanno perfezionati i metodi; hanno creato l'ambiente e sopratutto hanno dimostrato con i fatti che certi obbiettivi non si raggiungono con certi sistemi.

E l'opinione è diventata tradizione e la tradizione si è trasformata in articoli di regolamento, per cui nella scuola di cavalleria nell'Annover dal mese di maggio al settembre si caccia tre volte la settimana, alternando i *paper-hunt* colla caccia alla volpe, al cervo ed al cinghiale; si ha per questo scopo un canile perfetto con 100 cani inglesi *fox-hounds*, che costa qualche cosa come 40 mila marchi all'anno (1).

---

(1) *Dienst-Ordnung für das Militär-Reits-Institut.*

Nel *Reitlehrer-Institut* di Vienna non si fa diversamente, e come nella scuola tedesca il concetto precipuo dell'istituzione arieggia una specie di università, somma regolatrice di metodi e di sistemi cavalleristici, mentre l'istruzione primaria e secondaria dei quadri è impartita nelle scuole di brigata di cavalleria, istituite presso i comandi di brigata di cavalleria, che funzionano per sei mesi dell'anno nel periodo invernale.

Ed anche in Austria sono famose le cacce ungheresi per gli ufficiali poichè tra i principi fondamentali dell'insegnamento, come sono riassunti nell'ordine dettagliato di servizio, è anche questo:

« Mediante l'istruzione nel superare ostacoli, e mediante la « istruzione pratica sulla capacità di resistenza dei cavalli si devono « attrarre gli ufficiali *tutti all'equitazione di caccia* » (1).

E così in tutti i grandi eserciti moderni: nell'esercito russo, l'equitazione di campagna è la prima e più naturale maniera delle truppe cosacche, alle quali del resto, come al rimanente delle truppe a cavallo dell'impero, non manca un forte organismo scolastico che ne perfeziona i sistemi, indirizza la naturale attitudine a scopi tattici moderni, studia ed assimila i progressi degli altri paesi, militarmente, progrediti.

Tutto questo mondo militare, sommariamente indicato, premeva inevitabilmente sull'organizzazione delle nostre istituzioni scolastiche per la cavalleria, ed una qualsiasi soluzione non poteva farsi attendere maggiormente.

II.

Il corso complementare di equitazione di campagna.

La prima idea di un corso speciale di equitazione di campagna indeterminata come la prima forma di un qualunque concetto organico, ondeggiava fra due obbiettivi, essenziali l'uno e l'altro, come mi propongo di dimostrare in seguito, ma ancora non nettamente distinti.

---

(1) *Verordnungsblatt*, 30, 1887.

Si tendeva ad istruire i quadri ed a creare la *scuola*, come fonte di metodi, di un patrimonio proprio di tradizioni dell'arma, e si abbracciava per questo scopo troppo complesso una via intermedia, troppo simile al sistema tedesco, per non aver come quello altri elementi di preparazione e di perfezionamento.

Nella scuola di cavalleria in Annover, infatti, come nel *Reitlehrer-institut* di Vienna non si tende all'istruzione dei giovani quadri: nelle scuole di guerra prima e nella posteriore permanenza di sei mesi nei reggimenti, prima di essere nominati ufficiali, s'impara l'equitazione, per quanto è possibile, profondamente ed in modo sufficiente per la generalità dei quadri: alla scuola di cavalleria si perfeziona il sistema, si migliora l'insegnamento teorico e pratico, si crea l'istruttore più che il cavaliere, l'elemento che è poi destinato a portare nei corpi la teoria ed il metodo sempre uniforme, a creare quell'ambiente di passione e di entusiasmo che trascina i giovani alle riunioni di corse, alle cacce ed a tutti i generi di *sport* cavalleristico che permette la guarnigione.

È questa la ragione per la quale a queste università dell'equitazione sono chiamati gli *specialisti* delle armi a cavallo, gli ufficiali cioè che, per attitudine fisica, per l'arte già progredita, saranno poi in grado di fare gl'*istruttori*.

Non era perciò proficuo il sistema, adottato prima da noi, di chiamare a Tor di Quinto i provetti cavalieri, disseminati nei nostri reggimenti mentre i giovani ufficiali usciti dalla scuola di cavalleria, nella quale erano entrati con una scarsa, troppo scarsa, preparazione nella scuola militare, erano poi incorporati nei reggimenti senza una nozione pratica dell'equitazione di campagna.

Si correva il rischio di fare, quando si facevano, dei maestri illustri senza discepoli, e gli specialisti pochi, molto pochi, al loro ritorno nei corpi si sarebbero trovati assolutamente spostati accanto alla generalità non iniziata alle attrattive ed ai segreti dell'equitazione all'aria aperta.

Il difetto d'origine fu avvertito e corretto: invece degli *specialisti*, furono chiamati a Tor di Quinto, tutti gli allievi dell'ultimo corso della scuola di cavalleria, vale a dire, con esimio concetto didattico, si ritenne che i giovani dopo la rudimentale istruzione

della scuola militare e dopo un'istruzione completa di equitazione *piana* da *maneggio*, ricevuta nella scuola di cavalleria, avevano bisogno, prima di essere incorporati nei reggimenti, di un corso di perfezionamento di equitazione di campagna. L'azione, dopo la paziente equitazione di scuola: prima la padronanza del cavallo, la conoscenza dei suoi mezzi, delle sue risorse, poi l'impiego in un campo, che più da vicino, fingesse il campo vero dell'azione in guerra.

In tal modo dall'indeterminazione del primo concetto si passò all'attuazione d'un vero e profondo concetto didattico: il miglioramento graduale dei quadri; ma in questo passaggio si è perduto di vista la *scuola*, la possibilità, cioè, di creare la tradizione e quella di avere sempre a disposizione quegli stessi maravigliosi cavalieri istruttori, che in testa ad un reparto di giovani allievi possano indicare sempre, coll'esempio e con la dottrina, il modo di superare elegantemente le più ardue ed imprevedute asperità del terreno, sviluppare l'ardire dei giovani di fronte agli ostacoli improvvisi di ogni natura in un terreno accidentato.

La mancanza dell'elemento istruttore d'altra parte si è manifestata fin dal primo momento in cui si è parlato di un corso di equitazione di campagna.

Non già che mancassero nelle file cavalieri provetti, poichè questa leggenda nata dapprima è stata sfatata eloquentemente dai fatti: mancavano reputazioni cavalleristiche assodate ed indiscutibili, e la preparazione all'insegnamento, secondo un determinato programma e con metodo scientificamente didattico.

Si ritenne opportuno di ricorrere all'opera di un campione accreditato nei *meet* di Cecilia Metella o delle Capannelle, che aveva nell'attivo della sua carriera sportiva la predilezione e la conoscenza di questa maravigliosa campagna romana, di essere tra i più arditi *gentlemen* delle riunioni di Tor di Quinto e di appartenere all'esercito, per quanto dalla *main gauche* della milizia territoriale di fanteria.

La cosa piacque poco agli ufficiali di cavalleria che videro una specie di *diminutio capitis*, nella confessata impossibilità di trovare nei quadri stessi degli ufficiali in attività di servizio, istrut-

tori sufficienti pel corso di equitazione di campagna; e fino ad un certo punto si può dire che era legittimo il lamento, per quanto utile sia stata l'opera del *master* attuale della società romana per la caccia alla volpe, se non altro a mostrare alle giovani e brillanti reclute dello *sport* militare, i segreti di ponte Milvio e del mondo sportivo della capitale.

Da questi modesti principi in meno di un triennio, attraverso tutte le difficoltà del sistema nuovo, contro l'infuriare di quella specie di mania divoratrice di utili istituzioni che va sotto il nome del programma delle economie nella pubblica amministrazione, in generale, e nel bilancio della guerra, in particolare, il corso di equitazione di campagna ha acquistato una certa forza di resistenza, una vita propria, si è, diciamo pure, emancipato dall'affettuosa assistenza di competenze cavalleristiche estranee all'esercito attivo, ha affermato chiaramente e precisamente il suo compito: migliorare gradatamente l'istruzione cavalleristica dei quadri, ammodernandone i metodi e rendendoli più conformi agli scopi tattici ed all'impiego della cavalleria nella guerra moderna; creare gradatamente l'ambiente nei corpi, immettendo ogni anno in essi un nucleo di ufficiali istruiti alla nuova scuola ed entusiasti dell'equitazione sportiva.

Questo compito può essere perfezionato, diciamo pure *intensivato*, — poichè l'istruzione attualmente è impartita, direi quasi a volo d'uccello, in un periodo troppo ristretto di tempo, mentre il periodo di 6 mesi che attualmente è diviso in due parti, potrebbe essere interamente dedicato all'istruzione di tutti gli allievi per tutta la durata, sia pure in due riparti —, ma questa è questione di finanza, è questione di spese d'impianto; il programma e la funzione didattica del corso, non offrono nessun lato alla critica più difficile.

Quello a cui non si è provveduto, o provveduto insufficientemente, è la creazione di qualche cosa che adempia nel nostro esercito alla funzione della scuola di cavalleria tedesca ed austriaca e del corso superiore dei tenenti anziani alla scuola di *Saumur*, qualche cosa, in altri termini, che valga a formare una eletta di cavalieri scelti fra tutti gli ufficiali di cavalleria, che abbia mezzi ed arte eccezionali, da istruire i giovani ufficiali del

corso d'equitazione di campagna, da tener vivo ed uniforme l'istruzione dei corpi in tempo di pace, ed essere, in tempo di guerra, elemento prezioso di azione a disposizione del comando.

La soluzione di questa questione è ora matura, a giudicare anche da un principio di provvedimento preso in quest'anno, col far intervenire al corso di Tor di Quinto oltre a tutti i sottotenenti allievi, anche qualche tenente anziano scelto tra i più abili cavalieri.

Sarebbe tuttavia necessario che, essendo ormai cessate le indeterminazioni, nelle quali pareva prima impigliato il concetto dell'istituto massimo dell'equitazione cavalleristica in Italia, si procedesse risolutamente: sarebbe desiderabile che intorno al corso, dei sottotenenti si riunissero a Roma, nella stessa scuola di Tor di Quinto, gli elementi più abili e più promettenti della nostra cavalleria e si provvedesse ad integrare il programma del corso ampliando l'applicazione pratica dei principi insegnati ai sottotenenti, specializzando altresì pei tenenti le applicazioni di ipotesi reali del servizio d'esplorazione, e facilitando la conoscenza e la pratica applicazione di tutti i mezzi di cui si può servire l'ufficiale in esplorazione, come: apparecchi telegrafici, esplodenti, sistemi di passaggio a guado ecc.

Tutto questo alternato con esercizi di vero *sport*, come corse, cacce, o questi stessi esercizi frequenti e progressivi: s'imprima all'allievo ed al futuro istruttore profondamente la pratica dello *sport*, come un dovere professionale dell'ufficiale che appartiene a corpi a cavallo; e soprattutto dei progressi realizzati si tenga molto conto nelle carriere; costituiscano questi meriti uno dei criteri fondamentali di scelta nella promozione al grado di capitano.

(*Continua*).

Dott. Camillo Corradini.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

L'attenzione del pubblico, specie dei militari, nella corrente quindicina, viene attratta dalle grandi manovre che, come abbiamo già annunziato, si svolgono nella regione compresa fra Rieti e Solmona.

Queste manovre si dividono in due periodi: nel primo periodo i due corpi d'armata di manovra eseguirono manovre di divisioni contrapposte; nel secondo periodo, eseguiranno manovre di corpi d'armata contrapposti.

Il supposto generale delle manovre è il seguente:

« Un'armata dell'*est*, che ha occupato la conca Popoli-Solmona, ha per obbiettivo Roma. Le sta di fronte un'armata dell'*ovest*, che si è concentrata in due nuclei: uno principale nei piani di Carsoli, uno secondario nella conca di Rieti. Il partito dell'*est* mentre marcia col grosso verso il nucleo nemico principale che sta a Carsoli, manda una parte (secondo corpo d'armata di manovra) contro il nemico (primo corpo d'armata di manovra) che sta a Rieti ».

Fino dal 21 agosto fu eseguito il concentramento dei due corpi d'armata ed il 22 si occuparono le posizioni per le manovre del primo periodo.

Il quartier generale del primo corpo fu stabilito a Rieti, con una divisione presso Rieti e l'altra a Cittaducale. Il quartier generale del secondo corpo fu stabilito a Solmona, con una divisione presso questa città e l'altra a Popoli. Il 23 ebbe luogo in ambedue i corpi d'armata il primo incontro fra le divisioni contrapposte.

Nel primo corpo d'armata (generale Corvetto) la prima divisione (generale Abate) mosse da Rieti all'attacco della seconda divisione (generale Orero) che occupava Cittaducale. Si supponeva che quest'ultima divisione facesse parte dell'armata *est* diretta dalla conca Popoli-Solmona su Roma, la quale giunta con un corpo d'armata ad Aquila, aveva spinto una divisione a Cittaducale, per impadronirsi della stretta

di Antrodoco, a cui tendeva il corpo d'armata *ovest*, padrone di Terni, il quale perciò spingeva innanzi a quest'uopo una divisione.

Il 23 la prima divisione mosse all'attacco frontale della posizione nemica, cercando in pari tempo di girarla. L'attacco fu ben condotto ed altrettanto ben condotta fu la difesa. Al momento in cui scriviamo non sono noti i particolari, ma pare che le posizioni della difesa sieno state mantenute, perchè solo il giorno seguente (24) il comandante della divisione *est* informato da Aquila che il partito *ovest* avrebbe ricevuto un fortissimo rinforzo, iniziò la sua ritirata a scaglioni disponendosi a una viva resistenza tra Cittaducale e Paterno.

Per quanto riguarda il secondo corpo d'armata (generale Bava-Beccaris), ecco il tema per le sue divisioni contrapposte il giorno 23:

« Il partito *nord* è giunto a Popoli, il partito *sud*, pel piano di Cinque miglia, è giunto a Solmona. Entrambi mirano all'occupazione della conca Solmona-Popoli ».

Il comandante del partito *sud*, forte di due divisioni (una supposta) *non potendo prevenire il nemico* alla stretta di Roccacasale-Vittorito, determinò di attenderlo nei pressi di Solmona, e mentre la divisione supposta disponevasi a sinistra del Sagittario, l'altra (quarta divisione, generale Marchesi) rinforzata da una brigata, quattro batterie e tre squadroni, doveva recarsi ad occupare sollecitamente, sulla destra del Sagittario, la posizione a cavaliere della strada Solmona-Popoli, estendendosi verso Badia e da questa posizione, appoggiandosi alle alture, ricacciare il nemico su Popoli.

La terza divisione (generale Bruti) rinforzata da un reggimento bersaglieri, una brigata, quattro batterie e due squadroni doveva avanzare direttamente su Solmona.

L'esercitazione all'indomani (24) riuscì assai bene e ragionatamente, quantunque i reggimenti non abbiano che un effettivo di circa 850 uomini e le compagnie abbiano portato in campo *una forza media di settanta* uomini. La fanteria ha manovrato mirabilmente; la poca cavalleria s'è comportata *benissimo* e così pure l'artiglieria, che seppe scegliere prontamente le migliori posizioni.

Il combattimento sul Sagittario avrebbe ancora potuto proseguire, perchè ambedue i partiti si trovavano ordinati e in buone posizioni, quando suonò la cessazione della manovra. La sera del 24 la terza divisione preparavasi ad una accanita difesa della stretta di Popoli; la quarta divisione rinforzata preparavasi per respingere definitamente il nemico.

***

Il 25 (domenica) fu giorno di riposo; il 26 cominciò il secondo periodo colla riunione dei corpi d'armata per le manovre di corpi contrapposti. Di questo secondo periodo parleremo a manovre finite, nella seguente puntata.

Qui basti accennare di volo che il 25 giunse ad Aquila il generale d'Oncieu de la Batie, direttore delle grandi manovre, e vi pose il suo quartier generale. Il 28 avrà luogo il primo scontro fra i due corpi d'armata; il 29 giorno di riposo alle truppe e conferenza per gli ufficiali; il 30 seconda fazione, il 31 nuovamente riposo e conferenza, il 1° settembre terzo ed ultimo combattimento.

Il 2 settembre ambedue i corpi d'armata di manovra eseguiranno la loro radunata presso Aquila, dove il 3 saranno passati in rivista da S. M. il Re. All'indomani (4 settembre) comincierà lo scioglimento dei corpi d'armata.

A questo secondo periodo delle manovre assisteranno il generale Mocenni, ministro della guerra e il generale Primerano capo di stato maggiore dell'esercito. Sono ammessi ad assistervi gli addetti militari presso le ambasciate estere in Roma, nonchè un ufficiale addetto alla legazione del Giappone, i quali già partirono per Aquila; la Svizzera non avendo addetto militare, delegò a quest'uopo due ufficiali.

Chiuderemo questo breve cenno notando il buon contegno e la resistenza delle truppe in questi giorni di marcie faticose sotto un sole ardentissimo, lo zelo degli ufficiali e di tutti i graduati, nonchè il buon funzionamento dei vari servizi; tutte ragioni per cui non s'ebbe a lamentare finora alcuno di quegli inconvenienti che, quantunque non gravi e talvolta inevitabili, levano tanto rumore nel nostro paese per le gonfiature della stampa partigiana.

Nè si deve passare sotto silenzio l'entusiasmo con cui le popolazioni accolgono le truppe dovunque passano o si fermano, e l'impegno che mettono non solo per dimostrare il loro affetto all'esercito, ma per agevolare il compito di quanti dirigono i diversi servizi.

***

Importanti disposizioni d'interesse militare emanarono nella quindicina.

Notiamo anzitutto che furono richiamati alle armi per un periodo d'istruzione di giorni 20:

a) tutti i militari di truppa in congedo illimitato, compresi i sottufficiali di 1ª categoria delle classi 1862, 63, 64 e 65 ascritti ai reggimenti alpini 5°, 6° e 7°;

b) tutti i militari di truppa in congedo illimitato, compresi i sottufficiali di 1ª categoria, nati nel 1859, di milizia territoriale ascritti ai predetti reggimenti alpini 5°, 6° e 7°.

I richiamati si presenteranno nelle ore antimeridiane del 6 ottobre.

Con il *Bollettino ufficiale* saranno chiamati in servizio gli ufficiali occorrenti alla costituzione dei vari riparti di formazione, i quali dovranno presentarsi direttamente alla sede dei magazzini alpini, che sarà loro indicata dal comandante del rispettivo reggimento.

Con i richiamati ascritti alla milizia mobile si costituiranno tutte le compagnie alpine di milizia mobile di cui è prevista la formazione in ciascuno dei reggimenti 5°, 6° e 7°.

I richiamati ascritti alla milizia territoriale verranno riuniti alle sedi dei magazzini di battaglione indicati da apposito elenco ed ivi costituiranno i riparti nello stesso indicati.

I richiamati saranno rimandati in congedo per cura dei reggimenti alpini interessati in modo da raggiungere il loro comune di residenza nel giorno 26 ottobre.

Vennero pure richiamati:

a) per un periodo di 30 giorni.

I militari di 2ª categoria delle classi 1870-71 ascritti ai reggimenti di artiglieria da campagna ed appartenenti ai distretti militari di Caltanissetta, Catania, Cefalù, Messina e Siracusa;

b) Per un periodo di 20 giorni:

I militari di 1ª categoria nati negli anni 1857, 58 e 59 ascritti all'artiglieria da fortezza di milizia territoriale ed appartenenti ai distretti militari di Ancona, Arezzo, Benevento, Belluno, Caltanissetta, Catania, Cefalù, Cremona, Firenze, Forlì, Genova, Girgenti, Lecce, Livorno, Lodi, Lucca, Macerata, Massa, Messina, Modena, Napoli, Orvieto, Padova, Palermo, Parma, Pesaro, Pistoia, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Rovigo, Siena, Siracusa, Taranto, Trapani, Treviso, Udine e Venezia.

Sono pertanto compresi in questa chiamata tutti i militari nati negli anni suindicati che abbiano prestato servizio sotto le armi in una specialità qualsiasi dell'arma d'artiglieria, escluso il treno.

La presentazione dei richiamati avrà luogo il 1° ottobre.

I sottufficiali ed i caporali maggiori di milizia territoriale anticipano di 10 giorni la loro presentazione per poter ricevere in precedenza l'istruzione in modo da potere poi essere in grado di istruire effettivamente i militari di truppa richiamati.

Unitamente ai militari di truppa, saranno chiamati con apposito *Bollettino*:

a) gli ufficiali di complemento nati negli anni 1870 e 1871 appartenenti ai distretti di cui alla lettera *a*) del precedente N. 1.

b) gli ufficiali di milizia territoriale assegnati alle compagnie che si devono costituire.

È fatta facoltà agli ufficiali inferiori di milizia territoriale di artiglieria che desiderino d'intervenire alla chiamata, e che non siano compresi nel citato *Bollettino*, di farne domanda pel tramite del comandante del distretto.

Per l'assegnazione dei richiamati si osserveranno le disposizioni seguenti:

a) I richiamati di cui alla lettera *a*) che si presenteranno ai distretti della Sicilia saranno assegnati al 22° reggimento artiglieria (distaccamento di Messina).

b) I richiamati di cui alla predetta *a*) che si presentassero agli altri distretti del regno dovranno essere egualmente avviati al distaccamento sopracitato, oppura alla sede del reggimento d'artiglieria da montagna, a seconda della distanza del distretto di presentazione, da Messina e Torino;

c) Con i militari di cui alla lettera *b*) si costituiranno riparti di milizia territoriale.

I richiamati delle classi 70 e 71 verranno rinviati ai rispettivi distretti in modo da essere congedati il giorno 30 ottobre. Quelli delle classi 57, 58 e 59 saranno congedati il 20 ottobre.

***

Fu promulgata la nuova legge per l'ammissione al volontariato di un anno la quale consta dell'articolo seguente:

« Sono ammessi al volontariato di un anno i cittadini dello Stato anche dopo che abbia avuto luogo l'estrazione a sorte della propria classe, quando soddisfacciano a tutte le altre prescrizioni della vigente legge sul reclutamento del regio esercito, purchè non siano già da oltre un mese sotto le armi e purchè si sottomettano a compiere il volontariato nell'arma cui furono assegnati, se l'assegnazione abbia già avuto luogo ».

Nel *Giornale militare* venne pure pubblicata la *Istruzione* per l'eseguimento di questa legge.

Nello stesso *Giornale militare* furono inoltre pubblicate: 1° alcune modificazioni al R. Decreto 7 aprile 1892 ed il relativo Regolamento sulle indennità eventuali; 2° lo specchio delle somme assegnate per inden-

nità di uffizio a vari comandi ed uffizi di stabilimenti territoriali e delle sussistenze militari.

Sono state pubblicate in apposito fascicoletto le tavole di tiro dei cannoni da 9 ARC Ret. e BR Ret. incavalcati su affusti d'assedio e da campagna; destinate a sostituire: *a*) le corrispondenti tavole stampate; edite nel 1890; *b*) la tavola di tiro a shrapnel con carica ridotta del cannone da 9 BR Ret. incavalcato su affusto da campagna modello 1844 o su affusti di assedio (edizione litografata del maggio 1892); le quali sono conseguentemente abolite.

Venne annunziata l'approvazione già avvenuta per R. Decreto e l'imminente pubblicazione di un nuovo Regolamento per la esecuzione dei lavori del genio militare, da avere effetto dal 1° ottobre p. in sostituzione di quello approvato con R. Decreto dell'8 luglio 1883, il quale perciò resta abrogato.

Altre notevoli disposizioni sono le seguenti:

In esecuzione della recente legge sulla ferma della cavalleria, il Ministero ha determinato che tutti i militari di cavalleria attualmente alle armi, provenienti dagli arrolati volontari, i quali cessarono dalla qualità di allievo sergente per qualunque motivo, e rimasero quindi ascritti alla ferma di anni quattro, facciano ora passaggio alla ferma di tre anni.

Eguale provvedimento deve essere preso per i militari che hanno concorso alla leva sulla classe 1872 od a quella sulla classe 1873, i quali furono ammessi in servizio in cavalleria prima della chiamata alle armi della rispettiva classe e che poi cessarono, per qualsiasi ragione, dalla qualità di allievo sergente.

In conformità di quanto si praticò lo scorso anno, anche in questo gli allievi del 3° anno di corso della scuola militare (arma di fanteria) ed i sottufficiali di fanteria allievi del 2° corso della scuola dei sottufficiali, che per deficienza di posti disponibili, non potranno essere nominati sottotenenti, frequentino alla scuola centrale di tiro di fanteria un corso d'istruzione sulle armi, sul tiro e sui lavori da zappatore, col grado di sergente gli allievi, e col loro grado i sottufficiali allievi.

Tale corso d'istruzione avrà luogo dal 20 ottobre al 15 dicembre del corrente anno, e terrà le veci di quello che questi allievi e sottufficiali allievi avrebbero poi dovuto compiere, a loro turno, come sottotenenti.

Al corso di istruzione presso la scuola magistrale militare di scherma, stabilito con la circolare N. 89 del 17 luglio scorso, furono ammessi quaranta sergenti i quali dovranno trovarsi in Roma il 31 corrente al comando dell'11 reggimento fanteria.

*
* *

Le notizie dall'Africa sono sempre migliori.

L'improvvisa partenza da Asciangbi di ras Oliè e della sua gente ha scoraggiato ras Mangascià e incoraggiato molti capi di fare sottomissione all'Italia.

Agar Tafari e Degiac Uoldiè nostri amici procedono, il primo a completare l'ordinamento della regione Asbi-Debra, e il secondo quello della regione fino al Vogherat.

Negus Menelik pare abbia scritto a ras Mangascià dicendogli che era obbligato a tornarsene ad Entotto perchè si erano avanzati nemici nel suo territorio. Potrebbe essere questa una conferma della voce corsa giorni addietro della ribellione dei Vollamo; ma potrebbe essere anche una invenzione del negus per giustificare l'abbandono in cui lascia ras Mangascià.

Quanto alla situazione al Sudan, corre voce che Hamed Ali sia stato chiamato ad Ondurman, e Osman Digma destinato a sostituirlo al comando delle truppe. Il corpo del Ghedaref manca ormai di coesione e disciplina, il posto che stava presso El Fascer si è molto assottigliato.

Il comandante del presidio di Cassala ha organizzato un esteso servizio di esplorazione. I nostri esploratori si spingono molto innanzi, ma raramente incontrano traccia di nemici.

Verso la metà del mese scorso furono inviati sei uomini della tribù Hadendoa armati di remington a Teibol (Gos-Dai) presso l'Atbara per assumere notizie sul bestiame, sui depositi di dura lasciati dalla gente di Osman Digma e sul numero degli armati a guardia di quella località.

I sei hadendoa giunsero sul sito nella notte del 19 e senz'altro aprirono il fuoco contro la poca gente armata (si dice 15 fucili) che, come da informazioni avute lungo la via, erano i guardiani dei depositi di dura.

I soldati di Osman Digma, sebbene sorpresi, risposero al fuoco, ma la morte di due di essi e la tema di essere attaccati da forza molto superiore, li indusse a fuggire lasciando circa 80 capi di bestiame.

Uno dei nostri informatori rimase ucciso; gli altri il mattino del 24 corrente rientrarono in Cassala col bottino ed un cammelliere di Osman Digma fatto prigioniero.

Roma, 26 agosto 1895.

X.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Reclutamento di ufficiali attivi fra i volontari di un anno e fra gli ufficiali di riserva. — Anche quest'anno il ministro della guerra ha dato delle disposizioni perchè i volontari di un anno possano, purchè abbiano i necessari requisiti, diventare ufficiali di carriera. Gli aspiranti col 1° ottobre saranno promossi sergenti effettivi e saranno considerati quali aspiranti ufficiali fino alla loro nomina ad ufficiali di riserva. Per il 10 dicembre 1895 si trasmetteranno speciali relazioni circa la loro attitudine pratica e specialmente nell'istruzione delle reclute (*Beiblatt* n. 27 del 27 luglio u. s.). Togliamo poi dal *Pester Lloyd* che il Ministero degli Honved, al principio di quest'anno, ha invitato gli ufficiali della riserva a far richiesta di entrare in attività di servizio Presso i 28 reggimenti fanteria Honved ed i 10 di ussari si son presentati 124 ufficiali di riserva per sostenere gli esami i quali hanno avuto luogo nella 1° quindicina di agosto.

Nuove disposizioni organiche per la fanteria. — Il *Normal Verordnungsblatt* del 3 agosto corrente n. 28 pubblica le « nuove disposizioni organiche per l'I. R. fanteria » le quali entreranno subito in vigore sostituendo quelle che datano dal 1890.

A suo tempo verrà concessa la razione foraggio a quei capitani di fanteria, i quali fino ad ora non vi avevano diritto.

Le innovazioni più importanti introdotte colle nuove disposizioni sono le seguenti:

a) Vien prescritto che gli ufficiali e cadetti-ufficiali siano armati di revolver, ciò che già fu fatto in altra epoca per la fanteria bosno-erzegovese e per i cacciatori.

b) Uno dei due capitani a disposizione, oltre al disimpegno delle altre sue attribuzioni, potrà anche essere impiegato quale aiutante di reggimento.

c) Le nuove disposizioni non parlano delle attribuzioni che avrà l'ufficiale superiore di nuova creazione. Pare che sia lasciato in facoltà del reggimento il destinarne gli incarichi.

d) Le antiche disposizioni prescrivevano che in *qualunque circostanza* almeno un battaglione da campo fosse di guarnigione nella sede del quadro di battaglione di reclutamento, le nuove prescrivono ciò *per regola* il che significa che in seguito, *eccezionalmente*, un reggimento potrà aver dislocati fuori del circolo di reclutamento anche tutti i suoi battaglioni.

e) Un'altra innovazione importante è che il comandante del quadro del battaglione di reclutamento era fino ad ora considerato come comandante di un battaglione distaccato anche quando il comando del reggimento si trova nella stessa sede; ora invece ciò può avvenire soltanto nel caso in cui il comandante del quadro di battaglione di reclutamento ed il comandante di reggimento non appartengano alla stessa divisione di fanteria.

f) Il numero dei soldati portaferiti fu aumentato da 12 a 16 per battaglione in tempo di pace e da 24 a 32 in guerra.

g) Nelle nuove disposizioni organiche infine non sono contenuti gli schemi relativi alla forza di guerra della compagnia e del reggimento, che ora sono riservate, come pure sono riservate molte altre disposizioni che riguardano nuove formazioni, il numero dei carri ecc. e che d'ora in avanti faran parte della istruzione riservata di mobilitazione. In quanto alla forza di pace, già sappiamo dai bilanci (vedi *Rivista Militare* 1° luglio 1895) di quanto sia aumentata in ufficiali e truppe la forza di un reggimento di fanteria.

Esperimenti per l'abolizione dello zaino. — Togliamo dalla *Reichswehr*: « Il Ministero della guerra fa ora eseguire presso un comando di corpo « d'armata un esperimento il cui scopo sarebbe l'abolizione dello zaino « di pelle sostituendogli il tascapane, ridotto a zaino ed a sacco da nuoto.

« Con tale abolizione si diminuirebbe di 2 chilogrammi il peso del « soldato ed oltre a ciò si toglierebbe dal suo fianco il tascapane che ri- « sultò poco pratico e poco estetico, e che il soldato stesso porta con di- « spiacere. Per ora non si conoscono i risultati di tale esperimento ».

Filtro per l'acqua. — Recentemente è stato adottato dall'esercito austro-ungarico un filtro per l'acqua destinata ad esser bevuta e per quella che deve servire alla cottura del rancio. Prima era in uso un filtro individuale, ma vi si è dovuto rinunciare perchè si constatò che il soldato assetato non ne fa uso. Il nuovo filtro serve per una squadriglia (Schwarmfilter, sistema Kuhn, Westphalen); è di costruzione semplice, leggeris-

simo, di facile uso; si porta come la nostra lanterna da campagna; costa circa lire 20,50. Pare che dia buoni risultati; l'acqua vien rapidamente filtrata e diventa limpidissima. Quantunque sembri che anche il filtro di squadriglia non possa del tutto rimovere l'inconveniente che il soldato assetato beva qualunque acqua, pure mettendo sentinelle presso l'acqua, inviando innanzi, potendolo, apposita corvè, si ha fiducia di ottenere che il soldato beva solo acqua filtrata.

Esercitazioni nel passaggio di fiumi. — Togliamo dalla *Reichswehr* che il 17 luglio di quest'anno presso Granvaradino si fecero degli esperimenti per il passaggio di fiumi con cavalleria servendosi dei sacchi da nuoto sistema Erbes, tenente colonnello dell'8° dragoni. Il risultato degli esperimenti fu soddisfacente. Pare che tali esperienze si ripeteranno anche nelle manovre autunnali.

Regolamenti. — Con decreto del 26 giugno 1895, pubblicato nel N. 26 del *Normalverordnungsblatt*, fu approvata la nuova edizione della parte I del regolamento sulle competenze in tempo di pace per l'I. R. esercito. Essa entrerà in vigore col 1° settembre 1895. L'antica edizione datava dal 1884 e tante erano le aggiunte e varianti introdottevi da renderne necessaria la ristampa; ma oltre a ciò la nuova edizione conterrà altre modificazioni e, pare, alcuni miglioramenti nelle competenze.

Movimenti nel personale. — Col Bollettino N. 26 del 23 luglio 1895 il tenente generale cav. Carlo Ludwig, ispettore generale d'artiglieria fu collocato a riposo. Fu sostituito dal tenente generale cav. Alfredo Kropatschek. Questi nacque nel gennaio 1838 a Bielitz nella Slesia, studiò nell'accademia d'artiglieria di Weisskirchen.

Sottotenente nel 1859 fece in quest'anno la campagna d'Italia. Tenente nel 1863, nel 1866 fu assegnato al comitato d'artiglieria. Nel 1868 fu promosso capitano ed assegnato al comitato tecnico amministrativo militare.

Nel 1876 fu promosso maggiore. Nel 1877 fu nominato comandante della scuola dei cadetti d'artiglieria. Tenente colonnello nel 1880, nel 1883 ebbe il comando del 2° reggimento artiglieria e nel 1884 fu promosso colonnello. Fu promosso maggior generale nel 1890 e tenente generale nel 1894. È inventore di un fucile a ripetizione che fu adottato dalla marina francese.

Come ufficiale, come tecnico, come istruttore ed educatore Kropatscheck fu sempre benemerito dell'esercito, ed ora è molto favorevolmente accolta la sua nomina ad ispettore generale d'artiglieria.

Un nuovo fucile. — Un giornale tedesco annunzia che nella fabbrica d'armi di Steyr, da un anno a questa parte, si sta fabbricando un nuovo fucile, il quale, dicesi, sarà superiore ai fucili di tutte le altre potenze.

Ecco alcuni dati relativi:

Calibro misurato sui piani delle righe	mm.	6,5
Lunghezza del fucile senza baionetta	»	1229
» » con »	»	1477
Peso del fucile senza baionetta	gr.	4010
» » con »	»	4370
» del fodero della baionetta	»	160
Lunghezza della canna	mm.	725
» della parte rigata dell'anima	»	662,35
» della linea di mira	»	503
Numero delle righe		4
Profondità delle righe	»	0,15
Passo dell'elica	»	200
Lunghezza della cartuccia	»	77,5
» del proiettile	»	31,4
Diametro massimo del proiettile	»	6,7
Peso della cartuccia	gr.	22,5
Velocità iniziale	m.	740
Spazio battuto alla distanza di 400 metri (bersaglio alto 1 metro)	»	400
Angolo di deviazione alla distanza di 200 metri		0°,7',40"
Angolo di deviazione alla distanza di 2000 metri		6°.12',40"
Forza di penetrazione del proiettile a 12 metri	m.	070 (legno di faggio
Forza di penetrazione del proiettile a 2000 metri	»	016 (abete)
Ordinata massima alla distanza di 300 metri coll'alzo di 600 metri	»	1,958
Ordinata massima alla distanza di 600 metri coll'alzo di 1000 metri	»	8,913
Ordinata massima alla distanza di 1200 metri coll'alzo di 2000 metri	»	87,073

Cambio di personale nella fabbrica d'armi di Steyr. — Pare, a quanto riferisce la *Reichswehr*, che il tenente generale Giuseppe nob. v. Hermann capo sezione al ministero della guerra abbia intenzione di chiedere il suo

collocamento in riposo per assumere la direzione della fabbrica d'armi di Steyr di cui attualmente è direttare il sig. v. Hochhauser, del quale sta per finire il contratto colla società. Qui giova notare che in Austria-Ungheria non vi sono fabbriche d'armi governative, ma che tale fabbricazione è lasciata all'industria privata.

GERMANIA.

Esercitazioni estive. — I giornali ordinari parlano d'una esercitazione d'assedio e difesa attorno a Magonza, indicandone soltanto il giorno d'inizio, ossia il 2 corrente agosto. Vi presero parte quattro reggimenti fanteria, un reggimento artiglieria da fortezza, un reggimento artiglieria da campagna e riparti di cavalleria e pionieri. Il partito assediante era segnato. Le truppe accamparono attendate.

Pure presso Magonza si eseguirono esercitazioni di pontieri dal 16 luglio al 3 agosto su un braccio del Reno e sul Meno presso l'imboccatura. Furono gettati ponti di vario genere che in opportuni punti si potevano aprire per lasciare libera la navigazione in determinate ore.

I giornali parlano altresì d'una grande esercitazione da farsi nel corrente agosto nel territorio del X corpo d'armata (Annover) con rigorosa esclusione del pubblico. Vi debbono prender parte fanteria, artiglieria, cavalleria, pionieri ed una mezza sezione areostieri. Le truppe saranno riunite per allarme il 13 od il 15 del mese. La manovra si svolgerà propriamente presso Münster nella brughiera di Lüneburgo.

Manovre imperiali. — In queste manovre delle quali già si parlò in precedenti dispense della presente *Rivista*, l'imperatore assumerà in persona la carica di primo giudice di campo. Nel caso che egli prenda il comando supremo delle truppe, cosa che si lascia incerta per mantenere nelle manovre il carattere della spontaneità, la carica sopra accennata passerà al principe Alberto di Prussia. I giornali dichiarano infondata la notizia in addietro sparsasi d'uno straordinario richiamo di riservisti in occasione delle dette manovre. I quattro corpi d'armata destinati a prendervi parte non avranno tutti la piena forza di guerra; soltanto quello della Guardia ed il II, cosicchè le chiamate non saranno in complesso più numerose di quelle degli anni precedenti. Il III corpo d'armata non condurrà seco i quarti battaglioni; questi rimarranno nelle guarnigioni, occupati in servizi presidiari.

Le operazioni alle quali si darà un certo sviluppo nelle menzionate manovre imperiali sono, a quanto sembra, quelle che si riferiscono al pas-

saggio di corsi d'acqua; a tal riguardo si incontreranno sulla Randow difficoltà tecniche specialmente per l'armata del Nord che sosterrà la difesa del fiume. Saranno impiegate divisioni autonome di cavalleria in servizio d'avanguardia. Si parla anche di manovra notturna della cavalleria e di un largo impiego di quest'arma in un potente inseguimento tattico-strategico che sarà l'ultimo atto delle ripetute manovre.

Pensioni. — In giugno del corrente anno fu sancita la legge di previdenza per le vedove e gli orfani di militari di truppa e pubblicata poi in luglio dai giornali militari. Essa contiene 16 paragrafi ed è in sostanza identica al progetto di legge che fu approvato in maggio dal Bundesrath. I principii fondamentali della medesima furono esposti nella dispensa X della presente *Rivista*.

Distaccamento autonomo pionieri in Baviera. — L'organizzazione dei pionieri in Baviera subirà nel prossimo autunno una modificazione. Come è noto, i due battaglioni pionieri bavaresi hanno 5 compagnie per ciascuno; il primo è tutto riunito in Ingolstadh; il secondo ha sede a Speier colla quinta compagnia a Germersheim. Le due quinte compagnie saranno riunite in distaccamento autonomo agli ordini di un comandante di battaglione con sede a Monaco e messe alla dipendenza del I corpo d'armata. Il distaccamento è già autorizzato ad incorporare volontari d'un anno a partire dal 1° ottobre prossimo.

Affardellamento. — Nell'introdurre le modificazioni attualmente in corso per il vestiario e l'arredamento della truppa furono pure stabilite prescrizioni regolamentari per l'affardellamento dello zaino, per le giberne e per il porto d'alcuni capi di vestiario.

Il detto affardellamento è in complesso simile a quello in uso presso l'esercito italiano; indichiamo qui soltanto qualche particolare speciale (1):

I viveri di riserva sono così disposti: il biscotto in apposita borsa di tela che sta nell'interno dello zaino, assicurata all'assicella superiore; questa borsa si ripiega all'insù quando non si portano viveri di riserva e lascia posto ad altra roba nello interno della cassetta. Col biscotto si rimette anche nella borsa il barattolo dei legumi in conserva. La carne in conserva si colloca fuori della detta borsa, col fondo della scatola posato su un cuscinetto di cuoio trapunto fisso sul fondo dello zaino in basso. Le

(1) Lo zaino usato in Germania è di pelle di vitello, pressapoco come si usa per la truppa dell'esercito italiano. L'intelaiatura in legno formante la cassetta interna ha dimensioni di centimetri 32 (altezza) per 31 (larghezza) e 10 (spessore); però nello spessore, 3 centimetri soltanto sono di legno e 7 sono di pelle. Il peso dello zaino vuoto, con spallacci e cinghiette accessorie è di chilogrammi 1,790.

cartucce si collocano in apposita borsa che sta tra l'assicella superiore e la mantellina dello zaino; detta borsa è fermata soltanto con fibbie, cosicchè si può all'occorrenza levare. Nella mantellina trovano posto, oltre ai vari capi di biancheria, anche il libretto paga del soldato ed il libro dei canti corali. A ciascuno degli spigoli inferiori della mantellina vi è una piccola tasca interna che si apre lateralmente; quivi si colloca un pacchetto cartucce che, anche a zaino affardellato e chiuso, si può cavare prontamente.

Le giberne sono state ridotte a due, sopprimendo quella posteriore. Ciascuna giberna contiene tre pacchetti (45 cartucce) ed ha nel mezzo della scatola di latta una fettuccia di tessuto, la quale passa di sotto al pacchetto e sporge alquanto al disopra, in modo che, tirandola per l'estremità sporgente, si fa uscire prontamente il pacchetto. Il coperchio della giberna si apre dall'interno all'esterno.

Notizie varie. — In agosto trenta giovani ufficiali tedeschi delle varie armi partirono per il Chili onde assumere colà la carica di istruttori militari per due anni. Essi furono regolarmente congedati dall'esercito tedesco e prima della partenza furono presentati all'imperatore. Per il procedimento dell'istruzione militare vennero ripartiti tra i seguenti presidi: 13 a Santiago, 4 a Valparaiso, 2 a La Conception, 1 a Talca, 2 a Tacna, 1 a Temuco, 2 ad Angol, 3 ad Iquique, 2 a San Felipe.

Nello stesso mese d'agosto, circa 2000 veterani del 1870 ritornarono dall'America in Germania soltanto per rivedere la patria nella attuale ricorrenza del 25° anniversario della campagna 1870-71.

MARINA.

La flotta di manovra si costituisce a Wilhelmshaven verso la metà del corrente agosto comprendendo quattro divisioni e due flottiglie di torpediniere. Verrà inoltre formata una squadra speciale incaricata esclusivamente del servizio d'esplorazione e messa a disposizione dell'ammiraglio comandante la flotta. Questa squadra consterà di due navi scuola, due incrociatori, una corazzata di 4ª classe, e tre avvisi. In complesso la flotta di manovra avrà: 4 corazzate di 1ª classe, 4 di 3ª, 5 di 4ª, 2 incrociatori, 4 avvisi, 6 navi-scuola, 4 torpediniere divisionali e 24 torpediniere. Le grandi manovre per le squadre propriamente dette incomincieranno alla metà di settembre, subito dopo quelle dei quattro corpi d'armata impegnati nelle manovre imperiali e si svolgeranno nel Mar del Nord e nel Baltico. I giornali tedeschi assicurano che si farà grande assegnamento sul canale Guglielmo, onde studiare l'azione del medesimo sulla soluzione dei

vari temi tattici. Prenderà il comando supremo l'ammiraglio Knorr di recente nomina, il quale si imbarcherà sulla nave-scuola d'artiglieria *Mars*.

Combustibile Masut. — Sin dall'estate 1893 la imperiale marina germanica aveva messo in prova il riscaldamento delle caldaie col *Masut*, adottando il sistema importato dal cav. Guniberti ingegnere nella Regia Marina italiana. Come è noto, il masut è un residuo della lavorazione del petrolio e, già da parecchi anni è stato provato in Italia, in Francia e nella marina tedesca. Questo combustibile presenta il vantaggio di produrre un riscaldamento pronto, intenso e di semplificare il servizio presso le caldaie, potendo un uomo solo attendere contemporaneamente a parecchie di esse. L'*Allgemeine militär Zeitung* annunzia in un recente numero (agosto 1895) che l'esperimento in corso produsse buoni risultati e che questo sistema di riscaldamento funziona già completamente su due torpediniere e parzialmente su una terza. Il liquido detto Masut passa da un serbatoio di sicurezza al focolare della caldaia, spinto da un getto di vapore; quivi si spolverizza e s'infiamma sviluppando una straordinaria forza di riscaldamento, tanto da produrre un aumento del 20 % in velocità a confronto del sistema comunemente usato a base di carbone e producendo pochissimo fumo.

ROMANIA.

Legge sul servizio di stato maggiore. — Attribuzioni del servizio di stato maggiore sono:

a) Lo studio delle questioni di organizzazione militare;

b) La preparazione dei lavori relativi alla guerra;

c) La studio dei differenti servizi necessari alle operazioni delle armate in campagna;

d) La compilazione e tenuta al corrente delle carte geografiche e topografiche dello Stato;

e) Lo studio geografico e topografico degli Stati esteri;

f) La pubblicazione delle carte e piani necessari per la guerra;

g) Lo studio delle forze militari degli Stati esteri e prenderne informazioni;

h) Coadiuvare i comandanti delle grandi unità nella loro azione tanto in tempo di pace che di guerra.

Detto servizio si ripartisce in tre divisioni:

1° Servizio di stato maggiore generale dell'esercito;

2° Servizio geografico e topografico dell'esercito;

3° Servizio di stato maggiore dei grandi comandi.

Il personale di ufficiali per il servizio di stato maggiore è reclutato fra gli ufficiali di tutte le armi che hanno acquistato una istruzione speciale:

a) Nella scuola superiore di guerra di Bucarest;

b) In una delle scuole di guerra dell'estero in cui furono ammessi per autorizzazione del Ministero della guerra.

Gli ufficiali di tutte le armi per essere ammessi alla scuola di guerra di Bucarest devono avere il grado di tenente o di capitano, 2 anni almeno di servizio effettivo presso le truppe ed età non superiore ai 35 anni.

Gli ufficiali che hanno compiuto i corsi della scuola di guerra ottenendo l'annotazione di attitudine speciale pel servizio di stato maggiore sono chiamati a fare un tirocinio di un anno presso il grande (*marele*) stato maggiore dell'esercito, compiuto il quale colla conferma di attitudine, gli ufficiali passano per un anno a far servizio nella propria arma di provenienza, per essere poi chiamati secondo l'occorrenza a prestar servizio o presso il grande stato maggiore o presso qualche comando. (*Monitorul Ostei*, N. 23.

Istituzione di una scuola preparatoria per sottufficiali. — Il *Monitorul Ostei*, N. 27 pubblica il decreto che stabilisce la istituzione a Bistriza di una scuola preparatoria per i sottufficiali di tutte le armi che desiderano essere ammessi alla scuola ufficiali d'amministraziane.

Il corso preparatorio ha la durata di un anno ed in esso sono ammessi fino a 60 sottufficiali aventi almeno 2 anni d'anzianità di grado.

Le materie d'insegnamento della scuola sono: lingua romana, francese, tedesca; aritmetica ed algebra (fino alle equazioni di 2° grado inclusive e logoritmi); geometria e trigonometria piana; storia e geografia, fisica, chimica inorganica e organica; nozioni di cosmografia, di meccanica e di geometria descrittiva con applicazione ai piani quotati; regolamenti militari; lavori grafici.

Regolamento delle ispezioni generali. — Con decreto 16/28 giugno (*Monitorul Ostei* N. 30) venne promulgato il *Regolamento sulle ispezioni generali*.

Le ispezioni generali hanno per scopo di constatare ogni anno lo stato generale della truppa degli stabilimenti e servizi per quanto riguarda l'istruzione, la disciplina, l'amministrazione, l'armamento, stato sanitario e il disimpegno del servizio; come pure di constatare il grado di istruzione degli ufficiali, particolarmente di quelli proposti per l'avanzamento.

Gl'ispettori generali delle truppe e servizio sono tenuti a passare ispezioni speciali a date fisse, e cioè:

a) dal 15 marzo al 15 aprile: istruzione letteraria della truppa, scuole reggimentali ed esame teorico di tutti gli ufficiali, come pure ispezione dei depositi di reclutamento;

b) durante il mese di giugno: istruzione teorica, pratica e istruzione di tiro delle truppe a *scambi* e delle truppe *permanente*.

c) dal 1° al 15 settembre durante le manovre autunnali; istruzione teorica; pratica e di tiro dei contingenti richiamati e delle truppe permanenti, esame degli ufficiali della riserva di ogni arma e servizio;

d) dal 15 ottobre al 15 novembre; ispezione amministrativa e sanitaria dei locali e mobili, e accertamento del servizio e della disciplina;

e) dal 15 novembre al 1° dicembre; chiusura delle ispezioni generali.

Gli ispettori generali delle truppe e servizi sono.

a) i comandanti di corpo d'armata ed il comandante la divisione della Dobrogea per le rispettive truppe di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio, e servizi, ecc.;

b) l'ispettore generale della cavalleria, per la divisione di cavalleria, deposito d'allevamento e depositi stalloni;

c l'ispettore del genio, pei reggimenti del genio;

d) il comandante della flottiglia per le truppe, navi, stabilimenti e servizi della flottiglia;

e) i comandanti della piazza e regioni fortificate, per le truppe d'artiglieria, del genio e servizi dipendenti;

f) il comandante della gendarmeria, per le truppe e servizi di gendarmeria;

g) l'ispettore generale dell'artiglieria, per tutti i servizi e stabilimenti d'artiglieria;

h) il capo di stato maggiore generale dell'esercito, pel grande (*marele*) stato maggiore, la scuola superiore di guerra, la scuola degli ufficiali, le scuole dei figli di militari, gli ufficiali che sono in missione diplomatica ed agli studi all'estero;

i) gli ispettori generali dell'artiglieria e del genio ispezionano alternativamente ciascun anno la scuola speciale d'artiglieria e genio;

j) l'intendente generale pei depositi ed opifici centrali dell'esercito e la scuola militare d'amministrazione;

k) l'ispettore generale del servizio sanitario, per gli ufficiali e servizi che non fanno parte dei comandi corpo d'armata, della divisione di cavalleria e della Dobrutscha.

RUSSIA.

Riordinamento delle brigate locali. — Il *Prikas* N. 101 stabilisce che le brigate locali (specie di comandi superiori dei distretti), fino ad ora distinte con un numero d'ordine progressivo, prendano invece la denominazione del paese dove risiede il comando di brigata, esclusa la 3ª brigata (sede Helsingfors), che assume il nome di brigata della *Finlandia*, e la 14ª e 16ª brigata che vengono soppresse. Ecco pertanto il nome assunto dalle brigate locali e il territorio della loro giurisdizione.

Circoscrizione militare	Brigate locali	Governi e regioni (oblasti) comprese nella regione delle brigate
PIETROBURGO.	— *Peterburgskaia.*	— Pietroburgo, Estonia Livadia (meno il distretto di Riga), Pskov e Novogorodsk.
	Arkhanghelskaia.	— Arkangel ed Olonez.
FINLANDIA.	— *Filandskaia.*	— Finlandia.
VILNA.	— *Vilenskaia.*	— Vilna, Kovno, Kurlandia e Suvalki e i distretti: di Grodno e di Riga (gov. Livadia).
	Minskaia.	— Minsk, Moghilev e Vitebsk, e il distretto di Slonim (gov. Grodno).
VARSAVIA.	— *Varsciavskaia.*	— I 7 governi del regno di Polonia, e i distretti del governo di Grodno: Brest-Litovsk, Bielostok, Bielsk, Volkovic, Bobrinsk, Prugiansk e Sokol, e quelli del gov. di Volinia: Kovel e Vladimir-Volinsk.
KIEV.	— *Kievskaia.*	— Kiev, Volinia (meno i distretti Kovel e Vladimir) e i distretti di Podolsk e Khotinsk del gov. di Bessarabia.
	Kharkoskaia.	— Kharkov e Kursk.
	Poltavskaia.	— Cernigov e Poltava.
ODESSA.	— *Odesskaia.*	— Kherson, Bessarabia (meno il distretto Khotinsk), Tauride e Ekaterinoslav.

Mosca.	—	*Moskovskaia.*	— Mosca, Vladimir, Nigegorod e Tver.
		Tombovskaia.	— Tamboo, Riasan e Voronesg.
		Smolenskaia.	— Smolensk, Kaluga, Orel e Tula.
		Yaroslavskaia.	— Yaroslav, Vologda, e Kostroma.
Kasan.	—	*Kasanskaia.*	— Kasan, Simbirsk e Pensa.
		Saratovskaia.	— Saratov, Astrakan e Samara.
		Permskaia.	— Perm e Viatka.
		Orenburgskaia.	— Orenburg e Ufa.
Caucaso.	—	*Vladimirskaia.*	— Gov. Stavropol e regioni del Kuban, Terek e Daghestan.
		Tiflisskaia.	— Gov. Tiflis, Kutais, Erivan, Elisavetpol e Baku e la reg. di Kars.
Transkaspio.	—	*Zakaspiskaia.*	— Reg. Transcaspio.
Omsk.	—	*Omskaia.*	— Gov. Tabalsk e Tomsk, reg. Akmolinsk, Semipalatinsk e Viernoe.
Irkutsk.	—	*Irkutskaia.*	— Gov. Irkutsk e Yenissei.

L'organico del comando della brigata locale (tranne quelli delle brigate locali del Transcaspio, di Finlandia e d'Irkutsk le quali hanno costituzione speciale) è il seguente:

1 comandante maggior generale (o tenente generale),
1 *Dejourni* ufficiale superiore, tenente colonnello (o colonnello),
1 aiutante, ufficiale superiore,
12 scrivani.

Nell'effettivo organico precedente era compreso un ufficiale superiore di stato maggiore, che fu ora soppresso e sostituito dal *dejourni* ufficiale superiore.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Recensioni.

Armi e progresso. — Rivista militare sociale.

Ci è pervenuto il programma di questa nuova rivista, la quale inizierà le sue pubblicazioni il XX settembre prossimo. Non frasi di convenzionali complimenti, ma sinceri augurii alla consorella che ci pare destinata a colmare un vuoto vivamente sentito nella letteratura militare.

L'esercito ha mutato di sana pianta le sue condizioni sociali: questo si è detto e ripetuto; ma quel che più monta è che questo concetto è ormai penetrato in tutti gli spiriti. Ma quali siano i caratteri giuridici e sociali del risultato di questa trasformazione; quali i diritti e doveri nuovi che ne scaturiscono per l'esercito e per la società e i rapporti reciproci; quali i fini cui tendere, i pericoli da evitare; questo ci pare nessuno abbia ancor svolto in un complesso organico; questo ci pare il pensiero informatore della nuova rivista.

Vasto e sparso di triboli il campo; nobile, necessario lo scopo. Fissare i criterii che devono governare quest'organismo militare che ondeggia tra il vecchio e il nuovo, tra legislazioni e bisogni ed aspirazioni in evidente contrasto fra loro, è opera salutare onde le istituzioni militari si fissino, il morale dell'esercito si sollevi e tenda senza equivoci agli alti ideali che devono vivificarlo, alla grande e complessa missione per la quale è creato.

Il programma della rivista è forbito come acciaio brunito, è preciso come una figura geometrica; non si presta a successive trasformazioni opportuniste, poichè s'integra nelle leggi della scienza e dei fatti. Vede il cammino segnato dal progresso; ma non ne nasconde i pericoli, nè vuole sfuggirli. Ripetiamo che il percorso è difficile: ma la mente direttrice dell'opera ci è arra di equilibrio e di misura nella indagine acuta e coscenziosa, nella sintesi geniale.

E i collaboratori? Certo, gli ufficiali che guardino con pari sicurezza al problema militare ed a quello sociale, onde i due fatti si contemperino e i

principii si armonizzino, non sono molti. Ma è probabile che l'aprirsi della palestra riveli combattenti sino ad ora ignorati. E in tal caso, la nuova rivista avrebbe il vanto di formare essa stessa, od almeno d'ingrossare la schiera dei suoi collaboratori.

Dal programma appare che la rivista, pur proseguendo i suoi fini, lascerà il posto necessario alla coltura generale e militare, onde l'ufficiale possa seguire il movimento intellettuale e quello tecnico.

Possiamo concludere. Il bisogno di così fatta pubblicazione, com'è sentito da noi, deve esserlo ovunque si svolgono civiltà affini alla nostra; ma non abbiamo veduto alcun tentativo simile presso alcuna nazione. Siamo perciò lieti di vedere una sì ardita iniziativa sorger nel seno del nostro esercito.

Ci auguriamo che la rivista abbia vita, e florida; e che gli ufficiali, intendendone l'importanza grande, la leggano, anzi la studino.

Bollettino bibliografico

1. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista marittima. Agosto-settembre.

Le applicazioni meccaniche dell'elettricità sulle navi da guerra. Parte II. M. Girola.

La navigazione da diporto. (Continuazione, vedi fascicolo di aprile). A. Camurri.

Contributo alla soluzione razionale del problema balistico. G. Ronca-A. Bassani.

Il disegno di legge sulla marina mercantile. A. Teso.

La situazione militare mediterranea. (Continuazione, vedi fascicolo precedente). Bonamico.

Di un'impresa tentata da Ferdinando I de' Medici per occupare Famagosta. P. Vigo.

2. Ordinamento, reclutamento ecc.

Dell'amministrazione dei corpi di truppa in Germania. (*Avenir militaire*, 17 agosto 1895).

— *I trasporti in tempo di guerra.* (*Avenir militaire*, 16 agosto 1895).

— *Generali e limiti d'età*. (Periodico e numero sopracitato).

— *L'artiglieria e il genio* (francese) *a Fontainebleau*. (*Avenir militaire*, 21 agosto 1895).

— *L'esercito e la marina inglese*. Mutazioni e modificazioni avvenute nel primo semestre del 1895. (*Internationale Revue*, agosto 1895).

— *La revisione degli articoli militari della confederazione svizzera*. (*Allgemeine Schweizerische Militär-Zeitung*, giugno 1895).

— *I riassoldati nell'esercito russo*. (*Militär-Wochenblatt*, 14 agosto 1895).

— *Penuria di sottufficiali riassoldati in Francia*. (*Avenir militaire*, 13 agosto 1895).

— *Troppi esami*. Questioni di avanzamento in Francia. (*Avenir militaire*, 9 agosto 1895).

3. Arte militare.

Il combattimento in unità riunite, usufruendo il terreno nella condotta dell'attacco. Scherff, generale. (Sesto fascicolo di appendice (luglio) al *Militär-Wochenblatt*, 1895).

— *La mobilità dell'artiglieria da campagna*. (*Militär-Wochenblatt*, 7 agosto 1895).

— *Le esercitazioni estive nell'esercito russo*. (Periodico e numero sopracitato).

— *Le scuole di corpo nell'esercito austro-ungarico*. (Periodico e numero sopracitato).

— *Sull'arte di guerra degli antichi*. (*Internationale Revue*, agosto 1895). È studio che deve proseguire nelle seguenti puntate. La prima parte tratta dell'attacco e della difesa delle fortezze.

— *Nuove prescrizioni per i pionieri in Germania*. (*Internationale Revue*, agosto 1895).

— *Il punto di vista delle fortificazioni in Austria-Ungheria*. (Periodico sopracitato).

— *Il fuoco rapido dell'artiglieria da campagna in Francia*. (*Internationale Revue*, agosto 1895).

— *Il nuovo regolamento sul servizio di esplorazione e di sicurezza nell'esercito francese*. (Periodico sopracitato).

— *Marce e operazioni di notte*. Bujac, capo di battaglione. Parigi, 1895, Lavauzelle.

— *La tattica della fanteria moderna*. (*Revista cientifico-militar*, 1° agosto 1895). Traduzione dalla *Revue des deux mondes*.

— *La tattica nella battaglia sul Yalù.* Guerra tra il Giappone e la China. (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 15 luglio 1895).

— *Le manovre di autunno in Francia.* (*Avenir militaire*, 13 agosto 1895.

— *Il tiro da cavallo nella cavalleria.* (*Avenir militaire*, 17 agosto 1895).

— *Cacciatori a cavallo.* (*Revista tecnica de infanteria y caballeria*, 15 agosto 1895).

— *Manovre di gruppi di armata nel 1895.* (*Revue du cercle militaire*, 17 agosto 1895).

— *Grafico di convergenza per il tiro indiretto da costa.* (*Revue d'artillerie*, 15 agosto 1895).

— *Dei miglioramenti dell'istruzione sulle manovre e il tiro.* Generale Philebert. Parigi, 1895, Lavauzelle.

4. Storia militare e generale.

Storia generale della marina militare di A. V. Vecchi. Livorno, Giusti, 1895. Augusto Vittorio Vecchi, infaticabile scrittore di cose marinaresche, ha pubblicato lo scorso mese la seconda edizione della *Storia generale della marina militare*. Egli ha notevolmente accresciuto l'opera sua, ha aggiunto specialmente nell'ultima parte, parecchi capitoli nuovi, ha ritoccato qua e là gli antichi, valendosi delle pubblicazioni venute recentemente alla luce e, invece di due volumi, ne ha dati tre, arricchiti da numerose incisioni.

— *Storie di cavalieri militari dei tempi passati, ad istruzione dei giovani cavalieri.* (*Internationale Revue*, agosto 1895).

— *La Savoia.* Studio storico-militare. Tenente Gunther. (*Internationale Revue*, agosto 1895).

— *La direzione dell'esercito turco nella campagna dei Balcani.* (1877-79). (Continuazione). (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 31 luglio 1895).

— *La grande batteria della Guardia a Wagram.* (*Revue d'artillerie*, agosto 1895).

5. Geografia, Viaggi, Colonie.

La spedizione francese al Madagascar. (*Internationale Revue*, agosto 1895).

— *La spedizione a Monzambico.* (*Revista militar*, 31 luglio 1895).

— *Il Marocco.* (Periodico e numero sopracitato).

— *Club alpino italiano*, luglio 1895. Congresso degli alpinisti italiani. — Spiz del mezzodì — Vedretto e ghiacciai — Cronaca alpina.

— *Guerra di Cuba*. (*Revista cientifico-militar*, 1° agosto 1895).

— *Manuale di geografia* ad uso delle scuole secondarie, tecniche, militari e navali del prof. Gerolamo Olivati. Quinta edizione, Livorno, 1895, Giusti.

— *Gl'italiani in Africa*. Diligente e interessante studio del capitano Bruchhausen, contenuto nel 7° fascicolo d'appendice (agosto) al *Militär Wochenblatt*, 1895.

— *La spedizione Ruspoli nell'Africa orientale*. (Continuazione). Diario tratto dalle note di L. Lucca, comandante in secondo la spedizione. (*Esplorazione commerciale*, agosto 1895).

— *La questione dei trasporti al Madagascar*. (*Avenir militaire*, 9 agosto 1895).

— *Il corpo del genio al Madagascar*. (*Le petit Marseillais*, 3 agosto 1895).

6. Varietà.

Le società di tiro. (*Progrès militaire*, 10 agosto 1895).

— *Punti neri della situazione politica internazionale*. (*Avenir militaire*, 6 agosto 1895).

— *Le categorie dei cavalli nell'artiglieria*. (Periodico e numero sopracitato).

— *La frontiera franco-germanica*. (*Le Français quotidien*, 4 agosto 1895).

— *Il soldato tedesco*. (*Le petit parisien*, 4 agosto 1895).

— *Per evitare la guerra*. (*Siècle*, 31 luglio).

— *Sulle condizioni industriali della provincia di Siracusa*. (*Annali di statistica*. Pubblicazione del Ministero d'agricoltura industria e commercio. Fas. LVII).

— *Fortezze e castelli nel medio evo*. (*Revista tecnica de infunteria y caballeria*, 15 agosto 1895).

— *Disciplina e patriottismo*. (*Revista militar*, 15 agosto 1895).

— *La disciplina militare nella questione sociale*. (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 7 e 10 agosto 1895).

— *Condizioni dell'esercito in Francia*. (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 31 luglio 1895).

— *Condizioni della flotta in Germania*. (Periodico sopracitato).

— *Condizioni della flotta in Francia.* (Periodico sopracitato, 27 luglio 1895).

— *Condizioni dell'esercito in Svezia.* (Periodico e numero sopracitato).

— *La bicicletta pieghevole.* (Continuazione). (*Revue du cercle militaire*, 10 agosto 1895).

7. Marineria.

Il bilancio della marina francese per l'anno 1896. (*Militär Wochenblatt*, 14 agosto 1895).

— *I cantieri della Clyde.* (*Engineering*, 2 agosto 1895).

— *Le prove idrauliche delle caldaie.* (Fascicolo di supplemento alla *Rivista marittima* del mese di agosto-settembre).

— *Errori prodotti dall'interpolazione semplice nell'uso delle tavole logaritmo-trimometriche e*, in particolare, nell'uso delle tavole del Caillet. (Supplemento al fascicolo 7° della *Rivista marittima*).

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

L'ISTRUZIONE

SULLE ARMI E SUL TIRO PER LA FANTERIA

DEL 23 APRILE 1894

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XVII

* * *

Le lezioni del tiro individuale sono tre sole, (1) alle distanze di 450, 300 e 400. Nel relativo specchio a pag. 114 è indicato l'alzo da adoperare, ciò che mi pare superfluo dopo le spiegazioni del numero 21. I bersagli sono tutti sagomati. Per la prima lezione eseguita con distanza ed alzo di 450 metri, non è indicato il punto del bersaglio in cui mirare e perciò a tenore di quanto prescrive il N. 218 devesi mirare nel punto che dal tiratore sia giudicato quale centro del bersaglio. Ma non già che tale prescrizione sia suggerita dal fatto che al centro del bersaglio collimino la visuale e traiettoria. Tanto è vero che il cennato N. 218 dice di puntare al centro tanto contro bersagli « *che vengono avanti o vanno indietro* », ciò che vuol dire non avere la detta collimazione veruna importanza.

La 2ª lezione, ch'è eseguita colla distanza e coll'alzo di 300 metri, e che perciò il centro della rosa deve coincidere, come nella 1ª lezione, col centro del bersaglio, è tuttavia eseguita, per ordine dell'istruzione, con puntamento al piede. L'eclettismo della istruzione è già stridente. La ragione di questa prescrizione

(1) Coll'*Atto* 60-95 sono state ridotte a due. Ma le cose qui dette sussistono egualmente.

è la seguente: la forma del bersaglio è una riunione di 5 sagome alte soltanto 0,45, ognuna assai più larga in basso che in alto. La linea di metà altezza dividerebbe la superficie totale in due parti disuguali, l'inferiore assai maggiore della superiore: onde torna utile abbassare il puntamento; per aumentare la probabilità di colpire. L'altezza della rosa di tiro a 300 metri è di 0,44; e perciò puntando al centro è facile che molti colpi sorvolino le sagome; mentrechè puntando basso si utilizzeranno maggiormente i rimbalzi. Queste transazioni, col principio del puntamento al centro sono continue e dannosissime.

Anche per la 3ª lezione è prescritto di « *puntare al limite inferiore del bersaglio* », benchè un bersaglio di metri 1,05, a 400 metri non possa dirsi basso. Ma in questo caso la prescrizione, è balisticamente giustificata, perchè dovendo adoperare la mira di 450, si ha, a 400 metri, un'ordinata di 0,42; e siccome il bersaglio è alto metri 1,05, e perciò metà del bersaglio, è 0,52, così puntando al limite inferiore si porta il centro della rosa pressapoco al centro del bersaglio; ad ogni modo è un'altra prova della fallacia del principio di puntamento al centro, che getta l'incertezza nell'animo dei soldati.

Uguali considerazioni si debbono fare rispetto alle lezioni 5ª, 6ª, 7ª, ed 8ª dei tiri collettivi, nelle quali tutte devesi puntare al piede, contrariamente alla massima del N. 247, oltre a quelle altre lezioni in cui il bersaglio è lasciato alla scelta del direttore. Così pure nelle lezioni 2ª, 3ª e 4ª, del tiro di perfezionamento.

Un'altra cagione di incertezza sta nel definire quando un bersaglio è alto e quando è basso, essendo l'altezza dipendente dall'angolo visivo.

Secondo l'istruzione, il bersaglio di metri 1,05 a 400 è basso; dunque a 600 metri è basso anche l'uomo in piedi. Dunque tutti.

Sul campo di battaglia si potranno fare tutte queste riflessioni e proporzioni? A che pro?

Nell'istruzione del 1881 era recisamente ordinato che sempre si dovesse puntare al piede, a qualunque distanza e su qualunque bersaglio, sia nelle esercitazioni di tiro al bersaglio, sia nelle esercitazioni tattiche, sia in guerra. Ed invero per l'addestramento nei poligoni è facile stabilire distanze tali che puntando al piede il

centro della rosa sia portato al centro del bersaglio. Per i tiri di guerra a distanze ignote, si può sbagliare puntando al centro come puntando piede. Infatti il N. 228 dice di puntare allo stesso centro tanto se avanza come se retrocede. Sol che quest'ultimo puntamento tende a correggere l'errore del naturale rilevamento dell'arma, l'errore dell'altezza del mirino, l'errore del graduale avvicinamento dei combattenti; aumenta lo spazio battuto avanti; efinalmente raccoglie maggior numero di rimbalzi. Quelle prescrizioni del 1881 non piacquero e l'istruzione del 1885, pregevole per pratica semplicità, ha però segnato a questo proposito un passo retrogrado. Tanto il regolamento tedesco come quello francese prescrivono che nel combattimento il puntamento sia sempre al piede. Nei poligoni l'istruzione in Germania ha minuziose esplicazioni scientifiche forse disadatte al carattere italiano. In Francia nei poligoni hanno pure puntamenti sia al centro sia al piede. Ma poichè i risultati possono essere uguali ai poligoni anche con puntamento al piede; poichè migliori saranno i risultati in guerra; poichè è facile dimostrare ai soldati l'utilità del puntamento al piede; poichè l'uomo è animale di abitudini, e che dobbiamo rendere abitudinario tutto ciò che riguarda il tiro; poichè è dannoso questo ondeggiare di vari puntamenti confondendo la testa del soldato, io insisto nella proposta che si adotti un solo modo di puntamento, nei tiri individuali e collettivi.

Quale deve essere? Al piede od al centro? Adottando quest'ultimo, come fa l'istruzione del 1894, si rendono necessarie continue eccezioni con puntamento al piede. Dunque è meglio adottare esclusivamente il puntamento al piede che può sussistere senza eccezioni. Nello specchio di pag. 114, lasciando tutto inalterato, basta portare la distanza della prima lezione da 450 a 375, perchè in tutte tre le lezioni si debba puntare al piede.

Riguardo alla 2ª lezione, ferme restando tutte le prescrizioni dello specchio, e dato che si abolisse dal fucile la tacca di 300 metri, avverrebbe che puntando al piede, siccome l'ordinata a 300 metri della mira di 450 metri è 0,86, metà dei colpi sorvolerebbe il bersaglio. Ma poichè la tacca di 450 metri « *serve in guerra per qualsiasi tiro a tutte le distanze, da zero sino a 500 metri incluso* » (21) non verrà danno alcuno a praticare anche in questa lezione tale prescrizione.

*
* *

Qualsiasi scuola od istruzione non ha mai un fine in se stessa, ma è sempre un mezzo. L'istruzione sul puntamento; il tiro a segno eseguito in luoghi opportunamente preparati; eseguito contro bersagli grandi; con distanze piccole; perfettamente misurate e perfettamente conosciute; con posizioni comode; con la celerità di tiro naturalmente preferita dal tiratore; il tutto senza distrazioni, senza concitazioni, anzi con intensa concentrazione delle facoltà in quella esercitazione costituiscono la base e l'inizio dell'addestramento. Il successivo impicciolamento dei bersagli, la loro varietà; l'aumento delle distanze; l'ignoranza di esse; la posizione comandata, la celerità di tiro imposta, ed il tutto reso comune a molti uomini simultaneamente, segnano altrettanti passi nell'addestramento stesso.

Ma tanti e si svariati esercizi progressivi sono ancora molto lontani, troppo lontani dall'applicazione che se ne deve fare nel combattimento. Perchè è carattere proprio della tattica la negazione del sistema sperimentale. Essa non ha che o studi e addestramenti, od applicazione effettiva in guerra, lasciando sempre imperfetto qualsiasi più meditato esperimento, fatto fuori dell'applicazione in guerra.

Ma nella graduazione della scuola di tiro, dopo tutti gli esercizi finora accennati si possono fare ancora molti passi per appressarci maggiormente coll'addestramento alla non raggiungibile applicazione.

Riflettendo un poco, si ravviserà che il massimo avvicinamento conseguibile consiste nell'azione completa e libera del reparto che si vuole fare agire col fuoco, e che i soli elementi che non è dato di introdurre sono la situazione, ossia l'ambiente morale inerente allo stato di guerra, ed il bersaglio vivente da rendere inerte contro di noi. Par semplice questa riflessione, ed è realmente tale; eppure è il portato di una lunga e di una lentissima evoluzione. Sino al 1881 non si trova nei nostri regolamenti e nelle nostre pratiche neppure una lontana allusione a questo principio. L'istruzione del 1881 ne aveva tutto lo slancio, tutto l'impulso. Essa spezzava bensì ancora il pane al comandante del reparto, ma era nutrimento intel-

lettivo, persuadente che eccitava il pensiero tattico. Eppure quell'istruzione fu trovata tanto radicale e tanto ardimentosa che gli oppositori sorsero numerosi e potenti da farla morire inonorata, contro le buone ma isolate e peregrine ragioni dei sostenitori.

Vennero dopo le istruzioni del 1885 e del 1888 che posero di nuovo lo spegnitoio al principio tanto semplice che ora ho dichiarato, ed i tiri così detti di combattimento, ritornarono ad essere quello che erano prima del 1881, cioè gare fra le compagnie per conseguire dei premi di tiro. In un numero dell'Istruzione anteriore a quella del 92 eravi la solita concessione che i comandanti di corpo, di brigata, di divisione e di corpo d'armata, potevano col sopravanzo delle cartucce ordinare speciali esperimenti; ma le cartucce eran scarse, e se qualche raro esperimento si faceva, non usciva dal poligono.

Ed affinchè le gare avvenissero con perfetta identità di condizioni in tutte le compagnie, veniva minuziosamente prestabilito il modo di esecuzione: nessuna libertà era lasciata al pensiero e alla meditazione dei comandanti di reparti; nulla rimaneva di imprevisto; e questo stato di cose diametralmente opposto al principio che ho formulato durò sino al 1892, si può dire fino a ieri.

Solo negli anni che precedettero il 1892, si eseguirono per incarico del Ministero in qualche corpo d'armata delle esercitazioni tattiche, quelle appunto che precedettero l'Istruzione del 1892.

L'istruzione di quell'anno dà finalmente ai tiri collettivi una fisonomia che non è più di gara, ma di una graduale istruzione tattica, perchè in tutte le lezioni sono lasciate al criterio del comandante alcuni o la maggior parte degli elementi del tiro, la stima delle distanze, la determinazione degli alzi, la celerità del fuoco, il punto del bersaglio da mirare. Le situazioni tattiche, tanto rispetto ai tiratori, quanto al bersaglio, sono dottamente coordinate da rappresentare un complesso di azioni offensive e difensive molto istruttivo.

Ma ben più, per la prima volta sono stabilite regolamentarmente le esercitazioni tattiche di tiro, da eseguirsi secondo « le prescrizioni contenute nell'Istruzione per le esercitazioni di combattimento » e per la prima volta si sente proclamato colle seguenti parole del N. 261, il principio a cui ho accennato: « rappresen-

tando nel modo più completo possibile lo svolgimento dell'azione della fanteria nel combattimento. »

La nuova Istruzione 1894, segna tuttavia ancora un progresso. L'Istruzione del 1892 assegna 66 cartucce per i tiri collettivi di guerra, e col N. 292 assegna 25 cartucce per le esercitazioni tattiche; in tutto 91 cartucce.

La nuova Istruzione reca invece 80 cartucce per i tiri collettivi e 24 per le esercitazioni tattiche, in tutto 104.

L'aumento di tredici cartucce per individuo è rilevante (1).

Ma oltre ad aver aumentate le cartucce, la nuova istruzione dispone che esse siano realmente consumate; perchè, se, come purtroppo frequentemente avviene, non si potranno eseguire le esercitazioni tattiche, vuole che sieno egualmente sparate le cartucce nelle tre ultime lezioni dei tiri collettivi. E siccome le esercitazioni tattiche non si possono eseguire che in rari presidî, così si può ritenere che per questa sorta di tiri coll'istruzione 1892 si consumavano 66 cartucce, e con quella del 94 se ne consumeranno 104, onde un maggior consumo di 38 cartucce.

Questo dato rivela quanta importanza abbia rapidamente conquistato il tiro di guerra in questi ultimi anni.

Ed esaminando ad uno ad uno gli elementi del tiro, si riconoscerà come nel loro insieme quelle 14 lezioni lascino ai comandanti la massima libertà, val quanto dire, traendo partito, eccitando, sviluppando e fecondando le cognizioni professionali di ognuno.

Ancora nel 1892, astrazione fatta delle tre ultime lezioni lasciate a disposizione del comandante del corpo, tutte le distanze, benchè entro ampi limiti, sono numericamente enunciate: i reparti sono soltanto quelli organici, 3 di squadra, 3 di plotone, e 6 di compagnia: i bersagli sono tutti di dimensioni determinate. Nella nuova invece il direttore del tiro, di grado superiore al comandante del reparto determina, ad insaputa del comandante del reparto, quegli elementi che in guerra questi, o dovrebbe subire od ignorerebbe, come ad esempio, la situazione di guerra, la distanza, il collocamento del bersaglio, la forma del bersaglio.

(1) L'*Atto* 60-95 ha ridotto le lezioni da 14 ad 11, le cartucce da 104 ad 81.

« A chi comanda la truppa, sarà lasciata la maggior possibile « libertà d'azione per vedere come meglio sappia regolarsi nelle « condizioni fattegli dal tema » (245).

Per le esercitazioni tattiche di tiro le norme della nuova istruzione sono meno minuziose di quella del 92, appunto per lasciare maggior libertà ai direttori ed ai comandanti.

*
* *

Esaminato lo svolgimento del tiro individuale e quello del tiro collettivo, son portato a confrontarli brevemente parendomi che nella nuova istruzione essi non siano bene equilibrati.

Seguendo l'evoluzione della scuola di tiro di questi ultimi venti anni, si scorge che attraverso ad oscillazioni e tentennamenti, non sempre giustificati da mutamenti nelle armi, il tiro di combattimento o collettivo si apre lentamente la via in mezzo al tiro puramente tecnico, sino a raggiungere il suo pieno sviluppo nelle esercitazioni tattiche di tiro, quali trovansi nell'istruzione del 94. La parola progresso si può pronunciare in questo caso senza timore di farne abuso. Ma lo sviluppo del tiro collettivo non deve produrre l'anemia del tiro individuale, perchè quello non può e non deve essere che il complemento di questo; quello è paragonabile in letteratura alla grammatica, alla sintassi, alle frasi, ai modi di periodare di un allievo; e questo al pieno componimento. Occorre un lungo ed assiduo tirocinio per giungere alle belle lettere. Il tiro individuale ha principalmente due scopi: 1° l'insegnamento della tecnica del tiro; 2° l'educazione del soldato al tiro di guerra, val quanto dire alla disciplina del fuoco, alla calma nei maggiori pericoli, all'obbedienza moralmente consentita non solo ai comandi, ma ai cenni, alle intenzioni dei superiori; all'osservanza abituale di tutte le regole del puntamento e del tiro. Questa grande educazione si trasfonde nel soldato mediante una ripetuta, paziente, metodica istruzione. L'importanza di questi scopi del tiro individuale, del secondo specialmente, che è immensamente più rilevante del primo, non si può disconoscere.

Il tiro collettivo ha pure parecchi scopi principali: dar coesione ed unità alla massa dei tiratori; abilitare gli ufficiali alla direzione del fuoco, cioè l'inizio del fuoco, l'obiettivo da battere,

la cessazione del fuoco, la combinazione dei movimenti e delle manovre dei reparti sottoposti in quanto sono dettate dalle esigenze e dall'utilità del tiro; sviluppare negli ufficiali l'attitudine alla condotta del fuoco, cioè stima delle distanze, determinazione dell'alzo, ripartizione del bersaglio, specie di fuoco, celerità del fuoco, effetti ottenuti e cambiamenti da essi suggeriti. Tutte cose pure molto importanti; ma molto riguardano gli ufficiali e poco i soldati, anche considerati come massa; perchè, siccome gli effetti del fuoco sono impersonali i soldati ne restano poco interessati, assai meno di quanto li interessino le mosse e le sorprese del partito contrario nelle esercitazioni di combattimento con cartucce da salve. Ma anche considerate per i soli ufficiali, per quanto questi sieno nel pieno possesso di tutta la teorica del tiro, apparirà utilissimo il tiro collettivo ponendoli in grado di mettere parzialmente in pratica le loro professionali cognizioni. Da queste considerazioni emerge l'importanza del tiro collettivo, che è certamente grande: ma, tuttavia è inferiore a quella del tiro individuale.

Ora è da osservare che l'istruzione del 1894 assegna soltanto tre lezioni al tiro individuale, mentre ne assegna 14 al tiro collettivo; ed in ciò credo di ravvisare uno squilibrio. A confermarlo valga il seguente parallelo fra le lezioni del tiro individuale od ordinario come chiamavasi prima del 1892, ed il tiro collettivo o di combattimento, parallelo ricavato dalle successive istruzioni sul tiro dal 1874 ad oggi:

Istruzione dell'anno	Lezioni del tiro individuale od ordinario	Lezioni del tiro collettivo o di combattimento	*Note*
1874	18	6	3 : 1
1881	14	8	
1885	10	10	
1888	9	12	
1892	12	10	
1894	3	14	1 : 5

D'onde vedesi chiaramente il costante, progressivo aumento del tiro collettivo, accompagnato da una corrispondente e graduale diminuzione di quello individuale, con un vero salto nello stesso senso fatto dall'ultima istruzione: tanto chè, mentre nel 1874 il tiro individuale era tre volte più grande di quello collettivo, nel 1894 esso è 5 volte più piccolo, onde una differenza in diminuzione di 15 volte. Non so capacitarmi a questa grave alterazione nella relativa importanza dei due tiri.

Se invece delle lezioni si confrontano le cartucce si osserverà la stessa progressione, un po' più aggravata: Essa è la seguente:

Istruzione dell'anno	Cartucce per le lezioni individuali	Cartucce per le lezioni collettive	*Annotazioni*
1874	72	24	
1881	70	45	
1885	50	50	
1888	66	68	
1892	68	66	
1894	18	104	

Si può osservare che le lezioni del tiro individuale non raccolgono tutti gli spari individualmente fatti dai soldati, anteriormente al tiro collettivo.

Perciò comprendendo anche il tiro preparatorio, ed anche, come una lezione, i due colpi che nelle vecchie istruzioni si chiamavano della paura, si trova quest'altra progressione:

Istruzione dell'anno	Lezioni di tiro anteriori al tiro collettivo	Lezioni del tiro collettivo	Cartucce sparate individualmente prima del tiro collettivo	Cartucce sparate nel tiro collettivo	*Annotazioni*
1874	20	6	80	24	
1881	17	8	85	45	
1885	12	10	60	50	
1888	10	12	68	68	
1892	14	10	97	66	
1894	13	14	80	104	

La progressiva inversione permane tanto nelle lezioni come nelle cartucce anche introducendo gli spari della paura ed il tiro preparatorio, che sono elementi iniziali del tiro più che un tiro propriamente detto.

Dopo ciò propongo con piena convinzione che, per non aumentare il consumo delle cartucce, siano aumentate due lezioni di 6 cartucce caduna nel tiro individuale, diminuendole nel tiro collettivo (1). Ed alle considerazioni già esposte aggiungo ancora a meglio corroborare la mia proposta, che il tiro individuale non trova nessuna analogia in nessuna altra istruzione fuori di quella sul tiro, mentrechè l'esercitazione tattica di tiro degli ufficiali, per quanto riguarda il dominio degli uomini, i movimenti, la stima delle distanze, la determinazione degli alzi, la specie dei fuochi, trova anche analogia e parziale esecuzione nelle esercitazioni di combattimento.

Il progresso auspicato nel tiro collettivo consiste nel modo di esecuzione che deve lasciare libertà ai direttori ed ai comandanti perchè risponda per quanto possibile alle condizioni di guerra, cosa già perfettamente conseguita, e non nel numero delle lezioni fatte a danno del tiro individuale.

* * *

Dopo i tiri collettivi si fanno ancora i tiri di gara, i tiri di perfezionamento, alcuni esperimenti collettivi, e, coll'istruzione del 1892, si apre la seconda sessione di tiro; introducendo tutti questi tiri nei paralleli sovraesposti, questi subirebbero qualche variazione. Ma in realtà, la progressione ascendente del tiro annuale termina coi tiri collettivi, e quelli posteriori sono piuttosto destinati a non lasciar perdere al soldato ed agli ufficiali la pratica acquistata, che non ad aggiungerne dell'altra.

(1) Coll'*Atto* 60-93 questa proposta è già stata adottata. Furono abolite tre lezioni del tiro collettivo, ed una del tiro individuale.

*
* *

Il tiro di perfezionamento introdotto coll'Istruzione 1894 sostituisce l'esecuzione delle prime sei lezioni di tiro individuale da eseguirsi nella 2ª sessione secondo l'Istruzione 1892 (Specchio e numero 197). Esso costituisce una utilissima innovazione Ma fatto separatamente da quelli di 1ª e da quelli di 2ª classe presenta inconvenienti di pratica attuazione, ed altri più gravi di inutile distinzione.

Io noto che nei due tiri di perfezionamento delle due classi, il numero delle lezioni è lo stesso, che le distanze sono identiche, che tutto consiglia a prendere le stesse posizioni. Resta da appianare la differenza dei bersagli, ciò che è possibile con opportune transazioni nelle forme di questi.

Ma facendo un tiro solo il capitano conduce, insegna, parla a tutta la sua compagnia in una sol volta; non è obbligato a rifare più volte la strada sempre molto lunga del poligono, togliendo il tempo scarsissimo a tante altre istruzioni ed incombenze a cui deve attendere. La compagnia non rompe quel suo carattere che deve farne un solo tutto, sempre compatto.

Propongo che il tiro di perfezionamento sia uno solo per tutti i soldati. Nulla vi perderà la balistica, molto vi guadagnerà l'educazione del soldato.

*
* *

In complesso l'Istruzione del 1894 aumenta 5 cartucce per ogni individuo di truppa con assegno, che sia presente al 1° aprile, portandole da 145 a 150 per fanteria di linea e bersaglieri e da 155 a 160 per gli alpini. Sono in tutto circa 850,000 cartucce in più degli anni scorsi.

Con tale dotazione ogni armato di fucile di fanteria, di quelli chiamati a compiere tutte le serie dei tiri, viene a sparare

nel	1°	anno	216	cartucce
»	2°	»	186	» (meno tiro reclute)
»	3°	»	154	» (meno tiro reclute e perfezionamento).
In totale			556	

Non ho potuto istituire sicuri confronti colla dotazione degli eserciti stranieri, ma ritengo che l'Austria sola rimanga in questi limiti, e che la Germania e la Francia li sorpassino di molto.

*
* *

I regolamenti, già l'ho detto, non devono propinare piccole dosi scientifiche ad ogni loro numero. E l'Istruzione del 1894, quantunque consacri una intiera parte alle *nozioni per gli istruttori graduati ed ufficiali* (dice lei stessa), pure non è ingombra di dettami; perciò appare presuntuoso ed ingiustificato il 2° alinea del numero 17 dove dice ai graduati ed agli ufficiali che la 1ª parte « costituisce un testo cui ricorrere per risolvere dubbi e per asso- « dare le cognizioni loro ». L'Istruzione del 1881 era più perfetta nelle sue disposizioni tassative. E volendo porre ben dappresso alle prescrizioni le origini scientifiche di esse, aggiunse infine una breve appendice con definizioni e dimostrazioni. Quell'appendice ha reso un utilissimo servizio agli ufficiali dell'esercito. Ma per vero era, ed oggi ancora è, perchè non fu mai ufficialmente soppressa, sempre più un insufficiente memoriale di quanto sanno e devono sapere gli ufficiali di fanteria nello scibile del tiro. Sarebbe necessario che un apposito libro ufficiale esponesse in forma metodica la sintesi delle leggi che regolano la materia del fuoco della fanteria. Un precedente si ha nelle « Norme per l'impiego delle « tre armi ».

Benchè gli ufficiali d'artiglieria compiano un esteso e completo corso di balistica, pure nella raccolta delle loro Istruzioni pratiche, havvi il volume settimo, titolo II, che contiene le « *nozioni ge-* « *nerali sul tiro delle artiglierie da campagna e da assedio* » che è un vero gioiello per ordine e semplicità, una sintesi chiarissima di tutta la teoria del tiro, che risale sino alle nozioni di meccanica strettamente necessarie all'intelligenza del moto parabolico.

È del 1882. Passarono molti tipi di armi e si succedettero i regolamenti, ma quel volumetto è sempre una fresca fonte per gli ufficiali d'artiglieria. Quando uscì, ho inteso dire che era dovuto alla penna dell'illustre Siacci.

Ecco l'avvertenza che lo precede: « Questo volume si compone « di due parti: la parte prima contiene una rapida esposizione

« delle leggi che reggono il moto dei proiettili nell'aria. All'intelli-
« genza di questa parte sono necessarie alcune nozioni di mecca-
« nica che si trovano riassunte nelle note I, II, III.

« La parte 2ª è un riassunto sostanzioso delle regole che gover-
« nano il puntamento ed il tiro delle artiglierie da campo e da as-
« sedio. In questa parte ogni ufficiale troverà la base e ad un
« tempo il complemento delle istruzioni pratiche che si impartis-
« scono alle truppe, e potrà con esse mettersi in grado di risol-
« vere prontamente le questioni e le difficoltà che si presentano
« non di rado nelle scuole di tiro e nel tiro di guerra ».

Poichè un libro simile fa parte dei regolamenti dell'artiglieria, a molto maggior ragione dovrebbe far parte della raccolta regolamentare dell'ufficiale di fanteria che ha meno estensione di studi balistici, e che ha applicazioni di essi altrettanto difficili perchè complicate in grado molto maggiore coi fattori morali che dominano e turbano l'uomo nel combattimento e colle sue facoltà fisiche che devono direttamente portare e sostenere l'arma durante lo sparo.

Propongo adunque che sia riempita questa lacuna, sostituendo convenientemente la dimenticata, se non soppressa appendice del 1881.

***

Nel tiro di guerra della fanteria la questione morale ha un immenso predominio sulla questione balistica. Questa è inerente alle proprietà dell'arma, e fra esse prima di tutte alla radenza, poi alla celerità di tiro, e successivamente alle altre, giustezza, precisione ed anche gittata. La perfezione dell'arma scientificamente ed inoppugnabilmente dimostrata, si traduce in convinzione popolare e si riversa sulla massa dei soldati quale un'onda di forza morale.

Ma date tali condizioni tecniche e le cennate conseguenze morali, l'efficacia balistica non aumenta molto, con una grande abilità dei tiratori. Questa opinione enunciata con profonda convinzione nel 1872 da Tellenbach e propugnata con temeraria audacia da Wolloskoy, ebbe più tardi, ed anche in recentissimi esperimenti,

piena conferma. Solchè è errata la conseguenza che se ne vuol dedurre, che cioè sia tempo sprecato quello impiegato per impartire al tiratore un accurato addestramento. Questa deduzione è falsa, perchè unilaterale, perchè è unicamente tecnica. L'uomo vien considerato quale affusto del fucile. Invece non è l'affusto, ma l'intelligente ed animato adoperatore di esso, ricco di risorse morali, elemento affettivo; vero microscomo della intiera massa dei soldati. Perciò l'addestramento vuol essere impartito essenzialmente da questo predominante punto di vista. Spiegargli, dimostrargli le qualità della sua arma, vuol dire occupare la sua mente, riempirla tutta della sua arma e dell'impiego di essa, appassionarlo, come ne è intieramente occupato l'appassionato cacciatore. Perciò la sapiente, la filosofica Germania, non disdegna di far vedere ad ogni recluta nei suoi ricchi poligoni, la dimostrazione grafica e quella reale della traiettoria, affinchè si persuada dei vantaggi che può trarne, e rinunci alle illusioni. L'uomo anche quando non capisce, essendone degno chi gli insegna, crede anche senza capire. Là si ha un reale concetto della personalità dell'uomo, il quale anche analfabeta, ed incapace di esprimersi e di capire, è però atto ad intuire tutto, fin la cosmografia, fin la metafisica e la teologia, e quindi le più astruse scienze morali, ancora troppo trascurate presso di noi. Far acquistare al soldato con paziente insistenza, imporgli con saggio metodo l'abito di compiere i movimenti e le operazioni tutte con precisione, non gioverà forse al per cento dei colpiti, ma vuol dire renderlo automaticamente calmo, vuol dire averlo docile al comando. Le prescrizioni devono avere tale inteuto; i difetti dell'individuo vogliono essergli corretti solo in quanto non corrispondono allo stesso intento morale, trascurando magari o l'uniformità o l'esattezza che non interessi l'intento stesso. La prescrizione dei numeri 48 e 195 di non mai caricare con una sola cartuccia ha tale intento. Quella del numero 201 di riflettere prima di sparare è, nello stesso senso, molto saggia.

Tutte le più minuziose prescrizioni, togliendo qualsiasi dubbio al soldato, mirano anche a questo, di rendere abituali, istintive, tutte le operazioni del tiro.

Infine renderlo *abile* mediante un meditato tirocinio, vuol dire inspirargli fiducia in se stesso, fiducia nella sua arma. A questo

deve mirare l'addestramento del tiro. Non importa se l'efficacia dei colpi non aumenterà, perchè aumenta una cosa ben più preziosa, cioè il valore di coloro che colpiscono. Questo scopo supremo oltrepassa dunque i risultati del tiro di poligono, e gli ufficiali debbono averlo come il più alto fine della nobile arte loro, come un sacro segreto professionale. Sappiamo che chi non avrà fiducia nella propria arma, non solo non trarrà effetti balistici, ma sarà esempio di codardia, che è un esempio pestiferamente contagioso. Lo ripeto, niuno dev'essere dichiarato cattivo tiratore.

I meno adatti siano oggetto delle maggiori cure, siano affidati ai migliori istruttori, si alterino le regole comuni, facendoli tirare a più corte distanze in bersagli più ampi, abbiano a loro disposizione maggior numero di cartucce. Così disponevano sempre tutte le nostre Istruzioni sul tiro, meno quella del 1892, la quale pregevolissima in tutto, contiene nelle disposizioni dei numeri 188 e 200 una vera aberrazione.

Tutti i soldati devono essere dichiarati sufficientemente abili. Se qualcuno assolutamente è inetto, bisogna trovargli un impiego fra i disarmati.

Armandolo di fucili perfetti e tenendo in alto conto questa prevalenza delle facoltà morali, l'esercito italiano passerà sereno e maestoso attraverso alle procelle sociali, e porterà gloriosamente il contributo delle nuove genti italiche negli adattamenti internazionali.

P.

LA CULTURA E LE ARMI

Non sono da noi lontanissimi i tempi, ne' quali, tra gli accennati due termini sembrava dovesse esistere completa antinomia, nei quali l'energia veniva troppo spesso identificata coll'ignoranza e tra gli stessi ufficiali la dottrina era meno causa di stima che di scherno.

Tutto ciò che ha un lungo risalimento nel passato, non può non lasciare una qualche traccia nell'avvenire e benchè, di fronte all'attuale ammodernamento degli eserciti, siano dovuti cancellarsi fin gli ultimi pregiudizi, residuo delle tradizioni feudali, non è forse ancora ritenuto da tutti come verità assiomatica che la professione delle armi non può andare disgiunta da una solida e vasta coltura e che questa, nell'attuale ambiente storico, è condizione indispensabile perchè un esercito non fallisca nella nobile ed elevata missione affidatagli dalla civiltà moderna.

Non sarà perciò del tutto fuori di luogo spendere brevi parole sull'argomento, partendo da un rapido sguardo sulla coltura degli uomini di guerra nelle principali epoche storiche, per giungere al periodo attuale, ed accennare quale è e quale deve essere la coltura dei quadri degli eserciti odierni.

Premetto che s'intende qui parlare della coltura generale e non dell'istruzione professionale che, in grado più o meno avanzato non è mai venuta a mancare tra gli uomini d'armi di qualsiasi epoca, poichè anche le orde barbariche possedevano un'organizzazione per quanto primitiva; nelle loro marcie d'invasione procedevano con norme determinate e seguivano i precetti di una tattica embrionale nel loro modo di combattere.

*
* *

La fiorente civiltà greca ci attesta che non dovevano essere privi di coltura i quadri di quelle truppe, costituite da cittadini al servizio della patria, le quali con Milziade, Temistocle ad Ari-

stide, difesero l'indipendenza del loro paese, che a Cheronèa pugnarono per la cadente libertà di Atene e nel periodo d'espansione percorsero l'Asia con Alessandro il Grande. Assai incolti erano invece i quadri delle legioni che combatterono contro i latini, contro i sanniti, contro Pirro e contro Annibale, e vale ad attestarlo la rozzezza dei condottieri in quella età ferrea della romana repubblica, rappresentata al vivo dalla leggenda del proconsole Mummio, conquistatore di Corinto, il quale agli impresari, che dovevano trasportare a Roma i capolavori dell'arte greca, impose come condizione di sostituirli, qualora riportassero dei danni con altri nuovi ed egualmente belli. Ma la rozzezza latina non tardò a dileguarsi al contatto della civiltà greca, e dovevano raggiungere un grado abbastanza elevato di coltura i quadri delle legioni nell'ultimo periodo della repubblica, quando di quelle faceva parte la gioventù romana che aveva compiuto gli studî in Atene. La leggenda, orientata oramai al culto delle lettere per parte degli uomini d'arme, raffigura il primo dei condottieri ed il più grande scrittore militare dell'antichità, in atto di salvare dal naufragio i suoi *commentarî* quando, nella guerra d'Africa, in un combattimento presso Alessandria, dovè gettarsi a nuoto nel mare.

Nel medio evo l'ignoranza, predominante in tutte le classi sociali, sembrò più propriamente personificata negli uomini di spada. Quando nel secolo XIII, agli albori del risorgimento, si accennò il primo risveglio del pensiero umano, la coltura e la tecnica militare si trovarono al pari di tutte le altre colture e scienze nelle mani degli uomini di chiesa. Egidio Colonna (1247-1316), dell'ordine di S. Agostino, maestro di teologia e poi arcivescovo di Bourges, apre la serie degli ecclesiastici scrittori di cose militari. Precettore del figlio di Filippo l'Ardito (che fu poi Filippo il Bello) condensò nel trattato « *De regimine principum* » la coltura e la scienza militare della latinità, riproducendola dagli antichi scrittori e principalmente da Vegezio. Segue il Colonna, nei secoli XV e XVI, una schiera di ecclesiastici che raggiunsero notorietà come scrittori di cose guerresche. Tra questi più celebri Roberto Valturio, abbreviatore apostolico, autore del più grande trattato di artiglieria e di arte militare della seconda metà del secolo XV; il domenicano Giovanni Giocondo, commentatore di

Vitruvio, che nel 1509 fortificò Treviso sua patria e (a quanto argomenta il Promis) prese parte nello stesso anno alla memorabile difesa di Padova; il padre Andrea Foco, autore di un manoscritto del 1570 intitolato *il Cavaliere*, nel quale tratta di armi, di fortificazione e di altre materie militari; fra Lodovico Melzo da Milano che nel 1611 dettava il libro delle *Regole militari*; il frate Leone Zambelli, piacentino, autore del *Savio industrioso nella politica militare di difesa.*

Il ritorno alle fonti della coltura greco-romana che, fino dalla seconda metà del secolo xv, iniziò il rinnovamento del pensiero umano, non valse a liberare coloro che facevano professione d'armi dalla cappa della medioevale ignoranza. Non soltanto nei diversi Stati d'Europa che, sebbene costituiti già ad unità di nazione, erano tuttora debolmente avviati verso la nuova civiltà, ma anche in Italia, nei più splendidi centri della rinascente coltura, si mantennero le genti d'arme barbare ed incolte, sebbene non mancassero condottieri, i quali alla perizia guerresca, accoppiavano coltura e dottrina non indegne di quel maraviglioso periodo storico. Fra i più celebri Federico II Feltrio e Francesco Maria della Rovere (1490-1538), duchi di Urbino, autore il secondo, dei classici « Discorsi militari »: Piero Strozzi, figlio di Filippo (1510-1558): e meritevoli pure di memoria il dottissimo Giangiacomo Leonardi da Pesaro (1498-1552): Gabrio Serbelloni (1509-1580): Sforza Pallavicino (1520-1585): Astorre Baglioni (1526-1571): Don Giovanni de' Medici (1565-1621).

Le ragioni di questa dissonanza, si manifestano peraltro evidenti se si riflette al modo col quale venivano in quell'epoca costituite le milizie degli Stati e dei Comuni italiani, formate (salvo rare eccezioni, come il tentativo imperfettamente tentato dal Machiavelli) non dai cittadini, ma dalla più rozza ed abbietta accozzaglia indigena e straniera.

Un primo risveglio nella coltura delle genti d'arme apparve nel secolo xvii. Consolidatisi i diversi Stati d'Europa a monarchie, a larga base nazionale, e progrediti verso la nuova civiltà mercè i contatti di guerra e di dominazione, coll'Italia, venne dai reggitori riconosciuto il bisogno di organizzare un sistema di educazione militare, e la coltura letteraria e scientifica cominciò ad

apparire anche tra le genti d'arme. Il magistero delle militari discipline fu devoluto a coloro stessi che dovevano esercitarle, e quando l'ingerenza dei letterati e degli ecclesiastici provò ancora a manifestarsi in qualche ramo dell'arte della guerra (come ad esempio avvenne per la fortificazione) produsse sempre confusione e regresso.

Ne' piccoli eserciti stanziali, che nei secoli XVII e XVIII vediamo organizzati nei diversi Stati a sostegno del regio potere ed in continue guerre, generalmente per interessi dinastici, non poteva certamente dirsi che la cultura fosse in onore ed erano tutt'altro che cancellate le tracce delle tradizioni medioevali e feudali, che riguardavano la coltura e la scienza stessa, anche se rivolte a scopi militari, come un fatto antimilitare: Tuttavia, in questo lungo periodo che potrebbe dirsi di transizione pel risorgimento della coltura tra le genti d'arme, si fecero dei passi sensibili verso l'accennato risorgimento. La coltura cominciò infatti ad elevarsi, se non nell'universale, in alcune classi speciali d'ufficiali. Nell'esercito francese, ad esempio, potevano ritenersi assai colte nel secolo XVIII le armi d'artiglieria e del genio, e sopratutto quest'ultima, i cui ufficiali alla vasta istruzione tecnica, aggiungevano una solida cultura letteraria, come lo attestano le dotte ed elaborate polemiche, le quali sebbene si svolgessero fra i predetti ufficiali nel campo scientifico, non avrebbero potuto esserlo soltanto da persone sprovviste di cultura generale.

Un potentissimo fattore di progresso per la coltura degli eserciti fu la rivoluzione francese, oltrechè per le mutate condizioni sociali, le quali dovevano, come sempre, esercitare influenza su coloro che fanno professione d'armi, per due fatti speciali d'indole militare:

1° L'affluenza negli eserciti della gioventù colta e degli spiriti liberali ed elevati che, sulla fine dello scorso secolo e sul principio dell'attuale, accorrevano alle armi, sia per difendere il patrio territorio, sia per prendere parte alle gigantesche lotte che in quel periodo storico si combattevano in Europa. Ciò ebbe a verificarsi dapprima in Francia, ed in alcune regioni d'Italia, poi in Germania ed in altri Stati d'Europa.

2ª La nuova costituzione degli eserciti, ne'quali il reclutamento perdè il carattere dell'*ingaggio* che aveva (salvo onorevoli

eccezioni, in parte in Piemonte e in Prussia) nelle monarchie preesistenti alla grande rivoluzione, per cominciare ad assumere il carattere nazionale fondato sul diritto e sul dovere dei cittadini di servire colle armi la patria. La rivoluzione francese ed il successivo regime napoleonico, che diede stabilità e diffusione alle sue affermazioni, elevarono d'un tratto, colla nuova costituzione degli eserciti, il livello morale ed intellettuale dei medesimi, in modo da renderli atti a partecipare alla coltura della moderna civiltà. È sotto questo rapporto, la spada di Napoleone distrusse le ultime vestigia del medio evo, anche là dove penetrò nemica. Fu dessa infatti che, dopo la guerra d'invasione del 1806, provocò l'ordinamento eminentemente nazionale dato all'esercito prussiano dallo Scharnost, che determinò poi, sotto sotto l'incitamento della stessa Prussia, l'unione dei popoli germanici per la guerra d'indipendenza (1813-14-15), nella quale principi, poeti, filosofi si sollevarono contro il comune nemico, e cittadini di tutte le condizioni sociali presero le armi per la difesa del proprio paese: due fatti (permanente il primo: transitorio il secondo, ma efficacissimo per la sua importanza storica) che contribuirono potentemente ad innalzare sugli altri la coltura dell'esercito di quella nazione.

Nell'assetto preso dagli Stati d'Europa, dopo i commovimenti politici e guerreschi della rivoluzione e dell'impero, si distinguono due tipi di ordinamenti militari: Quello adottato da pressochè tutti gli Stati d'Europa (ad eccezione di alcuni staterelli dell'Italia centrale, i quali, pei loro poco confessabili scopi, preferivano servirsi tuttora di milizie assoldate e mercenarie reclutate tra gli spostati ed i malviventi) rappresentato dagli eserciti che il Paixhans chiama *nazionali permanenti* (a differenza degli *stanziali* nel periodo precedente) e l'altro, fondato sulla base del servizio militare personalmente obbligatorio, adottato dalla sola Prussia. Caratteri organici del primo tipo erano: le lunghe ferme e l'affrancamento del servizio militare su larga scala; del secondo, le brevi ferme ed il continuo rinnovarsi, sotto le bandiere, dei cittadini obbligati indistintamente, salvo prescritte determinate eccezioni, al servizio militare. Le differenti condizioni di coltura dei due suindicati tipi d'eserciti, possono agevolmente immaginarsi.

Mentre nell'esercito prussiano, costituito dalle migliori forze vive della nazione, la coltura dei quadri non poteva non trovarsi a livello di quella della nazione stessa, ben diversamenta andavano le cose negli altri eserciti, nei quali, in seguito alla parziale ed incompleta applicazione del principio del reclutamento nazionale, le più colte classi sociali si astenevano dal concorrere personalmente al servizio militare. Effettivamente, l'ambiente intellettuale di questi ultimi non era tale da sollevare la coltura de' quadri all'altezza delle predette classi sociali, e se, relativamente al periodo precedente alla rivoluzione, qualche progresso ebbe luogo, bisogna per altro confessare che l'ozio intellettuale era ancora assai ben visto dagli ufficiali combattenti e poco ben viste erano invece le rarissime eccezioni che da quell'ozio disertavano.

Diversamente, ed è facile indovinarlo, procedevano le cose in talune armi le quali pei loro còmpiti scientifici richiedevano ufficiali studiosi, che in massima seguendo, anzi progredendo nobilmente nella via tracciata dai loro colleghi nel precedente periodo storico, alle cognizioni tecniche accoppiavano una larga e spesso profonda coltura letteraria.

Carattere distintivo degli eserciti di questo periodo è pertanto (ad eccezione dell'esercito prussiano) la coltura tenuta in onore e inscritta generalmente ad alcune classi di ufficiali dediti pel loro speciale servizio agli studi, vale a dire agli ufficiali d'artiglieria e del genio. Che queste armi costituissero così diversi eserciti, dei centri di coltura vasta e profonda, anche all'infuori del tecnicismo militare, lo attestano le produzioni d'alto valore scientifico e letterario, opera dei suddetti ufficiali, e le personalità di altissimo merito escite dagli istituti militari i quali dell'istruzione degli ufficiali stessi erano incaricati. Per non arrestarmi su cose universalmente note, accenno soltanto alla scuola politecnica di Parigi ed ai dotti lavori degli ufficiali d'artiglieria e del genio dell'esercito francese: all'accademia militare di Torino (sebbene questo istituto fosse fino al 1860 destinato al reclutamento degli ufficiali di tutte le armi) che ha avuto la gloria di annoverare tra i suoi allievi Cavour: e, piuttosto, poichè trattasi pure di cose italiane, ma meno note, massime ai giovani, mi piace di rammentare in queste pagine quel centro di

elevata coltura letteraria, storica e scientifica che fu il corpo degli ufficiali d'artiglieria e del genio dell'esercito napolitano nella prima metà del precedente secolo. In quell'esercito, le nobili scintille di coltura e di progresso, lasciate dalle non ingloriose memorie del decennio francese, furono germe (non certo, e bene a ragione, gradito ai restaurati monarchi di quella parte d'Italia) di una vasta e solida dottrina, che sviluppata da nobilissimi ingegni, produsse opere le quali contribuirono potentemente allo sviluppo ed alla diffusione della coltura negli eserciti. Basti ricordare fra i tanti il nome del capitano Luigi Blanc, che primo in Italia inaugurò i fecondi studi storico-militari, informati alla moderna critica scientifica, ne' quali poi tanto avanzò il generale Marselli, e fra le molte produzioni intellettuali di quella pleiade di dotti ufficiali gli studi pubblicati nell'*Antologia militare* (1).

I risultati del silenzioso ma perseverante lavoro intellettuale che ferveva da oltre mezzo secolo nell'esercito Prussiano, si manifestarono (inaspettati ai più) a Sadowa, dove si affermò incontestata la prevalenza degli ordinamenti militari a lunga ed universale base di coltura, e costituiti col concorso di tutte le classi sociali. Sadowa è forse, sotto questo riguardo, la data più memorabile nella storia della coltura sulle armi; è la vera colonna militare, che, sulla lunga strada percorsa verso l'ideale della coltura universale degli eserciti, segna il principio del rinascimento degli studi militari. La coltura letteraria e scientifica, non sarà più d'ora innnanzi un attributo speciale di questa o di quell'arma, ma patrimonio universale degli eserciti; patrimonio nobilissimo conquistato attraverso una lenta ma incostante evoluzione su i pregiudizi e le tradizioni medioevali.

L'esercito italiano, deve ascrivere a suo onore di essere entrato senza esitazione nella nuova via, appena la pensatrice Germania, integrati i termini del suo quasi secolare lavoro, né

(1) Questo periodico semestrale che cominciò a pubblicarsi nel 1836 (Napoli, Regia tipografia della guerra) col motto: « *c'est la science et le courage qui donnent la victoire et non la multitude* » (Gulbert) contiene studî di carattere militare, storico e sociale, utili a consultarsi anche attualmente.

raccoglieva i frutti su i campi gloriosi di Boemia. L'istituzione della scuola di guerra (1867) rappresenta la sintesi del nostro risorgimento militare ed il programma della coltura universale nei quadri del nostro esercito. La libertà di pensiero che, nell'esame delle più elevate questioni filosofiche, sociali e militari, vivissima aleggia in questa giovane università militare, non è indegna della critica scientifica, vanto dell'età presente, e vale essa sola a rendere meno dannosi i difetti inseparabili da qualsiasi istituzione.

Gli avvenimenti del 1870 non fecero che confermare quanto con caratteri indelebili aveva già tracciato Sadowa, ed incamminare risolutamente verso la via della coltura universale gli eserciti, i quali da gloriose tradizioni di altro ordine, erano stati trattenuti nell'ambiente antico. L'obbligo tassativo ed inevitabile del servizio personale che chiama nelle file degli eserciti (ora divenuti veramente *nazionali*) i cittadini di tutte le classi sociali, impone che il livello della coltura degli ufficiali sia elevato, come è elevato il loro ufficio di educare alla scuola del dovere i cittadini divenuti militari al servizio della patria, e di condurli contro lo straniero invasore del proprio paese.

Inoltre, la tecnica della guerra assai più completa che non fosse nei precedenti periodi storici, sia per la mole degli odierni eserciti, sia per l'applicazione su larga scala dei trovati scientifici ed industriali all'arte militare, richiede una base di solida coltura, non solo negli ufficiali tecnici, i quali devono promuovere e studiare l'impiego dei trovati stessi, ma anche nella generalità degli ufficiali combattenti, che devono servirsene sul terreno dell'azione.

E qui mi sia permesso di porre fine a questa rapida rassegna storica della relazione tra la coltura e le armi, con alcune considerazioni riguardanti gli ufficiali d'artiglieria e genio. Il prestigio che, per la serietà dei loro studî e per l'importanza dei loro uffici, le predette armi hanno saputo acquistare da secoli e conservare inalterato attraverso le vicende politice e sociali, non potrebbe essere menomato dal fatto che la coltura militare e letteraria è divenuta, dopo il rinascimento degli studî negli eserciti, patrimonio indiviso di tutte le armi, che anzi verrà in-

dubbiamente ad aumentare coll'innalzarsi del livello intellettuale della generalità degli ufficiali, i quali ora si trovano tutti in grado di apprezzare i non comuni vantaggi che si ritraggono dalle applicazioni della scienza all'arte della guerra.

Inoltre, il progredire delle industrie, che allarga sempre di più il campo d'azione delle armi speciali, non può se non accrescere il prestigio degli ufficiali di queste armi; nè perciò darebbe prova di progredita coltura quell'esercito nel quale, i corpi tecnico-militari non fossero apprezzati in relazione alla loro odierna importanza.

Peraltro, poichè, in mezzo all'incessante progredire di tutti, l'immobilità equivarrebbe a regresso, importa che, in questo universale risorgimento degli studi militari, le armi speciali affermino la loro prevalenza, non soltanto sul campo tecnico e professionale (dove nessuno pensa loro contestarla) ma eziandio in quello degli studi storico-militari, fondamento d'ogni vasta e profonda coltura guerresca.

La prevalenza in qualsiasi branca delle scienze militari, poteva invero dagli ufficiali delle armi speciali venire più facilmente raggiunta nelle decorse epoche, quando negli eserciti non erano in onore gli studi. Ma se, nell'attuale periodo, a mantenere il primato intellettuale o, quantomeno, a sostenere la cultura generale a pari altezza delle altre armi, occorrerà per parte degli ufficiali d'artiglieria e del genio maggiore larghezza e perseveranza di studi, nessuno potrà loro contestare la possibilità di conseguire tale nobile intento, non essendo oltremodo difficile ad ingegni, già provati nelle matematiche discipline, l'applicarsi con profitto anche a studi di carattere assolutamente militare ed a quelli storico-sociali, i quali attualmente, perchè indispensabili alla soluzione del problema divenuto così complesso dalla guerra, sono giustamente tenuti in altissimo onore.

Antonio da Sangallo, il giovane principe degli ingegneri militari del suo tempo, fu altresì distinto uomo di lettere e commentatore di Vitruvio in quell'universale risorgimento della coltura classica. Gli studi tecnici e professionali non impedirono al Vauban, che sorse in quelli a tanta altezza, di occuparsi di soggetti svariatissimi e di affrontare, colla competenza di maestro,

questioni di economia politica; scienza appena nascente in quell'epoca. Il vasto campo scientifico-militare, di competenza degli ufficiali delle armi speciali, non impedirà loro di affermarsi, anche nell'epoca attuale ed in avvenire, nel campo degli studi storico-militari. Varranno a mantenerli, nella nobile palestra, degni emuli dei colleghi delle altre armi dell'esercito, l'amore allo studio, proprio delle menti colte ed elevate, le tradizioni di un secolare altissimo prestigio, così bene fino ad ora conservato, ed anche (poichè l'uomo non vive soltanto di ricordi e di morali soddisfazioni, per quanto nobilissime) le condizioni della carriera, le quali saranno notevolmente migliorate pei colti e pei volenterosi quando (come presto ci auguriamo avvenga) anche l'avanzamento degli ufficiali delle armi speciali riposerà, anzichè semplicemente sulla anzianità, sul merito provato e riconosciuto, vale a dire determinato dall'integrazione della coltura generale e dagli studî tecnici.

Sotto questo riguardo, gli articoli 37 e 39 del progetto di legge, per l'avanzamento (presentato dal ministero della guerra al Senato del Regno), i quali stabiliscono, in equa misura, i confini delle promozioni a scelta da tenente a capitano e da capitano a maggiore, per gli ufficiali di tutte le armi, comprese quelle di artiglieria e del genio (1), può ritenersi come fattore importantissimo di coltura e di progresso per gli ufficiali tutti del nostro esercito.

E. Rocchi
Maggiore nel 3° reggimento genio.

---

(1) *Art. 37.* I posti vacanti nel grado di capitano delle varie armi o corpi, eccetto quelli del corpo di stato maggiore, sono devoluti ai tenenti dei rispettivi quadri di avanzamento e debbono essere occupati nella proporzione di $^1/_3$ a scelta e di $^2/_3$ ad anzianità.

Art. 39. I posti vacanti nel quadro di maggiore sono devoluti ai capitani del rispettivo quadro d'avanzamento ed a quelli del corpo di stato maggiore e debbono essere occupati nella proporzione di $^1/_3$ a scelta e di $^2/_3$ ad anzianità.

(*Avanzamento del R. esercito.* Progetto di legge presentato dal Ministro della guerra al Senato del Regno nella tornata del 10 dicembre 1894).

L'ISTRUZIONE CAVALLERISTICA
IN ITALIA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XVII

III.

L'organizzazione delle corse militari.

Insistere sulla utilità delle corse e degli esercizi sportivi in generale, come mezzo prezioso d'istruzione e di perfezionamento, non è precisamente il nostro scopo in queste brevi considerazioni, nelle quali ci siamo proposti non di dimostrare la necessità tecnica di certi elementi d'istruzione ormai fuori discussione, ma di esaminare se gli organi amministrativi, o meglio se i mezzi predisposti a raggiungere lo scopo d'una moderna istruzione adempiano realmente alla funzione ad essi affidata.

I sistemi seguiti in fatto di corse militari non si può dire che siano presso di noi usciti da quel periodo di incertezza che è fonte di mediocri risultati.

Si discute tuttora se le corse debbano esser lasciate all'assoluta iniziativa privata o se debbano essere direttamente organizzate, premiate, sorvegliate dall'amministrazione.

L'uno o l'altro sistema offrono il lato a critiche non differenziabili e lasciano inerte le autorità militari e l'amministrazione, circa una soluzione radicale, tanto nel senso di un'assoluta libertà d'iniziativa, quanto in quello d'una diretta e quasi direi, burocratica organizzazione.

La libertà illimitata, lo diciamo subito, esige altro ambiente, altra preparazione allo spirito nelle armi a cavallo. Passione, spi-

rito e preparazione che è necessario formare prima di abbandonare le redini di una diretta organizzazione e sorveglianza.

Intanto i sistemi adottati negli ultimi tempi risentono dell'indeterminazione fra i due estremi concetti: il sistema dei « military » aperti a tutti gli ufficiali appartenenti ai corpi stanziati in ogni parte d'Italia, hanno avuto per effetto di allontanare dalle corse tutti i cavalli ed i cavalieri i cui mezzi non si manifestavano, fin da principio di una indiscutibile superiorità.

In un triennio i cavalli premiati in tutti i « military » disputati in Italia non superano, o di molto poco il numero di cinque: tra questi sono state ripartite più di 25 mila lire in premi dati dal Ministero, senza contare le entrature, ecc.

Lo scopo delle corse militari in queste condizioni, dal punto di vista didattico, si può dire completamente fallito.

Tra tutti gli ufficiali di cavalleria v'è sempre un certo numero per quanto ristretto di appassionati, ben provvisti economicamente, in condizione di acquistare qualche celebrato campione del *turf*, già coperto di alloro, il quale fa il vuoto intorno a sè; i concorrenti meno forniti di mezzi, quantunque abbiano un buon cavallo non arrischiano la partita in condizioni sfavorevoli, anche perchè la partita tra le spese del trasporto personale del concorrente, dell'attendente e del cavallo, le spese per la preparazione del cavallo, allenamento, ecc., rappresenta una certa somma da esporre di fronte ad un rischio poco promettente.

Per i virtuosi forniti di buoni cavalli la distanza ha i primi successi e l'impianto d'una vera scuderia da corsa può essere presto oltrepassata, tanto più che questa di fronte alle altre ha il privilegio di aver circoscritti i possibili concorrenti in una classe determinata.

La funzione delle corse militari può esser così snaturata e tutta a danno dell'indole d'un esercizio militare, lontano da ogni idea di lucro di speculazione, e che mentre è destinata a perfezionare l'istruzione cavalleristica dell'ufficiale, non deve assorbirlo completamente, distogliendolo a tutte le altre esigenze del servizio e dallo studio di tutte le altre discipline militari che costituiscono la base di una coltura indispensabile per le cresciute esigenze scientifiche della guerra moderna.

Il principale postulato quindi dell'organizzazione delle corse, come eziandio d'equitazione militare deve essere quello di rendere l'esercizio e la gara accessibile a tutti i mezzi: il pregio della cavalleria tedesca non consiste tanto nella specialità di ufficiali eccezionalmente arditi e periti nell'arte, quanto in quella aurea mediocrità, per cui si può dire che *tutti* gli ufficiali conoscano l'equitazione sportiva e *tutti* montino bene.

Questi difetti inerenti al sistema seguito da noi pel passato si riscontrarono in Francia, prima della riforma del 1892 e furono rilevati da una commissione alla quale fu pure affidato l'incarico di studiare e proporne un riordinamento delle corse militari.

La relazione fatta da questa commissione constata fatti non dissimili a quelli verificatisi presso di noi in passato, con la differenza che in Francia il guasto era più profondo, poichè il sistema aveva già dato i suoi frutti peggiori, e la libera organizzazione delle corse segnava già un periodo di disordini che richiedeva come necessaria l'opera del ministro (1).

Delle corse militari si era abusato in tutti i modi, ma di militare non avevano più che il nome.

Gli ufficiali forniti di maggiori mezzi avevano impiantato vere e proprie scuderie da corse ben fornite di *trainer* e *jockeys* e tutta l'attività di questi ufficiali era indirizzata alla conquista dei premi importanti proposti alle corse militari diventate semplicemente corse di *gentlemen riders*.

Il risultato delle corse militari in questo periodo in Francia si riassume così: pochi concorrenti e sempre gli stessi; frustrato completamente lo scopo delle corse militari, come elemento d'istruzione cavalleristica dei quadri.

Le disposizioni prese dal ministro, sulle proposte della commissione, segnano una violenta reazione: non più premi in denaro; organizzazione delle corse sotto la sorveglianza diretta di commissari militari; i cavalli concorrenti debbono essere esclusivamente cavalli di servizio, e tale qualità deve essere certificata dai comandanti di corpo, i quali hanno pure il mandato di vegliare sulle attitudini,

(1) *Bulletin officiel du ministère de la guerre*, 1892, P. R., N. 12.

sul decoro dell'ufficiale concorrente al quale non deve essere rilasciata l'autorizzazione a concorrere se non riunisce tutte le condizioni necessarie.

Le corse sono regolate da programmi prestabiliti dal ministero e nei quali le condizioni sono rese a tutti accessibili; come pure sono facilitate in sommo grado le difficoltà da superarsi, pareggiati i pesi e tutte le altre condizioni.

Questo, che si può chiamare il sistema della diretta organizzazione, è il sistema vigente ora in Francia, la cui istituzione è troppo recente perchè se ne possano trarre ammaestramenti.

Ha, tuttavia, si può dire fin d'ora, il pregio di essere ispirato ad un concetto nettamente definito, che potrà esser discusso dal punto di vista dei risultati immediati, ma al quale non potrà esser contestata l'efficacia di svellere dalle radici quei difetti così dannosi dal punto di vista morale, specialmente perchè contribuivano a proiettare una luce, poco simpatica, sugli elementi migliori delle armi a cavallo.

In Italia, per combattere i medesimi difetti, sebbene non nelle proporzioni rilevantissime dell'esercito francese, fu adottato un sistema intermedio, si lasciò libera l'organizzazione, si mantennero gli stessi premi in denaro degli anni precedenti e si creò la figura d'un commissario militare per invigilare l'andamento delle corse.

Per poter poi ottenere che le corse militari fruissero di tutti i vantaggi dell'organizzazione privata si ritenne opportuno autorizzare la *Società degli steeple-chases d'Italia* ad agire direttamente presso le società riconosciute, solo riservando all'amministrazione l'approvazione, caso, per caso, del programma e la nomina di un commissario militare, col mandato d'invigilare la qualità di servizio dei cavalli iscritti e se l'iscrizione fosse in tutto conforme alle norme stabilite.

Anche un tal sistema però non ha avuto i risultati che si aspettavano, il concorso non è aumentato perchè in fondo le sostanziali difficoltà prima avvertite non erano rimosse e per quanto l'istituzione del commissario militare fosse garanzia sicura che inconvenienti d'indole morale non si sarebbero verificati, e la richiesta qualità di *servizio* dei cavalli iscritti, paralizzasse gli effetti del sicuro successo di cavalli da corsa, espressamente destinati a tale

scopo, pure il concorso è mancato assolutamente, e le corse militari sono rimaste privilegio di pochi, sempre gli stessi, con lo stesso risultato negativo dal punto di vista dell'istruzione dei giovani ufficiali delle armi a cavallo.

Le cause persistenti dei risultati negativi bisogna quindi ricercarle più lontano: nelle condizioni materiali degli ufficiali da una parte non sempre in grado di avere ottimi cavalli di servizio; e più ancora nelle condizioni dell'istruzione cavalleristica, finora difettosa ed insufficiente a sviluppare la passione per lo *sport*, la cui forma più generale è precisamente quella delle corse.

Sarebbe come volere l'effetto, mentre mancano, o sono insufficienti a produrlo, le cause dalle quali esso dipende indissolubilmente; e di queste cause abbiamo parlato in principio. È mancata finora la scuola dell'equitazione sportiva, e quella recentemente istituita non può ancora dare i risultati che ad essa si domandano.

L'organizzazione delle corse militari, quindi, deve adattarsi assolutamente alle condizioni dell'istruzione e della passione cavalleristica nell'esercito; seguire e coadiuvare gl'istituti a completare questa istruzione, fino a quando non sarà formato l'ambiente; vale a dire fino a quando molti elementi sonosi nutriti di nuovi principi non saranno entrati nei quadri e si sarà formata l'eletta degli specialisti, che questi elementi spronino all'azione contro gli ostacoli, sull'ippodromo o alla coda dei carri.

All'applicazione di questi principii, deve incessantemente tendere l'amministrazione ed i provvedimenti che si vanno adottando danno una prova non dubbia di questa tendenza.

Il Ministero della guerra anche in quest'anno ha nominato una commissione, composta degli elementi più autorevoli dell'arma di cavalleria, col mandato di studiare e proporre un riordinamento delle corse militari; e la commissione, con un lavoro che non solo è perfetto per la conoscenza delle condizioni attuali dell'ambiente, ma mirabile per concezione organica, ha provveduto ai bisogni urgenti dell'oggi, preparando campo a più ampie e radicali riforme.

Tra i due sistemi opposti di cose, ai quali si è accennato da principio, la Commissione propende pel sistema più rigoroso di organizzazione diretta, che è pur quello il quale nelle attuali con-

dizioni della istruzione degli ufficiali delle armi a cavallo, meglio risponde ad integrarla, fungendo da vera scuola di perfezionamento nei corpi, e migliorando i quadri anche coll'eliminazione degli elementi insufficienti.

Le disposizioni adottate in quest'anno contengono innovazioni in questo senso preciso, poichè si fondano su questi criteri essenziali:

a) diretta organizzazione, almeno per un numero determinato di corse;

b) le condizioni di queste corse accessibili a tutti i mezzi, semplificando il programma;

c) limitato il numero dei concorrenti ai soli ufficiali dei corpi stanziati in determinate circoscrizioni con i propri cavalli di servizio. Si è reso in tal modo impossibile il fatto lamentato di un cavallo, che, riconosciuto alle prime prove di mezzi superiori allontani gli altri dalla gara e monopolizzi così, come pel passato, i premi di tutte le corse militari. Con questo provvedimento si è raggiunto ancora un altro risultato, quello cioè d'impedire che pochi ufficiali percorrano da un capo all'altro l'Italia, presentandosi in tutti gli ippodromi, con danno del servizio e della stessa istruzione militare dell'ufficiale;

d) di pareggiare con tutti i mezzi le condizioni dei concorrenti; e ciò non solo mantenendo le misure a ciò destinate nel passato come la condizione per la quale la corsa deve essere *handicap*, ma rendendole più rigorose: così abbiamo il sopraccarico per quelli che hanno riportato successi precedentemente ed anche questo proporzionale alla forza già mostrata.

Uno dei mezzi per pareggiare e rendere a tutti sopportabili il rischio delle corse consiste nel considerare in *servizio* il cavallo durante la corsa per gli effetti del risarcimento in caso di perdita, al qual caso, con provvedimento eccezionale per le corse, è pareggiato il caso del cavallo dichiarato in seguito ad un accidente e per causa della corsa, non più atto al servizio.

In questo complesso di disposizioni, per quanto, a parer nostro non vi sia la soluzione della questione, e l'integrazione della vera funzione delle corse militari, come mezzo di perfezionamento, c'è tuttavia un sensibilissimo avviamento che prelude alla riforma ra-

dicale delle corse obbligatorie, riforma che attende il miglioramento delle condizioni del bilancio.

È significante intanto, e ci piace di segnalarlo a titolo di onore, lo slancio col quale quasi tutte le società principali di corse in Italia hanno corrisposto all'invito del Ministero, concorrendo all'organizzazione dei « military » secondo i criteri già esaminati, per quando le condizioni speciali dei « military » stessi, non siano sempre in armonia con lo statuto della *Società degli steeplechases d'Italia* e di tutte le altre società di corse, anche non riconosciute.

Un tal fatto è dipeso certamente da considerazioni d'indole generale, poichè alle società non poteva sfuggire lo scopo che l'amministrazione si proponeva di raggiungere dettando condizioni speciali, ispirate a ragioni di puro metodo didattico per l'istruzione delle armi a cavallo, scopo così alto, innanzi al quale le società stesse non avrebbero potuto fare questione di disposizioni regolamentari, senza mostrare una troppo angusta cerchia di giudicare, e non certo un sentimento di eccessivo attaccamento per gl'interessi dell'esercito.

IV.

Cavalli di servizio.

Un'altra importante questione, intimamente connessa allo sviluppo dell'istruzione nell'equitazione degli ufficiali delle armi a cavallo e che si può dire la condizione necessaria, se non sufficiente, dello sviluppo dello *Sport* cavalleristico, è quella della rimonta degli ufficiali, tanto se si consideri dal punto di vista delle condizioni del mercato cavallino interno, quanto da quello dell'azione che l'amministrazione spiega per facilitare agli ufficiali la possibilità di fornirsi di buoni cavalli di servizio.

Senza ripetere cose già note, basta un'osservazione sommaria sulle condizioni della nostra produzione equina, per conchiudere che nessuno o pochissimo conto gli ufficiali delle armi a cavallo possono fare sulle rimonte di prodotti indigeni: una prova indiscutibile di una tale affermazione è fornita dal fatto che le Com-

missioni di rimonta che pure hanno la facoltà di incettare nelle rispettive zone d'incetta una percentuale di cavalli distinti, non completano mai, per mancanza di prodotti distinti, il numero che avrebbero facoltà di acquistare, anzi il più delle volte i risultati delle ricerche fatte sono completamente negativi.

Le malinconiche considerazioni che un tale stato della nostra produzione equina potrebbe ispirare, sono infinite, specialmente se si considera come il paese offra la possibilità di produrre su vasta scala e bene, avendo esso tutte le condizioni climatiche ed agrarie per la più varia e perfetta produzione cavallina, ed avendo avuto pel passato il primo posto in Europa per l'allevamento equino; ma il lungo periodo di disorganizzazione prima, e la mancanza assoluta di programma e di cure dopo l'unificazione, ci hanno condotto a questo: ad essere, cioè, il paese assolutamente, e relativamente alla popolazione, ed alla superficie, più povero di buona produzione equina e più lontano dal raggiungere con i provvedimenti escogitati e con i mezzi impiegati, risultati promettenti.

L'azione spiegata dopo l'unificazione è stata ancora più deleteria di quella di prima.

V'erano nei singoli Stati italiani ancor buoni elementi dai quali si sarebbe potuto trarre profitto con una illuminata e sapiente organizzazione di stazioni equine adatte alla materia prima esistente in ciascuna zona, ma la prima cosa che si ritenne opportuno di fare fu quella di distruggere ciò che esisteva.

« Al nord — dice la relazione alla legge sull'ampliamento del « servizio ippico — avevate i pesanti cavalli della Valle del Po, « avanzi degeneri di quelle razze che, nel medio evo, fornivano a « tutta Europa i più pregiati palafreni pei tornei; ancora più in su « verso levante, la piccola razza friulana, piena di brio, rapida al « trotto, spirante dall'armonia delle forme la generosa infusione « di sangue orientale; nelle maremme toscane e nella campagna « romana un cavallo rustico, ma pieno di energia e di resistenza, « atto a fare superlativi cavalli militari e buoni carrozzieri da tiro « leggero; nel reame di Napoli, il solo Stato nel quale il governo « si preoccupava della produzione cavallina migliorando le razze « con opportuni incroci di sangue orientale ed andaluso, la popo-

« lazione equina energica, sobria, vivace, era ottima per gli usi « militari; in Sicilia eravi un cavallo piccolo, ma agile, resistente « alle fatiche ed alle privazioni, squisito per la cavalleria leggera; « in Sardegna, una razza speciale e pregiata di piccoli *poneys*, « a base orientale, ottimi pel servizio di montagna, assai più belli « dei *poneys* inglesi, ed ugualmente buoni.

« Sopra questa base, giovandosi delle diverse condizioni del- « l'ambiente, con sapiente selezione e con provvidi incroci, si po- « tevano costituire vari tipi ben definiti di razze indigene, rispon- « denti ai diversi usi dell'industria e della guerra. Invece assai « poco di questo si fece, molto si distrusse e tutto si confuse ».

Ho creduto utile indugiarmi nella citazione di questo importante documento parlamentare, perchè fatto alla vigilia dell'approvazione di una legge dalla quale si sperava che una potente virata di bordo sulla rotta della confusione avrebbe potuto indicare come il momento critico del male, superato il quale viene poi la salute e l'opera riparatrice.

Qualche cosa invero si è fatto dopo, ma con quale povertà di mezzi e quale meschinità di sedute!

Un critico acuto di questa legge sull'ampliamento del servizio ippico, con un'analisi stringente sulle conseguenze militari della legge stessa, confortata da cifre irrefutabili, dimostrava che dal 1° luglio 1888, epoca nella quale la legge stessa sarebbe entrata in vigore al 1895 l'utilità militare prodotta dalla legge stessa sarebbe stata di 50 cavalli in più presi dalle Commissioni incettatrici, contro un fabbisogno di 4500 cavalli di truppa per la cavalleria e l'artiglieria, 85,000 quadrupedi per la mobilitazione, oltre quelli di servizio, fra i quali 16,000 almeno debbono essere cavalli da sella per ufficiali e soldati.

Di questo passo non è difficile dimostrare che i vantaggi portati alla produzione equina in Italia negli ultimi anni nè sono rilevanti, nè possono far concepire troppo confortanti speranze per un avvenire relativamente prossimo.

E se a queste conclusioni è necessario venire pel cavallo in generale, cavallo di truppa, senza eccezionali requisiti di statura, di mezzi o di sangue, che cosa si potrà dire del cavallo distinto, da stare a fronte del cavallo distinto allevato all'estero, con un

fondo di sangue e fornito di mezzi che lo rendono adatto alle moderne esigenze sportive del servizio di campagna? Questo cavallo, si può dirlo senza esitazione, in Italia manca: i pochi prodotti che può offrire il mercato non sono sufficienti a soddisfare che una parte minima della richiesta del cavallo per ufficiali, e che quindi a tutto il fabbisogno rilevantissimo è necessario sopperire coll'importazione.

Dall'Ungheria, dalla Germania, dalla Francia e dall'Inghilterra, sono importati i cavalli per la rimonta dei nostri ufficiali delle armi a cavallo, a condizioni che quando avremo dato una occhiata al modo come questo commercio funziona, ci appariranno inverosimili.

Il commercio dei cavalli esteri per gli ufficiali, è esercitato infatti da tre o quattro ditte notissime in Italia, non esposte a concorrenza ufficiale di nessuna specie, di guisa che possono richiedere un prezzo di monopolio all'ufficiale isolato, che non può andarsi a provvedere direttamente in Ungheria, in Inghilterra, o altrove, un cavallo di servizio.

Lo Stato, che pure sopporta un rilevante aggravio per fornire gli ufficiali di questo materiale, non ha fatto un passo per modificare questa condizione di cose, per cui gli aggravi che ora sopporta non possono essere sufficienti ai bisogni, dato il prezzo di acquisto di un cavallo distinto estero, quale è offerto sul mercato dai nostri importatori.

Noi crediamo di una grande utilità, prima d'incominciare una discussione o di affacciare una proposta su ciò che a parer nostro sarebbe utile che facesse l'amministrazione, risalire per un momento ai principi, per poter poi dedurre che quel che si domanda non è un eccesso di ingerenza dello Stato nelle private faccende degli ufficiali, ma semplicemente il miglior aspetto di un servizio al quale lo Stato deve provvedere direttamente.

È evidente che l'amministrazione deve fornire all'ufficiale, al di fuori di ogni altro assegno che costituisca compenso professionale, pel contratto d'impiego, i mezzi materiali per lo esercizio della professione; ed il mezzo principale, costoso ed indispensabile nel tempo stesso, è, per l'ufficiale montato, il cavallo.

Senonchè l'amministrazione, piuttosto che fornire e mantenere direttamente questo materiale, ha reputato conveniente lasciare all'iniziativa dell'ufficiale l'acquisto, alla sua responsabilità l'ordinaria manutenzione e l'amministrazione.

Per provvedere agli oneri derivanti da tale concetto, si è escogitato un sistema di indennità corrispondenti quasi alle diverse ragioni da cui gli oneri stessi derivano, e cioè:

a) per il normale consumo del cavallo, si è fissata un'*indennità caralli*, sulla quale grava il consumo ordinario e la perdita per cause ordinarie;

b) a questa si aggiunge un'*indennità straordinaria* per perdita eventuale, derivante da cause dirette ed immediate di servizio;

c) per la manutenzione, sopperisce in gran parte la *razione*, la concessione dell'*alloggio*, ed il *servizio* di uomini di truppa;

d) infine, a rendere possibile l'acquisto e quindi la necessaria disponibilità di somme rappresentanti il valore di molte quote d'indennità cumulate, l'amministrazione fa il servizio di cassa, anticipando i fondi occorrenti ed offrendo in natura il cavallo.

Ora una ricerca indirizzata a vedere se un tale assetto amministrativo porti a quei risultati che l'amministrazione si riprometteva, è la sola via che possa condurci a trovare i difetti ed i rimedi del sistema.

E innanzitutto: può l'ufficiale provvedersi direttamente ed isolatamente di un buon cavallo di servizio nelle condizioni attuali del nostro mercato equino?

La risposta a questo quesito, dopo le riflessioni esposte più sopra, non può essere che negativa.

Gli ufficiali, anche quando posseggono speciali cognizioni ippiche, e cognizioni commerciali perfette, sono costretti a subire le condizioni del mercato, vale a dire, data la mancanza di prodotti indigeni e l'importazione esclusivamente esercitata da pochi importatori, al coperto da qualsiasi concorrenza, debbono subire il prezzo di monopolio imposto dal commerciante, che accentua straordinariamente le pretese a misura che i prodotti hanno qua-

lità distinte, appunto perchè di questi prodotti provenienti dall'estero sono incettatori esclusivi.

Questo, quando si tratta di ufficiali provetti e conoscitori del cavallo e del mercato; se poi invece si fa l'ipotesi di ufficiali molto giovani, oppure di ufficiali la cui specialità di servizio *non* consente una conoscenza profonda di questo prezioso materiale, è evidente che alle difficoltà del mercato si aggiungono quelle dipendenti da questa deficienza per peggiorare gli acquisti, sicchè il risultato di questo ordine di cose *non* può essere che il seguente: insufficienza della disponibilità di cassa data a ciascun ufficiale dall'amministrazione ad esaurire il bisogno, qualità scadente dei cavalli di servizio, dipendente dall'insufficienza sempre aggravata, in moltissimi casi, dalla mancanza di conoscenze speciali.

A rendere poscia ancor più disagiate le condizioni normali si aggiunge, nei casi di perdita straordinaria per cause di servizio, un'indennità empiricamente calcolata ad una cifra massima di 800 lire, di gran lunga inferiore alla perdita reale, se trattasi di un prodotto distinto, mentre, dall'altra parte, non è fissata indennità di sorta nei casi in cui il cavallo per cause dirette di servizio è divenuto inservibile e depreziato enormemente nel valore commerciale.

L'altro sistema dell'offerta diretta del cavallo fatta dall'amministrazione per ragioni inerenti alla qualità ed alla provenienza dei prodotti offerti non giova nemmeno a sanare parzialmente i difetti del primo sistema, mentre produce conseguenze di una gravità indiscutibile alla rimonta generale della truppa.

Infatti il cavallo *d'agevolezza*, scelto nei reggimenti tra i cavalli di truppa non può avere in generale i requisiti di un ottimo cavallo di servizio particolarmente idoneo per gli ufficiali a cavallo, poichè tale cavallo scarseggia nel paese tra i prodotti indigeni e le commissioni di rimonta che acquistano precisamente cavalli nazionali, se riescono ad incettare discreti cavalli di truppa, dichiarano, quasi sempre, di trovar rari prodotti distinti che pure avrebbero facoltà di accettare.

I cavalli scelti quindi sono i migliori cavalli di truppa, ma non sono i ricercati cavalli distinti che occorrono specialmente

agli ufficiali delle armi a cavallo; sicchè il risultato che si ottiene è quello di depauperare i reggimenti dei migliori elementi, e di offrire agli ufficiali un cavallo insufficiente.

Ciò spiega l'effettivo prelevamento, quasi negativo di fronte alla richiesta, dei cavalli di agevolezza per parte degli ufficiali specialmente appartenenti alle armi a cavallo, inferiore al 20 % dei cavalli messi in distribuzione, nella annuale distribuzione generale. La conferma di queste considerazioni si trova nel fatto che ogniqualvolta l'amministrazione si è indotta, come negli ultimi tempi, ad incettare straordinariamente cavalli di sangue e di mezzi in Inghilterra od altrove, da distribuirsi d'agevolezza agli ufficiali, la richiesta è stata di gran lunga superiore alla offerta, malgrado il prezzo rilevante dei cavalli importati.

Questo sistema applicato ora saltuariamente, quasi sempre a guisa di esperimento, dovrebbe essere generalizzato, adottato come il sistema unico della rimonta degli ufficiali con i mezzi forniti dallo Stato, poichè da esso sarebbero sicuramente sanate tutte le deficienze del sistema attualmente in vigore, come le difficoltà inerenti allo stato attuale del mercato equino in Italia, la scarsezza in molti casi di peculiari conoscenze ippiche, e tutte le altre difficoltà ora derivanti da una relativa disparità di condizioni fra gli ufficiali, che costituisce la causa prima della mancanza di concorso e di slancio nelle riunioni sportive che offre la guarnigione alla generalità degli ufficiali stessi.

L'impossibilità infatti nella quale la maggior parte degli ufficiali si trova di poter acquistare a proprie spese un cavallo di servizio di mezzi e di sangue, porta alla necessaria conseguenza che i pochi privilegiati ben forniti di mezzi privati divengono naturalmente gli esclusivi concorrenti delle gare sportive.

Una specie di inferiorità esagerata da parte dei più produce una depressione così forte e generale, che a lungo andare finisce per diventare abitudine difficilmente mutabile.

Nelle prime armi della carriera, l'influenza di questa condizione di cose è irrimediabile; si deprime l'ardire giovanile naturalmente proclive alle gare arrischiate del *turf*, la passione per l'equitazione, pel cavallo si viene affievolendo sul nascere, mentre

gli anni che passano persuadono inevitabilmente alla tranquillità ed alla calma.

La necessità di accumulare nei primi anni della vita militare perizia, forza, passione per l'equitazione, è tanto più imperiosa, per quanto suadente alla calma e consigliero di prudenza è ogni anno che passa.

***

Nessun dubbio sulla necessità di provvedere e molti argomenti ci sembra d'aver addotti in favore di un riordinamento di questo servizio sulle basi dell'importazione diretta e della diretta distribuzione dei cavalli di servizio agli ufficiali da parte dell'amministrazione.

Rimane a vedere se, colle risorse attuali del bilancio, ciò sarà possibile e quali provvedimenti amministrativi occorreranno, nel caso, per attuare la proposta.

Il Ministero della guerra mette attualmente in distribuzione ogni anno circa 400 cavalli di agevolezza. il che vuol dire che sulla forza totale dei reggimenti di cavalleria si fa, o almeno si propone una diminuzione di 400 capi.

Il prezzo medio di questi cavalli, tenuto conto che essi rappresentano gli elementi più distinti dei reggimenti, non può essere inferiore alle lire 1000 per capo.

Sopprimendo ora la distribuzione di questi cavalli, e prelevando invece sui fondi di rimonta, senza nulla sottrarre all'effettiva forza destinata ai corpi, si ha subito una disponibilità di 400,000 lire.

Se a questa somma si aggiunge il fondo disponibile, annualmente per le anticipazioni in denaro, superiore alle lire 700,000, si ha per questo servizio una somma superiore a 1,100,000 lire, nella quale si può calcolare per l'incetta di cavalli all'estero.

Evidentemente, dato il costo dei cavalli distinti, veramente tali, all'interno e dei cavalli di sangue all'estero, la somma non potrebbe essere sufficiente a sopperire alla totalità dei bisogni, se tutti vengono considerati alla stessa stregua, e se al numero medio

di cavalli prelevato pel passato, s'intendesse sostituire un egual numero di cavalli così incettati.

I criteri quindi ai quali dovrebbe essere subordinata la nuova maniera d'incetta dovrebbero essere questi:

Stabilire una distinzione fondamentale tra gli ufficiali che hanno bisogno di essere montati su cavalli di mezzi, perchè per la loro specialità il cavallo è l'arma principale ed indispensabile, e gli altri ufficiali montati.

Distribuire i cavalli incettati direttamente dallo Stato nella ragione inversa del grado, il che equivale alla ragione diretta del bisogno;

Stabilire una forma di contratto fra l'amministrazione e l'ufficiale che garentisca la permanenza del cavallo nelle file almeno per un quinquennio;

Proporzionare il compenso per la perdita del cavallo dipendente da cause dirette ed immediate di servizio, alla perdita reale subita dall'ufficiale, e ciò nell'intendimento principalmente di rimettere questi nella condizione di poter presto liberare il suo debito di massa ed avere la possibilità di ricevere un altro cavallo dall'amministrazione.

L'applicazione di tali criteri non richiede una lunga disamina per la sua semplicità.

Gli ufficiali che hanno bisogno del cavallo semplicemente come mezzo di trasporto, si troverebbero inutilmente aggravati di un cavallo di grandi mezzi, per essi basta il cavallo indigeno e potrebbe senza gravi inconvenienti lasciar per essi il sistema attuale del cavallo d'agevolezza e dell'anticipazione in danaro, destinandosi una parte adeguata del fondo attuale, e permettendo il prelevamento del cavallo dai reggimenti, poichè per l'eseguità del numero potrebbe portare a conseguenze dannose per la truppa.

Rimarrebbe sempre nel fondo precedentemente accennato la disponibilità per l'incetta di 500 e più cavalli di mezzi, in modo che in un quinquennio si potrebbero avere nei quadri più di 2500 cavalli distinti, vale a dire il completo rifornimento degli ufficiali delle armi a cavallo, con un materiale sotto ogni rapporto ottimo.

Il vincolo di 5 anni è necessario oltre che per garentire la permanenza del cavallo nell'esercito anche per impedire che un vero e proprio commercio si eserciti con cespiti dello Stato.

Il cavallo pel quinquennio rimane in proprietà dell'amministrazione e solo dopo il quinquennio passa in proprietà dell'ufficiale. Ciò per semplificare anche l'incertezza per gli effetti giuridici dell'involuto contratto pel cavallo di agevolezza attualmente fatto a seconda dell'*Atto* n. 156 del 1889.

In quanto all'allevamento ed addestramento dei cavalli distinti importati e di quei pochissimi che potrebbero essere acquistati all'interno non sarebbe assolutamente necessario creare altri enti amministrativi, nè fare rilevanti spese per nuovi impianti A noi pare sarebbe sufficiente stabilire in ciascuno degli attuali depositi di allevamento una sezione di cavalli distinti per ufficiali, amministrata dallo stesso consiglio di amministrazione degli attuali stabilimenti, retta e sorvegliata dallo stesso personale.

Pel solo addestramento, dai reggimenti di cavalleria viciniori potrebbe esser comandato al deposito un plotone di cavalieri scelti per un determinato periodo dell'anno.

In quanto al mantenimento di questi cavalli, se si considera che in qualche deposito vi è eccedenza di foraggio sul consumo normale per utilizzare il quale molte volte si è ridotti ad inviarlo in altri depositi, si ha già un indice per poterne dedurre che non sarebbe gravoso eccessivamente. In ogni modo, l'effettivo esborso di spese in più per questo allevamento può essere addossato al prezzo medio dei cavalli i quali, addestrati ed allevati, certamente verrebbero ad avere un aumento rilevante di valore.

La ripartizione dei puledri distinti tra i vari depositi giova anche ad un altro scopo: avvicina i prodotti agli ufficiali, rende più facile la scelta e la distribuzione e contribuisce ad ingenerare quella fiducia degli ufficiali pei cavalli d'agevolezza, troppo scossa ora dalla poco promettente offerta del cavallo di truppa.

*
* *

Istruzione razionale e graduale traendo dagli istituti attuali tutto il possibile, ampliando e modernizzando i programmi.

Materiale adatto per le nuove esigenze delle armi a cavallo, per i fini nuovi scientifici ai quali è destinata la cavalleria nella guerra moderna: questi gli obbiettivi.

L'educazione e la preparazione in pace presuppone l'una e l'altra cosa, lo *sport* militare, questa leva potente, creatrice di ardire e di colpo d'occhio in campagna, si appoggia assolutamente ad un materiale eccellente.

A questo sopratutto urge, pertanto, provvedere.

Dott. Camillo Corradini.

FRAMMENTI DI GEOGRAFIA FISICA E SOCIALE

L'ETRURIA.

. . . . . .

. . . . . Ma il concetto del Ritter, (1) che nelle forme, nelle qualità e nella disposizione delle terre fossero preparate le sorti storiche dei popoli che dovevano abitarle, poneva in luce una sola parte degli studi geografici e l'esagerava. Perchè le terre si consideravano di bel nuovo nei loro rapporti coll'uomo, nell'azione della quale sono capaci sugli individui e sugli organismi sociali, sollevando gli studi geografici ad una altezza che non avevano mai raggiunta; ma se ne trascurava il continuo trasformarsi e lo invertirsi dell'azione, come dice così bene il prof. Dalla Vedova (2), affermando quella dell'uomo su di esse.

Nei Paesi Bassi, su quelle pianure piatte e in molte località di livello inferiore allo zero (3), ove la linea terminale delle acque tende continuamente a spostarsi colle corrosioni del mare e col divagamento dei fiumi, la popolazione sostiene da secoli una lotta gigantesca per la propria esistenza.

---

(1) Sugli studi del Ritter e sulle controversie sollevatesi in Germania, a tale proposito *V.* Dalla Vedova: *Il concetto popolare e il concetto scientifico della geografia.* — Porena: *la Scienza geografica secondo le più recenti dottrine.* — Marinelli: *Intorno al concetto ed ai limiti della geografia.*

(2) Op cit.

(3) *V.* Italo Maganzini. — *Sulle opere idrauliche dei Paesi Bassi.* Lo zero si riferisce all'idrometro d'Amsterdam e corrisponde al medio livello delle maree nell'antica baia dell'Y ad Amsterdam.

Le corrosioni ed il conseguente arretrarsi della spiaggia, vi prevalsero fino al principio di questo secolo sull'opera conservatrice dell'uomo, raggiungendosi persino in taluni punt, come rimpetto a Petten dal 1611 al 1712, uno spostamento annuale di 12 metri. E in mezzo a quel lavorio continuo, demolitore, accadde più volte che il mare irrompesse violentemente nell'interno, conquistando in un giorno di tempesta più di quanto gli si era conteso in un secolo e che i fiumi superassero le dighe con gli stessi effetti.

Lo Zuyderzée (mare del sud) all'epoca più lontana cui possiamo risalire colle nozioni storiche del paese, non esisteva ancora. Vi era un lago ed intorno ad esso una distesa di terre torbose e una larga corrente che serviva d'emissario, sboccando nel mare del nord ove trovasi ora lo stretto di Vliestroom.

Il mare prorompendo nell'interno per l'apertura praticata da quella corrente nell'apparecchio litoraneo, vi si espanse con successive invasioni travolgendo nelle sue onde città e villaggi; e staccando dalla terra ferma quella ghirlanda d'isole o banchi di sabbia (Wadden che si stende dall'Elder alle foci dell'Ems, nella quale ultima località si formava nello stesso modo, nel 1277, il golfo di Dollart.

Più tardi, nel 1421, una inondazione della Mosa creava l'arcipelago paludoso del Biesbosch (bosco di giunchi) con una nuova ed immensa rovina.

Poi le corrosioni furono arrestate armando le spiagge con pennelli o teste di molo, frenando le dune colla piantagione dell'Helm, che prospera nelle sabbie e ne collega la parte superficiale, ristabilendo colle dighe la continuità dei tomboli ove era interrotta. E si passò presto alla riconquista delle terre sommerse coi prosciugamenti e coll'indigamento, che sembra rimontino al XV secolo.

Le perdite, per quanto si può storicamente accertare, si calcolano a 581,552 ettari ed il riacquisto saliva nel 1858 a 363,507 e da quell'epoca in poi è continuamente cresciuto, specialmente nel golfo di Dollart e nella parte meridionale dello Zuyderzée.

Tutte le forze vi sono volte a questa grande lotta e l'idraulica, diventata ingegneria ed architettura nazionale, le disciplina e vi prende una particolare impronta di grandiosità calma e sicura, che riflette l'anima di quei popoli, temprati nel pericolo, fidenti in sè stessi. Ma ove le difese mancassero o fossero soverchiate, le acque ricoprirebbero coll'alta marea la maggior parte della Groninga, della Frisia e dell'Overjessel, metà della provincia di Utrecht e dell'Olanda settentrionale, tutta l'Olanda meridionale, la Zelanda e un largo tratto del Brabante (1).

Intanto, nell'equilibrio conservato con tanta audacia, l'adattamento sociale assume caratteri propri e rispondenti ai rapporti fra l'uomo e la sua terra in quelle speciali condizioni: l'agricoltura fiorisce nei *polders*, che sono terreni difesi colle dighe dalle acque continuamente minacciose; le vie di comunicazione sono prevalentemente acquee, i porti affollati di navi, d'Amsterdam, di Rotterdam, di Dordrecht, di Groningen, sono addentrati nella terra ferma e comunicano col mare per mezzo di canali artificialmente sistemati.

La vita marinaresca ed il commercio prevalgono ed arricchiscono il paese. La difesa nazionale, sulla traccia d'antichi e gloriosi fatti, si rinforza colle innondazioni preparate e regolate con ingegnosa previdenza.

Colà, però, nei Paesi Bassi, l'opera dell'uomo è portata ad una altissima nota, fino a manifestarsenè l'esagerazione e si allontana perciò dalle condizioni normali, tanto più che vi prende una sola forma. L'adattamento sociale posto in armonia colle linee generali e colle forme del paese; il modificarsi delle forme e del loro valore; l'opera che l'uomo porta in questo processo di trasformazione e l'adattamento istesso che vi si piega insensibilmente, secondo le condizioni politiche ed economiche e il carattere ed i mezzi della civiltà contemporanea, sono fenomeni che si producono infatti con maggiore lentezza ed in maniera assai più complessa.

(1) *V.* Italo Maganzini. — Op. cit.

Sono notissime le mutazioni avvenute alle foci del Po per il progressivo avanzare delle spiagge: Spina decaduta e a poco a poco scomparsa, Ravenna ed Adria, lontane dal mare che ne ha bagnato le mura e ridotte a scheletro di ciò che furono; Venezia costretta a provvedere affannosamente alla conservazione del suo porto, sono fatti che si compiono in un lungo periodo di secoli.

Ma l'esempio migliore si trova fra il Tevere e l'Arno. Gli elementi costitutivi del suolo, le sue qualità e le sue forme appaiono infatti eminentemente varie e i cambiamenti che vi si produssero nell'attuale periodo geologico furono assai notevoli; là nel contatto delle più antiche civiltà italiche e negli avvenimenti successivi, la geografia e la storia armonizzano in un quadro a colori vivaci.

Si sa che vi si trovano tre differenti sistemi di rilievi: il metallifero (1) e l'apenninico, l'uno a fianco dell'altro, ed il vulcanico interposto, quasi a cuneo fra di essi, nel centro e nel mezzogiorno della regione; e che vi corrispondono due tipi di rilievi assai diversi, appartenendo il metallifero e l'apenninico ai terreni piegati e l'altro ai terreni d'eruzione.

Però sotto questo aspetto essenziale della morfologia, è necessario introdurvi un altro elemento; quello cioè dei sedimenti pliocenici che vi si rinvengono in buona parte lacustri nella maniera in cui trovansi più spesso, di sabbie gialle ed argille, poco o punto piegate.

I gruppi di maggiore importanza del metallifero (2) sono: i monti della Spezia, le Apuane, il monte Pisano, i monti di Campiglia, le isole dell'arcipelago toscano, i monti di Massa Marittima; la montagnuola senese; i monti di Ce-

---

(1) Il Savi e tutti gli autori che ne hanno trattato geologicamente, parlano di « Catena metallifera ». Occupandocene qui sotto l'aspetto geografico ed orografico, la denominazione di catena non sarebbe propria.

(2) *V.* LOTTI. — *Considerazioni sintetiche sulla orografia e sulla geologia della catena metallifera in Toscana.*

tona, quelli della Maremma grossetana, dell'Uccellina e di Capalbio; l'Argentaro; il Canino e i monti della Tolfa, i quali ultimi ce ne dànno le estreme tracce meridionali.

Essi comprendono gli avanzi d'un antico lembo delle Alpi, che deve avere riempito la depressione mediterranea, nella quale si è poi sprofondato e il Savi, che ne intravide l'unità nei suoi brandelli, precedendo il Suess in questo medesimo concetto orogenico, li chiamò così dai minerali metallici che vi abbondano.

L'Apennino vi forma principalmente le alte valli del Tevere, dell'Arno e dei loro affluenti; determina insieme colle Apuane la grande sinclinale del Serchio e ricinge le origini della Magra.

I due sistemi, pur avendo comuni i caratteri generali dei terreni piegati, si differenziano in due modi, per la disposizione orografica, e per la costituzione geognostica.

Il metallifero è contraddistinto da una serie di lenti elissoidali, generalmente calcaree, ognuna delle quali costituisce il nodo a cupola di una certa estensione di rilievi dispostivi intorno a gruppo (1) come è specialmente notevole in Val di Nievole, al Campiglia, nel Massetano, nel Canino, nei Pisani e nell'Argentaro.

Nelle Apuane il medesimo fatto è scomparso per le maggiori altitudini raggiunte e per le pressioni subìte fino a squarciarsi le masse lenticulari ed a scoprire gli scisti stratificati sotto di esse, onde si ebbe la continuità del rilievo, la forma della montagna a catena semplice e compatta, invece di quella a gruppi.

L'Apennino, all'opposto, si compone tutto, in questo suo tratto, d'una serie di pieghe addossate le une alle altre, a tronconi di catene sensibilmente parallele.

Nel metallifero prevalgono i terreni dell'epoca secondaria; scisti e calcari d'ogni colore e d'ogni maniera, grigio cupo, grigiastro, grigio chiaro, rosso e giallo, marnosi, cavernosi,

(1) Gruppo corrispondente al *massif* dei francesi.

dolomitici; minerali metallici a massa come trovansi essenzialmente nelle isole d'Elba e nel Campigliese, o filoniformi, come nel Massetano, ove appaiono spesso a lunghe striscie di quarzo biancastre, sterili, scoperte fra il verde invadente da ogni parte.

Nell'Apennino prevalgono quelli dell'epoca terziaria, calcari grossolani ed impuri, macigni ed argille (1).

Per questo fatto della diversa loro costituzione, la differenza è dovuta specialmente ai calcari ed alle argille. Nei calcari appaiono le balze, per l'ineguaglianza della resistenza all'erosione da strato a strato, gli spigoli acuiti, il frantumarsi della roccia in piastrelle disposte a frana nei solchi, il fessuramento della massa che tiene luogo di permeabilità e assorbe le acque che ricompaiono per capricciosi meandri in grosse e limpide sorgenti, la sterilità. E sono caratteri più spiccati ove la roccia è antica, pura e compatta come nell'Apuane.

Nelle argille prevale il fatto della loro impermeabilità, dell'imbeversi delle acque, rifiutandone l'eccesso, e di gonfiarsi scorrendo, quasi a modo di colate, quando sono scagliose, di lubrificarsi fino a determinare la lavina collo scivolamento dei terreni sovrastanti, della sterilità completa.

La diversità si manifesta perciò nelle diverse maniere di circolazione e di scorrimento delle acque; nelle linee più o meno adagiate e spezzate dei pendii; nella maggiore o minore attitudine alla vegetazione e nella natura stessa della vegetazione; nella stabilità del suolo.

Il vulcanico ha la sua massima espressione nella catena tracciata dai monti di Bolsena, del Cimino e di Bracciano, sul fondo d'un'ampia depressione tra l'Apennino e i gruppi costieri del metallifero e nell'Amiata.

Nella catena ritrae la forma dall'allineamento di 3 centri eruttivi, del Vulsinio, del Cimino e del Sabatino e si dif-

(1) *V.* P. Savi e G. Meneghini. — *Considerazioni sulla geologia stratigrafica della Toscana*, in appendice alla memoria del Marchison sulla struttura geologica delle Alpi, degli Apennini e dei Carpazi.

ferenzia sotto questo aspetto dalle altre consimili manifestazioni del Veneto e della bassa Italia, ove prevale la forma a gruppo.

Per ognuno di quei centri rimangono i residui degli antichi coni, ed intorno ad essi in vasto anello di tufi, di ceneri, di lapilli, traversati e concatenati da potenti colate di lava, a larghe ondulazioni sulle quali si innalzano con una differenza di livello che supera di poco i 300 metri nel Vulsinio e nel Sabatino, mentre sopravanza i 700 nel Cimino.

Gli anelli s'incrociano l'uno coll'altro, determinando col loro incontro, le vaste insellature della catena. Quello Vulsinio è cinto ad arco dal nord all'est dal Paglia, con un vallone selvaggio e presenta in questo suo tratto un contorno a ripidi pendii, spesso terminanti con una linea di vetta a balza, prodotti dallo abbassarsi dei materiali meno compatti, scoprendo quelli lavici o tufacei, che rimangono ritti; a pareti verticali, mentre gli altri vi si ammucchiano sotto, a pendenza naturale, con un insieme fantastico. Orvieto sorge su di un torrione di quel tipo.

Poi nella insellatura che separa i monti di Bolsena dai Cimini il terreno degrada a dolce pendio, che ha permesso la costruzione della ferrovia di Viterbo senza gravi difficoltà per raggiungere l'alto. E pare quasi una interruzione dei caratteri generali del paese, ma rimpetto ad Attigliano, avvicinandoci al gruppo centrale, ricompariscono le balze terminali, e si ritrova il paesaggio del margine vulsinio.

Verso il Tirreno, le forme sono meno rigide, specialmente nella larga vallata del Marta, ove è interrotta la continuità dei gruppi costieri, e il terreno scende a gradino sul pliocene preesistente, e questo a sua volta con un secondo gradino scende sul quaternario, che forma il piano inclinato tra monte e mare e sparisce sotto di esso.

Consimili elementi mancano nell'Amiata ove non esiste traccia di scoppi vulcanici e non vi sono nè ceneri, nè lapilli, nè tufi; vi è una grande cupola di trachite, alta sul mare 1734 metri, che sembra emersa, senza che sialesi op-

posta alcuna resistenza, come da una larga fenditura, e forma gruppo con altri rilievi di roccie sedimentarie.

Trovasi quindi una notevole differenza negli effetti delle acque selvagge. Sui fianchi della catena, nei materiali disgregati che ne compongono lo zoccolo, hanno inciso un grandissimo numero di impluvi che spesso ne interrompono la percorribilità colle pareti ripidissime, limitandola al piede del pendio, o sull'alto ben addentro, ove fanno capo quei burroni. Nell'Amiata invece, le acque hanno pochissima azione sulla roccia compatta, e la superficie della montagna è rimasta notevolmente unita.

Anche i centri eruttivi della catena si differenziano fra di loro sotto due forme, molto interessanti. Perchè nei Cimini l'origine dei rilievi ancora sufficientemente riconoscibile nelle forme di quei monti a cupola ed a cono (1) e l'apparecchio vulcanico appare nella cintura del lago di Vico e nella depressione craterica il cui fondo è parzialmente occupato dalle acque, ciò che non si trova interamente conforme nel Vulsinio, cui s'avvicina il Sabatino.

Nel Vulsinio, la conca lacustre non è un antico cratere (2); essa è il risultato d'uno sprofondamento del terreno intermedio alle varie bocche d'eruzione; nel quale terreno debbono essersi prodotte vaste o profonde cavità per i materiali sottrattivi dall'azione vulcanica e rimaste coperte finchè per le sue condizioni d'equilibrio o per le continuate oscillazioni non cadde inabissandosi il suolo o traendosi dietro parte dei rilievi vulcanici circostanti. Questi ultimi, perciò, subirono anch'essi gli effetti di tale fenomeno e ne è rimasta la traccia nelle pareti erte, e talvolta verticali, che vi si osservano e che corrispondono al concetto d'altrettante superfici di rottura.

---

(1) *V.* A. Verri. — *I vulcani sabatini.* — *I vulcani cimini.*

(2) *V.* Ponzi. — *La Tuscia romana.*
V. Fuchs. — *I vulcani di terremoti.*

Il lago di Bolsena, come quelli di Bracciano, di Albano e di Nemi, appartiene quindi al genere dei *maar*, così frequenti sull'Eifel.

E il paesaggio è assai diverso. Nel Vulsinio le antiche costruzioni vulcaniche circondano largamente il lago, aperto e a panorami bellissimi, mentre nel Cimino si stendono traverso alla catena come una barriera, su di una linea tortuosa, selvose e disabitate e il lago è ristretto laggiù in fondo, poco accessibile ad emissario artificiale.

Il pliocene trovasi a chiazze sul Serchio, in Mugello, e sulla destra dell'Arno tra Vinci e Fucecchio e nelle Cerbaie; penetra fra i monti livornesi e quelli di Castellina marittima, li contorna a settentrione e si espande largamente ad est fin sulla destra del Pesa; in quest'ultimo tratto copre, tra l'Era e l'Elsa, il Volterrano e passa a sud-est nella Valle della Cecina e dell'Ombrone tra Pomarance, Chiusdino, Monticano e la Montagnola senese; si estende tra Siena ed Orvieto su di una striscia leggermente falcata, che occupa tutto l'alto bacino dell'Ombrone e Val di Chiana, dove si nasconde in parte sotto meno antichi sedimenti, e giunge sul Paglia. Compare sul medio Ombrone; forma il fondo del Valdarno superiore; si mostra sotto i tufi e le lave della catena vulcanica e intorno ad essa.

Spesso, quando è d'origine lacustre, si presenta su diversi piani disposti a gradinata e che attestano dei differenti livelli cui sostarono le acque nelle quali si è deposto, come in Garfagnana, nel Barga e nel Valdarno superiore. Le acque trovano allora il proprio collettore nelle parti più basse ove si affondano terrazzandolo nella sistemazione dell'alveo, mentre quelle selvaggie e le minori correnti incidono le pareti fra gradino e gradino, o vi scavano burroni che li traversano tutti, a pareti frananti e ripidissime.

Nei piani più estesi, più uniti, e che poco si discostano dall'orizzontalità, si trovano invece due forme tipiche, l'una d'avviamento all'altra.

Prima sul cammino delle maggiori correnti si produce una larga e profonda abrasione, le cui pareti sono a loro

volta attaccate ed incise normalmente alla loro direzione generale, originandovisi due terrazzi nettamente definiti, frastagliati, quasi come un pizzo, come una frangia, dai borri che vi penetrano variamente per retrogradazione, protendendo la propria testata in quelle masse di materiali caotici.

Poi l'erosione attacca a loro volta anche le pareti dei borri, e la massa si scinde a dadi, i cui pendii laterali si raddolciscono progressivamente, rimpicciolendosene il culmine, e trasformandosi le lande primitive in un viluppo di colline terminanti tutte superiormente in uno stesso piano, come sulla sinistra dell'Arno, nel Valdarno inferiore (1).

Rimangono caratteri comuni le praticabilità grandissime sull'alto, ove l'unico ostacolo è costituito dalle incisioni ora dette; le superficie aride in ragione del suolo eminentemente idrovoro, scoperte e sterili ove non è possibile irrigarle e fertilissime ove può farsi; acque sorgive, povere ed intermittenti, che gemono sulla linea di contatto fra sabbie gialle ed argille, orizzonti azzurrognoli, tristi, deserti ove sono scomparse le sabbie, come nel Volterrano.

Il legame orografico in tutto codesto insieme trovasi nella direzione dei rilievi: questa, con un concetto assai bene formulato dal Lotti (2), ubbidisce infatti ad una legge generale, indipendente dalla natura dei terreni, dall'epoca della loro formazione e del piegamento, deviando gradatamente a ventaglio, da quella meridiana, o poco meno, che si ritrova nei capo saldi (3) granitici della Corsica e della Sardegna, fino a quella classica dell'Apennino, volta da N. O. a S. E.

Così nell'Isola d'Elba quei tre gruppi d'alture che la formano e le due profonde insenature intermedie, termi-

---

(1) *V.* P. Savi — *Dei movimenti avvenuti dopo la disposizione del terreno pliocenico nel suolo della Toscana.*

(2) Op. cit.

(3) Traduco col vocabolo « caposaldo » l'*Horst* del Suess: V. *Aspetto della terra.*

nanti l'una coi golfi di Portoferraio e di Stella e l'altra con quelli di Pracchio e di Campo, sono esse pure orientate secondo il meridiano (1).

Poco o punto se ne discostano i monti di Campiglia, mentre invece spostandosi ad oriente, i gruppi di Gavorrano e di Serrabattini piegano già nel senso della direzione apenninica, che si raggiunge nella montagnola Sienese, nell'Argentario, nei monti dell'Uccellina, di Capalbio, di Canino e della Tolfa.

La sinclinale sul cui fondo è sorta la catena vulcanica è volta da N. O. a S. E. e così pure la depressione dell'Orcia-Paglia, fra l'Amiata ed i monti di Cetona.

I depositi pliocenici vi si adattano per la direzione delle depressioni sul cui fondo si sono formati.

Parrebbe quindi, per il principio della direzione il quale traccia la massima praticabilità parallelamente al litorale, che in questa regione dovrebbe trovarsi nel confronto colle altre parti della penisola, maggiori difficoltà alle comunicazioni fra il litorale e l'interno, addossandovisi i rilievi del metallifero a quelli dell'Apennino e moltiplicandosi le linee d'ostacolo, come accade, per esempio, sull'Adriatico rispetto alle Dinariche. Ed è così nel tratto corrispondente alle Apuane, ove la forma a catena, alta, compatta, ergentesi, quasi senza transazione d'alture intermedie, dal livello del mare alle maggiori altezze, vi mette una barriera poco meno che insormontabile.

Ma, nelle altre parti, l'ostacolo è diminuito dalla forma a gruppo, che permette di circolare facilmente nella montagna; dai sedimenti pliocenici che hanno attenuato le differenze di livello, uguagliando e rendendo agevole il cammino sul fondo delle valli e più facile il passaggio dall'una all'altra; dalla moltiplicità delle valli trasversali e da quelle specialmente della Magra, dell'Arno e dell'Ombrone grossetano.

---

(1) V. Lotti — *Descrizione geologica dell'Isola d'Elba.*

La profonda depressione della Magra apre una via diretta dal mare ai colli della Cisa e del Cerreto e alle Valli della Vara e del Serchio. Indi, in questo punto, tra i monti della Spezia e le Apuane, uno smembramento della montagna, che ne avvicina al litorale le parti più interne ed alpestri, schiude il cammino a quelle più riposte e tutte le collega insieme con una rete di comunicazioni naturali, che non hanno variato sensibilmente in epoca storica.

Le condizioni e le funzioni della Valle dell'Arno considerate nel tempo, presentano invece i caratteri di una rapida trasformazione.

Le acque hanno trovato grandiosi recipienti fra le pieghe dell'Apennino e poche altre valli mostrano, come cotesta, un passato così schiettamente lacustre. Se ne vedono le tracce nel piano d'Arezzo e in Val di Chiana, ove le acque del Casentino ebbero certamente corso in epoca quaternaria (1), nel Valdarno superiore, in Mugello, nei piani di Firenze e di Pistoia e vi si ritrovano per tutto i medesimi fatti e le medesime conseguenze.

La continuata sedimentazione delle torbe rialzava a poco a poco il fondo delle depressioni, mentre la corrente approfondiva l'emissario aumentandone progressivamente la portata ed abbassava in tal modo il livello delle acque.

Così quando le torbe e l'emissario si trovarono pari, il fondo emerse, delineandovisi lentamente un alveo traverso ad un periodo di formazioni acquitrinose; poi di mano in mano, che si verificava e cresceva il dislivello, la corrente vi si approfondiva terrazzandole e si compieva il prosciugamento di quei nuovi piani.

Tra quel d'Arezzo e quel di Val di Chiana la comunicazione si stabilì per la goletta tra Chiani e Capo di Monte e quando posteriori movimenti troncarono quella del Casentino, le acque continuarono, scemate, a correre ancora nello stesso senso, opposto all'attuale.

---

(1) *V.* Ristori. — *Note geologiche sul Valdarno superiore*, ecc.

Tra il Valdarno superiore, il Mugello e i piani antistanti di Firenze e di Pistoia, le comunicazioni si stabilirono per le strette dell'Incisa e di Rufina (1); lo sbocco ad ovest, a cascata od a rapida, per la Gonfolina.

La deltazione deve essere stata attivissima; così di mano in mano che avanzava la foce ad occidente, si sopraelevava il letto, a spalto, chiudendo lo sbocco alle due depressioni di Bientina e di Fucecchio e raccoglieva il Serchio ove più tardi è sorta Pisa. E mentre il piano di Firenze si avviava lentamente all'emersione, le acque ristagnavano fra il Monte Pisano e Monte Albano, come era accaduto con identico processo nella valle padana, specialmente sulla destra tra il fiume e l'Apennino (2). Al quale ultimo riguardo, delle paludi fra Monte Pisano e Monte Albano, è utile ricordare la scoperta fattasi nel 1892, in quelle di Bientina nello approfondire uno dei fossati che l'attraversano ora, in seguito ai lavori di bonificazione eseguitivi, d'una tomba etrusca, in un punto che si credeva fosse stato da tempo immemorabile sommerso (3).

Ciò che si spiega facilmente, poichè l'Arno deve essersi trovato per un lungo periodo di tempo ad un livello inferiore al Bientinese e questo essere stato asciutto; poi, a grado a grado che si prolungava il suo corso colmando l'insenatura pisana, diminuivano insieme con la pendenza, la velocità e l'energia della corrente e il deposito delle torbe diventava sempre maggiore fino a fare argine alle acque, incapaci di conservarsi, per virtù propria, aperto il cammino traverso ad esso. Quelle acque debbono quindi esservisi appoggiate contro, prima in prossimità dell'alveo e poi di mano in mano che l'ostacolo aumentava, crescendo di altezza ed

(1) *V.* Cocchi. — *L'uomo fossile nell'Italia centrale.* — *V.* Savi. — Op. cit. — *V.* Ristori. — Op. cit.

(2) *V.* Lambardini in quasi tutti i suoi scritti.

(3) *V.* Gherardo Ghirardini: *Di una tomba etrusca e di un sepolcreto ligure scoperti nella provincia di Lucca.*

avanzandosi a spalto, in contropendenza, verso il nord, debbono essersi necessariamente spostate in quella medesima direzione.

La tomba etrusca scoperta nel 1892, e giudicata dal professor Ghirardini del v secolo a. C., dimostrerebbe che a quell'epoca si era ancora lontani dallo sviluppo che il fatto ha acquistato col tempo. Le mutazioni avvenute nel Valdarno inferiore, sarebbero assai più vicine a noi di quello che non si credesse, e si spiegherebbe in tal modo il tardo aumento delle acque nelle bassure di Fucecchio, rimaste lungamente appena acquitrinose.

La valle dell'Ombrone, estende la sua testata dai monti del Chianti al Monte di Cetona, largamente aperto al nord-est verso Val di Chiana, fra Rapolano e Montepulciano. Nel quale ultimo tratto, il prolungamento dell'ostacolo dei monti del Chianti, nella direzione apenninica, è formata dalle alture d'epoca più antica che emergono sul pliocene, a linea discontinua, elevandosi poi, tra Montepulciano e S. Casciano, a considerevole altezza nel monte di Cetona.

Negli intervalli, rimane la continuità del pliocene e la praticabilità intera della sua superficie.

Quanto ai rapporti col Valdarno superiore, essi provengono dalla continuità delle due valli dell'Ambra e dell'Ombrone, o più precisamente d'un piccolo affluente, al colle di Biricoccolo.

Non sembra improbabile che le acque lacustri del Valdarno superiore volgessero al mare da questa parte: in tal caso il colle di Biricoccolo ne sarebbe stato l'emissario e la depressione sarebbesi formata erosivamente nella maniera istessa che si è già tracciata, innalzaldosi il fondo lacustre ed abbassandosi sempre più la soglia dell' emintore sino a trovarsi in uno stesso piano.

A sud-est, la depressione tra i monti dell'Amiata e i monti di Cetona apre un'ottima via alla catena vulcanica, collegandola a quel fascio di comunicazioni naturali che esiste tra il Tevere e il Paglia, l'altipiano Vulsinio e la costa fra le foci dell'Albegna e del Fiora.

Considerata anch'essa nel tempo, rimontando cioè, nelle sue vicende come si è fatto per quella dell'Arno, si trova assai meno avanzata la deltazione dell'Ombrone, forse con una legge comune a tutte queste nostre correnti litoranee.

La maggiore o minore attività di quel processo dipende infatti dalla quantità delle torbe trasportate, e questa è funzione della energia della corrente e della resistenza dei terreni sui quali si esercita. Di questi due fattori quello dell'energia varia col volume e colla velocità delle acque, come in ogni altra località; ma quello della resistenza dei terreni, qui, in mezzo a rocce compatte, che poco si differenziano sotto questo aspetto, e che sono ripartite nelle diverse valli in proporzioni sufficientemente uniformi, dipende tutto dalla estensione dei depositi pliocenici, composti di materiali leggieri, incoerenti, di gran lunga più facili alla distruzione.

Nè può essere rimasta sempre la stessa; le aree coperte dal pliocene si restringono per effetto della denudazione e le correnti protraendo indietro la testata, erodendo, depositando sistemano la propria curva di discesa (1), che tende, entro certi limiti, a raddolcirsi. Deve quindi esservi stato periodo d'attività molto maggiore di quella odierna ed una sua progressiva limitazione.

Massima intanto l'attività dell'Arno, ove i due fattori hanno un valore incomparabilmente maggiore, così che la sua foce s'era già protratta ad occidente di Pisa, quando la pianura grossetana era ancora in gran parte sommersa e tutte le altre del littorale maremmano si trovavano nelle medesime condizioni.

La costa era quindi assai differente da quello che ora ci appare, e ciò per la maggiore ristrettezza delle spiagge, che ne aumentava la pendenza in confronto con l'odierna, e per il frastagliamento del littorale, che penetrava fra i monti.

L'importanza del continuo protendersi delle spiagge è posta in luce dal conte Vittorio Fossombroni nella sua me-

(1) *V.* Philipson. — *Contributo alla teoria dell'erosione.*

moria sulle paludi Pontine ed in un suo celebre *Discorso sopra la maremma* presentato il 10 agosto 1828 a S. A. R. il Granduca di Toscana. Le correnti scemano di velocità nell'incontrarsi col mare e depositano le torbe, protraendo il lido: indi un progressivo allungamento dell'alveo e il facile traboccare delle acque, allagando le campagne, i ristagni e gli impaludamenti.

Riguardo alle forme, vi si aggiunge una naturale tendenza della linea di spiaggia a modificarsi, trasformando i frastagliamenti in molli ondulazioni, sempre meno accentuate, e riducendosi importuosa, difficile per la crescente estensione dei bassi fondi.

Il mare, accumulando i detriti del fondo che corrode, i materiali che riduce in sabbie ed arene col movimento delle onde, le melme apportategli dai fiumi e dai torrenti, vi innalza un argine, un cordone, un apparecchio litoraneo, come lo ha chiamato il Beaumont, che separa più o meno perfettamente le sue acque da quelle costrette a spagliarvi a ridosso, o separa addirittura grandi tratti di bassi fondi, ove l'andamento del lido lo consente per le sue sporgenze, come a Castiglione della Pescaia, e la spiaggia si muta in paludi e lagune.

La costa occidentale d'Italia dal C. Corvo alla P. di Licosa, ne è infestata in tutte le sue basse marine.

La pianura pisana, molto più ristretta d'oggi, dovette trovarsi in migliori condizioni per lo scolo delle acque. Accosto a Livorno, aveva una vasta insenatura, aprentesi ove corre ora il fosso dei Navicelli, fra la foce del Calambrone e la città e addentrantesi profondamente nelle terre, fin presso il ponte sull'Ugione (1) e fu il porto famoso di Pisa.

Più a sud, la rada di Vada s'internava di più nella pianura della Cecina, il golfo di Baratto era più ampio e più profondo; la pianura di Piombino alle foci della Cornia e il palude di Scarlino a quelle della Pecora, erano o tutti

(1) *V.* Targioni e Tozzetti. — *Relazioni d'alcuni viaggi in Toscana.*

o in parte occupati dal mare, inflettendovisi di molto il lido; e il mare s'insinuava fra le colline della maremma grossetana, giungendovi molto innanzi al nord, con un vasto e profondo seno.

Della diversa piegatura del lido alle foci della Cornia e della Pecora, ci è rimasta una autorevole testimonianza nell'*Itinerarium* di Claudio Rutilio Numaziano, che lo percorse nel viaggio da lui compiuto navigando terra terra, sul 420 dell'èra cristiana. Egli asserisce infatti che da quelle due località vedeva Populonia, ciò che sarebbe stato impossibile se la costa si fosse trovata nelle condizioni d'oggi.

Quanto alle trasformazioni subite dal grossetano, esse furono poste in luce dal conte Vittorio Fossombroni nel discorso citato or ora, ravvicinando talune rappresentazioni di quel territorio ad epoche lontane l'uno dall'altra, ed il Pilla riportandole nel suo trattato di geologia, ha poi contribuito a generalizzarne la conoscenza.

La più antica di tali rappresentazioni si trova nella tavola Pentingeriana, che risale al III secolo dell'Era volgare, ma che è certamente un lavoro cartografico, riassuntivo di itinerari assai più antichi: in quella carta, quasi tutta a tratti rigidi, il golfo di Grosseto è uno dei pochissimi ove compaia la curva nel littorale portato a nord, assai presso alla via Aurelia, fra l'attuale posizione di Castiglione della Pescaia e il sito ove è Grosseto.

Vengono poi, in ordine di data le illustrazioni di due codici della geografia di Tolomeo. Il più antico di essi, che trovasi a Firenze nella biblioteca Laurenziana, risale al 1400 e mostra la laguna della tavola Pentingeriana divisa in 2 seni e l'Ombrone che sbocca in quello meridionale; l'altro, appartenente alla Magliabeccana, risale al 1508 e contiene i cangiamenti avvenuti nel secolo interposto; il seno meridionale è colmato e la posizione di Grosseto, rispetto al lido è più arretrata d'assai.

Una carta dipinta nel 1573 nella camera della sopraintendenza comunitativa di Siena, indica il progresso dello interrimento; il seno settentrionale serrato dal protendersi

del lido, sempre colla melma dell'Ombrone, è divenuto il lago di Castiglione, comunicante ancora col mare.

V'è infine l'attuale stato di cose, in cui s'è chiusa la comunicazione fra il lago ed il mare, ed è rimasto lo stagno, il padule.

Lo stesso Humboldt, considerando quella successiva invasione delle torbe, definiva l'esposizione fattane dal Fossombroni come una specie d'anatomia del litorale maremmano; senonchè si è constatato l'esistenza delle rovine d'un ponte romano sull'Ombrone alla Torre della Trappola e d'una via della stessa epoca sul tombolo, verso Castiglione, che ridurrebbero le modificazioni a valle del ponte ora detto, nella sola bocca d'Ombrone e perciò senza alcuna importanza storica.

D'altra parte sembra accertato che Rutilio abbia passato una notte su quel tombolo, durante il suo viaggio, e varrebbe a confermarne l'esistenza fin dal v secolo dell'E. V.

Ma ciò non toglie la verità del fatto e la constatazione di antiche costruzioni, che troveremmo anche alla bocca dell'Albegna, non può scuotere l'unico fondamento geografico che si abbia d'uno fra i più splendidi periodi della civiltà italica. Significa invece che può essersi errato nei particolari e che bisogna seguire diversa traccia: non altro.

Intanto l'esistenza di un vasto specchio d'acqua, sotto il nome di lago Prile, ove oggi trovansi i paduli di Castiglione e di Raspolino, è storicamente accertata ed ammessa senza contrasto alcuno. Mancano invece i dati per istabilirne le gronde, molto innanzi nel tempo, e qui ci è necessario anatomizzare a nostra volta quel processo di limitazione, per il quale si ridusse alle odierne proporzioni.

Una traccia notevole ci è data dalla configurazione del suolo e dai suoi caratteri geologici.

Sembra infatti esservi nella pianura una differenza essenziale fra la parte a monte del confluente della Bruna colla Fossa e quella a valle.

A monte, le acque dell'Asina, della Bandinella, del Baj, del Rigocchio, dei rigagnoli intermedi, divergono l'uno

dall'altro a ventaglio e le quote (1) pongono in evidenza una parte centrale più elevata di quelle laterali: una formazione conoidica e perciò certamente subaerea.

A valle invece, si trova la pianura piatta, limacciosa, classicamente maremmana, che mostra lo stratificarsi delle torbe in acque tranquille. Parrebbe perciò che non siasi lungi dal vero cercando la posizione più settentrionale del lido, in questi nostri tempi geologici, nel contatto fra quelle due forme; ed è tanto più probabile in quanto che, in quel medesimo tratto, si passa dal quaternario antico al quaternario recente (2).

Tutto il resto della pianura appartiene al quaternario recente ed è opera dell'interrimento dei torrenti che immettevano in quelle antiche acque. Questi vi influivano su di una linea curva, tracciata dallo sbocco in piano del Sovata, della Bruna, della Fossa, del Rio della Fonte e dell'Ombrone e dovevano colla loro deltazione restringerne progressivamente la superficie, avanzando il lido in proporzione della quantità di torbe che vi conducevano: nulla o minima a sud del Sovata; considerevole tra lo sbocco del Sovata e quello della Fossa, sensibile specialmente per il franare delle terre sui ripidi pendii, tra Fossa ed Ombrone; massima ed incomparabilmente maggiore allo sbocco dell'Ombrone.

Così le acque devono essersi progressivamente addossate alle alture di P.te Piano, di Buriano e di Vetulonia, mentre la deltazione dell'Ombrone e le sue torbe, rigettate dal moto ondoso del mare, le rinserravano con più rapido processo ad occidente.

Ed anche qui si trova uno de' fatti più generali e di maggiore importanza a constatarsi nella varietà delle forme del suolo, ed è la diversa intensità d'azione d'una medesima forza sulle varie parti d'una stessa località.

---

(1) *V.* Carta d'Italia 1 : 100,000.

(2) *V.* Carta geologica d'Italia 1 : 1,000,000.

Ora si pone mente alla rapidità colla quale venne trasformandosi quello specchio d'acqua, dal lago di Prile di cui ci parla Cicerone, e che compare fra le stazioni navali dell'itinerario marittimo che fa seguito all'itinerario delle provincie d'Antonino Augusto, ai paduli che da più secoli infestano l'aria del Grossetano, non rimane dubbio della sua estensione e della sua navigabilità tra le opposte colline di Vetulonia e di Roselle, rimontando nella storia per un tempo assai maggiore e tenendo conto delle dimensioni che aveva allora il naviglio.

La rada tra la punta di Talamone e il promontorio di Ansedonia, oggi interrita dall'Albegna (1), era più profonda ed assai più sicura e alla sua estremità meridionale la topografia del territorio d'Orbetello. doveva essere anch' essa assai diversa da quella attuale.

Certo a chi guardi dall'alto dell'Argentario o dalle mura della « desolata Cosa » quei due istmi e quella lingua di terra intermedia, simmetrici, circondati dalle acque crescenti di giorno in giorno colla continuata invasione delle arene e l'avanzarsi delle gronde orientali dello stagno, la prima idea che si affaccia alla mente è d'un antico canale, ingombro di secche e di scogli, contro i quali si addossarono le arene del mare e le melme dell'Albegna; spinte dal vento e dalle correnti marine, collegandoli insieme su quelle tre linee.

L'Argentario sarebbe stato allora un'isola e avrebbe subìto la sorte del Circeo, che i Greci d'Omero videro *circondato da infinito mare* e Teofrasto, citato da Plinio, descriveva tale (2).

L'Albegna avrebbe compiuto le medesime funzioni dell'Ombrone: solo, essendo il suo bacino di gran lunga mi-

(1) *V.* Baccarini. — *Sul compimento delle opere di bonificazione e sulla definitiva sistemazione delle acque nella maremma toscana.*

(2) *V.* Fossombroni. — *Saggio sulla bonificazione delle paludi pontine.* — Pilla. — *Trattato di geologia.*

nore di quello dell'Ombrone, e il suolo, per la sua costituzione geognostica, assai più resistente, la sua opera sarebbe stata anche assai più limitata (1).

Però, pur rimanendo evidente il fatto rispetto all'inoltrarsi del lido nella rada, quantunque in proporzioni molto limitate, sembra che la ricostruzione delle antiche condizioni di quei paraggi sia meno facile che non parve al Baccarini (2).

Il Brocchi nelle sue « lettere sul monte Argentario » pubblicate nel 1818 nella *Biblioteca italiana*, mostra di non credere ad una antica interruzione dei tomboli ed il Cocchi ha riconosciuto la loro continuità, dovuta al calcare cavernoso che ne forma la base (3) la quale ultima circostanza non toglie possibili soluzioni di continuità nella parte infra mare.

Ma quanto al tombolo della Gianella basta risalire alquanto nella deltazione dell'Albegna, perchè l'interruzione divenga evidente, anche rimanendo ad ovest dell'Aurelia nuova e senza risalire ad epoca anteriore alla sua costruzione, che fu nel VII secolo di Roma.

---

1) Il bacino dell'Ombrone è di 420,000 ettari; quello dell'Albegna è di 66,997. — (*V.* BACCARINI, op. cit.).

(2) Il Baccarini (op. cit.) asserisce che nell'*Itinerarium* già citato trovasi la prova dell'isolamento dell'Argentario, ma esaminando il testo, le sue deduzioni non sembrano sicure. Vi si legge infatti: « Vix circum- « vehimur sparsae dispendia rupis.. » ed il *circumvehimur* significa soltanto *andare attorno, costeggiare* in questo caso, e risponde al concetto dell'autore che pochi versi prima, scriveva: « *Tenditur* in medias mons « Argentarius undas » cioè si *protende* che è proprio del promontorio. L'indizio che vi si potrebbe riconoscere, risulta dal paragone che l'autore istituisce fra l'Argentario e l'Istmo Efireio (di Corinto) del quale egli scrive che taglia le acque ionie *con un lido bimarino*.

Se l'Argentario si presentava a quei tempi in circostanze analoghe avrebbe dovuto anch'esso, avere il *lido bimarino* e si spiegherebbe meglio il *circumvehimur* colle comunicazioni tra mare e stagno, interrotte traverso ad un solo dei due tomboli: ma è una debole traccia.

(3) *V.* COCCHI. — *Note geologiche sopra Cosa Orbetello e Monte Argentario nella provincia di Grosseto.*

Ed appare tanto più razionale in quanto che negli scavi fattisi in questi ultimi anni d'un nuovo taglio, tra mare e stagno non si trovò roccia compatta di sorta alcuna.

Del resto anche prima, quando si alimentava lo stagno, col canale di Fibbia, vi penetravano le sole acque dell'Albegna od erano miste a quelle del mare, a seconda dell'altezza della marea; ciò che mostra quasi un residuo degli antichi rapporti.

Per il tombolo della Feniglia, invece, nei lavori tuttora in corso per l'escavazione di un canale sotto il promontorio di Ansedonia, si è trovato il calcare cavernoso per un quarto circa della sua larghezza, escludendosi con questo l'interruzione presso il lido. Di più, il Cocchi (1) ebbe agio di riconoscere lungo lo stesso tombolo le tracce d'una antichissima strada che congiungeva Cosa a Porto Ercole ed anche questo è indizio di continuità orografica, assai lontana nel tempo.

D'altra parte, come si spiegherebbe la costruzione d'Orbetello e le sue difese in mezzo ad uno stagno, ove avrebbe bastato un villaggio di pescatori?

Anche l'altezza delle acque ha variato d'assai, diminuendo progressivamente, in parte per le torbe dei piccoli torrenti che vi immettono e in parte, forse maggiore, per la meravigliosa quantità di avanzi organici, di piante, di molluschi e di crostacei che vi si depositano.

La rada, più profonda d'oggi, terminava adunque, a settentrione in un seno aperto fra Talamone e Talamoneccio, e a mezzogiorno in un vastissimo porto naturale, ove le acque dovettero essere sempre tranquille.

Poi, subito dopo il promontorio d'Ansedonia, si stendeva, al sud, fino al Tevere, la spiaggia più ristretta e meglio d'ora adattata all'ancoraggio per la maggiore altezza delle acque.

La costa è ricca per la fertilità del suolo, che è grandissima, e per le sue miniere delle quali, erano specialmente famose quelle di rame nel Volterrano, d'argento a Populonia e nel-

(1) Op. cit. Note geologiche, ecc

l'Argentario, di ferro e di stagno nel Campigliese; d'argento, di rame e di piombo nei territori di Montieri e di Massa Marittima, cui debbonsi aggiungere quelle di ferro dell'Elba che per la sua vicinanza fa sistema con essa (1).

E il paesaggio doveva essere splendido, come appare a chi muti col pensiero quelle macchie selvagge, le marucche e gli sterpeti che coprono oggi le pendici maremmane, in una fiorente vegetazione d'ulivi e d'alberi fruttiferi d'ogni maniera, che si ritrovano ancora rinselvatichiti e porti la nota gaia sul lido, sui piani e su pei declivi, ricostruendovi i porti interrati, rialzandovi le case campestri, i villaggi, le città giacenti al suolo a mucchi di rovine.

---

(1) *V.* TARGIONI-TOZZETTI. — *Relazioni di viaggi in Toscana.*

LOTTI. — *Descrizione geologica mineraria de'dintorni di Massa Marittima.*

FABBRI. — *Relazione sulle miniere dell'Isola d'Elba.*

(*Continua*)

C. BORZINO
colonnello.

TRA I LIBRI

Il « Moltke dello ZANELLI. — *L'influenza dell'uomo nella storia.* — *Il « Napoléon inconnu » del* MASSON. — *La formazione intellettuale di un grand'uomo.* — *Di nuovo « Le qualità speciali di Napoleone ».* — *Un manuale di storia ed un di topografia.* — *Scritti italiani sovra periodici francesi.* — *Un episodio della storia militare piemontese.* — *La liberazione di Roma del 1870.*

Ben giunto ci arriva il *Moltke* del colonnello ZANELLI, or ora pubblicato dalla tipografia Voghera. Dopo i ritratti del principe Federico Carlo di Prussia, del Chanzy, dello Skobeleff e l'altro meno recente del Montecuccoli e dopo lo studio sulla giovinezza di Napoleone, attendevamo con impazienza questo libro risultato di lunga preparazione e, diremo meglio, di un lungo dialogo coll'uomo che nel mondo militare chiude il secolo iniziato da Napoleone.

Coll'indirizzo che oggi predomina, la critica studia l'uomo nelle sue dimensioni anatomiche, nel suo temperamento fisiologico, nella patologia dei suoi ascendenti, negli urti esterni e si dimentica di sentirne pulsare il cuore o di misurare l'efficacia della sua volontà: con quell'indirizzo l'uomo esce rimpicciolito, scolorato ed inesplicabile. Lo Zanelli si solleva audacemente contro questa tendenza: « chi fa la storia è l'uomo, e la fa « come individuo che in parte subisce ed in parte padroneggia gl'influssi « della eredità, del temperamento e dell'ambiente. I fenomeni storici sono « prodotti da un duplice ordine di energie; le une estrinseche all'uomo, « le altre intrinseche alla sua natura: certo egli non può sottrarsi, in tutto « e sempre, agl'influssi dell'ambiente; ma nella produzione del fenomeno « storico egli reca pure qualche cosa di suo, di esclusivamente suo, in « quanto deriva dalle più recondite energie dell'animo: e quanto maggiore è questa forza propria che egli adopera nella produzione del fenomeno storico altrettanto cresce la grandezza sua davanti alla storia: « la causa prima della grandezza dell'uomo è nell'uomo stesso. » Chi ha scritto queste parole ha traversata la vita al contatto d'uomini vivi e reali,

si è esercitato nel comandarli e nell'educarli ed ha cercato nella storia il segreto per comandarli ed educarli. Leggendole, rinasce la fede nelle proprie forze, e irradia il cuore un'onda di quell'ottimismo che le dottrine odierne fataliste vanno soffocando. Intanto lo studio dello Zanelli ne ricava un'impronta originale, che lo stile, scorrevole quanto elegante ed elevato, mette in rilievo.

Dal punto di vista, sotto il quale è contemplata la figura storica del Moltke, essa si completa. Nel gran taciturno, il quale sui campi di battaglia pare l'interprete del fato, e sotto il cui impulso l'azione corre rapida, dritta allo scioglimento come la formola finale di una proposizione matematica, scorgesi l'uomo, e quest'uomo è assai complesso, come deve esserlo quegli che lasciò di sè tanta orma nella storia. È poeta e pittore, ama le grandi manifestazioni della natura e dell'ingegno umano, ma, secondo glielo impone il sentimento proprio alla stirpe cui appartiene, più quelle che queste; pieno di affetto per la madre, pieno di delicati pensieri per la moglie. Nel percorrere la Turchia europea ed asiatica, l'Italia, la Spagna, la Russia e la Francia, raccoglie notizie di storia, di geografia, di etnologia, di archeologia, e le abbellisce col soffio dell'arte: lo stile dei suoi ricordi è « vivo e ricco di slancio poetico quando la natura del soggetto « lo richiede. Dinnanzi alle molteplici contraddizioni e alle stranezze che « presenta la vita sociale dell'Oriente, il suo labbro s'atteggia spesso ad « un sorriso quasi di benevolo compatimento. Ma v'hanno spettacoli che « soggiogano e affascinano la sua anima: allora muore il riso sulle labbra, « la mente si eleva alle più alte regioni del pensiero, e in quelle pa- « gine senti l'elevatezza del filosofo, lo slancio del poeta, la sicurezza « del veggente. »

Il periodo di preparazione è finito. « Nello studio e nei viaggi la mente « si è affinata e ingagliardita. Nulla gli è sfuggito: condizioni fisiche, « stato economico e sociale, etnografia, costumi, religione, tradizioni, « arte, letteratura, tutte le manifestazioni della operosità umana sono « materia di studio: può *pertanto* affrontare il problema della guerra, così « vario, così complesso, così difficile: può studiare con sicurezza il fe- « nomeno risultante dall'azione varia e discorde di tutte le energie so- « ciali. » E in quel *pertanto* si rivela intero il pensiero dello scrittore. « La scienza della guerra è tutta nella sua storia, ed è il frutto della os- « servazione dei fatti considerati in sè e nei loro svariati rapporti..... La « guerra non è soltanto l'urto di forze materiali voluto dalla politica e « predisposto dai gabinetti della diplomazia: i combattenti hanno un'anima « che sente, pensa e vuole, sono accesi da passioni che non si acquetano « finchè una delle due parti, atterrata e ridotta all'impotenza non pieghi

« il capo alla volontà dell'altra..... L'uomo di guerra deve aggirarsi di « continuo nel mondo della realtà contingente, navigare nel mare infido « e burrascoso delle passioni, destreggiarsi e schermirsi di continuo di « fronte a situazioni che mutano rapide e inaspettate..... nella varia, « complessa, intera realtà dei fatti la mente può contemplare l'indole « propria e i reciproci rapporti dei molteplici fattori che concorrono a « determinare l'origine, lo sviluppo e i risultati della guerra. » Perciò più d'ogni altro lo studio della storia può educare l'animo alla guerra.

Non lo si potrebbe dire nè meglio, nè con maggior precisione e chiarezza, e in questa proposizione, mi sembra essere compresa la parte sostanziale ed efficace dello scritto dello Zanelli.

L'indirizzo odierno della scienza tende ad escludere ed a gettare nell'*inconoscibile* quanto non può afferrare, misurare e pesare, e la scienza militare, seguendo l'indirizzo scientifico, tende a porre in seconda linea ed a trascurare la parte *umana* della guerra per concentrare tutti gli sforzi dell'ingegno sui congegni per mezzo dei quali viene aumentata la forza umana, e sulla parte puramente materiale, e quindi misurabile e pesabile del problema guerresco. Già Mefistofele nel *Faust* di Göthe sorrideva di strana compiacenza a questa curiosa tendenza di certi saggi i quali dimenticano o non curano il valore delle passioni umane, sol perchè non possono essere sottoposte alle severe indagini della bilancia o del metro. Contro questo dirizzone materialista cui cede anche lo studio del problema militare, lo Zanelli ci presenta il Moltke che forma nello studio della storia il suo pensiero guerresco, ed appoggiandosi alla realtà si prepara alla missione più importante della sua vita. Nelle opere storiche di cui fu autore e collaboratore il capo dello stato maggiore generale prussiano consegna i principali elementi del suo sistema di guerra, e in quelle opere diligentemente lo raccoglie lo scrittore.

Non lo seguiremo nè in questa, nè in quella parte in cui egli mette la teoria a riscontro dei fatti, e con eloquente chiarezza ci espone la tessitura della campagna del 1866 e del 1870-71, richiamando la nostra attenzione sulle azioni in cui spicca la personalità del Moltke e misurando con equa bilancia la responsabilità sua e quella dell'esercito che ottimamente assecondava il pensiero di colui che lo dirigeva. Grandi questioni sorgono via via sotto la penna dello scrittore, come vasto è l'argomento che egli tratta: alcune sorpassano il campo militare e mirano all'uomo. Mal faremmo a riassumere o ad analizzare lo scritto in questa parte la quale prepara la domanda con cui esso si chiude. Siam noi davanti ad un *genio creatore?* In questa domanda si riassume il giudizio dell'uomo studiato fin allora.

È difficile lo stabilire i limiti dati dall'uso comune al valore della parola *genio*, ed il nostro pensiero ricorre subito alle maggiori personalità della storia. « Se il genio è sinonimo di ingegno creatore e inventivo, bisogna « indicare in che consista la potenza creativa, come e dentro quali limiti « si esplichi. » Essa deve: « raccogliere e coordinare in un tutto armo- « nico i molteplici elementi elaborati dalle generazioni passate in guisa « da formarne un nuovo e completo organismo rispondente alle mutate « condizioni dei tempi. Lo stupore destato in Europa dalle vittorie prus- « siane basta già a provare come esse fossero effetto di cause allora igno- « rate, mal comprese o mal giudicate: la furia con cui tutti gli Stati mu- « tarono gli ordini militari per modellarli su quelli della Prussia prova « come tali come fossero il portato delle condizioni politiche e sociali « della Prussia e di tutta l'Europa.... Qual parte abbia avuto il Moltke « in quel complesso di riforme che giovarono a dare alla massa la mas- « sima forza numerica e il più alto grado di attitudine guerresca non si « può dire con precisione per difetto di documenti; ma non è dubbia la « parte che egli ebbe in tutto quell'insieme di disposizioni che riguardano « la preparazione immediata della guerra. Qui rivelasi creatore. La mo- « bilitazione, l'adunata e lo schieramento strategico sono i cardini del « sistema di guerra: loro caratteristica deve essere la rapidità, tale che « assicuri al comando supremo l'iniziativa delle operazioni e gli consenti « di dettare legge all'avversario anzichè subirla. » Merito vero e perso- nale del Moltke sta nell'avere intraveduto questo principio e nell'averlo applicato agli ordinamenti guerreschi traendone tutta l'efficacia di cui era capace. Misurata a questa stregua l'opera del Moltke lascia una impronta personale nella storia che lo eleva all'altezza dei sommi.

Nell'accennare ai punti essenziali del libro, ci saremmo fatti scrupolo nel riassumerlo: per il suo contenuto e per la bella forma dell'esposizione esso conta tra quelli che onorano l'esercito; ad esso dunque rimandiamo il lettore.

Mi fu detto, or non è molto, che da un computo fatto sui resoconti librari, solamente dal principio di quest'anno sieno state pubblicate o ripubblicate in Francia 290 opere su Napoleone e sugli uomini che lo attorniavano.

Tra le ragioni di questo fenomeno può esser notato anche il desi- derio di cercare nell'uomo il segreto della sua influenza sulla storia europea, che sconvolse a suo beneplacito per una ventina di anni. Giacchè a tanta potenza di movimento si unisce la possibilità di inve- stigarne il processo per mezzo di numerosi documenti, perchè la scienza psichica dovrebbe trascurare un *soggetto* così interessante?

E come *soggetto* lo ha studiato qualche mese fa un professore psichiatra dell'Università di Padova misurandolo e pesandolo, parlando della famiglia e degli antenati, della lentezza nella circolazione sanguigna, e di tante altre belle cose.

Quando a studio fatto volle venire ad una conclusione, lasciò insoddisfatto il lettore dicendogli che lo squilibrio tra le passioni dell'uomo e l'ambiente andarono crescendo a misura che l'uomo si elevava in potenza. L'ambizione personale o l'egoismo gl'impediva di accorgersi dello squilibrio crescente.

A simile conclusione per altre vie era giunto il Thiers, la cui storia dimostra come la moderazione di cui dette prova il primo console Bonaparte a poco per volta degenerò nella sfrenata ambizione dell'Imperatore che vuol chiudere l'Europa con una immensa barriera doganale per la ruina d'Inghilterra, e tutto assorbito da questo pazzo disegno vi sagrifica la Francia, l'Europa, la corona imperiale e sè medesimo.

Ma come avvenne tutto questo? Con quali mezzi personali potè piegare l'Europa ad assecondare questo suo pazzo disegno? In ciò sta il problema.

Il Masson ha ora pubblicato per mezzo dell'editore Ollendorff di Parigi, gli scritti di Napoleone giovinotto i quali erano per la maggior parte inediti e male conosciuti. Egli ha dato al suo libro il titolo di *Napoléon inconnu*, e ne ha formato due grossi volumi, in cui son raccolti con grandissima diligenza dati e fatti che illustrano la prima parte della vita di Napoleone, la quale, come si sa, fu molto tempestosa, aggiungendovi le lettere, gli opuscoli, i manoscritti, gli appunti fugaci, i sunti di libri dovuti a Napoleone tra il 1786 ed il 1793. Quei due volumi nei quali vedesi la trasformazione del fanciullo in uomo, sarebbero stati di grande aiuto al professore suaccennato se fossero venuti in luce a tempo perchè egli potesse servirsene.

La storia dei manoscritti pubblicati è breve: durante i Cento giorni, a quanto sembra, Napoleone fece un pacco di certe sue vecchie carte giovanili e le inviò in deposito allo zio cardinale Fesch. Queste carte furono cedute più tardi al Libri, lo scrittore italiano della storia delle matematiche, che ne pubblicò qualche frammento: da lui passarono al bibliofilo inglese conte di Ashburnham, alla cui morte furono acquistate dal governo italiano e depositate nella biblioteca mediceo-laurenziana di Firenze. Il Masson nel pubblicarle si valse della efficace collaborazione del nostro Biagi.

Quella parte dei volumi, la quale segue le principali fasi della vita di Napoleone Bonaparte, finchè ebbe ventiquattro anni nel settembre 1793 è compilata con intelligente affetto e con molta coscienza. Si sa come

quel periodo della vita di Napoleone sia stata presa di mira per accusarlo di aver falsato l'atto di nascita per entrare in collegio, di esser stato disertore, o di qualche altra irregolarità, per le quali non trovavasi miglior scusa che quella dei tempi. Ora il Masson colla scorta dei documenti, e ravvicinandoli tra loro, mette in evidenza il carattere calunnioso di quelle accuse, prodotte dall' *inestinguibile odio* di cui fu oggetto Napoleone.

Non è però questa la parte più interessante del libro: e volentieri l'occhio corre alle pagine nelle quali sono riportati gli scritti giovanili. La maggior parte sono sunti di libri letti, e fanno testimonianza della cura con cui il giovane ufficiale sistemava le sue cognizioni. Il vederli richiama alla memoria il famoso paragone fatto da lui a S. Elena tra il proprio cervello ed un armadio a cassettini, i quali apriva a volta a volta che aveva bisogno di una notizia e diligentemente richiudeva. Certamente questa sistemazione costituisce uno dei caratteri intellettuali dell'uomo, e riflette l'ordine introdotto poi nell'amministrazione governativa della Francia, e mantenuto nell'Europa. È una tendenza, sulla quale il Taine, ebbe da fermarsi nell'analizzare l'uomo. Sarebbe anche possibile con molta pazienza di fare un confronto tra i libri letti dal giovane Bonaparte ed i sunti da lui consultati, e vedere quali fatti a preferenza degli altri colpissero la sua mente e fossero da lui registrati, e quali invece dimenticati o trascurati. È probabile anzi che una lunga indagine fatta in questo senso riesca più feconda di utili risultati, di quanto a prima visita lo crederemmo Ed allora ci sembra che non sia giusto il rimprovero fatto alla pubblicazione che avrebbe potuto essere raccorciata sacrificando una parte di quegli scritti napoleonici, come quelli che non presentano nessun interesse all'infuori del sunto di altri libri, e che invece noi dobbiamo esser grati ai signori Masson e Biagi per avere con *superstiziosa devozione* pubblicato integralmente quanto trovarono nel pacco dei manoscritti esistenti nella Laurenziana di Firenze.

La personalità del giovane Bonaparte risulta più facilmente manifesta in altri suoi scritti, specialmente se pongonsi a raffronto cogli atti suoi; e questa personalità non muta col procedere degli anni. La fantasia, considerata come facoltà di intravedere prontamente le relazioni esistenti tra idee che paiono assai lontane tra loro, è potentissima in lui: rapida operava in lui la capacità di tradurre in un concetto concreto cotesti ravvicinamenti e prepotente il bisogno di esprimerlo come fosse cosa reale che egli descriveva. Di per sè quella facoltà, presa da sola, avrebbe fatto di lui un semplice sognatore; i caratteri con cui manifestavasi, ne potevano formare un poeta ed un efficace poeta. Le lunghe conversazioni in

cui egli affascinava gli astanti colle sue originali vedute in fatto di arte, di letteratura, di storia sono la prova dell'esistenza di queste qualità poetiche e della fantasia vivacissima che le alimentava: i suoi proclami la confermano.

Ma in lui v'era un'altra qualità ancora, è questa non solita a connettersi colle precedenti. Le idee da cui egli partiva nei suoi voli fantastici non erano subbiettive e tanto meno si collegavano con uno stato di animo speciale, come ciò avviene generalmente per i poeti: invece si riferivano a cose reali ed effettive, abbracciavano, in un certo modo, un orizzonte reale e positivo assai esteso, ma esistente al di fuori di lui, sicchè davano origine a concetti i quali poteano realizzarsi nell'ordine dei fatti, ed egli sentiva il bisogno di realizzarli tanto prontamente quanto gli veniva fatto. Questa dote era speciale in Napoleone, ed appare anche dai documenti testè pubblicati.

Il corredo intellettuale del giovine Bonaparte, quand'ebbe le spalline, all'infuori delle scarse nozioni avute in collegio, si limitava alla conoscenza del Rousseau, le cui idee esercitarono tanta influenza sugli avvenimenti, ed a quella delle recenti vicende della Corsica, che insofferente del dominio genovese era passata sotto quello del re di Francia. Un amore grandissimo legava Napoleone alla isola che gli era patria. All'affetto dell'isolano e al sentimento di famiglia si univa il fascino esercitato su di lui dai costumi corsi. Se in taluna regione poteva attuarsi il sogno di Roûsseau, la repubblica virtuosa di Sparta quale la concepivano i sognatori di quei tempi, quella regione era la Corsica. Donde una irrequietudine di idee nel giovine Bonaparte, che vorrebbe fare e non trova bene la via: giustifica l'insurrezione de' suoi compatriotti, scrive lettere politiche a base filosofica a coloro che hanno od ebbero qualche influenza sugli avvenimenti, e nei momenti di scoraggiamento, eccitato da un turbine di pensieri ed arrestato sulla via della realtà, trova di peso la vita, perchè le idee degli uomini che lo attorniano sono troppo dissimili dalle sue ed egli non può vivere insieme con loro. Non è lo scoraggiamento degli *aerei disinganni* deriso nel giovinetto del Giusti, è l'esuberanza del pensiero che cerca l'azione in un'epoca in cui si presentivano prossimi turbamenti assai gravi di cui non potevasi prevedere l'importanza. Le sue aspirazioni sono essenzialmente politiche: la libertà, il trionfo della virtù, son parole tolte nel frasario del Rousseau, cui il Bonaparte deve dare un significato preciso. Ma egli non può rimanere nelle generalità dell'*ideologia*. Ed allora ritorna su sè medesimo e per riparare al vuoto della mente ricorre allo studio della storia, considerandola specialmente nella costituzione degli Stati.

Meglio che da un *Contratto sociale*, le istituzioni dovevano avere avuto origine dal contatto tra gli uomini, essersi svolte sotto l'impero delle loro passioni eccitate dall'ambiente in cui vivevano, e modificarsi in mezzo alle vicende tra cui gli uomini traversarono la storia. Indirettamente, e per effetto del suo indirizzo mentale il giovine Bonaparte trovava la ragione del paradosso di Rousseau, e ricercava nella realtà le deduzioni che il filosofo voleva ricavare da un *presupposto*.

Intanto, come conseguenza dei suoi studi, trasformavasi lo stile di Bonaparte, ed alle proposizioni vaghe e sentimentali dei primi scritti sostituivasi un frasario chiaro, spedito, ed efficace: il frasario dell'uomo d'azione, che sa quello che vuole: lo stesso che egli adoperò più tardi quando governava colla Francia l'Europa.

Le circostanze favorirono l'uomo più che non lo potesse sperare. La Corsica fu il suo primo campo d'azione, mentre gli avvenimenti gliene apparecchiavano un altro assai più vasto in Francia. « Tutto annuncia lo scoppio di violenti avvenimenti » egli scrive al fratello il 7 agosto. Si tratta di un cambiamento radicale nelle forme governative, ed egli contemporaneamente ha bisogno di formarsi un'idea chiara sulla piega che stanno per prendere le cose. Monarchia o repubblica? quale regime si adatta meglio alla Francia? Un foglietto staccato raccoglie i pensieri che gli turbinavano nel capo. Cosa strana, egli non conclude: si aggira in una serie di proposizioni espresse dai difensori del concetto monarchico; vorrebbe contraddirle, non vi riesce e pone da parte il foglio. Dopo alcuni giorni il pensiero che profondamente si agitava in lui, ed egli non arrivava a cogliere attraverso le passioni di quei giorni, erompe limpido nella lettera con cui annunzia al fratello Giuseppe la sommossa del 10 agosto 1792: « Se Luigi XVI si fosse mostrato a cavallo, avrebbe vinto. » In quella frase sta tutto Napoleone futuro: anzitutto vi è in lui l'animo del dittatore, il bisogno dell'ordine, l'odio per l'anarchia. Venendo in Italia, appena la guerra gli darà tregua, egli sentirà il bisogno di riordinare le istituzioni e di dare stabilità ai nuovi ordini: le sue conquiste, che per il Direttorio rappresentano un valido strumento di transazioni diplomatiche, per lui sono il mezzo efficace per avvivare nuovi organismi politici improntati alle idee germogliate in lui, mentre nella guarnigione di Auxonne meditava sulle costituzioni storiche dei popoli: se più tardi metterà a soqquadro l'Europa lo farà per consolidare in Francia le istituzioni volute dai nuovi tempi. Ma da lui solamente dovrà venire il miglioramento nelle condizioni sociali dei popoli: tutto per loro, ma tutto per la volontà cosciente di un solo che comanda, imperciocchè, come diceva il vecchio Omero, pazzo è colui il quale si affida alla saggezza dei più.

***

Nello stesso risultato concordano il Moltke e Napoleone per farci credere che la storia sia maestra della vita, e più ancora della vita di coloro che debbono avere comando di uomini come avviene di noi militari. A questo proposito ci vien sotto mano un libro di C. L., stampato a Portici (Casa editrice Della Torre) col titolo di: *Lezioni di storia generale d'Europa* e colla avvertenza che il metodo è *molto* conforme, se *non affatto* uguale, a quello che si usa nell'insegnamento della storia al corso preparatorio di Bologna per l'ammissione alla scuola di guerra, e pare che il metodo sia questo: « non si fa la « narrazione di fatti storici; ma dei fatti si cercano e si esaminano le « cause e gli effetti » d'onde la necessità di una conoscenza, *almeno superficialissima*, degli avvenimenti che si prendono in esame.

Conosciamo qualche poco il metodo seguìto nel corso preparatorio e non ci pare certamente che quella proposizione lo riassuma, dubitando assai della opportunità di quella cognizione *superficialissima* agli avvenimenti.

Ad ogni modo credevamo che il libro venisse in aiuto di questa conoscenza per rendere più facile la ricerca delle cause e degli effetti, e realmente, colpa nostra, non sapemmo comprenderne l'organismo. Ci dètte l'idea di un sunto di letture fatto da uno studioso e da lui senz'altro dato alla pubblicità. I fatti, narrati incompiutamente, si alternano con accenni a divisioni sistematiche del loro racconto, a considerazioni sul loro valore e sulle loro conseguenze, e questi accenni sono per lo più esposti in modo dommatico e senza curare sempre il nesso tra le premesse e le conseguenze. Leggiamo che la storia greca comincia quando il popolo Dorico, *diviso su tre colonne schiaccia* (scaccia?) il popolo Jonico dal Peloponneso: e non comprendiamo l'importanza della divisione di quelle tre colonne per poterne asferrare senz'altro le conseguenze, nè ci sembra che proprio da quel fatto principii la storia greca, sui cui precedenti altre cose dicono il Curtius ed il Grote. Vi si parla di un periodo della storia greca caratterizzato dalla *formazione delle nazionalità elleniche* e poi si aggiunge che il suolo impedì sempre in Grecia un sentimento nazionale *unico* (?). Tra le conclusioni della lezione sulla storia greca vi sono queste: « che il periodo in cui il popolo ellenico esercitò un'azione impor- « tante sui destini dell'Europa è quello in cui resistette contro la « Persia »/e tra i cinque periodi in cui il libro divide la storia greca

ci sembrò che corrispondesse al secondo, denominato dalle guerre per l'indipendenza della Grecia, e ne cercammo la spiegazione nell'essere « la civiltà greca benemerita dell'Europa intera per avere « impedito alla civiltà orientale di soffocare quella europea » e pensammo che nei tempi di Temistocle e perfino in quelli di Alessandro la civiltà europea era ancora poca cosa e facile a soffocare, sicchè sembrerebbe assai più importante l'altro periodo in cui la Grecia per il tramite di Roma sparse la luce della sua civiltà in occidente, di che non fummo capaci di trovar parola nel libro. È vero che questi sono apprezzamenti. Ad un'altra conclusione dovrebbe condurre la storia greca, quella cioè che « quel popolo sarebbe stato sempre « potente se avesse pensato ad espandersi al di fuori invece di com- « battere lunghe e numerose guerre intestine » e ci parve ingiusta l'accusa, sia ripensando alle colonie con cui si sparse lungo tutti i lidi del Mediterraneo, sia perchè i popoli fanno più ciò che possono, che ciò che vogliono. Imparammo che « la coltura della mente presso i « Greci fu *perfetta*, per la bellezza della natura e della razza, per « l'intelligenza del popolo, per la *diligenza del governo* » e se la coltura intellettuale spinta alla perfezione ci sembra in contrasto coll'idea del progresso, non ci par facile di trovare le relazioni tra la diligenza del governo e la coltura intellettuale in un paese tanto libero come la Grecia, e presso un popolo, così ribelle nel fondo dell'anima, com'era l'Ateniese.

La lezione sul Medio Evo (la X[a]) si presenta sotto forma organica: non vi sappiamo però ben comprendere la distinzione tra la lenta *dissoluzione* che avviene per alcuni popoli durante quel periodo, la *trasformazione* che avviene per altri, e la *nuova formazione* che si manifesta in altri ancora. Poichè i popoli sopravvivono e le forme solamente mutano, ci sembra che la dissoluzione sia una fase del periodo di trasformazione, che la nuova formazione sia il risultato finale di quello stesso periodo considerato rispetto al tempo ed a noi che lo consideriamo, e che la trasformazione corrisponda alle vicende della storia.

L'impero d'occidente si dissolve anch'esso come quello d'oriente, e la dissoluzione degli elementi che lo formavano giunge in Italia sino al Comune, e più non poteva andare: le parti che costituivano l'impero d'oriente si trasformarono sotto l'impulso delle energie nazionali, sicchè arabi e persiani svolsero storia loro indipendente da quella di Costantinopoli; i popoli nordici esistevano in uno stato poco coerente, come direbbe lo Spencer, si trasformarono con lento movimento che andò raggruppandoli e presentando nuove formazioni. E allora il vedere un lavorio

di trasformazione in occidente, di dissoluzione in oriente e di nuova formazione del settentrione, potrebbe essere più sistematico che preciso.

È probabile che in tutto questo non vi siano che diversità di apprezzamento: eppure non possiamo a meno di confessare che l'intero libro ci dia l'immagine di un'affrettata compilazione, la quale potrebbe lasciar credere che l'indirizzo dato allo studio della storia nel Corso preparatorio di Bologna invece di avviare alla meditazione sopra alcuni fatti storici conosciuti nel miglior modo possibile e scelti in modo da mostrare il concatenamento della storia in relazione a noi ed ai nostri tempi, tenda ad abbracciare un campo troppo vasto, per giungere poi ad alcune generalità le quali, oltre ad essere superficiali, diverrebbero inutili, quando non fossero il risultato della mente di colui che vi giunge.

La storia ha un elevato ministero e per adempierlo deve essere oggetto di profonde meditazioni e di continui raffronti: il ridurre in pillole alcune conclusioni per adattarle alle esigenze di un programma d'esame, nuoce alla severità dello studio e non risponde allo scopo per cui è fatto.

***

Da Namur nel Belgio ci arriva la prima parte di un *Cours de topographie* del maggiore N. Stroobants, professore nella scuola militare di quella città. È pubblicata dalla libreria Ad. Wesmael-Charlier. Contiene quanto riguarda la costruzione e lettura delle carte con una chiarezza di esposizione ed una semplicità di dimostrazione che veramente distinguono questo libretto, il quale senza dir nulla di veramente nuovo ridice assai bene quanto troveremmo sparso in parecchi altri libri, e lo espone nei limiti necessari all'ufficiale. Citiam volentieri il ricordo fattovi delle bussole luminose, come di un utile mezzo per orientarsi nelle marcie notturne di concentramento: nello stesso tempo però chiederemmo volentieri allo scrittore, sempre esatto, il perchè nel citare le carte topografiche degli altri paesi a proposito di scale, non abbia fatto menzione anche delle nostre insieme con quelle di Francia, della Germania, della Svizzera ecc. Ne valeva la spesa, tanto più che la gradazione delle varie scale alle quali è riprodotto il nostro terreno si presta alla diversa indole degli studi cui si pon mano.

Sulla *Revue de cavalerie* fu accordato il posto ad uno studio di un nostro ufficiale, il tenente Solaro di Margherita del reggimento Vicenza, il quale lavoro si aggira sulla *Cavalerie austro-hongroise* e si propone, come fa nel primo articolo, di descriverla diligentemente.

Riceviamo pure *Un episodio della guerra franco-piemontese* del 1794, pubblicato nella *Rivista di fanteria* dal tenente Salaris, e riguardante un tentativo fatto per riprendere ai francesi le posizioni del piccolo San Bernardo. Disposizioni assai complicate, secondo il gusto d'allora, e disgraziatamente non d'allora soltanto: otto colonne per l'aggiramento lontano e vicino: ed un esito infausto per la dispersione di coloro che dopo essersi impadroniti del campo francese si misero a saccheggiarlo, ma più ancora per la mancanza di tenacità nel rendere completo il primo risultato ottenuto. Non basta vincere, bisogna impedire la riscossa del vinto.

***

Mentre rivediamo queste pagine sale fin qui il festevole romore del popolo che solennizza come festa nazionale l'anniversario del ricupero della sua capitale.

Il capitano Ruffoni, con opportuno pensiero, pubblica in quest'occasione alcuni *Cenni storico-militari* sulle operazioni per *la liberazione di Roma*. (Verona, tipografia Vicentini-Ferrari): un libriccino di sessanta pagine riassunto da quello del Cadorna. Lo raccomandiamo ai lettori acciocchè sieno conosciuti con precisione fatti che c'interessano troppo per essere, come di solito avviene, riassunto con una semplice frase la quale col pretesto di caratterizzarli ne altera la fisonomia. Così vorremmo che fosse fatto per le altre nostre campagne, le quali lette con qualche diligenza ci sarebbero di maggior ammaestramento che non si creda.

F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Del primo periodo delle grandi manovre (esercitazioni di divisioni contrapposte) abbiamo già parlato nella precedente puntata; diremo brevi parole del secondo (esercitazioni di corpi d'armata contrapposti) al quale assistettero S. M. il Re, il generale Mocenni, ministro della guerra e il generale Primerano, capo di stato maggiore dell'esercito.

Il 27 agosto i due corpi d'armata marciavano verso Aquila. Il primo corpo, partito ovest (generale Corvetto) giunse fin presso la città e pose gli avamposti fra Roio, Rio Sassa e Preturo. Il secondo corpo, partito est (generale Bava) occupò la città stessa con una divisione e vi pose il quartier generale. Scaglionò il resto nei dintorni.

In questo giorno ebbero luogo soltanto piccoli scontri tra la cavalleria dei due partiti spinta in avanscoperta. All'indomani (28) si svolse la prima fazione.

Di buon mattino, il primo corpo lasciò le sue posizioni e coronò le alture che dominano Preturo, aprendo un vivo fuoco d'artiglieria, specie sulla sua destra. Il secondo corpo aveva frattanto disposto una sua divisione davanti ad Aquila e concentrata l'artiglieria sulla sua sinistra; coll'altra divisione si avanzava per Bazzano ed oltrepassava Aquila.

Dopo un piccolo e breve scontro, seguito da un *alt* durante il quale i giudici di campo rettificarono la posizione dei due partiti, fu ripresa l'azione che si accentuò nell'attacco di due colonne di fanteria del primo corpo contro le posizioni del secondo. L'attacco era stato preceduto da un vivo fuoco di artiglieria e di fucileria. Alle 9 $^1/_2$ fu dato il segnale per la cessazione del fuoco e, a giudicare dalla situazione in quel momento, era lecito pronosticare che il primo corpo avrebbe occupato le posizioni contrastate; ma fu pure osservato con ragione che al secondo corpo restavano delle risorse e non era ancora passato il tempo utile per adoperarle, quando esigenze di varie specie hanno imposto di porre termine all'azione.

In seguito a questo combattimento il secondo corpo (generale Bava) sgombrò Aquila e prese posizione fra Picenze, San Demetrio e Barisciano.

Il primo corpo (generale Corvetto) occupò la città e le altre posizioni che il giorno innanzi teneva l'avversario.

Il 29 fu per le truppe giornata di riposo. Frattanto la situazione generale data dal tema e che doveva servire di base alla fazione del 30 portava quanto segue:

Il primo corpo (partito ovest), essendo stato informato che il grosso dell'armata nemica procedente per la valle del Fucino è giunto a Celano, ha risoluto di proseguire risolutamente il movimento offensivo contro l'avversario affine di sbaragliarlo prima che gli giungano probabili rinforzi. D'altra parte, il secondo corpo (partito est), che del prossimo arrivo dei rinforzi è stato avvertito, decide di fare accanita resistenza sulle posizioni sopraindicate, per poi riprendere l'offensiva quando i rinforzi gli sieno giunti.

*
* *

La mattina del 30 il partito ovest (Corvetto) attaccò vivamente l'avversario nelle sue posizioni difensive. L'artiglieria della prima divisione (partito ovest) aprì il fuoco, mentre una brigata dello stesso partito avanzavasi in un terreno coperto fra la strada provinciale, la ferrovia e il fiume Aterno, verso San Gregorio, posizione occupata da fanteria del partito est. Frattanto l'artiglieria di questo faceva un fuoco vivissimo dalle alture di Picenze, San Martino e Petràro, mentre due brigate difendevano la stretta per cui passa la strada di San Demetrio, contro due brigate nemiche sostenute da artiglieria.

Alle otto e tre quarti fu dato il segnale di *alt*, senza che si potesse ancora dire da qual partito pendeva la bilancia. Alle nove e un quarto fu ripreso il fuoco con maggior vivacità su tutta la fronte.

Non tardò molto che il primo corpo (ovest) mosse all'assalto con una grossa colonna formata dalla prima divisione, sostenuta da sei batterie e seguita dalla seconda.

Quest'assalto era rivolto contro San Gregorio e Poggio Picenze. Frattanto le truppe supplettive dello stesso partito ovest, avanzatesi per la riva dell'Aterno fino appiedi delle alture, accennavano ad un aggiramento dell'estrema sinistra del partito est a Monte Cerro. Nel tempo stesso un'altra brigata tentava di girarne l'estrema destra, avanzandosi per Paganica e Pescomaggiore.

Da questa parte, la terza divisione (partito est) riuscì non solo a trattenere la brigata aggirante, ma prendere l'offensiva e respingerla.

Al centro, la quarta divisione sostenne l'attacco frontale vivamente, ma piuttosto passivamente e pare che non abbia avvertito l'aggiramento che

si faceva della sua sinistra con due reggimenti di bersaglieri e tre batterie. Quindi malgrado i successi ottenuti dalla terza divisione sulla destra, il partito est (Bava) dovette ritirarsi.

*
* *

Il 30 fu nuovamente giorno di riposo per le truppe. Frattanto la situazione fu variata dal direttore delle manovre nel modo seguente: « Il partito est ha ricevuto rinforzi dall'armata principale che si avanza per Avezzano. Il partito ovest arresta l'offensiva ed è costretto a mettersi sulla difensiva per tenere Aquila. »

Oltracciò la sera del 31 il comandante del partito ovest riceveva dal suo comandante di armata il seguente dispaccio datato da Tagliacozzo: « Il 1° settembre muoverò all'attacco delle forze nemiche raccoltesi nella conca di Avezzano. La S. V. procuri di contrastare con ogni sforzo all'avversario l'occupazione di Aquila ». La stessa sera del 31 il comandante del partito est riceveva dal suo comandante di armata il seguente dispaccio datato da Pescina: « Indizi fondati lasciano presumere che l'armata nemica voglia domattina avanzare su Avezzano. Mentre io le muoverò incontro, importa che la S. V., a sicura protezione del mio fianco, proceda all'occupazione di Aquila ».

Un reggimento di bersaglieri ed una batteria, rappresentanti il rinforzo, passarono dal partito ovest al partito est. Or ecco come si svolse la manovra del 1° settembre.

Per difendere Aquila, il partito ovest (generale Corvetto) occupò, con la seconda divisione e numerosa artiglieria, una forte posizione sopra Bazzano, e dispose la prima divisione sulla sinistra dell'Aterno a Fornaci e Bagno Piccolo.

Il partito est (generale Bava) mosse contro le posizioni nemiche su tre colonne.

La prima fase del combattimento consistette principalmente nell'attacco e difesa della posizione di Bazzano, contro la quale l'artiglieria della terza divisione (partito est) aprì il fuoco dalle alture di San Vittorino, mentre la fanteria dello stesso partito muoveva all'assalto.

Frattanto la seconda divisione (partito ovest) aveva occupato le posizioni di Sant'Elia, concentrandovi l'artiglieria e facendo vivo fuoco d'artiglieria e fanteria contro il nemico; e la seconda divisione, anch'essa partito ovest, concorreva efficacemente alla difesa dalle posizioni di Pianola. Nondimeno le colonne d'attacco continuarono ad avanzarsi ed occuparono Bazzano.

In guerra vera, è dubbio se queste colonne, bersaglio a tanti fuochi, avrebbero potuto continuare ad avanzarsi; ma è quasi certo che frattanto sarebbe riuscito un movimento aggirante di un reggimento di bersaglieri del partito est seguito da fanteria e procedente a mezza costa degli alti monti di Bagno; mentre un simile movimento dello stesso partito si disegnava dall'altra parte.

In conseguenza di ciò, il partito ovest (generale Corvetto), fatto un ultimo tentativo di resistenza sulle alture ad oriente di Aquila, si ritirò lentamente e andò ad occupare le posizioni ad occidente della città.

*
* *

Questa fazione del 1° settembre pose termine alle grandi manovre. A tutte le tre fazioni sopradescritte assistette S. M. il Re che si trovava ad Aquila fino dal giorno 27 agosto ed ebbe dalle popolazioni abruzzesi la più entusiastica accoglienza.

Il 31 agosto giunse pure ad Aquila, acclamatissima, S. M. la Regina.

S. M. il Re fu soddisfatto del modo con cui si svolsero le manovre ed espresse il suo compiacimento al generale D'Oncieu de la Batie, direttore delle medesime, al Ministro della guerra, al Capo di stato maggiore.

All' indomani d' ogni fazione il generale D'Oncieu, riuniva gli ufficiali generali, i giudici di campo e i comandanti di corpo, per conferire seco loro ed esaminare le operazioni compiutesi nel giorno precedente. Dopo una breve esposizione che i comandanti di partito facevano delle disposizioni date per eseguire ciascuno il proprio mandato, il presidente dei giudici di campo, generale Pedotti, leggeva una relazione sul modo con cui erasi svolta l' azione e quindi il direttore delle manovre esternava le sue osservazioni.

È questa una buona abitudine che fu inaugurata quest'anno (prima di quest'anno si ha solo qualche raro esempio di conferenza finale) ed è sperabile che si mantenga, perchè, oltre il vantaggio di far conoscere a tutti i generali e comandanti di corpo i particolari della fazione cui hanno preso parte, ha pure quello di mettere le cose in chiaro per ciò che riguarda vincitori e vinti, e consacrare, coll'autorevole parola del direttore, un verdetto che non può più essere discusso.

La sera del 1° settembre, ad un banchetto militare dato dal generale D'Oncieu, l'on. Ministro della guerra colse opportunamente l'occasione per esprimere il suo parere sull'andamento generale delle manovre a cui aveva assistito. Egli rivolse calde parole di elogio al generale

d'Oncieu, a tutti i comandanti di truppa ed alla truppa stessa, che manovrarono in modo impareggiabile. I risultati ottenuti furono superiori all'aspettazione, per la regolarità dei movimenti, l'ordine e la disciplina nelle marcie e nei campi, per lo slancio nelle fazioni. Tutti hanno potuto ammirare la facilità con cui la fanteria si muoveva in terreni difficilissimi, l'artiglieria prendeva con protezza e sicurezza eccellenti posizioni, la cavalleria eseguiva con intelligenza i còmpiti che le erano assegnati ed interveniva opportunamente nelle fazioni. Anche i servizi amministrativi funzionarono con perfetta regolarità.

* * *

Il 2 settembre le truppe eseguirono i movimenti necessari per trovarsi all'indomani riunite nella piazza d'armi di Aquila ed essere passate in rivista da S. M. il Re. Il 3 di buon ora erano quivi schierate su tre linee. Ciascuna delle due prime linee aveva due divisione di fronte, con i battaglioni in linea in colonna di compagnie, in modo che la prima linea comprendeva la 1ª e la 3ª divisione, la seconda linea comprendeva la 2ª e la 4ª. La terza linea era composta delle truppe suppletive dei due corpi.

Così il primo corpo si trovava tutto incolonnato a destra della piazza d'Armi e il secondo a sinistra, al comando rispettivamente dei generali Corvetto e Bava-Beccaris. Ciascuna divisione era agli ordini del proprio comandante, cioè 1ª Abate, 2ª Orero, 3ª Bruti, 4ª Marchesi.

Le truppe suppletive del I corpo erano al comando del generale Aymonino; quelle del II, del generale Pistoja.

Le LL. MM. il Re e la Regina arrivarono sulla piazza d'armi alle ore 7.

S. M. il Re era a cavallo, accompagnato dall'on. ministro della guerra, generale Mocenni, dal generale Primerano, dal generale Ponzio-Vaglia e da un brillante stato maggiore del quale facevano parte gli ufficiali esteri.

S. M. la Regina era in carrozza scoperta.

Le LL. MM. percorsero prima le fronti delle linee del primo corpo d'armata e poi le linee del secondo corpo d'armata, mentre le divisioni del primo si ammassavano per la sfilata.

La sfilata incominciò dinanzi alle LL. MM. alle ore 7,50, terminando alle ore 9,20.

Sfilarono dinanzi i Sovrani, prima il comando generale delle manovre, poi il comando del 1° corpo d'armata colla 1ª e la 2ª divisione e le truppe suppletive del primo corpo; poi il comando del 2° corpo colla 3ª e la 4ª divisione e le truppe suppletive del 2° corpo.

I reggimenti di fanteria sfilarono successivamente per battaglioni in colonna doppia; le brigate d'artiglieria divisionali, in colonna di bat-

terie al passo; i reggimenti bersaglieri per battaglioni in colonna doppia di corsa; le brigate d'artiglieria delle truppe suppletive, in colonna per batterie di trotto; i reggimenti di cavalleria, per squadroni, al galoppo.

Ciascun corpo sfilò col suo parco aereostatico, avendo il pallone innalzato.

Appena sfilate davanti ai Sovrani, le truppe si ammassarono per rendere gli onori alle LL. MM. al loro ritorno in città.

Prima di mezzogiorno le truppe erano rientrate ai loro accampamenti.

Grande folla ha assistito alla rivista, acclamando i Sovrani, sia all'andata che al ritorno.

La stessa sera fu comunicato alle truppe il seguente ordine del giorno del generale D'Oncieu de la Batie, direttore delle manovre:

« *Ufficiali, sottufficiali caporali e soldati!*

« S. M. il Re si è degnato di manifestarmi l'augusto suo compiacimento per il contegno e l'aspetto delle truppe alla rivista, come per l'andamento delle nostre manovre, le quali hanno pure incontrato l'approvazione di S. E. il signor Ministro della guerra.

« Nessun maggiore nè più lusinghiero compenso alle nostre fatiche ci era lecito sperare.

« *Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati!*

« Nell'atto che state per far ritorno alle vostre guarnigioni, io prendo commiato da voi e vi ringrazio. »

Il 4 settembre si sciolsero i corpi di manovra; cominciò la partenza delle truppe per le rispettive guarnigioni e il congedamento della classe anziana e dei richiamati dal congedo, secondo l'ordine e colle norme che abbiamo a suo tempo preannunziato.

***

Fra le disposizioni d'interesse militare emanate nella quindicina, tiene primissimo posto il regio decreto del 24 agosto corrente per l'applicazione della legge in data del 4 stesso mese sul matrimonio degli ufficiali.

Esso è breve e semplicissimo. Lo diamo testualmente:

« Art. 1. — Gli ufficiali del regio esercito presentemente in servizio effettivo, in disponibilità ed in aspettativa, che hanno contratto unione matrimoniale col solo rito religioso anteriormente alla promulgazione della legge 4 agosto 1895, sono ammessi a chiedere il regio assentimento per contrarre matrimonio, senza la condizione imposta dall'articolo 3 della legge 31 luglio 1871, N. 393.

« Art. 2. — Agli effetti di cui al precedente articolo, i predetti ufficiali dovranno entro tre mesi dalla data del presente decreto presentare, nei modi e colle indicazioni prescritte dall'articolo 1° del regio decreto 31 luglio 1871, N. 394, la domanda per ottenere il regio assentimento, unendovi la fede autentica dell' unione religiosa contratta anteriormente al 5 agosto 1895.

« Art. 3. — Il Ministero della guerra, riconosciuta l'autenticità e validità dei documenti, dopo raccolte le informazioni opportune, se non ha eccezioni da opporvi, promuoverà il regio assentimento, che sarà comunicato all'interessato.

« Art. 4. — Gli ufficiali contemplati nei precedenti articoli i quali:

« *a*) o non avranno chiesto il regio assentimento entro il termine prescritto:

« *b*) o avendolo chiesto non lo avranno ottenuto;

« *c*) o dopo aver chiesto ed ottenuto il regio assentimento non avranno entro tre mesi della sua data, salvo il caso di autorizzata dilazione, legittimato la loro unione nelle forme prescritte dal vigente codice civile, e convivano in unione irregolare saranno sottoposti a consiglio di disciplina.

« Art. 5. — Gli ufficiali del regio esercito in servizio effettivo, in disponibilità od in aspettativa i quali anteriormente al 5 agosto 1895 avessero contratto matrimonio senza il regio assentimento, dovranno entro tre mesi dalla data del presente decreto presentare al rispettivo comandante di corpo o capo di servizio l'atto di celebrazione del matrimonio estratto dai registri dello stato civile da trasmettersi poi al Ministero.

« Il Ministero, constatato che il matrimonio fu contratto anteriormente al 5 agosto 1895, rilascerà apposita dichiarazione, colla quale si approva l'iscrizione a matricola dell'avvenuto matrimonio in virtù dell'articolo 1 della legge 4 agosto 1895, N. 467.

« Art. 6. — Per l' applicazione di quanto prescrive l' articolo 2 della legge 24 agosto 1895, il comandante del corpo o capo di servizio, convocati in commissione gli ufficiali superiori da lui dipendenti per deliberare sui dati dai quali risulta l'avvenuta unione matrimoniale col solo rito religioso, formula la sua proposta che per la via gerarchica sarà trasmessa al Ministero, corredata per parere delle autorità militari superiori ».

A questo regio decreto tiene dietro un altro in un solo articolo, così concepito:

« Al § 226 del regolamento di disciplina militare per l'esercito è sostituito il seguente:

« § 226. Con non minore impegno e severità deve il comandante di corpo affrettarsi a reprimere al primo indizio il concubinaggio, origine di

unioni indecorose, e causa troppo spesso di scandali, di dissesti e di rovina. Eserciterà poi speciale vigilanza sulle eventuali infrazioni alle leggi che regolano il matrimonio dei militari; ed avvenendo che un ufficiale abbia contratto unione col solo rito religioso, dovrà resistendo inesorabilmente a qualsiasi sentimento di malintesa pietà, procedere tosto verso il trasgressore, onde gli sia applicata la revocazione a termine dell'articolo 2 della legge 4 agosto 1895 ».

Altro importante regio decreto emanato nella quindicina è quello che riguarda lasoppressione dell'*ufficio di revisione* delle contabilità militari. A partire dal 1° novembre prossimo venturo la revisione dei conti dei corpi, uffici e stabilimenti del regio esercito, salvo quanto è stabilito pei materiali di artiglieria e del genio, sarà esercitata direttamente dal Ministero della guerra.

Noteremo pure avere nella quindicina il Ministero stabilito le località ed i corpi presso i quali possono essere costituiti i corsi di allievi ufficiali di complemento e di allievi sergenti, che dovranno avere principio col 1° gennaio 1896. Dette località e corpi e le norme speciali da osservarsi per le ammissioni ai suaccennati corsi furono indicate nel *Giornale militare* e saranno notificate al pubblico negli appositi manifesti che verranno dai comandi dei distretti militari pubblicati nei comuni più importanti della rispettiva circoscrizione.

***

Dall'Africa nulla di nuovo. Il generale Baratieri, governatore dell'Eritrea, s'imbarcherà a Brindisi il 15 corrente per ritornare al suo posto.

In Roma grandi preparativi per le feste del XX settembre di cui parleremo nella prossima puntata.

Roma il 13 settembre.

X.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Grandi manovre in Boemia. — Alle grandi manovre in Boemia presero parte l'VIII ed il XIV corpo d'armata.

L'VIII corpo comandato dal F. Z. M. conte Grünne era composto della 9ª e 19ª divisione fanteria e 21ª divisione fanteria di Landwehr, artiglieria di corpo (4 batterie), 3 compagnie pionieri con 1 equipaggio da ponte leggero.

In totale, esso conteneva 42 battaglioni, 9 1/4 squadroni, 64 cannoni, 3 compagnie pionieri, 1 equipaggio da ponte. Vi erano a un dipresso 25,000 uomini.

Il tema assegnato a detto corpo era il seguente:

« Un' armata nemica ha invaso l'Alta Austria per la valle dell'Inn.

« Un' armata nazionale le muove incontro per la valle del Danubio.

« L'VIII corpo ha per compito di portarsi ad attaccare la sinistra dell'ar-
« mata nemica, attenendosi per direttrice alla strada Budweis-Sing. »

Nella posizione iniziale l'VIII corpo avrà due divisioni attorno a Budweis e la 9ª divisione a 10 chilometri ad est presso Ledenitz.

Il XIV corpo, comandato dal tenente maresciallo von Hold era composto della 3ª ed 8ª divisione fanteria e della 19ª divisione fanteria Landwehr.

In totale conteneva 44 battaglioni, 11 1/2 squadroni, 64 cannoni (compresa l'artiglieria di corpo), 3 compagnie pionieri, 1 equipaggio da ponte leggero. Vi erano circa 26,000 uomini.

Il tema assegnato a detto corpo era il seguente:

« Un' armata propria ha invaso l'Alta Austria per la valle dell'Inn e
« si avanza contro l'armata nemica la quale risale la valle del Danubio.

« Il XIV corpo ha per missione di recarsi incontro al corpo nemico, il
« quale, secondo quanto risulta, minaccia da Budweis contro la nostra
« sinistra e di impadronirsi al più presto possibile dell'oradetta località. »

Nella posizione iniziale il corpo avrà due divisioni presso Reichenau (38 chilometri a sud di Budweis) e una divisione a sud sud-ovest presso Leonfelden a 20 chilometri dalle altre due.

Le disposizioni per le manovre furono le consuete. I partiti si considerarono come in guerra.

Non vi fu nessuna interruzione nelle manovre nè per riposi nè per conferenze. La direzione in Austria-Ungheria intervenne piuttosto come giudice di campo supremo, anzichè come regolatrice delle manovre le quali, salvo poche eccezioni, furono veramente libere.

BULGARIA.

Corrispondenza della « Novoie Vremia » N. 6996, 21 agosto-2 settembre. — Attualmente a Salonicco vi è una scarsa guarnigione, la maggior parte delle truppe ellene.

Il governo turco si ritiene sufficientemente al sicuro nella città di Salonicco fidandosi del soccorso della squadra inglese del Mediterraneo. Resta a vedere se questa squadra verrà quale amica o nemica? È dubbio che la squadra inglese appoggi gli interessi turchi sulle rive di Salonicco.

Essa piuttosto interverrà per impossessarsi a tempo propizio, della chiave della Macedonia vale a dire di Salonicco Il console inglese in Costantinopoli, Filippo Keri ha già conferito col comandante della squadra inglese per le misure da prendersi in caso di complicazioni che potrebbero avvenire nella penisola Balcanica.

Queste viste dell'Inghilterra su Salonicco non sono una novità. La sua concorrente l'Austria-Ungheria, segue gelosamente ogni movimento della squadra inglese.

La condizione attuale delle vicende nella penisola Balcanica, preoccupa fortemente il governo della monarchia di Absburg.

Le truppe austro-ungariche si concentrano in Novo-Pagar, da dove possono con facilità muovere su Salonicco per ferrovia.

Il governo di Sofia, continua come prima a sostenere gli insorti di Macedonia, coi denari, armi ed uomini. La banda di Strumitza, sotto gli ordini dell'ufficiale bulgaro Gonfalor, ad un forte attacco delle truppe turche riuni altre forze, entrò in combattimento col corpo turco di Petutsc, nella località di Sukhi Linz. Malgrado che di forze inferiori, questa banda si cavò con onore non perdendo 10 uomini tra morti e feriti.

L'altra banda abbruciò Janikli, un villaggio turco, depredando ed uccidendo uomini e donne. L'opinione generale è ostile alla Serbia, il cui governo appoggia le antorità turche nell'inseguimento degli insorti macedoni. Dicono che la Sublime Porta ha promesso alla Serbia la nomina ad archimandriti serbi in Pusem e Szotme. La Bulgaria, s'intende, non trascurerà i propri interessi e già incomincia la costruzione

della ferrovia nella direzione di Moudoni della città di Pernik a Radomir.

Le notizie del combattimento delle bande dei capi Zlaton nel circondario di Nevrocop, col corpo turco munito di 4 pezzi da montagna, portano che esso durò parecchie ore. I turchi perdettero circa 100 uomini ma però rimasero vincitori, poichè l'altra banda Piurudgiuki si separò da quella di Hatin a Bos-Doe e non potè portarle aiuto. Un sottotenente bulgaro riunendo le bande di Anghel, Nicolò, Risor e Kocia Mustruk, eseguì l'attacco contro Melnix dove si trovavano 200 uomini di guarnigione turca. La polizia fu massacrata e furono bruciate 40 case turche e greche.

Questa stessa banda ebbe uno scontro colle truppe turche presso il villaggio Vlassi, nella regione di Lkat, e prima presso Russalimski Grobistrei (Paccoski Rid). Giustiziò 4 basci buzuk a Parangasiza. Contro i turchi agisce pure la banda macedone Prinplanine.

GERMANIA.

Medaglia commemorativa della guerra franco-germanica. — In occasione del 25° anniversario della guerra franco-germanica, un decreto imperiale del 18 agosto corrente anno accorda a tutti i decorati con la medaglia commemorativa e aventi preso parte ad uno o più dei fatti d'armi qui appresso indicati, di ornare il nastro di questa medaglia con altrettante fascette di ottone o di bronzo dorato, con sopra scrittavi in rilievo l'indicazione del fatto d'arme.

I fatti d'arme che dànno diritto alla fascetta sono i seguenti:

1. Battaglia di Spicheren
2. » Wörth
3. » Colombey-Nouilly
4. » Vionville Mars la Tour
5. » Gravelotte-S.t Privat
6. » Beaumont
7. » Noisseville
8. » Sédan
9. » Amiens
10. » Beaune la Rolande
11. » Villiers
12. » Loigny-Poupry
13. » Orléans

14. Battaglia di Beaugency-Cravant
15. » Hallue
16. » Bapaume
17. » Le Mans
18. » Lisaine
19. » S.t Quentin
20. » Mont Valérien
21. Assedio di Strassburg
22. » Parigi
23. » Belfort.

Per i fatti d'arme N. 15 e 16 invece del solo nome va rispettivamente scritto sulla fascetta « *an der Hallue* » « *an der Lisaine* ».

Come è noto, analoga disposizione vige già presso di noi per la medaglia a ricordo delle campagne d'Africa.

SPAGNA.

Ammissione alle accademie militari. — Il 15 luglio sono incominciati gli esami per l'ammissione dei nuovi allievi nelle accademie militari.

Col 1° luglio si chiuse il periodo delle ammissioni, e a giudicare dal numero delle domande degli aspiranti, lo spirito militare nella gioventù spagnola, appare molto elevato.

Il numero dei posti da coprire nelle singole accademie è di 267 in fanteria, 33 in cavalleria, 66 in artiglieria, 23 nel genio e 41 nel corpo di amministrazione militare.

Gli aspiranti per occupare questi posti sono: 1472 per la fanteria, 385 per la cavalleria, 304 per l'artiglieria, 170 per il genio e 41 per il corpo di amministrazione militare. Dal parallelo fra questi dati ne risulta, che, per ogni posto, si presentano 5,13 candidati in fanteria, 11,16 in cavalleria, 4,60 in artiglieria, 6,80 nel genio e 6,09 nell'amministrazione militare.

Ufficiali a Cuba. — L'invio incessante di rinforzi all'isola di Cuba, ha reso necessario alcune modificazioni al regolamento in vigore sull'estrazione a sorte che designa gli ufficiali chiamati a servire nei paesi di oltremare. Per rispondere a certe esigenze di servizio, d'avanzamento ecc., soltanto una parte degli ufficiali di ogni grado e di ogni arma, era designata per l'estrazione a sorte, ma ora in ragione dei presenti bisogni, vengono soppresse la maggior parte delle esenzioni, e non sono mantenute che le seguenti:

Sono dispensati di prendere parte all'estrazione a sorte, per le destinazioni a Cuba e Porto Rico:

1° Gli ufficiali che figurano nel primo sesto del ruolo di anzianità, non compresi i sottotenenti.

2° Quelli che raggiungeranno nel tempo massimo di due anni, il limite di età fissato per il ritiro.

3° Quelli che avendo servito nei paesi di oltremare più di sei anni, sono da meno di due anni rientrati nella penisola.

4° Quelli che sono addetti ai distretti di oltremare, o che sono già proposti per essere distaccati in questi distretti.

5° Quelli che per causa di malattia non sarebbero in grado di far campagne di guerra.

I tenenti e sottotenenti delle categorie di riserva non potranno essere mandati a Cuba se superano i 45 anni di età. I sottotenenti vi andranno col grado immediatamente superiore. Quelli della riserva gratuita che avranno servito volontariamente a Cuba, durante l'insurrezione, potranno dopo sei mesi di campagna e di buoni servizi prestati, essere ammessi nella riserva retribuita (quattro quinti dello stipendio dell'attività).

Il ministro della guerra è autorizzato a nominare sottotenenti di riserva i sergenti che si trovano nel terzo periodo di rafferma e che domandano di partire per le colonie di oltremare.

Nuove ferrovie a Cuba. — Il generale Martinez Campos ha deciso, d'accordo col governo spagnuolo, di far cominciare fra breve la costruzione di alcuni tronchi di ferrovia nell'isola di Cuba.

Le linee progettate hanno essenzialmente uno scopo strategico, ma saranno pure di una grande utilità per il commercio dell'isola e permetteranno di impiegare un grande numero di operai che attualmente si trovano senza lavoro.

Si tratta d'impiantare una strada ferrata della lunghezza di 76 chilometri, fra Santa Cruz del Sud e Puerto Principe, con quattro stazioni intermedie, Troncones, San Cayetano, El Flamenco e Pedro Lopez. Il governo spagnuolo si è impegnato di assicurare l'interesse dell'8 per cento per il capitale versato.

Compiuta questa linea, se ne costruirà un'altra per conto dello Stato da Bayamo a Manzanillo. La distanza che separa queste due città essendo di 54 chilometri non saranno necessarie che due stazioni intermedie, una a Barrancas e l'altra a Yara.

Sarà condotto finalmente a termine il tronco di ferrovia fra Santa Clara e Camaguey.

Tutti questi lavori occuperanno circa 600 operai. Oggidì vi sono nell'isola di Cuba circa 1600 chilometri di ferrovia in esercizio.

L'esercito di Cuba (1). — Per il 15 settembre l'esercito dislocato in Cuba consterà delle forze seguenti:

Fanteria. — 62° reggimento fanteria (Alfonso XIII) e 63° (Maria Cristina) su 3 battaglioni, 64° (Simancas), 65° (Cuba), 66° (Habana), 67° (Tarragona), 75° (Isabella la Cattolica) su 2 battaglioni. Totale 7 reggimenti su 16 battaglioni.

1° battaglione peninsulare (Bailen), 2° id. (Unión), 3° id. (Alcàntara), 4° id. (Talavera), 5° id. (Chiclana), 6° id. (Baza), 7° id. (San Quintin), 8° id. (Vergara), 9° id. (Antequera). Totale 9 battaglioni peninsulari.

1° e 2° battaglione provisionale di Puerto Rico.

22° battaglione cacciatori (Cadice), 21° id. (Valladolid), 23° id. (Colon), 3° id. (Barcellona), 10° id. (Las Navas), 16° id. (Reus). Totale 6 battaglioni cacciatori.

Primi battaglioni dei seguenti reggimenti di fanteria peninsulari: 11° reggimento (San Fernando), 41° id. (Baleari), 15° id. (Estremadura), 17° id. (Borbòn), 20° id. (Guadalajara), 21° id (Aragona), 22° id. (Gerona), 14° id. (America), 52° id. (Andalusia), 8° id. (Zamora), 1° id. (Re), 38° id. (Leòn), 42° id. (Canarie), 34° id. (Granata), 9° id. (Soria), 56° id. (Alava), 45° id. (Tetuàn), 51° id. (Biscaglia), 13° id. (Maiorca), 55° id. (Asia), 28° id. (Luchana). 19° id. (Galizia), 36° id. (Burgos), 32° id. (Isabella II^a), 44° id. (San Marcial), 29° id. (Costituzione), 31° id. (Asturie). Totale 27 primi battaglioni peninsulari.

Primi battaglioni dei reggimenti 1°, 2° e 3° di fanteria marina.

Cavalleria. — 29° reggimento cavalleria (Hernàn Cortès), 30° id. (Pizarro) su 4 squadroni. Totale 8 squadroni.

Squadroni del corpo di spedizione dei seguenti reggimenti peninsulari: 12° reggimento cavalleria (Lusitania), 11° id. (Numanzia), 23° id. (Villarrobledo), 17° id. (Tetuàn), 21° id. (Alfonso XII), 15° id. (Talavera), 20° id. (Pavia), 3° id. (Principe), 7° id. (Spagna), 10° id. (Montesa), 19° id. (Principessa), 27° id. (Maria Cristina), 9° id. (Santiago), 8° id. (Sagunto), 26° id. (Treviño), 1° id. (Re), 24° id. (Arlabàn). Totale 18 squadroni.

Artiglieria. — 10° e 11° battaglione da piazza; 1 batteria aggregata al primo dei detti battaglioni e 4 batterie del corpo di spedizione. Totale 2 battaglioni da piazza e 5 batterie con 30 pezzi da montagna.

---

(1) Per le tempeste a cui va soggetto l'Oceano Atlantico dal 20 ottobre al 10 settembre, fu deciso di anticipare la partenza dei rinforzi. Infatti il primo imbarco di truppe si è effettuato il 13 agosto.

Genio. — Un battaglione misto residente nell'isola ed un altro del corpo di spedizione.

Altre truppe. — 26 compagnie di guardia civile (carabinieri), 1 battaglione di ordine pubblico (guardie di P. S.). Si aggiungano le guerrillas (drappelli autonomi di fanteria e cavalleria della forza da 30 a 100 uomini) milizie e forze mobili locali, inclusi 2 squadroni di cavalleria, così detti del commercio dell'Avana.

Il contingente di tutte queste forze verrà in numeri rotondi, a risultare come segue:

43 battaglioni di fanteria della forza di 900 uomini ciascuno	38,700
20 battaglioni di fanteria della forza di 1050 uomini ciascuno	21,000
Totale della fanteria	59,700
Cavalleria (26 squadroni)	3,900
Artiglieria	2,200
Genio	1,400
Fanteria marina	2,700
Guerrillas	1,100
Totale	71,000
Guardia civile	4,400
Ordine pubblico	1,100
Milizie, squadroni del commercio, compagnie disciplinari ecc.	3,500
Totale generale	80,000

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

1. Ordinamento, reclutamento ecc.

— *La milizia inglese.* (*Revue du cercle militaire*, 24 agosto 1895).

— *Revisione militare in Svizzera.* (*Revue militaire Suisse*, 15 agosto 1895).

— *Le truppe del genio.* (*Journal des sciences militaires*, agosto 1895).

— *Dell' ordinamento dei cariaggi militari.* (*Jahrbücher für die deutsche armee und marine*, settembre 1895).

— *La durata della ferma.* (*Progrès militaires*, 31 agosto 1895).

— *Gli allievi ufficiali.* (Periodico e numero sopracitato).

— *Ordinamento della direzione elettrotecnica del genio in Russia.* (*Revue du génie*, agosto 1895).

— *Ordinamento tattico dell'esercito russo.* Vienna 1895, Kreisel.

— *Ordinamento dei servizi del treno, funzionamento dei servizi ausiliari dell'esercito francese.* Secondo i programmi d'insegnamento degli allievi ufficiali della divisione del treno alla scuola militare di Versailles. Girardon, capitano d'artiglieria. Parigi, 1895, Berger-Levrault.

2. Arte militare.

— *Compito della cavalleria in Svizzera*, secondo l'ordinanza del 31 agosto 1894. (*Revue militaire Suisse*, 15 agosto 1895).

— *Tattica combinata delle diverse armi.* (*Journal des sciences militaires*, agosto 1895).

— *Note sulla tattica.* Opuscolo in inglese. Servizio in campagna, principî di tattica, ecc. ecc. Londra, 1895, Stanford.

— *Il Combattimento.* (*Progrès militaire*, 24 agosto 1895).

— *Manovre di fortezza.* (*Jahrbücher für die deutsche, armee und marine*, settembre 1895).

— *Corso di topografia.* Capitano Stroobants. Parigi 1895. Il libro è compilato in modo da svolgere il programma d'esami per l'ammissione alla scuola militare di Namur dove l'autore è insegnante di topografia.

— *L'artiglieria a tiro rapido.* (*Avenir militaire*, 30 agosto 1895).

— *La piccola guerra.* (*Streffleurs Zeitschrift*, settembre 1895).

— *La strategia dei giapponesi* (*Avenir militaire*, 27 agosto 1895).

— *Il numero come elemento di strategia.* (*Streffleurs Zeitschrift*, settembre 1895).

— *L'artiglieria nella guerra dei nuovi tempi.* (*Streffleurs Zeitschrift*, settembre 1895).

— *Lezioni d'artiglieria*, secondo il programma della scuola militare d'artiglieria e del genio a Versailles. Girardon, capitano d'artiglieria. Parigi 1895, Berger-Levrault.

— *Studio sul vettovagliamento di un esercito durante le operazioni in campagna.* (*Revue de l'intendence militaire*, giugno 1895).

— *Effetti degli obici-torpedine austriaci sui ripari.* (*Revue du génie*, agosto 1895).

— *Descrizione di un ponte militare stabilito dagl'inglesi sul fiume Caboul* (Afganistan). (*Revue du génie*, agosto 1895).

3. Storia militare e generale.

— *La grande guerra del 1870-71*, pubblicata in occasione del venticinquesimo anniversario delle vittorie tedesche. Berlino, 1895, Hillger.

— *I pionieri tedeschi nel 1870.* Continuazione. (*Revue du génie militaire*, agosto 1895). In questa parte dello scritto si tratta delle operazioni sulla Loira.

— *Dodici battaglie memorabili dell'esercito prussiano.* Libro di ricordi patriottici. Berlino, 1895, Bong.

— *Grandi artiglieri.* (Dronot, Sernamont, Eblè) per Girod, capitano d'artiglieria. Parigi 1895, Berger-Levrault.

— *Dizionario delle guerre.* La guerra franco-germanica del 1870-71. Raccolta e classificazione dei fatti per ordine alfabetico. Socceci capitano rumeno. Bruxelles, 1885, Spineux.

— *Moltke.* Saggio storico di Severino Zanelli colonnello comandante il 62 reggimento fanteria, già professore alla scuola di guerra. Roma, tipografia Voghera 1895.

È un libro molto interessante, ma ci contentiamo di annunziarlo perchè ne sarà data una recensione in altra parte della *Rivista*.

— *Guerra cino-giapponese*, (1894-95) capitano Aveta Federico. (Rivolgersi alla tipografia Voghera, Roma). Troppe discordanze di pareri esistono ancora su questa guerra. L'autore confrontando e raccogliendo il pro e

il contro, ha cercato di accostarsi il più possibile alla verità. L'opera si divide in due parti: la prima comprende la *preparazione allo studio della guerra;* la seconda, il racconto della guerra stessa.

— *Il maresciallo Dode de la Brunerie nella campagna del 1812.* (*Spectateur militaire*, agosto 1895).

— *Campagna del 1814.* La cavalleria delle armate alleate. Continuazione. Comandante Weil. (*Journal des sciences militaires*, agosto 1895.

— *Turenna e l'esercito francese nel 1674.* (*Journal des sciences militaires*, agosto 1895).

— *La battaglia del 1870 sotto Metz.* (*Avenir militaire*, 20 agosto 1895).

4. Geografia, Viaggi, Colonie.

— *La potenza coloniale della Germania.* (*Militär- Wochenblatt*, 24 agosto 1895).

— *Commemorazione di Eugenio Ruspoli*, e sua spedizione nel paese dei Somali. (Memoria della Società geografica italiana. Vol. 5° 1895).

— *L'esposizione geografica di Milano nel 1894.* (Periodico e volume sopracitato).

— *Viaggi di Piero di Andrea Strozzi fiorentino* nel secolo decimoquinto. (Periodico e volume sopracitato).

— *La rupe oscillante e le voragini in Cefalonia.* (Periodico e volume sopracitato).

— *Sopra tre speciali proiezioni meridiane e i mappamondi ovali nel secolo XVI.* (Memoria della società geografica italiana. Volume sopracitato).

— *Sulla carta di Andrea Bianco nel 1448.* (Periodico e volume sopracitato).

— *L'isola di Formosa.* (Periodico e volume sopracitato).

— *Note sulla valle d'Aosta.* (*Journal des sciences militaires*, agosto 1895).

— *L'Egitto e la questione d'Egitto.* Lipsia, 1895, Kron.

— *L'insurrezione di Cuba.* Guttiriez, tenente colonnello. (*Estudios militares*, 5 agosto 1895).

— *Bollettino della società geografica.* Fascicolo VIII (settembre 1895. Origine del lago di Zurigo. — Frontiere anglo-russe nel Pamir. — Sul clima della colonia eritrea. — Posti inglesi tra il Tangagnica e il Moero. — Il Congo. — Le miniere d'oro nel fiume Fucon. — Esplorazione della terra del fuoco. — Viaggio nell'Oceano antartico.

5. Tecnologia.

— *Nota sopra un fenomeno osservato durante il tiro dei proiettili a grande velocità iniziale.* (*Revue maritime et coloniale*, agosto 1895).

— *Collimazione del puntamento nelle batterie elevate.* (*Revue maritime et coloniale*, agosto 1895).

— *Sopra una speciale trasformazione delle proiezioni cartografiche*, atta alla delineazione dei mappamondi. (Memorie della società geografica italiana. Vol. 5°, 1895).

— *L'armamento Remington a calibro ridotto.* (*Revista cientifico-militar*, 15 agosto 1895).

— *Istruzione sulle armi* per gli ufficiali di tutte le armi. Maudry, capitano di artiglieria. Quarta edizione riveduta e corretta. Vienna, 1895, Seidel.

— *La produzione in grande quantità di acqua sterilizzata*, mediante il procedimento della filtrazione a freddo. Parigi, 1895.

— *Le applicazioni meccaniche dell'energia elettrica.* Laffargue. Parigi, 1895, Fritsch.

— *Questioni della ripetizione, dei piccoli calibri e delle polveri nelle armi da fuoco a mano.* Sei conferenze del tenente colonnello Wuich. Vienna, 1895, Seidel.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ANNO XXXX

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

TOMO IV

pag. 1



ottobre novembre
dicembre - Vol. IV

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

FRAMMENTI DI GEOGRAFIA FISICA E SOCIALE

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XVIII

II.

Gli Etruschi, Raseni o Tirreni vi comparvero 500 anni prima della fondazione di Roma, in una grande guerra colle genti Umbre, che vi si erano precedentemente stabilite ed è fama che togliessero loro trecento terre, e ne spostassero i confini al Tevere ed alla Nera. Le origini e la provenienza di questo popolo sono rimaste avvolte nel mistero, per quanto siensi discusse al riguardo svariatissime ipotesi: si volle che fossero venuti per mare dall'Asia minore o dalla Tessalia; che scendessero nella valle del Po dalle Alpi Retiche in un vasto movimento di popoli dal nord al sud, che fossero tribù vissute da tempo immemorabile nei monti della Falterona; che non avessero mai esistito come nazione e siano stati una mano d' avventurieri, come più tardi i normanni; che si componessero delle popolazioni primitive dell'Italia centrale e prendessero quel nome insorgendo contro antichi oppressori, e nessuna è sufficientemente provata.

Le difficoltà finora insuperabili a comprenderne l'idioma e la perdita della massima parte delle opere che potevano rischiararne il passato, non hanno infatti consentito che si facesse piena luce su questa grande figura, rimasta muta nella storia.

Intanto gli studi, rinnovati colle ricerche e la scoperta di nuove tracce di quei tempi, nelle tombe che ne contengono le principali testimonianze, hanno condotto a nuove constatazioni di fatto: si è riconosciuto che tutti i popoli

italici, avevano caratteri comuni nelle manifestazioni della religione, nelle arti, nei costumi; una tinta sbiadita, ove prima si confondono gli uni cogli altri e sulla quale prendono a poco a poco forma più definita, più complessa e colori propri, e più vivaci, quelli posti a cavaliere dell'Apennino, dall'Adriatico al Tirreno, dal Po fino al Tevere (1), staccandosi nettamente da quello sfondo.

Sono essi gli Etruschi, ed è certo che vi si comprende un gruppo di popoli diversi, riuniti nel nome dei vincitori, che vi costituiscono la classe aristocratica, dirigente, assimilatrice e saliti insieme nel contatto coi Greci, coi Fenici, cogli Egiziani ad una grande altezza nelle scienze speculative, nelle arti, nelle industrie, nei commerci, nelle armi, fino a raggiungere una individualità storica della massima importanza.

E mentre questo fatto si compie, i popoli coi quali si confondevano prima in una medesima tinta sbiadita, li seguono faticosamente.

In quella remota antichità, occupano un gran tratto della valle del Po, mescolati o sovraposti agli Umbri, dall'Apennino alle Alpi ed arrestati lateralmente dai Veneti sull'Adige e dai Liguri sul Ticino e sulla Trebbia; Adria e Spina sono Umbre; Melpum, edificata in quella regione ove poi sorse Milano, Felsina, Mantova, Ravenna, sono etrusche.

Nell'Italia centrale si trovano nei medesimi rapporti cogli Umbri, specialmente nelle valli della Chiana, del Paglia e del Tevere ove possedevano Cortona, Chiusi, Perugia e Tiferno (Città di Castello), sul pendìo meridionale dei monti Sabatini e sulla marina di Cere (Cervetri); strappano ai Greci Populonia e l'isola d'Elba; vengono a contatto coi Liguri sull'Arno; respingono i Siculi a mezzogiorno.

Nè si hanno argomenti per chiarire in quale dei due versanti, l'Adriatico od il Tirreno, siansi affermati prima. Os-

(1) La questione è esposta con magistrale chiarezza dallo STOPPANI nel suo libro *L'Ambra* ove si trovano tutte le indicazioni bibliografiche desiderabili.

servando però come in entrambi abbiano dovuto espandersi combattendo, assoggettando od assimilandosi essenzialmente le stesse genti, sembrano due atti d'uno stesso dramma, o contemporanei, o succedentisi a breve intervallo.

Forse, posti a cavaliere dei monti, dalle sorgenti dell'Arno a quelle del Tevere, sporgenti su di entrambi i mari d'Italia, avanzarono verso il Nord fino a coprirsi con una linea fluviale e giunsero al Po, che tennero come confine militare e come elemento principalissimo della propria difesa, anche dopo di averlo passato e di essersi inoltrato fino alle Alpi.

Vi è infatti nell'adattamento antico, fra i popoli di quei tempi, il concetto costante della occupazione della montagna in tutta la sua estensione. Lo troviamo fra gli Elvezi nelle Alpi centrali, fra i Daci nei Carpazi, dalle pianure del Pruth all'altipiano di Transilvania; fra i Liguri nelle Alpi e nell'Apennino dal Rodano e dal golfo di Genova al Po: fra gli Umbri nell'Apennino istesso dalla Chiana e dalla Nera all'Adriatico. La montagna non compare mai come linea di confine fra diversi Stati nella sistemazione sociale d'allora; vi funzionava invece come un grande baluardo, come un terreno di più facile difesa e, perchè fosse tale occorreva possederla tutta, e conveniva averla cinta d'un fossato, formando la frontiera con quell'insieme d'ostacoli.

Intanto, padroni di quel vasto territorio vi si scindono in due confederazioni, strettamente collegate: coll'Etruria padana dominano l'Adriatico, escludendone Greci e Fenici, e coprono dalla probabile rinnovazione delle invasioni celtiche l'Etruria centrale, ove salgono a maggior fama. Impiantandosi fieramente sul mare occidentale fra Liguri, Siculi, Greci e Fenici, vi conquistano un nobile posto fra i popoli mediterranei.

Fra l'Arno, il Tevere ed il mare esisteva già un adattamento del paese all'indole ed ai bisogni delle popolazioni preesistenti. Una parte della regione era schiettamente Umbra, agricola, ricca ed abitata, posta a modo di fascia sul lembo orientale del territorio; una litoranea ed insulare, colle sue insenature e coi suoi golfi profondi, poco sfrut-

tata fino a quel tempo; intermedio, un paese montuoso, poco abitato in quella diversità di popoli e nella divergenza d'interessi e d'attitudini che li separavano.

Riunite in vece quelle tre parti e considerate nel loro insieme costituiscono un paese a tratti ben definiti; a forma trapezoidale; col lato ovest assai più lungo degli altri; schiacciato contro i monti, che gli fanno alta ed aspra corona ad est e a nord-est, che s'apre ad occidente colle grandi valli trasversali e dalla forma caratteristica, a gruppi, della bassa montagna litoranea.

Volge perciò necessariamente la fronte al mare e trova il suo naturale complemento nell'arcipelago, correggendovisi della mancanza di profondità per cui sembra a primo aspetto poco opportunamente conformato. Ed a chi legge Strabone (1), che la percorse quando era già mutato d'assai e scomparsa ogni traccia dell'antica grandezza, parrà che si fermi nel medesimo pensiero e riviva in quei tempi lontani, cercando il profilo vago, indeterminato dei monti della Corsica e della Sardegna, che chiude lo stupendo panorama sull'orizzonte tirreno.

Bisognava adunque comporla in un tutto rispondente alle linee caratteristiche di quel suo modo di essere ed ai suoi nuovi destini e la conquista era soltanto un primo passo in quel senso: bisognava ancora collegarne le varie parti e distribuirvi la popolazione armonizzandone gli interessi in un concetto nuovo che comprendesse la ricchezza del suolo e lo sviluppo del commercio, delimitarlo, sistemarne la frontiera. E la fisonomia di questo nuovo adattamento, doveva necessariamente risultare dalla posizione delle linee di comunicazione che si rarebbero stabilite, per il rapporto naturale delle cose, fra il litorale, Val di Chiana e il Perugino.

Il Valdarno inferiore, eccentrico, paludoso, poco o punto abitabile, facente capo ad una stretta lunga e difficile in

(1) *Geografia* — Libro V.

mezzo ai monti, troppo vicino alle tribù liguri, nemiche, battagliere, continuamente in armi, non poteva costituire un'utile via, un tratto d'unione fra la parte agricola e quella marinaresca, traverso a quel paese che si interponeva fra di esse, un'arteria di quel nuovo organismo.

Lo erano invece l'Ombrone e l'altipiano Vulsinio: il primo col cammino dischiuso senza ostacoli per la valle dell'Ambra al Valdarno superiore e per i vasti piani d'Asciano alla val di Chiana, il secondo per le relazioni tra le valli del Tevere, del Nestore, della Chiana e del Paglia con quelle del Fiora e dell'Albegna, che venivano ad intersecarvisi.

E l'Etruria antica, nella primitiva sua espressione gravitavi tutta intorno: sul lembo esterno, Arezzo alta su quello stupendo piano ove sorge ancora; Cortona quasi sospesa sul pendio ertissimo del monte, aggrappandosi col castello alla sua vetta; Montepulciano e Sarteano, o per meglio dire le città ignote che dovettero sorgere in quei luoghi, Perugia e Chiusi, la Camars degli Umbri; sulla marina, a tenere conto soltanto della principale località, il porto di Vada Volaterrana, Populonia, Vetulonia, Roselle, Telamone, Cosa, Gravisca e Tirgo; entro i monti o sul limitare, Volterra, Saturnia, Suana, Vulci; Tuscania, Tarquinia: la capitale a Vulsinio, sui colli sopra stanti al lago di Bolsena, con Orvieto sulla soglia settentrionale dell'altipiano, a sentinella sulla confluenza del Tevere e della Paglia.

Si sa che l'ordinamento politico era quello federativo e che il territorio dividevasi tanto nell'Etruria padana, quanto in questa dell'Italia centrale, in dodici *lucomonie*. Però non vi è traccia alcuna delle forme che ebbero i rapporti fra le due confederazioni, nè dei vincoli fra i diversi Stati e la metropoli, che parrebbe anzi aver avuto soltanto una supremazia religiosa, attribuita ad un sommo sacerdote.

Nel periodo della loro massima espansione si sono estesi anche al sud, dominando Anzio, assoggettandosi i Volsci, sistemando insieme cogli Umbri una terza Etruria, essa pure di dodici lucomonie, nella Campania, fra il Volturno

ed il Sele. Capua, l'antica Vulturna, la capitale dell'Etruria campana, è d'origine etrusca e risale a 50 anni circa innanzi la fondazione di Roma; e vi ebbero pure Nola, Ercolano, Pompei, Marcina, sul golfo di Salerno, Sorrento e Capri tramutate in rocche di pirati, a contatto colle colonie greche.

Allora il Lazio era l'unico ostacolo che si frapponesse alla continuità del loro dominio, dalle Alpi retiche ai Golfi di Napoli e di Salerno e vi è un momento, nel 247 a. C. in cui tentano di spezzarlo gettandosi in Roma, sotto re Lhart Porsena, tutti uniti. E la fortuna sorride sulle prime a questo sforzo, costringendosi Roma, malferma nel passaggio dalla forma monarchica alla republicana, ad una pace vergognosa. Ma trovano inaspettata resistenza sotto Aricia ove accorrono i Greci da Cuma a sostegno del Lazio nel pericolo comune e non raggiungono lo scopo.

Più tardi nei momenti supremi della loro esistenza, nel IV secolo di Roma, quando lottano a Veio con Roma, già potente e vittoriosa, coi Celti che invadono la pianura dell'alta Italia, coi Sanniti che calano sulla Campania, Veio e gli Stati del mezzogiorno sono abbandonati a sè stessi, e si può arguirne che le principali loro forze fossero impegnate sul Po.

Ma vi sono molti altri fatti nei quali si trovano disgregati del tutto, combattenti, vittoriosi o vinti, separatamente, ciò che dimostrerebbe la mancanza d'un potere centrale, fortemente costituito.

Esiste al contrario qualche traccia di speciali accordi, di confederazioni nello interno stesso della lega a giudicarne dalle monete d'un'epoca già avanzata, note sotto il nome di monete dell'alleanza, coniate coi tipi di Arezzo, Cortona, Camars (Chiusi), colle iniziali delle città consociate, per il quale ultimo particolare non è ben certa l'interpretazione della leggenda. Però lo stesso fatto è chiarito per l'alleanza fra Camars, Vetulonia e Populonia (1) ed è notevole nel

(1) *V.* GARRUCCI. — *Le monete dell'Italia antica.*

concetto geografico dell'adattamento, perchè accennerebbe ad intimi rapporti fra le città dell'interno e quelle costiere ed assai probabilmente a rapporti commerciali, a identità d'interessi, a prestabiliti punti d'imbarco dei prodotti del suolo e di quelli industriali che si esportavano, ad uno stesso mercato che richiedeva una stessa forma di monetazione, a facili comunicazioni.

Nè ci è rimasto il nome di tutte le città capitali collegate, quantunque si affermi di molte. Il Mommsen non riconosce per tradizione degna di fede che Vulsinio, la metropoli, Vetulonia, Vulci, Tarqueno e Perugia che erano lucomonie.

Delle altre si citano generalmente Roselle, Chiusi, Cortona, Arezzo, Volterra e Veio, Cere od Agilla e Faleria, le quali tre ultime entrarono nella lega sei o sette secoli dopo la conquista.

È più certa la prontezza colla quale si organizzarono in centri ragguardevoli ed in republiche urbane. La prima forma che assunse la distribuzione delle popolazioni italiche fu quella sparsa a cagione dell'agricoltura e della pastorizia, con un certo numero di punti sorrettori (1) di tale primitivo ordinamento, ciascuno dei quali era al tempo stesso un sito di convegno abituale, un centro per la giustizia e per la religione, un rifugio fortificato per le ricchezze in tempo di guerra a cui davasi il nome d'altura o di vetta, per la posizione scelta in alto, o d'Arce, come riparo.

Poi a poco a poco le case si sono raffittite intorno alla vetta od all'Arce, passandosi insensibilmente alla città ed alla città posta quindi necessariamente in una posizione elevata, come lo sono tutte le nostre più antiche. Il centro di quelle prime manifestazioni sociali, incerto fra l'Arce i casolari e le capanne, si spostava allora affermandosi meglio; le funzioni del punto sorrettore diventavano gradatamente

(1) *V.* MOMMSEN. — *Storia Romana.* - MARQUARDT. — *Manuel des antiquitées romaines.*

più complesse ed il nuovo raggruppamento si delineava con diversa rapidità di trasformazione e d'importanza, a seconda del numero maggiore o minore di fattori che vi concorrevano, quali erano le opportunità del luogo nelle condizioni storiche e geografiche del momento, la ricchezza del suolo, la salubrità del clima, la bellezza del paesaggio.

Pare che nella Etruria la trasformazione siasi compiuta molto rapidamente, con quel particolarismo che suddivideva in molti centri le funzioni della sovranità, colla navigazione e col commercio che ne svolgevano l'attitudine a vivere in civile consorzio; colle arti, le industrie e le ricchezze accumulate.

Prevale quindi la città; e presto, e per uno speciale carattere di quel popolo, è città chiusa, difesa da mura altissime, solide, formidabili, con quella fattura così nota, dei massi sovrapposti, senza cemento. Conservano quasi tutte la traccia dell'Arce; ma fino dai tempi più lontani si è sentito il bisogno di piantarsi più solidamente su quel suolo, con linee più vaste, più definite e l'Arce è divenuto il ridotto d'un sistema difensivo maggiore: ciò che significa forse che in quel sovrapporsi di un popolo vincitore ai popoli vinti, la città rappresenta la sede del primo, un mezzo di sicurezza e di dominio nell'interno istesso dello Stato, nelle condizioni create dalla conquista.

Intanto, non essendovi notizie certe, che ci consentano di identificare le dodici parti della lega, è impossibile raggruppare in quel medesimo concetto d'ordinamento politico le moltissime città delle quali ci rimane il nome.

Suolsi ammettere una forma speciale per quelle costiere; che, cioè le città principali fossero tutte collocate entro terra per sottrarle all'azione dei pirati, come crede Strabone, ed avessero sulla spiaggia piccoli stabilimenti, quanto appena erano bastevoli ai bisogni del commercio e della navigazione.

Ma se ben si guarda, ricostruendo per quanto almeno può farsi, le antiche condizioni geografiche della regione, non pare che regga alla critica o per lo meno che non si

possa generalizzare. Perchè, prima di tutto, i pirati maggiormente pericolosi erano essi stessi nel mondo di quei tempi e poi, dove poterono riunire la forza naturale dei luoghi e la vicinanza al mare, lo fecero sempre.

Si allontanano dalla costa a Cere e a Tarquinia perchè non vi trovano le ondulazioni di terreno, la vetta da coronare di mura. Rimangono invece sulla spiaggia a Cosa, Orbetello, Talamone, nella rada dell'Albegna, a Roselle e Vetulonia (1) nel golfo di Grosseto, a Populonia sovrastando a quello di Baratti, ove le condizioni del suolo sono più favorevoli. E Cere si forma un ancoraggio a Pirgo, l'attuale S. Severo, famoso emporio dei Greci e dei Fenici; Tarqueno a Gravisca ed oltre queste due v'è memoria di altre minori stazioni.

Cosa, Orbetello o Subcosa, che paiono colonie dei Volcenti, e Talamone corrispondono all'impianto sulla grande rada dell'Albegna.

Le prime due ne dominavano l'estremità meridionale con quello splendido insieme d'insenature e di porti che comprendeva Porto Ercole, Porto S. Stefano e il vasto specchio di acque tranquille fra i due tomboli; Talamone ne occupava l'estremità opposta, coprendo la propria baia, già protetta ad occidente dai monti dell'Uccellina. Ed era un formidabile impianto con quei meandri così appropriati al corseggiare in un tempo in cui la navigazione era tutta terra terra e quei centri fortificati che assicuravano il possesso del litorale.

Roselle e Vetulonia si dividono il golfo di Grosseto, Roselle si vede tuttora a 195 metri d'altezza sul mare, in fondo ad una graziosa insenatura formata dallo inoltrarsi delle pendici di Torre Moscona ad occidente, su di un ter-

---

(1) Usando il nome di *Vetulonia* per indicare la città etrusca, certamente cospicua, posta in luce dal cav. Isidoro Falchi, cogli scavi di Colonna di Buriano, non intendo nè di portare un giudizio mio, nè di entrare in modo alcuno nell'aspra polemica sulla sua identificazione.

reno leggermente ondulato sull'alto, a ripido pendio coronato di mura.

Vetulonia si stendeva rimpetto a Roselle, dall'altra parte del golfo, sulla vetta e sulle pendici di una collina di 345 metri d'altezza. Sulla vetta vi è l'Arce, del quale trovansi notevoli vestigia, ma la città dovette allargarsi in basso; forse, senza poterlo precisare, più in basso di Roselle.

Populonia vuolsi fosse dei Volterrani, coma Vada sulla marina di Cecina. Alta 172 metri sul golfo di Baratti, serviva d'anello di congiunzione coll'isola d'Elba, e mercè le notizie lasciatene da Strabone, che la visitò nei primi tempi dell'impero, ci fornisce l'idea più precisa che siaci rimasta di questi centri antichi.

A quell'epoca era già quasi deserta: « ma il quartiere dell'arsenale, col suo piccolo porto al piede istesso della montagna e la sua doppia cala per il ricovero delle navi, presenta un aspetto meno desolato », e alcune righe dopo, parla delle fonderie per la lavorazione del ferro portato dall'Elba, e che si vedevano nella campagna su dall'alto ove era espressamente salito.

Ed è molto importante sotto diversi aspetti.

Completa il paesaggio di quell'epoca aggiungendo alla città quei sobborghi litoranei ove ferveva la vita marinaresca, commerciale, industriale, che occupavano a Populonia la spiaggia di Baratti, che devono essersi distesi tra Cosa, Orbetello e Talamone sulla insenatura corrispondente; trovarsi nei dintorni di Roselle alle falde di Torre Moscona, o, più probabilmente, a nord ove la spiaggia si inflетteva di più ed il pendio è meno ripido; a Vetulonia sulle estreme falde della collina coronata dall'antico fortilizio.

Conferma la ipotesi che la città murata servisse essenzialmente alla classe facoltosa, dirigente, dominatrice, sostituendosi nell'interno del paese, la popolazione agricola, sparsa nella campagna. allo accentramento della popolazione litoranea; quella attaccata alla gleba e questa al remo. E spiega così le proporzioni assai limitate di quelle città;

poichè le mura di Populonia misurano approssimativamente solo 2500 metri, quelle di Roselle 3400, quelle di Cossa 1500, quelle di Fiesole 2600, quelle di Cortona 2650 (1).

L'ordinamento delle loro frontiere terrestri, quale s'intuisce dalle posizioni occupate, dalla estensione delle fortificazioni, e dalle guerre sostenute, sembra fatto con altissimo intelletto dell'arte militare. Al nord la linea del confine, tracciata dal corso dell'Arno, separa l'Etruria dai Liguri i quali erano penetrati nel paese montuoso tra l'Arno e la Magra, e l'occupavano con quel genio di montanari (2) che precedette nella loro istoria il carattere marinaresco.

Era infatti per essi un paese mirabilmente costrutto (3) ed opportunamente posto in rapporto colla sistemazione dei popoli d'allora.

Protetto dalle Apuane contro qualsiasi minaccia, proveniente dal litorale; colla via della valle chiusa al sud, verso il Lucchese, nelle orride forre di Calavorno e Rivangaglio, cinto all'esterno da terreni paludosi, malsani; aperto largamente sulla Magra alla foce dei Carpinelli; collegato colle valli del versante adriatico per il passo delle Radici e rimontando il Lima, per la depressione interposta fra le grandi pieghe del Rondinaio da una parte, del Cimone e del Corno alla Scala dall'altra, dalla valle della Scoltenna a quella del Reno, si ergeva minaccioso come un formidabile baluardo, sul litorale e sui piani dell'Arno.

Bellissimo invece il paesaggio nell'interno: due conche, di Castelnuovo di Garfagnana e di Barga, unite dal solco stretto, profondo, tortuoso scavato dal Serchio nella massa montagnosa del Perpoli, che si stende traverso ad esse; in entrambe un antico fondo lacustre e fianchi a terrazzi,

---

(1) *V.* MICALI. — *Antichi monumenti per servire all'opera intitolata:* L'Italia, *avanti il dominio dei romani.*

(2) *V.* THIERRY. — *Histoire des gaulois*: il nome ligure avrebbe origine basca: *li*, *illi*, popolo, *gora* alto, elevato.

(3) *V.* DE STEFANI. — *Le ligniti del bacino di Castelnuovo di Garfagnana. Il lago pliocenico e le ligniti di Barga nella Valle del Serchio.*

spesso disposti a gradinata, coi margini coperti da folta boscaglia, coi borri. che conducono dall'uno all'altro, ripidi, a macchia, aprentisi improvvisamente su larghe radure, piane, fertili, coltivate; sovrastanti ad occidente le Apuane con quelle loro linee di vetta ove il frastagliamento e le guglie ardite tradiscono di tanto in tanto la natura dolomitica della roccia, colle masse nude, franose, grigiastre, coi pendii interrotti da balze gigantesche, con le sorgenti rade e copiose e le acque limpidissime in fondo ai burroni stretti e profondi; coll'Apennino che vi si erge ad oriente a linee di vetta più uniformi, a valli più larghe, superficiali e con poche acque, coi pendii continuati e boschivi. Vi si trovano in tal modo quasi tutte le attrattive dell'alta montagna e quel fascino potente che lega il valligiano alle sue rupi.

I Liguri vi erano pervenuti dalle valli della Magra e della Scoltenna, penetrando in tutta la estensione della montagna, come già vedemmo: dalla Magra gli Apuani, dallo Scoltenna i Friniati, spingendosi con talune tribù sul margine esterno della montagna, in Val di Nievole (1) e sul piano a Pistoia, nei pantani dell'Ombrone, mentre i Magelli si avanzavano fin sul Sieve, ove lasciarono il proprio nome.

Il territorio sulla destra dell'Arno, a valle di Firenze, e il litorale tra l'Arno e la Magra formavano quindi una zona di frontiera, ciò che oggi chiameremmo una zona grigia, di proprietà incerta; un campo di continue battaglie fra i due popoli che vi si contendevano il possesso di Luni e di Lucca.

Nè la presenza di quelle città, che voglionsi d'origine etrusca, contraddice alla esattezza geografica della linea di confine tracciata dall'Arno, per quanto siasi da molti appassionatamente ingrandita l'importanza del fatto almeno riguardo a Luni, basandosi su d'un passo assai noto della geografia di Strabone.

---

(1) *V.* Ghirardini. — Op. cit.

Scrive egli invero (1): « Dei nomi di luoghi ora citati, « quello di Luna indica al tempo stesso una città ed un « porto: anche i Greci distinguono un porto e una città di « Selena. La città propriamente detta non è grande; invece « il porto è spaziosissimo e bellissimo e rinserra nel suo « circuito vari altri separati seni, aventi tutti una grande « profondità d'acqua fin presso al lido e corrisponde per- « fettamente all'idea che si poteva farsi del porto militare « d'una nazione che aveva dominato per tanto tempo e così « lontano sui mari. »

Sulle quali parole si è voluto che il golfo della Spezia, al quale allude evidentemente Strabone, fosse il porto di Luni e su questa strana unione di cose, l'una all'altra sproporzionata, si fondarono disparate ipotesi: notevoli fra tutte, per la molta autorevolezza degli autori e per il diverso parere, quelle del Micali e del Promis, al quale ultimo si avvicina con autorità di giudizi il Repetti, nel suo dizionario storico e geografico della Toscana.

Il Micali ne deduce infatti che Luni siasi costrutta dagli Etruschi per assicurarsi il tranquillo possesso del golfo (2) ed il Promis (3) che andò sul posto a studiarne e ad illustrarne le rovine, per commissione avutane da Re Carlo Alberto, nota assai giustamente come ciò sia poco credibile per la sua posizione. Posta a mezzogiorno del golfo, di qua dai monti, coll'impaccio della Magra nel tratto intermedio, non si comprende in qual modo potesse corrispondere alle funzioni che le sarebbero state assegnate dai suoi fondatori.

Ma il Promis ne deduce a sua volta che deve essere anteriore alla conquista del golfo, giacchè, differentemente, l'avrebbero situata meglio, e poichè ritiene antichissima la conquista, giudica pure antichissima Luni. Però se ci si

(1) *V.* Libro V. Segno, volgendola in italiano, la traduzione più recente, che credo essere quella del Tardieu.

(2) *V.* MICALI. — *Storia degli antichi popoli d'Italia*, capo XVIII.

(3) PROMIS. — *Dell'antica città di Luni e del suo stato presente.*

ferma su questi fatti senza intendimenti apologetici e vi si portano concetti molto semplici e scevri d'ogni pregiudizio, anche le deduzioni del Promis appaiono poco sicure, in quanto almeno riguarda l'epoca del dominio etrusco di là dalla Magra.

E prima di tutto Strabone non dice da qual tempo il porto di Luni appartenesse agli Etruschi. Egli, coetaneo di Augusto, lo trovava incluso nella Etruria d'allora, ma questo fatto si era verificato per effetto delle vittorie ottenute dai Romani sui Liguri che possedevano il golfo e la città di Luni, alla quale venne originariamente concesso dai vincitori. Ed accadeva quando l'Etruria, quella antica, grande, indipendente era virtualmente spenta, e quella concessione era un fatto già abbastanza lontano nel tempo perchè le parole dello scrittore d'Amasia fossero giustificate.

Nè si comprende quale avrebbe potuto essere l'importanza del golfo della Spezia come porto militare dell'Etruria. Eccentrico, all'infuori anzi della confederazione e di quello stesso mare che trasse dal dominio e dagli stabilimenti degli Etruschi il nome di Tirreno, mentre vorrebbesi quasi che fosse stato il fondamento della loro potenza su di esso; circondato da popolazioni nemiche, potenti in armi, sempre pronte alle offese, padrone di tutte le vie che vi conducevano dall'interno, privo di qualsiasi città o stabilimento nazionali sulle sue spiagge, sarebbesi ridotto ad un semplice porto di rifugio.

Ma l'Etruria aveva ben altro sul suo litorale!

Si giunge alle medesime conclusioni quando si esamini la quistione sotto l'aspetto commerciale.

Si ammette generalmente che le antiche cave di marmi Lunesi siano quelle medesime odierne, poste intorno a Carrara (1) e lo stesso Promis riconosce che l'imbarco di quei materiali deve essersi sempre effettuato come oggi, sulla marina d'Avenza.

---

(1) *V.* Repetti. — *Sopra l'Alpe Apuana ed i marmi di Carrara.*

Strabone afferma che « il trasporto dei marmi effettiva-« mente non presenta alcuna difficoltà grave per la vici-« nanza del litorale alle montagne che contengono le cave « e la possibilità di terminare sul Tevere il tragitto comin-« ciato sul mare » ciò che non corrisponderebbe per certo ad un primo trasporto dai monti Carraresi a Lerici.

D'altronde i marmi lunesi cominciarono ad essere noti ed impiegati come materiali decorativi soltanto ai tempi di Cesare e quel ramo di commercio dovette quindi assolutamente essere estraneo ai rapporti fra la città ed il golfo, che si sarebbero stabiliti molti secoli innanzi.

Tutto si riduce adunque alla esportazione dei prodotti locali, ai vini della Lunigiana, ai suoi famosi formaggi dei quali scriveva Marziale:

> Caseus Hetruscae signatus imagine Lunae
> Praestabit pueris praudia mille tuis

e bastava foce di Magra ai navigli d'allora, alla qualità della merce ed alla quantità che si poteva trarne. Proprio come nessuno direbbe oggi che il golfo della Spezia è il porto necessario di Sarzana.

In tanta incertezza di notizie, dovrebbe infine avere anche un certo peso la maniera dell'impianto di Luni, la sua posizione topografica in quel punto e colle forme del suolo ove sorse. E sotto tale aspetto sfugge ogni rassomiglianza colle costruzioni etrusche, di qualche riguardo, ritrovandosi in piano, mentre le colline sovrastanti a pochissima distanza avrebbero offerta l'opportunità di stabilirsi in alto.

Parrebbe quindi che, tutto si riduca ad una colonia di poco conto, come Lucca e Pistoia, che non potè mai levarsi per virtù propria a notevole importanza e che non ne ebbe mai, finchè non cadde in potere dei Romani, al quale fatto si riferiscono le più antiche notizie che se ne trovino nella storia, e fu poca anche allora.

Gli Etruschi dovettero raggiungere l'Arno, come avevano fatto rispetto al Po sull'altro versante dell'Appennino, e tenerlo come un fossato intorno alla massa collinosa che co-

priva il centro della loro vitalità, sulla Chiana, sull'Ombrone, sull'altipiano Vulsinio e sul lido corrispondente. Poi, forse, occuparono sull'altra sponda taluni punti, quasi altrettanti posti avanzati, come di là dal Po; senonchè si trovarono in condizioni diverse e poterono prosperare in quei piani vasti ed incontrastati, mentre le continue guerre impedirono loro di farlo in Lunigiana, nel Lucchese.

Ma qualunque fosse l'importanza di quelle città, non avrebbe mutato menomamente le cose giacchè l'Arno, fra il confluente colla Sieve ed il mare, sarebbe sempre rimasto l'unico ostacolo capace d'arrestare il nemico e di coprire efficacemente i preparativi della offesa: sarebbe rimasta frontiera militare, prima linea di difesa, base d'operazione sulla fronte volta alla Liguria, come il Reno per la Germania rispetto alla Francia, malgrado l'espansione tedesca sulla sinistra del fiume.

Considerato in tal modo, lo passano alla estremità superiore e si assicurano la destra della linea, stabilendosi sui monti che lo dividono dal Sieve, e vi fondano la fortezza di Fiesole. Così, col possesso delle gole di Rufina e dell'Incisa, che ne è la conseguenza immediata, chiudono ad una invasione ligure le vie del Valdarno superiore, dell'Aretino, e della Val di Chiana e padroneggiano quelle che è probabile vi facessero capo dall'Etruria padana. E sembra scendessero anche al piano, allo sbocco del fiume, ove ora è Firenze.

Alla foce, sono signori del mare e nessuno avrebbe potuto girare l'ostacolo da quella parte. Ma se tra i monti giovava ad essi una sistemazione quasi assolutamente difensiva, per la maggiore attitudine dei Liguri a combattervi, e per gli scarsi risultati della guerra condotta in mezzo alle difficoltà di simili terreni, lo stesso concetto non avrebbe valso a valle, in quelle aperte campagne, ove convergevano le vie di Luni e di Lucca, ove si potevano impiegare masse d'armati di notevole importanza e certamente meglio ordinate delle nemiche. La loro azione era dunque colà necessariamente offensiva e la preparavano occupando Pisa che

dovette perciò rappresentare la testa di ponte, di là dall'Arno.

Il prof. Pais (1), discutendo con molto acume delle origini di Pisa, crede che fosse dei Liguri e vi si impiantasse, in mezzo ad essi, una fattoria di Focesi. Gli Etruschi se ne sarebbero impadroniti all'epoca della giornata d'Alalia, in una guerra contro quell'elemento greco, che avrebbero contemporaneamente cacciato dalla Corsica e da Populonia. Nella quale opinione concorre, per il fatto almeno della conquista e per il tempo in cui sarebbe avvenuta, il Ghirardini che studiò taluni avanzi di tombe, scoperti da poco a Pisa, riconosciuti etruschi e che giudica dei primi anni del v secolo a. C.: indi una buona ragione per risalire col dominio al secolo precedente.

La parte centrale del Valdarno inferiore, coi suoi piani paludosi, rimaneva un ostacolo inerte.

Volterra, all'indietro, con quel fossato a giusta portata sulla fronte; coprendo direttamente il vallone della Cecina che la congiunge, alle spalle, colla zona litoranea ed era la via naturale dei loro eserciti; colle facili comunicazioni in ogni senso giù per la collina tra i monti del Chianti e i monti Livornesi, completava la sistemazione di quella frontiera, come un grande perno di manovra, mirabilmente situato.

Verso il Tevere l'ordinamento della frontiera si è effettuato in due tempi differenti: la linea di confine era più estesa e diverse assai le condizioni politiche.

Nel loro primo impianto si arrestarono infatti sulla catena vulcanica, ai monti Cimini. In quell'epoca la grande loro preoccupazione dovette essere quella dei Liguri e degli Umbri e la primitiva sistemazione delle loro frontiere doveva essere fatta rispetto ad essi.

Vinti nella Valle del Po e nell'Italia centrale, gli Umbri conservavano una certa autonomia su di un territorio scemato d'assai da quello antico, posto a cavaliere dell'Apen-

(1) *V.* Crivellucci e Pais. — *Studi storici.*

nino, e confinante cogli Etruschi su di una linea lunghissima, dall'Adriatico fino alle origini del Tevere nel contatto coll'Etruria padana e lungo il Tevere fino al confluente colla Nera, nel contatto con quella centrale.

Vuolsi che i vincitori abbiano gran tempo serbato un alto dominio su di essi: ma se devesi arguirne dalle preghiere nazionali tramandateci dagli umbri di Igurium (Gubbio), ove sono maledetti come nemici acerrimi, parrebbe che i vinti rodessero il freno imposto loro colla forza, senza acquietarsi al nuovo stato di cose, finchè non si trovarono, molto più tardi, per nuovi e comuni interessi concordi.

Era quindi essenzialmente necessario per gli Etruschi, nel guardarsi dai loro vassalli, che avessero intera libertà d'accorrere ove lo richiedessero gli avvenimenti, in quel vasto scacchiere, sull'Adriatico o di là dal Tevere e dovevano attribuirsi il possesso dei valichi apenninici e passare il fiume. Possedevano già il Casentino e con esso i valichi alla testata dell'Arno; occuparono Tifernum (Città di Castello) e si resero padroni di quelli dell'alto Tevere, sulla cui sinistra vennero in tal modo a stabilirsi.

Più a valle, sulla linea del Tevere, in quel breve tratto ove convergono le valli della Chiana, della Paglia e del Tevere istesso, e vi mettono capo con esse le più brevi e più facili comunicazioni tra le frontiere e le grandi città di Chiusi, di Perugia e di Vulsinio, e per i rapporti tra le valli del Paglia, del Fiora e dell'Albegna, e anche per quelli colla marina, vi è evidentemente un punto della massima importanza per gli Etruschi, ove batte il cuore della confederazione, che bisogna sottrarre agli effetti d'una sorpresa, o potervisi rannodare nella ritirata e se ne assicurano il possesso colla fortezza d'Orvieto, mirabilmente posta sull'ertissima balza dalla quale domina tutto quel terreno.

Roma non è sorta ancora ed hanno poco a temere. Ma più tardi, quando Roma si stabilisce a cavaliere del Tevere e può vedersi una lontana minaccia in quella sua postura e nel carattere turbolento di quella nuova affermazione dei loro vicini, avanzano oltre i monti Cimini, scen-

dono a loro volta il Tevere, lo passano e si stabiliscono a Fidene.

Pare che la nuova frontiera siasi raggiunta nel secondo secolo di Roma, tra il sesto ed il settimo dalla loro comparsa nell'Italia centrale. Allora Sutri, Nepete, Falera, Veio, Artena, Cere, Pirgo, a tenere conto soltanto delle località di maggiore importanza, diventarono etrusche, o per meglio dire, passarono alla diretta dipendenza degli Etruschi che già prima dovevano avere anche con esse dei rapporti uguali a quelli stabiliti cogli Umbri.

Con lo stesso concetto svolto nello scacchiere etrusco-ligure, Veio assume in questa zona le funzioni affidate nell'altra a Volterra e Fidene diventa la loro testa di ponte: la guerra assume presto il carattere di una lotta feroce intorno a Fidene ove da entrambi i popoli Etruschi e Romani si combatte per l'esistenza.

Caduta Fidene, la prima conquista di Roma, oltre i confini del Lazio, è quella di Veio, contrastata per dieci anni e poi smantellata dai vincitori: i confini dell'Etruria sono aperti, la sua egemonia è finita e lo sarà presto anche la sua indipendenza.

Ed anche qui vi è la montagna considerata come terreno di manovra, il fiume che la cinge come un profondo fossato e il ponte che ne assicura il passaggio.

Che questo modo d'intendere la difesa dei propri confini fosse eretto a principio, è posto in luce dal trovarlo applicato anche sul Po. Anzi colà parrebbe che si elevassero ad un concetto più complesso, predisponendovi, nel periodo della massima loro espansione, anche la difesa interna dello Stato.

Esteso infatti il loro dominio dall'Apennino alle Alpi, dall'Adige al Ticino, sospettosi delle nazioni assoggettate o da essi sospinte oltre quei loro confini e del rinnovarsi delle invasioni celtiche, gravitarono sempre sulla destra del Po, ove erano più solidamente organizzati e più intimamente uniti coll'Etruria centrale. Era qui, dunque, fra il Po e l'Apennino che avrebbero potuto e dovuto radu-

narsi in ogni evento le maggiori loro forze formando la massa con quelle che sarebbero giunte d'oltre monte ed era indispensabile assicurarne lo sbocco sulla sinistra del fiume. E vi provvedono colla fondazione di Mantova.

Il valore strategico della posizione di Mantova è così noto che sarebbe superfluo soffermarcisi. Allora però quel territorio si trovava in condizioni assai diverse dalle attuali, poichè le acque, condotte dal Mincio nella depressione interposta fra l'anfiteatro morenico del Garda, le conoidi preesistenti e lo spalto formato dal Po sopraelevandosi sul piano colla deposizione delle proprie torbe, vi giungevano chiarificate nel lago, incapaci perciò di colmarla e di aprirsi un varco diretto al grande collettore e spagliavano nella campagna.

Il paese era tutto palude e selva e la città dovettero fondarla su d'un gruppo d'isolotti; ma poi inalveando il Mincio, lo guidarono nel Po a Governolo e colla fossa Lobia praticata nelle bassure dell'Ostigliese e le fosse Filistine procurarono con una mirabile rete di canali il prosciugamento del territorio su di una vasta distesa, conducendone le acque sopravanzanti direttamente al mare, poco a sud delle foci dell'Adige (1).

Ed è molto significativo che tutte le frazioni della lega abbiano concorso nella fondazione della città, a giudicarne almeno da quanto ne scrisse Virgilio, riportando assai probabilmente la tradizione del luogo nativo:

Mantua dives avis, sed non genus omnibus unum;
Gens illi triplex, populi sub gente quaterni;
Ipsa caput populis: Tusco de sanguine vires (2).

---

(1) *V.* LOMBARDINI. — Op. cit. — MINISTERO D'AGRICOLTURA, ecc. — *Carta idrografica d'Italia. — Cenni sulle bonificazioni nelle provincie venete ed in quella di Mantova.*

(2) *Eneide*, libro X. — Il CARO traduce:

« Mantua d'alto lignaggio, illustre e ricca
« E non d'un sangue. Tre le genti sono
« E de le tre ciascuna a quattro impera
« Di cui tutto Ella è capo e tutte insiemo
« Son con le forze de l'Etruria unite. »

e non è ben chiaro, ma potrebbe effettivamente significare che i dodici popoli confederati vi avevano partecipato tutti, all'opposto di quanto accadeva nelle altre ove ognuno di essi aveva sede propria ed esclusiva, e che vi erano distinti in tre gruppi: ciascuno di quei gruppi avrebbe rappresentato quattro popoli con una giurisdizione della quale ci sfuggono i particolari; fatto questo cui non sarebbe proporzionata cagione la ricchezza dei territori conquistati all'agricoltura.

Quando poi, caduta Melpum, in quella medesima epoca nella quale i Romani smantellavano Veio, ripiegarono innanzi alle orde celtiche condotte da Bellovero e sospinti da successive invasioni (1), abbandonarono la sinistra del Po, conservarono Mantova che in queste sue nuove funzioni di città di frontiera, corrispondeva a Pisa sull'Arno, a Tifernum e Fidene sul Tevere e che rimase etrusca più di tutte le altre città ed ultima fra di esse, conservandosi tale anche sotto l'impero (2).

È pure notevole che le città di frontiera, come Mantova, Volterra e Veio avessero più vasta cerchia di mura di tutte le altre. Di Mantova può arguirsi dalla tradizione, ma di Volterra si sa dai ruderi che ne avanzano, che superava sette chilometri e così di Veio, che era più di dieci: ciò che indurrebbe a credere che si metteva al coperto tutta la popolazione, invece di lasciarne una parte indifesa nei sobborghi; o che si era preparato maggiore spazio per i probabili concentramenti militari.

Ed è ben certo che una tale maniera di intendere la propria difesa, ha un altissimo valore nella storia d'un popolo poichè contiene in sè stessa l'espressione della sua vitalità, l'intendimento di assalire, di condurre la guerra sul territorio nemico; la prova di una nobile energia, incapace di lasciarsi intimidire; la convinzione della propria superiorità.

---

(1) *V.* THIERRY. — *Histoire des Gaulois.*

(2) PLINIO: *Mantua Tuscorum trans Padum sola reliquia.*

Quando Roma ha esaurita la sua forza d'espansione ed organizza la difesa della sua frontiera coll'intendimento di conservare ciò che possiede, Druso si stabilisce sulla sinistra del Reno e v'innalza le prime fortificazioni di Coblenza, di Magonza e di Strasburgo. È il primo passo sul cammino della ritirata.

Così delimitata l'Etruria, fra l'Arno, il Tevere ed il mare, la massima densità della sua popolazione si trovava nella parte agricola, tra il Valdarno superiore, la Chiana ed il Tevere e sulla marina tra la Bruna e la Marta; si conservava notevolmente alta a mezzogiorno; scemava al nord fino a diventare nulla, o quasi nulla, di là da Volterra, nelle colline tra il mare ed i monti del Chianti e giù fino all'Arno.

L'altipiano vulsinio ne rappresentava quindi effettivamente il centro anche sotto l'aspetto della distribuzione della popolazione e poichè vi concorrevano a fasci, da tutte le parti della confederazione, le comunicazioni più facili e più brevi, la città costruita su quei colli era designata dalla sua stessa posizione alle funzioni di metropoli.

III.

Non vi sono elementi bastevoli per determinare a quale epoca siansi mutate le condizioni igieniche della Maremma. Suolsi citare una frase di Plinio: « est sane gravis et pe« stilens ora Tuscorum, quae per litus extenditur » (1) a prova che all'epoca sua trattavasi di cosa già universalmente consentita.

È pure opinione di molti, ed è riportata anche dal Baccarini, che il disordinarsi delle acque e la conseguente malsania prendano data dalla conquista romana (2) per le guerre e le devastazioni portatevi da allora in poi.

---

(1) V. Plinio. — *Epistola* 5ª, libro 6º.

(2) Baccarini. — Op. cit.

Però nelle trasformazioni subite dalla Maremma, nel suo spopolamento, nella scomparsa d'ogni vitalità del grande popolo che l'ha abitata, nella nuova forma che vi ha preso l'adattamento sociale, non si può contemplare il fatto solo della malsania.

Vi è un fatto più generale, cui bisogna risalire, una causa del decadimento e delle stesse condizioni igieniche del paese, divenute così gravi, e trovasi nel continuato protendersi del lido, onde provenne il rammollirsi delle sue curve fino quasi a scomparire e la crescente estensione dei bassi fondi, che peggioravano di giorno in giorno le condizioni nautiche della costa tirrena.

Si sarebbe potuto regolare la deposizione delle torbe evitando che il territorio impaludasse e si sarebbe in tale modo, con civile intendimento, impedita l'invasione malarica e modificato il processo morfologico, ritardandone alquanto lo sviluppo. Ma i suoi porti sarebbero stati ugualmente interriti e il mare allontanato dalle sue città; la sicurezza delle sue insenature sarebbe pur sempre gradatamente diminuita e la opportunità dell'approdo progressivamente scemata.

L'Etruria antica, la grande, la marinara, era fatalmente condannata a scomparire.

Qualora si fosse impegnata la lotta contro questo fattore delle forme del suolo, noto, costante, implacabile, avrebbe potuto assumervi indirizzo scientifico e carattere d'umana previdenza come in Olanda, in condizioni sotto certi aspetti analoghe. Allora l'evoluzione si sarebbe compiuta senza scuotere completamente, come accadde, l'antico ordinamento sociale e volgendo ai campi rialzati, livellati ed arricchiti colle colmate, l'attività deviata dal mare.

Le guerre secolari, che spopolavano città e campagne, le usurpazioni dei vincitori, i latifondi creati a vantaggio della conquista, impedirono che si facesse, o, probabilmente, troncarono l'opera iniziata. Giacchè pare siansene trovate tracce nella costruzione della ferrovia maremmana ed una intanto ne rimane ancora ammirabile nel *Bagno della Regina*, sotto

le mura di Cosa, a mezzogiorno: una grande tagliata (1) eseguita tutta a punta di subbia nei calcari del promontorio d'Ansedonia, che dovette servire a facile scolo delle acque del basso litorale, conducendole nel mare ove il fondo è roccioso e l'acqua alta e più difficile, perciò, l'ostruzione dell'emissario: ufficio questo cui venne dopo tanti secoli nuovamente destinato.

Mancano anche i dati per seguire la trasformazione passo a passo; pare certo che fosse compiuta nel medio evo, verso il 1200, alla quale epoca si sarebbero raggiunte in tutto il loro squallore quelle misere condizioni per le quali è rimasta Maremma tristemente famosa.

Nel frattempo le cose mutavano anche in Val di Chiana.

Il Fossombroni, studiando quel paese verso la fine del secolo passato, credette che le acque del Casentino avessero dovuto scorrervi in epoca storica e cercò di provarlo scientificamente (2).

Lanciate nella direzione del sud, quelle acque urtavano contro le colline di Poggio di Ponte e vi si dividevano, parte volgendo pel piano di Rondine, e parte spagliando in quello di Arezzo e penetrando in Val di Chiana per la goletta di Chiani, tra Chiani e Capo di Monte. Colla quale ipotesi, il Fossombroni riteneva che si spiegasse almeno parzialmente, quel passo di Strabone, ove è detto che l'Arno « viene da Arezzo con un volume di acqua ancora considerevole, quantunque molto diminuito per essersi, nel percorso, *diviso in tre rami* » (3): uno di quei tre sarebbe stato quello volto al Tevere per Val di Chiana.

Però, sempre secondo il Fossombroni, vi era una grande differenza di caduta fra i due rami e, mentre quello di Rondine erodeva il proprio letto, quello di Val di Chiana de-

---

(1) V. Cocchi. — *Note geologiche sopra Cosa*, ecc.

(2) Fossombroni — *Memorie idrauliche storiche sopra la Val di Chiana.*

(3) Strabone. — Libro V.

positava, ed aveva dovuto quindi manifestarsi subito ed accrescersi progressivamente anche una notevole differenza di velocità fra le due correnti. Tale fatto e le sue conseguenze sono esposti dal Fossombroni con le seguenti parole, che meritano d'essere testualmente riferite per gli insegnamenti che contengono:

« Le acque pertanto dell'Arno richiamate sempre con « maggior vigore dal ramo di Firenze, che escavava, rice- « vute sempre con maggiore difficoltà dal ramo di Val di « Chiana che interriva, dovevano subire il fato comune alla « maggior parte delle ghiaiose diramazioni e riunirsi in un « tronco solo. Più dal ramo di Val di Chiana si determi- « navano le acque a quello di Firenze, più quello di Fi- « renze accresceva la sua energia nell'escavare e per con- « seguenza accresceva la facilità d'assorbire le acque dell'altro « ramo, che sollecitamente pertanto (dopo qualche impalu- « dimento nel piano d'Arezzo) dovette determinare tutte le « sue acque verso Firenze » (2).

L'ipotesi del Fossombroni è stata per molto tempo accettata da tutti in Toscana, come ne fa fede il Lombardini nella sua « Guida allo studio dell'Idrologia fluviale. » L'ammettevano scienziati di alta fama: il Prony, l'Humboldt, il Paleocapa, il Libri, il Brighenti.

Poi fu aspramente combattuta e dichiarata inattendibile sotto diversi aspetti, come fatto storico e come fatto idrologico, per le condizioni topografiche nelle quali sarebbesi avverata. Ma gli studi geologici di quella regione chiarirono meglio i fatti e posero in luce che le acque del Casentino ebbero realmente corso in Val di Chiana, trovandosene le tracce nella deltazione compiutavi in epoca quaternaria sul piano d'Arezzo, ed oltre la goletta di Chiani, a valle, e mostrarono pure come abbia dovuto essere un fenomeno ricorrente a lunghi intervalli, interrotto durante tutto il

(1) FOSSOMBRONI. — *Memorie ecc. sulla Val di Chiana*, pag. 66.

periodo pliocenico, riattivato nel quaternario, nuovamente scomparso (1).

Il quale ultimo fatto si spiega con successivi movimenti del suolo, dislocato a volta a volta in diversa maniera, mutando i rapporti di livello fra il Casentino e l'Aretino (2).

Storicamente è certo soltanto che la Chiana era ancora ai tempi di Strabone e di Tacito interamente tributaria del Tevere: Strabone la conta fra i fiumi navigabili che vi immettevano e dice che bagnava l'Etruria; Tacito, narrando delle discussioni fattesi in Roma nell'anno 17 dell'êra nostra per rimediare alle inondazioni tiberine, deviandone taluni affluenti, dice nei suoi *Annali*: « orantibus Florentinis, ne Clanis, solito alveo demotus, amnena Arnum transferetur, idque ipsis perniciem adferrat (3).

Val di Chiana fu sempre poco inclinata e non vi è dubbio che le sue acque debbano avere interrito assai più di prima, appena si trovarono scemate di quelle del Casentino: ciò che dovette prodursi in circostanze particolarmente efficaci per la diversa importanza degli affluenti, crescente dal nord al sud, dai torrentelli del piano d'Arezzo, all'Esse e al Foenna. Questi trovando sul fondo della Chiana una pendenza minore di quella del proprio alveo, perdevano molto della loro velocità nel momento stesso in cui vi giungevano; vi deponevano subito le torbe ormai troppo pesanti in confronto colla menomata energia della corrente e poichè l'alluvionamento si effettuava in proporzioni sempre maggiori di mano in mano che si progrediva a valle, rialzandone il fondo in senso opposto al primitivo suo pendio, si doveva

---

(1) Il professore Gamurrini, in una sua nota pubblicata negli Atti dell'Accademia dei Lincei. « Notizie degli scavi » fascicolo marzo u. s., esprime il concetto che la deviazione dell'Arno dalla Val di Chiana sia artificiale e debbasi agli Etruschi, ciò che oramai non è facile ad ammettersi.

(2) *V.* RISTORI. — Op. cit.

(3) Pregavano i Fiorentini che tolta dal corso antico, non fosse deviata la Chiana in Arno e loro arrecasse danno.

necessariamente giungere alla orizzontalità ed all'invertimento del corso.

Certo il processo fu lunghissimo; forse prima rallentato artificialmente, poi nei bassi tempi, abbandonato a sè stesso e accelerato da ostacoli d'ogni maniera che i Romani posero al deflusso delle acque verso il sud e dai tentativi di bonificazione che si fecero successivamente a partire dall'Aretino.

Tolta infatti ogni pendenza alla valle, le acque stagnavano ed era naturale che si pensasse a porvi riparo, procurando di smaltirle nell'Arno, che scorreva vicino ad una notevole profondità, e si aprisse in tal modo un primo canale inclinato al nord, proseguito poscia in ragione dei buoni risultati che se ne ottenevano.

Le più antiche memorie di paludi in Val di Chiana risalgono al 1013, alla quale epoca trovasi cenno d'un luogo detto acque morte, fra gli Ortali e Quarata; nel XII secolo i paduli erano già molto estesi e se ne parla spesso, ma non vi è nessuna allusione ad uno sdoppiamento della corrente sopra opposti pendii.

Nel secolo successivo, vi è traccia di rapidi progressi dei ristagni che costringono in talune località a mutare coltura per l'infrigidire dei terreni e nei documenti di quella stessa epoca, parlando del fiume, si dice già *le Chiane* e si precisa la posizione di luoghi *posti fra le Chiane* e *fra le due Chiane* (1).

Dal XIII al XIV secolo, l'impadulamento ha raggiunto il suo colmo ed il paese è descritto dagli autori contemporanei coi colori più tristi.

Dante nel canto 19° dell'*Inferno* vi accenna così:

> Qual dolor fora se dagli spedali
> Di Val di Chiana fra il luglio ed il settembre
> E di Sardigna e di Maremma i mali
> Fossero in fossa tutti insembre,
> Tale era quivi... ..

(1) FOSSOMBRONI. — Op. cit.

E Fazio degli Uberti nel *Di Hamondo*, parla dei suoi abitatori:

> Quivi son volti lividi e confusi
> Perchè l'aere e la Chiana gli inimica
> Sicchè si fanno idropici e rinfusi.

e molti altri ne cita il Fossombroni, dimostrando che il nome Valdichiana era tolto a sinonimo di luogo pestilenziale.

Però non si sa precisare ove si trovasse allora il displuvio fra le due Chiane. Nel 1551 oscillava, spostandosi incerto, fra il porto di Brolio, che è presso Foiano, e quello di Pilli più vicino ad Arezzo; nel 1605 era già nel piano di Chiusi alla Torre di Beccati-questo; nel 1690 al Campo della Volta (1).

La parte diretta al nord, perdeva a poco a poco il carattere di fiume ed assumeva quello d'un canale a pendenza artificialmente regolata.

Vi è dunque un certo sincronismo nei fatti di Maremma e Val di Chiana; ma in quest'ultima si manifestano tardi rispetto agli Etruschi. Nell'antica compagine, le funzioni di Val di Chiana si riducevano a quelle d'un paese salubre, dai campi fertili e dai pascoli pingui, ove era facile la vita e si moltiplicava rapidamente la popolazione, e poterono compiersi sempre inalterate.

La Maremma ebbe invece ben altra importanza per quel popolo intraprendente, che vi aveva portato meravigliose attitudini ad ogni maniera d'ingegneria, alle arti, alle industrie, al commercio, alla navigazione; vi aveva trovato tutti gli elementi necessari per isvolgerle e vi era divenuto grande.

Volto ad occidente dalla configurazione complessiva del territorio, e costretto a difendere le proprie coste dai Greci e dai Fenici che si contendevano allora il primato nel Me-

---

(1) *V.* Padre Corsini. — *Ragionamento istorico sulla Val di Chiana.* Manetti. — *Sulla stabile sistemazione delle acque di Valdichiana.*

diterraneo, indovinava la sua missione in quei contrasti, inframettendosi nelle loro guerre, formandovisi una marina potente, impedendo che l'uno o l'altro dei due rivali diventasse padrone incontrastato d'Italia e dei suoi mari.

La sua fortuna traccia nella storia una linea fortemente curvata, elevandosi dalla pirateria per la quale divenne presto terribile in quei recessi, in quelle profonde insenature, a ridosso delle isole dell'Arcipelago, fino allo scambio praticato in vaste proporzioni su tutte le coste del Mediterraneo, ai trattati di alleanza e di commercio con Cartagine e, insieme con essa, colla Persia, nella grande coalizione del III secolo di Roma contro i Greci. In quel periodo gli Etruschi escludono i Greci dall'Adriatico, li cacciano dalla Corsica battendo i Focesi nelle acque d'Alalia (Aleria, 217 a. C) stabiliscono il loro predominio sulla costa dei Volsci, si rovesciano nel Lazio per assoggettarlo (247) e riunire l'Etruria Campana a quella centrale. Ma quest'ultimo tentativo, che avrebbe dato loro la signoria d'Italia, fallisce dopo un primo successo e le battaglie di Salamina e d'Imera (274) segnano poco dopo il principio della decadenza.

Da quell'epoca in poi vivono lottando disperatamente: si accostano agli Ateniesi nelle imprese contro Siracusa e vi si attirano maggiormente l'odio dei Dori. Questi diventano implacabili: saccheggiano la Corsica, e s'impadroniscono dell'Elba (302), saccheggiano Cere e distruggono Pirgo (385); avanzano nell'Adriatico e vi fondano Ancona (387).

Più tardi, nel 444, risorgendo Cartagine a nuova potenza, gli Etruschi si uniscono ai Siracusani contro di essa, ma non vale ad arrestarli sulla china. Anzi questa medesima data corrisponde pure al trattato di pace concluso separatamente con Roma da Perugia, Cortona ed Arezzo, dopo che il Console Quinto Fabio Rulliano ebbe sfatato il prestigio della confederazione, passando con nuovo ardimento la foresta Cimina, e n'ebbe sterminato gli eserciti al lago Vadimone.

Già sul finire del IV secolo di Roma, la frontiera meri-

dionale era stata infatti ricondotta alla sua primitiva posizione e Sutri e Nepete eransi convertite in fortezze romane.

Perduto sotto l'urto dei Celti la Valle del Po, ove erano rimaste poche città, Mantova, Adria, Spina, libere ancora e rispondenti al nome etrusco, come colonie in paese oramai straniero; avanzatisi i Liguri sino a Pisa e ad Arezzo; scomparso quasi ogni vincolo d'unità nazionale; mutato l'ordinamento interno dalla forma monarchica a quella republicana, con una oligarchia aristocratica, partigiana, faziosa, non restava dell'antica Etruria altro che il suo gran nome.

Si ritrovano ancora trascinati dai Sanniti e dagli Umbri, nelle guerre di riscossa contro Roma, ma vi sono ripetutamente battuti e vengono infine incorporati nella lega italica, la cui frontiera settentrionale è portata tra l'Apennino ed il Tirreno, a contatto coi liguri.

Questi ultimi due secoli, IV e V di Roma, paiono per contro essere stati quelli nei quali l'arte ebbe maggior incremento. Mentre infatti ne scarseggiano le tracce nei paesi perduti nella seconda metà del IV secolo di là dell'Apennino, vuolsi che i romani trovassero a Vulsinio, sullo scorcio di quello successivo, duemila statue di bronzo.

Si era generalmente accettata l'ipotesi che lo stagno necessario alla formazione del bronzo fosse importato nel Mediterraneo dai fenici, togliendolo questi dalle isole Sorlinghe o Seilly, ad occidente della penisola di Cornovaglia e che gli Etruschi lo ricevessero per tale tramite. Ma pochi anni or sono, nel 1875, si è improvvisamente scoperta la sua presenza nei monti di Campiglia, in una antica miniera, nota col nome di Cento Camerelle.

L'analisi, fattasi a Londra di taluni pezzi di *cassiterite*, rinvenuti mentre si cercava di riprendere in quella località una supposta lavorazione di *ematite*, dimostrò una ricchezza di stagno notevolissima, e gli studi fatti su quegli antichi scavi posero in luce che vi si cercava quest'ultimo metallo invece del ferro. Allora si proseguirono le investigazioni in quei dintorni, e si trovò la montagna traforata in tutti i modi da pozzi di ricerca, gallerie da lavoro, camere d'e-

scavazione e stagno diffuso un po' per tutto. È pure quello il territorio ove Strabone vide stendersi le fonderie da Populonia, e ne rimangono le tracce specialmente sul porto Baratto, alle Caldane, a Fucinaia, nelle terre della Gherardesca, a Castagneto (1) nei grandi ammassi di scorie e nei frammenti di minerale e di mattoni usati nella costruzione delle fornaci. Quella delle Caldane era certamente una fonderia di stagno.

Le prime tracce dell'arte etrusca si trovano nella lavorazione del rame; scoperto lo stagno, o, meglio, imparatone l'uso, si fece grande col bronzo, avvicinandosi alle industrie moderne per la ricchezza della produzione e del commercio internazionale cui serviva.

Già si sapeva di molte antiche strade praticate dai mercanti traverso alle Alpi e d'una specialmente, che chiamavasi dell'Ambra gialla e conduceva dal Baltico alle foci del Po. Di quest'ultima si è tentato nel 1876, al congresso di Budapest, di determinarne l'andamento, seguendo appunto le reliquie del commercio etrusco (2). Secondo una memoria letta in quell'occasione sembrerebbe vi fosse una doppia corrente di scambi, l'una etrusca e l'altra greca, sulle vie praticabili a quel tempo per le condizioni idrografiche del paese tra l'Oder ed il Niemen. Entrambe avrebbero fatto capo alle coste ambrifere del Samland, presso l'odierna Koenigsberg e quella etrusca vi si sarebbe avviata per l'Oder, toccando Halstatt, nella valle della Traun, famosa per le sue ricche ed antichissime tombe. Ammettendolo, parrebbe che dalle foci del Po, dovesse penetrare nelle Alpi per la valle dell'Adige ed il colle del Brennero, seguire a nord d'Halstatt, le valli della Traun e della Morava, passare per le bassure di Gesenk e fra i Sudeti ed i Carpazi.

---

(1) *V.* Curch. *La scoperta del minerale di stagno in Italia e sua relazione colla lavorazione del bronzo presso gli antichi.*

(2) Stoppani. — Op. cit.

Su questa linea sarebbesi avviato lo scambio di maggiore importanza per gli etruschi, quello cioè del loro bronzo coll'ambra gialla che riportavano greggia in paese ove la riducevano in ornamenti d'ogni maniera, diffondendoli poi per tutta Europa e ritraendone immense ricchezze.

Il loro commercio oltre Alpi sembra infatti siasi esteso dal Baltico fino al Rodano, per le vie di Trieste, del Brennero, della valle di Fraele, dello Spluga, del Septimer, dell'Iulier, del S. Gottardo, delle due Dore e della Cornice portando in mezzo ai barbari i primi rudimenti della civiltà italica: sotto il quale ultimo aspetto acquista nella storia una importanza maggiore della concorrenza ai greci ed ai fenici in mezzo ai popoli mediterranei.

Venuto il paese in potere dei Romani, l'industria del bronzo cedette il posto a quella del ferro, tratto esso pure dal Campigliese e dall'Elba e la coltivazione delle miniere di stagno si perdette lentamente e in modo così completo che al tempo di Plinio non ne rimaneva neppure la memoria (1).

Così la Maremma, ove avevano trovato il fondamento della loro potenza marittima, per la sua costa opportunamente frastagliata e l'arcipelago antistante, era pure il centro della loro produzione, per i suoi monti ricchi di minerali preziosi. E quella costa si mutava in una linea importuosa, e quelle terre diventavano a poco a poco inabitabili.

Dopo la conquista, l'Etruria si trova ricordata nelle guerre contro Cartagine per i soccorsi prestati alla flotta romana; più tardi è teatro di imprese devastatrici durante la guerra civile fra Mario e Silla e poi, quando Cesare assedia Marsiglia (700 a. C.), compare nella storia un Domizio Enobarbo che raduna a Cosa una flottiglia per muovergli contro.

---

(1) È anche probabile che la lavorazione del bronzo cessasse per esaurimento delle miniere di stagno. La loro coltivazione ripresa dal 1876 al 1882 a Monte Valerio, Fumacchio, Cento Camerelle e Cavina, diede infatti scarsissimi risultati e si dovette abbandonare.

Ma la Maremma si spopolava. Fra le città del Grossetano di quella cui fu ora imposto il nome di Vetulonia ignoravasi l'esistenza nelle proporzioni che furono rivelate dagli scavi eseguitivi e l'epoca della sua floridezza deve essere quindi assai lontana. Roselle ebbe fin tardi una certa importanza: è compresa fra quelle che soccorsero più efficacemente la repubblica nella seconda guerra punica, e conta fra le colonie romane; diventa poi la sede d'un vescovato a capo d'una vasta diocesi e rimane tale fino al 1138, quando si trasferisce a Grosseto: ma a quell'epoca era già ridotta in così povere condizioni da temere delle masnade di ladroni che infestavano la campagna. Perduta quell' ultima dignità, si ridusse a poco a poco deserta, fino a mutarsi in un mucchio di rovine, che colpisce ancora d'ammirazione per la grandiosità delle mura entro le quali si chiude.

Cosa, divenuta anch'essa colonia romana nel 481 a. C. e poi proprietà della famiglia senatoria dei Domizi, nella seconda decade del v secolo dell'êra nostra, era la città « desolata » che vide Rutilio navigando nelle sue acque; più tardi mutò il nome antico in quello d'Ansedonia e non si sa come avvenne; deserta d'abitanti, rimase qualche secolo temuto rifugio d'assassini, finchè nel 1330 la repubblica di Siena ne distrusse le abitazioni dalle fondamenta.

Oggi anche a Cosa si ritrova una cerchia di mura d'una grandiosità mirabile, maggiore anzi d'ogni altra consimile traccia della potenza etrusca; e quell'insieme di macerie, a chi le contempli, dal palazzo della regina, come chiamasi un certo punto ove assumono aspetto più grandioso, a cavaliere dello stagno d'Orbetello e del litorale romano, lasciano nell'animo, in quell'incanto di cielo e di mare, una triste e profonda impressione.

Di Populonia già si vide come la trovasse Strabone, che l'ha visitata sul finire dell'impero d' Augusto. Anch' essa divenne vescovato e forse colla dignità ecclesiastica ricuperò qualche importanza, poichè trovasi nel vi secolo assalita e saccheggiata dai Goti comandati dal Re Totila e poco dopo

dai Longobardi, condotti da un duca Gummarith (1) e dovette quindi possedere qualche cosa che attraesse quei barbari. Poi sotto i Longobardi fu ripopolata, ma i Greci la posero a sacco, a lor volta, negli anni 809 e 816 e più non risorse.

Della posizione di Vulci s'era perduta perfino la memoria e Vulsinio non s'è più rialzata sui colli sabatini, dopo che i Romani l'ebbero distrutta.

Intanto Roma, venuta a contatto coi Liguri fin dalla costituzione della prima lega italica, era tratta sul principio del VI secolo a. C. ad invaderne il territorio, ed occupata Lucca, Pisa, Luni, e il golfo della Spezia, deportati gli Apuani, dopo lunghe guerre, a migliaia nel Sannio, aggiungeva all'Etruria i paesi nuovamente acquistati, portandone alla Magra i confini, per essa oramai quasi unicamente amministrativi.

Le condizioni del Valdarno inferiore erano in tal modo completamente mutate, cessando quello stato di paese soggetto a continue scorrerie, di teatro di guerre di confine ripetentisi ogni momento, di frontiera militare cui dovevasi in parte la sua poca abitabilità.

E mentre nel pisano, la pianura subiva la sorte di tutto il litorale, dalla Magra al Tevere, il corso delle acque si sistemava lentamente e progressivamente nei piani pistoiesi e fiorentini. Un'antica tradizione, raccolta nella storia di Pistoia, vorrebbe che per un miracolo di S. Zenone l'Ombrone pistoiese si aprisse nel V secolo un varco fra le colline a valle di Poggio a Caiano e la pianura a monte rimanesse in tal modo asciutta. Ciò che vorrebbe significare che, fino a quell'epoca il torrente spagliava in quel piano allagandolo. Ma quanto ai dintorni di Firenze, il timore manifestato a Roma dagli oratori di quella colonia, quando trattavasi di deviare la Chiana dal Tevere ed immetterla in Arno, è indizio evidente d'uno stato di cose migliore che non fosse a quell'epoca nel pistoiese e nel tempo stesso della instabilità delle condizioni in cui si trovava ancora.

(1) *V.* TARGIONI-TOZZETTI — Op. cit.

Anche la tradizione raccolta dal Villani, dal Buoninsegni, da Bartolomeo Scala e da Monsignor Vincenzo Borghini, afferma, « che il piano di Firenze soleva essere quasi tutto « pantano infino presso a Firenze, per l'altezza della pietra « Golfolina presso a Signa, la quale fu poi per artificio di « maestri tagliata e abbassata e sgorgarono l'acque e diventò « piano fruttifero e sano » come riporta il Targioni-Tozzetti dalla storia del Buoninsegni, senza accettarla come cosa certa. Vuolsi aggiungere che ne è rimasto traccia sicura nella etimologia di moltissimi nomi che si ripetono nel Valdarno. Quello della Golfolina o Gonfolina, accenna all'acqua che faceva golfo ed è di un'importanza notevolissima, trovandosi in quella località la barriera per la quale sarebbesi verificato lo spagliamento a monte fino oltre a Firenze. Poi vi sono i Bisarni, gli Arnivecchi, Arnibianchi, Arnimorti, Arnicini ed Arnacci, le Isole, i Bagni, i Ripoli e Navacchio; a parlare soltanto dei principali.

Comunque sia, ridotta la Maremma quasi ad un ostacolo a mezzogiorno della Toscana, e spostati i confini alla Magra, la vetta dell'Arno assumeva in quel nuovo ordinamento le funzioni che aveva avute l'Ombrone nell'antica Etruria.

Anche l'ordinamento della viabilità accenna allo stesso fatto, facilitandolo. Giacchè non vi è traccia di strade etrusche, forse per la sopraposizione di quelle romane che la cancellarono, ma sembra assai verosimile che dovessero essenzialmente svolgersi tra il litorale e l'interno, forse pur collegando tra loro, le città di Chiusi, di Cortona e di Arezzo, e servissero quelli stessi rapporti economici che sono affermati dalle monete dell'alleanza.

Lungo il litorale non ve n'era certo, forse per la massima praticabilità del territorio e per la navigazione che rendeva agevole trasferirsi da porto a porto.

Ma le legioni vi segnarono il loro cammino con opere grandiose, quasi di tappa in tappa. Le due grandi strade, la Cassia e l'Aurelia, si compierono infatti entrambe in due tempi diversi, fermandosi colle prime conquiste la Cassia a Sutri e l'Aurelia a Montalto. Poi, quando tutta l'Etruria

venne nella dipendenza di Roma, furono proseguite oltre; la Cassia per Arezzo a Bologna, allacciata, molto tempo dopo, da Adriano imperatore con un suo ramo a Firenze; l'Aurelia, lungo il littorale fino in Gallia o secondo altri, per la Magra e la Cisa nella valle del Po.

Intermedia una 3ª grande strada, la Clodia, chiamata poi Francesca o Francigena o Romea, seguiva quasi l'andamento attuale della strada di Acquapendente e giù per l'Elsa si dirigeva a Fucecchio ove si valicava l'Arno; proseguiva poi per Lucca e si congiungeva alla Aurelia nuova, deviando verso il litorale. Così mentre la viabilità più antica corrispondeva ad interessi autonomi del paese, alla vitalità nazionale propriamente etrusca, quella che vi sovrappose corrispondeva invece al concetto romano, alla riunione della metropoli latina colle provincie conquistate, alla marcia sempre avanti delle legioni.

Quell'adattamento volto al Tirreno e l'individualità nazionale degli Etruschi, che da quell'adattamento aveva tratto il motivo d'essere, di affermarsi storicamente, di sussistere a lungo, si cancellavano e sparivano lentamente insieme. Così mentre Maremma si spopola, e la macchia invade le sue colline e i suoi monti e le paludi coprono i suoi piani, la vita rifluisce nel Valdarno inferiore, ove compaiono nuovi abitati e vi si ingrandiscono i vecchi, mutandosi da casolari a villaggi, a borgate ed a città.

Tale trasformazione si opera lentamente; essa comincia infatti a prendere parvenze ben definite colle origini di Firenze, all'epoca d'Augusto, e può dirsi compiuta in 10 o 12 secoli, coordinandosi quindi ai fatti di Val di Chiana, come erasi già avvertito. La sede vescovile di Roselle si trasporta a Grosseto nel 1138 e poco dopo nel 1195, si ha notizia di un vescovo di Chiusi che voleva trasferirsi per le maggiori funzioni a Montepulciano, a cagione della notevole quantità de' suoi diocesani che vi si erano rifugiati, fuggendo dalle parti meno, alte invase dalla malaria (1).

(1) *V.* Fossombroni. — *Memorie idraulico-storiche sulla Val di Chiana.*

La distribuzione della popolazione si informa in questo periodo ai nuovi principî del feudalismo, della Chiesa e dei Comuni e principalmente dei due primi. Per essi, infatti, si occupano coll'abbazia, col monastero, col castello tutte le posizioni più acconce alle industrie agricole e al dominio del paese e vi si pongono i capisaldi del nuovo adattamento nel quale spiccano taluni tratti caratteristici.

E prima di tutto, per lo spostamento dei confini e per la potenza di Roma, nel cui nome si confondevano, avviandosi a comune nazionalità, tutti i popoli d'Italia, cessava il bisogno di qualsiasi preparativo di difesa sull'Arno. Fiesole, sentinella avanzata sui monti, non ha più nemico cui guardare e si volge al piano convertito in giardini e a poco a poco si muta in un luogo di delizie, scomparendo l'antico carattere di città e di fortezza.

Volterra che grandeggiava sull'altura, a cavaliere fra l'Arno ed il mare, con una estesissima lucomonia, non aveva più nessuna ragione d'esistere in simili proporzioni. Reso difficile l'approdo alle marine di Vada dai bassifondi formativisi innanzi; impaludata la costa; illanguidite le industrie di Populonia, deviate da essa e poscia spente, la sua decadenza diveniva inevitabile.

I disastri che la colpirono colle guerre sillane, col saccheggio e colle stragi portatevi dagli Ungheri e più tardi dai Fiorentini, e colle pestilenze, accumularono intorno a certe date tutte quelle rovine che il tempo aveva inesorabilmente prodotte, proporzionandola alle sue nuove funzioni, che sono quelle d'un centro agricolo e minerario, opportunamente collocato e cui dà lustro l'antica grandezza.

Dopochè i Celti ebbero presa ed abbattuta Melpum, edificarono Milano nella stessa pianura e la nuova città crebbe continuamente fino ai giorni nostri: ma distrutta Volterra dagli Ungheri, nel 902, e ricostrutta poco dopo da Ottone II, non si sarebbe mai potuto riportarla al primitivo splendore. Gran parte della popolazione mancata a Volterra si potrebbe invece certamente ritrovare nelle campagne e nelle fertili vallate che vi fanno capo.

In Maremma poi, si manifesta un fatto che a prima vista appare strano, ed è lo spopolarsi di talune località poste in alto e relativamente salubri, raggruppandosene gli abitanti in basso, ove infuria la malsania. A Roselle, ove, anche oggi, sulla sua collina, si trova aria assai migliore che non sul piano o sul fondo delle valli che vi sboccano, si comincia a parlare di Grosseto e di Batignano quando il male è maggiore e a poco a poco vi si riducono quei miseri avanzi di popolazione che erano ancora nell'antica città, e vivono e crescono in quell'aria mortifera.

Poco più a nord si verifica lo stesso fatto a Follonica, che sorge sulla gronda dello stagno pestilenziale di Scarlino, mentre scompare Populonia di lassù, dalle sommità del suo promontorio e diventa deserto il porto di Baratto: due località queste ultime, perfettamente sane.

A sud, sull'altipiano vulcanico, a Vulsinio distrutta dai Romani, sui colli circostanti al lago, succede Bolsena sulle rive stesse del lago, ove la febbre è perniciosa.

Ciò parrebbe dimostrare una volta di più la legge di distribuzione della popolazione, secondo le minori resistenze locali alle sue funzioni.

La popolazione maremmana, cui non si apre più innanzi il Tirreno con tutte le sue attrattive, diventa necessariamente agricola su quei campi fertilissimi, su quelle terre depositate da poco dai suoi torrenti, che rimunerano largamente i lavoratori, e si prestano in modo mirabile alla pastorizia. E si abbandona la collina ove la produzione è minore e costa una somma di lavoro, superiore forse a quello che può ottenersi dal diminuito numero delle braccia e si creano nuovi centri con questa sola norma.

L'abitazione posta sull'alto avrebbe giovato poco o punto al coltivatore od ai pastori costretti a scendere al piano per il proprio sostentamento ed è perciò spostata ed avvicinata alle uniche sorgenti di ricchezza che si possono ancora utilizzare.

A Follonica scendono da Massa e dai ripiani sottostanti correnti d'acque utilissime per la loro energia nella indu-

stria metallurgica, vi si lavora il ferro: a Bolsena si pesca riccamente nel lago.

Interriti, o scomparsi, tuti i porti dell'antica Etruria, meno quello di Pisa, si rifugia in quest'ultimo avanzo il genio marinaresco del paese e il medio evo vede ancora un riflesso dell'antica gloria sulle galee della repubblica: è un momento fuggevole; anche qui le melme dell'Arno e quelle dei torrenti Cigna ed Ugione invadono la insenatura, che scompare completamente.

Le tristi condizioni della Maremma e di Val di Chiana servono a delimitare la Toscana, distinguendola nettamente dall'Etruria; Perugia ed il suo territorio tendono naturalmente alla Valle del Tevere staccandosi da quella dell'Arno cui conduce la via malsana, e ritornano Umbri come erano 25 secoli prima; le città della catena vulcanica e della marina corrispondente subiscono la medesima sorte rispetto al Lazio.

Di mano in mano che tale fatto si chiarisce, la nuova Toscana si manifesta sull'Arno, e si sviluppa nelle lotte feconde del Medio Evo, nelle quali salgono a nuova grandezza Firenze, Siena, Pisa e Lucca. Livorno vi si aggiunge più tardi, prendendo il posto di Pisa nel commercio marittimo.

Firenze aveva avuto piccolo e lento principio dai Fiesolani ed aveva acquistato territorio e magistrati dalla colonia cesariana d'Augusto, come dice il Repetti. Posta al punto d'incontro di tutte le linee di comunicazione che traversano l'Apennino dall'Abetone al Casentino, e che tutte le raccoglie sull'Arno, sulla via più facile e più breve alla marina, al porto di Pisa, prima, a quello di Livorno poi, diventa naturalmente il centro della nobile provincia, costituitasi sulle rovine della antica civiltà etrusca.

Ora Val di Chiana ha ritrovato gran parte della sua primitiva floridezza e della sua salubrità, quantunque vadano progressivamente restringendovisi i laghi del Trasimeno e di Chiusi, il quale ultimo s'è risolto nei due chiari di Montepulciano e di Chiusi e nei pantani intermedi. Ed anche la Maremma si avvia ad un avvenire migliore; forse,

però, più lentamente di quanto potrebbe ottenersi. La scarsità dei mezzi che vi si impiegano nelle opere di bonificazione porta frutti spiacevoli, da qualche anno a questa parte, poco avanzandosi in generale, rimanendosi stazionari in molte località; in talune altre retrocedendosi.

Ma è il paese più ricco d'Italia per i suoi campi, per i tesori che si nascondono nei suoi monti, per l'energia dei suoi abitanti che le febbri non sono mai riuscite a fiaccare e l'avvenire deve certamente ricondurlo a una grande prosperità.

Anche di là dalla Magra le medesime cagioni producevano analoghe conseguenze (1).

Il golfo della Spezia si è notevolmente ristretto in epoca storica ed è viva la tradizione del mare che frangeva ai piedi del valico della Foce e copriva l'estesa campagna degli Stagnoni.

A Chiavari v'era ancora nel XIV secolo un porto alla foce dell'Entella, a tre chilometri almeno dalla attuale posizione della spiaggia e si racconta che nel XVII secolo un bastimento svedese, tratto in errore dalle carte marine che avevansi a bordo, vi cercasse rifugio di notte in un fortunale, e naufragasse sulla costa.

Il porto di Rapallo è ridotto ad un terzo dell'ampiezza che aveva alcuni secoli or sono.

Il porto di Genova, era compreso fra il capo del faro e l'altura di Sarzana, protendentisi in mare fra i due seni della Polcevera e del Bisagna, oggi colmati.

Vado si è mutato da un profondo porto in una rada, avanzando continuamente il lido.

La spiaggia era ancora vicina ad Albenga nel XV secolo ed aveva un porto che il Centa colmò nel secolo successivo, divagando sul piano e spostandosi da levante a ponente della città.

Fatti consimili si riconoscono alle foci dell'Impero, del Taggia, del Nervia, della Roia e del Varo.

---

(1) *V.* CORPO REALE DEL GENIO CIVILE. — *Porto di Genova.*
V. ISSEL. — *Bradisisismi e Liguria geologica e preistorica.*

Però in nessun tratto del golfo si ebbero fenomeni gravi come di quà dalla Magra: le acque stagnarono nelle piane di Vado e d'Albenga e vi fu qualche traccia di malaria, oggi scomparsa; taluni porti come quelli citati di Albenga e di Chiavari, cui si può aggiungere quello di Varigotti, furono interriti, ma ne rimasero molti altri, esuberanti ai bisogni del commercio ligure e della vita marinaresca del paese, crescenti ogni giorno.

E proviene da due ordini di fatti che si completano a vicenda in uno stesso concetto geografico. Poichè le spiaggie del golfo di Genova costituiscono l'ostacolo contro del quale urta la corrente degli scambi dal Mediterraneo alla valle del Po ed all'Europa centrale ed i suoi porti ne sono i sorrettori indispensabili nel mutarsi della via da marittima a terrestre; ciò che non si verificava in Maremma. E le valli che vi fanno capo sono brevi; le acque poche e torrentizie; il suolo si compone tutto di rocce antiche compatte, resistenti all'erosione vi manca assolutamente il pliocene. . . . .

. . . . . .

G. Borzino
colonnello.

SPIONAGGIO MILITARE IN PACE ED IN GUERRA

TRADUZIONE DAL TEDESCO
DEL TENENTE ACHILLINI GIUSEPPE
del 69° reggimento fanteria

Spionaggio militare.

Sotto il titolo: *Spionaggio militare*, il tenente colonnello di stato maggiore dell'esercito russo, signor W. Klembowski pubblicava poco tempo addietro un opuscolo il quale tanto maggiormente attira la nostra attenzione, inquantochè ben di rado avviene che un ufficiale di così elevata posizione tratti con tanta minuzia di particolari e così apertamente il tema dello spionaggio militare.

Nella sua prefazione l'autore scrive:

« Probabilmente si dirà: Come è possibile scrivere sopra un « tema così odioso come lo spionaggio? Come è possibile farne og- « getto di insegnamento?

« Perchè no? In tempo di guerra, le notizie sull'avversario costi- « tuiscono essenzialmente la ragione di ogni movimento e di ogni « passo della tattica, donde la necessità di studiare in ogni tempo, « colla diligenza la più accurata, tutte le cause e tutti i soggetti che « in relazione al nostro tema possono essere a noi utili.

« Tenuto conto della mira cui tende, dobbiamo convenire che lo « spionaggio militare non è affatto così obbrobrioso come a prima « vista può sembrare, ma anzi se, scevri da qualsiasi pregiudizio, « vogliamo renderci di esso giudici, e vorremo esaminare attenta- « mente i casi nei quali esso presta l'efficace sua opera, saremo ob- « bligati a conchiudere, che non solo esso non è odioso ma che « anzi è degno, per parte di tutti, del più grande incoraggiamento.

« Dobbiamo peraltro convenire che spesso in tempo di guerra « attribuiamo alle informazioni segrete eccessiva importanza, fa- « cendo passare in seconda linea l'efficacissima opera della ca- « valleria d'avanscoperta, il cui valore nel servizio di informazioni « non è certamente di minore importanza, nè può assolutamente « essere posposto a quello dello spionaggio.

« Non sempre però siamo nel caso di disporre della cavalleria, « come d'altra parte presentansi dei casi in cui essa non potrebbe « tornare di alcuna utilità: ad esempio, durante lo spiegamento « strategico dell'armata lo spionaggio ed i prigionieri costituiscono « quasi l'unica sorgente d'informazioni sull'avversario.

« Concludiamo adunque col dire che senza voler annettere ecces- « siva importanza allo spionaggio militare, non possiamo peraltro « disconoscere la sua utilità ».

Mentre noi nella presente traduzione non sviseremo in alcun modo i soggetti già ristrettamente trattati dall'autore, pure ci permetteremo di omettere tutto ciò che, a nostro giudizio non tocca essenzialmente l'anima del tema.

CAPITOLO I.

Possiamo dividere la trattazione della materia del presente capitolo nel modo seguente:

a) Scopo dello spionaggio.

b) Opinioni degli scrittori militarj sull'utilità e sulla necessità dello spionaggio.

c) Cenni sull'impiego dello spionaggio nelle diverse epoche storiche.

Le notizie di particolare importanza per l'esito più o meno favorevole di ogni operazione, si possono ripartire in quattro gruppi:

a) Notizie sulla forza armata dell'avversario; *b*) sul paese; *c*) sulla popolazione; *d*) sulla produttività del territorio avversario.

Molte, tra le notizie contenute nel primo gruppo, non costituiscono segreto di sorta; giacchè esse ci sono rese note dalle pubblicazioni ufficiali delle istituzioni militari di ogni paese. Nè costituisce segreto per alcuno l'organizzazione e la forza degli eserciti esteri, ed il loro armamento, l'equipaggiamento, il loro

grado d'istruzione, il modo di combattere, il servizio di vettovagliamento, lo stato sanitario, il numero e l'istruzione degli ufficiali, ecc. Altre notizie per contro, come ad esempio: lo spirito delle truppe, i progetti di mobilitazione, lo spiegamento strategico, i piani di guerra ecc., costituiscono segreti che non sempre si possono facilmente conoscere, ed i singoli governi sogliono affidare la ricerca di queste notizie agli ambasciatori, agli addetti militari presso le ambasciate e agli ufficiali comandati presso i vari Stati. E siccome non sempre possono detti personaggi fornire in modo completo e dettagliato le informazioni sopra accennate, null'altro mezzo rimarrà per completare l'opera loro senonchè il servizio degli agenti segreti. E d'altra parte, richiedendo la raccolta di dette notizie e la loro elaborazione nel connetterle lungo tempo e lunghe fatiche, essa non può operarsi durante il periodo delle operazioni guerresche, e ne deriva logica la necessaria conseguenza di cominciare l'arduo lavoro sin dal tempo di pace.

Solo così facendo si potrà poi, durante le operazioni guerresche, senza molta difficoltà, conoscere di quali forze disponga l'avversario e dove esse si trovino, ciò che farà e ciò che avrà intenzione di fare.

Non possiamo però addirittura negare, che ottimo mezzo per procurarci le ora accennate informazioni sarebbe quello di affidarsi alla cavalleria, ma dobbiamo peraltro nel tempo stesso convenire che sovente, anche pur non volendo tener conto dei casi in cui essa fosse già altrove impegnata; può essere richiesta la soluzione di quesiti pei quali l'opera della cavalleria riuscirebbe addirittura inutile.

E a prova di ciò basta ricordare che la numerosa cavalleria tedesca, benchè per l'indolenza dell'avversario si fosse spesso trovata in condizioni favorevolissime, pure perciò che riguardava il servizio di informazioni rimase quasi impotente ad eseguire il suo mandato.

D'altronde una cavalleria, per quanto intraprendente, non potrà mai nella maggior parte dei casi indovinare le intenzioni dell'avversario e per quanto, pel servizio che essa presta, sia chiamata « gli occhi dell'armata » pure ordinariamente le sue notizie si limitano alla forza del nemico, ed alla di lui posizione. (Informino

le operazioni tedesche contro Mac-Mahon dal 24 agosto al 2 settembre).

Il solo vedere peraltro non è sufficiente per la buona riuscita delle intraprese militari; occorre anche « ascoltare » il che è còmpito speciale e solo possibile degli spioni, per cui come già dicemmo se la cavalleria chiamasi « gli occhi dell'armata » ben a ragione potrassi anche dire che gli spioni ne sono « le orecchie ».

Grande influenza sull'andamento delle operazioni militari ha la conoscenza del territorio avversario: ciò però, come già accennammo, richiede tempo e fatica. Sin dal tempo di pace si dovrà adunque studiare nel modo più accurato il presunto teatro di guerra, le più importanti linee di difesa e di esse le posizioni più forti, la rete ferroviaria ed in generale tutte le linee di comunicazione; insomma è assolutamente necessario di avere dettagliatissime cognizioni geografiche e topografiche del territorio avversario, nonchè carte e piani possibilmente esatte degli Stati con noi confinanti.

Gran parte di tutto ciò è portato alla conoscenza di tutti da pubblicazioni; è peraltro necessario che ogni cosa venga ancora accuratamente riveduta, e completata nei più piccoli particolari, il che è solo possibile per mezzo dello spionaggio.

Finalmente è indispensabile per il giusto indirizzo delle operazioni militari, la conoscenza, come già accennammo, della popolazione e della produttività di un dato territorio e per quel che si riferisce alla popolazione, la sua densità, le razze di cui è composta, la religione, le usanze, le abitudini, ed anche la sorgente di ricchezza del paese, il grado di essa ricchezza, il modo come essa popolazione alloggia ed è amministrata, ecc.

I rapporti degli ambasciatori e degli addetti militari, le statistiche, le descrizioni geografiche ed etnografiche, i rapporti ufficiali ed altri consimili sorgenti di notizie, costituiscono ricco materiale per il chiarimento di tutto ciò che si riferisce alla popolazione ed alla produttività del paese in questione, ciò non pertanto può anche qui l'opera dello spione essere di innegabile utilità.

Assegnato sin dal tempo di pace ad un dato distretto, egli può aver l'opportunità di stringere relazione con persone influenti, di guadagnarsi la loro fiducia, di studiare il carattere della popola-

zione, di adocchiare quelle persone che in tempo di guerra potrebbero essere utili come guide, ostaggi e spioni; in una parola, mentre egli provvederà il proprio Stato di tutte le informazioni di cui esso abbisognerà, potrà aver campo di formarsi tale completo corredo di cognizioni, che in tempo di guerra costituirà la base principale della sua attività. L'utilità e la necessità degli informatori segreti è universalmente riconosciuta da tutti gli scrittori di cose militari, tanto che tutte le opinioni a tale proposito sono mirabilmente concordanti. E noi, tra il grande numero di persuadentissimi esempi che si potrebbero citare dagli inizi storici dell'arte della guerra sino ai giorni nostri, per mostrare ancora più la necessità di tale servizio segreto, ricorderemo solamente alcuni esempi che riguardano i tempi moderni e che a parere nostro possono maggiormente interessare.

In Prussia, lo spionaggio militare ebbe il maggiore sviluppo sotto Federico il Grande. Il condottiero stesso della nostra cavalleria d'avanguardia, maggior generale conte Todleben, era uno spione tedesco.

Le informazioni che noi avevamo sul nemico ci erano provvedute sia dagli spioni da noi chiamati « confidenti » sia da ufficiali che conoscevano alla perfezione la lingua tedesca ed erano pratici dei luoghi ove si sviluppava la guerra; tra questi ufficiali citiamo il maggior Romanius, i tenenti Dalegorscki Schreider e molti altri. Il signor Freiman, aiutante di Liven, viaggiò per tutta la durata della guerra, come ufficiale polacco; un altro ufficiale russo, mandato da Lopuchin, girò tutta la Prussia sino a Danzica, come staffiere di una dama.

*
* *

Verso la fine di detto secolo, e precisamente il 6 settembre 1794, il distaccamento di Ssjerakowski, dopo la sconfitta dei Polacchi presso Kruptschiza, attraversando paludi e foreste, ritiravasi con marcie accelerate su Brest.

Ssuwarow non inseguì l'avversario e sull'imbrunire del 7 settembre, dopo una marcia di 40 werst, arrivò al villaggio di Treschtschin distante circa 6 werst da Brest.

Qui giunto Ssuwarow, nell'intendimento di aggirare poi la posizione dei Polacchi, mandò sotto la direzione del tenente colonnello Iwaschew 20 Cosacchi coll'incarico di prender conoscenza dei passi sui corsi d'acqua Muchawez e Bug, nonchè della posizione del nemico, della sua forza, ecc. ecc. Iwaschew non era peraltro ancora tornato, allorchè alcuni Cosacchi condussero alla presenza di Ssuwarow un israelita il quale disse di essere stato mandato dai suoi compaesani e compagni di fede. Egli riportava che in Brest sapevasi dell'imminente arrivo dei Russi, per la qual cosa il popolo israelita, spaventato dai passati avvenimenti offriva loro il proprio servizio.

Il messaggio riportava anche che le truppe Ssjerakowski erano molto affaticate, che esse avevano risoluto di evitare a qualunque costo un nuovo combattimento e di ritirarsi invece su Warsavia al quale scopo il bagaglio già era in marcia.

Oltre a ciò l'israelita diede importante notizie sul paese, sulla lunghezza e profondità dei due corsi d'acqua su mentovati, sui mezzi di attraversarli ed infine offriva il suo servizio quale guida.

Ssuwarow allora, senza porre alcun tempo in mezzo, dati gli ordini opportuni e le necessarie disposizioni, ad un'ora di notte dell'otto settembre si mise in marcia; passò il Muchawez ed il Bug e raggiunto Ssjerakowski lo obbligò ad accettare battaglia che per quest'ultimo si convertì in una disfatta completa.

*
* *

Napoleone I non risparmiò per lo spionaggio tempo, denaro e fatica.

Il 20 settembre 1797, da Passariano, egli scriveva al generale Dumas: « Mandate spioni a Gorizia, a Trieste ed a Lubiana ad informarsi del nome dei reggimenti di cavalleria e dei battaglioni di fanteria che trovansi in quei dintorni. Date loro anche l'incarico di vedere se nella cittadella di Gorizia furono fatti lavori e se in essa fu collocata dell'artiglieria.... »

Il 4 marzo 1807, da Osterode, scriveva egli al generale Morano: « .... La di lei posizione (presso Allestein) le è più che favorevole per valersi dello spionaggio; non faccia risparmio di da-

naro e due volte al giorno mi mandi nuove di ciò che ella viene a sapere.... »

E da Parigi, il 20 settembre 1811, scriveva al duca di Bassano:

« Comunichi in cifre al barone Biwion, che nel caso che scoppî la guerra, egli sarà destinato al mio quartiere generale come capo della polizia segreta per ciò che riguarda lo spionaggio dell'armata nemica; organizzi perciò senza indugio tale servizio; si dia pena di trovare due Polacchi che conoscano bene la lingua russa, siano militari, abbiano la voluta capacità e siano della massima fiducia; uno di questi deve conoscere la Lituania e l'altro la Volinia, Podolia e l'Ucrania, finalmente sarà bene che egli ne trovi un terzo il quale parli bene il tedesco e sia pratico di Livlandia e Curlandia. Questi tre ufficiali interrogheranno i prigionieri. Saranno messi a loro disposizione 12 agenti scelti colla massima cura, i quali saranno pagati a seconda dell'importanza dei servizi che essi presteranno. È desiderabile che essi all'occorrenza sappiano dare qualche cenno sui territori pei quali dovrà passare l'armata nemica.

« In principio, i 3 sunnominati agenti terranno parte dei loro spioni sulle 2 strade che da Pietroburgo conducono l'una a Vilna e l'altra a Riga; parte sulla strada che congiunge Riga con Memel, sulla via di Kiew e sulle tre strade che uniscono Bukarest con Pietroburgo, Mosca e Grodno.

« Altri spioni saranno mandati a Riga, a Dünaburg e Grodno, e nelle paludi di Pinsk, i quali tutti giornalmente dovranno dare notizie sullo stato delle fortificazioni.

« Se i servizi loro daranno risultati soddisfacenti non paventerò per i loro salari anche una spesa di 12000 franchi al mese; in tempo di guerra non è lecito lesinare sulle ricompense alle persone che procurano notizie di una data entità ».

Presso di noi, nel 1812, lo spionaggio ebbe largo impiego e non di rado l'ufficio della spionaggio fu volontariamente intrapreso da nostri partigiani che si resero poi in ciò famosi. Ricordiamo solamente le gesta di Figner nei dintorni di Mosca.

Completamente padrone della lingua francese entrava egli negli accampamenti nemici, ora sotto le spoglie di un venditore ambulante, ora di un vagabondo, ed ora persino travestito da uf-

ficiale francese. Un numero grandissimo di notizie della più grande importanza, dovette la armata russa all'abilità ed all'audacia di Figner.

Anche durante la campagna del 1866, lo spionaggio militare non fu posto in seconda linea nè dalla Prussia nè dall'Austria.

Nella guerra del 1870-71 abbiamo larghi esempi atti a dimostrare che i Tedeschi non avevano dimenticato gli ammaestramenti del passato; non bisogna però dimenticare che i Francesi, irritati e meravigliati pei loro continui rovesci, vedevano in ogni straniero uno spione.

Risulta peraltro dalle concorde testimonianze di molti scrittori francesi degni di fede, e di altre non meno attendibili persone e civili e militari, che già lungo tempo prima della campagna una vera legione di spioni prussiani, tra i quali molti ufficiali travestiti aveva inondata la Francia orientale; gli uni spacciandosi per artisti rilevavano i dintorni di Langres, di Belfort e di altre fortezze; altri sotto l'apparenza di pescatori misuravano la profondità, la larghezza dei fiumi ecc. ecc.

Nel principio della campagna comparve in Strasburgo un uomo che qualificatosi come agente di una società americana, faceva per questa larghe provvisioni di armi e munizioni; ciò destò sospetto; lo si tenne d'occhio, e quando i sospetti cominciarono a divenire certezza lo si volle arrestare, ma egli disparve da Strasburgo; venne però poco tempo dopo arrestato in Metz mentre scendeva dal treno; confessò allora di essere uno dei capi dello spionaggio tedesco di cui ne palesò tutta l'organizzazione. Condotto davanti ad un consiglio di guerra fu condannato alla fucilazione.

Fu durante l'assedio di Parigi che lo spionaggio raggiunse presso l'armata tedesca il più alto e complicato grado del suo sviluppo.

Tra non pochi spioni tedeschi trovati fra il personale sanitario degli ospedali militari sotto le spoglie di infermieri, medici ecc., ne furono scoperti due travestiti da suore di carità.

Altri consimili esempi possono dare un'idea del grado di temerarietà cui giunse lo spionaggio durante questa guerra. Basterà solo ricordare ancora l'audacia di quell'ufficiale tedesco, che sotto la divisa di ufficiale di marina, munito di falso passaporto ebbe

campo di poter esaminare il Monte Valerien. Non meno degno di esser citato è l'ardimento di un altro spione tedesco che travestito da accattone, s'avanzò sino alle fortificazioni di Parigi di cui fece il rilievo sul fondo del suo berretto.

I Francesi, al contrario, non si dettero assolutamente cura di valersi dell'opera della cavalleria e dello spionaggio nel servizio d'informazioni, sicchè essi rimasero quasi sempre all'oscuro di ciò che si riferiva all'armata tedesca, sia sulla forza che sulle di lei intenzioni, al cui riguardo essi prestarono sempre cieca fede a tutte le dicerie, anche le più stolte che da qualsiasi fonte essi ricevessero.

Il generale Ducrot peraltro afferma, che già da alcuni anni prima della guerra egli si valeva spesso pel servizio di spionaggio di un suo connazionale che, soventi aveva occasione di fare viaggi in Germania e di un sottufficiale congedato e dimorante in Landau il quale spessissimo recavasi in Magonza..

Così noi sappiamo di uno spione francese, che durante la guerra in discorso, si trattenne per due mesi presso il comando dello stato maggiore di un corpo d'armata prussiano dal quale egli aveva avuto campo di mandare di tanto in tanto al proprio partito notizie dettagliatissime sulle operazioni di guerra dell'esercito tedesco.

E così un altro agente segreto avrebbe consegnato al comando della difesa di Parigi un piano dei lavori d'assedio della stessa città, da lui involato ad un ufficiale dello stato maggiore prussiano.

Nella guerra del 1877-78 i Russi poco si valsero dello spionaggio, forse per la difficoltà di trovare persone adatte a disimpegnare tale difficile mansione in uno Stato come la Turchia.

I loro costumi particolari poco conosciuti al restante del mondo, poneva uno spione russo tra le truppe turche in condizione assai più pericolosa di quella in cui poteva essersi trovato uno spione tedesco tra i Francesi e rendevano inoltre assolutamente in lui necessaria una molto profonda e precisa conoscenza del popolo turco, delle sue credenze, delle sue abitudini e del suo carattere.

Il documento che segue, rilasciato al signor K. N. F. (cavaliere di 4ª classe dell'Ordine di S. Giorgio, decorato della medaglia di

argento, per essersi segnalato nella difesa di Sebastopoli e facente parte prima del 1856 dei volontari della legione greca di Nicolò I) varrà non solo a darci un'altra prova dell'importanza dello spionaggio, ma anche a convincerci come soventi si possa da esso trarre utilità grandissima anche quando venga professato da persona che ad esso si sia mai dato.

« In seguito ad ordine di S. E. il capo di stato maggiore del di-
« staccamento di..... il signor K. N. F. il 31 maggio 1877 venne
« mandato per la Serbia a Ruschtschuk onde prender conoscenza
« delle fortificazioni, della forza dell'avversario e delle sue po-
« sizioni.

« Al suo ritorno egli dava ampi dettagli:

« *a*) Sulla quantità di polvere stata trasportata da Salonicco
« a Ruschtschuk;

« *b*) Sulle provvisioni da guerra e da bocca preparate per
« le truppe turche;

« *c*) Sul numero degli Arabi aspettati in Ruschtschuk;

« *d*) Sulla composizione dell'armata di Ali Pascià mandata
« a Montenegro e sul numero dei cavalli da lui comprati.

« *e*) Dell'arrivo in Ruschtschuk di Abd-ul-Kerim, coman-
« dante in capo dei Turchi e della susseguente sua partenza per la
« Silistria

« Finalmente, oltre uno schizzo dettagliatissimo delle batterie
« e delle trincee esistenti in Widdin, Lom-Palanca, Rahovo,
« Schumla, Lowtscha, Plewna, Braschtscha, Klissura, Berkoviza,
« Bjelogradtschik, recava pure notizie sulla forza delle truppe
« dei Nizam dei Baschi-Bozuks e dei Tscherkessen ivi esistenti.

« Il 26 giugno 1877 il F. che da Sistowoio aveva mandato in
« traccia del nemico coll'incarico di informarsi delle sue posizioni
« e di raccogliere quelle qualunque altre notizie che sarebbero po-
« tute essere di qualche utilità, ragguagliavami:

« *a*) Sul divisamento di Osman Pascià di recarsi colla sua
« armata di 50,000 uomini da Widdin in una posizione al disotto di
« Bjelogradtschik;

« *b*) Sul suo incontro con Nassan Pascia che alla testa di
« 15,000 uomini con 32 cannoni di piccolo calibro marciava verso
« Nicopoli;

« *c*) Su altri due suoi incontri in Etropol, l'uno con 2000 « Tscherkessen e l'altro, in mezzo al campo stesso ove egli aveva « pernottato, con 10,000 Baschi Bozuks che marciavano su Plewna.

« Il F. si introdusse allora furtivamente in Plewna, per poter « conoscere la formazione delle truppe colà raccolte, ma non riuscì « nel suo intento; uguale risultato negativo ebbe allorchè, trave- « stito da venditore ambulante, tentò di entrare negli accampa- « menti. Egli peraltro potè raccogliere informazioni sulle truppe « che trovavansi nei dintorni di Selvi Oglu e Shemas e spintosi « quindi verso Schumla, veniva a conoscenza delle fortificazioni co- « struite dagli Inglesi, delle mosse delle truppe concentratesi in « Varna e delle provviste di biscotto accumulatesi in Pramodi.

« Da Varna egli si recò ad Adrianopoli donde mandò informa- « zioni sulle fortificazioni di 2 villaggi in vicinanza di Adriano- « poli, sull'*itinerario di marcia* che tennero le *provvisioni* da « guerra e sul modo come queste furono trasportate.

« Dopo il suo ritorno (3 agosto) da Gornus Studen il K. venne « nuovamente da me mandato a Plewna, una prima volta il « 6 agosto ed una seconda volta il 19 di detto mese.

« Per 3 giorni egli dovette lottare contro difficoltà grandissime, « in ultimo però riuscì di guadagnare durante la notte, la sponda « del Vid. Travestitosi allora da turco, girò attorno alle posizioni « turche e riuscì sulla grande strada di Ssyr Bazar, per la quale « in un colle truppe turche entrò in Plewna.

« Le importanti notizie che qui egli potè raccogliere furono « da lui stesso ambe le volte a me rassegnate al suo ritorno.

« Il giorno 8 settembre, da Gorny Studen rimandai nuovamente « il F. a Plewna ed il 24 settembre egli facevami pervenire detta- « gliata relazione sulle posizioni di Osman Pascià, sul vettovaglia- « mento delle sue truppe, sul numero di uomini, cavalli e cannoni « a lui condotti da Scefet Pascià, il 24 settembre, sulle provvisioni « di pane, formaggio, ecc. Nella sua relazione inoltre egli non solo « dava estesi ragguagli sul numero delle batterie di nuovo fabbri- « cate, sulla loro posizione e sulle loro denominazioni ma anche « rassegnava la pianta delle vie coperte che conducevano alle bat- « terie e di quelle che mettevano queste in comunicazione tra di « loro, dava infine alcuni cenni sul bombardamento, sull'atteso

« corpo di rinforzo e sugli abiti da inverno che si attendevano da « Costantinopoli.

« Con altro rapporto in data 27 ottobre il F. che era rimasto a « Plewna ragguagliavami:

« *a*) Sulla posizione delle armate nei dintorni di Plewna;

« *b*) Sulla forza già diminuita della guarnigione;

« *c*) Sulle privazioni che essa doveva sopportare;

« *d*) Sull'importanza delle perdite;

« *e*) Sulle diserzioni;

« *f*) Sulle disposizioni date da Osman Pascià relative agli « abitanti;

« *g*) Sui cambiamenti delle truppe turche negli accampa- « menti;

« *h*) Sul numero dei pezzi di artiglieria da campagna e da « fortezza ancora servibili;

« *i*) Sull'ubicazione dei magazzini da polvere;

« *j*) Sul numero delle batterie coll'indicazione delle posi- « zioni più o meno resistenti al bombardamento.

« Finalmente, il 2 novembre, solo 2 giorni dopo la prestazione « di un servizio pel quale con grande pericolo della sua vita si « era furtivamente introdotto negli accampamenti turchi passando « tra gli avamposti raddoppiati, il F. fu per l'ultima volta man- « dato a Plewna, donde il 14 novembre comunicavaci la risolu- « zione di Osman Pascià di aprirsi un varco sulla strada di « Sofia.

« Per tutta la durata del suo servizio il F. adempì colla mas- « sima coscienza e nel modo migliore consentito dalle sue forze « le missioni di cui fu incaricato; pel disimpegno degli obblighi « assunti egli si impose privazioni, azzardò la vita, potè peral- « tro prestare all'armata russa servizi della più grande impor- « tanza, in special modo durante l'assedio e la presa delle for- « tificazioni di Plewna.

« . . . . . 2 maggio 1879 ».

(*Segue la firma di chi rilasciò il certificato*).

Secondo la testimonianza del K. F. anche i Turchi fecero uso dello spionaggio ed in ciò si valsero specialmente dei Bulgari,

i quali per lucro o per la loro antica amicizia coi turchi dei quali non desideravano la caduta, prestavansi volentieri per tale servizio.

Da quanto fin qui si è detto, tra altro risulta, che:

1. Da un buon servizio di spionaggio organizzato sino dal tempo di pace si possono in guerra, sin dalla dichiarazione di questa, trarre vantaggi non indifferenti;

La necessità di un'opportuna organizzazione dello spionaggio è ormai riconosciuta da tutti gli Stati, pochi infatti ve ne sono che in più o meno larga misura non l'abbiano adottato.

2. In guerra, lo spionaggio è necessario durante la difesa, l'assedio o l'investimento di fortezze o di punti fortificati come anche in tutte quelle operazioni per le quali le truppe sono obbligate per un tempo più o meno lungo di rimanere ferme in un dato luogo.

In tutti gli altri casi lo spionaggio forma il completamento del servizio della cavalleria di avanscoperta ed ha un'importanza tanto più grande quanto più debole è la nostra cavalleria in confronto della cavalleria nemica. Un solo spione, ma atto e fidato, può alcune volte prestare servizi assai migliori di quelli che soventi non possa un'intera pattuglia di cavalleria, per quanto coscienziosamente voglia adoperarsi per il disimpegno delle sue attribuzioni.

Questa sola considerazione dovrebbe bastare per far ravvedere coloro che dello spionaggio hanno un concetto meno che favorevole e non ne riconoscono la grande sua utilità. Dal lato finanziario poi, come più avanti vedremo, il mantenimento degli agenti che dello spionaggio non ne fanno un mestiere non costituisce affatto una soverchia spesa per lo Stato.

3. Se è importante di conoscere le intenzioni del nemico, non meno importante è per noi di non lasciare a lui travedere le nostre.

È perciò dovere di ogni comandante di reparto autonomo di prendere tutte le possibili precauzioni onde impedire, per quanto gli è possibile, lo spionaggio nemico, il che peraltro sarà a lui possibile solo nel caso che egli abbia almeno una superficiale conoscenza dell'organizzazione dello spionaggio.

(*Continua*).

FISIOLOGIA DEL COMANDO: IL MORALE

« S'io organizzassi un battaglione di gobbi, sono certo che farebbe prodigi » diceva Napoleone. E per quanto una simile idea non sia entrata nel campo dei fatti, per l'ottima ragione che quel grande generale preferiva indubbiamente gli uomini sani, pure, quelle parole, possono farci intendere l'importanza che egli dava al morale del soldato e l'influenza che attribuiva allo spirito di corpo.

Intendiamo per morale quello spirito che è l'anima degli eserciti che ne eleva il sentimento e ne sostiene le forze fisiche ed intellettuali, sino a rendere tetragoni soldati e capi alle dure e dissolventi prove della guerra.

Il pericolo è uno degli elementi principali che influisce sul morale.

In guerra c'è pericolo per lo Stato, per l'esercito, per l'individuo. Per conseguenza può svilupparsi per legge naturale un principio tendente a sottrarsi ai disagi, alle ferite, alla morte, allo stesso peso della responsabilità, tendenza che può aumentare col deprimersi del morale o diminuire, e spingere i combattenti fino all'eroismo, con l'elevarsi di un tale importante fattore.

Napoleone diceva che nelle cose di guerra, il morale c' entra per tre quarti.

« Un esercito circondato, scriveva il De Cristoforis, è sempre evidentemente più riunito in massa che l'esercito che l'avviluppa ; eppure, un esercito circondato ritiensi comunemente perduto. » È tutta questione di morale!

La Grecia antica, non gl'imperfetti, ma piuttosto i vili scartava dagli eserciti, per quella verità presto conosciuta dai più lontani tempi e presso tutti i popoli, secondo cui non si perdettero battaglie

soltanto per il numero dei morti, ma piuttosto per quello dei superstiti che, nel vederli cadere, fuggivano.

« Per quanto, come dice il Marmont, sia nella nostra natura di cercare e di amare le emozioni, e l'idea del pericolo ci piaccia malgrado che nel momento più minacciante vi sia chi ne resta sconcertato, pure, in ogni crisi, l'istinto della conservazione se non consiglia all'uomo la fuga, tende prepotentemente a condurlo alla prudenza, che potrebbe mutare nella indecisione e passività, senza quella educazione dell'animo che insegna a disprezzare il pericolo a pro di una idea nobile e generosa. »

Nella vita civile, una tale virtù ed un tale disprezzo assumono un carattere essenzialmente difensivo ed istintivo; e il fanciullo che difende la madre o questa il fanciullo, il proprietario che difende la proprietà, o l'amante l'oggetto dell'amore. Queste sono prove insistenti e costanti. Però, nella vita militare, affinchè tale virtù possa produrre in ragione di tutte le eventualità, è necessario che assuma anche il carattere offensivo, aggressivo.

Insinuarla, ottenerla, è missione del comando.

*
* *

Questa missione non è facile.

Il personale e specialmente il soldato, è destinato in guerra a trovarsi dinnanzi ad uno spettacolo generalmente nuovo per lui, di una strage non mai immaginata, che può assumere l'aspetto del soprannaturale, e nel quale il suo sistema nervoso può reagire e pervertirne i migliori intendimenti.

Il fischiare dei proiettili, il frangersi delle piante, il rompersi dei tetti, lo schiantare dei cassoni e dei carri, il rumore assordante degli spari, lo scoppio delle granate e degli shrapnel, l'esaurimento fisico e intellettuale, i disagi da superare per giungere sul luogo dell'azione, il sopraccarico dell'equipaggiamento, non possono a meno di costituire al soldato le prime difficoltà.

A questa condizione di cose, da cui nessuno può dirsene esente, devesi poi aggiungere quella particolare agli ufficiali ed ai capi.

Il bisogno, per parte di chi comanda, di una chiara percezione

della situazione. la necessità dell'equilibrio tra le facoltà della mente e quelle del cuore, per sollevarsi sui tumulti del combattimento e dominarli, per superare le incertezze delle informazioni contraddittorie e decidersi, intravvedere la verità ed impegnarsi, concepire l'opportunità dell'azzardo e le probabilità della fortuna ed osare, sono difatti condizioni che si impongono a chi vuole comandare e riescire.

Ma l'agir con prontezza, opportunità ed efficacia, il sottrarsi alle influenze più negative, il perseverare nello scopo prefisso, senza lasciarsene distogliere dalle minute perturbazioni di ogni istante; l'esentarsi dal veleno del dubbio e dai tormenti della indecisione, non sono sempre cose facili a conseguirsi. E tanto meno quando spetterà ai capi di dare segno di esempio e di coraggio, nel momento appunto di essere coinvolti negli attriti e nella confusione delle masse; quando dovranno mantenersi imperturbabili allo spettacolo della strage da loro voluta, calmi, al lento consumarsi ed all'inesorabile disfarsi delle forze morali e fisiche a loro affidate.

Queste difficoltà si centuplicano in caso di sconfitta, giacchè allora il demoralizzamento si rivela in tutta la sua intensità, quanto più grande è la massa che lo subisce, ed è allora che perfino gli stessi agenti, normalmente destinati a stimolare il coraggio, divengono prepotenti fattori di paura e di panico, come certi pericoli, fatiche e disagi, che mentre stimolano il morale di una truppa intatta o vittoriosa, deprimono invece la truppa del vinto, fino a renderle insopportabili quei pesi e disfarla anche in lontananza del nemico. Così, di taluni disagi e pericoli dell'alpinismo, della caccia, delle corse, del ciclismo, che mentre suscitano l'audacia del dilettante, sono inadatti a sollevarne il morale nei momenti in cui le forze della natura si rivolgono troppo impetuosamente contro di lui.

Per comprendere quanto debba essere difficile ai capi di sostenere il morale dei combattenti in caso di sconfitta, basti rammentare che le vere perdite del vinto cominciano appunto nella ritirata, quando parrebbe dovessero invece finire. Trovasi allora il vinto, con i traini guasti, gli uomini feriti, gli ordinamenti sfasciati, i soldati stanchi, le menti confuse, gli obbiettivi incerti;

impegnato nel cuore della notte in una marcia faticosa, senza tempo per riordinarsi, nè per ricuperare i propri pezzi, nè raccogliere i propri feriti.

In tali circostanze, la voce dei capi meno intesa, la speranza perduta, i combattenti più animosi caduti o fiaccati, i timidi fuggiti, la sfiducia divenuta generale, l'orgasmo per la sicurezza trasformato in sgomento, la coscienza della propria inferiorità resa evidente, la religione del dovere facilmente dimenticata, il timore della responsabilità e l'amore alla vita portati all'egoismo, il dubbio divenuto panico ed angoscia, ecco un riussunto di una disfatta, fino ad insegnare che se una moltitudine, col morale elevato, può valere un esercito, un'armata col morale depresso, deve essere peggiore strumento di guerra d'ogni peggiore moltitudine.

Ecco come il Bourrienne, segretario intimo di Buonaparte, ci descrive una di queste ritirate, certamente non tra le peggiori, se si tien conto dello spirito di quelle truppe, del risultato di quei combattimenti e della capacità di quei generali e di quel comandante: « Una sete divorante, la totale mancanza d'acqua, un calore eccessivo, una faticosa marcia nelle dune ardenti, demoralizzarono gli uomini e fecero succedere ai sentimenti generosi il più crudele egoismo, la più affliggente indifferenza.

« Ho veduto gettare dalle barelle ufficiali amputati di cui era stato ordinato il trasporto, e che avevano perfino dato del denaro in compenso di tale fatica. Ho visto abbandonare degli amputati, dei feriti, degli impestati o supposti soltanto di esserlo.

« La marcia era rischiarata da torce accese per incendiare le piccole città, le borgate, i villaggi, le capanne, le ricche messi di cui la terra era ricoperta. Il paese era tutto in fuoco. Quelli che avevano l'ordine di presiedere a questi disastri, nello spander dovunque la desolazione, sembravano voler vendicare i loro rovesci e trovare un sollievo alle loro sofferenze.

« Noi eravamo circondati da moribondi, da saccheggiatori e da incendiari. Dei moribondi gettati sulla strada dicevano con voce debole: « Io non sono impestato, sono soltanto ferito » e per convincere i passanti aprivano le loro ferite o se ne facevano delle nuove.

« Nessuno ci credeva, ognuno diceva: « Il suo affare è fatto » passavano e tutto era dimenticato. »

*
* *

Ebbene: è con situazioni simili che i capi denno fare i loro conti! Ed è in tali circostanze che dovranno ottenere obbedienza ed ispirare fiducia, e mantenere l'ordine e salvaguardare la disciplina ed essere di esempio per imporre altrui e per potere, senza esitazione, anzi con l'aspra passione per le contrarietà, combattere, e condurre altrui al combattimento!

Ecco perchè il Foscolo ci rammenta che la guerra fu considerata dai grandi capitani, più scienza di mente e calcolo di forze morali che impeto di braccia, ed ecco perchè Plutarco, nell'elogio di Cesare, fa così splendidamente risaltare l'elevatezza del morale ch'egli era riuscito ad infondere nelle sue immortali legioni. « Al di sopra delle altre stavano le imprese di Cesare », così scriveva quel sommo storico, « dal quale superati restarono chi per l'asprezza dei luoghi ove ebb'egli a guerreggiare, chi per la vastità del paese che conquistò, chi per la moltitudine e la forza dei nemici che vinse, chi per la stranezza e ferocità dei costumi ch'egli ammansò, chi per la benignità e mansuetudine ch'egli usò verso i vinti, chi per i regali e pe' benefici ch'ei fece a quei che militarono insieme a lui e tutti poi per le molte battaglie sue e pel grande numero dei nemici da lui uccisi. Imperocchè, in men di dieci anni che guerreggiò nella Gallia, prese a viva forza più di ottocento città, soggiogò trecento nazioni ed avendo in diversi tempi combattuto in battaglia schierata contro ben tre milioni di nemici, ne tagliò a pezzi un milione e ne fece prigionieri altrettanti. »

« Si grande era » così conclude « la benivoglienza che gli portavano i suoi soldati e la prontezza dei loro animi, che anche queglino che sotto altri condottieri in altre spedizioni punto non si distinguevano, insuperabili si mostravano, e con una forza da non potervi resistere, portavansi contro ogni più grave pericolo per la gloria di Cesare ».

Quale utilità per il funzionamento del comando, se queste parole fossero state meditate da coloro che da Cesare ad oggi credettero di non poter nulla ottenere se non con la durezza e con la malevolenza loro!

*
* *

Tra i mezzi a cui ricorrere per tenere elevato il morale dei combattenti, evvi chi vorrebbe fare astrazione della religione, mentre altri pretenderebbe darle un'importanza ancor più accentuata. « Il principio di ogni sapienza è il timor di Dio » è massima dantesca, o almeno sta scritta in testa a talune vecchie edizioni della *Divina Commedia*. L'ignorante, nel suo semplice sentimento, lo scienziato con i mezzi moderni più perfezionati, il filosofo con l'analisi e la sintesi, tutti con modi i più variati, apprezzando l'immensa grandezza e piccolezza delle cose, ispirati dalle stesse leggi dell'atavismo, ci dicono che al di sopra del creato ed in fondo alla coscienza della natura, sentono Iddio. E non vi ha dubbio che il sentimento religioso, così universalmente inteso, possa in taluni casi favorire le operazioni militari sino a costituire la molla principale del morale di un esercito.

A rendercene persuasi basterebbe ricordare che il governo russo del 1812, per quanto avesse deciso di ricorrere alla distruzione ed all'incendio per disputare all'avversario il sacro suolo della vecchia Russia, non osava chiedere tal sacrificio in Lituania stante la differenza di religione de' suoi abitanti mentre nelle altre provincie, una moltitudine di contadini portanti la croce univasi all'armata al grido: « Dio lo vuole » in obbedienza al proclama di Rostopschin. E potè di fatti, il fiero governatore di Mosca, preceduto dall'immagine della Vergine santissima, assieme all'immensa moltitudine della metropoli, invocando cantici di dolore, accompagnato dai preti carichi dei sacri simboli della religione, uscire dalla città lasciandola in balìa dei pochi incendiari abilmente scatenati.

Però all'infuori di simili casi, in cui il capo dello Stato e dell'esercito è anche il pontefice rappresentante della divinità, o ad eccezione delle guerre di religione, dove la lotta può raggiungere in ferocia e crudeltà quel che ancora non superarono le belve, oggidì, il comando non potrebbe contare sul sentimento religioso per agire sul morale con quella elevatezza che può essere richiesta dalle circostanze, nè la patria saprebbe più che farsene

del sentimento religioso che potrebbe accendere i roghi ed ardere vivi i corpi dei suoi figli.

Difatti, negli eserciti moderni, per potere raggiungere lo scopo che si propongono, è stato necessario fondere elementi etnografici e geografici differentissimi, al punto che per riuscirvi si dovette ricorrere alla tolleranza religiosa ed allo stesso libero pensiero, che assieme a tanti credenti, dànno altresì tanti scettici e tanti indifferenti.

La religione per eccellenza, il Cristianesimo, d'altronde ordina di considerare gli uomini come fratelli, promette premi in ragione del bene e minaccia pene in ragione del male che reciprocamente si fanno; dalla quale riflessione molto argutamente prendeva le mosse Federico II, nel suo opuscolo sull'arte di regnare, per esprimersi poco favorevolmente al sentimento religioso come di sussidio al comando.

D'altronde, il sentimento che nella campagna di Russia spinge i soldati a seppellire pietosamente insieme i due generali bavaresi Deroy e Liben, della stessa età, di provenienza dallo stesso reggimento, con le stesse campagne, con eguale carriera e caduti entrambi gloriosamente nella stessa battaglia, è sentimento religioso di milizia che non teme confronti nè domanda sacerdoti.

Se a tutto questo noi si aggiunge che la religione trova appiglio nelle donne e nei fanciulli, elementi che mancano nei quartieri e sui campi di battaglia, e che poco più c'è da aggiungere di educazione religiosa a chi ha toccato i ventun'anno e che d'altronde, nell'epoca di pace, il soldato è meno distolto dai doveri religiosi di quel che non lo sia il marinaio o l'operaio, e ch'egli vive in località ove non fanno difetto i templi e i sacerdoti, parrebbe molto più conveniente escludere il sacerdote in tempo di pace come di guerra, che non farlo comparire prematuramente in battaglia come nunzio di quella morte a cui i combattenti, appunto nei momenti più audaci non vogliono assolutamente pensare.

Nè differente era il parere di Napoleone. Difatti da un articolo pubblicato nel *Macmillan's Magazine*, del dicembre 1894: *Una conversazione con Napoleone all'isola d'Elba*, merita ricordare ciò che dice in proposito di religione:

« Caduto il discorso su materie religiose e sul culto, il suo ospite fece notare (a Napoleone) che, a suo credere, regnava una grande indifferenza nella nazione francese su questo punto, al che Napoleone rispose: Eh! non, le Français aime bien son curé, sa messe, pourvu toujours qu'il n'aye pas à le payer. Aggiunse ch'egli riceveva frequentemente delle petizioni di villaggi e distretti che chiedevano un parroco, e ch' egli acconsentiva sempre a tali richieste; à condition qu'ils le payeraient, alla qual cosa veniva sempre risposto con un rifiuto.

« Se però, dopo regolare inchiesta, la loro domanda appariva ragionevole egli concedeva loro il *curé* amando sempre di incoraggiare la devozione. Soltanto per l'esercito egli la pensava diversamente: Je ne souffrais pas des prêtres là, car je n'aime point le soldat dévôt. »

*
* *

Nel dover far poco conto del sentimento religioso come di sussidio al morale, non è però detto che la maggior parte degli eserciti moderni debba rinunziare a taluni di quei mezzi di cui la religione si servirebbe quali l'educazione, l' insinuazione, l'influenza, l'ascendente, la persuasione, la suggestione e simili, tra cui principalissima: la forza dell'abitudine.

Negli studi sul suicidio è ormai constatato, a modo di esempio, nella maggior parte dei casi, che il soldato adopera il fucile come mezzo di distruzione, il cacciatore il doppietto, il farmacista il veleno, la stiratrice il braciere, il pastore il precipizio, non perchè più vicini ad un tal genere di morte, quanto perchè più famigliari con quello avendovi meditato sino a contrarvi l'abitudine di siffatta meditazione; in modo che non è errore l'asserire che data all'uno l'arma dell'altro, ognuno, di massima, comincerebbe col sopportare la vita piuttosto che incontrar, subito, con l'altro mezzo, la morte. E ciò perchè la mente nel concepire tale azione, pensa successivamente e parallelamente alla maniera di compierla, di guisa che col lavoro mentale che la decide al suicidio, un altro ne compie che tratta appunto del modo di uccidersi.

Questi due lavori cerebrali, compiuti grado a grado e per abitudine, sono quelli destinati a convincere la coscienza dell'uomo, di questi due atti per cui si decide. E tale, ormai, è per lui il pensiero che lo domina che, per mutarlo, è necessario un altro lavoro che modifichi il primo o lo distrugga.

Una prova dell'abitudine in relazione al morale ed al coraggio, si ha nel duello. Fanciulli e adulti non comprendono come si possa con calma relativa andare incontro alla bocca di una pistola o ad una lama tagliente o ad un ferro acuminato di una sciabola o di una spada, sino a che la forza dell'abitudine non ha agito intensamente su di loro. Ma portati nelle sale di scherma o nelle palestre del tiro, rese loro famigliari quelle armi, fatto loro comprendere tutto l'uso che è possibile trarne, tutte le salvaguardie che in una puerile società possono fornire, noi vediamo questi individui, a poco a poco, meno reluttanti, a mano a mano, più favorevoli a questo modo di risolvere le loro questioni e di salvaguardare la propria reputazione.

Preso un individuo d'indole pacifica ed associatolo ad una sala di scherma, coltivati i suoi muscoli a tale ginnastica, fattogli ben conoscere l'arma con cui giuoca; con adatte letture date in pasto al suo spirito, pubblicazioni, illustrazioni, libri, articoli, aneddoti, codici, oggetti che riguardino esclusivamente la scherma; fattolo membro di qualche giurì d'onore, tenuto in siffatto ambiente per qualche tempo, noi lo troveremo talmente associato a tale lavoro intellettuale e fisico, che non potrà più fare a meno nè di quella ginnastica per i suoi muscoli, nè di quelle letture per la sua mente, nè di quelle accademie per i suoi passatempi, nè di tutte quelle questioni d'onore degli altri che diventeranno, a poco a poco, le sue più forti curiosità e le stesse questioni sue.

È in questo modo che, con l'abitudine si possono fabbricare nei cervelli le passioni per tutto ciò che è lotta o giuoco e che, come vi si formano gli entusiasti e i fanatici, si possono più facilmente creare soldati valorosi. E questo sa ed intende una grande istituzione militante: la Chiesa, e se ne serve con una numerosa milizia: il Clero, esercitando con la forza dell'abitu-

dine e dell'educazione, una indiscutibile influenza sull'indirizzo dell'anima umana.

Ed ecco perchè tanti organizzatori di eserciti, a coloro che vorrebbero ridurre a due anni, ad uno ed anche a meno al ferma del soldato di fanteria, rispondono: per istruire forse sì, ma, per educare ed abituare, certamente no.

A tutti i profani, e specialmente a coloro che non ebbero mai nè occasione nè desiderio di combattere, può sembrare strano ed assurdo che il combattente possa sopportare le scosse di un giorno di battaglia, senza che il suo organismo fortemente si scuota o la virtù sua si distrugga.

Le orribili mutilazioni, le stragi della fucileria e del cannone, il sangue, le immani ferite, lo stesso spirito di conservazione, sono tali da trattenere e paralizzare un soldato, di guisa che sembrerebbe a loro più razionale se il combattente si rifiutasse di combattere prima ancora di avere interamente subito quelle impressioni e peggio poi avendole provate tutte. Eppure il gladiatore, il martire, i valorosi soldati di tutti i tempi, ci provano quanto l'abitudine in una data idea può render loro umano e famigliare il coraggio.

*
* *

Gli studi sulla suggestione c'insegnano che, data un'arma, od anche un suggerimento ad un vile sottoposto a stato ipnotico, si può spingerlo alla lotta sino a farlo agire da eroe. Ci dicono che qualche goccia di oppio può parimente raggiungere un tale effetto.

Il Mancini, nel suo bellissimo scritto sui veleni di moda, ci narra che nelle armate turche somministravansi giuste dosi di oppio ai *delhis* (pazzi), affinchè in un accesso di furore, che che li rendeva insensibili a tutto, corressero incontro al nemico. Ed aggiunge che tale stato di furore era così violento che narrasi di uno di tali pazzi che si infilzò su di una lancia spingendosi innanzi fino a colpire col pugnale il soldato che la teneva.

Nel Montenegro, come afferma lo stesso Mancini in un suo

pregiato lavoro *Iettatura e scongiuri*, gli abitanti, proverbiali per il loro coraggio, credono siffattamente alle magie da divenir pallidi e tremanti quando ne odono parlare. Plutarco, nella *Vita degli uomini illustri*, ci insegna quale influenza sugli antichi eserciti e sulle orde che combattevano, avessero i sogni, le visioni, le allucinazioni, i vaticinii, i pronostici, gli auguri e le profezie da farci intendere la forza della suggestione sull'uomo destinato al combattimento.

E qui si presenta un campo tanto più vasto quanto poco esplorato, essendo soltanto da poco tempo che la suggestione è studiata dal punto di vista della scienza sperimentale; e tanto più raro ancora il conoscerne la forza, inquantochè gli studi recenti si occuparono della sua influenza sull' individuo piuttosto che sulle masse, come invece sarebbe nostro interesse che fosse fatto.

Però non è con l' ipnotismo e nemmeno con l'oppio, che si potrà educare il soldato e condurre le masse al combattimento, come non è con i narcotici che si potrà svegliare un popolo, ma tutto al più addormentarlo. Pure è con l'abitudine, con la educazione e con l'ascendente, convenientemente adoperati, che si potrà trarre dal soldato le più grandi prove di cui la storia dell'eroismo umano ci narra ed insegna che: il valore altro non è come scrive il De Cristoforis « che il sentimento delle nostre forze; la confidenza che il capitano ha di sè; il soldato la scopre, egli che è il miglior giudice dei suoi capi; allora confida egli pure. »

Come è un fenomeno di suggestione il riso, l'allegria, lo sbadiglio, che comunica il moto convulsivo a tutta intera una riunione di individui, così è l'entusiasmo e lo scoramento perchè funzioni di leggi cerebrali non molto dissimili.

Una allegra fanfara scuote una moltitudine in marcia più di una distribuzione di caffè o di vino. Una voce, un grido, uno sgomento, provocano il panico di Waterloo. Un pezzo di carta, affissò sulle strade di una intera penisola, per annunciare che la bandiera tricolore sventola sulle antenne della piazza San Marco in Venezia, o che il cannone di Porta Pia ha risolto, con pochi chilogrammi di polvere da fuoco, una lotta secolare,

può muovere all'entusiasmo ed al delirio dalle Alpi all' Etna, una popolazione di trenta milioni di cervelli.

Leonida alle Termopili, che non dubita siavi greco che insegni al nemico la via della montagna e che risponde sprezzantemente al messo di Serse, inocula nei trecento e nei Tebani quella ferma risoluzione di pugnare e morire, così vivacemente incarnata nella iscrizione del monumento del leone morente « se tu vai a Sparta, dille che noi siam morti per ubbidire alle sante sue leggi. »

« La coscienza di esser forti ci rende più forti. La storia della medicina è tutta piena degli effetti prodigiosi che può avere la fiducia ». (Mosso). Ed altrove. Per eccitare in sè l'ardire e togliere la paura non basta averne la volontà ma bisogna applicarsi e considerare le ragioni, gli oggetti e gli esempi che persuadono che il pericolo non è grande; che vi è sempre più sicurezza nella difesa che nella fuga, che vi sarà gloria e gioia di aver vinto, mentre non vi è da aspettarsi che pentimento e vergogna di esser fuggiti » (Descartes).

L'educazione deve esser fatta con gli stessi metodi che adoperiamo per insegnare la scienza, che son quelli che danno all'uomo le convinzioni le più salde e le più durevoli. L'autorità per quanto sia grande, non può mai paragonarsi per la sua efficacia al ragionamento (Mosso). Ed è così che il morale si riattacca e si collega armonicamente con la fisiologia del comando.

***

Se, come cita il De Cristoforis « lo sviluppo delle cognizioni fa perdere al fanciullo la paura dei fantasmi, certamente la forza dell'ascendente e quella dell'abitudine ha il suo limite, come lo ha il sistema cerebrale da cui emana. Ed una prova di un limite siffatto, è quella che in battaglia se da una parte si avanza dall'altra si fugge; che superato quel dato « per cento » di perdite un reparto generalmente si sfascia e che nei pericoli, se sono ancora numerosi i coraggiosi che corrono a morte probabile, sono ben più rari gli eroi che vanno incontro a certezza

di morte, sino a costringere la scienza a domandarsi se nei sublimi impulsi che animano gli eroi debba rintracciarvi gli indizi di quella aberrazione dell'intelletto che arma il braccio del suicida.

Certamente, d'invincibile non c'è nulla. Se una truppa col morale elevato, in seguito ad un dato per cento di perdite si è sfasciata e sbandata è da ritenersi che domani, nelle stesse condizioni di tempo, di luogo, di avversario, per legge fisiologica dovrà ancora sbandarsi. Se poi queste perdite e questi danni, li subirà più lontana ancora dall'avversario ed in un tempo relativamente più breve, la sorpresa e l'entità della scossa non potranno ancora che aumentare.

Se è vero che le più elevate impressioni possono comunicarsi alle masse con la rapidità dell'elettrico, non è da dimenticare che tale rapida trasmissione è comune all'entusiasmo come al panico, all'elevamento come al deperimento del morale. Ed ecco come e perchè le diverse sorti di questa o di quella parte di un fronte di battaglia, sono rapidamente conosciute e diffuse dall'altra e che un indizio di vittoria da un lato spinge l'altro all'assalto, o un sospetto d'insuccesso lo scuote sino al disfacimento e alla fuga.

L'ascendente, l'educazione, saranno dunque i mezzi per influire sul morale, per quel tanto che ognuno saprà adoperarli e farli valere, sempre che non si dimentichi che l'individuo e le masse possono essere portate volta a volta sino a certi limiti, non al di là. Nè devesi dimenticare che il libero arbitrio, altro non è che una grande gabbia in cui ogni volontà può liberamente spaziare pur restandovi rinchiusa, giacchè l'audacia e la timidezza saranno sempre i due grandi limiti in cui, per noi, questo libero arbitrio resterà compresso, favorito o contrariato dagli eventi e dalle stesse leggi dell'atavismo.

Leggi dell'atavismo! sì, « Giacchè ogni individuo è vincolato alla storia ed alla vita delle generazioni a cui appartiene, le qualità ed i vizi degli antenati hanno indubbiamente portato la loro influenza sulla cellula destinata a costituire l'individuo che dovrà poi sopportare il peso ed i segni della propria indole e della speciale costituzione sua. Ed ecco come lo slancio, la pru-

denza, la riflessione, la calma, il coraggio, la pusillanimità o l'audacia finiranno col risentire di quelle grandi virtù o di quei grandi difetti della razza, del popolo, della generazione a cui ognuno appartiene, e magari, delle stesse condizioni geografiche e climatologiche in cui si svolsero.

« Abbandonati in una foresta, chiusi nel fondo di una torre, senza guida, senza esempio, senza lume, si risveglierebbe egualmente dentro di noi come un sogno misterioso l'esperienza dei genitori e degli avi più remoti. Ciò che chiamiamo istinto è la voce delle generazioni passate, che risuona come un'eco lontana fra le cellule del sistema nervoso.

« Noi sentiamo l'alito, il consiglio, l'esperienza di tutti gli uomini, da quelli che perivano nudi nelle foreste lottando contro le fiere e cibandosi di ghiande, fino alle virtù ed alle opere del padre, alle paure ed all'affetto della madre » (Mosso).

*
* *

Circa dunque a questo importante fattore di successo; il morale, concluderemo che è quello spirito che anima gli eserciti, che senza lui non si vince, che l'alimentarne il vigore è missione tra le più indispensabili ma ardue del comando, che l'arte per riuscirvi ha la sua base nell'abitudine e nell'educazione e più di tutto nella forza del volere, giacchè come dice stupendamente il Mosso « la modificazione della corrente sanguigna nel cervello di chi si prepara con animo deliberato a superare una difficoltà, produce tale incremento nella energia dei centri nervosi e nella tensione dei muscoli che si hanno talora dei prodigi di forza e dei risultati, come non si potrebbero aspettare mai da un pusillanime, per quanto sia forte e robusto ».

Ricorderemo infine collo stesso autore che « ciò che rende più difficile l'educazione è la costanza; ciò che la rende più efficace è ancora l'esempio ».

ACHILLE COËN
Maggiore 94° reggimento fanteria.

TRA I LIBRI

Due storie della marina militare, una di scrittore americano e l'altra di scrittore italiano. — I concetti del Mahan. — *Cause di potenza marittima. — Punto di vista della storia del* Vecchi. — *Il passato ammaestramento del presente. — Importanza della storia della marina da guerra per l'esercito.*

I periodici di cose marinaresche citano con gran lode la storia militare marittima che il capitano americano Mahan, professore di storia e tattica navale nel *Naval War College* di Nuova Yorck, ha pubblicato intitolandola: *L'influenza della potenza marittima sulla storia*. *La Revue maritime et colonial* ne ha intrapreso la traduzione. Generalmente le storie militari staccano il racconto dei fatti di guerra da quello dell'ambiente in cui sono avvenuti, e ce li presentano così, nudi nudi, colle sole particolarità tattiche in mezzo alle quali si svolsero, o tutt'alpiù in relazione colla situazione strategica dalla quale traggono origine. Ne vengono false interpretazioni ed erronee deduzioni. Oggidì le indagini storiche sono penetrate ben addentro nello studio degli avvenimenti, e col loro mezzo siam venuti in conoscenza di molte cose che erano ignorate perfino da coloro i quali avevano avuto parte in essi, e non possiamo contentarci di un racconto superficiale che trascuri le le condizioni d'animo e di mente degli attori di qualsiasi dramma storico. E di questo indirizzo trae partito il Mahan per tracciare la tela della sua storia.

Ma v'ha pure un altro fatto, che il Mahan più specialmente esamina, trattovi dalla noncuranza in cui la maggior parte degli storici tengono le vicende navali, a meno che non abbiano proprio a dedicarsi *ex professo* al loro studio. Pochi han veduto e nessuno ha studiato l'importanza della marina nella storia del mondo, osserva il Mahan, e lo attribuisce alla scarsa dimestichezza degli storici colle cose marittime, ed all'isolamento in cui si tennero sempre i marinai a proposito di quanto riguardava il loro mestiere. Quindi il Mahan si propone di dimostrare

l'influenza che la marina da guerra ebbe sulla vita delle nazioni e sul cammino della storia.

E il quadro si allarga assai, ed anzi si allarga tanto che lo scrittore è costretto a presentarne solamente una parte, perchè la vita sua non gli basterebbe a darlo completo. A lui americano, e memore delle sue origini anglo-sassoni, quella parte basta e può bastare altresì ai suoi compatriotti. Noi, cui le vicende passate condussero nei tempi più gloriosi della nostra storia ad avere contatto con tutti i popoli del Mediterraneo, dobbiamo allargare l'orizzonte dei nostri racconti storici ed abbracciare assai più spazio che non abbia bisogno di abbracciare un Inglese ad un Americano affezionato, anche nella discusione delle tesi più elevate, alla gloria del suo paese. Il Mahan prende le mosse dalla seconda metà del secolo XVI e precisamente dal 1664 quando gli Inglesi tolsero agli Olandesi Nuova Amsterdam e le detterò il nome di Nuova Yorck. A noi per raggiungere lo scopo cui tende il Mahan occorre di percorrere tutta la storia marinaresca.

Il periodo velico della marina era nel 1664 in pien fiore; il Mahan osserva pure che la battaglia navale dei quattro giorni nel giugno 1666 aveva provato l'utilità di preferire ad ogni altro d'ordine tecnico il principio di unirsi per combattere. La lotta per il dominio dei mari era cominciata tra Inglesi, Francesi ed Olandesi e continuò fino ai tempi napoleonici nei quali con supremo sforzo l'Inghilterra rimase vittoriosa. Lo scrittore americano in un ampio e stupendo quadro descrive la situazione delle Potenze rivali. Gli fu fatto appunto di non aver parlato del Mediterraneo e di Venezia che allora consumava gli estremi resti della sua energia per contenere sul mare la invasione turchesca. Quello era l'ultimo capitolo di un ciclo storico che stava per chiudersi, e il Mahan cogli occhi fisi al presente, e più ancora al suo paese, non aveva ragione di occuparsene. Se quel ciclo stia oggi per ricominciare è altra cosa ed appartiene alla storia del futuro.

Noi non abbiam ragione di seguir passo passo l'ampia tela svolta dal Mahan.

Descrivendo minuziosamente le azioni navali del periodo di Luigi XVI egli dimostra che i Francesi non seppero valersi dello stato miserando in cui l'audace scorreria dell'ammiraglio olandese Ruister sul Tamigi aveva lasciato la marina inglese, per sostenere lo Stuardo in Inghilterra ed impedire l'avvenimento di Guglielmo d'Orange al trono di quel paese. La politica del gran Re non fu giudiziosa nell'osteggiare, come fece, gli Olandesi: egli vi consumò senza vantaggio le sue forze e fu incapace di troncare dal suo inizio la risurrezione marittima dell'In-

ghilterra. Mentre infatti la Francia esaurivasi per la conquista e la conservazione del territorio, che nella penisola iberica ed italica avevano appartenuto alla corona di Spagna, la flotta inglese assai facilmente preparava la ruina completa del commercio tra la Spagna e l'America, piantava arditamente il vessillo sulla rocca di Gibilterra dividendo in due la base marittima della Francia, e col dominio del mare, che tenne incontestato fino all'epoca della Rivoluzione americana, gettava le basi di un vastissimo impero coloniale. Prima della guerra di successione spagnuola l'Inghilterra era una tra le potenze marittime: di poi fu l'unica ed esclusiva potenza marittima, conclude lo scrittore.

Già il Seeley nelle sue belle lezioni sulla *Più grande Inghilterra* avea dimostrato come la storia moderna trovi nella storia marittima inglese e nella lotta tra la Francia e l'Inghilterra quell'unità d'indirizzo che invano cercherebbe limitandosi agli avvenimenti continentali europei. Ora il Mahan conferma quel concetto apportandovi copiosa illustrazione di cifre e di fatti.

La forza navale della Francia si cominciò a rilevare dopo la pace di Parigi, e troppo facilmente i Francesi dimenticano oggi il merito che ebbe Luigi XVI nel riprendere la lotta marittima contro l'Inghilterra, quando gli Stati americani insorsero. Nell'aiuto portato dai Francesi agli Americani siam soliti a vedere un effetto di simpatia per la libertà, e nulla più: ricominciava invece la grande, la fatale, lotta tra le due nazioni per il dominio del mare, e nel suo ostinato duello contro la *perfida Albione* Napoleone non era altro che un continuatore della politica di Luigi XVI.

Il racconto delle battaglie navali combattute per la guerra d'indipendenza americana chiude il primo volume dell'opera del Mahan: il secondo segue la tenace così detta dell'Inghilterra nella sua lunga lotta contro Napoleone, e finisce col racconto della vittoria cui era collegato il dominio assoluto dei mari e la signoria di tutte le colonie. Era il trionfo dovuto ad un lungo seguito di sforzi ammirandi.

***

Ma nello svolgere l'ampia tela, che assume l'aspetto di un quadro epico, colla sua protasi e col suo epilogo, ed ove non si trascura mai la dipintura esatta di quanto può convenire agli avvenimenti narrati, ed ai marini cui si rivolge, il Mahan vuol giungere anche ad altre conclusioni, oltre a quelle che lo inducono a ricongiungere la storia navale col destino delle nazioni. Egli vuol definire anche da quali cause sia più specialmente legata la po-

tenza marittima di un popolo, e crede di annoverarvi le seguenti: situazione geografica, configurazione fisica del paese, estensione del territorio, importanza numerica della popolazione, indole degli abitanti, forma governativa.

Circa alla situazione geografica lo scrittore fa gran differenza tra l'Inghilterra isolata e posta al sicuro dalle invasioni, e la Olanda che si trova esposta alle minacce della Francia e della Germania, o colla Francia attratta dal desiderio di conquiste continentali. Sulla configurazione geografica egli nota che lo straordinario sviluppo costiero e i numerosi e buoni porti dell'Inghilterra la mettono in ben altre condizioni da quelle della Francia colla sua doppia fronte marittima separata dalla penisola spagnuola e per di più da Gibilterra, porta del Mediterraneo che gl'Inglesi occupano con molto affetto. Non ci venne però fatto di scorgere se l'Autore aggiunga parola circa alla situazione di quelle regioni avendo riguardo al tratto di storia da lui narrato ed alle grandi linee lungo le quali si svolse la storia coloniale dello scorso secolo e del principio di questo.

Ma il nostro pensiero vola involontariamente all'Italia ed applica ad essa i criteri trovati dallo scrittore americano, pensa all'ampio sviluppo costiero, ai numerosi porti, alle isole tra le quali ha buon giuoco il movimento strategico delle flotte, alla distesa dei confini lungo i quali siamo messi a contatto immediato col rimanente dell'Europa, alla muraglia che lungo esso ha sollevato la Natura, agli ostacoli che vi ha aggiunto l'Arte, e considera pure la importanza tutta nuova che va assumendo il Mediterraneo a traverso il quale questo nostro paese è gettato come un immenso ponte che congiunga l'Europa coll'Africa settentrionale. Fino dal 1864 il Cialdini, discutendo in Senato con profetica parola queste nuove condizioni strategiche del nostro paese, le riassumeva dicendo: « Noi entriamo nelle condizioni precise in cui vissero i Romani, e l'Italia deve essere considerata militarmente dal punto di vista di quel popolo guerriero, vale a dire al rovescio del sistema in voga oggidì » (1864).

Il Mahan avverte che, nonostante la sua favorevole situazione, l'Italia non potrà mai avere potenza navale corrispondente ad essa senza Malta e la Corsica e intravede la cinta di questo mare interno che costituisce il perno della nostra difesa marittima con l'occhio sicuro con cui lo videro gli Scipioni durante la prima guerra punica, quando miravano alla conquista della Corsica e della Sardegna, o con cui lo vedevano i Romani dopo finita quella guerra, quando toglievano ai Cartaginesi il possesso di quelle due isole.

Sull'indole degli abitanti nelle loro relazioni collo sviluppo della potenza marittima, lo scrittore ha buon giuoco, paragonando gli attivi ed

industriosi Inglesi ed Olandesi coi pigri Spagnuoli: le aristocrazie laboriose da una parte e le oziose dall'altra: lo sviluppo manifatturiero degli uni e lo sfruttamento delle miniere aurifere dall'altro. Il vecchio tema della debolezza della Spagna, dovuta all'indole dei suoi abitanti forma il fondo di tutto il ragionamento. E questo è il concetto universalmente accettato dagli storici circa la Spagna, e forse, esaminando bene le cose, ci viene dai tempi in cui protestantesimo e cattolicismo si combattevano per il dominio dell'Europa e la guerra ardeva violenta tra re Filippo II da una parte, i Fiamminghi ed i principi italiani dall'altra. Ma l'impotenza crescente della Spagna nella storia degli scorsi secoli è un fatto dovuto a cause assai più complicate, che non sieno le anzidette. V'influiscono pure l'ampiezza dei possedimenti che aveva quella Potenza in Europa dalle rive del mare del Nord all'Jonio, l'infatuamento di una politica intraprendente ed affatto sproporzionata coi mezzi di cui disponeva la monarchia di Filippo II, e la tendenza del popolo spagnuolo, comune in questo col francese, nel vedere gli altri paesi come un teatro aperto al loro spirito avventuroso e guerriero, e come luoghi di smercio per le derrate.

Riassumendo, il libro dal Mahan, frutto di conscenziosi studi e di accurate indagini, risponde ai concetti di un americano il quale richiama l'attenzione dei suoi compatriotti sulla necessità di una flotta guerresca che sia capace di sostenere la difesa dei loro interessi commerciali, e lo sviluppo che essi debbono avere a misura che prevarrà il principio che l'America debba essere degli Americani, e che verranno meno le occasioni di consumare all'interno la straordinaria attività da cui è animato il popolo americano. Lo scrittore vede la storia navale nelle sue conseguenze: spiega ai suoi connazionali lo sviluppo della grandezza inglese: indica loro il modo di imitarli; li chiama alla preparazione dei mezzi necessari per arrivarvi. Da ciò solamente è tratto ad aggiungere che non ostante la diversità tra la marina veliera e quella a vapore, non mutarono i principii generali, secondo i quali si governano le relazioni tra la potenza guerresca navale e la storia di un popolo, e non mutarono quelli che governano le operazioni militari e le guidano alla vittoria.

***

Da un principio inverso muove il libro di A. V. Vecchi sulla *Storia generale della marina militare* e noi cogliamo volentieri il destro dalla nuova edizione (la seconda) ora fatta dal Giusti di Livorno, per additarlo anche al mondo degli studiosi dell'esercito.

L'aggiungere parola sul brio della narrazione, sulla copia delle notizie, sulla erudizione, corrisponderebbe al fare un torto allo scrittore. Chi non lo conosce fra noi questo veterano della letteratura storica navale? Chi non ha apprezzato il brio dei suoi bozzetti marittimi? Chi non ricorda l'arguzia con la quale questo scrittore seppe rendere popolare la conoscenza delle cose marinaresche, quando i progressi della meccanica e della fisica trasformarono l'antica nave di guerra in un delicato congegno capace di terribili ruine?

Perciò veniamo subito al libro, il quale in questa nuova edizione comprende tre volumi, mentre nell'antecedente era racchiuso in due soli volumi. L'aumento venne specialmente dal ritocco di alcuni capitoli, nonchè dall'aggiunta e dalla trasformazione di altri capitoli in quella parte che riguarda la storia moderna.

Il Vecchi non si volge ad un popolo nuovo, che ha scarse tradizioni di guerra marinaresca, ha copioso naviglio mercantile e naviglio di guerra insufficiente allo sviluppo della sua potenza e dei suoi prevedibili destini. Si può anche dire che il Vecchi si volga ad un uditorio, il quale si trova in condizioni interamente contrarie a quelle del Mahan. Perciò a lui il problema si presenta nella seguente forma: considerare in qual modo le condizioni dei popoli e della storia hanno influito sulla formazione e sull'impiego delle loro marine da guerra, e cogliere nei ricordi del passato quei fatti la cui esposizione sia di insegnamento a ciò che deve farsi oggi. Per lui la storia rientra nel suo vero e giusto significato; essa *docet* in tutta l'intenzione del termine.

Intorno a questo primo scopo, cui deve rispondere l'opera del Vecchi, altri se ne raggruppano: la spiegazione di parecchie particolarità d'indole tecnica, la necessità di rispondere ad un vasto e ben definito programma e via di seguito. Confessiamolo che era un còmpito ben difficile, ed il Vecchi stesso a coloro che notavano alcune lacune rispose dicendo che erano volute dal criterio con cui aveva tracciato il disegno dell'opera sua: gli parve che il tracciato della storia marittima avesse a rassomigliare a quello dei pittori nella composizione di un gran quadro. Essi portano innanzi e lumeggiano le persone o le cose su cui bramano di attrarre l'attenzione del riguardante e via via lasciano nel vago, indicano appena, trascurano, e dimenticano affatto le altre secondo che la loro rappresentazione giova più o meno o nuoce a dare risalto ai primi piani.

L'esposizione della storia militare della marina, fatta dal Vecchi, si raggruppa in massima intorno ai tre grandi periodi per i quali passò il movimento delle navi: il periodo *remico* ossia quella in cui le navi erano essenzialmente spinte dalla forza dell'uomo; la quale forza è indipendente

dai capricci dell'aria, dà molta libertà alle manovre, ma ha limiti di potenza: il periodo *velico*, in cui il movimento delle navi è pienamente affidato al vento, la manovra è limitata e nei capi esige profonda conoscenza dell'arte navigatoria: infine il periodo nostro in cui le navi sono mosse dal vapore, rese indipendente dalle forze limitate dell'uomo o da quelle assai capricciose del vento, ma legate alla terra per i rifornimenti dei combustibili. Questa grande e prima ripartizione, dedotta dalla principale tra le qualità intrinseche del naviglio, non basterebbe a tener disciplinata la materia. È una specie di grandissima rete trigonometrica, di cui qua e là si vedono le tracce. Altre divisioni vi son sovrapposte, e governano l'intero libro, il quale così si presenta come un lavoro organico di lettura efficace. Esse sono appoggiate all'ampliamento successivo che nel corso dei secoli subisce il teatro su cui si svolge la storia della marina di guerra. La parte orientale del Mediterraneo, poi l'occidentale, quindi l'intero Mediterraneo. Oltr'esso, quando era sparito l'impero romano e cominciarono ad aver posa le invasioni, acquistarono importanza crescente nella storia i due mari posti oltre l'ismo di Suez ed oltre l'Eritreo. Quest'ultimo male noto, ma tramite alle ricchezze dell'Oriente, l'altro a settentrione, centro attivissimo di commerci per i popoli germanici. La storia navale guerresca del medio evo si svolge essenzialmente sul Mediterraneo: nelle gare delle città italiane, e nella lotta dei popoli latini cogli Arabi per la primazia nel commercio col lontano Oriente, mentre nello sviluppo della Hansa germanica si prepara la futura grandezza commerciale dei popoli settentrionali dell'Europa.

L'evo moderno si apre invece colla ricerca di nuove vie per arrivare all'estremo Oriente, e colla scoperta dell'America, conseguenza indiretta di quella ricerca. A poco, a poco, tutti i mari della terra si aprono alla curiosità ed all'avidità dei popoli dell'Europa occidentale: Spagna, Olanda, Francia ed Inghilterra si contendono l'impero di quei mari, e la vittoria rimane all'Inghilterra. Così in una vasta rete di minori anelli resta racchiuso il grandissimo quadro: ogni nuovo avvenimento, ogni episodio trova ragione nei tempi; lo sviluppo stesso e la trasformazione del naviglio ne ricevono la spiegazione. Lo scrittore, sicuro della sua marcia, può abbandonarsi al piacere di introdurre una descrizione di costumi, un aneddoto, un particolare che meglio spieghi le cose e riporti il lettore alla vista del lontano passato. Il bozzetto storico trovo adeguato posto e giova all'insieme della narrazione, la quale ne ricava vivacità e chiarezza, ed è inutile l'avvertire se colla sua penna spigliata e briosa lo scrittore ne approfitti. La vasta sintesi non rifugge dall'analisi, ma la mole delle notizie e dei fatti è tale che

noi non potremmo seguire il libro, meno ancora arrischiarci a notomizzarlo, ed invece c'invoglia a leggerlo e rileggerlo per cercarvi materia di diletto e di meditazione.

***

A quel libro infatti noi rimandiamo il lettore del nostro mondo militare, non solo come ad uno dei più importanti tra quelli scritti da noi in materia storica in questa ultima decina di anni, ma anche per un altro motivo assai grave che si connette coi nostri studi.

È lagno, espresso come dicemmo dal Mahan, che la conoscenza dei fatti di guerra navale interessi un piccolo stuolo di persone marinaresche, ma non trovi posto adeguato nella storia generale, ed aggiungeremo noi nella coltura militare. Sotto questo riguardo esercito e marina camminano paralleli, e questo parallellismo, benevolo finchè si vuole, ma scarso di contatti, continua in tutto ciò che concerne lo studio di tutte le grandi questioni militari. Certamente tra le conoscenze di coloro che dedicano la mente ad esse non troverebbero, senza sovraccarico, posto opportuno quelle che riguardano la tecnica navale, e perfino la tattica navale. Ma così non può dirsi di quanto riguarda la flotta nelle sue relazioni coll'esercito e colla difesa dello Stato.

Solamente la storia può aiutarci a districare la soluzione dei poderosi problemi che vi si connettono, e che vogliono essere studiati e risoluti fino dal tempo di pace, perchè non si ripeta quanto avvenne alla vigilia di Lissa, quando ministro della marina e comandante della flotta andavano alla ricerca dell'indirizzo da dare ad una operazione di guerra navale.

Parecchie tra le situazioni del passato, si ripresentano: la storia dà, a colui che sa leggerla, curiose analogie ed apre la mente a sicuri apprezzamenti. Per questo noi vorremmo che il libro del Vecchi facesse anch'esso parte di quella biblioteca che gli studiosi dell'esercito sono abituati a percorrere, ed a consultare.

F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

L'avvenimento della quindicina furono le feste di Roma per il ventesimo anniversario della sua liberazione, le quali cominciarono il giorno 15 e non sono ancora del tutto finite.

Daremo un resoconto sommario di quelle che direttamente o indirettamente ebbero carattere militare, fermandoci solo su ciò che diede loro questo carattere.

Si cominciò coll'inaugurazione del concorso ginnastico che ebbe luogo il 16. Un lunghissimo corteo di società ginnastiche (fra cui quelle tedesche di Brema, Amburgo, Annover e Stettino) colle rispettive bandiere, partì da piazza del Popolo e dopo essersi recato al Pantheon per deporre una corona sulla tomba di Vittorio Emanuele, proseguì fino al Velodromo dove ebbe luogo la cerimonia dell'inaugurazione e il principio delle gare.

Si trovava alla testa del corteo il comitato esecutivo e fra i membri di questo il generale Heusch che fu l'anima del concorso ginnastico.

Nei giorni seguenti proseguirono le gare con crescente animazione; l'entusiasmo dei ginnasti fu al colmo quando la mattina del 17 intervenne al Velodromo S. M. il Re.

Ammirevoli furono le gare per l'agilità e la forza dai ginnasti dimostrata. Festeggiatissime dalla popolazione furono le società tedesche; il giorno 20 si fece la chiusura del concorso e la distribuzione dei premi. Pronunziò in quest'occasione uno splendido e applauditissimo discorso il generale Heusch.

* * *

Il 18 ebbe luogo l'inaugurazione della gara generale del tiro a segno.

Il corteo si formò alle 8 e mezza in piazza delle Terme per recarsi al Pantheon a deporre una corona sulla tomba di Vittorio Emanuele e quindi disciogliersi per ricomporsi alle ore 15 oltre ponte Milvio d'onde procedere al campo di tiro in cui ebbe luogo la solenne inaugurazione.

Bello, ordinato e splendido fu questo corteo, della cui formazione e direzione era stato incaricato il tenente colonnello Cisotti.

Aveva in testa la musica dei carabinieri, poi un plotone di soldati, poi uno di marinai, quindi un numeroso stuolo di ufficiali di tutte le armi. Seguivano le varie società colle loro bandiere, in fila lunghissima. I tiratori avevano in genere bello e marziale aspetto e avrebbero anche marciato bene, se la folla non li avesse troppo ristretti. In molte società, assieme agli altri tiratori, vi erano ufficiali di milizia ed ufficiali giubilati. Per lo più, quando in una società vi erano ufficiali, era scelto fra essi il porta bandiera.

Ufficiali in congedo, richiamati in servizio per prestare l'opera loro alla gara di tiro, si trovavano di tanto in tanto nel corteo per mantenere l'ordine.

Chiudevano la fila le rappresentanze dell'esercito e quelle della marina.

Così il corteo giunse al Pantheon dov'erano schierati i veterani che sogliono montare la guardia alla tomba del Gran Re. Le rappresentanze dell'esercito e dell'armata entrarono nel tempio, le società sfilarono davanti e il corteo si sciolse in piazza del Collegio Romano per ricomporsi poi, come abbiamo detto, oltre ponte Milvio e recarsi al campo di tiro ov'ebbe luogo la solenne inaugurazione in presenza delle LL. MM. il Re e la Regina.

Assistevano alla cerimonia tutte le autorità militari e civili. Fra le militari notiamo l'on. Mocenni ministro della guerra, l'on. Morin ministro della marina, il generale Primerano capo di stato di maggiore dell'esercito, il generale San Marzano comandante del IX corpo di armata, il generale Orero comandante della divisione di Roma e molti altri.

Alle 16 precise giunsero le LL. MM. il Re e la Regina con Sua Altezza Reale il Principe di Napoli, vivamente acclamati dalla folla.

Fattosi silenzio, prese la parola il presidente del Consiglio onorevole Crispi, che pronunziò il discorso inaugurale. Quindi le associazioni sfilarono innanzi alla tribuna reale.

I Sovrani scesero poi dalla tribuna e mossero verso il campo di tiro. Gli ufficiali dell'esercito, adunati a destra della tribuna reale, fecero ala lungo il percorso. Il passaggio delle LL. MM. al cui seguito erano tutte le autorità convenute, diede luogo ad un'entusiastica dimostrazione popolare.

Le LL. MM. percorrendo la linea di tiro si fermarono innanzi a un bersaglio. Quindi Sua Maestà il Re e Sua Altezza Reale il Principe di Napoli tirarono ciascuno quattro colpi.

Con ciò la II gara generale di tiro a segno fu inaugurata, e proseguì in buon ordine nei giorni seguenti e prosegue tuttora con grande concorso di tiratori.

***

Non parleremo del corteo che sfilò il XX settembre davanti alla breccia di Porta Pia, nè della inaugurazione delle nuove lapidi ivi poste, perchè la cosa non ebbe carattere militare. Le bandiere e le rappresentanze dei corpi che fecero la campagna dell'agro romano nel 1870 non marciarono col corteo ed intervennero alla cerimonia davanti alla breccia, per altra via, quasi privatamente.

Ci fermeremo piuttosto sulla serata del 21 al Circolo militare.

Per onorare le rappresentanze dei corpi che avevano rivendicata Roma all'Italia, il Circolo militare di Roma diede un solenne ricevimento. Intervennero circa 500 ufficiali. Fra essi notavansi i ministri della guerra e della marina; i generali Ponzio-Vaglia, San Marzano, Orero, Heusch, Gobbo, Aymonino ed Appelius, ed altri.

Vi era anche l'on. Crispi con tutti i ministri e sottosegretari di Stato.

Mentre la più schietta allegria regnava nelle sale, giungeva S. M. il Re insieme a S. A. R. il principe di Napoli e la loro visita inaspettata sollevò tra gli ufficiali intervenuti il più vivo entusiasmo.

Il generale San Marzano, avvicinatosi al *buffet*, domandò a S. M. il permesso di poter bere alla sua salute, e levando in alto il bicchiere portava un brindisi al Re.

Rispose S. M. « Sono lieto e fiero di trovarmi in mezzo ad una eletta rappresentanza di quell'esercito e di quella marina che hanno date tante splendide prove di devozione alla patria ed alla mia Casa! Bevo a voi tutti! »

Il brindisi del Re fu accolto da unanimi, fragorosi applausi.

Il generale San Marzano replicava allora brevi parole terminando al grido di « Viva il Re! »

S. M. e S. A. R. si trattennero quindi lungamente a parlare con gli ufficiali presenti e lasciarono il Circolo verso le 23. All'uscita furono fatti segno ad una simpatica dimostrazione da parte della folla che li aspettava.

***

Nei giorni successivi ebbero luogo, alla presenza dei Sovrani, le inaugurazioni di tre monumenti: quello di Garibaldi, quello di Cavour e quello di Minghetti; ma lo spazio non ci consente di fermarci su queste

cerimonie che tutte riuscirono belle e solenni; non possiamo però sorvolare sopra una rivista specialissima, che fu lo spettacolo culminante delle feste e per la sua importanza morale supera di gran lunga tutti gli altri.

La mattina del 23 S. M. il Re, sul piazzale del Macao, ha passato in rivista le bandiere e rappresentanze dei reggimenti che presero parte alla spedizione di Roma nel 1870, i veterani, i reduci dalle patrie battaglie e i decorati di medaglie al valor militare convenuti in Roma a migliaia, appunto perchè era stata annunziata questa rivista.

Alle ore 7 e mezza erano già tutti disposti in quadrato sul piazzale del Macao.

Una compagnia dell'11° fanteria con musica, facea scorta alle bandiere. Le rappresentanze di truppa dei corpi erano formate su di una compagnia.

I veterani e reduci erano numerosissimi: qualche migliaio; la maggior parte vestiti in abito borghese, tutti col petto fregiato di numerose medaglie e decorazioni; molti erano pure in divisa; alcuni generali e parecchi ufficiali superiori. Vi si notavano divise di altra epoca, specialmente dell'esercito sardo. Fra i reduci e decorati vi era buon numero di garibaldini con la loro camicia rossa.

Poco dopo le 8 giunsero i sovrani.

Erano al seguito di S. M. il generale Mocenni ministro della guerra, il generale San Marzano comandante del corpo d'armata, il generale Orero comandante della divisione, varî altri generali, l'on. Crispi presidente del consiglio, l'on. Farini presidente del Senato, il Prefetto, il sindaco di Roma, ecc. ecc.

Il Re, sceso da carrozza col principe, ha incominciato la rivista delle bandiere e rappresentanze dei corpi, ed è quindi passato lentamente innanzi ai veterani e ai reduci, fermandosi spesso a parlare e chiedendo notizie all'uno ed all'altro. I veterani in borghese si scoprivano la testa, quelli in divisa salutavano con la mano alla visiera.

S. M. la Regina ha assistito in carrozza alla rivista.

Terminata la rivista, tutti hanno sfilato per quattro innanzi ai sovrani, nello stesso ordine con cui erano schierati.

Fu uno spettacolo non mai veduto, uno spettacolo *indimenticabile*. Quelle centinaia e migliaia di veterani e decorati di medaglie al valore, alcuni dei quali si reggevano a stento ed erano sul luogo dalle sette del mattino per essere passati in rivista dal Re e sfilargli davanti: quei vecchi avanzi delle patrie battaglie che facevan sforzi per mantenere l'ordine ed assumere contegno militare, commuovevano fino alle lagrime non solo i

giovinotti, ma uomini nel pieno della virilità e che hanno visto il fumo delle battaglie.

Quando sfilarono i garibaldini e le musiche intuonarono l'inno di Garibaldi e i garibaldini gridarono: *Viva il Re! Viva la Regina*, fu una commozione generale, massime tra la numerosa folla che assisteva allo sfilamento.

***

Dopo questa rivista S. M. il Re scrisse al Ministro della guerra la seguente lettera che fu posta all'ordine del giorno dell'esercito:

« *Caro generale Mocenni,*

« Nella esultanza di questi giorni che confermano la universale concordia e fratellanza degli Italiani, la rivista militare di ieri ha profondamente commosso il mio cuore di soldato e di Re.

« Fra i più cari ricordi della mia vita rimarrà sempre la grande soddisfazione da me provata nel salutare le gloriose bandiere che prime sventolarono nella rivendicata capitale d'Italia e nel vederle circondate dai veterani e dai soldati delle battaglie di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, rappresentanti tutti di un solo pensiero d'amore per la Patria una, libera, indipendente.

« Le festose e unanimi accoglienze state fatte da quei prodi a me, alla Regina ed a mio figlio, mi riempiono l'animo di gioia e di riconoscenza e pari a questi sentimenti fu la mia ammirazione quando ho veduto sfilarmi dinanzi, con giovanile energia e con ordine perfetto, i drappelli che ricordavano tanta parte della nostra storia.

« Queste mie incancellabili impressioni ho voluto manifestare a Lei che insieme coi Presidenti del Senato, della Camera e del Consiglio, coi Ministri ed altre personalità dello Stato, presenziava quella festa dei più alti ideali e desidero le ripeta a tutti quanti i valorosi che vi ebbero parte e pei quali batte il mio cuore con amore di compagno d'armi.

« *Affezionatissimo*
« Firmato: UMBERTO. »

Il 25 fu inaugurato un busto al maggiore Pagliari, morto all'attacco di porta Pia, alla testa del suo battaglione; fu pure inaugurato il primo congresso dei militari in congedo, a cui intervennero moltissimi ufficiali in posizione ausiliaria, in riserva, di complemento e di milizia.

Questo congresso discute argomenti d'interesse militare e continua ancora le sue sedute.

Lo stesso giorno 25 ripartirono per le loro guarnigioni le bandiere e le rappresentanze dei corpi che hanno preso parte alla campagna dell'agro romano e ripartirono per Monza i Sovrani che erano venuti in Roma appositamente per quest'occasione.

Qui dunque possiamo chiudere quanto riguarda le feste.

***

Importanti disposizioni militari emanarono nella quindicina e fra queste mettiamo anzitutto alcuni R. Decreti per l'attuazione dei Decreti-legge del 6 novembre 1844.

Di questi R. Decreti uno riguarda i tribunali militari:

A datare dal 1° novembre 1895 sono soppressi i tribunali militari territoriali di Catanzaro, Chieti, Piacenza, Salerno e Verona.

La giurisdizione dei tribunali militari territoriali sarà quindi innanzi la seguente:

1. Alessandria. .	Alessandria e Cuneo.
2. Ancona . . .	Ancona e Chieti.
3. Bari	Bari.
4. Bologna. . .	Bologna e Ravenna
5. Cagliari. . .	Isola di Sardegna.
6. Firenze . . .	Firenze e Livorno.
7. Genova . . .	Genova e Piacenza.
8. Messina. . .	Messina e Catanzaro.
9. Milano . . .	Milano e Brescia.
10. Napoli . . .	Napoli e Salerno.
11. Palermo. . .	Palermo.
12. Roma . . .	Roma e Perugia.
13. Torino . . .	Torino e Novara.
14. Venezia . . .	Verona e Padova.

Un altro R. Decreto riguarda la scuola militare di Caserta:

A datare dal 1° ottobre 1895 la scuola dei sottufficiali in Caserta è soppressa.

Colla stessa data è istituito presso la scuola militare di Modena un corso speciale per abilitare i sottufficiali alla promozione al grado di ufficiale nelle armi combattenti e nei corpi di commissariato e contabile.

Un terzo riguarda i collegi militari:

I collegi militari di Firenze, Milano e Messina saranno soppressi a datare dal 1° ottobre 1895.

Il Ministro della guerra provvederà pei personali componenti il quadro organico dei predetti collegi.

Gli attuali allievi dei collegi stessi saranno ripartiti negli altri collegi militari provvisoriamente conservati, continuando a godere delle mezze pensioni gratuite di cui sieno provvisti per merito d'esame o per benemerenza di famiglia.

***

Oltracciò, per disposizione ministeriale, col 1° gennaio 1896 saranno chiusi i panifici militari di Cuneo, Cremona, Parma, Pavia e Udine.

A parziale modificazione delle disposizioni contenute nel paragrafo 534 della istruzione complementare al regolamento sul reclutamento, il Ministero ha determinato che, nel periodo compreso tra il congedamento della classe anziana ed il 1° giorno del mese in cui la nuova classe dovrà presentarsi alle armi, il numero dei caporali maggiori possa essere di due per ciascuno squadrone di cavalleria e per ciascuna compagnia di pontieri, di tre per ciascuna compagnia treno d'artiglieria o del genio, e di quattro per ciascuna compagnia lagunari.

Il Ministero ha pure determinato che possano aver luogo partenze anticipate, con assegnazione all'arma dei carabinieri reali, dei militari della classe 1874 rimasti in congedo illimitato provvisorio e degl'inscritti della leva in corso sulla classe 1875, partenze che per effetto della circolare N. 93 del 19 luglio scorso erano rimaste sospese fino a nuova disposizione.

Fu pure annunziato che nel prossimo mese di ottobre avranno luogo le rassegne di rimando semestrali per tutti i militari in congedo illimitato, a qualunque classe e categoria appartengano, i quali per ragione di salute ritengano di non esser più idonei al servizio militare.

A parziale modificazione di quanto venne stabilito con la Circolare N. 114 del 23 agosto scorso, il Ministro ha determinato che la chiamata alle armi per istruzione dei militari di 1ª categoria ascritti all'artiglieria da fortezza della milizia territoriale delle classi 1857, 1858 e 1859, di cui alla lettera *b*) del N. 1 della predetta Circolare, anzichè pel 1° ottobre, abbia luogo pel 1° novembre p. v. e che quindi il loro congedamento avvenga il 20 stesso mese.

In relazione al disposto dell'*Atto* N. 64 del 1893, sono ammessi al corso

di perfezionamento nella equitazione che avrà principio il 1° ottobre p. v. una quarantina di sottufficiali.

Il Ministro della guerra ha determinato che col 10 di ottobre p. v. sieno inviati in congedo illimitato i volontari di un anno che impresero servizio il 1° novembre, più i militari di 1ª categoria i quali si trovino in una delle seguenti condizioni:

a) quelli della classe 1872 con ferma di quattro anni, che presero servizio dal 1° marzo 1892 sino alla chiamata generale della propria classe, man mano che vengano a compiere 42 mesi di effettiva permanenza alle armi;

b) quelli della classe 1873 con ferma di tre anni, che presero servizio dal 5 giugno 1893 sino alla chiamata generale della propria classe, man mano che vengano a compiere 30 mesi di effettiva permanenza alle armi;

c) quelli della classe 1874 con ferma di due anni, che presero servizio dal 20 aprile 1894 sino alla chiamata generale delle propria classe, man mano che vengano a compiere 18 mesi di effettiva permanenza alle armi;

d) quelli delle classi e colle ferme suddette che, avendo già servito prima del loro concorso alle leva per meno di sei mesi quali volontari prosciolti dal servizio, non poterono, pel § 846 del regolamento sul reclutamento, essere trasferti alla classe inferiore.

Il 1° dicembre p. v. saranno pure congedati i militari di 1ª categoria con ferma di quattro anni che, per applicazione dell'art. 130 della legge sul reclutamento, furono trasferti alla classe 1872; quelli con ferma di tre anni che furono trasferti alla classe 1873 e quelli con ferma di due anni che furono trasferti alla classe 1874.

*
* *

Dall'Eritrea nulla di realmente importante, ma dal complesso delle notizie pare che l'orizzonte dalla parte di sud non sia più così sereno.

Il generale Arimondi ha fatto un giro d'ispezione ai presidii nella regione meridionale dell'Eritrea ed il clero, i capi e le popolazioni abissine colsero occasione per fare atto di omaggio al governo italiano.

Il 25 è giunto a Massaua il governatore generale Baratieri e partì subito per l'Asmara, donde, dopo breve fermata, ripartì per Adigrat.

Roma, 28 settembre 1895.

X.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Nuove disposizioni organiche per l'I. R. auditorato e per gli stabilimenti militari di pena. — Col N. 30 del *Normalverordnungsblatt* del 17 settembre 1895, si annunzia che quanto prima verranno alla luce nuove disposizioni organiche per l'I. R. auditorato (giustizia militare) e per gli stabilimenti militari di pena. Intanto, con lo stesso numero, si prescrive quale debba essere il nuovo organico degli auditori e del personale di detti stabilimenti di pena, e cioè vi saranno:

5 generali auditori,
8 colonnelli auditori,
22 tenenti colonnelli auditori,
31 maggiori auditori,
54 capitani auditori di 1ª classe,
30 capitani auditori di 2ª classe,
24 tenenti auditori.

In totale vi saranno 154 auditori.

Il personale di sorveglianza degli stabilimenti militari di pena sarà il seguente:

20 Oberstabsprofossen (profosso maggiore),
57 Stabsprofossen (profosso capo),
20 Profossen (profosso ordinario).

In totale 97 persone di sorveglianza.

Il numero degli auditori dell'I. R. marina rimane invariato.

Nuovo comando di divisione di cavalleria in Stanislau. — A datare dal 10 settembre 1895 fu stabilito un nuovo comando di divisione di cavalleria in Stanislau *(Normalverordnungsblatt,* N. 36 del 1895). A comandante di detta divisione fu nominato il maggior generale conte Enrico Lambery, già comandante della 14ª brigata di cavalleria.

Onori resi ad un generale dopo 50 anni di servizio. — Il 22 settembre p. p. S. E. il feldzeugmeister barone von Schönfeld, generale ispettore delle truppe, compì il suo cinquantesimo anno di servizio come ufficiale. Era stato disposto che in detto giorno tutti i generali del presidio di Vienna si recassero in grande uniforme, guidati da S. E. il generale di cavalleria principe di Windischgraetz, a fargli una rivista di ossequio. Però tale manifestazione è stata contromandata perchè l'illustre generale si era recato ad Abbazia.

SPAGNA.

La partenza dei rinforzi per Cuba. — La partenza dei rinforzi per Cuba è cominciata il 13 agosto, ed ha luogo nel modo seguente:

13 agosto. — 8 squadroni di cavalleria che si sono imbarcati a Barcellona, Valenza e Cadice; 2 batterie di artiglieria da montagna ed 1 battaglione di artiglieria da piazza imbarcati a Barcellona e a Cadice;

18 agosto. — 4 battaglioni di fanteria imbarcati a Barcellona — 2 battaglioni alla Corogna;

20-21 agosto. — 1 battaglione di fanteria e 4 compagnie del genio a Cadice — 1 battaglione a Santander;

22 agosto. — 2 battaglioni di fanteria a Cadice;
23 id. — 2 id. id. a Santander;
27 id. — 4 id. id. a Cadice;
28 id. — 3 id. id. a Valenza;
30 id. — 1 id. id. alla Corogna.

Si è deciso che i vapori che conducono corpi di spedizione debbano tutti toccare Puerto Rico, dove riceveranno ordini rispetto al loro luogo di sbarco a Cuba.

Un decreto reale accorda, a partire dal 10 agosto un assegno giornaliero di 50 centesimi alle mogli ed agli orfani di madre dei riservisti della classe 1871 testè chiamati alle armi. L'ammontare di questi assegni sarà pagato dalla cassa generale delle Colonie (Ultramar) e portata nel credito straordinario concesso per la campagna di Cuba. La somma di 50 centesimi potrà, su domanda dei comuni, essere aumentata, quando si tratti di soccorrere certe famiglie degne di particolare considerazione.

Un altro decreto reale chiama per il 3 settembre 12,000 reclute disponibili della classe 1874, non chiamate alle armi per esuberanza di contingente.

Armamento Mauser alle truppe di rinforzo. — Si è disposto che i battaglioni cacciatori destinati all'esercito di Cuba consegnino ai parchi di

artiglieria tutti i fucili Remington con baionetta che hanno in caricamento, e i battaglioni di linea, con uguale destinazione, li lascino invece ai reggimenti di cui facevano parte.

Ogni battaglione riceverà dal parco locale 900 fucili (Mauser spagnuolo modello 1893 calibro 7 millimetri) convenientemente imballati e 4,500 cartucce da esercitazione.

Il parco d'artiglieria del porto d'imbarco consegnerà ad ogni battaglione, convenientemente impacchettate, 135,000 cartucce a palla e 25 esemplari del libro: *Il fucile Mauser spagnuolo modello 1893.*

I battaglioni della 6ª regione riceveranno fucili, cartucce da esercitazione e a palla dal parco di Vitoria, oltre a 25 esemplari del libro sopracitato.

Tutto questo nuovo armamento e munizionamento sarà trasportato a Cuba sugli stessi vapori sui quali s'imbarcano i battaglioni, i quali terranno per fare il servizio di bordo e per l'istruzione durante il tragitto, 50 fucili sciolti con le rispettive munizioni e cartucce da esercitazione.

L'11° battaglione di artiglieria da piazza riceverà a Cadice 700 carabine Mauser modello 1893; 105,000 cartucce a palla e 3,500 da esercitazione. Terrà 50 carabine sciolte, col relativo munizionamento per l'istruzione e il servizio di bordo e 25 esemplari del libro sopracitato.

Gli squadroni di cavalleria riceveranno nei parchi del porto d'imbarco 10 esemplari del libro sul nuovo fucile, e le batterie da montagna 6 esemplari. L'armamento di questi riparti con le carabine dette *tercerolas*, sarà effettuato a Cuba.

I parchi di artiglieria di Barcellona, Valenza, Cadice e Corogna, imbarcheranno con destinazione alla maestranza dell'Avana, tutte le cartucce per il Mauser spagnuolo modello 1893 che tengono in eccedenza.

Durante gli avvenimenti di Melilla furono acquistati 10,000 fucili Mauser e buon numero di carabine *tercerolas*, calibro 7,65. Scoppiata la rivolta furono tutti mandati a Cuba. Intanto il governo spagnuolo adottò un tipo di fucile più perfezionato, dello stesso sistema, ma del calibro di 7 millimetri e con questi provvide i battaglioni di rinforzo. Così appena sbarcate tutte le truppe, l'esercito di Cuba si troverà armato con 30,000 Mauser spagnuolo calibro 7 millimetri, 10,000 circa dello stesso tipo, calibro 7,05 e 3,000 carabine *tercerolas*, oltre ai 40,000 Remington che già erano nell'isola.

SVZZERA.

Le grandi manovre di settembre. — Ordine di battaglia del 1° corpo d'armata. — Stato maggiore del 1° Corpo d'Armata. — Comandante, colonnello comandante di corpo Paolo Ceresole; capo di stato maggiore colonnello Edmondo De La Rive; ufficiale di stato maggiore tenente colonnello G. De Pury; maggiore Enrico Romieux; primo aiutante, maggiore Kohler; secondo aiutante, primo tenente Dufour; segretario di stato maggiore, tenenti Etienne de Blonay, Federico Fröhlich, Giovanni Diodati; ufficiali di stato maggiore per le ferrovie, capitano Emilio Nicole.

Comandante dell'artiglieria, colonnello Luigi Delarageaz; aiutante, capitano Vittorio Freymond; segretario di stato maggiore, tenente Enrico Schrantz.

Comandante del genio, tenente Luigi Perrier; aiutante, primo-tenente Giulio Dizerens.

Comandante del treno, maggiore Augusto Arebinard.

Medico di corpo, colonnello Edoardo Neiss.

Veterinario di corpo, tenente colonnello Héli Guex.

Commissario di guerra di corpo, colonnello Franz Siegwart.

Posta da campo, maggiore Luigi Bideau.

Telegrafi da campo, capitano Adolfo Mayr.

Truppe a disposizione, una compagnia di Guide (N. 9); una sezione di velocipedisti.

1ª Divisione. — *Stato maggiore.* — Comandante, colonnello divisionario Constant David.

Capo di stato maggiore, tenente colonnello Ferdinando Blanc; sottocapo, capitano Perrier; primo aiutante, capitano Massimiliano Auckenthaler.

Segretario di stato-maggiore, tenente Carlo Sécretan.

Medico divisionale, tenente colonnello Alfredo Kohler.

Veterinario divisionale, maggiore Carlo Cottier.

Commissario di guerra divisionale, tenente colonnello Ernesto Paillard.

Truppe a disposizione della 1ª divisione: 1ª compagnie Guide; una sezione velocipedisti.

Truppe. — Una divisione consta di un battaglione di carabinieri, di 12 battaglioni di fucilieri, di quattro batterie, due compagnie del genio e tre ambulanze. La 1ª divisione però non contava che 11 battaglioni di fucilieri, essendo il 12° distaccato a S. Maurice.

1ª *Brigata di fanteria.* — Stato maggiore, comandante colonnello brigadiere Camillo Favre.

1° Reggimento di fanteria, tenente colonnello Adriano Colomb.

2° Reggimento di fanteria, tenente colonnello E. Decollogny.

2ª *Brigata di fanteria.* — Stato maggiore, comandante, colonnello brigadiere Alberto Sarasni.

3° Reggimento fanteria, tenente colonnello Aloys de Meuron.

4° Reggimento di fanteria, tenente colonnello Pellissier.

Artiglieria della 1ª divisione. — Comprende uno stato maggiore, due reggimenti d'artiglieria da campagna a due batterie ognuno; ossia quattro batterie in totale.

Stato maggiore: comandante, tenente colonnello Ferdinando de Charriere.

1° Reggimento artiglieria: comandante, maggior Alberto Chauvet.

2° Reggimento artiglieria: comandante, maggiore Carlo Melley.

Mezzo battaglione del genio. — Comandante, maggior Corrado Bourgeois.

Due compagnie di zappatori del genio.

Quattro ambulanze di divisione.

2ª Divisione. — Comandante, colonnello divisionario A. de Techtermann.

Capo di stato maggiore, tenente colonnello Alfredo Audéoud.

Primo aiutante, capitano Enrico Wolfrath.

Treno, maggiore Edoardo Spengler; medico divisionale, tenente colonnello De Montmollin; veterinario divisionale, maggior Giulio Combe.

Commissario di guerra, tenente colonnello Luigi De Roguin.

Posta di campagna, capitano Alberto Suter.

Truppe a disposizione: 2ª compagnia Guide; una sezione velocipedisti.

Truppe. — Battaglione di carabinieri N. 2, maggiore Castan a disposizione.

3ª *Brigata di fanteria.* — Stato maggiore, colonnello brigadiere Boy de la Tour; ufficiale di stato maggiore capitano Giovanni de Muralt.

5° Reggimento fanteria: comandante, tenente colonnello Giulio Refond.

6° Reggimento fanteria: comandante, tenente colonnello Augusto Roulet.

4ª *Brigata di fanteria.* — Stato maggiore: comandante, colonnello brigadiere Edoardo Secretan.

Ufficiale di stato maggiore, maggior Courvoisier.

7° Reggimento fanteria: comandante, tenente colonnello Courvoisier.

8° Reggimento fanteria: comandante, tenente colonnello De Wattenwyl.

Artiglieria della 2ª divisione. — Comandante, colonnello Puenzieux.

1° Reggimento artiglieria, maggiore Emilio Ruffieux.

2° Reggimento artiglieria, maggiore Paolo de Coulon.

Mezzo battaglione del genio: comandante, maggiore Gautier.

Quattro ambulanze divisionali.

TRUPPE NON INQUADRATE. — *Brigata di cavalleria.* — Comandante, tenente colonnello Giorgio de Diesbach.

1° Reggimento dragoni, tenente colonnello Lecoultre, 1°, 2°, 3° squadrone.

2° Reggimento dragoni, maggior Creytorres de Loys, 4°, 5° 6° squadrone.

Artiglieria di corpo. — Colonnello Turrettini.

1° Reggimento artiglieria, maggiore Manuel.

2° Reggimento artiglieria, maggior Picot.

Equipaggio da ponte, maggior Cartier.

Compagnia telegrafisti; compagnia ferrovie; sussistenze.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Bollettino bibliografico

1. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista di fanteria (agosto).

L'efficacia di tiro della fucileria.

Il duello, la scherma e la guerra.

L'indice dell'idoneità al servizio a piedi.

Note. — Appunti. — Varietà. — Rassegna della stampa.

Giornale medico del R. esercito (agosto).

Cura delle fratture colla mobilizzazione e col massaggio. Continuazione. P. Pucci, tenente medico.

Concetto moderno della blenorragia. G. Furnò, tenente medico.

Rivista medica. — Rivista chirurgica.

2. Ordinamento, reclutamento ecc.

— *La legge francese del 13 gennaio 1875* sull'avanzamento degli ufficiali. (*Neue militärische Blätter*, settembre 1895).

— *L'esercito e la marina inglese.* (*Internationale Revue*, settembre 1895).

— *L'esercito della monarchia austro-ungarica.* Esposizione ad uso delle scuole. Glukmann, tenente colonnello. Nuova edizione con modificazioni ed aggiunte. Vienna, 1895, Seidel.

— *L'esercito svizzero nel 1894.* (*Revue du cercle militaire*, 1° settembre 1895).

— *La milizia inglese.* Continuazione e fine. (Periodico e numero sopraindicati).

— *Le specialità nell'artiglieria.* (*France militaire*, 27 agosto).

— *Ordinamento misto dell'esercito delle Filippine.* Herraiz, maggiore di fanteria. (*Revista de infanteria y caballeria*, settembre 1895).

— *Le promozioni a scelta.* (*Revista militar*, 31 agosto 1895).

— *Semplificazioni della contabilità.* (*Avenir militaire*, 3 settembre 1895).

— *Ordinamento del comando di stato maggiore.* (*Spectateur militaire*, settembre 1895).

— *Osservazioni sopra la cavalleria spagnuola paragonata alla tedesca.* Continuazione. (*Revista cientifico-militar*, 15 agosto 1895).

— *L'attitudine a fare campagne.* Apprezzamenti sull'ordinamento della spedizione francese al Madagascar. (*Progrès militaire*, 28 agosto 1895).

3. Arte militare.

— *Gli « attacchi di fanteria » nell'esercito russo.* (*Neue militärische Blätter*, settembre 1895).

— *Contributo all'arte della guerra degli antichi.* Attacco e difesa delle fortezze. Conclusione. (*Internationale Revue*, settembre 1895).

— *Il nuovo regolamento sul servizio di esplorazione e di sicurezza nell'esercito francese.* (*Internationale Revue*, settembre 1895).

— *Le grandi manovre e la guerra.* (*Avenir militaire*, 23 agosto 1895).

— *La bicicletta pieghevole alle grandi manovre in Francia.* (*Revue du cercle militaire*, 24 agosto 1895).

— *Frontiere e fortezze delle principali potenze d'Europa.* Continuazione. (*Journal des sciences militaires*, agosto 1895). In questa parte si tratta dell'ordinamento difensivo del Belgio.

— *Moderni mezzi di combattimento nella guerra campale.* Conferenza tenuta al circolo militare di Pest dal maggiore Müller. (*Organ der militär-Wissenschaftlichen Vereine*, agosto 1895).

— *Esperienze relative al passo delle pattuglie nelle alte montagne del Tirolo.* (Periodico e puntata sopracitata).

— *Le manovre dell'esercito francese nel 1895.* (*Avenir militaire*, 3 e 6 settembre 1895).

— *Le istruzioni per le grandi manovre francesi nel 1895.* (*Progrès militaire*, 4 settembre 1895).

— *Alcune osservazioni sull'effetto dei proiettili del fucile tedesco M. 88.* (*Militär-Wochenblatt*, 7 settembre 1895).

— *Schiarimenti ed esempi sull'istruzione* (austriaca) *pel tiro.* Wuich, tenente colonnello. Vienna, 1895, Seidel.

— *Le pattuglie d'ufficiale in rapporto ai compiti strategici della caval-*

leria. Nuova edizione ampliata. Kleist, tenente colonnello. Berlino, 1895, Mittler.

— *Istruzione e condotta della cavalleria.* Traduzione dal tedesco. Continuazione. (*Revue de cavalerie*, agosto 1895).

4. Storia militare e generale.

— *La guerra di Cuba.* Continuazione. Castellanos, generale di brigata. (*Revista tecnica de infanteria y caballeria*, settembre 1895).

— *Storia militare della Francia dal 1643 al 1871.* Simond, capitano. Nuova edizione. È libro fatto secondo il programma delle scuole militari in Francia. Parigi, 1895.

— *Rezonville.* 16 agosto 1870. (*Revue de cavalerie*, agosto 1895).

— *Osservazioni sull'esercito francese dal 1792 al 1808.* Continuazione. (*Revue de cavalerie*, agosto 1895).

5. Geografia, Viaggi, Colonie.

— *Club alpino italiano.* (Agosto 1895). Traversata invernale in un giorno del Gran Sasso d'Italia. — Scuola delle piccole industrie nella valle d'Aosta. — Ascensioni.

— *La posizione degl' italiani nell'Africa orientale.* (*Internationale Revue*, settembre 1895).

— *La spedizione francese al Madagascar.* (Periodico e puntata sopracitata).

6. Varietà.

— *Sui circoli militari.* (*Militär-Wochenblatt*, 24 agosto 1895).

— *La giustizia militare* nell'esercito e nella marina, in Francia e nei principali paesi. Tollefer. Parigi, 1895, Larose.

— *La legione d'onore.* Storia, statuti, ecc. (*Spectateur militaire*, agosto 1895).

— *La ginnastica bellica.* Paulo Fambri, 1895. Rivolgersi alla tipografia Voghera, Roma.

Nessuno meglio del Fambri, atleta, ginnastico e schermitore valente poteva trattare questo argomento; egli per dire cose sensate in questa materia non ha avuto d'uopo che di rivolgersi alla propria esperienza.

— *La vita del soldato nella guerra dei trent'anni.* (*Jahrbücher für die deutsche armee und marine*, settembre 1895).

— *Splendida miseria.* Un'aperta critica delle condizioni del corpo degli ufficiali in Baviera. Krafft tenente bavarese. Stuttgard, 1895, Lutz.

— *La commemorazione del 2 settembre 1870.* Sedan. (*Militär-Wochenblatt*, 31 agosto 1895).

— *Le decorazioni, le croci e le medaglie.* Boissonet, sottintendente militare. (*Spectateur militaire*, agosto 1895).

— *Trattato di chirurgia di guerra.* Delorme, medico militare. Parigi, Alcan, 1895.

— *La procedura militare in Germania e sua riforma.* Berlino, 1895, Decker.

— *Posizioni spagnuole nello stretto di Gibilterra.* M. Navarro, capitano. Continuazione. (*Estudios militares*, 5 agosto 1895).

— *Analisi del frumento francese di differenti raccolti.* (*Revue de l'intendence militaire*, giugno 1895).

— *Note sulla conservazione del frumento.* (Periodico e numero sopracitato).

— *Estratto di pubblicazioni recenti interessanti l'amministrazione militare.* (Periodico e numero sopracitato).

— *Il libro di Sedan.* Opuscolo d'occasione pubblicato per il venticinquesimo anniversario della battaglia di Sedan. Berlino, 1895.

— *Le razze dei cavalli ungheresi descritte ed illustrate.* Stuttgard, 1895, Schickhardt.

— *In guerra per l'onore e la vita.* Romanzo militare. Dresda, 1895, Dietrich.

Le uniformi dell'esercito francese dal 1690 ai nostri giorni. Testo e disegni di Lienhart. Lipsia, 1895, Ruhl.

— *Le istituzioni militari odierne e il loro avvenire.* I. La presente situazione militare. — II. Lo spirito militare e lo spirito dei tempi. — — III. L'opposizione all'idea e alle istituzioni militari. — IV. La lotta contro il militarismo. — V. La psicologia degli eserciti odierni. — VI. La guerra è un fenomeno inseparabile dell'umano progesso. — Le istituzioni militari ne sono una conseguenza. — VII. Gli eserciti colossali sono un portato dei tempi moderni. — VIII. Le virtù cittadine producono le virtù guerriere. — IX. Il progresso negli ordinamenti militari.

Rivolgersi alla Libreria Voghera, Roma.

— *Fortezze e castelli nel medio evo.* Continuazione. B. Navarro. (*Revista de infanteria y caballeria*, settembre 1895).

— *Lo sviluppo delle ferrovie russe dal 1892 al presente.* (*Neue Militärische-Blätter*, settembre 1895).

— *Sulla storia dell'arte di cavalcare.* (*Internationale Revue*, settembre 1895).

— *Sulle misure prese dal governo olandese contro l'abuso delle bevande alcooliche nell'esercito.* (*Internationale Revue*, settembre 1895).

— *Chiacchiere sull'uomo e il cavallo di truppa.* (*Revue de cavalerie*, agosto 1895).

— *La duodecima festa federale belga della ginnastica.* (*La gymnastique contemporaine*, 13-27 agosto 1895).

7. Tecnologia.

— *Stereoscopio di precisione.* Parigi, 1895, Michelet.

— *Polveri e materie esplosive in genere.* Continuazione. (*Revista de infanteria y caballeria*, settembre 1895).

— *Pagine sulla tecnica delle armi.* (*Neue Militärische-Blätter*, settembre 1895).

— *Cannoni a tiro rapido.* (*Progrès militaire*, 7 settembre 1895).

— *Lezioni elementari di telegrafia elettrica.* Per Michaut e Gillet. Parigi, 1895, Gauthier.

8. Marineria.

— *Influenza della potenza marittima sulla storia.* (*Revue maritime et coloniale*, agosto 1895). Lungo studio cominciato nelle puntate precedenti. La parte di cui qui si tratta, si riferisce all'epoca corsa dal 1660 al 1783.

— *La tattica navale moderna.* (*Revue maritime et coloniale*, agosto 1895.

— *Malattie dei marinai ed epidemie nautiche.* Continuazione. (*Revue maritime et coloniale*, agosto 1895).

— *Le munizioni dell'artiglieria navale austriaca.* Knobloch, capitano d'artiglieria. Pola, 1895, Schrinner.

— *Trattato di artiglieria ad uso di ufficiali di marina.* Nicol, tenente di vascello. Parigi, 1895, Berger-Levrault.

— *Le idee sull'odierna tattica navale in Inghilterra.* (*Neue Militärische-Blätter*, settembre 1895).

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

SULLA TATTICA DI MONTAGNA

Sino a pochi anni fa, lo studio della guerra di montagna era trascurato. I monti, si diceva, non potevano diventare teatro di grandi guerre; erano luoghi di fazioni piccole, spicciole, da partigiani, fazioni insomma di poca importanza. Prussia ed Inghilterra son paesi poco montuosi; le Alpi occidentali servivano di confine tra la grande Francia ed il piccolo Piemonte; le Alpi orientali erano racchiuse nell'interno della monarchia austriaca, e pochi badavano alle eterne campagne che trattenevano sul Caucaso, all'estremo lembo della pianura Sarmatica, 100,000 russi.

Ma nell'ultimo ventennio parecchie guerre volsero le menti dei militari studiosi alle Alpi. Dapprima Carlisti e liberali impegnarono una lunga e furiosa guerra sulle balze del paese basco; poi venne la campagna d'inverno dei russi sui Balcani; poi la classica conquista della Bosnia e dell'Erzegovina dalle truppe austro-ungariche.

Maggior fomento agli studi sulla guerra di montagna venne a dare lo stato di sospetto reciproco in cui vissero ai tempi dell'irredentismo Austria ed Italia, e dopo la conclusione della triplice alleanza, Francia ed Italia.

Corpi speciali furono formati allora in vista della guerra sui monti; ai cacciatori imperiali dell'Austria si contrapposero i nostri alpini; parte dei cacciatori a piedi francesi ed i *venatori* rumeni furono addetti alla montagna; le truppe di fanteria di linea stanziate a portata delle Alpi, vi furono mandate ogni anno ad esercitarsi; mentre Sa-

thonay e S. Maurizio rimanevano deserti, durante l'estate le più romite valli s'empirono d'armi e d'armati. Si andò formando una schiera d'ufficiali che calzò gli scarponi ferrati e sulle faticose Alpi andò a studiare praticamente la topografia, la strategia, la tattica di montagna. L'andazzo ebbe tal seguito che parve, e fu detto, una moda parallela a quella dell'alpinismo dei clubs.

Com'è naturale, frutto di tali studi intensi e generalizzati fu una intera bibliotoca alpina militare, nella quale però, e forse avrò cercato male, non ho trovato alcun trattato di tattica di montagna. Eppure, l'accresciuta portata del fuoco di fucileria ebbe, forse più che altrove, influenza radicalmente modificatrice sui combattimenti alpini; ma, probabilmente, i molti che ebbero in mente di dar norme per l'impiego tattico delle truppe sui monti, ebbe a trovarsi di fronte a difficoltà che sorgono innanzi a me ora che scrivo queste note.

In regioni alpestri, il terreno ha un'influenza così predominante sugli altri elementi del problema tattico, ed il terreno è così vario, che chi volesse formulare regole generali di condotta delle truppe, dovrebbe distinguere casi numerosissimi, circondare i suoi precetti d'infinite riserve, aggiungervi infiniti codicilli di eccezioni; un'opera immensa ed inutile.

Non io quindi ho l'intenzione di colmare la lacuna. Mi limiterò al còmpito più facile, e credo anche più giovevole, di notare qualche caratteristica principale del terreno montuoso, d'esaminarne l'influenza sugli ordini tattici, di dedurne poche norme applicabili alla grande maggioranza dei casi.

Tratterò perciò man mano;

del dominio;

delle posizioni di montagna;

dell'attacco diretto di tali posizioni;

degli attorniamenti.

Del dominio.

La prima delle caratteristiche del combattimento in montagna, quella che colpisce a prima vista, è che quasi sempre uno dei due partiti ha dominio sull'altro.

Un fatto così generale non può non influire sulle modalità del combattimento, e mi sforzerò qui appunto di studiare in che consista tale influenza, se il dominio dia vantaggio e di qual genere.

Che il dominio conferisca vantaggio a chi lo possiede è cosa che si capisce istintivamente. Si lascino andare, una contro l'altra, in terreno montuoso, due pattuglie, sia pure di linea, comandate da caporali. Le si vedranno, fin dalla partenza, scegliere i sentieri più alti; poi ciascuna di essa gareggierà di velocità e d'astuzia per giungere non vista, più alto dell'avversario. Se si volesse fare ragionare ciascun caporale sul perchè delle sue combinazioni strategiche, non se ne ricaverebbe, probabilmente, altro che l'espressione della loro profonda convinzione del vantaggio di chi sta su sopra chi sta giù. Essi hanno operato istintivamente.

Proviamoci noi a fare quell'analisi. Ed, anzi tutto, il dominio procura esso vantaggio di fuoco? Non lo credo; chi tira dal basso in alto, come chi tira da sopra in giù, deve fare assegnamento su scarsi spazi battuti, poichè immediatamente dietro al bersaglio v'ha un fermapalle naturale che raccoglie ed inutilizza i colpi lunghi. Qualche volta, ma è cosa ben rara, (m'è occorsa una volta sola in certi tiri di combattimento al Piano del Cansiglio) accade il caso citato dai trattati, che la curva della traiettoria sia parallela alla forma del terreno e si ottengano straordinari risultati, ma sono casi sui quali sarebbe irragionevole fare assegnamento.

L'altitudine, diminuendo la resistenza dell'aria, aumenta la gittata, e per naturale conseguenza, scema l'esattezza del tiro coll'alzo. Tirando dal basso si dovrebbero anche ottenere gittate minori che tirando dall'alto, in virtù della legge dei gravi. Ma, in complesso, sono fatti, basati su dati

teorici, fatti poco osservati, che avrebbero bisogno di essere confermati da esperienze, che poi sarebbero di scarsa utilità pratica, e si può dire che il dominio non dà vantaggio di tiro.

Non dà vantaggio, beninteso, a parità di campo di vista. Ed ecco ci si presenta un vantaggio più ponderabile. La vista di chi domina spazia più liberamente. Si badi che non è regola assoluta; non di rado la vegetazione e gli angoli morti nascondono il dominato, che da sua parte ha agio di vedere sulle vette denudate e poco erose le truppe avversarie.

È però una regola generale; il minimo ostacolo, una siepe, una piega del terreno tolgono la vista al dominato, mentre dall'alto il terreno si spiega come una grande carta topografica muta, confusa in alcuni punti, ma chiara nelle sue linee generali.

Non occorre che io mi dilunghi a spiegare quali utili effetti arrechi al dominante il poter vedere, anche in parte, le mosse del nemico; vederle significa comprenderne gli intenti, vuol dire aver tempo per opporre manovra a manovra.

Ed anche la manovra, per la quale il maggiore campo di vista dà quasi sempre il tempo necessario è più facile a chi ha il dominio.

Ai tempi della marina velica, le battaglie erano quasi sempre precedute da manovre delle due flotte che si sforzavano di trovarsi col vento in poppa. A chi si trovava sopravvento, le manovre riescivano facili e pronte, mentre a chi aveva il vento contrario i movimenti riescivano stentati e tardi; difficili le manovre bordeggiando. Cosa analoga avviene in montagna. Chi sale, supera al massimo 400 metri di dislivello in un'ora, mentre l'avversario che manovra in discesa cala di 800 e più metri nello stesso spazio di tempo.

È come se cavalleria condannata a non muovere che di passo, manovrasse contro squadroni liberi di trottare e galoppare. Quindi mentre il dominio s'avvia lentamente e sudatamente per occupare un punto dal quale crede poter esercitare un'azione efficace sulla posizione del nemico, questi

che ha visto dall'alto la mossa, la previene rapidamente. Mentre l'attaccante, come quasi sempre accade, è costretto a far parecchie colonne, il difensore dall'alto ne sorveglia i movimenti, ne calcola la marcia ed arriva in tempo ad opprimerle successivamente. L'attaccante, che è in possesso del dominio, ha campo di fare finte efficaci e puntate rapide, alle quali il difensore, meno veloce, impacciato dal terreno, non può opporre che parate troppo tarde.

Risico ora di passare per paradossale, ma pure mi attento ad enunciare un ultimo vantaggio, e non credo sia minore, del dominio.

Il soldato è un impasto di fisico e di morale, così ben compenetrato, che non sempre si discerne bene quale dei due elementi di composizione prevalga. Nel mio caso, si tratta degli effetti morali d'una legge fisica.

I gravi tendono a precipitare in basso; l'uomo che sale deve vincere gli effetti della gravità, l'uomo che scende non ha che da assecondare l'eterna legge di natura. Tendenza in entrambi a lasciarsi rotolare in fondo di valle. Così chi s'arrampica, deve fare uno sforzo fisico e morale per avvicinarsi al nemico, non ha che da abbandonarsi al proprio peso per allontanarsene; chi attacca in discesa è trascinato dalla gravità addosso al nemico; la fatica che dovrebbe fare per fuggire lascia tempo alla riflessione. Così il dominante è spinto all'offensiva, il dominato alla difensiva ed alla fuga. Difficile il panico in chi sta in alto, di facili scoraggiamenti chi sta in basso.

Così ai tempi della marina velica, v'erano sempre nelle flotte combattenti sottovento, navi che si perdevano d'animo e si abbandonavano alla facile fuga.

Riassumendomi, il dominio, mentre non conferisce apprezzabile maggior efficacia di fuoco:

1° Agevola la vista.

2° Facilita la manovra.

3° Trascina all'offensiva.

Ed ecco dimostrato un assioma della cui verità sono persuasi anche i caporali di linea.

Delle posizioni di montagna.

Intendo prima mettere in luce i criteri che debbono guidare nella scelta delle posizioni di montagna; indi esaminare alcuni tipi di tali posizioni e dedurne le caratteristiche tattiche.

Ed, anzitutto, sono costretto a dare una definizione, e chiamerò posizione tattica *una zona di terreno conformata naturalmente in modo che una truppa possa, occupandola, sostenere l'urto d'un nemico più forte, in tempo necessario a conseguire un determinato scopo.*

Dalla definizione risulterebbero quattro i fattori della *posizione*:

lo scopo che si ha in vista:
il tempo che deve durare l'occupazione;
la forza disponibile per occupare la posizione;
il terreno.

Avremo quindi posizioni di sbarramento, di ritirata, offensive, controffensive, diversive, atte per un reggimento, per una compagnia, per una divisione; posizioni sulle quali ci si può mantenere un giorno, un'ora, tre giorni, foggiate a dente, a tanaglia, a bastione, ecc.

Forse taluno noterà che ho trascurato un fattore, la forza del nemico. L'ho fatto intenzionalmente, perchè, a parere mio, essa influisce poco sulla scelta della posizione. Infatti, o il nemico attacca direttamente la posizione, e la forza è determinata dal fronte che esso può occupare, cioè dalla conformazione del terreno di attacco; o il nemico rinuncia all'attacco diretto e vuol vincere la posizione coll'aggiramento, ed allora il difensore non cede all'impiego tattico della forza, ma al timore strategico di perdere le sue comunicazioni o d'essere colto fra due corpi nemici.

Lo *scopo* che si ha in mente d'ottenere ha per effetto di indicare, all'ingrosso, la regione dove si deve prendere posizione.

Così un battaglione avrà per mandato di stabilirsi alla testata d'un vallone, per impedire il passo al nemico, un reggimento dovrà occupare su d'un contrafforte una posizione che minacci di fianco l'avanzata dell'avversario.

Indicazioni generiche in somma, salvo il caso delle rare posizioni note e studiate fin dal tempo di pace.

Ma nei limiti, piuttosto larghi di spazio imposti dallo scopo, conviene procedere ad una scelta di posizioni, scelta determinata essenzialmente da considerazioni combinate di tempo e di forza.

In terreno montuoso mancheranno campi, case, strade, ma posizioni mai. La posizione è il prodotto più frequente della montagna. Nulla di più facile del trovare un sito che abbia un certo dominio sul terreno pel quale s'aspetta il nemico, ed i fianchi più o meno appoggiati. Basta questo per costituire una posizione.

La difficoltà sta nel commisurare la posizione alla truppa che la deve occupare, nell'evitare l'errore grave di volersi reggere con un battaglione, là dove occorre una brigata, l'errore, forse più grave, d'addensare inutilmente battaglioni su d'un fronte dal quale appena una compagnia riesce a fare i fuochi.

Scelta una posizione, in base allo *scopo* che si vuole ottenere ed alla *forza* di cui si dispone, la sua bontà è misurata dal *tempo* in cui il difensore vi si può mantenere.

E qui mi giova notare che non credo vi siano in montagna posizioni tattiche eterne. Ci si soffermerà più o meno a lungo, ma arriverà sempre il momento in cui l'assalitore la sforzerà o la farà sgombrare con l'aggiramento. Cadono le piazze forti, a maggior ragione cadono le posizioni. La stessa asprezza del terreno gioverà all'attaccante, che in essa troverà sempre modo di proteggere momentaneamente, con l'occupazione di forti appigli tattici i suoi avvolgimenti.

Mi sono sbrigato alla meglio di tre fattori; rimane il quarto, quello veramente caratteristico, il terreno.

Per ragionare con ordine bisogna classificare, e di classificazioni delle posizioni di montagna ve n'hanno parecchie.

Chi le distingue secondo lo scopo, secondo l'impiego loro, secondo la loro forza intrinseca; chi le classifica secondo il loro andamento relativamente alle linee stradali della zona, e parla di posizioni di fronte e di posizioni laterali; chi fa categorie basate sul punto della valle in cui si trovano le posizioni, che sono quindi di displuvio, o di sbarramento, o di sbocco, distinzione più strategica che tattica.

Secondo il F. Z. M. Kuhn ci si può appostare:

a) Sul fondo della valle fronte alla sorgente.

b) Sul fondo della valle fronte allo sbocco.

c) Sulle alture davanti alle quali si estende una valle parallela al fronte.

d) Sulle alture, per coprire i punti di passaggio o d'intersezione di due o più valli che hanno origine da quel punto.

Una più, una meno, enuncio anche la mia classificazione. Non varrà certo meglio delle altre, ma la preferisco per due ragioni: tien conto della grande importanza del dominio e mi fa comodo pei ragionamenti che sto per fare. Di più, ha molta analogia colla classificazione del Kuhn.

Distinguo le posizioni, secondo il dominio relativo dei fianchi e del centro, e quindi trovo che ci sono;

1° Posizioni che dirò *a culmine* in cui i fianchi sono più bassi del centro.

2° Posizioni *a gola* in cui i fianchi sono più alti del centro.

3° Posizione *a sbarramento* in cui fianchi e centro sono a un dipresso allo stesso livello.

Si comprende facilmente la corrispondenza del 1° tipo col tipo D del Kuhn, del 3° col tipo C e del 2° coi tipi A e B.

Mentre lo sbarramento risponde, quasi sempre, ad una disposizione topografica frequente, quale è quella di una valle che al suo sbocco in un'altra è battuta dalle alture della sponda opposta, le posizioni a culmine ed a gola, in via generale, dipendono da conformazione speciale del sistema orografico. Nei monti sui quali le creste sono più agevoli dei fondi di valle (come nell'Appennino Emiliano e

Toscano, nelle Prealpi Nizzarde, nei Lessini, in val di Natisone) è più frequente il caso della posizione a culmine, mentre si troveranno più facilmente *gole* nei monti in cui le creste sono frastagliate e poco percorribili, ed il terreno nel degradare scema di asprezza.

Ho viste molte posizioni di montagna e su parecchie ho manovrato; però trovo difficile il dare esempi di posizioni tipiche, perchè quasi tutte in qualche loro parte, o considerate da qualche lato, offrono caratteri misti. Comunque, credo diano un'idea del tipo a culmine l'Authion ed il Tournairet nel Nizzardo (fronte all'Italia), e, su scala minore, ma in modo classico, il monte Imo nel nodo del Mulo; posizioni *a gola* sono quelle di Listolade sul Cordevole, di Ceraino, di Vinadio, ed in generale tutte le selle, forcelle, colli, passi, valichi alpini; esempi di posizioni a sbarramento quelle di Cavazzo alla confluenza del Fella col Tagliamento, quella di Ponte nelle Alpi, alla foce dell'emissario del lago di S. Croce nel Piave.

Una breve discussione sulle caratteristiche dei tre tipi che ho posti.

La posizione a culmine, essendo sul displuvio, ha generalmente un bel campo di vista, i suoi fianchi sono bene appoggiati ai thalwegs delle valli laterali e quindi il fronte è discretamente delimitato; gli aggiramenti non possono farsi che sui contrafforti paralleli e sono perciò lunghi e poco efficaci, perchè non minacciano l'attorniamento tattico, il campo d'attacco è ristretto e ben determinato, le riserve manovrano al coperto dietro al culmine, e possono essere riunite in un solo punto, donde hanno facilità di cadere sui corpi nemici che tentassero d'insinuarsi pei fondi delle valli laterali; posizioni retrostanti non mancano lungo la cresta del contrafforte che si occupa.

Le gole hanno sempre i fianchi minacciati; è questo il loro punto debole, il loro tallon d'Achille, ed il difensore è obbligato ad estendere il suo fronte fin dove cessa la praticabilità del terreno, e chi saprà mai con precisione dove cessi la praticabilità. Gli aggiramenti, una volta riusciti, sono

funesti al difensore che si trova dominato; il campo d'attacco è ampio e mal determinato, circostanza che rende anche più difficile il funzionamento delle riserve. Non si sa mai per quale versante si svolgerà l'attacco o si pronunzierà l'aggiramento, e si è per lo più costretti a formare due riserve ed a collocarle a mezza costa dei due versanti. Se si volesse tenere una sola riserva, in posizione centrale, cioè in fondo di valle, si correrebbe il rischio di non arrivare in tempo a soccorrere quella qualunque ala che fosse minacciata. In generale però il fronte della gola è forte, è meno soggetto al fuoco dell'avversario, le due ali, se un po' avanzate rispetto al centro, possono prestarsi reciproco aiuto di fuoco.

Gli sbarramenti sono o fortissimi o debolissimi; tutto dipende dalla larghezza della valle che fa da fossato.

Se questa è più larga della portata del fucile, lo sbarramento è quasi inespugnabile di fronte; all'attaccante convien fare, senza appoggio di fuoco, il passaggio del corso d'acqua incassato, indi dare l'assalto ai pendii ripidi e fortemente occupati dal nemico che avrà sempre agio d'eseguire fruttuosi contrattacchi; gli aggiramenti sono difficili, perchè conducono sempre a battere contro l'ostacolo che delinea il fronte.

Un osso duro insomma.

Ma se la valle ha meno di due chilometri da ciglio militare a ciglio militare, è allora il caso classico dell'attacco appoggiato da batterie di fucileria, di cui parlerò a lungo più oltre; la caduta dello sbarramento è quistione di tempo e di munizioni disponibili.

Da questa discussione potrei desumere:

Che la posizione a culmine è, più di quella a gola, esposta ad essere presa con attacco frontale; la posizione a gola cade invece sopratutto per virtù di aggiramenti. Lo sbarramento, se bene scelto, non può cadere che per aggiramenti, se male, cade più facilmente degli altri tipi davanti ad un attacco diretto.

Che il *culmine* è più atto a truppe che, dalla loro forza numerica o morale, traggano ardire alla controffensiva. La

gola e più lo *sbarramento* meglio si confanno a poche forze che intendano unicamente alla difensiva passiva, allo scopo di guadagnar tempo.

Disquisizioni accademiche d'altronde.

Di rado in una stessa zona si presenteranno posizioni dei tre tipi, più di rado ancora lo scopo al quale si tende, la forza di cui si dispone lascerebbero libera la scelta.

Altri e più sottili ragionamenti potrei diluire, se volessi studiare le qualità intrinseche di posizioni complesse, formate dalla combinazione di due o più tipi semplici; analizzare ad esempio le caratteristiche:

d'una posizione a culmine con due gole per appoggi d'ala;

d'una gola appoggiata a due culmini;

d'uno sbarramento fra due culmini;

d'una linea di culmini;

d'una linea a gole e culmini;

d'uno sbarramento spaccato da una gola.

Su tali argomenti si potrebbero scrivere interi volumi inutili, corredati da figure schematiche, corroborati da esempi pratici approssimativi; ma sarebbe un'astrazione di quintessenza, una logomachia, uno studiare la forma delle nubi. Lavoro che non mi sento di fare. Il meglio è di calzare gli scarponi ferrati e d'andare a manovrare, o quanto meno a marciare sulle posizioni. Si vedrà come la natura si ribelli anche alle più grossolane e larghe classificazioni e che *non vi sono due posizioni simili.*

Attacco di posizioni.

Ho esaminati i tipi, le caratteristiche delle posizioni di montagna, le risorse, i vantaggi che essi conferiscono alla truppa che le occupa. Rivolto ora la medaglia e passo a studiare il modo d'attaccarle.

M'occorse già di accennare, di sfuggita, che le posizioni si fanno cadere, sia coll'attacco diretto, sia coll'aggirarle. Altrove tratterò degli avvolgimenti ed aggiramenti, tema

arduo ed intricato. Per ora, concentro le mie forze sugli attacchi diretti.

Sono di certo operazioni scabrose, anzi impossibili, se si stesse all'autorità di Napoleone I. Non dettò molto circa la guerra di montagna, ma nel poco che lasciò, v'ha un sistema completo di strategia o di tattica. « Nei paesi di « montagna, dice, si trovano ovunque fortissime posizioni, « che convien guardarsi bene dall'attaccare ». E altrove: « Nella guerra di montagna, anche se offensiva, l'attaccante « ha la peggio. L'arte consiste nel non avere che combat- « timenti difensivi e nel costringere il nemico ad uscire « dalle sue posizioni per attaccarvi ». Ed in un altro passo: « Il genio della guerra di montagna sta nell'occupare campi « sui fianchi od a tergo del nemico. Così non gli lascia « che l'alternativa, o di abbandonare, senza combattere, le « sue posizioni per prenderne altre retrostanti o di uscirne « per attaccarvi ». So bene che nelle dettature di S. Elena si trova di tutto, e spesso anche opinioni discutibili o contradditorie. Ma questo non è il caso. I tre periodi che ho citati s'incatenano, si corroborano, formano sistema ed evidentemente sono stati ben meditati da chi dettava e ben compresi da chi scrisse. La contraddizione c'è invero, ma tra Napoleone agente e Napoleone dettante teorie. Egli fece una campagna in montagna (primo periodo del 1796, sull'Appennino ligure; trascuro l'operazione affatto logistico-strategica del passaggio del Gran S. Bernardo); altre due ne furono fatte quasi sotto i suoi occhi, e certo sorvegliate molto da vicino da lui (quelle di Joubert nel Trentino ed in Carinzia nel 1797 e di Ney in Tirolo nel 1805). Ora in queste tre campagne, non trovo tracce di campi sui fianchi od a tergo del nemico, di combattimenti difensivi in guerra offensiva; quello era il sistema di Berwick e del suo apostolo Bourcet, ma Napoleone ed i suoi luogotenenti agivano ben altrimenti, attacchi diretti od aggiramenti tattici vicini; nessun accenno a guerra di posizione; la tattica, libera, spigliata in piano, non diventa compassata in montagna.

D'altronde, d'allora in qua, la cresciuta portata delle armi da fuoco ha cambiato affatto i dati del problema tattico. Allora una posizione era sicura, se in un raggio di 300 metri da essa il nemico non avea mezzo di trovare buoni appostamenti pei suoi tiratori; adesso occorre che tale sicurezza esista per un raggio di almeno due chilometri; probabilmente, colle armi attuali, Massena avrebbe fatto cadere la posizione di Busaco coll'attacco diretto del primo giorno e non avrebbe avuto bisogno d'eseguire un aggiramento.

Leggasi Kuhn *passim*; leggansi sopratutto i suoi dispositivi per l'attacco di Levico che avrebbe dovuto aver luogo il 2 agosto, allo spirare dell'armistizio; secondo lui, le posizioni inattaccabili sono poche, e non ne cita; preferisce il movimento aggirante, quando è possibile, ma non esclude affatto l'attacco diretto. Le idee si sono già modificate e si sente l'influenza dell'accrescimento di portata e di precisione, prodotto dalla rigatura dei fucili.

Da Kuhn in poi, l'adozione dei piccoli calibri e delle polveri perfezionate è venuta ad aumentare la vulnerabilità delle posizioni di montagna ed a renderne minore la forza di resistenza, e credo sia oramai generale, fra i pratici, la convinzione che l'attacco diretto sia non solo possibile, ma, in taluni casi, preferibile all'aggiramento.

È però certo che un colonnello il quale volesse attenersi strettamente al regolamento d'esercizi ed attaccare una posizione di montagna come una di pianura, ne uscirebbe colle ossa rotte e subirebbe una forte perdita, senza avere neppure la soddisfazione di vedere il bianco degli occhi del nemico.

Il battaglione d'avanguardia ha segnalato il nemico, o, meglio, è il nemico che s'è fatto sentire col suo fuoco. Ci si ferma; il maggiore cerca di orientarsi e, dopo tentennamenti ed esitazioni, trova, bene o male, e più male che bene, un fronte parallelo a quello del nemico; s'apre il fuoco. Arriva il colonnello; cerca di scoprire la situazione del nemico, più che dal fumo che non si vede, dalla con-

figurazione del terreno. La posizione del nemico è forte; si chiama il secondo battaglione in prima schiera; fuochi ed avanzata a sbalzi, e si comincia la salita dolorosa. Del nostro fuoco il nemico non si dà per inteso; esso è lassù, ben riparato; concentra i suoi tiri su determinati punti di passaggio obbligato. Di sbalzi di corsa non se ne può parlare; si va avanti come si può, a spizzichi, fermandosi ogni tanto per riprendere fiato e per sparare qualche fucilata innocua ai grandi pini cimati dei fulmini, alle rocce affioranti, a quello che si vede insomma. Ogni tanto, nei tratti più esposti, ove fioccano le palle, nasce un po' di disordine; gli ufficiali si affannano, si affaccendano a farli traversare il più celeremente possibile. Finalmente i soldati più robusti e più animosi che sono in testa della prima schiera si fermano, s'appiattano, fanno fuoco vivo. Accorrono capitani e maggiori trafelati, ansanti. Che succede? Perchè non si va più avanti? Gli è che la linea di fuoco nemica è oramai vicina, dietro alcune roccie, a 200 metri scarsi. Conciliaboli; *quid facendum?* I maggiori si decidono ad aspettare che serrino sotto le compagnie che hanno lasciato indietro, lungo l'erta, i più fiacchi, i più paurosi, i migliori padri di famiglia; mentre s'aspetta, arriverà il colonnello; chi sa, arriverà anche il terzo battaglione..... E comincia ciò che vorrebbe essere preparazione all'assalto..... Arrivano a due, a tre gli uomini rimasti indietro, si buttano a terra e, colla fermezza di polso lasciato loro dalla lunga salita e dall'emozione, incominciano una specie di fuoco risolutivo. Intanto quei di lassù che sono riposati, e si veggono le riserve vicine, e sanno cosa stiano preparando i loro capi, sparano bene, posatamente; qualche plotone fiancheggiante incrocia i fianchi sui disgraziati due battaglioni che incominciano a sentirsi poco bene. Manco male, ecco il furiere trombettiere, il colonnello deve essere vicino; infatti, poco dopo, arriva rosso, agitato: i maggiori lo mettono al corrente; qui non ci si sta più, o avanti, o indietro. Il colonnello guarda in su, guarda in giù; il tenente colonnello è ancora lontano, non

arriverebbe in tempo; bisogna attaccare coi primi due battaglioni. Attenti per l'assalto!

Dov'è la musica? Confusione dell'aiutante maggiore in 1° costretto a confessare che la musica, orgoglio della guarnigione, letizia delle piazze pubbliche, s'è sgranata per la salita come una filza di perline di Murano. Non conta, s'anderà avanti senza musica. Suonano le trombe... Alla baionetta! Tutti corrono in su alla meglio, incespicando ad ogni passo, col fucile in guardia. Il fuoco nemico scoppietta vivace, fa strage, poi cessa ad un tratto; le rocce della cresta nereggiano di soldati che col fucile a bracc' arm sulla spalla sinistra, colla sciabola baionetta nel pugno destro (1), si lanciano giù per la discesa incontro all'attaccante. È una carica di cavalleria; il terreno rimbomba sotto le scarpe ferrate galoppanti. I due battaglioni si fermano, scaricano i fucili a caso, esitano, poi finiscono per lasciarsi andare disordinatamente in basso, inseguiti col fuoco dai vincitori; travolgono nella rotta il 3° battaglione e corrono, corrono, finchè in qualche angolo morto, gli ufficiali riescono a fermarli, a riordinarli ed il colonnello investe il tenente colonnello, al cui ritardo attribuisce la sconfitta.

Eppure la colpa non è del tenente colonnello; se il 3° battaglione si fosse trovato in linea cogli altri due, ne avrebbe divisa la sorte; la colpa è di chi volle attaccare in montagna, come avrebbe attaccato in piano.

---

(1) Quando scrissi queste righe, non avevo ancora visto il pugnaletto del fucile modello 1891. La brevità di quest'arma bianca la renderebbe inefficace e poco temibile, se la si volesse impugnare nell'andare all'assalto. Riflettasi però che, mentre nel correre in piano l'uomo porta il peso del corpo *avanti*, nel correre in discesa è costretto, per poter moderare e dirigere la sua corsa, a portare il peso del corpo *indietro*. Nel primo caso, il fucile tenuto nella posizione d'in guardia non porta inconvenienti; non così nel secondo in cui l'arma neutralizza lo sforzo che fa l'uomo per non abbandonarsi totalmente alla legge di gravità, e lo espone a cadute. Crederei perciò conveniente che agli alpini fosse restituita la sciabola modello 1870 e fosse loro prescritto d'andare all'assalto, alla romana, colla corta spada impugnata.

I principî della tattica sono, con un determinato armamento, fissi; le modalità di applicazione debbono variare secondo i casi. Ora è canone di tattica che, salvo in caso di sorpresa, gli attacchi di posizione vanno preparati col fuoco, con fuoco efficace, s'intende, epperciò possibilmente di artiglieria. In montagna, il fuoco usuale delle catene di fanteria è inefficace; l'artiglieria nè si ha spesso disponibile, nè trova facilmente posizioni. Dovremo perciò rinunciare all'attacco delle posizioni? No, certo: sarebbe una dichiarazione d'impotenza della fanteria che, se in piano è l'arma principale, in montagna è quasi sempre l'arma unica. Dovremo piuttosto occuparci di rendere efficace il fuoco di fucileria e quindi la preparazione dell'attacco. Il principio è immutabile, ma le speciali condizioni del terreno impongono speciali modalità tattiche, che rendono l'attacco in montagna così differente dall'attacco di pianura, come i modi di combattere dello scorpione e della sepia.

Natura pose accanto ad ogni male il rimedio. Se la posizione nemica è forte, essa per compenso è vista, e battuta, da molti punti.

Questo fatto, l'inefficacia del fuoco avanzando, la difficoltà pei grossi di arrivare in tempo a rinforzare l'avanschiera, la difficoltà maggiore per le riserve di raccogliere la prima linea battuta, danno al combattimento di montagna un aspetto particolare.

In pianura le catene aprono il fuoco; in montagna i fuochi sono quasi esclusivamente fatti dai grossi, opportunamente postati; in piano, al momento dell'assalto, i grossi si uniscono all'avanschiera ed, in sostanza, sono essi che eseguiscono l'atto risolutivo; sui monti, è la catena che va all'assalto, allontanandosi sempre più dai grossi che rimangono immobili.

Così se un reggimento voglia sforzare la posizione occupata da un battaglione nemico, due battaglioni apriranno il fuoco, il terzo andrà all'assalto. I primi due si disporranno a compagnie, a plotoni, a squadriglie, su tutti i punti dai quali si può battere a buona portata ed in modo effi-

cace la posizione nemica, sulla quale da ogni mensoletta di roccia, da ogni praticello pendulo, da ogni ciuffo di conifere o di rododendri ed anche dal fondo della valle, pioverà una grandine concentrica di palle che diminuirà la forza di resistenza del nemico e ne paralizzerà le velleità controffensive.

La caduta della posizione diventa una quistione di matematica, di tavole di tiro, che non esistono, che sarebbe utile formare, ma che, ad ogni modo, l'esperienza dei primi combattimenti farà presto a sostituire. Il problema da risolversi sarebbe questo; quante migliaia di cartucce occorrono per mettere fuori di combattimento un terzo della forza di un battaglione appostato, ossia 300 uomini. Se i dati sperimentati dessero per quella distanza un effetto utile del 5 °/₀ dei colpi, occorrerebbero 600 proietti; ed ammesso, sempre per esempio, che i risultati di guerra stiano a quelli del poligono come 1:10, sarebbero 60,000 le cartucce da tirare, ossia 30 per ciascun uomo dei due battaglioni appostati. Sparata quella massa di piombo, la pera sarebbe matura.

L'incarico di distaccarla dall'albero spetta al battaglione di 1ª linea che, mentre le riserve stanno procedendo alla demolizione sistematica del nemico, si avanza; non in catena, Dio ne liberi, ma in colonne di compagnia, precedute e fiancheggiate da pochi uomini svelti. Un'ascensione calma, igienica, valendosi di tutti gli angoli morti, di tutte le asperità del terreno per coprirsi, percorrendo di corsa gli spazi battuti. Badare più al risparmio d'uomini che al risparmio di tempo. Non aver premura; ogni minuto che passa scuote sempre più il morale del nemico, che d'altra parte ha troppo da fare, nel rispondere alla pioggia che gli cade di fronte, di rovescio, di schiancio, d'infilata, per pensare a disturbare la salita. Pel battaglione di 1ª linea, non si tratta d'altro che di obbligare materialmente a cedere la sua posizione il nemico, che, altrimenti, potrebbe, non rispondendo al fuoco e tenendosi riparato, mantenervisi indefinitivamente.

Insomma, le riserve rappresentano batterie di breccia, la prima schiera è l'approccio colla zappa ed occorre il fun-

zionamento concorde dell'artiglieria e del genio, perchè la piazza cada; ma, se l'attacco procede con metodo, si può calcolare, quarto d'ora più quarto d'ora meno, il momento in cui la posizione sarà sgombrata.

È ovvio che se l'attaccante ha artiglieria, i pezzi concorreranno insieme alle *batterie di fucileria* a bombardare la posizione e gioveranno molto a distruggere i muri a secco, che sono il principale elemento costituente la fortificazione improvvisata di montagna e contro i quali la fucileria ha poca presa.

Ognun vede, che la riuscita dell'attacco dipende dalle *batterie di fucileria* e dagli appostamenti ch'esse possono occupare. Però, come feci già notare, l'aumento di portata delle armi tende a facilitare sempre più il problema, ingrandendo l'area in cui si possono scegliere appostamenti, e si può dire che da Napoleone I ad oggi, siano diventati 40 volte maggiori i mezzi dell'attacco. Infatti paragonando fra loro i quadrati delle maggiori portate efficaci alle due epoche, si ha che:

$$\frac{300^2}{2000^2} = \frac{9}{400}.$$

Attorniamenti.

Ed eccomi all'argomento arduo degli attorniamenti. Arduo, perchè dovrò dare delle definizioni, ed è cosa sempre malagevole; o sono troppo larghe o troppo strette, come le scarpe di magazzeno. Arduo, perchè la teoria degli aggiramenti è ancora più di quella degli attacchi frontali, connessa col fattore variabilissimo del terreno. Arduo, infine, perchè in materia di attorniamenti è tutta quistione di misura, di più e di meno, di ore e di minuti.

Vediamo di dipanare un po' la matassa. E, anzitutto, le definizioni. Aggiramenti ed avvolgimenti sono movimenti tattici o tattico-strategici, mediante i quali si porta una parte della propria forza sul fianco od a tergo del nemico.

La differenza fra aggiramento ed avvolgimento è quello d'una cosa maggiore ad una minore, simili però. Si potrebbe dire che il movimento aggirante si svolge fuori del campo di tiro e di vista del nemico, mentre l'avvolgimento rimane sempre entro quel campo. Ma la crederei una distinzione artifiziosa, accademica, che ci ricondurrebbe alla famosa quistione dei limiti fra strategia e tattica, caval di battaglia dei trattatisti di arte militare. Anche l'aggiramento, per essere efficace, deve far capo ad un avvolgimento tattico, od almeno contenerne inclusa la minaccia. Ed è perciò che, per non confondere me e gli altri, chiamerò semplicemente aggiramenti gli avvolgimenti larghi, avvolgimenti gli aggiramenti stretti.

Gli aggiramenti implicano naturalmente una perdita di tempo. Mentre le colonne aggiranti compiono il loro circuito, il grosso, o, meglio, la colonna centrale rallenta il passo, si arresta, eseguisce dimostrazioni in attesa dell'esito del movimento laterale. Questo è certo un inconveniente e perchè , ciò malgrado, i movimenti aggiranti siano di così frequente e largo uso pratico nella guerra di montagna, ed anzi fossero una volta consigliati ad esclusione degli attacchi diretti, conviene realmente che essi rispondano ad una reale necessità, ad un bisogno fortemente sentito di chi attacca.

Si è che essi permettono d'evitare in gran parte gli attacchi diretti, che spaventano sempre in montagna. Chi non è avvezzo alla montagna o vi combatte per la prima volta, rimane fortemente impressionato. Le posizioni nemiche gli sembrano giganteschi bastioni naturali ed inespugnabili, i fianchi dei monti sembrano impervii, le vette inaccessibili.

Fa senso l'idea di dovere andare a snidare lassù i cacciatori che coronano le creste, ed è naturale si abbracci con entusiasmo un espediente che fa sperare la caduta della formidabile posizione, senza combattimento, senza perdita d'uomini, con una semplice manovra. L'idea seduce non solo i non pratici, ma anche i vecchi alpini, che non fanno minor uso d'aggiramenti degli altri.

Quando sono veramente convenienti gli avvolgimenti, quando è invece da preferir loro l'attacco diretto, il prendere il toro per le corna? Questa è la prima quistione che mi porrò; passerò in seguito ad esaminare le norme che mi sembra debbano guidare il comandante nell'eseguire un attorniamento.

Fra i fattori tattici della guerra in montagna, assume speciale importanza il tempo; ciò per parecchi motivi. Anzitutto la natura rotta del terreno rende necessaria, per ragioni più che altro logistiche, la formazione di parecchie, di molte colonne, e per poterne coordinare l'azione strategica e tattica convien calcolare scrupolosamente il tempo occorrente per eseguire l'itinerario assegnato a ciascuna. Inoltre, se in piano si può, in una certa misura, valersi di andature celeri, e fruire perciò d'una certa elasticità nel calcolo del tempo, e fare anche la parte dei ritardi casuali, ciò in montagne è assolutamente impraticabile. — *Non s'accelera impunemente il passo in montagna.* Se si sforza, sia pur di poco, l'andatura naturale di una truppa, si otterrà un acceleramento per mezz'ora al massimo; guadagno caramente pagato dai ben maggiori ritardi, ai quali, nelle ore successive, la truppa, il cui limite di resistenza è stato oltrepassato, dovrà sottostare; guadagno caramente pagato col disseminamento della truppa che difficilmente ritroverà al fuoco gli uomini meno robusti e meno agili lasciati indietro.

Questa particolare importanza del fattore tempo, implica che in montagna, più che in piano, si debba spesso assoggettarsi ad una perdita, anche non lieve di uomini, pur di guadagnar tempo o di riacquistare tempo perduto.

L'attacco diretto non va quindi scelto, come si ode dire spesso, quando non si possa fare altrimenti, quando cioè manchi modo per fare l'aggiramento. Strade o terreno praticabile per eseguire un aggiramento si troveranno sempre. « Per « orribile che sembrino i monti » dice il maresciallo di Sassonia « vi si troveranno sempre passi, purchè si cerchino. « Gli abitanti non li conoscono spesso essi stessi, perchè le

« necessità non li costrinse a simili ricerche. In tal caso, bi-
« sogna che il generale cerchi e veda coi suoi occhi od al-
« meno si valga di gente che non si lasci spaventare dalle
« difficoltà. Simili cose si trovano sempre a cercarle, ed il
« nemico, che non le conosce, non sa come regolarsi e fugge,
« perchè ha fatto calcolo solamente delle cose ordinarie, che
« sono le strade praticabili ».

Invece, mi pare che ciò che deve guidare un comandante nello scegliere fra l'uno o l'altro modo di vincere una posizione, siano ragioni dedotte da considerazioni di tempo.

Sarà da preferire l'aggiramento, quando poco importi il perdere tempo e quando la conquista diretta della posizione nemica richieda troppo doloroso sacrificio di vite. Si dovrà invece attaccare di fronte, quando convenga far presto a qualunque costo.

Ammettiamo ora che il comandante, pesando le ragioni di tempo, e la perdita di gente, si sia deciso ad aggirare. Le sue perplessità non sono finite, anzi si acuiscono.

Le montagne, secondo la caratteristica espressione del duca di Rohan, sono come pianure. Ci si trovano sempre più strade di quelle che si credeva. Non solo si potrà sempre manovrare sulle ali dell'avversario, ma si avrà quasi sempre la scelta fra parecchie strade. Indi le perplessità del comandante.

Vediamo se vi siano criteri che lo possano dirigere nella scabrosa scelta.

Un aggiramento deve essere efficace e, per ciò, bisogna conduca la colonna che lo tenta in punto tale, che il nemico sia costretto ad abbandonare la sua posizione per non trovarsi in situazione tattica o strategica svantaggiosa.

L'obbiettivo da raggiungersi varierà di natura, dipendentemente dal carattere della posizione nemica, o dalla situazione dei due combattenti. In taluni casi potrà essere un'altura dominante i fianchi d'una posizione fatta *a gola*; in taluni altri invece sarà un tratto di cresta retrostante ad un *culmine* occupato dal nemico; oppure una porzione in difesa delle alture costituenti uno sbarramento. Spesse volte

infine, l'obbiettivo sarà assai meno determinato ed una colonna potrà ricevere semplicemente il mandato di attorniare una delle ali del nemico, dovunque essa si trovi, fin dove essa si estenda.

Scelto l'obbiettivo, sia esso indicato dalla conformazione del terreno, o dalle disposizioni dell'avversario, conviene affrontare un secondo problema, quello dell'itinerario da assegnarsi alla colonna. Evidentemente gli aggiramenti stretti offrono il grande vantaggio di risparmiar tempo, e di permettere alla colonna aggirante di rimanere a portata della colonna centrale; ma bene spesso, appunto per la loro strettezza, sono visti, o previsti, od intuiti dal nemico, e possono condurre ad urtare il fronte dell'avversario, di cui si voleva aggirare l'ala. Tenendosi invece larghi, si ha la certezza d'arrivare all'obbiettivo scelto, ma perdendo molto tempo, durante il quale le due colonne, l'aggirante e la centrale, corrono il rischio di essere separatamente oppresse. L'itinerario ideale dovrebbe condurre, nel minimo tempo possibile, all'obbiettivo, senza che vi sia pericolo di contrattacchi del nemico.

Come si vede, ho esposta la quistione, non l'ho risolta. La risoluzione la prenderà il comandante sul terreno, tenendo presente i tre fari che illuminano questa intricatissima materia degli avvolgimenti, e cioè:

1° L'obbiettivo dal quale si deve potere esercitare una azione efficace sui mezzi di difesa dell'avversario.

2° La sicurezza del movimento, che potrà dipendere dalla secretezza, dalla celerità e dagli appigli tattici che possono dare appoggio in caso di contrattacco.

3° Infine, il risparmio di tempo. Bene spesso l'avversario non occupa una posizione che per guadagnar tempo, e noi facciamo il suo giuoco, perdendoci a manovrare, a far finte ed aggiramenti larghi.

Termino con un'ultima considerazione.

Qualunque sia la decisione del comandante la truppa, egli deve prenderla per tempo.

L'aggiramento deve essere, finchè possibile, premeditato. Non si ha da aspettare di dar capate nella posizione ne-

mica per distaccar colonne. Ciò fa perder tempo a noi e ne fa guadagnare al nemico, che ha agio di contromanovrare. Sarebbe a desiderarsi che, quando la colonna centrale urta il nemico, l'aggiramento fosse vicino a produrre il suo effetto.

In Bosnia-Erzegovina, anzi. gli Austriaci secondati in ciò dalle caratteristiche di quella regione in cui le strade seguono il fondo delle valli, ma le creste laterali sono per lo più praticabili, gli Austriaci, presso i quali è tradizionale l'abilità nella guerra di montagna, avevano adottato un sistema di colonne aggiranti permanenti.

Sulle strade, il grosso ed il bagaglio; sulle creste laterali, colonne leggere con pezzi da montagna, che facevano cadere successivamente le posizioni su cui gli insorti avrebbe voluto far testa.

Altrove il terreno non si presterà a così comodo giuoco, e converrà fare distaccamenti con scopo determinato, anzichè permanenti, e calcolare pazientemente il tempo occorrente al disimpegno del loro mandato; ma s'imporrà sempre la massima, di *lanciare le colonne aggiranti per tempo e di non aspettare per tentare l'avvolgimento, la non riuscita dell'attacco frontale.*

Ed ora ho terminato. Non ho la pretesa d'avere emesse teorie mie, nè nuove. Mi sono limitato ad enunciare per ciascun argomento che volli trattare, le idee che mi parvero migliori, le più sane, desumendole da quel che io lessi ed udii.

Due parole ancora; non le crederò inutili, se varranno a mettere in luce una verità sulla quale s'imperniano i miei ragionamenti, che, a primo aspetto, possono parere manchevoli di coordinamento.

Circa al *dominio*, ho notato che, se non dà vantaggio di fuoco, ne dà, e molto, in fatto di facilità di manovre e di spirito offensivo. È ovvio quindi che si debba fare il possibile per ottenere il dominio ed, ottenutolo, se ne tragga l'utile maggiore; perciò, non *tirailleries* per soverchiare il nemico col fuoco, ma manovre offensive per ricacciarlo sempre più in basso.

A proposito delle *posizioni*, ho cercato di trasfondere in altri la mia convinzione profonda che non v'ha posizione, di qualunque tipo la si voglia, inespugnabile; prese di fronte o di fianco, colla forza o coll'arte, finiscono tutte col cadere, e sarà prudente, a scanso di funeste delusioni, fidare più nelle manovre, che nella forza intrinseca dei luoghi.

La controprova di questa asserzione, la credo aver data negli studi relativi all'*attacco di posizioni* ed agli *attorniamenti*, nei quali ho indicato come, con acconce manovre, si possa superare la forza che il terreno conferisce a chi sta sulla difensiva tattica in montagna.

I miei quattro studi conducono, per diverse vie a questa ch'è l'idea madre, l'idea informatrice del mio scritto, che cioè: *la montagna dà vantaggio alla truppa che possiede maggior gagliardia fisica e morale, al comandante più energico; è funesta ai deboli di corpo, ai fiacchi d'animo.* L'aria dei monti accelera la fine dei tisici. La montagna aggiunge forza, è vero, ma a chi già ne ha e se ne vale manovrando, instancabilmente, offensivamente o controffensivamente, a chi non si lascia intimorire dall'aspetto formidabile delle posizioni nemiche, dalle difficoltà logistiche, dalle fatiche, dai disagi, dagli insuccessi parziali. Ma guai a chi ci si addormenta, a chi ci si crede al sicuro come nelle casamatte di una piazza, a chi teme di stancare sè ed i soldati, a chi è pigro di mente e di corpo, a chi si lascia sgomentare, a chi si perde d'animo; i risvegli saranno dolorosi; i danni supereranno sempre le più fosche previsioni. I massi inerti rotolano in fondo alle valli, e non vi arrivano sani, ma in frantumi.

ALESSIO CHAPPERON
capitano di stato maggiore

NOTE

CIRCA L'IMPIEGO DE' PALLONI AREOSTATICI FRENATI

SUL CAMPO DI BATTAGLIA

Una novità delle nostre grandi manovre di questo anno sono stati i palloni areostatici, che, per la prima volta, presso di noi, furono addetti veramente e propriamente alle truppe come uno dei tanti mezzi o servizi accessori messi a disposizione dei comandanti di grandi unità.

Lo scopo, si sa, era di esperimentarne praticamente l'impiego possibile sul campo di battaglia. A manovre ultimate, vien quindi spontaneo di domandarci:

1° L'esperimento fatto ha fornito dati chiari, sicuri e molteplici circa la possibilità e l'utilità dell'impiego dei palloni in combattimento?

2° E, sul caso che sì, si potrebbero fin d'ora fissare alcune norme generali per tale impiego?

Sia lecito a me dire in proposito brevissimamente il mio pensiero.

I.

Quanto al primo quesito, a me pare si possa concludere senz'altro che d'ora innanzi bisognerà contare seriamente su questo nuovo strumento che la scienza è venuta a mettere in mano dei comandanti, e bisognerà contarvi non solamente come ausilio, ma anche come insidioso nemico da eliminare, o da cui almeno ci si debba guardare il più che sia possibile.

Basti citare alcune osservazioni fatte dal pallone assegnato al I corpo d'armata di manovra: di quelle fatte dal pallone addetto al II corpo non ho conoscenza.

Nella manovra a divisioni contrapposte, del 23 agosto, fra Rieti e Cittaducale, gli osservatori dal pallone del partito bianco furono i primi, e forse e senza forse, i *soli*, che a combattimento inoltrato, avvertirono un movimento di spostamento considerevole di truppe del partito nero dalla sponda destra alla sinistra del Velino, sotto Cittaducale. Notizia che, in guerra vera, evidentemente avrebbe potuto avere un'importanza decisiva! Ed il pallone si trovava a circa 6 chilometri dal punto dove avveniva il movimento, e l'osservazione era fatta in condizioni di luce tutt'altro che favorevoli, giacchè c'era il sole di fronte e vapori densi coprivano il fondo della vallata.

Nella sera del 27, vigilia della prima manovra a corpi d'armata contrapposti, solamente per mezzo del pallone fu possibile avere notizia sicura dell'ubicazione della maggior parte de' campi del II corpo, e, più tardi, di un parziale loro spostamento.

E durante l'azione del giorno seguente, i molteplici avvisi partiti dal pallone servirono non poco a regolare l'armonia degli sforzi del partito attaccante.

Finalmente, per citare ancora un altro episodio soltanto, nella manovra del 1° settembre fu il pallone che primo avvertì e segnalò al comandante del partito bianco l'avanzarsi di una forte colonna nemica, dietro le alture di Monte Manicola e di Colle S. Vittorino, su Paganica.

E notisi che per essere questa la prima volta in cui gli attuali parchi areostatici da campagna si adoperavano in manovre tattiche, gli ufficiali della brigata specialisti si trovavano affatto nuovi, così al servizio dei parchi in campagna, come all'osservazione di movimenti di truppe dalla navicella.

Dirò dippiù. Per la novità della cosa, non solamente era inevitabile una certa incertezza nel modo di servirsi del pallone anche in coloro medesimi che avevano a disporne, ma in sulle prime regnava quasi un certo scetticismo sulla pratica utilità loro, se pur taluno non li considerava come un impiccio dippiù e nient'altro. L'impiego del pallone pertanto non poteva non risentirsene; ed infatti avvenne che fu fatto un pò a caso, e non con criteri ben chiari e con indirizzo ben prefissato.

Tanto più dunque, i servizi resi già in questa prima prova possono e debbono bastare a far presumere di quale prezioso aiuto

un pallone possa riuscire sul campo di battaglia, quando ognuno si sarà formato idee ben chiare e precise sul modo di sfruttare questo nuovo mezzo che entra a far parte degli strumenti bellici, e quando lo strumento stesso sarà perfezionato.

Certamènte, non bisogna esagerare, e pretendere dal pallone sempre e dappertutto informazioni numerose, precise e continuative, e quasi che si sostituisca completamente all'osservazione vicina della cavalleria e della fanteria. Se la posizione scelta per innalzare il pallone è troppo distante dai luoghi a cui interessa spingere l'osservazione; se l'aria non è sufficientemente calma, se le condizioni di luce sono troppo sfavorevoli; se vapori mattutini molto fitti o nebbia persistente ingombrano il terreno d'osservazione; se folti boschi possono nascondere le mosse avversarie, ecc. evidentemente sarebbe pretendere l'impossibile il chiedere al pallone che veda, e veda bene.

Ma se sarà in condizioni di vedere, il pallone potrà in dati momenti assumere un importanza veramente incalcolabile. Poichè per me, il primo e più grande vantaggio che esso presenta è questo: d'offrire, in qualsiasi terreno, un punto *mobile* di osservazione, dal quale si può abbracciare ad ogni momento, senza perdita di tempo, nè fatica per arrivarvi, tutto l'insieme anche di un esteso campo di battaglia, e volendo, di seguire e forse dirigere di colà tutte le fasi di un combattimento, nel complesso e ne' particolari.

In certe non rare occasioni, il pallone deve quindi, per me, diventare non soltanto il centro di gravitazione di tutte le informazioni e di tutti i rapporti, ma anche per conseguenza, il centro di irradiazione della mente direttiva. E ciò mi porta a rispondere al secondo quesito, a ricercare cioè quali norme generali si possano stabilire per l'impiego degli areostati sul campo di battaglia.

II.

La prima norma, a mio modo di vedere, è appunto questa, dipendente da quello che or ora dicevo: *il pallone deve essere tenuto sempre vicino, per quanto possibile, al generale.*

E, invero, esso è il punto più visibile del campo di battaglia: ad esso quindi possono dirigersi più sicuramente che altrove, in cerca

del generale, tutti i cavalieri isolati, tutte le guide, tutti coloro insomma che recano notizie ed informazioni al comandante.

Se si considera poi che prescrivendo che tutti si dirigano al pallone, oltre ad evitare dispersione e ritardi, si ha anche la facoltà di controllare tosto per mezzo del pallone stesso le notizie pervenute per altre vie e si ammetterà la perfettamente giustificata norma che il *pallone dev'essere tenuto sempre vicino al generale.*

Ma questo è nulla a confronto della possibilità che, come ho detto, presenta il pallone, di diventare centro d'irradiazione della mente o volontà direttiva.

Impegnatosi seriamente l'azione delle truppe, e ritiratosi la cavalleria alle ali o dove vicende favorevoli o sfavorevoli l'avranno condotta, le informazioni dirette dell'innanzi ritardano, si riducono notevolmente di numero e d'importanza, e non di rado cessano affatto.

Se si potrà trovare allora nelle vicinanze un'altura, una casa, una torre, un campanile, un qualche cosa che permetta al generale di spingere lo sguardo su di un tratto più o meno esteso del campo di battaglia, meno male ancora, ed egli dovrà chiamarsi fortunato di poter di là seguire in qualche modo l'azione.

Ma non sempre, e nemmeno spesso, si trovano di questi punti convenienti di osservazione, i quali per dippiù non consentono spostamenti. Oggi giorno, poi, si è aggiunto un'altra difficoltà gravissima, con la quale i vecchi comandanti non hanno avuto a lottare: intendo le polveri senza fumo, le quali ci hanno privato di un gran mezzo di orientamento sull'andamento della battaglia. Oggidì, si sente nel combattimento un gran fuoco da tutte le parti, ma se non si è ben vicino, o ben in alto, non si vede nulla. E non parlo solamente della fanteria, ma anche dell'artiglieria, la quale, stante le distanze notevoli a cui tira, rimane anch'essa pressochè invisibile, quando fa uso delle nuove polveri. Cosicchè anche un'altura, un campanile, ecc., possono in certi momenti riuscire di poco giovamento al generale che abbia bisogno di farsi un concetto della situazione.

Ed ecco dove il pallone può essere forse la salvezza! Un'ascesa di pochi minuti sulla navicella potrà svelare al generale, più che non tutte le informazioni sommate insieme; come il mantenervi

sù costantemente un ufficiale del suo stato maggiore, potrà supplire a tutte le difficoltà di terreno, a tutti gli smarrimenti, ed anche a tutti gli errori d'informazioni.

Da ciò si comprende come il pallone possa diventare centro d'irradiazione della mente o volontà direttiva, poichè è dal pallone, e mercè il pallone, che il generale può rimanere perfettamente illuminato sulle vicende della battaglia. E se egli avrà saputo tenersi sottomano forze adeguate fino all'ultimo momento, non di rado sarà dal pallone che avrà appresso dove, come e quando menare o parare i colpi decisivi.

Io mi porto col pensiero là, su quella piccola altura dove si trovava il comando supremo dell'esercito tedesco alla battaglia di Gravellotte, e dalla quale non si scorgeva nulla del campo di battaglia; quanto non sarebbero stati felici, se avessero potuto avere un pallone?

Anche da questo lato mi pare quindi che sia completamente giustificata la norma di tenere il pallone vicino al comandante.

Nè vi può essere paura che così facendo il generale resti legato al pallone, e quasi inchiodato in un punto del terreno. Anche così, come sono attualmente, con carri abbastanza pesanti e palloni della maggior cubatura, i nostri parchi areostatici da campagna hanno sufficiente mobilità per seguire nella maggior parte dei siti lo stato maggiore di un gran comando: lo si è visto non soltanto nelle rivista reale ad Aquila, ma nelle marce, e, più, nelle fazioni del 28 agosto e 1° settembre.

Comunque, non intendo dire che il generale debba stare propriamente e sempre attaccato al pallone: basterà che sia con esso in comunicazione diretta e sollecita. E qui precisamente viene la seconda norma, che io porrei a base dell'impiego del pallone: *collegarsi col pallone in tutti i modi possibili, per riceverne tosto e senza equivoci gli avvisi.*

Nelle manovre a corpo d'armata contrapposti, il servizio d'informazioni del pallone del I corpo fu così regolato: gli osservatori dalla navicella trasmettevano gli avvisi per telefono agli ufficiali rimasti a terra presso il carro; quivi gli avvisi venivano scritti, e, per mezzo di velocipedisti o guide a cavallo, tenuti sempre lì pronti, venivano mandate al comandante del corpo d'armata.

Con i mezzi che erano disponibili, credo non si potesse fare di meglio; ed il servizio infatti andò bene.

Ma, a parte che il telefono è soggetto a guasti, (come successe infatti varie volte), io vagheggerei qualche cos'altro, sia come mezzo, dirò, di riserva, per i casi in cui il telefono si guasti, sia come mezzo più sbrigativo e diretto di comunicazione col comandante.

Questo mezzo, almeno per le informazioni più comuni, sarebbe un sistema di segnalazioni con bandiere, dalla navicella al posto ove si trova il generale.

Non è qui il caso di sbozzare un tale sistema; ma porto opinione che non debba essere impossibile il trovarne uno abbastanza semplice e pratico.

E, siccome il pallone potrebbe essere usufruito anche per dare ordini ai comandanti inferiori, così credo che si potrebbe rimediare adottando le bandiere di diverso colore.

Beninteso, che queste segnalazioni, a scanso di equivoci, dovrebbero essere contenute entro certi limiti soltanto.

Potrei illudermi, ed all'atto pratico le segnalazioni potrebbero essere impossibili, a causa delle oscillazioni e delle rotazioni del pallone: ad ogni modo, però, credo, che, non sarebbe inutile il provare.

Comunque, possibile od impossibile il sistema sussidiario delle segnalazioni con bandiere, la seconda norma *collegarsi col pallone in tutti i modi possibili*, resta intera ed immutabile nella sua necessità.

Altro mezzo per ricevere gli avvisi del pallone più sollecitamente che con i velocipedisti e con le guide a cavallo, potrebbe essere il telegrafo da campo. A tale uopo, a me parrebbe opportuno l'unire al parco areostatico una piccola sezione di telegrafisti, con un carro leggero, e qualche chilometro soltanto di filo. Perchè bisogna considerare il caso che il generale debba pur scostarsi necessariamente dal pallone, o disporsi in siti, dove nè il parco areostatico possa seguirlo, nè i velocipedisti o le guide portanti avvisi possano sollecitamente raggiungerlo. Tale sezione nei casi, poi, in cui potessero bastare le segnalazioni con bandiere, ed in quelli in cui il generale si stabilisse molto vicino

al pallone, potrebbe sempre essere utilizzata, almeno sino ad un certo punto, a collegare qualche reparto staccato, od i comandanti in sottordine.

Terza norma generale, per me, sarebbe questa: « tenere sempre nella navicella un ufficiale che sia al corrente della situazione strategico-tattica, e delle idee del generale ».

Importa assai infatti, per poter fare osservazioni rapide, sicure ed utili, l'avere nella navicella persona che non vada a tentoni nello scrutare il terreno, ma sappia quali siano i punti, da cui possono venire le maggiori minacce, e quelli principalmente tenga d'occhio, e sappia dare il giusto peso alle cose osservate, e quelle sole riferisca al generale che possano realmente interessargli.

Questa persona dovrebbe esser un ufficiale dello stato maggiore del comando; ma non sempre è possibile o conviene privarsi di un tale ufficiale, e, d'altra parte, non sempre si può averne sottomano uno che abbia abbastanza pratica della navicella e delle osservazioni di lassù.

In linea generale, quindi, conviene stabilire che gli ufficiali del parco debbano essere tenuti al corrente della situazione, e degli ordini che via via si emanano; ed, alla vigilia od al momento di un'azione, ricevano, in qualche modo, istruzioni e comunizioni tali che li rendano perfettamente edotti dell'indirizzo da dare poi alle loro osservazioni.

E conviene pure, evidentemente (sia detto *en passant*, e contro coloro che vorrebbero escludere un'abbastanza larga coltura propriamente militare dal campo delle cognizioni degli ufficiali specialisti del genio), conviene, dico, anzi è necessario, non soltanto mantenere gli studi tattici nel programma di quegli ufficiali, ma, approfittando della permanenza in Roma della brigata specialisti, far intervenire i parchi alle principali manovre di presidio, per quanto possano concederlo le esigenze finanziarie.

Tutto ciò, beninteso, senza la più lontana idea di voler far un minimo appunto agli ufficiali che presero parte col parco areostatico alle manovre del I corpo, i soli che io abbia avuto l'onore di conoscere, i quali meritano davvero ammirazione non soltanto pel loro valore tecnico, ma anche pel loro valore propriamente militare. E, se mi leggeranno, mi perdonino questa parentesi, che

io mi son creduto in dovere di fare, perchè non accadesse che alcuno ravvisasse per avventura nelle mie parole intenzioni che io non ho avuto affatto.

Dopo ciò, parrebbe che si dovesse discutere della distanza, a cui il pallone deve tenersi dalle linee nemiche, perchè non rimanga troppo esposto ai tiri dell'artiglieria.

Ma a me sembra una quistione oziosa codesta.

Il pallone dev'essere anzitutto in grado di vedere; e, se per raggiungere tale scopo deve talvolta spingersi innanzi più che la prudenza non consiglierebbe, chi starà nella navicella affronterà certamente il pericolo non meno serenamente che tutti gli altri combattenti a terra. Consigliare altrimenti sarebbe come consigliare al fantaccino di mettersi in una buca, quando è il momento invece di far uso del fucile.

Nulla quindi si può prestabilire a *priori* in proposito. Come norma generale, quando il pallone sarà tenuto a due o tre chilometri al più dietro la linea di fuoco, che è il posto che corrisponde presso a poco, in massima al posto del generale comandante, e che vuol dire trovarsi a circa 4 o 5 chilometri dalle batterie nemiche, mi pare che siano soddisfatte così le esigenze della sana prudenza, come quelle del buon impiego del pallone.

Alessandria, settembre 1895.

G. GRAZIADEI
tenente.

IL 1° CONGRESSO DEI MILITARI IN CONGEDO IN ROMA

Il 1° Congresso dei militari in congedo, solennemente inauguratosi in Campidoglio il 25, e chiusosi con pari solennità all'Eldorado, il 30 ultimo scorso, ha una assai umile origine ed una storia piena di vicissitudini e di febbrile lavoro che meritano di esser narrate, a conferma di quanto valga la tenace volontà di pochi a preparare e a dirigere avvenimenti che possono avere un gran peso sull'avvenire di talune istituzioni.

L'idea sorse dapprima dalla mente di alcuni soci della Fratellanza militare italiana: per essere anzi più esatti, si cominciò a vagheggiare la federazione di tutte le società militari di Roma e a poco a poco si giunse a formulare la proposta di un congresso.

Si trattava di affermare per la prima volta, in modo solenne, nell'anniversario di una data gloriosa, la libertà di associazione e di discussione concessa dallo Statuto, fra i militari in congedo.

Da molto tempo gravi problemi si imponevano di cui la benemerita classe attendeva e invano la soluzione. Ma non tutti i problemi potevano esser risolti dalle autorità competenti e il sistema dell'ostruzionismo, a scopi partigiani, allora più che mai imperante in Parlamento, minacciava di rimandare ad un tempo indefinito quei provvedimenti che abbisognavano della sanzione legislativa. Parve ai pochi soci della Fratellanza che una saggia e risoluta iniziativa, presa da un consesso dove fossero rappresentate tutte o quasi le società militari del regno, costituisse quasi un impulso vigoroso dato dal paese al Parlamento ed al governo del re.

Dall'idea di una federazione tra le società militari esistenti in Roma a scopo di cooperazione, di previdenza e di mutuo soc-

corso, si passò a quella più vasta e comprensiva di una federazione fra tutte le società militari del regno, la quale fondesse, come in un immenso crogiuolo, tutte le forze disperse, tutte le latenti energie del paese e producesse un organismo formidabile di volontà e di numero, più formidabile ancora per la indiscussa devozione alla patria ed al re.

Pareva agli egregi soci della *Fratellanza militare* che, realizzato sia pure in forma embrionale, questo primo ideale, diventasse se non facile almeno non impossibile la soluzione di altri problemi interessanti, in un colle sorti del militare in congedo, anche quelle del paese; principalissimo fra tutti quello di venire in soccorso alle famiglie dei richiamati alle armi sia in tempo di pace che in tempo di guerra.

Animati da questa speranza quei volonterosi si misero all'opera. La prima adunanza si tenne nella sala della Fratellanza militare il 6 ottobre 1894. Erano in venti e li presiedeva il tenente avvocato Tommaso Quirico, vice-presidente della società iniziatrice. In tale adunanza furono gittate le basi del congresso e fu nominato il comitato esecutivo, che dopo molti cambiamenti risultò definitivamente così composto:

Comitato esecutivo.

Presidente: Arturo Galletti di Cadilhac, tenente colonnello, deputato al Parlamento.

Vice-presidenti: colonnello Bianchi cav. Giovanni B. (sezione I) — maggiore Cresci Antiqui conte Oddo (sezione II) — maggiore Levi cav. Leonello (sezione III) — tenente A. Olivieri di S. Giacomo (sezione IV) — tenente colonnello Oddenino cav. Michelangelo (sezione V) — maggiore Giusfredi cav. Ciro (sezione VI).

Ispettori: capitano Borgia di Caddeddi cav. Michele — Rimoaldi Raffaele — Viel Antonio.

Cassiere: tenente Boccanera cav. Pietro.

Segretario generale: tenente Quirico cav. Tommaso.

Segretari di presidenza: sottotenente Forti Augusto — tenente Fano Alberto — tenente Brugiotti Luigi.

Segretari di sezione: tenente De Luca cav. Ettore (sezione I) — sottotenente Mariani Pietro (sezione II) — tenente Aita-Cametti Silvestro (sezione III) — tenente Gioas Sbolci (sezione IV) — capitano D'Avanzo cav. Carlo (sezione V) — Mazzantini Aristide (sezione VI).

Commissari N. 112.

L'epoca scelta per tenere il congresso fu il XX settembre 1895, glorioso 25° anniversario del più importante avvenimento che registri la storia contemporanea. Il patriottico e nobilissimo intento di rendere più solenne la magnifica dimostrazione di italianità, fece trascurare tutte quelle considerazioni di indole utilitaria che sotto il punto di vista dell'organizzazione e del concorso numerico, tanto hanno influito sulla riuscita, dirò così, materiale del congresso. D'altronde, chi avrebbe potuto allora immaginare che Roma sarebbe stata nella istessa epoca la sede di 11 congressi? Chi avrebbe potuto allora supporre che la data gloriosa sarebbe stata fonte di difficoltà economiche e d'ogni altra natura, quasi insormontabili?...

Costituitosi definitivamente il comitato, le varie sezioni cominciarono i loro lavori. Fu stabilito che i quesiti che si sarebbero discussi in congresso sarebbero stati i seguenti:

1ª Tesi. — Istituzione di una federazione o associazione generale italiana fra i militari in congedo coi seguenti scopi:

a) Mutuo soccorso — *b*) Previdenza — *c*) Cooperazione — *d*) Risparmio.

2ª Tesi. — Istituzione di patronato per le famiglie dei militari, per facilitare ad esse la istruzione, mancando assolutamente, specialmente per i maschi, qualsiasi scuola professionale, educandati d'istruzione e mezzi speciali d'incoraggiamento e d'aiuto.

3ª Tesi: — Patronato e soccorso alle famiglie bisognose dei militari in congedo illimitato, richiamati in servizio tanto in tempo di guerra, che in tempo di pace.

4ª Tesi. — Sviluppo dello spirito e della istruzione militare.

5ª Tesi. — Studio sulle condizioni dei militari in congedo che abbiano preso parte alle campagne per l'indipendenza d'Italia, ed alle assimilate (proposte di riforma alle leggi vigenti, voti al Re, al governo, ecc.).

Si cominciò dal fare un appello alle società militari del Regno le quali (da una statistica compilata sulle informazioni dei prefetti), risultò essere in tutta Italia 370.

I congressisti isolati toccarono quasi il migliaio.

Non avendo avuto aiuti materiali di sorta nè dal Governo nè dal Comitato generale dei festeggiamenti (è bene notare che il Comitato promise 7000 lire che poi si rifiutò di dare) il Comitato esecutivo dovette sopperire a tutte le ingenti spese di pubblicità, di posta, di ufficio col provento delle adesioni. Va detto anche a sua lode che ostacoli e difficoltà di ogni natura nè inaspettate defezioni di membri valsero a scoraggiarlo. E il Congresso giunse felicemente in porto.

II.

Il maggiore Levi, anima del Comitato esecutivo, fu il presidente della sezione quesiti e presentò al Congresso cinque dotte ed elaborate relazioni che vale la pena di riassumere per sommi capi.

Svolse la tesi dell'istituzione di una federazione tra i militari in congedo il tenente avvocato Vittorio Vinai.

Ecco le sue idee in proposito:

Lo spirito di associazione ha preso così largo e subitaneo sviluppo che non vi ha regione che non conti in ogni ceto di persone numerosi sodalizi con fini ed ordinamenti propri. La benemerita classe dei militari in congedo, ha costituito, si può dire, in ogni capoluogo delle società con fini pressochè identici e con ordinamenti quasi uniformi. È però avvenuto in essa come per le altre associazioni un movimento affrettato, multiforme, febbrile, dispenditore di forze e di energie.

Epperò si contano in mezzo a società fiorentissime, sodalizi (e sono il maggior numero) che per molte ragioni si reggono male in gambe e minacciano di soccombere da un momento all'altro.

La relazione che fu letta, difesa ed illustrata dalla eloquente parola dell'autore, diede luogo ad una seria ed elevata discussione nella seduta pomeridiana del 27: discussione alla quale presero parte il signor D'Agostino di Firenze, i signori Capezzuto e Pagano, della società militare di truppa di Napoli, il te-

nente cav. Quirico, il tenente De Michelis di Milano, il tenente Olivieri Sangiacomo, il maggiore Levi. E fu approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno:

« L'assemblea fa caldi voti per la istituzione di una federazione fra i militari in congedo nel Regno d'Italia, con sede in Roma, avente lo scopo del bene comune, morale e materiale, e ne affida lo studio ad apposita Commissione da nominarsi dall'assemblea generale ».

La relazione della 2ª tesi (Patronato e soccorso alle famiglie bisognose dei militari in congedo richiamati alle armi) redatta da una commissione presieduta dal maggiore Serpieri e irta di documenti, di allegati e di cifre, è più difficile a riassumersi. Eccone tuttavia i criterii generali, sfrondati da tutte quelle considerazioni di indole morale che in tema di così vitale importanza ogni lettore può fare da sè:

« È un fatto noto che nei richiami per istruzione in tempo di pace, nel caso di mobilitazione in tempo di guerra, buona parte dei militari richiamati lascia la famiglia nella miseria.

In alcuni Stati si è provveduto a ciò con leggi speciali.

In Austria-Ungheria, il ministero della guerra introita annualmente dalla *tassa militare* la somma di 2 milioni di fiorini. Anche in Isvizzera col prodotto della *tassa militare* vien formato un fondo per somministrare soccorsi alle famiglie povere dei militari chiamati a servizi di lunga durata e alle famiglie dei feriti e morti in guerra. In Germania il bilancio dello Stato provvede alla costituzione di questo fondo.

In Italia, nessuna legge, nessun bilancio, nessun fondo provvedono allo scopo suddetto, malgrado i tentativi fatti dal generale Pelloux che portò la questione in Parlamento, malgrado i progetti di legge per una tassa militare presentati da Magliani e Ferrero nell' 81 e nell' 82. I progetti non ebbero nemmeno l'onore della discussione.

Che cosa poteva dunque proporre il Congresso che potesse lasciar speranza di una non lontana attuazione?

Ecco le idee del maggior Serpieri che da molto tempo si va occupando dell' importantissimo argomento.

Tali studi seri e basati su dati ufficiali lo hanno condotto a formulare una *proposta* attuabile, e, si può dire già adulta prima di nascere; poichè non parte da supposizioni e da aspirazioni, ma da criteri pratici per arrivare allo scopo e perchè già è nel dominio della opinione pubblica che l' ha accolta con simpatia.

È bene ricordare, comincia a dire il Serpieri, che ora (relazione sulla leva del 1873), abbiamo in congedo al 30 giugno 1894:

	Milizia territoriale	Milizia mobile	Esercito permanente	Totale generale
Sottufficiali	16,517	11,266	8,599	36,112
Caporali	78,355	59,494	92,978	230,830
Soldati	1,971,804	439,321	480,853	2,892,245
TOTALE . .	2,066,676	510,081	582,430	3,159,187

uomini.

Di fronte alla grossa cifra di 3,159,187 uomini in congedo, ve ne sono 1,330,174 che non furono mai chiamati alle armi, i quali per la massima parte appartengono alla 3ª categoria e sono iscritti alla milizia territoriale.

Questa circostanza di fatto potrebbe far ritenere che questa parte così grande del contingente degli uomini in congedo non corra il rischio di prestare servizio militare; ma invece essa in caso di guerra sarà richiamata alle armi per costituire i reparti della milizia territoriale e prestare servizio nelle città e piazze forti.

Si debbono quindi calcolare tutti i 3,000,000 di iscritti sui ruoli dell'esercito, e ad essi si debbono aggiungere quelli della regia marina, che, secondo la *relazione ufficiale* sulla leva del 1873 ultima pubblicata, ha nella data del 31 dicembre 1893:

Sotto le armi.	20,709
In licenza e congedo illimitato . . .	21,398
In riserva navale	39,899
Totale	81,906 uomini

Il contingente annuale è di 4500 a cominciare dalla classe del 1875.

Meno circostanze straordinarie politico-militari, come avvenne nell'anno 1889, si può calcolare che il Ministero della guerra richiama alle armi per istruzione circa 100,000 uomini all'anno, mentre quello della marina in tempo di pace non fa richiami dal congedo.

Secondo la proposta del maggiore Serpieri, si tratterebbe di costituire un'*associazione fra i militari in congedo* ed anche in servizio attivo, basata sul criterio del mutuo soccorso, col diritto di avere un sussidio per le rispettive famiglie quando il loro capo, o componente, ecc., fossero richiamati dal congedo illimitato alle armi, sia per istruzione, come in caso di mobilitazione generale.

I criterii fondamentali sarebbero:

Una tassa personale per ogni inscritto all'associazione a lire 2 annue.

Un concorso pecuniario obbligatorio dello Stato ed un concorso pure obbligatorio dei comuni e delle provincie che sono direttamente interessati, e che nel fatto concreto non potrebbero esimersi dal provvedere nella rispettiva circoscrizione a sussidiare le mogli ed i figli dei richiamati alle armi.

Il diritto al sussidio sarebbe assoluto, e si misurerebbe in ragione di lire 1,50 al giorno in media per ciascun richiamato, da destinarsi alla rispettiva famiglia. E, computando a 100,000 in media all'anno, secondo notizie ufficiali, i richiamati alle armi, si avrebbe una spesa annua di lire 3,000,000 circa, calcolando che la durata della istruzione sia di 20 giorni e se tutti i 100,000 avessero diritto al sussidio.

Ma siccome di 3,000,000 di inscritti nei ruoli si calcola che un decimo soltanto si associ al sodalizio, si avrebbero 300,000 inscritti che darebbero un introito annuo di lire 600,000. E calcolando con lo stesso criterio proporzionale che di questi 300,000 inscritti un trentesimo solamente, cioè 10,000, venga annualmente richiamato alle armi e quindi abbia diritto al sussidio, come soci, per le loro famiglie, si avrebbe una spesa annua di lire 300,000.

Questa sarebbe la base del sodalizio per la parte che peserebbe sui soci: e non è davvero fuor di luogo ritenere che non pochi

rifiuterebbero il sussidio, perchè si trovano in condizioni di non averne bisogno e si farebbero soci per il solo sentimento di carità e di solidarietà che deve animare tutti coloro che hanno l'onore di essere ascritti all'esercito e all'armata.

In sostanza, col pagamento di lire 2 all'anno, il socio in caso di richiamo godrebbe di un sussidio di lire 30 circa in tempo di pace; in tempo di guerra poi la durata del sussidio dovrebbe essere tale da sopperire a tutte le esigenze, anche esaurendo tutto il fondo sociale.

Con tale concetto fondamentale, il maggiore Serpieri darebbe forma alla costituzione del sodalizio coll'intervento dello Stato, il quale dovrebbe rendere obbligatorie alcune spese sui bilanci provinciali e comunali ed alcuni oneri ai comuni ed alle autorità territoriali militari per concorrere allo scopo.

I capi saldi dell'*Associazione nazionale per soccorrere le famiglie dei militari in congedo richiamati alle armi*, dovrebbero essere:

1. Patronato delle LL. MM. il Re e la Regina.

2. Tutela dei ministri della guerra, della marina e dell'interno per sorvegliare il fondo sociale e dar mezzi morali e autorità all'estrinsecazione del sodalizio.

3. Diritto ai soci che ne facciano domanda, di avere il sussidio, *dopo non meno di un anno dall'iscrizione alla società.*

4. Una rete di comitati nei comuni, nei mandamenti, nelle provincie composti di pochi e volenterosi ufficiali in congedo, dipendenti da un comitato centrale residente nella capitale: ogni comitato dovrebbe avere potere esecutivo sul posto per tenere i ruoli, raccogliere notizie sulle famiglie, raccogliere i versamenti, ecc.

Questi comitati dovrebbero, come scopo morale, adoperarsi a mantenere nei soci quei sentimenti di affetto alle istituzioni che sono la base della forza degli eserciti.

5. L'associazione dovrebbe avere, a similitudine della Croce Rossa, soci benemeriti, perpetui, onorarii, affine di raccogliere fondi da chi ha cuore e mezzi.

6. I soci ordinari sarebbero i soli militari in congedo o in servizio, col solo obbligo di pagare *due* lire all'anno.

7. La costituzione organica della associazione potrebbe essere come quella della Croce Rossa. — Un comitato centrale eletto da una assemblea dei soci residenti nella capitale; questo comitato farebbe i bilanci e nominerebbe i comitati provinciali, mandamentali e comunali.

8. Il concorso materiale dei comuni e delle provincie e dei Ministeri della guerra e della marina potrebbe essere: di lire 100 per ogni comune in media — di lire 2000 per ogni provincia in media da inscriversi nei rispettivi bilanci fra le *spese obbligatorie*.

Oltre a ciò, i comuni dovrebbero dare posto per un ufficio nei rispettivi locali, e dovrebbe assegnare locali nelle caserme il Ministro della guerra e prescrivere che i comandanti di corpo e di distretti fossero autorizzati a fare iscrizioni e riscuotere le quote, e facilitare il compito ai comitati.

9. Sul bilancio dei Ministeri della guerra e marina si dovrebbe iscrivere fra le spese obbligatorie. in apposito capitolo, un assegno annuo non minore di lire 100,000 al sodalizio.

10. L'associazione dovrebbe godere della franchigia postale — essere esonerata da tutte le spese e tasse.

11. Le somme versate all'associazione dovrebbero costituire il capitale sociale che non dovrebbe mai essere adoperato ad uso diverso dal convenuto.

12. Naturalmente l'associazione dovrebbe costituirsi in ente morale; essere autorizzata a ricevere donazioni. lasciti di ogni genere; ed il suo statuto e regolamento dovrebbero essere approvati per legge o per decreto reale.

13. Tutte le prescrizioni di dettaglio per assicurare i fondi e il modo di collocarli a risparmio potrebbero essere uniformate a quanto si fa e si è fatto per la Croce Rossa.

Con questi criteri si può fare un bilancio sociale preventivo così:

Progetto di bilancio annuale.

Dai Ministeri della guerra e marina per somma inscritta nel rispettivo bilancio	L.	100,000
Dalle 69 provincie per somma inscritta nel rispettivo bilancio fra le spese obbligatorie in ragione di lire 2000 annue in media per provincia	»	138,000

Dagli 8258 comuni analogamente per somme iscritte nel bilancio per le spese obbligatorie, in media a lire 100 per comune.	»	825,800
Quota dei soci.	»	600,000
Entrata totale	L.	1,663,800
Spesa annuale per 10,000 degli inscritti (su 100,000 richiamati) a lire 30 per ciascuno	L.	300,000
Residuo annuale	L.	1,363,800

Si noti che con la riforma proposta dal Ministero della guerra alla legge di reclutamento, il ministro prevede una economia di lire 590.000 sulle *spese di leva delle provincie*.

Prevede un'economia di 60,400 lire sulle spese del Ministero dell'interno, ed una economia di lire 13,796,41 nelle spese del Ministero della guerra, in totale dunque un'economia di lire 664,196,41.

Se le provincie erogassero quelle 590,000 lire annue a beneficio del fondo di cassa sarebbero 452,000 lire che si farebbero pagar meno dai comuni, cioè questi invece di 825,000 darebbero solamente 373,000 lire annue, ed in media lire 45,16 per comune.

Se le 60,400 lire economizzate dal Ministero dell'interno passassero a quello della guerra, questo non aggraverebbe il suo bilancio annuo di più di 25,804, tenuto conto delle 13,756 lire economizzate colla legge in progetto.

In tempo di guerra, il capitale dell'associazione occorrendo deve essere intaccato fortemente ed anche esaurito, dappoichè ai nostri tempi le guerre rinnovandosi a lunghe scadenze, rimane tempo abbastanza per ricolmare il fondo di cassa.

Ammettendo pure, pensa il maggiore Serpieri, che anche occorrano diversi anni prima che i soci iscritti raggiungano il numero di 300,000, non occorre dimostrare che l'associazione dopo dieci anni potrebbe disporre di un capitale sufficiente allo scopo precipuo di provvedere onde non lasciare nella miseria migliaia di famiglie povere, quando il loro capo va sotto le armi.

Il governo, le provincie ed i comuni non possono disinteressarsi da tale questione, e, una volta istituita co' criteri sopra men-

zionati, diverrebbe una robusta associazione nazionale, la più potente, la più umanitaria, e alla quale si può solo confrontare la Croce Rossa.

Ci auguriamo che questo rispettabile consesso, compenetrato dalla necessità imperiosa di una tale istituzione, che riempie una lacuna non mai abbastanza deplorata, la discuta col fermo proposito di venire ad una decisione pronta e stabile.

Con l'approvare questo progetto, recandovi tutte quelle modificazioni che ognuno di voi ha diritto di proporre, e l'assemblea di approvare o rigettare, mostrerete di avere a cuore le sorti di migliaia di famiglie che con l'assenza, anche di breve durata, del loro capo o di un loro membro, a volte non hanno realmente di che sfamarsi. Il morale dei militari richiamati, e, come conseguenza, quello delle truppe, sarà ottimo, pensando che i rispettivi genitori, le rispettive mogli, i figli, ecc., per la loro assenza non soffriranno più fame.

Il governo non potrà che rallegrarsi di questa grande istituzione che ad esso nulla chiede, se togli l'appoggio morale e una lieve contribuzione in danaro: e viceversa sgrava lo Stato da tante responsabilità morali ed economiche presso le famiglie dei richiamati, a favore dei quali mai ha provveduto con leggi speciali.

Il Ministero della guerra preoccupato dei lavori campestri e delle esigenze sociali nelle chiamate alle armi, studia il modo di evitare danni al paese e si preoccupa anche della indigenza delle famiglie.

Con l'istituzione di questa associazione invece il ministro della guerra sarebbe più libero nella scelta del tempo per la chiamata al servizio militare.

Per il retto andamento della nostra associazione è necessario, ed il ripeterlo giova, che essa sia legalizzata con legge dello Stato, acciocchè ogni socio sia garantito del suo danaro che eroga e del sussidio al quale avrebbe diritto.

E ci appelliamo ai membri del Parlamento nazionale ed al governo perchè il nostro desiderato, che sarà bene di tutti, divenga, mercè loro, un fatto compiuto.

Intanto perchè alle parole corrispondano i fatti possiamo annunziarvi che dei municipi, da noi informati per circolare della

progettata associazione ed invitati a mandare un'oblazione in denaro per costituire subito un fondo, qualcuno ha aderito, anzi per dimostrarvi che già in Italia qualche cosa si comincia a fare al riguardo, riporto qui la nobilissima lettera del sindaco di Milano, in risposta alla nostra circolare:

Municipio di Milano.

N. 60522 Reg. Pres. 910.

16 settembre 1895.

« A Milano, è già da parecchi anni che si è formato un fondo di soccorso per le famiglie dei militari in guerra, che poi si allargò a soccorrere le famiglie povere dei contingenti richiamati sotto le armi.

« Questo fondo, posto sotto la vigilanza d'uno speciale Comitato, amministrato gratuitamente, e depositato presso questo municipio, ha già largamente servito a soccorrere, appunto le famiglie dei richiamati sotto le armi, i quali lasciavano la famiglia stessa sprovvista d'ogni risorsa.

« Io quindi non saprei come rispondere meglio alla circolare 1° corrente settembre, a firma di V. S. Ill.ma se non informandola che a Milano l'iniziativa di cui si tratta è già da parecchio tempo un fatto compiuto, per modo che da parte di Milano non si potrebbe altro che attendere le determinazioni che in argomento potranno essere prese per stabilire se ed in quanto possa riuscire utile riunire le forze di tutte onde convergerle d'accordo verso il nobile intento.

« Col massimo rispetto.

« *Il sindaco*: F. VIGONI ».

Onor. signor Arturo Galletti, deputato al Parlamento, presidente del primo Congresso dei militari in congedo, via Massimo d'Azeglio N. 14 p. 2°. — Roma.

Aggiungeremo anche in sostegno del nostro schema di progetto, che il piccolo municipio di S. Giorgio di Piano (Bologna) ha

stanziato sul suo bilancio la somma di lire 100 annue per venire in soccorso alle famiglie bisognose dei militari in congedo.

« Il Ministro della Guerra — concluse esponendo la relazione al Congresso, il maggiore Raffaello Serpieri — porti in Parlamento la proposta e con una leggina di poche righe si può in pochi giorni costituire la più umanitaria, la più necessaria delle associazioni nazionali, quella che penserà a dare il pane alle famiglie di coloro che danno il braccio e se occorre la vita alla patria. »

Anche questa seconda tesi riscuote le simpatie del Congresso e viene approvata col seguente ordine del giorno:

« Il Congresso approva il concetto di costituire un'associazione nazionale per soccorrere le famiglie dei militari in congedo richiamati alle armi sia in tempo di guerra che in tempo di pace e dà incarico alla Commissione esecutiva che sarà nominata, di adoperarsi perchè sia tradotta in atto. »

Quanto alle altre tesi non hanno bisogno di molte spiegazioni e commenti.

La coraggiosa campagna sostenuta dal capitano commissario Federico Eusebio a favore di un Istituto per i figli dei militari da erigersi a similitudine di quello per le *figlie dei militari* esistente a Torino è troppo nota, perchè tutti non si sieno fatti al riguardo una convinzione favorevole o no al progetto.

Il Congresso gli si dimostra favorevole senza discussione e vota il seguente ordine del giorno:

« L'assemblea, facendo plauso al capitano Eusebio che con amore e pari energia ha iniziato la nobile e patriottica propaganda perchè sia fondato un istituto nazionale e scuola professionale per i figli dei militari; affida ad una Commissione lo studio della proposta per tradurla in atto colla massima sollecitudine ed energia in conformità dei criteri esposti nella relazione. »

Approva pure il progetto di un Istituto Nazionale per gli ufficiali pensionati rimettendone lo studio ad un'apposita Commissione.

Ampie e calorose discussioni solleva la bella ed elaborata relazione del capitano Fabio Ranzi sulla 4ª Tesi (sviluppo dello spirito e dell'istruzione militare), come quella che tocca da vicino i veri interessi della classe degli ufficiali in congedo soverchiamente, è d'uopo convenirne, trascurata dal Ministero della guerra.

Quali sono, secondo il capitano Ranzi, i mezzi per sviluppare lo spirito e l'istruzione militare nei militari in congedo?

Egli confida molto anzitutto nella istituzione del tiro a segno.

« Fin dal 1881, egli dice, esiste in Italia una istituzione che tende appunto a preparare nel cittadino il soldato, avanti che egli entri nelle file dell'esercito, e a continuare la sua istruzione dopo che egli ha compiuto quel tirocinio; quest'istituzione è il tiro a segno nazionale.

« Veramente ci ha recato conforto vedere in questa fausta ricorrenza il concorso di tanta balda gioventù italiana alla festa delle armi testè inaugurata. Ma la vista di quelli prescelti a rappresentare una istituzione, non deve farci illusione intorno alla sua portata e intorno al modo con cui essa è generalizzata nel paese. Affinchè il tiro a segno sia una vera preparazione del cittadino all'uso delle armi, crediamo necessaria renderla obbligatoria in quella età nella quale lo sviluppo fisico è abbastanza avanzato da permettere insieme agli esercizi ginnastici quello del tiro. Un progetto in questo senso è stato compilato dall'on. Ministro della pubblica istruzione e noi non possiamo a meno di far voti che l'ottima idea possa tradursi in atto.

« E non solo noi crediamo opportuno che nelle scuole possa aver luogo l'istruzione e l'educazione militare, ma crediamo altresì che per i giovani di 16 o 17 anni, si possa esigere che durante le riunioni a scopo di istruzione militare essi siano soggetti agli stessi obblighi della disciplina militare. E difatti non sapremmo intendere come da poveri contadini, ignari d'ogni alta idea di sociale convivenza, si possa esigere da un giorno all'altro la sommissione assoluta alla severità della legge militare, e che questa stessa sommissione non si possa egualmente esigere da quei giovani che già per parecchi anni furono allevati nei benefici della cultura. Proponendo a coteste riunioni ufficiali in congedo e affidandone la direzione ai più distinti ufficiali dell'esercito attivo, noi potremmo veramente raggiungere l'ideale d'aver ferme brevissime ed ottenere la preparazione militare del paese col minimo disturbo delle attività sociali. »

Poi propone di andar molto cauti nel reclutamento dei militari in congedo preferendo la qualità alla quantità. Solo allora si po-

trebbe rialzare il morale degli ufficiali in congedo, circondandolo di quegli onori e di quei riguardi che una nazione civile concede riconoscente ai suoi migliori funzionari.

Ma le sue proposte concrete sono le seguenti:

1° Farli intervenire insieme agli ufficiali dell'esercito attivo a tutte quelle conferenze reggimentali e di presidio che sono oggi in vigore.

2° Farli assistere alle manovre ed istruzioni domenicali.

3° Far sì che nelle compagnie faccia permanentemente servizio un ufficiale in congedo, riducendo all'uopo i quadri degli ufficiali subalterni dell'esercito attivo, con risparmio dell'erario e con vantaggio di carriera.

4° Rendere infine più frequenti le occasioni di fraternizzare coi colleghi dell'esercito attivo.

Oltre i vantaggi d'indole morale, conclude l'egregio relatore, che crescerebbero sempre più di mano in mano che si elevasse l'educazione militare della nazione non dovrebbe trascurarsi di conferire agli ufficiali in congedo tutti quei vantaggi d'indole materiale come ribassi ferroviari, uso di medicinali nelle farmacie militari, ammissioni a luoghi di cura, ecc., che pur non essendo vantaggi di gran momento servono a dimostrare l'estimazione che fa il paese di questa categoria di ufficiali e il desiderio di manifestare riconoscenza all'opera loro. Ma se c'indugiamo a ricercare modi onde la nazione dimostri il suo attaccamento agli ufficiali in congedo; se crediamo necessario che sempre più fervente pensiero unisca tutte le categorie di ufficiali pari nella stessa dignità, non dobbiamo però dimenticare che la prima ragione della pubblica stima sta sempre nell'apprezzamento stesso della propria coscienza. Gli ufficiali in congedo debbono essi i primi aver altissima l'idea della propria missione, il sentimento della propria dignità.

Siano anch'essi uniti in un forte e benevolo sentimento di cameratismo onde ne scaturisca quella solidarietà che è ad un tempo fonte di aiuto comune, e motivo di gelosa scambievole considerazione. Solo quando si dà prova di saperlo custodire con la massima gelosia il tesoro della pubblica estimazione ci vien confidato.

Alle conclusioni del relatore si associa con applaudite parole il tenente signor Battaglieri, facendo voto perchè nel riordinamento

delle istituzioni nazionali a tale intento rivolte voglia il Governo valersi con opportuni criteri di selezione dell'opera gratuita di ufficiali e sottufficiali in congedo. Presenta d'accordo colla Commissione il seguente ordine del giorno che è approvato.

Ed ecco finalmente la breve relazione collettiva che accompagna le 7 proposte presentate al congresso:

« Egregi colleghi, abbiamo l'onore di presentarvi alcune proposte che abbracciano la tesi 5ª, che così si esprime: « *Studio sulle condizioni dei militari in congedo che abbiano preso parte alle campagne per l'indipendenza d'Italia ed alle assimilate (proposte di riforma alle leggi vigenti; voti al Re, al Governo, al Parlamento)* ».

« I proponenti, che con intelletto ed amore hanno elaborato ogni singola proposta, si augurano non verrà loro meno il vostro unanime suffragio. Il concetto di tali proposte ha per base speciali benemerenze, che sono diritto acquisito da coloro i quali l'intera vita hanno speso per la causa di questa nostra patria, ad essa posponendo ogni privato interesse, la famiglia e gli agi della vita. È certo che tali uomini, che l'opera loro disinteressata hanno dato con senno, coraggio ed abnegazione, cercati al bisogno, dimenticati poi, si associeranno ai proponenti, perchè in questo primo congresso dei militari in congedo sorga un giusto voto per i dimenticati che pur hanno diritto a tanta riconoscenza, ed un voto solenne perchè il governo del Re ripari a tale oblio concedendo quei favori e quelle onorificenze che spesso non si negano al primo capitato; come altro voto dobbiamo tutti oggi qui formare, sostenendolo strenuamente, affinchè siano sottratti dalle sofferenze e spesso anche dalla fame i superstiti di coloro che primi impugnarono l'arme per la difesa e per la redenzione della patria nostra.

« *La sezione quesiti* — Magg. Levi, presidente, Avv. Aita-Cametti Silvestro, segretario.

« *Proposta 1ª*. — Che ai veterani del 1848 e 1849 sia subito esteso il diritto di un assegno vitalizio, e cessi l'anormalità che si verifica presentemente, cioè che questo assegno sia accordato a taluni e ad altri sia negato per ragioni di bilancio, mentre tutti sono parificati nei loro diritti acquisiti.

« Magg. Levi. »

« *Proposta 2ª*. — Che sia propugnata presso la Superiore Autorità, la modificazione del R. decreto 26 aprile 1883, nel senso, che il diritto di fregiarsi della medaglia col decreto stesso istituita a ricordo dell'Unità Italiana, venga esteso a tutti coloro che, nelle epoche delle guerre combattute per l'indipendenza della Patria *si trovavano sotto le armi, fossero oppure NO*, come il decreto prescrive, *entrati in campagna*.

« L. Bogliolo, capitano della riserva.

Associazione di M. S. fra i RR. carabinieri congedati e pensionati della provincia di Milano.

« *Proposta 3ª*. — Che il Comitato romano, oppure il Ministero della guerra, allo scopo che i reduci dalle campagne 1859, 60-61 — possano più agevolmente fruire del diritto loro riconosciuto di montare la guardia alla tomba di Re Vittorio Emanuele — provvedano anche i reduci stessi, che ne fanno domanda, siano accasermati ed ammessi alla mensa sottufficiali del distretto militare di Roma, oppure, abbiano altrimenti comodo alloggio e vitto necessario, contro una modesta retta giornaliera.

« Ing. G. E. Bellini.

« *Proposta 4ª*. — Che le disposizioni vigenti per l'avanzamento degli ufficiali in congedo siano modificate nel senso che l'ufficiale il quale dimostri in qualunque modo di essere idoneo all'avanzamento, possa essere promosso per turno d'anzianità, e — subordinatamente — possa avere diritto ad una terza prova di esame, quando sia caduto nelle prime due.

« Magg. Alfonso d'Alessandro.

« *Proposta 5ª*. — Che l'ufficiale della milizia territoriale collocato a riposo per motivi d'età, conservi il diritto all'avanzamento per anzianità, col riguardo, che, se il collocamento a riposo avviene durante l'attesa della propria promozione, l'ufficiale abbia subito il grado atteso, conservando il turno d'anzianità e la onorificenza cavalleresca di rito.

« Capitano Lubrano cav. Luigi.

« *Proposta 6ª*. — Che si provveda a che la condizione di reduci da una o più campagne per l'indipendenza costituisca un diritto ad ottenere concessioni di privative ed impieghi senza riguardo alla età, compatibilmente all'intelligenza del reduce e avuto riguardo ai meriti militari del medesimo.

« Ing. G. E. Bellini.

« *Proposta 7ª*. — Che sia modificato l'art. 3° della legge 3 luglio 1871 sugli ufficiali riformati del R. esercito, nel senso che venga migliorato il trattamento di pensione determinato dalla legge stessa.

« Cav. Emilio Rivabene, maggiore dei bersaglieri della riserva. »

Sulla proposta n. 1.

Parlarono: il maggiore Levi, applauditissimo, il tenente Battaglini, il maggior Serpieri, il capitano Lubrano, il colonnello Theodoli, il capitano Romagnani, applauditissimo, il signor Colombo e il tenente Vinai.

Fu approvato il seguente ordine del giorno concordato, firmato dai signori Serpieri, Vinai, Battaglini, Levi ed altri:

« Il Congresso riconoscendo che l'abbandono, in cui non piccola parte dei combattenti del 48-49, compresi quelli che erano iscritti nell'esercito regolare delle truppe sarde, è lasciata, deriva dalle restrizioni inserite nelle leggi al riguardo, restrizioni che non sono ora più consigliate dalle esigenze finanziarie dello Stato, atteso lo scemato numero degli aventi diritto, fa voti perchè tali restrizioni, nonchè le formazioni burocratiche ora prescritte, sieno rispettivamente totalmente cancellate e semplificate dalle leggi stesse, e invita il comitato esecutivo a rendersi interprete di questo voto presso i poteri costituiti. Fa voti inoltre che, mentre le leggi si matureranno, si provveda dal governo in via economica e d'urgenza al soccorso dei bisognosi. »

* * *

Quanto alle altre numerose proposte, dopo che il tenente Olivieri di S. Giacomo ne dimostrò la secondaria importanza, si

approvò un ordine del giorno Vinai col quale il Congresso affidava ad una commissione da nominarsi l'esame di tutte le proposte ai numeri 2, 3, 4, 5, 6 e 7.

III.

E lasciamo per alcun poco la parola alla cronaca.

Il Congresso si inaugurò solennemente il 25 nella sala degli Orazii e Curiazii in Campidoglio, dinanzi ad un gran concorso di signore, di ufficiali, di tutti i rappresentanti della stampa romana. Erano presenti tra gli altri i generali Orero, Gobbo, Pagano, Brocchi, De Rada, Pozzolini, Ademollo, l'onorevole Fanti colonnello e tutti i colonnelli e le rappresentanze dei vari reggimenti della nostra guarnigione; notati in ispecial modo il generale Menotti Garibaldi, l'onorevole Chimirri, il colonnello garibaldino Fossati e molti altri in divisa e notabilità cittadine.

S. E. il Ministro della guerra, occupato al consiglio dei Ministri al Quirinale, scusò la sua assenza con un affettuoso telegramma.

Dopo brevi e applaudite parole che l'assessore municipale Don Prospero Colonna principe di Sonnino pronuncia in nome del sindaco Ruspoli, l'on. Galletti presidente del comitato esecutivo lesse fra la generale attenzione il suo discorso che va segnalato fra i più notevoli ed efficaci del congresso.

Il discorso è vivamente applaudito.

Dopo ciò il presidente legge i nomi degli ufficiali chiamati a comporre gli uffici delle sezioni del congresso e sono i seguenti:

Seduta inaugurale. — Presidente: generale Pozzolini — Vicepresidenti: generale Ademollo, colonnello Falangola, colonnello Draghi — Segretarii: capitano Boggio, tenente Pressi, tenente Aita-Cametti.

Seduta del 27 settembre. — Presidente: generale Pagano — Vice-presidenti: colonnello Sismondo e Guglielmi — Segretarii: tenenti Pressi e Forti.

Seduta del 28. — Presidente: colonnello Gazzani — Vicepresidenti: maggiori Mazzoli e Lombardo — Segretarii: capitano Costa e sottotenente Forti.

Seduta del 30. — Presidente: generale Brocchi — Vice-presidenti: maggiori Serpieri e Moderni — Segretarii: capitano Annino e tenente Vinai.

Il congresso approva.

Il presidente in seguito propose, e l'assemblea approvò, l'ordine dei lavori del congresso; così:

1ª seduta. — 1° Istituto nazionale per una cassa di soccorso alle famiglie bisognose dei richiamati alle armi.

2° Istituzione di una federazione fra le società dei militari in congedo.

3° Istituzione nazionale tra gli ufficiali pensionati.

2ª seduta. — Proposte: 1° di un istituto nazionale per i figli dei militari. 2° Sviluppo dello spirito e dell'istruzione militare.

3ª seduta. — Studio delle condizioni dei militari in congedo che hanno preso parte alle campagne per l'indipendenza d'Italia o assimilate.

Hanno fatto adesione al congresso 80 società militari del Regno e circa 1000 militari isolati.

*
* *

Chiesero in seguito la parola il comm. Mussa dei veterani di Torino, il sig. Capezzuto, per i militari in congedo di Napoli, il capitano Romagnani, l'avv. Mascherini, presidente dei militari in congedo di Aquila, il tenente Battaglieri per i militari in congedo di Casale, il capitano Contreres del circolo militare di Napoli ed il colonnello Rassaval.

In fine, su proposta del presidente, e per acclamazione dell'assemblea, venne deliberato di mandare i seguenti telegrammi: a S. M. il Re, LL. EE. Crispi, Mocenni, Morin, al generale Cadorna, presidente onorario del comitato, al generale Baratieri in Africa e al generale Chiabrera.

Terminata la inaugurazione tutti i congressisti e molti invitati, si disposero in corteo dietro la musica del 11° fanteria e con la fanfara di S. Pancrazio e musica di Fallerone, si recarono al Pantheon a deporre una splendida corona di fiori freschi in rose e palmizii.

Il corteo passò per il Corso Vittorio Emanuele e piazza Colonna in bellissimo ordine e si sciolse al Pantheon, dopo che i singoli congressisti ebbero apposta la loro firma sull'apposito registro.

Le tre sedute si tennero all'Eldorado nei giorni prescritti senza incidenti degni di nota. Fu soltanto ritirata la tesi *Sull'opportunità di mantenere i collegi militari*, perchè giudicata estranea ai lavori del Congresso.

La seduta di chiusura ebbe luogo all'Eldorado, nel cortile suonava la musica del 12° fanteria.

Il generale Pozzolini, Brocchi e Pagano e tutto l'ufficio esecutivo sedeva al banco di presidenza.

Intervennero moltissimi ufficiali dell'esercito permanente e molti congressisti.

Il generale Pozzolini diede lettura di un telegramma del generale Ponzio-Vaglia per mezzo del quale S. M. il Re assicurava di accompagnare i lavori del Congresso con animo e cuore di compagno di armi, e di moltissimi altri tra cui notevoli quello di Crispi, di Baratieri, di Calenda e di moltissime società militari italiane.

Espose i risultati delle sedute tenutesi nei decorsi giorni. Il capitano Maroni propose la nomina di una unica Commissione esecutiva incaricata di mettere in atto le varie proposte dell'assemblea e di preparare i lavori del 2° Congresso. E propone il seguente ordine del giorno che viene approvato.

« L'assemblea plaudendo ai lavori compiuti dal Congresso iniziato dalla Fratellanza militare italiana di Roma, delibera di nominare una unica Commissione permanente di 9 membri, con facoltà di completarsi con altri commissari perchè, preso atto dei risultamenti del Congresso stesso, ne procuri la sollecita attuazione previi tutti gli accordi necessari colle competenti autorità.

« La stessa Commissione preparerà i lavori per il 2° Congresso. »

Per acclamazione si delibera che il 2° Congresso si terrà a Milano nel 1898, 50° anniversario delle Cinque Giornate e dello Statuto.

La Commissione votata per acclamazione vien così composta:

Generale Pozzolini, presidente, generali Heusch, Brocchi, Menotti Garibaldi, Ellena senatore, Di Prampero, vice ammiraglio Bertelli, colonnelli Gazzani e Falangola.

Ciò fatto il generale Pozzolini chiuse i lavori del Congresso con un elevato e nobilissimo discorso.

*
* *

Il maggior generale Brocchi a nome della società di mutuo soccorso fra i veterani di Roma del 1848-49 pronunciò quindi vive parole di elogio per coloro che sostennero la opportunità e la giustizia di assegnare una pensione vitalizia ai Veterani del 1848-49. Segnalò il maggior Levi ed altri che fecero propria quella proposta e la sostennero ulteriormente.

Poi il colonnello Theodoli propone un voto di ringraziamento e di plauso agli infaticabili organizzatori del Congresso dopo di che l'adunanza si sciolse al grido di: Viva il Re! Viva Roma! Viva Milano!

(*Continua*)

A. OLIVIERI DI S. GIACOMO
tenente.

SPIONAGGIO MILITARE IN PACE ED IN GUERRA

TRADUZIONE DAL TEDESCO
DEL TENENTE **ACHILLINI GIUSEPPE**
del 69° reggimento fanteria

Continuazione — Vedi dispensa XIX

CAPITOLO II.

Lo spionaggio in pace [1]

Gli spioni possono venir divisi in:

a) Volontari ed obbligati;
b) Semplici e doppi;
c) Periodici e permanenti;
d) Mobili, locali.

Spioni volontari. — Le cause che possono indurre a darsi volontariamente allo spionaggio possonsi dividere in 4 gruppi.

1° gruppo. Non si può contestare che moltissime persone fanno dello spionaggio un mestiere al quale essi si dedicano come ad uno dei tanti mezzi per appagare i loro materiali bisogni e a questa categoria di persone appartengono ad esempio gli agenti della polizia segreta dei confini. È chiaro che il grado della loro

(1) Molto caratteristiche sono le 2 illustrazioni colle quali nel testo russo è ornato questo capitolo: la prima rappresenta un ufficiale al tavolino assorto in lavori di disegno, la seconda un venditore ambulante in atto di offrire la propria merce.

diligenza in tale servizio sarà dipendente dalle pecuniarie ricompense che essi per ciò ricevono e cioè tanto meglio essi adempieranno agli obblighi assunti quanto più lautamente saranno pagati.

Generalmente le notizie procurate da questa categoria di persone esperimentate e conosciute dalle rispettive autorità da cui dipendono saranno da ritenersi come coscienziose e perciò attendibili.

Il 2° gruppo può esser formato da quelle persone che si danno allo spionaggio o per patriottismo o per odio contro lo straniero e perciò mentre da un lato si potrà prestare la massima fiducia alle notizie da essi procurate come risultato di un coscienzioso e zelante servizio, non costituiranno d'altra parte una spesa sproporzionatamente così grande come quella che è necessaria per quelli che dello spionaggio fanno una sorgente di guadagno.

Si possono assegnare al 3° gruppo quelle persone che si consacrano allo spionaggio in seguito ad ingiustizie di cui furono vittime o per passione politica, o per invidia. Alle loro denuncie si potrà prestare tanto maggior fiducia quanto più facilmente sono da scusarsi le cause che li indussero allo spionaggio; in genere però non si dovrà fare molto assegnamento alla loro fermezza.

Si danno infine allo spionaggio anche persone della più bassa moralità, persone aggravate di debiti, israeliti bisognosi e particolarmente la schiuma della società e siccome questa categoria di persone è a ciò attratta dalla sola avidità del denaro, non rimarrà gran che in forse a passare da un partito ad un altro se questo meglio lo compensa, per cui le notizie da essi recate dovranno essere accettate sempre col beneficio dell'inventario e non si dovrà assolutamente farne conto se non quando esse vengono autenticate da altra sicura sorgente di notizie.

Spioni obbligati. — Per quanto sembri sia crudele, pure siamo talora obbligati di adottare lo spionaggio forzato quando non abbiamo alcun altro mezzo di avere informazioni sul nemico. Si acciuffa il primo pacifico cittadino che capita fra le mani che abbia moglie figli ed una casa e gli si ordina di re-

carsi al campo nemico con un pretesto qualsiasi, ad esempio, per reclamare contro i nostri trattamenti; egli però dovrà condurre seco, travestito a seconda del caso, una persona del nostro partito che astuta, pratica della lingua locale ed all'altezza del suo mandato, possa trovare il mezzo di procurarci le informazioni che ci sono necessarie. Detto cittadino sarà posto in avvertenza che se egli non ritornasse colla persona che gli si è data pel servizio di spionaggio, la sua casa sarebbe saccheggiata e distrutta e la di lui moglie e i figli uccisi.

A tale espediente si può anche con soddisfacente risultato ricorrere allorquando si vogliano far capitare nelle mani del nemico false informazioni.

Si indirizzerà la lettera contenente le false notizie ad un qualsiasi comandante di posto o distaccamento in un qualunque luogo che ancora sia occupato dal nemico. Indubbiamente il messaggero qui verrebbe fermato, la lettera sarebbe sequestrata e letta e lo stratagemma quasi sempre avrebbe l'effetto desiderato.

Devesi peraltro tener presente che le notizie che può procurarci simil mezzo di spionaggio specialmente allorquando in un colla persona forzatamente obbligata a tale servizio non ci serviamo dell'opera di un nostro partigiano, sono sempre incomplete ed insufficienti. Generalmente questi spioni non sono di grande utilità, essi poi, se non hanno granchè da perdere, non ritornano più e quelli che ritornano vengono quasi sempre colle mani vuote adducendo a loro giustificazione un'infinità di circostanze che sempre con difficoltà possone essere controllate.

Durante la guerra del 1877-78 lo spionaggio forzato fu, come già accennai nel precedente capitolo, adoperato dai Turchi su larga scala coi Bulgari.

Spioni semplici diconsi quelli che servono un solo partito, *doppi* quelli che per ricevere doppia ricompensa servono due partiti; questi generalmente sono più dannosi che utili giacchè la diligenza del loro servizio è quasi sempre più accentuata per un partito che per l'altro. D'altronde la loro doppia parte in commedia che chiaramente ci qualifica la loro volgare moralità non ci autorizza a prestar loro molta fede. L'unico vantaggio che possiamo trarre da questa categoria di spioni consiste nella possibilità di poter fare pervenire per mezzo di essi false notizie al nemico.

Spioni permanenti diconsi quelli che per una durata più o meno grande di tempo servono un Governo od un'armata. Generalmente esse sono persone ben conosciute ed esperimentate meritano perciò la massima fiducia, oltracciò i loro servizi hanno sempre un certo grado di valore, giacchè la loro attitudine all'osservazione, a dissimulare, la loro destrezza e le altre qualità richieste in uno spione vengono col tempo perfezionate.

Soventi essi servono anche di guida agli spioni temporanei.

Alla categoria degli spioni temporanei si assegnano quelli che solo una volta adempiono un dato servizio o perchè essi non si vogliono risolvere di arrischiarsi per una seconda volta, o perchè essi non hanno l'attitudine necessaria che per un dato incarico, o infine per la loro totale incapacità.

A seconda del modo con cui prestano il loro servizio gli spioni si posson ancora dividere in due categorie: locali e mobili.

Sonvi alcuni che agiscono solamente in un dato territorio nel quale generalmente essi hanno dimora fissa e tali spioni si chiamano *locali*. In pace quasi tutti gli spioni possono esser compresi in questa categoria. Costoro poi, durante la guerra, specie quando le operazioni si sviluppano nel territorio affidato al loro studio, possono senza destare sospetti di sorta rendere servizi meravigliosi, giacchè, come altrove accennammo, sin dal tempo di pace avranno avuto campo di esaminare attentamente il territorio, di stringere relazioni e guadagnarsi la fiducia delle persone più importanti ed influenti.

Gli spioni, i quali in permanenza vivono in un dato territorio straniero, dovranno di tanto in tanto rassegnare il risultato dei loro studi con relazioni in iscritto ed allora, siccome l'assenza dal luogo di dimora potrebbe generare sospetti, si varranno, per far pervenire alle autorità cui sono dirette le dette relazioni, della cooperazione di altre persone la cui capacità e fiducia sia stata in altre occasioni messe alla prova.

Spioni mobili diconsi quelli che, a differenza degli spioni locali, non agiscono sempre nello stesso territorio, ma al contrario, sia in pace che in guerra, sono destinati a prestare il loro servizio ovunque ne sia richiesto il bisogno. Compiuto il servizio essi tornano presso il proprio partito; in tempo di pace ordinariamente hanno dimora nel proprio Stato.

Normalmente gli spioni esercitano il loro mandato travestiti da pastori, da mendicanti, da negozianti, da guide, ecc. e recansi da un posto all'altro evitando sempre di trattenersi lungo tempo in uno stesso luogo o di ritornarvi una seconda volta specialmente sotto altre spoglie.

Terminata la propria missione lo spione ritorna presso le proprie truppe onde riferire sul servizio fatto, se questo però richiede molto tempo o se ha parecchi luoghi d'azione, sarà necessario che di tanto in tanto egli mandi rapporti servendosi, come già dicemmo, di persone fidate ed atte.

Quest'ultimi non sono da considerarsi quali spioni e non è assolutamente necessario che essi conoscano il contenuto di ciò di cui essi sono latori e la sua importanza. Essi però devono avere destrezza ed idoneità per superare senza molta difficoltà qualsiasi ostacolo locale e tanto di giorno che di notte devono sapersi orientare ovunque senza bisogno di ricorrere alle indicazioni di altre persone. Non è il caso di pretendere in essi speciale intelligenza.

*
* *

Non tutte le persone possono essere adoperate come spioni giacchè non tutte possiedono le qualità fisiche e morali che per tale servizio sono necessarie.

Delicatezza di coscienza, fedeltà, spirito sviluppato di osservazione. astuzia, capacità intellettuale, l'arte di rappresentare bene una data parte non solo, ma anche tale presenza di spirito da potersi in ogni occasione, per quanto intricata levarsi d'imbarazzo, conoscenza della lingua, del carattere e delle abitudini degli abitanti; finalmente, delicatezza di modi ed intelligenza onde trarre tutto a proprio vantaggio, ecco le principali doti di uno spione.

Colui che saprà guadagnarsi la stima e la fiducia delle persone più influenti, potrà non solo aver mezzo di raccogliere notizie fedeli, ma soventi anche della più grande importanza.

In ogni paese straniero abbiamo amici e nemici; aumentare il numero dei primi e diminuire quello dei secondi è altro compito dello spione e, per quanto piccolo sia un luogo, per quanto

ostili ci siano gli abitanti, sarà sempre possibile coi buoni modi e con un po' di pratica il formarci aderenze per mezzo delle quali ci sarà facile il prepararci sicura base per l'esplicazione di tutto ciò che si riferisce al nostro mandato.

Oltracciò in guerra sono elementi necessarî, grande audacia, valore, sangue freddo, fermezza di volontà e sopratutto il saper immedesimarsi così bene della parte che si rappresenta, da conservarne il carattere anche quando si è soli; uno spione che si dimenticasse di ciò, correrebbe rischio di esser scoperto quando meno se l'aspetta. E a questo proposito mi piace citare un fatto narrato nei *Ricordi di uno spione russo nella campagna 1877-78.*

«..... Attraversato a cavallo Telix, dopo un'ora di cammino giunsi nella così chiamata « Foresta di Tufarnow ». Mi era da poco in questa addentrato allorchè il mio cavallo adombratosi, sul momento non seppi da che, si fermò di botto. Attribuendo ciò ad un suo capriccio, lo battei collo scudiscio onde rimetterlo in cammino ma non riuscii invece che a farlo maggiormente impennare. Smontai allora da cavallo, lo lègai ad un albero e cercando attorno a me qualcosa avesse potuto spaventarlo, mi avviai per un sentiero pel quale giunsi in una radura. Quì, esterrefatto, mi arrestai davanti ad un quadro orribile; ad un piccolo pero selvatico, col viso spaventosamente contratto, ed agitantisi nei convulsivi tratti della morte, pendevano i corpi di due Bulgari. Mio primo pensiero fu quello di salvare i due infelici, tagliando le corde con cui erano appesi, ma la ragione vinse il sentimento umanitario, rammentai la parte ch' io rappresentavo, riflettei che lì attorno poteva esser nascosta qualche persona e che se io (ero vestito da turco) avessi salvato i due *cani di Cristo* (così i maomettani chiamano i cristiani) mi sarei senza alcun fallo tradito ed irremissibilmente perduto. Fatto quindi forza a me stesso assunsi una cera tutta indifferente, accesi una sigaretta e ritornato al mio cavallo continuai il cammino.. ... »

È chiaro che la scelta di persone adatte al disimpegno dei difficili e pericolosi còmpiti di uno spione non è facile cosa e sarebbe un grande errore quello di accettare per tale ufficio la prima persona che capita, come male si apporrebbe colui che pensasse di procurarsi buoni spioni facendo esclusivamente assegnamento sul denaro.

Scelto che sia uno spione è necessario non solo di studiarlo accuratamente onde accertarsi che egli abbia tutti i requisiti che già vedemmo esser necessari in lui, ma sarà anche d'uopo di conoscere le condizioni della sua famiglia o le persone che egli pratica; è necessario pure sapere quali relazioni egli potrebbe eventualmente avere nello Stato avversario nel tempo della guerra.

Il fare uno spione non è cosa di un momento; occorre cura e tempo, fattori evidentemente incompatibili in tempo di guerra in cui ogni minuto è prezioso. Sarà adunque in tempo di pace che si dovranno cercare persone atte a tale difficile impiego onde, al principiar delle operazioni guerresche, si possa disporre di agenti atti a prestar la loro opera con soddisfacente risultato.

In tutte le classi della società sonvi persone idonee al servizio di spionaggio, il difficile consiste nel saperle trovare.

Quelle persone che per la loro speciale condizione hanno opportunità di trovarsi spesso tra diverse classi della società, saranno quelle sulle quali in tempo di pace si dovrà far cadere la scelta, ad esempio: i negozianti, gli artisti, i fotografi, i banchieri, i lacchè, i conduttori di treni o vapori, i commissionari, ecc. Anche gli zingari, i suonatori ambulanti, che trasferisconsi a piedi da città in città, da villaggio in villaggio possono all'occorrenza provvedere notizie importantissime ed in tempo di guerra prestare ottimi servigi come guide.

Alcuni fatti delle passate guerre ci ammaestrano come anche dal clero si possa talora trarre grandissima utilità: infatti secondo Grimoir nei paesi cattolici si ha facilmente il mezzo di avere moltissime notizie: la presa di Cremona compiuta da Eugenio di Savoia e l'attività dei gesuiti durante la guerra dei 7 anni confermano l'asserzione.

Ancora più utili in tempo di pace sono le donne, come quelle che, senza destare sospetti, possono spesso venire a conoscenza di segreti pei quali gli spioni anche più provetti si sono mostrati impotenti; nella corrispondenza di Napoleone si fa spesso menzione di donne che prestarono l'opera loro nel servizio di spionaggio.

E la donna può essere utilizzata in detto servizio in due modi: o servendosene direttamente come spione e nel modo con cui già si disse per gli uomini, o per via indiretta valendosi cioè, sia

della facilità con cui essa può riescire a conoscere un segreto, sia della sua debolezza nel saperlo tener celato.

La scelta dello spione, nel 2° caso non è cosa la più facile, egli per rappresentare la propria parte deve avere qualità che non si riscontrano in tutti. A seconda del caso egli si spaccerà per principe o barone o conte od altro, frequenterà le migliori società, profonderà denaro a destra ed a sinistra ed allora non gli sarà difficile guadagnarsi l'ammirazione delle signore onde poter fare la corte a quelle che, a suo giudizio, possono meglio delle altre provvedergli le notizie che gli occorrono.

Tutte le persone sopra mentovate possono in tempo di guerra essere utili come spioni; sul teatro delle operazioni però alcuni d'essi, come ad esempio gli appartenenti al clero, i banchieri, gli artisti, ecc. non potrebbero affatto servire; all'opposto potrebbero fare ottimo servizio d'informazione i contrabbandieri, i guardaboschi, le guardie di confine, ecc. come quelli cui di consueto non fa difetto la sveltezza, la sagacità, la conoscenza del paese, la noncuranza del pericolo, ecc. qualità queste che sono necessarie allo spione che agisce tra le file del nemico; a costoro non mancherà che l'occhio militare, necessario per giudicare con giusto criterio i fatti cui pel loro speciale servizio si troveranno ad essere presenti. Ma questo inconveniente viene evidentemente eliminato se la carica dello spione viene disimpegnato da un ufficiale. Tanto miglior servizio poi avremmo se ci riuscisse di corrompere un ufficiale nemico, e a tal riguardo il principe di Ligne diceva: « Se anche con un milione ci venisse fatto di comprare un ufficiale di stato maggiore dell'armata avversaria potremmo esserne contenti; non sarebbe troppo pagato ».

Prima di cominciare a trattare dello *Spionaggio in guerra* è necessario, che, per quanto in succinto, tocchiamo qualche punto dello *Spionaggio di pace*, al qual proposito il generale Lewal diceva:

« Lo spionaggio deve essere organizzato prima dell'inizio delle operazioni guerresche. Non si può prevedere quando esso dovrà entrare in azione e quale direzione prenderà; perciò lo spionaggio dovrà essere permanente e possibilmente esercitato

su tutte le zone di terreno così che in caso di bisogno si abbiano già pronte persone precedentemente edotte sui servizi che devono prestare. »

L'utilità dello spionaggio in pace è ormai riconosciuto da quasi tutti gli Stati, e basta ricordare alcuni fatti per vedere come esso sia adoperato su larga scala.

Nell'anno 1875 un ufficiale della marina francese fu in Fleusburg condannato a 5 settimane di carcere per aver rilevato la pianta di alcune opere di fortificazione in occasione di un suo viaggio a Strablwo ed a Kiel. Nel 1877 fu arrestato in Metz un certo Losson spione francese: egli confessò di essere al servizio del commissario di polizia di Audun dal quale riceveva un compenso mensile di L. 250. Nel 1880 a Strasburgo fu arrestato il tenente dell'armata francese signor Tissot e condannato a 3 anni di arresti di fortezza per spionaggio. Nel 1888 il tedesco Dietz fu imputato:

1° d'aver procurato al governo francese documenti riferentisi al trasporto delle truppe tedesche, in caso di guerra;

2° di avere sottratto altri documenti coll'intendimento di valersene a proprio vantaggio. La moglie di lui, quale complice, fu pure arrestata e condannata a quattro anni di carcere, il Dietz a dieci.

Molti altri esempi si potrebbero ancora citare e la lista dei dibattimenti discussi nel superiore tribunale aulico di Lipsia offrono prova parlante dell'attività e dello zelo dei Francesi nel cercare di conoscere un po' troppo a fondo ciò che riguarda i loro vicini del Reno. La Germania però corrispose colla stessa moneta.

Il 26 febbraio in Reims fu arrestato uno spione tedesco perchè rilevava la pianta di un forte allora fabbricato. Verso la fine dell'anno 1883 nei dintorni di Lione fu arrestato un certo Stein per vagabondaggio ed accattonaggio; perquisito, gli si rinvennero cuciti in una cinta di cuoio biglietti di banca tedesca (circa 100 fiorini) ed alcuni piani che tradirono in lui uno spione tedesco.

Nel luglio del 1885 nei dintorni di Lilla furono arrestati due spioni uno belga ed uno tedesco. Presso di loro furono trovati

alcune levate a vista, il piano di uno dei forti di Lilla, su cui erano segnate alcune annotazioni in tedesco, ed alcune carte dei dintorni di detta città.

Molti altri arresti di spioni avvenuti in altri Stati potrebbero essere ricordati, e che per tirannia di spazio tralasciamo; non vogliamo però dimenticare l'arresto di due inglesi avvenuti il 12 novembre 1891 in S. Etienne per aver tentato di esportare da una fabbrica d'armi un fucile russo.

La diversità ed il grande numero delle notizie che sin dal tempo di pace vengono raccolte, l'estensione del territorio da esplorare, gli ostacoli che si incontrano, la necessità di controllare le notizie, tutto richiede una buona organizzazione dello spionaggio ed una grande quantità di agenti.

Le informazioni relative a cose militari in tempo di pace vengono attinte da due fonti; alcune vengono comunicate dalle autorità che sono alla dipendenza del Ministero degli esteri, altre sono raccolte da agenti dipendenti dal Ministero della guerra.

I primi però ben di rado e solo per caso possono avere la occasione di provvedere notizie militari; queste non costituiscono pel Ministero degli esteri che un documento di passaggio, giacchè esse come sono raccolte sono trasmesse al Ministero della guerra. Agli ultimi al contrario incombe l'obbligo non solo di raccogliere le notizie, ma anche di elaborarle onde trarne qualche cosa di concreto, il che, evidentemente, rende necessaria una speciale organizzazione dello spionaggio.

Un cenno sommario di essa organizzazione può essere il seguente:

Allo spionaggio militare deve sopratutto far capo una superiore amministrazione centrale, la cui attività avrà essenzialmente un carattere d'ordine e consisterà nella direzione e nel controllo dell'opera degli organi subalterni e finalmente nella coordinazione di tutte le raccolte notizie.

L'ufficio centrale è formato da parecchie sezioni a ciascuna delle quali corrisponde la cura di uno o più Stati sui quali ha azione lo spionaggio; a disposizione d'ognuna di queste sezioni dovrà porsi uno spione d'alto rango. Costoro in via normale hanno l'incarico di controllare l'operato dei loro subalterni, nei

casi però di una data importanza essi stessi si assumono l'esecuzione di mandati, che ordinariamente sono dati ai loro dipendenti.

Gli agenti o spioni dell'amministrazione centrale, i quali saranno reclutati dalle classi più intelligenti della società e possibilmente tra quelli che hanno qualche cognizione di cose militari, dovranno essere assegnati ai grossi centri o nei punti fortificati; essi dovranno procurare di entrare nella società militare ove si daranno cura di venire a conoscenza di quelle cose che possono essere utili alla sezione di cui sono alla dipendenza e faranno la trasmissione delle notizie all'amministrazione centrale con speciale circospezione e con mezzi da adattarsi a seconda dei casi.

Il 2° gradino dello spionaggio militare è costituito dai circoli locali i quali hanno uno speciale carattere d'azione. Ogni Stato di cui si desiderano le notizie viene diviso a seconda della sua estensione in un numero proporzionato di zone. Alla direzione di ognuna di queste zone sarà apposito personale il quale avrà a sua disposizione due categorie di agenti o spioni. Quelli della 1ª categoria hanno azione in tutto il circolo: essi, man mano che se ne presenta il caso, disimpegnano i mandati di cui sono incaricati; possono ad esempio formare oggetto di loro missione: l'esame di una fortezza allo scopo di completarne il rilievo della pianta; la raccolta d'informazioni relative alla mobilitazione di un dato reparto di truppa ecc.

Questi agenti vengono reclutati tra persone di diverse classi sociali e di diverse nazionalità, e dipendono direttamente dal comandante il circolo locale al quale fanno capo tutti i loro rapporti.

Alla seconda categoria degli spioni appartengono: gli spioni locali permanenti e gli spioni mobili.

Questa categoria di agenti è scelta parte tra la popolazione del luogo allorchè ci sia dato di trovare qualcuno che sia disposto di tradire la patria, e parte tra gli emigrati; ad ogni modo essi devono essenzialmente appartenere alle classi più basse del popolo; così ad esempio, servitori, contadini, vetturini, ven-

ditori ambulanti, donne di servizio (1), conduttori di tram o di vapori ecc.

Gli obblighi di questi agenti consistono nel disimpegno di quei mandati che vengono loro affidati dalla direzione del circolo locale, oltracciò gli agenti appartenenti alla categoria degli spioni mobili, sono anche obbligati di prendere esatta conoscenza dei luoghi ove passano, per poterne dare all'occorrenza qualche cenno.

Tutti gli spioni appartenenti alla 2ª categoria rassegnano i loro rapporti a voce; a tale scopo essi di tanto in tanto convengono nel luogo precedentemente stabilito, ove, dalla direzione del circolo, viene mandato uno spione di 1° rango coll'incarico di ricevere le informazioni da essi raccolte. I circoli di con fine devono prestare speciale attenzione all'attività degli agenti della 2ª categoria, il cui numero sarà maggiore che negli altri circoli.

I circoli locali sono alla diretta dipendenza della corrispondente sezione centrale colla quale comunicano per mezzo di speciale segreta corrispondenza.

Come le sezioni, i circoli locali hanno l'incarico di dirigere, controllare l'opera dei loro dipendenti e di coadiuvarne le raccolte notizie.

L'organizzazione dello spionaggio locale non presenta alcuna difficoltà per quegli Stati che hanno all'estero colonie di emigrati.

A dimostrazione di ciò il tenente colonnello Klembowski cita la sciocca asserzione di un francese (2) a proposito dello spionaggio dei Tedeschi in Francia.

« . . . Il loro sistema, dice l'autore francese, è molto semplice. Nella vicinanza di un forte, o di qualsiasi altro punto che abbia una data importanza strategica essi impiantano un qualsiasi stabilimento nel quale impiegano un numeroso personale tedesco. In tal modo, mentre essi fanno concorrenza al nostro commercio, raggiungono senza destare sospetti di sorta il loro scopo principale

(1) Il generale Boulanger, durante la sua carica di Ministro della guerra, emanava una circolare colla quale proibiva agli ufficiali di tenere al loro servizio bambinaie, maestre, ecc. tedesche.

(2) A. FROMENT. — *L'espionnage militaire et les fonds .. ecc.*

quello cioè di studiare accuratamente tutti i dintorni ed all'inizio delle operazioni guerresche possono convertire i loro edifizi in un occasionale punto fortificato . . . »

A proposito delle colonie tedesche nei nostri territori il *Times* scriveva:

« Non si può negare che la maggior parte dei componenti le dette colonie appartengono alla riserva dell'armata tedesca e che in caso di guerra essi costituiscono un inaspettato nemico il quale, pratico dei luoghi e delle risorse del paese può senza alcuna fatica occupare i punti strategici più importanti. »

All'inizio della mobilitazione tutti gli organi summentovati aumentano la loro attività ed è in questa occasione che appare manifesta la grande relazione che esiste tra lo spionaggio di pace e quello di guerra.

Gli agenti delle varie sezioni dell'ufficio centrale partono pei confini e si mettono a disposizione del comandante in capo.

Gli agenti dei circoli locali vengono destinati ai comandi dei corpi d'armata e se il numero di essi lo permette, ne vengono pure assegnati ai comandi delle divisioni, delle brigate, dei reggimenti ecc. La loro grande utilità presso i reparti di truppa cui sono assegnati è innegabile; tanto gli uni, per la conoscenza dettagliata che essi hanno del territorio ove si sviluppano le operazioni guerresche, quanto gli altri che avranno studiato il teatro della guerra dal punto di vista etnografico potranno mettere a nostro profitto la conoscenza delle abitudini della popolazione, le relazioni più o meno strette da essi fatte, sapranno come procedere cogli abitanti onde volgerli per quanto è possibile a nostro giovamento ed a seconda dei casi sapranno a chi rivolgersi per il conseguimento di un dato scopo.

Questi, presso a poco, sono i tratti generali dell'organizzazione dello spionaggio in tempo di pace. Nel caso peraltro che volesse incorporarsi lo spionaggio militare con quello politico e di ambedue volesse farsi un unico centro d'azione occorrerebbero cambiamenti. Si tenga però presente che gli affari della guerra hanno esigenze tutte proprie e che perciò una tale comunanza d'incarichi non sarebbe molto pratica come quella che non permetterebbe di formare un perfetto spione militare.

Il suesposto sistema di spionaggio può naturalmente essere organizzato in modo tutt'affatto diverso; noi non abbiamo preteso di citarlo come l'unico possibile, ma come uno che si dimostra pratico non solo per la coerenza che esso ha collo spionaggio di guerra, ma anche perchè corrisponde al sistema esistente in uno degli Stati europei.

(*Continua*)

TRA I LIBRI

I ricordi del Risorgimento nazionale. — Le relazioni delle campagne di guerra. — Una nuova Rivista. — Libri alla rinfusa. — Di nuovo un bel libro sulle istituzioni militari. — Il tiro a segno. — La colonizzazione eritrea.

L'indole dei tempi, assai più delle feste di Roma, ha dato presso di noi novello impulso allo studio del nostro recente passato, e noi che siam soliti a segnalare non solo quanto è compreso nel circolo delle cognizioni militari, ma anche quello che indirettamente le riguarda, non ci facciamo scrupolo di parlarne, una volta tanto. La storia del nostro Risorgimento passò per le stesse vicende per le quali era già passata la storia della rivoluzione francese. Da principio, e nel bollore degli avvenimenti, diede luogo alla pubblicazione affrettata delle recriminazioni, delle accuse, delle difese, delle memorie di coloro che vi avevano partecipato; poi seguì un periodo di silenzio, come se la nuova generazione, non comprendendo più il valore di certi di rizzonipresi dai partiti e specialmente dai loro corifei, nè il frasario di ciascun partito, e disperando di trovare il vero in mezzo al battagliare delle parole e delle rivelazioni, cercassero di coprire tutto col silenzio e colla noncuranza, contentandosi di coordinare i fatti principali per quello che poteva soddisfare ai manuali di storia. Infine come se un lungo e tacito lavorio si fosse fatto nelle coscienze, il ricordo del passato era ripreso in esame con elevati intendimenti e dava luogo a quello studio sereno che risponde veramente agli ideali della storia, maestra degli uomini. Così avvenne tra noi: al profluvio degli opuscoli e delle pubblicazioni occasionali cui diedero luogo gli avvenimenti e la battaglia delle passioni da essi sollevate, seguirono una curiosa noncuranza ed il silenzio. Ora pare che venga il periodo del risveglio e con esso la possibilità dello studio calmo e proficuo dell'opera che condusse al nostro Risorgimento nazionale.

Le armi, rammentiamolo bene, e lo rammenta anche la scuola arcadica cui il clangore delle armi facilmente urtava i nervi, accompagnarono quel Risorgimento e vi ebbero gran parte; le armi che gl'Italiani impugnarono con mano inesperta nel 1848, tennero sicuramente nel 1859 e nel 1860, ma non seppero guidare nel 1866. La storia militare ha altrettanta importanza quanta ne ha quella delle idee per lo svolgimento dei fatti durante quel periodo della nostra vita nazionale. E perciò parallelo ed indipendente da quel risveglio che notammo nel campo letterario, ma prodotto dalle stesse cause, noi potremmo descrivere quello che avveniva nel campo militare e fu segnato dalle seguenti fasi: dapprima uno straordinario interesse per tutto quello che riguardava la storia di ciascun corpo, le sue tradizioni i suoi ricordi; poi come conseguenza diretta il desiderio di avere un racconto circostanziato ed esente da passioni e da pregiudizi di quello che era avvenuto nelle nostre guerre nazionali.

La recente pubblicazione del secondo volume della relazione sulla *Campagna del 1866 in Italia*, rimasta interrotta venti anni or sono e il racconto della spedizione in Crimea, che vedrà quanto prima la luce, rispondono a quel desiderio e danno principio ad una collana di storie militari delle nostre guerre, compilate colla scorta dei documenti depositati negli archivi del corpo di stato maggiore e di quelli esistenti altrove. Noi torneremo a parlare alquanto distesamente sulla prima di quelle opere, non potendolo fare nei limiti alquanto ristretti di questa rubrica, e facciamo voti che successivamente seguano le altre per riempiere un vuoto, che gli stati maggiori stranieri hanno sempre provveduto a colmare colla pubblicazione dei documenti conservati nei loro archivi, o degli studi redatti sulla base di quei documenti. Ne fan fede i numerosi scritti storici apparsi sull' *Oesterreichische Militär Zeitung* fino dai primi tempi della sua lunga vita, poi le *Mittheilungen des K. und K. Kriegs-Archivs* pubblicate dalla direzione degli archivi della guerra di Vienna, nelle quali spesso e volentieri si parla di cose nostre per le relazioni che ebbe la storia militare austriaca colla nostra, e per il gran numero di personaggi italiani che ebbero nei secoli scorsi comando negli eserciti imperiali, e le *Feldzüge des Prinzen Eugens*, che ora stanno con tanta diligenza traducendosi in italiano: ne fan pure fede la cura con cui la sezione storica del grande stato maggiore di Berlino mette in luce, oltre al *Kriegs geschichtliche Einzelschriften*, anche negli scritti del Moltke, la relazione sulla campagna di Danimarca ecc. e le pubblicazioni che si fanno colla scorta dei documenti in Francia sulle campagne passate, e specialmente su quelle combattute nella zona alpina, ciò che merita di essere notato da noi.

*
* *

Nel campo militare può certamente essere rammentata la *Rivista storica del Risorgimento italiano*, che il professore B. Manzone ha cominciato a pubblicare. Il primo fascicolo si presenta assai interessante per i documenti e per gli studi che contiene. Tra quelli promessi per i prossimi numeri, alcuni avranno una importanza direttamente militare, e vediamo annunziati tra gli altri i *Ricordi sulla guerra del 1848-49* del senatore Sacchi, il quale, se non ci sbagliamo, fu aiutante di campo del generale Bava, ed è quindi in caso di spiegarci molte cose di quei tempi eroici. Realmente la *Rivista* colma un vuoto che era sentito in Italia, e più ancora lo colmerà cominciando, come si propone, il lavoro di vagliatura ordinamento, critica degl' infiniti documenti che oramai sono pubblicati o almeno per pubblicarsi, e dando in tal modo una spinta all'opera di ricostruzione di questa parte della nostra storia. A questo riguardo, ci fa piacere di trovare nel fascicolo che abbiamo sotto gli occhi, non solo il *Diario del ministro Castagnola*, che ci informa delle circostanze in mezzo alle quali il ministero di cui faceva parte ci condusse a Roma, ma anche due studi riassuntivi l'uno sulle idee del Gioberti riguardo a Roma, l'altro sulla indole della costituzione concessa da Pio IX agli Stati della Chiesa. Ci sembra che, entrambi, essi rivelino chiaramente lo scopo della *Rivista*, la quale invece di pascerci di sterile erudizione comincierà a richiamarci all'esame di noi stessi, delle idee che ci governano e dei dati più importanti del nostro carattere.

Anche gli studi sulla nostra storia militare possono essere diretti con analogo indirizzo, e rivelarci certe tendenze le quali sono proprie al nostro popolo, e da assecondare o contrariare dagli ordinamenti e dagli ammaestramenti secondo che gli son favorevoli o dannose. Sotto questo ed ogni altro aspetto noi speriamo che la *Rivista* troverà accoglienza tra i nostri confratelli d'arme in cui l'amore alla patria è un culto ed il desiderio di conoscerne la storia un dovere.

Una sola osservazione ci permetta il professor Manzone, direttore della nuova *Rivista*, e riguarda il punto di partenza del periodo di tempo cui essa comprende. Perchè il 1789? perchè allora « si videro comparire di qua delle Alpi i primi germi della libertà, portativi dal soffio della rivoluzione francese » così dice la prefazione e si comprende come un limite, e preciso, ci aveva da essere. Ma quei germi o si vider prima, se si considerano in relazione al movimento delle idee tra le quali si svolse la rivoluzione francese, o alquanto più tardi, se in relazione alla influenza esercitata dai primi atti del governo instaurato per effetto dell'adunata degli

Stati generali a Parigi. Ne paia cotesta sottile o pedantesca distinzione. Essa ci è suggerita dal ripugnarci di vedere uscire il movimento italiano dall'impulso dei mestatori mandati tra noi dal nuovo governo di Francia o dalla spada di un generale audace e fortunato, invece che da una lunga preparazione maturata nella coscienza del popolo italiano per impulso del movimento intellettuale che trascinava tutta Europa e che manifestasi nelle riforme dei Principi e nella trasformazione dell'indirizzo letterario avvenute l'una e l'altre nella seconda metà del XVIII secolo. Senza di ciò mal si spiega il processo della storia nostra in tutta la penisola tra l'ultimo decennio di quel secolo, ed i due primi del successivo. Del resto, permettendoci questo lieve appunto, comprendiamo la libertà e le necessità del Direttore rimpetto all'arduo compito da lui affrontato, e comprendiamo pure che quella data non è un limite fisso ed irremovibile quando si tratterà del processo evolutivo delle idee: ma desidereremmo che essa non sia un programma.

***

Per chiudere su questo ordine di argomenti non dispiaccia che a controprova di quanto fu detto più addietro, citi alcune delle numerose pubblicazioni apparse in questi giorni sulla storia del nostro Risorgimento. Il MAGINI (coi tipi dei successori Le Monnier) ristampa la memorabile discussione fatta nel 1861 nel primo Parlamento italiano sui diritti degli italiani a Roma come loro capitale.

Il generale PAGANO in una sua breve ed erudita esposizione *Delle origini della bandiera tricolore italiana* (Roma, Tip. Agostiniana) raduna le molte indagini fatte sovra quell'argomento, e vi aggiunge parecchie ricerche sue dalle quali risulta che i tre colori italiani hanno parecchi esempi nei costumi e nelle insegne nostre in tempi molto anteriori ai nostri: che l'idea di considerarli come simbolo della nostra libertà è dovuta al bolognese Zamboni nel 1794: che due anni dopo furono adottati nella divisa della guardia civica istituita a Milano quando vi entrò il generale Bonaparte e sullo stendardo nazionale lombardo: che poi ricomparvero sempre ogni qualvolta gl'italiani aspirarono a governo libero e indipendente. A Milano si ristampa in edizione economica gli scritti del MAZZINI che chiamò la gioventù dei tempi suoi alla religione del dovere ed allo spirito di sacrificio per gli altri. Il FALDELLA continua l'analisi psicologica della simpatica famiglia Rulfini, cui appartiene lo scrittore del gentile romanzo *Dottor Antonio*, che conquistò tante simpatie inglesi all'Italia e tanta fama alle bellezze della Riviera di Genova. Un romano (il DIAMILLA MULLER) col titolo *Roma e Venezia* (Tip. Roux Frassati)

ci riporta agli entusiasmi dei primi tempi di Pio IX, e ci racconta un curioso capitolo di storia delle relazioni passate per un momento tra il re Vittorio Emanuele e Mazzini nel 1863 in favore della liberazione del Veneto, ed alcuni particolari sull'uccisione di Pellegrino Rossi. E qui faccio punto, perchè a questi non saprei unirvi la *Cronologia della R. Casa di Savoia* di U. Rossi, arida enumerazione genealogica della dinastia sovrana e dei rami laterali della famiglia, accompagnata da pochi ed incompleti cenni esclusivamente personali dei personaggi che vi son nominati, e della storia del risorgimento italiano. Vi imparo che Eugenio Francesco di Savoia Soissons fu detto il Grande per le sue grandi battaglie e vittorie riportate contro molti *suoi* nemici, che nel 1821 il Veneto fu invaso dagli austriaci che esiliarono e carcerarono molti nobili cittadini, fra i quali Silvio Pellico, perciò *de hoc satis.*

*
* *

Torniamo nel campo militare.

Ce ne porge il destro un libro col titolo *Le istituzioni militari ed il loro avvenire* edito senza nome di autore dalla tipografia Voghera. Dopo il libretto del Guerrini *La guerra e lo stato sociale*, questo è un nuovo contributo ad uno dei principali tra i temi che agitano il pensiero odierno, e l'Autore lo affronta con un'ampiezza di conoscenze e con una fermezza di convinzioni non comune in coloro che generalmente trattano questo argomento da un punto di vista unilaterale ed essenzialmente economico.

Lo scrittore s'apre la via con una larga descrizione delle condizioni di fatto imposte oggi alla guerra ed agli eserciti, se vogliono essere in grado di farla assicurandosi nel momento supremo la massima energia militare. Le conoscenze dello scrittore su tutto ciò che riguarda l'arte della guerra e l'impiego delle forze militari, danno al primo capitolo una grande importanza. Egli deduce dalla descrizione questo corollario: che date le circostanze presenti il problema militare ha un valore straordinario per la sua immanenza, e per le spese cui assoggetta continuamente gli Stati. Non seguiremo quel capitolo che a noi militari dice cose conosciute, ma vorremmo che fosse letto per la chiarezza e per l'ordine con cui sono riassunte.

Passa poi a considerare la società come essa è oggi, in cui « dei tre grandi ideali proclamati dopo i rivolgimenti politici della prima metà di questo secolo, la *fraternità* rimane vocabolo senza pratico effettivo significato, la *libertà* subì trasformazioni varie e fu intesa in diverso senso secondo i paesi ed i momenti, solo l'*uguaglianza* civile fu conseguita e

mantenuta intera, e se non è assoluta non dipende unicamente da cause inerenti alla natura umana. Ma in questa stessa società in cui furono distrutte le cause di disuguaglianza civile sancite per secoli dalla legge, si rese più facile il crescere delle disuguaglianze economiche, e con esse si è accentuata l'intolleranza delle miserie, perchè l'orrido sociale è oggi il divenire uomo povero. » Ci perdoni lo scrittore di riassumere ed abbreviare quanto egli espone. Alla stregua di quelle premesse egli esamina le dottrine socialiste, i concetti morali, la letteratura, l'arte; ne vede le conseguenze e si chiede ove tenda questa rapida trasformazione di idee cui soggiace l'epoca nostra.

È principio di dissoluzione o di rinnovamento? Ma non osa di rispondere ed invece torna al tema che più lo riguarda, « il riflesso dello spirito dei tempi sulle istituzioni militari, e confessa che non è tale da mantenere il culto degli ideali, fondamento dello spirito militare. » E qui si avviene in una delle tante contraddizioni odierne quella cioé che « di fronte alla politica degli Stati che serba il carattere nazionale si erge il complesso della vita moderna, la quale assume ognora più indole cosmopolita. » A quel riflesso sono attribuite tutte le professioni di pace universale, e le proposte avanzate per ottenerla, le quali sono ampiamente descritte; esse « non alimentano nè rinvigoriscono lo spirito militare d'una nazione, nè sono opportune a rialzare il morale ed il prestigio dell'esercito di fronte alle popolazioni. » Sicchè lo scrittore uscendo dal consueto riserbo, prorompe in questa mesta frase: « speriamo che il canto dei sedicenti umanitari non sia quello del gufo, e non debba riuscire ingrato nel giorno fatale, in cui dall'esercito, discusso e ridiscusso, si reclamerà anche quella fede e quel vigore morale di chi vive e che si fa a gara per togliergli. » L'arte si compiace di mostrare in tutti i suoi orrori la guerra, per quel nuovo istinto che ci spinge ad osservare più da vicino dei padri nostri tutte le cose: le orribili prima e più delle altre. Essi osservavano poco: l'idealismo paralizzava loro la vista con il fascino, e così la guerra aveva i suoi estatici, i suoi martiri sorridenti, i quali vedevano meno, sentivano meno, soffrivano meno, anestesizzati dall'idea. « L'uomo moderno rimane lucido; la realtà entra forzatamente nei suoi occhi e nel suo cervello; i grandi strateghi sono considerati come giuocatori di vite umane, quella parte della vita militare che altre volte era considerata come imponente e scenica oggi è ritenuta puerile e teatrale. » La scienza economica non ha gran difficoltà a cercare i danni delle spese militari, poichè le riguarda dal punto di vista essenzialmente tecnico del denaro speso e del capitale sottratto alle industrie. Valuta queste perdite e non si accorge, o non vuole accorgersi, di quanto sia rinvilito il valore delle braccia e del capitale e di quanto

aumenti la popolazione oggi non ostante il militarismo, e quindi come una serie di fatti sia indipendente dall'altro. Infine « una giovane scuola che impara a combattere il militarismo per sè stesso in nome della morale, della libertà individuale, della religione, della giustizia e fin anco della fisiologia e della psichiatria. » Larghe citazioni del libro del Colaianni sulla *Sociologia criminale* illustrano meglio le accuse, confortate dalle teorie dell'Hamon e del Tolstoi e sostenute dalla corrispondente letteratura popolare. « Una vera bufera di scetticismo, di egoismo che vuol parere amore del prossimo, di denigrazione e di malcontento soffia sul nostro paese e tenta di scardinare l'edificio sociale, cominciando a scuotere le istituzioni militari; le quali, se sono di puntello alla tirannia nei governi dispotici, servono di presidio e di garanzia alla libertà ed alla dipendenza nei paesi a libero reggimento. »

All'ampiezza dell'accusa, raccolta con rara coscienza d'imparzialità, rispondono i fatti? La massa della società attuale non è poi per sentimento innato sfavorevole all'idea militare, come lo si potrebbe credere: il corpo degli ufficiali non è più un complesso di professionisti che desiderava la guerra, ma un nucleo di educatori i quali anch'essi compiono un'apostolato, una lotta sapiente, devota energia di tutti i giorni: coll'ambiente anche l'esercito si è modificato, la disciplina ricerca nuove molle per mantenere la compagine e l'ordine senza di che non v'ha esercito che regga. Ma sollevandosi dal contingente, lo scrittore afferma che la guerra rimane quale la videro i grandi pensatori una fatale necessità una delle più elevate funzioni sociali, e il più potente fattore di progresso, e qui veramente bisogna rimandare il lettore al capitolo in cui è largamente dimostrato quel concetto, appoggiandosi alla ragione, alle citazioni degli scrittori, alla storia ed alle condizioni attuali dell'Europa. Ma non basta. Anche i *grandi* eserciti sono un portato dei tempi, e qualunque sieno i fenomeni che possa presentarci la guerra in cui essi han parte, lo scrittore si mostra nemico dei *piccoli* eserciti, ma li vuole composti di *numerosi soldati sufficientemente istruiti e ben guidati*, e fissato questo principio, che egli ritiene corrispondente all'epoca nostra, egli ricerca in qual modo debba essere applicato alle istituzioni militari e quindi alle condizioni del nostro paese.

Un libro come questo onora il pensatore che lo ha concepito e che percorre con calma tutti i problemi sociali che agitano la società presente, e ne valuta con animo tranquillo e con largo corredo di cognizioni l'importanza: agli slanci del pensiero fa giusto equilibrio la coscienza della realtà, e ne risulta una esposizione chiara, ordinata, incalzante e convincente. Perchè la voce uscita con tanta franchezza e con tanta calma dalle file dell'esercito, e noi amiamo di credere che lo scrittore appartenga al-

l'esercito, non è per lo meno discussa nel coro dei letterati e dei filosofi di professione che rifriggono le idee dei tempi di Luigi XV ed argomenti i quali si trovano già nel Filangeri, e non si accorgono che il mondo intorno a loro si muove? Tocca a noi di raccogliere quella voce e di farla valere perchè risponde anch'essa ad un sentimento elevato ed alla convinzione profonda che la pace non sia data che ai risoluti ed ai forti.

***

Dobbiamo pure volgere un cenno ad un opuscolo del tenente Salaris, il quale con poche pagine sull'*Istituzione del Tiro a Segno nazionale* ci dice in qual modo, secondo lui, potrebbe divenire, qual deve essere, istruzione preparatoria per la milizia, inscrivendo di autorità nella società di tiro a segno più vicina ogni cittadino nell'anno prima della leva, obbligandolo seguirvi un periodo d'istruzione, e indirizzando gli esercizi del tiro allo scopo di avere molti tiratori capaci di mettere una palla nel bersaglio piuttosto che pochi eletti capaci di far sempre tre. Ed *Utinam*! aggiungeremo noi; ma vorremmo meglio studiata la proposta dal punto di vista finanziario, l'orribile fantasma che segue ogni buona proposta. E dobbiamo pure citare l'opuscolo del Nazari sulla *Colonizzazione dell'Eritrea*. Egli vi si dimostra contrario all'appoggio diretto dello Stato, molto costoso e scarso di buoni risultati per le pretese che solleva nei coloni: invece vuole che si assecondi, ed anzi favorisca dallo Stato l'indirizzo della corrente migratoria in modo che vada a fermarsi negli altipiani dell'Eritrea a preferenza di altre regioni: e che fra le immigrazioni sia preferita quella proveniente dall'Italia. Ivi troverebbe la bandiera italiana per protezione, e larga estensione di suolo. A misura che la colonizzazione diviene più numerosa diminuiscono gl'inconvenienti dei primi tempi, e la colonia finisce coll'essere di vantaggio a sè ed alla madrepatria. Se invece di fondare piccoli pettegolezzi politici sulle grandi questioni di cui sta il germe nell'Eritrea, si rendessero popolari quelle questioni con elementi precisi e tolti dalla realtà, come fa il signor Nazari, noi vedremmo i nostri compatriotti meglio preparati ad una situazione che è un portato della storia, ed alla quale non possiamo sottrarci, ma da cui dobbiamo cavare i maggiori utili acciocchè non avvenga di noi quello che avvenne dei portoghesi i quali furono per secoli padroni inconscienti di quegli stessi paesi africani in cui i popoli più civili d'Europa vedono uno sbocco sicuro e fruttuoso alla loro attività esuberante.

E con questo prendo commiato dal lettore, se egli ha avuto la pazienza di seguirmi fin qui.

F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

La questione africana ha ripreso il sopravvento su tutte le altre e le operazioni nel Tigrè occupano da una decina di giorni tutta la stampa italiana.

Verso la metà di settembre, finita la stagione delle pioggie, ras Mangascià, come molti si aspettavano, divenne più inquieto e minaccioso; non ebbe più riguardo nello spogliare le carovane che tendevano ad Adua e ad Adigrat, e nel far pratiche per indurre alla defezione i capi a noi sottomessi. Lo spingevano a questo provocante contegno gli eccitamenti e le promesse d'aiuto di vari ras e specialmente del negus Menelik.

Il governatore, generale Baratieri, tornato appunto in quel tempo nell'Eritrea dalla sua licenza in Italia, si recò tosto ad Adigrat, ove prese alacremente tutte le disposizioni necessarie per fronteggiare ogni eventualità.

Già prima del suo arrivo il generale Arimondi aveva fatto un giro d'ispezione nelle provincie meridionali del Tigrè, provvedendo, ordinando, confermando nell'ubbidienza il clero ed i capi.

Il governatore, vista la situazione, riconosciuto il pericolo dell'esitanza (perchè Mangascià che aveva già raccolto qualche migliaio di uomini nelle provincie a lui rimaste fedeli, poteva da un momento all'altro ricevere rinforzi dai paesi confinanti, anzi si annunziava che alcuni fossero già in marcia), deliberò di finirla, cacciando Mangascià oltre il Tsellarì e il Tacazzè, non per velleità di conquiste, ma per assicurare il possesso di quanto già occupiamo.

La situazione si presentava a noi favorevole sotto tutti i rapporti. Il governatore disponeva nel Tigrè di forze rispettabili, la maggior parte raccolte ad Adigrat e il resto disposto nelle vicinanze di Adua ed Axum. Il clero abissino, col suo capo a noi devotissimo, benediceva le nostre armi e ci presentava al popolo come protettori della religione e della proprietà. Dalla parte di Cassala ci affidava pienamente lo sfacelo dei dervisci e l'amicizia dell'Inghilterra.

Non prendere l'occasione per dissipare il punto nero che s'ingrossava ai confini del Tigrè, non prevenire il nemico che si andava ingrossando, sarebbe stato un errore gravissimo. Il governatore, lasciato libero di regolarsi secondo la situazione, non era uomo da commetterlo.

*
* *

La prima disposizione fu di *stendere un velo di bande* (che nell'Eritrea fanno il servizio di coprire e scoprire invece della cavalleria) tra noi e ras Mangascià per interrompere ogni comunicazione ed impedirgli di avere notizie su noi.

Bastò questo movimento perchè Mangascià, che si trovava presso Makallè, si ritirasse a Debra-Ailà a sud di Antalo.

Frattanto fu ordinato ad Adigrat un campo d'osservazione, il quale si costituì il 3 ottobre colle seguenti truppe: un battaglione cacciatori italiani, la seconda batteria indigena, il terzo ed il sesto battaglione indigeni, i relativi distaccamenti dell'artiglieria e del genio. Il 4 ottobre vi si aggiunse il primo battaglione indigeno.

Oltracciò il governatore chiamò sotto le armi, con eccellente risultato, la milizia mobile, costituita in varie compagnie della forza complessiva di mille seicento uomini, ai quali fu affidato il servizio di presidio nei paesi sgombrati dalle truppe di prima linea.

Le notizie che allora si avevano dall'interno del paese erano queste: il Re del Goggiam rimaneva inattivo; ras Maconnen era partito dall'Harrar con un grosso contingente per unirsi a Menelik; questi era alla vigilia di muoversi; ras Mikael era pronto in armi agli ordini di Menelik; ras Oliè, il più vicino, si era già avanzato fino ai confini del Tigrè. Mangascià aveva cominciato a ricevere rinforzi; altri stavano per giungergli.

Non c'era un momento da perdere. Il 7 ottobre il generale Baratieri fece avanzare l'avanguardia comandata dal maggiore Toselli composta dal 4° battaglione indigeni di 600 fucili delle bande e una sezione di artiglieria. All'indomani (8) partì il governatore stesso colla colonna principale composta di quattro battaglioni indigeni, un battaglione di cacciatori italiani, due batterie da montagna, zappatori del genio, telegrafisti, ecc. ecc.

Direttrice della marcia era la strada che, seguendo la linea di displuvio, corre da Adigrat, per Makallè ed Antalo al lago di Ascianghi. Lungo la strada si unirono alla colonna principale le truppe provenienti da Adua, cioè il battaglione indigeno comandato dal maggiore Ameglio e le bande del Serae.

*
* *

Frattanto a confermare l'opportunità della mossa e l'assenza di ogni pericolo alle spalle, giungevano da Cassala notizie della scomparsa dei Dervisci anche dai posti occupati ultimamente. Le nostre pattuglie cor-

rono in largo e in lungo il paese e si spingono fino nel Gheradef senza incontrare ostacoli.

Ma anche più importanti per il momento erano le notizie che giungevano dall'Aussa e dal paese dei Galla.

I rapporti dell'Italia coll'Aussa sono noti. Fino dal 1888 un trattato in tutta regola pone il sultanato d'Aussa sotto il protettorato italiano, e simile protettorato, se non ancora stabilito, è invocato dalle numerose popolazioni Galla confinanti cogli Abissini e da secoli maltrattate, angariate ed oppresse dagli Abissini in genere e dagli Scioani in specie.

In principio di quest'anno il capitano Persico la cui compagnia era di guarnigione ad Assab, si recò in missione nell'Aussa, presso il Sultano Mohamed e visitò i paesi dei Galla. Ebbe dappertutto le più festose accoglienze e offerte di aiuto contro gli odiati Scioani. Riconobbe strade e villaggi, annodò relazioni fruttifere per l'avvenire e poi tornò ad Assab, dopo aver lasciato al Sultano dell'Aussa alcuni nostri *ascari*, perchè istruissero le sue truppe.

Tornò nell'Aussa il detto capitano recentemente e trovò il Sultano in armi pronto a seguirlo e piucchè mai eccitate contro gli Etiopi le popolazioni Galla, tanto da far sperare che, se gli avvenimenti ci obbligheranno a procedere oltre i confini del Tigrè, le nostre truppe avranno di fianco e sul fronte un validissimo aiuto; se all'opposto gli Scioani venissero avanti, si troverebbero minacciati sul loro fianco destro da numerose tribù di Danakili e di Galla.

E che queste induzioni non sieno mal fondate, lo prova la notizia già arrivata di un combattimento (non sapremo ben dire in quale località nè di quale importanza) tra Galla e Scioani colla peggiò di questi ultimi.

***

Dopo la partenza della colonna principale da Adigrat, (avvenuta l'8 e saputa in Roma il 9) si stette tre giorni senza notizie, ma anche senza ansietà; si sapeva che le nostre truppe erano in marcia.

La mattina del 12 giunse in Roma e fu comunicato al pubblico il seguente telegramma del generale Baratieri datato il 10 da Antalo:

« Ieri prima dell'alba Mangascià con parte de' suoi fuggì verso sud; gli altri si dispersero.

« Circa 1300 Tigrini provenienti dallo Scioa tennero Debra Ailat.

« L'avanguardia comandata dal maggiore Ameglio, dopo una marcia rapidissima, accostossi a Debra Ailat ed attaccò la posizione con 6 compagnie e 4 pezzi rincalzati dal battaglione cacciatori italiani e dal terzo battaglione indigeno.

« Malgrado la forte posizione montana e le difficoltà della salita, i nostri cacciarono il nemico che scomparve fra i burroni, lasciando alcuni prigionieri, parecchi feriti, una ventina di morti.

« Le perdite nostre sono undici morti e una trentina di feriti.

« Esemplare lo spirito, il contegno, la resistenza alla marcia dei cacciatori e dei zappatori del genio.

« Morale elevatissimo in tutti.

« Nessun bianco perduto ».

Da questo dispaccio si vede che la ritirata di Mangascià non fu un *movimento tattico* per ripiegarsi sui rinforzi di ras Oliè, ma una vera fuga per paura del nemico prima d'averlo visto. La posizione di Debra Ailat fu brevemente difesa soltanto da poco più di mille Tigrini reduci dallo Scioa per aiutare Mangascià e abbandonati da lui prima che cominciasse il combattimento.

Battuti e messi in fuga questi, non c'è più fino ad Ascianghi chi possa opporci altra resistenza. Militarmente parlando si poteva desiderare un combattimento più importante per avanzare una vittoria più completa; ma il risultato politico del combattimento di Debra Ailat è quello di una grande vittoria. I fuggenti da questo raggiungendo i fuggiti prima, non faranno che accelerarne la corsa.

Considerando che Debra Ailat dista non più di due tappe dal lago di Ascianghi, si può ritenere che a quest'ora le nostre truppe avanzate sieno già vicine a questo lago, alle sorgenti del Tsellari, alla posizione che domina i depositi naturali di salgemma donde si trae il sale per tutta l'Etiopia e donde sono possibili le comunicazioni coll'Aussa.

Ad Ascianghi trovasi, per quanto si assicura, ras Oliè, con alcune migliaia d'uomini.

*
* *

Ed ora vediamo le disposizioni d'interesse militare emanate nella quindicina che furono molte ed importanti.

Il 2 ottobre venne pubblicato un regio decreto che concede l'amnistia:

a) ai renitenti ed agli omessi delle leve di terra che risultino nati negli anni 1852, 1853 e 1854 ed a quelli delle leve di mare che risultino nati negli anni 1852-53-54-55-56;

b) ai renitenti e agli omessi delle leve di terra che risultino nati negli anni 1855-56-57-58 i quali o si siano già costituiti ovvero si costituiscano in seguito, oppure, se residenti all'estero, regolino la loro posizione.

c) ai renitenti e agli omessi delle leve di terra nati in anni posteriori al 1858, e delle leve di mare nati negli anni posteriori al 1856,

sino all'anno 1874 inclusivo, i quali o reduci dall'estero si siano già costituiti alla data del presente decreto alle autorità di leva nel Regno ovvero, trovandosi tuttora all'estero, si costituiscono entro il 31 dicembre 1897 alle autorità di leva nel Regno, o regolino la loro posizione.

E' pure concessa amnistia:

a) ai militari stati denunciati disertori o già condannati come tali, perchè non risposero alla chiamata alle armi della rispettiva classe di leva, i quali per ragione di età non abbiano più obblighi di servizio;

b) Ai militari stati denunciati disertori o già condannati come tali, perchè, trovandosi all'estero, non risposero alla chiamata alle armi della rispettiva classe di leva, i quali abbiano tuttora obblighi di servizio e che o siansi già costituiti, o, senza obbligo di rientrare nel Regno, provino di essere inabili al servizio militare.

c) ai militari che, trovandosi all'estero senza il *nulla osta* delle autorità militari, siano stati denunciati disertori o mancanti alla chiamata alle armi per istruzione, per rassegne o per eventualità di cui all'art. 131 della legge sulla leva di terra, e all'art. 90 della legge sulla leva di mare e che o siansi già costituiti alla data del presente decreto alle autorità militari del Regno, ovvero, trovandosi tuttora all'estero, ottengano entro il 31 dicembre 1897, il *nulla osta* per rimanere all'estero.

*
* *

Vennero pubblicate le disposizioni seguenti relative al porto delle decorazioni:

« Le decorazioni possono sempre essere portate con qualsiasi uniforme.

« Sono d'obbligo:

« *a*) Le decorazioni nazionali e le medaglie commemorative, colla grande uniforme. Con qualsiasi uniforme, nelle riviste passate da ufficiali generali e nelle visite di dovere.

« *b*) Le decorazioni al valore militare e quelle commemorative: in guerra, alle grandi manovre, nelle marce di traslocazione, nei servizi armati esterni (tranne che nelle esercitazioni), nelle riunioni aventi carattere di festa militare.

« I decorati dell'ordine militare di Savoia e delle medaglie d'oro o d'argento al valor militare, quando non obbligati a portare la decorazione, potranno sostituirla con un nastrino di seta identico a quello del nastro, applicandolo al 2° bottone di sinistra della giubba ».

Vennero pubblicate le disposizioni della nuova legge 8 agosto 1895 per le ritenute sui nuovi stipendi ed aumenti di stipendi e le norme per l'applicazione della legge stessa.

Fu determinato che durante la prossima stagione invernale avranno luogo, al poligono di Nettuno, due corsi d'istruzione di scuola centrale di tiro per l'artiglieria da campagna, a cavallo e da montagna, nelle epoche sottoindicate:

1° corso. Dal 10 novembre al 19 dicembre 1895;

2° corso. Dal 7 gennaio al 15 febbraio 1896.

Vennero pubblicate le ammissioni dei nuovi allievi al primo corso dell'accademia militare, della scuola militare e del corso speciale pei sott'ufficiali alla scuola di Modena.

Venne pubblicato un regio decreto che stabilisce un nuovo ordinamento del servizio territoriale del genio, in relazione coi decreti-legge del 6 novembre 1894. Secondo questo nuovo ordinamento, a datare dal 1° novembre p. v. si avranno i seguenti comandi territoriali, divisioni e sottodivisioni del genio:

Comando territoriale Torino. — Direzioni Torino e Alessandria. — Sottodirezioni Novara e Cuneo;

Comando territoriale Venezia. — Direzioni Milano, Verona e Venezia (per il servizio della guerra e marina). — Sottodirezioni Brescia e Padova;

Comando territoriale Spezia. — Direzioni Genova, Firenze e Spezia (per il servizio della guerra e marina). — Sottodirezioni Piacenza, Livorno e Maddalena;

Comando territoriale Bologna. — Direzioni Bologna e Ancona. — Sottodirezioni Ravenna e Chieti;

Comando territoriale Roma. — Roma e Napoli. — Sottodirezioni Perugia, Cagliari e Salerno;

Comando territoriale Messina. — Direzioni Bari, Taranto e Messina. — Sottodirezioni Catanzaro e Palermo.

Un altro regio decreto riordina il genio militare dei servizi della regia marina.

***

Il Ministero ha determinato che nei giorni 5, 7 e 10 dicembre p. v. siano chiamati alle armi:

a) i militari di 1ª categoria della classe 1874 che giusta le disposizioni della circolare 156 dello scorso anno, furono lasciati in congedo illimitato a disposizione del governo;

b) i militari di 1ª della classe 1875, ad eccezione di una parte di quelli arruolati per la ferma di anni tre.

Dei militari della classe 1875 saranno chiamati alle armi tutti quelli che furono arrolati per la ferma di un anno o due anni, quali rive-

dibili di due o di una leva; di quelli invece arrolati per la ferma di anni tre il Ministero ha determinato che una parte non sia per ora chiamata alle armi, ma sia lasciata in congedo illimitato provvisorio a disposizione del governo con obbligo di presentarsi alle armi, salvo disposizioni in contrario, cogli uomini di 1ª categoria della ventura leva sulla classe 1876.

La quota dei predetti militari della classe 1875 con ferma di tre anni da lasciarsi per ora in congedo illimitato provvisorio sarà dal 38,18 per cento sul numero totale degli inscritti della classe 1875 che in ciascun mandamento risultarono arruolati in 1ª categoria per la ferma di anni tre alla chiusura della sessione della leva, cioè al 30 settembre p. p.

Gl'inscritti da lasciarsi in congedo illimitato dovranno essere personalmente avvertiti con apposita notificazione per mezzo del sindaco del rispettivo comune, e per lo stesso mezzo dovrà ad essi essere ritirato il foglio di congedo illimitato provvisorio, di cui sono muniti, sul quale sarà dai distretti posta per ciascuno l'annotazione seguente:

Lasciato in congedo illimitato per presentarsi alle armi con la classe successiva.

In previsione della trasformazione dei *distretti militari* in *distretti di reclutamento* sono state compilate per l'assegnazione ai corpi degli inscritti nuove norme che saranno pubblicate prossimamente in un *Atto* nel *Giornale militare*.

In relazione al disposto del § 709 del regolamento sul reclutamento, il Ministro ha poi determinato quanto segue circa l' arruolamento nei corpi del regio esercito.

1° L'arruolamento sarà aperto a datare dal 1° novembre p. v. e fino a tutto il 30 aprile 1896, presso quei corpi in cui può essere effettuato giusta il disposto del § 708 del citato regolamento.

2° Il numero dei volontari ordinari, che nel detto periodo di tempo possono essere ammessi in servizio, è di 10 per ogni reggimento, e di 5 per ciascuna brigata di artiglieria da costa e da fortezza e per la brigata ferrovieri del genio.

In questo numero, a termini del § 710 del menzionato regolamento, debbono computarsi i militari di 2ª e di 3° categoria ammessi in servizio nello stesso periodo di tempo, in seguito a trasferimento alla prima categoria per libera elezione.

Roma 14 ottobre 1895.

x.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA

Manovre eseguite in Transilvania dal 23 al 26 settembre — Tema assegnato al VII corpo (partito ovest) (feldzeugmeister bar. v. Wildstätten).

« L'armata di cui fa parte il VII corpo è entrata in Transilvania per le valli del Maros e del Fehér Körös.

« Sembra che il nemico si trovi col principale nucleo di forze nel basso Aranyos ed abbia forti distaccamenti nelle vicinanze di Klausenburg.

Il VII corpo riceve l'ordine di portarsi rapidamente su Klausenburg e di ricacciare possibilmente verso il nord le forze nemiche che si trovassero nella valle dello Szancos. »

Il VII corpo era composto di due divisioni dell'esercito, una divisione di Lendwehr (Honvéd), di un reggimento artiglieria di corpo e di mezzo equipaggio da ponte. Di cavalleria eravi soltanto quella divisionale (9 squadroni). Forza totale: 23,000 uomini circa.

Tema assegnato al XII corpo d'armata (partito est), tenente maresciallo Galyiczy de Galantha).

« Il nemico entra in Transilvania colle sue forze principali per le valli del Maros e del Fehér Körös e con un corpo d'armata (approssimativamente) per quella del Sebes Körös.

« Mentre l'armata andrà ad incontrare le forze principali del nemico rimontando l'Aranyos il XII corpo riceve l'ordine di rigettare il corpo nemico che si avanza da Gross-Wardein. »

Detto corpo era costituito in modo perfettamente eguale al VII corpo, soltanto aveva due battaglioni di fanteria in più e quindi una forza totale di 24,000 uomini circa.

Le manovre si svolsero in tre giorni.

Nel 1° giorno, il XII corpo, portando la sua divisione avanzata verso sud ovest, mentre avanzava verso ovest colle altre due, riuscì, a trattenere l'avanzata delle due divisioni formanti il 1° scaglione del VII corpo. La divisione riuscì a ritirarsi in buon ordine sulla forte posizione del Risceg a 6 chilometri ad est di Bauffy Hunyad.

Nel 2° giorno i due partiti avevano tutte le forze riunite. Il VII corpo prese decisamente disposizioni d'attacco. Il XII divisava opporre prima

una stretta difensiva favorita dalla posizione e passare poi ad una energica controffensiva.

Col fatto però, quantunque la manovra fosse duratura fin verso le 2 pomeridiane, esso non trovò il tempo di pronunziare questo movimento controffensivo e invece la sua ala sinistra fu rovesciata dall'attacco di due divisioni del VII corpo.

Fin qui le manovre erano state assolutamente libere. Senonchè visto che, colla ritirata inevitabile del XII corpo, le truppe si sarebbero allontanate di troppo dalle stazioni dove era predisposto il movimento ferroviario di ritorno, si suppose che in una battaglia fra le due armate avesse avuto la peggio quella di cui il VII corpo faceva parte. L'oradetto corpo quindi, ancorchè vincitore, si ritirò e l'altro lo attaccò il 3° giorno presso a Banffy Hunyad con esito incerto.

Bilancio degli Honvéd per il 1896. — A quanto riferisce il *Pester Lloyd,* nel bilancio preventivo del Honvéd per il 1896, la forza attiva di questi è la seguente:

I. Fanteria. *Ufficiali*: 15 generali, 32 colonnelli, 48 tenenti colonnelli, 80 maggiori, 252 capitani di 1ª classe, 114 di 2ª classe, 553 tenenti, 567 sottotenenti, 1 generale medico, 11 maggiori medici, 57 capitani medici di 1ª classe, 39 di 2ª classe, 8 tenenti medici, 27 capitani contabili di 1ª classe, 7 di 2ª, 78 tenenti contabili.

Truppa: 2354 sottufficiali (compresi i cadetti), 1287 caporali, 1032 appuntati, 13416 soldati (Honvéd), 189 tamburini, 189 trombettieri, 63 armaiuoli di 1ª classe, 26 di 2ª, 17 di 3ª.

II. Cavalleria. *Ufficiali*: 4 generali, 10 colonnelli, 11 tenenti colonnelli, 11 maggiori, 53 capitani di 1ª classe, 31 di 2ª, 100 tenenti, 107 sottotenenti, 11 capitani medici di 1ª classe, 10 di 2ª, 10 capitani contabili di 2ª classe, 1 tenente contabile, 21 ufficiali veterinari.

Truppa: 390 sottufficiali (compresi i cadetti ed i sottufficiali trombettieri, armaiuoli e maniscalchi), 200 caporali, 61 trombettieri di squadrone, 61 sellai, 3114 ussari, 355 attendenti.

La forza della riserva e riserva di complemento è la seguente:

Fanteria: 10 capitani, 700 subalterni, 3000 sottufficiali, 27000 Honvéd, ed oltre a ciò 12000 riservisti di complemento.

Cavalleria: 115 subalterni, 1000 sottufficiali, 6000 ussari.

Quindi riassumendo si hanno:

Fanteria in servizio attivo: 1889 ufficiali e 18573 uomini di truppa.

Fanteria in riserva: 710 ufficiali, 42000 uomini.

Cavalleria in attività: 380 ufficiali, 4181 ussari.

Cavalleria in riserva: 115 ufficiali, 7000 ussari.

FRANCIA.

La chiamata della nuova classe. — Come già fu annunziato, le reclute della classe 1894 raggiungeranno direttamente ed individualmente il corpo rispettivo d'assegnazione.

A tale scopo è stato stabilito che l'ordine stesso di chiamata serva da foglio di via.

Le spese di viaggio saranno pagate dagli iscritti e quindi ad essi rimborsate al loro giungere ai corpi. Coloro tra gli inscriti privi di mezzi per provvedere alla loro sussistenza, durante il viaggio, riceveranno dall'ufficio d'intendenza un mandato speciale prima della partenza col quale potranno riscuotere i mezzi occorrenti e far fronte alle spese di viaggio. A tale uopo gl'inscritti dovranno presentare una dichiarazione municipale constatante la loro indigenza.

È corsa voce in quest'anno che la classe 1894 sarebbe stata convocata pel 15 ottobre, pure, per ragioni di bilancio certamente, la chiamata è stata indetta per l'epoca solita degli anni trascorsi cioè pel 15 novembre.

La chiamata dei riservisti. — Come già è stato accennato altra volta, quest'anno i riservisti dovranno presentarsi alla gendarmeria, per ritirare essi stessi l'ordine di chiamata alle armi, in luogo di riceverli a domicilio. Questa misura è stata adottata per alleggerire in parte il gravoso compito affidato alla gendarmeria.

A termine delle disposizioni in vigore un certo numero di riservisti sono tuttora convocati per mezzo di manifesti. L'attenzione del Ministro della guerra è stata richiamata sugli inconvenienti che presenta un tal modo di convocazione, tralasciando il più delle volte i riservisti e i territoriali di consultare i manifesti. D'altra parte la consegna degli ordini individuali non assorbiva interamente il personale della gendarmeria in differenti epoche dell'anno. L'amministrazione della guerra è stata perciò obbligata di studiare i vantaggi che risulteranno dall'invio degli ordini individuali, per mezzo di una carta postale, della quale gl'interessati, riservisti o territoriali devono accusare ricevuta.

Modificazioni alla uniforme della cavalleria. — Il Ministro della guerra ha fatto sperimentare da alcuni reggimenti di cavalleria durante il periodo delle manovre, un nuovo modello di pantaloni senza *basane* e di gambali. Pare che i risultati sieno stati soddisfacenti e che quanto prima i nuovi capi di corredo saranno definitivamente adottati, rendendo così più spigliata ed elegante la tenuta de' cavalieri.

La bicicletta pieghevole, ha fatto la sua apparizione nelle ultime manovre di guarnigione che ebbero luogo nei pressi di S. Quintino.

Un plotone di 12 ciclisti dell'87° di linea è stato adoperato nel servizio di ricognizione, e per quanto il terreno lo ha permesso, ha soddisfatto pienamente il proprio còmpito, rivaleggiando in speditezza e in resistenza colle più allenate pattuglie di cavalleria.

Questo primo esperimento così ben riuscito — a quanto ne dissero i giornali — ha lasciato in tutti i competenti di cose militari il desiderio di vedere impiegati su più vasta scala i velocipedisti non solamente per la trasmissione di ordini, informazioni, ecc., ma anche nel servizio di esplorazione in unione alla cavalleria, e da soli.

Le nuove promozioni. — Il *Bollettino delle promozioni* del 28 settembre nello stato maggiore generale porta la nomina di 5 generali di divisione e 9 generali di brigata.

I cinque nuovi generali di divisione occupavano rispettivamente i numeri 8, 12, 14, 44 e 49 sulla lista di anzianità dei generali di brigata; tre di essi provengono dalla fanteria, uno dalla cavalleria ed uno dall'artiglieria. Essi hanno rispettivamente l'età di 56 anni, 51, 51, 59 e 59 il che dà una media di 55 anni.

Dei 9 nuovi brigadieri 3 provengono dalla fanteria, uno dalla cavalleria, quattro dall'artiglieria ed uno dal genio. I tre colonnelli di fanteria promossi generali di brigata occupavano rispettivamente i numeri 8, 23 e 27 sulla lista d'anzianità della loro arma. Essi hanno rispettivamente l'età di 57, 54 e 55 anni. Il colonnello di cavalleria promosso generale di brigata occupava il numero 2 sulla lista d'anzianità dei colonnelli della sua arma. Ha l'età di 59 anni. I quattro colonnelli d'artiglieria promossi generali di brigata occupavano rispettivamente i numeri 7, 12, 16 e 18 sulla lista d'anzianità della loro arma. Essi hanno rispettivamante l'età di 59, 59, 54 e 55 anni. Il colonnello del genio promosso generale di brigata, occupava il N. 4 sulla lista d'anzianità dei colonnelli della sua arma. Ha l'età di 57 anni. Si vede perciò che dei nuovi brigadieri, 2 hanno l'età di 54 anni, il 2 quella di 55, 2 quella di 57 anni e 3 quella di 59 anni, che fa una media di 56 anni e mezzo per i 9 nuovi brigadieri. Per conseguenza la media dell'età dei nuovi generali di brigata supera di un anno quella dei nuovi generali di divisione, il che per un'altra volta prova il paradosso del 101° di linea, che aveva il tenente colonnello generalmente più vecchio del colonnello.

PROMOZIONI *avvenute nell'eserci*

PROMOSSI AL GRADO DI	ARMA				TEMPO MINI				
					Fanteria				
					minimo		massimo		mi
	fanteria	cavalleria	artiglieria	genio	anni	mesi	anni	mesi	anni
Generale di divisione	5	1	2	»	3	10	5	11	5
Generale di brigata.	6	2	4	1	4	9	6	»	6
Colonnello	9	4	3	1	3	9	4	7	2
Tenente colonnello .	15	4	3	1	6	9	9	»	6
Maggiore a scelta .	20	5	2	2	6	»	10	10	9
Maggiore anzianità	20	5	1	3	14	2	14	2	12
Capitano a scelta .	25	8	3	2	4	3	6	7	4
Capitano anzianità	51	14	7	4	7	2	7	7	7

cito francese durante il 3° trimestre 1895.

NIMO E MASSIMO PERCORSO NEL GRADO												TEMPO MINIMO percorso dagli ufficiali promossi, nel grado precedente; fra tutte le armi.
Cavalleria				Artiglieria				Genio				
inimo		massimo		minimo		massimo		minimo		massimo		
mesi		anni	mesi	anni	mesi	anni	mesi	anni	mesi	anni	mesi	
5	5	5	5	5	9	6	2	»	»	»	»	Fanteria 3 anni 10 mesi
6	»	8	2	3	10	5	9	4	6	4	6	Artiglieria 3 anni 10 mesi.
2	9	2	9	4	»	6	10	4	4	4	4	Cavalleria 2 anni 9 mesi
6	11	7	4	7	3	8	00	8	1	8	1	Fanteria 6 anni 9 mesi.
9	9	12	»	10	11	14	2	14	6	15	10	Fanteria 6 anni.
2	10	12	11	16	6	16	6	16	8	16	8	Cavalleria 12 anni 10 mesi.
4	3	7	2	5	10	6	10	4	9	5	9	Fanteria e cavalleria 4 anni 3 mesi.
7	7	7	9	6	10	6	10	5	9	5	9	Genio 5 anni 9 mesi.

MARINA.

Le costruzioni navali progettate. — Le costruzioni navali che saranno messe in cantiere nel 1896 presentano un certo interesse per cinque tipi nuovi di navi che saranno dati all'industria privata, durante l'esercizio finanziario in corso. Una sola corazzata sarà posta in cantiere; questa corazzata portante il nome di *Henri IV*, annunziata dal ministro della marina durante la discussione del bilancio, avrà dimensioni ristrette; il suo spostamento sarà di 8700 tonnellate ossia 3000 tonnellate di meno delle corazzate attualmente in costruzione, le caldaie saranno del tipo multitubolare, la velocità prevista sarà di 18 nodi ed il raggio d'azione sarà di 4,500 miglia a 10 nodi. L'armamento comprenderà 2 cannoni da 305 millimetri 6 da 138 millimetri, 4 da 100 millimetri, 8 da 47 millimetri e 4 da 37 millimetri. Avrà un equipaggio di soli 400 uomini compresi gli ufficiali. Questo nuovo tipo di corazzata ha incontrato qualche opposizione nei circoli marittimi e si ricordano le dichiarazioni fatte dall'ammiraglio Gervais innanzi la delegazione della commissione extra-parlamentare di Tolone, che battezzò le corazzate di piccole dimensioni coll'appellativo di « uomo debole ». Ciò non pertanto la corazzatura e l'armamento della *Henri IV* costituiranno una unità di valore che avrà il vantaggio di costare molto meno delle altre corazzate.

Il progetto delle costruzioni comprende pure la messa in cantiere di un incrociatore di 1ª classe.

Questo incrociatore sarà del tipo del *Dupuy-de-Lôme* le cui buone qualità furono rilevate dall'ammiraglio Fournier innanzi la commissione extraparlamentare. Lo spostamento sarà portato a 8500 tonnellate; meno rapido dei due incrociatori dovuti all'iniziativa di Felix Faure durante la sua permanenza al Ministero della marina, la sua velocità sarà di 20 nodi ed il suo raggio d'azione si potrà estendere a 7700 miglia. Sarà armato di 2 cannoni da 194 millimetri, 10 da 138,6 millimetri, 12 da 47 millimetri, 4 da 37 millimetri e di 2 tubi lancia-torpedini sottomarini.

Le costruzioni nuove progettate dimostrano che si è alla ricerca di un nuovo tipo di contro-torpediniere. Infatti due avvisi torpediniere di tipo differente verranno messi in cantiere l'anno venturo, il primo di un tonnellaggio inferiore a quello del *Cassini* o del *Casabianca*, avrà 77 metri di lunghezza; la forza della macchina sarà di 6400 cavalli e

la velocità raggiungerà 22 nodi e 5, ossia un nodo di più di quelli che si è citato, il raggio di azione sarà presso a poco eguale agli altri; l'armamento comprenderà sei cannoni da 65 millimetri e sei da 47 millimetri. Il secondo avviso-torpediniere sarà di dimensioni più piccole, avrà uno spostamento di sole 375 tonnellate, ma la sua velocità dovrà raggiungere i 26 nodi; avrà un cannone da 65 millimetri e 7 da 47 millimetri ed un tubo lancia torpedini. Questa torpediniera si avvicina per velocità ai *Destrogers* inglesi.

Infine, sembra che per rispondere ad un desiderio espresso dal consiglio superiore della marina si intraprenderà la costruzione di una torpediniera di alto mare di grandi dimensioni. Essa avrà uno spostamento di 240 tonnellate, la velocità massima in progetto è di 24 nodi con un raggio d'azione superiore di 1000 miglia a quello delle altre torpediniere di alto mare. Questa torpediniera servirà da capo gruppo alle torpediniere di squadra.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Bollettino bibliografico

1. Sommario delle riviste militari italiane

Rivista di fanteria (settembre).
Il XXIII settembre 1895 in Roma. (*La Rivista dei veterani*).
Per l'ordinamento regionale dell'esercito.
Le note caratteristiche.
Appunti. — Varietà. — Notizie. — Cronaca. — Rassegna della stampa.

Rivista marittima (ottobre 1895).
Le chiglie laterali sulle grandi navi. G. Rota.
Impiego tattico delle torpediniere. C. Corsi.
Le capitolazioni consolari. A. Mazza.
L'America del sud e il commercio italiano. V. Grossi.
La situazione militare mediterranea. D. Bonamico.
Lettere al direttore.
Informazioni ed ultime notizie.
Marina militare: Austria — Brasile — Cina — Francia — Germania — Giappone — Inghilterra — Italia — Norvegia — Russia — Olanda — Spagna — Stati Uniti — Svezia.
Marina mercantile. — Notizie varie. — Tavole.

2. Ordinamento, reclutamento ecc.

— *Il bilancio della guerra pel 1896* in Francia. Relazioni e discussioni parlamentari. (*Avenir militaire*, 4 ottobre 1895).

— *Tre punti della relazione sul bilancio della guerra pel 1896* in Francia. (*Progrès militaire*, 2 ottobre 1895).

— *Disarmare? Servizio generale obbligatorio od arruolamenti?* Studio del colonnello Porth. (*Streffleur's Zeitschrift*, settembre 1895).

— *Ordinamento del Ministero della guerra* in Spagna. (*Revista tecnica de infanteria y caballeria*, 15 settembre 1895).

— *La mobilitazione delle truppe algerine.* (*Militär Wochenblatt*, 14 settembre 1895).

— *La forza dell'esercito inglese.* (*Militär Wochenblatt*, 21 settembre 1895).

— *Artiglieria e genio.* Questioni di ordinamento. (*Progrès militaire*, 28 settembre 1895).

— *Aumento di ufficiali nella marina inglese.* (*Militär Wochenblatt*, 18 settembre 1895).

— *Le riforme del War-Office*, in Inghilterra. (*Revue du cercle militaire*, 28 settembre 1895).

— *Frontiere e fortezze delle principali potenze.* (Continuazione). Ordinamento difensivo della confederazione elvetica. (*Journal des sciences militaires*, settembre 1895).

— *Modificazioni da apportarsi alla legge sullo stato degli ufficiali* in Francia. (*Journal des sciences militaires*, settembre 1895).

— *Le giubilazioni proporzionali degli ufficiali.* (*Spectateur militaire*, settembre 1895).

— *Perfezionando.* Considerazioni sul corpo del commissariato del tenente commissario P. Forte. Rivolgersi alla tipografia Voghera, Roma.

— *Istruzione e condotta della cavalleria.* Traduzione dal tedesco. (*Revue de cavalerie*, settembre 1895).

— *La cavalleria austro-ungherese.* (Continuazione) per C. De Margherita tenente italiano di cavalleria. (*Revue de cavalerie*, settembre 1895).

3. Arte militare.

— *Progressi dell'artiglieria da campagna* in Russia. (*Militär Wochenblatt*, 2 ottobre 1895).

— *Studio sulle piazze forti di questi tempi.* (*Revue du génie*, settembre 1895).

— *Sull'impiego della cavalleria.* (*Streffleur's Zeitschrift*, ottobre 1895).

— *Sul modo di orientarsi nelle posizioni coperte*, sul fondamento di esperienze fatte nell'artiglieria per Brilli, maggiore austriaco. Vienna, 1895, Seidel.

— *La fanteria e la lotta d'artiglieria.* (*Revue du cercle militaire*, 14 settembre 1895).

— *Preparazione della compagnia al servizio di campagna.* (*Journal des sciences militaires*, settembre 1895).

— *Corso di topografia*, per Stroobants, capitano. Due volumi illustrati con figure, prima parte: costruzione e lettura delle carte topografiche; seconda parte: topografia. Parigi, 1895, Vesmael.

— *Le grandi manovre della cavalleria francese nel 1894.* (*Militär Wochenblatt*, 2 ottobre 1895).

— *Precetti di tiro per l'artiglieria* (tedesca). (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 24 agosto 1895).

— *Un giudizio russo sulle prescrizioni pel servizio di campagna in Germania.* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 31 agosto 1895).

— *La tattica moderna della fanteria*, a proposito degli ultimi regolamenti. (*Revista cientifico-militar*, 1° settembre 1895).

— *Le manovre di gruppi d'armate.* (*Revue du cercle militaire*, 14 settembre 1895 e puntate seguenti).

— *Ubbidire, marciare, sparare.* (*Militär-Wochenblatt*, 14 settembre 1895).

— *Le manovre di cavalleria in Inghilterra.* (Periodico e numero sopracitato).

— *Per l'istruzione di combattimento della fanteria tedesca.* (*Militär-Wochenblatt*, 21 settembre 1895).

— *Le grandi manovre in Italia nel 1895.* (*Progrès militaire*, 11 settembre 1895).

— *Opinioni inglesi* sulla condotta della guerra e la difesa del paese. (*Militär-Wochenblatt*, 25 settembre 1895).

— *Il regolamento* (francese) *sull'istruzione del tiro nell'artiglieria*, (*Avenir militaire*, 24 settembre 1895).

— *La fine delle grandi manovre in Francia.* (*Progrès militaire*, 21 settembre 1895).

— *Ordini e comunicazioni* (*Militär-Wochenblatt*, 14 settembre 1895).

— *Memoria* sulle basi che dovrebbe avere un nuovo regolamento di esercizi per la fanteria spagnola (*Estudios militares*, 5 settembre 1895).

— *Le manovre di fortezza presso Parigi nel 1874.* (*Militär Wochenblatt*, 28 settembre 1895).

— *Omnia mecum porto.* Manuale (tedesco) per le manovre di fanteria, per i viaggi d'istruzione, esercitazioni tattiche, ecc. ecc. Metz, 1895, Scriba.

4. Storia militare e generale.

— *Gl'insegnamenti della campagna del 1870.* Studio storico-militare. *Spectateur militaire*, settembre 1895).

— *Storia delle fortificazioni di Danzica.* (*Revue du génie*, settembre 1895).

— *L'esercito austriaco sedici anni fa.* Studio storico-militare di J Newald. (*Streffleur's Zeitschrift*, settembre 1895).

— *L'esercito prussiano nel 1864, 1866 e 1870-71.* Kretschman, generale. Berlino, 1895, Siegismund.

— *Memoria del general Préval sull'ordinamento della cavalleria nel 1811.* (*Revue de cavalerie*, settembre 1895).

— *La brigata degli usseri del colonnello Sohr de Ligny a Versailles nel 1815.* (*Revue de cavalerie*, settembre 1895).

— *Conferenza sull'impiego delle riserve nella battaglia di Vionville Mars la Tours*, con speciale riguardo all'impiego della quinta divisione di fanteria (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 14 agosto 1895).

— *I combattimenti decisivi sulla Saale.* (*Deutsche Heeres-Zeitung*. 17 agosto 1895).

— *Il corpo d'artiglieria in Francia.* Continuazione. Studio storico di Reviers, capitano d'artiglieria.

— *La cavalleria delle armate alleate durante la campagna del 1814.* Continuazione. (*Journal des sciences militaires*, settembre 1895).

— *Turenna e l'esercito francese nel 1674.* Continuazione. (*Journal des sciences militaires*, settembre 1895).

— *Il maresciallo de Saint-Arnaud in Crimea.* (Parigi, 1895, Tresse).

— *I dispacci degli ambasciatori veneti alla corte di Francia durante la prima rivoluzione.* Kovalevschi. (Torino, 1895, Roux).

5. Geografia, Viaggi, Colonie.

— *Da Genova all'Eritrea.* (Fr. Melzi, Genova, 1895).

— *La marcia su Tenariva.* (*Avenir militaire*, 13 settembre 1895).

— *La ferrovia da Majunga a Tenariva.* (*Avenir militaire*, 25 settembre 1895).

— *Sul corpo spedizionario del Madagascar.* (*Progrès militaire*, 25 settembre 1895).

— *L'immigrazione italiana in Francia.* (*Bollettino del ministero degli esteri*, agosto 1895).

— *L'insurrezione cubana.* (*Estudios militaires*, 20 agosto 1895).

— *Bollettino della società geografica.* (Fascicolo VIII, settembre 1895). Il congresso geografico italiano. — Il congresso internazionale di Londra. — Il congresso degli americanisti. — Lo spopolamento progressivo delle regioni nordiche. — Movimento dei ghiacciai italiani. — Studi geografici sulla Palestina. — I popoli del Sudan egiziano.

— *I rimpatri dal Madagascar.* (*Revue du cercle militaire*, 21 settembre 1895).

6. Tecnologia.

— *Descrizione ed uso di un apparecchio elementare di fotogrammetria*, per V. Legras, Parigi, 1895, società delle edizioni scientifiche.

— *Balistica esteriore*, per E Vallier, Parigi, 1895. Gauthier.

— *Corso di fisica matematica della facoltà di scienze in Parigi*, professore Blondin. (Parigi, 1895).

— *Manuale di magnetismo e di elettricità*, per G. Poloni. Milano 1895, Hoepli.

— *Memoria sopra un nuovo metodo per la costruzione di piani e carte topografiche*, per J. Paulliny. (*Streffleur's Zeitschrift*, ottobre 1895).

— *Studio di una disposizione per attenuare i danni delle fenditure nelle dighe in muratura.* (*Revue du génie*, settembre 1895).

— *Studio sopra il fucile da 7 millimetri modello 1893.* (Mauser spagnolo). (*Revista cientifico-militar*, 1° settembre 1895).

— *Racchette meccaniche*, per il capitano d'artiglieria Bloch. (*Revue d'artillerie*, settembre 1895).

— *Chiusura della culatta dei cannoni a tiro rapido sistema Skoda*, per C. Benoit, capitano d'artiglieria. (*Revue d'artillerie*, settembre 1895).

— *Il cannone dell'avvenire.* Stato attuale della questione. (*Journal des sciences militaires*, settembre 1895.

— *Bocche da fuoco.* Colonnello Hennebert, Parigi, 1895, Gauthier.

7. Varietà.

— *Le ferrovie tedesche*, per R. Desmaysons. (*Spectateur militaire*, settembre 1895).

— *Le decorazioni, le croci e le medaglie*, per C. Boissonet. Continuazione. (Periodico e puntata sopracitati).

— *Come si fa a farsi battere.* (*Revue du cercle militaire*, 5 settembre 1895).

— *Sull'importanza del curare l'elemento morale negli eserciti.* Considerazioni del tenente colonnello Rieger. (*Streffleur's Zeitschrift*, ottobre 1895).

— *Discorso* del colonnello in riserva Massonat letto il 20 settembre 1895 dall'autore in onore dei militari di Torre Pellice caduti nelle patrie battaglie. Rivolgersi alla tipografia Voghera, Roma.

— *Roma caput mundi.* Numero unico. Ricordo del 25° anniversario della liberazione di Roma. Compilato dal tenente Bosquet. Rivolgersi alla tipografia Voghera, Roma.

— *Regie scuole italiane all'estero.* (*Bollettino del ministero degli esteri*, agosto 1895).

— *Il museo d'artiglieria in Francia.* Lunga e interessante descrizione del colonnello Bernadac, direttore del museo medesimo. (*Revue d'artillerie*, settembre 1895).

— *La situazione attuale all'estremo oriente.* (*Journal des sciences militaires*, settembre 1895).

— *La giustizia militare in Francia.* (*Avenir militaire*, 20 settembre 1895).

— *Il socialismo nell'esercito*, per M. Navarro. Madrid 1895, tipografia del *Correo militar*.

— *Carta di dislocazione di tutti gli eserciti d'Europa.* Berlino, 1895 Flemming.

— *Canali marittimi-strategici.* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 24 agosto 1895).

— *Le scuole militari in Francia.* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 28 agosto 1895).

— *Gli ufficiali francesi di oggidì.* (*Militär-Wochenblatt*, 18 settembre 1895).

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

LA SECONDA PARTE DELLA GUERRA DEL 1866

IN ITALIA

La Campagna del 1866 in Italia, *redatta dalla sezione storica del corpo di stato maggiore.* — Tomo II. — Roma, Enrico Voghera, 1895, con tavole. — L. 8.

I.

La campagna del 1866 aveva lasciato in Italia gran seguito di recriminazioni, di accuse e di fantastici giudizi. Era naturale; e le fasi attraverso le quali era passata non potevano condurre ad altro, specialmente con un popolo, come il nostro, immaginoso, suscettibile ed ignaro di cose militari. La campagna di guerra, intrapresa colle più grandi illusioni, era cominciata con Custoza e finita con Lissa, e il popolo italiano, mortificato, aveva concorso ad accentuare l'esito poco favorevole di quelle due battaglie. Vennero poi le trattative per la pace e sembrarono oscure ed arruffate, più che nol fossero. Infine i risultati definitivi della guerra riuscirono più vantaggiosi che non lo si potesse sperare pensando all'andamento di essa, e tuttavia non corrispondevano alle aspirazioni sempre crescenti dell'opinione pubblica, la quale, per un mese che durò la campagna, fu continuamente in balia dell'impreveduto e dell'imprevedibile.

La logica dei fatti sfuggiva al suo giudizio appassionato, ed era sostituita dalla ricerca di astruse ragioni per spiegare quanto via via avveniva. Ad offuscare i giudizi aggiungevasi la solita tendenza a fondarli sul valore delle persone invece che sull'andamento dei fatti, e, da tutto ciò non potevano derivare che sterili ed irritanti discussioni, ma nessun utile suggerimento.

Per cessare quelle discussioni, il presidente del consiglio dei ministri, che era il generale Menabrea, con solenne dichiarazione fatta davanti al Parlamento annunciò che stavasi preparando, colla scorta dei documenti, la relazione spassionata e precisa di quanto era avvenuto nella recente guerra. Fu quindi data tregua alle recriminazioni ed alle discussioni. La direzione del lavoro e la compilazione dello scritto furono affidate al maggiore Corsi, poi generale, che godeva meritata stima come scrittore, e tra gli altri scritti aveva recentemente pubblicato un racconto di quanto aveva fatto il 1° corpo d'armata durante la giornata di Custoza.

Il primo volume uscì in luce nel 1876; ma allora gli animi si erano calmati, o piuttosto erano stati distratti dai grandi avvenimenti che avevano avuto luogo nel frattempo, e dall'intenso lavorio di riordinamento dell'esercito che andavasi allora facendo presso di noi come nel resto dell'Europa. La pubblicazione non sollevò l'interesse che avrebbe destato qualche anno prima, e molti dei giudizi, intempestivamente fatti e già radicati nella mente del pubblico, rimasero. Lo stesso lavorio, in cui era allora impegnato il mondo militare, fece si che si rimandasse di giorno in giorno la stampa del secondo volume della *Relazione*. Nuove vicende crearono nuovi interessi in cui il ricordo degli antichi andò obliandosi. La campagna del 1866 passava dal campo dell'attualità alle serene regioni della storia e la pubblicazione del suo racconto ufficiale rimaneva interrotto.

Il primo volume si riassumeva nella preparazione della guerra e nel fatto culminante della battaglia di Custoza. Assai più varia, più interessante e men conosciuta era la materia che forniva la tela del secondo volume.

Questo comincia colle incertezze del comando supremo sulla importanza della battaglia di Custoza, e colla decisione di portare dal Mincio all'Oglio l'una delle due parti in cui era diviso l'esercito italiano e dal Po su Modena l'altra, mentre la sistemazione del comando continuava ad essere soggetto di discussione tra i due personaggi più autorevoli, ed il Governo, al quale veramente spettava di risolverla, non si sentiva la forza di farlo. A questa prima fase successe quella creata dalla strana situa-

zione determinata dall'impreveduto regalo che fece della Venezia l'imperatore d'Austria a quella dei Francesi. L'oggetto della disputa era sottratto ai contendenti. Da quel momento le considerazioni politiche, e l'ingerenza degli uomini alieni dalle conoscenze di guerra cominciarono a esercitare un influsso sempre più vivace sull'andamento delle operazioni militari. Ne vennero una rapida corsa delle truppe a traverso il Veneto, le impazienze del Governo, le ansie della popolazione, il desiderio di una battaglia, un complesso, insomma, di fatti e di sentimenti, in mezzo ai quali piombò la notizia delle rapide, incalzanti e decisive vittorie prussiane; e come episodi gli sforzi ostinati dei volontari nella vallata del Chiese, la celere marcia della divisione Medici in val del Brenta, l'arrivo della colonna Cadorna sull'Isonzo, e per contraccolpo la malaugurata giornata navale di Lissa e la tregua segnata dai Prussiani cogli Austriaci. Poi quando l'esercito era disseminato nel Veneto dall'Adige alle rive del Torre ed ai colli che guardano Trento, e cadeva dall'animo degl' Italiani la speranza della riscossa, ecco affollarsi sull'Isonzo l'esercito austriaco rifluente dalle sponde del Danubio, le dubbiose alternative di pace o guerra, le trattative incamminate e proseguite parallelamente ai quartieri generali, alla sede del governo in Firenze, a Parigi ed a Vienna, e infine la energica risoluzione del re Vittorio Emanuele e del generale La Marmora di troncare le incertezze di una soluzione che inutilmente prolungavasi senza via di uscita, e di segnare la pace.

Questo è il complesso dei fatti descritti nel secondo volume della Relazione.

È davvero un'ampia e svariata tela, la quale comprende tutti i grandi problemi che possono interessare le istituzioni militari studiate in loro medesime, nei loro riguardi collo Stato, e nella forma che presero sotto l'influsso delle nostre passioni e del nostro carattere nazionale. Perciò efficaci debbono sgorgarne gl'insegnamenti.

Compiuto anche il lavorio di riordinamento dell'esercito, e sopravvenuta in esso una nuova generazione, che non aveva assistito ai grandi episodi del nostro Risorgimento, erano naturali e prevedibili la ricerca e lo studio del passato, e si manifestarono sotto

forma d'indagini storiche, di storie reggimentali, di commemorazioni e via di seguito. Allora parecchi giudizi precipitosi e passati in giudicato parvero degni di esser ripresi in esame; parve interessante di colmare frequenti lacune e sopratutto il gran vuoto cagionato dalla mancanza di un racconto particolareggiato della nostra storia militare, basato su documenti certi e passati al vaglio della critica; in quel vuoto navigava come sperduto il primo volume della Relazione sulla campagna del 1866.

Era giunto il momento di compiere la promessa solenne del 1868 e con essa la stampa di quella Relazione, e di farla susseguire da quella del racconto di tutte le nostre guerre e spedizioni militari. E così fu fatto.

Apparve ora in luce il secondo tomo della *Campagna del 1866* in Italia. Un volume di 425 pagine. Dirne i pregi letterari parrebbe soverchio per chi conosce il primo tomo e gli altri scritti della penna che vi pose mano. Il racconto procede equanime, spassionato anzi, come il ricordo del Fato, contenuto entro i limiti più stretti della esposizione dei fatti. A noi, disgustati oramai nel sentire la storia nostra, e specialmente la storia militare, intralciata da considerazioni subbiettive, da slanci patriottici e da squarci di arte militare, piace quella calma e logica esposizione che lascia al lettore liberi gli apprezzamenti. Lo stile è severo, serrato, nerveso, efficace, come si conviene ad uno scritto ufficiale.

I fatti stessi che vi son narrati gli danno vigoria e lo scrittore non ha bisogno di ricorrere ad altri fronzoli per ricavarne inutile eloquenza. Il libro dovrebbe servir di modello a noi militari troppo facilmente traviati a seguire le strascicature lunghe e slombate dello stile che oggi è in voga per la prevalenza della stampa giornaliera e delle esigenze cancelleresche.

È impossibile che un libro, così concepito e così scritto, non dia principio a quel lavorio di meditazione per cui si sente maturo l'esercito italiano. Rivedendone i punti principali, ci sia permesso di raggrupparli secondo alcuni concetti che ci sono chiaramente suggeriti dall'andamento dei fatti, e ci danno mezzo di afferrarne il complesso, ma riportando di tempo in tempo qualche brano della Relazione come per richiamarci ad essa e riceverne l'intonazione.

II.

Siamo alle prime ore del 25 giugno 1866, quello che seguì alla giornata della battaglia di Custoza. Continuano le incertezze che avevano concorso nella dispersione degli sforzi della vigilia, e vi si aggiungono quelle prodotte da una ritirata cui non era stato dato indirizzo preciso.

La maggior parte delle truppe del 3° corpo finivano di passare il Mincio per raccogliersi tranquillamente intorno a Cerlungo. A Goito stavano due divisioni del 2° corpo, e le loro pattuglie di cavalleria, inviate oltre il Mincio alla scoperta, annunciavano che il nemico non aveva passato Villafranca. Intorno a Volta raggruppavasi il 1° corpo e con esso la divisione Govone; le truppe che avevano avuto parte più viva e tenace nella lotta del giorno precedente sulle alture tra Salionze e Custoza. La calma risoluta e le disposizioni precise del generale Pianell, successo al Durando ferito, vi avevano rapidamente ristabilito l'ordine turbato dall'arruffio delle vicende e dalla incertezza delle direttive, più che dall'impeto della lotta affrontata. L'agglomeramento del carreggio cessava: gli sbandati ritrovavano le loro compagnie: gli animi, sorpresi da una dolorosa delusione più che immiseriti dalle vicende della battaglia, presto riavevansi: la ferma e chiara parola del nuovo comandante del 1° corpo, propagandosi di grado in grado della gerarchia sottoposta, ravvivava sentimenti profondamente scolpiti in ogni cuore e rispondeva alla realtà della situazione: la calma tornava e con essa la fiducia e il desiderio della rivincita. Nella sera del 25 giugno, il generale Pianell prendeva già le misure per rioccupare Salionze sull'altra sponda del Mincio. Allora da 80 a 90 mila uomini con 166 cannoni dell'esercito italiano stavano in posizione, fronte a nord, la destra fortemente appoggiata al Mincio e padrona del passo di Goito, il centro innanzi sulle alture di Volta e Cavriana, la sinistra indietro nella pianura; e di queste forze una metà era intatta, tre divisioni perfettamente adoperabili, le altre due capaci come riserva, la cavalleria stanca ma in buonissimo stato.

Per completare il quadro, seguendo il corso del Mincio e poi quello del Po avremmo trovato da 10 a 14 mila combattenti con 24 cannoni sotto gli ordini del generale Cosenz a guardia degli sbocchi di Mantova: una grossa brigata a Borgoforte, e il 4° corpo con 67 mila combattenti e più, e 350 pezzi d'artiglieria sottomano, pronto a passare il Po sulla foce del Panaro guidato dal general Cialdini, ed a puntare su Rovigo.

Meno alcune innocue cannonate dalle alture di Valeggio, e qualche fucilata innanzi Mantova, gli Austriaci non mossero quasi più quel giorno.

Queste erano complessivamente le condizioni, quali si possono dedurre nettamente dalla *Relazione*, e quali maturaronsi nella giornata del 25 giugno, quella che seguì la battaglia di Custoza.

È quasi inutile di ricordare che la situazione vera delle cose non poteva essere intraveduta se non parzialmente da ciascuna delle parti avversarie, e più parzialmente ancora da ciascuno che teneva un comando.

Quale concetto se ne formasse il generale La Marmora, che aveva la direzione dell'esercito come capo di stato maggiore lo possiam dedurre dai telegrammi contenuti nella Relazione: quel concetto determinò le sue decisioni.

Il telegramma inviato alle 4 ½ di mattina del 25 al generale Cialdini, e quello diretto mezz'ora dopo al ministro della guerra, ad amplificazione del precedente dice: *stato armata deplorabile incapace agire per qualche tempo*; e del nemico: *non sembra per ora austriaci vogliono inseguire.*

Il generale La Marmora, in uno degli opuscoli da lui pubblicati nel 1868, accetta la responsabilità del primo di quei telegrammi, sebbene non si ricordi di essere stato lui a dettarlo. Era quello dunque il concetto che aleggiava intorno al quartier generale, diviso da colui o da coloro che potevano assumersi la grave responsabilità di redigere in nome del capo di stato maggiore generale l'annuncio dell'avvenuto alle principali personalità militari. Vi si rispecchiava l'ansia prodotta dalla difficile operazione del trasporto di dieci divisioni dalla riva sinistra alla destra del Mincio, compiuto di notte e dopo di aver interrotto una battaglia che per quel giorno non lasciava più speranze di

riscossa: e vi si rispecchiavano pure le immagini di quella ritirata notturna colle confusioni che le erano ineluttabilmente connesse e con i pericoli di una situazione non ben definita. Tre divisioni sono intatte; una, quantunque abbia sofferto, è ancora in buon ordine, ma altre cinque disordinate: annunciava il generale La Marmora al ministro della guerra nel suo telegramma, e non parlava della 7ª divisione (Bixio). Aveva intenzione in quell'ora, ed erano, come fu detto, le cinque di mattina, di fare energica difesa sulle posizioni di Goito, Volta, e Solferino se il nemico inseguiva; e fino allora, un'ora dopo l'alba, non pareva che volesse inseguire. I giudizi sulle forze che si avevano avute a fronte nel giorno precedente, com'erano computate nel rapido esame fatto in quelle prime ore, le valutavano in 65,000 uomini, e ritenevasi che due brigate fossero rimaste sull'Adige. Questi erano i dati sui quali fu presa una decisione sul da farsi, e la decisione fu sommariamente annunciata alle 4 pomeridiane al ministro della guerra: rinuncia delle operazioni sul Mincio, ed un movimento addietro « non per eseguire ritirata, ma per adottare un altro piano di guerra. » Allora i comandanti di corpo d'armata avevano già ricevuto ordine di intraprendere nella sera stessa alle 9 il movimento addietro, dirigendosi a piccole giornate, come era loro indicato dalla tabella di marcia, su Cremona, Monticelli e Piacenza: ai generali Mignano e Cosenz era stato ordinato per telegrafo di ritirarsi l'uno dalle vicinanze di Borgoforte a Reggio, l'altro da quelle di Curtatone e Montanara a Gazzòlo.

Nulla che indichi il nuovo piano di guerra al quale volgevasi la mente: anzi pareva che fosse accuratamente evitato di parlarne. L'ordine ai comandanti di corpo d'armata aggiungeva invece raccomandazioni perchè arrivando alle tappe facessero collocare gli avamposti e spingere a grande distanza il raggio di osservazione della cavalleria, e perchè, in caso di scontro, essi e le divisioni dipendenti si prestassero « senza attendere ordini » il più pronto mutuo appoggio. Notevole *memento* che doveva riferirsi ad impressioni e fatti della giornata del 24.

Poi, quando furono sentiti i comandanti dei corpi d'armata, fu sospesa per quel giorno l'esecuzione dell'ordine dato. Parve che un'onda della fiducia prontamente ritornata tra le truppe arri-

vasse fino al quartier generale: fu dato ordine al generale Mignano di continuare le operazioni contro Borgoforte e al generale Cosenz quello di rimanere ov'era.

Così si chiuse la giornata del 25 giugno.

Ma nella notte arrivava al Re un telegramma del generale Cialdini, e gli annunciava la risoluzione di rinunciare al progetto su Rovigo. Il generale La Marmora, come lo seppe, rispose alle 6 del mattino, che comprendeva la rinuncia del progetto, ma pregava « caldamente » di non abbandonare il Po, anzi di continuare le dimostrazioni per passarlo, onde rendergli possibile « di prendere una buona posizione. » Ma un nuovo telegramma annunciava che le truppe del 4° corpo erano già in ritirata su Modena.

Infatti durante la notte che seguì il giorno della battaglia, e nel mattino successivo, erano giunte al generale Cialdini sicure notizie, tanto da indurlo a comunicarle ai suoi divisionari per averne consiglio. Lo fece, e aggiunse l'intenzione di ritirarsi su Modena collo scopo di parare alle conseguenze di uno sbocco degli Austriaci da Borgoforte e dai distretti mantovani collo scopo di venire a porsi tra le due parti dell'esercito italiano; gli parve di averli consenzienti a queste idee, decise di conformarsi ad esse, ma aspettare a metterle in atto quando fosse venuta notizia ufficiale di quanto era successo sul Mincio. L'avviso arrivò alle 7 di sera col telegramma del generale La Marmora partito nel mattino alle 4 ½, e deviato lungo la via per malaugurate circostanze spiegabili colle peripezie telegrafiche di quel giorno. Poco dopo il 4° corpo d'armata era in marcia. Al generale La Marmora, quando lo seppe, non rimase altra scelta che riprendere « la lenta ritirata » su Cremona per passare il Po e dare la mano al 4° corpo al cui comandante raccomandava intanto di tenere guardati i distretti mantovani, donde il nemico, sbucando, avrebbe frastornato il congiungimento delle due parti dell'esercito.

E in quel momento supremo, in cui la guerra prendeva decisamente un nuovo indirizzo, il generale La Marmora, collo slancio e colla franchezza della sua lealtà, sentiva il bisogno di una confessione, e di comunicarla ai personaggi più importanti dell'esercito come per sgannarli di un falso giudizio che a lui aveva

già pesato ed a loro poteva ancora turbarli. « Quantunque le cose sieno andate male da parte nostra, telegrafava al generale Cialdini, non dispero: abbiamo alcuni cattivi elementi, ma ne abbiamo degli ottimi » e più tardi nella stessa giornata del 26 era più esplicito, confermando quella idea: « è necessario che sappiate che non fu disastro la battaglia del 24: vi ripeto che buoni elementi nell'esercito vi sono » e al ministro della guerra « ora che si chiariscono i fatti, il combattimento del 24 ci fa assai più onore di quello che sembrasse da principio: la maggior parte delle truppe fece prodigi di valore. »

Non era il desiderio di modificare l'impressione dei risultati della giornata di Custoza oramai irrevocabilmente stampata nella storia; altro concetto ispirava quei telegrammi, e fin allora non aveva mai fatto capolino nei documenti ufficiali, ma era forse corso nei colloqui dei quartieri generali, turbando le concezioni dei comandanti, e raffreddando le speranze sull'esito della guerra intrapresa con tanto ardore. L'esercito italiano non contava che sei anni di vita quando scese in campagna; era formato con elementi di origini assai diverse e riuniti sotto la stessa bandiera per un imprevisto concorso di circostanze di cui non avrebbero bene saputo rendersi ragione gli stessi che ne erano stati travolti.

Erano mancati il tempo e le occasioni per ottenere l'affiatamento, che genera la fiducia senza di cui non vi ha nè efficacia di comando, nè concordia di sforzi, ma pura disciplina passiva e fredda obbedienza. I giovani pieni di baldanza, entusiasti per la guerra che chiudeva il ciclo delle imprese nazionali, potevano non impensierirsene e non se ne impensierivano. Ma ai più vecchi, cui il grado e le elevate cariche assegnavano gravi responsabilità, l'idea che l'esercito italiano potesse scarseggiare della compagine necessaria, per l'ardua prova cui era sottomesso, doveva di tempo in tempo turbare la mente. Forse da quel pensiero fu governata la condotta rimproverata frequentemente al generale La Marmora durante il giorno di Custoza, quando sentiva il bisogno di coadiuvare col consiglio i comandanti delle truppe, e di moltiplicarsi sulla linea di battaglia: forse lo stesso pensiero rattenne i comandanti dalle ardite iniziative, ed esercitò, più che non lo crediamo, la

sua malefica influenza sulle decisioni di quei giorni. Ora la gran prova era stata fatta: sapendosi meglio quant'era avvenuto, bisognava convenire che esso faceva onore a coloro che avevano preso parte alla battaglia: gli elementi eran buoni: bisognava che si conoscessero tra loro per acquistare confidenza reciproca. l'occasione era venuta, ed essa infondeva le migliori speranze per l'avvenire. Potevansi riprendere le operazioni con piena fiducia nella vittoria.

Allo studioso di arte militare le vicende di guerra si presentano come una serie di movimenti coordinati ad un concetto, ed egli, in un certo modo, vi cerca la dimostrazione di una tesi da sistemare con parecchie altre per averne un corpo di scienza. Per il profano quelle vicende corrispondono al risultato di ispirazioni momentanee, di arditi slanci o di inesplicabili titubanze.

Ma son queste rappresentazioni incomplete di un fenomeno assai complesso, su cui agiscono, oltre al volere cosciente dei comandanti ed alle passioni degli attori, le condizioni in cui gli uni e gli altri si trovano per effetto di avvenimenti che esorbitano dal campo di battaglia e perfino dal teatro di guerra. Il dramma che sovr'essi si svolge non è interamente spiegabile se non si tiene conto anche di quelle condizioni, e più oggi che in passato a cagione della forma che hanno preso gli eserciti.

III.

La ritirata dell'esercito italiano, fu arrestata sull'Oglio il 27 di giugno: ma colla sua lenta marcia esso aveva trattenuto gli Austriaci sul Mincio. Il nuovo piano di guerra, balenato al general La Marmora il 25 giugno, fu meglio concertato il 29 col general Cialdini. Può esser così riassunto: il 4° corpo, mascherando le intenzioni con una grande dimostrazione contro Borgoforte, sarebbe tornato sul basso Po, per ritentare il passaggio in punti diversi da quelli del 25 giugno. Se l'operazione riusciva, il rimanente dell'esercito, rimasto nel frattempo sull'Oglio a divagare l'attenzione del nemico, raggiunto il 4° corpo avrebbe fatto massa con quello nel Veneto. Tenuto conto delle operazioni preliminari e delle marce da fare, il passaggio del Po aveva da succedere l'8 di luglio.

Intanto maturavasi una grave e strana situazione senza somiglianza nella storia e determinava la prevalenza delle ragioni politiche sull'andamento della guerra, e con essa l'influenza diretta e perturbatrice dell'opinione pubblica sulla condotta delle operazioni militari.

La *Relazione* dà opportuno svolgimento ai fatti che prepararono la nuova fase della campagna di guerra. Rimettendoci ad essa, ricordiamone i punti principali. Alle splendide vittorie dei Prussiani, coronate da quelle di Königgraetz, il governo di Vienna contrappose un'impreveduta risoluzione; cedette all'imperatore Napoleone il Veneto, oggetto della contesa cogli Italiani, e richiamò dall'Italia la maggior parte delle truppe che vi stavano a guardia. Intanto l'imperatore Napoleone, da parte sua, aveva trovato pretesto d'intromettersi in una questione che minacciava di dilagare più che non gli convenisse, e cercava di provocare un armistizio la conclusione di un armistizio dell'Austria colla Prussia e coll'Italia. La sua proposta fu fatta conoscere solennemente al Re d'Italia il 5 luglio, proprio quando il cannoneggiamento di Borgoforte segnava la ripresa delle ostilità sulle quali si fondavano le più grandi speranze per repristinare l'onore delle armi italiane.

« Il gravissimo annunzio, scrive la *Relazione*, pochi giorni dopo una battaglia perduta, nel momento di ripigliare le offese, con tante speranze e tanto bisogno di qualche grande successo d'arme, doveva giungere sgradito al Re, all'esercito, all'Italia per quanto grandi e profondi potessero essere i loro sentimenti di gratitudine ed amicizia verso la Francia e l'imperatore Napoleone. Non solo il ricever la Venezia come un dono dalle mani loro doveva ferire nel più vivo l'amor proprio degl'Italiani; ma avrebbe dato motivo a dubbi ingiuriosi sulla fede dell'Italia verso la Prussia. L'esercito avrebbe perduto ogni prestigio, il Governo ogni autorità. E ricusando, continuando la guerra a dispetto della Francia v'era pure la possibilità di vedersela incontro armata, nel Veneto o altrove.

« Una guerra contro la Francia nelle condizioni d'allora colle frontiere aperte, i Francesi a Roma, l'esercito raffermato appena da una scossa abbastanza forte, con tanta inferiorità di naviglio.... insigne follia! Pure tra la rovina e il disonore, nè al quartier

generale del Re nè a Firenze, poteva rimaner dubbia un momento la scelta ».

Con queste parole la *Relazione* riassume i punti più importanti dei documenti scambiati dal governo italiano con Parigi e Berlino tra le ansie supreme degli uomini che in così difficili circostanze sostenevano il peso dei destini italiani.

Mentre per vie diplomatiche cercavasi come non urtare la Francia, mantenendo saldo il rispetto ai patti conclusi colla Prussia e provvedendo al prestigio dell'esercito ed all'onore del paese, una questione prettamente militare esigeva pronta risposta: doveansi continuare le operazioni per l'occupazione del Veneto? *Lo credo convenientissimo* telegrafava il generale La Marmora al Cialdini il 6 di luglio, e questi rispondeva: *domani sera getterò ponti.*

Il passaggio fu eseguito nella giornata dell'8 luglio a Carbonarola, Sermide e Felonica. « Più di 70 mila combattenti con 304 cannoni e un immenso traino di carri si avvicinavano al Po su 8 chilometri circa di fronte e altrettanti di profondità. Le difficoltà dello eseguimento di quelle mosse in uno spazio tanto ristretto e per linee spezzate di strade di terzo e quart'ordine, correnti in vario senso e non massicciate, furon superate per virtù di buone disposizioni logistiche ». Circa gli Austriaci, i quali sapeano che marciavasi verso il basso Po, ritenevasi che avessero intenzione di difendere gagliardamente Rovigo e le fortificazioni ch'essi vi avevano costruite. Occorreva quindi che al più presto possibile le truppe rimaste sull'Oglio cominciassero il loro movimento per Ferrara a rincalzo del 4° corpo. Ma nella notte dal 9 al 10 gli Austriaci facendo saltare i forti si ritirano per Padova ed in parte si diressero sul Danubio, in parte rimasero dietro al Piave: « quest'ultime avevano per direttiva di retrocedere sino al confine del territorio veneto, senza impegnarsi in seri combattimenti e difendere quel confine col massimo sforzo. » Queste loro intenzioni furono ben presto conosciute « e produssero nei campi, nei quartieri generali dell'esercito italiano, come poi nel gabinetto di Firenze ed in tutto il paese un senso d'inquieta curiosità e di quasi angosciosa bramosia che le cose non finissero in quel modo. » Il ministro Ricasoli interpretava questo senso scrivendo il 12 luglio al generale Cialdini d'impedire a *qua-*

lunque costo e subito che gli Austriaci andassero a rifare l'armata del nord per resistere contro ai Prussiani, per non averne taccia di malafede e disonore.

Sicchè accelerare la marcia verso l'Isonzo ed oltre, *fare ogni possibile per tagliare la ritirata* agli Austriaci, come scriveva con frase, più espressiva che attuabile, il Ricasoli: con una divisione per val Sugana dar mano a Garibaldi per la conquista del Trentino, colla flotta rendersi padroni dell'Adriatico e possibilmente di Trieste, poi puntare arditamente nel cuore della monarchia austriaca, furon queste le basi di un vasto piano di guerra discusso ed accordato il 14 luglio a Ferrara in grande consiglio, a cui sotto la presidenza del Re, oltre ai generali Cialdini e La Marmora, intervennero il barone Ricasoli ed i ministri della guerra, della marina e degli affari esteri portandovi l'eco dell'eccitazione degli animi del paese.

Alle modeste concezioni, con cui l'esercito era entrato in campagna, eransi sostituiti ora progetti che sorpassavano quanto il tempo ed i mezzi permettevano probabilmente di fare. Ad ogni modo l'esercito affrontò animosamente ogni difficoltà e cercò di superarla, acciocchè da lui non venisse impedimento all'esecuzione di quei progetti.

Un *corpo di spedizione*, formato colle 14 divisioni più avanzate e diviso in 5 corpi d'armata, sotto gli ordini del generale Cialdini ebbe l'incarico della celere marcia verso l'Isonzo. Per arrivarvi, dall'Adige, ov'era il 14 luglio, doveva percorrere più di 200 chilometri; li percorse in *dieci* giorni, e coloro che sanno che cosa sia la marcia, di grossi corpi di truppe, e pensano alla ruina delle strade fatte dagli Austrici per ritardare gli avversari loderanno la costanza e la compattezza dell'esercito italiano.

L'Austriaco si ritirava lentamente, scemando di forze, perchè una gran parte era avviata per ferrovia sul Danubio, a protezione di Vienna minacciata dai Prussiani. Nel retrocedere tagliava i ponti e creava imbarazzi alla marcia degli Italiani.

Benchè il rimanente dell'esercito abbia cercato di compiere rapidamente lo spostamento dal basso Oglio al basso Po, le teste delle sue colonne non toccarono Ferrara prima del 12 di luglio. Quelle truppe dovevano in parte andare a rincalzo del corpo di

spedizione ed in parte impedire ai presidî Austriaci rimasti nelle fortezze di uscirne per offendere alle spalle quel corpo, e dicevasi che in Venezia fossero rimasti 20 mila Austriaci. Ai pericoli minacciati da questa troppo larga dispersione delle truppe s'aggiungevano le difficoltà prodotte dal rapido cambiamento di base d'operazione. Nè Piacenza, nè Cremona erano più le fonti d'approvvigionamento dei 100 mila uomini, fin'allora rimasti sul Mincio; lo erano invece Bologna e Ferrara che da un pezzo avevano già il carico di un'altra massa di 80 mila uomini. I guai non tardarono a rivelarsi, e se non furono gravi lo si dovette all'attività dell'Intendenza ed all'abnegazione delle truppe.

E intanto continuavano a giungere sempre nuove notizie dei progressi dell'esercito prussiano, che trovava aperta la strada della Moravia e per quella decisamente avanzavasi minacciando Vienna. L'imperatore Napoleone non aveva voluto opporsi all'irrompere dell'esercito italiano nella Venezia, e seppe far in modo che la suscettibilità francese non avesse da invelenirsene tanto da farne una sanguinosa questione d'onore. Ma desiderava di uscire al più presto da una situazione tanto intricata quanto impreveduta: e non sapeva se gli fosse dato di governarla. Insisteva sempre più vivamente per una tregua, ed il 18 di luglio era venuto a Firenze il principe Napoleone, per accelerarne la conclusione. Potevasi prevedere che la guerra sarebbe stata presto finita e che l'offensiva dell'esercito italiano, solamente allora ripresa, sarebbe stata troncata, e con essa sarebbero anche spente le speranze di riparare allo scacco del 24 giugno e di attuare il vasto piano combinato a Ferrara.

L'impazienza era grandissima. Non comprendevansi le difficoltà inerenti ad operazioni della natura di quelle che stavansi per intraprendere nel Veneto, paese intersecato da fiumi ch'erano tra i più grandi dell'Europa, e senza ponti perchè gli Austriaci ritirandosi li avevano rotti. Sentivasi solamente il bisogno di rivendicar l'onore nazionale ferito a Custoza, di occupare la regione di Venezia, di spingersi fino a Trento, di toccar l'Isonzo, di arrivare almeno a Trieste, ma soprattutto di fare presto. Sapeva mille anni di leggere una notizia che facesse contrappeso a quella di Custoza.

Il tempo urgeva: l'indole immaginosa ed impressionabile del popolo italiano prendeva il sopravvento, e sotto il doppio aculeo il ministero insisteva perchè si facesse presto.

E il generale Cialdini, obbligato per prudenza ad attendere le truppe che dovevano venire a guardargli le spalle, e stavano allora per passare il Po, dubbioso per i pericoli che presentavano le fortezze lasciate al nemico sui fianchi della sua esile linea di marcia, trattenuto dagli imbarazzi che il nemico ritirandosi aveva creato lungo la via, cedette alle impazienze del Governo, alle irrequietudini della pubblica opinione, all' incalzare degli avvenimenti. Il 20 di luglio staccò le tre divisioni che erano intorno a Mirano e con tre reggimenti di cavalleria ne formò il 5° corpo d'armata, le affidò al generale Cadorna e le avviò a grandi tappe su Trieste. Quattro giorni dopo, queste truppe, libere dagli impedimenti per marciar più rapidamente, erano sotto Palmanova, benchè per arrivarvi avevano dovuto riscostruire il ponte sul Tagliamento. E parevan lente.

Una divisione, la divisione Medici, il dì 19 luglio era stata avviata per Val Sugana su Trento. « Se non si occupa Trento prima dell'armistizio, scriveva il generale Cialdini nelle istruzioni lasciate a quel generale, non avremo titoli per ottenere il Tirolo. L'armistizio può coglierci tra cinque o sei giorni ». La situazione politica, il bisogno di far presto, di aver sicuri pegni per il momento in cui si sarebbe trattato della pace imminente, prevalevano sopra ogni altra considerazione militare.

Il resto del corpo di spedizione, tolta la divisione Cugia lasciata avanti a Venezia, marciava tutto in una sola colonna, per Treviso verso l'Isonzo. E più addietro, tra il Po e l'Adige, continuavano ad arrivare le divisioni del corpo d'osservazione. Curioso disseminamento, reso non pericoloso dalle circostanze stesse che l'avevano prodotto. Cercare il contatto col nemico, trattenerlo, occupare la Venezia, prevenire ingiusti sospetti, evitar patti umilianti e dolorosi, toccar Trento e l'Isonzo, e questo ad ogni costo, non ostante i rischi, era imposto all'esercito come una fatale necessità. E intanto, men che sui fianchi tra le montagne del Tirolo o sull'Adriatico, era temibile quell'urto, che per ragioni politiche desideravasi: e cominciavasi già a sentir le stret-

tezze prodotte da quella lunga linea di operazione che attraversava un paese, poco ricco per natura, ed oramai esausto. Il pane provvedevasi a stento; alcune divisioni ricorrevano ai viveri a secco; prevedevasi non lontano il giorno in cui sarebbe stato necessario di sostituire al pane la polenta.

Tuttavia le truppe, piene di ardore e di fiducia, affrontavano animose le peripezie di quelle continue marce senza riposo, accompagnate dalla crescente scarsità di approvigionamenti. Un alto concetto ne invigoriva gli spiriti: il desiderio di una rivincita per cancellare un recente ricordo che tornava alla loro mente come una brutta sorpresa. Sicchè, punte di nobile emulazione, affrettavano i passi e non curavano i sagrifici. Il generale Cadorna così ne scriveva al generale Caldini « quando vidi queste « truppe avanzare di tappa in tappa senza sostare che poche ore, « senza manifestare sintomi di soverchia stanchezza, senza dis- « seminare dei ritardatari, come si poteva temere in una marcia « sì forzata: quando vidi sul Tagliamento sfilare l'intero corpo « d'armata con ordine e con svelto moto, e intesi i canti guer- « rieri che echeggiavano da un capo all'altro delle colonne: quando « infine dopo uno straordinario acquazzone, che durò un giorno « e una notte, vidi il soldato intento ad asciugare e ripulire le « sue armi, anzichè giovarsi de' fuochi accesi per rifar sè stesso, « non potei abbastanza ammirare le nobili qualità che animano « queste nostre truppe, che riconobbi degne davvero dei più alti « destini e pari alle più grandi e difficili imprese ».

IV.

La strana situazione creata in Italia dall'incalzare delle vicende in Boemia e sul Danubio, dal ritiro della maggior parte delle truppe austriache in Italia e dalla cessione del Veneto alla Francia, tolsero per qualche tempo la probabilità di un urto tra l'esercito austriaco e l'italiano, almeno finchè questo non minacciasse il Tirolo o non passasse l'Isonzo.

Come nel 1859, come nel 1848, i volontari erano stati destinati all'attacco del Tirolo fin dal principio della guerra. « Al generale Garibaldi, che ne aveva il comando era stato detto, di

agire per il lago, o per la montagna come gli sarebbe meglio sembrato » collo scopo di penetrare in val d'Adige e di stabilirvisi in modo da impedire ogni comunicazione tra il Tirolo e l'armata austriaca d'Italia.

Il generale non illudevasi sulle difficoltà che avrebbe incontrato.

La *Relazione* vi accenna: « Quei monti selvaggi, alti, impraticabili, se non che per gente spicciolata e fatta alle fatiche e ai pericoli delle Alpi, separano le stradec orrenti per la massima parte per valloni angusti, sinuosi, dirupati ove frequenti s'incontrano formidabili passi. E il Governo austriaco, che da sette anni aspettava un assalto anche da quella parte, non aveva mancato di aggiungere a quelle fortissime difese naturali i poderosi aiuti dell'arte. A cosifatte difficoltà si aggiungeva che da quei paesi poveri, abitati da gente poco proclive alle novità e ai politici mutamenti quasi niuno aiuto potevano sperare gl'Italiani, finchè almeno non si fossero impadroniti di Riva e appressati a Trento ».

« In tali condizioni, non solo l'invasione del Trentino, ma la difesa stessa dei passi che da quello conducono in Lombardia veniva ad essere una di quelle imprese che vogliono truppe piuttosto sceltissime che numerose, e ottimi capi. E tale era senza dubbio il generale Garibaldi; ma non cosi quel suo grosso corpo di volontari, raccozzati allora allora, la massima parte giovanetti delle città di pianura, molti dei quali non avevano neppure ricevuta quella elementarissima educazione d'arme che si dava alle guardie nazionali, ignari delle arti della guerra in generale, e particolarmente della guerra di montagna, salvo poche eccezioni che andavano smarrite nella folla, e comandati sin nei gradi più alti da uomini che, toltone pochissimi, al valor personale, all'amor di patria e alla nobile ambizione di soprastare agli altri nel servire il proprio paese, non univano l'abilità e l'autorità necessarie. Milizie cui sarebbe stato difficile di sostenere guerra ordinaria di manovre e di posizioni contro buone truppe regolari risolute a combattere, e a cui tanto più difficile dovea essere contro pari nemico la guerra di montagna. È bensì vero che, in capo a qualche settimana di dure prove alpestri e combattimenti,

le migliaia sarebbero scemate non poco, e quei valorosi che sarebbero rimasti, mercè la loro buona volontà e quella pronta intelligenza che è una delle qualità più spiccanti dagli Italiani non avrebbero tardato a divenire abili esecutori dei geniali e arditi disegni del loro capo ».

Il generale Garibaldi, scegliendo Brescia come base e Trento come scopo delle operazioni, pensava realmente di arrivarvi per Val Sugana, lungo la quale non v'erano ostacoli pari a quelli accumulati dalla Natura e dall'arte sulle montagne ad ovest del lago di Garda. Voleva quindi tener scalate le truppe tra Bergamo e Brescia, richiamare con energici accenni il nemico al Tonale ed al Caffaro e correre al Po cremonese, e di là per l'Emilia al basso Po dietro al corpo del generale Cialdini, entrar con questo nel Veneto, sopravanzarlo e per Val Sugana lanciarsi su Trento. La battaglia del 24 giugno sconvolse il piano ed inchiodò i volontari sul confine tra l'Alpi lombarde ed il Trentino. Per render meno pericoloso lo stacco avvenuto tra essi e l'esercito italiano in ritirata sull'Oglio, il generale Garibaldi decise di gettarsi contro il Trentino per quella via che nei piani primitivi avrebbe voluto evitare. La piega presa dagli avvenimenti giustificò l'audacia di questo proposito che avrebbe potuto mettere i volontari in balia del nemico, e quando la cessione del Veneto alla Francia rese più necessario che mai incrociare di nuovo i ferri coll'avversario per evitare diffidenze e sospetti che avrebbero leso l'onor nazionale, lo stesso comando dell'esercito italiano con telegramma del 7 luglio eccitò il generale Garibaldi a spingersi innanzi.

Ma, non ostante la calma energia di quel generale e il buon volere dei suoi nell'assecondarlo, la rapidità dei movimenti non corrispondeva ai desideri. Fu perduto tempo per la lontananza dei luoghi ove eransi formati i reggimenti dei volontari e per la larga dislocazione tra Bergamo e Brescia corrispondente alle esigenze del primitivo piano di guerra. Intanto bisognava provvedere all'ordinamento ed all'affiatamento dei battaglioni di fresco formati con elementi nuovi e disusati alla guerra, armarli, approvvigionarli. L'offensiva si svolse quindi lenta e scalata, tanto più che nell'avanzare verso il Caffaro fu lasciato un poderoso

nucleo di truppe a Salò per guardar le spalle perchè in quei giorni gli Austriaci eran numerosi sul Mincio.

I primi combattimenti, sulla linea del Caffaro e intorno a Vezza « furono onorevoli per i volontari, ma l'esito di troppo inferiore alle eccessive speranze popolari, e a quelle della maggior parte dei volontari medesimi che inconsci delle immense difficoltà di una guerra di montagna e ingannati dalle memorie del 1859 e del 1860 (svisati pur troppo per male inteso amor proprio nazionale), s'erano figurata nell'impresa del Tirolo una rapida corsa di vittoria in vittoria. Ne derivò, com'era da prevedersi, specialmente dopo l'altro amaro disinganno di Custoza, uno scontento sdegnoso nel paese e nelle file dei volontari, una sfiducia nei capi, nelle armi, negli ordini, una sequela di aspre censure ed accuse crescenti col crescere degli ostacoli. La pubblica opinione non era stata convenientemente preparata in Italia alle presupponibili contrarietà ed angustie di una guerra di quel genere; e tanto più sensibili doveano esserne le conseguenze tra milizie di quella fatta. La poetica fede nell'onnipotenza della baionetta svaniva ora quasi d'innanzi alla fredda, ma bene intesa e tenace tattica di posizione e di foco che gli Austriaci le opponevano, mentre l'arte delle finte e degli attorniamenti non era ancor ben capita dalla maggior parte di quei capi inesperti e dalla massima parte dei militi ».

« Dovevano impararla a costo di sangue: e già molto ne aveano bravamente versato in semplici fazioni d'avanguardia. Aggiungasi che la troppo visibile camicia rossa non era la vesta più adatta per quel genere di guerra, troppo facile rendendo al nemico e la vigilanza e il tiro. Tali difficoltà rendevansi anche maggiori per la natura avventizia degli improvvisati servizi amministrativi. La buona volontà e l'operosità non mancarono, e neppure la capacità in alcuni di coloro cui fu addossato quell'enorme carico: mancavano la pratica, l'attitudine, l'ordine e tanto bastava perchè il provvedere regolarmente ai quotidiani bisogni di quelle truppe ammassate in anguste e povere valli e sparse pei gioghi di squallidi monti fosse per qualche tempo disordinato, imbarazzato e manchevole. Non è da maravigliare che ne fosse data in-

tera colpa alle persone: pure ciò non era giusto, poichè gran parte doveano averne le circostanze. »

Così la Relazione, con equa e concisa parola, dipinge, la situazione di quelle truppe nei primi tempi della loro ardua impresa, rattenute intorno a Salò, e costrette ad impari combattimenti d'avamposto sui confini del Tirolo. Infine il 13 di luglio il generale Garibaldi « non ostante che di molte cose necessarie per guerra attiva di montagna patisse difetto » si apparecchiò alle offese. Quattro reggimenti, nucleo principale delle sue forze, dovean scalarsi in colonna sull'alto Chiese: sarebbero stati fiancheggiati da due reggimenti a destra nei monti verso il lago di Garda, e da uno a sinistra nei monti tra le valli del Chiese e dell'Oglio. « Doveasi per primo occupare Storo e gl'ingressi della valle Giudicaria e Ampola, accerchiare e prendere il forte Gligenti (Ampola) e similmente quello di Lardaro, facendo apparire alle spalle di quest'ultimo un reggimento ed un battaglione bersaglieri dalla val Camonica per Lago d'Arno, val di Fumo e val di Roncon, e marciare quindi su Riva e Trento per le due valli. La linea delle Giudicarie sarebbe stata probabilmente la principale. » Degli altri due reggimenti, uno, il 3°, indebolito per le perdite sofferte fin allora, avrebbe preso qualche riposo sul Caffaro, e l'altro, il 10° rimaneva per allora a guardia della costiera del Garda. Tale era il progetto e tale l'impiego delle truppe per penetrare nel Tirolo. Intanto lo sforzo concentravasi intorno ai due forti, Gligenti in val d'Ampola, ove sbocca la convalle di Lorina, e Lardaro ove dalle origini di val di Chiese si passa in quella di Bregazze. Un piccolo parco d'assedio avrebbe assecondate le operazioni contro le due fortezze. Gli Austriaci supponevano che il generale Garibaldi volesse puntare per le valli di Ampola e di Ledro su Riva, e desideravano « che non indugiasse più oltre a movere per poter contrassaltarlo, sperando dargli tale colpo da poter liberarsene per qualche tempo ed avere agio di accorrere a coprir Trento contro lo avanzare di altri assalitori per la val Sugana, che non poteva oramai tardar molto. » Sicchè manovrarono come se volessero fronteggiare il supposto attacco di Garibaldi in val d'Ampola e piombargli sul fianco per la Giudicaria. Il desiderio di batter presto l'avversario crebbe

nel comandante delle forze austriache del Tirolo, generale Kuhn, poichè gli venne avviso che l'esercito italiano era entrato nel Veneto dal Basso Po, cosicchè val Sugana e val d'Arsa presto sarebbero anch'esse minacciate. Se non era assalito il 15 avrebbe assaltato egli il 16.

Il 15 di luglio cominciò l'offensiva dei volontari, nello stesso giorno in cui l'esercito principale italiano cominciava il passaggio dell'Adige. I monti che circondano la val di Ledro e che formano l'alta valle di Giudicaria furono teatro di un duello assai serrato, di cui il primo atto fu la presa del forte Ampola o Gligenti, accompagnata dai combattimenti di Cimego e Condino del 16 di luglio a sinistra di Monte Nota e Pieve di Ledro il 18 a destra. Il cannoneggiamento contro il forte Gligenti cominciò il 17, ed il forte si arrese due giorni dopo Era aperta la via da val di Ledro per quello di Conzei, donde poteasi concorrere allo sforzo per val Giudicaria. Di nuovo si combattè il 21 a Condino ed a Bececca sull'imbocco di val Conzei. Era lenta la marcia, ed ogni progresso duramente contrastato. Ora doveasi portare lo sforzo contro Lardaro per sforzar quella chiusa e aprirsi il passo nella Giudicaria.

Intanto il generale Medici avviavasi in val Sugana « Rapida, felice, brillante fu l'impresa. Ma era singolarmente favorita dalla fortuna, poichè nulla aveasi a temere, almeno nel momento in cui fu intrapresa, di controffese nemiche sui fianchi e segnatamente dal lato di Feltre su Primolano: le truppe nemiche erano trattenute dal generale Garibaldi tra Sarca e Chiese, e quelle che dovevansi incontrare sul Brenta erano insufficenti per gagliarda difesa di posizioni fortissime si da fronte, ma aggirabili sui fianchi. Si aggiunga che le difficoltà maggiori si doveano incontrare sul bel principio, prima di Borgo, ov'era quasi certo, stando le cose così come allora stavano, che il nemico non avrebbe potuto far giungere a tempo bastanti rinforzi. Ma di siffatti favori della sorte il generale Medici seppe approffittare con abilità e vigore. » Partite da Vigodarzere nella sera del 19 luglio, il 21 le truppe della sua divisione erano a contatto colle nemiche sul Cismone.

La soverchianza delle forze e le condizioni del terreno suggerivano un largo impiego degli attorniamenti, coi quali la divisione vinse più facilmente la resistenza fatta dal nemico sul Cismon a Primolano, a Borgo, a Levico. Il 24 essa era a Pergine donde si preparava all'attacco del passo di Civezzano. Sarebbe stata l'operazione decisiva su quel campo di guerra, e dopo essa la battaglia era portata sotto le mura di Trento, che il comandante delle forze austriache era deciso di tenere fino agli estremi, imitando l'esempio di Saragozza. In questa situazione suprema venne l'avviso della tregua. Non v'erano stati indugi; l'azione era stata rapida ed incalzante, ma il tempo fu troppo breve per raggiungere lo scopo.

(*Continua*).

DA KASSALA AD ADUA

1894-1895

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

PER SERVIRE

ALLA STORIA DELLA COLONIA ERITREA[1]

CON

APPUNTI CRONOLOGICI DAL 1869 AL 1895

PREMESSA.

La Colonia Eritrea, attraverso i primi inevitabili disinganni e le dolorose sorprese, fra il vociare dei maligni ad ogni nuova affermazione della perseveranza italiana, e nel lavoro sdegnoso dei suoi fidenti pionieri, ha cominciato a far dimenticare i giorni di lutto e già batte da un pezzo la via giusta assegnatale.

Non sconfortanti calunnie di stranieri, nè maneggi delittuosi, nè indecorosi attacchi dall'estero e dall'interno dell'Italia diminuirono mai la lena di quel pugno d'italiani devoti e fidenti, cui il paese affidò la sua bandiera da tenere alta in contrade lontane. Il santo drappo piantato su Kassala il 17 luglio 1894 apriva alla Colonia un orizzonte più vasto; ed abbandonata omai dai più la convinzione che potesse esserci utile solamente il possesso del porto di Massaua, molti furono i convertiti a concepimenti più vasti dopo l'acquisto recente di nuovi e fruttuosi territori.

---

(1) Seguito del lavoro *Da Assab a Kassala*, (1869-1895) vedi *Rivista Militare* 1895, fascicoli di giugno-luglio-agosto.

Quei paesi così ubertosi per coltivazioni d'ogni sorta, quei pascoli sterminati, quelle terre che altra volta fornivano tabacco, cotone ed altre colture tropicali in ricchissimi raccolti non potrebbero oggi servire a noi, solo perchè popolazioni indolenti e brigantesche abbandonarono da un pezzo l'aratro e la vanga per la lancia ed il fucile? L'indole di ladri, la paura dei vicini egualmente ladri, la smania di avventure, l'ambizione dei capi, da molti anni generarono tale stato anormale di vivere sociale; e la terra, la gran madre terra, riposa quasi dovunque.

L'Italia, che dall'occupazione di Massaua per una catena di avvenimenti inevitabili si trova ora padrona di una superficie stragrande di territorio, che mai avrebbe sognato di possedere qualche anno addietro, sente fortemente l'importanza della missione che la forza degli eventi le impose: e riuscirà. Ma quali e quante lotte dovrà sopportare prima che arrivi a capo dell'immane lavoro?

A parte il dubbio della riuscita, che dopo l'affermazione solenne del carattere italiano negli ultimi avvenimenti nessuno potrà più mettere in dubbio, ci sembra che la soluzione del problema africano non debba esser lontana per la nostra nazione. E se l'esperienza del passato (benchè assai prossimo) e lo studio del presente varranno a qualche conclusione, non tarderemo a comprendere che siamo sulla buona via.

Che Dio e la nostra santa stella ci assistano.

I.

(1885 - 18 dicembre 1894).

Sguardo al passato. — Indizi e notizie allarmanti. — La ribellione di Bata-Agos. — Prigionia del tenente Sanguineti. — La fulminea repressione del maggiore Toselli ad Halai (18 dicembre 1894). — Morte di Bata-Agos. — Disarmo dell'Okulè Kusai. — Come si era svolto il dramma. — Come era stato innalzato Bata-Agos.

Se rivediamo per sommi capi l'opera altamente civile svoltasi nell'Eritrea con progressione crescente, costante e promettente di avvenire glorioso, non possiamo disconoscere che si sono omai perduti di vista e si scorderanno

presto i primi nostri tentativi, come di giovinetti inesperti: ora i nostri passi sono più tranquilli e sicuri. Le ansie per le prime ostilità abissine, l'errata convinzione nella loro forza eccessiva, la poco conoscenza del paese e della sua storia, l'incertezza nell'adozione di un piano preciso, chiaro e pratico fecero la fisonomia delle nostre prime operazioni, cui seguirono disinganni inevitabili per un popolo nuovo alle avventure coloniali. Quei difetti inerenti alla difficile situazione ci avevano portati ad errori, e con essi al lutto di Dogali.

In seguito, l'amor proprio ferito ed il dolore provato ritempravano gli animi, mentre il bisogno della difesa, il desiderio della vendetta spingevano nell'Eritrea la spedizione di San Marzano nel 1887, per prendere Saati e mantenerla ad ogni costo. Re Giovanni, il fiero imperatore che al suo attivo contava tante vittorie, smussò la sua tracotanza fin sotto i forti di Saati, ed il 2 aprile 1888 doveva tornare indietro coi suoi centomila uomini senza averci combattuto. In quel tempo, noi avemmo il torto di aggiungere alla fede in noi stessi una esagerata fiducia in Menelik, re dello Scioa, che pur troppo accarezzammo.

Sfatato il pericolo delle immani orde abissine condotte dal loro imperatore già così avvezzo a vincere, la Colonia poteva fare il suo primo atto di coscienza, diminuiva le sue forze e si avventurava nell'espansione con pochi, ma buoni mezzi, con lodevole iniziativa e straordinaria abilità di capi, e con felice successo. Alla vicina (1) Saati, posto di frontiera assai debole, si sostituiva per amore e per forza (dopo le occupazioni di Keren e di Asmara ed altre minori) la linea di confine Mareb-Belesa-Muna. Re Giovanni, che certamente intendeva differire la partita, ma non abbandonarla, doveva invece fatalmente lasciarla, morendo a Metemmah (2) contro i Dervisci.

---

(1) Saati dista da Massaua soltanto 27 chilometri.

(2) Re Giovanni, mosso contro i Dervisci del Sudan con fortissimo esercito nel marzo del 1889, trovava la morte sul campo di battaglia a Metemmah il 9 dello stesso mese.

Menelik, re dello Scioa, s'incoronava imperatore con l'appoggio dell'Italia.

Mentre nella Colonia si lavorava a tutt'uomo per rassodare l'autorità italiana e renderla accetta al paese con protezione ai soggetti e salutare timore ai nemici, l'Italia cominciava a convincersi di avere errato nell'accarezzare il già re dello Scioa, ora imperatore d'Abissinia, Menelik. Questi non avea tardato infatti a rivelarsi apertamente fedifrago, col noto bisticcio dell'assai noto trattato di Uccialli. La politica *scioana* si mutò allora in politica *tigrina*.

Mangascià, figlio naturale di Negus Johannes, e già pretendente al trono di suo padre, benchè dal 1889 al 1890 non appoggiato da noi nelle sue pretese, fu finalmente un giorno avvicinato, ma non gli fu promessa la corona, sì bene la nostra amicizia e condiscendenza a relazioni di buon vicinato. Gli era anzi inibito di tessere intrighi contro il suo alto sovrano Menelik, che in altri tempi nostro alleato e nemico del capo del Tigrè, con esso aveva pattuito alla chetichella l'accordo ed il perdono della ribellione.

L'8 dicembre 1891, il convegno sul Mareb suggellò l'accordo italo-tigrino con Mangascià ed i capi principali del Tigrè, e per qualche anno nulla turbò le relazioni di amicizia e di buon vicinato.

Gli studi amorosi di chi era a capo della Colonia davano al nostro possedimento un vigoroso impulso: si riordinavano le truppe, riducendole al quasi esclusivo elemento indigeno, si organizzavano i tributi, si istituivano scuole, si stabiliva il Demanio, si infliggevano salutari castighi ai nemici, mentre la battaglia di Agordat (2) e la presa di Kassala (1) tenevano in freno i Dervisci.

La Colonia poteva così respirare e spiegare maggiormente le sue energie dedicandosi a lavori fruttiferi e ponendosi con lena allo studio dei molteplici problemi non

(1) 21 dicembre 1894.
(2) 17 luglio 1894.

ancora soluti. La frontiera occidentale, pel momento, non aveva pericoli; quella del sud era posseduta da ras Mangascià, sempre tenutosi fedele ai patti giurati.

Ma da alcuni indizi rivelatisi poco prima dell'occupazione di Kassala, appariva che le nostre relazioni col Tigrè poggiavano su assai debole base: ras Mangascià e gli altri capi tigrini erano troppo abissini perchè si potesse riporre piena fiducia nella costanza della loro fede. Un giorno del giugno 1894, a Borumieda, ras Mangascià non aveva potuto ottenere il titolo di *Negus* dal suo alto sovrano Menelik, perchè il paese su cui dominava era troppo piccolo per un re. Menelik gli aveva detto: « *fatti uno Stato più grande, ed allora sarai Re!* » Fine insinuazione fu questa che contribuì non poco all'ambizioso capo per fargli rodere il freno e mulinare straordinari progetti di future imprese alte e gloriose.

Quando il generale Baratieri con l'usato suo « prudente ardimento » prese Kassala il Ras del Tigrè gli esternò con le congratulazioni la più grande ammirazione, e promettendo che al più presto lo avrebbe coadiuvato in una operazione contro i Dervisci, credette sopire dei sospetti che per dicerie precedenti potevano esser venuti nei suoi alleati ed amici. Ma il Governatore della Colonia Eritrea, pur non lasciando trapelare alcuna diffidenza, si teneva in guardia e continuava a studiare gli indizi sospetti (1).

L'impresa da compiersi d'accordo contro i Dervisci doveva sorridere certamente a Mangascià, pareva; a Mangascià, cui quelli avevano ucciso il padre, mentre doveva cuocergli

---

(1) Gli indizi non mancavano di numero e di importanza. Le informazioni molteplici concernenti il convegno tenuto fra Menelik e Mangascià, riferivano al Comando della Colonia parecchi discorsi equivoci passatisi tra i capi e nella popolazione. Le voci della ritenuta necessità di una azione energica verso la nostra frontiera circolavano sommesse, misteriose, dando adito al sospetto che forse gravi decisioni segrete fossero state accordate fra l'Imperatore ed il Ras ai nostri danni.

troppo che non si fosse già prima presentata occasione di mostrare ai suoi sudditi, se egli di tal padre era degno. Prestigio e fascino sono i primi fattori della potenza in Abissinia, ma si conquistano dopo luminose imprese, ed egli non poteva ancora contarne.

Avviate da parte del Governatore le trattative (1) per l'impresa, Mangascià promise formalmente che alla metà di dicembre del 1894 avrebbe inviato ras Agos con forte nerbo di truppe dello Scirè, lungo la destra del Tacazzè, contro Tomat.

Così operando si sarebbe messo a minaccia delle spalle e del fianco destro del corpo dei Dervisci (2) incaricato dal Califa di avviarsi sopra El-Fascer.

Intanto si batteva il *chitet* (3) per raccogliere armati, ma in luogo di concentrarli verso la frontiera sudanese (nello Scirè) si raccoglievano nell'Entisciò, provincia rivolta ben lontana dall'altra, e verso la parte di frontiera più debole della Colonia Eritrea. Oramai cadeva ogni dubbio per diventar certezza, e l'inganno si faceva manifesto aggiungendo che numerosi amici del Governo della Colonia mandavano da paesi vicini al covo del tradimento avvisi che si stesse in guardia. Ma prima che ras Mangascià scoprisse le batterie avvenivano novità e sorprese nell'Okulè Kusai, nostra provincia governata per noi da Bata Agos.

Mentre a Keren il generale Baratieri attendeva a rifornire Kassala di viveri, munizioni e cannoni per una avanzata di Dervisci creduta imminente, il 15 dicembre era av-

(1) Il generale Baratieri incaricò della missione il tenente cav. Arturo Mulazzani, residente politico nella regione del Saraè. Questi, recatosi in Adua alla fine di agosto, fu ricevuto dal ras coi segni dell'ammirazione più espansiva pel Governatore e per le truppe: l'esagerata accoglienza festosa parve fin d'allora poco sincera e fatta per mascherare intenzioni di altra natura che le parole.

(2) Era il corpo dell'Emiro Ahmed Fadil.

(3) Tamburo di guerra che chiama alle armi.

vertito dalla via di Asmara di due gravi fatti: che un posto della banda di Bata Agos era scomparso, che era stata interrotta la linea telegrafica con Saganeiti, dove risiedeva il tenente Sanguineti.

Non ponendo tempo in mezzo, il Governatore ordinava per telegrafo al maggiore Toselli di muovere subito dall'Asmara per Saganeiti con le sue tre compagnie per appurare la gravità dei fatti. Nulla di più probabile che di là fosse scoppiato l'uragano, avvalorando i sospetti precedenti che Mangascià ritenesse facile un'irruzione nella nostra Colonia: l'Okulè Kusai gli poteva essere aperto da Bata Agos.

Altre gravi notizie si succedevano immediatamente:

a) Bata Agos aveva arrestato il nostro residente in Saganeiti, tenente Sanguineti;

b) aveva battuto il *chilet*, e molti avevano risposto alla chiamata;

c) si era trincerato in Saganeiti, promettendo ai suoi che presto sarebbe venuto in loro aiuto Mangascià, suo amico e signore.

La condizione era difficile per la Colonia, perchè mentre da un giorno all'altro si aspettava che i Dervisci tentassero di venire alla riscossa, sorgeva immediato il pericolo anche del sud, in un momento in cui con poche forze disponibili si poteva essere distolti assai lontano. Il Governatore concentrava immediatamente uomini ad Asmara, chiamando alle armi la milizia mobile, spediva di rinforzo alle tre compagnie del maggiore Toselli i presidi di Ghinda e di Arkico, e si recava personalmente ad Asmara.

Rapido giungeva il maggiore Toselli, la mattina dell'11 dicembre presso Saganeiti, a Maharaba, ad una lunga giornata di marcia da Asmara, e lì assicuratosi della sincerità delle informazioni cominciava le trattative col traditore Bata Agos, perchè restituisse il tenente Sanguineti ed i due telegrafisti italiani imprigionati con lui. Si tirava a lungo secondo la noiosa usanza abissina, e Bata Agos prometteva di restituire i prigionieri quando il maggiore

Toselli si fosse ritirato con le sue truppe. Si protestava il furbo tuttavia sempre devoto all'Italia, assicurando che aveva catturato il nostro residente per lagnanze personali che aveva contro di lui solo.

Ai sotterfugi per coprire il tradimento ed altre insidiose macchinazioni il maggiore Toselli non prestò orecchio. Intanto si era già ottenuto un importante vantaggio da parte nostra, cioè di guadagnare tempo sufficiente perchè arrivassero rinforzi. Arrivarono infatti altre tre compagnie il 17 a sera ed una batteria da montagna, sicchè in totale il maggiore Toselli poteva disporre di 6 compagnie ed eventualmente prendere il contatto con quella di Halai (1) con una forza complessiva di 1500 uomini ai suoi ordini.

La mattina del 18, essendo tutto pronto per iniziare l'attacco di Saganeiti, il comandante si accorse con stupore che il paese era stato sgombrato da Bata Agos, non ostante la misteriosa ritirata fosse stata mascherata lasciando ai loro posti le piccole guardie di osservazione.

Il maggiore Toselli comprese che molto facilmente Bata Agos erasi diretto ad Halai, dove la compagnia del capitano Castellazzi si trovava isolata: entrò a mezzogiorno a Saganeiti, ed occupatala si diresse rapidamente alla volta di Halai (2) sulle tracce dei ribelli.

Egli opinò, che se Bata Agos avesse avuto l'intenzione di opprimere colà la compagnia italiana, sarebbe sempre stato necessario raggiungerlo, per impedirgli di rafforzarsi tra i monti o sconfinare, prolungando così la durata del pericolo. Sapevasi d'altronde che i tigrini dell'Agamè avanzavano dai

---

(1) Le 3 compagnie che erano partite da Asmara col maggiore Toselli erano comandate dai capitani Gentile, Cotta ed Olivari. Arrivarono di rinforzo fra il 17 e il 18 quelle del capitano Folchi, Galli ed Alferazzi unitamente alla batteria di montagna del capitano Ciccodicola.

(2) Al bivio di Hevo il maggiore Toselli incontrò gente, certo lasciata indietro da Bata Agos, la quale asseriva avere i ribelli ripiegato su quest'ultima località; ma il maggiore non volle prestar fede e proseguì la strada prescelta.

monti dello Scimenzana, ed occorreva impedire al ribelle di congiungersi ad essi.

Bata Agos si era realmente diretto coi suoi 1600 uomini ad Halai, sperando sorprendere e disarmare il distaccamento, e con l'evidente intenzione di sollevare in seguito ai nostri danni gli Assaortini. Ma la sua azione improvvisa non ottenne la sorpresa. Il giorno 16 dicembre e la mattina del 17 il capitano del presidio di Halai, cui era giunto l'allarme della ribellione, sentendosi troppo isolato nel suo fortino si era spostato prendendo posizione più in alto, sull'*amba* (1) Cheren-Morfatò, donde poteva scorgere Maharaba e Saganeiti. Tale sua lodevole iniziativa, mentre lo allontanava dal pericolo di trovarsi solo in mezzo ad un paese in fiamme, gli avrebbe permesso di poter cooperare con le truppe del maggiore Toselli ad un attacco contro Bata Agos a Saganeiti. Poco dopo (la notte tra il 17 ed il 18) era tornato

(1) *Amba* significa *pietra del Re*. Si chiamano *ambe* quelle caratteristiche colline del sistema montano etiopico, inaccessibili, quasi tutt'intorno a picco: sono composte per lo più di arenaria, ed anche di pietra vulcanica, e vi si accede o per difficile sentiero o per mezzo di gradinate, oppure con funi a cui si sospende un cesto capace di una o due persone che si tirano dall'alto.

Sono famose in Abissinia le belle *ambe* Semaiata e Ed Abba Garima presso Adua, e la celebre *Amba* Salama nel Tembien, di cui si fa parola altrove in questo studio. È notevole inoltre l'*amba* Sechenchen tra il Semien ed il Selemti, che ras Mangascià utilizzò come prigione di stato dopo che Debeb, addormentati i guardiani, riuscì ad evadere da *Amba* Salama, insieme al proprio fratello Balgadà Bagalè, ras Uold-Enchiel dell'Hamasen e suo figlio ligg Ailu Molechot. Sull'*Amba* Sechenchen, che Mangascià affidò a ras Agos dello Scirè, furono confinati il turbolento Cagnasmacc Hodag, indi il fratello di Debeb, degiacc Tedla Abaguben e tutti gli altri sottocapi che sotto la direzione di Degiacc Berrès avevano congiurato un giorno di detronizzare il ras del Tigrè, uccidendolo. La congiura, scoperta a tempo, non ebbe alcun risultato.

Sulla stessa Amba Sechenchen fu relegato Degiacc Sabath dell'Agamè insieme al fratello Degiacc Abù ed al nipote Degiacc Destà e Kantibai Sale, conosciuto per fido consigliere di ras Alula e nemico acerrimo degli Italiani.

Notevole è altresì l'Amba Magdala, dove si uccise re Teodoro.

coi suoi ad Halai, e l'indomani vi giungeva pure Bata Agos che gli intimava la resa delle armi con promessa di lasciargli a tal condizione libero il passo.

Le trattative furono dal capitano Castellazzi prolungate a bello studio per guadagnar tempo, e finalmente, non essendosi egli voluto arrendere, Bata Agos apriva il fuoco contro la posizione fortificata, un' ora dopo il mezzogiorno (1). La condizione del distaccamento cominciava a diventar critica; enorme era la sproporzione di forze ed il trinceramento non si prestava a lunga difesa. Alle quattro e mezzo era stato già occupato il campo degli *ascari*, separato dal fortino di circa trenta metri di spazio; così pure erano state occupate le posizioni della chiesa, dell'acqua, la casa del cantiniere, il fosso del trinceramento. Tuttavia la compagnia non rallentava l'ostinata difesa, resistendo ad ogni costo.

Bata Agos dall'altra, dalla chiesa non cessava di mandare ordini ed avvisi, dirigendo con non comune abilità il combattimento: l'assalto era prossimo, e l'esito era facilmente prevedibile.

Ma all'improvviso, alle 4,45, risuonò alle spalle dei traditori una viva fucilata: era l'avanguardia della colonna che il maggiore Toselli con mirabile intuito aveva condotta celeremente ad Halai. Bata Agos, sorpreso e contrariato, rivolse contro i sopravenuti la sua fronte con tutte le sue orde disponibili, e riuscì a formare sul fronte che domina la strada Saganeiti-Halai una larga linea di battaglia. La avanguardia del battaglione Toselli teneva fermo, dando

---

(1) Le trattative tirate in lungo dal capitano Castellazzi posavano su queste basi: il Degiacc domandava che la compagnia sgombrasse il trinceramento; il capitano accettava, ma in cambio di garanzie e di ostaggi. Il Degiacc doveva ritirare i suoi a buona distanza, liberare la via che la compagnia avrebbe percorsa, mandare o suoi parenti o suoi fratelli in ostaggio. Le trattative durarono così per cinque o sei ore. La compagnia Castellazzi, che era stata rinforzata dal suo comandante con alcuni europei e con soldati indigeni congedati, ammontava a poco più di 250 uomini.

tempo ad altre due compagnie di spiegarsi a sinistra, per evitare un aggiramento possibile da quel fianco.

In poco tempo furono in posizione assieme all'avanguardia altre tre compagnie, poco dopo seguite da una quarta. Alle cinque e mezzo, per l'erta ripidissima arrivava al trotto una sezione della batteria da montagna, che prendendo posizione sulla sinistra della linea apriva il fuoco verso la strada di Akrur, dove i segnaci di Bata Agos tentavano formare una seconda difesa. La compagnia Castellazzi, rianimata dal rombo dell'artiglieria, continuò con maggiore intensità il fuoco contro i ribelli appostati nel fosso, i quali presi fra due fuochi non sapevano come sottrarvisi: nella stessa critica posizione erano gli altri che si erano impadroniti del villaggio degli *ascari*.

Il maggiore Toselli procedette allora ad un'avanzata generale per tagliare a Bata Agos la ritirata per la strada di Akrur, di Hevo e di Mahio. Intanto si approssimava la sera e la nebbia era assai fitta, permettendo solo ad intervalli di vedere il nemico. Tuttavia, superate tre posizioni successive, intercettate le vie di Akrur e di Hevo, e spiegando ogni sforzo su quella di Mahio, si fece accorrere la artiglieria; ma la nebbia più fitta impedì ogni proseguimento all'azione, e si dovette suonare a raccolta, mentre il nemico si disperdeva a piccoli gruppi.

Il fuoco delle nostre truppe aveva prodotto nelle schiere nemiche perdite numerose, non ostante, verso sera, la nebbia avesse favorito i ribelli; Bata Agos era rimasto sul campo, ucciso da una fucilata. Le nostre perdite furono soltanto di 11 morti e 22 feriti, tutti *ascari*.

Il nemico, sbaragliato e vinto, non poteva più impensierire, e non occorreva che sottoporre e disarmare il paese.

Il 19 il maggiore Toselli rientrava a Saganeiti.

L'effetto addirittura sorprendente della fulminea campagna condotta con rara abilità dal maggiore Toselli fu immediato. Bata Agos era morto, e nella fantasia degli indigeni sembrava evidente il castigo di Dio pel tradimento; i suoi seguaci sorpresi da forze numerose, inaspettate, come sorte

dalla terra, erano stati dispersi; sicchè gli abitanti rimasti neutrali e parte de ribelli dei giorni innanzi, fecero immediatamente atto di sottomissione, consegnando le armi (1).

Bata Agos aveva affidato ad un capo il tenente Sanguineti perchè lo conducesse verso Toconda, ma il nostro residente fu da quest' ultimo liberato, appena giunse la nuova del disastro avvenuto ad Halai. I capi minori del Degiacc sparirono in un modo o nell'altro dal paese (2).

Ecco le circostanze in cui si era svolto il dramma, il cui epilogo era stato tanto esemplare punizione al tradimento:

« Si era negli ultimi mesi dell'anno cambiato armamento alla truppa nera, e messo in distribuzione un moschetto modificato per cartuccia a balistite. Anche Bata Agos, che era uno dei nostri capi-banda, domandò il nuovo moschetto, e gli fu concesso. Pochi giorni prima della catastrofe aveva infatti ritirato da Asmara 324 moschetti nuovi per armare quella parte della sua banda che era stipendiata da noi, avendo egli per proprio conto circa altri 1600 fucili di vario modello.

« Avuti i nuovi fucili doveva restituire i vecchi, ma egli tergiversava, preparandosi ad un tempo un pretesto alla defezione, ed una quantità non spregevole d'armi.

« A Saganeiti noi avevamo un ufficio telegrafico con due o tre soldati italiani, ed il tenente Sanguineti, qual residente politico.

---

(1) Nei primi giorni furono consegnati al maggiore Toselli circa 1200 fucili di vario modello, in seguito ad un bando di perdono, pubblicato in Halai la mattina del 19, per quelli che avevano consegnate le armi.

(2) Scingal, fratello di Bata Agos, e Fitaurari Tesfeu, capo di Coatit, ripararono al campo di ras Mangascià nell'Entisciò, seguiti da circa 500 armati di fucili. Ligg Garamedin, figlio di Agos, si diede alla montagna con qualche dozzina di seguaci, riparando sul ciglio di quel tratto dell'altipiano che è fra Assaorta ed Okulè Kusai. (Vedi *Relazione* del generale Baratieri sulle *Operazioni per la difesa della Colonia Eritrea dal 15 dicembre 1894 al 20 gennaio 1895*).

« Il tenente aveva a varie riprese tentato di far capire la ragione a Bata, ma invano, e la sera in cui dichiarò la ribellione era tornato all'argomento.

« Bata Agos resisteva, e Sanguineti finì col rivolgergli parole assai risentite, che gli furono tradotte esattamente dall'interprete. Bata Agos, che era entrato nella tenda del tenente con quattro o cinque seguaci, fece cenno all'un di essi di afferrare l'interprete e di incatenarlo. Il tenente Sanguineti si oppose vivacemente, e Bata ordinò subito che anche il tenente fosse incatenato. Questi oppose una resistenza a tutta oltranza, facendosi arma di quanto gli capitava tra mano. Ma rifinito dovè cedere, proprio quando il *degiacc* aveva fatto avanzare una cinquantina di soldati colle armi pronte.

« Furono cercati i ferri nella casa stessa di Sanguineti, e il tenente fu incatenato.

« Intanto i telegrafisti avevano sentito rumore, ed avendoli un indigeno avvertiti che bastonavano il tenente in casa sua, erano accorsi in fretta, ma disarmati.

Furono anch'essi arrestati, e contro uno che aveva tentato fuggire furono esplosi varî colpi d'arma da fuoco, fortunatamente senza danno.

« Venne subito spiantato il telegrafo per vari chilometri, e la corrispondenza tra Asmara, Saganeiti e la nostra compagnia stabilita in Halai fu interrotta.

« Questo accadeva verso sera.

« Sul tardi i telegrafisti di Asmara, come sogliono, salutarono quelli delle altre stazioni. Saganeiti non rispose. Insistettero inutilmente. Allora fecero rapporto al comandante di Asmara.

« In seguito alla notizia della lettera di Negus Menelik (1), ed al fatto della negata restituzione dei fucili si stava all'erta all'Asmara, e si ebbe subito sospetto della cosa. Il

(1) Era già pervenuta notizia che una lettera di Menelik era stata consegnata a Bata Agos. Questa nuova, confermò vieppiù i sospetti nutriti, per gli altri indizi precedenti contro degiacc Bata Agos.

sospetto fu confermato dalla sparizione improvvisa di varî soldati di Bata Agos che si dovevano fermare all'Asmara.

« Venne chiamato il tenente dei carabinieri Craveri, e gli fu ordinato di assumere subito precise informazioni.

« Il tenente Craveri partì per Saganeiti, con pochi uomini, ed arrivò la mattina seguente a Maharaba, a poche ore da Saganeiti. E s'accingeva a salire a quest'ultimo paese, quando un indigeno gli si fece incontro:

« – Dove vai, tenente?

« — A Saganeiti.

« — Non andare, perchè Bata ti legherebbe coma ha legato tutti gli italiani che vi sono.

« — Bata è mìo amico.

« — Non andare. Vedi, anch'io sono ascaro italiano e ti dico la verità.

« E l'ascaro, tratta fuori la sua sciarpa che aveva nascosta, la mostrò al tenente.

« Un altro ascaro intanto avvisava a Gura i due italiani della stazione agricola, che riuscivano a fuggire.

« Avuta questa notizia il tenente Craveri die' di volta al cavallo per tornare all'Asmara. Per via trovò il maggiore Toselli che con parte del suo battaglione già si avanzava su Saganeiti. Era partito in seguito ad ulteriori informazioni.

« Intanto Bata Agos aveva raccolto i suoi uomini, aveva loro distribuite le cartucce che noi tenevamo a Saganeiti, e s'era avviato ad Halai, cinque o sei ore da Saganeiti, per costringere alla resa la compagnia colà dislocata.

« Egli mandò infatti un messo al capitano Castellazzi, dicendo che non avrebbe fatto male nè a lui nè ai suoi ufficiali nè ai suoi soldati se si fosse ritirato ad Arkico e gli avesse ceduto il trinceramento. Si è saputo poi che aveva nascosta parte della sua gente per piombare addosso alla compagnia ove si fosse ritirata.

« Il capitano Castellazzi si trovava isolato da tutti. Egli pensò, ad ogni modo, di guadagnar tempo. Mandò dicendo a Bata che si meravigliava del suo contegno. che non sa-

peva spiegarsi come essendo stato sempre amico degli italiani, oggi si rivoltasse contro di loro che lo avevano sempre protetto e fatto grande — e via dicendo.

« Le trattative si protrassero per qualche ora, tanto da dar tempo al maggiore Toselli di sopraggiungere. Pare che il maggiore Toselli avesse avuto mezzo di mettersi in comunicazione col suo capitano Castellazzi, e venne deciso di attaccare subito Bata Agos, sebbene vi fosse una densissima nebbia.

« Alla sua volta Bata Agos aveva deciso ed iniziato l'attacco del trinceramento. Egli si teneva dietro la chiesa di Halai in osservazione. I nostri ascari, anche prima che sapessero dell'aiuto di fuori, si comportarono molto lodevolmente. Preso fra due fuochi, Bata pensò di svignarsela, ma i nostri, scorto un numeroso gruppo di abissini dietro la chiesa, fecero fuoco sopra, ed egli fu poi trovato morto poco lungi di lì, fra due sassi (1). »

L'inopinato tradimento del degiacc abissino, che per noi amministrava la ricca provincia dell'Okulè Kusai, doveva certamente produrre dolorosa impressione nella Colonia ed in Italia, rafforzando vieppiù la convinzione che nessun benefizio, nessun giuramento trattiene l'abissino dal voltar faccia, quando crede o ambisce di rendersi sempre più grande a qualunque costo. In cima ad ogni desiderio e sentimento, è sempre la malafede e l'intringo per sgabello alle più smisurate ambizioni.

Bata Agos, da molti anni fuggiasco, correva il deserto con pochi uomini e pochissimi fucili prima che il Governo della Colonia lo accogliesse sotto la sua protezione. Quando il famoso Debeb spariva dalla scena politica a Makallè (2), il generale Baldissera per assicurare il nostro fianco sinistro

---

(1) Lettera del 27 dicembre 1894 di Mercatelli al giornale *La Tribuna* del 15 gennaio 1895.

(2) È noto come Debeb, chiamato ad un convegno a Makallè da ras Mangascià e ras Alula nel 1889, non ostante solenni giuramenti scambiati, fosse all'improvviso preso ed incatenato, ed inviato ad *Amba* Salama.

con l'occupazione dell'Okulè Kusai, lo aveva innalzato. Molto grandi motivi dovevano legare quest'uomo alla riconoscenza per gli italiani per essere stato così innalzato, egli fuggiasco, sempre in pericolo imminente di vita per le potenti inimicizie che lo insidiavano; giacchè:

a) Bata Agos era in disaccordo con l'Agamè per il possesso della provincia di Scimenzana;

b) era in istato di vendetta di sangue con ras Mangascià. Infatti aveva ucciso un fratello di ras Area, parente di Negus Giovanni;

c) era figlio di un capo fiero e potente, il cui vanto maggiore era stato di proclamare che non aveva mai veduto la faccia del Negus;

d) era capo di un paese che non aveva mai voluto sottostare alla dominazione del Tigrè;

e) era cattolico fin dalla nascita, fra popolazioni che avevan sempre resistito alle missioni cattoliche in tutte le epoche. Le popolazioni vicine avevano sempre combattuto contro i musulmani per la loro religione alessandrina, e malvolentieri potevan soffrire un cattolico, così loro vicino.

Aveva, è vero, Bata Agos potuto avere nei primi tempi del suo innalzamento qualche scossa alla sua piena fiducia negli Italiani: altri capi erano stati disarmati, ed egli era troppo forte in paragone della Colonia, ed avea in qualche circostanza avuto trattamento di durezza. Ma durante il governo del generale Baratieri si cercò di fargli dimenticare antiche velleità d'indipendenza, prontamente represse nei tempi precedenti, che avevano dato luogo a frequenti dissensi.

Se dunque Bata Agos si macchiò di tradimento con gli Italiani, nol fece per alcun risentimento, ma vedremo come invece fu tratto al mal passo dalle lusinghe di Menelik e di Mangascià, e dai consigli dei missionari lazzaristi francesi.

II.

(18 dicembre 1894 — 20 gennaio 1895).

Il tradimento di ras Mangascià accertato. — Concentramento delle forze italiane e delle forze tigrine. — Marcia degl'Italiani su Adua (28 dicembre). — Ritirata da Adua (1° gennaio 1895). — Il generale Baratieri ripassa il Mareb ed occupa Coatit (12 gennaio). — Schieramento delle truppe italiane. — La battaglia di Coatit del 13 gennaio — Il combattimento del 14 — Tattica temporeggiante degli Italiani. — Disposizioni per l'attacco frontale delle posizioni tigrine. — Ritirata improvvisa di ras Mangascià. — Agos Uold Tafari offre i suoi servigi. — Inseguimento a Senafè e bombardamento del campo di Mangascià (15 gennaio). — Dedizione dei capi dello Scimenzana. — Ritirata degl'Italiani nei vecchi confini (18 gennaio).

Gli accordi evidenti di Bata Agos con ras Mangascià non avevano impedito che l'impazienza o il timore di essere stato scoperto spingessero il primo a scoprire il giuoco. Di là dal Mareb si batteva sempre il *chitet* in province a noi vicinissime, accrescendosi sempre di numero gli armati. Mangascià, benchè avvertito del disastro toccato a Bata Agos, confidava davvero in minacce dei Dervisci su Kassala, per esser pronto a varcare la nostra frontiera. Fra prove indubbie del suo tradimento bisognava tener conto che il Ras, recatosi da Adua al campo, aveva molto ben ricevuti i capi fuggiaschi di Agos, aveva sparso la voce d'intrighi degli Italiani con Menelik ai suoi danni, e faceva insinuare che al primo conflitto i cristiani al nostro soldo sarebbero passati nelle sue file.

« Ligg Agos Uold Tafari, pretendente alla signoria dell'Agamè, riceveva una lettera dal Ras, nella quale lo si aizzava contro gli Italiani, dicendo che questi, attaccati dai Dervisci e dagli Abissini, avrebbero dovuto prendere la via del mare. — In mare non puoi andare, in cielo neppure; non ti resta che allearti con noi contro i bianchi. — I soldati del Ras ed i rivoltosi cantavano: — *dal morso del serpente nero si guarisce; il morso del serpente bianco è mortale* (1).

(1) Relazione del generale Oreste Baratieri sulle *Operazioni per la difesa della colonia Eritrea dal 15 dicembre 1894 al 20 gennaio 1895* (pag. 12).

Nè ciò bastava.

Il Governatore della Colonia Eritrea aveva fatte categoriche ed urgenti ingiunzioni al Ras, perchè licenziasse gli armati che raccoglieva verso il Mareb ed il Belesa, consegnasse i ribelli che si sapeva aver egli bene accolti, mantenesse la promessa già fatta di rinviare ras Agos verso Tomat, contro i Dervisci. Mangascià non dava risposta alcuna, ed il tenente Mulazzani Arturo, nostro residente politico, consigliato da provati suoi amici tigrini, partiva da Adua, per evitare l'imminente pericolo di esservi imprigionato.

A segni così manifesti ogni esitanza sarebbe stata pericolosa, ed il generale Baratieri, scrutati bene a fondo gli accarezzati disegni del Ras, si preparò a sventare i tenebrosi piani, deciso a recidere d'un colpo vigoroso l'arruffata matassa. Cominciarono senz'altro le disposizioni, lasciando a guardia del ciglione del Mareb (a cinque ore da Adi Ugri), la banda del Saraè di circa 400 uomini, e facendo radunare presso il forte il maggior numero di uomini disponibili, cioè circa 3500 uomini così ripartiti:

a) Il 2° battaglione indigeni (misto) agli ordini del maggiore Hidalgo, composto della 2ª e 5ª compagnia, e della 4ª, 5ª e 6ª di milizia mobile (1), in totale poco più di 1000 uomini;

---

(1) Col maggiore Hidalgo erano i seguenti ufficiali:

tenente aiutante maggiore Bessone, tenente medico Coppola.

2ª compagnia del 2° battaglione.— Capitano Barbanti-Silva, tenente Scalfarotto.

5ª compagnia del 2° battaglione. — Capitano Pavesi, tenente Celoria.

4ª compagnia di milizia mobile. — Tenente De Marco, tenente Tiretta.

5ª compagnia di milizia mobile. — Tenente dei carabinieri Craveri e tenenti De Stefano e Pantano.

6ª compagnia di milizia mobile. — Capitano Artale, tenente Beruto e sottotenente Wuillermoz.

b) il 3° battaglione indigeni, agli ordini del maggiore Galliano, con tutte le sue cinque compagnie, ed una forza totale di circa 900 uomini (1);

c) il 4° battaglione indigeni, agli ordini del maggiore Toselli, con le sue cinque compagnie e la 3ª di milizia mobile; in tutto poco più di 1200 uomini (2);

d) la batteria da montagna del capitano Ciccodicola (3), il plotone di cavalleria del tenente Ferrari, e pochi altri uomini, tra bianchi ed indigeni, raccolti dal personale del forte di Adi Ugri (cacciatori, genio, artiglieria e sussistenze).

Tutta questa forza, la massima disponibile, pur guardando alla difesa dell'altra frontiera minacciata, si era potuta adunare in pochi giorni, e non poco sussidio vi avevano portate le 8 compagnie di milizia mobile, che come altra volta precedente, si raccolsero celeremente alla prima chia-

---

(1) Col maggiore Galliano erano i seguenti ufficiali:
tenente aiutante maggiore Bonora, tenente medico Mozzetti.
1ª compagnia. — Capitano Castellazzi, tenenti Soliani-Raschini e Basile.
2ª compagnia — Capitano Folchi, tenenti Angherà e Spreafico Ferdinando.
3ª compagnia. — Capitano Verdelli e tenente Gallarini.
4ª compagnia. — Tenente Vecchi.
5ª compagnia. — Capitano Alferazzi, tenenti Borra e Silvestri.

(2) Col maggiore Toselli erano i seguenti ufficiali:
tenente aiutante maggiore Bodrero, tenente medico Virdia.
1ª compagnia. — Capitano Prestinari, tenenti Mangiagalli e De Feo.
2ª compagnia. — Capitano Olivari, tenente Riguzzi e Uccelli.
3ª compagnia. — Capitano Cotta, tenenti Volpicelli e Cariello.
4ª compagnia. — Capitano Gentile, tenenti Tarlazzi e Mulazzani Natale.
5ª compagnia. — Capitano Galli, tenenti De Marchi e Guglielminetti.
3ª compagnia di milizia mobile. — Capitano del genio Cantoni, tenenti Romano e Camozzini.

(3) Col capitano Ciccodicola erano i tenenti d'artiglieria Giannini e Vibi.

mata. Non restava che scegliere un piano conveniente alla gravità degli avvenimenti imminenti.

Il Ras del Tigrè aveva posto il suo campo dietro ai monti dell'Entisciò, coperto più innanzi dai monti del Kandafta. Ed il generale Baratieri, deciso ad ottenere pronto risultato, sia militarmente, che politicamente su Mangascià e le sue forze, decise di marciare pel Mareb su Adua, per le seguenti ragioni:

« *Militarmente*, la marcia su Adua si appoggiava al forte Adi Ugri ed al grande baluardo naturale di Gundet, col celebre ciglione del Mareb, tenuto da uomini avvezzi alla guerra coi Tigrini ed interessati alla difesa delle famiglie e dei beni; era assai meglio conosciuta, più diretta, più breve, meno aspra ai trasporti che non la via pel Belesa: i piccoli capi del Belesa ad oriente, dell'Adirbatè ad occidente erano piuttosto favorevoli a noi; offriva speranza di pigliare con forze nostre riunite il nemico diviso in due parti — corpo di ras Mangascià e corpo di ras Agos; e se mai l'uno o l'altro dei corpi od ambedue fossero corsi alla riscossa di Adua si avrebbe avuto presso Adua un'ottima posizione atta a controbattere qualsivoglia attacco, che si sarebbe raggiunta presto perchè, data la preparazione e la resistenza alla marcia del nostro elemento indigeno, partendo da Adiqualà il mattino, all'indomani, poco dopo il meriggio, si sarebbe stati ad Adua per sorpresa, perchè nessuno avrebbe scoperto il nostro piano.

« *Politicamente* i vantaggi erano anche maggiori, perchè soltanto la marcia su Adua avrebbe potuto dettare legge al fedifrago Mangascià e, sprigionando il malcontento, costringerlo al disarmo effettivo e all'osservanza dei patti, senza spargimento di sangue. E poi per lo stesso apparente ardimento avrebbe colpito le fantasie delle popolazioni tigrine ed eritree; determinate le incerte a vantaggio nostro; sollevati gli animi degli uni, depressi quelli degli altri e mostrato evidentemente oltre Mareb che la via ad Adua e ad Axum era sempre aperta agli Italiani, anche nei momenti più critici per la Colonia, e che gli Italiani, lungi

dallo sfuggire gli Abissini, erano in grado di cercare e di punire i traditori fino nei loro covi (1) ».

Il corpo di spedizione era adunato la sera del 26 ad Adiqualà, e la mattina del 27 il Governatore a capo delle truppe si avviava pel Mareb, facendosi precedere dalla banda del Seraè, e dopo aver lasciato a guardia del ciglione di Gundet un centinaio di uomini della banda di Tesfu Mariam. Il 28, tutta la spedizione era al passo di Gosciorchi, che è la porta settentrionale della conca di Adua (2).

Pei mercati e per le chiese fu pubblicato un manifesto il quale avvertiva che gli Italiani andavano ad Adua non per fare la guerra ai cristiani, ma per scongiurarla, prevenendola ed imponendo con la forza la pace a Mangascià ed agli altri capi che con lui e per lui avevano mancato al solenne giuramento fatto al Mareb. Le popolazioni tigrine rimaste alle loro case ricevettero le truppe con timoroso rispetto; i preti e i capi si mostrarono ossequienti e fiduciosi, e l'accoglienza in complesso non fu ostile, tanto più che tutti speravano che gli Italiani rimanessero nei luoghi e non li esponessero con la loro dipartita alle ire di Mangascià.

All'arrivo a Gosciorchi si presentò al Governatore dell'Eritrea una deputazione degli abitanti di Adua, a chiedere perdono di torti, di cui erano colpevoli assai poco.

La popolazione più valida era dovuta partire pel campo di ras Mangascià, ed i maggiorenti rimasti erano fuggiti al-

---

(1) Relazione del generale Oreste Baratieri sulle *Operazioni per la difesa della Colonia Eritrea dal* 15 *dicembre* 1894 *al* 20 *gennaio* 1895 (pag. 14).

(2 Da Adiqualà ad Adua la strada scende prima precipitosa da Gundet al Mareb (1753 m. - 1150 m.) poi risale verso il poggio di Mehuquam e verso Lala-a. Poco avanti comincia l'aspra salita di Daro Taclè, che più degli altri tratti è penosa, stretta fra pareti a picco e precipizi paurosi. In cima alla salita è il passo di Gosciorchi a 2021 m. d'altezza, lungo, difficile, pericoloso a varcare, rotto da burroni e difficile a girare.

Dal passo di Gosciorchi, si penetra da settentrione nella conca di Adua.

l'arrivo degl'Italiani, per tema che il Ras prendesse su di loro vendetta ove li avessero bene accolti. Ed il temuto castigo avrebbe potuto facilmente loro piombare sulle spalle, giacchè si assicurava che ras Agos, con circa 200 uomini, si dirigeva ad Axum per raggiungere il suo signore nell'Entisciò.

Poco dopo le due pomeridiane, le forze italiane ponevano il campo sulle alture a sud e a sud-est di Adua, da cui si poteva opporsi ai probabili attacchi, sia dal Gaudabta per parte di Mangascià, che da Axum per parte di ras Agos. Inoltre, se quest'ultimo avesse realmente occupata Axum, sarebbe stato senz'altro attaccato.

Tra la sera del 28 e la mattina del 29 si erano presentati, offrendosi mediatori per trattar la pace, i capitoli delle chiese di Adua e di Axum con altri preti. Ad essi il generale Baratieri ripetè le sue pacifiche intenzioni verso il paese, assicurando che non aveva desiderio di spargere sangue cristiano. In questo senso medesimo, il Governatore scriveva all'*Eccegliè* Theofilos. Questi, che si era sempre addimostrato amico ed ammiratore degli Italiani e del loro metodo di governo nella Colonia, era persona assai preziosa per noi, per la autorità e stima meritamente goduta nel Tigrè.

Il momento non era propizio per incalzare militarmente un'azione di cui non si sarebbe potuto preveder la durata, mentre era sempre vivo il pericolo dei Dervisci dalla parte di Kassala, e le forze concentrate nel Tigrè erano assai lontane da quella frontiera. Ma d'altra parte, per lasciar la partita con Mangascià anche momentaneamente, necessitava che si avessero garenzie sicure, che fosse mantenuta verso il Tigrè la tranquillità e la pace, e che non si restasse paghi di sole promesse per quanto solennemente giurate. Mangascià doveva licenziare le truppe, consegnare i ribelli e sostituire nel comando dell' Agamè al pericoloso Scium Tesfai un capo a noi più fedele ed amico.

Intanto, da molti informatori provenienti da varie direzioni su cui erano stati avviati cominciarono a pervenire notizie alla sera del 29. Mangascià sarebbe venuto verso Adua per liberarla, mentre ras Agos girando verso sud, per Gol-

gola avrebbe dovuto congiungersi a lui. Il generale Baratieri occupò allora l'altura di Fremona (1), quasi al centro della conca di Adua, ritenendola posizione assai conveniente per poter manovrare con vantaggio sia nella difensiva che nella controffensiva.

Si attendevano gli eventi.

La mattina del 30 intanto giungeva al Governatore una lettera di ras Mangascià, che rispondeva ad una inviatagli in precedenza da Asmara. Il Ras, con « furberia grossolana » faceva le solite proteste di amicizia, promettendo che avrebbe senza fallo licenziate le truppe se il Generale poteva assicurargli che i Dervisci non si sarebbero mossi contro i possedimenti italiani della Colonia.

Nello stesso giorno l'*Ecceghiè* Theofilos, che promettea di andare all'indomani al campo italiano, faceva pervenire al generale Baratieri una lettera diretta a ras Mangascià, nella quale lo si scongiurava di far pace in nome della religione.

Le notizie dell'indomani, 31, mutarono del tutto, confermando sempre più l'usata indecisione del Ras, assai pronto a prendere una decisione come a mutarla assai presto. Così si fu informati che:

a) Ras Agos aveva girato al largo;

b) Ras Mangascià era intenzionato di muovere verso il torrente Unguja e la curva del Mareb, piuttosto che verso Adua;

c) Si erano segnalati partigiani di Mangascià verso Amba Cristos;

d) Dall'Entisciò e verso Amba Beesa erano state fatte delle *zeribe*;

e) Un capo dell'Adirbate, che era segretamente nostro amico, mandava ad avvertire che gl'Italiani si guardassero le spalle.

Occorreva adunque decidersi, o a marciare da Adua incontro ai due capi tigrini pel Kandafta, o a ripiegare nei

(1) Sul poggio di Fremona sorgeva un tempo una stazione di gesuiti portoghesi.

nostri confini. Il generale Baratieri si sarebbe apposto al primo partito, che avrebbe certamente ferito nel cuore il traditore, ma questa azione non sarebbe stata scevra di pericolo, per la lontananza degl'Italiani dalla base di operazione, la lunghezza e poco sicurezza della linea su cui avrebbero operato, e per l'incertezza del tempo da impiegarvi.

Le truppe di cui il Governatore disponeva erano la massima forza disponibile, e non conveniva comprometterle. Sicchè non rimaneva che adottare il secondo partito: ripiegare ai nostri confini.

Data questa decisione, e dopo che la dimostrazione militare aveva ottenuto tutti i suoi vantaggi morali (1), due cose potevano avvenire: Mangascià, flessibile ed incerto, o avrebbe ceduto alle pressioni del clero per la pace, o si sarebbe spinto ad attaccare al più presto, prima che la necessità di parare a probabile azione da parte di Kassala, avesse fatte ritirare dal Tigrè i nostri uomini.

Fu iniziata senza opposizione la ritirata la mattina del 1° gennaio 1895, e la sera del 2 si era ad Adiqualà. Quivi il Governatore lasciava il battaglione del maggiore Hidalgo per completare l'opera di pacificazione nell' Okulè Kusai verso Addis-Addi, lasciava alle bande l'incarico di guardare il ciglione di Gundet, e col rimanente delle forze giungeva il 3 in Adi Ugri.

Rimaneva a capo delle truppe colà il generale Arimondi, comandante in secondo del corpo di operazione, ed il Governatore si recava ad Asmara per rassicurare la Colonia ed attendere al disbrigo di affari di governo.

(1) La dimostrazione su Adua elevava di gran lunga il prestigio del nome italiano nelle fantasie indigene. Una prima volta, nel 1890, gli Italiani col generale Orero vi erano entrati senza contrasto; vi ritornavano una seconda col generale Baratieri, senza opposizione, mentre ras Mangascià non era molto lontano ed aveva forte nerbo di armati ai suoi ordini.

Dopo cinque giorni (il giorno 8), nessuna nuova situazione essendosi manifestata, il Governatore tornava in Adi Ugri e raccoglieva i seguenti indizi:

a) Il Ras del Tigrè non aveva rinunziato alla posta perchè radunava volta a volta le sue forze verso Mai Maman, che è al lembo settentrionale dell'Entisciò, verso la strada del Belesa;

b) Erano segnalati distaccamenti numerosi di Tigrini poco lungi dal nostro confine del Belesa, o propriamente ad Hoja e lungo il torrente Unguja verso la curva del Mareb;

c) Più del triplo delle nostre truppe erano le forze tigrine, non contando quelle di cui non si era potuto aver contezza ed i molti armati di lance e sciabole;

d) Mangascià era deciso a cacciare a qualunque costo gl'Italiani dalla Colonia e, riuscendo, doveva farsi incoronare, come gli antichi negus, *Barnagasc*, ossia *re del mare*.

Vagliate e ritenute esatte queste informazioni, ras Mangascià poteva prendere tre partiti:

1° Poteva muovere pel torrente Unguja, pel Mareb e per il Mai-Tsade direttamente contro il Saraè e la posizione di Adi Ugri, girando il ciglione di Gundet. Utilizzando la sua prevalenza di forze questo partito era più rapidamente attuabile e di esecuzione decisiva (1)

2° Poteva dirigersi dal Belesa al villaggio di Addis Addi (2), ad ovest di monte Toculè, e di lì a Gura. Il nemico conosceva assai bene questa regione, ed essendovi ad Addis Addi acqua abbondante e popolazione probabilmente a lui

(1) L'eventualità di tale movimento fu ritenuta dal generale Baratieri fosse da scartarsi, sia per la scarsezza dell'acqua lungo la via, che per le difficoltà delle rupi del Mareb, la conosciuta avversione degli Abissini di avvicinarsi a fortificazioni e la grave catastrofe prevedibile in caso d'insucesso.

(2) Addis Addi, capoluogo del distretto Beesa, nell'Agamè, è posizione importante sulla sinistra del Mareb e sulla *strada del Negus*, da Adua e Gura.

favorevole; ed essendo stato il paese, già dipendente dai ribelli, con buona strada ed ottima protezione sul fianco sinistro del Mareb, questa via poteva essere prescelta con molta probabilità. È notevole altresì che a Gura un largo piano, con leggiere ondulazioni, favorisce l'impiego utile di gran numero di forze (1), e finalmente per l'altipiano Saganeiti-Akrur ha il vantaggio di poter tentare l'aggiramento di Asmara puntando nel cuore della Colonia;

3° Poteva con ancor maggiore probabilità avanzare dal Belesa per monte Dighim fino a Coatit. Scegliendo questa terza possibile direzione avrebbe evitato molti pericoli annessi alle altre due direttrici, cioè avrebbe scansato il rischio di un attacco di fianco durante la marcia, ed a mezza strada avrebbe trovata acqua abbondante a monte Dighim: inoltre Coatit tatticamente era più forte e sicura di Gura, ed in caso d'insuccesso sarebbe stato assai difficile molestare le

(1) A Gura poteva attirare le voglie abissine il fausto ricordo della battaglia vinta agli egiziani nel marzo 1876, in cui il Negus Giovanni con 100,000 uomini rintuzzò la prepotenza egiziana una seconda volta.

Nel 1875 il Kedive d'Egitto, cui era sottoposto oltre la Nubia tutto il Sudan orientale, aveva spinto le sue truppe fin nel bacino settentrionale del Congo, aveva occupati tutti i porti principali del Mar Rosso, l'Harrar e buona parte del paese dei Somali: così circuiva da ogni parte l'Abissinia. Il Kedive inviò 4000 uomini sotto il comando di Arakel bey, col danese Arendrup, per invadere quel regno varcando l'altipiano dell'Hamasen. A Guda-Guddi gli Egiziani furono fermati dal Negus Giovanni con 20,000 Abissini, e furono sterminati. Pochi uomini poterono porsi in salvo.

L'anno dopo il Kedive d'Egitto spediva alla riscossa 16,000 Egiziani sotto il comando del principe reale Hassan bey. Da Massaua gli egiziani giunsero a Gura, dove si fortificarono con trincee, muri, zeribe, casematte pei cannoni, ecc. ecc. Gli Egiziani essendo scesi dalle loro posizioni in atto di sfida subirono perdite di più che metà delle loro forze, e lo stesso principe Hassan bey fu preso prigioniero, e dovette pagare un riscatto. Gli Abissini presero alcuni cannoni al nemico, 15,000 fucili Remington e moltissime cartucce. La battaglia di Gura è il fatto d'armi più notevole dei tempi moderni per gli Abissini.

spalle in una ritirata per Senafè e lo Scimenzana (1) su Adigrat nell'Agamè.

A cinque ore a sud-est di Adi Ugri è la la posizione di Chenafenà, sui monti di riva destra del Mareb sul quale bruscamente precipitano. Quivi il 9 gennaio prese apostamento il generale Baratieri con le sue truppe, chiamandovi a raggiungerlo il battaglione Hidalgo e la banda del Saraè. Da questa ottima posizione di osservazione ed attesa si vedono disegnate a distanza di una quarantina di chilometri le colline di Belesa, e si potevano scoprire di lontano le direzioni che avrebbe potuto seguire ras Mangascià.

Il servizio degli informatori, sempre rispondente allo scopo, fatto con abilità non comune e zelo instancabile, recava successivamente i suoi rapporti. Così si era avvertiti che:

a) Ras Mangascià, con l'avanguardia fino al Belesa, il 9 gennaio era arrivato a Mai Maman;

b) il giorno 10 si era avvicinato lentamente ad Hoja ed aveva concentrate le truppe in campo più ristretto;

c) il giorno 11 tutte le forze tigrine erano schierate sul Belesa;

d) Il giorno 12 ras Mangascià doveva sconfinare.

Dall'altura di Chenafenà, infatti, si distinguevano già i fuochi dei tigrini nella notte, e vasti incendi di erbe secche e cespugli si succedevano con frequenza.

(*Continua*).

ARNOLDO NICOLETTI-ALTIMARI
tenente nel 24° fanteria.

(1) Ciò pareva assai probabile, tanto più che si sapeva come guidassero l'avanguardia il *fitaurari* Tesfù e Scingal coi ribelli fuorusciti.

SPIONAGGIO MILITARE IN PACE ED IN GUERRA

TRADUZIONE DAL TEDESCO
DEL TENENTE ACHILLINI GIUSEPPE
del 69° reggimento fanteria

Continuazione — Vedi dispensa XX

CAPITOLO III.

Lo spionaggio in guerra.

Ai giorni nostri, come ne fa fede la campagna del 1870-71, ai vari capi delle truppe viene lasciata una libertà d'azione che per il passato essi non ebbero mai. Tale libertà però può dare buoni risultati solo nel caso che i detti comandanti abbiano completa conoscenza di tutto ciò che si riferisce ai loro mandati, e giacchè l'uso degli spioni è l'unico mezzo per facilitare loro questa conoscenza, come quelli che, come già dicemmo, sono nelle possibilità di poter conoscere la forza del nemico, le sue posizioni, le sue intenzioni, ecc., così è desiderabile che il servizio di spionaggio sia fatto non solo presso i comandi superiori delle armate, ma anche presso i comandi dei corpi d'armata, delle divisioni, delle brigate, ecc., in genere poi presso qualsiasi distaccamento autonomo.

Lo spionaggio militare come già accennammo sopra, non solo ha un largo cerchio d'azione, ma varia è anche l'importanza dei

suoi agenti e varie sono le loro cariche; così ad esempio i comandanti superiori delle armate i quali devono avere sott'occhio per isteso l'intiero teatro di guerra ed a cui incombe la soluzione di quesiti d'importanza non indifferente devono non solo avere a loro disposizione un numero conveniente di spioni ma anche di tale capacità e fiducia da poter stare all'altezza del loro mandato. Questi generalmente sono mandati a distanze considerevoli e le loro missioni d'ordinario si riferiscono sull'andamento generale delle operazioni.

Degli spioni addetti ai quartieri generali, alcuni hanno solo l'incarico del disimpegno di servigi isolati, terminati i quali essi ritornano presso i comandi da cui dipendono; altri invece per tutta la durata della guerra vengono comandati qua e là pel disimpegno di cómpiti che hanno carattere permanente: così ad esempio: sono inviati presso lo stato maggiore dei comandi superiori delle armate nemiche, presso i vari comandi di reparti in sott'ordine e segnatamente poi presso le intendenze giacchè spesso, a seconda del posto ove si collocano i magazzini, a seconda dei servigi di vettovagliamento, si possono indovinare le intenzioni dell'avversario.

L'eseguimento di un dato incarico alcune volte viene fatto direttamente dagli spioni, ed altre volte per mezzo di agenti in sott'ordine il cui arruolamento e pagamento è fatto per cura di essi e non per cura delle armate.

Si capisce che gli avvisi degli spioni giungeranno ai quartieri generali relativamente con ritardo, ordinariamente dopo 4 o 5 giorni e qualche volta anche più tardi, ma tale ritardo generalmente non porterà alcun danno, giacchè esse notizie di consueto si riferiranno ai piani dei comandi superiori, ai concentramenti di grossi reparti di truppe, alle fortificazioni di qualche punto ed altre simili notizie il cui valore non presenta alcuna urgenza di trasmissione.

Come già sopra accennammo pei comandi in capo delle armate, anche i comandanti i corpi d'armata, di divisione ed in genere dei distaccamenti autonomi, devono avere dettagliate informazioni sul nemico; da ciò dipenderà la più o meno buona riuscita delle loro operazioni. È necessario perciò che essi mandino

avanti a circa 3 o 4 giorni di marcia spioni i quali facciano loro centro d'azione nel luogo di concentramento della forza principale del nemico; oltre a ciò sarà anche necessario che ogni comandante di reggimento di fanteria e di cavalleria conosca in tutti i particolari il terreno intorno a sè pel raggio almeno di un giorno di marcia. Ciò servirà di norma per determinare la distanza cui devono spedire gli spioni, ad ogni modo non sarà mai conveniente che essi si allontanino per una distanza superiore alle 18 o 20 *werste* perchè in caso diverso si potrebbe dar luogo a sensibili ritardi nella trasmissione delle informazioni. E siccome queste, generalmente, si riferiranno alla posizione ove trovansi i reparti di truppa più vicini, alla loro forza, ecc., è chiaro che un ritardo anche piccolo potrebbe far perdere ad esse ogni valore.

Per tale servizio, tenuto conto della sua relativa semplicità, non sarà necessario che gli spioni siano scelti tra i più atti ed i più intelligenti; i servizi di simile genere sono ben diversi da quelli degli spioni nei due casi precedenti. Ordinariamente finchè il nemico è distante essi seguono le proprie truppe, arrivati a circa 3 giorni di marcia da quello, si travestono, a secondo del caso, da contadini, cocchieri, guide, e se è a loro possibile anche da soldati nemici, s'introducono negli accampamenti nemici, per tutta la durata della campagna il loro posto è presso l'avversario donde essi trasmetteranno le raccolte notizie alle proprie truppe, servendosi per tale incombenza di persone fidate o per mezzo di convenzionali segnali ottici; in alcuni casi peraltro, quando l'importanza speciale delle informazioni lo richiede, essi stessi si faranno di esse latori prendendo però le necessarie precauzioni affinchè la loro momentanea assenza non sia notata dal nemico. Ciò potrebbe destare a lui sospetti. Sarebbe assai difficile il voler tracciare il metodo d'azione di uno spione, giacchè come si può facilmente immaginare essa dipende da infinite circostanze; la sua attitudine per tale servizio, la varietà dei temi, la particolarità dell'armata e delle popolazioni presso cui lo spione disimpegna le proprie attribuzioni, ecc., sono tutte cause che influiscono sulla condotta di tale servizio.

Un ufficiale francese racconta che durante la campagna franco-

prussiana più di una volta ebbe occasione d'imbattersi in tal genere di spioni e narra come una volta incontrasse uno spione tedesco travestito da macellaio il quale gli espresse il desiderio di entrare nelle file dell'esercito. Alcun tempo dopo lo incontrò nuovamente che, come soldato, prestava servizio presso un reparto di truppe amministrative; più tardi lo rivide come sergente e da lui seppe che aveva fatto istanza per essere trasferito in un reparto di truppa attiva. L'ultima volta poi che detto ufficiale incontrò il nostro individuo fu alla presenza del nemico circa mezz'ora prima di un combattimento; travestito da ulano egli veniva a cavallo da un villaggio occupato dai francesi e dirigevasi verso le posizioni tedesche; dopo di essersi messo alla carica, egli chiamò l'ufficiale e con parole ingiuriose si fece beffe di lui.

Per molte ragioni un reparto di truppa non potrebbe avere un soddisfacente servizio d'informazioni con un solo spione, innanzitutto la durata di tale servizio sarebbe soverchia se tutto quanto pesasse su di un solo uomo, in secondo luogo tenuto presente dell'esteso raggio d'azione di un reparto di truppa, le notizie raccolte da una sola persona sarebbero non solo insufficienti ma anche incomplete; in terzo luogo, sia nel caso in cui l'unico spione che si ha a disposizione non abbia sufficiente occhio militare, sia ancora, e ciò sarebbe ancora peggio, che egli sia persona cui non si possa prestare la massima fiducia, sarebbe sempre necessario di controllare le sue notizie con altre avute da fonte sicura.

Al contrario il poter disporre di parecchi spioni, oltre di avere un più o meno completo servizio d'informazioni, offre il mezzo di riscontrare la giustezza delle singole notizie e quindi diminuire la probabilità di un errore.

Pel vantaggio del servizio è bene che gli spioni non si conoscano l'un con l'altro.

Non è possibile poter determinare il numero degli spioni che ogni reparto di truppa deve avere a sua disposizione; ciò dipende esclusivamente dai mezzi finanziari che il reparto può disporre per tale servizio.

La direzione dello spionaggio è cosa tra le più difficili; è fa-

cilmente comprensibile quanta acutezza d'ingegno occorra in colui che debba cercare spioni atti ad un buon servizio: quanta abilità per indurli ad intraprendere una carica così pericolosa, quanta cautela per non compromettersi e finalmente quanta finezza di tatto per la conoscenza degli uomini e delle cose onde all'occorrenza sapere sollecitare l'altrui ambizione, allettare l'avidità del denaro e sopratutto il saper fare tutto suo prò delle debolezze umane.

Se adunque la direzione dello spionaggio richiede una profonda conoscenza della natura degli uomini ed una grande perspicacia è chiaro che non tutti gli ufficiali possono essere preposti a tale carica. Son doti necessarie all'ufficiale posto alla direzione dello spionaggio: presenza di spirito si che in ogni cosa sappia trarsi da imbarazzo, svegliato spirito di osservazione, fina astuzia, ecc.; egli deve conoscere i suoi uomini, possedere la capacità di leggere negli altrui cuori senza lasciare trapelare i propri sentimenti ed infine mentre egli deve in ogni caso inspirare la massima fiducia, dovrà intuire, quando sia il caso di agire colla bontà e colla cortesia e quando colla severità.

Generalmente alla direzione dello siponaggio sono preposte persone che per lungo tempo hanno dimorato nel territorio sul quale esso ha azione; tra esse sono da scegliersi coloro che per le speciali ragioni delle loro ordinarie occupazioni sono maggiormente a contatto colla popolazione e posseggono l'attitudine di poter conoscere i sentimenti delle persone dall'espressione del loro viso: a tal categoria di persone appartengono ad esempio: i giudici, i medici, ecc., e tra gli ufficiali sono da preporsi alla direzione dello spionaggio quelli che hanno per esso attitudini speciali.

Il capo degli spioni non solo deve conoscere i propri dipendenti per nome, ma anche le loro qualità morali, le loro attitudini speciali per un servizio piuttosto che per un altro ed i vari incarichi che ognuno ha; ed è perciò desiderabile che l'ufficiale preposto alla direzione dello spionaggio presso qualsiasi corpo rimanga in carica anche per tutta la durata della campagna; ciò è di tanta maggiore importanza quando si pensi che per il buon andamento del servizio è anche necessario che gli spioni si affe-

zionino al loro capo, e si abituino a comprenderlo prontamente. Ad uno spione coscienzioso non garba punto che i suoi superiori vengano spesso cambiati; egli desidera che i suoi servizi, le sue fatiche, vengano tenute in considerazione e gli involontari suoi errori vengano all'occorenza perdonati senza eccessivo rigore. Egli inoltre preferisce di trattare direttamente con le persone che serve e non per mezzo di terze persone. Insomma alla direzione dello spionaggio, se si vuol da questo trarre tutta l'efficacia possibile, è assolutamente necessario che rimanga sempre la stessa persona.

Nell'organizzazione dello spionaggio si presentano due quesiti tanto difficili quanto importanti: l'arruolamento degli spioni ed il loro trattamento. A quanto sopra dicemmo sull'arruolamento degli spioni solo una cosa ci rimane ancora da aggiungere:

Tranne il caso in cui lo spione sia scelto tra le proprie truppe, prima di arruolarlo lo si deve sperimentare controllando le notizie di cui egli è latore con altre avute da fonte sicura, e se la prova dà buoni risultati lo si potrà assegnare al servizio regolare.

Le cautele però che si avranno prima di accettare definitivamente uno spione non saranno mai superflue, giacchè non di rado avviene che essi in principio dimostrino attività e zelo onde guadagnarsi la fiducia dei superiori per poi abusarne a totale loro profitto.

La posizione sociale, la provenienza, il grado d'istruzione ed i motivi che indussero allo spionaggio dovransi prendere in accurato esame in colui che fa domanda d'intraprendere un tale servizio.

Generalmente nelle trattative con uno spione è necessario una parte non indifferente di sagacità; pesare accortamente ogni parola, non prestare piena fiducia ad esse; mentre apparentemente bisogna dimostrare di credere ciecamente a quanto si dice e sopratutto poi bisognerà ben guardarsi dal toccare l'amor proprio dello spione e non permettersi mai di entrare con lui in discorsi che possono ledere la sua suscettibilità qualunque siansi i motivi che lo indussero allo spionaggio.

Verso il principio della guerra franco-prussiana un commissario di polizia espresse il desiderio di essere impiegato quale spione presso l'armata. Egli, che per le ragioni della sua pro-

fessione, aveva vissuto lungo tempo presso i confini, poteva essere di grande utilità nel servizio di spionaggio, la sua proposta venne quindi accettata; in principio prestò importantissimi servizi ma di poi lo si trattò con tanta freddezza e con sì aperto disprezzo che egli perdette ogni volontà e diede le dimissioni dalla carica di spione.

È chiaro che con tale trattamento sarà ben difficile il trovare uno spione coscienzioso; solo chi si dà a tale professione per avidità di guadagno può adattarsi a rinunziare al suo amor proprio, alla stima di sè stesso; ma tali persone, come già più volte dicemmo sono più dannose che utili; d'altronde anche le persone che servono per danaro desiderano che la loro carica rimanga un secreto per tutti, sia per paura che ciò venga a conoscenza del nemico, sia per amor proprio e pel sentimento di avversione che la società ha per gli spioni.

Ambedue questi motivi devono essere tenuti in considerazione ed un desiderio dello spione a ciò relativo, deve essere adempito. Tali agenti, tanto per la relazione dei loro rapporti quanto per qualsiasi altro motivo devono essere ricevuti sempre a quattro occhi.

« Non c'è niente di più falso, dice il generale Lewal, che trascinare gli spioni qua e là dai piccoli posti alla guardia dei campi, e di qui ai reggimenti, ecc., ecc. e dappertutto sottoporli agli stessi interrogatorî. Gli spioni vengono generalmente condotti attraverso gli accampamenti ed i bivacchi sotto scorta come malfattori; i soldati li rimirano come essi avessero in sè qualche cosa di strano, fanno le loro osservazioni, i loro apprezzamenti ecc., il nome dello spione, la di lui provenienza, le notizie che egli arreca corrono presto sulle bocche di tutti e formano oggetto di ogni discorso ».

Se un reparto qualsiasi ha più di uno spione è bene che essi non solo siano tenuti divisi, ma che anche si procuri di far si che essi non si conoscano l'un l'altro; ciò è necessario per garantire come già accennammo, l'attendibilità delle loro notizie, giacchè in tale modo si ha il mezzo di poter controllare quanto essi a proposito di uno stesso mandato, riportano. Non sarà raro il caso però che nonostante tutte le nostre precauzioni essi vengano a

conoscersi ed allora nel vantaggio del servizio sarà utile suscitare tra loro discordie. Con ciò avremo per risultato, emulazione nel servizio, invidia reciproca, ed allora oltre ad un facile controllo delle notizie, si avrà anche la possibilità di facilmente scoprire colui che intenzionatamente venisse meno alla coscienza dei propri doveri.

Ricordiamo per ultimo alcune parole del generale Lewal; parole che hanno tanto maggior valore quando si pensi che durante la campagna 70-71 era preposto al servizio delle informazioni presso l'armata di Bazaine.

Grande influenza sull'attività di uno spione ha il modo e la maniera con cui si tratta. La benevolenza è assolutamente necessaria, non dimenticare però la fermezza del carattere. La severità non dà alcun profitto, le minaccie sono più dannose che utili; la paura non fa alcuna impressione su di uno spione. Non appena egli, avendo commessa qualche mancanza ai suoi doveri, sospetti semplicemente che ciò sia arrivato all'orecchio dei superiori, conoscendo bene quale sia la pena che gli sovrasta, si allontanerà dal campo e potete star certi che non vi tornerà mai più. Perciò è assai difficile di riavere nelle proprie mani uno spione allorchè è stata provata la sua colpabilità.

È chiaro che quando si ha che fare con uno spione, il quale si sia dato a tale servizio per amore di patria o per odio verso il nemico o sia un appartenente alla propria armata, tutti questi artifici sono superflui; si avrà però cura di non evitar mai il suo amor proprio.

Generalmente cogli spioni non bisogna esser scarsi a denari; è d'uopo ricompensarli generosamente anche quando le notizie che essi provvedono non sieno di molta importanza. « Uno spione il quale arrischia per noi di essere impiccato, merita di esser ben pagato » disse Federico il Grande ad un suo generale, e lo stesso dice il principe di Ligne: « È assai difficile di trovare uno spione allorchè si vuol sapere qualche cosa di essenzialmente importante. E1 anche quando avete pagato mille ducati per una buona notizia avuta, non siete certi se il nemico non ne abbia invece pagati due mila perchè questa notizia sia a voi pervenuta col solo scopo di trarvi in inganno.

« Non bisogna essere avari nelle promesse che poi devonsi mantenere quando il servizio è coscienziosamente adempiuto, e se ci venisse fatto di corrompere anche per un milione un ufficiale dello stato maggiore avversario, potremmo esserne contenti: non è pagato troppo caro ».

« Io avrei mandato innanzi ufficiali e spioni » scriveva nel 1806 il generale Beliar in una lettera al maresciallo Berthier: « ma ella meglio di ogni altro sa che io non ho denaro, e che senza denaro non si fa alcunchè specialmente poi allorchè trattasi di spionaggio ».

In seguito a questa lettera Berthier ordinava che a ciascun maresciallo fossero dati 10 mila franchi per far fronte alle spese segrete.

Non si può, come regola fissa, determinare la ricompensa che per ogni servizio deve essere data agli spioni. Fatta eccezione di alcuni casi molto rari, in cui tra lo spione e la persona che lo arruola, viene stabilita all'atto dell'arruolamento, stesso una data somma per ogni servizio prestato, in genere la ricompensa è dipendente dal grado del pericolo cui si espone lo spione, dall'importanza delle notizie che egli procura ecc.: in nessun caso però deve assumere il carattere di uno stipendio fisso e quando ciò dovesse qualche volta farsi, sarà utile che indipendentemente dal proprio assegno fisso gli siano date di tanto in tanto gratificazioni in denaro; in tal modo sarà più facile mantenere in lui vivo l'amore e lo zelo pel proprio servizio.

A titolo d'esempio riportiamo qui alcune cifre tolte dal rapporto sul processo Bazaine. « Il 30 settembre, da Metz, un certo Krusem, fu mandato ad informarsi se i Tedeschi avessero ricevuti rinforzi da Strasburgo che allora allora si era arresa al nemico. Krusem mantenendosi sulla riva sinistra della Mosella girò attorno a quasi tutta la linea d'accerchiamento di Strasburgo e compiuta la sua missione ritornò a Metz dopo di aver dovuto fare a carponi, quasi 3 *werste*. Egli recava notizie sulle posizioni dell'avversario, sul luogo dei depositi e portava un giornale tedesco da lui trovato. Per tutto ciò egli non ricevette che 40 franchi.

L'agente di polizia, Flao, il 20 agosto da Tionville fu mandato a Metz da Bazaine con due importanti dispacci di Mac-Mahon.

Dopo di aver puntualmente adempito al proprio mandato, Flao con altri importanti dispacci se ne ritornava per altra via a Tionville allorchè quale sospetto fu adocchiato da una pattuglia tedesca ed inseguito per circa 4 *werste*.

Flao allora, vistosi in pericolo, abbandonata la carrozza ove egli trovavasi si gettò nella Mosella; percorso a nuoto un tratto di quasi 4 *werste*, riprese il cammino su Tionville ove giunse senza altri incidenti.

Per tale servizio, egli ricevette 50 franchi.

Il 20 agosto il guardiaboschi Dechù, da Metz portava a Tionville 17 dispacci ufficiali; al suo ritorno egli capitò sotto il fuoco dei Francesi che sparavano contro gli ulani tedeschi.

Dechù ebbe in compenso 20 franchi.

Il marinaio Donsellat per aver portato dispacci prima da Tours all'assediata Tionville ove egli incontrò gli stessi pericoli di Flao, e quindi da Tionville a Brüssel ricevette un compenso di 200 franchi.

Flao, Dechù e Donsellat in realtà non erano spioni; sia però per l'importanza dei mandati che essi disimpegnarono, sia pei pericoli cui essi si esposero, possonsi in relazione alle ricompense, considerarsi come tali.

Noi ci limiteremo ai pochi esempi succitati e notiamo solo come conclusione che in generale durante la campagna del 1870-71 i Francesi furono generosi nelle promesse, ma altrettanto avari poi allorchè si trattava di rinumerare i servizi fatti. In via normale, il compenso alle persone che disimpegnarono il servizio di latori di telegrammi attraverso la linea nemica vacillò tra le 50 e le 200 lire; non di rado però scese anche al disotto, sino a 5 lire.

Gli spioni che si danno a tale servizio per patriottismo soventi rinunciano a qualsiasi compenso o si accontentano del solo rimborso delle spese. Sarebbe assai difficile il voler tracciare le norme cui bisogna attenersi nel servirci dell'opera degli spioni. Diamo qui solamente 3 regole di carattere generale, utili in ogni caso:

1° La difficoltà della missione richiede proporzionata attitudine nella persona ad essa destinata perchè non tutti gli spioni hanno uguali capacità, per cui grave errore sarebbe di impiegarli a caso. Uno spione poco pratico in tale servizio difficilmente po-

trebbe disimpegnare un mandato il quale anche di poco uscisse dalla cerchia delle abituali sue forze; egli tornerebbe senza notizie o queste sarebbero talmente oscure ed intricate e qualche volta addirittura false, che evidentemente non solo renderebbero frustraneo il servizio, ma anche causerebbero sovente non lievi danni. Da qui la necessità di conoscere come già dicemmo, le capacità dei vari agenti onde all'occorrenza sapere sino a qual punto possa giungere la difficoltà del tema che si vuol loro affidare.

Sonvi missioni di tale carattere che esigono nello spione ad esse adibito speciali cognizioni; così ad esempio la perlustrazione di una linea ferroviaria nemica e relativa conoscenza di tutto ciò che è necessario per l'impiego di essa, richiede una persona che già abbia prestato servizio presso qualche stazione ferroviaria. Evidentemente costui sia domandando, sia ispezionando, in persona può molto più celeremente e molto meglio di un altro non competente in materia, raccogliere le notizie necessarie.

Alla perlustrazione invece, ad esempio, di un fiume è chiaro che non impiegheremo più lo stesso agente, ma invece sarà utile servirci di un pescatore, di un barcaiuolo o di altra persona di mestiere affine.

2° Non è conveniente l'affidare contemporaneamente molti incarichi alla stessa persona; un solo limitato e ben definito tema raggiungerà sempre più facilmente e celeremente lo scopo cui tende; e tutti gli altri incarichi accessori i quali distraggono l'attenzione dello spione dalla missione principale non hanno altro effetto che di far perdere tempo e rendere oscure ed intricate l'assieme delle notizie.

Se lo spione non ha ben chiara l'idea principale della missione, nulla di più facile che egli s'incarichi di tutt'altro fuorchè di quello che è necessario; in generale allorchè la missione richiede molto lavoro, sarà bene dividerla tra parecchi agenti; rimane però sempre la clausola che: « ogni agente, indipendentemente dalla propria missione è obbligato di riferire su tutto ciò che egli nota di interessante ».

3° Non è prudenza mettere lo spione a conoscenza di tutto il piano cui si riferisce la sua missione, giacchè se per avventura egli cadesse nelle mani del nemico, per tema della morte, dimentiche-

rebbe facilmente i propri doveri e paleserebbe ogni cosa, nè per lo stesso motivo si dovrebbe mai consegnare ad uno spione alcunchè di scritto, fatta eccezione del caso in cui si voglia con quello trarre in inganno l'avversario, ed in questo caso, si capisce. esso scritto conterrà false informazioni: se la fede dello spione è incerta, oltre a ciò che si riferisce al mandato che egli deve disimpegnare, sarà bene metterlo a conoscenza di quelle cose che, opportunamente svisate, si ha piacere siano dal nemico conosciute. E a questo proposito per non lasciar indovinare allo spione non fidato il segreto delle cercate notizie, sarà prudente mandarlo in due diversi posti, con due diversi mandati, l'uno falso, l'altro vero.

Gli spioni doppi di cui già più sopra parlammo sono utili solo per trarre il nemico in inganno nel modo e nella maniera accennata.

Si potrebbe ad esempio, metter accortamente a parte lo spione di un immaginario avvicinarsi di un rinforzo verso un dato punto occupato dal nemico, per indurre questi, se riceve la notizia e se la crede vera, ad abbandonarlo senza combattimento, ecc.

Lo spione peraltro non dovrà mai accorgersi che la sua doppia parte in commedia è a noi nota; le false notizie dovranno perciò essere a lui comunicate con molta sagacità ed in modo che egli le ritenga come sfuggiteci per imprudenza; se lo spione è convinto di ciò, attribuirà alla notizia maggior importanza e senza fallo si affretterà a comunicarla al nemico come un indubitabile dato di fatto.

In generale con tale categoria di spioni è necessario avere il più alto grado di prudenza ed astuzia, e se il capo degli spioni non ha tali qualità è bene che al suo servizio non tenga alcuno di tali agenti.

Lo spione che ha ricevuto l'ordine del disimpegno di un dato incarico, viene condotto dal capo degli spioni o da un suo aiutante sino di là dalla linea dei piccoli posti onde impedire che egli parli con alcuno; se egli crede di poter terminare il servizio nello stesso giorno, saranno date al comandante il posto di riconoscimento pel quale deve passare, le opportune istruzioni.

Nel dubbio però che sotto le spoglie di un nostro partigiano

si nasconda invece un traditore, non sarà mai prudenza di ricevere nei nostri accampamenti gli spioni che ritornano dal loro servizio, onde se si prevede approssimativamente l'ora in cui lo spione dovrà ritornare, sarà prudente stabilire in precedenza con lui un'ora ed il luogo per il convegno che di regola sarà sempre al di là della linea degli avamposti, come ad esempio faceva il noto Stuart nel 1862. Accompagnato da un ufficiale, egli si recava a cavallo in una solitaria casa situata a circa 400 passi dagli accampamenti nemici; li aveva luogo l'appuntamento collo spione; ricevute le informazioni da questi raccolte Stuart inosservato da tutti se ne ritornava alle sue truppe.

Non sempre peraltro si può prevedere l'ora in cui ritorni lo spione, ed in tal caso giunto costui alla linea dei piccoli posti, farà chiamare l'ufficiale dal quale egli ricevette l'incarico o colui col quale egli ha a che fare.

Durante l'assedio di Metz gli spioni francesi ed i portatori di dispacci *i quali, compiuto il loro servizio ritornavano in* Metz, giunti agli avamposti francesi, venivano minutamente interrogati, e qualche volta, lungo tempo là trattenuti, non di rado anche esposti a cattivi trattamenti; in ultimo poi non si permise più loro di entrare nella cerchia degli avamposti. Così ad esempio avvenne ad un ricco inglese signor Woklair il quale volontariamente si assunse l'incarico di recare un importante dispaccio a Metz; egli non solo non fu lasciato passare, ma da un ufficiale francese fu anche minacciato di morte. Il gendarme Karnut ed il *figlio suo* i quali per via diversa avviavansi da Tionville a Metz, giunti agli avamposti francesi furono ricevuti a fucilate. Onde evitare tali inconvenienti i quali evidentemente facevano diminuire il numero degli spioni volontari, il comandante della fortezza di Metz fece rilasciare ad ogni spione un lascia-passare, ma anche ciò non valse giacchè essi, per tema di venire da quello traditi nel caso che cadessero nelle mani del nemico, lo distruggevano.

Non appena il capo degli spioni o chi per esso riceve notizia dell'arrivo di uno spione alla linea dei piccoli posti, senza porre alcun tempo di mezzo dovrà recarsi a ricevere le notizie di cui lo spione è latore e nel tempo stesso affidargli altri incarichi.

Alcune volte però, specie allorchè si attendono notizie urgenti, onde evitare perdite di tempo, giunto lo spione alla linea dei piccoli posti sarà fatto accompagnare direttamente ove trovasi l'ufficiale che dovrà interrogarlo, e sarà bene che per detto servizio di accompagnamento sianvi ufficiali e sottufficiali appositamente comandati e scelti dal capo degli spioni. L'interrogatorio degli spioni deve esser fatto sempre dalla stessa persona alla quale incomberà anche l'obbligo di coordinare le varie disposizioni e di confrontarle tra di loro.

Non è prudenza il permettere che gli spioni non fidati si trattengano, anche per poco tempo presso le proprie truppe; sarà bene invece, non appena abbiano terminato un còmpito, affidargliene un altro, e se al momento non se ne avesse l'occasione si dovrà assegnare loro un qualsiasi luogo, anche da essi scelto, di là dalla linea degli avamposti donde si faranno chiamare allorchè si sentirà il bisogno di loro.

Gli spioni che prestano servizio presso lo stato maggiore dovranno essere tutti di fiducia provata; per le ragioni che sopra dicemmo è conveniente tenerli sempre divisi l'uno dall'altro.

Le informazioni di uno spione non bene conosciuto non possono servire di fondamento a qualsiasi operazione militare se non quando vengano confermate da altra sicura fonte. Al contrario le notizie date da uno spione già sperimentato e di piena fiducia, di regola dovranno esser ritenute per vere e come tali accettate.

Le notizie degli spioni doppi hanno ben poco valore.

Se è importante avere buoni spioni, non meno importante sarà di impedire che gli spioni nemici si avvicinino alle nostre truppe, ed è quindi assolutamente necessario pretendere da queste il puntuale adempimento dei loro doveri per ciò che riguarda il servizio degli accampamenti.

Anche questo mezzo però non è completamente efficace giacchè tra le tante persone che seguono le truppe come ad esempio gli appartenenti alla *croce rossa*, i vari provveditori, cocchieri, ecc. nascondonsi sovente agenti dello spionaggio nemico. E quindi sempre sospettosi dovrassi essere con tutte le persone che sotto qualsiasi pretesto s'introducono nei bivacchi, negli accampamenti od in qualsiasi altro luogo ove trovansi soldati; non di rado anche

le donne pubbliche esercitano il mestiere dello spionaggio, come molto sovente sotto l'abito del sacerdote o sotto i cenci del mendico si nasconde un traditore che forse alcuni istanti prima si è colmato di benefizi. Tanto i soldati che gli ufficiali devono assolutamente astenersi dal tenere, coi non militari in genere, discorsi sulle operazioni guerresche e molto meno poi sulle posizioni dei vari reparti di truppa.

Secondo il generale Lewal molti sono gli indizi da cui si possono conoscere gli spioni. La ricercata cortesia, la troppo severa osservazione di tutte le disposizioni delle varie autorità e della polizia degli accampamenti; una modestia troppo affettata, la più o meno frequente assenza dal luogo di dimora, la cura di occultamente ascoltare e vedere ciò che ha relazione con cose militari, la frequente presenza ove di consueto convengono molte persone, l'indifferenza e lo sguardo da intontito a certe dimande, le carte personali non concordanti alle deposizioni, il disinteresse nel commercio, la generosità verso i soldati nelle vivanderie, nelle taverne ecc. Qualche volta anche la quantità di denari che trovasi addosso ad una persona può tradire in essa uno spione.

Allorchè in una persona qualsiasi si sospetta uno spione, lo si dovrà pedinare; se la sua condotta conferma i sospetti, lo si arresta e lo si sottopone a rigoroso ed imbrogliato interrogatorio. Se i dubbi erano fondati, nelle risposte egli cadrà in contraddizione ecc., ecc. Del risultato dell'interrogatorio dovrà esserne informato il capo degli spioni.

Per scoprire con facilità uno spione, raccomanda La Pierre il seguente espediente: Al presentarsi presso gli avamposti di un individuo sospetto, lo si arresta, lo si accusa d'esser in relazione col nemico a nostro danno e lo si minaccia di farlo fucilare. Secondo l'opinione di La Pierre, se egli è veramente uno spione, molto facilmente perderà la bussola e per salvarsi paleserà tutto ciò che è a di lui conoscenza sulle intenzioni del nemico.

Presso a poco nello stesso modo procedevano i Tedeschi durante l'assedio di Metz e di Parigi. Nel processo Bazaine il soprannominato Krusem scrive:

« Nel villaggio di S. Remy venni arrestato dai prussiani che

spogliatomi nudo, mi perquisirono minutamente gli abiti e presero tutto quanto in essi trovarono, perfino il denaro ed un coltello che io avevo. Nel giorno seguente fui condotto alla presenza di un generale che mi sottopose ad un severo interrogatorio; tra le altre cose egli mi chiese notizie sulle condizioni in cui trovavasi Metz. Io risposi ciò che in quel momento mi passava per la mente ed aggiunsi che io non aveva mai servito nell'esercito e che perciò non erano a mia conoscenza le denominazioni dei reparti di truppa che trovavansi in Metz. Egli mi chiese ancora il perchè della mia uscita da Metz, al che risposi che io ero un cocchiere e che nell'esercizio delle mie funzioni io ero capitato a S. Remy ove ero stato arrestato, gli dissi ancora che io avevo famiglia con 5 bambini che io dovevo mantenere col mio lavoro. Messomi al confroto col sindaco di Maizieres, costui affermò di avermi visto altre volte in diversi luoghi; allora condottomi fuori, mi si mise un laccio al collo e gettatone l'estremità a cavalcioni di un ramo di un albero, prepararonsi alcuni soldati a sollevarmi con tal mezzo da terra; nuovamente interrogato, riconfermai quanto già avevo detto ed assicurai il generale che nulla di più era a mia conoscenza; egli mi chiese allora se in Metz eranvi provvigioni da bocca. Io risposi che no e che si mangiava carne di cavallo.

« — Sotto il forte S. Quintino — chiese ancora il generale — havvi una sorgente di acqua salata?

« — No, — risposi io — essa si trova tra il forte S. Julien e Bellecroix.

« Convinto il generale da quest'ultime risposte, ordinò che mi si levasse il laccio dal collo. Condotto quindi a Cornuy, mi si tenne otto giorni in carcere, mi si diede quindi un passaporto per Niederveis mio paese natio, avvertendomi che se un'altra volta fossi entrato nella cerchia degli avamposti tedeschi sarei stato fucilato ».

I Tedeschi notato in seguito che i Francesi fatti prigionieri inghiottivano i dispacci di cui per caso essi fossero latori presero ad adottare un espediente molto semplice per comprovare la reità o l'innocenza dei Francesi sospetti che cadevano nelle loro mani. Spogliatili ed accuratamente perquisiti prima, davano ad essi un

fortepurgante ed affidavanli quindi alla vigilanza di alcuni soldati. Se nel termine di 8 giorni essi non emettevano la prova del delitto venivano lasciati in libertà sotto minaccia peraltro di esser fucilati se un'altra volta lasciavansi arrestare.

Allorchè capita nelle mani uno spione nemico puossi, alcune volte con vantaggio, utilizzarlo per fare avere false notizie all'avversario e fra i tanti esempi che ci presentano in proposito la storia della guerra basta ricordare il seguente:

« Allorchè Federico II trovavasi a Schmiedeberg venne dalle sue truppe arrestato uno spione austriaco; condotto alla di lui presenza, Federico seppe assicurarlo che egli col suo esercito si sarebbe ritirato a Breslau non appena gli Austriaci si avanzassero. Lo spione si affrettò a recar la notizia al duca Carlo di Lothringen il quale credutala vera ed avendo agito conformemente ad essa, si lasciò trarre nel più completo inganno ».

In ogni caso prima di sottoporre alla pena di morte uno spione nemico devesi far tutto il possibile per conoscere l'organizzazione dello spionaggio avversario. A proposito di ciò cade opportuno ricordare che i Francesi agirono molto indegnamente collo spione tedesco Sculz fucilandolo (settembre 1870) benchè egli avesse prima palesato in tutti i suoi particolari l'organizzazione dello spionaggio tedesco ed avesse persino indicati i nomi dei suoi colleghi di mestiere.

Lo scoprire gli spioni nemici è tra i doveri dei gendarmi e degli spioni addetti al servizio dell'armata.

(*Continua*)

IL 1° CONGRESSO DEI MILITARI IN CONGEDO IN ROMA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XX

IV.

Ed ora alcuni brevi commenti.

L'annunzio che si sarebbe tenuto in Roma, in occasione del faustissimo venticinquesimo anniversario della sua liberazione un Congresso di militari in congedo, eccitò la vena umoristica di parecchi giornali. Costoro si domandavano se in seno al Congresso, e scopo precipuo anzi, del Congresso stesso, non sarebbe stato tornare a discutere e ad agitare la omai vieta e ridicola questione dei bottoni e delle stellette, di cui, da molte diecine d'anni i nostri giornali militari si fanno paladini.

Ma alla domanda, che è più sensata e meno superficiale di quanto non sembri, rispose subito il manifesto-programma pubblicato dal Comitato, che portava i quesiti da svolgersi in Congresso, rispose lo slancio con cui, malgrado l'organizzazione imperfetta, moltissime società italiane accorsero all'appello, risposero le adesioni di centinaia di cittadini, abbenchè la stampa romana, per abbondanza continua di materia, non potesse fare, anche volendolo, una propaganda efficace.

Gli è che il Congresso, anzichè futili questioni di uniforme, era chiamato a trattare argomenti di importanza nazionale, argomenti che interessano la intera classe dei militari; ma sopratutto perchè il Congresso rappresentava il primo atto con cui la intera classe dei militari in congedo si affermava solennemente dinanzi al Governo ed al Paese, dimostrando di conoscere la propria forza, i propri doveri e diritti, da troppo tempo disconosciuti.

È di importanza veramente nazionale questa progettata federazione di società militari in congedo, federazione che sapientemente organizzata e diretta, può portare in favore delle istituzioni che ci reggono, una forza immensa di uomini e di energie. Tale forza nessun capo di governo, nessun uomo politico può disconoscere e trascurare; sarebbe anzi un dar prova di senno presago, l'affrettare con tutti i mezzi la costituzione di una tale federazione che potrà, nei momenti del pericolo, rendere servigi immensi al paese, sia dinanzi alle urne politiche contro l'irrompere dei partiti faziosi e sovversivi, sia dinanzi all'invasione dei municipi per parte di chi non sa perdonarci che la bandiera tricolore sventoli sul Campidoglio e sul Quirinale.

Ben disse l'avvocato Vinai, sostenendo la sua chiarissima relazione che: « Nessuno deve credere di aver pagato con due o tre anni di servizio il tributo che egli deve alla patria: se il congedo illimitato gli restituisce, in parte, la sua libertà ritornandolo cittadino gli rimane l'obbligo di difendere il paese contro i nemici interni con tutti i mezzi che sono in suo potere. E poichè molti mali si debbono all'apatia politica delle masse, sia il militare in congedo quegli a cui incombe il dovere di una propaganda attiva in prò delle istituzioni che egli ha giurato di difendere. »

Questo ha da essere, e penso che sia, il grande ideale della federazione; gli altri scopi, il mutuo soccorso, la previdenza, la cooperazione, il risparmio, si potranno raggiungere in seguito, quando il gran numero dei soci permetterà di ottenere il massimo dei vantaggi col minimo dei sacrifici personali e pecuniari. Si intende di per sè che, data la federazione, gli istituti già fiorenti saranno i nuclei intorno a cui per virtù d'adattamento, si raggrupperanno i più piccoli, i più anemici, i più poveri di risorse economiche. Ma non si potrà giungere a ciò se non dopo un lento, paziente continuo lavoro di propaganda indefessa, se non dopo un attivo scambio di idee e di relazioni personali. Sarebbero intanto un trionfo il poter presentare al Congresso di Milano, nella data gloriosa delle *Cinque giornate*, un progetto completo di federazione, che fosse all'unanimità acclamato dai rappresentanti di tutte, o quasi, le società del Regno.

Certo, il lavoro a cui la Commissione presieduta dal generale Pozzolini e composta di tanti uomini egregi, si è sobbarcata, è tutt'altro che facile. Si tratta si sceverare il grano dal loglio, di vincere pregiudizi, vanità personali, antipatie e puntigli regionali. Occorre una suprema oculatezza, per iscartare a tempo quegli elementi eterogenei, che potrebbero in avvenire compromettere le sorti della federazione.

Oltre a ciò, la proporzione dei militari in congedo, che arriva al numero di 3,000,000 è tale, che i tre anni che ci separano dal Congresso di Milano non sono certo di troppo. Ma il tempo è una quantità trascurabile, quando si tratta di attuare idee di tale larghezza, quando si tratta di vincere difficoltà di ogni natura e pregiudizii inveterati da secoli.

Tuttavia l'opera a cui la Commissione si accinge, è altamente patriottica. Siamo sulla via di ridurre al minimo la forza sotto le armi in tempo di pace.

Il gran problema della nazione armata, avrà fatto un passo gigantesco, quando i militari in congedo (assai più numerosi di quelli alle armi) si saranno uniti, si saranno costituiti come una forza che vuole ottenere il suo còmpito e tutelare i suoi interessi morali e materiali.

Qual'è il còmpito degli ufficiali in congedo nella costituzione di questa forza? Il fatto compiuto di questo primo Congresso così riuscito, non sarebbe forse un indizio?

Io lo penso; e penso pure che la riuscita di questa federazione darebbe un vigorosissimo impulso alle istituzioni del tiro a segno e della ginnastica, alla vagheggiata educazione militare nazionale.

V.

Ma per un'altra ragione il congresso tenutosi in Roma può dirsi benemerito del paese, per un'altra ragione, la sua importanza può dirsi veramente nazionale.

Per la prima volta, in forma solenne, fu resa manifesta la necessità di venire in soccorso alle famiglie bisognose dei militari richiamati dal congedo sia in tempo di pace che in tempo di guerra.

« Oggi, passando lungo li riva granitica della Moskowa, un sol-
« dato in congedo mi chiese l'elemosina. Egli, forse, a Sebastopoli
« è divenuto invalido ed eccolo libero, cioè il suo antico signore
« non ha più nessun dovere verso di lui, e nel comune cui prima
« apparteneva non ha più parcella alcuna... ; egli è uno straniero,
« un mendicante che non può, non sa lavorare. Il mio uomo men-
« dicava e pochi mesi prima aveva versato il suo sangue per la
« patria; e mendicava davanti al Kremlino, quel cuore dell'impero,
« che è diventato grande ed esisterà mercè i suoi soldati fedeli,
« pietosi, prodi e miserabili.... »

Queste parole scriveva a suo fratello Adolfo, Helmuth di Moltke, il gran capo di stato maggiore dell'esercito prussiano, una quarantina d'anni fa, quando, non ancor generale, accompagnò nel 1856 il principe Federico Guglielmo alle feste per l'incoronazione di Alessandro II.

Parole più fiere e più cocenti avrebbe certo scritto, se si fosse trovato presente a certe scene pietose e commoventi di cui furono teatro i distretti in Italia anche in epoche non lontane. E se tali scene dolorose e selvagge si verificano per un richiamo parziale, quale disastro economico e morale produrrebbe un ordine di mobilitazione?

Convinto che l'opera legislativa in Italia è troppo lunga, convinto che soltanto da una pronta ed efficace iniziativa è possibile sperare un risultato pratico, il comitato esecutivo ha proposto il problema al Congresso, ed il Congresso lo ha risolto approvando la relazione del maggiore Serpieri, la quale si basa parte sulla beneficenza, parte sulla associazione degli interessati e parte sul concorso governativo.

Orbene, nessuna benefica opera fu più bene intesa di questa e nessuna renderà mai al pari di questa un così immediato e sicuro compenso. Con quale slancio infatti, con quale entusiasmo si batterà domani il soldato che sa di aver lasciato la moglie e i figli in mezzo ad una strada, senza un tozzo di pane per sfamarsi? È giusto pretendere tanto spirito di abnegazione e di sacrificio da un uomo che al dolore naturale di lasciar la famiglia per correre incontro all'ignoto, aggiunge quello assai più straziante di sapere che la patria, per cui è pronto a dare la vita, non farà nulla per i suoi

figli che egli lascia nell'estrema miseria? Come si potrà volere che il morale dei soldati si mantenga alto e sereno, che la disciplina si mantenga ferrea ed infrangibile, se la grande massa dei soldati si lascia alle calcagna la disperazione e la fame?

No: venire in soccorso alle famiglie povere dei richiamati non è soltanto una beneficienza, è un dovere; e poichè il Governo, pur riconoscendo l'importanza di questo dovere si trova per ora nella assoluta impossibilità di provvedervi, bene è che la Commissione esecutiva studii l'attuazione del progetto Serpieri e cerchi di mandarlo subito ad effetto, specialmente in quanto ha tratto alla beneficenza ed all'associazione degli interessati. Presa e condotta a soddisfacenti risultati la nobile iniziativa, l'appoggio del Governo e del Parlamento non possono mancare: certamente non mancheranno alla Commissione l'appoggio ed il plauso entusiastico dell'intero Paese.

VI.

Delle altre tesi svolte ed approvate non discuto: opinai, fin da quando si proposero i quesiti, che per un primo congresso si era messo troppa carne al fuoco e una volta sulla via del chiedere favori o riconoscimento di diritti, si era proceduto allegramente senza misura. Comunque, il Congresso ha votato l'istituzione di un *Istituto per i figli dei militari*, e quelle di un *Istituto nazionale per i militari pensionati*, due ottime idee che possono essere attuate con calma e senza bisogno di apposite leggi e senza aggravio dei contribuenti e non sarò io che le combatterò in linea generale.

Ma un gran voto faccio e una calda preghiera alla Commissione esecutiva, incaricata di tradurre in atto gli ordini del giorno del Congresso. Prima ancora che alla federazione, prima che al soccorso alle famiglie dei richiamati, pensate ai poveri veterani del 1848-49, ricordatevi dei vecchi che attendono la morte limosinando un tozzo di pane alla patria sconoscente; prima che ai giovani, a cui ride un avvenire; provvedete ai gloriosi superstiti di quelle battaglie che iniziarono l'epopea dell'unità italiana. Provvedete a che sieno tolte le pastoie alla legge, scongiurate il Governo a non voler stornare dal bilancio quel fondo sacro alla riconoscenza

e alla pietà, in favore di un altro capitolo. Nulla è più urgente della fame, nulla è più doloroso di un decorato di medaglia al valore che accatta per la strada, nessuno spettacolo è più demoralizzante per la gioventù che di veder la sconsolata vecchiezza di chi versò il sangue per la patria, abbruttirsi in tutte le più miserabili privazioni.

E il tempo fugge per per i poveri superstiti; ogni giorno uno di loro manca all'appello, senza aver potuto toccare quella irrisoria pensione governativa di 270 lire annue a cui da tanto tempo aspirava; ogni giorno un mutilato di Pastrengo o di Novara, un eroe di Santa Lucia o della Sforzesca, muore maledicendo non alla patria, ma ai suoi figli sciagurati, che della rivoluzione italiana seppero sfruttare solamente i beneficii e irrisero a chi quei benefici aveva a prezzo del suo sangue, procurato.

Pensi sopratutto e prima di tutto a ciò, il generale Pozzolini che appartenne a quella nobile schiera, e con maggiore slancio e con animo lieto potrà di poi accingersi alla risoluzione dei problemi che la volontà del Congresso gli affidò, e riuscire ad annunziare il felice scioglimento nel 50° Anniversario dello Statuto e delle Cinque Giornate.

Possa la data gloriosa portar fortuna al 2° Congresso! Certo la grande e dolorosa anima di Carlo Alberto, aleggiando in quel giorno sulla nobile città lombarda, esulterà di gioia vedendo il meraviglioso progresso fatto dall'Italia, in cinquant'anni, mercè la grandezza delle istituzioni da lui largite ad un popolo riconoscente.

A. Olivieri Sangiacomo
tenente.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Nell'ultima dispensa abbiamo lasciato il generale Baratieri, col grosso delle truppe, ad Antalo e l'avanguardia, comandata dal generale Arimondi, spinta una tappa più a sud, presso l'amba Abagi.

Ecco poche parole per spiegare meglio ciò ch'era avvenuto, onde comprendere possibilmente ciò che avvenne poi.

La sera dell'8, al generale Baratieri in marcia per Antalo e distante ancora una tappa, giunse notizia che il maggiore Toselli, comandante di una colonna di fianco, aveva compito il suo movimento aggirante la destra del nemico, ed era in grado di attaccare, il domani, da rovescio la posizione di Debra Ailat, dove trovavasi ras Mangascià.

A quest'annunzio il generale Baratieri inviò il maggiore Salsa di stato maggiore colle opportune istruzioni, al maggiore Ameglio comandante l'avanguardia della colonna principale e poi la mattina del 9 fra le 3 e le 4 mosse con tutto il campo.

Verso le 8 giunse a Selicot, a mezza tappa da Antalo e quivi ebbe la prima notizia della probabile fuga di Mangascià, il quale dava indizio di non voler attendere l'attacco. Si proseguì la marcia e si giunse verso le 11 ad Antalo, dove s'era fermata l'avanguardia e s'era recato anche il maggiore Toselli, lasciando le bande al comando del tenente Volpicelli e la compagnia del capitano Grampa (truppe formanti la sua colonna) a sorvegliare lo sbocco principale di Debra Ailat.

Il generale Baratieri con altri ufficiali si spinse innanzi per esaminare questa posizione da cui giungeva ad intervalli rumore di fucilate, e coll'aiuto di cannocchiali videro gruppi e piccole colonne nemiche ritirarsi celermente o meglio fuggire verso sud per vari sentieri.

Fu tosto ordinato al 4° battaglione indigeni di spingersi sulla sinistra nella pianura per tagliare possibilmente la ritirata ai fuggiaschi; nello stesso tempo, il 5° ebbe ordine di avanzarsi verso Debra Ailat, fiancheggiato dalle bande e sostenuto da una batteria. Sulla posizione erano rimasti 1300 uomini che parevano risoluti a difenderla.

Il maggiore Ameglio comandante di questo battaglione fece avanzare due compagnie, mentre l'artiglieria prendeva posizione e, con una ventina di colpi, sbarazzava dal nemico le creste che le stavano dinnanzi.

Le due compagnie avanzate facevano intanto fuoco accelerato e dopo pochi minuti tutto il battaglione mosse all'assalto della posizione, mentre il generale Baratieri faceva marciare a suo rincalzo un altro battaglione indigeno e il battaglione dei cacciatori italiani.

Debra Ailat è un nodo montano, rotto da anfratti e da burroni, corso da sentieri da capre. I difensori non aspettarono l'attacco, ma si sbandarono per i detti sentieri, scivolarono nei crepacci e si dileguarono.

Questo avveniva nel pomeriggio del 9; Mangascià col grosso de'suoi era fuggito fino dalla mattina. Fu vera fuga prodotta da panico? Fu precipitosa ritirata per raccogliersi dietro ras Oliè ch'era in posizione ad Asciangbi? Il nucleo che difese per breve tempo la posizione di Debra Ailat, era stato messo lì per coprire la ritirata e poi ritirarsi anch'esso, o vi era rimasto soltanto perchè un po' meno demoralizzato degli altri?

Sono domande a cui in questo momento non possiamo dare risposta sicura.

Nel brillante e rapido attacco noi abbiamo avuto da trentacinque a quaranta tra morti e feriti; le perdite degli avversari non pare che abbiano superato di molto le nostre, del che essi vanno debitori all'eccellente loro posizione difensiva.

***

Mirabile in queste operazioni fu la resistenza alla marcia dei cacciatori italiani. In due giorni, partendo da Adigrat, essi hanno percorso almeno sette delle tappe percorse dagl'inglesi nella loro guerra contro Teodoro, arrivando in ottime condizioni materiali e morali. All'attacco di Debra Ailat non presero parte attiva, perchè giunsero sotto la posizione quando già il nemico si era sbandato e cessava il fuoco.

Nei giorni seguenti la nostra avanguardia si spinse a sud di Debra Ailat, trovò deserto il campo già tenuto dal nemico, fece ricognizioni all'intorno e si assicurò che il nemico era assolutamente scomparso.

Il 12 tre battaglioni con una batteria da montagna agli ordini del generale Arimondi si recarono all'amba Abagi per liberare ras Sebat già signore dell'Agamè e nostro amico, fatto prigioniero da Mangascià

molto tempo prima che cominciassero le operazioni e tenuto in ceppi sull'amba oradetta.

Prima ancora dell'arrivo delle nostre truppe i guardiani di Sebat erano fuggiti. Il 13 i nostri giunsero sotto l'amba; il 14 Sebat si unì ad essi e, scortato da una compagnia, ch'ebbe lungo la strada un lieve scontro con una banda nemica, si recò ad Antalo per fare omaggio al generale Baratieri.

Qui frattanto per la stessa causa erano convenuti i capi dei paesi vicini e gran folla di popolo coi preti alla testa; tutti accoglievano le nostre truppe festosamente, e mostravano vivo il desiderio di avere dall'Italia un governo stabile, pacifico, ordinato. Tra i detti capi convenuti ad Antalo si notava degiac Aly, signore di una vasta regione (Enda Moeni) presso i confini del Tigrè.

*
* *

Questa era da parte nostra la situazione alla metà del mese. Delle cose del nemico poco si sapeva, ma era stato telegrafato che ras Oliè, alleato di Mangascià, si trovava in forze ad Ascianghi, posizione importantissima a tre tappe da Antalo, e si credeva ch'egli potesse avere con sè, circa quattro mila uomini; era stato pure telegrafato che ras Mikael stava sempre fermo a sud di Borumieda cioè circa 300 chilometri dai confini del Tigrè, che gli Scioani non si erano ancora mossi e delle intenzioni di Menelik non si sapeva nulla; era stato finalmente annunziato che lo *sceicco* Tala, partito dai galla nemici degli abissini e nostri alleati, era arrivato a Zebul, tre tappe alle spalle di ras Oliè e che da questa posizione era riuscito a mandar messi al generale Baratieri.

Così stando le cose, tutti si aspettavano da un momento all'altro l'annunzio della marcia su Ascianghi e dell'attacco alle posizioni di ras Oliè. Invece quest'aspettazione fu delusa e per molti giorni la stampa italiana non fece che fantasticare per trovare la ragione delle risoluzioni annunziate col seguente dispaccio datato il 19 da Massaua:

« Il generale Baratieri, lasciato Antalo è giunto a Makallè, ove ricevette l'omaggio della popolazione e del clero.

« Ad Antalo rimarrà in posizione fortificata un battaglione indigeno con mezza compagnia da montagna, comandato dal maggiore Toselli onde formare posto avanzato e per organizzare il paese.

« Il generale Arimondi ha incarico di fortificare Makallè, ove rimarrano due battaglioni.

« Il generale Baratieri partirà oggi per Adua ».

Era mancanza di mezzi di trasporto e di materiale da guerra o era insufficienza di forze che costringevano il generale Baratieri a questa fermata? Forse una cosa e l'altra, certo non le minaccie del nemico.

Il generale, arrivato ad Antalo e spinte ricognizioni nei dintorni, avrebbe trovato il paese non solo sgombro dal nemico, ma interamente sfruttato. Mangascia ritirandosi aveva portato via tutto il bestiame; non si poteva fare assegnamento se non sui viveri trasportati a dorso di mulo da Adigrat e da Adua, il che richiedeva carovane molto numerose, le difficoltà poi crescevano in proporzioni geometriche a misura che si andava innanzi.

Oltracciò la strada fra Antalo ed Ascianghi passa per luoghi scabrosi, per strette in cui bisogna sfilare uno per uno ed in cui sarebbe pericoloso avventurarsi senza aver guarnito di truppe le alture soprastanti. Quantunque ras Mangascià fosse fuggito e ras Oliè non si fosse ancora veduto, le sorprese in questi terreni sono sempre possibili. E non era escluso il caso che Mangascià fuggito, ma non battuto, si fosse raccolto con tutte le sue forze dietro ras Oliè.

Andarli ad attaccare ad Ascianghi in posizione fortissima e per strade cattive senza avere truppe sufficienti da lasciare addietro per assicurarsi le spalle, non parve prudenza al generale Baratieri, e se non lo parve a lui che ha nome di essere arditissimo, vuol dire non lo era.

***

Se da qualche tempo non fossimo male assuefatti per i facili successi questa fermata che fece discutere tanto, non avrebbe recato meraviglia a nessuno.

Fortificare le importanti posizioni di Antalo e di Makallè, ordinare politicamente e militarmente il paese conquistato formare un nuovo battaglione indigeno e aspettare dall'Italia il materiale da guerra più necessario per procedere innanzi con sicurezza, fu la risoluzione del generale Baratieri, giustificata non solo dalla situazione al di quà del Tsellari e del Taccazzè, ma anche da quella al di là.

Infatti le ultime notizie giunte dal Goggian, dallo Scioa e dall'Harrar, recano che in quei paesi regna la più grande confusione e che nessuno si muove per recare soccorsi a ras Oliè e ras Mangascià. Fu anzi annunziato che il negus Menelik sia stato colpito da paralisi ed abbia perduto la favella perchè tocco da un fulmine.

Tuttociò esclude il pericolo che le forze nemiche raccolte ad Ascianghi possano da un giorno all'altro aumentare: si ha invece la probabilità

che, non potendo stare raccolte molto tempo per mancanza di viveri, finiscano per disperdersi, almeno in parte, porgendoci il destro d'impadronirci di Ascianghi con pochi sacrifizi, come abbiamo fatto finora di tutto il resto del Tigrè.

Ad ogni modo, il miglior giudice in tutto questo è certo il generale Baratieri, ed il Governo, che ha in lui piena fiducia, gli ha lasciato la più ampia libertà. Contrariamente a quanto disse qualche giornale, non gli fu prescritto nè quando dovesse muoversi, nè fin dove dovesse arrivare; non gli fu spedito alcun ordine di fermata; le prime istruzioni non gli furono mai modificate; uomini non ne ha mai chiesto; il materiale che ha chiesto, e che non è molto, gli fu subito spedito ed ora si trova in viaggio.

Dagli ultimi dispacci del generale Baratieri apparisce ch'egli si recò all'Asmara donde provvide ad un riordinamento delle guarnigioni reso necessario dall'aumento del territorio, raccolse reclute per la formazione di un nuovo battaglione indigeno attendendo il materiale da guerra speditogli dall'Italia, mentre in pari tempo provvide ai servizi ordinari di cui ha la direzione come governatore della Colonia.

Egli ha nominato ras Sebat capo dell'Enderta, nuova provincia conquistata e confermato degiac Aly a capo dell'Enda Moeni, già provincia sua.

La tranquillità di questi dispacci sembra dimostrare che il generale Baratieri non sospetta neppure la sorpresa che la sua fermata ad Antalo ha destato in Italia.

L'ultimo, datato da Massaua il 29, suona testualmente così:

« Il generale Baratieri, dispersi i piccoli gruppi di combattenti di Mangascià, i quali si limitano ad occupare qualche Amba senza pericolo per noi, si dispone a tornare dall'Asmara a Massaua, dopo aver ordinato piccoli forti ad Adua, completando così la linea Adigrat-Makallè.

« I piccoli forti di Adua renderanno disponibile il presidio in caso di bisogno.

« Lo Scech Tala è a due giornate da Makallè.

* * *

Ora, lasciando la Colonia, veniamo ai provvedimenti militari in paese.

Prosegue gradatamente, con R. Decreti e con Atti ministeriali, l'attuazione delle riforme dell'esercito portate dai Decreti-legge del 6 novembre 1894.

Fu disposto perchè, alla data del 1° novembre prossimo, sia costituito in Rivoli (Torino) il 5° reggimento genio (minatori) e vengano riordinati il 1°, 2° e 3° reggimento della stessa arma. Parimenti, a datare del 1° novembre 1895, i quattro reggimenti genio ora esistenti prenderanno le seguenti denominazioni: 1° e 2° reggimento genio (zappatori); 3° reggimento genio (telegrafisti); 4° reggimento genio (pontieri).

Un altro R. Decreto prescrive che d'ora in poi « l'impiego di capomusica sarà dato a concorso per titoli o per esperimento a coloro che possiedano le necessarie cognizioni artistiche e che soddisfino a tutte le altre condizioni richieste per ottenere la nomina ad ufficiale. Gli aspiranti non dovranno aver oltrepassato il 30° anno di età. Dovranno essere celibi, o, se ammogliati, dimostrare di possedere un'annua rendita di lire duemila. »

La divisa dei capimusica dei reggimenti di fanteria di linea e dei carabinieri reali sarà quella stabilita per i sottotenenti del corpo cui essi capimusica appartengono, colla sola differenza che, nel centro dell'ovale superiore dell'intreccio sovrapposto al distintivo di grado sulle maniche, sarà collocata una piccola cetra ricamata in argento.

Venne pubblicata un'*Istruzione sui passaggi dei piccoli corsi d'acqua*, la quale costituisce il volume X della collezione delle istruzioni pratiche del genio.

Sono pertanto abrogati: *a*) il volume X di edizione 1879 (*Istruzione sui ponti di circostanza*; *b*) l'Istruzione sul servizio da zappatori.

Venne notificato che, dal 1° gennaio 1896 la paglia per lettiera dei cavalli di truppa, esclusi quelli dei carabinieri reali, sarà fornita dalle imprese territoriali del foraggio e per conseguenza non sarà più acquistata a cura diretta dei corpi.

Vennero pubblicate le norme che regolano i telegrammi in franchigia delle autorità militari colle altre autorità dello Stato.

Roma, 29 ottobre, 1895.

x.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

Nuovo regolamento di tiro. — Il 22 maggio 1895 il Ministro della guerra, approvava per la fanteria francese un nuovo regolamento sul tiro che sanciva le seguenti innovazioni principali:

a) il regolamento nuovo si ispira nel suo insieme al concetto che l'istruzione sul tiro è la più importante fra le varie istruzioni impartite al soldato.

Si provvede quindi in esso ad avere nelle singole compagnie istruttori provetti e perciò in ogni compagnia un sottufficiale, scelto dal capitano, è incaricato di tutti i dettagli del tiro, dell'istruzione dei graduati e di quella dei meno abili tiratori.

Questo sottufficiale non ha comando di $^1/_2$ sezione e prende il nome di sergente di tiro;

b) nella convinzione che nulla meglio della pratica possa inculcare nel soldato le regole del tiro, il nuovo regolamento prescrive che ogni volta che la truppa si reca al tiro debbano essere determinate dagli ufficiali di tiro le correzioni da portarsi al puntamento segnandole con falsi scopi. In caso di bruschi cambiamenti atmosferici questi falsi scopi devono essere determinati più volte secondo l'occorrenza nella stessa giornata di tiro;

c) vien data maggiore importanza al tiro ridotto e difatti la dotazione individuale annuale è portata da 100 a 150 cartucce;

d) viene abolito il tiro preparatorio poichè è calcolato come tale il tiro ridotto;

e) le lezioni del tiro d'istruzione sono ridotte da 8 a 7 e di queste le due prime, considerate quasi come un seguito della scuola di puntamento, non sono considerato nella classificazione dei tiratori.

In queste lezioni si osserva una diminuzione nelle distanze (la massima che era di 600 metri è ridotto a 400 metri) ed una conseguente riduzione nelle dimensioni dei bersagli;

f) le lezioni di tiro d'applicazione sono aumentate da 4 a 7.

È da notarsi che la distanza del tiro a ripetizione è diminuita da 400 metri a 250 metri;

g) è specialmente da notarsi l'innovazione dei tiri individuali di combattimento (diretti esclusivamente dai comandanti di compagnia) nella quale istruzione il soldato è messo per quanto è possibile nelle condizioni in cui si troverebbe in campagna;

h) nei tiri collettivi è diminuita una lezione a salve (quella a 600 metri) ed è aggiunta una lezione a volontà (quella a ripetizione alla distanza di 200 metri;

i) Nei tiri collettivi di guerra è soppressa ogni tabella indicante il numero delle lezioni da eseguirsi.

Ogni comandante di corpo si regola nello stabilirne il programma secondo il terreno ed i mezzi che ha a sua disposizione.

L'ente che opera in queste esercitazioni è sempre la compagnia, di cui vengono rinforzati gli effettivi, e le medesime si eseguiscono sempre o dopo una marcia o dopo una manovra di una certa durata. Sostituiscono i tiri di combattimento di compagnia e battaglione del soppresso regolamento.

l) sono aboliti i tiri di perfezionamento;

m) sono aggiunte delle regole molto opportune sulla condotta del fuoco;

n) sono variati i criteri della classificazione dei tiratori e delle ricompense. Non si cerca più di avere un nucleo di provetti tiratori, ma bensì di rialzare la media dell'istruzione delle compagnie.

Si riscontra pure una maggiore larghezza nella concessione delle ricompense;

o) sono aboliti i concorsi di tiro, ed anche il tiro d'esame è modificato in modo che si possa meglio giudicare il profitto ottenuto nell'istruzione ed il grado medio d'istruzione del corpo o della compagnia.

Per l'esecuzione di tutta la scuola di tiro il soldato francese dispone del seguente numero di cartucce.

DESIGNAZIONE DEI VARI TIRI	Cartucce speciali	Cartucce da revolver	Cartucce	
			a pallottola	a salve
TIRO RIDOTTO	150	»	»	»
Tiro individuale d'istruzione .	»	»	42	»
Tiro d'applicazione	»	»	44	»
Tiro di combattimento individuale	»	»	(1)	»
Fuochi collettivi	»	»	34	14
Tiri collettivi di guerra . . .	»	»	50	»
Tiro col revolver	»	(2) 36	»	»

(1) Viene eseguito con cartucce economizzate o prelevate sulla dotazione pei tiri collettivi.

(2) Pei soli individui armati di revolver.

Nel complesso il nuovo regolamento è di molto superiore a quello abolito.

Esso presenta la materia ripartita in modo migliore, è più conciso e più completo.

Deferente al principio dell'iniziativa, non contiene prescrizioni così tassative da non lasciare agli ufficiali e specialmente ai comandanti di compagnia quella latitudine che è così necessaria perchè dalle varie istruzioni si possa da tutti trarre il massimo profitto.

È buona l'istituzione del sergente di tiro nelle compagnie, ottima la soppressione di tutte le pastoie che rendevano difficile ai corpi l'esecuzione dei tiri collettivi di guerra, ma è certo che l'innovazione più importante si è quella del tiro individuale di guerra.

Nel nuovo regolamento questa idea non apparisce ancora che abbozzata ma si può asserire senza timore che questa idea farà lungo cammino.

GERMANIA.

MARINA.

Variazioni dell'alto personale. — Il vice ammiraglio v. Reiche, direttore degli istituti d'insegnamento della marina è stato collocato a disposizione e sostituito nella carica del contrammiraglio Oldekop. Il contrammiraglio Thomsen è stato promosso vice ammiraglio e nominato capo della stazione marittima del Baltico.

Riparazioni alle navi. — Le corazzate Baiern e Baden passano fuori servizio, la prima in ottobre, la seconda in dicembre per grandi riparazioni consistenti nel totale rinnovamento delle macchine e delle caldaie. Il lavoro di riparazione durerà circa due anni; rientrate in servizio queste due navi, le corazzate Sachsen e Württemberg dovranno subire lo stesso mutamento.

Istruzione invernale. — Nel prossimo inverno saranno per la prima volta mantenute in servizio per istruzione di personale due complete divisioni di torpediniere oltre le apposite navi delle divisioni di riserva e le torpediniere scuola.

Formazione d'una nuova ispezione. — A datare dal 1° ottobre corrente fu introdotta una notevole modificazione nell'amministrazione della marina. I 4 depositi d'artiglieria e mine di Wilhelmshaven, Geestemünde, Cuxhaven, Friedrichsort, sinora dipendenti dalla ispezione d'artiglieria, furono riuniti sotto una apposita ispezione facente capo direttamente al ministero della marina, mentre l'ispezione d'artiglieria a partire dalla dalla data sopra indicata dipenderà dal comando superiore della marina, diventando così autorità puramente militare. La sede della nuova ispezione è a Wilhelmshaven. Questa modificazione fu motivata dalla necessità di staccare l'amministrazione dei menzionati depositi dall'ispezione d'artiglieria, avendo questa ricevuta un soprecarico di mansioni dalle fortificazioni di Helgoland e di Cuxhaven e della formazione della 4ª sezione marinai d'artiglieria avvenuta due anni addietro.

INGHILTERRA.

Il nuovo ministro della guerra marchese di Lansdowne. — Il marchese di Salisbury, scegliendo quale segretario di Stato per la guerra il marchese di Lansdowne diede prova di grande discernimento. Lord Lansdowne ha coperto altisssimi uffici con molta abilità.

Dal 1872 al 1874; periodo di grande importanza, egli fu sottosegretario di Stato per la guerra, fu poscia sottosegretario di Stato per le Indie e più tardi governatore generale del Canadà, ultimamente coprì la carica di Vicerè nelle Indie.

In tutti questi uffici egli rivelò alte qualità di amministratore. Nel prossimo ottobre egli avrà da affrontare i problemi intricati ed importanti che sono in relazione coi cambiamenti proposti dalla Commissione capitanata dal duca di Devonshire. I giornali dell'opposizione hanno cercato

di fare rilevare il fatto che il nuovo segretario di Stato è un *pari*; essi lamentano che il nuovo presidente del Consiglio non ha rispettato nella scelta le antiche consuetudini. Fino ad un certo punto essi hanno ragione; poichè non si deve dimenticare che l'ufficio come è al presente costituito è di recente creazione, datando dal 1870, così si ha un periodo di 5 lustri durante il quale l'ufficio non è stato mai coperto da un pari. D'altra parte, durante i 70 anni che hanno preceduto questo periodo, il portafoglio della guerra fu tenuto da un *pari* per ben 42 anni. Si sa d'altronde che da molti partiti si preferisce che i segretari di Stato dei dipartimenti che più costano allo Stato sieno membri della Camera dei Comuni, pel motivo che è più conveniente che la Camera alla quale spetta la concessione dei fondi abbia tra i suoi membri il Ministro responsabile d'una amministrazione importante com'è quella della guerra. Dall'altro lato un pari è più indipendente dalle influenze parlamentari, circostanza che giustifica la scelta fatta dal presidente del Consiglio; tanto più ora che si stanno per discutere ed attuare importanti modificazioni sull'ordinamento dell'esercito.

Il nuovo comandante in capo dell'esercito inglese. — La nomina di lord Wolseley al comando in capo dell'esercito inglese, costituisce in questo momento l'argomento principale dei commenti della stampa brittanica.

I giornali sono quasi tutti unanimi nel rallegrarsi della designazione del vincitore degli Ashantis e di Araby-Pacha quale successore al duca di Cambridge. In quanto alle conseguenze che questo cambiamento potrà arrecare nell'organizzazione militare della Grande Brettagna, è forse ancora troppo presto poterle prevedere, tanto più che se la nomina di lord Wolseley a capo dell'esercito è già nota, i poteri che gli verranno conferiti non furono ancora nettamente definiti. La situazione del nuovo comandante in capo non sarà identica a quella del suo predecessore. Il Ministro della guerra, sir H. Campbell Bannermann, ha formalmente dichiarato al Parlamento che egli si proponeva d'introdurre dei cambiamenti di molta importanza nelle attribuzioni e nei rapporti tra il comandante in capo, il segretario di Stato (ministro) ed i principali personaggi dello stato maggiore generale. Egli ha soggiunto però, che avendo il Governo bisogno di tempo per istudiare quelle riforme prima di adottarle definitivamente, non poteva in questo momento farle conoscere con precisione. È forse per aver maggiormente agio di far questo studio che si è protratto dal 1° ottobre al 1° novembre il ritiro del duca di Cambridge, motivando questa dilazione colla necessità di permettergli di compiere certe ispezioni.

Lord Wolseley ne è stato del resto preavvisato. Alcuni giornali militari come il *Broad Arrow*, ad esempio, non esitano ad affermare che dopo tutto lord Wolseley sarà, fra qualche mese il « centro dell'autorità » al Ministero

della guerra e che durante i cinque anni che rimarrà al potere, per quanto vagamente sieno definite le sue funzioni, egli sarà il vero padrone della situazione. E questo è tutto quello che l'esercito si augura, aggiunge il periodico. Di fronte a questo apprezzamento è pregio dell'opera il ricordare le opinioni formulate da lord Wolseley, in parecchie circostanze, sull'organizzazione militare moderna in generale e su quella della Grande Brettagna in ispecial modo.

Nel 1878, la rivista inglese *The Nineteenth Century* pubblicava sotto il titolo: « La potenza militare dell'Inghilterra nel 1854 e nel 1878 » un articolo di sir Garnet Wolseley che fu commentato da tutta la stampa militare europea; l'autorità di cui il generale godeva fino da quell'epoca nell'esercito inglese dava, alle sue critiche ed alle sue osservazioni grande importanza. L'autore paragonava la potenza militare di quell'epoca con quella esistente nel 1854 e faceva risaltare le condizioni di debolezza e deficenza militare colle quali gl'Inglesi intrapresero la guerra colla Russia e dimostrava in pari tempo l'ignoranza di coloro i quali pretendevano che nel 1878 la Grande Brettagna non fosse militarmente pronta per la guerra. Sir Garnet Wolseley manifestava in pari tempo le sue preferenze pel servizio obbligatorio e constatava con rammarico l'inutilità degli sforzi fatti dall'autorità militari, per attirare nell'esercito e nella marina uomini nel vero senso della parola e non già ragazzi al disotto dei venti anni proclivi alla diserzione. « Quale differenza, scriveva, tra l'Inghilterra e la Prussia, ove tutto è predisposto per soddisfare pienamente ai bisogni ed alle esigenze dell'esercito! Gli interessi di questo, in quel paese, hanno il primato su qualunque altra considerazione, i diritti del cittadino vengono in seconda linea. Ma a volere introdurre il sistema militare prussiano in Inghilterra data la nostra attuale costituzione sarebbe lo stesso che tentare da noi la coltivazione dell'arancio all'aria libera. » E solo 3 anni fa lord Wolseley propugnava nuovamente il servizio militare obbligatorio. Per il momento diciamo solo che la stampa inglese considera come prematuri ed infondati gli apprezzamenti di parecchi giornali i quali prevedono colla nomina di lord Wolseley un enorme aumento della potenza militare inglese. Risulta però dal sin qui detto sulla situazione che si farà al nuovo comandante in capo, che il *Times* ha avuto troppo fretta scrivendo giorni or sono in un suo articolo quanto segue:

« Lord Wolseley avrà campo di compiere un'opera monumentale, stabilendo su basi più solide la potenza e la prosperità dell'esercito brittanico. »

Prima di far dichiarazioni di tal natura, conviene almeno aspettare che si sappia di quali mezzi potrà disporre il nuovo comandante in capo, per realizzare simili progetti.

Reclutamento. — I cambi di guarnigione, che sono in Inghilterra frequentissimi, si effettuano generalmente per ferrovia: è un'eccezione il veder truppe viaggiare per tappe, a giudicarne dalla lettera che un corrispondente del *Times* inviava quel giornale sul passaggio del 1° battaglione del *Welsh Regiment*, attraverso la parte meridionale del paese di Galles da Mildford Haven a Cardiff.

Il corrispondente fa notare che in questa regione i soldati dell'esercito regolare sono appena conosciuti, e che il percorso del battaglione fu regolato in modo da fargli attraversare i centri popolosi e le regioni ove i pregiudizi contro l'esercito sono in pieno vigore. Dopo molte osservazioni egli fa notare come simili passaggi di truppa possono avere grande influenza sul reclutamento dell'esercito. Allorquando il lavoro diminuisce in certi periodi dell'anno ed i guadagni diventano scarsi, il contadino si rammenta dei soldati che ha visto passare, si rammenta che tutti avevano il cibo giornaliero assicurato e qualche soldo a propria disposizione, ed è tentato ad arruolarsi. In questa circostanza, e sebbene si fosse nella stagione più favorevole dell'anno pel contadino, il *Welsh-Regiment* ha raccolto più *di 100 reclute*. Il corrispondente del *Times* raccomanda adunque l'uso di queste marce a tappe per facilitare il reclutamento dell'esercito, ed indica la maniera di regolarsi per ottenere i migliori risultati possibili, cioè: di non fare tappe lunghe, di non precipitare l'andatura per evitare che i soldati abbiano l'aspetto stanco, di fare numerose fermate specialmente nella campagna, per dare tempo al contadino, che è di spirito lento, a decidersi. In una parola è l'istituzione della *réclame a favore del reclutamento.*

Le manovre a New-Forest. — Le esercitazioni militari del corrente anno, per l'esercito inglese, hanno avuta una speciale importanza.

Oltre le manovre di cavalleria ad Aldershot, si fecero esperimenti di mobilitazione e si chiuse questo periodo colle manovre autunnali a New-Forest. Per la prima volta si eseguì una marcia continuata di 5 giorni da una delle divisioni di fanteria coll'equipaggiamento di campagna. Per il passato si adoperavano le tende nei campi fissi, invece questa volta esse erano al seguito delle truppe col carreggio. Per la prima volta pure i soldati avevano in ispalla l'equipaggiamento di campagna del peso di 16 chilogrammi meno le munizioni da guerra. Dopo avere percorso 73 chilometri, in 3 giorni di marcia, si diede alla truppa una giornata di riposo però il corrispondente qui tace sotto quali condizioni fu eseguita la marcia, mentre la stampa estera ed in special modo quella francese fa conoscere che le marce eseguite dalla divisione che si recava a New-Forest ha dato risultati pessimi, sebbene le tappe fossero relativamente

brevi. È da notarsi però che le truppe ebbero a sopportare per i primi tre giorni un caldo tropicale e che avevano un pesante ed incomodo equipaggiamento, ma più che a questo i risultati poco soddisfacenti della marcia devono attribuirsi alla mancanza di allenamento; ed a questo proposito l'autore di un articolo dell'*Army Navy* così si esprime: « Bisogna allenare il soldato gradatamente come d'altronde si pratica negli altri Stati. Ora è appunto questo sistema che manca da noi. ».

Queste manovre ebbero la durata di una settimana. Nei primi 4 giorni si eseguirono manovre di brigate contrapposte e negli ultimi 3 manovre di divisione.

RUSSIA.

Formazione del comando della fortezza di 2ª classe di Libava. — Nella *Rivista* 1° maggio, venne annunziata la formazione di 4 battaglioni d'artiglieria da fortezza per la piazza forte di 2ª classe di Libava (Libau) ora il *Prikas* N. 107 stabilisce la formazione del comando della stessa fortezza il quale avrà il seguente organico:

1 comandante (tenente generale);
1 capo di stato maggiore (colonnello di stato maggiore);
1 capo ufficio (ufficiale superiore);
1 addetto all'ufficio (ufficiale inferiore di stato maggiore);
1 ufficiale inferiore combattente;
4 scrivani;
3 cavalli da sella;
2 » da tiro (sul piede di pace).

Sono addetti al comando della piazza: un drappello gendarmi da fortezza ed un drappello pompieri da fortezza.

Drappello gendarmi.

Questo drappello comprende (*Svod. Sht.*, I lib., N. 32):
1 comandante (ufficiale inferiore);
1 maresciallo (*Wachmister*);
18 sott'ufficiali;
4 cavalli (in guerra 8).

Drappello pompieri.

Il drappello pompieri comprende (*Svod. Sht.*, II, N. 101);
1 maresciallo;
1 sott'ufficiale;
11 soldati;
10 cavalli.

Adozione di carrette-cartuccie a 2 cavalli. — Il *Prikas* N. 126 stabilisce che i cassoni d'artiglieria a 4 cavalli destinati, fino ad ora, al trasporto delle cartuccie siano sostituiti da carrette-cartuccie a 2 cavalli. In seguito a tale disposizione il carreggio pel trasporto delle cartuccie dei corpi di truppa risulta ora composto nel modo seguente:

Reggimento di fanteria. — 8 carrette a 2 cavalli e 16 ad un cavallo;
» *cacciatori.* — 4 » » 8 »;
Battaglione cacciatori. — 2 » » 4 »;
» *Plastuni* (*fanteria cosacca*) — 2 carrette a 2 cavalli e 4 ad un cavallo.

Confrontando questa organizzazione del carreggio colla precedente (1885), risulta una diminuzione: pel reggimento fanteria di 9 veicoli, 1 cavallo e 9 conducenti; pel reggimento cacciatori di 4 veicoli e 4 conducenti; pel battaglione cacciatori o *Plastuni* di 2 veicoli e 2 conducenti.

Consegna della rada di Sebastopoli alla marina da guerra. — La stampa russa riferisce che la consegna della rada di Sebastopoli alla marina da guerra è aggiornata fino al 1° settembre 1899, ma che anche spirato questo tempo la marina mercantile conserverà a sua disposizione la parte occidentale della baia di Sebastopoli, delimitata da una linea che va dalla punta ove era stabilita altre volte la batteria N. 4 fino alla punta Pavlovski e di là fino al sito dell'antico arsenale (riva occidentale della baia Sud).

Il ministro delle vie di comunicazione prenderà dal suo canto le misure necessarie per preparare in tempo utile il porto di Teodosia in modo ch'esso possa sodddisfare a tutte le esigenze del suo nuovo còmpito.

Inaugurazione del porto di Teodosia. — Il 9 (21) settembre, cioè dopo 4 anni di lavoro incessante, ebbe luogo l'inaugurazione del porto di Teodosia. Da una descrizione del *Novoie Vremia*, risulta che la rada è limitata da due moli: quello di destra, lungo 300 *sagene* (640 metri), ha lo scopo di proteggere le acque del porto dai massi esterni, quello di sinistra, che ha 200 *sagene* di lunghezza (metri 426,8), difende la rada dai venti di nord-est. Secondo il giornale pare che il nuovo porto prenderà il nome di « Porto Alessandro III ».

STATI UNITI.

L'uso della bicicletta nell'esercito americano. — L'uso della bicicletta nell'esercito americano acquista ogni giorno maggiore importanza.

Il generale Miles che succederà fra breve al generale John M. Schofield al comando superiore dell'esercito, è fanatico partigiano dell'uso di questo istrumento nell'esercito; dietro suo ordine, il tenente Stevens del 1° artiglieria, ha intrapreso un lungo viaggio in bicicletta negli Stati della Pensylvania, Maryland e Virginia allo scopo di studiare le strade per constatare le facilità più o meno grandi che esse presentano per la circolazione della bicicletta. Il generale Miles ha l'intenzione di stabilire un piano ciclistico per tutto il territorio degli Stati Uniti, piano che sarebbe tenuto al corrente annotandosi tutti i cambiamenti che si produrranno nei ciclisti soggetti al servizio militare.

L'idea del generale è di avere un corpo di ciclisti bene allenati, destinati a servire da corrieri in caso di guerra, conoscendo perfettamente le strade più atte ad essere percorse dalla bicicletta e capaci di raccogliere con prontezza informazioni utili ai capi di corpi. È da aspettarsi perciò che il generale Miles, assumendo il comando dell'esercito a Washington, innaugurerà una serie d'importanti innovazioni e svilupperà fino ai limiti del possibile le applicazioni militari alla bicicletta.

La bicicletta ed il servizio di segnalazione. — Per il servizio delle segnalazioni si è adottata una bicicletta per facilitare la posa dei fili telegrafici e telefonici in campagna. Invece di trasportare il rocchetto sopra una carretta tirata a mano da un uomo, mentre un altro uomo era incaricato di svolgerne il filo, si fissa il rocchetto sul davanti di una bicicletta, disposta in modo che il filo si svolga dal movimento in avanti della macchina stessa. Un meccanismo ingegnoso permette di avvolgere colla stessa velocità il filo precedentemente posato sul suolo. Questa macchina renderà grandi servizi in campagna. Sul davanti del sellino è adattata una scatola contenente utensili e sul di dietro un'altra scatola con istrumenti telegrafici e telefonici occorrenti per stabilire una stazione in qualsiasi punto. In questo modo il biciclista può ad ogni istante, mettersi in comunicazione col punto di partenza. Furono fatti molti esperimenti nel Texas e questa bicicletta verrà adottata da tutto il personale incaricato del servizio delle segnalazioni.

Nuovo fucile della marina. — Un nuovo fucile venne adottato dal Ministero della marina. Il Ministro della guerra introdusse nel 1893, un

modello perfezionato del sistema Krag-Jörgensen. La marina non giudicò opportuno adottarlo; la sua scelta cadde sul fucile Lee. La nuova arma è solida, semplice, composta di poche parti e di facile maneggio. Il fucile Lee avente il calibro di 6 millimetri è a ripetizione, pesa colla cinghia appena chilogrammi 3,740. La canna è di acciaio nichelato. I fornimenti così pure il fodero della baionetta sono di alluminio, la lama della baionetta ha la lunghezza di 21 centimetri, il caricatore contenente 5 cartucce ha il peso di grammi 5,50 ed ogni soldato verrà provvisto di 40 caricatori ossia di 200 cartucce.

La celerità del tiro è considerevole, si possono tirare, mirando, 5 colpi in tre secondi.

Dicesi che la giustezza di tiro si mantiene fino ai 1800 metri e che il proietto attraversa 2 o 3 uomini alla distanza di 4600 metri (?!)

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Bollettino bibliografico

I. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista d'artiglieria e del genio (settembre 1895).

Note sull'istruzione sul tiro per l'artiglieria da campo. E. Del Pra, capitano d'artiglieria.

Nota circa un metodo economico per togliere incrostazioni nell'interno di tubulature per acqua potabile.

I fili elettrici. R. Memmo, tenente d'artiglieria.

L'istruzione tedesca sulla rappresentazione dei bersagli di guerra per l'artiglieria, con 80 fig. e una tavola. A Casella, capitano d'artiglieria.

Sulla classificazione dei puntatori nel tiro a mare, con tavola. G. Ricci, capitano d'artiglieria.

Di una correzione nel tiro a shrapnel. R. Segre, tenente d'artiglieria.

Miscellanea — Notizie — biografie.

Giornale medico del R. esercito. (settembre 1895).

Cura delle fratture colla mobilizzazione e col massaggio. (Continuazione e fine). P. Pucci, tenente medico.

Contusione dell'addome. Memoria letta alla conferenza scientifica dell'ospedale di Napoli da B. De Giorgi, sottotenente medico.

Un caso di atetosi con etiologia accertata. Delogu, tenente medico.

Rivista medica — Chirurgica — Rivista di oculistica — Rivista delle malattie veneree e della pelle.

2. Ordinamento, reclutamento ecc.

La chiamata delle truppe (Svizzere) nel 1895. *Revue militaire suisse*, 15 ottobre 1895).

— *Qualche parola sulla revisione militare*. Studio sulla cosidetta questione della *centralizzazione militare in Svizzera*. Contiene i seguenti capitoli: L'ordinamento del 1894. — Il nuovo progetto. — Le sue conconseguenze dal punto di vista militare. — Le sue conseguenze dal punto di vista finanziario. — Conclusione.

— *L'ordinamento sul servizio di tappa*. (*Neue militärische Blätter*, ottobre 1895). È uno studio specialmente sul modo con cui si provvide al servizio di sussistenza dell'esercito tedesco, durante la campagna del 1870-71.

— *La relazione Cavaignac sul bilancio della guerra in Francia*. (*Avenir militaire*, 15 ottobre).

— *L'amministrazione dell'esercito*. (*Avenir militaire*, 11 ottobre 1895).

— *La questione dei cavalli presso la cavalleria russa*. (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 21 settembre 1895).

— *Sviluppo dell'esercito germanico nei primi 25 anni della sua esistenza*. (*Internationale Revue*, ottobre 1895).

— *L'esercito e la marina inglese*. (Periodico e puntata sopracitata).

— *Ordinamento del Ministero della guerra in Spagna* (*Revista tecnica de infanteria y caballeria*. 1° ottobre 1895.

— *L'esercito coloniale francese*. (*Avenir militaire*, 18 ottobre 1895).

— *La legge militare in Svizzera*. (*Avenir militaire*, 18 ottobre 1895.

— *Leboeuf e la mobilitazione francese del 1870*. Studio fatto sulla relazione dell'inchiesta parlamentare sugli atti del governo della difesa nazionale (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, ottobre 1895).

— *L'artiglieria austriaca negli ultimi 45 anni*. Dittrich, capitano. (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, ottobre 1895).

— *Stato dei sottufficiali nell'esercito della confederazione Svizzera*. Zurigo, 1895, Füssli.

3. Arte militare.

La prova dei reggimenti di cavalleria di riserva in Francia nel 1894. (*Neue Militärische Blätter*, ottobre 1895).

— *L'esercito e la flotta* (francese) *nel 1894*. P. Leonnec. Grandi manovre. — Manovre da fortezza. — Manovre navali, con molte carte e schizzi. Parigi, 1895. Berger-Levrault.

— *Le grandi manovre in Italia nel 1895.* (*Militär-Wochenblatt*, 19 ottobre 1895).

— *Le manovre del servizio di sanità.* (*Revue du cercle militaire*, 19 ottobre 1895).

— *Il nuovo regolamento* (francese) *sull'istruzione pel tiro.* (*Revue du cercle militaire*, 19 ottobre 1895).

— *Un paragone tra le manovre francesi e le tedesche.* (*Revue du cercle militaire*, 12 ottobre 1895).

— *Pensieri sull'impiego della cavalleria e dell'artiglieria a cavallo nella battaglia.* (*Militär Wochenblatt*, 9 ottobre 1895).

— *L'istruzione francese sul servizio di campagna.* (*Militär Wochenblatt*, 19 ottobre 1895).

— *Artiglieria a tiro rapido.* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 2 ottobre 1895).

— *Il sistema d'istruzione del generale russo Dragomirow.* Mach, capitano (*Neue militärische Blätter*, ottobre 1895).

— *Le origini della fortificazione moderna.* Studi storico-critici del maggiore Rocchi. Le ricerche sull'invenzione dei baluardi moderni. — I manoscritti di Mariano di Jacopo da Siena. — Il trapasso dall'antica alla moderna fortificazione. — Le prime fronti bastionate — Le mine a polvere. Roma. 1895. Voghera.

— *Manuale delle manovre* ad uso degli ufficiali di tutte le armi. Fix, tenente. Brusselles, 1890. Muquardt.

— *Le armi offensive e difensive nella battaglia di Yalu.* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 13 ottobre 1895).

— *Fanteria e cavalleria.* Interessante studio. Traduzione dal russo. (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 14 settembre 1895).

— *I trasporti militari in ferrovia.* (*Revista cientifico-militare*, 15 settembre 1895).

— *Esperienze di tiro dell'artiglieria da campagna inglese.* (*Internationale Revue*, ottobre 1895).

— *Istruzione generale sulle manovre francesi.* (Periodico e puntata sopracitata).

— *Le novità in ciò che riguarda la difesa della Svizzera*, Gunther, tenente. (Periodico e puntata sopracitata).

4. Storia militare e generale.

Il corpo dell'artiglieria in Francia. Studio storico di F. Reviers, capitano d'artiglieria. (*Revue d'artillerie*, ottobre 1895).

— *L'insurrezione di Cuba.* Continuazione. Gutivrez, tenente colonnello. (*Estudios militares*, 20 settembre 1895).

— *Ricordi di guerra del generale Pouget.* Parigi, 1895. Plon.

— *La guerra separatista in America.* F. Barado (*Revista tecnica de infanteria y caballeria*, 1° ottobre 1895).

— *Sulle operazioni della flotta francese contro le coste tedesche nella campagna del 1870-71.*

— *Pagine di storia militare svizzera.* (*Revue militare Suisse*), 15 ottobre 1895).

— *Le operazioni degli eserciti a masse nelle battaglie del principio e della seconda metà del secolo decimonono.* (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, ottobre 1895).

— *Moltke.* Saggio storico di Severino Zanelli, colonnello comandante del 62° reggimento fanteria, già professore della scuola di guerra. — Volume di circa 450 pagine. Roma, 1895. Voghera.

— *Come siamo entrati a Roma.* Ugo Pesci. È un altro volume di ricordi che ci porta in pieno 1870. Il Carducci vi ha premessa un ampia e splendida prefazione nella quale è detto « il libro del cav. Pesci è buono e bello, nè abbisogna delle mie lodi; chi prenderà a leggerlo, non lo deporrà svogliato, tanta è nella semplicità e famigliarità calda e non affettata l'attrattiva della narrazione ». Roma, 1895. Voghera.

— *Con Garibaldi alle porte di Roma.* A. G. Barrili. È la narrazione dell'epopea di Mentana. Il romanziere si fa storico, ma sempre brioso, e questi ricordi giovanili hanno tutta la freschezza di chi racconta i fatti a cui prese parte. Roma, 1895. Voghera.

5. Geografia, Viaggi, Colonie.

Club alpino italiano (settembre, 1895). Alla Maiella — Gite e ascensioni — Ricoveri e sentieri.

— *Bollettino del Ministero degli affari esteri.* (Settembre 1895). Emigrazione nel Brasile — Emigrazione in Rumania — Italiani nel distretto di Londra — Emigrazione nell'Argentina — Operai italiani in Siria e in Francia.

— *I possedimenti italiani e la questione militare nell'Eritrea.* (*International Revue*, ottobre, 1895).

— *Le condizioni nell'Asia orientale.* (Periodico e puntata sopracitata).

— *La Francia a Tamatave.* (*Avenir militaire*, 8 ottobre 1895).

— *La spedizione francese al Madagascar.* (*Neue militärische Blätter*, ottobre, 1895).

— *Viaggio nell'Eritrea* del dott. Max Schoeller, traduzione del capitano d'artiglieria cav. Mottura. Genova, Donath. È la traduzione del

libro pubblicatoa Berlino nello scorso mese di marzo: *Mittheilungen über meine Reise in der Colonia Eritrea von D. Max Schoeller.*

6. Tecnologia.

Cifre relative al tiro d'assedio. Lafay, tenente d'artiglieria. (*Revue d'artillerie*, ottobre, 1895).

— *La questione dei fucili in Svezia-Norvegia.* (*Militär Wochenblatt*, 12 ottobre, 1895).

— *I fondamenti dell'elettro-tecnica.* Esposizione generale dei principii e proprietà della corrente elettrica, per ingegneri, industriali, militari, ecc. Lipsia, 1895, Leiner.

— *Gli effetti e il costo della trasmissione di forza elettrica e meccanica.* Lipsia, 1895, Leiner.

— *Manuale pratico per gli aereonauti e costrut'ori di areostati.* Moedebeck, capitano. Berlino, 1895, Ruhl.

— *Pagine sulla tecnica delle armi.* (*Neue militärische Blätter*, ottobre, 1895).

— *L'apparecchio natatorio a propulsione Barathon.* (Cosmos, 12 ottobre).

7. Varietà.

L'istituzione del tiro a segno nazionale. Desideri e voti. Tenente E. Salaris. Roma, 1895, Casa editrice.

— *La clinica medica generale di Torino nell'anno 1894-95.* E. Mangianti, capitano medico. Milano, 1895, Vallardi.

— *L'apprezzamento delle distanze per il tiro di fucileria.* Impiego ed utilità dei telemetri. Quattro articoli. E. Falletti, capitano d'artiglieria. Roma, 1895, Voghera.

— *Trattato d'ippologia.* E. Chiari, capitano veterinario. Torino. 1895, Unione tipografica.

— *L'Inghilterra davanti alle fortificazioni spagnuole de la Bahia.* M. Navarro. (*Estudios militares*, 20 settembre, 1895).

— *L'uso del caffè nell'esercito.* (*Progrès militaire*, 19 ottobre, 1895).

— *Lo spionaggio militare.* (*Avenir militaire*, 11 ottobre, 1895).

— *La convenzione di Ginevra.* (*Militär-Wochenblatt*, 12 ottobre, 1895).

— *Relazioni annuali di W. Roth* sulle mutazioni e progressi avvenuti nel campo della *sanità militare*. Pubblicazione annuale periodica. Berlino, 1895, Mittler.

— *Il tiro federale di Winterthur* (*Revue militaire suisse*, 15 ottobre, 1895).

— *L'Inghilterra e la Russia nell'Asia centrale.* Considerazioni politico-militari sugli avvenimenti dal 1891 al 1895 (*Neue militärische Blätter*, ottobre, 1895).

— *La società* (circolo) *militare di Berlino.* (*Militär-Wochenblatt*, 16 ottobre, 1895).

— *La bicicletta pieghevole alle grandi manovre* (francesi) *del 1895.* (*Revue du cercle militaire*, 19 ottobre, 1895).

— *Delle difficoltà economiche degli Stati europei allo scoppio di una guerra.* (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, ottobre, 1895).

— *La psicologia nell'educazione militare.* P. Paur, colonnello medico. (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, ottobre, 1895).

— *Nuovo dizionario dei Comuni del Regno d'Italia.* Oltre alle solite indicazioni contenute in questo dizionario, comprende quelle relative alle preture, agli uffizi di dogana, ai collegi elettorali, alle tenenze e stazioni dei carabinieri, uffizi di pubblica sicurezza ecc. ecc. Roma, 1895, Voghera.

— *Ministero delle poste e dei telegrafi.* Relazione statistica intorno ai servizi postale e telegrafico per l'esercizio 1893-94 ed al servizio delle casse postali di risparmio per l'anno 1893, presentata al Parlamento.

— *Rivista storica del Risorgimento italiano*, diretta dal professore Beniamino Manzone. Torino, Roux e Frossati, 1895. È una nuova pregevole pubblicazione periodica.

Diamo il sommario del fascicolo I-II:

1° Come il Gabinetto Lanza ci condusse a Roma. (Diario del ministro Castagnola).

2° Carlo Gioda: Le due Rome di V. Gioberti.

3° D. Zanichelli: Lo statuto fondamentale pel governo temporale degli Stati della Chiesa.

4° V. Fiorini: Note e documenti inediti su Angelo Masini.

5° Raffaele Giovagnoli: L'espugnazione di Monterotondo nel 1867.

— *Raccolta delle disposizioni relative alle indennità eventuali pel Regio esercito.* Al corrente a tutt-oggi. Roma, 1895, Voghera.

— *Intorno al corpo di commissariato militare.* Con questo modesto titolo il tenente commissario Enrico Robertazzi ha testè pubblicato un opuscolo che va ad ingrossare la serie di quelli venuti alla luce in questi ultimi tempi e trattanti del cambiamento di attribuzioni decretate pel nostro commissariato. Roma, 1895, Voghera.

8. Marineria.

Torpediniere americane. (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 5 ottobre, 1895).

— *Studi sul giroscopo elettrico.* M. Cheron, tenente di vascello. (*Revue maritime et coloniale*, ottobre, 1895).

— *Statistica dei naufragi ed altri accidenti in mare durante l'anno 1893.* (Periodico e puntata sopracitato).

— *Gravi difetti degli incrociatori rapidi.* Traduzione dall'inglese. (Periodico e puntata sopracitato).

— *L'incagliamento della « Sardegna » nel canale di Kiel.* (Periodico e puntata sopracitata).

— *La circolazione dei venti e della pioggia.* (Periodico e puntata sopracitato.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

LA SECONDA PARTE DELLA GUERRA DEL 1866

IN ITALIA

LA CAMPAGNA DEL 1866 IN ITALIA, *redatta dalla sezione storica del corpo di stato maggiore.* — Tomo II. — Roma, Enrico Voghera, 1895, con tavole. — L. 8.

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XXI

V.

Le stesse premure che affrettavano la marcia dell'esercito, erano fatte all'ammiraglio Persano comandante della flotta la quale trovavasi raccolta nella rada di Ancona dal 25 di giugno, e vi attendeva agli ultimi rifornimenti ed al riparo di alcune avarie manifestatesi nella traversata da Taranto.

Il 27 la flotta austriaca, credendo l'italiana ancora a Taranto, erasi presentata innanzi alla rada di Ancona collo scopo di sorprendere e predare nel porto, che sapeva mal difeso, le poche navi che doveano trovarvisi. Poi, essendo uscita a battaglia la flotta italiana, schierandosi sotto le batterie di Monte Conero, l'austriaca, dopo di aver assistito per un'ora a quei preparativi, volte le prore dalle coste italiane, si allontanò. L'ammiraglio Persano « radunò a consiglio a bordo della corazzata *Principe di Carignano* il contrammiraglio Vacca, il capo di stato maggiore D'Amico, il capitano di vascello Yauch e il comandante Bucchia, capo di stato maggiore della 3ª squadra, ed esposto loro lo stato delle cose, accennando ad istruzioni relative a qualche impresa di gran momento » e rammentando le condizioni non buone della squadra corazzata in quel momento, chiese i pareri sulla opportunità d'inseguire la flotta avversaria. I convenuti furono di

parere unanime di tornare nel porto di Ancona. « All'armata e alla pubblica opinione quell'atto parve un rifiuto ad una sfida lanciata dall'ammiraglio Tegetthoff, e gravissime ne furono le morali conseguenze. »

Il 5 di luglio cominciarono le insistenze perchè la flotta dèsse mano a qualche impresa « Un combattimento con successo assicurato sarebbe utile » e il giorno dopo « S. M. vuol sapere cosa ha fatto, cosa fa, cosa intende di fare della flotta » scrivevasi dal campo.

E realmente fin d'allora, a quanto pare, non si aveva un concetto ben preciso su quello che la flotta dovesse fare. Nè durante la pace, nè nell'imminenza della guerra, era stato studiato l'indirizzo da dare alla sua azione. Nè prima nè dopo Custoza si era pensato al volere il suo concorso. « Un'azione combinata dell'esercito e della flotta in concorrenza ad uno scopo comune non è praticabile per ora » scriveva il generale La Marmora al ministro della marina il 30 di giugno. Le istruzioni mandate dal ministero all'ammiraglio il 5 di luglio erano oltremodo vaghe, pur sembrando precise: cerchi la squadra nemica, incontrandola l'attacchi decisamente in modo da ottenerne un risultato compiuto e decisivo: cerchi di staccarla dal porto di Pola o di bloccarvela. Ciò ottenuto, s'impadronisca di Cherso ed al caso dell'isola di Meleda: tenti un assalto su Nabresina per rompervi il nodo delle linee ferroviarie e telegrafiche: visiti la rada di Trieste per catturarvi le navi da guerra che vi si trovassero. Era pure accennato alla convenienza di occupare l'isola di Lagosta. Insomma pareva che si dicesse: fate quel che volete, ma fate qualche cosa. Tutte queste operazioni erano però, come si vede, subordinate alla condizione di aver prima distrutta o bloccata la squadra nemica.

Ma l'ammiraglio tergiversava, chiedeva tempo; l'indeterminatezza dei concetti si mutava in irresoluzione. La sera dell'8 di luglio la flotta uscì dal porto di Ancona, rimase quattro giorni sul mare incerta della rotta, poi tornò a gittare le ancore nel porto dond'era uscita. Fu generale lo scontento. « Il momento è supremo e decisivo. È fatale che entro una settimana sia distrutta la flotta nemica e occupata l'Istria » scriveva il 12 lu-

glio il Ricasoli, e nel giorno successivo « oggi l'audacia è prudenza. » E il La Marmora il 14 luglio dopo il consiglio di Ferrara: il Consiglio è stato unanime nel deplorare che la flotta non abbia ancor trovato l'occasione di agire energicamente.... l'inazione deve cessare al più presto.... inizi le operazioni più convenienti per ottenere un successo importante. Non si sentiva il bisogno del concorso, ma potentemente quello dell'azione.

Finalmente il ministro della marina Depretis si recò in Ancona per concertare le operazioni: non più l'attacco risoluto della flotta nemica, non più l'occupazione di Cherso per sostenere il blocco di Pola, non l'Istria, non Trieste, non gli insulti alle comunicazioni della costiera, nessuna delle azioni che in qualche modo avrebbero provocato l'avversario e condotto a cercar battaglia: uscì un nuovo nome, quello di Lissa che in altre condizioni era stata occupata dagli Inglesi nelle guerre dell'età napoleonica. Il concetto primitivo di puntar dritto sulla flotta nemica e sbarazzarsene per padroneggiare il mare, era andato via via smarrendosi; le operazioni secondarie avevano sostituito la principale; l'idea di occupare un isola tra tutte quelle della costiera dalmata era andata predominando e unendosi all'altra della necessità di far qualche cosa, di ottenere un risultato pur che sia, di non lasciarsi cogliere dall'armistizio senza che la flotta fosse venuta ai ferri corti coll'avversario e di dar per mare la battaglia che oramai disperavasi di poter arrivare a dare per terra. E mentre staccavansi le divisioni del Cadorna per puntare sollecitamente sull'Isonzo, per passarlo se era possibile e per mirare su Trieste, ragioni affatto estranee al piano generale di guerra, dibattute all'infuori di esso e più nel campo politico che nel militare, il bisogno di far qualche cosa ed un incerto ricordo storico, volsero le menti all'occupazione dell'isola di Lissa, un punto più vicino ad Ancona che a Pola, diguisachè era più agevole agli Italiani di assalirlo che agli Austriaci di soccorrerlo. E con questo, l'operazione fu decisa.

Probabilmente l'attacco di Lissa avrebbe dato l'occasione per trarre a battaglia la flotta austriaca. Ma non per questo esso fu deciso: prevalse l'idea di por mano su terre appartenenti al nemico, e questa fu forse la più importante tra le considerazioni politiche che determinarono la spedizione.

Mancavano idee precise sulle condizioni dell'isola di Lissa e dei suoi armamenti: non mancò un disegno di attacco, che fu poi mutato dopo una ricognizione sommaria fatta dal capo di stato maggiore. La flotta salpò il 16 luglio; all'albeggiare del 18 era nei paraggi di Lissa. Cominciò l'attacco dei forti ed il cannoneggiamento durò quel giorno ed il seguente, e nella mattina del 20 doveva succedere lo sbarco.

Ma appunto nella mattina del 20 il tempo era burrascoso e principiò a cader dirotta la pioggia: il carbone cominciava a mancare. Per un momento l'ammiraglio Persano stava per abbandonare il primo disegno ed appigliarsi a quest'altro: andare a prendere possesso dell'isola di Lesina indifesa: ivi ancorarsi nel porto di Cittavecchia, sollecitare da Ancona l'invio di rinforzi e di carbone, ed aspettare, apparecchiato a battaglia, la squadra nemica. L'arrivo di un battaglione di fanteria marina sul *Piemonte*, lo ricondusse alla prima idea. Se non che, verso le 8 antimeridiane, fu dato avviso che la flotta nemica era in vista: l'armata navale italiana trovavasi disseminata da Porto Comisa alla estremità orientale dell'isola e intenta alle ultime operazioni per iniziare lo sbarco.

Lo scontro, da un pezzo aspettato, era imminente.

Furon chiamate a raccolta le navi: l'ammiraglio le avrebbe volute disporre in modo da accettar battaglia senza essere addossato a terre nemiche, e formare una prima linea dietro la quale venissero a prender posto la squadra in legno e le altre navi. Poi, mentre attuavasi questo primo concetto, la prima linea, che fino allora aveva deviato alquanto a sud, volse le prore decisamente ad ovest. Il mare erasi calmato, rischiarato il cielo. La flotta austriaca s'avvicinava, e parve agl'Italiani che movesse su due linee compatte e di fronte colle corazzate avanti: era invece disposta a cuneo e su tre linee. Poteva essere a sei chilometri di distanza, quando l'ammiraglio Persano ordinò: *assetto di combattimento* e subito dopo *ordine di fila, direzione nord est*, come se avesse comandato un per fila a destra, e dopo il *Principe di Carignano*, che teneva la testa, mossero, a tre per tre, otto corazzate una dietro l'altra in tre gruppi e filarono verso la flotta nemica, che veniva anch'essa incontro a tutto vapore.

A Custoza di sorpresa furon colte le truppe sul fianco mentre spiegavansi oltre il Mincio: e qui, sul mare, di sorpresa furon colte le navi intente a tutt'altra operazione che quella necessaria per disporsi ad affrontare una battaglia. In questi casi avviene che il comando del capo, seppure vien formulato, non circola a traverso la linea di battaglia, sicchè lo sforzo si frantuma in una serie di conati individuali, mal collegati tra loro, poco efficaci, o sterili affatto, nonostante il valore e lo slancio che li accompagna. Unico mezzo per impedire che ciò avvenga è la chiara idea di ciò che si vuole, concretata in una proposizione che sia a conoscenza di tutti coloro che hanno un comando e più ancora, se lo si può: ovvero uno scopo così ben definito dalle circostanze che tutti gli sforzi concorrano, quasi istintivamente, a volerlo raggiungere. A Custoza ed a Lissa mancarono l'una e l'altro, e ciò fu la causa prima, se non unica, dei due insuccessi.

Di più, alle incertezze volute dai nuovi stromenti di guerra navale che in quel giorno venivano ad urto, alle titubanze del lungo mese che aveva preceduto quel giorno, alla mancanza di un pensiero che collegasse le menti di quanti avevano un comando, ora si sommavano la dispersione delle navi prodotta dall'improvviso sopravvenire della flotta nemica e la confusione che nasce in una rapida manovra intrapresa a breve distanza dall'avversario. Quanti non pensarono mai come sia complicato il dramma che ha per soggetto la guerra, son tratti a credere che la catastrofe sia determinata da un episodio secondario o dalla debolezza di una persona. Essi non arrivano a comprendere come la catastrofe sia logica conseguenza di premesse lungamente maturate, e come quell'episodio, in cui si ritiene di trovare lo scioglimento del dramma, sia un prodotto anch'esso di quelle premesse. Intanto, severi nel giudizio che portano sul risultato, essi non si curano mai di risalire alle cause dei fatti, quelle in cui sta proprio riposto il segreto degli ammaestramenti di cui è feconda la storia. È troppo facile la parte del giudice perchè si voglia aggiungervi quella dell'istruttore: e perciò è più facile di condannare che di spiegare la giornata di Lissa, quando non si rammenti anche la situazione generale che l'ha apparecchiata e si rispecchia nei risultati dello scontro avvenuto.

Lasciamo agli uomini di mare lo studio tattico della battaglia di Lissa, e i parallelli colle battaglie più recenti combattute nei mari dell'estremo Oriente, Lo spettacolo di una battaglia navale è tragicamente sublime: gli episodi, per i quali passa, s'incalzano, le ruine son grandissime. La battaglia di Lissa non durò che una ora: le conseguenze pesano assai grevi sulla nostra storia. Nei primi dieci minuti le due flotte s'incrociarono: la prima linea dell'austriaca, composta di corazzate e formata a cuneo, traversò la linea dell'italiana in cui la marcia di fianco avea prodotto un ampio stacco tra il primo ed il secondo gruppo. Ne seguì una lotta tra le corazzate austriache ed il secondo gruppo delle corazzate italiane, tra la squadra in legno austriaca e il terzo gruppo delle corazzate italiane. Il combattimento si sciolse in una mischia confusa di poco più di mezz'ora, correndo le navi a tutto vapore su di una superficie di pochi chilometri quadrati, e incrociandosi continuamente.

Questa seconda fase cominciò col combattimento del *Kaiser*, che si ricoverò malconcio nel Porto S. Giorgio, e finì coll'affondamento del *Re d'Italia*. La *Relazione* così ne racconta il momento culminante: « Il capitano Sterneck (comandante del *Ferdinando Max*) fedele e intelligente esecutore degli ordini del suo ammiraglio, si aggirava colla sua corazzata per quelle acque, cercando di offendere coll'urto, piuttostochè sprecare cannonate contro le corazze.

« Scorge una corazzata d'andamento indeciso. Dal colore bigio la riconosce nemica. Le corre addosso a tutto vapore. A 9 metri dal suo fianco sinistro fa fermare la macchina. Un momento dopo il *Ferdinando Max* ha cacciato due metri del suo sperone nello scafo della corazzata nemica. Allora subito il capitano Sterneck comanda: *indietro a tutto vapore*. La nave italiana s'inclina a destra e mostra agli occhi del nemico il fianco sinistro squarciato. La falla era di sei metri quadrati: più della metà sotto la linea d'acqua. I drappelli della moschetteria e di arrembaggio che il comandante italiano aveva chiamato in coperta salgono sulle sartie e scaricano le armi. Dalla batteria un cannone lancia l'ultimo colpo, e il bastimento ricadendo sul lato sinistro immerge nelle acque la sua larga ferita. Il mare vi entra vorticoso e lo ingoia in pochi istanti. Era il *Re d'Italia* ».

La penna dello scrittore corre precisa, chiara ed eloquente: non esce dal consueto riserbo: narra l'avvenimento colla esattezza di un processo verbale: i periodi s'incalzano come dovettero incalzarsi i tremendi fenomeni che essi riassumono: il fatto non potrebbe essere più tragico, ma la narrazione lo rappresenta con raccapricciante realtà.

Ora le corazzate austriache eransi voltate tutte contro il secondo gruppo delle italiane, mentre la squadra in legno austriaca, la quale aveva passato anch'essa la linea italiana, dirigevasi verso porto S. Giorgio, ove erasi riparato il *Kaiser*. Quando furono sfilate, anche le corazzate, interrotta la pugna, si diressero verso Porto S. Giorgio. Appunto allora il primo gruppo delle corazzate italiane, quello che tenendo la testa della fila aveva oltrepassato il punto in cui era avvenuto l'urto, tornava addietro per concorrere al combattimento. La flotta italiana, in marcia di fianco, era stata colpita, e come divisa in due, dall'urto dell'austriaca; ora ripiegandosi su sè stessa avrebbe voluto assalirla di nuovo, abbracciarla e combatterla. Ma, mentre ciò avveniva, l'avversaria era sfuggita all'abbraccio, e, dato tempo alla parte più debole di ripararsi presso l'isola di Lissa, con un combattimento che si potrebbe dire di retroguardia, l'avea poi raggiunta, schierandosi minacciosa davanti alle fortificazioni che la flotta italiana aveva nei giorni precedenti assalito, e quasi distrutto.

Poteva ricominciare la lotta.

All'infuori delle perdite subite dalle due parti, le flotte avversarie non avevano che barattato di posizione e l'austriaca era passata a traverso dell'italiana. Ora, quella era disposta su tre linee innanzi a Porto S. Giorgio, questa raccolta su due linee e contava nove corazzate in prima linea, mentre l'austriaca non ne aveva che sette.

A dir vero i casi di quella breve ora trascorsa costituivano nel loro assieme un vivace fatto d'arme il cui esito era stato vantaggioso per gli Austriaci. Eran riusciti nell'intento di liberar Lissa e si appoggiavano ad un buon porto: ma quei risultati potevano essere messi in forse se gl'Italiani, contando sovra una sensibile soverchianza di forze ora finalmente raccolte, e sovra cinque ore di sole, riappiccavano la battaglia.

Non la ricominciarono.

Invece di puntar dritto, l'ammiraglio Persano avanzava bordeggiando, e continuò a bordeggiare fino a sera, cosicchè dopo qualche ora di marce e di contromarce non era ancora a distanza di tiro efficace. Mancava in lui la chiara visione di uno scopo preciso, ben determinato, cui egli tendesse. Le confuse istruzioni ricevute fin allora, il piano stesso concertato col ministro Depretis o dovuto al desiderio di fare per fare, nulla potevano suggerirgli di meglio di quanto faceva. Le conseguenze dei precedenti si svolgevano con logica inesorabile. Verso sera l'ammiraglio Persano vide la flotta austriaca dirigersi verso la punta nord-est dell'isola; temè che irando attorno all'isola non venisse a porsi sulla sua linea di ritirata. Imbruniva; le munizioni e il carbone scarseggiavano e la flotta ebbe ordine di volgere le prore verso Ancona. Era uscita a duello: il duello era avvenuto, e sanguinoso: all'uno dei partiti era rimasto la libertà di manovrare sul mare, l'altro parve addossato all'isola o l'ammiraglio ritenne di aver soddisfatto al cómpito assegnatogli: non pensò, non volle pensare, che in guerra ha ragione solamente colui che mette l'avversario assolutamente fuori del caso di poter per un pezzo tenere il campo.

Di nuovo mancò alla condotta delle operazioni chiaro e logico indirizzo senza di cui non v'ha nè connessione di sforzi, nè la tenacità onde acquista impulso la lotta e continua finchè raggiunga un risultato decisivo.

La fortuna favorisce gli ostinati: la battaglia di Marengo perduta a mezzogiorno, fu vinta più tardi, la vittoria di Preuss Eylau consistette nel non dichiararsi vinto. Ma Marengo e Preuss Eylau erano il corollario di una situazione strategica accuratamente preparata e nettamente designata: la battaglia di Lissa rispecchia in ogni suo episodio le incertezze tra le quali era stato concepito il piano che ad essa condusse.

In Italia l'annunzio della battaglia di Lissa fu dato da un telegramma spedito nella stessa sera del 20 luglio da Bari. Quel telegramma, assai breve, mal copriva le titubanze che impedirono di ricominciare lo scontro colla ambigua frase che la flotta italiana era rimasta padrona del mare. A che la padronanza, se essa non aveva servito che a bordeggiare inutilmente davanti la flotta

avversaria, la quale, severamente raccolta, non provocava, ma non sfuggiva la battaglia? Per tutta Italia, ove grandi speranze si concepivano sui risultati del naviglio che sapevasi forte e ben munito, corse un fremito di dolore, e ben presto si cambiò in un profondo sentimento di scorno. La battaglia fu considerata come una vergognosa sconfitta e per tale bandita dalla opinione pubblica: ma in mezzo al nuvolo delle lamentazioni e delle imprecazioni non sorse una voce robusta che, richiamando gli animi alla realtà, ed alla energia dei propositi, riconducesse la flotta a intraprendere di nuovo nei giorni successivi, quanto non era stato fatto nel pomeriggio del 20 di luglio.

Il 21 di luglio l'armata italiana rientrò nel porto di Ancona, nella sera l'austriaca partì da Porto S. Giorgio per ricondursi alla sua base d'operazione di Fasana, ma da quel giorno la bandiera austriaca corse come padrona il mare tra Pola e Venezia.

La Relazione, contenendosi entro i limiti che le sono segnati, non descrive nè l'annuncio dato della battaglia al Governo, nè le conseguenze di quell'annuncio. Tutto ciò che a noi, leggendo il racconto della battaglia, torna doloroso alla mente, esorbita dal quadro che la Relazione si è proposto di riempire. Essa con eloquente e concisa frase dopo aver descritta la battaglia ed enumerato le perdite così riassume il giudizio: « il nome di Lissa rimarrà glorioso nei fasti della marina austriaca, cui rammenterà non una grande vittoria, ma un brillante atto di fortunata audacia. Agli Italiani rimane impresso nel cuore come il ricordo di un'alba non lieta, ma neppur troppo scura, di un giorno di vittoria che svanì perduto. »

Quattro giorni dopo era conchiusa una tregua di otto giorni tra l'Italia e l'Austria.

VI.

Dal di fuori le notizie arrivavano sempre più imbarazzanti per noi che avevamo bisogno di tempo per riunirci ed attraversare l'ampio spazio, che ci divideva dal nemico dopo il primo incontro e dopo le conseguenze di quell'incontro.

Il 20 luglio fu saputo della tregua di cinque giorni conclusa tra la Prussia e l'Austria in quel giorno, il medesimo in cui per

imprimere maggiore attività alle operazioni del corpo di spedizione erano stati staccati quello d'avanguardia verso l'Isonzo, la divisione Medici verso val Sugana e Trento, e la flotta era finalmente alle prese col nemico sotto Lissa. Intanto da Parigi coll'annunzio della tregua conclusa tra Prussia ed Austria venivano i consigli di fare altrettanto, e il principe Napoleone, che era dall'antivigilia presso il quartier generale di Ferrara, univa le sue istanze ai consigli che giungevano dalla Francia. Poco dopo piombava l'avviso della battaglia di Lissa, come di un dubbio successo: forse era realmente dubbiosa, ma s'attendeva una vittoria, e, come dice bene la *Relazione*, quello fu un bagliore di vittoria. Gli animi ne rimasero contristati. Dopo le grandi speranze, il desiderio di un risultato decisivo era vivissimo, e la delusione provata fece considerare Lissa addirittura come una sconfitta, e rispettivamente al momento politico la equivaleva. L'ora del pessimismo era già suonata e disgraziatamente fu lunga.

Non mai come allora potevasi apprezzare qual prezioso elemento fosse il tempo in guerra. Il 22 luglio parve già sicuro che le trattative tra la Prussia e l'Austria volgessero alla pace. Il governo d'Italia n'ebbe avviso e gli fu pure fatto sapere che le trattative, da parte dell'alleato, non potevano riguardare che il semplice acquisto della Venezia, come era stato pattuito nel trattato d'alleanza. L'impazienze erano universali: si sarebbe voluto che le nostre truppe avesser l'ali: che trovassero di nuovo un'occasione di battaglia per farvisi onore: ogni successo pareva poco: e nel tempo stesso era necessario di prendere una risoluzione rispetto alla tregua per non restare esclusi dalle trattative di pace e trovarsi soli di fronte all'Austria. Dopo un consiglio di ministri tenuto nel pomeriggio del 23 luglio in Ferrara, e nel quale prevalse la fredda ragion dei fatti ai sentimenti, fu dato incarico al general La Marmora di negoziare una tregua di otto giorni colle autorità militari austriache: ed essa fu stipulata il 24 per cominciare alle 4 del mattino seguente. Ebbe per unica condizione di fermar le teste di colonna ove trovavansi; libere le truppe seguenti di serrare sopra le più avanzate.

La tregua era conseguenza di quella conclusa tra l'Austria e la Prussia, delle trattative di pace avviate tra le due Potenze e

della situazione politica. L'annuncio ufficiale fu reso pubblico in modo da togliergli a prima vista gran parte della sua gravità. Tuttavia fu penoso per l'Italia. La pubblica opinione, ignara delle vere ragioni di quanto avveniva, incapace di bene apprezzarle, inasprita nell'amor proprio nazionale per due volte offeso, se ne adontò. La speranza di compensare coi risultati di un nuovo scontro quelli ottenuti e punto soddisfacenti, s' incrociava coi calcoli della fredda ragione, la quale suggeriva di accettare, colla fine della guerra, la Venezia che ne era stato lo scopo.

Intanto, del corpo di spedizione, solamente il corpo di avanguardia era a contatto col nemico. Il 6° corpo nella sera del 25 di luglio passato il Tagliamento, con una bella marcia era venuto a raccogliersi nel giorno seguente tra Buttrio e Pavia d' Udine. Ma allora gli altri due corpi erano ancora in marcia sul Tagliamento, e solo tra il 28 e il 29 il general Cialdini avrebbe potuto contare sulle sue truppe, 93 mila combattenti, riunite tra i dintorni di Palmanova ed Udine.

In realtà non aveva che 42 mila uomini e 2300 cavalli di fronte a lui sull'Isonzo, e di questi, il 25 luglio, solo 25 mila disponibili sotto mano al generale avversario. Ma poco se ne sapeva di queste cifre che oggi si conoscono per le pubblicazioni fatte. La sottrazione continua e successiva delle brigate austriache, inviate oltre l' Alpi per alimentare le forze austriache del nord, sconvolgeva qualsiasi computo. Quante ne fossero partite era dubbioso, e come erano partite potevano anche esser tornate, anzi ne correva insistente la voce. Il riflusso dell'esercito austriaco non cominciò ad avvenire che il 29 di luglio, quando la brigata Kleudgen se ne tornò a rinforzo della difesa del Tirolo, ove arrivò nel mattino del 2 d'agosto. E in questo stesso giorno cominciava pure il gran movimento ferroviario per ricondurre le truppe dal Danubio sull'Isonzo, e continuava fino al 16 d'agosto.

Ma la situazione non era legata solamente alle ragioni militari; dipendeva anzi, più che da esse, da quelle generali dell'Europa e specialmente dal governo imperiale che fin allora aveva assecondato in tutti i modi l'azione politica del governo italiano, e dopo la cessione fattagli del Veneto, si era trovato in un certo modo arbitro delle relazioni tra l'Austria e l'Italia.

Le vittorie della Prussia erano giunte impreviste all'Imperatore dei francesi; il regalo della Venezia lo aveva imbarazzato, gettando un germe di discordia tra lui e l'Italia. Egli avrebbe voluto conservare la parte di moderatore dei destini d'Europa: parve intermediario della pace, ma la Prussia e l'Austria ne trattarono direttamente tra loro, senza più curarsi dell'intermediario, e vennero rapidamente ad una conclusione.

Il governo italiano, per mezzo del principe Napoleone, aveva proposto all'imperatore i seguenti patti: armistizio sulla base dell'*uti possidetis* militare, consegna incondizionata della Venezia all'Italia e successivo plebiscito, promessa dei buoni uffici nella questione dei confini. A queste condizioni, cui il governo italiano diede valore di preliminari di pace, il 26 luglio fu aggiunta la cessione del Trentino in seguito alle operazioni di recente svoltesi. Anzi l'opinione pubblica concentrò su questo punto tutte le sue aspirazioni, e le parve di averne diritto per la situazione in cui trovavansi la divisione Medici di faccia a Trento e i garibaldini che si erano aperte le vie per darle mano.

Ma l'Austria, cui da parte sua premeva appunto di por fine al dissidio colla Prussia per volgersi contro l'Italia, il 26 luglio segnò i preliminari di pace, e un armistizio di quattro settimane dal 2 di agosto. Nei protocolli di quel negoziato era detto che il re di Prussia s'impegnava ad ottenere dal re d'Italia l'assenso ai preliminari di pace ed all'armistizio, tostochè l'Imperatore dei francesi avrebbe messo a disposizione dell'Italia il *regno veneziano*, e il 29 l'ambasciatore prussiano a Firenze insisteva perchè fosse dato il consenso all'accordo oramai avvenuto a Nikolsburg e fossero inviati i negoziatori per trattare della pace.

Ma per questo bisognava che fosse conchiuso l'armistizio tra l'Italia e l'Austria. Di esso stavasi trattando per mezzo del governo francese, e il governo italiano concentrava i suoi sforzi per cercare che fosse compreso anche il Trentino nelle trattative di pace.

I giorni passavano: la tregua stava per scadere il 2 d'agosto. Il 29 fu tenuto un consiglio di ministri e deciso che se l'Austria rifiutasse i patti proposti, s'affrontasse la guerra che ne sarebbe venuta. Le ragioni di fredda politica eran vinte dai sentimenti

di dignità nazionale. « Se veramente le ostilità avessero dovuto esser riprese il 2 agosto, così osserva la *Relazione* dopo di aver dato contezza degli ordini emanati con questa previsione, è molto probabile che i primi momenti almeno avrebbero potuto essere vantaggiosi agli italiani. E' permesso di credere che Trento sarebbe stato preso e il generale Maroicic costretto a cedere lo Isonzo. Ma le sorti della guerra non sarebbero state decise per questo. Una nuova armata del sud moveva dal Danubio verso l'Italia. La brigata Kleudgen doveva giungere a Trento la mattina del 2 agosto. Con quell'aiuto, il generale Kuhn doveva muovere egli stesso contro gli Italiani in val Sugana e tenerli in iscacco finchè il grosso dell'armata, che doveva raccogliersi nello spazio di 14 giorni sull'Isonzo, avanzandosi pel Friuli verso la metà d' agosto li costringesse a sgombrare tutta la parte orientale del Trentino ».

La situazione quindi, mutata affatto in pochi giorni, si mostrava sempre più difficile e pericolosa. Da Parigi telegrafavasi solo il 1° agosto, che erano state comunicate dal governo francese a Vienna ed a Berlino le condizioni dell'armistizio: era anzi aggiunto il suggerimento di far annunciare al comandante delle truppe austriache l'accettazione dell'armistizio da parte dell'Italia. Per non esporsi ad un rifiuto, non avendosi certezza dell'accettazione di quelle condizioni da parte dell'Austria, fu risoluto invece di attendere, per avere notizie più sicure su quel riguardo. Quindi continuavano le incertezze di uno stato di indecisione con tutte le sue conseguenze sull'appassionarsi dell'opinione pubblica, sull'andamento delle trattative che dipendevano interamente dal governo francese, imbarazzato anch' esso pel sopravvenire delle nuove circostanze, e sul concentramento dell'esercito austriaco che anche secondo l'ipotesi più favorevole doveva supporsi cominciato.

Intanto fu chiesta una proroga di otto giorni alla tregua che stava per spirare.

La proroga fu accettata; ma mentre credevasi che l'Austria avesse accettato le condizioni dell'armistizio fatte coll'intromissione della Francia, un telegramma dell'arciduca Alberto, comunicato la sera del 2 d' agosto diceva che « intorno ad un armistizio

tra l'Austria *e la Sardegna* non è stato nè negoziato nè concluso » e seguitava, che tuttavia il 5 d'agosto si sarebbero trovati in Cormons inviati per trattative *puramente militari*.

La sorpresa destata da questo telegramma fu grandissima, tanto per il contenuto quanto per la forma. Da Parigi eran venute notizie diverse circa l'accettazione dell'armistizio. Che se ne doveva dunque pensare? E poi quella parola di *Sardegna*, che riconduceva inaspettatamente alle condizioni stabilite dal trattato di Zurigo e riconduceva l'immagine dell'Italia qual'era nel 1859, pareva una nuova mortificazione inutile e gravida ad un tempo di nuove difficoltà. Ciò nonostante ragioni di altissima convenienza indussero a far trovare il 5 a Cormons persona per sciogliere l'equivoco suscitato dal nome di *Sardegna* e per prendere conoscenza, se non altro delle intenzioni austriache.

L'inviato, che fu il general Bariola, aveva per missione di stipulare le condizioni militari dell'armistizio di un mese. Per prima condizione fu messa quella di far sgomberare nella mattina del 10 dalle truppe italiane i paesi che non appartenevano al *Veneto* propriamente detto. Non volevasi che l'occupazione militare desse campo all'Italia di avanzar pretese nelle trattative di pace. Lo inviato italiano si ritirò davanti a questa esigenza, contraria alla clausola dell' *uti possidetis* compresa tra quelle comunicate per l'intermediario del governo francese. Ne furono fatti ampi richiami a quel governo, per la parte che aveva avuto nelle trattative precedenti. Esso, non ostante le sue insistenze, non ottenne nulla; dichiarò di lasciare all'Austria ogni responsabilità circa le conseguenze di quei propositi, ma nel tempo stesso non incoraggiò nessun passo ostile da parte degli italiani. Intanto cominciavano ad arrivare da ogni luogo notizie dei rinforzi austriaci che rifluivano in Italia. Quelle notizie erano ampliate ed ingigantite dalle circostanze e da coloro che avevano interesse ad aumentarne l'importanza prima che giungessero a noi.

Il general Cialdini, obbligato di dover stare colle armi al piede a vedere ingrossare i nemici davanti agli avamposti, poteva contare su 110 mila combattenti quando fosse spirata la tregua, il 10 d'agosto. Assalito di fronte, preso di fianco dalle valli del Fella e del Tagliamento, la sua posizione avanzata era assai pe-

ricolosa. Narravasi di truppe che s'imbarcavano o dovevano imbarcarsi a Trieste per Venezia, e di altre incaricate di scendere dal Tirolo su Verona.

A così gran pericolo l'Italia vedeva esposto il suo esercito non per impreveggenza dei capi, ma pel subitaneo cessar della guerra tra Prussia ed Austria e per essersi serbata fedele ai suoi destini ed all'impegno preso verso la sua alleata. Il mezzo più sicuro per uscirne sarebbe stato di raccogliere subito tutto l'esercito sull'Adige; ripugnava lasciare le province già occupate, e il tenerle poteva nuocere non solo alla reputazione delle armi italiane, ma ancora agli interessi dell'esercito. Il generale La Marmora non esitò a dire che se le ostilità fossero state riprese, sarebbe stato necessario un generale concentramento, che non avrebbe potuto farsi più avanti di Padova.

Il general Cialdini sentiva tutte le difficoltà della sua situazione, ma indugiava a ritirarsi: le voci sul numero dei nemici che aveva di fronte continuavano ad alternarsi dubbiose. Le trattative continuavano a Vienna tra Francia ed Austria. La Francia per appianare le difficoltà proponeva che, in cambio dello sgombro dal Tirolo, si consegnasse agli italiani la cittadella di Verona. Inutile proposta perchè a Vienna si sentivano troppo bene i vantaggi della situazione e il bisogno di fare atto di vigore dopo i recenti disastri.

La grave questione dello sgombro del Tirolo, che trattata direttamente tra i due capi supremi dei due eserciti sarebbe stata prontamente risoluta, languiva nel lungo e faticoso giro che avevano preso le trattative, occupandosene nello stesso tempo la diplomazia a Vienna, a Parigi ed anche a Berlino, il Consiglio dei ministri a Firenze e il comando dell'esercito italiano a Padova. I telegrammi s'incrociavano e s'incalzavano e talvolta si contraddicevano: la pubblica opinione era agitatissima tra la sorpresa, l'impazienza, l'accoramento e lo sdegno. Audaci suggerimenti, precipitosi consigli, timori di moti inconsulti e rovinosi non mancavano. Il consiglio dei ministri esitava: l'Austria resisteva: la Francia pareva ritirarsi e l'ora decisiva premeva. Il general Cialdini sentiva il bisogno d'interporre un qualche spazio tra sè e il nemico: lo stesso il general Medici.

In queste condizioni giunse nel pomeriggio dell' 8 d'agosto un telegramma dell'Arciduca Alberto e rispondeva ad una richiesta di nuova proroga. Essa sarebbe stata accordata per 24 ore al solo patto di dar tempo all'accettazione delle proposte fatte a Cormons, le quali consistevano nello sgombro del Tirolo meridionale. Aspettavasi risposta dal generale La Marmora.

Una grave responsabilità veniva a pesare su quel personaggio; la maggiore da lui affrontata durante la sua vita pubblica, ed il suo biografo narra con qual fermezza di animo e di convinzioni vi si sia sottomesso. Inutili erano oramai le titubanze e le recriminazioni, e poteasi dubitare che non coprissero se non la ripugnanza che aveasi nell'unire il nome ad un passo fatalmente necessario. « Mi biasimeranno, mi chiameranno traditore, mi metteranno in istato di accusa: non me ne fa niente, diceva il La Marmora, piglio su di me tutta la responsabilità ». Così racconta il Massari. La *Relazione*, sobria ed eloquente, si contenta di notare: « il telegramma giunse nel pomeriggio dell' 8. — Il generale La Marmora rispose accettando. »

Ai generali Garibaldi e Medici fu mandato ordine di ritirarsi di qua della frontiera. Il primo rispose collo storico *Obbedisco*; l'altro colla semplice frase *Sarà eseguito*. Tanto la situazione dopo quel lungo ritardo dovuto alle trattative, era militarmente chiara.

Le trattative, puramente militari, avviate a Cormons per stabilire il confine militare durante l'armistizio, parvero per un momento subire nuovo incaglio per la pretesa del comandante delle truppe austriache che le truppe italiane si ritirassero dietro il Tagliamento. Ma alle assennate e calde parole del generale Petitti, negoziatore dell'armistizio per la parte italiana, quella esigenza fu posta da parte, e si venne rapidamente ad una convenzione che fu firmata il 12 d'agosto.

I negoziati di pace furono affidati al generale Menabrea che si recò a Vienna, passando prima per Parigi, per regolare col governo francese, come rappresentante della Potenza mediatrice e come cessionario del Veneto, gl' impegni rispettivamente presi.

La pace fu conchiusa il 3 ottobre successivo.

VII.

La Relazione si chiude necessariamente colla conclusione della pace. A noi che seguimmo il suo racconto chiaro, limpido, efficace nella sua severa imparzialità, fedele specchio del vero, nulla rimarrebbe più che volgere uno sguardo complessivo sui fatti che si affollarono in quel mese della nostra storia nazionale e militare. Nè c' è bisogno di farlo coll' intento di bilanciarvi le responsabilità individuali, o colla inutile pretesa di ergerci a giudici d'uomini e di avvenimenti non comuni. Credendo che la storia sia una scuola e non un tribunale dovrebbe bastarci di cercarvi gl'insegnamenti che ci possono venire dal passato, e vedere quali cose che ci furono nocive si possano correggere in modo che non ci abbiano a nuocere nuovamente.

Acqua passata non macina più, dice il proverbio; ma se l'acqua passata ha mal macinato, sarebbe improvvido il mugnaio che non cercasse di migliorare il mulino per avere migliori risultati.

Ciò corrisponde a quello che il Ricasoli, che aveva tenuto la somma degli affari nel governo durante la guerra, poco dopo che fu concluso l'armistizio ebbe a scrivere, il 18 agosto, al generale Garibaldi, alludendo ai recenti casi:

« Ma un frutto se ne deve cavare, un frutto in prò del paese. Dobbiamo rintracciare con cura le cause dei mancati successi e studiare con ogni sollecitudine i mali perchè le ingrate vicende che deploriamo non si rinnovino.

« Quest'opera vuol dirittura di mente, animo pacato ed imparziale: bisogna porre innanzi a sè non uomini, ma principii, ordinamenti e fatti; indicare gli errori da correggere, le istituzioni da modificare, aver pronto il nuovo da sostituire al vecchio che si crede necessario di distruggere. »

L'osservatore superficiale può accusare il generale La Marmora di aver avuto sui campi di Custoza poca fede nell'esercito che vi combatteva: e quella accusa può ricadere sovr'altri ancora. Se quella colpa sta sul passivo del general La Marmora, c' è però da mettere sul suo attivo il riordinamento dell'esercito piemontese

dopo Novara, le difficili trattative che condussero all'alleanza del 1866 e il coraggio civile con cui egli troncò le ambagi in cui si trascinava il governo italiano dopo la tregua del 20 luglio 1866. Altri ebbero altri meriti sull'attivo loro; e se una cosa nocque nel 1866 fu certamente quella della importanza che avevano parecchi personaggi di fronte al paese per i grandi servigi resi durante il periodo della rivoluzione e del riordinamento nazionale, diguisachè il governo, e l'opinione pubblica che gli teneva spalla, si trovarono imbarazzati nel dare ad un di loro una marcata prevalenza di comando o di autorità sugli altri. Ma di ciò non si tratta. Quelli sono fatti contingenti, si tratta di vedere se le cause che vi dettero origine vivono tuttavia e se possono essere motivo a inconvenienti analoghi a quelli che allora si manifestarono. Di qui deve ricavarsi l'indirizzo dello studio che occorre di fare sulla campagna del 1866 e sugli avvenimenti che l'accompagnarono.

Leviamoci dunque al disopra degl' individui, e degli episodi.

Nei tempi in cui si svolsero gli avvenimenti militari del 1866, si ascriveva una grande efficacia alla iniziativa personale ed all'azione individuale. Pareva che ogni uomo potesse quanto voleva, e gli si faceva grave addebito se non aveva voluto tanto quanto si desiderava che egli facesse. Oggi a una trentina di anni di distanza le idee sono mutate d'assai: si crede che gli uomini, incastrati nell'ambiente, vi perdano personalità, volere ed iniziativa, in modo da esser trascinati da forze a loro estrance contro le quali non han mezzo di reagire.

Teorie esagerate l'una e l'altra: quella pecca per eccesso e questa per difetto: l'una dà all' individuo un potere superiore a quello che egli può avere, ed esagera la sua responsabilità; l'altra lo cristallizza, come i giganti delle Malebolge in un ghiacciaio che scende per ignote vallate a ignoti destini. L'uomo può in quanto sa, e dalla risultante degli sforzi di ciascun potere viene questo movimento che noi chiamiamo storia. Mentre in essa noi siamo attori, subiamo anche l'influenza del movimento d'idee prodotto dai contemporanei ed impresso già dai nostri predecessori. Senza di ciò l'esperienza del passato avrebbe ancor meno importanza di quella che essa ha, ed inutilmente noi ci faremmo

a legiferare e ad ordinare e migliorare le istituzioni nostre colla speranza che ci abbiano a servir a qualche cosa: e meglio varrebbe reclinare il capo, e lasciarsi travolgere dagli eventi col fatalismo di altrettanti turchi. Ma per quanto voglia e sappia l'individuo, non potrà opporre che la propria sapienza e volontà agli sforzi molteplici di quanti, ignoranti o malevoli, gli si oppongono. Perciò più degli altri otterrà colui il quale più sa e vuole, quegli cioè che colla chiara visione del punto lontano cui egli vuole arrivare, e colla ferma fede di arrivarvi, saprà infondere le sue convinzioni e la sua fede in quanti lo attorniano ed averli cooperatori nei suoi intenti.

Non spetta a noi di fare ora un'analisi minuta delle vicende che accompagnarono la campagna del 1866, d'indagarne fatto per fatto, movimento per movimento, di studiarne le origini, lo svolgimento e le conseguenze, sebbene abbiam fede che simile studio fornirebbe utili ed immediati insegnamenti. Esso fu fatto fuori d'Italia a proposito della battaglia di Custoza dal Verdy du Vernois e dallo Scudier. Può esser ripreso e continuato per quello che riguarda gli avvenimenti dopo Custoza, o rinnovato da un punto di vista interamente italiano. Non possiamo però abbandonare la Relazione senza accennare ad un criterio d'indole generale il quale risalta ad ogni pagina della sua lettura.

Negli avvenimenti che si svolsero tra la fine di giugno ed i primi di agosto del 1866, due fatti emergono e danno colorito a tutti gli altri. Un d'essi sta nel dubbio che allora avevasi sulla compagine dell'esercito, formato di fresco cogli elementi di cinque eserciti diversi, pieno di slancio ma poco abituato all'unità d'intenti, diretto da un comando nuovo alle grandi operazioni di guerra. L'altro nella influenza esercitata direttamente od indirettamente sulle operazioni dagli scatti di un popolo impressionabile, più intelligente che istruito, più passionato che tenace, ignaro affatto di cose militari e non curante di averne qualsiasi conoscenza e quindi più incline a creare fantasmi ed a ragionare sovr'essi, che a dedurre dalla realtà delle cose una linea di condotta ed a quella tenacemente attenersi.

Gli anni passati, le circostanze, e la ferma volontà di migliorare hanno modificato molte cose nell'esercito. La mente popolare

in cui si forma la pubblica opinione, ha essa pure mutato in questo ultimo trentennio? si è nudrita di conoscenze militari, quanto occorre per arrogarsi la influenza cui essa pretenderebbe sull'andamento delle cose, in caso di una nuova guerra?

Esce dai limiti del nostro assunto l'esaminarlo. Noi volevamo solo citare l'importanza della pubblicazione fatta sulla campagna e l'indole dello scritto: non ci lasciamo trascinar fuor del campo che ci eravamo prefissi, e cediamo ad altri il farlo oggetto delle sue considerazioni.

C. F.

SULL'EFFICACIA DEL TIRO DI FUCILERIA

Introduzione. — Le quistoni in genere si presentano diversamente a seconda del punto di vista dal quale si esaminano; e possono essere più o meno ben riprodotte in tal modo nei differenti loro aspetti; ma la loro idea complessiva non può aversi d'ordinario se non dal confronto delle diverse vedute.

Capo I.

Tiro ipotetico.

Premesse. — L'articolo CLXXII della *Rivista di fanteria* (31 agosto 1895) riguarda *l'efficacia nel tiro di fucileria* prima in tempo di pace e poi sul campo di battaglia.

Pel tiro di pace accetta i risultati sperimentali, che, d'accordo con tutti, ritiene inapplicabili in guerra letteralmente.

Pel tiro di guerra poi muove dall'ipotesi del Wolozkoy, non ammessa da tutti e dallo stesso articolo considerata come ammissibile solo nelle peggiori condizioni, supponendo invece nelle normali e nelle ottime condizioni di tiro efficacie intermedie (fra quelle derivanti da tale ipotesi e dal tiro di pace), determinate con appositi specchi e diagrammi.

E le principali conclusioni che l'egregio articolista ne trae sono:

1° « Alle piccole ed alle medie distanze un errore anche grossolano nella stima della distanza ha influenza minima sull'efficacia del tiro » anzi « per conto nostro vorremmo che nei tiri collettivi *in tempo di guerra* si tirasse addirittura coll'alzo abbattuto alle distanze inferiori ai 7-800 metri, anche colle armi 1870-87.

« Al di là di 1000 metri un notevole errore nella stima della distanza comincia a sensibilmente influire sull'efficacia; però se gli stimatori riescono a stimare la distanza con errori non maggiori del 10 % la diminuzione dell'efficacia è quasi insensibile. »

2° I tiri riescono costantemente lunghi alle distanze minori e corti alle distanze maggiori di 1300 metri, tanto più quanto maggiormente la distanza si discosta da tal limite.

In altri termini risulterebbe inopportuna l'importanza che generalmente si dà all'apprezzamento delle distanze pel tiro di fucileria ed opportuno invece il diminuire od aumentare rispettivamente gli alzi superiori od inferiori al 1300 per evitare l'eccentricità del tiro.

*
* *

Dubbio relativo. — L'autore dell'articolo però non si adonterà certo al consiglio di riflettere maggiormente sulle conclusioni accennate prima di seguirne i suggerimenti.

A giustificare il dubbio circa la loro esattezza basterà la seguente domanda: supposto il bersaglio in condizioni tali da rendere preferibile l'alzo 700 in tempo di pace, quale sarà l'alzo preferibile in tempo di guerra?

Non occorrono certo molti calcoli e ragionamenti per la risposta: nell'ipotesi che in guerra nessun soldato punti, sarà indifferente avere l'alzo abbattuto o fissato al 700 o 1000; nell'ipotesi invece che alcuni se non tutti puntino, sarà preferibile l'alzo 700.

Si potrà dire che neppure con questo si è sicuri di colpire il bersaglio, stante il piccolo numero di colpi sparabili contro di esso e la deviazione dei medesimi probabile in guerra; ma ciò non vuol certo dire che sia più facila colpirlo, a parità del numero di colpi, coll'alzo abbattuto o fissato al 1000.

Nè l'eccentricità prevista e calcolata nell'articolo in esame sembra accettabile, ammettendo l'esatta graduazione dell'alzo pel tiro di pace.

Anche impiegando l'alzo veramente giusto, si avrà pur sempre una qualche eccentricità nei tiri di guerra, come in quelli di pace, ma ora in più ora in meno, ora d'una entità ora di un'altra;

se fosse prevedibile quella derivante dagli attuali alzi, ad eliminarla basterebbe correggere questi ultimi: il che confermerebbe ad ogni modo l'utilità d'un adeguato apprezzamento della distanza del bersaglio.

***

Puntamento. — Ciò ammesso non si può fare a meno d'attribuire le opposte conclusioni del detto articolo ad ipotesi e calcoli troppo arbitrari.

E si è già notato come il puntamento *istintivo* del Wolozkoy (da taluni attribuito all'osservazione di fatti particolari inopportunamente generalizzati e dal quale deriverebbe la soppressione dell'alzo) non è ammesso in alcun esercito.

Naturale sembra difatti che anche in guerra i tiratori, esposti alle offese del nemico, cerchino d'offenderlo come meglio potranno: pel turbamento delle loro facoltà fisiche ed intellettuali non riusciranno a fissare bene l'alzo, a disporre bene la canna del fucile, a veder bene il proprio bersaglio, a mantenere bene l'arma durante lo sparo, come possono riuscirvi alle scuole di tiro: ma ciò non toglie che tutti procureranno di puntare nel miglior modo possibile, come, del resto, anche l'articolo in esame finisce per riconoscere.

E da ciò deriva che in guerra si potrà avere un tiro più o *meno* eccentrico, sparpagliato ed irregolare di quello teoretico, dedotto dalla media degli ordinari tiri che si eseguiscono sui poligoni, ma pur sempre analogo a siffatto tiro e privo d'ogni rapporto con quello indicato dal Wolozkoy, non a torto detto da qualcuno *temerario* (1).

***

Efficacia minima. — Solo quando i tiratori fossero al coperto dietro ripari potrebbe ammettersi che sparassero senza puntare per esporsi il meno possibile (ciò che fa supporre per la fanteria meno opportuno che per l'artiglieria l'abuso di tali ripari): ma in

(1) V. *Rivista militare italiana* del 16 ottobre 1895, pag. 1625.

questo caso come può ritenersi di 4° l'elevazione media, di 2° la deviazione probabile e di 8° a 10° la massima? Quali calcoli possono reggersi su tali dati? Qual valore può annettersi al diagramma di tiro da essi dedotto? Come si può ritenere per minima l'efficacia che ne deriva?

Non potranno aversi in guerra tiri affatto inefficaci, stante il piccolo numero di colpi sparabili, anche ad 800 metri anzichè alla massima distanza, anche adoperando l'alzo giusto anzichè quello abbattuto, anche su d'un bersaglio scoperto ed alto metri 1,60 anzichè su d'uno più o meno coperto?.

Giuste sono le ragioni addotte dell'articolo in esame per dimostrare l'impossibilità di rilevare esattamente il rapporto fra l'efficacia di guerra e quella di pace dalle statistiche delle passate campagne; ma non sembra giusto il negare a queste ultime ogni valore, perchè dànno un tale rapporto più piccolo di quello derivante dalle suddette ipotesi e non spiegabile con alcuna delle ragioni addotte, senza farvi intervenire l'inevitabile errore negli alzi impiegati e bastante da solo a spiegare qualunque maggiore perdita di efficacia.

Nel combattimento di Chellalà (citato nell'apprezzamento delle distanze pel tiro di fucileria, articolo II, pag. 18) gli 800 cavalieri arabi devono aver presentato uno dei migliori bersagli ammissibili in guerra ed essere passati per tutte le distanze, fino allo zero, prima di giungere ad impossessarsi del convoglio francese; pure essi non subirono che la perdita di 70 uomini in totale, malgrado i 33,370 colpi di fucile e 41 colpi di cannone sparati dai Francesi. Data per storica questa notizia, è da ritenersi come inammissibili un'efficacia inferiore a quella derivante dal tiro del Wolozkoy, ovvero l'ipotesi che quest'ultima rappresenti il limite minimo dell'efficacia presumibile in guerra?

Nè occorre domandare alla storia tale risposta, data dallo stesso articolo, il quale nel 3° diagramma ammette anche per la guerra un tiro abbastanza preciso: si supponga di tirare con quella precisione a 1500 metri contro un bersaglio che si trovi a 1800 metri, e si avrà un'efficacia minore di quella desunta dal tiro del Wolozkoy ed un rapporto, coll'efficacia conseguibile sui poligoni, di gran lunga inferiore a quello di $^1/_{10}$ ammesso come minimo

pei tiri alle grandi distanze dal medesimo articolo, senza considerare che in guerra il bersaglio stimato a 1500 metri può trovarsi anche ad una distanza maggiore di 1800 metri.

E questo esempio dimostra altresì come l'asserzione che « ogni più piccolo sforzo fatto per vincere la tendenza che ciascuno ha istintiva di prendere la posizione più comoda, non può riuscire ad altro che a mettere il tiratore in migliori condizioni per colpire, la qual cosa riuscirà sempre utile all'efficacia del tiro » è giusta solo quando sia giusto l'*alzo* usato; altrimenti ogni maggiore precisione riuscirà sempre più dannosa anzichè utile all'efficacia del tiro.

Non v'è dunque da lusingarsi che l'efficacia del fantastico tiro del Wolozkoy rappresenti proprio la minima ammissibile in guerra, e che si possa aumentarla colla precisione delle armi e l'abilità dei tiratori, trascurando l'apprezzamento delle distanze.

* * *

Deviazione probabile. — Inoltre l'articolo in esame considera anch'esso il tiro del Wolzkoy come una eccezionalità, ma ne prende la deviazione angolare probabile α e, ridottala ad α' eguale ai $^2/_3$, ad $^1/_2$ e ad $^1/_4$ di α rispettivamente pel tiro normale ed ottimo di guerra e per quello ordinario di pace, la considera come costante a qualunque distanza: ed anche ciò sembra troppo arbitrario.

Lo stesso articolo osserva che « Nelle esperienze della scuola centrale di tiro e in tutte le esperienze di poligono si è verificato che il valore di α' va sensibilmente crescendo, tanto pei tiri individuali di precisione quanto pei tiri collettivi, dalle piccole alle grandi distanze.

« Ciò può dipendere dal fatto che crescendo la distanza diminuisce la chiarezza del bersaglio, sicchè il puntamento riesce più difficile, e può dipendere anche da una certa variabilità degli elementi balistici dell'arma e della cartuccia. »

Ed il valore di tali cause, per la prima specialmente, cresce anzichè diminuire in guerra; ma il loro effetto, secondo l'articolo, riesce minore nei tiri meno *mirati* e *centrati*, ed avuto

riguardo al maggiore orgasmo dei tiratori alle brevi distanze si può ritenere α' come costante.

Nei calcoli però bisogna andare adagio colle supposizioni, quando si voglia arrivare a risultati attendibili; si può ritenere come costante una quantità variabile di qualche suo centesimo o decimo al massimo, in talune regole empiriche, ma non una quantità che può assumere valori più che doppi gli uni degli altri, tanto più volendo su di essa basare tutti i calcoli occorrenti alla *compilazione di tavole e diagrammi di tiro.*

E dalla tabella B dello stesso articolo si rileva che il valore di α' nei tiri di pace varia da 11′ a 26′ 30″ dalle minime alle massime distanze: come si può ammettere, per le semplici considerazioni suesposte, che in guerra varierà tanto meno da poterlo considerare come costante senza grave pregiudizio dei laboriosi calcoli su di esso basati.

Se vi fossero dei ragionamenti atti a dedurre dai valori suaccennati di α' quelli di 1° e di 1°,5 da ritenersi come costanti nei tiri di guerra in condizioni ottime e normali, ognuno vi s'inchinerebbe: ma come si può ammettere che per la mancanza di tali ragionamenti si ricorra alla deviazione probabile di 2° sognata dal Wolozkoy?

Inammissibile sembra già una prestabilita deviazione probabile per un tiro in cui si spari spianando l'arma nella posizione che riesce più comoda a ciascun tiratore; ma meno ammissibile deve sembrar poi, che da quella qualunque fantasticamente ad un tal genere di tiro attribuita si deduca la deviazione probabile in un tiro puntato.

Quest'ultima può riuscire forse maggiore della prima, od anche minore ma priva pur sempre di qualsiasi rapporto con essa.

Nello stesso articolo si legge:

« Anzi: l'ipotesi più razionale che si possa fare è che *tutti i tiratori sentano l'influenza del bersaglio ed abbiano l'istinto della necessità di tirare puntando*, ma la sentono in grado assai diverso così da formare una scala continua fra coloro che raggiungono *il maggior grado di precisione* e coloro che solo di pochissimo riescono a vincere l'inerzia morale che li induce a *sparare alla cieca* ».

E seguendo alla lettera una tale ipotesi si avrebbero tiri molto meno efficaci di quello del Wolozkoy; poichè se alcuni tiratori si avvicinassero sempre più a quest'ultimo ed altri al tiro regolare, gli angoli di proiezione dovrebbero intanto estendersi dal 4° a quello corrispondente alla distanza di tiro; alla quale estensione si aggiungerebbe poi la deviazione massima ammessa dal Wolozkoy da una parte e quella ammissibile pei tiratori regolari dall'altra: sicchè si avrebbe una dispersione di colpi crescente colla differenza fra 4° ed il detto angolo di proiezione corrispondente alla distanza di tiro.

Il che, mentre confermerebbe la possibilità di efficacie minori di quella supposta come minima, dimostrerebbe inoltre la maggiore variabilità di α' per l'oradetta differenza, e l'inammissibilità d'un costante rapporto qualsiasi fra α' ed α.

*
* *

Eccentricità del tiro. — L'autore però, dedotta come meglio ha creduto la deviazione probabile del suo tiro da quella sognata dal Wolozkoy, non si cura più dell'elevazione media di 4° dal medesimo ammessa, se non in un modo ancora più arbitrario: supponendo cioè che l'eccentricità del tiro diminuisca anch'essa nel medesimo rapporto costante ammesso per la deviazione probabile.

Astrattamente parlando è chiaro che il tiro può riuscire più o meno centrato, qualunque sia la rispettiva deviazione probabile.

Anzi per un tiro di pace all'appoggio, ma con alzo molto erroneo, si ha una piccola deviazione probabile ed una grande differenza fra i colpi corti e lunghi; laddove a braccio sciolto, ma con alzo giusto, la deviazione probabile riesce maggiore e minore invece la detta differenza.

Come si può ammettere poi che in guerra tale differenza decresca colla deviazione probabile e proprio nel medesimo rapporto?

L'autore dice: « *Quanto* maggiore sarà lo sforzo fatto dai tiratori per vincere colla volontà di puntare l'istinto di spianare il fucile, *tanto* più diminuiranno l'ampiezza del fascio delle linee di proiezione e l'eccesso dei colpi lunghi sui corti o dei corti sui lunghi.

La stessa causa che produce il maggior raggruppamento delle linee di proiezione *deve* anche produrre *necessariamente* un maggiore avvicinamento della parte più densa del fascio di traiettorie al bersaglio. Quindi il tiro, sotto l'azione dell'identica causa, *deve riuscire contemporaneamente più denso e più centrato* ».

Però un'identica causa può produrre effetti non proporzionali a sè stessa e molto meno proporzionali fra loro; l'angolo di proiezione ad esempio non fa variare proporzionalmente a sè stessa la gittata, nè la striscia longitudinale del 50 % dei colpi, nè quest'ultima come la prima.

E chi può garantire che quel medesimo sforzo, pel quale i puntatori abbandonano la posizione *più comoda*, allo scopo di *puntare*, nell'avvicinare al bersaglio il centro dei colpi non ne aumenti la dispersione per una minore stabilità dei fucili durante lo sparo?

Anzi così appunto dovrebbe avvenire, anchè giusta quanto testè si è detto, seguendo letteralmente l'ipotesi fondamentale suaccennata.

Ad ogni modo, pure ammettendo che (ciò malgrado) la deviazione probabile diminuisca col diminuire dell'eccentricità del tiro, per ammettere poi che diminuiscano entrambe nel medesimo rapporto costante a tutte le distanze di tiro, occorre certo un grande atto di fede.

Capo II.

Considerazioni.

Suggerimenti. — Dopo quanto si è detto nel capo precedente non è necessario penetrare nei dettagli dei calcoli basati sulle ipotesi fondamentali esaminate, per giustificare il dubbio ch'essi possano reggere gli accennati suggerimenti; di modificare cioè la graduazione degli alzi finora ritenuta come la più conveniente e di dare un'importanza minore di quella che generalmente si attribuisce all'apprezzamento della distanza pel tiro di guerra della fucileria.

Per verità questi suggerimenti non sono dati in modo esplicito; ma il 1° deriverebbe immediatamente dai diagrammi di tiro an-

nessi all'articolo, quando fossero accertati, ed il 2° deriverebbe dal complesso dell'articolo, benchè non del tutto conformemente ai medesimi diagrammi.

*
* *

Modifica dell'alzo. — Chiaro è difatti che se in guerra, giusta il 2° diagramma, coll'alzo abbattuto s'avesse normalmente il massimo effetto a 950 metri sarebbe più opportuno segnare un tale alzo con questo numero anzichè col 275. È vero che secondo il 3° diagramma il massimo effetto col medesimo alzo risulterebbe invece a 600 metri nelle migliori condizioni di tiro, ma queste non raggiungendosi che eccezionalmente, l'arma dovrebbe prestarsi meglio nelle ordinarie condizioni anzichè nelle eccezionali, tanto più che nelle favorevoli circostanze si potrebbe anche correggere meglio il difetto dell'arma comandando un alzo adeguatamente maggiore.

Così mediante una regola empirica si potrebbe determinare l'aumento da apportarvi nei tiri di pace.

Lo stesso potrebbe dirsi per tutte le altre distanze comprese fra 950 metri e 1300 metri, come l'opposto dovrebbe dirsi invece per quelle comprese fra 1300 metri e 1600 metri.

E dal medesimo 2° diagramma si rileverebbe a colpo d'occhio come, per avere il massimo effetto a distanze inferiori ai 950 metri o superiori ai 1600 metri, bisognerebbe estendere la graduazione dell'alzo oltre gli attuali suoi limiti, sollevando all'uopo corrispondentemente anche il mirino.

Si potrebbe fare a meno d'alterare l'arma, modificando invece le regole di puntamento; determinando cioè di quanto converrebbe puntare più in basso o più in alto del bersaglio, a seconda della sua distanza minore o maggiore di 1300 metri (e tenendo conto all'occorrenza anche delle condizioni del tiro).

In questo modo il puntamento riescirebbe un po' più complicato, ma ciò non toglie che si potrebbe pur sempre correggere l'eccentricità prevista ed accertata; per quanto fin qui si è detto però prima di seguire un tal suggerimento vale la pena di riflettervi meglio.

*
* *

Distanza del bersaglio. — In quanto all'apprezzamento della distanza del bersaglio, nei calcoli per la compilazione dei detti diagrammi e delle relative tabelle è ammessa (fra le altre) l'ipotesi che « i colpi nella striscia del 50 % riescono quasi uniformemente distribuiti ». È un'ipotesi troppo ardita anche questa, ma non certo più delle altre (avuto riguardo alla risultante dispersione dei colpi) ed ammissibile per conseguenza ammettendo tutte le altre.

E la detta striscia per l'attuale alzo abbattuto estendendosi normalmente da 450 metri ad oltre 1200 metri (giusta il 2° diagramma) spiegherebbe perfettamente fra tali limiti l'inutilità di qualsiasi apprezzamento della distanza del bersaglio, potendosi adoperare pur sempre quell'alzo senza notevole perdita d'efficacia.

Solo pei bersagli che si trovassero al di là di 1200 metri occorrerebbe apprezzare la distanza.

E fino ai 1500 metri il 2° diagramma giustificherebbe ancora quanto è detto nell'articolo: che cioè un errore di $^1/_{10}$ nell'apprezzamento della distanza, non mettendo il bersaglio fuori della striscia del 50 % dei colpi, non produrrebbe una sensibile perdita d'efficacia; se il bersaglio si trovasse invece a 1600 metri, stimandola a 1760 metri in modo da dover preferire l'alzo di 1800 metri si avrebbe il massimo effetto anzichè una perdita d'efficacia, ma stimandolo a 1440 metri e prescegliendo l'alzo di 1400 metri (od anche quello di 1500 metri) il bersaglio risulterebbe fuori della striscia del 50 % e non sarebbe certo giusto ritenere anche in tal caso come *insensibile* la relativa perdita d'efficacia.

La stessa perdita poi, a parità d'errore nell'alzo, potrebbe aversi anche per un bersaglio che si trovasse a 1500 metri giusta il 3° diagramma; il che serve a confermare quanto altrove si è detto, che cioè la maggiore precisione del tiro nuoce anzichè giovare all'efficacia, quando non sia accompagnata da una corrispondente maggiore esattezza nell'apprezzamento delle distanze.

L'articolo si mette d'accordo coi propri diagrammi avvertendo che « Alle distanze superiori ai 1500 metri sarà conveniente,

nel dubbio tra diverse stime d'una distanza, comandare l'alzo corrispondente alla maggiore stima ».

Non sempre però l'appigliarsi ai consigli estremi sarà *conveniente* tanto più trattandosi di stime a vista di distanze. D'altra parte, se un bersaglio fosse a 1800 metri ma in condizioni tali da sembrare invece a 1500 metri ad uno stimatore, non sarebbe improbabile un analogo errore anche nelle altre stime del medesimo o d'altri stimatori, influendo su tutte le identiche circostanza esterne per lo meno, oltrecchè la stima maggiormente discosta dalle altre potrebbe anche essere la più erronea e senza alcun rapporto con l'occorrente correzione dell'alzo.

Anche avendo un mezzo più esatto per apprezzare la distanza parrebbe pertanto che fosse preferibile attenersi al suo risultato medio, aumentandolo di quanto fosse necessario a seconda delle condizioni del tiro, anzichè affidarsi al risultato estremo nel senso desiderato.

Tuttavia le distanze superiori ai 1200 metri e più ancora quelle superiori ai 1500 metri sono da ritenersi come tanto eccezionali nel tiro di fucileria, da scusare in parte se non giustificare del tutto il suggerimento di non preoccuparsi molto dell' apprezzamento delle distanze pel detto tiro in guerra, quando fossero ammissibili i diagrammi e le ipotesi dell'articolo in esame; ma da quanto precede risulta che anche un tal suggerimento merita d'essere meglio ponderato.

Tanto più che lo stesso articolo non osa consigliare l'alzo abbattuto proprio fino ai 1200 metri (come il 2° diagramma), nè fino ai 900 metri (giusta il 3° diagramma), limitandolo invece ai 7-800 metri soltanto. E non è forse inopportuno lasciarlo stare per le sole distanze cui fu destinato dal suo costruttore, come sembra che possa dirsi anche per tutti gli altri; il cui riconoscimento poi richiede per naturale conseguenza in tal caso un mezzo atto ad apprezzare abbastanza esattamente quelle distanze, alle quali essi sono destinati e dalle quali soltanto possono essere in pratica dedotti.

* * *

Ipotesi più razionale. — Lo stesso articolo infine lo dice « l'ipotesi più razionale che si possa fare è che tutti i tiratori sentano l'influenza del bersaglio ed abbiano l'istinto della necessità di tirare puntando ». E lasciando a dormire il Wolozkoy coi suoi sogni, da siffatta ipotesi, che così limitata sembra effettivamente la più razionale nella generalità dei casi ammissibili in guerra per lo meno, deriva che anche sul campo di battaglia l'alzo più conveniente sarà quello stesso riconosciuto come preferibile in tempo di pace a seconda della distanza del bersaglio.

Potrà essere erroneo l'alzo unito ad un fucile e richiedere qualche correzione, ma non sembra che possa dedursi dalla ipotesi del Wolozkoy. Se i tiratori sparassero *alla cieca* darebbero luogo ad altrettanti colpi anormali, di cui non si potrebbe tenere alcun calcolo preventivo; e se nessuno puntasse, si avrebbe un tiro tutto anormale, pel quale non si potrebbe prevedere l'alzo più conveniente; logica anzi sarebbe in tal caso la soppressione dell'alzo, dell'istruzione sul puntamento e degli esercizi di tiro al bersaglio. La maggioranza dei puntatori però, nella pluralità dei casi ammissibili anche in guerra, punterà probabilmente, come finisce per ammettere lo stesso articolo in esame: ed allora non sembra che sia il caso di occuparsi della minoranza dei colpi di cui non si può tener conto (per la loro anormalità) se non mercè ipotesi arbitrarie, che non possono condurre a conclusioni attendibili; più opportuno sembra invece l'occuparsi della maggioranza dei colpi, che (per la loro minore anormalità) possono essere meglio studiati.

E quale è l'alzo prevedibilmente preferibile per questi ultimi? Come si è già detto, la risposta è troppo chiara per richiedere molti calcoli e ragionamenti.

Certo neppure nei poligoni si hanno tiri identici a quello teoricamente descritto, non già, come alcuni dicono, perchè non si tira un'infinità di colpi, ma perchè quel tiro-modello è desunto dalla media dei tiri sperimentali, escludendone tutte *le anormalità inevitabili in pratica.*

Sparando un'infinità di colpi (se fosse possibile), specialmente con diversi fucili e con diversi tiratori, anche il numero delle anormalità crescerebbe infinitamente: sicchè la curva indicante la disposizione percentuale dei colpi riuscirebbe pur sempre ondulata, nonchè eccentrica e più ampia rispetto a quella teorica; alla quale però si avvicinerebbe tanto più, quanto minore fosse il numero delle anormalità rispetto al totale dei colpi sparati.

Pel piccolo numero di colpi che si sparano negli ordinari tiri sui poligoni, anche quando avvengano poche anormalità, per la grande influenza d'ognuna di esse, la detta curva riesce d'ordinario più irregolare di quella che si avrebbe con un numero di colpi molto maggiore; ed è prevedibile che più irregolare ancora risulterà in guerra, pel maggior numero di anormalità rispetto al totale dei colpi; ma non potendosi prevedere quali anormalità si avranno, perchè in tal caso esse cesserebbero d'essere tali, non si può tenerne alcun calcolo preventivo.

*
* *

Deduzioni — Quello che sembra potersi dire si è che (per servirsi d'una frase dell'articolo in esame). « La natura non ammette che per eccezione soluzioni di continuità » ossia che il tiro di guerra non può considerarsi se non come un tiro di pace in condizione più o meno difficili, ma non di diversa natura; e che per conseguenza come nei tiri di pace (anche in quelli eseguiti nelle più difficili condizioni e malgrado l'irregolarità della detta curva) nel punto in bianco dell'alzo impiegato si ha un'efficacia, talvolta maggiore e più spesso minore, ma d'ordinario non molto diversa da quella teoretica e dalla massima risultante in ciascun tiro, così nei tiri di guerra (malgrado la maggiore irregolarità della medesima curva) non può prevedersi se non in prossimità del medesimo punto in bianco l'efficacia massima. Non certo eguale a quella teoretica, e generalmente inferiore, benchè qualche volta possa risultare anche in guerra maggiore casualmente o per le favorevoli condizioni del tiro, ma da ritenersi ad ogni modo come la più conveniente.

E sembra potersi aggiungere che, siccome nei tiri di pace a parità d'errore nell'alzo si ha d'ordinario una perdita di punti col-

più crescente col diminuire della distanza di tiro e corrispondente presso a poco a quella desumibile dal tiro teoretico (benchè se n'abbia talvolta una minore ed altre volte una eccessivamente maggiore), così anche in guerra un medesimo errore nell'alzo produrrà d'ordinario una determinata perdita d'efficacia crescente col diminuire della distanza di tiro (benchè non sarà sempre raggiunta e sarà invece qualche volta oltrepassata).

Neppure questa perdita d'efficacia sarà eguale a quella teoretica, a parità d'errore: non già perchè la ragione della minore efficacia ammissibile in guerra sia « il maggiore sparpagliamento dei colpi sul piano di tiro che è caratteristica del tiro di guerra » risultando invece da quanto si è detto (circa l'eccentricità e l'irregolarità della curva indicante la disposizione dei colpi) che l'efficacia corrispondente al punto in bianco può diminuire o crescere pur rimanendo invariata la dispersione longitudinale dei colpi e viceversa; ma perchè in guerra risulterà d'ordinario minore tale efficacia rispetto a quella teoretica e maggiore la dispersione dei colpi, benchè indipendentemente l'una dall'altra: ed è chiaro che, verificandosi tali differenze, debba aversi anche una minore perdita d'efficacia *a parità di errore nell'alzo*.

Bisogna però notare innanzi tutto, che in guerra sarà *egualmente probabile* un errore molto maggiore di quello ammissibile in tempo di pace nell'apprezzamento dell'alzo, *a parità del mezzo* impiegatovi; e poi che una medesima perdita d'efficacia ha una importanza di gran lunga maggiore sul campo di battaglia anzichè sui poligoni.

*
* *

Importanza. — Si in tempo di pace che in guerra, se non dalla stima a vista, che non può garantire alcuna approssimazione, per quanto sia ripetuta, come altrove si è detto (1), anche da un mediocre telemetro (privo di notevoli cause d'orrore costanti) si può avere quella maggiore esattezza che si desidera

(1) V. *L'apprezzamento delle distanze pel tiro di fucileria.* — Articolo II, Capo I.

nella media di più misure; ma in ognuna di queste, ancorchè l'errore probabile riconosciuto ammissibile in tempo di pace fosse di molto inferiore ad $^1/_{10}$, per esempio, non si potrebbe essere sicuri di non oltrepassarlo anche di molto in guerra.

Il che basterebbe già a dimostrare che forse maggiore anzichè minore riescirebbe in guerra anzichè in tempo di pace la perdita d'efficacia dovuta all'errore dell'alzo, *a parità del mezzo* usato per apprezzarlo, quando questo (come la stima a vista) non permettesse un successivo controllo dei suoi risultati: e ciò sembra ammissibile per la fucileria più ancora che per l'artiglieria, considerando la sua minore attitudine a rilevare gli errori dell'alzo dagli effetti del tiro.

Quello però cui sopratutto si dovrebbe riflettere è la maggiore importanza che ha in guerra qualunque perdita di punti colpiti, la quale nei tiri di pace non può che fare attribuire tutto al più un valore piuttosto che un altro ad un reparto di truppa od al suo comandante, ma nei tiri di guerra può forse anche far perdere una battaglia ed una campagna.

Per conseguenza, pure ammettendo che a parità del mezzo impiegabile nell'apprezzare gli alzi, sia desso la stima a vista od un telemetro qualunque, si abbia dai suoi errori in guerra una perdita d'efficacia minore che in tempo di pace (ciò che non sembra sostenibile per la stima a vista particolarmente) l'importanza da annettervi per la guerra è pur sempre di gran lunga maggiore di quella che in tempo di pace si è abituati ad attribuirvi. Tanto più che, giusta quanto precede, il caso influendo in ogni singolo tiro anche di pace sull'efficacia risultante, non si può nè si deve attribuirvi un eccessivo valore individualmente; ma ciò non toglie che nella generalità dei tiri anche in guerra l'effetto sarà tanto maggiore quanto più esatti saranno in media gli alzi impiegati.

*
* *

Conclusione. — Nè v'ha chi ignori che in guerra qualsiasi vantaggio può riuscire fattore di vittoria, come dalla maggior somma d'errori commessi derivano le sconfitte.

E riflettendovi, non sembra possibile il disconoscere l'opportunità di propugnare anzichè combattere l'importanza d'un ade-

guato apprezzamento degli alzi e delle distanze, da queste soltanto quelli potendo essere dedotti.

Anche l'articolo esaminato, appoggiandosi alle più strane ipotesi che siansi fatte sul tiro, può chiamare *insensibile* la differenza d'efficacia derivante da questo o quello errore nell'alzo, ma non negarla in alcun caso; nè sembra che si possa negare razionalmente l'utilità d'apprezzare colla maggiore esattezza possibile l'alzo occorrente pel tiro in qualunque caso, ma più specialmente in guerra e sopratutto nelle più critiche circostanze.

Senza dubbio la pretesa della massima esattezza assoluta sarebbe assurda, e dannosa anche la ricerca della maggiore esattezza umanamente possibile a scapito d'ogni altra esigenza del tiro (1): opportuno è pertanto determinare fin a qual limite convenga spingerla; ma non sembra che si possa dedurlo proprio dal sogno del Wolozkoy, bensì dai pratici dati dei tiri eseguiti in condizioni per quanto più è possibile simili a quelle presumibili in guerra, nonchè dagli effettivi tiri di guerra più accuratamente esaminati.

E quando si avessero anche in tal modo risultati conformi a quelli razionalmente previsti invece di ritenerli come inammissibili (perchè inesplicabili colle ipotesi del Wolozkoy e con qualsiasi altra considerazione all'infuori dell'errore negli alzi) più opportuno parrebbe dedurne la conclusione: che un'importanza maggiore anzichè minore converrà dare in avvenire all'apprezzamento delle distanze pel tiro di guerra della fucileria.

E. Falletti
capitano d'artiglieria.

---

(1) V. *L'apprezzamento delle distanze pel tiro di fucileria.* — Articolo 4°.

DA KASSALA AD ADUA

1894-1895

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

PER SERVIRE

ALLA STORIA DELLA COLONIA ERITREA(*)

CON

APPUNTI CRONOLOGICI DAL 1869 AL 1895

Continuazione — Vedi dispensa XXI

Non v'era più dubbio sulla via scelta da Mangascià, ed il generale Baratieri, all'alba del 12, passava il Mareb dirigendosi sopra Addis-Addi, dove faceva prender posizione al battaglione del maggiore Hidalgo. Durante la via si scorgeva nettamente il cammino dei Tigrini, con obbiettivo a monte Dighim (1). Ras Mangascià voleva addentrarsi nel cuore dell'Okulè Kusai (2), ed occorreva prevenirlo senza ritardo. Inoltre in quella regione, di fresco ribellatasi ad

(1) A sud-est di Addis-Addi.

(2) La regione dell'Okulè Kusai, tutta irta di alture dai 1800 ai 2500 metri, rotta da frequenti burroni, vie aspre e rotte che guidano ai frequenti villaggi che coronano le alture si presta assai alle operazioni di piccola guerra, ed un nemico che come l'abissino sapesse trarre il massimo profitto dal terreno riuscirebbe con poche forze a stancare l'energia di una anche forte offensiva, frustrando qualunque sforzo.

(*) Seguito del lavoro *Da Assab a Kassala*, (1869-1895) vedi *Rivista Militare* 1895, fascicoli di giugno-luglio-agosto.

istigazione di Bata Agos, avrebbe trovato il traditore molta acqua, viveri ed appoggi d'ogni sorta.

Il generale Baratieri decise di prevenire il nemico a Coatit, prima che si coprisse efficacemente fra i monti, mentre la marcia delle truppe italiane poteva evidentemente esser tenuta nascosta ai Tigrini. Il corpo d'operazione s'avviò a Coatit procedendo rapido e riunito; gli esploratori segnalarono subito in basso la marcia del nemico sul fianco destro degli italiani ed in direzione convergente.

Coatit era sgombra.

Il battaglione del maggiore Toselli, ch'era in avanguardia, entrava a Coatit e vi prendeva posizione nel pomeriggio del 12.

Si scorgeva intanto la lunga colonna di ras Mangascià, che oltrepassato Ascirà si arrestava fra Mai-Mehemesa e Adi Legib (1), a sei chilometri lungi da Coatit.

Era adunque riuscita pienamente l'azione strategica, perchè il nemico invece di sorprendere sarebbe certamente stato sorpreso, mai più potendo sospettare la velocità delle nostre truppe. Non restava che risolvere l'azione tattica.

Il maggiore Toselli riceveva ordine di prendere forte posizione in vista al nemico ad est ed a nord-est di Coatit, la batteria di raggiungerlo, le bande dell'Okulè Kusai col tenente Sanguineti di collocarsi alla sinistra del battaglione, quelle del Saraè col tenente Mulazzani alla sinistra di queste ultime, cioè a nord-est della località per garentire il fianco esterno.

I due altri battaglioni (maggiori Hidalgo e Galliano) ebbero ordine di riposare a Coatit presso la spianata della chiesa, pronti a muovere un'ora prima dell'alba.

Nulla turbò la quiete della notte fra il 12 ed il 13. Il nemico non avendo spinta nessuna pattuglia sulle alture era evidentemente tranquillo nè poteva credere d'altronde così vicini gli Italiani.

---

(1) Adi-Legib è a circa 15 chilometri ad est di Addis-Addi.

Poco prima che facesse giorno il battaglione Galliano si schierava a sinistra del battaglione Toselli, ed il battaglione Hidalgo restava in riserva dietro al centro della linea. Alle 5,45 s'iniziava il movimento offensivo, avanzando con leggiera conversione a destra e con direzione precisa ad un poggio a forma di cono, bene in vista fra i due campi avversari.

Al sorgere del sole, poco dopo le 6, la batteria iniziava il suo tiro a distanza di 1900 metri. Occupato intanto il poggio nella direzione del quale si era iniziato il movimento, le bande che erano a sinistra e perciò all'ala marciante della prima conversione, furono dalla configurazione del terreno e per la fronte assai larga attratte troppo in basso, verso il centro della linea. Questo spostamento obliquo, quasi irresistibile lasciava alla sinistra poco osservate le alture ed il villaggio di Adi Auei (1).

La sorpresa nel campo nemico era piena. Ciò malgrado con celerità sorprendente si formavano gruppi sempre più numerosi e si avanzavano sul fronte con mille precauzioni, strisciando pei fossi, dietro agli alberi, alle piante ed ai sassi, per slanciarsi poi scoperti avanti, far fuoco e ripararsi di nuovo. Da parte nostra il fuoco cominciava su tutta la linea vivo, continuo e con disciplina ammirevole.

Era già impegnata da un bel poco l'azione su tutto il fronte di battaglia, quando a tergo delle forze abissine si scorge distintamente, ma ad intervalli fra le alture retrostanti, il movimento di una forte colonna che tenta aggirare alla larga il nostro fianco sinistro. Le condizioni topografiche favoriscono assai il movimento che procede sempre più al coperto dalla vista e dalle offese degli Italiani: inoltre le forze che aggiravano essendo superiori al totale delle nostre, Mangascià doveva sperare nella certa riuscita della sua manovra per l'esito finale, giacchè le forze che

(1) Il villaggio di Adi-Auei dista circa 4 chilometri ad est-nord-est da Coatit.

egli aveva impegnate sul nostro fronte erano anch'esse alle nostre superiori.

Quantunque a bella prima non era possibile giudicare della entità del movimento, il generale Baratieri mandò subito ordine alle bande di voltare la fronte a sinistra in direzione del poggio di Adi Auei, ed al maggiore Galliano che con le sue compagnie non ancora impegnate muovesse verso le alture per interrompere l'aggiramento. Il maggiore, con 3 compagnie (1) che aveva in quel momento disponibili, andava subito a prendere posizione a cavallo dei sentieri che da Adi Auei menano a Coatit, a tempo rinforzato da una compagnia del II battaglione (Hidalgo) (2).

Nel frattempo sul primo fronte, ad oriente ed in basso, non ostante il nemico fosse ostinato ed avesse preponderanza di forze gl'Italiani tenevano fermo; il vuoto lasciato dalle tre compagnie del battaglione Galliano (III) era stato subito riempito da due compagnie (3) del 2° battaglione, con un'altra (4) in riserva. L'artiglieria tirava efficacemente tra i 1000 ed i 1800 metri contro grossi nuclei di Abissini, e la fanteria avanzava impavida, alternando fuochi micidiali a furiosi attacchi alla baionetta (5).

Il contegno fermo e tenace dei battaglioni Hidalgo e Toselli assicurava così sull'ala destra la vittoria. Dall'ala sinistra l'aggiramento si pronunziava sempre più pericoloso, ed il nemico appariva ad intervalli che mirava certamente a Coatit, donde il maggiore Galliano mandava a domandare rinforzi.

(1) 1ª compagnia, capitano Castellazzi — 2ª compagnia, capitano Folchi — 5ª compagnia, capitano Alferazzi.

(2) 4ª compagnia di milizia mobile, tenente De Marco.

(3) 2ª compagnia, capitano Barbanti-Silva — 5ª compagnia, capitano Pavesi.

(4) 6ª compagnia di milizia mobile, capitano Artale.

(5) In uno di questi furiosi assalti cadeva il tenente Scalfarotto a capo della sua mezza compagnia (2ª compagnia del II battaglione, mentre i suoi scacciavano gli Abissini.

A Coatit, non ostante si fosse vittoriosi a destra, bisognava accorrere ad ogni costo, perchè quivi erano gli approvvigionamenti, la stazione di medicazione dei feriti, e lì era la testa della nostra più comoda linea di operazione. Ed il generale Baratieri ordinava ai maggiori Toselli e Hidalgo di fare appoggiare quelle tra le loro compagnie, che non erano impegnate, da destra a sinistra; di disimpegnare abilmente quelle già impegnate, ma successivamente, per evitare pericolose riprese offensive; e finalmente cambiar fronte così poco per volta da est a nord-est ed a nord, dove era già stata avviata l'artiglieria.

Nello spostamento del quartier generale lo stesso Governatore col seguito furono fatti segno a frotte numerose di Abissini che fecero una viva fucilata. Durante questo movimento, protetto dalle compagnie e dalle bande che respinsero gli Abissini, cadeva il tenente Sanguineti colpito tre volte di palla, il tenente di complemento Castellani ed il sergente Bertoia e varî ascari (1).

Il generale Baratieri ed il generale Arimondi comandante in secondo disponevano subito per la efficace difesa di Coatit, raccogliendo le forze sul nuovo fronte. In condizioni

(1) Arnaldo Castellani era vicino al generale Baratieri quando fu colpito: una palla gli aveva passato il cuore.

Il tenente Sanguineti, alla testa delle suo bande aveva sostenuto con slancio e bravura insieme alle bande del tenente Arturo Mulazzani l'attacco sul fianco sinistro della posizione: fu ferito una prima volta al braccio e continuò a combattere, sempre incitando i suoi nella pugna. Ricevè una seconda palla all'addome, e rimase imperterrito al suo posto di combattimento, benchè cominciassero a mancargli le forze. Ferito una terza volta era portato via a viva forza dalla pugna, e l'indomani moriva, dopo lunga e penosa agonia.

Il sergente Bertoia, commesso coloniale, ed addetto al quartier generale, benchè pel suo servizio non fosse chiamato a combattere, accorreva volenteroso alle prime fucilate e vi rimaneva morto.

Nella stessa giornata moriva degli italiani anche il furiere Epilati.

I morti italiani furono così: i tenenti Scalfarotto, Sanguineti, Castellani, il furiere Epilati ed il sergente Bertoia.

difficilissime pel momento critico e gli intoppi topografici si era cambiato fronte sotto gli occhi del nemico, senza interrompere l'azione, combattendo sempre e proteggendo felicemente fianco e tergo minacciati.

A nord di Coatit, da un'altura che la domina, si addensavano le masse nemiche: il loro fuoco era incessante. e presso la chiesa dove erano ricoverati i feriti una banda di Abissini per pòco non pervenne a seminarvi la strage (1). Continuando il nemico a consumare le sue cartucce in una fucilata continua ed a distanza grande, tuttavia spesso ardimentosi avanzavano forti nuclei da tutte le parti, che coprendosi con gli ostacoli, apparivano improvvisamente vicinissimi tentando colpi più efficaci. E l'artiglieria solo in queste occasioni tirava qualche colpo per sgominarli, mentre la nostra fanteria anch' essa faceva appena qualche salva. Con tale procedimento si risparmiavano le munizioni stuzzicando il nemico a consumar le sue, fiaccando la sua energia in vani sforzi (2).

Così durò con pochi episodî fino a sera un'azione che cominciata da parte dei Tigrini con grande slancio e vigore sul primo fronte, aveva continuato fiaccandosi poco per volta in inutili tentativi di aggirare l'ala sinistra. La prontezza nel parare l'avvolgimento iniziato aveva salvata la situazione ed umiliate le forze tigrine.

Ras Mangascià era stato adunque battuto con gravi perdite di capi e di soldati, ma fino a sera rimaneva in posizione, e si riforniva di munizioni con abbondanti provviste.

---

(1) Il tenente medico Virdia con non comune prontezza raccolse i pochi malattieri, attendenti, infermieri e feriti meno gravi dietro il muro del cimitero. e disperse col fuoco gli assalitori.

(2) La forze italiane erano così schierate a Coatit: il 3° ed il 4° battaglione sul ciglione con fronte a nord, rivolti contro l'altura su cui il nemico raccoglieva il massimo sforzo; il 2° battaglione al coperto ed in riserva, pronto ad accorrere su qualunque fronte; le bande del Saraè e dell'Okulè-Kusai guardavano il fianco destro, a destra di Coatit, ad est ed a sud-est.

Nessuno, peraltro, dei reparti grandi e piccoli italiani aveva ceduto, ma scarseggiavano le cartucce, essendo rimasta la carovana di munizioni ad Addis-Addi (1): ai pezzi da montagna non rimanevano che 11 colpi per ciascuno, oltre ai 16 a mitraglia.

La notte fra il 13 ed il 14 passò senza alcun tentativo da parte dei Tigrini, ma l'indomani 14 un intenso fuoco di fucileria diretto sulle nostre posizioni fece supporre che Mangascià volesse ad ogni costo aver ragione degl'Italiani. I colpi erano però poco dannosi alle nostre linee, sia per la distanza che per l'orgasmo dell'avversario, che pareva sparasse esclusivamente per far del chiasso.

L'altura di Coatit, occupata da stuoli numerosissimi e preponderanti, era assai forte per sè stessa, ed il Ras l'aveva rafforzata con muriccioli in varî punti, aspettandosi indubbiamente un attacco generale sul fronte. Con tutto ciò non cessava di formare a varie riprese delle colonne d'attacco (che presto la nostra artiglieria spazzava), e di minacciare ripetutamente l'ala nostra sinistra per impadronirsi dell'acqua di Coatit.

Dietro alla posizione tenuta dai Tigrini, Mangascià continuava a far battere a raccolta col *negarit*. Poco prima del mezzogiorno forze numerose scendevano dalla posizione verso il burrone sottostante, ed una parte si avviava sul nostro fianco sinistro. Mentre inoltre era segnalato questo movimento sulla sinistra, dall'ala opposta e propriamente sulla strada che separa a nord e ad est due alture fu avvertita una forte banda. Questi tentativi, con le ripetute minaccie del corpo di ras Agos (2) sulla destra, facevano rafforzare dalla nostra parte sempre meglio la posizione, senza allontanarsi dall'ordine generale ricevuto: sparar di rado e a colpo sicuro, e indurre il nemico a fare il maggior consumo di cartucce.

---

(1) Le munizioni furono poi da Addis-Addi portate a Chenafenà, e la mattina del 14, alle 9,30 giungevano sul campo di Coatit, assai in tempo.

(2) Ras Agos, capo dello Sciré.

I colpi dell'artiglieria che prontamente disgregavano i nuclei più pericolosi producevano altresì numerosi incendî nell'erba secca: la fucilata dei nemici cominciava a diminuire di intensità.

Così nel corso della giornata del 14 il concetto temporeggiante così bene attuato dalle nostre truppe otteneva pieno successo. Nè oramai potevansi temere gravi pericoli nella mente del generale Baratieri, che studiata bene la situazione del momento, calcolava:

1° Che aspettando un giorno almeno prima di risolvere di nostra iniziativa l'azione tattica, si sarebbero aumentate le nostre forze senza diminuirne la sicurezza nè smorzarne lo slancio; e ciò perchè le nostre fatiche avrebbero potuto avere un salutare riposo e sarebbero arrivati intanto i rifornimenti di munizioni e di viveri aspettati da Addis Addi;

2° Che attendendo piuttosto che attaccar subito, ne avrebbero sofferto piuttosto la forza ed energia del nemico, la cui posizione era assai malagevole a tenere. I Tigrini inoltre scarseggiavano di viveri, di acqua, e probabilmente di munizioni, di cui aveva fatto tanto sperpero con così poco danno;

3° Che il nemico, deluso nella sua speranza di sopraffarci di primo impeto, doveva essere assai demoralizzato, quindi per metà vinto per una prossima possibile azione.

Con tali convinzioni il generale Baratieri disponeva che l'attacco frontale risolutivo ed a fondo avesse luogo l'indomani 15.

Fu ordinato all'artiglieria che si trovasse pronta prima dell'alba a battere la cresta dell'altura nord di Coatit. Il battaglione Toselli sparpagliandosi nel modo abissino doveva scendere il burrone e risalire la posizione dei Tigrini per avvilupparla, mentre le bande con identica manovra puntando più a destra dovevano tendere ad Adi Auei, sul fianco ed alle spalle della linea nemica. Questa manovra doveva essere protetta dal tiro inesorabile della batteria.

Gli altri due battaglioni (II e III) dei maggiori Hidalgo e Toselli dovevano aspettare ordini per essere impiegati a seconda del pronunziarsi dell'azione.

Erano dati così tutti gli ordini per l'indomani, quando giunsero notizie sicure che ras Mangascià, poco dopo le 10 di sera si era allontanato con tutte le sue forze, con evidente obbiettivo a Senafè (1) verso sud-est.

Nello stesso tempo Agos Uold Tafari (2), pretendente al dominio dell'Agamè, mandava messi al Governatore per

---

(1) Senafè, capoluogo dello Scimenzana, è posta a sud-sud-ovest di Zula, da cui dista circa 85 chilometri. È posta sulla strada importantissima Zula-Adigrat-Adua, e dista da Adigrat 60 chilometri, da Adua 120 circa. Oltre la strada accennata, proveniente da Zula, è tagliata da un'altra, proveniente da Hidol e Mahio (valle dell'Hàddas), che raccoglie il fascio stradale di tutto l'Okulè-Kusai da nord.

È posizione strategica di grande importanza, perchè vi giunge la migliore e più corta via che dal Tigrè conduce al mare.

Gli Inglesi nella spedizione contro il negus Teodoro ne fecero forte base di operazioni.

(2) Il *degiacc* Agos Uold Tafari è discendente della grande famiglia dinastica dei Sabagadis, già signora dell'Agamè, ed un tempo di reame più vasto nell'intero Tigrè ed in parte della provincia di Amhara. Dopo la prigionia del penultimo signore dell'Agamè, ras Sebath, Agos Tafari cominciò a nutrire maggiori speranze di signoreggiare nel paese dei suoi padri, tanto più che l'Agamè era tenuto da uno straniero imposto dagli Scioani, Scium Tesfai Antalo. Agos Tafari aveva da un pezzo riconosciuta per suo conto l'autorità italiana, ed aveva mandato suo figlio come ostaggio ad Asmara, sperando di essere da noi riconosciuto nelle sue pretese e di essere autorizzato, come lo fu, di scendere spesso al mare per rifornirsi di munizioni e di viveri.

Il riconoscimento ufficiale addirittura non si era ancora potuto concedere, nei primi tempi perchè nell'Agamè era ras Sebath, poi per riguardo a ras Mangascià di cui era nemico accanito. Ed egli, ricco di aderenze di famiglia e di simpatie oltre il nostro confine, con alcune centinaia di armati aveva continuato a vivere da bandito, profugo, campando ora col razziare gli abissini di Mangascià, ora gli Aso e i Baso della costa.

Scoppiata la ribellione di Bata Agos, Tafari era in relazione con costui, non ostante avesse respinto offerte di Mangascià. Ma dopo il combattimento di Halai in cui il maggiore Toselli faceva perdere a Bata Agos la partita e la vita, Agos Uold Tafari si rivolse di nuovo a noi e fu accolto meglio. Quando le nostre truppe fecero la marcia su Adua Agos Tafari fece una scorreria nell'Agamè fino ad Adigrat, indi postosi sul fianco di ras Mangascià la sera del 13 ne assaltò furiosamente l'accampamento tentando d'impadronirsene.

Tra il 14 ed il 15 gennaio offrì insistentemente i suoi servigi per

mettersi ai suoi ordini per attaccare coi suoi seguaci ras Mangascià.

Un'ora e mezza prima dell'alba del 15 il generale Baratieri disponeva per l'inseguimento del Ras verso lo Scimenzana (1), deviando prima verso nord e verso il villaggio di Adi Auei per evitare ogni possibile agguato. Del corpo di operazione veniva stornata dall'inseguimento una sola compagnia (2), cui fu dato l'incarico di scortare i feriti ad Adi Ugri. All'alba, con quattro giorni di viveri, s'iniziava il movimento generale.

Giunti ad Adi Auei si fu con più sicurezza accertati che il nemico si ritirava per Toconda, senza aver lasciato nessuno. E le nostre truppe percorrendo una via aspra, difficile, che conservava evidenti tracce del recente passaggio dei Tigrini, salirono pel massiccio del Dorician, e per Amba Scialai giunsero a Toconda (3). Ras Mangascià, diretto a Senafè, vi era passato qualche ora avanti.

Qui a Toconda, che si prestava per la sua struttura e per la quantità di acqua ad una prima energica resistenza, non si trovarono i Tigrini; e ciò era segno sicuro che il nemico aveva fretta di arrivar lontano ed aveva messo le ali ai piedi. Non era però presumibile potesse oltrepassare Senafè, avendo già percorso un lunghissimo cammino.

Due ore dopo mezzogiorno, fatto una breve sosta di riposo a Toconda, gl'Italiani proseguivano l'inseguimento alle calcagna di ras Mangascià.

---

molestare attivamente ras Mangascià, e ne fu autorizzato ed incoraggiato dal generale Baratieri con buone parole e speranze per un prossimo avvenire.

Come vedremo, non fu poco abile l'appoggio accordato a questo capo ardimentoso e valente.

(1) Lo Scimenzana è regione a sud-est dell'Okulè-Kusai, confinante col Belesa a sud. E suo capoluogo Senafè.

(2) 3ª compagnia di milizia mobile, del capitano Cantoni (IV battaglione).

(3) Toconda, villaggio a nord di Senafè da cui dista circa 18 chilometri, è nell'Okulè-Kusai, sulla strada Zula-Senafè.

Giunti a Senafè, l'avanguardia occupò subitamente una posizione dominante, e dall'alto si scorse finalmente il campo dei Tigrini. Furono spedite ricognizioni alle ali e si iniziarono le disposizioni per lo schieramento quando, l'artiglieria avanzatasi, apriva il fuoco sul ben visibile e vasto campo abissino, a circa 2600 metri.

Ciò avveniva poco avanti il tramonto del giorno 15 gennaio.

Lo slancio dei nostri ascari avrebbe certo raccolto altri allori in questa sequela di successi, ma l'ora tarda ed una nebbia assai fitta, che spesso toglieva completamente la vista del terreno, non consigliavano agli Italiani di lasciare le posizioni avventurandosi in località favorevoli agli agguati, rotte, disseminate di ostacoli e, quel che è più, assai familiari ai nemici. D'altra parte rimanendo su quella prima posizione si sarebbe potuto all'indomani, a giorno chiaro, riprendere la partita con certo successo.

Ai primi colpi di cannone i *negarit* del nemico cominciarono a battere furiosamente; uno scompiglio generale si manifestò nel campo avversario, ma nulla poteva concretarsi sulle sue intenzioni e sul suoi movimenti. Durante la notte il plotone di cavalleria e gli informatori spinti avanti riferirono che ras Mangascià, impotente a raccogliere i suoi alla resistenza, si era allontanato verso sud, sparpagliando tutte le forze verso l'Agamè (1). Collocate allora le bande all'occupazione della conca di Senafè, il 16 all'alba il generale Baratieri scendeva con le sue truppe nel paese.

Il disordine più largo regnava nell'abbandonato campo tigrino: la tenda stessa di ras Mangascià era forata da un colpo di shrapnell, e quivi d'intorno giacevano parecchi

(1) L'Agamè, vasta provincia del Tigrè, giace immediatamente a sud dello Scimenzana, ed è limitato a nord dal torrente Belesa e da un tratto del Muna. È suo capoluogo Adigrat, a circa 70 chilometri ad oriente di Adua.

La provincia era governata per conto di Mangascià da Scium Tesfai, sioano, dopo che Mangascià aveva preso e fatto prigione ras Sebath, inviso a Menelik ed a lui.

morti. Eranvi cosparsi in disordine oggetti ed attrezzi di ogni sorta, viveri e carte, segno indubbio del recente panico e della fuga precipitosa.

Nella giornata dal 16 molti capi dello Scimenzana ed i preti delle località vicine si presentarono al Governatore facendo atto di omaggio e giurando odio ai traditori della giurata fede. Le notizie ulteriori confermarono lo sgomento che aveva invaso i Tigrini. Le torme del Ras, colpite dal panico alla sorpresa dei primi colpi di cannone nel campo, si erano disordinatamente irradiate in tutte le direzioni abbandonando il loro capo, di null'altro sollecite che di mettersi in salvo, raggiungendo le loro sedi. Al coperto dei monti dello Scimenzana la defezione generale si era spinta fino oltre il Komailo ed il Muna, parte dei fuggiaschi riparando in direzione di Adua, parte per il Faras-Mai, e parte diretti al lontano Tembien (1), al Wogerat, al Semien ed allo Scirè.

Il Ras del Tigrè, Mangascià fedifrago, pagava assai caro il suo maltalento: poche centinaia di seguaci lo seguirono mentre si allontanava più che correndo verso sud, dirigendosi agli aspri monti del Tembien.

Con questa felice soluzione per le truppe italiane si erano difesi ad oltranza gli interessi della Colonia, rendendo vani ed impotenti i conati dei traditori. Il materiale inseguimento dei varî nuclei disseminati in ogni direzione non sarebbe stato ora nè logico nè utile. Ben altri gravi interessi occorreva da un momento all'altro esser pronti a difendere, nè si poteva oltre arrischiare la nostra forza

---

(1) Il Tembien è provincia a sud di Adua, limitata a nord dal fiume Ueri affluente del Tacazzè: questo confine settentrionale dista da Adua circa 40 chilometri sul punto più vicino del fiume. Il capoluogo è Abi-Adi.

Il Wogerat, a sud-est del Tembien, è a sud dell'Agamè, da cui è separato dalle provincie dell'Haramat prima, indi dell'Enderta. Confina ad oriente con la deserta regione del Taltal.

Il Semien, diviso dallo Scirè a nord dal corso del Tacazzè nel suo brusco gomito in direzione est-ovest è provincia nord-orientale dell'Amhara ed è la più elevata dell'Abissinia. Il capoluogo è Insciatkab.

direttamente (1). E però per l'inseguimento ulteriore, e per l'occupazione graduata dell'Agamè fu dato incarico ad Agos Tafari coi suoi partigiani.

Agos Tafari il 17 passò il confine dell'Agamè per occupare Adigrat, dopo avere prestato a Senafè solenne giuramento di sudditanza al Governo. Egli doveva conquistare l'Agamè mediante il solo nostro appoggio morale e con le aderenze che la sua nascita, il suo passato e le recenti nostre vittorie gli guadagnavano.

Così il 18 gennaio il generale Baratieri si ritirava col corpo di operazioni nell'Okulè Kusai, lasciando a Senafè due compagnie sotto gli ordini del maggiore Galliano, con lo scopo di appoggiare eventualmente con la loro presenza le operazioni di Agos Tafari e di raccogliere e trasmettere le notizie e le novità di oltre frontiera. Il Governatore ordinava altresì la costruzione di un forte a Saganeiti e disponeva che le importanti posizioni di Addis-Addi e Adi-Caiè (2) fossero occupate ciascuna da una compagnia di indigeni (3).

Una fulminea campagna, splendida negli effetti ed importantissima pei pericoli che aveva sventati ed i risultati ottenuti con sì pochi mezzi, si era svolta in poco più di un mese. In queste operazioni, guidate da alti concetti, da abilità senza pari e da impareggiabile valore di ufficiali

(1) Le minaccie dalla parte dei Dervisci sulla nostra recente frontiera occidentale non erano ancora smentite, e circa 600 chilometri di zona quasi sempre montagnosa corrono da Senafè a Kassala.

Era necessario inoltre ristorare le forze di truppe che da un mese, con marce leggendarie, strapazzi eccessivi, privazioni continue avevano meritato i più grandi elogi e ammirazione di tutti. Non era quindi conveniente avventurarsi in altre fatiche meno fruttuose prima di rinforzare le truppe di numero, riordinarle e premiarle.

(2) Adi-Caiè è a 4 chilometri a nord-ovest di Toconda ed a circa 20 chilometri a sud di Halai nella strada Halai-Senafè.

(3) Per lo svolgimento della campagna nell'Okulè Kusai e nel Tigrè abbiamo seguito passo per passo la relazione sulle « *Operazioni per la difesa della Colonia Eritrea dal 15 ottobre 1894 al 20 gennaio 1895* » del generale Oreste Baratieri, governatore della colonia Eritrea.

italiani e di truppe, indigene si era avuta una seconda volta la prova che gli ordinamenti militari della Colonia rispondevano assai bene alle circostanze, e che funzionavano con semplicità, rapidità, energia ed efficacia insuperabili.

Ancora una volta la Colonia Eritrea aveva ben meritato dalla madre-patria, ed il Governatore poteva andare orgoglioso del plauso del Re e della Patria che gli fu meritamente e con ogni mezzo prodigato.

III.

Dati numerici sulle forze e sulle perdite nella campagna tigrina. — Ricompense al valore. — Ritorno del Governatore della Colonia a Massaua.

Le operazioni che sventarono il più gran pericolo che abbia avuto la Colonia Eritrea furono eseguite con mezzi che sembrerebbero assai insufficienti per chi volesse soltanto dal numero prevedere la sorte finale delle armi. Ma in guerra e specialmente nel genere di guerra che si combatte con popoli non ancora inciviliti, sono fattori importantissimi della vittoria la saldezza della disciplina, la elevata istruzione militare, il prestigio dei capi e la loro superiorità intellettuale.

Alla breve campagna svoltasi contro Bata Agos e ras Mangascià avevano preso parte dal nostro canto 3900 uomini, di cui soltanto 65 ufficiali e 42 uomini di truppa italiani: tutto il contingente era di indigeni, di cui la massima parte *ascari* (1) regolari.

Dalla parte di ras Mangascià fu ben difficile i primi giorni, coordinando le varie e vaghe notizie degli informatori, concretare il numero dei nemici anche approssimativamente. Quando il 15 i Tigrini si schierarono a Coatit si potè all'ingrosso calcolare che non meno di 10,000 fucili si avevano di fronte. Ma quando i Tigrini sorpresi a Senafè abbandonarono tumultuosamente il campo, tra le carte abbandonate nella fuga fu trovato un elenco delle forze colle

(1) Soldati.

quali Mangascià dall'Entisciò (1) si era diretto a Coatit. In questo documento figurano 57 capi, che con vario numero di fucili facevano ammontare le forze a 6500. A questi devonsi aggiungere altri 600 fucili giunti il giorno di Coatit (13 gennaio), e circa 3000 della provincia dell'Agamè. Questi erano gli armati *regolari*, per così dire, per distinguerli dai chiamati alle armi col *chitet*, che sono uomini raccolti tumultuariamente nelle varie provincie e lungo il passaggio dei capi, armati alla meglio con fucili non sempre buoni, ma cui non mancano lance, scudi e sciabole, e dopo le prime perdite non mancano neppure le armi migliori, che tolgono ai morti ed ai feriti. Calcolando gli uomini del *chitet* adunque, si ebbero di fronte a Coatit 14,000 fucili circa e 4 o 5000 lance.

Le truppe tigrine così furono più che quattro volte superiori di numero agli *ascari* italiani.

Le perdite subite dagli italiani furono di 3 ufficiali: i tenenti Sanguineti, Scalfarotto e Castellani; 2 sottufficiali: il furiere Epilati ed il sergente Bertoia; 90 *ascari* morti e 227 feriti.

Ras Mangascià perdette circa 60 tra capi e sottocapi, tra cui (2) alcuni di grado assai elevato e ne ebbe feriti parecchi altri di cui non si potè calcolare il numero. Le perdite di gregarî ammontarono a più di un migliaio di

(1) L'Entisciò è distretto del Tigrè fra l'Agamè e Adua.

(2) Tra i capi più importanti morti a Coatit e Senafè sono notevoli i seguenti:

Degiacc Tedla Aiba, suo fratello degiacc Area, cagnasmac Tafari figlio di Tedla Aiba ed un nipote di quest'ultimo, degiacc Baianè, degiacc Ghezzaiè di Ravacusà nel Tembien, degiacc Ghezzaiè di Seloa, cagnasmacc Andergacciò cugino di Negus Giovanni, Azagè Ghidè, ligg Cassa, Sceleca Garamedin, ligg Reddà ed altri minori.

Fra questi capi nominati va ricordato che degiacc Baianè, figlio di ras Ailù Mariam era cugino in secondo grado di Mangascià: era nativo del Tembien e l'avo suo Ghesà era fratello maggiore del Negus Giovanni. Data quindi l'illegittimità di Mangascià, Baianè sarebbe stato il vero successore di dritto al trono di Negus d'Abissinia.

Rimasero feriti tra i principali, Scium Agamè Tesfai capo dell'Agamè, degiacc Ailù Mariam, degiacc Cassal, degiacc Tameraind ed altri ancora.

uomini. Notizie posteriori accertarono la morte di circa 1500 gregarî a Coatit.

Alle immani fatiche sopportate dal corpo italiano di operazioni, alla splendida condotta nelle operazioni del Governatore della Colonia Eritrea giungeva ambito premio in Africa per tutti gli ufficiali e gli *ascari* il seguente telegramma di S. M. il Re d'Italia il 18 gennaio 1895:

« Generale Baratieri.

« Massaua.

« Le vittorie delle armi italiane a Coatit e Senafè sono « un nuovo trionfo della civiltà sulla barbarie.

« Me ne congratulo con lei per la direzione intelligente.

« Voglia rendersi interprete dei miei sentimenti di gra- « titudine verso gli ufficiali, i sottufficiali e i soldati che « per tre giorni consecutivi con abnegazione ad entusiasmo « combatterono sempre vincitori contro un nemico tre « volte superiore in numero. Con soldati come codesti, « comandati e guidati da un capitano valoroso ed intelli- « gente come lei, l'avvenire della nostra Colonia non teme « insidie ed è sicuro da ogni pericolo.

Firmato: UMBERTO »

Inoltre con decreto del 5 febbraio S. M. il Re accordava le ricompense a coloro che maggiormente si distinsero in occasione dei fatti d'armi di Halai e Coatit.

Il maggior generale Oreste Baratieri, Governatore della Colonia Eritrea, era promosso al grado di tenente generale per merito di guerra con un telegramma del Re che volle annunziargli personalmente l'eccezionale ricompensa:

« Generale Baratieri.

« Massaua.

« Sono lieto di annunciarle la sua nomina a Tenente « Generale.

« Questa eccezionale promozione onora lei e la truppa « da lei comandata, perchè con essa volli attestarle la ri-

« conoscenza mia e della nazione per la gloria recata alla « patria ed all'esercito italiano dalle recenti vittorie in « Africa.

« Me ne felicito con lei che con tanto senno e valore com- « pie l'opera di civiltà che le fu affidata e le confermo la mia « cordiale affezione.

Firmato: UMBERTO »

Il maggiore Toselli fu decorato *Ufficiale* nell'Ordine militare di Savoia, ed il capitano Folchi *Cavaliere* nello stesso ordine.

Fu concessa la *medaglia d'oro* al valor militare al defunto tenente Sanguineti, e la *medaglia d'argento* ai seguenti:

Maggior generale Arimondi, comandante le truppe della Colonia, maggiore Hidalgo, maggiore Galliano, maggiore Salsa, maggiore Gigli-Cervi, capitani Prestinari, Gentile, Cantoni Verdelli, Ciccodicola, Cotta, Pavesi, Artale, Barbanti-Silva, Olivari, Galli, Alferazzi, Pisanò, e tenenti Craveri, De Marco, Angherà, Soliani-Raschini, Mulazzani Arturo, Volpicelli, Bessone, Tarlazzi, Bodrero, Bonora, Mangiagalli, Vecchi, Borra, De Stefano, Riguzzi, Cingia, Mozzetti, De Marchi, Spreafico Ferdinando, Scalfarotto (defunto), Virdia, Lucca, Beruto, Giannini, Romano, Coppola, Uccelli, Cariello, Silvestri, Tiretta, Basile, Vibi, Pantano, Mulazzani Natale, Guglielminetti, Celoria, De Feo, Gallarini, Camozzini, tenente di complemento Castellani (defunto), e i sottotenenti Ferrari e Wuillermoz.

Fra gli uomini di truppa furono premiati con medaglia d'argento gli italiani: furieri maggiori Baderna, Frignani, Galvagno, furieri Menegon, Ragone, Portigiani, Poddighe, Epilati (defunto), ed i sergenti Tosone, Bertoia (defunto): inoltre ebbero la medaglia d'argento fra gli indigeni 8 *jus-basci* (sottotenenti indigeni), 4 *buluc-basci* (sergenti) e 7 *ascari* (soldati).

Furono premiati con *medaglia di bronzo* i seguenti:

Furieri maggiori Verderosa, Doneddu, Trouchet, furieri Danese, Castellani, Spennacchio, Battistoni, Coronet, Cipolla, Franzè ed i sergenti Alvieri, Novelli, Guarini, Petrella, Raimondi, Buda; i caporali maggiori Nottari, Guerrini, Tittoni, Nati, il caporal trombettiere Vellutini ed i soldati Volpi, Papa, Cagianelli, Caldara, Panicieri, De Silvestri, Bonicelli.

Fra gli indigeni ebbero la *medaglia di bronzo* 6 *jus-basci*, 43 *buluc-basci*, 30 *muntaz* (caporali) e 100 *ascari*.

Già prima delle ricompense individuali accordate ai valorosi S. E. il Governatore della Colonia Eritrea aveva emanato un ordine del giorno il 21 gennaio alle truppe, nel quale giustamente glorificando gl'immani sforzi da tutti patiti, li affidava alla riconoscenza dell'Italia. L'ordine del giorno suonava così:

« Ufficiali e soldati!

« Avete meritato il plauso di S. M. il Re, il quale con « la Sua augusta parola ha rilevato il valore delle armi « italiane a Coatit e Senafè. Da prima con singolare pron- « tezza ed energia avete schiacciata la turpe rivolta nel- « l'Okulè Kusai; subito appresso, insieme ai richiamati dal « congedo accorsi alle armi con fede e con slancio ammi- « rabili, siete marciati nella capitale nemica per punire lo « spergiuro che si ritraeva fra i monti, e colla coesione e « rapidità che mostrano ferrea disciplina avete reso possi- « bile di raggiungerlo a Coatit nel giorno medesimo nel « quale violava la sacra frontiera dell'Eritrea.

« All'indomani con vero valore avete attaccato e vinto « il nemico tre volte superiore ed avete combattuto due « giorni cagionandogli tali enormi perdite da disciogliergli « gli ordini ed indurlo alla fuga. Noi l'abbiamo seguito « mercè la vostra tenacia ed abnegazione e, raggiuntolo « ed assalitolo a Senafè col tiro delle artiglierie, lo abbiamo « completamente sbaragliato e cacciato dai suoi covili con- « quistandone il campo e le insegne di guerra, e coronando « splendidamente la vittoria.

« Ufficiali e soldati!

« Bene avete meritato dal Re, dall'Italia, dalla Colonia « Eritrea.

« Come ad Agordat, come a Kassala, la vittoria è stata « compenso dovuto alla fiducia reciproca, alla unione dei « cuori, alle alte virtù militari che formano ormai il patri- « monio del nostro esercito coloniale. Sia gloria a voi che « costituite una così salda guarentigia per la integrità « della Colonia e una così lieta promessa pei successi av- « venire.

« *Il comandante il Corpo d'operazione*
BARATIERI »

Il 20 gennaio il Governatore della Colonia ritornava con le sue truppe ad Asmara; il 23 scioglieva la milizia mobile e lasciava il comando del corpo d'operazione; il 25 era a Massaua, dove l'accoglienza più festosa ed entusiastica fu l'espressione della riconoscenza della popolazione.

Già lungo la via da Senafè ad Asmara tutte le popolazioni col clero e coi notabili si facevano sempre incontro alle nostre truppe acclamandole col loro Capo, e dimostrando coi loro canti improvvisati ed i loro doni rituali di orzo, di *tecc* (1) e di uova la loro riconoscenza per avere gli italiani ancora una volta allontanato il pericolo pauroso delle invasioni.

(*Continua*).

ARNOLDO NICOLETTI-ALTIMARI
tenente nel 24° fanteria.

(1) Bevanda fatta con miele fermentato, che sostituisce il vino quasi dovunque in Abissinia.

SPIONAGGIO MILITARE IN PACE ED IN GUERRA

TRADUZIONE DAL TEDESCO
DEL TENENTE **ACHILLINI GIUSEPPE**
del 69° reggimento fanteria

Continuazione e fine — Vedi dispensa XXI

CAPITOLO IV.

Trasmissione delle notizie dagli spioni alle truppe.

Come già sopra accennammo non è sempre possibile agli spioni rassegnare personalmente al loro capo i risultati dei loro servizi; di qui la necessità per noi di studiare quei mezzi coll'aiuto dei quali si possa rendere possibile il far pervenire in un dato luogo le raccolte informazioni.

Questi tali mezzi si possono dividere in 3 gruppi:

a) segnali ottici;

b) Corrispondenza per mezzo di stile e forma convenuta;

c) Corrispondenza cifrata;

a) *Segnali ottici.* — Nei terreni frastagliati i quali intralciano e conseguentemente ritardano il servizio della cavalleria esplorante o presso le truppe sprovviste di cavalleria, il servizio di sicurezza dei reparti durante la marcia fatto dalle sole pattuglie di fanteria non può evidentemente sopperire a tutti i bisogni. E in tali casi può l'opera degli spioni essere utile per raccogliere alcune informazioni sull'avversario, ad esempio: la sua presenza o no in un dato punto, la sua forza approssimativa, se esso è in marcia o fermo, ecc. ecc.

Tale servizio del resto è utile anche per quei reparti che hanno cavalleria ed opportunità di servirsene, giacchè se i comandanti di essi reparti, anche pur superficialmente, hanno qualche conoscenza su ciò che ha relazione col nemico, potranno indirizzare meglio l'opera della loro cavalleria e regolare con più cognizione di causa il servizio delle pattuglie, sia per ciò che riguarda la forza ed il numero di esse, sia per ciò che riguarda la direzione.

Per la trasmissione di tali notizie sono necessari segnali così semplici che mentre da una parte non abbiano a destare alcun sospetto al nemico, non esigono d'altra parte alcuna speciale e complicata preparazione.

Se il terreno che si stende avanti le truppe offre un sufficientemente esteso campo di vista, lo spione potrebbe, accendendo dei fuochi in un dato numero ed ordine stabilito, dare ad essi un significato precedentemente convenuto. Tal genere di segnali però non è più adoperabile quando essi possano essere visti dal nemico giacchè desterebbero sospetti. In tali casi, se in vicinanza dello spione havvi una casa distintamente visibile dalle proprie truppe, egli potrà valersi di essa, chiudendo od aprendo le imposte delle finestre od esponendo a queste per un dato numero di volte un lume o facendo, in una parola, qualunque altro segnale già precedentemente convenuto.

Le trasmissioni ottiche di notizie sono possibili anche in campagna coperta, però solamente quando le truppe avanzano o stanno ferme. Lo spione può comunicare esse notizie rompendo e tra loro assicurando piccoli alberi o rami, facendo con gesso o carbone segnali convenuti sopra muri, su grosse pietre, ecc.

I contrabbandieri dei Pirenei, per mezzo di piccole pietruzze che essi sulle strade ammucchiano vicino a tronchi d'albero, od ad altre pietre grosse o vicino a mucchi di terra, ecc., si trasmettono reciprocamente importanti notizie.

b) *Corrispondenza convenzionale.* — Qualche volta le notizie vengono trasmesse dagli spioni alle proprie truppe per mezzo di una corrispondenza convenzionale la quale però in apparenza non è che una qualsiasi corrispondenza ordinaria, che può prendere varie forme, ad esempio quella di una lettera di famiglia o di commercio, ecc.

È chiaro che esse devono essere scritte così che nessuno speciale significato deve annettervi chi, leggendone, non è iniziato nel secreto senso di alcune parole. Tal genere di lettere vengono indirizzate a persone le quali per la loro posizione sociale non emergono dalle altre, per esempio, bassi impiegati, negozianti, ecc.

Nel luglio 1887 presso il tribunale di Lipsia venne discusso il processo contro i due Alsaziani Klein e Greber imputati di spionaggio.

L'atto di accusa dell'avvocato fiscale, tra altro diceva:

« . . . . L'imputato Klein non fu mai direttamente in corrispondenza coll'ufficio alla cui direzione trovavasi il colonnello Vincent, ma egli sapeva benissimo che ciò che scriveva veniva trasmesso al Ministero della guerra.

« Per non destare alcun sospetto egli dava al suo servizio di spionaggio la forma di privata corrispondenza; ecco il motivo della sovente ripetizione di nomi propri e degli auguri allo zio, alla zia e ad altre persone le quali addirittura non esistevano, e i cui nomi nascondevano personaggi molto ben noti agli spioni francesi ».

Alcune volte la corrispondenza convenzionale può sussistere solo nel modo come viene letto la lettera.

Nel 1560 il principe di Condè detenuto in carcere per aver preso parte al complotto contro il duca di Guisa e Caterina de' Medici, riceveva una lettera che cominciava così:

> « Croyez-moi, prince, préparez-vous à la mort. Aussi bien vous sied-il mal de vous défendre. Qui veut vous perdre est ami de l'Etat. On ne peut rien voir de plus coupable que vous ».

Leggendo la lettera come è scritta evidentemente non poteva destare alcun sospetto, il principe di Condè peraltro omettendo una riga apprendevane il vero senso.

> « Croyez-moi prince, préparez-vous à vous défendre. Qui veut vous perdre est plus coupable que vous ».

Avvi un altro mezzo molto pratico per la corrispondenza segreta ed è il seguente: Tanto chi spedisce la lettera come il destinatario sono provveduti di un cartoncino o di una lastra metallica di forma quadrata, perfettamente uguali l'un l'altro e divisi per mezzo di linee parallele in quadretti, alcuni dei quali vengono tolti.

Chi deve spedire la lettera posato il cartone o la lastra metallica sulla carta scriverà nei quadretti vuoti ciò che egli vuol comunicare a colui cui è diretta la corrispondenza. Completa quindi la lettera con altre frasi in modo che nel tutto vengasi a formare alcunchè di concreto che non lasci peraltro trapelare il secreto significato di essa.

Il destinatario della lettera procede in modo analogo; posto il cartone o la lastra metallica sulla lettera leggerà solo ciò che è compreso nei quadretti vuoti, ecc., ecc.

Gli accennati mezzi di corrispondenza, sia perchè alquanto complicati sia perchè spesso esigono soverchia perdita di tempo in guerra non sono sempre adoperabili; essi possono trovare impiego solo in tempo di pace.

Un mezzo semplicissimo per la corrispondenza in iscritto e che non richiede affatto perdita di tempo si è quello di scrivere con una soluzione di allume nell'acqua. Questa non lascia alcuna traccia di sè sulla carta ed appare in evidenza solo allorchè la lettera è esposta al calore, ad esempio, di una lampada.

In considerazione del significato che può avere una corrispondenza qualsiasi, la quale apparentemente non ne abbia alcuno, sarà prudente distruggere tutte quelle che dirette all'avversario capitano nelle nostre mani.

c) *Corrispondenza cifrata.* — Vi è un gran numero di sistemi di corrispondenza secreta cifrata. Uno dei più semplici è quello che appare dalla seguente lettera del maresciallo Soult diretta al generale Merl il 26 settembre 1806:

« Sua Maestà desidera che noi concertiamo un mezzo secreto di corrispondere, del quale ella dovrà servirsi in appresso allorchè deve comunicare col capo di stato maggiore dell'armata. In obbedienza a tale ordine io espongo il sistema che da parte mia proporrei: Ella potrebbe servirsi dell'opuscolo del maggior ge-

nenerale Stutterheim avente per titolo *La bataille d'Austerlitz par un militaire, témoin de la journèe du 2 décembre 1805.*

« La 1ª cifra della corrispondenza indicherà il numero della pagina, la 2ª cifra il numero della riga a cominciare dall'alto, escluso il titolo del capitolo se c'è; la 3ª cifra servirà per l'indicazione delle parole o delle sole lettere che costituiscono la corrispondenza. Se la cifra corrisponde ad un'intera parola sarà sottolineata; non avrà invece alcun segno se corrisponderà solamente ad una lettera. Tra cifra e cifra sarà posta una virgola ».

L'inconveniente di tale sistema di corrispondenza consiste nella lentezza dell'esposizione e del deciframento della notizia giacchè non sempre si presenterà la possibilità di indicare tutta intera una parola ed in tal caso, è evidente, sarebbe necessario un gran numero di cifre occorrendone 3 per ogni lettera.

Quest'ultimo inconveniente peraltro può facilmente essere levato, quando il libro fissato per decifrare la corrispondenza sia un vocabolario; in tale caso con due sole cifre potrebbesi quasi sempre indicare tutto per intero una parola.

Un altro genere di corrispondenza cifrata è quello del generale Lewal.

Egli propone un dizionario militare del genere di quello esistente presso tutti gli Stati pei segnali di marina. In tale dizionario si potrebbero ad esempio mettere in ordine alfabetico o no, tutte le lettere dell'alfabeto, e quindi registrare sillabe complete, parole complete e persino intere espressioni militari; a queste potrebbero seguire i numeri; il tutto poi debitamente numerato (1). Non è detto che debbasi tenere tale ordine, si possono ad esempio registrare prima le espressioni militari e poi i numeri ecc.

---

(1) Per esempio:

1	a	25	spio	201	fortezza	1100	1
2	b	26	fu	202	piazza	1101	2
3	c	27	can	203	strada	1102	3
4	d	28	bri	204	assalto	1103	4
5	e	..	...	...	.....	1104	5
..	..	..	...	...	.....	1105	6
..	..	..	...	...	.....	...	..
..	..	..	...	...	.....	...	..

Il Lewal è d'opinione che con 3000 cifre si possa avere un vocabolario completo. Ma se in tal modo puossi con una sola cifra rappresentare una lettera o una parola, o un numero ecc. pur tuttavia il sistema presenta un grande inconveniente in ciò che la sua base fondamentale è sempre la stessa e che il dizionario può con facilità essere segretamente acquistato anche dagli altri Stati.

Onde togliere il 1° inconveniente ed in conseguenza evitare anche il 2° il generale Lewal propone alcune modificazioni delle quali ne citiamo due:

1° Si può, a piacere, scegliere un numero il quale serva di chiave nel decifrамento delle notizie, esso numero deve essere ogni volta aggiunto a quello sotto il quale nel dizionario corrisponde ogni parola che costituisce la partecipazione delle notizie.

Per esempio: supponiamo che debbasi scrivere la parola « reggimento » che nel dizionario è sotto il numero 500; il numero base è 25; è chiaro che detta parola sarà nella corrispondenza indicata N. 525.

Non è detto che il numero base debba sempre essere aggiunto all'altro, puossi anche per convenzione stabilire che debba invece venire sottratto.

Si capisce che chi riceve la corrispondenza per decifrarla procede in ordine inverso e cioè, dovrà ad ogni numero levare od aggiungere il numero-chiave.

2° L'altra modificazione consiste in ciò che invece di un numero-chiave se ne possono adoperare due; in tal modo le parole possono venire calcolate ora in base ad un numero ed ora in base all'altro e così ad esempio se una parola deve essere ripetuta può essere ciascuna volta diversamente indicata.

Supponiamo di dover scrivere la parola « divisione » la quale nel dizionario si trovi indicata sotto il numero 765; i due numeri chiave sono 5000 e 6125; la 1ª volta la parola divisione potrà essere rappresentata dal numero 4235 (= 5000 — 765) e la 2ª volta dal numero 5360 (= 6125 — 765).

Anche questo sistema ha un inconveniente e questo si è che esso dizionario o libro convenuto pel decifrамento può qualche

volta perdersi, o non essere alla mano al momento in cui deve servire.

« Nell'anno 1870 il generale Werder ricevette dal quartiere generale un telegramma che egli non potè subito decifrare perchè il relativo dizionario trovavasi in un carro ed era rimasto indietro ». E lo stesso avvenne al comandante la divisione territoriale francese di Châlons sulla Marna per avere distrattamente spedito al castello di Thierry il suo cifrario in un coi documenti.

Di nessuna utilità sono per gli spioni gli accennati sistemi di trasmissione di notizie, giacchè sarebbe per essi compromettente il portar seco o un dizionario od un qualsiasi altro libro destinato a simile uso.

Come sistema più semplice, il Klembowsky descrive dettagliatamente « l'apparato cifrario » a tutti noto il quale consiste di 2 striscie di carta portanti ciascuno l'alfabeto; l'uso di esso apparato richiede la conoscenza della parola chiave.

Havvi ancora una grande quantità di sistemi cifrati, pochi peraltro sono pratici in tempo di guerra, giacchè qui occorre semplicità massima in ogni operazione, celerità nel deciframento delle notizie, impossibilità o almeno molta difficoltà di potere leggere il contenuto del dispaccio da chi non abbia la conoscenza del numero chiave, semplicità massima dell'apparato cifrario.

Se lo spione non può per tanti e tanti speciali motivi riferire verbalmente al suo capo od all'ufficiale da cui dipende, l'esito delle sue informazioni, egli deve nel miglior modo che sarà a lui possibile tracciarle per iscritto e quindi inviarle nel luogo convenuto.

Ciò non presenta alcuna difficoltà in tempo di pace, giacchè il servizio postale risolve il tema, in tempo di guerra però la cosa è tutta altrimenti. In questo caso lo spione deve avere l'abilità di cercare una persona la quale volontariamente si assuma l'incarico di recapitare le scritte informazioni, il che — d'altra parte — non è molto facile giacchè tale servizio è in guerra pericolosissimo, ed a tutti è noto che soventi ne va di mezzo anche la vita. E le difficoltà vengono aumentate dal fatto già sopra accennato, che in tali persone sono necessarie qualità fisiche che non sempre si trovano nel primo capitato.

Speciale difficoltà presenta la scelta di tale persona allorchè le operazioni guerresche si sviluppano nel territorio avversario, giacchè essa simulandosi nostro partigiano, potrebbe accettare tale incarico per poi, senza esporsi ad un pericolo, consegnare nelle mani dell'avversario e dispaccio e spione.

Trovata la persona che si incarica di recapitare il dispaccio è necessario cercare un mezzo per celarlo onde evitare che esso cada nelle mani del nemico, anche nel caso in cui il latore di esso venga arrestato. Tra i tanti mezzi che per ciò si presentano sono degni di menzione quelli di cui si servirono i Francesi durante l'assedio di Metz nel 1870. Essi cucirono i dispacci tra le fodere degli abiti, tra le suole delle scarpe, li nascondevano entro i sigari, in denti cavi, nelle guaine dei coltelli ecc.; si ricorse persino all'astuzia di tagliare diagonalmente in 2 parti una moneta d'argento, levarne il metallo interno e quindi riattaccarle dopo di aver posto entro ad essa il dispaccio. Onde ridare poi alla moneta l'aspetto consueto e render meno visibile la riattaccatura delle 2 parti, veniva lasciata per alcun tempo nell'aceto.

Per recapitare i dispacci, i Francesi si servirono di ufficiali, soldati, contadini, cittadini e persino di donne.

Il 21 agosto la vedova Imber, travestita da uomo, si recava a cavallo da Metz a Thionville al cui comandante essa recava 3 dispacci del maresciallo Bazaine; dispacci che durante la via aveva tenuto nascosti tra i capelli.

Nella maggior parte dei casi, durante l'assedio di Metz, i dispacci venivano accuratamente avvoltolati ed introdotti quindi in una piccola pallottola di guttaperca o di osso della grossezza presso a poco di una nocciuola che i messaggeri inghiottivano, se per avventura cadevano nelle mani dei Tedeschi.

A tal espediente più portatori di dispacci dovettero soventi ricorrere, ad esempio l'agente di polizia Flao, di cui sopra abbiamo parlato. Talune volte i dispacci hanno l'indirizzo con scrittura convenzionale altre volte no.

Allorchè trattasi di una notizia importante, sarà bene che essa venga mandata a destinazione in parecchie copie, per varie vie e per varî agenti, e se essa notizia è tale che danno grave ne

avrebbe l'armata o una parte di questa se il dispaccio cadesse nelle mani dell'avversario, sarà bene che il messaggero conosca e ritenga a mente il contenuto di esso onde, occorrendo, poterlo completamente distruggere senza che per questo ne rimanga intralciato il suo mandato.

Gli accennati mezzi di trasmettere segretamente per via di persone qualsiasi documento sono pratici sia per gli spioni sia pei messaggeri in genere.

Non si possono per tale servizio dettare regole o norme speciali giacchè tutto dipenderà sempre dall'abilità e dall' astuzia della persona incaricata di recapitare il dispaccio.

CAPITOLO V.

Non è questo il luogo di parlare dello spionaggio dal punto di vista della morale, come ha fatto il Klembowsky, per quanto l'argomento si presenti con attraenza, non rientrando ciò nell'indole della nostra trattazione che ha un carattere puramente pratico; a solo titolo di curiosità riportiamo, perchè senza dubbio poco conosciute, le pene contemplate dal codice penale russo relativamente allo spionaggio.

Articolo... « Qualsiasi specie di spionaggio in tempo di guerra come anche l' ospitalità, l'accompagnamento ecc. ecc., di uno spione nemico viene considerato come reato di tradimento della patria e come tale punito colla morte previa la perdita di tutti i diritti dello Stato ».

Lo spionaggio in tempo di pace viene contemplato dai capoversi 2° e 3° dell'articolo 253 e dell'articolo 256.

A norma del 1° articolo vengono considerate come tradimento della patria « le comunicazioni di segreti dello Stato ad un governo straniero » allo scopo di indurlo ad una guerra o ad altre ostili azioni contro la Russia: il furto o l' annullamento di documenti i quali costituiscono la prova dei diritti che la Russia ha sui territori stranieri.

Tali reati pei sudditi russi sono puniti colla pena di morte e perdita dei diritti civili e politici.

Secondo l'articolo 256 qualsiasi suddito russo il quale in tempo di pace « confidi allo straniero un qualsiasi segreto di Stato o lo provveda dei piani delle fortificazioni russe o di qualsiasi altro punto fortificato, dei piani dei porti, degli arsenali, ecc. o senza permesso pubblichi detti piani, viene privato di tutti i diritti dello Stato e confinato nella più lontana Siberia ».

In alcuni casi la pena di morte « pel tradimento della patria » può essere accompagnato dalla confisca di tutti i beni, sia ereditati che procacciatisi dall'imputato.

Alle stesse pene soggiacciono anche, secondo l'articolo 170, tutti gli stranieri che per qualsiasi ragione trovansi in Russia. Oltre i reati di alto tradimento sopra contemplati, il Codice penale russo fa cenno di un altro speciale « tradimento di guerra. »

« Qualunque infrazione agli obblighi del proprio servizio nella intenzione di favorire il nemico sia nelle operazioni di guerra che in qualunque altra azione ostile viene considerato come un reato di tradimento della patria, e come tale punito di morte con perdita dei diritti civili e politici ».

Secondo le leggi russe adunque lo spionaggio in tempo di pace che non abbia per scopo di suscitare una guerra viene punito coll'esilio in Siberia; tutti gli altri modi di spionaggio invece portano con sè la pena di morte.

Concludiamo col notare come la severità delle pene cui anche negli altri Stati è sottoposto lo spionaggio costituisca ovunque grave pericolo per chi vi si dà e che per quanto non sia il caso di anteporlo al servizio della cavalleria esplorante, nè di fondare su di esso esagerate speranze, è però di indubitata utilità ed in alcuni casi facilita e completa il servizio stesso della cavalleria.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Le questioni che più agitarono la stampa militare ed anche politica durante la quindicina, sono quelle che si riferiscono al nuovo sistema di reclutamento e di ordinamento che si sta attuando.

Noi non seguiremo le discussioni sui giornali ma daremo un sunto delle principali disposizioni già emanate al riguardo.

Il capo III dell'*Istruzione complementare al regolamento sul reclutamento* venne abolito. Al capo V ne venne sostituito un'altro che contiene le norme seguenti:

Per le assegnazioni delle proprie reclute i distretti di reclutamento sono distribuiti fra i vari corpi d'armata giusta apposite tabelle che il Ministero riservasi di pubblicare.

Le quote d'assegnazione sono fissate o sul totale di tutti i distretti di reclutamento (*reclutamento nazionale*) o sul totale dei distretti di ciascun corpo d'armata (*reclutamento di corpo d'armata*) od infine per ciascun distretto di reclutamento in particolare (*reclutamento distrettuale*).

Sono a reclutamento nazionale i reggimenti granatieri, i reggimenti di cavalleria, gli squadroni palafrenieri, le compagnie operai di artiglieria, le varie specialità dell'arma del genio ed i carabinieri reali.

Sono a reclutamento di corpo d'armata i reggimenti bersaglieri, i reggimenti d'artiglieria da campagna, il reggimento d'artiglieria a cavallo, le compagnie di sanità e le compagnie di sussistenze.

Sono infine a reclutamento distrettuale i reggimenti di fanteria di linea, i reggimenti di fanteria alpina, il reggimento d'artiglieria da montagna, le brigate d'artiglieria da costa e le brigate d'artiglieria da fortezza.

Tutte le quote d'assegnazione sono fissate dal Ministero della guerra.

Le quote pel reclutamento nazionale e quelle pel reclutamento di corpo d'armata possono dai comandanti di corpo d'armata essere compensate fra i vari distretti di leva assegnati al proprio reclutamento, secondo la particolare condizione delle rispettive popolazioni e la produttività di leva di ciascuno; le quote del reclutamento distrettuale invece non sono permutabili, nè compensabili fra i vari distretti.

Qualora il numero delle reclute assegnabili di un distretto venga in realtà a risultare maggiore o minore del totale delle quote pel distretto stesso fissate, questo le aumenterà o le diminuirà tutte in proporzione, salvo speciali ordini in proposito del Ministero.

*
* *

Tutte le operazioni per l'assegnazione sono poste sotto l'alta direzione dei comandanti di corpo d'armata per tutti i distretti di proprio reclutamento, e per incarico di questi direttamente vigilate dai comandanti di divisione e di brigata.

Sono eseguite da una commissione così composta:

a) comandante del distretto di reclutamento, presidente;

b) un capitano per ciascun dei depositi d'ogni arma o del comando locale d'artiglieria di stanza nel territorio del distretto;

c) qualche altro ufficiale inferiore d'arma non diversamente rappresentata;

d) uno dei capitani addetti al distretto, segretario.

I pareri di tutti i membri della commissione sono consultivi: il presidente ha piena facoltà di decisione e di questa assume intera la responsabilità.

Ciascuna commissione di assegnazione è assistita da un collegio di periti sanitari composto di due o tre ufficiali medici, di cui uno almeno capitano; nei distretti di maggiore importanza uno degli ufficiali medici può essere anche maggiore.

Ufficio principale del collegio dei periti sanitari è di pronunciarsi circa l'abilità o meno delle reclute al servizio militare in genere, e più precisamente se debbano esse venire o non riformate, mandate rivedibili od inviate in osservazione ad un ospedale militare. In tale materia solo l'ufficiale medico più elevato in grado o più anziano ha voce deliberativa e le sue decisioni sono esecutive.

Appena giunte al distretto, le reclute sono accuratamente visitate dai periti sanitari alla presenza della commissione di assegnazione.

In seguito a questa visita ha luogo l'assegnazione. Appena finita l'assegnazione, la commissione è sciolta, e le reclute sono avviate a destinazione secondo le norme che vengono date dal comandante del corpo d'armata.

Contemporaneamente alla detta prima suddivisione od anche dopo, sono fatte le seguenti *assegnazioni speciali* in base alle norme per ciascuna di esse stabilite e prescindendo da qualsiasi considerazione circa l'attitudine delle reclute per l'una piuttosto che per l'altra delle due categorie innanzi accennate delle armi a piedi e delle armi a cavallo.

Le assegnazioni speciali sono quelle ai carabinieri, agli operai dei reggimenti di cavalleria, dell'artiglieria campale e del genio, per le compagnie operai e di sussistenza, ferrovieri, telegrafisti, ecc. Queste assegnazioni hanno luogo in base ai mestieri esercitati dalle reclute prima di venire sotto le armi.

***

Nella divisione degli assegnabili alle *armi* e *specialità a piedi*, si segnano altri tre gruppi minori: il primo, evidentemente il più vasto, deve comprendere quelle reclute che, per precedente mestiere, non essendo meglio indicate per altra arma, sono assegnabili alla *fanteria*; il secondo è di quelle che, appunto per precedente mestiere, sono da preferirsi nell'*artiglieria da montagna*, da *costa* e da *fortezza* e nel *genio*; il terzo infine è di quelle che, pur avendo le qualità fisiche volute per la fanteria, meno si raccomandano per resistenza alle lunghe marcie e sono però meglio assegnabili alle *compagnie di sanità e di sussistenza*.

Le reclute del 1° gruppo si ripartiscono poi tra gli *alpini*, i *bersaglieri*, i *granatieri* e la *fanteria di linea*.

Le reclute del 2° gruppo si ripartiscono poi tra l'*artiglieria da montagna*, l'*artiglieria da costa* e l'*artiglieria da fortezza*, le *compagnie operai* e le diverse specialità del *genio*, meno il treno.

Le reclute del 3° gruppo si ripartiscono poi tra le *compagnie di sanità* e di *sussistenza*.

Il tutto secondo date norme.

Nella divisione degli assegnabili alle *armi e specialità a cavallo*, si segnano pure tre gruppi minori: nel primo sono da comprendersi le reclute di membratura più svelta e più adatte per la *cavalleria*; nel secondo i più robusti, anche se più pesanti, per assegnarsi all'*artiglieria*; nel terzo i meno idonei alle due precedenti armi per assegnarsi al *treno*.

Le reclute da assegnarsi all'arma di cavalleria devono trarsi da quelle che furono arruolate per la ferma di tre anni; possono però i distretti accogliere domande volontarie d'assegnazione alla cavalleria, da calcolarsi in conto della quota fissata pel distretto, di reclute colla ferma di uno o due anni, purchè siano in modo non dubbio riconosciute idonee per l'arma e si obblighino per iscritto ad assumere la ferma di anni tre.

***

Le altre più importanti disposizioni emanate nella quindicina sono le seguenti:

Fu pubblicato un R. Decreto che stabilisce, a datare dal 1° novembre corrente, un nuovo ruolo organico del personale dell'amministrazione della guerra, vari posti del quale possono essere coperti da ufficiali del corpo contabile militare, di grado corrispondente, tratti da quelli che si trovano a disposizione del Ministero della guerra.

Analogamente a quanto fu disposto lo scorso anno, il Ministro della guerra ha determinato che siano ammessi a far domanda d'invio in congedo illimitato per anticipazione:

a) i sottufficiali delle varie armi, ad eccezione di quelli dei carabinieri reali, vincolati alla ferma di anni cinque che scada nell'anno 1896;

b) i sottufficiali delle armi stesse vincolati a rafferma di un anno senza premio, e quelli riammessi in servizio da oltre un anno che non siano vincolati alla rafferma con premio o con soprassoldo.

I congedamenti potranno effettuarsi solamente a partire dal 1° gennaio p. v.

***

In principio della quindicina le notizie dall'Eritrea scarse, oscure e contraddittorie, commentate in diverso modo dai giornali, tennero agitata per qualche giorno la pubblica opinione.

Non si sapeva bene se le minaccie maggiori contro la nostra colonia venissero da parte degli scioani o dei dervisci, ma grosse minaccie si intravvedevano e prossimi guai si aspettavano. Fortunatamente gli ultimi dispacci portarono un poco di luce e mostrarono la situazione molto migliore di quello che si supponeva.

Oggi sappiamo che non si è retroceduto di un passo dal punto a cui eravamo giunti nella nostra marcia in avanti. Lo Sceicco Tala co' suoi 1200 Galla ed altri capi tengono testa a ras Oliè, che a quanto pare si trova ad Ascianghi.

La nostra estrema avanguardia, costituita appunto delle bande e dai Galla, è a Debra Ailat e all'Amba Alagi.

Mangascià è profugo oltre il confine e manda a chiedere pace.

Menelik si trova a Voreilu e dicesi che stia fortificandosi temendo un attacco; ad ogni modo non mostra volontà alcuna di avanzarsi. Il re del Goggiam è staccato da lui e non gli ha mandato il suo contingente. Neppure Maconnen ha mandato il suo, o sia perchè (come si afferma) si trovi paralizzato dalle minaccie dell'Aussa, o sia perchè queste gli servano di scusa per tenersi in disparte.

Da tutte queste notizie nasce la convinzione che, seppure, giunti ad Antalo, ci convenne arrestare la marcia e metterci sulla difensiva, non tanto per minaccie dirette del nemico, quanto per le informazioni che recavano l'esistenza di grossi nuclei al di là della frontiera, però il pericolo per noi di dover sostenere un attacco da parte del nemico diminuisce ogni giorno, e cresce ogni giorno la probabilità di respingerlo vittoriosamente dato che si effettuasse.

*
* *

I nostri nemici avendo tardato a muoversi per mancanza d'accordo e per incertezza di disegni, hanno perduto un'occasione propizia che non si presenterà loro mai più; perchè ora, s'anco decidessero di venire avanti, non solo troverebbero le nostre forze cresciute (si è già formato il settimo battaglione indigeni), ma si troverebbero davanti a fortificazioni che la mancanza di artiglierie rende loro inespugnabili.

Le ultime notizie recano che i lavori di queste procedono alacremente e si trovano già a buon punto tanto ad Adua quanto a Makallè. Il nostro triangolo Adigrat, Adua, Macallè ha un'importanza di prim'ordine, sia per la difesa degli attuali possedimenti, sia per rendere l'Italia signora della situazione in Etiopia.

Anche dalla parte dei dervisci i temuti pericoli si mostrarono, se non vani, almeno esageratissimi. Se è vero che i dervisci si sono allontanati dalle frontiere del Congo belga, è pur vero che non sono aumentati sul nostro confine. Le pratiche di Menelik per indurli ad un'azione simultanea cogli scioani non hanno avuto alcun effetto. Tutto è tranquillo non

solo dalla parte di Cassala, ma anche dalla parte dello Scirè, cioè sui confini del Tigrè colla Mahdia, dove le popolazioni, nemiche acerrime dei dervisci, da cui hanno sofferto tanti danni, fanno buona guardia per noi.

La notizia finalmente, giunta recentemente da Massaua, che qualche capo del Ghedaref chieda di stabilirsi a Cassala colla sua famiglia, sembra provare che al di là dei confini, tra i dervisci, non si nutrono, per ora, progetti di ostilità contro di noi.

In questa condizione di cose il governatore ha licenziato la milizia mobile e le bande che ora attendono alla mietitura e che può richiamare quando che sia. Anche una parte del presidio di Cassala attende all'agricoltura. E noi in Italia possiamo attendere agli affari nostri senza prenderci troppo pensiero dell'Eritrea.

15 novembre 1895. *x.*

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Bollettino delle promozioni semestrali. — Nel N. 43 del *Verordnungsblatt* (*Personal-Angelegenheiten*) furono pubblicate le promozioni semestrali di cui diamo un cenno indicando le principali.

Furono promossi:

al grado di generale di cavalleria, il tenente generale Forinyàk *adlatus* del comandante supremo della Landwehr ungherese;

al grado di Feldzeugmeister (generale d'artiglieria) il tenente generale Kovàcs von Mad Giorgio comandante del 6° corpo d'armata (Kaschau);

al grado di tenenti generali 13 maggiori generali dei quali 1 tenente nelle guardie del corpo ungherese, 5 comandanti di divisione di fanteria, 1 comandante di divisione di cavalleria, il comandante della scuola di guerra, il maggior generale addetto al 4° corpo d'armata, il direttore dell'archivio di guerra, il ministro residente presso il governo montenegrino, il comandante della 2ª brigata cavalleria di Landwehr ungherese, 1 comandante di brigata d'artiglieria;

al grado di maggiori generali 9 colonnelli già tutti comandanti di brigata (1 proveniente dalla fanteria, 5 dalla cavalleria, 2 dall'artiglieria, 1 dallo stato maggiore).

Le promozioni nelle varie armi e corpi e l'anzianità dell'ultimo promosso risultano dal seguente specchio.

Numero dei promossi

GRADO	Stato maggiore	Fanteria (1)	Cacciatori (1)
A colonnelli	4	15	
A tenenti colonnelli	8	45	
A maggiori	13	62 (5)	
A capitani di 1ª classe	20 (10)	171	25
A capitani di 2ª classe	—	238	16
A tenenti	—	378	39
A sottotenenti (13)	—	419	55

Anzianità del

A colonnelli	1° nov. 1892	1° novembre 1892	
A tenenti colonnelli	1° mag. 1893	1° novembre 1892	
A maggiori	1° nov. 1889	1° novembre 1885	
A capitani di 1ª classe	—	1° nov. 1893	1° nov. 1893
A capitani di 2ª classe	—	1° mag. 1889	1° mag. 1889
A tenenti	—	1° mag. 1892	1° mag. 1892

(1) Il ruolo è unico per gli ufficiali superiori di fanteria e cacciatori.
(2) Ufficiali comandati nel ruolo degli ingegneri civili.
(3) 2 di questi ufficiali comandati nel ruolo degli ingegneri civili.
(4) 3 a scelta.
(5) 13 a scelta.
(6) 3 a scelta.
(7) 2 a scelta.

nelle diverse armi e corpi.

Cavalleria	Artiglieria	Stato maggiore del genio	Pionieri	Treno	Corpo sanitario
3	7	2 (2)	—	—	6
7	12	7 (3)	—	1	10 (4)
12 (6)	9 (7)	7 (8)	3	3	13 (9)
44	32	25 (11)	9	8	32
41	28 (12)	—	1	6	42
95	48	—	9	13	—
46	75	—	34	12	—

ll'ultimo promosso.

1° nov. 1892	1° nov. 1892	1° mag. 1892	—	—	2 nov. 1893
1° mag. 1893	1° mag. 1893	1° mag. 1893	—	1° nov. 1894	6 mag. 1890
1° mag. 1884	1° nov. 1884	1° nov. 1887	1° nov. 1885	1° nov. 1884	1° nov. 1877
1° nov. 1893	1° nov. 1893	—	1° nov. 1893	1° mag. 1893	1° nov. 1893
1° mag. 1889	1° mag. 1889	—	1° mag. 1889	1° gen. 1889	1° nov. 1893
1° mag. 1892	1° mag. 1892	—	1° set. 1892	1° mag. 1892	—

(8) 2 di questi ufficiali, ecc., come a nota 2.
(9) 3 a scelta.
(10) Di cui 2 erano capitani di 2ª classe nei pionieri ed 1 nella cavalleria, 9 tenenti di fanteria, 2 di cavalleria, 4 dei pionieri, 2 d'artiglieria
(11) 7 di questi come a nota 2.
(12) 2 a scelta.
(13) Tutti provenienti dai cadetti.

FRANCIA.

Il progetto di legge Cavaignac sull'esercito coloniale. — Da oltre un secolo si trascina insoluta in Francia la questione dell'organizzazione di un esercito coloniale e, pressochè i medesimi quesiti che sul suo ordinamento si proponeva di risolvere nel 1819 il Ministro della guerra La Tour-Maubourg, si impongono oggi alla discussione della Camera e della Nazione.

Nel suo sviluppo storico la questione ha attraversato periodi acuti e periodi di calma in relazione appunto alle condizioni delle colonie francesi; essa sorge oggi più viva che mai sotto l'influenza dell'ora ultimata spedizione del Madagascar.

Dal 1881 al 1885 una dozzina almeno di progetti naufragò nelle acque non troppo calme delle Camere francesi.

Nel 1891 e 1892 altri due progetti abortirono per l'impossibilità di trovare una via di componimento fra le esigenze del Senato e quelle della Camera.

Ora alla riapertura del Parlamento tre nuovi progetti saranno presentati, due d'iniziativa parlamentare, il terzo del governo.

Di uno dei primi, di cui già si occupa tutta la stampa francese, è autore il signor Cavaignac (relatore del bilancio della guerra) il quale in questa occasione vuol farsi l'eco delle aspirazioni dell'esercito e del paese.

Col sistema tuttora vigente la Francia fu ed è costretta a difendere le sue colonie ricorrendo in massima alle truppe di marina rinforzate da quelle del XIX corpo d'armata ed, in casi eccezionali, da costituzioni temporanee di riparti formati con elementi tratti dall'esercito metropolitano.

Lo sviluppo del suo dominio coloniale, le frequenti spedizioni che ne furono conseguenza in quest'ultimo trentennio, e specialmente quella del Tonchino, costrinsero il governo francese a riflettere se non si eccedesse per avventura in ciò che lo Stato pretendeva dai cittadini obbligandoli tutti ad esporsi ai rischi ed alle fatiche delle lontane imprese coloniali.

Data poi la possibilità di trovare nel reclutamento volontario gli elementi necessari per la costituzione dei corpi destinati alle

colonie, ben presto si stabilì nel paese e nel governo una corrente favorevole a modificare il reclutamento del corpo più impegnato nelle guerre coloniali, cioè delle truppe di marina, basato sul prelevamento dai contingenti annuali dei numeri più bassi.

Nacque così la legge del 30 luglio 1893, la quale però, applicata in precedenza dal Ministero e senza aver preso misure adatte per eliminare gl'inconvenienti cui poteva dar luogo, provocò nelle truppe di marina una crisi difficile, che fu soltanto superata mercè modificazioni introdotte nella legge stessa da decreti dell'agosto 1894 tendenti ad aumentare i vantaggi offerti ai raffermati.

Gli effettivi dei corpi della marina dovevano anche colla legge del 1889 mantenersi a circa 30000 uomini, e quindi, se con la legge anteriore si prelevavano sui contingenti annuali 6000 reclute, colla legge nuova si dovevano prelevare circa 12000 uomini perchè, col servizio di tre anni da esso sancito, fosse sempre assicurato al corpo l'effettivo ritenuto necessario a far fronte ai bisogni della difesa delle colonie.

E ciò si fece realmente nel 1890; ma gli anni seguenti cioè nel 1891 e 1892, sotto la pressione di quel concetto più sopra accennato, non si prelevarono dai contingenti di leva che 2600 uomini, sperando che i riassoldamenti e l'arruolamento volontario avrebbero supplito alle deficenze mercè qualche vantaggio che il Ministero della marina di sua iniziativa accordava ai volontari stessi.

Le speranze furono però completamente deluse e gli effettivi che al 1° gennaio 1892 davano una forza di 29200 uomini, al 1° gennaio 1894 cadono a 23100 uomini.

Si gridò naturalmente, ma molto a torto, contro la legge 30 luglio 1893, la quale non poteva certo in sei mesi aver prodotto un così disastroso effetto, e si pensò ai rimedi, i quali, si dimostrarono tosto efficaci, poichè al principio del 1895 le truppe di marina raggiunsero una forza di 31000 uomini superiore a quella del 1° gennaio 1892.

Però se le nuove disposizioni fecero si che la forza delle truppe di marina ritornasse qual'era sotto l'impero della legge 1889, non si può certo affermare che esse non abbiano influito a modificare profondamente queste truppe sia dal lato intrinseco, sia dal lato del loro impiego in caso di guerra europea.

E per averne una prova sarà sufficiente paragonare la costituzione delle truppe di marina nel mese di luglio del 1892 e del 1895 dati che si possono ricavare dalla relazione che precede il progetto Cavaignac.

Anno	SOTTUFFICIALI		CAPORALI E SOLDATI									Reclute o provenienti dall'esercito	Effettivi esistenti
			Arruolati e volontari				Rafferme						
	rafferma ti e commissionati	non raffermati	3 anni	4 anni	5 anni	Totali	1 anno	2 anni	3 anni	5 anni	Totali		
1892	3470	908	6591	778	1237	8606	»	137	293	2336	2756	14485	29225
1895	3073	912	6438	2620	2276	11334	15	603	802	5823	7243	8434	30994

Un breve esame del decreto 4 agosto 1894, di uno specchio sulle punizioni inflitte nel corpo della marina annesso alla relazione Cavaignac e delle cifre suesposte dimostra:

a) L'arruolamento volontario per tre anni nella truppa di marina, (e tali arruolamenti rappresentano più della metà del totale complessivo) è considerato dagli inscritti come un mezzo legale per antecipare il servizio;

b) La diminuzione del contingente annuo incorporato formante, a servizio ultimato, la riserva delle truppe di marina, e tanto sensibile da mettere in forse la prevista costituzione delle unità di riserva;

c) L'esistenza di elementi troppo giovani e quindi poco adatti a sopportare i disagi, le privazioni e le fatiche di una campagna coloniale specialmente se condotta in paesi poco salubri, e la coesistenza con essi di elementi troppo vecchi, essendo ammesso che si entri nelle truppe coloniali fino a 32 anni, e vi si possa permanere, con successive rafferme, fino a 47 anni compiuti;

d) La scadente qualità degli elementi incorporati annualmente e provenienti dai corpi dell'esercito attivo mediante adesione (molto relativa) degli interessati.

Per poca pratica che uno abbia della vita del reggimento sa bene che queste occasioni sono attese ansiosamente dai coman-

danti dei riparti per disfarsi dei soldati che più lasciano a desiderare e nessuno ignora i mezzi che sono legalmente a disposizione dei comandanti stessi per decidere i recalcitranti a far la domanda che deve liberare la compagnia da individui indisciplinati o poco intelligenti o peggio.

A questa costituzione difettosa del nucleo principale delle truppe coloniali si è ispirato il signor Cavaignac nel suo progetto per la costituzione di un nuovo esercito coloniale convinto che l'adozione delle sue riforme oltre ad eliminare gl'inconvenienti suaccennati varrà a toglierne alcuni altri non meno gravi pur realizzando una sensibile economia sul bilancio della guerra.

L'autore del progetto nella estesa relazione che lo precede, dopo esaminate le condizioni delle truppe di marina passa a considerare la composizione del XIX corpo d'armata venendo alle seguenti conclusioni:

1° Grandissima sproporzione fra la forza dislocata in Algeria e Tunisia ed i bisogni della difesa di questa parte del dominio coloniale francese, mentre sono troppo piccoli gli effettivi nelle rimanenti colonie;

2° Evidente esistenza in Tunisia ed Algeria di due corpi di truppa distinti: cioè

a) truppe necessarie alla protezione della colonia;

b) truppe in eccedenza ai bisogni e costituite in grandi unità di guerra allo scopo di trasportarle sul continente in caso di guerra europea.

3° Imposizione al paese di sacrifizi pecuniari inutili sia dal punto di vista che non è esattamente proporzionata e ripartita la forza secondo gli scopi che si vogliono e si devono ottenere nelle colonie, sia dal punto di vista della molto dubbiosa impiegabilità di questo eccesso di forze in caso di guerra continentale.

Il signor Cavaignac basa quindi tutto il suo elaborato progetto sulla riorganizzazione del XIX corpo d'armata e gli intenti principali che col medesimo egli si propone di raggiungere sono i seguenti:

a) Esporre il meno possibile la vita dei Francesi nelle lontane e pericolose spedizioni coloniali o per lo meno esporvi soltanto quelli che volontariamente prescelgono questo gravoso servizio rimunerandoli con adeguate ricompense;

b) Costituire in modo l'esercito coloniale da aver sempre pronta un'abbondante riserva di soldati agguerriti da impiegarsi nell'evenienza di lontane spedizioni senza dover ricorrere all'esercito metropolitano;

c) Pur conservando la sua autonomia all'esercito coloniale legarlo maggiormente a quello metropolitano e metterlo meglio in condizione di poter concorrere con parte dei suoi elementi alla grande guerra che può da un momento all'altro sconvolgere l'Europa;

d) Proporzionare la forza di occupazione delle varie colonie ai loro reali bisogni di difesa;

e) Rendere sicuro in caso di guerra europea il concorso della massima parte delle forze armate della Repubblica in difesa del paese, che per esse sopporta tanti sacrifici;

f) Portare un sollievo al bilancio dello Stato tanto più necessario in questo momento in cui si tratta d'imporre alla Francia nuovi gravami per elevare a 540000 uomini la forza bilanciata.

Esaminiamo ora brevemente il progetto per assicurarci se le speranze del suo autore non sono esagerate e se realmente la sua adozione possa segnare un progresso nell'ordinamento militare della Francia.

Il progetto consta di 5 titoli:

Il 1° stabilisce l'impiego e l'organizzazione del nuovo esercito coloniale. Fissa le armi ed i corpi che lo devono comporre, ed i reparti dei medesimi destinati a permanere in Francia o ad essere distaccati nelle colonie.

L'esercito coloniale sarebbe così composto:

In Algeria e Tunisia.

4 reggimenti di fanteria coloniale a 4 battaglioni di 4 compagnie;

2 reggimenti stranieri a 3 battaglioni di 4 compagnie;

4 reggimenti tiragliatori algerini a 3 battaglioni di 4 compagnie;

3 battaglioni di fanteria leggera a 7 compagnie;

1 battaglione fucilieri di disciplina a 3 compagnie;

2 reggimenti cacciatori d'Africa a 5 squadroni;

4 reggimenti di spahis a 5 squadroni;

1 reggimento d'artiglieria a 8 batterie montate (di cui 4 distaccate in Francia) e 2 batterie da montagna;

1 reggimento d'artiglieria a 4 batterie a piedi e 6 batterie da montagna;

4 compagnie d'operai d'artiglieria (cui è affidato anche il servizio del genio);

6 compagnie miste di conducenti d'artiglieria (sostituiscono le compagnie del treno degli equipaggi);

Servizi varî (reclutamento, amministrazione, sanità, sussistenze, giustizia militare, ecc.).

Nelle altre Colonie.

Riparti di fanteria coloniale, di fanteria indigena, di fanteria leggera, battaglioni stranieri, riparti di cavalleria indigena e reparti di artiglieria e servizi varî ripartiti secondo il bisogno delle singole colonie.

In Francia.

1 deposito degli isolati della fanteria coloniale;

1 deposito di corpi disciplinari delle colonie;

Battaglioni di fanteria coloniale distaccati dai reggimenti di Algeria e Tunisia;

1 deposito degli isolati dell'artiglieria coloniale;

5 compagnie d'operai d'artiglieria;

1 compagnia d'artificieri;

Batterie montate distaccate dai reggimenti d'Algeria.

Un confronto complessivo fra lo stato attuale delle cose e quello risultante dal progetto Cavaignac si ha nello specchio seguente:

EFFETTIVI ESISTENTI											
ATTUALMENTE						SECONDO IL PROGETTO					
Algeria e Tunisia		Altre Colonie		Elementi residenti in Francia	TOTALI	Algeria e Tunisia		Altre Colonie		Elementi residenti in Francia	TOTALI
Elementi Europei	Indigeni	Europei	Indigeni			Europei	Indigeni	Europei	Indigeni		
69011	»	16628	23406	22475	131500	43980	»	24083	23749	4417	96335

Il titolo II tratta del reclutamento dell'esercito coloniale.

Poche sono le varianti che col progetto Cavaignac si introdurrebbero nelle disposizioni attualmente in vigore sul reclutamento delle truppe di marina, dei reggimenti stranieri e dei reparti indigeni.

Basi del reclutamento rimarrebbero sempre l'arruolamento volontario e le rafferme per gli elementi europei.

Il reclutamento degli indigeni e degli stranieri è regolato da decreti ministeriali.

Innovazioni degne di nota sono:

1. Nel progetto il contingente di Algeria è assoggettato al servizio sotto le armi per 3 anni, servizio che deve essere compiuto nei corpi dell'esercito metropolitano;

2. L'estensione delle disposizioni della legge 15 luglio 1893 circa il servizio della riserva a tutte le colonie, dinota come l'autore si preoccupi di crearvi, e ciò specialmente in Algeria e Tunisia, importanti nuclei di truppe di riserva le quali, possano in caso di guerra continentale lasciar liberi parte degli elementi attivi di accorrere sul continente.

Il titolo III dà alcune norme sugli ufficiali, sulle truppe e sul servizio dell'esercito metropolitano distaccati in Algeria e Tunisia.

Hanno speciale importanza quelle riflettenti l'inquadramento della cavalleria ottenuto con ufficiali fuori quadro dell'esercito metropolitano.

I titoli IV e V stabiliscono la soppressione del 19° corpo di armata attuale e delle truppe di marina creando un nuovo corpo d'armata in Francia (sul tipo del 6°*bis*) di cui si lascia al Ministero della guerra di determinare la dislocazione.

Nel titolo V si danno pure alcune disposizioni transitorie pel passaggio da un sistema all'altro.

Il nuovo corpo d'armata sarebbe composto di:

8 reggimenti regionali di fanteria;
2 reggimenti di cavalleria (1 di dragoni, 1 di cacciatori);
2 reggimenti d'artiglieria;
1 battaglione del genio;
1 squadrone del treno degli equipaggi;
servizi vari.

La creazione di questa nuova grande unità modifica come segue la tabella più sopra riportata riflettente il confronto fra l'esercito coloniale attuale e quello Cavaignac in quanto ha tratto agli elementi che la riforma proposta lascierebbe disponibili in Francia in caso di guerra continentale.

ELEMENTI RESIDENTI IN FRANCIA						
COL SISTEMA ATTUALE			COL SISTEMA PROPOSTO			TOTALE
Truppe di marina	Elementi del XIX corpo	TOTALE	Riserva dell'esercito coloniale	Nuovo corpo d'armata	Elementi del XIX corpo mantenuti col nuovo ordinamento	
18823	3652	22475	4417	19460	3652	3652

Esaminato a grandi tratti il progetto concludiamo brevemente sul valore delle proposte in esso contenute.

Non si può mettere in dubbio che la soluzione della questione si imponga in Francia e quindi il progetto Cavaignac è opportuno.

All'esercito coloniale è in esso concessa l'autonomia necessaria perchè da una dipendenza troppo assoluta da autorità lontane non venga ad essere diminuita la vitalità dell'organismo, mentre il suo passaggio alla dipendenza del Ministero della guerra impedisce che questo nucleo di forza, viva completamente a sè all'infuori dell'esercito metropolitano.

Logico e vantaggioso è il riordinamento del nucleo di forze di guarnigione in Algeria e Tunisia con cui si costituisce quasi una specie di riserva dell'esercito coloniale per provvedere ai bisogni ordinari « de la relève » all'impiego utile degli ufficiali e sottufficiali di ritorno dalle colonie, all'eventualità di lontane spedizioni ed infine alla difesa del territorio nazionale in caso di guerra europea.

La soppressione del XIX corpo d'armata attuale e delle truppe di marina coordinata alla costituzione di un nuovo corpo d'armata in Francia, costituisce pure con vantaggio grandissimo in caso di mobilitazione.

Attualmente si calcola di poter costituire in una guerra continentale due corpi d'armata con truppe di marina e con elementi tratti dal XIX corpo d'armata.

Però in Francia gli studiosi di cose militari non si dissimulano le difficoltà che si oppongono alla realizzazione di questi calcoli.

Le truppe di marina potrebbero nel momento critico essere impiegate in gran parte in spedizioni lontane e per l'ordinamento loro dato colla legge 19 luglio 1893 si vanno ogni anno assottigliando i contingenti di riserva.

Il trasporto dall'Algeria e Tunisia degli elementi disponibili del XIX corpo d'armata è operazione logistica difficilissima in sè stessa e per di più da non tentarsi se non quando la flotta francese sia padrona del mare.

Data pure l'esistenza di tutte le condizioni più favorevoli la costituzione di queste grandi unità non potrebbe mai aver luogo in tempo perchè esse facciano sentire la loro azione all'inizio della campagna.

Col progetto Cavaignac un corpo d'armata in più si ha già costituito fin dal tempo di pace in Francia, come pure già vi esiste un discreto numero di truppe coloniali come centro di formazione del secondo corpo d'armata.

Di più la disposizione per cui i contingenti d'Algeria farebbero il loro servizio di tre anni nei corpi metropolitani produrrebbe pure un leggero aumento nell'effettivo di alcuni corpi con elementi su cui allo stato attuale delle cose non si può fare alcun assegnamento.

Giustificabilissima è pure la proposta per cui le guarnigioni dell'Algeria e Tunisia son ridotte da un effettivo di 70000 uomini ad una forza di circa 44000 uomini.

Sotto qualunque punto di vista si esaminino le preoccupazioni francesi per la conservazione di queste due importantissime colonie in caso in conflagrazione europea, esse appariscono esagerate, ed il Cavaignac lotta giustamente contro queste esagerazioni che nuociono dal lato finanziario e dal lato militare agli interessi generali della Francia. Così pure apparisce giusto il concetto di aumentare le guarnigioni nelle altre colonie, mettendole

in grado di parare colle loro sole forze a tutte le eventualità senza dover ricorrere ad ogni istante all'esercito metropolitano compromettendone la formazione di guerra.

Infine vantaggio non disprezzabile si è la possibilità di realizzare qualche milione di economia senza compromettere la sicurezza delle colonie ed aumentando le forze disponibili in Francia all'inizio di una guerra europea.

Asserire che il progetto sia privo di difetti sarebbe un po' troppo arrischiato.

Distruggendo un intero edifizio perchè difettoso se ne distruggono pure le parti che hanno dei pregi.

Così colla soppressione delle truppe di marina, degli zuavi, ecc. si cancellano pagine gloriose di storia scritte col sangue di queste truppe eccellenti e prima che i reparti' destinati a sostituirle si sieno creata una tradizione così brillante occorreranno anni ed anni.

Però, messi in bilancia i pregi ed i difetti del progetto non si può a meno di concludere che i primi annullano quasi i secondi, specialmente se si procederà nelle modalità del passaggio da un sistema all'altro con i dovuti riguardi, e che nel complesso la Francia adottandolo migliorerebbe la sua situazione militare sia alle colonie sia nel continente europeo.

Giungerà in porto il nuovo progetto?

È molto difficile, dati i precedenti e gli umori delle Camere francesi fare dei pronostici, è però facile predire che la lotta sarà viva specialmente per ciò che riflette la soppressione del XIX corpo d'armata e delle truppe di marina ed il passaggio di tutto l'esercito coloniale alla dipendenza del Ministero della guerra.

La stampa si è occupata e continua ad occuparsi del progetto Cavaignac ed in parte si dimostra ostile non all'idea della costituzione di un esercito coloniale, ma ai mezzi con cui il Cavaignac intende costituirlo.

Il deputato Lannes di Montebello ha da parte sua presentato un altro progetto per l'esercito coloniale, in cui senza sopprimere il XIX corpo d'armata e le truppe di marina (in esso cioè si rispetta lo stato quo in Algeria e Tunisia in quanto agli effettivi e non si toccano le truppe di marina residenti in Francia)

si creano dei corpi di truppa coloniali metropolitani ed indigeni. Con essi si provvede alla sicurezza delle colonie, eccettuate la Tunisia e l'Algeria, e si costituisce in Francia (ove avrebbero guarnigione in massima le truppe coloniali metropolitane) una riserva dell'esercito coloniale per le eventuali spedizioni, riserva che in casi straordinari potrebbe essere rinforzata dalla legione straniera, dai reggimenti tiragliatori algerini e dai battaglioni di fanteria leggera d'Africa residenti in Algeria.

Dal canto suo il Ministero deporrà un terzo progetto in cui pare che di notevole ci sia una sola innovazione cioè il passaggio alla dipendenza del Ministero della marina della legione straniera, costituendo così l'esercito coloniale colle truppe di marina e colla legione straniera.

Molti interessi sono urtati da una soluzione radicale del problema, gli attriti fra i Ministeri della guerra, marina e colonie sono sempre vivissimi, come non sono composti i dissensi fra Senato e Camera; vedremo se in questa nuova fase della questione il patriottismo della Camera saprà trionfare delle bizze, degli interessi personali, delle meschine guerriciuole di partito e passando sopra a tutto ed a tutti potrà far prevalere l'interesse generale del paese.

GERMANIA.

Grande esercitazione dei ferrovieri nell'autunno 1895. — Dieci compagnie ferrovieri, tra le quali una bavarese ed una sassone, furono riunite nello scorso agosto per una grande esercitazione. La maggior parte di esse aveva la forza di guerra. Oggetto dell'esercitazione fu la costruzione e l'esercizio di una linea ferroviaria della lunghezza di circa 95 chilometri dal poligono di Kummersdorf al campo d'esercitazione di Loburg facendo il primo tronco, lungo 10 chilometri da Kummersdorf a Jänickendorf, a scartamento normale e il rimanente a scartamento ridotto di centimetri 65. Lo scopo cui si tendeva, oltre all'esercitare ufficiali e truppa dei ferrovieri nei loro còmpiti di guerra, era di raccogliere dati d'esperienza sul modo più adatto di costruire e di esercitare linee speditive di trasporto e sul funzionamento del materiale

adottato, sotto l'aspetto della celerità del lavoro e della sicurezza dell'esercizio. L'importanza del menzionato scopo ha la sua ragione negli studi che da qualche tempo l'amministrazione militare sta facendo, per diminuire in caso di guerra l'inconveniente delle interminabili e lente colonne carreggio ingombranti le strade, facendo concorrere per il servizio vettovagliamento e munizionamento l'esercizio delle linee ferroviarie speditive. La menzionata esercitazione durò oltre a 6 settimane e si svolse nel modo seguente:

Un drappello di truppa comandato da quattro ufficiali formava come una specie d'avanguardia ad intervallo di uno o due giorni di marcia dal nucleo maggiore dei lavoratori per attendere ai primi lavori necessari alla costruzione della linea già precedentemente tracciata. Seguiva la colonna dei lavoratori che formavano il piano della strada ed una compagnia con equipaggio da ponte. Nella costruzione della linea si cercava di evitare quanto possibile escavazioni ed arginature, ricorrendo invece a pendenze piuttosto forti (1 : 15). Contemporaneamente la compagnia ferrovieri munita dell'equipaggio da ponte allestiva tutte le necessarie opere ossia passaggi di vario genere. Per la costruzione di ponti d'una rilevante importanza si adoperò l'equipaggio da ponte in ferro modello Lübbeke (capitano prussiano). Una compagnia avente la forza di guerra può con questo materiale allestire in breve tempo ponti di qualsiasi gittata. A Belzig fu costrutto un ponte di quel genere lungo 60 metri in un giorno e mezzo. A questo scaglione di lavoratori tecnici tenevano dietro le compagnie propriamente costruttrici del binario in ferro, collocando a posto il medesimo per tratte della lunghezza di metri 5. Il trasporto del materiale per la costruzione si effettuava sul binario stesso a mano a mano che questo veniva allestito. Trenta tratte di binario (foggiate a telaio mediante le traversine pure di ferro che uniscono le rotaie) formano il carico d'un vagone che serve per 150 metri di linea.

In meno 10 minuti il carico d'un vagone veniva scaricato e messo a posto; il lavoro era regolarmente distribuito tra portatori ed aggiustatori. La celerità di costruzione diede una media da 10 a 15 chilometri di lavoro compiuto al giorno; così il primo tratto di linea a scartamento ridotto lungo 50 chilometri sino a Belzig fu compiuto con celerità di 10, ed il secondo, con celerità di 15 chilometri al giorno, essendosi quest'ultimo sviluppato in terreno alquanto accidentato.

Alla costruzione della linea seguiva immediatamente l'esercizio trasportando anzitutto, come si è detto sopra, i materiali per il graduale sviluppo del binario, ed in appresso generi di vettovagliamento.

Cose varie. — In ottobre si costituì una società sotto il titolo « Circolo degli ufficiali dell'esercito e della marina fuori d'attività » con sede principale a Berlino. Lo statuto del circolo ha tra le sue disposizioni fondamentali le seguenti: istituzione d'una cassa pensioni per vedove; concessione di sussidi e soccorsi vari per membri del circolo bisognosi e per orfani; mediazione e raccomandazione per il conseguimento d'impieghi civili; istituzione d'una cassa prestiti; mantenimento di appositi locali per convegno dei soci.

RUSSIA.

Aumenti e trasformazioni nell'artiglieria. — Coi *Prikas*, N. 214 e 215 furono stabiliti le seguenti formazioni:

a) 2 batterie leggere (5ª e 6ª) da incorporarsi nella 35ª brigata d'artiglieria, in sostituzione delle 2 batterie già destinate col *Prikas* N. 96 a costituire la *divisione* d'artiglieria (due batterie) montata del Transbaikal;

b) 6 batterie, destinate 2 al 2°, 2 al 4° e 2 al 5° reggimento mortai.

In seguito a questa seconda formazione si avranno in totale 26 batterie da mortai così distribuite:

1° reggimento mortai	(a Dvinsk)	—	4	batterie
2° » »	(a Kiev)	—	4	»
3° » »	(a Varsavia)	—	4	»
4° » »	(a Pietroburgo)	—	4	»
5° » »	(a Mosca)	—	4	»
6° » »	?	—	2	»
7° » »	?	—	2	»
1ª e 2ª batteria da mortai della Siberia		—	2	»

Col successivo *Prikas*, N. 216 fu decretata la formazione di 18 batterie leggere da incorporarsi:

a) 3 nella 3ª brigata artiglieria della guardia, come 7ª 8ª e 9ª batteria della brigata stessa;

b) 10 nelle brigate d'artiglieria 2ª, 4°, 6ª, 10ª e 18ª (cioè due batterie per brigata) quali 7ª ed 8ª batteria;

c) 5 nelle 5 brigate cacciatori della Russia europea (una batteria per brigata) come 3° batterie.

Nel tempo medesimo fu stabilita la formazione di 11 *divisioni* di batterie:

1 (di 3 batterie) nella 3ª brigata artiglieria della guardia;

5 (di 2 batterie) nelle brigate d'artiglieria 2ª, 4ª, 6ª, 10ª e 18ª;

e 5 (di 3 batterie) per le 5 brigate cacciatori.

Fu inoltre ordinato che i comandanti *divisioni* d'artiglieria (della guardia e di linea), e quelli di batteria della guardia abbiano il grado di colonnello e tutti i comandanti di batteria di linea (fino ad ora eventualmente anche colonnelli) il grado di tenente colonnello.

Per ultimo fu stabilito che l'effettivo di pace delle batterie d'artiglieria pesante (della guardia e di linea) sia diminuito di 25 soldati.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Bollettino bibliografico

I. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista d'artiglieria e del genio (ottobre 1895).

Correzioni per pezzo delle distanze date dai telemetri nei tiri da costa (con una tavola). Belvederi, capitano.

L'alzo automatico. Ottolenghi, tenente.

Sulle piastre di corazzatura e del loro modo di comportarsi sotto il tiro (con tavole e figure). A. Sandrelli, capitano.

Applicazione di mine nei lavori di sgombro e di assicurazione di una frana avvenuta a Montepulciano (con due tavole). A. Verri, colonnello.

Miscellanea — Notizie.

Rivista marittima (novembre 1895).

Ventilazione delle navi. C. Laurenti.

La navigazione da diporto. (Continuazione). A. Camurri.

La situazione militare mediterranea. (Continuazione). A. Bonamico.

L'America del sud e il commercio italiano. (Continuazione e fine). V. Grossi.

Marina e commercio in Italia. A. Teso.

Sull'impiego dei siluri. A. Guarienti. — Attacco torpediniero. C. Avallone. — Considerazioni sûl calibro e sul numero dei cannoni di una grande nave. G. Sechi. — L'elettricità sulle navi da guerra. A. Tosi.

Informazioni e notizie.

Giornale medico del R. esercito (ottobre 1895).

Variazioni locali dei corpuscoli sanguigni per influenze termiche. (Ricerche eseguite nell'istituto di clinica di Torino dal capitano medico E. Mangianti).

Notizie sommarie sulla statistica sanitaria del R. esercito per l'anno 1894.

Rivista medica — Rivista chirurgica.

2. Ordinamento, reclutamento ecc.

Il completamento e l'ordinamento dell'esercito russo. (*Neue Militärische-Blätter*, ottobre 1895).

— *Il bilancio* (inglese) *della guerra.* (Periodico e puntata sopracitati).

— *La gendarmeria. e il reclutamento* (*Progrès militaire*, 2 novembre 1895).

— *Il futuro reclutamento dell'armata coloniale.* (*Avenir militaire*, 25 ottobre 1895).

— *I quadri della riserva.* (*Avenir militaire*, 5 novembre 1895).

— *Le compagnie di disciplina.* (Periodico e numero sopracitati).

— *Ordinamenti militari coloniali.* (*Revista militar*, 31 ottobre).

— *L'esercito e la marina inglese.* (*Internationale Revue*, novembre 1895).

— *Sull'ordinamento del treno in Francia.* (Periodico e puntata sopracitati).

— *Il rinforzamento dei quadri del genio in Francia.* E. Offner. (*Spectateur militaire*, ottobre 1895).

— *Nomina, obblighi ed avanzamento degli ufficiali in congedo.*

Manuale pratico, con apposita appendice, la quale contiene:

1° La nuova istruzione per gli allievi ufficiali;

2° L'elenco dei documenti per ottenere la nomina a sottotenente di complemento e di milizia territoriale;

3° I nuovi programmi di insegnamento e di esame per la nomina a sottotenente di complemento e di milizia territoriale. Roma, 1895, Voghera.

— *Volontariato di un anno.* Guida pratica contenente le disposizioni per:

l'ammissione, l'istruzione, l'avanzamento dei volontari di un anno.

Apposita appendice contiene i nuovi programmi di insegnamento e di esame per la nomina a sottotenente di complemento. Roma, 1895, Voghera.

— *Ordinamento difensivo della Russia*, maggiore Librecht. (*Revue du génie*, ottobre 1895).

— *Ordinamento delle truppe del genio in Svizzera*. (*Revue du génie*, ottobre 1895).

— *Il 19° corpo d'armata in Francia*. (*Avenir militaire*, 29 ottobre 1895. Si tratta di questioni riguardanti l'ordinamento di un'armata coloniale.

— *L'armata coloniale in Francia*. (*Progrès militaire*, 23 ottobre 1895).

— *Il riparto del contingente in Francia*. (*Progrès militaire*, 23 ottobre 1895).

— *L'attuale reclutamento in Francia e le truppe coloniali*. (*Avenir militaire*, 22 ottobre 1895).

— *Contro il servizio di due anni*. Generale Lewal. (*Journal des sciences militaires*, ottobre 1895). Ecco il sommario di questo interessante scritto: Riapparizione del servizio di due anni. — Ineguaglianza forzata dal punto di vista sociale. — Ineguaglianza inevitabile dal punto di vista militare. — Servizio equivalente. — Compensi all'ineguaglianza di permanenza sotto le bandiere. — Chiamate. — Seconda porzione del contingente. — Mezzi d'accrescere il contingente attivo. — Diminuzione delle dispense dal servizio.

— *Ammissione, istruzione ed avanzamento degli allievi sergenti*.

Questa pubblicazione contiene:

1° Le nuove disposizioni per i corsi allievi sergenti;

2° I programmi di insegnamento e di esame per la nomina a caporale ed a sergente;

3° La legge sullo stato dei sottufficiali. Roma, 1895, Voghera.

3. Arte militare.

Il sistema di difesa della Svizzera (*Revue militaire de l'étranger*, ottobre 1895).

— *Manovre di guarnigione* per gli ufficiali di riserva e dell'armata territoriale. (*Revue du cercle militaire*, 1° novembre 1895).

— *Il nuovo regolamento d'istruzione sul tiro* (*Revue du cercle militaire*, 1° novembre 1895).

— *Le batterie da montagna della divisione francese dei Vosgi*. (*Neue Militärische Blätter*, novembre 1895).

— *Colonne di marcia staccate e colonne di marcia aperte*. (*Militär Wochenblatt*, 6 novembre 1895).

— *Sguardo generale sopra l'artiglieria moderna.* Continuazione. (*Revista cientifico-militar*, 15 ottobre 1895).

— *Le manovre imperiali presso Stettino nel 1895.* (*Internationale Revue*, novembre 1895).

— *Il nuovo regolamento sul servizio di campagna in Francia.* (*Spectateur militaire*, ottobre 1895).

— *La cavalleria nei combattimenti moderni.* (*Revista tecnica de infanteria y caballeria*, 15 ottobre 1895).

— *Le manovre degli ufficiali di riserva in Francia.* (*Avenir militaire*, 1° novembre 1895).

— *Considerazioni sulle manovre d'artiglieria.* (*Militär Wochenblatt*, 2 novembre 1895).

— *Preparazione della compagnia al servizio di campagna.* Capitano Fonteclare. Continuazione. (*Journal des sciences militaires*, ottobre 1895).

— *Riflessioni sull'arte della guerra* (in inglese) colonnello Clare Hart. Londra 1895).

4. Storia militare e generale.

Da Sedan a Parigi. Monografia tratta dalla guerra franco-germanica del 1870-71. (*Organ der militär-wissenschaftlichen Vereine*, ottobre 1895).

— *L'esercito austriaco sessant'anni fa.* I. Newald. (*Streffleur's Zeitschrift*, novembre 1895).

— *L'elemento morale nelle mani di Suvarow.* Traduzione dal russo. (*Streffleur's Zeitschrift*, novembre 1895).

— *Lezioni di storia generale d'Europa* conformi al metodo d'insegnamento del corso preparatorio di Bologna per l'ammissione alla scuola di guerra — Portici. Stabilimento tipografico Vesuviano, 1895.

Esposte con forma chiara, e concisa, contengono una sintesi della storia d'Europa dai tempi antichi fino ad oggi.

Ma il pregio vero di questo libro è nelle osservazioni, nei commenti, che illustrano i fatti ed i veri periodi storici ricercandone le cause, studiandone gli effetti: è la filosofia della storia non dettata in forma cattedratica, che talvolta stanca, ma esposta con criteri moderni e confortata con osservazioni pratiche ispirate dal buon senso.

— *La guerra fra la China ed il Giappone.* Tenente Muller. Berlino, 1895, Liebel. Opera divisa in tre parti con schizzi e tavole.

— *I corpi volanti tedeschi durante la guerra d'indipendenza della Germania nel 1813.* Cardinal V. Widdarn. Seconda edizione. Berlino 1895.

— *In memoria della grande guerra 1870-71.* A. Treischke. Conferenza tenuta all'università di Berlino il 19 luglio 1895. Lipsia, Hirzel.

— *Le feste del XX settembre in Roma e l'esercito italiano.* Monografia storico-militare. (*Internationale Revue*, novembre 1895).

— *Storia dell'assedio di Puebla.* (Continuazione). (*Revue du génie*, ottobre 1895).

— *L'esercito prussiano nel 1744-45* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 12 ottobre 1895).

— *I combattimenti decisivi del generale Werder nel gennaio 1871.* (*Militär Wochenblatt*, 26 ottobre 1895).

— *I combattimenti degli Ungheresi cogli Osmani fino alla battaglia di Mohacs nel 1526.* Tenente generale Kupelwieser. Con dodici carte e piani. Vienna, 1895, Braumüller.

— *Atlante delle battaglie dal 1828 al 1895.* Maggior generale Sternegg. Coi piani delle principali battaglie e assedi in Europa, in Asia e in America. Vienna, 1895. Iglau.

5. Geografia, Viaggi, Colonie.

Bollettino della Società geografica italiana (ottobre 1895). Le migrazioni del nome « Calabria ». — La popolazione italiana a Nuova-York.

— *Condizioni nell'Asia orientale.* (*Internationale Revue*, novembre 1895).

— *Le nostre cose in Africa.* E. Scarfoglio. Rivolgersi alla tipografia Voghera, Roma.

Secondo l'autore, la base della nostra azione deve essere l'Harrar. Su ciò, egli dice, non vi è dissidio. Il dissenso è tutto nel modo.

Egli invoca una determinazione energica che metta fine all'attuale situazione, in fondo a cui, a suo avviso, potremmo trovare una seconda edizione dell'onta di Tunisi, e certo vi troveremo « un inquietante incremento del nostro bilancio coloniale passivo, e angustie e agitazioni perpetue ».

Questo opuscolo, scritto con forma vibrata e colorita, si legge volentieri e merita di essere conosciuto.

— *Le responsabilità nella spedizione del Madagascar.* (*Avenir militaire*, 22 ottobre 1895).

— *Ceuta e il suo campo.* M. Navarro. (Continuazione e fine). (*Estudios militares*, 20 ottobre 1895).

— *Informazioni sulla guerra di Cuba.* L. Barios. (Periodico e puntata sopracitati).

— *Club alpino italiano* (ottobre 1895). Nell'alta Eugadina e al colle delle Loccie — Il monte Areonentu (Sardegna) — I monti Sibillini — Cronaca alpina.

— *La spedizione francese al Madagascar.* (*Neue militärische Blätter*, ottobre 1895).

6. Tecnologia.

La polvere e l'armamento della fanteria. Per S. Arantegui, comandante della scuola centrale del tiro d'artiglieria in Spagna. Madrid, 1895.

— *Il cannone dell'avvenire.* Stato attuale della questione. (Continuazione e fine). (*Journal des sciences militaires*, ottobre 1895).

— *Informazioni su cose tecnico-militari.* (*Organ der militär-wissenschaftlichen Vereine*, ottobre 1895).

7. Varietà.

Un ospedale da campagna nella guerra del 1870-71. (*Militär Wochenblatt*, 30 ottobre 1895).

— *La medicina militare.* (*Avenir militaire*, 29 ottobre 1895).

— *L'indulto per i matrimoni religiosi in Italia.* (*Militär Wochenblatt*, 23 ottobre 1895).

— *L'assicurazione dei cavalli nell'esercito tedesco.* (*Militär Wochenblatt*, 26 ottobre 1895).

— *La razione di zucchero del soldato.* E. Hirschberg. Berlino, 1895, Steinitz.

— *Le leggi moderne sullo spionaggio militare.* Dr. Dublin. Zurigo, 1845, Speidel.

— *Lo sviluppo della rete ferroviaria nell'Alsazia Lorena.* (*Revue militaire de l'étranger*, ottobre 1895).

— *La bicicletta pieghevole alle manovre del 1895.* (*Revue du cercle militaire*, 1° novembre 1895).

— *Le ferrovie turche.* (*Neue militärische Blätter*, ottobre 1895).

— *La festa dell'artiglieria italiana.* (*Neue militärische Blätter*, ottobre 1895).

— *Le manovre del servizio sanitario in Francia.* (Continuazione e fine) (*Revue du cercle militaire*, 26 ottobre 1895).

— *Le coste e i porti dell'impero russo in Europa e nel Caucaso*, sotto il rapporto della difesa del paese. Zepelin, colonnello. (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, novembre 1895).

— *Le più antiche carte geografiche*. C. Miller. Stuttgard, 1895, Roth.

— *Manuale del medico militare*, II volume. Storia del corpo sanitario in Austria. Vienna, 1895, Safar.

— *Scene della vita delle scuole militari*, in Francia, in Russia, in Germania e in Austria. Con illustrazioni. Parigi, 1895, Lavauzelle.

— *La cura volontaria degli ammalati in guerra*. Sua storia e suo còmpito. — Notizia per l'intelligenza e l'apprezzamento della Croce Rossa tedesca. A. Trepte. Berlino, 1895, Heymann.

— *Sulle pene disciplinari in campagna*. (*Internationale Revue*, novembre 1895).

— *La vita militare in Spagna*. De Barado. Barcellona, 1895, Ramirez.

— *Storia del castello di Trieste e del duomo di San Giusto*. Ruchwald, capitano. Linz, 1895, Mareis.

— *Per i nostri soldati*. Consigli pratici d'igiene e di morale. Parigi, 1890, Dubois.

— *Sulla psicologia della vita militare*. (*Streffleur's Zeitschrift*, novembre 1895).

— *Il Congresso di Brusselles per la pace perpetua*. (*Streffleur's Zeitschrift*, novembre 1895).

8. Marineria.

Gli armamenti marittimi. C. Champenois. Parigi, 1895, Berger-Levrault. Corso di lezioni professato dall'autore alla scuola superiore di commercio in Marsiglia.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

L'ISTRUZIONE SUI LAVORI DA ZAPPATORE

PER LA FANTERIA

La nuova istruzione sui lavori da zappatore per la fanteria, pubblicata il 9 febbraio scorso, modifica notevolmente la precedente (1892); e poichè le modificazioni rappresentano un passo importante sulla via delle idee che molti, nelle alte e nelle basse sfere militari, seguono da diversi anni circa l'impiego della fortificazione campale per parte delle truppe di fanteria, così è utile ed interessante esaminare brevemente i mutamenti più notevoli.

Prima però di passare a tale esame, mi preme di rilevare subito che il nuovo regolamento, a differenza dell'altro ora abolito, prescrive che *tutte* le sue parti siano conosciute da *tutti* gli ufficiali di fanteria, praticamente e teoricamente; stabilisce inoltre che *tutte* le truppe di fanteria debbano essere *praticamente* esercitate ad eseguire alcuni lavori di terra e specialmente quelli che servono a rendere più forti le posizioni e ad ostacolare la marcia dell'avversario. Inoltre, in tutte le pagine della istruzione, un pensiero è dominante: quello di far comprendere una buona volta che le coperture, di qualunque specie esse siano, sono utili non solo nella difensiva, ma anche nell'offensiva; cioè, in tutti i casi.

Ciò, ripeto, è importante di rilevare subito, ed è importante per tagliar corto a parecchie bizantine discussioni.

*
* *

In molti reggimenti di fanteria, sino a pochi anni fa, si ragionava così: nel combattimento odierno, non ostante le nuove armi di piccolo calibro e a *caricamento* rapido, le condizioni essenziali della battaglia non sono mutate, i principii son sempre gli stessi. In una parola, l'offensiva è l'essenza stessa del combattimento d'oggi, come lo fu del combattimento di ieri, quando, sotto il tiro corto ed incerto dei fucili ad avancarica, si serrava sotto, sempre sotto, per squarciare il petto del nemico con le punte affilate delle baionette. Serrando sotto non c'è tempo per soffermarci ad accrescere valore al terreno, mercè lavori opportuni: quindi la fortificazione campale è inutile, almeno per noi che siamo animati dallo spirito dell'offensiva a qualunque costo, e non è perciò necessario di esercitare, in pace, le truppe in lavori di terra.

Tale ragionamento portava diritto alla seguente conseguenza: mai, o quasi, si parlava ai soldati dell'opportunità di approfittare, in campagna, degli ostacoli del terreno o di crearne quando di naturali non se ne trovavano; mai o quasi, si esercitavano i reparti ad eseguire alcuni semplicissimi lavori di terra che pure, da un momento all'altro, in guerra, potevano essere chiamati ad eseguire.

Le cose andarono avanti così per un pezzo; e i credenti nella fortificazione campale, per quanto si affannassero a ricordare che nel 1870-71 i Francesi ed i Tedeschi, non solo nella difensiva, ma anche nell'offensiva (1) aveano approfittato largamente delle accidentalità del terreno, correggendole o creandole; e che i turchi e i russi, in epoca ancora più recente, nel 1877-78, lo stesso aveano praticato, e Plewna informi, rimasero sempre inascoltati.

Si sa: in diversi reggimenti di fanteria molti dicono che la tattica è materia elastica, che nulla in essa è assoluto, che ognuno ha la sua maniera di vedere, rispettabile quanto qualunque altra; e con tale professione di fede, assai comoda, ma altrettanto peri-

(1) Basta citare l'episodio della Lisaine, quello di Le Bourget e del bosco di Brévannes.

colosa, si finisce col non avere alcuna idea concreta e pratica circa il modo d'impiegare le truppe sul campo di battaglia. Un battaglione, per svolgere una esercitazione di combattimento, impiega un'ora passando per tutte le fasi dell'introduzione, della preparazione e della decisione; un altro ne impiega cinque per trasformarsi dall'ordine di marcia a quello d'ammassamento e d'inizio. Tutto a maggior gloria della libertà di pensiero e d'apprezzamento circa i criteri tattici.

Figuriamoci adunque s'era possibile convertire tutti alla necessità di credere ai lavori di correzione del terreno!

Lassù però, ove menti elette si occupano assiduamente della preparazione alla guerra, non isfuggirono tali sintomi di scetticismo nella fortificazione campale; e poichè, oltre ai risultati non teorici delle più recenti guerre, anche le idee dei migliori scrittori di tattica nostrani e forestieri collimavano in un perfetto accordo nel dimostrare che oggi, non solo nella difensiva, ma anche nell'offensiva è possibile, e si rende necessario, di tener conto di una zolla, di un argine, di una siepe, di un solco, per rendere più efficace il nostro fuoco e meno micidiale quello avversario, il Ministero della guerra, con savio provvedimento, creò una nuova scuola pei tenenti anziani di fanteria, nell'intendimento di riversare in breve nei reggimenti tanti comandanti di compagnia convinti delle necessità odierne del combattimento e colti specialmente nella tattica del fuoco e nel modo di utilizzare i ripari del terreno correggendolo, quando occorre, per adattarlo ai bisogni della cruenta lotta.

Ai tenenti anziani si aprì allora un nuovo orizzonte. Essi che dai reggimenti, ove studi di tale natura, essenzialmente pratici, non erano stati ancora fatti, portavano lo scetticismo o il dubbio, compresero ad un tratto che man mano si perfezionava il fucile da guerra, che ne diventava più lunga la gittata e più rapido il tiro, non solo scemava il vantaggio dell'andar sotto, subito, sempre sotto; ma si convinsero inoltre che dovea ben arrivare il momento in cui l'antico vantaggio si sarebbe di molto attenuato. Oggi lo slancio ha tutto il tempo di esaurirsi; l'entusiasmo ha tutto il tempo di sbollire quando, per venire all'urto, si deve percorrere un lungo spazio di terreno battuto, con tiro radente e rapido, da una vera grandine di piombo.

Ai tenenti anziani fu dimostrata che oggigiorno la distanza fra i combattenti è troppo grande, che essa non si percorre più così facilmente, tutta d'un fiato; che bisogna attendere per tempo non breve, nella sosta di preparazione, che la preponderanza del proprio fuoco e l'illanguidirsi di quello avversario dia a noi mezzo di avanzare, traendo partito delle più piccole accidentalità del terreno, di tutti gli appigli tattici, per coprirsi, creando tali appigli quando il tempo e l'avversario ce lo consentono.

Tutto ciò fu dimostrato ai tenenti anziani di fanteria i quali, in gran parte, compresero che la fortificazione campale non è un'utopia, ma una necessità; che essa s'impose e s'imporrà sul campo di battaglia e che perciò è necessario di praticamente insegnare — ora — alla truppa quanto, domani, dovrà fatalmente sapere eseguire.

I corsi alla scuola di Parma si succedettero; un quarto dei capitani di ogni reggimento di fanteria è ormai passato per quella trafila; eppure lo scetticismo per la fortificazione improvvisata perdura.

Sia riluttanza di fare ciò che per l'addietro non si è mai fatto, o poco fatto; sia la convinzione che sul campo di battaglia le truppe, costrette dal bisogno, sapranno improvvisare opportuni ripari, senza che sia perciò necessario d'insegnar loro, ora, il modo di costruirli: fatto si è che nulla si fa oggi, come nulla si faceva ieri. Tutto al più, durante le manovre di campagna, e nelle ore delle istruzioni *secondarie*, si portano qualche volta le compagnie dietro un muro o li, quattro colpi di gravina, altrettanti di badile, un po' di lisciamento alle scarpe di una qualsiasi trincea costruita senza nessun concetto tattico, senza che il soldato ne comprenda lo scopo, e arrivederci sul campo di battaglia. Ove, so bene, i russi scavarono la terra con le mani e col coperchio delle gavette e si coprirono; ma ove è certo preferibile condurre la truppa già ammaestrata in ciò che può dover fare.

E ora dopo di aver richiamato l'attenzione sul concetto fondamentale a cui è ispirata la nuova istruzione, compilata per la sola fanteria, e fatto come ho saputo la genesi di esso, per rendere più evidente la natura delle modificazioni, stimo utile di trascrivere di contro alle nuove norme sui lavori da zappatore di fanteria, quelle corrispondenti della abolita istruzione del 1892.

REGOLAMENTO DEL 1892.

Titolo: **Istruzioni speciali per gli zappatori di fanteria e di cavalleria**

PREMESSA.

Le diverse parti delle istruzioni racchiudono nozioni che interessa siano note agli ufficiali, ma questi devono conoscere in special modo la Parte 4ª, ossia la fortificazione speditiva.

(Nulla).

REGOLAMENTO DEL 1895.

Titolo: **Istruzione sui lavori da zappatori per la fanteria**

PREMESSA.

1° Tutti gli ufficiali debbono avere completa conoscenza teorica e pratica dell'intiera istruzione la quale sarà oggetto di speciali conferenze ed esercitazioni, in modo che *ciascuno di essi sia sempre in grado di abbozzare il progetto dei lavori* e dirigerne l'esecuzione.

Tutte le truppe di fanteria e specialmente gli zappatori saranno praticamente esercitati su quanto riguarda i quattro primi capitoli e in modo particolare i capi 2° e 3° (cioè: preparazione e difesa di una posizione; comunicazioni ecc.).

2° In ogni reggimento di fanteria di linea e bersaglieri, in ogni distaccamento uguale o superiore al battaglione alpino, sarà destinato un ufficiale subalterno per dirigere l'istruzione degli zappatori di truppa e i lavori di loro spettanza. *Indipendentemente* poi delle nozioni pratiche che *tutte* le truppe debbono avere, gli zappatori eseguiscono un corso speciale fatto per reggimento o per battaglione alpino, dividendolo in 4 periodi. I comandanti di

battaglione hanno l'incarico di far le proposte per la nomina a caporale zappatore, a zappatore e ad istruttori, che sono 2 per battaglione, e scelti fra gli zappatori della classe più giovane che durante il corso speciale dimostrarono attitudine, attività e capacità.

(Nulla).

Due altre cose meritano di essere rilevate nella premessa:

1° il nuovo grado di caporal maggiore zappatore che viene accordato dopo un corso a Parma;

2° il divieto ai corpi di adoperare durante i tre primi periodi del corso speciale annuale, gli zappatori nei lavori di piccola manutenzione.

Nei presidii ove han sede più reggimenti un capitano dirigerà alcune esercitazioni d'insieme per gli zappatori, combinandolo con esercitazioni varie di campagna.

CAPO I — ART. 1.

(Nulla esiste nell' istruzione del 1892 circa l'attrezzamento degli zappatori. Da notare che gli allievi erano sprovvisti di attrezzamento).

E stabilito l'attrezzamento per gli zappatori di fanteria. Notevole ciò: tutti gli zappatori delle compagnie (4 in pace, di cui 2 allievi) sono attrezzati. Così un reggimento avrà sempre, presso le truppe, un maggior numero di strumenti portatili. Inoltre sono enumerati gli attrezzi che debbono portare le carrette da battaglione.

ART. 2.

(Nulla esiste relativo alle riparazioni alla bardatura e al-

Oltre ai vari nodi di cordame e riparazioni al carreggio (carrette da

l'aiuto, ai quadrupedi del traino, mercè uomini).

PARTE SECONDA — CAPO UNICO.

Nessun consiglio circa l'opportunità di servirsi di misure approssimative.

Non insegna il modo di misurare le distanze ignote. Troppe lunghezze per misurare le distanze e ciò causa il prescritto, preventivo, tracciamento.

battaglione) è indicato il modo di riparare una parte di bardatura o finimento. È insegnato il modo di aiutare nel traino i cavalli o muli mercè gli uomini.

Art. 4.

Tuttociò che si riferisce a misure e tracciamenti sul terreno è assai semplice. Per le misurazioni, per es. fa a meno di stabilire che preceda il tracciamento. Indica il modo di tener conto di alcune misure approssimative, sempre a disposizione dei soldati. (Attrezzi, lunghezza del braccio, passo, larghezza mano ecc.). È insegnato il modo di misurare le distanze ignote.

PARTE QUARTA.

Fortificazione speditiva.

Generalità e definizioni. — Sotto il nome di piccole opere di fortificazione si comprendono i ripari di terra innalzati rapidamente da un corpo di truppa per coprire i *difensori* contro i fuochi del nemico, affinchè anche con forze inferiori di numero si possa far fronte validamente *all'assalitore*.

Le opere di *difesa* comunemente usate si dividono: in *trinceramenti* e in *trincee di battaglia*; i primi richiedono più tempo, ma offrono maggior resistenza ai colpi nemici, e più sicurezza e comodità ai *difensori* che le seconde.

CAPO II.

Preparazione a difesa di una posizione.

Generalità. — Gli effetti delle odierne armi da fuoco hanno accresciuto importanza alla preparazione del terreno ed alle coperture naturali ed artificiali, le quali stabilite in luogo e tempo opportuno rendono alle truppe servizi importantissimi.

Nella preparazione del terreno si avrà per massima di far eseguire anzitutto i lavori che *avvalorano il tiro* e di usufruire della copertura che offrono gli ostacoli naturali, riducendo al minimo i movimenti di terra. È da ritenersi che spesso lo sgombro del campo di tiro, la de-

molizione di un ciglio, lo sgombro di boscaglie, la semplice creazione di una banchina, aumentando in breve tempo l'efficacia del fuoco, possono aver maggior valore che l'apprestamento di coperture migliori.

Quando il tempo lo consente le truppe del genio prepareranno convenientemente la posizione e la fanteria interverrà come ausiliaria; se il tempo è ristretto od incerto, le truppe di fanteria dovranno provvedere coi propri mezzi, *ed essere abituate* a trarre con questi il maggior profitto possibile dalle proprie armi, diminuendo gli effetti di quelle avversarie.

Capo II.

Opere improvvisate. — Trincee di battaglia. — Stabilito in massima il principio tattico che le truppe in guerra debbano avvalersi delle ondulazioni del terreno, degli argini, dei poggi, dei filari di alberi, delle siepi, ed in generale di tutte le accidentalità naturali che tornano favorevoli tanto all'offesa, quanto *in ispecial modo alla difesa*, sorge spontanea l'idea di creare invece ripari artificiali in quelle circostanze nelle quali il terreno si presenta piano e scoperto alla vista ed ai fuochi del nemico; e ciò allo scopo appunto *di scoprire le truppe, di diminuire gli effetti micidiali del fuoco, e di rendere possibile la ripresa dell'offesa al momento opportuno.*

Art. 2.

Trincee, trinceramenti, trincee di assedio. — Stabilito di massima il principio tattico che le truppe in guerra debbono avvalersi di tutte le accidentalità naturali che tornano favorevoli *alla offesa* e *alla difesa*, sorge spontanea la necessità di creare, quando il tempo lo consenta, dei ripari artificiali. Questi ripari artificiali consistono in costruzioni di terra e legname, le quali mentre *facilitano l'impiego del fuoco*, proteggono contro la fucileria e talora anche contro l'artiglieria secondo le loro dimensioni; nel 1° caso diconsi *trincee di battaglia*, nel 2° diconsi *trinceramenti*.

Ordinariamente detti ripari sono rialzi di terra improvvisati, a cui si è dato il nome di trincee di battaglia.

L'uso di esse, giudiziosamente coordinate, per quanto è possibile, agli ostacoli naturali, gioverà in ispecial modo ad un corpo di truppa costretto a sostare per qualche tempo in terreno scoperto, e di *difendere* una posizione contro forze superiori o che debba rafforzare una posizione conquistata al nemico.

Tracciato delle trincee. — Deve anzitutto piegarsi al terreno ed all'*ordine di battaglia senza scostarsi* dai principii della fortificazione campale; deve essere determinato in modo di non sprecare gli uomini ed il tempo là dove una semplice ed appropriata correzione del terreno potrà offrire sufficiente *riparo* alle truppe.

Tracciato e profilo. — Si stabiliranno volta per volta secondo lo scopo tattico e secondo le condizioni del terreno, ritenendo che in ogni caso debbono prevalere i principii offensivi d'impiegare efficacemente il proprio fuoco e di non legare le mosse delle truppe. Sovrattutto si eviterà l'impiego di forme stereotipate e preventivamente fissate, le quali riescono sovente dannose più che proficue. I dati enunciati in seguito debbono quindi ritenersi approssimativi.

(Nella istruzione ora abolita i tipi di trincea di battaglia erano sei: 3 (tiratori in ginocchio, coricati, in piedi) a semplice scavo, e 3 a doppio scavo).

(Segue la descrizione delle trincee di battaglia: 3 profili; uno per tiratori in ginocchio (normale); uno per tiratori in piedi e uno rinforzato).

Troppo lungo e complicato il modo di tracciare una trincea. Diverso il procedimento del lavoro per le trincee e pei trinceramenti.

È stabilito il modo di procedere nella costruzione delle trincee, senza alcun lusso d'indicanti, nè squadra di tracciamento. Il criterio è questo:

Troppe formole e calcoli; quindi prescrizioni complicate.

un quarto della forza lavora; il rimanente in avamposti e a protezione dei lavoratori. È da notare che tale procedimento, semplice e logico, serve anche pei lavori di maggiore importanza: come trinceramenti, trincee d'assedio. Unico metodo per qualsiasi lavoro: nessuna formola, nessun calcolo, nessun indice delle terre.

Trinceramenti. — Nove profili: normale; speditivo N. 1; N. 2; senza fosso; progressivo; per trinceramento dietro una siepe; misto di terra e alberi di grosso e piccolo fusto; profili con muri a secco.

Il procedimento del lavoro interminabile, geometrico: non pratico insomma.

Trinceramenti. — Due soli profili: speditivo e rinforzato.

Capo VI.

Impiego della fanteria negli assedi. — Le truppe di fanteria sono chiamate spesso in tempo di guerra a coadiuvare le truppe del genio, specialmente nei lavori di assedio. *Alle volte* le truppe di fanteria possono eseguire i più semplici fra i lavori d'assedio anche da sole.

(È un intiero capitolo con norme minute, dettagliate circa il modo di procedere nel lavoro di costruzione delle trincee d'assedio. Tali norme sono diverse da quelle date pei trinceramenti).

Trincee d'assedio. — Negli assedi, *più spesso* che altrove, le truppe di fanteria saranno chiamate a costruirsi dei ripari per resistere lungo tempo anche sotto il fuoco dei cannoni della piazza. Spesso saranno chiamate in sussidio alle truppe del genio. Gli uomini saranno messi al lavoro con norme analoghe a quelle indicate per i trinceramenti, salvo le circostanze in cui lavorando come ausiliarî ricevessero prescrizioni speciali.

CAPO I — ART. 2.

Ridotte. — Le opere chiuse prendono il nome di ridotte: esse possono essere di un numero qualsiasi di lati; ordinariamente contengono una o due compagnie di fanteria senza artiglieria.

(Non accenna allo scopo. nè dà alcuna norma per la costruzione).

Ridotte per compagnia. — Per sostenere un punto isolato o un punto molto importante della linea di battaglia, s'impiega la ridotta per compagnia.

(Seguono le norme per la costruzione — uomini occorrenti ecc.).

Come si vede il Capo 2° della nuova Istruzione è importantissimo. Circa i lavori da eseguirsi in campagna dà la precedenza a quelli che avvalorano il nostro fuoco. Non dice, come l'istruzione del 92, che le coperture servono alla *difesa*. Il concetto fondamentale è questo: Costruzione progressiva in tutti i lavori. Scaviamo un po' di terra e combattiamo (non *copriamoci*); se il nemico lo permetterà scaviamo ancora e consolidiamo il lavoro già fatto. La fanteria *dev'essere abituata* ai lavori che le consentiranno in guerra di trarre il massimo vantaggio del suo fuoco, diminuendo gli effetti di quello dell'avversario.

PARTE VI — CAPO I.

Costruzione di brevi tratti di strade ordinarie. — Gli *zappatori* in campagna, avranno sovente l'incarico di costruire brevi tratti di strada per accedere agli accampamenti, di interrompere o di riattare strade ordinarie, allo scopo d'incagliare la marcia al nemico ecc. In questi ed altri simili casi, detti *zappatori*, al fine di rispondere adeguatamente a siffatti incarichi, giova siano istruiti nelle norme generali che formano oggetto del presente capo.

CAPO III — ART. 1.

Strade ordinarie. — La conoscenza di quanto riflette le strade ordinarie è importantissima per le *truppe di fanteria*, giacchè esse nei campi d'istruzioni, nelle manovre in campagna, si troveranno spesso nel caso di dover riattare, costruire o distruggere brevi tratti di strade, o preparare rampe d'accesso.

Capo II — Art. 1.	Art. 2.
Strade ferrate. — Un corpo di truppa nei suoi movimenti in aperta campagna e nelle svariate circostanze della guerra, può trovarsi nel caso di aver bisogno di riattare, attraversare una ferrovia; eseguire lo sbarco, l'imbarco ecc. Le preaccennate operazioni, formeranno oggetto del presente capo, nel limite, ben inteso, consentito dai pochi utensili di cui gli *zappatori* vanno muniti o che possono più facilmente requisire.	*Strada ferrate.* — Le seguenti nozioni sui materiali ferroviari torneranno utili alle truppe di fanteria nelle seguenti circostanze: per interrompere un tratto di ferrovia e impedirne il temporaneo uso all'avversario; per facilitare l'imbarco o lo sbarco sui treni ferroviari ecc.
Art. 6.	Art. 3.
Interruzioni linee telegrafiche. — Per interrompere una linea occorre ecc. ecc. Quando non si abbia il tempo di abbattere i sostegni delle linee, gli *zappatori di cavalleria* dovranno ecc.	*Comunicazioni telegrafiche, linee.* — Le comunicazioni telegrafiche e specialmente le linee, possono essere scopo d'interruzioni o riparazioni per parte delle delle truppe di fanteria.
(Nell'Istruzione del 1892 non si parla affatto di telefoni).	*Stazioni telefoniche.* — Sono formate da due apparecchi uguali e simili ecc. ecc. (Segue: scopo del telefono; riparazioni e interruzioni).

A proposito dell'adozione del telefono, l'*Istruzione* avverte che i corpi hanno facoltà di richiedere alle direzioni territoriali del genio militare i materiali occorrenti. Cio in pace, faciliterà assai la direzione e la sicurezza dei poligoni, specie in occasione dei tiri collettivivi di guerra.

PARTE VII.

Lavori d'accampamento.

CAPO IV.

Lavori da campo, da bersaglio e da ginnastica.

Art. 1.

Cucine, latrine, abbeveratoi, pozzi.

Cucine, latrine, forni, rastrelliere, garette.

(Nulla è detto circa i forni).

Forni. — Le truppe in campagna potranno quasi sempre servirsi dei forni che sono nei villaggi, o distribuiti ai parchi. Talvolta però reparti isolati possono trovarsi nella necessità di provvedere a loro stessi coi mezzi propri o requisibili; in tal caso converrà ricorrere ai seguenti forni che richiedono 3 ore e mezzo di tempo, comprese tutte le operazioni di scavo, prosciugamento e cottura del pane.

(Seguono le norme per la costruzione).

Art. 4.

(Nulla).

Lavori da bersaglio. — Nei campi di tiro sono utili talune operazioni e alcuni lavori che qui appresso si descrivono.

(È indicato il modo di conoscere la direzione e velocità del vento; di misurare l'inclinazione di un terreno poco accidentato, per eseguirvi il tiro ecc.)

(Nulla).

Art. 5.

Lavori da ginnastica. — Questo genere di lavori è importante per gli zappatori di fanteria, perchè permette ai corpi di preparare facilmente e con poco dispendio, i mezzi per eseguire i principali esercizi ginnastici, anche quando per speciali ragioni non siano disponibili palestre e ordigni regolamentari.

(Manca un capitolo corrispondente a quello della nuova istruzione. La materia degli esplosivi formava oggetto di una « istruzione provvisoria sull' impiego della gelatina esplosiva per gli alpini »).

Art. 5.

Esplosivi e loro impiego. Gelatina esplosiva e suoi ausiliari. — Le truppe possono impiegare la gelatina per distruggere ostacoli ecc. ecc.

Alle truppe alpine, fin dal tempo di pace, è assegnata una dotazione di gelatina esplosiva; *ad esse*, e più specialmente agli zappatori, sarà utile la conoscenza di questo capo 5°; tuttavia anche gli zappatori di fanteria di linea e bersaglieri dovranno averne una sommaria conoscenza, potendo essere impiegati come ausiliari di truppe alpine o del genio, o potendo ricevere speciali incarichi, o trovarsi in possesso di esplosivi requisiti.

(Segue il modo d' impiegare la gelatina esplosiva nella costruzione di strade, ricoveri ecc.)

APPENDICE.

(Dati vari; tabelle riepilogative dei dati relativi ai materiali di rivestimento; trincee, trinceramenti; rivestimenti di scarpe, bonetti, difese accessorie ecc.)

(Nella nuova istruzione mancano i dati contenuti nell'appendice di quella abolita; ed era utile comprenderli per comodo degli ufficiali).

Come ho già premesso il concetto fondamentale della nuova istruzione sui lavori da zappatore, assai più breve della precedente, ma più completa, è il seguente: nel combattimento odierno bisogna approfittare sempre, in tutti i casi, del terreno, sia nella difensiva che nell'offensiva, in modo da aumentare l'efficacia del nostro fuoco, fiaccando quello dell'avversario.

Ciò, a me pare, è un colpo poderoso dato allo scetticismo circa l'utilità dei lavori di terra sul campo di battaglia. Se fino a ieri, non solo gli scettici, ma anche i tiepidi, opponevano una resistenza passiva e fingevano di sconoscere le prescrizioni dei nostri vari regolamenti che si occupano, e non per incidente, dell'utilità della fortificazione campale, oggi tale resistenza deve cessare.

Il lanciarsi sempre, ad ogni costo, fra il fumo delle battaglie, che non c'è più, e fugare il nemico colle baionette alla schiena, a me pare, oggi, una bella utopia. La vecchia poesia del campo di battaglia è svanita: oggi si diradano le file per offrire minore e più difficile bersaglio al tiro nemico; oggi si deve trarre partito delle più insignificanti accidentalità del terreno per colpir meglio e non essere colpiti; oggi, più di ieri, bisogna essere prudenti, cauti, guardinghi; non muovere passo senza essere sicuri del terreno su cui ci inoltriamo. Teniamo alto lo spirito offensivo nelle nostre truppe; ma ricordiamoci, noi capi, che sul campo ove miete la morte avremo tempo, sempre, di ricorrere alla correzione del terreno, all'afforzamento delle località.

Il regolamento di servizio in guerra, a proposito degli avamposti dice: « occorrendo le posizioni delle gran guardie s'afforzano. » E in un altro punto: « la riserva d'avamposti è stabilita in luogo possibilmente centrale rispetto alle gran guardie, rafforzata, occorrendo, con lavori occasionali. »

Non basta. Nelle norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento a pag. 15 (còmpito dell'avanguardia quando è segnalato il nemico) è detto:

« In terreno scoperto è opportuno che la catena si fermi presso « il limite massimo delle medie distanze del tiro di fucileria, uti- « lizzi nel miglior modo le coperture del terreno e, occorrendo, « costruisca trincee da battaglia. »

A pagina 38: « Nella maggior parte dei casi le truppe di « prima schiera hanno il tempo di coprirsi con trincee di batta- « glia. Nelle posizioni sui pendii delle alture, che permettono di « far fuoco contemporaneamente da parecchi appostamenti collo- « cati uno dietro l'altro, conviene che *anche i sostegni e i grossi* « si coprano con trincee di battaglia. »

E a pagina 42: « Quando il nemico è ancora lontano e si ha « intenzione di rimanere temporaneamente sulla difensiva, si sce- « glie una posizione favorevole su quella direzione da cui è più « probabile che esso possa giungere e *se ne accresce in tutti i* « *modi* la forza di resistenza con opere occasionali. » E le cita- zioni potrebbero continuare esaminando il capitolo « Attacco e difesa degli abitati » e l'altro sui « Combattimenti nei boschi e nei terreni fortemente coperti. »

Ma non basta. Il regolamento d'esercizi per la fanteria, al N. 236 così si esprime:

« La preparazione del terreno rende possibile di trarre mag- « gior profitto delle proprie armi. E per ciò lo sgombrare il « campo di tiro, l'afforzare le proprie posizioni con trincee ed « altri lavori improvvisati, secondo il tempo e i mezzi disponibili, « sono procedimenti ai quali la difesa deve ricorrere purchè non « siano di danno a quello spirito controffensivo da cui una buona « truppa dev'essere sempre animata.

« Talvolta *anche nell'azione offensiva* può essere opportuno di « preparare il terreno per assicurarsi il possesso delle posizioni « conquistate ed agevolare lo svolgimento degli attacchi suc- « cessivi.

« Anche la preparazione del terreno dev'essere oggetto di *stu-* « *dio per gli ufficiali* e di *esercizio per la truppa.* »

* * *

E qui mi fermo. Come si vede non siamo più nel campo delle opinioni o dello scetticismo, ma in quello delle prescrizioni re- golamentari. Ora a me pare, con tutto il rispetto dovuto alla memoria del generale La Marmora che in pubblico Parlamento disse servire i regolamenti a chi non si sa regolare, che essi

regolamenti sono fatti per essere osservati da tutti e integralmente applicati. Applichiamoli adunque anche in ciò che si riferisce alla fortificazione campale ed esercitiamo sin dal tempo di pace, cioè nel periodo fatto di proposito per prepararci, ufficiali e truppe nei relativi lavori.

Il mio còmpito oggi non è quello d'indicare alcun metodo pratico per eseguire le esercitazioni, nè mi nascondo che col vento d'economia che tira difficilmente i reggimenti saranno autorizzati a falciare l'erba o a sfrondare gli alberi per insegnare alla truppa il modo di sgombrare il campo di tiro; o a rompere i muri di una casa per metterla in istato difensivo, pagando i corrispondenti danni. Qualche cosa però può essere fatto anche senza spendere quattrini. Nei dintorni delle guarnigioni si trova, cercando e mettendo a contributo tutta la buona volontà, un pezzo di terreno incolto ove poter costruire una trincea e anche una ridotta. Il vecchio argomento della mancanza dello stramento portatile è in parte sfatato. Oramai, con la nuova istruzione sui lavori da zappatori, è stabilito che anche gli allievi abbiano l'attrezzo: sono adunque 16 strumenti portatili per battaglione e nessuna grave difficoltà impedisce che, a turno le compagnie adoperino tutti gli strumenti delle altre per eseguire alcuni semplici lavori di fortificazione campale. Non basta. Le nostre caserme si prestano per essere messe in istato difensivo, senza sfondare tetti nè rompere muri.

Dragomiroff nel suo *manuale per la preparazione delle truppe al combattimento* (traduzione francese 1886) così dice:

« Le truppe che sono alloggiate nelle caserme debbono essere « esercitate ad occuparle difensivamente, indicando loro, sempre, « la direzione da cui si presume possa arrivare il nemico. Per tale « esercizio basta insegnare il modo di sbarrare le scale, barricare « porte e finestre ecc. Inoltre, nelle vicinanze non ci sono muri? « Ebbene, mercè panche e tavole, facciamo innalzare alcune ban- « chine che mettano in grado i soldati di poter far fuoco al di là « del ciglio del muro ».

L'ufficiale poi, come prescrive l'istruzione, dev'essere capace di compilare il progetto dei lavori necessari per afforzare una località. Come istruirlo? Una volta per settimana, *nelle ore dell'istruzione principale*, dando così la dovuta importanza all'argomento, an-

diamo fuori tutti, capi e gregari, fermiamoci in un villaggio, in un caseggiato, ovunque esiste un appiglio tattico.

Con la carta alla mano dividiamo in settori la località, destinandone uno per ogni gruppo d'ufficiali. I quali, fatta una rapida ricognizione del terreno, stabiliranno ove, occorrendo, dovrebbe essere spianato un ciglio, sfrondati gli alberi, innalzata una banchina, praticate le feritoie, costruita una trincea. Il reggimento ha ora, presso la truppa, 52 fra badili, gravine ecc.; le trincee di battaglia si scavino davvero, scegliendo non un muro per fronte, ma una località da dove è *possibile possa arrivare il nemico che dovrà essere sempre rappresentato*. Ultimata la trincea, tenendo presente il concetto del lavoro progressivo, si faccia occupare dalla truppa armata, esercitandola poscia ad abbandonarla per marciare « sotto ».

Il resto dei lavori, non eseguibili per ragioni ovvie di economia, si segnino con piccole bandieruole magari di carta: il rosso indichi costruzione, il giallo distruzione ecc. In una parola, tutto cio che è possibile di fare si faccia per impratichire ufficiali e truppe.

Per saper leggere bisogna imparare a leggere: noi insegniamo ai soldati prima la scuola di puntamento e poi li conduciamo al bersaglio. È logico quindi seguire lo stesso procedimente anche per la fortificazione campale: esercitiamoci oggi, per poter eseguire domani.

G. Lo Monaco-Aprile
capitano.

LA FANTERIA IN AVANSCOPERTA

In una breve monografia, Eugenio Barbarich, tenente di fanteria, applicato al corpo di stato maggiore, riassumendo i principali avvenimenti della guerra chilena, scrive a pag. 68 qualche considerazione circa l'impiego della cavalleria esploratrice dei Congressisti sulle posizioni dei Balmacedisti presso le rive dell'Oconcagua, ove si diede la battaglia di Coucon. Ivi il terreno piuttosto difficile ed il fuoco abbastanza vivo, fatto dalle truppe nemiche trincerate, paralizzarono l'azione esploratrice della cavalleria chilena congressista, si che questa, se non restò inattiva, diede effimeri frutti.

Barbarich, trovato nell'esame della guerra la formazione, da parte del colonnello tedesco Körner (capo di stato maggiore dell'esercito dei Congressisti), di reparti di *rifleros*, scelti fra i reggimenti di linea, per dare, dopo lo scacco sull'Oconcagua, valido appoggio o sostituire a dirittura nei luoghi difficili la cavalleria esplorante; chiamato in suo aiuto la parola del generale Clément, dice: « Ciò conferma ad ogni modo le crescenti dif-« ficoltà cui va incontro la cavalleria nell'esplorazione del campo « di battaglia, e la necessità ognor crescente di sostenerla con « corpi leggieri di fanteria, ovvero di affidare a questi ultimi, « specialmente istruiti ed esercitati, la difficile missione di rico-« noscere le forze e le disposizioni dell'avversario. »

Dopo il vasto uso delle masse di cavalleria fatto nel 1870 dai Prussiani per l'esplorazione, e le prove e gli effetti grandissimi avuti da essa, molti scrittori militari hanno esagerato nell'assegnare i còmpiti e nel descrivere i risultati che dovranno per l'avvenire dare a noi i corpi di cavalleria. Nelle guerre future l'esplorazione darà ben altri frutti che quelli avuti dai Tedeschi nel 1870. A parte che la cavalleria francese fece nulla

o quasi, lasciando libero il campo all'azione delle pattuglie e degli squadroni germanici, da quanto il Von Der Goltz scrive nella « *Nazione armata* », spesso, ed in modo speciale nella seconda parte della campagna, i franchi tiratori riuniti in gruppi più o meno grandi ed arditi tenevano in iscacco la cavalleria nemica tutte le volte che la vedevano isolata, senza cioè l'appoggio di fanteria od artiglieria.

È certo che per quanto sin dal tempo di pace si cerchi di accrescere nel soldato a cavallo l'abilità di superare qualsiasi ostacolo, la cavalleria in grande od in piccola esplorazione troverà terreni difficili o poco praticabili per lei, e basteranno pochi reparti di uomini audaci e bene armati, appostati dietro un corso d'acqua, un muro, una piega di terreno, per rendere vana l'azione di essa o paralizzarla del tutto.

A tanto male i diversi regolamenti han cercato di rimediare, e la cavalleria, dietro l'esempio di quella tedesca, la quale nel 1870 si armò di Chassepot, è stata provvista di carabina per combattere appiedata, ed ha ricevuto un forte ausilio dell'artiglieria a cavallo. Ciò non ostante la difficoltà non è stata superata, e l'ultima guerra del Chili ce lo attesta inesorabilmente. Il perchè si comprende. « Non conviene attendere molto dal combattimento « a piedi, perchè un superbo squadrone appiedato non formerà « che una molto mediocre truppa di fanteria . . . . Il vero posto « della cavalleria è in sella (1) ».

È necessario adunque, per dare all'esplorazione quel vigore di cui abbisogna, creare riparti di fanteria come sostegno dell'arma a cavallo?

L'affermazione nasce spontaneamente, specie dopo aver dato uno sguardo alla storia della cavalleria sul campo strategico e tattico, ed ai provvedimenti che i regolamenti suggeriscono, quando vien meno l'ufficio esplorante della cavalleria.

Un minuto esame storico dell'azione concorde della cavalleria e fanteria in esplorazione non entra nei limiti di una *Rassegna*: pochi cenni basteranno.

---

(1) Barone Colmar von der Goltz. — *La nazione armata*. — Trad. del capitano Meomartino.

L'arte militare greca raggiunse il culmine con le spedizioni in Asia di Alessandro. Questi usò l'avanscoperta su vasta scala, e la storia ci ricorda che nell'anno 334 a. C. sbarcato il giovane imperatore sui lidi della Troade, mandò avanti numerosi esploratori, e fece precedere il suo piccolo esercito da una forte avanguardia di *cavalleria e fanteria leggiera*.

Nel periodo romano troviamo la creazione dei *veliti*, come appoggio alla cavalleria, specie negli inseguimenti. Sulla Trebbia è l'incontro fatto dalla cavalleria e fanteria leggiera romana esplorante con quella cartaginese, inoltrantesi per lo stesso scopo, la causa che indusse Scipione ad accettare il combattimento offertogli da Annibale. E qui, giova notarlo, i *veliti* diedero poca buona prova, perchè, caricati dalla forte cavalleria numida, si sgomentarono e si dispersero.

Cesare nelle sue guerre contro gli svariati popoli che combattete, usò sempre con la cavalleria fanteria leggiera, formata non più da Romani, ma da ausiliarii non italici.

Nel medio-evo i principii dell'arte militare restano travolti, sino al sorgere delle fanterie comunali, svizzere e spagnuole, quando la cavalleria da arma principale passa all'ufficio di ausiliaria, specie dopo l'introduzione dell'arma a fuoco. Non più adoperata nel campo strategico (i principii strategici che si trovavano in potenza nelle azioni di guerra di Alessandro, Annibale e Cesare erano sconosciuti), essa non resiste nel campo tattico, fulminata dallo schioppo o dal moschetto. Gittate le armature difensive e la lancia, si armò di moschetto e pistola, e cambiò la tattica dell'urto in quello del *caracollo*.

« Ma la truppa che combatteva in siffatto modo non era più « cavalleria, cioè l'arma che agisce d'urto, e si serve del ca- « vallo come mezzo di offesa: era invece una truppa di mo- « schettieri che si serviva dal cavallo come mezzo di locomo- « zione (1). » Fu così che la cavalleria perdette l'azione efficace dell'urto, e non seppe superare le difficoltà che incontrava nell'adoperare l'arma a fuoco e a cavallo.

---

(1) Moreno. — *Storia militare*. Vol. I.

Pietro Strozzi, italiano, cerca di risolvere un tanto problema, e perfeziona ed importa in Francia i *dragoni*, truppe le quali usavano del cavallo per recarsi con sollecitudine sui punti che necessitavano all'azione, dove, appiedati, combattevano da fantaccini. Contemporaneamente Maurizio di Nassau tentò di richiamare la cavalleria alle sue antiche fonti, e per impedire la dispersione di essa incontro al fuoco, la fece proteggere da manipoli di moschettieri. L'idea fu meglio messa in atto e perfezionata da Gustavo Adolfo. Egli ripristinò la tattica dell'urto per rovesciare il nemico, ed istituì speciali drappelli di moschettieri che, interposti fra gli squadroni, iniziavano col fuoco l'azione in lontananza, e proteggevano con lo stesso una carica andata a vuoto. Nè diversamente si mirava con gli ordini di marcia, nei quali Gustavo adoperò alla testa ed alla coda delle colonne di cavalleria frammista a drappelli di moschettieri, lasciando ai dragoni il servizio di esplorazione. E la cavalleria riordinata in tal modo, fu coronata da ottimi successi, e resistette impavida a quella imperiale di Pappenheim, uno dei migliori comandanti d'armi a cavallo del tempo.

Federico II diede come ausilio alla cavalleria un'arma più potente, facendo sostituire dai tiri a mitraglia dell'artiglieria a cavallo l'azione dei moschettieri di Maurizio e Gustavo. Pure nelle esplorazioni uni sempre alla cavalleria ed artiglieria a cavallo dei battaglioni di fanteria, il che si rileva nettamente dai dispositivi di marcia dati al generale Zhiethen nall'aggiramento dell'ala destra di Daun a Kollin, dispositivi nei quali si parla di avanguardia formata di 55 squadroni e 7 battaglioni. Lo stesso si trova a Leuthen, ove l'avanguardia, forte di 60 squadroni e 10 battaglioni, riuscì facilmente a disperdere la cavalleria del generale Nostitz presso Borna.

Con Napoleone si generalizza ancor di più l'uso della cavalleria in grandi masse sui teatri strategici e tattici, ma a sostegno di lei si lascia apposito reparto, fino ad un corpo d'armata. Così l'avanguardia di Lannes, nel passaggio del S. Bernardo (1800), è mista di fanteria e cavalleria; ed alla cavalleria di Murat (22,000 cavalli), che nel 1805 (Ulma) deve dimostrare sugli sbocchi della Selva Nera, è assegnato il corpo di Lannes (18.000

uomini); come più tardi nella stessa campagna, al medesimo Murat, che si spinge all'inseguimento delle truppe di Werneck e dell'arciduca Ferdinando, è data come appoggio la divisione Dupont.

Più tardi (1806), nella grande esplorazione eseguita da Murat sulla frontiera prussiana da 4 brigate di cavalleria leggiera, non troviamo indizio di fanteria in sostegno, come del pari sola cavalleria si trova nel 12 e 13 ottobre dello stesso anno nella scorreria sulla strada di Lipsia, fatta prima che l'esercito napoleonico si recasse a Naumburg. Da parte tedesca Brunswick, nel portarsi da Weimar ad Anerstädt, manda avanti la cavalleria di Blücher, cui unisce la divisione Schmettau; come nell'inseguimento dell'esercito di Hohenlohe, fatto da Napoleone, ritroviamo Murat seguito da Lannes, sì che è possibile l'attacco di Zehdenick. Non così avviene nella campagna del 1814, dove troviamo solo cavalleria nell'esplorazione e nel coprimento fatto dai 10,000 cavalli di Wintzingerode dietro l'esercito francese, per osservare Napoleone ed impedire che a lui giungessero notizie sull'esercito degli alleati.

Dopo la caduta dell'impero e fino al 1870, non solo si dimentica l'impiego in grandi masse della cavalleria, ma l'importanza di questa diminuisce al punto, che nella campagna del 1866 l'arma a cavallo giovò poco o nulla. Si cambiò allora metodo, e la cavalleria tedesca, inutile in Boemia, nell'anno 1870-71 fu utilissima in Francia. Non è qui il caso di ripetere le brillanti operazioni, l'ardire, la celerità, l'audacia dei cavalieri prussiani. Certo è che la cavalleria francese, fedele com'era alle tradizioni di Federico II e di Napoleone, e quindi non più confacente al nuovo modo di combattere, facilitò il còmpito a quella tedesca, che riunita in grossi corpi, s'irradiava su tutto il teatro d'operazione, cercando o mantenendo il contatto col nemico.

Nondimeno è da osservare che, anche in questa campagna, non sempre la cavalleria, causa il terreno o fuoco avversario, può mandare bene ad effetto il compito assegnatole: ed il 6 agosto (Spicheren) la 5ª e 6ª divisione di cavalleria, passata la Saar, e spintasi nei pressi di Emmersweiller, non possono dare al comando nozioni esatte sul nemico, causa il terreno difficile;

ed il 15 agosto a Mars-la-Tour, da parte francese, se il generale Frossard avesse appoggiata la cavalleria di Forton, attaccata dai prussiani, essa non sarebbe stata costretta a lasciare Puxieux ed indietreggiare a Vionville. Nè è raro il caso di vedere da parte prussiana la cavalleria sostenuta da fanteria, come si rileva dall'ordine dato il 9 agosto alle armate dal gran quartiere generale prussiano in cui è scritto « . . . . . mandare la cavalleria a grande distanza, facendola sostenere da avanguardie « molto avanzate, affinchè ciascuna armata abbia tempo di far « massa, se d'uopo »; e dall'esplorazione fatta presso la Loira dalla 4ª divisione di cavalleria, cui furono assegnati battaglioni di fanteria, per dispendere le eventuali truppe di franchi tiratori.

Infine nella guerra russo-turca (1877-78), nei famosi *raid* del generale Gurko sui Balkani abbiamo dapprima (luglio 1877) un corpo di 10 battaglioni, 30 squadroni, 5 batterie ed un distaccamento di zappatori a cavallo; e più tardi (dicembe 1878) un corpo di 8 battaglioni, 77 squadroni e 174 pezzi.

Se adunque in tutti i tempi in cui mancava, esisteva rudimentalmente, o non aveva raggiunta l'efficacia dei nostri giorni l'azione a fuoco, è stato necessario dare all'arma a cavallo l'appoggio di quella a piedi, perchè non si dovrebbe per lo innanzi riconoscere questo ausilio, tanto più che i fucili avversari a ripetizione e piccolo calibro non faciliteranno certo l'azione della cavalleria degli eserciti operanti? Ed oggidì che si tende alle nazioni armate, le cavallerie in avanscoperta, oltre il terreno, troppi ostacoli ancora troveranno. Il Goltz scrive in proposito. « Anche dopo la partenza degli eserciti, nelle regioni a densa « popolazione gli abitanti sono capaci di respingere con le armi « le pattuglie di cavalleria, per poco che essi siano preparati « alla difesa. I franchi tiratori francesi tenevano in iscacco la « nostra cavalleria nei dipartimenti dell'Ovest, tutte le volte che « la vedevano isolata. Di contingenti bene organizzati e preparati « sin dal tempo di pace, come il lauds-turm, renderanno a più « forte ragione simili servizii » (1).

(1) Von der Goltz. — Op. cit.

Molta è la fiducia che si ha nel moschetto, fornito alle armi a cavallo, fiducia fondata sui diversi buoni risultati avuti nelle campagne, specie in occasione di occupazioni di punti importanti, strette, ponti, ecc., ed anche nel ribattere fanteria avversaria, ma non dimentichiamo che le eccezioni sono sempre tali, e che la cavalleria a piedi è più d'ingombro a se stessa che utile.

Tutti gli eserciti hanno disposizioni che consacrano in casi speciali reparti di fanteria in ausilio alla cavalleria esplorante, anzi in esse si prevedono grandi avanguardie, formate dalle tre armi, e si consiglia di caricare su carri gli zaini delle armi a piedi, per renderle più veloci. Con ciò la quistione non si risolve, sia perchè non si hanno, sin dal tempo di pace, reparti istruiti appositamente per sostenere la cavalleria, sia perchè la fanteria, arma lenta per eccellenza, anche senza zaino, non potrà mai avere la celerità di marcia della cavalleria. Così questa dovrà sempre considerarsi indipendente da quella, che a sua volta non potrà occupare se non punti importanti a tergo, ed a molta distanza dalla cavalleria.

È perciò che il generale Clément vuole l'istituzione, sin dal tempo di pace, di reparti speciali, audaci, mobili, leggieri, liberi dal pesante equipaggiamento di campagna, e continuamente preparati in sostegno della cavalleria. « Questa fanteria, egli « dice, costituirebbe la base solida del sistema di esplorazione. « Essa interverrebbe attivamente nel forzare i passaggi in- « tercettati, nell'aprirne dei nuovi, nell'arrestare le intraprese « di cavalleria nemica, e nel sostenere infine la propria in caso di « necessità ».

Tra le nazioni, l'inglese è quella che ha risolto meglio la questione con la istituzione dei due reggimenti di fanteria montata, la quale si educa appositamente e con molta cura ad Aldershot. È un ritorno all'antico, un ritorno ai dragoni di Strozzi, cioè fantaccini operanti tatticamente a piedi, e logicamente a cavallo. Essi, scelti fra i più adatti e fra i migliori della fanteria, sono stati istruiti al solo scopo di operare una alla cavalleria, e nell'esercito inglese il passaggio alla fanteria montata è pel soldato a piedi il più gran premio che possa ricevere,

Ma se noi non possiamo permetterci un tanto lusso, se non possiamo gravare i bilanci esausti con nuovi stanziamenti, se non vogliamo il rinascimento dei dragoni, che pure ottimi servizii diedero a Gustavo Adolfo nelle campagne in Germania, perchè non adoperiamo a sostegno del cavallo i nostri reggimenti bersaglieri? Giacchè per mantenere salda la tradizione è necessario tener su 12 reggimenti di truppa leggiera, (gli altri eserciti ne hanno relativamente molto meno) il cui servizio in guerra non sarà diverso dalla fanteria di linea, perchè con una nuova e bene intesa riorganizzazione non ci serviamo di qualche reggimento bersaglieri per lo scopo propugnato da! Clément? È proprio necessario avere un reggimento di truppa speciale leggiera per corpo d'armata? Perchè non un battaglione, come negli altri eserciti?

Io non concreto proposte, nè mi erigo, nè posso erigermi a innovatore o riorganizzatore di eserciti, io, semplice studioso, letta l'osservazione di Barbarich sulla non buona prova della cavalleria congressista chilena esplorante contro il fuoco di fanteria, ho cercato di portare un modesto granellino di sabbia al grandioso edifizio militare, propugnando un servizio utilissimo in prò della nostra cavalleria da reggimenti speciali, che oggi, stante il numero sovrabbondante, gravano inutilmente sui bilanci dello Stato.

G. B. Foschini
Sottotenente 5° fanteria.

DA KASSALA AD ADUA

1894-1895

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

PER SERVIRE

ALLA STORIA DELLA COLONIA ERITREA(*)

CON

APPUNTI CRONOLOGICI DAL 1869 AL 1895

Continuazione — Vedi dispensa XXII

IV.

L'espulsione dei Lazzaristi francesi dall'Eritrea. — Origine italiana della Missione ed intrighi posteriori. — Scoperta delle male arti dei Lazzaristi. — Sospetti di maggiori colpe.

Il 22 gennaio un decreto del Governatore espelleva pel 4 febbraio i Lazzaristi.

A proposito dei Lazzaristi francesi, la cui nefasta influenza fu così sentita nella Colonia Eritrea, non sarà inutile fare un po' la storia di questa missione che con la operosità, l'intelligenza, l'accanimento addirittura era riuscita ad imporsi su tutto l'Okulè Kusai e specialmente su Bata Agos, unico col suo popolo che fosse cattolico nell'Abissinia.

La Missione lazzarista dell'Etiopia fu fondata da monsignor De Jacobis, italiano, nel 1839. Con la pietà del suo primo fondatore e dei suoi compagni, le opere utili d'ogni sorta a prò degli abitanti dell'Okulè Kusai e la memoria dei primi missionari restarono incancellabili, ed ancora oggi il

(*) Seguito del lavoro *Da Assab a Kassala*, (1869-1895) vedi *Rivista Militare* 1895, fascicoli di giugno-luglio-agosto.

nome di De Jacobis è venerato quasi come quello di un santo. Gli successe nel 1885 il padre Stella, che fondò la missione di Sciotel nei Bogos nel 1867, con l'animo di fondarvi pure una colonia: ma con poco o nessun appoggio di fuori, anzi perseguitato dalle autorità egiziane di Massaua resistè a lungo, finchè dopo due anni di stenti e di lotte si diede vinto soccombendo nell'ottobre del 1869 (1).

Al padre Stella succedevano il padre Bianchini ed altri italiani ancora, finchè ai nostri connazionali pionieri di civiltà furono sostituiti i francesi. Questi lavorarono senza posa a distruggere quella radicata memoria che gli Italiani avevano lasciata nelle popolazioni, forse per male inteso ed applicato patriottismo, forse per altri fini meno confessabili. Negli ultimi anni infatti, pure sfruttando l'opera dei predecessori, essi lavoravano nell'ombra ed all'aperto a neutralizzare o a distruggere grado a grado l'influenza italiana, esplicando l'opera loro con tutti i mezzi che possono fornire la prepotenza e l'intrigo (2).

(1) Padre Stella il 3 ottobre 1859 scriveva da Keren al ministro Cavour, magnificando il paese dei Bogos e l'Hamasen, in cui riteneva opportuno e facile inviare emigranti per fondarvi colonie agricole in molti vastissimi terreni che le lotte fratricide avevano fatti abbandonare per sempre dai loro padroni o emigrati distrutti.

Circa la venerazione di cui era circondato il padre Stella è da rammentarsi che quando nel 1855 quel degno missionario andò solo nei Bogos per iniziarvi una missione cattolica trovò che gli Egiziani da Kassala avevano invasa e devastata la provincia dei Bogos con saccheggi, incendî e presa di prigionieri. Il padre Stella accorse fra stenti inauditi a Kassala ad implorare dalle autorità egiziane che fossero rilasciati i prigionieri, ed aiutato dai consoli di Massaua fu esaudito: indi tornato nei Bogos aiutò quelle genti a rifare le loro capanne e acquistò benevolenza e venerazione fra tutti.

(2) Nell'occasione dell'indemaniamento al Governo della Colonia dei terreni altra volta ceduti temporaneamente alla missione dai Beit-Gabrù, monsignor Crouzet, assicurasi, pronunziasse portato dall'ira con un ufficiale superiore, la seguente frase: *Ah! c'est là guerre que vous voulez. Et bien, vous l'aurez!* — È bensì vero che dopo, comprendendo l'errore commesso cercò di dare un altro senso alla frase, ma la ribellione di Bata Agos e il tradimento di Mangascià, con le prove di connivenza o almeno di acquiescenza dei Lazzaristi, provarono abbastanza la sincerità dello sfogo dell'ira.

Ultimamente i più eminenti fra i lazzaristi: erano monsignor Crouzet, ex-vicario apostolico per l'Etiopia, il padre Coulbeaux ed il padre Picard.

Il padre Coulbeaux, convinto che osteggiasse troppo apertamente il Governo della Colonia, ne fu allontanato dallo stesso vicario che lo mandò alla missione di Akrur (1). Il padre Picard, zelante, pertinace e violento, era da molti anni nei Bogos e vanta fra le altre sue opere la conversione di Adgu Ambessa con la sua banda, antico nostro capo nel Dembesan, poi traditore e deportato ad Assab, ora morto.

Mente elevata, carattere accorto ma poco pieghevole, indole violenta anzichenò, monsignor Crouzet stava assai bene al suo posto, che per la natura dell'incarico da sè stesso assunto o forse da altri più in alto ricevuto, era posto di combattimento.

La tolleranza del governo della Colonia per questi Padri così poco solleciti di curarsi di sola propaganda religiosa ed umanitaria fu in varie occasioni eccezionale, forse dovuta spesso al desiderio di non creare nella madre-patria intrighi ed intoppi al libero svolgimento pacifico della Colonia.

Avevano essi case e chiese a Keren, a Scinnara, ad Akrur, ad Alitiena (2), e possedevano o dicevano di possedere nell'Eritrea un patrimonio immobiliare di milioni con bilancio annuo di 500 mila lire, per culto e beneficenza.

Possedevano inoltre, o dicevano di possedere cinquecento ettari di terreno che occupavano e coltivavano nel territorio di Keren. Questi terreni li avevano per alcune concessioni temporanee ed abusive, accresciute da qualche usurpazione. Questa proprietà nel territorio di Keren, anticamente sotto gli Egiziani proprietà demaniale ed usufruita dalla tribù dei Beit-Gabrù, era goduta invece non si sa con

(1) Akrur è villaggio nel territorio del Zanadegle (negli Scioho), a circa 7 chilometri a nord-est di Saganeiti.

(2) Modacea è nei Bogos, presso Keren, ed Alitiena nell'Okulè-Kusai in valle Muna a 20 chilometri da Guna-Guna sulla via che tende ad oriente ad Amfila.

quali diritti dai Lazzaristi; e quando gli antichi utenti ricorsero nel 1894 al tribunale arbitrale per riavere i loro fondi, furono da detto tribunale esaminati accuratamente i diritti reciproci a tale possesso.

La missione francese, non ostante si volesse anche ammettere i titoli usati tradizionalmente in paesi dove nessuno quasi sa scrivere, non potè per nulla giustificare efficacemente i proprî diritti. Il tribunale arbitrale discusse la causa con le leggi e i decreti vigenti, e sentenziò dichiarando sciolta la convenzione, da anni passata fra la tribù dei Beit-Gabrù e la Missione, e dichiarando demaniali, come erano altra volta, i relativi terreni.

Monsignor Crouzet ed il padre Coulbeaux riconobbero la giurisdizione del Tribunale, perchè vi comparvero. La sentenza fu emanata il 30 giugno del 1894, ed il vescovo francese ne prese atto con lettera al Governatore della Colonia. Inoltre l'8 settembre dello sterso anno il Crouzet riconosceva nuovamente (non ostante il dispetto provatone) la legalità di questi atti, presentando una domanda di concessione dei medesimi terreni: non si potè naturalmente accordarla in seguito all'istituzione della Prefettura apostolica affidata ai Cappuccini italiani.

La misura dell'espulsione dei Lazzaristi dall'Eritrea fu certamente grave, ma necessaria. Essi sentivano così radicato bisogno di rimanere al loro posto che, come si potè rilevare da lettere intercettate, si preparavano già a dare battaglia sorda o aperta ai Cappuccini e ad impedirne lo stabilirsi nell'Eritrea, malgrado i brevi del Sommo Pontefice.

Altre accuse pesavano sui Lazzaristi, oltre i soli sospetti che su loro gravavano. Quando nei primi momenti della tempesta che era in aria moltissimi non potevano credere ad una relazione fra la ribellione di Bata Agos ed i preparativi di ras Mangascià, per opera di un lazzarista di Akrur ne venne il sospetto al maggiore Toselli, che abilmente interrogatolo seppe per la prima volta che v'era davvero un accordo fra quei due Capi.

La influenza dei Padri sull'animo di Bata Agos era somma. Un lazzarista indigeno, Abba Cuflè Mariam confessore del degiacc, assisteva a tutti i consigli di Bata e dal campo del ribelle presenziò il combattimento di Halai. Quando dopo la sconfitta di Halai i seguaci di Agos si dispersero, ed il figlio Ligg Garamedin si diede con pochi uomini alla montagna, fu ricoverato nelle case dei missionarî ad Hevo (1) e ad Akrur, ed Abba Cuflè Mariam era sempre informato dove si trovava ed era in rapporti con lui.

Erano i Lazzaristi il tramite, o il punto di partenza, il pensiero dirigente di prave macchinazioni a danno degli Italiani?

Il loro operato nei tempi precedenti non era tale da poter sopire gli ultimi sospetti e le convinzioni acquisite. Per un concordato concluso fra monsignor Crouzet ed il Ministro degli esteri italiano Brin, qualche anno addietro, i Lazzaristi assunsero l'obbligo di inviare nella Colonia suore e padri italiani, contribuendo così per mezzo di essi alla diffusione della nostra lingua. Questo patto fu gesuiticamente osservato, perchè accanto ai padri francesi di intelligenza e carattere non comuni furono inviati missionarî italiani di pochissima levatura. Di qui veniva naturale il confronto oltraggioso negli indigeni tra i francesi e gli italiani. Era anche questo dettato da onesto patriottismo? (2).

I Lazzaristi negli ultimi tempi avevano presso ras Mangascià come ambasciatore un frate francese (3), ed essi, d'ordine espresso di monsignor Crouzet, non si servivano

(1) Hevo è nel territorio del Zanadegle (Okulè Kusai), ad oriente di Saganeiti.

(2) Non ci è lecito lasciare ignorare che nelle perquisizioni operate furono provati ad esuberanza i poco fraterni trattamenti a cui erano sottoposti i frati italiani, con la sorveglianza più stretta e gravosa, piena di sospetti. Si trovarono istruzioni del superiore di Keren a quello di Akrur, in cui si ordinava di non lasciarne passare alcuna ai missionari italiani, e lettere di questi ultimi che si lagnavano di persecuzioni e di continui sospetti di spionaggio a cui erano fatti segno.

(3) Il padre Barthez, della missione di Alitiena, nell'Agamè.

della posta italiana nella loro corrispondenza con lui, ma di messi speciali e fidati.

Nelle carte trovate nella tenda del Ras a Senafè si rinvennero in ultimo prove evidenti degli intrighi francesi presso Menelik e Mangascià contro di noi.

Ai primi di febbraio adunque i Lazzaristi partivano, lasciando ad un avvocato a Massaua l'ingrato incarico di curare i loro affari e redigere una protesta per l'espulsione, con probabile futura domanda d'indennità.

La mala pianta era finalmente strappata

V.

Rinforzo di 2 battaglioni di cacciatori in Africa. — Aumento di truppe indigene. — Punizioni esemplari. — Defezione degli Habab Az-Hibtès.

Appena i primi telegrammi dalla Colonia fecero conoscere con le strepitose vittorie del generale Baratieri il pericolo grande che si era scongiurato e la necessità di tenere più facilmente sotto mano il massimo numero di truppe indigene per probabili operazioni successive, il Governo italiano ordinava l'invio di due battaglioni di rinforzo ed una batteria da montagna.

I battaglioni con la batteria s'imbarcavano a Napoli sul *Manilla* il 30 gennaio e sbarcavano l'11 febbraio a Massaua. Con questo aiuto si avevano così 3 battaglioni di fanteria bianca (1), i quali, potendo fornire l'indispensabile per le guarnigioni stabili, lasciavano libero il massimo delle mobilissime truppe indigene. Con questo rinforzo la dislocazione delle truppe in Africa potè effettuarsi così, provvisoriamente:

(1) Il battaglione preesistente continuò a chiamarsi *battaglione cacciatori*, i due di rinforzo presero il nome di 1° e 2° *battaglione fanteria-Africa*.

OKULÈ KUSAI

Saganeiti — 2 compagnie cacciatori;
Comando di un battaglione indigeni con 3 compagnie.
Adi Caiè — 1 compagnia indigeni.
Mai Haini (presso Amba Toculè) — 2 compagnie indigeni e 4 bande di 50 fucili ciascuna, in congedo ai loro paesi.

SARAÈ

Adiqualà — 3 bande (400 indigeni) col tenente Arturo Mulazzani.
Adi Ugri — Comando di un battaglione con 2 compagnie cacciatori. 1 compagnia indigeni.

HAMASEN

Asmara — 1 battaglione cacciatori;
Comando di un battaglione indigeno con 3 compagnie;
Una batteria da montagna (1ª);
Un plotone dello squadrone Keren;
3 bande, di 50 fucili ciascuna, in congedo ai loro paesi.
Az-Teclesan — 1 compagnia indigeni.

SENHAIT, BARCA E KASSALA

Keren — 1 battaglione cacciatori;
Comando di un battaglione indigeni con 3 compagnie;
Comando della 2ª batteria da montagna con 2 sezioni;
Comando dello squadrone Keren con 2 plotoni.
Agordat — 2 compagnie indigeni.
Ela Dal — Bande degli Algheden col tenente Fuso.
Sabderat — Banda di Sabderat con Alì Nurin.
Kassala — Banda di un battaglione indigeni con le 5 compagnie;
Una sezione della 2ª batteria da montagna;
Banda degli Ad-Omar con Mohamed Aroda;
Banda di informatori Hallenga.
Mogolo — Banda di Barrà.
Massaua — 1 battaglione cacciatori.

Archico — Comando di un battaglione indigeni con 3 compagnie.

Saati — 1 compagnia indigeni.

Ghinda — 1 compagnia indigeni.

Dovunque i necessari reparti del genio, di artiglieria da fortezza, di sussistenze, sanità, ecc., ecc.

In poco tempo furono pure allestite nuove truppe regolari indigene, aumentando l'effettivo di circa 2000 uomini. Il 1° febbraio si formava ad Asmara il 5° battaglione indigeni, affidandone il comando al maggiore Ameglio. Il 26 febbraio si formava il 6° battaglione, comandato dal maggiore Cossu; il 27 già funzionava la 2ª batteria da montagna agli ordini del capitano Fabbri.

Così, durante le operazioni militari ed a operazioni finite il Governatore della Colonia Eritrea provvedeva in tutti i modi a dare vigoroso impulso alla preparazione del personale, del materiale e del territorio e dava novella forza agli elementi militari, indispensabile per le nuove contingenze create dalla situazione. Abissini debellati e Dervisci debellati, sono come l'idra dalle cento teste; finchè una sola ne rimane, è inevitabile ricominciare un bel giorno ad abbattere le forze subitamente rinate.

La fanteria italiana, la fanteria indigena, la milizia mobile, le bande assoldate, la poca cavalleria, l'artiglieria da montagna, il genio, i trasporti, il servizio sanitario, i depositi di viveri e di foraggio, i depositi di armi e di munizioni ed i forti furono tutti resi più atti al miglior funzionamento possibile per concorrere alla difesa sicura della Colonia ed ai possibile eventuali castighi ai nemici.

Il 1° marzo la dislocazione delle truppe coloniali era così ripartita:

Cassala.

1° battaglione indigeni (maggiore Turitto).
Una sezione della 2ª batteria da montagna.
Una sezione cannonieri.
Stazione carabinieri reali.

Bande Sabderàt, Ad Omar e Alanga.
Plotone camelli corridori.

Sabderat.

Banda Sabderat.

Ela Dal.

Distaccamento telegrafisti del genio.
Bande Algheden.

Biscia.

Un buluc della 4ª compagnia del 2° battaglione indigeni.
Distaccamento telegrafisti.
Posto delle bande Baria.

Mogolo.

Bande Baria.

Agordàt.

1ª e 4ª compagnia del 2° battaglione indigeni.
Distaccamento cannonieri.
Distaccamento telegrafisti del genio.

Cheren.

Comando e 4 compagnie del 1° battaglione fanteria d'Africa.
Id. e 2ª, 3ª, 5ª compagnia del 2° battaglione indigeno.
Id. e 2 plotoni dello squadrone cavalleria Cheren.
Una sezione della compagnia del genio.
Una sezione cannonieri.
Comando e due sezioni della 2ª batteria da montagna.
Distaccamento telegrafisti del genio.
Sezione carabinieri reali.

Scerit.

Banda Ad Ocut.

Az-Taclesan.

2ª compagnia del 5° battaglione indigeni.
Stazione carabinieri reali.
Distaccamento telegrafisti del genio.

Asmara.

Comando e le 4 compagnie del 2° battaglione fanteria d'Africa.
Id. e 3ª, 4ª, 5ª compagnia del 2° battaglione indigeni.
1ª batteria da montagna.
Un plotone dello squadrone cavalleria Cheren.
Una sezione della compagnia del genio.
Comando e sezione della compagnia treno.
Distaccamento telegrafisti del genio.
Sezione carabinieri reali.
Comando e due sezioni della compagnia cannonieri.
Bande dell'Hamasen.

Adi Ugri.

Comando e 2 compagnie del battaglione cacciatori.
1ª compagnia del 5° battaglione indigeno.
Distaccamento cannonieri.
Id. telegrafisti e zappatori del genio.
Id. della compagnia treno.
Stazione carabinieri reali.

Adiqualò.

Bande del Saraè.
Stazione carabinieri reali.
Distaccamento telegrafisti.

Arresa.

Bande dell'Arresa.

Saganeiti.

Due compagnie del battaglione cacciatori.
Comando 2ª, 4ª e 5ª compagnia del 4° battaglione indigeno.
Distaccamento zappatori e telegrafisti del genio.
Bande dell'Oculè-Cusai.

Adi-Caiè.

3ª compagnia del 4° battaglione indigeno.

Mai Haini.

1ª compagnia del 4° battaglione indigeno.

Ghinda.

2ª compagnia del 3° battaglione indigeno.
Stazione carabinieri reali.
Distaccamento telegrafisti del genio.
Id. del treno.

Saati.

4ª compagnia del 3° battaglione indigeno.
Stazione carabinieri reali.
Distaccamento telegrafisti del genio.
Id. del treno.
Posto della compagnia cannonieri.

Archico.

Comando e 1ª, 3ª, 5ª compagnia del 3° battaglione indigeno.
Distaccamento telegrafisti.
Stazione carabinieri reali.

Moncullo.

Un plotone del 3° battaglione fanteria indigeno.
Distaccamento cannonieri.
Stazione carabinieri reali.

Massaua.

Comando e le 4 compagnie del 3° battaglione fanteria d'Africa.
Compagnia operai d'artiglieria.
Comando e una sezione di carabinieri reali.
Distaccamento del treno.
Orta interna.

Nocra.

Un buluc del 3° battaglione indigeno.
Stazione carabinieri reali.

Assab.

Un buluc del 3° battaglione indigeno.
Sezione carabinieri reali.

Il 6° battaglione indigeno ha tre centri di formazione: Cheren, Asmara e Saati. Appena costituito sarà dislocato fra Asmara e Mai-Mafellis (nel Ducatesfà).

Occorreva intanto provvedere alla punizione dei maggiori complici e responsabili delle segrete mene già operate ai nostri danni, e non mancarono esempi salutari di repressione da parte del governo della Colonia Eritrea. Il tribunale di Asmara condannava alla fucilazione il *cicà* (1) di Halai, Gaschi Taclè, prete indigeno, ed all'ergastolo uno dei suoi figliuoli, coinvolti nel tradimento di Bata Agos.

Del *cicà* di Halai, si era trovata una lettera accusatrice nella corrispondenza di ras Mangascià sequestrata a Senafè. Da quel documento apparivano compromessi il *cica* ed i suoi tre figliuoli, dei quali uno non si riuscì ad arrestare; gli altri due, che anch'essi comparvero dinanzi al tribunale straordinario di guerra (2), avevano l'attenuante di aver combattuto, il giorno della catastrofe, col capitano Castellazzi contro Bata Agos ad Halai. Dando alle varie responsabilità ed attenuanti il loro giusto valore, il verdetto del tribunale risultò di fucilazione nella schiena per Gaschi Taclè, e di ergastolo pel maggiore dei figli: l'altro era assolto.

La sentenza del tribunale di guerra fu eseguita seduta stante, e Gaschi Taclè, dopo aver sempre protestato di essere vittima di suoi privati nemici, affrontò la morte con non comune fermezza.

Altri capi dell'Okulè Kusai furono condannati dal medesimo tribunale. Essi dopo le operazioni di guerra, credendo i Tigrini vincitori, avevano assalito alcune nostre pat-

(1) *Cicà* significa capo civile, ed è una specie di sindaco.

(2) Il tribunale straordinario di guerra era presieduto dal maggiore Ameglio, comandante il V battaglione indigeno.

tuglie e si erano impadroniti di muletti dei nostri *ascari*. Il tribunale accertata la piena colpabilità li condannava alla fucilazione, che fu eseguita seduta stante.

Abba Cuflè Mariam, il lazzarista indigeno confessore di Bata Agos, fu condannato all'ergastolo, perchè gli furono accordate le circostanze attenuanti, tenuto conto che fu accertato avere egli subito pressioni continue e potenti dalla Missione francese.

E prima di lasciare per sempre questo argomento disgustoso rammenteremo che non furono poche le accuse di ingiustizia lanciate al Governo della Colonia dai Lazzaristi espulsi, negando essi recisamente di essersi mai immischiati in maneggi politici ed affermando, per giunta, di essere stati presso a poco derubati.

Alla metà di marzo il Governo dell'Eritrea rigettava il loro ricorso per indennizzo di miglioramenti fatti e costruzioni eseguite nei fondi demaniali di Scinnara e Modacca, ed il 10 aprile (in seguito all'occupazione italiana nell'Agamè) si procedeva all'espulsione dei Lazzaristi anche da quella provincia.

In principio di quest'anno una defezione di diverso effetto era avvenuta nella nostra Colonia. Il *Kantibai* Mahmud Ahmed degli Habab Az-Hibtès, seguito da parte della sua gente, passò il confine ed andò a stabilirsi nel territorio egiziano. Fu questa una defezione senza pericoli d'altronde, trattandosi di popolazione imbelle e nomade di pastori, ed essendo stata la decisione effetto di ignoranza e puntiglio da parte dei pastori e di avidità da parte di Mahmud Ahmed.

Il *Kantibai* addusse il suo allontanamento alle gravi requisizioni che la sua tribù aveva patito negli ultimi tempi durante la campagna nel Tigrè: questo fu evidentemente un pretesto, giacchè la tribù che possiede oltre a 10,000 cammelli non dovette fornirne che 150 al mese. Sembra piuttosto che Mahmud Ahmad avesse motivi di ben altra natura; i debiti ingenti contratti a Massaua, il desiderio evidente di percepire intero il tributo che divideva col Governo, e an-

che manovre di funzionari subalterni egiziani dovettero indurlo alla defezione. Questo atto che sottraeva i soggetti al nostro dominio certamente non aveva nè può avere per essi alcun significato di ostilità pericolosa, nè costituisce nelle abitudini di questa gente un fatto di notevole gravità: è il portato di vecchie abitudini. Infatti nel 1892 le tribù Habab degli Az Scerif, Beit-Mala ed Ad Lazeri passarono dal territorio egiziano nel nostro, senza nostra volontà, ed ai reclami da Cairo, il governo della Colonia li indusse a tornare alle loro sedi.

Gli Habab sono costituiti da tre distinte tribù, degli Az-Hibtès, Az-Temariam ed Az-Taclés, ed occupavano il paese fra l'Anseba ed il mare; essendo gli Az-Hibtès più numerosi si chiamano essi più genericamente col nome di Habab. Questi alternano la loro vita fra il monte ed il piano: da ottobre ad aprile piantano i loro accampamenti a Uod Gan ed a Tiesè, in aprile salgono le alpestri vallate e si attendano negli altipiani di Nacfa (1) e di Agra in altitudine fra i 1600 e i 2300 metri. Cambiando località col mutare della stagione godono la primavera continua per sè e pel bestiame, e non ostante la comunanza di abitudini e di tendenze non sono assai spesso concordi.

È caratteristica la timidezza degli uomini di questa tribù, che per la loro natura poco guerriera si servirono sempre di condottieri stipendiati per difendersi dalle razzie, come si servivano di stranieri per rubare schiavi.

---

(1) L'altipiano di Nacfa, che può considerarsi il centro del paese degli Habab, ha una superficie di circa 120 chilometri quadrati, ed un'altitudine variabile fra i 1500 ed i 2000 metri. Ha caratteri assai incoraggianti ad imprese agricole, col verde dei monti e delle valli, le insenature ridenti, le colline disseminate di alberi ed arbusti e la terra in molti siti ben ricca di alto strato di *humus*. Gli Habab, addirittura negati per la agricoltura, non ritraggono altro utile dalla terra che i pascoli lussureggianti e bastevoli al numeroso loro bestiame. Quando è terminata al piano la stagione delle pioggie ed il pascolo è esaurito, essi vanno ai monti a trovare altre pioggie, altro verde, altri pascoli.

VI.

Panico dei Tigrini. — Riordinamento dell'Okulè Kusai e costruzione del forte di Saganeiti. — Ansie di Mangascià e propositi di pace. — L'appoggio di Menelik.

Dopo le due giornate di Coatit i Tigrini non prestavano ancora fede alla rotta del loro ras Mangascià; ma quando questi fu scacciato da Senafè e le sue forze si sciolsero a precipizio, un forte panico invase il paese, e tutti si aspettavano da un momento all'altro che gli Italiani andassero fino a Makallè (1), residenza del Ras. Quivi i preti stettero dei giorni vestiti dei loro paramenti solenni e pronti con le loro croci per andare incontro ai vincitori di Mangascià, mentre in molti luoghi gli abitanti disertavano dai loro villaggi temendo rappressaglie dagli Italiani e razzie e soprusi dai Ras sbandatisi con le loro truppe.

Il panico dei Tigrini non intervenuti alla guerra era dovuto a morboso contagio dei capi e soldati in piena fuga. Ras Mangascià non ristette dal correre per tutta la notte del 15 e parte del 16 verso l'Agamè seguito da Tesfai Antalo che era stato ferito a Coatit, dà ras Agos e parte delle truppe. Durante la ritirata continuava lo sbandarsi e la defezione dei capi, e così assottigliandosi giorno per giorno e di forze Mangascià oltrepassò Adigrat, ripiegò nel Tigrè, per il Farras-Mai (2) si ricondusse nel Tembien con circa 700 fedeli rimastigli.

Non cessò il Ras di battere il *chitet*; ma le sue chiamate se giungevano a raccoglier gente durante il giorno, la notte molti disertavano, ed i nuovi venuti dei dì successivi bastavano appena a riempire i vuoti recenti. Alla sfiducia nel capo, alla defezione dei subalterni avvenuta così numerosa

(1) Makallè, capoluogo della popolosa e fertile provincia di Enderta, fu fondata poco più di vent'anni fa da negus Giovanni, che spesso vi faceva dimora: ras Mangascià ne aveva fatto la sua capitale della provincia del Tigrè.

(2) Il Farras-Mai è affluente di destra dell'Ueri, che a sua volta è affluente di destra del Tacazzè.

non aggiungeva poca anarchia il razziare dei defezionati, di cui ognuno *lavorava* per propio conto angariando i paesi per cui passava.

Ciò spingeva ripetutamente i capi dei villaggi a noi meno lontani ed i preti a domandare per la loro gente la protezione italiana. Questo movimenio d'adesione, che cominciava appena a pronunziarsi, doveva in seguito continuare più largo e più insistente, guadagnando alla causa italiana popolazioni e fucili, che si staccavano dagli interessi di Mangascià. Il capo del Tigrè era in ribasso.

Agos Uold Tafari, il pretendente alla signoria dell'Agamè, di cui il Governatore incaricava di impossessarsi, si fece precedere nel paese dalla notizia che operava per gli Italiani. Il paese in poco tempo si pronunziava quasi tutto per lui, ed egli istallatosi da signore nella provincia batteva il *chilet* contro ras Mangascià e Tesfai Antalo, il già capo dell'Agamè.

Intanto nei primi due mesi dell'anno 1895 continuava l'opera di preparazione e riorganizzazione nei nostri possedimenti. Nell'Okulè Kusai l'abile ed energica mano del maggiore Toselli giungeva con l'occupazione diretta di tutto il paese ad organizzarlo su solide basi, guadagnando col rispetto la illimitata fiducia nel nome italiano. Il forte di Saganeiti. da servire a due compagnie cacciatari e fornito di viveri anche per maggior numero di truppe, era alla fine di febbraio quasi terminato e provvisto di 300,000 cartucce a balistite.

Fu completato il forte Adi Ugri, nel Saraè, dotandolo di 500,000 cartucce, mentre qui come negli altri forti si portavano i colpi per l'artiglieria al numero di 400 per pezzo. I depositi pei viveri si formarono contemporaneamente qui ed a Saganeiti.

Il maggiore Toselli riordinando il paese e secondando le tradizioni storiche (1) divise l'Okulè Kusai in provincie e

(1) L'Okulè Kusai in passato era politicamente diviso in vari distretti, fra loro indipendenti amministrativamente, e con abitudini federali. Era capoluogo di questa provincia Digsa, residenza del *Bahar-Negasc* (*Re del mare*) presidente nominale di questa specie di repubblica.

circondari, evitando la costituzione di grossi centri. Ai capi rimasti lasciò poche armi, e con essi costituì quattro bande di 50 fucili ciascuna; i capi però durante i periodi di pace hanno seco soltanto 10 di questi fucili per loro scorta, mentre gli altri 40 sono custoditi presso il comando.

Il tributo dell'Okulè Kusai era di 42,000 lire da corrispondersi parte in derrate e parte in denaro. e ne primi momenti accaddero proteste dei capi che allegavano impossibilità di pagamento. Ma dopo energiche pressioni i renitenti dovettero confessare che giungevano a poter pagare: ed infatti l'annata era stata buona, e se mancavano loro delle derrate le avevano essi fornite ai ribelli. Il tributo fu adunque pagato come gli altri anni senza ricorrere a misure violenti.

Il magg ore Toselli nella pacificazione della provincia già amministrata da Bata Agos aveva pubblicato un bando che particolarmente determinava i capi e sottocapi che dovevano essere alla sua dipendenza. Con esso furono chiaramente esposti i voleri del Governo della Colonia, che rammentava ai rimasti fedeli il danno patito dai traditori: non inutile ricordo per popolazioni sempre pronte a cambiare bandiera col cambiare del vento (1).

(1) Il bando che il Governatore mandò al maggiore Toselli perchè fosse pubblicato nella provincia affidatagli terminava con queste parole:

« Provincie e paesi tutti dell'Okulè Kusai!

« I vostri capi di ieri armati dal Governo e in nome del Governo, nutriti dal Governo, si sono ribellati, hanno trascinato molti di voi alla ribellione: noi avremmo potuto distruggere il paese col ferro e col fuoco, e sarebbe stata giustizia: invece abbiamo voluto seguire i consigli di Dio che sono per la generosità ed il perdono.

« Ma se abbiamo avuto considerazione perchè i capi più grandi vi hanno ingannati tutti, abbiamo però voluto ritirare le armi e vogliamo che gli ufficiali che comandano in nostro nome continuino a ritirarle sinchè ve ne siano ancora in paese, affinchè i briganti spariscano e le strade siano sicure sotto la protezione delle nostre truppe, e sia intanto possibile vedere in quale modo ed in quale numero se ne potranno ancora distri-

Il 14 marzo il maggiore Toselli innalzava la bandiera italiana sul forte di Saganeiti (1) che, già completato, il generale Baratieri Governatore della Colonia aveva inaugurato personalmente.

Ras Mangascià durante l'attivo lavoro degli Italiani peregrinava senza posa, mutando sempre di stazione, mai sicuro dell'indomani.

I preti del capitolo di Axum arrivano ad Asmara, venuti spontaneamente (?) a metter pace ai primi di febbraio, e

---

buire, ed a chi il nostro Governo possa confidare un fucile colla certezza di non essere tradito.

« Ma da questa nostra risoluzione vogliamo eccettuare quei capi valorosi che nei momenti tristi si dimostrarono fedeli, resero speciali servizi al Governo e combatterono al fianco delle nostre truppe, e per provare a questi la nostra alta fiducia e considerazione decretiamo che Bascià Eman uod Cantibai Zerù, Bascià Tesfu Mariam uod Bata, Cagnasmac Michel uod Temanù, Cagnasmac Maharai uod Mogos abbiano ciascuno, dal primo di questo mese di febbraio lo stipendio fisso di dieci lire al giorno, siano comandanti di cinquanta fucili, di cui dieci terranno sin d'ora presso di sè come segno di autorità ed onore e quaranta saranno per ora depositati presso il maggiore che comanda in nostro nome a Saganeiti, il quale li terrà pronti con le cartuccie per essere distribuiti ai predetti quattro capi sempre quando occorra chiamarli in servizio sia per l'ordine interno del paese, sia per combattere i nemici di oltre confine.

« Tutte le volte che questi capi saranno chiamati in servizio, i loro fucili saranno pagati una lira al giorno, e questa paga decorrerà dal primo di questo mese di febbraio: e quando saranno chiamati a marciare fuori del loro paese di residenza avranno anche i viveri. »

(1) Il forte di Saganeiti fu costruito, oltre che dai soldati di 2 compagnie italiane, dagli indigeni regolari o dagli abitanti delle varie provincie dell'Okulè Kusai che per turno erano chiamati a questo servizio obbligatorio e gratuito. Anche in questo furono seguite le abitudini del paese che impongono lavori forzosi in punizione di colpe. Gli abitanti si prestarono, naturalmente rassegnati.

Il forte di Saganeiti domina efficacemente l'acqua e le comunicazioni con la base di operazione Asmara nel caso di un'invasione da sud e da sud-ovest; a distanza di poche ore ha due fortini avanzati, per una compagnia ciascuno, ad Adi Caiè ed a Mai-Haini presso Addis-Addi. Col fortino di Adi Caiè si spinge una punta sulla strada dell'Agamè e con quello di Mai-Haini sulla strada di Adua.

fanno comprendere che se figurano di venire per loro conto allo scopo di evitare lo spargimento di sangue cristiano, il Ras *non è ignaro* della loro decisione. Un sottocapo del Ras, anch'egli *per suo conto* fa delle proposte ad un interprete, Simpez, al nostro servizio, perchè cooperi al ristabilimento della pace, egli figlio di donna abissina (1).

E durante questi ripetuti contrassegni della solita politica abissina, del tentare, cioè, di guadagnar tempo ed addormentare la vigilanza, Mangascià aspetta poi fiducioso gli aiuti scioani che il buon Menelik gli ha promessi per scacciare finalmente questi *bianchi* insino al mare. Chi potrà resistere alla foga tigrina, al numero degli Scioani, quando tutti riuniti e comandati da lui, da Alula, da ras Agos, da Tesfai Antalo e dai primi generali scioani, magari da Menelik in persona, si muoveranno alla riscossa? Ma intanto la vita raminga non cessa: ai primi di febbraio Mangascià è sulle alture di Adi-Endai nel Gheralta, dove si è rifugiato timoroso sempre per la sua sicurezza personale. Nelle ansie continue e nel timore di sempre nuove sorprese (2) perfino Tesfai Antalo lo lascia senza consiglio, ritirandosi ad Antalo per curare la ferita toccata a Coatit.

Ras Agos, altro dei capi maggiori di Mangascià ritorna nello Scirè, mentre nell'Agamè il nostro Agos Tafàri sempre più si consolida con più che 1000 fucili.

Gli *Scium* (capi) dei paesi a noi confinanti insistono perchè gl'Italiani occupino permanentemente quei luoghi, e più frequenti arrivano richieste di intervento dai villaggi dell'Adi-Abo, dello Scirè, di Ta-ha, e dello Scalidà e così via.

---

(1) Simpez, figlio di sir Perkins ed una donna abissina, è al nostro servizio come interprete.

(2) Ras Mangascià era assai turbato per essergli giunto all'orecchio che mentre egli era nell'Okulò Kusai il capo di Sokota nel Lasta, Voksciuin Borru di cui egli aveva ricoverato un figlio ribelle, stava preparandosi a conquistare il Tembien.

E Mangascià dal Gheralta si spinge tra l'Enderta ed Hausen (1), diretto a quest'ultima località, dove manda ordine di preparargli i viveri, forse attendendo l'esito delle pratiche di pace del capitolo di Axum. Le proposte del Ras imbeccate ai preti della città santa non sono certamente sincere, ma egli spera di essere creduto, e dopo i tentativi sottomano invia finalmente e direttamente un vero e proprio ambasciatore nella persona di *Belata* Gabrè Micael (2). Questi è apportatore di due lettere, di cui una diretta a S. M. il re d'Italia, l'altra al Governatore: ecco come si esprime nelle due lettere:

Mandata da ras Mangascià, figlio di Giovanni Re di Sion, Re dei Re d'Etiopia.

Che arrivi al grande, rispettato, supremo re Umberto I.

Come sta? Io sto bene grazie a Dio.

Io mi lamento che mi hanno fatto torto, ed il generale Baratieri si lagna che io gli ho fatto del male. In questo frattempo è entrato di mezzo il diavolo, e la gente cristiana si è sterminata.

Quello che è stato fatto prima è stata opera del diavolo; quindi io ora cerco la pace. Io desidero che lei mandi un uomo giusto, che decida fra il torto mio e quello del generale Io chiedo questo per ristabilire la nostra amicizia come era prima.

Scritta il 13 febbraio 1885 (6 yekatit 1887) nel campo di Addi-Omdai.

(1) Hausen è capoluogo dell'Haramat, nel Tigrè, e dista circa 40 chilometri da Adigrat.

(2) Questo inviato di Mangascià si presentò a Massaua il 2 marzo.

*
* *

Mandata da ras Mangascià, figlio di Giovanni Re di Sion.
Re dei Re d'Etiopia.
Che arrivi al generale Baratieri, grand'ufficiale dello Stato,
Governatore della Colonia Eritrea.

Come sta? Io sto bene grazie a Dio.

Scimpez mi ha chiesto il permesso di venire per trattare la pace, e di giurare sul nome di Dio per lasciarlo libero, ed io ho risposto di sì ed ho giurato nel nome di Dio, e gli ho mandato una lettera.

Egli poi mi ha scritto di mandargli una lettera ed un uomo giusto, ed io gli ho mandato l'uomo buono Blata Gatrèmicael Ma Scimpez non ha fatto quanto aveva detto. Voi lamentate che io vi ho fatto del male, ma io mi lagno perchè non avete fatto quello che aveva ordinato per me re Umberto, e dopo ancora mi avete fatto un altro gran torto. Tutto quanto è successo prima d'ora è stato opera del diavolo, quindi Lei voglia la pace, chè la voglio anch'io. Se io non ho scritto prima a re Umberto tutti i torti che mi avete fatto, è perchè essendo in discordia con Lei temevo che trattenesse la mia lettera. Ora io mando una lettera a re Umberto. Per tutto questo ho mandato un uomo assennato, Blata Gabrèmicael.

Scritta il 13 febbraio (data abissina) sul campo di Addi-Omdai.

Naturalmente a questo tardo pentimento ed alle aperture di Mangascià il Governatore rispondeva che anch'egli amava la pace, ed era anzi andato perciò in Adua per evitare la guerra: dopo il tradimento non si poteva più aver fiducia nel Ras, perchè chi è stato spergiuro una volta può esserlo sempre. Perchè si potesse cominciare a parlar di pace Mangascià doveva:

a) licenziare gli armati che teneva nel Tembien,
b) venire in Adua,
c) offrire solide garanzie di mantenere i patti.

A queste condizioni il Governatore della Colonia era disposto ad affidare a persona di fiducia l'incarico di aprire trattative per intendersi. È inutile dire che nulla si conchiuse.

L'attesa del ritorno di *Belata* Gabrè Micael non fa smettere al Capo ramingo i preparativi febbrili per un'azione prossima, che si ignora se vorrà egli provocare o se piuttosto teme gli venga imposta dagl'Italiani. Il *chilet* insistente riesce finalmente a raggruppargli intorno circa 4000 fucili, ed è accertato da sicure informazioni che questi dovranno essere il nucleo attorno a cui si riuniranno i vantati aiuti scioani.

Ma il timore non cessa con l'aumentata forza. Mangascià benchè conosca assai bene che Agos Tafari dispone solo di un migliaio di fucili e che egli intanto nei dintorni troverebbe ancora l'appoggio di qualche capo, non osa muovere all'occupazione progettata della sua città di Hausen, paventando un attacco del nuovo *Scium*. Il capo del Tigrè a metà di marzo si decide finalmente; si avvicina ad una tappa da quella città, ma subito torna indietro più a sud, nel Gheralta.

Buone notizie, grandi promesse egli riceve però dallo Scioa. *Belata* Imut di Makallè gli porta cartucce da parte di Menelik e l'avviso che presto arriveranno i soccorsi.

Menelik, l'imperatore d'Etiopia che aveva fatto adesione al trattato di Bruxelles circa la tratta degli schiavi, e che con impudenza etiopica si diceva amico di tutte le innovazioni di civiltà, aveva intanto nell'animo ancora il lieto ricordo di un *zemeccià* (1) nei Wollo Galla, dove in dicembre del 1894 aveva condotto i suoi soldati a debellare tribù quasi disar-

---

(1) *Zemeccià* in scioano significa spedizione militare, ed ha lo scopo esclusivo di far razzia in uno stato nemico o vassallo che si rifiuti di pagare il tributo: ha in generale la durata di due a quattro mesi, e nei casi di ribellioni improvvise di provincie tributarie dura anche pochi giorni Allora prende i caratteri di una vera marcia forzata.

Quando la truppa ha posto accampamento nel paese invaso si procede al *ghesghessà*, operazione secondaria consistente nella temporanea scor-

mate, saccheggiando, distruggendo, uccidendo. Era stato un vero macello a scopo di bottino di derrate, bestiame e schiavi, per rifornire il suo regno. La sua splendida azione guerresca, coronata dalla vittoria su popoli armati di lancia, gli aveva guadagnato oltre alla gloria militare gran numero di donne e bambini che distribuì tra i suoi soldati delle provincie anche più lontane, unitamente all'altro bottino.

Alle prime novelle di tanto valore non si prestò troppa fede. Ma poco per volta le notizie si resero più sicure: Tona, re dei Wollamo era stato preso. dopo terribile lotta, mortalmente ferito: 70,000 abitanti erano stati massacrati dai buoni fucili degli Scioani, e 18,000 persone erano state tratte in ischiavitù: 60,000 buoi erano stati razziati.

Il bottino era buono ed al *zemeccià* aveva preso parte anche ras Alula, i cui soldati mandavano più tardi alle loro case la loro parte di bottino nel Tigrè, compreso il bottino umano (1).

Al cominciare del nuovo anno l'eco dei disastri di Mangascià non poteva così presto arrivare a Menelik, che d'altronde aveva la pestilenza tra le sue truppe e liti intestine fra i suoi capi, degiac Ailu Mariam capo del Danè (2),

---

reria delle truppe più mobili (i cavalieri) nei siti dove si può impadronirsi del bottino.

Nello Scioa si usavano metodicamente fino a qualche anno addietro due grandi *zemeccià* all'anno: uno cominciava in marzo e in aprile, l'altro in ottobre e in novembre, giacchè raramente le provincie pagano i tributi al Re se non vi sono costrette con la forza. In realtà poi si va con pochi scrupoli a fare *zemeccià* anche in paesi dove non si accampano diritti, ed essendo questo un mezzo sicuro di vivere agiatamente tanto per il Re quanto per il generale, il soldato, l'agricoltore ed il povero, insomma per tutti, diventa spesso una vera necessità in popoli in cui è così basso il senso morale. I raccolti andati a male, la carestia, la guerra con la miseria che ne deriva sono sanati coi *zemeccià* nelle lontane popolazioni. (*Notizie riassunte da una Relazione del conte Antonelli*).

(1) Alcuni schiavi fatti nei Wollo Galla giunsero in aprile perfino nell'Agamè e furono subito liberati dalle autorità italiane.

(2) Provincia nella regione di Efrata, nello Scioa.

degiac Uold Gabriel e ras Mikael: le loro lotte erano state sanguinose,

Appena Menelik fu informato in marzo da Mangascià dei danni patiti, decise di marciare contro la Colonia Eritrea, e fece chiamare ras Alula, prima caduto quasi in disgrazia, affidandogli molti fucili ed incaricandolo di riunire tutti i Tigrini per marciare a nord verso il Lasta (1). Ma i soldati tigrini, tornati di recente dal *zemeccià* avevano bisogno di riposarsi, ricondurre gli schiavi ed il bottino ai loro paesi, e si mostravano poco disposti a nuove fatiche.

Allora Menelik, sempre ondeggiante fra diversi consigli, progettò una spedizione più vicina, contro l'*anfari* d'Aussa (2), il cui territorio difeso da pochi abitanti poteva offrire speranze di facile bottino. Ma alla corte scioana pervenne una notizia che l'*anfari* Mohamed doveva ricevere soccorsi dagli Italiani e si preparava a resistergli energicamente. Bastò quest'altro fatto evidentemente non accertato per fargli mutare parere.

Smessa l'idea di questo diversivo, stabilì invece di concentrare tutte le forze possibili, e mandare ras Alula in soccorso di Mangascià. Tornava così al primo divisamento.

VII.

Posizione creata all'occupazione italiana dagli ultimi avvenimenti. — Necessità di occupazione dell'Agamè. — Marcia ed occupazione di Adigrat. — Mangascià sempre in fuga. — Inseguimento della colonna Pianavia riuscito infruttuoso.

La forte posizione che ci crevano le recenti battaglie vinte imponeva al governo della Colonia di non addormentarsi sugli allori e di utilizzare prontamente la vittoria con

(1) Regione sulla sponda destra dell'alta valle del Tacazzè e sulla sinistra del suo affluente Tsellari. Ne è capoluogo Sokota.

(2) L'Aussa, abitato dalla forte tribù dei *Modaito*, di razza dankala, è un principato tributario dello Scioa, retto da un *anfari*. È posto tra lo Scioa e la baia di Tagiura presso i laghi ove si perde il fiume Auase, ed è tagliato dalla strada che dalla baia di Assab porta allo Scioa.

una azione diretta sulle vie d'invasione dei Tigrini di Mangascià, ed eventualmente degli Scioani. La vitalità, la facilità di riaversi dei paesi del Tigrè è straordinaria, e nonostante i recenti rovesci patiti non avrebbe meravigliato alcuno, cognito della storia dei luoghi, il fatto che Mangascià in poco tempo si fosse rialzato, e si fosse mostrato di nuovo alla frontiera alla testa di forze numerose.

Occupato solidamente l'Okulè Kusai, e tenendo per nostro conto nell'Agamè Agos Uold Tafari bisognava penetrare con la nostra ingerenza diretta nel Tigrè ad ogni costo. Ed il problema presentava probabilità di soluzione.

La nostra situazione d'altronde sarebbe stata precaria ove ci si fosse arrestati in una difesa inattiva. Dopo l'occupazione di Asmara del 1889 e la prima marcia su Adua del generale Orero il 26 gennaio 1890 il Tigrè si era dato quasi completamente a noi, ed i suoi antichi capi, ras Mangascià, ras Alula, ras Agos. ras Sebath (1), erano più che mai convinti della difficoltà di urtare contro le forze italiane, già affermatesi con l'audace iniziativa del generale Baldissera ed Orero. D'altronde in faccia alla innata antipatia ed insofferenza fiera dell'autorità scioana essi trovavano piuttosto il loro vantaggio ad appoggiarsi a noi per avere eventualmente un valido appoggio a ristabilire l'egemonia del Tigrè, tanto più che loro era ben noto quali intoppi si avevano tra Menelik e gli Italiani per intendersi. L'indole battagliera di questi indomiti Tigrini, le difficoltà interne, le vecchie tradizioni di antagonismo fra Tigrini e Scioani contribuivano tutte a mantenere in loro quella politica che del resto avvantaggiava anche noi, rivolgendo tutta la loro irrequietezza verso il sud.

Quando la longanimità dei governanti ci fè troppo pazientare sperando di ricondurre Menelik a migliori con-

(1) Ras Sebath era *Scium* dell'Agamè o sottoposto a Mangascià prima che, imprigionato per ordine del Ras, fosse messo a capo di quella provincia lo scioano Scium Tesfai Antalo, anima del complotto contro di noi.

sigli per l'interpretazione del trattato di Uccialli, cominciammo a vedere i capi dividersi fra loro. E se nel 1892 aveva potuto aver luogo il convegno sul Mareb tra il generale Gandolfi ed i capi del Tigrè (e forse essi erano pel momento sinceri), nel 1894 vedemmo invece il convegno tra Menelik e Mangascià. Quest'abboccamento fece rinascere tra lo Scioano ed il Tigrino il sogno e l'antica politica di Re Giovanni — *L'Abissinia degli Abissini* — e l'allontanamento degli Europei fino al mare.

Con questi fatti possiamo soltanto spiegarci come siano state possibili le proposte degli Abissini ai Dervisci, i giurati loro nemici da cui era stato ucciso il Negus. Anche queste proposte non potevano non essere pel momento sincere, e fu la diffidenza musulmana che aiutò la repressione italiana, portandoci contro un solo nemico a Coatit ed a Senafè.

La vasta provincia del Tigrè si trovava intanto rispetto a noi quasi come nel 1889, con la sola differenza che prima essa era fra noi ed il re dello Scioa, ora invece alleata con Menelik ai nostri danni. Ma il prestigio, l'autorità la forza di Mangascià diminuivano di giorno in giorno; il prestigio italiano ingrandiva d'assai. — Come doveva decidersi la partita?

Gli aiuti promessi da Menelik a ras Mangascià non potevano pel momento preoccupare la Colonia, e per varie considerazioni poteva prevedersi che sarebbero stati assai scarsi, se non addirittura aiuti platonici di promesse e buoni consigli. La distanza grande dello Scioa dalla nostra frontiera, le difficoltà di vettovagliamento per lunghe settimane di marcia, l'avanzare della stagione che avrebbe forzato gli Scioani a passare il *kerempt* (stagione delle piogge) fuori del paese ed in luoghi devastati dalla guerra recente, dovevano essere ostacoli poco sormontabili ad una avanzata di soccorsi lontani.

Mangascià adunque, con poche migliaia di fucili che con *chitet* insistente aveva potuto raccogliere, era ridotto alle sole sue forze ed alle poche risorse morali che il suo nome

poteva ancora fargli sperare. Si poteva pertanto con poco o nessun rischio penetrare nell'Agamè e stabilirvisi fortemente, sottraendogli il maggior numero di capi e di fucili senza nostro grave pericolo. Dall'Agamè si domina il regno di ras Mangascià e si può spingersi da un lato al Piano del Sale cui il Tigrè è soggetto pel prezioso prodotto, e dall'altro a Makallè nel cuore dell'Enderta, chiudendo le vie più pericolose da sud.

La posizione geografica e strategica dell'Agamè (1) è di importanza non comune, posto come è tra il paese dei Danakili che va al mare, ed il centro del Tigrè. Dall'Agamè si può validamente impedire qualunque invasione dell'Okulè Kusai da cui si tende direttamente a Massaua.

---

(1) L'Agamè ha per confini al nord il corso del Belesa, ad ovest la provincia dell'Entisciò, a sud-ovest l'*amba* Sanaiti ed a sud-est il pianoro di Atbidera, appartenente alla catena etiopica. È provincia molto elevata e di produttività notevole, ricca di alberi, di ottimi pascoli, di campi di varie specie di grani, e assai fornita di bestiame. La sua posizione topografica è adatta ai commerci, trovandosi questa provincia a quattro giornate di carovana dalla baia di Amfila, a sei giorni da Beilul ed a otto da Assab.

L'Agamè ha una storia gloriosa. Al principio di questo secolo, essendo ras del Tigrè Uold Sclassiè, era in mano al celebre Sabagadis, ammiratore della civiltà europea e sempre dedito al miglioramento del suo popolo. Capacità politica, intrepidezza, generosità lo fecero ascendere dopo due anni di lotte al trono del Tigrè quando nel 1816 moriva ras Uold Sclassiè e il regno restava nell'anarchia.

Fu a capo del Tigrè tredici anni (dal 1818 al 1831) e riuscì a ristorare il regno da vecchie piaghe ed a farlo prosperare, lasciando nei tigrini memoria incancellabile. A lui successe il figlio Kassai, che non avendo potuto tenere tutto il Tigrè di cui si era fatto padrone ras Ubiè, (già governatore del Semien), ritenne soltanto l'Agamè. Indi per lotte ripetute col Ras del Tigrè fu finalmente imprigionato e confinato all'amba Fazan, dove rimase nei ceppi fino al 1855, nel quale anno, liberato da Teodoro, fu restituito al governo dell'Agamè. (Notizie tratte dall'*Etiopia* del professore Giuseppe Sapeto).

Di questa famiglia è discendente Agos Uold Tafari.

Nell'Agamè è posizione strategica della massima importanza il capoluogo Adigrat (1) a 2545 metri sul livello del mare, atta come è a proteggere sopra tutto il fianco sinistro della Colonia sul fronte meridionale. Ad Agos Tafari (2) che momentaneamente vi signoreggiava per nostro conto si erano riuniti molti dei partigiani di Scium Tesfai Antalo, già capo della provincia e consigliere accanito di Mangascià contro gli Italiani.

Il generale Baratieri apprezzando la grande importanza del paese nelle presenti e future contingenze decideva in marzo la occupazione diretta di Adigrat con truppe della Colonia. E così ai primi del mese lasciava a Keren il comandante delle regie truppe, generale Arimondi, per provvedere ad eventuali operazioni sulla linea Agordat-Kassala parando a possibili velleità dei Dervisci, e il 14 marzo formava il campo italiano a Senafè sotto gli ordini del tenente colonnello Pianavia. Il corpo di operazione destinato alla occupazione di Adigrat era così composto:

1° — III battaglione indigeni (maggiore Galliano).
4° — V battaglione indigeni (maggiore Ameglio).
3° — Un plotone di cavalleria (tenente De Dominicis).
4° — 1ª batteria da montagna (capitano Ciccodicola).
5° — Le bande assoldate.
6° — Più tardi si univa alla spedizione il IV battaglione (maggiore Toselli).

---

(1) La città di Adigrat fu fondata dal celebre Sabagadis che sperava farne il centro del commercio dell'Agamè: ha popolazione operosa e guerriera.

(2) « Agos Tafari ha trentadue anni, è di statura ordinaria, di carnagione bruno-chiara, di profilo regolare, di occhio e sguardo meditabondo e malinconico: esilità di membra, mani e piedi piccolissimi e ben disegnati gli danno in sommo grado la distinzione che negli Abissini del nord mai si scompagna dalla nobiltà della nascita. Aggiungasi al suo aspetto simpatico una naturale timidità derivatagli pure dalla vita solitaria condotta nelle montagne e nei boschi, ed un fare indeciso, tratto dai continui sospetti che ne hanno circondato l'esistenza, e si avrà completa la figura di questo giovane capo, ieri profugo e perseguitato, oggi alla testa di una delle più belle provincie del Tigrè... » — (Mercatelli. — Corrispondenza del 25 marzo 1895 da Adigrat al giornale *La Tribuna*).

Il giorno 15 si istituiva a Senafè il telegrafo, a due mesi esatti della fuga di ras Mangascià, e il generale Baratieri partiva da Massaua per dirigere le operazioni.

Due partiti potevano prendersi: o andare a cercare Mangascià dovunque si trovasse e cacciarlo ancora più indietro, oppure esautorarlo ed indebolirlo d'assai, occupandogli parte del paese. Ma non era prudente appigliarsi al primo partito avventurandosi in una operazione che doveva avere la solita efficacia della sorpresa non scompagnata dalla solidità: ed il generale Baratieri si attenne al secondo.

Occupando l'Agamè l'influenza italiana poteva espandersi per lungo tratto all'intorno, togliendo al Tigrè ogni comunicazione col mare; per converso le nostre comunicazioni con le basi di operazione non pativano pericolo di essere tagliate; e costruendo in Adigrat un forte, poche truppe sarebbero state sufficienti a tenere la provincia.

Il 14 marzo la colonna operante agli ordini del tenente colonnello Pianavia muoveva da Senafè verso Adigrat alle 7 del mattino. I tre battaglioni, la batteria, le bande ed una compagnia di cacciatori ammontavano a circa 4200 fucili; s'inoltrarono per la strada già fatta dagl'Inglesi nel 1868 contro re Teodoro, e andarono a pernottare a Mai Marat alla sorgente del Muna (1). Il 25 erano nell'Agamè.

Nella provincia per cui già scorazzava coi suoi seguaci Agos Tafari fu caratteristica la confidenza nelle nostre truppe: i contadini lavoravano fiduciosi i loro campi e numerose mandrie di bestiame pascolavano tranquille. Dopo un brevè riposo alle acque di Cursabur che scorrono in una larga vallata, un'ora dopo il mezzodì la colonna riprendeva il cammino: a due ore circa da Adigrat Agos

(1) Il Muna col Belesa e col Mareb formavano la nostra linea di confine sud ed ovest prima delle operazioni del 1895 contro Mangascià.

Il Muna nasce nei monti dell'Agamè e scorre sul pendio orientale della catena etiopica, perdendosi nelle paludi di Ansali nel paese dei Danakili.

Tafari seguìto dal fratello Hailu Mariam (1) e da parte delle sue bande muoveva incontro alle forze italiane per riceverle degnamente.

Giunto Agos Tafari davanti al Governatore scende da cavallo, s'inchina tre volte con la fronte fino a terra e si avanza timido a stringere la mano che il generale Baratieri gli porge; questi gli addita orgoglioso la compagnia Cacciatori (2) che sfila in testa alle truppe indigene, alla batteria ed al plotone di cavalleria, e — Vedi quanta gente ti porto? — gli dice. Agos Tafari è confuso, ammirato, e gli occhi più che le labbra ringraziano riconoscenti.

Si riprende la via, ed alle 3 dopo il mezzodì si arriva in Adigrat. Le truppe sfilano davanti al Governatore in ordine perfetto ed animate da elevatissimo spirito militare. I battaglioni indigeni e le bande si accampano nella pianura, mentre il Governatore prende dimora nelle case di degiacc Sebath, il penultimo *scium* dell'Agamè. Davanti alla dimora del governatore si accantona la compagnia di Cacciatori. Il giorno dell'arrivo (25) era mercato in Adigrat, e questo ebbe luogo nella città con l'usata animazione, dando chiaramente a vedere che la occupazione italiana nulla turbava delle abitudini del paese, ma ne rassicurava invece la popolazione.

L'occupazione di Adigrat si era così compiuta senza spargimento di sangue ed aveva dato agl'Italiani la chiave militare dell'Etiopia, stando la città a cavaliere delle comu-

---

(1) Degiacc Hailu Mariam (uccisore di un nipote di re Giovanni) è capo dell'Amba Sion: fece atto di sottomissione e mandò un suo figlio in ostaggio. Poco dopo di lui aderiva anche degiacc Uold Enchiel del Gheralta, ed altri si disponevano a venire allo stesso scopo in Adigrat.

(2) La compagnia cacciatori era comandata dal capitano di fanteria Ciccodicola. Per considerazioni di ordine morale era desiderato da tempo che anche le nostre truppe bianche prendessero parte ad operazioni mobili nella colonia, ed il generale Baratieri col fare intervenire la compagnia italiana alla presa di possesso di Adigrat potè con legittimo orgoglio mostrare come in molte circostanze anche i nostri soldati siano adatti, quasi come gli indigeni, a marcie faticosissime con l'ordine ed il grande spirito militare che non si scompagnano.

nicazioni con Adua e con l'interno dell'Abissinia da una parte, e dall'altra parte col mare. Provvedendo subito a rafforzare la posizione si sarebbe in breve completato il sistema difensivo della colonia verso l'Etiopia già iniziato coi forti di Adi-Ugri ed Addis-Addi nella direzione di Adua, Saganeiti ed Adi Caiè sulla via di Adigrat.

Le popolazioni si erano mostrate fiduciose nella loro sicurezza e pace, chè anzi era stata assai significativa la loro accoglienza: per la prima volta avevano dato agl'Italiani il segno del più grande omaggio con lo scendere dai villaggi a riattare la strada davanti alla colonna. Ciò si era usato soltanto col Negus, quando a capo del suo esercito si recava nelle provincie soggette.

All'annunzio che le truppe italiane avevano occupato Adigrat facendo atto di possesso di tutto l'Agamè, ras Mangascià, che vagava fra il Gheralta ed il Semien si ritirò più dappresso al lago d'Ascianghi (1) nel paese degli Assebu-Galla sulla strada tra Makallè e Lat (2). Il generale Baratieri in seguito a queste informazioni inviava col tenente colonnello Pianavia una colonna volante (3) sulle traccie del Ras con l'incarico di raggiungerlo: la colonna partita il 26 marzo in direzione del Wombertà (4) giunse al rio Agola dove scorgevansi i fuochi dell'avanguardia di ras Mangascià composta di 200 fucili coi degiacc, Negussiè del

---

(1) Il lago salato di Ascianghi è sul versante orientale dell'altipiano etiopico ed ha circa 7 chilometri di diametro, altitudine di 2441 metri. Vi si estrae il sale in gran copia, oggetto di scambi commerciali col Tigrè.

(2) Distretto della provincia di Buchena nel Lasta.

(3) La colonna volante si componeva del V battaglione indigeni (maggiore Ameglio), delle bande di una sezione di artiglieria (tenente Vibi) e delle forze di Agos Tafari.

(4) Il Wombertà è distretto della provincia di Enderta, e comprende il pianoro tra il rio Agola e l'Uebi: è ricco di pascoli, ma per la sua elevata altitudine produce solo orzo e pochi altri frumentacci. (È nella regione *dega*).

Wogerat (1) ed Alì dell'Enderta. Il Ras, avuto notizia che la colonna italiana lo raggiungeva, fuggì più a sud verso Seket, località situata ad oriente di Makallè; ma il 27, non arrestandosi la sua fuga, il tenente colonnello Pianavia staccava Agos Tafari a proseguire l'inseguimento ed egli con le sue truppe andava a Makallè. Quivi il comandante italiano ricevuta buona accoglienza prendeva possesso della residenza del Ras, un grande castello in muratura (2).

A Makallè il tenente colonnello Pianavia pubblicò subito un proclama (*auage*), in cui rassicurando la popolazione avvertiva che il Governo del Re d'Italia intendeva proteggere e non angariare gli abitanti; indi col V battaglione e la sezione di artiglieria proseguì verso *Amba* Salama, (3) che trovò occupata da degiacc Destà con pochi uomini. Il degiacc si arrese, e salito sull'Amba un ufficiale italiano (il tenente Bovis) furono trovati 48 cattivi cannoni in batteria, parecchie centinaia di fucili e molte munizioni: distrutte queste ultime, fu data l'Amba in consegna ai preti di Makallè e la colonna proseguì diretta ad Adua (4).

---

(1) Il Wogerat è distretto della provincia del Doba nel Tigrè: trovandosi nell'altitudine limitata del *woina-dega* produce gran quantità di cereali, ed oltre a svariate produzioni ha una certa rinomanza per la coltura delle api, il cui miele bianchissimo si esporta con molto profitto nelle provincie vicine.

(2) Questa residenza relativamente grandiosa fu costruita dall'italiano Naretti pel negus Giovanni quando quegli dimorava ben visto alla corte abissina.

(3) Il tenente colonnello Pianavia avendo invano intimata prima la resa al degiacc Destà, ordinò il bombardamento dell'*amba*, e dopo circa 100 colpi il degiacc si decise ad arrendersi. Amba Salama, più propriamente *amba Edd Abba Salama* significa Amba dell'abate Salama: è lunga 250 metri e larga 150, e su di essa sono notevoti le rovine di una chiesa a tre navate con colonne, ricordanti dei Portoghesi del secolo decimosesto. Sull'Amba Salama fu confinato Debeb quando, durante i torbidi civili del Tigrè per la morte di negus Giovanni, fu nel 1889 attirato con solenni giuramenti da ras Mangascià e ras Alula al convegno di Makallè e fu tradito.

(4) Come vedremo più innanzi ad Adua la colonna Pianavia raggiungeva il generale Baratieri che vi era andato da Adigrat per farvi una seconda visita.

A Makallè era rimasto il capo di stato maggiore, maggiore Salsa, con le bande del Saraè e dell'Okulè Kusai (agli ordini del capitano Zanardi col tenente Mulazzani Arturo), per insediare sul capoluogo dell'Enderta Agos Tafari. Questi proseguito l'inseguimento del Ras aveva avuto con la sua retroguardia un piccolo scontro, ed il 30 marzo era ritornato a Makallè dopo che ras Mangascià aveva riparato nella deserta regione del Taltal (1): quivi furono lincenziati dal Ras gran parte dei suoi per l'impossibilità di mantenerli nel paese, e rimasero intorno all'esule capo del Tigrè pochi fidati soltanto.

Dalla parte di Adigrat intanto non si stancava l'attività italiana: il 27 si era attivato il servizio telegrafico e le fortificazioni progredivano con alacre lavoro.

Il 30 marzo il maggiore Toselli, il vincitore di Bata Agos e riordinatore dell'Okulè Kusai, assumeva il comando del forte di Adigrat col suo benemerito e valoroso V battaglione. Lo stabile presidio di circa 1300 uomini era così composto:

il battaglione indigeni,

una sezione di artiglieria da montagna (tenente Giannini),

una sezione del genio (tenente Paoletti).

VIII.

Il generale Baratieri fa una seconda dimostrazione militare su Adua. — Accoglienza timorosa dei Tigrini. — Visita ad Axum e ritorno nella Colonia. — Il maggiore Ameglio resta col V battaglione in Adua. — Sottomissioni dei capi tigrini. — Forze di ras Mangascià in aprile. — Menelik.

Dopo l'occupazione permanente e diretta dell'Agamè, rafforzata da quella di Adigrat sua capitale, il Governatore della Colonia nella sua attività feconda non lasciò fuggire l'occasione di fare una seconda visita ad Adua, la capitale del Tigrè.

(1) Il Taltal, ad oriente della strada Makallè-Asciangbi, è abitato da genti di razza dancala ed è povero di popolazione e poco produttivo. In questa regione nel 1884 Gustavo Bianchi tentò inutilmente di passare, muovendo da Assab verso Makallè.

Il 12 aprile il generale Baratieri col III battaglione (maggiore Galliano), una sezione d'artiglieria da montagna, il plotone di cavalleria ed una sezione di sanità (1) giungeva in Adua (2) compiendovi nuovamente un'affermazione politica di non lieve importanza. Quivi lo raggiungeva la colonna del tenente colonnello Pianavia.

All'avvicinarsi degli Italiani grande fu la costernazione negli abitanti: essi temevano rappresaglie a motivo di Coatit; e mentre parecchi erano fuggiti paventando chi sa quali orrori, altri si contentarono di porre i loro beni in fretta e furia nelle chiese (3). Sicchè pochi relativamente furono ad incontrare il Governatore, e fra questi i preti, i negozianti (*negaddi*) ansiosi della nostra definitiva occupazione, e le donne. Il Governatore dell'Eritrea a mettere un po' di fiducia negli abitanti fece immediatamente collocare delle guardie per proibire agli ascari di entrare nella città, e pubblicò un *auage* col quale prometteva il perdono a chiunque si presentasse prima della Pasqua ed invitava il popolo a continuare pacificamente i suoi lavori.

Il bando fu bene accolto e cominciò a rassicurare i dubbiosi. Accorsero i preti di Axum ed altre chiese più lontane e perfino giunsero subito alcuni capi, che coi preti promisero tutti di diffondere dovunque l'*auage* del Governatore. Ma pei primi momenti il concorso e le adesioni spontanee non furono numerosi giacchè molti temevano ancora che, come due altre volte era accaduto, gli Italiani non si sareb-

(1) La sezione d'artiglieria da montagna era agli ordini del tenente Caruso, il plotone di cavalleria era comandato dal tenente De Dominicis e la sezione sanità era col capitano Orefice.

(2) Da Adigrat ad Adua vi sono tre strade: la prima va a Debra Damo, traversa il Kandafta e giunge dopo tre giorni di marcia; la seconda traversa l'Entisciò ed il Kandafta e giunge in Adua in due giorni; la terza più esterna, per Hausen ed il Farras Mai vi porta in quattro giorni. Il generale Baratieri scelse la seconda strada passando per monte Alequa.

(3) Le principali chiese di Adua sono: il *Salvatore*, la *Trinità*, la *Casa di Maria*, *San Michele* e *San Gabriele*.

bero fermati in Adua e le popolazioni della provincia sarebbero state abbandonate all'ira del Ras.

Il V battaglione col maggiore Ameglio il 14 aprile occupò l'altura di Fremona (1) dove rimaneva finchè non fosse decisa una stabile occupazione.

Adua è ora ancora animata parecchio dal commercio, ed aumentano di giorno in giorno i viaggi e gli scambi dei mercanti non ostante le guerre e i pedaggi: questi ultimi ammontano spesso fino al dieci per cento, e molti sono i posti di dogana specialmente dal Goggiam fino ad Adua. Le guerre frequenti tengono d'altronde le carovane ferme per mesi interi, con non poco danno di capitali immobilizzati e rischio frequente di improvvise razzie. Pel crescere del commercio malgrado le continue lotte è spiegabile il fatto del gran contingente di negozianti che anelano il dominio italiano, chè è promessa di sicurezza e di giustizia ed ordine a cui da gran tempo non si è avvezzi in Abissinia. Con l'occupazione permanente italiana la via da Massaua a Gondar (2) si assicura per quasi due terzi ed il commercio col porto di Massaua potrebbe in poco tempo prendere uno slancio finora insperato.

Il clima di Adua è assai mite, godendo il paese del vantaggio delle piccole e delle grandi pioggie: attraversa la

---

(1 Sul colle di Fremona esistono rovine di un antico seminario dei Gesuiti portoghesi del secolo XVI, che furono poi espulsi dall'Abissinia verso la fine del XVII secolo.

(2) Gondar, capoluogo del Dembea nell'Amhara, fondata nel XV secolo, fu già sede degli imperatori etiopi ed ora vi risiede l'*Abuna* (capo della chiesa cristiano-copta). È luogo di studi teologici dei preti abissini ed è ricca di chiese e di conventi in gran parte dovuti ai Portoghesi: ha posizione topografica e climatica felicissima. Sono rinomati i suoi grandi mercati, a cui affluiscono carovane dal Goggiam, dai Galla, dallo Scioa, dai Danakili, da Massaua e dal Tigrè e dal Sudan: ha temperatura assai mite essendo posta nella regione di *woina-dega* e raggiungendo nei mesi più caldi i 22° di temperatura e nei mesi più freddi non scendendo oltre i 17°. Ha l'altitudine fra 2000 e 2300 metri e dista da Adua 270 chilometri per la via del Semien.

città l'acqua perenne di Mai Gagna e tutt'intorno corrono valli verdeggianti, fertili e ben coltivate, con orticelli curati ed ingegnosamente irrigati. Perfino intorno a molte case della città sono dei giardini a limoni, cedri, viti, melograni, fichi ed altri frutti europei.

Occupando stabilmente Adua nulla potrebbe ritardare alla già ricca e fiorente città l'antico splendore (1): ma nulla poteva ancora essere deciso in questo senso, opponendosi ad una presa di possesso duratura molte ragioni di opportunità. Durava perciò nei primi giorni la incertezza dei capi vicini e lontani, che non tutti sapevano decidersi a presentarsi al Governatore per fare atto di sottomissione. Si sarebbe fortificata Adua come gl'Italiani facevano per Adigrat? Vi avrebbero portati dei cannoni, vi avrebbero lasciate sempre le truppe regolari? Si sarebbe piantato il telegrafo? Erano tutte domande cui non si poteva ancora rispondere.

Intanto ai primi di aprile il generale Baratieri faceva una breve visita ad Axum, la vecchia città ricca delle più splendide tradizioni dell'antichissima civiltà etiopica (2). Nella

---

(1) Adua ereditò dalla vicina città santa, Axum, l'importanza di capitale del Tigrè. Famosa pei suoi mercati, che dopo quelli di Gondar nell'Ambara e di Basso nel Goggiam erano i più importanti dell'Etiopia scambia anche oggi attivamente le derrate agricole, il miele, il burro ed il bestiame con tele europee, indiane e talleri. Ad Adua è legato fra altri il ricordo glorioso per gli Abissini della vittoria riportatavi poco lungi da Giovanni Kassa signore del Tigrè, su ras Gobussiè principe dell'Amhara: entrambi alla morte di Teodoro erano pretendenti al trono di Abissinia, e Giovanni Kassa vinto l'avversario potè senza altri grandi ostacoli ascendere il trono di Negus-Neghesti d'Etiopia.

(2) Axum è distante da Adua circa 30 chilometri. Fu fondata poco dopo il cominciare dell'èra volgare e anticamente fu capitale del regno etiopico che comprendeva il Tigrè, l'Amhara, lo Scioa, il Goggiam ed altre provincie minori. Quando gli Imperatori trasferirono nel x secolo la loro sede in paesi più meridionali diminuì la loro autorità non più rassodata dal permanente prestigio di memorie e di venerazione, consacrate dalla religione, fino a che non presero il titolo di *Negus-Neghesti-Za-Axum* (Re dei Re di Axum). Nei tempi anteriori l'Imperatore era chiamato *Atiè* che significa *padre*. Enormi monoliti, di cui alcuni ritti, altri abbattuti al suolo sono ricordi quasi essi soli dell'antica civiltà.

sacra città, che quantunque scaduta dall'antico splendore conserva pur sempre su tutta l'Abissinia prestigio stragrande, entrava il Governatore della Colonia Eritrea ricevuto coi più grandi onori dal clero (1) e dal popolo, ansiosi di avere finalmente un padrone che li potesse proteggere e far prosperare. Sarebbero stati finalmente appagati?

Ad Axum, Menelik pusillanime, anche a capo di numerosissime forze, tra il febbraio ed il marzo 1890 non aveva voluto andare a farsi incoronare dopo che ad Adua il suo fugace passaggio gli aveva dato dei timori; e tornato indietro per Hausen rinunziava a quella incoronazione cui quasi mai rinunziarono i Negus-Neghesti (2). Ad Axum il Governo italiano aveva messo piede senza ostacoli col generale Baratieri accolto da popolo e clero fiduciosi nella forza, nella giustizia e nell'ordine, le caratteristiche della dominazione italiana che tanti proseliti guadagnano là dove sempre regnarono prepotenza e soprusi.

Dopo questo rapido passaggio ad Axum il Governatore dava gli ordini pel ritorno da Adua del grosso della spe-

---

(1) Mancavano i capi del clero: l'*Ecceghiè* Teofilos del Tigrè ed il *Nebraid* si erano pochi giorni prima ritirati, il primo nel Tembien e l'altro al suo paese; ma la loro partenza fu senza dubbio dettata dall'incertezza sulle intenzioni del Governo della Colonia, e vedremo più avanti come fosse solo momentanea la scissione dei loro interessi dai nostri.

A proposito di questi dignitari del clero abissino non sarà inutile rammentare che prima autorità è l'*Abuna* (vescovo), capo puramente spirituale e nominato dal patriarca cofto della Chiesa di Alessandria d'Egitto. L'*Ecceghiè* invece è il capo temporale del clero ed è sempre indigeno: sotto questi due personaggi stanno gli altri gradi di preti e di monaci. Il *Nebraid* è il gran dignitario della Chiesa abissina dopo l'*Abuna* e l'*Ecceghiè* e quello di Axum ne era anche governatore: egli è considerato come il guardiano delle tavole della legge, che la tradizione dice aver portate via Menilek agli Ebrei all'epoca della fondazione di Axum, quando lasciò la corte di re Salomone suo padre.

(2) È tale la venerazione ed il prestigio che ispira tuttora negli Abissini la città di Axum, che quando Giovanni Kassa da Ras del Tigrè dovette proclamarsi Negus-Neghesti dell'Abissinia, si fece nel 1871 coronare in Axum, ben sapendo quanta forza gli avrebbe dato sul suo popolo quest'atto.

dizione, che si effettuava per Godofelassi-Adi-Ugri-Asmara. Rimanevano nella capitale del Tigrè il maggiore Ameglio col suo V battaglione, una sezione di artiglieria (tenente Caruso) e 200 fucili delle bande del Saraè (tenente Mulazzani Arturo).

Ma le insistenze della popolazione di Adua non avevano posa, e la situazione reclamando la protezione italiana senza pericoli per l'avvenire, il generale Baratieri, consenziente il Governo italiano, stabiliva ai primi di aprile che la agognata protezione fosse pienamente accordata provvedendovi con le forze indigene, ma con le risorse locali. Adua poteva ben sopperire alle spese della sua tranquillità e non doveva costare anch'essa sul bilancio dello Stato.

Il 15 aprile il Governatore della Colonia Eritrea era a Massaua, accolto fino al suo arrivo dal plauso ed entusiasmo delle popolazioni riconoscenti,

Durante il breve soggiorno in Adua del Governatore si erano sottomessi, malgrado le prime incertezze, circa 1000 fucili dei capi compresi fra il Mareb ed il Mai-Ueri (1). Lo Scirè (2), la provincia occidentale che si trovava minacciata da un lato dai Dervisci e dall'altro dagli Abissini di ras Agos, cominciò a mostrarsi anch'esso favorevole all'occupazione italiana, ed i suoi abitanti già promettevano di fare una scorreria verso il Ghedaref nel Sudan, dove i Dervisci avevano raccolto gran numero di famiglie e mandrie per farne della provincia base di operazione su Kassala.

Poco dopo la partenza del generale Baratieri il maggiore Ameglio continuava a ricevere sottomissioni di capi

(1) Il Mai-Ueri è affluente di destra del Tacazzè, nasce al monte Angar nel gruppo dei monti Alequa a sud e dalla parte opposta alle sorgenti del Belesa, e scorre fra il Tigrè propriamente detto, e l'Haramat.

(2) Lo Scirè è limitato a settentrione dal contrafforte che si stacca da monte Semaiata e va ad occidente nell'Adi-Abo, ad oriente da quello che da monte Semaiata scende per la destra del torrente Ueri, a mezzodì dal corso del Tacazzè, ad occidente dal paese dei Sciangalla.

ogni giorno più numerose, e persino dal Tembien (1) ne arrivavano: un parente di ras Mangascià, degiacc Derrò di quella provincia, aderiva alla fine di aprile. Così, proseguendo, a tutto maggio con le occupazioni di Adigrat e Adua si erano sottratti a Mangascià oltre a 3000 fucili con 160 tra capi e sotto-capi che si erano a noi sottomessi spontaneamente.

Da Adigrat nemmeno si arrestava l'attività italiana sotto la direzione del maggiore Toselli. Mentre cominciavano a consolidarsi l'ordinamento e l'amministrazione di tutta la provincia dell'Agamè, procedeva con febbrile lavoro dei Cacciatori italiani il forte; i mercati si facevano sempre più animati, e la sicurezza garantita aumentava l'attaccamento degli indigeni alla bandiera italiana.

Agos Tafari, instancabile e valoroso cooperatore, aveva lasciato Makallè con la sua banda e campeggiava per i monti Alequa, da cui domina tutto il sud ed il sud-est dell'Agamè.

All'immane lavoro così felicemente iniziato e fatto progredire dagli Italiani erano contrapposto istruttivo i vani sforzi di ras Mangascià per aumentare le schiere radunando proseliti, le minaccie inefficaci agli antichi e nuovi defezionati, ed il rodersi continuo dell'ansiosa attesa degli aiuti di Menelik. Vagava il Ras di distretto in distretto senza lunga posa, senza trovar pace e conforto alle ripetute disillusioni che da qualche mese gli aveva fruttato il suo spergiuro. Dalla deserta regione del Taltal ora si portava nel Tembien per starvi tranquillo per poco, ora vagava pel sud della sua fida provincia, l'Enderta, mai sempre timoroso per la sua sicurezza e la vita: il *chitet* continuava insistente e dovunque le sue chiamate, ma poco fruttava. Il figlio di re Giovanni era ridotto con le sue perplessità ed

(1) Il Tembien è provincia del Tigrè meridionale a sud del Gheralta ed a ovest dell'Enderta: è suo capoluogo Abi-Adi, mercato di qualche importanza in cotone greggio, pelli e sale.

i facilmente mutevoli piani alla condizione quasi di un brigante, con poco seguito, pochi amici, e soprattutto con animo si ben diverso dal fiero e grande padre suo.

Ed in aprile le forze del Ras erano ridotte a tre gruppi principali:

a) I suoi soldati spostati verso Antalo in numero di circa 700,

b) Quelli di ras Agos, forse in 300, nei dintorni di Ambesa a una giornata e mezza da Adua,

c) Quelli di degiac Ambai, circa 100 nel paese del loro capo, a Naden, oltre l'amba Damo-Galila.

Questi tre gruppi avrebbero potuto attirare a sè altri 3000 fucili circa appena fosse in vista l'esercito di soccorso scioano, che per Mangascià come per gli Italiani era come l'araba fenice.

Non ostante il pencolare di Mangascià fra differenti divisamenti e l'assenza per noi di un pericolo immediato, era necessario conoscere a fondo le intenzioni del gran Menelik Re dei Re d'Etiopia, discendente di Salomone ed erede del suo trono: egli aveva da un pezzo promesso aiuto al suo vassallo e vendetta pel territorio occupato... Ma non arrivavano intanto a Mangascià che promesse e consigli. Voleva egli attendere per prepararsi bene alla gran lotta, o non ne aveva addirittura la voglia?

Il Governo della Colonia fino a maggio non poteva avere ancora un'idea chiara di ciò che dallo Scioa, così lontano da noi, volesse tentare contro di noi il successore nel trono di re Giovanni. Si sapeva bene che i suoi amori con la missione russa andata in Abissinia fin dal principio dell'anno erano tubati con grandi carezze e con espansioni forse troppo ostentate. Nè le ingerenze di altri stranieri alla sua corte avevano cessata la loro opera demolitrice del rispetto pel nome italiano: gli attivi Europei lavoravano in quella fucina, quantunque in pochi, con attività sorprendente; ma il fuoco non si attizzava che per poco nell'animo del perplesso Negus. Minacciava Menelik, ordinava movimenti, raccolte, e prometteva a Mangascià il terribile castigo della sua venuta, e..... non veniva.

IX.

Le informazioni dallo Scioa. — Ras Alula. — Consiglio di guerra dei capi presso Menelik. — Decisioni e disposizioni del Negus. — Malcontento dei Tigrini nelle provincie di Mangascià. — Agos Tafari batte Tesfai Antalo nel Wombertà. — Tesfai Derrò e degiace Marid si ribellano a Mangascià. — Consegna agli Italiani dei due prigionieri di Mangascià: Tedla Abaguben e Balgadà Assafa. — Mangascià tasta il terreno per la pace per vie indirette. — Ras Alula avanza in soccorso. — Ras Alula cade in disgrazia di Menelik ed è sostituito nel comando in capo da ras Oliè. — Menelik rimette la partita al termine delle pioggie. — Wokscium Borru imprigionato da Menelik.

La splendida organizzazione nella Colonia Eritrea del servizio di informazioni porta frutti meravigliosi in ogni evento, ma sempre nei limiti del possibile. E così quando difficoltà insormontabili della natura, delle distanze, del clima si dànno la mano, occorre un lavoro lungo, difficile e penoso per arrivare dopo settimane e mesi a concretare ciò che assai lontano si svolge. Se inoltre poniamo mente alla scarsità e difficoltà di mezzi di comunicazione, alla qualità degli impiegati a disimpegnare questo servizio, alla facilità degli indigeni di arrestarsi a prime impressioni dando contorno di fatti veramente avvenuti a supposizioni e voci vaghe, non stenteremo a comprendere come siano difficili e tuttavia indispensabili sforzi continui di analisi e sintesi per giungere a capo di qualche cosa concreta.

Per contro, da parte dei paesi o delle persone di cui necessita assumere le notizie tutto concorre a renderle per sè stesse difficilissime. La mobilità del carattere etiopico con le subitanee, improvvise e disparate decisioni, le frequenti iniziative di sottocapi facilmente ingannevoli sulle intenzioni dei capi loro, gli accordi e le rotture più inattese mutano da un momento all'altro la sostanza o l'apparenza di un fatto, e distruggono spesso la convinzione di una situazione concretata già prima con paziente lavoro.

Sulla direttrice di marcia proveniente dallo Scioa, cioè sulla linea Addis-Abeba (1)-Entotto (2)-Borumieda (3)-Ascianghi-Antalo-Makallè potè accertarsi che ras Alula era stato inviato, con qualche migliaio di Tigrini raccolti nello Scioa, verso il Lasta. I Tigrini erano più adatti all'impresa perchè non veduti male come gli Scioani, e le aderenze che ras Alula ancora contava nel Tigrè potevano aumentare le sue file attirando gli incerti e staccando i paurosi. Ras Alula aveva accolto con entusiasmo l'impresa affidatagli ed aveva iniziato il suo movimento verso settentrione per aprire la via a forse numerosi soccorsi di soldati scioani.

Gli Italiani avevano in questi momenti occupato prima Adigrat, poi Adua. L'annunzio aveva fatto al Ras un effetto certamente inatteso, giacchè mentre pareva fissato che egli doveva verso maggio trovarsi in Adua per formarsene con Adigrat base di operazioni, egli tornava invece sulla sua strada presso a Menelik. Con la notizia delle occupazioni recenti erano arrivate anche quelle delle sottomissioni numerose di capi e sottocapi del paese, ciò che rendeva sempre più pericolosa un'ardita iniziativa dal sud con non grandi forze.

La situazione non era rosea per Menelik, posto tra la necessità di tener fermo il suo prestigio aiutando in qua-

---

(1) Addis-Abeba che sorge sul luogo dell'antica Finfinni (paese Galla) significa in amarico *Nuovo fiore*. È residenza più frequentata della corte di Menelik, che ne fa la sua capitale.

(2) Entotto sorge sulla sponda sinistra del fiume Auasc; fu capitale dello Scioa e vi ha residenza la corte di Menelik. Sul monte omonimo esistono tombe di antichi Re.

(3) È notevole Borumieda per essere stata molte volte fissata a luogo di convegno di vassalli e sito di adunata dai Negus: in epoche determinate vi convenivano il re dello Scioa e il re del Goggiam per ordine di negus Giovanni per esercitare i loro uomini alle marcie e manovre. A Borumieda fu pure stipulata la pace tra Menelik re dello Scioa e Taclè Aimanot re del Goggiam quando nel 1881 Taclè Aimanot fu battuto dal primo in una guerra fra loro scoppiata.

lunque modo, ma efficacemente, Mangascià, e le irresolutezze continue del suo carattere nell'incertezza e diversità di pareri dei suoi generali. A consigli di guerra si erano ventilati ed a vicenda approvate ed abbandonate decisioni diverse: fra i principali capi che dovevano illuminarlo erano ras Oliè (1), ras Mikael dei Galla, ras Mangascià e Woskscium Borru di Sokota.

Le informazioni italiane poterono assodare che l'aiuto di Menelik non sarebbe stato soltanto dell'invio di ras Alula con due o tremila Tigrini; il Negus avrebbe mandato altre forze scioane di rincalzo, ed egli stesso non si sapeva dove voleva restare fermo. Da Addis-Abeba aveva proceduto su Entotto e perfino a Borumieda. Ammessa tuttavia la decisione di Menelik di affidare l'impresa contro gli Italiani ai capi supremi ras Oliè, ras Alula, ras Mikael, Woskscium Borru e ras Mangascià dell'Amhara, non era difficile arguire come questo piano avesse in sè un peccato d'origine, un tarlo latente, destinati a fare sfumare o almeno a differire l'impresa con danno per gli Abissini incalcolabile.

I capi prescelti avevano fra loro troppe gelosie, rancori ed antagonismi più o meno palesi (2), e ras Mangascià doveva essere assai poco lusingato che essi appunto, suoi emuli ed antagonisti tutti, venissero ad aiutarlo.

---

(1) Ras Oliè, governatore dell'Amhara, è fratello della regina Taitù.

(2) Ras Alula ha molte simpatie nel Tembien ma è per converso odiato nell'Enderta. L'Enderta, già molto affezionata a ras Mangascià cominciava ad alienarsi da lui per le imposizioni di guerra (*fasagg*). Tesfai Antalo, fautore dell'egemonia scioana, e ras Oliè, scioano, sono malveduti in tutto il Tigrè. Mangascià teme che Menelik lo metta alla mercè di ras Alula verso cui ha il torto dell'ingratitudine: ras Alula odia Tesfai Antalo ai cui consigli efficaci deve di essere caduto in disgrazia di Mangascià. Si aggiungano eziandio le reciproche rivalità di questi capi, ognuno dei quali teme che l'altro s'ingrandisca ai propri danni, quando il crescere di potenza è per essi indispensabile a sostenere eventuali pretese quando un giorno si farà vacante il trono di Menelik.

In seguito pertanto alle determinazioni prese contro di noi nel consiglio dei capi presso Menelik si verificava la seguente dislocazione:

a) Menelik era a Borumieda.

b) Ras Oliè al campo di Martò con suo figlio degiacc Gubsa,

c) Mangascià Atichim dell'Amhara aveva le forze in due gruppi, uno nel Wadela (1) coi degiacc Mesciascià e Medfò, l'altro tra Debra Tabor e Mahaderà Mariam,

d) Ras Mikael era al campo di Dissiè, presso Borumieda,

e) Wosksciuм Borru di Sokota era presso alla sua residenza,

f) Ras Alula, ras Darghiè (2) ed altri capi erano a Borumieda con Menelik fino a metà di maggio, indi a Woro-Yelu (3) e Borumieda,

g) Più lontano rimaneva degiacc Gheserà del Semien al campo di Emciet-Lam, incaricato di guardare il confine del Tacazzè e forse di muoversi più tardi in rinforzo.

Sicchè concretando Menelik, era ben deciso di portare od inviare soccorsi a Mangascià, cui frattanto aveva inviato oltre ai suoi consigli anche 1,200,000 cartuccie. Le forze di Menelik cominciavano a concentrarsi, ma l'esercito non poteva dirsi che in formazione. Data però l'eventualità di una rapida adunata in seguito a decisione immediata, potevano i vantati soccorsi giungere in circa quindici giorni alla nuova nostra frontiera Adua-Adigrat.

Del concentramento delle forze scioane Mangascià aveva fatto grande rumore fra i suoi, e col fidato Tesfai Antalo si dava a tutt'uomo a preparare viveri, avvertire i paesi rassicurandoli che gli Scioani avrebbero pagato le derrate

---

(1) Il Wadela è provincia dell'Amhara con capoluogo Yanegia.

(2) Ras Darghiè, vecchio e rinomato capo scioano, è zio di Menelik e governatore negli Arussi-Galla.

(3) Woro-Yelu è capoluogo del paese Wollo-Galla ed è posto al confine tra lo Scioa e l'Abissinia propriamente detta.

come fanno gli Italiani, e proibire l'invio di generi su Adua e Adigrat. A più riprese la certezza degli aiuti di Menelik era turbata in lui dallo sconforto del dubbio, e Tesfai Antalo se aveva portato dallo Scioa assicurazioni formali di Menelik, queste non si erano ancora, a tutto maggio, tradotte in esecuzione.

Alla lunga e penosa aspettativa dei soccorsi si aggiungeva per Mangascià l'impotenza a dominare la situazione già resa così precaria. Alle successive sottomissioni agli Italiani di capi già a lui sottoposti si aggiungevano ora le discordie in casa; vecchi rancori scoppiavano tra provincia e provincia, tra capi e capi, ed il Tembien e il Gheralta, rivali dell'Enderta, si alienavano apertamente da lui, accrescendogli il vuoto fattogli intorno da subalterni vicini e lontani. A tentare di salvare quanto era possibile del prestigio così scosso, consigliato da Tesfai Antalo, decide Mangascià di sorprendere una parte delle forze di Agos Tafari che si era spinta nel Wombertà: era tanto per fare qualche cosa. Ma il colpo non riesce, perchè Tesfai Antalo stesso, avendo attaccato le forze di Agos Tafari prima dell'arrivo di rinforzi del Ras, la popolazione della provincia prendendo parte per Agos Tafari gli infligge gravi perdite di capi e di soldati. Ras Mangascià mentre marciava in soccorso ebbe nuova della disfatta di Tesfai, e non avendo potuto giungere a tempo, tornò indietro a precipizio non arrischiandosi neppure di entrare in Makallè. Tale sua mossa produsse nei suoi non poco panico e scoraggiamento (1).

---

(1) In seguito alla precipitosa ritirata di ras Mangascià essendo corsa la voce ad Enda-Jesus (sulle alture dominanti Makallè) che si avvicinavano gl'Italiani, molti soldati si diedero alla fuga, ed il Ras rimaneva con due o trecento fucili.

Agos Tafari era stato precedentemente cacciato da Makallè da pochi soldati di Mangascià cui si erano uniti molti contadini dell'Enderta; ora invece con pochi soldati di Agos Tafari erano stati i contadini del Wombertà che cacciavano i soldati del Ras.

I contrattempi così si moltiplicavano, influendo non poco le disgrazie di Mangascià sull'animo dei capi ancora incerti. Così essi aumentano sempre al nostro attivo, e molti del Tembien e dell'Avergalè si sottomettono spontanei, resistendo alle ripetute intimazioni del loro signore anche quelli, che essendo più prossimi alla frontiera del Lasta e dello Scioa, non possono contare pel momento sul nostro intervento diretto in caso di pericolo (1).

Quel degiacc Tesfai Derrò stretto parente di negus Iohannes e di ras Mangascià, che alla fine di aprile si era dichiarato per gli Italiani, stringeva ora degli accordi con degiacc Marid, anch'esso del Tembien: essi avevano già entrambi per lettere dichiarato adesione al Governo della Colonia, ed ora s'intendevano per resistere ad oltranza alle intimazioni del Ras esasperato. E Mangascià era deciso a non sopportare più oltre la defezione di costoro, tanto più che degiacc Marid aveva avuto da lui in consegna due importanti prigionieri di stato, l'uno Tedla Abaguben, fratello di Debeb e figlio di ras Area (2), l'altro Balgadà Assafa Derat.

Ras Mangascià inviò contro Marid, per ridurlo all'obbedienza e costringerlo a dargli i prigionieri, il degiacc Tesamma Scerif, degiacc Taclè Aimanot (3) e giasmacc Tedla; indi egli stesso dal campo di Cottà si mosse per raggiungere i due ribelli, che si erano riuniti nel Zazera oltre Cocciamò, e costringerli con forze preponderanti alla resa.

---

(1) Fra gli altri, i capi di Floa, Tesamma, Ghermai, Andergacciò, Embaie e Lemma Vociafò, riunitisi in Samrè (capoluogo del Saloa nel Tigrè), decisero di non curarsi della chiamata del Ras, giurando fra loro di resistergli a qualunque costo.

(2) È noto quanto odio dovesse nutrire la famiglia del gran ras Area con quella del Negus Giovanni. È noto come Debeb fosse stato ucciso per ordine di ras Mangascià. Un altro fratello di Debeb è ligg Abrahà, che fu educato nel Collegio Internazionale di Torino, e pare destinato ad esser capo dell'Entisciò. In maggio questi era presso il comandante del forte di Adigrat, capo di una banda.

(3) Il degiacc Taclè Aimanot è genero di ras Alula.

I due alleati mandarono ad Adua per chiedere al comandante italiano aiuti immediati, ed il maggiore Ameglio con abile iniziativa mandò in loro soccorso due compagnie indigene agli ordini del capitano Pinelli, che con uomini delle bande di capi recentemente sottomessi (1) formava una colonna di circa 700 fucili. La spedizione in una giornata giungeva a marcia forzata in vista del campo di degiacc Tesfai Derrò. Questi, avvertito dal capitano che veniva a soccorrerlo, consegnò a lui di buon grado i prigionieri domandatigli (2).

Mangascià informato della disdetta toccatagli si arrestava e così si ritiravano i suoi capi più prossimi al campo degli alleati; sicchè il capitanò Pinelli la sera del 20 maggio rientrava in Adua con la colonna ed i prigionieri senza avere sparato una sola cartuccia contro gl'instancabili fuggitivi del seguito del Ras.

Si spiegano benissimo alle ripetute traversie ed agli insuccessi frequenti le alternative di propositi in ras Mangascià fra il desiderio di rappattumarsi e la brama della vendetta. Che se anche tentativi di pace erano fatti a scopo di addormentare gl'Italiani in una imprudente fiducia, era chiaro che il Ras ancora non disperava di riuscire in questo gioco, perchè tali tentativi rinnovava sempre. Nel mese di maggio infatti ras Agos e degiacc Destà (3) scrivevano *per loro conto* al maggiore Ameglio ed al tenente colonnello Pianavia perchè si adoperassero per far cessare il pericolo di spargere sangue, come essi promettevano avrebbero fatto presso ras Mangascià. Ma se le intenzioni, come doveva

— — —

(1) Degiacc Fanta e degiacc Abrahà dello Scirè con altri minori.

(2) Degiacc Tedla Abaguben, l'uno dei due, era da tre anni prigioniero di Mangascià solidamente incatenato. È tra i più valorosi del Tigrè, e come figlio del gran ras Area era pericolo permanente per Mangascià, che paventandone il prestigio ed il valore, lo aveva messo al sicuro. I figli tutti del morto ras Area saranno forse sempre nemici di Mangascià per vendetta di sangue.

(3) Degiacc Destà è quegli che consegnò agli Italiani l'Amba Salama.

credersi, non erano sincere, non potevano certamente approdare questi mezzi ormai vieti, giacchè gl'Italiani nulla avrebbero impegnato senza garanzie sicure del Ras: che se per strano caso Mangascià era sincero, ahimè com'era mutata l'antica fierezza tigrina del figlio di re Giovanni, che sul trono di tanto padre aveva osato di aguzzare le sue brame!

Nelle ansie continue per gli attesi soccorsi scioani era scritto che Mangascià non dovesse aver fortuna, per un seguito di circostanze che non era in suo potere di scongiurare. Ras Alula destinato a capo della spedizione nel Tigrè sulla linea Entotto-Borumieda-Ascianghi-Antalo-Makallè si era mosso con circa 3000 tigrini (1) ai primi di maggio da Entotto: per via sarebbe stato raggiunto da altre genti messe ai suoi ordini, che gli avrebbero portata la forza fino a circa 8000 fucili. Dappresso lo avrebbero rinforzato ras Oliè, ras Mikael, ras Mangascià Atichim dell'Amhara e Woksciun Borru di Sokota coi loro armati.

Il 14 maggio ras Alula era in Woro-Yelu e Menelik vi giungeva il 17 dello stesso mese: indietro rimaneva ras Darghiè a guardare lo Scioa, e il re del Goggiam riceveva ordine dal Negus di raccogliere i suoi soldati e tenersi pronto alla chiamata.

Alle discordie tra i capi convenuti presso a Menelik si aggiungevano anche quelle di Alula e Tesfai Antalo, che entrambi si rimproveravano la rovina di Mangascià, solo tenendosi d'accordo nella smania di muovere immediatamente nel Tigrè, non ostante fosse per cominciare la stagione delle pioggie. I capi scioani invece insistevano perchè fosse differita la partita, non essendo consigliabile un'im-

---

(1) Accompagnavano ras Alula *degiacc* Endergacciò dell'Enderta, Woksciun Cabebè del Lasta, *giasmacc* Hailu Mariam, *cagnasmacc* Hailu Mariam, *fitaurari* Uold Negus, *giasmacc* Abrahà dell'Hamasen (figlio di barambaras Kafel ed uccisore del capitano Bettini), ed altri minori.

Il capitano Persico delle truppe indigene, come vedremo più innanzi, si era recato nell'Aussa presso Mohamed.

presa arrischiata in paesi dove si era mal visti ed in una stagione sfavorevole. Menelik pareva avesse ascoltato più volentieri ras Alula e Tesfai Antalo, e per un poco accarezzò il pensiero di piombare addosso a Mohamed *anfari* di Aussa per punirlo di avere accolto, anzi desiderato con insistenza ufficiali italiani. Ma saputo Menelik che l'Aussa si preparava a riceverlo debitamente vi rinunziò, come già notammo forse pel timore dell'appoggio diretto degli Italiani.

Frattanto ras Alula, consapevole che egli fosse quasi indispensabile nell'impresa iniziata, perchè unico generale ricco di fama e di aderenze nel Tigrè, aveva incontrato l'ira del Negus accampando pretese. L'Imperatore gli toglieva allora il comando dei Tigrini dandolo a ras Oliè, cui ordinava di portarsi ad Ascianghi.

O ras Oliè stesso o il vecchio ras Darghiè potevano quindi assumere il supremo comando dei soccorsi a Mangascià, consistenti presso a poco in circa 30,000 uomini. Finalmente il Ras del Tigrè sapeva che il movimento si iniziava, e ne ringraziava di cuore l'attivo Tesfai Antalo che presso il Negus aveva saputo appoggiare efficacemente la sua richiesta.

Ma ad un tratto una nuvola nera passa per l'orizzonte che aveva cominciato a farsi roseo: in Ascianghi e più indietro si costruivano baracche per svernare, ed altrove si requisivano viveri per quattro mesi!...

Il gran verbo era detto. Mangascià avrebbe i soccorsi per il *Mascal*, la festa della Croce (1), dopo le pioggie!... Così si prolungavano le ansietà del Ras per quattro mesi almeno, durante i quali poteva paventare nuovi pericoli da parte degli Italiani, e, col carattere di Menelik, qualche inopinato ritorno nello Scioa e l'abbandono del Ras non si potevano neppure dire impossibili. Quattro mesi di tempo bastavano al Negus per mutare parecchi altri piani e cambiar faccia alle cose.

---

(1) La festa della Croce ricorre il 26 o 27 settembre, a seconda che l'anno è ordinario o bisestile.

Fra i capi designati per i soccorsi a Mangascià notammo Woskscium Borru, capo del Lasta. Chiamato da Menelik a discolparsi dell'accusa di intendersela col governo della Colonia riesce prima ed allontanare i sospetti, ma poco dopo è imprigionato, e Menelik lo manda incatenato sull'amba di Magdala (1) ed assegna ad un suo figlio ribelle, Genterar Guangul (2) il governo del Lasta. Costui, inviato da Menelik a prender possesso del paese di suo padre, è battuto presso Sokota dai rimasti fedeli alla famiglia e torna indietro deluso.

Così neppure l'attesa durante le pioggie passava calma. Lo stato anormale del Tigrè e delle provincie fino allo Scioa cagionava sempre pericoli e sorprese, e tanto per Menelik come per Mangascià la situazione era assai scura.

(*Continua*).

ARNOLDO NICOLETTI-ALTIMARI
tenente nel 24° fanteria.

(1) Magdala è fortezza dell'Abissinia orientale nel paese dei Wollo Galla, ed ha 2777 metri di altitudine. Fu spesso residenza dei Negus ed è famosa per la tragica fine fattavi dal famoso Teodoro negus d'Abissinia, che nel 1868, ridotto sull'amba con pochi fedeli e stretto d'assedio dalla spedizione inglese di lord Napier, si uccideva con un colpo di revolver.

(2) Il capo del Lasta, Woskscium Borru, aveva scritto al maggiore Ameglio comandante in Adua professando amicizia per gli Italiani: la lettera fu intercettata da gente di Mangascià. Quando giunse la nuova nel Lasta che contrariamente alle speranze di Borru questi non si era salvato, si battè il *chitet* raccogliendo circa quattromila fucili ripartiti fra degiacc Tesamma (genero di Borru), degiacc Butul e Ligg Ghesmai e scium Dahan, figlio l'uno e fratello l'altro del Woskscium. La moglie, Vigerò Meum scriveva al comandante di Adua per soccorsi. — Come si è visto sopra, essi seppero tutti fare a meno di soccorsi esterni, respingendo il ribelle Genterar Guangul.

TRA I LIBRI

Nuova pubblicazione sulle guerre alpine dello scorso secolo. — Una traduzione ed un libro del maggiore Rocchi. — *Libro di storia politica contemporanea del* Chiala. — *Un libro sulla storia del nostro Risorgimento. — Notizie geografiche e statistiche dell'Egitto. — Un buon manuale per gli ufficiali.*

Tra i libri più importanti pubblicati negli ultimi mesi è il *secondo volume* delle *Campagnes dans les Alpes pendant la Révolution*, par M. M. Krebs et Moris. Paris, Plon. — Diciamolo sinceramente; era atteso.

Si sa già come una fortunata combinazione pose sottomano a quei signori tutta od almeno la più gran parte della corrispondenza tenuta dall'esercito piemontese durante quel periodo di guerre, e come essi narrarono di nuovo le operazioni militari avvenute tra il 1792 e il 1796 sulle Alpi occidentali valendosi di quei documenti e di tutti gli altri che gli archivi della guerra in Francia ponevano a loro disposizione. Il volume pubblicato abbraccia il periodo che corre tra il 1794 ed il 1796. Circa ad esso noi non avevamo che le *Memorie* del Revel per quella parte che riguardò il suo comando, ed i racconti di fonte francese contenuti nelle Memorie degli ufficiali che presero parte a quei combattimenti, e furono riassunte dal Jomini. Ci mancavano affatto dati positivi sopra quelle interessanti campagne. Ora ne abbiamo un vero e ricco magazzino ed i nostri studiosi possono approfittarne ampiamente.

Non solo sarebbe inutile di analizzare questo libro, ma non ci sentiremmo di tanto. È una fonte inesauribile di notizie, al quale bisogna ricorrere direttamente per rifare la storia militare degli avvenimenti militari di quell'epoca.

Nello sfogliare il libro corremmo naturalmente a quelle pagine che contengono la mirabile difesa di Cosseria, ed al combattimento del Brichetto, con cui si chiudono la battaglia di Mondovì avvenuta il 26 aprile del 1796 e la lotta tra Francesi e Piemontesi.

Ci piacque di rileggere i documenti che descrivono quei combattimenti. Così da essi è raccontato il secondo di quei fatti d'armi.

L'esercito piemontese, da 9 a 10 mila uomini stava disperso tra le alture che dominano l'Ellero e Mondovì, diviso a gruppi di duemila uomini incirca per ognuno di essi, uno a guardia di quella linea di alture, *un altro a Vico, un terzo gruppo al Brichetto, altri a Mondovì. Truppa* in ritirata, stanca dalle fatiche dei giorni precedenti, ed in mezzo alla quale non circolava più il comando del generale supremo, perchè il generale supremo non avea più un concetto direttivo. Era arrivato il momento nel quale anche lui si sentiva travolto dalle circostanze e dalle conseguenze degli avvenimenti. Pare che s'intendesse di sgombrare i magazzini di Mondovì e proseguire la ritirata. Dove? come? non si sa e forse non si seppe nemmeno allora: si procedeva ad un passo indietro, e dopo quello se ne sarebbe fatto un altro.

L'esercito del generale Bonaparte varcata la Corsaglia aveva assalito e aggirato questi gruppi di soldati, avanzi dei battaglioni più che veri battaglioni. Al Brichetto però aveva trovato energica resistenza. Ma che giovava? Abusando della buona fede dei difensori e simulando parlamentari di trattative che non si volevano incamminare, l'esercito francese era venute a capo di indebolire quella resistenza. La morte del brigadiere Dichat, che ne era stato l'anima, concorse a toglierle vigoria. I soldati piemontesi ritiravansi, soverchiati, premuti dagli stormi di tiragliatori che salivano le pendici del Brichetto e di S. Croce. Il generale Colli, e i suoi ufficiali invece di indicare un punto più lontano ove potessero riordinarsi quelle truppe, infierivano contro esso e aggiungevano confusione riconducendole al combattimento. Infine esse portaronsi alla rinfusa sulla sinistra dell'Ellero, stanche, affamate, cercando un po' di riposo e qualche rifocillamento: gli ufficiali s' aggiravano nella confusione cercando di *rimettervi ordine. Sulla destra dell'Ellero stavano cinque* battaglioni in Mondovì e alcuni distaccamenti, collegati da due reggimenti di dragoni piemontesi; quelli della Regina al centro, il 1° e 3° dei dragoni del Re a guardia dei passi di ponte del Borghetto e di Pian della Valle, casupole di Breo, il 2° e 4° a sinistra (125 uomini come risultò dalle situazioni) sotto gli ordini del colonnello, marchese d'Oncieu di Chaffardon, avanti ai ponti di Breo e di Carassone (1).

(1) Il 3° squadrone, indicato nella nota 1ª a pag. 427 del libro di cui è stralciata questa narrazione, è evidentemente errore di scrittura, e deve dire 4°. Altri documenti indicano il 1° e 3° squadrone, come quelli che caricarono i Francesi sotto gli ordini del colonnello. La narrazione che è contenuta nel volume pubblicato sulle *Campagnes dans les Alpes* non dice invero, quali squadroni abbiano preso parte alla carica, ma lo lascia supporre indicando che il 2° e il 4° erano sotto gli ordini del colonnello.

A questi ultimi fu dato avviso che si avvicinava il nemico. Era l'avanguardia di quattro reggimenti di cavalleria, la quale sotto gli ordini del generale Stengel per le alture della Bicocca eransi diretti a Briaglia e poi per Tetti d'Ellero, guadato questo fiume, mirava a San Pò. Lo Stengel veduti i Piemontesi si arrestò con i suoi 150 dragoni. Il colonnello Chaffardon non esitò un istante; gridando *Savoia* si gettò coi suoi due squadroni addosso al nemico, traversò la strada un po' al nord della cappella di San Pò. I 125 dragoni seguono a briglia sciolta il loro colonnello, e l'urto è terribile. Il colonnello Chaffardon affronta il generale Stengel, ne riceve due sciabolate e gli spezza il braccio con una pistolettata: il generale cade, i suoi l'abbandonano e si danno a precipitosa ritirata appoggiati in buon punto dal 20° dragoni, che appunto allora passava l'Ellero. I due squadroni animati dal colonnello continuano l'inseguimento finchè, per non dar di capo in quel reggimento, son costretti a ritornare sui loro passi.

Due battaglioni della legion leggera, sotto gli ordini del brigadiere Civalieri, condotti l'uno, quel di sinistra in quadrato, dal tenente colonnello de Bellegarde, quel di destra dal maggiore Santi, marciavano anch'essi contro questa cavalleria fiancheggiati a destra da qualche stormo di cacciatori. Erano stati testimoni della ardita e decisa carica. Era evidente il servizio reso da quella cavalleria, e quando i soldati di fanteria la videro ritornare, non poterono tenersi dal batter le mani ai dragoni « et avec une exaltation qui ne paraissait pas celle de la circostance: on dirait plus, qui n'était pas commune dans cette armée (la piemontese) ».

I due squadroni ebbero dal Re la medaglia d'oro.

Tale è la narrazione di questa carica, secondo i nuovi documenti. Nella sostanza essi confermano quanto sapevasi, ma aggiungono qualche particolare. Il generale Stengel morì qualche giorno dopo a Carassone.

* * *

Il maggiore Rocchi del genio, dei cui scritti avemmo già da intrattenerci con interesse or non è molto, si riaffaccia al pubblico con una traduzione della parte generale dell'opera del tenente colonnello austriaco Von Leitner sulla *Fortificazione permanente e la guerra di fortezza, trattate secondo le fonti più recenti.* Il libro è pubblicato dalla tipografia Voghera.

Se il Rocchi avesse semplicemente tradotto l'opera del tenente colonnello austriaco, avrebbe reso già un vero servizio all'arte militare. L'esposizione chiara e spassionata di quanto oggi si pensa, si propone

e si pone in atto a proposito di fortificazione, il coordinamento delle idee che corrono sovr'essa da vent'anni ad oggi meritava già di per sè di esser tradotta. Volle il traduttore, con quella competenza che gli è propria, arricchire la traduzione con una serie di note che utilmente vi aggiungono spiegazioni, notizie, dati numerici al testo.

Si sa che davanti all'aumento di potenza dei mezzi d'offesa crescono le difficoltà di soluzione del problema difensivo, sicchè parecchie proposte furon fatte via via dagl'ingegneri militari e tra esse anche dal Rocchi in quest'anni, e l'autore austriaco le esamina, le descrive e spesso le giudica per passare poi alla guerra d'assedio, ed alle operazioni di attacco e difesa quali son concepite secondo le idee odierne. Questo, in breve assai, il concetto dell'opera scritta dal valente ufficiale austriaco, e tradotta e commentata dal maggiore del genio italiano.

Oltre le note, il Rocchi volle unire alla traduzione alcune sue monografie: *l'ordinamento degli ostacoli passivi attorno alle opere di fortificazione permanente — l'impiego delle corazzate nella fortificazione terrestre considerato tecnicamente ed economicamente — la trasformazione delle opere esistenti in relazione alle odierne esigenze — le servitù militari intorno alle fortificazioni — gli afforzamenti in terreno montuoso — e le operazioni della guerra di fortezza* secondo il processo che lo scrittore si è immaginato. In quest'ultima monografia è interessantissimo il capitolo in cui son passate in rassegna *le idee odierne sullo svolgimento dell'attacco e della difesa* e noi vorremmo che quelle poche e succose pagine fossero oggetto di lettura e se fosse possibile di conferenza tra gli ufficiali.

Non è difficile il comprendere il perchè non siano qui riassunte almeno quelle pagine, e non sia nemmeno qui accennato al concetto essenziale che ispira quelle e tutte le altre del lavoro. Lo scritto è così concettoso e la materia così complessa che dobbiamo rimandare necessariamente al libro il lettore; e lo facciamo più volentieri che se il libro è buono ed utile, tenuto conto del ricco atlante che lo accompagna, esso è anche alla portata delle borse minori: pregio non piccolo pure questo, e tale da doverlo contro l'uso rammentare insieme agli altri maggiori.

* * *

Dalla tipografia Roux esce una seconda edizione di quel volume delle *Pagine di storia contemporanea* del senatore Chiala, le quali parlano delle circostanze in mezzo alle quali l'Italia vide la Tunisia passare sotto il dominio della Francia. La prima edizione di quel libro

comparve nel 1892. Alcuni documenti sono aggiunti in qua e in là nel racconto, ma non ne mutano sostanzialmente l'intonazione nè l'indirizzo. Se la storia fosse realmente, come lo dovrebbe essere, maestra della vita, noi dovremmo spesso rileggere quelle *Pagine*: ma a traverso gli avvenimenti incalzanti della giornata non sappiamo più meditarle. Ad ogni modo saggia e proficua opera fecero il chiaro autore e il suo editore nel ripubblicare un libro che oggi appunto può essere fonte di utili insegnamenti, per il racconto calmo e spassionato dei fatti e per gli apprezzamenti e per le conseguenze cui diedero luogo.

*
* *

Il tenente S. Piscitello d'artiglieria pubblica una conferenza, la quale mette in rilievo due personaggi assai importanti nella storia del nostro Risorgimento: *Carlo Alberto e Francesco IV d'Austria d'Este* (Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1896). La narrazione è dettata con anima, e con stile sostenuto. Le due individualità meritavano bene di esser messe a riscontro. Entrambe si trovarono dinnanzi al pensiero liberale che animava le nuove generazioni e le spingeva a moti inconsulti ma pieni di generosità. La carriera politica di Francesco d'Este è finita colla famosa lettera che chiedeva il boia per il giudizio di coloro che egli stesso aveva concorso a compromettere. Dopo il 1831 egli non è più che un tirannello ove rimase un principotto che ha per regno un *guscio di castagna;* satellite dell'Austria, non ha più vita propria nè iniziativa. Invece i campi della Lombardia sui quali animoso si slanciò col suo esercito a combattere la causa della indipendenza italiana, attendevano Carlo Alberto: e dopo la guerra l'attendeva pure il volontario esiglio nella lontana terra del Portogallo. Trovatosi in mezzo a tutte le correnti provocate dalle indeterminatezze del pensiero nazionale prima del 1848 e durante il periodo della guerra Carlo Alberto ne risentì tutti gli urti, campione e rappresentante di tutta una generazione che intravede un nobile scopo, ma non sa nè ben delinearlo nè commisurarvi i mezzi per raggiungerlo.

Quali gelosie e quali intrighi abbiano per qualche tempo legato i destini di quei due Principi, mentre erano giovani è pur spiegato dal libro del Piscitello, che in tal modo riesce una chiara esposizione dei più importanti episodi nella storia nostra della prima metà di questo secolo.

*
* *

Aegipten 1894 si intitola un libro del consigliere di governo tedesco barone *v. Fircks*, pubblicato testè a Berlino (*Geog. Verlagshandlung*).

Storia politica, descrizione del paese, flora e fauna, etnografia condizioni economiche, milizia e flotta sono i capitoli delle 300 pagine di cui è

composta la parte essenziale del libro. La sua importanza sta nelle numerose tabelle statistiche da cui è corredato: tra esse, quelle che specificano la forza dell'esercito d'occupazione e dell'esercito egizio, dei quali il primo andò via via scemando a misura che cresbbe l'altro, diguisachè nel 1886 erano a pari, 7500 uomini di truppe inglesi e 7400 di truppe egizie, nel 1894 ve n'erano 5274 degli uni e 15863 degli altri. Colla solita diligenza i Tedeschi si avvantaggiano dei lavori di statistica ufficiali per rettificare cifre e fatti finora passati senza controllo, e per allargare con dati precisi il raggio della conoscenza. Questo libro dà una idea dei risultati ottenuti in pochi anni dalla amministrazione inglese in un paese che era in condizioni assai malandate quando ne intraprese il miglioramento. Essa può essere soddisfatta dell'opera sua.

*
* *

Lodiamo assai il signor tenente Morini per aver raccolto in un volume intitolato: *Manuale per l'ufficiale del R. esercito italiano*, pubblicato tra i suoi *Manuali* dalla Casa Hoepli in Milano colla data del 1896, tutte le leggi e quelle parti dei regolamenti che riguardano l'ufficiale. La disposizione del manuale, la quale è tutto in simili lavori, è chiara e facile a comprendersi, e perciò le indicazioni si ritrovano agevolmente. L'ufficiale è seguito dacchè entra a che esce dall'esercito. L'enumerazione dei capitoli, meglio di ogni altra cosa darà un'idea del manuale. Essi così si seguono:

Ordinamento dell'esercito — Reclutamento e avanzamento — Note caratteristiche — Stato degli ufficiali — Stipendi, assegni ed indennità — Licenze — Doveri disciplinari (il quale capitolo sarebbe stato forse meglio al suo posto prima di quello degli stipendi, come quello delle onorificenze avremmo voluto veder anteposto a quelli degli attendenti e delle uniformi) *— Matrimonio — Uniforme — Attendenti — Punizioni — Onorificenze — Pensioni a riposo — Truppe coloniali.*

Il libro, di tenue prezzo e ben stampato, ne scusa molti altri ed avrà posto sicuro tra quelli dei nostri ufficiali.

Ci auguriamo che il signor Morini faccia seguire questo da un altro manuale diretto più specialmente all'*ufficiale fra la truppa*, del qual manuale non è meno sentito il bisogno.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Il grande avvenimento della quindicina furono le complicazioni in Oriente, per i conflitti fra i Turchi e le popolazioni soggette nell'Asia minore, specialmente gli Armeni; conflitti che possono estendersi anche alla Turchia europea e dar luogo alle più gravi conseguenze.

Tutte le grandi potenze europee, naturalmente interessate, in un senso o nell'altro, alle sorti dell'impero turco, inviarono in Oriente le loro squadre, sia per fare da paciere se sarà possibile, sia per sorvegliarsi reciprocamente, affinchè nessuna peschi nel torbido a danno delle altre. Non terremo dietro alle diverse proposte fatte da questa o da quella, all'aggrupparsi e sgrupparsi di due o di tre rispetto alle altre, e molto meno entreremo nel labirinto degl'intimi moventi di ciascuna. Giudicando da quanto apparisce al grosso pubblico, si può dire che finora le potenze procedettero d'accordo nell'inazione, ma che probabilmente l'accordo finirebbe al momento in cui una credesse necessario di agire.

Frattanto le insurrezioni e le repressioni continuano e il sangue scorre, malgrado la presenza delle squadre in Oriente. Quella italiana è composta delle navi *Re Umberto*, *Andrea Doria*, *Stromboli*, *Etruria* e *Partenope*, al comando del vice-ammiraglio Accinni. Essa partì da Napoli il 16 corrente accompagnata dai voti del paese.

*
* *

Queste complicazioni orientali, a cui l'Italia non può rimanere indifferente, hanno richiamato l'attenzione del paese e del governo sull'esercito e sull'armata, e dato luogo a un certo risveglio di attività militare, per quanto le nostre condizioni finanziarie possono consentirlo.

Una disposizione ministeriale pubblicata il 16 corrente dispose che, a modificazione di quanto era stato precedentemente stabilito, tutti i mili-

tari chiamati alle armi nei giorni 5, 7 e 10 del prossimo dicembre, i quali siano confermati idonei al servizio militare, saranno trattenuti sotto le armi ed avviati subito ai corpi del regio esercito. Non avverrà più quindi che una parte di essi (quella destinata alla fanteria) sia rimandata a casa e lasciata ancora in congedo illimitato.

Siffatta chiamata (non calcolando quelli che già dovevano rimanere sotto le armi per disposizioni precedenti) comprenderà circa 80 mila uomini, cioè 20 mila con ferma di due anni, classe 1874, lasciati in congedo l'anno scorso, 7 mila rivedibili dalle leve precedenti e 53 mila della leva ultima 1875. Sarà quindi possibile aumentare la forza delle compagnie fino alla media di 85 uomini.

Certo le complicazioni in Oriente non sono estranee a questa anticipazione di chiamata sotto le armi, ma giova notare che il rinvio in congedo illimitato delle reclute dopo la loro assegnazione ai corpi era una misura motivata unicamente da necessità finanziarie, essendo riconosciuta da tutti la grande utilità di avere la classe più giovane pronta ad entrare in campagna nella primavera; è naturale adunque che, avendo alquanto migliorato le condizioni della nostra finanza, uno dei primi effetti sotto il rapporto militare dovesse essere quello di far anticipare la chiamata delle reclute.

Si noti di più che la classe del 1875 è già da qualche tempo sotto le armi presso tutti gli eserciti d'Europa, e che un rinforzo alle nostre ischeletrite compagnie appariva tanto più necessario se si considera la forza che hanno attualmente le compagnie presso gli eserciti delle potenze finitime; forza che varia da 125 a 165 uomini per compagnia.

*
* *

Il 21 corrente sono tornati in Roma i sovrani, acclamati dalla popolazione che li accompagnò plaudendo alla reggia.

Lo stesso giorno, dopo quattro mesi circa di vacanza, si è riaperto il Parlamento nazionale, e tenne regolarmente le sue sedute; ma nè al Senato, nè alla Camera ebbe luogo finora alcuna seduta di speciale interesse, salvo quella del 25 corrente in cui l'on. Sonnino fece alla Camera la sua esposizione finanziaria, semplice, breve, chiarissima quanto alla forma, consolante quanto alla sostanza.

Il consuntivo del 1894-95 presenta un'eccedenza di oltre 409 mila lire. Si ha quindi, di fronte alle cifre annunziate il 10 dicembre 1894, un miglioramento netto di circa 2,800,000 lire.

Ed in queste cifre sono comprese molte partite che l'anno scorso non potevano essere considerate, come 4,800,000 lire di maggiori spese per l'Africa, 1 milione per i terremoti, ed altre.

Il bilancio di assestamento per l'esercizio 1895-96 presenta un'eccedenza finale di 1 milione e 270 mila lire. E ciò quantunque nel passivo sieno comprese parecchie maggiori spese, tra le quali quella straordinaria di 3 milioni per l'Africa ed altri 3 milioni in complesso per i bilanci militari, (2 milioni per la guerra ed 1 per la marina) *occorsi in vista delle condizioni generali di preoccupazione, se non di pericolo in Europa.*

In verità non si poteva sperare di più, e chi si ricorda a qual punto eravamo arrivati, quali apprensioni lo stato delle nostre finanze destava in paese e quali commenti all'estero, sembra un miracolo l'essere usciti dal pelago alla riva.

Questa esposizione dell'on. Sonnino fece la migliore impressione in Italia e fra i nostri amici in Europa. Primi a commentarla furono i giornali inglesi, poscia i tedeschi e gli uni e gli altri riconobbero i grandi miglioramenti ottenuti e se ne congratularono col nostro paese, coll'onorevole Sonnino che seppe proporre i provvedimenti e coll'on. Crispi che gli diede la forza di attuarli.

***

È stata distribuita la relazione della Commissione della Camera sul progetto per la conversione in legge dei decreti-legge 6 novembre 1894.

La commissione propone alla Camera l'approvazione del progetto, aggiungendo però su alcuni punti qualche raccomandazione e riserva. Così, per esempio, esprime il dubbio sull'opportunità di sopprimere gl'Ispettori generali d'artiglieria e genio, pur riconoscendo che il Ministero ha altri organi cui affidare lo studio delle questioni già affidato ai detti Ispettori; a maggioranza propone di conservare i collegi militari ancora esistenti (Roma e Napoli), a condizione però che i programmi siano pareggiati a quelli degli istituti tecnici; tralasciamo altre raccomandazioni e riserve di minore rilievo.

Del resto le disposizioni dei decreti legge sono tutte approvate dalla commissione: quelle relative allo stato maggiore generale, al corpo di stato maggiore, ai carabinieri reali, all'artiglieria, al genio ed anche quelle importantissime riguardanti la fanteria, la trasformazione dei distretti e la costituzione dei depositi reggimentali.

La commissione infine rende omaggio a tutti i vantaggi del nuovo sistema di reclutamento e di ordinamento: però teme che esso sia un

avviamento al sistema territoriale, al quale in tempo di pace si dichiara recisamente contraria; epperciò propone all'approvazione della Camera il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il Ministro della guerra a conservare in massima al reclutamento dell'esercito in tempo di pace la base nazionale. »

*
* *

Oltre la chiamata della leva di cui abbiamo sopra parlato, poche disposizioni d'importanza militare emanarono nella quindicina.

Venne disposto che nel giorno 15 dicembre p. v. i militari in congedo illimitato della classe 1858 di cavalleria siano trasferiti effettivi ai reggimenti di artiglieria, e facciano passaggio alla milizia mobile i militari di 1ª e di 2ª categoria in congedo illimitato della classe 1866 ad eccezione: *a*) dei militari appartenenti alle compagnie operai d'artiglieria; *b*) dei militari (non sottufficiali) appartenenti all'arma dei carabinieri reali; *c*) dei militari (non sottufficiali) già appartenenti alla cavalleria e stati trasferiti ai reggimenti d'artiglieria e del genio.

Dovranno fare passaggio alla milizia territoriale i seguenti militari in congedo illimitato: *a*) di 1ª e 2ª categoria della classe 1860 a qualunque arma appartengano; *b*) di 1ª categoria della classe 1863 appartenenti alle compagnie operai d'artiglieria; *c*) di 1ª categoria della classe 1866 appartenenti all'arma dei carabinieri reali ad eccezione dei sottufficiali; *d*) di 1ª categoria della classe 1866 già appartenenti all'arma di cavalleria e stati trasferiti ai reggimenti d'artiglieria e del genio, ad eccezione dei sottufficiali.

Contemporaneamente venne disposto che col 31 dicembre prossimo sia dato il congedo assoluto: *a*) ai militari di 1ª e di 2ª categoria nati negli anni 1853 e 1854 sia che appartengano per la classe di leva a cui sono ascritti all'esercito permanente, alla milizia mobile od alla milizia territoriale; *b*) ai militari di 3ª categoria della classe 1856.

Noteremo pure che in seguito a trattative fra il Ministero e le società ferroviarie è stato ammesso che i carabinieri reali, quando vestono l'uniforme e dichiarino di viaggiare per motivi di ordine pubblico, siano esonerati di presentare alla stazione di partenza il foglio di viaggio.

Il *Giornale militare* ha pubblicato il R. Decreto che approva il testo unico delle leggi sulle pensioni civili e militari, al quale fa seguito il testo stesso; ha pubblicato inoltre il nuovo scompartimento del Ministero della guerra in rami di servizio, divisioni, sezioni, uffizi, specificando le attribuzioni di ciascuno.

*
* *

Nell'Eritrea ha durato per tutto il mese calma perfetta e le notizie che giungono di là sono sempre migliori Oramai le apprensioni, che aveva fatto nascere l'inattesa fermata del generale Baratieri ad Antalo, sono scomparse e la fermata stessa si spiega nel modo più semplice e naturale.

Bisognò fermarsi perchè con 7 od 8000 uomini e 6 o 700 animali da basto non era possibile portare guerra offensiva nel cuore dello Scioa, tenendo conto specialmente della vecchia tattica abissina, che è di ritirarsi sempre, esportando il bestiame e disertando il paese, finchè il nemico inseguente, stremato di forze pei distaccamenti dovuti lasciare indietro, dia occasione di assalirlo con certezza di vittoria.

Le forze e i mezzi di trasporto di cui disponeva il generale Baratieri non gli permettevano di prefiggersi altro scopo se non quello di cacciare Mangascià dal Tigrè, conquistare e ordinare tutta questa regione. Tale scopo fu pienamente raggiunto e c'è da esserne molto soddisfatti, pensando alla scarsità dei mezzi impiegati.

Si noti inoltre che l'avanzata delle nostre truppe fino ad Antalo, anzi fino a Debra-Ailat, e la fuga di Mangascià hanno fatto arrestare a Uoro Ielu l'avanzata degli scioani. I quali per ora niente fa presumere che vogliano rimettersi in marcia, anzi tutte le notizie s' accordano nel dire che la confusione e la discordia regnano nel loro campo.

Oramai è certo che, se Menelik potrebbe contare su circa sessanta mila uomini per la difensiva, non può contare manco su trentamila per l'offensiva; stantechè verrebbe a mancargli non solo il contingente di Makonnen tenuto in scacco dall'Aussa, ma puro quello di altri capi che, disposti a combattere presso la propria regione, non lo sono egualmente a seguire il negus in una regione dove non c'è da far bottino nè di bestiame nè di schiavi.

Perciò sulla sicurezza dei nostri confini del Tigrè possiamo restare abbastanza tranquilli; ad ogni modo il governo dell'Eritrea non dorme e il governo centrale non gli nega cosa alcuna che si ravvisi necessaria per la detta sicurezza.

È già formato l'ottavo battaglione indigeni e si trovano a buon punto, per lavori e per armamento, le fortificazioni di Makallè e di Adua. Le nostre colonne volanti hanno oramai purgato tutta la regione dai rimasugli di bande nemiche ed ogni telegramma che giunge dall' Eritrea reca notizie di nuove sottomissioni e richieste di protezione italiana.

Nè il pericolo è maggiore dalla parte dei dervisci. È verissimo che Menelik inviò messi al califfo per esortarlo ad un'azione comune, ma

è altrettanto vero che questi o non volle o non potè far nulla. Non c'è più dubbio alcuno che i dervisci sono in isfacelo; battuti da altre sette e tribù nell'interno dell'Africa, come recano recenti dispacci da Tripoli, errano quà e là senza direzione, senza scopo conosciuto, temibili sempre come ladri ma non più come invasori.

Presso l'Atbara resta solo Osman-Digma, quasi per conto proprio, incapace di tentare nulla, salvo qualche razzia contro il bestiame dei nostri protetti.

Per impedirgli anche questo, il generale Baratieri molto opportunamente ha inviato a Cassala lo squadrone di cavalleria.

***

Nella seduta del 28 corrente alla Camera dei deputati si svolsero varie interpellanze sulla politica italiana in Africa e il Ministro degli affari esteri, on. Blanc pronunziò in questa occasione un notevole discorso, del quale crediamo opportuno riportare un breve sunto.

Allorchè Baratieri venne nello scorso luglio in Italia, concordossi fra lui e il Governo la esatta determinazione dei termini territoriali entro i quali doveva contenersi un'ulteriore azione militare contro Mangascià, quando questo dalle posizioni che gli erano rimaste nel Tigrè minacciasse la Colonia Eritrea.

L'ingrossare del nemico obbligò Baratieri a raggiungere la linea di nuovi confini fissata con una campagna altrettanto breve che felice. Grazie ad essa il Tigrè è ormai incorporato alla Colonia come, da tempo, anelavano quelle popolazioni.

La legislazione dell'Eritrea è oramai applicata al Tigrè con piena soddisfazione del clero tigrino, il cui capo è il solo capo religioso legittimo per tutta l'Etiopia e non solo ha aderito alla nostra occupazione, ma se ne è fatto spontaneamente apostolo.

I confini attuali della Colonia furono muniti di fortificazioni e tutte le disposizioni furono prese per la loro sicurezza.

Per quanto concerne gli intendimenti del governo sui territori del nostro protettorato di diritto in Etiopia, il ministro dice che il governo ha saputo resistere al desiderio della pubblica opinione, che avrebbe desiderato un colpo decisivo.

Noi non abbiamo fretta.

Nessuno può intervenire fra Menelik e noi; questo è un conto che la sola Italia deve regolare nel tempo e nel modo che più le sembreranno opportuni.

Roma, il 29 novembre 1895.

x.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

GERMANIA

Regolamenti militari. — Nel principio del 1893 entrò in esperimento un regolamento d'esercizi provvisorio per la cavalleria, attesochè quello sino allora in uso, datato dal 1886, più non corrispondeva in parecchie parti agli odierni modi di vedere circa l'impiego di detta arma. Ora, esperimentato praticamente il regolamento provvisorio specialmente in occasione delle grandi manovre, fu approvato in ottobre scorso il regolamento definitivo, nel quale sono state mantenute molte disposizioni del provvisorio (V. *Rivista militare italiana*, luglio 1893). In riassunto, i punti caratteristici sono i seguenti:

L'esercizio a piedi ridotto alla misura corrispondente al proprio scopo, che per la cavalleria consiste nel contribuire a disciplinare le truppe; adattate le formazioni del detto esercizio in modo più conforme a quelle delle esercitazioni a cavallo.

Esposti in modo più chiaro e comprensibile i principii generali per l'esercizio a cavallo; rimossi per l'avvenire tutti i dubbi che il regolamento provvisorio lasciava sorgere.

Basata l'esercitazione a cavallo su formazioni semplici, adatte alla manovra e meglio impiegabili contro il nemico e sotto l'azione del fuoco; omesse così le abbondanti evoluzioni che prestavansi soltanto alle esercitazioni del tempo di pace.

Introdotto un nuovo capitolo comprendente le norme per l'impiego della cavalleria in guerra. Queste norme sono improntate a criteri chiari, scevri di pedanteria e rispondenti a tutte le situazioni di combattimento; in parte sono affatto nuove ed in parte riportate dal vecchio regolamento.

Circa i particolari sono da notare i seguenti:

Diminuito il numero delle formazioni nelle esercitazioni di reggimento; introdotta la colonna doppia che dapprima era usata soltanto

dalla brigata. Spiegato meglio l'impiego dei segnali a vista intesi a richiamare tutti a tenersi immediatamente pronti a combattere. Il segnale « appello » che era adoperato nel regolamento provvisorio per richiamare insieme la truppa sparsa dopo la mischia, radunandola all'indietro, ora chiama tutti a riunirsi presso il corpo ovunque egli si trovi.

Per l'attacco è lasciata molta maggiore libertà d'azione; quando l'imminenza del caso lo richieda e non lasci tempo a spiegamento, si procede all'attacco da qualunque formazione.

Per il salto è raccomandato che quando più colonne abbiano da superare un ostacolo non eseguiscano il passaggio precisamente sul medesimo sito, essendo per tal modo reso sempre più ingombrante l'ostacolo stesso, particolarmente se trattasi di fossi.

Nei cambiamenti di direzione la cadenza è data dall'ala esterna e non più dallo squadrone incaricato della direzione.

E' espressamente spiegato che i segnali col fischietto hanno per iscopo di richiamare l'attenzione sul capo che dà il segnale stesso; il fischietto adoperasi in qualunque occasione, tanto a piedi quanto a cavallo, e mette a disposizione dei capi un importante mezzo d'azione.

Per i capimusica militari. — La stampa cittadina insiste affinchè sia ripresentata al Reichstag nella prossima sessione la questione dei capimusica militari, già stata discussa in principio del corrente anno dalla commissione del bilancio. I detti capimusica in Germania appartengono alla classe sottufficiali, ma sono meno favoriti in confronto a questi perciò che riguarda il compenso degli anni di servizio.

Soltanto dopo dieci o dodici anni di tirocinio essi vengono nominati capimusica effettivi, ossia pressapoco quando i loro camerati vanno congedati con grado di furier maggiore e con assicurazione sul conseguimento d'un impiego civile. Di più la pensione è tanto tenue che arriva appena alla cifra di lire 912,50 annue dopo trenta anni di servizio e, nel caso di decesso, la famiglia del capomusica non ha diritto a pensione.

Dato questo stato di cose, la questione che verrà probabilmente presentata al Reichstag tenderà ad ottenere:

1° conferimento al capomusica di un rango apposito che stia di mezzo tra l'ufficiale ed il sottufficiale;

2° miglioramento della pensione;

3° disposizioni di previdenza per gli eredi prossimi.

MARINA.

Costruzioni in corso. — Dei quattro incrociatori stati stanziati nel bilancio 1895-96, tre sono attualmente in costruzione, ossia gli incrociatori protetti di 2ª classe *K* (nel cantiere Vulcan), *L* (nel cantiere Weser) e sostituente *Freya* (a Danzica). Per il quarto, ossia l'incrociatore corazzato sostituente del *Leipzig* che dovrà essere fatto su un tipo interamente nuovo, sono tuttora in corso studi e discussioni, specialmente sulla questione della dotazione torpedini.

Altri lavori in proseguimento, sono:

nel cantiere di Wilhelmshaven: la corazzata di 1ª classe *Preussen* (in sostituzione di vecchia nave omonima). Compimento dei lavori all'incrociatore di 4ª classe *Geyer* varato in ottobre 1894 e pronto per le corse di prova;

nel cantiere di Kiel: proseguimento dei lavori alla nuova corazzata di 4ª classe *Aegir* stata varata in aprile;

nel cantiere di Danzica: proseguimento dei lavori alla corazzata di 4ª classe *Odin* varata sulla fine dello scorso anno ed ora pressochè terminata;

nel cantiere Weser (Brema): l'avviso *Hela* che fu varato in marzo scorso e farà presto le prove di macchina.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Bollettino bibliografico

1. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista di fanteria.
La fabbrica dei caporali.
I *Meldereiter* (Informatori a cavallo).
La forza di pace della fanteria.
Note ed appunti — Varietà — Rassegna della stampa militare.

2. Ordinamento, reclutamento ecc.

La relazione pel bilancio della guerra, pel 1896 in Francia, (*Progrès militaire*, 20 e 23 novembre 1895).

— *La riserva dell'armata coloniale in Francia.* (*Avenir militaire*, 12 novembre 1895).

— *Gli arruolamenti volontari in Francia*, (Periodico e numero sopracitati), si tratta specialmente delle rafferme dei sottufficiali.

— *Il ministero della guerra in Francia.* (*Progrès militaire*, 9 novembre 1895). Questioni di ordinamento.

— *Revisione militare costituzionale in Svizzera*, (*Revue militaire suisse*, 15 novembre 1895) si tratta del progetto stato recentemente respinto dalle assemblee popolari.

— *Il progetto di armata coloniale di M. Cavaignac.* Esame di questo progetto. Continuazione. (*Spectateur militaire*, novembre 1895).

— *Le reclute.* Raccomandazioni del generale Poilloue de Saint-Mars, (*Spectateur militaire*, novembre 1895). Si commenta un ordine del giorno di detto generale emanato in occasione dell'arrivo delle reclute ai corpi.

— *La chiamata della classe 1894.* (Periodico e puntata sopracitata) si tratta del riparto del contingente.

— *Rapporto sulla cavalleria del Caucaso*, fatto dal generale ispettore di cavalleria, granduca Nicolò. (*Militär Wochenblatt*, 13 novembre 1895).

— *La reiezione del progetto di nuova costituzione militare in Svizzera.* (*Militär Wochenblatt*, 16 novembre 1895).

— *Il capo di stato maggiore generale in Francia.* (*Progrès militaire*, 10 novembre 1895). Si tratta del decreto presidenziale del 15 novembre scorso, che pone sotto la direzione del capo di stato maggiore generale le direzioni d'armi, la direzione dei servizi amministrativi e quella del servizio di sanità, per tuttociò che concerne l'ordinamento o l'istruzione delle truppe, la mobilizzazione, l'armamento, la difesa del territorio e gli approvvigionamenti di guerra.

— *La difesa delle piazze di frontiera.* (*Progrès militaire*, 16 novembre 1895).

— *Gli aiutanti maggiori di battaglione.* (*Avenir militaire*, 15 novembre 1895).

— *L'armata coloniale e i condannati.* (*Avenir militaire*, 19 novembre 1895). Si combatte la proposta, fatta da alcuni giornali politici, di comporre l'armata coloniale con tutti i militari che hanno subito condanne: ladri, falsari, scrocconi ecc. ecc. e mandarli a tenere guarnigione (*insegnare la civiltà*) al Madagascar e al Dahomey.

— *Servizi accessori dell'armata coloniale.* (Periodico e numero sopracitati).

3. Arte militare.

Lo schieramento strategico delle forze francesi sulle loro frontiere orientali. (*Revue militaire suisse*, 15 novembre 1895). Lungo e interessante studio in cui la questione è trattata anche in rapporto alla neutralità svizzera.

— *Alcune parole sulla fortificazione.* Protezione delle opere di difesa. I. de Mello. (*Revista militar*, 15 novembre 1895).

— *Il nuovo regolamento sul servizio di campagna in Francia.* Continuazione. (*Spectateur militaire*, novembre 1895).

— *Le riserve.* (*Militär Wochenblatt*, ottobre 1895). Dai tempi di Napoleone I in poi, il razionale impiego delle riserve sul campo di battaglia fu sempre uno dei principali fattori di vittoria. Di questo impiego appunto tratta l'articolo citato, che deve continuare nei seguenti numeri.

— *Il servizio di tappa* (*Progrès militaire*, 23 novembre 1895).

— *La difesa delle coste.* (*Revue du cercle militaire*, 9 novembre 1895).

— *L'istruzione sulla preparazione del tiro nell'artiglieria da campagna russa.* Si tratta di un'*Istruzione* pubblicata nel 1894 che sostituisce l'*Istruzione provvisoria* del 1886 (*Revue d'artillerie*, novembre 1895).

— *Materiale dell'artiglieria a piedi in Germania.* Continuazione e fine. (*Revue d'artillerie*, novembre 1895).

— *Le masse di cavalleria.* (*Revue de cavalerie*, ottobre 1895).

— *Istruzione e condotta della cavalleria.* Traduzione dal tedesco. Continuazione. (Periodico e puntata sopracitata).

— *La cavalleria tedesca e l'armata di Châlons.* Continuazione e fine. (Periodico e puntata sopracitata).

— *Cavalleria italiana.* Continuazione. In questa parte del lungo lavoro si esamina il servizio in campagna della cavalleria italiana, prendendo a base le prescrizioni regolamentari. (*Revue de cavalerie*, ottobre 1895).

— *Osservazioni sull'esercito francese dal 1792 al 1808.* Continuazione. (Periodico e puntata sopracitata).

— *Il nuovo regolamento della cavalleria tedesca*, (*Revue du cercle militaire*, 16 novembre 1895).

— *Sulla guerra da fortezza.* (*Deutsche Heeres-Zeitung.* 26 ottobre 1895).

— *I riparti di manovra nell'esercito francese.* (*Deutsche Heeres-Zeitung.* 23 ottobre 1895).

— *La marcia di una batteria russa in Siberia.* (*Militär-Wochenblatt*, 20 novembre 1895).

— *Il nuovo regolamento sul servizio di campagna in Francia.* (*Spectateur militaire*, novembre 1895).

— *L'esercito e la flotta francese nel 1895.* A. Dumazet. Manovre dei Vosgi — Spedizione del Madagascar — Manovre navali. Parigi, 1895, Berger-Levrault.

— *Il regolamento d'esercizi per la cavalleria tedesca* del 18 settembre 1895. (*Militär Wochenblatt*, 13 novembre 1895).

— *La polvere senza fumo sul campo di battaglia.* (Periodico e numero sopracitato).

— *Colonna di marcia staccate e formazioni aperte.* Continuazione. (*Militär Wochenblatt*, 9 novembre 1895).

— *Il problema dell'artiglieria.* (*Progrès militaire*, 13 novembre 1895). Si tratta del *cannone dell'avvenire* che si dice essere questione sempre all'ordine del giorno.

— *Iniziativa e unità di scuola.* A proposito di un libro del generale russo Voyde, intitolato *L'iniziativa dei comandanti in sott'ordine*, tradotto in francese dal capitano Richert (*Progrès militaire*, 1895).

4. Storia militare e generale.

Annibale in Catalogna. Monografia storica di Pellicer y Pages. (*Revista de infanteria y caballeria*, 15 novembre 1895).

— *L'esercito francese durante l'invasione (1870-71) e gli errori della*

debacle, per un capitano dell'armata di Metz. Con prefazione del generale Jung. Parigi, 1875, Lavauzelle.

— *La marina francese e la proclamazione della prima repubblica.* Studio storico. (*Revue maritime et coloniale*. novembre 1895).

— *Influenza della potenza marittima sulla storia.* (Continuazione). (*Revue maritime et coloniale*, novembre 1895). La parte contenuta in questa puntata tratta delle guerre marittime dal 1660 al 1783.

— *Vita ed opere del generale C. v. Grolman* già comandante del V corpo d'armata in Germania. (*Militär Wochenblatt*, 23 novembre 1895).

— *Spedizione di Sardegna e di Corsica nel 1792-1794*. Parigi, 1895, Lavauzelle, È questo un periodo interessante specialmente nella storia della Corsica. La storia di quest'isola è ancora poco conosciuta, malgrado i lavori di Gregorovius e di Renucci. Questa monografia dovuta al capitano Esperandieu è una pagina di detta storia.

— *Il corpo d'artiglieria in Francia*, studio storico. Continuazione (*Revue d'artillerie*, novembre 1895).

— *Storia dell'arte militare* con brani scelti di grandi scrittori militari per L. Jablonski, Parigi, 1895, Lavauzelle.

— *XXV anniversario della breccia di Porta Pia.* Cenni storico-militari sulle operazioni per la liberazione di Roma.

Fra le altre notizie e documenti interessanti, quest'opuscoletto contiene: la lettera scritta da Vittorio Emanuele a Pio IX; il proclama del generale Cadorna agl'*Italiani delle provincie romane;* le lettere scambiatesi tra il Cadorna e il generale Kanzler comandante le truppe pontificie; le condizioni della resa; la lettera scritta dal Kanzler al Cadorna per la occupazione della città Leonina; le tabelle di formazione del corpo di spedizione ecc. ecc.

5. Geografia, Viaggi, Colonie.

Sguardo generale all' Africa francese, generale Philibert. Parigi, 1895, Lavauzelle. Si descrivono i possedimenti attuali, i complementi che loro sono necessari e i mezzi da impiegarsi per raggiungerli.

— *Le colonie italiane*, Briou, tenente di vascello in Francia. Si descrive l'Eritrea, l'Abissinia e la Somalia specialmente dal punto di vista geografico e statistico. (*Revue maritime et coloniale*, novembre 1895.

— *La guerra di Creta*, generale Castellanos. Continuazione. (*Revista tecnica de infanteria y caballeria*, 1° novembre 1895).

— *Alcuni dati sulla potenza militare e navale degli Stati Uniti d'America.* (*Revista tecnica de infanteria y caballeria*, 1° novembre 1895).

— *Il Morvan.* Studio geografico, storico e militare di questa regione francese, che fu teatro di grandi avvenimenti nella campagna del 1870-1871. Parigi, 1895. Lavauzelle.

— *Lo Stato di santa Caterina nel Brasile.* Rapporto di A. Roti, console italiano in Florianopolis. (*Bollettino del ministero degli affari esteri*, ottobre 1895).

7. Varietà.

Il pane del soldato in Francia. (*Avenir militaire*, 8 novembre 1895). Si tratta dei modi di migliorare il pane da munizione. Si dice che da vari anni il pane è diventato migliore per tutte le classi della società; ma quello del soldato è sempre lo stesso.

— *Giornale del genio civile* (fasc 7, 1895). Sui danni prodotti all'antemurale in costruzione nel porto di Civitavecchia dal maremoto del 6 gennaio 1895. — Elevatore pneumatico nel porto di Londra.

— *L'igiene militare.* (*Revue du cercle militaire*, 23 novembre 1895). Si tratta l'argomento facendo un'ampia recensione del libro intitolato: *Principî d'igiene militare* di C. Viry, medico direttore del servizio sanitario del 2° corpo d'armata in Francia.

— *I commerci dell'Italia colla China.* Rapporto di A. Bardi, ministro italiano in Pechino. (*Bollettino del ministero degli affari esteri*, ottobre 1895.

— *Dei livellamenti di precisione.* (*Bolettim de societate de geographia de Lisboa*, 14ª serie N. 3).

— *La circolazione dei venti e della pioggia.* Note complementari ed esplicative. Continuazione e fine. (*Revue maritime et coloniale*, novembre 1895).

— *Trasporti militari per ferrovia.* (Continuazione). (*Revista científico-militar*, novembre 1895).

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

DA KASSALA AD ADUA

1894-1895

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

PER SERVIRE

ALLA STORIA DELLA COLONIA ERITREA(*)

CON

APPUNTI CRONOLOGICI DAL 1869 AL 1895

Continuazione — Vedi dispensa XXIII

X.

Inaugurazione del forte di Adigrat. — Le pioggie. — Sottomissione dell'Ecceghiè Teofilos e suo arrivo in Adua. — Opera di Teofilos presso Mangascià. — Organizzazione provvisoria del Tigrè. — Investitura dei capi ad Adua e ad Adigrat. — Arrivo del rinforzo di Tigrini dallo Scioa a Mangascià. — Operazioni nel Tembien. — Ritirata di Menelik su Entotto e di ras Olié da Ascianghi. — Attitudine aggressiva di Mangascià. — Calcolo dei fucili di Menelik.

Il Governo della Colonia, informato successivamente dei numerosi movimenti che accadevano a sud, non si teneva impreparato agli eventi, e lo studio delle vie probabili d'invasione era fatto con cure continue mentre i lavori di fortificazione in Adigrat si spingevano avanti con attività straordinaria.

Il 2 giugno, festa dello Statuto, s'inaugurava solennemente il forte di Adigrat, il baluardo dell'Agamè, ormai compiuto.

Da parte dello Scioa e dell'Abissinia la decisione dell'offensiva soltanto dopo la festa della Croce dava pertanto

(*) Seguito del lavoro *Da Assab a Kassala*, (1869-1895) vedi *Rivista Militare* 1895, fascicoli di giugno-luglio-agosto.

altri quattro mesi almeno di lavoro utile da impiegare, ed il Governatore ed i suoi capi sottoposti avevano per loro conto un fattore favorevole di più.

La decisione di Menelik di non muoversi pel momento non poteva per alcun modo mutarsi all'improvviso, perchè questa volta alla mutabilità di voleri si opponeva la natura: a giugno già i principali fiumi dell'Etiopia meridionale e l'Atbara erano inguadabili, ed in luglio cominciava il periodo più acuto, in cui ogni rio diventa gonfio e pericoloso torrente e le furiose pioggie rendono impraticabili i terreni.

Fra i preparativi di questa guerra che pareva inevitabile oramai fra il gran Menelik e gli Italiani, nell'attesa di tempo migliore per decidere forse la partita, una prova indubbia della stima e del rispetto guadagnati nell'Eritrea ci giungeva solenne l'8 giugno. L'*Ecceghiè* Teofilos, che aveva promesso di venire a noi, giungeva in Adua tenendo la parola, e riconoscendo l'autorità italiana.

Il capo disciplinare del clero tigrino, la cui autorità e la stima di cui è circondato ne fanno uno dei personaggi più importanti dell'Abissinia, era strettamente legato al negus Giovanni ed amava di affetto di padre ras Mangascià. Uomo austero e di consiglio, col dominio su tutto il clero del Tigrè aggiungeva al Governo della Colonia una forza non comune, basata più che sulle armi sulla azione morale.

Il maggiore Ameglio andava ad incontrarlo fuori di Adua con poca scorta e coi capi delle chiese principali di Adua.

« L'*Ecceghiè* cavalcava una bella muletta bianca riccamente bardata di stoffa a ricami di seta; davanti a lui due preti recavano il pastorale dal pomo d'argento ed il bastone che serve ai preti per appoggiarsi durante le preghiere, pure finamente d'argento; altri due ecclesiastici, forse diaconi, gli camminavano al fianco a destra ed a sinistra della cavalcatura, ed uno gli teneva le redini mentre l'altro aveva l'aria di sorreggerlo nei passi un po' bruschi.

« È Teofilos un bel vecchio dalla barba quasi interamente bianca, dalla faccia meditabonda, dall'aria stanca; e ravvolto

nel suo ricco *burnus* di raso nero foderato di seta verde, col capo ricinto di candide bende ricadentigli pittorescamente intorno al volto e sulle spalle, aveva un aspetto veramente dignitoso e sacerdotale.

« Come le due scorte furono ad una ventina di passi l'*Eccegliè* smontò da cavallo, e smontarono pure il maggiore Ameglio ed i suoi. I preti di Adua corsero a prostrarsi davanti a lui ed a baciargli i ginocchi; egli li fece alzare e si avanzò verso il maggiore Ameglio. Il colloquio fu breve. Il maggiore gli diede il benvenuto a nome del Governatore, dicendosi lieto che il suo riconoscimento del nostro Governo riconoscesse in pari tempo lo spirito di giustizia che ci animava, e sbugiardasse tutte le calunnie che sul conto degli Italiani si erano fatte correre.

« L'*Eccegliè* ringraziò del ricevimento. Quindi si rimontò a cavallo e si rifece la via di Adua.

«... Teofilos in fatto di disciplina ecclesiastica è uomo piuttosto austero. Nato in Amhara, in un villaggio dei dintorni di Gondar, è salito alla massima delle dignità ecclesiastiche dell'Abissinia per l'intransigenza religiosa. Appartiene, come re Giovanni, alla scuola dei *carrà*, una delle tante che dividevano gli Abissini, e che egli, forte dell'appoggio del Negus, e ricorrendo anche a crudeltà di propaganda, è riuscito a far trionfare su tutte le altre (1).

---

(1) Gli Etiopi si dividono, a proposito della nascita di Cristo, in tre sètte.

« La prima si chiama dei *toadò*: essa pretende che Cristo è nato Dio e uomo nel tempo stesso, e che poi ebbe una terza nascita, quella della grazia, per mezzo del battesimo nel Giordano. Come si vede, questa setta avvicinasi a quella dei nestoriani, che ammettono Cristo essere nato col peccato originale.

« La seconda setta è quella dei *kebat*, che suppongono nel Cristo due nascite, di cui l'una è divina ed è dovuta all'unzione dello Spirito Santo.

« La terza infine è quella dei *karas*, che ammettono pure due nascite, ma con questa distinzione, che non è già per l'opera dello Spirito Santo che venne prodotta nel seno della Vergine la nascita divina e la nascita umana, ma bensì per la volontà di Dio nel farsi uomo. » (LEFEBVRE. — *Voyage en Abyssinie*, pagina XIV).

« Salito in onore alla corte di re Giovanni, ha sposato tutti gli onori e tutti gli odii della sua casa; laonde, sebbene *amhara* di nascita, è stato fino agli ultimi giorni sostenitore di ras Mangascià e dell'egemonia tigrina in Etiopia, e per conseguenza nemico irreconciliabile di negus Menelik e gli Scioani. Un tempo suo più caro compito fu il mantenere buon accordo tra ras Alula e ras Mangascià, e quando quest'accordo fu rotto ed Alula cadde irresistibilmente in disgrazia, non si stancò mai dallo sconsigliare a ras Mangascià la sottomissione al Negus e l'ultimo viaggio in Entoto.

« Per questo voleva che il Ras si mantenesse amico degli Italiani e gli raccomandava di unirsi a noi per combattere i Dervisci.

« — Un solo torto, dice l'*Ecceghiè*, ho verso di voi. Quando ras Mangascià, rotti i giuramenti, vi mosse guerra, io benedii le sue armi. Ma potevo io non farlo, io capo della chiesa tigrina, amico del padre suo? E questo torto io riconosco e me ne pento; perchè ras Mangascià non doveva mai divenire spergiuro, e fu egli che ruppe i giuramenti e non voi. Dio lo ha punito. —

« L'*Ecceghiè* Teofilos appare stanco e rotto nella salute; questa sua stanchezza della vita, e la salute malferma gli impedirono forse di mantenere intatto tutto il suo ascendente sul Ras, non concedendogli di poter fare lunghi e frequenti viaggi per mantenersi col Ras medesimo in più stretto contatto. Ed è stata forse ragione non ultima della sua sottomissione; perchè in mezzo al movimento che si è manifestato a nostro favore, egli avrebbe dovuto andare randagio per il deserto, e perdere ogni autorità sulla sua chiesa.

« Ciò nondimeno prima di venire a noi volle vedere il Ras e persuaderlo a chiedere perdono. Si recò dunque al suo campo, presso Antalo, e gli parlò. Intorno al Ras erano vivissime due correnti; una dei capi che cercano di persuaderlo a riconciliarsi con noi contro lo Scioa, l'altra, che mette capo a Tesfai Antalo, e che tende a mettere il Ras sotto la tutela del Negus.

« A seconda delle notizie che vengono dallo Scioa, le due correnti hanno i loro alti e i loro bassi.

« L'*Ecceghiè* capitò al campo in un momento di grande sconforto. Gli aiuti promessi al Ras non arrivavano, e non gli arrivavano più da qualche tempo neppur lettere importanti di Tesfai Antalo. Non fu dunque difficile persuaderlo ad una riconciliazione, e l'*Ecceghiè*, fattogli giurare sulla croce che non gli sarebbe venuto meno durante le trattative, partì da Antalo con l'incarico d'impetrare dal Governatore perdono per lui.

« Ma s'era allontanato di due o tre giornate soltanto, quando fu raggiunto da un intimo del Ras, *alakà* (1) Berè, che lo pregava a voler ritardare il suo viaggio in Adua, avendo il Ras ricevuto lettere da Tesfai Antalo circa l'imminente avanzata degli Scioani. La lettera di Tesfai Antalo aveva indotto il Ras a tornare sui suoi giuramenti.

« Questa condotta dispiacque molto all'*Ecceghiè*, che del suo malcontento non fece mistero al messo del Ras.

« — Dite a ras Mangascià che se egli non tiene ai suoi giuramenti io tengo alla parola data agli Italiani ed andrò. Io non posso imitarlo nei suoi spergiuri, e tra i suoi interessi e quelli della mia chiesa, a me questi stanno più a cuore (2) ».

L'avvenimento, destinato a portare gran peso sulla bilancia, era accaduto mentre nel Tigrè si erano iniziati e

(1) Oltre i preti ed i monaci appartengono al clero abissino i *debterà*, che non sono preti, ma fanno da cantori nelle chiese, hanno rendite e prebende ecclesiastiche, pagano gli onorari ai preti e formano la transizione fra il clero e l'elemento civile. Sono le persone più intelligenti, più istruite, più influenti dell'Abissinia; studiano a Gondar, Axum, Debra Libanos, fungono per lo più da avvocati e da medici, ed a dinotare questa ultima loro professione portano al collo amuleti fabbricati da loro stessi. Il popolo non li vede troppo di buon occhio; ma li teme. (SAPETO — *Etiopia*, pagina 59, Roma 1890 — Carlo Voghera). Gli *alakà* sono scelti fra i *debterà* per riscuotere le imposte dovute a questi, e sono per lo più capi di conventi o di chiese.

(2) MERCATELLI. — Corrispondenza del 10 giugno da Adua al giornale *La Tribuna*.

progredivano i lavori per un pratico e provvisorio ordinamento del paese, indispensabile per ricavare i migliori frutti dalla occupazione.

Così il 9 luglio il Governatore, ritenendo il tempo maturo per l'ordinamento dell'Agamè e del territorio di Adua già sottomessi, pubblicava il seguente decreto:

Noi, generale Oreste Baratieri, grande ufficiale dello Stato Governatore della Colonia Eritrea.

Essendo necessario provvedere al funzionamento pronto e regolare di tutti i servizi civili e militari nelle provincie a sud del Mareb-Belesa;

Tenuto conto delle peculiari condizioni di quelle provincie;

Visti gli articoli 540, 559 e 563 del Codice penale militare;

Visto il regio decreto 22 maggio 1894 che provvede al riordinamento giudiziario nella Colonia;

Visti i regi decreti del 18 febbraio 1894 sull'ordinamento dei servizi civili e militari dell'Eritrea, decretiamo:

Art. 1. Il territorio della Colonia Eritrea a sud del Belesa-Mareb è diviso nelle due zone dell'Agamè e del Tigrè.

La zona dell'Agamè comprende le provincie e i circondari indicati nell'unito quadro N. 1.

La zona del Tigrè comprende le provincie e i circondari indicati nell'unito quadro N. 2.

Il comando della zona dell'Agamè è affidato al comandante del presidio di Adigrat, quello della zona del Tigrè al comandante del presidio di Adua.

Art. 2. I comandanti di zona hanno attribuzioni analoghe a quelle stabilite pei regi commissari del regolamento annesso al regio decreto 18 febbraio 1894. Funzionano come ufficiali dello stato civile per le nascite e morti di europei o assimilati come conciliatori e come tribunali di arbitrato limitatamente alle vertenze in sede civile fra gl'indigeni.

Art. 3. I comandanti delle zone costituiscono in Adigrat e Adua, a norma dell'art. 540 del Codice penale per l'esercito e degli articoli 79 e 80 del regio decreto 22 maggio 1894, *Riordinamento giudiziario dell'Eritrea*, un tribunale militare in tempo di guerra con le attribuzioni ivi indicate, e con la

facoltà di valersene come tribunale militare straordinario, giusta gli articoli 559 e 563 di detto Codice, quando si tratti di procedere contro gli indigeni.

Art. 4. I comandanti di zona trattano direttamente col Governatore tutti gli affari d'indole politica comprese le proposte di nomine dei capi militari, civili ed ecclesiastici, e ne ricevono indirizzo per la preparazione militare del territorio, per i movimenti di truppe aventi scopo politico, per le operazioni militari verso i confini della Colonia.

Dipendono dal comandante delle regie truppe per tutte le altre questioni militari.

Sono in relazione con l'ufficio politico-militare per il servizio informazioni, istruzione, impiego ed amministrazione delle banda delle zone.

Sono in relazione con gli uffici centrali della Colonia in tutte le questioni relative a varii servizi amministrativi e civili.

Provvedono direttamente alla nomina dei *cicca* e dei sottocapi civili, militari ed ecclesiastici, sentito il parere dei capi locali e riferendone volta per volta al Governatore.

Dato ad Asmara li 9 luglio 1895.

Il Governatore
O. Baratieri.

Quadro N. 1.

Circoscrizione territoriale della zona dell'Agamè.

Provincia di Egghelà Uollesti, un solo circondario.
Id. Serirò id.
Id. Entisciò: circondari Tueuz e Dogoz.
Id. Augher: un solo circondario.
Id. Bezèt id.
Id. Haramat:

circondari: Denghelet, Saàz, Tzada Amba, Addi Coberò, Addi Haramat, Addi Saaffurdi, Addi Chessandin, Orà, Degambà, Azebà, Uraot, Addi Dechennei.

Provincia di luogo forte di Amba Sion.
Id. regioni: Setet, Tachnot, Amlò, Andel.
Id. paese di Ghebabel.
Id. Uombertà: un solo circondario.
Id. Dessà id.
Id. Tzorà id.
Id. Ashiderà: circondari Ashi, Derà.
Id. Agoddi Senafè:
circondari: Agoddi, Senafè.

Regione di Seetà.

Provincia di:
circondari: Soruscò, Gulo Macadà, Ghenta Afescim, Saassiè-Suhohà, Agoddi-Seetà, Damo.

QUADRO N. 2.

Circoscrizione territoriale della zona del Tigrè.

Provincia del Tigrè:
circondari: Cioma Ennù, Baroqua, Magaria Zemri, Adi Acsum, Adirbate, Abun, Adet, Damo Galilà, Amba Sanaiti, Tsegli, Zahama, Madabai Uolel, Escir, Nadir.
Provincia di Scirè:
circondari: Tsellim Biet, Asghedon, Adiagarà.
Provincia di Tembien:
circondari: Zazzarà occidentale, Zazzarà orientale, Ambarà settentrionale, Ambarà meridionale, Degna Tembien, Saiem Tirubà, Tonquà Mellasc.
Provincia di Gheraltà:
circondari: Madelabà, Addi Ailo, Attempeti, Arcà, Adi Sal, Azef, Mucmet.

Già il 22 giugno erano fatti riunire in Adua i capi e sottocapi delle regioni dipendenti, ed il maggiore Ameglio li aveva investiti solennemente, in nome del Governo, dei diritti e gradi loro concessi. In questa occasione ciascun capo si presentò con poco seguito ma scelto, che in tutto faceva circa un migliaio di fucili. Sicchè in caso di chiamata alle armi al-

meno 3000 buoni fucili sarebbero stati pronti ai nostri ordini solo nel paese di Adua.

Ad Adigrat il maggiore Toselli aveva fatta anch'egli ai capi raccoltisi intorno la solenne investitura a nome del Governo il 12 dello stesso giugno, ed anche l'Agamè si calcolava che avrebbe potuto fornire al bisogno circa 3000 fucili; sicchè, non calcolando che quelli pronti fin dal tempo della preparazione, erano 6000 fucili sottratti a ras Mangascià e pronti per gl'interessi italiani nonchè pei veri interessi degli indigeni. Alle prime future avvisaglie, (come sempre è accaduto), le armi italiane vincitrici avrebbero attirati altri armati dalle stesse file del nemico.

Non ostante le pioggie, ai primi di luglio da Adua e da Adigrat i presidî italiani non esitavano a farsi vedere a non piccole distanze, per studiare le vie di comunicazione ed infondere fiducia a vicini e lontani. Il maggiore Ameglio ed il maggiore Toselli eseguirono ricognizioni di varie giornate rispettivamente nel Tembien ed a Agola (1) coi loro presidî, ed una compagnia da Adua si recava nello Scirè. Ciò cagionava non poco disordine nelle file dei Tigrini, sempre timorosi che gl'Italiani facessero loro qualche sorpresa.

Arrivavano finalmente a Mangascià le avanguardie dei sospirati aiuti: quel migliaio di Tigrini racimolati un po' dovunque (2) nello Scioa, nei Galla e nel Tigrè che doveva condurre prima ras Alula, poi ras Oliè erano invece guidati da degiacc Andergacciò di Aiba, e fra gli altri sottocapi eravi *giasmacc* Abrahà di Zazega (nell'Hamasen), colui che aveva ucciso in un'imboscata qualche anno addietro il capitano di cavalleria Bettini dopo aver defezionato dagli Italiani.

---

(1) Agola è villaggio della Enderta sulla sinistra del torrente omonimo, e dista circa 15 chilometri da Makallè verso nord

(2) Erano costoro quelli che ras Alula aveva condotti seco allo Scioa nella sua separazione da Mangascià, dopo il convegno fra questi e Menelik in Addis-Abeba.

Ras Mangascià accolse i suoi compaesani con molta festa e fece loro generosi doni, indi fissò loro l'accampamento di Marà: quivi la novella delle escursioni verso sud dei presidi di Adua e di Adigrat li fece volgere in fuga disordinata verso Debra-Ailà presso Antalo, insieme al loro Ras, il quale anche questa volta volle fare un tentativo.

Volendo adunque Mangascià arrischiare il ricupero del Tembien sui *degiacc* Tesfai Derrò e Marid sottomessi a noi, inviò con parte dei recenti rinforzi *degiacc* Adgu verso il capoluogo Abi-Adi per pubblicare il bando che investiva il detto Adgu del governo della provincia. Nello stesso giorno vi si recavano da parte nostra Marid, Tesfai Derrò e *degiacc* Amarè per annunziarvi la ricevuta investitura su quelle provincie per conto degli Italiani. Giunte a distanza le forze dei contendenti si accamparono sorvegliandosi per un pezzo, ed intromessi i preti, si evitarono spargimento di sangue. Il tentativo si risolveva in insignificanti razzie da ambo le parti.

Ma non ostante il rinforzo tigrino giunto in buon punto per rianimare il capo ed i fedeli che ancora osavano apertamente stargli d'appresso, non diminuiva in Mangascià la timorosa vigilanza verso la recente frontiera degli Italiani, Makallè non aveva voluto rioccupare temendo rappreseglia e posti di osservazione collocava verso il Tembien, il Gheralt e l'Agamè.

Presso Antalo il Ras, (precisamente a Debra-Ailà) teneva il suo campo, e cominciando finalmente a provare un po' di fiducia (forse nella lontananza da noi), pose tregua alle sue ripetute peregrinazioni. Ma se questa sosta dava tregua alle ansie dell'animo suo e dei suoi tigrini, era per contrario assai dannosa al suo prestigio, a causa delle angherie cui era sottoposta la popolazione per dare a vivere a parecchi soldati, prima con poco provento, poi addirittura mediante prepotenti ed arbitrarie contribuzioni di guerra. La miseria non avrebbe tardato a picchiare alla porta di quelle genti fin troppo provate da vecchi e recenti conflitti, e con la miseria sarebbero venuti forse i pericolosi propositi: ed

infatti non mancò qualche parziale ribellione agli esattori del Ras.

Alla fine di luglio una strabiliante novella giunse al campo di Mangascià. — Menelik si ritira su Entotto, ras Oliè si ritira da Ascianghi! — Ed era vero. Ignoravasi se Menelik avesse preso la via del ritorno per cercare altre provincie meno esauste e provveder la sua gente di viveri, o piuttosto per opportunità momentanea di qualunque altra natura, senza rinunziare al pensiero di venire dopo la festa della Croce di nuovo sui suoi passi. Si opinava da molti perfino che il coraggioso Negus avesse riflettuto al passo che doveva arrischiare, e si fosse lasciato guidare dall'usata prudenza conservatrice.

Comunque, la nuova produceva in Mangascià disinganno terribile. Conoscendo bene l'animo del Negus, egli ed i suoi seguaci paventavano che forse Menelik, accontentatosi del magro aiuto mandato al vassallo in uomini, fucili, munizioni e talleri, lo avrebbe lasciato solo al suo destino.

Rimaneva però a Mangascià una speranza. A Woro-Yelu Menelik lasciava la regina Taitù; e ciò poteva esser segno che anche egli sarebbe tornato all'epoca fissata sulla direzione del Tigrè. Il Ras intanto continuava a star fermo sulla forte posizione fra Debra-Ailà ed Aracnò presso Antalo (1), con 2500 fucili: altri 1000 circa teneva distaccati verso il Tembien ed il Gheralta alla fine di luglio. Questi ultimi, agli ordini di *degiacc* Adgu, *degiacc* Ambai ed altri dopo essersi ritirati in seguito ad una ricognizione del maggiore Ameglio nel Tembien, ritornarono nel capoluogo Abi-Adi quando gli Italiani rientravano in Adua. Furono volta a volta rinforzati, e campeggiando in Amanoe, Zaban-

(1) Antalo, città importante dell'Enderta, fu altra volta capitale del Tigrè prima della fondazione di Makallè. La città, fra le più belle dell'Etiopia, aveva più di 1000 capanne con tetto a forma conica e coperto di selci, e deperì assai nel primo ventennio di questo secolo. La città è posta su di un'*amba* fortissima ed ha 2400 metri di altitudine.

Gambel e Cocciamò minacciavano novellamente i degiacc Marid e Tesfai Derrò ed Amarè, che con poche forze si trovavano in critica situazione.

In questi giorni era notevole l'attitudine aggressiva presa da Mangascià, causata forse dalle incitazioni dei capi tigrini di recente giuntigli da sud e dall'avvicinarsi della diminuzione delle pioggie. Menelik gli aveva promesso che per la festa di San Giovanni (corrispondente all'11 settembre), al principio dell'anno etiopico, sarebbe venuto. Non poteva esser vero? Ora gli veniva voglia di rioccupare Makallè, alle pressioni che gli faceva sopratutto Scingal, fratello di Bata Agos, riparato presso il Ras dopo il disastro di Halai. Non si stancava di mandare minaccie ai nostri nuovi soggetti, e frequentemente ne angariava i paesi su cui riusciva a porre il piede.

La proibizione di portar viveri su Adigrat e Adua era mantenuta più severa e le strade vi erano ben guardate; così pure frequenti *auage* ordinavano di raccogliere viveri, bestie da soma ed armi, e tener tutto pronto per la festa di San Giovanni.

Notizie posteriori sulla partenza di ras Oliè da Ascianghi, portavano che egli, lasciata una piccola guardia ad Ascianghi, teneva le sue forze ripartite fra Martò ed il Djmma per fronteggiare dei ribelli. ma che si era allontanato provvisoriamente soltanto provvisoriamente soltanto ritornando ad Ascianhi. Si asseverava pure che una delle ragioni della ritirata improvvisa di Menelik era stata la preoccupazione di una sorpresa dei Danakili dell'Aussa alle spalle ed una ribellione dei Gilli-Galla.

Ras Mikael dei Wollo-Galla, uno dei migliori capi di Menelik, teneva intanto segrete relazioni con l'*Anfari* di Aussa, e forse non si mostrava alieno, ma in segreto, dal piegare in avvenire verso gli Italiani.

Se riepiloghiamo per cenni sommari l'operato di Menelik il negus d'Etiopia, dopo i fatti di Halai, Coatit e Senafè non ci sarà ora difficile rilevare di quanto poco pericolo debba essere un avversario del suo stampo, anche se intrighi stra-

nieri, impazienze di capi, ire personali assai facili a sbollire, dovessero un giorno condurcelo innanzi, a capo delle sue forze.

L'ordinamento delle recenti conquiste, le ognora crescenti sottomissioni di capi e paesi, la solida base di autorità acquistata, i lavori indefessi di preparazione e costituzione nella Colonia Eritrea, il recente appoggio dell'adesione dell'*Eccegliè* devono certamente concorrere tutti, ed intensamente, ad aiutare l'apera di civiltà che l'Italia spiega così efficace e perseverante nella sua giovine colonia.

Ma quali forze potrà naturalmente raccogliere Menelik il giorno che la sua mala ventura gli consigliasse di tentar partita, ed uscire dal suo atteggiamento incerto, dubbioso, persino ridicolo?

Al lettore anche poco versato in « erudizione etiopica » non riuscirà nuovo che la forza degli eserciti abissini deve calcolarsi dal numero di armi che il paese possiede, segnatamente dai fucili. Con paziente lavoro di analisi ed esame di sicure informazioni sulle ripetute provviste di armi fattesi in varie epoche nell'Abissinia, potremo di leggieri venire ad un calcolo concreto, non molto lontano dal vero.

Non essendovi in Abissinia fabbriche d'armi nè di munizioni, ma solo in rari siti qualche mediocre armaiuolo abile soltanto a riparare i guasti più semplici delle armi ed a ricaricare le cartuccie sparate, tutte le armi dell'Etiopia vi furono importate; e tranne quelle poche di lusso regalate o vendute ad alti personaggi ed ai sovrani, la massa delle armi portatili è di numerosi e non moderni modelli, a cominciare dalla vecchia colubrina spagnuola a miccia fino ai pochi fucili a retrocarica ed a ripetizione (1).

Pervennero dei fucili in Abissinia sopra tutto nei seguenti modi:

a) Dopo la campagna degli Inglesi contro re Teodoro, questi in aggiunta al riconoscimento di Giovanni Kassa

(1) Allo scontro di Debra-Ailà, presso Antalo, fra Italiani e Tigrini furono presi al nemico vari fucili francesi *Gras*, di non dubbia provenienza.

per Negus d'Abissinia, lo regalarono di molti fucili, per ricambio dell'appoggio prestato loro in quell'anno 1868;

b) Nei combattimenti di Guda-Guddi e di Gura (1875-1876) contro gli Egiziani re Giovanni tolse al nemico (una volta distrutto e l'altra sconfitto, decimato e disperso), alcune migliaia di fucili Remington;

c) Subito dopo il trattato Hewett del 1884 tra Inghilterra, Egitto ed Abissinia furono acquistati dallo stesso re Giovanni parecchi fucili di vario modello. Ma il traffico sulla costa rallentò e finì coll'occupazione italiana;

d) Varie migliaia di fucili, di modelli svariatissimi, furono donati da governi europei a Menelik, o da lui acquistati sulla costa. Non siamo senza scrupoli noi, che ai non lontani tempi di amori italo-menelikiani parecchi wetterli ed altri gli regalammo.

Coi fucili furono acquistate le cartucce corrispondenti; ma difficilmente le cartucce sparate si ricuperano durante i combattimenti; quindi il ricaricamento dei bossoli rappresenta per gli Abissini un rifornimento irrisorio per le suo proporzioni. Nè minore inconveniente è la varietà dei tipi di fucili, con la varietà di cartucce adatte: la confusione che deve nascere nell'approvvigionamento è appena credibile.

Con queste principali forniture di fucili si possono calcolare a un dipresso a queste cifre:

a) L'esercito scioano di Menelik potrà portare in campo circa 25,000 fucili, la maggior parte a retrocarica, dei soliti svariati modelli;

b) Ras Oliè può portare circa 8000 fucili, in gran parte a retrocarica;

c) Ras Mikael dei Wollo-Galla circa 8000 fucili, per metà ad avancarica;

d) Ras Darghiè circa 3000 fucili con le stesse proporzioni;

e) Ras Mangascià Atichim circa 3000;

f) Altri capi minori circa 10,000.

g) Ras Makonen dell'Harar circa 8000, e dei migliori.

Sicchè in tutto Menelik alla sua levata di scudi potrebbe farsi seguire da circa 65,000 fucili, calcolando che non lasciasse nelle provincie che gli armati di lancie e sciabole, e tenento conto che Taclè Aimanot, Re del Goggiam, non potrebbe per nulla aiutarlo di armi da fuoco (1) ove si dichiarasse apertamente pel suo alto sovrano Menelik, già con lui egoista e crudele più volte.

In questo calcolo non privo di fondamento, a cui possono aggiungersi circa 10,000 fucili di Mangascià, non è da tener conto di alcuni cannoni, fra cui varî a retrocarica, posseduti dal Negus. Poco trasportabili, malamente serviti, se non addirittura non adoperabili (almeno per ora), non possono aumentare il valore intrinseco delle forze etiopiche che potremmo un gran giorno avere di fronte.

Con non gravi preoccupazioni adunque la Colonia può affrontare i più serî eventi prevedibili, rassodandosi continuamente nel lavoro già fatto e preparandosi fiduciosa nell'avvenire non dubbio.

XI.

Sguardo ai Dervisci. — Loro sconfitte ad Agordat 1ª, Serobeiti, Agordat 2ª e Kassala dagli Italiani. — Effetti della presa di Kassala — Preparativi nel Sudan per la riscossa. — Consiglio degli Emiri presso il Califa Abdullahi in Omdurman. — Fortificazione di Kassala. — Il proclama del Califa. — Concentramenti e rinforzi intermittenti sulla linea dell'Atbara. — Inazione dei Dervisci.

Il 17 luglio 1894 il generale Baratieri aveva sorpreso Kassala con splendida operazione militare e l'aveva strappata ai Dervisci che la preparavano a base di operazione contro la Colonia Eritrea. La vendetta del primo combattimento di Agordat, di quello di Serobeiti e della gloriosa

(1) È noto che alla rotta di Debra-Sin il re del Goggiam ebbe quasi distrutto l'immane esercito, perdendo così le armi. Le razzie successive dei Dervisci che dopo Debra-Sin afflissero il Goggiam continuarono il disarmo, e pochi fucili mandati da Menelik ora sono nel regno.

battaglia di Agordat (1) in cui poco più di 2000 uomini avevano sconfitti e rotti in fuga oltre 12,000 Dervisci era da un pezzo sfuggita dalle mani della Mahadia con la perdita del baluardo più orientale del Sudan, continua minaccia all'estremo occidente della Colonia Eritrea.

Con la mirabile operazione su Kassala si scongiurava d'altra parte il grave pericolo che, per accordi trattati da Mangascià coi Dervisci, gl'Italiani fossero assaliti contemporaneamente da ovest e da sud, da Dervisci ed Abissini.

Il Califa Abdullahi quantunque all'annunzio della perdita di Kassala avesse dato ordini per organizzare delle forze, prima per una temuta avanzata degl'Italiani verso Kartum, indi per muovere alla riscossa e trarre vendetta, incontrava invece difficoltà grandi per riuscire a qualche risultato concreto. I continui torbidi interni e le grandi distanze esistenti fra i suoi vari nuclei di forze oltre a ritardare qualunque operazione ne mettevano perfino in dubbio qualunque pronta offensiva.

Il Governatore della Colonia Eritrea col servizio mirabilmente organizzato degli informatori poteva essere con-

---

(1) Con la presa di Kassala gli Italiani si misuravano così per la quarta volta coi Dervisci, vincendoli sempre.

Il 27 giugno 1890 un'orda di Dervisci aveva razziato i Beni Amer nostri protetti, trucidando, saccheggiando e prendendo schiavi. Il capitano Fara accorse con 2 compagnie indigene e raggiuntili li attaccò, schiacciandoli contro la collina di Itabarrè presso Agordat e tolse loro la preda.

Il 16 giugno 1892 un'altra orda di razziatori Dervisci si gettava sui Baria Mogarèb, bruciando i villaggi, saccheggiando e trucidando. Il capitano Hidalgo con una compagnia indigena e le bande del Barca li raggiunge sul piano di Serobeiti, li mette in fuga, facendo loro abbandonare tutto sul campo.

Il 21 dicembre 1893 un corpo di Dervisci di più che 12000, armati in gran parte di fucili, urtò contro Agordat con l'intenzione di piombare su Keren e sul resto della Colonia. Il colonnello Arimondi li arrestò con poco più di 2000 soldati indigeni (8 compagnie), 2 batterie, 2 squadroni e le bande) ed in poco più di due ore li sconfisse, infliggendo loro gravi perdite e costringendoli a fuga disordinata. I Dervisci perdevano sul campo il loro capo, Hamed Alì.

tinuamente al corrente della situazione, mentre con la fortificazione di Kassala, presidiata da un battaglione di indigeni e ben vettovagliata, poteva opporre a qualunque colpo di testa un primo ostacolo assai poco superabile anche da forze soverchianti. La lunga linea di operazione per Kassala, di circa 200 chilometri da Agordat, passa per Biscia (1), Ela-Dal, la gola di Sabderat (2) ed è munita di trinceramenti e posti di osservazione delle bande, utilissimi a sorvegliare le vie che portano alla direttrice di operazioni ed a respingere prontamente le ardite razzie.

In ottobre del 1894 gli sforzi del Califa per radunar gente sull'Atbara (3) avevano avuto tuttavia qualche risultato.

Il maggior nucleo di Dervisci era nel Ghedaref (4) agli ordini di Ahmed Fadil, e componevasi di circa 6000 uomini in gran parte armati di fucili.

Un altro corpo importante era con Osman Digma (5) e

---

(1) Biscia è villaggio dei Baria a 45 chilometri da Agordat, ad ovest.

(2) Sabderat è a cinque ore ad oriente di Kassala ed è villaggio della tribù omonima. Ne è capo Ali Nuriu, nostro capo-banda assoldato e veterano di gloriose lotte contro i Dervisci.

(3) L'Atbara ha le sorgenti a più di 2000 metri di altitudine in Abissinia fra le provincie del Lasta e del Waldelai nell'Amhara, e dopo un lungo percorso in cui raccoglie le acque dei monti d'Abissinia entra nel Sudan orientale in direzione approssimativa sud-nord e si getta nel Nilo sopra Berber.

(4) Il Ghedaref è regione del Sudan orientale, con capitale omonima, oppure chiamata invece Suk-Abu-Sin, che è sulla strada Abu-Harras—Kassala. Suk-Abu-Sin o Ghedaref fu fino al 1820 capitale di un regno indipendente: passata in possesso degli Egiziani fu donata insieme al territorio ad Abu-Sin, capo dei Beduini Sciùcria che le impose il suo nome con l'appellativo Suk (mercato). Era centro commerciale importante prima del Mahdismo.

(5) Osman Digma, turco di origine e Hadendoa per parte di madre, si ribellò agli Egiziani nell'agosto 1883 in Sinkat ed iniziò una serie di gloriosi combattimenti contro gli Anglo-Egiziani. Il Mahdi Mohamed Ahmed lo nominò Emiro, e dalla parte di Suakim Osman Digma spiegò tutta la sua attività ed energia con valore pari alla fortuna. È forse il più valoroso capo dei Dervisci.

con Musaid Gaidum (1) a Gos-Regieb (2) sulla riva sinistra dell'Atbara, a circa 100 chilometri distante da Kassala, si componeva di forse 2000 uomini ed aveva alcune centinaia di cavalieri che scorazzavano sulla riva destra del fiume ed operavano esplorazioni ardite verso Kassala.

Poche forze accampavano, anche sulla sinistra dell'Atbara, ad Osobri ed El-Fascer (3) fra i 60 e gli 80 chilometri da Kassala, in posizione quasi centrale fra Gos-Regieb e il Ghedaref.

Oltre questi posti sull'Atbara (4) non v'erano altri nuclei numerosi, ma voci insistenti riferivano che dovevano arrivare da Omdurman rinforzi inviati dal califa Abdullahi. Ciò nonostante non potevasi a tali movimenti attribuire un piano preciso da attuare, ma piuttosto doveva supporsi che potessero essere indizio di intenzioni vaghe, di desiderî non ancora ben coloriti, sia perchè nel Sudan gravi preoccupazioni regnavano, sia per il carattere fatalista dei Dervisci, poco avvezzi a concretare un piano in tutte le sue linee. Dalla dislocazione pertanto potevasi credere che volessero avanzare contemporaneamente dal Ghedaref e da Gos-Regieb in direzione nord-est da una parte e sud-est dall'altra, per mettersi sulla nostra linea di comunicazione col resto della Colonia, mentre un nucleo di essi avrebbe

---

(1) Musaid Gaidum era capo a Kassala quando questa fu presa dal generale Baratieri.

(2) Gos-Regieb è sulla sinistra dell'Atbara, e sulla strada Berber-Kassala, distante da quest'ultima circa 100 chilometri

(3) Osobri ed El-Fascer sono entrambe sulla riva sinistra dell'Atbara, El-Fascer dista da Kassala circa 60 chilometri.

(4) Il fiume Atbara è ostacolo di non lieve importanza, dietro al quale si può con sicurezza attendere a preparativi di concentramento. Per circa quattro mesi è gonfio e precipitoso, e per due mesi ancora è poco facilmente guadabile e solo in pochi posti determinati che facilmente si possono sorvegliare. Pel resto dell'anno l'Atbara è sempre serio ostacolo, sia perchè le sue rive sono quasi dovunque ripide ed abbastanza elevate, sia perchè scarseggia l'acqua nel paese circostante.

potuto attaccare di fronte venendo dai posti di El-Fascer ed Osobri.

In novembre infatti pareva che i Dervisci volessero tentare un colpo contro la Colonia. Il corpo del Ghedaref comandato dall'emiro Ahmed Fadil era rinforzato fino a quasi 8000 uomini, di cui appena metà armati di fucili. Ad Osobri era inviato Said Ahmed Alì, (fratello dell'Hamed Alì ucciso ad Agordat) con forze considerevoli, forse 4000 uomini, anch'essi per metà soltanto con fucili. A Gos-Regieb Osman Digma,. rinforzato dal posto di Berber sul Nilo, contava circa 2000 uomini.

In caso di immediata operazione contro la Colonia si contava sul rinforzo di genti di varia provenienza e più o meno armate che si poteva raccogliere e spingere a rincalzo.

Il Califa Abdullahi aveva convocato in ottobre gli Emiri a consiglio in Omdurman (1), ed i movimenti di novembre davano credito alla voce insistente che il piano concretato fosse appunto quello innanzi presunto. Si doveva ai primi di dicembre investire Kassala alla larga, forse col corpo di El-Fascer ed Osobri, collocato al centro della lunga linea dell'Atbara: bisognava evitare l'attacco di fortificazioni, ed i corpi del Ghedaref e di Gos-Regieb da sud e da nord dovevano con lunga marcia obliqua andarsi a collocare sulle comunicazioni di Kassala con Agordat. Le operazioni dovevano essere sussidiate da attacchi a fondo alle tribù di-

(1) Omdurman è la Khartum mahdista e sorge sulla sinistra del Nilo, rimpetto alla capitale del Sudan che il 26 gennaio 1885 era caduta col valoroso Gordon in mano dei Dervisci. Prima era villaggio con campo trincerato a complemento delle fortificazioni di Khartum; indi con la presa e distruzione di quella piazza divenne capitale importantissima e residenza del Califa dal 1885 (morto il Mahdi nell'istesso anno), e di là irradiò sempre con energia feroce l'azione accentratrice del dominio dei Dervisci. Abdullahi continuò a rinvigorire e dare importanza a questa nuova capitale ponendovi la tomba del Mahdi e facendovi costruire in mattoni la cinta della moschea (che può contenere oltre 7000 persone) e riorganizzare il *Beit Mal* (magazzino pubblico).

pendenti agli Italiani, cercando infine di attirar questi fuori delle fortificazioni per batterli in aperta campagna.

Sarebbero serviti da riserve varî nuclei collocati a Gos-Regieb a nord ed a Suk-Abu-Sin (Ghedaref) a sud, per parare da una parte ad un eventuale attacco anglo-egiziano da Suakim e dall'altra a possibile avanzata di Abissini.

Kassala era ben disposta ad attendere il nemico, avendo avuto il tempo di mandare a buon termine i lavori della difesa vicina, ed i preparativi per quella lontana. Il muro del forte, in mattoni, alto metri 2,65, largo 1,10 è rinforzato alla base da una larga banchina interna, all'esterno è percorso da un fosso profondo 3 metri e largo alla bocca 5 metri; poco innanzi un reticolato di filo di ferro coperto da una zeriba. Nel forte 4 cannoni da centimetri 9, altri 2 da centimetri 7 e 4 mitragliere.

Da Agordat a Cassala frequenti posti fortificati, e pozzi a Biscia, Ela-Dal e Sabderat: le bande dei Sabdèrat e degli Alghèden (1) ripartite sui punti da guardare; approvvigionamenti per tre mesi a Kassala e per un mese e mezzo ad Agordat. Fino a Kassala era per giungere la linea telegrafica, ed a Sabdèrat ed Ela-Dal eranvi stazioni ottiche.

Ogni mese finalmente una forte carovana vettovagliava regolarmente la piazza.

Il raggio d'informazioni verso l'Atbara non desisteva, e teneva il contatto continuo coi Dervisci per mezzo di pattuglie e di piccole ricognizioni. Già questi tentacoli di Kassala avevano dato luogo a staccati incontri con esploratori nemici, che fino al termine di novembre avevano dato luogo a combattimenti di poca entità ad Assabata, Macazzaga, Gos-Regieb, Umsetteba e Meluia. Sempre gl'Italiani

---

(1) La banda degli Alghedèn, comandata da Mohamed Nur, è composta di 50 fucili. Per vecchie vendette di sangue gli Algheden furono cacciati dal loro paese presso Ela-Dal ed il loro villaggio fu distrutto. La tribù fu cacciata dalla sua sede dai Dervisci, e prima che fosse presa Kassala dagl'Italiani era stata ricoverata ad Agordat. Mohamed Nur con la sua banda rendono ripetuti buoni servigi all'occupazione italiana.

erano riusciti vincitori, anche quando inferiori di numero al nemico.

Considerazioni basate sullo studio della regione e sulla viabilità e quantità d'acqua escludevano tuttavia la probabilità che una campagna dei Dervisci fosse condotta a fondo ed a larghe linee. Il terreno desolato fra l'Atbara e Kassala non poteva fornir vettovaglie nè offrire acqua sufficiente a numerosi corpi e quadrupedi: occorreva dunque portare seco per una campagna non breve viveri ed acqua a sufficienza, e ciò non è nell'abitudine dei Dervisci, usi a marciare coi minori impedimenti possibili. Difficile era lanciarsi contro le nostre tribù, perchè tale tattica ci offriva il destro di contrattaccarli ai fianchi ed alle spalle, mentre le tribù stesse erano collocate in buone posizioni atte a difesa. Le progettate operazioni in senso obliquo da Gos-Regieb e Ghedaref avevano pei Dervisci il permanente pericolo di offrire i fianchi interni e le spalle alle offese di Kassala, e d'altra parte le linee di operazioni sarebbero state troppo lunghe e le loro teste erano troppo distanti fra loro. Infatti gli estremi della linea sull'Atbara, Suk-Abu Sin e Gos-Regieb distano fra loro circa 250 chilometri. Finalmente, poco assegnamento poteva farsi su gli aiuti del Califa da Omdurman, lontana circa 500 chilometri, dove occorrevano al capo del Sudan forze numerose per fronteggiare esterni ed interni nemici. Degli aiuti potevano giungerne, ma tardi ed alla spicciolata.

Parallelamente ai preparativi bellici non disdegnava il Califa di ricorrere alla propaganda anche presso Kassala, dove faceva spargere in molte copie un proclama per mezzo di ardite pattuglie di cavalieri spintesi presso ai posti della piazza.

È pregio dell'opera trascriverlo testualmente tradotto, come quello che dà un'idea del caratteristico linguaggio fanatico tanto efficace nelle rozze menti dei Dervisci.

« In nome di Dio clemente, misericordioso, la preghiera al nostro Signore Maometto ed ai suoi seguaci.

« Dopo questo, dagli eroi, dai servi del loro Dio, dai sostenitori della religione ai loro fratelli musulmani che si trovano con la gente degli infedeli.

« O cari amici, non avete saputo la parola di Dio altissimo nel suo Corano: — Non siate con la gente ingiusta, sarete divorati dal fuoco — ed ha detto l'Altissimo che — gli impostori avranno una tremenda punizione, e questa avranno gli infedeli e quelli che hanno per loro amici gli infedeli; credono che per essi sia la pazienza che Dio ha per tutti? — e disse l'Altissimo che — farà riunire gli impostori e gli infedeli all'inferno — e disse l'Altissimo — entrate nell'islamismo tutti e non seguite i peccati del diavolo poichè egli è per voi un vero nemico. — E voi sapete questo e sapete che i vostri antenati erano musulmani, ed infine che è con voi Sceik Alì dei Sabdèrat, che per non aver seguito la legge del suo antenato il Profeta si è rovinato nell'aiutare la legge del diavolo (1). — Disse

(1) Si assevera che Alì Nurin, capo dei Sabdèrat sia discendente di Maometto. L'onorevole Ferdinando Martini così parla di questo glorioso veterano di tante battaglie nel suo bel libro: *Nell'Affrica italiana* (Milano, Fratelli Treves, 1891):

« La tribù dei Sabdèrat dimorò un tempo sul Dari, tributario dell'Anseba, e v'è chi crede che fossero un ramo dei Maria; certo è che coi Maria durarono in lunghe contese, dalle quali infastiditi, migrarono verso Kassala sui monti Sabdèrat, onde il loro nome

« Uno Sciobelli, discendente da Assabella Mohamed El Rauag, a sua volta discendente da Maometto, capitò su quei monti, vi sposò una donna della tribù, e ne ebbe un figlio: Nurin. Questi con l'andar del tempo, e per l'autorità che seppe acquistarsi, e per l'affinità con la famiglia del Profeta, fu dai Sabdèrat eletto capo e in tale dignità confermato dal governo egiziano.

« Da Nurin nacquero quattro figliuoli: Daneddin, mancatogio vanissimo e prima del padre, Mohamed Adam, Carrer ed Alì. Quando il vecchio Nurin venne a morte, gli succedè nello *sceiccato* Mohamed Adam; ucciso questo da Carrer, e Carrer in espiazione del fratricidio impiccato a Kassala, gli Egiziani nominarono capo della tribù il più giovane ed il solo superstite dei quattro fratelli. Alì, o Alì Nurin, perchè, non essendo in uso il cognome, il figlio aggiunge sempre al proprio il nome del padre.

« . . . . La sua vita è un dramma ricco di peripezie, del quale ogni scena si chiude con un combattimento. Pochi uomini vivono, io credo, che abbiano tanto quanto lui adoperato in guerra il fucile e la lancia. Quattordici anni al soldo degli Egiziani, più che altrettante volte assalì gli Alghèden ed i Baria per costringerli a pagare il tributo e li vinse. Pugne epiche ed epiche stragi. Nel 1883 sedicimila tra Adendoa e Gialin,

ancora l'Altissimo che — i seguaci del diavolo sono perduti. Però ritorniamo e diciamo che Dio lodato e altissimo disse al suo Profeta — tu non puoi costringere nel bene ma io Dio lo posso — e la nostra premura nell' inviare questa lettera è perchè voi ci state a cuore, riguardo le vostre persone, i vostri cuori e le vostre famiglie, e se noi vi facciamo pressione si è perchè voi siete dei nostri, ed il popolo col quale vivete è della religione degli ebrei e dei cristiani.

---

partigiani del Mahdi, invasero il Sabdèrat; Alì Nurin, radunata la tribù mosse loro incontro e, dopo una fazione durata sei ore, sebbene piagato da tre colpi di lancia e di sciabola, li fugò per lande aride dove circa seimila morirono di sete. Non sazio, osò di lì a poco aggredire i Dervisci, con millecinquecento tra Beni-Amer, Sabdèrat, Allanga e soldati egiziani; quelli, sconfittolo, inorgogliti e ringagliarditi si gettarono, più che ventimila, nel Sabdèrat, decimarono la tribù, la dispersero, e Alì Nurin fu trasportato moribondo a Beitame. Riavutosi, dovunque si combatta contro il Mahdi, egli porta soccorsi, tardi e scarsi al *diglal* dei Beni-Amer, validi a Mohamed Bey, Mudir di Kassala accerchiato in Adernaiab, validissimo agli Alghèden combattenti a Fitac; e sempre primo nella mischia, sempre lasciando sul campo brandelli di carne e pozze di sangue.

« Ma aveva dovuto abbandonare il suo Sabdèrat: per riconquistarlo contro forze di troppo soverchianti andò ad Asmara, chiese soccorsi ad Alula e li ottenne: e combattendo al suo fianco a Cufit, contro Osman Digma, riportò un'altra ferita gravissima. Di quella guarì: ma non dell'altra che il *ras* gli fece, contentandosi di razziare nei Baria anzichè proseguire verso Kassala, verso il letto roccioso dell' Ahoè e le pendici dello Scerafa e dell' Horat che tuttavia rode il cuore dello Sceicco una bramosia sconsolata di rivedere.

« Due fatti bastano a dire l'ardimento e la fermezza dell'uomo. Eccone uno: nel giugno 1890 quando i Dervisci devastarono il *Dega*, Alì Nurin era a Cheren: riferitogli che tra le donne dei Beni-Amer avevano rapito una sua figliuola, egli partì a cavallo con due soli uomini, risoluto ad assaltare la colonna di più che mille armati, riprendere la figliuola o morire. Ed ecco l'altro: nei tempi della sua prosperità il capo dei Sabdèrat soleva celebrare troppo spesso e con troppe lunghe libazioni i ricordi delle proprie vittorie; e per festeggiarsi del non essere caduto sul campo ruzzolava dall'*angareb* (letto indigeno). Arrivati i nostri ad Agordat, giurò di non più straviziare fino a che Kassala non fosse degli Italiani; e tenne e tiene il giuramento, macerandosi nel doppio, se non pari, rimpianto della patria e dell'acquavite. »

« E se Dio, lodato e altissimo, manderà i vostri cuori per la fede e vi convertirà, e maledirete il diavolo e prenderete la cosa a cuore, ciò sarà bontà sua, poichè egli può convertire chi vuole e distribuire i suoi favori.

« Noi quando sentiremo questo ci prostreremo ringraziando Dio e ci rallegreremo, perchè sarete usciti presto voi e le vostre famiglie per unirvi a noi. I vostri beni allora non saranno toccati dai vostri fratelli sostenitori della fede. Non abbiate premura, per questo, se ci scrivete prima voi e tutti quelli che sono con voi domandando la protezione.

« E se direte che quelli che vi comandano vi tengono sorvegliati e non potete aver l'occasione per uscirne, e se vi separerete quando vi capiterà l'occasione non per questo vi assicuriamo.

« Noi alziamo le braccia pregando Dio perchè faciliti la vostra uscita prima che si avvicinino le armate di Dio, temendo che voi restiate compromessi in questo affare scabroso.

« Dio ha detto — nel giorno della presa non serve agli infedeli la loro fede — e ha detto anche l'Altissimo — quando hanno vista la nostra forza e hanno detto crediamo in Dio e non crediamo al passato essi non hanno credenza alcuna e la loro fede non serve — e ha detto anche l'Altissimo — i nostri soldati sono rovesciatori — e ha detto anche — era giusta per noi la vittoria dei fedeli.

« Così se voi desiderate uscire, come avete detto prima, scrivete a noi una lettera come una vostra lettera di prima, segretamente, e consegnatela a chi a noi la porta di nascosto.

« Egli avrà la protezione di Dio, del Profeta, del Mahdi e la virtù della religione e la via verso il Signore di quelli che sanno; il Califo del Mahdi a loro saluti e benedizione.

« Se dopo questo consiglio e questa nostra attesa voi non accettate e non vi separate commettete un peccato con quelli che perdono l'anima loro, e fra noi e con voi non vi sarà, per la religione di Dio, che inimicizia, sempre, finchè voi non crederete in un solo Dio.

« A Dio piacendo ci cadrete nelle mani ed allora subirete il male per avere impedito la via di Dio.

« Dalla parte degli Italiani tutto quello che progressivamente è successo lo fu perchè Dio lodato e altissimo colma il malfattore finchè lo afferra, e quando lo afferra non lo abbandona e lo prende con stretta forte e potente.

« Non sapete che gli infedeli hanno per promessa il fuoco e sono avviati verso di questo?

« La mano del potente ha fatto due parti e ha detto — — per questi non ho destinato il paradiso e per quelli non ho destinato l'inferno — e disse l'Altissimo — fra questi vi sono i disgraziati ed i felici, e quelli che sono disgraziati hanno nel fuoco singhiozzi e sconforto — e disse l'Altissimo — i loro cuori sono stati marcati senza che essi se ne siano accorti — e disse l'Altissimo — ha suggellato i loro cuori e le loro orecchie e li ha resi ciechi — e disse l'Altissimo — sono come le bestie e anche peggio.

« Come, voi musulmani, sapendo questo li considerate come capi? Forse che Dio altissimo non ha detto che — chi di voi tiene loro come amici diviene come loro, che i codici di legge ed il Corano non li riguardano?

« Domandiamo a Dio la salvezza per noi e per voi.

« Ed ora, o amico Hassaballa Recamalla (1) giacchè tu hai detto, dichiaraci qual'è la tua tribù di Sciùcria perchè voi possiate unirvi a loro, poichè tutti si trovano presso Osobri, e se Dio faciliterà la vostra uscita dalla parte di El-Fascer, non sarà male, perchè gli *Ansar* (2) sono tutti vostri fratelli, e hanno conoscenza completa delle vostre notizie, per sapere il posto dei loro parenti Sciùcria e per farvi uscire e unirvi a loro.

« E se sei contro i malfattori coi quali convivete, andando fuori in qualsiasi posto, quando sei vicino facci un segnale, come si è convenuto prima; e noi verremo da voi e vi riuniremo a noi per farvi entrare nella felicità vera.

« E se hai premura esci presto, grazie a Dio; nel caso contrario la colpa è tua, e dopo te ne pentirai e non ti servirà il pentimento.

« Caro Hassaballa, quando sei venuto col mulo nella qualità di informatore e mi hai raccontato e mi hai detto che Alì Nurin lo hanno imprigionato, e che Mohamed Aroda (3) era ferito, la prigione è veramente per gli uo-

(1) Hassaballa, della tribù dei Sciùcria, servì da informatore il giorno di Meluia (17 novembre 1894) in cui era reduce da El-Fascer.

(2) Ansar *sostenitori* (della fede) è il nome che si dànno fra loro quelli che in Egitto ed in Europa usiamo chiamare Dervisch (*questuanti*), che è il nome che prima si davano i seguaci del Mahdi.

(3) Mohamed Aroda è capo della banda degli Ad-Omar (stirpe dei Beni-Amer) di stanza a Kassala: egli fu realmente per qualche tempo coi Dervisci.

mini, e circa la ferita di Mohamed Aroda, hai dimenticato quando ti sei incontrato col ragazzo Ab-El-Farrag e lo hai informato che la truppa si trovava a Meluja e i cavalli sono partiti subito, di nasconderti in un posto e di alzare il segnale convenuto per farti distinguere dalla gente che non segue la retta via.

« Quel che è passato è passato, cògli nell'avvenire; se tu esci prima che la truppa si avvicini è quello che si desidera, e se non ti riesce perchè sei circondato dalle truppe, quando saranno in vista i due avversari, allontànati in un posto e alza il segnale stabilito prima che ti càpiti male. »

« Anno 1512. »

Quando, in dicembre del 1894 e gennaio del 1895, si svolgevano le repressioni gloriose nel Tigrè, invano Mangascià attese una cooperazione dei Dervisci dalla parte di Kassala. Ahmed-Fadil, che al Ghedaref aveva ricevuto formali proposte di accordi da negozianti abissini inviati da ras Mangascià, non poteva credere che il vecchio odio abissino pei Dervisci fosse spento, e non prestò fede; chè anzi i preparativi del Tigrè per l'adunata di armati gli fecero piuttosto sospettare un tranello. Tuttavia al cominciare del nuovo anno si verificava che il posto intermedio dei Dervisci, Osobri ed El-Fascer s'ingrossava.

Alla fine di gennaio tutto era tranquillo.

Se il piano di attacco generale in Kassala era sincero, ne era stata differita l'esecuzione, a meno che non fossero stati, il graduale concentramento di forze sull'Atbara, l'ardito scorazzare di pattuglie di cavalieri fin presso Kassala ed il ripetere dei proclama per la guerra di sterminio una finta per mascherare il timore di una nostra ulteriore avanzata verso la cittadella del Sudan.

A metà di febbraio le forze dei Dervisci sulla larga fronte erano così ripartite:

a) lungo l'Atbara (tra Osobri ed El-Fascer) 1500 fucili, 1800 lancie ed 800 cavalli;

b) nel Ghedaref 5000 fucili, 2000 lancie e 400 cavalli.

E la stagione delle pioggie cominciata, che con la piena dell'Atbara rendeva impossibile qualunque passaggio di

forze numerose dall'una all'altra sponda del fiume, rimandava senz'altro qualunque operazione all'autunno. Un grosso corpo di truppa non si poteva neppure pensare a condurlo contro Kassala, anche perchè la scarsezza delle pioggie nella regione, e l'interramento o l'abbandono dei pozzi dopo che i Dervisci occuparono il Taka (1), rendevano la regione tutt'attorno a Kassala assolutamente priva d'acqua.

Ma le pattuglie di cavalieri non cessavano le loro punte verso le nostre linee di esplorazione sull'Atbara; esse più che per combattere sembravano assai preoccupate di raccogliere notizie e di impedire alle pattuglie spedite da Kassala di fare altrettanto verso l'Atbara.

A Kassala il 3 marzo era giunto il telegrafo, e le comunicazioni erano facilitate di molto per la pronta trasmissione di avvisi e notizie.

Nello stesso mese una pattuglia italiana si scontrava con cavalieri dervisci a nord di Tomat, li attaccava uccidendone molti e facendo alcuni prigionieri.

In aprile altre due volte avvenivano scontri: nella prima una grossa pattuglia italiana disperdeva un gruppo di cavalieri a Gos Regieb, uccidendone nove, nella seconda una mezza compagnia italiana, comandata dal tenente Dotto attaccava 300 cavalieri a trenta chilometri da Kassala, ne uccideva dodici ed altri ne feriva senza sopportare perdite (2).

In séguito, a maggio le forze mahdiste concentrate verso la nostra frontiera del Sudan erano così ripartite:

a) ad Osobri 650 armati di fucile, 350 cavalieri e 1000 armati di lancia; ad El-Fascer 1600 fucili, 120 cavalli e 1000 lancie. Ne era comandante l'Emiro Abu Angara (3), sostituito dal Califa ad Ahmed Alì;

---

(1) Il Taka è la provincia del Sudan orientale che ha per capoluogo Kassala. Era sotto gli Egiziani tutta coltivata e produttiva, ed aveva commercio attivo con Suakim pei porti orientali del Mar Rosso.

(2) Ad Umsetteba.

(3) Da non confondersi con l'omonimo valoroso condottiero, che vinse il Re del Goggiam a Debra-Sin, (sullo scorcio del 1887) a sei giornate da Metemmah nel Gallabat.

b ad Adaramà (1) 200 fucili, 200 cavalli e 1000, lancie con Osman Digma;

c) nel Ghedaref 3000 fucili, 450 cavalli e 3000 lancie, con Ahmed Fadil (2).

Erano dunque poco più di 12,000 uomini, di cui quasi la metà soltanto armati di fucili. Le munizioni si dicevano da concordi notizie essere scarse e scadenti, costringendo appunto ad ingrossare le file con grosso contingente di lancie. Il morale dei Dervisci non poteva essere molto alto, sia pel ricordo delle ripetute sconfitte patite, sia per l'elemento raccogliticcio dei corpi, che formava la maggiore parte degli armati e trascinati contro voglia a combattere. Di qui diserzioni frequenti, e spirito marziale depresso. I Baggàra (3) ed i Taiscià (4), in minoranza, a stento contenevano col terrore le masse raccolte fra le popolazioni del paese.

Il numero rilevante di cavalli, adatti a numerose e frequenti scorrerie ed a parziali sorprese, era pel momento l'elemento migliore, della forza dei Dervisci appostati sull'Atbara e nel Ghedaref su di una linea di circa 300 chilometri.

---

(1) Adaramà è la residenza abituale di Osman Digma in questi ultimi tempi.

(2) Il corpo del Ghedaref era tenuto sempre più numeroso degli altri due, perchè, oltre al contingente ritenuto necessario per un'eventuale operazione su Kassala col concorso degli altri due corpi, doveva essere pronto a parare alle sempre temute minaccie da parte dell'Abissinia.

(3) *Baggara* (che significa *allevatori di bestiame*) erano tribù, nomadi fino all'insurrezione mahdista, del Kordofan: vivevano esclusivamente di pastorizia, poco curandosi del lavoro della terra. Sono cacciatori intrepidi e forti guerrieri, e combatterono incessantemente coi vicini e lontani. Turbolenti ed arditi cavalieri, formano ora l'aristocrazia della dominazione del Califa Abdullahi che è *baggara*.

(4) I Taiscià sono tribù di razza *baggara*, e ad essi appartiene il Califa.

XII.

Il capitano Persico nell'Aussa. — L'ingegnere italiano Capucci imprigionato da Menelik. - La missione religiosa etiopica in Russia. — La verità sulla comunanza religiosa delle chiese, russa ed etiopica. — La fuga del valoroso Slatin bey da Omdurman.

Al cominciare dell'anno 1895, quando erano ancora recenti i trionfi di Coatit e Senafè dopo la repressione di Halai, un viaggio del capitano Persico con 25 soldati indigeni nell'Aussa fece nascere nella stampa estera la notizia stupefacente di una spedizione di 1000 fucili per sollevare l'Harrar contro Menelik.... Per molte settimane si sbizzarirono i giornali a corto di notizie, colorendo la loro trovata a seconda dei vari umori e delle disposizioni personali dei redattori, contribuendo a propagare in poco tempo la nuova peregrina. Occorse del tempo parecchio perchè il pubblico, straniero specialmente, potesse ridurre la cosa ai suoi veri termini. Ecco come erano andate le cose:

Da un pezzo i capi del Wollo-Galla avevano inviato lettere al Governatore della Colonia Eritrea per ottenere l'apertura di commerci tra il loro paese e la costa di Beilul e di Assab.

Mohamed, *Anfari* dell'Aussa per sua parte aveva mostrato desiderio di ritornare allo studio di un accarezzato progetto: aprire una strada fra il suo paese e la costa di Beilul. Nella opportunità di farne studio con qualche incaricato italiano, il sultano dell'Aussa insisteva perchè gli fosse inviato un ufficiale italiano, per consultarlo sull'ordinamento delle proprie truppe. A reiterate insistenze il generale Baratieri mandava nell'Aussa il capitano Persico, (la cui compagnia era di guarnigione ad Assab) con la scorta di 25 *ascari*.

Il capitano italiano doveva intendersi con l'*Anfari* circa la predetta strada, vedere come e fino a qual punto si poteva contentarlo per l'ordinamento del suo esercito, e studiare

la regione tra i fiumi Auasc e Golima (1) fino alla frontiera dei Wollo-Galla. Con quest'ultimo incarico doveva assicurarsi se fossero fondati anche i desideri dei capi di quei paesi (2).

Il capitano Persico, dopo aver visitato ad Hadela-Gulhò l'*Anfari* nel suo capoluogo, percorse tutto il territorio dell'Aussa avanzando lungo la destra dell'Auasc sino alla frontiera Galla, indi visitò il Golima, dovunque accolto festosamente. Mohamed gli richiese consigli per organizzare i propri soldati e tutto il paese contro le non rare razzie degli Scioani, ed a tal uopo il capitano Persico gli lasciava alcuni graduati dei nostri *ascari* per l'istruzione dei suoi soldati.

I Galla richiesero il capitano di una visita nel loro paese, e gli chiesero con insistenze che li ponesse sotto la protezione italiana.

Alla fine di febbraio la missione minuscola (per quanto politicamente importantissima pei semi che gettava) faceva ritorno in Assab. Con una carta dei paesi visitati ed il risultato attendibile da questa visita si accrescevano forse per l'Eritrea i mezzi di difesa e di controffesa per le possibili velleità scioane.

L'Aussa, tributario dello Scioa e per esso dell'Etiopia, era stato sempre di mira alle voglie di Menelik per sfamare i

---

(1) L'Auasc, del versante orientale etiopico, nasce al sud-ovest dei monti dello Scioa nella provincia di Finfinni, circonda lo Scioa stesso a sud, indi volgendo ad est si dirige alla baia di Tagiura, accresciuto dalle acque del Kasam. Dopo lunghissimo percorso l'Auasc diminuisce le sue acque gradatamente, finchè le perde nel paludoso lago di Bada, nell'Aussa. Verso la metà del suo corso questo fiume ha fino a 50 metri di percorso, ed è profondo dai 10 ai 15 metri.

Il Golima nasce anch'esso sul versante orientale etiopico, presso il lago d'Asciangli, e si dirige al Mar Rosso perdendosi nelle pianure sabbiose del paese dei Danakili.

(2) Avvenimenti posteriori dimostrano del resto che la parte politica della missione non fu infruttuosa attirando a noi Mohamed per possibili evenienze future.

suoi soldati nei tempi di scarsezza, e conosceva a fondo l'alto sovrano per non paventarne la cupidigia. Già si temeva nel paese che in maggio Menelik avesse fatto all'*Anfari* una poco grata sua visita coi suoi soldati, e Mohamed si preparò alla difesa. Menelik non osò. Dall'altro canto non era l'Aussa così lontano perchè l'eco della forza, dell'autorità, dalla giustizia e dell'ordine che apportava l'Italia non vi pervenisse assai presto, ed una cooperazione avvenire dell'Aussa agli interessi italiani non potrebbe quindi mancare, data una insana iniziativa di Menelik, che a sua volta sarebbe assai impicciato nel suo fianco destro.

I Galla, molte tribù dei quali le avidità scioane come famelici cani avevano parecchie volte addentato, non avevano di Menelik e dello Scioa ricordi e timori meno grandi: si aggiunga che per essere musulmani il loro odio assume le forme terribili dell'odio fanatico, mai spento in Etiopia, perchè la comunanza d'interessi non mai era fra loro esistita, e si spiegherà di leggieri che tutto ciò che è nemico allo Scioa è amico dei Galla. Sotto questo punto di vista adunque fu abile politica iniziare pratiche certamente fruttifere.

Quando il gran Menelik da Entotto si avviò su Woro-Yelu, l'avviso che un ufficiale italiano era stato nell'Aussa se fu per il Negus un saggio avvertimento non gli dette però saggi consigli. Rinunziò, è vero, all'invasione dell'Aussa, ma non esitò a dare altro appiglio di lagnanze all'Italia coll'arresto dell'ingegnere italiano Cappucci.

L'ingegnere imprigionato da Menelik non aveva però veste diplomatica o ufficiale alcuna. Alcuni anni or sono per ragioni di affari e di professione si era recato nello Scioa e, quando le trattative più o meno felici degli agenti diplomatici o no per conto dell'Italia naufragarono in un pelago di insuccessi, era rimasto al suo posto senza aver noie; anzi spesso chiamato era volentieri da Menelik per consigli e lavori professionali. Tuttavia aveva continuato, modestamente, a rendere in momenti di pericolose difficoltà servizi preziosi al Governo della Colonia.

In seguito, dicesi, al sequestro di un piego diretto al Governatore della Colonia Eritrea, l'ingegnere Capucci fu condotto alla presenza di Menelik, e giudicato da un consiglio di capi, a cui assistevano quei soliti immancabili francesi, fu arrestato e tradotto sopra l'*Amba* Kuollasc.

La conoscenza che gl'Italiani hanno oramai del carattere del Negus fa comprendere di leggieri come certamente il Capucci nulla avrà a temere, almeno per la sua vita, con Menelik, timoroso di prendere una decisione assai grave, anche se i soliti consigli europei degli amici a corte e la supremazia della regina Taitù volessero spingervelo.

Come *lavorava* intanto il negus?

Durante le brillanti operazioni militari ridottesi all'andata a Woro-Yelu ed al ritorno in Entotto ed Addis-Abeba, una strana avventura tentava intanto questo Imperatore, forse nella fiducia che un ausilio avrebbe trovato per levargli d'innanzi l'incubo degli Italiani. Una solenne missione abissina era inviata allo czar Nicolò II di Russia, per portare saluti ed omaggi fraterni-religiosi, e certamente sperare aiuto di consigli almeno. La pretesa fratellanza e comunanza di religione mascherava certo altre cause all'invio della missione; ma a parte la riguardosità discutibile di una nazione europea a noi amica, Menelik mostrava poca conoscenza degli interessi gravi europei, per collocare fondate speranze nel suo tentativo.

La missione Abissina si componeva del *fitaurari* Dampto, figlio del degiacc Ailù Malacot, di tal Belasciò, di *cagnasmacc* Gennemè e di Abba Gabreschi prete di Harrar, con numeroso seguito. Il 12 luglio la missione abissina era ricevuta solennemente dallo Czar, presentata da alti funzionari dello Stato, da dignitari del clero russo e dai membri della missione russa (1) in Abissina.

(1) È noto che a gennaio 1895 era andata presso il Negus una missione politico-religiosa, guidata dall'ufficiale russo Leontieff. La missione sbarcava ad Obok, e con aiuti colà delle autorità francesi si addentrava nello Scioa ed era ricevuta da Menelik coi massimi onori. Questo invio della mis-

Il capo della missione etiopica, Dampto, presentava a Nicolò II delle lettere del Negus ed in nome di questo gli consegnava le insegne dell'Ordine di Salomone di prima classe, un vangelo antico ed un crocifisso d'oro. Presentò inoltre alla Czarina Alessandra Feodorovna lettere della imperatrice Taitù. . . !

Gli onori trionfali che furono prodigati dovunque a piene mani alla missione giunsero ad un *maximum* sorprendente, sicchè i ricevimenti solenni, gli auguri, le congratulazioni fatte ai neri *fratelli* di religione si possono senza tema di essere in errore, tacciare di canzonatorî e ridicoli nel fondo. Nè può dirsi altrimenti al leggere su pei giornali la gazzarra di gioia prodotta in tutti i paesi in cui la missione abissina si fermava, in omaggio a quella pretesa fratellanza di religione, coprente forse invece suggestioni ostili ed evidente malanimo diterzi. A parte lo scopo velato di simili dimostrazioni, è difficile dire quale idea abbiano avuto in Russia della religione degli Abissini. Si parlava dovunque dello spirito religioso, delle istituzioni ecclesiastiche numerose, delle scuole, del

sione ad uno Stato che in forza di notificazioni internazionali valide, era giuridicamente nostro *protetto*, non era stato notificato all'Italia dal Governo russo, come non lo fu il ricevimento ufficiale della missione abissina in Russia.

Non è inutile inoltre qui rammentare che dalle informazioni russe questi messeri erano gabellati continuamente per i più eminenti personaggi che Menelik avesse prescelti, e così, mallevadore Leontiff, essi erano nientemeno che:

— *Il principe Dampto, il comandante in capo della cavalleria etiopica.*
— *Belasciò, nipote di Menelik.*
— *Il generale Gennemè.*
— *Il vescovo Abba Gabreschi.*

Invece le informazioni sicure dall'Harar a Massaua assodarono che Dampto, comandante di qualche centinaia di cavalieri, è capo del piccolo paese del Tarà; Belasciò, assai noto in Harar dagli europei è un privato di poco conto; Gennemè, ora *cagnasmacc*, è quel *barambaras*, Gennemè venuto in Italia al seguito di Makonen; il *vescovo* Abba Gabreschi è invece capo del clero di Harar, col grado di *mehemer*.

clero abissino, dell'amore che hanno per le dispute religiose, e della tolleranza di Menelik per le sette dissidenti.

In verità, ciò che è serio, e fuor d'ogni dubbio è che i preti abissini sono poco meno ignoranti e sudici dei laici, che le loro vantate chiese sono al solito capanne più o meno pulite e coperte di paglia, e che le cerimonie religiose sono più somiglianti a quelle dei musulmani che a quelle dei seguaci di Cristo. Come i maomettani, sono gli Abissini scrupolosi osservatori dei digiuni e praticano come quelli la circoncisione; sono poligami e aborrono la carne di maiale. La religione abissina, che dovrebbe essere cristiano-copta (1)

(1) Ecco alcuni appunti sulle differenze capitali fra la religione russa e la religione abissina:

« L'assoluta e perpetua condanna della credenza monofisita, cui fino dal quarto secolo si attiene la religione abissina, fu dichiarata nel Concilio di Calcedonia (Bosforo) avvenuto nei mesi di settembre ed ottobre dell'anno 451. In questo Concilio, al quale presero parte 520 vescovi, e dove papa Leone di Roma, che lo indisse, mandò come suoi rappresentanti cinque legati, fu condannata la dottrina di Eutichio e di Nestorio, e nella plenaria sessione del 22 ottobre fu ammesso come dogma di fede il seguente articolo: — *Seguendo le regole dei Santi Padri doversi confessare e riconoscere l'unico nostro Signore Gesù Cristo in due nature, divina e umana.* —

« In questo stesso Concilio fu condannato il patriarca di Alessandria, Dioscoro, perchè sosteneva che in Gesù Cristo vi era una sola natura, quella *divina.*

« Dioscoro era Patriarca di Alessandria e succedaneo di San Cirillo, quando, valendosi del suo ascendente sull'animo di Teodosio, imperatore di Oriente, lo persuase di indire un Concilio in Efeso nell'anno di Cristo 447. In questo Concilio egli consacrò le dottrine di Eutichio e di Nestorio, dichiarando eretici e stranieri alla comunione della Chiesa quelli che distinguevano in Gesù Cristo due nature, e quelli che in due persone lo dividevano, e volle la deposizione e la condanna a morte di Flaviano vescovo di Costantinopoli, il quale, d'accordo con i Legati di Leone papa di Roma, sosteneva quella dottrina.

« La morte dell'imperatore Teodosio dette animo al papa Leone di riunire tutte le forze della cristianità per combattere le dottrine di Eutichio e di Nestorio e per sconfessare e punire le deliberazioni prese nel Concilio di Efeso sotto l'ispirazione di Dioscoro. Nella terza sessione del Concilio di Calcedonia fu pronunziata a carico di Dioscoro la seguente

non è adunque che una mescolanza di giudaismo, cristianesimo e paganesimo.

Ma tiriamo innanzi.

Nel corso dell'anno è di non poca importanza l'avvenimento della fuga di Slatin bey da Omdurman, ove era pri-

---

sentenza: — .... *per la qual cosa il santissimo e beatissimo arcivescovo della grande antica Roma, Leone, per noi e per lo presente sacro Concilio, insieme col beatissimo Pietro apostolo, che è la base della Chiesa cattolica e il fondamento della retta credenza, lo ha spogliato della dignità vescovile e lo ha escluso da ogni sacerdotale ministerio.*

« Dioscoro fu subito relegato a Gangres nella Paflagonia, dove finì la sua vita nell'anno 454 dopo Gesù Cristo. La Chiesa di Alessandria susseguentemente riprese le dottrine di Dioscoro, alle quali ha sempre aderito la chiesa cristiana abissina.

« Questi i dati del Concilio di Calcedonia, tolti dai documenti che conserva la Chiesa cattolica. Ma la tradizione etiopica conservando inalterata la verità dei fatti fondamentali, cioè la condanna della dottrina di Dioscoro per opera di Leone papa di Roma, ritiene invece che lo stesso papa Leone intervenisse al Concilio e che, nel calore della discussione con Dioscoro, valendosi del vantaggio avuto dalla natura di essere robustissimo, scendesse a vie di fatto contro il vescovo di Alessandria, e percuotendolo in faccia con un terribile pugno gli rompesse due denti.

« Scorsi tanti secoli da quando è avvenuto il Concilio di Calcedonia, dopo il quale la religione cristiana abissina è rimasta sempre uguale, senza mescolarsi con altre credenze cristiane, soltanto oggi il clero cristiano moscovita comincia a dire che la religione abissina e quella moscovita sono identiche, per cui i preti russi possono benissimo andare in Etiopia ad esercitare la religione, e gli *Abuna* possono essere inviati in Etiopia dalla chiesa moscovita. Ma a distruggere questo specioso artifizio, legato ad un concetto politico, basta citare le differenze fondamentali fra le due Chiese, quelle differenze che si basano appunto sulla questione dogmatica e sui principali articoli di fede, che sono alla portata di tutte le intelligenze e coscienze etiopiche, e che possono riassumersi in tre principali.

« 1° La Chiesa russa ritiene che in Gesù Cristo trovinsi unite inseparabilmente e senza confusione due nature, la divina e l'umana; e conformemente a queste due nature eziandio due volontà, costituenti però una sola persona, Dio e Uomo insieme, in una parola, Uomo-Dio.

« Questo appunto è il dogma consacrato nel Concilio di Calcedonia, in antitesi con la dottrina di Dioscoro accettata dalla Chiesa abissina.

« 2° Nel calendario russo con la data 18 febbraio è consacrata la festa

gioniero del Califa. La presenza nel mondo civile di quel distinto ufficiale europeo non poco gioverà a far conoscere a fondo il vero stato della potenza dei Dervisci nel Sudan. Già per la prima volta dopo l'insurrezione sudanese del 1882 si erano potute ricomporre ed ordinare le notizie che li concernono su elementi sicuri, quando il maggiore inglese

---

di San Leone papa di Roma, il cui più lodato lavoro (leggi Calendario russo) è una lettera scritta al patriarca Flaviano di Costantinopoli per dichiarare che in Gesù Cristo vi sono due nature, e ciò, a proposito della dottrina di Eutichio, il quale dice che quando Nostro Signor Gesù Cristo s'incarnò ebbe solo una natura divina.

« Questa credenza nella santità di Leone papa di Roma è il più fiero colpo alla credenza etiopica, considerando che fa appunto il papa Leone di Roma (quello che oggi i Russi adorano come un santo), che condannò e chiamò eretico il patriarca Dioscoro.

« 3° La Chiesa russa non santifica il sabato, mentre la Chiesa abissina lo santifica; e fu questa una delle principali cause di ribellione contro la propaganda cattolica portoghese del secolo XVI, che voleva imporre agli Abissini la non santificazione del sabato.

« Può la Chiesa russa vantare molte analogie con la Chiesa abissina sotto il punto di vista liturgico, cioè modalità nel sacrifizio della Messa, nella maniera di dare il battesimo, nella distribuzione dei luoghi sacri delle Chiese, nella divisione del tempo (calendario), sugli arredi di cerimonia, ed anche nel non dipendere dall'attuale Papa di Roma che è il capo di tutti i cattolici; ma ogni criterio di comunanza e di associazione religiosa s'infrange contro ognuno dei tre dogmi su riferiti, che sono i principali e i più conosciuti articoli di fede delle credenze etiopiche.

« Nessuna ragione di convenienza politica, nessuna considerazione di interessi materiali può scuotere la fede del clero etiopico, e trascinarlo a lasciarsi sopraffare da ingerenze religiose straniere, che non hanno di comune con le credenze abissine il dogma della natura unica di Gesù Cristo.

« Se il clero etiopico, credendo all'uguaglianza fra la Chiesa russa e la Chiesa etiopica, lasciasse prendere la direzione delle cose religiose agli emissari russi, perderebbe la fede creditata dal patriarca Dioscoro, e forse sarebbe causa del rinnovarsi di quelle guerre maledette fra Abissini ed Abissini, che avvennero durante il regno di Osnâf Saghed, quando quel Re accettò la religione venuta coi Portoghesi. La pace e la tranquillità sarebbero un'altra volta perdute per l'Etiopia ». (Dall'*Africa Italiana*, gazzetta di Massaua, del 3 marzo 1895).

Wingate, capo dell'ufficio d'informazioni presso l'esercito egiziano pubblicava a Londra nel 1891 il lavoro: *Mahdism and the Egyptian Sudan*. Non poco vantaggio alle informazioni portarono le notizie del padre Ohrwalder, prete della missione di Delen, nel Kordofan, poi prigioniero per dieci anni (1882-1892) del Mahdi e del Califa (1). Con la *Storia della campagna del Sudan* del 1884 e 1885 del colonnello inglese H. E. Colvile, pubblicata a Londra nel 1890 e di carattere esclusivamente militare, poche altre notizie sparse potevano concorrere a dare sempre più esatta la situazione di quei vasti paesi da tredici anni segregati dal resto del mondo.

Slatin bey, viennese, si chiama Rodolfo Slatin, e nel 1873 a diciassette anni era allogato al Cairo in una casa commerciale. Cominciò a viaggiare con von Hueglin, e nel 1879 fu conosciuto da Gordon che a ventitrè anni lo faceva governatore del Darfur (2).

Scoppiata la ribellione graduale di tutto il Sudan egiziano, Slatin bey tenne nel 1883 testa ai seguaci del Mahdi Mohamed Ahmed, agli Arabi nomadi ed agli indigeni del Darfur con incredibile abilità e valore; in ventisette combattimenti uscì sempre vittorioso e riuscì a diventare il terrore dei suoi nemici. Ma la insurrezione dilagava ed il

(1) *Ten years captivity in the Mhadi's camp, 1882-1892* per cura del maggiore F R. Wingate, da un manoscritto originale del padre Giuseppe Ohrwalder.

Dalle tre opere sopra citate il generale Luchino dal Verme ricavava ed ordinava le notizie esposte nell'aureo libro *I Dervisci nel Sudan egiziano* (Voghera, Roma 1894), indispensabile guida per chi voglia in pochi e chiari tratti conoscere l'origine e lo svolgimento dell'insurrezione mahdista che tanti danni portò all'Egitto ed alla civiltà.

(2) Il Darfur, provincia del Sudan appartenente all'insurrezione mahdista, era anch'esso appartenuto agli Egiziani che l'avevano conquistato nel 1874 per opera di Ismail Yacub pascià, governatore di Kartum, e Zobeir Rahama, gran mercante di schiavi. Il Darfur confina sommariamente all'est col Kordofan, al nord col Sahara, al sud col popolo Denka (popolo che abita le rive del Bahr-el-Gazal) e ad ovest col Wadai.

numero dei nemici cresceva rapidamente. Slatin bey accortosi che non poteva più a lungo durare nella cerchia di ferro fattagli intorno, ed a corto di munizioni, senza speranza di aiuti, finse di sottomettersi pur che gli conservassero il grado. Così alla fine di giugno 1884 si presentò a Rahad (1) residenza del Califa Abdullahi, da cui fu ricevuto con grandi onori.

Il Califa volle farlo suo aiutante e gli profferse amicizia ammirandone l'eroismo, ma nella sostanza lo costrinse ad esser sempre con lui, sorvegliandolo di continuo: spesso Abdullahi lo consultava per consiglio e lo trattava da amico, ma non lasciava alcun mezzo per impedirgli ogni tentativo di fuga, lasciandolo perfino a corto di mezzi di sussistenza. Così durò per undici anni la penosa prigionìa del valoroso ufficiale, spesso in pericolo di lasciare la vita nei momenti della maggiore ira di Abdullahi. La stretta guardia fatta a Slatin bey gli impedì sempre ogni tentativo di fuga, finchè per opera del consolato austriaco in Egitto e di Wingate bey funzionario inglese (dai quali spesso aveva ricevuto segretamente lettere e denaro) ricevè messi segreti incaricati di procurargli la fuga.

Il 20 febbraio Slatin bey durante la notte potè uscire da Omdurman, e fuggire a dorso di cammello raggiungendo, dopo un largo giro per evitare i persecutori speditigli a tergo, l'altipiano sassoso di Kanaba: di là il 3 passava il Nilo ed attraverso il deserto raggiungeva il 6 i monti di Nurvai. Il mattino del 16 giungeva, dopo una fuga di ventisette giorni in cui aveva spesso patito la fame e la sete e sofferenze d'ogni sorta, ad Assuan (2) dove era ricevuto con entusiasmo dagli ufficiali inglesi ed egiziani.

Da Assuan Slatin bey s'imbarcava sul Nilo respirando finalmente la libertà, tanto agognata e forse molte volte

(1) Rahad o Abu-Harras è città del Sennaar posta alla confluenza del fiume Rahad col Nilo Azzurro, ed è sulla riva destra di questo.

(2) Città dell'alto Egitto sulla sponda destra del Nilo. Attualmente è limite meridionale delle guarnigioni egiziane.

non creduta possibile, quando nella prigionia ad Omdurman studiava la vigilanza in cui era stretto dal Califa Abdullahi (1).

XIII.

Il proclama dell' Ecceghiè Teofilos agli Abissini. — Sua importanza politica e religiosa nelle cose del Tigrè.

Alla fine di agosto, restando inalterata la situazione politico-militare sia per parte dei Dervisci tuttora inattivi nell'Atbara, sia dalla parte del sud verso gli Abissini, un nuovo avvenimento di importanza inapprezzabile dava il suggello ai successi politici del buon governo degli Italiani, apportando loro l'approvazione della Chiesa tigrina, rappresentata così degnamente dall' Ecceghiè Teofilos, vescovo della città santa di Axum.

Nel Tigrè giungeva con l'eco dei festeggiamenti alla missione etiopica in Russia una insistente voce: — la chiesa etiopica si sarebbe fra non molto fusa con la chiesa russa; ed a questo scopo era andata in Abissinia col cominciare dell'anno la missione russa Leontieff, come in Russia era andata assai presto la missione etiopica di Dampto. — Questa voce, aiutata da tendenziose informazioni, acquistava assai credito fra le popolazioni; e mescolando alla probabile eventualità di carattere religioso le speranze politiche di facili se non garentiti aiuti d'ogni sorta per parte della Russia, minacciava di gettar la discordia e la confusione nelle coscienze, prodromi di mali maggiori.

L'Ecceghiè Teofilos, che prima di venire in Adua a sottomettersi al Governo della Colonia aveva nel volontario esilio dalla sua chiesa maturato lungamente il suo partito, non pose tempo in mezzo a levare alta la sua parola per scongiurare il pericolo, e portare con la sua voce ascol-

(1) In ottobre dello stesso anno il valoroso ufficiale ritornava in Egitto dove era reintegrato nel grado di generale egiziano. Egli ha 39 anni.

tata bene a posto le cose. Bandì un lungo e solenne *auage* religioso, dettato dall'affetto per la religione sua e dei Tigrini e dallo sdegno per i perturbatori scioani, ed il bando fu solennemente letto in Adua, con l'intervento delle autorità e di tutti gli ufficiali italiani e gran numero di preti delle chiese del Tigrè. Più di quattromila persone accorse dai dintorni udirono il verbo dell'Ecceghiè, che doveva in seguito essere pubblicato in tutti i mercati del Tigrè e divulgato eziandio nelle provincie soggette al negus Menelik.

L'Ecceghiè, dichiarandosi il « povero e misero seguace e discepolo di Gesù Cristo, assiso sulla sedia di Tekla Aimanot (1), » si rivolge ai Tigrini suoi figli ed appellasi ai loro radicati sentimenti religiosi, insegnando loro « il timore di Dio che permette di conservare la religione, fondamento di ogni cosa. » Nel bando l'Ecceghiè Teofilos seguita riepilogando i canoni principali della religione etiopica decisa nei Concilî di Nicea, di Efeso e di Costantina; rammenta che per questa religione cui miravano al cuore i maledetti Dervisci il Negus Giovanni aveva trovato la morte, e che tutto deve soffrire un tigrino per impedire che la sua religione santa venga turbarta. Teofilos nota che quando Mangascià ai consigli del nuovo Negus attaccò gl'Italiani rimanendo sconfitto, e questi occuparono il Tigrè, egli temette che nuove questioni religiose sorgessero, come altra volta era avvenuto quando gli Egiziani vennero a contatto

(1) Tekla Aimanot, riconosciuto per santo dalla Chiesa abissina, fu monaco vissuto nel secolo XIII, e la sua festa ricorre il giorno del calendario abissino corrispondente al 4 novembre. Fra le grandi opere attribuite dagli Abissini a questo santo va noverata quella di avere nel 1250 rappattumata la dinastia usurpatrice del Lasta con la legittima dello Scioa. Con questa pace la dinastia del Lasta cedeva all'altra la parte usurpata dell'impero, e la dinastia dello Scioa cedeva al patriarca come feudo permanente della sua dignità ecclesiastica la terza parte del territorio contestato. — Fu questa una cessione assai somigliante al potere temporale dei Papi.

con gli Abissini. Ma gli Italiani non seguirono il doloroso esempio dei predecessori: essi dettero animo alle popolazioni predicando sempre e dovunque pace ed amicizia. Quando il generale Baratieri nella chiesa di Axum disse: — *Abbiate coraggio e rimanete con la vostra fede!* — tutti gli animi dei buoni Tigrini dovettero esultare di contentezza: i tradimenti politici, i mutevoli fasti militari non turbavano le coscienze, e la religione era lasciata libera ed inconcussa dagli Italiani.

Il bando dell'Eccegliè riandando sulle ripetute vittorie degli Italiani contro i Dervisci ne fa toccare con mano i grandi vantaggi ottenuti per queste dagli Abissini e ne rende grazie « *al Dio italiano di Israele che ebbe pietà e misericordia dei suoi popoli.* » Poi, parlando chiaramente della missione russa di Leontieff, che dice mandata in Etiopia per distruggerne la religione, avverte energicamente così:

« Con costoro non abbiate unione qualsiasi: non ascoltateli: essi sono separati da noi come nel Concilio di Calcedonia furono separati Leone (1) e Dioscoro; state in guardia dai falsi profeti che vengono vestiti come pecore ed hanno il cuore di lupo! »

Le parole con cui termina l'*auage* sono il suggello e la conferma della credenza fondamentale della Chiesa etiopica. L'Eccegliè Teofilos così finisce il suo caloroso proclama:

« Noi proclamiamo in Cristo una sola natura, una sola persona. Questo è il fondamento della nostra religione. Iddio vi benedica. Ascoltate e udite e Dio vi farà conoscere il vero! »

Le parole di un uomo dell'autorità e della tempra di Teofilos non poca impressione sono destinate a produrre sul popolo abissino attaccato con superstiziosa energia alla sua fede, unico legame che uni sempre le genti etiopiche contro un nemico comune, facendogli attraversare nella

(1) Papa Leone IV.

storia le crisi più gravi e conservandogli l'indipendenza per tanti secoli. La religione abissina ha carattere essenzialmente nazionale, ed in opposizione al potere politico sempre variabile per la sua indole di governo feudale, è il miglior legame patriottico delle popolazioni. E così la grande influenza morale e moderatrice del clero spiega il fatto che i preti sono quasi sempre prescelti alle trattative fra capi e capi nei dissidî e nelle guerre intestine: le ambascerie, le funzioni più alte, più delicate e segrete sono ai preti affidate, come quelli che oltre al loro carattere dovunque altamente rispettato hanno l'importanza ed il prestigio di sola classe istruita ed influente nel popolo.

I preti raccolgono e conservano essi soli le tradizioni, le memorie ed i costumi del paese; sono depositarî dello spirito patriottico nelle sue più vecchie e pure tradizioni, ed è perciò che godono del rispetto e prestigio più sicuramente incrollabili.

Clero e popolo alleati avranno presto ragione dovunque delle animosità e degli interessi personali dei Capi; e noi vedremo senza timore svolgersi inevitabilmente, siam per dire, fatalmente, uno dei più grandi problemi della politica estera dell'Italia in questi ultimi tempi: l'accogliersi fiducioso delle popolazioni etiopiche sotto il manto italiano su cui sta scritto: l'*ordine*, la *giustizia* e la *pace*. Sono questi i bisogni che i popoli con cui l'Italia ha cercato il contatto in quest'ultimo quarto di secolo sospirano invano da tempi lontani, e le mire del popolo italiano non sono ingannatrici. Lasciamo stare per ora il significato delle parole di indipendenza, amor proprio nazionale ed altro, che per ora sono agli Etiopi parole di non chiaro significato e di dubbio valore. Quando il ciclo della evoluzione che per un popolo è fatale, inevitabile, sarà compiuto, e le ultime resistenze di autocrati interessati saranno spuntate, l'Italia avrà il vanto di far risorgere la vecchia civiltà etiopica oppressa sotto il peso delle sventure secolari, ed il popolo abissino sarà ben contento di risorgere sotto l'egida del nome italiano.

Questo l'avvenire prossimo che l'occhio intravede. Quale sarà l'avvenire lontano di queste tormentate plaghe eritree?

La storia soltanto può darci, con gli esempî, dei barlumi per l'avvenire lontano: ma la fede ci conforta, che qualunque cosa avverrà, propizia o no agli interessi materiali italiani, il gran nome d'Italia sarà gloriosamente legato al rinascimento dell'Etiopia.

XIV.

La storia della Colonia Eritrea non è chiusa. — Dati, dichiarazioni e programma del Governo italiano.

La rovina creatasi da ras Mangascià. col suo spergiuro non era ancora completa. Il rinforzo di 1500 Tigrini venutigli di recente lo imbaldanziva, e la fiducia in aiuti ulteriori dallo Scioa coloriva nel Ras nuove speranze di riuscire finalmente nella partita impegnata e non ancora finita.

Questa pagina di storia non ancora chiusa può così rimanere ancora poco altro tempo Come sono ora le cose occorre senza dubbio togliere Mangascià bruscamente dalla scena politica del Tigrè o forzarlo ad allontanarsene, ove piuttosto la ragione delle nostre armi vendicatrici non arrivi senz'altro a raggiungerlo ed a distruggerlo. Con la recente occupazione territoriale di Adigrat. dell'Agamè e di Adua sono in nostro potere importanti provincie che stendono la loro influenza diretta sull'Haramat, su parte dell'Enderta e parte del Gheralta. Il resto del paese, le parti restanti di Gheralta ed Enderta, il Tembien, il Tigrè propriamente detto, lo Scirè, l'Adi-Abo, il Semien ed il Wolkait subiscono fortemente l'influenza nostra da Adua. Con questa condizione ineluttabile di fatto due cose possono prossimamente derivarne: o Mangascià vorrà ancora cercare la lotta in campo aperto e decisivo, e l'esito è facilmente prevedibile; oppure seguitando a farglisi il vuoto d'intorno sarà mano mano costretto a ritirarsi oltre confine, abbandonando del tutto il suo Tigrè.

Comunque risoluta con Mangascià la vertenza, il Tigrè per forza di assimilazione continuerà, come ha già cominciato, a far causa comune con gli Italiani, ed andrà, guidato da essi, assai volentieri a battersi coi poco amati Scioani, quando Menelik si sarà finalmente deciso a combattere seriamente con noi quella guerra guerreggiata con armi e soldati di cui da un pezzo fa desiderare la promessa. Ed anche qui il problema generale della posizione dell'Italia nell'Eritrea non sarebbe risoluto, ma con atti decisivi di Menelik si affretterebbe senza dubbio. Ciò che è nel voto dell'Italia.

Intanto, avendo l'attuale situazione provocato nel Parlamento italiano molte interrogazioni al Governo, non è fuor di luogo trascrivere alcuni dati e dichiarazioni fatte da S. E. il Ministro degli Esteri italiano, barone Blanc, alla Camera il 26 luglio di quest'anno. Il linguaggio chiaro, leale, senza sottintesi ed ambiguità, ponendo la questione su di un terreno in cui non possono esservi equivoci, è notevole eziandio perchè pone in piena luce quanto sia scevro d'incertezze e di precisione il programma del Governo, come pur troppo non lo fu nei primi anni della nostra azione coloniale.

Sul trattato di Uccialli. — « L'articolo XVI del trattato « italo-etiopico 2 maggio 1889 fu notificato l'11 ottobre « dello stesso anno alle potenze firmatarie dell'atto gene- « rale di Berlino del 26 febbraio 1885, come prescrive l'ar- « ticolo 34 dell'atto medesimo.

« Di quella notifica hanno preso atto: la Danimarca, il « 15 ottobre 1889; il Belgio, il 16 ottobre 1889; l'Olanda, « il 18 ottobre 1889; il Portogallo, pure il 18 ottobre 1889; « la Francia, il 20 ottobre 1889; l'Austria-Ungheria, il 23 « ottobre 1889; la Germania, il 25 ottobre 1889; l'Inghil- « terra, il 30 ottobre 1889; la Svezia Norvegia, il 23 di- « cembre 1889; la Spagna, il 22 marzo 1890.

« In quanto al Governo russo, esso segnava ricevimento « della nostra notifica il 30 novembre 1889, con nota del « signor De Giers allora ministro degli esteri. In quella nota « si aggiungeva: — *Cette communication ayant suggéré au « cabinet impérial quelques observations, l'ambassadeur de*

« *l'Empereur à Rome a été autorisé à en faire part au Gou-*
« *vernement d'Italie.*

« Quelle osservazioni furono esposte dal barone Uxkull
« nel successivo dicembre, non per iscritto, ma verbalmente,
« con l'onorevole Crispi, allora presidente del Consiglio e
« ministro *ad interim* per gli affari esteri. Esse però, come
« risulta dal Libro Verde: *Etiopia,* serie 2ª, presentato alla
« Camera il 6 maggio 1890 (*doc.* 70), si riassumevano sem-
« plicemente nel ricordo di una riserva fatta per incarico della
« Sublime Porta, da Said Pascià, rappresentante ottomano
« alla Conferenza di Berlino del 1885.

« Ora, quella riserva, di molto anteriore, come si vede,
« al trattato italo-etiopico, concerneva unicamente, come
« era d'altronde naturale, i — possedimenti del Sultano. —
« E, se la Turchia aveva potuto accampare qualche infon-
« data pretesa sopra una parte del litorale eritreo già occu-
« pata dall'Egitto, pretesa che il Governo italiano aveva
« antecedentemente respinta con pieno successo oltre che
« politico, giuridico, la Turchia stessa non aveva avuto mai,
« in nessun tempo ed a qualsivoglia titolo, rapporto qual-
« siasi con l'Etiopia; alla quale quindi non si applicava e
« non si sarebbe potuta applicare la riserva di Said Pascià,
« nemmeno se tale riserva fosse stata posteriore alla pro-
« clamazione ed alla notifica del nostro protettorato.

« Nessun'altra obbiezione essendo allora stata sollevata
« dal Governo russo, lo stato di diritto dell'Italia in Etiopia
« veniva, così ad essere stabilito anche verso il Gabinetto
« di Pietroburgo, secondo le norme internazionali.

« Successivamente il protocollo anglo-italiano di delimi-
« tazione del 5 maggio essendo stato da noi comunicato
« anche al Gabinetto di Pietroburgo, la risposta data alla
« nostra ambasciata fu che il Governo russo intendeva ri-
« manere estraneo alla questione, ed il Governo del Re prese
« atto di tale dichiarazione di disinteressamento.

« Ciò, per quanto si riferisce al passato. Per ciò che
« riguarda la posizione attuale, posso aggiungere che il Go-
« verno russo ci dichiara non avere in Etiopia altri inte-

« ressi che religiosi; onde abbiamo potuto limitarci ad « osservare che il Governo italiano, il quale ha pure accolto « con sincera soddisfazione la prefettura apostolica nell'E- « ritrea, non aveva pei Lazzaristi alcuna preferenza a detri- « mento dei Popi.

« Certo è dunque che la posizione di diritto dell'Italia « in Etiopia è in perfetta regola, e nulla può ormai met- « terla in forse. »

Queste esplicite dichiarazioni appoggiate sui dati di fatto che non tutti finora erano nel dominio del pubblico, non giunsero inopportune a far comprendere generalmente quale fosse realmente la nostra posizione creataci nell'Africa orientale, di fronte alle potenze d'Europa, e sopratutto alla Russia ed alla Francia, che non pochi volevano ostinarsi a credere ed a far credere fossero contrarie *ab initio* alle nostre occupazioni.

Circa il contestato protettorato e la nostro posizione di diritto di fronte al Negus d'Etiopia il Ministro degli Esteri aggiungeva:

« Detto questo, per rispondere agli onorevoli interroganti, « aggiungerò che non si debbono dimenticare gli altri e « più validi titoli che assicurano la nostra posizione, quale « potenza protettrice in diritto. Non si deve dimenticare « che Menelik, il quale non era che semplice re dello Scioa, « non fu accettato come Negus da tutta l'Abissinia, se non « grazie alla nostra protezione, al nostro concorso armato, « alla nostra azione non solo politica, ma militare; che con- « dizioni di questa investitura furono l'osservanza, per « parte sua, delle leggi internazionali contro la schiavitù, « e l'amicizia perpetua all'Italia per parte sua e dei suoi « successori; che Menelik non partecipò all'atto di Bruxelles, « relativo specialmente alla schiavitù, se non come protetto « nostro, da noi rappresentato; che, se il trattato perpetuo « di Uccialli aveva per noi valore in quanto, debitamente « notificato, era il punto di partenza per stabilire interna- « zionalmente la nostra situazione di fronte all'Etiopia, non « hanno valore, di fronte a tale situazione, i capricci di

« Menelik; come non hanno valore, verso le altre potenze, « analoghe defezioni di fatto di altri capi africani, talvolta « ribelli alla potenza protettrice; se no, non vi sarebbe più « diritto pubblico per l'Europa nelle questioni internazio- « nali africane.

« Nè si può far differenza tra Menelik ed i protetti, tal- « volta ribelli di altre potenze, con la scusa del suo cristia- « nesimo, scusa la quale non può del resto sanare la sua « qualità di recidivo nelle sue razzie di schiavi (1), anzi « l'aggrava. Informi, del resto, la campagna che la Francia « ha ora iniziata al Madagascar, per una simile questione « di trattato, contro la regina degl Hovas, cristiana essa « pure, certo non meno civile di Menelik, e, in ogni modo, « non schiavista. Noi siamo, infine, non solo in Eritrea, ma « in Etiopia in virtù del nostro diritto fondato sugli atti « di Berlino e di Bruxelles, delle nostre armi bene adope- « rate, e del nostro sangue sparso contro il tradimento e « la ribellione compiuti e fomentati da Menelik; le prove « ne furono sequestrate nella sua corrispondenza con Bata « Agos e con Mangascià, insorti dietro sua suggestione. Nes- « suna contestazione quindi è ammissibile sotto qualsivoglia « titolo; nessuno può intervenire fra Menelik e noi; questo « è un conto che la sola Italia deve regolare, nel tempo e « nel modo che più le sembreranno opportuni. »

Il Ministro degli Esteri italiano in seguito, rispondendo ad un desiderio dalla Camera e dal paese esternato, che il Governo parlasse diffusamente e con chiarezza dei frutti raccolti finora dalla nostra politica coloniale, continuava così:

« Signori, la politica coloniale è, di tutte, la politica a « più lunga scadenza. Possiamo anzi constatare risultati « asssai più pronti che non siano riusciti a conseguire al- « trove altre potenze, che pure di quella politica avevano « fatto un'esperienza assai più lunga della nostra.

(1) Allusione alle sanguinose razzie nei Galla eseguite da Menelik tra lo scorcio del 1894 ed il 1895.

« La recente estensione della nostra colonia (1) ci assicura « la parte più forte dell'Etiopia; il nostro prestigio militare « si è ormai elevato nel modo e nel grado più soddisfacente, « essendosi confermata la rapidità delle mosse e l'attitudine « di far molto con risparmio di mezzi, già confermate a « Kassala; ed ora si vanno praticamente concretando gli « scopi a cui deve mirare una colonia che, nel nostro pen- « siero, è ben lungi dal dovere essere una colonia di fun- « zionarî, ma dev'essere in intimi e non inutili rapporti con « l'economia nazionale.

« Il Parlamento apprenderà con soddisfazione dai docu- « menti che presento (2), come abbiano progredito, ad onta « delle preoccupazioni guerresche, i commerci, le entrate « doganali, accresciute di quasi 600,000 lire, la viabilità e « persino le scuole; e come cerchiamo di trar profitto da « tutte le forze utili, non esclusa la religiosa, quando questa « s'inspiri sinceramente a sensi di patria, o, trattandosi di « stranieri, a sensi di umanità: ne sono pegno il favore da « noi, come ho detto, accordato alla prefettura apostolica, « e la sicurezza da noi garantita alla missione svedese.

« Abbiamo contenuto in cifre modeste i tributi degli in- « digeni, tenuto conto che il paese risentiva e risente i danni « delle guerre e delle rivolte che da troppo tempo lo stra- « ziano; ma sin d'ora abbiamo ottenuto che il paese da noi « occupato incominci a contribuire volonterosamente alle « spese dell'occupazione; anzi con tanta miglior volontà, in « quanto ormai è reso evidente agl'indigeni che il Governo « dell'Italia assicura loro la difesa, la giustizia, la civile as- « sistenza, la possibilità di far rifiorire un paese, che ab- « biamo trovato nella peggior condizione, e nel quale tanti « sarebbero pure gli elementi di prosperità.

---

(1) Con l'occupazione di Adigrat con l'Agamè e del territorio di Adua la Colonia raggiungeva la superficie di circa 150,000 km. quadrati.

(2) Documenti diplomatici sulla presa di Cassala, sulla rivolta di Bath-Agos e di ras Mangascià, sull'amministrazione civile della Colonia Eritrea e sulla Somalia italiana.

« E, mentre la pace da noi assicurata a vaste regioni « porrà presto gl'indigeni stessi in condizione di contribuire « senza disagio in grado maggiore al bilancio coloniale, ab- « biamo cercato, all'infuori dei tributi, altre risorse locali, « che ci permettano fra breve di diminuire il contributo « della madre patria. »

Occorreva eziandio chiarire le idee del Governo sul problema della colonizzazione, fine ultimo della nostra occupazione, ed il Ministro degli Esteri non mancò di rassicurare.

« Daremo a suo tempo, — aggiungeva — i particolari « sulla colonizzazione; intanto mi basta citare lo studio che « si sta facendo d'accordo fra Roma e Massaua, del modo « come assicurare allo Stato il considerevole prodotto di quel « Piano del Sale, che è una delle necessità maggiori di buona « parte dell'Etiopia.

« A proposito della colonizzazione, mi è grato rendere « omaggio all'opera volonterosa, all'intento altamente pa- « triottico dell'onorevole Franchetti (1), il quale con la sua « propaganda pratica non ha poco contribuito a dimostrare « che l'Eritrea era degna di venire studiata come possibile « terreno di una colonizzazione atta a risolvere almeno in « parte il problema della emigrazione italiana, che va dive- « nendo ogni giorno più difficile, e che non potrebbe in ogni « modo continuare a svolgersi in tutta perdita per la madre « patria.

« . . . Il Governo di Massaua ci ha già annunciato l'invio « di un progetto completo per la colonizzazione, sul quale « sarà tenuto conto delle proposte già formulate da una Com- « missione per l'ordinamento della proprietà fondiaria, di

(1) Il barone Franchetti, deputato al Parlamento, fu mandato in missione nella Colonia Eritrea fin dal 1890 per eseguirvi esperimenti agricoli, da servire di studio alla futura colonizzazione. In seguito, dopo lavori di non dubbio valore pratico diretti con intelligenza ed amorevoli cure il barone Franchetti rinunziava ai primi del 1895 al suo incarico, per divergenze di metodo con le idee del Governo della Colonia.

« cui l'onorevole Franchetti appunto faceva parte, insieme « agli onorevoli Dal Verme, Cambray-Digny e Luzzatti « Ippolito.

« Quel progetto sarebbe già concretato, e costituirebbe « ormai la legislazione eritrea per ciò che si riferisce alla « colonizzazione, se gli ultimi avvenimenti non ne avessero « necessariamente ritardata la finale definizione ed attua- « zione. Noi lo sottoporremo all'illuminato apprezzamento « di tutti gli elementi volonterosi e competenti, ben lieti « se anche a questo proposito potremo ottenere quella con- « cordia che mai deve mancare nelle questioni di vero « interesse nazionale.

« Intanto, perchè non sia interrotta l'opera, il Governo « ha dato pubblicità ad alcune norme generiche, stabilite dal « Governo di Massaua per la concessione dei terreni. » (1)

---

(1) Ecco la circolare diramata dal Governatore della Colonia Eritra per stabilire le norme della colonizzazione:

GOVERNO DELL'ERITREA

— Sono già numerose e continuano a pervenire a questo Governo, così dall'Italia come dalle colonie Italiane all'estero, domande per concessioni di terreni coltivabili nell'Eritrea.

Riservandosi di rispondere in via particolare a quelle fra tali domande che contengono richieste concrete di terreni o progetti concreti per colonizzazione, questo Governo crede intanto utile, per norma del pubblico che può avervi interesse, di portare a conoscenza quanto segue:

1° I terreni già indemaniati nella Colonia Eritrea si concedono:

a) a famiglie coloniche italiane, isolate o riunite in società, le quali si rechino nella colonia o s'impiantino a proprie spese sui terreni loro concessi;

b) a società, istituti o capitalisti, che si obblighino di portare nella colonia ed impiantarvi a proprie spese famiglie coloniche italiane, purchè i contratti fra i concessionari dei terreni e le famiglie sieno approvati dal Governo locale, e purchè i terreni possano passare, dopo un tempo da determinare e secondo condizioni da stabilire, in proprietà diretta alle famiglie suddette;

c) a Società, istituti o capitalisti che intendano intraprendere colture di prodotti tropicali od allevamenti di bestiami, purchè garantiscano l'impiego di un capitale proporzionato alla estensione dei terreni conce-

« Quelle norme sono ad uso del pubblico, quindi non specificano il procedimento ufficiale amministrativo, e si limitano a dar conto di tutto ciò che può direttamante in-

---

dibili, e purchè si obblighino a valersi di personale italiano, per la direzione delle aziende e per la sorveglianza dei lavori che potranno essere affidati a mano d'opera indigena;

2° La quantità di terreno che si concede ad ogni famiglia colonica varia dagli otto ai venticinque ettari, secondo il numero, il sesso o l'età dei componenti la famiglia, secondo la qualità e la fertilità del terreno, e secondo la estensione relativa degli appezzamenti di pascolo e di bosco eventualmente compresi nella concessione.

I terreni da concedere alle famiglie sono in località sane e di clima temperato, da 1000 a 2500 metri di altitudine, e sono atti in modo speciale alla coltura dei generi necessari alla vita ed all'allevamento del bestiame.

3° Alle famiglie coloniche isolate o riunite in società le concessioni di terreno vengono fatte a titolo temporaneo per venti anni, durante i quali, però, le famiglie possono acquistare il diritto di proprietà assoluta, quando abbiano soddisfatto alle seguenti due condizioni:

a) abbiano coltivato continuamente e direttamente, durante cinque anni, i terreni avuti in concessione;

b) abbiano pagato, a titolo di prezzo di acquisto delle terre, una una somma che per l'annata agricola 1895-96 potrà variare da L. 10 a L. 50 per ettaro, e che in seguito verrà determinata ogni anno da una Commissione appositamente nominata.

Il pagamento del prezzo di acquisto delle terre potrà esser fatto a rate, a volontà della famiglia concessionaria; ma non potrà essere prorogato oltre il limite della concessione.

Il diritto di proprietà sulle terre verrà garentito e regolato dalle leggi della colonia.

I terreni concessi saranno esenti da qualsiasi imposta diretta durante i primi dieci anni.

4° Il Governo della Colonia, rispetto alle famiglie coloniche concessionarie di terreni, si obbliga:

a) a congiungere man mano le località da esse abitate alla rete stradale della colonia;

b) a scavare eventualmente pozzi o a provvedere altrimenti acqua potabile nei centri abitati;

c) ad agevolare alle famiglie l'aiuto della mano d'opera indigena che possa occorrere all'epoca dei raccolti;

d) a provvedere nei centri maggiori al servizio religioso, al servizio medico ed alle scuole;

tessare chi voglia darsi ad esperimenti di colonizzazione. Le leggi e i decreti regolanti la materia sono d'altronde intieramente rispettati negli atti di concessione.

e) a facilitare i mezzi per tentare colture di prodotti tropicali, impartendo istruzioni, distribuendo sementi, assegnando premi d'incoraggiamento, ecc.;

f) a distribuire a pagamento piantine, sementi ed anche attrezzi da lavoro, quando non vi provveda l'industria locale.

5° Il Governo provvede gratuitamente allo alloggiamento temporaneo delle famiglie al loro arrivo in Massaua, nei luoghi di tappa e nel centro abitato più vicino ai terreni assegnati alle famiglie, fino a quando queste non abbiano costruito i propri ricoveri sui terreni suddetti, il che dovrà essere fatto al termine massimo di quattro mesi dal giorno dell'arrivo a destinazione.

6° Gli uomini validi delle famiglie coloniche hanno l'obbligo di concorrere, quando sia necessario, alla difesa locale: sono perciò armati, organizzati ed istruiti nelle armi a cura del Governo. È inteso non potranno essere chiamati ad operazioni militari di campagna.

7° La spesa d'impianto di una famiglia può variare da lire 2500 a lire 3500 (viaggio, arnesi e attrezzi, bestiame, abitazione e mantenimento fino al primo raccolto).

8° Le domande di concessione di famiglie che siano sprovviste dei mezzi necessari per fare il viaggio e per impiantarsi completamente, non possono essere prese in considerazione dal Governo, che non ha modo di anticipare le somme occorrenti.

9° Il Governo eserciterà sopra le famiglie dei contadini italiani stanziate in Eritrea una continua, benevola e paterna sorveglianza e stanzierà in bilancio una somma moderata per sovvenire gli urgenti ed eventuali bisogni.

10° L'epoca più propizia per l'arrivo dei coloni corre dall'ottobre a tutto dicembre per le coltivazioni sull'altipiano.

11° Le condizioni per le concessioni a società, istituti o capitalisti (lettere *b* e *c* del num. 1) saranno concretate volta per volta in seguito alle domande degli interessati, i quali sarà bene, quando si tratti di affare importante, che mandino loro incaricati nella colonia per visitare e studiare i terreni e per condurre a termine in breve tempo le trattative inerenti alle concessioni.

12° Qualsiasi domanda o corrispondenza relativa a concessioni dovrà essere indirizzata al « Governo dell'Eritrea — Ufficio colonizzazione — Massaua. »

Massaua, addì 25 aprile 1895.

Il Governatore
O. Baratieri.

« Perchè poi, nell'attesa del piano generale definitivo, nulla di un buon sistema organico venga compromesso da queste norme generiche, abbiamo fatto al Governo dell'Eritrea raccomandazione di limitare l'estensione dei terreni conceduti e i permessi provvisori d'occupazioni, di impedire le vendite di terre a speculatori per parte degli indigeni, e di interdire l'applicazione dell'ipoteca fuori della città di Massaua.

E circa la colonizzazione infatti il generale Baratieri per avere unità d'indirizzo e raccogliere gli elementi necessari prima dell'ordinamento definitivo di un ufficio apposito, il 30 giugno di quest'anno decretava:

1° che l'esistente ufficio di colonizzazione ed agricoltura cessava di funzionare dal 1° luglio;

2° che l'amministrazione, sorveglianza, direzione e disciplina del personale del villaggio agricolo « *Umberto I* » passavano al R. commissario di Asmara, insieme alla gestione delle stagioni sperimentali di Godofelassi e di Asmara;

3° che dal 1° luglio tutte le attribuzioni del cessato ufficio passavano all'ufficio del Governatore, il cui capo avrebbe al più presto provveduto alla costituzione dell'apposito « Ufficio di colonizzare ».

Ecco come seguitava l'onorevole ministro Blanc:

« *Il programma per l'avvenire* — . . . Per questo abbiamo bisogno non solo del concorso del Parlamento, ma anche della iniziativa privata, la quale non avrebbe ragione di trascurare un campo d'azione vasto ormai, e, per giudizio concorde di tutti i competenti italiani e stranieri, capace di rispondere al giusto desiderio di legittimi guadagni.

Certo, noi contiamo molto sull'avvenire. Ma siamo pur convinti che l'opera nostra, come è già riuscita di vantaggio alla civiltà contro la schiavitù, contro le razzie, contro uno stato di barbarie mal dissimulata, così può perfettamente giustificarsi anche sotto l'aspetto economico, purchè il paese ci assecondi.

« Intanto, ciò che si è fatto nell'Eritrea non ha soltanto servito localmente; è anche valso a distruggere in Italia e

all'estero un pregiudizio che accrebbe la speranza degli avversari nostri, di poter infliggere all'Italia un disastro in Africa; il pregiudizio cioè che lo stesso Governo non avesse fiducia nell'avvenire della Colonia e la difendesse a malincuore e che quasi fosse virtualmente aperta la successione dell'Italia in Africa: noi infatti abbiamo fiducia nell'avvenire della Colonia, e sentiamo appieno il dovere di difenderla. È bene ormai lo si sappia da tutti.

« Veniamo dunque alla essenziale questione della sicurezza dell'Eritrea.

« Noi siamo preparati agli eventi, con perfettà lealtà di intenzioni verso tutti quelli che vogliono mantenere con noi in Africa relazioni amichevoli, pronti a respingere e, se occorra, a prevenire gli attacchi.

« Di fronte alla ribellione ed al tradimento, ci siamo limitati a quella oculata e provvida difesa, che permetta possibilmente di stornare offese nuove, o almeno lasci loro il terreno meno favorevole. Di fronte al successo, ci siamo fatti una legge di resistere al naturale e legittimo desiderio di espansioni, le quali, comprensibili per sè stesse, avrebbero potuto prestarsi a diverso giudizio, tenuto conto delle condizioni della madre patria, e della necessità di contenere le spese entro ai più ristretti limiti ragionevolmente possibili. Ma, se nulla fu da noi compiuto che potesse apparire eccessivo e prematuro, nessuno ci può chiedere l'abbandono dell'Agamè e del Tigrè, che sarebbe tanto più inconsulto, in quanto equivarrebbe a disertare le popolazioni ormai fidenti in una effettiva tranquillità sotto la nostra protezione, e non farebbe che compromettere l'avvenire garantitoci dalla incorporazione dell'elemento tigrino, il più belligero di tutta l'Etiopia.

« In quanto alle nostre intenzioni per la difesa ulteriore, non usurperò la competenza del mio collega della guerra, e non ne parlerò se non dal punto di vista della politica estera, che è pure in parte responsabile della sicurezza nazionale. Dirò, in primo luogo, non essere utile nè prudente fare argomento di discussioni politiche le questioni tecniche

di difesa, come l'armamento degli indigeni, l'artiglieria, le fortificazioni e le eventuali marcie e contromarcie in caso di future operazioni. Sarebbe stato grave il mio errore, se per compiacere quella parte dell'opinione pubblica che mostrava di esigere questo da me, fossi intervenuto nella questione, ad esempio, di fortificare, o meno, Adua, pregiudicando il parere che solo il comandante del luogo può emettere, se, cioè, una data fortificazione sia appoggio per utili operazioni, o invece impedimento alla mobilità delle forze.

« Circa ai rinforzi da aggiungersi in caso di bisogno alla difesa locale, il nostro avvertimento è questo: prima che dallo Scioa portiate fino al Tigrè le vostre razzie di schiavi e di bestiame, e le vostre aggressioni alla Colonia italiana, le nostre rapide navi e i nostri pronti battaglioni avranno più che tempo per aiutare il generale Baratieri ad infliggervi un nuovo castigo.

« Ho il convincimento che inteso così, nel senso cioè non di costose immobilizzazioni di elementi di difesa locale, bensì della massima mobilità, compenso della economia di forze, il problema della difesa non sia meno conciliabile con l'economia, nell'Eritrea come in Italia.

« In secondo luogo, noterò che il problema della sicurezza dell'Eritrea si definisce meglio con la coordinazione di tutti i suoi elementi in una soluzione completa. Alcuni credono che detto problema si riduca a questa alternativa per noi: o di aspettare a perpetuità, l'arma al piede, un nemico che alternativamente si conforta con gli aiuti morali e materiali che spera dall'estero, e si sgomenta, come stranamente è succeduto, alla notizia di elezioni favorevoli al Governo in Italia; — o di slanciarci noi invece dalla occupazione di Adua e di Adigrat, alla conquista e all'amministrazione di tutta l'Etiopia. Ma sarebbe un errore limitare il problema a tale alternativa. Sarebbe rinnovare su più ampia scala la teoria del triangolo Massaua-Asmara-Cheren, il sostituirvi senza altro il triangolo, diciamo, Massaua-Adua-Adigrat, o qualsiasi altro più esteso dal nord al sud.

« Non possiamo ignorare che negli ultimi tempi è invece dal sud al nord, che si sono andati maturando e svolgendo, per parte di altre potenze, i progressi della geografia politica in Africa. E ciò, senza spedizioni militari e senza guerra da parte nostre, dovrà avere i suoi effetti anche sulla parte meridionale del campo a noi riserbato.

« Noi, nel sistema ormai organico sia della nostra colonia diretta, sia dei nostri protettorati compresi nella nostra sfera d'influenza, lavoriamo al mantenimento ed alle guarentigie della pacifica tutela, estesa a tutti quegli altri capi africani, protetti da noi a norma del diritto delle genti; i quali, minacciati dalle razzie di schiavi o dalle depredazioni di chi per primo ha ristabilita la tratta, ed è contro di noi, hanno ora con noi, contro il Negus attuale, interessi comuni. »

Il Ministro degli Esteri italiano, onorevole Blanc, terminava con l'osservare, che isolando noi Menelik col fargli il vuoto d'intorno, non tarderà nell'Etiopia la dissoluzione inevitabile, come è già avviata quella dei Dervisci. Invitava in ultimo la Camera ad aspettare fidente la soluzione del problema africano.

E qui si fermano i nostri appunti, in attesa di prossimi eventi di non comune importanza prevedibile. Nessuna convenienza può esservi ormai per gli Italiani, e sopratutto per Mangascià, di tenere le armi al piede. Resterà ancora inattivo il buon Menelik?

ARNOLDO NICOLETTI-ALTIMARI
tenente nel 24° fanteria.

Nota. — Il presente lavoro fu consegnato alla Direzione in novembre, qualche settimana prima degli ultimi avvenimenti.

Ad esso farà seguito una *Cronologia storica* nella prossima dispensa.

La Direzione

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Gravi avvenimenti in Africa. — Gli Scioani dopo essersi raccolti in parecchie decine di migliaia presso Borumieda, mossero improvvisamente a marcie rapidissime e nei primi del mese giunsero inaspettati al confine del Tigrè.

La prima notizia in Roma si ebbe l' 8 dicembre da un dispaccio particolare il quale annunziava che dall'Amba Alagi si vedevano in lontananza i campi degli Scioani.

Il giorno seguente giungeva ad Adigrat il generale Baratieri, partito in tutta fretta, al primo annunzio, da Massaua. Fino dal giorno stesso aveva avuto luogo un sanguinoso combattimento.

L'avanguardia degli Scioani, forte di venti e più mila uomini era comandata da ras Makonnen; pare che questi appena giunto al confine abbia mandato al Governatore una specie di *ultimatum*, con proposte di pace inaccettabili.

Per due o tre giorni durarono le trattative, poi improvvisamente gli Scioani passarono il Tsellari, ed attaccarono con grandi forze i nostri posti avanzati.

Era all'Amba Alagi il maggiore Toselli col 4° battaglione indigeni, ed una batteria da montagna su quattro pezzi; qualche chilometro più innanzi stava una compagnia comandata dal capitano Persico e diverse *bande*, quali comandate da ufficiali nostri, quali da capi indigeni. Queste truppe, all'avanzarsi del nemico ripiegarono sul battaglione Toselli, ed unite ad esso opposero eroica resistenza, ma furono sopraffatte dal numero stragrande di nemici.

***

Ecco il rapporto telegrafico che su questo fatto d'armi, il quale assunse le proporzioni di una vera battaglia, inviò il giorno 11 corrente il generale Baratieri:

« Ricostituisco secondo i tenenti Bodrero e Pagella il combattimento dell'Amba Alagi, in attesa della relazione Arimondi.

« La posizione di Amba Alagi, fortissima batte la strada Ascianghi-Antalo che è costretta lambirne il fianco orientale. Dal colle di Bootà

irradiansi però due vie secondarie; una per Falagà, dopo aver girato ad est dell'Amba si riunisce alla via principale nel piano di Deva, l'altra difficilissima s'inerpica per gli anfratti del fianco occidentale dell'Amba e superato il colle piega per Togorà e Muggià.

« Il mattino del 7 corrente verso le ore 6 e mezza i piccoli posti segnalarono un movimento di cavalieri nel piano di Atzalà e poche salve di una centuria della compagnia Canovetti bastavano a fugarli subito. Dopo notossi un movimento al colle di Bootà e la colonna di Ras-Oliè composta di circa settemila uomini avviarsi per la via Falagà. Il maggiore Toselli aveva fin dal giorno precedente disposto che le bande di Ras Sebath e di Degiac Ali (350 fucili) tenessero il colle per cui passa la strada Falagà alla estrema sinistra; che le compagnie Issel e Canovetti tenessero la sinistra con centuria avanzata verso la chiesa di Atzalà; che la batteria Angherà, scortata dalla compagnia Persico tenesse il centro; che le bande dell'Oculè-Cusai (350 fucili) tenessero le colline sovrastanti la strada per Tagorà; che scek Tala con 340 fucili stesse sulla destra a difesa del colle Togorà-Moggià; che le compagnie Ricci, Bruzzi e la centuria Pagella stessero in riserva.

« La colonna di Ras Oliè con un attacco frontale avvolgente impegnò l'ala sinistra; Ras Sebath preso di fianco e di fronte, dovette ripiegare lasciando le due compagnie Issel e Canovetti scoperte e costringendole a cambiare la fronte, pur sempre trattenendo il nemico incalzante.

« Intanto dal colle di Bootà sboccava imponente la colonna di Ras Mikael e di Ras Maconnen, circa 15,000 fucili, diretta per la via principale verso il centro della posizione.

« La nostra ala sinistra, sebbene stremata, con brillanti contrattacchi, teneva in rispetto forze venti volte superiori.

« Erano morti i tenenti Molinari e Barale e ferito il tenente Mazzei. A Toselli premeva tenere ancora quella posizione che proteggeva la strada diretta di Antalo, d'onde sperava veder giungere la colonna Arimondi, e slanciò a sinistra la compagnia Ricci.

« Erano le 9 circa. Ricci avanzò ardito e impegnossi a fondo. Il nemico dovette ripiegare incalzato sul fronte. Frattanto la batteria apriva squarci nella pesante colonna scioana, ma questa, riordinata, continuava ad avanzare lentamente.

« Giungeva allora (ore 9,45) l'avviso da Volpicelli che un'altra colonna comandata dai ras Alula e Mangascià tentava girare la nostra destra tendendo al colle di Togorà. Anche da quella parte cominciava viva la fucilata. Toselli non vedendo giungere gli sperati aiuti decise

di restringere la difesa e tenersi addossato all'Amba. Mandò ordini (ore 11) a Ricci, Canovetti e Issel di eseguire un ultimo contrattacco e ritirata sotto l'Amba; sarebbero stati protetti dalla sezione Manfredini.

« Intanto la colonna principale scioana avanzava sulla batteria nè valevano a trattenerla i tiri aggiustati e le salve della centuria Persico. Toselli allora ordinò che le salmerie fossero incolonnate sulla via di Togorà ed il movimento cominciò lentamente.

« A proteggerlo, Pagella colla centuria del 6° fu mandato, passando al nord dell'Amba, al colle Togorà a sostenere le bande e Scech Thala; e Manfredini ebbe ordine di spostarsi colla sezione da quella parte. Le truppe erano sempre alla mano dei propri comandanti, gli spostamenti si eseguivano ordinatamente. L'ottava compagnia rimasta in riserva, comandata dal tenente Bruzzi, fu distesa all'est dell'Amba; e perduta alle 12,40 ogni speranza di soccorsi, Toselli ordinò la ritirata per scaglioni sulla strada del Togarà.

Appena gli Scioani, che avanzavano guardinghi, si accorsero del cessare del fuoco della batteria, avanzarono incalzando. Momento grave! la strada strettissima, soprastante a precipizio di 400 metri, era ingombra di muletti carichi di feriti.

« Manfredini riuscì a mettersi in batteria; Pagella si distese a protezione della colonna affollantesi; ma Scek Thala aveva ripiegato in disordine; le bande del tenente Volpicelli erano disfatte; l'altura sulla quale correva a mezza costa la strada era coronata dalla gente di Ras Alula, sparante a menò di cinquanta passi, infliggendo perdite enormi.

« I nostri Ascari rispondevano al fuoco ritirandosi, ma intanto la compagnia Bruzzi disfatta non potè più far argine alle grosse colonne di Ras Maconnen e di Ras Oliè, che si avanzava celeremente prendendo i nostri alle spalle. Quivi subirono le maggiori perdite.

« I sudanesi del tenente Scala, piuttostochè cedere i pezzi, rovesciarono i muli, i cannoni e le munizioni nel precipizio.

« Manfredini mitragliò a cinquanta passi; ma il numero esorbitante degli scioani impediva ogni ulteriore difesa. Allora cominciò la discesa dal dirupo precipite per proseguire il movimento su Macallè.

« Ultimo a partire dal colle fu Toselli, che conservando la sua calma e serena energia dava gli ordini affinchè il danno fosse minore. Pochi ufficiali erano con lui; Angherà, Persico, Bodrero, Pagella e i suoi più fidi soldati tutti erano esauriti.

« La piccola schiera andò man mano assottigliandosi nella discesa per continue perdite inflitte con tiri a dieci passi.

« Giunta dopo un'ora di scesa sulla strada di Antalo, Toselli ordinò ancora a Bodrero di raccogliere i rimasti e condurli a Macallè, e rima-

nendo sul posto si voltò verso il nemico porgendosi bersaglio ai suoi colpi; cadde allora e con lui tutti gli altri.

« Bodrero si portò alla testa della colonna per riordinarla; riuscì a trattenere i dispersi e portarli ad Arimondi, che si trovava ad Aderà e che ancora nulla sapeva del combattimento.

« Si erano salvati anche Pagella e Bazzani. Arimondi, tenendo in rispetto il nemico, rimase fino a notte ad Aderà, raccogliendo feriti e dispersi ed a notte rientrò a Macallè.

***

Fino dal giorno precedente il generale Arimondi da Macallè aveva mandato replicatamente al maggiore Toselli l'ordine di ripiegare; pare che quest'ordine non sia giunto a destinazione.

Il generale Arimondi frattanto si mosse per sostenere la ritirata di Toselli e giunse alle ore 16 a mezza strada fra Macallè e l'amba, nella posizione di Aderà. Quivi trovò gli avanzi delle truppe Toselli (circa 300 uomini con tre ufficiali) inseguiti da colonne nemiche. Impegnò con esse combattimento e riuscì a fermarle, ma avendo saputo quanto era successo credette opportuno ripiegare su Macallè.

Gli scioani che combattevano ad Amba Alagì erano certo più di ventimila e consistevano dei corpi di ras Micael, Maconnen, Alula, Mangascià, Butul e Mangascià-Atichim. Le perdite degli scioani sono calcolate da tre a quattro mila uomini. Le nostre, circa duemila.

La notizia del combattimento di Amba Alagì, venuta a cognizione coi particolari, non produsse alcuna cattiva impressione nella popolazione dell'Agamè, e il morale delle nostre truppe indigene si mantenne altissimo; anzi gli esempi di eroismo dati da ufficiali e truppa in quel combattimento, il valore e la fedeltà dimostrata dalle bande valsero a rafforzare nelle popolazioni e nella truppa il sentimento di solidarietà e la fiducia di cacciare presto dal Tigrè gl'invasori scioani.

Il generale Baratieri ha concentrato tutte le sue forze fra Adigrat ed Ada-Gamus, posizione avanzata a circa 25 chilometri da Adigrat. Ha chiamato la milizia mobile, che rispose volonterosa; al momento in cui scriviamo (15 dicembre) si trovano concentrati fra Adigrat e Ada-Gamus non meno di 12000 uomini.

Gli scioani non sono ancora in vista di Macallè. Gli esploratori segnalano solo la presenza di alcuni cavalieri Galla che scorazzano nelle vicinanze. È evidente che i vincitori intimiditi dalla resistenza incontrata e dalle perdite subite esitano ad avanzarsi ed aspettano i corpi che tengono dietro all'avanguardia; frattanto ci lasciano un tempo pre-

zioso per apparecchiare la difesa. Gli ultimi dispacci recano che il generale Baratieri, stabilita ed ordinata la prima linea, ha opportunamente pensato alla seconda, inviando all'Asmara il generale Arimondi, onde assicurare il normale funzionamento del governo coloniale, ordinare la milizia mobile ed i rinforzi attesi dall'Italia.

***

La notizia dell'improvviso arrivo degli scioani e del combattimento di Amba Alagi produsse in Italia un senso di dolorosa sorpresa, a cui tenne dietro un senso di ammirazione per il maggiore Toselli, per i suoi prodi caduti, ma non il minimo senso di scoraggiamento o di sfiducia. Il governo, il Parlamento e le popolazioni si mostrarono pari alla gravità del momento.

Si è subito disposto che tra il 16 e il 18 corrente partano da Napoli due vapori della « Navigazione generale » con tre battaglioni (fra cui uno di bersaglieri) e due batterie da montagna; tra il 24 e il 26 partiranno altri due battaglioni e poco appresso altri quattro (fra cui un battaglione alpino) e una batteria da montagna.

Assieme alle truppe partirà per l'Africa il materiale da guerra occorrente e tanti i mezzi di trasporto quanto sarà possibile raccoglierne e inviarne. Il governo ha deciso di non negare al governatore dell'Eritrea niente di quanto gli occorra per la difesa della colonia ed il Parlamento seconda volenterosamente il governo. Avendo questo tempo addietro presentato un disegno di legge per maggiore contributo di tre milioni per le spese d'Africa sull'esercizio 1895-96, la giunta generale del bilancio modificò il progetto ministeriale, proponendo che invece di tre milioni fosse autorizzato un maggiore contributo di sette; il che, naturalmente venne dal Ministero accettato.

Le popolazioni espressero il loro sentimento colle feste e le acclamazioni alle truppe partenti per l'Africa, con unanimità e carattere plebiscitario in tutte le città d'Italia. Il paese vuole vendicati i suoi morti e mantenuto alto l'onore della sua bandiera.

***

Il 12 ebbe luogo alla Camera una solenne commemorazione dei caduti all'Amba Alagi. Vi presero parte deputati dei vari partiti.

L'on. Sola disse: « Poichè oramai si conoscono i nomi dei valorosi italiani morti nell'Amba Alagi, credo rendermi interprete del sentimento unanime della Camera chiedendo al governo che alle famiglie loro s'inviino le condoglianze del Parlamento ». L'on. Blanc, ministro degli

affari esteri, si associò ai sentimenti espressi dall'on. Sola e disse che il governo non avrebbe mancato di farsene interpetre presso le famiglie dei prodi caduti. L'on. Galimberti rappresentante del paese natale del maggiore Toselli disse di lui commoventi parole e conchiuse ben augurando dell'avvenire della patria che ha ancora di questi eroi e rilevando che la giovane generazione non è degenere da quelle che ci hanno dato la patria. L'on. Cavallotti, con ispirate parole, mandò anche egli un saluto ai prodi figli d'Italia caduti in Africa.

L'on. generale Mocenni, ministro della guerra disse:

« Io ringrazio dal profondo del cuore gli onorevoli Sola e Galimberti, le cui parole lasceranno un'eco nei nostri cuori. Io ringrazio tutti gli altri e ringrazio la Camera di aver reso cotanto onore, l'onore maggiore che il Paese può rendere, ai forti che sono caduti ad Amba Alagi.

« L'esercito sarà grato alla Camera di vedere questa concordia di sentimenti prorompere da ogni suo banco. Ed io faccio voti perchè questa concordia perduri affinchè l'amore alla Patria sia sempre fruttuoso.

« Io faccio voti che l'ombra del maggiore Toselli, di questo glorioso soldato, che tutto ha preveduto e veduto, che ha cercato perfino di impedire che il nemico si impadronisse dei suoi ultimi pezzi e delle sue ultime munizioni, che ha cercato di salvare gli ultimi residui delle sue truppe affinchè potessero raggiungere la colonna del generale Arimondi e poi fiero ed eroico si è voltato al nemico offrendo bersaglio il petto ai suoi colpi, e l'ombra dei suoi compagni morti con lui aleggi intorno alla nostra bandiera il giorno in cui la Patria ed il Re chiamassero gli italiani a maggiori cimenti ».

Dopo ciò il presidente della Camera propose che i deputati, in piedi, mandassero unanimi un saluto alla memoria del maggiore Toselli e dei suoi compagni. Tutti i deputati si alzarono in giedi e vivi e prolungati applausi risuonarono nell'aula e nelle tribune.

Il giorno appresso simile commemorazione ebbe luogo in Senato.

***

Il 4 corrente è cominciata alla Camera la discussione del progetto per la conversione in legge dei decreti-legge militari del 6 novembre 1894, e ha proseguita strascinandosi lentamente, intramezzata da interrogazioni e interpellanze, sicchè al momento in cui scriviamo non è ancora finita.

I punti più battuti dall'opposizione furono la soppressione dei collegi militari e il concentramento delle fabbriche d'armi, siccome quelli

che specialmente toccano interessi locali. Fu pure sollevato il dubbio che il nuovo sistema di reclutamento ed ordinamento dell'esercito, al quale alcune disposizioni dei decreti-legge spianano la via, sia esso stesso un avviamento al cosiddetto sistema territoriale, che trova molti avversari nella Camera e nel paese.

Lo spazio non ci permette di esporre neppure per sunto le ragioni degli oppositori, ai quali rispose il 7 dicembre con un lungo ed elaborato discorso l'on. Ministro della guerra.

Rispetto ai collegi militari sfatò assolutamente le ragioni degli oppositori, parlando coll'esperienza non solo di vecchio militare, ma di un ex comandante di collegio. Dimostrò che i collegi militari costano molto più che il pubblico non creda e rispondono allo scopo molto meno che il pubblico non creda, tanto sotto il rapporto dell'istruzione quanto sotto quello dell'educazione. Provò colla statistica alla mano che non sono affatto necessari come semenzai dell'accademia militare e che fra gli uscenti da questa, i meglio classificati non sono sempre, come potrebbe credersi, i provenienti dai collegi.

Riguardo alle fabbriche d'armi, senza occuparsi dei ragionamenti fatti dai difensori troppo zelanti d'interessi locali, dimostrò l'utilità del concentramento e la vanità del timore che la riduzione delle fabbriche d'armi possa essere un danno alla saldezza dell'esercito o un pericolo per il suo buono armamento.

Rispetto finalmente al nuovo sistema di reclutamento ed ordinamento dimostrò, nel modo più evidente, la differenza tra esso e il temuto sistema territoriale; lasciando pure comprendere che non sarebbe alieno dall'accettare un ordine del giorno o un articolo aggiuntivo, che al sistema territoriale in tempo di pace precludesse la via.

Il discorso dell'onorevole Mocenni, attentamente ascoltato dalla Camera e spesso interrotto da applausi, chiuse la discussione generale.

Il 12 cominciò la discussione dei singoli articoli, i quali vennero approvati, senza notevoli incidenti, fino al 58 (soppressione dei collegi militari) sul quale s'impegnò una viva discussione. L'onorevole ministro della guerra dichiarò di mantenere intatte le sue proposte di soppressione. Si venne al voto per appello nominale e la vittoria dell'onorevole Mocenni fu maggiore di quanto si poteva sperare: favorevoli alla soppressione 168; contrari 91.

***

Nei giorni seguenti la discussione di questo progetto di legge languì, prima interrotta da interrogazioni di varie specie e poi soffocata dalle

interpellanze sull'Africa, delle quali daremo un cenno nella prossima puntata.

Fra le interrogazioni, alcune interessanti in se stesse e per le risposte avute furono rivolte all'onorevole ministro della guerra.

Noteremo quella dell'onorevole Lucifero sul nuovo § 226 del regolamento di disciplina militare, circa la sorveglianza dei comandanti di corpo sugli ufficiali, per quanto riguarda i matrimoni illegittimi. L'onorevole Mocenni nella sua risposta, dopo avere indicato i criteri che lo indussero a sostituire all'antico il nuovo paragrafo, dichiarò che, ai comandanti di corpo, che contravveranno al medesimo, applicherà il provvedimento della *messa in disponibilità*, e frattanto rinnovò l'assicurazione che, appena saranno eliminate alcune difficoltà, ripresenterà una legge organica sul matrimonio degli ufficiali.

Altra interrogazione non molto interessante in se stessa, ma resa tale dagli oppositori che ne colsero occasione per dare un voto politico, fu quella rivolta il 14 allo stesso ministro da vari deputati, circa presunte irregolarità avvenute in un acquisto di grani fatto dall'amministrazione della guerra a L. 22, 60 il quintale, mentre avrebbe potuto averlo a poco più di L. 20.

L'onorevole Mocenni, con molta calma fornì agli interroganti gli schiarimenti domandati, disse che aveva ordinato un'inchiesta e promise di comunicarne alla Camera i risultati fra un mese; ma gl'interpellanti, non contenti, proposero una mozione che suonava sfiducia al ministero. La questione assunse carattere politico.

Si venne al voto per l'appello nominale e il ministero riportò cento voti di maggioranza.

***

Fra le disposizioni militari emanate nella quindicina notiamo solo la più importante: il richiamo degli uomini della classe del 1873 ultimamente congedeti. I tempi che corrono, le partenze per l'Africa, l'esigua forza a cui erano ridotte le compagnie spiegano e giustificano abbastanza questa misura.

Roma, il 15 dicembre.

X.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

Il nuovo ufficio d'administration et contrôle. — Con decreto 7 novembre, del nuovo Ministro della guerra, Cavaignac, fu istituito presso il medesimo ministero un ufficio di segretariato generale per *l' administration et contrôle*. Con successivo decreto del 15 novembre si stabiliscono nettamente le attribuzioni del capo di stato maggiore generale e le relazioni di dipendenza fra il medesimo ed i vari direttori generali del Ministero in tutto ciò che ha tratto *à l'organisation, à l'instruction des troupes, à la mobilisation, la défense du territoire*.

Data l'importanza dell'argomento, è conveniente trascriverci i motivi che hanno dettato il decreto del 15 novembre ed il decreto stesso

Relazione.

Vous avez bien voulu, sur ma proposition, décider, par décret du 7 novembre 1895, que, pour coordonner l'action des divers services de mon administration, il serait créé, dans le département de la guerre, un emploi de secrétaire général.

La même nécessité s'impose dans les mesures qui touchent à l'organisation, à l'instruction des troupes, à la mobilisation, à la défense du territoire. Pour que les efforts des diverses armes et services convergent, sans déperdition des forces, vers le but commun qui est la préparation à la guerre, il est nécessaire qu'ils reçoivent l'impulsion commune du chef d'état major général qui, au plus haut degré a vis à vis de moi, la responsabilité de cette préparation.

Decreto.

Article 1.er — Les directions d'armes, la direction des services administratifs et celle du service de santé sont placées sous l'action du chef d'état major général pour tout ce qui concerne l'organisation ou l'instruction des troupes, la mobilisation, l'armement, la défense du territoire et la constitution des approvisionnements de guerre.

Article 2.e — La délégation générale de la signature du ministre est attribuée au chef d'état major général pour toutes les affaires rentrant dans les catégories indiquées à l'article précédent.

Article 3.e — Les dispositions relatives au fonctionnement de l'administration centrale, qui ne sont pas contraires au présent décret, demeurent en vigueur.

Article 4.e — Le ministre de la guerre est chargé de l'exécution du présent décret.

Richiami alle armi per istruzione nel 1896. — Il Ministro della guerra ha diramato le disposizioni pel richiamo alle armi per istruzione nel 1896 pei riservisti dell'esercito attivo e dell'esercito territoriale.

A) Le classi dell'esercito attivo richiamate sono quelle del 1885 e 1889 e nella loro chiamata si osserveranno le seguenti modalità:

a) saranno chiamati per un periodo di 28 giorni dal 24 agosto al 20 settembre i riservisti di fanteria purchè non inscritti sui ruoli dei reggimenti di fanteria di riserva;

b) saranno chiamati per un periodo di 28 giorni dal 28 settembre al 25 ottobre;

1° i riservisti ascritti ai battaglioni cacciatori a piedi ed ai depositi dei reggimenti regionali;

2° alcuni riservisti di determinati reggimenti di fanteria e battaglioni cacciatori a piedi. Questi però, richiamati per precetto personale, potranno anche essère chiamati per scaglioni in epoche diverse.

c) saranno chiamati con precetto personale dal 13 aprile al 10 maggio i riservisti dei battaglioni di fanteria leggera d'Africa;

d) i riservisti di cavalleria saranno richiamati con precetto personale in tre serie scaglionate dal 6 gennaio al 1° aprile;

e) per i riservisti d'artiglieria si faranno diverse chiamate, cioè, si chiameranno:

1° con precetti personali dal 14 aprile alla fine di luglio i riservisti istruiti;

2° con manifesti di chiamata dal 27 luglio al 23 agosto i riservisti non sufficientemente istruiti;

3° con manifesti di chiamata dal 24 agosto al 20 settembre i riservisti dell'artiglieria da fortezza;

f) i riservisti del genio saranno divisi in tre scaglioni e chiamati con precetti personali, due in primavera ed il terzo dal 24 agosto al 20 settembre.

Vi sono eccezioni per alcune specialità, cioè:

1° i riservisti del genio impiegati delle ferrovie, i quali saranno chiamati dal 4 al 31 maggio;

2° i riservisti sapeurs-conducteurs che saranno richiamati subito dopo le manovre.

3° i riservisti ascritti al servizio telegrafico ottico ed agli apparati elettrici delle fortezze che saranno chiamati per serie scaglionate da marzo a giugno;

g) non è fissata alcuna epoca pel richiamo dei riservisti del treno e dei servizi vari.

B) Oltre agli uomini delle due classi sopracitate saranno pure chiamati:

1° gli uomini della *disponibilità* dalla classe 1892 dal 24 agosto al 20 settembre.

2° i riservisti che hanno ottenuto di ritardare la chiamata nel 1895 purchè non siano ascritti ai reggimenti di fanteria di riserva.

C) Dell'esercito territoriale sono chiamati alle armi per istruzione nel 1896 la classe del 1880 e 1881 appartenenti alla fanteria, cavalleria, artiglieria e genio, al treno, alle sezioni operai d'amministrazione, alle sezioni infermieri, alla gendarmeria ed al personale dei tribunali militari.

Si osserveranno in questa chiamata le seguenti modalità:

a) Gli ascritti alla fanteria ed al genio saranno chiamati in una o due volte;

b) quelli ascritti alla cavalleria in una sola volta;

c) quelli ascritti all'artiglieria in due volte;

d) il 1° scaglione sarà chiamato dal 28 settembre al 10 ottobre, il 2° dal 19 ottobre al 31 ottobre;

e) i zappatori telegrafisti saranno chiamati con precetto personale e per scaglioni da marzo a giugno;

f) gl'individui ascritti al treno saranno chiamati per serie scaglionate lungo l'anno.

E) Sono pure chiamati a rispondere ad una rivista di appello al momento della riunione dei consigli di revisione:

a) Gli uomini dei servizi ausiliari della classe 1893, 1889, 1885, 1880, 1875;

b) gli uomini della riserva dell'esercito territoriale della classe 1875.

F) Infine in Algeria e Tunisia sono chiamati alle armi i riservisti di tutte le armi del contingente Algerino della classe 1891 e sono applicabili in Algeria e Tunisia le disposizioni riflettenti gli uomini ascritti ai servizi ausiliari e quelli della riserva dell'esercito territoriale.

ROMANIA.

Manovre del corrente anno. — Le grandi manovre rumene di quest'anno, eseguite dal 1° e 2° corpo d'armata (Craiova e Bucarest) fanno parte di quel periodo d'istruzione, che, comune ad ogni arma e corpo, ha luogo ogni anno dal 1° al 30 settembre (13 settembre, 12 ottobre, stile nuovo). Esse si svolsero durante i giorni 22-26 settembre (4-8 ottobre), alla presenza di S. M. il re Carlo negli ultimi tre giorni.

Le truppe che vi presero parte vennero divise in due partiti nel modo che segue:

Partito nord.

I Corpo d'armata, agli ordini del generale di divisione, tenente generale *Berendei*:

1ª *Divisione fanteria* (generale *Jarca*), 4 reggimento fanteria (12 battaglioni), 1 reggimento artiglieria (16 pezzi), colonna munizioni divisionale, sezione d'ambulanza divisionale, ecc.

2ª *Divisione fanteria* (generale *Carcaletzano*): 4 reggimenti (12 battaglioni), 1 reggimento d'artiglieria (16 pezzi); colonna munizioni divisionale, sezione d'ambulanza divisionale, ecc.

Truppe suppletive: 1 reggimento d'artiglieria (8 pezzi d'artiglieria montata, 8 a cavallo). Colonna munizioni, sezione ambulanza di corpo d'armata, colonna sussistenza, ecc.

Divisione di cavalleria « *Rosciori* » (generale *Baicoianu*): 6 reggimenti (21 squadroni (1) e relativa artiglieria a cavallo (2 batterie su 4 pezzi).

Totale del partito *nord* 24 $^{3}/_{4}$ battaglioni, 21 squadroni, 56 pezzi.

Partito sud.

II Corpo d'armata, comandato dal generale di divisione *E. Arion*:

3ª *Divisione fanteria* (generale *Crutescu*): 4 reggimenti (12 battaglioni), 1 reggimento d'artiglieria (16 pezzi), colonna munizioni, sezione ambulanza divisionale, ecc.

4ª *Divisione fanteria* (generale *Argentoianu*): 4 reggimenti fanteria (12 battaglioni), 1 battaglioni cacciatori, 1 reggimento artiglieria, colonna munizioni e sezione ambulanza divisionale.

---

(1) 3 squadroni di un reggimento non presero parte alle manovre a causa di una acuta oftalmia sviluppatasi nella truppa.

Truppe suppletive: 1 reggimento artiglieria (8 pezzi d'artiglieria montata, 8 a cavallo) $^1/_2$ battaglione genio (2 compagnie). Colonna munizioni, sezione d'ambulanza di corpo d'armata, colonna sussistenza, carreggi, ecc.

Divisione di cavalleria « *Calarasci* » (generale *Salmen*): 6 reggimenti (24 squadroni) e relativa artiglieria a cavallo (2 batterie su 4 pezzi).

Totale del partito *sud* 25 $^1/_2$ battaglioni, 24 squadroni, 56 pezzi.

N.B. Negli ultimi due giorni delle grandi manovre al 1° corpo d'armata (partito nord) fu aggiunta una divisione fanteria (la 5ª, con sede a Buzen).

La *forza* delle compagnie di fanteria e cacciatori era di 126 uomini. Quella degli squadroni « Calarasci » di 114 e degli squadroni « Rosciori » 115-120 cavalli. I reggimenti d'artiglieria erano su 4 batterie ciascuna di 4 pezzi e 2 cassoni. Si aveva 1 fucina sola per reggimento. (La 5ª batteria d'ogni reggimento era stata sciolta per fornire cavalli e conducenti alle colonne munizioni). Fra le truppe del *genio* del 1° corpo d'armata comprendevasi un distaccamento pontieri con materiale per 30 metri di ponte; fra quelle del 2° corpo, un parco aerostatico. Due sezioni telefoniche erano assegnate a ciascuna delle due divisioni di cavalleria.

Pel servizio *sanitario* ogni *ambulanza divisionale di corpo d'armata* aveva soltanto 1/4 del materiale assegnato in caso di guerra.

Pel servizio *sussistenza* in ciascun corpo d'armata venne organizzata con carri di requisizione una *colonna sussistenza*, colla quale era trasportata una giornata di viveri di riserva (biscotto e carne in scatole) per l'intero corpo d'armata. Inoltre ogni reggimento di fanterie o riparto di truppa, con carreggio pure di requisizione, recava con sè un'altra giornata di viveri: infine il soldato ne portava nella tasca a pane una terza giornata.

Erano assegnate a ciascun fantaccino 98 *cartucce* a salve di polvere senza fumo, ad ogni soldato di cavalleria 20, a ciascun pezzo 100 *colpi* (polvere nera). 50 soldati per compagnia di fanteria avevano la vanghetta *Linemann*.

Il *terreno* scelto per le grandi manovre fu la zona a nord-ovest di Bucarest, determinata a nord dal corso della Talomitza, a sud dalla linea dei forti (in quel tratto che essi cingono ad occidente e settentrione la capitale), ad est dalla grande strada Bucarest-Ploesti, ed ovest dal corso della Dimbovitza e dalla strada da Bucarest-Fundata-Tergovitza.

La direzione delle grandi manovre venne assunta dal capo di stato maggiore dell'esercito, generale J. Lahovari.

I temi delle manovre si svolsero secondo la ipotesi generale che un' armata del nord, l'avanguardia della quale era il I corpo d'armata, fosse in marcia verso Bucarest, preceduta a due giornate di marcia da una divisione di cavalleria; mentre un corpo d'armata (II) e una divisione di cavalleria, operando nel raggio della piazza forte di Bucarest, avevano per còmpito di coprire la zona nord-ovest della piazza e d'impedire al nemico di avvicinarsi alla medesima.

Le cinque giornate di manovre (22-26 settembre) furono chiuse da una rivista delle truppe passata da S. M. il Re dopo la manovra del 26, prima che annottasse Alla medesima presero parte 61 battaglioni, 49 squadroni, 128 pezzi; in totale circa 39 mila uomini e 6800 cavalli.

Durante le grandi manovre, per diminuire il numero degli spedati si fecero calzare da questi le *opnitza* (sandali di cuoio non conciato), colle quali si ottiene una pronto guarigione dei feriti, senza che occorra lasciarli alle ambulanze. Degno di nota è che su 39 mila uomini che presero parte alle grandi manovre, solo 64 entrarono all'ospedale.

Quest'anno per la prima volta fu adoperato lo zaino per gli ufficiali di fanteria non montati; esso è di cuoio nero, poco più piccolo di quello del soldato, e vien portato nello stesso modo.

Parimente per la prima volta intervennero alle grandi manovre gli allievi delle scuole militari appartenenti all'ultimo ed al penultimo corso, ad ognuno dei quali fu dato il comando di un plotone di fanteria: ciò, al doppio scopo, di impartire una istruzione veramente pratica agli allievi, e di ovviare all'inconveniente della mancanza di ufficiali.

SVIZZERA.

L'accentramento militare respinto. — Allorchè nello scorso anno il Consiglio nazionale respinse il progetto di legge Frey, sulla riorganizzazione dell'esercito, votò eziandio un ordine del giorno col quale invitava il Consiglio federale di proporre un nuovo progetto completo di organizzazione e di esaminare, nel più breve tempo possibile, se era il caso di riformare a questo proposito la costituzione vigente.

Nel decorso mese di giugno l'assemblea nazionale approvava, a grande maggioranza le modificazioni agli articoli militari della Costituzione, proposte dal Consiglio federale; e tutto lasciava credere che l'accentramento dell'amministrazione militare in mano del governo della Con-

federazione fosse per essere accettata anche dal popolo svizzero, chiamato a pronunziarsi a mezzo del *referendum*. Infatti non un membro dell'assemblea nazionale sorse allora a difendere gli ultimi avanzi della sovranità militare dei Cantoni, dappoichè in tutti i membri era radicata la convinzione che la revisione militare della Costituzione fosse una necessità dei tempi, indispensabile per ottenere quella maggiore saldezza delle istituzioni militari reclamata dalla maggioranza dell'esercito svizzero.

Riuscì perciò inaspettato il voto del 3 novembre u. s.; tanto più che non era punto nelle intenzioni del potere esecutivo togliere ai Cantoni il diritto di sovranità militare, ma solamente di dare un indirizzo più omogeneo alle varie branche dell'azienda militare, in guisa da accrescerne l'efficacia e conseguentemente ottenere una più forte compagine nell'esercito.

« *Il non essersi approvata la legge nei termini in cui era stata presentata* — così si esprime uno degli ufficiali più considerati nell'esercito svizzero, il colonnello Wille — significa che il popolo svizzero, per un malinteso amor proprio nega di concedere alle autorità governative quell'appoggio di cui lo richiedevano per potere ottenere dal cittadino in uniforme la coscienza più esatta de doverii militari, nell'interesse solo della patria comune ».

Senza dubbio lo spirito che aveva ispirato gli autori della revisione era la migliore guarentigia che i difetti della organizzazione militare vigente sarebbero stati per sparire; e se il potere esecutivo riuscirà — come si augura la stampa ben pensante del paese — a correggere queste imperfezioni, anche senza modificare per ora la Costituzione, si provocherà senza dubbio una corrente nel popolo che imporrà poi dopo, come dovere patriottico e di amor proprio, il miglioramento della difesa nazionale.

Il rigetto della legge, ripete il colonnello Wille, impone al Consiglio federale di rendere, per quanto è possibile, l'esercito forte, col regime attuale. Una volta questo scopo raggiunto, non si avrà allora più a temere un secondo rigetto della legge.

Il risultato del *referendum* è stato il seguente:

Hanno votato per il *sì* in genere tutti i Cantoni tedeschi, mentre quelli francesi cattolici hanno respinto a grande maggioranza la revisione militare; in modo che si son trovati schierati di fronte da una parte i conservatori dall'altra i radicali. Questa accentuata divergenza di vedute nel popolo svizzero, a base di nazionalità, pare abbia avuto origine dal volere i Cantoni tedeschi protestanti, con a capo Berna,

germanizzare per quanto possibile la Svizzera, con riforme politiche tutte tendenti ad accentrare in mano del governo federale la somma delle cose pubbliche. I Cantoni francesi e cattolici invece da qualche tempo a questa parte cercano con tutti i mezzi combattere questa tendenza al germanismo che comunemente chiamano *bernificazione*, e bisogna forse trovare in ciò la spiegazione del voto del 3 settembre e non nella opposizione all'unificazione totale delle istituzioni militari, in mano del governo della Confederazione, da questa proposta al solo intento di crescere prestigio e valore all'esercito svizzero.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Bollettino bibliografico

I. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista di artiglieria e del genio, (novembre 1895)

Del progetto di una bocca da fuoco. Continuazione. Mattei, tenente d'artiglieria.

Ospedale Amedeo di Savoia per malattie infettive, in Torino. Con 5 tavole. Riviera colonnello in p. a.

La preparazione del tiro nelle batterie da costa francesi. Ottolenghi, tenente d'artiglieria.

Di una correzione nel tiro a shrapnel. Zironi, tenente d'artiglieria.

Miscellanea — Notizie bibliografie.

Rivista marittima, (dicembre 1895).

Il naviglio ausiliario.

Studio di un diagramma di solidità, stabilità ed assetto delle navi. G. Russo.

La situazione militare mediterranea. (Continuazione e fine). Bonamico.

Vent'anni di storia della marina siculo-napoletana, G. Manfroni.

La proroga della legge sulla marina mercantile, A. Teso.

Sulla soluzione del problema balistico. A. Bazzani.

Lettere al direttore — Informazioni e notizie.

Rivista di fanteria, (novembre 1895).

L'assegnazione delle reclute.

Le ragioni dell'ordinamento nazionale.

L'uniforme degli ufficiali in congedo.
Gli organici degli ufficiali in Italia.
Note ed appunti — Rassegna della stampa militare.

Giornale medico del R. esercito, (novembre 1895).

Osservazioni sopra ottantanove ernie inguinali. Pietro Pimpinelli.
Contribuzione alla terapia della differite. Foa Teodoro.
Un caso di angina difterica curata col siero. P. Ciani.
Un caso di sifilide polmonare dopo un mese dalla scomparsa della sclerosi primaria. R. Pispoli.
Rivista medica — Rivista chirurgica — Rivista oculistica.

2. Ordinamento, reclutamento ecc.

L'autonomia dell'armata coloniale. Questioni relative al progetto della crezione di un'armata coloniale in Francia. (*Avenir militaire*, 29 novembre 1895).

— *Gendarmi e doganieri.* (Periodico e numero sopracitato).

— *La relazione sul bilancio della guerra in Francia* (*Progrès militaire*, 27 e 30 novembre 1895).

— *Il reclutamento e il riparto delle reclute in Italia.* (*Revue du cercle militaire*, 30 novembre 1895). Si riferiscono sommariamente le disposizioni emanate per la chiamata della leva in quest'anno e si accenna alle questioni della stampa italiana intorno ai sistemi di ordinamento e di reclutamento.

— *Comando e amministrazione.* (*Avenir militaire*, 26 novembre 1895). Si esamina un opuscolo pubblicato con questo titolo dal colonnello Allaire.

— *Contro il servizio di due anni.* Continuazione e fine di un lungo studio del general Lewal. (*Journal des sciences militaire*, novembre 1895). Nella parte contenuta in questa puntata si trattano i seguenti capi: Istruzione ed educazione militare — Assoldamenti e riassoldamenti per danaro — I vecchi soldati — La formazione dei quadri subalterni — Ricapitolazione.

— *La scuola superiore di guerra in Spagna.* C. Prado. (*Estudios militares*, 5 novembre 1895).

— *Le rimonte.* (*Progrès militaire*, 7 dicembre 1895). Si riportano discussioni fatte recentemente su questo argomento alla Camera francese.

— *L'inquadramento della nazione armata.* (*Avenir militaire*, 6 dicembre 1895). Si esamina il regolamento francese del 23 marzo 1894 sul reclutamento e l'istruzione degli uffiziali di riserva.

3. Arte militare.

Le riserve. Loro impiego sul campo di battaglia. Continuazione. (*Militär Wochenblatt*, 27 novembre 1895).

— *Il regolamento d'esercizi della cavalleria.* (*Militär Wochenblatt*, 30 novembre 1895).

— *Forti staccati e corazzature.* (*Revue du génie*, novembre 1895). Il generale Brialmont ha recentemente pubblicato un'opera col titolo: *La difesa degli Stati e la fortificazione alla fine del XIX secolo.* Fedele alla sua maniera di comprendere la fortificazione, egli continua a preconizzare l'ordinamento delle piazze con forti distaccati e consiglia l'impiego delle corazzature a riparo dei pezzi collocati in detti forti.

Invece in Francia si è abbandonato tale sistema L'artiglieria viene distribuita lungo la linea di difesa, e si fa tirare a cielo scoperto.

Quale dei due sistemi è il migliore? Quale è l'origine dell'idea dei forti staccati e delle corazzature a cui s'inspira il generale Brialmont? Quest'idea non sarebbe difettosa nel suo principio?

Tali sono i punti che si esaminano nello studio sopra enunciato dal capitano del genio Vallernaud.

— *Fortificazione permanente e fortificazione improvvisata.* (*Revue du génie*, novembre 1895). Confronti ed uso dell'una e dell'altra. È un esame critico di uno studio intitolato: *La fortificazione provvisoria*, dovuto al tenente colonnello Leithner dell'esercito austriaco; pubblicato dalla *Mittheilungen G. u. A. u. Genie-Wesens*, prima puntata del 1895.

— *Fortini metallici trasportabili.* (*Revue du Génie*, novembre 1895). Si tratta dei fortini d'acciaio del genio italiano e se ne dà la descrizione tratta dal *Manuale dell'ufficiale del genio.*

— *Illuminazione dei fossi delle fortificazioni* (periodico e puntata sopracitata).

— *Il quartiere Freabout a Lorient.* (Periodico e puntata sopracitata).

— *La fortificazione permanente e la guerra da fortezza*, trattate secondo le fonti più recenti. E. v. Leithner, tenente colonnello nello stato maggiore del genio austro-ungarico. Traduzione italiana di Enrico Rocchi, maggiore del genio, coll'aggiunta di note e due studi sugli afforzamenti in terreno montuoso e sulle operazioni della guerra da fortezza. Roma, 1895. Voghera.

— *Il tiro della fanteria a grandi distanze.* Maggiore Jasset. (*Journal des sciences militaires*, novembre 1895). Si tratta dell'importanza del tiro di fucileria a grandi distanze e della sua efficacia per l'attacco e la difesa delle posizioni.

— *Preparazione della compagnia al servizio di campagna.* Capitano Fonclare. (Periodico e puntata sopracitata).

— *Le manovre di cavalleria presso Varsavia.* Continuazione. (*Revue du cercle militaire*, 30 novembre 1895).

— *L'artiglieria pesante.* (*Progrès militaire*, 7 dicembre 1895). Si tratta dell'impiego fatto dell'artiglieria pesante nella spedizione del Madagascar.

— *Esperimenti fatti in Austria per il passaggio della Theiss con fanteria e con cavalleria.* (*Militär-Wochenblatt*, 11 dicembre).

— *Deflamento delle opere di difesa.* (*Revista militar*, novembre 1895).

4. Storia militare e generale.

La campagna del 1814. Continuazione e fine. (*Journal des sciences militaires*, novembre 1895). Si tratta specialmente delle operazioni della cavalleria nella detta campagna.

— *Campagna del 1866 in Italia.* Tomo II. Opera redatta dalla sezione storica del corpo di stato maggiore. Un grosso volume di 480 pagine in-8° con carta e piani. Roma, 1895, Voghera.

— *Comunicazioni dell'archivio del Ministero della guerra in Prussia.* Fascicolo 1°. Berlino, 1895, Mitler.

— *La guerra di cuba.* Castellanos, generale. Continuazione. (*Revista tecnica de infanteria y caballeria*, 1° dicembre 1895).

— *Le vittorie delle armi portoghesi in Africa.* (*Revista militar*, novembre 1895).

5. Geografia, Viaggi, Colonie.

Bollettino della società geografica italiana. (Fascicolo XI, novembre 1895). Coni di ghiaccio — La popolazione della Rumania — La popolazione della penisola di Malacca — La missione Clozel nel Congo francese — Il gran fiume preglaciale nel Canadà settentrionale — L'Australia orientale.

— *L'esplorazione commerciale e l'esploratore*, (novembre 1895). Relazione di Emilio Bencetti su Bengasi nella Cirenaica (popolazione, lingua, religione, governo, commercio, produzioni ecc. ecc.) — Da Kisi-

muyu a Brava per le foci del Giuba (Ugo Ferrandi) — La nuova Guinea. Continuazione.

— *La spedizione del Madagascar.* (*Avenir militaire*, 29 novembre 1895). Si tratta di questa spedizione in rapporto alle recenti interpellanze ch'ebbero luogo intorno alla medesima nella Camera francese.

— *Tabelle geografiche e statistiche di tutti i paesi della terra.* Per O. Hubners, nuova edizione riveduta e ampliata. Berlino, 1895, Juraschek.

— *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, (ottobre 1895). Ferrovie nel Brasile — Emigrazione in Bulgaria — Immigrazione nell'Argentina — Successioni d'italiani morti all'estero.

— *Club alpino italiano*, (novembre 1895). Il gruppo di monte Salimmo — Relazione sommaria dei lavori del 2° congresso geografico italiano — Ascensioni — Ricoveri e sentieri ecc. ecc.

— *Le guerre coloniali.* (*Revista militar*, novembre 1895).

6. Tecnologia.

L'alluminio brunito e il suo impiego per uso militare. (*Militär-Wochenblatt*, 27 novembre 1895).

7. Varietà.

— *Opinione di un russo sull'esercito francese.* (*Revue du cercle militaire*, 9 novembre 1895). Questa opinione è contenuta in un' articolo del *Voienni Sbornik* ed è espressa dal capitano Bourkovsky che l'anno scorso soggiornò qualche tempo in Francia per studiare l'ordinamento delle scuole francesi, specie della scuola di guerra. Naturalmente è una opinione molto favorevole.

— *La bicicletta pieghevole alle grandi manovre.* (Continuazione e fine). (Periodico e puntata sopracitata).

— *Gli esami di prova nei collegi militari inglesi.* (*Militär Wochenblatt*, novembre 1895).

— *Pronostici sulla prossima guerra europea.* *Avenir militaire*, 15 novembre 1895).

— *La scuola superiore di guerra in Francia.* (*Progrès militaire*, 6 novembre 1895). Si dice in quest'articolo che i risultati degli esami alla scuola di guerra danno ogni anno luogo a commenti, e che quest'anno

è notata la scarsità degli ufficiali di fanteria tra i primi classificati, epperciò l'esiguo contingente che la fanteria darà allo stato maggiore.

— *Il meccanismo delle andature del cavallo.* Nozioni elementari, (periodico e puntata sopracitata).

— *Calendario universale per le famiglie*, per l'anno 1896, illustrato da 100 incisioni.

Questo calendario raccoglie gli avvenimenti ed i fatti politici e militari più salienti dell'anno, i ricordi d'uomini illustri scomparsi dalla scena del mondo, le notizie e le novità della scienza, le utili cognizioni ecc.

Porge nello stesso tempo, una piacevole lettura, con narrazioni letterarie, bozzetti, aneddoti. — Rivolgersi alla tipografia Voghera, Roma.

— *La rassegna scolastica*, periodico quindicinale dedicato alle scuole primarie e secondarie. — (Anno I, Fascicolo I).

Contiene uno scritto del tenente colonnello del genio nella riserva, cav. Giannitrapani Domenico: *La questione dei collegi militari.*

L'autore dopo di avere esposte le ragioni di coloro i quali propendono a conservarli e di coloro che ne propugnano l'abolizione, manifesta la sua convinzione, frutto di parecchi anni di vita militare, schierandosi fra questi ultimi.

— *Raccolta* delle disposizioni relative agli stipendi ed assegni fissi pel regio esercito. Al corrente a tutt'oggi. — Tipografia Voghera, Roma.

— *Pistole e revolver americani moderni.* Boston, 1895, Bradler. Questa opera è una descrizione delle pistole e revolver americani, col resoconto delle esperienze fatte con queste armi e i relativi risultati del tiro.

— *Cura dei giovani soldati per quanto riguarda i costumi.* (*militär Wochenblatt*, 27 novembre 1895).

— *Relazione statistica veterinaria sull'esercito prussiano nel 1894.* (Periodico e numero sopracitato).

— *La festa centenaria della fondazione dell'istituto medico-chirurgico Federico Guglielmo in Berlino.* (*Militär-Wochenblatt*, 4 dicembre 1895).

— *Militarismo e anarchia.* (*Avenir militaire*, 29 novembre 1895).

— *Temi letterari, storici, politici e filosofici*, svolti dal prof. P. Gabrielli per i giovani aspiranti alla carriera militare. Roma, 1895, Voghera.

— *La situazione nell'estremo oriente.* (*Journal des sciences militaires*, novembre 1895).

— *Una visita agli eserciti russo e svedese.* (Periodico e puntata sopracitata). Impressioni militari riportate durante un viaggio fatto nel 1894 in Russia e in Svezia dal capitano francese Malleray. Nella prima parte, contenuta nella dispensa sopracitata, si tratta dell'esercito russo.

— *Le ferrovie in Siberia e loro importanza per una guerra in Oriente.* (*Militar-Wochenblatt*, 7 dicembre 1895).

— *Il pane nell'esercito.* (*Revue du cercle militaire*, 7 dicembre 1895). Si tratta di questioni relative al pane di munizione e alla sostituzione del medesimo col pane in uso presso la popolazione.

— *Ministro borghese e colonnello in ritiro.* (*Avenir militaire*, 7 dicembre 1895). Si tratta di una quistione particolare nata in seguito al collocamento a riposo del colonnello Alaire.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA *RIVISTA MILITARE ITALIANA*

Fascicoli pubblicati nel 1895

Armi e tiro.

Le scuole di tiro in Svizzera . . . . . *Pag.* 170
D. Menini. — Della nuova istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria. . . . . » 320
Fucile a ripetizione da 5 millimetri in Austria . . . . . » 353
Penetrazione della palla Lebel nella neve . . . . . » 358
Per l'istruzione sul tiro in Germania . . . . . » 361
Tiri di combattimento e manovre delle truppe di marina francesi » 438
Gare di tiro nel 1900 in Francia. . . . . » 439
Sostituzione della pistola a rotazione modello 1892 colla pistola a rotazione modello 1873 dell'artiglieria di marina francese » 440
Nuovo modello di sciabola da ufficiale di fanteria in Germania. » 638
Calibro delle armi da fuoco in Germania. . . . . » 835
C. Airaghi. — Armamento degli ufficiali . . . . . » 886
Corsi pratici di tiro in Francia . . . . . » 1120
P. — L'istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria del 23 aprile 1894 . . . . . *Pag.* 1356, 1423, 1519, 1613
F. Mariani. — Tiro curvo o granate dirompenti? . . . . *Pag.* 1366
Il nuovo fucile inglese Lee-Metford. . . . . » 1504
Un nuovo fucile in Austria-Ungheria . . . . . » 1597
Armamento Mauser alle truppe spagnole a Cuba . . . . . » 1794
Nuovo regolamento di tiro in Francia . . . . . » 1979
Nuovo fucile della marina americana . . . . . » 1988
E. Falletti. — Sull'efficacia del tiro di fucileria . . . . . » 2017
Notizie bibliografiche . . . . . *Pag.* 839, 940

Arte militare.

A. Mazzoleni. — Del combattimento di notte . . . . . *Pag.* 83, 217
E. Pifferi. — L'arte militare e la civiltà dei popoli . . . . *Pag.* 275
Dedolo. — L'esercito e l'armata nella difesa nazionale . . . . » 366
B. De Iomini. — Précis de l'art de la guerre, ecc. . . . . » 606
E. Woinowik. — Elemente der Kriegführunz . . . . . » 607
A. Chiapparon. Sulla tattica di montagna . . . . . » 1805
C. Graziadei. — Note circa l'impiego dei palloni areostatici frenati sul campo di battaglia . . . . . » 1829
Notizie bibliografiche . . . . . *Pag.* 75, 173, 270, 365, 453, 546, 642, 740, 840, 941, 1033, 1129, 1228, 1324, 1417, 1515, 1609, 1705, 1800, 1896, 1991, 2086, 2183, 2259.

Artiglieria.

Riorganizzazione dell'artiglieria dell'esercito territoriale francese. *Pag.* 70
Personale degli stabilimenti d'artiglieria in Austria . . . . . » 259
Manovre di massa d'artiglieria in Francia . . . . . » 439
Nuovo ordinamento dell'artiglieria sul piede di guerra in Romania » 544
A. Gatto. — Studio sulle artiglierie campali in uso presso le principali potenze estere d'Europa . . . . . » 609
Modificazione nelle ispezioni d'artiglieria da fortezza in Germania » 735
Formazioni di divisioni di batteria in Russia . . . . *Pag.* 837, 1225
F. Mariani. — La questione dei cannoni da campo dell'avvenire. *Pag.* 961
I cannoni pneumatici negli Stati Uniti . . . . . » 1124
U. Allason. — Santa Barbara protettrice dei cannonieri . . . » 1321
G. Moch. — Vue generale sur l'artillerie actuelle . . . . . » 1322
F. Mariani. — Tiro curvo o granate dirompenti? . . . . . » 1366
Tavole di tiro per l'artiglieria tedesca . . . . . » 1414
Adozione di carrette-cartucce a due cavalli, in Russia . . . . » 1987
Aumenti e trasformazioni nell'artiglieria in Russia . . . . . » 2082

Bilanci.

Il bilancio della marina tedesca per il 1895-96 . . . . . *Pag.* 166
Il progetto del bilancio della guerra in Romania per il 1895-96. » 168
Il bilancio della marina francese per 1896 . . . . . » 1023
Il bilancio della guerra Austro-Ungarico . . . . . » 1214
Bilancio degli Honvéd per il 1896 . . . . . » 1889

Biografie e necrologie.

Il maresciallo Canrobert . . . . . *Pag.* 339
L'arciduca Alberto d'Austria . . . . . » 415
Il generale v. Pape. . . . . » 1026
Zanelli. — Moltke . . . . . » 1678
Masson. — Napoléon inconnu . . . . . » 1681
Il nuovo ministro della guerra inglese marchese di Lansdowne. » 1982
Il nuovo comandante in capo dell'esercito inglese. . . . . » 1983
Notizie bibliografiche . . . . . *Pag.* 367, 456

Bollettini bibliografici e Recensioni.

Bollettini bibliografici . . . . *Pag.* 74, 172, 269, 364, 446, 452, 640, 739, 839, 939, 1032, 1127, 1227, 1323, 1416, 1514, 1608, 1799, 1895, 1990, 2084, 2182.
Recensioni . . . . *Pag.* 135, 140, 148, 331, 332, 336, 337, 449, 803, 1009, 1098, 1321, 1607, 1678, 1777, 1873, 2167.

Campi e manovre.

Le grandi manovre tedesche nell'autunno 1894 . . . . *Pag.* 179, 371 553, 649, 772.
Le manovre di quest'anno in Germania . . . . . *Pag.* 360
Manovre da fortezza nel Transcaspio . . . . . » 362
Manovre di massa d'artiglieria in marcia. . . . . » 439
Grandi manovre francesi. . . . . » 536
Esperimenti di attendamento sulla neve in Austria-Ungheria . » 629
Modificazioni alle manovre in Germania . . . . . » 835
Grandi manovre in Austria-Ungheria . . . . . » 1022
Campi di esercitazione in Francia . . . . . » 1023
Chiamata degli ufficiali di complemento e dei riservisti in Russia per l'istruzione . . . . . » 1028
Grandi manovre tedesce 1895 . . . . . » 1314
Esercitazioni nel passaggio di fiumi, in Austria-Ungheria . . » 1597
Esercitazioni estive in Germania. . . . . » 1599
Manovre imperiali in Germania . . . . . » 1599
Grandi manovre in Boemia. . . . . » 1698
Le grandi manovre di settembre in Svizzera . . . . . » 1796
Manovre in Transilvania dal 23 al 26 settembre. . . . . » 1888
Le manovre a New-Forest . . . . . » 1985
Grande esercitazione dei ferrovieri in Germania . . . . . » 1982
Richiami alle armi per istruzione in Francia nel 1896 . . . » 2252
Manovre in Romania 1895 . . . . . » 2254
Notizie bibliografiche. . . . . *Pag.* 175, 369, 456

Carte e piani.

Grandi manovre tedesche . . . . . *Pag.* 216, 458
E. Bonacini. — Guerra franco-germanica del 1870-71. Schizzi, appunti e bozzetti prospettici . . . . . *Pag.* 337
Servizio geografico dell'esercito francese . . . . . » 437
Servizio idrografico della marina francese. . . . . » 438
Nuova carta dei domini e protettorati italiani nell'Eritrea e regioni limitrofe-Sudan-Abissinia-Harrar (dono agli associati) e carte annesse alla relazione Baratieri . . . . . » 459
Ancoraggio delle navi a Kiel . . . . . » 1124

Cavalleria. — Ippologia. — Corse.

C. Sanminiatelli Zabarella. — I cavalli arabi . . . . *Pag.* 111 e 229
Corso di telegrafia per la cavalleria in Austria . . . . . *Pag.* 353
Allevamento dei cavalli a mandre nel nord del Caucaso . . . » 440
R. Pugi. — Qualche altra considerazione sulla ferma di tre anni e sulla chiamata semestrale delle classi di cavalleria . » 514
Riorganizzazione dell'istituto per maestri di equitazione in Austria-Ungheria . . . . . » 627
Nuova formazione della cavalleria, in Romania. . . . . » 937
Distaccamenti di corrieri militari a cavallo in Germania . . . » 1122
Istituzione dell'ispettorato generale della cavalleria in Russia . » 1225
Premio dell'imperatore Guglielmo per le corse di resistenza . » 1317
C. Corradini. — L'istruzione cavalleristica in Italia . *Pag.* 1579 e 1638
Nuovo comando di divisione di cavalleria in Stanislan (Austria) *Pag.* 1793

Colonia eritrea.

Operazioni per la difesa della Colonia eritrea dal 15 dicembre 1894 al 20 gennaio 1895 (Relazione e documenti con tre carte annesse) . . . . . *Pag.* 459 e 699
Nicoletti Altimari — Da Assab a Cassala, sguardo retrospettivo storico delle imprese italiane pei dominii e protettorati in Africa nell'ultimo quarto di secolo . . *Pag.* 978, 1067, 1170, 1278, 1387, 1446, 1549, 2187.
A. Nicoletti Altimari. — Da Cassala ad Adua . *Pag.* 1923, 2033, 2117

Difesa degli Stati.

Dedalo. — L'esercito e l'armata nella difesa nazionale . . . *Pag.* 336
Formazione del comando della fortezza di Libava . . . . . » 1986

Equipaggiamento.

Vestiario e arredamento delle truppe prussiane . . . . . *Pag.* 1315
Giubba di fatica agli ufficiali tedeschi . . . . . » 1316
Vestiario di fatica delle truppe tedesche . . . . . » 1414
Esperimenti per l'abolizione dello zaino in Austria-Ungheria . » 1596
Affardellamento nell'esercito tedesco . . . . . » 1600
Modificazioni alla uniforme della cavalleria in marcia . . . . » 1890

Fanteria

D. Menini. — Della nuova istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria . . . . . *Pag.* 320
Formazione su 4 reggimenti dei 16 battaglioni del reggimento cacciatori dell'imperatore in Austria-Ungheria . . . . » 932
P. — L'istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria del 23 aprile 1894 . . . . . *Pag.* 1356, 1423, 1519, 1613
Battaglione fanteria di riserva di Stretiensk (Russia) . . . *Pag.* 1415
Nuove disposizioni organiche per la fanteria austro-ungarica . » 1595
G. Lo Monaco-Aprile. — L'istruzione sui lavori da zappatore per fanteria . . . . . » 2091
G. B. Fischini. — La fanteria in avanscoperta . . . . . » 2109

Genio e fortificazioni.

Creazione di nuove unità territoriali del genio in Francia . *Pag.* 70
Rocchi. — Le origini della fortificazione moderna . . . . . » 135
E. Spaccamela. — Ricordi di fortificazione speditiva e dell'impiego della gelatina esplosiva in guerra . . . . . » 612
I forti di Savatan e di Dailly in Svizzera . . . . . » 1031
Salaris. — I pontieri . . . . . » 1106
Distaccamento autonomo pionieri in Baviera . . . . . » 1600
Von Leitner. — Fortificazione permanente e la guerra di fortezza, traduzione di E. Rocci . . . . . » 2169

Geografia, colonie e viaggi.

Spedizione francese al Madagascar . . . . . *Pag.* 161 e 436
Dati statistici sulla Turchia . . . . . *Pag.* 171
Cavo sottomarino fra Obock e Gibuti . . . . . » 436
Colonie tedesche . . . . . *Pag.* 936 e 1224
Strada militare del Grimsel . . . . . *Pag.* 938
Limiti dei comandi militari in Tunisia . . . . . » 938

Il tunnel del Sempione . . . . . *Pag.* 1126
Istruzione pei viaggi di stato maggiore in Austria-Ungheria . » 1221
Campagna inglese nel Chitnel . . . . . » 1318
Forze militari spagnole nell'isola di Cuba . . . . . *Pag.* 1507, 1703
Nuovi rinforzi a Cuba . . . . . » 1508, 1794
C. Borzino. — Frammenti di geografia fisica e sociale . » 1655, 1709
Ufficiali spagnoli a Cuba . . . . . *Pag.* 1701
Nuove ferrovie a Cuba . . . . . » 1702
Il progetto di legge Cavaignac sull'esercito coloniale . . . . » 2070
V. Fircks. — Aegiptica 1894 . . . . . » 2171
Notizie bibliografiche . . . *Pag.* 78, 175, 272, 368, 456, 550, 644, 841, 943, 1036, 1131, 1228, 1326, 1418, 1516, 1610, 1707, 1801, 1898, 1933, 2088, 2185, 2259.

Legislazione e amministrazione militare.

Nuova legge sullo spionaggio in Francia . . . . *Pag.* 71, 162, 635
A. Baroncelli. — Requisizioni . . . . . *Pag.* 303 e 382
Legge per la gendarmeria in Austria-Ungheria . . . . . *Pag.* 535
Avanzamento nell'esercito francese . . . . . » 542
Modificazione alla legge sul fondo invalidi in Germania . . . » 1025
Disciplina militare in Francia . . . . . » 1119
Pensioni in Germania . . . . . » 1600
Legge sul servizio di stato maggiore in Romania . . . . . » 1602
G. Achillini — Spionaggio militare in pace ed in guerra . *Pag.* 1750, 1859, 1950, 2052.
Nuove disposizioni organiche per l'auditorato e per gli stabilimenti militari di pena in Austria-Ungheria . . . *Pag.* 1793
Il progetto di legge Cavaignac sull'esercito coloniale . . . . » 2070
Il nuovo ufficio di amministrazione e controllo in Francia . . » 2251
L'accentramento militare respinto . . . . . » 2256
Notizie bibliografiche . . . . . » 843

Letteratura militare.

R. Piva. — I marinai. . . . . *Pag.* 148
Olivieri Sangiacomo. — La vita nell'esercito . . . . . » 1014
A proposito di storia della letteratura militare. . . . . » 1531
E. Rocchi — La cultura e le armi . . . . . » 1628
C. Borzino — Frammenti di geografia fisica e sociale . *Pag.* 1655 1709
Salaris. — I pontieri . . . . . *Pag.* 1106

Marina.

R. Piva. — I marinai. . . . . *Pag.* 148
Il bilancio della marina tedesca per il 1895-96 . . . . . » 166
Arruolamento dei volontari di marina in Germania . . . . . » 266

Servizio idrografico della marina francese . . . . . *Pag.* 438
Tiri di combattimento e manovre delle truppe di marina in Francia » 438
Le nuove istruzioni navali in Francia . . . . . *Pag.* 631, 1501, 1893
Marina germanica . . . . . *Pag.* 639, 738
L'incrociatore francese *Ifigenia* . . . . . *Pag.* 1025
Nuove navi negli Stati Uniti . . . . . » 1028
La grande rivista delle flotte a Kiel . . . . . *Pag.* 1123, 1226, 1317
Nuovo vapore per la flotta volontaria russa . . . . . *Pag.* 1226
Tariffa di navigazione nel canale Guglielmo . . . . . » 1316
Flotta di manovra in Germania . . . . . *Pag.* 1601, 1982
Combustibile Masut . . . . . *Pag* 1602
A. V. Vecchi. — Storia generale della marina militare . . . » 1781
Riparazioni alle navi tedesche . . . . . » 1982
Formazione di una nuova ispezione marittima in Germania . . » 1982
Consegna della rada di Sebastopoli alla marina di guerra. . . » 1987
Inaugurazione del porto di Teodosia . . . . . » 1987
Costruzioni in corso in Germania. . . . . » 2181
Notizie bibliografiche . . . . *Pag.* 78, 176, 369, 458, 645, 844, 1039, 1132, 1421, 1518, 1612, 1803, 1996, 2090.

Notizie politico-militari italiane.

Dal 16 al 31 dicembre 1894 . . . . . *Pag.* 61
Dal 1° al 16 gennaio 1895 . . . . . » 149
Dal 16 gennaio al 1° febbraio . . . . . » 253
Dal 1° al 16 febbraio . . . . . » 345
Dal 16 febbraio al 1° marzo . . . . . » 429
Dal 1° al 16 marzo . . . . . » 532
Dal 16 marzo al 1° aprile . . . . . » 619
Dal 1° al 16 aprile. . . . . » 726
Dal 16 aprile al 1° maggio. . . . . » 821
Dal 1° al 16 maggio . . . . . » 926
Dal 16 maggio al 1° giugno . . . . . » 1017
Dal 1° al 16 giugno . . . . . » 1109
Dal 16 giugno al 1° luglio. . . . . » 1204
Dal 1° al 16 luglio. . . . . » 1309
Dal 12 luglio al 1° agosto . . . . . » 1403
Dal 1° al 16 agosto . . . . . » 1495
Dal 16 agosto al 1° settembre. . . . . » 1588
Dal 1° al 16 settembre . . . . . » 1690
Dal 16 settembre al 1° ottobre . . . . . » 1785
Del 1° al 16 ottobre . . . . . » 1881
Dal 16 ottobre al 1° novembre . . . . . » 1973

Dal 1° al 16 novembre . . . . . *Pag.* 2062
Dal 16 novembre al 1° dicembre . . . . . » 2173
Dal 1° al 16 dicembre . . . . . » 2243

Ordinamento degli eserciti.

A. Z. — Verità ingrate sull'ordinamento militare italiano . *Pag.* 140
Discentramento nell' esercito francese . . . . . » 158
Formazione di una sotnia di cosacchi del Don . . . . . » 168
Ispezione e istruzione del landsturm svizzero . . . . . » 170
Riforme nell'esercito bulgaro . . . . . » 260
F. Annibali. — L'oligarchia nell'esercito. Risposta all'opuscolo Verità ingrate . . . . . » 331
Esercito boliviano . . . . . » 355
Esercito territoriale francese . . . . . » 356
Corpo di spedizione francese a Madagascar . . . . . » 436
La questione dei sottufficiali in Francia. . . . . » 600
Istituzione di due ispettori generali delle truppe austro-ungariche » 626
Formazioni di divisioni di batteria e di una brigata di pontieri in Russia. . . . . *Pag.* 837, 838
L'esercito italiano, vicende del suo sviluppo organico *Pag.* 945, 1041, 1135.
Creazione di due compagnie treno in Russia . . . . . » 1027
Riordinamento di alcuni corpi di truppa in Svizzera . . . . » 1029
Revisione degli articoli della costituzione federale svizzera riguardanti l'esercito . . . . . *Pag.* 1030, 1509
S. Nasalli-Rocca. — L'ordinamento regionale dell'esercito . *Pag.* 1480
Riordinamento delle brigate locali in Russia . . . . . » 1605
A. Cöen — Fisiologia del comando . . . . . » 1763
Notizie bibliografiche, *Pag* 365, 453, 546, 641, 740, 839, 940, 1032, 1128, 1227, 1416, 1514, 1608, 1705, 1799, 1895, 1991, 2085, 2182.

Politica e scienze sociali.

E. Pifferi. — L'arte militare e la civiltà dei popoli. . . . *Pag* 275
Il diritto di sciopero e la sicurezza dello Stato . . . . . » 541
E. Barbarich — Cesare de Laugier e le armi toscane alla prima guerra d'indipendenza italiana . . . . . *Pag.* 579, 675
Obblighi dei senatori e deputati militari in Francia. . . . . » 1024
La Bulgaria ed i moti di Macedonia . . . . . » 1410
Armi e progresso. . . . . » 1607
Corrispondenza dalla Bulgaria, 21 agosto — 2 settembre. . . » 1699
Notizie bibliografiche . . . . . » 1607

Reclutamento.

Il contingente dell'esercito belga per il 1895. . . . . *Pag.* 158
Rinvio anticipato di 24,000 uomini della classe 1892 in Francia. » 160
Chiamata alle armi nel 1895 in Francia . . . . . » 163
Reclutamento in Germania . . . . . » 361
R. Pugi. — Qualche altra considerazione sulla ferma di tre anni e sulla chiamata semestrale delle classi di cavalleria . . » 514
I consigli di revisione e l'attitudine fisica al servizio militare in Francia. . . . . » 630
L'impiego della gendarmeria nei servizi di reclutamento in Francia » 633
Chiamate in tempo di pace delle classi in congedo in Francia . . » 635
Congedamento della classe anziana e chiamata della leva in Germania. . . . . » 736
Contingente 1896 in Romania . . . . . » 836
Della leva sui giovani nati nel 1873 e delle vicende del R. esercito dal 1° luglio 1893 al 30 giugno 1894 . . . . . » 845
La ferma . . . . . » 864
Servizio dei volontari di un anno in Austria-Ungheria. . . . . » 1022
Aumento degli effettivi nell'esercito permanente. . . . . » 1024
Affluenza diretta delle reclute ai corpi, e chiamata della classe in Francia. . . . . » 1118
Contingente di leva 1895 in Russia . . . . . » 1224
Reclutamento di ufficiali attivi in Austria-Ungheria . . . . . » 1595
La chiamata della nuova classe in Francia. . . . . » 1890
La chiamata dei riservisti in Francia. . . . . » 1890
Reclutamento in Inghilterra . . . . . » 1985
Notizie bibliografiche . . . *Pag.* 839, 940, 1032, 1128, 1227, 1324, 1416, 1514, 1608, 1705, 1799, 1895, 1991, 2085, 2182.

Reclutamenti e istruzioni.

Nuova istruzione sui lavori da zappatore per la fanteria, nell'esercito tedesco. . . . . *Pag.* 73
Nuovo regolamento per la marina tedesca . . . . . » 73
D. Menini. — Della nuova istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria. . . . . » 320
Regolamenti militari per l'esercito germanico . . . . *Pag.* 835, 1413 e 2179
Istruzioni pei viaggi di stato maggiore in Austria-Ungheria . *Pag.* 1221
Istruzione sul tiro per la marina tedesca. . . . . » 1414
Regolamenti austro-ungarici . . . . . » 1597
Regolamento delle ispezioni generali in Romania . . . . . » 1603

Nuovo regolamento di tiro in Francia . . . . . *Pag.* 1979
G. Lo Monaco-Aprile. — L'istruzione sui lavori da zappatore per la fanteria. . . . . » 2091

Scuole militari.

Ispettore generale degli istituti militari di educazione ed istruzione nell'esercito austro-ungarico. . . . . *Pag.* 157
Scuole d' istruzione in Francia . . . . . » 262
La scuola artificieri di Magdeburgo . . . . . » 266
Scuole di tiro del landsturm in Austria. . . . . » 353
Scuole d'istruzione in Francia . . . . . » 1024
La scuola dei lavori di campagna in Francia . . . . . » 1121
Ammissione alle accademie militari in Spagna . . . *Pag.* 1508 e 1701
Istituzione di una scuola preparatoria per sottufficiali in Romania *Pag.* 1603

Servizi d'intendenza e sanitario.

M. C. — Le condizioni sanitarie del R. esercito nell'anno 1893 . *Pag.* 815
La morbosità nell'esercito francese . . . . . » 827
Società francese di soccorso ai feriti . . . . . » 935
Provvedimenti per l'igiene delle caserme in Francia . . . . . » 1025
Notizie bibliografiche . . . . . » 645

Storia militare e generale.

Perrucchetti. — La presa di Susa (1690) fine . . . . . *Pag.* 28
R. Schubert — Geschichte Pyrrhus . . . . . » 331
E. Bonacini. — Guerra franco-germanica del 1870-71 . . . . . » 337
E. Barbarich. — Cesare de Laugier e le armi toscane alla prima guerra d'indipendenza italiana . . . . . *Pag.* 579 e 675
Quaratesi. — La guerra chino-giapponese . . *Pag.* 745, 893, 987 e 1086
Esposizione storica e militare in Francia . . . . . *Pag.* 935
Bossi. — Guerra di Annibale in Italia . . . . . » 1011
Nucci. — La questione coreana e la guerra cino-giapponese. . . » 1013
E. B. — Sommario degli avvenimenti militari della guerra cino-giapponese 1894-95 . . . . . *Pag.* 1231 e 1327
Campagna inglese nel Chitral . . . . . *Pag.* 1318
A proposito di storia della letteratura militare . . . . . » 1531
Medaglia commemorativa della guerra-franco-germanica . . . » 1700
La guerra del 1866 in Italia, parte 2ª . . . . . *Pag.* 1901 e 1997
M. Krebs et Moris. — Campagnes dans les alpes pendant la Révolution . . . . . *Pag.* 2167
Chiala. — Pagine di storia contemporanea. . . . . » 2170

S. Piscitello. — Carlo Alberto e Francesco IV d'Austria d'Este *Pag.* 2171
Notizie bibliografiche . . . . . *Pag.* 77, 174, 271, 367, 454, 548, 643, 741, 841, 942, 1035, 1130, 1229, 1325, 1417, 1516, 1610, 1706, 1801, 1898, 1992, 2087 e 2184.

Tecnologia militare

Corso di telegrafia in Austria . . . . . *Pag.* 111 e 229
E. Spaccamela. — Dell'impiego della gelatina esplosiva in guerra *Pag.* 612
Notizie bibliografiche. . . . . *Pag.* 80, 551, 742, 843, 943, 1131, 1229, 1419, 1517, 1708, 1803, 1899, 1994 e 2089.

Ufficiali.

Rimonta degli ufficiali applicati di stato maggiore in Francia. *Pag.* 161
Movimenti nei generali e promozioni in Russia . . . *Pag.* 169 e 838
Convocazione degli ufficiali di fanteria dell'esercito territoriale francese . . . . . *Pag.* 261
L'avanzamento nell'esercito francese . . . . . *Pag.* 263 e 542
Variazioni nell'alto personale militare tedesco . . . . . » 266, 738, 1025, 1222, 1414 e 1981.
Bianciardi. — Alcuni pensieri sulla posizione dell'ufficiale . . *Pag.* 295
Disposizioni organiche per gli ufficiali in servizio sedentario in Austria-Ungheria . . . . . » 733
Aumento nell'organico ufficiali in Germania . . . . . » 735
C. Airaghi. — L'armamento degli ufficiali . . . . . » 886
Promozioni semestrali in Austria-Ungheria . . . . . *Pag.* 932 e 2068
L'annuario militare dell'esercito francese . . . . . *Pag.* 933
Chiamata in servizio di ufficiali medici e di ufficiali d'amministrazione (ospedali) della riserva e dell'esercito territoriale francese. . . . . » 934
Touring-club in Francia . . . . . » 935
Giubba di fatica agli ufficiali tedeschi . . . . . » 1316
Premio dell'imperatore Guglielmo per le corse di resistenza . . . » 1317
Esami per promozioni ad ufficiali superiori in Austria-Ungheria . » 1409
Promozioni nell'esercito francese . . . . . *Pag.* 71, 1503 e 1891
Reclutamento di ufficiali attivi in Austria-Ungheria . . . . *Pag.* 1595
Movimento nel personale in Austria-Ungheria . . . . *Pag.* 1597 e 1598
Onori resi ad un generale austro-ungarico. . . . . *Pag.* 1794
Le nuove promozioni in Francia . . . . . » 1891
Circolo degli ufficiali fuori d'attività, a Berlino . . . . . » 2082
Morini. — Manuale per l'ufficiale del R. esercito italiano . . » 2172
Notizie bibliografiche . . . . . *Pag.* 638 e 738

Varietà.

L'alimentazione del popolo e del soldato . . . . . *Pag.* 5 e 97
O. Cerroti. — Le ferrovie russe . . . . . » 128 e 237
La condanna di un fornitore militare in Francia . . . . . *Pag.* 159
Il pane di guerra . . . . . » 160
Rete ferroviaria russa . . . . . *Pag.* 169 e 1415
Donazione ad un reggimento tedesco . . . . . *Pag.* 266
Età dei generali della circoscrizione militare di Varsavia . . . » 363
L'esercito francese all'esposizione universale del 1900 . . . . » 437
Scatole di carne in conserva in Francia . . . . . » 438
S. Nasalli Rocca. — Dello spirito di corpo . *Pag.* 571, 660, 789 e 907
I cani da guerra . . . . . *Pag.* 638 e 933
Pensione per le vedove e gli orfani di militari di truppa . . *Pag.* 935
Grande gara annuale di scherma in Francia . . . . . » 1024
Il pattino a rotelle nell'esercito inglese . . . . . » 1026
L. C. Natali — La questione ciclo-militare, considerata nella primavera del 1895 . . *Pag.* 1058, 1158, 1259, 1377, 1434 e 1557
Giubileo di un reggimento in Baviera . . . . . *Pag.* 1223
Filtro per l'acqua in Austria-Ungheria . . . . . » 1596
G. Achillini — Spionaggio militare in pace ed in guerra . . . » 1750
A. Olivieri di Sangiacomo. — Il 1° congresso dei militari in congedo in Roma . . . . . *Pag.* 1837 e 1897
La bicicletta pieghevole . . . . . *Pag.* 1891
L'uso della bicicletta nell'esercito americano . . . . . » 1988
Notizie bibliografiche . *Pag.* 80, 176, 274, 370, 457, 551, 646, 743, 843, 1037, 1133, 1229, 1419, 1517, 1611, 1801, 1899, 1994, 2089 e 2186.

Notizie militari estere. — Austria-Ungheria.

Ispettore generale degli istituti militari di educazione ed istruzione . . . . . *Pag.* 157
Personale degli stabilimenti d'artiglieria . . . . . » 259
Scuole di tiro del landsturm . . . . . » 353
Fucile a ripetizione da 5 millimetri . . . . . » 353
Corso di telegrafia per la cavalleria . . . . . » 353
Legge per la gendarmeria . . . . . » 535
Istituzione di due ispettori generali delle truppe . . . . . » 626
Riorganizzazione dell'istituto per maestri di equitazione . . . » 627
Esperimenti di attendamento sulla neve . . . . . » 629
Disposizioni organiche per gli ufficiali in servizio sedentario . » 733
Bollettino delle promozioni semestrali . . . . . *Pag.* 932 e 2068

Formazione su 4 reggimenti dei 16 battaglioni del reggimento cacciatori dell'imperatore . . . . . *Pag.* 932
Impiego dei cani da guerra. . . . . » 933
Secondo anno di servizio pei volontari di un anno che non superano l'esame di ufficiale di riserva . . . . . » 1022
Grandi manovre. . . . . » 1022
Il bilancio della guerra . . . . . » 1214
Istruzione pei viaggi di stato maggiore. . . . . » 1221
Esami per promozioni ad ufficiali superiori . . . . . » 1409
Reclutamento di ufficiali attivi fra i volontari di un anno e fra gli ufficiali di riserva . . . . . » 1595
Nuove disposizioni organiche per la fanteria . . . . . » 1595
Esperimenti per l'abolizione dello zaino. . . . . » 1596
Filtro per l'acqua . . . . . » 1596
Esercitazioni nel passaggio di fiumi. . . . . » 1597
Regolamenti . . . . . » 1597
Movimenti nel personale . . . . . » 1597
Un nuovo fucile . . . . . » 1597
Cambio di personale nella fabbrica d'armi di Steyr . . . . » 1598
Grandi manovre in Boemia . . . . . » 1698
Nuove disposizioni organiche per l'I. R. auditorato e per gli stabilimenti militari di pena . . . . . » 1793
Nuovo comando di divisione di cavalleria in Stanislau . . . » 1793
Onori resi ad un generale dopo 50 anni di servizio . . . . » 1794
Manovre in Transilvania dal 23 al 26 settembre . . . . . » 1888
Bilancio degli Honvéd per il 1896 . . . . . » 1889

Belgio.

Il contingente dell'esercito pel 1895 . . . . . *Pag.* 158

Bolivia.

Esercito boliviano . . . . . *Pag.* 355

Bulgaria.

Riforme nell'esercito bulgaro . . . . . *Pag.* 260
La Bulgaria ed i moti di Macedonia . . . . . » 1410
Corrispondenza della *Nuova Vremia*, 21 agosto-2 settembre . . » 1699

Francia.

Riorganizzazione dell'artiglierie dell'esercito territoriale e creazione di nuove unità territoriali del genio . . . . . *Pag.* 70
Promozioni . . . . . *Pag.* 71, 1503 e 1891
Nuova legge sullo spionaggio . . . . . *Pag.* 71, 162 e 635
Discentramento . . . . . *Pag.* 158
Le condanne di un fornitore militare . . . . . » 159
Circa il rinvio anticipato di 24,000 uomini della classe 1892 . » 160
Il pane di guerra . . . . . » 160
Rimonta degli ufficiali applicati di stato maggiore . . . . . » 161
Spedizione al Madagascar . . . . . » 161
Chiamata alle armi nel 1895 . . . . . » 163
Convocazione degli ufficiali di fanteria dell'esercito territoriale. » 261
Scuole d'istruzione . . . . . » 262
L'avanzamento nell'esercito . . . . . *Pag.* 263 e 542
Esercito territoriale . . . . . *Pag.* 356
I trasporti funicolari nei forti . . . . . » 357
Penetrazione della palla Lebel nella neve . . . . . » 358
Chiamata del contingente di leva . . . . . » 358
Sottufficiali riammessi in servizio . . . . . » 359
Riorganizzazione delle ispezioni generali e nuova formazione dei quadri di avanzamento . . . . . » 359
Cavo sottomarino . . . . . » 436
Corpo di spedizione a Madagascar. . . . . » 436
L'esercito all'esposizione universale del 1900 . . . . . » 437
Servizio geografico dell'esercito . . . . . » 437
Servizio idrografico della marina . . . . . » 438
Tiri di combattimento e manovre delle truppe di marina. . . » 438
Scatole di carne in conserva . . . . . » 438
Manovre di massa d'artiglieria. . . . . » 439
Gare di tiro nel 1900. . . . . » 439
Sostituzione della pistola a rotazione modello 1892 colla pistola a rotazione modello 1873 dell'artiglieria di marina. . . » 440
Grandi manovre . . . . . » 536
Truppe d'Africa, guardia repubblicana, cacciatori forestali, doganieri, ferrovieri . . . . . » 541
Il diritto di sciopero e la sicurezza dello Stato . . . . . » 541
I consigli di revisione e l'attitudine fisica al servizio militare . » 630
Le nuove costruzioni navali . . . . . *Pag.* 631, 1501 e 1893
L'impiego della gendarmeria nel servizio di reclutamento . *Pag.* 633
Chiamata in tempo di pace delle classi in congedo. . . . . » 635
La morbosità nell'esercito . . . . . » 827

L'annuario militare. . . . . *Pag.* 933
Chiamata in servizio di ufficiali medici e di ufficiali d'amministrazione (opedali) della riserva e dell'esercito territoriale . » 934
Società francese di soccorso ai feriti . . . . . » 935
Touring-Club . . . . . *Pag* 935 e 1024
Esposizione storica e militare . . . . . *Pag.* 935
Campi di esercitazione . . . . . » 1023
Il bilancio della marina pel 1896 . . . . . » 1023
Aumento degli effettivi nell'esercito . . . . . » 1024
Scuole d'istruzione . . . . . » 1024
Grande gara annuale di scherma . . . . . » 1024
Obblighi dei senatori e deputati militari . . . . . » 1024
Provvedimenti per l'igiene delle caserme . . . . . » 1025
Passaggio per Napoli dell'*Ifigenia* . . . . . » 1025
Affluenza diretta delle reclute ai corpi, chiamata della classe . » 1118
Disciplina . . . . . » 1119
Corsi pratici di tiro . . . . . » 1120
La scuola dei lavori di campagna . . . . . » 1121
La chiamata della nuova classe . . . . . » 1890
La chiamata dei riservisti . . . . . » 1890
Modificazioni alla uniforme della cavalleria. . . . . » 1890
La bicicletta pieghevole . . . . . » 1891
Nuovo regolamento di tiro . . . . . » 1979
Il progetto di legge Cavaignac sull'esercito coloniale . . . . » 2070
Il nuovo ufficio di amministrazione e controllo . . . . . » 2251
Richiami alle armi per istruzione nel 1896 . . . . . » 2252

Germania.

Colombi viaggiatori . . . . . *Pag.* 72
Istruzione letteraria delle reclute . . . . . » 73
Regolamenti militari . . . . . *Pag.* 73 835, 1413, 2179
Il bilancio della marina per il 1895-96 . . . . . *Pag.* 166
Variazioni nell'alto personale militare *Pag.* 266, 738, 1025, 1222, 1314, 1414 e 1981.
Variante nell'arruolamento dei volontari di marina . . . . *Pag* 266
La scuola artificieri . . . . . » 266
Donazione ad un reggimento . . . . . *Pag* 266 e 1316
Le manovre di quest'anno . . . . . *Pag.* 360
Spirito militare . . . . . *Pag.* 361 e 1316
Reclutamento. . . . . *Pag.* 361
Per l'istruzione sul tiro . . . . . » 361
Nuovo modello di sciabola da ufficiale di fanteria . . . . . » 638
I cani da guerra . . . . . *Pag.* 638 e 1223
Marina . . . . . » 639 e 738
Modificazione nelle ispezioni d'artiglieria da fortezza . . . *Pag* 735

Aumento nell'organico ufficiali e nuove istituzioni . . . . *Pag.* 735
Congedamento della classe anziana e chiamata della leva. . . . » 736
Modificazioni alle manovre . . . . . » 835
Calibro delle armi da fuoco . . . . . » 835
Pensione per le vedove e gli orfani di militari di truppa. . . » 935
Colonie . . . . . *Pag.* 936 e 1224
Modificazione alla legge sul fondo invalidi . . . . . *Pag.* 1025
Il generale v. Pape . . . . . » 1026
Distaccamenti di corrieri militari a cavallo . . . . . » 1122
La grande rivista della flotta a Kiel . . . . . » 1123
Giubileo di un reggimento in Baviera . . . . . » 1223
Grandi manovre 1895 . . . . . » 1314
Vestiario e arredamento . . . . . » 1315
Giubba di fatica agli ufficiali . . . . . » 1316
Rimonte. . . . . » 1316
Tariffa di navigazione nel canale Guglielmo . . . . . » 1316
Premio imperiale agli ufficiali per le corse di resistenza . . . » 1317
Manovra e parata per l'inaugurazione del canale Guglielmo. . » 1317
Tavole di tiro . . . . . » 1414
Vestiario di fatica . . . . . » 1414
Istruzione sul tiro per la marina. . . . . » 1414
Esercitazioni estive. . . . . » 1599
Manovre imperiali . . . . . » 1599
Pensioni . . . . . » 1600
Distaccamento autonomo pionieri in Baviera . . . . . » 1600
Affardellamento . . . . . » 1600
Flotta di manovra . . . . . *Pag.* 1601 e 1982
Combustibile Masut . . . . . *Pag.* 1602
Medaglia commemorativa della guerra franco-germanica . . . » 1700
Riparazioni alle navi . . . . . » 1982
Formazione di una nuova ispezione marittima. . . . . » 1982
Grande esercitazione dei ferrovieri nell'autunno 1895 . . . . » 2080
Circolo degli ufficiali fuori d'attività . . . . . » 2082
Costruzioni navali . . . . . » 2181

Inghilterra.

Il pattino a rotelle . . . . . *Pag.* 1026
Gli avvenimenti della campagna inglese nel Chitral . . . . » 1318
Il nuovo fucile Lee-Metford . . . . . » 1504
Il nuovo ministro della guerra marchese di Lansdowne . . . » 1982
Il nuovo comandante in capo dell'esercito inglese . . . . . » 1983
Reclutamento. . . . . » 1985
La marcia a New-Forest . . . . . » 1985

Romania.

Il progetto del bilancio della guerra del 1895-96 . . . . *Pag.* 168
Nuovo ordinamento dell'artiglieria sul piede di guerra. . . . » 544
Contingento 1896 . . . . . » 836
Nuova formazione della cavalleria . . . . . » 937
Legge sul servizio di stato maggiore . . . . . » 1602
Istituzione di una scuola preparatoria per sottufficiali . . . » 1603
Regolamento delle ispezioni generali . . . . . » 1603
Manovre nel 1895 . . . . . » 2254

Russia.

Formazione di una sotnia di cosacchi del Don. . . . . *Pag.* 168
Concessione dei diritti della vecchia guardia . . . . . » 169
Movimenti nei generali e promozioni . . . . . *Pag.* 169, 838
Estensione della rete ferroviaria. . . . . *Pag.* 109
Manovre da fortezza nel Transcaspio . . . . . » 362
Età dei generali della circoscrizione militare di Varsavia . . . » 363
Allevamento dei cavalli a mandre nel nord del Caucaso . . . » 440
Formazione di divisioni di batteria. . . . . *Pag.* 837, 1225
Formazione di una brigata di frontiera . . . . . *Pag* 838
Creazione di due compagnie treno . . . . . » 1027
Chiamata degli ufficiali di complemento per l'istruzione . . . » 1028
Chiamata dei riservisti per l'istruzione . . . . . » 1028
Contingente di leva 1895 . . . . . » 1224
Riparti d'artiglieria da mortai da campagna. . . . . » 1225
Istituzione dell'ispettorato generale della cavalleria . . . . . » 1225
Le navi russe inviate a Kiel . . . . . » 1226
Nuovo vapore per la flotta volontaria . . . . . » 1226
Battaglione fanteria di riserva di Stretiensk. . . . . » 1415
Progetto della ferrovia Perm-Viatka-Koltay . . . . . » 1415
Riordinamento delle brigate locali. . . . . » 1605
Formazione del comando della fortezza di Libava . . . . . » 1986
Adozione di carrette-cartucce a due cavalli . . . . . » 1987
Consegna della rada di Sebastopoli alla marina da guerra . . » 1987
Inaugurazione del porto di Teodosia . . . . . » 1987
Aumenti e trasformazioni nell'artiglieria . . . . . » 2082

Spagna.

Forze militari spagnuole nell'isola di Cuba . . . . . *Pag.* 1507, 1703
Nuovi rinforzi a Cuba. . . . . » 1508, 1794
Ammissione alle accademie militari. . . . . » 1508, 1701
Ufficiali a Cuba. . . . . *Pag.* 1701
Nuove ferrovie a Cuba . . . . . » 1702
Armamento Mauser alle truppe di rinforzo a Cuba . . . . . » 1794

Stati Uniti.

Nuove navi . . . . . *Pag.* 1028
I cannoni pneumatici. . . . . » 1124
L'uso della bicicletta nell'esercito . . . . . » 1988
Nuovo fucile della marina . . . . . » 1988

Svizzera.

Ispezione e istruzione del landsturm . . . . . *Pag.* 170
Distintivo pei tiratori d'artiglieria . . . . . » 170
Le scuole di tiro . . . . . » 170
Strada militare del Grimsel . . . . . » 938
Riordinamento di alcuni corpi di truppa . . . . . » 1029
Revisione degli articoli della costituzione federale riguardanti l'esercito . . . . . *Pag.* 1030, 1509
I forti di Savatan e di Doilly. . . . . *Pag.* 1031
Il tunnel del Sempione . . . . . » 1126
Le grandi manovre di settembre. . . . . » 1796
L'accentramento militare respinto . . . . . » 2256

Tunisia.

Limiti dei comandi militari. . . . . *Pag.* 938

Turchia.

Dati statistici. . . . . *Pag.* 171

Indice alfabetico dei nomi degli autori.

Achillini G. . . . . *Pag.* 1750, 1859, 1950, 2052
Airaghi C. . . . . *Pag.* 886
Allason U . . . . . » 1321
Annibali F. . . . . » 331
A. Z. . . . . » 140
Barbarich E. . . . . *Pag.* 579, 675
Baroncelli A. . . . . » 303, 392
Bianciardi . . . . . *Pag.* 295
Bonacini E. . . . . » 337
Borzino C. . . . . *Pag.* 1655, 1709
Bossi. . . . . *Pag.* 1011
Cerroti O. . . . . *Pag.* 128, 237
Chapperon A. . . . . *Pag.* 1805
Chiala . . . . . » 2170
Coen A. . . . . » 1763
Corradini C. . . . . *Pag.* 1579, 1638
C. F. . . . . » 1531, 1997

Dedalo . . . . . *Pag.* 336
De Jomini B. . . . . » 606
E. B. . . . . *Pag.* 1231, 1327
Falletti E. . . . . *Pag.* 2017
Fircks V. . . . . » 2171
Foschini G. B. . . . . » 2109
Gatto A. . . . . » 609
Graziadei G. . . . . » 1829
Krebs. . . . . » 2167
Leitner . . . . . » 2169
Lo Monaco-Aprile G. . . . . » 2091
Mariani F. . . . . *Pag.* 961, 1366
Masson . . . . . *Pag.* 1681
Mazzoleni A. . . . . *Pag.* 83, 217
Menini D. . . . . *Pag.* 320
Moch G. . . . . » 1322
Morini . . . . . » 2172
Moris . . . . . » 2167
M. C. . . . . » 815
Nasalli-Rocca S. . . . . *Pag.* 571, 660, 789, 907, 978, 1480
Natali L. C. . . . . *Pag.* 1058, 1158, 1259, 1377, 1434, 1557
Nicoletti-Altimari A . . . *Pag.* 978, 1067, 1170, 1278, 1387, 1446, 1549, 1923, 2033, 2117, 2187.
Nucci. . . . . *Pag.* 1013
Olivieri di S. Giacomo . . . . . *Pag.* 1014, 1837, 1967
Perrucchetti G. . . . . *Pag.* 28
Pifferi E. . . . . » 275
Piscitello S. . . . . » 2171
Piva R. . . . . » 148
Pugi R. . . . . » 514
P. . . . . *Pag.* 1356, 1423, 1519, 1613
Quaratesi . . . . . *Pag.* 745, 893, 987, 1086
Rocchi E. . . . . *Pag.* 135, 1628
Salaris . . . . . *Pag.* 1106
Sanminiatelli-Zabarella C. . . . . *Pag.* 111, 229
Schubert . . . . . *Pag.* 331
Spaccamela E. . . . . » 612
Vecchi A. V. . . . . » 1781
Woinowich. . . . . » 607
Zanelli . . . . . » 1678